CENT. 15 IL NUMERO.

...II. — N. 45. Milano, 5 Novembre 1916.

...rnale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
...ai Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
... Fr. 10.50 ... Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo, 14, Milano

PARVÀTI LA DEVADÀSI. - Una larga rosa di frecce...

Il **Giornale Illustrato dei Viaggi**
col Numero **46** inizierà la pubblicazione delle

Avventure di Ercole Ardit

DI

EUGENIO SUE

Ercole Ardito! Questo nome, esso solo, è tutto un programma di forza e di fierezza. In quest'opera, di un indiscutibile valore letterario, EUGENIO SUE esalta e magnifica le virtù individuali indispensabili ad una nazione forte, celebrando in pari tempo tutti i fasti dell'audacia e dell'avventura.

I lettori del **Giornale Illustrato dei Viaggi** seguiranno le peripezie del coraggioso *Ercole Ardito* con un'emozione fatta di simpatia e d'ammirazione, esaltandosi alle sue imprese straordinarie, rallegrandosi delle sue vittorie, fremendo alla descrizione dei terribili supplizî inflitti ai prigionieri nelle guerre sanguinose che alla fine del secolo decimottavo si combatterono fra gli Olandesi ed i feroci Indiani della Guyana.

Il nome di EUGENIO SUE non è ignoto ai nostri lettori. Questo geniale scrittore che seppe descrivere con tanta efficacia le miserie degli umili, conobbe pure tutti gli entusiasmi dell'ardimento e dell'avventura. Con *Ercole Ardito*, il personaggio dapprima debole e timido come un fanciullo, che una successione meravigliosa di peripezie a volte piacevoli, a volte drammatiche e tragiche, rendono audace e ardito come un leone, EUGENIO SUE ha trovato il vero tipo dell'eroe degno dell'ammirazione di tutti i nostri lettori.

Pubblicando dunque, riccamente illustrato, le **AVVENTURE DI ERCOLE ARDITO,** noi siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori, adempiendo in pari tempo al nostro programma: programma chiaramente espresso e sempre scrupolosamente eseguito, a continuo incremento del **Giornale Illustrato dei Viaggi**.

ABBONAMENTI

Nel Regno e Colonie, *Anno* L. **7.50** - *Semestre* L. **4.** —
Estero . . . . . » Fr. **10.50** - » Fr. **5.50**

Un numero separato nel Regno e Colonie Cent. **15**

ESTERO CENTESIMI **20**

Ogni numero del giornale contiene un talloncino del valore di **Cent. 10** *che dà diritto all'acquisto di volumi a metà prezzo.*

Parvàti la Devadàsi

La piccola città di Nidjigul è situata in pieno Maisur, a circa venti miglia da Bangalore, in una regione selvaggia e montuosa che forma presso a poco la linea di confine tra il bacino del Caveri al sud e quello del Pennair al nord.

Una folta foresta, cosa rara in quelle contrade, si estende alle porte della città e la separa al nord dal distretto di Ballapur e all'ovest dalla città più popolata di Oscotah.

A Nidjigul, sede di un mercato assai importante in quel distretto dove i centri di popolazione sono così lontani, si dànno spesso convegno gran numero di forestieri che si recano ad alloggiare nell'unico *bungalow*.

Questo *bungalow*, come tutti gli alberghi dello stesso genere, consiste in un largo edificio rettangolare ad un sol piano, circondato internamente da una loggia con innumerevoli colonne, lungo le quali s'intrecciano le foglie dei convolvoli dai fiori porporini, che ne celano la marmorea bianchezza.

Negl'intercolunni sono abbassate stuoie di esili fibre che tengono luogo di tende. Dietro questo riparo i viaggiatori ospiti del *bungalow* possono consacrare alle dolcezze della siesta le ore più penose della giornata ed attendere il calar della sera per riprendere il cammino sotto un sole meno cocente, perchè già prossimo a tramontare.

* * *

Erano circa le nove del mattino, e la giornata si annunziava soffocante.

Nel *bungalow* non si aspettava più alcun viaggiatore.

Sotto le arcate della loggia, un gran numero d'indigeni, bianco vestiti, erano sdraiati al suolo formando gruppi pittorici per l'esotismo dei loro abiti ed il carattere dei loro tipi.

Appartenevano gli ospiti del *bungalow* alla casta dei bramini e dei *kehatryas* e si riconoscevano ai cordoni sacri che portavano sulla spalla sinistra e dal luogo ove si trovavano, sotto il portico cioè, mentre la gente che non apparteneva a casta alcuna era affollata lontana dal *bungalow*, sotto una larga e sudicia tettoia. Ivi, in una ripugnante promiscuità, brulicava la folla degli esseri inferiori, la torma anonima dei vagabondi, « il rifiuto dei rifiuti », come i bramini li dicono.

Erano i paria che facilmente potevansi discernere dalla miseria dei loro cenci e dalla mancanza di turbanti in capo.

Alcuni *schendalahs*, esseri ancora più miseri, ed alcuni montanari *todas*, specie di selvaggi vestiti di pelli d'animali, completavano con essi la popolazione della tettoia.

La popolazione dall' Indostan ama ogni sorta di giuochi di prestigio, nei quali eccellono i fachiri. Ed il potere formidabile di questa specie di monaci mendicanti è dovuto forse più alla loro meravigliosa destrezza che non al feroce ascetismo della loro esistenza ed al cupo fanatismo loro.

Fu così con gioia salutato un *goussin* che comparve d'improvviso dinnanzi al *bungalow*.

Col nome di *goussin* si designano appunto i fachiri mendicanti, stregoni e saltimbanchi, che percorrono l'India dedicandosi ai giuochi di prestigio ed alla nera magia.

Il *goussin* era un tipo spaventevole di famelico, scarno come uno scheletro, con le gambe smisuratamente lunghe, dai ginocchi rigonfi ed era semplicemente ricoperto ai fianchi da un leggero *languti* di tessuto vegetale.

Per tutto bagaglio l'uomo aveva una piccola cesta di vimini ed una tavola chiodata.

Scelto un punto adatto, il fachiro pose a terra da tavola e vi sedette sopra, alto levando le mani come in atto di invocazione.

Appena egli ebbe ciò fatto, un mormorio di soddisfazione corse a traverso gli spettatori ed alcuni si avvicinarono a lui, disponendosi in cerchio.

Dopo il *goussin* cominciò a svolgere tutta una serie straordinaria di giuochi. Trasse, dalla cesta delle uova, le ruppe e tirò fuori successivamente da esse monete, grani di frumento, rosari e perfino piccoli serpenti vivi che uscivano lordi di bianco e di tuorlo d'uovo come se fossero stati là da lungo tempo. Poi prese un seme, scavò una piccola buca e là lo depose ricoprendolo di terra. Poi si mise a borbottare alcune formule di *mentram* (preghiere vediche).

Dopo pochi minuti il seme era già germogliato e si vedevano a mano a mano spuntare dal suolo lo stelo e le foglioline di un piccolo arbusto.

La folla contemplava lo spettacolo inaudito con ammirazione.

Ma l'ammirazione si trasformò in entusiasmo allorchè il *goussin*, scavata una buca profonda tanto che potesse contenere il capo, ve lo seppellì ricoprendola interamente di terra, che compresse con le mani battendovi sopra.

Un'acclamazione formidabile si levò dalla folla radunata e, senza che il fachiro le avesse chieste, monete di rame cominciarono a piovergli d'intorno.

In breve gli si formò in giro una buona somma, piccola fortuna per un *goussin* mendico suo pari; ma il *goussin* pareva non badarvi.

Da qualche momento la sua attenzione doveva essere altrove rivolta, poichè guardava continuamente dalla parte del *bungalow*, con espressione di curiosità intensa.

Di repente, raccolti rapidamente le cose sue sparse al suolo, si fece largo tra la folla e, senza rispondere alle parole di ammirazione, si precipitò di corsa.

Che cosa, chi aveva dunque veduto? Pur procedendo sveltamente, il fachiro non aveva tralasciato di osservare con attenzione tutto quel che nel *bungalow* succedeva.

D'un tratto egli aveva visto entrare nel cortile una donna avvolta in un velo fittissimo che ne nascondeva completamente il viso.

Dopo alcuni momenti egli l'aveva vista uscire insieme al padrone dell'albergo, il *kitmudgar*, un grosso uomo, robusto e forte come un Ercole. Essi parlavano animatamente ed il viso del *kitmudgar* sembrava infiammato di collera.

La donna, invece, in attitudine supplichevole, sembrava implorasse misericordia.

Ma il padrone del *bungalow* doveva di certo temere che qualcuno osservasse la scena, poichè afferrò bruscamente la donna per un braccio e la trascinò lungo il dedalo dell'edificio.

In quel mentre il *goussin* s'era precipitato di corsa, sgattaiolando inosservato dietro di essi, e li aveva seguiti a breve distanza, fermandosi e nascondendosi dietro una colonna non lungi dai due, in un breve cortile isolato e silenzioso.

Ivi il *kitmudgar* si era fermato ed aveva lasciato il braccio della sua compagna che piangeva e gemeva.

Il *kitmudgar* non s'accorse che il mendicante stregone stava a pochi passi da lui pronto ad accorrere nel caso la dolce Parvàti, la *devadàsi*, buona e sublime che l'aveva una volta salvato da morte, corresse pericolo. La vita che al vecchio fachiro ancora rimaneva, egli l'aveva dedicata all'infelice fanciulla, vittima d'una setta che egli odiava perchè sanguinaria ed ingiusta, ed a cui era stato vietato amare.

La *devadàsi* amava, invece, un biondo figlio d'Inghilterra poche volte intravisto, a cui mai era stato dato parlare, quantunque già il muto linguaggio degli occhi detto avesse della passione che li aveva, ambedue sconvolti.

Il *kitmudgar* si chiamava Sidar. Era figlio di un soldato inglese e di una donna indù; apparteneva, quindi, alla razza dei meticci, a quella razza disprezzata da quasi tutti gli europei e da tutti gli indù e che dà un gran contingente alle associazioni a delinquere ed alle società segrete, numerose nella penisola indostana.

Sidar non smentiva l'origine sua, poichè riuniva tutti i vizî delle due razze da cui discendeva, senza niun pregio che ad esse fosse proprio. Un impenetrabile mistero doveva avvolger la sua vita: durante il giorno egli dimorava a Nidjigul; appena scesa la notte, invano lo si avrebbe cercato per tutto il *bungalow*.

Nessuno avrebbe potuto dire quel che egli facesse fino al sorgere del sole.

La donna che egli aveva trascinata nel cortile interno, aveva lasciato cadere il velo, scoprendo lineamenti meravigliosi e forme scultoree.

Una figura sorprendente dal bel viso delicato, leggermente bruno sotto l'ammasso di capelli color di sangue rappreso, ove rilucevano grandi e dolci i negri occhi, facevano della fanciulla un incantevole tipo della più pura razza maharatta.

La semplice veste che indossava avrebbe potuto sembrare, agli occhi di un artista, formata appositamente, nel suo esotismo delizioso, per accrescere l'incanto della sua straordinaria bellezza.

Dai capelli uscivano i capi di due discriminali eburnei incrociati, dalle fini orecchie pendevano due perle; un vezzo di porpora — del colore della tumida piccola bocca — tagliava la linea del collo meraviglioso, e l'oro di un'armilla fulgeva sul polso destro, e due anelli fulgevano su le fini dita della mano sinistra e le ignude caviglie erano circondate da cerchi d'oro che scendevano ai piccoli piedi delicati calzati di leggeri sandali.

Il bel volto della giovane sembrava sconvolto, e copiose lagrime le solcavano le guance.

* * *

Il *goussin*, nascosto, dietro alla colonna, osservava l'uomo che, in preda a collera violenta, strappato aveva il *fâli*, il piccolo amuleto d'oro appuntato sul petto della giovane, amuleto che indicava in essa la *devadàsi*, danzatrice sacra, vestale nei templi, misteriosi dell'India.

— Non è forse il *fâli* il simbolo del mistico matrimonio col Dio temuto? — Le aveva poi il *kitmudgar* gridato sul volto.

— Sidar, fratello mio — supplicava la fanciulla — perdonami e salvami, te ne scongiuro!

Ma il brutale fratello non sembrava niente affatto commosso da quella implorazione.

— E, come hai fatto ad amarlo quell'odiato straniero? Come egli ha avuto l'ardire di spingersi fino al tempio di Kalì ed osare sollevare lo sguardo fino ad una sacerdotessa?

— Oh, — gemè Parvàti, la fanciulla — come l'ho amato, come l'amo da morire, non so....

Il meticcio ascoltava la sorella senza che un solo muscolo del volto gli si contraesse, senza che un lampo di pietà brillasse nei suoi occhi.

— Ascolta, Parvàti — egli disse. — Tu hai tradito il Dio nostro e la tua religione amando uno straniero odiato, rendendoti spergiura. Ed immagini ch'io possa nasconderti o sottrarti al castigo della tua colpa. Ma dimentichi ch'io mi sia?

— No, non lo dimentico, — rispose la *devadàsi* — penso solo che tu sei mio fratello e che, in nome di nostra madre, tu non rifiuterai di salvarmi dalla condanna che il gran sacerdote vuol infliggermi.

— Venirti in aiuto, io? E come?

— Lo so io? Nascondimi qui, intanto, fammi fuggire, dopo, lontano, quantunque sappia che, ovunque io vada, la vendetta della setta non tralascerà di perseguitarmi, e non si soddisferà che nel mio sangue.

Ma tu che puoi tutto, tu potrai nascondermi e più tardi farmi fuggire lontano dall'India e dai supplizî dei giustizieri implacabili.

Sidar non rispose.

Aveva incrociate le braccia. Dopo una lunga pausa prese a dire:

— Sai tu il giuramento che io feci quando, ancora giovinetto, disprezzato dagli uomini ed odiandoli tutti, mi diede al Nirvana ed a Kalì, la dea patrona e vendicatrice degli oppressi?

Questo giuramento che la dea esige dai suoi adepti, e dopo il quale soltanto è permesso penetrare i suoi misteri, è di rinunziare a tutto ciò che su la terra unisce e tiene uniti la generalità degli uomini, di non avere più nè amici, nè famiglia, quando lo esigerà il servizio di Kalì, d'immolarle, al bisogno, il sangue del proprio sangue, la carne della propria carne. Questo giuramento io l'ho fatto. Lo ricordi? L'ho fatto e l'ho mantenuto. Anche tu avevi prestato un giuramento: quello di essere fedele al Dio temuto che avevi sposato. Ora ti sei macchiata della più orribile colpa, amando un odiato straniero, di quella razza di carnefici e di oppressori e d'invasori.... E tu vuoi ch'io mi faccia tuo complice? Ch'io prenda su di me una parte del tuo tradimento e della tua colpa?

— Son tua sorella, pensa....

— Kalì e la sua setta sono la mia sola famiglia. Senza i nirvanisti miei fratelli io sarei rimasto il meticcio disprezzato da tutte le caste per la macchia della mia origine, un essere di rifiuto e d'obbrobrio.

Ma essi che non riconoscono nè caste nè distinzioni di sorta, e per i quali tutti i credenti di Kalì sono fratelli, essi soli m'hanno accolto ed hanno fatto un uomo dello schiavo che prima io ero. Ti rinnego e ti maledico! Non son più tuo fratello, ma tuo giudice. Poichè hai tradito, io ti condanno: tu morrai.... Ma non io ti ucciderò. Tocca a Kalì vendicarsi ed alla setta condurti al supplizio. Espierai con la morte il tradimento.

Dopo aver compreso la sorte spaventevole che le riserbava la crudeltà del meticcio, il pensiero degli orribili supplizi ai quali era destinata, le aveva fatto già soffrire tutte le crudeltà che le avrebbero inflitto i nirvanisti sanguinari ed implacabili, Parvàti la *devadàsi*, folle di terrore, era caduta al suolo — cosa inerte — senza conoscimento.

Il meticcio, con un rapido movimento si tolse la fascia di seta che gli avvolgeva i fianchi, imbavagliò la fanciulla e con una corda sottile le legò solidamente le mani e i piedi.

Poi, sollevandola, la portò verso una porta bassa ed oscura che si apriva in una estremità del cortile.

Ivi era un angusto locale ingombro di paglia.

Ed il meticcio, sopr'essa, gettò la sorella. Uscì, dopo, chiudendo la porta.

Ma, appena egli fu sparito, il *goussin* uscì dal suo nascondiglio, dopo aver tutto udito, si guardò d'intorno e mormorò:

— Non temere, mia buona Parvàti, essi perderanno la vita, non tu. Kalì è stanca di essere la belva sanguinaria com'essi pretendono che sia e vorrebb'essere lasciata in pace! E non solo tu vivrai, ma fuggirai lontano lontano... e con lui, con lo straniero che ami.

Un muro basso separava da quella parte il *bungalow* dalla campagna. Sopra al muro sporgevano le cime di alcuni banani; più in là era un bosco foltissimo ove un altro uomo, un bianco, era nascosto.

Il fachiro vide quegli alberi e d'un salto si lanciò su la sommità del muro. Poi si lasciò scivolare, senza far rumore dall'altro lato e, strisciando quasi per terra, si inoltrò nel folto del bosco. Si fermò, quindi, si levò in piedi, emise un sibilo lungo. Ed un bianco comparve.

* * *

Il gran sacerdote battè un colpo di martello sul *gong* echeggiante.

Gli adepti, le baiadere, tutti gli spettatori infine, rivolsero gli occhi verso di lui, che aveva levato una mano indicando gli orridi idoli della dea Kalì e dei suoi fratelli Djagernatt e Balarama.

In quel momento medesimo gli occhi rotondi e grandi delle divinità sembrarono animarsi. Una fiamma verde si sprigionò dalle enormi pupille e la folla attonita fu dardeggiata da sguardi terrorizzanti. Quello sfavillare delle sei sacre pupille annunciò esser suonata l'ora delle prove, essere imminente il desiderio degli dei.

S'inginocchiarono gli uomini tutti a terra, battendo le fronti al suolo. Solo il Gran sacerdote rimase in piedi e, stendendo le braccia sopra il tripode mistico, lanciò nel silenzio profondo del tempio, la sentenza paurosa.

— Gli dei hanno parlato! Gli dei vogliono il sangue della spergiura Parvàti. La *devadàsi* a morte, dunque, dopo la tortura.

Allora gli adepti sorsero in piedi; sacerdoti, sacerdoti minori, iniziati, si disposero in corteo avanzando verso l'altare delle tre mostruose divinità, procedendo come in estasi, con i volti levati al cielo, gli occhi semi-chiusi, le mani incrociate sul petto.

E la *devadàsi* allora comparve, sconvolta, piangente, discinta, priva di tutti i suoi gioielli e del *fali* sacro, trascinata da due erculei indù armati di archi e di frecce.

Con un'espressione di gioia feroce gli uomini rimirarono la sorella del *kitmudgar*.

Ed il corteo si mosse, a traverso le cripte e gli intercolunni del tempio, mentre enormi uccelli notturni, uscendo dalle crepe delle navate, volavano su le teste dei fanatici, sbattendo pesantemente le grandi ali nere.

* * *

Parvàti la *devadàsi* fu strettamente avvinta al tronco d'un *cactus*, nella *iungla* deserta.

I sacerdoti maggiori sedettero da un lato, i minori si disposero in piedi dall'altro, ed al culmine del corridore vivente si disposero gli indù armati di frecce.

La tortura voluta dalla dea Kalì consisteva nel colpire la fanciulla a poco a poco, con una larga rosa di frecce che sarebbe andata restringendosi gradatamente. Un supplizio atroce in cui la *devadàsi* non avrebbe atteso che le frecce la colpisssero per morire, poichè lo spavento l'avrebbe di certo uccisa prima ancora.

Ma, mentre gli uomini erano intenti a contemplare lo spettacolo orrendo, mentre

gli indù seguitavano a tirare, qualche cosa d'inaudito e d'inesplicabile accadde.

Dalle liane strettamente intrecciate al di là del *cactus* ov'era la fanciulla legata, degli uomini sorsero armati e dei colpi secchi rintronarono ridestando paurosamente gli echi della *iungla*.

E due, tre, quattro uomini, indù sacerdoti, caddero l'un dopo l'altro, fulminati dai proiettili dei sopravvenuti.

Coloro che sopravvissero all'attacco impreveduto, fuggirono, sbandati ed urlanti.

* * *

Il giovane William Wandreck, raggiunse l'uscio della cabina di Parvàti, l'amor suo, la fanciulla da lui salvata, girò la maniglia, penetrò nella quieta luce verde diffusa dalla lampadina elettrica.

Parvàti era distesa sul letto, supina.

Ed egli rimase presso la soglia immobile. La contemplò a lungo, con muta adorazione.

Poi la chiamò, piano, a nome.

— Parvàti!

Ella non fece segno alcuno d'aver udito.

Ed il giovane si avvicinò allora, si chinò su di lei, così da sfiorarle con le labbra l'orecchio e i capelli, e mormorò ancora:

— Parvàti...

Ed il bel corpo allora si mosse e si levò a metà, gli occhi belli si socchiusero, fissarono l'amato e sorrisero.

— William! — ella chiamò tendendo verso il giovane le braccia ignude.

Egli la prese tra le sue braccia stringendosela forte forte al cuore, mentr'ella, sempre con gli occhi socchiusi e le labbra semi-aperte, sorridente sempre, tutta si abbandonava su di lui.

E poi che la fanciulla ebbe toccato il suolo, l'uno e l'altra, tenendosi forte per ambedue le mani, si guardarono in fondo all'anima.

— Bada — mormorò Parvàti — è un sogno!

— Un sogno? — ripetè il giovane — Una vita di sogno.

— No — replicò Parvàti — un sogno di vita.

Ella si volse a mezzo e con l'indice della sinistra indicò al di là della tonda finestra della cabina che affacciava su l'oceano.

Dal buio profondo gravante sul mare, dal buio infinito si vedeva una luce infinitamente lontana, diffondersi e salire in arco palpitando bianca nel buio.

E nella luce si profilava una terra ancor fasciata di brume.

— È l'alba — mormorò Parvàti additando sempre l'oriente con la sinistra tesa e l'indice teso.

— Sì, l'alba bianca che illumina la terra della mia patria e che sarà patria tua pure.

E la nave negra seguitò veloce il suo andare, nel mezzo del turchino cupo oceano infinito, verso il suo destino.

Ellèno.

I MOSTRI DELLA NATURA

Non v'ha dubbio che in natura esistano molte mostruosità, ma poche possono superare quella del serpente a due teste.

Oltre ad avere due teste tale serpente ha due bocche, con tutti i relativi accessori.

La classe zoologica alla quale appartiene conta ben pochi esemplari di questa specie, i quali si vanno ogni giorno estinguendo.

Un bellissimo esemplare si conserva nell'Acquario di Londra, e attira l'attenzione di quanti si recano a visitare il ricco museo scentifico.

Questo mostro, come già dicemmo, ha due teste e un sol corpo, e somiglia in modo incredibile alle immagini della famosa Idra di Lerna decapitata da Ercole, durante i tempi mitologici.

In verità l'Idra di Lerna possedeva sette teste, se vogliamo credere ai documenti di quell'epoca lontana, nella quale un disegno sopra un sasso assumeva l'importanza di un foglio di carta da bollo.

Il serpente in parola ha due teste, e non sette, e ciò non pertanto merita tutta l'attenzione.

Sembra però, fortunatamente, che le due teste la pensino nello stesso modo.

Nulla di più strano dell'osservare questo animale al momento dei pasti.

Nell'istesso istante in cui l'animale scorge il cibo, le due bocche si aprono smisuratamente mostrando due lingue livide, a punta, che fanno dei movimenti rapidi come il baleno. Il disgraziato che deve servire da pasto a questo mostro è ordinariamente un coniglio, spesso già morto. Benchè le due bocche siano ugualmente avide, pure si rispettano l'una l'altra, perchè sanno che i bocconi debbono passare per la stretta gola, uno per volta, onde non correre il pericolo di otturare lo stretto passaggio, il che potrebbe causare la morte dell'animale.

Contemplando questo essere anormale ci vien fatto di pensare agli esseri che un giorno popolavano la terra e dei quali oggi non è rimasta traccia.

Molti sono i pareri degli zoologi circa tale animale. Alcuni dicono che esso corrisponde all'antico dragone, di cui tanto si compiacciono i racconti cinesi e orientali. Altri dicono che esso è un discendente dei primi rettili apparsi sulla terra migliaia d'anni prima che l'uomo fosse apparso sulla crosta terrestre e che ora vanno man mano scomparendo.

Non sono poche le specie degli animali che subiscono delle trasformazioni o che vanno man mano scomparendo del tutto. È possibile accertarsene visitando i migliori musei, nei quali vi sono degli scheletri fossilizzati di animali antidiluviani o di bestie mummificate.

Dal Pterodattile al Dragone.

I Pterodattili sono animali pesantisimi, informi, di colore ordinariamente grigio scuro con delle strisce verdastre a riflessi argentei.

Secondo il Lamark questi animali sarebbero una specie di transazione tra il regno vegetale ed il regno animale. Di fatti nel Pterodattile v'è qualche cosa che somiglia molto alla vegetazione: il desiderio per esempio di nascondersi nel terreno, dopo avervi scavato una specie di galleria sotterranea, il bisogno della pioggia, l'immobilità assoluta per delle ore intere. Alcuni viaggiatori riferiscono di aver visto questo animale mostruoso nella zona equatoriale uscire dalla galleria sotterranea al tempo delle piogge e rientrare quando è asciutto.

Questi rettili non hanno una voce speciale, ma emettono un sibilo, che somiglia ad una specie di linguaggio primordiale, necessario a comunicare tra di loro al tempo beato in cui tali rettili abbondavano sulla terra.

Qualche anno fa una capra a Bicètre generò un serpente a due teste, con occhi azzurri.

Il popolino gridò, affermando che l'aborto era un demonio e bisognava ucciderlo, il che, del resto, fu superfluo perchè la bestia morì poco dopo.

Si dice che un gran serpente a due teste fu visto nell'isola di Creta e somigliava moltissimo ad un minotauro, metà uomo e metà toro.

Altri analoghi mostri furono trovati a Doodica e nell'isola dei Titani, con la differenza che quegli animali avevano, all'infuori di due teste, parecchi piedi. Altri mostri metà donne e metà serpenti sono stati veduti, secondo alcuni viaggiatori, nell'isola di Tarascon.

Però noi riportiamo queste notizie, a solo titolo di cronaca colle debite riserve, perchè dai racconti dei viaggiatori bisogna scartare il 75 per cento come esagerato: e non è da credere come sia calda l'immaginazione dei viaggiatori e il desiderio d'esagerare quello che in realtà hanno visto.

La modestia e la fedeltà nel narrare non sono certo le doti predominanti nei viaggiatori.

Nuovo sistema di salvataggio negli incendi.

Un nuovo sistema per venire in soccorso di chi, in caso d'incendio si trovi bloccato nei piani superiori di un edificio senza comunicazioni possibili con l'esterno venne esperimentato, con successo, a New York. Trattasi di una specie di razzo che si lancia dal basso con un fucile di forma adatta, il quale porta alla persona in pericolo una funicella sottile, ma molto resistente con cui esso può tirare a sè un'altra corda più grossa, che vien legata alla estremità della prima e che serve alla discesa del pericolante o alla salita del pompiere salvatore.

La follia dell' oro.

Il Lampalagua.

UNO STRANO DUELLO

Mi trovavo nel *fumoir* di Percy Stanley, nel suo bel quartierino dell'Avenue Square. Il crepuscolo scendeva lentamente mettendo su tutte le cose un gran velo d'ombra. Seduto comodamente su una poltrona, la testa arrovesciata sulla spalliera di velluto, io non potevo staccare lo sguardo dalla parete di contro ove un ritratto di donna giovane e bella pareva sorridermi.

L'avevo avvinto ai polsi con morsi formidabili...

La curiosità fu così forte ch'io mi rivolsi a Stanley, accennandogli il ritratto.

— Di chi è quell'immagine, Percy?

— È il ritratto di mia sorella Ketty.

— Ma voi non avete sorelle!

— Naturalmente, essa è morta!

— Morta?

Istintivamente, il mio sguardo ritornò all'immagine, attratto dall'incanto misterioso che emana sempre da una creatura giovane e bella che non è più. I grand'occhi neri, pieni di languore, parevano emanare un fascino dolce e misterioso, non privo di tristezza. La fronte pura e candida sembrava drizzarsi con una grazia, al tempo stesso, timida ed altera.

Imbarazzato del silenzio di Stanley, intuendo in esso una segreta pena, io stava per rivolgere il discorso su altro argomento, quando la voce di lui, venne a soccorrermi.

— Che ne dite di mia sorella Ketty...?

— Era una bellissima creatura, Percy.

— Ed un'angelica creatura, credetemi, amico; e furono appunto la sua bellezza e la sua bontà a perderla; ma voi, naturalmente, non sapete nulla di tutto questo. Mi permettete ch'io ve ne parli?

— Con tutto il cuore, Percy!

E mi preparai ad udir la narrazione

Vi parlo di molti anni fa — fu al Messico. Ero stato inviato colà nella mia qualità di ingegnere addetto ad una delle grandi Compagnie inglesi. Ma non ero partito solo. Mia sorella Ketty, la mia bella e buona Ketty, l'unico essere caro che mi restasse al mondo, aveva voluto accompagnarmi nel mio non breve viaggio e dividere con me la tristezza del temporaneo esilio.

Arrivati al Messico fummo cordialmente accolti da agiati Messicani per cui avevamo commendatizie, e più ancora da alcuni compatriotti nostri che là si trovavano. Non vi parlo delle mie avventure, che voi già conoscete e che valsero a cattivarmi sempre più l'interesse di tutti.

Naturalmente, già avete compreso, Ketty, giovane, elegante, bellissima, formava come il centro di una piccola coorte di adoratori. I più assidui presso di essa mi apparvero, fin dai primi giorni, Harry Wilson, giovanotto di buona famiglia, ma di pessimi costumi, ed il capitano Vikaley, dal sorriso ambiguo, dall'occhio pieno di lampi. Dalla freddezza che questi due individui venivano sempre più manifestando a mio riguardo, dopo le prime attestazioni piene di affettuoso entusiasmo, dovetti presto convincermi che le cure assidue prodigate da essi alla mia cara Ketty, non erano riuscite a favorevole porto.

Ma, veniamo al fatto. Una sera io stavo, dunque, seduto con mia sorella, al tavolo ch'era nel nostro salotto, leggendo i giornali della nostra patria, quando il capitano Vikaicy entrò. Gli facemmo le più cordiali accoglienze, quantunque, per un segreto istinto, quell'individuo non riuscisse simpatico nè all'uno nè all'altro. Il suo sorriso ambiguo, il suo sguardo pieno, a tratti, di lampi cattivi, mi avevano consigliato più volte di vegliare sulla tranquillità di mia sorella. Quella sera egli mi apparve un poco esaltato, quasi fosse alquanto ubbriaco. Sedette con noi al nostro tavolo e la conversazione s'aggirò, per qualche tempo, intorno a mille argomenti.

— Sapete, Stanley, mi disse ad un certo momento, Vikaley, che Harry Wilson, ha osato, ieri sera, prendersi beffa di voi?

— Wilson? interpellai io con voce di sorpresa e di rabbia.

— Proprio come vi dico, mio caro Stanley; si stava parlando d'avventure e di caccia — Johnson, che le beve grosse, enumerava le bravate da voi compiute — ad un certo punto, Wilson interruppe la narrazione affermando che a voi serve più la lingua che la spada.

— Il miserabile! — gridai, mio malgrado, i pugni stretti, livido di rabbia.

— Ah, ah, come vi riscaldate, Stanley! Si direbbe che l'opinione di Wilson vi abbia ferito nel vivo. — E che volete farci? È tanto sincero quanto impetuoso, il caro ragazzo!

— E voi, che avete fatto?

— Io... io, dite?... Ma io ho riso come gli altri! e vi pare poco? che altro dovevo fare, mio caro Stanley?

— Capitano — diss'io, scandendo bene le parole, mentre i miei occhi sembravano fulminarlo — se voi avete fatto questo, siete un vile!

— Eh... che parolone!... vi dico... Stanley!

— Siete un vile... capitano..., proseguii, camminando verso di lui, il cuore così pieno di furore che sembrava schiantarmisi in petto — perchè li conoscete tutti i pericoli ch'io ho corso... voi... perchè avete assistito alle mie drammatiche avventure... epperò non avete avuto una sola parola per difendere l'amico vostro....

— E che siete mio amico, forse?... che ne so io delle vostre avventure?

L'infamia di quell'uomo, l'infamia di cui

io non avevo mai neppure dubitato, mi apparve allora, libera da ogni velo, davanti ai miei occhi. Comprendevo tutto: il rifiuto di Ketty, la vendetta a lungo meditata, l'odio dei miserabili....

— Vikaley — gridai io, folle di furore — avete mentito!

— No!

... Dritta, fra le canne dei revolvers, era apparsa ad un tratto Ketty...

— Ditemi che avete mentito!
— No!
— Ditelo, per mille fulmini!
— No.
— Vi ammazzerò come un cane!

L'avevo avvinto ai polsi, con morsi formidabili, ebbro di rabbia, come un pazzo. Egli sembrava fissarmi col suo ghigno demoniaco, digrignando i denti, impotente alla vendetta. Sentivo, dietro di me, l'ansia greve ed affannosa dell'anelito di Ketty, le sue mani delicate che cercavano strapparmi a quella stretta di delitto. Come attraverso un velo, mi apparve l'immagine di mia madre, le mani sugli occhi, atterrita. Abbandonai la stretta. Il nemico, libero, finalmente, mi fissò ghignando.

Per alcuni istanti sulla piccola stanza tragica regnò un silenzio angoscioso. Io pensavo alla vendetta, riflettendo, nel contempo sul come avrei agito, senza turbare mia sorella. Non un soffio si udiva nell'aria. Fui io il primo a scuotermi.

— Andate — dissi al capitano, additandogli la porta socchiusa — siete un miserabile!

Egli accettò l'insulto senza fremere di rivolta, e s'avvicinò alla porta, accarezzando con la mano il berretto ch'era caduto durante la breve lotta e ch'egli aveva raccolto dal suolo.

Nell'atto di chiudere la porta alle sue spalle, gli dissi piano, in modo di non essere udito da Ketty.

— Domani... ricordatevi... dove volete... voi... e Wilson... prima di voi....

L'indomani mi trovai infatti al luogo indicatoci al mattino dai padrini. Ero pallido, ma sicuro. La mano destra che impugnava la rivoltella non tremava, e così pure il cuore, che avevo sentito così pieno di furore. Le parole dei padrini, stretti intorno a noi, non raggiungevano la mia anima. Pensavo solo a Ketty, alla mia dolce Ketty, che tra brevi istanti, forse, avrebbe potuto trovarsi sola al mondo.

Ci collocammo a venti passi di distanza, io ed il giovane Wilson, le armi in pugno, le dita sul grilletto. Dovevo battermi con lui, prima, con Vikaley, dopo, così io aveva stabilito d'accordo con i padrini.

L'odio terribile che ci guidava l'uno contro l'altro non ci abbandonava neppure alla sogglia della morte! Aspettavamo, tutta l'anima tesa, l'ultimo segnale dei padrini, quando una forma di donna, improvvisamente apparsa, mi fece trasalire.

— Ketty! gridai io, come trasognato.

Nello spazio di venti passi riservato alla tragica tenzone, dritta fra le canne dei nostri revolvers, Ketty era apparsa, la sorella mia, la luce mia, la vita mia. Soffocai il grido d'angoscia che mi erompeva dalla gola e puntai alto la canna della mia rivoltella.

Un grido soffocato rispose al mio gesto, confuso ad un sibilo che sembrò forarmi il cuore, e Ketty, colei che formava tutta la mia vita, colpita in pieno da una palla di Wilson, s'abbattè al suolo, fulminata.

* * *

Percy Stanley, fissò il suo sguardo su di me, pallidissimo, le labbra contratte, le pupille dilatate come rivivesse il cupo attimo della tragedia. Non osavo turbare quel silenzio religioso che sembrava popolarsi di ricordi come d'una fosca miriade di spettri. Per un istante, sulla camera, sembrò gravare tutta l'infinita tristezza del crepuscolo.

Ed ancora Percy Stanley parlò: — Voi mi chiederete, senza dubbio, come io non mi gettassi sul miserabile assassino, ebbro di furore, uccidendolo come un cane. Nulla di tutto questo. La caduta di Ketty, la vista di quel roseo sangue che irrorava il suolo, mi aveva come inebetito. Quando mi scossi ero solo, solo con la mia sventura e col cadavere della mia Ketty. Lo raccolsi nelle mie braccia, lo portai, come pazzo, fino alla casa più vicina, l'adagiai sul letto, le rimboccai le coltri, quasi in sogno.

Quello che poi avvenne, non so. La vidi seppellire in un'aurora tanto, tanto lontana. Vidi, il giorno appresso, il cadavere di Wilson, rigido, livido, al margine del piano.. ove ci eravamo battuti.... Si era ucciso per rimorso?... si era ucciso per amore?... non so.... Ho la sensazione che siano passati da quell'istante, tanti, tanti anni, ve-

dete, amico mio e che tutto, nel mio pensiero, si sia coperto di nebbia...

Egli tacque, il volto affondato tra le palme, pallidissimo. Dalla sua parete, nello sfondo cupo del crepuscolo che tutto avvolgeva la bella figura di donna, sembrava assentire, sorridendo.

AI LETTORI

Col prossimo numero s'inizierà la pubblicazione dell'emozionantissimo romanzo di E. SUE

Le Avventure di Ercole Ardito.

Negli artigli del Drago Cinese

Novella del Capitano di Marina P. G. JANSEN.

Tornavamo dal campo d'aviazione. Nell'automobile che, rombando, divorava la strada, eravamo in parecchi: il barone Dupont, un finanziere francese, la marchesa Dora Monteverdi, la contessa Flavia Vantin, il mio amico De Tiers, l'eroe della giornata, il vincitore della gran gara di volo, ed io.

De Tiers era il vero tipo dello *sportsman* ardimentoso e dell'uomo di azione. Figlio unico di un banchiere americano, ricco sfondato lui pure, si era dedicato agli sports più pericolosi, con un entusiasmo incredibile, vincendo premi dovunque vi fossero tornei schermistici, gare automobilistiche, corse di cavalli. Era appassionatissimo pei viaggi, avendo girato mezzo mondo, spesso tra peripezie romanzesche, il che lo rendeva molto accetto in società per i suoi racconti impressionanti.

Del resto il suo aspetto era proprio quello di un uomo che ha sfidato tempeste, pericoli e disagi di ogni sorta.

Alto, forte, muscoloso, il volto bruciato dal sole dei tropici, l'aspetto simpatico ed intelligente, egli era il ritratto dell'uomo audace ed invincibile. Ultimamente si era dedicato all'aviazione con un successo insperato. La stampa si era diffusamente occupata di lui, ed egli era, d'un colpo, assurto agli onori di una celebrità invidiabile.

Mentre stava descrivendo animatamente le sue impressioni sul volo, l'automobile era entrata in città. Giunto a un certo punto lo *chauffeur* arrestò la macchina a causa del gran numero dei veicoli che, come spesso accade a Napoli, ostruiva completamente la via. Mentre l'automobile, strepitando e fremendo, retrocedeva alquanto, come ansiosa di riprendere la corsa interrotta, una voce giuliva partì dalla folla: — Signorino, signorino! mi riconoscete?

Ci voltammo a guardare l'uomo che, nel frattempo, si era avvicinato alla vettura, rosso in viso, ed ansante, il berretto in mano.

Il marinaio, un bel tipo di meridionale, dal viso abbronzato e dall'aspetto energico e risoluto, si affrettò a stringere con visibile tremito di commozione, la mano che De Tiers gli porgeva, mentre non si stancava di ripetere, stordito dalla gioia di quell'incontro: — Sì, Giovanni, proprio Giovanni, quello di «Ling-fu» e della Legazione di Pekino; ricordate? Laggiù, in Cina!

E, prima che l'automobile riprendesse la corsa, De Tiers, oltremodo commosso dall'incontro, gli gridò: — Vieni a visitarmi in casa stasera alle otto! Conosci l'indirizzo. Sii puntuale! Sarò felice di rivederti.

E l'automobile partì d'un balzo, mentre, ferma nel mezzo della via, la bella figura dell'atletico marinaio ci salutava ancora agitando il berretto.

Le signore furono oltremodo meravigliate dal calore con il quale il De Tiers aveva stretta quella rude mano incallita, per cui, appena l'automobile fu in marcia, incominciarono a tempestarlo di... amabili domande con una curiosità tutta femminile.

— È una storia lunga, sentenziò gravemente l'amico; una storia terribile e nella quale quel bravo giovanotto ha avuto una parte eroica, come, del resto, lasciando da parte ogni falsa modestia, io ho avuto la mia. Ma, dacchè vedo che le mie parole eccitano, anzichè attenuare la vostra irresistibile curiosità, mi proverò a raccontarla appena saremo arrivati a casa.

Infatti, pochi minuti dopo, seduto intorno ad un tavolo, nell'elegante appartamento del mio amico, il gaio ed elegante sciame femminile pendeva letteralmente dalle labbra dell'eroe. Ecco il racconto che posso dire quasi... stenografato, tanto è qui riprodotto integralmente:

— Mi trovavo, in quel tempo, in Estremo Oriente e propriamente in Cina.

Ero al mio primo viaggio di lungo corso, ed in compagnia di un amico avevo girato l'India in lungo ed in largo. I nostri occhi conservavano ancora la fantastica visione di quel paese incantevole, forse l'unico che, malgrado mezzo secolo d'intensa «anglificazione», abbia conservato gli splendori e le magnificenze orientali di un mondo che non è più quello d'oggi.

È un fatto strano che, dopo di essere stato in India, arrivando in Cina o in Giappone, si provi la sgradevole impressione di trovar tutto europeizzato e di scorgere anche nel carattere locale, qualche cosa di scialbo e di freddo.

Sarà un'impressione dovuta forse alla intensa vegetazione tropicale, agli splendori di quei tramonti d'oro e di fiamme, ma il fatto sta che, dopo un pellegrinaggio spirituale nella sacra città di *Benares*, una corsa nell'India centrale tra rovine imponenti e foreste profumate, una caccia emozionante tra gli sterminati canneti della yungla, ed una visita a Ceylan incantata e dormente sotto foreste di palme, l'Estremo Oriente appare qual'è, almeno nei grandi centri: povero e troppo europeizzato. Bisognerebbe vedere Yokohama e Shang-Hai! Ma veniamo a noi. Io mi dilungo in particolari e metto a dura prova la vostra pazienza.... Mi trovavo, dunque, in Cina e propriamente a «Ling-fu», lungo le rive del Yang-tse-Kiang.

Il capitano George Milly — tale era il nome del vecchio amico — mi accompagnava. Era stato chiamato dal governo cinese per trattare in Giappone l'acquisto di alcuni piroscafi che le autorità imperiali volevano adattare a navi da guerra e, malgrado un affare che presentava apparenze così promettenti, egli continuava a seguirmi nelle escursioni, senza darsi un eccessivo pensiero pel rispettabile incarico.

Aveva viaggiato per parecchi anni nella Cina settentrionale, parlava benissimo i vari dialetti del Celeste Impero, onde era per me un prezioso, nonchè piacevolissimo, compagno di viaggio.

A Ling-fu ci unimmo ad un commerciante olandese, un uomo grasso e corpulento che, in compagnia della sua graziosa metà, era venuto ad acquistare importanti partite di quel finissimo tè chiamato dai russi «Karavanski-ciai» (tè di carovana) e la cui migliore qualità è designata con l'appellativo bizzarro di tè polvere di cannone (*gunpowder tea*, dagli inglesi, e *p'ao-tu c'iai* dai cinesi).

Il rispettabile commerciante rispondeva al nome sonoro di Van Baer e dimorava abitualmente a Batavia.

Era ansioso di spingersi nell'interno per comperare nei villaggi la mercanzia a prezzi insignificanti, e a tal uopo ci davamo un gran da fare per noleggiare muli e cavalli.

Dall'interno giungevano, intanto, voci sempre meno rassicuranti di una agitazione xenofoba che andava rapidamente allargandosi. Si diceva pure che la vita degli europei, in alcune province, era seriamente minacciata, ma io non credevo gran che a queste chiacchiere.

Vero è che di lì a qualche giorno incominciarono a giungere profughi, in maggioranza missionari, che spargevano le più inquietanti notizie sui progressi della rivolta.

Raccontavano pure episodi raccapriccianti di incendî e di uccisioni, ma io ascoltavo queste storie con eccessiva diffidenza, ben sapendo che i missionari — brava gente, del resto — sogliono sempre dire eccessivamente male dei popoli non cristiani, ed hanno una spiccata tendenza ad esagerare ogni nonnulla in genere. L'unica cosa certa era che nelle province del nord si faceva a schioppettate e che grosse bande di «I-Hoch 'wan» cioè *boxers* (letteralmente: coloro che fanno la giustizia coi pugni!) percorrevano i boschi.

Ecco perchè l'ottimo Van Baer era sempre più rannuvolato e differiva la partenza.

Le notizie divenivano sempre più gravi. I *boxers* erano affiliati alla misteriosa società del «Taa tao» (Il gran coltello) ed avevano, per programma, lo sterminio degli europei e il saccheggio delle città. Cominciavano sul serio orrendi massacri di missionari ed incendi di «Ya-men» europei. Le truppe del Governo imperiale, mandate loro incontro, fingevano — si diceva — di essere sconfitte, e la stessa capitale era minacciata d'assedio dai ribelli.

Un giorno, dopo un lungo periodo d'inquietudini, arrivò in palanchino, l'arcivescovo delle missioni italiane nello «Sce-Hsi»: monsignor Passerini. Veniva dal nord, dopo un lunghissimo viaggio di sorprese e di pericoli, dopo aver affrontato letteralmente la morte a ogni passo. I particolari che

ci raccontò erano raccapriccianti. Le missioni della provincia erano state assalite e bruciate, migliaia di cinesi cattolici e tutti i religiosi massacrati.

Delle monache della provincia di « Nan-fu-ting », fatte prigioniere da quelle belve, avevano finito la loro umile e pia esistenza, tra martirii e torture senza nome. Egli stesso, salvandosi con la fuga, aveva corso dieci volte il pericolo di una cattura.

Van Baer sudava freddo ascoltando il racconto terrificante. Due o tre volte i suoi occhi erano corsi inquieti alla moglie, la graziosa e fine Eva, e tutto il suo viso tradiva una grande preoccupazione.

Monsignor Passerini accettò gentilmente la nostra ospitalità e, siccome era stanchissimo, andò subito a dormire.

Verso sera la città fu invasa da un mare di profughi, questa volta quasi tutti cinesi, povera gente lacera e sporca che faticosamente si trascinava dietro la loro roba in enormi balle sporchissime.

Per la città si sparse, allora, la voce che a duecento chilometri al nord, verso « Li Pao », vi erano dei boxers che avevano messo a ferro ed a fuoco città e villaggi.

Usciti a passeggiare, noi tre interrogavamo quei poveri diavoli che, con voce gutturale e gesti di spavento, raccontavano la terribile odissea. Molti erano affamati e mendicavano qualche « sapeca ».

Tra quella gente distinguemmo un cinese grasso come un maiale che cavalcava un asino impolverato e stracco. Vestiva vistosamente una « K 'ao-ka-tz », e sembrava preoccupatissimo. Lo interrogammo, sicuri di ottenere da lui, che certamente, data la condizione sociale, conosceva la lingua mandarina, particolari più diffusi e precisi sulla rivolta. Ma il cinese era un « mâi mái iin » (uomo che compra e vende : commerciante) veniva da un villaggio poco lontano dove si era arricchito col tè.

Preoccupato da quelle voci terribili, egli che non era certo il coraggio in persona, aveva deciso di fuggire in città, anticipatamente. Si lamentava, però, delle casse di tè abbandonate al villaggio che rispondeva al poetico nome di « Tsé-c 'iu-tsun », cioè « la foresta dei bambù violetti.

L'istinto mercantile di Van Baer, si risvegliò. Propose subito al cinese di cedergli il tè per poche sterline da pagare al ritorno, poichè l'indomani sarebbe andato sul luogo a prendere le balle.

Il cinese, che aveva lasciato un amministratore al deposito, acconsentì. Van Baer aveva fatto bene i suoi calcoli. Con dodici cavalcature avrebbe, al massimo in due giornate portato il carico in città, mentre che i boxers erano — secondo le ultime notizie — a sei o sette giornate di distanza, e nulla diceva che sarebbero giunti fino al fiume dove un mese prima era arrivata una minuscola cannoniera inglese.

Presi gli opportuni accordi si partì all'alba del giorno seguente e, dopo tre ore di marcia tra i bambù, arrivammo al « Yamen », che sorgeva al centro di un piccolo villaggio composto di meschine capanne di fango disseccato.

L'intendente, che si teneva pronto alla fuga, letta una lettera del mercante, si dichiarò felicissimo di potersi sbarazzare del carico che l'inchiodava in un sito lontano ed esposto a tutti i pericoli.

Avevamo condotti con noi quattro « Ku-li » cinesi e dodici cavalcature. Al ritorno si sarebbe portato via tutto il tè che era possibile trasportare sui cavalli.

Non era passata una mezz'ora dal nostro arrivo, che un minuscolo uomo nero scavalcò la palizzata del « Yâmen » e, in due

La lotta diventava ad ogni minuto più accanita e disperata...

salti, trafelato ed ansante, fu vicino a noi. Era il piccolo servo malese di Van-Baer.

Il suo viso sconvolto, terreo, rivelava uno spavento grandissimo.

— Signori! Signori! — ansimò per la corsa fatta — hanno circondato la città e le truppe cinesi si ritirano. Tra un'ora al massimo sarà presa e saccheggiata. Sono centinaia e centinaia, ed hanno anche un cannone. Sono passato a stento e non so come abbia fatto ad arrivare fin qui. La signora è sola con pochi servi ed il bambino.

Van Baer dette in un urlo di disperazione e si portò le mani alla testa : — Mia moglie! — urlò.

I cinesi, che pur non comprendevano che il dialetto locale, afferrarono a volo il significato di quel discorso terribile e, gettando piccole grida, fuggirono in tutte le direzioni.

— Udite! — badava a dire il malese — si sentono le fucilate. Ascoltammo attentamente.

Quando il vento, che era contrario, diminuiva, verso « Ling-fu » si sentiva nettamente nell'aria limpida del mattino il crepitìo delle fucilate. Guardando bene si scorgeva anche un po' di fumo bianchiccio al disopra dei bambù.

Tenemmo consiglio e, siccome avevamo con noi tre ottime carabine, due revolvers e due pistole a ripetizione, decidemmo di far del tutto per entrare in città e raggiungere la nostra dimora.

Senza nemmeno pensare alle cavalcat che valevano ben poco, ci slanciam corsa sfrenata verso « Ling-fu », n un chilometro non ne potevam

Ansanti e sudati ci arrestammo per un momento. Eravamo su di un leggero rialzo di terreno, e da quel punto si udiva nettamente il fuoco rabbioso delle carabine cinesi.

Per confortare Van Baer, gli ricordai che il giorno prima un distaccamento di marinai italiani, sbarcati dall'Elba, aveva raggiunto, a tappe forzate « Ling-fu » e che, con dodici uomini di quella fatta, la città avrebbe resistito a lungo. Rammentai pure a quel povero diavolo che a « Wang » una cannoniera francese aveva sbarcato un plotone di fanteria di marina per proteggere le missioni francesi stabilite lungo il fiume. Dissi ciò per incoraggiarlo, ma confesso che in fondo ero molto scettico e che non avrei dato un soldo per la vita dei disgraziati europei abitanti di « Ling-fu ».

Ricordavo la campagna francese nell'Annam, e, benchè fin d'allora i *boxers* non mi avessero dato troppo da pensare, riflettevo che, forse, al mondo non esiste un'anima più bassamente crudele e feroce della cinese. Per dirne una, rammento che nella lingua letteraria, la « Wen-li », vi è un termine strano, un segno ideografico che immancabilmente ricorre in ogni storia di guerra o di rivoluzione. È il segno « p 'ao » che ha la radice di coltello e la fonetica di donna e di seno, e significa appunto: *tagliare il petto alle donne.*

È immancabile il lugubre segno accanto a quelli di *fuoco, incendio, saccheggio* e *tortura*, quest'ultimo composto dall'ideografia di *esame* e dalla radice di *mano*, cioè quasi: esame fatto con la mano.

Non erano trascorsi due minuti, da quando ci eravamo fermati che, improvvisamente, il malese annunziò: — Viene gente.

Balzammo in piedi imbracciando i fucili. Dopo un minuto di silenzio penoso udimmo distintamente pel sentiero, alle nostre spalle, il passo pesante di una truppa in marcia.

Puntammo le armi in quella direzione, ma, proprio nello stesso tempo, tra gli alberi, biancheggiarono uniformi europee.

Era un piccolo drappello di fanteria di marina francese che, a passo di carica, accorreva. Il comandante, un ufficialetto biondo e cortese, dai lunghi baffi color di stoppa, ci corse incontro:

— Degli europei qui! Soli! — esclamò in francese, altamente stupito.

In poche parole lo mettemmo al corrente di tutto. Egli, che stava alle missioni di « Wang », aveva avuto l'ordine, il giorno prima, di portarsi a « Ling-fu » in vista di un assalto di *boxers*. Senza perdere tempo ordinò ai suoi uomini di mettersi in marcia.

In un baleno i soldati portarono i fucili a *spall'arm* e la truppa, quasi di corsa, si avviò. Dopo un'ora di marcia eravamo a sei chilometri da « Ling-fu » e scorgemmo, da un poggio, la città circondata dal fumo.

L'ufficiale, fatto riordinare il drappello, riprese la marcia sempre più veloce. Ma, non avevamo percorso cento metri, che una tremenda scarica ci arrestò, uccidendo un sergente e ferendo cinque persone.

Per un istante restai così sorpreso da non capire nemmeno cosa fosse accaduto, ma una nube di fumo denso e bianco, sorgente da dietro un filare di bambù, mi rivelò subito la situazione. I boxers erano innanzi a noi. Senza perdersi d'animo l'ufficialetto ordinò alla truppa di stendersi a terra dietro una piega del terreno e di aprire un fuoco di fila.

I soldati di marina ubbidirono con una prontezza ed una sicurezza tutta militare. In breve centinaia di detonazioni, secche e violenti, si propagarono da un punto all'altro del plotone, velando appena — con la polvere senza fumo — il cielo di fuggitive nuvolette azzurrognole, rapidamente dissipate.

Purtroppo dovemmo presto accorgersi che i nemici erano centinaia mentre noialtri, contando i feriti non arrivavamo a venti. Dopo pochi minuti, con la disperazione scritta sul volto, l'ufficiale ordinò la ritirata. Lasciava quattro morti sul terreno, portava indietro la metà dei suoi uomini feriti, ed egli stesso, grondava sangue dalla fronte. Non si poteva più resistere; era necessario ripiegare alla missione per ritornare con soccorsi. Van-Baer era così disperato che preferì restare sul luogo, benchè certo di lasciarvi la pelle. Noi, quantunque persuasi di morire, volemmo restare con lui.

Proprio in quel momento il malese, che durante il breve combattimento si era eclissato, tornò di corsa portando con sè un pacco voluminoso.

— Presto — urlò — fuggite con me in quella casupola: laggiù! Vi travestirete da boxers con gli abiti che ho portato. Così potrete entrare in città!

Ci slanciammo a corsa, chini a terra, verso la capanna ove in un baleno addossammo gli abiti cinesi al disopra di quelli europei.

Era tempo. Il drappello francese si ritirava sempre a fucilate coi banditi ed una marea di diavoli gialli, orridi e stracciati invadeva a rivoli e rivoletti la campagna.

Correndo e tirando fucilate ci gettammo fuori dopo aver incendiato l'abituro, dirigendoci verso la città.

Il capitano, agitando in aria il fucile, ci precedeva urlando in purissimo dialetto le più orribili minaccie contro i « diavoli rossi ». Tana, il servo malese, era accanto a me e con voce rotta spiegava: Sahib; mi ero subito accorto che i francesi avrebbero dovuto ritirarsi... erano troppo pochi... corsi allora verso la capanna pensando che asserragliati là dentro si sarebbe opposta una migliore difesa... Sono entrato... non vi era nessuno... erano tutti fuggiti... trovai degli abiti e subito pensai a salvarvi...

Presto, Sahib! Ci salveremo... Credete che il distaccamento francese arrivi a ritirarsi fino alla missione?... Guardate quanti boxers sulla strada... certamente sapevano che dal fiume sarebbero giunti soccorsi francesi... guardate!... laggiù si sono trincerati... li attendevano....

Non seppi mai come riuscimmo ad avvicinarci alla città senza che il nostro frettoloso travestimento fosse scoperto, fatto sta che dopo un'ora di corsa, di salti, d'improvvisi arresti; con gli occhi sbarrati dal terrore, madidi, ansanti, stravolti, fummo sotto le mura di fango e le palizzate che circondavano « Ling-fu ».

Laggiù si lottava disperatamente.

I pochi europei, aiutati dalle truppe native, avevano impegnato una disperata resistenza. Le scariche si succedevano alle scariche, il fumo avvolgeva a tratti l'intera città, nascondendola in un velo bianchiccio; decine e decine di boxers cadevano senza che per questo fosse diminuita la violenza dell'assalto.

Sempre di corsa raggiungemmo una specie di fortino ove il fuoco europeo era intensissimo, curvandoci fino a terra, nascondendoci dietro gli alberi, i ripieghi del terreno, le erbe alte. A cinquanta metri dalle sue mura, nascosti dietro un macchione ci sbarazzammo degli abiti cinesi e d'un balzo quasi, fummo sotto una specie di porticina ferrata, guarnita di numerose feritoie, attraverso le quali, di tanto in tanto, partivano vividi lampi e violenti nuvoloni di fumo.

— Aiuto! — urlammo in inglese ed in italiano, con tutta la forza dei nostri polmoni, addossandoci disperatamente alla porta. Dall'interno partirono esclamazioni di sorpresa a cui seguirono rapidi comandi.

Ma ecco che i boxers ci hanno scorti, i proiettili cominciano a fischiare lamentosamente, incastrandosi nel legname della porta, conficcandosi nel terreno molle, intorno a noi, in modo che spruzzi di fanghiglia ci schizzano sugli abiti e sul volto.

Mentre la porta si apre cigolando sui cardini, Van-Baer dà in un urlo di dolore, seguito subito da altri due. È ferito alla spalla, mentre il servo malese cade fulminato da una palla al cuore. Anche il capitano Milly riceve un proiettile alla gamba sinistra. Subito dieci mani ci trascinano frettolosamente dietro la porticina. Nell'interno del piccolo forte è un orrore. Il fumo nasconde ogni cosa. Presso le feritoie molti sono caduti per non rialzarsi, al centro del vasto stanzone sono decine di donne, vecchi bambini, in parte europei, in parte nativi. Sui loro volti terrei si legge un terrore spaventevole.

Tre marinai italiani e un sottufficiale aiutano e dirigono la difesa di una trentina di europei, tra i quali il console inglese, monsignor Passerini, un funzionario delle dogane imperiali, e molti commercianti.

Seppi poi che i dodici marinai italiani dell'*Elba*, erano divisi in quattro piccoli gruppi presidiando così i quattro fortini situati agli angoli della città.

Difenderla tutta era impossibile, troppo poche erano le braccia valide, troppo vasta l'estensione delle sue mura.

Solo le truppe cinesi erano rimaste con i nativi più poveri in città, gli europei invece persuasi che dai cinesi c'era poco da sperare, si erano rifugiati in massa nei quattro fortini, improvvisando quella disperata resistenza.

La lotta diventa ad ogni minuto che passa più accanita... disperata... Uno dei fortini ha dovuto cadere perchè ora il fumo delle scariche, sale anche a destra, nel centro della città. È il principio della fine. Lo leggo negli occhi intenti e sul volto contratto dei marinai. Uno di questi — il giovane che abbiamo incontrato nel ritorno in automobile — si batte con un valore ed un'energia disperata. Il suo fucile brucia, scotta, ma la sua mira è implacabile. I bo-

xers raddoppiano la violenza del fuoco, furiosi di trovare una resistenza così accanita. Il macello che seguirà sarà raccapricciante, spaventevole, mostruoso...

Un lampo di sgomento passa sul volto di tutti.

Le donne e i bambini urlano come pazzi. Sono grida rauche di terrore, di sgomento, di disperazione senza nome, rantoli affannosi di agonizzanti, ai quali seguono urla più angosciose ancora, suppliche invocazioni disperate.

Quel grido fa gelare il sangue ai difensori del fortino, spegne in noi ogni energia. E dappertutto volti disfatti, trasfigurati dal terrore, occhi dilatati, respiri ansimanti.

Guardo il povero Van-Baer. È bianco in viso come un cencio lavato, il suo sguardo non si allontana dalla moglie che, semi svenuta, esangue, rantola su di un mucchio di cenci.

E i marinai italiani, duri, imperterriti, fieri, a battersi da leoni.

A un certo momento pare che il fuoco dei boxers si affievolisca, ma subito riprende più rabbioso e violento che mai, questa volta accompagnato da urla festose di vittoria.

Impensierito Giovanni cessa il fuoco e, consultandosi col sottufficiale, a segni, chè le grida e il fragore della battaglia impediscono d'intendersi a parole, si allontana nell'interno del fortino.

Lo vediamo arrampicarsi, agile e svelto come una scimmia, lungo un palo, fino al soffitto mezzo in rovina. Da un largo foro egli scompare sul tetto dell'edificio.

È un momento d'attesa angosciosa. Dopo un minuto eccolo di nuovo. Contrariamente all'aspettativa, il suo volto è sorridente e soddisfatto.

— I soccorsi! — annunzia. — Se resistiamo un'ora ancora, saremo salvi! Ho guardato verso il fiume...

— Ebbene? — urliamo tutti noi.

— Una cannoniera inglese sta sbarcando la fanteria da marina. Da qui al fiume corrono sei chilomentri. Un'ora di marcia! Ho fatto dei segnali... Mi avranno scorto...

— *Hurrà* — urliamo tutti, dimentichi per un istante della situazione disperata. Ma un fragore spaventevole c'immobilizza spaventati e sorpresi.

— Il cannone!... Hanno portato qui il cannone!... È la fine — esclamo io.

Un altro colpo rimbomba spaventevole, lacerando l'aria e stordendoci. Un muricciuolo che formava una difesa antistante, si apre, si accartoccia su se stesso come se fosse di sabbia e crolla tra un nugolo enorme di calcinacci. Cinque minuti ancora ed è la fine, la fine di tutti noi... il martirio spaventevole di tante povere donne. Il massacro orrendo... indescrivibile...

Le urla delle donne, dei vecchi, dei fanciulli raddoppiano d'intensità. Molti si strappano furiosamente i capelli, rotolano a terra come forsennati, si torcono in convulsioni isteriche.

— Van-Baer, pensate a vostra moglie — dice con accento tragico e serio il capitano Milly.

Van-Baer comprende. Si alza e, col viso stravolto da una disperazione senza nome, impugna risolutamente un lungo revolver americano. Si accosta alla sua Eva che lo guarda con gli occhi stralunati da un terrore agghiacciante, incapace di comprendere e di parlare, la bacia piangendo sui capelli e sulla fronte, la mira ancora lungamente, quasi volesse imprimersi bene nella memoria il suo ricordo; poi le punta risolutamente l'arma alla tempia...

Un altro colpo di cannone... un muro sfondato.... I boxers nella breccia, arridi e selvaggi...

Ma una mano di ferro strappa il revolver...

Ma una mano di ferro strappa il revolver dal pugno di Van-Baer.

La bella figura di Giovanni, il marinaio italiano, è presso di lui.

— Non ancora — urla. — Forse vi salvo. E con un fucile ad armacollo risale sul tetto.

Un istante di angoscia senza nome. Una speranza suprema... Tre colpi di fucile sul tetto, netti ben distinti l'uno dall'altro. E un fragore spaventoso, uno scoppio tremendo come di mille tuoni assieme. L'intero forte trema, sconquassato dalle fondamenta. E Giovanni ricompare col viso raggiante di un trionfatore.

— Il primo colpo al cannoniere, il secondo e il terzo alle munizioni. È saltato in aria il pezzo con tutte le cariche preparate intorno. Centinaia di ribelli che s'affollavano vicino al vecchio cannone sono stati uccisi o storpiati. Osservate! Anche il forte ne ha risentito dall'esplosione. Ma essi sono ormai demoralizzati. Forse resisteremo!

— Si ritirano!... fuggono!... — urlano i marinai presso le feritoie.

— Fuoco! fuoco!... Laggiù!... E là ancora!... Fuggono!... Vittoria!...

Tutti accorriamo alle feritoie.

I ribelli sono in ritirata. Sgomenti dall'esplosione tremenda, decimati, fuggono.

Tutti noi ci sentiamo come elettrizzati dalla gioia e dalla speranza. Il nostro fuoco si fa intensissimo. Passa un quarto d'ora. I ribelli sono lontani...

— Eccoli! Eccoli! *Hurrà!*

E tra gli alberi biancheggiano le belle divise dei marinai inglesi.

La colonna di soccorso sopraggiungeva. Eravamo salvi.

IL CONDANNATO ALLA VITA

— In grazia — domandò don Jerónimo Zuloaga a don Pedro Induno — vogliate guardare che ora è. Non ho meco il mio orologio.

— Le undici e quarantacinque.

— Le ventitrè e quarantacinque — corresse Zuloaga. — È tardi. Vogliamo rimandare il solito esperimento magnetico a domani sera? Avete sonno? Siete stanco?

— Non molto.

— Orsù José — chiamò Zuloaga, volgendosi verso un terzo passivo personaggio di quella scena — vi sentireste voi disposto ad una piccola esperienza?

José che, ritto su una gamba, inginocchiato con l'altra sul bracciuolo di una poltrona, contemplava attentamente un gran Budda indiano di porcellana, volse il capo di sbieco, con una smorfia strana.

— Non vi sentite bene? — Sollecitò Zuloaga — Preferite andarvene a letto?

— No, no — replicò il giovane andaluso. — Eccomi, sono pronto.

Jerónimo Zuloaga si alzò. Pedro Induno si alzò a sua volta. E tutto fu disposto secondo il solito per l'esperimento. José prese tacitamente il suo posto sul divano; le lampade furono spente, ad eccezione di una che, rinchiusa in un fitto paralume di seta viola, non gettò più nella sala che una fiochissima luce. Don Pedro andò a sedersi a qualche distanza.

Non mi dissero che poche parole...

Zuloaga cominciò, senza por tempo in mezzo, i suoi passi magnetici, secondo i metodi ultimi e perfezionatissimi di Fred Lampsy, i quali non sono, d'altra parte, adoperabili che dagli esperimentatori provetti e di grande potenza.

L'operazione fu più rapida del consueto. Al terzo tempo, o movimento, il paziente diede segni non equivoci di gran torpore. Subito dopo egli cadde in un sonno così profondo da rassomigliare ad una morte.

Don Pedro Induno, appressatosi, fu chiamato a verificare la straordinaria diminuzione nel numero dei battiti cardiaci, ed il rallentamento dei moti respiratorii.

— Siamo — disse Zuloaga a bassa voce — in pessime condizioni di esperimento. Egli è in uno stato di eccessiva debolezza: conviene risvegliarlo immediatamente.

Il risveglio fu lungo e difficile, per quanto era stata breve e facile l'operazione opposta.

Zuloaga non curò di nascondere la preoccupazione; e fu manifesta la gioia con la quale si vide il giovane José riscuotersi ed alzarsi a sedersi sul divano, dopo molti brividi, come di insostenibile languore.

— Come vi sentite? — chiese don Jerónimo con premura, non appena il paziente fu nella possibilità di parlare.

— Bene. Un po' torpido. Quanto tempo è scorso?... Che avete fatto?

— Nulla. Volevo tentare su voi qualche suggestione, ma non volendo prolungar troppo l'esperienza di questa sera ho proceduto al risveglio.

Don Pedro Induno che aveva taciuto fino a quel punto domandò:

— E se voi gli aveste ordinato di parlare?

— Avrebbe parlato, senza dubbio. L'impedimento della parola deriva solo da una presuggestione: cioè da una suggestione anteriore allo stesso sonno ipnotico.

— È strano, tutto ciò — mormorò don Pedro contemplando con curiosità, con simpatico interessamento i due uomini che gli stavano vicino.

— Allora è dunque vero — seguitò a dire don Pedro — che l'ipnotizzatore possa costringere l'ipnotizzato a rivelargli qualunque suo segreto?

— Non in tutti i casi, ma in alcuni soltanto.

Si richiedono speciali attitudini nello sperimentatore e speciali condizioni nel soggetto. La cosa non è facile; tanto più che si può cadere, senza sospettarlo, in gravissimi inganni. Uno sperimentatore poco esperto potrebbe compire una suggestione invece di ottenere una rivelazione. Nello stato ipnotico la suggestione è sempre possibile, ad ogni grado, ad ogni momento, sotto qualsiasi forma; e può essere del tutto involontaria e preterintenzionale. Conviene, dunque, procedere con somma cautela. Un altro pericolo è questo: che i disegni non posti o posti solo parzialmente ad effetto, gli avvenimenti appresi per lettura o costruiti dal nulla per forza di immaginazione, possono venir rivelati come fatti compiuti dal soggetto. A volte, poi, si dànno casi ancor più complessi, che non si possono spiegare così facilmente.

— Ciò non di meno....

— Ciò non di meno, certe anime tentano invano di celarsi agli occhi degli uomini. Vi sono sguardi che frugano le coscienze e scoprono i più riposti misteri. Il più freddo, il più calmo, più insensibile, più cinico delinquente cui non parlano nè rimorsi, nè pentimenti, può divenire, senza saperlo, delatore di sè medesimo. Vi prego, poi, di considerare che il soggetto di una qualunque esperienza magnetica non si ram-

menta mai di quanto durante la medesima ha fatto.

— La giustizia, però — osservò don Pedro celiando — non terrebbe alcun conto di queste confessioni strappate....

— Oh, certamente! Nè, d'altra parte, noi ipnotizzatori vorremmo abusare di un segreto carpito in tal modo. Ma già che siamo su quest'argomento, intendo narrarvi un fatto, o meglio un orribile delitto, del quale venni a conoscenza or non è molto per mezzo d'una confessione involontaria. Esso continge del pari direttamente l'ordine di cose del quale discorrevamo poc'anzi e merita la pena di essere udito.

Si tratta, nientemeno, che di un autentico duca spagnuolo che è stato anche alla Corte del Re.... Vi dirò un nome: don Alvarez. È un dramma complicato ed oscuro del quale io solo credo d'essere riuscito a penetrare la verità.

Questo miserabile don Alvarez aveva un fratello poco più giovane di lui, fidanzato ad una bella e ricca fanciulla della più aristocratica società madrilena.

Ciò ch'io vi narro rimonta a molti anni indietro, e tutti i personaggi del dramma sono periti, eccettuato lui, il protagonista.

La fanciulla, Maria Helèna, non amava il fratello di don Alvarez; non corrispondeva in nulla alla passione del suo fidanzato: pure consentiva a sposarlo. Non sta qui la meraviglia. Anche il matrimonio è un passo della vita come un altro, non più importante di un altro, e si fa come si fanno tante cose, così perchè si deve fare, o perchè si è indotti naturalmente a fare. Maria Helèna, dunque, non amava il suo fidanzato, il quale, viceversa, l'adorava. Le due famiglie erano soddisfatte di questo matrimonio, ritenuto convenientissimo da ambo le parti e le nozze erano fissate per la metà del maggio che era prossimo.

Come don Alvarez e Maria Helèna abbiano potuto conoscersi nell'intimo, come le anime loro si siano comprese ed attirate scambievolmente, come sia sorta la passione nefasta, l'ignoro.

Certo, torno a dirvi, essi si videro prima del fatto che sto per narrarvi, solo qualche rara volta e di sfuggita e solo una volta Maria Helèna, che aveva smarrita la strada che conduceva al castello di suo padre, fu sorpresa da don Alvarez lungo un sentiero sul limitare di un bosco, mentre, incerta, dirigeva il suo ansante cavallo.

Don Alvarez era solo e cavalcava lui pure un sauro puro sangue.

Non si dissero che poche parole e insignificanti durante quella cavalcata, nè si scambiarono occhiate rivelatrici di passione, che parlano assai più chiaramente di qualunque discorso.

Del tutto indifferenti a quanto accadeva, essi lasciavano avvicinare il momento fatale.

La notte precedente al dì stabilito per la celebrazione, don Alvarez, che si era rinchiuso per tempo nelle sue stanze, uscì nascostamente per una scala secreta, e, non visto da alcuno, si recò al castello della sposa dove fervevano gli ultimi preparativi.

Ciò che avvenne colà è molto strano.

Don Alvarez e Maria Helèna entrarono contemporaneamente dai due estremi di una gran sala ellittica deserta: l'uno e l'altra si fermarono un momento su le soglie, guardandosi, separati da tutta la lunghezza della sala: poi, d'un tratto, si corsero incontro e caddero l'uno nelle braccia dell'altra.

Non so, nè immagino, quel che abbiano detto, non stupirei anche se non si fossero detto nulla.

Certo è che don Alvarez, un'ora dopo, percorrendo un vicolo oscuro e deserto che fiancheggiava la mole cupa del castello, si imbattè in suo fratello, ed appena riconosciutolo, prima ancòra che egli avesse aperto bocca, gli inferse un terribile colpo di spada nelle viscere, poi un altro ed un altro ancora. Alfine, accortosi che il colpito non poteva non essere morto, se ne andò tranquillamente!

Proprio nell'istante nel quale egli usciva dal vicolo, v'entrava, dalla banda opposta, un altro individuo: un infelice giovane e valente pittore della Biscaglia, che da più anni spasimava per Maria Helèna, pur sapendo l'immensa differenza tra la sua ancor modesta condizione e quella della nobile e ricchissima fanciulla. Il disgraziato, quasi pazzo all'idea del matrimonio che doveva compiersi il domani, e che gli toglieva, per così dire, anche l'illusione di quell'amore, errava come un'anima in pena intorno al castello, guardando invano le finestre illu-

Trasse dalla guaina la spada...

minate e oscure, senza ardire e senza diritto di penetrare colà, e senza cuore di allontanarsene

Passando per il vicolo oscuro e deserto egli urtò nel corpo inanimato, si chinò, osservò, dubitò dei suoi occhi, trascinò il cadavere al chiaro, e, da prima con stupore, poi con gioia, riconobbe nel morto il suo rivale, colui che doveva sposare Maria Helèna, il giorno dopo.

Mentre si abbandonava a quella gioia folle, e si congratulava seco stesso della inaspettata fortuna, chiedendosi chi mai avesse potuto involontariamente aiutarlo, un pensiero atroce balenò all'improvviso alla sua mente: il pensiero della pericolosa sua posizione di fronte a quel cadavere insanguinato, ed il pensiero di venir sorpreso colà e sospettato assassino del suo odiato rivale. Allora, preso da un sùbito terrore, lasciò il corpo, e fuggì a precipizio pel vicolo. Allo sbocco di esso un gendarme, passante a caso, s'imbattè nell'uomo stravolto e insanguinato, fuggente come un pazzo; l'arrestò, lo ricondusse seco là donde era venuto, sospettando; ed il sospetto divenne subito una certezza.

Nulla di più semplice e di più evidente.

Il delitto era chiaro come la luce del sole.

Nessun dubbio, non ostante la strana ostinazione del reo nella negativa.

Tre giorni dopo il suo arresto il giovane fu trovato appeso con una striscia all'inferriata della prigione. Morto.

Così, perfettamente naturale, il lugubre dramma chiudevasi!

Don Alvarez non rivide, per allora, Maria Helèna.

Partì e stette lontano molti mesi, viaggiando sempre per il lungo e per il largo la Francia e l'Italia.

Al suo ritorno chiese la fanciulla in moglie, e l'ottenne facilmente.

Per due lunghi anni la loro felicità fu completa, immensa, insuperabile: essi ebbero un figlio che fu il più bel sorriso di quella felicità.

Per due lunghi anni, ho detto.

Poi una notte, il terzo anniversario di quella notte, avvenne *il terribile e meraviglioso epilogo.*

Don Alvarez si accingeva a svestirsi per andare a letto.

Aveva appoggiato il ginocchio sinistro su la sponda, per attenuare il già fioco lume della lampada sospesa entro l'alcova, allorquando si sentì afferrare strettamente da una mano gelida al collo del piede, sollevato e tirar giù con violenza. Chiamò, gridò, accorsero domestici coi lumi.

Non vi era alcuno, nè sotto il letto, nè in alcun'altra parte della stanza.

Poi, come tutti s'eran ritirati ed egli cominciava già a vergognarsi di sè medesimo ed a pensare di essere stato vittima di una allucinazione, un soffio misterioso spense il lume entro l'alcova: e nel silenzio egli udì ad un tratto una grande sghignazzata; e poi una voce fessa e rauca dir queste parole:

« Non mi riconosci? Son tuo fratello. Tu non m'aspettavi, eh? Va a veder tua moglie ch'è morta, va a veder tuo figlio che muore. Tutti ho colpito, e anche te... così ».

Nel medesimo istante egli si sentì colpito con violenza da uno spruzzo tepido; una goccia colò su le sue labbra ed egli gustò il sapore acre e dolciastro insieme del sangue.

Poi subito il lume si riaccese, tutto svanì.

Non una macchia rossegglava sul bianco letto: non una goccia di quel terribile sangue stava ancora sul suo viso; tutto erasi dileguato come un cattivo sogno.

Ma quando egli corse alla camera del figlioletto, trovò il bambino adorato soffocante in un accesso di *crupp*, in agonia già.

E quando egli corse, poi, alla camera della moglie, uno spettacolo inaudito, pauroso, terrificante s'offerse ai suoi occhi.

Maria Helèna era al suolo riversa, immobile; ed al tempo medesimo che don Alvarez chinavasi sul corpo inanime già freddo e rigido, la porta della camera si socchiuse ed un'ombra umana si delineò nell'oblungo vano e la grande sghignazzata ancòra si udì, agghiacciante.

Pazzo di terrore don Alvarez si appoggiò con la sinistra alla parete, con la destra trasse dalla guaina la spada e si precipitò innanzi con un balzo, deciso a colpire ancòra *« come quella volta »*.

Ma il fantasma svanì: la terrificante visione dileguò. E la punta della spada, altro non colpì se non la porta già chiusasi.

Maria Helèna era morta in seguito ad un aneurisma, e il bambino morì poche ore dopo.

E don Alvarez, sopravvissuto, trascina una triste miserabile vita.

Questo appunto è il supplizio: *egli è condannato alla vita.*

* * *

Quando don Jeronimo Zuloaga ebbe narrata questa mirabolante e raccapricciante istoria, nè don Pedro Induno, nè José pensarono a farvi alcun commento, sebbene non ne mancasse la materia.

Vi fu una lunga pausa durante la quale ciascuno dei tre uomini parve meditare per conto suo, dimenticando quasi la presenza degli altri.

— Credo — disse alfine Zuloaga, rompendo pel primo il silenzio — che voi don Pedro sareste un ottimo soggetto ipnotico.

— Io? — fece con un moto di stupore e di riso insieme — Io un soggetto ipnotico?

— Ma certamente, ne avete tutti i caratteri.

— E voi credete che io reggerei alla vostra influenza magnetica?

— Ne sono sicuro.

Don Pedro Induno rideva già rumorosamente come se avesse udito la più esilarante facezia o la più nuova goffaggine di questo mondo.

— Oh! — diss'egli — io sono un pezzo di granito inattaccabile. La mia volontà è di acciaio. Ogni vostro influsso non opererebbe su di me più del soffio d'una brezza di primavera.

Zuloaga si lisciò con ambe le mani le guance.

— Che ne va — propose egli — s'io vi farò cadere in pochi momenti in uno stato ipnotico e disporrò di voi come più mi piacerà?

— Vada quel che sia. Son pronto ad accettare la scommessa.

— Volete scommettere mille *duros* contro cento?

— Badate le condizioni sono disastrose per voi.

— Non importa, accettate?

— Accettato.

Ma il giovane José intervenne, dopo aver consultato il suo orologio.

— Sono — diss'egli — circa le una. Andiamocene, don Jeronimo, ve ne prego; muoio di sonno.

— Allora rimandiamo l'esperimento magnetico: a domani sera, volete, don Pedro?

— Perchè no? Domani sera non ho impegni di sorta.

Il commiato non fu lungo.

Don Pedro Induno accompagnò i suoi due ospiti per le anticamere.

— A rivederci don Pedro, e — soggiunse don Jeronimo — non sognate fantasmi.

— A rivederci.

I due uomini se ne andarono, preceduti da un servo, e furono ben presto fuori di vista.

Don Pedro Induno rientrò nelle sue stanze e, invece di svestirsi e coricarsi, si gettò bello e vestito su un divano senza spegnere i lumi.

Americo Greco.

Il destino del Kaiser.

Il *Light* riproduce i due aneddoti seguenti, di cui non garantisce l'autenticità, ma che, almeno, giudica interessanti. Il primo dimostra che l'imperatore germanico, nemico, in apparenza, delle scienze occulte, ha sempre nutrito nel suo animo un forte interesse per le medesime.

Durante la sua vita universitaria il Principe Guglielmo, insieme a due studenti, consultò una *saggia donna* a Bonn, la quale, si racconta, li condusse al sommo di un'alta torre, e lì invitò a scegliere ognuno una stella. Uno scelse Marte, ed ebbe detto che sarebbe morto in battaglia, come avvenne. Il secondo scelse Venere, ed ebbe detto che sarebbe stato rovinato dall'amore, ciò che si realizzò. Guglielmo scelse caratteristicamente la più grande e luminosa che potè trovare, e gli altri guardavano e ammiravano; ma subito la stella fu da loro vista cadere, e svanire nelle tenebre. Era forse una meteora. La indovina, si aggiunge, non fece nessun commento. Era inutile.

Il secondo aneddoto narra, che nel 1894, il Kaiser invitò al suo palazzo una celebre chiromante, la quale, appena osservò la sua mano, trasalì e supplicò che la si esimesse dalla *lettura*. L'imperatore insistette, ed ella predisse un futuro che sarebbe finito nel sangue, uno splendore che avrebbe condotto a una grande umiliazione e finalmente alla morte.

LA FESTA DELLA NOTTE IN CINA

Ogni anno, in settembre, al momento della luna piena, i Cinesi usano celebrare con solennità la festa notturna dell'astro delle notti.

Dopo la caduta del giorno, s'illuminano, appese alle travi dei soffitti delle case delle innumerevoli lanterne dai più variopinti colori, dalle forme più fantastiche, che serviranno ad illuminare le strade oscure della loro luce ondeggiante e strana.

E per tutta la notte, nelle strade, sui balconi, sulle terrazze, i Figli del cielo contemplano la luna, calcolando, con cura minuziosa, fino all'apparire del giorno, il tempo durante il quale essa avrà brillato più chiaramente, i minuti d'eclissi durante i quali essa sarà scomparsa dietro il paravento delle nubi, allo scopo di dedurre, da questi calcoli, se il raccolto sarà abbondante, se l'anno dovrà essere annoverato fra i più felici e proficui, oppure fra quelli di cui non si augura prossimo il ritorno.

Davanti ad ogni porta, sopra una tavola, sono esposte le offerte consacrate al Dio Budda, pasticci, dolci, pane, zucchero, frutta di ogni sorta, banani, *cakis*, tutte le cose, insomma, più gustose e più desiderabili, mentre al centro, troneggia il capolavoro cinese, un pasticcio montato in pasta colorata che serve a dinotare, da parte del suo autore, un gusto delicato unito ad una inalterabile pazienza.

Queste offerte hanno un carattere essenzialmente pratico; esposte durante le prime ore che seguono il crepuscolo, esse permettono ai ricchi Cinesi, a quelli, insomma, che possono *fare bene le cose*, di sentire la loro vanità dolcemente solleticata dai commenti e dalle esclamazioni ammirative dei passanti più poveri che si fermano, in estasi, davanti a queste visioni di benessere e di gioia.

Queste offerte sono, in seguito, donate con gran pompa a Budda davanti all'altare che ogni Cinese ha eretto in casa sua e sul quale brilla notte e giorno la fiamma indecisa di una piccola lampada.

Infine, consumato il sacrificio, con grande accompagnamento di genuflessioni e di preghiere, tutta la famiglia prende posto con grande solennità intorno alla tavola, offrendosi e servendosi... la vivanda dedicata agli dei!

Durante questo tempo, i passanti più poveri trascorrono il loro tempo, a saziare i loro occhi, non potendo saziare il loro ventre, dello spettacolo pittoresco delle lanterne.

Alcune di queste lanterne, quelle classiche, in carta giapponese, dalla forma cilindrica o sferica, non presentano altra decorazione che il nome del loro proprietario, scritto in caratteri cinesi. Altre, al contrario, presentano gli effetti i più bizzarri: elefanti, montoni, cavalli, pesci, dragoni,

dalle proporzioni relativamente enormi. Altre ancora, e sono queste le più numerose, hanno la forma di un semplice cubo di carta montata su un'asta di legno e tutta la loro originalità consiste in un ingegnoso meccanismo mosso dal solo calore della lampada e che mette in azione le ombre cinesi disegnate sui quattro lati.

E tutt'intorno sfilano dei draghi grotteschi, dei cavalli galoppanti furiosamente, degli elefanti lanciati a corsa, un cinese pedalante su una bicicletta, un treno intiero, e qualche volta ancora, delle scene epiche o comico mistiche: tre donne, mosse per un invisibile meccanismo sempre messo in azione dal calore della lampada, s'inclinano in mosse strane, al colpo della bacchetta di un bonzo dritto sulla porta di una pagoda.

E, mentre tutti vanno in estasi nella contemplazione di queste meraviglie, un baccano infernale sale da ogni parte.

Fucilate, scoppii di bombe, petardi, illuminano la facciata di ogni casa. I cinesi, deplorevoli artiglieri, sono però dei pirotecnici perfetti ed eccellenti nell'arte di fabbricare le loro preghiere alate, incaricate di portare a Budda, coi loro scintillii luminosi le voci e gli omaggi religiosi degli uomini. Alcuni di questi petardi — causati da movimenti successivi — si susseguono durante cinque minuti senza interruzione, saltano dalle finestre sui balconi, dal suolo sui passanti, empiono la strada di luce, di fumo, di rumori e di cenere con grande gioia dei fanciulli, alla quale gioia prendono pure parte, con eguale entusiasmo, gravi e serii commercianti e padri di famiglia.

IL VIALE DEI SALICI

Novella storica di DOINA.

La veglia si teneva, quella sera, in casa di *lelé* Anica; nel *bordei*, intorno a una stufa di terracotta, erano riunite una trentina di contadine *Golesten*.

Nell'interno del *bordei*, davanti al gran fuoco di legna morta, le donne filano una morbida lana, che scende dalla loro conocchia come la vagabonda ciocca d'una parrucca a ricci; le giovanette ricamano belle camicie a disegni multicolori, o ricchi *vulnici* che esse vanno poi a vendere alle grandi dame della città.

Gli uomini fumano silenziosamente, attenti al narratore che, seduto alla turca sul suo mantello gettato a terra, intercala lentamente il suo racconto con pause e tentennamenti di testa, getti di fumo lungamente aspirati, trattenuti un momento, poi negligentemente lanciati nell'atmosfera grave della stanza.

Quel brav'uomo, quel narratore, è *Moche* Gianta, o *Boier* Gianta, come lo chiamano rispettosamente nel paese; è un tipo che si perde un giorno più dell'altro in Romania, e che non s'incontra altrove; è un libro di leggende, una pagina di storia, un reliquario dei vecchi costumi romeni, il balio di parecchie generazioni sparite.

Egli ha settantotto anni! Ma ha conservato tutta la sua intelligenza e non ha perduto la memoria: quel tintinnio del passato che fa spesso dare in ciampanelle i vecchi.

— Conoscete bene la strada che conduce da Pitesti a Leordeni, allontanandosi un po' dal corso dell'Argis? disse il vecchio narratore, dirigendosi particolarmente ai montanari del Campulung, discesi alla pianura per riparar le loro bestie contro gli attacchi del verno, e conoscete anche il Viale dei Salici che va alla casa dei bojardi di quel luogo? È lì che avvenne la cosa.

Il suo uditorio fece un movimento di terrore; le donne si segnarono, volgendosi verso le sante icone; tutti lo invitarono a continuare.

— Ebbene, continuò Gianta, frugando nella sua memoria, sono sessanta e più anni. Tu non eri ancora di questo mondo *Moche* Joari, tu che ti credi il più vecchio della cristianità....

— Sessanta e più anni.... Ero un ragazzuccio da niente, un fanciullo, sto per dire, e conducevo a pascere il mio gregge dalla parte d'Isvor, quando una mattina, verso mezzogiorno, vidi una polvere immensa alzarsi nella direzione del fiume e un nuvolo di panduri prender la strada di Golesti!... Erano almeno diecimila, quei cavalieri! Ed armati fino ai denti! Era il bravo Tudor Vladimiresco, il difensore dei nostri diritti romeni, che, dopo aver valorosamente respinto con i suoi volontari le orde dei voivoda Ypsilanti, veniva a stabilire presso il nostro padrone Dinico Golesco (che Dio abbia l'anima sua!) i suoi quartieri d'inverno.

Non sapendo se erano amici o nemici, li guardavo, da lontano, nascosto nel granoturco. E vidi, cavalcante alla testa, un uomo dall'aspetto fiero e dall'aria altera, quasi terribile. Doveva esser Tudor: egli montava uno stallone nero, di razza araba. Gli ufficiali che lo circondavano gli parlavano con timore e rispetto; lui, il padrone, non sorrideva mai; si vedeva che non era al mondo che per compiere una missione; e, figlio del popolo, aveva trascinato col suo slancio patriottico molti più boiardi che poveri diavoli.

Comunque, Tudor non scherzava punto nella guerra e, durante la marcia fra Bucarest e Golesti, aveva fatto appiccare agli alberi della via venti de suoi uomini presi in flagrante delitto di brigantaggio.... Poi, tenendo gli ufficiali responsabili della cattiva condotta dei soldati, aveva fatto loro firmare uno scritto col quale erano obbligati a pagare con la loro testa qualunque furto commesso nel loro reggimento, castigando così più innocenti che colpevoli.

Mi confesserete che ciò era troppo severo, ed alcuni non si sottomisero. Uno dei ribelli, più giovani e più temerario dei suoi colleghi, giunse perfino a calpestare con ira l'ordinanza che gli veniva presentata.... Poi, gettandone i pezzi in faccia al mandatario, gli aveva gridato con tutti i suoi polmoni:

— Dimmi, ciaitrone! Da quando in qua Tudor Vladimiresco ha bisogno delle nostre firme per prendersi le nostre teste?

Ohimè! che bel figliuolo era quel povero giovane che parlò così, e come avrei voluto salvarlo! Era un figlio di nobile famiglia; non aveva più di vent'anni, e portava lunghi capelli biondi che gli cadevano sino alla cintola; capelli, certo, così fini come quelli di una donna; ma, tranne ciò, non c'era niente d'effeminato in quello splendido ragazzo; e, in fondo ai suoi grandi occhi, azzurri come la genziana delle nostre montagne, dormiva un'eterna sfida, la fiamma intrepida che brilla, anche nel riposo, dietro la pupilla delle belve.

Alcune ore prima che il sole abbandonasse il cielo, quel giorno di cui vi parlo,

fummo informati, noi altri contadini, che sulle colline della vigna vi sarebbe stato un abboccamento fra Tudor e l'inviato di Ypsilanti. Salimmo nel boschetto che domina i pampini, e vedemmo, da lontano, i due guerrieri avvicinarsi l'uno all'altro, mentre diecimila canne di fucile, tanto di panduri che di fanarioti, prendevano di mira i due interlocutori, pronti a far fuoco su colui che tradisse l'inviolabilità dei parlamentari.

I belligeranti non poterono intendersi — questo si capisce — e Tudor tornò a prendere i suoi quartieri al Golesti.

Si parlava molto, al campo e nel villaggio, del giovane ufficiale che aveva osato resistere agli ordini del padrone; ma, vista la solennità del momento, si credeva che il terribile giustiziere avesse dimenticato e facesse grazia.

Faceva caldo: si era a mezzo settembre; e gli ufficiali di Tudor si aggruppavano a sei, a otto, nella gran sala e nelle principali stanze del pianterreno, tutti gesticolando e parlando ad alta voce.

Il giovane ribelle, animatissimo, parlava allegramente con i suoi camerati.

Qualcuno gli gridò:

— Da parte di tutti i diavoli! Stefano

Donaro, non vorrei esser nella tua pelle a quest'ora! Avere scontentato il capo... il padrone! Povero ragazzo! È una faccenda che puzza da capestro.

— Io servo il mio paese — rispose fieramente il panduro — e non conosco padroni.

In quel momento, vedendo che le cose s'invelenivano, un giovanetto, quasi un ragazzo, si staccò dal gruppo e trasse in disparte Donaro, dicendo a voce abbastanza alta per essere udito nella sala:

— Vieni fratello; ho da parlarti!

Si trovavano entrambi, in quell'istante, appunto nel vano della finestra sotto la quale mi ero nascosto. La luna, che sorgeva dietro tra i grandi pioppi dal parco, li illuminava in pieno.

Quei due esseri erano meravigliosamente belli; ma, quantunque si chiamassero fratelli, non si rassomigliavano affatto: tanto Stefano era robusto e gigantescamente costruito, altrettanto il suo fratello minore pareva di corporatura delicata. Sottile e flessibile come una giovane betulla, il suo volto imberbe tradiva, malgrado la risolutezza dei lineamenti, una dolcezza quasi femminea. I suoi capelli non erano biondi come quelli di Stefano; ma di un nero talmente metallico, che i raggi luminosi vi si riflettevano senza penetrarvi, come sulla lama di un *yatagan*. Le sue mani erano fini e bianche, in modo che io mi domandavo come potevano adoperare un fucile. Avevo udito, durante la serata, che lo chiamavano Mircea; ma Stefano non gli dava questo nome.

Rimase un momento silenzioso, troppo preoccupato, senza dubbio, per parlare.

Ad un tratto Mircea, scotendosi dalla sua fantasticheria o dal suo incubo:

— Stefano! — disse. — O Stefano! Ho paura; temo per te la vendetta di Tudor. Credi a me, non aspettiamo che essa si manifesti... fuggiamo!

— Nessun essere umano può vantarsi di avermi fatto tremare! — rispose il giovane con veemenza. — Perchè vuoi che fugga come un malfattore? Tudor è severo, è vero, inflessibile, quasi crudele, quando una gran causa è in giuoco; ma non è nè ingiusto, nè feroce; ed egli non può rivolgermi alcun biasimo reale; non ho forse fatto il mio dovere come uomo e come soldato? Il tuo amore per me ti fa vaneggiare.... Non avrei mai dovuto permettere la tua presenza qui!

Sul bel volto di Mircea vi fu un'espressione di supremo dolore.

— Ah! disse, divenuto livido. Se tu mi allontani da te, Stefano, mi ucciderò, te lo giuro, e lo sai bene.

Donaro gettò nella sala un rapido sguardo per assicurarsi che non lo spiavano e, portando la piccola mano di Mircea alle sue labbra:

— Perdonami, Giovanna — mormorò, guardando con passione la fanciulla.

— Demeriterei del tuo amore se dubitassi del tuo coraggio! Non hai tutto sacrificato per farmi credere a questo amore sovrumano? Eccoti sola, frattanto, errante, abbandonata dai tuoi. Fanciulla mia, credimelo, la tua abnegazione è un rimorso per colui che ti ama; il tuo posto non è nelle nostre file. Ritorna presso i tuoi!

— La mia famiglia? interruppe Giovanna con amarezza, nascondendo il suo volto sul seno di Stefano. Oh! amico mio! La donna che ha tutto rinnegato, tranne il suo

amore, ha ancora un focolare, dei parenti in questo mondo? Ha un altro rifugio che il cuore del suo diletto? Non sai forse che sono la tua amante, Stefano? Il mondo dice che lo sono anche di Tudor!...

— Non finire! — implorò Stefano avvicinandola vieppiù a sè, come per proteggerla. — Non voglio che tu parli così della mia idolatrata, di colei che sarà la moglie di Donaro! E che c'importa dell'universo intiero? Non sei la più cara di tutte le donne? Quando un armistizio di alcune ore ci sarà accordato, non saremo forse uniti davanti all'altare? Chi ci toglierebbe il diritto di esser felici dopo tante sofferenze, e quando la nostra vita, in questi giorni di lotta, non è attaccata al nostro corpo più della goccia d'acqua che pende dalle stalattiti?

A poco a poco i due giovani si erano allontanati dalla terrazza, e le loro voci commosse si perdevano nella lontananza....

In quell'istante, una voce rauca gridò nella sala:

— Tudor Vladimiresco, il nostro gran capitano, chiama presso di sè il luogotenente Stefano Donaro!

Un brivido percorse l'assemblea; ma il giovane panduro si avanzò dicendo:

— Va, mio bravo, Ti seguo.

Giovanna era già al suo fianco, palpitante, e gli stringeva il braccio; poi, con voce rotta dall'angoscia:

— Lasciami andare in tua vece, fratello.... Io spiegherò....

Uno sguardo terribile di Stefano l'arrestò.

— Se non sai agire da uomo, Mircea, disse severamente il giovane, ritorna a filare presso le donne.

La fanciulla impallidì spaventata, ed io credei che essa stessa per cadere. Nondimeno finse d'obbedire; ma, non appena ebbe veduto sparire Donaro nella notte del giardino, lo seguì, come una lupa alla quale avessero tolto i suoi piccini.

Un giovane panduro, vedendola passare, dritta e fiera, malgrado la sua straziante emozione, toccò col gomito un camerata, e, mostrandogli Giovanna:

— È stranissimo — disse — ma questo fratello di Stefano, questo Mircea mi ricorda qualche volta, con una realtà sorprendente, una leggiadra fanciulla intraveduta in un ballo da Ypsilanti, al tempo in cui gli facevamo ancora l'onore d'andar da lui, noi, i Valacchi. Se non fossero gli abiti mascolini e l'impossibilità di una tale supposizione....

— Ma tu vaneggi, Macendosky! — rispose l'altro. — Il vino ti fa effetto.

Qui *Moche* Gianta fece una pausa per riprender fiato....

— Comprenderete, continuò, che non rimasi tutta la notte nel mio cespuglio. Avevo notato un grande andirivieni dalla parte del padiglione di Tudor Vladimiresco. Egli stesso ne era uscito, scortato da due aiutanti di campo e da alcuni panduri armati. La piccola squadra si era diretta sul sentiero che conduce al Viale dei Salici, ove una curiosità aveva spinto anche me.

Due panduri si staccarono allora da quelle ombre sinistre, e, arrampicandosi ad uno dei più grandi salici, vi fissarono, ciò che indovinai essere una corda... Un brivido d'orrore mi agitò come una foglia; nondimeno, inoltravo sempre, mosso dalla medesima forza incosciente, e costeggiando la barriera di cinta, la cui ombra mi proteggeva. Così distinguevo perfettamente i differenti autori del dramma. Tudor, simile a un uomo di bronzo, stava immobile, immutabile, davanti alle preghiere che gli erano rivolte.

Uno dei suoi aiutanti di campo diceva:

— Signore, siate clemente, è giovanissimo e non sa quello che fa.

La voce del padrone rispondeva, grave e profonda come una campana funebre:

— Egli ha mancato alla disciplina. Tutti coloro che lo imiteranno avranno la medesima sorte: egli deve morire.

Allora vidi lo spettro di Giovanna prosternarsi davanti a lui, col suo dolce viso inondato di lagrime. La sua voce desolata svegliava l'eco dell'anima come il flauto del pastore nella solitudine.

— Tudor, padre della patria, essa diceva, abbi pietà di questo ragazzo. Egli non ha tradito la santa causa, e se è un delitto contro la disciplina che tu gli rimproveri, se ti abbisogna un esempio terribile per rialzare il morale delle tue schiere, la tua mano non ha bisogno di scegliere... prendi la mia vita... morrò benedicendoti.

Tudor disse:

— Levate questo bambino di qui. Mandatelo dalla sua balia.

Poi volgendosi verso gli esecutori:

— All'opera! disse.

Giovanna era stata brutalmente respinta. Dio aveva steso sovr'essa la sua santa misericordia. Essa si era svenuta.

Uscendo dall'ombra, che fino allora lo celava al mio sguardo, Stefano si svincolò dalla stretta di coloro che lo tenevano, camminò fieramente fino a Tudor; poi, fermandosi, con le braccia superbamente incrociate sul petto, e scuotendo la sua criniera come un giovane leone:

— Cane senza viscere! — gridò con una suprema sfida nella voce. — Dammi almeno la morte del soldato! Conserva la corda per i tuoi simili, i carnefici!

Impassibile, incrollabile, Tudor parve non udir nulla. Fece soltanto un gesto, e Stefano fu trascinato ai piedi del salice... Vidi la corda scivolare e cader sulle sue nobili spalle; il giovane teneva sempre la testa orgogliosamente alta; nessun mormorio, nessuna esclamazione sfuggiva dalle sue labbra. La corda s'irrigidì, e sui graziosi lineamenti della vittima, uno spasimo indefinibile, una spaventevole contrazione, apparvero; poi un flotto di sangue nerastro vi si stese come una maschera atroce.

Non so quanto tempo durò ciò; molti particolari mi sfuggirono; e sentivo che la mia anima, paralizzata come tutto il mio essere, non percepiva che imperfettamente quanto avveniva intorno a me; so soltanto che lungo tempo ancora, fino all'alba, i miei occhi non poterono abbandonare il gigantesco cadavere di Stefano Donaro, reso più enorme dalla rigidità della morte, e dal lume della luna. No! non posso tornare più a lungo sugli avvenimenti di quella notte.... Allorchè, ricordandomi a poco a poco, cercai Giovanna con lo sguardo, vidi un'ombra folle e titubante che si provava ad arrampicarsi a tutti gli alberi del viale.

Un momento si fermò; si portò una mano alla fronte; parve scorgere finalmente il cadavere che cercava vagamente, ebbe un lampo di ragione pieno di un'angoscia sovrumana, gettò un lungo grido straziante, e cadde sulle pietre della via per non rialzarsi più. Quando potei andare al villaggio e tornar con delle donne per portarla via, essa respirava ancora, ma la sua anima non soffriva più.

Quando, nella medesima giornata, tentammo di farle comprendere che il suo amico era stato vendicato, che Tudor era stato consegnato ai Greci dai suoi proprii soldati stanchi della sua crudeltà, e che i Greci lo avevano messo a morte come un masnadiere qualunque, senza riguardo al suo glorioso passato, essa ci guardò con gli occhi vitrei: non comprendeva più. Nondimeno visse ancora qualche settimana!

— Eh! eh! terminò il brav'uomo, citando un vecchio proverbio romeno: «Che il buon Dio non mandi alla sua creatura se non ciò che essa può sopportare!».

— Amen, dissero piamente le donne.

— Questo non impedisce, — aggiunse *Moche* Gianta, fingendo l'allegria come per scuotere l'incubo del suo racconto, — ciò non impedisce, *lelé* Anica, che versiate un po' della vostra vecchia *tzonika* (acquavite di prugne), perchè davvero ho la gola secca come la mia pipa.

Quella sera, tornando dalla veglia, i contadini che abitavano dalla parte d'Isvor, presero per i campi, evitando il famoso Viale dei Salici; e bisognò che Marina Tanase, un ardito compagno, ve lo assicuro, li scortasse, narrando loro delle storie che non somigliavano affatto a quella di *Moche* Gianta.

I CANI OTTENTOTTI

Tutto ciò che riguarda la fedeltà, l'istinto, la devozione di alcune razze di cani d'Europa, non potrebbe mai uguagliare le qualità meravigliose della razza canina dell'Africa meridionale.

I leoni, le tigri, i leopardi sono gli ospiti assidui e numerosi in mezzo ai quali gli Ottentotti pascolano le loro gregge e dove essi le lasciano ordinariamente passare la notte secondo la temperatura. Si tratta quindi di preservare queste gregge dagli attacchi dei loro crudeli nemici, ed in questo caso, è appunto il cane il più coraggioso, il più destro, il più vigile difensore.

Facciamo sommariamente il ritratto del cane ottentotto: nessun animale gli può essere paragonato per bruttezza. Pelo arruffato, muso appuntito, orecchie dritte, zampe squadrate; pelo di color grigio sporco. Insomma, questo animale è orribile a vedersi. Ma le sua qualità di difensore e di guardiano sono, d'altra parte, ammirevoli:

La notte, quando il gregge si riposa, quattro cani si dividono la linea di protezione, e si pongono in sentinella di distanza in distanza, ad intervalli uguali. Essi non chiudono mai un occhio: seduti, la testa allungata, per non perdere il più leggero rumore, il minimo movimento esteriore. Ma ciò non basta. Qualunque difesa bene organizzata esige una ronda. Di ora in ora un cane lascia il suo posto di guardia, e va in pattuglia per parecchi metri dal campo onde sorprendere il nemico.

Un altro cane succede al primo, così di seguito, sino all'aurora.

Ma havvi un momento in cui l'istinto di quest'animale sembra, raggiungere il meraviglioso: quando una tigre o un leopardo è in vista e minaccia di attaccare il gregge.

Al segnale di allarme gettato dalla sentinella i cani di guardia si riuniscono all'istante in massa, si slanciano sul nemico, lo circondano, l'atterrano, lo straziano. E non è tutto. Il nemico può dalla sua parte essere numeroso ed i cani di un gregge possono essere insufficenti a vincerli. Allora sono dei gridi acuti, prolungati, gemebondi che gittano questi ultimi, allo scopo di chiamare in loro soccorso i cani del gregge vicino, che accorrono subito.

L'Ottentotto considera il suo cane come un membro della famiglia: lo cura, lo nutrisce come un figlio. Il cane è l'amico di casa, il guardiano della capanna, il protettore di tutti.

Raffaele Palladino.

AUTUNNO-INVERNO 1916-17

Si è pubblicato in tutta Italia lo splendido Album

PARISIENNE

GRANDE MODE

Oltre 450 Figurini

Contiene: ABITI AUTUNNALI E INVERNALI - PELLICCE ABITI TAILLEUR - DA CASA - DA SERA - DA BALLO - DA SPORT - DA LUTTO - GONNE - CAMICETTE - CAPPELLI AUTUNNALI E INVERNALI - ABITI DA GIOVANETTE E BAMBINI - BIANCHERIA - ACCONCIATURE

Prezzo DUE Lire

Grande fascicolo di 72 pagine, contenente le ultime creazioni della moda parigina, con

Elegantissima Copertina a colori

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

PICCOLA POSTA

Tenente S. B., *Torino.* — « Il fanciullo d'Asiago » sarà pubblicato. Saluti.

R. O., *Udine.* — Ma sì, ma sì, tutti possono collaborare al Giornale dei Viaggi, inviando novelle scritte bene, interessanti, emozionanti, oppure articoli informativi, di cronaca, articoli di varietà. La nostra Commissione di Lettura giudica, accoglie, cestina. Invieremo il Catalogo.

E. G. GARGOTTA, *R. Nave Doria.* — La sua novella marinaresca « La rotta della morte » sarà pubblicata

U. R., *Torino.* — Il suo lavoro « La caccia alla bagh » non manca di qualche pregio, ma è troppo succinto, troppo semplice, diremo meglio, troppo rudimentale. Perchè non colorire più vivamente e più ampiamente una avventura così emozionante? Ritenti, rifaccia, amplii. In fondo in fondo, si può dire che a lei le attitudini non mancano

S. M., *Avellino.* — « Rumi puk » andrà.

O. P., *Cormons.* — Perchè non abbiamo pubblicata la sua novella? Ma per la ragione semplicissima che un leone non lo si caccia zufolando. O che lei credeva di attirare gli uccelli, col suo zufolo? In questo caso, sia così accondiscendente da voler almeno ammettere che fra un uccello ed un leone corre una piccola, oh sì... ma alquanto sensibile differenza.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

SCAMBIO DI VOCALE.

Ad un isola italiana avrai una città latina.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Guathier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della* risposta. *Solo osservando queste norme, noi rimborseremo* i tre soldi *spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

LA BELLEZZA

Unico e solo prodotto al mondo che in poco tempo toglie rughe, cicatrici, lentiggini, butteratо, deturpamento e pallidezza. Un viso brutto, da qualsiasi cosa, diventa mirabilmente bello. Questo prodotto è il solo esperimentato è analizzato dall'Accademia fisico chimica Italiana, quindi non va confuso con le tante imposture nocive. — Chiedere schiarimenti alla:

Ditta A. PARLATO - NAPOLI
Via Chiaia, N. 59.

Provveditore della Casa Reale di S. A. il Principe Ismaël Bey di Tunisi.

: **Pagamento dopo la guarigione.** :

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 41 (Indovinello).

TIRANNO

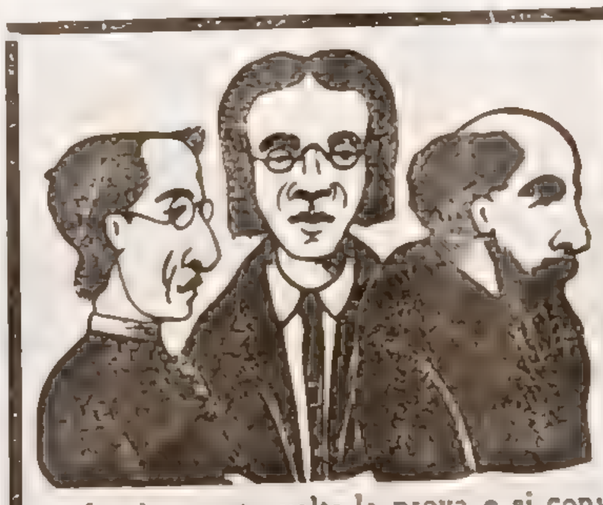
Vincitori:

1. GIORGIO BRIZZI, via Valfonda, 32, *Firenze* premio: « I Robinson della Guiana ».
2. MERLO GIUSEPPE, via del Giglio, 11, *Genova;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »
3. MANLINI DELLA TORRE GIOVANNI, via Bianca di Savoia, 19, *Milano;* premio: « La scoperta della Terra ».
4. GIUSEPPE DE-CRISTOFARO, via Bosco Capidemonte, 74, *Napoli;* premio: « Al rullo del tamburo »
5. EDUARDO DEL COLLE, P. dell'Olmo, 8, *Campobasso;* premio: « Intorno alla Luna »
6. ORTINI UGO, *Legnago* (Prov. Verona); premio: « Il re dei vampiri »
7. DE ROSE SETTIMIO, Istituto S. Michele, 20, presso Ripa Grande, *Roma;* premio: « I Robinson dell'aria ».
8. Avv. LUIGI FILIPPI, via Carlo Alberto, 18, *Torino;* premio: « Il romanzo della Mummia ».
9. BIGONGIANI GIUSEPPE, Ferrovie Padane, *Ostellato* (Ferrara); premio: « Idillio tragico ».
10. CUOMO ALFONSO, Corso Vittorio Emanuele, 4, *Nocera Inferiore* (Salerno); premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 45. *(Sez. giuochi)* **MILANO**

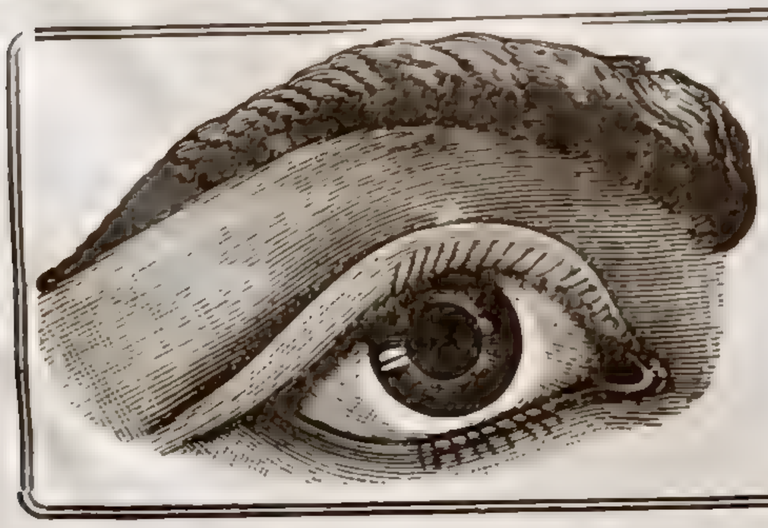
BOZZI PIETRO, *Gerente*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata



IL 18 NOVEMBRE FA GIUSTO UN ANNO

dal memorabile giorno in cui feci vincere a tutti la quaterna al Lotto di Napoli: 8 - 17 - 52 - 86; numeri riportati nel mio Bollettino Cabalistico. — Eccovi dunque, dopo giusto un anno, al ritorno del magnifico studio che diede la vincita della quaterna, e che ora darà immancabilmente una novella vincita di **quattro numeri** al Lotto di Napoli il 18 Novembre corrente e resterà un lieto ed indimenticabile ricordo a tutti coloro che avranno la fortuna di leggere questo avviso e giuocare i miei quattro numeri, ricavati da uno studio di grandezza incomparabile e di una precisione meravigliosa! Chi non ha profittato ancora del nostro foglietto cabalistico, ne faccia questa volta la prova e si convincerà che con lo studio ed il genio si arriva a ciò che sinora si riteneva impossibile. Il Bollettino coi numeri vincitori bene spiegati vi sarà mandato subito, dietro l'invio di una piccola parte delle spese fatte, cioè **Lira UNA** e **centesimi 55** all'unico deposi-tario: Sig. **RAFFAELE CARLONE - Via Carrozzieri alla Posta, 38 - NAPOLI.**



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

Col fascicolo pubblicato il 23 ottobre si è chiusa la III SERIE de

La Guerra Italiana

Cronistoria illustrata degli avvenimenti

I 25 fascicoli pubblicati (400 pagine) costituiscono il III VOLUME di questa pubblicazione e di questa raccolta storica illustrata che conta, nel suo complesso più di 1300 pagine e 1500 illustrazioni. Col prossimo fascicolo inizieremo la IV SERIE della nostra Rassegna.
Così, mano mano, seguendo le vicende della guerra, si svolge e si raccoglie, in libri che hanno e che avranno più ancora in avvenire un eccezionale interesse, tutta la cronistoria che sarà non solo cara per i ricordi, ma utile e preziosa per la consultazione e lo studio. — Un

" Indice diligente „

anche di questo III VOLUME invieremo prossimamente agli abbonati, unitamente al Frontispizio e alla Copertina per rilegare il volume. Coloro invece che hanno raccolto i 25 Fascicoli della III SERIE acquistandoli alle edicole, possono completare, per la loro biblioteca, il bel volume comperando l'apposito

Fascicolo supplementare al numero 25

messo in vendita a Cent. **20** e che contiene la Copertina illustrata, il Frontispizio e l'Indice.

anto l'abbonamento alla IV SERIE (25 fascicoli)

de LA GUERRA ITALIANA

Colonie L. **5.-** ::: Estero Fr. **6.50**

Un fascicolo di 16 pagine con copertina, in vendita presso tutte le edicole a soli **C. 20**

Tutti gli abbonati avranno diritto al Fascicolo Supplemento contenente il necessario Indice Alfabetico, il Frontispizio e la Copertina Illustrata, per rilegare il volume.

DONO AGLI ABBONATI

A tutti gli abbonati della IV Serie de LA GUERRA ITALIANA verrà spedito in DONO ASSOLUTO un libro di analisi acuta, di ironia sottile, di filosofia amara, di cui però la tristezza si maschera di un voluto sorriso che la caratteristica dell'autore GIOVANNI RICHEPIN, libro intitolato:

LE MORTI BIZZARRE.

E in esso sono descritte le avventure dei vagabondi solitari, dei reietti della fortuna; avventure impensate, tragiche, grottesche, paradossali.

Il TERZO VOLUME della GUERRA ITALIANA, legato in bellissima e solida « brochure », verrà prossimamente messo in vendita al prezzo di **L. 5.-**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO in MILANO, Via Pasquirolo, N. 14

criniera come un giovane leone:

— Cane senza viscere! — gridò con una suprema sfida nella voce. — Dammi almeno la morte del soldato! Conserva la corda per i tuoi simili, i carnefici!

Impassibile, incrollabile, Tudor parve non udir nulla. Fece soltanto un gesto, e Stefano fu trascinato ai piedi del salice... Vidi la corda scivolare e cader sulle sue nobili spalle; il giovane teneva sempre la testa orgogliosamente alta; nessun mor-

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. — BOZZI PIETRO, gerente responsabile

ANNO XXXII. — N. 46. CENT. 15 IL NUMER

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.— Estero: . . . . . Fr. 10.50 . . Fr. 5.50

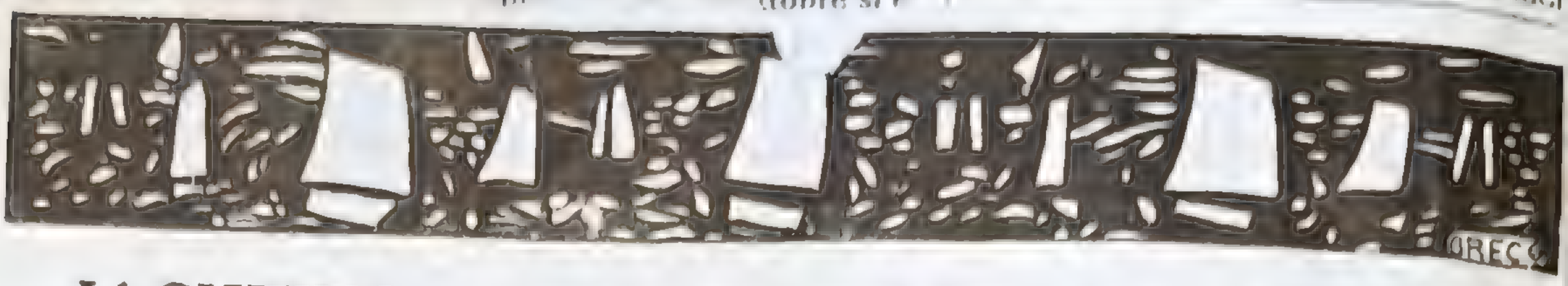
CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI: Per le inserzioni e pagamenti rivolgersi alla C... Editrice Sonzogno - Via Pasquirolo 14, Mil...

Conta corrente postale

L'IBIRACUCA DI SETE-QUEDAS. - Gli aveva ravvolto un braccio...



JACKTING.

Noi ci domandiamo a volte, ed in verità non sappiamo darci ragionevole risposta, la causa per cui nel nostro bel paese, che dovrebbe essere marinaro per eccellenza, non è diffusa la passione della navigazione di diporto dell'*Jachting*.

Da noi, con tante marine che abbiamo e con tanti giovanotti intelligenti e robusti che possono permettersi anche il lusso d'essere ricchi e di spendere, per conseguenza, questa nobile passione dovrebbe essere meglio coltivata.

Noi troviamo in casa nostra le più antiche tradizioni dell'*Jachting*, che nacque, si può dire, sui nostri lidi, quando il Sole di Roma splendeva sul mondo.

Orazio parla, in un'epistola, delle triremi particolari de' suoi doviziosi concittadini; e ne riparla anche in un'ode. Plauto, nella sua commedia intitolata *Rudens*, mette in scena un pescatore schiavo Gripus, che ha trovato un recipiente carico d'oro. Con tanta fortuna, egli si ripromette di acquistare la libertà, di comperar terre, e perfino, notate, si farà costruire per suo diletto, un naviglio col quale, imitando certo signor Stratonico, andrà a diporto di città in città.

Riguardo poi ai passatempi nautici, noi fummo maestri a tutte le genti. Virgilio ne fa menzione nell'*Eneide*. Erano vere regate; presso a poco come quelle che si fanno a Monaco od a San Sebastiano... od in una stazione balnearia qualsiasi della nostra penisola.

Eppure per esprimere certi divertimenti nautici dobbiamo ricorrere alle lingue dei nostri alleati: francese od inglese, come si vuole. Infatti, il capitano Filippo Daryl, nel suo interessante libro *Le Yacht* sostiene che la parola *Jacht* è francese.

È quasi un secolo e mezzo che essa è adottata dal *Dictionnaire de l'Académie;* la si trova in Montesquieu ed in Voltaire. Del *Dictionnaire de Trèvoux* (1771) si legge che *iacht* è parola olandese che significa caccia *à cause de la légèreté de ces vaisseaux*.

Il capitano Daryl vorrebbe che non si pronunciasse *Yott*, ma *Yak*, come la pronunciò una volta Sarah Bernardt in un dramma di Vittoriano Sardou, a Parigi.

* * *

Qualunque sia l'origine del nome, lo *Jachting* sarebbe un'eccellente medicina a tanti così detti nevrastenici ed indolenti, e una buona «errata corrige» a tante nevrotiche.

Sì, anche per le signore. L'Inghilterra e l'America vanta più di qualche Jachting lady ammirabile: il nome di lady Brassey, morta pochi anni sono a bordo del suo Jacht, è celebre. Non ostante la sua salute delicata ella sfidò il mare, seguendo tra le raffiche marine il coraggioso marito lord Tom Brassey e George, un giovanetto eroico figlio suo che comandava, appena dodicenne, un piccolo cutter.

Lady Brassey compì il giro del mondo su l'elegantissimo *Sunbeam* (raggio di sole) costruito a Liverpool e descrive le varie peripezie. In un'interessante volume d'avventure di mare, che fu tradotto in varie lingue, compresa l'italiana

* * *

L'*Jachting*, che è l'espressione suprema dello *sport*, deve contribuire potentemente alla rinascita fisica.

Vivere in piena aria, nella purezza dell'atmosfera, comandare le manovre variate delle vele, abbandonarsi all'imprevisto, alla caccia, alle regate, ad avventure, tutto ciò scuote le fibre, eccita la mente, riconduce ai sani pensieri

Certo un *jacht* costa, ma non costa più d'una bella villa. E non c'è bisogno, d'altra parte, acquistare un *jacht* di gran tonnellaggio, atto a crocere. Una modesta barca a vela la si acquista anche per cento lire ed un *cutter* da corsa di una tonnellata lo si può avere con meno di mille lire.

In Francia esistono oggi circa 10.000 *jachts*, tanto a vela quanto a vapore, senza contare i canotti a motore, nè i *cutters*.

Ed in Italia?

In Italia ci sono cantieri ottimi: c'è per esempio quello meraviglioso di Livorno, che costruisce per le Americhe del Sud e del Nord, per la Svizzera, per la Francia, per l'Inghilterra, per l'Egitto... per l'Italia fa qualche *jole* o *double skuller* per pochissime società sportive. Se non fornisse la Marina da Guerra nostra, quel notevole cantiere, che nel ramo dell'industria nautica, ha raggiunto un assoluto primato del mondo, potrebbe mandare a spasso i suoi artieri.

Il genere del giornale in cui scriviamo, ci vieta di discutere sulle ragioni di tanta decadenza in Italia. Abbiamo nominato più sopra la Francia, ma bisogna andare in Inghilterra ed in America per raccogliere dati sbalorditivi. L'America vince la stessa Inghilterra. I suoi battelli, in fatto di velocità, non han rivali... se son costruiti nei cantieri italiani!

Gli americani amatori degli esercizi nautici, fondarono circa un secolo fa una vera scuola nautica che ha sede in New York. Già fino dal 1771, si costruì a Boston il primo battello per il conte Percy, più tardi duca di Northumberland. Ma fu nel 1846, la «Maria», di centotrentasette tonnellate di stazza che si fece notare spiccatamente nel mondo nautico.

Le regate dell'*Jachting* americano sono famose. Il segreto delle vittorie americane sta, soprattutto, nella disciplina che s'introdusse anche nell'*Jachting*.

In una parola, il nome di semplice dilettante non ha ragione alcuna presso l'*Jachting* americano che ride volentieri degli *sports* della vecchia Europa

Ridono perchè sanno che gli *Jachts* da loro posseduti, sono gli europei che li hanno costruiti.

Un piccolo battello di sette metri, il New York, per esempio, fu importato nel 1854 negli Stati Uniti. Fabbricato da un cantiere della Senna, eclissò tutti quanti i battelli varati nell'America del Nord.

Famoso è il sontuoso *Jacht* «Namonna» dei Gordon, possessori del *New York Herald*, giornale che si pubblica contemporaneamente a Londra, a Parigi ed a New York, ed i cui uffici corrispondono mediante cavi transatlantici.

Ma non solo i Gordon, ma tutti i miliardari re di qualche cosa, tutti i milionari che si rispettano posseggono il loro bravo *Jacht* da crocera, col quale si compiono la traversata dell'Atlantico, per recarsi sulla riviera francese od italiana, nei primi mesi d'ogni anno.

Le acque di Nizza e di Monaco sono preferite dagli *Jachts* per correre in regata.

* * *

Ecco, assai succintamente, detto ai nostri giovani lettori quel che sia lo *Jachting* e l'*Jacht* a vela.

Essere *Jachtmann*, navigare, è la più bella gioia che si possa provare, è godimento supremo.

Respirare a pieni polmoni l'aria salubre del mare, spaziare con lo sguardo sulla vastità delle acque verdazzurre irraggiate dal sole, smarrirsi nella contemplazione di un plenilunio e di un cielo folto di stelle son cose che ogni essere umano dovrebbe provare.

Noi vorremmo che tutti i nostri lettori amassero il mare: il mare che per volere del Re e della Nazione tutta, sarà *nostrum* ancora. Noi vorremmo che fin d'ora i giovani intendessero questo appello e si riunissero, e discutessero, e si organizzassero coordinando le loro energie, per la rinascita dello *sport* nautico. Encomiabili sono davvero quelle associazioni, quei modesti club che sorgono sulle nostre spiagge, ma è poca cosa per l'Italia, i cui porti, nei secoli andati, han contemplato i navigli delle gloriose repubbliche marinare di Genova, di Venezia e d'Amalfi.

Ricordare, col poeta: *Navigare è necessario, vivere non è necessario.*

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

CAPITOLO I.

Le lavandaie.

I dintorni di Flessinga, uno dei più notevoli porti di mare dei Paesi Bassi, sono, in primavera, come tutte le campagne d'Olanda, della più verdeggiante freschezza. Nessun rialzo di terreno rompe le linee calme e piane di questi luoghi monotoni.

In mezzo ad immense e grasse praterie ancora per metà innondate dalle piogge invernali, sorgono, qua e là, alcune fattorie costruite in bianco. In mezzo ad esse, un molino a vento dipinto in rosso, con i suoi tetti coperti di piombo, si stacca sull'orizzonte carico di vapori umidi, o sopra un cielo coperto di nubi bianche, raramente dorato dai raggi del sole.

Al principio dell'anno 1772, vicino alle porte di Flessinga, il caso aveva formato una scena grottesca e, ad un tempo, campestre, degna del pennello di Breughel, di Teniers o di Wonvermans.

Un piccolo ruscello scorreva ai piedi di un prato, coperto da un'erba così alta che tre magnifiche mucche bianche, dalla pelle macchiata qua e là di piccole chiazze brune, vi si affondavano dentro fin quasi a sparire.

Un mazzo gigantesco di abeti d'Olanda, di una vegetazione ricca e folta, disegnava le sue messe verdi e fresche sull'unico lembo azzurro che vi fosse in cielo, quasi interamente coperto da grandi nubi grige dai contorni lattei: infine, da lontano, si scorgeva il mare, d'un azzurro sobrio ed unito come uno specchio.

Vestite di un corsetto di stoffa rossa e di una sottana di colore bruno, tre fanciulle dalle gambe e dalle braccia nude, inginocchiate sull'orlo del ruscello, stavano insaponando e lavando la biancheria affidata a loro dalle massaie di Flessinga. Rubens, il sommo pittore, avrebbe senza dubbio ammirato la carnagione bianca e fresca, i capelli dorati di quelle allegre e robuste lavandaie che accompagnavano le loro canzoni al ritmo misurato del battitoio.

Ad ogni passo delle mucche sulle alte erbe, i campanelli che portavano appesi al collo tintinnivano gaiamente: di tanto in tanto, esse rivelavano come una specie di strana inquietudine.

— Berta è in ritardo, oggi: le sue mucche la chiamano — disse una delle lavandaie. Poi soggiunse, guardandosi intorno:

— Dov'è dunque Folletta, la sua giumenta nera?

— Forse che questa bestia capricciosa può restare con le altre? Non vagabondeggia essa forse tutto il giorno? Ma Berta le perdona tutte le sue scappate e, non è molto, le ha anzi regalato un bel collare di cuoio rosso per appendervi il suo campanello.

— Eh, lo so bene io, perchè Berta ama tanto questa piccola giumenta nera — disse con un sorriso malizioso una seconda lavandaia.

Le bocche delle due compagne si aprirono ad una medesima domanda:

— Perchè dunque Folletta è la preferita di Berta?

— Perchè questa le è stata regalata, appena nata, dal giovine Keyser, il figlio del marinaio di Quates-Rych, l'ardito pilota!

— Ah, è dunque per questo che Berta ci ha pregato di custodire le sue mucche fino all'ora del pranzo? Ella sarà andata, senza dubbio, a dare l'addio al suo Keyser, perchè si dice che il vascello *Westellingaver* debba presto partire da Flessinga.

— Povera ragazza! — riprese una delle lavandaie. — Ella sarà molto triste alla prossima *kermesse*, poichè non vi è nulla di più doloroso del dover recarsi ad una festa, senza la compagnia del proprio fidanzato! Dio mio! nessuno le si presenterà per farla danzare!

— E per offrirle della birra calda, del *holjeff* arrosto e del vino di Spagna — aggiunse una golosa.

In questo momento si udì cantare da lontano, e Berta apparve ben presto.

Era una bella fanciulla vivace, alta e forte, dagli occhi luminosi, dalla bocca vermiglia, dai lunghi capelli biondi nascosti in parte sotto il caratteristico copricapo di velluto nero; la sua sottana era rossa, il corsetto bruno; ella portava sul suo collo bianco e muscoloso una specie di *joug* di legno, e ad ogni estremità ricurva di questo *joug* pendeva un largo *sean* di rame, lucente come oro.

— Berta, Berta, la tua mucca bianca ti ha chiamato due volte — disse una delle lavandaie; — essa si sarà imbronciata con Keyser che ti ha trattenuta così a lungo.

— Keyser? — disse subito Berta, arrossendo ancora un poco. — Ma Keyser non merita affatto rimproveri dalla mucca bianca. A quest'ora, egli sonda i dintorni di Weryfool, perchè si dice che i banchi di sabbia li abbiano incagliati. Io ero là, sull'altezza, a contemplare da lontano la sua scialuppa a vela che sfumava come un punto, laggiù... laggiù... presso l'insenatura di Filbork. Lo si direbbe un alcione, con le sue ali bianche e col suo corpo nero che si bilancia sulle acque.

— Ma se lo dicevo io che tu eri un Keyser! — disse ridendo una delle lavandaie.

— Ahimè, care mie, — rispose Berta, sospirando, quando una ragazza è fidanzata ad un marinaio, bisogna ch'ella si rassegni ad essere, al più spesso, vicino a lui soltanto col pensiero, come io lo era con Keyser: felice, tuttavia, quando la tempesta non imperversi sul mare, perchè la povera ragazza, al minimo segnale di pericolo, ne risente tutto il tormento in fondo al cuore, e le sue labbra si fanno fredde e pallide mentre essa prega la Santa Vergine per la salute del vascello!

— Ciò è vero — disse una delle ragazze — io pure penso tutto ciò quando il mio Wilnsen è lontano. Egli non abbandona la sua navicella che per darmi il braccio alla domenica, Dio mio! egli non ha, come Keyser, una sciarpa rossa, una veste gallonata, una catena brillante d'argento al collo... egli non mi regala le sciarpe di seta ed i bei fazzoletti delle Indie... ma almeno, io lo vedo ogni giorno, a sera, e alla notte quando la tempesta fischia sul mare, io non faccio cattivi sogni!

— Tu hai ragione, Caterina — rispose tristamente Berta — meglio essere il pescatore che rattoppa miseramente le vele che non l'ardito marinaio che le spiega ai venti!

Poi, per distrarsi, senza dubbio, da questi malinconici pensieri, Berta chiese alle lavandaie dove era andata a nascondersi la sua piccola giumenta nera.

— Dov'è dunque Folletta? è trascorso molto tempo da che essa si è allontanata?

La bella lattaia non aveva ancora finito di formulare la sua domanda che un uomo sbucò correndo fuori dall'ombra delle masse verdi che circondano il prato.

Quest'uomo fuggiva con tanto terrore che venne a precipitare, senz'accorgersene, in mezzo alle lavandaie.

Queste dapprima, spaventate, lanciarono alte grida di terrore; poi, riconoscendo ben presto il personaggio, ruppero in risate sonore.

Berta sopratutto, fatta vermiglia in viso come una ciliegia, non riusciva a trattenersi, additando Folletta, perchè la sua giumenta favorita, dopo aver ispirato tanto terrore all'uomo che fuggiva, giungeva gaiamente sulle sue tracce.

La giovane lattaia gridò allora, mostrando Folletta:

— Santa Vergine, signor Ercole... ma come potete voi aver paura di una simile bestia?... Vergogna... alla vostra età... un uf-

ficiale!.. Ma dico io!... una giumenta di otto mesi appena, che non ha ancora le corna!

— Ma andate via dunque di qui, signor Ercole, voi macchiate tutta la nostra biancheria — gridarono le lavandaie cessando di ridere e riunendo tutti i loro sforzi per cacciare il disturbatore ch'era andato a rifugiarsi in mezzo ad esse.

— Ecco, — disse una delle ragazze, — ecco una cuffia della signora Albina sotto ai vostri piedi. La vecchia governante di vostro padre ci strapperà gli occhi, ma poichè siete voi, signor Ercole, il figlio del suo padrone, che avete fatto una cosa simile, bisognerà bene che ella taccia.

ne: un cappello ricamato in argento completava quest'uniforme, poichè Ercole apparteneva al 17° reggimento di fanteria olandese. Quantunque egli fosse di origine francese, come racconteremo in seguito, egli serviva, al presente, gli Stati generosi dei Paesi Bassi, che avevano allora per *stathlder* Guglielmo V, principe d'Orange.

Mentre le lavandaie ritornavano allegramente al loro lavoro, Berta s'affaccendava a riempire i suoi recipienti di rame di un latte tepido e schiumoso.

Vedendo che la lattaia accarezzava Folletta, Ercole riprese coraggio e disse con voce ancora tremante d'emozione:

— Ascoltatemi, signorine... io vi con-

di tutte le bestie, voi, che portate il berretto piumato e la spada!

— Il cappello piumato e la spada non hanno nulla a vedere con tutto ciò, signorina; che le mucche, i cani ed i pappagalli azzurri e verdi mi lascino in pace, e non sarò io certo che andrò ad istigarli — disse Ercole con una calma piena di maestà.

Questa dichiarazione fu accolta dalle allegre lavandaie con grandi scoppi di risa.

Vedendo il poco successo ottenuto dalla sua eloquenza, Ercole, poco desideroso, d'altronde, di restare vicino a Folletta, ritornò gravemente a Flessinga, gettando, di tratto in tratto, dietro a lui, un'occhiata inquieta.

Noi diremo, frattanto per quale concorso

... le robuste lavandaie furono costrette ad adoperare la forza per respingere l'intruso...

Ma poichè il signor Ercole restava sempre immobile, come affascinato, lo sguardo fisso sulla nemica Folletta che s'era frattanto messa a pascolar tranquillamente, le robuste lavandaie furono costrette ad impiegare la forza per respingere lontano dal loro lavatoio l'intruso, e vi riuscirono dopo non brevi sforzi.

Il signor Ercole era un uomo di venticinque anni all'incirca, alto e snello, dai capelli di un color biondo-giallo, dagli occhi d'un azzurro pallido, dall'aspetto timido ed imbarazzato. I suoi tratti non presentavano alcunchè di speciale, tanto in bruttezza come in bellezza: l'epressione del suo viso era dolce e timida.

Egli portava delle calze grige, dei calzoni ed un abito di stoffa verde a larghe bottoniere ornate da una strana decorazio-

fesso che le mucche, e sopratutto le mucche nere, m'inspirano un'invincibile avversione.... sopratutto quando esse mi inseguono.

— Ed il gran cane bianco del guardiano Stedman, signor Ercole? — domandò la maliziosa Berta, facendo allusione, senza dubbio, ad un'altra avventura.

— Io lo giuro, ho in avversione anche i cani bianchi, sopratutto quando essi mi mordono — rispose Ercole.

— Ed il pappagallo azzurro e giallo che il mio Keyser mi portò dall'Africa? — disse ancora Berta.

— Io detesto egualmente i pappagalli azzurri e gialli, quando hanno dei becchi taglienti come rasoi o come tenaglie — rispose Ercole.

— Ma ciò è come dire che avete paura

di strane circostanze Ercole fosse diventato ufficiale.

Ercole-Achille-Vittorio Ardito

Il nonno di Ercole, il signor Giovanni Ardito, capitano protestante, aveva lasciato la Francia, stanco degli avvenimenti religiosi del secolo decimosettimo e si era ritirato a Flessinga.

Il vecchio ugonotto, dopo avere a lungo arditamente guerreggiato in Germania, in Italia, nel Portogallo, in Olanda, si trovò così stanco, ridotto così a mal partito sotto il suo vecchio arnese di battaglia, ch'egli prese in avversione la carriera militare, sentendosi spinto, in pari tempo, ad una adorazione singolare per la vita pacifica del borghese: egli giurò dunque sulla sua grande spada che poi appese ad una parete della sua sala, che la valorosa famiglia degli

Arditi rinuncerebbe, per più generazioni, al rude mestiere delle armi.

Disgraziatamente il caso sembrò contrariare in ogni modo le volontà degli Arditi. Il figlio del capitano protestante fu, al contrario, d'animo e di sentimenti bellicosissimi: egli non respirava che la voluttà dei combattimenti, non sognava che i turbini e le vertigini delle battaglie. Ma il vecchio Giovanni Ardito, inflessibile nella sua risoluzione, non avendo alcun riguardo per gli istinti violentemente guerreschi di suo figlio, lo forzò ad accettare e ad adempiere le funzioni di cancelliere dell'ammiragliato di Flessinga.

Ma, come il vecchio e bravo capitano Ardito, stanco di guerreggiare, aveva trovato cosa naturalissima il riposarsi nella persona di suo figlio, così suo figlio, annoiato del riposo, stanco e disgustato d'essere rimasto per trent'anni davanti al suo tavolo da lavoro, in una immobilità da sfinge, trovò la cosa più naturale precipitare quello che gli era figlio a sua volta in mezzo alla vita di pericoli e di avventure ch'egli aveva sempre sognato. E gli assegnò, per prima cosa, i nomi eroici e trionfanti di Ercole Achille Vittorio, e seguendo il suo invincibile istinto lo destinò alla carriera delle armi.

Ma per quella stessa fatalità che si compiaceva sempre di mettere un ostacolo alle risoluzioni della famiglia degli Arditi, i sentimenti pacifici del nipote furono opposti alle aspirazioni bellicose di suo padre, come gli istinti bellicosi di questi erano stati opposti alle aspirazioni pacifiche del nonno.

Non vi era, in tutta Flessinga, un giovane più candido, più timido, più inoffensivo. Timido, anzi, fino all'eccesso, Ercole Vittorio Ardito non aveva osato, da parte sua, confessare al padre la ripugnanza invincibile ch'egli sentiva per la vita militare. Mostrandogli il ritratto di quel vecchio buonuomo Ardito, dipinto da un allievo di Vandermulen, speronato, corazzato, stringente tra le mani una clava di proporzioni smisurate e fieramente diritto in arcione sopra un grande cavallo nero, il cancelliere diceva spesso a suo figlio:

— Bravo Achille, valoroso Ercole: come tuo nonno tu sarai un capitano, ed un intrepido capitano, non è vero?

Poi, senza attendere la risposta del figliò, il cancelliere soggiungeva arditamente:

— Sì, corpo di bacco! tu sarai un valoroso capitano: perchè se ciò non fosse, corpo di mille fulmini, corpo di mille bombe, io ti maledirei!

Ercole tremava allora con tutte le sue membra, abbassava gli occhi e non rispondeva cosa alcuna: silenzio ostinato che suo padre prendeva sempre per un tacito consentimento. Ercole era, secondo sempre il giudizio del cancelliere, uno di quegli uomini coraggiosi, ma freddi, concentrati, poco comunicativi e mai bravacci e baldanzosi, perchè essi hanno coscienza della loro intrepidezza; uno di quegli uomini insomma, che, sprezzando i pericoli volgari, non dedicano l'eroica elevazione del loro coraggio che alle avventure ed ai pericoli i più straordinari.

Ciò non era tutto: il bellicoso cancelliere, sempre accarezzando la sua cara illusione, non s'ingannava meno enormemente sull'aspetto fisico di Ercole.

Bisognava udirlo esplicare, commentare, tradurre la costituzione debole, la magrezza, le forme angolose, la corporatura delicata, l'aspetto placido e tranquillo di Ercole, e perfino il suo imbarazzo quand'egli si trovava vicino alle fanciulle!

Bisognava udirlo interpretare, per questo segno formidabile, la dolcezza negativa di Ercole!

Questo giovane, per mille bombarde! non apparteneva a quelle masse pesanti ed inerti che non si possono muovere e che cadono, abbattuti, dalla minima fatica!

Nato per la guerra e per le fatiche, temprato come l'acciaio, egli era tutto nervi ed ossa. E ciò non era tutto. Come i grandi uomini di razza militare, egli aveva le spalle rotonde, era pallido dello stesso pallore del principe d'Orange, era magro come il grande Federico, biondo come l'elettore di Sassonia; come la maggior parte dei grandi capitani egli fuggiva un sesso che pervertiva le anime dei forti, che ammolliva i più indomabili caratteri. Benedetto finalmente il cielo che in quest'Ercole Achille Vittorio designava il campione tanto invocato per rialzare finalmente al suo vero valore il nome bellicoso degli Ardito, caduto così miseramente nella placida uniformità della vita quotidiana!

All'età di quindici anni, Ercole, dietro ordine di suo padre, dovette dedicarsi agli esercizi militari: e dobbiamo confessare che egli vi spiegò una malavoglia tanto particolare quanto sincera.

Tirando al muro, egli aveva avuto l'inconveniente di cavare un occhio al suo maestro di scherma. Le armi a fuoco furono altrettanto fatali nelle sue mani: mirando al segno, egli si volse inavvertitamente verso il suo maestro di tiro per parlargli; il colpo partì, e la palla perforò i fianchi di questa nuova vittima.

— Guardatelo dunque, con la sua calma e con il suo sangue freddo, come egli ha l'istinto della strage! — gridò appena conobbe questa nuova prodezza, il cancelliere in estasi davanti a suo figlio. — Non sono semplicemente, perdio, delle larve di pericoli, non sono dei giuochi di guerra quelli che lo soddisfano: bensì dei veri e dei bravi colpi di moschetto. All'uno egli ha cavato un occhio, all'oltro ha forato i fianchi. O Achille, o Ercole, o Vittorio, tu farai rinverdire tutti i lauri di tuo nonno! — esclamò il cancelliere con esaltazione.

... il colpo partì e la palla perforò i fianchi di questa nuova vittima...

Quando il giovane raggiunse l'età di entrare in servizio, il cancelliere sembrò impazzire per la gioia e per l'orgoglio.

Il giorno in cui gli si comunicò la buona novella, egli condusse il figliuolo davanti al ritratto di quel vecchio buonuomo di Ardito, e porgendogli gli arnesi del fu capitano, gli disse con solennità:

— Ecco la spada, la valorosa spada di vostro nonno, figlio mio. Non la cavate mai dal fodero senza ragione, ma non riponetevela mai, se prima non è tinta del sangue del nemico del vostro paese, o del sangue vostro.

Ercole ricevette la spada sospirando, e la allacciò al suo fianco con muta rassegnazione.

(Continua).

Diffondete la DOMENICA SPORTIVA

LA CACCIA ALLE ALCI

L'alce appartiene alla grande famiglia dei ruminanti bicorni, alla quale appartengono pure il cervo e la renna. Le corna di questo animale sono fatte di una sostanza tutta particolare: un tessuto solido e compattissimo che ne rende il volume assai pesante, in modo da raggiungere, nelle alci adulte, perfino il peso di 25 chilogrammi. Questo mammifero, del resto, è di proporzioni considerevoli ed il suo corpo può variare intorno ad una media che raggiunge il suo peso minimo con duecentotrenta chili ed il massimo con quattrocento. L'alce è dunque uno dei più grandi ruminanti forniti di due corna, ed abita le regioni della Scandinavia, della Polonia, della Prussia e della Russia, come pure la Siberia, la Tartaria, la parte nord della Cina, ed ancora il Canadà, nelle regioni prossime agli Stati Uniti di America.

Quest'animale è di indole dolcissima e può venire addomesticato con grande facilità: non solo, ma esso si affeziona all'uomo seguendolo ed obbedendogli come un cane fedele. Molti tentativi sono già stati fatti a questo riguardo, ed hanno dato sempre i migliori risultati. L'alce può essere adibita ad uso trasporto. Anche la carne è di sapore gradevolissima, abbastanza tenera e, se dobbiamo stare al giudizio di coloro che ne fanno fede, assai nutriente.

Si comprenderà benissimo come simile animale possa suscitare i desideri dei cacciatori (abbiamo dimenticato di dire che anche la pelle, le corna ed il pelo dell'alce danno grande profitto), cosicchè la sua caccia costituisce uno dei principali proventi nelle regioni da essa frequentate.

L'alce possiede un udito e un odorato acutissimo e queste doti le sono di grande vantaggio, perchè le permettono così di sfuggire ai cacciatori che la perseguono disperatamente, con un accanimento al quale il mammifero, vedendosi chiuso d'intorno ogni altra via di scampo, risponde con una violenza estrema di difesa. I metodi più conosciuti per cacciare l'alce sono quelli usati nel territorio dell'Alaska: gli Indiani cacciano questo mammifero inseguendolo calzati con scarpe da neve, finchè l'alce, spossata dalla lunga corsa sulla neve che ne impiccia in grave modo i movimenti ostacolandone la velocità, finisce quasi sempre per abbandonarsi, allo stremo delle proprie forze, in balìa dei cacciatori.

Ma la caccia vera, che gli Indiani muovono al detto mammifero è diversa.

Quando sul fiume Yuchon, il luogo in cui abbondano questi animali, un'alce appare, gli Indiani si dànno a inseguirla montati sopra un canotto di giunco, circondandola, impedendole di guadagnare la riva, circuendola da ogni parte, finchè la raggiungono davvicino. Allora essi non trovano di meglio, per far risparmio di polvere, che di cacciarle il loro coltello nel cuore, o, se questo punto non si presta, nei fianchi. L'alce, così aggredita, stremata di forze, dolorante per la ferita, si abbandona, arrossando l'acqua intorno del suo sangue.

Riproduciamo qui una fotografia di questa caccia particolare degli indiani dell'Alaska, tanto movimentata quanto interessante, sicuri di far cosa grata ai nostri lettori.

.. la raggiungono davvicino e le cacciano il coltello nel cuore...

Imminente la pubblicazione

Le avventure d' uno scappato di casa

interessantissimo romanzo, corredato da splendidi disegni.

L'ibiracuca di Sete-Quedas

Arrivato che fui alla stazione di Saeto, presi una vettura del paese per recarmi alla *fazenda* di Sete-Quedas, ove il *commendador* Joaquim Bonifacio de Amaral mi attendeva.

In fatto di carrozze nessuna cosa è più curiosa di questi veicoli, chiamati *Aroll*, le cui molle sono sostituite da tavole collocate nel senso del timone. Queste tavole, fatte di un legno fortissimo e perfettamente flessibile, resistono meglio del ferro e dell'acciaio agli urti più violenti.

Ma quale strada! Se pure si può chiamare così: un seguito di frane, di incassature profonde, d'inverosimili pendii e spesso di grandi buche.

Che cosa importa? Il cocchiere non oltrepassa meno bravamente l'ostacolo. I muli saltano; la vettura segue; ci si crede perduti, ma no.

Bestie, viaggiatori, veicoli, tutto si trova intatto dall'altra parte dell'ostacolo. Non si deve avere che la precauzione di tenersi saldi sul sedile per non essere lanciati ben lontani.

Attraversai così i passaggi che avrei creduto impraticabili, e sopra i quali il cocchiere si lanciò con l'impeto di una «centoventi cavalli».

Ad *Itù* mi fermai perchè annottava, e per andarmene a dormire.

Itù è una piccola città annegata nel verde ed il cui aspetto esteriore è assai ridente.

Il piccolo albergo che mi alloggiò quella notte trovavasi circondato da un parco, vero prodigio di vegetazione tropicale. Il proprietario dell'Hotel ebbe a narrarmi che alcuni mesi prima il giardiniere aveva tagliato un cedro e ne aveva fatte tanti piccoli bastoni, collocati poi, a mo' di siepe, intorno ad un'aiuola.

Ebbene: poco tempo dopo quei bastoni avevan messo radici, e dalle estremità superiori erano usciti de' bei rami coperti di foglie. Quando me li fece vedere, osservai un filare di veri alberi disposti in circolo, occultanti un'aiuola.

Verso le dieci del giorno dopo rimontai nell'*Aroll* e proseguii la mia strada, attraversando praterie, boschi ombrosi e freschi, campi di granoturco e di riso e piantagioni di caffè.

In quella fertile regione brasiliana il caffè è oggi diventata quasi la sola coltura.

Arrivai a Campinas alle tre pomeridiane.

Campinas è un'importante città la quale offre all'interno che produce il centro degli affari che compra.

La *fazenda* del *commendador* Joaquim Bonifacio trovandosi a qualche chilometro dalla città, dovetti subire perciò il martirio dell'*Aroll* per un'altra buon'ora. Ma come Dio volle, arrivai.

Il *commendador* m'accolse a braccia aperte e, dopo avermi sommariamente descritte le sue vastissime proprietà, edifici e piantagioni, mi condusse a pranzo.

Alla sera ero stanco e preferii andarmene a letto; la mattina mi levai di buon'ora. L'amico De Amaral mi aspettava nel magazzino della sua *fazenda*, ed io mi recai da lui. Conobbi e vidi interessantissime cose; ma non potei tutto vedere e conoscere, perechè accadde uno di quei fatti che solo si leggono nei giornali illustrati dei viaggi e delle avventure di terra e di mare, ma che pure, realmente, a volte succedono!

Urla di terrore ed imprecazioni s'udivano al di là di una dipendenza adibita ad essiccatoio.

Il *commendador* mi fe' cenno di seguirlo, ed io mi diedi a correre con lui.

D'un tratto uno spettacolo non disprezzabile per un amatore d'emozioni si presentò ai nostri occhi.

L'amico De Amaral si fermò.

Perchè ansava? Perchè era stato preso da paura?

Non potrei dirlo neppure oggi dopo tre anni.

Fatto sta che anch'io mi fermai....

Lontani da noi forse cinquanta metri vicino ad un albero di non ricordo più quale specie, un negro trovavasi al suolo riverso. Un altro, vicino a lui, gridava come un ossesso.

E ne aveva tutte le ragioni, poveretto.

Un serpente enorme, d'un colore giallo-verdastro, era avvolto attorno al suo petto e snodandosi andava circondando un braccio del malcapitato, tentando configgergli gli aguzzi denti nella carne.

Un terzo *negrito*, con una piccola zappa in pugno, assisteva alla terribile scena, incapace di un qualsiasi gesto che potesse recar aiuto a' due suoi compagni.

Affascinato dall'orrido rettile, il giovane *negrito*, restava là, come inchiodato al suolo.

Poi, vedendo il compagno cadere fra l'erbe, morsicato dal serpente che s'era su lui abbattuto, s'era strappato dalla suggestione dell'animale e se l'era data a gambe, urlando dallo spavento.

Il *commendador* allora mi disse:

— Quel serpente è un *ibiracuca*: un rettile terribile che fa morire istantaneamente chi morde. Da una settimana è comparso nella mia *fazenda*, portando la desolazione tra la mia gente. Mi ha già uccisi nove negri e non so come porvi riparo, malgrado una caccia continua gli sia stata data da una numerosa schiera di cacciatori capitanati da me!

Da tre giorni non si faceva più vedere ed io credevo fosse ritornato nella valle dei serpenti: una valle che trovasi al di là di quel fiume che vedete, e donde era venuto. Ed oggi invece è di nuovo comparso.

Finirà che tutti i negri non mi vorranno più lavorare nei campi.

Il tono del discorso e dell'amico De Amaral aveva un tal accento di dolore che per confortarlo gli risposi:

— Ebbene, *commendador*, mi ci proverò io pure contro il vostro *ibiracuca*, e vedremo se riuscirò a liberarvene.

Il *fazendero* mi guardò sorpreso: e vidi ne' suoi occhi brillare la gioia e la gratitudine per il mio provvidenziale intervento.

— Grazie! — mi disse dopo, stringendomi la mano.

Ma in verità avevo detto così per dire, e per mostrargli che se poco prima mi ero fermato, lo avevo fatto solo perchè lui, mio ospite, me ne aveva dato l'esempio.

E mi pentii, sinceramente, lo ammetto, d'aver promesso di affrontare il terribile mostro che con un piccolo moto di mandíbola fulminava un uomo.

Ma feci forza a me stesso, promettendomi di non accettare per l'avvenire inviti di sorta da chicchessia, fosse stato pure, questo chicchessia, un *fazendero*.

De Amaral mi armò di fucile, di rivoltella e di pugnale.

Non mi volli rimirare nello specchio per non rievocare la figura di Tartarin di Tarascona, personaggio da me odiato perchè responsabile di avermi fatto fare una ben triste figura un giorno che volli a lui paragonarmi, e accompagnai l'ospite mio ed una mezza dozzina di negri armati pure come assassini.

Una turba numerosa di spettatori ci seguiva a rispettosa distanza, decisi a correre in nostro soccorso se fossimo riusciti vincitori, e di darsela a gambe nel caso d'una sconfitta.

Speravamo di sorprendere l'*ibiracuca* verso mezzogiorno, nel momento in cui fosse stato oppresso dal caldo.

E ci ponemmo ad esplorare con mille precauzioni gli alberi e le erbe, e le vicinanze ove i due disgraziati negri ancora trovavansi fulminati dal potente veleno.

Ma il nostro corteo aveva ben poco di eroico: sembravami bensì un'accolta di condannati a morte.

Man mano che ci avanzavamo, l'ardore del mio seguito andava sempre diminuendo e non desiderando che anche il mio — poco in verità — preso dal contagio, del tutto sparisse, proposi d'inviare alla scoperta alcuni uomini da me diretti, e di lasciare *riposare* il rimanente della prode schiera.

Il *commendador* Joaquim Bonifacio de Amaral approvò subito la mia splendida proposta e con lui tutti coloro che non mi seguirono.

E me ne partii con quattro negri — li vado chiamando negri, ma in verità erano mulatti — minutamente studiando il terreno.

Questo esame durava da circa mezz'ora, allorchè m'accorsi che uno de' miei quattro uomini tremava.

Gli domandai la ragione del suo tremito.

Ma colui non mi rispose a parole, perchè queste non gli venivano fuori dalla gola: e mi fece un segno, con la mano, indicandomi un albero all'ombra del quale eravamo.

Cercai allora scoprire fra i rami l'oggetto di tanto terrore ed incontrai gli occhi brillanti dell'*ibiracuca* che si dondolava e meno di tre metri al di sopra della mia testa e mi s'avvicinava con un seguito di movi-

menti pieni di morbidezza. Il sangue mi si gelò nelle vene. Volli fuggire, volli gridare: ma non riuscii a fare nè l'una nè l'altra cosa.

E restai là affascinato io pure dall'orribile rettile che, con gli occhi fissi su di me, continuava ad avvicinarsi.

Però una certa distanza ci separava ancora, e per superarla il rettile allentò un anello con la stessa abilità d'un esperto marinaro.

Fortunatamente questo movimento fece cadere una certa quantità di foglie; il fatto, di per se stesso insulso, mi fece riacquistare un poco di quella misera dose di sangue freddo che m'aveva sempre distinto fino ad allora. Perchè afferrato il fucile, sparai un colpo in aria, a casaccio.

Il rettile dovette aver probabilmente paura allo sparo, perchè si rifugiò all'ultimo piano dell'albero.

Chiamai i negri, allora. Ma il mio eroico sèguito, alla botta, se l'era data a gambe levate e nessuno mi vidi d'intorno. Ero solo, tremendamente solo!

In un attimo pensai di seguire i negri e infischiarmi dell'*ibiracuca* e del *commendador*, perchè avrei potuto inventare d'aver ucciso il rettile con la fucilata.

Ma se avessero voluto vedere il «cadavere» da vicino... che avrei io inventato? E se mentre si fossero avvicinati per congratularsi meco, fosse saltato fuori l'*ibiracuca* più sano di prima?

Ma, no. Mi feci forza... e mi levai di sotto l'albero.

Poco distante da me trovavasi una grossa massa granitica.

Ma mentre io mi nacondevo dietro essa in agguato, il rettile senza che me ne fossi avveduto, era disceso dall'alto dell'albero e s'era lasciato cadere a terra.

Ed io vidi quell'orrida testa sollevarsi a mezzo metro di contro a me, mentre io mi accingevo con cautela ad alzar la testa dal masso per osservare le intenzioni del mio nemico.

L'*ibiracuca* era là dinanzi, come a chiedermi conto del colpo di fucile e del perchè io mi fossi intromesso in affari che non mi riguardavano affatto.

Spaventato da tanto ardire, terrorizzato dal pensiero dell'imminente aggressione, vistomi solo, smarrii la ragione e... velocemente scappai.

Non tardai però a riprendere la metà di quella pochissima dose di coraggio che sempre m'ha distinto.

Avevo qualche vantaggio sul mio avversario e sapevo che un piccolo fiume doveva trovarsi dinanzi a me. Ed ivi mi diressi, sperando salvarmi con la celerità della corsa. Invano.

Tanto sarebbe valso il tentare di vincere in rapidità una zebra.

Che cosa avrei fatto se l'*ibiracuca* mi avesse inseguito a nuoto, giacchè avevo sentito dire da un negro che quei serpenti ne sono capacissimi?

Già udivo il serpente strisciare dietro di me: alcuni metri ancora e stava per raggiungermi: fortunatamente pervenni al fiume!

Mi scaraventai dentro di colpo e rimasi sott'acqua fino a che la respirazione non mi venne meno.

Allora raccolsi tutte le mie forze per guadagnare a nuoto la sponda opposta.

Dalla padella alla brace! come si dice.

Poco discosto da me, era emersa dalle acque una enorme testa di caimano.

Di nuovo mi cacciai sott'acqua e questa volta mi raccomandai l'anima a Dio.

Quando risalii alla superfice, non vidi più nè l'antico nè il nuovo nemico. Ambedue erano scomparsi.

Guadagnai la riva.

Ed uno spettacolo inaudito mi sofferse gli occhi.

Il terribile *ibiracuca* s'era ravvolto attorno al caimano, e i due mostri si dibattevano nell'acqua.

Finalmente il sauriano fu vinto, e udii il serpente stritolarlo fra i suoi potenti anelli.

Pensavo che avrei potuto seguire la sorte del caimano quando m'accorsi che la vittoria riportata dal rettile si poteva paragonare a quella di Pirro. Una larga ferita alla testa, prodottagli probabilmente dai denti del sauro, faceva sgorgar sangue e l'acqua d'intorno tingevasi di rosso.

Allora mi decisi, eroicamente.

Scesi risoluto nell'acqua e vincendo la ripugnanza mi avvicinai all'orrido viluppo.

Estrassi il pugnale e vibrai un colpo ov'era già la ferita aperta. L'*ibiracuca*, ormai boccheggiante, s'ebbe la testa spaccata; e forse nell'ultimo istante di sua vita, ebbe a pentirsi d'aver abbandonata l'ospitale valle dei serpenti, sua terra nativa.

* * *

Quando tornai col trofeo della vittoria (quel dannato serpente era lungo come un *cobra* e pesante come un vitello), era già tardi.

Il *commendador* già mi piangeva, disperato, non perdonandosi d'aver accettato la mia generosa offerta.

Ma come mi vide da lungi comparire, vincitore, mi si precipitò incontro, seguìto da tutti gli uomini della *fazenda!*

Fu un vero trionfo, quando, liberatomi le spalle dal serpente, che incuteva timore anche da morto, fui portato sulle spalle di un erculeo negro, acclamato e circondato da quella brava gente.

E l'effimera mia gloria ebbe un premio.

Dopo un pranzo luculliano offertomi in onore, presente tutto il personale di Sete-Quedas, quel buon *commendador* volle regolarmi un meraviglioso turchese grande come una nocciola, montato ad anello.

E fu quel dono, premio al mio incontestabile eroismo.

Naturalmente la storia del caimano, sorto dalle acque come una divinità salvatrice, non l'accennai neppure...

Ma accettai l'anello!

Americo Greco.

GRATIS la CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo 14, Milano, spedisce, a richiesta, il CATALOGO SPECIALE.

GENOVA nel 1700.

La *Gazzetta di Genova*, riproduce questo curioso brano delle memorie di uno svedese, Pierre Jean Grosley, che visitò Genova nel 1758.

«Mi trovava per caso al Senato dove si faceva l'*Estrazione* dei nuovi Membri di uno dei collegi che formano il Consiglio intimo dello Stato. Tutte le sale del palazzo erano piene di gente di ogni condizione che sembrava interessarsi vivamente a quella cerimonia: e vidi che tale Estrazione era precisamente non altro che l'estrazione della Lotteria fatta testè in Francia, sotto il nome di *Lotteria della Scuola Reale e Militare.*

Tale estrazione si fa con la più grande solennità. Un trovatello dell'età di sei anni, bellissimo e riccamente vestito, dopo esser passato tra le braccia di tutti i Senatori che l'avevano colmato di carezze, fu messo in piedi su uno sgabello, fra le gambe del Doge.

Fu presentata poi a Sua Serenità una borsa di velluto contenente, scritti su biglietti arrotolati, i nomi dei Senatori già scelti nel Consiglio Grande. Sua Serenità agitò parecchio la borsa e il fanciullo introdottavi la mano, ne trasse due biglietti che il primo senatore lesse e che passarono immediatamente di bocca in bocca.

A Genova è lo Stato che vende il pane, il vino, l'olio. I panettieri sparsi nei diversi quartieri, prendono tutto ciò che vendono dai forni della Repubblica radunati in un solo edificio che offre tutte le comodità necessarie ad ogni manipolazione richiesta da un approvvigionamento così importante.

Quanto alla magnificenza dei palazzi che le hanno recato il titolo di *Superba*, tutta Genova consiste nella *Strada Nuova* formata da Palazzi veramente superbi, quasi tutti edificati su disegni di *Galeazzo da Perugia*... Il *Portico Vecchio* dove si raduna la Nobiltà antica, è un luogo scoperto che dà sulla pubblica strada verso la Chiesa di San Siro. C'è sempre qualche vecchia poltrona di velluto cremisi dove soltanto i Nobili vecchi hanno diritto di sedersi.

La Nobiltà nuova non ha per luogo di riunione che i sedili di marmo che circondano la gran loggia di *Banchi* dove non c'è nulla dell'apparato e delle distinzioni del *Portico... Vecchio...*

Il tipo genovese è bello nell'uomo e nell'altro sesso, il quale veste alla francese fin dove permettono le leggi suntuarie che non concedono agli uomini se non l'abito nero con la mantellina di taffettà e la portantina verniciata malamente di nero. Tali leggi vietano alle donne le perle, i diamanti e i merletti, riducendole, quanto al veicolo, a usare quello degli uomini, e quanto all'illuminazione per la notte, a quella d'una cattiva lanterna adattata su una delle stanghe del primo portatore.

Le fidanzate o *spose* sono le sole dispensate dal rigore di queste leggi nelle sei settimane che precedono e seguono il matrimonio. Allora s'incontrano nelle portantine dorate e tutte a vetri, precedute e seguite da candele accese di cera bianca, e coperte di vesti magnifiche, di merletti e di gioie».

IL LAMPALAGUA

UN' APPARIZIONE MOSTRUOSA

Noi prendavamo il tè, alcune sere or sono, presso il pittore Thomson, nativo del Chilì, ed ora stabilito in Francia nel suo studio di via Denfert- Rocherau.

L'America latina era rappresentata in questa piccola assemblea da due giovani letterati argentini, da uno scultore peruviano e da cinque o sei altri artisti originarii di quelle antiche terre spagnuole che sono, oggidì, delle piccole repubbliche indipendenti. Io solo, francese di nascita, ero lì a rappresentare la bella terra di Francia.

Thomson mi aveva tratto in disparte e, sfogliando un album, mi faceva ammirare le riproduzioni dei più curiosi paesaggi della Cordigliera delle Ande. Io mi interessavo, in modo particolare, ai mostruosi picchi giganti, che oltrepassano completamente il limite delle nevi perpetue, ai vulcani ancora in attività, ai numerosi laghi che si trovano nelle vallate del suo meraviglioso paese.

Tutto assorto nella contemplazione di paesaggi così pittoreschi, io non prestavo affatto attenzione a ciò che dicevano gli altri. Frattanto, la conversazione dei due letterati argentini era divenuta, ad un dato momento, così piena di interesse, così vivace e, diciamo pure, così agrodolce, che Thomson ed io, quasi contemporaneamente, volgemmo lo sguardo dalla loro parte.

— Voi non l'avete veduto! — esclamava uno di essi.

— Ed io sostengo che l'ho veduto coi miei occhi!

— Ciò è impossibile!

— Ed io vi affermo che non m'inganno.

— Io ho visto il Lampalagua!

Questa parola produsse come un magico effetto sulla piccola assemblea.

Tutti gli occhi, istintivamente, si volsero, come affascinati, dalla parte di Aranzuez. Lo stesso Thomson, l'imperturbabile e sereno Thomson, dimenticando che io ero suo ospite, fermò bruscamente l'album che teneva tra le mani, si levò dal divano su cui era seduto e corse a collocarsi vicino allo scultore.

Appariva evidente che il Lamparagua metteva nello spirito e nella fantasia di questi americani del sud qualcosa come un'apparizione mostruosa. Era ancora quella la penombra in cui ci trovavamo sempre al tramontare del giorno? Io non so, ma tutti i volti m'apparvero, d'un tratto, lividi di terrore, ansiosi, come trasfigurati. E, per uno di quei fenomeni così perfettamente spiegabili quando si è assaliti da una grande nervosità, senza sapere precisamente di che si trattasse, sentii passare io pure, sulla mia nuca, come un soffio gelato, il brivido della paura che era corso, apparentemente, su quella degli altri.

La fisonomia del bruno Aranzuez era, d'altra parte, in quel momento, fatta per giustificare appieno le mie apprensioni: i suoi capelli, ch'egli portava rasi, erano come dritti sulla sua testa, i suoi occhi brillavano d'una strana luce, le sue membra erano agitate da un tremito convulsivo: egli vedeva ancora, certamente, cogli occhi della sua fantasia, il terribile Lampalagua.

Con la deferenza che si ha ordinariamente per coloro che sanno delle cose sensazionali, intorno a cui si desidererebbe di essere informati, Thomson si rivolse ad Aranzuez:

— Io ho spesso inteso parlare di questo mostro: uno degli amici di mio padre fu anche inviato dalla Società Geografica alla sua ricerca: alcuni contadini l'avevano scorto nella vallata presso il lago Sesagueders, una sessantina circa d'anni fa, ma tutte le ricerche ivi fatte al riguardo, riuscirono vane.

— Io non ignoro questo — rispose Aranzuez. — Si è anche detto, a questo proposito, che il Lampalagua sia il solo rappresentante delle murene antidiluviane, che si trovano ancora sulla faccia della terra. Voi sapete che i costumi della piccola murena sono ancora non perfettamente conosciuti. Altri l'hanno identificato, or non è molto, col serpente di mare, che è stato trovato recentemente nella baia d'Along. Insomma, nulla si sa di preciso intorno a questo animale. Chiunque però esso sia, io non augurerei, neppure al mio più mortale nemico, di vivere il minuto terribile in cui fu concesso, ai miei compagni ed a me, di scorgere il mostro.

... serpendo attraverso la pianura..

— In quale luogo l'avete voi visto?

— Su uno dei versanti delle Cordigliere.

— È strano!

— Ed ecco come: or sono alcuni anni, quando la ferrovia di Santiago non penetrava ancora nel cuore della Cordigliera, io dovevo arrivare, partendo dalla capitale del Chilì in una piccola località situata sulle rive del rio Teca, nel territorio della repubblica Argentina. Mi erano necessari almeno otto giorni a dorso di mulo per compiere questo tragitto. Come voi saprete certamente, è impossibile viaggiare solo attraverso queste contrade montagnose, quando si conoscono tutti i pericoli che si possono incontrare. Io chiesi dunque a sette miei amici che si dicevano grandi cacciatori

di *condors*, di voler accompagnarmi in questo viaggio pericoloso. Essi accettarono con un entusiasmo che mi parve eccessivo, perchè potesse essere sincero, ma, spinti dal nostro amor proprio, una bella mattina noi abbandonammo Santiago perfettamente equipaggiati da capo a piedi.

Questa prima nostra giornata di viaggio, non fu contrassegnata da alcun avvenimento importante: uno dei miei compagni, che si era allontanato dalla piccola comitiva per cacciare un condor, restò tutto il giorno vergognoso d'aver gridato: Al soccorso! vedendo il rapace filare come una freccia verso il cielo, tracciare col suo volo un grande circolo, indi ridiscendere con la rapidità di un bolide, fino all'altezza di dodici metri, sospeso sulla testa del cacciatore e lì turbinare, turbinare, come assalito da una ilarità folle. Con un colpo di fucile, io liberai il mio compagno dall'uccello da preda. Perez non mi ringraziò. Io credetti allora, tirati i conti, ch'egli mi serbasse un po' di rancore per avergli reso quel servizio. Ma, passiamo oltre. Il mio scopo è di raccontare l'avventura che io incontrai in quell'occasione, e non di perdermi in analisi psicologiche.

Caduta la notte, noi avvistammo una spianata che un tronco d'albero enorme attraversava da parte a parte: un albero gigante, quale io non avevo mai scorto in tutta la mia vita. Da ciò che io potei giudicare, così prospettivamente, quest'albero misurava forse cinquanta metri di lunghezza; la sua scorza somigliava a quella della quercia; la sua grossezza totale si aggirava intorno a nove metri di circonferenza. Noi eravamo, d'altra parte, così stanchi, che nessuno di noi pensò, in quell'istante, a chiedersi come quest'albero gigantesco aveva potuto essere abbattuto in quelle solitudini. Quanto a me, io mi dissi semplicemente: che albero gigantesco! e non spinsi più oltre le mie investigazioni; quella pianura mi sembrava oltremodo propizia per passare la notte all'aria aperta, e ciò mi bastava.

Dopo aver acceso un grande fuoco per allontanare le belve, tolte le selle ai muli e collocatele sul tronco e, dopo che ciascuno di noi ebbe attorcigliato intorno al proprio braccio le briglie della sua cavalcatura, ci coricammo sul terreno e ci addormentammo profondamente.

A mezzanotte circa, noi fummo bruscamente risvegliati dalle nostre cavalcature che tiravano le loro briglie con tale forza, che parecchi fra noi furono trascinati al suolo. Che avveniva? La terra tremava, forse.... Noi ci levammo per tranquillizzare le bestie, e potemmo allora vedere come il tronco dell'albero si movesse lentamente, serpendo attraverso la pianura, mentre le selle, che noi avevamo posato sopra di esso, giacevano al suolo.... Non era vicino all'albero gigante che noi ci eravamo addormentati con tutta confidenza: era presso la Lampalagua!

Nessuno di noi osò colpire il mostro. Eravamo come pietrificati dallo spaventoso spettacolo che si svolgeva sotto i nostri occhi. Poi, ad un tratto, come obbedendo ad una parola d'ordine, ciascuno di noi montò sul proprio mulo. Le bestie, impazzite dallo spavento, si diedero ad un galoppo precipitoso. E, durante alcune ore, fu come una cavalcata infernale: noi costeggiavamo dei precipizii profondi più centinaia di metri, noi volavamo al disopra delle rocce e dei torrenti, noi penetravamo in impraticabili grovigli di vegetazioni....

Come arrivammo ancora vivi alla capanna situata nella vallata, e posta là con lo scopo di servire da rifugio ai viaggiatori sperduti in quelle inospiti lande della Cordigliera? Io più non so. Cento e cento volte noi fummo in pericolo di perdere la nostra vita. Non la calcolavamo più. Ad un tratto trasalimmo: uno di noi, Perez, mancava.

— Bisogna andargli incontro — dissi io ancora tutto tremante per la commozione e lo spavento.

Nessuno rispose. I miei compagni erano come muti.

Io stava già per partire solo alla ricerca di Perez, quando lo vidi sbucare dal sentiero per cui noi eravamo venuti. Egli si teneva stretto alle redini, mentre il suo mulo correva ventre a terra. Era pallido come un sudario, i suoi occhi grandi erano pieni di spavento. Egli gridava, o, per dir meglio, urlava:

— Lampalagua! Lampalagua!

L'infelice era diventato pazzo di terrore!

Vi fu una breve pausa in cui ciascuno di noi lasciò libero il corso ai suoi pensieri. La notte scendeva intanto sull'*atelier* del giovane Thomson, e tutte le cose, tutti i mobili assumevano quasi una forma bizzarra....

Di nuovo, Thomson, interrogò Aranzuez, domandandogli come era finito il suo viaggio, e ciò ch'era avvenuto dell'infelice Perez. Poi, gli altri americani, s'intrattennero ancora intorno ad altre questioni. Io non ascoltavo più nulla. Immerso nelle mie riflessioni, pensavo che esistono nelle profondità della terra numerose caverne che degli strani cataclismi hanno spalancato per metà, ed in cui vivono forse ancora, dai tempi i più remoti, dei mostri più spaventosi del Lampalagua.

*

Orribili sacrifici nell' isola di Cuba.

Il culto di Vandou, che ha, per così dire, conservato tutta la sua purità, è la credenza in un essere soprannaturale, onnipossente, che dirige tutti gli avvenimenti buoni o cattivi. Questo essere è il serpente, lo sa il passato, il presente e, come le nostre pitonesse, egli predice l'avvenire, non consentendo però di manifestare il suo potere e le sue volontà che per mezzo dei grandi preti o delle grandi pretesse, chiamate laggiù *capelatas el wougans*, ma più comunemente *papa-lois* e *mama-lois*; poichè gli elementi buoni o cattivi sono sempre divinizzati, in quei paesi, sotto il nome della legge, dietro la quale si trincera, per così dire, la colpa di questi ripugnanti cultori di una più ripugnante divinità.

Questi capi dirigono tutte le cerimonie del culto, vendendo, in pari tempo, dei *wonangas* o sortilegi. Mercè la loro conoscenza vastissima dei succhi vegetali operanti a volte, immediatamente, a volte lentamente e gradatamente, essi praticano i più orribili avvelenamenti, talvolta uccidendo immediatamente, per mezzo del veleno, la loro vittima, talvolta infiltrando nelle sue vene una lenta decomposizione: sotto l'azione di simili veleni parecchi individui, caduti in uno stato di catalessi in tutto simile alla morte, vengono sotterrati vivi e durante la notte i fanatici del Vandou vengono a dissepellire questi sepolti destinati a figurare nei loro riti odiosi. Si comprende dunque facilmente come tutti i negri li temino, e a ragione, poichè la minima disobbedienza, è seguita da morte o da avvelenamento; così, il terrore che essi ispirano dona loro come un potere occulto e illimitato nelle regioni in cui i negri vivono.

L'idolo, il colibro che questi settarii adorano, si chiama *hondo*, ed è chiuso in una gabbia chiamata *sobagui* che è collocata in un piccolo tempio, l'*hòufer*, intorno al quale sorgono dei rifugi per ospitare la folla nel giorno delle riunioni.

Le cerimonie orribili del Vandou, tali da essere annoverate tra gli spettacoli più macabri e più odiosi, sono praticate a certe date particolari, dopo la caduta della notte in cupi antri isolati, affatto al riparo da ogni occhio profano; alcune volte, delle sentinelle vegliano all'entrata del tempio. Scesa la notte, un centinaio circa di negri si riuniscono in una data spelonca precedentemente stabilita, ove sono chiamati per mezzo di tamburi sacri, *houn*, *hountor* e *hountor-gri* ai quali s'aggiunge, alcune volte, l'*assantor*, tamburo immenso, fatto con un grosso tronco d'albero e ricoperto con la pelle d'un *papa-lois*. La cerimonia comincia con l'adorazione del serpente che obbedisce alla *mama-lois*. Solo essa può farlo sortire, svolgere e rientrare nella sua gabbia: il *papa-lois* è il sacrificatore. Segue poscia un'orgia di tafia, i tamburi suonano, e le danze si intrecciano in mezzo a canti e ad urla forsennate. Il furore alcoolico aumenta rapidamente; uomini e donne si strappano le vestimenta, invocando a gran voce il sacrificio che, solo, può propiziare a questa banda odiosa di fanatici il favore della divinità.

Qui ci è necessaria una piccola digressione per spiegare come i fanatici settarii del *Vandou* si dividano in due sette: nelle loro assemblee, l'una si accontenta del sangue e della carne di un pollo o di alcune colombe bianche senza macchia; la seconda, esige il sangue e la carne d'un *capretto cornuto*, o per meglio dire, delle vittime umane, alcune volte un adulto, spesse volte un fanciullo.

La vittima, strettamente legata, è sospesa per i piedi, il *papa-lois* designato come capo, le pianta il suo coltello nella gola, il sangue è raccolto in un gran vaso e me-

scolato a del talla e tutta l'assemblea, accostandosi al recipiente lo vuota con ignobile piacere. Il corpo della vittima è poscia tagliato e cotto in una marmitta destinata a questo scopo e l'odioso pasto viene così distribuito, con forti libazioni di taffia: tutti questi cannibali, allora, s'abbandonano alla loro danza favorita, la *dompète*, il cui solo nome evoca presso questi bruti dei pensieri infernali. La scena diviene allora impossibile a descriversi; l'alcool, le emanazioni umane che salgono dai corpi molli di sudore, animano questi barbari d'una spaventosa sovreccitazione. La foresta o la spelonca ode, fino a giorno, risuonare i sinistri tamburi che coi loro suoni sinistri ed eccitatori accompagnano questa macabra festa. Durante i *servizii* o feste che durano più giorni, accade spesso che queste belve dalla faccia umana taglino i pezzi umani, senza farli cuocere, divorandoli ancora così palpitanti.

Questi saturnali sembravano essersi fatti più rari, ma alcuni dispacci provenienti da Cuba mostrano che quello non era che un periodo di acquiescenza, poichè si succedono i rapimenti dei fanciulli, a preferenza dei bianchi, per i fini che noi già abbiamo descritto.

Da un'inchiesta fatta dalle autorità di Matanzas, è risultato che gli adoratori del *Vandou* avevano rapito, or non è molto, una piccola bimba di tre anni che disparve un giorno misteriosamente. Si ebbe presto la certezza che la piccola, innocente creatura era stata portata via da tre *papa-lois* e che l'un d'essi, dopo averla barbaramente sgozzata, le strappò il fegato ed i polmoni per darli ad una vecchia sacerdotessa malata. E questo non è un fatto isolato, poichè da alcuni anni simili rapimenti sono segnalati nei punti diversi dell'isola. Il terrore suggella le labbra di coloro che potrebbero fornire alcune informazioni utili, e non si apprende la presenza di questi ignobili settarii in un distretto che allorquando uno spaventoso *servicio* vi ha già sparso lo spavento ed il terrore.

Tutte le classi dei bianchi hanno ormai organizzato delle battute nelle valli boscose, negli antri selvaggi, ma la natura del suolo, sembra quasi favorire i feroci settarii. A Las Cecos, un fanciullo dovette la sua salvezza unicamente alla madre la quale, accortasi del rapimento, mise i persecutori in fuga a colpi di carabina. A Penon, un padre arrivò abbastanza in tempo per fugare i banditi che cercavano di rapire il suo bimbo. Noi potremo, come già fu detto, moltiplicare simili esempi, ma preferiamo raccontare questo dramma, i cui dettagli, profondamente macabri, serviranno meglio ad illuminarci intorno agli usi ed ai riti di questa ignobile sètta.

Ad una dozzina di chilometri da Santiago, viveva un negro, Hongo Pelado, che lavorava già da più anni in una fattoria dei dintorni. Essendo molto pigro e desiderando, in causa appunto della sua pigrizia, cambiare la sua posizione senza alcun sforzo grave, egli credette, nella sua stupidità, di poter ottenere la realizzazione de' suoi desiderî, rivolgendosi a sua sorella Juana, la quale, già da lungo tempo, era affiliata alla setta del *Vandou*. Figlia d'una *mamalois*, era ella stessa una pretessa assai rinomata, e tra i due fu presto deciso che si inizierebbe un sacrificio al fine di rendersi il serpente favorevole.

Un altro, meno fanatico, si sarebbe certamente accontentato d'un capretto o d'un gallo bianco, per la sua offerta: ma l'ignobile uomo giudicò che in simile occasione era necessario, per propiziarsi la divinità, l'offerta d'un sacrificio più importante. Fu dunque tenuto consiglio con alcuni altri settari e, poichè il tempo premeva, la scelta cadde su Clercina, nipote di Juana e di Pelado.

Verso Natale, Juana pregò sua sorella, madre di Clercina, di accompagnarla a Santiago. La bimba, di dieci anni appena, restò dunque sola nella sua casa con Pelado che ne approfittò per condurla presso alcuni suoi amici settari che la legarono strettamente trasportandola poscia in un'*honfor*, situato in una profondità della *sierra* Maestra. Al suo ritorno, a sera, la madre, non vedendo la sua creatura, la ricercò ansiosamente. Pelado le rispose che la bimba si era sperduta. Furono simulate delle ricerche nei dintorni, fu consultato un indovino. Questi rispose alla madre di non inquietarsi, poichè sua figlia era stata rapita dallo spirito delle acque che gliel'avrebbe certamente resa. La madre credette, o finse di credere a questa storia, l'inverosimile miscuglio di cattolicesimo e di *Vandou*, essa fece bruciare, sempre per consiglio dell'indovino, alcuni ceri davanti all'immagine della Vergine Maria.

Alla sera del secondo giorno, una gran folla di fanatici si radunò presso il tempio in cui la bimba stava appesa sulla gabbia dell'orribile serpente. Indovinando quale fosse la sorte a lei riservata la povera, piccola creatura, gettò delle alte grida all'entrata dei *papa-lois* nel tempio. Ella fu ben presto gettata a terra, mentre sua zia la teneva alla cintura ed alcuni altri fanatici, misti ai sacrificatori, la tenevano ferma per le braccia e per le gambe.

L'infelice non si dibattè per lungo tempo e fu ben presto sgozzata da un *papa-lois* a cui la stessa Juana tendeva l'infame coltello pel cui mezzo la testa della piccola, fu troncata d'un colpo. Gli assistenti raccolsero il sangue in un vasto catino, il sacrificatore passò uno strumento sotto la pelle della sua vittima, la scuoiò, e la carne, separata dalle ossa, fu posta in una grande marmitta, mentre là pelle e le interiora venivano sotterrate misteriosamente nei dintorni.

Juana, facendo suonare una campanella, formò la folla in processione e tutt'insieme, camminando e danzando come ebbri, la testa riversa, trasportarono la marmittà sotto un albero vicino, intonando il canto del *Vandou*.

Si vennero poi a conoscere i particolari dell'immondo festino per mezzo di una donna e di una fanciulletta che avevano assistito alla scena, riparate da un alto albero e che poterono quindi scorgere tutto ciò che avveniva attraverso le pareti di *bambaus* del tempio infame. Juana fece dunque cuocere la carne mentre un sacrificatore faceva la minestra con la testa della vittima, posta in una marmitta con alcune patate dolci. Allora, ebbe luogo una scena spaventevole. Una delle donne presenti, assalita da un furioso eccesso di cannibalismo, tagliò e divorò cruda un pezzo della palma della mano della piccola vittima. Quando tutto fu pronto, fu distribuito il pasto a ciascuno dei presenti su un piatto di legno, e tutta la notte fu trascorsa in canti ed in orribili danze. Al mattino, gli ultimi, pietosi avanzi vennero divorati, e questa volta anche la donna e la fanciulletta furono invitate a prendere parte all'immondo festino. La donna accettò, ma la bimba, atterrita, rifiutò.

Non ancora sazii di carne umana, i *papalois* s'impadronirono allora della bimba e la collocarono nel tempio, al luogo preciso occupato prima dalla sventurata Clercina, allo scopo di riservarla ad un vicino sacrificio. Si seppe poi che la donna che accompagnava l'innocente era stata incaricata dai settari di trascinarla in quel luogo.

Fortunatamente, la sparizione d'una seconda bimba e le ricerche fatte dalla madre dell'infelice Clercina, svegliarono l'attenzione di un ufficiale di polizia il quale si dedicò a serie ricerche e finì per scoprire nei dintorni il cranio recentemente bollito della piccola vittima che gli assassini, confidando nell'impunità, avevano gettato in una buca nascosta.

Una perquisizione minuziosa portò in seguito alla scoperta di ciò che restava di Clercina, e della piccola bimba, appesa alla gabbia del serpente.

Solamente una ventina di persone furono arrestate, e dieci di queste, davanti alle testimonianze ed a prove più che sufficienti, furono tradotte alla Corte d'Assise.

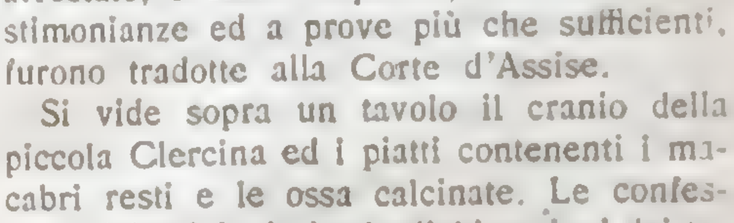
Si vide sopra un tavolo il cranio della piccola Clercina ed i piatti contenenti i macabri resti e le ossa calcinate. Le confessioni dei prigionieri e le dichiarazioni dei testimoni erano ormai sufficienti perchè i feroci cannibali fossero tutti condannati a morte.

La vecchia Juana, calmissima davanti i dibattimenti, fece, alla fine, appello alla clemenza dei giudici, affermando di aver seguìto semplicemente le usanze de' suoi antenati e mostrandosi sicura che il *Vandou* l'avrebbe vendicata.

In un altro processo, in cui era implicata una madre, essendole stato chiesto come avesse potuto mangiare la carne de' suoi stessi figli, ella rispose:

— Chi dunque, potrebbe avere più diritto di me? Non sono io forse quella che li ha creati?

*



AI PROSSIMI NUMERI:

Il piccolo cosacco.

La pena del taglione.

Assediato dai cannibali.

La straordinaria avventura del Capitano Bembo

In quella sera d'inverno, una tempesta annunciatasi sin dal tramonto, infuriava nel suo pieno sviluppo.... Ad un tratto l'ululato del vento assunse un tono insolitamente aspro, acuto, terribile. Tutti avemmo l'istessa sensazione: quel grido era di un essere animato, come la voce possente di un mostro rinchiuso nelle viscere di una profonda caverna... Quantunque in quelle estreme e misteriose regioni polari fossero frequenti gli ululati del vento, talvolta simili a gridi dalle inflessioni e dalle proporzioni fantastiche, pure mai noi avevamo inteso un grido come quello che era risuonato così possente pochi istanti prima. Ci guardavamo interrogandoci con lo sguardo attonito, presaghi di qualche avvenimento soprannaturale che, forse, intorno a noi stava per compiersi.... Guardai il capitano Bembo; nel suo occhio, poco prima sereno, io scorsi la medesima espressione attonita che leggevo in quella dei nostro compagni e che sentivo nei miei. Egli restava immobile, evidentemente concentrando tutte le sue energie per apparire a noi meno preoccupato di quanto realmente fosse. Passarono circa due minuti che a me sembrarono due lunghe ore....

Il capitano Bembo, come strappato, ad un tratto, ad un incubo che lo teneva immobile e silenzioso, parlò pel primo.

— Amici — egli disse — è inutile nascondervi più oltre il mio segreto.... Il grido che poc'anzi è risuonato così terribile fra l'ululato della tempesta, è il grido di un essere vivente!...

Le parole del capitano Bembo, invece di sollevare i nostri spiriti affranti dalla paura prodotta giustamente da un fatto nuovo e per noi inesplicabile, ebbero per effetto di aumentare il nostro panico che diveniva sempre più intenso, quantunque fossimo ormai abituati agli avvenimenti straordinarî e terribili. Se, come aveva assicurato il capitano, quel grido era di un essere vivente, la mole di esso doveva essere, senza dubbio, enorme, e, per quanto mi sforzassi di ricordare a quale categoria di animali potesse appartenere un campione dotato di simile terribile voce, pure dovetti, dopo una rapida rassegna mentale, convenire che non conoscevo animale capace di emettere un grido così possente e pauroso. Purtuttavia nessuno di noi si mosse, sforzandosi ognuno di sembrare quanto più calmo fosse possibile. Il capitano Bembo proseguiva intanto con una strana inflessione nella voce.

— Sì, questo grido è prodotto da un animale... e questo animale, o signori, è poco lontano da noi, probabilmente rinchiuso in una profonda caverna....

Ci guardammo ancora più a lungo senza profferir parola. Per un istante pensai che un'improvvisa follia avesse sconvolta la mente del nostro caro e vecchio compagno di avventure. Lo fissai intensamente, cercando, per quanto mi fosse concesso dal momento tragico e dal tremito che sentivo nelle mie fibre, di essere calmo ed imparziale nel mio giudizio. Dovetti riconoscere, dopo quel rapido esame, che il capitano parlava con una certa serena compostezza, con una voce un po' alterata nel timbro, ma perfettamente ferma; il suo occhio aveva, è vero, un riflesso più vivido, ma era quello il suo sguardo abituale allorquando raccontava qualche sua terribile avventura di caccia. In complesso giudicai ch'egli fosse in uno stato di esaltazione giustificatissimo dalla tragicità del momento, ma non sproporzionato così da lasciar pensare che la sua mente vacillasse.

Ad un tratto, un nostro compagno, il negro Ben-Emel, un colosso dallo sguardo acuto e dai denti bianchi come alabastro, scattò in piedi ed istintivamente si diresse verso l'uscio sbarrato per aprirlo e rendersi conto di quanto ci accadesse.... Il capitano Bembo lo fermò....

— Non aprite... sarebbe imprudente, ora che la tempesta turbina con tutta la sua forza....

Noi restavamo come inchiodati, ai nostri posti, incapaci di profferire una sola parola.

— Aspettiamo che gli eventi si compino — proseguì egli — è questo l'unico mezzo per affrontare il momento tragico che attraversiamo...

Passarono pochi minuti ancora; la grandine grossa, batteva la sua danza djabolica sul tetto e sulle pareti della capanna che, quantunque molto solida, sembrava sfasciarsi da un momento all'altro.

Il capitano bevette un grosso bicchiere di acquavite; poi sedette e tutti noi comprendemmo ch'egli voleva comunicarci qualche cosa di singolare... Ci accingemmo ad ascoltarlo alquanto rasserenati.

— Or son dieci anni — egli disse — era una notte buia ma calma; quantunque un po' stanco per aver camminato un'intera giornata attraverso i ghiacci, non potevo chiudere occhio: sentivo il desiderio di restare ancora all'aperto... Presi la mia carabina ed uscii incamminandomi verso il nord, fumando la mia ventesima pipata... Ad un tratto credetti di scorgere in lontananza due globi luminosi, fosforescenti, simili agli occhi di un gatto mostruoso... Sul principio credetti che fosse un'allucinazione della mia fantasia oppure uno di quei giuochi di luce frequenti in queste lontane ed estreme regioni polari; ma, camminando ancora, mi convincevo sempre più che quella luce doveva essere prodotta da un qualcosa di straordinario.

« Non era quello un fantasma irreale che la mia mente subiva, poichè ad un tratto sentii un soffio di vento improvviso e in pari tempo i due globi luminosi s'innalzarono con lentezza... Potetti allora constatare che essi erano attaccati ad una massa enorme dalla forma di un pipistrello che s'innalzava rapidamente spostando una massa straordinaria di aria intorno... Vi confesso che ebbi la sensazione di un soffocamento e credetti di morire di spavento...

« Quei due globi luminosi erano dunque gli occhi di un animale immenso e propriamente di un volatile mostruoso... Riavutomi alquanto rivolsi lo sguardo nella direzione in cui si era mossa quella forma fantastica e vidi infatti i due occhi brillare più in là, immobili come due fari nel buio della notte... Avanzai quasi attratto da quella luce di fosforo... Ebbi un'idea improvvisa... Cercai di misurare la distanza che mi divideva dal mostro e la ritenni di un trecento metri al più. Puntai la carabina ad uno degli occhi... il colpo partì.

« Ed allora una scena orribile si produsse! L'occhio colpito in pieno cessò di rilucere... Un grido simile a quello da voi ora inteso, echeggiò terribile intorno; una massa enorme s'innalzò di scatto nell'aria che cominciava a chiarirsi della luce prossima dell'alba... e poi ad un tratto s'inabissò come se una caverna improvvisamente si fosse dischiusa a raccoglierla...

Il capitano Bembo tacque per asciugarsi il sudore che gl'imperlava la fronte.... Noi tutti tacevamo impressionati credendo di riudire il grido cavernoso che poco tempo prima ci aveva atterriti...

« Corsi in direzione del mio accampamento — proseguì egli — per unirmi a Gim, il mio fedele srvo, ed insieme cercammo di scoprire la tana del mostro... ma Gim mi correva incontro:

« — Padrone, avete udito? — diss'egli tremando.

« — Zitto — replicai — vieni... e mi diressi a passi svelti verso il posto ove credevo fosse scomparso l'enorme volatile.

« Quando reputai opportuno mi fermai e mi posi ad osservare attentamente il posto innanzi a me ove il ghiaccio rompendosi aveva formato come un ampio lago alla cui superfice galleggiavano detriti organici, carogne di pinguini, di animali che credetti fossero quelle di grosse renne, di orsi e più in là foglie enormi mai viste...

« Ecco, pensai, il posto ove si è inabissato il mostro; ma comprenderete certo quale magra soddisfazione mi venisse da tale constatazione... Avrei voluto penetrare meglio quello straordinario caso occorsomi, scrutare in piena luce e da vicino quel posto misterioso.

« Decisi quindi di aspettare che il giorno fosse pieno per proseguire nelle mie indagini. Restai ancora pochi minuti inattivo in compagnia di Gim e del mio cane fedele... Finalmente la luce rischiarò ogni cosa intorno ed allora mi accinsi alacremente all'opera con un tremito nelle fibre e la mente in tumulto.

« Esplorai quel luogo per circa mezz'ora, in lungo ed in largo, e mi convinsi ancora per altre cose strane ivi scorte che fosse proprio quella la tana dell'animale a me sconosciuto ed appartenente ad un posto del nostro globo su cui l'occhio umano non s'era fino allora posato. Un tale convin-

cimento aumentò in me la morbosa curiosità della quale ero diventato preda; l'importante era dunque di scoprire il posto ove il mostruoso volatile si trovava rinchiuso.

« Comprenderete come il problema non fosse affatto facile a risolversi dati i mezzi dai quali disponevo. Tuttavia, volli lo stesso tuffarmi in quell'acqua e per molto tempo vagai in essa, ora nuotando ed ora guadando... Volli raggiungere, poi, una gobbatura ergentesi nel mezzo di quella specie di lago, per esplorarla da vicino; riuscii a porvi piede e sentii ch'essa cedeva sotto i miei passi come se fosse di materia malleabile... Ad un tratto ebbi l'impressione, poggiandovi le mani, che un liquido caldo vi scorresse dentro, irrorandola e riscaldandola.

« Allora cavai di tasca un grosso coltello e lo conficcai sino al manico in quella sostanza strana... Un liquido rossastro sgorgò fuori dalla fenditura e raggiungendo un'altezza considerevole, cadde bagnandomi la faccia e le mani... Quel liquido, o signori, non era che sangue, come constatai rabbrividendo, perchè del sangue aveva tutti i caratteri. Ma non ebbi il tempo di meglio osservarlo... un tremito pari a quello prodotto da un masso enorme rotolante sott'acqua, si produsse sotto i miei piedi... quella che prima avevo creduto una prominenza di terreno e dalla quale poi era sgorgato quel liquido, s'inabissava ora rapidamente ed io restai in balìa delle ondate prodottesi intorno. Dovetti la mia salvezza ad una corda lanciatami da Gim ed alla quale mi attaccai disperatamente...

« Quando fui in salvo rivolsi lo sguardo in giro...; il lago era scomparso coperto da lastre di ghiaccio che cozzavano scivolando sulla sua superficie. Per altri due giorni scrutai ed indagai quel posto; riuscii così a raccogliere cose molto strane: avanzi di un mondo scomparso; campioni d'insetti mostruosi; ossa di animali colossali; detriti di piante dai colori e dalle forme più svariate... E questa specie di museo, o signori, è in mio possesso in un posto che io solo conosco... e dove ho passato intere giornate a studiare per comprendere l'importanza della mia scoperta; forse fra poco potrò rivelarvi il risultato da me ricavato... ma è necessario ch'io mi impossessi dell'esemplare più importante e del quale avete poc'anzi inteso la voce!...

Il capitano Bembo s'interruppe e rimase con lo sguardo fisso in avanti, come rimirando la scena descritta. Aspettavamo che proseguisse e lo interrogammo con sguardi eloquenti...

« Non avete dunque intuito? — proseguì egli, rispondendo alle nostre mute interrogazioni; — il mostro di cui vi ho parlato è un perissodattilo che vive tuttora in uno spazio del nostro pianeta ove nulla è mutato da migliaia di anni; ove esistono forse ancora esseri staordinarî; in uno spazio che per un miracolo è rimasto immune dalla metamorfosi alla quale è andato soggetto il globo con lo scorrere dei secoli. In questo spazio dunque è tutta una vita che si svolge diversa dalla nostra e probabilmente noi con la nostra casa vi sovrastiamo... ed il grido che abbiamo udito da poco è la conferma di quanto testè ho avuto il piacere di raccontarvi.

La tempesta accennava a calmarsi, ma persisteva il turbine impetuoso del vento...

Tutti balzammo in piedi come mossi da un unico desiderio: quello di fuggire da quel luogo e di sottrarci in tal modo ad un pericolo che sentivamo a noi prossimo ma di cui non sapevamo con precisione la natura.

Lo intravedemmo alla vivida luce di un lampo.

Il capitano Bembo si alzò a sua volta e parlò ancora...

« Signori — egli disse — voi non avete mai tremato innanzi ai pericoli più terribili!... Vi propongo d'indagare insieme in questo momento se è vero che ci troviamo in mezzo all'orribile posto da me descrittovi; può darsi che esso sia stato mascherato dalla trasformazione che da dieci anni ha subìto continuamente, obbligandomi a desistere da ulteriori ricerche... Volete aiutarmi dunque?

Ed il capitano ci guardò con occhi supplichevoli...

Non sapemmo resistergli e, da lui guidati, c'incamminammo senza sapere con quali mezzi e da qual punto avremmo incominciate le nostre ricerche. Egli si diresse a nord e quantunque la notte fosse buia ed ancora burrascosa, camminava a passo svelto precendendoci di un buon tratto. Arrivati a circa cinquecento metri dal luogo egli sostò e pregandoci di por mano ai picconi di cui eravamo provvisti, si diede egli stesso per primo, a battere furiosamente sul ghiaccio su cui poggiavamo...

Passò circa mezz'ora, durante la quale proseguimmo nel nostro compito pericoloso, poichè, da un momento all'altro potevamo essere ingoiati dal vuoto che producevamo sotto di noi.

Ad un tratto credemmo di udire come un miagolio cavernoso proveniente da sotterra... Il capitano Bembo ordinò di non muoverci più oltre e si diresse quasi di corsa verso destra... ci volgemmo da quel lato... Un globo luminoso splendeva alla distanza di circa duecento metri da noi... Tutti restammo immobili, esterrefatti, gli occhi fuor dalle orbite ed un tremito nelle fibre...

Quel globo, lo comprendemmo subito, era

l'unico occhio rimasto al mostro di cui andavamo in cerca. Ma il terribile stava per avverarsi senza che avessimo potuto prevederlo nemmeno lontanamente... Il miagolio che sentivamo sordo, assunse un tono di ruggito... poi fu come un urlo che ci lacerò quasi i timpani: in pari tempo sentimmo il suolo tremare sotto di noi, come se un enorme masso granitico rotolasse nelle viscere della terra...

Il capitano Bembo correva ancora... lo intravedemmo alla luce vivida di un lampo improvviso e, visione orribile, scorgemmo pure l'occhio luminoso moventesi cadenzamente da sinistra a destra... esso era piantato su di una testa enorme simile a quella di un immenso pellicano... Vedemmo distintamente un rostro lunghissimo fornito di una vescicola sottoposta, gonfia e tesa come l'involucro di un aerostato... Ma il corpo di quello che giudicammo un volatile acquatico ci era ancora nascosto; fu l'affare però di pochi istanti, e come sorgendo dalla profondità di una caverna, esso emerse lentamente.

Quantunque il buio fosse quasi assoluto, ne intravedemmo la mole gigantesca, simile nella forma a quella d'un mostruoso pipistrello, dalle ali di membrana mosse da due ascelle terminanti in aguzzi artigli; due gambe penzolavano attaccate a quel corpo quasi ovoidale ed anch'esse terminavano con piedi palmati e potevano misurare un dieci metri circa... La gran massa s'innalzava verso il cielo burrascoso ed il battere delle ali produceva un vento più forte di quello che la tempesta muoveva; fummo pertanto costretti di volgere il capo nella opposta direzione...

Quando ci rivolgemmo, la visione fantastica era scomparsa e con raccapriccio constatammo che anche il capitano non c'era più... Invano lo chiamammo con tutta la forza dei nostri polmoni... Ov'era egli? Non ci fu possibile rintracciarlo, per quante ricerche avessimo fatte!...

Forse era scomparso ingoiato da qualche improvvisa buca apertasi sotto i suoi piedi? Forse era finito nelle fauci del mostro? Forse aveva preferito suicidarsi in qualche antro nascosto per non sopravvivere al dolore di vedersi sfuggire quel campione che doveva completare la sua raccolta e dargli la gloria?...

Noi stessi, non lo sapemmo mai!...

Arch. Raffaele Stasi.

Seta artificiale d'alghe marine.

Il dott. L. Sarasin di Murano, è riuscito a produrre una nuova seta artificiale, eccezionalmente lucida e dotata di notevoli qualità tecniche, estraendola dalle alghe che il mare rigetta in quantità enormi sulle coste della Normandia, della Norvegia, della Scozia e del Canadà, e che sono generalmente note col nome di *tany*. Si è già formato un sindacato di capitalisti inglesi per sfruttare la nuova invenzione alla quale si predice un grande avvenire.

Un dramma in mare.

Il marinaro mi rispose:

Volete sapere perchè non navigo più? Dovreste domandarmi allora perchè ho tutti i capelli bianchi, giovane ancora, e questa ruga profonda che mi taglia la fronte.

Si tacque.

Guardò il mare dinnanzi a sè, verdazzurro e placido nel luminoso meriggio d'autunno, e riprese a dire, poi, dopo aver radunati i suoi pensieri.

— In quell'epoca, nove anni fa, ero nostromo a bordo del *Tergisteo*, un logher anconitano che faceva i viaggi Ragusa-Marsiglia con carico di legname.

Durante uno di quei viaggi, una sera, mentre calcolavamo di essere a 60 miglia dalle bocche di Cattaro, fummo sorpresi da un uragano di ostro-scirocco, che girò poi a libeccio con tale violenza di mare e di vento da non poter resistere alla *cappa*.

Alle sei pomeridiane appoggiammo, correndo in poppa, su la direzione delle Bocche, per ricoverarci in porto.

Verso le ventitrè la nostra attenzione era rivolta a terra per scorgere il faro delle Bocche, colà basandosi la nostra salvezza; ma, per la foschia e la continua bufera, accompagnata da neve e da pioggia, fummo impediti di vederlo.

Erano circa sei ore che correvamo in poppa col parrocchetto e tutti i terzaruoli, avvicinando con la corsa la terra.

A mezzanotte ci accorgemmo di essere ben prossimi alla costa, e, trascorsi pochi minuti il bastimento urtò in uno scoglio. Il violento urto fece cadere gli alberi verso prua e il *logher* s'inclinò.

La prora rimase immersa e la poppa rimase fuori dell'acqua.

Non starò a ridire le scene di disperazione che precedettero il disastro.

Il capitano fu il primo a perire mentre tentava di mettere in salvo i documenti di bordo che trovavansi nella cassa-forte della sua cabina. Molti miei compagni furono travolti dalle onde e più non li vidi, ed io medesimo, mentre tentavo issarmi sul cassero di poppa emerso, fui lanciato in mare da un'ondata gigantesca che mi colpì in pieno.

Soffocato dall'acqua riuscii a dominarmi e mi diedi a nuotare con vigoria verso un punto della mia povera nave non battuta dalla furia del mare.

Riuscii ad attaccarmi al *boom* di randa, quando m'accorsi di non essere solo. Accovacciati fra i cordami ed i brandelli di vele erano i due molossi di bordo, i compagni fedeli ed inseparabili di navigazione.

E, mentr'io accingevami a raggiungerli, s'udì uno schianto pauroso; la poppa si sfasciò ed una grossa onda staccò la già malferma tolda gettandola in mare.

Ferendomi al viso ed alle mani riuscii ad aggrapparmi alle sconnesse tavole e sottrami alla ruina ed alla morte certa.

Ma, come io mi trovai seduto su la zattera impreveduta, un abbaiare furioso mi fece noto che i due molossi fedeli volevano essi pure seguirmi. Accolsi le due bestie con gioia, aiutandole ad inerpicarsi su le tavole.

Tacque, il marinaio, mi guardò, guardò il mare, poi attese qualche minuto prima di proseguire.

Alfine riprese a dire.

— Come posso ricordare quella notte e il giorno che seguì, senza rabbrividire ancora?

Andavo alla deriva, intirizzito dal freddo, tormentato dalla fame e dalla sete, senza rendermi conto ove le correnti mi trasportassero, chè non era molto facile davvero in quella tenebra d'uragano, determinare con precisione ove sarei andato a finire!

Di tanto in tanto io gridava ed i molossi, quasi pur essi comprendessero la terribile condizione, latrarono tutta la notte.

Avevo il vento alle spalle e la zattera era sballottata su i vertici spumeggianti delle ondate e sui pendii dei marosi susseguenti, marosi altissimi che precludevano l'orizzonte che andava rischiarandosi poco a poco, aprendosi il cielo qua e là tra Austro ed Occaso.

Comparve l'alba, infine, e, insperata fortuna, le acque andarono calmandosi; i flutti eran pur sempre formidabili, ma non più quelle montagne liquide che l'uragano innalzava alle stelle.

Il cielo s'era stenebrato in gran parte, e nell'immenso spazio filtrava una pallida luce e s'intravedevano rare stelle. Dove mi trovavo?

A me d'intorno, sul mare, nessuna forma di nave. Qual sorte mi attendeva? La fame e la sete già m'inebetivano e mi pareva che i due molossi pure soffrissero.

Li chiamai per nome, ma, con mio stupore, le bestie rimanevano immobili. Sdraiate ambedue all'altra estremità della zattera, esse giravano gli occhi come stralunati, ed emettevano lugubri latrati. Si alzavano a volte, si sdraiavano dopo, ed i loro corpi fremevano di un tremito convulso e le mascelle enormi scricchiolavano.

Quelle stranezze in animali di solito così tranquilli ed affettuosi, mi cagionarono sul principio maraviglia, ma ero talmente occupato a scrutare l'orizzonte, che non approfondii la cosa. Pensai che gli animali soffrissero la fame e la sete come me, o che l'uragano ed i colpi di mare li avessero impauriti.

Tuttavia lo strano aspetto dei due cani mi preoccupava più della mia sorte medesima.

S'erano alzati ambedue, a due metri di distanza da me, ed avevano cominciato ad urlare nel modo più orribile, tenendo gli occhi fissi su di me con un'espressione che andava crescendo di ferocia.

Le bocche spalancate, irte di candidi denti solidi ed aguzzi, s'andavano coprendo di bava.

Ormai più non potevo sbagliarmi.

I due molossi erano idrofobi!

Diedi in una imprecazione, e tentai far

capovolgere la zattera per obbligarli ad abbandonarmi, riuscii a farli cadere nell'acqua ma, come spesso volte nella notte era accaduto, abili e vigorosi nuotatori, i due cani, benchè travolti da ondate, erano riusciti sempre a risalir su le tavole.

Ormai era certo che i cani erano idrofobi, di una idrofobia della più pericolosa specie.

Un improvviso terrore s'impossessò di me, e questa parola *terrore* non esprime in modo esatto il sentimento che allora provai.

Era piuttosto orrore, e neppure questa espressione può farvi comprendere che cosa risentii in quel momento.

Pensai di gettarmi in acqua. Ma dove mi sarei diretto? Ed i molossi non mi si sarebbero gettati addosso?

Non vedevo che la morte certa, inevitabile, crudele, terribile, che sembrava fissarmi con quattro occhi feroci, implacabili e vitrei.

Se avessi avuta un'arma, almeno, un'arma da fuoco! Ma non avevo meco che un coltello da marinaro che non osavo estrarre dalla cintura temendo che un mio benchè minimo movimento mi perdesse.

Pensavo che, anche affrontando i due cani, non avrei potuto sottrarmi a morsicature inevitabili.

E me ne stavo fermo, immobile, senza più osare nemmeno scrutare l'orizzonte.

La considerazione di affrontare i molossi e tentare di ucciderli a colpi di coltello, mi era balenata nella mente in minor tempo ch'io non impieghi a descriverla ora, e tuttavia, per brevi che furono quegli istanti, mi sembrarono incommensurabili, giacchè i due cani conservavano il loro minaccioso atteggiamento.

Piombai in un'angoscia terribile; il terrore aveva paralizzato le mie forze. Non sapevo che fare, giacchè temevo che il minimo movimento da parte mia, sarebbe valso ad attirarmi addosso gli animali, diventando il segnale d'assalto.

Rinunciai perciò ad ogni speranza di salvezza, per lo meno a quella che poteva provenire dalle mie forze personali.

Mi sentii perduto, irremissibilmente perduto, e mi rassegnai ad aspettare la morte.

Mi limitai a conservare un'immobilità assoluta, se bene il mare fosse sempre agitato.

Osavo appena respirare temendo di attirare l'attenzione dei miei terribili compagni e di rompere la tregua che sembrava esistere fra noi.

Parecchie volte credetti che fossero sul punto di balzare su di me e fu durante uno di questi allarmi che riuscii, con accorto gesto, ad impossessarmi del coltello e ad aprirlo. Poi non ricordo bene come andò.

Certo che fui assalito da un'improvvisa demenza che non mi fece riflettere e mi velò gli occhi.

Mi decisi: e, malgrado l'esaurimento di ogni energia, tentai la liberazione!

Con un lancio di belva mi levai in piedi, mi curvai, vibrai un colpo violento. La lama aguzza incontrò il collare del molosso che più da presso mi stava, deviò, scomparve nella carotide e la recise.

Un flotto caldo di sangue mi sgorgò con impeto su la mano che ritrassi con moto di ribrezzo.

L'animale mi s'abbattè vicino ed io, intento a vibrare un secondo colpo al molosso superstite, scivolai e caddi su le ginocchia.

Ma la spinta che il mio corpo ricevette, cadendo in avanti, mi aiutò nella bisogna, poichè con violenza maggiore io colpii. Quante volte? Non ricordo. Ero folle: di spavento, d'orrore, di ribrezzo.

M'abbattei io pure, fra i corpi inanimati dei due molossi nel sangue di quelle due bestie che erano state sempre affettuose e fedeli.

E smarrii ogni conoscimento.

Quando rinvenni io mi trovavo adagiato sopra un piccolo letto, e su di me, curvo, un vecchietto avvolto in un lunghissimo pastrano, che mi esaminava facendo smorfie con un piccolo viso grinzo e pelato del colore della terracotta: il capitano dello *schooner* italiano «La Speranza» che mi aveva rinvenuto vicino alle coste della penisola e m'aveva salvato.

Tutti i miei capelli bianchi, vedete, in un'ora d'orrore.

Così il marinaro concluse disponendosi ancora a rimirare il mare.

Ellèno.

Intento a vibrare un nuovo...

Le opere del Fabre

hanno, insieme, il tesaureo valore culturale di libri scientifici, e il fascino suggestivo delle più appassionanti letture. — **Leggete i due volumi "*La Vita degli insetti*" e "*Le Meraviglie dell'Istinto negli insetti*". (Ogni volume L. 3.50, legato in tela e oro, L. 5.—). Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.**

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

LA FOLLIA DELL'ORO

« Sir Albert Duquergham, il noto milionario, non avendo alcun parente a cui lasciare la sua sostanza, equivalente a dieci milioni di sterline e non riconoscendo, d'altra parte, alcun utile nelle moderne associazioni di beneficenza, offre l'intero patrimonio a colui che saprà farlo morire senza causargli il minimo dolore.

« Il vincitore, che dovrà essere assolutamente di nazionalità inglese, potrà entrare in possesso dell'intera somma il giorno in cui si compirà il primo anniversario della morte di Sir Duquergham.

« Rivolgersi al palazzo dello stesso, in Reegent Street, Londra, dalle 11 ore alle 15 di ogni giorno non festivo.

« Il concorso si aprirà quindici giorni dopo la pubblicazione di quest'avviso e si chiuderà irrevocabilmente dopo 15 giorni.

« Ogni proposta dovrà essere fatta di presenza; si cestineranno le lettere concernenti quest'avviso.

« Non si accoglieranno più di venti proposte ogni giorno.

HARRY SAMSON
Segretario particolare di
Sir Alber Duquergham.

La pubblicazione di quest'avviso sulle *News of London* aveva suscitato una immensa meraviglia, non solo a Londra, ma nell'intera Inghilterra. Tutti, poi, si domandavano se Sir Albert fosse impazzito, per gettare così la sua immensa fortuna, giudicata una delle maggiori degli Stati Uniti. Tutti, d'altra parte, speravano di essere i prescelti ed a tal uopo si lambiccavano il cervello onde scoprire i mezzi più complicati e disparati per procurare una morte priva di dolore all'impazzito, o quasi, milionario.

Il movimento alle stazioni era enorme. Da tutte le parti dell'Inghilterra e dai più remoti confini del regno, si riversavano nella capitale migliaia di concorrenti, di tutte le qualità: del baronetto decaduto e dallo scienziato al contadino ed al minatore di carbone, con un crescendo spaventoso.

Tutti gli inglesi non parlavano che dello strano concorso. Si facevano commenti sopra commenti. Chi insinuava essere il concorso un mezzo per distogliere dalla noia il ricco milionario, il quale, passato il termine, avrebbe dichiarato che nessun concorrente era degno di essere così lautamente pagato, e si sarebbe tenuti i suoi milioni, ridendosi delle speranze « dei fedelissimi sudditi di Sua Maestà Giorgio III ». Chi era pronto a giurare che l'avviso non era altro che uno strattagemma della *Great Britain Ireland Railway Company*, di cui Sir Albert era il presidente, la quale, vedendo abbassati sensibilmente i propri proventi, tentava con questo mezzo di procurarsi grandi guadagni, dato l'enorme numero dei viaggiatori che i suoi treni avrebbero trasportato; altri dicevano ancora che il milionario, stanco di vivere, voleva suicidarsi, e, avendo paura della morte, voleva procurarsene una senza dolore. Questa era la versione più accreditata, che schiacciava con la sua enormità superiore tutte le altre ipotesi.

Gli esercenti di Londra, poi, facevano lautissimi guadagni, cento volte maggiori di quelli raggiunti nel giorno dell'incoronazione di Giorgio III; non si sarebbe trovato un letto a pagarlo cento sterline. Le piazze, i viali, i parchi, erano gremiti di una folla immensa, accampata all'aria aperta sotto tende improvvisate con coperte e lenzuola. Alcuni, più furbi, si erano affrettati a stabilirsi presso il portone d'ingresso del palazzo del milionario dopo avere portato con loro provviste per la durata minima di un mese.

Regent Street presentava un aspetto imponente; non un centimetro di terreno era libero. E dire che, tra quelle centinaia di migliaia di persone, solamente trecento avrebbero potuto concorrere al premio.

* * *

Il primo giorno venne.

Tutto il quartiere ove si trova Regent Street era stato occupato da quella folla compressa, che si accalcava e non pensava che solamente trecento avrebbero potuto concorrere: i più vicini al palazzo sarebbero entrati nei 15 giorni concessi.

Ad un tratto, lentamente, suonarono le undici.

Chi potrà descrivere la scena selvaggia che quei lenti rintocchi della campana provocarono?

Chi potrà darci una lontana illusione di quella folla di ebbri, di bruti che si urtavano, si battevano, a pugni, a morsi, a bastonate, per essere i primi?

E fu un urlo immenso di rabbia, d'imprecazioni, che si levò da quella turba, quando i pesanti battenti si chiusero dietro i primi venti, i più fortunati...

Questi furono fatti entrare in una camera, ed il primo venuto fu introdotto nella sala ove si trovava il milionario.

Sir Albert era vecchio; contava più di settant'anni. Aveva una barba e capelli candidissimi, occhi intelligenti in cui brillava un raggio di mestizia, e vestiva un elegantissimo abito nero da società; stava mollemente sdraiato su di un ricco divano, quando entrò il primo concorrente.

Il milionario senza un saluto gli disse:
— Parlate.

Il giovane allora estrasse un astuccio nero, piccolo, e ne levò una siringa.

— Questa siringa — disse — contiene un veleno che uccide in un lampo: la morte è sicura ed istantanea. Prima che ella abbia pensato alla morte non è più.

— L'ago punge — rispose il vecchio — quindi fa male, non va. Uscite!

Un robustissimo servo prese per un braccio il giovanotto e lo condusse tra la folla, che lo accolse con risa, sghignazzate e battimani.

Il deluso si voltò, a capo basso, poi alzò il braccio, lo protese verso il palazzo, disse una sola parola: « Maledetto! », e si confuse tra la folla.

Poco dopo ne uscì un altro, con le lagrime agli occhi, con le mani fra i capelli; poi un altro ancora, poi, ad uno ad uno, uscirono tutti gli altri: e ognuno era accolto dagli applausi di coloro che vedevano in quell'insuccesso una maggior probabilità di riuscita.

Tutti si confusero tra la folla urlante

* * *

Era l'ultimo giorno, e non ancora il milionario aveva trovato, tra i più strani progetti, quello che cercava. Ogni giorno si era ripetuta la scena del primo.

Quando per l'ultima volta si aprì il portone, un fatto mai visto, mai pensato, successe. Fu una lotta atroce, a colpi di coltello, di revolver, fu una battaglia selvaggia a corpo a corpo, fu un urlo che si ripercosse lungamente insieme al gemito dei feriti e alle imprecazioni di coloro che erano indietro, e che vedevano svanire l'ultima speranza: « Al palazzo, al palazzo, avanti! », mentre quella folla di ebbri si slanciava all'assalto per abbattere ogni cosa.

Ma ad un tratto la folla si fermò, come per un miracolo, e si riversò indietro, mentre cessavano le grida di incitamento, di vendetta.

Che era successo?

Dal portone aperto, si erano viste puntate verso la strada le bocche di quattro mitragliatrici, con gli artiglieri pronti a sparare: e la folla aveva ceduto, e si era ritirata, mentre i battenti di bronzo si rinchiudevano alle spalle degli ultimi venti.

* * *

Non rimanevano che due concorrenti; tutti gli altri erano stati respinti.

Ed entrò il diciannovesimo.

Era un giovanotto biondo, allampanato, magro, con due lunghissime gambe.

Sir Albert gli fe' cenno di sedere, poi ripetè la solita laconica frase:

— Parlate!

Il giovanotto, che lo aveva osservato profondamente, si scosse, e parlò, con voce franca:

— Io sono sicuro di essere il prescelto. Vedete questa scatola? Se io l'aprissi, un acuto profumo si spanderebbe per l'aria, e noi moriremmo, senza accorgercene, sognando, col sorriso sulle labbra e la felicità nel cuore. Questo profumo, che è il prodotto di molti anni di studio, poichè io volevo trovare un mezzo per non far penare i condannati a morte, ve lo cedo. Io vi dò campo di osservare la verità di quanto asserisco. Fate un testamento, in cui direte che la somma mi sarà versata solamente se vi vedranno morire sorridente. Mettetevi in una cassa di vetro, fatela chiudere ermeticamente, poi aprite la scatola, e voi morirete contento, felice, come non lo potreste assolutamente in alcun altro modo.

Sir Albert non si mosse nemmeno. Fissò il giovanotto, poi gli rispose:

— Se l'ultimo concorrente non avrà un mezzo migliore del vostro, voi sarete il prescelto.

— Sta bene — disse il fortunato, mentre un lampo di gioia gli passava per gli occhi.

Ed entrò l'ultimo.

Era un omino piccolo, ben vestito, dal cranio pelato e lucido. Si avanzò, poi sedette senza esservi stato invitato, posò a terra un pacco voluminoso, e parlò con una voce squillante e argentina.

— Nessuno potrà vincermi — disse. — I vostri milioni sono miei, anzi ho già fatto i calcoli per collocarli, tanto sono sicuro della vittoria. Vedete questa macchina fotografica? — disse sciogliendo il pacco. — Puntate l'obiettivo verso di voi, fate scattare l'otturatore, e morirete in colpo solo, in un istante, più veloce del pensiero, in un attimo, senza provare il minimo dolore. Volete la prova? Guardate.

Aprì una scatola, e ne levò un bel gattino nero, che si mise a miagolare, contento di aver ricuperato la libertà. L'omino lo prese, poi lo mise a terra; lo accarezzò e puntò la macchina su di lui.

Il povero gattino miagolava allegramente, inconscio della terribile sorte che lo attendeva, e negli occhietti gli passavano fiamme gialle e verdi. Ad un tratto l'otturatore scattò, ed immediatamente cessò il miagolio. Il micino era là, immobile, con la bocca aperta per miagolare, col bel musino su cui passavà come un sorriso.

L'omino lo prese, lo sollevò senza che facesse il minimo movimento, e lo porse a Sir Albert, che rimase sorpreso di sentirlo divenuto duro e freddo come il marmo.

Il milionario pensò un istante, indi, rivolto al giovanotto, disse:

— Solo la vostra scoperta mi permetterà di morire contento. Scelgo la vostra.

— Grazie.

L'omino invece rimase come di stucco.

I suoi occhi brillarono cupamente; indi, rivolto al milionario, domandò:

— È l'ultima vostra parola, questa, Sir Duquergham?

— L'ultima — rispose questi.

Allora l'omino incominciò a ridere sinistramente, convulsamente, e parlò, con voce che non era più la sua, a scatti:

— Ah! Voi avete preferito un altro? Allora morirete lo stesso, con la mia scoperta, anche contro la vostra volontà. E anche tu — disse al giovanotto — non godrai i milioni che tenti rubarmi.

Egli, prima che avessero potuto prevenirlo, puntò la macchina sul giovanotto, facendo scattare l'otturatore, poi su Sir Albert, ripetendo la medesima operazione ed entrambi rimasero immobili. L'omino rimirò il suo operato, indi diede un calcio alla macchina, sfondandola.

Quando i servi entrarono, trovarono un pazzo e due pietre umane.

. . . . . .

. . . . . .

In Regent Street, in tutta Londra, la folla tumultuava.

Riccardo Piscitani.

Il Castello del Silenzio

Cristiania, l'industriosa ed opulenta metropoli, appariva, in quell'ora di notte, avvolta dalla tenebra fonda. L'inverno era al suo apogeo; e la città, popolata da ruda gente di mare, era in preda ad un'indefinibile sonnolenza.

Su nell'aria molle ed opaca, non un rumore, non un sussurro; solo la nebbia sottile e leggera su le cose sopite, nel silenzio. Un senso di fralezza passava nel sonno della terra e s'effondeva ovunque, nella immensità, come una grande anima diffusa. Così sin verso l'alba, fino a che la gelida brezza mattinale scosse rudemente le cose col soffio miracoloso d'un essere invisibile ed onnipossente. E la brezza sibilò tra le oscure e chiomate muraglie de' pini giganti ergentisi dal suolo con un'inerzia lapidea.

* * *

Alta era la notte, quando nella principale strada della queta capitale comparvero due uomini avvolti in ampie pellicce.

Il misterioso scienziato Lidembrock.

Camminavano sveltamente, muti, vicino l'uno all'altro, quasi per timore d'una separazione improvvisa. Si fermarono, ad un basso fabbricato costruito in grossi mattoni riquadri, e bussarono, con la mano, ad una porta di robusta quercia; e come questa si fu richiusa alle loro spalle silenziosamente, s'inoltrarono in un lungo corridoio rischiarato appena da una fumosa lanterna ad olio.

Poi, entrati in una vasta sala iluminata, e-

da pochi mobili abbellita, si tolsero gli scarponi montanari ed i berretti e li gettarono su di una poltrona.

Ebbene, Ermann? — domandò il più vecchio dei due.

— [illegible] — rispose l'interpellato.

Che conti fare?

Lo domando a voi, babbo Cracken — innanzi tutto, è quella la sua firma?

— Proprio

Ne siete certo?

— Certissimo.

Una prova allora.

— Eccola.

E l'uomo chiamato Cracken premette un bottone posto dietro un arazzo, su la parete; comparve subito un piccolo scrigno, da cui estrasse una carta ingiallita che porse al [illegible].

— Vedi? — seguitò a dire babbo Cracken, dopo un accurato esame.

— Sì, è proprio uguale all'altra che abbiamo, a quanto pare.

— Non uguale, identica — corresse Cracken.

— È meglio confrontarla, per maggior sicurezza.

S'avvicinarono alla luce e paragonarono il segno della carta ingiallita con la firma, posta su di una scatoletta che Cracken estrasse da una borsa.

Fu Ermanno che lesse ad alta voce:

— « Otto Lindenbrock ». Come mai possedete questa carta, babbo Cracken?

— È una sua lettera datata da quando frequentavamo insieme l'università, ed io l'ho conservata per ricordo, perchè con essa egli mi salvò da un grave intrigo.

— Mi narrerete la storia di quell'uomo, a quanto pare, assai misterioso?

— In poche parole, però, poichè dobbiamo decidere... e non voglio che l'alba vicina ci sorprenda.

E Cracken cominciò:

Conobbi Otto Lindenbrock quando ero ancora bambino. Suo padre faceva, come tuo nonno, il pescatore di merluzzi.

Studiammo insieme e ci laureammo, nello stesso anno, in scienze naturali.

In seguito ci separammo, perchè io avevo ottenuta una cattedra all'Università di Bergen. Da allora, più nulla seppi del mio compagno di scuola.

Qui a Cristiania egli ha però un fratello, Cristian, il quale ha un figlio di nome Ermann.

— Si chiama come me? — domandò vivamente il giovane.

Come te.

— Quale combinazione?...

— Fortunata — aggiunse Cracken.

— Perchè?

— Ecco: mi spiegherò meglio, chè la fretta, la volontà di agire mi sospinge. Come tu sai, ieri, passando per la « Vallata del Silenzio » alla ricerca dei favolosi *glyptodon*, trovammo questa scatoletta di iridio, contenente, oltre la firma di Lindenbrock, due coleotteri pietrificati, quasi un artefice sommo avesse con la sua infallibile mano scolpita e resa vera l'immagine degli insetti, nella pietra rude.

Comprendi la mia asserzione? Hai tu ben capita l'importanza della cosa? Ti par impossibile, non è vero, che un uomo sia riuscito a far ciò che da secoli invano si tenta con ogni mezzo di realizzare?

— Otto Lindenbrock avrà dunque gloria, onore, sarà reso immortale dalla sua grande trovata?...

— Non lo credo. Tu stesso hai sentito da quei rozzi montanari come il dotto abitante il pauroso « Castello del Silenzio » trascorra i suoi giorni. Un vero e proprio eremita che porterà nella tomba, con lui, il segreto della strabiliante scoperta.

— E perciò? domandò Ermann.

— Perciò, urge fare un gran colpo...

— Lo prevedevo.

— Non sai tu che ne avremmo gloria e ricchezza?

— Dite davvero? — domandò il giovane scuotendo la testa come agitato dal dubbio.

— Ne dubiti?

— E come posso io fare?

— È semplice.

Un'idea terribile, una di quelle idee che repentinamente invadono la mente umana, annientandola, rendendola folle sotto l'enormità del loro peso, era balenata nel cervello del dottor Cracken.

— Ho trovato... un'azione sorprendente... senza spargimento di sangue, senza inutile delitto.

Poi, ristette un poco muto, fissando lo sguardo lontano, in una lontananza indefinita. E si alzò, chiuse ermeticamente la porta, si assise presso il figlio Ermann, rimase ancora un momento perplesso; si passò più volte la mano su la fronte corrugata. E chiuse gli occhi, come per coordinare i particolari della sua idea.

Ermann, pallido, attendeva.

E lo scienziato prese a dire d'un subito.

— Ecco il mio progetto, il mio piano.

Domani, come il crepuscolo cadrà su le tutte cose, ti recherai al misterioso « Castello del Silenzio », il castello abitato dall'antico mio compagno di studio, il bizzarro professore.

Appena giunto, busserai alla porta sua e....

— E se mi domanda chi sono?...

— Attendi....

Il giovane Ermann ammutolì.

— Dirai che sei il nipote Ermann, figlio di Cristian suo fratello, e che ti manda questi a lui... — e, dopo una pausa, — anzi è meglio che tu dica così:

— Che io dica?...

— Dirai... che Cristian è moribondo.

— Oh!...

E che prima di morire desidera ad ogni modo rivedere suo fratello Otto che da molto tempo non vede. Ed egli crederà subito e lascerà senza alcun dubbio il suo castello, dandomi agio di penetrarvi per rapire così il segreto della sua grande e meravigliosa scoperta....

— È infamante però questa azione di intromettersi in casa d'altri, di rapire un segreto che forse è lo scopo della vita di quell'uomo.

— Per la gloria eterna, per l'immortalità, capisci, farei qualunque cosa.

— Ma....

— Io avrò onori e tu ricchezze.

— Ricchezze ne ho, forse fin troppe — riprese il giovane che seguitò a dire, poi, con esitazione:

— Non potreste incaricare altra persona in vece mia?

— Perchè?

— Perchè l'azione che mi proponete mi ripugna.

Il vecchio afferrò le mani del figlio.

— Ascolta — gli disse — pensa che solo in te ho fiducia, io; ed in te è ogni mia speranza di potenza e di gloria.

— Va bene, andrò. E qui a Cristiania, che diranno?

— Lasceremo subito questa terra: ci recheremo in Francia, in Italia, lontano....

— Va bene! — ripetè il giovane Ermann.

Padre e figlio s'abbracciarono, poi si lasciarono.

Fuori le tenebre erano più profonde, il freddo più intenso, e su in alto riluceva la luna, in una blanda aureola di latte e d'oro.

II.

Il sibilare del vento, lo scrosciare della pioggia, erano a tratti coperti dal rombo spaventevole e lungo del tuono...

Il celebre naturalista Otto Lindenbrock dormiva d'un sonno più che agitato. D'un tratto si gettò giù dal letto, infilò un paio di pantofole di cuoio rosso, s'ingolfò in un'ampia zimarra a florami azzurrognoli, si pose in capo un berretto normanno, e cominciò a passeggiare, nervoso e concitato, per la sua stanza austeramente addobbata.

Qualche uscio che sbattacchiava, il latrare furioso del suo molosso fedele nell'ampio cortile, lo facevano a tratti sussultare.

Per colmo di sventura la civetta, assidua compagna delle sue tediose veglie, scossa anch'essa dal rumore fragoroso della tempesta, erasi svegliata dal suo placido sonno sul cornicone di un vetusto armadio di quercia scolpita, ed aveva cominciato sinistramente a stridere, mentre s'udivano ora forti, ora flebili i miagolii del gran gatto soriano, rincantucciato fra le pieghe della pesante coltre coprente il monumentale letto dello scienziato.

Questi non era superstizioso, tutt'altro; ma da che s'era levato, un non so che di strano si era impadronito del suo spirito; aveva sognato, aveva avuto una visione terribile....

C'era stato nel suo sonno agitato come l'annunciazione di un fatto straordinario, avente per iscopo il furto della sua gloria, del suo segreto, delle sue scoperte meravigliose.

Ciò era orribile per lui; e gravavano la sua anima, quasi un incubo pauroso, quei tre suoni così diversi fra loro, disarmoniosi ed acuti, in mezzo agli altri assordanti della bufera diabolica.

— Maledetto destino! — mormorava sovente, pavoneggiandosi nell'ampia vestaglia colorita, con un gesto superbo d'antico patrizio romano — eccomi qua solo, solo con tre amici muti: un cane, un gatto ed un gufo! Ma non è forse meglio non pensare a queste malinconie che mi turbano la mente? — soggiungeva poi, dopo aver accesa una bizzarra pipa.

(Continuaz. e fine al prossimo numero).

PICCOLA POSTA

R. C., *Treviglio.* — « Nei sotterranei della morte » sarà pubblicato, e così pure l'articolo informativo « La setta dei Mormoni ».

R. U., *Cagliari.* — La sua proposta è assurda Ma le pare? Se noi osassimo proporre ciò, i nostri lettori che, fra parentesi, sono tutti persone di buon senso, romperebbero in una risata generale. Noi non possiamo formulare, a suo riguardo, che una sola supposizione. O lei è un grande ingenuo, od un grande... burlone!

M. N., *Bari.* — « Un'avventura pericolosa » non va. I difetti particolari di questo lavoro? Glieli esponiamo subito. Manca la sincerità, la verità, o almeno la verosimiglianza nell'avventura. Anche i periodi difettano, la grammatica vi è poco rispettata nei suoi usi. A lei pure raccomandiamo di leggere molto se vuol riuscire presto e bene.

P., *Roma.* — Il suo caso mi pare quasi identico a quello di quel tal uomo montato su quel tal... cavallo, che in groppa non ci voleva stare, e a piedi nemmeno. Il Giornale dei Viaggi non accetta la sua novella perchè è troppo passionale. La D. I. gliela respinge perchè troppo poco movimentata. Che fare? Senta, caro signore, facciamo una cosa: Lei adatti il suo lavoro o per l'uno o per l'altro di questi Giornali. Così, lei ha l'aria di tenere il piede su due staffe e... capirà... c'è tutto il pericolo di rimanere a mezza strada.

N. U., *Cagliari.* — Il suo giudizio ci ha molto lusingato. Ci auguriamo di avere sempre dei giudici benevoli come lei!

M. T., *Milano.* — « Fra i lupi » va bene e sarà pubblicato.

B. P., *Ascoli Piceno.* — A noi pare che lei farebbe cosa molto buona se, invece di rimpiangere tanto la sorte del suo ultimo lavoro, si dedicasse con la migliore buona volontà ad allestirne uno nuovo. Conoscendo i difetti nei quali è caduto, sarà certamente sua cura evitare di ricadervi ancora. Su, di buon animo, studii, legga, lavori ed io le prometto che con questo nuovo *regime* lei riuscirà presto a vedere un suo lavoro pubblicato sul nostro Giornale.

G. G.; *Milano.* — « Il vascello della morte » andrà, a suo tempo.

R. G., *Reggio Emilia.* — Ci è pervenuto il suo articolo « I Tasmaniani » che, quantunque accetto, noi tardiamo a pubblicare stantechè è già apparso, or non è molto, sul nostro Giornale, un altro articolo riguardante la Tasmania. Acconsente ella ad attendere pel suo articolo il lontano turno di pubblicazione? Saluti vivissimi

G. D. DALL'O., *Vicenza.* — « La mano fosforescente » non è adatta all'indole della nostra Rivista. Tratti soggetti più omogenei al programma del Giornale dei Viaggi e pubblicheremo volontieri.

B. G., *Tortona.* — Lei è un bravo ragazzo, attivo, studioso, intraprendente, e non dubitiamo che giungerà a buona mèta. Invii pure i suoi lavori. Spediremo il Catalogo.

E. T., *Roma.* — Siamo spiacenti di non poter pubblicare.

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un **superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.**

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del **CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1**

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

MONOVERBO.

T B R

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 10 inc., L. 1
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 13 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 12 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della* risposta. *Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i* tre soldi *spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo*

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — **MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.**

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25. da spedirsi in lettera **assicurata** o cartolina-vaglia diretta al Professor **PIETRO D'AMICO** - Bologna.

SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori. Pagamento dopo il completo risultato. Nulla anticipato, trattato gratis. — Scrivere oggi stesso: **GIULIA CONTE - Via Alessandro Scarlatti, 213 - NAPOLI.**

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 42 (Incastro).

ANDE — AND-AMAN-E

Vincitori:

GINO PAPARELLE, Corso Vittorio Emanuele, 26, *Milano;* premio: « I Robinson della Guiana »

ENRICO BAFICO, Piazza Invrea, 8-6, *Genova;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

NOBILI MATTEO, via Sperandei, 14, *Nocera Inferiore* (Salerno); premio: « La scoperta della Terra ».

MICAGLIO DANTE, via Pignara, *Adria* (Rovigo); premio: « Al rullo del tamburo ».

EDUARDO DEL COLLE, Piazza dell'Olmo, 8, *Campobasso;* premio: « Intorno alla Luna ».

DARVINO BATTISTELLA, via Monterosa, 20, *Milano;* premio: « Il re dei vampiri ».

AGOSTINO GUELFI, *Navacchio* (Pisa); premio: « I Robinson dell'aria ».

RENATO PERALDA, via Vittorio Emanuele, 80, *Sassari;* premio: « Il romanzo della Mummia ».

BUTTARI GIOVANNI ANTONIO, *Acquaviva delle Fonti;* premio: « Idillio tragico ».

CAMILLO NATALI, via Carroccio, 4, *Milano;* premio: « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 46. *(Sez. giuochi)* **MILANO**

BOZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

La Domenica Sportiva

Centesimi 15.

La migliore delle CAFFETTIERE EXPRES

senza alcuna guarnizione in gomma *(inutile)*

SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI

Ingrosso presso la Ditta fabbricante

FIGLI di SILVIO SANTINI - FERRARA

LA MOTOCICLETTA E IL MOTOCICLISTA

Fedele al suo pratico programma, la "Biblioteca del Popolo" offre ora alla sempre più numerosa schiera degli aspiranti motociclisti questo manualetto, nel quale **Costanzo Blanche,** il noto valente pubblicista, ha compendiato in forma piana e popolare tutte le nozioni del ramo. - Il sommario dei capitoli ne è la migliore presentazione:

La motocicletta in generale. — Il motore a quattro tempi: Lo stantuffo; La biella; L'albero motore; Il volano e il carter. — Le fasi e le valvole. — Il raffreddamento. — La benzina. — La carburazione. — La lubrificazione. — L'esplosione. — L'accensione. — Per regolare la velocità. — La [illegible] a cinghia e a cardano; Trasmissione. — Cambiamento di velocità. — Le selle. — Per mettere in marcia.

PREZZO CENT. **20**

INVIO DI CARTOLINA-VAGLIA ALLA CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Ogni volume Centesimi 20

Volume doppio Cent. 40

LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E POPOLARE RACCOLTA DI MANUALETTI DI COLTURA, DI NOZIONI PRATICHE, TECNICHE, SCOLASTICHE, VERO TESORO PER GLI STUDIOSI AUTODIDATTI, NON MENO CHE PER GLI STUDENTI D'OGNI SCUOLA E D'OGNI GRADO, ESSA PUÒ DIRSI, NEL SUO COMPLESSO, UNA VERA PICCOLA ENCICLOPEDIA D'INIZIAZIONE E DA CONSULTAZIONE.

600 volumi pubblicati

[illegible] CATALOGO GENERALE [illegible]sce **GRATIS**

ESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

sicurezza.

S'avvicinarono alla luce e paragonarono i segno della carta ingiallita con la firma, posta su di una scatoletta che Cracken estrasse da una borsa.

Fu Ermanno che lesse ad alta voce:

— « Otto Lindenbrock ». Come mai possedete questa carta, babbo Cracken?

— È una sua lettera datata da quando frequentavamo insieme l'università, ed io l'ho conservata per ricordo, perchè con essa egli mi [illegible]

Opere di J. H. FABRE

Henri Fabre — colui che Victor Hugo chiamò "l'Omero degli insetti„ è veramente uno scopritore, un rivelatore e un poeta, insieme. La sua rivelazione, frutto di rigosa osservazione sperimentale, egli ha rivestita di cosi geniale narrazione che l'opera sua pare un poema. Vivono in queste pagine, insetti benefattori, altruisti, disinteressati, soccorrevoli; insetti malefici, egoisti, interessati, delinquenti. — Le opere del Fabre, popolarissime in Francia e ormai tradotte in tutti i grandi Paesi, costituiscono una raccolta preziosissima sia ai teorici e ai pratici dell' Agricoltura, sia ai cultori delle Scienze sia in genere ai desiderosi di formarsi una coltura generale.

VOLUMI PUBBLICATI

LA VITA DEGLI INSETTI

Brani scelti estratti dai "Ricordi Entomologici„ di J. H. FABRE. — Traduzione e prefazione di ENRICO SOMARÉ — Un volume di 250 pagine, in grande formato, edizione signorile, 13 incisioni nel testo e 13 fuori testo.

In brochure, Lire **3.50** .. .. *In tela e oro,* Lire **5.-**

LE MERAVIGLIE DELL'ISTINTO NEGLI INSETTI

Brani scelti estratti dai "Ricordi Entomologici„ di J. H. FABRE. — *Storie inedite della Lucciola e del Bruco del Cavolo.* — Traduzione di ENRICO SOMARÉ — Un volume di circa 240 pagine, in grande formato, edizione signorile, con 3 incisioni e 16 tavole fuori testo.

In brochure, Lire **3.50** .. .. *In tela e oro,* Lire **5.-**

:: DI PROSSIMA :: PUBBLICAZIONE

I DEVASTATORI
GLI AUSILIARI
I SERVITORI
LA PIANTA
LA TERRA
IL CIELO - LA VITA di J. H. FABRE

IN PREPARAZIONE

Ricordi Entomologici

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. Bozzi Pietro, gerente responsabile.

E D...o XXXII. — N. 47. Milano, 19 N... — CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

IL FASCINO DEL MARE. - Lo minacciarono di morte, puntandogli...

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Una visione profetica di Leone Tolstoi. - Un nuovo Napoleone nel 1915. - Un grande riformatore nel 1925. - Un grande scrittore verso il 1950.

La contessa Nastasia Tolstoj, nipote del grande scrittore, alcuni mesi prima che questi morisse, ebbe una conversazione con lo zio, il quale narrò una visione che lo avvinceva da due anni e che ella scrisse, mentre il conte, cadendo in un apparente stato comatoso, parlava, dietro promessa di lei di raccogliere qualunque cosa egli stava per dire. Si tratta di una profezia su avvenimenti posteriori alla guerra attuale. La profezia venne pubblicata dal *Light* del 17 maggio 1913, riproducendola dall'americano *Semi-Monthly Magazine*, ed era stata ripubblicata dallo stesso *Light* del 22 agosto 1914.

Scrisse la contessa che essa la mostrò allo Czar, e che questi la lesse con pronunciata agitazione, promettendo di inviarne una traduzione al Kaiser, e per mezzo suo al Re d'Inghilterra. « Lo Czar, ella conclude, ha detto a me ripetute volte che l'imperatore di Germania la considera come una delle più impressionanti profezie nella letteratura del suo tempo ».

Eccola fedelmente tradotta dal *Light* del 22 agosto 1914 :

« È questa una rivelazione di fatti prossimi ad avverarsi e con carattere universale. Il loro disegno spirituale mi sta ora dinanzi agli occhi. E vedo aleggiare sulla superficie del mare, il mare dell'umano destino, l'immenso profilo di una donna nuda. Con la sua bellezza, la sua attitudine, il suo sorriso, le sue gioie, ella è una super-Venere. Le Nazioni le corrono pazzamente dietro, ciascuna di esse desiderose di attirarla a sè. Ma ella, l'eterna cortigiana amoreggia con tutti. Nei suoi ornamenti di diamanti e di rubini sta scritto un nome : *Commercialismo*. Seducente e incantevole nell'aspetto, ella semina la distruzione, e l'agonia dopo i suoi lunghi passi. Il suo fiato, la sua voce metallica come oro, la sua cera ingorda, son veleno per le Nazioni che cadono vittime dei suoi lacci.

« E distese, ella ha tre braccia gigantesche, con una torcia di universale corruzione in una mano. La prima torcia rappresenta la fiamma della Guerra, che la bella cortigiana trasporta da città a città, da paese a paese. Il patriottismo risponde con bagliore di oneste fiamme, ma il risultato è un ruggito di cannoni e di moschetti. La seconda torcia alimenta la fiamma della Bigotteria e Ipocrisia. Essa accende solo le lampade dei templi e dei loro altari. Trasporta il seme della falsità e del fanatismo. Ravviva le menti ancora in culla e le spinge nella tomba. La terza torcia è quella della Legge, questa pericolosa fondazione di non autentiche traduzioni, che prima esercita la sua opera fatale nella famiglia, indi spazza il più vasto mondo della letteratura, dell'arte, dell'arte di governo.

« La grande conflagrazione scoppierà attorno al 1912, accesa, dalla prima torcia nelle contrade sud-occidentali d'Europa. Si svolgerà in flagello distruttore nel 1913. In quest'anno io vedo tutta l'Europa in fuoco e sangue. Odo i lamenti d'immensi campi di battaglia. Ma, intorno al 1915, una strana figura del Nord — un nuovo Napoleone — entra nella palestra del dramma sanguinoso. E' un uomo di origine assai poco militare, uno scrittore o un giornalista, ma nei suoi artigli la maggior parte dell'Europa rimarrà fino al 1925. La fine della grande calamità segnerà una nuova era politica pel vecchio mondo. Non saranno più regni o imperi, ma il mondo formerà una federazione di Stati, gli Stati Uniti delle Nazioni. Rimarranno soltanto quattro giganti : gli Anglo-Sassoni, i Latini, gli Slavi, i Mongoli.

« Dopo il 1925 vedo un mutamento nei sentimenti religiosi. La seconda torcia della Cortigiana ha abbattuto la Chiesa. L'idea morale è quasi svanita. L'umanità non ha sentimenti morali. Ma sorge allora un grande riformatore. Egli rischiarerà il mondo con le reliquie del monoteismo, e fonderà la pietra angolare del tempio di panteismo. Dio, anima, spirito, immortalità, saranno gettate in una fornace, e io assisto ad un pacifico inizio di un'era di moralità.

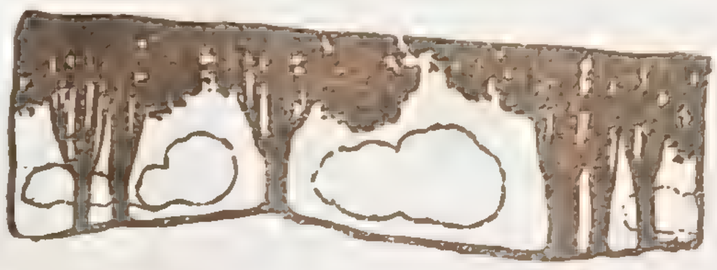
« L'uomo, a ciò chiamato, è un mongolo slavo. Egli va già pel mondo, è un uomo d'affari. Pel momento non fa nulla della missione a lui assegnata da un potere superiore.

« Ed ecco già la terza torcia, essa è già iniziata la distruzione della famiglia, dei nostri principi d'arte e di morale. Il rapporto fra uomo e donna è oggi accettato come una prosaica unione dei sessi. L'arte è diventata una realistica degenerazione. Le perturbazioni della politica e della religione hanno scosso il fondamento spirituale delle Nazioni. Solo qua e là alcune oasi intatte. Le guerre antinazionali d'Europa, la guerra di classe in America, le guerre di razza in Asia, hanno strangolato il progresso per mezzo secolo, io vedo un eroe della letteratura e dell'arte sorgere fra i ranghi dei Latini e purgare il mondo dalla tediosa stoffa dei mediocri. La luce del simbolismo brillerà su quella della torcia del Commercialismo. Invece della poligamia e monogamia di oggi, verrà una poetagamia, una relazione dei sessi basata principalmente su una poetica concezione della vita. E io vedo le Nazioni venir su più saggie e realizzare ciò che nella seducente donna dei loro destini non è, dopo tutto, che una illusione.

« Verrà un tempo in cui il mondo non farà più uso di armi, non avrà più religioni ipocrite e anti-degenerate. La vita è evoluzione e l'evoluzione è uno sviluppo del semplice alle più complesse forme del dramma del mondo come lo svanire della porpora sopra le vette montane. Un inusitato movimento delle mani del Commercialismo e una nuova storia incominciamo ».

Questa è la visione di Leone Tolstoj.

Circa la guerra attuale essa ha un ritardo di due anni, preso però il 1912 alla lettera. Comunque sia, sembra che la guerra dovrebbe durare 3 anni (dal 1912 al 1913, secondo la visione, e cioè, tenendo conto di quel ritardo, dal 1914 al 1917). Allora entrerà in una nuova fase, col nuovo Napoleone, e così via...



L'Ariosto in prosa.

Cari giovani Lettori, avete sentito ricordare, non è vero? *L'Orlando Furioso*, il magnifico Poema di Ludovico Ariosto. Ma avrete anche sentito dire che è difficile, per voi, perchè è in versi.

Ebbene, eccovelo, ora, tradotto in prosa facile : proprio per voi : *L'ORLANDO FURIOSO ESPOSTO AL POPOLO*, in 5 volumetti della « Biblioteca del Popolo » della Casa Editrice Sonzogno, ognuno in vendita a 20 centesimi.

Vedrete che è il più divertente e fantastico *Romanzo di avventure di terra e di mare... e di cielo*, che vi possiate immaginare.

Le avventure d'uno scappato di casa.

Le avventure d'uno scappato di casa.

IL FASCINO DEL MARE

Una, sera, dopo pranzo, ci recammo sul ponte, insieme al comandante. Dinanzi a noi l'Atlantico non aveva un'increspatura su le acque, che una gran luna calma faceva rilucere.

L'*Argentina* scivolava rapido, gettando al cielo, cosparso di miriadi di stelle, un denso flotto di fumo nero, e dietro a noi, l'acqua tutta bianca spumeggiava riflettendo l'argentco chiarore lunare.

Eravamo là in pochi, silenziosi, ammirando, con l'occhio volto all'America latina, dove ci dirigevamo.

Il capitano, che s'era seduto in mezzo a noi, prese a dire:

— Il mare ha sempre esercitato un fascino singolare. L'acqua che si muove senza posa e si spinge con lente e regolari ondate lontano, fino ai più remoti confini dell'orizzonte, fa l'effetto di un gigantesco e misterioso essere vivente che chiami ed attiri a sè, verso l'ignoto, irresistibilmente, irrimediabilmente. E questo fascino è dal mare emanato in ispecial modo di notte.

Se dovessi uccidermi, o meglio, se fossi capace di uccidere me stesso, io lo farei di notte, gettandomi nell'Oceano.

Il vago terrore del Tempo e dello Spazio, gli oscuri, impenetrabili problemi della Vita e della Morte che s'agitano e tumultuano nell'imperscrutabile abisso d'ogni umana coscienza, non vi sembrano forse tali da giustificare uno stato d'animo un po' diverso dall'ordinario in chi si trovi alle prese con essi nel più completo isolamento?

Il comandante si tacque. Fissò dinanzi a sè le acque luminose, lasciando noi che l'ascoltavamo confusi e perplessi come chi vede aprirsi un nuovo spiraglio nell'abisso inesplorato dell'anima.

* * *

Dopo un momento riprese a dire:

— Vi voglio pertanto narrare, una storia, una paurosa, tragica storia che rimonta agli anni della mia giovinezza.

Da poco tempo avevo ottenuto il diploma di capitano di lungo corso, licenziandomi dall'Istituto Nautico di Camogli, ed avevo deciso di procurarmi un qualsiasi imbarco pure di cominciare a navigare e placare la mia passione per il mare.

Per mezzo di raccomandazioni riuscii, a Genova, ad ottenere un posto d'apprendista, o di allievo capitano, su un grosso tre alberi ben tenuto e provvisto di ottimo equipaggio, diretto a Rio Janeiro, con carico misto, da dove avrebbe poi proseguito per Montevideo e Buenos Aires.

Dopo aver imbarcate mercanzie d'ogni genere ci accingevamo a levar le àncore, quando un incidente imprevisto ci obbligò a rimandar di ventiquatt'ore la partenza. Due marinai dell'equipaggio erano venuti a rissa ed uno di essi era stramazzato a terra, mortalmente ferito.

Due uomini vennero così a mancarci d'improvviso, ed ebbi io stesso incarico dal capitano della nave, un vecchio lupo di mare alto e vigoroso, di cercargli due uomini da sostituire.

Mi recai sul porto e mi diedi a cercare. Dopo tre ore credetti aver scelto bene e tornai a bordo con i due nuovi marinai. L'uno era un giovane di Chioggia, tarchiato e rubicondo e che aveva molto navigato, come appariva dal libretto di navigazione in regola; l'altro era un dalmato, certo Koertz che, se non aveva al suo attivo molti viaggi, pure mi sembrava buono al mare, per i suoi modi cortesi e per le sue poche parole, così poco comuni nella famiglia marinara. Anche questi, avendo il libretto di navigazione in piena regola, fu dal comandante accettato.

Il giorno dopo partimmo.

Strinsi amicizia con tutti i componenti l'equipaggio, dal comandante all'ultimo mozzo, e m'accorsi, con gioia, di essere ben accetto e ben visto da tutti. Tra coloro che più mi dimostravano simpatia, era il dalmata Karl Koertz, che spesso mi veniva vicino e mi parlava con rispetto.

M'accorsi a poco a poco essere egli in verità un assai singolare uomo di mare, poichè oltre ad essere ottimo elemento, attivo e lavoratore, era finemente educato, possedeva una vasta coltura, e aveva molto letto: cosa strana in un uomo ch'era solamente marinaio.

Mi disse una sera, durante il mio turno di guardia, che apparteneva ad agiata famiglia dimorante a Fiume e che solo la grande passione per il mare da lui avuta fin da piccino, passione ostacolata da suo padre, lo aveva spinto ad abbandonare la famiglia e gli agi, per affrontare la vita sana e semplice del navigatore.

In pochi giorni divenni suo amico e gli prestai alcuni libri nautici, affinchè egli si preparasse e tentasse l'esame di licenza d'istituto per il conseguimento del diploma di capitano di lungo corso.

L'uomo fu contento, e il tempo che aveva di libertà lo passava a studiare con me.

Nei lunghi periodi di navigazione i giorni si somigliano tutti. L'eterno circolo formato dal cielo e dal mare preclude ogni comunicazione col resto dell'umanità e risveglia l'idea d'un piccolo mondo a sè, ristretto ma completo, nella cui vita forzatamente uniforme ogni più lieve incidente acquista importanza di avvenimento.

Una vela apparsa all'orizzonte porge pretesto a lunghe, animate conversazioni; le colazioni ed il pranzo assurgono all'onore di fatti importanti; una lieve discussione sul più semplice degli argomenti minaccia di degenerare in inimicizia profonda e duratura.

Nulla venne a turbare la quiete del viaggio finchè non ebbimo oltrepassato lo stretto di Gibilterra. Poi cominciò una serie di fatti sinistri e misteriosi, che mutarono il pacifico ed allegro tre alberi in un luogo di spavento e d'orrore.

Una notte il nostromo cadde in mare e scomparve inghiottito dalle acque.

Per quanto fu possibile constatare, ciò avvenne poco dopo la mezzanotte. Il terzo ufficiale era stato l'ultimo a vederlo, nel rientrare in coperta dopo fatto il suo quarto di guardia.

Il poveretto era solo, appoggiato al parapetto in atto meditabondo; però nulla appariva di anormale nel suo aspetto.

La notte era calmissima e l'uomo un provetto marinaio: impossibile quindi pensare ad un accidente.

Benchè nessuno sapesse assegnarvi un motivo, era evidente trattarsi di suicidio.

Naturalmente il caso gettò un'ombra di tristezza su la nave. Il morto era generalmente amato e stimato, ed io sorpresi più volte, il giorno dopo, gruppi di marinari fermi su la tolda a discorrere sottovoce con aria smarrita.

La sera stessa vidi il mio Koerz. Siccome dovevo insegnarli il maneggio del sestante ed insegnarli il calcolo delle ordinate in navigazione, così lo feci entrare nella mia cabina. Gli offersi un sigaro ed un *wisky*. L'uomo mi ringraziò e mi disse, poi:

— Brutto fatto, quello del povero nostromo. e

— Bruttissimo! — gli risposi.

— Che ragioni possono averlo indotto al suicidio, secondo voi? — mi domandò.

— Al suicidio? — ripetei con moto incredulo.

— Che volete dire? — esclamò il dalmata, colpito dal mio accento.

— Nulla, nulla, non vi badate.

— Mi nascondete qualche cosa, voi, e non avete fiducia in me — replicò Koertz contrariato.

— Ebbene, Koertz — gli feci gravemente — non credo al suicidio. Fu un assassinio bello e buono.

Il mio interlocutore si strinse nelle spalle e mi fece:

— Avete sospetti su qualcuno?

— Sì. Non sono sicuro beninteso; ma vi giuro che saprò stare attento. Però, Koertz, non una parola di ciò con alcuno — gli raccomandai.

Quando il marinaio si fu da me accomiatato, mi svestii e mi gettai sotto le coperte in cuccetta.

Ma per quanto facessi e mi rivoltassi nel letto, non riuscivo a prender sonno, agitato da un'emozione senza nome e coi nervi in tumulto. Dopo un'ora, considerato che non mi sarei addormentato tanto facilmente, decisi di rivestirmi e andarmene sopra coperta a fumare una sigaretta.

Mi vestii in fretta ed in breve mi trovai su la tolda.

La notte era oscura e nebulosa, il mare nero e calmo. L'ampia velatura era tutta spiegata, le gabbie alte garrivano, lievemente sbattute dal poco vento, e la nave procedeva adagio.

Mi avanzai fino a poppa e mi diedi a scrutare le acque, qua e là fosforescenti a causa di sciami d'infusori luminosi.

Avevo appena finito di fumare la siga-

retta poco prima accesa, allorchè un passo lieve e circospetto alle mie spalle interruppe la mia meditazione.

Mi voltai bruscamente e vidi dietro di me, vicinissimo a me, il secondo: il giovane capitano Artuni.

— Vi ho fatto paura — mi disse sorridendo ed un po' confuso.

— Come mai anche voi qui ed a quest'ora? — domandai — non dovete montare la seconda guardia?

— È vero, ma non potevo prender sonno e venni a fare un giro per placare i nervi.

— Proprio come me: ero agitatissimo, incapace di chiudere un occhio!

— Che volete! Ho sempre dinanzi agli occhi quel povero nostromo.

Per un poco tacemmo, soggiogati dalla tristezza della rievocazione.

— Ebbene — chiesi ad un tratto, quasi senza volerlo — anche voi credete che egli si sia gettato in mare volontariamente?

Il secondo proruppe in una stridula, sinistra risata. Mi rispose:

— Ma certo! Il suicidio è l'unica fine logica e possibile per un uomo di mare.

— Eh, via! — dissi a mia volta — siete veramente eccitabile e il fatto vi ha colpito e v'ha scosso.

— No, no. Vi parlo con tutto il mio senno. I mari, le città, i porti, più o meno si somigliano tutti: e non v'è sciocco maggiore di colui che pretende conoscere il mondo perchè molto ha viaggiato. Dal mio canto, a questa vita, preferirei quella in campagna, in una piccola casa con la mia piccola famiglia....

— Cose che si dicono: ben presto una simile esistenza vi verrebbe a noia. Ma per tornare al nostromo, vi dirò che, sano e allegro com'egli era, non sembrava avesse motivo di togliersi dal mondo. E se si trattasse di assassinio?

Il secondo mi portò una mano sul braccio. M'accorsi che tremava e impallidiva.

Che avete? Vi sentite male? — gli domandai.

— No, no, è impossibile! — protestò lui agitatissimo — fu suicidio, credetelo! E senz'altro aggiungere, mi voltò le spalle e rapidamente scomparve.

* * *

La mattina dopo, venni destato da rumori e da grida sopra coperta.

Mi vestii in fretta ed uscii all'aperto.

Koerz mi vide e mi venne incontro.

Mi disse:

— Un altro uomo in mare!

— E com'è andata? — chiesi sbalordito.

— Non si sa bene. Lo scomparso fu visto per l'ultima volta a poppa alle tre del mattino.

Rientrai nella mia cabina per ultimare la mia toeletta, e il dalmata mi seguì.

— Credo anch'io che si tratti di delitto — mi fece, dopo aver chiusa la porta: — l'uomo caduto in mare questa notte era un modello di attività e di rettitudine.

— Sì — mormorai — non c'è dubbio: un crimine infame.

— Avete sospetti su qualcuno? — mi domandò Koertz.

— Purtroppo — risposi — ma sarà meglio che li tenga per me.

— Quanto a me — aggiunse il dalmata — vi confesso francamente che non mi stupirei ove si scoprisse l'autore del due misfatti nella persona del comandante.

— Il capitano! — protestai — un uomo come lui! Come potete mai supporre una cosa simile?

— Ignoro la causa: sarà forse il fascino del mare, di notte, il quale, *invece che al suicidio, lo spinge al delitto*. Non posseggo prove concrete, ma ho notato certi particolari assai gravi. E voi, di chi sospettate?

— Del secondo — risposi recisamente.

— Del capitano Artuni? Ah, no, no, è inammissibile.

— Intendiamoci. È una mia idea. Neppur io posseggo indizi sicuri.

— Ma come avete mai potuto pensare a lui?...

— Gli spiegai alcuni miei sospetti precedenti e lo strano contegno da lui tenuto con me la notte precedente, sul ponte, a poppa, mi colpì. Proponemmo di comunicarci scambievolmente le nostre impressioni e ci lasciammo.

« Nel pomeriggio il così detto stato maggiore della nave, fra i quali io pure mi trovavo, fu chiamato dal comandante, che ci intrattenne sul grave caso.

« Anche lui era del parere che gli uomini fossero periti, vittime di delitti inesplicabili.

« Il secondo Artuni fu il solo ad opporsi a questa spiegazione e lo udimmo parlare del *contagio del suicidio* invece che di *contagio del delitto*, com'io, per ipotesi, avevo opposto, attentamente studiando la sua fisonomia.

« Ma Artuni aveva scattato alle mie parole ed aveva cominciato una dissertazione sul fascino del mare di notte, al quale uomini affatto normali non avevano potuto sottrarsi, soggiogati da una forza irresistibile, suggestionati dalla solitudine e dall'immensità, e s'erano gettati in mare, annegandovi miseramente.

« Furono fatte congetture ed ognuno si tenne i suoi sospetti.

« Mi parve anzi, da occhiate lanciatemi di traverso dal commissario, che fossi io pure tenuto in sospetto!

« Ma il pallore, il turbamento di Artuni durante la seduta, mi davano come certo essere egli solo il colpevole del duplice misfatto ».

La notte che seguì il colloquio, un altro marinaro perì nella medesima e misteriosa maniera.

Nel pensare a quel che avvenne in seguito, sento ancor oggi dei brividi d'orrore nelle vene.

L'equipaggio era terrorizzato e gli uomini erravano muti sul ponte come tanti condannati a morte.

Fu disposta una doppia guardia, furono fatte nuove indagini. Invano. I giorni passavano ed eravamo giunti all'equatore, che già altri tre uomini dell'equipaggio erano scomparsi, senza che alcuno avesse veduto i disgraziati cadere in mare.

Una notte mi svegliai di soprassalto.

La porta della mia cabina s'era aperta d'improvviso. Balzai a sedere sul letto, ar ferrai la rivoltella che tenevo sempre portata di mano e sparai un colpo con un'ombra intraveduta su la soglia.

Mi precipitai a terra, ma non vidi alcun

Mi vestii in fretta, deciso a recarmi d comandante.

E fu in quel medesimo istante che l'enig ma fu svelato, spaventevole.

Mentre stavo per uscire, odo, sul ponte delle grida e un fracasso inaudito.

Salgo la scaletta, mi precipito verso un gruppo di marinai che circondavano un uomo, tempestandolo di colpi.

A terra, riverso, privo di sensi, vicino al parapetto, trovavasi il corpo del secondo del capitano Artuni.

L'uomo accerchiato era Koertz, il dalmata da me protetto: lui, il colpevole!

Allibii. Rimasi un momento immobile, impietrito dalla rivelazione, e con la testa intontita come se mi avessero colpito con una mazzata.

Tutti gli uomini scomparsi, erano stati gettati in mare da Koertz, la belva incosciente. Artuni doveva essere ucciso in tal modo, ma una lotta furiosa s'era impegnata fra i due e i marinai erano accorsi...

Quel che successo, dopo!

Atterrato, malmenato, ridotto all'impotenza, Koertz fu a gran fatica messo ai ferri in una camera a prua, con corde ed una sbarra d'acciaio ai polsi, che lo tenevano solidamente avvinto ad una parete.

Il comandante e noi ufficiali durammo fatica a domare la ribellione scoppiata a bordo, allorchè proibimmo il linciaggio del disgraziato. Ma torture più atroci erano a lui riserbate.

Gli uomini addetti a recargli il cibo lo insultavano, lo schiaffeggiavano, gli sputavano in volto, lo minacciavano di morte con la rivoltella, puntandogliela contro il capo, affinchè di troppo non accostasse la bocca a pietanze fragranti che appositamente gli erano poste dinanzi, per acuirgli viepiù gli stimoli della fame.

Quando ci accorgemmo delle sevizie che — noi inconsapevoli — l'equipaggio faceva patire all'uomo e ci recammo per proteggerlo, lo trovammo fulminato da uno *choc* nervoso: fulminato dal terrore che i suoi carcerieri gl'incutevano.

Dimenticavo di dirvi che quando il Koertz fu da noi interrogato, dichiarò che il fascino del mare lo aveva costretto a commettere tali omicidi, senza che ne avesse, fino all'ultimo, coscienza.

E così, è finita la miseranda istoria — concluse il capitano, disponendosi a riguardar l'Oceano.

Americo Greco.

CHI DESIDERA

consultare quella vera miniera di letture da studio e da diletto che è il **Catalogo Generale** della Casa Editrice Sonzogno (così ricco di Biblioteche e Collezioni speciali, di Manuali, Riviste, Giornali) non ha che da farne richiesta, anche con semplice carta da visita, in Via Pasquirolo, 14 - Milano.

ASSEDIATO DAI CANNIBALI

Trafficavo, in quel tempo, pei bisogni del mio commercio, fra le due sponde dell'Africa equatoriale, traversando in tutti i sensi quella regione pericolosissima e quasi inesplorata. La mia residenza stabile era Mombasa e i miei viaggi nell'interno del continente nero si seguivano a brevissima distanza, ora verso il Camerun, ora verso il Congo francese e, più spesso, verso l'Angola.

Ero partito da Mombasa, quella volta, in compagnia di altri negozianti con numerosa carovana. Dopo aver lasciato alle nostre spalle i possedimenti inglesi dell' Africa orientale, dovevamo entrare nello stato indipendente del Congo e quivi, con largo giro, seguendo prima il corso dell'Uellè e poi quello dell'Ubangi, incontrare il fiume omonimo, e lungo le sue rive giungere a Boma presso la foce, nell'Angola.

La prima parte del nostro viaggio si compì felicemente, per quanto si possa riferire tale parola alle regioni attraversate, talvolta boschive all'eccesso, talvolta rocciose e deserte, e per fortuna senza essere peranco molestati dagli indigeni.

Avevamo il giorno precedente lasciato i confini del Congo e da qualche ora seguivamo il corso dell'Uellè, affluente secondario dell'Ubangi, che a sua volta va ad ingrossare il fiume da cui l'intero stato piglia nome, e ci trovavamo in pieno abitato dai Nyam-Nyam, popoli ferocissimi e cannibali.

Il fiume in quel punto scorre tranquillo fra due rive ricche di una vegetazione veramente equatoriale; e, malgrado che la temperatura fosse molto elevata, l'ombra fitta che gli enormi baobab e le alte euforbie spandevano intorno la mitigavano tanto da renderla sopportabile e da permetterci di avanzare di buon passo.

L'ora della colazione si avvicinava, ma cominciavo a credere che quel mattino avremmo dovuto contentarci delle nostre provviste, poichè, fino a quel momento, non un animale si era degnato passare a tiro dei nostri fucili. Io procedevo scrutando attraverso i tronchi, nella speranza di scoprire qualche cosa, mentre i miei compagni mi seguivano parlando d'affari: chiudeva la marcia la colonna di muli, di guide e di portatori.

Ad un tratto vidi innanzi a me, quanto meno me l'aspettavo, una graziosa antilope Codù, che fra due tronchi d'alberi fissava i suoi occhi mobilissimi su di me quasi volesse indovinare le mie intenzioni. Era come la manna agli Ebrei e rapidamente pensai che non sarebbe stata da disprezzarsi se avesse potuto figurare come piatto d'onore alla nostra mensa.

Con ogni cautela, cercando di non destare sospetti poichè l'antilope è per se stessa timidissima, portai il fucile alla spalla e mirai fra le due corna. Essa era sempre là e non si moveva, tanto che io ritenni di averla presa come mia preda: ma quando feci pressione sul grilletto per lasciar partire il colpo, rapida come il pensiero, essa spiccò un salto lunghissimo e si dette a fuga precipitosa fra gli alberi, non tanto presto però che io, indispettito dal fiasco, non potessi lanciarmi all'inseguimento.

Certo in quell'istante non pensai quanto fosse impresa pazzesca correre sulle orme di un animale tanto veloce e, sentendo solo il fortissimo dispetto per il colpo mancato, continuai a correre, inoltrandomi in un dedalo inestricabile di alberi.

La vedevo sempre innanzi a me, comparire a volte dietro un gruppo di baobab, poi riapparire ancora più lungi: e ciò bastava a darmi maggior lena, nè mi preoccupavo più de' miei compagni lasciati indietro e che certo dovevano essere meravigliati della mia inattesa e impreveduta fuga.

Corsi per un buon tratto e per parecchio tempo, poi, stanco ed irritato, tirai un colpo a casaccio contro il bersaglio, ormai lontanissimo e appena visibile nel fitto degli alberi, tanto per appagare il bisogno che avevo di tirare contro quella bestiola, e mi fermai volgendo lo sguardo in giro.

Ero nel bel mezzo della foresta, fra gigantesche euforbiacee ed enormi sagù, in un groviglio inestricabile di vegetazione, nè potevo più orientarmi.

Da qual parte ero venuto? Da che lato si trovava il fiume? Ove erano i miei compagni?... A questa serie di domande io non sapevo nè potevo rispondere e, rendendomi esatto conto della situazione, compresi subito quale imprudenza avevo commessa nel lanciarmi dietro l'antilope. Da per tutto, la foresta presentava lo stesso aspetto, nè io sapevo da che lato internarmi per raggiungere i miei compagni, che ormai dovevano essere molto lontani e inquieti per me. Forse sparando ancora dei colpi di fucile potevo farmi sentire e indicare ad essi la direzione da seguire per rintracciarmi; ma mentre mi disponevo a far ciò avvertii alle mie spalle un lieve fruscìo e un suono

... il corpo del selvaggio morto venne afferrato per le estremità...

Indistinto come un brontolio sordo. Mi voltai di botto, sorpreso, e a pochi metri da me, fra tronco e tronco, intravidi un superbo leone dalla fulva criniera, che sembrava andarsene a passeggio, tanta era la lentezza e la calma con la quale camminava, carezzandosi i fianchi con la coda.

Son costretto a confessare che sentii un certo batticuore e che la situazione non mi parve delle più belle, ma devo ancora oggi ringraziare il Signore, poichè il leone non mi aveva scorto e sembrava non volesse dirigersi alla mia volta.

Strisciai allora silenziosamente dietro il tronco di us grossa euforbia e là, con l'audacia che solo possono infondere i casi disperati, cercando farmi appoggio dei vecchi nodi dell'albero, mi tirai su.

Non ero che a tre metri dal suolo quando il leone, fatto avvisato dal fruscio inevitabile che i miei abiti producevano sulle asperità del tronco, mi scorse e, vedendosi sfuggire la preda, proprio come era capitato a me pochi momenti prima, emise un ruggito di collera: e di un salto fu sotto di me, mentre io riuscivo ad afferrarmi ai primi solidi rami e ad accomodarmi alla meglio lassù, momentaneamente al sicuro.

Dico momentaneamente, poichè di certo il mio avversario non mi avrebbe abbandonato, nè io avevo molta speranza di colpirlo, così come mi trovavo al di sopra di lui, con un braccio inutilizzato per tenermi afferrato al tronco.

Pur tuttavia mi disposi a pigliarlo di mira, nella speranza che il Signore ancora una volta volesse aiutarmi e che io riuscissi a sbarazzarmi dell'importuno compagno. Ero così tutto intento a liberare il fucile, che avevo dovuto rimettere a bandoliera per arrampicarmi sull'euforbia, quando con mia grande sorpresa un clamore di voci discordi scoppiò a qualche centinaio di metri nel fitto degli alberi, laddove io non potevo vedere per il fogliame, e a cui il leone rispose con un ruggito ancora più furioso, annaspando con violenza il terreno.

Sperai, da principio, che fossero quelli i miei compagni e che il loro intervento varrebbe a liberarmi dal pericolo: ma ai ruggiti della belva ogni suono di voci cessò e tutto tornò nella quiete primitiva. Solo il mio orecchio, abituato ai mille rumori della foresta, percepiva un fruscio continuo, come di persone che si avanzassero incessantemente verso di me: e compresi che non i miei compagni, ma certo dei selvaggi dovevano avvicinarsi.

Infatti, d'improvviso, un nugolo di frecce venne a piantarsi nel terreno e nel tronco vicino alla belva: e due o tre la colpirono anche abbastanza gravemente, se dovevo prestar fede ai ruggiti di dolore che questa emetteva e alla violenza con la quale se le strappò dalle ferite coi denti. Ma un secondo nugolo più fitto, più preciso nel tiro, sopraggiunse: e non una, ma uno sciame di frecce molto ben dirette si piantarono nei fianchi e nel collo del leone, che, reso furioso dalle ferite mortali, si slanciò innanzi con furia incredibile. Lo vidi scomparire, e quasi subito mi giunsero all'orecchio urli dolorosi frammisti a ruggiti rauchi e terribili, quindi grida assordanti di vittoria; e in men che non si dica una turba di diavolacci neri, coi fianchi appena protetti da un lembo di stoffa rossa e il corpo unto di grasso, si precipitò ai piedi dell'euforbia trascinando seco il leone, ormai morto, e uno dei loro, vittima dell'ultimo slancio della fiera.

Allora, dinanzi ai miei occhi, si svolse una scena atrocissima che mi fece rabbrividire e ben presto comprendere quanto grave fosse il nuovo pericolo che mi sovrastava.

Di lì a pochi istanti il corpo del selvaggio morto venne afferrato per le estremità, ondeggiato sopra una caldaia di liquido bollente ed ivi lasciato cadere con tonfo sordo, per servire senza dubbio, come pasto a quegli esseri feroci.

La mia folle imprudenza mi aveva trascinato in un accampamento di Nyam-Nyam, i più feroci cannibali che il mondo annoveri fra i popoli selvaggi: e la scena a cui assistevo altro non era che il manifestarsi di un'abitudine quotidiana poichè essi non rispettano neanche i corpi dei loro morti.

La situazione diveniva criticissima; non potevo fare alcun movimento senza correre il rischio di scoprirmi e, folle di terrore, non osavo nemmeno pensare alle conseguenze di tale scoperta.

Tentai allora di portarmi più in su, verso la vetta dell'euforbia, a fine di celarmi nel fogliame, e cominciai cautamente la mia ascesa con un batticuore che sarà facile immaginare quando si pensi al rischio che correvo di essere divorato vivo.

Ma quei demoni, che non sembravano punto soddisfatti della loro preda, giravano in tutti i sensi, vociando e gesticolando, quasi avessero voluto spiegarsi la permanenza del leone in quel luogo. Malauguratamente, mentre con mille precauzioni mi arrampicavo come una scimmia, la cartuccera, nello sfregamento contro il tronco, si sfibbiò e, prima che io avessi potuto pensare ad afferrarla, essa cadde al suolo dopo aver sfiorata la spalla di uno degli indigeni.

Ero perduto!

Quegli rialzò il capo e, scorgendomi proprio nel momento in cui tentavo celarmi nelle foglie, levò grida di gioia e di trionfo, vedendo in me una buona preda e un succulento seguito ai preparativi di poco prima.

Quindici o venti frecce furono dirette alla mia volta, delle quali una sola mi si conficcò nel braccio destro, fortunatamente appena sotto l'epidermide. La strappai subito e la esaminai, temendo che fosse avvelenata; ma con gioia potetti rilevare che la sua punta di osso non era mai stata bagnata nel succo dell'euforbia.

Il pericolo però non scemava, e dovetti la mia salvezza, in parte, al fogliame dell'albero che mi nascondeva rendendomi un bersaglio molto mal sicuro; difatti, benchè centinaia di frecce piovessero a me d'intorno, nessun'altra mi colpì.

Ma in fin dei conti io non potevo rimanermene sempre lassù, con quei molesti assedianti; ogni fuga, d'altronde, diveniva impossibile. Un momento di tregua successe e, lanciando uno sguardo tra foglia e foglia potetti inrtavvedere — si può immaginare con quanta gioia! — i Nyam-Nyam che tentavano arrampicarsi a loro volta sul mio rifugio, certo per catturarmi.

Grazie a Dio, però, il grasso di cui era unto il loro corpo, rendendo malagevole l'ascesa, valse a farli desistere da quel tentativo, ed io sperai ancora.

Ma un fatto nuovo avvenne!

Tutti i selvaggi scomparvero nella foresta e uno solo rimase là, sotto l'albero, come sentinella avanzata. Che pensavano di fare?...

Non potevo immaginarlo, ma mi ricordai che nel mio fucile a doppia canna esisteva ancora una cartuccia e, pigliando di mira l'antropofago, feci fuoco, confidando nella mia buona stella e nella sua morte per darmela a gambe.

Colpito alla testa, egli cadde senza lanciare un grido, ma la detonazione richiamò quasi subito i suoi compagni e, con terrore immenso, li vidi ricomparire portando sulle braccia della legna morta.

Compresi... e sentii drizzarmisi i capelli.

Essi volevano affumicarmi per farmi cadere e di fatti, messo da parte il cadavere del compagno, che forse riserbavano come *dessert* dopo di me, essi accatastarono con sveltezza meravigliosa tutta la legna sotto il tronco dell'euforbia. Altra ne raccolsero ancora e la disposero sulla prima, fin che ne ebbero formato una pira di rispettabile altezza.

Io non potevo far nulla!

Accecato da un furore incredibile scaraventai su di loro il mio fucile oramai inutile, senz'altro effetto che di suscitare con esso una grande curiosità, e mi rassegnai alla orribile sorte.

Uno di quei demoni, raccolti due pezzi di legno ben secco, mi fece assistere al curioso fenomeno, già tante volte sentito narrare e di somma importanza per me in quel momento, del fuoco ottenuto con due bacchette: e in pochi istanti la catasta fu incendiata.

Un fumo acre si levò immediatamente in dense volute e mi raggiunse ben presto, soffocandomi quasi. Allora, premendo il fazzoletto sulla bocca e con sforzi disperati, mi issai ancora più in su, tentando sfuggire all'insidia, ma tutto fu vano. Sentendomi morire, io mi afferrai al tronco, ormai ben deciso a non abbandonarlo che dopo morto...

Mi giungevano i clamori festosi degli indigeni come di lontano, quando un nutrito fuoco di fucileria scoppiò rabbioso ed improvviso fra gli alberi e, prima che i Nyam-Nyam potessero rimettersi dalla sorpresa, più di una metà dei loro giaceva al suolo.

L'altra metà in un attimo si dileguò nella foresta, mentre la catasta destinata ad affumicarmi era sparpagliata dai miei amici, nelle braccia dei quali io caddi infine mezzo asfissiato.

Il colpo di fucile da me tirato contro l'indigeno era valso indicare il luogo in cui mi trovavo alla carovana, che era già sulle mie tracce, ed a dirigerla in mio soccorso; ma da quel giorno giurai solennemente di non inseguire più nè antilopi, nè animali di altra specie, ed ho mantenuto il giuramento.

Mario Panizza.

Il dèmone Sakarabroun

UNA zona di sabbia larga circa duecento metri, fra l'Oceano e la laguna; un'agglomerazione di capanne da' tetti di paglia. È Assinie della Costa d'Avorio.

Dal mare la prima impressione non è sgradevole. Fra i boschi d'alberi di cocco, le capanne di *bambou* hanno qualche cosa di pittoresco. La quattro fattorie mettono nel paesaggio la nota europea.

Immediatamente dietro al villaggio una punta di lago scintilla fra palme sottili. Al primo piano del quadro i marosi verdazzurri, biancocrinati alle creste; in fondo, le acque stagnanti, morte, la pace delle inviolate foreste.

Ad Assinie io conobbi Mamaron ed il demone Sakarabroun.

Mamaron mi portava il latte, all'alba, deponendo il recipiente davanti alla mia capanna.

Le avevo regalato due fazzoletti di seta e quattro file di perle, per compensarla delle sue premure. Non bisogna credere però che Mamaron fosse una donna interessata! Come tutti gli esseri cui la vita fu dura, la donna, ne' paesi negri, è volentieri indulgente, ed il suo cuore ha delicatezze ignote agli uomini.

Che Mamaron avesse avuto dolori, non è cosa da porre in dubbio. Di qual natura? Nessuno sapeva. I tatuaggi tracciati su le sue guance, sul suo petto, ricordavano i segni distintivi adottati dalle popolazioni dall'alto Niger. Si sapeva solo ch'ella era arrivata— già da un considerevole numero di *lune* — vestita d'un lembo di *pagne* e portando sul capo, in una rete, il suo piccolo bagaglio, una marmitta di terra ed alcune ciotole. Chi era? Di dove veniva? Prigioniera in fuga? Sposa ripudiata? Congetture! Del resto, ella era stata ammessa fra gli abitanti di Assinie.

Aveva preso possesso d'una capanna abbandonata e nessuno glie ne aveva contestato l'uso. Ed aveva cominciato a vivere in pàce dopo aver raccomodata e rappezzata la sua abitazione. Poi, la sua casa, era stata rallegrata da due ragazzi, maschio e femmina, d'ignota provenienza essi pure.

Mamaron non era bella. Era altissima, aveva gambe lunghe, spalle ampie. Di bello non aveva che gli occhi grandissimi, dolcissimi come le calme pupille di Giunone « dagli occhi di giovenca ».

Una mattina Mamaron non venne alla mia capanna secondo l'abitudine. Mandai un *boy* a vedere che cosa le fosse avvenuto: quando il ragazzo tornò mi disse che Mamaron era morta e che molta gente era radunata dinanzi alla sua capanna.

Molta gente infatti stazionava davanti alla capanna, una folla attirata dalle grida dei ragazzi che, destandosi avevan trovato la loro madre adottiva con le membra irrigidite, già fredda. Dentro alcuni vecchi — notabilità del paese — fra i quali il medico-mago, discutevano animatamente intorno alla morta, ch'era stesa su la sua stuoia, con le mani contratte tra le pieghe del *pagne*, con la testa reclinata sopra una spalla, con gli occhi spalancati. Era destino ch'ella se ne sarebbe andata come era venuta, misteriosamente.

I maghi minori si prestarono al...

L'Africa Occidentale è il paese delle agonie brevi, degli accessi fulminei, e, ciò che più conta, dei sottili veleni versati dai nemici e dai debitori.

Per finire una discussione, per pagare un debito, nessun mezzo è più spiccio della *strofantea*. (Le *strofantee* sono piante della famiglia delle *apocinee* siriache, che si trovano nel Gabon, nella Senegambia, ecc., ed il cui seme, che serve per avvelenare le frecce, contiene una sostanza amara, cristallina, solubile, la *strofantina*, usata dai medici come la digitale nelle malatie del cuore).

Ma Mamaron non aveva nemici, e, tanto meno, crediti, poveretta! Una pepita d'oro che portava al collo costituiva tutta la sua fortuna. Pure, qualcuno doveva averla colpita. Non si muore così, naturalmente! I negri lo sanno!

Di dove veniva il colpo? da un maleficio o da un demone?

Sakabroun (un demone idiota anzi che no) ha talvolta terribili collere. E guai alle sue vittime!

E dopo che il mago ebbe stabilito, mediante una rapida inchiesta fra gli astanti, che il delitto non era stato commesso da essere umano ma che solo la collera di

Sakarabron aveva colpito Mamaron, la povera morta fu giudicata: il suo corpo non avrebbe riposato nella terra. Scoppiò allora un feroce clamore, un concerto d'imprecazioni. Furono portati davanti alla casa i *tam-tam*, i tamburi, l'orchestra cominciò e preludiare. Poi la cadenza accelerò perchè comparvero in scena le due maschere personificazioni dell'invisibile, impalbabile, idiota di Sakarabroun!

Questo demone per eccellenza, in cui si compendiano le potenze del male e delle tenebre, manifesta la sua presenza quando si tratta di salvar qualche situazione scabrosa. Quando un delitto è commesso e l'assassino è introvabile, si dà la colpa a Sakarabroun: è lui il delinquente, ma un delinquente sacro che, dopo essere stato offeso, si vendica fulminando l'offensore.

Sakarabroun entrò in scena in doppio esemplare: genio del male e genio delle tenebre. Due maghi minori si prestarono al gioco mascherandosi con vesti di fibre di palme, con camicie bianche e nere, avendo sul capo un qualche cosa d'indefinibile che copriva loro il viso. I due rappresentanti di quell'onnipotente, legati i piedi su trampoli enormi, cominciarono a far seriamente le parti da diavolo, emettendo grida inarticolate, ruggiti e salti, mentre d'intorno una ridda furiosa aveva luogo.

Intanto Mamaron, avvolta in una stuoia, venne trascinata. Intorno al cadavere la pazza farandola proseguì più furiosa che mai. In un polverio di sabbia rossa la intera popolazione di Assinie prese a turbinare intorno al cadavere. I maghi ed i suoi accoliti, a colpi di staffile, andavano stimolando la turba.

Nell'istante in cui il tumulto sembrava aver raggiunto il massimo grado alcuni uomini, rapidamente s'impadronirono del cadavere e lo portarono, correndo, verso i boschi per lasciarlo in balia delle belve e dei volatili rapaci.

Per un'ora ancora la danza ed i canti infuriarono.

Poi i due genî del male e delle tenebre ruppero il circolo e fuggirono a gambe levate, su trampoli enormi: e nessuno osò inseguirli.

Allora, subitamente, i rulli dei *tam-tam* e dei tamburi cessarono. S'udirono tre colpi forti, poi tutto tacque.

La folla si disperse, a passi lenti. Ed i negri tornarono alle loro case, tranquillizzati, sereni, come dopo aver compiuto un dovere, commentando con parole di disprezzo la morte di Mamaron che aveva osato offendere in vita il sacro Sakarabroun.

*

A TUTTI I LETTORI

Preghiamo i nostri cortesi collaboratori di prendere nota che i manoscritti debbono essere indirizzati alla REDAZIONE del Giornale Illustrato dei Viaggi. *Si scriva su una sola facciata con la maggiore chiarezza.*

I manoscritti non si restituiscono.

I guardiani del Rajah

Quel giorno avevamo pranzato egregiamente, presso il sempre ospitale lord D... Dopo pranzo, il nostro gentilissimo anfitrione ci pregò di passare al *fumoir*, ove un caffè delizioso ci attendeva.

Non ci facemmo pregare e passammo nella sala riccamente addobbata. Mentre il nostro sguardo errava da una meraviglia all'altra, mentre ammiravamo le finissime sculture, le pitture antiche di gran pregio, la nostra attenzione fu attirata da una fotografia fissata al muro, rappresentante un negro, armato fino ai denti, che vegliava presso una porta, meravigliosamente scolpita. Presso di lui una superba leonessa, accosciata a terra, con gli occhi sbarrati, sembrava attendere. Che cosa?

Lo sguardo dell'animale pareva fissare un punto fisso, con grande attenzione.

Mi avvicinai di più alla fotografia e guardai ancora. Poi mi voltai e cercai con lo sguardo il nobile Lord.

Egli se ne stava sdraiato sulla poltrona e fissava le spire di fumo che uscivano dal suo avana.

Era così assorto nei suoi pensieri che ebbi quasi timore di distoglierlo da essi.

Quando Lord D. fumava, non si curava più di nulla: sembrava quasi astrarsi dal mondo reale.

L'insistenza, però, del mio sguardo dovette richiamare la sua attenzione, perchè si alzò, e gettando all'indietro i capelli, di un biondo quasi rossastro, e con la sua voce netta ed ironica, disse, scandendo bene le parole:

— Comprendo la vostra muta interrogazione, e trovo del tutto giustificata la vostra curiosità. Il fatto che codesta fotografia mi rammenta è certo uno dei più strani, la sostituzione.

— Raccontate dunque, raccontate, ve ne prego — dissi io, cui la curiosità divorava, impazientemente.

Lord D., scosse le spalle, levò dalle labbra l'avana, ancora acceso, e cominciò:

— Allorchè ebbe luogo il fatto che sto per narrarvi, ero commissario capo nelle Indie, nella provincia, precisamente, del Bengala orientale, e fui tra i primi ad assistere alle prime discordie che dilaniarono quel disgraziato paese.

La vacca e il maiale.

Non è possibile immaginare quale odio animi i musulmani e gli indù. Gli uni mettono in ridicolo la religione degli altri e viceversa. In tutti i paesi ove i seguaci della religione di Brama e quella di Maometto sono vicini, l'odio fra i due popoli è feroce, tanto feroce che non indietreggiano davanti ai più grandi delitti.

Non dirò nulla delle vendette, delle stragi, cui tali odi dànno origine, perchè sono ben comprensibili, stante l'attaccamento che musulmani e bramitici hanno per la loro rispettiva religione.

Durante il tempo della mia carica nel Bengala, era venuto a conoscenza degli in il fatto che i musulmani avevano ucciso u vacca. Ora, per chi nol sappia, la vacca un animale sacro per gli indù.

Il desiderio di vendetta quindi animò qu sti ultimi, i quali si studiarono di ferire n più vivo del cuore il sentimento religios dei musulmani.

A tale scopo uccisero, nei pressi del Moschea, un maiale, col sangue del qua bagnarono le mura del Tempio.

È facile immaginare l'indignazione d musulmani, pei quali il maiale è l'anima più immondo che esista.

Vi fu in quell'occasione, una vera batta glia. Molti morti, parecchi feriti, e la lot si sarebbe certo prolungata ancora se no fossi intervenuto io con la mia scorta d soldati.

È superfluo dire che appena gli ingles furono in vista la lotta cessò per incanto

Ordinai in seguito un'inchiesta e quelli dell'una e l'altra parte, che risultarono maggiori colpevoli, furono severamente pu niti.

Bisognava dare una buona lezione, affinchè tali rivolte cessassero una buona volta. E la detti.

Senonchè quello che ebbi maggiormente a deplorare in quell'occasione fu la scomparsa d'un sergente inglese, accorso a dividere i litiganti.

Ove poteva egli essere mai? Lo cercai invano fra i morti, fra i feriti... Era proprio scomparso senza lasciare alcuna traccia di sè. Non sapevo che cosa pensare, ed essendo riuscite infruttuose le mie ricerche, stavo quasi per mettere l'anima in pace e non pensare più al mio povero sergente, quando un indù, da me assoldato, mi affermò essere sua convinzione che il sergente fosse vivente, e tenuto prigioniero dal Rajah.

Quest'ultimo era un vecchio principe che aveva preso parte, a suo tempo, alla terribile insurrezione del 1855, e solo per bontà della graziosa Regina Vittoria, che aveva amnistiato tutti i colpevoli di quella insurrezione che si fossero sottomessi volontariamente, era stato graziato, ed allora esercitava i suoi diritti di principe sotto l'alta protezione inglese.

Si può immaginare che razza di principe fosse costui!

Un vero bandito, che rodeva, impotente il freno!

Mi convinsi quindi che lo spione aveva ragione, e che là dovevo rivolgere le mie ricerche.

Ma con qual risultato? Lì era il *busillis*.

L'abituale residenza del principe era il palazzo che egli abitava prima della sua ribellione: un palazzo magnifico, ove era circondato da una corte di servitori e *baiadere* e dove passava il tempo abbrutendosi con l'oppio.

Possessore di una fortuna immensa, egli la sprecava in ogni sorta di stupidi capricci studiando come potesse nuocere in tutt

i modi all'Inghilterra, la Nazione che gli aveva perdonato.

Una visita del rappresentante della legge.

Non avendo però la certezza assoluta che il mio fedele sergente fosse nel Castello, dovetti procedere cautamente.

Ordinai quindi ad un sottufficiale, munito di uno speciale documento, di visitare il palazzo principesco, in tutti i suoi più segreti ripostigli.

L'uomo incaricato di tale missione era forte, coraggioso a tutta prova e di una fedeltà superiore ad ogni sospetto.

Il mio delegato fu quindi ricevuto molto gentilmente dal principe, il quale si offrì di accompagnarlo personalmente per tutto il Castello.

Ma dopo una lunga visita il mio delegato stava per ritirarsi senza aver nulla scoperto, quando il suo sguardo fu attirato dalla vista di una porta.

Il mio sottufficiale volse lo sguardo sul viso pallido del Rajah, è poichè gli era sembrato che questo avesse tradito un movimento di terrore, disse:

— Aprite quell'uscio.

— A che scopo? nulla c'è là dietro.

— Non importa. Aprite.

— Poichè lo volete... — rispose mellifluamente il Rajah...

— Lo esigo.

Ad un gesto del principe, un servitore trasse una chiave dal seno e aprì la misteriosa porta.

Lo spettacolo che s'offrì agli occhi del mio sottufficiale fu tale, che egli, per un istante, ne restò meravigliato.

Vi ho già detto che il mio delegato era molto coraggioso, e che inoltre, io avevo avuto la precauzione d'armarlo di una rivoltella e di un affilato pugnale.

Tuttavia la vista di un enorme leonessa che si teneva accosciata, gli occhi scintillanti, e quella di un negro che camminava in su e in giù per la stanza, non erano certo spettacoli ai quali il mio sottufficiale fosse preparato.

Il delegato quindi, sempre impugnando la rivoltella, si tenne a rispettosa distanza dalla bestia.

Frattanto il negro, impaurito forse dalla visita inaspettata dell'inglese, abbandonò il fucile e se la dette a gambe.

Il sottufficiale aveva però notato che dietro la belva vi era un'altra porta.

— Che vi è la dentro? — chiese.

— Nulla — affermò il Rajah.

— Allora a che scopo la tenete chiusa? Così ben sorvegliata?

In tale istante la leonessa mandò un terribile ruggito e fissò lo sguardo scintillante sul mio dipendente.

Con una rara forza morale il sottufficiale stette in quella posizione e interrogò ancora il principe circa l'esistenza della porta misteriosa.

Il Rajah sorrise.

— V'assicuro che non v'è nulla — disse poi. — Del resto, se credete, potete assicurarvene voi stesso.

Il mio delegato comprese quale minaccia contenessero quelle parole, e poichè sarebbe stata pazzia insistere, non disse più nulla, facendo le viste di credere a quanto il principe aveva assicurato, pur non essendone per nulla persuaso.

Intanto la bestia emetteva un secondo ruggito.

Fu in quell'istante che il mio delegato, in un batter d'occhio, trasse dalla tasca la macchinetta fotografica, fissò la bestia e la ritrasse, fotografandola.

Era un bel colpo!

Il Rajah non se ne accorse neppure.

È superfluo dire che io feci compensare largamente il mio sottpfficiale, che aveva esposto così coraggiosamente la vita in quel tenebroso Castello.

Però io non ero ancora contento, perchè lo scopo non era stato raggiunto...

A questo punto Lord D. s'interruppe. La sua faccia esprimeva un desiderio acre di vendetta, di voluttà... Poi bevve alcuni sorsi di caffè, e indi riprese:

— Il nostro povero sergente non era stato ancora ritrovato. Che era avvenuto di lui? Ci pensavo con dolore e non sapevo spiegare il problema...

Non potevo frattanto darmi pace. Per me era questione di dignità: dovevo ritrovare il sergente per non darla vinta agli indù.

Mandare un intero reggimento al Castello? E se poi non avessi trovato nulla? Qual figura ridicola! Si può immaginare nulla di più ridicolo?

Il mio sottufficiale mi ripeteva sempre che dietro quell'uscio vi doveva essere la soluzione dell'enigma. Ma se invece tutta quella fosse stata una messa in scena per attirare la nostra attenzione e poi farci fare un fiasco?

No, no, non volevo espormi così al ridicolo. Meglio aspettare ancora qualche giorno... E aspettai.

Un bel giorno, quando meno me l'attendevo, lo spione venne ancora a vedermi.

Macabra evasione.

Ancora una volta egli mi ripetette che il sergente era tenuto prigioniero dal Rajah, in una specie di cantina, molto bassa, ove appena veniva nutrito.

Ma come liberarlo?

Lo spione mi suggerì un piano davvero ingegnoso.

Una delle guardie del Rajah era morta durante la notte e bisognava portarla via dal Castello.

Appena fosse annottato lo spione avrebbe potuto sostituire il cadavere della guardia col corpo del mio disgraziato sergente, che così, in barba al Rajah, avrebbe potuto vedere la luce e riavere la libertà.

Il piano mi piacque, e lo spione, con la promessa di una forte somma di denaro, mi promise di fare la sostituzione.

Questa soluzione favoriva i miei piani: evitava così il mio intervento diretto e mi dava la prova palpabile della colpevolezza del principe.

Lasciai allo spione la facoltà di agire come meglio credeva, e di ordinare il tutto a modo suo, pur di riuscire nell'intento. E vi riuscì difatti.

Dopo due mesi il mio sergente, in modo meraviglioso, rivide finalmente la luce e fu rimesso in libertà.

— E il Rajah? — chiedemmo con ansia.

Lord D. sorrise, mostrando una doppia fila di denti bianchissimi.

— Il Rajah? Non se la cavò certo a buon mercato, amici miei. Troppo male aveva fatto. E bisognava dare un esempio per farla, una buona volta, finita. Lo tenni anzitutto per tre giorni nello stesso *pozzo* ove egli aveva tenuto prigioniero il mio sergente e lo sottomisi allo stesso regime al quale egli aveva tenuto l'inglese: un cucchiaio di riso e poche boccate di acqua. I suoi beni furono confiscati a beneficio della Corona inglese.

Il Castello.

Il Castello faceva parte dei suoi averi. Io, in nome di Sua Maestà la Regina Vittoria, ne presi possesso.

Quali meraviglie, amici miei, quali ricchezze esso conteneva!

Sculture antichissime, con rari pregi, pitture di secoli passati! In alcune ceste, nascoste nei più reconditi posti delle cantine, trovammo parecchi quintali di pietre preziose: rubini, smeraldi, topazi!

Nel guardaroba del Rajah trovammo delle stoffe, che da sole costituivano un tesoro. Sete di tutti i colori e di tutte le qualità, ricami in argento, seta ed oro, stoffe in velluto, disegnate a mano.

Vi era un vestito in seta color paglia, ricamato in oro, con bottoni in diamanti.

Mi sembrava di essere in un Museo, nel quale vi si mostrano i vestiti del Duca di Buckingham o quelli del Re Sole, il bellissimo Luigi XIV.

Tutto il bottino fu inviato a Londra, all'indirizzo della graziosa Maestà, la Regina Vittoria.

Per me richiesi ed ottenni di conservare solo la leonessa, causa di tali avvenimenti.

Non crediate però che la leonessa la tenga qui, in questo Castello, proprietà ora della mia Regina: è a Sumatra, un po' alla larga, poichè è sempre meglio non fidarsi troppo di certi esseri... come di certi animali...

— E il Rajah? — chiedemmo ancora noi.

— Il Rajah? ebbene al Rajah regalai una bella collana di fil di canapa, molto ben tessuto, in fede mia. Lo vidi dare dei calci all'aria, all'altezza di sei metri, e poi cadere al suolo, con un sordo tonfo... fra le risa e gli evviva dei musulmani.

E sorridendo il Lord aggiunse: *The right man in the right place* (al posto adatto per lui).

G. Guincard.

AI PROSSIMI NUMERI:

Il pugnale.

La pena del taglione.

Notte di terrore.

Il segreto della foresta.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Egli apprese dunque, nè bene, nè male, alla scuola di ufficiale di fanteria. I soldati del suo plotone dovettero lottare lungo tempo contro l'impeto irrefrenabile di risa che li assaliva vedendo la figura eteroclita del loro comandante. A poco a poco, però, essi vi si abituarono: e poichè, dopo tutto, Ercole era il miglior giovanotto del mondo, finirono anche per amarlo.

Gli ufficiali del suo reggimento, dopo di essersi divertiti per lungo tempo alle spalle del semplice figlio del cancelliere, che aveva formato, nei primi giorni, il loro zimbello, lo lasciarono finalmente in pace, commossi dalla sua placidità stoica, ch'essi finirono per credere sangue-freddo od originalità.

Tale era dunque, nel fisico e nel morale, Ercole Achille Vittorio Ardito, quand'egli fu messo in fuga da Folletta, giumenta preferita di Berta, la lattaia.

Noi seguiremo il pacifico ufficiale nella sua casa paterna, che sarà fra breve teatro di un avvenimento inatteso.

CAPITOLO III.

La lettera.

La casa abitata dal cancelliere Ardito era, come tutte le case olandesi, costruita a mattoni, con dei fermagli di ferro arrugginiti disposti a guisa d'ornamento su una facciata elevata a gradini; una piccola gradinata a quattro scalini di pietra, sempre lavati con cura minuziosa, conduceva ad una porta dipinta in verde, guarnita di grossi chiodi lucentissimi.

Una moltitudine di vecchie armi...

Quando Ercole suonò, la signora Albina, la governante di casa Ardito (poichè il cancelliere era vedovo da lungo tempo) venne ad aprirgli.

Questa rispettabile matrona, dal viso pallido e pieno di rughe, inquadrato in un copricapo scuro ornato in giro da una guarnizione in pizzo candidissimo, era vestita di una lunga veste di panno nero, e portava, alla cintura, un mazzo di chiavi appese ad una corta catena d'argento.

— Ah, mio Dio! come vi siete tutto conciato! — gridò la signora Albina con voce inquieta, scorgendo il fango che macchiava qua e là gli abiti del giovane ufficiale, poichè, nella sua caduta in mezzo alle lavandaie, egli si era coperto di poltiglia nera. — Ma — soggiunse presto la buona governante — voi non avete tempo di togliervi di dosso questi vestiti, perchè il padrone vi attende nel suo arsenale, come egli chiama tutte quelle ferrate anticaglie di cui ha ingombrato il suo gabinetto. Egli ha ricevuto lettere dal messaggero proveniente dall'Aja.

Ercole, agitato da un funesto presentimento, salì presto i gradini, coperti da un folto tappeto, che conducevano all'arsenale del vecchio cancelliere.

Padron Ardito, piccolo uomo bruno, dall'occhio vivo e risoluto, dalle guance colorate, dall'aria petulante, vestito di nero, come lo esigeva il suo ufficio, era seduto davanti al ritratto del capitano suo padre.

Una moltitudine di vecchie armi: elmi, alabarde, fucili, corazze, spade erano appese al muro e brillavano, qua e là rischiarate dalla debole luce che penetrava per la finestra, munita di grosse inferriate a quadri.

Non potendo guerreggiare, padron Ardito voleva almeno appagare i suoi desideri nella contemplazione continua ed instancabile delle armi che a lui non era mai stato permesso adoperare. Alcune pitture di battaglie vecchie e moderne completavano l'arredamento di questo piccolo museo militare.

Quando Ercole entrò in questo bellicoso santuario, il cancelliere posò su un tavolo la lettera ch'egli stava leggendo, si levò ed abbracciò gioiosamente suo figlio, dicendogli con voce profondamente commossa:

— Vittoria... Vittoria!... mio bravo Achille... mio Ercole!... Noi abbiamo la guerra!

Ercole guardò suo padre, con uno stupore stupido.

— Oh — riprese il cancelliere, ingannandosi completamente, secondo la sua abitudine, sull'espressione della fisonomia di suo figlio, ed interpretandone il silenzio a sua fantasia. — Oh, io ti vedo... tu hai l'aria indifferente... perchè credi si tratti semplicemente di una guerra ordinaria.... di una guerra in Europa... ma no, tu ti inganni, mio intrepido! Non si tratta qui qui di pericoli mediocri, ma di pericoli enormi, indescrivibili, esorbitanti! Ah! quale messe di allori ti prepari a raccogliere! Quale vanto, quale onore, quale gloria immensurabile per la nostra famiglia! Ecco, a me sembra di vedere gli occhi del mio valoroso padre risplendere di gioia guerresca sotto la visiera del suo casco! — dis-

se il cancelliere additando a suo figlio il tranquillo ritratto del capitano Ardito.

— Dei pericoli enormi... indescrivibili... esorbitanti? — ripetè Ercole con voce timida e lamentevole.

— Ecco ch'io ti riconosco a questo segno, o degno figlio degli Arditi! — gridò il cancelliere con orgoglio. — Ciò che commuove il tuo cuore, sono i pericoli, o mio valoroso, o mio eroe! E con che ammirabile flemma vi dice questo, come se tutto ciò non lo toccasse da vicino... dei pericoli indescrivibili... esorbitanti... Ma ciò è superbo! — gridò padron Ardito.

E nel suo delirio, egli serrò il figlio tra

che aspetta la moltitudine dei colori. Sotto quel cielo bruciante, sopra quel suolo umido, in mezzo a quelle solitudini piene di bestie feroci d'ogni sorta, arrampicantisi, strisciantisi, inseguentisi, nascondentisi, si tratta di fare una guerra accanita. E contro chi? mi dirai tu, o sdegnoso Achille? Contro chi? contro dei negri in rivolta? Non ancora! Questi negri sono protetti e difesi da una certa tribù d'antropofaghi, voraci come dei pescecani, amanti sopra tutto delle carni fine e bianche, e che vanno alla guerra come andrebbero alla caccia, considerando i loro prigionieri come della buona selvaggina e le prigioni come

e dei più bravi, sicuro, direbbero semplicemente pensando a questi pericoli: perbacco! od almeno: diavolo! Ebbene, lui, no. Egli vi dice tranquillamente, planamente, con la sua piccola aria di dolcezza: Io sono soddisfatto!

— Ah dunque, signor mio intrepido, voi siete soddisfatto? In fede mia, ciò va a meraviglia — rispose il cancelliere, guardando suo figlio con passione. Poi, battendosi la fronte, l'inflessibile padron Ardito riprese:

— Ed io che mi dimenticavo di spiegarti come e perchè e dove noi abbiamo la guerra! Ti ricordi del mio vecchio amico,

I Cianna Kotaws, levando il loro grido di guerra, ci attaccarono ferocemente...

le sue braccia, con effusione, ripetendo ad ogni abbraccio:

— Sì, dei pericoli enormi... sì, dei pericoli esorbitanti... sì, dei pericoli indescrivibili... Rallegrati dunque! Dapprima l'Oceano da attraversare, poi la tempesta ed il nubifragio da sfidare — pericoli del mare! — poi, sotto il cielo ardente dei tropici, percorrere delle foreste immense e sconosciute, piene di leoni, di tigri, di serpenti a sonagli, camminare su un suolo infido, che apre di momento in momento, sotto i piedi, delle buche invisibili e senza fondo. Pericoli di terra! hum... Sei dunque contento, o mio insaziabile? Ma tu credi che tutto sia qui, non è vero? Ebbene, no, no... ciò è nulla ancora... ciò non è che la cornice del quadro... non è che la trama vergine

dei buoni armadi per custodire le loro vivande. Ebbene, dimmi ora, non ve n'è abbastanza per farti uscire dalla tua abituale indifferenza? Sei tu finalmente soddisfatto, Ercole?

Il figlio del cancelliere, stordito da questo colpo improvviso, non rispondeva nulla.

— Sei tu soddisfatto, corpo di mille fulmini? corpo di mille bombe? — gridò il cancelliere con voce tremante, — sei tu soddisfatto?

— Io sono soddisfatto — mormorò Ercole con voce fioca... con la rassegnazione di un martire che si immola al supplizio.

— Egli è soddisfatto! — gridò trionfalmente il cancelliere, dimenticando che Ercole non faceva che ripetere le sue parole. — Egli è soddisfatto... quando tanti altri,

il maggiore Rudkopp, che è partito, or sono dieci anni, per Surimam?

— Sì, padre mio.

— Ebbene, questa lettera è sua. Egli mi scrive che la Guiana è in fuoco in seguito alla rivolta dei negri della colonia, e che si chiedono truppe per... Ma è meglio che io ti legga addirittura ciò che egli mi scrive, perchè ciò ti darà un'idea migliore della cosa, ti servirà, come si direbbe? da antipasto in anticipo dei pericoli che tu bruci dal desiderio di dividere. Questo bonomo di Rudkopp, il migliore degli umani — disse il cancelliere con aria commossa — un carattere dell'età dell'oro... Ah, più fortunato di me, tu lo vedrai ben presto! Ma ascoltami bene. Il tuo cuore intrepido fremerà, più d'una volta, di ardore bellicoso.

Ed il cancelliere lesse ciò che segue con voce chiara e sonante:

Paramaibo, 20 dicembre 1771.

« Molte novità sono avvenute qui, dall'ultima volta ch'io ti scrissi, mio caro amico: io rientro a Paramaibo dopo una passeggiata di tre settimane nelle foreste della Guiana, per farvi la guerra ai negri in rivolta ed agli indiani, loro alleati. Per darti un'idea dei divertimenti favoriti di questa caccia, io ti dirò che sono partito con sei compagnie di carabinieri, in tutto novecento nomini, e che sono ritornato ieri con ottocento uomini di cui una ventina di storpi che non valgono più, come si dice, i quattro ferri d'un cavallo.

« Per parte mia non ho di che lamentarmi, perchè, questa volta, io non ho ricevuto che una palla nella coscia, un colpo di scure sulla testa e due frecce maledette nel braccio sinistro: solo, io non posso ancora dirti se le frecce siano o no avvelenate, perchè pare che certi veleni di questi selvaggi non facciano il loro effetto che al nono giorno (è come la rabbia, tu vedi, caro mio) e non sono ancora sette giorni ch'io ho ricevuto simile gentilezza da queste canaglie di negri.

« Se le frecce sono state avvelenate, oh, ciò sarà dubbio, grazioso! Io comincerò a diventare azzurro tenero, poi verde macchiettato: avrò tempo tre giorni per digrignare i denti e torcermi come un serpente al quale sia stata tagliata la coda, dopo di che me ne andrò fra le talpe, a meno che il veleno non sia di cattiva qualità chè allora resterò paralizzato nella metà del mio corpo.

« A proposito di corpo, io ti dirò che il tuo compaesano, Dumolard, che suonava così bene il violino ed era così appassionato per le cravatte di seta ricamate, è stato fatto prigioniero ed in seguito mangiato dai Piannakotaus, tribù alleata dei negri.

« Il mio sergente Pipper, che tu ben conosci, era stato fatto egli pure prigioniero da questi indiani; dopo di avere scuoiato il mio Dumolard, essi l'hanno fatto arrostire tutt'intero. Pipper m'ha detto che tutto ciò fu combinato perfettamente, giacchè Dumolard ha servito per il pranzo di nozze nel matrimonio della figlia del capo dei Piannakotaws, chiamato Urow-Kurow. Egli maritava proprio in quel giorno la sua unica figliuola: una bellissima donna di rame, tatuata in tutto il corpo a grossi disegni vermigli e verdi, e che aveva al labbro inferiore tre pendenti di denti di tigri uccise dal suo fidanzato, sempre stando a ciò che mi ha raccontato il mio sergente Pipper, che è la verità in persona. Gl'indiani hanno forzato il mio caro Pipper a gustare un pezzo di Dumolard. Era un pezzo eccellente: il mio sergente pretende che non si possa davvero in coscienza dichiarare che ciò sia assolutamente di cattivo gusto, se si eccettua un certo sapore stranamente acidulo. Pipper doveva essere, lui pure, non arrostito, ma bollito, per venire poi offerto, come vivanda, al pranzo che avrebbe avuto luogo all'indomani. Ma egli ebbe la fortuna di fuggirsene a tempo. Ora è qui, con me, e m'incarica di presentarti i suoi saluti più rispettosi. Io ti prego, per parte mia, di voler prevenire nello stesso tempo, la famiglia di quel brav'uomo di Van-Hop, tesoriere del nostro battaglione, che il malcapitato è perito lui pure, durante la nostra ritirata. Si era quasi al tramonto del giorno; noi eravamo in una foresta, costeggiando con passo leggero la riva di uno stagno; camminavamo con precauzione in mezzo alle alte erbe, per timore di cadere in mezzo ad un'imboscata di negri o d'indiani. Ecco qui, finalmente, un tronco di *goytier*, mi dice ad un tratto Von-Hop, mostrandomi una specie d'albero nascosto a metà tra l'erba alta. Sulla mia parola, questa volta vado a sdraiarmi sotto. Sono stanco morto. La ferita ch'io ho quí alla spalla deve essere probabilmente avvelenata, perchè io comincio a sentirmi un freddo cane. Tanto peggio! così io non andrò più lontano. Essere ucciso dai negri, mangiato dalle tigri o da quei demoni di Piannokotaws, per me è tutt'uno, corpo di mille bombe! Che D confonda questa guerra!

« — Come volete, mio caro Van-Hop gli dissi io — è la vostra grassezza che impiccia (perchè tu saprai che il brav'uom era divenuto grasso come un malaletto ma a ciò non v'è alcun rimedio. Solament se voi siete davvero deciso a non andar più in là, fatemi un favore, regalatemi i v stri stivaloni. Già da tre giorni io ho d menticato le mie scarpe là nel rifugio ch è nella foresta, ho i piedi che danno san gue, e voi mi rendereste così un grand servigio.

— Voi siete ancora un bravo ragazzo — mi disse quel vecchio egoista di Van-Ho gridando come un'aquila, ma io voglio con servarmi i miei stivali. Dopo tutto io poss sentirmi meglio e rimettermi in cammino una volta che mi fossi riposato.

— Come volete, gli risposi io, piccato però internamente da questo sordido egoismo. Io vi chiedevo i vostri stivali perchè vi consideravo già come un uomo finito, ma poichè voi dimostrate ancora tanto attaccamento a tutto ciò, non parliamone più — farete bene a custodirveli da voi — i vostri stivali!

Io non credevo di colpire così nel segno. Tu vedrai ora come il tesoriere è stato punito del suo egoismo che io però gli perdono di tutto cuore: io stavo parlandogli ancora quando due colpi di fucile partono all'improvviso, con accompagnamento di una mezza dozzina di frecce: noi eravamo caduti in pieno in un'imboscata. Mentre io ne dubitavo ancora, i Piannakotaws, levando i loro gridi di guerra, ci attaccarono ferocemente. Noi li respingemmo con tutte le nostre forze, ed io ne uccisi due, per parte mia. La battaglia durò un buon quarto d'ora ed io ritornai poi lungo lo stagno per cercare alcuni indiani che vi si erano nascosti. Che vedo io ad un tratto sull'orlo dell'acqua? Un enorme serpente boa sul quale quel buon uomo di Van-Hop si era coricato, prendendo il rettile per un tronco di goytier. Il boa, torcendosi su sè stesso, era ingozzato come essi lo sono sempre quando cercano d'inghiottire qualcosa di troppo grosso. Tu comprenderai facilmente tutto ciò: dopo di avere stretto e strozzato il povero tesoriere allacciandolo coi suoi grossi anelli, il boa s'era inghiottito due buoni terzi di quel brav'uomo di Van-Hop, cominciando dalla testa, perchè le gambe pendevano ancora fuori della gola dell'immondo animale.

Io feci un segno al mio sergente Pipper che mi seguiva: con un colpo di scure egli tagliò la testa del serpente, il cui corpo fece dei salti enormi, come assalito da spaventose convulsioni, ma la testa brancolò sul corpo di Van-Hop. Era troppo tardi, tutto ciò che il mio sergente Pipper potè tirargli furono gli stivaloni del tesoriere che mi hanno servito perfettamente e che io porto ancora, ciò che prova, come tu vedi, che quel buon diavolo di Van-Hop avrebbe fatto meglio a regalarmeli di buona voglia chè io glie ne sarei stato più riconoscente.

N. 2. *(Continua.)*

. tutto ciò che il mio sergente potè tirargli, furono gli stivaloni. .

Le razzie dei Turcomanni

Paese che vai, usanza che trovi, dicevano anticamente i nostri vecchi, e questo detto si addice ancora, ammirabilmente, ai giorni nostri, a proposito dei Turcomanni.

Nei nostri paesi, la parola razzia sta ad indicare, propriamente, una retata di banditi o di malfattori, fatta dai soldati o dalle guardie del luogo: presso i Turcomanni, al contrario, questa parola ha un significato tutto particolare. Un Turcomanno vi dirà, ad esempio, con la migliore semplicità, che egli è appena tornato da una razzia, chiamata laggiù col nome di *alaman*, e questo *alaman*, il quale non è che un ladroneggio operato su vasta scala, gli riesce d'onore se ammirabilmente perpetrato.

Io mi sono trovato presente, or sono molti anni, al ritorno di alcuni Turcomanni da uno di questi *alaman* e non posso nascondere che questo spettacolo, lungi dall'offrirmi l'impressione sgradevole che sempre si prova davanti ad un'azione ingiustamente compiuta, mi parve oltremodo strano e pittoresco. A cavallo, la testa alta, gli occhi scintillanti di trionfo, alcuni giovani Turcomanni si avvicinavano alla riva del fiume trascinando dietro loro i cavalli, le giumente, le mercanzie prese nella non infruttuosa razzia. Guardandoli, io avevo l'impressione di partecipare ad una di quelle scene greche, d'antica grandezza, in cui l'eroe, di ritorno da una difficile missione, veniva accolto dal popolo con grida di vittoria. Sulla riva, aggruppati gli uni agli altri, come davanti ad uno spettacolo estremamente piacevole, vecchi, donne, fanciulli, non potevano staccare gli occhi dai Turcomanni vincitori: e nel loro sguardo si poteva leggere quell'ammirazione che, inconsapevolmente, si è condotti a tributare agli eroi od ai vincitori.

Alcuni giovani Turcomanni si avvicinavano alla riva..

I Turcomanni sono abituati alle scorrerie di ogni genere, ed essi non fanno ferrare i cavalli che per recarsi ad una di queste razzie in territorio persiano o di Herat. In tempo, diremo così, di riposo, essi si accontentano di tagliare ogni tanto l'unghia che si consuma poco, sopra un terreno quasi perfettamente privo di ghiaia.

I Turcomanni hanno un modo tutto speciale di cavalcare i loro cavalli, in modo da far sentire ad essi il meno possibile il peso della loro persona, e questo loro pregio risalta particolamente nelle corse che si fanno laggiù in occasione delle feste pubbliche. In tali ricorrenze, due, tre, sei cavalieri si riuniscono al punto di partenza, in attesa della distanza da percorrersi, e che non oltrepassa, quasi sempre, un chilometro. Il vincitore riceve dal presidente un pezzo di stoffa di cotone bianco o stampato, lungo un metro o due, ch'egli innalza come un vessillo o come una bandiera, ritornando, al piccolo galoppo, al punto di partenza. Desiderando partecipare ad altre corse in compagnia di nuovi concorrenti, egli ravvolgerà il premio ricevuto intorno al collo del suo cavallo.

Vi sono due specie di cavalli turcomanni: i *teckè*, così chiamati dal nome della vicina tribù, che sono di statura piuttosto media, con tutti i caratteri della razza araba: resistenza al corso, leggerezza, facilità al freno; e quelli del Karassan e delle altre tribù turcomanne poste ai suoi confini, la cui statura è molto superiore a quella degli Tekkè; vi sono pure i *yongha*, dalla criniera folta e lunga, eccellenti ed inarrivabili nelle corse.

In queste tribù, anche le donne prendono parte alle fatiche, perchè le Turcomanne non rifuggono mai, anche dai più pesanti lavori, che aspetterebbero, per legge di natura agli uomini. In tempo di riposo, sedute a piccoli gruppi, nei loro accampamenti pittoreschi, esse filano con lana di pelo di cammello, chiacchierando piacevolmente, senza mai stancarsi: perchè esse, per natura, non conoscono l'ozio, come le donne di altri paesi musulmani.

ABBANDONATO!

Nel mare del Corallo, a 480 miglia dalla nuova Caledonia, alcuni rari isolotti formano un piccolo arcipelago conosciuto col nome di isole di Chesterfield. Il suolo di tali isole fantasma, che dànno al viaggiatore l'impressione desolante della steppa e del deserto, ha l'aridità della roccia votata ad una sterilità eterna e, scorgendola, il viaggiatore che attraversa questi paraggi ha come la visione di una terra maledetta che nessun piede d'uomo ha ancora calpestato, perchè è questa una grande necropoli ove, da più secoli, giacciono senza sepoltura i corpi degli uccelli che nel passato sfiorarono la cresta spumosa delle acque e fendettero l'aria con le loro ali possenti.

E frattanto, su una di queste rocce calcaree, emergenti dal seno dell'oceano e ricoperte da miriadi di carcasse, di uccelli delle più varie specie, una creatura umana ha vissuto lunghi mesi, solitaria.

Ogni giorno, col sorgere del sole — mentre intorno a quest'isolotto turbinano delle legioni innumerevoli di uccelli dalle piume bianche come la spuma delle onde, o rivestiti di un mantello di piume grigie, nere od azzurre — un uomo quasi nudo, non avendo per vestimenta che un miserabile cencio che gli copre i fianchi, ultimo resto dei suoi pantaloni, si aggirava ansioso sulla riva del mare, scrutando con occhi pieni di trepidazione l'orizzonte infinito.

Durante ventidue mesi, tutte le mattine, egli interrogò perdutamente la linea indefinibile che là, in fondo, si confondeva col cielo: e quando i suoi occhi, stanchi e bruciati dal riverbero dei primi raggi dell'ardente sole australe, non potevano più scorgere nulla, l'uomo, accasciatissimo, con un profondo sospiro di scoraggiamento, si allontanava a malincuore dal mare e lentamente andava, triste e pensieroso, col suo passo che sembrava barcollare, a sdraiarsi sulla sabbia di corallo della spiaggia, ove poi restava prostrato, senza un movimento, come un morto, durante il resto del giorno.

Intorno a lui era un accanimento infernale di grida e di strida acute, un concerto assordante, che l'Oceano qualche volta, dominatore eterno, confondeva, annullava e copriva con la sua voce grave e possente: imperocchè i flutti che circondavano l'isolotto, separandolo quasi dal rimanente mondo, muggivano orribilmente il loro continuo ritmo.

Ma ben presto il sole appariva, sorgendo radioso dal seno di Nettuno, ed i suoi raggi luminosi facevano risplendere la bianchezza selvaggia delle rocce e si riverberavano sull'Oceano. Allora, come se la natura desse un qualche misterioso segnale, delle nuvole d'uccelli battevano le ali fuggendosene verso il largo, ove tutto spariva, confuso nel biancore delle nubi o nascosto nell'informità della nebbia, per cercarvi una preda.

Quale potè dunque essere l'esistenza di questo novello Robinson, durante i due anni passati su quella roccia eternamente battuta dalle onde e dove, come per una maledizione del cielo, non appariva traccia alcuna di erbe o di vegetazione?

Ecco ciò che egli stesso si compiacque di raccontarci.

« — Nell'anno 18... il signor M... D..., di Noumea, che era proprietario dei giacimenti di guano situati nelle isole Chesterfield, mi scrisse a Sidney, ove io abitavo, per chiedermi se io avrei accettato volentieri di recarmi all'isola Renard, che fa parte dell'arcipelago, per studiarvi l'importanza dei depositi naturali: sua intenzione era di metterli in lavorazione nel caso che il loro valore lo permettesse.

« Avendo accettata questa proposta, io mi recai a Noumea, donde un vapore dell'A.

... un vapore mi sbarcò vicino all'isolotto..

U. S. N., che faceva servizio tra questo porto e l'Australia, mi sbarcò vicino all'isolotto Renard con tutto il materiale ed i viveri necessari per un soggiorno di tre o quattro settimane, al massimo.

« Prima d'allontanarsi, il capitano del battello aveva fatto portare, per mezzo dei suoi marinai, la casa smontabile che doveva servirmi di abitazione, ed aveva avuto la cura di far riempire la cassa dell'acqua, che, in seguito, era destinata a ricevere le acque piovane, abbastanza frequenti in quei paraggi.

« Due giorni dopo l'arrivo io vidi, senza inquietudine, allontanarsi la nave che mi aveva condotto laggiù, perchè io non potevo supporre, neppure per un solo istante, che avrei potuto essere abbandonato in mezzo all'Oceano, a 900 chilometri da ogni terra abitata, nè immaginare le peripezie che mi sarebbero venute da quest'abbandono.

« In seguito appresi poi quali erano state le cause di questa dimenticanza. M... D... era stato chiamato telegraficamente in Europa, dal suo socio che risiedeva a Parigi. Attratto nel turbine degli affari, egli non pensò più a colui che aveva inviato alle isole Chesterfield, persuaso d'altronde che il suo rappresentante a Noumea avrebbe provvisto al mio rimpatrio.

« Ma costui, d'altra parte, era convinto che io avessi preso posto sopra uno dei navigli della A. U. S. N. e che io fossi in Australia.

« Fu soltanto dopo il suo ritorno nella Nuova Caledonia che M... D... apprese il terribile oblio di cui io ero vittima.

« Allora egli si affrettò ad inviare in mio soccorso un battello, affinchè mi rimpatriasse, se ancora si era in tempo.

« Io non parlerò del primo mese del mio soggiorno su quell'isolotto; alla fine della seconda settimana io avevo finito il mio lavoro, che consisteva nel calcolare la quantità di guano che si sarebbe potuta estrarre ed a comporre il piano delle diverse installazioni da stabilire sull'isolotto per crearvi un commercio in regola, coi ricchi giacimenti che vi si erano scoperti. Non vi nascondo che la seconda settimana, durante la quale io restai ozioso, mi sembrò interminabile.

« Ma come descrivervi il mio stato d'animo nella nuova quindicina, che passò senza veder comparire la nave che doveva venire a cercarmi? Poi, quando un altro mese fu trascorso in attesa angosciosa e vana, io credetti realmente di diventare pazzo. Le mie provvigioni, che io non avevo affatto pensato a regolare, in attesa della nave che doveva giungere a liberarmi, erano ormai consumate.

« Fu allora ch'io dovetti fare ricorso alle sole risorse che poteva offrirmi la natura. Finchè io possedetti della polvere da sparo, potei procurarmi, qualche uccello, onde variare così il mio cibo ordinario di uova di palmidedi; ma quando le munizioni vennero a mancarmi, io dovetti accontentarmi di questo insipido nutrimento.

« Ve ne era ancora per qualche tempo, così almeno avevo giudicato approssimativamente, quando un giorno, con mio doloroso stupore mi convinsi che le mie provvigioni erano giunte ormai alla fine: allora fui costretto a mangiare uova crude. Io avevo, è vero, cercato con ogni mezzo di conservare il fuoco; ma una volta, essendomi addormentato, questo si era presto spento, e malgrado i miei più disperati tentativi per cercare di accendere due pezzi di legno, fregandoli l'uno contro l'altro come usano i Canachi, non riuscii a riaccenderlo più.

« Ma, ben presto, anche le mie vesti si ridussero a brandelli; ogni giorno, nello sfregarmi contro le rocce per procurarmi delle uova fresche, io ne lasciavo qualche lembo alle asperità aguzze di un picco: e spesso m'accadde ancora, non contenendo ormai i nidi che uova covate, di dover spingermi, per procurarmente, fino sotto alle madri.

« Ed era allora un vero combattimento che io dovevo sostenere contro questi grandi uccelli di mare, che difendevano l'ingresso del nido col loro becco aguzzo e con le loro ali possenti.

« Spesse volte io uscii da questi combattimenti selvaggi col viso insanguinato e con le mani lacerate, non ancora cieco per miracolo di Dio!

« I giorni scorrevano dunque in una tristezza desolante. Io vivevo d'un'esistenza vegetativa. Dopo aver gettato uno sguardo indagatore sul mare, sempre con la speranza di scorgere la nave che mi avrebbe portato finalmente lontano da quell'isolotto maledetto, nel quale io temevo di essere un giorno sotterrato, io mi stendevo sulla sabbia e restavo là, per ore intere, invaso da un profondo torpore, non pensando più a nulla, fino all'istante in cui la fame mi scuoteva da quello smarrimento mentale.

« Voi non sapete ciò che io ho sofferto, quali disperati pensieri minacciassero di farmi smarrire la ragione quando un anno intero fu trascorso ed io mi vidi così separato dal resto dell'umanità!

« Come io non sia divenuto pazzo dopo le terribili lotte sofferte, è questo ancora un mistero per me, perchè fino all'ultimo giorno la sorte doveva perseguitarmi.

« Durante l'inverno, non avendo neppure la più misera veste per difendermi dall'umidità e dal freddo, dovetti restare dei giorni interi chiuso nella mia capanna.

« E poichè io avevo torto di lamentarmi di questa clausura, l'inesorabile fatalità volle punirmi togliendomi anche quest'ultimo rifugio, affinchè io non avessi più un tetto sotto cui ripararmi.

« Erano già passati sedici mesi, sedici interminabili mesi, pieni d'ansia e di trepidazione, di sconforto e di disperazione, durante i quali io avevo quasi quotidianamente maledetto il giorno lontano in cui avevo approdato a quella terra di squallore, quando un improvviso ciclone devastò l'isola.

« Il turbine della marea che lo seguì si rovesciò sull'isola, schiantando la mia casa e trascinadola nelle acque; spazzò via selvaggiamente i nidi che mi fornivano il cibo, levandomi così anche l'unico mezzo di procurarmi il nutrimento quotidiano, poichè le uova erano ormai la mia unica e suprema risorsa.

« Allora, durante lunghissimi giorni, io dovetti nutrirmi di alcuni rari avanzi e saziare l'intollerabile sete chè mi divorava senza tregua: imperocchè il mio corpo, arso da continua febbre, soffriva tormenti indicibili, così da spingermi a cercare tra i cavi delle rocce l'acqua piovana, o salmastra, o putrida e infetta dagli escrementi degli uccelli che vi si erano accumulati in quantità.

« Quale atroce esistenza!

« Reso quasi morente di fame, di sete e di fatica, io non potevo più dormire, essendo risvegliato ad ogni istante da rumori diversi; eppure, trascinando questa miserabile catena, io sono vissuto, se pur si può chiamare vivere il disputare giornalmente agli elementi infuriati il miserabile scheletro ch'io ero allora.

« Poi, dopo il freddo che mi gelava le carni, seguì il calore, il sole bruciante ed implacabile, i cui ardenti raggi mi cocevano le carni, cagionandomi un insopportabile tormento, poichè allora io mi trovavo senza ricovero, senza vesti che mi proteggessero dal nuovo martirio.

« Io avevo, è vero, costruito tre mura di pietre per proteggermi dal vento, ma non ero riuscito, malgrado ogni mio sforzo, ad erigere un tetto su questo precario rifugio: così che la notte, quando pioveva, io ricevevo sulla mia persona la furia delle piogge, sino a trovarmi all'apparizione del sole letteralmente grondante d'acqua.

« La mia salute, già fortemente scossa per le privazioni d'ogni sorta ch'io avevo dovuto impormi fino allora, non potè resistere a queste brusche reazioni della temperatura, che avrebbero finito certamente per uccidere anche l'essere più robusto: cosicchè, un triste mattino, io mi risvegliai assalito da strani dolori e nella più assoluta impossibilità di muovere un solo membro.

« Quando la sete e la fame si fecero crudelmente sentire, io volli trascinarmi fuori dal mio miserabile abituro, ma invano; chiamai in mio soccorso tutta l'energia che creatura umana è capace di fornire; ma

Ero caduto sulla spiaggia, impotente a reggermi...

restai inchiodato come un moribondo sul mio letto di pietra.

« Ben presto la debolezza vinse quel po' di forze che ancora mi restava nelle vene ed io svenni.

« Quanto tempo durò il mio stato di felice incoscienza? Io l'ignoro completamente. Questo solo io so che, tornato in me, potei finalmente trascinarmi presso un buco pieno d'acqua, ove io saziai, come meglio potevo, l'intollerabile sete che bruciava la mia gola arsa e secca, assorbendo alcune goccie d'acqua salmastra che mi parve, nondimeno, deliziosa; poi mi arrampicai, più che non camminassi, fino all'orlo della scogliera allo scopo di raccogliere tutto che potevo trovare per colmare la fame che gridava e minacciava in fondo al mio stomaco vuoto.

« Come riuscirei a dipingervi la gioia folle che m'invase quando potei scorgere, ad un tratto, sull'orizzonte, una lunga striscia nera in cui io riconobbi la linea di fumo di un vapore?

« Ma anche a partire da quest'istante, tutto un tumulto di ansie folli e disperate, di subite speranze, di cupi timori si ripercosse nel mio petto.

« Era quello il battello salvatore inviatomi dalla Provvidenza o non piuttosto una semplice nave che sarebbe passata in prossimità dell'isolotto, senza fermarsi?

« Tutte queste domande si avvicendavano con rapidità incalzante nel mio cervello, sino a indebolirmi la ragione.

« E venne la notte.

« Ah, che terribile notte! come vorrei poter tradurvi in parole tutti gli affanni morali che mi torturarono, nel suo corso interminabile!

« Ogni secondo che fuggiva a perdersi nell'eternità del tempo era per me un secondo di dubbio ansioso, era la culla e la tomba di una speranza.

« Ciascun minuto che passava era un minuto di sofferenza atroce nel timore che la nave, di cui desideravo così ardentemente la venuta, s'allontanasse per sempre.

« Ogni ora era un lungo, spaventevole supplizio, alternato tra la speranza e la disperazione.

« E l'inesorabile notte che copriva, tutto intorno, il mare di tenebre, m'impediva di scrutare l'orizzonte al fine di rassicurarmi.

« Ah, quella notte d'insonnia trascorsa in un'attesa ch'io credetti eterna!

. . . . . .

« Il viso livido, l'orbita scavata profondamente dalla fatica, la pupilla resa spaventosamente dilatata dal dubbio, io cadevo finalmente sulla spiaggia, impotente a reggermi sulle mie povere gambe, rosse, gonfie dai reumatismi.

« Già da otto ore io scrutavo così l'immensità quando di repente i miei occhi, smisuratamente ingranditi dal continuo sforzo e per la follia che già cominciava ad invadere il mio cervello, scorsero un getto di fuoco che salì al cielo e ricadde in una miriade di scintille.

« Era la salvezza!... era la liberazione!...

IL CASTELLO DEL SILENZIO

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Il naturalista Otto Lindenbrock, l'uomo dalla barba candida e fluente, quella notte non aveva volontà di dormire.

Pensava al sogno straordinario, pieno di immagini paurose, tutto simboli e allegorie, quasi che la sua mente fosse stata in preda alle eccitazioni prodotte dall'alcool, dall'oppio o dalla lettura di orribili dottrine filosofiche; ed un presentimento più strano ancora del sogno s'insinuava nel suo intimo. Egli pensava, e nel pensiero una domanda gli si presentava opportuna senza che egli se ne avvedesse:

— E se il sogno si avverasse?!...

III.

Che tipo misterioso e sorprendente quello scienziato Lindenbrock! strano tanto nei modi e nel fisico, quanto nella vita che conduceva.

Egli era il *vero, autentico* tipo di studioso, il *reale* sacrificatore di se medesimo per la scienza. E non viveva che per essa, pronto a immolarle, in omaggio, la propria esistenza.

Viveva da eremita nel castello millenario che aveva resistito alla implacabile furia del tempo, nella contemplazione ascetica dei fenomeni della natura. E non si occupava di altro.

Nessuno conosceva il suo vero essere, e sebbene molti avessero cercato di indagare questo mistero, a nessuno era stato mai possibile formulare un'opinione esatta sul suo carattere e sulla bontà del suo cuore.

Chi poteva asserire che egli avesse fatto un'elemosina?

Era avaro dunque? Ciò non era facile definire perchè mai nessuno si era presentato al ponte levatoio della sua dimora: perchè essa incuteva timore ai vicini montanari, gente semplice della gleba e della pastura, che l'avevano chiamata « Castello del Silenzio ».

Del naturalista Lindenbrock si parlava male, molto male in tutta la regione ed in quasi tutta la Scandinavia. Si diceva — eran voci vaghe però — ch'egli, dopo aver commesso un delitto di sangue, si fosse nascosto nel castello per espiare.

Ma a ciò non si dava importanza. Dal volto ossuto, di alta statura, magro, coperto da una lunga zimarra a fiorami, egli sembrava la personificazione del mistero. Il suo studio ed il suo gabinetto erano veri musei.

Tutti i campioni del regno minerale vi erano allineati in ordine perfetto secondo le grandi divisioni, dai minerali infiammabili ai metallici e ai litoidi.

Lo studio occupava una vasta sala dalle pareti ricoperte di sottilissime lamine di alluminio, unite le une alle altre da grossi chiodi di rame.

Unici mobili erano le storte, le pile, i lambicchi, i motori, le lampade, i fornelli, gli utensili, le ruote, un tavolino fissato sul pavimento e le poltrone di velluto scolorito e consunto dal lungo uso.

Bisognava vederlo, l'illustre uomo, curvo sul suo tavolino da lavoro, a tracciar linee, a compir disegni, a segnar cifre e calcoli: tutto in un indefinibile caos, fra l'intreccio di fili e l'ammasso di fogli e di libri, fra le gradevoli voci del gufo, del molosso fedele e del gran gatto soriano sempre sonnecchiante.

Il suo museo era assai interessante e conteneva cose sontuose, oggetti rari, insetti e minerali mai veduti.

Numerosi esemplari e campioni preziosi di minerali erano disposti in spaziose caselle poggiate su le luride pareti; altrove, meravigliosi animali imbalsamati, ridotti a pietra durissima, grazie alla straordinaria scoperta del sommo scienziato. Sotto ampie campane di cristallo, rilucevano insetti dai colori iridescenti e smaglianti e dai riflessi del metallo polito, e volatili variopinti di forme leggiadre e dalle tinte vivissime.

Erano inoltre, disposti in duplice riga, esemplari rarissimi di Ittiosauri dalle larghe natatorie, di Pterodactili membranosi, di Heycopodin giganti, di femori di Negatherium, di molari e mascelle degl'introvabili Dinatherium, di Lacon Marinus, di Necrophorus, di Nacronychus Quadritubercilatus, di Scarites Arenarius; ed una innumerevole legione di Lepidotteri, fra i quali rifulgeva la Lithosia quadrata, la Parnassius gigante, la Sibylla cupa, la Morpho Cyprus, della piccola fauna vivente nelle varie epoche.

E tutto ciò pietrificato, reso duro al pari del diamante.

IV.

Non era suonata ancora la mezzanotte al monumentale pendolo posto nel cortile del « Castello del Silenzio ».

— Non posso, non posso dormire — gridava il naturalista agitando le lunghe braccia tragicamente — questi pensieri mi hanno sconvolto. — Ed aprì una finestra dalle grandi vetrate colorate.

— Notte d'inferno! — esclamò.

La pioggia veniva giù fitta fitta, senza interruzione, violentemente, con scrosci bruschi: ora diritta, ora abliqua, a seconda della spinta del vento rabbioso che incurvava le annose querce formidabili, gli alti scheletriti frassini, i conici pini diritti come antenne di galee, che nell'ombra smorta proiettavano paurose figure di fantasmi radunatisi a convegno.

— È orribile ciò, è orribile; non ho mai veduta una notte più spaventosa.

In quel mentre dei colpi dati alla porta del ponte levatoio lo fecero sussultare.

— È il vento, il tuono, il fulmine, il diavolo — mormorò il dotto, e non si mosse.

Atri tre colpi furono battuti con maggior violenza. Il fragore di essi si smarrì nella bufera.

— È l'orologio ora.

E non si mosse.

Dopo un poco, altri colpi si ripercuoterono con formidabile eco.

La corte ne risonò lugubremente.

Il dottor Otto Lindenbrock si alzò in piedi.

— È un uomo; e chi sarà a quest'ora l'importuno che si azzarda a venire con questo tempo al mio castello? Quale importante motivo può averlo spinto qui?

— Zio, zio Otto, aprite nel nome di Dio! — urlò una voce.

Ed il vento portò agli orecchi dello scienziato le parole.

— Zio? — ripetè a basa voce il dotto — e zio di chi? quando mai ho avuto un nipote? è cosa nuova, questa.

— Ma aprite dunque! — gridò più forte la voce esterna.

— Con questo tempo orribile voi osate importunare le persone? vediamo un po' chi è questo nuovo nipote dell'inferno.

Accese una lucerna che un soffio di vento spense subito.

— Ma zio, zio Otto, fate presto, per carità, son fradicio sino alle ossa, tremo come una fronda di lauro, al vento....

— Oh, oh, il nipote deve essere un letterato, sento che abbozza alcune similitudini.

E riaccese il lume, proteggendo la fiamma con la mano.

— Dite, nipote — domandò Lindenbrock affacciandosi alla finestra, dopo aver posto al riparo la lucerna — dite, sapete come io mi chiamo?

— Chi, voi, Otto Lindenbrock, il famoso scienziato?

— Conoscete la mia età?

— Non ho veduta la vostra fede di nascita, ma toccate i dodici lustri; ma aprite, mi interrogherete più tardi, quando sarò entrato al sicuro della tempesta.

— E se non volessi aprire?

— Avreste un calcio dalla fortuna.

A queste enigmatiche parole il dotto eremita si decise e si recò alla porta per ricevere, dopo avere abbassato il ponte levatoio, l'ignoto visitatore.

Questi entrò con un salto nel cortile oscuro, a mala pena rischiarato dalla sanguigna e mobile luce della lanterna fumosa, disegnante un giovane avvolto in una gran pelliccia, che fu tosto gettata su di un sedile di pietra.

— Avrete un po' di fuoco, spero.

— Io, un po' di fuoco? voi delirate, amico mio; io non ho mai bisogno di fuoco, nè per riscaldarmi, nè per nutrirmi....

— E come vivete allora?

— Ho il nettare della vita, un sorprendente liquore che gli antichissimi Faraoni Egiziani adoperavano.

— Me ne darete?

Mai. Siete voi il primo che ponete piede in casa mia. E sarete l'ultimo.

— Chiudete quella finestra? — domandò il giovane, non appena fu entrato nello studio del vecchio Otto — fa tanto freddo qui.

E poichè lo scienziato non si mosse, l'ospite chiuse da sè i vetri.

— E voi sareste mio zio — domandò poi,

guardando il vecchio uomo rigido ed immobile — voi, così orribile e strano? — Ed esaminò tutt'intorno con una vasta occhiata scrutatrice, fulminando con uno sguardo truce il gatto sonnacchioso ed il gufo vigile e torvo.

— Sono io a domandarvi se voi, così audace, siete mio nipote.

— Non vi chiamate Otto Lindenbrock, voi?

— Ebbene?

— Non vi ricordate di Cristian vostro fratello che abita a Cristiania?

— Sì — rispose Lidenbrock corrugando la fronte.

— Io sono suo figlio Ermann, vostro nipote Ermann, che forse gli anni vi hanno fatto completamente dimenticare.

Questa rivelazione non produsse alcun effetto sul dotto vegliardo, che guardò a lungo, con uno sguardo cattivo, il giovane Ermann, l'ospite nuovo.

Poi, cominciò a contare i colpi del pendolo vetusto della vicina stanza:

— Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici....

Il vento ululava con l'ampia voce tonante, il tuono rumoreggiava, la pioggia cadeva a grandi scrosci, la folgore riluceva con vivido balenìo nella bufera.

Il molosso fedele latrava.

V.

Passarono alcuni momenti in un silenzio assoluto.

Fu Otto Lindenbrock che per il primo parlò.

— Spero che non sarete venuto qui da me, inutilmente, ad importunarmi di notte.

— No, certo; un motivo ben importante mi spinge a voi, che siete insigne naturalista.

— E quale?...

— Ecco, io conosco il luogo preciso ove giacciono sepolti gli antidiluviani Plesiosaurus.

— Dite?... — domandò lo scienziato con ansia.

— Sì, io conosco il luogo preciso ove son sepolti i millenari Plesiosaurus.

— Chi ve la ha rivelato? come conoscete questo luogo importante?

— Me la rivelò mio padre, vostro fratello prima di morire.

— Cristian, è morto? — domandò angosciato Otto Lindenbrock.

— Sì... son pochi giorni, ed appunto volle farmi questa rivelazione, pregandomi di venire da voi per portarvi il suo ultimo addio, l'estremo suo abbraccio fraterno, e la rivelazione dei rarissimi campioni fossili dell'epoca primordiale.

— Povero fratello mio — sussurrò il naturalista scrollando il capo — egli è morto senza che io lo vedessi!...

E, poi dirigendosi ad Ermann:

— Ma vieni, vieni nel mio studio, nel mio asilo di pace e di lavoro che sarà la mia tomba; là io ti farò assistere ad uno de' miei tanti esperimenti che un giorno solo vedrai, capisci, tu solo nel mondo, e ti domanderanno se tutto ciò che avrai veduto è sogno o realtà: ti mostrerò cose straordinarie, sorprendenti, incredibili, soprannaturali.

Entrarono nel tempio dedicato alla scienza, la grande Sfinge insaziabile.

La grossa lampada color d'opale emanava rivi di luce languida, che dava pallidi e strani riflessi a tutto l'ambiente sontuoso.

Tacquero entrambi, appena entrati, specialmente Ermann, vinto dalla suggestione emanata dalle innumerevoli cose.

— Siedi! ; e dimmi anzitutto che si dice nel mondo civile di me.

Il giovane ebbe uno strano e misterioso sorriso che non fu raccolto dal dotto naturalista.

— Certo, non si parla bene di voi. C'è chi vi crede un folle, un mago, uno strechi vi crede un folle, un mago, uno stregone, un mostro di malvagità, un malvivente.

— Oh! — interruppe Lindenbrock, vivamente offeso.

— Un ladrone — seguitò l'altro.

— Ah!...

— Un assassino....

Il castello del silenzio.

— Altri dicono che abbiate conclusa amicizia col diavolo per vivere eternamente, donando a lui la vostra anima ignobile.

— Basta, basta! — fece l'eremita, rosso dalla collera.

— Fosse almeno vero! Potrei così mandare coloro che m'insultano all'inferno... E del mio eremo, della mia infaticabile operosità... delle mie scoperte che pensano essi?

— Pochi credono che voi siate buono a produrre qualche cosa.

— Dite sinceramente? — gridò Otto Lindenbrock punto sul vivo.

— Ma io ho fede in voi, come pure l'aveva vostro fratello. E non vi basta, forse?

— Ermann, Ermann, io ti farò assistere ad un esperimento straordinario che mai occhio umano vedrà. Una delle tante scoperte ch'io ho fatte ne' lunghi anni di studio assiduo. La ridonazione del fluido vitale ad un essere morto.

Ed ancora, forse, assisterai ad un più straordinario esperimento: alla pietrificazione assoluta d'un essere estinto o vivente.

Anzi, collegherò i due esperimenti, [illegible] tutta una cosa sola. Le meraviglie della medicina e di tutte le artí affini sono conosciute da me sin dai primi anni dedicati interamente allo studio accurato della fragilità e della imperfezione dell'essere che vive, che palpita e che muore.

Lontano come sono dal mondo abitato, dalla società, pure sono al corrente di ogni nuova scoperta. Ebbene, nessuna ancora può uguagliarne una delle mie meravigliose.

In tutto l'universo non esiste creatura umana che conosca come me i segreti della vita e della morte, dell'impossibile, dell'incredibile, del non umano.

E tutto ciò è a me noto.

Otto Lindenbrock a queste parole si tacque e si passò una mano sulla fronte madida di sudore pel visibile sfogo oratorio. Non ostante la tarda età, non ancora erano estinti sul suo volto le tracce di una notevole bellezza e lo sguardo vivido e intatto, il raggio dell'intelligenza e l'espressione di una volontà tenace.

— Attendi — disse poi. E scomparve.

Poco dopo ricomparve con una cassetta di zinco, ermeticamente chiusa.

— Qui dentro giace il corpo di un gatto, morto da tre giorni. È in stato di dissolvimento. Osserva. — Aprì la cassa, ne trasse l'animale defunto. Indi lo stese sopra una lastra di marmo posata su di un tavolino.

— Sta bene attento — disse poi — perchè sarai testimonio del mio vasto potere.

Trasse da uno scrigno un vasetto di pomata rossigna, e ne unse a più riprese, fortemente, il corpo del gatto.

Poi, tratte alcune gocce d'un liquido verdastro da una piccola fiala, le introdusse, con un piccolo cucchiaio, nella sua gola.

Otto Lindenbrock si ritrasse, nell'aspettazione trepida d'un grande avvenimeneto.

Ed allora Ermann, con gli occhi sbarrati, vide una cosa raccapricciante. Quel gatto, morto da tre giorni, si levò piano piano su le zampe, e rimase in piedi, guardandosi d'intorno curiosamente.

— Sei soddisfatto? — domandò il vecchio.

— Son sbalordito dallo stupore per il fatto straordinario. Posso vedere ancora qualche cosa di più sorprendente?

— Lo vuoi proprio? — domandò Otto Lindenbrock. Allora, come suprema prova della mia potenza, penetrerai nell'impossibile, e vedrai, per quanto è possibile vedere ad occhio umano, vedrai una cosa magnifica e terribile ad un tempo.

Così dicendo, tolse da un astuccio uno stile acuminato, lo immerse in un liquido giallo intenso e trafisse l'animale ritornato in vita. Poi, vicino a lui, accese un pezzo di carta rettangolare.

Quasi istantaneamente la stanza si riempì di un fumo azzurrognolo.

Per alcuni momenti Ermann non distinse nulla; poi il fumo svanì ed a' suoi occhi attoniti apparve la conoscenza del mistero, ansiosamente attesa.

Il gatto s'era irrigidito, con tutto il suo essere, in tutte le parti sue, con la rigidità della pietra.

— Tocca, ora — comandò Lindenbrock.

E come Ermann ebbe provata con la sua mano l'assoluta trasformazione della carne in pietra dura:

— Hai visto? — egli gridò come un trionfatore.

Ma il giovane non aveva risposto.

Era caduto riverso per terra, in un completo smarrimento dei sensi, nella violenta tensione de' suoi nervi, nell'agitazione procurata dagli straordinari esperimenti di cui era stato spettatore.

VI.

Per qualche tempo Ermann rimase inconscio, sul pavimento, immobile.

Poi rinvenne, grazie all'energico soccorso che gli diede il dotto.

— Credete — dise il giovane — ch'io sono desolato d'esser venuto qui. Sono agitato, e, debbo confessarlo, troppo spaventato di ciò che ho veduto per sentirmi in grado di parlare ancora delle vostre scoperte. Folle, folle il mondo che non vuole comprendervi!...

Otto Lindenbrock era pallidissimo.

— Vi assicuro — continuò a dire Ermann — ch'io darei tutto quello che posseggo per dimenticare completamente ciò che ho veduto.

— Ma intanto voi avete assistito — disse lo scienziato — e nessuno ormai potrà togliervi dalla mente questa conoscenza che porterete con voi sino alla morte.

— La morte? — rispose il giovane con ironia — quale credenza vi può essere in me ora dell'*al di là* dopo quanto ho veduto? Usciamo, vi prego, andiamo a vedere se la bufera ha calmato la sua violenza.

— Avete paura dunque? Non si direbbe; il sangue dei Lidembrock è stato sempre il sangue di coraggiosi. Voi date ora una smentita solenne alla mia asserzione.

— Dopo quel che ho veduto ho paura — rispose il giovane — mostratemi, datemi a vedere qualunque cosa mostruosa, orribile; ma umana: chè non avrò timore. Non fatemi vedere cose soprannaturali.

— Via, via, andate a riposare. Dovete essere assai stanco. Il viaggio faticoso, le emozioni.... Volete coricarvi?

— È quello che volevo domandarvi.

— Seguitemi allora.

Così dicendo, Otto Lindenbrock precedette il nipote in una camera del castello, ritirandosi poi nella sua camera da letto.

— Il sogno, il sogno che mi ha dato una nuova visione paurosa... Il furto della mia gloria. Ma chi mai potrebbe rapirla al suo possessore? — mormorò il sapiente vegliardo, esaminando trepidamente tutt'intorno a sè.

Una poltroncina di giunco rovesciata in un angolo del corridoio lo fece fermare; e, come volle rialzarla, agitò la lampada, che si spense in un'onda densa di fumo.

— È la seconda volta che questo mi accade. I montanari scandinavi dicono che ciò porta male. Il sogno, il sogno....

E si chiuse nella sua stanza di pace.

Ma il sonno tardava a venire.

Un desiderio acuto di rivedere Ermann, il nipote suo, l'unica persona che gli restava al mondo, lo spinse verso la soglia.

E rifece nuovamente la via dapprima percorsa, piano, in silenzio. Ma, giunto dinanzi alla porta del nipote Ermann, udì un bisbiglio sommesso.

— Gran Dio! — mormorò. E tese l'orecchio, nel silenzio gravoso, nel buio assoluto, come un maniaco in agguato.

— Gran Dio! — mormorò ancora, dopo un momento d'attesa.

Ed entrò risolutamente nella camera del giovine ospite.

Regnava, in essa, la vasta ombra del mistero, il lugubre silenzio delle rovine.

Ermann, così vestito, s'era gettato sul letto, dopo avere accesa la piccola lampada di cristallo, dalla fiammella rossigna e malferma.

Dormiva, il giovane, con il viso rivolto in alto, nell'atteggiamento di chi pensi ad occhi chiusi.

A volte, parole sconnesse uscivano dalle sue pallide labbra, schiuse ad uno strano sorriso.

— Vili, vili... — gridò il dotto, tremando alle parole sconnesse.

— Il sogno era vero, profetico.

Ermann parlava nel delirio del sonno agitato, ancora, lungamente.

— Sì, sì.... domani, ah, ah... quando saremo alla ricerca dei plesiosaurur... Cracken... mio padre... l'amico di Lindenbrock... il celebre naturalista... lo sciocco che non ha capita la congiura, che tutto ha creduto, che tutto mi ha fatto conoscere... i suoi segreti che domani ah, ah,... la gloria, la gloria... la conquista della gloria... il rapimento... le carte....

— Ah, io lo perdo e mi perdo — gridò con voce terribile l'uomo della scienza, livido nel volto per la rivelazione.

— La scatola d'iridio con la sua firma....

Ma Otto Lidembrock non udì le ultime parole del delirante.

Furente, il volto scomposto, nell'attitudine del Dio della vendetta, piangendo, convulsamente, corse veloce nel suo gabinetto, nel tempio della gloria.

. . . . . .

Nell'urlo rabbioso della bufera, nella caligine densa della tempesta, nel rombo prolungato del tuono, nell'imperversare della pioggia, una formidabile esplosione [illegible] mente echeggiò nell'aria e si [illegible] cosa.

Dal poggio roccioso sul quale sorgeva «Il Castello del Silenzio», la dimora paurosa, uscì un enorme viluppo di fiamme che s'innalzò sino alle nubi.

Le rupi, le montagne traballarono [illegible] torno, ed il castello scomparve in un abisso, in una voragine senza fine apertasi su la vergine vetta del colle.

Tutti i dintorni, rovvolti dalla tenebra fonda, furono illuminati da una fantastica luce sanguigna.

E la notte in tempesta si richiuse col suo manto sinistro di caligine su le cose lugubremente, come una maledizione.

Ellèno.

PICCOLA POSTA

R. P., *Napoli.* — Ma che persona è lei che vuole dirigere e coordinare da Napoli l'impaginazione del Giornale? Perchè abbiamo pubblicato un suo articolo piuttosto che un altro? Eh Dio mio, la ragione è semplicissima. Perchè l'ultimo articolo inviatoci corrispondeva più del primo ai bisogni d'impaginazione di quel dato numero. Adagio co' suoi articoli, per carità. Lei deve pensare che *moltissimi* sono i lavori che attendono il loro turno di pubblicazione e che gli altri nostri collaboratori hanno diritto, come lei, di vedere i loro lavori pubblicati sul nostro Giornale.

C. P., *Desio.* — «Il paria» tratta un tema già troppo sfruttato e non è quindi pubblicabile. A lei quanto è stato detto più su a D. N., Bari.

P. A., *Padova.* — Gli articoletti inviatici «Il diamante» ed «il deserto del Sahara» sono troppo brevi e di nessun interesse particolare.

P. G., *Catania.* — Lei ha molta premura, e noi abbiamo molti manoscritti da leggere. Per conseguenza, abbia più calma ed aspetti il giudizio che verrà dato intorno al suo lavoro dalla nostra Commissione, quando sarà giunto il suo turno.

R. P. fu A., *Girgenti.* — Così rifatto, il suo lavoro è pubblicabile. «La favorita dello cheik» non va.

Rino, *Genova.* — «Il terrore della prateria» non manca di pregi, ma non tratta un argomento nuovo. Ci invii qualcosa di più interessante. Lei lo può e lo deve.

B. C., *Codroipo.* — A lei pure quanto è stato detto più su a Rino, Genova.

C. M., *Palermo.* — Quante volte non è già stata trattata sul nostro Giornale la sua «Caccia emozionante?». I nostri lettori vogliono qualcosa di diverso, di più vivo, di più interessante. Cerchi e troverà, senza dubbio. Aspettiamo con fiducia. — Saluti.

Tenente R. E. — «La Maddalena». Va bene.

M. G., *Firenze.* — Abbiamo ricevuto in quest'istante e passato alla nostra Commissione di Lettura «Kamariff o il Diavolo nero». Speriamo che il giudizio della Commissione le sia favorevole. Il lavoro inviatoci precedentemente, sebbene non privo di pregi, non era meritevole di pubblicazione.

M. G., *Ortona a mare.* — «La caccia al leone» non va. È un riassunto troppo breve, di scarso interesse. Ritenti con altro argomento.

P. F., *Roma.* — «L'ultima Moa» è pubblicabile. Ma bisognerà attendere molto prima che giunga il suo turno di pubblicazione.

L. S., *Genova.* — Per la sua età, non c'è male. Ma l'«U. 9» non possiede ancora i pregi indispensabili per la pubblicazione. Rifaccia con fiducia, senza stancarsi, e riuscirà finalmente a vedere qualcuno dei suoi lavori pubblicati sul nostro Giornale.

M. T., *Milano.* — Ricevuto «Fra i lupi». Va bene.

B. G., *Genova.* — «Giaguaro Salvatore» è in lettura.

PICCOLA POSTA

M. S., *Fontaniva.* — « Morgan » e « l'Isola meravigliosa » verranno pubblicati come i precedenti inviatici. — Grazie della sua cortese e graditissima collaborazione.

A. T. BERTINO. — « Il ladro di pellicce » verrà pubblicato, a suo tempo. Lei deve riflettere che i lavori che attendono il loro turno di pubblicazione sono molti, anzi moltissimi.

D. G. D. — No. « Ricordi d'Africa » tratta un tema già troppo sfruttato. Cerchi qualcosa di più nuovo, di più utile ed interessante e pubblicheremo con piacere. — Grazie del suo lusinghiero giudizio intorno al nostro Giornale.

D. N., *Bari.* — « L'Arabia » corrisponde all'indole del nostro Giornale e sarà pubblicato. Ricevuti i tre lavori « Un'avventura in Birmania », « Gli evocatori di serpenti », « La patrona dell'artiglieria », siamo spiacenti di non poter pubblicarli. Attendiamo da Lei qualcosa di nuovo e di originale.

S. A., *Nettuno.* — Noi non abbiamo ricevuta nessuna lettera portante la sua firma. Voglia cortesemente significarcene il contenuto e le risponderemo a giro di posta.

S. M., *Avellino.* — Ricevuto « Rumi Puk ». Va bene.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

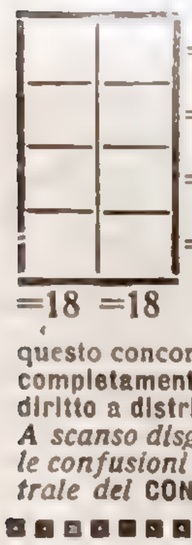
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.



Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un **superbo premio completamente gratuito** e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del **CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1**

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

INDOVINELLO.

Qual'è la lettera dell'alfabeto che quando prende moglie diventa un uomo schifoso.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 11 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 12 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i tre soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo

"SENOBEL"

Unico e solo prodotto per avere un seno **PROTUBERANTE - TURGIDO - PERFETTO senza ricorrere a nessun' altra cura interna, inefficace o dannosa. — TRATTAMENTO scientifico esterno.** — Sviluppa e conforma rapidamente in modo sorprendente qualunque seno, in pochi giorni. **— Pagamento dopo il risultato.**

Provveditore della Casa Reale di S. A. il Principe Ismaël Bey di Tunisi.

Chiedere schiarimenti: **A. PARLATO - Via Chiaia, N. 59 - NAPOLI.**

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 43 (Sventramento).

BO-LA-MA — BOMA

Vincitori:

GUSTAVO MACCHI, *Torino;* premio « I Robinson della Guiana ».

PARAVELLI EMMA, via Savona, 11, *Milano;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

GIORGIO SERRA, *Roma;* premio: « La scoperta della Terra ».

EMANUELE SANTONASTASIO, *Napoli;* premio: « Al rullo del tamburo ».

MARIO SORMANI, *Udine;* premio: « Intorno alla Luna ».

VICENZO GABRIELLI, *Macerata;* premio: « Il re dei vampiri ».

CARLO GIUDICI, *Desio;* premio: « I Robinson dell'aria ».

ROBERTO CLERICI, *Vimercate;* premio: « Il romanzo della Mummia »

MARIA TERESA CUSANI, via Lamarmora, 30, *Milano;* premio: « Idillio tragico ».

MARIO GIUSTI, via dei Macci, 57, piano ult., *Firenze;* premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 47. *(Sez. giuochi)* **MILANO**

IL MIO SEGRETO

GRATIS lo dono a tutti acciocchè ognuno possa vincere il **terno sicurissimo** che uscirà alla Ruota di Napoli il 2 o 9 Dicembre prossimo ed acquistare così con la massima certezza una discreta somma di denaro giuocando tre soli numeri. Questo dunque è il momento fortunato, la **vera ed unica** occasione per formarsi un capitale e migliorare la propria condizione! **Io solo,** vero ed unico possessore della meravigliosa regola del terno, la mando a tutti **gratis** onde darvi l'agio e la certezza di vincere una cospicua somma. Il mio Bollettino contine l'unico terno che sortirà senza fallo al Lotto di Napoli il 2 o il 9 Dicembre prossimo e chi lo acquista, acquisterà con esso la Fortuna e la Ricchezza! - E perchè tutti ne possano profittare non chiedo che una piccola parte delle spese di pubblicità cioè Lire UNA e centesimi 35, da inviarsi al Sig. **D. FRANCESCO BOSSO - Via Atri, N. 37 - NAPOLI.** Tenete sempre presente il mio indirizzo e non mancate di scrivermi sempre che avete bisogno di aggiustare i vostri interessi con una buona vincita al Lotto.

NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

MILANO - CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Agli studenti, ai professionisti, agli appassionati e agli studiosi dei problemi scientifici è assolutamente necessaria una rivista che segnali i progressi mondiali della scienza, raccolga le notizie d'attualità e spieghi i quesiti più importanti sia nel campo della teoria che in quello della pratica. A questo bisogno risponde

LA SCIENZA PER TUTTI

Rivista quindicinale delle scienze e delle loro applicazioni alla vita moderna

Redatta e illustrata per essere compresa da tutti

Si pubblica l'**1 e il 15 d'ogni mese.** — Ogni fascicolo di 40 pagine contiene una ventina d'articoli, parecchie rubriche fisse, ed è ornato d'un'elegante copertina illustrata.

Ogni numero 35 Centesimi

Si vende presso tutte le edicole ed i librai d'Italia.

Abbonamenti: *Nel Regno e Colonie,* Anno, L. **7.20** - Sei mesi, L. **3.60**
All'Estero . . . . Fr. **9.70** „ „ Fr. **5.10**

IN PREPARAZIONE IL CONSUETO

NUMERO SPECIALE DI FINE D'ANNO

alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14.

...pleta tensione procurata dagli straordinarj esperimenti di cui era stato spettatore.

VI.

Per qualche tempo Ermann rimase inconscio, sul pavimento, immobile.

Poi rinvenne, grazie all'energico soccorso che gli diede il dotto.

— Credete — dise il giovane — ch'io sono desolato d'esser venuto qui. Sono agitato, e, debbo confessarlo, troppo spaventato di ~ gra... p...

...giovin... Reg... stero, Erm... letto, di cris... ferma. Dori... in alto... occhi... A v...

...ualità Storiche

La preziosa Collezione comprende finora:

Follia Imperiale — UNA DINASTIA DI DEGENERATI. - GUGLIELMO II GIUDICATO DALLA SCIENZA, del Dott. CABANÉS, L. **1.50**

Alla Corte di Berlino — RICORDI E RIVELAZIONI DI UN'ISTITUTRICE INGLESE (1909-1914) . . L. **1.50**

Due Ritratti del Kaiser — per M. GORKI e O. MIRBEAU. - Prefazione di C. CASTELLI, L. **1.—**

I Socialisti del Kaiser — di EDMOND LASKINE — Prefazione di LIBERO TANCREDI . . . . L. **1.—**

USCITO IN QUESTI GIORNI:

Le violazioni delle leggi della Guerra da parte della Germania — *Documenti raccolti dal Governo Francese.* - 1 vol. di 200 pag., e oltre 70 fotot., L. **2.—**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile

Anno XXXII. — N. 48. Milano, 26 Novembre 1916. Cent. 15 il numero.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI: Italia e Colonie Anno L. 7.50 Semestre L. 4. Estero . . . . . Fr. 10.50 Fr. 5.50

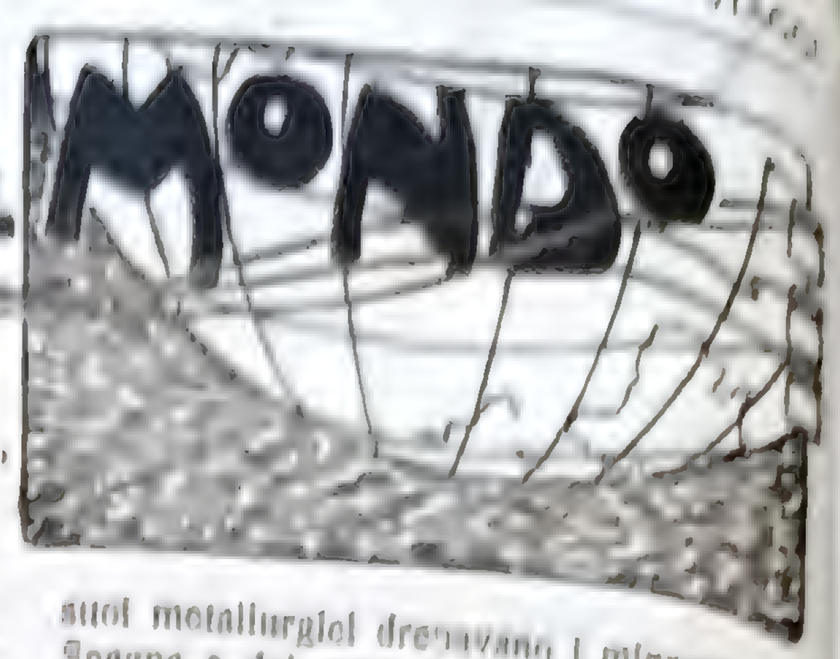
CASA EDITRICE SONZOGNO MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI: Per le inserzioni e pagamenti rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno Via Pasquirolo 14 Milano

IL PUGNALE - L'obbligò a dichiararsi vinto...

IN SU IN GIU PER IL MONDO



NOTIZIE E CURIOSITÀ

Il ferro.

Secondo dati molto seri, di carattere semi ufficiale, l'Europa conterrebbe più di 12 miliardi di tonnellate di *minerali noti* (12,031,000,000) rappresentanti tonnellate 4,732,000,000 di metallo: l'America verrebbe in seconda linea, con milioni 9,855 di tonnellate di minerale (5,154 milioni di tonnellate di metallo). L'Asia conterrebbe, invece, soltanto 260 milioni.

In totale, le risorse verificate della terra sorpasserebbero 22,568 milioni di tonnellate di minerali.

Ma queste formidabili riserve non costituirebbero che una piccola parte dei giacimenti terrestri. I geologi più eminenti han valutato le «riserve probabili» del pianeta a 123 miliardi 400 milioni di tonnellate di minerale al minimo. Ancora non si potrebbe fissare con la minima precisione il contenuto del sottosuolo dall'Africa, dell'Asia e dell'Oceania, la di cui esplorazione metodica è appena incominciata. L'America sola potrebbe dare, secondo i geologi, più di 90 miliardi di tonnellate di minerale, e la nostra vecchia Europa più di 50 miliardi.

Le scoperte fatte in Francia dopo il 1910, il riconoscimento dell'immenso bacino minerario dell'Ovest francese, permettono di affermare che la ricchezza dell'Europa sorpassa incontestabilmente 60 o 70 miliardi di tonnellate di minerale, rappresentanti quasi venticinque miliardi di tonnellate di metallo. Malgrado il prodigioso consumo del ferro, si può ammettere che molte generazioni disporranno del metallo necessario.

Tuttavia, è ben certo che il possesso del minerale assicura una supremazia economica. Il ferro non è forse alla base della vita dei popoli? Esso permette di fondere le spaventevoli armi della guerra, di costruire delle ferrovie per la espansione commerciale ed industriale, di provvederle e dotarle di un materiale potente; esso fornisce la materia prima indispensabile per la costruzione delle macchine, che sempre più si sostituiscono all'uomo per la preparazione di tutti i prodotti finiti. L'agricoltura stessa è tributaria della meccanica ed il progresso ne trarrà sempre profitto. Così i popoli moderni hanno sviluppato la loro industria del ferro perchè la più adatta a dar luogo l'egemonia mondiale. Tutta la politica germanica è stata orientata in questo senso.

Ora, come si ripartisce esattamente la ricchezza minerale in ferro di cui abbiamo misurato la potenza. Lasciamo da parte l'America, che, per la sua lontananza, non provvede l'Europa che in circostanze eccezionali. I paesi provvisti in abbondanza di minerali *noti*, stanno nell'ordine seguente: la Francia, più di 4 miliardi di tonnellate; la Germania, 3.600 milioni di tonnellate; l'Inghilterra, 1.300 milioni; la Svezia 1.158 milioni, la Russia 865 milioni, la Spagna 711 milioni, l'Austria 250 milioni, il Lussemburgo 270.

La Francia occupa il primo posto in questo prospetto. Le sue riserve sono immense; la messa in valore dei suoi depositi bretoni, normanni e dell'ovest del nocciuolo centrale — secondo il suo slancio dell'estrazione del ferro — farebbe della Francia il produttore per eccellenza di questa materia primordiale dal punto di vista economico qual'è il minerale di ferro. La Germania l'ha ben compreso, e tentava di opporsi a questa estensione dell'attività francese. Essa aveva proseguito con tenacia, il suo piano di assorbimento degli strati di ferro. Con l'Unione doganale, essa aveva incorporato all'Impero i giacimenti lussemburghesi; l'Austria era sotto la sua dipendenza industriale in seguito all'insufficienza delle sue miniere carbonifere da coke, essa aveva, con alcuni contratti, messa la mano sulle formazioni svedesi; i suoi metallurgici drenavano i minerali [illegible] Spagna e del nord dell'Africa verso [illegible] della Rühr: la sua annessione dell'A[illegible] Lorena pareva averle assicurato i mine[illegible] di Lorena. La scoperta del bacino di Briey venne, una prima volta, a contrariare quest[illegible] progetti. I tedeschi si sforzarono di sup[illegible] rare questo insuccesso della loro politica, acquistando una parte dei depositi; ma essi dovettero rendersi conto dell'inutilità del loro tentativo, quando la valutazione della riserva del bacino fissò la sua ricchezza a 3 miliardi di tonnellate annualmente. Il riconoscimento della formazione anglo[illegible] normanna, di nuovo, accrebbe il dispetto dei tedeschi. Povera in carbone fossile, relativamente, la Francia stava per diventare la padrona del minerale di ferro, e trovare in tale situazione un compenso industriale incontestabile: essa rappresentava un pericolo pei tedeschi aspiranti alla supremazia economica. È evidente che l'idea di guerra è divenuta per essi un'idea fissa. Bisognava sopprimere questi francesi, troppo abili a trovare il ferro, o per lo meno strappar loro il minerale che stava per costituire la loro potenza, e che era così necessario alla Germania per affermare la sua preponderanza commerciale, schiacciare la siderurgia britannica, conquistare i mercati universali. Ciò è tanto vero che il bacino di Briey fu invaso fin dal 3 agosto 1914, la vigilia della dichiarazione di guerra, e che gli industriali tedeschi han rivendicato il possesso di questa regione per il giorno in cui si apriranno i negoziati di pace.

Potendo fornire 300 milioni di tonnellate di carbone annualmente, fabbricando più ghisa ed acciaio di qualunque altra nazione dell'Europa, la Germania, ponendo mano sugli strati di Briey, disporrebbe di 7 od 8 milioni di tonnellate di minerali noti, cioè dei due terzi delle riserve europee accertate

*

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917

Non è possibile avere un libro, così completo, così vario, così ricco, così **utile per tutto un anno,** a così modico prezzo. Un volume di oltre **250 pagine** con oltre **400 illustrazioni,** tra cui circa **200 caricature** e satire d'ogni colore, tolte dai più reputati giornali umoristici d'Europa e d'America. — Questo almanacco si presenta al lettore come un'opera complessa nella sua varietà, perchè non solo rievoca e descrive gli ultimi avvenimenti, ma **reca quanto può tornar utile ad ogni classe di persone.**

In vendita in tutte le Librerie e le Edicole a Cent. **75.**

IL PUGNALE

Arrivai alla città di Guadalajara, un ben piccolo paese a dire il vero, ad ora tarda. Il mio cavallo era stanco, ed il *lepèro* che mi aveva servito di guida da Vera Cruz, più stanco ancora della mia cavalcatura.

Sostammo in una piazza ed il mio uomo, improvvisandosi araldo, informò la popolazione che un *extranjero* era a Guadalajara, reclamando ospitalità.

Non aveva ancora finito di parlare che le offerte piovvero.

Vieni per di qua!... non temere di nulla!... *Bienvenido!*...

Questi calorosi inviti mi giungevano da tutte le parti.

Per uno di quegli spontanei impulsi abbastanza frequenti nella singolare razza messicana, tutti si disputavano l'onore di albergare lo straniero.

Un braccio più vigoroso degli altri riuscì ad afferrare nella « mischia » la briglia del mio cavallo, ed io fui trascinato più che condotto all'alloggio da un ospite di cui non conoscevo nè il nome, nè la faccia.

Molta gente nella casa.

Del resto, a giudicarne dalla folla accorsa al mio arrivo, la cifra della popolazione pareva superare la ristretta cinta del villaggio che a Vera Cruz m'avevan detto essere una *linda ciudad*.

L'unico locale dell'alloggio — nelle cittadine del Messsico tutti sono locandieri poichè gli *hôtels* non vi sono tollerati — era gremito.

Una trentina di persone d'ogni sesso e d'ogni età facevano cerchio dinanzi ad un fuoco di fascine disposte in un ampio camino di pietre piatte incastrate in una parete. Il fumo, per mancanza d'altra via d'uscita, sfuggiva per le fenditure del tetto e per la porta bassa.

Vicino al focolare, al suolo distesi, uomini e donne vociavano di tanto in tanto attizzando la fiamma.

Mi si fece posto con buona grazia e mi si preparò un giaciglio alla meglio, in un cantuccio dell'ampio stanzone.

Ma come là dentro mi sarebbe stato impossibile riposare, pregai il *lepèro*, un onesto lazzarone raccomandatomi da un amico stabilito a Vera Cruz, di stare a guardia delle mie robe e di coricarsi pure sul pagliericcio allestito per la mia persona.

Il *lepèro* non se lo fece dire due volte: era stanco morto, e si gettò di peso sullo strato di paglia, dopo essersi ravvolto nel suo *poncho*.

Uscii all'aperto e mi feci indicare una *pulqueria*, smercio di *pulque*, che sapevo di trovare anche a Guadalajara, perchè taverne simili sono una istituzione in tutto il Messico.

Questo *pulque* — succo estratto dall'*Agave messicana* — è una bevanda bianca, assai alcoolica, d'un odore forte e d'un gusto assai sgradevole ai palati europei.

È nondimeno una eccellente cosa allorchè accompagna, su le tavole messicane, qualche tacchino ammanito con la salsa di peperoni (*el mole*), un piatto di grossi *frijoles* (fagioli) rossi o neri, una mezza dozzina d'*enchiladas* (scorza di pasta di granoturco) con pimento verde, oppure una piramide di panetti di formentone (*tamalitos*) cotti al forno.

Le *pulquerias* al Messico, decorate d'insegne straordinarie, sono curiose a vedersi.

Stanno difatti, dietro un banco massiccio brocche e boccali e bottiglie delle più strane foggie contenenti il *pulque*. Il venditore, il *pulquero*, colma i bicchieri con un vaso di vetro graduato.

Il fumo, per mancanza d'altra via..

La *pulqueria* è il luogo di ritrovo degli operai, e del popolo minuto del Messico; vi si beve, vi si gioca al *macao*, vi si accendono liti e spesseggiano i colpi di coltello.

Mi fu indicato il « più signorile » spaccio di Guadalajara.

Entrai e gettai un'occhiata a me d'intorno.

In verità la *taberna* non era del tutto lurida ed il pubblico che l'affollava non tutto losco.

Andai a sedermi vicino ad una lunga tavola ove un gruppo d'uomini giuocava al *macao* ed ordinai, al cerimonioso *pulquero* — don Raphaël Ijurra, che mi si volle presentare considerata la mia qualità di ospite straniero — un bicchiere di *pulque*.

M'accorsi che anche nella *pulqueria* di don Raphaël, trovavasi l'ampio camino di pietre piatte incastrate, ma il fuoco vi ardeva dentro senza affumicare il locale perchè il proprietario aveva pensato a collocarvi internamente un tubo di scarico comunicante con l'esterno. E nell'ampio stanzone non ci si stava male, malgrado il lurido ambiente fumoso.

La partita al *macao* era giuocata da persone, ma da quei che compresi giuocatori di maggior importanza erano assenti.

Poco dopo difatti la porta alluvia alla destra del banco si spalancò e tre uomini entrarono.

Il *pulquero* si affrettò ad occuparsi i sopravvenuti, che intuii esser dovevano personaggi ragguardevoli per Guadalajara, e si accinse a colmare tre bicchieri.

Gli uomini vuotarono d'un sol fiato i colmi vasi, dopo aver brindato, poi si appressarono alla tavola vicino alla quale io mi trovava.

Ed il giuoco prese vigore.

Interessandomi quei tipi, volli conoscerli per studiarli da vicino e domandai pur io di giuocare.

Fui accolto con simpatia.

Sistematicamente perdendo, appresi che uno dei tre ultimi sopraggiunti era uno sciatto, inconcludente *chacarerò*, don Cosmé Rosales, mentre gli altri due erano tipi non comuni.

L'uno era don Ramon de Vargas, un messicano di razza, ricchissimo piantatore, l'altro Mr. Murdstone, un antico *cow-boy* del Nord-Dakota, che aveva abbandonato il suo pericolosissimo mestiere, dal quale aveva saputo trarre lauti profitti, per dedicarsi all'allevamento di quei velocissimi trottatori americani di fama mondiale e dei quali possedeva una delle più rinomate scuderie.

Dopo che ebbi placata la mia curiosità ed ebbi maggiori informazioni sui tipi, che la mia permanenza a Guadalajara ponevami dinanzi, m'accorsi che avevo perduto una cinquantina di dollari. Ragion per cui pen-

sai non essere estremamente igienico perseverare e mi ritirai in disparte.

Dopo pochi momenti udii la voce dello sciatto *chacarero*.

— È inutile che insistiate, don Ramon, non giuoco più.

— L'ultimo «taglio» di tremila dollari.

— Ho detto che non giuoco più!

— Confessate — riprese a dire il messicano — che temete di perdere quello che m'avete vinto.

— Confesso — replicò lo *chacarero* don Cosmé Rosalès — che cominciate ad essere insolente!

— Potrà darsi che io sia un insolente; è certo, però, che voi siete un sordido pusillanime!

Lo *chacarero* don Rosalès, a quell'atroce invettiva, era balzato in piedi ed era sal-

I tre uomini brindarono...

tato su la tavola precipandosi sul messicano.

Ma don Ramon, alzatosi a sua volta, aveva indietreggiato ed aveva atteso, con le braccia incrociate, che l'altro gli si facesse sotto.

E come l'altro, accecato dall'ira di non aver potuto colpire di sorpresa l'avversario, s'era avvicinato a lui, con abile lancio lo aveva abbrancato ai fianchi e lo aveva scaraventato fin sotto al banco del *pulquero*.

E mentre don Rosalès afferrata una sedia si accingeva ad adoperarla, l'altro gli si fece addosso e con le mani alla gola ed un ginocchio sul ventre lo costrinse a dichiararsi vinto.

Durante tutta questa fulminea scena, non un uomo s'era intromesso per dividere i competitori.

Tutti i frequentatori della *pulqueria*, in semicerchio disposti, il *pulquero* medesimo, avevano osservato il pugilato, silenziosi e tranquilli.

Don Cosmé Rosalès, rialzatosi malconcio rimirò l'avversario con odio.

Ma don Ramon, crollando con noncuranza le spalle, gli disse:

— Siete uno stran'uomo, voi. Per una verità che v'ho detto e che son pronto a ripetervi, siete andato in bestia ed avete fatta la figura che sapete! Non valeva la pena di scaldarsi per ottenere quel risultato.

«Vi dirò che una volta io, don Ramon de Vargas, quando non ero che un umile *peone* a Monterey, perdetti in un'ora tutti i miei risparmi di un anno: un americano del Texas mi propose di giuocare un dito di una delle mie mani contro duemila dollari. Accettai, perdetti e, con un colpo della mia *navaja* mi feci saltare il mignolo della mano sinistra e pagai.

Vidi passare un lampo sinistro negli occhi dello *chacarero*.

— Giacchè proclamate tanto forte la vostra intrepidezza — replicò don Cosmé Rosalès subito calmatosi, con un sorriso beffardo — voglio concedervi una soddisfazione in cambio di quella negatavi al giuoco.

«Sono le due e quaranta. Giuocherò non tremila, ma diecimila dollari se avrete il coraggio — voi abilissimo nuotatore — di passare a nuoto il vortice di Zacatecas al nord del guado di Hannabamba.

Un profondo silenzio seguì le parole di Cosmé: Mr. Murdstone che aveva sorriso di gioia per il precedente trionfo dell'amico suo, a quella proposta inattesa e spaventosa, era impallidito.

Tutti gli altri ascoltatori erano rimasti sbalorditi ed io stesso mi avvidi che la sfida era di eccezionale gravità e che il vortice di Zacatecas — quantunque non lo conoscessi — doveva esser orrido luogo di morte.

Don Ramon non aveva ancora rispost
— Non accettate? — continuò a dire Rosalès con un cattivo sorriso di sche
— Non sareste il primo a tentare: Traddler del Colorado attraversò il vo e lo vinse, tempo addietro. Solamente l'uomo non si vantava forte nuotatore c voi! Non accettate? — domandò anc

La provocazione era grave. E don Ra rispose, con calma:

— Per dimostrarvi che accetto, favo consegnare la somma a Mr. Murdstone, sona di mia e vostra fiducia, mentr'io altrettanto.

— Col massimo piacere! — dichiarò *chacarero*.

* * *

Confesso francamente che quando mi detto in che consistesse il vortice di Zac cas, ebbi paura.

La violenza delle acque in quel punto tale ed il mulinello centrale è di così est ma violenza che ogni cosa che passa vic trascina ed inghiotte nel gorgo.

Il tono reciso delle ultime parole di d Ramon mi causarono in seguito un ser di malessere. La sua impassibilità dina alla perfidia del rivale che l'odiava e ch'e impotente ad opporglisi con la forza, e s pra tutto i ventimila dollari che avevo v duto depositare dai due contendenti ne mani di Mr. Murdstone, mi tolsero og dubbio.

La commedia del pugilato, per la vi e la bassezza di un'anima, tramutavasi dramma.

Volli intervenire per cercare di evita la spaventosa contesa che poteva costare vita ad un uomo.

— Don Ramon — dissi al messicano perdonatemi se, non conoscendovi, ardis intromettermi nelle cose vostre. Ma cre che farete bene a non dar corso ad u proposta inconsiderata fattavi da un vost nemico.

— Un de Vargas non ischerza mai — m rispose con fierezza. — D'altra parte vogli dare una lezione a quel triste soggetto.

— E la chiamate una lezione? E se ve niste travolto dal gorgo?

— Non temete — soggiunse con convin zione — ho più volte vinto il vortice d Zacatecas e questa volta, non solo toccher l'altra riva del fiume, ma tornerò pure in dietro: farò la traversata doppia, due volt entrando nel vortice. Don Rosalès mi cre de un guascone, ma sono invece messican puro.

Non insistetti. Fui pregato io pure di re carmi seco loro, ed in pochi ci mettemm in cammino verso il non lontano guado Hannabamba.

Gli altri avventori della *pulqueria* rim sero presso don Raphaël Ijurra abbandonan dosi ai più disparati commenti ed all'acc nimento di scommesse pro e contro do Ramon de Vargas.

Giunti al limitare della riva sinistra d fiume, al nord del guado di Hannabamb sostammo.

Ad eccezione di me che mi trovavo i uno stato d'animo facilmente comprensibi nessun altro della comitiva, tutta gente rot

alle più forti emozioni della vita, sembrava compreso dell'orrore della scena che stava per svolgersi.

Si scelse il posto più adatto e don Ramon si accinse a togliersi gli abiti.

La notte era fredda ed illune ed io pensai con invidia al giaciglio del fumoso alloggio di la Guadalajara, ove placidamente a quell'ora tarda il *lepèro* dormiva.

E mentre al *lepèro*, al giaciglio ed alla calda locanda fumosa io pensavo, vidi don Ramon denudato, pronto a spiccare il salto nel fiume.

Udii il fragore delle acque turbinanti e subito un tonfo sonoro in esse ed una risata stridula di don Cosmé che voleva essere di trionfo.

Chiusi gli occhi inorridito. Ma una mano mi si posò su la spalla. Guardai.

Mr. Murdstone mi stava vicino. Mi disse, a bassa voce :

— Non temete per lui. Vincerà, sono certo. Se dovesse perire, il provocatore l'avrebbe a fare con me...

Non risposi e mi posi a scrutare nella tenebra.

La corrente era forte ed il gorgo mugliava cupo. Ma don Ramon vigorosamente nuotava, fendendo le acque con ampie bracciate...

Ecco, il pericolo era passato.

No? Sì, era già al di là del gorgo, l'audace messicano.

Mi accostai a don Cosmé e mi accorsi ch'era divenuto pallido. Gli feci :

— Che ne dite? Un bel fegato quell'uomo!

Lo *chacarero* mi squadrò con ira e non mi rispose ma si chinò sul margine del breve dirupo fissando lo sguardo nel turbine impetuoso.

Don Ramon tornava al punto ove s'era gettato poco prima...

Una cosa biancheggiante, sotto di noi, vicino al breve dirupo ed una voce, d'un tratto.

Don Ramon de Vargas aveva vinto.

Estrassi il mio orologio di Malta.

E nel suo viso rotondo lessi l'ora : le quattro. Venti minuti terribili, erano occorsi all'audace per compiere la traversata doppia. Venti minuti d'angoscia per me che dubitavo dell'impresa.

Grondante d'acqua, il messicano ci comparve dinanzi. E mentre Mr. Murdston energicamente lo batteva per l'opportuna reazione, e lo soffregava alle spalle ed ai muscoli delle braccia e delle gambe, don Ramon mirò freddamente lo *chacarero*.

— Ho vinto, a quanto pare...

— Voi mentite, don Ramon. Non avete raggiunto il gorgo e siete tornato indietro perchè preso dalla paura e ci volete dare ad intendere ora della doppia traversata?

Don Ramon ci guardò l'un dopo l'altro con stupore.

— Che vi sembra della cattiveria e della viltà di questo miserabile don Cosmé?

Ma lo *chacarero* con fulminea mossa aveva tratto di tasca un pugnale e s'era lanciato contro il messicano che, visto il bagliore dell'acciaio, con rapido scarto l'aveva evitato e a sua volta aveva allungato la destra per fermare il braccio omicida.

Ma don Cosmé aveva vibrato un secondo colpo ed io vidi la solida lama del pugnale trafiggere il teso avambraccio.

Don Ramon con la mano sinistra, aveva intanto colpito il volto dello *chacarero* e mentre questi, stordito, disserrava il pugno dall'elsa dell'arma, il messicano aveva tratta la lama dalla sua sanguinante ferita e con una rapida mossa impreveduta tagliata la gola all'avversario.

E la pugnalata violenta fece sgorgare un flotto di sangue ed impedì la pronunzia di una maledizione.

Lo *chacarero* rovinò al suolo, si dibattè, rotolò; ed, incontrando il suo corpo il vuoto, oltre il breve dirupo, cadde nell'acqua. Fu travolto e condotto nel gorgo sonoro che l'inghiottì nei suoi vortici...

Dopo il fulmineo scioglimento di quel dramma rapidamente ci allontanammo dal luogo funesto. E quell'omicidio — se tale può chiamarsi — rimase secreto, sepolto nell'anima nostra.

* * *

Albeggiava quando entrai nella locanda.

Il *lepèro* dormiva sempre. Lo svegliai; e, mentr'egli meravigliato di tanta mia fretta accingevasi a domandarmene rispettosamente ragione, gli ordinai di ragunare le mie robe e di caricare il cavallo.

Ed un'ora dopo partimmo per Vera Cruz.

Ed a Vera Cruz me n'andai a letto, stanco e stordito. Ma non mi riuscì dormire.

Americo Greco.

La pesca delle spugne nella Florida

La pesca delle spugne rappresenta uno dei quadri più pittoreschi della Florida. Questa pesca, che forma uno dei principali proventi di questa regione, si fa sempre a marea bassa, per facilitare così il lavoro di ricerca: le donne ed i bimbi attraversano le acque portando sulle loro spalle un gran sacco in cui collocheranno, man mano, le spugne che sono andate raccogliendo, mentre gli uomini, montati su un battello li seguono a piccola distanza scrutando con occhi attenti le profondità dell'oceano: è tanta la pratica acquistata a lungo andare in questa ricerca, che essi possono scorgere le spugne attaccate alla base degli scogli, a cinque ed anche a sei metri di profondità. Appena avvistata, diremo così, la preda, essi la staccano pazientemente dagli scogli, con rara maestria, l'afferrano con un tridente armato di tre punte e di due uncini, munito di un manico lunghissimo, appunto perchè possa riuscire ad afferrare le spugne anche a qualche profondità.

Quando le spugne resistono all'uncino, allora questi pescatori, non volendo fallire il loro scopo si tuffano nelle acque tenendo fra i denti un lungo coltello, e vanno a strapparle essi stessi, agli scogli ai quali sono attaccate.

Le donne ed i bimbi, completamente nudi, li seguono dappresso, aprono il loro sacco, lo riempiono di quella materia umida ancora delle acque marine, indi, rimessosi ancora il sacco sulle spalle, continuano insieme la loro ricerca affannosa.

Queste spugne, vendute al mercato più vicino saranno poi comprate a prezzo vantaggioso e vendute agli esportatori che abbondano in quei paraggi.

Riproduciamo qui la fotografia d'una di queste pesche delle spugne che, presa sul luogo, riescirà certamente interessante per i nostri lettori.

IL PICCOLO COSACCO

Oh, Sacha, animale indiavolato, perchè non trotti? Sei così stanco? Non vedi che la neve è dura? Ne hai mangiata dell'avena e della biada! Che dunque ti manca? Forse che le tue vecchie gambe non possono più sostenere la tua antica carcassa?

Così diceva Alessio Fedoritz al suo cavallo, che lentamente trottava sull'immensa pianura tutta coperta di neve

Come una nebulosa da teatro, sollevata gradatamente, una pallida bruma si alzava dal fondo della valle, lenta, lenta e sempre più trasparente.

Di tratto in tratto si sentivano gli ululati del vento, che squarciava la nebbia, avvolgente l'immensa foresta coperta di neve. E tra uno strappo e l'altro si vedeva lontano il villaggio situato su di una cima di collina, dalla quale il poderoso cacciatore di orsi, Alessio Fedoritz, era partito, con la sua pesante *troika,* fin dalle quattro del mattino. Il bravo Sacha trottava da ben 5 o 6 ore, percorrendo 50 verste, mentre un altro personaggio di 12 anni, seduto nel fondo della *troika,* batteva con le dita sul legno il ritmo di una marcia popolare.

Ad un tratto lo sguardo del cacciatore di orsi si fissò con insistenza sul volto del figliuolo, e alla scarsa luce gli parve di scorgervi un bel colorito, segno indubbio di salute e di buona costituzione fisica.

Il rapido viaggio, l'aria mattutina e fresca, avevano difatti procurato un certo benessere al piccolo cosacco Vladimiro, la cui debole salute era causa di tante apprensioni per il suo diletto padre.

Alessio è forte e tarchiato come una quercia: non ha paura del freddo, lui, tutto avvolto com'è nella sua pelliccia, così da sembrare uno di quegli orsi contro i quali è abituato a combattere.

Invece Vladimiro è venuto su, alto e magro, un bel tipo di biondo troppo delicato per le fredde e gelate steppe. Sembra quasi uno di quei fiori da serra per ironia trapiantati in un vasto bosco incolto.

Vladimiro è tutto l'orgoglio, tutto il tesoro di suo padre. La bellezza stessa di quel viso, la purezza di quei lineamenti, il delicato sentire, esercitano un fascino sul rude cacciatore dalle mani callose, che della vita conosce solo le lotte, le fatiche dure e pesanti, gli ululati del vento e gli scrosci della pioggia.

Quel figliuolo, che forma tutta la gioia de' suoi occhi, tutta la vita del suo cuore, è divenuto per lui qualche cosa di necessario: cosicchè egli non saprebbe, non potrebbe vivere senza di lui.

— Vladimiro!

— Babbo!

— Rispondimi, sei stanco, figliuol mio?

— No, il viaggio è stato per me molto piacevole. Ti giuro, babbo, che mi sento proprio bene. Direi quasi che l'aria fredda risani i miei polmoni...

— Ma i tuoi polmoni non sono ammalati seriamente, figliuolo. Non si tratta che di un malanno passeggiero...

— Del quale guarirò?

— Ma certo, figliuolo mio. Non bisogna credere a tutto quello che si dice. La tua costituzione è sana. Non sei forse mio figlio? Il sangue che scorre nelle vostre vene è sangue buono.

— Forse, babbo, temi che io abbia paura di morire? Ti giuro di no, soltanto mi spiacerebbe tanto, tanto lasciarti... Lo sai, babbo, che tu sei tutta la mia vita!

La voce del piccolo cosacco tremò a quel punto. Poi ad un tratto si fece silenzio assoluto. Ma un acuto osservatore avrebbe potuto vedere delle lacrime negli occhi del piccolo Vladimiro e un tremito nervoso agitare le membra di Alessio, che si mordeva le labbra per non scoppiare in singhiozzi.

* * *

Il viaggio durava da sette ore e attraverso la nebbia si cominciava già a scorgere il profilo delle prime case di Mosca.

Prima di scendere dalla *troika,* Alessio ricordò le parole che gli aveva rivolto la sua sposa:

— Ti raccomando il mio Vladimiro. Sei suo padre, so quanto l'ami, egli è la pupilla de' tuoi occhi, e pur io non cesso mai dal rammentarti che bisogna aver cura di lui: è così delicato e fragile! Il vento potrebbe nuocergli. Rammentati Alessio, che il giorno in cui non avrò più il mio Vladimiro cesserò di esistere anch'io.

Ed egli a quelle parole aveva sorriso sprezzantemente ed aveva risposto:

— Non temere, Vladimiro è come i tronchi della steppa: è piccolo, ma forte. Saranno le caccie quelle che gli daranno la forza necessaria, che me lo renderanno forte e robusto.

Il piano si estende ancora a perdita d'occhio, immenso, quasi infinito.

Il piccolo Vladimiro guarda, cogli occhi dilatati per la sorpresa, per il piacere. Ormai la pianura è tutta inondata di sole; la neve scintilla con bagliori di luce riflessa.

Oh! che bel viaggio!

La slitta avanza sempre, scivolando sopra un lago solido di neve immacolata, ora urtando contro ostacoli nascosti, ora salendo in alto, ora precipitando in rapida discesa. I cuscini di til, ripieni di fieno, servono ad attutire gli urti. Alessio trae dal sacco di viaggio una bottiglia di *vodka,* l'accosta alle labbra e ne beve alcuni sorsi; poi la porge al figliuolo, che a sua volta ne beve avidamente. Il liquido benefico diffonde un po' di calore nelle membra dei due viaggiatori, e Vladimiro battendo le mani grida:

— Oh! che bel viaggio, babbo! Com'è bella la steppa! Come amo l'immensa distesa della pianura!

Gli occhi scintillano di gioia e il padre ha l'illusione che il figlio sia sano. Pure, di tanto in tanto, il dubbio atroce gli morde il cuore e lo fa spasimare.

Ma no! Perchè crearsi delle inutili apprensioni? Il figliuolo è sano, solo è ancora un po' debole... Oh! ma starà benissimo, sarà come lui un terribile cacciatori d'orsi, sarà il compagno futuro delle sue caccie, insieme andranno a cacciare l'orso e il serico ermellino... E tutti quelli che ora invidiano al suo figliuolo la singolare bellezza, non tarderanno ad invidiargli anche la forza virile...

Ed egli, l'insuperabile cacciatore, sarà superato da suo figlio, che più destro di lui saprà andare là dove piede umano non è mai stato, e se ne ritornerà carico di pelli di gran valore, che poi andranno a vendere insieme a Tiflis.

E la buona mamma Fedoritz? Oh, come si dovrà ricredere! Come dovrà ridere dei suoi falsi timori e delle sue sciocche apprensioni!

— Olà, tesorino mio, vola, vola. Siamo quasi giunti. Pochi istanti ancora e poi potrai riposare. Hop, hop.

Alessio Fedoritz era di buon umore. Non sentiva la stanchezza, non pensava più agli affari.

Egli era là entusiasta, sicuro che, giunto a Mosca, il luminare della scienza, che andavano a consultare, gli avrebbe detto: vai là, Alessio Fedoritz, non aver timore. Tuo figlio è sano. Te ne accorgerai presto.

Ed Alessio avrebbe pianto di gioia nell'udire la parola santa, la parola consolante, la parola che lo avrebbe reso felice.

Hop, hop, hip, hip.

* * *

Sono giunti a Mosca. Alessio stringe il braccio del figlio, lo trascina per le strade. Bisogna far presto. Egli non può più aspettare. L'attesa gli mette nel sangue lo spirito vivificatore...

— Andiamo, voliamo, piccino. Andiamo dal medico.

E vi andarono.

Il celebre medico ricevette i due nel vasto salone. Vladimiro dovette spogliarsi dei suoi vestiti.

Alessio tremava. Ah, mai aveva tremato lui! Invece ora...! Il cuore gli batteva nel petto sino a spezzarsi... Nella sala non si sentivano che i suoi battiti...

La visita minuziosa si protraeva. Alessio cercava scrutare il viso del medico, ma questo era indecifrabile, come quello di una sfinge.

Ad un tratto il seguace di Esculapio, alzò la testa, e fissando in volto Alessio, chiese con voce pacata:

— Siete suo padre?

— Sì.

— Ebbene, state tranquillo, egli è sano. Fra due anni sarà robusto come voi. Solo ha bisogno di ginnastica. Dovete farlo muovere, cacciare, correre. La steppa deve essere la sua medicina. Aria libera e moto. Niente altro.

Alessio non rispose. Non poteva. Oh, mamma Fedoritz perchè non eri là? Avresti gioito sentendo che il tuo figliuolo è sano come un pesce, che diverrà forte come una quercia

Il ritorno fu lieto. La stanchezza non la sentivano entrambi. Sacha trottava, trottava.

Alessio già pensava alle cacce che avrebbe fatto in compagnia di suo figlio, e gli occhi del ragazzo brillavano di gioia.

Quando giunsero alla *kata*, mamma Fedoritz credette morire di gioia nell'apprendere la bella notizia: e per otto giorni non volle mangiare che orzo, per mostrarsi grata ai Santi che le avevano ottenuto la grazia.

Il medico aveva avuto ragione. La ginnastica, il moto, avevano accresciute le forze di Vladimiro. Non erano passati due mesi e già il ragazzo si era fatto irriconoscibile. Tutti coloro che lo vedevano non sapevano spiegarsi quel cambiamento. Vladimiro era divenuto robusto, sul suo viso si vedeva già un bell'incarnato. Gli occhi suoi acquistavano uno splendore che prima non avevano.

Ormai non si sapeva se ammirare di più in lui la bellezza o la forza.

« Diverrà forte come una quercia » pensava Alessio, mentre con orgoglio tutto paterno il suo sguardo si fermava sul volto dell'adorato figliuolo.

* * *

E quel giorno partirono insieme, padre e figliuolo, nella piccola *troika*.

La balta da raggiungere era lontana, ma Sacha divorava la strada, trottando allegramente.

Hip, hip, hop, hop.

E Sacha trottava. Ma ad un tratto la brava bestia si fermò spaventata. Qualche rumore aveva colpito il suo udito. Poi emise un urlo fioco, indi drizzò le orecchie e via di corsa a precipizio. Senza il robusto pugno del cacciatore di orsi, egli si sarebbe andato a sfracellare le ossa contro le rupi.

A sinistra risuona un altro urlo più spaventoso del primo. È l'urlo dei lupi affamati. Non è la prima volta che Alessio deve battersi coi lupi, ma allora era solo e non temeva, ed ora...

Il pensiero che la vita del suo figliuolo possa essere spezzata da quel brutale incontro, lo rende pazzo di terrore. Alessio Fedoritz non ha mai conosciuto la paura, ma questa volta trema.

Le idee gli si annebbiano nella mente. Il cuore non pulsa più. Intanto il terribile concerto è cominciato. Sono decine, centinaia di lupi affamati.

La slitta scivola sempre sulla neve indurita, ora dolcemente, ora con delle brusche scosse.

Dalla banda di lupi frattanto un'ombra nera si è staccata, e si è avvicinata alla *troika*.

Con gesto rapido, Vladimiro impugna il fucile e tira. Un lupo cade e poi un'altro ancora.

Ma dietro ai primi si sono fatti avanti degli altri. Quanti sono? Chi lo sa! Non è possibile contarli! Ma sono tanti, tanti! E tutte queste ombre si slanciano insieme, si affrettano, si scavalcano, sembrano una ridda di fantasmi muti, nel luccicare argenteo della luce che li avvolge

— Presto, Sacha, presto, corri

Alessio comprende il pericolo in tutta la sua estensione. Comprende che i lupi avranno la vittoria, debbono averla. Comprende che non v'è scampo

La ridda infernale continua, si direbbe che tutta la foresta sia un nido di lupi

Vladimiro è dietro a suo padre

Vedo il pericolo ed impallidisce Trema anch'egli, ma non per sè. Trema per lui... pel padre adorato.

— Vladimiro, figliuol mio, non temere.

— No, babbo, non temo.

— Prendi i sacchi di til, gettali giù, con tutto ciò che vi è nella *troika*.

— Fatto, babbo. Pare che ora i lupi siano stanchi d'inseguirci. Mi sembra che siano lontani. Bravo Sacha!

Ma non è che una sosta.

L'inseguimento ricomincia più terribile che mai.

Il cavallo riperde quanto aveva guadagnato, e nel silenzio scoppia un nuovo urlo, poi altri cento ancora, di dolore, di rabbia, di fame

— Babbo, arrivano, sono qui

— Figliuolo, taglia le corde del mantice, questa slitta è troppo pesante

Un istante ancora, e poi il vento portò con sè il mantice gonfio, in mezzo alla muta ringhiosa.

Bravo figliuolo, dice Alessio. Egli non può dire di più. Non ha il tempo, non è il momento, ma il cuore gli si gonfia di commozione, e vorrebbe dire: Caro figliuolo, come ritrovo in te il mio coraggio, la mia forza, il mio sangue.

Pochi istanti ancora. Sei verste appena e poi son salvi!

Ora si può finalmente sperare.

Alessio frusta il cavallo e lo incita:

« Presto tesoro, presto fratellino ».

Ma i lupi comprendono che le vittime stanno per fuggire e per sempre, comprendono che dovranno digiunare anche oggi. E tale pensiero dà loro una forza prodigiosa, una forza nuova. Le loro pupille fiammeggiano, qualche cosa di atroce si legge nei loro sguardi.

L'inseguimento ricomincia più che mai...

Le bocche si aprono smisuratamente

Un lupo si slancia ed è già sul petto del cavallo. Un colpo lo fredda all'istante

Un altro lupo fa altrettanto e la stessa fine lo aspetta. Alessio vede che ormai tentare di lottare ancora è inutile, e solo il sacrificio della sua vita può salvare quella del diletto figlio. Quindi senza voltarsi, per timore che questi gli possa leggere sul viso quello che si agita in fondo al suo cuore, dice: Senti Vladimiro, il cavallo è stanco, non ne può più. Ha bisogno di aiuto. Io salterò giù dalla slitta e lo aiuterò. Tu continuerai a stare al tuo posto e non ti curerai di nulla. Il cavallo conosce la sua strada.

Egli ha parlato in fretta, quasi per non dar tempo al figliuolo di comprendere la verità.

Ma costui ha compreso. Il cuore gli è battuto con violenza, gli occhi gli si sono riempiti di lacrime. Pure, mostrando di non aver compreso, risponde: Non ancora, babbo, non ancora. Posso tenere a bada i lupi col fucile.

Ma la sesta versta è passata e gli animali voraci non danno tregua ai poveri fuggitivi.

I più vicini, sicuri della vittoria finale, trottano accanto al cavallo, sicuri che non resteranno oggi senza cibo.

Vladimiro tira ancora due, tre colpi, uccide due, tre lupi; ma comprende che lottare ancora è inutile.

Sono tante, tante le orribili bestie!

— Babbo, babbo, ci siamo. A sinistra. Frusta Sacha. Non volgerti indietro. Faccio fuoco ancora, fuoco sempre, finchè mi resta una sola cartuccia!...

Le ultime parole non sono ancora pronunciate che un lupo, orribilmente famelico si è lanciato su Alessio Fedoritz, afferrandolo e cercando di trascinarlo giù dalla slitta. Un grido d'orrore fende lugubramente l'aria. Sprezzando il pericolo che lo circonda da tutte le parti, il piccolo cosacco si è lanciato sulla belva, la carabina tra le mani, disputandole, strappandole la preda. Egli sta quasi per gettare il suo grido di vittoria quando la belva, fatta furiosa da questa resistenza, abbandona la preda gettandosi sul piccolo difensore.

Perduto il suo punto d'appoggio, egli vacilla, s'incurva, e mentre l'urlo del padre, l'urlo di un uomo a cui si strappa il cuore, fende, in un ultimo istante, le sue orecchie, cade e viene trascinato giù dalla macabra turba famelica che si scaglia, con un ringhio orribile di vittoria sul suo piccolo corpo, dilaniandolo.

. . . . . .

Abbandonato a sè, il cavallo divorava a galoppo la steppa immensa, lugubremente bianca, come un sudario funebre portando il corpo di Alessio Fedoritz, svenuto.

AL PROSSIMO NUMERO:

Le avventure d'uno scappato di casa

La pena del taglione

Il palazzo del rajah di Kattak era in subbuglio. Un continuo andirivieni di armati per le sale ed i cortili, un incrociarsi di ordini sommessi, un bisbigliar maligno ed occhiate furtive fra i cortigiani al passaggio di Arum, il visir del rajah Olkar, facevano presentire qualche cosa di inaspettato e sinistro in quel palazzo, fino allora soltanto animato pei preparativi delle feste che dovevano aver luogo in occasione del prossimo matrimonio di Sizsa, figlia del rajah di Kattak col principe Kadir, figlio del potente signore di Cutch Bhooj. Sizsa, la sdegnosa e superba fanciulla reputata la più preziosa perla dell'Indostan, stava per essere impalmata da un principe leggiadro e signore dello stato più esteso che fosse allora posto sotto il protettorato dell'Inghilterra.

Lo sposo era giunto già da vari giorni al palazzo del suo futuro suocero ove era stato ricevuto con gli onori dovuti al suo grado, ed i preparativi per la cerimonia che doveva aver luogo fra due o tre giorni erano stati affrettati.

Arum, il visir, bel vecchio di oltre sessant'anni, dalla fisonomia dolce e fiera a un tempo che tradiva in lui un discendente di qualche cessata stirpe principesca, si aggirava affacendato, sollecitando i lavori ed i preparativi senza accorgersi di quell'aria torbida e sinistra che sembrava tutto ad un tratto spirasse nel palazzo e che pareva, più che ogni altro, minacciasse lui.

Ma un uomo, un servo nel cui occhio scorgevasi una profonda ambascia, gli si accostò e gli parlò brevemente all'orecchio.

Il visir impallidì orrendamente e vacillò come uomo colpito da una improvvisa mazzata, mentre con una specie di rantolo esclamava:

— Candjar? mio figlio?

Il servo annuì tristamente col capo.

Arum si lasciò cadere privo di forze su di un divano stringendosi disperatamente la testa fra le mani.

Era infatti una terribile notizia quella che il servitore gli aveva portato.

Suo figlio Candjar, il suo unico figlio, buono, leale, valoroso, era stato sorpreso dalle guardie del palazzo, mentre tentava scalare la veranda che conduceva alla stanza della principessa Sizsa.

Non era un mistero per nessuno il profondo amore, anzi la venerazione che il giovane portava alla figlia del suo signore, della quale nell'infanzia era stato compagno di giuoco, amore però non ricambiato dalla bella e sprezzante principessa che teneva a delitto l'abbassare gli sguardi su chi non era che una specie di servo.

L'annunzio del matrimonio del suo idolo col principe di Cutch Bhooj aveva talmente sconvolta la mente del povero Candjar da deciderlo ad entrare di soppiatto nella stanza dello principessa e sotto gli occhi di lei, piantarsi il *tarwar* attraverso il corpo.

Ma durante il suo tentativo era stato arrestato. Questa la notizia che riceveva il visir e questa la causa del subbuglio che si verificava quel mattino nel palazzo.

Il povero padre non si faceva illusioni. Un servo era stato sorpreso in atto di entrare di nascosto nelle stanze dei suoi padroni, anzi peggio ancora, nella stanza da letto della principessa con intenzioni che non potevano a meno sembrar sospette a chi non poteva leggere nel cuore del giovane.

Era senz'altro la morte del colpevole, ed una morte ignominiosa, perchè il rajah non ischerzava in materia ed Arum ne conosceva l'animo inflessibile.

— Che fare? che fare? — ansimava il disgraziato in preda ad un atroce dolore mentre copiose le lagrime gli irrigavano le gote.

Il tempo intanto passava. A poco a poco cessò il via vai dei servitori ed il luogo divenne silenzioso e deserto.

Sembrava che tutto il personale del palazzo si fosse concentrato in un unico punto.

— Oh! ma il rajah mi ascolterà, avrà pietà del suo vecchio ministro che lo serve fedelmente da trent'anni — esclamò infine il misero padre abbrancandosi all'ultimo filo di speranza.

E barcollando come un ebbro, si diresse verso il cortile d'onore per condursi agli appartamenti del principe.

* * *

Seduto sopra un mucchio di ricchissimi cuscini, il rajah che aveva al fianco il suo futuro genero, terminava di pronunciare la sua sentenza di morte contro il reo, condannandolo all'atroce supplizio del palo. — Dinanzi a lui Candjar, bellissimo giovinetto di forse 20 anni, pallido in volto, ma tranquillo, era in catene ed attorniato da soldati con le scimitarre nude. Tutto intorno al cortile si accalcavano i servitori ed i valletti muti e spaventati.

L'esecuzione doveva seguire immediatamente la sentenza; il condannato doveva esser condotto in un angolo dove lo attendeva il giustiziere, quando Arum, livido in volto fu d'un balzo ai piedi di Olkar, chiedendogli fra i singhiozzi, grazia per suo figlio.

— Non chiedere grazia, padre mio, che non temo la morte, ma la voglio anzi! — gli disse in tono triste ed affettuoso il povero Candjar.

Il rajah all'apparire del suo visir non cambiò l'espressione fredda ed impassibile del suo volto, ed all'angosciosa supplica del vecchio non rispose che poche parole:

— Arum, tuo figlio è reo, anche per sua confessione ed io l'ho giustamente condannato. Non ritornerò quindi sulla sentenza. Quel che posso concedergli in grazia tua, è che, invece del palo, sia condannato ad aver mozza la testa.

— Ma possente signore — esclamò singhiozzando il povero vecchio — Candjar è mio figlio, il mio unico figlio. Per i tanti anni di leali servizi, per il sangue che sparsi per voi, pietà di lui, pietà di me, fategli grazia della vita.

Ma inesorabile, il rajah fece un gesto.

I soldati trascinarono il prigioniero verso l'angolo del cortile dove il carnefice lo attendeva colla scimitarra sguainata.

Candjar volse al padre uno sguardo di supremo addio, s'inginocchiò sussurrando un nome e tese il collo alla lama.

Arum con un grido di belva ferita balzò verso di lui per difenderlo fino all'ultimo, respingendo con moto irresistibile i soldati che tentavano trattenerlo, ma in quell'istante il ferro del carnefice brillò un attimo al sole, fendette l'aria, fischiando e si abbattè fulmineo sul collo del paziente.

La testa, saltellando, venne a fermarsi ai piedi di quel povero padre che con un gesto di inesprimibile strazio, di orrore, di raccapriccio, portò le mani ai capelli e piombò a terra come fulminato.

* * *

La città di Kattak è in festa.

Canti e danze risuonano per le vie, per le piazze, pei giardini fantasticamente illuminati. Il doppio ramo del fiume Mahanaddi che scorre ai due lati della lingua di terra su cui sorge la città, è solcato da barche dalle lanterne multicolori.

Nel palazzo del rajah, gli ufficiali e gli ospiti col loro seguito, sono riuniti al sontuoso banchetto che il principe offre in occasione delle nozze di sua figlia.

Dalle mense sono escluse le donne, compresa la sposa che si è ritirata nei suoi appartamenti per immergersi in preghiere attendendo la visita del suo signore e padrone.

Al banchetto, il sesso gentile non è rappresentato che da una cinquantina di bajadere, graziose fanciulle che con le loro danze rallegrano tutte le feste. Esse ballano e cantano al suono dei *tal* (specie di cembali uno dei quali è di acciaio e l'altro di rame) e del *matalan* (tamburino) che le ravvivano, dan loro brio e ne regolano la battuta coi loro passi.

Il musico che tiene il *tal* si piega dal lato delle ballerine e pel modo con cui batte sembra comunicar loro quell'affetto che pongono nei loro occhi che tengono semichiusi, le molte inflessioni di un corpo agile e lascivo, il languore della loro voce, tutto insomma che dimostra la maggior voluttà. Alcuni uomini situati dietro di esse cantano il ritornello di ciascun versetto.

Il festino volge al termine.

Arum, il maggiordomo, che sembra aver dimenticata la morte del figlio, si è fatto, come suol dirsi, in quattro perchè la festa riuscisse completa.

Ad un certo punto scompare.

I commensali, quella brillante accolta di ufficiali indiani vestiti di preziose stoffe e ricoperti di gemme e d'oro, e di funzionari ed ufficiali inglesi nelle loro inappuntabili divise, sono in preda alla più schietta allegria. I vini dell'India ed i liquori d'Europa scorrono a torrenti.

Compariscono in tavola i dolci.

Arum stesso ne ha sorvegliato la confezione nelle cucine del rajah ed ha sorpassato quanto di più magnifico ed artistico sia stato fatto in materia.

Sono pagode, gruppi di fiori, figure allegoriche che compariscono, fatte con le creme e con le conserve più squisite.

In tutta quella esposizione risalta una specie di tempio indiano in marzapane, coperto da due scimitarre incrociate sopra uno scudo.

Un valletto lo depone rispettosamente davanti il rajah Olkar, che lo contempla ammirato ed esprime i più alti elogi.

I convitati gli fanno eco.

Olkar prende un coltello d'argento e squarcia in due il pasticcio.

Un grido di orrore, di raccapriccio gli esce dalla gola contratta e quel grido è ripetuto dal principe Kadir e da quanti gli sono attorno.

Nell'interno del dolce, bellissima, ma pallida del pallor della morte, la testa della principessa Sizsa è adagiata sulla massa abbondante dei suoi capelli neri che le sono guanciale e cornice ad un tempo.

Ed a titolo di dedica, un cartoncino bianco lascia vedere queste parole scritte col sangue:

« Al principe Olkar, il padre di Candjar ».

Mario Saviolo.

Un grido di orrore, di raccapriccio gli esce dalla gola contratta.

AI PROSSIMI NUMERI:

Gioco pericoloso.
Rumi Puk!
L'isola misteriosa.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Tu capirai benissimo che in una simile guerra non ci è permesso mostrarci teneri, anzi, in questo caso, come dice il proverbio, bisogna affrettarsi a fare agli altri ciò che voi non vorreste fosse fatto a voi stesso. Così i miei soldati si mostravano veri demoni. Tutti gli indiani che capitavano nelle loro mani, erano conciati per le feste, ed io me ne vanto — li si scuoiava vivi, li si tagliava a pezzi, li si bruciava a piccolo fuoco — insomma, per spiegarmi meglio, ti dirò che ci mostrammo molto severi, eccessivamente severi a loro riguardo, e bisogna dire ch'essi ci ricambiavano di pari moneta.

Il mio sergente Pipper, ha, da parte sua, inventato un terribile supplizio che non è riuscito troppo male. Ecco in breve di che si compone: si pianta molto in alto, su un albero o su una roccia un uncino da amaca, si appende a questo uncino un indiano attaccandolo per la pelle del ventre, dopo avergli legato i piedi e le mani e lo si lascia là penzolante *ad vita æternam*, in mezzo alla foresta. Tu comprendi, non è vero? La bontà di questo procedimento sta in questo che le pantere ed i giaguari giungevano appena noi eravamo partiti e saltavano come demoni intorno all'albero emettendo dei ruggiti disperati per strappare un pezzo di negro. — Ma adagio, figli miei — il negro era collocato troppo in alto e la loro danza poteva così continuare per delle ore intere fino a che i serpenti boa (tu hai visto, dall'esempio del tesoriere, ch'essi non sono sprezzanti della carne umana) arrampicandosi sull'albero, non riuscivano ad inghiottire il negro in barba alle tigri. Il mio sergente Pipper, che ha la specialità dei motti per ridere, chiamava questa morte: veder danzare le tigri. Tra noi è una bella cosa che il soldato non perda la sua tranquillità e la sua allegria, conservando il suo carattere tale e quale anche in questo paese brigante.

Io ho dimenticato di dirti come sia incominciata la rivolta: sono trascorsi forse dieci anni dall'epoca in cui dei negri s'erano rifugiati nelle foreste di Surinam, verso la parte superiore delle rive di Copemare e di Sarameka (cerca ciò sopra una carta della Gujana). A poco a poco, tutti i cattivi negri della colonia vennero ad unirsi a queste canaglie e fecero delle incursioni tali ch'io fui costretto o mandar loro contro alcuni distaccamenti di truppe e di abitanti: ma abitanti e truppe furono battute: infine, le cose giunsero a tal punto che, per avere pace e disgustati di vedere le loro abitazioni messe a sacco, devastate, incendiate, i coloni trattarono coi negri e permisero loro di restare sulla riva sinistra della Sarameka a condizione ch'essi non oltrepasserebbero mai questa riva. Ciò è presso a poco come se si fosse permesso ad un banda di lupi di rispettare degli ovili: i negri attraversarono la Sarameka e discesero audacemente nelle pianure. Così, dal tempo che questi bricconi si sono stabiliti sulla riva della Sarameka, questo

Il vascello che porterà Ercole Ardito.

luogo è divenuto il rifugio di tutti i ladri della Gujana: già da dieci anni gli abitanti sono continuamente obbligati, tanto a guerreggiare che a pagare delle imposte a questi briganti. Ma, dal principio dell'anno passato, il loro capo Zam-Zam, è divenuto così temibile, le sue corse così disastrose, ch'io sono stato incaricato, tre settimane fa, all'incirca, d'andare a scovare questo brigante in mezzo alle foreste impenetrabili, alle boscaglie, alle pericolose savane che formano il suo ricovero. Io ho fatto una scuola ed ho già perduto più di ottocento uomini su novecento che ne avevo al mio comando. Spero, però, che questa volta, conoscendo meglio questa guerra ed il paese, io non perderò che due terzi della truppa affidatami. A proposito, parlandovi dei biri biri, vi dirò che queste false savane sono in tutto simili a dei laghi di fango liquido, ricoperti da una crosta di torba sulla quale cresce la più piccola e graziosa erba del mondo.

Se voi, però, foste così sciocco da poggiarvi il piede, sentireste il suolo aprirsi sotto di voi e scomparireste *ad patres*. (È stupefacente, non è vero, ch'io mi ricordi ancora del mio latino, come ai bei tempi in cui si era al collegio La Haje?). Questi diavoli di negri hanno un'istinto incredibile per riconoscere le savane false dalle vere. Ma noi, che non possediamo questa invidiabile qualità, vi abbiamo già lasciati, inghiottiti dalle acque, molti dei nostri soldati, e tutto ciò senza alcun frutto poichè io non ho ancora potuto raggiungere Zam-Zam, dopo tre settimane di campagna. Io ho già guerreggiato in Europa, ma questa guerra di cui ora ti parlo non ha alcun punto di rassomiglianza con quelle passate.

I negri non fanno mai dei prigionieri, oppure, se gl'indiani Arrakoës riescono a prendervi in captività, ciò è solo per approvigionare la loro riserva di vivande. Le nostre truppe coloniali preferirebbero marciare contro il diavolo in persona piuttosto che andare contro a Zam-Zam e noi, contiamo per questo, sulle nostre reclute di Europa che non dubitano di nulla, ignorando il feroce cannibalismo di questi selvaggi.

Il vascello che ti porterà questa lettera, porterà pure, nel contempo, dei dispacci del nostro governatore: egli chiede dei rinforzi, ed a ragione, imperocchè Surinam e Paramaïbo sono minacciate. Noi non abbiamo qui che milleottocento uomini di truppa di marina, tu vedi, dunque, che non è il caso di illudersi. Se tuo figlio (ascoltate bene questo, Ercole) se tuo figlio è sempre ancora così fanatico per la guerra come me lo hai descritto nelle ultime lettere, tu non avrai altro a fare che ad inviarlo qui, ed io ne avrò cura come di un vero mio figlio, ed egli avrà sempre il primo posto nell'attacco e l'ultimo nella ritirata. Poichè egli è, come tu me lo dipingi, un vero ghiottone di pericoli, egli avrà qui, perdio! tutto quello che egli desidera, e con tutto ciò renderà servizio alla colonia poichè, per questa guerra, non si richiedono uomini, ma diavoli incarnati (voi capite, Ercole!).

Quanto a me, io preferirei, senza dubbio, combattere in altro modo. Ma poichè questa guerra è toccata proprio a me, bisogna bene ch'io guadagni il mio soldo difendendo, in pari tempo, la mia pelle. Può darsi benissimo il caso che questa sia l'ultima lettera che tu ricevi da parte mia, poichè nulla toglie che quelle maledette freccie degli indiani siano state avvelenate,

o che io possa lasciare la mia carcassa in un prossimo scontro con Zam-Zam.

In ogni caso, io ti faccio i più cordiali saluti, mio caro Ardito. Pensa, qualche volta, al tuo vecchio compagno che ora va a bere un fiasco di vino di Bordeaux alla tua salute ed alla sua. E, per finire da vero soldato, muoiano i poltroni e vivano i buontemponi! Corpo di mille diavoli!...

Con i quali io ti abbraccio

Maggiore RUDCHOP.

ancora in vita, tu dirai al mio vecchio amico che la sua lettera mi ha infinitamente commosso... gli dirai che hai visto cadere le mie lacrime... ed egli non mi incolperà di debolezza, ne sono sicuro.

Dicendo ciò, il cancelliere piegò divotamente la preziosa missiva, e andò a rinchiuderla in un cassetto.

Si può facilmente pensare con quale terrore Ercole avesse ascoltato il racconto epistolare del maggiore.

condo la sua abitudine, questi sintomi di terrore muto per la sdegnosa noncuranza del pericolo, e quando ritornò presso suo figlio, egli non potè trattenersi dal dirgli, con aria di visibile malcontento:

— Più che ogni persona io ammiro il coraggio, l'intrepidezza che rendono indifferenti a dei pericoli che non si possono neppure immaginare, le persone valorose ed eroiche quale voi siete... ma vi è un termine a tutto... ed io vi confesso, figlio

Il fidanzato di Berta, il marinaio Keyser, apparve ben presto...

CAPITOLO IV.

Il volontario.

Il cancelliere non aveva potuto leggere la chiusa della lettera senza sentirsene intenerito. Egli asciugò i suoi occhi umidi col rovescio della mano e gridò con commozione:

— Questo bravo maggiore! che uomo eccellente! che cuor d'oro...

Poi guardando suo figlio, egli aggiunse quasi subito:

— Ma tu riderai, senza dubbio, delle mie lagrime, da quella tempra di ferro che tu sei!... Ma non importa, dirai tu stesso al maggiore, se il cielo vuole che lo ritrovi

Egli aveva troppo sovente sentito parlare dell'orribile guerra che da anni ed anni devastava il territorio della Gujana per non essere condotto a riconoscere che quel buon Rudchop, come diceva il vecchio cancelliere, non esagerava affatto nel suo racconto. Ercole era percosso da stupore; ma già da troppo tempo egli aveva preso l'abitudine di obbedire macchinalmente al padre suo e d'essere l'eco impassibile di tutte le sue elocubrazioni eroiche perchè osasse pronunziare, al presente, una sola parola.

Il cancelliere aveva spesso spiato il contegno d'Ercole, con la coda dell'occhio; nessuna emozione era apparsa sul viso impassibile del giovane ufficiale. Fatto cieco dalla lunga illusione suo padre prese, se-

mio, che avrei mille volte preferito vedervi un pochino scosso al racconto dei pericoli che ha corso il mio vecchio e buon amico Rudchop... Povero maggiore!... forse... a quest'ora... egli non esiste più... perchè, vedete Ercole? è, disgraziatamente possibile che le freccie siano state davvero avvelenate, com'egli lo suppone, il povero uomo!

— Padre mio, disse Ercole con sforzo, voi non dovete credere che...

— Basta! basta, figlio mio — disse il cancelliere, interrompendolo. Io ho torto, senza dubbio, d'avervi rivolto simile rimprovero. A ciascuno la sua natura. Il vincitore non deve certamente avere il timido cuore di una colomba: il fiero leone non può essere carezzevole e semplice come

l'agnello. Mentre leggevo la lettera di questo buon Rudchop, io vi ho esaminato bene... si arrostiva quel povero Dumolard... voi eravate di marmo... Un serpente divorava quel disgraziato Van-Hop... voi eravate di marmo... si torturavano, paurosamente dei negri... e voi eravate di marmo... sempre di marmo!...

— Ma... padre mio...

— Dio è giusto, continuò gravemente il vecchio cancelliere con un accento profondamente filosofico e melanconico. Egli vi punisce con l'esagerazione stessa delle cose che voi avete più vivamente desiderato... Io avevo chiesto a lui, per mio figlio... per il degno discendente degli Arditi, un grande coraggio... e il Signore l'ha dotato di una bravura... di un'audacia che... ahimè... arriva fino alla più desolante insensibilità... Ciò doveva essere così... è meglio forse che sia così... almeno la nostra separazione sarà meno dolorosa per te... per te, soltanto, ragazzo senza cuore! — gridò il vecchio cancelliere con uno slancio di tenerezza veramente sincera, tendendo le braccia a suo figlio, con emozione.

Ercole, completamente atterrito, e pensando già, in cuor suo, all'avvenire terribile che l'attendeva sentiva che, malgrado le ansie mortali che lo struggevano, sarebbe andato a raggiungere il maggiore Rudchop, piuttosto che osare contrapporre la sua volontà alla volontà del padre. L'eccesso di tenerezza del vecchio cancelliere trovò, naturalmente, tanto meno eco nel cuore d'Ercole, quanto più quest'ultimo era condotto ad attribuire, e con ragione, i pericoli immaginabili che lo minacciavano alle folli e fantastiche immaginazioni di suo padre.

Ercole, non avendo, per così dire, neppure la forza di levarsi dalla sua poltrona, non rispose che con un rispettoso movimento del capo alle lagnanze di padron Ardito.

— ... Sasso!... un vero cuore di sasso!... gridò quest'ultimo con costernazione, lasciando ricadere sulle ginocchia le sue braccia che invano aveva tese a quell'amplesso paterno. Infine — riprese egli — io debbo rassegnarmi. Già da molto, da troppo tempo io vedo col pensiero che dovrò un giorno rassegnarmi alla partenza di mio figlio. Appena l'aquilotto può volare, egli si lancia a volo lontano dall'aria che l'ha visto nascere, e non si rivolge a guardare dietro di lui... Io sapevo tutto questo... il sacrificio sarà doloroso... senza dubbio... ma è necessario per la gloria degli Arditi. Fortunatamente i miei presentimenti in cui io credo ciecamente, per la sola ragione che essi non mi hanno ingannato, mi permettono, mi ordinano anzi, di lasciare libero corso alla vostra audacia avventurosa. Una voce segreta, vedete Ercole? mi dice che voi correrete dei pericoli spaventevoli, ma che mi ritornerete ancora sano e salvo... ed io credo a questa voce. Questa stessa voce segreta non mi ha già detto forse, in un giorno ormai lontano, che voi sareste della stoffa degli eroi? Mi ha essa dunque ingannato? No, senza dubbio, perchè io trovo oggi in voi una insensibilità che oltrepassa lo stesso eroismo. Questa voce sarà dunque ancora vera, come lo fu sempre.

Ercole fremette pensando a ciò che gli presagiva la malaugurata perspicacia di suo padre.

In questo momento, la signora Albina entrò con precipitazione nell'arsenale del vecchio cancelliere, dicendogli:

Signore, il pilota Keyser è qui e chiede di parlarvi da parte del capitano del porto: egli dice che il compito affidatogli dal capitano è molto importante.

— Fate salire Keyser — disse semplicemente padron Ardito, sospirando.

.. ed una figura d'uomo apparve...

Il fidanzato della lattaia Berta apparve ben presto.

Era un'uomo di trent'anni all'incirca, vigoroso e di bellissimo aspetto, dalla fisonomia viva, aperta e risoluta, dal colorito vivace e sano, dallo sguardo felice: i suoi capelli biondi, non coperti di polvere erano annodati dietro la sua nuca con un nodo di cuoio... il collo a risvolti della sua camicia di lana azzurra a piccole righe bianche lasciava vedere il suo collo muscoloso come quello di un toro. Egli portava un vecchio costume gallonato, ornato al colletto e alle maniche, da un filo sottile di argento. Una cintura di lana rossa gli serrava, alle anche, i suoi larghi pantaloni di grossa tela fiamminga, la cui parte inferiore spariva dentro a immensi stivali da pescatore, che gli salivano fino a me delle gambe.

Keyser era, senza dubbio, il più gioviale ed allegro marinaio di Flessingue: moltissime fanciulle del paese non nascondevano la loro gelosia vedendo la lattaia Berta passare, alla domenica, in compagnia del suo fidanzato, appoggiato il braccio su quello di lui, vestito allora de' suoi abiti più belli e avendo appesa al collo una catena d'argento ed una grande medaglia d oro che gli era valsa il salvataggio, da lui operato di un battello che stava per naufragare: ma altrettanto Keyser era libero e gaio sul porto od a bordo del suo vascello altrettanto egli si trovava ora impacciato e confuso alla presenza di padron Ardito

Costui, appunto in merito al suo ufficio, era incaricato di fare tutte le inchieste relative al contrabbando ed alla pesca, di prendere i provvedimenti necessari.

In una parola, agli occhi del pilota, il cancelliere era un uomo di legge, e Keyser abituato a prendere le difese dei marinai, anche se spregiudicati, giudicava gli uomini di legge degli esseri eminentemente pericolosi, potenti, tali anzi da danneggiare anche l'uomo il più onesto con gli artifici diabolici con cui essi sapevano interpretare e volgere a loro modo anche le parole più innocenti.

Quando Keyser s'era accinto ad adempiere la missione di cui l'aveva incaricato con suo grandissimo dispiacere, il capitano del porto, i suoi compagni, i marinai della spiaggia, gli avevano raccomandato caldamente di diffidare in ogni modo, del vecchio cancelliere, di volgere, come si dice, sette volte la lingua nella bocca prima di pronunziare una parola, e di ricordarsi che Frantz, il cannoniere, era stato impiccato per queste semplici parole: — Dio vi benedica — dette ad un uomo di legge fatto pericolosissimo dalla sua stessa missione, tanto questi maledetti sapevano l'arte infernale di imbrogliare gli affari anche i più semplici.

Questi saggi consigli avevano fatto tanto più impressione sul pilota in quanto che egli credeva di dover giustamente temere le collere del cancelliere.

La lattaia Berta gli aveva allegramente raccontato come Follette avesse inseguito Ercole e come Ercole si fosse lasciato cadere in mezzo alle lavandaie.

Keyser, invece di dividere l'ilarità della lattaia, le aveva detto, con aria costernata che nulla era più terribile che d'aver per nemico un uomo di legge: che si sapeva, in tutta Flessingue, che Berta era la sua fidanzata e ch'egli avrebbe così dovuto temere il risentimento del cancelliere se costui avesse preso a cuore la malaugurata avventura di suo figlio. Ora, nessuno ignorava in Flessingue che anche l'uomo più buono, più forte, più intaccabile, non avrebbe potuto nulla contro la collera del cancelliere.

Si comprenderà dunque facilmente con quanta diffidenza ed imbarazzo Keyser si avvicinasse a padron Ardito.

N. 3. *(Continua*

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

LA CINA CINESE

La Cina Cinese è la vera Cina, la Cina Vergine del fiume azzurro, cuore dell'enorme territorio che ha una superfice di circa dodici milioni di chilometri quadrati ed una popolazione superiore di molto a quella dell'Europa.

Questa Cina Cinese, a lungo inesplorata dai viaggiatori europei, è la riserva di vita sana e forte della razza gialla, posta nel bacino del *Jan-tsè-Kiang;* essa ha grandi depositi agricoli, numerosi centri d'industria, mercati animati, una popolazione totale di quasi centocinquanta milioni di abitanti che tuttora conservano i loro costumi, pacifici quando i mandarini non li opprimono eccessivamente, ma non esitanti a lanciarsi nelle ribellioni più formidabili.

In quest'articolo noi diremo del *Hù-pe* che è, per così dire, il vestibolo della Cina Vergine.

* * *

Durante la mia permanenza ad Ji-tchang — che è un porto interno aperto agli stranieri dal 1876 — volli recarmi verso la vecchia città inesplorata di Kin-Tchen.

Su le acque del gran fiume azzurro c'imbarcammo su una giunca che — sospinta da vento favorevole — ci fece in breve volger di tempo giungere al bianco villaggio di Kin-Ken, che oltrepassiamo e perdiamo di vista, poi.

Dappertutto, nel corso del nostro viaggio, vediamo i contadini affaticarsi a preparare la messe.

Talora per essi è una dura fatica distruggere i bruchi, spingere l'aratro quotidianamente, nella umida terra e starsene tutto il giorno nelle risaie, con le gambe immerse nell'acqua fangosa.

Ma tali fatiche, assai fanno raccogliere; perchè uno stesso campo produce entro l'anno, due raccolti di riso ed uno di frumento.

I coltivatori cinesi usano molto degli avvicendamenti di cultura: fan rendere allo stesso campo, finito l'anno, dopo parecchi raccolti successivi del medesimo prodotto, prodotti nuovi.

Se è smagrito dai cereali, si trasforma in risaia.

In nessun luogo si vedono terre incolte, se si pon mente alle numerose opere idrauliche che — se primitive — sono praticissime, perchè permettono l'irrigazione simultanea di campi enormi.

Senza vento, nè vapore, nè elettricità, i cinesi sfruttan il benchè minimo torrente estraendo da esso acqua mediante una ruota a pale che, messa in moto da un solo uomo in caratteristica maniera, conduce l'acqua in un canale che si dirama nei campi.

I coltivatori europei spalancherebbero gli occhi per meraviglia, vedendo i loro colleghi della Cina, sfruttare la terra con tanta cura...

Alle culture diventate più rare, succedono a poco a poco terre basse coperte di canneti.

Le canne, sono più alte che in Europa, e servono ai cinesi per il riscaldamento, per fare tetti ed anche per erigere capanne, nelle isole che incominciamo ad incontrare.

Ma il vento s'è fatto contrario d'improvviso e la giunca non può oltre avanzare senza pericolo. Decidiamo di scendere su le rive del canale dove i marinai han condotta la barca per porla al riparo, prima di proseguire per la vecchia Kin-Tchen che è ancora lontana due giorni di navigazione.

E con i cani saltiamo a terra. Intorno a noi molti uccelli d'acqua, pivieri dorati, volatili dalle zampe rosse. Noi approfittiamo delle circostanze per cacciare su le rive.

Benchè all'epoca delle grandi acque il fiume azzurro copra tutte queste terre, nei canneti si nascondono molti fagiani e caprioli in gran numero.

Ad un gomito del canale incontriamo una vasta selva piena di *ki-tze* (piccoli caprioli senza corna). In un'ora ne uccidiamo sei.

Da ogni parte volano arzàvole, il cui volo sfiora le ali nere dei corvi della Cina, dal collare bianco; delle lepri scappano via, e molte anltre mandarine, dal becco di corallo, fuggono gridando.

Ne uccidiamo qualcuna: la testa è bianca e nera, la nuca coperta di penne cremisi spicca su la tinta color bronzo delle ali, e sul colore giallastro dei sommoli rivoltati.

Qui è il vero paradiso dei cacciatori, e questa selva vasta non la cede punto alla famosa *Dears Island,* che si vede vicino a Tchin-Kiang.

Gl'indigeni sono assai poco cacciatori: però ne incontriamo qualcuno. Si servono del fucile cinese a miccia, arma assai primitiva, di forma strana, ma che tira lontano.

I signori del nord portano seco, nelle loro caccie, falconi e civette, ma le razze dei

Messa in moto da un solo uomo in caratteristica maniera...

nostri cani d'Europa sono ignote ai cinesi della Cina Vergine

Per questo, quei contadini li temono e li fuggono. Ricordo sempre lo sgomento da cui furono presi alcuni contadini alla vista d'un mio bracco valente che ebbe la malaugurata idea di avvicinarsi a loro.

Lao-h'u! (Una tigre!) — si posero a gridare, fuggendo spaventati.

Ma il cattivo tempo sopravviene: grandine, acqua, vento ci obbligano a rifugiarci nella giunca, con tutto l'abbondante carico di selvaggina catturata.

E, aspettando che l'uragano cessi, prepariamo una cena succulenta e pensiamo all'inesplorata Kin-Tchen che ci han detto essere città di mistero.

Gastone di Bezaure.

GLI SCHIAVI GIALLI

— Ecco qui l'eterno seccatore che mi viene a visitare — esclamò allegramente Capitano Antonio deponendo la pipa e venendomi incontro.

— Venite certamente a sentire quella mia tale avventura? — e qui Capitano Antonio dette alla sua grossa voce un'inflessione maliziosa.

— Già! proprio così, capitano. Io mi seggo qui davanti a voi, accendo la sigaretta e voi date la stura al racconto. Ma mi raccomando! Lo voglio bello, vario, interessante...

— Oh! Quanti paroloni! Quattro frasi alla marinara e il racconto è finito. Accendo la pipa.

Capitano Antonio strofinò poco cerimoniosamente un fiammifero sul fondo de' suoi calzoni, accese la sua vecchia, cara pipa di gesso, nera ormai quanto lui, e cominciò:

— Dunque, questa avventura di cui vi parlo risale nientemeno che ad una trentina di anni fa, quando io non ero che un semplice gabbiere. Mi ero imbarcato alla Spezia su di uno *ship*, come dite voi capitani giovani, o *barco bestia*, come diciamo noi, marinai cotti e stracotti dai venti di tutti i mari del globo. Come dicevo dunque, questo barco bestia faceva vela per la Cina e più precisamente per la colonia Portoghese di Macao, per caricare lacca, tè e oppio e portava circa 300 tonnellate di cotone. Il viaggio durò quattro mesi, poco più, poco meno. La « Primavera » (era il nome del bastimento) dette prova di essere una buona corridora. Fece i soliti scali delle Indie, passò bene o male attraverso l'Arcipelago Malese, infestato da migliaia di pirati, e arrivò a Macao. Io, per una questione avuta col capitano, un marsigliese, che il diavolo se lo porti, appena arrivato, riscossi la mia paga e sbarcai. All'usanza dei marinai di tutti i tempi, per circa tre settimane mi diedi alla bella vita, finchè, di quattrocento lire che avevo, mi trovai agli sgoccioli. E un bel giorno cominciai a girare su e giù pel porto in cerca di qualche imbarco. Quando non ebbi più nemmeno un soldo in tasca, spinto dal bisogno, m'imbarcai su un brigantino portoghese che esercitava la tratta dei gialli.

— Sarebbe a dire — chiesi io.

— Sarebbe a dire che il capitano ed i marinai, un po' coll'astuzia, un po' colla violenza, ammassavano nella nave fino a due o trecento poveri *coolies* e li portavano in America a sostituire gli schiavi negri, la cui tratta era proibita dalle navi da guerra europee incrocianti sulle coste africane.

— E le autorità portoghesi?

— Euh! Davano qualche migliaio di lire al capo della pubblica sicurezza, e tutti i poliziotti di Macao diventavano sordi, muti e ciechi che era una meraviglia.

— Dunque io, costretto dal bisogno, mi imbarcai, come vi dissi, ma dopo tre giorni di navigazione ero nauseato nel vedere come l'equipaggio trattava quei disgraziati *coolies* e maledissi il momento in cui avevo posto piede su quel cassero infame. I Cinesi erano rinchiusi nella stiva e pigliavano aria da una grossa inferriata che dava sul ponte. Li aveste veduti giù abbasso! Costretti in un luogo strettissimo, per dormire si accavallavano gli uni sopra gli altri e nella penombra sembravano cadaveri ammonticchiati. Altrimenti restavano inerti con gli occhi fissi all'inferriata, da dove vedevano l'azzurro intenso del cielo tropicale, la cui libera vista era loro intercettata. Così stavano intere giornate. Pochi, pochi lamenti ho sentito uscire da quel carnaio. Quei poveri disgraziati sembravano tanti agonizzanti e non avevano nè la forza nè la voglia di lamentarsi. E pel cibo? Un orrore! Verso sera, alla distribuzione del poco cibo, uno alla volta venivano fatti uscire dalla porticina, salivano sul ponte dove ricevevano qualche pugno di riso cotto, con abbondante contorno di pedate, ed entravano nella stiva per un'altra porticina. Menavano una vita infernale. Tutti i giorni qualche poveretto era portato sul ponte; i marinai lo torturavano crudelmente, provando un piacere intenso nel sentire i gemiti fiochi del torturato, che dopo una mezz'oretta di spasimo veniva ributtato fra i compagni come un sacco di cenci. Io già tre o quattro volte mi ero lagnato col capitano dell'orribile trattamento cui erano sottoposti i poveri *coolies*. Io avevo pregato di trattare meglio quei disgraziati, di pulire qualche volta la stiva dalla quale usciva un fetore addirittura impossibile a descriversi. Quel brutto ceffo, con un cinismo ributtante, mi faceva una risataccia tale sul muso, che se in quei momenti avessi dato retta a quello che mi diceva la coscienza, quello era l'ultimo viaggio che faceva. Ma mi perdevo se agivo così, perciò non potevo fare altro che cercare in tutti i modi possibili di alleviare le sofferenze dei poveri disgraziati. Mi chiamavano « Il buon diavolo rosso ». *Calo, calo diavolo losso*, sentivo tartagliare sommessamente quando di soppiatto scendevo nella stiva. Davo sempre gli avanzi della mia razione a qualche povero diavolo che, essendo più debole, era stato derubato dai compagni famelici. Portavo con me bende, filaccie e una bottiglia di rum, davo da bere a qualche febbricitante e curavo quelli che durante il giorno erano stati oggetto di crudele divertimento da parte dei marinai dell'equipaggio ubriachi fino al midollo. Mettevo pure a posto bene o male qualche arto slogato, mentre intorno a me salivano benedizioni e preghiere a Fo per « Il buon diavolo rosso ». Certe volte mi sentivo abbracciare le gambe da due braccia tremanti, mentre una voce singhiozzava sommessamente. Sentivo certe volte baciarmi i lembi dei calzoni: cose, vi dico, da spaccare un cuore di bronzo ed io, non mi vergogno a dirlo, rientravo la notte nella mia cuccetta con gli occhi umidi e con un nodo alla gola che — vedete ragazzo mio? — non andava nè su nè giù. E non poter far niente per liberarli da quelle pene! Ecco il pensiero che mi cruciava. Eravamo arrivati a circa trenta miglia da Ceylan. Una notte, mentre uscivo dalla stiva dopo aver curato un *coolie*, mi sentii battere una spalla ed una voce dirmi in inglese orribile:

Sir! Volere bene voi poveri *coolies*.

Io risposi di sì. Diavolo! se non avessi voluto bene a quei disgraziati non avrei fatto quello che facevo, a rischio di farmi giuocare qualche brutto tiro dal capitano, che cominciava a vedermi di malocchio.

Non potere più stare qui — proseguì la voce.

— Volere uccidere cattivi « diavoli rossi » e tornare a Quang-Tung.

— Volere aiutare voi poveri *coolies*?

Accettai entusiasticamente. Non avrei mai creduto che albergassero ancora pensieri di libertà in quelle menti di uomini apatici e fatalisti all'eccesso.

— Bene! Voi portare noi armi. Uccidere noi « cattivi diavoli rossi » e salvare voi, amico dei poveri coolies.

Quando fui nella mia cuccetta, con la mente in tumulto pensai alle parole dell'ignoto *coolie*. Ah! finalmente il mio sogno si avverava! Il momento in cui quei duecento disgraziati sarebbero diventati liberi si avvicinava. Ebbi un istante di ripulsione al pensiero di dover cooperare all'uccisione di venti uomini, ma ripensando alle infamie viste, dimenticai tutto e dormii come non avevo mai dormito.

Il giorno dopo riuscii a trafugare ed a nascondere sotto il materassino della mia cuccetta otto rivoltelle ed una dozzina di *navaje*, e potei occultare in un luogo recondito tre carabine a ripetizione. Non dimenticai di rovinare il cannoncino sul ponte e quasi tutte le altre armi da fuoco. Quando venne le notte scesi abbasso con una cassetta di cartucce e le rivoltelle. Con tutte le precauzioni possibili per non farmi scorgere dagli uomini di quarto, risalii, presi le carabine ed i coltelli e li portai ai *coolies*.

Silenziosamente furono spartite le armi fra i più robusti e coraggiosi. La marea umana salì ebbra di sangue e di vendetta. Due uomini di guardia caddero trafitti da innumeri pugnalate e le armi passarono ai cinesi. Il terzo marinaio ebbe però il tempo di sparare e di gettare un urlo di terrore, che si ripercosse in bassa prua.

Al rumore, tutti gli uomini saltarono in piedi e corsero alle armi per far fronte al pericolo tremendo, e terribili urla di rab-

bia gettarono nell'accorgersi che pochi revolvers soltanto funzionavano. Una mischia feroce corpo a corpo si accese a prua. I cinesi, gettando urla stridule, con rabbia felina si scagliavano contro gli odiati portoghesi coi coltelli alzati, con pezzi di legno, con sbarre, con tutto ciò che capitava loro sotto le mani che potesse costituire un'arma. Guizzi di coltello, lampi, detonazioni, urla di dolore, gemiti, bestemmie per l'aria oscura.

Io, dopo avere scaricati i sei colpi della mia rivoltella sui marinai, stavo per gettarmi nella mischia, quando vidi aprirsi la porta della cabina del Comandante, dimenticata nella confusione, e sei lampi, sei detonazioni, squarciare l'aria. Alcuni poveri *coolies* caddero colpiti al dorso. Io, fuori di me, col *tagano* alzato, mi slanciai nella cabina ed agguantai pel collo il capitano.

— Tu? Traditore! — gridò il capitano, e volle divincolarsi.

Una lotta sorda, feroce, si accese fra noi due. Il capitano con una coltellata mi squarciava soltanto una manica, mentre lui aveva già sentito il filo del *tagano* tre o quattro volte nelle costole. Resisteva sempre. Persi allora tutto quel po' di ragione che mi rimaneva e picchiai alla cieca di santa ragione. Al terzo colpo il capitano allargò le braccia e si abbandonò. Il *tagano*, con un lugubre scricchiolio, gli aveva squarciato l'orecchio ed era penetrato nel cervello. Mi alzai come ubbriaco ed uscii. In quel momento i cinesi stavano buttando in mare il corpo dell'ultimo marinaio. Io senza badare a loro, da me, un po' alla meglio un po' alla peggio, diressi il veliero verso l'Isola di Ceylan.

Il giorno dopo entravamo in Point de Galle. Dopo un breve interrogatorio, i cinesi per ordine della autorità inglesi, furono trasportati a Macao, ed io mi imbarcai a bordo di un veliero del dipartimento di Palermo, che tornava in patria.

— Ed ora, pensate a quello che volete. Ho agito bene od ho agito male ad ammazzare il capitano? Per conto mio, credo di aver fatto un'opera giusta.

Capitano Antonio accese la pipa e mi versò un bicchiere di vino. Volli rifiutare.

— Come non lo volete? È Malaga autentico del 1894 e voi fate le smorfiette! Ma sentitelo! Sentitelo com'è buono! E poi dicono che il nettare degli Dei d'Olimpo doveva essere migliore! *Baje!*

Gino Ciriaci.

ATLANTIDE

Il problema più arduo, più oscuro, che solo le pazienti e difficili investigazioni potranno risolvere in un avvenire ancora molto lontano, è quello delle origini del continente americano e dei diversi avvenimenti da cui esso fu il teatro ne' tempi anteriori a Colombo.

Da dove venivano quei popoli strani il cui grado di civiltà maravigliò i conquistatori? Da dove originavano le loro usanze e le loro istituzioni?

Per quale singolarità della sorte rimasero così lungamente isolati ed ignorati dal resto del mondo? O piuttosto questa separazione fu il risultato d'un cataclisma il cui ricordo è perduto?

Infine Cristoforo Colombo, il grande navigatore nostro, fu egli il primo uomo venuto dalle contrade d'occidente su quella terra misteriosa?

Tutte domande a cui non s'è potuto finora rispondere, ma che pure diedero luogo a diverse ricerche e ad infinite ipotesi di cui alcune non sembrano troppo lontane dalla verità.

* * *

I pochi monumenti di epigrafia che possediamo non hanno ancora permesso di sollevare il velo che copre la storia dell'America anticolombiana; ciò nonostante varie opinioni furono emesse, e varie verificazioni furono fatte, alcune curiose ed interessanti al sommo grado.

Nel 1864 l'abate Brasseur de Bourbourg in parecchie opere espresse l'opinione che forse, tra l'antico e nuovo continente, certe relazioni erano esistite in un'epoca preistorica.

Colpito dalle somiglianze di razza che presentavono gli egiziani e gli americani, come pure dalle notevoli analogie nei costumi, nelle istituzioni e nel genio di questi popoli, l'abate Brasseur de Bourbourg indicò che gli egiziani, la cui origine non è stata mai definita e che, soli nel mondo primitivo, sembravano appartenere alla razza rossa, potevano ben essere i discendenti di una colonia americana stabilita su la costa Nord-Est dell'Africa.

Basandosi su la testimonianza di Platone e su quella di un'antichissima carta geografica, egli pretese che l'isola Atlantide un tempo situata tra l'America e lo stretto di Gibilterra servisse di legame tra le due terre, come un ponte gettato a traverso l'Atlantico.

Di là gli Atlanti inviavano su le coste vicine alcune colonie che rimasero isolate allorchè in un grande sconvolgimento terrestre l'Atlantide fu inghiottita dalle acque.

La navigazione essendo a quell'epoca nell'infanzia e l'Oceano Atlantico presentando pericoli che i marinari non osavano affrontare, le relazioni tra i due continenti furono necessariamente terminate ed in mancanza di una storia scritta, il ricordo di tali fatti si perdette e l'America piombò nell'oblio.

Questa teoria non fu accettata dal mondo scientifico, perchè la testimonianza di Platone era... poca cosa e la carta famosa di Atlantide il disegno d'un cartografo fantasioso che aveva perfino inventato nomi di città che nessuno aveva mai viste!

L'abate Brasseur de Bourbourg si screditò, quantunque fosse uomo di valore ed avesse scritto notevoli opere.

Senza preoccuparci delle leggende, che vogliono che monaci cartaginesi abbiano un tempo approdato su la costa d'America, esiste tuttavia una curiosa relazione di un cinese di nome Hoci-Chin, che nella metà del quinto secolo, in un viaggio compiuto per mare, dirigendosi verso l'Oriente e verso l'Est, raggiunse una località di cui non precisa il nome; ma le indicazioni esattissime che egli dà conducono a pensare che lo scopo del suo viaggio fosse il continente ignorato.

Su lo scorcio del nono secolo una colonia di scandinavi arrivò in America passando per la Groelandia prendendo terra in Florida.

Essi non spinsero più oltre il loro viaggio e non percorsero che regioni abitate da selvaggi ancora allo stato di barbarie. Se fossero arrivati fino al centro, vale a dire al Messico, l'opera di Cristoforo Colombo sarebbe stata compiuta quattro secoli prima.

Questi primi esploratori lasciarono tracce poco numerose, ma che non permettono alcun dubbio circa il loro itinerario.

Infine, v'è una cosa da osservare: presso tutti i popoli che coprivano la superficie del nuovo continente si conservava il culto d'un uomo che sembra abbia rinnovato la civiltà americana, un tempo assolutamente barbaro. I Mayas chiamavano quest'uomo Quetzalcoat, il che significa «serpente piumato»; ora in tutti i dialetti presso gli Atzechi come presso gli Incas, da per tutto il nome di questo personaggio mitico ha lo stesso significato.

Quetzalcoat insegnò ai popoli che facevano ancora sacrifici umani, una religione di pace, d'amore e d'umanità, condusse il cambiamento dei costumi e delle istituzioni al punto cui li trovarono più tardi gli spagnuoli. La sua dottrina offre analogie sorprendenti con la dottrina buddista, ed egli sembra aver compiuto in America quel che Budda aveva compiuto nell'India.

Da numerosi indizi si suppone che Quetzacoat non era altri che un prete buddista che passò in America, non si sa per qual mezzo, accompagnato da 19 discepoli, come lo rappresenta la tradizione.

Per ultimo, se si tien conto che le profezie americane, anteriori di molto all'arrivo degli europei, parlano della venuta d'uomini bianchi partiti dall'occidente, si può concludere che prima di Cristoforo Colombo altri aveva calpestato quella terra di cui era riservato al quindicesimo secolo di conoscere tutta la fecondità.

* * *

Ma non bisogna credere che ciò diminuisca in nulla la gloria dell'illustre navigatore genovese; poichè l'eroismo di cui dette prova nel corso del compimento della sua missione, come pure l'ingiustizia di cui fu pagato ed il coraggio che dimostrò nell'avversa fortuna, basterebbero da sole, mettendo da parte la grandezza e l'importanza della sua scoperta a fare di Colombo una delle più eccelse figure della storia.

Ellèno.

L'uomo che giunse d'oltremare

I.

Nella penombra paurosa della cella male illuminata da una fioca lucerna, semina scosta su una tavola massiccia dietro mucchi di vecchi libri polverosi accatastati alla rinfusa, di tratto in tratto vivida, bianca, abbagliante la luce dei baleni scaturisce dalle vetrate di due piccole finestre ogivali.

Dinnanzi al tavolo, ombra confusa tra le ombre, siede un uomo, un monaco indossante il saio degli Agostiniani, il volto abbandonato tra le mani appoggiate al duro legno, immobile, inerte come un corpo senza vita.

Fuori la tempesta si scatena in tutto il suo furore su l'immensa distesa delle montagne del Pichincha, a traverso la successione delle selvagge giogaie Andine attornianti Quito, fino ai lontani ghiacciai del Cayambe e del Sara Urco, nel buio fitto della notte stracciato dai vasti fuggenti incendi dei lampi, nel fragore spaventoso e nello schianto dei tuoni, nel diluvio della pioggia ruinante dal cielo sulla terra, spazzata in turbini ed in ondate dalle furiose raffiche equatoriali.

A volte solo i vetri si accendono di un fuoco candido; a volte, in un lampo più vicino, una luce intensa invade violenta e fuggitiva, fugando la tenebra dai remoti angoli e dileguandosi nel medesimo istante, dopo aver destato una folla di profili strani e suscitato per un attimo dall'ombra tante vecchie cose dormienti del sonno del tempo e dell'oscurità.

L'uragano che imperversa ruggendo nella notte investe quel monastero diroccato e crollante, reliquia d'un passato splendore sperduto ne' dedali di edifici della Quito *quebrada*, e lo penetra e lo anima col suo formidabile furore, allacciandolo tra le spire dei suoi turbini, tempestandolo furiosamente coi rovesci della grandine, versandovi dentro da ogni vetro, da ogni fessura il palpito continuo dei suoi bagliori spettrali, ed urlandovi, come da mille bocche d'inferno, i suoi ululati discordi e lamentevoli, i suoi scoppi selvaggi, i suoi clamori fragorosi.

Ad ogni rimbombo di tuono, le mura, le pareti, le volte, le arcate del chiostro fremono di un fremito sinistro dalle fondamenta ai fastigi: ed il suono si propaga con un fremito da un capo all'altro dell'antico edificio, tutto trepidante come nel sussulto di sconvolgimenti sismici. Ma l'uragano non riscuote il monaco immobile nella penombra della cella, col capo abbandonato fra le mani, dinanzi alla lucerna che, priva d'olio, agonizza con una piccola fiammella languente e rossiccia prossima ad estinguersi.

Un anno prima, nel fuoco torbido di un sole occiduo affogante la sua porpora tra tenebrosi nuvoloni, solo, dopo la lunga traversata dalla sua terra di Spagna alla terra d'America, egli dopo una marcia faticosa e traverso strade impraticabili, spinto da un'ansia incalzante, da una furia cieca di fuggire il più lontano possibile dal suo paese ove aveva tanto sofferto, di perdersi nella pace di un monastero, era arrivato finalmente nella Quito favolosa.

Lungi mirando la varia distesa di verde

S'era presentato al Monastero di San Francisco ed al vecchio generale dell'Ordine aveva presentate commendatizie e narrata la dolorosa odissea che lo spingeva a fuggire il mondo per nascondersi alla vita, per meditare e pregare e soffrire in silenzio. Il generale dell'Ordine gli aveva consegnate le chiavi dell'eremo deserto e vetusto ed un agostiniano cercatore lo aveva accompagnato alla quieta dimora, accomiatandosi, dopo, dal novizio. E lui, Miguel de Unamuno nobile di Spagna, lui stesso aveva con le sue bianche mani aristocratiche, disserrato i chiavistelli rugginosi, chiusi e veglianti sul sonno tranquillo di tante cose da tanto tempo dimenticate.

Ed ora, dopo un anno d'eremitaggio, evocava tutto il triste, doloroso e fosco passato che l'aveva vinto e travolto, dinanzi al tavolo ingombro della sua cella.

Un momento solo, al primo romoreggiare del tuono, aveva alzato lo sguardo posandolo su quella lucerna che non si rammentava d'aver accesa: poi l'aveva chinata subito, tornando alla sua cupa immobilità.

Oh certo! era ben terribile la tempesta che scoppiava di fuori! Ma egli non l'udiva, chè un'altra tempesta infuriava nel mondo della sua anima non placata da preghiere, sconvolgendolo tutto.

Una lotta furiosa, sanguinosa, accanita si combatteva in lui a corpo a corpo tra un essere emergente, oscuro ed indefinito dalle profondità imperscrutabili dello spirito ov'era rimasto lungo tempo celato, ed un altro essere che dello spirito teneva già da lungo tempo la vita e la sovranità.

Ma troppo violenta era la reazione, la ribellione di quella potenza oscura risorta improvvisa dopo sì lungo sonno, a riconquistar l'anima, perchè alcun'altra forza le potesse opporre un valido ostacolo. Nella lotta terribile già si formava nel vincitore l'oscura coscienza della vittoria, e nell'oppresso l'oscura coscienza della disfatta; e la signoria dell'anima errante e sbalzata mille volte dall'uno all'altro dei contendenti si assoggettava definitivamente ad un novello padrone.

E chi vinceva gridava alto la vittoria sua, prendendo con feroce impeto possesso dell'anima, squassando un'insegna fosca su cui era scritto « Dolore ».

Il nuovo individuo appena nato da quella ruinosa dissoluzione, appena uscito dalla molteplice, complessa semicoscienza della lotta all'unità della vita e dell'intelletto, rinnegava, disprezzava, disconosceva, odiava quell'uomo. E nella necessaria ignoranza del suo essere presente e del suo rapporto col passato, nello sgomento angoscioso per tutto ciò che era compiuto, ei si chiedeva già in uno smarrimento folle.

— Come ho io potuto far ciò? È stata dunque la mia vita null'altro che un seguito di *errori* disastrosi? *Ho avuto dunque perennemente un velo dinanzi agli occhi? Ora soltanto, questa sera soltanto ho intravisto la verità?*

Aveva compreso dopo un anno; e senza dubbio, quella era la lotta, la reazione, la ribellione violenta di tutti i *buoni* sentimenti, di tutti i *primitivi* istinti, di tutto il suo essere traviato, ingannato, soffocato dalla *falsa* apparenza impadronitasi tenace dell'anima. Sì, egli non avrebbe fuggito l'eremo prescelto. Egli non avrebbe di nuovo affrontato il mondo, gli uomini, quell'*amore*, la vita medesima ch'egli aveva già ripudiata e che durante un anno aveva oppresso col peso della nostalgia la malferma anima dolorante.

E mentre l'uragano imperversava più violento che mai, con le sue luci ed i suoi fragori sinistri, egli era caduto in un maligno semi-assopimento, amaro e tetro. L'intelletto, la coscienza, la memoria s'erano dileguati in una fitta nebbia: non rimaneva alla vita che sfinimento e amarezza.

Ora non lampeggiava più: nell'oscurità quasi completa della cella echeggiava solo il crescio fitto della pioggia, diluviante con un frastuono di grandine impetuosa sui vetri diluviante su Quito fasciata di tenebra.

Ma anche quel fragore si attutiva: la pioggia andava perdendo della sua violenza; gli elementi si calmavano: nella cella non giungeva più che un romore sommesso ed eguale, un borbottio sordo e monotono.

D'un tratto in quel silenzio, appena velato dal floco murmure della piova, un colpo secco e violento risuonò giù nella strada, al portone ferrato, rimbombando per le arcate, gli ànditi, per le celle deserte.

Il monaco non si tolse dalla sua posizione, immobile ed insensibile. Vi fu una breve pausa: poi un altro colpo rintronò nel silenzio, più pesante, più violento: la vecchia cella semioscura ne echeggiò cupa intorno a Miguel de Unamuno, chiamandolo a gran voce dal suo inerte abbandono. Egli si riscosse con un breve fremito, rialzò il capo, guardò intorno smarrito, come ridestandosi da un sogno, senza intender nulla, senza rammentarsi di nulla, senza riconoscere il luogo nel quale si trovava, tenuto ancora dall'ebetismo di un dormiveglia doloroso. Ma come un terzo colpo risuonò nel silenzio, il monaco s'alzò di scatto, invaso da un subito terrore: riacquistò la confusa coscienza dell'avvenuto; ebbe, in confuso, la visione del suo stato attuale, e tentò, con uno sforzo supremo, di raccogliere le memorie e coordinare le idee in un ragionamento.

Chi poteva essere? Chi veniva a picchiare in quella paurosa notte d'uragano ad una porta chiusa a tutti, tranne che al frate cercatore che gli portava le vivande al mattino? Un viandante smarrito? Un'anima in pena ed in pericolo? Un malfattore? Chi poteva essere mai?

Si mosse macchinalmente e si appressò ad una delle due piccole finestre ogivali; schiuse le vetrate, sporse il capo nell'oscurità. L'aria era fredda, tagliente, iemale; pioveva sempre una piova lenta, sottile, con un sussurro lene, quasi indistinto; la tenebra della notte era profonda: solo giù nella strada tortuosa un floco bagliore illuminava vagamente alcune ombre confuse...

II.

Don Miguel de Unamuno guardò, ma non potè nulla discernere: poi si rivolse, con brusco moto senza riflettere. Chiuse le imposte, tolse dalla tavola la lucerna ancora palpitante d'un barlume di luce nella lunga agonia della morente fiammella, uscì dalla cella col passo fermo e certo più di un sonnambulo che di chi si reca con un deliberato proposito a compier qualche cosa di prefisso. Percorse un corridore, attraversò un andito, discese una scalinata, riuscì nel chiostro, pervenne ad aprire nel medesimo istante che un nuovo colpo, furioso, risuonava ad un passo da lui, rintronando con un tonfo cupo nel mezzo stesso della sua anima.

Il catenaccio stridette, un battente si schiuse, e nello sfondo, illuminato in pieno da una viva luce, apparve un uomo tutto avvolto in un grande mantello nero: delle ombre confuse si agitavano dietro di lui. Nel tempo stesso un nitrito prolungato vibrò nella notte, mentre una raffica di vento gelido imboccava il chiostro spingendovi una spruzzaglia di piova.

Una voce forte dall'intonazione aspra e violenta, gettò un ordine in una lingua che il monaco non comprese: e subito echeggiò su la strada lo scalpito d'un galoppar serrato che decrebbe rapidamente e si perdette tosto nel fango. Lo sconosciuto entrò, tenendo in mano una lanterna, e richiuse la porta alle sue spalle, col fare tranquillo di chi si trova a casa propria.

— Chi siete? — domandò don Miguel de Unamuno, che osservava immobile e stupito quella scena a lui incomprensibile.

Invece di rispondere, l'uomo scansò dolcemente con la destra colui che gli sbarrava il passo, posò la lanterna, si liberò con un moto rapido del pesante mantello, che pioveva da tutte le parti, lo scosse con energia, lo appiccò ad un chiodo.

— Mi chi siete? — replicò il monaco atterrito ed irritato insieme, ma sovra tutto attonito.

Lo sconosciuto scosse il cappello, lo appiccò a sua volta e, rialzando un testone irto di capelli neri e ricciuti ed un'ampia faccia accuratamente rasa, dichiarò solennemente, non senza un'espressione di misterioso dolore:

— Un uomo lacero e bagnato. La natura è sconvolta — continuò con aria tragica: — Ma — soggiunse tosto gravemente, — il mais ne approfitta!

— Ah! — fece don Miguel sbalordito dall'importanza della notizia.

— Sì — ripetè l'individuo gestendo comicamente — un bellissimo raccolto quest'anno, in questo meraviglioso paese...

— Ma — interruppe il monaco fuori di sè — chi siete voi? chi cercate? Che volete qui, a quest'ora?

L'uomo parve perplesso: si grattò l'orecchia, poi lisciò ripetutamente le guencie con ambe le mani; infine assunse un'aria grave, quasi ispirata, tendendo la destra con gesto drammatico.

— Chi io mi sono? — declamò con enfasi. — Chi io mi sono?

.... Cadde in ginocchio incrociando le mani in atto di preghiera...

E poichè naturalmente nessuno rispondeva alla sua domanda, conchiuse, solenne come un oracolo:

— Un amico, un salvatore, un uomo che è giunto d'oltremare.

— Va bene così? — chiese subito dopo con voce naturale. — Siete contento di me? Ah, capisco. Vi fa impressione il mio abito stracciato che mi conferisce in verità un aspetto da vagabondo poco rassicurante...

E come il monaco lo contemplava più sbalordito che mai, egli scoppiò in una grande risata stridente e metallica, che destò gli echi del chiostro addormentato.

— Orsù — riprese — non possiamo già discorrere qui. Saliamo, se non vi displace.

E senz'altro prese con la sinistra la lanterna che aveva poggiato su un logoro sedile di pietra scolpita, e stringendo con la destra il braccio di don Miguel de Unamuno e spingendo seco il riluttante ospite, s'avviò per il chiostro e per la scalinata.

Il giovane eremita era stanco, sfinito così che più quasi non poteva reggersi in piedi; sentiva la testa pesante e vuota insieme, incapace d'una riflessione o di un ragionamento qualsiasi.

Era troppo avvilito, troppo debole, troppo infermo per non farsi dominare dagli avvenimenti che d'altronde riuscivano a lui perfettamente incomprensibili. Si lasciò condurre dunque in silenzio, passivo e involontario come in un sogno, smemorato e torpido. I due nuovi compagni entrarono in quella stessa cella ove don Miguel aveva sofferto ore d'angoscia, e furono in breve installati l'uno di fronte all'altro.

— Permettete anzitutto — cominciò il bizzarro sconosciuto — ch'io vi chieda se abbonda selvaggina in questi paraggi, e se avete buoni fucili, per caso...

— Siete dunque un cacciatore? — chiese il monaco.

— Sì, cacciatore e cane insieme. Io fiuto la selvaggina da lontano e la raggiungo infallibilmente. Nessun colpo mio va a vuoto! Giuoco d'astuzia con la volpe e di celerità con la lepre: ho l'occhio acuto e il braccio pronto. Ringraziate il cielo d'avervi mandato tal cacciatore e tal cane in aiuto: non sareste che un cattivo coniglio se lo aveste nemico alle calcagna e persin le gambe vi farebbero difetto per fuggire.

Lo scherzo oscuro, brutale e pieno ad un tempo di aperte allusioni, ridestò in parte il monaco dal suo stordimento, con una dolorosa stretta al cuore. Che voleva da lui quel giovanotto in male arnese, dall'aria equivoca, introdottosi così stranamente nel suo eremo concluso, quasi portatovi dall'ultima folata dell'uragano? Si trattava di un pazzo o d'un agente di polizia segreta? O semplicemente di un briccone? Il fondo del suo terribile segreto gli ripiombò sull'anima e fu ripreso da uno smarrimento e da una paura folle, che discacciò e coperse subito ogni rimorso, ogni pentimento ed ogni dolore.

Un lampo di quello sgomento dovette passare ne'suoi occhi smarriti, perchè la fisonomia strana dello sconosciuto perdè d'un tratto l'enigmatica ironia, l'amara espressione e divenne dolcissima, quasi amorevole.

— Ebbene — diss'egli con premura — che c'è adesso? Non vi sentite forse bene? Dite, dite francamente: io sono anche mezzo medico, e potrei darvi, credo, qualche aiuto.

— Ma chi siete dunque mai? — chiese don Miguel con crescente meraviglia, ma alquanto confortato da quell'espressione benigna.

Lo sconosciuto scosse le ample spalle con gesto di noncuranza.

— È veramente una cosa di nessuna importanza; ma tuttavia, se desiderate saperlo, perchè in avvenire dovrete ben saperlo. Ebbene, io mi chiamo Juan Ayala o, più esattamente parlando Juan de Ayala Insùa. Vedete — soggiunse tosto sorridendo — che questo nome non vi ha appreso nulla di nuovo. Ed ora che la presentazione è fatta, lasciate ch'io vi domanda per quale irragionevole motivo ve ne fuggiste da Madrid un anno fa, con una fuga così precipitosa. Ma sapete che ciò non apparve affatto naturale? Come poteste commettere una balordaggine simile? Un'imprudenza così imperdonabile? Perdeste dunque la testa?

Don Miguel de Unamuno ebbe come un lampo nel cervello: una luce subitanea rischiarò il torbido *caos* della stanca anima sua. In un attimo vide, comprese, previde; decise dopo un attimo di dubbio tremendo, in un impeto violento di generosa nobiltà, in uno scatto sincero di verità e di giustizia. Oh, certo, era ben chiaro, quell'uomo lo tradiva, quell'uomo lo sorprendeva in un momento di storditezza, di stupidità morbosa! Era perduto!

Ma ebbene, sì, quel delitto egli l'aveva compiuto! Egli soffriva rimorsi! Quell'infamia egli la riconosceva, la sentiva pesar su di sè! Quel suo tremendo passato lo vedeva ora in tutta la sua spaventosa realtà! Perchè dunque non confessare il vero in quel momento che l'imperiosa insfuggibile giustizia della coscienza gli avvertiva essere così prossimo al supremo istante? Perchè non sdebitarsi dinanzi ad essa del peso, almeno della simulazione, dacchè null'altro ormai poteva togliersi a ciò che era compiuto?

— Sì — esclamò — son qui perchè ho ucciso! sono qui perchè ho commesso, dopo averlo ideato e premeditato, il più truce ed il più vile dei delitti. Sono qui perchè io fuggo il mio delitto: perchè fuggo me stesso, perchè fuggo verso la morte.

S fermò anelante, guardandosi intorno con gli occhi torbidi.

— Ma voi — esclamò il giovane straniero alzando le braccia — siete bello! siete grande, siete sublime! ed io vi ammiro. Soltanto, vi confesso, non so proprio comprendere la ragione di tanto spavento e di tanto sgomento. Vediamo un po' — osservò con grande bonarietà — quanti ne mandaste al diavolo? Un paio? Eh! non è molto; consolatevi col pensiero che alla guerra si sgozzano fraternamente milioni d'uomini. D'altronde la popolazione del mondo è di parecchie centinaia di milioni. Così che, per quanto se ne tolga, ve n'è sempre di avanzo.

— Non vi comprendo — balbettò il monaco — vi prendete giuoco di me?

L'uomo si grattò ancora l'orecchio, come qualche minuto innanzi, in aria perplessa; uscì ancora, con ambe le mani, le guance rasate con cura; infine assunse un tono grave e serio.

— Don Miguel de Unamuno — diss'egli — veggo che i miei scherzi son fuori di proposito. Perdonate la mia fatuità e parliamo pure seriamente.

Il giovane monaco fissò su di lui uno sguardo interrogatore.

— Don Miguel de Unamuno, è giunta l'ora della giustizia, l'ora della verità, l'ora della conoscenza anche per voi. Sappiate che siete assai meno, infinitamente meno colpevole di quel che pensiate voi stesso.

— Ecco — proseguì dopo una breve pausa — mi spiego. Di ciò che avvenne a Madrid un anno fa o poco più, voi non avete, agli occhi miei, alcun merito... perdonate, alcuna responsabilità... alcun diritto d'autore. Il delitto che commetteste con le vostre mani, lo immaginò un altro, l'ordì un altro, lo preparò un altro; e solo per volontà e per forza di quest'altro fu compiuto da voi.

— Oh! — fece il monaco con espressione di dubbio.

— È come vi dico. D'altronde ve ne persuaderete facilmente. La catastrofe è prossima... Vi ricordate di James Smart, quell'irlandese?

— James Smart? Ma sì, certo: era un mio intimo amico.

— Non immaginate ove possa trovarsi attualmente?

— Non so... a Madrid, a Londra...

— Ed io vi dico che egli si trova a Guayaquil e diretto a Quito ove l'ho preceduto.

— Che vuol dir questo?

— Rispondete a me: sapete bene chi sia quell'individuo? Certo egli molte e particolareggiate informazioni vi fornì su l'essere suo.

Il monaco assentì con un cenno del capo.

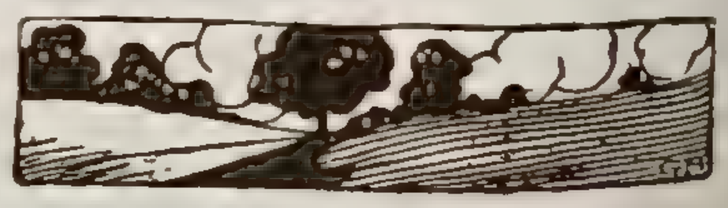
— So — riprese lo sconosciuto — che vi batteste seco in duello per una inezia; ma, dopo la riconciliazione, i vostri rapporti si mantennero sempre cordialissimi: di più egli usava colmarvi di gentilezze inesauribili. Ebbene, fu lui che vi perse. Lui che vi scavò l'abisso nel quale rotolaste! Lui il possente, il terribile nemico che vi persegue tuttora e dalle cui unghie uno sola cosa al mondo può strapparvi: la sua morte o la vostra morte.

Un freddo mortale invase l'anima di Miguel: frugò nella memoria, ma nulla trovò, nel suo smarrimento.

— Ma James Smart — balbettò — qual ragione ha mai di perseguitarmi?

Il giovane rise d'un riso stridulo.

(La fine al prossimo numero.)



GRATIS la CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo 14, Milano, spedisce, a richiesta, il CATALOGO SPECIALE.

PICCOLA POSTA

G. T., *Tirano*. — Ne « Gli aeronauti del Birmingham » manca l osvolgimento. Lei ha composto il suo lavoro con troppa fretta. Rifaccia con più calma e riuscirà.

E. A., *Milano*. — « Lo scoglio maledetto » manca d'interesse. Ritenti con qualcosa di migliore. — Saluti.

E. M., *Venezia*. — Troppi morti, per carità, nel suo « Il guardiano del faro! ». Come in una tragedia! Abbia più semplicità, nello scrivere. Anche questa è una dote indispensabile per riuscir bene

N. C., *Desio*. — « La pentola, ecc. » è in lettura

A. G., *Carpi*. — Il suo articolo ci giunge in ritardo. Lei leggerà in uno dei prossimi numeri del *Giornale dei Viaggi* « Le avventure di uno scappato di casa » e vedrà come questo tema sia ivi trattato ampiamente. « La lancia omicida » non manca di pregi; ma non è adatto al nostro giornale

R. P., *Napoli*. — Il suo articolo « Lima » va bene. Sarà pubblicato prossimamente.

Tenente R. d. S., *Fiesole*. — Il suo scritto ci giunse graditissimo. Invii pure gli articoli annunciati, che passeremo alla nostra Commissione di lettura. Auguri sinceri

C. G. A., *Milano*. — « Una festa caratteristica » è assolutamente priva d'interesse, di verità, di novità. Cerchi qualcosa di più nuovo e di più originale

G. T., *Tirano*. — « Lotta sopra un burrone non manca di pregi, ma il soggetto è già trattato or non è molto sul nostro giornale Legga il n. 35, primo articolo d'illustrazione Ricevuti i giuochi. Grazie vivissime.

V. C., *Monale*. — I suoi articoli informativi trattano argomenti già troppo conosciuti e non sono quindi adatti al *Giornale dei Viaggi*. Cerchi lei pure qualcosa di nuovo, di meno sfruttato, di più interessante. Grazie delle buone parole

– « Il palazzo dei sette piani » verrà pubblicato prossimamente

Capitano P. G. J., *Napoli* — Abbiamo già risposto, personalmente, alla sua gentilissima.

Architetto P. Stasi, *Napoli*. – « Il diamante di Silene » è in lettura.

V. di S. S., *Roma*. — La sua proposta ci piace e non tarderemo a metterla in esecuzione Grazie del suo giudizio altamente lusinghiero... Non dubiti... tutte le nostre forze per raggiungere il nostro scopo [illegible] la nostra riconoscenza per gli amici [illegible]

D. M. A., *Roma*. — *No* « A dr[illegible] te ». La forma vi è alquanto s[illegible] tosa in più parti. Legga [illegible] le opere dei nostri migliori [illegible] ture e soltanto dopo queste letture utili ed interessanti lei si sentirà sufficientemente corazzato per una nuova prova

S. E., *Narni*. — Il suo racconto « La palude della morte » è scritto bene, con facilità, con semplicità, con verità: solo l'intreccio non è di eccessivo interesse. Cerchi di soddisfare anche su questo punto la nostra Commissione di lettura e pubblicheremo con piacere. Saluti vivissimi.

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un **superbo premio completamente gratuito** e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI – Via Unione N. 1

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

DECAPITAZIONE.

Se decapiti città Lombarda ti resta città Veneta.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico,** di P Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della* risposta. *Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i* tre soldi *spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo*

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI

e su qualunque incertezza della vita,

dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — **MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.**

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25. da spedirsi in lettera **assicurata** o cartolina-vaglia diretta al Professor **PIETRO D'AMICO** - Bologna.

SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori. Pagamento dopo il completo risultato. Nulla anticipato, trattato gratis. — Scrivere oggi stesso: GIULIA CONTE - Via Alessandro Scarlatti, 213 - NAPOLI.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 44 (Indovinello).

DI-AVOLO

Vincitori:

Mario Alburno, via Cittadella, 15, *Firenze*; premio: « I Robinson della Guiana ».

Lorenzo Fontana, via Motterone, 7 (Barriera Milano), *Torino*; premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

Aloiani Alfredo, via Milazzo, 1, *Roma*; premio: « La scoperta della Terra »

Elio Migliorini, Rio Manin, 872, *Venezia*; premio: « Al rullo del tamburo ».

Carlo Vallesi, Beatillo, 20, *Bari*; premio: « Intorno alla Luna ».

Carlo Naldi, via dei Cimbri, 23, *Napoli*; premio: « Il re dei vampiri ».

Roscioli Roberto, viale della Regina, 77, *Roma*; premio: « I Robinson dell'aria ».

Cesare Gallichi, Piazza San Francesco, 9, *Pisa*; premio: « Il romanzo della Mummia ».

Mario Ferrari, Corso Dogali, 11-14, *Genova*; premio: « Idillio tragico ».

Mario Saviolo, *Fontaniva* (Padova); premio: « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI

Casella Postale 1267

N. 48. (Sez. giuochi) MILANO

Bozzi Pietro, *Gerente*.

Casa Editrice Sonzogno, *proprietaria*.

Proprietà letteraria ed artistica riservata

La Domenica Sportiva

Centesimi 15.

L'ORLANDO FURIOSO

ESPOSTO AL POPOLO.

« Finalmente ! » — diranno molti : quanti, intanto, da tempo ci scrivevano insistendo perchè la BIBLIOTECA DEL POPOLO offrisse agli studiosi un'edizione dell'ARIOSTO in prosa. « Finalmente ! », infatti. Poichè da tempo questa pubblicazione era promessa, e solo dalle presenti difficoltà ed [illegible] ritardata. - Che fosse desiderata e attesa, si spiega. L'ARIOSTO [illegible] di quei libri che bisogna conoscere [illegible] d'altra parte, a tutti è dato di poter facilmente e correntemente gustare nelle sonanti ottave il bel Poema. - Ebbene, ecco ora l'ARIOSTO in prosa : L'ORLANDO FURIOSO — il bellissimo tra i Romanzi cavallereschi — non già arbitrariamente compendiato, ma integralmente, in quanto a sostanza, tradotto in facile e buona prosa da *Riccardo Lasca* [illegible] scrittore cospicuo e ben noto ai lettori della BIBLIOTECA DEL POPOLO, e autore di altre pregiate pubblicazioni della Casa Editrice. L'opera è divisa in cinque parti, e cioè in cinque [illegible] della BIBLIOTECA DEL POPOLO. - Ecco una compilazione [illegible] che bisogna regalare ai [illegible] cosiddetto compagno negl[illegible] test[illegible]

[illegible] — OGNI VOLUME [illegible] CT. 2[illegible]

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Ogni volume **Centesimi 20**

Volume doppio Cent. 40

LA PIU ANTICA, DIFFUSA E POPOLARE RACCOLTA DI MANUALETTI DI COLTURA, DI NOZIONI PRATICHE, TECNICHE, SCOLASTICHE. VERO TESORO PER GLI STUDIOSI AUTODIDATTI, NON MENO CHE PER GLI STUDENTI D'OGNI SCUOLA E D'OGNI [illegible]DO, ESSERSI DIRSI, NEL SUO COM[illegible]O, UNA VERA PICCOLA ENCICLOPE[illegible] D'INIZIAZIONE E DA CONSULTAZIONE.

[illegible]0 volumi pubblicati

[illegible] CATALOGO GENERALE [illegible]s GRATIS

ESSO TUT[illegible]IE [illegible]DICOLE

[illegible] invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. [illegible]OGNO - [illegible]. Via Pasquirolo, 14

sentiva la testa pesante e vuota incapace d'una riflessione o di un amento qualsiasi.

troppo avvilito, troppo debole, troppfermo per non farsi dominare dagli imenti che d'altronde riuscivano a rfettamente incomprensibili. Si lasciò rre dunque in silenzio, passivo e inlario come in un sogno, smemorato bido. I due nuovi compagni entrarono lla stessa della ove don Miguel

Le Attualità Storiche

La preziosa Collezione comprende finora:

Follia Imperiale — UNA DINASTIA DI DEGENERATI: - GUGLIELMO II GIUDICATO DALLA SCIENZA, del Dott. CABANÉS, L. **1.50**

Alla Corte di Berlino — RICORDI E RIVELAZIONI DI UN' ISTITUTRICE INGLESE (1909-1914) . . L. **1.50**

Due Ritratti del Kaiser — per M. GORKI e O. MIRBEAU. - Prefazione di C. CASTELLI, L. **1.—**

I Socialisti del Kaiser — di EDMOND LASKINE — Prefazione di LIBERO TANCREDI . . . . L. **1.—**

USCITO IN QUESTI GIORNI:

Le violazioni delle leggi della Guerra da parte della Germania — *Documenti raccolti dal Governo Francese.* - 1 vol. di 200 pag., e oltre 70 fotot., L. **2.—**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile

ANNO XXXII. — N. 49. Milano, 3 Dicembre 1916. CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero . . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo 14 Milano

IL NAUFRAGO DELL'ASTROLABE. - Gli arbusti crepitarono d'un subito ardendo...

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Le società segrete in Cina.

Nel 1876 il terrore regnava a Han-Kéon, a Nauking e a Shanghai; una implacabile e misteriosa fatalità pareva pesare sulle trecce nere, che sono il più bell'ornamento dei figli del Celeste Impero. Il mandarino che si addormentava in un sogno, reso fantastico dall'oppio, al suo svegliarsi constatava, non senza rincrescimento, che le sue trecce erano scomparse; il mercante al suo *comptoir*, il passeggiero nella pubblica via, quando meno se l'aspettavano, vedevano le loro trecce cadere a terra, come se una mano invisibile le avesse tagliate.

Le autorità di polizia fecero ogni sorta di indagini per scoprire gli autori di simili attentati, ma, solo dopo qualche tempo, riuscirono ad arrestare un individuo nel flagrante delitto del taglio delle trecce, mentre cercava di fare l'operazione a un letterato.

Il mistero era svelato e il colpevole fu messo in prigione. Egli era armato di una piccola forbice, tanto piccola che poteva essere nascosta nel palmo delle mani. Le lame erano taglienti come quelle dei rasoi.

Mentre i complici cercavano di attaccare discorso colla vittima, il malfattore le passava vicino e con un colpo abilissimo tagliava nettamente le trecce, qualche volta non riusciva perfettamente nel suo intento e l'amputazione rimaneva incompleta. Però, poco dopo, i capelli ancora attaccati al capo cadevano sotto al loro peso stesso perchè leggermente sfiorati dalle forbici. Quando le autorità di Shanghai e di Nauking appresero, per confessione di malfattori arrestati, che esse si trovavano in presenza di una Società segreta, tremarono piene di spavento; tutte le loro ricerche svanirono, innanzi al terrore che eccitava in Cina il solo nome del *Lotus Bianco*.

* * *

La Società del *Lotus Bianco* all'origine era una setta religiosa, ed in seguito prese un carattere politico. Nel 1810 poco mancò che un'insurrezione, diretta dal capo di questa associazione non rovesciasse la dinastia di Tsings.

Fang-Yung-Teheng, grande maestro dell'ordine, fu vinto in una battaglia decisiva, e le truppe imperiali fecero un numero così grande di prigionieri che, per la prima volta, forse, nella storia, si videro gli alti mandarini clementi.

Il vice-re di Nanking, che conosceva gli statuti segreti del *Lotus Bianco*, offrì di lasciare la vita salva a tutti i ribelli che consentivano a mangiare carne.

Era un mezzo ingegnoso per mettere alla prova i membri di una setta il cui regolamento ordinava ai fedeli di non mangiare che legumi. Molti prigionieri non resistettero alla tentazione, ma non sfuggirono ai rigori del governo imperiale che per essere giudicati, condannati e uccisi dalle autorità della Società occulta.

Perseguitati con ferocia dai decreti dei Figli del Cielo il *Lotus Bianco* si chiamò poi *Senza ipocrisia* e fu sempre potente.

L'immaginazione popolare attribuì ai membri di questa società di far miracoli.

Essi non avevano che a soffiare su un uccello di carta per dargli la vita. Cinesi istruiti ed illuminati affermarono gravemente a un inglese, a Balfour, che essi avevano assistito a questi miracoli.

Questi potevano operare i semplici affigliati; i dignitari della Congregazione potevano fare miracoli maggiori.

Essi avevano il potere di tenere il fiato per ore intere e, occorrendo, anche per giorni interi. Il loro viso diventava nero, le loro membra prendevano una rigidità cadaverica, e durante questo periodo di morte apparente, l'anima in congedo si allontanava dal corpo per andare a prendere le informazioni. Quando finiva la sua missione, il padrone la chiamava, ed essa prendeva il posto di prima. Accadde un giorno che uno dei più eccelsi dignitari morì, per non aver chiamato a tempo opportuno la sua anima.

Qualcuno potrebbe essere meravigliato che una setta così potente si divertisse a tagliare le trecce dei cinesi; ma la meraviglia scompare quando si pensi che la treccia è il simbolo del servaggio dei cinesi ai tartari. Tagliare con un colpo di forbici questo emblema di schiavitù era protestare contro la dominazione straniera e risvegliare nei veri figli di Han il sentimento nazionale.

Quando un neofita voleva essere ammesso nel Tien-Tai, cioè nella Società del Cielo, della Terra e dell'Uomo, doveva andare al campo dei fedeli e presentarsi alla porta dell'Oriente. Là vi è l'esecutore delle alte opere. Il nuovo venuto era vestito di bianco; in principio doveva portare vesti nuove, ma se era povero la società gli risparmiava questa spesa, alla condizione però che avesse diligentemente lavato il suo abito migliore.

La spalla destra e i ginocchi erano nudi, i capelli non fatti a trecce dovevano cadere sciolti sulle spalle, per mostrare che il neofita protestava contro la dominazione tartara.

Prima di entrare nella porta sacro-santa, il neofita pagava la sua quota, che era di L. 17,50. Compiute queste formalità indispensabili, otto membri della Lega lo facevano passare sotto una vôlta di clava.

Il neofita andava al padiglione dei Fiori Rossi, ove i fedeli purificavano la loro anima nelle acque tolte dal fiume Sam-Ho; percorreva in seguito il circolo del Cielo e della Terra, e traversava un ponte custodito dal *Giovane Uomo Rosso*, armato di lancia destinata a trapassare i profani scappati all'occhio vigile del guardiano della Porta dell'Oriente. Dall'altra parte di questo passaggio si trovava la Pace Universale, il Tempio della Fortuna, la città di Saul. E qui risiedeva il grande maestro.

Al momento in cui cominciava la cerimonia lo spettacolo diveniva imponente; una vôlta di spade si formava sulla testa del neofita. Egli si metteva in ginocchio, prestava giuramento in 36 articoli e dichiarava che tutti i suoi parenti erano morti. Nel linguaggio degli iniziati, questa formula significava che un membro della Lega non riconosceva più legame terrestre.

Dopo aver fatto questa dichiarazione, il catecumeno si inginocchiava ai piedi del trono del grande maestro, e le otto spade si puntavano sulla spalla nuda. Gli si dava una coppa d'*arrak;* egli mesceva a questa bevanda qualche goccia del suo sangue, poi beveva d'un fiato e Tien-Tai contava un fedele di più.

G. CORSELLI.

L'Ariosto in prosa.

Cari giovani Lettori, avete sentito ricordare, non è vero? *L'Orlando Furioso*, il magnifico Poema di Ludovico Ariosto. Ma avrete anche sentito dire che è difficile, per voi, perchè è in versi

Ebbene, eccovelo, ora, tradotto in prosa facile: proprio per voi: *L'ORLANDO FURIOSO ESPOSTO AL POPOLO*, in 5 volumetti della « Biblioteca del Popolo » della Casa Editrice Sonzogno, ognuno in vendita a 20 centesimi.

Vedrete che è il più divertente e fantastico *Romanzo di avventure di terra e di mare... e di cielo*, che vi possiate immaginare.

DALLA FRONTE.

Zona di guerra, 5 novembre 1916.

Giornale Illustrato dei Viaggi.

Dalle nuove terre redente, auspicando alle armi italiane nuovi e più grandi trionfi, invio all'amico giornale auguri di vita nobile e prospera, agli amici lettori un saluto fraterno.

CHIOATERO CARLO.
Soldato 113ª Batteria
81° Gruppo - 2° Corpo d'Armata.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

CAPITOLO I.

Un cacciatore di balene.

Benchè nato in una città di terra ferma, potrei anzi dire nei boschi, poichè vidi la luce in un villaggio dello Stato di Nuova York, ebbi, fino dalla mia prima infanzia, una grande passione per il mare. Tale passione era in me ereditaria poichè mio padre aveva fatto la carriera marinaresca. Ma appunto per essere stato il mio genitore marinaio col grado di primo luogotenente, mia madre non voleva sentir parlar di lasciarmi seguire la stessa carriera. Egli era morto, ed essa non intendeva affatto che tal sorte toccasse a me pure.

Non ho conosciuto mio padre poichè egli era perito quando io ero ancora un bimbo.

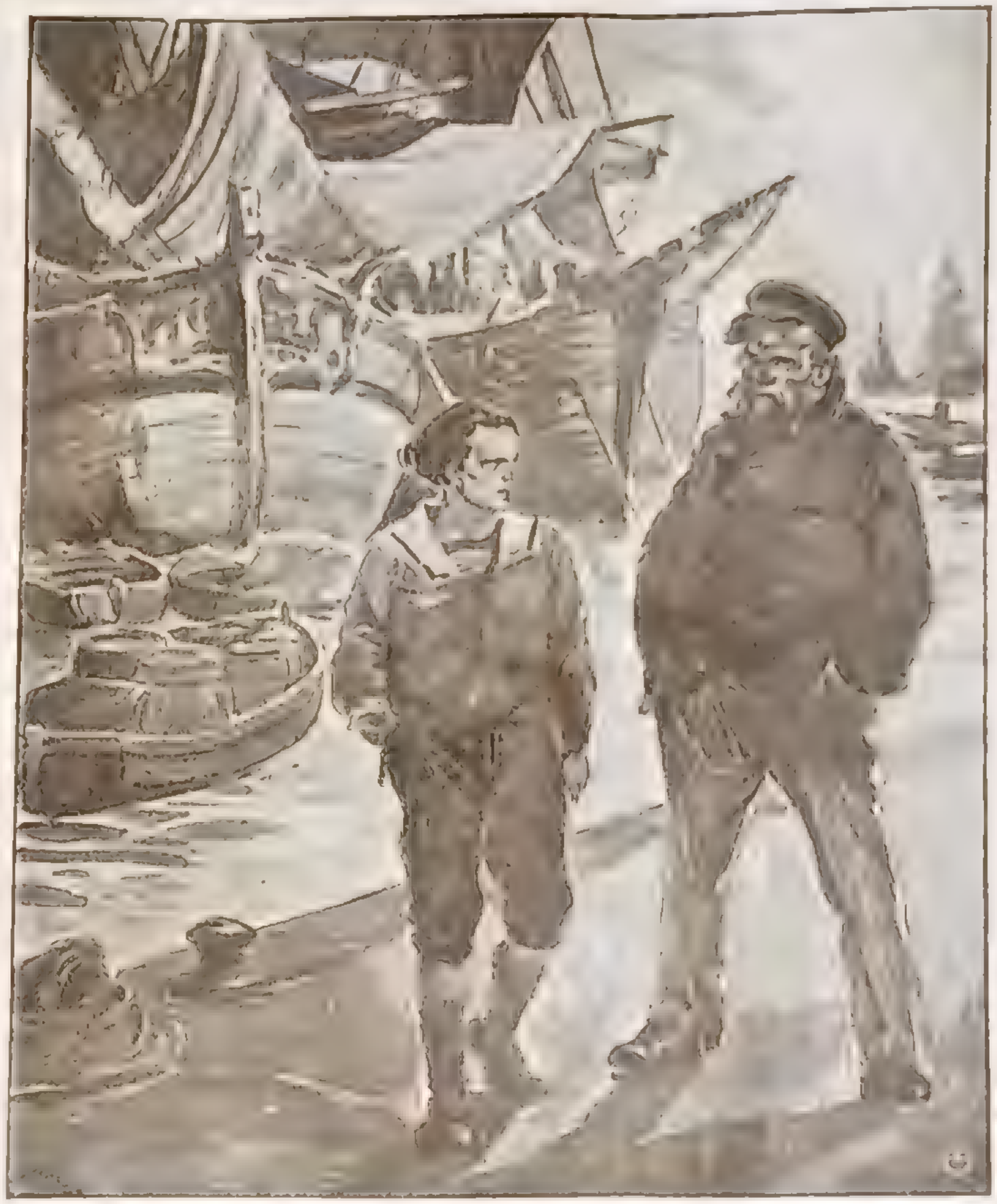
Egli era un ufficiale sperimentato ed un perfetto uomo di mare, temerario al punto che tutti i marinai lo rispettavano e lo temevano.

Fu probabilmente il racconto delle sue imprese, fatto nella cerchia degli amici di casa, ad ispirarmi la passione per il mare, e questa passione fattasi sempre più ardente a mano a mano che io crescevo, divenne il solo scopo della mia vita, cosicchè vani ruiscirono tutti gli sforzi fatti da mia madre per distogliermi dai miei propositi. Suo desiderio era che io percorressi la carriera di avvocato, e mi aveva appunto educato a tale scopo. Finiti gli studi legali e gli esami, pregai mia madre di farmi entrare in qualità di mozzo, nella marina di guerra, ciò che le sarebbe stato facile, poichè aveva delle aderenze, sia per parentela, che per la fama che il mio povero padre si era procacciata.

Ma essa fu sorda alle mie preghiere. Il dolore causatole dalla perdita dell'adorato suo consorte era stato troppo vivo, perchè potesse ancora offrire al mare l'unica persono amata che ancora le rimanesse.

Essa sperava, come quasi tutte le madri americane, che io, suo figlio, potessi un giorno diventare presidente degli Stati Uniti, e la professione legale a cui mi aveva avviato le pareva, senza dubbio, la più sicura per giungere a quel grado. Cosicchè persuasomi che non sarei mai riuscito nel mio scopo, con le preghiere, e convinto che mia madre non si sarebbe arresa alle mie parole persuasive, con una improvvisa risoluzione, abbandonai il tetto paterno.

La prima mia tappa fu a New York; non avevo però intenzione di farvi un lungo soggiorno. La mia futura casa doveva essere il mare e se io mi fermai nella grande metropoli americana fu semplicemente per



— Volete divenire un cacciatore di grasso di balena?

chè essa è il porto che contiene una maggior quantità di navi ed una più grande varietà di bandiere delle differenti nazioni.

La difficoltà stava nei primi passi, o per meglio dire, nell'esordio della carriera di marinaio.

Ciò m'imbarazzava e m'infastidiva ad un tempo, poichè mi pareva impossibile di poter riuscire, con le sole mie forze, a sormontare quella difficoltà.

Avevo allora appena diciotto anni, e quantunque abbastanza avanti negli studi letterari, ed educato assai, non avevo altre cognizioni della vita. Se fossi andato ad offrirmi a bordo di qualche nave per qualsiasi servizio mi sarebbe stato certamente risposto con un rifiuto reciso. Questo non lo seppi dapprincipio, ma lo imparai in seguito, a mie spese dopo aver provato varie volte. Scoraggiato, stavo già per abbandonare ogni progetto, quando la sorte mi fece incontrare un uomo che parvemi mandato dal cielo quale mia stella e guida. Era questi il capitano di una nave baleniera. L'incontro non ebbe luogo sulla sua nave, poichè in quel tempo essa era ormeggiata in New-Bedford, ma in una delle gettate a New York, o molo, come generalmente si dice.

Ero stato a bordo di una imbarcazione

che era prossima a levar l'ancora dirigendosi alle Indie Orientali e m'ero offerto, senza però ottenere un successo migliore dei precedenti. Me ne ritornavo appunto indietro tristamente, lungo il molo, quando mi sentii chiamare.

— Ehi! giovinotto! Fermatevi e ascoltate!

Mi voltai, sorperso, e riconobbi in colui che aveva pronunziato queste parole, un individuo che avevo già veduto su di una imbarcazione, mentre stavo conversando col capitano.

Raggiuntomi con pochi passi, egli continuò:

Volete andare sul mare, non è vero, ragazzo?

E senza darmi il tempo di rispondere, soggiunse subito:

— È inutile che me lo diciate, vi conosco e lo so. Ebbene; e se io vi proponessi un giretto un po' lungo con me? Mi sembrate un ragazzo ammodo, e a bordo del *Flying Cloud*, credo che starete abbastanza bene, poichè vi sono altri ragazzi presso a poco come voi. Qualche volta il lavoro sarà un po' duro, ma suppongo che ciò non vi preoccuperà.

Se in voi v'è la stoffa del marinaio vi ci abituerete presto. E così, che ne dite? volete divenire un cacciatore di grasso di balena?

Durante questo discorso, il mio interlocutore faceva girellare in bocca un grosso mozzicone di sigaro. I suoi modi strani, il suo linguaggio che io a mala pena riuscivo a comprendere, alcunchè di curioso in tutto il suo aspetto mi facevano supporre ch'egli si prendesse gioco di me. La domanda con cui era stato chiuso il periodo, finì per persuadermi che effettivamente volesse scherzare. Io ignoravo ancora che volesse dire *cacciatore di grasso di balena*.

— Non so, risposi adunque, alquanto meravigliato e stizzito per il suo fare troppo disinvolto. Tutto meno che questo, conclusi poi con accento di disprezzo.

Stavo per riprendere la via, quando rivolto un altro sguardo al viso del mio interlocutore, osservai sul suo volto, come una espressione nuova che mi fece cambiare di avviso a suo riguardo. Il mio interlocutore era un uomo sul fiore della virilità, dell'età di quaranta o quarantacinque anni, alto, complesso, robusto. Mi parve pure di carattere gioviale e faceto. Sentendo la mia breve ed alquanto piccante risposta, egli si tolse repentinamente il sigaro di bocca e squadrandomi d'alto in basso mi disse:

« Tutto, fuorchè cacciatore di grasso! Ho capito, siete un marinaio d'acqua dolce! E volete andar sul mare? che stupido sono stato ad offrirvelo! bel cacciatore di balene sareste stato! Eh, per vostra regola, giovinotto, meritereste peggio, e malgrado tutte le vostre grandi arie, sappiate signorino, che a bordo del *Fdying Cloud* ci sono dei ragazzi che valgon meglio di voi.

Mi aveva già voltato le spalle e stava per andarsene quando io capii lo sbaglio che avevo commesso.

« Fermatevi, signore! — dissi, richiamandolo — ho avuto torto e lo riconosco. Ma io non potevo sapere ciò che intendeste dire con quel *cacciatore di grasso di balena*. Se avessi saputo che ciò significava baleniere, avrei accolta subito e con gioia la vostra proposta ».

— Ora va bene giovinotto — soggiunse egli, ritornando verso di me — io dicevo io che non ci eravamo capiti. Volete dunque far parte della confraternita dei balenieri?

— Sarei felice, signore, risposi.

In quell'epoca, la caccia alle balene, almeno negli Stati Uniti, era nel suo apogeo e vi si faceva fortuna. Io, di questo, non mi curavo; poichè, ciò che più mi stava a cuore era il lato romantico, avventuroso che si connetteva all'impresa; gli episodi delle avventure corse, le peripezie quotidianamente narrate nei giornali non potevano che accrescere il mio entusiasmo, rischiarando di una luce nuova la visione di quella vita che stavo per cominciare.

È inutile dire che abbracciai quell'uomo con entusiasmo, e prima di lasciarci già ci eravamo accordati sul punto di convegno.

— Ci rivedremo domani, egli disse nell'andarsene, e vi darò varie istruzioni. Mi troverete alla locanda della Nave e dell'Ancora. Chiamate del capitano Drinkwater del *Flying Cloud*. Ma è inutile che diciate il nome del bastimento poichè è ancorato a New Betford. Alle dieci precise veh! giovinotto! Mi raccomando la puntualità.

Ciò detto strizzò il sigaro tra i denti; e mi lasciò solo sul molo.

CAPITOLO II.

Il Flyng Cloud.

Il domattina fui, come ben potete immaginarvi, esatto all'appuntamento nella locanda della Nave e dell'Ancora. Il secondo abboccamento col capitano Drinkwater finì col mio arruolamento definitivo quale mozzo nella ciurma della baleniera, e ricevetti le istruzioni sul posto dove potevo trovare la nave e gli ordini per recarmi a bordo.

Ventiquatt'ore dopo ero a New-Bedford sul *Flying Cloud* e pochi giorni appresso, sulle onde dell'Atlantico in rotta verso il Capo Horn. Ci dirigevamo verso l'Oceano Pacifico che in quel tempo era il mare più frequentato dai balenieri.

Naturalmente, trovai la vita a bordo di una nave baleniera alquanto diversa da quella a cui era abituato, e la compagnia non molto desiderabile. I marinai erano quaranta o cinquanta e quasi tutti americani. Ma io mi ero imbarcato in cerca di avventure e non in cerca di compagni educati e gentili.

La disciplina dei marinai delle navi baleniere americane era quasi uguale a quei tempi a quella dei marinai dei bastimenti da guerra; e questo forse era il motivo principale per cui i giovani delle migliori famiglie cercavano di entrarvi a bordo, in cerca di avventure più che a scopo di lucro, come appunto accadeva a me.

I marinai delle navi baleniere, a differenza degli altri, avevano un certo amor proprio ed un certo grado di dignità e questo è spiegato dal fatto che ciascuno dei componenti la ciurma delle baleniere, sia ragazzo che uomo, è in un certo modo padrone della nave: poichè per tutti si presenta la prospettiva di partecipare ai benefici dell'avventura, e generalmente, non c'è da rimanere delusi.

Spesso una ciurma scelta, stando in mare per un anno, e qualche volta anche per meno, ritorna a casa con un bel gruzzolo di quattrini, ciò che l'incoraggia a partire nuovamente per qualche altra spedizione. Nella ciurma del *Flying Cloud* vi erano molti giovanotti come me, che affrontavano per la prima volta i pericoli marinareschi e venivano impiegati nei lavori più infimi. Ma in breve tutti si impratichirono nella manovra delle corde ed in tutte le altre cognizioni indispensabilmente necessarie per navigare.

Cosicchè, prima ancora che avessimo girato il Capo Horn, il *Flying Cloud* era ben maneggiato come un qualsiasi altro bastimento destinato a passare per quel punto difficile.

Ma a questa capacità dell'equipaggio non corrispondeva, tuttavia, quella del nostro capitano. Mai uomo portò il suo titolo meno inglustamente del capitano Drinkwater. Fortunatamente per noi, a bordo c'era un altro ufficiale, un inglese, e si chiamava Elia Coffin o, come lo chiamavano familiarmente i marinai, Lige Coffin.

Lige Coffin era il migliore dei marinai. Nessuno sapeva meglio di lui condurre una nave. Aborriva, contrariamente al capitano che l'adorava, l'alcool; operava sempre con prudenza, e la sobrietà e la taciturnità erano le sue doti principali.

Più di una volta prima di girare il Capo Horn, come del resto accadde in altre occasioni, ci dette pure prova del suo coraggio. Era mio destino trovarmi con lui in momenti critici dove arrischiammo tutti e due di perire. Vi narrerò come.

CAPITOLO III.

Natale in mezzo all'Oceano.

Avevamo passati vari mesi nel Pacifico del Sud, alla caccia del capodoglio.

Eravamo in quelle giornate che i miei compagni chiamavano di fortuna, lontani 200 metri dalle coste chilene, e quasi giornalmente cacciavamo un capodoglio. Ma proporzionalmente alla nostra fortuna, cresceva nel capitano il vizio di bere, e ciò spesso a detrimento dell'equipaggio.

Quasi sempre, dopo aver bevuto molto, egli diveniva una bestia pericolosa e brutale. Eccettuato questo vizio, certamente gravissimo, egli era, per generosità, il miglior uomo del mondo.

Una delle idee da lui più accarezzate, era che il *Flying Cloud* fosse una nave modello, inimitabile ed irraggiungibile.

Guai se qualcuno fosse venuto a dire al capitano Drinkwatter che la sua nave non era fornita di tutti quei pregi ch'egli le attribuiva! non avrebbe mai più potuto contare sulla sua amicizia! Quando poi si trovava sotto l'influenza del rhum, la vista di un'altra nave che potesse competere con la sua, sebbene rivolta verso altra direzione, lo irritava a tal guisa da ordinare che si spiegassero tutte le vele, si lavorasse di timone e si impegnasse con

l'altra nave una corsa vertiginosa, come se avesse avuto da vincere il pallio.

Mi rammento che una volta, mentre stavamo cacciando un capodoglio, apparve una baleniera rivale che correndo parallelamente a noi, dava essa pure la caccia allo stesso animale. Quella nave, bisogna confessarlo, era assai più grossa e più forte della nostra.

— Per Giosafatte — urlò il capitano Drinkwatter, puntando il cannocchiale sulla presuntuosa baleniera. — Se non erro, quella è la *Sancy Sarah*. Eh! sì, è quella, è quella! Animo, ragazzi, insegnamo a quel mammalucco di Bostock come si fa a piantar un rampone nei fianchi della balena.

E bisognava obbedirgli! fosse ubbriaco o no, col capitano Drinkwatter non si scherzava. E in un attimo eravamo sotto vento, con tutta la tela fuori, pronti al singolare duello.

A Natale il risultato della caccia era già tale che non ci mancava più che un centinaio di barili d'olio per riempire il nostro carico.

Poichè gli affari procedèvano a gonfie vele, noi, fatti allegri, decidemmo di festeggiare il Natale come mai era stato festeggiato, a bordo di ..essuna nave.

Tutti, capitano ed equipaggio, erano soci nella speculazione e non è a dirsi quanto fossimo felici del successo.

Benchè in alto mare, a duecento leghe da terra e lontani da casa, il pensiero del Natale, coi suoi mistici riti, era presente a noi come fossimo stati in famiglia, o sotto l'albero tradizionale o presso al focolare di qualche amico.

Il capitano ci promise buona copia di vino, rhum e wiskey unitamente all'elargizione di tutte le provviste di cibi che si trovavano a bordo, ed il cuoco di bordo ci promise, a sua volta, di servirci un pranzo squisitissimo.

Essendo la nave approvigionata per un periodo di tempo assai più lungo del necessario, stante la nostra buona fortuna, le provviste erano ben lungi dall'essere esaurite: non ci mancava quindi il bue conservato, nè il maiale, nè il salato, nè le conserve. Il capitano mise pure a nostra disposizione dell'acquavite, della farina di prima qualità e dell'uva di Corinto per fare il pudding. Ci fu anche il pesce, che il nostro cuoco seppe condirci con una salsa squisita. Per un equipaggio che aveva vissuto per sei mesi con biscotto, salame ed altri commestibili secchi assai poco gustosi, un simile *menu* rappresentava il superlativo dei superlativi.

Al mattino di Natale, assai di buon'ora, il ponte era già pulito, lavato, lustrato come un ponte di vascello da guerra. I marinai erano azzimati con cura ed eleganza. Tuttavia, uno solo fra tanti non prendeva parte al giubilo generale: era il secondo del *Flying Cloud*, Elia Coffin. In un giorno così fausto quanto il Natale, mentre ognuno si abbandonava al gaudio, mentre tutti si rallegravano, si stringevan le mani, ridevano, il contegno di Lige Coffin era veramente strano, e giustificava fin troppo il suo nome funereo. Nessuno però gliene chiese il motivo. Troppo si era abituati a non vederlo mai prender parte ad alcun gioco, ad alcun divertimento, perchè non fossimo persuasi che la nostra gaiezza lo infastidiva.

Ma, nonostante le sue tristi e fredde disposizioni, Lige Coffin era ben visto dall'equipaggio del *Flying Cloud;* tutti lo conoscevano per un brav'uomo, un bravo marinaio ed un eccellente baleniere; del resto, anche come ufficiale, quantunque poco socievole, egli non era un tiranno.

Abituati però alla sua ordinaria taciturnità, ne rimanemmo poco commossi, tanto meno poi in quel giorno in cui l'austerità della disciplina era bandita e l'autorità sua di ufficiale lietamente dimenticata.

L'animale soffia.

CAPITOLO IV.

" L'animale soffia ".

Il sole era già alto e le più soavi fragranze che salivano dalla stanzuccia del cuoco ci facevano avvisati che finalmente il tanto atteso banchetto era pronto. Già ci pareva di assaporare i manicaretti preparati con tanta cura, quando una voce che proveniva dalla cima dell'albero di trinchetto venne a cambiar, in un attimo, la scena. Era il grido da noi ben conosciuto «l'animale soffia!».

Mai quel grido fu sentito con tanto disgusto sul ponte di una baleniera! Mettersi proprio in quel giorno solenne e nel momento in cui stavamo quasi per sederci a tavola, a caccia dell'animale, era una cosa che ci garbava poco. Ma il capitano Drinkwater non era uomo da lasciarsi sfuggire una simile occasione!

Il grido di «soffia» non era ancora finito che già una voce dalla cadenza lugubre pronunziava le irresistibili parole: «Alla manovra!»

Era la voce di Lige Coffin.

— Barra a babordo! — rispose l'uomo che stava in cima all'albero maestro. — Ancora soffia!

Dopo questi cenni l'equipaggio del *Flying Cloud* non sarebbe stato composto di balenieri se fosse rimasto tranquillo più a lungo, ed in dieci secondi tutte le braccia erano a babordo mentre gli sguardi scandagliavano l'immensità dell'oceano; poichè

la colonna d'acqua che si elevava rivelando il soffio del *leviatan* a questa seconda esalazione, sorgeva appena alla distanza di tre leghe dalla nave. Dal getto d'acqua semplice e non doppio era facile capire che il cetaceo era un capodoglio; altri indizi ci erano pure dati dalla testa quadra, smussata, dalla protuberanza del collo e dalla spina dorsale che prolungandosi andava declinando verso la coda. Era un vecchio maschio dalla pelle grigia e grosso come ne avevamo veduti pochi fin'allora.

— Per Giosafatte! c'è da riempirne cento barili! — esclamò il capitano che era venuto a prua della nave. — Ragazzi, è una vera meraviglia! Servirà per completare il nostro carico se riusciremo ad impadronircene; guardate! striscia lemme lemme quasi a dirci: «Seguitemi se ve la sentite!». Caliamo le lance e rincorriamolo!

E il sentimento del dovere e la cupidigia superarono ben presto in noi l'attrazione che esercitava il profumo delle vivande.

Lo spermaceti del capodoglio si vendeva allora in ragione di sessanta dollari il barile.

— Dobbiamo mettercelo a bordo, ragazzi! — gridò nuovamente il capitano. — Ecco il piatto che deve coronare il nostro pranzo di Natale e rimpiazzerà abbondantemente l'oca ed il tacchino. Coraggio, inseguiamolo e catturiamolo; vi somministrerò doppia razione del mio migliore Santa Cruz.

Bastò questa promessa per incoraggiare l'equipaggio della *Flying Cloud* ed eccitarlo alla caccia. E tutti rispondemmo:

— *All right!* siamo pronti!

Con quella sveltezza che distingue i marinai balenieri dagli altri, le lance vennero in un batter d'occhio calate e messe alla caccia del cetaceo.

Ebbi la fortuna di avere per comandante nella mia il secondo Coffin. Con noi c'erano altre tre rematori ed il timoniere. In tutto sei persone. Inutile dire che stimolati dalla speranza e dalla prospettiva di avere una sesta parte di quei cento dollari ognuno di noi lavorò di braccia con grandissima lena.

E ci trovammo vicino allo squalo prima delle due altre imbarcazioni che rimasero dietro di noi ad una distanza di cento *yarde*. In un attimo, il nostro timoniere, l'arpione alzato, prese la mira e lo gettò con violenza nel corpo del capodoglio cogliendolo nella prominenza del collo.

Aveva colpito esattamente e noi giovani che maneggiavamo i remi prorompemmo in un urlo di gioia. Il secondo ed il timoniere, vecchi del mestiere, non vi avevano preso parte.

Il primo, in tono di comando con un senso di apprensione gridò:

— Avanti! avanti!

Ubbidimmo a quest'ordine facendo forza coi remi, poichè dovevamo evitare le fluttuazioni dell'acqua sbattuta causa i movimenti agitati dello squalo che si sentiva ferito.

(Continua).

RUMI PUK!

EPISODIO DELLA RIVOLTA LIBICA.

Il tenente Decio Beni, comandante il presidio di un fortino, nell'oasi di Ghadames, non riusciva a prender sonno.

Il presentimento di una imminente sciagura lo teneva sveglio. Si voltava, si rivoltava nella branda, chiudeva gli occhi, invocava il sonno invano.

Annoiato, saltò dal letto, si vestì, accese la pipa, salì sulla torretta del fortino, ove la sentinella vegliava, e respirò a pieni polmoni l'aria fresca e balsamica della notte.

Come gli faceva bene quell'aria frizzante, che gli batteva in viso, dopo il caldo soffocante del giorno!...

Rievocò la sua bella città natale, dove aveva lasciato il suo cuore, l'esistenza galante e frivola che egli aveva colà condotta, e questi ricordi gli accrescevano l'inquietudine...

Ciò che angustiava il tenente Decio Beni non era un prodotto della sua fantasia.

Aveva notato che fra le popolazioni libiche, incominciava a serpeggiare il germe della rivolta, dovuta a mene di sobillatori e ad influenze interne e d'oltre confine, e alla soverchia debolezza o troppo violenza dei conquistatori.

I suoi sospetti si erano avvalorati maggiormente, in seguito alla diserzione e al tradimento di gente indigena, aggregata alle sue truppe regolari. In seguito al tradimento, opponendosi al suo volere, i pochi ascari eritrei del presidio, inferociti contro i disertori, volendo vendicare la morte dei compagni massacrati a tradimento, si gettarono su una quarantina di cittadini e li trucidarono.

Nonostante che fosse pronunziata la pena di morte, contro coloro ch'erano stati fautori dell'eccidio, ciò fu come il cadere di un salterello acceso in una polveriera.

Gl'indigeni avevano finto di essere paghi, per stornare i sospetti; ma, in realtà, aspettavano che l'incendio scoppiasse al momento opportuno.

Lui lo sapeva, e perciò aveva chiesto dei rinforzi, i quali, secondo il suo computo, dovevano arrivare il domani di quella sera angosciosa.

Stava immerso in questi pensieri, quando lo colpì un bagliore d'incendio: i campi di mais bruciavano.

Rimase immobile, il cuore in tumulto, l'occhio fisso sul fuoco, che, alimentato dal venticello, divorava tutto. Ciò che lo scosse dal torpore, fu una voce robusta che gridò:

— *Rumi puk!... Rumi puk!...* (romano via!)

Un sudor freddo gl'imperlò la fronte, il cuore gli cessò di battere; aveva tutto compreso. Oh, se non lo conosceva quel grido! era l'annunzio della rivolta! I suoi presentimenti non erano infondati!

La pianura, che si estendeva davanti al fortino, era gremita di arabi, vociferanti coi fortino, era gremita di arabi, vociferanti coi fortino, era gremita di arabi, vociferanti co-
fortino, era gremita di arabi, vociferanti co-
fortino, era gremita di arabi, vociferanti co-

cia di belve, attaccava la piccola guarnigione...

— Impugnate la baionetta, si salvi chi può!

La valanga si rovesciò, abbattendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino, fu sulla terrazza del fortino, e i pochi difensori furono uccisi o fatti prigionieri...

Il soldato non andava lontano, perchè il cavallo colpito si accasciava a terra morto. Il poveretto, maledicendo la cattiva stella che gli aveva impedito di salvare i suoi compagni, ritornò sui suoi passi, e giunse in tempo, per veder trascinar prigioniero il suo tenente.

Li seguì, strisciandosi sul terreno, e nascondendosi dietro i radi cespugli.

Dopo una mezz'ora, la colonna sostò davanti ad una lurida capanna di pietre e di fango, composta di due stanze, che altro non erano, se non due antri paurosi.

Il prigioniero fu menato nell'interno, legato e reso incapace di ogni movimento, fu coperto d'insulti e di sputi.

Un arabo erculeo, ch'era il capo, il sobillatore, gli si parò innanzi, lo guardò sogghignando, e l'avvertì di raccomandare l'anima ad Allah, il solo che gli avrebbe fatto grazia, giacchè da essi era già condannato.

— A morte!... A morte!... gridarono le belve assetate di sangue.

— Chi di voi — domandò l'arabo, il capo — sa trovare una terribile morte, adeguata a quella dei disgraziati nostri fratelli, trucidati dall'infedele?

Varie furono le proposte, ma l'arabo non ne fu contento, impose il silenzio, chiamò in disparte parecchi e disse loro qualcosa.

La proposta dovette essere crudele, perchè il prigioniero fu percosso da un fremito di terrore, e i visi dei bruti si contrassero in un ghigno spasmodico.

— Eseguite — disse il capo a due di essi, i quali si allontanarono di corsa in direzione dell'abitato.

— Che diavolo stanno macchinando? — si domandava il soldato, nascosto dietro la capanna, quando vide uscire i due arabi.

— Come salvarlo? — come penetrare nel covo della belva?

Un pensiero gli balenò alla mente, si assicurò la giberna, in cui aveva varie cartucce di dinamite, trasse la daga, e silenziosamente incominciò a praticare un foro nel muro, che, vecchio per gli anni, cedeva all'azione della daga...

Mentre il soldato era assorto in questa bisogna, i due ritornarono carichi ognuno di una *ghirba* (anfora di terra) piena di calce viva. La loro apparizione fu salutata da acclamazioni entusiastiche.

Tra la gioia e l'attesa dei presenti, l'arabo rimboccò le maniche del prigioniero, lo fece assicurare ad un palo, legò i polsi con una corda al muro, trasse la sua scimitarra e ne provò il taglio sull'unghia.

Il momento era tragico, non si sarebbe sentito un alito, tutti gli occhi, avidi di sangue, erano fissi sul prigioniero, che non batteva ciglio, e sul suo carnefice, pronto con la scimitarra in alto.

L'arma terribile si abbassò, tagliò la pelle dell'europeo, il sangue ne sprizzò, mentre il carnefice, inebriato, solcava le braccia di segni, che scomparivano per dar luogo a fontanelle di sangue.

Atroce era il supplizio, e il povero Decio, stringeva le labbra, chiudeva gli occhi per non vedere gli sguardi dei suoi carnefici, pieni d'odio.

Aveva compreso l'orrore del suo martirio: gli tagliuzzavano dapprima la pelle, e poi gli avrebbero immerse le braccia nella calce.

Un grido di furore gli rispose, e un uomo, con gli abiti in disordine, fiero come il dio della vendetta, comparve nella stanza della tortura, impugnando una daga smussata: il soldato.

Prima che gli arabi si rimettessero dal loro stupore, con due calci rovesciò i vasi, tirò un fendente al turbolento arabo, che si accasciò con la fronte spaccata, tagliò rapidamente i lacci, prese una cartuccia di

Prima che gli arabi si rimettessero dal loro stupore, con due calci rovesciò i vasi, tirò un fendente al turbolento arabo che si accasciò con la fronte spaccata

Quale raffinata crudeltà!

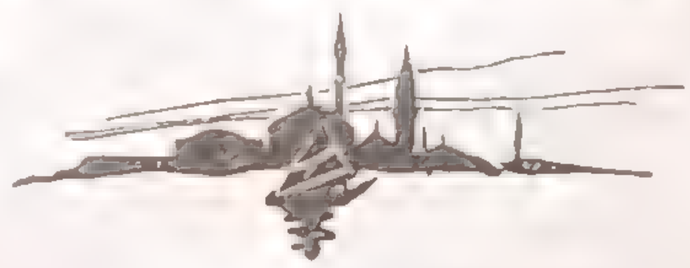
Con gli occhi iniettati di sangue, con le narici dilatate, aspirando il caldo odore del sangue, di cui era bruttato, con il petto ansante, il seguace di Allah continuava a tagliare.

Un'ebbrezza snervante lo pervase, allora desistette, gettò lontano la scimitarra, respirò, accostò le *ghirbe*, tagliò i legami, afferrò i due arti orrendamente mutilati e sanguinolenti, e li cacciò nella calce...

Il disgraziato, pel dolore, si morse a sangue le labbra, e un grido straziante, che lacerò l'aria, gli sfuggì dal petto.

dinamite, l'accese e la gettò a terra. Si caricò del ferito, e camminando a ritroso giunse al foro, lo allargò con un calcio, si slanciò fuori di corsa, mentre una fragorosa detonazione scoppiava intorno, lanciando in aria casa e arabi...

Saverio Matarazzo.



IL NAUFRAGIO DELL'ASTROLABE

Secondo Dumont d'Urville, il gruppo di Samoa è lo stesso arcipelago che l'olandese Roggewen scoprì nel 1722 e denominò isole Bauman; ma lo scopritore di diritto, se non di fatto, sarebbe il francese Bougainville, che approdò a quelle isole nel 1786 e le chiamò *isole dei navigatori*, nome che conservarono a lungo su le carte, dove poi si sostituì la denominazione indigena di Hamoa o Samoa.

La Pérouse, il cui piano comprendeva il riconoscimento di questo gruppo, vi approdò il 6 dicembre 1787; vi fece una sosta di dieci giorni e vi perdette i migliori de' suoi compagni, che caddero nelle mani dei cannibali i quali, amavano divorare gli uomini dopo averli arrostiti!

Poco dopo il medesimo La Pérouse scoprì l'arcipelago Tonga, comprendente parecchi gruppi. Alcune di queste isole furono scoperte da Tasman, da Cook e da Mawrelle.

Il 23 marzo 1793, d'Entrecausteaux ancorò alla metropoli dell'arcipelago a Tonga-Tabu, ma non vi fece che un breve soggiorno, lasciando i missionari che seco aveva trasportato, alla mercè di Dio e degli indigeni.

Dopo quell'epoca, per una trentina di anni, furono assai rare le visite all'arcipelago; coloro che vi si avventuravano erano arsi vivi e divorati.

Le guerre civili, le uccisioni in massa vi si succedevano senza interruzione; i re erano tiranni, crudeli, ed i capi ad essi soggetti versavano il sangue senza misura.

Tali crudeltà esasperarono gl'indigeni. Uno di essi deliberò di liberare l'arcipelago dal furioso Tugu-Aho che lo governava: tese un agguato al re e lo uccise. Fu il segnale d'una carneficina. Tutta la famiglia Tugu-Aho perì, meno un fanciullo di tre anni che crebbe allevato dal partito rimasto fedele alla memoria del feroce Tugu.

E quando questi fu grande, nuova guerra civile e vittime numerose fra i missionari.

Ed i dissensi continuarono per molti anni!

* * *

Mr. James Godefroy, dopo aver concluso il dotto preambolo, mi guardò un poco; e, poi che il rapido esame della mia fisonomia, non eccessivamente lo convinceva del mio vivo interessamento alla sua erudita chiacchierata, mi sorrise bonariamente e mi ammonì:

— Voi giovani non desiderate che l'avventura, che il racconto emozionante, atto a placare l'anima ardente ed avida di... sensazioni pericolose. In verità, non lieve difetto in voi giovani che, pur dilettandovi, udendo o leggendo, dovreste istruirvi pure. Vorrei deludere la vostra aspettazione non raccontandovi l'avventura singolarissima che m'ebbe quale protagonista a Tonga-Tabu nell'anno 1888, anno vostro di nascita, se non erro.

Il mio illustre interlocutore replicò ad alcune mie lamentazioni cortesi, che volevano esser di difesa e cominciò il suo dire:

— Ed eccovi l'avventura: Nel 1888 lo *steamer* «Seringapatam», comparve a Tonga-Tabu. Comandavo allora quella nave e non volevo fare, nella baia di quella metropoli, che una breve sosta per regolare gli orologi marini e procurarmi qualche provvigione: selvaggina e frutta, là abbondanti. Invece, assalito da una violenta tempesta, lo *steamer* fu gettato contro uno scoglio; i lavori di raddobbo durarono due mesi, e questo soggiorno forzato mi mise in grado di esplorare l'interno dell'isola e mi procurò emozioni vivissime. Ma ascoltate:

« Un giorno, dopo aver uccisa un'enorme quantità di volatili in compagnia del secondo di bordo Walter Waldegrawe e di buona parte dell'equipaggio, mi trovai solo, smarrito, nel cuore di un'intricata selva.

« Cercai di trovare la via che mi conducesse alla nave, ma mi accorsi che da essa vieppiù m'allontanavo.

« Per colmo di sventura non possedevo la bussola tascabile che avrebbe potuto agevolmente trarmi d'impaccio.

« Sopraggiunse la sera, una sera nubilosa ed affocata, quando, senza che potessi darmene conto, fui assalito da alcuni Samoani erculei che mi disarmarono e mi avvinsero strettamente e braccia e gambe, con tenaci virgulti e sottili liane.

« I Samoani sono tipi curiosi: poco o niente tatuaggio, su la pelle color rame, e semplici abiti: una spessa cintura di lunghe erbe secche od un perizoma intorno alle reni. Coloro che m'avevano aggredito di sorpresa erano in cinque. Ed alla luce incerta d'un ramo d'albero resinoso, io scorsi precisamente quattro uomini ed una donna, un'orribile vecchia, che sembrava capitanasse i suoi compagni.

« Impotente a difendermi od a compiere un gesto qualsiasi, mi rassegnai pure a tacere, poi che inutile sarebbe stata ogni e qualsiasi mia invocazione d'aiuto.

« Fui trasportato in una grotta naturale e malamente gettato per terra.

« Battendo il capo contro il suolo persi ogni conoscimento. Quando rivenni era già spuntata l'alba. Mi guardai d'attorno stordito, tentando di ricostruire quel non piacevole esordio d'avventura.

« M'avvidi che non mi trovavo solo. Vicino a me era l'orribile vecchia che mi guardava. Dovette essere contenta del mio risveglio poichè — com'io la rimirai — ella si degnò di sorridermi in samoana maniera — assai lugubremente cioè — e, si accinse a singolare lavoro non assai tranquillante per me.

« In un angolo della caverna ella andava accatastando fascine.

« E come n'ebbe ammucchiate parecchie, mi sollevò e mi gettò sopra.

« Compresi allora l'orribile fine che mi era riserbata e mi misi a gridare, ad implorare, ad invocare aiuto.

« Ma la megera, impassibile, quasi non udisse la mia voce, afferrate due pietre focaie, incendiò gli arbusti che crepitarono, d'un subito ardendo.

« Al calore delle fiamme che lambivano le mie vesti attaccandole già, vidi la netta visione della morte ed ebbi paura. Gridavo ancora, divincolandomi per sottrarmi al fuoco, quando di repente qualcosa d'inaudito avvenne.

« Un terzo personaggio s'era precipitato nell'interno della caverna, aveva atterrato, con un formidabile pugno, la vecchia samoana e m'aveva sottratto al braciere

« E come, soffocato dal fumo, ustionato in più parti del corpo io non potevo darmi conto sul vero essere della persona del mio provvidenziale salvatore, fui da questo sollevato e trasportato all'aperto.

« Alcuni momenti dopo io mi trovavo libero dagl'impacci e dai legami, recisi dall'uomo che m'aveva sottratto alla morte.

« Lo abbracciai e gli domandai chi fosse.

« Lo sconosciuto mi si presentò per Edward Bligh; poi, avendo saputo chi io mi fossi e per quali motivi io mi trovassi là dentro sul punto d'essere arso vivo prima d'esser divorato, mi esortò a seguirlo chè m'avrebbe condotto in salvo alla mia nave.

« Ma io mi trovavo così malconcio, ma

io avevo tale fame e tale sete, che solo il minacciato pericolo del prossimo ritorno dei quattro erculei samoani — agli stomachi dei quali io ero destinato — mi misero le ali ai piedi. E dopo tre ore terribili di corsa e di marcia alternate, arrivammo alla nave.

« Il secondo e l'equipaggio, che si accingevano ad accorrere bene armati ed approvvigionati alla mia ricerca, salutarono il mio ritorno con gioia e colmarono di cortesie il mio salvatore Edward Bligh che, dopo che mi fui riavuto di corpo e di mente dalla poco lieta avventura, si fece conoscere a noi, durante un copioso banchetto imbandito nel nostro accampamento su la spiaggia, vicini alla nostra nave.

« Ed ora, lasciate che io lo presento a voi.

Così il mio interlocutore concluse la prima parte della sua narrazione.

* * *

« Quattro anni prima una corvetta, l'*Astrolabe*, era colata a picco durante un terribile ciclone scatenatosi in vista delle Tonga. Un sol uomo miracolosamente era sfuggito alla morte.

« Aggrappato ad un rottame era stato condotto alla deriva durante una notte intera e s'era trovato all'alba sfinito d'emozione e di fatica, vicino ad una dirupata costa che scendeva con lieve pendenza al mare formando un lido melmoso.

« Quell'uomo si trovò così salvo dalla furia delle acque, e delle poche forze rimastegli se ne servì per superare la spiaggia e rifugiarsi in una selva. Là cadde in deliquio e rimase assopito molte ore.

« Quando si svegliò stavano calando le prime luci del crepuscolo. Si levò in piedi, si guardò d'intorno e scorse alcune piante di banane sorgenti dal suolo cosparso di detriti corallini, non lontano da lui.

« Rincorato dalla vista dei grappoli gialli di frutta che da esse pendevano, con i quali ei si sarebbe ristorato, mosse loro incontro.

« Ma di repente, come sorti per oscuro incantesimo dal suolo, un'orda di grossi diavoli ignudi armati di archi, di frecce, di lance e di clave, si precipitarono gridando come ossessi, alla volta del naufrago dell'*Astrolabe* che altri non era se non Edward Bligh.

« L'uomo non si perse d'animo, ma alzò le braccia, come avrebbe fatto un tedesco qualsiasi alla vista d'un nostro soldato alpino, e non disse *Kamarade*: attese.

« La mossa non dovette dispiacere ai Samoani perchè, in luogo di massacrarlo, se lo misero in mezzo e lo condussero, a traverso una vegetazione folta e rigogliosa, alla « città » ove un ammasso di capanne contribuivano a darle un aspetto sufficentemente pittoresco.

« Edward Bligh fu ricevuto dal re, un discendente di Tugu-Ao, il quale in quel momento era preoccupatissimo per la malattia di Samu-Samu, la diletta figliuola sua, che presso di lui trovavasi distesa al suolo sopra una stuoia, divorata dalla febbre.

« Il re fu irritato alla vista del naufrago e dette alcuni ordini nella sua incomprensibile lingua ai suoi accoliti.

« Bligh comprese o, meglio, intuì che gli stavano preparando una brutta sorpresa e parò la mossa

« Indicò la fanciulla, e con una serie di comprensibilissimi gesti mimici fece intendere al re che gli avrebbe fatta guarire la figlia.

« Il sovrano ebbe il volto illuminato di gioia ed avrebbe certamente abbracciato il giovane se fosse stato educato all'europea. Ma si limitò a fargli comprendere che se non avesse mantenuta la promessa lo avrebbe fatto tagliare a pezzi e divorare.

« Edward Bligh capì il « samoano » anche senza saperlo e si diede da fare. Aveva letto tante volte nei libri e nei giornali d'avventure e di viaggi essersi molti esploratori o naufraghi salvati guarendo re o famigliari delle reali case antropofaghe e pensò che lui pure avrebbe potuto operare miracoli

« Ed il miracolo egli l'operò

« Il naufrago, nel suo racconto, non precisò veramente, i mezzi da lui adoperati per guarire la ragazza alle sue cure affidate, ma sta il fatto che in capo a sei giorni Samu-Samu si alzò vispa e gaia, riconoscentissima al bravo dottore!

« Naturalmente il re lo elesse primo medico di corte, non sognò più di farlo mangiare ed organizzò anzi una festa in suo onore.

« La sera medesima in cui s'era operato il miracolo della guarigione, nella capanna del re si svolse la festa.

« Una vecchia donna, vero tipo di strega,

La battaglia cominciò accanita

scavò un buco nella terra, nell'interno del « palazzo reale », vi gettò dentro alcuni arbusti secchi e li accese.

« Borbottando inintelligibili parole e senza degnare alcuno d'un suo sguardo, si pose, vestale di nôvo genere, a tener viva la fiamma che, tremolante, faceva danzare fantasticamente le ombre dei radunati. Un uomo, come complemento d'illuminazione, portò dopo una scodella di cocco ripiena d'olio, nella quale un lucignolo stentava a stare acceso.

« Di tanto in tanto, un indigeno s'introduceva nella capanna e si metteva a sedere in silenzio.

« D'un tratto uno di essi, che aveva a tracolla un tamburo, cominciò a battere leggermente a guisa di preludio. Intanto la capanna s'era popolata ed il naufrago — primo medico di corte — sentivasi soffocare in quel rinchiuso.

« Solo uno spazio vuoto era rimasto ed era quello situato attorno alla vecchia. Col mento nelle mani, essa fissava ostinatamente la fiamma che saliva, e sembrava ipnotizzarsi in quella contemplazione.

« Di rèpente dieci selvaggi aggruppati in un cantuccio, spalancarono smisuratamente la bocca ed incominciarono ad urlare in coro: mentre l'uomo dal tamburo, battendo con i pugni su la pelle dell'istrumento, cercava da solo far più rumore degli altri: era la sinfonia.

« Sei selvaggi ignudi, fecero il loro ingresso con un salto, preceduti da un gobbo indemoniato vestito della sua gobba o press'a poco. Armati di lance e di mazze si abbandonarono durante dieci minuti ad una danza da orso, squassando con fracasso le loro armi.

« Subito dopo, la orribile megera, si alzò a sua volta e fra le risate della folla si mise a fare una macabra parodia della danza precedente, dando alla sua faccia incartapecorita di vecchia mummia, le più grottesche e laide espressioni.

« La cerimonia del *kava* chiuse la bella serata.

« Fu portata una grande scodella di legno. Per una delicata attenzione all'ospite, toccò a Samu-Samu ed alle sue ancelle di preparare la bevanda. Ciascuna di èsse prese un pezzetto di radice di *kava* e si mise a masticarlo coscienziosamente; masticatala sufficentemente, la stemperò con una golata d'acqua e... sputò il tutto nel recipiente.

« Il liquido fu agitato e servito!...

« Edward Bligh, per quanto selvaggio fosse diventato durante quei pochi giorni di permanenza presso il re samoano, non potè reprimere una smorfia di repugnanza. Ma lo sguardo offeso del re, gli fece ingoiare la bevanda che aveva odor di pepe...

* * *

« Durante la forzata prigionia, Edward Bligh, fu assai ben trattato.

« Il naufrago dell'*Astrolabe* accompagnava i guerrieri nelle loro cacce e nelle loro spedizioni nell'interno dell'isola.

« Un giorno, dopo un uragano, il mare gettò su la spiaggia alcuni cadaveri e molte casse di abiti da marinai. Raccolte queste degl'indigeni e portate al re, quegli indossò i migliori di essi e fece indossare i rimanenti a buona parte del suo stato maggiore ai quali distribuì pure un arsenale di coltellacci ch'egli tirò fuori da un sacco, compendio del saccheggio di una nave naufragata.

« Da quella volta, e spesso, Edawrd Bligh recavasi alla costa, vivendo nella speranza che qualche bastimento, approdandovi, avesse a liberarlo.

« E fu in una di quelle gite appunto che aveva sorpresi i cinque Samoani aggredire Mr. Godfroy comandante dello *steamer* « Seringapatam » ed aveva deciso di salvarlo aspettando che la vecchia rimanesse sola col prigioniero nella caverna.

« Dopo aver narrata la storia della sua odissea, Edward Bligh propose un piano di difesa contro un possibile attacco degli isolani che non gli avrebbero di certo perdonato la sua fuga ed il suo intervento nella liberazione del comandante del « Seringapatam ».

« Alle prime ore del mattino seguente infatti comparve un parlamentare: il re in persona con alcuni guerrieri al suo seguito.

« Edward Bligh, attorniato dall'equipaggio dello *steamer*, lo ricevette.

« Il re così gli parlò:

« — Perchè hai abbandonato la mia casa? Non t'avevo forse io colmato di onori? È cosa degna di te fuggire così ed intrometterti in affari che non ti riguardano affatto?

« Edward, che dopo gli anni di prigionia aveva appreso il linguaggio dei Samoani, gli rispose:

« — Bisogna che il *kava* ti abbia oscurate le idee. Forse che sono cosa tua? Forse che non ho il diritto d'andarmene ove meglio mi garba? Ed ascoltami ora e trai profitto di quanto io ti dico. I bianchi qui presenti, me compreso, torneranno ai loro paesi, perchè a nessuno di essi piace essere tuo schiavo od essere arrostito o divorato da sudice belve pari vostro. Ed ora, se non vuoi ti faccia fucilare dai miei compagni, vattene subito e lasciaci in pace.

« Ma il re volle discutere, ma i guerrieri vollero menar le mani ed una furiosa battaglia s'accese.

« I bruti samoani, gli antropofaghi spietati furono massacrati, crivellati da fucilate e da rivoltellate. E poco dopo il campo di battaglia fu sgombro, solo disseminato di morti.

« Così l'avventura finì.

« Perchè i Samoani non si mostrarono più ai bianchi e lo *steamer* « Seringapatam », poco tempo dopo, riprese il mare; in viaggio per l'Europa.

« E l'elice battè quell'infausto mare ed il naufrago dell'Astrolabe fece ritorno alla sua patria.

Ellèno.

L'uomo che giunse d'oltremare

— Vi sono gravi ragioni d'odio e di vendetta. Vostro padre, sposando la madre vostra, fece uccidere il padre di James per il dolore di vedere — con quel matrimonio — stroncato un amore senza speranza. In quell'epoca egli era vedovo e James già tredicenne; il fanciullo apprese la verità dai vecchi domestici di suo padre e cominciò ad odiare da allora terribilmente i vostri genitori. Nasceste voi, don Miguel e l'odio di quel ragazzo si riversò anche sulla vostra persona. E voi, che credeste di aver incontrato James Smart per caso, mai potevate immaginare che egli vi odiava già da quando eravate nella culla! Ed egli fu per voi il Destino, la Fatalità, la Perdizione; e seguì i vostri passi avvolgendovi di una irradiazione sinistra. Dopo di voi nacque vostra sorella Blanca, e quell'uomo nefasto posò i suoi occhi cattivi su di lei pure.

« Per colmo di sventura voi v'innamoraste tre anni fa di una donna: di Mariùca Jimenez, e per causa di quell'amore folle voi dilapidaste la vostra sostanza intera.

James Smart, che già aveva diabolicamente soppresso vostro padre facendolo perire in un accidente nautico a San Sebastiano — conoscete bene la fine di vostro padre misteriosamente annegato durante una regata di *cruisers* — l'uomo funesto che tentò anche di nuocere a vostra madre — ricordate l'aggressione da lei patita durante una gita in automobile — che tentò uccidere vostra sorella, tentò perdervi definitivamente ponendovi dinanzi a Mariùca Jimènez, la maliarda che vi ridusse suo schiavo e che — creatura perversa a James Smart venduta — vi costrinse un bel giorno... ad uccidere.

« Credevate d'aver a che fare con un gentiluomo: ed invece avevate a che fare con qualche cosa più di un uomo: con un essere formidabile di potenza, dotato di mezzi strani superiori a quelli concessi da Dio all'uomo. Per la vostra mala stella il giovanetto Smart, rimanendo orfano dopo la tragica morte del padre suo, già di sentimenti perversi, dovette giurare lo sterminio di coloro che gli avevano inconsapevolmente ucciso il padre e crebbe negli anni con quella ossessione. E, belva non paga, non avendo potuto direttamente colpire vostra madre, vi si mise al lato per perdervi e farla morire in cotal modo di vergogna e di dolore.

« Vi dirò che il nome di Smart è falso. Per cui vostra madre ignora a tutt'oggi che quel vostro amico sia figlio di colui che per lei si uccise.

« Ora sareste perduto, irremissibilmente perduto se noi non fossimo accorsi in vostro aiuto.

« Nel vostro anno d'assenza, reduce da un lungo viaggio attraverso il mondo, conobbi a Madrid vostra madre e la sorella vostra Blanca. Io e Blanca ci amammo. Domandai la sua mano e mi fu concessa. Dovevamo sposarci in questi giorni... se

non fosse accaduto un fatto straordinario. Mariùca, la creatura perversa agli ordini di Smart, per avervi spinto al delitto — ormai dimenticato ed impunito — vi spingeva al suicidio. Voi aveste paura di morire e preferiste fuggire. E fuggiste il giorno di poi al delitto. Smart credette di essere riuscito nel suo intento. Ma un giorno un suo amico gli confermò che v'aveva veduto all'Havre. L'uomo vide distrutto il suo piano e si diede a ricercarvi. Mariùca invece vi credeva morto: un sentimento buono dovette ad un istante afferrarle l'anima: aprì gli occhi dinanzi alla verità, comprese fino a qual punto era stato strumento nelle mani del suo padrone e corse a casa vostra per confessare ogni cosa.

«Fortuna volle che mi trovassi in quel giorno ed in quell'ora presso Blanca. Vostra madre non s'accorse di nulla; vostra sorella intuì che la visita si riferiva a voi e mi supplicò di condur via quella donna. Cosa che feci. Interrogai Mariùca. Molte cose da lei seppi, ma non tutto. Divenni amico di James e conobbi il resto. Episodio per episodio ricostruii, conobbi intera la verità ed il vero essere di Smart. E quando questi si decise a partire per venirvi a scovare nel vostro inaccessibile eremo di Quito, io lo prevenni. Noleggiai un *yacht* veloce più assai del transatlantico, che qui deve trasportare il nemico vostro, riuscito a rintracciarvi al pari di me, ed eccomi qua.

«James Smart ignora che Mariùca sia ora mia complice e la conduce con lui affinchè sia il richiamo per un supremo tranello.

«E non son solo. Ho con me l'equipaggio dell'*yacht* ancorato a Guayaquil: gente fidata e di coraggio. Noi possiamo molto. Noi soli possiamo combattere il vostro nemico. Noi soli potremo ingannarlo e sconfiggerlo e distruggerlo perchè più non abbia o nuocere...

Don Miguel de Unamuno a quelle terribili rivelazioni inorridì: mille domande gli venivano alle labbra senza ch'egli si risolvesse ad esprimerne una sola; un sudore freddo gli rigava le tempie, e gli occhi erano spalancati e vitrei come quelli d'un agonizzante.

Lo sconosciuto parve contemplarlo con molta pietà; poi si riscosse, e fu perfettamente severo e dignitoso il tono col quale ei dichiarò:

— Nè ignoro tuttavia le cause che hanno preceduto e favorito, cause concomitanti e indirette, il finale sanguinoso di quel fosco dramma. La vostra ambizione smodata, il fasto insostenibile di Mariùca, le vostre pazze profusioni per lei, i vostri sciupii colossali determinarono la ruina dalla quale sorse il delitto, come dal suo proprio elemento. Cecità altamente deplorevole! Sconsideratezza inconcepibile! Ma consolatevi: dalla ruina voi non sareste, no, passato al delitto, poichè non ne avevate, a parer mio, la capacità nè la forza, se un'altra volontà ed un'altra forza non si fossero, a vostra insaputa, trasfuse in voi.

«Consolatevi: in legge sociale voi siete colpevole, in legge naturale io vi proclamo innocente. Del resto il delitto rimase impunito e nessuno ne parla più ormai, perchè, secondo quanto fu rilevato, chi andò per uccidere fu contemporaneamente ucciso dalla sua vittima. E nessuno avrebbe mai sospettato di voi e nessuno v'avrebbe denunciato anche se foste rimasto a Madrid. E chi v'avrebbe, d'altra parte, denunciato se solo Smart, ideatore, e Mariùca, istigatrice, erano a parte del secreto?

Il monaco ebbe come un accesso fuggevole di gioia: un lieve incarnato colorò le sue guance livide; i suoi occhi brillarono quasi animati dalla luce della speranza; tese le mani...

— Innocente, innocente...

Ma subito scosse la testa, ricadde nella sua cupa tetraggine, un'oscura disperazione offuscò di nuovo il suo sguardo.

— No, non sono innocente, no! Ho ucciso, ho ben ucciso! — e si guardò intorno con occhio vitreo, fisso.

L'uomo parve di nuovo impacciato come già altre volte durante quello strano dialogo; infine incrociò le braccia su l'ampio petto, contrasse il volto, corrugò le sopracciglia e diede il responso.

— Sì, è vero: voi avete ucciso in realtà! Ma il sangue da voi versato non vi contaminò. Ricada esso tutto sul capo del vero reo che rimase celato nella tenebra. Non avevate il vostro libero arbitrio; la vostra mente traviata ed esaltata non era padrona nè responsabile di se stessa.

«Voi tornaste alla coscienza, pentito, ravveduto appena sottratto all'influsso infernale, appena destato dal sogno maligno. A voi dunque non castigo, non pena: ma il castigo a chi lo merita, la morte a chi la merita.

all'urto di un primo colpo vibratogli all'apice del mento

— Che? — mormorò il monaco — che avete detto?

Colui che s'era qualificato per Juan de Ayala Insua parve non udire: ma trasse di tasca un orologio.

— Che ora abbiamo? — egli si chiese. — Sono le cinque antimeridiane. Tra poco è l'alba.

Ma il monaco, caduta l'esaltazione provocata dalle rivelazioni, si sentiva lentamente venir meno. Poggiò il braccio sinistro su la tavola vicina e vi reclinò la testa.

— Miguel — parlò il giovane — uditemi. È ora di far coraggio perchè tutto procederà rapidamente e la catastrofe è prossima. L'affannarsi e l'addolorarsi oltre misura non possono che confondere una mente già stanca. Tranquillatevi dunque, cercate di dimenticare.

« Noi vegliamo e veglieremo sulla vostra sicurezza.

« Ora vi lascio un momento: provatevi a dormire od almeno di riposare: il riposo v'è indispensabile. Al resto penso io.

Ciò detto si alzò, si curvò dinanzi a Miguel, gli passò la destra sotto le ginocchia, la sinistra dietro la schiena e senza il minimo sforzo lo sollevò tra le braccia e lo distese sul lettuccio vicino.

Il monaco lasciò fare, silenzioso, abbandonandosi agli avvenimenti: come fu a posto ristette inerte e con gli occhi chiusi, vinto ormai dalla sua mortale stanchezza, tutto piombo nelle membra e tenebra nell'anima.

— State qui: non vi muovete — gli sussurrò lo sconosciuto all'orecchio. — Tornerò presto.

Prese la lanterna ed uscì.

III.

Dopo aver seguito un tratto l'angusto sentiero sassoso, aspro, aperto da ogni parte al dolce panorama della Sierra di San Pablo, Juan de Ayala fe' cenno al monaco di fermarsi.

— Nascondetevi là, dietro a quel cespuglio — gli disse — ho bisogno di rimaner solo un momento.

Senza esitare don Miguel de Unamuno obbedì.

Allora l'uomo si mise per una delle vie che conducevano al torbido fiume Guayas.

Da ogni parte sorgevano cespugli verdi e radi; si alzavano, si stringevano gli uni agli altri; si affollavano da ogni parte incontro al solitario viatore.

Il meriggio era mite, molle, tepido, blando, dopo quella notte d'uragano, e la mollezza e il tepore e la blandizia e una dolcezza stanca e profonda, parean esalare dalla terra ancor bagnata di pioggia, dalle morte e moribonde foglie, stagnar nell'aria quieta.

Scendevano in riga lungo la via, nudi, alti, sottili, agili tronchi di palme, fin verso le rive del fiume ancor gonfio e mugghiante e la strada era un soffice letto policromo di foglie cadute, non crepitanti perchè umide ancora di piova.

E su in alto, fra le foglie giallo-verdognole de'palmizi, biancheggiavano, biondeggiavano, rutilavano pigne di datteri nel pallido sole.

Il salvatore Juan se ne andava passo passo, a tratto volgendosi indietro a rimirare lo sventurato compagno e soffermandosi spesso a rimirarè d'intorno le fantastiche nebulosità politone, nelle umide ombre, nelle iridescenze, nelle luci mutevoli, la poesia d'intensi e delfcati colori della flora equatoriale.

Ma gustava la straniera anima tutta la dolcezza di quel sogno supremo della Sierra? Parlavano all'anima straniera i colori e le luci e le forme e le cose tutte nella profumata quiete silvana?

Ad un certo punto la via si allargò dopo un gomito brusco.

Nel ripiano, vacuo intorno di alberi, sorgeva solo un banco di pietra.

Allora l'uomo sedette rimirando la varia distesa di terra, di verde, di acque, di cielo.

Poi, ad un tratto, si levò in piedi sul banco di sasso.

Sulla riva sinistra del fiume tre figure umane s'erano delineate.

Juan de Ayala si volse dalla parte ove aveva lasciato Miguel de Unamuno, e con un fischio prolungato richiamò la sua attenzione. Il monaco si diresse rapidamente lungo la via ed in breve fu vicino al compagno.

— Ebbene? — domandò.

— Ebbene. Non avete che a seguirmi. Là, vedete, c'è Mariùca... oh, no, non temete... ell'è in buone mani, impossibilitata a nuocere. Due nativi delle Filippine che si farebbero scannare per me sono al suo lato. E quei due, come gli altri che mi aspettano all'*hacienda del Chimbo*, fan parte della *troupe* che mi son trascinata dietro: uomini decisi a tutto che mi han sempre seguito attraverso il mondo. Del resto Mariùca non deve che riferirmi dei passi che in questo momento sta facendo il suo tristo signore, ed, immagino, vorrà implorare il vostro perdono.

« Non è senza scopo ch'io desideri che anche voi presenziate al mio colloquio. Quella donna, vedendovi, sentirà maggiore rimorso e mi dirà il vero.

Ciò dicendo don Ayala s'era messo in cammino, ed il monaco l'aveva seguito in silenzio, confuso, stordito, come preda di un sogno.

Ma come le figure dei tre sopravvenuti furono vicine, don Miguel fu assalito da tremito e fermossi.

Il compagno gli fece dolce violenza ed i due, in breve, furono al cospetto della perversa maliarda.

— Oh! don Juan. Se sapeste... Ho paura, ho paura. — Gemette Mariùca Jimenez come scorse vicina l'aitante figura del giovane.

Ma ella fissò il monaco con occhi sbarrati. Accesa in volto, fece per gettarsi in ginocchio dinanzi all'uomo ch'ella aveva travolto e sospinto al delitto.

Juan la prevenne. Poggiando ambo le mani sulle sue spalle egli le intimò:

— No, no. Egli è sacro, egli è purificato. Non avvicinatevi a lui. La donna lasciò dire, lasciò fare, senza opporre alcuna resistenza, abbandonandosi a terra, vinta dal rimorso atroce che le gelava l'anima e le membra.

Ma i due creoli al servizio di Juan la sorressero, la sollevarono dal fango ov'essa era caduta e l'obbligarono a sedere su un cumulo di sabbia compatta, sedendo, a loro volta, al suo lato.

Don Miguel de Unamuno guardò la donna che tanto male gli aveva fatto, con occhi torbidi e dilatati, pieni di follia.

Poi, come per sfuggire ad un'orribile visione, come se il volto di quella donna, circonfuso da lunghi capelli, si tramutasse in mille orride guise, assumendo infine l'aspetto della Gorgone anguicrinata, volse lo sguardo atterrito e cadde in ginocchio, sbarrando gli occhi ed incrociando le mani sul petto in atto di preghiera. Ma la bocca restò muta.

Misero lui! Una maledizione del cielo gli aveva maledetta la vita.

Una maledizione divina l'aveva schiacciato come un verme nella polvere, dannandolo, e la misericordia di Dio s'era stancata, s'era ridesta la terribile idra punitrice. E Iddio gli aveva gettata dinanzi Mariùca, la donna ch'egli aveva sì intensamente amata e per la quale ei s'era irremissibilmente perduto. Ah, era vero, era vero. Mariùca l'aveva perduto e Iddio lo dannava alla più orribile vita e ad un rimpianto più angoscioso della più straziante tortura...

IV.

Dopo che Juan de Ayala ebbe saputo da Mariùca come James Smart attendesse a San Pablo del risultato della missione affidatale, missione consistente nel comunicare con don Miguel de Unamuno per indurlo ad uscire dal suo eremo, egli, dopo aver date istruzioni ai suoi fidi, rilasciò la donna imponendole di comunicare al suo signore come la missione fosse stata felicemente portata a compimento.

Don Miguel de Unamuno, alla vista della donna da lui un tempo tanto amata, dopo aver lottato invano con la sua coscienza, era soggiaciuto dinanzi ad un'onda travolgente d'amore ed aveva promesso a Mariùca che l'avrebbe seguìta ove avesse voluto, fuggendo l'eremo! Questo, Mariùca doveva riferire.

L'uomo che l'aveva accompagnata, un fedele emissario di James, era stato aggredito dai due creoli delle Filippine che avevano guidato la donna fino al greto del Rio scorrente nella Sierra di San Pablo, dopo aver consegnato il bandito agli ordini dell'uomo nefasto nelle mani dei compagni di Juan. Mariùca avrebbe dovuto indurre, a sua volta, Smart a seguirla di nascosto fino all'*hacienda del Chimbo*, ove don Miguel si sarebbe trovato.

Nel caso don Miguel si fosse pentito della risoluzione presa, l'uomo che l'aveva accompagnato e ch'era rimasto nascosto nei dintorni dell'eremo, sarebbe penetrato fin dentro il convento e l'avrebbe pugnalato...

Questo il fedele emissario di James aveva rivelato agli amici di Juan de Ayala nell'*hacienda del Chimbo*.

— Giusto cielo! voi qui? E chi mai se lo sarebbe immaginato? Voi qui, lord Douglas? Oh, qual felice incontro.

L'uomo che così aveva parlato, apostrofando uno dei due stranieri che stavano fermi al ridosso di una vetrata dell'*hacienda del Chimbo*, altri non era che Juan de Ayala, l'uomo ch'era giunto d'oltremare.

Colui il quale era stato in tal modo apostrofato era James Smart.

Al moto di sorpresa del nemico, Juan aveva allegramente proseguito:

— Chi lo avrebbe immaginato. Da Londra rivedervi all'Equatore!

— Credo che vi sbagliate — rispose James Smart. — Io non sono lord Douglas.

Il giovane parve oltremodo dispiacersi dell'errore.

— Gli è che voi vi vergognate di riconoscermi rivedendomi in questo miserevole stato, con la camicia a brandelli...

— Ma no, non vi conosco... — replicò seccamente l'individuo.

— Davvero? — fece l'altro con calma — eppure sono William Hoope, il figlio degenere di Richard Hoope Delaware, avvocato più che celebre e deputato alla Camera dei Comuni. Giuocatore sfrenato, dopo aver perduto un patrimonio rilevante, un bel giorno rubai... dopo aver ucciso un banchiere ed il suo segretario... e fuggii qui. Non vi ricorda nulla questo fatto, James Smart?

Il tristo uomo, durante il dialogo strano, aveva fissato intensamente l'aitante figura del suo interlocutore e la di lui ampia faccia rasata; poi, mentre nella mente s'era presentato d'improvviso il nome di Juan de Ayala, il fidanzato di Blanca de Unamuno, sorella della sua vittima, mentre, dopo aver finalmente riconosciuto l'uomo privo della barba e dei baffi aveva ricordato come egli fosse stato anche suo intimo amico alcuni mesi prima, gettò la maschera e risoluto si fece incontro al suo nuovo nemico che intuì formidabile.

E mentre all'alterco comparivano i compagni di Juan de Ayala, pronti ad intervenire ove il compagno loro fosse in pericolo, questi, stendendo al suolo con un formidabile pugno l'orrida figura di brigante del vicino di lord Douglas, si accingeva a colpire colui che doveva essere *necessariamente* soppresso.

Ma mentre Juan urlava sul volto della belva implacabile:

— No, il gonzo, il burattino che voi avete fatto ballare tirandone i fili non cadrà sotto le vostre unghie! — James Smart, barcollando all'urto di un primo colpo vibratogli all'apice del mento, con un rapido balzo si sottrasse al colpo successivo e, senza far pompa di coraggio, si diede alla fuga.

Obbedendo ad un impulso istintivo, Juan de Ayala si precipitò sulle orme del fuggente.

E ambedue s'involarono con impeto pazzo per i dirupi attornianti l'*hacienda*. In pochi momenti si trovarono alle pendici d'una precipite costa di sasso che si levava ertissima, inerpicandosi a furia, su di masso in masso, di ronchione in ronchione, di ripiano in ripiano, ora lontani ora vicini. A quel punto si lasciarono cadere da un'altezza eccessiva, piombando su un tratto verticale profondissimo incassato tra pareti ripide. Allora avvenne una scena inaspettata e spaventevole.

Mentre già Juan stava per abbrancare il nemico e costringerlo a lottare nell'angusto corridore declive, questi, tentando ancora una volta di sfuggire, si gettò con rapido balzo da un lato.

Ma la prominenza di roccia sulla quale i suoi piedi con violenza poggiarono, girò su se medesima come su di un perno. E nell'istante medesimo Juan de Ayala vide il corpo di James Smart, dell'implacabile lord Douglas, precipitare nell'immenso crepaccio formatosi, senza nemmeno gettare un grido...

V.

Don Miguel de Unamuno giaceva abbandonato sul piccolo letto della sua cella, molto pallido in volto, con le palpebre chiuse.

Vicino a lui trovavasi Juan de Ayala.

Il monaco aprì gli occhi e fissò lo sguardo nel vuoto, poi su l'amico, sul suo salvatore, che parve riflettere prima di parlargli in questa guisa:

— Ascoltate, Miguel. Voi siete giovane ancora: siete fisicamente sano e forte: uscite vittorioso da un'odissea di pericoli, ove altri, meno favoriti di voi dalla sorte, avrebbero trovato la morte. Il vostro nemico implacabile è morto, il nostro comune nemico è morto, sfracellato sulla roccia.

Voi avete una madre che v'adora ed una sorella che v'ama, ed un amico forte, ricco e potente che v'è fratello. Riflettete dunque, consultate voi stesso, vedete quali sieno i vostri desideri, le vostre speranze. Voi potete riedificarvi sulle rovine della vostra vita passata.

Don Miguel sorrise d'un amaro sorriso, molto strano sul suo viso livido.

— Grazie, Juan — mormorò. — Grazie della vostra bontà. Più non sono per me cotesti beni. Io non ho bisogni e non ho desideri. Non voglio nulla. Appartengo a Dio solo.

La robusta mano del giovane si posò dolcemente sul capo dell'amico.

— Vincete voi stesso, mentre siete ancora in tempo. Pensate che potete esser felice ancora. Suvvia, Miguel, pensate che vi sono nel mondo città e città, nevi e montagne, mari e colline e foreste e deserti di sabbie e laghi misteriosi e vulcani... e vi sono, nel mondo, montagne da salire, belve da inseguire, pericoli da vincere, opere buone da compiere... Vi sono...

Ma le cose ebbero un fine diverso da quello che immaginava il buon Juan. Un brusco gesto del giovane interruppe quella disordinata filastrocca di piaceri e di diletti e d'imprese da compiere, belle tutte e buone tutte.

— Ho risoluto...

— Ah!

— Rimarrò qui, in quest'eremo, a meditare, a pregare, ad espiare, ad aspettare la morte; solo, con Dio.

Americo Greco.

FINE.

La donna al Giappone

La donna giapponese è la maggiore attrattiva del Giappone e l'ultima cosa che si dilegui dalla memoria di chiunque abbia passato qualche tempo in quel ridente paese.

Le brillanti vesti, le bianche facce, i lunghi occhi ed i capelli intrecciati di quelle signore rimangono impressi nel cuore dell'europeo. La leggiadria è generale nel bel sesso e l'attrattiva sta, credo, in una gentilezza mista a delicatezza e simpatia la più muliebre di tutte le qualità. Il fondo del carattere della donna giapponese sta nella obbedienza.

Secoli fa i suoi tre grandi doveri erano religiosamente dichiarati così: obbedienza della figlia al padre suo, della moglie al marito, della vedova al figlio primogenito.

« Il capretto beve il suo latte in ginocchio » dice il proverbio giapponese, ed anche le bestie mostrano rispetto a chi diè loro la vita.

L'educazione della donna giapponese consiste nel leggere, nello scrivere, nella danza, nel suonare il *gamisen* ed il *koto*, nel coltivare la letteratura gentile e poetica, nei cerimoniali del tè, nel *ciamo-yu* o il cerimoniale dei fiori — tutti studi molto raffinati, ma che non implicano uno sviluppo del carattere.

La danza ha una parte importantissima nell'educazione dei maschi e delle femmine. Il maestro da ballo va nelle buone famiglie un giorno sì e l'altro no e si combinano amichevoli privati trattenimenti, dove i fanciulli fanno mostra del loro profitto in quell'arte.

Tale è l'educazione delle classi superiori: nella classe media e bassa avviene lo stesso con le debite proporzioni.

Ben presto viene il giorno delle nozze e la ragazza indossa la brillante sottana scarlatta. Un loro proverbio dice: « L'amore se ne va con la tunica scarlatta ».

Non c'è posto al Giappone per l'amore romantico.

Il marito va in società, la moglie no; il marito dal contatto con gli ctranieri attinge nuove idee e nuove ispirazioni, la moglie non li incontra mai.

Il matrimonio colaggiù è un contratto civile senza cerimonia religiosa od ufficiale. Le cerimonie — complicate — sono limitate al cerchio delle famiglie ed amici delle parti contraenti e l'atto legale consiste nella inserzione nei registri del governo.

Il divorzio poi, il *pis aller* del matrimonio riesce teoricamente più facile al Giappone che, per esempio, negli Stati Uniti, ma pel solito l'intervento delle famiglie protegge la moglie dall'ingiustizia e del capriccio in tutti i casi in cui i coniugi sieno abbastanza *rispettabili* da avere legami di famiglia.

Le lettere a lei rivolte sono intestate: *O-ku-sama*, « l'onorevole signora della casa » e questa signora è oggetto di ogni considerazione. Grazie all'innata gentilezza del popolo e la rigorosa etichetta, le relazioni fra marito e moglie sono molto più facili e felici di quello che si potrebbe supporre.

GIOCO PERICOLOSO

Jak Speldon ed io eravamo impiegati alla stessa Banca, nel quartiere cinese della vecchia San Francisco prima che fosse distrutta dal terremoto e dall'incendio, ed eravamo legati dalla più cordiale amicizia benchè il mio amico avesse il vizio del gioco e perciò fosse spesso irascibile e nervoso.

Un giorno egli si precipitò nel mio studio, col viso stravolto, e mi disse, metà supplichevole, metà imperativo:

— Nik, prestatemi cinquanta dollari! fatemi questo favore!

Il mio cattivo demone mi sussurrò: — Basta ora!

— Come? Ancora la solita storia, Jak? Cinquanta dollari! Ma se non è una settimana che avete ritirato lo stipendio! Sentite, Jak: giuratemi che non vi servono, come al solito, per giocare, ed io ve li darò. Se no, no! Non voglio cooperare alla vostra rovina.

— Che cosa importa a voi di sapere per qual uso ve li domando? Vi basti ch'io ve li restituisca. Non vi fidate?

— Caro Jak, mi conoscete; è inutile. Vi darò dieci dollari, non un soldo di più e vi consiglio di togliere dal dito e lasciare a casa il vostro splendido anello.

— Non temete — diss'egli — il mio braccio è forte!

— È vero: ma il pugnale cinese è lesto ed improvviso.

Quegli se n'andò sbatacchiando l'uscio evidentemente adirato con me, ed io rimasi tutt'altro che tranquillo. Jak giocava come un pazzo e temevo per lui tutti i guai che d'ordinario perseguitano il giocatore, gli amici del momento e l'invidia dei furtanti. Mi proposi perciò di non abbandonarlo. Corsi a casa, infilai un impermeabile che non avevo mai indossato, appunto per non essere riconosciuto, un fazzoletto al collo e un cappello calato sugli occhi, e andai sulle tracce del mio amico. Pioveva a dirotto: presi una carozza e mi feci condurre dove probabilmente doveva essersi recato Jak. Fra i tanti divertimenti primeggiava l'indispensabile casa da gioco, proibita, perciò frequentatissima.

Il mio amico non c'era: girai di su e di giù; sbirciai di qua e di là, nulla! Stavo già per andarmene, quando lo scorsi seduto ad un tavolo, con un cinese che gli stava in piedi dietro le spalle, un tipo che avevo visto varie volte, ma del quale non conoscevo il nome. In un momento in cui Jak si voltava a parlare gesticolando col suo amico cinese, vidi che non aveva più al dito il suo bellissimo anello.

Vinceva però, vinceva molto.

Giocava come un forsennato e vinceva ugualmente. Tutto quell'oro ammucchiato dinanzi a lui dava le vertigini. A un certo punto il cinese gli toccò una spalla e parlottò con lui. Evidentemente gli consigliò di smettere, e aiutatolo a riporre il danaro lo trasse con sè.

Quanto a me nessuno m'aveva scorto. Feci per seguirli e uscii con essi, ma poco dopo, all'angolo di una viuzza scomparvero. Stetti colà in attesa circa due ore: invano!

Allora pensai che l'amico mio poteva esser caduto in un tranello e riflettendo da farsi, mi convinsi che io avrei dovu ritornare nella casa da gioco, abbandona due ore prima, e informarmi del nome cinese vecchio cliente della casa.

L'inserviente, preposto al tavolo da gi co dov'io avevo veduto Jak, faceva le vis di non saper nulla e di non conoscere ne suno. Ma coi primi due dollari seppi lui che il cinese si chiamava Wa Sing però ci vollero dieci dollari perchè gli to nasse in mente il nome della strada dov il *celeste* Wa Sing abitava e con altri ven dollari ebbi da lui il consiglio di affrettarm se volevo riuscire a dividere la vincita co mio amico!

Della supposizione oltraggiosa io non m offesi, ma seguii invece il prezioso consi glio di affrettarmi, tremando che il mio ami co non fosse caduto in cattive mani.

Tornai all'angolo dove avevo già aspet tato per due ore circa. Colà, sotto un fa nale fumoso, stava una guardia di città, e gli chiesi dove abitasse Wa Sing.

Mai sentito nominare! e nemmeno i miei dollari riuscirono a rinfrescargli la memoria. M'internai nella stradicciuola, e stavo pensando alla straordinaria difficoltà della mia missione, quando sentii un uscio sbattacchiare violentemente; ed alla luce di un lampioncino di carta, scorsi un uomo che si precipitava giù dalle scale, da quelle scalette strettissime, esterne, proprie di quel paese. L'uomo era mezzo spogliato. Di che si trattava? Confesso che non ero nè curioso, nè interessato e non ci avrei fatto caso se da una porticina, apertasi in fondo alla scaletta, non fossero usciti due cinesi armati di pugnale. Costoro, per impedire che l'uomo mezzo vestito non scendesse, lo inseguirono lungo la scaletta e stavano quasi per raggiungerlo, quando il fuggitivo si voltò improvvisamente.t

Era Jak! col viso disfatto, invecchiato, irriconoscibile per chiunque non avesse come avevo io, antica dimestichezza con lui Fu per me come un colpo di fulmine.

Perchè quel voltarsi improvviso? Perchè svestito? Era egli caduto in un agguato? Trassi il mio revolver, ma colpire con quell'oscurità sarebbe stato troppo pericoloso. Approfittando di un loro momento di sosta anch'io fui, con un balzo, sulla scaletta e voltandomi repentinamente diedi col calcio del revolver un colpo sul muso del cinese più vicino che stava per agguantare il povero Jak. Soltanto allora questi mi riconobbe. Il mio colpo fece tramortire il cinese che cadde riverso sull'altro ed entrambi ruzzolarono fino in fondo alla scala.

— Nessuna spiegazione, Jak — dissi al mio compagno. — Infilate il mio soprabito per sfuggire all'osservazione degli estranei e andiamocene.

Con una carrozza arrivammo presto a casa; e soltanto dopo che ci fummo rifocillati e che lo vidi più tranquillo gli domandai delle sue vincite.

— Tutto perduto! — disse con rammarico.

— Raccontatemi tutto! — E mi narrò, infatti, quanto segue.

« Appena ricevuto da voi i dieci dollari,

Mi coricai nel letto sotto cui giaceva il mio macabro compagno.

decisi di tentare la sorte e se mi avesse arriso, smettere di giocare definitivamente. Mi recai in carrozza alla casa da gioco, giocai, perdetti. Dietro alle mie spalle stava quel Wa Sing ch'io conoscevo, per averlo visto spesso in quel luogo. Egli aveva osservato il mio anello; mi propose di venderglielo, accettai e tornai a giocare.

« La fortuna mi sorrideva in modo meraviglioso; io avevo ammucchiato a me dinanzi parecchie decine di migliaia di lire. Il mio cattivo demone, ch'io credevo invece un buon consigliere, mi disse:

« — Basta ora: andiamo a casa mia e riavrete il vostro anello.

« Andai con lui. Mi condusse in una casetta pulita e riccamente arredata, cenammo copiosamente, ma io rifiutai di bere, perchè voi sapete ch'io non bevo mai vino. Fu la mia fortuna!

« Egli poi, sconsigliandomi di avventurarmi per le strade oscure in quell'ora, mi offerse ospitalità per la notte.

« Accettai e salite due scale egli mi mostrò la mia cameretta, augurandomi la buona notte.

« Io ero stanco per le emozioni e cominciai subito a spogliarmi. Ma volle il caso che nel levarmi la camicia, mi cadesse un polsino, sicchè mi curvai per raccoglierlo. Era corso sotto il letto, ov'io spinsi la mano per rinvenirlo; incontrai qualche cosa il cui contatto mi fece rabbrividire: il freddo proprio del cadavere. Superando il ribrezzo abbassai il lume e scorsi veramente sotto il letto, il corpo di un uomo riccamente vestito, all'apparenza un americano. Non c'era dubbio: era morto. Allora un lampo improvviso illuminò la mia mente. Per certo il mio ospite conosceva quel morto, egli lo aveva ucciso forse per derubarlo, e la stessa fine mi era riserbata.

« Come fuor di me corsi alle pareti per aprire una finestra e chiamare aiuto: ma con mio terrore m'accorsi che la stanza non aveva altra apertura fuor di quell'uscio che il mio ospite aveva chiuso.

« Che fare? Forzare la porta sarebbe stato come precipitare la mia fine. Risolsi di aspettare gli eventi, pronto a pararli e ad ogni modo, osservare, sapere. Mi coricai nel letto sotto cui giaceva il mio macabro compagno e finsi di dormire, avvisando invece ai mezzi più atti per difendermi. Nulla! nessun arnese avevo a portata di mano, e che potesse servirmi come arma. Ma non mi perdetti d'animo.

« Trascorsa circa un'ora udii un passo salire la scaletta, e poco dopo aprirsi cautamente la porta ed entrare Wa Sing.

« Egli s'appressò al mio letto e mi guatò con compiacenza, dicendo a fior di labbro: — Dorme profondamente — Uscì e rientrò subito: recava un fornello molto capace ripieno di carbone per metà acceso. Egli collocò l'arnese in prossimità del mio letto e se n'andò rinchiudendo l'uscio. Ero prigioniero!

« Io avevo deciso di spingere le cose all'estremo per vedere fin dove egli sarebbe arrivato. Del resto, muovermi significava richiamare la sua attenzione. Aspettai.

« Quando però le esalazioni venefiche incominciarono la loro opera mortale, e sentii stringersi la gola come da un collare, quando gli occhi cominciarono a velarsi, l'orecchio ronzare, e la lingua ingrossarsi, scesi di letto con gran fatica e pian piano tentennando, andai a gettarmi bocconi presso l'uscio. Dalla impercettibile fessura entrava un po' d'aria pura, e forse bastava momentaneamente alla mia vita. Poi risovvenendomi che l'acqua era un rimedio sovrano contro l'asfissia prodotta dal carbone, strisciai fino alla *toilette* e immersa una spugna nell'acqua, l'avvicinai alle nari.

Voltandomi repentinamente diedi un colpo sul muso del cinese..

« Fu un refrigerio! Però non mi nascondevo che la cosa non poteva durare e tornai a coricarmi sul letto.

« Era tempo! Risaliva il mio carnefice. Entrò, vide e fu soddisfatto. Portò con sè il sacchetto del mio danaro: io lo lasciai fare, ed egli uscì senza inchiavare l'uscio.

« Poco dopo sentii che nella stanza sotto quella in cui mi trovavo, qualcuno parlava contando delle monete, e poi un tintinnir di bicchieri. Evidentemente, non era solo il *celestiale* Wa Sing.

« Credetti giunto il momento di salvarmi, scendere la scala insospettato e guadagnar la porta di strada.

« Ma non appena spinto l'uscio della camera inciampai in qualche cosa... Erano palle di gomma, appunto là collocate per dare il segnale d'allarme. Infatti, queste ruzzolarono precipitando dalla scala e la lieta conversazione nella stanza sottostante cessò subito. Io feci per scendere a precipizio, ma a metà della scala s'aperse un uscio da lato e ne uscirono due uomini, due cinesi armati di pugnale.

« Era finita per me! Finita se in quel momento una mossa incomposta di uno di loro non avesse fatto aprire un uscio appiè della scala, uscio ch'io non avrei mai sospettato. Di là entraste voi, Nik, a cui devo la vita! Quando mi voltai disperavo ormai di poter difendermi e volevo soltanto vender cara la mia pelle. Figuratevi la mia commozione quando udii il mio nome pronunciato da voi!... »

* * *

Il mattino appresso, prima ancora di fare la denuncia, io mi recai bene armato alla casa di morte.

Gli uccellacci avevano preso il volo. C'era il morto dove l'aveva lasciato il mio amico, e tre denti sulla scaletta. Del danaro nessuna traccia.

Fuor di città, in un villaggio cinese, nel dividere le spoglie Wa Sing e il suo complice erano venuti a contesa e Wa Sing era rimasto ucciso.

Probabilmente il danaro era, prima, stato da lui riposto per la maggior parte in luogo sicuro, tanto che l'altro non ne godette; e più tardi fu assicurato alla giustizia.

STORIA DI UN PONTE.

A Tokio nel Giappone, esiste un ponte, denominato *Adzuma-Bazchi:* « Il ponte di mia moglie ».

L'origine di questo nome è la seguente: Un generale si congedò dalla moglie a Yeddo per andare a domare una rivolta, il che fece col suo consueto coraggio.

Mentre si preparava a retrocedere vittorioso, arrivò un messaggero da Yeddo, annunziandogli che sua mogie era gravemente ammalata. Egli sollecitò il suo ritorno, ma trovò la strada sbarrata da un fiume senza ponte. Dovette quindi aspettare di poterlo attraversare con una barca; ma il ritardo derivante da questo contrattempo bastò perchè non giungesse se non quando sua moglie era già spirata.

Il sovrano commosso dal suo dolore, volle commemorare il fatto coll'erigere sul luogo quel ponte.

Come si scrivono le lettere in Cina.

La parte più originale della scrittura cinese è la compilazione delle lettere.

Esse sono ordinariamente scritte in lingua letteraria, l'antica « Wen-Li » che, malgrado lo stile e la struttura difficilissima, spesso incomprensibile anche per un cinese di media cultura, viene quotidiana-

Il dottor l'ai-Yii, ardente fondatore della coltura occidentale.

mente usata nei giornali, nei documenti diplomatici ed amministrativi e nelle *réclames*.

Lo scrivere nella lingua volgare, cioè nel dialetto mandarinico: il « Kuan-kuà », costituisce un'offesa pel destinatario, perchè equivale ad affibbiargli una patente d'ignoranza!

E parimenti, sempre per lo stesso motivo, scrivendo nella « Wen-li », si usa abolire l'unico segno d'interpunzione che esiste in cinese: un circoletto che serve a separare una frase dall'altra. Immaginarsi allora come diviene astruso il comprendere la lingua letteraria, già per se stessa oscurissima; e per di più priva di grammatica e primitiva! Spesso anche persone discretamente colte incappano in errori madornali.

Naturalmente le lettere, come ogni scritto e stampato cinese, vengono compilati dall'alto in basso, e da destra verso sinistra. Si usa il pennello intinto nell'inchiostro di China, scrivendo su carta seta.

In generale il pennello è duro, dalla punta rigida, quasi come quella di un *lapis*. Lo si tiene verticalmente, senza appoggiare il gomito al tavolino, spiegando così una destrezza difficile ad ottenersi da una mano europea. Questo genere di pennelli viene chiamato dai cinesi « pi ». Ricercatissimi sono quelli formati da pelo di capra.

Il pennello non deve essere troppo intinto nell'inchiostro, altrimenti la carta seta assorbe eccessivamente, e i profili dei disegni divengono impossibili a tracciarsi.

Quindi, prima di scrivere una serie di caratteri, bisogna asciugarlo alquanto. Nella scrittura corsiva, per non perdere tempo, distaccando il pennello dalla carta, si uniscono tutti i caratteri in una linea sola, dando così allo scritto, il caotico, bizzarro aspetto, di un sismogramma verticale.

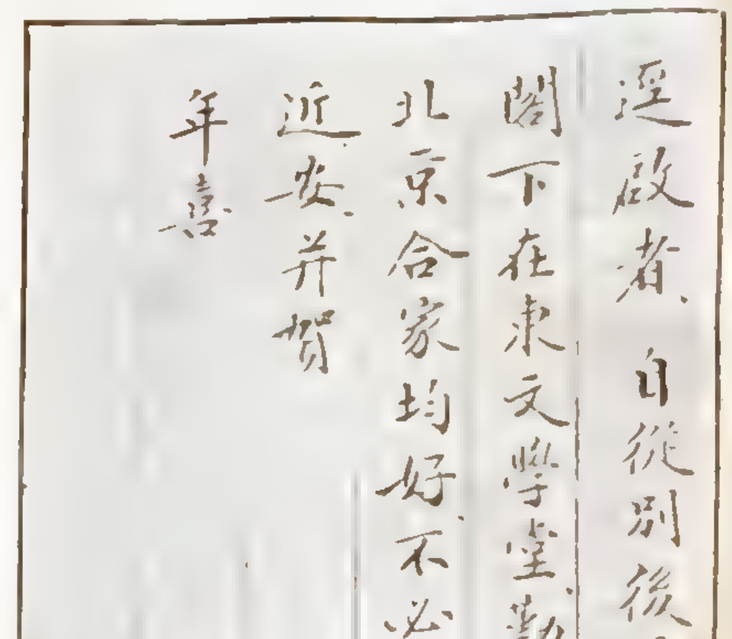
Curiosissimi sono i calamai, generalmente consistenti in un blocco di giada o di lavagna di forma rettangolare, muniti di un piccolissimo orlo alto solo alcun millimetri e di un pozzetto laterale.

Le lettere vengono compilate su di una speciale carta-seta di color rosso fiammante, che denota vivissima amicizia o fervido amore.

Nella prima colonna si scrive una lunga lista di titoli onorifici che, invariabilmente, precedono il nome del destinatario.

Alla seconda colonna incomincia la lettera propriamente detta con le rituali parole: « Cing-pi-ciò » (direttamente v'informo che...)

Si entra subito in argomento, senza preamboli. Le cose meno importanti e gl'ine-



vitabili, stucchevoli, prolissi complimenti, vengono in fondo.

L'ultima colonna serve per la data.

Il foglio viene piegato in due verticalmente, ed è molto elegante piegarlo ancora al lembo inferiore invece che al centro.

Capitano P. G. Jansen.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

L'oscurità misteriosa dell'arsenale, l'aria contristata di padron Ardito, la figura pallida e, diremo così, pietrificata di suo figlio, la vista di più manichini ricoperti di vecchie armature arrugginite e di cui si scorgeva soltanto il viso di cera attraverso le visiere degli elmi, aumentarono ancora più il malessere di Keyser. Immobile sulla soglia della porta, rosso in viso e confuso, la fronte bagnata di sudore, egli rigirava tra le mani il suo berretto di marinaio, non osando dire una parola.

La sua missione, diremo meglio, la sua commissione era semplicissima, poichè si trattava solamente di dire al cancelliere: « Padron Ardito, il capitano del porto vi prega di venir subito col registro d'armamento del vascello Westellingwerf che deve mettere vela domani ».

Ma, sempre persuaso nel suo intimo, che un uomo di legge che aveva una qualche ragione di serbargli rancore, avrebbe sempre trovato il modo di nuocergli, poichè il cannoniere Franz era stato condannato all'impiccagione, semplicemente per aver detto ad uno di essi « Dio vi benedica » il pilota vedeva, nella lunga frase ch'egli doveva pronunciare, venti tranelli in cui sarebbe, inesorabilmente, caduto.

— Ebbene, che vuoi? parlerai dunque una buona volta? — gli gridò bruscamente il cancelliere... finirai di guardarmi con quei tuoi occhi grossi come quelli di un bue che rumina...?

Il pilota si credette perduto: nelle parole del cancelliere egli vide una minacciosa allusione alla condotta impertinente che la giumenta di Berta aveva tenuto in riguardo ad Ercole, ed egli si decise finalmente a dire, credendo d'agire così con somma furberia:

— Follette è la più dolce di tutte le creature, signor cancelliere, e questo, credetemi, è vero, come è vero che il mulino del prato serve di nascondiglio a Maj Flower...

Padron Ardito fissò il pilota con aria attonita, gridando:

— E che diavolo vuoi tu dirmi con la tua Follette, col tuo molino, e col nascondiglio di Maj Flower? sei tu dunque pazzo? od osi prenderti gioco di me? imprudente che sei?

Keyser si rese conto allora della sua imprudenza e per riparare destramente all'errore, disse a padron Ardito:

— Ecco, poniamo che io non vi abbia detto cosa alcuna — padron Ardito... poniamo ch'io v'abbia detto nulla... dovete però sapere che questa vagabonda non appartiene più a Berta... chè, d'altra parte, Berta detesta le mucche nere... ella l'ha venduta alla vecchia Bronver, già da quindici giorni, al prezzo di cento franchi e di sei pezze di tela di Frisia... Voi vedete dunque che Berta non ne ha colpa affatto... Il pilota, come si dice, non deve rispondere che della sua nave.

Keyser diveniva sempre più inintelligibile, ma egli aveva l'aspetto troppo serio, troppo preoccupato perchè il cancelliere potesse credere ad una mistificazione.

Così egli disse a Keyser, cercando ancora di contenersi:

— Ti spiegherai dunque una buona volta, pazzo che tu sei? ti spiegherai una buona volta? non è il capitano del porto che ti ha mandato a me?

— Si, signor cancelliere — disse risolutamente Keyser.

— Ebbene, ancora una volta, e che vieni tu dunque a raccontarmi delle tue mucche nere e della vecchia Bronver? Che ha di comune il capitano con tutte queste sciocchezze?

— Nulla — signor cancelliere, nulla affatto, assolutamente, perchè se la giumenta ha inseguito vostro figlio, il signor ufficiale qui presente e l'ha fatto cadere nel lavatoio, il capitano del porto è estraneo a quest'incidente come la stessa Berta, poichè la vecchia Bronver ha comperata la mucca nera.

— E che vieni dunque a dirmi, o imbecille? Mio figlio, un ufficiale, fuggire davanti a una mucca? disse il cancelliere volgendo al povero pilota che non sapeva più a qual santo votarsi uno sguardo profondamente corrucciato — Guarda come parli!... Mi si è detto che fosti veduto molte volte allontanarti di nascosto lungo le pescherie riservate e che tu non hai paura di frequentare la taverna dell'*Ancora a picco*, ritrovo di tutti i contrabbandieri.

— Ascoltate, ascoltate, signor cancelliere — disse Keyser, atterrito dalle minaccie di padron Ardito — io non ho cercato di far male, di dir male di alcuno, e se il signor ufficiale... il degno ufficiale vostro figlio, qui presente, volesse parlare...

— Taci — disse minacciosamente il vecchio cancelliere.

— Questo marinaio ha ragione... io sono fuggito davanti ad una mucca — disse Ercole.

Keyser respirò come se egli fosse stato sbarazzato da un peso enorme.

— Voi siete fuggito davanti ad una mucca?... voi, Ercole? ripetè il cancelliere - ma ciò è impossibile.

— Si, io sono fuggito davanti ad una mucca!... ripetè Ercole che sperò vagamente, per questa nuova circostanza, di distogliere il padre da' suoi eroici progetti.

— Fuggire davanti una mucca!... disse ancora il cancelliere, come se non potesse credere alle sue orecchie.

— Sono fuggito, perchè avevo paura di quest'animale... — disse brevemente Ercole, credendo di portare così l'ultimo colpo alle speranze di suo padre, io lo ripeto.. sono fuggito perchè ho avuto paura!

Dopo un istante di riflessione, il vecchio cancelliere sollevò la fronte, radiosa: i suoi dubbi sul coraggio di suo figlio si erano tutti dissipati.

Additando con orgoglio il giovane ufficiale, egli gridò:

— Come confessa con sdegno ch'egli ha avuto paura di una mucca!... come si riconosce, a queste parole, l'uomo che si sente abbastanza forte per confessare una debolezza involontaria! Mancava quest'ultimo tratto per la completa rassomiglianza del mio valoroso figlio coi più grandi capitani dei tempi moderni e dell'antichità. Quasi tutti essi avevano delle antipatie invincibili: Annibale il topo; Epaminonda, il ragno; Malborough, le mele; Turenna, il grillo; ma considerate la grande differenza: Anche Ercole ha la sua antipatia: ma questa antipatia ha, essa pure, un qualcosa di grandioso, d'enorme, d'eroico: essa non si esercita sopra un insetto, su un filo d'erba, ma sulla femmina stessa o sulla madre di un toro!... uno degli animali più feroci della creazione...

Poi volgendosi verso Keyser con aria trionfante:

— Tu lo vedi... degno pilota... tu lo senti... egli lo confessa con un indicibile candore... ha paura di una giovenca... eh... non è vero che è bravo?

La figura del cancelliere esprimeva una felicità così perfetta che Keyser, interamente rassicurato, non mancò di attribuire al suo indirizzo il felice esito della sua intervista col vecchio cancelliere e rispose:

— Si, signor cancelliere... egli è valorosamente fuggito... oh, molto valorosamente fuggito... Ve ne sono pochi, sapete, qui, di valorosi, che sarebbero fuggiti davanti a Follette!...

— Ciò che tu hai detto è molto giudizioso, mio caro Keyser — tu chiederai

discendendo, alla signora Albina, un bicchiere di vino delle Canarie. Ma a proposito, che diavolo avevi tu a dirmi, da parte del capitano del porto?

— Io dovevo dirvi, signor cancelliere, che il capitano del porto vi attendeva coi progetti d'armamento del Westellingwerf che spiegherà le vele domani... Tutto è in movimento nell'arsenale... si parla d'un imbarco di truppe... alcuni dicono dirette verso il nord, altri verso il sud. Ma nord o sud che sia, aggiunse Keyser con un sospiro, pensando a Berta, vi sono dei momenti in cui anche il migliore marinaio si allontana dalla terra con rincrescimento.

— Ma cos'è questo squillo di tamburo? — aggiunse il cancelliere. — Sono, senza dubbio le truppe destinate per la Gujana, che s'imbarcano al più presto, nulla di più sicuro. Noi non abbiamo che quarantott'ore per fare i tuoi preparativi. A che pensavo io dunque? Seguimi, pilota Keyser, io darò i miei ordini, scendendo, alla signora Balbina.

Il giorno dopo padron Ardito, appieno rassicurato dai suoi presentimenti che gli annunciavano che suo figlio sarebbe presto ritornato presso di lui sano e salvo, dopo aver corso dei pericoli senza nome, abbracciò teneramente Ercole e l'accompagnò fin sul ponte del Westellingwerf, che, quella sera stessa, spiegava le vele per la Gujana.

In tutta Flessigue non si parlò che del coraggio di Ercole Ardito che aveva chiesto di andare a servire nelle colonie, quantunque il suo reggimento non fosse stato designato per questa missione pericolosa.

Egli ebbe la fortuna di colpire l'indiano ad una gamba...

Mentre il pilota parlava, il cancelliere rifletteva: tutt'a un tratto, egli si picchiò con la mano la fronte e gridò guardando suo figlio:

— Ma il Westellingwerf è il vascello sul quale si imbarcheranno le truppe richieste dal governatore di Surinam. Quantunque il tuo reggimento non faccia parte di questo contingente, io vedo nei tuoi occhi che tu vuoi, ad ogni costo, partecipare a questa spedizione. Andiamo, andiamo, bisogna pur risolversi ad esaudire tutti i tuoi capricci, ammesso solamente che tu ritrovi ancora vivo quel brav'uomo di Rudchop!... Egli sarà per te un secondo padre... Andiamo, andiamo... del coraggio... su, del coraggio... inflessibile Ercole!...

CAPITOLO V.

Il lago.

La Gujana olandese, una delle parti settentrionali dell'America del sud, era circondata, al nord, dall'Oceano Atlantico, all'ovest dalla riva di Comaron: all'est, dal fiume Maroni, che serviva, al tempo stesso, di limite alla Gujana francese: al sud, dal lago Amach, limite delle colonie portoghesi.

All'est di Surinam, capitale della colonia, si stendeva, parallelamente al mare, una vasta foresta tagliata in tutti i sensi dalle acque del vicino Commewine e da mille ruscelli che venivano a gettarvisi simultaneamente, discendendo dalle montagne.

Ingrossate dalle piogge torrenziali, dalle grandi maree dell'Oceano Atlantico, queste correnti straripavano sovente; e le basse terre della foresta, quasi sempre sommerse, erano venute cambiandosi, a poco a poco, in immensi laghi paludosi.

Gli alberi, minati e minacciati nelle loro radici da queste acque stagnanti, erano tutti spariti già da diversi anni: il loro umore formava qua e là alla superfice di queste vaste estensioni d'acqua una specie di floritura vegetale molto graziosa in apparenza, e ben presto coperta della più lussureggiante vegetazione. Incapaci però di sopportare tale peso troppo greve, queste croste fiorite, chiamate dagli indiani biri-biri, aprivano sotto i piedi dell'imprudente che avesse osato avventurarsi, un abisso inesorabile e profondo da cui egli veniva quasi sempre inghiottito: delle spaccature altrettante pericolose quanto la vasta superfice verdeggiante, formate da larghe strisce di terra compatta, solcavano qua e là queste immense distese d'acqua. N. 4. *(Continua.)*

PICCOLA POSTA

C. L., *Roma.* — « Una lotta terribile » e « Assalito dalle tigri » sono in lettura.

Sottotenente C. R. A., *Zona di Guerra.* — La sua lettera ci è giunta graditissima. Sapevamo che il nostro giornaleera letto con interesse anche alla fronte, ma quanto lei ci comunica sorpassa ogni nostra aspettativa. Grazie vivissime a lei... ed a tutti i valorosi lettori del *Giornale dei Viaggi.*

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI – Via Unione N. 1

MILANO.

LA BELLEZZA

Unico e solo prodotto al mondo che in poco tempo toglie rughe, cicatrici, lentiggini, butterato, deturpamento e pallidezza. Un viso brutto, da qualsiasi cosa, diventa mirabilmente bello. Questo prodotto è il solo esperimentato e analizzato dall'Accademia fisico chimica Italiana, quindi non va confuso con le tante imposture nocive. — Chiedere schiarimenti alla

Ditta A. PARLATO – NAPOLI
Via Chiaia, N. 59.

Provveditore della Casa Reale di S. A. il Principe Ismaël Bey di Tunisi.

: Pagamento dopo la guarigione. :

GIUOCHI A PREMIO

BIZZARRIA.

Leggimi da ambo le parti e resto sempre la stessa città greca.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della* risposta. *Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i* tre soldi *spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 45 (Scambio di vocale).

ELBA - ALBA

Vincitori:

FILA PERICLE, *Ponzone Fila* (Biella); premio: « I Robinson della Guiana »

GIULIO ROSSI, Salita San Francesco da Paola, 8-3, *Genova*; premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

GIOVANNI BUSCEMI, via Popolo, 69, *Mazzara del Vallo* (Trapani); premio: « La scoperta della Terra ».

GIAMBATTISTA DE CAPOA, via Umberto I, 35, Palazzo proprio, *Campobasso;* premio: « Al rullo del tamburo ».

Sergente NERI ASPROMONTE, 2° Reggim. Artigl da Campagna, Deposito, *Pesaro;* premio « Intorno alla Luna ».

CHIAVASSA ANDREA, via Bra, 5, *Torino;* premio: « Il re dei vampiri ».

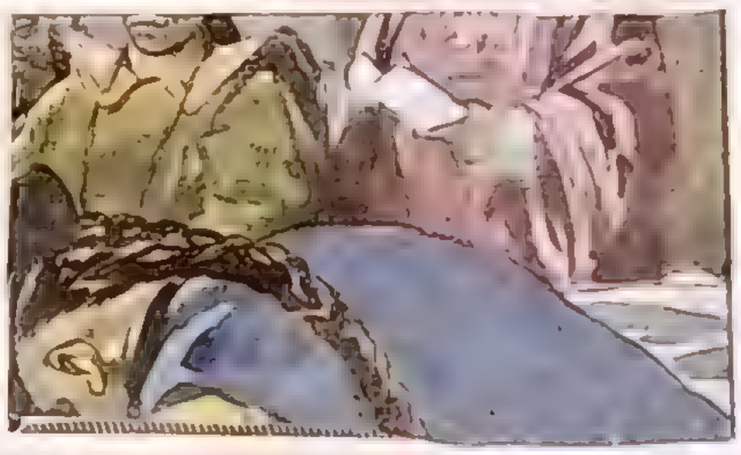
DE CIECO FELICE, Corso Vittorio Emanuele, *Pomigliano d'Arco* (Napoli); premio: « I Robinson dell'aria »

MICAGLIO DANTE, via Pignara, *Adria* (Rovigo); premio: « Il romanzo della Mummia »

GIUSEPPE CATALFIO, Corso Umberto, *Terrasini* Prov. di Palermo); premio: « Idillio tragico ».

SEBASTIANO GALLIA, via Buonriposo, 22, Borgo Santa Lucia, *Siracusa;* premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 49. *(Sez. giuochi)* **MILANO**



Natale ricco!

FORTUNA INASPETTATA!

Portentosa vincita data da me il 4 Novembre: **21-42-88** **terno secco** vinto da tutti coloro che fecero acquisto del Bollettino annunziato con circolare a stampa. — Ringrazio tutti i vincitori pei moltissimi regali e le tere di ringraziamento che ogni giorno piovono al mio ufficio, e dichiaro e prometto di sdebitarmi per tanta gratitudine facendo vincere a tutti non solo il terno ma la **quaterna secca** che uscirà vittoriosa dall'urna di Napoli il 23 dicembre corrente, antivigilia del S. Natale. Lo studio matematico da me fatto sarà coronato dal più completo ed enorme successo, e chi avrà fede nuovamente alle mie parole ne sarà lieto per tutta la sua vita, giacchè la mia promessa, che manterrò anche a costo della mia vita, è che sabato 23 Dicembre vincerete la tanto desiderata **quaterna** a marcio dispetto degli increduli, e con una meschinissima lira che giocherete su di essa avrete la grande soddisfazione d'incassare la bella somma di lire *sessantamila!* Ed ora, Signori non vi dico altro — il mio dovere è compiuto e voi non dovete fare che scrivermi presto onde ricevere in tempo il mio Bollettino con la infallibile quaterna e tutte le necessarie spiegazioni. Solo per coprire le spese di pubblicità e per la risposta raccomandata basta inviare solo **Lire UNA e Centesimi 45** al mio indirizzo: Prof. **Francesco Di Paolo - Via Sette Dolori, N. 66 - Napoli** — e riceverete ogni cosa sollecitamente, e con essa l'augurio di un buon Natale allietato dalla gioia di una vistosa ed insperata ricchezza!

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

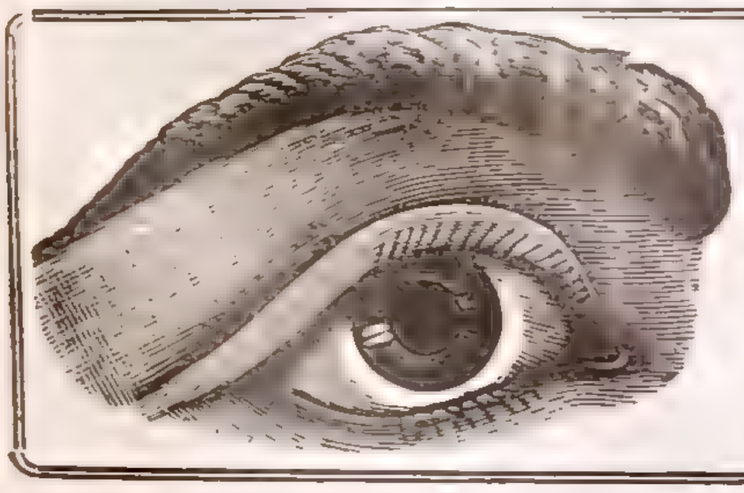
Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor **PIETRO D'AMICO** - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

Opere di J. H. FABRE

Henri Fabre — colui che Victor Hugo chiamò "l'Omero degli Insetti„ è veramente, uno scopritore, un rivelatore e un poeta, insieme. La sua rivelazione, frutto di rigososa osservazione sperimentale, egli ha rivestita di così geniale narrazione che l'opera sua pare un poema. Vivono in queste pagine, Insetti benefattori, altruisti, disinteressati, soccorrevoli; insetti malefici, egoisti, interessati, delinquenti. — Le opere del Fabre, popolarissime in Francia e ormai tradotte in tutti i grandi Paesi, costituiscono una raccolta preziosissima sia ai teorici e ai pratici dell' Agricoltura, sia ai cultori delle Scienze sia in genere ai desiderosi di formarsi una coltura generale.

VOLUMI PUBBLICATI

LA VITA DEGLI INSETTI Brani scelti estratti dai "Ricordi Entomologici„ di J. H. FABRE. — Traduzione e prefazione di ENRICO SOMARÉ — Un volume di 250 pagine, in grande formato, edizione signorile, 13 incisioni nel testo e 13 fuori testo.
In brochure, Lire **3.50** . . . . . *In tela e oro*, Lire **5.-**

LE MERAVIGLIE DELL'ISTINTO NEGLI INSETTI Brani scelti estratti dal "Ricordi Entomologici„ di J. H. FABRE. — *Storie inedite della Lucciola e del Bruco del Cavolo.* — Traduzione di ENRICO SOMARÉ — Un volume di circa 240 pagine, in grande formato, edizione signorile, con 3 incisioni e 16 tavole fuori testo.
In brochure, Lire **3.50** . . . . . *In tela e oro*, Lire **5.-**

:: DI PROSSIMA :: PUBBLICAZIONE

I DEVASTATORI
GLI AUSILIARI
I SERVITORI
LA PIANTA
LA TERRA
IL CIELO - LA VITA di J. H. FABRE

IN PREPARAZIONE

Ricordi Entomologici

la CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

SA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

onisti, agli appassionati e agli studiosi dei problemi scientifici è assolutamente necessaria una rivista che segnali i progressi mondiali della scienza, raccolga le notizie d'attualità e spieghi i quesiti più importanti sia nel campo della teoria che in quello della pratica. A questo bisogno risponde

LA SCIENZA PER TUTTI

Rivista quindicinale delle scienze e delle loro applicazioni alla vita moderna

Redatta e illustrata per essere compresa da tutti

Si pubblica l'**1 e il 15 d'ogni mese.** — Ogni fascicolo di 40 pagine contiene una ventina d'articoli, parecchie rubriche fisse, ed è ornato d'un'elegante copertina illustrata.

Ogni numero 35 Centesimi

Si vende presso tutte le edicole ed i librai d'Italia.

Abbonamenti: *Nel Regno e Colonie*, Anno, L. **7.20** - Sei mesi, L. **3.60**
All'Estero . . . . ,, Fr. **9.70** - ,, ,, Fr. **5.10**

IN PREPARAZIONE IL CONSUETO

NUMERO SPECIALE DI FINE D'ANNO

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano. — Stab. Grafico Maturelli, via Passarella, 13-15. Bozzi Pietro, gerente resp.

ANNO XXXII. — N. 50. Milano, 17 Dicembre 1916 CENT. 15 IL NUMERO

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Esteri . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

REDAZIONE:
Per le inserzioni e pagamento rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno — Via Pasquirolo 14, Milano

FRA LE MONTAGNE DI THEE. - Uno di essi venne trasportato...

Un'avventura alle Andaman

La *Graciosa*, svelta goletta di 500 tonnellate della quale ero secondo ufficiale, compiva il suo terzo viaggio da Atchim nell'isola di Sumatra a Rangoum, sua residenza. Durante il tragitto, una tempesta ci aveva gettato alquanto fuor di strada facendoci perdere quasi due giorni per cui, giunti all'altezza delle isole Andaman ci trovavamo difettosi d'acqua.

Il capitano decise di fare una fermata per rinnovare la provvista, ma siccome al momento in cui avvistavamo questo arcipelago montuoso scendevano le ombre della sera, furono gettate le àncore a due o tre miglia da terra, in attesa del giorno.

Quasi contemporaneamente a noi ed a poca distanza fermavasi, probabilmente allo stesso scopo, il *Borneo*, grosso brigantino con bandiera olandese, che giungeva dalla direzione opposta.

La mattina dopo, appena sorto il sole, un canotto con quattro uomini al mio comando, trasportava a terra i barili da riempirsi d'acqua e nello stesso tempo un'altra imbarcazione si staccava dal legno olandese avanzando verso la riva a pari a pari con la nostra.

Le isole Andaman, inospitali e selvagge, abitate da una popolazione stupida e crudele, non servono che a rifornire d'acqua le navi di passaggio e siccome restano presso a poco a metà strada fra Sumatra e la Birmania, sono abbastanza battute.

Non stentammo quindi a trovare una sorgente, che, d'altra parte conoscevamo per avervi attinto altre volte.

Mentre i miei uomini e l'equipaggio olandese erano intenti alla riempitura dei barili, per futili motivi scoppiò un diverbio fra Dik Kotinson, il nostro gabbiere, ed uno degli olandesi.

Ero alquanto distante nel momento in cui cominciò la disputa, per cui non potei subito intervenire.

Intervenne invece l'ufficiale che comandava l'altro equipaggio, ma lo fece in così malo modo e con maniere tanto sgarbate verso i miei uomini, che mi sentii punto nel viso e non potei fare a meno di ribattere vivacemente.

Il mio avversario era un omaccio sulla quarantina, grande e grosso, di modi ruvidi e villani; io ho un temperamento bonario sì, ma facilmente irritabile; nulla da stupirsi quindi se il nostro battibecco, cominciato con frasi agrodolci, raggiungesse in breve il più alto *diapason* facendo prevedere la possibilità di una rissa.

Ad un certo punto, per una frase un po' più vivace delle altre, l'olandese, più violento di me, mi misurò un ceffone.

È assai difficile significare a parole la tremenda impressione che prova chi riceve uno schiaffo. Il morso d'un rettile è nulla al confronto, e quindi non saprei descrivere quel che sentii in quel momento.

Rimasi per alcuni secondi immobile, impietrito, senza voce e respiro, come colto dal fulmine, poi, a quel primo istante di stupore o di sbalordimento seguì un violento furore; un urlo di rabbia mi sfuggì dalla gola e la mano agitata da un sussulto nervoso cercò nelle tasche il coltello.

Mi sarei certamente lanciato sul mio avversario e gli avrei trafitto il petto se l'attitudine dei nostri uomini, ricordandomi la responsabilità che mi incombeva, non fosse valsa a farmi riprendere un po' di sangue freddo.

Le due schiere, infatti, s'erano allineate dietro i rispettivi capi, squadrandosi con aria minacciosa e pronte a venire alle mani.

Sarebbe successa una rissa della quale era impossibile prevedere le conseguenze.

Perciò mi contenni e con voce in cui ruggivano il risentimento, l'odio ed il furore represso:

— Signore — dissi all'olandese — la cosa non può finire così. Voi mi dovete una riparazione!

— Sono a vostra disposizione, dove e quando vorrete!

— In questo luogo, fra due ore!

— Magnificamente!

— Alla pistola!

— Alla pistola!

La raccolta dell'acqua era terminata e ci affrettammo a ritornare a bordo.

Raccontai la cosa al capitano che si mostrò seccatissimo, ma che essendo uomo d'onore non si perlitò affatto d'impedire lo scontro.

All'ora prefissa mi feci ricondurre a terra insieme al capitano ed al mastro che mi avrebbero servito da padrini e dopo qualche minuto il mio avversario, con due compagni, mi raggiungeva sul posto del duello.

Le disposizioni furono brevi ed accettate da ambo le parti senza restrizioni.

A venticinque passi far fuoco coi nostri revolvers scambiandoci tanti colpi fino a che uno di noi non si fosse trovato in condizioni tali da non poter proseguire il combattimento.

L'olandese volgeva le spalle alla fonte ch'era situata all'imboccatura d'una valletta boscosa.

Il duello incominciò.

Avevamo già scaricati ciascuno tre o quattro colpi inoffensivi, quando risuonò per l'aria un grido gutturale e selvaggio e prima che potessimo renderci conto del pericolo e metterci sulle difese, un nuvolo di frecce volò su di noi.

Contemporaneamente una ventina di indigeni armati di lance e zagaglie ci balzò addosso assalendoci con furia indescrivibile.

I padrini del mio avversario fecero in tempo a voltarsi ed a far fronte agli assalitori impugnando le rivoltelle; non così fu di lui che, colpito da una mazzata alla nuca stramazzò al suolo mandando un grido di dolore.

Balzai in suo soccorso mentre i miei compagni unitamente agli olandesi, facevano fuoco sui nativi, piccoli uomini dall'enorme testa lanosa e dall'espressione feroce e ributtante.

Ma un altro centinaio ne sbucò dalla valletta obbligandoci a riparare di corsa entro le imbarcazioni ed a prendere sollecitamente il largo, abbandonando il caduto, per non essere colpiti dalle frecce che, intinte in un veleno vegetale potentissimo, avrebbero ucciso in pochi minuti chi ne fosse stato colpito.

Ed impotente a tentar nulla in suo aiuto, fummo costretti ad assistere allo strazio del povero olandese il quale, finito a colpi di mazza, venne fatto a pezzi e divorato sul posto.

Più tardi, un drappello dei suoi compagni, sbarcati per vendicarne almeno la morte, non trovò che le ossa spolpate e dovette tornare a bordo senza essersi impadronito neppur d'uno dei nativi i quali, dopo compiuto il misfatto, s'erano prudentemente rintanati nei boschi.

Così terminò il mio duello, e se deplorai sinceramente la morte del mio avversario, pure ne provai quasi un sollievo pensando che in grazia di quell'assalto m'era stata risparmiata la possibilità di uccidere un mio simile; uccisione che per quanto avvenuta in un combattimento a pari e leale, pur tuttavia non avrebbe cessato di essere un omicidio.

Mario Saviolo.

ALMANACCO POPOLARE
1917 SONZOGNO 1917

Si è pubblicato l'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917**, che costa **75** centesimi, ed è un volume di **232** pagine con più di **400 incisioni.**

L'ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917 è un vivido riflesso del tempo che, fra i brevi termini annuali, tutte raccoglie le passioni esasperate di quella tremenda vita che è la vita di guerra; è un **album di caricature** perchè la caricatura, in attesa della storia, è la più vera e la più rappresentativa rivelatrice e coloritrice di ambienti, attraverso il grottesco e l'iperbolico.

L'ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917 è un libro da sfogliarsi, non solo per amena lettura, ma per consultazione, e quindi **opportuno in ogni biblioteca, compagno divertente nei viaggi** e nelle ore di svago

L'ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917 riassume attraverso le 400 incisioni i fatti salienti del tragico anno che sta per tramontare e contiene, fra le rubriche varie di attualità, un'accurata cronistoria e tratta di quasi tutti gli argomenti del giorno. Ha anche una cronistoria centenaria.

In vendita presso tutte le Edicole a Cent. 75

232 pagine, **400** incisioni

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO.

FRA LE MONTAGNE DI THEE

Durante le mie varie peregrinazioni a traverso la «Cina Cinese», mi accadde una volta di fissare la mia dimora per alcuni giorni in un gran tempio buddista nelle vicinanze di Miuggo, fra le montagne di Thee. In quell'occasione morirono due sacerdoti buddisti, misteriosamente. Ebbi quindi agio di conoscere, quale testimonio oculare, le cerimonie che sono, in tali circostanze, in uso presso i Cinesi.

Ogni gran tempio chinese ha due classi di sacerdoti. Coloro che appartengono alla prima, la più numerosa, radunansi ogni giorno nel gran tempio e vi celebrano un servizio divino speciale. I cadaveri di questi vengono abbruciati, e la loro cenere conservasi in urne. La seconda categoria abita in belle casette, conduce una vita molto pigra, e di nulla sembra preoccuparsi se non de' propri affari. I cadaveri di questi non vengono dati alla cremazione, ma portati e seppellire in luoghi ameni da loro stessi scelti in vita.

I personaggi che morirono mentre io trovavami al tempio erano di tal numero.

Un giovane sacerdote corse un giorno dal proprietario della casa che abitavo, sacerdote egli pure, e gli disse:

«— Venite presto, una disgrazia è avvenuta.

Corremmo al luogo indicatoci, un cortile che affacciava su di un ben tenuto giardino... ma la morte ci aveva preceduti.

Due uomini trovavansi riversi al suolo, in tragico atteggiamento. Frattanto intorno ai defunti eransi raccolte varie persone che consideravano con insistenza i lineamenti contratti dei due.

Ma il gran sacerdote sopraggiunto, insieme a due assistenti maggiori, pose fine alle dicerie dei ragunati, che non sapevano spiegare l'inesplicabile fine dei due sacerdoti, l'un dopo l'altro caduti fulminati al suolo.

Un tavolo fu presto disposto nel cortile e il gran sacerdote vi sedette per la funzione rituale.

I cadaveri spogliati e lavati che furono, vennero uno per volta trasportati vicino al tavolo.

Gli assistenti conferirono brevemente con il loro capo circa il riconoscimento delle salme, indi i due morti furono di nuovo vestiti e collocati su due letti poco dopo approntati.

Fuorono accese torce e lampade ed i cadaveri vennero vegliati durante un giorno ed una notte da sei preti vestiti di giallo che recitavano le litanie dei defunti.

Il secondo giorno mi fu detto che le casse erano pronte.

Avendo mostrato il desiderio di vederle, fui condotto in una cappella buddista vicina. Trovandomi di fronte a quattro casse, chiesi se quattro erano i sacerdoti morti.

«— No — mi si rispose — le altre due sono per i due più intimi amici dei defunti...

Ritornavo verso sera da una gita fra le montagne di Thee, e mi venne il desiderio d'andare a vedere che cosa vi fosse di nuovo nella camera mortuaria. L'aspetto di questa era per ogni verso degna di considerazione.

Sulla tavola che avevo visto collocare la prima volta, trovavansi commestibili d'ogni genere a profusione: riso, legumi, dolci, offerti tutti al Dio Budda, e denari!

Questi doni diversificano da quelli che vidi nelle vie ed in casa di privati, poichè in queste, l'elemento animale mancava totalmente. I sacerdoti buddisti inorridiscono all'idea di uccidere animali per cibarsene. A due corde tese a traverso le pareti stavano appesi vestiti di carta alla foggia chinese. Eravi pure a terra un grande ammasso di carta del colore dell'argento. Tutta questa roba viene offerta a Budda, ed è una facile maniera di poter offrire anche oggetti di valore. Una rozza pittura raffigurante questa divinità, innanzi a cui ardeva dell'incenso, era stata appesa al soffitto della stanza centrale, e molti altri amminicoli intorno a questa pittura attrassero la mia attenzione.

— Non è codesto uno spettacolo superbo? — mi domandò uno dei sacerdoti. — Avete nella vostra patria alcunchè da poter uguagliarlo? Ritornate di sera allorchè tutto il luogo sarà illuminato e vedrete cosa molto più grandiosa ed imponente.

Mi accomiatai, promettendo di ritornare alla sera.

Verso le quattro pomeridiane, un vecchio sacerdote venne ad avvertirmi che tutte le fiaccole ed i lumi erano accesi e che le «armonie» stavano per incominciare. Mi pregò gentilmente d'accompagnarlo. Il cortile illuminato da molte torce, l'aria impregnata dall'odore dell'incenso, rendevano l'effetto attraente e strano.

Un sacerdote vestito d'uno sfarzoso abito rosso, cui girava sul capo una specie di corona di stelle, accompagnato da un altro di grado inferiore, moveva per il cortile inchinandosi gravemente dinanzi agli idoli.

Sedettero quindi dinanzi alla tavola imbandita.

Il sacerdote di grado superiore ebbe la seggiola più alta. Un domestico pose allora dinanzi ad essi una tazza di tè, ed il servizio divino ebbe inizio.

Il sacerdote-capo lesse un paio di capitoli, movendo sovente le dita e tirando dinanzi a sè una quantità di grani di riso. Due giovanetti vestiti a gramaglia (in bianco) gettavansi spesso dinanzi e sotto la tavola a cui sedeva il sacerdote capo, e per far contrasto a quella ostentata divozione, da ambe le parti sedevano molti cinesi fumando, come se assistessero ad una scena comica o ad un divertimento. Intanto gli altri preti cessarono la cantilena, melanconica come tutte le musiche chinesi.

Un sacerdote che m'era vicino mi sussurrò:

— Budda medesimo farà ora la sua comparsa: da nessuno però era veduto, fuorchè dal sommo sacerdote.

Vennero allora tirati tre razzi, all'esterno del cortile, mentre all'interno regnava un silenzio di tomba. Il sacerdote che mi stava vicino mi avvertì nuovamente dell'arrivo di Budda.

Un giovane sacerdote, bianco vestito, gridò:

— Scopritevi il capo e prostratevi.

I due giovanetti suaccennati levaronsi i lini che loro coprivano il capo e prostraronsi sui cuscini di paglia che stavano davanti a ciascun idolo, sfiorando replicatamente il suolo con le loro fronti.

La funzione in quel momento aveva assunto tale aspetto solenne da produrre in me forte impressione, quantunque sapessi trovarmi fra gente idolatra e fanatica.

— È ora fra noi Budda? — chiesi al mio vicino.

— Sì — risposemi egli — ma invisibile a tutti, tranne che al sommo sacerdote.

Furonvi due o tre minuti di sosta: poi i canti e le pratiche religiose ebbero seguito.

Il vecchio sacerdote che avevami seco condotto, dissemi che quanto della cerimonia meritava esser veduto era finito, e tempo era di tornarmene a casa.

Strada facendo mi comunicò che la sepoltura avrebbe avuto immancabilmente luogo l'indomani.

Infatti all'alba fui destato dallo scoppiettio d'un fuoco d'artificio. Mi vestii in fretta e mi avviai verso la camera ardente. Guardando nel cortile m'accorsi che tutto il ben di Dio in offerte, da me veduto il giorno prima, era scomparso.

E la tavola delle cerimonie con esse.

Pareva che gli Dei capitanati da Budda fossero stati contenti del loro pasto.

I vestiti variopinti e le carte ardevano d'un sacro fuoco in un angolo.

Allorchè il convoglio funebre si mosse, le campane agitaronsi a lenti rintocchi, i fuochi d'artificio risonarono ed un lungo ordine di sacerdoti seguì i due feretri che furono deposti l'uno dopo l'altro dinanzi alle porte delle loro case e, giusta l'usanza cinese, ognuno degl'intervenuti se n'andò per i fatti suoi a far colazione.

Compiuta l'importante faccenda, si trovarono tutti nuovamente raccolti nel cortile da dove mossero nuovamente per recarsi a ritirare i cadaveri.

Aprivano la marcia i due giovanetti in gramaglie che portavano bandiere infisse in pertiche di bambù; seguivano individui battendo il *gong*, poi il capo dei portatori, tutto vestito di bianco, che recava una piccola tavola con sopra due candele accese, dell'incenso e le tabelle della commemorazione; venivano i cofani, poi i sacerdoti del tempio, poi i servi e per ultimo una lunga fila di congiunti.

La processione offriva un aspetto imponente, ed io seguì il corteo che s'incamminava ai luoghi di sepoltura situati fra le montagne del Thee che si profilavano illuminate nel sereno pomeriggio d'ottobre. D'un tratto, allorchè il seguito giunse ad un ponte, persone delle famiglie dei defunti presenta-

ronsi con ceste di monete e le offersero a coloro che là eransi recati per onorare la memoria dei loro congiunti.

La maggior parte dei sacerdoti, dopo breve tratto di via, cessò dal seguire il convoglio, ma i congiunti e gli amici lo accompagnarono oltre.

Erano state dai defunti, in vita, prescelte belle ed amene e fiorite posizioni. Senza altre cerimonie le bare vennero calate nelle fosse ed il corteo si sciolse.

L'ospite mio, il vecchio sacerdote cinese, mi confidò il suo segreto, poi che io gli parlai della misteriosa morte dei due.

« — Ah! — mi rispose — cose che succedono di sovente fra noi. Quando ci son pochi denari nelle casse del tempio e poche riserve nelle dispense, si avvelena qualcuno e poi s'incolpa il buon Budda ed i suoi accoliti di essersi di tutto impossessati! Ma queste son cose che non riguardano voi europei!...

Fortuno.

LIMA

Esistono delle città al mondo cui si lega una fama di bellezza e di fascino, dovuta sopra tutto all'aureola che forma loro intorno la poesia delle leggende e dei ricordi storici. Le cose mutano, il tempo passa, cancella, trasforma, gli uomini si modificano, e pure il nome solo di queste città privilegiate continua a parlare alla fantasia, che si compiace di rivestirle dei più splendidi colori.

Così per gli avvenimenti romanzeschi che accompagnarono la sua fondazione, per le peripezie drammatiche di cui fu teatro, per la reputazione stessa di mistero e di ricchezza favolosa di cui il Perù ha goduto a lungo, le due sillabe della parola « Lima » risvegliano ancor oggi, idee confuse d'oro e di sangue, di delitti foschi e d'intrighi galanti; e fanno sfilare dinanzi agli occhi tutta una processione d'ombre vaghe, di fieri *conquistadores* cinti di ferro, di donne dagli sguardi di fuoco, di monaci neri, e di *toreadores* splendenti, di focosi corsieri e di pacifiche mule coperte di ricche guadrappe, e di tintinnanti sonagli.

Lima è costruita sulla riva sinistra d'un piccolo torrente, il Rimac, a circa dieci chilometri dal mare e non lungi dagli ultimi contrafforti delle Ande, e, per così dire, in mezzo al grande deserto che si stende lungo la costa del Pacifico. Il paesaggio che si vede svolgersi da una parte e dall'altra della strada mentre il tram elettrico dal porto del Callao conduce verso la capitale, non è fatto certamente per ben disporre i nuovi arrivanti.

Attraverso un denso polverone, che ogni minimo soffio di vento solleva, si vedono interminabili distese di terreni quasi incolti, sparsi qua e là di misere baracche e divisi l'una dall'altra da muriccioli bassi coperti da grossolane réclames. È vero che nei giorni di sole la linea grigia delle tude che chiude l'orizzonte verso est, conferisce una certa grandiosità a questo paesaggio desolato; ma ciononostante, io non posso proprio condividere l'ammirazione di coloro che trovano molto belli i dintorni di Lima. A mano a mano che ci si avanza, le case divengono più frequenti, ma non meglio costruite; si traversa un piazzale in cui sorge una colonna che commemora la vittoria riportata dalle batterie del Callao sulla flotta spagnuola (2 maggio 1886). Poco più in là, il tram si ferma: si è giunti a Lima senza neppure accorgersene.

Le case raramente alte più d'un piano, hanno una cert'aria antica, grazie ai loro balconi chiusi e alle loro finestre a grate mentre sotto le porte di alcune di esse si apre qualche volta una bella scala. V'ha chi dice che Lima ricordi le antiche città spagnuole; a me sembra, invece, che questa pretesa rassomiglianza non sia che frutto di pura fantasia: Siviglia e Toledo son ben diverse e ben più originali della capitale del Perù.

Ci avevano vantato la *Plaza Major;* è infatti, la principale della città, e, dopo le cinque di sera, è veramente assai animata. In mezzo ad essa è un piccolo giardino; d'intorno, da due parti, lunghe file di portici, sotto i quali si aprono numerosi negozi; dalle altre due, come a Quito, i due monumenti di maggior importanza: la cattedrale e il palazzo del Governo.

La cattedrale è una gran chiesa dalla facciata piuttosto brutta, cui sovrastano due torri; fu costruita verso la metà del XVIII secolo, nel luogo stesso in cui sorgeva l'antico edificio fondato da Pizarro, e crollato in seguito a un terremoto. Anche l'attuale monumento è stato più volte danneggiato da scosse recenti; delle due statue di santi che sormontavano la porta, una è caduta e ancora non è stata rimessa a posto. L'interno si compone di cinque navate, dalle proporzioni grandiose; in una cappella a sinistra sono sepolti i resti del conquistatore Pizarro.

Troppo lungo e noioso sarebbe enumerare tutte le altre chiese di Lima. L'architettura, in genere, n'è poco interessante; solo si può fare eccezione per San Francisco, La Merced, e infine San Domingo, dove si conservano le ceneri di S. Rosa (Santa Rosa), protrettrice di Lima e delle Americhe (1586-1617). Gli edifici civili non sono più interessanti; l'unico che sia degno di nota è l'antico palazzo dell'Inquisizione, oggi sede del Senato, ed anch'esso non presenta altro interesse che quello d'un ricordo storico. Il cimitero, che gode fama di bellezze, si trova a qualche distanza dalla città, verso sud-ovest, sulla riva destra del Rimac.

La popolazione della capitale peruviana oltrepassa certamente i centomila abitanti. Non vi sono nella città quartieri che si possano dir ricchi, ma ve ne sono alcuni molto miseri, in specie ove abitano i Cinesi. C. B. Cisneros in una sua interessante monografia, *Callao, Lima y sus abre-dedores*, cita due case, la casa de Otaiza e la casa del Pescante, abitate ognuna da più di mille persone.

Si comprende facilmente come queste agglomerazioni umane sian focolai di epidemie, e come in genere, lo stato sanitario della città lasci molto a desiderare.

E pure vi sono poche città al mondo che godano d'un più fortunato clima: la temperatura media v'è di 18 o 19 gradi, e la pioggia rarissima come in tutta la regione costiera. Da aprile a ottobre, stagione della *garùa*, il cielo è quasi costantemente coperto; nell'altro periodo dell'anno è all'opposto di un immutevole azzurro. Se per caso uno straniero, non informato delle straordinarie condizioni meteorologiche del luogo, s'arrischi ad uscire per le strade munito d'un ombrello da pioggia, frotte di monelli si riuniscono al suo passaggio e dopo le prime esclamazioni di sorpresa, la folla comincia a schiamazzare contro l'imprudente, dandogli del Cileno, il che costituisce la più atroce ingiuria in bocca d'un Peruviano. La costanza della temperatura, la sicurezza di un bel tempo quasi perpetuo, fanno di Lima una città privilegiata.

Quando si arriva a Lima, venendo dall'*Ecuador*, si prova quasi l'impressione di rientrare nel mondo civile: e con vero piacere si va girando la sera, in *Mercaderes* e in *Espaderos*, guardando le vetrine dei negozi. Alcuni sono realmente ben forniti e degni d'una grande città europea. I luoghi di passeggiata scarseggiano a Lima. Il giardino botanico dove s'ammirano bellissime palme è poco frequentato; molto più lo è il monte San Cristobal, massa rocciosa che si scorge quasi da ogni punto della città e dalla cui cima si abbraccia un esteso panorama.

Mi avvedo ora, che ho finito, senza aver detto un sola parola delle donne di Lima la cui bellezza e il cui fascino sono stati esaltati in ditirambici termini da tanti viaggiatori.

Raffaele Palladino.

AI LETTORI.

Causa lo sciopero tipografico, siamo costretti ad omettere un numero del *GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI*, Compenseremo di questa forzata omissione i nostri abbonati e lettori col numero straordinario che abbiamo preparato per fine d'anno.

LA DIREZIONE.

L'ISOLA MISTERIOSA

Verso le 4 pomeridiane del 28 dicembre 1908 l'*yacht* «Virginia» dell'arcimilionario James Shaw lasciava l'isola di Graciosa, del gruppo delle Azzorre, diretto a Washington sua residenza.

La graziosa nave, dalle forme snelle e leggiadre, arredata con lusso straordinario e munita di tutto il *comfort* moderno, riconduceva in patria il proprietario ed il figlio suo Harry, giovane di poco più di diciannove anni.

Questi due americani potevano dirsi due eccezioni fra i loro compatrioti. Senza essere leggeri, frivoli, dissipatori come la maggior parte dei loro congeneri europei, non avevano la mania delle speculazioni, delle arrischiate imprese commerciali, non vivevano esclusivamente per gli affari e per le cifre, non incarnavano in una parola, il tipo dell'americano classico, ma sapevano godere la vita e non goderla soltanto dal lato materiale, ma altresì nella sua parte più eletta, nel culto per tutto ciò che è bello, artistico, buono ed elevato.

Padre e figlio ritornavano da un lungo viaggio in Italia ed in Grecia, durante il quale avevano potuto gustare ed apprezzare tutto ciò che offrono di grande nelle vestigia delle loro antichità la patria nostra e quella di Socrate.

Al momento della partenza del «Virginia» da Graciosa, il tempo era splendido.

Faceva freddo, ma un freddo secco, asciutto, che quasi non dava fastidio.

L'aere era sereno ed il sole si tuffava all'orizzonte nella vasta distesa delle acque oceaniche che riflettevano il rosso infuocato dei suoi ultimi raggi.

James Shaw e suo figlio non abbandonarono il ponte della loro nave finchè non ebbero perdute di vista le isole Azzorre e finchè, coll'avvanzarsi delle tenebre, non cominciarono a brillare in cielo le stelle.

— Avremo una notte magnifica, di quelle che sempre occorrerebbero ai naviganti — disse John Trilby, il capitano della «Virginia» nel seguire in sala da pranzo l'armatore che lo aveva invitato a mensa insieme al medico di bordo.

— Non possiamo finora lamentarci della nostra traversata — rispose James Shaw — ed il tramonto di stasera è una buona promessa pel suo felice proseguimento.

Il pranzo incominciato dopo le cinque si protrasse fino alle nove.

I viaggiatori passarono poscia nella sala da giuoco dove intavolarono la consueta partita al *wisth*.

Era quasi la mezzanotte allorchè il milionario americano e suo figlio si alzarono per recarsi a riposare nelle rispettive cabine.

Il capitano ed il dottore stavano per prendere da loro commiato, quando un violento rullio cominciò a far ballare la nave facendo perdere l'equilibrio ai quattro uomini che si guardarono stupefatti.

— Che avviene? domandò Harry Shaw.

Il capitano non rispose, ma slanciatosi fuori della sala salì di corsa la scaletta e si precipitò sul ponte, dove gli altri tre lo seguirono tosto.

Non tirava un alito di vento, la luna splendeva magnifica nel cielo stellato, ma il mare tutto d'intorno alla nave e fin dove giungeva l'occhio ribolliva furiosamente al-

— L'Atlantide!!

zandosi in forti cavalloni ed in altissime ondate, come se un violento uragano fosse imperversato sull'Atlantico.

La nave sbalottata da tutte le parti da disordinati movimenti di rullio e di beccheggio, s'inclinava ogni tanto sui fianchi in modo spaventoso quasi manacciarsi di capovolgersi; ora il beccheggio ne alzava la prua o la poppa quasi verticalmente.

L'equipaggio sbigottito dall'inaspettato e mai successo fenomeno, doveva tenersi disperatamente afferrato ai parapetti e alle manovre per non venire da un momento all'altro lanciato in mare.

James Shaw, suo figlio ed il medico, raggiunto il capitano sul ponte di comando si tenevano, come lui, stretti alla ringhiera di ottone.

— Ma che avviene, in nome del cielo? — gridò Shaw terrorizzato malgrado il suo conosciuto coraggio.

— Signore — rispose il capitano — temo i tratti di un maremoto o di una eruzione sottomarina!

— Dovremo perire?

— Dio solo lo sa! Ma di solito questi cataclismi non durano che pochi secondi e cessato il movimento sottomarino, anche il mare non tarderà molto a pacificarsi!

— Gli scogli a cento braccia a prua!

Questo grido lanciato con accento di terrore da un marinaio afferrato agli argani di prua, fece sobbalzare il capitano.

— Che scogli?! esclamò egli — È pazzo costui, non ci sono scogli nei paraggi!

Ma il suo sguardo spintosi innanzi gli

fece vedere, a breve distanza dalla nave, delle masse nerastre che ora emergevano dalle acque, ora sparivano a seconda che le onde si alzavano o si ritiravano.

— Macchina indietro, a tutta forza! — urlò angosciosamente entro il portavoce.

L'elica incominciò il movimento inverso con prontezza, ma con poco profitto dato lo stato del mare.

In quel momento l'oceano ebbe un più violento ribollimento; una densissima nebbia di vapori sulfurei si levò d'improvviso, s'intesero dei fortissimi boati, mentre una atmosfera ardente ed asfissiante avvolgeva la nave. Poi un urto fortissimo; una spinta violenta lanciò indietro irresistibilmente il «Virginia» che si trovò in breve su di un mare più calmo, ma sempre in mezzo a densi vapori giallastri che la luce della luna non riusciva a dissipare.

* * *

Il sorgere del giorno trovò la superfice dell'Atlantico perfettamente calma. Il sole splendente in un cielo purissimo annunciò un'altra magnifica giornata.

Non giudicando prudente il capitano l'avventurarsi durante la notte attraverso i fitti vapori ed in condizioni tanto anormali, il «Virginia» un po' malmenato dal disordinato ballo, aveva arrestata la sua marcia fin dalla sera prima.

I due Shaw ed il capitano non avevano in tutta la notte abbandonato il ponte.

Alle prime luci del giorno il loro sguardo si spinse sull'oceano.

A meno di un chilometro, all'ovest, potevasi scorgere una costa rocciosa che si elevava al centro in una specie di cono e che estendendosi per un tratto piuttosto limitato sul mare, si rivelava per un'isola di piccole dimensioni, ancor mezzo velata da vapori sulfurei.

— Che isola è quella, capitano? — domandò Harry Shaw.

— Un'isola che non troverete segnata in nessuna carta marittima; neppure nella più perfetta.

— E perchè?

— Per la semplice ragione che quest'isola esiste soltanto da stanotte, sorta dal mare in seguito al cataclisma di cui fummo testimoni.

— Oh! oh! — fece Harry ridendo — una terra nuova di cui noi saremo i Cristoforo Colombo!

— Sì — rispose il capitano — una terra nuova! Ma per questo scoglio ora emerso, chissà quali vasti territorî sono stati devastati e quante vittime umane ci saranno da contare!

E non supponeva a torto.

In quell'ora Messina e Reggio ed altri minori paesi della Sicilia e della Calabria piangevano sulle rovine e sulla desolazione causate dal terribile terremoto che desolò l'Italia.

— Vorrei visitare questa nuova isola e, se possibile, prenderne possesso! — esclamò il giovane Shaw che, con la facilità propria della sua età, si entusiasmava per tutto quello che v'era di nuovo e fuori dell'ordinario.

— La visita ad un isolotto arido e pietroso potrà procurarvi una soddisfazione molto mediocre; ma il vostro desiderio è di quelli che si possono facilmente appagare. Prudenza vuole però che attendiamo qualche tempo. Il terreno, sorto da un'eruzione vulcanica deve scottare ancora; gas irrespirabili e pericolosi devono ancora librarsi al disopra di esso. Oltre a ciò la superfice non ne può essere ben sistemata, dei franamenti e degli spostamenti possono avvenire. Ad evitare possibili disgrazie, consiglierei di rimandare la gita a domani.

Harry interrogò con lo sguardo il padre che fece un cenno di assentimento.

La giornata passò senz'altre novità.

Equipaggio e passeggeri passarono le ore cercando quel riposo che la notte precedente aveva loro negato. Harry soltanto, con l'impazienza propria della gioventù, trovò le ore interminabili e le precauzioni del capitano, soverchie ed esagerate.

Ciò non gli impedì, però, di ristorarsi nella notte con un sonno di dodici ore che, al mattino poi, lo fece trovare fresco e riposato e smanioso di novità più che mai.

Una scialuppa fu calata a mare.

In essa, oltre i quattro marinai che vogavano, presero posto i due Shaw, il capitano e l'immancabile dottore.

Sotto l'impulso di otto braccia robuste, l'imbarcazione si inoltrò rapidamente verso la terra che si accostò in meno di un quarto d'ora.

Scelto un punto di facile approdo, la comitiva sbarcò portando seco le provvigioni per una frugale colazione da consumarsi a terra, dietro desiderio di Harry.

Come aveva osservato il capitano, l'isola era formata di massi di granito enormi, sovrapposti disordinatamente gli uni agli altri.

Verso il centro s'elevava un'altura a cono tronco, alta forse un centinaio di metri.

Attraverso i crepacci del suolo sfuggivano ancora dei vapori sulfurei che s'innalzavano per l'aria impregnandola del loro odore acre e disaggradevole.

La piccola comitiva procedeva lentamente in causa delle disuguaglianze del terreno, saltando di masso in masso, sopra buche profonde, girando intorno a colossali macigni, avendo per obiettivo di raggiungere la sommità, o quanto meno, i fianchi dell'altura ed ivi cercare un luogo adatto per mettersi a far colazione.

Mentre i suoi compagni si disponevano a fare il giro d'un alto cumulo di massi ciclopici che sbarrava il cammino, seguito fino allora il più ch'era stato possibile in linea retta, il giovane Harry impaziente e per far mostra di agilità, si diede a dargli la scalata.

Era giunto quasi al vertice del cumulo, quando fu inteso mandare un grido di alta meraviglia.

— Venite, venite! — gridò concitatamente.

Suo padre ed il capitano lo raggiunsero in breve, seguiti subito dal dottore.

Harry mostrò ciò he aveva eccitato il suo stupore.

In mezzo ai sassi ed alle rocce si vedevano frammenti di colonne cilindriche ed un pezzo di capitello d'uno stile che si avvicinava moltissimo al greco antico.

L'inattesa scoperta fece rimanere ... plessi James Shaw ed il dottore, ... appassionati studiosi di antichità.

Era fuor di dubbio che quei fr... appartenevano all'epoca greca, ... alla romana, ma in qual modo ... trovarsi là, frammischiati alle pietre ... niche di un'isola sorta dal mare ... prima?

Furono affacciate varie ipotesi, tutte verosimili e che come tali vennero ... tate ad una ad una. Rimase come attendibile l'ultima avanzata dal dottore; ... cioè di frammenti d'antichità che una ... trasportasse in America e che in ... al naufragio della nave od in causa ... pericolo corso dalla medesima, ... gettati in mare. Il cataclisma sollev... fondo aveva portato alla luce quegli ... L'ipotesi era piuttosto arrischiata, ma di tra parte era la sola che avesse qualche parvenza di possibilità.

La comitiva continuò il suo cammino ... so l'altura eseguendo sempre, in causa ... asperità del terreno, una quantità di viziosi.

Era quasi mezzogiorno allorquando ... sboccare dietro a un promontorio che ... qualche tempo aveva loro tolto la ... del cono, i quattro uomini si trovarono ... fronte una spaccatura che tagliava dall'... al basso per tutta la sua altezza ... specie di collina, mèta della loro pa... giata.

Poterono allora constatare che la mon... gna, chiamiamola pomposamente così, ... internamente vuota e formava come un'... mensa caverna aperta superiormente ed ... di cui ingresso era formato dalla spacc... tura.

Venne unanimemente abbandonata l'i... prima di arrampicarsi cioè sulle falde ... l'altura, rivolgendo invece i passi verso ... caverna dalla quale erano ormai a poca ... stanza.

Vi giunsero in meno di mezz'ora.

L'interno era molto meno accidentato ... terreno dell'isola e già James Shaw aveva dato il segnale di fermata per far colazione su di un masso di grandi dimensioni che formava una superfice liscia e quasi levigata, quando il capitano, il dottore, Harry e James Shaw stesso, fecero contemporaneamente un gesto di sorpresa.

Tutto intorno a loro erano colonne, parte rovinate e stese a terra, parte ritte e che sostenevano lembi di cornicioni.

Infine in distanza giganteggiava una massa mezzo rovinata, ma nella quale si riconoscevano ancora bene gli avanzi di un tempio pagano.

— Sembra d'essere fra le rovine di Pompei! — gridò Harry sbalordito.

E non meno sbalorditi erano i di lui compagni. Rimasero a lungo in silenzio, in estatica contemplazione dinanzi all'inspiegabile mistero, non potendo credere ai loro occhi.

Ciò che avevano davanti erano nè più nè meno che gli avanzi d'una città.

L'ipotesi formulata dal dottore sui primi frammenti incontrati, non poteva certo essere vera.

Manco a dirlo, gli americani lasciano ogni

idea di colazione per slanciarsi verso il tempio che attirava la loro curiosità.

Giunsero in breve ad una scalinata abbastanza ben conservata che ascesero inoltrandosi nell'interno ch'era invece completamente diroccato.

Null'altro vi rimaneva tranne qualche ordine di colonne spezzate, in parte o del tutto abbattute, i cui frammenti ingombravano il suolo.

Laddove altra volta doveva esistere il pavimento non erano che buche e crepacci, profonde fenditure dalle quali sfuggivano gas sulfurei e getti d'acqua calda e di vapore che disgregavano sempre più quel che rimaneva di lastrico e provocavano nuovi franamenti fra i mal saldi avanzi architettonici.

Di altari o d'altro ornamento interno, nessuna traccia. Di cornicioni pochi lembi. Ne rimaneva solo un grosso segmento in quella che doveva essere la facciata e che sovrastava la gradinata.

Per unanime accordo, i quattro esploratori non proseguirono le loro investigazioni per non correre il pericolo di venir colpiti dai frammenti che cadevano di continuo o di precipitare in qualcuna delle buche che si aprivano nel terreno franante sotto i loro passi.

Si affrettarono ad uscire dal tempio.

Ma un'altra sorpresa li attendeva.

Appoggiate alle colonne o sedute sui gradini del tempio o sdraiate a terra nelle più bizzarre posizioni, stavano molte statue rappresentanti guerrieri vestiti alla foggia greca e di grandezza pressochè naturale.

Il dottore che s'era avvicinato ad una di esse, mandò un'esclamazione di stupore.

— Che c'è di nuovo? — fece il capitano.

— C'è che queste non sono statue, perdio!

— Come? non sono statue? e che sono allora?

— Ma guardate gli elmi che portano in testa!... e le corazze di cui sono coperte!... Sono di metallo!... Ma questo è meraviglioso! è inaudito! sbalorditivo! Vorrei perdere un braccio se m'inganno!

— Vi ingannate? di che?

— Queste non sono statue... sono uomini!

— Uomini?! Ma dottore, siete pazzo?

— No perbacco, che non lo sono! Guardate, guardate! Sono uomini pietrificati!

Gli altri rimasero interdetti.

Infatti le pose delle credute statue, la meravigliosa loro fattura, la naturalezza nelle forme, la finitezza d'ogni particolare non potevano lasciar dubbio alcuno che la supposizione del dottore non fosse certezza.

I lavori di scultura più perfetti, le creazioni più miracolose di quell'arte divina che diede al mondo tanti meravigliosi ed inestimabili tesori, non possono riprodurre in modo assoluto la naturalezza delle pose del corpo umano. Nel marmo, nella pietra, nel bronzo avvi sempre un qualche cosa che tradisce la natura rigida della materia in cui la figura è scolpita.

Nelle figure che i quattro americani ammiravano, mancava invece ogni studio di posa. Alcune delle loro posizioni così bizzarre e stravaganti che nessun artista si sarebbe sognato di ritrarle, stavano a comprovare la fondatezza di un'affermazione che a tutta prima poteva sembrare non soltanto arrischiata, ma insensata addirittura.

Eppoi, esaminando meglio gli oggetti della loro curiosità, i viaggiatori poterono osservare altri particolari atti a rafforzare in loro questa convinzione.

Ad esempio: i corpi pur apparendo della durezza e della consistenza della pietra, non avevano i contorni levigati e regolari che vediamo nelle statue. Ad uno di essi, privo della parte inferiore d'una gamba, sporgeva dal troncone della coscia, la rotella del ginocchio.

La superficie dei corpi era rugosa, quasi quanto quella delle mummie.

La pietrificazione avvenuta per chi sa quale strana condizione di temperatura e combinazione di sostanza, aveva prodotto effetti pari a quelli della mummificazione, ma essendo avvenuta evidentemente in modo più rapido, aveva solidificato il corpo prima che ne avvenisse la completa essiccazione. Oltre a ciò, in quei corpi non trovavasi traccia alcuna di capigliatura e di barba. I crani, non ricoperti dagli elmi, apparivano nudi e lisci, come rimanevano affatto nude quelle parti del corpo che non portavano ornamenti o ripari di metallo e che avrebbero dovuto essere coperti da indumenti di stoffa o di natura consimile.

Ciò valeva a provare che un terribile calore aveva consumato tutto ciò ch'essi avevano di rapidamente combustibile, risparmiando invece quello che, per composizione organica era suscettibile di solidificazione.

I quattro uomini rimasero alquanto silenziosi. L'impressionante scoperta fatta li aveva riempiti di meraviglia tale da impedir loro di manifestarla a parole.

— Signori — esclamò finalmente il dottore uscendo dalla perplessità e battendosi la fronte — credo d'aver trovata la spiegazione di questo strabiliante mistero!

I compagni lo interrogarono con lo sguardo.

— Mister Shaw, avete mai inteso parlare dell'Atlantide?

— Dell'Atlantide?

— Sì, di quella terra od isola piena di portenti o di meraviglie che i greci menzionavano nelle loro storie e che mettevano al di là delle colonne d'Ercole; popolata di uomini sapientissimi e più inciviliti di loro. Non essendosi ai tempi nostri trovata vestigia alcuna di questa isola, si ritenne che in seguito a qualche cataclisma sia stata inghiottita dal mare. Altri e non pochi opinarono invece che la sua esistenza non sia stata che leggenda. Quel che abbiamo ora sott'occhio basta però a farci respingere quest'ultima opinione, perchè, o signori, non si può ormai ragionevolmente ammettere se non che le rovine che ci circondano appartengono alla scomparsa Atlantide, all'Atlantide ingoiata in seguito a qualche spaventoso terremoto e che adesso un fenomeno consimile fa riapparire in parte.

— Quale stupenda materia di studio abbiamo sott'occhio! — esclamò entusiasmato Harry Shaw.

— Sì, certo! — replicò il dottore — una scoperta che varrà ad eliminare molti motivi di discussione ed a dissipare molti dubbi in proposito della combattuta Atlantide; una scoperta che arricchirà i musei di nuove reliquie e che formerà la delizia e, nello stesso tempo, la preoccupazione degli archeologhi dei due emisferi.

— E a noi la gloria della scoperta! — esclamò Harry gongolante.

— Puoi dire: la fortuna della scoperta! — corresse il padre sorridendo con indulgenza.

Fu deciso che il giorno dopo la comitiva sarebbe tornata nella caverna con un rinforzo d'uomini e di attrezzi per portare a bordo del «Virginia» alcuni di quegli Atlantidi pietrificati, i quali avrebbero formato il più prezioso ed interessante ornamento del museo d'antichità dei Shaw, a Washington.

Verso le cinque di sera, il milionario americano ed i suoi compagni ritornavano a bordo della loro nave, stanchissimi per la lunga e faticosa escursione, ma soddisfatti e lieti per la scoperta sensazionale.

Verso le sette una fitta nebbia si calò sul mare. Ma poichè il tempo era calmo e d'altra parte il «Virginia» fino al pomeriggio dell'indomani non doveva riprendere la rotta, nessuno se ne preoccupò.

I navigatori stanchi delle fatiche della giornata si ritirarono per tempo.

Anche il capitano, lasciato il comando al suo secondo, s'era ritirato in cabina.

Ma era scritto che neppure in quella notte, per quanto il principio l'annunciasse buona, i viaggiatori dell'*yacht* avrebbero potuto dormire tranquilli.

Infatti poco prima delle 11, un'improvviso scuotimento della nave, li fece balzare in piedi.

Il fenomeno della notte avanti, quantunque con minore intensità e violenza, si ripetè quella notte per ben due volte a breve intervallo.

Fu soltanto verso le tre del mattino che i viaggiatori, rassicurati, poterono ricoricarsi.

Appena spuntò il giorno, Harry Shaw, impaziente di ritornare nella *sua* isola, salì sul ponte imprecando contro la nebbia che non si decideva ad innalzarsi.

Verso le nove, finalmente, i suoi voti furono esauditi. Un leggero vento dissipò le ultime brume ed il sole brillò nel cielo limpido e terso.

Ma un grido di rammarico e di delusione sfuggì a quanti si trovavano in coperta.

— Addio Atlantide, addio uomini pietrificati, addio nostre scoperte! — mormorò Harry dolorosamente

Tutto intorno al «Virginia» il mare liscio come uno specchio, appariva deserto fin dove giungeva l'occhio.

L'isola misteriosa, l'isola dalle meravigliose rovine, inghiottita dal nuovo cataclisma della notte, era scomparsa.

Mario Saviolo.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Noi lo rincorrevamo, ma egli fuggiva, velocissimamente. I rematori, trafelati, non volevano più oltre proseguire l'inseguimento, disperando, d'altra parte, di poter seguire le tracce dell'animale; lo stesso timoniere dimostrava l'inutilità dei nostri sforzi; ma Lige Coffin non era uomo da indietreggiare.

— Perdere questo stupendo animale! giammai! — ruggì egli con impeto. Ha ricevuto l'arpone in corpo e dobbiamo dargli la caccia. Guardate! non andrà molto lontano; non vedete che perde sangue?

Era vero; nel volgere gli sguardi verso il vecchio maschio, scorgemmo che la striscia ch'esso lasciava dietro a sè nelle onde era divenuta rossa, segno evidente che l'arpione l'aveva colpito in una delle parti essenziali, aprendogli una delle grosse vene. Non di rado il colpo d'arpione è per se stesso sufficente ad uccidere un cetaceo ed il nostro timoniere credè di aver colpito nel segno.

Eravamo tanto certi di catturarlo che non ci preoccupammo nè delle altre barche nè del bastimento. In quei momenti tutta la nostra attenzione era rivolta al gigante ferito che nuotava rallentando sempre la sua corsa, finchè si fermò.

— Finalmente lo prenderemo! — esclamò, esultando, il nostro comandante — Avanti, miei bravi, andiamogli addosso.

Lasciando i remi, ci attaccammo tutti alla corda in cima alla quale stava l'arpone piantato nel fianco del mostro e facendo forza con le braccia e scorrendo le mani lungo la corda stessa ci portammo in breve vicino alla bestia.

Allora Lige Coffin, la lancia in mano, appoggiandosi all'orlo della barca prese nuovamente di mira il mostro e lo colpì ripetutamente ai fianchi fino a fargli uscire una pioggia di sangue.

L'animale fece un ultimo sforzo per fuggire, ma invano. Allora si abbandonò morente sulle acque e rimase immobile.

CAPITOLO V.

Un volo ed un bagno.

Essendo morto il capodoglio, bisognava tornare indietro verso le altre lance per cercare l'aiuto dei compagni che lo rimorchiassero verso la nave. Era però necessario lasciar un segno che potessimo facilmente ritrovare.

Il timoniere saltò allora sulla balena, si arrampicò sulla gobba, e vi piantò una delle nostre bandiere-segnali. Tagliammo la corda attaccata all'arpione, la riponemmo nella lancia e già ci preparavamo a riprendere i remi, quando echeggiò nuovamente il grido:

— L'animale soffia!

Era il timoniere stesso che gridava mentre stava ancora ritto a poppa. Aveva visto un altro capodoglio!

— Da che parte? — chiese il secondo.

— A babordo, due punti; vien dritto verso di noi.

Quest'annuncio ci mise nuovamente in agitazione e la stanchezza scomparve per incanto; avevamo appena uccisa una balena e già si presentava la fortuna d'impadronirci di un'altra! Qual trionfo sarebbe stato per noi se avessimo potuto catturarne un paio! Ciò avrebbe certamente completato il nostro carico. E anche questa volta si trattava di un maschio, poichè avevamo potuto scorgere che mandava un solo zampillo.

— I remi in mare ed avanti! — gridò il nostro comandante.

— Ohè! — continuò volgendo lo sguardo verso il cetaceo — sono in due laggiù! Una femmina col suo piccino! Guardate là in fondo! Bill, tirerete prima al poppante.

Queste parole furono rivolte al timoniere che aveva già tra le mani il rampone. Una volta ucciso il piccolo, si poteva colpire senza difficoltà la madre.

Il timoniere aveva già capito e preparava l'istrumento per lanciarlo sul balenotto. Dopo pochi istanti venne a galla la madre e la si vide nuotare a fianco del suo piccolo. Fortunatamente la nostra lancia si trovava a fianco di quest'ultimo. Un istante dopo il rampone, lanciato con forza, veniva a conficcarsi nel corpo del balenotto che morì subito.

Come avevamo preveduto, la madre non s'allontanò dal piccino, anzi si avvicinò vieppiù a lui stupita di vederlo inerte.

Approfittando della circostanza, il timoniere lanciò il rampone nel seno della madre gridando a noi:

— Fermi!

Ma questa, invece di arrestarsi vicino al piccino morto come avevamo calcolato, fece un salto fuor dell'acqua e scomparve in mezzo alla spuma delle onde. Noi l'inseguimmo immediatamente. In breve fummo lontano dai corpi morti della balena e del balenotto; la bandiera segnale non si vedeva più che a tratti. E prima che la balena madre si fermasse, ciò che finalmente si decise a fare, il pezzo di stoffa sventolante era totalmente scomparso ai nostri occhi.

Appena la balena femmina si fermò, noi cominciammo ad agire sulla corda tirando con tutte le nostre forze, ma però avvicinandoci impiegavamo una maggior precauzione di quella che non avessimo impiegata col maschio ben sapendo che la femmina privata del suo poppante sarebbe stata più pericolosa. Avvicinatici, l'animale era fermo, ma tremava. Aveva avuto una tale perdita di sangue che lo credevamo quasi morto.

Ci sbagliavamo però completamente, e mentre stavamo per lanciarle un altro rampone notammo una contrazione muscolare nella linea della spina dorsale del cetaceo, a cui seguì prontamente una codata.

— Essa sta per sprofondarsi — gridò il timoniere — attenti alla burrasca.

E mentre egli diceva questo, l'animale fece un tuffo e scomparve.

Sapendo quale pericolo correvamo, al comando di «vogate tutti» facemmo forza di remi.

La nostra vita era in pericolo.

Un momento dopo la nostra lancia riceveva un gran colpo, cui seguì un tremendo scricchiolio. In mezzo al disordine che seguì mi parve di cadere da un ponte, con la sola differenza che invece di cadere in basso mi vidi lanciato in aria. Mentre facevo questa riflessione, mi sentii improvvisamente sprofondare nell'acqua.

A giudicare dalla profondità della mia caduta nelle onde, io avevo dovuto, senza dubbio, essere stato lanciato ad una grande distanza, poichè quando cessai di scendere e cominciai a ritornare nuovamente a galla intorno a me tutto era buio.

Tornato a fior d'acqua, e fregatimi gli occhi guardai in giro per scoprire la lancia, ma non vidi più nulla! E l'equipaggio? e i miei compagni di lancia? Non vedevo nessuno. Neppure l'animale causa dei nostri guai era ritornato a galla. Ero solo, o così almeno mi pareva di esserlo, nell'immensità del mare.

Provai a chiamare forte Nessuno mi rispose, eccettuato un grosso uccello marino, procellaria od albatros, svolazzante con piccole grida sopra il mio capo.

Non mi perdetti però di coraggio, poichè mi sorreggeva la speranza di incontrare qualcuna delle lance che avrebbero dovuto seguirci.

Ma la speranza non tardò a svanire, poichè nulla appariva all'orizzonte cosicchè io dovetti decidermi a nuotare verso il punto in cui credevo che la nave si fosse fermata. Mi rammentai allora che molto tempo prima dell'uccisione del capodoglio maschio le altre lance non erano già più in vista.

Per quanto buon nuotatore fossi, capii benissimo allora che il *Flying Cloud* doveva essere troppo lontano da me perchè

io lo potessi raggiungere, quand'anche qualche buona stella me ne avesse indicata la direzione. Il sole tramontava e avvicinandosi il crepuscolo, io pensavo alle lanterne della nave.

Continuando nelle riflessioni, mi ricordai che quando lasciammo la balena maschio, potevamo appena vedere alla distanza di una mezza yarda l'albero maestro del bastimento, ciò che indicava una distanza di almeno sei miglia marittime. Calcolando poi la rapida corsa della femmina, e sommando, ottenevo una distanza di circa dodici miglia. Nuotare per dodici miglia! C'era da disperare di poter giungere, quando anche fossi stato confortato dall'assistenza di qualche barchetta che mi accompagnasse e mi raccogliesse in caso di deliquio.

Facendo un ultimo sforzo per stare ritto, guardai un'altra volta tutt'intorno, interrogando le onde con lo sguardo, ma non vidi nulla e mi lasciai cadere nuovamente sulla superficie dell'acqua, senza curarmi di restare a galla o di sprofondare nel mare.

CAPITOLO VII.

Giù le mani!

Per qualche tempo rimasi in preda all'amarezza ed alla disperazione mantenendomi sopra le onde e facendo appena gli sforzi necessari per reggermi a galla. Una volta o due pensai di abbandonare ogni tentativo e di lasciarmi travolgere dalle acque, ma sempre vinse l'istinto della conservazione.

In quel momento tutti i miei pensieri erano rivolti a casa, alle mie sorelle, ai miei fratelli e specialmente a mia madre. Mai come allora mi ricordai degli argomenti che essa adduceva per impedirmi di intraprendere la carriera marinaresca. Ed ora solamente capivo il perchè del suo diniego.

Sognavo, ed i movimenti che facevo per mantenermi a galla erano affatto meccanici. Ma uno spettacolo macabro venne a togliermi, ad un tratto, a quella specie di sonnambulismo.

Era il corpo di un uomo morto, attraversato e quasi tagliato in due da una lama acuta che gli aveva prodotto un'immane ferita nel dorso.

Un cavallone me lo spinse direttamente di fronte, ed un'altra ondata mi permise di vedere il corpo del morto. Con un grido d'orrore riconobbi in lui il povero Bill, il timoniere.

Esterrefatto, mi voltai prontamente e stavo già cercando di fuggire la compagnia di quel cadavere, quando sorse davanti ai miei occhi un altro corpo.

Questo però non era morto, bensì a metà dritto e quasi seduto sulle acque come sorretto, evidentemente, da qualche cosa.

Quando mi fu vicino, potei veder l'oggetto che lo sosteneva: una tavola di legno in cui riconobbi un frammento della nostra lancia fracassata dal capodoglio, mentre in colui ravvisai con grande stupore Lige Coffin. Egli teneva tra le mani un rampone, quello stesso che avrebbe dovuto colpire la balena femmina nel momento in cui essa era scomparsa.

Di questo egli si serviva come di un remo, poichè non era uno dei soliti ramponi ma un'antica arma che si trovava per caso nella nostra barca.

Non potei trattenere un grido di gioia, e nuotai con tutte le mie forze verso di lui, credendo di avvicinarmi così alla salvezza.

Pochi istanti bastarono per dimostrarmi quanto mi fossi ingannato. Giungendo vicino a lui, mi accorsi ch'egli voleva quasi sfuggirmi. Ed era vero, poichè non appena rivolti gli occhi su di me, egli voltò il suo improvvisato remo e cominciò a spingersi in direzione opposta. Sulla sua fronte passò una nube quasi che egli volesse dirmi: «non ho bisogno della vostra compagnia, qui».

Ma in tale momento non era il caso di badare a queste piccolezze. Per me era questione di vita o di morte, ed una simile àncora di salvezza non me la sarei lasciata sfuggire tanto facilmente, per cui continuai a nuotare con forza e con rapidità verso Coffin.

Con la sua pesante imbarcazione e col remo disadatto, non poteva fare che poca strada ed io lo raggiunsi facilmente. Ma non appena egli mi vide cessò di servirsi della lancia come remo, ed alzandola dall'acqua e portandola in alto col braccio teso, fece un gesto che non mi lasciò più alcun dubbio sulle sue intenzioni.

— Non vi avvicinate di più — egli mi disse con la sua voce sorda e sepolcrale — o sarà la vostra morte. Se vi preme la vostra vita non avvicinatevi.

Non c'era da sbagliarsi sulle disposizioni di quell'animo. Lo sguardo truce, gli occhi infossati, il tono della voce, la lancia alzata minacciosamente, tutto parlava della sua funesta intenzione di respingermi se mi fossi avvicinato.

Ma c'era un'altra cosa che avrebbe finito col convincermi se per caso avessi avuto ancora qualche dubbio sulle sue intenzioni.

Le onde nel loro tortuoso accavallarsi, mi avevano nuovamente portato vicino il corpo del timoniere.

Un'ondata lo fece passare tra me e Coffin che indicando l'orribile ferita ancora sanguinante gridò:

— Vedete? egli voleva come voi, pren-

Rammentatevi di Bill.

der posto accanto a me e siccome questo frantume di nave non può portare che uno solo, dovetti rifiutarmi. Egli volle insistere, ed io fui costretto a... inutile vi spieghi, lo vedete col vostri occhi. Per cui vi avverto di nuovo di non venirmi vicino.

Atterrito da questa terribile rivelazione, più che dalla stessa minaccia, cessai di nuotare verso Coffin, e per un po' di tempo mi lasciai galleggiare. Ma, quasi ad incutermi maggior spavento, il cadavere mutilato si fermò pure e con una persistenza incredibile, prese a saltellarmi d'intorno.

Per sottrarmi a tal vista mi rimisi a nuotare sulle tracce di Coffin. E continuavo a seguirlo a distanza, senza sapermene spiegare il motivo, dal momento che non avevo speranza alcuna ch'egli mi aiutasse. Distinguevo le sue rigide fattezze, le sue labbra serrate, il severo cipiglio con cui pareva dirmi: guai a te se ti avvicini.

CAPITOLO VIII.

Ricordatevi di Bill!

Ciò malgrado, per dieci e più minuti continuai a nuotare dietro a Coffin che se ne stava sempre dritto sul suo frammento di tavola, mantenendo fra noi la distanza di circa sei braccia.

Egli vogava stando dritto, mentre io con le braccia stese fendevo le onde, senza però fare troppi sforzi, cercando quasi di lasciarmi rimorchiare da lui.

La posizione mia però diveniva sempre più incresciosa. Non potevo durare più a lungo in quello stato, e non mi si presentavano che due prospettive: o cessare di nuotare e lasciarmi andare a fondo, o mosso dal coraggio della disperazione, sprezzando il pericolo della punta della lancia di Coffin, fare uno sforzo ancora e contendere al mio compagno il possesso della tavola.

Fortunatamente la ragione ebbe ancora il predominio.

Quantunque in quel momento lo considerassi come il mio peggior nemico, nel guardare Coffin mi parve finalmente di scorgere in lui un barlume di compassione. In fin dei conti, sapevo ch'egli non era nè crudele nè brutale; in quel momento egli forse non obbediva semplicemente che all'istinto naturale. Considerando bene la cosa, io non potevo biasimarlo. Ma essendo in quel momento anche la mia vita in pericolo, non ero in grado di compassionarlo. Fissandolo meglio, mi parve che il suo sguardo volesse dirmi:

— Bravo, avete molto lavorato per salvarvi, e mi spiace di non potervi aiutare. Questa tavola non può portare due persone e non vorrete certo pretendere che io mi sacrifichi per voi.

Certo di avere letto nel suo sguardo tutto quel ragionamento, gli dissi:

—So bene che la tavola non può portare due persone, ma non potete scoprire qualcosa che possa salvarmi? Voi siete sull'acqua, quindi più in alto di me: guardate in giro, per l'amor di Dio! Vi può essere qualche oggetto in vista, un remo od un qualunque frammento della lancia.

Egli acconsentì alla mia richiesta e cominciò a scandagliare il mare mentre io l'osservavo attentamente e scrutavo l'espressione del suo volto come aspettassi da lui la mia condanna di vita o di morte.

Nulla — disse dopo un poco, volgendo gli occhi verso di me con un'espressione di malinconico disinganno.

— Ne siete ben certo? — chiesi con l'accento della disperazione — avete guardato bene tutt'intorno? Si dovrebbe almeno scorgere la nave o la bandiera, segnale che lasciammo sul capoluglio morto. O l'una o l'altra sono sfuggite ai vostri occhi.

— Vorrei poter vedere qualche cosa rispose egli in tono compassionevole — vi accerto che ho guardato veramente con attenzione: che Iddio abbia pietà di noi poichè non scorgo nulla all'orizzonte.

Allora ricominciai a nuotare disperatamente avvicinandomi sempre più a lui e come prima seguendolo nel solco ch'egli faceva nel mare, e con gli occhi fissi sul suo volto, sempre con la speranza ch'egli non mi volesse lasciar morire.

Ed allora nuovamente mi avvidi come egli sembrasse non gradir punto questa mia insistenza, temendo che io nella disperazione mi arrampicassi scacciando lui dalla sua tavola.

Però io non avevo quest'intenzione: la sua condotta mi aveva disarmato, tanto più che io avevo nuovamente visto girare lo sguardo tutt'intorno ,sforzandosi indubbiamente di scoprire qualche oggetto che io potessi afferrare.

Ad un tratto egli si fermò e guardò attentamente verso un punto del mare.

— Che c'è? — gli chiesi.

— Mi è parso di vedere laggiù qualche cosa che assomiglia ad un remo.

— Dove? indicatemi la direzione esatta.

— Laggiù alla nostra destra. Non fareste meglio a nuotare verso quel punto per assicurarvi?

Senza aspettar di più, mi volsi e cominciai a nuotare, guidato soltanto dalle indicazioni ch'egli mi aveva dato.

Scorsi, infatti, qualche cosa sull'acqua, ma ancora molto lontano. Trepidante di emozione, mi avvicinai. Sventuratamente non era un remo, ma un ammasso di erbe marine, nel quale corsi il pericolo di rimanere impigliato.

Facendo ripetuti sforzi, riuscii però a liberarmi e ricominciai a nuotare dietro all'uomo che mi aveva ingannato dicendomi che l'oggetto galleggiante era un remo. Egli doveva sapere che si trattava soltanto di un ammasso di alghe, e senza dubbio mi aveva teso questo tranello per perdermi.

Furibondo e pronto a vendicarmi, risolvetti di impadronirmi a qualsiasi costo del frammento di canotto.

Non pensavo al risultato della lotta, acciecato come ero in quel momento dalla collera, e neppure calcolavo le probabilità in mio e quelle in suo favore. Sapevo che il secondo era un uomo robusto, fortissimo e vigoroso, dotato inoltre del doppio vantaggio di essere armato di un formidabile rampone e di possedere un oggetto che lo teneva a galla.

Io era invece disarmato e non avevo che le mie braccia per unica difesa. Era [illegible] il pensare d'assalire un nemico [illegible] condizioni.

Ma non riflettevo più a [illegible] que giovane per età, ero già un [illegible] la vigoria muscolare, e più [illegible] uomini nel fiore della virilità. La co[illegible] delle mie forze mi spingeva ad at[illegible] Coffin, malgrado l'enorme disparità [illegible] dizioni.

Ma ciò che maggiormente mi [illegible] alla lotta era il pensiero di dover [illegible] annegato. Ad una morte lenta preferi[illegible] morte spiccia dovuta forse ad un [illegible] rampone.

Ne risultò che in breve mi ritrovai [illegible] vamente vicino al mio avversario.

Quando mi vide accanto a sè i suoi [illegible] chi gettarono fuoco. Forse dal mio [illegible] mento egli aveva compresa la mia risol[illegible] zione. Allora brandendo il rampone con [illegible] gesto minaccioso mi gridò:

— Vi avverto di nuovo di non avvi[illegible] narvi, e se lo tentate, riconciliatevi co[illegible] Dio. Come è vero che Egli esiste, io [illegible] passerò da parte a parte con questa lan[illegible]

Rammentatevi di Bill!

CAPITOLO IX.

Il cencio rosso.

Non fu la minaccia del Secondo nè l'or[illegible] ribile spettacolo richiamatomi alla memo[illegible] da quelle parole che mi trattennero dal ten[illegible] tare l'atto che probabilmente sarebbe [illegible] stato l'ultimo della mia vita.

Fu, invece, un altro pensiero.

Innanzi tutto quest'uomo aveva forse cer[illegible] cato d'ingannarmi per sbarazzarsi di me[illegible] oppure nell'indicarmi le alghe per un rem[illegible] si era lui stesso ingannato? Allora qual de[illegible] litto dovevo io addebitargli?

E se io fossi riuscito vincitore ed aves[illegible] poi riconosciuto ch'egli era innocente, non sarebbe stato un assassinio il mio? Mi rammentai allora che il Secondo del *Fl[illegible] Cloud* benchè fosse un abile ufficiale, non era che un mediocre nuotatore. Privato dalla tavola che lo sorreggeva egli sarebbe indubbiamente annegato. Ripensando a ciò deliberai di lasciarlo tranquillo solo mi avesse dato una risposta soddisfacente intorno alle erbe marine.

— Lo sapevate che non era un rem[illegible] quello verso cui mi dirigeste? — gli chiesi fissandolo in volto.

— Non sapevo nulla. Non ho detto che fosse un remo, ma soltanto che mi pareva. E credevo lo fosse, in buona fede.

— Dite il vero signor Coffin? sul vostro onore, dite il vero?

— Sì, ma non sono uso giurare per simili cose. E perchè lo farei adesso?

« Che motivo avevo di dirvi una menzogna? Non supporrete certo che abbia paura che vogliate farmi sloggiare di qui. Con quest'arma in mano non vi temo. Desidererei anzi di porgervi aiuto, ma non lo posso fare senza sacrificare la mia vita, e capirete che questa mi preme. O l'uno o l'altro deve essere salvato da questo fra-

glie oggetto, ma certamente non lo potremo essere entrambi.

Dopo queste parole, anche se Lige Coffin fosse sceso dalla tavola e l'avesse spinta verso di me dicendomi di salirvi, io avrei rifiutato.

M'ero ingannato sul carattere della persona, ed ora conoscendolo meglio, mi pareva di sopportare il mio destino con maggior forza. La mia fine mi pareva ormai vicina. Ero indebolito oltremodo e non avrei potuto mantenermi più a lungo a galla. Avevo deliberato di finirla con la vita, e per questo non avevo che a cessare di muovere le braccia e precipitare così in fondo al mare. Ma questo sarebbe stato un vero suicidio, perdonabile forse in causa alle circostanze. Ma ero ben certo che Dio mi avrebbe abbandonato?

- Proprio nel momento in cui stavo per dire addio al mondo, la voce di Lige Coffin si fece nuovamente sentire, e questa volta con accento affettuoso. Egli mi chiamò per nome:

— Macy', se mi giurate di cedermi la tavola quando ve la chiederò, vi lascio salir sopra; così potrete riposarvi un poco. Io non sono un buon nuotatore, ma però facendo così, chissà che non riusciamo a salvarci tutti e due! Mentre attenderemo la nave potremo riposarci. Me lo giurate?

— Sì!

— Su quanto avete di più sacro?

— Sì!

— Sta bene! — egli disse scendendo dall'avanzo della nave e spingendolo verso di me.

N. 2. *(Continua.)*

Notte di terrore

La notte scendeva rapidamente sul mare e la tempesta si annunziava. Il cielo, già tutto nero, era rischiarato di quando in quando da lampi lividi ed accecanti, e le onde grige, coronate di spuma, si inseguivano con furia crescente. Il vento, poco prima debolissimo, aumentava mano mano di intensità, e tutto faceva prevedere una di quelle burrasche che spesso si scatenano con furia incredibile nei mari del Nord.

Sulla costa, bassa, solitaria e triste come una landa, si ergeva, piantato solidamente sulla scogliera, il faro destinato a mettere in guardia i naviganti contro il bassofondo sabbioso che si prolunga sotto le onde per qualche miglio oltre la riva e il duro profilo della torre spiccava sullo sfondo cupo dei nuvoloni rincorrentesi nel cielo.

Poco per volta l'orizzonte visibile sembrava rimpicciolirsi, finchè a pochi metri dal terrazzino a livello dell'alta marea non si vide più che una cortina impenetrabile di nebbia.

— Che tempo! — mormorò Harrys, il guardiano del faro. — Dio, che nottataccia! — soggiunse rientrando e chiudendo la porta ferrata.

E il suo passo risonò lento e cadenzato sugli scalini in ferro, mentre le onde cominciavano già a battere con sordo fragore sui fianchi del faro.

La lanterna che il guardiano aveva accesa rischiarava appena l'interno della costruzione; e quelle tenebre profonde, squarciate per un momento e poi lasciate ancora più fitte, avevano qualche cosa di macabro.

La ripida scaletta a chiocciola, arrampicandosi per tutta la torre, giungeva fino alla sorgente della luce, potentissima, visibile molto lontano, custodita nella sua cupola a vetri, intorno alla quale correva un terrazzino circolare.

Quando Harrys, passato oltre i magazzini e la stanza di servizio, giunse alla porta della cameretta nella quale egli e il suo compagno dormivano per turno, parve esitare un momento, quasi non volesse perder tempo: poi si decise e, lasciata fuori la lanterna, entrò nello stretto bugigattolo rischiarato appena da un lumicino ad olio.

Uno dei due lettucci in ferro era occupato e si udiva distintamente il sibilo ed il confuso balbettare di un uomo febbricitante.

Il guardiano emise un sospiro e appressandosi:

— Bob! — chiamò.

L'altro non rispose che con un gemito.

— Bob! — ripetette Harrys — come vi sentite?

Il malato sembrò ridestarsi e fece segno che non aveva compreso.

— Come vi sentite? — disse nuovamente il guardiano.

— Molto male, Harrys, non mi lasciate... io muoio!... — e disperatamente si aggrappò al compagno cercando sollevarsi.

— Perchè morire, Bob? — ancora una notte! Domani verranno a rilevarci e voi potrete curarvi — disse egli, cercando con dolce violenza di farlo adagiare di nuovo sul misero letto — Vado sù, ad accendere il faro, perchè la notte è tempestosa, e torno subito. Sperate! — e rapidamente uscì, ripigliando la lanterna e dirigendosi verso l'alto della costruzione.

Non osava guardarsi alle spalle. Gli pareva che una maledizione pesasse sul faro e che un'aria di sventura lo avvolgesse tutto, opprimendolo. Era la prima volta che vi pigliava servizio, per i dieci giorni che gli spettavano, e appena giunto col suo compagno questi si era improvvisamente ammalato.

Da chi invocare aiuto?... Durante il periodo di dieci giorni la torre restava isolata e lontana da ogni centro abitato, e non una imbarcazione le si avvicinava. Fu così che egli dovette attendere da solo al servizio del faro, penoso e duro, e curare, per quanto gli era possibile, il disgraziato. Ma, pur cercando apprestargli tutti i rimedi che la riserva farmaceutica metteva a sua disposizione, il male si andò aggravando, tanto che quella sera egli riteneva inevitabile la morte del compagno.

A questa idea sentiva un brivido di terrore corrergli per la schiena.

Quando giunse nella cabina della lampada e quando il potente fascio di luce ebbe, in parte, squarciato la nebbia e rischiarato il mare, egli quasi non credette ai suoi occhi.

La tempesta si era scatenata con violenza terribile, e le onde, elevatisi ad altezze prodigiose, passavano con velocità fantastica, cupe e muggenti, sotto la bianca luce del faro, avventandosi contro la colonna con rabbia cieca. Di tratto in tratto i cristalli della vetrata avevano un tintinnio sinistro.

Harrys si sentì invadere dallo sconforto. Era solo, sfinito, esausto per il lavoro e per le veglie notturne: e tutti i fragori infernali della burrasca agivano con effetti dannosi sui suoi nervi.

Quando si fu assicurato che la lampada funzionava bene e che l'olio di colza saliva regolarmente fino agli stoppini, col cuore stretto dall'angoscia e facendo forza a sè stesso, tornò al letto dell'ammalato.

Rientrando nella stanzetta ebbe la prima orribile impressione: la respirazione di Bob erasi ridotta ad un rantolo fioco e continuo: il rantolo dei moribondi.

Bob! — chiamò con voce strozzata, aspettando invano una risposta.

Il malato ebbe un tremito e restò nella sua incoscienza, mentre di fuori la rabbia dei cavalloni, che si accanivano contro i fianchi della torre, diveniva maggiore. Quando un momento di tregua succedeva al cupo fragore di cui era pieno tutto il faro, il rantolo straziante del moribondo risonava sinistro nella penombra.

Quanto tempo stette Harrys con gli occhi fissi sul disgraziato?...

Ad un tratto quegli ebbe come un attacco nervoso. Cercò, malgrado l'enorme debolezza, di sollevarsi sul giaciglio; poi dette un grido terribile, lacerante, che rintronò nel cervello del guardiano, e ricadde supino mentre un flotto di sangue, uscendogli dalla bocca, arrossava i guanciali.

Era morto!

Parve ad Harrys che il suo cuore fosse stretto in una morsa e che la vita dovesse cessare anche per lui. Il viso contratto del cadavere attirò il suo sguardo, ed egli rimase allo stesso posto, senza forze e senza volontà.

Guardò, guardò così, a lungo, tra gli scoppi di folgore e i muggiti delle onde, finchè gli parve che quel cadavere dovesse sollevarsi dal suo letto di morte per agguantarlo. La luce della lampada a olio diveniva mano mano più fioca e, in quella incertezza di ombre tremolanti, credette vedere il morto rialzarsi ed appressarsi a lui per ghermirlo.

Cacciò un urlo disperato, che nulla più aveva di umano e come un ubbriaco, incespicando nella sedia, urtando contro la porta semiaperta, si slanciò su per la scaletta, cadendo ogni tanto per rialzarsi pesto e contuso: e vinto dal terrore, fuggì lassù.

in alto, presso la lampada potente che illuminava il mare scolvolto.

Là, fra quella luce di ottantamila candele, si sentì meglio e ripigliò animo per breve tempo; gli parve che il morto non potesse arrischiarsi lassù e cercò riordinare le sue idee.

gli stoppini, guardando oltre la vetrata sull'oceano tempestoso.

Quale spettacolo!

Onde altissime dalle vette biancheggianti sembravano voler sfidare la mole della torre, e tra l'una e l'altra si aprivano abissi tenebrosi, presto richiusi per far posto ad una

L'altro gli fu in breve vicino ed egli lo vide alzare le braccia..

Non era forse un pazzo? I morti — ohimè! — quando sono morti davvero non si muovono più, e il povero Bob era per sempre immobile.

Cercando attenersi a questo logico ragionamento, procurò attenuare l'impressione di terrore che insensibilmente ripigliava predominio su di lui, movendosi, regolando

nuova onda più terribile, più alta, più furiosa che si avventava contro la torre ricadendo infranta sulla scogliera sottostante. Gli scoppi di folgore si seguivano a brevissima distanza con lampi abbaglianti, tanto da oscurare quasi la luce del faro.

Harrys stette a lungo così, il viso aderente alla vetrata, non osando guardare la porticina della scala, e non distogliendo gli occhi dal mare, a malgrado che quell'alternarsi continuo di bianco e di nero gli desse le vertigini e che il bagliore dei lampi gli togliesse la vista.

Egli sentiva che le forze gli venivano meno: ma quando cercava di voltarsi il terrore lo vinceva nuovamente; e spasimando, livido ed atterrito, se ne restava contro i vetri con disperata ostinazione, per non guardare quella porta dalla quale egli sentiva che qualcuno doveva giungere.

Trascorse buona parte della notte, e lo sventurato guardiano, le cui allucinazioni aumentavano sempre, si aggrappava con la tenacia dei morenti ai sostegni metallici della cupola per non cadere. E già le dita gli sanguinavano, già sentiva che i muscoli si rifiutavano di rimanere ancora contratti sotto quello sforzo: ma non si voltava, non si moveva, e il suo sguardo correva sulla cresta dei flutti irati.

La tempesta giungeva in quel momento al suo massimo.

Ormai non vedeva innanzi a sè che una cortina bigia nella quale anche la luce del faro pareva che si spegnesse.

D'improvviso, una violenta scarica elettrica avvenne tra il parafulmine della cupola e le nuvole bassissime, e la torre intera restò avvolta in una fiammata azzurra, mentre il guardiano, abbacinato dalla luce e stordito dallo scoppio, paragonabile a quello di cento cannoni esplodenti insieme, si voltava con uno scatto istintivo.

Orrore!...

Sotto la porta, pallido e malfermo, Bob tendeva le mani verso il compagno chiedendo aiuto: e ad ogni movimento della respirazione un flotto di sangue, arrossandogli la barba e la camicia, rendeva più sinistro il suo aspetto.

Harrys restò inchiodato al suo posto con l'occhio vitreo sul morto. Questi si avanzò, cadde, si risollevò e ancora una volta gli fe' cenno di aiuto.

— Soccorso! — gridò Harrys e, aperta violentemente la vetrata, si rifugiò pazzo di terrore e coi capelli irti sul terrazzino, fra il sibilare del vento e lo scrosciare della pioggia.

I suoi occhi sbarrati non potevano distogliersi dall'orribile visione e le sue mani cercavan sostegno alla ringhiera di metallo. Ma Bob si avanzò ancora, oltrepassò sanguinoso e sinistro la vetrata e giunse fin sulla stretta piattaforma, presso il guardiano già completamente fuori di sè.

Questi volle gridare ancora, volle scostarsi, ma non gli fu possibile. L'altro gli fu in breve vicino ed egli lo vide alzare le braccia scarne per avvinghiarlo...

Un nuovo urlo lacerò l'aria nel fragore della tempesta e il corpo di Harrys scomparve nel buio della notte.

Quando il giorno seguente, cessata la burrasca, la scialuppa della Capitaneria andò a rilevare i due guardiani, il corpo di Harrys fu trovato orrendamente sfracellato sulla scogliera e quello di Bob proteso a metà dalla ringhiera del terazzino. Egli era morto, questa volta per davvero, invocando ancora aiuto dal compagno precipitato nel vuoto.

Mario Panizza.

Un'emozionante ascensione.

Mr. Harry Davidson mi disse:

— Vi narrerò una emozionante ascensione da me compiuta in compagnia di due membri dell'Istituto di Scienze di Cambridge, non molti anni fa. Altre ascensioni ho compiute, dopo, ma non esito a definire quella di cui ora vi dirò come la più pericolosa fra tutte.

Sir Spencer, Mr. Hatford ed io ci eravamo prefissi in quell'anno di osservare una grande pioggia di stelle cadenti preannunciata per la sera del 1° di novembre. Poi che avevamo un aerostato a nostra disposizione, fu necessario enfiare il pallone il giorno precedente.

In vista del tempo relativamente lungo in cui l'Omega — tale il nome del nostro veicolo aereo — avrebbe dovuto sostenersi, Sir Spencer, nostro capitano, pensò bene di provvederlo in luogo della solita valvola di scarico mobile, d'una valvola fissa che non permettesse il passaggio del gas. Tali valvole, com'è noto, chiudono a perfezione, ma presentano l'inconveniente di lasciare, una volta strappate, un foro che non si può chiudere e che rende la discesa precipitosa ove non si usi la precauzione di ricorrere a tal mezzo solo in grande vicinanza alla terra.

La partenza ebbe luogo l'ultimo giorno di ottobre, alle 4 del mattino; l'ora in cui secondo gli astronomi il fenomeno avrebbe raggiunto il massimo splendore. Una nebbia fitta ed umidiccia, a traverso il cui spessore i raggi del plenilunio non riuscivano a penetrare, rendeva la scena malinconica, quasi sinistra.

Ma la presenza di una folla numerosa radunatasi nonostante l'ora insolita ed il maltempo, la vista dei nostri amici convenuti per salutarci ed augurarci il buon viaggio, contribuivano quasi quanto l'intenso interesse scientifico che ci animava, a tenere le anime nostre prive d'ogni preoccupazione.

Ci eravamo muniti di quanto poteva concorrere a rendere piacevole l'ascensione e ad assicurarne il pratico risultato: dalla macchina fotografica alla lampada Davy, dagli strumenti astronomici alle pellicce, dalle coperte di lana ad un'abbondante provvista di viveri.

Allorchè l'ultima corda che ci teneva avvinti al suolo fu slegata e cominciammo ad innalzarci lentamente, la folla ci applaudì; ma pochi momenti dopo i rumori della terra divennero impercettibili ed un grave silenzio si fece a noi dintorno.

Eravamo partiti dalle officine di Newbury e dopo cinque minuti avevamo raggiunta l'altezza di 450 metri.

Ancora distinguevansi i lumi della sottostante città sempre immersa nel sonno. Ma dopo aver gettato il primo sacco di zavorra ci trovammo avvolti in una densa nube che paralizzava la potenza ascensionale. Fummo obbligati a sacrificare altri due sacchi per sottrarci alla sua influenza. Ma il sacrificio fu compensato da scarso risultato. Alle 5 antimeridiane, ci trovammo a non più di 500 metri: ed un nuovo sacco seguì la sorte degli altri tre.

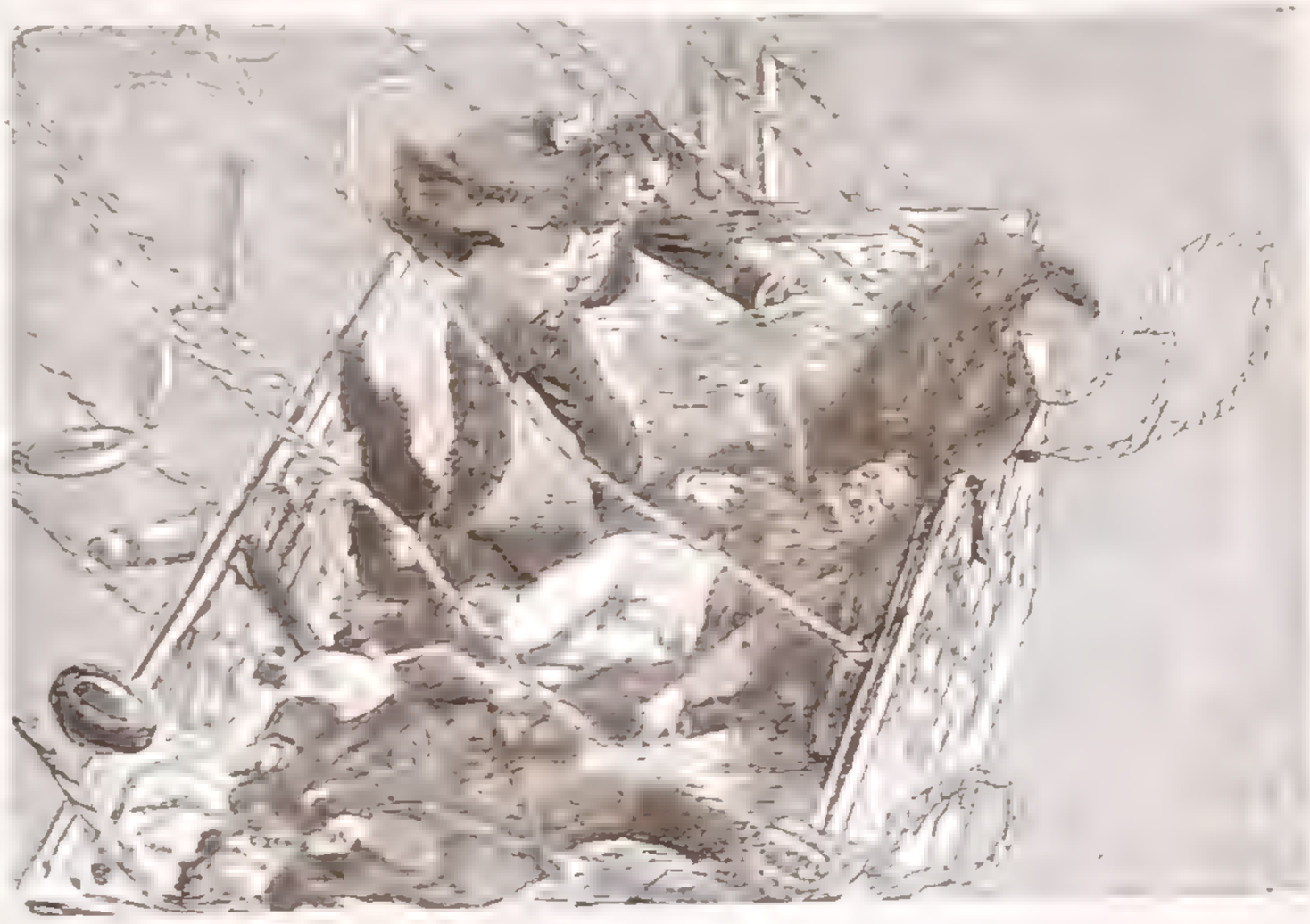
Lo avevamo appena gettato che la luna sprigionossi d'un tratto dalla fitta cortina di vapori e le stelle splendettero nel cielo azzurro e terso.

Ci pareva d'essere penetrati in uno strano mondo incantato, tanto superbo era il quadro che stava davanti ai nostri occhi.

La luna, d'un bizzarro colore rossastro, era cinta da una vasta aureola, in cui fondeansi tutti i colori del prisma; le stelle scintillavano di vivida luce e sotto di noi stendeasi un mare infinito di nubi immacolate più della neve, accavallantesi in onde mostruose simili a quelle di un oceano travolto da una bufera favolosa.

Non un rumore saliva a noi dall'immensità che contemplavamo; la pace era alta, assoluta quale amiamo figurarcela nelle regioni dell'al di là ignote ai mortali.

A lungo restammo assorti in contemplazione di sogno; poi, ritornando scienziati e rammentando lo scopo del nostro aereo viaggio, gettammo nuovamente un sacco e ci innalzammo un poco.



Vedemmo allora finalmente una delle aspettate meteore e con gli strumenti potemmo registrare e la portata e la direzione. Dopo di che ci accorgemmo che il nostro «Omega» aveva tendenza a discendere.

Attribuimmo tale strana mancanza di slancio all'enorme quantità di umidità attaccatasi alla seta dell'aerostato mentre traversavamo la nube, ed al raffreddamento del gas durante le ore notturne; e, quantunque non fosse consigliato l'ulteriore getto di zavorra, pure sacrificammo altri due sacchi. Sette in meno di un'ora! Finalmente constatammo che il nostro aereo veicolo si manteneva ad una altezza costante di mille metri; ma di stelle cadenti non ne registrammo che una diecina.

Erano le sei circa allorchè i primi bagliori del nascente giorno cominciarono a tingere di aranciato e poi di rosa il cielo ad oriente, mentre la luna impallidita celavasi dietro la fitta cortina di nubi sottoposte.

In venti minuti era giorno fatto; ed allorchè i nostri occhi posaronsi su l'aneroide credendo constatare il principio di una nuova discesa, ci sentimmo pervasi da inquietudine nel rilevare che non avevamo ancora oltrepassato i mille metri.

Un pensiero molesto c'impediva di attendere alle nostre osservazioni astronomiche. Che sarebbe avvenuto di noi se il sole avesse prosciugato la seta del pallone e favorito l'espandersi del gas? Per quanto tempo e fino a qual punto avremmo continuato a salire?

I nostri timori non tardarono ad avverarsi.

Ben presto il sole fulgido apparve ed uno sguardo all'indicatore ci persuase ch'eravamo saliti di 150 metri ancora e, che l'ascesa continuava ininterrotta.

Il pallone profilava la sua massa fortemente rigonfia nel cielo e sotto di noi una vasta distesa di nubi ci impediva ogni vista.

Il dubbio non era più permesso: non potevamo sperare di toccar terra prima del pomeriggio molto inoltrato e, cosa tale da impensierirci seriamente, era quella che, non avendo la benchè minima idea della nostra ubicazione, sentivamo che navigando già da varie ore dovevamo necessariamente avvicinarci al mare.

Eravamo certo destinati a vagare per miglia e miglia su l'Oceano fino a che il pallone vuotato avrebbe finito per sommergerci lontano da ogni possibile soccorso trascinandoci seco nella caduta irreparabile.

E d'un tratto un suono acuto e distinto ci colpì l'udito gettandoci nell'ansia e nello sconforto.

Era la nota stridula e lamentosa della sirena di una nave, seguita ben presto da un rumore confuso di catene, di ruote, dal complesso tramestìo proprio de' porti di mare, accompagnato da un ritmico mormorìo che alle nostre orecchie atterrite prese aspetto di suono di campana funebre! Le onde dell'Oceano frangeansi con regolare cadenza contro la costa. Al di sotto di noi aprivasi il mare. Forse potevamo ancora sperare salvezza richiamando su noi l'attenzione degli abitanti dell'ignoto paese che sotto a noi trovavasi. Animati da questa speranza gettammo l'un dopo l'altro numerosi messaggi, invocanti aiuto.

Di tutti quei pezzi di carta uno solo andò raccolto in cima ad una montagna del Glamorgan, tre ore prima della nostra terribile, paurosa discesa ed a quindici miglia dal luogo ove essa ebbe luogo.

Giunti ad un'altezza di circa tremila metri, sentivamo già prossima a svanire ogni speranza di salvezza, allorchè guardando l'aneroide ci accorgemmo di discendere.

Ma un gran vento, che nel frattempo si era levato, ci spinse a grande velocità e ricominciammo a salire.

Per due ore, lunghe, mortali, seguimmo trepidanti la lotta fra la brezza che ci trasportava verso il mare ed il progressivo raffreddamento del gas che ci doveva condurre verso terra.

Presi da panico, decidemmo strappare la valvola!

Non l'avessimo mai fatto!

L'aneroide diè un balzo nel vuoto e si diè ad una improvvisa, vertiginosa discesa.

Quanto tempo durò quella discesa paurosa che ci gettò inanimati, smarriti, nel fondo della navicella? Nella rapida corsa, strumenti, viveri, tutto ciò che, di lieve peso, non potè opporsi alla violenza con la quale venivano gettati contro la terra, fu proiettato fuori della navicella.

Ci vedemmo perduti.

Ma se Mr. Hatford ed io giacevamo al fondo privi di sensi, Sir Spencer conservava ancora parte del suo mirabile sangue freddo.

Prossimi alla terra, egli gettò un ultimo sacco di zavorra e calò l'àncora che fece presa nel terreno.

Ma un colpo di vento fortissimo, si insinuò fra le pieghe dell'aerostato sgonfiato, simile ad una immensa vela, trasportandolo irresistibilmente in una corsa furiosa.

Dopo aver superato una cancellata di ferro le cui punte si contorsero tutte stridendo contro il fondo della navicella, dopo aver strappato metà dei rami d'un albero, finalmente l'àncora s'impigliò solidamente ad un grosso albero.

Fummo salvati da molte persone accorse che ci rinvennero feriti e contusi.

Ci trovavamo a Meath, nella Galles del Sud, a meno di un miglio dalla costa. Ancora dieci minuti e saremmo caduti irremissibilmente nell'Oceano, terminando così in modo ben altrimenti tragico quello che non ho esitato a dichiarare il più pericoloso dei viaggi aerei da me compiuti!

G. Bacon.

Il palazzo dai sette piani.

Ecco il racconto che il mio ottimo amico, il tenente Meyer, mi fece di ritorno da un viaggio in India.

«Mi trovavo nelle Indie, quale tenente nel presidio inglese di guarnigione a Calcutta.

Ero seduto in una stanzetta dell'albergo, e leggevo una lettera di mia madre che mi era giunta allora dalla patria.

«.... Tu certo avrai sentito parlare in famiglia di mio cugino Arnolfo capitano nell'esercito francese. Egli da più anni è in permesso, ed è partito per le Indie, e da quel giorno non abbiamo ricevuto alcuna sua lettera. Lo hai veduto? Informatene, e se è possibile fanne delle ricerche per sapere se è vivo o morto....».

Così diceva la lettera.

Terminata la lettura la richiusi, accesi una sigaretta e sdraiato su d'una poltrona ne seguii le nuvolette azzurrognole che si perdevano nell'aria.

— È permesso? — chiese una voce al di fuori.

— Avanti.

Un soldato entrò, e piantatosi in mezzo alla stanza e fatto il saluto, si disponeva a parlare.

— Mi vuole il capitano? — chiesi.

— *Yes* — mi rispose nell'idioma patrio.

— Che è successo?

— Non so.

Mi alzai, cinsi la sciabola, afferrai il berretto e uscii seguito dal mio inferiore.

Avevo fatti una cinquantina di passi quando vidi il palazzo del Governatore ergersi alto e maestoso «il palazzo dai sette piani» come è chiamato dalla voce pubblica, ne ignoro la ragione, avendo invece quattro soli piani.

Un plotone di soldati armati si trovava dinanzi al portone in bell'ordine, ed impazienti di partire. Tutti mi guardavano e capii che aspettavano la mia venuta per mettersi in moto.

Un sergente mi corse incontro seguito da un uomo avvolto in un ampio mantello.

— Signor tenente, costui dice aver scoperto dove si riuniscono i capi della *società degli spiriti delle acque*. Il Governatore ha dato ordine che voi prendiate il comando di questi uomini e guidati da costui andiate ad imprigionare i nostri nemici.

Io guardai da capo a piedi quell'uomo che si teneva ad una rispettosa distanza, e fattagli segno di avvicinarsi gli chiesi:

— Come ti chiami?

— Habildit-Hamur.

— Di dove sei?

— Di Ciandernagar.

— Dove sono riuniti gli *spiriti delle acque?*

— Seguitemi.

— Ci tradisci forse?

— No, per Brahma.

— Bada che ti farò accompagnare da un soldato che avrà l'incarico di far fuoco su di te appena avessimo scoperto che tu menti.

— Va bene.

Chiamai un caporale e fatta puntare la sua arma al petto di quell'uomo, gli ordinai di avanzare.

Camminammo per circa un quarto d'ora, mentre pensavo se avrei mantenuta la promessa fatta a quello strangolatore, di dargli la testa del capo supremo degli *spiriti delle acque*.

Ad un tratto Habildit sostò, lo stesso facemmo noi, ed entrammo in una casa mezzo dirupata. Incantrammo una scala e la scendemmo; poco dopo dinanzi a noi s'ergeva una lunga scalinata, l'ascendemmo, camminando pian piano, cercando di fare il minor rumore possibile, e poco dopo irrompevamo in una stanza, dove una ventina di uomini mascherati sedevano attorno ad un tavolo a ferro di cavallo; uno solo fra essi non era mascherato ed aveva i perfetti lineamenti di un europeo.

— *Hands up* — gridai puntando la mia pistola su di essi. Ogni soldato aveva preso di mira uno dei mascherati.

— *Hands up* (in alto le mani) — ripetei e le loro braccia si levarono in aria.

— Che volete? — chiese l'unico uomo non mascherato che sembrava il loro capo.

— Che vogliamo? — risposi loro ridendo. — Vogliamo arrestarvi e tradurvi dinanzi al consiglio inglese.

Che vi abbiamo dunque fatto?

— Meno ciance. Soldati, legateli.

In meno di cinque minuti quegli uomini erano solidamente legati e ciacuno dei nostri puntò la propria arma sul petto di ognuno dei prigionieri e prendemmo la via del ritorno.

Richeter, il Governatore, era andato col capitano Calder ad una partita di caccia ed ancora non erano ritornati.

Per mio ordine i prigionieri furono chiusi in una stanza di quel massiccio palazzo.

Dopo quasi un'ora, il Governatore ritornò, si informò da me come era andata la partita e saputane l'ottima riuscita, volle vedere i prigionieri. Aprimmo la porta, dinanzi alla quale passeggiava una sentinella armata, ma quale fu il mio stupore quando non trovammo alcuno! Furono visitati gli angoli più reconditi, ma invano.

Dalla finestra i prigionieri non avevano potuto fuggire stante la doppia inferriata, che non appariva rotta in nessun punto; della porta nemmeno: forse per qualche passaggio segreto. Già si scavava nel muro, quando scorgemmo sul tetto una lieve apertura, e salito sul tavolo, dopo aver strofinato un po' con la mano, toccai finalmente una molla, che scattando fece aprire una botola. Trovai una stanza larga quanto quella di sotto, con un'unica finestra che dava in un cortile e alla quale era appesa una lunga fune. Poco dopo mi raggiunsero il Governatore ed il capitano. Commentato un po' il fatto, ridiscendemmo e demmo gli ordini per le ricerche.

Poco dopo udimmo alcune grida venienti dalla strada sottostante, ed essendoci istintivamente affacciati alla finestra, vedemmo un uomo dalla lunga barba e dai lunghi capelli, circondato dalla moltitudine.

— Scendi e vedi chi è costui — dissi ad un soldato.

Poco dopo quest'ultimo risalì.

— È un indovino — ci disse.

— Fallo salire — ordinò il Governatore.

Il soldato scese e poco dopo ritornò accompagnato dall'indovino.

— Chi sei? — gli chiese Calder.

— Un indovino — rispose.

La sua voce non mi sembrava nuova, come pure non m'eran nuovi i suoi occhi grifagni.

— Vediamo che dite di me — chiese Richeter.

— Datemi la vostra destra.

— Eccola.

L'indovino abbassò gli occhi sulla palma della mano e disse:

— Voi siete un uomo crudele, e fra due giorni sarete assassinato.

— Non è tanto bello il mio destino, a quanto pare — disse il Governatore ridendo.

— Ed io? — chiese Calder.

— Voi siete al par di lui crudele e morrete questa notte.

— Quello fra due giorni, questi questa notte; ed io? Morrò tra poco, non è vero? — dissi ridendo.

— No, voi non morrete, per ora, siete un buon uomo, voi.

Credevo che avreste dato a tutti lo stesso responso.

Prendete — disse il Governatore gettandogli uno scellino d'argento, che ruzzolò a terra. L'indovino raccolse il denaro ed uscì gettando sui miei compagni un bieco sguardo.

Mezz'ora dopo mi congedavo da Richeter ed uscivo per recarmi a cena.

* * *

— Signor tenente, signor tenente, si alzi! — così gridava chino su me, il servitore dell'albergo, mentre io, avvoltolato fra le doppie coperte vagavo con la fantasia nella patria lontana.

— Che succede? — chiesi svegliandomi di soprassalto.

— Alzatevi subito, il capitano Calder fu ucciso nel suo letto con un colpo di pugnale al cuore.

In fretta mi vestii e mi avviai verso il palazzo del Governatore.

Era l'alba, il sole che cominciava a sorgere lanciava i suoi raggi sul palazzo che appariva di colore sanguigno, quasi per dare maggior risalto alla scena di sangue svoltasi nella notte.

In due salti fui dal capitano: Egli trovavasi nel suo letto con la coperta svoltata sopra il cuore dove un pugnale era infisso fino al manico. Le lenzuola apparivano macchiate di sangue coagulato. Sul letto vidi una striscia di carta con lo stemma della *società degli spiriti delle acque* portante questa scritta: « *Ricordatevi dell'indovino* ».

— Ma come fu scoperto l'assassinio? — chiesi ad un soldato.

— Il Governatore questa mattina erasi alzato di buon'ora, chè doveva andare a Ciandernagar e veniva a pregare il capitano Calder a volerlo sostituire nella sua assenza, quando lo trovò assassinato. Lo stesso Governatore trovò nel suo letto una identica striscia di carta con la scritta: « *Ricordatevi dell'indovino, questa notte* »

— Ed il Governatore dov'è?

— È andato a dare gli ordini per la ricerca del malfattore che sarà di certo l'indovino di ieri.

Cominciavo a credere alle parole di quell'uomo che, fortunatamente a me non aveva presagita alcuna prossima morte.

Esaminai la stanza onde scoprire il punto per cui aveva potuto entrare l'assassino. Trovai segata la doppia inferriata che difendeva la finestra.

Ma come mai un uomo — pensavo — ha potuto saltare da una così enorme altezza senza farsi alcun male? E nessuno lo ha visto?

Mentre facevo queste riflessioni mi sentii toccare sulla spalla, mi voltai e mi trovai dinanzi al Governatore.

— Che ve ne pare? — mi chiese — credete ora, alle parole dell'indovino?

— Fandonie — risposi per non rattristarlo.

— Ma avete saputo dell'annunzio che morrò questa notte?

— Circondatevi di guardie.

— Avete scoperto da dove è entrato l'assassino?

— Sì, dalla finestra. Vedete? — e levavo inferriata dal suo posto.

— Anch'io avevo fatta questa scoperta; ma nella mia stanza per dove sarà entrato?

— Avete osservato l'inferriata?

— Sì, è al suo posto.

— Quando partite per Ciandernagar?

— Fra un'ora.

— E ritornerete?

— Stasera.

— Permettete che nella vostra assenza faccia qualche ricerca nella vostra stanza?

— Come volete.

Mi congedai dal Governatore ed uscii pensieroso.

* * *

Un'ora dopo ritornavo e cominciavo le ricerche nella stanza del Governatore. Spostai tutti i mobili, ma invano. Solamente, nello staccare un quadro dalla parete toccai una molla, che scattando, fece aprire una porta segreta. Accesi la mia lanterna elettrica ed entrai. Dinanzi a me scendeva una scala e dopo questa un pianerottolo, poi di nuovo una scala e un pianerottolo. Passai così sette pianerottoli, e in fondo all'ultimo mi parve di sentire parlare. Mi fermai, spensi la lanterna ascoltando da qual direzione venissero quelle parole. Alla mia destra vi era una porta, dietro alla quale si parlava; mi avvicinai ed ascoltai.

Nessuna apertura lasciava vedere l'interno, solo un buco microscopico, che allargato dalla punta del mio coltello, mi permetteva di guardare a mio agio. Ma quale fu il mio stupore, quando vidi che gli uomini che lì si trovavano, erano quelli stessi che il giorno prima avevo arrestati e che erano misteriosamente scomparsi! Nell'unico non mascherato ravvisai l'indovino.

Poco dopo entrò nella stanza un'indiano trascinato da un uomo mascherato, che non potei subito riconoscere perchè mi voltava le spalle.

Habildit-Hamur — disse l'uomo non mascherato — tu sei accusato di tradimento. Discolpati.

Un sudore gelido mi colava dalla fronte, nel ritrovare l'uomo che ci aveva mostrata quella tana da lupi e che ora si trovava nelle loro mani.

Il misero non rispondeva, tremava dalla testa ai piedi.

— Discolpati — continuò l'altro.

Nessuna risposta.

— Non rispondi? — soggiunse ancora il primo che lo guardava fisso.

— Alzati — gli comandò poi — siedi su quella pietra e non muoverti.

Dal suo cieco ubbidire capii che egli agiva sotto una potente forza ipnotica.

— Prendi quest'arma — continuava la voce — puntala al cuore.

Egli ubbidiva.

Capii l'intenzione di quel malvagio e puntata la rivoltella al suo petto, tirai proprio nell'istante in cui egli diceva: spara.

Due spari rimbombarono contemporaneamente, di cui l'uno uccideva il disgraziato Habildit, l'altro invece, incontrando la palla, la corazza che quell'uomo teneva al petto, rimbalzava, senza fargli alcun male.

Stavo attento per vedere cosa seguiva, quando sentii poggiarsi sopra la mia testa un peso enorme che scendeva gradatamente. Guardai: tutto il tetto di quella stanza s'era abbassato e cercava di schiacciarmi. Vedendo che la mia morte era certa ed imminente, con la forza che può solo dare la disperazione, diedi un urto sì potente alla porta che si aprì ed entrai nell'altra stanza.

L'uomo non mascherato, al vedermi, impallidì poi mi guardò e mi disse:

— Temerario, che hai ardito?

— Punire gli assassini — risposi.

— Ma sai che ti trovi nelle nostre mani e potremmo ucciderti?

— Non lo farete.

— Perchè?

— Sono un soldato inglese.

Uno scroscio di risa coprì le mie parole.

Gli altri si alzarono di scatto e uno d'essi gridò:

— Sia il nostro ricovero, muoia!

— Non morrà — rispose l'altro — con voce sonora, — costui non morrà — e mi guardava fisso; perchè è irresponsabile delle colpe di quei due miserabili, e deve sopravvivere per assistere al loro castigo e per riconoscere ed aiutare la nostra causa.

Questa notte il Governatore sarà ucciso per mano del capo supremo *degli spiriti delle acque*, e con il pugnale stesso col quale è stato ucciso il capitano Calder. Il suo destino è segnato... questa notte egli morrà.

A questo punto le gambe mi cominciarono a tremare, la vista mi si annebbiò, caddi pesantemente al suolo, accanto al disgraziato Habildit; e più non ricordo....

* * *

Quando ritornai in me mi trovai nel mio letto.

Mi alzai, e ad un servitore chiesi:

— A che ora mi sono coricato?

— Da circa venti ore. Ieri venne all'albergo verso le dieci, ci disse che andava a dormire e che non voleva essere disturbato, come lei ben ricorda.

— Sì, lo ricordo, me n'ero dimenticato.

Uscii, e mi avviai verso la sede del Governatore, ed appena giunto dinanzi al palazzo mi risovvenni del suo nome e dei sette pianerottoli segreti che avevo visitati.

Una triste notizia mi aspettava: il Governatore Richeter era stato trovato ucciso nel suo letto con un colpo di pugnale al cuore.

* * *

Due giorni dopo mi imbarcavo sul « William II » per Liverpool e ritornavo in patria ».

Castiglione Antonino di Cesare.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Noi condurremo dunque il lettore in una di queste solitudini profonde.

Si era verso la fine del mese di giugno, dell'anno 1772, verso le ore quattro pomeridiane. Una di queste pericolose distese, di cui abbiamo parlato, si stendeva nel mezzo di una delle parti più deserte e più folte della foresta. Una parte della Commewine

Un negro s'avvicinò a Cupidone

che alimentava questo biri-biri fuggiva e sfumava all'orizzonte sotto un pergolato, diremo quasi, di densa vegetazione, formato da tutte le erbe verdeggianti che costeggiano le sue rive.

Nulla di più triste, di più imponente del silenzio di morte che pesava su questa vasta e spopolata radura.

Traversato da più solchi di florente vegetazione, il lago immobile, opaco, d'un color glauco-piombo, sembrava assorbire nella sua superfice, senza rifletterli, tutti i raggi luminosi di quel sole torrido.

L'onda, unita come un grande specchio compatto, era così pesante che solo qualche goccia d'acqua, fatta opaca della stessa opacità d'una perla, poteva muoversi alla sua superfice sotto il battito dell'ala di qualche chiurlo scarlatto o di qualche altro uccello che veniva qualche volta a sfiorarla, passando.

Gettando dei lunghi gridi acuti, questi uccelli ondeggiavano al di sopra dei larghi mazzi delle ninfee, le cui foglie gigantesche erano coperte da serpenti gialli a ... chie nere, separati gli uni dagli altri, quando il nemico si avvicinava, ... retili, chiudendo i loro terribili nodi, dilaniavano le loro teste piatte e si agitavano così vivamente che non si riusciva più a distinguere, in mezzo alle grandi foglie verdi, che un formicolio d'oro e d'ebano.

Appena uno degli uccelli aveva afferrata la sua preda, gettando indietro le sue lunghe zampe rosse, apriva le sue forti ali d'un bianco latteo e chiudendo il serpente nel suo becco azzurro, malgrado i contorcimenti convulsivi ed i tentativi minacciosi del retile, andava a divorare in pace la preda su una delle opposte rive del lago.

Allora, dei veri gruppi di anitre brune del Labrador, dal collo color di porpora, macchiavano la superfice dell'immensa distesa acquea e spesso essi si lanciavano precipitosamente a volo lasciando alcune delle loro compagne nella gola d'un caimano vorace che protendeva al di sopra delle acque, la sua orribile testa a scaglie verdastre.

Intorno a queste estensioni, delle canne e degli *hibiscus* dai fiori cremisi, si elevavano fino all'enorme altezza di dodici piedi.

Altre piante, della specie di quelle che crescono sulle rive di questi stagni profondi, quale la *seneka* dalle larghe foglie ad ombrella, l'*arestosta* a baie di porpora, o l'*agave*, si mescolavano a questi vegetali, formando intorno allo stagno come una larga cintura di erbe giganteschе che giungeva ad attingere il vivagno della foresta.

Questa si sviluppava, allo sguardo stupito del viaggiatore, in tutto il suo splendore, in tutta la magnificenza della sua vegetazione equinoziale; i *calalpas*, le magnolie, i tulipiferi, i palmizi, i banani, vi avevano raggiunta un'altezza prodigiosa.

Il loro fogliame, la loro verzura, così diversa, formavano delle masse verdeggianti della più assoluta varietà tanto nel colore che nella forma. Lianes enormi allacciavano coi loro nodi inestricabili ed inesorabili tutti questi alberi stretti gli uni contro gli altri: i pollini di queste piante arrampicantisi, confusi agli arbusti che crescevano e si diramavano in ogni senso sul suolo della foresta, formavano un rifugio ombroso ed impenetrabile.

Sopra queste masse di fogliame di un verde cupo, si staccavano, qua e là delle piante dalle foglie lanceolate od aguzze, degli alberi da zucchero il cui tronco è striato di bianco e di azzurro pallido, dei *papayas*, alberi regali, il cui tronco diritto e slanciato dà l'impressione di una colonna d'argento cesellato, sormontata da un capitello di foglie di smeraldo, all'ombra delle quali pen-

dono graziosamente dei frutti di color rubino.

Dei pappagalli, dalle ali azzurine, dal corpo cremisi a striature vermiglie, dei piccoli uccelli verdi, dalla testa rosea, spossati dal forte calore, cercavano la freschezza del suolo, accosciandosi ai piedi degli alberi, malgrado la loro paura istintiva dei serpenti e dei gatti-tigre.

Nessun soffio di vento muoveva la superfice unita e compatta del lago, l'atmosfera era greve e soffocante, l'aria satura dei profumi acuti che esalavano le piante acquatiche: si sentiva pure l'odore caldo ed umido delle foreste le cui profonde oscurità sono impenetrabili anche in pieno giorno.

Il disco del sole, nascosto dalla cima degli alberi, gettava dei torrenti di luce ardente come getti di bronzo in fusione: digradando a poco a poco, questa luce si fondeva in un cielo di un azzurro di zaffiro che, all'orizzonte, diveniva color d'oltre mare, carico, e di color oro, oscuro.

Fatta eccezione per le grida rauche degli uccelli, tutto taceva, tutto era silenzio, calma, immobilità in mezzo a questa fornace.

Abbiamo già detto che non si sentiva il più piccolo soffio di vento: malgrado ciò, le alte erbe che coprivano la riva destra dello stagno, agitate, senza dubbio, dal passaggio d'un corpo strisciante, lasciarono, ad un tratto, scorgere alla loro sommità una leggera ondulazione.

Questo solco avanzava lentamente dalla foresta verso la riva dello stagno.

Alcuni uccelli, dalle penne color grigio e porpora, affaticati dalla loro ritirata, si elevarono dall'ombra delle piante e traversarono rapidissimamente lo stagno.

Tutt'a un tratto, il grido rauco, cupo, funebre di una specie di gufo chiamato dagl'Indiani *taybag*, o' uccello della morte, echeggiò sulla riva sinistra dello stagno.

Le erbe della riva destra ridivennero immobili come se il corpo ivi nascosto che le faceva ondeggiare si fosse arrestato subito, a quel grido.

Lo stesso lamento si fece intendere di nuovo, ripetuto questa volta, con una inflessione diversa, ed a due intervalli abbastanza lunghi.

Dopo alcuni minuti, le erbe della riva destra cominciarono ad agitarsi nuovamente nella direzione della foresta allo stagno e ben presto un Indiano, trascinantesi sulle mani e sui ginocchi, apparve sulla riva del pantano, dopo aver scartato con precauzione, i fusti flessibili delle canne.

Giunto laggiù, egli s'arrestò un istante, immobile, seminascosto dalle larghe foglie delle piante acquatiche, scrutando qua e là le profondità misteriose della foresta con occhio ansioso e scrutatore.

Questo indiano, chiamato Ourow-Kourow era il capo della tribù dei Piannakotawss, alleati dei negri ribelli: egli aveva il corpo interamente tinto in un color rosso vivo, ottenuto mischiando della semenza d'arnoka con dell'olio di castoro. Una benda di cotone, a strisce bianche e gialle gli cingeva le reni: egli portava un lungo coltello attaccato ad una cintura di cuoio: con la mano destra teneva la sua carabina la cui batteria era stata nascosta con ogni cura sotto una specie di pelliccia fatta di pelle di tapiro, impermeabile all'acqua, sospesa ad una bandoliera ornata di denti di cinghiale e di quelli più aguzzi delle tigri: un corno di bue, bucato con somma destrezza e precisione, conteneva la sua polvere: il rimanente delle sue munizioni era chiuso in un piccolo sacco fatto nella stessa pelle di cui era ricoperto il fucile.

La figura di quest'indiano, tinta in rosso come il resto del suo corpo, era tatuata in una maniera bizzarra.

Due larghi cerchi, d'un bleu porpora quasi cupo, dovuto al succo del tapowripa e rappresentanti due serpenti arrotolati su se stessi circondavano i suoi occhi mentre due linee longitudinali dello stesso colore, partendo dalla sommità della fronte, coperta di folti capelli nerissimi, discendevano su ambo le guance fino a raggiungersi in mezzo al mento.

Finalmente, un anello d'argento passato

. . Due fanciulle erano sedute..

nelle cartilagini del naso ed alcune penne di pappagallo rosse e azzurre, fissate sul suo capo per mezzo d'una larga benda di forma strana, completavano l'abbigliamento di questo capo dei guerrieri piannakotaws, alleati di Zam-Zam.

Per un istante egli ascoltò attentamente i rumori che gli giungevano dall'ovest: poi egli posò due delle sue dita sulla sua bocca ed imitò, con una perfezione incredibile, il fischio acuto della tigre fowlo od uccello-tigre.

Il lamento funebre del tay-bay gli rispose ben presto: un altro Indiano, portante le medesime armi e gli stessi tatuaggi, apparve in mezzo agli alberi, dall'altra parte del pantano, che in quel luogo, non era molto largo.

Dopo aver scambiato alcuni segnali misteriosi, mostrando l'occidente, dalla parte del quale il sole cominciava a tramontare rapidamente, i due Piannakotaws si ritirarono nascondendosi tra gli alti fusti che ripresero, ben presto, la loro immobilità.

Il fiume era attraversato da parecchie ghiaiate naturali, disgraziatamente troppo facili a confondersi coi biri-biri o creste vegetali che ricoprivano gli abissi dell'insenatura.

Dopo parecchi circuiti, una di queste ghiaiate tagliava quasi traversalmente il lago nella sua parte più stretta e passava a poca distanza dalle due rive in cui si erano imboscati gli Indiani.

Essi stavano nascosti da una mezz'ora all'incirca, quando un negro, seguito da due grossi cani, apparve sulla riva dello stagno.

Dopo avere per qualche tempo costeggiata la riva con precauzione egli s'incamminò in direzione della ghiaiata che doveva raccorciargli di molto il cammino risparmiandogli il lungo circuito che si doveva fare per raggiungere la parte orientale della foresta verso la quale egli sembrava dirigersi.

Il negro era in tutta la forza dell'età, i suoi capelli crespi cominciavano ad essere grigi sulle tempie: egli era di statura alta e vigorosa: i suoi tratti esprimevano la risoluzione e l'allegria; portava un largo cappello di paglia di riso, una veste di cotone a piccoli quadri azzurri e bianchi: dei pantaloni dello stesso colore e della stessa stoffa erano fermati alla persona da una grossa e rude cintura a cui stavano appesi i suoi utensili di caccia unitamente ad una piccola spada dalla lama dritta ed acuta, montata in argento.

Egli camminava a piedi nudi e teneva in mano il suo fucile come un cacciatore pronto a sparare: una bandoliera di cuoio, attraversata in tutta la sua lunghezza da una grossa corda di filo d'aloe che passava e ripassava attraverso a dei larghi occhielli, gli serviva per appendervi una dozzina di uccelli, di beccacce, e di anitre.

I suoi cani spagnoli a piccole macchie bianche e nere lo seguivano davvicino.

Questo negro portava sul braccio sinistro una larga targa d'argento sulla quale si poteva leggere, segnato a grossi caratteri, questo scritto:

Cupidone, fedele agli Europei, 1767.

Questa targa onorifica era stata concessa, tempo prima, dal governatore della Guyana a tutti quei negri della colonia che avevano combattuto valorosamente contro i ribelli della Sarameka. Il negro Cupidone, che apparteneva all'abitazione di Sporterfigt, si era, già da lungo tempo, mostrato degno e meritevole di questa gloriosa ricompensa per alcuni atti di valore compiuti durante l'inseguimento dei negri ribelli del feroce Zam-Zam.

Allorchè non guerreggiava come membro della milizia negra della Guyana, il bravo Cupidone adempiva alle sue funzioni di negro cacciatore della piantagione di Sporterfigt di cui egli doveva accrescere le provvigioni, e la sua valentia, a questo riguardo, era tale e tanta che giammai era stato visto ritornare senza la sua giberna di caccia, o *yoco-pay*, riccamente fornita.

Abituato a sfuggire, con tutte le sue forze, alle imboscate degli altri negri e degli indiani, Cupidone s'arrestò un istante sulla ghiaiata scrutando intorno a sè con

sguardo attento e ansioso; poi, chiamando i suoi due cani spagnoli che rispondevano ai nomi di Manioc (il cane) e Cassave (la lince) fece un segno con la canna del suo fucile per ordinare loro di mettersi in acqua e di raggiungere così, a nuoto, le alte rive che circondavano lo stagno.

Cassave e Manioc obbedirono all'istante al muto comando del negro Cupidone, si gettarono in acqua, uno a destra, l'altro a sinistra del piccolo sentiero scavato sull'abisso e nuotarono dolcemente per raggiungere così la vicina riva del pantano.

Cupidone restava, in quell'istante, alla portata dei negri imboscati fra le alte erbe; egli s'arrestò per osservare il risultato delle ricerche dei suoi due cani spagnuoli.

L'odore rancido dell'olio di castoro, usato dai Piannakotaws per i loro tatuaggi era così acuto che Cupidone aveva abituato i suoi cani ad orientarsi così in traccia dei selvaggi.

Manioc che si trovava più prossimo all'indiano della riva sinistra, fu così vivamente colpito da questo odore che, a venti passi dalla riva, egli scoprì l'indiano e si arrestò, se così si può dire, nell'acqua non avanzando oltre, e continuando solamente a nuotare per sostenersi nella stessa posizione, rivolgeva di tanto in tanto la testa, come per un muto segnale, dalla parte del suo padrone.

Cupidone conosceva troppo bene la caccia ed i suoi cani per credere che loro fosse possibile avvistare un uccello dello stagno ad una così considerevole distanza.

Ormai persuaso che un indiano doveva essere nascosto in agguato fra le alte erbe, e obbligato, d'altra parte a passare sullo stretto sentiero per raggiungere l'abitazione di Sporterfigt, il negro doveva mettere in opera tutta la sua intelligenza, tutto il suo coraggio, tutta la sua audacia per uscire incolume da così grave pericolo.

Temendo che il suo nemico udisse il flebile rumore prodotto dai movimenti di Manioc che nuotava verso la riva, Cupidone richiamò con un breve segno l'animale nell'istante in cui esso rivolgeva la sua testa verso di lui.

L'intelligente animale ritornò ben presto sui suoi passi, riguadagnò il sentiero, nuotando, ed incominciò ad arrampicarsi dietro il suo padrone. Cassave, meno esperto di Manioc, poichè essa era diretta verso l'altra sponda in cui era appostato il secondo indiano, dopo aver nuotato fino alla riva dello stagno, si lanciò a corsa fra le alte erbe.

Cupidone, sempre immobile seguì le tracce della lince in mezzo alle ondulazioni dell'erbe: questa leggera agitazione cessò bruscamente, ed egli comprese che anche Cassave aveva scoperto il pericolo.

Ma questo pericolo consisteva dunque in un uomo od un animale?

Il negro l'ignorava.

In questo dubbio, egli prese la saggia risoluzione di agire come se un secondo nemico l'attendesse al suo passaggio.

Egli si ricordò, d'altra parte, d'aver inteso da lontano, mentre si dirigeva verso lo stagno, i gridi di un tay-bay e d'un tigrifowlo, quantunque nulla vi fosse di più naturale di questo semplice incidente: perchè gli Indiani, scambiandosi fra loro qualche segnale, spingono la loro astuzia sino ad imitare i canti degli uccelli che si rispondono, si cercano, o si inseguono abitualmente.

Cupidone pensò dunque che questo rumore aveva potuto essere un mezzo di riconoscimento impiegato dagli Indiani Piannakotaws.

Egli scrutò a lungo coi suoi occhi acuti ed ansiosi le due rive dello stagno, impiegando in quell'importante esame tutta la perspicacia che è naturale agli uomini della sua razza e del suo stato.

Egli scorse ben presto, nella direzione che gli era stata designata dal subito arrestarsi di Manioc, un movimento quasi impercettibile in mezzo ad un grande mazzo d'hibiscus: questo segno gli fu singolarmente facilitato dalla leggera ondulazione della lunga cresta scarlatta di questo vegetale che staccandosi vivamente dallo sfondo della verzura di un verde cupo che lo circondava, gli offriva, per così dire, un punto di mira sicuro.

Cupidone, cercando di conservare anche in questo grave pericolo, tutto il suo sangue freddo, prese le sue riserve, scaricò il suo fucile, vi collocò il piccolo piombo micidiale: dopo aver sfregata la sua arme con un pezzo di cuoio, egli collocò un'altra palla nella bocca del suo fucile per poter sparare il suo secondo colpo più prontamente, cercò sul suo petto, una piccola reliquia ch'egli baciò divotamente, mormorò alcune parole a voce bassa, tastò lungamente il piede dell'arbusto di cui aveva preso la mira e sparò, come si dice, a caso.

La palla fischiò, fece volare, passando, alcune foglie degli arbusti ed arrivò in direzione così giusta sovra l'hibiscus che la canna che sopportava la cresta vermiglia fu bruciata alla sua base.

Manioc stava già gettandosi in acqua per raggiungere la selvaggina ch'egli credeva fosse stata uccisa dal suo padrone, imperocchè Cupidone falliva ben raramente i suoi colpi, quando il negro l'arrestò con un gesto minaccioso, ricaricando precipitosamente il suo fucile e scrutando con attenzione la riva opposta per scorgervi l'esito di quel suo primo attacco.

Le grandi erbe s'agitarono un istante come se l'uomo ch'esse nascondevano, ferito mortalmente, si dibattesse in preda alle convulsioni della morte: poi tutto ricadde nella più completa immobilità.

Quasi per intero rassicurato d'avere, se non ucciso, almeno gravemente ferito uno de' suoi nemici, e per conseguenza, certo di non essere più molestato dalla riva sinistra, Cupidone doveva pur sempre difendersi ancora dal nemico che poteva essere imboscato sulla riva destra.

Un leggero fremito tra gli arbusti segnava sempre il punto in cui Cassave aveva intuito il pericolo, ma nulla poteva indicare al negro la precisa direzione verso cui egli doveva dirigere i suoi colpi... Gl'istanti diventavano preziosi, poichè egli stesso poteva, da un momento all'altro, essere preso di mira dall'Indiano.

Con la rapidità del pensiero egli si gettò nel lago, in modo da avere il sentiero tra lui e la riva destra; Manioc la [illegible] negro, aggrappandosi con una mano [illegible] piante acquatiche che s'arrampicav[illegible] ogni parte della ghiaiata sollevando con[illegible] tra il suo fucile, cominciò ad avanz[illegible] cemente a fil d'acqua, non avendo [illegible] la testa fuori di essa e protetta, in [illegible] assoluto dalla ghiaiata.

Così, al riparo, egli potè esamin[illegible] za pericolo, i movimenti dell'altro.

Gli arbusti s'aprirono dolcemente e [illegible] a poco il Piannakotaw, inginocchiato, [illegible] do stretto tra le mani il suo fucile, [illegible] avanzò la testa con precauzione.

Stupito di non vedere alcuno sulla [illegible] lata, egli si scoperse interamente, si [illegible] in piedi ed interrogò lo spazio con l[illegible] tudine. Egli dovette credere, senza d[illegible] che il colpo di fuoco era stato s[illegible] suo capo e che il negro era c[illegible] nello stagno.

Posando al suolo il suo fucile, [illegible] di nuovo, per due volte, intender[illegible] della tigri-fowlo.

Nessun grido gli rispose.

In quest'istante Cupidone, tenend[illegible] pre aggrappato alle liane che cost[illegible] la ghiaiata appoggiò con l'altra mano [illegible] punta del suo fucile sopra una pietra e, [illegible] rando a fior d'acqua, egli ebbe la fortuna [illegible] colpire l'indiano ad una gamba.

Il Piannakotaw vacillò e cadde [illegible] emettere un grido.

Per due volte egli cercò di dr[illegible] il dolore acuto, provocato dalla ferita [illegible] guinosa sempre lo fece ricadere al [illegible]

Allora, con l'istinto delle bestie se[illegible] egli si ritirò, trascinandosi, in mezzo [illegible] arbusti per mettersi al riparo di nuovi [illegible]

Cupidone, meravigliato della sua for[illegible] ma non ancora certo che questi due in[illegible] fossero i soli nemici dai quali doveva [illegible] dersi, continuò ad avanzarsi fin pre[illegible] una siepe di arcestas spinose, dietro la qu[illegible] le egli si mise al riparo, uscendo dall[illegible] acque.

Da questo punto fino al principio d[illegible] foresta, il tragitto sulla ghiaiata non era molto lungo, e le due rive dello stagno non erano abbastanza boscose per nascondere un agguato.

Dopo avere con somma attenzione esaminato i luoghi che lo circondavano, Cupidone si diede ad una corsa precipitosa, seguito da Manioc e da Cassave che l'avevano raggiunto: egli lasciò ben presto lo stagno dietro a sè, guadagnò la foresta ed arrivò senza inconvenienti ai primi confini della piantagione di Sporterfigt, alla quale apparteneva.

CAPITOLO VI.

La piantagione.

Questa piantagione era destinata, in modo assoluto, alla coltivazione del caffè.

Quando Cupidone l'ebbe quasi raggiunta rallentò la sua corsa e s'arrestò sotto un grosso banano, donde lo sguardo si stendeva lontano.

N. 5. *(Continua.)*

PICCOLA POSTA

A. C. — La Maddalena (Sardegna).

L'Autore dell'articolo incriminato: PARVATI LA DEVADASI che si era firmato con lo pseudonimo di Eliano, è un nostro collaboratore. Non dubiti, faremo le debite ricerche e ove venga accertato che si tratti di plagio, provvederemo severamente, come richiede giustizia. Grazie, pertanto, del Suo interessamento al nostro Giornale.

G. J., ... (?) — « La figlia del fattore » non va

R. G., *Cuneo.* — Invieremo il Catalogo

N. M., *Cagliari* — Ma il suo racconto è addirittura inverosimile! Quanto mai si è visto un cacciatore cacciare una belva feroce quando è la tigre infuriata usando i mezzi che lei consiglia? Ed in quelle regioni? Legga, legga i libri che parlano delle grandi cacce e non scriverà più di questa roba.

P. A., *Alessandria d'Egitto.* — Invii pure con fiducia. Spediremo il Catalogo.

J. R. M. — Il « Figlio del Wall » non va

G. D. C., *Napoli.* — Lei è un grande ambizioso! Ma sicuro! Se non lo fosse, non aspirerebbe a simili... onori! Vedremo se quanto lei ci chiede è possibile. Ne dubitiamo molto... molto...

S. A., *Messina.* — *Il Giornale dei Viaggi* compensa, è vero, i suoi collaboratori, ma soltanto quando la collaborazione appare degna e meritevole di compenso. Come vede, una difficoltà alquanto difficile a superare. In massima, però, i nostri collaboratori sono tutti amici del nostro giornale e non è quindi a scopo di lucro che inviano i loro lavori. Questo che abbiamo già detto altre volte, lo ripetiamo a lei anche per rispondere a qualche altra domanda pervenutaci in questi giorni.

Soldato P. R., *Zona di Guerra.* — Siamo spiacenti di dover rifiutare. Ma non pubblichiamo versi. Se lei, consente, li passeremo alla Direzione della *Domenica Illustrata.*

B. G., *Gallipoli.* — Il suo lavoro non manca di pregi, ma presenta alcune gravi inverosimiglianze. Ad esempio, una sentinella di guardia ad un posto avanzato, non agisce secondo lei, fa agire, perchè in tal caso, correrebbe il pericolo della fucilazione. Cerchi di attenersi più al vero, evitando questi piccoli scogli in cui si incorre con la più grande facilità quando non si ha una conoscenza perfetta dei luoghi e degli usi che si vogliono descrivere. Grazie del suo affettuso interessamento.

O. G., *Velletri.* — Attendiamo i lavori annunciatici. Saluti vivissimi.

P. F., *Sassari.* — A lei quanto è stato detto più in su a P. R., Zona di guerra.

M. S., *Fontaniva.* — Ricevute le tre novelle inviateci. Grazie vivissime

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

DECAPITAZIONE.

Se decapiti una città della Campania ti resta una parte del tempo.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di R. Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della* risposta. *Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i* tre soldi *spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli* necessari onde saporsi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5.25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori. Pagamento dopo il completo risultat. Nulla anticipato, trattato gratis. — Scrivere oggi stesso: GIULIA CONTE - Via Alessandro Scarlatti, 213 - NAPOLI.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 46 (Monoverbo).

T-R-A-B-ALLATO

Vincitori:

PALAZZO EUGENIO, Corso Vitt. Emanuele, 69, *Nocera Inferiore;* premio: « I Robinson della Guiana »

CICERCHIA GUGLIELMO, via San Francesco, 5 *Lucca;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

PAOLO SERENO, presso Sacerdotti, *Biella;* premio: « La scoperta della Terra »

VITTORIO CASELLI, via Palestro, 7, *Pistoia;* premio: Al rullo del tamburo »

GUIDO ARIMI, via S. Vito, *Girgenti;* premio « Intorno alla Luna ».

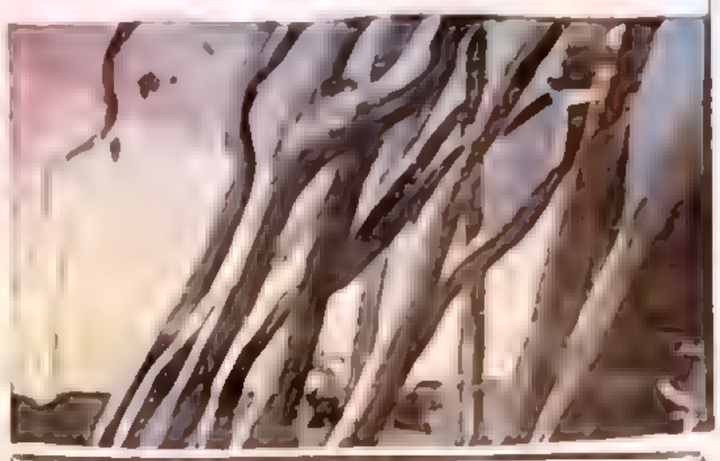
CARULLI GIUSEPPE, via 1 Settembre, 100, *Messina;* premio: « Il re dei vampiri »

DANTE ANTONIANI, via Ponte alle Rafle, 40, *Firenze;* premio: « I Robinson dell'aria »

Ing. G. DOGLIANI, *Belluno;* premio: « Il romanzo della mummia »

GERARDO DE MARCO, sottotenente bersaglieri, Ospedale militare, Brun, *Bologna;* premio « Idillio tragico »

G. FRAGUGLIA, via Moscova, 10, *Milano;* premio: « I veri ricchi »



GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 50. (Sez. giuochi) MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata

La Domenica Sportiva

Centesimi 15.

Almanacco Popolare Sonzogno
1917

Si è pubblicato l'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917,** che costa 75 centesimi, ed è un volume di 232 pagine con più di **400 incisioni.**

L'Almanacco Popolare Sonzogno 1917 è un vivido riflesso del tempo che, fra i brevi termini annuali, tutte raccoglie le passioni esasperate di quella tremenda vita che è la vita di guerra; è un **album di caricature** perchè la caricatura, in attesa della storia, è la più vera e la più rappresentativa rivelatrice e coloritrice di ambienti, attraverso il grottesco e l'iperbolico.

L'Almanacco Popolare Sonzogno 1917, contiene delle cronistorie utilissime per

nente colpito da questo [illegible] elle, delle notizie varie, numerose cartine geografiche delle

europeo e specialmente per la guerra italiana.

e Sonzogno 1917 è un libro da sfogliarsi, non solo per

r consultazione, e quindi **opportuno in ogni biblioteca,**

nei viaggi e nelle ore di svago. - A centesimi **75** è certa-

l più interessante e il meno costoso degli almanacchi.

Sonzogno 1917 - riassume attraverso le 400 incisioni i fatti salienti del tragico anno che sta per tramontare e contiene, fra le rubriche varie d'attualità, un'accurata cronistoria e tratta di quasi tutti gli argomenti del giorno. Ha anche una cronistoria centenaria.

L'Almanacco Popolare Sonzogno 1917 con le sue 232 pagine e 400 incisioni (in parte caricature) è un'opera complessa nella sua varietà, perchè non solo rievoca e descrive gli ultimi avvenimenti illustrandoli, ma contiene notizie interessanti e di coltura piacevole su argomenti diversissimi.

passi dalla riva, egli scoprì l'indiano e si arrestò, se così si può dire, nell'acqua non avanzando oltre, e continuando solamente a nuotare per sostenersi nella stessa posizione, rivolgeva di tanto in tanto la testa, come per un muto segnale, dalla parte del suo padrone.

Cupidone conosceva troppo bene la caccia ed i suoi cani per credere che loro fosse possibile avvistare un uccello dello stagno

In vendita a soli cent. **75** presso tutte le edicole

232 pagine **400 incisioni**

I due volumi dell' **ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO,** *anno* **1915** *e* **1916,** *essi pure in vendita al prezzo di soli* **50 Centesimi,** *unitamente a quello del 1917, ora pubblicato — completandosi — riassumono e illustrano giorno per giorno gli avvenimenti di questi anni tragici e fatali.*

Inviare cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, N. 14 - MILANO

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile.

ANNO XXXII. — N. 51. Milano, 24 Dicembre 1916. CENT. 15 IL NUMERO

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

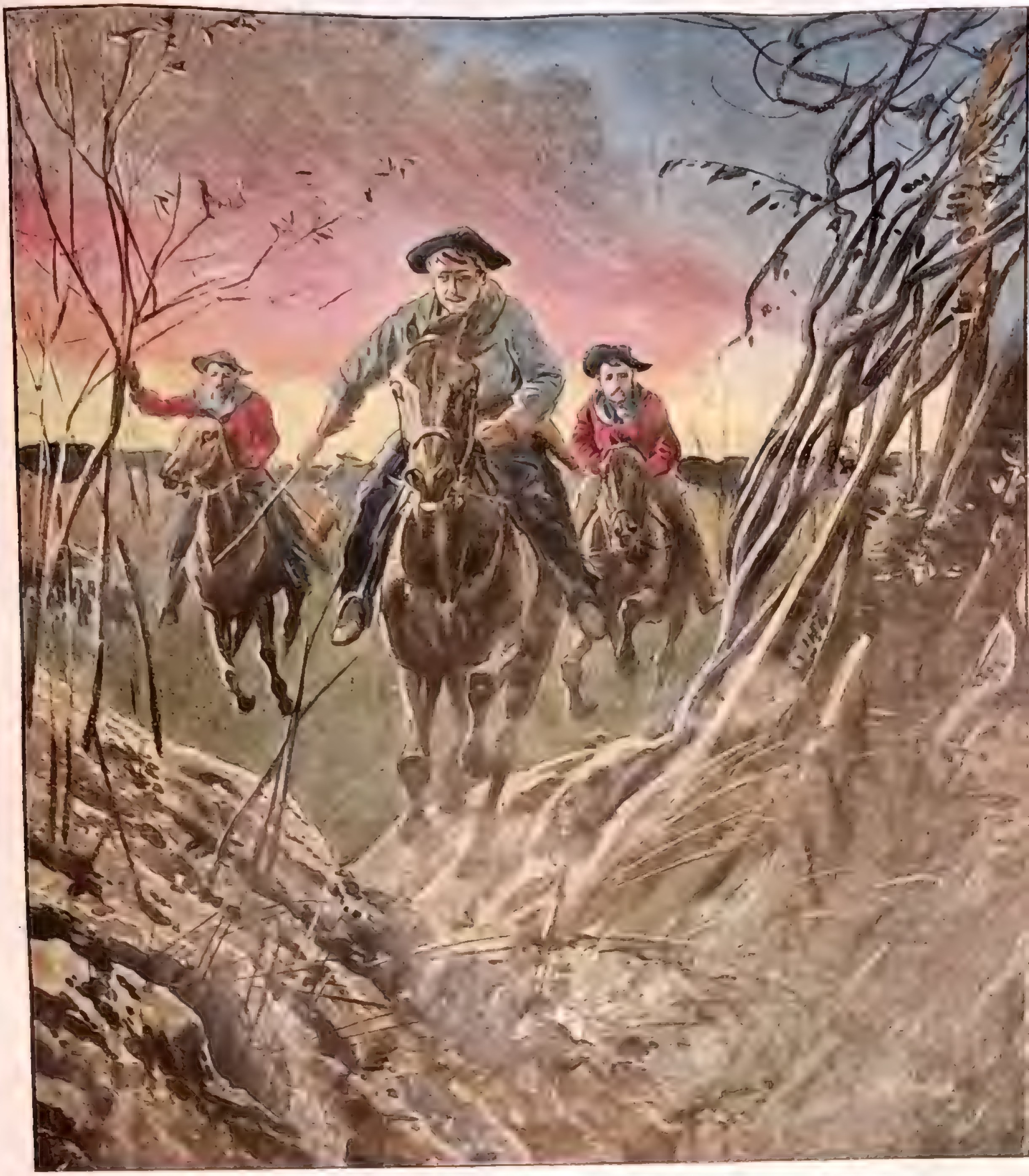
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Ca
Editrice Sonzogno, : Via Pasquirolo, 14, Milan



L'URAGANO DI FIAMME. — Coraggio, avanti! — grida Labano Ilagget...

Per l'Anno 1917

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

AI LETTORI,

Siamo ormai al 1917, e con questa data il Giornale Illustrato dei Viaggi *segna il suo trentatreesimo anno di vita vittoriosa.*

La guerra infuria intorno, difficoltà d'ogni genere ci hanno reso più arduo il nostro dovere, ostacoli innumerevoli hanno tentato d'ingombrarci il cammino e noi siamo andati avanti sempre, senza tremare, senza temere, consci del nostro compito e sicuri della nostra meta. Alcuni sono caduti, delle nostre file, irrorando col loro sangue le vittorie della patria, altri sono partiti per surrogare i caduti portando come viatico, nell'ardua impresa, la loro giovinezza e la loro fede. Davanti a questi sacrificii generosi noi abbiamo sentito il nostro compito farsi più bello, più alto, più grande, abbiamo compreso che questa gioventù d'Italia che forma oggi gli eroici soldati combattenti e formerà domani le più belle speranze della patria, questa gioventù, assetata di fede e d'ideali, di luce e di conquista, era il nostro pubblico, la nostra fede, l'avvenire nostro. Ed è per questo che noi sentiamo oggi la forza, diremo meglio, l'audacia di andare incontro a nuovi e più grandi ostacoli, di sfidare nuove e più aspre difficoltà. I lettori conoscono ormai il nostro motto: Più di ieri, meno di domani; *ed hanno fiducia in noi.*

Come sarà il Giornale dei Viaggi *nel 1917? Lo diranno i perfezionamenti che noi gli apporteremo, instancabilmente, i nomi degli autori pregievoli che noi abbiamo guadagnato alla nostra causa, la pubblicazione di novelle originali, di articoli interessanti, di romanzi nuovi, sensazionali, scritti appositamente pel* Giornale Illustrato dei Viaggi *e che formeranno la meraviglia dei nostri lettori.*

Tutto ciò che ci parrà migliore, più buono, più degno, sarà fatto. Tutto che ci parrà meno degno, sarà abbandonato. Ecco, in brevi parole, spiegato il nostro programma.

Ed ora, alla soglia dell'anno nuovo, troviamoci uniti, o amici lettori del Giornale dei Viaggi. *Gettiamo fiori ai Caduti per la grande Idea, un saluto ed un augurio a coloro che per questa Idea ancora soffrono e combattono. Che il nuovo 1917, l'anno fatale che ebbe la sua culla irrorata di sangue, abbia almeno la tomba circonfusa di pace.*

Aspettiamo insieme l'ora della Vittoria perchè ci ritrovi uniti nel gaudio, come lo fummo nell'ansia e nel dolore. Sempre. LA DIREZIONE.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Italia e Colonie.	*Anno* L. **7.50**	*Semestre*	L. **4.—**
Estero	» Fr. **10.50**	»	Fr. **5.50**

Ogni numero Cent. 15

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, N. 14 - MILANO

L'URAGANO DI FIAMME

Horacio Anchorena, il cavaliere senza paura, prese a dire:

— Quest'oggi vi narrerò una nuova avventura; ossia vi dirò il capitolo secondo della parte prima. Già vi presentai, nella mia precedente narrazione, «*los caballeros sin miedo*», ed è inutile quindi che vi dica ancora chi essi fossero, ai loro tempi. — Dunque:

Ciò che segue ci accadde allorchè, sgominati i Pelle Rossa, noi ci accingemmo a raggiungere le gole del *Peuobscot Ridgees* delle Montagne Rocciose per spingerci fino alla California d'Oro.

«Capitanati dall'animoso Labano Ragget, noi ci trovammo in un pomeriggio all'estremo limite della prateria del Far West. Come i cavalli erano stanchi, e noi pure in verità, ci accampammo su le rive del *Plum's River*.

La mattina dopo però Labano Ragget chiese a me e a due altri dei cavalieri di seguirlo, perchè intendeva uccidere alcuni cervi per i bisogni della carovana.

Invece di cervi incontrammo un orso. Labano fece fuoco, ferì gravemente l'animale, ma non l'abbattè. Facemmo fuoco tutti insieme e l'orso, nuovamente colpito, prese la fuga a traverso i meandri del Far West.

Ci decidemmo d'inseguirlo; ma la belva aveva guadagnato molto terreno su di noi e, malgrado avessimo lanciati i nostri cavalli al galoppo, non ci fu possibile rintracciarla.

Dopo due ore d'inutile corsa sfrenata, comprendemmo che l'orso erasi involato o ch'era caduto morto in qualche nascondiglio.

Allora pensammo al ritorno.

Soltanto, nell'ardore della nostra caccia, avevamo smarrito il ricordo della direzione seguita, e non potevamo rintracciare il cammino del campo.

Mentre cercavamo di orizzontarci, scorgemmo da lontano un'enorme truppa di bestie di diversa natura, che precipitavansi avanti con una inquietudine che non era mai stata da noi notata nei branchi di questi animali. Il modo con cui correvano, indicava spavento, non certo cagionato dalla presenza dell'uomo.

Osservando attentamente l'orizzonte vedemmo una striscia nerastra, che scambiammo, da prima, per una nube; ma siccome essa andava aumentando ed il suo colore diveniva sempre più cupo, ci fermammo per meglio comprendere di che si trattava.

— Non è già una nube. — Osservò ad un tratto Ragget.

Improvvisamente pensai che la prateria fosse in fiamme e m'accorsi pochi momenti dopo di non essermi ingannato.

La striscia nera che vedevamo su l'orizzonte, era formata da nubi di fumo sempre più riconoscibili che si sviluppavano man mano che l'incendio faceva progressi.

Bisognava fuggire: ma in qual direzione?

Era impossibile certo restare nel luogo in cui ci trovavamo.

Un galoppo continuo solo poteaci sottrarre all'invasione delle fiamme e ad una spaventevole morte.

I nostri cavalli sembravano indovinare l'imminenza del pericolo. Guardavano nitrendo le colonne di fumo che innalzavansi da tutte le parti, e davano strappate alle briglie come per invitarci a deciderci.

Così, appena ingualnate le carabine su la groppa delle cavalcature, dietro alla sella, perchè non c'impacciassero nella fuga, e rallentate poi le redini, i nostri cavalli si lanciarono con tutta la celerità di cui erano capaci, come se avessero voluto superare l'uragano e lasciare, lontano, dietro a loro il pericolo imminente.

Ci sentivamo trasportati in una violenta corsa, precedendo tutte le bestie feroci, i bisonti ed i cavalli selvaggi confusi gli uni agli altri, truppe innumerevoli, di cui la pianura era coperta fin dove lo sguardo poteva estendersi.

Cercavamo di moderare l'ardore delle nostre bestie: ma ogni carezza era inutile, inutile ogni tentativo per frenarli.

Alla fine, spesse nubi di fumo spinte dall'uragano ed avvolgentisi le une su le altre in turbini spessi e sinistri, si stesero sul nostro capo.

L'oscurità cresceva come quando cala la notte e non brillano le stelle in cielo.

Ad un tratto un bagliore rossastro attraversò le tenebre. Noi tutti ci volgemmo e con spavento vedemmo le erbe prender fuoco e proiettar fuoco sino all'estremità della prateria. Ci credemmo avvolti da una cinta di fiamme.

Il luccicare intermittente di quell'immenso focolare rischiarava con un riflesso minaccioso ed ardente ad un tempo la folla di animali, resi pazzi dal terrore e fuggente. Tutto lo spazio che avevamo lasciato dietro a noi sembrava animato; ma i nostri veloci corsieri riuscirono — grazie a sforzi incredibili — a tenersi lontani dal fuoco ed oltrepassare anche i più svelti abitatori dei deserti in quella disperata corsa.

Fino ad allora le forze dei nostri cavalli non eransi indebolite; lo spavento e l'istinto della propria conservazione sostenevano il loro ardore, e davano ai loro garretti un'agilità prodigiosa.

Ma il calore era insopportabile e noi, vedendo una selva profilarsi a noi dinanzi, ci dirigemmo verso di essa, immaginando che nel suo interno potesse nascondersi un corso d'acqua.

— Coraggio, avanti! — gridò Labano Ragget, spingendo il suo cavallo alla volta di uno scosceso sentiero che nella selva aprivasi.

Lo seguimmo e, di poco inoltratici fra l'intrico dei rami, vedemmo non distante da noi quaranta passi, una palude contornata di alberi colossali.

Mettemmo piede a terra, e procedemmo oltre.

La palude era alimentata da un ruscello che scaturiva da un informe ammasso di radici elevate dal suolo.

Il caso aveva guidata la nostra corsa verso quel luogo di salvazione. Ed il coraggio tornò in noi.

Mentre i nostri cavalli, liberati dalle selle e dai finimenti, avvoltolavansi nella pozzanghera melmosa della palude come se avessero voluto così preservarsi dal fuoco, noi scoprimmo una roccia che poteva servirci di riparo. Cinque secondi dopo, eravamo rannicchiati in fondo all'umido asilo che doveva salvarci la vita, ed attendavamo con febbrile impazienza il passaggio di quell'uragano di fiamme.

L'incendio progrediva a passi giganteschi. Alle tenebre opache di prima succedette una viva luce sinistra: una pioggia di fuoco cadde ben presto su la palude, ed un grosso albero che dava ombra alla roccia fu svelto dalle sue radici. Un baccano spaventevole si fece udire, e la valanga vivente si precipitò innanzi.

A destra ed a sinistra vedevamo passar, rapidi come la folgore, bisonti, cavalli selvaggi, cervi, in compagnia di antilopi, di giaguari, di pantere che si lanciavano nella palude.

In pochi minuti questo luogo fu riempito da un ammasso di bestie feroci, per tutta l'estensione a cui poteva giungere il nostro occhio, ciò che non impediva l'invasione d'altri animali che seguivano i primi, e che si sforzavano di aggrapparsi sul dorso gli uni degli altri, per immergersi alla loro volta in quel pantano protettore.

Alla prima apparizione di quell'esercito di animali infuriati, avevamo imbracciate le carabine, che avevamo tolte dalle guaine delle selle, e ci tenemmo pronti a difenderci. Ma le bestie avevano ben altro da fare che occuparsi di noi. Tutte passarono oltre senza nemmeno notarci.

A poco a poco il numero degli animali selvaggi diminuì: ma il cielo era ancora infiammato, ed il vento portava sempre folate di calore affocante.

Questa tortura fu del resto di breve durata: un'aria fresca penetrò nel cavo della roccia che ci ospitava recandoci sollievo.

Le fiamme erano scomparse ed il giorno splendeva, di nuovo.

Ma ci trovammo smarriti in un desolato deserto.

Fin dove poteva giungere l'occhio, la prateria, che un'ora prima ondeggiava sotto il soffio della brezza, non presentava più che una superfice nuda e spoglia d'ogni vegetazione. Qua e là giacevano i corpi calcinati di un gran numero di animali che non erano riusciti a sottrarsi all'uragano di fiamme con la fuga.

Taluno ancora agitavasi nelle supreme convulsioni dell'agonia.

La nostra situazione era assai critica.

Che era avvenuto dei nostri cavalli? Ov'essi trovavansi? Come avremmo potuto fare ritorno all'accampamento?

Recatici a visitare il luogo ove avevamo veduto i nostri cavalli avvoltolarsi nell'acqua melmosa della palude, vedemmo confusamente agitarsi nel fango le teste di due di essi.

Ma non erano dei nostri. Bensì quelle di due cavalli bai che sorgevano da un bassofondo.

Ci accostammo e ci accorgemmo essere le due bestie due superbi stalloni selvaggi.

Magnifici puri sangue, quantunque in miserabile stato, pure aiutati da noi che eravamo riusciti ad imbrigliarli, i due corsieri riuscirono a liberarsi dal pantano.

Non ci opposero resistenza poi che ambedue erano sfiniti.

Li conducemmo al vicino ruscello e solidamente li legammo al tronco di un grosso albero, levigato dalle fiamme.

Prima che calasse la notte, in compagnia di un altro cavaliere mi recai a fare alcune provvigioni.

Non v'era da scegliere: facemmo a pezzi un cervo di due anni, la cui carne ci sembrò tenera, e che rinvenimmo agonizzante al suolo. Facemmo cuocere alla meglio alcuni pezzi che trovammo eccellenti, tanto più che avevamo una grandissima fame.

Terminato il nostro pasto, ci adagiammo alla meglio per dormire. Ma dormimmo male tutta la notte, a causa dell'umidità e del freddo.

Appena sorta l'alba ci recammo a vedere i cavalli.

Le bestie erano intente a strappare dall'acqua del ruscello alcuni ciuffi d'erbe.

Furono necessari due giorni di cure e di tentativi d'ogni sorta per domare quelle cavalcature. Al terzo giorno Labano Ragget decise di partire. Due per volta avremmo cavalcato e gli altri due avrebbero seguìto a piedi.

Avremmo così anche completata l'educazione degli stalloni.

Ma dove ci saremmo diretti?

Mentre cercavamo di orizzontarci, scorgemmo lontano una truppa di cavalieri che si dirigevano alla nostra volta.

Erano essi Pelle Rossa?

Erano i nostri compagni?

Non avremmo saputo dirlo.

Fortunatamente la nostra ansietà non durò a lungo.

La massima inquietudine avea regnato al campo, la sera della nostra partenza, quando erasi rilevato che noi potevamo essere avviluppati dal terribile incendio che scorgevasi all'orizzonte.

I nostri compagni erano montati a cavallo e dopo tre giorni di ricerche, ci avevano incontrati. Eravamo salvi.

Il ritorno in mezzo a' nostri confratelli fu celebrato con un sontuoso «banchetto» giacchè nessun di essi aveva creduto che avessimo potuto sfuggire alla morte».

E qui finisce l'avventura — concluse don Horacio Anchorena.

— E dopo? — domandarono gli amici

— Dopo seguitammo la nostra strada, naturalmente. L'oro della California ci aspettava.

— E che accadde, ancora al «caballeros sin miedo?».

— È una storia non breve, quella dei cavalieri senza paura — ammonì nuovamente don Horacio Anchorena — contentatevi di un capitolo alla volta. Or ora ho finito di dirvi il capitolo secondo della parte prima!

Americo Greco.

In sera alla birreria del Sole d'oro...

SACHEM

Novella di ENRICO SIENKIEWICZ

Pubblichiamo questo lavoro Sachem, *che ha il pregio di essere d'un interesse vivo e bruciante, scritto dall'illustre scrittore polacco Enrico Sienkiewicz, morto recentemente, certi, con questa pubblicazione, di far cosa grata ai nostri lettori.*

Nella città d'Antilope, sulla riva dello stesso nome, nello stato del Texas, tutta la popolazione correva animatamente verso il circo. La curiosità degli abitanti era ancor più eccitata dal fatto che, per la prima volta, dalla fondazione della città, un circolo di quel genere veniva a stabilirsi tra le sue mura: un vero circo, insomma, con le sue danzatrici, coi suoi menestrelli e coi suoi equilibristi.

La città era di fondazione recente, poichè, quindici anni prima non esisteva in quel luogo neppure una casa, e non si sarebbe trovato in tutte le strade circonvicine un solo uomo bianco.

Al principio del fiume, e precisamente là ove sorge oggigiorno la città d'Antilope, si trovava allora un villaggio indiano dal nome di Chiavatte.

Era questa la capitale dei Serpenti Neri, tribù animosa e turbolenta, terrore delle colonie vicine: Berlino, Grundenau ed Armonia che dichiaravano instancabilmente di non poter sopportare per più lungo tempo le loro incursioni.

A dire il vero, queste Pellirosse difendevano semplicemente il loro territorio la cui indipendenza era stata loro garantita con veri trattati formali dal governo del Texas, ma questi trattati non potevano interessare menomamente i coloni di Berlino, di Grundenau e di Armonia che prendevano ai Serpenti Neri la terra, l'acqua e l'aria, portando loro, in compenso, la civiltà.

Questi Pellirosse, alla loro volta, cercavano di dimostrare naturalmente, tutta la loro gratitudine.

Un tale stato di cose non poteva, quindi, durare lungamente, per la qual ragione i coloni di Berlino, di Grundenau e d'Armonia si riunirono, in una chiara notte di luna in numero di quattrocento, e dopo aver chiesto l'aiuto dei Messicani di La Ora, piombarono su Chiavatte profondamente addormentata.

Il trionfo della buona causa fu completo... Chiavatte fu incendiata, i suoi abitanti massacrati senza distinzione d'età o di sesso ed a questo massacro feroce poterono sfuggire solamente alcuni guerrieri che la loro buona stella aveva tratto lontani alla caccia dei bisonti.

Nel villaggio, testimone della macabra scena, non restò anima viva e ciò venne spiegato anche dal fatto che Chiavatte si trovava chiusa, come in una forca, al confluente delle due rive, le quali, col sopraggiungere della primavera, avevano straripato e circondavano ora di fonde strisce biancastre il gruppo delle abitazioni.

Ma questa stessa situazione che aveva cagionato la perdita degli Indiani, parve eccellente ai Tedeschi, poichè essi poterono convincersi che se era difficile fuggire da quel luogo, era altrettanto facile difendervisi.

Data quest'opinione, dei coloni di Berlino, di Grundenau e d'Armonia emigrarono verso il campo in cui si trovava, circondata d'acqua, Chiavatte, e, in un batter d'occhio, essi fecero sorgere in quello stesso luogo, la nuova Antilope che cinque anni dopo contava già duemila abitanti.

Nel settimo anno, in virtù della legge di Linch, si impiccarono sulla pubblica piazza i dodici ultimi rappresentanti dei Serpenti Neri, catturati nei dintorni; nella Foresta della Morte, e da quell'istante, nulla parve

più opporsi allo sviluppo ed alla crescente prosperità della città.

Vi si fondarono ben presto tre giornali; una linea ferroviaria congiunse Antilope a Rio del Norte ed a Sant'Antonio; la strada Opunciacasse s'arricchì di tre scuole pubbliche, di cui una superiore e sulla piazza ove erano stati impiccati gli ultimi sopravissuti dei Serpenti Neri, venne eretto solennemente un edificio filantropico.

Ogni domenica, nelle chiese, i pastori insegnarono l'antico precetto « Amatevi gli uni gli altri », il rispetto alle proprietà altrui ed altre virtù indispensabili all'esistenza di una società civile.

In una parola, i Tedeschi prosperavano, poichè il commercio del mercurio, o quello del bestiame apportava loro grandi profitti. Essi erano calmi, economici, metodici e grassi.

Chiunque avesse visitato, dopo quindici anni, i diecimila abitanti d'Antilope, non avrebbe più riconosciuto nei grassi mercanti della città, gli antichi inesorabili guerrieri che avevano bruciata Chiavatte. Essi passavano la loro giornata nei loro *ateliers*, nelle loro cave, nei loro negozi; la sera alla birreria del Sole d'oro, strada dei Serpenti a Sonagli. Udendo queste voci rauche e più spesso ancora gutturali gridare: *Mahlzeit! Mahlzeit*, udendo quelle frasi flemmatiche « *Nun ja, wisse Sie, Herr Muller* », il cozzo delle stoviglie, il rumore dei bicchieri, quello della birra sparsa sulle panche, considerando questa calma, questa lentezza, queste facce di buontemponi gonfie di grasso, questi occhi di pesce, si sarebbe creduto di trovarsi piuttosto in qualche birreria di Berlino o di Munich che non sulle rive di Chiavatte.

Ma in città ogni cosa era della più stretta intimità e nessuno pensava più al passato.

* * *

Quella sera dunque tutti gli abitanti della città si incamminavano affrettatamente verso il circo, in primo luogo perchè dopo un lavoro faticoso la distrazione è tanto utile quanto gradita, in secondo luogo perchè i cittadini d'Antilope si sentivano veramente fieri di possedere, per la prima volta, un circo.

Si sa, che i circhi non hanno l'abitudine di fermarsi in piccole borgate ove essi non sappiano di trovare il loro tornaconto e perciò l'arrivo del signor Dean e della sua *troupe* consacrò in modo definitivo la riputazione di grandezza e di magnificenza d'Antilope.

Forse vi era pure un altro coefficente, più importante, che serviva ad accrescere l'impazienza e l'interesse della folla: la curiosità generale.

Il programma era così descritto:

« N. 1. — Grande esercizio su un filo di ferro sospeso a quindici piedi dal suolo, con accompagnamento di musica da parte del celebre ginnasta « Vincitore Nero », Sachem (capo) dei Serpenti Neri, ultimo discendente dei terribili guerrieri, ultimo capo, ultimo rappresentante della tribù: 1° La passeggiata — 2° Il salto d'Antilope — 3° La danza di guerra ed il canto di morte ».

Se vi era al mondo una città ove « Sachem » potesse eccitare un interesse particolarmente vivo, era questa, senza dubbio, Antilope. L'egregio signor Dean aveva avuto ben cura di raccontare al « Sole d'oro » come egli avesse trovato, quindici anni prima, durante un suo viaggio a Santa-Fè, sulla pianura dei Tornados, un vecchio indiano

L'ultimo dei Serpenti neri

moribondo accompagnato da un fanciullo di circa dieci anni.

Il vecchio, naturalmente, era morto in seguito alle ferite ed alla perdita di sangue non senza aver prima avuto tempo di dichiarare che il fanciullo era figlio d'un « Sachem » massacrato lungo tempo prima dai Serpenti Neri, e l'unico erede di questo titolo.

La *troupe* aveva accolto l'orfanello che era in seguito divenuto il suo migliore attore. Tuttavia, fu solamente al « Sole d'oro » che l'egregio signor Dean potè apprendere come la nuova Antilope fosse stata edificata sulle rovine dell'antica Chiavatte e come, per conseguenza, il suo giovane acrobata dovesse equilibrarsi sulla stessa tomba de' suoi padri e questa informazione, invece di contrariare il direttore, lo mise d'eccellente umore perchè egli poteva così, con un po' di destrezza, trarre da questo incidente il più grande profitto.

Naturalmente, i grassi abitanti di Antilope, si precipitarono, all'ora stabilita, verso il circo, felici di poter mostrare alle loro mogli ed ai loro bimbi, che, importati dalla Germania, non avevano mai avuto occasione

di contemplare un Pellirossa, l'ultimo superstite della tribù dei Neri e di dir loro:

— Vedete! ecco un campione di quegli uomini così terribili!

Le esclamazioni di sorpresa e di terrore erano dunque numerose e vivissime, cosicchè in tutta la città si udiva ripetere ad ogni istante: Sachem! Sachem!

Già fin dal mattino, i fanciulli, il viso imporporato dal desiderio, avevano osservato con curiosità attraverso gli assiti sconnessi del circo: altri, più grandicelli, assaliti da un vero ardore bellicoso, erano ritornati dalla scuola a passo cadenzato, l'attitudine minacciosa, senza saperne il perchè.

Eccoci finalmente alle otto di sera. La notte è meravigliosa, tutta costellata di stelle. Una tenue brezza porta sulla città il

I suoi occhi, sempre fissi sul lampadario, riplendono di un'invisibile fiamma.

profumo violento dei campi e dei prati tutti in fiore.

Il circo è illuminato a giorno. Davanti all'entrata pricipale sono accese alcune torce fumose di resina che il vento fa ondeggiare, scompigliandone la tremula fiamma: il chiarore rischiara ad intermittenze, le linee semplici della baracca, specie d'edificio circolare in legno, recentemente costruito, ricoperto d'un tetto conico sopra il quale sventola lo stendardo costellato degli Stati Uniti.

Davanti alla porta si agitano dei gruppi che non possono trovare posto o che non hanno mezzi per procurarseli: essi sorvegliano i vagoni della *troupe* e specialmente la tenda di tela dell'entrata principale su cui è dipinta una battaglia tra bianchi e Pellirosse. Quando quella coperta mobile si scosta per lasciar passare il pubblico, si può scorgere, il *buffet* ed un centinaio circa di larghi bicchieri colmi di birra.

Segue poi l'entrata dei felici che assisteranno allo spettacolo e i passaggi vuoti, tra le sedie, risuonano sotto i passi della folla che riempie ben presto tutto l'anfiteatro, spingendosi fino sui gradini più alti dal suolo.

Il circo, ripetiamo, è rischiarato come in pieno giorno: sebbene non si sia creduto necessario installarvi il gas, tuttavia un grande lampadario, con cinquanta lampade a petrolio innonda l'arena e gli spettatori di flotti di luce. I raggi illuminano le largo facce leggermente chinate all'indietro dei bevitori di birra, il cui mento pende sul petto, i visi giovani delle donne, i volti graziosi ed attoniti dei fanciulli, i cui occhi risplendono di curiosità.

Tutti gli spettatori hanno quello sguardo tipico, soddisfatto di sè che si può scorgere, abitualmente, in un ambiente di circo, e fra i rumori delle conversazioni interrotte dai frequenti: *Frisch Wasser! Frisch Bier!* (acqua fresca! birra fresca!) tutti attendono con impazienza vivissima.

Finalmente suona una campana: sei palafrenieri, calzati da stivaloni di cuoio verniciato appaiono agli sguardi avidi della folla e fanno l'intero giro dell'arena, attraverso a cui viene, all'improvviso lanciato un cavallo senza briglia e senza sella, portante sul suo dorso, in una nube di mussolina, di tulle e di nastri la cavallerizza Lina, la quale comincia le sue pericolose manovre sul cavallo al suono dell'orchestra.

Lina è così bella che la giovane Matilde, la figlia del birraio della Opuciangrasse, allarmata alla vista di tanta beltà si piega all'orecchio di Floss, giovane farmacista, suo vicino, chiedendogli, con voce tremante, s'egli l'ami ancora.

Durante questo tempo il cavallo galoppa, si scuote, nitrisce, animoso, fiero, terribile: uno sciame di *clowns* corre vicino alla danzatrice agitando dei frustini, grida, tenta di fermare il cavallo con grandi colpi di pugni. Lina passa come una folgore fra ... tuono di applausi frenetici. Quale splendida visione.

* * *

Il primo numero del programma è terminato rapidamente, e si avvicina il secondo. La parola « Sachem » vola di bocca in bocca fra gli spettatori e nessuno, porge ormai attenzione ai giovani *clowns* che continuano le loro smorfie.

Ad un tratto, fa l'attenzione del pubblico, alcuni palafrenieri portano dei pali di legno di alcuni metri d'altezza che collocano alle due estremità dell'arena. L'orchestra cessa di suonare il *Jankee-Doodle* ed intona l'aria sobria del Commendatore, di Don Juan. Viene steso un filo, da un palo all'altro. All'improvviso, una fiamma di bengala versa sull'arena una luce color di sangue, ed è in questa luce che deve apparire il terribile Sachem, l'ultimo superstite dei Serpenti Neri!

Ma accade ad un tratto? Invece di Sachem ecco avanzare il direttore stesso della *troupe*, l'egregio signor Dean. Egli saluta il pubblico, e ingrossando la sua voce dichiara ch'egli ha l'onore di pregare « gli amabili ed onorevoli gentiluomini, le belle e non meno rispettabili dame, di voler restare eccezionalmente calmi, di non applaudire, di non nuoversi in alcun modo, insomma, imperocchè il capo è in quella sera più selvaggio e più eccitabile del solito ».

Queste parole producono, naturalmente, un'impressione sgradevole e — cosa singolare! — i cittadini d'Antilope, quegli stessi uomini, che, quindici anni prima, avevano distrutta Chiavatte, sentono, all'improvviso, un indefinibile malessere.

Pochi istanti prima quando la bella Lina eseguiva i suoi agili salti sul dorso del suo cavallo, essi si erano sentiti felici di trovarsi così vicini alla barriera in modo da poter scorgere, ben davvicino, la graziosissima danzatrice: al presente, essi gettano dei lunghi sguardi pieni di desiderio verso i gradini elevati del circo e trovano che giù, in basso, si soffoca.

Ma forse che questo « Sachem » potrebbe ricordare? Egli ha vissuto, fin dalla sua infanzia, nella *troupe* dell'egregio signor Dean, composta, in maggior parte, di tedeschi, ed è dunque verosimile che, a lungo andare, egli abbia tutto dimenticato. La vicinanza degli stranieri, quindici anni di carriera sull'arena, l'attenzione del pubblico, il delirio degli applausi devono aver influito, senza dubbio, sul suo carattere selvaggio.

Chiavatte! Chiavatte! Ma essi sono tedeschi, sono sul loro terreno e non ricordano neppure più il lontano paese natale che non permetteva loro alcuna fonte di commercio. Prima d'ogni altra cosa, un uomo deve sapere mangiare e bere e questa verità non poteva essere dimenticata dai nuovi conquistatori e fondatori d'Antilope.

Un fischio selvaggio partito dalle scuderie interrompe bruscamente queste meditazioni e nella lizza appare Sachem così ansiosamente atteso. Un rapido mormorio attraversa la folla: È lui! è lui! — seguito da un improvviso silenzio. Si ode solo, a tratti, il crepitìo dei fuochi di Bengala che

si accendono all'entrata dell'arena. Tutti gli occhi sono fissi sul capo che sta per farsi onore sulla tomba de' suoi padri.

L'Indiano possiede veramente quella espressione che gli spettatori attendevano da lui. Egli è abbigliato come un re: un mantello d'ermellino bianco, simbolo della sua nascita gloriosa, ne copre il corpo diritto, vigoroso, e flessibile come quello di un giovane giaguaro. Il suo viso orgoglioso sembra scolpito nel bronzo e fa pensare al profilo dominatore delle aquile: il suo sguardo è veramente indiano: calmo, freddo, sinistro.

Sachem esamina attentamente l'assemblea come se egli vi cercasse una vittima:

È armato fino ai denti, alcune piume ondeggiano sulla sua testa, e alla sua cintura egli porta un tomahawk ed un coltello aguzzo; invece di stringere un arco, la sua mano destra chiude la lunga pertica che gli servirà per conservare il suo equilibrio sul filo.

Lanciandosi in mezzo all'arena, egli getta un grido di guerra indiano.

— *Herr Gott!* (gran Dio!). Ma questo è il grido dei Serpenti Neri!

Coloro che sgozzarono gli infelici guerrieri di Chiavatte lo ricordono ora, perfettamente, questo urlo terribile e — cosa stupefacente — questi uomini che, quindici anni prima non avevano avuto paura di lanciarsi in mezzo a simili guerrieri, si sentono ora, davanti ad uno solo, inondati da un freddo sudore.

Il direttore gli si avvicina e gli parla, come per calmarlo. La belva selvaggia sente il morso: le poche parole misteriose hanno avuto su essa la loro influenza, ed il giovane indiano si spinge sul filo metallico.

Tenendo gli occhi sempre fissi sul grande lampadario, il capo avanza, il filo si piega, diventa, in alcuni istanti, quasi invisibile, cosicchè l'indiano sembra sospeso nello spazio. Si direbbe che egli cammini in aria, ch'egli salga, discenda, risalga ancora sempre conservando il suo equilibrio. Le sue braccia tese, coperte dal manto regale, fanno pensare ad ali immense. Ad un tratto egli vacilla, sembra cadere ma alcuni applausi, a stento repressi, risuonano frenetici. Il viso del capo si fa sempre più minaccioso, i suoi occhi, sempre fissi sul lampadario, sembrano risplendere di una terribile fiamma. Un allarme tacito è in fondo agli animi degli spettatori, ma essi conservano un profondo silenzio.

* * *

Frattanto, Sachem ha raggiunto l'estremità del filo, s'arresta, e le sue labbra si schiudono, all'improvviso, ad un canto di guerra.

Succede un istante di sorpresa: il capo canta in tedesco, ma dopo breve riflessione, i rubicondi conquistatori comprendono e ne sorridono: egli avrà, senza dubbio, dimenticato la lingua dei Serpenti Neri, e ascoltano con interesse bruciante questo canto bizzarro che sale e diventa sempre più possente, come un appello incommensurabilmente triste, selvaggio, rauco in cui si fondono insieme l'ansie del combattimento ed i fremiti della vendetta.

« Dopo le grandi piogge annuali, cinquecento guerrieri lasciavano Chiavatte per incamminarsi lungo la via della guerra e lungo la via della caccia. Ritornando dalla guerra, essi erano ornati di armi e di picche: ritornando dalla caccia, portavano con sè della carne e delle corna di bisonte: le loro donne camminavano davanti ad essi con amore e danzavano in onore del Grande Spirito.

« Chiavatte era felice: le donne lavoravano nelle loro case: i bimbi crescevano e diventavano delle fanciulle belle o dei gagliardi giovani senza paura. I Serpenti Neri morivano sul campo della gloria o correvano verso le montagne d'argento per cacciare con gli Spiriti dei loro padri. Mai i loro tomahanks si erano bagnati nel sangue delle donne e dei fanciulli, imperocchè i guerrieri di Chiavatte erano uomini dall'anima nobile!

« Chiavatte era potente, ma i visi pallidi sono venuti da mari lontani ed hanno messo il fuoco a Chiavatte. I guerrieri bianchi non hanno distrutto i Serpenti Neri in combattimenti leale ma li hanno, insidiosamente attaccati a notte, come gli sciacalli, ed hanno affondate le lame dei loro coltelli nel petto degli uomini addormentati, delle donne e dei fanciulli.

« Ora, Chiavatte, non è più. Al suo posto, gli uomini bianchi hanno edificato le loro case di pietra, ma la nazione massacrata e Chiavatte in rovina gridano vendetta! ».

La voce del capo era diventata alta e vibrante. Dritto su quel filo, al di sopra di tutte le teste, simile all'angelo rosso della vendetta, egli sembrava più terribile di una tigre, cosicchè lo stesso direttore appariva evidentemente inquieto.

Un silenzio di morte pesava sul circo.

Ed il capo urlò:

« Di tutta la nazione non è rimasto ormai che un piccolo fanciullo! Egli era debole e fragile, ma ha giurato allo Spirito della terra che trarrebbe dalla sventura de' suoi padri una vendetta stupefacente, ch'egli vedrebbe i cadaveri degli uomini bianchi, dei loro fanciulli e delle loro donne, ch'egli provocherebbe l'incendio e verserebbe del sangue! ».

Le ultime parole si perdettero in un vero ruggito e tutto il circo sembrò riempirsi ad un tratto di un rumore simile all'urlo della tempesta. Mille domande angosciose s'affacciavano alla mente degli uomini:

— Che farà questa tigre in furia? che ci annuncia questa terribile minaccia? Come mai sarà possibile a lui solo così terribile vendetta? Bisogna restare?... bisogna fuggire?... bisogna difendersi?... e come?

— *Was ist das? Was ist das?* — ripetevano voci di donne atterrite.

D'improvviso, dal petto del capo si levò quasi un ruggito di belva, il filo di metallo fu scosso con violenza, l'indiano balzò sopra uno dei pali, si afferrò con rabbia al lampadario brandendo il suo frustino...

Un pensiero pauroso, orribile, tremendo attraversa come un lampo tutte le menti:

— Egli sta per rovesciare le lampade ed empire il circo di petrolio infiammato!

Un grido di spavento indescrivibile si leva da tutte le gole.

Ma che succede ad un tratto?

Un grido attraversa l'arena: « fermatevi! fermatevi! ».

Il capo è saltato a terra, è sparito dietro le tende per ritornare di lì a pochi istanti, fra l'ansiosa febbrile attesa del pubblico, fatto terribile, affranto, estenuato.

La sua mano tende un piccolo piatto di stagno agli spettatori ancora atterriti, mormorando con voce di preghiera:

« *Was efallig für den letzen der Schwirtzen Schlangen* (per l'ultimo dei Serpenti Neri, se volete!...) ».

Un peso enorme cade, ad un tratto, dal petto degli spettatori. Ciò era dunque nel programma, era un « trucco » del direttore!

L'effetto fu completo ed i dollari ed i semi-dollari piovvero nel piatto dell'indiano, come se i grassi cittadini di Antilope volessero dire: Come rispondere con un rifiuto all'ultimo dei Serpenti Neri, ad Antilope edificata sulle vecchie rovine di Chiavatte? Siamo generosi.... noi!...

Dopo lo spettacolo, il Sachem bevette della birra e mangiò dei pasticcini al « Sole d'oro ». Non vi era più da dubitare, la vicinanza aveva esercitato su di lui tutta la sua influenza.

Egli divenne popolare in Antilope

AL PROSSIMO NUMERO:

La stella.
La notte rossa.
Una rovina ed una leggenda.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Un istante dopo io ero seduto sulla tavola. Coffin mi diede anche il rampone, dicendomi:

— Prendete questo e remate fortemente, sempre nella direzione del sole, credo che la nave si trovi in quella direzione.

Poco dopo gli cedetti il posto, e così un poco riposando, un poco nuotando andavamo avanti bene, sempre scrutando l'orizzonte.

In quell'alternarsi di moto e di riposo trascorse un'ora in capo alla quale le nostre sofferenze finirono; la Provvidenza veniva finalmente in nostro aiuto.

Mai avevo provato nella mia vita una gioia così grande come quando vidi la banderuola rossa, non più grande di un fazzoletto, sventolare in cima ad un esile bastoncino. E allorchè riconobbi in essa la bandiera-segnale che era stata piantata nel corpo del capodoglio, con la mia debole voce mandai un grido di gioia: grido al quale fece eco quello del mio compagno il quale come me era esausto ed in preda alla disperazione.

Non mi fermai sulla tavola un istante di più: cedetti il posto ed il rampone a Lige Coffin.

Così, l'uno remando, l'altro nuotando, giungemmo poco dopo vicino al cencio rosso; Coffin piantò il rampone nel fianco del cetaceo e così reggendoci potemmo entrambi salire sul suo corpo, e quando fummo a posto ci lasciammo cadere esausti, più morti che vivi.

CAPITOLO X.

Tutti, meno Bill.

Eravamo, se non completamente salvi, almeno in posizione migliore di prima. I nostri piedi posavano su qualche cosa, non eravamo più costretti a lavorare di braccia e di gambe e ci trovammo in un luogo più elevato che ci avrebbe resi facilmente più visibili a distanza.

Dopo di esserci riposati un poco ci alzammo in piedi e ci avviammo verso la protuberanza del dorso del colosso, nel punto in cui il timoniere aveva piantata la bandiera-segnale.

Il lettore s'immaginerà facilmente quale fu la nostra sorpresa quando scorgemmo accovacciati sul collo dell'animale tre corpi umani e riconoscemmo in essi i nostri compagni della barca naufragata! Insieme a noi essi formavano l'equipaggio, ed ora tutti ci trovavamo riuniti.

Mancava solo Bill, il timoniere. Distesi l'uno accanto all'altro, fermi e silenziosi essi sembravano morti, o per lo meno addormentati; ma non erano nè morti, nè tanto meno addormentati, erano semplicemente nello stato di esaurimento in cui ci trovavamo noi. Essi, dopo aver lottato contro i marosi, erano riusciti finalmente ad approdare, poco prima di noi, sul capodoglio.

Scossi dalle nostre esclamazioni di sorpresa, tutti e tre sorsero in piedi simultaneamente; ci congratulammo a vicenda per lo scampato pericolo. D'un tratto uno dei tre chiese con voce commossa:

— E Bill? Manca lui solo. Che ne è stato di lui? non ne sapete nulla?

Non taceva a me rispondere, tanto più che la domanda era più specialmente rivolta al nostro superiore. Coffin mi gettò un'occhiata terribile quasi a dirmi: «Serba il segreto!»

— Temo che sia annegato — rispose poi egli evasivamente; — anche a noi sarebbe toccata la stessa fine se non avessimo trovato quel frammento di barca che ci servì per mantenerci a galla. Ma come avete fatto voi a giungere fino qui? Raccontateci.

La domanda era rivolta allo scopo di fare dimenticare ai compagni l'assenza del timoniere.

La storia fu tosto narrata. Avevano presto abbandonato, tutti e tre assieme, il luogo del disastro, e più fortunati di noi avevano veduto subito la bandiera-segnale che sventolava sul corpo del cetaceo. Essendo tutti e tre bravi nuotatori, benchè spossati, vi giunsero presto.

Finito il racconto, rimanemmo tutti in silenzio.

Tutti avevamo forse presso a poco i medesimi pensieri. Che avevamo guadagnato a raggiungere il corpo della balena? Non altro che una tregua provvisoria, alla nostra condanna, con la piccola speranza di essere salvati.

E quali speranze potevamo nutrire di ricevere soccorsi?

Questa domanda era sulla bocca di tutti.

La risposta non era che una sola; poichè il soccorso non poteva venire che dai nostri compagni del *Flying Cloud*, le barche partite con la nostra dovevano aver raggiunto il bastimento già da lungo tempo. Eravamo certi che i nostri camerati avrebbero fatto tutto il possibile per ritrovarci. Ma ci avrebbero poi ritrovati?

Proprio allora s'era steso sulla superfice del mare uno strato di nebbia foriero di una lontana tempesta. I nostri sguardi interrogavano l'orizzonte e non vedevano nè bastimento, nè vele; solo il mare coi suoi immensi cavalloni, di un colore bigio cupo e monotono.

E così sperduti in mezzo all'oceano, stremati di forze, affamati, passammo quella notte di Natale che ci eravamo ripromessa così allegra.

CAPITOLO XI.

Visti e salvati.

Malgrado tutto, dormimmo saporitamente. La grande fatica materiale dava tregua allo spirito e un intervallo d'oblio.

Quando mi svegliai, gli altri erano già in piedi, il secondo era salito sul punto più elevato del cetaceo di dove scandagliava l'oceano. Io guardavo ansioso, ed egli pure ansiosamente volgeva il capo tutt'intorno per cercare se poteva scoprire qualche cosa.

— Non mi riesce di veder nulla — disse poi; — nè bastimento nè scialuppa.

E dopo esser rimasto invano ancora un poco in quel punto, ritornò verso di noi.

Eravamo naturalmente assai più affamati della sera prima. Se avessimo avuto del fuoco avremmo fatta cuocere una bistecca di balena il cui solo odore, del resto, nauseava.

Non eravamo ancora disposti a mangiarla cruda. Secondo tutte le probabilità, però, questo avrebbe dovuto accadere assai presto poichè l'appetito cresceva col trascorrere delle ore.

Ma cominciavamo a soffrire un'altra privazione assai maggiore della fame; la più tremenda delle agonie: la sete.

Già dal giorno prima ci sentivamo assetati.

Oltre a ciò, il mattino di Natale, prima di cominciare la caccia al capodoglio, ci era stata data una doppia razione di rhum, ciò che naturamente aveva raddoppiata la nostra arsura.

Per cui, al mattino susseguente, ciascuno di noi avrebbe data la sua parte del carico del *Flying Cloud* per un poco di quell'acqua che si trovava a bordo.

E quando sorse il sole e cominciò a dardeggiare su di noi i suoi raggi cocenti, avremmo data la nostra vita per un bicchier d'acqua; la sete aveva raggiunto in noi il massimo grado, come sempre accade dopo ventiquattro ore.

Il rhum che avevamo bevuto ed in abbondanza, l'acqua salata inghiottita contro volontà, l'eccitazione per le fatiche sopportate e per l'esercizio del nuoto; il sole tropicale che piombava direttamente su di noi, e che scottava in un modo tremendo..... tutte queste cause riunite insieme, contribuivano a produrre una sete intensa e terribile.

La burrasca del giorno prima ci aveva almeno un poco rinfrescato; ora più nulla.

Il mattino dopo, Natale sorgeva sul mare tranquillo e dolce, eccezion fatta di un leggero venticello che andava gradatamente scemando ed era poi completamente scomparso verso il mezzogiorno.

Quella calma del mare c'impensieriva sempre più, poichè pensavamo che avrebbe impedito al bastimento di venire in nostro aiuto.

Alcuni si provarono a tagliar dei pezzi di balena per averne ristoro, ma senza risultato alcuno. La carne impregnata di particelle saline non faceva che aumentare il desiderio di bere.

Due volte ci era accaduto di ingannarci, e sempre la bocca, che aveva pronunciata quella parole di speranza: «Vela!», cambiava subitamente intonazione maledicendo il disinganno.

Allorquando per la terza volta sentimmo quel grido di speranza vi prestammo poca fede. E benchè fosse Lige Coffin colui che esclamava: «Ecco una vela!» e scorgessimo nei suoi occhi e nel suo volto la perfetta sicurezza dell'asserzione, stentavamo a credervi.

Questa volta, però, non era più l'ala di un gabbiano; ma una vela, una vela vera, che apparteneva senza dubbio al *Flying Cloud*.

— Dio sia lodato! Dio sia ringraziato! furono le esclamazioni con cui salutammo l'apparire dei nostri salvatori.

La nostra lunga agonia era finita, la terribile prova passata; poichè non ci rimaneva più dubbio alcuno, vedendo la direzione presa dall'imbarcazione; i nostri compagni di bordo ci avevano visti o per lo meno avevano vista la bandiera rossa, con l'aiuto dei loro cannocchiali.

Giunto alla distanza di un quarto di miglio il *Flying Cloud*, si fermò e vedemmo distaccarsi tutte e tre le scialuppe di bordo. Una sarebbe bastata per contenerci tutti. Ma il capitano Drinkwater vedendo il capodoglio morto e sapendo che c'erano là un centinaio di barili del miglior spermaceti, aveva pensato di coglier due piccioni con una fava.

Affievoliti come eravamo, a mala pena potemmo attaccarci alla fune sportaci e finalmente fummo a bordo dove il capitano ci attendeva.

— Dov'è Bill? — chiese subito egli dopo un rapido esame fatto con gli occhi.

— Annegato! — rispose Coffin guardandomi un'altra volta fissamente come a dirmi: *serbate il segreto!*

Ed io lo conservai per tutto il tempo della vita di Coffin. Debitore a lui della vita, come avrei potuto fare altrimenti?

Abbandonammo il capodoglio femmina. Il vecchio maschio avendo prodotto effettivamente un centinaio di barili d'olio, noi potemmo così completare il carico del *Flying Cloud*. Non avendo ormai più nulla a fare nell'Oceano Pacifico perchè era finita la stagione, mettemmo vela verso casa, giungendo, dopo una felice traversata, a New Bedford.

CAPITOLO XII.

Il bacino polare.

Forse se la mia prima crociera fosse durata tre anni, come spesso accade pei viaggi alla caccia alle balene, invece di uno solo, sarei stato guarito della mia passione, e se non per la vita del mare in generale, per quella particolare.

Ma la prova fatta con un solo incidente che non si poteva definire altro che un'avventura, mi aveva stimolato a continuare la mia carriera; per cui deliberai di ritornare a bordo del *Flying Cloud* come la prima volta.

Con alcune conoscenze della vita di bordo e con la mia esperienza acquistata a far il baleniere, non mi riusciva difficile di trovar posto su di una nave. Mi decisi, però, per la mia bandiera, o meglio, per l'antico mestiere, anche perchè avevo posto un certo affetto nel principale, dotato, nonostante le sue attitudini, di un cuore buonissimo.

Un altro motivo mi attirava al *Flying Cloud*. Nella sua prossima crociera, allora progettata, esso non sarebbe andato alla caccia del capodoglio, ma della balena franca, il più grande fra i cetacei che si dica, il più grande fra i cetacei che si diceva abbondasse in quel punto che si chiama il «Bacino Polare», quella parte dei mari Artici vicino allo stretto di Behring. Questa località era poi venuta in voga, con la reputazione di essere il più ricco di tutti i cinque oceani; ed il capitano Drinkwater si era deciso a far una prova. Il lettore forse crederà che in quel frattempo io da buon figliuolo andassi a trovare mia madre e ad implorarne il perdono per la mia fuga dalla casa paterna. Ebbene, non ne feci nulla. Scrissi solo una lettera a mia madre nella quale le dicevo che ero vivo e che stavo per partire per una nuova crociera, e che, appunto per questa ragione non potevo recarmi da lei.

Seppi più tardi che la mamma mi aveva perdonato rassegnandosi agli avvenimenti della vita.

Ma nulla in quell'istante poteva preoc-

Vennero lanciati un paio d'arponi

cuparmi. Il mio pensiero era unicamente rivolto alle avventure che mi aspettavano nei dintorni dello stretto di Behring.

Passando un'altra volta il Capo Horn e veleggiando da sud a nord dell'estremo mare Pacifico, vedemmo le « Isole di Diomede » che stanno quali sentinelle alla porta dell'oceano Artico.

Avevo sempre sentito associare alla parola « oceano » un mare di estensioni senza limiti e di una profondità quasi incalcolabile. Ma l'esperienza fatta in quella parte del mare Polare che appartiene all'emisfero occidentale, mi permise di stabilire quanto la cosa sia insussistente. Una volta vicini allo stretto di Behring e bene inoltrati in questo così detto Oceano, trovammo che esso rassomigliava più che altro ad un lago con facili ancoraggi dappertutto; la superficie, salvo quando smossa da un forte vento, era piana e tranquilla quanto quella di un lago! La maggior profondità che si trovi nel « Bacino Polare » è ridicolmente piccola in confronto a quella delle altre parti dell'Oceano salato. Non credo che in nessuna parte la sonda arrivi ad una profondità superiore alle trenta braccia.

I ricordi lasciati dal suo primo scopritore erano vaghi ed insufficenti, e per vari secoli dopo non se ne seppe più nulla o assai poco. Le brevi crociere estive di Cook, Kotzebue e Beeghey, sparsero un poco più di luce sul « Bacino Polare »; ma solo quando i balenieri, attratti dal tesoro ivi scoperto sotto forma di grasso di balena, e dei suoi prodotti, si avventurarono in quest'oceano, il mondo venne meno edotto su quella lontana regione del mare deserto.

Nell'anno 1848 il capitano Roys, capitano e padrone del bastimento *Superior*, portò a casa nella baia di Harbuor (il porto da cui aveva salpato), un carico d'olio che provò come la grande Groenlandia possedesse dei cetacei la caccia dei quali poteva essere tanto fruttifera in quel punto del Pacifico quanto era stata, fino allora, quella nella baia di Baffin e nell'Atlantico del Nord.

La conseguenza di ciò fu un accorrere di balenieri e più di una fortuna fu fatta da questi primi avventurieri.

CAPITOLO XIII.

La scommessa per una balena.

In una bella giornata estiva, verso la metà di luglio, il *Flying Cloud* veleggiava passando le Isole di Diomede e gettava l'ancora presso il Capo Est, a poche miglia di distanza dalla terra.

Non eravamo soli però. Una dozzina almeno di altri bastimenti si trovavano in quei paraggi e come noi alla ricerca del grasso e dell'osso del Capo convesso — come si chiama la balena del Polo per distinguerla dal Capo dritto — che si trova nelle latitudini più basse tra il 40° e il 60° grado.

Il mare era completamente calmo quando gettammo l'àncora e continuò così durante tutta la notte, se notte si può dire, poichè nel punto dello stretto di Behring che sta nel circolo artico, il disco del sole non scende mai sotto l'orizzonte più giù della larghezza del suo diametro, e regna sempre una semiluce persino nell'ora della mezzanotte.

Dal nostro ancoraggio scorgevamo la costa artica, una riva squallida e triste come non ci si può immaginare; numerosi blocchi di ghiaccio galleggiavano a vista d'occhio. Non avevamo a temere però di essere rinchiusi tra i ghiacci, essendovi uno spazio d'acqua considerevole aperto che divideva la terra dai ghiacciai. Il punto era sempre alquanto pericoloso, ma non mai come nei mari della Groenlandia o negli Antartici, dove si incontrano degli enormi *icebergs* che misurano fino a duecento piedi sotto il livello dell'acqua. La ragione dell'assenza dei grossi ghiacci nello stretto di Behring e nelle coste adiacenti dell'Asia è ovvia. Gli *icebergs* o blocchi di ghiaccio, come è ormai chiarito, sono semplicemente frammenti di ghiacciai, spinti nel mare o trasportati dal furore delle onde.

Durante la prima notte, passata nel Bacino Polare, cominciammo a scandagliare il mare con le scialuppe; constatammo che gli altri bastimenti vigilavano anch'essi come noi; ma non c'era alcuna balena in vista. Sentivamo i loro muggiti, ma i loro corpi non si potevano vedere nell'oscurità della sterile landa.

Siccome spuntava il giorno, il capitano Drinkwater, sempre pronto al lavoro, ordinò di levar l'àncora, ed il bastimento fece rotta verso un punto più a levante, dove si sperava di trovar balene.

Approfittando di un leggero venticello che spirava da terra, in poco tempo percorremmo la distanza di circa quindici miglia, allorquando il nostro padrone, che nel frattempo era sceso a fare un sonnellino nella sua cabina, ritornò sul ponte.

Dopo un giro o due sul *cabestano*, fregandosi le mani in segno di contentezza, ordinò al maggiordomo di farci servire da colazione. E quindi voltandosi al primo ufficiale, coi segni più evidenti di soddisfazione gli disse:

— Ebbene signor Coffin, noi ci troviamo finalmente nel Gran Bacino Polare; il miglior posto per la caccia alle balene. Che ne pensate?

— Non so che dire — rispose col suo fioco accento il figlio del Nantucket. — Mi pare che per ora ci sia poco da fare da queste parti.

— Oh! invece qui è indubbiamente pieno di balene. Volete scommettere che prima di notte abbiamo piantato l'arpone nel corpo di uno di questi animali?

— A me pare che dovremo ancora andare più verso nord prima di trovarne.

— Niente affatto! —esclamò il capitano trionfante. — Guardate laggiù! V'è un cetaceo da quelle parti, benchè non sia propriamente della specie che avrei voluto vedere.

E così dicendo il capitano additava una focena che tutti avevamo veduto, accezion fatta di Coffin, nuotare intorno alla nostra nave da più di mezz'ora, senza che noi vi avessimo posta una grande attenzione, essendo questa specie di cetaceo facile a catturarsi, ma rappresentando una magra preda.

— Quella non è una balena, capitano — osservò tranquillamente il secondo. — Se le lanciassimo il rampone, suppongo che faticheremmo inutilmente o quasi.

— Non temete, signor Coffin. Prima del cader della notte avremo piantato l'arpone nella ciccia di qualche cosa di migliore di una focena. Tengo sempre la scommessa ci state?

— Oh! non mi rifiuto — replicò il secondo — ma quale è la posta?

— Una bottiglia di Sciampagna ed una scatola dei migliori avana.

— Sta bene!

I più vecchi marinai dell'equipaggio, che erano abbastanza vicini ai suoi superiori in modo da poter ben sentir il dialogo, capirono benissimo che sotto le parole del capitano Drinkwater si nascondeva la presunzione, forse la certezza che in quel giorno si dovesse incontrare l'animale, quantunque la balena franca sia molto capricciosa e variabile nelle sue mosse.

Ben presto fu segnalato l'apparizione di una compagnia di narvali.

I narvali si avvicinavano, ma il *Flying Cloud* continuando la sua corsa passò proprio accanto a quei cetacei senza che nè il capitano nè alcuno di bordo esprimesse il desiderio di gettare l'arpone.

Non avevamo fatto che un breve tratto quando i narvali, che noi ormai non vedevamo quasi più, ci ritornarono vicini, senza dimostrar paura alcuna.

Il perchè di questa mossa da parte di quegli animali ci veniva tosto spiegato; diversi marinai cominciarono a gridare assieme: « l'animale soffia ». E subito dopo scorgevamo il corpo di una balena frammezzo alla tribù di narvali.

— Giù le scialuppe! — ordinò il nostro capitano.

Un istante dopo i marinai del *Flying Cloud*, agili e svelti, facevano la loro manovra.

CAPITOO XIV.

Una balenottera fra i narvali.

Mentre noi dell'equipaggio facevamo la manovra per voltare il bastimento, e mettevamo in mare le scialuppe potemmo vedere che lavoravamo molto per una cosa da poco. Poichè il cetaceo che mandava zampilli d'acqua non era che una balenottera, un altro animale della famiglia dei cetacei, che ordinariamente viveva nelle latitudini settentrionali; ma uno dei più piccoli della sua specie, un pigmeo accanto alla balena del Polo.

E quando ci avvedemmo della cosa, fummo veramente sorpresi che il capitano Drinkwater avesse ordinato di mettere la prua per questa specie di cetaceo, il quale non dà che poco olio e di qualità inferiore.

Ma la caccia fu facilitata da una circostanza che ora descriverò.

Prima che le scialuppe fossero in mare, si erano già veduti diverse volte i soffi dell'animale e si erano uditi i suoi muggiti. Questi andavano sempre crescendo, finchè assunsero il carattere di terrore e di rabbia.

N. 3. *(Continua.)*

IL MISTERO DI EDFU'

Verso la sera d'uno degli ultimi giorni del maggio 10.... mi trovavo a cena con quattro giovani amici in un modernissimo albergo del Cairo, messo completamente all'europea.

Ci trovavamo da quasi un mese in Egitto ove una speciale fortuna ci aveva permesso di fare la conoscenza del dottor Tompson, un gentilissimo inglese e dotto egittologo che volle esserci di guida in tutte le visite alle antichità egizie da noi intraprese, più per curiosità di touristi a dir vero, che come amatori e conoscitori del genere.

Quella sera ci aveva fatto l'onore di dividere la nostra mensa.

La cena volgeva al termine e la conversazione aveva per oggetto le curiosità antiche del paese, cosa, del resto, che succedeva tutte le volte che il dottore era in nostra compagnia.

— Dottore — esclamai dopo qualche momento che il discorso era caduto — non faceste, giorni sono, allusione ad una bizzarra avventura accadutavi ad Edfù?

Tompson si scosse; poi rispose con un sorriso:

— È vero, ma non ebbi mai occasione di farvene la narrazione, nè, del resto, ritenevo fosse il caso di raccontarla tanto la cosa può parere inverosimile e fantastica. Io stesso non sono ancora ben certo se l'accaduto sia realtà oppure sogno

— Vorreste essere tanto cortese da raccontarcela? — esclamai, messo in curiosità.

— Se proprio lo desiderate...

— Sì, sì, raccontate, raccontate — gridarono i miei tre compagni.

Il dottor Tompson vuotò un bicchiere di birra, poi incominciò:

« Circa due anni or sono mi ero recato a Edfù. Benchè non sia che un misero aggregato di sozzi abituri, questo villaggio, che si trova a poche ore di navigazione da Silschis, ha in questo secolo acquistata molta celebrità pei meravigliosi monumenti egizii che colà esistono, ancora benissimo conservati e che facevano parte di Apollinopoli la Grande, città ora scomparsa.

Lasciando da parte altri monumenti di minore importanza, quello che più eccita l'ammirazione ad Edfù, è il meraviglioso tempio che non a torto può dirsi il più bello dell'Egitto dopo quello di Tebe. Edificato dai Tolomei è certamente il più magnifico monumento religioso della dominazione degli Egizio-macedoni. Questo tempio distante dal fiume circa 600 metri era dedicato ad Har-hat, il massimo Oro. Il nome di Har-hat significa l'oro di Edfù

Non vi dispiaccia se mi perdo in una rapida descrizione del tempio per darvi una idea del sito dove mi accadde l'avventura in parola.

Due grandi propilei a piramide tronca dalle pareti ricoperte di sculture incavate e vòlti a mezzogiorno, annunciano da lungi l'ingresso del tempio. Nella parte inferiore del propilei è scolpita una gigantesca figura che con la falce divina percuote le popolazioni ribelli rappresentate da un gruppo di altre figure che la prima tiene afferrate pei capelli con una mano [illegible]ormente e in due ordini orizzontali, sono rappresentate, assise, le divinità del tempio

[illegible] con voce terribile

Tra i due propilei è la [illegible] gresso, molto elevata [illegible] metà sepolta nelle macerie. Pr[illegible] tempio un vasto atrio rettangolare circondato da portici su tre lati, e nel quale s'innalza il muro di cinta cui si appoggia il terrazzo. Il pronao è un altro rettangolo, più largo che lungo, adorno di 17 colonne, tutte ricoperte di figure e geroglifici, che sostengono il tetto piano a terrazzo Dal pronao per varie sale sempre più piccole si giunge finalmente al santuario

Il secondo giorno dal mio arrivo a Edfù, lo avevo speso in una visita minuziosa alle parti del monumento, che vi ho citato. Alla sera, benchè avessi camminato l'intera giornata, non ero affatto stanco, nè avevo sonno. Del resto un'afa soffocante non temperata dal più piccolo soffio d'aria, mi avreb-

be impedito di dormire. Per cui, approfittando di un magnifico chiaro di luna che rischiarava tutto quasi come di pieno giorno, uscii dalla misera locanda ove m'ero stabilito dirigendomi verso il tempio di Hart-hat che vedevo giganteggiare in distanza. Entrato dalla porta e passato il pronao ascesi, per una delle scale comodissime, alla seconda cinta sostenuta da quattro file di colonne, che circonda le celle, gli ambulacri ed il santuario. Da quell'altezza dominavo buon tratto della circostante pianura che il plenilunio illuminava. Camminavo a lenti passi, producendo coi tacchi muniti di grossi chiodi, un rumore che si ripercuoteva sotto le vòlte in parte diroccate fugando stormi di grossissimi pipistrelli che in quell'ora sono i soli padroni di quelle rovine.

Potevo ammirare in faccia a me ed a poca distanza dal tempio, un altro piccolo monumento, il *mammisi*, o luogo di parto, di forma rettangolare e datante dai faraoni, dove le regine si recavano per dare alla luce i futuri re d'Egitto.

Camminavo da una mezz'ora, rievocando nella mente i tempi cui si riferivano i monumenti che avevo sott'occhio, quando passando davanti ad una delle celle sovrastanti il santuario, mi parve che una tenue luce vacillante si riflettesse sulle pareti interne. Mi soffermai per un momento pensando essere un raggio di luna che producesse quell'effetto, ma dovetti tosto convincermi che si trattava d'altro, poichè mentre la luce della luna è bianca, questa appariva rossastra, e sembrava provenire dal basso, giacchè il bagliore si rifletteva sulle pareti laterali ed, a sbalzi, sulla bassa vòlta della cella.

Per quanto una specie d'inquietudine mi assalisse, pure non seppi resistere alla curiosità ed oltrepassai la porticina bassa e mezzo rovinata della cella.

In quel medesimo istante la luce sparì. Il pavimento era ingombro di rottami e frammenti di pietra di ogni sorta, tanto che vi inciampai più volte. Non essendo più ricomparsa la luce, era tolto l'oggetto della curiosità e stavo quindi per ritornare sul terrazzo, quando tutto ad un tratto il terreno mi mancò sotto i piedi. Cercai inutilmente un punto qualsiasi cui afferrarmi e caddi nel vuoto, fra le tenebre ed in mezzo ad un nuvolo di calcinacci che debbono avermi colpito alla testa, perchè intesi un forte colpo che mi fece smarrire i sensi...

.... Quando rinvenni, mi trovai seduto fra le macerie. Un rivoletto di sangue tiepido, mi colava dalla fronte, ma non provavo il minimo dolore al capo, quantunque il colpo dovesse essere stato violento.

Uno spettacolo strano si presentava al mio sguardo: mi trovavo in una camera di vastezza limitata, ma di cui era impossibile misurare l'altezza della vòlta. Una fiamma ardente in un tripode spandeva intorno una luce rossastra vacillante che dava ad ogni oggetto un aspetto fantastico.

Negli angoli e lungo le pareti erano ammonticchiati enormi quantità di monili e gioielli d'oro cosparsi di gemme d'inestimabile valore e di forme strane; armi egizie degli antichi Faraoni e Tolomei, tutte incrostate di gemme, e poi perle, pietre preziose a bizzeffe.

Ed in mezzo a quelle ricchezze, un uomo alto quasi due metri, coperto del manto degli antichi re d'Egitto, passeggiava a passi lenti e cadenzati, con gli sguardi cupidi fissi sulle ricchezze che sembrava custodire. Al rumore che fece cadendo un frammento di pietra, mosso involontariamente dalla mia mano, quel personaggio interruppe la sua passeggiata e venne a piantarmisi dinanzi guardandomi curiosamente. Dopo avermi alquanto esaminato, mi chiese in lingua egizia ed in tono altero e sprezzante:

— Chi sei?

Dominando il mio terrore trovai modo di balbettare:

— Il dottore Tompson di Birmingham e tu, se ti piace dirmelo?

Mi lanciò un'occhiata sdegnosa:

— Chi son io? Fui! Fui Filopatore della famiglia dei Tolomei, re e signore d'Egitto! — rispose con voce bassa e solenne.

Strabilia! Ricordavo d'un Filopatore Tolomeo che aveva regnato sull'Egitto più di venti secoli or sono e del quale avevo ammirata la tomba nel tempio di Thoth.

Era dunque la sua ombra quella che mi stava dinanzi?

O non era piuttosto che un volgare mistificatore? Ma perchè quella messa in scena fra le rovine del tempio? Ed a quale scopo?

E quelle sterminate ricchezze, quei capolavori di cesellatura che mi stavano attorno accumulati a migliaia, quelle gemme sulla purità delle quali non c'era da metter dubbio?

Poteva essere mistificazione ancor quella? Ma come e perchè, poi?

Queste interrogazioni mi vennero in folla alla mente senza ch'io riuscissi a dare una spiegazione a quanto mi accadeva, tanto più che il colpo ricevuto, il sangue perduto, mi lasciavan vedere tutto ciò come attraverso una nebbia ed in uno stato di semitorpore.

All'inaspettata rivelazione non seppi articolar parola e, d'altra parte, che avrei potuto rispondere?

Filopatore misurava ora la stanza a grandi passi, parlando a voce alta fra sè e sè.

Ed io ascoltai religiosamente, muto dallo stupore ed anche — debbo confessarlo — dallo spavento:

— Re d'Egitto io fui! Signore onnipossente, padrone assoluto, semidio in terra!... Ed or che sono?... Che rimane della maestà regale? della gloria, della vanità, della possanza terrena? Oh! principi, o re, o potenti della terra s'io potessi parlarvi!! Ch'è mai il poter vostro? il vostro splendore... l'altrigia, l'orgoglio vostro?... Polvere, polvere, fango e null'altro!...

« Ecco Filopatore! Padrone dispotico di sterminate contrade, d'un popolo grande, di milioni di schiavi, di tesori incalcolabili!

« Ecco Filopatore che si credette eguale a Dio e volle lottare con esso!... Che gli valse entrare nel tempio di Gerusalemme contro il volere dei sacerdoti?... che gli valse non aver fatto omaggio al Dio d'Israele ed averne perseguitato il popolo eletto?

« Filopatore si credette eguale a Dio ed al disopra delle leggi umane!... E che gli valse aver ucciso suo padre Evergete, suo fratello Maga, e sua madre Arsinoe? Egli ebbe l'infamia in terra e perdette la pace della tomba!... Che gli valse l'aver offerto olocausti ad Osiride ed a Giove? Il Dio d'Israele lo condannò a non dormire in pace nel sepolcro, ma ad uscirne tutte le notti di plenilunio per custodire queste ricchezze acquistate con la frode e col parricidio? ».

E qui l'ombra del monarca, come avesse terminata l'auto requisitoria si tacque e si arrestò un momento a guardarmi, truce.

Poi ripigliò:

— Or tu che vuoi? che cerchi in questo sepolcro? Di che vieni a chiedermi conto? Alletta te pure l'oro? Allettano te pure le vanità terrene?... O sei tu venuto a carpirmi queste ricchezze, dannazione dell'anima mia? — ruggì con un lampo feroce nell'occhio bieco.

E poichè, sempre più annichilito, non rispondevo, Filopatore ripigliò in silenzio l'interrotta passeggiata.

Io rimasi immobile per qualche tempo, nell'impossibilità di prendere una decisione qualsiasi che valesse a togliermi dalla singolare situazione in cui mi trovavo, poi la curiosità dello studioso ebbe per un istante ragione di qualsiasi altro sentimento e non potei resistere alla tentazione di esaminare più da vicino gli strani gioielli che vedevo accumulati contro le pareti.

Stesi la mano verso il mucchio che più mi stava dappresso e furtivamente mi impadronii d'un grosso anello d'oro.

Ma in quell'attimo Filopatore si volse ed io, per quanto, spaventato, cacciassi prestamente il monile in saccoccia, non fui tanto svelto nel farlo ch'egli non se ne avvedesse.

— Tu rubi! — tuonò con ira. — Non ti basta il mio esempio! Vuoi tu essere dannato al par di me?

Sbigottito, non risposi.

— Parla! — comandò con voce terribile.

Non seppi trovare una parola, ma continuai a fissarlo, spaventato.

Esasperato dal mio silenzio, il re egiziano afferrò una manata di gemme e me la lanciò contro.

Parvemi che uscite dalla sua mano, quelle pietre assumessero proporzioni di macigni. Un lembo di grossi massi mi avvolse infatti, sentii un altro forte dolore alla fronte, una nube sanguigna mi offuscò la vista, e smarrii i sensi un'altra volta.

* * *

Un confuso rumore di voci ed una benefica sensazione di freddo mi fecero rinvenire. Il sole era alto e mi vidi attorniato da cinque o sei operai addetti agli scavi del tempio, i quali mi avevano trovato fra le colonne che sostengono il pronao e mezzo sepolto fra i marmi e le pietre caduti dall'alto in seguito al franamento di parte del terrazzo del pronao stesso. Avevo alla fronte due ferite abbastanza gravi, che mi tennero a letto per una quindicina di giorni.

Questa è l'avventura toccatami — terminò il dottore — ed io la riterrei certo un parto della fantasia, dovuto alla febbre de-

rivatami dallo ferito, se l'esistenza di questo gioiello che troval in tasca a lui di cui non posso spiegare la presenza, non venisse a gettarmi nel dubbio».

Esaminammo il grosso anello d'oro cesellato che il dottore portava al dito pollice della destra e che anche agli occhi di un profano appariva un vero capolavoro dell'arte egiziana antica.

— E non pensaste — domandai io — a far qualche ricerca e qualche scavo sotto la cella da cui siete caduto?

— Lo tentai infatti — rispose Tompson — ma poichè non ricordavo la posizione della cella e poichè le celle sono innumerevoli e quasi tutte in parte franate, dovetti rinunciarvi. Chissà però che il proseguimento degli scavi non venga a portare presto o tardi un po' di luce in questo mistero.

Mario Saviolo.

Le furie nell'isola dei topi.

Le scene di selvaggia barbarie non sono le prerogative dei Paesi esotici ancora semisconosciuti. Anche in paesi civilissimi furono commessi degli atti che avrebbero fatto inorridire i negri e i pelli-rossa dell'America.

La seguente narrazione è rigorosamente vera in tutte le sue parti, e prova la mia asserzione:

. . . . . .

All'imboccatura di un piccolo fiume, che più del nome di fiume meriterebbe quello di rigagnolo, e precisamente nel luogo ove il fiumicello si getta in mare, vi è un'abbondante provvista di ostriche. Ostriche naturalmente selvagge, poco note, ma che in realtà, in fatto di gusto, superano quelle famose di Ostenda e quante altre godono uguale o maggiore fama. Lo Stato proibisce l'esportazione libera di queste ostriche, e a tale scopo vi è una guardia permanente, dipendente dall'Ufficio Dazio.

Tale monopolio è però poco rispettato, tutte le ingiunzioni e provvedimenti a nulla han servito finora, e immancabilmente si vedono tutti i giorni dei panieri ricolmi di ostriche portate in città per essere vendute.

Eppure esiste regolarmente una guardia, esistono i regolamenti, ma sia perchè fra sorvegliati e sorveglianti si stabilisca un tacito accordo, sia per altra ragione, il fatto non muta. Però non sono pochi i casi gravi avvenuti fra coloro che vogliono far rispettare la legge e quelli che non vogliono rispettarla.

Prova ne sia la narrazione che segue:

«Quelle che più si dedicano alla pesca delle ostriche suddette sono le donne. Larghe di petto e di spalle, robuste, alte, massicce, queste donne hanno tutto l'aspetto e il carattere di un uomo, unito ad una raffinata crudeltà e ad un forte istinto di vendetta.

«Per andare a prendere le ostriche, le conchiglie ed altri frutti di mare, tali donne si spogliano dei loro vestiti, e così nude entrano in acqua, bagnandosi fino alle spalle. Giunte al posto fissato, esse s'aggrappano, si curvano e trattenendo il respiro, senza dire una parola, sollevando di tanto in tanto il capo per respirare, fanno la raccolta. Quest'operazione ha sempre luogo di notte.

«I guardiani avevano fino allora chiuso un occhio su tale pesca illegittima.

«Ora avvenne che una volta, per sua disgrazia, una guardia troppo zelante, decise di far rispettare le leggi delle quali era il rappresentante.

«Invano gli fu detto e ripetuto che non era affatto il caso, di mostrarsi troppo severo, per non incontrare le ire delle donne di quel paese, che vivevano di tale industria.

«Invano!

«Un giorno, come al solito, le pescatrici passarono davanti alla guardia, portando dei panieri, che dovevano poi ritornare carichi. La guardia nulla disse e le lasciò fare.

«Andate sulle rive del mare, le donne si spogliarono, lasciarono sulla spiaggia i vestiti, le scarpe, tutti gli indumenti, ed entrarono in acqua.

«La guardia allora prese quei vestiti li mise sopra un carrello e via, al Dazio...

«Poi ritornò sulla spiaggia e tranquillo come il Destino, attese.... Le donne, nulla sospettando, si fermarono come al solito e poi tranquille si diressero verso il luogo ove si dovevano trovare i loro vestiti...

«Ma i vestiti non v'erano più... e al loro posto v'era la guardia che sempre pazientemente attendeva....

«Costui, bravo ragazzo, reduce da una milizia di fanteria coloniale, marito e padre di due bambini, riempiva la sua pipa, senza alcun rimorso, sicuro di aver agito bene, operando così, perchè era convinto d'adempiere il suo dovere verso il Governo, al servizio del quale egli si trovava

* * *

«Quante volte i colleghi gli avevano detto di moderare il suo zelo! Quante volte gli avevano ripetuto che con tali popolazioni vendicative e intolleranti, era necessario chiudere un occhio, o meglio ancora, tutti e due.

«Ma a tali consigli, il guardiano aveva scrollate le spalle e aveva risposto: — Voi siete timidi. I vostri selvaggi non mi fanno paura. Ne ho visti di ben altri, io. E neppure allora ho tremato.

«Ed ora, nascosto, attendeva l'effetto del suo operato.

«— Che bel colpo — pensava. — Vi sono tutte, tutte. È stata una bella retata. Non poteva essere migliore.

«Per delle ore con l'orecchio teso aveva seguito i discorsi delle donne, le loro espressioni mezzo selvagge, poichè credendosi sole esse s'esprimevano liberamente.

«E allorchè fu l'aurora, le donne, sortirono dall'acqua, stanche, felici.

«Ma quando s'accorsero della mancanza dei loro vestiti vi fu una confusione facilmente immaginabile. Chi gridava, chi piangeva, chi ingiuriava, chi chiedeva grazia in ginocchi...

«— Lasciatemi andare — implorava una.

«— I miei vestiti — diceva un'altra.

«— Datemi almeno la gonna e la camicetta.

«— Figlio di cane, tu la pagherai.

«— Che tu possa trovare i tuoi figli morti.

«— Sei un vile... Se noi fossimo degli uomini non lo avresti fatto.

«— Maledizione alla donna che ti ha dato alla luce.

«E gridi, pianti, imprecazioni, bestemmie.... un finimondo, una confusione che non si può immaginare...

«Sessanta donne, sessanta demoni...

«La guardia attese qualche istante che finisse quell'uragano, che lo lasciassero parlare... poi, visto che avrebbe atteso inutilmente, anche tutto il giorno, diede degli ordini a due guardie che si tenevano poco discoste e che riaccompagnarono a casa le donne, dopo aver steso un verbale, che doveva essere l'inizio della procedura giudiziaria...

«Questa, difatti, ebbe il suo corso e come epilogo di essa, le sessanta donne dovettero pagare una forte multa, e udire una paternale del giudice che doveva riuscire assolutamente vana....

* * *

«Passò qualche mese senza incidenti. L'autunno era arrivato, indi giunse l'ottobre.

«Una sera in cui la marea d'equinozio era molto alta, il guardia-pesca, come al solito, s'aggirava sulla spiaggia, ove abitava.

«Mentre, pensieroso, il poverino guardava il mare, udì le voci rabbiose, le stesse voci di un'altra volta.... le stesse imprecazioni...

«— Figlio di cane

«— Maledetto.

«— Che tu possa essere ucciso.

«— Che i tuoi figli possano essere mangiati dai corvi...

«— Ora la pagherai.

«E prima che il malcapitato potesse fare un solo movimento difensivo, sessanta furie gli si precipitarono addosso, e con le mani cercarono di graffiarlo, percuoterlo, schiaffeggiarlo...

«Non si provò il poverino neppure a gridare, chè sarebbe stato inutile. Chi lo avrebbe udito?

«La distesa del mare non avrebbe forse fatta disperdere la sua voce, e non era troppo lontano il paese per tentare di attirare l'attenzione su di lui?

Tutto sarebbe stato inutile,... doveva quindi perire, perire così, indifeso!... Ma chi poteva accertargli che quelle donne volessero proprio la sua morte? Non potevano esse contentarsi di dargli una lezione?

«Ma quelle non erano donne, erano bestie, belve feroci, tigri assetate di sangue e di vendetta...

« Quasi strangolato, asfissiato, il disgraziato fu portato di peso sopra un battello che era sulla spiaggia...

« In vicinanza vi era un'isoletta, o meglio uno scoglio, soprannominato « l'isola dei topi » che durante l'epoca dell'alta marea dell'equinozio, veniva tutta allagata dal mare. Fu verso quella direzione che la barca si diresse in fretta, perchè fra tre ore sarebbe stata tutta sommersa, e quindi vi era appena il tempo di « divertirsi ».

* * *

« Allora una scena raccapricciante accadde... Il disgraziato guardia-pesca fu attaccato ad un pino. I suoi vestiti furono stracciati. Ogni donna con un coltello faceva una ferita nelle carni dell'infelice da cui cominciò scorrere il sangue... La pelle veniva strappata a pezzi...

« I piedi furono bruciacchiati con un tronco d'albero...

« Gli si strapparono gli occhi, la lingua, gli furono tagliate le orecchie...

« E rese pazze e deliranti dalla vista del sangue quelle donne o tigri, inventarono mille strani supplizi, cercando ognuna di vendicarsi per quello che aveva sofferto, avendo però ben cura di non ucciderlo di colpo e quindi privarsi dell'estremo spettacolo della morte dell'uomo abbandonato in balia delle onde...

« E in seguito fu infatti provato che, allorchè le infami lasciarono l'isola, il poveretto viveva ancora, benchè cieco, insanguinato, vero cadavere respirante...

Dopo aver gustata tutta la gioia della vendetta, le donne abbandonarono l'isoletta, lasciando al mare l'ultimo compito di dar la morte alla loro vittima...

« E il mare, più pietoso di loro, compì dolcemente l'opera sua, e il giorno dopo un cadavere galleggiante fu ritrovato dai pescatori atterriti... ».

. . . . . .

Senza dubbio voi, gentili lettori, mi chiederete: ma in quale parte del mondo è avvenuta tale tragedia? Nel centro dell'Africa? Nel Mozambico o nel Nyams-Nyams, lontano dai Paesi civili? Niente affatto...

La tragedia è avvenuta quindici anni or son in Bretagna, nel Finestère, e precisamente all'imboccatura del « Pont-l'Abbè ».

Il fatto ebbe anche un testimone oculare che riferì tutto ai giudici, ma questi credettero più prudente tacere... e stendere un velo sul delitto... Troppa gente si sarebbe dovuta arrestare... e non è bello mettersi in discordia coi Bretoni, tanto più che il testimone stesso tacque e preferì cambiare aria...

Così l'inchiesta ebbe termine e le esecutrici del delitto nefando restarono impunite...

È vero che i selvaggi esistono non solo in Africa, ma in molti altri luoghi, e forse i più terribili sono fra i popoli civili, perchè la civiltà è un'arma a doppio taglio che può molto giovare ma anche molto nuocere...

Giovanni Caradec.

LA LEGGENDA DEL TABACCO

Questa non è la leggenda della bella Zobeide nè quella del Sultano di Kandahar nè la storia della bellissima Beduina nè alcun'altra di quelle dolcissime leggende o di quelle novelle di fate che i bardi orientali cantano al suono della *gurla*, seduti alla porta del caffè di Bagdad o davanti al bazar di Djeddah, la ricca.

Non è una leggenda color di rosa, che intonano le beduine riunite al Pozzo della Benedizione, mentre riempiono le anfore, quando il sole dorme in braccio alla sera, o che i pastori del deserto raccontano, nell'ora in cui i cammelli e le carovane riposano, sotto la bianca tenda, e la luna s'innalza sull'orizzonte.

Questa è la leggenda che recitano i buoni credenti, vòlti gli occhi verso la Santa Kibla, e che mi fu riferita da Alì Hassan della tribù del Beni-el-Véder, una mattina, passeggiando insieme sulla riva del mare.

Al sorgere del sole, Alì distese il tappeto dell'orazione, caddo in ginocchio e recitò il Fallah.

Terminata la preghiera, si alzò e mi offrì « la pipa dell'amicizia ».

Sedemmo e cominciammo a fumare.

Non sai, o cristiano — mi disse — l'origine di questa foglia il cui aroma stiamo aspirando, e il cui fumo s'innalza verso il trono di Allàh, misto al profumo di questi fiori che ci circondano?

— Non lo so, musulmano.

— Sia lodato Allàh, che ai soli credenti ha svelato i misteri delle cose occulte, per bocca del profeta. Di Dio siamo e a Dio dobbiamo ritornare. Egli solo è grande!

E poste nuove foglie di tabacco nella sua pipa, mi raccontò la seguente leggenda, semplice, ma però profondamente mistica e severa.

« Viaggiava una volta il profeta Maometto — Dio lo esalti! — per i deserti del Yemen. Era l'inverno, e in causa del freddo i rettili dormivano il sonno delle notti lunghe.

Il cavallo, che il profeta montava, pose il piede sul nido di una vipera, che intorpidita per il freddo comparve allo scoperto.

Maometto ebbe compassione del rettile, scese da cavallo, prese la vipera e l'introdusse dentro la manica della sua tunica, perchè col calore tornasse a vita.

E il calore infatti le ritornò di nuovo la vita. Prima cominciò a muoversi, poi levò la testa e disse:

— Profeta, voglio morderti la mano.

— Non essere ingrata — le rispose egli.

— Lo voglio.

— Quando tu mi provi, che ti ho dato motivo di offendermi allora consentirò che tu mi morda.

— La tua razza — mormorò la vipera — è sempre in guerra con la mia razza, il calcagno de' tuoi, e la zampa dei vostri cavalli e dei vostri cammelli ci schiaccia sempre, ed io ho bisogno di vendicarmi in te.

— Non trattasi ora della mia razza nè della tua — riprese con dolcezza il profeta — trattasi solo di me e di te. Che male ho fatto io? Non ti ho io adesso fatto un beneficio ritornandoti alla vita col calore del mio braccio?

— Eppure io voglio morderti, perchè fin d'ora innanzi non faccia danni nè a me nè a' miei figli nè a quelli della mia specie.

— Questa, povero rettile, sarebbe un'ingratitudine, rendermi male per bene. Te misera, se così male vuoi compensare i beneficî che ricevi!

— Lo voglio — gridò allora iraconda la vipera — e giuro per Dio grande e poderoso che ti morderò!

All'udire il nome di Allàh, il Profeta non ardì replicare.

Chinò il capo e disse: — Che il suo nome sia benedetto. Suoi siamo e da lui riceviamo la vita.

E distese la mano alla vipera perchè mordesse.

E la vipera morsicò la mano sacra di Maometto.

Questi allora, còlto da vivo dolore, lanciò la vipera lontano da sè, e nel nome di Allàh la maledisse, perchè era stata ingrata, e con essa maledisse tutti coloro che col male pagano il bene.

Il profeta applicò tosto le labbra alla ferita, succhiò ed estrasse il veleno che aveva iniettato nel suo sangue il rettile.

E lo sputò sull'arena del deserto.

All'istante, dov'era caduta la saliva, germogliò una pianta, che crebbe tosto, e spuntò le foglie.

Gli arabi, che accompagnavano l'inviato di Allàh, bruciarono alcune di quelle foglie, come olocausto al Dio unico, clemente e misericordioso, che aveva salvato dal veleno il capo dei credenti; e allora sentirono lo strano e delizioso aroma, che da quelle foglie esalava.

Da quel giorno tutti i buoni musulmani fumano le foglie di quell'erba meravigliosa e benedetta, che Allàh fa moltiplicare nelle arene e nelle oasi, ed aspirano il profumo con venerazione e piacere, perchè il suo sapore partecipa dell'amarezza del veleno viperino e della dolcezza della saliva sacra del Profeta.

Il tabacco da quell'epoca remota è la delizia degli Hadjies che han fatto il pellegrinaggio della Mecca; degli Ulemas che insegnano la sapienza nell'atrio della moschea di El-Azarh, fonte di allegria e di luce; e dei figli della bianca tenda, che sono i re del deserto.

E ancora da quel tempo, il credente, che riceve da altro musulmano il sale dell'ospitalità, all'ombra della sua casa o della sua tenda, è obbligato ad amarlo, a farsi uccidere, se bisogna, in sua difesa, perchè è suo fratello, e perchè la maledizione del Profeta pesa sul capo degli ingrati, che non potranno vedere la luna chiara del paradiso nella notte della loro morte.

Questa è la leggenda del tabacco, che per mezzo dei vecchi credenti, si trasmette di tribù in tribù, per gloria di Allàh, il cui nome sia benedetto... »

Il novellaro.

IL SEGRETO DELLA FORESTA

— Quel che m'accadde, durante la breve permanenza alla Missione Cattolica del Fernando Vaz, presso i frati dello Spirito Santo, merita di essere raccontato. Un racconto, quel che farò io, che non capita spesso di udire.

Così Mr. John Holhand incominciò. E noi ci disponemmo ad ascoltarlo.

— Nell'anno 1895 lasciai Boston per il Gabon; arrivai a Libreville nell'ottobre ed elessi domicilio nella fattoria Max Kamis e Comp., fino al febbraio dell'anno successivo.

« Max Kamis, diventato mio intimo amico, mi propose una gita in quell'epoca, gita che avrebbe dovuto convertirsi in partita di caccia non appena in vista dell'ampia foresta lambita dal magnifico lago Fernando Vaz.

« Accettai, ed il primo marzo, bene armati, c'imbarcammo su di un battello a vapore e risalimmo il fiume Ogné.

« Arrivati che fummo a Lambarum, sbarcammo e ci dirigemmo alla Missione Cattolica del Fernando Vaz che avevamo scelto come nostra « base d'operazione ».

« I frati colà ricoverati, ci accolsero con ospitalità nella loro casa costrutta sulle rive del lago e nulla trascurarono per renderci facile e comoda la partita di caccia da noi ideata.

«E nella sera sopravvenuta, dopo un lauto pranzo ammannitoci, il capo della missione, certo don Giacinto, ci fece alcune inaudite rivelazioni. Tre anni prima s'era presentato alla Missione uno scienziato francese qualificatosi per Louis Garnier, naturalista, intenzionato a stabilirsi nella vicina foresta allo scopo di studiare il linguaggio delle scimmie e di dare alle sue teoriche una dimostrazione sperimentale.

« Il nome di Louis Garnier fu una rivelazione per noi: esso svelava una parte del mistero che ricopriva il più fantastico tentativo scientifico moderno nel quale il comico si mesceva al serio, anzi al tragico, giacchè dovevasi credere che avesse avuto uno scioglimento deplorevole.

Il nome del prof. Garnier non poteva essere dimenticato, dopo i suoi mirabolanti articoli pubblicati nel *Hayser's Welckly*, di New York, ed i suoi volumi pubblicati e diffusi in Francia ed altrove.

« — Lui! — mi fece Max Kamis. — Di cui non si ebbero più nuove!

— E di cui non se ne avrammo mai, poichè non è più al mondo per darne — aggiunsi io.

« Prima di partire per il Continente Nero il dott. Garnier s'era messo in rapporto col mondo delle scimmie, addomesticate, s'intende.

« Dalle sue lunghe e minuziose osservazioni egli trasse il convincimento che questi quadrumani parlino, che si comprendano, che adoperino un linguaggio inarticolato.

« Raccogliendo in fonografi le parole di quel gergo egli osservò che le scimmie — a differenza della *umana gens* — non parlano mai senza necessità. E fu indotto a formulare la sua opinione in questi termini:

« — La cognizione che ho del mondo animale mi ha dato la ferma credenza che tutti i mammiferi possiedano la facoltà del linguaggio nel grado che si conviene alla loro esperienza ed ai loro bisogni.

« Prima degli studi del Garnier, già si sapeva che i mammiferi hanno l'apparecchio laringo-boccale disposto al pari di quello dell'uomo, e la glottide organizzata per emettere suoni articolati. Ma si sapeva pure che il pensiero ha preceduto la parola. Per parlare bisogna pensare ed il pensiero richiede la facoltà di generalizzare, facoltà di cui gli animali sono sforniti. Il pappagallo parla, ma nulla comprende di quanto dice: il vero è in sostanza che se le bestie non parlano è perchè la natura non le ha dotate d'intelligenza sufficiente, poi che nulla impedirebbe loro di parlare.

« Di queste regole conformi al buon senso il naturalista Garnier non aveva voluto mai tener conto.

E de[illegible] il viaggio [illegible]

« Si capisce come la sua dottrina fosse vivamente discussa; perciò egli prese la risoluzione d'andarsi a mettere al contatto con le scimmie delle foreste dell'Africa tropicale.

« Quand'egli avesse appreso la lingua gorilla e la lingua chimpanzè, se ne sarebbe tornato in America a pubblicare la grammatica ed il dizionario della scimmiesca lingua!

« Aveva codesto Garnier mantenuta la promessa fatta a sè medesimo ed al mondo scientifico?

« Esisteva dunque il linguaggio delle scimmie, quantunque, affinchè vi sia linguaggio occorre che vi sia criterio e ragionamento fondati almeno implicitamente sopra un concetto astratto ed universale?

« Era stato dunque esso scoperto?

« Era stata da lui riconosciuta esatta la conclusione Darwiniana su l'unità della specie e la trasmissione ereditaria delle qualità fisiche?

«Aveva egli potuto domandarsi, come Darwin: Se le razze umane sono derivate da un ceppo scimmiano, perchè mai i dialetti umani non sarebbero derivati dalla lingua primitiva di questi antropoidi?

« Il prof. Garnier s'era dunque trasferito tre anni prima nel cuore della foresta in mezzo al mondo delle scimmie, dopo essere stato ospitato dallo stabilimento dei missionari di Fernando Vaz, e poi?!...

* * *

« Con Max Kamis ed accompagnati da un negro consigliatoci dai frati, ci addentrammo nella foresta, decisi ad abbattere selvaggina grossa e a non spingerci troppo lontano.

«Il prof. Garnier aveva fornito materia di lunghe discussioni, ma poi, immaginandolo intento, chi sa in quale impraticabile punto della intricata foresta, alle sue pazienti ricerche, tralasciammo di pensare oltre a lui.

« Il negro Ubanghi ci precedeva e noi gli tenevamo dietro con le armi in pugno e già camminavamo da un'ora circa, quando ad un tratto non vedemmo più la nostra guida.

« Alcuni minuti passarono senza che potessimo darci conto della sua scomparsa improvvisa, quando udimmo la sua voce non molto lontano da noi e poco dopo ce lo vedemmo comparire dinanzi.

« Teneva in mano un oggetto che subito ci porse.

« Era un catenaccio di ferro, roso dalla ruggine, privo di chiave ed il cui meccanismo non sarebbe stato in grado di funzionare.

« — Non si tratta d'indigeni — osservò Max — qui ci dev'essere un bianco!

— O ci dev'essere stato — aggiunsi io — esaminando l'ossidazione del catenaccio che dimostrava come da molto tempo fosse pervenuto in quel luogo.

« — Non v'è errore possibile — disse ancora Max — esseri umani sono stati qua. Forse altre cose troveremo ancora. Può darsi che troveremo le vestigia di un attendamento.

« C'incamminammo di nuovo guardando a terra, cercando qualche orma di piede umano o qualche oggetto abbandonato. Ma il minuzioso esame non diede alcun frutto.

« Ad un tratto una frotta di scimmie ci salutò con grida.

« Quei quadrumani non parvero molto meravigliati dalla nostra presenza; pure se la svignarono. Erano babbuini, macachi, gibboni, che si accostano fisicamente al gorilla ed agli chimpanzè.

« Come tutte le specie dell'Africa equatoriale, queste scimmie avevano solo un rudimento di coda, essendo questo ornamento più proprio delle razze americane.

« — In sostanza — mi fece Max Kamis — non sono state le scimmie a far uso del catenaccio, a malgrado sieno esse così intelligenti.

— E nemmeno capaci a costruirsi una capanna con ogni regola di costruzione.

« — Una capanna — esclamò l'amico Kamis.

— Sì, là, a venti passi da noi, una specie di casupola...

« — Qualche formicaio a forma d'alveare come ne costruiscono le formiche africane...

« — No, non sbagliate — interloquì il negro Ubanghi. — Laggiù v'è una capanna.

« — Vediamo chi ci sta dentro... — ribattè Max.

« — Conviene essere prudenti — disse il negro — teniamoci al coperto degli alberi.

— E che possiamo temere? — osservai, preso da impazienza e da curiosità.

« Del resto i dintorni sembravano deserti; solo udivasi il canto degli uccelli e le grida delle scimmie fuggenti.

« A mano a mano che cautamente ci avvicinavamo, la costruzione appariva per tre quarti appoggiata a cespugli giganti, coperta d'un tetto inclinato di canne e d'argilla.

« Ma la capanna era vuota!

« Questo constatai quando, giunto vicino ad essa per il primo, mi precipitai dentro.

« Rinvenimmo alcuni utensili da cucina, una coperta di lana, una scure arrugginita ed altre cose ancora.

« In un canto giaceva una cassa di legno.

« L'aprimmo.

« E su di un quaderno leggemmo un nome:

« Garnier!

« Ci demmo a ricostruire, con l'aiuto di alcune note rinvenute scritte nel fascicolo, quanto doveva essere in parte avvenuto.

« Il negro Ubanghi intanto ci aveva lasciati e s'era messo ad esaminare il terreno che circondava la capanna.

« Max Kamis aveva asserito aver il professore costruita la capanna aiutato dalla scorta d'indigeni seco lui condotta e che, dopo aver ultimata la costruzione, era stata rimandata, rimanendo solo per compiere i suoi studi.

« E questa era la parte certa dell'avventura, come del resto le stesse note tracciate dal professor Garnier asserivano.

« Ma il resto?

« Quante ipotesi su tutto il resto?

« Perchè la casupola era vuota? Perchè il naturalista l'aveva abbandonata? Da quanto tempo l'aveva abbandonata? Volontariamente?

« E se fosse stato rapito dagli indigeni e da loro massacrato?

« E se fosse stato divorato dalle belve?

« Tutte queste domande furono scambiate da noi senza che l'uno nè l'altro avesse potuto rispondere.

« Ma la terrificante risposta l'avemmo poco dopo...

« Urlando, fuori di sè dallo spavento, Ubanghi si precipitò, a traverso la porta, nell'interno della capanna e con la mano tesa balbettò:

« — Un gorilla!

« Con le armi in pugno balzammo all'aperto ed osservammo il luogo indicatoci. Ma nulla vedemmo, poi che un folto intrico di liane scendevano al suolo dall'alto di alberi giganti, impedendoci di vedere.

« Avanzammo in silenzio, e, come fummo giunti vicino ad esso, cautamente ci aprimmo un varco a traverso il viluppo vegetale.

« E ristemmo, inorriditi.

« Un gorilla, era a pochi passi da noi, immobile, e ci volgeva le spalle: ma questo gorilla aveva un atteggiamento strano: sembrava serrasse « qualche cosa » o « qualcheduno » tra le sue braccia potenti.

« Con automatico moto levammo le armi e contemporaneamente due spari echeggiarono, secchi. L'eco degli spari percosse la fitta vôlta vegetale ed al nostro udito tornò centuplicata.

« Vedemmo allora qualcosa d'inaudito.

« Il gorilla al duplice urto dei proiettili barcollò, rotolò malamente e ci fece conoscere la macabra verità.

« Avevamo sparato contro una bestia già morta, colpita al cuore dall'essere umano da essa medesima stretta nella morsa potente della sue braccia.

« Ci avvicinammo.

« E da vicino vedemmo il viluppo dei due corpi — l'umano e lo scimmiano — putrefatti, irriconoscibili, che solo le vesti dell'uno e la spessa epidermide dell'altro, aveva impedito il completo dissolvimento della materia per un miracoloso fenomeno d'adesione, ancora attaccata agli scheletri.

« E conoscemmo la verità infine e la definitiva risposta alle congetture ed alle ipotesi da noi formulate.

« Appeso ad un albero un canestro contenente vivande imputridite, ci permise di leggere un nome ancora inciso sul legno rozzamente con la punta d'un coltello (quello che aveva spaccato li cuore al gorilla?) ed il nome era « Garnier ».

« Lui, dunque, l'infelice naturalista che, assalito da una di quelle scimmie, l'inesplicabile linguaggio delle quali egli aveva voluto decifrare, era rimasto ucciso dopo aver ucciso.

* * *

« La sera medesima tornammo alla Missione Cattolica di Fernando Vaz ed a quei buoni frati narrammo l'accaduto, così, come io ora l'ho narrato a voi.

James Northon.

GRATIS la CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo 14, Milano, spedisce, a richiesta, il CATALOGO SPECIALE.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Il negro esaminò la sua giberna che non aveva affatto sofferto del suo soggiorno momentaneo nell'acqua, chiamò i suoi due spagnuoli, li accarezzò, si asciugò la fronte bagnata di sudore e s'incamminò di nuovo gettando, di tanto in tanto, dei lunghi sguardi trionfanti dalla parte del lago.

Si era alla fine di giugno, epoca abituale della prima raccolta di caffè, avendo, la seconda, luogo a novembre.

A qualche distanza da lui, Cupidone vedeva le vaste distese di terreno piantate a circa duemila alberi di caffè in tutto il loro vigore. Questi magnifici alberi, tagliati all'altezza di un uomo per facilitare così la raccolta dei loro frutti, erano piantati alla distanza di circa dieci piedi gli uni dagli altri: la loro scorza bruna spariva quasi completamente sotto le larghe foglie sempre verdi, lisce e lucenti come fossero di porcellana, delicatamente frastagliate, lunghe da tre a quattro pollici e, per così dire, portanti in cima un pennacchio d'un rosso vivo, e vermiglio come quello di una ciliegia e del più grazioso effetto.

Il giorno volgeva ormai al suo fine: tutti i negri dell'abitazione, uomini, donne, fanciulli, erano occupati a raccogliere il prodotto delle piante di caffè nei loro panieri intrecciati di giunchi.

Essi accompagnavano il loro lavoro d'un canto monotono e melanconico, particolare ai popoli selvaggi. Le parole erano in *patois* negro, composto di olandese, di inglese e di spagnuolo, dialetto famigliare alla gente di colore ed ai negri della colonia.

Nulla di più sonoro e di più dolce di questo linguaggio, ogni parola del quale finisce quasi sempre per una vocale

Le canzoni dei negri erano semplicissime: l'uno d'essi cominciava a cantare su un ritmo lento alcune parole improvvisate, relative ai lavori, quali per esempio:

Il caffè è maturo, riempiamone le nostre [ceste,
questa sera noi mangeremo il gangotay.
Questa sera noi danzeremo al suono del [kiemba-toe-toe, ecc.

Tutti i lavoratori ripetevano poi queste parole in coro, accompagnandole con cadenze lunghe e strane.

Gli schiavi di Sporterfigt avevano l'aspetto felice e tranquillo. Le donne portavano delle sottane di cotone a colori molto vivaci, appese alle loro spalle per mezzo di piccole bretelle confezionate nella medesima stoffa. Gli uomini, dal dorso e dalle gambe nude, non avevano per loro veste che una larga striscia di stoffa passata attraverso i fianchi.

Una campana suonò da lontano: era il segnale per gli schiavi di smettere ogni lavoro, poichè il sole scendeva ormai rapidamente.

Cupidone riprese la marcia ed accelerò il passo per giungere presto a Sporterfigt prima che il ponte levatoio fosse stato levato.

Egli raggiunse ben presto gli schiavi.

Uomini e donne portavano sulle loro teste delle larghe ceste piene della raccolta di caffè: i fanciulli portavano i piatti ed i pentolini che erano loro serviti per recare il cibo ai lavoratori.

Molti dei negri dell'abitazione erano, come Cupidone, della tribù africana di Coromantyn, una delle più pregiate per la forza, per la docilità de' suoi abitanti, cosicchè i negrieri vendevano ai piantatori un negro coromantyn ad un prezzo superiore di un terzo a quello stabilito per un negro di Loango, ordinariamente fannullone, disobbediente e crudele.

Avendo ogni tribù il suo tatuaggio particolare, i negrieri ed i coloni non dovevano temere d'ingannarsi intorno all'origine dei negri.

I Coromantyns erano facilmente riconoscibili a tre profonde cicatrici circolari che essi portavano su ambo le gote e che si stendevano dal naso alle orecchie.

I Loangos, per le linee quadrate in forma di dadi ch'essi portavano tracciate sul loro petto e sulle loro braccia.

Quando Cupidone ebbe raggiunti i negri, fu da essi accolto con una specie di deferenza cordiale che era come una testimonianza del favore ch'egli godeva presso il padrone dell'abitazione.

— Ecco di che fare un delizioso manicaretto per Massera (padrone) disse un negro a Cupidone mostrando agli altri la giberna piena di selvaggina ch'egli portava sulle sue spalle.

— Sembra quasi che la tua polvere ed il tuo piombo si siano cangiati in fagiani ed in beccacce, non è vero, forse? — disse egli poi, rivolto al cacciatore.

Questo bello spirito era un grosso negro dalla figura gioviale soprannominato Touckety-Touk, appunto in merito alle sue funzioni di musico e di giocatore di coeroema, specie di piccolo tamburo formato di un cavo vuoto, ricoperto di pelle di montone, su cui si batte con due piccole aste di legno, ripetendo senza stancarsi e con colpi intonati le parole di Touckety-Touk che servivano a marcare i passi della danza.

— La mia polvere ed il mio piombo si sono cangiate in qualcosa di ancora più importante, Touckety-Touk, si sono cangiati in sangue di Piannakotaws — rispose gravemente Cupidone.

E, facendo allusione al suo combattimento contro gli Indiani, egli stese la mano in direzione del lago.

— Questi uccelli rossi sono dunque caduti in quella parte della Connewine? — gridò il negro indietreggiando e fissando sul cacciatore uno sguardo di dubbio e di sorpresa.

Poi, levando al cielo la mano che gli restava libera, servendogli l'altra a sostenere sulla sua testa il paniere colmo, egli gridò:

— Che il Signore ci protegga dall'alto! fino ad ora, mai questi briganti avevano osato oltrepassare questa riva!

Un giovane negro, robusto ed agile, s'arrestò all'improvviso udendo l'esclamazione di Touckety-Touk, lo guardò con aria curiosa, domandandogli in pari tempo che fosse accaduto di strano.

— Ciò che è accaduto? — eh, figlio mio — disse il grosso musico, collocando la sua cesta piena sotto il braccio del giovane negro che portava di già sulla sua testa un paniere colmo di caffè — comincia, per prima cosa, a prendere questa mia cesta, questa notizia mi soffoca: io non potrei parlare con simile peso sul cranio.

Il giovane negro, abbastanza forte, d'altra parte, per sostenere senza eccessivo sforzo entrambi i carichi, obbedì docilmente al furbo Touckety-Touk che, vispo e contento di essersi sbarazzato così della sua cesta, continuò a camminare al fianco di Cupidone: il giovane negro lo seguì, affrettando il suo passo e preparandosi ad ascoltare con grandissima attenzione ciò che il grosso musico gli avrebbe detto, in riconoscenza del servizio prestatogli.

— In qual modo hai potuto scorgere questi Indiani? — chiese Touckety-Touk a Cupidone.

— Io ne ho veduto uno solo, ma credo d'averne ferito gravemente anche un altro.

Il musico scosse la testa e riprese:

— Vi è molta distanza dalle montagne azzurre alla riva della Connewine. I Piannakotaws non avrebbero lasciato i loro villaggi, che in grande numero... Due indiani non avrebbero mai osato venire soli... il resto della banda non deve essere lontano... eh, non c'è che dire!... avere ai proprii calcagni i negri fuggitivi della Sarameka! Così dunque Zam-Zam è, senza dubbio, in questi dintorni, perchè questi briganti si seguono davvicino.

— Zam-Zam! — gridò il giovane negro che aveva seguito con somma attenzione tutto il discorso.

— Zam-Zam! — ripetè con terrore — ... egli ci ucciderà tutti, neri, mulatti, e la *Massera*, come ha fatto con l'abitazione di Nutenschadelayta.

E come se egli avesse sentita la necessità imperiosa di esprimere con dei gesti tutto il suo terrore, il giovane negro posò a terra il suo carico e quello del grosso musico, congiunse le mani e le levò al cielo, disperatamente, gridando con voce rauca:

— Zam-Zam ha passato la Connewine! Le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre

Un viaggiatore veniva a battere alla porta dell'abitazione...

donne, vedranno tagliati i loro capelli e porteranno dei fazzoletti bleu! Zam-Zam ha passato la Connewine!

Avendo altri negri,. udito queste parole, questa terrorizzante notizia si sparse ben presto e ritardò tanto i passi degli altri lavoratori verso l'abitazione che il musico e Cupidone rigiunsero gli ultimi, dopo avere, con grande pena, ottenuto dal giovane negro ch'egli ponesse tregua al suo terrore in modo da poter riprendere il suo doppio fardello.

Sporterfigt, come quasi tutte le abitazioni della colonia era assai fortificata.

I coloni dovevano difendersi, ad un tempo, dai negri ribelli, dagli Indiani e dalle bestie selvagge. L'abitazione si componeva di un terreno regolare in cui sorgevano la casa particolare del piantatore, le capanne dei negri, i magazzini, i granai, gli essiccatoi per il caffè, le stalle od i parchi per il bestiame, infine un giardino graziosamente coltivato ad alberi, una terrazza ed un orto

Per mezzo di un canale, facendo deviare un braccio del fiume che circondava l'abitazione, si era giunti a circondare completamente questo vasto parallelogramma d'un profondo e largo fossato, pieno d'acqua corrente

All'interno, questo canale era difeso da un'altura molto strana, alta dieci piedi all'incirca, sulla sommità della quale erano collocate, di distanza in distanza delle picole *guerites* formate ai quattro lati di assiti, e ricoperte, in alto, da foglie di *latanier*.

In tempo d'allarme, le sentinelle vegliavano in queste garette.

Non si poteva entrare nell'abitazione chè facendo levare una specie di ponte-levatoio fatto d'un assito che si ritirava o si protendeva al di sopra del fossato.

Si stava appunto per ritirare questo ponte mobile quando Cupidone, Touckety-Touk ed il giovane negro, entrarono nell'interno dell'abitazione.

Il principale fabbricato dell'abitazione di Sporterfigt si elevava sulla sponda del braccio di fiume di cui abbiamo ora parlato.

Era un lungo fabbricato composto di un solo piano, ed in legno, come quasi tutte le abitazioni della Guiana, ricoperto da piccole assi di legno di palmizio, sovrapposti gli uni agli altri, come lo sono le [illegible] dei nostri tetti.

CAPITOLO VII

Adòe e Gieguarette

Mentre i negri si recavano tutti a [illegible] tare le loro immense ceste di caffè [illegible] occhi del comandante della pianta[illegible] quale stava ad esaminare attentissimamente se ciascuno schiavo avesse riempito [illegible] di dovere la cesta affidatagli, Cupidone si diresse verso la casa del direttore per deporvi, nella cucina, la sua giberna.

Era scesa frattanto la notte che, nelle regioni equinoziali succede subito al giorno, quasi sempre senza l'intervento del crepuscolo. Il debole lume proiettato da alcune candele di bianco di balena, chiuse, o per dir meglio, dritte sopra grandi sostegni di cristallo, rischiarava la camera principale della casa.

Era questa una vasta sala dalle grandi travi di legno coperte d'un bel giallo pallido che una vernice particolare aveva reso lucentissimo. Dei larghi divani di giunco, alcune tavole ed alcune piccole credenze in legno di colore simile alle travi del soffitto, mobili tutti lavorati ancora grossolanamente, quantunque la materia ne fosse preziosa, guarnivano in parte questa camera.

N. 6. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

G. A., *Firenze.* — Noi cerchiamo di aiutare è vero, con tutte le nostre forze, i giovani di buona volontà, ma nei limiti del possibile, e siamo quindi spiacenti di non poter pubblicare il suo articoletto *La colonia inglese* che risente ancora degli sforzi del principiante. Persista nel suo lodevole proposito, inviandoci altri articoli migliori, più originali ed interessanti e pubblicheremo con piacere. Saluti cordiali.

A. S., *Padova.* — *La vendetta del detenuto* non va. Ella non deve aver riletto il suo lavoro, se ha potuto scrivere articoli come questi: *Con orrore e rabbia* **costatai** *che un* **capello** *di galeotto su cui era scritto.... un gran velo si* **disseppò** *dai miei occhi.... il mio* **assassino,** *colui che.....* Studii, rilegga, rifaccia. Così non ci sarà mai possibile pubblicare.

L. G., *Gorla.* — Lei dev'essere una persona di buon senso. Bravo! aspettiamo i lavori nuovi inediti.

R. P., *Milano.* — Abbiamo già a nostra disposizione un articolo riguardante *La Nuova Zelanda.* Ritenti con altro argomento.

G. D., *Girgenti.* — Noi non abbiamo ricevuto la lettera cui accenna. Era raccomandata? Inviì pure i lavori che tiene in preparazione. Saluti ed auguri vivissimi.

B. [illegible] *l'Alaska,* ecc., non ci persuade. Vi sono molte e molte inverosimiglianze nel suo racconto... Rilegga con calma e vedrà. Anche la forma vi è molto trascurata. Eccole un esempio: .... *ciò che più ci impressionò furono la presenza di qualche indiano pure morti, segno che qualche colonna sia stata attaccata da tribù...* Non le pare? Saluti distinti.

Tenente R. R., *La Maddalena* (Sardegna). — Grazie per la lettera gentilissima. Parleremo al Direttore della *D. I.* e le risponderemo in proposito.

B. L., *Bari.* — *Diego* non va. Troppo amore e troppi morti nel suo lavoro. Ritenti con altro argomento.

"SENOBEL"

Unico e solo prodotto per avere un seno PROTUBERANTE - TURGIDO - PERFETTO senza ricorrere a nessun' altra cura interna, inefficace o dannosa. — TRATTAMENTO scientifico esterno. — Sviluppa e conforma rapidamente in modo sorprendente qualunque seno, in pochi giorni. — Pagamento dopo il risultato.

Provveditore della Casa Reale di S. A. il Principe Ismail Bey di Tunisi

Chiedere schiarimenti: A. PARLATO - Via Chiaia, N. 50 - NAPOLI.

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; con conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1 MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

BIZZARRIA.

Da qualunque capo che tu mi legga, resto sempre la stessa città della Somalia.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc. L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i tre soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 47 (Indovinello).

CI-SPOSO

Vincitori:

Guido Benvenuti, Piazza dell'Unità Italiana, 6, *Firenze;* premio: «I Robinson della Guiana».

Angelo Maione, via Ferrara al Vasto, 20, *Napoli;* premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania»

Eugenio Sari, via S. Bartolomeo, 161, Villa Rugiati, *Spezia;* premio: «La scoperta della Terra»

Mario Alburno, via Cittadella, 15, *Firenze,* premio: «Al rullo del tamburo»

Salvatore Reitano, via Umberto I, 174, *Catania;* premio: «Intorno alla Luna»

Carboni Pezzi-Gavino, via Mura Vaticane, 40 bis, *Roma;* premio: «Il re dei vampiri»

Camillo Natali, via Carrocelo, 4, *Milano;* premio: «I Robinson dell'aria»

Prof. Filippo Alberto Liuzzi, via Cavour, 188, *Monopoli;* premio: «Il romanzo della Mummia».

Sergente Neri Arpromonte, Deposito 2° Artiglieria da Campagna, *Pesaro;* premio: «Idillio tragico»

Gian Carlo Calchi Novati, via Principe Amedeo, 3, *Milano;* premio: «I veri ricchi»

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1967
N. 51. (Sez. giuochi) MILANO

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 16
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna

AUTUNNO-INVERNO 1916-17

Si è pubblicato in tutta Italia lo splendido Album

PARISIENNE

GRANDE MODE

Oltre 450 Figurini

Contiene: ABITI AUTUNNALI E INVERNALI - PELLICCE ABITI TAILLEUR - DA CASA - DA SERA - DA BALLO - DA SPORT - DA LUTTO - GONNE - CAMICETTE - CAPPELLI AUTUNNALI E INVERNALI - ABITI DA GIOVANETTE E BAMBINI - BIANCHERIA - ACCONCIATURE

Prezzo DUE Lire

Grande fascicolo di 72 pagine, contenente le ultime creazioni della moda parigina, con

Elegantissima Copertina a colori

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Pubblicazione compiuta

PALMIRO PREMOLI

NOMENCLATORE ITALIANO

Vocabolario che, con nuovissimo metodo, non solo spiega, ma SUGGERISCE vocaboli e locuzioni, dando veramente le PAROLE PER MEZZO DELLE IDEE e le IDEE PER MEZZO DELLE PAROLE.

Quest'opera rappresenta, non solo una novità letteraria di primo ordine, ma risponde e soddisfa a un grande e sentito bisogno di tutti gli studiosi e di ogni buon italiano. L'autore nella compilazione di questo suo nuovo vocabolario si è attenuto a un metodo che non ha precedenti e che permette a tutti senza sforzo e senza difficoltà, di possedere immediatamente quel vero cospicuo tesoro che è la lingua nostra.

L'OPERA CONSTA DI UN GROSSO VOLUME, DI COMPLESSIVE **2400** PAGINE, ALLE QUALI SONO AGGIUNTE **73** TAVOLE D'ILLUSTRAZIONI, PIÙ UN VOCABOLARIETTO ITALIANO-ARABO-TRIPOLINO.

Prezzo dell'opera, legata in brochure L. **15**.— :: In tela e oro L. **17**.—

Inviare cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

...ccezionali che ostacolano ora la stampa ...uto impedire alla Casa Editrice Sonzogno ...he quest'anno il consueto numero doppio

agli Abbonati di "SCIENZA PER TUTTI"

Tale numero doppio che è stato già annunciato col titolo

SCIENZE E INDUSTRIE NELLA GUERRA

costituirà una complessiva documentazione irrefutabile delle nuove conquiste determinate dalle esigenze di guerra nelle indagini scientifiche e nelle produzioni industriali.

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15

Bozzi Pietro, gerente responsabile

ANNO XXXII. — N. 52. Milano, 31 Dicembre 1916. CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo, 14, Milano

Per l'Anno 1917

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

AI LETTORI,

Siamo ormai al 1917, e con questa data il Giornale Illustrato dei Viaggi *segna il suo trentatreesimo anno di vita vittoriosa.*

La guerra infuriò intorno, difficoltà d'ogni genere ci hanno reso più arduo il nostro dovere, ostacoli innumerevoli hanno tentato d'ingombrarci il cammino e noi siamo andati avanti sempre, senza tremare, senza temere, consci del nostro compito e sicuri della nostra meta. Alcuni sono caduti, delle nostre file, irrorando col loro sangue le vittorie della patria, altri sono partiti per surrogare i caduti portando come viatico, nell'ardua impresa, la loro giovinezza e la loro fede. Davanti a questi sacrificii generosi noi abbiamo sentito il nostro compito farsi più bello, più alto, più grande, abbiamo compreso che questa gioventù d'Italia che forma oggi gli eroici soldati combattenti e formerà domani le più belle speranze della patria, questa gioventù, assetata di fede e d'ideali, di luce e di conquista, era il nostro pubblico, la nostra fede, l'avvenire nostro. Ed è per questo che noi sentiamo oggi la forza, diremo meglio, l'audacia di andare incontro a nuovi e più grandi ostacoli, di sfidare nuove e più aspre difficoltà. I lettori conoscono ormai il nostro motto: Più di ieri, meno di domani: *ed hanno fiducia in noi*

Come sarà il Giornale dei Viaggi *nel 1917? Lo diranno i perfezionamenti che noi gli apporteremo, instancabilmente, i nomi degli autori pregievoli che noi abbiamo guadagnato alla nostra causa, la pubblicazione di novelle originali, di articoli interessanti, di romanzi nuovi, sensazionali, scritti appositamente pel* Giornale Illustrato dei Viaggi *e che formeranno la meraviglia dei nostri lettori.*

Tutto ciò che ci parrà migliore, più buono, più degno, sarà fatto. Tutto che ci parrà meno degno, sarà abbandonato. Ecco, in brevi parole, spiegato il nostro programma.

Ed ora, alla soglia dell'anno nuovo, troviamoci uniti: o amici lettori del Giornale dei Viaggi. *Gettiamo fiori ai Caduti per la grande Idea, un saluto ed un augurio a coloro che per questa Idea ancora soffrono e combattono. Che il nuovo 1917, l'anno fatale che ebbe la sua culla irrorata di sangue, abbia almeno la tomba circonfusa di pace.*

Aspettiamo insieme l'ora della Vittoria perchè ci ritrovi uniti nel gaudio, come lo fummo nell'ansia e nel dolore. Sempre. LA DIREZIONE.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Italia e Colonie. *Anno* L. **7.50** *Semestre* . . . . . L. **4.—**
Estero . . . . . » Fr. **10.50** » . . . . . Fr. **5.50**

Ogni numero Cent. 15

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, N. 14 - MILANO

.. LA STELLA ..

Nella vasta e silenziosa casa di Ajaccio, abitata nel 1779 dalla signora Bonaparte, si era dovuto spogliare di mobili una grande camera affinchè i fanciulli potessero, nelle loro ore di ricreazione, o nelle lunghe giornate piovose, dare libero sfogo alla loro turbolenza. Giuseppe Bonaparte vi costruiva, con le vecchie vesti della *Signora Madre*, dei letti per le bambole di Elisa. Luciano, che aveva quattro anni, si trascinava sul tappeto « per fare il leone » e divertire così il piccolo fratello Luigi, ancora bambino. In quanto a Napoleone, quand'egli si trovava ben satollato di confetti, disegnava degli scarabocchi sui muri; ed erano sempre dei soldati allineati in ordine di battaglia, in ranghi miracolosi, e, poichè egli non era naturalmente civettuolo, usciva poscia per le strade tutto inzaccherato, le calze ricadenti sulle sue grosse scarpe, cosicchè i monelli delle case vicine, l'avevano, ragionevolmente, soprannominato la *mezza calzetta*.

I coniugi Bonaparte erano ricchi in ragione del paese e dell'epoca, o, per meglio dire, essi possedevano una casa di città e cinque o seicento lire di rendita, rappresentate da un giardino piantato ad ulivi, situato sopra un'altura, presso la città. Una persona di servizio si pagava allora con uno scudo mensile, e la signora Bonaparte ne aveva due, Caterina e Severia, senza contare la nutrice Ilari. E fu così che Letizia Ramolino, che si era sposata senza dote, a tredici anni, con Carlo Bonaparte che ne aveva quindici e che non possedeva, per tutta fortuna, che un titolo d'avvocato, cosa del resto, assai poco lucrativa in un paese ove le liti si definiscono a colpi di bastone, fu così, ripetiamo, che il matrimonio, da cui nacquero tredici figli, di cui otto vissero, riusciva a far buona figura ed a mantenere, con una rendita di circa cinquecento lire, un rango distinto nella borghesia ricca d'Ajaccio!

Ebbene, nell'anno 1779, la vigilia di Natale, un contadino della montagna, cugino di Ilari, portò per i fanciulli della signora Bonaparte una bellissima grotta alla quale aveva lavorato, custodendo le sue capre, per un lungo mese

Alcune belle statuette in osso bianco rappresentavano la Vergine Maria, San Giuseppe, il Bambino Gesù, mentre i tre Re Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassare erano convenientemente scolpiti in un vecchio legno color liquerizia, e portavano sul capo delle meravigliose corone dorate, enormi, dove le pietre e dei pezzi di vetro, incrostati primitivamente, formavano uno scintillio di perle. Una stella luminosa, intagliata in una foglia di rame, scintillava fra gli alberi ed il musco, al di sopra della grotta.

* * *

Quando, alla sera, tutto fu silenzio nella casa addormentata, la signora Bonaparte, a piedi nudi, allo scopo di non far rumore, entrò nella camera in cui dormivano i suoi bimbi, dispose sul cassettone la bella grotta con tutti i suoi accessori, gettò un'occhiata ai piccoli letti di Giuseppe, di Napoleone, di Luciano e di Luigi, traversò la cameretta vicina in cui riposavano Elisa

postesi le corone sul ca[illegible] i re [illegible]

e la buona Severia e si ritirò poscia nella sua camera, tutta felice della sorpresa che avrebbe preparata a' suoi bimbi, al loro risveglio.

Ed infatti, fu dapprima uno sbalordimento ammirativo, poi, appena finita la preghiera non senza alcuni sguardi furtivi alla meraviglia che riempiva de' suoi splendori il marmo del cassettone, i fanciulli s'avvicinarono. Ad eccezione di Luigi, i monelli avevano tutto l'aspetto grave e pensieroso: essi ammirarono tutti i dettagli della grotta, discussero lungamente, poi, dopo averla girata e rigirata in ogni sua parte, dopo averne ammirato minuziosamente i personaggi, essi ottennero di trasferirla solennemente nella camera destinata ai balocchi, e fu appunto Giuseppe ad incaricarsi di questo trasporto. Per tutta la giornata, la casa echeggiò di grida di gioia, miste a canzoni in dialetto corso, a cantici appresi nel catechismo, a grandi dispute che finivano quasi sempre con dei capitomboli lungo la scala o con corse pazze per tutta l'estensione del corridoio che attraversava la casa.

Improvvisamente, verso sera, un silenzio, profondo seguì a questo tumulto e la cosa parve così insolita che la signora Bonaparte ne fu quasi inquieta: ella venne, senza rumore, fino alla soglia della camera misteriosa e, nulla udendo, spinse la porta...

A forza d'ammirare la grotta, i fanciulli non avevano saputo resistere al desiderio di toccarla, e poi all'invidia di demolirla un poco. Le figure di Gaspare, di Melchiorre, di Baldassare, sopra tutto, eccitavano la loro curiosità: essi le avevano dunque staccate dai loro piedestalli e, a forza di volgerle e di rivolgerle, erano giunti a staccare le loro corone risplendenti d'oro e di pietre preziose, e postele sul proprio capo, giocavano ora ai Re Magi.

Quanto a Napoleone, che aveva fatto la distribuzione, s'era appropriato della bella cometa tutta risplendente, e, dopo averla appesa ad un bastoncino, adempiva alle funzioni di stella miracolosa, guidando solennemente attraverso la camera i suoi fratelli coronati. Alla vista della *Signora Madre*, il corteggio s'arrestò un poco timoroso: i tre re e la loro guida ebbero l'impressione di aver commesso qualcosa d'enorme ed infatti, senza pronunciare parola, con quell'aria severa ch'ella sapeva assumere in certe circostanze e che faceva così paura, la madre prese le corone e la stella, confiscò la grotta, che venne deposta, sotto chiave in un grande armadio, e mandò i quattro monelli a dormire, dopo aver tagliato, per ciascuno, un grande pezzo di pane che fu il loro solenne pranzo di Natale.

* * *

Questo incidente non stupirebbe molto nella storia della vita di questi quattro fanciulli che dovevano essere confusi ad alcuni avvenimenti più importanti, se, cinquant'anni più tardi, esso non avesse avuto il suo contraccolpo nella vecchiezza della *Signora Madre*, poichè questo è il nome sotto cui vivrà immortalmente nella storia la donna che diede alla luce Napoleone.

Nel 1835 essa dimorava già da diciannove anni a Roma, in quel silenzioso palazzo Falconieri, in via Tulia, all'angolo del corso e della piazza di Venezia.

Dal giorno della morte del *suo bimbo* ella non aveva deposto il lutto: sulla semplicità della veste nera, ella aveva presa l'abitudine di portare, in inverno, uno scialle in taffettà nero, che rimpiazzava poi, in estate, con uno scialle bianco, ed era questo un lontano ricordo dell'umile massaia della casa d'Ajaccio.

Ella era quasi cieca e non poteva più camminare. Si faceva condurre, lungo il suo appartamento, su una poltrona a rotelle, attraverso i suoi vasti saloni, sorvegliando ai minimi dettagli della sua casa per la sua vecchia abitudine di brava massaia.

Quando rientrava nella sua camera, si coricava su un divano, riprendeva il suo lavoro a fuselli che muoveva e svolgeva ancora con straordinaria abilità, e si faceva leggere o raccontare le novelle del giorno.

Tutto, nel palazzo Falconieri era austero, grave e triste. I rari visitatori, entrando nelle vaste anticamere, vi trovavano dei valletti impassibili, vestiti della lussuosa livrea imperiale, verde ed oro. Gli appartamenti erano silenziosi e vasti, dai soffitti molto alti, ed i maestosi panneggi, nascondendo in parte le finestre, non lasciavano penetrare che un chiarore tenue... Nel primo salone, il visitatore incontrava, steso su un canapè, il conte Colonna, ciambellano della *Signora Madre*, sempre vestito in nero, calzoni corti, calze di seta, scarpe a borchie d'argento, spada al fianco. Egli sonnecchiava dolcemente, in attesa che il servizio lo reclamasse presso la *Signora Madre* che viveva in una camera solenne ove riceveva gli stranieri; la sua figura era interamente bianca, nessun rossore coloriva le sue gote; si sarebbe detto che tutto il suo sangue si fosse agghiacciato. I suoi occhi, quantunque logorati dal pianto, erano neri e brillanti, ed un sorriso di benevolenza errava sulle sue labbra.

Il suo capo era coperto da una specie di turbante che lasciava libera una fronte molto alta, e per abbigliarsi, ella s'avviluppava tutta in un gran mantello d'ermellino che le copriva, interamente, la persona. Al suo fianco, si trovava una piccola tavola semplicissima, molto fragile, sulla quale, continuamente ella lasciava correre la sua mano.

Era quella la tavola ch'*egli* aveva tenuto fino all'ultimo giorno di sua vita, presso il suo letto, e che morendo, egli aveva legata alla sua vecchia mamma.

Dopo aver teso la sua bianca e scarna mano al bacio dei visitatori, ella cominciava, senza interruzione, a parlare di lui; chiamava il suo vecchio valletto di camera che spingeva la poltrona a rotelle in un salone vicino, decorato dei ritratti dei re, delle regine e principesse della famiglia imperiale, in abbigliamenti da cerimonia.

In mezzo a questi quadri, al posto d'onore, era il padre di tutti questi sovrani, il piccolo avvocato d'Ajaccio... La *Signora Madre* sedeva al suo solito posto, sotto il ritratto del marito, rivolgendo il suo verso di lui.

Egli era un bell'uomo — [illegible] — era alto come Murat!

Poi, invincibilmente, tornava a parlare del *suo piccolo*.

— Oh — ripeteva essa — egli aveva una così bella espressione quando era di buon umore: ma quando rifletteva al suo grande *affare*, egli prendeva una fisonomia molto seria, ed io gli dicevo allora: « Figlio mio, io mi offenderò quando mi diranno che non mi somigli ». Ciò lo faceva ridere, mentre m'abbracciava: *poveretto*, egli era così buono!

* * *

La buona Severia, la fedele governante che, da sessant'anni non aveva abbandonato la *Signora Madre*, era sempre là, e la signora parlava con essa in *patois* corso. Nella camera, dietro la poltrona, stava un grande armadio con degli ornamenti in rame. Fatta eccezione per le assi che l'ornavano internamente nella sua parte superiore, e sul quale erano collocati diversi pacchi metodicamente disposti, quest'armadio era vuoto, ed aveva lo scopo di servire da spauracchio ai bimbi. Questi *bimbi* erano il figlio e la figlia del vecchio re di Vestfalia, principe Girolamo e principessa Matilde e quand'uno di essi si mostrava troppo chiassoso in modo da turbare la conversazione dei parenti, veniva minacciato della prigione nel grande armadio della buona *nonna* ed egli taceva subito.

Alla *Signora Madre*, malgrado la sua cecità, piaceva molto cucire. Severia le porgeva sulla sua poltrona gli oggetti — ricordi preziosi o semplici balocchi — che ella aggiustava, ampliava, tastava, accarezzava con la mano, rendendosi conto dello stato in cui erano tenuti, e dopo averli ravvolti con le sue mani, ella li riconsegnava alla vecchia governante. Questa madre di tanti re era rimasta la massaia ordinata e meticolosa d'altri tempi. Ecco come ella s'occupava, in quella vigilia di Natale dell'anno 1835: aveva iniziato una rivista in tutti i suoi armadi per cercare ciò che, fra le reliquie del suo passato, avrebbe potuto piacere ai bimbi come dono di Natale.

Severia aveva collocato nelle sue mani un pacco abbastanza voluminoso, avviluppato in una vecchia carta, e la *Signora Madre* l'aveva aperto. Con le sue vecchie dita bianche e magre ella cercava di rendersi conto della natura degli oggetti che aveva tra le mani, e non potendo riuscirvi, chiese in aiuto Severia: si trattava di una stella di rame tutta lavorata, e di tre grosse corone di legno grossolanamente intagliate e dorate, e le due vecchie stavano meravigliandosi molto di questa inaspettata scoperta, quando la *Madre* si commosse:

— Oh Severia — ella disse — io mi ricordo... come ciò è lontano... Dio mio, come è lontano...

E curvando la fronte, ella pensò a lungo, silenziosamente.

« Tu non ti ricordi — aggiunse poscia ella, dopo alcuni istanti — laggiù, ad Ajaccio, il giorno in cui il cugino di Ilarì portò questa grotta? I miei cari bimbi erano così

felici! Quali grida durante tutta la giornata! Ed a sera, *lui* aveva staccata la stella e distribuiva ai suoi fratelli le corone!... te ne ricordi, ancora? Quale presagio, Dio mio! Ed io, costretta a mostrarmi severa strappai dalle loro mani la stella e le corone... ed io non le ricordavo più... io non le avevo più rivedute da allora... ed eccole ora quali essi le hanno lasciate dopo quasi sessant'anni...

E sul viso impassibile dell'Imperatrice Madre, si scavarono due rughe che si riempirono di lagrime; davanti a questi semplici oggetti, tutta l'epopea riviveva nel suo spirito. Ella pensava a lui, morto tanto lontano, ai presagi che, durante tutta la sua vita, avevano sembrato guidarlo come su un cammino tracciato dalla mano di Dio allo scoglio di Sant'Elena, nella notte del 5 maggio 1821, alla cometa che nella primavera di quell'anno fatale aveva attraversato il cielo ed era scomparsa allo zenith, nel giorno preciso in cui moriva l'uomo del Destino... ed ella accarezzava come un talismano questa stella di rame ch'egli aveva, fanciullo ancora, rapita al cielo della grotta del fanciullo Dio... Ella pensava a quelle corone che i suoi bimbi s'erano divisi, e questo ricordo di monelleria fanciullesca, assumeva, nel suo spirito, le grandezza di una ineluttabile predestinazione.

* * *

Uno scrittore illustre, visitando ad Ajaccio, la casa ove nacque l'imperatore, ha tracciato queste linee che non si possono dimenticare:

« Per me, l'anima ed il terrore del luogo è nella camera della signora Letizia un pallido ritratto suo, collocato contro la luce viva, ch'io non avevo scorto da principio e che, nell'istante della partenza, m'arrestò all'improvviso. In un ovale sfumato, sotto un vetro quasi opaco, un pastello incolore, una testa pallida su sfondo nero. Ella rassomiglia molto, a lui, ha gli stessi occhi imperativi, gli stessi cappelli piatti, incollati alle guance; la sua espressione, d'una intensità sorprendente, ha un non so che di triste, di strano, di supplichevole... La figura, e non se ne può spiegare il perchè, non è rimasta in mezzo al quadro... e la si direbbe una morta, spaventata di trovarsi nella notte, che avesse messo furtivamente la testa ad un pertugio di questo oscuro ovale per sforzarsi di guardare, attraverso la nebbia del vetro quasi opaco,... ciò che sia divenuta la gloria di suo figlio ».

Ed in questa vecchia camera solitaria della casa d'Ajaccio, su un cassettone dal marmo grigio, si vede « una grotta di Betlemme » i cui personaggi d'osso e di legno sono polverosi, cadenti, poggiati gli uni sugli altri. I tre Re Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassare, hanno ritrovato le loro corone, ma la stella — la stella miracolosa — è per sempre scomparsa.

E nulla è angoscioso come la vista di questo gruppo che richiama questa madre e questo figlio — *questa mamma ed il suo piccolo* — lui, sempre assetato di gloria, ella sempre inquieta, severa, ansiosa e triste.

G. Lenotre.

LA NOTTE ROSSA

Terminata la cena di Natale, i ragazzi abbandonando la tavola, corsero tutti a sedere intorno al colossale vetusto camino di pietra ove ardeva una grande ed allegra fiammata.

— Io credo che con questo tempo i lupi finiranno con l'uscire dal bosco — disse scotendo la testa bianca, il vecchio pastore.

— Potrà darsi, papà Matteo — rispose uno dei famigliari — ma il gregge è tutto al riparo, le stalle sono ben chiuse e' le tristi bestie possono uscire a loro talento. Invece di queste vane paure raccontateci una storia della vostra giovinezza.

— Raccontarvi una storia? Ma se ne sapete più di me, voi che leggete tanti libri e giornali illustrati!

— Sì, papà Matteo, dovete raccontarcene una voi, questa sera.

— Quand'è così, se ci tenete, ebbene sia, ragazzi miei; ve ne racconterò una; e vera, per di più.

« A quei tempi! ah, non si tratta di ora, naturalmente... se non mi sbaglio correva l'anno 1860; io avevo vent'anni, allora.

« S'era nel mese di gennaio ed io mi trovavo nel bosco con mio padre e mio cugino; si tagliava legna per conto di un grosso mercante del vicino paese.

« Dai primi di dicembre abitavamo il bosco e non vedevamo molte persone, a dire il vero, all'infuori di qualche guardacaccia e del fornaio che ci recava il pane, una volta la settimana!

« Quel giorno avevamo faticato molto, e, appena mangiata la zuppa ci eravamo coricati su le panche, d'un subito addormentandoci, quando verso mezzanotte udimmo un fracasso, ma un fraccasso tale che nessuno di noi l'avrebbe mai immaginato.

« Balzammo in piedi tutti e tre per ascoltare meglio di che si trattasse.

« Dopo un momento di silenzio, mio padre disse:

« — È un corno da caccia, forse ci sarà, nella foresta, un cacciatore smarrito. Bisogna cercare di rintracciarlo.

« — Non farete nulla di questo — interruppe mio cugino — mai, nessuna creatura umana ha suonato il corno in questo modo.

« Ed era proprio vero; era un suono che ghiacciava il sangue nelle vene; simile a un vento d'uragano a traverso gli alberi della foresta.

« — No — ripeteva mio cugino — non vi muovete; è certo lo spirito di qualche antico signore, che torna a cacciare ne' suoi dominî in questa notte, salvo che non sia il diavolo — aggiunse facendosi il segno della croce.

« Rispose mio padre:

« — Spirito o diavolo, vado a vedere; non voglio rimorsi.

« E presa la scure, uscì.

« Io seguii il suo esempio, e mio cugino mosse anch'egli sui nostri passi, tremando di paura.

« Appena fummo fuori dalla capanna una gran luce rossa illuminò la foresta; alzando la testa, il cielo ci apparve come un immenso lago di sangue. Sopra questo sfondo rosso, gli alberi parevano alti più del doppio; non alitava soffio d'aria, ormai; eppure gli alberi erano scossi come sotto l'urto dell'aquilone.

« Il suono del corno andavasi avvicinando ed ora udivamo ben distinto l'abbaiare dei cani; ma per quanto prestassimo ascolto non ci veniva fatto di capire in qual parte del bosco ferveva la caccia, poichè non v'era dubbio si trattasse d'una caccia; ma a quell'ora! E quella luce rossa? E quella notte rossa?

« Eppure non sognavo; sentivo il tremito nelle membra e la fronte madida di sudore. Guardando mio padre lo vidi pallido come un morto, mentre stringeva la scure in una mano.

« D'un tratto, mio cugino cadde in ginocchio mormorando una preghiera mentre la sua mano additava il cielo.

« Ciò che vidi lassù fu tal cosa da spaventare l'uomo più coraggioso. Nel cielo di fiamma passava a corsa sfrenata una cerva; sopra la sua testa era una croce; una muta di cani rincorreva abbaiando la cerva, e dietro di essi un cavaliere galoppava sopra un enorme cavallo nero suonando il corno.

« A poco a poco il suono si perdette nella lontananza: cessarono gli alberi di gemere, la luce rossa scomparve, il cielo ridivenne oscuro, il bosco riprese l'usata tranquillità. Rimanemmo su la porta della capanna, non osando rientrare.

« Aspettammo l'alba, intirizziti dal freddo acuto di quella notte.

« Fu allora che mio cugino ci disse con voce alterata dallo spavento:

« — Ciò che vedemmo è la « notte rossa ». Sant'Uberto una volta all'anno fa penitenza cacciando in cielo la cerva senza poterla uccidere...

A questo punto della singolare istoria, il vecchio pastore si tacque e poichè il suo uditorio rimaneva perplesso, egli riprese a dire:

« Auguro a tutti voi di non veder mai la caccia in cielo nella notte rossa, perchè accade sempre sventura a colui che per il primo la scorge: muore o impazzisce prima che finisca l'anno.

« Qualche giorno dopo, infatti, mio cugino impazzì; impugnava una scure e raccontava un sacco di fandonie. Finì al manicomio e morì poco tempo dopo.

* * *

Così finì il racconto del vecchio pastore, in quella rigida notte d'inverno, mentre tutti i radunati a lui d'intorno rimanevano pensosi, rimirando le fiamme d'oro che proiettavano fantastiche forme su le pareti e mentre al di fuori il vento che urlava seco portava il belato del gregge chiuso nelle stalle, e l'abbaiare furioso dei cani di guardia.

Americo Greco.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Il più novizio fra di noi non avrebbe potuto sbagliarsi; evidentemente si vedeva che tra narvali e la balenottera si era impegnata una battaglia.

Essi le stavano tutti addosso, assaltandola da ogni lato come può fare una turba di lupi affamati delle praterie americane con un bisonte ferito.

Quantunque noi stessi fossimo in procinto di uccidere senza misericordia la balenottera, tuttavia la vista di quella ineguaglianza di lotta, e fra animali della stessa specie, poichè anche i narvali appartengono alla famiglia delle balene, ci spiaceva. Il secondo, che comandava la scialuppa nella quale mi trovavo io, ne era disgustato.

— È un giuoco che non mi piace — esclamò l'ufficiale — e, per Giove, la farò pagar cara ad uno di questi animali.

E così dicendo si alzò in piedi e lanciò l'arpone su di un narvalo, la coda del quale sporgeva a flor d'acqua.

Quindi raggiungemmo le altre barche ed insieme ai nostri compagni continuammo la caccia alla balenottera.

Benchè questa specie sia ordinariamente di difficile cattura, l'animale che cacciavamo si trovava, si può dire, a nostra discrezione.

Prima che le nostre scialuppe gli fossero addosso, avevamo visto che i narvali avevano quasi completamente finita l'opera loro. I soffi della balenottera si facevano sempre più deboli e radi, ed i movimenti convulsivi del corpo indicavano l'approssimarsi della morte.

L'animale però non era ancor morto, e ci accorgemmo che c'era ancora qualche cosa da fare prima di poterlo rimorchiare al bastimento. Così vennero lanciati un paio d'arponi, le cui punte penetrarono solidamente nel suo corpo. Ciò non scosse affatto l'animale che, invece di profondarsi nel mare come avrebbe indubbiamente fatto se fosse stato in forze, rimase immobile, esausto dai colpi dei narvali.

Pur tuttavia il cetaceo non era ancor morto, ma agonizzante.

Gli ufficiali che comandavano le scialuppe gridarono allora: «remate!».

E noi ci allontanammo velocemente facendo forza di remi.

L'ordine era giunto in tempo, poichè il mostro, sentendosi agli estremi, cominciò a sbattere la coda, facendo schiumeggiar le onde. Se fossimo rimasti vicini, una codata avrebbe forse potuto rovesciar una scialuppa; ma trovandoci già distanti, potemmo assistere, senza pericolo, agli ultimi istanti della vita dell'animale e rimorchiarlo poi lentamente verso la nave.

— Vedete, signor Coffin — disse trionfalmente il capitano quando fummo giunti in vicinanza della nave — ve l'avevo detto io che prima di notte avremmo sicuramente catturata una balena!

— Una balena, capitano? — rispose Lige squadrando il corpo della balenottera — se chiamate questa una balena, allora avete ragione. Per parte mia mi pare che non meriti questo nome nè valga tutto il disturbo che ci siamo presi per essa. Tutto l'olio che si ricaverà da questa carcassa non riempirà neppure tre barili.

— Lasciamo andare — replicò il padrone — con aria di soddisfazione; — ho detto una balena, e questa è sufficiente per farmi vincere una bottiglia di Sciampagna ed una scatola dei migliori avana; ah! ah! ah!

E rideva sgangheratamente, mentre il secondo faceva una smorfia, seccato di essere stato vinto.

— Contentiamoci del vino per adesso — continuò il capitano con lo stesso tono canzonatorio — per commemorare la prima balena da noi uccisa nel Bacino Polare. Vi condonerò i sigari, fino a quando non saremo ritornati a Bedford.

— Oh! va benissimo! ve ne sono grato.

— Maggiordomo! una bottiglia di Sciampagna Cliquot; paga il signor Coffin

La bottiglia fu subito servita, stappata e tutti gli ufficiali del bastimento furono invitati a bere.

CAPITOLO XIV

Povero orfanello!

Avevamo appena finito di bere, quando una banda di trichechi appare nelle vicinanze della nave; questi curiosi anfibi, mentre venivano a galla sporgendo il capo a fior d'acqua, mandarono un suono gutturale come non avevo mai udito e come non saprei paragonare ad altro. Una testa era seguita da un'altra, e così via via finchè ne contammo una cinquantina; tutti quei suoni assieme facevano un coro rumoroso, un gran baccano. Divisi in vari gruppi, gli animali circondarono la nave, ed avevano quasi l'aria di minacciarci, come fossero stati capaci di dar l'assalto!

— Mi figuro che sarà permesso di tirar su di loro! — esclamò il sottotenente Ransom, un ufficialetto ambizioso e pronto all'azione. — Lo permettete? — Chiese rivolgendosi al capitano.

— Certamente, se lo desiderate — rispose quegli concedendo questa specie di divertimento.

In men che non si dica eravamo già nelle scialuppe che si trovavano ancora in mare vicino al cadavere della balenottera. Afferrando i remi ci avviammo verso la banda di «cavalli marini».

Quando ci videro avvicinare si riunirono tutti insieme in gruppi compatti. Ci aspettavamo di vederli prendere la fuga; ma invece stettero coraggiosamente fermi, col capo sollevato in aria e brontolando rabbiosamente. I loro lunghi e bianchi denti, contrastando col color scuro dei musi, dava loro un aspetto formidabile. Ed infatti i trichechi o «morse», come li chiamano i francesi, sono nemici temibili, specialmente per gli uomini avvicinantisi come noi in una fragile scialuppa di bastimento.

Lanciate il ferro su quel bestione — ordinò il signor Ransom al timoniere, addocchiando uno dei più grossi animali, un vecchio maschio.

Al comando l'arpone attraversò l'aria ed andò a conficcarsi in un fianco del cavallo marino.

Al colpo si vide un getto di sangue arrossare l'acqua; l'anfibio scomparire sotto acqua ed i suoi compagni, come ad un colpo di bacchetta magica, sparire con lui.

Ma l'animale che avevamo ferito ricomparve ad un tratto a flor d'acqua, e mandando un forte grugnito di rabbia si avventò su di noi in atto di darci battaglia.

Allora non potevamo giudicare quanto le difese di questo animale sieno adatte per capovolgere una scialuppa; i suoi lunghi denti una volta appesi all'orlo di una navicella, il peso del suo corpo fan sì che anche una scialuppa di forti dimensioni possa venirne rovesciata.

Il tricheco ferito pareva essere conscio della sua forza, ed assaltò la scialuppa con lo scopo evidente di aggrapparsi al bordo. Ma prima che potesse mandare ad effetto questo proposito, il signor Ransom gli assestava, col suo rampone, un colpo sulla nuca; e fu così ben dato che l'animale scomparve nuovamente sott'acqua perdendo il sangue a flotti.

Noi credemmo che questa volta il cavallo marino fosse mortalmente ferito e non avessimo più che a rimorchiarlo. La tensione della corda a capo della quale era l'arpone conficcato nel corpo dell'animale si rallentava, e noi credemmo che l'animale fosse definitivamente morto. Figuratevi dunque la nostra sorpresa, allorquando in capo alla fune vedemmo solo una parte dell'arpone! Il ferro era stato contorto e quindi rotto in seguito alle giravolte fatte dall'animale, mentre si dibatteva nelle ultime convulsioni dell'agonia.

Il cavallo marino era scomparso.

Ma la banda lì vicina non si staccava, sempre muggendo come prima e con le teste fuori dell'acqua.

Al successivo assalto avemmo più fortuna, e c'impossessammo di una grossa femmina o «vacca» come dicono i balenieri, quantunque trattandosi di «cavalli marini» sarebbe più giusto dire «cavalla».

Anche le altre scialuppe che si erano tutte messe alla caccia fecero un'eguale preda.

Ma a nessuno successe il caso che capitò a noi, caso veramente commovente e di cui mi ricorderò sempre. Mentre stavamo per ritornarcene verso la nave con la nostra preda, un piccolo trichecco, un poppante, che fino allora non avevamo scorto, apparve ad un tratto accanto al cadavere della femmina. Non c'era da sbagliarsi; si trattava della madre, e gli atti del giovane anfibio lo provavano, poichè esso nuotava in giro, mandando grida lamentevoli, come un agnellino che beli accanto al corpo della pecora uccisa.

Quantunque gli spettatori fossero vecchi marinai incalliti, eppure, lo credereste? si vedeva spuntare sulle loro ciglia una lagrima. E credo inutile aggiungere che a nessuno venne in mente di gettar l'arpone sulla povera bestia; l'ucciderla ci sarebbe parso uno dei più gravi delitti.

Allorquando il corpo della madre comparve a flor d'acqua col ventre voltato in su, il poppante vi si gettò sopra e vi rimase attaccato. E rimase in quella posizione, facendosi rimorchiare da noi, e mandando di tratto in tratto il suo grido lamentoso.

Quando si giunse alla nave e la corda fu afferrata dai marinai per issare il trichecco a bordo, il piccino guardava istintivamente in su, quindi guardava a noi quasi a chiederci conto dell'assassinio della madre.

Nel volto di tutti noi era dipinta la compassione per quel... povero orfano.

Per quel tempo i marinai stettero a contemplare in silenzio il miserando spettacolo. Alla fine uno, senza cuore, come vi assicuro che ce n'erano pochi nell'equipaggio, gridò:

— Piantate un po' il rampone in quello strillone lì e issatelo a bordo!

Avendolo ordinato il capitano, si obbedì; e più per compassione che per pietà, giacchè senza la madre la povera creatura sarebbe ugualmente morta, ma di una morte più lenta e più penosa.

CAPITOLO XV.

Una riva deserta.

Con nostro grande sconforto ed anche con grande sorpresa del capitano Drinkwater lavorammo per delle intere settimane nel bacino polare, senza trarre gran profitto in quanto ad immagazzinar olio, perchè di balene franche ne incontravamo assai di rado.

Questo indubbiamente dipendeva dall'essere state troppo perseguitate nella stagione precedente. La reputazione del posto sparsasi dappertutto, aveva già attirato un'infinità di navi baleniere negli ultimi anni; e siccome in quella stagione l'affluenza di navi invece che diminuire era aumentata, le balene non appena viste venivano prese, dimodochè gli animali a forza di essere perseguitati non si lasciavano più vedere.

Con questi pensieri avevamo bordeggiato per vari giorni lungo le coste della Siberia, non lungi dal Capo Nord, sempre in vista della terra ferma, allorquando il signor Ransom, del quale ho già parlato, qualificandolo per un ufficialetto alquanto ambizioso, accostandosi al capitano gli disse:

— Non vi pare, signore, che potremmo scendere a terra con le scialuppe, ed esplorare un poco lungo le coste?

— Sì — rispose il capitano volgendo lo sguardo verso la riva; — ma credete di poter giungere senza inconvenienti?

Egli alludeva al ghiaccio di cui un banco si stendeva parallelamente alla riva per una distesa immensa. Tuttavia esso non era di natura tale da danneggiare una scialuppa. Con un po' di vento favorevole, il *Flying Cloud* avrebbe potuto facilmente passare attraverso.

E lo si sarebbe fatto se il capitano fosse stato certo di trovare qualche cosa che ne valesse la pena.

Ma pur puntando il cannocchiale in tutte le direzioni non si riusciva a scoprire il menomo soffio di balena, per cui fu deliberata la spedizione. Il secondo però parve fosse di avviso contrario.

— Scendo in questo punto dall'albero maestro — egli disse. — C'è una bella estensione di acqua libera che sembra essere popolata da ogni specie di cetacei. Inoltre ho notato vari crepacci nel ghiaccio, dove una nave potrebbe penetrare.

Il cielo... erasi coperto di nuvoloni.

Il mare era calmo, e la superficie appena increspata da una brezza leggera.

— Ve bene, signor Ransom — disse finalmente il capitano. — Avanti! Se credete d'incontrare qualche balena laggiù, tentate pure; chi non risica non rosica.

Finito questo breve dialogo, venne dato l'ordine di calare in mare tre scialuppe invece di una sola, con i tre relativi comandanti, restando a bordo il solo capitano. Poco dopo si prendeva il largo.

Non incontrammo molta difficoltà a farci strada attraverso il ghiaccio.

Se il vento fosse stato forte, o fosse anche solo spirata una brezza un poco

fresca ci sarebbe tornato assai più difficile e pericoloso il proseguire. Ma, come dissi, il mare era perfettamente calmo, ed i blocchi di ghiaccio di poca entità; di modo che anche quando ne trovavamo di quelli riuniti assieme, non ci riusciva difficile lo spezzarli mediante un ferro e passare senza pericolo.

Le scialuppe allora si sparpagliarono per andare alla ricerca della balena. Se ve ne fosse stata qualcuna, non avremmo mancato di scorgerla, essendo la superficie del mare tanto piana che si sarebbe potuto vedere a diverse miglia di distanza un gabbiano tuffarvisi.

Vedemmo infatti molti gabbiani, ma nessun zampillo di cetaceo.

— Pare proprio che non ce ne sia alcuna da queste parti — disse finalmente il signor Ransom indispettito. Per cui sarà meglio che andiamo a riva per far colazione — soggiunse dirigendo l'imbarcazione verso la spiaggia, dove giungemmo pochi minuti appresso.

Assicurata la scialuppa, ci mettemmo a sedere per discutere il *menù* del nostro pranzo. Non c'era molto da scegliere, poichè i cibi consistevano in biscotti duri come chiodi, ed in «legno bovino» come, canzonando, i marinai chiamano il bue conservato. Avevamo portato con noi una razione cotta da poco tempo, per cui non era neppure necessario accendere il fuoco.

Vicino al punto dove avevamo fatto sosta sorgeva una collina; per cui dopo aver finito il nostro pasto frugale, il signor Ransom si accinse a salirvi prendendomi in sua compagnia. Il suo scopo era di abbracciare con lo sguardo la maggior estensione di acqua libera lungo la costa, per vedere se e dove si potevano scorgere delle balene.

L'ascensione era facile, ed il pendio abbastanza dolce; il terreno era però umido onde il piede affondava facilmente; potevamo soltanto fermarlo in quei punti dove c'era un'erba della famiglia delle lichene; ma anche lì essa era così inzuppata che pareva di camminare sulle spugne. Intorno a noi, la neve per metà sciolta, dava al paesaggio un aspetto freddo e privo di attrattive.

CAPITOLO XVI.

Un bell'animale, in parola!

Passando da una collina all'altra, il signor Ransom giunse in cima ad un poggio, ed io lo seguivo a qualche passo. Finalmente egli si fermò invitandomi a fare lo stesso; e poi si avviò da solo. Ad un tratto mi chiamò dicendomi a bassa voce:

— Venite quassù e vedrete qualche cosa di veramente bello.

Obbedii e mi arrampicai al suo fianco. Dalla cima della collina si vedeva una piccola insenatura circondata da rocce. Ma non era per questo che l'ufficiale mi aveva chiamato, bensì per vedere un'enorme balena franca, che a giudicare dalle dimensioni doveva fruttare almeno un'ottantina di barili d'olio. Essa sola occupava tutta l'insenatura e stava col capo rivolto verso l'entrata come ad impedirne l'accesso.

Potemmo constatare che si trattava di un maschio dalle più vaste proporzioni, e che poteva avere un centinaio d'anni, a giudicare dalla sua grande curva e dalle larghe macchie biancastre intorno alla cavità dello sfiatatoio. Nell'osservare queste particolarità potemmo vedere le branche aprirsi e chiudersi ad intervalli; ossia assistere alla respirazione dell'animale; uno spettacolo curioso che anche il più vecchio dei balenieri può dire di non avere visto spesso.

— Non ho mai visto un animale simile! — mormorò il signor Ransom, mentre osservavamo la bestia; — nè mi si è mai presentata sotto gli occhi una balena viva in questa posizione, quantunque fin da ragazzetto abbia sempre cacciato questi animali! Guardate il vecchio maschio come se la gode! Pare che sappia quanto grande è la sua forza!

Il gigantesco animale infatti se ne stava tranquillamente scaldandosi al sole. Di tratto in tratto dimenava la coda immensa in segno di soddisfazione; e questo movimento bastava ad agitare le acque della piccola insenatura, come potrebbero farlo le palette della ruota di un bastimento a vapore.

Continuammo a guardarlo in silenzio ed a osservare per lungo tempo i suoi movimenti, senza stancarcene.

Ma ad un tratto si produsse un incidente inatteso e curioso. La collina di fronte conteneva una specie di abisso che avevamo constatato esser pieno di ghiaccio; un ghiacciaio in miniatura, insomma!

Si era in pieno meriggio, ed in quel momento faceva caldo, malgrado la neve che c'era dappertutto; il sole dardeggiava i suoi raggi sul ghiacciaio. Dalla cima si staccò un blocco di ghiaccio che ruzzolando venne a cadere con un tonfo nelle acque tranquille della piccola insenatura producendo un rumore come di tuono.

La balena che non si aspettava tutto ciò, si scosse; ma invece di tuffarsi, come è loro abitudine in questi casi, osservammo che si allontanava lentamente, dimostrando così che conosceva assai bene quel luogo, dove la poca profondità di quell'acqua non le avrebbe permesso di scomparire.

Benchè attratto dal raro e curioso spettacolo, del quale eravamo testimoni, il secondo ufficiale del *Flying Cloud* non dimenticava che il dovere lo richiamava alla scialuppa ed al suo equipaggio. Per cui appena successa la scena della frana di neve, egli ritornò indietro verso il punto del nostro approdo. Io, naturalmente, lo seguii; ritornammo in basso, scendendo la collina assai più presto di quanto l'avessimo salita.

— Alla nave! — egli gridò ai nostri compagni appena fummo giunti vicino a loro. Presto! radunate ogni cosa e portatela con voi.

Siccome non c'era molta roba da radunare, in un momento fummo nuovamente in barca, ciascuno al proprio remo.

Una vogata di dieci minuti ci portò all'insenatura dove avevamo vista la balena.

Ma quantunque ci avvicinassimo con le maggiori cautele ed in silenzio, e come se i remi fossero avviluppati per attutirne il rumore, giacchè ci guardavamo bene dal batterli contro le rocce, non potemmo veder più alcuna balena franca nè cosa sorta.

Dopo aver sostato circa un'ora in vana attesa, facendo un'assidua dia tanto sulle acque dell'insenatura, al mare di fuori; non ci riuscì di soffio alcuno nè la benchè minima spatura sulla superficie delle acque. blocco di ghiaccio staccatosi dalla cima ghiacciaio era lì, galleggiante tranquillamente, allontanantesi adagio adagio riva, e l'acqua aveva ripresa la sua

Ma dove era la balena?

Nessuno di noi giovani sapeva dere a questa domanda; non così però timoniere e lo stesso signor Ransom, quale, benchè giovane, aveva già una lunga esperienza in fatto degli usi di quell'animale.

— Esso deve essere andato a fondo dove c'è rimasto — disse il timoniere — e nessuno può dire quanto tempo vi rimarrà, supponendo però che sia una balena franca. Siete ben sicuro che lo fosse, signore?

La domanda fece impermalire l'ufficiale, giacchè lo offendeva sul punto delle sue conoscenze di professione.

— Ne sono certo come lo sono di chiamarmi Ransom — rispose bruscamente; — era senza dubbio una balena franca.

— Vi chiedo scusa — replicò il timoniere. — Ma io non sapevo che l'aveste veduta tanto bene. Ad ogni modo se è una balena franca non si può sapere quanto tempo starà a fondo. Questi animali possono dimorarvi a lungo quanto le ostriche ed i granchi.

— Vogate al largo! — ordinò il signor Ransom, che sembrava ancora irritato malgrado le scuse fattegli dal timoniere.

Rientrando un'altra volta nell'acqua libera, non tardammo a raggiungere le altre due imbarcazioni.

CAPITOLO XVII.

In procinto di esser presi fra i ghiacci.

Il signor Ransom era irritatissimo per il fiasco che avevamo fatto, tanto più che era stato lui a consigliare la spedizione che aveva avuto un esito così infelice.

Avemmo però una consolazione da... disperati. E cioè accostandoci alle scialuppe apprendemmo che i nostri compagni non erano stati più fortunati di noi; anzi si può dire anche più disgraziati, poichè noi avevamo almeno veduta una balena franca, mentre essi non si erano imbattuti che in una foca e l'avevano lasciata andare.

Ma non era tuttavia l'insuccesso della nostra spedizione che faceva passare una nube sulla fronte di Lige Coffin, il quale ci attendeva ansiosamente e ci fulminò con lo sguardo quando raggiungemmo la scialuppa ch'egli comandava. Egli era preoccupato da una cosa che ora potevamo tutti apprezzare. Nel cielo si era prodotto un cambiamento. Esso erasi coperto di nuvoloni, ed una forte brezza proveniente dalla terra aveva cominciato a soffiare, increspando la superficie del mare fino allora tranquilla.

N. 4. *(Continua.)*

Una rovina ed una leggenda

Novella di Natale di CIRO PAGLIUCA

La giornata era presso che al suo termine, allorchè il vecchio ed il fanciullo si fermarono. La neve veniva giù dritta, a grossi fiocchi, dal cielo fosco... La sera si annunziava triste: la neve era dappertutto: in basso uno strato che andava facendosi man mano più spesso; in alto, avanti, indietro, a sinistra, a destra cadeva densa, opaca, incessante, maledetta, e limitava, a pochi passi di distanza, il già ristretto orizzonte. Bisognava proprio essere senza tetto per attraversare la campagna desolata con un simile tempo!

Purtroppo il vecchio ed il fanciullo erano senza asilo alcuno; l'età troppo tenera dell'uno, troppo avanzata dell'altro, faceva delle due povere creature due esseri inutili, che la miseria e l'egoismo degli uomini obbligavano a stendere la mano. Camminavano da più giorni, fuggendo la città inospitale, ove il povero non ha neanche il diritto di chiedere l'elemosina, risoluti di domandare al villaggio natale un ricovero ed un tozzo di pane.

Ma il villaggio era lontano, il tempo orribile, le gambe riluttanti a procedere oltre: tuttavia, rassegnati, stanchi e tristi, proseguirono il cammino, cammino lungo, interminabile, penoso...

Dapprincipio avevano sofferto il freddo, tremando sotto l'acuto morso della tramontana; poi, ad un tratto, il cielo s'era coperto: un fitto strato di nuvole era andato formandosi nelle basse regioni dell'atmosfera, ed ecco, poco dopo, cadere la neve, la neve abbagliante, immacolata, conquistatrice!

Ed il fanciullo, spossato, rifiutava di trascinarsi oltre!

Dovevano, dunque, morire?

Il vecchio, con l'occhio smarrito, scrutava disperatamente la superficie di quel paesaggio, ostinandosi nella ricerca d'una casa, d'una capanna, di un qualunque antro, ove avessero potuto trattenersi fino a che non fosse più caduta la neve!

Niente!... Sempre niente!...

Pur tuttavia, a diritta, laggiù, alla fine di quel gruppo di colline, formanti la valle...

Sì, delle rocce si drizzano erte, rade, angolose, aspre, sormontate da un qualche cosa che assomiglia vagamente ad una ruina... Ecco, senza dubbio, le vestigia di due torri...

Sia lodato Iddio! I vagabondi potranno dormire in pace!

Il vecchio ha preso il fanciullo tra le sue braccia, e, correndo attraverso i campi, senza inquietarsi delle disuguaglianze del terreno, si dirige verso quella specie di dirupo emergente dagli alberi spogli...

Come supererà l'ostacolo? Non ancora lo sa; ma lo supererà. Dapprima, mentre s'avanza, constata che l'erta non esiste se non di fianco alla strada; all'opposta parte, invece, una successione di piani facili rendono meno difficoltoso l'accesso al poggio superiore. Che importano la notte, la neve! che importano gli urti, i falsi passi, le cadute!...

— Nonno — interroga una vocina — siamo noi arrivati?

— Finalmente sì, figlio mio.

E frattanto che il bimbo, meravigliato, guarda paurosamente intorno a sè, il nonno s'asciuga la fronte bagnata di sudore e procede, cautamente, all'ispezione delle muraglie...

Dal cielo fosco, la neve cade sempre dritta, a grossi fiocchi serrati...

* * *

Come tutte le rovine, anche quella ha la sua leggenda, la quale è tanto oscura, quanto la rovina è antica.

Nei paesi, e specie fra le genti del villaggio perduto nella valle, la tradizione perdura, narrando che fin dal regno del gran re Luigi XIV, il castello appariva al viaggiatore col medesimo aspetto d'ora. Forse, solamente le lucertole erano un po' meno numerose, le torri meno diroccate, le mura meno crollanti, le corti meno ricoperte dalla vegetazione che maschera le connessure delle pietre, facendole rassomigliare a verdi tappeti.

Secondo le probabilità più degne di fede, la distruzione del castello rimonterebbe ai primi anni del sedicesimo secolo. In quel tempo il castello e tutte le terre all'intorno appartenevano ad una italiana, la di cui famiglia era emigrata in Francia, seguendo le armi di Carlo VIII.

La tradizione non ha tramandato il nome di questa donna, ma si sa ch'ella era bella ammirabilmente

Sebbene vedova, era giovane molto e non aveva durato fatica ad esercitare una vera seduzione sugli abitanti della contrada, essendo padrona d'un patrimonio considerevole e facendosi ammirare per la sua eleganza e la sua vivacità.

Come per incanto, la triste dimora feudale si trasformò, rinacque a novella vita, riunendo ogni giorno tutte [illegible] cavalieri di lignaggio più [illegible] chè alla monotonia ch'eravi [illegible] sero feste, cacce, divertiment[illegible] interrotti e vari, ed [illegible] razioni di amore, [illegible] miniatura faceva into[illegible] tante vittime per quanti sorrisi dispens[illegible]

Bastava — dicono — ch'ella lasciasse cadere su qualcuno il suo sguardo vivace e carezzevole, perchè lo sfortunato soccombesse sotto la carezza, divenendo pazzo d'amore per lei.

Fra quelli che parevano più innamorati, erano due gentiluomini — fratelli ed orfani — di aspetto fiero e nobili di antica data, valorosi come la loro spada, ma violenti come la tempesta. Abbandonati a se stessi, fin dall'età più tenera, essi avevano ben presto imparato a non osservare altra legge oltre quella del loro capriccio. Non sapendo nè moderare i loro desideri, nè dare alle loro relazioni quell'amenità, senza la quale l'esistenza è molto spinosa, crebbero molto strani, e, andando avanti negli anni, i loro vizi originali ed i loro difetti di educazione non fecero che aumentare.

La bella castellana finì per farli divenire nemici. Profondamente turbati dalla potente passione che ruggiva nel loro cuore, i due fratelli ebbero ad accorgersi, prontamente, ch'essi erano rivali. In poco tempo la loro reciproca antipatia si cangiò in odio, odio feroce, che la consanguineità rese ancora più terribile.

Dimenticando la ordinaria sua prudenza e la regola ch'ella s'era imposta di non incoraggiare nessuno, l'italiana, attirata dai due caratteri indomabili, svelò a poco a poco i sentimenti che si sforzava tenere occulti. Molti incominciarono a nudrire invidia, ma questa svanì presto, accorgendosi come nè all'uno, nè all'altro la dama cedeva.

Sopraggiunse l'inverno, ed il castello a mala pena si scorgeva attraverso la fitta nebbia; ma le feste ed i ricevimenti continuarono, attirando gran numero di dame e di cavalieri, malgrado lo stato deplorevole delle vie.

I due fratelli più non si parlavano. Sotto l'effervescenza delle cattive idee che agitavano il loro animo, la loro maschia bellezza veniva perdendo, lentamente, la vaga attrattiva d'un tempo. Essi analizzavano, con una strana persistenza, sul loro viso stravolto i segni della gelosia: una nuova ruga sulla fronte, un'ombra meglio accentuata alle tempie, li rendevano ferocemente contenti; di modo che quelli che li osservavano presentirono una catastrofe, visto che l'odio, più che diminuire, diventava formidabile.

Verso la metà di dicembre, la bella signora convocò i suoi amici per la solennità di Natale, ch'ella proponevasi di celebrare con uno splendore ed un fasto incomparabili. Agli invitati fu detto che il ponte levatoio sarebbe stato abbassato a mezzanotte precisa, al primo tocco di campana della messa: nessuno poteva saltare il fossato prima dell'ora stabilita.

Però, quella notte, un po' dopo le dieci,

due uomini si arrampicavano sul pendio della scarpa, utilizzandone gli scalini, tagliati nella roccia stessa, che menavano ad una postierla bassa, la quale dava nella corte del castello. Quegli che era alla testa, appena sotto le mura, mise fuori una chiave e, silenziosamente, disparve nell'interno; frattanto l'altro dava la scalata alla muraglia, aiutandosi con una corda che aveva avuto la precauzione di portare seco...

I due uomini si trovarono di fronte: erano i fratelli rivali.

— Anche tu! — esclamò, ruggendo, il più giovane.

— Sì, anch'io — rispose l'altro; — e che perciò?... Sì, anch'io — ripetè sordamente, e con le mascelle talmente strette che i denti facevano venir fuori le parole smozzicate. — Ella fececi qui venire per dare il suo cuore al più valoroso di noi due... Andiamo, animo, fratello, difenditi!

Misero fuori le spade e s'attaccarono con tanto impeto che al primo cozzo le spade si fransero. Ma già essi avevano impugnato i pugnali...

Bentosto sgorgò del sangue: gli avversari, feriti entrambi, vacillarono, caddero, si rialzarono senza rallentare la stretta che li teneva uniti. Nell'ardore della lotta fratricida, non videro aprirsi nessuna finestra, nè comparire il viso angosciato della castellana, attirata dal rumore; non trasalirono al suo grido di spavento... Sempre allacciati, a terra tuttora, continuavano a scambiarsi colpi terribili, gli occhi iniettati, la bava sulle labbra, quasi morenti...

Bruscamente, da lungi, nella campagna circostante, fecesi sentire uno scampanare allegro... lo scampanare festoso, pieno di gioia, il vibrante scampanare di Natale, la festa gradita al cuore di tutti gli uomini. Ma i maledetti che uccidevansi, non l'udirono, giacchè Dio non poteva permettere che un così abbominevole delitto bruttasse quella notte di misericordia.

Ad un tratto, come se fossero state scosse da un terremoto, le mura del vecchio castello crollarono, mentre che un'alta colonna di scintille fuggiva verticalmente, in seno ad un denso vapore nero, soffocante...

* * *

E dopo — narra la tradizione — ogni anno, nella stessa notte, nella medesima ora, i due fratelli ritornano fra le rovine, per continuare il duello empio, che non deve finir mai.

Sventura, allora, allo straniero che sorprende, con lo sguardo, le peripezie di quel dramma notturno!

* * *

Ecco ciò che ignorava il vecchio, quando, tossendo e scottando per la febbre, ebbe adagiato il suo nipotino nell'angolo più abitabile delle antiche macerie del castello. Forse egli aveva anche dimenticato che quella era precisamente la notte di Natale. Comunque sia, stanco della lunga giornata di cammino, stremato dalla corsa rapida attraverso le rocce, tremante dal freddo che gli ghiacciava il sudore sulle membra, con la testa pesante, col pomelli che gli bruciavano, con lo stomaco vuoto, non tardò a cadere in un assopimento penoso, pieno di incubi.

Non sapeva più se era addormentato o sveglio, morto o vivo, allorchè uno strepito d'armi lo ebbe ritto sui piedi.

Avanti a lui un muro basso limitava il poggio costeggiante l'abisso.

A dritta, a sinistra, indietro, elevavansi dei foschi edifizi, dall'aspetto bellicoso, con le terrazze, coronate di merli e forate da feritoie, che dominavano due torri massicce le cui piattaforme sparivano nelle tenebre.

Dove trovavasi dunque?

La memoria gli sfuggiva: cercava di esaminarsi, di riconoscersi: invanamente. I suoi sensi, però, conservavano abbastanza la loro potenza per poter seguire il combattimento impegnatosi sotto i suoi occhi. Infatti era il duello dei due amanti della bella castellana che, fatalmente, odiosamente perpetuavasi. Oggi il duello aveva un testimone; il quale anzi che fremere d'orrore e di coprisi il viso, plaudiva cinicamente ai colpi terribili. Gli avversari, stretti l'uno a l'altro, si colpivano con la regolarità di automi: e ciò che eravi di più strano è che quella lotta fantastica era divenuta silenziosa. I pugnali s'incrociavano senza rumore, staccandosi, cozzando ancora, moltiplicando le ferite, dalle quali sgorgava il sangue, arrossando il suolo...

Ad un tratto, per la campagna lontana, s'ode un scampanare, come nei tempi trascorsi.

Al primo tocco, combattenti, alte torri, muraglie, tutta quella fantasmagoria allucinante, tutti quegli spettri di uomini e di cose scomparse, svaniscono. Non resta che la rovina, sempre spaventevole, ed il vagabondo, istupidito, guarda, ai suoi piedi, il suo nipotino svenuto, ricoperto già di un bianco velo di neve...

Allora, terrificato, il vecchio si china, piglia il fanciullo, e, riprendendo la sua corsa, fugge all'impazzata. Quando giunse in basso della collina, fremente, tutto affannato, gettò sulla pianura uno sguardo supplicante: lo sguardo della bestia inseguita... Una luce splendeva in fondo alla valle, lontana, sì, lontana tanto ch'egli disperò d'arrivarvi: dovette sedersi, con la gola lacerata da un violento colpo di tosse, col corpo affranto, le membra tremanti, con l'animo sulle labbra.

Ma la luce lo chiamava.

Serrò strettamente la creatura contro il petto lacerato, ove la morte entrava col freddo, con l'occhio intento sulla debole luce, i di cui raggi discreti formavano nell'oscurità un punto rosso, ma il suo andare incominciò a divenir lento.

Laggiù, nell'umile chiesuola del villaggio, dove i rustici vetri riflettevano la luce dei ceri, celebravasi la messa di mezzanotte.

Il vecchio trascinossi sui ginocchi.

* * *

Di buon mattino, la serva del signor curato aprì la porta del presbiterio: sebbene non fosse soffiato vento, un ammasso di neve era sui gradini della chiesuola. La buona donna si affrettò a spazzare quella neve per rendere libero l'accesso; ma non aveva ancora dato tre colpi di granata che rientrò a precipizio, spaventata.

Alcuni secondi dopo, lo stesso prete, mezzo vestito, senza sottana, si precipitò fuori e scorse due corpi gelati, lividi: un vecchio ed un fanciullo. Per il primo era affar finito, ma il secondo potevasi salvare.

Coricò il piccino nel suo letto, ancora caldo; poco dopo si produsse una reazione ed il sangue riprese il suo corso, l'epidermide si colorò, la respirazione incominciò ad essere regolare, i polsi battettero.

Poco dopo il fanciullo fece sentire come un soffio:

— Nonno!

E si riaddormentò d'un buon sonno questa volta, sonno calmo, regolare.

Maternamente, la vecchia domestica, che piangeva, rimboccò la coperta, e tornando verso il suo padrone:

— Com'è bello e buono, signor curato!... Ma ora che sarà riscaldato che faremo del povero cherubino?

— Dio ce lo ha mandato: lo adotteremo, — disse il prete.

E sorridendo, aggiunse:

— Sarà il nostro *piccolo Natale*.

Le rane che fumano.

Sissignori! Anche le rane si abbandonano alla poesia che si sprigiona dalle nuvolette azzurrognole odorose del tabacco più o meno turco, proprio come quei beati gaudenti che dopo una succolenta colazione si procurano la dolce voluttà del chilo.

E si noti che le sigarette fumate dalle rane acquistano virtù veramente mirifica, perchè scacciano completamente moscerini e zanzare dalle stanze che ne sono infestate.

Così almeno afferma nel *Tour du monde* il dottor Hocquard, medico maggiore nell'esercito francese, che ha fatto il curioso èsperimento nel Tonchino, ove gli insetti, come si sa, sono a mille doppi più numerosi e più molesti che fra di noi.

« Le ranocchie grosse come due pugni, pullulano in quel paese — scrive il dottor Hocquard. — Se ne prendono due o tre e si pone nella loro bocca una sigaretta accesa; non appena hanno aspirato una o due volte il tabacco, esse rimangono immobili e continuano a fumare, fino a che rimanga un zinzino di sigaretta.

« Queste ranocchie si pongono, armate delle loro sigarette, sull'orlo del tavolo o dello scrittoio ove si sta lavorando, e i densi vapori del tabacco che diffondono, allontanano rapidamente [illegible] ».

Almanacco Popolare Sonzogno
240 pagine — illustrazioni 400
Centesimi 75.

UN DUELLO A MORTE

Una donna si precipita nell'arena

— *Hombre! Tu habe perd-io!*
— *No deci eso, carache!*
— *Utè ladron!*

In un dialetto *patois* in cui uno spagnuolo della penisola avrebbe a pena saputo riconoscere una derivazione della lingua castigliana, alcuni Indiani questionavano intorno ad una tavola coperta di grasse vivande. Già da un'ora tale rissa proseguiva con accanimento in questa miserabile *tienda* della frontiera messicana.

Il villaggio di San Diego conta, tutt'al più, quaranta case. Di questo numero una trentina circa sono di vecchi ranchi ove i *cow-boys* americani ed i *vaqueros* messicani vengono a rischiare, ogni sabato sera, la mercede guadagnata lungo la settimana.

Un etnografo farebbe in questi luoghi la più ampia raccolta di osservazioni. Il *cow-boy* dai capelli biondi istiga il messicano dalla pelle olivastra, rovescia un

minatore cinese vestito di una semplice camicia di tela, appressa la sua sigaretta alla sigaretta d'un *apache* il cui busto vigoroso è disegnato perfettamente dal suo *poncho* di lana dai colori vivaci.

Qua e là, le nazionalità si confondono e si mescolano. In un altro angolo di questa *tienda*, alcune tavole da gioco riuniscono intorno ad esse degli individui della medesima razza. Intorno ad ogni tavola, stanno raccolti i membri di ogni razza.

La partita è quasi giunta al suo fine, ma non per questo gli avversarii sono stanchi e Pai-Harata che ha appena perduto il suo ultimo *centavo*, grida con voce che la rabbia repressa rende stridula e rauca:

— Ebbene, io metto in giuoco il mio salario della prossima settimana!

— No, basta! io me ne vado! — ha risposto Cati-Nagatih, levandosi dalla sua sedia, non senza aver prima affondato bene nella sua larga cintura di cuoio i *pesos* che rappresentavano il bottino.

— Tu non te ne andrai! — ha mugghio l'indiano

Diritti l'uno davanti all'altro, i due uomini si sono lanciati uno sguardo di sfida. Intorno alle altre tavole, i giocatori hanno interrotto il loro gioco, scrutando attentamente.

Si sente, per così dire, tutt'intorno, nell'atmosfera, un odore di sangue.

Alcuni lampi fendono l'aria, quasi contemporaneamente; Pai-Harata è stato il primo a trare fuori della guaina il suo coltello dalla lama tragicamente larga. L'altro *apache* s'è messo ben presto in guardia. Intorno ad essi, è venuto formandosi un vero cerchio di curiosi, mentre alcuni *vaqueros* hanno già tratto in disparte le tavole o lanciate le sedie contro il muro.

— *Arrouah!*

Il grido di guerra degli *apaches* del deserto di Sonora, quest'ululo lugubre che più non si può dimenticare quando esso è echeggiato una volta alle nostre orecchie, è il segnale di un duello terribile.

Gettando questo grido i due indiani, il *poncho* avvoltolato intorno al braccio sinistro, si sono lanciati nello spazio libero facendo turbinare i loro coltelli.

Nessuna regola dirige quest'assalto perchè laggiù, alla frontiera, le regole del duello sono ancora sconosciute. Il vincitore sarà colui che ferirà più gravemente l'avversario, cacciandogli in pieno petto la sua lama tagliente ed omicida.

Ad un tratto, un grido si eleva d'ogni angolo. Il sangue è apparso su qualche parte di uno dei due corpi, forse su tutti e due.

Pai-Harata vacilla, ferito in pieno, porta la sua mano rattrappita al petto donde il sangue scende in un rivoletto rosso ma sul punto di cadere, si trascina avanti con un grido feroce e lancia il suo braccio su quello dell'avversario.

Il suo gesto ha toccato il segno! Cati-Nagatih vacilla alla sua volta e cade sulle ginocchia.

Un'orribile ferita mette a nudo l'omoplata sinistro. Un bianco griderebbe grazia, s'accascierebbe al suolo sentendo che le sue forze l'abbandonano.

Ma un *apache* della Sonora ignora il dolore fisico.

Le lame non brillano più nell'aria: esse si sono lordate di sangue fino al manico, e il sangue dilaga, paurosamente, sul pavimento in terra battuta. Nessuno s'interpone in questo duello che dev'essere di morte. Guai a colui degli spettatori che parlasse di pietà, di grazia, d'umanità! Egli vedrebbe gli altri sorridere con ironia, chiamandolo *rimo, hiyita*, ragazzo, fanciulla!

E non per questo intervento i revolvers tarderebbero ad uscire ugualmente dalle loro cinture.

— *Arrouah!*

Affranti, coperti di sangue, il collo, le spalle, il petto, lacerati, gli *apaches* urlano, ad ogni colpo dato o ricevuto, il loro grido di guerra. Ma eccoci giunti finalmente alla fine. Con uno scatto di belva, Pai-Harata ha evitato l'ultimo colpo del nemico. Con la rapidità della folgore egli rovina su di lui: il suo coltello si pianta tra le due costole e la lama vi dispare, intera...

La legge della frontiera autorizza questo attacco: egli si è curvato su quel corpo insanguinato, inanimato, staccandogli la cintura piena di piastre. Egli sa che la polizia messicana lo coglierà senza dubbio, un giorno o l'altro, qualunque sia il luogo di rifugio in cui egli si sarà nascosto, credendosi al riparo di essa, ma in attesa di dover un giorno pendere strangolato da una corda egli saprà almeno godere quel bottino che gli assicura la vittoria.

Egli sta quasi oltrepassando la soglia di quella *tienda* tragica, quando una maledizione lo fa rivolgere. Con uno sforzo supremo, Cati-Nagatih è ritornato alla vita e, sostenendosi ad un braccio aizza il suo vincitore, l'insulta, maledice la madre lui e la madre di sua madre.

Una collera terribile s'è accesa, a queste provocazioni, negli occhi di Pai Harata. La sua mano, lorda di sangue, s'irrigidisce sull'impugnatura del coltello. È necessario, ch'egli finisca questo moribondo, che compia intera la sua vendetta, che torturi questa vittima prima che essa emetta l'ultimo grido di agonia.

Ma ecco che, bruscamente, ad un tratto, la scena muta. Una donna, la squaw del vinto, è penetrata a passo leggero nella stanza. Essa non ha, nelle sue mani, nessun'arma, nè revolver, nè coltello. Avvertita segretamente da un compatriota che fra breve le sarebbe stato sgozzato il suo *buck*, è accorsa in sua difesa non armata che del suo odio e del suo desiderio di vendetta.

Ella è piombata sul muscoloso *apache* che la oltrepassa di metà statura col suo busto poderoso e lo morde e lo afferra e lo stringe selvaggiamente perchè egli non possa piegarsi sul caduto. Egli la precipita al suolo con un colpo bene assestato della sua mano pesante. Ma la donna si rialza con una mossa felina, brandendo con mani convulse una pesante sbarra di ferro che s'abbatte sulla fronte dell'uomo.

Egli getta delle maledizioni, tenta invano di parare i nuovi colpi, di lanciare verso essa le sue braccia furiose. Il ferro gli martella il cranio, gli squarcia la faccia, s'affonda nelle sue orribili ferite sanguinose.

Ed egli indietreggia, fugge imprecando, bestemmiando, maledicendo, mentre la giovane donna, posando la sua terribile arma vicino al moribondo, gli solleva dolcemente la testa.

Lotta terribile con un orso nella neve

Io mi arrampicavo già da quattro giorni, col mio amico Rube, lungo uno dei versanti del monte Brown. Avevamo lasciato la regione dei laghi e ci dirigevamo verso i piani deserti della sommità. Questi piani, totalmente brulli, sono attraversati, di tanto in tanto, da piccole valli coltivate a salici, ove vivono, in tempi normali, vari animali; in ottobre, alcuni *caribóns* si divertono con salti e con slanci, e questa regione diviene il luogo di ritrovo di tutta la selvaggina dei dintorni.

La nostra intenzione era, infatti, di cacciare, e soprattutto, d'approvvigionare l'industria mineraria stabilita un poco più in basso.

Il nostro cammino era molto difficile: noi inciampavamo, ad ogni tratto, contro alberi nani, ci affondavamo nei pantani e ci era necessario, ad ogni istante, evitare il pericolo delle spaccature; il solo cavallo che avevamo condotto colà era già ridotto in cattivo stato e temevamo, ad ogni istante, di vederlo cadere, perchè ove ciò fosse accaduto, non avremmo mai saputo toglierci d'imbarazzo.

La sera del quarto giorno noi avevamo dovuto accamparci proprio presso un vivagno nella parte più boscosa; ma appena coricati, la neve cominciò a cadere implacabile e densa, e verso mezzanotte ci risvegliammo con impeto: la tela della nostra tenda, sotto il grave peso aveva ceduto ed era caduta su noi.

Dovemmo dunque, nella profondità della notte, cercare, col nostro cavallo, un riparo più sicuro.

Ci installammo così, come meglio ci fu possibile, cercando di proteggerci dalla neve invadente, ma al mattino il nostro cavallo aveva già cessato di vivere. Noi lo trovammo a qualche passo dal nostro accampamento, rigido, muto, stecchito, macchia lugubramente nera sul biancore uniforme del suolo.

Davanti alla povera bestia, i cui grandi occhi aperti sembravano ancora rivolgerci un ultimo richiamo disperato, noi restammo per alcuni istanti muti, fissandoci in viso.

— Osservate, esaminate — mi disse ad un tratto Rube — queste sono tracce di un orso.

— Che dite, Rube?

— Ma la neve vi rende dunque cieco, Giorgio? Queste tracce sono troppo visibili, guardate.

Ed egli mi additò la neve, calpestata in

più punti da una grossa zampa platta. Rabbrividii. Passò davanti ai miei occhi, come una visione, l'immagine di un orso gigantesco attratto dalla carcassa del nostro vecchio cavallo. Manifestai i miei timori a Rube.

— Non temete — disse Rube — l'orso giungerà solamente attirato dall'odore del cavallo morto. Tutto è però possibile, ed io non peccherò certo d'imprudenza preparando una trappola.

Senza attendere la mia risposta egli se ne andò tutto solo nella notte. Dopo mezz'ora egli era di ritorno, avendo finito il suo lavoro.

— Rassicuratevi, Giorgio — così egli mi disse — io ho collocato in fondo ad un buco una troppola di grandi dimensioni: io non potrei neppure sollevarla, ma era necessario che fosse così solida, perchè, a giudicare dalle tracce lasciate dai suoi passi, quest'orso deve essere davvero gigantesco.

Noi trascorremmo così due giorni nel campo e decidemmo di partire al mattino del terzo giorno, essendo le nostre provvigioni quasi totalmente consumate. Prima però di metterci in partenza, Rube volle recarsi a vedere se l'orso era caduto nella trappola tesagli presso il cadavere del cavallo.

Egli se n'andò solo, col suo fucile in spalla, ed alcuni istanti dopo io lo vidi perdersi tra l'ombre degli abeti.

Io passai così tutto il giorno leggendo e mantenendo vivo il fuoco acceso coi rami degli alberi vicini, poi, avvicinandosi la sera, io raccolsi legna per la notte, e posi la marmitta sul fuoco. E Rube non ritornava ancora.

Io cominciavo ad essere inquieto — la notte era profonda — non si udiva, intorno, alcun rumore fuor che il crepitio della legna sul fuoco vivo. Io afferrai il mio fucile e, presa con me la pentola, partii in cerca di acqua.

Per riempire più comodamente la mia pentola, io deposi la carabina contro un albero collocato vicino alla sorgente. Sempre inquieto sulla sorte del mio amico, io mi chinai sulla neve esaminandola con ansia ed indietreggiai ad un tratto, atterrito, scorgendo sulla neve delle traccie fresche di un animale gigantesco, le tracce di passi umani ancora più recenti.

Non v'era più dubbio. Rube aveva certamente scoperto le tracce del nemico e ne era andato in caccia. La pentola tra le mani, pallido d'ansia, io mi dirigevo al luogo in cui doveva trovarsi la trappola per vedere se ci fosse, in questa parte, qualche novità. Era facile constatare come Rube non fosse giunto fin là. La belva aveva dovuto, senza dubbio, traversare la via a metà cammino, ed il mio amico, avido d'avventure, l'aveva seguito.

Il corpo del cavallo aveva certamente ricevuto la visita delle jene, e la povera bestia era ormai ridotta ad una misera cosa informe da cui era stato staccato un gran lembo di carne. Tutt'intorno, la neve era calpestata, ridotta ad una scura poltiglia, come se ivi avesse avuto luogo un'orribile lotta.

Tutto era silenzioso intorno a me, d'un silenzio immobile di tomba; il piano intorno, seminato di piccoli abeti, sembrava odorare d'aggiunto, come se la neve stessa nascondesse un pericolo; più in là i boschi tutti neri sembravano minacciantì e terribili.

Tutt'a un tratto, qualcosa parve muoversi nella boscaglia, dietro il cavallo morto. Istintivamente io avanzai d'un passo per rendermi conto dell'oscuro pericolo che mi minacciava quando i giovani pini di due metri circa di altezza, chiusi, serrati gli uni contro gli altri, si spinsero nella mia direzione, come se le loro cime si piegassero sotto il soffio del vento, una nebbia di neve fine passò davanti ai miei occhi, ed il silenzio del bosco fu, ad un tratto rotto da un grido di rabbia così doloroso, così terribile, che, per quanto io fossi un vecchio cacciatore esperimentato ad ogni avventura, sentii il mio sangue agghiacciarsi nelle vene.

Dopo alcuni istanti il mostro, un orso enorme, si lanciò verso di me. Intuendo il pericolo, io feci mezzo giro e presi la corsa. Correndo, sentivo avvicinarsi sempre più a me il soffio potente dell'orso che si tracciava il cammino attraverso la neve, tirando dietro a sè la trappola alla quale era stato in parte preso, ma che non sembrava troppo affaticarlo.

Mai mi ero dato a corsa più precipitosa, e frattanto mi pareva di non avanzare mai. Il cuore mi batteva in petto fino a rompersi, ed ero disperato nella mia lotta contro la neve maledetta che sembrava attaccarsi al suolo, mentre l'orso sembrava trovarsi nel suo vero elemento.

Il sangue pulsava fortemente alle mie tempie e mi pareva, ad ogni istante, che il cervello mi dovesse scoppiare.

In questo momento io scorsi il fuoco del nostro accampamento a traverso la fitta ombra di abeti che si trovava alla mia sinistra, e, con l'istinto della bestia che ritorna alla sua tana per morirvi, io abbandonai il sentiero appena tracciato e mi lasciai cadere in fondo alla collina.

Nella caduta, le fronde mi laceravano il viso e stracciavano le mie vesti: la neve m'impediva d'avanzare. Tutt'a un tratto, io entrai fino al collo in una buca invisibile. Lottai come un pazzo, come un forsennato, come un disperato per cercare di uscirne, ma ogni sforzo fu vano. Uno dei miei piedi era trattenuto; ero caduto tra le branche di una radice gigantesca ed ero imprigionato da essa come in una gabbia.

Feci degli sforzi disperati, sollevandomi, scuotendomi, arrancando con tutte le mie forze, ma i miei occhi, stanchi, si chiusero, le mie forze m'abbandonarono ed io cessai di lottare.

Sentivo, dietro di me, il soffio violento della belva lanciata sui miei passi, il suo passo pesante affondantesi nella neve, gli scricchiolii secchi dei rami degli abeti sfiorati nella corsa. Io mi sforzavo di scivolare più lontano, affondandomi nella neve quando un violento dolore mi traversò il corpo e qualcosa di molto caldo colò lentamente lungo la mia spina dorsale. Nello stesso tempo sentii un colpo poderoso sulla mia spalla, un vero colpo di mazza. Restai immobile, affondandomi ancora più nella neve, in attesa del colpo mortale. Io udivo i grugniti del mostro, lo scricchiolìo degli alberi e la pesante zampa dell'orso appesantirsi sempre più su di me cercando di afferrarmi. Aprii finalmente gli occhi e vidi a due metri da me la gola orribile del mostro.

L'orso si dibatteva, i suoi occhi gettavano fiamme, i suoi lunghi denti scricchiolavano. L'orribile bestia si sforzava di afferrarmi completamente, ma i suoi sforzi restavano vani, quantunque io non riuscissi dapprima a comprendere come ciò poteva essere. Cominciai ad intendere più tardi ed un respiro di sollievo sfuggì dal mio petto. Io ero quasi salvo.

L'arbusto che l'orso trascinava con sè era stato preso tra due abeti e finchè questi resistevano solidamente, l'animale sarebbe stato egli pure solidamente imprigionato. Un solo dubbio avvelenava la gioia della mia sicurezza: avrebbe l'albero potuto resistere solidamente od avrebbe ceduto sotto il peso? A questa sola idea io sentii nuovamente il sangue agghiacciarmisi nelle vene.

Ma una breve frase, pronunciata improvvisamente, mi ridonò, ad un tratto, tutto il mio coraggio:

— Non muovetevi, Giorgio...

L'orso stesso sembrò ubbidire a quest'ordine impartito con voce calma e tranquilla. Egli volse la testa con un sordo grugnito verso il nuovo arrivato che s'era avanzato senza rumore e che non era altri che il mio amico Rube.

Allora vi fu un silenzio lungo ed ansioso, come se tutto intorno, nella natura, fosse in attesa. Io m'accorsi che la neve cadeva nuovamente: i fiocchi morbidi e candidi traversavano le branche degli abeti.

La canna della carabina impugnata dal mio compagno si levò poco a poco, guidata da una mano sicura, fino all'altezza della fronte della belva. Rube prese la mira tra i due occhi dell'orso che brillavano vicino ai miei. Durante quest'istante, il mio cuore cessò di battere, quando un colpo di fucile echeggiò, ruppe per un attimo l'immenso silenzio sepolcrale, poi tutto intorno ritornò nella calma e nel silenzio vasto.

L'orso giaceva sulla neve, la testa fracassata. Io ero salvo, salvo, per un miracolo. Avevo visto spesso da vicino la morte, ma nessun ricordo eguaglia in angoscia quell'istante in cui mi trovai viso a viso con un orso furioso, nelle solitudini delle Montagne Rocciose.

AI PROSSIMI NUMERI:

Il mistero del castello.

L'odore del sangue.

Morgan.

Le avventure di Achik Kerib.

Le cisterne di Gerusalemme

Moschea e chiesa dell'Ascensione sul monte degli Olivi.

La vecchia e celebre Gerusalemme, verso la quale si rivolge continuamente il pensiero del viaggiatore dominato dalla nostalgia struggente dei ricordi, ha visto tutta la sua storia dominata dall'eterna questione dell'acqua.

Questa città che gli stessi israeliti chiamano contemporaneamente Gerusalemme, Jèruhslem, Jerushalayem, ha subito nei tempi, numerosi assedi ed i nemici, accampati alle sue porte, hanno tentato di prenderla più con la sete che con la fame.

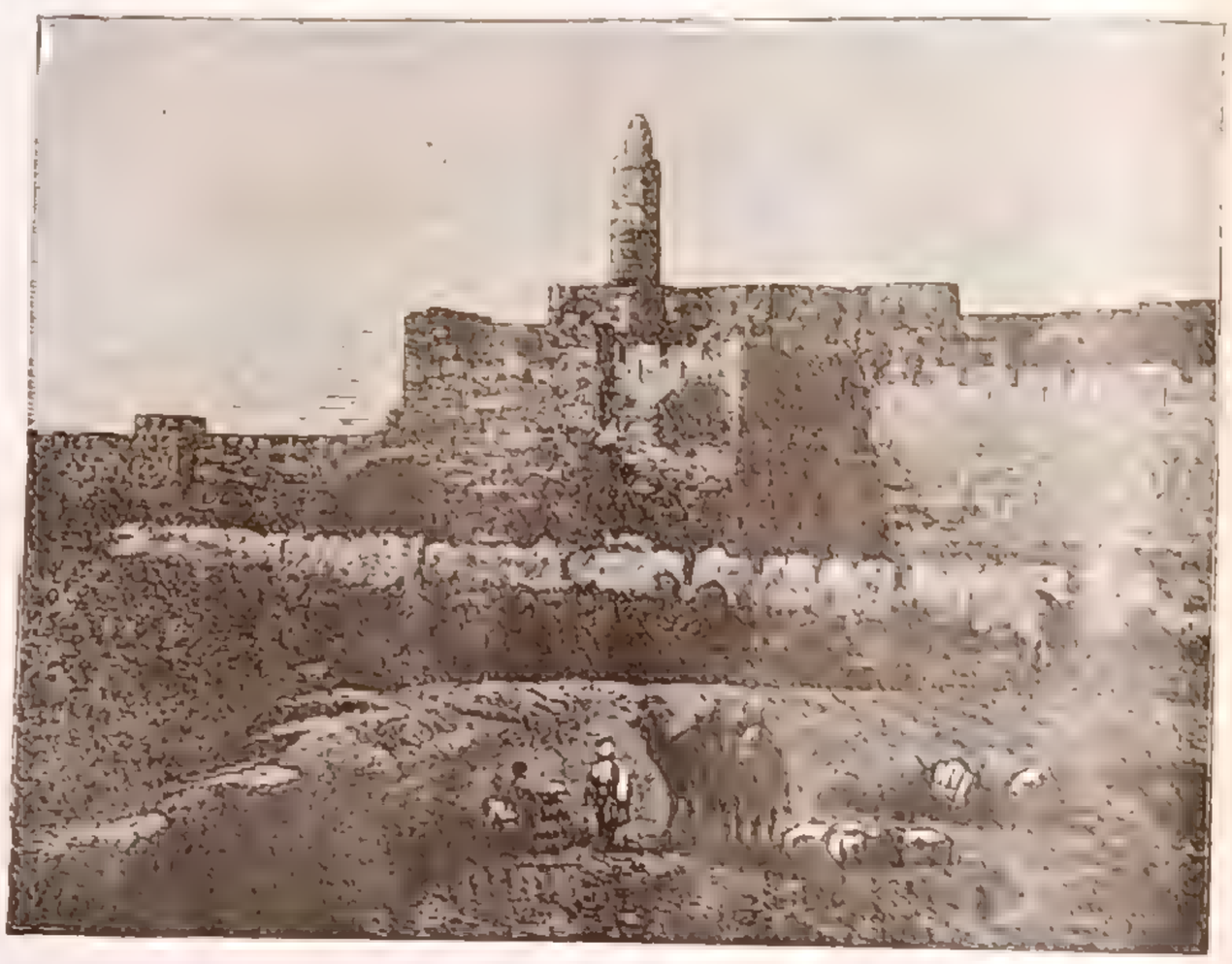
Bisogna dunque distinguere nelle diverse sorgenti d'acqua che trovansi nei dintorni di Gerusalemme, ed anche nella città, le fontane e le cisterne.

Le fontane provengono da sorgenti naturali e sono quasi sempre dei bacini in cui si raccoglie l'acqua proveniente dalle vallate che circondano la città: fra le fontane più celebri bisogna citare « Le vasche di Salomone » e la « Sorgente d'Ezechias ».

Dopo le vasche, i Turchi hanno costruito il Kaalar-el-Bourak, o Castello del Bacino, che venne fondato appunto da Kalam ed è ora custodito dai soldati turchi, incaricati di custodirne le acque che provengono dalla vallata d'Hebron, ove nacquero Samuele e Davide e dove furono sepolti Abramo, Isacco e Giacobbe.

La sorgente d'Ezechias fu scoperta or non è molto. Un giorno, dei marinai europei fecero sollevare una pietra nella speranza di scoprire un tesoro. La pietra, lasciò apparire un sotterraneo ove si diramava un grande numero di gallerie, interamente invase nell'acqua, e questa scoperta riempì di ansia i rabbini del paese, imperocchè, dicono essi, è scritto nel Talmud che il vero Messia, salvatore dei Giudei, scenderà nel mondo quando saranno scoperte tre sorgenti che prima stavano nascoste. Quella d'Ezechia era dunque la prima, ed i Turchi la chiamavano Birket-el-Batrak. È questa stessa sorgente che ha permesso ai Giudei di non morire di sete durante l'assedio di Tito.

Le cisterne che sono formate da bacini alimentati dalla pioggia, forniscono l'acqua al popolo di Gerusalemme, e la più celebre di essa è quella dove la Samaritana porse da bere al Nazareno scortato dalla folla de' suoi uditori.



Mura di Gerusalemme

LO STAGNO DEI MORTI

Nella notte profonda i fiocchi di neve discendevano e si sparpagliavano, volavano e scivolavano come una pioggia di fiori ghiacciati, di piccoli fiori, dalle corolle chiuse a quella misteriosa atmosfera notturna, fiori tutti bianchi e lenti che il vento, con impeto, spingeva e faceva turbinare con un furore senza che si udisse neppure il più piccolo lamento nel nero intreccio dei rami. Dei grossi anelli invisibili sembravano fuggire attraverso il cielo, senza una meta, volteggiando con l'ali aperte in larghi giri vertiginosi.

Davanti alla gran fiamma rossa che saliva nel camino alto e vasto, due giovanotti, le spalle appoggiate allo schienale della poltrona, le gambe accavallate, fumavano la pipa.

— Che idea è mai stata quella di lasciare Parigi con un tempo simile! La caccia alla beccaccia sarà attraente quanto vuoi, ma io, per conto mio, non posso che ammirare il mio coraggio che m'ha permesso d'accompagnarti in questo paese sperduto!

— Paese sperduto il mio paese natale? Ma tu cambieresti subito la tua cattiva opinione sul conto suo se venissi qui in estate, in piena estate, quando si canta dappertutto e quando in questa regione non vi è che del verde e della primavera. Le distrazioni vi abbondano: caccia nelle foreste, pesca sulle rive del fiume, e, in altri tempi, nello stagno ove nuotavano delle superbe tinche, prima che mio padre lo facesse disseccare: lo stagno dei Morti.

— Che nome sinistro!

— Fu un mio vecchio zio a battezzarlo con questo soprannome tragico, che poi sempre gli restò. A tutto ciò è, naturalmente, connessa una storia che mi fu spesso raccontata, per farmi paura, quando ero ancora bambino.

— Io sarei dunque indiscreto se....

— Oh no, tutt'altro. Io te la narrerò molto volentieri. Il tempo di accendere la mia pipa e sono con te.

* * *

«Io devo, innanzi tutto, prevenirti che l'avventura, che sto per narrarti, risale ad una cinquantina circa d'anni fa.

Mio zio viveva qui con sua moglie. Egli era il solo medico del paese e, attraverso questi terreni ancora, direi quasi, primitivi, dove le capanne sono disperse ad intervalli considerevoli l'una dall'altra, la sua missione non rappresentava certamente una sinecura.

Molto spesso, a notte, egli partiva a cavallo avendo sufficiente conoscenza del paese per timore di smarrirsi lungo quei luoghi.

Tu hai potuto vedere, appeso al muro, nella sala da pranzo, il ritratto di mio zio, che era chiamato in famiglia lo zio Giacomo. All'epoca del mio racconto egli era un robustissimo uomo di quarant'anni circa sempre pronto a soccorrere la sua clientela senza un soldo e innamorato profondamente del suo ministero.

Una sera di dicembre egli si era, dunque, appena coricato quando vennero ad annunciargli che un ragazzo, pericolosamente ammalato, aveva urgente bisogno delle sue cure.

Senza por tempo in mezzo, egli fece sellare il suo cavallo e s'incamminò verso la capanna in cui si reclamava il suo aiuto, a due chilometri circa di distanza.

Faceva un freddo tale da spezzare le pietre, una di quelle temperature di ghiaccio che rendono le campagne più vaste, più desolate, più mute; nessun soffio, nessuna ombra, solo il fruscio leggero della neve, caduta da due giorni, che sembrava sciogliersi sotto il passo pesante del cavallo.

All'improvviso, in lontananza, gli sembrò di udire un rumore appena percettibile dapprima, poi più chiaro e distinto a mano a mano ch'egli s'avvicinava. Si sarebbe detto una cadenza misurata su un ritmo misterioso, come il battere regolare di due mani che applaudissero. E tutto ciò continuava sempre in cadenza, fuggiva quasi attraverso il cielo di gelo, sopra il velo degli alberi, senza interruzione, senza crescere o diminuire, come il tic-tac regolare d'un orologio.

Malgrado la curiosità che l'aveva assalito, mio zio fece volgere il cavallo in direzione contraria, seguendo il sentiero che conduceva alla capanna. E ben presto i quattro vetri, appena illuminati da una luce fioca, di una finestra bassa, apparvero ai suoi occhi rompendo l'oscurità misteriosa della notte.

Il padre e la madre, seduti vicino al letticciuolo, ascoltavano ansiosi la respirazione faticosa, quasi strozzata del ragazzo. Il tremolio d'una candela accesa rischiarava la camera di una luce gialastra. Una vecchia, la nonna del bimbo, uscì per custodire il cavallo che scalpitava davanti alla porta ed il medico, dopo aver attentamente ascoltata la respirazione del piccolo malato, gli fece ingoiare alcuni calmanti ch'egli aveva portato con sè.

Poi, giunto l'istante di risalire in sella, egli disse alla vecchia:

— Curatelo bene, il petto è molto imbarazzato... credo però che ciò non sia molto grave... Ritornerò domani.

La donna, tremando, mormorò con voce lieve come un soffio.

— Succederà certamente una disgrazia... si sente il battitoio della lavandaia notturna.

In altre circostanze, mio zio non avrebbe trattenuto le risa. Si rivolse dunque sorpreso verso la donna, chiedendole:

— Come, alla vostra età, voi credete ancora a simili fole?

— Oh, voi non avete che ad ascoltare, mio buon signore! È qui presso, dalla riva del vostro stesso stagno che partono i colpi di battitoio.

Infatti, lo stesso rumore si udiva ancora, ma più lontano, come smorzato dalla notte.

Era già da molto tempo che mio zio conosceva questa vecchia e stupida leggenda delle lavandaie notturne che lavorano a sbiancare le ossa dei fanciulli: e l'occasione di confondere questa superstiziosa profezia si presentava a lui in condizione troppo propizia perchè egli non dovesse approfittarne.

Egli discese dunque la collina, avvicinandosi al luogo da cui sembrava partire quel rumore misterioso.

Sulla sommità di un monticello sorgeva la carcassa di un vecchio castello in rovina: ai piedi di quest'altura, chiuso quasi da una corona di giunchi, un piccolo stagno che gli apparteneva, sembrava inabissarsi sotto il fitto fogliame, nido di carpioni e di beccacce.

A due passi dalla riva, fiancheggiati da due alti filari di pini egli arrestò il suo cavallo, immobile.

Davanti a un largo buco nero scavato nel ghiaccio, una forma grigia, sinistra, era accoccolata sullo stagno, mentre il suo braccio curvo si levava e si abbassava come in cadenza.

Dopo alcuni secondi di muta sorpresa, mio zio gridò due volte, forte, ad intervalli:

Ehi!... di laggiù!

Come se il meccanismo si fosse rotto, la cadenza cessò, bruscamente, ed una donna, una lunga donna magra e terrea si drizzò di colpo, volgendosi.

I capelli sparsi disordinatamente inquadravano le sue guance vuote e, come staccantesi dalla *silhouette* nebbiosa i suoi occhi lucenti, fissi, strani, sembravano fiammeggiare. Ella aveva le maniche rimboccate al di sopra del gomito e la sua mano destra, raggrinzita, stringeva un battitoio.

Che fate qui? — continuò egli.

Impassibile, immobile come una sfinge, l'interpellata non sembrava udire alcuna delle parole rivoltele.

Allora, alzando il suo tono di voce, egli comandò:

— Voi siete, ora, presso di me, ed io vi ordino di parlare... oppure...

Mio zio era coraggioso e davanti alla figura immobile della donna, scese dalla sua cavalcatura che scrollava la testa, nitrendo e percuotendo la neve, e si precipitò verso lo stagno, tirando il cavallo per la briglia.

Ma nello stesso istante, egli vide più nulla: l'apparizione era sfumata.

Ai suoi piedi, nessuna traccia... non un fremito intorno a lui. Solo il buco nero scavato nel ghiaccio sembrava riempire la riva della sua profondità misteriosa.

Invano egli scrutò, esaminò, cercò, in mezzo ai giunchi ed agli arbusti della riva: tutto fu inutile e ritornò a casa sconcertato, pallidissimo, tremante di freddo.

Al mattino egli apprese, con dolore, la morte del fanciullo che invano aveva cercato di salvare.

Ma questa misteriosa visione d'una sconosciuta l'aveva colpito così profondamente che, allo scopo di essere persuaso che non esisteva in paese alcuna figura straniera, fece operare, in tutti i dintorni, delle ricerche minuziose, senza pervenire ad un risultato migliore: nessuno vide od udì mai più il lugubre canto della lavandaia.

Lo zio Giacomo credette di essere stato vittima di un'allucinazione, e, per ironia, diede a quella piccola profondità d'acqua il soprannome di «Stagno dei morti».

Or sono alcuni anni, in seguito ad una violentissima inondazione e ad alcuni processi coi proprietari del vicinato, mio padre fece asciugare il pantano per piantarvi degli alberi.

Noi vi scoprimmo, in fondo, tra le erbe, una quantità di ossa umane, bianchissime, che dovevano essere appartenute, senza dubbio, a dei fanciulli: e questa lugu scoperta ci stupì grandemente, lo lo c fosso, quando venimmo a sapere che stagno era stato scavato sul luogo ove geva il cimitero del vecchio castello.

— Null'altro... fuor che quelle bimbi?

— Sì... è vero... — disse il narra pensieroso. — Allora io non vedo....

Maurizio Lenoj

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Qua e là, appesi ai muri, si vedevano alcuni utensili di caccia e di pesca: una rastrelliera di legno rafforzata in alcune parti da sostegni in ferro, sopportava molti fucili inglesi riccamente ornati, d'una leggerezza e d'una piccolezza estreme.

Quantunque, al di fuori, regnasse un calore soffocante, l'aria era freschissima in quest'appartamento, grazie a due enormi ventagli sospesi a ciascuna estremità del salone, mediante travi sporgenti dal soffitto.

Due piccoli negri, graziosi e leggiadri all'aspetto, portanti appesi al collo, alle braccia ed alle gambe dei grossi anelli d'argento ornati di grani di corallo, bilanciavano senza interruzione dei ventilatori, appesi a lunghi cordoni. In mezzo a questa, diremo così, corrente d'aria, stava sospesa una vasta amaca di cotone tessuto dagli indiani con un'arte infinita e paziente, e ricamata, da disegni chiari e luminosi.

Un lungo velario di garza passando per un anello d'argento fissato al soffitto, velava a mezzo quest'amaca, dolcemente cullata da una piccola mulatta, di età molto tenera.

Ella portava sulla sua testa un *madras* arrotolato in forma di turbante. La fisonomia di questa fanciulla era, ad un tempo fine e riflessiva, i suoi tratti avevano dovuto essere bellissimi. Il suo collo e le sue dita erano letteralmente carichi di catene o di anelli d'oro. Infine, dai sandali di marocchino rosso che calzavano i suoi piedi nudi, si poteva facilmente comprendere che ella era affrancata.

Seduta davanti una piccola tavola di legli animali, dei fiori, dei frutti, degli incerna, la mulatta sembrava prestare grandissima attenzione ad una combinazione di carte composte di figure rappresentanti degli animali, dei fiori, dei frutti, degli Indiani, dei bianchi, il tutto d'un disegno informe ed il più spesso grottesco.

Due giovani fanciulle, di cui l'una era seduta, l'altra, quasi per intero coricata in questo letto aereo, seguivano con una curiosità attenta ed inquieta l'operazione cabalistica di Mami-Za, chè tale era il nome della mulatta in quell'abitazione.

Nulla di più grazioso del quadro formato da queste due giovani creature.

L'una era una fanciulla bianca, l'altra un'indiana.

La bianca, Adöe Sporterfldgt, orfana e padrona dell'abitazione, aveva all'incirca venti anni.

L'indiana, dell'età forse di sedici anni, era una schiava. Il colono, padre d'Adöe, l'aveva denominata *Giaguaretta*, a causa della sua agilità, del suo coraggio, della sua leggerezza, e forse anche del suo carattere un po' selvaggio, qualità e difetti che agli occhi del defunto piantatore, avevano, senza dubbio, potuto offrire alcune rassomiglianze col carattere morale del giaguaro, ovvero gatto-tigre.

Adöe, vestita di una lunga e fine veste di tela di Persia, aveva il collo e le braccia nude. Coricata quasi per intero nell'amaca, essa teneva appoggiata la testa sulla sua mano sinistra, mentre il suo braccio destro riposava sulla spalla della piccola indiana che, seduta sul margine della mobile alcova, le gambe pendenti sotto la sua sottana a strani disegni, le mani incrociate sulle sue ginocchia, seguiva con la stessa profonda attenzione spiegata dalla sua graziosa padroncina, i lavori misteriosi e negromantici di Mami-Za.

I lineamenti di Adöe erano d'un'estrema regolarità: il suo colorito, d'un pallore opaco particolare alle creole, faceva risaltare ancor più il nero profondo de' suoi occhi, delle sue ciglia lunghe e seriche, che sembravano velare lo sguardo pieno di languore, de' suoi capelli folti e lunghi, delle sue sopracciglia graziosamente pronunciate: la sua bocca era piccola e ben formata, i denti bianchi, uniti come uno scrigno di perle: solo le labbra, scolorite, davano al viso della fanciulla un aspetto estremamente delicato.

La sua fisonomia esprimeva la risoluzione e l'abitudine del comando, la sua persona era alta, snella ed elegante.

Giaguaretta, molto più piccola di Adöe, aveva la pelle color cuoio, ma fine, delicata, morbida, diremmo quasi serica come la carta di riso. I suoi capelli, ancora più ne di quelli della sua giovane padrona, era finissimi, morbidi, e brillavano, tratto trat di riflessi bluastri: come Adöe, ella li po tava disposti a trecce intorno al suo cap

Considerati attentamente, i suoi linea menti, i suoi scatti, le sue movenze, qua infantili, sembravano esprimere, tratto tratto, tutta la gentilezza, tutta la malizia tutta l'astuzia della razza felina: i sur grand'occhi bruni e rotondi, le sue grazios sopracciglia che, alquanto elevate verso l tempie andavano a mano a mano abbassan dosi ad ambo i lati del suo naso, poco mar cato, i suoi piccoli denti bianchi come perle tutti i suoi più semplici movimenti, infine i suoi minimi gesti, sempre pieni di flessuo sità o di eleganza, di forza, o d'una grazia insinuante e felina, completavano, se così si può dire, la rassomiglianza quasi fisica della giovane indiana con uno di quegli ani mali che sono, ad un tempo, i più perfetti ed i più perfidi di tutto il creato.

Noi diremo infine, per completare questi brevi cenni, che, raccolta, piccola ancora, nei boschi dal padre di Adöe, in seguito ad un feroce attacco contro gl'indiani, Giaguaretta, quantunque schiava, era stata sempre trattata come una bimba viziata dal piantatore e da sua figlia, cosicchè ella nutriva appunto, riguardo a quest'ultima, l'affezione più viva e più tenera.

Adöe aveva perduto la mamma sua quando era ancora in culla. Il padre, altrettanto valoroso quanto instancabile, era stato costretto a costruire la piantagione di Sporterfigt, trattando con una mano il mattone, con l'altra il fucile, onde difendersi dai continui assalti degli indiani e dei loro alleati feroci, i negri.

Abituata, fin da piccina, a vivere in mezzo a questi continui pericoli, di natura ardente e risoluta, fiera ed intrepida, Adöe era stata allevata da suo padre con un regime di vita più confacente ad un giovane che ad una fanciulla.

Quando ella raggiunse quindici anni, l'accompagnava quasi giornalmente a caccia, armata di un leggero fucile, mostrandosi

una cacciatrice così esperta da rivaleggiare col piantatore per abilità e per destrezza. Fattasi valente amazzone, in seguito a successivi attacchi degli Indiani contro l'abitazione, ella non si allontanò mai da suo padre che, respinto co' suoi negri dietro le difese del canale, subì una specie d'assedio nel suo dominio di Sporterfigt, ed obbligò con la sua fermezza, i selvaggi a ritirarsi.

Trovandosi unica ereditiera delle considerevoli possessioni di suo padre, Adöe ne aveva abbandonato la gestione al comandante dell'abitazione che aveva sposato la mulatta Mami-Za, malgrado la differenza di razza.

Questo bianco, chiamato Bel-Cossim, probo, severo, intelligente, attivo, era ora devoto alla giovane figlia del colono di Sporterfigt come lo era stato, per lunghi anni, al valoroso colono.

Tali erano dunque le due graziose spettatrici delle occupazioni cabalistiche di Mami-Za, nutrice di Adöe, che le aveva sempre conservato questo soprannome di tenera famigliarità, usato da lei nella sua infanzia.

— Ebbene, Mami-Za, che vedi dunque nelle tue carte? — disse Adöe con impazienza. Dimmi almeno qualche cosa... Noi siamo giunte, oggigiorno, al dì ventunesimo di questo mese... e tu hai voluto aspettare appunto questo giorno per leggere per intero nel mio destino.

Mami-Za fece un segno di comando con la sua piccola mano come per imporre il silenzio intorno a sè...

Le due fanciulle si fissarono un istante, senza parlare, sorridendosi con aria maliziosa. Giaguaretta spinse la sua irreverenza sino a fare, di nascosto, una piccola smorfia muta all'indirizzo della mulatta.

Malgrado l'apparente leggerezza con cui la piccola indiana ed Adöe sembravano trattare la scienza occulta ed i segni cabalistici di Mami-Za, tutte e due avevano in essa una fede profonda, tanto più che alcuni casi particolari avevano spesso dato ragione alle predizioni della mulatta.

Infine, Mami-Za collocò in linea regolare le sue carte con una serietà grave ed imponente, le distribuì su linee diverse, in modo da lasciare tra esse differenti intervalli, gettò una lunga occhiata soddisfatta alla sua operazione e, volgendosi verso Adöe, le disse gaiamente

Andiamo, andiamo, mia cara figliuola, vieni qui vicino a me, chè voglio farti conoscere il tuo avvenire.

La giovane creola e la maliziosa Giaguaretta scesero, saltando, dall'amaca, leggere come due gazzelle; Adöe si sedette sulle ginocchia della sua nutrice, l'indiana si sedette, a sua volta, su un piccolo cuscino, appoggiando il mento contratto in una smorfia maliziosa all'orlo della tavola e, aprendo i suoi grand'occhi neri, si preparò ad ascoltare con la più perfetta attenzione, le meravigliose predizioni di Mami-Za.

— Ascoltami dunque attentamente, mia cara figliuola — diceva la mulatta ad Adöe. — Io ho voluto attendere questo giorno a preparare una nuova prova, per la semplice ragione che la data di questo mese coincide perfettamente con la tua età... Esamina dunque ciò... — disse la mulatta indicando con le sue piccole dita le carte allegoriche sparse qua e là, a misura ch'ella spiegava

Queste tre carte rappresentano ciascuna una *seve-yars-bountie*, pianta che fiorisce sette lunghi anni prima di produrre il suo frutto. Tre volte sette fanno ventuno. Ebbene, mia cara figliuola, ventuno è appunto il numero de' tuoi anni.

Adöe e Giaguaretta si fissarono, stavolta, annuendo col capo in segno di muta ammirazione.

La mulatta riprese, sollevando la prima carta.

— Tu sei stata bimba fino a sette anni Ecco dunque la spiegazione del primo *seve-yars-bountie*.

Ed ella scostò la prima carta

Un servo entrò nella sala

Andiamo, andiamo, mia cara figliuola, vieni qui vicino a me, chè voglio farti conoscere il tuo avvenire.

La giovane creola e la maliziosa Giaguaretta scesero, saltando, dall'amaca, leggere come due gazzelle; Adöe si sedette sulle ginocchia della sua nutrice, l'indiana si sedette, a sua volta, su un piccolo cuscino, appoggiando il mento contratto in una smorfia maliziosa all'orlo della tavola e, aprendo i suoi grand'occhi neri, si preparò ad ascoltare con la più perfetta attenzione, le meravigliose predizioni di Mami-Za.

— Ascoltami dunque attentamente, mia cara figliuola — diceva la mulatta ad Adöe. — Io ho voluto attendere questo giorno a preparare una nuova prova, per la semplice ragione che la data di questo mese coincide perfettamente con la tua età... Esamina dunque ciò... — disse la mulatta indicando con

A quattordici anni tu sei stata una fanciulla. Ecco la spiegazione del secondo *seve-yars-bountie*.

Ed ella scostò pure questa carta.

— A ventun'anni tu sarai una sposa. Come tu vedi, tre volte sette anni che formano la tua età presente, marcano pure le tre epoche della tua vita, in cui tu sarai stata, volta a volta, bambina, fanciulla e sposa.

Questa conclusione, così perfettamente logica nel suo insieme gettò le due giovani fanciulle in un nuovo trasporto d'ammirazione, ed Adöe disse alla sua nutrice con aria pensierosa:

— Mami-Za, tu mi hai ora annunciato che io sarò sposa entro quest'anno: ma qui, intorno a me, non v'è alcuno che possa presentare i requisiti di un probabile marito, se tu eccettui Giuseppe Syderhan della

piantagione di Syderhan : Il vecchio ed odioso Schouten od il malvagio Oultok, il guercio. Ebbene, io ti dico, Mami-Za, che Adöe resterà eternamente fanciulla piuttosto di sposare uno di questi tre uomini ch'io ho ora nominato.

— Ebbene, mia cara figliuola, io non vedo nel tuo avvenire, nessuno di questi tre probabili mariti che sei venuta nominandomi, quantunque questi tre coloni, siano, a quanto io potei udire, innamorati di te...

Adöe fece un gesto di sovrano disprezzo.

La mulatta riprese :

— Guarda questo *sun-fowlo*, io avevo scelto quest'uccello ambizioso a simboleggiare l'immagine di Syderhan, il superbo : ebbene, per tre volte questa carta, rappresentante una rosa caraiba, strappata dal suo stelo, questo simbolo d'un amore infelice è venuto ad attraversare l'immagine di Syderhan....

— Che Dio doni la pace al cuore di questo povero Syderhan! Ma chi sposerò io dunque, Mami-Za? — disse Adöe con impazienza.

La nutrice fece con la sua piccola mano un gesto lungo ed ampio :

— Lo stesso è accaduto in riguardo al vecchio Schouten — ella continuò — rappresentato da questa scimmia dalla testa nuda di peli : e lo stesso avvenne pure in riguardo ad Oultok, il guercio, rappresentato da questo caimano che non possiede che un occhio solo. Sempre la rosa caraiba, dallo stelo snello e leggero è venuta ad attraversarli.

— E che m'importa di tutto ciò? — gridò Adöe con un gesto impaziente di bimba viziata.

Che il caimano mangi la scimmia, che la scimmia mangi il *sun-fowlo*, chi sposerò io, nutrice mia, chi sposerò io?

— Chi sposerai tu, mia cara figliuola? Ebbene, io te lo dirò. — Che vedi dunque su questa nuova carta?

— Un uccello che io non conosco, ma dall'aspetto fiero ed ardito.

— E sulla carta che le sta di fianco, che vedi tu dunque, mia cara figliuola?

— Io vedo una piccola tortorella bianca, Mami-Za.

— E poi?

— Su questa una bella rosa caraiba tutta in fiore, allacciata ad un *seve-yars-bountie* completamente carico di frutti...

— E su quest'altra?

— Un segno ch'io non conosco bene — disse ancora Adöe; levando lo sguardo in volto alla nutrice, con una muta interrogazione, ad ogni carta che estraeva dal mazzo.

— Ebbene, mia cara figliuola, l'uccello dall'aspetto fiero ed ardito che tu non puoi conoscere, è uno straniero d'Europa : egli è intrepido come l'aquila : ciò significa dunque che un Europeo giovane, bello e buono sta in questo momento attraversando i mari per venire a sposarti.

— Me?... me?... — disse Adöe, tremando di gioia in tutta la persona, imperocchè sposare un Europeo era il sogno di tutte le giovani creole.

— Sì — riprese sorridendo la nutrice — imperocchè la piccola tortorella bianca che per tre volte, in quelle diverse maniere che il caso ha disposto le carte è venuta a collocarsi, per così dire, sotto l'ala del giovane straniero intrepido, la tortorella bianca è la mia cara figliuola, sei tu, ecco tutto.

— Ma sono proprio io, nutrice? — disse Adöe, giungendo le mani come in una timida invocazione.

— Finalmente — proseguì la nutrice — la bella rosa caraiba tutta in fiore, stretta, avvinghiata quasi al *seve-yars-bountie*, interamente carico di frutti, è il segno di un amore che sarà felice per te e ti verrà condiviso nell'anno ventunesimo della tua vita : ti dirò ancora che l'arbusto, le cui radici diventano dei tronchi ed i cui tronchi diventano ancora radici per rinascere poscia in novelli germogli, è l'immagine d'una lunga posterità che sopravviverà a voi. Ma, ahimè — aggiunse la nutrice con un profondo sospiro — ogni sole ha la sua notte... ogni luce ha la sua ombra : questo serpente aboma, emblema del capo degli Indiani Piannakotaws che qui, nelle carte, sembra sempre in agguato per assalire e ferire questo giovane straniero, sta a significare che

Mami-Za s'avanzò...

questo bravo Europeo dovrà attraversare molti e molti pericoli, ma questo cosacai, ci annuncia, d'altra parte, che il suo coraggio di leone saprà superarli.

— Povero Europeo! — disse con semplice trasporto Adöe, levando le sue mani al cielo.

— Cattivo serpente aboma! — disse, a sua volta, fremendo, Giaguaretta.

— Tuttavia, malgrado che tanti buoni presagi sembrano difendere questo giovane Europeo — disse la mulatta con aria pensosa, dopo alcuni istanti di riflessione, questa cattiva pantera è venuta per tre volte a dominarmi tutto il gioco... tenendo al suo fianco un *tay-bay*, uccello di morte, ed un *gado-fowlo*, uccello di gioia...

In seguito a ciò la mulatta, desiderando, senza dubbio, interrogare ancora il destino, sotto forme diverse, fece delle nuove combinazioni con le carte ancora disposte sulla tavola.

Adöe era rimasta pensierosa.

Un caso singolare sembrava dar quasi una nuova forza alle singolari predizioni della sua nutrice : per due volte ella aveva sognato di essere fidanzata ad un militare europeo. Come si può ben comprendere per Adöe, sposare un Europeo giovane bello portante le spalline, era l'ideale d'e felicità.

Le creole olandesi allevate nelle colonie erano, generalmente, grossolane, zotiche prive di qualunque educazione fine e signo rile, simili, nel loro carattere, più alle fan ciulle di colore che alle fanciulle creo Così i nuovi ufficiali inviati, in mi alle colonie, che potevano resistere al clima ed a tutti i pericoli di cui erano, ininter rottamente circondati, finivano, il più delle volte, col fare dei matrimoni considerevoli.

Si comprenderà dunque facilmente com Adoe, libera, ricca, indipendente, super ziosa fino all'eccesso, e avente una fid illimitata, o per meglio dire, cieca nelle folli visioni della sua nutrice, dovesse re stare colpita dalla meravigliosa predizione di Mami-Za.

Durante questa strana scena, l'Indiana era rimasta impassibile, il mento appoggiato pensosamente all'orlo della tavola, volgendo di tratto in tratto il suo sguardo verso la nutrice o verso Adöe, a misura che una di queste parlava. Due volte solamente, e per la sola durata di un secondo, Giaguaretta fermò completamente in uno sguardo lungo e muto i suoi grandi occhi neri, mentre il suo labbro superiore, agitato da un tremito convulso, quasi inaccessibile, lasciava scorgere a tratti, i suoi denti candidissimi.

Quantunque questo movimento di fisonomia fosse passato rapido come un lampo sul viso pensoso della giovane fanciulla, pure i suoi tratti ebbero, per alcuni istanti, una espressione strana, indefinibile, quasi fatale.

Dopo di aver fatto chiedere, per mezzo di una giovane negra s'egli poteva entrare, il comandante Bel-Cossim s'avanzò nella vasta sala, venendo così ad interrompere le inflessioni cabalistiche di sua moglie.

CAPITOLO VIII.

Il comandante.

Bel-Cossim — il comandante della tenuta vasta di Sporterfigt — era un uomo di alta persona, magro, sano, vigoroso, dai capelli bianchi, dalle sopracciglia nere e folte.

La sua fisonomia severa esprimeva quella fermezza, quella calma, quella riflessione che sono abituali alle persone che dovendo ogni giorno temere e difendersi da innumerevoli pericoli creati contro di essi da nemici implacabili e feroci, sono obbligati a trovare, nella loro stessa fermezza, le forze necessarie per riuscirne vincitori.

Il padre di Adöe, uomo generoso, intelligente e buono aveva seguito una via opposta a quella seguita generalmente da tutti gli altri piantatori. Invece di opprimere i suoi neri sotto il peso di lavori che riconosceva al di sopra delle loro forze, e di trattarli con estremo rigore, egli aveva cercato, con ogni mezzo di mostrarsi, a loro riguardo buono, generoso, giusto e fedele, in modo di rendere quasi dolce e di nessun peso la loro schiavitù

N. 7. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

L. U., *Napoli*. — « Avventure di caccia piccola » e « l'Amuleto di Cleopatra » trattano soggetti non ancora sfruttati e siamo contenti di pubblicare. Saluti vivissimi.

Capitano P. G., *Jansen*. — Napoli. — Grazie delle sue parole. Non dubiti. Sarà nostra cura soddisfarla al più presto.

R. G., *Como*. — Il suo racconto ripete cose già dette. Saluti.

A. M., *Bologna*. — Quanto lei scrive è semplicemente inverosimile. Legga, per persuadersene, la « Storia dei pirati barbareschi » di L. Trousset.

M. S., *Firenze*. — « Elkaim » e « l'Odore del sangue » rispondono all'indole del nostro Giornale.

M. C., *Palermo*. — Abbiamo passato alla Direzione D. I. i racconti inviateci. Impossibile pubblicare sul nostro Giornale i versi del suo amico che, sinceramente, sono tutt'altro che privi di pregi

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA.

Se in città metti nota musicale
Avrai parola che al disturbo è uguale.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori. Pagamento dopo il completo risultato. Nulla anticipato, trattato gratis. — Scrivere oggi stesso: **GIULIA CONTE - Via Alessandro Scarlatti, 213 - NAPOLI.**

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI

Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione della L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE I.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 48 (Decapitazione).

E-DOLO

Vincitori:

GINO DURANTI, via Cornelio Tacito, 13, *Terni*; premio: « I Robinson della Guiana »
CARLUCCIO ANGELO, via Cavalleriza al Guantai, 13, *Napoli*; premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »
ERMINIO CONTI, via S. Vincenzo, 1, *Terni*, premio: « La scoperta della Terra »
UMBERTO SIMONDI, Palazzo Rizzo (Ferrovia), *Salerno*; premio: « Al rullo del tamburo »
BRUSCHI ANTONIO, via Pignara, *Adria* (Rovigo); premio: « Intorno alla Luna ».
CAMILLA NATALI, via Carroccio, 4, *Milano* premio: « Il re dei vampiri ».
ZITO PERRUCCIO, via Castiglione, 1-1, *Nervi*, premio: « I Robinson dell'aria ».
GREGORIO DEI CONTI RODRIGUEZ, Capri (Isola) *Napoli*; premio « Il romanzo della Mummia ».
ASSAVERO DISCEPOLI, Corso Garibaldi, 32, *Cesena*; premio: « Idillio tragico »
ZERBINI GAETANO, Cannaregio Ponte dei 3 Archi, S. Giobbe, *Venezia*; premio: « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 52. (Sez. giuochi) MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente*.
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria*.

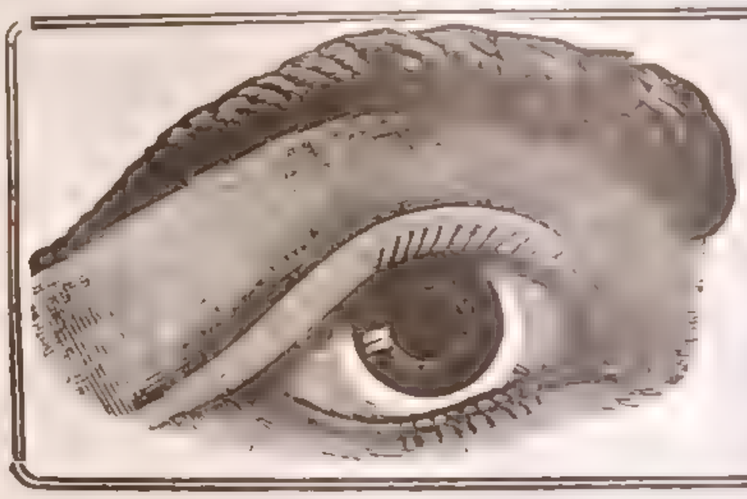
Proprietà letteraria ed artistica riservata

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde saperci regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917

Si è pubblicato l'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917**, che costa **75** centesimi, ed è un volume di **232** pagine con più di **400 incisioni.**

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** è un vivido riflesso del tempo che, fra i brevi termini annuali, tutte raccoglie le passioni esasperate di quella tremenda vita che è la vita di guerra; è un **album di caricature** perchè la caricatura, in attesa della storia, è la più vera e la più rappresentativa rivelatrice e coloritrice di ambienti, attraverso il grottesco e l'iperbolico.

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** è un libro da sfogliarsi, non solo per amena lettura, ma per consultazione, e quindi **opportuno in ogni biblioteca, compagno divertente nei viaggi** e nelle ore di svago.

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** - riassume attraverso le 400 incisioni i fatti salienti del tragico anno che sta per tramontare e contiene, fra le rubriche varie di attualità, un'accurata cronistoria e tratta di quasi tutti gli argomenti del giorno. Ha anche una cronistoria centenaria

PAGINE

In vendita presso tutte le Edicole a Cent. 75

INCISIONI **400**

IACCO POPOLARE SONZOGNO, *anno* **1915** *e* **1916**, *in vendita* *TESIMI, unitamente a quello del 1917, ora pubblicato* *completano giorno per giorno gli avvenimenti di questi anni tragici e fatali.*

alla CASA EDITRICE SONZOGNO in MILANO - Via Pasquirolo, 14

azienza.

La nutrice fece con la sua piccola mano n gesto lungo ed ampio:

— Lo stesso è accaduto in riguardo al cchio Schouten — ella continuò — rappresentato da questa scimmia dalla testa uda di peli: e lo stesso avvenne pure in iguardo ad Oultok, il guercio, rappresenato da questo caimano che non possiede he un occhio solo. Sempre la rosa caraiba, allo stelo snello e leggero è venuta ad es-

MILANO - CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Agli lenti, ai professionisti, agli appassionati e agli studiosi dei problemi scientifici è assolutamente necessaria una rivista che segnali i progressi mondiali della scienza, raccolga le notizie d'attualità e spieghi i quesiti più importanti sia nel campo della teoria che in quello della pratica. A questo bisogno risponde

LA SCIENZA PER TUTTI

Rivista quindicinale delle scienze e delle loro applicazioni alla vita moderna

Redatta e illustrata per essere compresa da tutti

Si pubblica l'**1 e il 15 d'ogni mese.** — Ogni fascicolo di 40 pagine contiene una ventina d'articoli, parecchie rubriche fisse, ed è ornato d'un'elegante copertina illustrata.

Ogni numero 35 Centesimi

Si vende presso tutte le edicole ed i librai d'Italia.

Abbonamenti: *Nel Regno e Colonie,* Anno, L. **7.20** - Sei mesi, L. 3.60
All'Estero . . . . . ,, Fr. **9.70** - ,, ,, Fr. 5.10

IN PREPARAZIONE IL CONSUETO

NUMERO SPECIALE DI FINE D'ANNO

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15

Bozzi Pietro, gerente responsabile

ANNO XXXII. — N. 1. Milano, 7 Gennaio 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 6.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

L'AUGUICRINITA GORGÒNE - La grido a'.o. di

Alì il bandito

Poco dopo la guerra del Marocco con la Francia, il sultano Abd-el-Rahman mandò un numeroso esercito a punire gli abitanti del Rif, i quali essendosi ribellati avevano svaligiate e poi incendiate alcune navi francesi. Tutti gli «sceicchi» della regione ricevettero l'ordine di consegnare agli ufficiali dell'imperatore i principali capi della sommossa.

Lo sceicco di Laracce era allora Abd-el-Kerim, uomo crudelissimo ed assai ambizioso. Costui aveva una sola figlia, la quale poteva avere tutt'al più un quindici anni, ma per la sua età, come tutte le donne arabe, sviluppatissima. Era un fiore di bellezza. E nel suo viso, del color dell'alabastro, spiccavano meravigliosamente i magnifici lineamenti che formano le caratteristica delle bellezze marocchine. La fanciulla era stata più volte chiesta in isposa da molti ricchi del paese e due volte da un giovane nobile chiamato Alì.... Ma il padre della fanciulla che aveva in mente grandi sogni, voleva che la figlia sposasse qualche principe di Fez; e aveva reiteratamente respinto gli assalti del giovine innamorato, per il quale nutriva anzi un odio implacabile, specialmente da quando s'accorse che la figlia non rimaneva impassibile alle di lui proteste d'amore. E perciò attendeva l'occasione propizia per disfarsi dell'importuno.

Ed ecco infatti comparire in paese gli ufficiali del sultano Abd-el-Rahman con l'ordine d'arrestare i capi della solleyazione. Lo sceicco richiesto da essi quali ne fossero i promotori, citò fra gli altri anche il giovine Alì, sebbene fosse conscio della sua innocenza. Il giovine venne tosto condotto a Fez.

Fatto alla spiccia il processo, fu condannato alla carcerazione a vita. Ma da alcune pratiche fatte dopo il processo, risultò chiara la sua innocenza. Rilasciato subito in libertà, non fece ritorno a Laracce ove i suoi beni gli erano stati confiscati dallo sceicco. Ma si condusse sino a Tangeri ove stette sei mesi, come tornitore, in un'officina europea. Poscia scomparve e non si seppe più nulla di lui. Ma ben presto si sparse per tutta la regione la notizia che una numerosa ed audace banda di predoni scorazzava in lungo ed in largo nei pressi del paese, apportando ovunque la rovina e la distruzione. Nessuno era più sicuro, dal ricco possidente al più povero pastore marocchino. I nobili che si recavano dai paesi costieri del Mediterraneo o dall'Atlantico verso l'interno, venivano fatti prigionieri e privati delle loro ricchezze. Le carovane venivano svaligiate sotto gli occhi delle più poderose scorte che non potevano opporre resistenza alcuna. I governatori di provincia, i caid ed i capi tribù venivano sorpresi durante il viaggio, condotti in nascondigli remoti, e colà derubati e poi mandati via non senza aver prima sofferto supplizi e violenze crudeli.

Un mercante di Tangeri che ritornava da Fez, ov'era andato a vendere un carico di stoffe preziose, era stato fatto prigioniero dai banditi, derubato dei suoi lauti guadagni e poi abbandonato sul limitare d'una foresta. Costui ritornato a Tangeri narrò d'aver riconosciuto dietro le bende che gli coprivano gli occhi, Alì per capo della banda. Subito furono spedite dal sultano delle squadre per ricercare il brigante. Ma tutte le ricerche riuscirono infruttuose. Alì riusciva sempre a sfuggir loro di mano. E per il momento la caccia fu sospesa.

Ora avvenne che un anno dopo la scomparso di Alì, lo sceicco Abd-el-Kerim concedette la mano di sua figlia Ester al primogenito del governatore di Zeguta. Il giorno delle nozze, i due sposi seguiti dai genitori e parenti e da una numerosa carovana composta in maggior parte di servi e soldati, uscirono verso sera dal paese. Erano in vicinanza di Zeguta e passavano per una stretta gola. Gli sposi si stavano baciando. Tutti erano allegri. Erano già a pochi passi dall'uscita quando poco lontano dagli sposi echeggiò una voce sonora: *Sallam alikum* (la pace sia con te) o grande sceicco Abd-el-Kerim. E tosto alle parole seguì un momento di confusione. Alcuni stavano per prender le armi o difendersi quando una terribile scarica di moschetteria stese per terra più di venti persone.

Nel parapiglia, un uomo che montava un cavallo bianco, si lanciò nella mischia e presa in groppa la bella Ester, fuggì tenendosela stretta al petto seguito da una numerosa banda. Grande fu la rabbia e lo sconforto che assalse lo sceicco ed il fidanzato, il primo per il sogno di potenza svanito, il secondo per la felicità perduta. Ma siccome erano degli uomini coraggiosi ed audaci, invece di darsi alla disperazione, giurarono che si sarebbero presi una rivincita dello scacco subito. Chiesero quindi al sultano che mandasse loro, una numerosa schiera per punire i banditi. Le forze non furono negate. E tosto suocero e genero si misero alacremente alla ricerca dei briganti. La lotta fu assai aspra poichè tutti erano costretti a combattere per boschi, dirupi ed aspre montagne, ove facili erano gli agguati e le insidie da parte del nemico.

Erano già trascorsi due mesi e la guerra era presso la fine. Moltissimi della banda d'Alì erano morti combattendo oppure feriti, o fatti prigionieri e subito impiccati. Cosicchè la banda era ridotta ad un numero assai esiguo d'uomini. Gli assalitori si trovavano ora nel centro d'un immensa foresta intricatissima ove la guerra era pressochè impossibile.

Da circa una settimana non erano venuti a contatto coi nemici. Non li avevano più visti. Un giorno mentre se ne stavano bivaccando in prossimità d'un ruscello, dal più folto della macchia uscì un contadino che avanzatosi fin presso ai capi narrò loro d'aver visto ad una fonte lì vicino, Alì ed alcuni dei suoi... gli ultimi. Ed allora que-gli uomini affaticati dal lungo andare [illegible] monti e per valli e da quella sanguinosa guerriglia si mostero strisciando verso [illegible] dito nemico. Infatti percorsi un venti [illegible] videro Alì che parlava ad una diecina [illegible] suoi. Tosto s'impegnò una sanguinosa zuffa I compagni d'Alì caddero tutti. Ma egli vistosi a mal partito, fuggì solo e s'internò nel bosco. I nemici lo inseguirono seguendo le sue tracce. Ma dopo un po' le cessarono presso il fiume.

«— Deve aver passato il fiume — disse lo sceicco.

Tutti stavano per attraversarlo quando la loro attenzione fu attirata da due cani che fiutavano una macchia di giunchi. Vi corsero e scoprirono che il terreno era bucherellato. Un soldato v'introdusse il fucile e sentendolo respinto, sparò. Certamente il loro odiato nemico era lì dentro rifugiato nella sua tana. Tosto con delle zappe e picconi si potè scavare la vôlta che copriva quella caverna. E n'uscì allora un uomo ancor giovine, pallidissimo. Aveva l'occhio crepato ed il braccio spezzato. Era Alì. Subito fu condotto al campo e per prima vendetta lo sposo d'Ester gli tagliò con un affilato coltello tutte le dita dei piedi e gliele gettò in faccia. Poi, dopo aver lasciato a custodia del prigioniero alcuni soldati, suocero e genero si ritirarono nelle loro tende per decidere quale supplizio avrebbero fatto subire al loro acerrimo nemico. Ciascuno proponeva una tortura. Ma non sembrando nessuna d'esse abbastanza crudele rimandarono la decisione al giorno seguente. E ciascuno andò nella propria tenda a coricarsi. Era già passata da un pezzo la mezzanotte quando s'intese un rumore indiavolato. E al chiarore notturno lo sceicco, con gli occhi ancora assonnati, vide come in sogno passare sul suo magnifico cavallo del Garb, un uomo che gridava:

«— Alì ti saluta o grande sceicco.

Allora sembrò allo sceicco che tutto gli precipitasse d'intorno. Corse alla tenda del genero. E quale non fu il suo terrore nel vederlo steso a terra pugnalato. Cercò il suo cavallo. Ma era scomparso assieme ad Alì. Con alcuni soldati si mise alla ricerca del fuggitivo e dopo mezz'ora di marcia giunsero in vista d'una casetta solitaria. Penetrativi videro steso a terra il cadavere d'Alì e presso lui una bellissima donna con i capelli sciolti e vestita splendidamente, che in ginocchio gli fasciava i piedi insanguinati: era Ester. Fu condotta subito in casa del padre a Laracce ove stette quattro giorni senza parlare, poi scomparve. La ritrovarono più tardi sulle rovine della casa d'Alì e di là più non si mosse.

Allah, come dissero gli arabi, aveva richiamato a sè la sua ragione ed ella era santa.

GIOBBE.

Le opere del Fabre

hanno, insieme, il tesaureo valore culturale di libri scientifici, e il fascino suggestivo delle più appassionanti letture. — Leggete i due volumi "*La Vita degli insetti*" e "*Le Meraviglie dell'Istinto negli insetti*". (Ogni volume L. 3.50, legato in tela e oro, L. 5.—). Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

L'anguicrinita Gorgòne

l capitano Warchopp ci disse:

— Vi sono spiegazioni di talune favole mitologiche che sembrano invenzioni di fantasie fervide. Pure alcune di esse contengono un fondo di verità.

« Vi ho quest'oggi mostrato le isole dell'arcipelago di Capo Verde scoperte nel 1450 da un genovese al servizio del Portogallo: il navigatore Antonio Noli.

« Quelle isole chiamavansi un tempo le Gorcadi, più anticamente Esperidi e in remotissimi tempi *Insulae Gorgònes*. Vi ho pure accennato alle Gorgòni mitologiche. Ma voi tutti avete riso all'accenno e qualcuno di voi ha interloquito per di più come s'io fossi un idiotissimo spacciatore di frottole.

« No, amici miei, per dimostrarvi che le Gorgòni od una Gorgòne almeno è esistita ed esiste, io vi dirò di una singolarissima, paurosa avventura capitatami molti anni sono e che, se ha del maraviglioso è nondimeno autenticissima.

« Udita che avrete l'istoria portentosa sarete liberi di credere e di non credere.

« Comincerò col dirvi che nella Mitologia le Gorgòni sono descritte come le tre figlie di Forco dio marino, figlio del mare e della terra.

« Si chiamavano esse Medusa, Euriale, Stenio e regnavano su le isole Gòrcadi, di cui prima v'ho detto, ove trovavansi certe piante favolose che producevano frutta d'òro. Le tre Gòrgoni potevano mutare in sasso chi le guardasse. Erano anguicrinite, con grandi ali, denti di cinghiale, ed unghie di leone ai piedi ed alle mani, le quali ultime, di metallo.

« A parte la Favola di Persèo che — armato dello scudo di Minerva, del casco di Plutone, cose che avevano le virtù di rendere invisibile chi le portava, de' talari di Mercurio e della spada con cui da lui Argo era stato ucciso — distrugge le tre Gòrgoni; a parte la favola riferentesi alla mozza testa di Medusa dagli orribili capelli di serpenti che, dopo aver dato vita col suo sangue al cavallo Pegàso ed al mostro Crisaòre, serve a Persèo per impietrire Atlante ed i suoi nemici, io vi dirò ancora che una Gorgòne esiste su di un isolotto roccioso e deserto dell'arcipelago di Capoverde, segnato sulle carte nautiche col nome di Boavista e che io ho veduta l'immagine dell'anguicrinita Gorgòne riflessa in uno specchio d'acqua. Quarant'anni fa non ero comandante di un transatlantico come lo sono oggi.

« Ero un semplice, umile mozzo imbarcato sul brick-goletta « Anna Maria », una nave di 500 tonnellate di stazza, armata a Marsiglia per la gran pesca nell'Atlantico.

« Il brick « Anna Maria », sebbene di non grandi dimensioni, era un eccellente navigatore, dall'attrezzatura maneggevole che permetteva manovre arrischiate con pochi uomini d'equipaggio.

« Dunque, per venire al fatto, quarant'anni or sono, d'autunno, e precisamente ai primi di ottobre, una intensa nebbia ci fece avvicinare una notte, più che non convenisse, alla costa d'un isola dell'arcipelago di Capo Verde, proprio all'isolotto di Boavista, ed il brick s'incagliò d'improvviso fra gli scogli.

« Credo inutile descrivere quel che accadde a bordo subito dopo il momento che seguì l'investimento: l'equipaggio tutto si precipitò su la tolda per darsi conto di quel ch'era successo.

« In breve constatammo che la nostra nave non sarebbe affondata e benchè le barche di salvataggio fossero state calate prontamente in mare, nessuno decidevasi ad imbarcarsi e ad avventurarsi nella tenebra fitta.

« L'alba ci appress ch'eravamo fortemente incagliati fra le rocce del fondo, la poppa era a metà sommersa e parte della stiva inondata; ma risultava evidente come l'« Anna Maria » non avrebbe potuto maggiormente affondare e come anzi la bassa marea avrebbe permesso di giungere a terra a piedi asciutti.

« Durante il giorno ci accorgemmo che, scaricando la nave, alleggerendola di tutto ciò che potea esser asportato, avremmo potuto riparare le falle e, con l'aiuto della marea montante, trarci d'impaccio.

« Perciò nei giorni susseguenti, tra le noie dell'aspettativa, tra il lavoro febbrile e grave che la seguì, tra l'assoluta mancanza di risorse nel triste isolotto disabitato ove ci trovavamo confinati, passammo un ben melanconico periodo.

« La nostra sola distrazione nelle ore di riposo consisteva in una passeggiata a guado fino a terra, quand'era possibile, o nel girare con le barche lungo la costa dirupata.

« Un giorno, durante una escursione nell'interno dell'isola, ci trovammo in un luogo d'aspetto singolarmente strano ed imponente.

« Un sentiero angusto in cui c'eravamo inoltrati ci condusse di repente, dopo una brusca voltata in una stretta gola ove, da qualunque parte volgessimo lo sguardo, incontravamo una gigantesca parete di rupi inalzantesi a picco su le nostre teste come una grigia paurosa muraglia inaccessibile.

« Il cielo appariva ad un'altezza vertiginosa, come un nastro d'un azzurro intenso e l'ora piuttosto tarda non consentiva al sole di spingere i suoi raggi fino a quella specie di pozzo; vi penetravano solo a mezzogiorno per breve tempo, così che l'aria impregnavasi ormai d'un freddo umidiccio che metteva i brividi.

« La strettissima valle era assai estesa, conduceva al mare e sboccava su di una piattaforma che trovavasi all'altezza della prua emersa del nostro brick. Non esistevano strade per accedervi ad eccezione di quella da noi seguita.

« Una quantità di grosse pietre nere dalle forme bizzarre, contorte, svariatissime, *ma evidentemente tutte della stessa natura*, e poco dissimili una dall'altra per dimensioni, ingombravano da ogni parte, in mille posizioni diverse, il terreno solido ed uguale.

« Un non so che di sinistro, di macabro era nell'aspetto di quei massi irregolari dalla tinta funebre, che si addensavano sempre più frequenti man mano avanzavamo nella gola finchè giunti al suo fine, scavalcando un foro che aprivasi nell'alta parete di roccia chiudente la gola affacciando sul mare, vedemmo raccolti tale enorme quantità di tali massi da ostruire quasi il passaggio.

« La bula valle sinuosa appariva stranamente inquietante, circondata di pauroso mistero nella luce declinante del pomeriggio d'autunno.

« Tutto era silenzioso, desolante come la morte.

« — Avete mai visto pietre simili? — ci domandò il nostro capitano mentre ci accingevamo a ritornare alla nave.

« — Hanno una strana forma. Sono affatto diverse da quelle che formano la montagna; chissà da dove vengono ed in qual modo siansi formate — rispose il nostromo.

« — Si direbbero forme umane pietrificate — aggiunse celiando il dispensiere.

« Ma eravamo tornati a bordo dell'« Anna Maria » le cui falle erano state otturate ed i cui lavori di raddobbo che dovevano permetterci di riprendere il mare, aiutati da una marea montante, erano presso che ultimati.

« La notte che seguì quella nostra escursione era serena e chiara e luminosa essendo la luna presso che piena.

« Il mare calmo, non aveva che lievi ondate, che riflettevano l'argenteo colore lunare. All'alba, poi, ci rimettemmo al lavoro.

« La piattaforma dalla quale eravamo calati su le rocce a fior d'acqua, trovavasi a babordo ed io prima di mettermi all'opera *di nuovo* a quella murata, mi recai a rimirare i cupi profili delle rocce che nell'acqua chiara riflettevansi nitidi, nell'aurora nascente.

« Appena m'accorsi del nostromo che era salito su l'albero di mezzana, per rappezzare una gomena strappata.

« E mentre egli era intento all'opera sua, io, intensamente scrutando le acque calme che dal fianco della nave andavano fino alla falda della piattaforma strapiombante in mare, rimasi di repente paralizzato da alcunchè indefinibile che si mostrò agli occhi miei attoniti.

« Il terrore poi s'impossessò di me.

« Nel liquido piano rifletteasi una testa!

« Una testa orribile che a mano a mano mi si rivelò nitida nei suoi contorni.

« Era essa umana dai lineamenti femminili d'una bellezza e d'una perfezione senza pari, tale da superare qualunque opera d'artista, qualunque sogno di poeta. Non potea appartenere che ad un essere soprannaturale.

« Ma una impronta di dolore senza nome, di sofferenze indicibili, era scolpita su quella fisionomia dai contorni purissimi.

« Pure gli occhi profondi, enormi, bril-

lavano di cupa fiamma mentre attorno alle candide tempie, invece dei capelli, si attorcigliavano le forme orride di micidiali serpenti, con le teste protese in atto di mordere.

« Il cuore parve cessasse di battermi ed un freddo mortale mi invase tutto mentre fissavo la spaventosa testa riflettentesi nell'acqua.

« Mi sembrava d'essere là immobile da ore, affascinato dalla infernale visione, come l'allodola che non sa staccare lo sguardo dal gufo che sta per ghermirla.

« A scuotermi, valse una reminiscenza dei primi studi e delle cognizioni apprese, navigando.

« Quella che contemplavo riflessa era la testa di Medusa o quella, certo, anguicrinita di una Gorgòne: della creatura fatale mezza donna e mezza aquila, l'orrore della cui vista tramutava gli uomini d'un subito in pietre.

« E rammentai le forme di sasso, indefinibili e strane che il dispensiere, cellando, aveva paragonate a forme umane.

« Se avessi alzato gli occhi dall'immagine riflessa per fissarla su l'originale, sarei stato convertito io pure in un sasso? A tale idea un desiderio folle, irresistibile mi prese di sfidare la sorte, di fissare per un momento il mortale soggetto, l'anguicrinita Gorgòne.

« L'attrazione diveniva di momento in momento più forte e morbosa.

«Ma di repente un grido altissimo, lacerante, di spavento senza nome, mi distolse, mi scosse, mi fece voltare di scatto.

« Intuii la tragica verità in un baleno.

« Certo, l'urlo, lo aveva cacciato il nostromo.

« E feci appena in tempo, alzando gli occhi all'albero ov'era prima salito per rappezzare una gomena strappata, a vedere il suo corpo pesantemente cadere. E poichè l'albero trovavasi inclinato sul mare, data la posizione della nave, un gran tonfo seguì la caduta del disgraziato che scomparve, nell'acqua!

« Terrorizzato, pietrificato nell'atto medesimo di aver rimirato la Gorgòne?

« Certamente, troppo tragico il suo grido.

« Sfinito dall'emozione non vidi nè sentii più altro. M'abbattei su la tolda, privo di sensi!

* * *

« Il capitano Warchopp concluse, disponendosi a lasciarci:

« — Ho detto poco ed ho detto troppo. Di certi misteri che sfuggono alla compressione umana sarebbe meglio non parlare, perchè non si possono discutere. Non vi pare?

G. A.

AI PROSSIMI NUMERI:

A corpo a corpo con una pantera.

Un viaggio in Bosnia.

Una tragedia nella Sierra Madre

Le montagne rocciose degli Stati Uniti, continuano, nel Messico, sotto i nomi di Sierra Madre orientale e di Sierra Madre occidentale, tra le quali si estende, in una estensione di 5.000 chilometri quadrati, una pianura centrale attraversata da monti meno elevati, da cui sgorgano innumerevoli ruscelli e corsi di acqua.

Su questa pianura, posta ad uguale distanza dal *rio Pecos* e dal *Fort-Stanton* noi avevamo stabilito il nostro accampamento, durante un viaggio d'ispezione intrapreso per incarico d'una società di Chihahua. La nostra carovana si componeva di dodici persone, di cui sei meticci e due *vaqueanos* (gente praticissima della regione che dovevamo attraversare).

Il vecchio Maqueano Martinez ci fece osservare che il luogo in cui eravamo accampati era quello stesso dove, non molto tempo prima, una carovana di viaggiatori era stata assalita ed in parte massacrata dagli Indiani.

Nel precedente mese d'agosto, infatti, una banda d'Indiani composta di *Cherokees* e di *Apaches*, sotto la condotta del loro capo Geronimo, aveva abbandonato, dopo diversi ladroneggi, la regione di Main Red.

Il generale Crook, alla testa di alcune truppe si pose ad inseguire Geronimo. Costui, serrato da ogni parte, evitò le parti coloniali del Texas, traversò il rio Brazos, dirigendosi verso il Pecos, onde penetrare nel Messico.

In questi stessi momenti, una spedizione composta di dieci persone e di alcuni viaggiatori era partita da Santa-Fè per fare un viaggio d'escursione e di caccia in questa parte del nuovo Messico e del Texas, di cui rinunciamo a descrivere la pittoresca successione di foreste e di praterie. La spedizione comprendeva pure, due donne, la moglie e la giovane sorella di Cullivan.

I componenti la carovana, procedendo ora a piedi, ora a cavallo, attraversarono Albuquerque e Socorro, passarono non lontano dal forte Stanton e vennero a stabilire il loro accampamento decisivo ad una diecina di chilometri di distanza dal luogo in cui eravamo accampati. Poi, a cavallo, essi visitarono, cacciando, tutta la regione. Vivevano, così, una vita estremamente piacevole e, stanchi delle fatiche della giornata, si riunivano, a sera, intorno al fuoco acceso nel campo, suonando la chitarra e non pensando affatto alla vicinanza del nemico.

Nella notte del 25 agosto essi raggiunsero il loro accampamento, disponendosi a riprendere, all'indomani, la via del ritorno. Verso le cinque ore di mattina Dingler ed il suo amico Loreli stavano preparando il fuoco, quando s'accorsero della presenza di cinque indiani che si dirigevano silenziosamente, verso di loro.

Ben presto tutti i viaggiatori si riunirono intorno ai nuovi venuti ed alle numerose domande loro rivolte g'Indiani non seppero rispondere altrimenti che essi erano Cr... chées e che il loro capo era Geronimo, ... co dei bianchi, e nemico solo dei ... e delle truppe federali che non gli l... vano un istante di pace. Essi form... così, al comando di questo capo, una b... di 120 uomini, accampati nei boschi a ... che distanza, ed infatti, in quegli ... istanti, si poteva scorgere, da lontano, l'... darivieni di un gran numero d'Indiani ... cercavano di dissimularsi tra gli alberi.

I viaggiatori, dopo essersi consulta... decisero di abbandonare immediatame... l'accampamento, e si videro ben pre... condati d'indiani.

Frank ottenne di parlare al loro cap... Geronimo che, assistito dal vice capo P... na, gli fece subire un'interrogatorio dett... gliatissimo, alla fine del quale egli dovet... spogliarsi di tutte le sue munizioni.

Appena i capi ebbero tolto la seduta, ... prigionieri ripresero, senza esitazione, ... cammino per il quale erano venuti, atten... tuttavia vedendosi ancora seguiti da una cinquantina d'indiani dall'aspetto risolut... ferocc. Penna aveva persuaso i prigionieri che, malgrado tutti i suoi sforzi, non si sentiva in grado d'imporsi a' suoi uomini e questi ultimi, divenuti presto insolenti, vollero impadronirsi delle armi, ma i viaggiatori, questa volta, si opposero con tutte le loro forze a questo tentativo malgrado le urla paurose di cui essi facevano echeggia... re la foresta.

Era chiaro ormai che essi accarezzavano dei malvagi disegni a proposito dei malcapitati viaggiatori e che non attendevano che l'istante in cui i loro capi si sarebbero allontanati. In questo momento Dingler e Loreli riuscirono a nascondersi tra le pietre di un dirupo. Era appunto l'istante scelto dai Pellirosse per la loro opera sanguinaria.

Cullivan e sua moglie cavalcavano in capo al gruppo avendo al fianco Kenedy, quando una dozzina d'indiani si precipitarono davanti ad essi, dall'alto d'una collina, lanciando il loro grido di guerra, lo stridente *whoop! whoop!*

I selvaggi si arrestarono e fecero fuoco. Kenedy fu ucciso prima ancora ch'egli potesse mettersi in difesa. Cullivan ricevette una palla nella coscia destra e caduto da cavallo, non potendo sostenersi sulla gamba ferita, s'accosciò al suolo. La moglie si lanciò in suo aiuto e, china sopra di lui, cercava di difenderlo quando sopravvennero altri indiani, uno dei quali diresse la sua carabina contro Cullivan, per finirlo. A quella vista la donna s'armò di un revolver che colpì gravemente l'indiano che cadde morente al suolo.

Disarmata subito dagli altri selvaggi, essa invano cercava di aggrapparsi con tutte le sue forze al collo di suo marito per resistere ad un indiano che voleva trascinarla via. Un altro bandito, frattanto, scopriva la testa di Cullivan, cacciandogli un colpo di rivoltella nella tempia destra, sicchè l'in-

felice fu lasciato per morto. Frattanto Dingler e Corely abbattevano, dal loro rifugio, alcune Pellirosse, mentr'essi trascinavano via la moglie di Cullivan e la giovane sua sorella. Ma il massacro continuava. Un colpo di scure aveva aperto il cranio a Melval che si era difeso, fino a quell'istante, con tutte le sue forze, contro numerosi Indiani. Coven stava egli pure fuggendo dopo aver ucciso un avversario e feritone gravemente un altro quando ricevette un colpo di scure sulla nuca, che gliela spaccò in due, nettamente. Un altro, Rolan, fu ferito al viso, avendogli una palla attraversato le guance e la lingua senza tuttavia cagionargli una ferita mortale. Abbandonato a sè, egli vagò durante due giorni e tre notti per il vasto deserto, senza alimenti e fu ritrovato dagli inviati del generale Crosk. Un servitore, Ronal, portava una terribile ferita all'anca.

Durante il massacro, le due donne erano state trascinate da un selvaggio, legate ad un cavallo e ridotte in captività.

All'indomani, il capo Penna parlò in favore dei prigionieri dicendo che, se li si fossero tatuati, il generale Crook che li teneva quasi in sua mano, non avrebbe dato loro quartiere. Un altro, proponeva di uccidere i prigionieri e di fare delle donne, delle favorite dei capi.

Penna vinse: fu deciso dunque che i prigionieri avrebbero costituito degli ostaggi di fronte al generale al quale Geronimo avrebbe fatte alcune proposte.

Ma che ne era stato, frattanto, delle altre vittime? I lettori ricorderanno che, al principio dell'attacco, Cullivan era stato colpito da due palle, di cui una era diretta al capo, e lasciato come morto. Ma egli non era ancora destinato a morire, cosicchè la palla lambì il cranio senza perforarglielo. Il ferito restò così in uno stato d'incoscienza durante due lunghe ore e quando ritornò in sè, potè constatare che le sue ferite non erano troppo gravi.

Credendosi solo, egli si sollevò aggrappandosi ai rami di un albero: già egli si era drizzato quando scorse a venti metri da lui un indiano che si avvicinava, dirigendo su di lui la canna del fucile che teneva fra le sue mani. Cullivan si salvò nascondendosi dietro un cespuglio, ma, in un suo movimento malaugurato, l'indiano, scortolo, fece fuoco su di lui, cosicchè la palla colpì Cullivan all'anca, uscendo per l'addome.

Il povero ferito ricadde tra le erbe alte ad alcuni metri dal sentiero e restò in una immobiltà assoluta, pensando che fosse ormai giunta la sua ultima ora: egli aveva potuto armarsi della sua rivoltella, e mentre l'indiano si avvicinava con prudenza, chinandosi su di lui per finirlo, egli gli bruciò le cervella, impadronendosi poscia della sua carabina e di alcune cartucce. Dopo pochi minuti, un gruppo d'indiani passava lungo il sentiero, senza scorgere il ferito.

Cullivan restò dunque in quel luogo fino a notte inoltrata, esaminando le sue ferite e misurando le sue forze. Incapace di tenersi dritto in piedi, egli si trascinò sulle ginocchia, arrampicandosi, finchè pervenne ad una specie di nicchia silvestre entro la quale, credendosi ormai al sicuro, egli si coricò attendendo il sorgere del giorno.

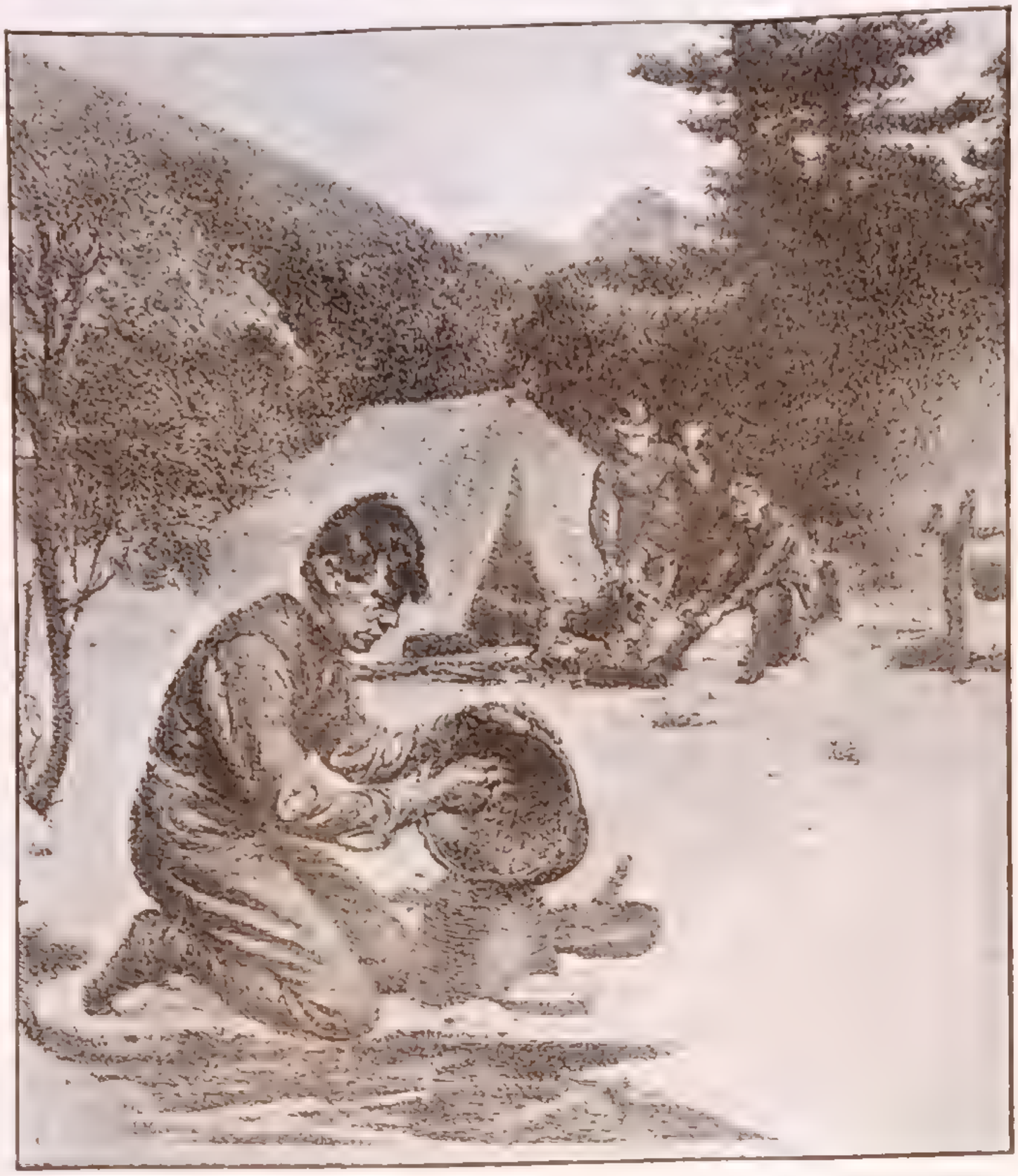
Ferito da tre gravi ferite, sofferente per il freddo, per la fame, estenuato per la perdita del sangue, abbandonato in un vasto deserto in mezzo alle bestie feroci ed agli indiani, più feroci ancora delle belve, incapace di camminare, assalito dal pensiero desolante che la sua sposa fosse stata assassinata o trascinata via come prigioniera, l'infelice era veramente degno di pietà. Ma Cullivan non era certo uomo da abbandonarsi ad inutili disperazioni: aiutandosi col suo fucile, egli si sforzò di ritornare al campo ove erano stati fatti prigionieri.

Finalmente, dopo essersi trascinato così, sulle ginocchia, durante tre lunghi giorni, egli finì con l'incontrare i carri abbandonati, ove trovò il suo cane di caccia che attendeva il suo ritorno: arrampicandosi sempre, egli potè scoprire alcuni viveri ed alcuni grani di caffè che giacevano sparsi tra la polvere. A questa scoperta, egli si considerò quasi come salvo, poichè egli poteva avere del fuoco per riscaldarsi, del caffè per bere, ed un cane ch'egli avrebbe potuto, in caso di bisogno, uccidere e mangiare.

All'indomani, egli fu infatti scoperto dagli inviati del generale Crook, accompagnati da Dingler e da Corely che avevano preso la fuga dopo il massacro, vivendo per tre giorni e tre notti nella foresta, senza nutrimento e senza munizioni. Essi stavano quasi per soccombere sotto il peso della loro disperazione, quando scorsero una pattuglia che essi guidarono, in seguito, fino al luogo dell'attacco, per seppellire i morti.

Dingler annunciò a Cullivan che la moglie era salva, che Geronimo s'era finalmente arreso, coi suoi guerrieri, al generale Crook dopo numerosi accordi e poichè il campo degli Indiani era prossimo a quello delle truppe federali, Cullivan fu collocato in un vagone ed inviato al campo ove egli trovò sua moglie e gli altri che credeva perduti: rinviato di lì a Socorro, arrivò senz'ostacoli a destinazione, ove ricevette le felicitazioni di tutti quelli che avevano appreso le sanguinose peripezie di questo viaggio. Tre, infatti, dei viaggiatori, erano morti, tre gravemente feriti, e la salvezza degli altri, ad opinione generale, veramente miracolosa.

*



Vennero a stabilire il loro accampamento

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

La nave si vedeva benissimo in lontananza, ma ci separava da essi una distanza di due miglia, ed il tragitto doveva farsi tutto attraverso ai blocchi di ghiaccio. Se la brezza si fosse fatta più forte e convertita in vento, avremmo trovati grandi difficoltà per poter ritornare, ed anche del pericolo.

A peggiorare più che mai la nostra condizione, il sole si oscurò facendo posto ad una densa nebbia che non ci permetteva quasi più di distinguere dove erano l'acqua libera e dove i blocchi di ghiaccio.

— Non mi piace la piega che prendono le nostre cose — osservò il primo ufficiale con la sua grave e lugubre voce, allorquando le tre imbarcazioni si trovarono radunate. — Finora possiamo sempre vedere la nave, ma se questa nebbia si affittisce ancora, finiremo per perderla di vista.

Egli stava osservando la direzione del vento, allorquando esclamò, concitato:

— Ebbene, se questa notte vogliamo dormire a bordo del *Flying Cloud* abbiamo da lavorare non poco e bisogna fare molto presto. Rematori! avanti! E con forza!

Gli equipaggi delle altre scialuppe considerarono anch'essi quest'ordine come dato dal loro stesso comandante, e tutte e tre le imbarcazioni mossero in direzione della nave. Ma quella del primo ufficiale, più rapida, in breve lasciò indietro le altre.

Come c'era da aspettarselo, il ghiaccio aveva preso un altro aspetto. I blocchi staccati, scossi dalla brezza, avevano incominciato ad agitarsi, a pigiarsi ed a rompersi tra di loro; cosicchè, anche il meno pratico fra di noi di navigazione al Polo Artico, poteva capire che il passo attraverso a quei ghiacci era la cosa più pericolosa del mondo.

Eppure non c'era via di mezzo: o passare di lì o ritornare indietro ed approdare a terra ferma.

In quel momento non avevamo intenzione di appigliarci al secondo partito, cosicchè infilando il canale a rimorchio della scialuppa dove era il primo ufficiale, la seguimmo; la nostra scialuppa era la seconda, ed a distanza di un remo veniva quella comandata dal terzo ufficiale, il signor Grover.

Per tre o quattro miglia andammo bene gli uni dietro gli altri. Ma in seguito il canale si andava restringendo, e pareva che finisse come chiuso affatto alla sua estremità. I ghiacci staccati dal vento si urtavano nell'acqua rimasta sciolta; poichè oltre alla spinta ricevuta dalla brezza, eravi evidentemente una corrente subacquea che li sbatteva facendoli irrompere. Potevamo constatare ciò dai movimenti della barca, che cambiavano continuamente. Dapprincipio, quando partimmo, essa filava dritto per la striscia d'acqua libera, ma dopo, continuamente deviava. E la cosa ci metteva naturalmente in angustie.

— Che ne pensate di questo? — chiese il secondo ufficiale rivolgendosi al signor Grover che comandava l'altra scialuppa.

— Che siamo in una corrente contro cui non è possibile lottare.

Tale fu la risposta sconsolante e tanto più triste in quanto sapevamo tutti che il terzo ufficiale era un vecchio baleniere, un veterano fra i cacciatori di grasso e che quindi non si sbagliava.

— Questo lo capisco anch'io — replicò Ransom — ma che vi pare che sia meglio fare?

— Mah! la miglior cosa che si possa fare, a parer mio, è di sortire di qui il più presto possibile.

Queste parole fecero sì che voltavamo alternativamente gli occhi ora verso la terra, ora verso il mare, guardando ansiosamente dietro le spalle.

La nave era sempre alle viste, ma appena visibile attraverso la nebbia che nel frattempo erasi fatta più fitta, mentre la scialuppa del primo ufficiale appariva appena quale una macchietta all'estremità della corrente.

La distanza era tanto grande che avevamo rinunciato a raggiungere i nostri compagni. Più di un miglio ci separava dall'acqua totalmente libera, ed al punto in cui eravamo giunti, i ghiacci si venivano sempre più rinserrando fino ad impedire il lavoro dei nostri remi. Ed alcuni già venivano a percuotere i fianchi della scialuppa.

Il lavoro dei remi venne simultaneamente sospeso dagli equipaggi delle due barchette, mentre gli ufficiali riflettevano sulla via da prendersi, se verso la nave o verso la terra. Ma ogni speranza di poter scegliere la prima strada finiva per scomparire: la nebbia si era fatta così fitta che sembrava il fumo di una foresta in fiamme. In pari tempo essa ci tolse affatto la vista della scialuppa in cui si trovava il primo ufficiale; ma quand'anche ci fosse stato sempre possibile di vederla, non c'era più da sperare di raggiungerla.

— Girate di bordo, signor Grover — disse finalmente il secondo ufficiale deciso a ritornare indietro; — dirigiamoci alla terra, è la sola àncora di salvezza che ci rimane.

Nessuna opposizione venne fatta a quest'ordine, nè si pose tempo in mezzo per tornare indietro. L'antico baleniere stesso ci aveva già consigliata la stessa cosa, come la migliore da farsi.

La scialuppa del terzo ufficiale voltò di bordo e noi infilammo la via percorsa da essa, si da vicino che la prua dell'una toccava quasi la poppa dell'altra. La striscia d'acqua libera andava sempre più restringendosi tanto che arrischiavamo di essere presi, per così dire, in trappola da un momento all'altro. Stavamo quindi in grandissima apprensione, giacchè se fossimo stati colti dai ghiacci, la nostra fine sarebbe stata inevitabile. Non era proprio un giuoco da fanciulli quello di raggiungere la riva siberiana; era anzi un lavoro che ci dava molto da fare e che presentava un bel pericolo. Ma non si poteva evitarlo e bisognava passare di lì, se volevamo salvarci la pelle. Per circa mezzo miglio ancora avemmo a lottare contro i ghiacci; elemento questo che i balenieri hanno spesso a combattere e di cui temono quanto dei venti e delle tempeste. Ne scorgimmo però vittoriosi, quantunque non senza ricevere qualche danno, poichè alla fine le scialuppe soffrirono dei colpi ricevuti dai frantumi di ghiaccio.

Avevamo abbandonato da poco quella landa inospitale e desolata; pur tuttavia nel riapprodarvi, il pensiero dei pericoli corsi ce la fece sembrare una terra promessa.

CAPITOLO XVIII.

Un posto d'accampamento gelato.

Appena scesi, i nostri sguardi cercarono il punto che avevamo lasciato poco prima, come quello che ci pareva il migliore. Ma esso non era visibile. Dapprincipio, la cosa ci stupì, ma una breve riflessione ci spiegò il fenomeno. Trasportata dalla corrente, la nostra barca si era portata più verso levante lungo la costa, per cui ci trovavamo a qualche miglio distanti dal primitivo punto d'approdo.

L'oscurità era ormai quasi completa, per cui non ci rimaneva più tempo che di cercarci un posto per accampamento, limitandosi la nostra scelta a trovarne uno abbastanza asciutto da potervi riposare. Nè era questo un lieve compito, poichè qua e là il suolo era fradicio tanto che pareva quasi dappertutto una palude. Dopo aver camminato un bel po' di tempo, con i piedi nell'acqua, ancorammo ad un piccolo promontorio che era relativamente più asciutto. Vi ci aveva guidato un grosso macigno, l'unico sasso visibile in quella squallida terra. Era un masso enorme dai fianchi perpendicolari e con la cima spianata; pareva quasi un piedestallo che aspettasse la sua statua.

Stava nel centro della piccola elevazione

e con uno spazio abbastanza asciutto da permetterci di dormirvi tutti noi.

Non c'era mezzo di accendere il fuoco, mancandoci i materiali, a meno che avessimo bruciati i nostri remi od i manichi delle lance da caccia. Veramente non avevamo bisogno del fuoco per far cucina, poichè non avevamo nulla da far cuocere. Essendo partiti con delle provvigioni per un giorno ed essendo queste già quasi alla fine, l'unica cosa mangiabile che ci rimanesse era la riserva di biscotto che ogni battello di baleniere porta ordinariamente quando si trova in servizio attivo.

Disgraziatamente si trovò che anche questa vivanda era più limitata del solito e non ne rimaneva che un pochino per ciascuno di noi; dimodochè per quella sera il nostro menù si compose soltanto di pane ed acqua.

Oltre alla fame avevamo davanti a noi altri sconforti ed anche maggiori.

Non avendo potuto prevedere che ci sarebbe toccato passare la notte a terra od altrove fuori delle nostre cuccette e di bordo, era naturale che ci trovassimo privi della benchè minima coperta, tanto più che ordinariamente non portavamo neppure i nostri abiti pesanti. Ed appunto, come sapesse di prenderci alla sprovvista, ed avesse un odio speciale contro di noi, il vento soffiava forte intirizzendoci e penetrandoci fino alle midolla. Esso era così tagliente e diacciato che cominciavamo a pensare se non era il caso di dar fuoco ai remi per riscaldarci un poco; qualcuno l'aveva già proposto e si sarebbe messa in pratica l'idea, se non fosse sopraggiunto un avvenimento che ci fece dimenticare il freddo e la fame.

La mezzanotte era già da gran tempo trascorsa, ma nessuno di noi era riuscito ad addormentarsi, e questo è naturale, poichè a ventre vuoto non vien voglia di riposare. Eravamo tutti alzati, alcuni ai piedi della roccia, altri in cima saltarellando e battendo i piedi per non gelare; altri a stomaco vuoto pensavano quale specie di cibo poteva capitar loro il mattino susseguente.

— È inutile che vi confondiate ad arzigogolare, figliuoli, osservò il vecchio Grover, il quale era stato altre volte sulle coste della Siberia. Lungo questa spiaggia inospitabile non c'è proprio nulla da mangiare, nè animali, nè vegetali. L'unico essere vivente che io vi abbia mai visto è l'orso bianco.

— Eppure vorrei che qualcuno venisse da questa parte, interruppe un giovane baleniere affamato come un lupo.

— Perchè vi piacerebbe? rispose un'altro.

— Toh! per avere a cena un cosciotto d'orso, o per dir meglio a colazione poichè presto sarà domattina. Sarebbe meglio quello, che il fuoco dei nostri remi. Ma che dico, una coscia! ho tanta fame che mangerei un orso vivo, io solo.

— A meno che esso non mangiasse voi, replicò il terzo ufficiale canzonando il giovanotto. Si vede che non conoscete da vicino l'orso della Siberia, e... Zitti! Che questo è davvero il grugnito di un orso! Eh! non c'è dubbio!

A questa improvvisa esclamazione tutti si chetarono prestando attenzione al rumore *sui generis* che veniva dal basso; rumore che rassomigliava ora ad un grugnito, ora ad uno starnuto; per noi giovanotti non pratici dei mari Artici, quello era un suono affatto nuovo.

L'oscurità era, in quel momento, meno fitta, ed essendo comparsa all'orizzonte la luna, potevamo vedere chiarmente ad una certa distanza intorno a noi. Ma non ci riusciva di vedere se si trattava realmente

Mandarono urli feroci, voltando di tratto in tratto i musi in su

di un orso o di qualche altro animale. Forse se la pianura fosse stata libera dalla neve, avremmo potuto accertarcene. Ma che in ogni modo ci fossero degli esseri vicino a noi, non potevamo dubitarne, e la miglior prova l'avevamo in quei suoni singolari che si udivano a brevi intervalli, come di qualcuno che si avvicinasse e che fosse infreddato e che sternutasse o tossisse.

— È un orso, sicuramente, un orso, senza dubbio, ripetè il terzo ufficiale. Anzi, due, corpo del diavolo! aggiunse dopo di aver guardato sulla piana nevosa.

Lui e lei! ed anzi mi pare che vi sia anche il rampollo per sopramercato! Vengono da questa parte! Ed ora ragazzi attenti alla vostra pelle. E se hanno intenzione di sciuparcela, facciamo fuoco su di loro.

In quel punto gli animali giunsero tanto vicini che tutti noi, li potemmo vedere al chiarore della luna. E venivano proprio in linea retta verso di noi, come se avessero fiutato il nostro odore.

Siccome il vento soffiava da quella parte, era naturale che ci avessero sentiti e che nutrissero intenzioni ostili verso di noi, come diceva Grover.

Eravamo ancora indecisi sul da fare, ed il tempo stringeva! Un fucile a due canne appartenente al signor Ransom costituiva tutto l'arsenale di armi a fuoco di cui potevamo disporre; le sole armi di difesa di differente genere consistevano in una lancia da balena che il terzo ufficiale aveva portato seco dalla scialuppa più per servirsene d'appoggio sulla neve ghiacciata che come istrumento di difesa. Ci trovavamo così poco preparati a respingere un'at-

tacco di orsi bianchi, come avrebbero potuto esserlo dei ragazzi giocanti in un cortile di collegio.

Trovandoci in quello stato di debolezza, il nostro primo pensiero fu di ritirarci, fuggendo, come era naturale verso le barche. Ma per disgraziato caso, era appunto in quella direzione che le belve venivano verso di noi; ed in simile ritirata ci avrebbero facilmente raggiunti.

In un momento di tanta indecisione successe la sola cosa che non avrebbe dovuto accadere, e di questo fu responsabile il signor Ransom.

Credendo di arrestarli per via, egli scaricò i due colpi, destro e sinistro sugli orsi più grossi; ma siccome il fucile era stato caricato per sparare ad uccelli acquatici, i colpi non riuscirono ad altro che ad inviperire gli animali, i quali nella rabbia e stimolati da istinti carnivori non fecero che accelerare la loro corsa verso di noi e si avanzarono con passo concitato, urlando rabbiosamente anche perchè le ferite li facevano soffrire.

Stavamo già per eseguire la fuga generale, un vero « si salvi chi può » che avrebbe salvato qualcuno di noi, ma non tutti, quando una voce gridò:

— Sù, sulla roccia figliuoli! Colà saremo salvi.

La felice idea si doveva al vecchio Grover, il quale non aveva perduto il sangue freddo di cui si ha tanto bisogno nel momento del pericolo.

Inutile dire che egli fu immediatamente obbedito da tutti. E con gran furia ci arrampicammo.

Ed era tempo, poichè l'orsa, la più feroce, ci stava già alle calcagna. Lo stesso Grover protesse la nostra ritirata, ed assestando alla belva incollerita un colpo con la sua lancia, proprio vicino alla guancia, la costrinse per il momento a rimanere in basso.

CAPITOLO XIX.

Assediati dagli orsi.

Appena ci trovammo tutti radunati sulla roccia, riputandoci salvi e pensando al pericolo scampato, ci abbandonammo a reciproche congratulazioni.

Un grido di gioia sfuggì contemporaneamente ai nostri petti facendo echeggiare la solitaria landa. Eravamo però in peggiori condizioni di quando si era riusciti a sfuggire alla furia dei ghiacci, poichè se quello era stato un pericolo soltanto probabile, questo pareva certo, per lo meno per l'uno o per l'altro di noi.

Guardando in basso potevamo vedere le belve girare intorno alla roccia, senza intenzione però, a quanto sembrava, di togliere per chissà quanto tempo l'assedio; mandavano urli feroci, voltando di tratto in tratto i musi in sù. Ed i soffi caldi che uscivano dalle bocche spalancate, salivano per l'aere freddo come fumo dalla canna di un fumaiolo d'officina. Non temevamo però che tentassero neppur di salire sulla roccia, giacchè Grover con la sua terribile lancia faceva la guardia nell'unico punto d'accesso.

Ma qual via di scampo ci restava?

Questa era la questione che ci preoccupava al sommo grado.

Noi giovinotti, poco abituati con l'orso del Polo, e col suo carattere, eravamo lontani dal crederlo un mostro così formidabile come ce lo aveva dipinto il nostro terzo ufficiale. Ma dovevamo tuttavia imparare presto che esso non è soltanto feroce per istinto, ma che quando è irritato si dimostra implacabile. Come il suo congenere, il « grizzy », delle montagne rocciose, se ferito assale il nemico senza badare ai pericoli; e se non riesce ad ottenere un'immediata vendetta, aspetta dei giorni ostinatamente fino a che non abbia raggiunto il proprio scopo.

Ed anche senza questa tremenda prospettiva, avevamo altri pensieri sconfortanti.

Eravamo in dodici in tutto e formavamo l'equipaggio delle due scialuppe, e il pezzo di roccia su cui ci eravamo riparati non misurava che pochi piedi, per cui stavamo pigiati come acciughe in un barile.

Eravamo poi affamati come lupi. Quanta, quanta fame avevamo!... E se come tutto ciò non bastasse, il freddo ci faceva soffrire orribilmente; esposti sull'estremità di quella prominenza, ci sentivamo gelare dalla testa ai piedi; un vento diaccio ci flagellava e pareva tagliarci la pelle come un coltello gelato. Per disperdere il minor calore possibile, alcuni di noi saltavano battento i piedi, come se fossero stati colti da quel male che si chiama il ballo di san Vito.

La posizione era delle più sgradevoli.

L'avremmo forse tollerata con più pazienza, se si fosse presentata la probabilità di porre termine alle nostre sciagure in un tempo più o meno breve. Ma nulla ce lo dava a sperare; anzi ben all'opposto.

Grover e gli altri che conoscevano bene gli « Artici » assicuravano ripetutamente che sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che gli orsi si decidessero a togliere l'assedio, e certamente fino a che la fame non li avesse scacciati.

Una triste prospettiva, bastante per metterci in seria apprensione; poichè il rimanere lassù per vari giorni, o anche solo per un paio, in simili condizioni, sarebbe stato come andare incontro a morte certa. Senza cibi, senz'acqua, gelati fino al midollo, costretti a stare continuamente in piedi, lascio a voi immaginare se quella non era una delle prospettive più atroci.

Finalmente qualcuno propose di irrompere tutti insieme sugli orsi, abbandonare insomma la nostra fortezza e correr l'alea di una precipitosa ritirata. L'impresa era arrischiata, imprudente forse, ma non ci pareva più tale paragonandola alle torture a cui eravamo sottoposti in quel momento.

Ma per fortuna, proprio allora, venne un'idea più luminosa al signor Ransom, il quale gridò:

— Aspettate un momento ragazzi! Ho pensato ad una cosa migliore!

— Quale? chiedemmo tutti in coro benchè fossimo sfiduciati.

— Ritornare indietro, verso le nostre barche; e spero potremo raggiungerle tutti sani e salvi. Aspettate un po' e vedrete.

Dopo i due colpi che aveva sparato con un successo tanto disastroso, il secondo u... ficiale, benchè coprisse fra di noi il g... alto grado non si era quasi più mo... ed aveva evitato di prender parte alla nostra conversazione. Pareva stizzito e confuso.

Doveva infatti riflettere al doppio errore che aveva commesso; nonchè alla responsabilità che si era addossata; in primo luogo il fiasco alla ricerca delle balene, operazione che si era tentata dietro suo consiglio; secondariamente lo sbaglio fatto nello sparare contro gli orsi; ciò che li aveva tanto inaspriti contro di noi. E come se ciò non bastasse, egli si era accorto di non aver concluso niente, benchè avesse nuovamente sparato. Aveva bensì con sè una buona provvista di palle; ma la scatola della polvere era nella scialuppa.

Allorquando ci disse di pazientare, vedemmo che immediatamente dopo aveva ricaricato il fucile, e questa volta con palle di grosso calibro; e ciò che ci fece più piacere fu l'osservare come egli disponesse la polvere.

Ne aveva trovata alcun po' nel frugare, lontano dal credere di possederne ancora. Fu gran mercè, ed il giubilo che provammo a tal vista non è descrivibile. Conoscendo inoltre il secondo ufficiale del *Flying Cloud* per un abile tiratore, quanto capace ramponiere, vedendolo appoggiar l'arma alla spalla, ci rallegrammo tutti; prevedendo la fine dell'assedio con la morte degli assedianti.

Ed infatti ci apponevamo al vero. Il chiarore della luna permetteva al signor Ransom di prendere la mira giusta, come se fosse stato di giorno. Due colpi l'uno dietro l'altro percuoterono l'aria, ed allorquando il fumo prodotto si dissipò potemmo vedere i due vecchi orsi stesi al suolo dibattentesi nelle convulsioni dell'agonia.

Non rimaneva in piedi che l'orsacchiotto.

Ma anche questo, pochi minuti dopo esalava l'ultimo respiro; poichè il terzo ufficiale che l'aveva a morte con gli orsi polari, giovani o vecchi, l'aveva impalato senza misericordia, con la sua lancia da balena.

CAPITOLO XX.

Speranze perdute.

Il signor Ransom ebbe i nostri ringraziamenti e si ricevette le congratulazioni di tutti per gli splendidi colpi fatti; e quelle espressioni di ringraziamento e di riconoscenza erano sincere, perchè oltre all'essere liberati con la morte degli orsi, da una pericolosa situazione, avevamo dinanzi a noi qualche cosa di sostanzioso per la nostra fame.

Restava però la questione di cuocere la carne dell'orso, poichè nessuno di noi, benchè affamatissimi eravamo disposti a mangiarla cruda. Non trovandosi della legna in quella deserta spiaggia, ci recammo alle scialuppe e ne asportammo le assicelle che servivano come panche, tagliandone quel poco che ci serviva per cucinare.

Malgrado il nostro gigantesco appetito, la colazione riuscì poco gustosa, risentendo la carne dell'orso polare della qualità dei cibi di cui l'animale si nutre, cioè, di

pesci. Gli orsi neri d'America, sono invece gustosissimi e molto apprezzati per il loro sapore.

Tuttavia, siccome avevamo tre vittime davanti a noi, scegliemmo i migliori pezzi dei due animali grossi, e ci mangiammo quasi tutto il piccolo.

Il nostro pasto, più che una cena fu una colazione, poichè prima che avessimo finito di mangiare, il giorno era già sorto ad illuminare il cielo ad oriente, recando alcuni raggi rossastri che preludiavano ad una bella giornata. E questa era una cosa assai importante per noi, poichè, appena usciti dal pericolo degli orsi ci si parava davanti una prospettiva non meno dolorosa di quella precedente.

Poichè, dove era il *Flying Cloud*?

Alquanto al di là dello strato di ghiaccio, senza dubbio, ma in quale punto? E sarebbe stato possibile il vederlo? In caso negativo ci aspettava un'altro pericolo, ed uno dei più gravi; per cui, come è facile a capirsi, non appena la luce ce lo permise, tutti i nostri sguardi si volsero verso il lato del mare.

Alcuni di noi, salirono sulla cima della roccia, e fra essi i due ufficiali che portarono seco i loro cannocchiali. Ma la nave non era visibile nè col canocchiale e tanto meno ad occhio nudo; non si vedeva altro che il mare di una tinta verde cupo, stendentesi al nord, all'est, ed all'ovest in un immenso orizzonte nel quale non si scorgeva nè un bastimento nè una vela.

— Non sono i selvaggi che dobbiamo temere, disse il vecchio Grover, intavolando così la discussione sui pericoli a cui eravamo esposti. In quanto a me, non mi fanno paura. Non sono dunque gli esseri viventi che ci debbono preoccupare; nè uomini, nè animali. Ma è piuttosto la località, il paese; guardate un po' che estensione squallida, che deserto di neve, che miseria! Potremmo internarci e cercare per giorni e giorni senza mai trovare qualche cosa di mangiabile che basti per sfamare un gatto. Per centinaia di miglia il suolo è sterile come qui, dove morremmo tutti di fame se nessuno venisse in nostro soccorso.

Il terzo ufficiale era un vecchio marinaio che aveva viaggiato più di una volta nel Bacino Polare.

Tutti noi, vecchi e giovani, nuovi alla caccia della balena, oppure già pratici della partita, rimanemmo convinti che difficilmente avremmo ancor visto la nave e le case nostre.

Ahimè! l'ultima volta che vedemmo la nave, essa era ancora a grande distanza, e delle tre scialuppe che si erano da essa staccate, una solo era ritornata. Ed i superstiti che racconto vi avevano fatto?

Colui che la comandava era un ufficiale tutt'altro che tenero, per i suoi compagni: Lige Coffin. L'ultima volta che ci aveva veduti, stavamo dibattendoci contro i ghiacci, e siccome questi andavano sempre più rinserrandosi, molto probabilmente egli poteva aver creduto che le nostre barche fossero rimaste schiacciate.

Questo equivale a reputarci ora come tutti morti. La sua relazione non poteva essere stata altrimenti redatta, ed i nostri compagni rimasti a bordo ci dovevano credere tutti quanti affondati.

Che ne sarebbe risultato? La risposta a quest'interrogazione era delle più sconsolanti. E come a ribadire la dolorosa previsione, si alzò nuovamente una fitta nebbia che ottenebrò il cielo. La stessa cosa era successa il giorno prima ed alla medesima ora.

Tutto intorno e sopra di noi era buio; i nostri cuori in preda alla disperazione; la nostra fiducia completamente smarrita.

CAPITOLO XXI.

Una bandiera di pelle d'orso.

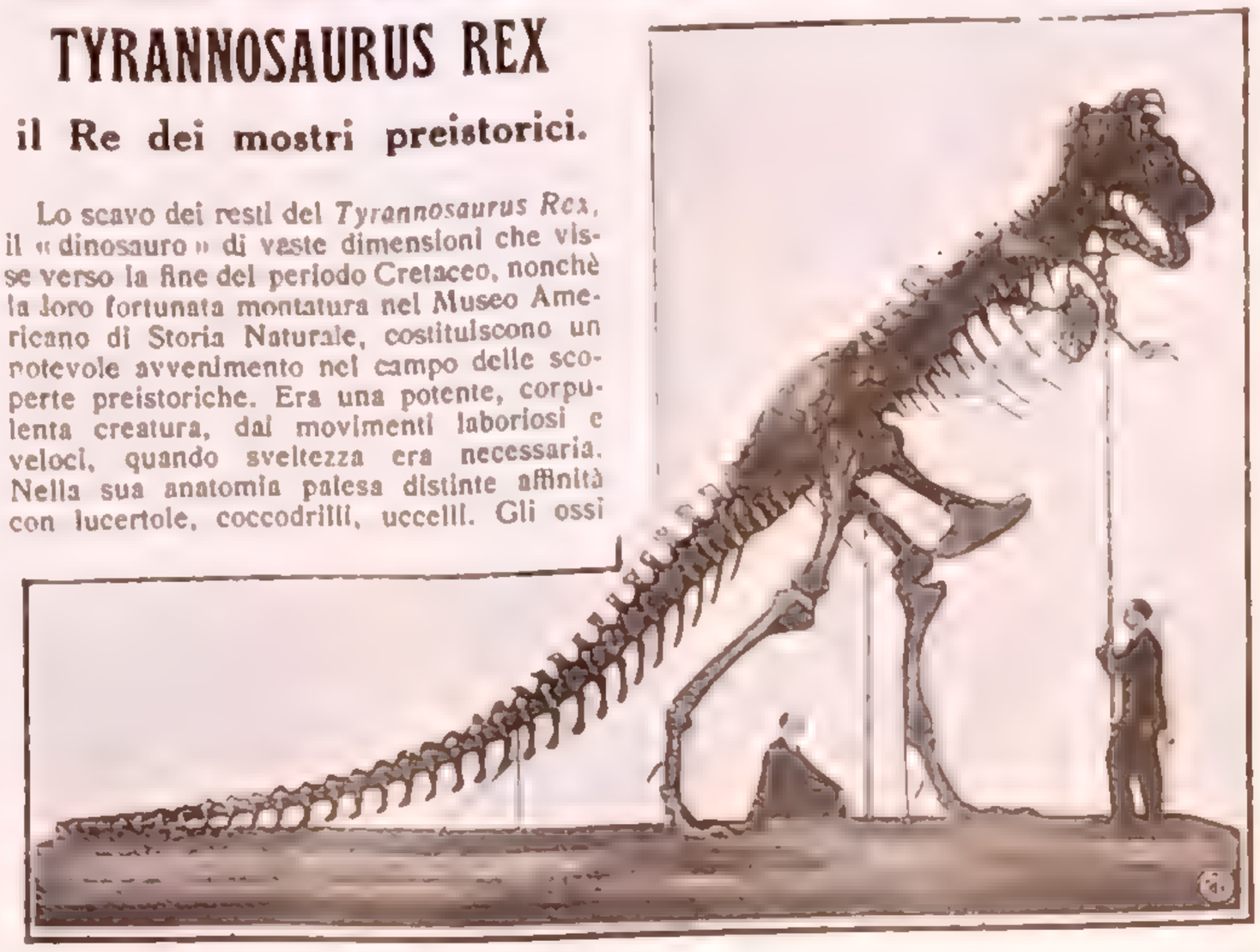
Durante il resto di quella giornata non potemmo vedere più nulla dinanzi a noi. La nebbia si stendeva come un denso velo avvolgendo la terra ed il mare, limitando la vista a pochi passi di distanza. E così continuò la notte, la seconda notte che trascorrevamo su quella landa inospitale. Ma anche quando i nostri sguardi avessero potuto approfondir l'orizzonte, non avrempotuto approfondir l'orizzonte, non avremmo scoperto nulla. La nave era certo involta essa pure nella nebbia, e per non incorrere in pericoli il comandante non avrebbe mai osato togliersi da quell'ancoraggio.

Tuttavia, malgrado non avessimo la menoma speranza di vederla, ci aspettavamo sempre di sentire qualche segnale per mezzo del cannone. Ma indarno: non udivamo altro che il lamentevole grido degli uccelli marini, che sembravano intonare il canto della nostra morte.

N. 5. *(Continua.)*

TYRANNOSAURUS REX

il Re dei mostri preistorici.



Lo scavo dei resti del *Tyrannosaurus Rex*, il « dinosauro » di vaste dimensioni che visse verso la fine del periodo Cretaceo, nonchè la loro fortunata montatura nel Museo Americano di Storia Naturale, costituiscono un notevole avvenimento nel campo delle scoperte preistoriche. Era una potente, corpulenta creatura, dai movimenti laboriosi e veloci, quando sveltezza era necessaria. Nella sua anatomia palesa distinte affinità con lucertole, coccodrilli, uccelli. Gli ossi sono cavi e le membra posteriori strettamente rassomigliano, per costruzione e nei contorni, a quelli degli uccelli.

I due esemplari ricostruiti nel Museo di New York sono stati scoperti a Montana, dal sig. Barnum Brown, paleontologo americano. Il primo — Tyrannosaurus N. 973 — era profondamente sepolto entro una pietra azzurra, dura come il granito, vicino al capo di Hell Creek Cañon. Ciascun osso dissotterrato veniva rinchiuso separatamente. La sabbia era cedevole, dapprima, ma procedendo l'escavazione oltre la linea bagnata, si era, in fondo, cementata troppo duramente perchè il piccone potesse intaccarla. Con l'aiuto di aratri, di raschiatoi e con aumento di lavoratori, lo strato pietroso venne sgretolato: di nuovo poco dopo, e in seguito distrutto con dinamite.

Poco dopo l'esecuzione del primo scavo ne venne iniziato un secondo a Big Dry Creek, in Montana; qui veniva scoperto un altro e più completo scheletro di Tyrannosaurus, che fu poi montato nel Museo di New York. Era un esempare della fine della sua razza, un campione ben conservato, e pareva, giudicandolo dalla sua enorme grossezza e struttura, il re della sua specie.

Secondo il suo scopritore — nella rivista *The Scientific American* — il voluminoso erbivoro era scomparso in America e nell'Est Africa, affondato e mummificatosi in antiche rocce, fin dall'età dei Cretacei. Il Tyrannosaurus Rex sarebbe stato capace, con le sue zanne, la sua coda da rettile, la forza ciclopica delle membra, di distruggere qualsiasi animale del suo tempo, di ogni parte del globo. La regione in cui venne scoperto questo mostro preistorico, rivela un panorama di sorprendente e strana bellezza.

Questo mostro ha 14 metri e 35 centimetri in lunghezza e circa 5 metri e 65 centimetri in altezza. Completamente eretto raggiunge un'altezza di 6 metri e 40 centimetri.

Dopo lo scavo con aratri e raschiatoi, e con dinamite, le ossa venivano tratte fuori separatamente. Un pezzo pesava quasi due tonnellate. Ci vollero sei cavalli per avviare questo blocco di ossami fino alla strada, e quattro per il trasporto alla ferrovia

Il corpo venne drizzato in piedi sulle potenti gambe posteriori, equilibrate dalla lunga coda. Le membra anteriori non erano adoperate soltanto come mezzo di locomozione, ma pure come strumenti rudimentali di difesa. L'enorme testa era armata di tredici poderosi denti in ogni mascella.

Le avventure di Acbik Kerih

di AMERICO GRECO

Molti anni fa, viveva nella città di Tiflis un ricco Osmanli. Allah gli aveva concesse molte ricchezze e un'unica figlia Magul-Megheri, che sorpassava in beltà tutte le ragazze di Tiflis.

In questa città abitava pure Achik-Kerib, il povero, a cui il profeta non aveva concesso che un gran cuore e una bellisssima voce.

Achik passava tutta la sua vita a celebrare, accompagnandosi col liuto, gli antichi eroi del Turkestan e si recava nei banchetti nuziali per divertire i ricchi ed i felici. In uno di questi banchetti egli vide Magul; queste due nature, squisitamente temprate, si amarono; ma il povero Achik nutriva ben poca speranza di ottenere la mano di Magul.

Una volta, mentre stava riposandosi sotto un albero s'addormentò. Nello stesso momento Magul, venne in quel luogo con le sue compagne, e una di esse, vedendo dormire il povero artista, s'avvicinò a lui e gli gridò:

— Svegliati!

Egli si svegliò, si guardò d'intorno, ma la giovinetta era già lontana.

Magul che aveva sentito da lungi gridare la compagna, gli domandò la ragione.

— Ascoltami — le rispose la fanciulla. — Il tuo Achik-Kerib è là.

— Conducimi da lui — disse Magul.

Quand'essa vide il viso rabbuiato del suo amante, lo interrogò e volle consolarlo.

— Tu non puoi comprendere il mio tormento mia cara — le disse Achik. — Io t'amo, non penso che a te e non potrò mai farti mia.

— Chiedimi in isposa a mio padre, ed io spero che con le sue ricchezze egli farà celebrare le nozze e accondiscenderà al nostro desiderio.

— Sia pure — riprese Achik — ammettiamo pure che Aiak-Aga non esiga la dote per sua figlia; ma quando noi saremo uniti, chissà che tu un giorno non mi rimproveri la mia povertà! No, cara Magul, io ho fatto un giuramento sulla mia anima; sono giovane e posso intraprendere lunghi viaggi attraverso il mondo, voglio ammucchiare, per colei che sarà mia moglie, grandi ricchezze o andrò a morire nei deserti lontani.

Essa accondiscese, aggiungendo però che se al giorno designato egli non avesse ancora fatto ritorno, avrebbe concesso la sua mano a Kurchud-Bek che da molto tempo la chiedeva in moglie.

Achik-Kerib si recò subito da sua madre, le domandò la benedizione per il viaggio, abbracciò la sorellina, si sospese al collo la bisacca del viandante, e appoggiandosi al suo bastone uscì dalla città di Tiflis. Ma ecco un cavaliere corrergli dietro; egli si volta e riconosce in lui Kurchud-Bek.

— Buon viaggio — gli grida Bek. — Dove sei incamminato? Vogliamo far strada insieme?

Achik era poco desideroso di averlo per compagno, ma che fare?

Essi camminarono così per molto tempo allato, e finalmente incontrarono un gran fiume. Non c'era nè ponte, nè barca.

— Traversiamolo al nuoto — disse Kurchud-Bek — Io passerò dopo di te.

Achik si spoglia e si getta nell'acqua. Nuotando si volta dietro e guarda. Kurchud s'è impadronito dei suoi abiti e se ne ritorna a Tiflis. Non si vede più, che la polvere turbina dietro di lui attraverso la pianura.

Giunto a Tiflis porta gli abiti di Achik alla vecchia madre.

— Tuo figlio si è affogato in un fiume profondo — egli le dice — ecco le sue vesti.

Compresa da un dolore indicibile, la povera madre si getta sulle vesti del figlio e le bagna di lagrime ardenti; poi le prende e le porta a colei che doveva essere un giorno la sua nuora, a Magul-Megheri.

— Mio figlio è affogato — le disse — Kurchud-Bek m'ha recato i suoi abiti, tu sei libera.

Magul le risponde sorridendo.

— Non credere a questa disgrazia. Prima dell'epoca convenuta nessuno sarà mio sposo.

Staccando allora dal muro il suo liuto essa si pose a sospirare dolcemente una canzone d'amore del povero Achik.

Il viaggiatore era arrivato nudo in un villaggio e alcune persone caritatevoli lo rifornirono di abiti e lo rifocillarono. Egli fece loro sentire qualche sua canzone e così di villaggio in villaggio, di città in città, la sua fama si sparse per ogni dove.

Achik arrivò finalmente a Kalaf. All'ingresso della città trovò radunati alcuni vecchi ebrei che stavano discutendo fra loro tranquillamente. Chiese e ottenne da loro un po' di danaro, ed entrato in Kalaf, si recò nella casa in cui i credenti vanno a sorseggiare il caffè. Là accordò il suo strumento e si pose a cantare.

In quell'epoca viveva a Kalaf un pascià che adorava la musica e il canto. Ma di quelli che aveva inteso fino allora nessuno gli era andato a sangue. I suoi *sclants* (servi) si stancavano invano a percorrere la città, quando passando per caso vicino alla dimora del Cafedji, udirono quella voce ammirevole.

— Vieni con noi dal nostro illustre pa
scià — gli dissero alcuni servi.

— Vieni, se non vuoi porre a cimento
la tua testa.

— Io sono un uomo libero; un viaggia
tore della città di Tiflis — rispose lor
Achik Kerib — e farò come meglio mi pia
cerà. Io canto quando voglio, ed il vostr
pascià non è il mio padrone.

Malgrado questa risposta i servi lo pre
sero e lo portarono dal loro signore.

— Canta — gli disse questo, e Achik
cominciò a farsi sentire.

Nelle sue canzoni, egli glorificava la sua
Magul, e il suo genio musicale fece tale
impressione sull'animo del pascià, che
Achik-Kerib fu installato nel palazzo.

L'oro e l'argento vennero a lui in gran
copia, e ricche vesti adornarono la sua
persona. Achik visse allora felice e tran
quillo, e agglomerò grandi tesori.

Dimenticò egli la sua Magul? Io non sa
ma la scadenza del termine fissato intanto
arrivava. L'ultimo anno volgeva alla fine,
ed egli non pensava punto a partire. La
bella Magul cominciava già a disperarsi.
In quel tempo un negoziante doveva partire
da Tiflis con una carovana formata di qua
ranta dromedari e di ottanta schiavi.

Essa lo andò a trovare e gli rimise uno
splendido piatto d'oro.

— Prendi questo piatto — gli disse —
e in ogni città in cui tu passerai, mettilo
nella vetrina della tua bottega e fa sapere
dappertutto che colui che se ne riconoscerà
proprietario potrà ricuperarlo e avrà per
soprammercato tanto oro quanto è il peso
del piatto.

Il negoziante s'avviò, e in tutte le città
appagò il desiderio della giovinetta. Ma nes
suno si riconosceva proprietario del piatto.
Egli aveva già vendute quasi tutte le sue
merci, quando arrivato a Kalaf fece subito
pubblicare per tutta la città quello che gli
aveva detto Magul Megheri.

Avendolo saputo Achik, si diresse verso
il caravanserraglio, e appena vide il piatto
d'oro nella vetrina del negoziante di Tiflis,
gridò stendendo la mano verso l'oggetto:

— Questo è mio!

— È vero — gli disse il mercante — ti
riconosco: tu sei Achik-Kerib, parti subito
per Tiflis; la tua Magul mi ha ordinato di
ricordarti che il tempo convenuto sta per
finire e se tu non ti trovi al giorno desi
gnato, essa prenderà marito.

Achik era disperato; non gli rimanevano
più che tre giorni per arrivare in tempo.

Ciononostante saltò in groppa ad un ca
vallo, portò seco la sua bisaccia piena d'oro
e partì al galoppo, spingendo l'animale a
gran carriera.

Ma il corsiero ben presto, sfinito, cadde morto tra Arziniam ed Erzerum.

Che fare? da Arziniam a Tiflis c'erano ancora due mesi di cammino, ed egli non aveva più che due giorni.

— Oh possente Allah! — esclamò l'infelice — se tu non vieni in mio soccorso io non ho più nulla d fare su questa terra.

E nello stesso tempo volle precipitarsi dall'alto d'una roccia.

Ad un tratto scorse in basso, su di un cavallo bianco, un uomo che gli gridava:

— Giovinotto, che stai per fare?

— Voglio morire.

— Se è così, scendi verso di me, io ti aspetto.

Achik si lascia sdrucciolare lungo la rupe.

— Cammina dietro di me — gli dice il cavaliere con voce severa.

— Come potrei seguirti? — gli risponde Achik — il tuo cavallo vola come il vento, e io sono invece oppresso dalla mia bisaccia.

— È vero — attacca la tua bisaccia alla mia sella e seguimi.

Ma Achik restava ancora indietro e si stancava invano a correre.

— Perchè resti indietro? — gli chiede il cavaliere.

— Non posso seguirti, il tuo cavallo è rapido come il pensiero, e io son morto dalla stanchezza.

— È vero! salta in groppa dietro a me, e dimmi tutta la verità. Dove devi andare?

— Vorrei arrivare nella giornata a Erzerum.

— Chiudi gli occhi.

Achik chiuse gli occhi.

— Ora, riaprili.

Achik guarda; davanti a sè stanno le bianche mura di Erzerum ed egli ne riconosce i suoi brillanti minareti.

— Perdonami Aga — riprende Achik — mi sono sbagliato, è a Kars che ho bisogno d'andare.

— Come vuoi. Però t'ho detto di dirmi tutta la verità. Chiudi di nuovo gli occhi e poi riaprili ancora.

Achik non poteva credere che Kars già gli stava davanti. Si getta ai piedi del cavaliere e:

— Perdono! perdono! Aga! tre volte perdono per il tuo umile servo Achik-Kerib! ma tu sai meglio di me che quando un uomo si decide a mentire al mattino, continua a mentire al tramonto. È a Tiflis che devo andare.

— Incredulo! — riprende incollerito il cavaliere — ma non importa, chiudi gli occhi e riaprili fra qualche momento.

Achik gettò grida di gioia. Essi erano alle porte di Tiflis.

Si profuse in ringraziamenti sinceri e dopo aver staccato dalla sella la sua bisaccia — disse al cavaliere:

— Aga! senza dubbio il servigio che mi hai reso è grande, ma fa più ancora, ti prego. Quando io racconterò d'aver volato in un sol giorno da Arziniam a Tiflis, nessuno mi presterà fede. Dammi qualche cosa che mi permetta di provarlo.

— Abbassati — gli disse il cavaliere sorridendo — prendi dai piedi del mio cavallo un pizzico di terra e mettilo sul tuo petto. Quando qualcuno non vorrà credere alla verità delle tue parole, pregalo di condurti un cieco che sia in quello stato da più di sette anni, passagli questa terra sugli occhi ed egli ricupererà la vista.

Achik prese il pizzico di terra dallo zoccolo del cavallo; ma quando rialzò il capo, cavallo e cavaliere erano scomparsi. Fu allora convinto nella sua anima che il suo protettore non era altro che *Kaderiliaz*.

La sera era già scesa, quando Achik arrivò a casa sua. Battè alla porta con mano tremante, e gridò:

— Ana, Ana, mamma, apri! Sono un ospite ricco che ha freddo e fame! Ti prego per l'amore del tuo figlio lontano, lasciami entrare!

La voce debole della donna gli rispose:

— Se è per dormire, batti alla porta dei ricchi e dei potenti. Oggi si celebrano nozze nella città, e ti consiglio a recarviti, passerai la notte molto allegramente.

— Ana! — ripreso egli. — Io non conosco nessuno ed è perciò che ti rinnovo la mia preghiera. In nome del tuo figlio lontano accoglimi in casa tua.

Non posso seguirti, il tuo cavallo è rapido...

La figlia allora disse alla vecchia

— Mamma, ora mi alzo e vado ad aprirgli.

Disgraziata! — gridò la madre. — Come osi tu ricevere con piacere i giovani e far loro buona accoglienza, quando da sette anni le lagrime m'hanno tolto la vista?

Ma la giovanetta senza tener conto delle parole materne, si alzò, aprì la porta e fece entrare Achik-Kerib.

Questi, fatti i complimenti d'uso e compreso di una tenera emozione gira intorno

lo sguardo. Ad un tratto vede appeso al muro il suo liuto armonioso, coperto d'uno strato di polvere, e incomincia ad interrogare la madre.

— Che è, quell'oggetto appeso contro il muro?

— Tu sei un ospite molto curioso! — gli risponde essa — ti darò un pezzo di pane, e domani te ne andrai in casa dei ricchi.

— Io ti ho detto, madre, che io sono tuo parente. Dimmi, sorellina, che cos'è quell'oggetto appeso al muro?

— È un liuto — risponde la vecchia irritata.

— A che serve questo strumento?

— Non sai che è col liuto che i cantori si accompagnano?

Achik-Kerib la prega allora di permettere alla ragazza di staccare il liuto e di insegnargli a suonare.

— Impossibile! — grida la vecchia. — È il liuto del mio sventurato figlio. Sono sette anni che sta là appeso, e nessuno l'ha mai toccato.

Ma la sorella si era già alzata e staccato il liuto lo porgeva ad Achik.

Allora, ergendo gli occhi al cielo, egli recitò questa preghiera:

— Onnipotente Allah! se devo giungere allo scopo dei miei desideri, fa che il mio liuto silenzioso sia accordato come nel giorno in cui lo abbandonai.

E toccò le corde che risuonarono in accordo perfetto.

Cominciò allora a cantare:

— Sono Kerib, il povero viandante, e le mie parole sono povere al par di me. Ma il grande Kerdiliaz venne in mio soccorso presso la roccia dirupata. Benchè povero io sia, e simili le mie parole, riconoscimi o madre, riconosci il tuo viandante.

— Qual'è il tuo nome? — gli domanda la vecchia.

— Rascid.

— Canta, canta ancora, Rascid! le tue parole mi hanno spezzato il cuore. Questa notte io ho visto in sogno che i capelli mi si erano incanutiti sul capo, perchè ecco sette anni che io son diventata cieca a forza di piangere. Dimmi, tu che hai la sua voce, quando ritornerà il mio figlio diletto?

E due volte lagrimando, essa ripetè la sua preghiera.

Invano egli le diceva d'essere lui Ashik-Kerib, essa non voleva credergli.

Dopo pochi istanti egli le disse:

— Madre lasciami prendere questo liuto ed uscire; ho inteso che si sta celebrando un gran festa nuziale, la sorellina mi condurrà, io canterò e suonerò il liuto e tutto quello che otterrò lo porterò qui, e lo dividerò con te.

— Io non lo posso permettere; nulla di quanto appartenne a mio figlio è mai uscito dalla mia casa.

Egli le giurò che non ne strapperebbe le corde.

— E se per caso — aggiunse ancora — una corda si rompesse ti dò tutto il mio avere in pegno.

La vecchia tastò la bisaccia; la riconobbe piena d'oro e lo lasciò partire. Egli si diresse verso la festa nuziale e la sorella si fermò presso la porta per ascoltare quello che si diceva là dentro.

In quella casa stava Magul che in quella notte medesima doveva diventar moglie di Kurchud-Bek.

Kurkud-Bek era a tavola circondato dai parenti e dagli amici, mentre Magul-Megheri coperta da un gran velo bianco, in mezzo alle sue amiche, teneva in mano una tazza piena di veleno, e dall'altra un pugnaletto: Aveva giurato di morire piuttosto di posare il suo capo sul guanciale di Kurchud-Bek.

Essa sentì dietro il suo velo che un incognito era entrato e diceva:

— Salve, o miei compatrioti! Voi che vi rallegrate intorno a questo festino, permettete ad un povero straniero di sedersi in mezzo a voi e di farvi sentire una sua canzone.

— Perchè ciò non sarebbe? — disse Kurchud — qui sono ammessi i cantori ed i danzatori, è festa nuziale! Cantaci qualche cosa come sapeva cantare Achille, ed io ti rimanderò con la mano piena d'oro. Ma tu, come ti chiami?

— Chimdi-Giorurcez (lo saprete presto).

— Che razza di nome! — esclamò Kurchud ridendo — confesso che è la prima volta che lo sento.

— Quando mia madre mi portava nel seno, veniva spesso interrogata dalle sue amiche se avrebbe dato alla luce un maschio od una femmina. Essa rispondeva sempre: *Chimdi-Giorurcez*, ecco perchè, quando io nacqui mi diedero quel nome.

Dopo questo preambolo egli prese il liuto e cominciò a cantare:

«Nella città di Kalaf, ho bevuto del vino. Dio mi diede le ali, e son volato qui in tre giorni».

Il fratello di Kurchud-Bek, uomo violento ed ottuso, sguainò il pugnale ed esclamò:

— Tu menti! come si può venire da Kalaf in tre giorni?

— Perchè vuoi uccidermi? — gli disse Achik — i cantori ordinariamente si riuniscono in questo modo venendo dalle quattro parti del mondo; quanto a me, vogliate o no credermi, io non mento.

— Continua — riprese lo sposo, e Achik Kerib continuò:

«Al mattino ero nella valle d'Arziniam, al mezzodì nella città d'Erzerum, al tramonto a Kars, alla sera già mi trovavo a Tiflis. Allah mi diede le ali, e son volato fino a voi. Io son diventato la vittima del Cavallo Bianco, perchè esso balzò di repente, come un ballerino sulla corda, dalla montagna alla valle, dalla valle alla montagna, Allah diede le ali ad Achik, e Achik volò subito alle nozze di Magul-Megheri».

Riconoscendo allora la sua voce Magul getta lontano veleno e pugnale.

— È così che mantieni il tuo giuramento? — le disse una delle compagne. — Dimentichi che stanotte devi diventare la moglie di Kurchud-Bek?

— Voi non ve ne ricordate più, ma io ho riconosciuto la sua amata voce — risponde la sposa — e strappando il velo che la circonda, e gettando un grido, si getta al collo di Achik-Kerib.

I due amanti cadono svenuti. Il fratello di Kurchud-Bek si precipita col pugnale in mano, con l'intenzione di ucciderli entrambi; ma Kurchud lo ferma dicendogli:

— Calmati, e sappi che fin dalla nascita sta scritto sulla fronte d'ogni uomo il proprio destino.

Riprendendo tosto i sensi, Magul si copre il viso con le mani e si nasconde di nuovo dietro il velo.

— Vedo ora che tu sei veramente Achik Kerib — gli disse lo sposo — ma raccontaci come hai potuto, in un tempo così breve, compiere un così lungo viaggio.

— Voglio provarvi che quel che io dico è vero! — disse Achik. Possa la mia spada tagliar la pietra se io mento! Possa il mio collo più esile d'un capello venti il mio collo più esile d'un capello. Ma meglio di tutte queste parole. Prendete un cieco che da sette anni non abbia più veduto luce, ed io gli renderò la vista.

La sorella d'Achik che stava nel vestibolo vicino alle porta, sentendo queste parole corse dalla madre.

— Mamma — le gridò — è proprio lui il mio fratello, tuo figlio Achik-Kerib.

E tenendo per mano la buona vecchia, la condusse al banchetto nuziale. Achik tolse allora dal suo seno un pizzico di terra, lo strofinò sugli occhi della madre esclamando:

— Sappiate tutti, che il grande Kaderliaz è mio protettore!

E la madre ricuperò la vista.

Dopo questa prova nessuno osò dubitare della verità delle sue parole, e Kurchud-Bek gli cedette senza esitare la bella Magul.

Achik-Kerib al colmo della gioia gli disse allora:

—Ascolta, Kurchud-Bek, io voglio consolarti: mia sorella non è meno bella di Magul, io sono ricco ed essa non avrà meno oro e argento di quella che tu dovevi sposare. Prendila per moglie e voi sarete felici, come lo sarò io con la mia cara Magul-Megheri.

Americo Greco.

A presto la pubblicazione di

Un inverno tragico

nuovissimo romanzo sensazionale, riccamente illustrato dal pittore Riccobaldi, scritto appositamente per il Giornale Illustrato dei Viaggi dal

Cap. Jansen Pietro Gerardo

IL MISTERO DEL CASTELLO

Sul fianco dell'arida collina che moriva in pendio lieve sulla landa deserta, si ergeva, cupo e sinistro, il castello medioevale.

Costruito ai tempi dell'imperante feudalismo, e sede abituale di uno dei maggiori signorotti della regione, restava ora completamente abbandonato e, nel volgere di parecchi secoli, nessuno si era mai presentato a rivendicarne la proprietà

La sua origine si perdeva ormai nella notte dei tempi e papà La Rose, il più vecchio contadino dei dintorni, lo ricordava deserto, fin dalla sua infanzia.

Restava silenzioso sul declivio e, quando il sole tramontava dietro le sue torri, la loro ombra gigantesca si allungava smisuratamente al suolo e da quelle finestre prive di vetrate, da cui di tanto in tanto veniva fuori in rapido volo un corvo, sembrava spirare un'aria di minaccia e di mistero.

Una cupa leggenda circondava il castello e di padre in figlio si tramandava ai posteri, sì che ogni viaggiatore, giunto al paesello, ne era subito messo al corrente e, nel caso provasse desiderio di visitare quell'avanzo di epoche così lontane, lo sentiva subito svanire al truce racconto che i buoni paesani si affrettavano a fargli come per sgravarsi la coscienza.

Si narrava, e con infinita ricchezza di particolari, che l'ultimo proprietario del castello, fosse un giorno misteriosamente scomparso e che, da allora, tutti i viaggiatori che si arrischiavano a metter il piede nella sinistra costruzione non tornassero mai più alla luce del sole. Qual sorte toccasse loro nessuno sapeva, ma tutti ricordavano che, l'uno dopo l'altro, parecchi curiosi avevano pagato con la vita il desiderio di visitare il castello e, non era molto, che un vecchio archeologo, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, era scomparso inesplicabilmente dopo avere varcato la soglia del portone monumentale

Certo è che, lasciando da parte le paurose storie narrate con vivo compiacimento dai contadini, tutti coloro che avevano salito la collina ed erano entrati nel castello non erano stati più rivisti e, ad ogni nuovo fatto, il terrore aumentava nel paesello, tanto che gli operai costretti, ritornando dal lavoro, a passare lungo i bastioni della vecchia costruzione, facevano il segno della croce, recitavano preghiere e affrettavano il passo, volgendo sguardi atterriti alle mura rôse dai secoli.

Stavano così i fatti, quando un bel mattino di primavera, all'unico albergo del paese, prese alloggio un giovane dal portamento semplice e dallo sguardo simpatico, che firmò il registro col suo nome, conte Vittorio di Harfleur e la curiosità dell'albergatore, segretario e cuoco insieme, fu straordinaria poichè tale nome corrispondeva a quello dei proprietari del castello maledetto.

Il giovane conte chiese d'essere accompagnato dal sindaco del paesello, e il discorso ch'egli tenne lasciò l'ottimo funzionario pieno di stupore e, bisogna anche dirlo, di dolore.

Infatti, Vittorio di Harfleur, gli dimostrò come a lui fosse toccato in eredità dai suoi avi il ca[illegible] locale e come avesse pensiero di rest[illegible]rlo per trascorrervi l'estate. Non è n[illegible]i ridire tutte le buone ragioni che espose il sindaco per distoglierlo dal suo propo[illegible] gli fece dei m[illegible] giovane rispose con un sorris[illegible]etto d'incredulità e, tendendo la mano al bravo vecchio che lo guardava con commiserazione

— Non abbiate paura, signor Lefèvre — disse — Il soprannaturale non esiste e tutto quanto mi dite non è che l'effetto di una serie di allucinazioni e la conseguenza di una suggestione collettiva che vi domina tutti. Siate tranquillo! Oggi stesso visiterò il castello e domani sarò tanto importuno da venirvi a chiedere da pranzo

Il sindaco fece un inchino, ma quando il suo visitatore lo lasciò, nel chiudere la porta, non potè trattenersi dal mormorare:

— Disgraziato, così govane! Che il Signore lo aiuti!

I. [illegible]

Allorchè d'Harfleur chiese una guida per essere accompagnato al castello tutti si rifiutarono e fu necessario che egli, verso le tre del pomeriggio, orientandosi alla meglio, si dirigesse solo soletto alla magione dei suoi avi.

Non aveva certo paura, nè credeva a tutto quanto gli era stato raccontato, pur tuttavia aveva ritenuto prudente munirsi di una rivoltella e, salendo la collina, riandando a tutte le vecchie storie di soprusi e di tirannide feudale, volgeva un'occhiata curiosa al bruno maniero che sembrava divenire di minuto in minuto più grande, tanto da nascondere quasi una buona porzione di cielo.

La costruzione aveva effettivamente in sè qualche cosa di triste e di cupo, ma era senza dubbio l'aspetto che i secoli di abbandono avevano dato alla sua facciata. Eppure, malgrado che quella fortezza — che tale poteva dirsi — rimontasse a centinaia di anni addietro, era benissimo conservata; i merli delle torri e della spianata spiccavano nitidi sul cielo azzurro e pareva che da un momento all'altro dovesse affacciarvisi «in vetta e in armi chiuso» un alabardiere.

Non una pietra cadeva in rovina e le mura si ergevano oblique e massicce attraversate in alto da poche finestre a cui i venti e le tempeste avevano strappato tutte le imposte e solo qualche ultimo avanzo di architrave cadeva da esse fradicio e bucherellato.

Tutto ciò osservò Vittorio giungendo alla radura sulla quale si apriva il portone, sormontato dalle armi degli Harfleur, scolpite sur una lapide di marmo bianco, e più d'ogni altro lo colpì il silenzio completo che regnava lassù e l'abbandono che si manifestava ovunque. Tranne che nel sentieruolo fiancheggiante il bastione, l'erba cresceva rigogliosa sulla radura e il ponte levatoio in ferro, che certo da tempo immemorabile non era stato più rialzato, era interamento coperto da un rosso mantello di ruggine.

Prima di entrare, il giovane conte se ne stette assorto in una muta contemplazione e non potette nascondere a se stesso che forse avrebbe avuto piacere di poter comunicare ad altri le sue impressioni, ma la paura che i paesani avevano era tanta che li rendeva indifferenti a qualunque offerta in danaro e li teneva a rispettosa distanza dalla cupa abitazione.

In quel silenzio tetro e solenne egli percepiva quasi il sibilare della sua respirazione e gli pareva che i battiti del cuore si ripercuotessero, con sonorità infinita, fino alle più lontane estremità del suo corpo. Poco per volta l'anima sua si associò tanto a quella solitudine che quando un corvo d'improvviso passò sul suo capo, gracchiando con ritmo triste, egli fece un balzo quasi che quell'inizio di vita fosse stato uno strano avvenimento.

— Suvvia! — esclamò a voce alta — è necessario entrare perchè è bene che io esca prima di notte; talvolta non si è padroni dei propri nervi.

Riaccese la sigaretta, che gli si era spenta fra le labbra, si assicurò che la rivoltella fosse a portata di mano e risolutamente s'inoltrò sul ponte in ferro.

Il sonoro rimbombare dei suoi passi lo rincorò, rendendogli tutta la sua calma, ed egli penetrò nell'ampio cortile col sorriso sulle labbra e con la viva curiosità di un *touriste* in giro di piacere.

Gli sterpi ed i rovi, cresciuti rigogliosi nelle connessure delle larghe pietre che lo lastricavano, rendevano il passo difficile e coprivano il suolo d'un selvaggio tappeto.

In giro erano le porte ferrate del corpo di guardia, della sala d'armi, degli alloggi degli armigeri, qualcuna chiusa qualche altra aperta e pareva che di là venisse ancora il vocio confuso dei soldati avvinazzati, intenti a giocare ai dadi o pronti a bucarsi il ventre.

Regnava fra quella alte mura, brune e massicce, un'aria umida, piena di emanazioni di muffa e il quadrato di cielo che s'intravedeva in alto, sembrava perdere il suo bell'azzurro per divenire di un grigio metallico in perfetto tono con l'ambiente.

Vittorio sentì che un senso di tristezza lo invadeva tutto, ma comprese che ciò era dovuto senza dubbio alla desolazione e all'abbandono di quel luogo e, prima che una impressione più profonda di sconforto lo dominasse interamente, si slanciò di corsa per l'ampio scalone di marmo grigio che sembrava invitarlo e fu al piano superiore, presso la porta d'ingresso agli appartamenti, anch'essa sormontata dallo stemma, con le armi degli Harfleur.

L'uscio era aperto del tutto e, nel passare il conte l'osservò quasi senza rendersene conto. I due battenti erano di vecchia quercia finemente intagliata e l'ignorato scultore, che aveva profuso in quel minuto lavoro tutta l'arte sua, vi aveva rappresentato al vivo tutti gli episodî più salienti della Genesi. Essi erano pesantissimi e i cardini, che s'intravedevano arrugginiti e corrosi dall'umidità, ne dovevano rendere i movimenti difficili.

L'anticamera era spaziosa e vasta, coi muri tappezzati di vecchie armi e pavimentato a lastroni di marmo bianco e nero.

Il giovane vi s'inoltrò pian piano temendo scivolarvi, ma era appena giunto nel centro della stanza, quando sentì uno che dei lastroni cedeva impercettibilmente sotto il suo peso, come mosso dal proprio alveolo.

Quasi nello stesso momento un cigolio sinistro ed assordante si fece udire alle sue spalle e la porta di quercia, che pareva non dovesse spostarsi nemmeno sotto lo sforzo di un gigante, si chiuse da sola con un fragore immenso e terribile che si propagò di sala in sala per tutti i meandri del castello.

Vittorio di Harfleur era prigioniero nel deserto maniero dei suoi avi!

Egli provò un'impressione atrocissima di terrore ed ebbe appena la forza di volgersi indietro e guardare la porta che si era chiusa senza una ragione plausibile, ma cercando reagire contro la paura dell'ignoto che lo assaliva, tirò fuori la rivoltella e a voce alta:

— Perdinci! — esclamò. — Se un malvivente si cela in questo luogo, che abbia il coraggio di uscire!

Le sue parole non ottennero risposta e il suono della sua voce si ripetette lontano, con eco cupa.

Cercando mantenersi padrone di sè e comprendendo che non aveva altro a fare, si avanzò ancora, oltre l'uscio che di fronte a lui si apriva sugli appartamenti, e s'inoltrò, muto e tremante nel labirinto di stanze.

E così sfilarono innanzi ai suoi occhi, tutti quegli ambienti vuoti e tristi, dalle pareti coperte di muffa e dalle tappezzerie a brandelli, e immancabilmente, come entrava, l'uscio che aveva varcato si chiudeva alle sue spalle, con quell'eterno e sinistro cigolio che lo faceva fremere, obbligandolo ad andare sempre innanzi, verso l'ignoto!

Pareva che quello stridio lacerante di cardini arrugginiti lo inseguisse e il suo andare, da principio lento ed esitante, divenne via via più rapido, fin che si mutò in una corsa folle senza meta, che ebbe termine sol quando, giunto in un'ultima stanza senz'altra via di scampo, l'uscio, obbedendo al misterioso impulso, come tutti gli altri, si chiuse fragorosamente imprigionandolo là dentro.

E nell'allucinazione che il terrore gli dava, gli parve sentire lo scoppio di una risata ironica.

Si volse di botto, quasi temendo di trovarsi in presenza di uno spettro, ma non vide altro che il viso severo di un vecchio Harfleur, in toga e collare bianco, che dalla cornice d'un quadro sembrava guardarlo con aria ammonitrice.

Ed egli ebbe ancora la folle speranza di potere andare innanzi verso l'ala opposta del castello, di potersi liberare, di poter fuggire lontano da quella costruzione maledetta e volse lo sguardo intorno, cercando invano sulle pareti tappezzate in cuoio un'altra porta liberatrice, come se il primo esame non fosse stato sufficiente a convincerlo che l'orribile prigione era per sempre chiusa.

Tutta la sua attenzione si portò allora agli oggetti che erano sparsi nell'interno della stanza e l'anima sua se ne ritrasse con novello orrore.

Quel luogo aveva dovuto servire senza dubbio da tribunale segreto per i signori di Harfleur, che avevano diritto di grazia e giustizia sulla intera regione, poichè giacevano al suolo, in terribile fratellanza, svariati istrumenti di tortura di diverse epoche. Braceri, tenaglie, mazzuole, cunei, cavalletti potevano dirsi ancora intrisi di sangue e pareva che gli urli angosciosi delle vittime rintronassero ancora fra quelle pareti che col loro spessore dovevano impedirne il propagarsi oltre di esse e conservare il segreto dei quotidiani delitti.

Il suo terrore crebbe a dismisura e per un istante lo tenne immobile al posto in cui si trovava; poi egli sentì il bisogno di invocare aiuto e volle avvicinarsi all'unica finestra a grate che guardava sulla landa, lanciare da essa il suo grido disperato; ma quando fu per attraversare la stanza il suolo gli mancò sotto i piedi e provò l'orribile impressione d'esser trascinato in basso con velocità crescente.

Al suo orecchio, come in un sogno, giun-

se ancora uno stridio lacerante, questa volta più forte e sonoro quasi che tutte le porte si riaprissero insieme... poi più nulla... tenebre e silenzio.

A un tratto la piattaforma che lo trascinava si capovolse bruscamente ed egli fu lanciato con forza al suolo su di un monticello che risonò in modo strano sotto la caduta del suo corpo e, nel terrore folle che lo aveva pervaso, egli udì appena il cigolio metallico che quella botola misteriosa produceva, tornando al suo posto.

In sulle prime gli parve che l'oscurità fosse completa e fece per gridare, ma la voce gli morì in gola. Brancicò intorno a sè convulsamente con le mani, e con orrore infinito avvertì il gelido contatto di un teschio viscidoso mentre alle sue nari giungeva un tanfo di carnaio putrido, nauseabondo, che vinse finanche il suo terrore e l'obbligò a rimettersi in piedi benchè contuso e dolorante.

Allora, al debole chiarore che pioveva da una feritoia praticata in alto, a livello del suolo, e che prima egli non aveva scorta, distinse intorno a sè un orrendo mucchio di ossa umane e, atroce a dirsi, anche un corpo in decomposizione, che l'umidità del sotterraneo manteneva in quello stato chi sa da quanto tempo.

Doveva esser, senza dubbio, il corpo dell'archeologo che per ultimo si era arrischiato nel castello.

Quella vista lo scosse e gli dette un istante di lucidità spaventevole nella quale egli si spiegò tutto il mistero. Comprese come il successivo chiudersi di usci e in funzionamento della botola non fosse che una serie di trabocchetti inventati dai suoi avi per impadronirsi di nemici, pericolosi e temibili forse in lotta aperta e leale, impedir loro la fuga e condurli alla inevitabile caduta nel misero carnaio. Intuì come l'ultimo suo antenato, quello scomparso tanto misteriosamente, fosse stato vittima dei suoi stessi meccanismi infernali, a lui solo noti, e come, nella caduta, non gli fosse stato più possibile mettere in azione le leve, che certo dovevano arrestarne il funzionamento, sì che la trappola infame era rimasta, da tutti ignorata, pronta a sacrificare nuove vittime, senza che alcuno avesse potuto sfuggirvi e spiegarne ad altri la misteriosa esistenza.

Quest'orrida visione gli passò nitida dinanzi agli occhi, poi il terrore gli ottenebrò nuovamente il cervello.

Gridò come un forsennato, cozzò contro i muri viscidi della shifosa tomba, invano chiese aiuto e si abbattè rantolante sul cumulo di ossami, che ancora una volta ebbero un suono secco e sinistro.

E stette così, per qualche minuto, nella più completa incoscienza, battendo i denti, sentendosi il corpo trafitto da mille punture, poi ricominciò la lotta insensata contro i muri, emettendo urli spaventevoli che si ammorzavano sotto la vôlta grigia della caverna, mentre lassù, all'aperto, all'aria, il sole si avvicinava al tramonto.

Il chiarore diminuiva mano mano nella tomba infame ed egli era là, in compagnia dei morti di diverse generazioni.

Fu allucinazione o realtà?...

Gli parve ad un tratto che dall'angolo più remoto del sotterraneo, un fantasma bianco e fluttuante, sorgesse nell'ombra e si avvicinasse a lui. Egli lo vide ravvolto nel candido sudario, appressarsi a lui sempre più. Credette sentire nuovamente una risata sinistra e volle fuggire, volle evitare quel contatto spaventevole.

Fuggire... dove?...

La feritoia era lassù, troppo in alto; ma tuttavia, raccogliendo le sue forze egli spiccò un salto nella speranza di aggrapparvisi e vi sarebbe giunto, forse, se la paura non lo avesse reso debole e malsicuro. Il suo corpo scivolò lungo il muro ed egli sarebbe piombato al suolo nuovamente se un anello di ferro, infisso nella parete, non gli avesse dato mezzo di afferrarvisi con tenacia e tenersi sospeso nel vuoto.

Sperò per un momento d'esser salvo, ma invano. Convulsamente allora tentò attaccarsi alle asperità del muro, e sentendosi perduto, già si abbandonava con una brusca scosso all'anello quando una porzione della parete, girando su se stessa, gli aprì dinanzi un oscuro corridoio.

Pazzo di terrore vi si slanciò con furia lacerandosi la fronte contro le sporgenze delle pietre e fuggì nelle tenebre inseguito dal fantasma che le sue allucinazioni gli facevano vedere sempre più prossima!...

Il mattino dopo, alcuni contadini rinvennero — dall'altro versante della collina — lungo il ciglione della strada e presso l'orificio di un condotto sotterraneo un pazzo che giaceva svenuto e in quel demente dai capelli tutti bianchi non fu possibile ad alcuno riconoscere Vittorio d'Haufleur.

Nessuno ebbe più notizia di lui e il castello continuò ad ergersi bruno e sinistro, sullo sfondo azzurro del cielo, con la sua leggenda di terrore e di morte!

Mario Panizza.

Il condor del Sara Urco.

Il Cayambe all'alba, doppiò il capo Sant'Elena, e, nel pomeriggio, gettò l'ancora dirimpetto all'isola di Puna, all'imboccatura del Rio Guayas. Restammo là fermi durante il tramonto e la notte ed all'alba del giorno dopo, sospinti dalla marea, cominciammo a risalire il corso del fiume.

Io vedevo per la prima volta un corso d'acqua dell'America equatoriale, uno dei più umili, a dire il vero, la traccia del quale non trovasi su le carte geografiche.

Pure l'impressione che ne provai fu vivissima.

Conoscevo molti grandi fiumi: il Mississipì, per averlo percorso dal Delta fino al Missouri, il San Lorenzo, e, nelle contrade intertropicali, il Gange, l'Irraonaddi, il Salonen.

Ma nessuno poteva esser paragonato a quello su cui mi trovavo.

Nè le acque, nè le rive, nè il cielo, nè la luce medesima, nulla suscitava in me il ricordo di una cosa già vista.

Su la terra, su le acque, ne' sparsi profumi, nel pallore latteo delle nubi naviganti per il roseo cielo, ne' brividori, nei fremiti di quella natura appena desta era qualche cosa di magnifico, di dolce e di pauroso ad un tempo, la manifestazione tranquilla della grandezza e della forza.

Il maestoso Guayas non è molto lungo.

Il suo corso è di una cinquantina di miglia, cominciando dal punto in cui riceve l'ultimo de' suoi affluenti. Anche questi, hanno, come tutti i fiumi che discendono al Pacifico sotto quelle latitudini, uno sviluppo molto limitato.

Ma essi trascinano giù dalla Cordigliera enormi correnti alimentate dalla fusione delle nevi e dagli uragani frequenti che su le alture si scatenano. Confusi in un medesimo letto, formano un fiume largo come il Mississipì alla Nuova Orleans, dalle rive depresse, coperte di jungle e di foreste quasi di continuo innondate, tanto da rendere incerta la linea di demarcazione fra la terra e le acque.

Pure, ciò che lo distingue non è tanto il suo volume nè l'esuberante vegetazione delle due rive, quanto il numero e la natura delle cose che galleggiano e corrono su le sue onde gialle.

Lo si crederebbe cosparso di isole; sembra, a chi vi naviga, d'essere in mezzo ad arcipelago instricabile, nè si comprende come la nave possa aprirvisi un passaggio. La nave, invece, precede sicura, senza mai deviare per evitare un ostacolo.

Dopo tre ore di navigazione, oltre un gomito di fiume, una linea di costruzioni leggere, di case dipinte, apparve su la linea destra. E la capitale dell'Equatore, Guayaquil, si mostrò seducente nella bionda luce mattinale.

Ma appena sbarcati, addio illusione!

Una cloaca di stagni e pantani su cui galleggiano detriti d'ogni sorta, la città di Guayaquil.

Case barcollanti, pendenti da un lato o dell'altro, appoggiantisi l'una su l'altra come marinai ubriachi.

Nulla di completo nè di definitivo.

Guayaquil è edificata sopra una lingua stretta di terra chiusa tra il fiume ed un braccio di mare stretto, sinuoso, prolungantesi per una ventina di leghe sotto foreste di mangli. Si chiama — tale braccio — Estero Salado. L'acqua del fiume è torbida ma dolce. Quella dell'Estero Salado è verdastra, un poco meno fangosa, ma salata.

Terminati i preparativi, ottenute le necessarie informazioni non mi rimaneva che proseguire il viaggio per recarmi all'*hacienda* di San Pablo ove urgenti motivi d'affari mi reclamavano.

Una scialuppa a vapore stava per partire. Risolvetti di approfittarne. Condussi meco un *mestizo claro* che rispondeva al nome di Feliz Ortiz, il concorso del quale dovev essermi prezioso per assicurarmi i mezzi trasporto lungo la via poco frequentata

la stagione delle piogge m'imponeva di seguire.

E le case multicolori di Guayaquil scomparvero ben presto nell'orizzonte confuso di vegetazione e di acqua.

Avanzavamo nel fiume rapidamente aiutati dalla marea montante, in mezzo a rive silenziose ove caimani orridi, stesi nel fango, al sole, dormivano con l'enorme bocca spalancata.

A tratti, alcuno di essi, sorpreso dall'onda che saliva, sollevava d'improvviso la testa, agitava la coda e si tuffava.

Sfiorati dalla palla di una carabina quei mostri spiccavano salti formidabili sollevando liquide trombe che ricadevano in piogge e scomparivano nelle livide acque.

Al tramonto arrivammo al villaggio di Jagnachi.

Sbarcammo davanti alla tettoia che serve di stazione all'unica ferrovia dell'Equatore e prendemmo posto nel treno che si spinge fino ad un punto ove carovane di mulattieri lo aspettano ogni giorno per scaricarlo delle mercanzie e trasportarle nell'interno.

Dopo due ore di corsa il treno si fermò.

Ed io scesi con la mia guida ed i miei bagagli.

Da ogni parte la boscaglia fitta ed immane.

Dieci muli magri, attendevano, tenuti dai loro *arrieros*, robusti giovanotti dalla faccia glabra e dai grandi occhi neri, che ci offrirono i loro servizi.

Scelsi un personaggio dalla capigliatura merovingia che chiamavasi Manoel Paez.

La battaglia durò accanita...

E ce ne partimmo con tre bestie: due da sella ed una da soma condotta dall'*arriero* Manoel.

Come Dio volle arrivammo all'*hacienda* di San Pablo al tramonto, dopo sei ore di marcia penosa. Dare idea dei sentieri impraticabili della Sierra durante la stagione delle piogge, è cosa impossibile

Non insisterò su questo punto, preferendo non ricordarmi che della maestosità dei boschi sotto i quali camminavamo. Eravamo pervenuti ad un'altezza di 1700 metri, sul limite delle grandi foreste e della regione dei pascoli.

L'*haciendero* mi accolse con effusione e mi alloggiò nella sua casa.

L'*arriero* condusse le cavalcature al riparo, tolse loro i finimenti e rivolse indi le sue cure al mulo che alleggerì dei bagagli, nel cortile del fabbricato che m'ospitava, ove due enormi molossi trovavansi a guardia.

L'*haciendero* mi narrò, dopo la lauta cena ammannitami, le sue pene.

Mi disse che da oltre un mese le pecore erano assalite nei pascoli da un condor enorme, proveniente dalla cima del Sara Urco, una montagna situata al nord dell'*hacienda*, ed ogni volta un animale o due erano uccisi e trasportati lontano.

Ma venne la notte, l'aria rinfrescò ed io me ne andai a letto, perchè ero stanco ed avevo sonno.

L'*arriero* si avvolse nel suo *poncho*, nel chiuso ove trovavansi le cavalcature, riprommettendosi di partiresene all'alba.

Ma l'alba ci rivelò un disastro.

Fummo svegliati di soprassalto da furiosi latrati, da nitriti di spasimo e da strida acute.

Mi vestii alla meglio e mi precipitai all'aperto.

Uno spettacolo inaudito mi si offerse agli occhi.

Il mulo dell'*arriero* giaceva inerte, al suolo, e sopra di lui, volteggiante, un condor enorme.

Il sangue mi si gelò nelle vene come vidi che, scorgendomi, non badando ai due molossi che tentavano azzannarlo com'esso avvicinavasi al suolo, mi si precipitò contro, con gli artigli aperti ed il rostro spalancato.

Mi vidi perduto e mi posi a gridare, mentre raccoglievo un corto bastone intravisto al suolo. Con esso mi posi ad avventar colpi dietro colpi su l'assalitore accanito.

In quel mentre l'*haciendero* comparve correndo, con un enorme coltello in pugno, e dietro di lui altri uomini armati.

La battaglia durò accanita alcuni minuti.

Stordito come un ubriaco, non m'ero accorto che la mia fronte sanguinava e solo quando il sangue tepido e dolciastro pervenne su le mie labbra io me ne diedi conto.

Fu allora che chiusi gli occhi, nè più mi rammento ciò che avvenisse.

Quando più tardi ricuperai i sensi, mi trovai nel letto che m'aveva ospitato la notte.

L'*haciendero* trovavasi meco vicino.

Mi disse:

— Non temete. La ferita è di poco conto. Quel che importa è che il *condor* sia morto, massacrato da bastonate e da colpi di coltello.

« Ho ricompensato largamente l'*arriero* per la perdita del mulo... compenserò anche voi per la ferita riportata...

Mi contentai di sorridere, quantunque la testa mi dolesse, e di constatare come l'egoismo a volte, renda felici gli uomini.

Marcello Mondini.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

I negri lavoravano un po' meno di quelli delle abitazioni vicine, continuamente minacciati e stimolati dal terrore della frusta agitata dall'implacabile comandante, ma essi vivevano vita più lunga di quella degli altri schiavi schiacciati sotto il peso di una fatica insopportabile. Nessuno d'essi, d'altra parte, aveva mai cercato di fuggirsene, ed il piantatore Sporterfigt, dovendo, in tal modo, rinnovare il personale de' suoi schiavi assai meno raramente de' suoi incontentabili vicini, rinnovazione che richiedeva, quasi sempre una fortissima quantità di denaro, guadagnava con la sua generosità ciò che forse aveva perduto non abusando, ferocemente, delle forze dei suoi negri.

Ma questo risultato non soddisfaceva ancora il piantatore che gli altri abitanti della colonia consideravano come un innovatore tanto pericoloso quanto stupido.

Egli volle allora che i suoi negri fossero i più felici ed insieme i più laboriosi negri della colonia.

Da quell'uomo saggio che egli era, comprese presto che l'interesse è, generalmente, il mezzo più potente dell'umanità, e promise dunque a' suoi negri un piccolo onorario che doveva man mano crescere in proporzione del loro lavoro.

Come tutte le persone che hanno pochi bisogni, gli schiavi sono, essenzialmente pigri, e quelli del piantatore, felici della loro condizione, si dedicavano al lavoro regolare che veniva loro imposto, non sentendo affatto la necessità di occuparsi più di quello che era loro necessario.

Il colono non ne fu meravigliato: egli conosceva a meraviglia il carattere dei negri; sapeva dunque che, malgrado la loro apatia apparente, la loro vanità si sentiva, a questo riguardo, fortemente stimolata: egli si sforzò di creare in loro dei desideri, affinchè la speranza di poter un giorno soddisfarli li eccitasse al lavoro. Alcuni schiavi, più laboriosi degli altri, furono incaricati di alcune missioni considerevoli: questo lavoro doveva essere ricompensato con alcuni oggetti di lusso acquistati a Surinam e destinati ad ornare le loro povere case, o figurare come un ornamento per le loro mogli o per i loro fanciulli.

L'effetto di tale trovata fu, questa volta, prodigioso. Ciascun capo di famiglia negro voleva avere nella sua povera casa un buffet, una poltrona, alcuni quadri arricchiti da una cornice, e vedere la moglie sua ornata d'un bel capricapo o d'una lunga catena d'argento.

Grazie alle promesse del piantatore, il lavoro diveniva così un mezzo indispensabile e sicuro per il raggiungimento di cose così belle e ben presto quasi tutti gli schiavi eccezion fatta per alcuni incorreggibili fannulloni, si sforzarono di guadagnare la piccola sommma che veniva loro accordata dal colono per soddisfare a queste innocenti vanità.

Quantunque puerile in apparenza, questa semplice ambizione dei poveri negri ebbe un'influenza enorme sull'avvenire della piantagione di Sporterfigt.

Gli schiavi, invece di considerarsi come accampati in una terra di castigo e di maledizione, destinati ad un avvenire certamente orribile, da cui solo la fuga o la morte avrebbe potuto salvarli, si attaccarono a poco a poco, tenacemente a quel suolo per mezzo dei legami della famiglia e per la gioia che veniva loro da questo inaspettato benessere.

Il colono conobbe ben presto che, in mancanza di uno scopo più elevato l'indulgenza verso quei poveri negri poteva essere considerata, essa pure, come una sorgente di guadagno. Invece dunque di vedere i suoi negri decimati dalla fatica e dalla disperazione, durante i lunghi trent'anni ch'egli governò la sua abitazione, non si trovò mai nel caso di rimproverare un negro. Tutta una nuova generazione sana, laboriosa, vigorosa, intelligente, docile, nata sul terreno di quell'abitazione, rimpiazzò a poco a poco i primi schiavi.

Posti sotto il giogo di una condizione severissima, i negri lavoravano, generalmente, molto meno dei bravi lavoratori liberi: gli schiavi di Sporterfigt, al contrario, felici ed attivi, recavano al loro padrone dei benefici considerevoli, quantunque fossero ben retribuiti da lui.

Non solo egli poteva compiere, con cinquanta schiavi tutti quei lavori pei quali i suoi vicini dovevano impiegarne cento, ma nella sua abitazione tutto veniva trattato con una cura minuziosa, con un interesse così grande, che il caffè e lo zucchero della piantagione di Sporterfigt erano giudicati, sul mercato di Surinam, ad un prezzo molto più alto di tutti i prodotti delle altre abitazioni.

Davanti a questi molteplici fatti, davanti a simili risultati, la gelosia, l'odio, l'invidia di tutti i piantatori di Surinam sembravano acuirsi contro il generoso Sporterfigt. La sua prosperità li irritava e li esasperava: si cercò da tutti, con ogni mezzo possibile, di rovinare la sua fiorente abitazione, con tentativi d'incendio dapprima, poi con oscure istigazioni in riguardo ai negri onde eccitarli alla rivolta: ma l'infaticabile attività del comandante Bel-Cossim, vera riproduzione fedele del suo padrone, e l'affettuoso attaccamento degli schiavi memori dei ricevuti benefici, trionfarono ovunque e sempre di questi tentativi di miserabili.

Durante la guerra dei negri ribelli, una parte dei negri della piantagione di Sporterfigt venne incorporata in uno dei nuovi reggimenti. Tutti, indistintamente, ebbero così campo di segnalarsi per il loro coraggio e per la loro riconoscente devozione alla salvezza della colonia: alcuni di essi ricevettero pure, come il negro Cupidone, delle piastre d'argento in ricompensa del valore dimostrato durante quegli attacchi sanguinosi.

Istigata anche da questo fatto, l'invidia di alcuni miserabili non conobbe più limiti: una sera, il piantatore mentre stava ritornando, senza sospetti, alla sua abitazione, passando vicino ad un bosco, venne assassinato d'un colpo di fucile sparato da qualcuno che stava nascosto in agguato, e, malgrado le più amorose cure, spirava, alcune ore dopo, nella sua abitazione.

Conoscendo lo zelo e la probità di Bel-Cossim, il piantatore, non avendo, d'altra parte, altri parenti prossimi in tutta Surinam, gli lasciò, morendo, la sua piantagione in custodia, nominandolo, nel contempo, tutore di Adoe la quale contava allora diciasette anni appena.

Da questa epoca, il comandante aveva governato l'abitazione secondo le regole tradizionali del suo padrone: i nemici del defunto colono non osavano ancora minacciare la sua giovane figlia, ma tentavano di perseguitare Bel-Cossim con tutte le loro forze e più volte egli aveva corso il rischio di pagare, col sacrificio di tutta la sua vita, la sua incrollabile risoluzione di seguire, ad ogni costo e malgrado tutto, le generose volontà del piantatore.

CAPITOLO IX.

I viaggiatori.

Quando il comandante Bel-Cossim entrò nella vasta sala in cui si trovavano Adoe, Giaguarette e la mulatta, egli aveva l'aspetto preoccupato come se un qualche avvenimento importante fosse venuto a turbargli l'anima.

— Che desideri tu, Bel-Cossim? — gli chiese Adoe con benevolenza.

— Io desidero la chiave della camera in cui sono custodite armi — le rispose rispettosamente il comandante.

— E per qual ragione? — disse Adoe con una sorpresa che veniva perfettamente condivisa da Mami-Za.

Quest'ultima, abbandonando le carte di cui stava cercando il misterioso significato, fissò suo marito con sorpresa.

Allora il comandante raccontò come Cupidone avesse corso il rischio di essere vittima di nemici nascosti in agguato, aggiungendo ch'egli non credeva, per conto suo, che questi indiani fossero i soli nemici nascosti nei dintorni dell'abitazione.

Egli giudicava dunque cosa prudente di armare tutti i negri della piantagione e di collocare delle sentinelle nel caso di un probabile attacco da parte del nemico.

— Ma si è sempre detto che Zam-Zam era dalla parte opposta della riva di Demerari — cercò di consigliare Adoe — che ha bruciato l'abitazione di Boemy, e che il maggiore Rudchopp sta appunto inseguendo con la sua truppa.

— Oggi egli è là, domani può già essere in altro luogo. Padroncina, è meglio tener sempre armati i nostri negri, credetemi. Gli indiani si avventurano solo raramente fuori delle loro abitazioni, e le capanne dei Piannakotaw sono assai lontane.

— Tu hai ragione, Bel-Cossim — disse Adoe dopo un momento di riflessione e senza manifestare il minimo turbamento, poichè da troppo lungo tempo ella era stata abituata a sfidare tutti i pericoli che la circondavano incessantemente.

— Giaguarette, dammi la mia cassetta — disse la giovane fanciulla.

Non era certo per mancanza di confidenza verso il comandante che Adoe custodiva, essa stessa, la chiave della sala delle armi, ma per la semplice ragione che l'abitudine domestica esigeva che il padrone dell'abitazione fosse, egli solo e sempre, in possesso di questa chiave. Dopo averla dunque presa da un piccolo scrigno d'ebano portatole dall'indiana, Adoe la porse a Bel-Cossim, dicendogli, mentre alcune lacrime le tremolavano negli occhi:

— Quante volte, Bel-Cossim, il mio povero padre t'ha consegnato, con le sue stesse mani questa chiave dicendoti: Io non saprei posarla in mani più sincere e leali!

— Io sono stato devoto al padre, e lo sarò alla figlia, fino alla morte, padrona — disse gravemente il comandante, di carattere poco espansivo e piuttosto laconico.

In questo istante, il negro Cupidone entrò, dicendo ad Adoe con voce rispettosa:

— Padrona, un viaggiatore a cavallo, accompagnato da due domestici è venuto a suonare la campana del ponte levatoio: egli chiede ospitalità per questa notte, stantechè un nuovo temporale minaccia. È il piantatore della tenuta di Paliest — aggiunse con un sorriso amaro pieno d'ironia e di terrore.

— Oultok il guercio! — gridò la fanciulla. — Io non posso soffrire quest'uomo... mi fa paura... Ma ciò non ci riguarda, Cupidone, fallo pure entrare. E tu, Mami-Za, ordina che si prepari il pranzo.

Cupidone stava per eseguire gli ordini della sua giovane padrona, quando Bel-Cossim l'arrestò con un gesto, volgendosi in pari tempo alla fanciulla:

— Padrona — disse egli — Oultok il guercio è detestato in tutta la colonia per i suoi vizi e per la sua malvagità. Ai tempi che noi attraversiamo, bisogna diffidare dei traditori... Molto spesso, il veleno e l'incendio si sono trovati nascosti nella valigia di un viaggiatore.

— Bel-Cossim, qualunque cosa ci stia per accadere, non bisogna temere — gridò Adoe — mai la casa di mio padre si chiuderà davanti a colui che senza rifugio e senza ricovero, in quest'ora di uragano, mi chiede un asilo.

— Padroncina, state in guardia! non si è ancora estinto tutto l'odio e tutta l'invidia suscitate dalle fortunate speculazioni di Sporterfigt. Tutti i mezzi sono buoni per i malvagi! Ebbene, Oultok il guercio è un malvagio e la vostra generosità può ritornare a vostro danno!

— Ma volete voi dunque, Bel-Cossim — riprese Adoe con aria sorpresa e corrucciata — volete voi dunque che io lasci quest'uomo esposto ad essere inghiottito, stanotte, dallo stagno insidioso ch'egli sarà costretto ad attraversare per riguadagnare la riva di Paliest?

— No, padroncina, ma se non volete venir meno ai vostri doveri di ospitalità, alloggiate il viaggiatore nel piccolo fabbricato che dà sul canale, fuori dell'abitazione. Così egli non potrà fare nessun malvagio tentativo.

— Ciò è impossibile, Bel-Cossim— rispose tranquillamente Adoe — ciò è impossibile perchè Oultok è un colono e non un semplice viaggiatore sconosciuto. L'ospitalità esige dunque che il colono che ne riceve un altro gli ceda la sua camera ed il suo letto. Oultok occuperà dunque la camera di mio padre, nella stessa maniera che il povero padre mio ha occupato la camera di Oultok quando si recò una volta a visitarlo dopo aver compiuto alcuni suoi affari.

— Ma, padroncina, il fabbricato che dà sul canale...

— Io vi ripeto, Bel-Cossim, che la manifestazione di una tale diffidenza sarebbe un oltraggio per un colono — ebbene, mai oserei oltraggiare l'uomo sotto il cui tetto mio padre ha dormito. Andate, Bel-Cossim, io lo voglio.

Queste ultime parole erano state pronunciate dalla giovane padrona con una inflessione di voce così imperiosa e risoluta che il comandante si rassegnò, suo malgrado, ad eseguire gli ordini della giovane creola.

Adoe, seguìta da Giaguarette e da Mami-Za, si recò ad abbigliarsi in un modo assai più cerimonioso, quantunque ella si sentisse fortemente contrariata per essere obbligata a fare gli onori di Sporterfigt ad un uomo così pericoloso come Oultok il guercio.

Le vicinanze del canale erano, in verità, abbastanza scoperte perchè il nemico non potesse stabilirsi in imboscata presso le sue rive, cionondimeno il comandante Bel- Cossim era troppo prudente per non prendere tutte le precauzioni possibili, ma d'introdurre nell'abitazione di sua figl un uomo così pericoloso come era tok il guercio. Erano state prese, al mo do, tutte le misure che la prudenza suggerire in simili casi, ma tutt'ins notte era così oscura che il co temette che Oultok fosse accompagn varie persone più che egli non a nunciato.

In questa ipotesi, appena abbas ponte levatoio, non vi era più mez mediare all'imprudenza. Così, per a rarsi della verità, il comandante Bel-C fece portare vicino alle rive tutte d'ombra del canale, alcuni fasci di molto secchi, ai quali egli appiccò fu

Alla luce di questa fiamma vivissima rischiarò per un momento tutti i din tenebrosi dell'abitazione, il prudente dante potè assicurarsi che Oultok il g non era accompagnato in verità, che da soli domestici, per la qual cosa, quasi ramente rassicurato, fece abbassare il levatoio affinchè il colono potesse ent

Quest'ultimo sembrava di cattivo umo e contrariato dal lungo ritardo che si frapposto alla sua entrata nell'abitazione

— A quale scopo hai fatto appiccare questo fuoco... invece d'aprirmi subito porta, malaccorto che tu sei?... — disse insolentemente a Bel-Cossim, abituato m'era a trattare il proprio comandante, più profondo disprezzo. — Perchè — egli — questo fuoco? È forse per sparg tare i bufali selvaggi, o per segnalare sto grande avvenimento che conduce ospite alla tua padrona?

— Oh, non ingannatevi, non fu cer mente per allontanare i bufali selvaggi in segno di gioia ch'io ho fatto accende questo fuoco — rispose il comandante Bel Cossim con impeturbabile sangue fredd

— E per quale ragione, allora?

— Per la semplice ragione che ciò era necessario, signore.

— Hum... tu sei ben impudente... senti forte, qui — disse il colono con rab bia che invano cercava di frenare seguend il comandante e Cupidone che portava una lanterna. — Quando il tuo padrone è ve nuto a chiedermi ospitalità, nella mia abi tazione di Paliest, io ho dimostrato per lu molto più interessamento che non mi mostri oggi la tua padrona.

— La mia padrona verrà presto a rice vervi — disse semplicemente il comandante a Oultok, aprendogli la porta del salone

Il colono vi trovò Mami-Za la quale, se condo le disposizioni datele al riguardo, da Adoe, gli offerse, come d'uso, del vino di Madera ed alcuni frutti canditi conservati in liquori, in attesa del pranzo.

Oultok rifiutò e Mami-Za lo lasciò sol

La fisonomia di questo uomo era dura inflessibile, resa ancora più ripugnante dalla perdita di un occhio. Avrà potuto contare quarant'anni all'incirca. Alto e snello, egli aveva dovuto essere, in altri tempi, di una ben robusta complessione: i suoi tratti, di un pallore marmoreo, apparivano stanchi più per gli eccessi d'ogni genere a cui egli s'abbandonava volentieri, che per l'età.

N. 8. *(Continua.)*

PICCOLA POSTA

M. P., *Napoli.* — Buoni i due ultimi racconti inviatici. Pubblicheremo volentieri.

Ten. G. R., *Cagliari.* — Il suo nome, infatti, non ci giunge nuovo. Invii pure i suoi lavori. Le facciamo i nostri più vivi auguri per una collaborazione felice e continuata

Rino, *Genova.* — L'articolo informativo « Cow Boys » sarà pubblicato

P. C., *Messina.* — Quanto ella ci dice ci sorprende e... non ci persuade. Ci perdonn, non è vero, la confessione sinceriss ma? Lei non potrebbe neppur lontanamente immaginare tutte le difficoltà che si opporrebbero all'effettuazione del suo piano. Ad ogni modo, grazie cordialissime.

F. T., *Stresa.* — Il suo lavoro è di molto interesse e noi siamo davvero spiacenti di non poter accoglierlo per la semplice ragione che pubblicheremo a giorni, sul nostro giornale, una novella che tratta il medesimo argomento. Saluti vivissimi

R. d. S. L., *Roma.* — « La goletta misteriosa » è troppo schematico ed assai poco originale Ritenti con qualcosa di migliore

M. B., *Biella.* — « La notte del profeta » ci mette alquanto in sospetto. A chi dobbiamo attribuirne la paternità?

R. A., *Biella.* — « La vendetta di un cinese » Cestinato

U. A. S., *Rimini* — « Una caccia pericolosa » Cestinato.

P. R., *Napoli.* — Ricevuti i due articoli informativi: « I monasteri di M. A. » e « Londra nel secolo decimosettimo »

R. O., *Bari.* — Lei agli studi universitarii? Un neo avvocato, dunque! E con quanta buona volontà ci chiede di poter collaborare al nostro Giornale! Ma certamente, tutte le porte sono aperte... avanti dunque con fiducia!

A. N., *Roma.* — Spedito il Catalogo

G. R., *Fiesole.* — I buoni del 1915 sono validi

Sottot. U. S. R., *Pianosa.* — La sua proposta ci piace e non tarderemo a metterla in attuazione. Grazie del giudizio lusinghiero Ma certamente... la sua collaborazione ci sarà sempre graditissima

M. S., *Fontaniva.* — Buone le ultime novelle inviateci. Saluti cordialissimi

A. N., *Pisa.* — I due articoli inviateci « Al Polo » e « Una pianta strana » sono troppo brevi e di scarso interesse Impossibile pubblicare

J. P., *Mantova* — « Caccia alla tigre » non dice nulla che non sia stato già detto Cambi argomento

G. S., *Torino* — Ma lei è molto strana, nelle sue pretese. Perchè dovremmo rispondere*le sempre* personalmente? Se tutti i lettori e collaboratori nostri che, tra parentesi, sono numerosissimi, esigessero questo, noi dovremmo istituire presso la nostra Redazione un apposito Ufficio di corrispondenza. La *Piccola Posta* ha il compito particolare di soddisfare a tutte queste richieste E dunque?

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un **superbo premio completamente gratuito** e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del **CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1**

MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA.

Perchè mo lo chiamate un vero intruso
Mentre d'Alto Consesso è Membro incluso?

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invie,anno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc , L. 3
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc , L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di R Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i tre soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI

Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50 000 in denaro Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE I.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI DANNO CONSULTI EGUALMENTE PER CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli* necessari onde sapersi regolare in tutto I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera **assicurata** o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 49 (Bizzarria).

SERES

Vincitori:

LUIGI DE ROSA, via Solitaria, 38, *Napoli;* premio: « I Robinson della Guiana »

PEPPINO BACCARINI, via Michell, 3, *Firenze;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

ITALO MANFRON, via Bonanomi, 1, *Como;* premio: « La scoperta della Terra »

LANDINI BRUNO, via Celsetti, 2, *Lucca,* premio: « Al rullo del tamburo »

ALBERTO MACINCIA, Piazza Vittorio Emanuele, 70, *Roma;* premio: « Intorno alla Luna »

GIOVANNI ANDREATTA, via Frattina, 128, *Roma,* premio: « Il re dei vampiri

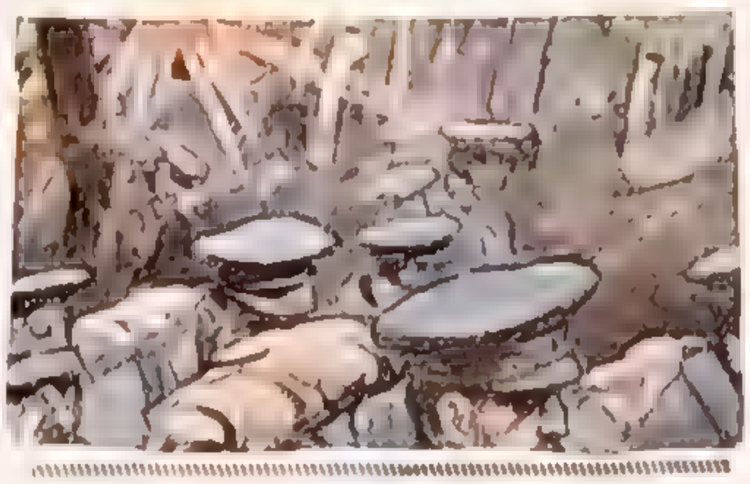
MORONI NAZZARENO, Piazza S. Maria Maggiore, 12, *Roma;* premio: « I Robinson dell'aria »

DRAGONI LINA, via Mazzini, 12, *Gallarate;* premio: « Il romanzo della Mummia »

CESARE PAVANETTI, via Pastrengo, 3, *Udine;* premio: « Idillio tragico »

VITTORIO CASELLI, via Palestro, 7, *Pistoia;* premio: « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 1 (Sez. giuochi) MILANO



GLI SPETTRI

di ENRICO IBSEN

Ecco un libro che non ha bisogno di presentazione; basta vederlo in vetrina, o leggerlo annunziato, per sentirsi invogliati a possederlo: sia che si abbia tra gli indelebili ricordi la rappresentazione scenica, sia che soltanto si conosca per fama il poderoso e terribile dramma. — Ed ecco che ora esso è offerto agli studiosi in uno dei bei volumi della *Biblioteca Universale,* in accurata e colorita traduzione di *Ugo Sandor*

PREZZO, Cent. **30**

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

IMMENSO SUCCESSO!!

il MONDO

24 pagine — Centes. 30

ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917

Si è pubblicato l'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917**, che costa **75** centesimi, ed è un volume di **232** pagine con più di **400 incisioni.**

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** è un vivido riflesso del tempo che, fra i brevi termini annuali, tutte raccoglie le passioni esasperate di quella tremenda vita che è la vita di guerra; è un **album di caricature** perchè la caricatura, in attesa della storia, è la più vera e la più rappresentativa rivelatrice e coloritrice di ambienti, attraverso il grottesco e l'iperbolico.

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** è un libro da sfogliarsi, non solo per amena lettura, ma per consultazione, e quindi **opportuno in ogni biblioteca, compagno divertente nei viaggi** e nelle ore di svago.

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** - riassume attraverso le 400 incisioni i fatti salienti del tragico anno che sta per tramontare e contiene, fra le rubriche varie di attualità, un'accurata cronistoria e tratta di quasi tutti gli argomenti del giorno. Ha anche una cronistoria centenaria.

PAGINE **232**

In vendita presso tutte le Edicole a Cent. 75

INCISIONI **400**

...diani si avventurano solo raramente fuori ...elle loro abitazioni, e le capanne dei Pian...akotaw sono assai lontane.

— Tu hai ragione, Bel-Cossim — disse ...doe dopo un momento di riflessione e ...enza manifestare il minimo turbamento, ...poichè da troppo lungo tempo ella era stata ...abituata a sfidare tutti i pericoli che la ...ircondavano incessantemente.

— Giaguarette, dammi la mia cassetta — disse la giovane fanciulla.

...CCO POPOLARE SONZOGNO, *anno* **1915** *e* **1916**, *in vendita* ...*SIMI, unitamente a quello del 1917, ora pubblicato — completan...o giorno per giorno gli avvenimenti di questi anni tragici e fatali.*

...la CA EDITRICE SONZOGNO in MILANO - Via Pasquirolo, 14.

Le difficoltà eccezionali che ostacolano ora la stampa non hanno potuto impedire alla Casa Editrice Sonzogno di offrire anche quest'anno il consueto numero doppio

agli Abbonati di "SCIENZA PER TUTTI"

Tale numero doppio che è stato già annunciato col titolo

SCIENZE E INDUSTRIE NELLA GUERRA

costituirà una complessiva documentazione intorno alle nuove conquiste determinate dalle esigenze di guerra nelle indagini scientifiche e nelle produzioni industriali.

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

BOZZI PIETRO, ge... responsabile.

Conto corrente postale

ANNO XXXIII. — N. 2. Milano, 14 Gennaio 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO · MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, · Via Pasquirolo, 14, Milano

EPISODIO DELLA GUERRA EUROPEA. - Rinforzi russi che si avviano [illegible]

MITOLOGIA ALPINA

Chi viaggia per le Alpi, ode spesso meravigliose istorie di fate, di geni, di bestie soprannaturali e mal sa collegare queste favole, con quelle di simil fatta, che ha letto nei libri mitologici e demonologici delle varie nazioni antiche e moderne. Riflettendovi egli s'avvede allora che esse appartengono ad una mitologia particolare alle Alpi.

Pochi indizi ci fornisce la storia, molti invece la natura fisica dei luoghi, intorno l'origine delle leggende alpine.

Mille volte le ammirabili scene che un paese presenta furono origine a credenze superstiziose. Se presso i Tessali e i Messeni, ogni scena, ogni cangiamento imprevisto porse argomento a favole d'ogni maniera, le sublimi Alpi Elvetiche doveano produrre, a maggior dritto, consimili effetti. Che cosa sono mai essi l'Olimpo, Parnaso, Elicona, paragonati alla Jungfrau, allo Screckhorn, al Niesen, al Rigi, al Pilato? I ruscelli d'Arcadia, le fonti di Castalia e d'Ippocrene, a chi non parranno meschine rimpetto allo Stanback, allo Schmadribach, alla caduta del Reno, alle cateratte dell'Aar?

Non mancano dunque tra l'Alpi i materiali mitologici, mancò bensì negli Alpigiani la scintilla di Prometeo, quella fervida, brillante fantasia dei Greci, la quale infondeva un'emanazione della divinità nelle cose dell'universo.

I nomi attribuiti ai monti elvetici — scrive Stapfer — e le tradizioni dei loro abitatori, non offrono alcun vestigio della ridente fantasia che ha reso famose le più meschine rupi della Focide e dell'Arcadia.

L'Oberland bernese, uno dei più singolari paesi della Svizzera, pieno di ghiacciai e di laghi, di cascate d'acque e di valli ora selvagge, ora amene, di monti eccelsi, e di orrendi burroni, offre materiali d'una mitologia meno imponente della Caledonica, ma però degna di essere studiata.

Come principali attori nelle leggende dell'Oberland sono i *Nani, o piccoli geni delle montagne;* essi sono celebri per tutto il settentrione sin dai tempi remoti. Si raffigurano generalmente come esseri benefici e servizievoli, ma che non amano d'esser spiati, e si sdegnano d'esser derisi. Nell'Oberland a codesti Nani s'attribuisce tutto quanto veste apparenza di straordinario e di meraviglioso.

La credenza per l'Oberland nelle fonti miracolose è di sua natura assai gioconda. Esiste una sorgente sull'alpe d'Engslen che gode di non piccola fama. I pastori dicono che essa comincia a spicciare in primavera, allorchè vanno ai pascoli le mandre, e che asciugasi in autunno quando esse se ne ritraggono. Scema di notte e si versa copiosa di giorno. Questo prodigio è autentico, ma non dipende unicamente dalla cortesia della Ninfa, ell'è questa una scaturigine intermittente che scola nella buona stagione, e di giorno; perchè allora soltanto la neve e il ghiaccio, a cui deve il suo nascere, vengono disciolti dal sole. Così gli alpigiani popolano di finzioni or gaie, ora spaventose la sublime natura che li circonda.

Ora udirete, o gentili lettori, per distesa una di quelle storie accreditate nell'Oberland, non senza notare, ch'essa, a mio parere, asconde l'avvertimento ai cacciatori di non perseguire tanto le camoscie onde non si spenga la razza di queste snelle abitatrici dei balzi supremi.

Lascio la parola ad Alessandro Dumas:

« Pressochè in faccia alle rovine del castello di Rothenfluh, dall'altra parte della valle, e quasi un simmetrico colosso, sorge lo Scheinige-Platte; essa è una montagna la cui vetta mostra le tracce delle acque diluviali. Dalla sommità di questa roccia, la quale è sopra il livello della valle circa 3000 piedi, fu gettato dal genio della montagna un cacciatore di camoscie, del quale mi raccontò la storia la mia guida con un accento che lasciava scorgere un insieme di dubbio e di credulità. Il cacciatore, che era dato alla sua professione con tutto l'ardore che hanno per lei i montanari, era un povero diavolo sforzato dalla miseria a questo genere di vita, che poscia gli divenne una necessità. La sua abilità era nota e la fama n'era corsa da l'una all'altra estremità dell'Oberland. Un giorno egli cacciava una camoscia pregna, la quale non potendo traversare un precipizio, che in altro tempo essa avrebbe superato d'un salto, vedendosi la morte davanti e a tergo, si appiattò sull'orlo dell'abisso, e come un cervo ridotto agli estremi, si mise a mugolare. Le di lei angosce non misero a pietà il cacciatore, il quale tese la sua balestra, tolse una freccia dalla faretra, e si preparò per ammazzarla; ma alzando gli occhi verso il luogo dove l'aveva veduta un momento prima, vi scorse un vecchio seduto, avente ai piedi la camoscia ansante, che gli lambiva la mano; il vecchio era il genio della montagna. A tale vista il cacciatore abbassò la balestra, ed il genio gli disse:

« — O uomini della valle, cui Iddio ha concesso tutti i doni che arricchiscono la pianura, a che venite a tormentare così gli abitanti della montagna? Io non discendo da voi per rapirvi i polli nei vostri cortili, nè i buoi nelle vostre stalle. Perchè dunque voi venite quassù ad uccidere le camoscie delle mie rocce e le aquile delle mie cime?

— Perchè Dio mi ha fatto nascere povero — rispose il cacciatore — e perchè a me non ha dato che la fame. Quindi siccome io non ho nè latte nè vacche, così sono venuto a cercare l'uovo dell'aquila ed a sorprendere la camoscia nel suo covile. L'aquila e la camoscia trovano il loro nutrimento sulla montagna, ma io non posso trovare il mio nella valle.

« Allora il vecchio dopo avervi pensato un po' fece segno al cacciatore di avvicinarsegli; munse la camoscia in un piccolo vaso di legno, il latte si coagulò, e divenuto formaggio, il vecchio lo diede al cacciatore.

« — Ecco — diss'egli — con che sfamarti in avvenire; per la sete poi, il mio sudore fornisce acqua sufficente alla valle, perchè tu ne prenda la tua parte. Questo formaggio sarà sempre nel tuo sacco o nel tuo cassettone, basta che tu nol consumi affatto. Io te lo dò, a patto che tu lasci tranquillo d'ora innanzi le mie camoscie e le mie aquile.

« Il cacciatore promise di rinunziare a questo genere di vita, discese al piano, attaccò la sua balestra al camino e visse per un anno del formaggio miracoloso ch'egli trovava sempre intatto ad ogni nuovo pasto.

« Le camoscie non perseguitate, aveano ripresa confidenza negli uomini; esse scendevano sino alla valle, ove le si vedevano saltellare graziosamente e venire incontro alle capre che si arrampicavano sulla montagna.

« Il cacciatore stava una sera alla finestra, quando una camoscia venne sì davvicino alla sua casa ch'egli poteva ammazzarla senza muoversi di là; la tentazione era troppo forte, staccò la sua balestra, e, dimentico della promessa fatta al genio, con la sua abilità ordinaria, colse di mira l'animale che passava senza diffidenza e lo uccise. Ei corse tosto al luogo ov'era caduta la povera bestia, se la pose sulle spalle, e portatala a casa sua ne cucinò un pezzo per la cena.

« Mangiato che ne ebbe, pensò al suo formaggio, che gli avrebbe servito bene non per pasto ma per frutta. Andò quindi verso il cassettone e l'aprì: ne uscì un grosso gatto nero con occhi e mani da uomo, avente il formaggio in bocca, e saltando dalla finestra, che era rimasta aperta, disparve con quello che aveva addentato. Il cacciatore poco s'inquietò per questo accidente; le camoscie erano divenute sì comuni nella valle, che per un anno ei non ebbe bisogno di andare a cercarle sulla montagna; a poco a poco esse diventarono paurose e sempre più rare, ed infine dispar ero tutte. Il cacciatore che si era dimenticato dell'apparizione del vecchio ricominciò la sua caccia sulle rocce e sulle ghiacciaie.

« Un giorno ei si trovò nel medesimo luogo ove tre anni prima aveva scovato una camoscia pregna. Percosse il cespuglio donde essa era sfuggita, ne uscì un camoscio saltellando.

« Il cacciatore lo colse di mira, e l'animale, ferito andò a cadere sull'orlo del precipizio, là dove era apparso il vecchio.

« Il cacciatore lo inseguì: ma non arrivò a tempo per impedire che negli ultimi momenti di vita, l'animale inseguito, sdrucciolasse sul pendio e cadesse dall'alto della roccia.

« Allora il cacciatore si cacciò in fuori sul precipizio per vedere dove era caduto il camoscio. Il genio della montagna era nel fondo dell'abisso; i loro occhi s'incontrarono ed il cacciatore non potè tor via i suoi da quelli del vecchio. Allora ei si sentì preso da una fortissima vertigine; tentò di fuggire, ma nol potè. Il vecchio lo chiamò tre volte per nome, e la terza volta il cacciatore, gettando un alto grido di dolore, che echeggiò nella valle, precipitò nell'abisso ».

Basta, gentili lettori, non vi trattengo di più. Se, per caso, viaggerete in Isvizzera, e salirete alle vette dello Screckhorn, del Wiesen, del Rigi, del Pilato, udrete delle altre belle leggende, da quei buoni alpigiani. Non dimenticatevi di farvi narrare della tribù di Nani che abitava la grotta di Pfaffenloch...

*

Il cenacolo delle mummie

Visioni d'Oriente di PIERRE LOTI.

Noi fummo dunque ammessi, ad un'ora insolita, nel Cenacolo dei re e delle regine per una udienza strettamente privata.

Ecco, dapprima, la dama col bimbo sulla quale noi facciamo scorrere, senza posa, la luce della nostra lanterna: una regina che morì dando alla luce un piccolo principe morto. A partire dagli antichi imbalsamatori, nessuno mai ha potuto mirare in viso questa regina Makéri: nel suo feretro, essa non è che una lunga forma femminile, disegnata sotto la fasciatura delle vecchie bende di color grigio; poggiato contro a' suoi piedi, riposa il bimbo fatale stranamente fasciato, velato e misterioso come lei stessa: lo si direbbe una piccola bambola posata là per tenerle eterna compagnia, durante il lungo svolgersi degli anni e dei secoli.

In seguito, ecco svolgersi, strana e ossessionante, la serie delle mummie scoperte.

Qui, in ogni feretro su cui ci chiniamo, vi è una testa che ci guarda o che chiude gli occhi per non vederci, vi sono delle spalle magre, delle braccia scarne dalle unghie troppo lunghe che escono da funebri cenci. Ogni nuova mummia regale che la nostra lanterna va a mano a mano rischiarando, ci cagiona una nuova sorpresa ed un diverso fremito di spavento!

Alcune ridono, mostrando dei lunghi denti gialli, altre conservano un'espressione di tristezza o di sofferenza infinita: alcune volte i visi sono piccoli, molto fini, rimasti ancora graziosi malgrado lo scavamento delle nari, altre volte al contrario, essi sono smisuratamente gonfi, di una gonfiezza putrida, la punta del naso rôsa. Gli imbalsamatori, si sa, non erano ben convinti dei mezzi che si dovevano impiegare, molte volte le prove fallivano, e presso alcune mummie si producevano quindi delle tumefazioni, delle gonfiezze, delle fioriture improvvise di larve che finivano per scomparire, col tempo, ma dopo aver forate tutte le carni.

A poco a poco, per dinastia e per ordine cronologico, gli orgogliosi Faraoni sono disposti in ranghi convenienti; il padre, il figlio, il figlio del figlio, ecc., e solo alcune volgari strisce di carta rivelano al visitatore i loro nomi altisonanti: Sethos I, Ramsès II, Sethos II, Ramsès III, Ramsès IV, e così di seguito, di generazione in generazione. Si potrebbe dire che nessuno manchi all'appello, tanto si rovistò e si cercò fin nel cuore delle rocce o nelle profondità misteriose del suolo, per averli tutti, e queste vetrine da museo saranno certamente la loro ultima residenza. Nei tempi antichi, essi pellegrinarono ben spesso dopo la loro morte perchè, ai tempi agitati e turbolenti della storia d'Egitto, essi formavano una delle più grandi preoccupazioni dei sovrani regnanti i quali cercavano di nascondere continuamente, infaticabilmente, queste mummie d'antenati di cui la terra si riempiva sempre più, e le cui sepolture venivano violate dalle abili mani dei profanatori: allo scopo di sottrarli ad essi, si facevano passare clandestinamente da un sepolcreto all'altro, togliendone alcuni alle loro tombe magnifiche e sontuose, scavate in sotterranei, allo scopo di murarli in compagnia di qualche morto più umile, in un sepolcro più discreto. Qui, come in nessun altro luogo, essi inizieranno ben presto il loro ritorno alla polvere scongiurato, come per miracolo, durante tanti secoli, poichè oggigiorno, spogliati dalle loro bende, essi non possono più prolungare la loro vita fittizia e il visitatore che si ferma, ammirato e riverente, davanti a queste fisonomie di tre o quattromila anni, dovrà imprimersele bene nel suo ricordo nel caso che, ritornando, non le ritrovasse più.

* * *

In questa bara, la penultima nella fila di sinistra, ci aspetta il grande Sesostris in persona. Noi ammiriamo già da lungo tempo il suo floscio viso di nonagenario, il suo naso a becco ricurvo, i vuoti nelle file dei suoi denti di vecchio, il suo collo scavato come quello d'un uccello, la sua mano che sembra levarsi ancora in un gesto di minaccia. Sono passati ormai vent'anni da quando questo padrone del mondo ha visto la luce. Egli era stato ravvolto, mille e mille anni fa, in un meraviglioso lenzuolo di fibra d'aloè, più fine d'una mussolina delle Indie, e che aveva dovuto costare dei lunghissimi anni di lavoro, poichè misurava quattrocento metri in lunghezza. Lo scoprimento, fatto alla presenza del Kedivè Tenfik e di altri grandi personaggi dell'Egitto, durò due ore e dopo l'ultimo giro, quando apparve finalmente la figura illustre, fu tale l'emozione di coloro che assistevano allo scoprimento, ch'essi se ne fuggirono come un branco di lepri spaventate ed il faraone, privo di sostegni, venne rovesciato al suolo.

Da allora questo grande Sesostris ha già fatto parlare largamente di sè, dall'ora della sua installazione nel museo. Un giorno, tutt'a un tratto, con un gesto brusco, in mezzo ai guardiani che fuggivano, urlando di paura, egli ha levato questa mano che rimase, di poi, sempre sollevata, come se da allora, egli non avesse più voluto abbassarla. In seguito, è sopraggiunta, nei suoi capelli d'un bianco giallastro e lungo tutte le sue membra irrigidite, la fioritura di una specie di [illegible] ferrile, ciò che richiese un [illegible] al mercurio.

Anche lui ha la sua striscia, in carta bianca, incollata sull'orlo della sua bara, e su questa semplice striscia si può leggere, scritto a caratteri semplici, da una mano inesperta, questo nome formidabile che fece tremare tutti i popoli della terra: Remsès II (Sesostris)!

Debbo confessare ch'egli si è alquanto tramutato durante i lunghi quindici anni trascorsi dal giorno in cui lo vidi per la prima volta; è un fantasima che se ne va; un povero fantasma che va logorandosi, mutandosi, sfacendosi malgrado le più perfette cure di cui è circondato.

Noi facciamo ondeggiare davanti il suo naso a becco il chiarore della nostra lanterna, per meglio poter decifrare, a questi giuochi di luce e d'ombra, la sua espressione ancora autoritaria.

Così i destini del mondo si svolgevano, senza riposo, in fondo a questo cranio che sembra piuttosto stretto sotto alla sua pelle secca ed ai suoi orribili capelli biancastri! Quanta forza di volontà deve essere stata contenuta in questa scatola cranica, quanta passione, quanto sterminato orgoglio, senza contare quel suo grande affanno che noi non possiamo più concepire oggigiorno, e che vinceva tutto, in quell'epoca: quello d'assicurarsi la magnificenza e l'inviolabilità della sepoltura.... Così, questo spauracchio senile che fa ora mostra di sè nei suoi cenci immondi, tenendo sempre sollevata la sua mano come per una vana minaccia, è stato, in tempi ormai remotissimi, il risplendente Sesostris che conobbe l'eccesso quasi sovrumano dei trionfi e degli splendori: il padrone dei re e, diremo meglio, un semidio in ragione della sua forza e della sua bellezza, un semidio bello e terribile i cui garretti muscolosi, il cui petto d'atleta sono riprodotti ed immortalizzati nelle sculture e nei marmi, a Menfi, a Tebe, a Louxor.

* * *

Nel feretro vicino sta coricato suo padre, Sethos I, che regnò molto meno del figlio, e morì molto più giovane di lui, e questa giovinezza come si disegna ancora attraente sui tratti della mummia che sembrano quasi chiudere e custodire i segni di una bellezza lontana!

Veramente questo re Sethos si potrebbe definire come la statua del *Calmo* e del *Sogno* sereno: nessun soffio pauroso si sprigiona da questo morto, dai lunghi occhi chiusi, dalle labbra delicate, dal mento nobile, dal profilo puro: il visitatore rimane quasi sorpreso a mirarlo dormire così sorridente le mani incrociate sul petto, e non riesce a spiegarsi, vedendolo così giovane, come egli possa avere vicino suo figlio, il vecchio quasi centenario.

Passando, noi abbiamo ammirato gran numero di altre mummie reali, tranquille o minaccianti, ma, per finire, vi dirò che ve n'è una (terzo feretro, nella fila di faccia) una certa regina Nsitanébashron, a cui mi

avvicinai con una specie d'indefinibile terrore, quantunque io avessi iniziato, forse solamente per essa, quella ronda macabra. Anche in pieno giorno, questa figura riesce a raggiungere il *maximum* dell'orrore che può incutere una figura di spettro: che dire dunque quale impressione essa susciti di notte, sotto la tremula fiamma vacillante della nostra piccola lanterna?

Eccola dunque la *vampiresse* scarmigliata al suo vero posto, stesa rigidamente, ma sempre quasi pronta a balzare con impeto, e di colpo io incrocio lo sguardo misterioso delle sue pupille di smalto, che brillano sotto le palpebre semiaperte, dalle ciglia appena marcate. Quale terrificante visione quella di questa donna che pur deve essere stata abbastanza graziosa e che fu mummificata giovane ancora! Ciò che vi è di particolare, di più strano, di più avvincente nel suo aspetto è quella sua aria delusa, furiosa quasi di essere morta....

Gli imbalsamatori l'avevano, è vero, pietosamente imbellettata, ma il rosa, sotto l'azione dei sali della pelle s'è decomposto a tratti, per lasciar posto a delle macchie verdi. Le sue spalle, nude, la parte superiore delle sue braccia sporgenti fuori dai cenci che furono il suo lenzuolo magnifico, simulano ancora delle rotondità abbastanza grasse, ma macchiate esse pure da chiazze verdastre e nere come quelle che si scorgono sui serpenti. Certamente, nessun cadavere, qui od altrove, ha mai conservato questa espressione di vita intensa e d'ironica, implacabile ferocia: la sua bocca è contratta in un piccolo ghigno di dispetto, le sue narici sembrano chiudersi a pinze come per fiutare ed aspirare l'odore del sangue, i suoi occhi sembrano dire a colui che si avvicina: «Io sono, è vero, coricata nel mio feretro: ma tu vedrai, quando sarà giunta l'ora, come io ne so uscire!»

Ed il visitatore resta turbato pensando come la minaccia di questo sguardo terribile, di questo viso fatto di furore a pena contenuto durasse già da molti secoli, prima che cominciasse la nostra era e come durasse per nulla, nelle tenebre segrete di un feretro chiuso, in fondo ad un sepolcro senza porta.

* * *

Che avverrà dunque qui, con la complicità del silenzio, nelle ore più profonde e più misteriose della notte, appena noi ci saremo ritirati? Resteranno ancora inerti e rigide, una volta abbandonate a se stesse, queste vecchie mummie imbalsamate che si fingevano tranquille e sagge semplicemente perchè ci sapevano vicini? Quali correnti di vecchio fluido umano essi continueranno a scambiarsi, come accade, senza dubbio, ad ogni sera, da un feretro all'altro? In altri tempi questi re, queste regine, nella loro ossessionante inquietudine sull'avvenire della loro mummia, avevano potuto pensare a delle violazioni, a delle profanazioni, a dei soprusi, a dei seppellimenti, per mezzo della sabbia del deserto, ma giammai a questa possibilità di poter trovarsi riunite un giorno, e quasi tutte a viso scoperto, le une vicino alle altre, disposte in ranghi, sotto i vetri.

Essi che governarono l'Egitto ad intervalli secolari e che non erano stati conosciuti che per mezzo della storia e dei papiri coperti di geroglifici, messi così in presenza gli uni degli altri, quante cose avranno a dirsi, quali questioni ardenti dovranno risolvere, intorno ad amori od a delitti! Appena noi ci saremo allontanati di qualche passo e che la nostra lanterna, in fondo alle gallerie misteriose assomiglierà ad un piccolo folletto che se ne fugge, a sbalzi, come intontito per l'orrore, forse che queste *Forme* alla cui vista i guardiani stessi arretrano spaventati, non incomincieranno il brulichio, bisbigliando delle strane parole con le loro lingue ancora intorpidite?

Andandomene attraverso questa oscurità di sale troppo lunghe uno strano istinto di conservazione mi fece rivolgere un poco, riguardare con ansia, dietro a me, e mi parve davvero che la dama, dal piccolo bimbo accoccolato ai suoi piedi, levasse lentamente, con mille precauzioni la sua testa ancora interamente avviluppata dalle bende funebri, mentre, al contrario, laggiù in fondo, io vedevo la fremente Nsitanebashron, drizzare con un moto impaziente su un fianco, i capelli sparsi, fissare nella notte i suoi strani occhi di smalto....

Labirinti antichi e moderni.

Sono i laberinti (dal greco *Lambanò:* io piglio, e *rhinntò:* io inganno) luoghi grandi o edifici costrutti con tanto artificio, e con tante tortuose e somiglianti vie ed andirivieni, che è difficile, e quasi impossibile, l'uscirne.

Il labirinto di Hampton Club.

L'antica storia fa menzione singolarmente de' laberinti d'Egitto, di Creta, di Lenno e di Etruria. Quando Teseo portossi a quello di Creta (che è il solo che appartenga alla mitologia), non ne uscì se non col favore di un gomitolo di filo datogli da Arianna, figlia di Minosse, re di Creta.

Il più antico laberinto era quello d'Egitto. Plinio lo pone nel lago Meride; ed Erodoto lo fa opera di dodici re.

Questo edificio, da quanto riferisce Pomponio Mela, conteneva tremila appartamenti, metà dei quali era sotterra, e dodici palazzi in un solo recinto. Eravi una sola discesa, ma nell'interno trovavansi infinite strade tortuose.

Gli abitanti del paese davano ai resti di questo edificio il nome di Palazzo di Caronte, credendo ch'esso fosse l'opera di quel Caronte, il quale, dopo d'aver guadagnato immense somme col tributo che egli esigeva per il tragitto degli estinti, avesse fatto costruire questo edificio per rinchiudervi i suoi tesori. Il laberinto di Creta fu edificato da Dedalo presso la città di Gnosso sul modello di quello d'Egitto. Il laberinto dell'isola di Lenno era notevole per 150 colonne di marmo, le quali erano con tanta uguaglianza poste ed accomodate su dei cardini, che bastava un fanciullo a farle girare. Ai tempi di Plinio se ne vedevano ancora le vestigia. Il laberinto d'Etruria fu edificato nei dintorni della città di *Clusium* (Chiusi) da Porsenna re d'Etruria, il quale, inalzando per sè stesso un magnifico sepolcreto, volle assicurare all'Italia la gloria d'aver sorpassato la magnificenza e la vanità de' re stranieri.

Queste magnifiche opere dell'antica grandezza non soggiacquero soltanto all'urto de' secoli, ma furono anche atterrate e distrutte anzi tempo dal fanatismo.

I laberinti sono dunque antichissimi. Archeologi scoprirono ch'essi esistevano persino all'età della pietra.

Alcuni laberinti sono stati trovati disegnati ne' soffitti delle cattedrali d'Europa e durante il medio evo il percorrere i laberinti era un esercizio religioso così efficace per la salvezza eterna.

Nell'età moderna laberinti furon tracciati a profusione in giardini ed in parchi.

In Inghilterra, ad esempio, trovasi quel-

Andate nel naso del cinese.

lo celebre di *Hampton Club*. Il segreto per andare al centro di questo laberinto è assai semplice a malgrado il custode addetto ad esso, si diverta a dispensar maliziosi consigli ai visitatori ritardando loro di poco la liberazione.

IL TESORO DI CUITLAHNATZIN

— Ecosì, Josè, dove sono le splendide battute di caccia che ci avevi promesso partendo da Messico? Abbiamo lasciato da diversi giorni le rive del lago Chalco, dove neppure una schioppettata andava perduta; ci fai attraversare a marcia forzata boscaglie e paludi, proibendoci quasi di tirare un colpo di fucile, per non perdere un minuto laddove abbondava la più svariata selvaggina del mondo e tutto ciò perchè? Per arrivare in capo a tre giorni ai piedi della Sierra di Anahuac, arida e rocciosa, dove a malapena si vede volare qualche corvo o qualche gazza. Se quindici anni di residenza al Messico ti han fatto conoscere così bene i punti adatti per la caccia, a te famoso cacciatore e mio maestro in tutto, non posso più che dire, e senza falsa modestia, che lo scolaro ha sorpassato il maestro.

A questa sfuriata, fatta in tono agro-dolce, quegli cui era diretta ebbe un sorriso indulgente e rispose:

— Per calmare il tuo malumore, potrei dirti, Ramon, che vi ho qui condotto per cacciare l'orso, ma preferisco invece confidarvi il vero motivo per cui vi trovate qua!

— Che? — fece Ramon — qualche segreto forse? qualche mistero?

— Forse l'uno e l'altro insieme. Piacciavi prestarmi un po' d'attenzione e da ciò che sentirete potrete giudicare se io avevo torto quando vi proposi questa passeggiata.

— Ma perchè non ce ne spiegasti il motivo vero, al momento della partenza?

— Perchè c'è del fantastico in quanto sto per narrarvi; voi forse avreste riso della cosa e non avreste voluto scomodarvi per andare in cerca di quel che i più dicono non essere che una leggenda.

— Oh! oh! tu ci metti in curiosità, parla dunque.

Questo dialogo avveniva ai piedi di uno dei contrafforti della Sierra di Anahuac che inquadra l'altipiano su cui sorge la città di Messico.

Quattro individui stanno seduti attorno ad un fuoco di rami secchi, sul quale finisce di arrostire un grosso pezzo di montone. A pochi passi di distanza da loro, un giovane indiano è intento a levare da un cesto di vimini altre provvigioni e ad apparecchiare la mensa.

I quattro compagni sono spagnoli. Don Josè Chavero, il più anziano di essi, si è da circa quindici anni stabilito al Messico ove possiede vaste proprietà; Ramon Carral, Benito de Montana e Juan Lopez, altri ricchi possidenti ed amici del primo, non sono al Messico che in viaggio di piacere.

Don Josè incomincia fra il più religioso silenzio:

— Voi avrete già inteso parlare dell'Eldorado, di Manoa, del tesoro degli Incas, o di altro di consimile, insomma di favolose ricchezze nascoste. La ricerca di queste, per oltre un secolo ha fatto perdere la ragione e, non di rado, la vita ad una quantità di avventurieri di tutti i paesi.

Ogni ricerca essendo però riuscita infruttuosa, ne è venuto di conseguenza che i più ritengono una leggenda l'esistenza di questo tesoro. Però, leggenda o no, sta il fatto che quando Fernando Cortez nel 1521 prese la città di Messico, non trovò traccia della immensa quantità d'oro e di gemme che formava il tesoro dei re Aztechi, nè Montezuma seppe mai dire dove il medesimo fosse stato nascosto.

Udendo parlare del tesoro degli Aztechi, il giovane indiano che funge da domestico della comitiva si è vivamente avvicinato e non perde sillaba del discorso di don Josè.

Un fuoco singolare gli brilla nello sguardo e sembra che un sentimento più forte della semplice curiosità gli faccia prestare sì viva attenzione al racconto.

Sullo sfondo della caverna, seduto su di un trono d'oro massiccio

Don Josè continua:

— Per molto tempo codivisi anch'io l'opinione generale e ritenni una favola l'esistenza di immense ricchezze, ma da un mese in qua, invece, sono d'avviso che qualche cosa di vero debba esservi.

L'uditorio ha un movimento di viva sorpresa.

— Sì, amici miei — prosegue don Josè — la mia opinione è cambiata e sto per

dirvene il perchè. Avevo alle mie dipendenze un vecchio indiano a nome Chnicalpahin, carattere fiero e taciturno con tutti, ma che per me aveva una vera venerazione avendogli salvata la vita un giorno ch'era stato assalito da un caimano. Un mese fa costui ammalò gravemente e presso a morire mi fece chiamare presso di sè, dicendo d'avere un segreto da confidarmi. Mi vi recai tosto ed egli, dopo avermi detto ch'era in segno di gratitudine per quanto avevo fatto per lui che si decideva a farmi la confidenza, mi raccontò presso a poco quanto segue: All'epoca dell'invasione spagnuola nel Messico, comandata da Fernando Cortez, circolava fra gli Aztechi un vivo malcontento contro Montezuma II, allora loro imperatore, perchè costui, di animo debole ed irresoluto, troppo mostravasi simpatizzante per gli invasori.

« Il partito dei rivoltosi con a capo Cuitlahnatzin, fratello di Montezuma, colse a pretesto le crudeltà commesse da Alvaredo, luogotenente di Cortez, per insorgere.

« Dopo aver raccolto quanto di prezioso apparteneva alla reggia, si ritirarono fra le montagne di Anahuac, dove nascosero il tesoro. Più tardi Cuitlahnatzin divenne imperatore del Messico, ma temendo sempre la cupidigia degli spagnuoli, il tesoro venne lasciato ov'era stato nascosto ed il segreto del suo nascondiglio messo a conoscenza di pochi fidatissimi cácicchi. Cresciuta sempre più la signoria degli spagnuoli e detronizzati i legittimi sovrani, il tesoro non venne più rimosso ed il segreto, dai pochi iniziati, trasmesso di padre in figlio. Chnicalpahin era l'ultimo discendente d'uno dei cacicchi fedeli a Cuitlahnatzin e perciò a conoscenza del segreto. Considerando che i discendenti degli Aztechi mai più sarebbero risaliti sul trono dei loro padri e che perciò quelle favolose ricchezze sarebbero state per sempre e per tutti perdute, aveva voluto mettermi a parte del segreto, affinchè ne approfittassi qualora l'avessi creduto opportuno. Mi confidò quindi che a tre giorni di cammino dalle rive del lago Chalco, marciando costantemente in direzione dell'ovest, si arrivava a piedi della Sierra di Anahuac, all'imboccatura di una stretta valle alla cui destra si eleva a picco una muraglia granitica. Quivi avrei dovuto cercare un segno speciale scolpito nella pietra e sulla guida di segni consimili sarei arrivato al posto in cui era nascosto il tesoro dei re Aztechi. Domandai al vecchio indiano perchè non avesse approfittato lui stesso di quelle immense ricchezze. Mi rispose che l'aveva una volta tentato, ma che giunto al nascondiglio, quel che aveva veduto l'aveva riempito di tale terrore, da farlo fuggire come pazzo.

« — Il tesoro degli Aztechi porta disgrazia — aggiunse con voce cupa.

« — E perchè me ne confidi il segreto se porta disgrazia? — gli chiesi sorridendo. — Hai uno strano modo di mostrarmi la tua gratitudine!

« — Oh! per te uomo bianco, la cosa è differente. Il Grande Spirito ti protegge ed i genii di Maniton nulla possono su te.

« Il vecchio aveva appena proferito queste parole, che all'esterno, vicinissimo alla finestra, risuonarono le note musicali che costituiscono il grido dell'onorato, *do-mi-sol, do-mi-sol,* ma su di un tono speciale, differente affatto da quello dell'uccello.

« L'indiano sussultò ed i suoi occhi ebbero l'espressione del più terribile spavento. Ricadde affranto sul letto, mentre la fronte gli si imperlava di sudore.

« Mi affacciai alla finestra per vedere di dove provenisse il bizzarro grido che tanto aveva spaventato Chnicalpahin e che aveva me pure stupito per lo strano suo timbro.

« Ma nulla vidi. La notte era scesa e fitte erano le tenebre.

« Feci bere al vecchio un po' di decotto che gli era stato apparecchiato ed uscii raccomandandolo alle cure di una donna che mi attendeva nella stanza vicina.

« Non era passata mezz'ora, che la stessa donna giungeva di corsa a casa mia e terrorizzata mi raccontava come, avendo per un momento lasciato solo il malato, al suo ritorno nella camera, l'avesse trovato cadavere con un pugnale piantato nel cuore.

« Mi recai tosto sul sito, domandandomi chi avesse potuto commettere il delitto su un povero vecchio infermo che se non era amato dai suoi compagni, nulla aveva fatto d'altra parte per attirarsi il loro odio.

« Chnicalpahin giaceva supino, e gli occhi spalancati conservavano l'istessa espressione di terrore che gli avevo vista dipinta mezz'ora prima. Un lungo pugnale di foggia indiana era piantato fino all'elsa nel suo corpo, e quel pugnale teneva fermo contro il petto del disgraziato un pezzo di carta sul quale lessi le seguenti parole scritte da una mano poco pratica: Il tesoro di Cuitlahnatzin porta disgrazia. Morte a colui che ne tradisce il segreto.

« Le ricerche fatte per iscoprire l'assassino riuscirono infruttuose.

« Ciò accadeva circa quindici giorni prima del vostro arrivo al Messico. Avevo deciso d'intraprendere da solo il viaggio dietro le indicazioni di Chnicalpahin e con la guida del segno mostratomi cercar di scoprire il nascondiglio del tesoro.

« La vostra venuta capitava appuntino, procurandomi dei gratissimi compagni di viaggio. Ecco quindi la ragione per cui vi trovate ora ai piedi della Sierra di Anahuac ed all'imboccatura della valletta di cui vedete alla vostra destra l'alta muraglia a picco.

I compagni che hanno ascoltato il racconto senza fiatare, fanno un cenno di assentimento.

— Ed il segno speciale — domanda Ramon — in che consiste?

— Il vecchio indiano me ne aveva dato il disegno, ma lo perdetti. Non sarei capace di riprodurlo nè di descriverlo. Consiste in ogni modo in quattro *C* unite in un complicatissimo intreccio, che però saprò riconoscere a prima vista.

— E conti tentare il ricupero del tesoro malgrado tu sappia che porta disgrazia e malgrado la morte avvertitrice del vecchio indiano?

— E perchè no? Io me ne rido di certe superstizioni.

— Ebbene io no! — esclama seriamente Ramon — sono un po' superstizioso io, ed un certo non so che mi dice che [illegible] impresa ci porterà disgrazia.

— Bale, amico mio — risponde Jose dendo — e poi, come ha detto anche calpahin, il Grande Spirito ci protegge i genii di Maniton nulla possono su di noi

Ramon scuote il capo, poco [illegible] fando Ramon per le sue apprensioni

— Orsù a cena — riprende Jose domani all'opera. Prometto milioni a [illegible]

* * *

Alla luce del giorno è succeduta la [illegible] Da parecchie ore la comitiva di don Jose ha terminato il pasto ed i cinque uomini che ravvolti nei loro mantelli si sono stesi presso il fuoco per riposare, dormono profondamente. Ma no! Don Josè, pensa la testa di progetti per la ricerca delle favolose ricchezze degli Aztechi, ricchezze il cui miraggio risveglierebbe la cupidigia dello stesso Catone, non può prender sonno.

È perciò che poco prima della mezza notte vede uno dei suoi quattro compagni alzarsi quietamente, facendo il meno rumore possibile e guardandosi attorno con circospezione. Non tarda a riconoscere in lui il suo servo indiano.

— Che fa egli? — si domanda vedendolo avvicinarsi e chinarsi su ognuno dei suoi tre amici come per assicurarsi che sieno ben addormentati. Poi vedendo che gli si avvicina, socchiude le palpebre per non lasciargli scorgere ch'è deste. Lo sguardo dell'indiano si fissa su di lui ed il suo occhio ha una espressione strana di ironia e di minaccia.

Dopo aver per brevi istanti contemplato il suo padrone e certo che al par degli altri è profondamente addormentato, l'indiano si allontana cautamente verso l'imbocco della valletta. Là giunto si volge e tende il pugno verso i quattro, poi continua ad allontanarsi.

All'espressione di quello sguardo ed al segno di minaccia, un subito sospetto si impadronisce di don Josè ed il ricordo dell'uccisione di Chnicalphain gli balena alla mente.

Si alza anche lui e strisciando sul terreno per non esser visto si slancia sulle tracce del servo, che non può esser lontano.

Infatti, al tenue chiarore della luna nel suo ultimo quarto, lo scorge un cinquanta passi innanzi che avanza guardingo, ma con sicurezza come verso una mèta fissa e conosciuta. I due uomini camminano a quel modo per molto tempo, per un tempo che don Josè non può precisare, non avendo modo di consultar l'orologio. L'indiano si inoltra fra le rocce, si arrampica per scoscesi pendii, rasenta profondi baratri e ridiscende finalmente in una specie di valletta che sembra non aver via di uscita fuorchè dalla parte per la quale egli è entrato. Don Josè però lo vede dirigersi verso un enorme masso granitico ed appoggiarvi sopra una mano. Tosto il masso si sposta e l'indiano sparisce. Don Josè si avvicina a sua volta per vedere di dove se ne è andato il servo, ma non scorge apertura alcuna. Pensa allora che un qualche segreto meccanismo debba far muovere la pie-

tra. Deciso a scoprirlo leva di tasca una di quelle piccole lampade elettriche il cui uso è ormai tanto comune. Esplora il masso in tutte le sue parti finchè scorge un bizzarro segno formato di quattro C intrecciate. Vi appoggia la mano sopra e subito il masso si muove lasciando scoperta una stretta apertura alta poco più di un metro e mezzo.

Esita alquanto prima di avventurarsi, indeciso se debba ritornare presso i compagni e proseguire la ricerca insieme a loro. Ma don Josè è coraggioso, ha una buona rivoltella in tasca e riflette, d'altra parte, che per rifare la strada percorsa gli è d'uopo attendere il giorno non conoscendo i luoghi ed avendo fatto il cammino intento soltanto a non perdere di vista l'indiano.

S'inoltra quindi per lo stretto passaggio avanzando a lenti passi. Si trova in un corridoio strettissimo che scende dolcemente. Il terreno è coperto di una sabbia finissima che gli scricchiola sotto i piedi. Il corridoio pur continuando a scendere va gradatamente allargandosi finchè sbocca in una caverna vastissima, ma dalla volta assai bassa. Da questa grotta si dirama una quantità grandissima di corridoi simili a quello pel quale è entrato don Josè. Questi resta perplesso non sapendo quale debba scegliere per proseguire le sue ricerche che non dubita più lo condurranno alla scoperta del tesoro degli Aztechi. Riflette però che il segno misterioso, che gli indicò il modo di spostare il masso, dev'essere ripetuto presso la via da seguirsi. Ne fa ricerca ed in capo a pochi minuti è tanto fortunato che scorge i quattro C intrecciati, scolpiti all'ingresso di un sotterraneo più stretto degli altri e che sembra discendere per un rapido declivio, nelle viscere della terra.

Don Josè, senza esitare, lo percorre da circa 15 minuti, quando gli par di vedere in lontananza un tenue chiarore. Sosta dubbioso e non senza quello stringimento di cuore che assale anche i più intrepidi di fronte all'ignoto.

Ma si fa animo e prosegue con maggior precauzione. La luce che ha intravvisto si fa più viva di mano in mano che si avanza. Finalmente sbocca in un'altra vastissima caverna.

Quel che vede gli fa mandare un grido di ammirazione. Una lampada d'oro scende dalla volta. In essa arde una piccolissima fiamma, ma la sua luce batte su enormi cumuli di pietre preziose e di verghe d'oro che riflettono mille raggi multicolori d'un effetto sorprendente.

Ma mentre estasiato, ammirato, si domanda se non è in preda ad un sogno, un riso ironico risuona nella caverna.

Don Josè alza gli occhi. Un grido, o meglio un rantolo gli esce dalla strozza ed i capelli gli si rizzano sul capo. Sullo sfondo della caverna, seduto in un trono d'oro massiccio e coi piedi immersi nei cumuli di gemme, un'ombra nera se ne sta immobile. Un ghigno infernale le increspa le labbra, mentre due occhi sembrano fissarsi sull'intruso. Questi trema per tutte le membra all'improvviso spettacolo e non ardisce muoversi.

Però a poco a poco il suo naturale coraggio riprende il sopravvento e con un sospiro di sollievo si accorge che l'ombra non è che una mummia. Una mummia coperta d'indumenti regali, il cui solo mantello ha gemme pel valore di un milione. Gli occhi, quegli occhi che hanno tanto splendore, non sono che due enormi diamanti. Ma quella risata?

— Suvvia — pensa don Josè — la risata risuonò soltanto nel mio cervello agitato da tante emozioni inattese. E poichè son qui approfittiamo della fortuna e portiamo agli amici un saggio di queste enormi ricchezze.

Si abbassa su un mucchio, vi tuffa con un senso inesprimibile di avidità le mani, ma subito per la caverna risuona un grido terribile, e don Josè folle di terrore vede la mummia rizzarsi in piedi di scatto ed alzare un braccio, mentre i due occhi mandano un lampo feroce.

Allora, in preda ad uno spavento insensato, lascia cadere la lampadina e fugge, fugge all'impazzata nell'oscurità, senza saper dove, urtando nelle pareti, cadendo, rialzandosi e cadendo ancora mentre un rauco grido che non ha accento umano, gli esce continuo dalla gola.

. . . . . .

Al risvegliarsi la mattina dopo, i tre amici di don Josè non lo trovarono con loro. Il giovane indiano impassibile stava preparando la colazione. Richiestogli se sapeva del suo padrone, rispose negativamente, ma un attento osservatore si sarebbe accorto che il suo sguardo aveva una strana espressione. I tre spagnoli attesero alcune ore, poi inquieti per quell'assenza di cui non sapevano rendersi ragione, cominciarono le ricerche.

L'indiano li seguiva sempre, silenzioso.

Cercarono don Josè per due giorni, inutilmente. Infine quando i tre amici costernati si domandavano se non era il caso di ritornare a Messico per procurarsi qualche guida pratica della montagna, un branco di avvoltoi che si alzava da una stretta valle, richiamò la loro attenzione.

Ramon Carral, il cuore stretto da un sinistro presentimento, si precipitò in quella direzione.

I due compagni, che lo seguivano a breve distanza, lo intesero poco dopo mandare un grido doloroso. Il corpo di don Josè giaceva supino ai piedi di un masso enorme. Il suo occhio aperto, dilatato, aveva l'espressione del più pazzo terrore. Nella mano destra raggrinzita, stringeva alcune pietre preziose d'una grossezza eccezionale e di inestimabile valore.

Ramon, cogli occhi pieni di lagrime si chinò su di lui, ma si rialzò tosto con un urlo di raccapriccio indicando agli amici il petto del morto.

Un pugnale indiano era piantato fino all'elsa nel cuore di don Josè e quel pugnale gl'inchiodava sul petto un frammento di carta su cui poterono decifrare le seguenti parole:

« Il tesoro di Cuitlahnatzin porta disgrazia. Morte a colui che ne scopre i misteri ».

Mario Saviolo.

Scene di caccia

Il resoconto della prima caccia a cui partecipai non è certamente di un interesse particolare — mi disse un giorno Mac Donnay seduto comodamente accanto a me, sulla veranda della nostra casa di Glasghow. — Ma poichè voi volete che io ve ne parli, e d'altronde, poichè mi lusingo che non avrete del tutto dimenticato altri episodi molto più impressionanti, accadutimi nella mia breve vita, vi accontenterò volontieri.

Prima di tutto, vi prevengo che, durante questo mio breve resoconto, voi non vi troverete di fronte ad alcuna vittima umana e ciò è bene, vedete? perchè i racconti dei moderni cacciatori abbondano di tali tragici particolari che non ci par vero, qualche volta, di poter far pompa di una sobrietà tanto sincera quanto inusitata.

E dopo questo preambolo, incomincio:

Mi trovavo, or sono molti anni, in Africa e precisamente presso gli affluenti del Nilo. Non vi dirò da quali peripezie io fossi stato sbalzato in quelle lontane regioni, chè mi pare d'avervene già fatto cenno in altre mie precedenti narrazioni. Fin dal primo giorno del mio arrivo su territorio africano, io avevo sentito parlare di un vecchio ippopotamo che vivendo a due miglia dal villaggio sovra il fiume Atbara, minacciava tutti coloro che s'avventuravano presso quella riva.

L'animale, di proporzioni gigantesche, a quanto si era potuto arguire dai racconti di coloro che l'avevano visto davvicino, aveva scelto come sua dimora un bacino posto su un banco di melma, ad un'improvvisa svolta del fiume.

Credo inutile dirvi che molti tentativi erano già stati fatti per cacciare dal circostante territorio il terribile ospite, ma questi tentativi isolati a cui, sia per paura, sia per naturale indolenza non aveva partecipato il grosso della popolazione, non avevano approdato ad alcun utile risultato.

Stanchi delle continue scorrerie della belva e desiderando, d'altra parte di ricambiare nella misura delle nostre forze la cortese ospitalità africana, un giorno, d'accordo con molti negri del territorio, organizzammo una grande caccia nelle prossimità del fiume Atbara.

L'ippopotamo riposava tranquillamente nel suo bacino, mettendo allo scoperto la sua mole gigantesca che dava la strana impressione della mole di un mostro marino il accovacciato in agguato. Alla vista dei cacciatori, intuendo senza dubbio il pericolo che lo minacciava, esso si alzò, scrollò la testa con inquietudine, emise formidabili grugniti, sperando forse in tal modo d'intimidire i cacciatori. Uno di questi, allo scopo evidente di irritarlo, sparò alcuni colpi di pistola mentre un altro cacciatore stava, nel frattempo, imboscato nel fiume dietro un banco di roccia.

L'ippopotamo, reso furente da questi tentativi, si diresse verso il primo cacciatore

e lo pose in fuga. Allora il secondo si fece vedere, chiamando il mostro col suo nome arabo: Hasiuth! Hasiuth! secondo l'usanza che vige in quel paese.

L'animale si tuffò allora sotto le acque ricomparendo di lì a pochi istanti a cento passi dalla roccia. Il secondo cacciatore, vedendo che l'animale non aveva alcuna intenzione d'avvicinarsi di più, ordinò a colui che aveva sparato i primi colpi di pistola di gridare con tutte le sue forze per attutire così l'attenzione del mostro e volgerlo quindi verso la nostra direzione e, per conseguenza, sotto i nostri colpi.

L'ippopotamo, infatti, non avendo indovinato la manovra, si voltò con precipitazione, offrendo così modo al primo cacciatore di sparare e colpirlo dietro l'orecchio. Il mostro, ferito in pieno, si arrovesciò pesantemente, sferzò la tranquilla acqua del bacino sollevandola e risollevandola con alte ondate, facendo biancheggiare di spuma il sottostante bacino, fino a scomparire di lì a poco, dopo orribili convulsioni. Mentre egli si torceva ancora tra le ultime strette dell'agonia, arrivava il seguito dei cacciatori con cammelli, coltelli, scuri e tutti gli ordigni necessarî per squartare l'ippopotamo. Non posso nascondervi che questa carovana, nel suo insieme, offriva un aspetto quanto mai pittoresco.

Il corpo dell'ippopotamo, dopo un'ora e mezza circa dal momento in cui gli era stato vibrato l'ultimo colpo, ricomparve a galla e con lui tutta una schiera di coccodrilli così delle epoche più brutali, davanti all'ubbriacatura di quella folla assetata di preda e di sangue.

Ognuno staccava la sua parte di bottino brandendola sulla sommità della lama, come un trionfo: branchi di cani avidi venivano a disputare agli uomini i brandelli sanguinolenti fuggendo poscia lontano a trangugiare in pace la loro pastura selvaggia.

Ero stanco, ero ebbro, ero disgustato dallo spettacolo di quella turba di uomini che si disputavano e si assalivano fra di loro, fatti feroci alla vista del sangue, che si strappavano gli uni agli altri i miserabili resti, accanendosi, ribellandosi, difendendosi, attaccandosi con un accanimento vertiginoso e brutale.

Me ne tornai tutto solo al villaggio a portare la notizia dell'importante cattura agli abitanti negri che accolsero la novella con alte grida di gioia. Inutile dirvi che i cacciatori, di ritorno con l'importante trofeo, furono festeggiatissimi. Al domani, mi dirigevo ancora al bacino del fiume, testimone della caccia. Un immenso scheletro, scarnato, sformato, deforme sorgeva dalle acque che lo cingevano come un vasto sudario immobile squarciato da una mano brutale, ed intorno a questa carcassa si accaniva, ansante, urlando, guaendo, una turba di cani affamati. Era la carcassa dell'ippopotamo gigantesco, il cui dominio su quelle acque era per sempre finito.

Ed eccovi resa in tutta la sua verità la prima caccia a cui assistetti, concluse sorridendo Mac Donnay, caccia non eccessivamente pericolosa nè eccessivamente emozionante, come vorrete dedurre, ma il ricordo è rimasto profondamente impresso nella mia anima per la cornice tragica fatta a questo quadro macabro da una turba di uomini accaniti e feroci come belve. Ed ancor oggi che vi ripenso, vedete, amico mio? a tanti, a tanti anni di distanza, io ho l'impressione di aver assistito ad una battaglia accanita fra uomini, combattuta con armi ancora primitive, nei tempi più primitivi del mondo, ed in cui il sangue sgorgato dalle ferite dei combattenti segnava nel sottostante bacino come una lunga, uniforme scia rossastra.

Ognuno staccava la sua parte di bottino...

L'odore del sangue.

A corpo a corpo con una pantera

Quanto verrò narrando ai lettori non è un parto della mia fantasia, ma un episodio di caccia vero, palpitante e sanguinoso e lo riferirò tal quale lo ha tutto lo stesso *Bombonnel* nelle sue memorie senza mutare nulla della sua narrazione.

Prima che Bombonnel si dedicasse ad un mestiere tanto avventuroso quanto quello del cacciatore di fiere, teneva a Digione una bottega da libraio; ma si vede che un bel giorno, stanco di quella esistenza da topo di biblioteca, e allettato, forse, dalla lettura delle tante relazioni di spedizioni che erano passate per le sue mani, decise di cambiar vita e andarsene pel mondo in cerca di avventure, ammazzando fiere.

Quando avvenne ciò che sto per narrare, Bombonnel si trovava nei pressi di Algeri, in un podere detto del *Corso*, e benchè contasse al suo attivo molte e molte vittorie, non ancora aveva potuto appagare il vivissimo desiderio che aveva di trovarsi di fronte ad una pantera. Desiderio giustificatissimo in lui, perchè gli era ben noto come la pantera, in taluni momenti, sia più pericolosa e temibile della stessa tigre.

Un breve cenno di questo animale farà comprendere meglio quanto sia stata terribile l'avventura capitata al povero Bombonnel.

La pantera misura circa un metro di lunghezza, dall'estremità del muso alla radice della coda, e il suo pelame, di un giallo fulvo, è picchiettato di macchie scure, disposte a rosa. È di una leggerezza e di una agilità meravigliosa e si arrampica facilmente sugli alberi, spiccando salti di una prodigiosa lunghezza, e la sua ferocia, quando è irritata, raggiunge e forse supera, quella del leone.

Parecchie notti di veglia aveva trascorse il cacciatore in diverse località, in cui era stata segnalata la presenza di pantere, ma pur tuttavia mai gli era riuscito di trovarsi di fronte al desiderato nemico.

Finalmente una sera, ad ora alquanto avanzata, mentre egli era ancora a tavola, un arabo si presentò tutto trafelato, narrando come il giorno stesso una pantera avesse portato via da un gregge una pecora, senza che il pastore avesse potuto reagire. Il luogo ove si era nascosta era a breve distanza dal *duar* degli arabi.

Bombonnel non attendeva occasione migliore per provarsi e senza por tempo in mezzo, armato di fucile a due colpi e del coltello da caccia, seguì l'arabo che lo accompagnò fino alla tribù dei *Ben-Assenat*, spaventata e in fermento per la inattesa e poco piacevole presenza della fiera.

Il cacciatore fu accolto come un salvatore e accompagnato sul luogo dell'agguato con ogni premura.

È da notarsi che non mancava la pecora e il palo, elemento indispensabile in simili cacce.

Il luogo in cui la belva si era nascosta era un profondo burrone, sul cui margine il terreno veniva a morire in dolce declivio, e sull'orlo del precipizio stesso un folto cespuglio di rovi offriva un posto ottimo per un agguato.

La pecora fu legata a cinque o sei metri dal cespuglio e Bombonnel vi si acconciò alla meglio in attesa del nemico. Credeva, per lo meno, di dovere attendere parecchio, ma non ebbe neanche il tempo di sguainare il coltello che la pantera fu d'un balzo sulla povera vittima e le si accosciò sopra.

Il momento era buono! Il cacciatore allontanò con la mano i rami del cespuglio e cercò di prendere la mira, ma il punto in cui l'animale si trovava era perfettamente buio e bisognava attendere qualche minuto perchè la luna lo illuminasse meglio. Mentre però meno se lo attendeva, la fiera, strisciando silenziosamente, gli passò di fianco, portando nelle fauci la preda.

Come descrivere la rabbia e il dispetto di Bombonnel nel vedersi sfuggire la cacciagione, un po' pericolosa sì, ma tanto desiderata? Ciò gli fece dimenticare ogni prudenza e, seguendo il primo impulso, mirò sulla massa oscura, distante appena due o tre metri, e fece fuoco.

Un cupo ruggito fece eco alle fucilate e l'animale si abbattè al suolo; qualche guaito doloroso ancora, poi più nulla!

Era morto o pure cercava discernere donde fosse partito il colpo?...

In questo dubbio, Bombonnel, pian piano, evitando di far rumore, si alzò in piedi e cercò guardare là dove esso era caduto.

Ma quale non fu il suo stupore quando lo vide a brevissima distanza da lui, strisciare con rapidità fulminea verso il cespuglio, malgrado che il primo colpo, sparato a grossi caprioli, gli avesse fracassato le zampe anteriori!

Riabbassare il fucile e tirare il secondo colpo fu per Bombonnel l'affare di un minuto, ma sia per la precipitazione, sia per la vicinanza, la palla sfiorò il collo della belva e si andò a conficcare nel terreno, poco lontano.

Questo fu più che sufficiente per esasperare ancora di più la pantera che come una furia si avventò sul cacciatore; rovesciandolo sull'orlo del burrone, fortunatamente, però, nel fitto del cespuglio, e si dette a mordergli il collo. Quasi che egli avesse avuto una ispirazione divina, poco prima aveva rialzati il bavero del soprabito per difendersi dal freddo sì che la grossa stoffa di lana lo riparava in parte dalle terribili zanne della belva.

Frattanto, senza perdere il suo sangue freddo, il cacciatore tentò allontanarla con la mano sinistra, mentre con l'altra cercava il coltello che gli era scivolato dietro il dorso, ma la bestiaccia, più che mai inferocita, gli trapassò prima con un morso la mano poi, afferratolo violentemente per il volto, gli stritolò uno zigomo lacerandogli la fronte per un buon tratto.

Il disgraziato Bombonnel l'afferrò allora per il collo tentando liberarsi dalla stretta, ma quella piena di vigore e di ferocia, con un altro morso gli stritolò la mascella.

Fu quello il momento più terribile per il cacciatore che credette di essere perduto, irremissibilmente.

Raccogliendo tutte le sue forze e cercando accrescerle per quanto gli era possibile, con una nuova e più terribile stretta al collo della fiera la costrinse ad abbandonare la preda, mentre i denti strisciandogli sul cranio glielo laceravano in modo orribile. Fu tanta la forza e lo slancio che egli impiegò in quest'ultimo e disperato tentativo che la pantera, perduto l'equilibrio, scivolò al di sopra di lui precipitando nel burrone sottostante, dopo avere invano cercato di afferrarsi alle asperità del terreno con le zampe anteriori che, provvidenzialmente, erano fracassate.

Bombonnel si rialzò infine, ma in quale stato! La guancia sinistra era staccata dall'osso zigomale, fracassato come la mascella, il naso pesto e sanguinante, l'osso frontale a nudo per un buon tratto e tante altre piccole ferite che al confronto erano leggiere scalfitture.

Quando egli però fece ritorno al podere si dichiarò contento della caccia e benchè impiegasse molto tempo a curare e guarire le sue ferite, di cui gli rimase traccia indelebile, fece il possibile per avere il corpo della pantera. Vi riuscì infatti e finchè visse, il cranio della belva figurò come degno ornamento nel suo salotto.

A dire il vero quel gingillo gli costò un po' caro, ma che importa?... Ognuno ha i suoi gusti e.... *de gustibus*.... dicevano gli antichi!

Mario Panizza.

L'Ariosto in prosa.

Cari giovani Lettori, avete sentito ricordare, non è vero? *L'Orlando Furioso*, il magnifico Poema di Ludovico Ariosto. Ma avrete anche sentito dire che è difficile, per voi, perchè è in versi

Ebbene, eccovelo, ora, tradotto in prosa facile: proprio per voi: *L'ORLANDO FURIOSO ESPOSTO AL POPOLO*, in 5 volumetti della « Biblioteca del Popolo » della Casa Editrice Sonzogno, ognuno in vendita a 20 centesimi.

Vedrete che è il più divertente e fantastico *Romanzo di avventure di terra e di mare... e di cielo*, che vi possiate immaginare.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

La notte fu nuovamente fredda, ma questa volta non eravamo più costretti a starcene esposti al vento ghiacciato in cima al masso, come ci era accaduto la notte prima in cui erano comparsi gli orsi.

Anzi, la pelle di questi animali aveva permesso a più d'uno di noi, di farsi delle coperte, e si utilizzò persino quella dell'orsacchiotto.

Ma quando anche non avessimo tratto partito da questa risorsa, ci restavano le barche che eravamo disposti a bruciare per riscaldarci; tanto ormai avevamo disperato di servircene per ritornare alla nave, e per altro scopo. Ma se avevamo ancora una speranza, questa era riposta nel capitano Drinkwater. Può sembrar strano che in quel momento non avessimo fiducia che in lui. Eppure era così, ed in fin dei conti era naturale. Quando non era completamente ubriaco, il capitano si mostrava un uomo di sentimenti squisiti, d'intelligenza e di cuore veramente straordinari; l'uomo che era l'ultimo a lasciarsi vincere dalla disperazione. Preso dal vino come nella pienezza dei suoi mezzi intellettuali, conservava sempre la speranza, nè c'era pericolo che abbandonasse mai alcuno nel pericolo, qualunque fosse la condizione sociale dello sventurato.

Il più umile sguattero, l'ultimo dei marinai, caduto in mare od altrimenti in pericolo, avevan per lui la stessa importanza di un passeggiero di prima classe; per l'uno o per l'altro avrebbe fatto gli stessi sforzi, pur di salvarlo.

Riflettendo a ciò, nutrivamo la fiducia ch'egli avrebbe fatto tutto il possibile pur di salvarci. Se avevamo un timore era che gli si fosse fatto credere inutile ogni tentativo e perciò ci credesse tutti in fondo al mare.

Ancora un giorno trascorso in quelle condizioni e poi molti di noi, abbandonando le scialuppe, si sarebbero accinti ad intraprendere il lungo viaggio verso gli stabilimenti russi di Kamsciatka.

Non tutti però eravamo dello stesso parere, rimanendo nella maggioranza la fiducia che da un momento all'altro si sarebbe visto comparire il capitano Drinkwater. Io per esempio, nutrivo questa convinzione e così pure i nostri due ufficiali.

Nè c'ingannavamo. Poichè al domani, nelle prime ore del mattino, essendosi diradata la nebbia, potemmo vedere un lampo cui fece seguito un rombo che tutti riconoscemmo per quello del cannone che era a bordo del *Flying Cloud* e che si teneva per segnale.

E quale fu la nostra gioia allorquando vedemmo la nave stessa, ve lo potete immiginare.

Essa navigava sotto vento, bordeggiando, con lo scopo evidente di scandagliare palmo a palmo il mare di ghiacci e di ritrovarvi le nostre indicazioni.

Noi tutti nella speranza di essere visti più facilmente salimmo sulla roccia. Questa presentava allora un quadro altrettanto originale *come quando ci trovavamo assediati dagli orsi e ballavamo per non gelare.* Gli anziani però non erano completamente contenti, non essendo ancora certi che i compagni della nave ci avessero già scorti; era anzi probabilmente più esatta la loro idea, poichè la distanza risultava ancor troppo grande. Potevamo vedere intieramente la nave, ma gli uomini non sembravano che delle piccole macchie, a confronto dello scafo e delle vele piegate. Se essi non ci avessero visti e fossero passati oltre, tutte le nostre speranze sarebbero svanite. Difficilmente sarebbero ritornati indietro lungo la costa, e per noi era impossibile poter andar dietro alla nave con le nostre imbarcazioni attraverso a quei ghiacci.

Questi pensieri venivano ad affievolire le concepite speranze. Ma quelli che prima erano concitati, ora si dimostravano i più ardenti, e a capo di essi era il vecchio Grover.

Brandendo la sua lancia da balena, vi infilò una delle pelli da orso, la più grande, e inalzando la bandiera di nuovo modello in cima alle braccia, cominciò a farla sventolare.

La bianca insegna formava un oggetto di una certa grandezza che non poteva sfuggire agli sguardi dei nostri compagni di bordo. E ad assicurarne meglio il successo, il signor Ramsom, cominciò a scaricare il fucile un colpo dopo l'altro, fino a che ebbe polvere nella fiaschetta.

Sia che i colpi fossero stati uditi, sia che la pelle d'orso avesse ottenuto il suo intento, fatto è che ci accorgemmo d'esser stati finalmente veduti. E la nostra gioia non ebbe più limiti, allorquando vedemmo la nave girare di bordo e cogliendo il vento approssimarsi alla riva. La nostra agonia era finita.

Ciò che seguì è impossibile a narrare, ma è facile immaginare. Nè la presenza della nave richiede di essere spiegata, dopo quanto si è detto dell'uomo che la comandava. Egli non aveva voluto arrendersi fintantochè gli restava la speranza di poterci salvare. Fortunatamente attraverso ai ghiacci v'era un punto in cui la nave poteva passare, e che non potevamo vedere, ma che da bordo era stato scoperto.

Ci venne fatto segno di rimanere dove eravamo, ed anche se non avessimo capito il segnale, lo avemmo interpretato dalla manovre delle vele.

La nave si allontanò da noi, ma per un palo di nodi e poco dopo vedemmo scendere in mare un'imbarcazione. Cioè, non noi la vedemmo... la videro i nostri comandanti attraverso il cannocchiale. E ci riferivano quanto vedevano. La barca staccatasi dalla nave sembrava remasse fra il ghiaccio. Ma questo apparente mistero ci venne presto spiegato, allorquando il primo ufficiale del *Flying Cloud*, giungendo con la sua scialuppa vicino alle nostre, gridò

— Ehi! giovanotti! avevamo creduto che foste andate tutti in fondo al Bacino Polare! Mi rallegro nel vedervi. Saltate nelle vostre barche e seguitemi. Per fortuna c'è uno spaccato nel ghiaccio laggiù verso levante che ci permetterà di prendere il largo.

Scendemmo infatti nelle nostre scialuppe, e non starò a dirvi se lo facessimo freteolosamente. A rimorchio del primo ufficiale remigammo animosi finchè giungemmo felicemente ai fianchi del *Flying Cloud*, a bordo del quale, ciascuno di noi, grande o piccino, ricevette l'amplesso fraterno ed i mi rallegro per lo scampato pericolo.

CAPITOLO XXII.

Nel solco di una nord-occidentale.

Trovandoci tutti disgustati del Bacino Polare e della caccia infruttuosa alla balena franca, risolvemmo di abbandonare quel paraggi.

Bristol Bay, un tratto di mare che si stende a nord delle Isole Fox, che godeva in quel tempo di una considerevole nomea per essere abitato dalle balene fu scelto per intraprendere una nuova campagna. Per cui scendemmo lungo lo stretto di Behring lasciandoci dietro l'Oceano Artico col solo ricordo di avervi sprecato il tempo senza averne vantaggio alcuno. Nel Pacifico speravamo di avere miglior fortuna, e ne avevamo infatti bisogno per rifarci dei disinganni patiti nell'ultima campagna, alla quale tutti eravamo interessati.

Non vi avevamo preso tanto grasso ed ossa da pagar le spese, e siccome la stagione era già di molto inoltrata, se non c'era mezzo di riparare alla perdita subita, si finiva per avere una crociera disgraziata; la balena franca era divenuta per noi un soggetto di amari disinganni e non parlavamo più di essa che con spregio.

Come avevamo sperato, Bristol Bay ci offrì migliori risultati, e potemmo ricuperare il tempo perduto nel Bacino Polare.

La balena propriamente detta è la specie che s'incontra più facilmente nel Pacifico Settentrionale e ne prendemmo un tal nu-

niero che l'equipaggio del *Flying Cloud* ebbe continuamente da lavorare

Non ci mancava più che una balena per completare il carico; e non appena vedutala, le tre scialuppe, comandate dai tre ufficiali di bordo si misero a darle la caccia.

Mi trovavo un'altra volta agli ordini del signor Ransom. Smanioso di provare, come sempre, la sua superiorità nella caccia alla balena, ordinava a noi di remare il più presto possibile. Egli ci prometteva di pagar qualche cosa di sua tasca purchè sorpassassimo le altre scialuppe, e così egli potesse essere il primo a gettare il rampone.

Naturalmente, noi facemmo del nostro meglio, e gli procurammo l'ambita soddisfazione. Lasciando indietro due altre scialuppe, in poco tempo arrivammo presso al cetaceo, nel cui fianco l'ufficiale piantò il rampone che vi si conficcò saldamente

Questa balena era una tremenda Nord-Occidentale, che sembrava volesse prendersi giuoco di noi. Non appena si sentì ferita, prese la rincorsa attraverso l'acqua, spingendosi in direzione del vento, tanto che, nonostante facessimo sforzi grandissimi, potevamo a mala pena seguirla.

Le altre barchette rimasero presto indietro e tanto lontano, che dopo poco tempo le avevamo quasi affatto perdute di vista.

Appena potevamo scorgerle allorchè i cavalloni le portavano in alto. Il mare era agitatissimo, e pareva volesse divenirlo anche più essendo il cielo divenuto minaccioso.

Ma il signor Ransom non badava nè al mare nè al cielo; e neppure alle scialuppe dei nostri compagni, che del resto erano completamente scomparse. Si vedeva però la nave con le vele ammainate; e questo gli bastava. Quand'anche sotto il filo dell'acqua fosse scomparso lo scafo, ma fosse rimasta in vista la punta dell'albero maestro, egli avrebbe continuato la sua caccia, col rampone, alla balena.

Finalmente, però, il timoniere Grummel credè opportuno d'intervenire facendo presente, con sagge parole, il rischio cui si esponeva e ci esponeva.

— Come vedete, signore — disse il vecchio baleniere rispettosamente — la notte si avvicina, e gli alberi della nostra nave non sono quasi più visibili. Sarebbe follia il perdere completamente di vista la nave. Non vi pare che sarebbe meglio di tagliar la corda al rampone?

— No, non voglio — rispose il giovane ufficiale con accento di ostinata determinazione. — No, fino a tanto che si potrà vedere almeno l'estremità dell'albero maestro del *Cloud*. Come potremmo rinunciare a questo magnifico animale che ora siamo in procinto di prendere? Guardate! Dal suo contegno capisco che presto si fermerà.

— Con tutto il rispetto, signore — replicò Grummel — mi pare tutto il contrario, e secondo me, ci farà ancora correre molto quell'animale! Guardatelo adesso! Guardate come fila!

Ed infatti il cetaceo, dopo aver lanciato una forte colonna d'acqua dagli sfiatatoi, riprese la corsa più veloce che mai; gli sprazzi dell'acqua da esso mandati, portati dal vento, vennero a bagnarci il viso e ci parvero quasi come una sfida del gigantesco animale

Allora il giovane ufficiale si guardò dietro alle spalle, ed il suo volto ebbe una espressione di ansietà, allorquando vide che la punta dell'albero maestro del *Flying Cloud* era quasi completamente scomparsa all'orizzonte. Si vedeva che, in quel momento nel suo animo si combatteva una lotta fra il dispiacere di dover rinunciare alla bella preda, la cui cattura era tanto prossima, e [illegible] che preservava un ulteriore [illegible]

— [illegible] stretto a tagliare [illegible] a rinunciare alla cattura di [illegible] Ma questa volta poi ciò [illegible] Questa [illegible] e fermarsi!

Ma la balena non [illegible] accontentarlo; essa [illegible] senza tregua fendendo [illegible] ballava nel solco [illegible] praticato.

Il secondo ufficiale gettò un'altra volta lo sguardo dietro di sè, interrogando pure il cielo, ed allora traendosi il coltello di tasca disse stizzito.

— È inutile, non c'è più nulla da sperare. Non dobbiamo arrischiarci a perdere completamente di vista la nave col sole che sta per tramontare. Vedete di che si tratta, ragazzi? — aggiunse interrogativamente quasi a scolparsi di ciò che stava per fare. — Dobbiamo rinunciare alla balena questa volta. Oh! che è questo?

La luce fu fatta dopo pochi istanti, e l'uf[illegible] [illegible]

esclamò esaminando la super[illegible] [illegible] distanza. La nebbia che si avan[illegible] [illegible] possibile?

V[illegible]gemmo tutti lo sguard[illegible] [illegible]ne da lui indicata, e ved[illegible] azzurrognolo che comincia[illegible] sull'acqua, in direzione del vento, e ci veniva verso di noi rapidam[illegible]

— Non c'è più da esitare — esclamò il timoniere con accento inquieto. Tagliate signore, tagliate pr[illegible]

Il giovane uffici[illegible] colpo del [illegible] la fu[illegible] stava attacc[illegible] il [illegible] lena, come se [illegible]

peso, diede uno scossone, mandò un immenso zampillo d'acqua, e tuffandosi nel mare scomparve.

— Girate al largo, Grummel! — ordinò l'ufficiale — datemi la bussola e vediamo la direzione della nave; voghiamo verso di essa.

La bussola della barca venne subito tolta dalla scatola. Ma era già tardi; prima che il signor Ransom avesse potuto aprirla, la nebbia ci aveva già attorniati, lasciandoci a mala pena un orizzonte libero di pochi metri. La bussola in tale circostanza non ci tornava più di grande aiuto. Certamente ci poteva sempre indicare i punti cardinali, ma non mai in quale parte si trovasse la nostra nave.

— Forza di remi, ragazzi! — gridò l'ufficiale. — Presto e buona volontà; il meglio da farsi è di spingerci contro il vento; ricorderete che la balena veniva sotto il vento. Se questa maledetta nebbia ci avesse almeno lasciati giungere in vicinanza del bastimento!

« Ed ora siamo nell'imbarazzo.

— E dite bene, signore! — appoggiò il timoniere; non c'è da illudersi. Quanto a me non mi rammento di aver visto una nebbia tanto perfida. Il diavolo ci ha messo la coda.

Non eravamo abituati a sentir bestemmiare tanto contro la nebbia. Ma nelle alte latitudini dell'Oceano Pacifico, la nebbia è fra i pericoli uno dei più temuti fra i balenieri; non tanto per la sua frequenza quanto per la celerità con cui sorge improvvisamente.

Ed è impossibile prevedere quanto duri; anche i più vecchi ed esperti marinai non sanno dirlo, tornando sempre inutile ogni esperienza.

In vista di ciò capimmo in quali tristi condizioni versavamo. In quei giorni non avevamo visto nessun altro bastimento o baleniera, per cui ogni probabilità di salvataggio era riposta solo nel ritrovare la nostra nave.

Per ritrovarla non avevamo guida alcuna; dovevamo seguire la direzione del vento; ed essendo questo capriccioso, poteva ad ogni momento portarci in una falsa posizione e fuorviarci completamente.

Solo chi si è trovato in simile frangente può farsi un giusto concetto del pericolo che correvamo. Noi ne eravamo profondamente convinti e remavamo in silenzio.

E quasi a rendere più completo il nostro isolamento, l'oscurità della notte si fece, subito dopo, intensa, di modo che non vedevamo più nulla dinanzi a noi.

CAPITOLO XXIII.

A caso.

È difficile descrivere qual sorta di sensazione dolorosa si provi nel trovarsi in mezzo ad una folta nebbia in mare, di notte ed in una barchetta scoperta.

Trovandoci in quel guscio di noce, in mezzo ad un mare deserto, in balia delle onde, senza nessuna mira verso cui dirigerci, lascio immaginare al lettore quale fosse la nostra condizione ed in quale stato d'animo ci trovassimo. Tenevamo i remi in mano, e quantunque fossimo benissimo in grado di servircene, poichè non ci sentivamo punto stanchi, stavamo quasi inattivi.

— Lasciate di vogare — disse finalmente il nostro ufficiale. — Tirate fuori la lanterna che possa dare uno sguardo alla bussola prima che questo vento smetta. Mi pare che debba presto succedervi la calma più perfetta. Tendete bene gli orecchi, e se sentite un colpo di cannone, state bene attenti da qual parte viene.

Una cassetta contenente la lanterna con tutto il necessario per produrre la luce fa sempre parte dell'inventario di qualunque scialuppa di nave baleniera. La luce fu fatta dopo pochi istanti, e l'ufficiale osservò la bussola. I raggi luminosi si riflettevano sul volto dell'ufficiale e rivelarono in lui un'espressione più turbata ancora di prima, poichè al primo sguardo gettato sull'ago egli si accorse che il vento aveva cambiato di direzione dall'ultima volta che l'aveva esaminato. Il vento su cui noi fidavamo, l'unica cosa su cui potevamo calcolare, ci aveva ingannati!

— Questa non ci voleva proprio — disse egli come parlando a se stesso — è inutile che ci fidiamo ancora del vento; possiamo provare ciò che ci converrà meglio fidandoci soltanto sulla bussola. La nave dovrebbe trovarsi a nord-est; che ne pensate Grummel?

— È impossibile avere un'opinione, signore — fu la scoraggiante risposta.

« Ma credo che possiamo fare benissimo ciò che dice vossignoria.

— Proviamo allora — disse il giovane ufficiale recisamente. — Forza ragazzi! facciamo un'altra corsa in avanti.

Così dicendo egli prese la lanterna dalle mani del timoniere, lasciando a questi il suo ufficio speciale, mentre noi ci mettemmo silenziosamente a vogare.

N. 6.

(Continua).

Il monte Athos e i suoi monumenti

La Grecia, la Russia, la Serbia e la Bulgaria hanno un grande legame mistico in quella stessa Macedonia, teatro di asprissima guerra, il Monte Athos o Monte Santo, la sacra misteriosa montagna degli ortodossi che eleva a 2060 metri sull'azzurro intenso del mare Egeo le sue cupe rocce biancheggianti di monasteri.

I religiosi, che sono più migliaia, vestono un abito di stoffa bianca coperta da una lunga tonaca nera stretta alla vita da una cintura di cuoio pure nero; ai piedi hanno rozze scarpe, sul capo il caratteristico cilindro senza tesa. La barba e la capigliatura sono spaventosamente prolisse ed incolte, perchè fra le rigide regole monastiche v'è quella di non radersi mai e di non tagliare mai i capelli. Questi religiosi attraversano il mare, che inabissò la flotta di Serse, in certi lugubri navigli neri che scivolano silenziosi come gondole, innalzando le loro vele bianchissime in cui spieca una croce nera. Alcuni dei loro conventi sono così inaccessibili che per entrarvi bisogna fare uso di scale di corda.

Vi sono due categorie di religiosi: i *Chinoviti*, sottoposti ad un capo, conducono una vita di continua penitenza e di digiuni; non mangiano mai carne ma in compenso bevono liquori in larga misura; gli *Idioritmi* vivono indipendentemente.

Gl asceti *(shitai)* si costruiscono delle casette e vivono nella più completa solitudine. Sono dei mistici, che si allontanano dal mondo per amore delle cose celesti.

Il viaggiatore può visitare questi luoghi di cui i frati gli sono guide cortesi; alle donne è assolutamente vietato l'ingresso come nei conventi di tutte le religioni, ma l'esclusione si estende sino alle femmine degli animali. I religiosi prendono uova e latte nei vicini villaggi per non profanare la santità dei loro luoghi con la presenza di innocenti galline, di vacche e di capre.

Un così rigido e strano divieto avrebbe origine da una leggenda secondo la quale la Vergine Maria salì un giorno sul Monte Athos, la cui cima era dominata da una grandiosa statua di Apollo. Il dio delle Muse osò rimproverarla di essere giunta fino alla sua eccelsa solitudine; allora la Vergine tese il divino braccio verso la statua, e col solo gesto la precipitò nel mare dicendo: « Vengo per distruggere il tuo culto e abbattere i tuoi altari che cadranno infranti dinanzi a me come questo tuo vano simulacro ».

S. Atanasio, uno degli apostoli che abitò il Monte Athos, volle che, in memoria della visita della Donna divina, nessuna donna posasse il piede sul sacro suolo.

Tesori d'arte antica sono raccolti in questi silenziosi conventi circondati dal verde di campi aprichi e di boschi immensi. Ma, accanto agli splendori dell'arte, v'è la bizzarra macabra visione di crani e di ossa disposti accuratamente su tavole sospese alle pareti delle cappelle mortuarie e accompagnati dall'indicazione del nome che ebbe in religione il loro rispettivo proprietario, da quella della data di nascita e di morte.

I corpi dei monaci vengono dissotterrati dopo due anni e posti nelle cappelle: se le ossa non presentano tracce di carne, il defunto è salvo; se sono molto bianche, è bell'e assunto alla beatitudine..., almeno secondo l'opinione dell'archimandrita che presiede alle esumazioni.

I religiosi, completamente assorti nella contemplazione del gaudii di un'altra vita, aspettano la morte con la più viva gioia: quando uno di essi se ne va al mondo di là, i fratelli esultano, e dopo che ne hanno sepolta la spoglia mortale, tornano al convento e celebrano liete funzioni, tra cui un banchetto assai lauto, durante il quale il superiore fa gli elogi del morto e gli altri monaci brindano alla sua salute.... nell'altra vita.

Quanta pace al di qua della ferrea Salonicco!

Pia Ricciardi.

.. Un mostro dell'Apocalisse ..

Or non è molto, se qualcuno avesse osato affermare che esistono nelle profondità del mare dei grandi mostri marini capaci di proiettare, per mezzo di organi speciali, dei veri torrenti di luce sull'immensità misteriosa delle acque, avrebbe visto, senza dubbio, le labbra de' suoi ascoltatori increspersi ad un sorriso d'ironia.

Eppure alcuni di questi animali esistono ancora, innegabilmente, in fondo all'oceano, e sono dei pesci photogeni, veri mostri carnivori che si divorano gli uni gli altri ed assorbono le materie organiche che giacciono nelle grandi profondità.

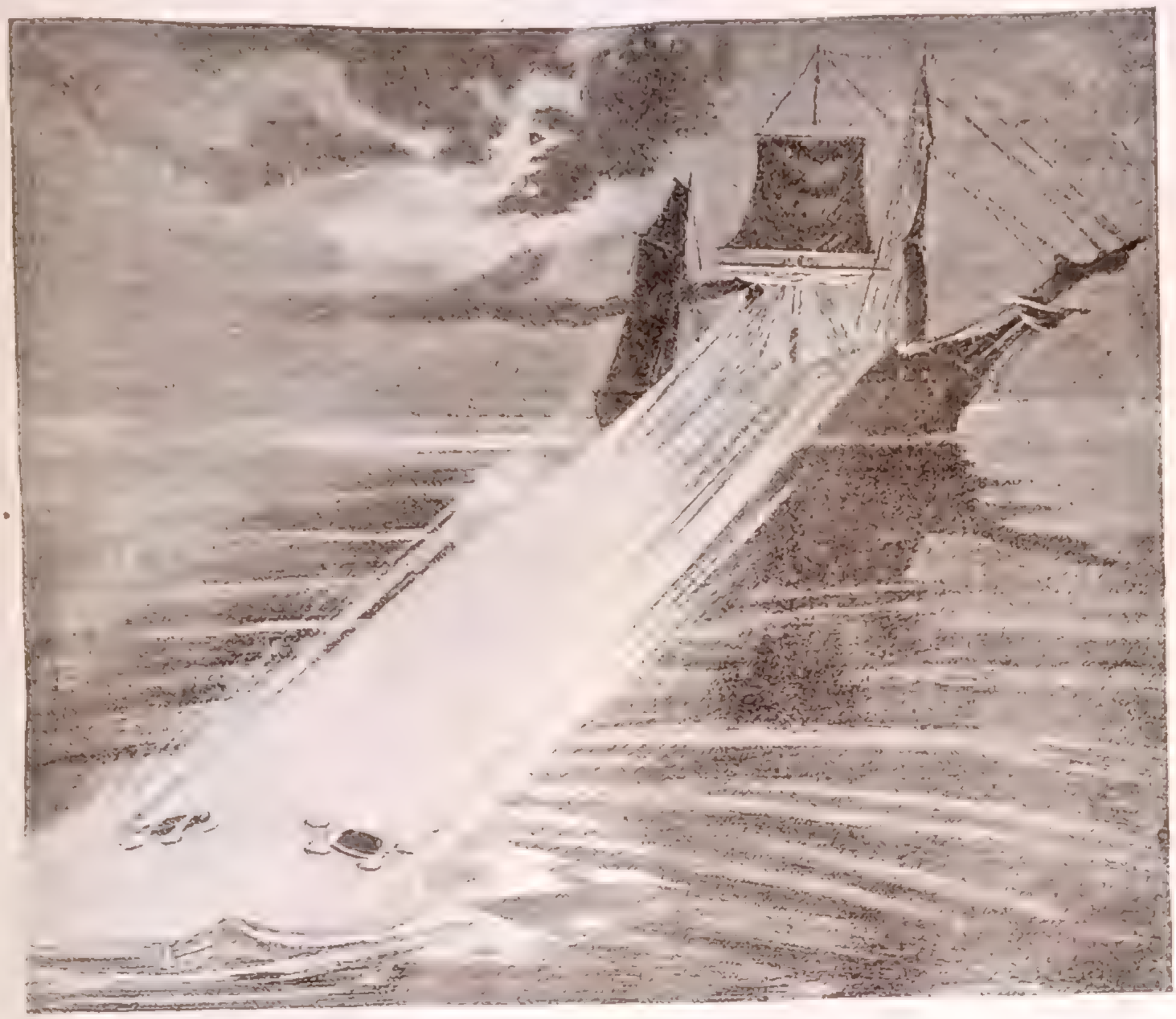
Una notte, i passeggeri di una nave che faceva rotta tra le Canarie e le Acore, scorsero una specie di luce di color azzurroverdastro sorgente quasi dalla profondità del mare e che sembrava galleggiare misteriosamente sui flutti...

Una cosa massiccia, enorme, giallastra, senza forma, avente ad ogni suo lato come due grossi bottoni neri, circondati da cinque perle argentee, galleggiava sulla superfice dell'acqua: questa cosa mostruosa era sorta come per incantesimo dalle profondità pauorosamente nere e vuote del mare, dalle profondità insondabili ove non penetra mai la luce e dove si agitano, si combattono e vivono degli animali lenti, enormi, orribili e paurosi quanto sono inespressivi ed incolori.

A quella terrorizzante apparizione, tutti i passeggeri, con un grido d'orrore, si precipitarono verso la chiglia del battello per esaminare lo strano fenomeno. Alcune persone si dichiararono impotenti a sostenere lo sguardo fosforescente di quella cosa; altri, meno sensibili, si sforzavano di riderne, non essendo, per questo, più coraggiosi dei primi. E, pertanto, nulla v'era a temere. Che avrebbe mai potuto tentare, contro a degli uomini, un'armata di simili mostri? ed il capitano del battello non tardò ad assicurare, tranquillamente, che ogni timore a questo riguardo sarebbe stato puerile. Ma, ad un tratto, quella cosa mostruosa si mosse, e si intese la voce del capitano gridare ansiosamente: « Attenzione! ».

Passato l'istante di terrore, ciascuno dovette riflettere che quest'ordigno che pareva inerte si muoveva realmente poichè il battello filava ormai a dodici nodi l'ora, senza poter evitare di trovare sempre a babordo, dovanti a sè, la livida apparizione. Intanto, la proiezione luminosa era sempre diretta sullo stesso fianco del naviglio come un'antenna, come un corno di una lumaca mostruosa: essa sembrava tastare, palpeggiare, esaminare tutti gli angoli più riposti della passerella, spingendosi fino sotto coperta, curiosamente, senza stancarsi.

Era una luce un po' cenerognola, strana,



immateriale che lungi dall'abbarbagliare, accarezzava lo sguardo come il velluto accarezza la mano.

Ma tutti i passeggeri, terrorizzati, la fuggivano perchè essi avevano l'intuizione che questa luce era la manifestazione d'un'intelligenza e, forse anche, di un'anima. Essi la fuggivano, ma sulle pareti delle cabine contro cui essi cercavano di addossarsi, delle ombre strane, scure, gigantesche, multicolori, si profilavano, danzavano, disegnavano dei gesti misteriosi, moventesi senza posa, simili ai personaggi dei guignols... E la nave, intanto, andava alla deriva...

Il capitano, assalito da un improvviso terrore, impartiva ora a' suoi marinai gli ordini i più contradditorii: come si doveva

spiegare la sua mancanza di sangue freddo in questo momento di terrore generale? I più perspicaci psicologici non riuscirebbero, essi stessi, a risolvere questo problema, imperocchè quest'uomo era il tipo perfetto del vecchio lupo di mare, insensibile a tutte le intemperie, severo per se e per gli altri, pratico del suo mestiere così da dirigere il suo grande naviglio come un balocco. Ebbene quest'uomo tremava come per febbre là sull'osservatorio mobile della passerella, egli non era più impassibile come nelle ore in cui aveva bisogno di raccogliere tutto il suo coraggio, ma gemeva, fremeva, singhiozzava, pregava Iddio e tutti i santi affinchè il mostro se ne andasse, anche al prezzo della più orribile burrasca. Invocava la tempesta con tutta l'anima sua, come quella che sola avrebbe potuto vincere quella che infuriava in lui: tempesta ove delle visioni atroci sembravano succedersi, combattersi, accavallarsi con la follia vertiginosa dei flutti: egli ebbe una frase che, intesa dai passeggeri valse più tardi a spiegare il suo stato d'animo in quel momento:

— Quest'apparizione — egli disse — evoca al mio pensiero tutte le grandi profondità in cui molti dei miei sono periti.

Per fortuna, in mezzo all'angoscia ed allo smarrimento generale, un mozzo aveva conservato il suo sangue freddo. Steso, ventre a terra, la testa tra le mani, immobile come una statua, egli fissava attentamente la cosa. S'accorse, dunque, che il cristallino prominente degli occhi neri dirigeva il suo raggio luminoso come la lanterna di un faro.

— Ma poichè un faro non vede — si diceva pensosamente il mozzo — è dunque possibile che questo mostro ci possa scorgere?

Ed egli pensava che sotto quella carne flaccida una vita palpita, una vita che nulla ha di comune con quella che anima gli esseri della superfice del globo. E, ad un tratto, per un fenomeno inspiegabile, il raggio divenne più intenso, e penetrò quasi il corpo trasparente della belva: i bottoni neri erano, in realtà, due cavità profonde, quasi come due escavazioni buie fatte nel corpo del mostro, e sotto la luce vibrante del raggio, questa cavità sembrava fissare. Il mozzo, persuaso allora che quella massa informe non vedesse nulla intorno a sè, si rialzò dal suo posto d'osservazione, corse sul ponte, zuffolando con aria di vittoria. Accorgendosi che il grande battello non era più governato e che tutt'intorno non regnava che la solitudine e il silenzio, egli gridò forte, in quella calma di tomba, che conosceva un mezzo per far sparire il livido fantasma. Udendo quelle grida rassicuranti, i passeggeri ed il capitano uscirono dai loro nascondigli, ed allora il mozzo consigliò a quest'ultimo di suonare alto il corno che serve d'indizio alle navi sperdute nell'oceano, affinchè il mostro, credendo quel rumore effetto della tempesta s'inabissasse, inquieto, nelle native profondità. Il mozzo non aveva errato nelle sue supposizioni.

Un grido di vittoria echeggiò nell'aria mentre il capitano, sorridente e commosso, stringeva le mani al mozzo salvatore.

La nave era salva.

Il diamante di Silene

La stagione mite aveva attirato quell'anno un discreto numero di villeggianti nella graziosa città di Dieppe. Malgrado i divertimenti di cui quel luogo abbondava, si poteva scorgere impresse distintamente nel viso di molti, la stanchezza e la noia. Io pure incominciavo ad essere un po' stanco di quella vita, che scorreva monotona ed uniforme, quando inaspettatamente ebbi occasione di distrarmi conoscendo il capitano Walter Woodson. Era un uomo di aspetto normale e piuttosto piacente, l'occhio mobile e luminoso, le labbra tumide che serravano costantemente un grosso sigaro biondo. Le sue abitudini però differivano affatto dalle nostre; di giorno non usciva quasi mai, ed amava restare le lunghe ore della sera immobile, con lo sguardo come perduto nella visione di una apparizione lontana, lungo la spiaggia, a quell'ora deserta e silenziosa.

Vi fu in città, al suo arrivo, un mormorio insistente e discreto. Di lui si raccontavano le più straordinarie avventure. Vi era chi lo definiva un bandito in guanti gialli, chi invece assicurava che discendesse da nobile famiglia arricchitasi in seguito alla scoperta di una miniera di diamanti nelle Indie. Io non prestai affatto attenzione a quelle voci vaghe che non avevano nessun fondamento serio, e decisi assieme a due miei amici carissimi di avvicinare lo strano individuo. Quantunque fosse difficile il compito che ci proponevamo, data la misantropia manifesta del misterioso capitano, pure ci accingemmo all'opra con la speranza di riuscire nell'intento. Una sera avemmo il piacere d'incontrarlo sulla spiaggia: il mare calmo brillava alla luce lunare come un immenso velario d'argento. Tutto intorno l'universo sembrava avvolto in un incanto misterioso... Mi avvicinai a Walter Woodson che sembrava non accorgersi affatto della nostra presenza: era immobile e fissava lo sguardo acuto verso il lontano orizzonte...

— Che notte magnifica! — esclamai forte, volgendomi verso di lui.

Egli si riscosse e mi guardò con i suoi grandi occhi azzurri, nei quali con mia grande soddisfazione, lessi una dolcezza suadente, una luce viva e dolce.

— Amate la notte, signore? — mi rispose con voce lieve, come un soffio.

— Molto — dissi, intuendo di fargli piacere con una risposta affermativa.

I miei amici, incoraggiati dal mio primo successo, si avvicinarono. Declinammo i nostri nomi, e quell'amicizia che tanto avevamo dubitato di stringere con il misterioso straniero, fu stabilita subito con nostra grande soddisfazione.

C'incamminammo lentamente lungo la spiaggia discorrendo della bellezza insolita di quella notte.

— Impera la bianca Silene in questo incanto — dissi quasi tratto, mio mal grado, ad una espressione poetica.

Walter Woodson mi fissò per un istante.

— Silene, avete detto? — E il suo viso divenne di un pallore impressionante. Si indovinava un tremito improvviso attraverso le fibre del suo corpo. — Chiamatela Luna signore, — proseguì con un tono di voce aspra, quasi imperiosa. È più bello e più proprio questo nome!...

Io e i miei amici ci guardammo con un'espressione manifesta di meraviglia. Il capitano notò il nostro stupore e come per effetto di una improvvisa risoluzione fece per ritornare sui suoi passi.

— Seguitemi, signori — egli disse, dopo pochi istanti di silenzio. — Nella mia casa avrò agio di narrarvi la più straordinaria avventura della mia vita e dal mio racconto comprenderete perchè frema al nome di Silene...

Giungemmo all'elegante appartamento ove Walter ci offrì cortesemente da sedere e da fumare... Attendevamo con ansia l'istante in cui il capitano avrebbe mantenuta la promessa. Ed egli incominciò:

« Nato da famiglia nobile ed agiata, il mio avo paterno fu costretto, per improvvisi rovesci di fortuna, ad iscriversi nelle truppe coloniali inglesi e non tardò per la sua intelligenza squisita e per le sue speciali attitudini a guadagnarsi ancor giovane il grado di tenente colonnello. Egli presiedeva un villaggio indiano nei pressi della città sacra di Benarès. In questa città si eleva un tempio ad una divinità mostruosa: la Dea Silene, con quattro mani ed un solo occhio nel quale è incastrato un diamante di una luce straordinaria, quasi gialla, che nell'oscurità è simile alla luce della Luna nel suo pieno splendore. Tre sacerdoti della dea custodiscono il sacro idolo alternandosi di notte e di giorno. Si vuole che in quel tempio il potente Dio Vishnou, apparisse una notte in sogno ai tre sacerdoti, ch'erano alla custodia del diamante. Essi sognarono che Vishnou, toccando la gemma sacra, prediceva le più orribili sventure a quell'essere mortale che avesse osato porre le mani sul gioiello, e a tutti quelli della sua famiglia, ai quali fosse passato in eredità il frutto del sacrilegio. I sacerdoti, impressionati, fecero incidere a caratteri d'oro, sulla porta del tempio, la profezia di Vishnou... Il tempo passò e dall'una all'altra generazione i successori del tre sacerdoti vegliarono notte e giorno alla custodia del gioiello sacro. Ma quella tranquillità di molti secoli fu turbata da un'improvvisa rivolta di Mongoli. I ribelli invasero il territorio, gli idoli furono spezzati, gli animali sacri sgozzati, i templi di Brhama, magnifici e pieni di tesori inestimabili, furono saccheggiati e poi abbattuti e il diamante di Silene cadde nelle mani di un ufficiale dello stato maggiore della Mongolia.

Le generazioni, dopo di allora, si seguirono e il gioiello sacro passò dall'uno all'altro infedele. I sacerdoti di Silene non dimenticavano il loro diamante e ricorrevano a tutte le più raffinate astuzie per venirne di nuovo in possesso. Avvenne che la pietra sacra capitasse nelle mani del Sultano di Seringapatam. Costui, uomo vanitoso e sanguinario, ordinò che s'incastrasse

nel manico di un pugnale e lo conservò nel suo tesoro con l'intenzione di compiere con esso i suoi personali e segreti delitti. Ma non potè appagare la sua brama di ferocia... In quel tempo scoppiò la guerra con l'Inghilterra. La città venne presa d'assalto e saccheggiata. Un ardito ufficiale inglese si introdusse nel palazzo del Sultano nel momento del saccheggio, e ferì a morte con un colpo di spada un indiano che fuggiva stringendo fortemente al petto il prezioso pugnale ornato del diamante. Ignorando il mistero che si collegava al gioiello e straordinariamente colpito dal magnifico suo splendore, egli strappò l'arma dalle mani dell'indiano morente. Ma questi, raccogliendo le sue ultime energie esclamò:

— Il diamante di Silene porterà sventura a te ed a tutti i tuoi... — e si abbattè morto.

Da quel momento parvero realizzarsi le misteriose parole di quell'indiano. Il mio avo, poichè era proprio lui l'ufficiale inglese possessore della gemma, lasciò quest'unica sua fortuna a mio padre. Ma, trascorso poco tempo, incominciarono a svolgersi degli avvenimenti misteriosi intorno alla nostra famiglia. La sorveglianza assidua di mio padre potè impedire, per circa due anni, che la gemma venisse trafugata, poichè era evidente che le misteriose manovre miravano ad involare la pietra preziosa. Mio padre morì improvvisamente e della sua morte venne incolpato un indiano veduto aggirarsi furtivamente per più giorni nei pressi della nostra casa. Fu constatato che la morte improvvisa era avvenuta per una sostanza velenosa inoculata nel sangue della vittima e l'indiano che potè essere arrestato fu trovato in possesso del terribile veleno. Egli dovette confessare il suo delitto, ma non volle mai dirne la ragione. Soltanto io, che allora ero quasi ventenne, e mia madre, ancora giovane, sapevamo la causa di quel delitto atroce. Stabilimmo però di non svelarla ai giudici per tema di maggiori sventure e pel segreto proposito che avevamo entrambi di non distaccarci da quella gemma d'inestimabile valore. Per circa tre anni, nessun avvenimento simile a quelli prodottisi quando era in vita il mio infelice genitore turbò la nostra pace. Decisi, d'accordo con mia madre, di lasciare quelle maledette regioni e stabilirci a Londra. Un grave problema era però da risolversi: Come avremmo potuto custodire con sicurezza assoluta, durante il lungo viaggio, la gemma sacra? Temevo che i fanatici sacerdoti vigilassero sempre le nostre mosse e che senza dubbio avrebbero approfittato della nostra partenza per tentare qualche ultimo colpo disperato. Ebbi l'idea di vuotare del suo meccanismo un grosso orologio da tasca e di adattarvi dentro il diamante di Silene. Vi riuscii infatti e fui soddisfatto della mia idea, giudicando di aver risolto il problema in un modo semplice ma sicuro.

Partimmo, dopo aver salutati pochi amici intimi. I primi giorni di viaggio passarono tranquilli e ci credevamo già al sicuro di ogni ulteriore insidia. Il piroscafo che doveva imbarcarci a Calcutta ritardò il suo approdo in quel porto. Fummo, pertanto costretti di pernottare in un albergo ed ebbi cura di sceglierne uno ove non ci fosse affluenza di forestieri. La notte era alta e non potevo dormire quantunque stanco; avevo uno strano presentimento... Prevedevo che qualche avvenimento straordinario si sarebbe verificato improvvisamente a me d'intorno... Ad un tratto mi parve che la porta di entrata, da me chiusa poche ore innanzi, si aprisse lentamente senza rumore. Restai immobile con il cuore in tumulto e le tempie pulsanti; sentivo che qualcuno si avvicinava al mio letto, ma non potevo veder bene chi fosse per la posizione nella quale mi trovavo. Strinsi bene la rivoltella che avevo nascosta sotto il guanciale, deciso in un caso estremo di fulminare quel fanatico che avesse osato di far violenza a me o a mia madre che dormiva nella prossima stanza... Passò un tempo che a me parve lungo come un anno... mi parve ancora d'intravedere nel buio una mano che cautamente cercava d'avvicinarsi al bicchiere pieno di acqua che era sul comodino. Poi sentii che un liquido gocciolava nell'acqua con un ritmo cadenzato... I miei occhi sbarrati cercavano di penetrare il buio intorno, ma nulla più vidi ed udii. Rimasi ancora immobile per un tempo che giudicai abbastanza per essere ormai sicuro che più nessuno vi fosse nella stanza e balzai in piedi. Assieme a mia madre, da me svegliata, esaminai il liquido nel bicchiere. Evidentemente una sostanza estranea era stata mescolata all'acqua e per una volta ancora quei fanatici avevano fallito il colpo... Ero salvo.

L'indomani c'imbarcammo di buon'ora. La lunga traversata si compì senza incidenti. Le sicure coste britanniche si delinearono all'orizzonte come la mèta agognata, l'asilo sicuro ove trascorrere con serenità e agiatezza il resto della nostra esistenza. Ero deciso di donare al mio Governo quella gemma unica e ne avrei, in compenso, ottenuto una somma generosa di denaro, con la quale mi proponevo d'impiantare un'industria lucrativa. Presi in affitto un discreto appartamentino in uno dei sobborghi della grande metropoli. Nel pomeriggio del giorno dopo a quello del nostro arrivo, dopo aver pranzato ed aver dato ordine alla cameriera, una brava ed intelligente ragazza raccomandataci da un'agenzia di collocamento, d'apparecchiare un buon tè, uscii sulla terrazza per godervi un po' di fresco. Ma la mia attenzione fu subito attratta da un leggero rullio di tamburo. Scorsi dopo poco tre indiani, riconoscibili dal loro caratteristico costume di mussolina bianca, occupati ad esaminare con lo sguardo acuto la nostra casa; portavano alla cintura dei piccoli tamburi. Giudicai quei tre individui per dei prestigiatori. Uno di essi mi vide e dopo avermi salutato con un rispettoso inchino mi rivolse la parola in inglese, pregandomi di accoglierlo nel giardino della casa per dare loro agio di mostrare alla mia famiglia i meravigliosi giuochi di cui erano capaci. Tosto ebbi il sospetto che un altro tranello stesse per intessersi a me d'intorno, ad opera sempre dei fedeli di Silene. Assumendo un viso benevolo e con voce abbastanza ferma, pregai l'indiano di andar via, assicurando che l'unica persona di mia famiglia, cioè mia madre, era a letto lievemente indisposta. Il giocoliere mi onorò di un profondo saluto e disparve assieme agli altri compagni.

Passò ancora un giorno, durante il quale avevo raddoppiata la sorveglianza... Decisi di consegnare al mio Governo il famoso diamante e la sera di quel giorno andai a letto col proposito di mettere in opera l'indomani la mia decisione. Ma la più grande e ingrata sorpresa mi aspettava in quel giorno funesto... La pietra fatale era scomparsa dal nascondiglio che soltanto io e mia madre conoscevamo.

È inutile, miei signori, ch'io vi narri la disperazione mia e la rabbia che mi prese... La nostra unica fortuna scompariva in un modo misterioso e non c'era forse più speranza di riconquistarla. Decisi, come ultimo tentativo di rivolgermi ad uno dei più abili ed intelligenti poliziotti che vantasse Londra: mister Blak. Egli sembrò assai interessarsi al mio racconto e decise di operare subito... Interrogò la cameriera Betty più volte, visitò la casa minutamente, indagò ovunque e finalmente volle esaminare la cassa vuota dell'orologio ove c'era stata nascosta la pietra preziosa. Ad un certo punto scoprì sul dorso levigato di oro dell'orologio l'impronta di un pollice. Parve molto soddisfatto di questa scoperta e per essere sicuro che quell'impronta non fosse stata prodotta nè da me nè da mia madre, ci pregò di imprimere i nostri pollici su uno strato di cera spalmata su di una tavoletta... Ma con grande nostra sorpresa Blak riconobbe poco dopo l'impronta dell'orologio per quella del pollice destro di mia madre... La poveretta giurava di non aver mai toccato l'oggetto ed io stesso ero sicuro che dicesse il vero. D'altra parte, quale ragione aveva mia madre di mentire? E come spiegare allora quel caso tanto strano? Il poliziotto riflettè a lungo...

— Ci vedremo questa sera — egli disse; — prego intanto la signora di non andare a letto se non sono venuto io qui. A stasera, dunque, — e ci lasciò con un sorriso di mistero sulle labbra.

Venne la sera e Blak, puntuale alla sua promessa, comparve allegro e disinvolto. Quando giudicò che mia madre incominciasse ad aver sonno, trasse di tasca una bottiglietta piena di un liquido rosso scuro e ne versò poche gocce in due dita d'acqua. Porse la miscela a mia madre e la pregò di beverla tutta. Mia madre obbedì ed andò subito a letto. L'indomani la poveretta mi assicurò che aveva passata una notte in sonne. Il poliziotto che giornalmente veniva a visitarci, giudicò un buon segno l'insonnia prodotta dal suo liquido che era laudano puro come egli stesso ci assicurò. Per dieci notti la povera mamma subì la medesima insonnia. All'undicesima Blak le somministrò dell'oppio. Io e lui ci sedemmo accanto al letto di mia madre. Mi sforzai, come mi aveva consigliato il poliziotto, di concentrare i pensieri della paziente sul diamante di Silene e parlai a Blak di tutte le circostanze che si riferivano ad esso. A mezzanotte circa [illegible] temi precur[illegible] ed a poco a poco vede[illegible] l'oppio brillare nell'[illegible] ed il suo viso coprirsi di un sudore copioso. Pochi istanti dopo la sua conversazione ch'era stata sino allora molto sensata divenne incoerente, poi pronunciando pa-

vole tronche e frasi staccate sedette sul letto... Io ero palpitante d'emozione e restavo immobile sotto lo sguardo fermo del poliziotto... Ad un tratto mia madre getta via le coperte e mette una gamba fuori. Poi si alza del tutto e si dirige con passo vacillante verso la porta. L'apre, attraversa un corridoio senza mai volgersi indietro e senza esitare apre la porta del ripostiglio ove aveva nascosto l'orologio con la pietra preziosa e vi entra. Sempre come in un sogno, ipnotico, apre l'astuccio, ne estrae l'orologio e da questo una pietra falsa che Blak aveva avuto cura di riporvi prima in sostituzione della vera rubata. Per un attimo resta esitante, poi si dirige con passo svelto verso la camera di Betty; giunta alla porta, si china e posa a terra la pietra che stringeva nella mano. Sempre con l'istesso passo un po' più sicuro rientra pel corridoio nella sua stanza e cade sul letto ove resta addormentata profondamente. L'esperienza straordinaria era terminata.

Avrete subito compreso, amici miei, che la disgraziata aveva agito sotto il predominio di un sonno ipnotico procuratole da Blak. Egli mi spiegò poi che, avendo rovistato durante la sua inchiesta, nei cassetti di un mobile nella stanza di Betty, vi aveva rinvenuto del laudano e della polvere d'oppio. L'impronta del pollice sulla parete lucida dell'orologio era senza dubbio stata prodotta da mia madre. Egli pensò subito che Betty avesse potuto procurare, con quei narcotici che possedeva, un fenomeno tanto straordinario e d'accordo con i misteriosi indiani veduti pochi giorni prima nelle vicinanze della mia casa, comandare, dopo averle provocato un sonno ipnotico, a mia madre di prendere dal nascondiglio la pietra preziosa e riporla presso l'uscio della sua stanza. Aveva così potuto rubare la meravigliosa gemma e darla agli indiani dietro compenso di qualche buona somma di danaro. Ed infatti l'esperienza che testè vi ho narrato era la conferma di quanto Blak aveva supposto.

Betty venne arrestata e confessò il suo fallo.

Così Silene ritornò purtroppo in possesso della sua gemma fatale e oggidì, chi si portasse nel più profondo della provincia indiana di Kattiavar vi scorgerebbe un tempio nel quale giorno e notte una folla timorosa e raccolta, adora un idolo misterioso che sparisce dietro un velo grandioso. Il velo ogni giorno ad un'ora fissa si separa lentamente ed il santuario appare agli sguardi dei fedeli. La dea Silene con le sue quattro braccia stese verso i quattro punti del globo, ha un'espressione terribile e le brilla di notte nel mezzo della fronte mostruosa il diamante sacro.

Il capitano Walter tacque. Non osammo interrompere quel suo silenzio e giudicammo conveniente accomiatarci da lui stringendogli cordialmente la mano...

— Ci rivedremo? — gli dissi guardandolo fisso negli occhi che gli splendevano di una luce strana.

— Forse... — mi rispose.

Ma all'indomani il misterioso individuo era scomparso assieme alla madre da Dieppe, e non avemmo di lui più alcuna notizia...

Architetto Raffaele Stasi.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Se il padre di Adoe era stato il tipo sventuratamente troppo raro dei coloni di buon cuore, Oultok il guercio, era il vero tipo dei coloni inesorabili poichè, allevato di buon'ora nell'abuso della dominazione più dispotica e della licenza più sfrenata, per ridestare i suoi sensi intorpiditi egli aveva fatto rivivere in piccole proporzioni ma con uguale barbarie tutti i sanguinosi ed abbominevoli libertinaggi dei Tiberil, tutti i capricci assassini di Eliogabalo, tutte le golose ricerche di Vitellio.

Ricco, vivendo in un paese di abbondanze meravigliose, d'una fertilità senza pari, in un clima ove l'abitudine può vincere l'insalubrità, regnando col diritto, con la forza e col terrore sulla popolazione negra e meticcia delle sue terre, potendo, all'occasione far morire uno schiavo fra i più dolorosi tormenti, dietro pagamento di una semplice ammenda di cinquanta luigi, abitando in mezzo ad una solitudine vastissima ove non poteva mai spingersi, apertamente, lo sguardo della giustizia, Oultok, come moltissimi altri coloni crudeli quanto lui, era, fino a quel momento, sfuggito al rigore delle leggi umane.

Erano stati, qualche volta, tuttavia, visti degli schiavi, spinti all'estremo dalla ferocità dei piantatori, rivoltarsi e sgozzare i loro padroni: spaventevole punizione questa, d'un esistenza tutta macchiata di delitti! Lo stesso Oultok aveva corso pericolo di rimanere vittima di uno de' suoi negri ed il terribile incidente in cui egli aveva perduto il suo occhio, così drammaticamente, prova fino a qual punto quest'uomo spingesse la sua crudeltà. Volendo castigare un negro, egli l'aveva fatto collocare, piedi nudi, in mezzo ad un tavolato di dieci tese quadrate, irto di punte e di ferri acutissimi in modo che lo schiavo, da qualunque parte avesse cercato di sfuggire al supplizio, doveva sempre attraversare metà di questo strumento di tortura.

Dopo aver subita questa spaventevole punizione lo schiavo, reso furioso dal dolore, si precipitò sul piantatore, gli saltò al viso con la ferocità di una tigre, mordendolo alla gola e strappandogli un occhio.

È inutile quindi descrivere a quali terrorizzanti eccessi di crudeltà si sia lasciato trascinare il piantatore contro lo schiavo, che perì presto fra tormenti inauditi.

Al momento di cui parliamo, Oultok portava un abito da viaggio di color bruno cupo, ornato di frangia e di bottoniere d'oro. I suoi alti stivali dagli speroni d'argento massiccio, erano polverosi. Egli posò sopra un divano il coltello da caccia e le lunghe pistole che non abbandonava mai quando viaggiava nella colonia.

Quest'uomo sembrava preoccupato, inquieto: il suo unico occhio, vivo e mobile, errava continuamente dal pavimento alle muraglie e dalle muraglie alla vôlta, come se egli avesse avuto paura di fissare il suo sguardo su qualche punto.

Due volte egli si passò le mani esili e scarne sulla fronte logorata dagli eccessi di ogni genere come se si sentisse tormentato da una riflessione sinistra, poscia, scogliatura coperta di polvere, risollevò la testa con audacia, battè vivamente il piede al suolo gridando con voce piena di collera e d'ironia:

— Ma bravo,... povero guercio Oultok!... sii più timido di un fanciullo!... abbi dei rimorsi!... Dei rimorsi — proseguì egli con un sorriso amaro — sciocco che sei, non è forse troppo tardi perchè tu abbia a pentirti del tuo passato? non è forse ancora troppo presto perchè tu debba pentirti di ciò che mediti in avvenire? Aspetta prima che il delitto sia consumato, e potrai in appresso, logorarti nei rimorsi, a tutto tuo agio — riprese egli con aspetto di risoluzione feroce — imperocchè, tuono e sangue! questa pallida cacciatrice dai grandi occhi neri mi apparterrà, io lo giuro su quello stesso occhio che le unghie d'uno schiavo m'hanno strappato, e l'Inferno sa se io non mantengo i miei giuramenti!

In questo stesso istante la porta della sala venne aperta ed apparve la giovane creola accompagnata da Mami-Za e da Giaguarette.

CAPITOLO X.

Il colloquio.

Quantunque l'abbigliamento di Adoe fosse di un'estrema semplicità, tuttavia faceva ancora più risaltare la bellezza della giovane creola.

Ella accolse i ringraziamenti e le sottili frasi galanti del piantatore con un'aria fredda e dignitosa che nascondeva a mala pena tutta l'antipatia profonda che quell'uomo le ispirava.

La figura di Oultok il guercio aveva ordinariamente, un'espressione sinistra, ma per uno strano contrasto, quest'uomo sapeva, quando lo voleva, dare alla sua voce, a' suoi atti, quell'espressione dolce che si insinua negli animi e li conquista: il suo linguaggio era dunque adulatore, le sue espressioni ricercate, delicate, fiorite, la sua conversazione in sommo grado interessante è sempre imbastita d'aneddoti curiosi.

La sua erudizione ch'egli sapeva volgere o piegare alla portata di tutti era veramente

grande e completa, poichè quest'uomo, stanco spesso d'inventare delle crudeltà e degli eccessi di ogni genere, non sdegnava talvolta di cercare nello studio il mezzo di rendere meno greve il profondo isolamento in mezzo al quale egli si era condannato a vivere, fra i suoi schiavi.

Ma invece di rendere più dolce la detestabile natura del colono, lo studio aveva raddoppiato viepiù il suo orgoglio, poichè, fiero del suo sapere, egli scorgeva così grande distanza fra la sua intelligenza e quella degli sventurati che lo circondavano da sentire viepiù crescere in fondo all'anima sua il disprezzo per ogni sofferenza.

Oultok voleva, ad ogni costo, riuscir gradito ad Adoe che gli aveva inspirato un amore impetuoso la cui violenza veniva raddoppiata dagli ostacoli, giacchè la giovane creola non gli aveva mai nascosti i suoi sentimenti sfavorevoli.

Il colono parve dunque contrariato per la presenza di Mami-Za e di Giaguarette che andarono, silenziosamente, a sedersi, secondo la loro abitudine, sopra alcune sedie vicino ad una piccola tavola.

Questa vicinanza indispettiva il colono il quale, per non essere udito che da Adoe, aveva sempre parlato olandese.

— È già da ben lungo tempo, signorina — egli disse — ch'io desidero con tutta la mia anima l'onore di presentarvi i miei ossequi: lasciatemi dunque dire quanto io sia felice dell'occasione che mi offre questa fortuna tanto desiderata.

— Signore, l'ospitalità verso *tutti* gli stranieri è un dovere — rispose freddamente Adoe — e mai la casa di mio padre sarà chiusa davanti a colui che verrà a cercarmi un ricovero.

— Io non posso persuadermi d'essere assimilato, come voi dite, a *tutti* gli stranieri — disse Oultok sorridendo ed appoggiando, con palese intenzione, sulla parola *tutti* — poichè io devo a questa comunione la felicità di essere finalmente ammesso alla presenza della più bella creola di Surinam. Quando la folla si compone di re, si può forse lamentarsi di esservi confuso?

Adoe rispose a questa galanteria con un leggero movimento del capo, quasi impercettibile e disse, rivolgendosi a Giaguarette:

— Piccina, va a vedere se il pranzo è servito — e restò muta.

Per un istante, nella vasta sala, regnò un silenzio imbarazzante ed Oultok, cercando di nascondere il suo dispetto, riprese con la più perfetta calma:

— Ma voi siete veramente degna di ogni ammirazione, signorina, chè sapete vivere così sola in mezzo a questi deserti. Io non vi parlo della noia che, potrebbe venirvi da questo isolamento perchè io ho sempre creduto che le rose gioissero, per prime, del loro dolce profumo,... ma io vi parlo del coraggio che vi è necessario per affrontare i pericoli che, in questi tempi di sollevazioni e di rivolte, minacciano quasi tutte le abitazioni.

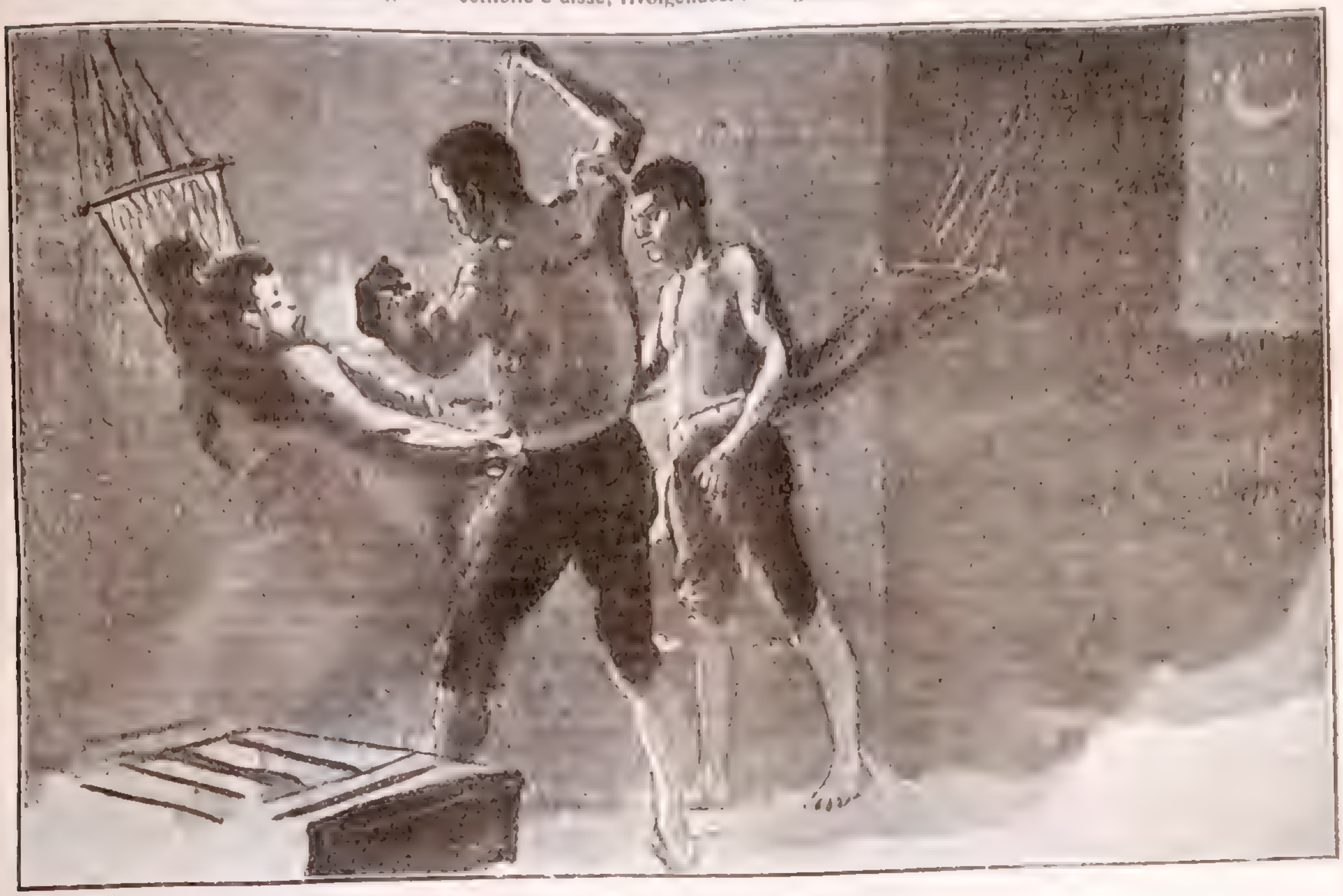
— Io ho imparato da mio padre a non temere cosa alcuna, signore.

— E tanto peggio, signorina.. Permettetemi di dirvi che io vorrei con tutto il mio cuore che voi foste la più timida, la più paurosa delle fanciulle, perchè allora avreste certamente bisogno di un braccio che sapesse difendervi e forse, mi sceglieresto come vostro difensore.

— Per quanto risoluta ed audace ella sia, signore, una donna ha sempre bisogno di un appoggio...

— Ma voi mi permetterete dunque di essere il vostro cavaliere — gridò vivamente il colono interrompendo la giovane creola.

— Io vi ringrazio, signore... ho già il mio difensore naturale... l'eccellente uomo nel quale mio padre aveva posto tutta la sua confidenza, e che merita tutta la mia...



Cupidone allora levò in alto il pugnale...

— Si tratterà, senza dubbio, di qualche alto dignitario della colonia — disse ironicamente Oultok, fingendo d'ignorare ciò che egli sapeva perfettamente.

— La persona che merita e che possiede tutta la mia confidenza è il mio tutore... è... lui... — disse semplicemente Adoe, additando Bel-Cossim che entrava in quel momento.

— Ah... — disse il colono volgendo un'occhiata sdegnosa e freddamente irata al comandante — io sono davvero addolorato, signorina, di non possedere in verun modo le qualità di questo signore: il nome del collare sarebbe stato di salvaguardia per il cane, come dice il proverbio spagnuolo.

Senza degnarsi di cogliere questa grossolana allusione, Bel-Cossim si contentò di scambiare uno sguardo con la fanciulla.

Un negro erculeo spalancò i due battenti

d'una porta che comunicava con la sala da pranzo, ed il colono offrì il suo braccio ad Adoe che non potè ricusare.

La tavola era servita signorilmente, con abbondanza e ricerca. Il vasellame era tutto in argento antico e massiccio, alcune grandi caraffe di cristallo colme di vini di Francia nuotavano in graziose vaschette di porcellana, piene di ghiaccio. Sulla tavola, un po' più lunga che larga, si scorgevano quattro coperti di cui l'uno, collocato al posto d'onore, non somigliava in alcun modo agli altri. Di fianco al coperto stava una grande coppa in argento cesellato, di squisitissima fattura, e la sua ricchezza contrastava, in modo singolare, con la semplicità di un coltello e d'una forchetta in ferro, dal manico di corno, collocati lì presso.

Vedendo lo stupore di Oultok, Adoe gli disse, con una espressione di tristezza veramente adorabile...

— Signore... questo è il posto di mio padre...

E con gesto timido ella addìtò al colono una sedia in faccia ad essa, all'altra estremità della tavola.

Bel-Cossim si sedette rispettosamente al luogo indicatogli.

Queste semplici parole di Adoe: « questo è il posto di mio padre », avevano prodotto un effetto singolare su Oultok.

Egli fissò sulla giovane fanciulla uno sguardo smarrito, gridando: — Il posto di vostro padre, signorina?

— Mio padre è morto infamemente assassinato — disse la giovane creola con voce solenne — e da quel giorno fatale, ad ogni pasto, il suo coperto è collocato allo stesso posto che occupava durante la sua vita...

Ella continuò con tenerezza dolorosa:

« Questo piatto di ferro è quello stesso di cui egli si serviva quando era povero... e quando egli cominciò a costruire questa abitazione, col vostro aiuto... amico mio... — disse la fanciulla volgendosi a Bel-Cossim. — Questa ricca coppa d'argento, il suo tesoro più prezioso, gli era stata regalata dai negri della sua abitazione, come una testimonianza della loro riconoscenza... ed egli soleva dire — mostrando quest'umile piatto e questa ricca coppa — ch'essi erano l'emblema del principio e della fine della sua fortuna... povero padre mio — aggiunse la creola, lasciandosi trasportare dalla corrente dei ricordi, obliando il suo ospite e fissando i suoi sguardi pieni di lagrime sulla sedia vuota — povero padre mio! mi par ancora di vederlo, così buono, così venerabile!

— Basta, basta, signorina — gridò Oultok con agitazione, e aggiunse poi con voce bassa e commossa — perdonatemi, signorina, ma questi ricordi mi fanno molto male, perchè io ebbi occasione di conoscere il vostro povero padre, d'apprezzare le sue nobili qualità ed è appunto per questa ragione ch'io non posso parlarne senza un'emozione profonda e sincera.

Tutta assorbita da' suoi pensieri dolorosi, la giovane creola trovò affatto naturale che essi fossero condivisi dal suo ospite e fu anzi grata ad Oultok della sua sensibilità ch'egli veniva in questo modo dimostrando.

Bel-Cossim, dal principio di questa scena, non aveva staccato, per un solo istante, il suo sguardo scrutatore dal viso del colono che fu più volte costretto ad abbassare il suo, sotto quello del comandante.

Questo incidente rese ancor più triste il pranzo.

Quando si lasciò la tavola, Adoe salutò gravemente il colono, dicendogli che Mami-Za lo condurrebbe alla camera destinatagli.

La mulatta presa una lucerna, camminò davanti ad Oultok, attraversò un lungo corridoio, aperse la porta della camera destinata agli ospiti di Sporterfigt, posò il suo lume sopra un mobile, chiedendo ad Oultok s'egli avesse bisogno di qualche cosa.

— No... no... — rispose egli bruscamente.

Mami-Za s'incamminò allora verso la soglia della camera, pronunciando, con voce grave, la formula che consacra l'ospitalità in tutte le abitazioni olandesi: « Il colono vi dà il suo letto... che Iddio vi dia un sonno piacevole ».

Poscia, ella riaperse la porta ed uscì dalla camera.

— Un momento!... un momento!... — gridò Oultok avanzandosi di alcuni passi verso la porta... questa camera è quella di...

Egli non potè continuare.

La mulatta, credendo che il colono la richiamasse, ritornò indietro chiedendogli ciò che egli desiderava.

Costui esitò, dissimulò il suo primo pensiero e riprese con voce che si sforzava di rendere sicura:

— Dove sono i miei servitori?

— Nella camera dei forestieri, padrone.

— Mandateli a me, subito... io ho bisogno che essi vengano a svestirmi — disse il colono.

La mulatta s'inchinò ed uscì.

Rimasto solo, il colono gettò intorno a se un'occhiata scrutatrice, mormorando più volte, a voce bassa, come soffocata:

— ... La sua camera!... è questa la sua camera... e questo letto... egli ha dormito su questo letto — e se ne allontanò, torvo, con un movimento quasi convulsivo. Avvicinandosi ad una piccola tavola, egli vide un orologio appeso alla parete di fronte al letto. Quest'orologio, come molti altri orologi dei tempi antichi, segnava i giorni, i mesi e le ore. Egli vi fissò, istintivamente, lo sguardo ed indietreggiò quasi subito, mormorando: *undici settembre, ore cinque*, poi, lasciandosi cadere sopra un divano, si nascose, disperatamente, la testa fra le mani.

Dopo alcuni istanti di riflessione, egli gridò parlando a se stesso, con voce di dolore e di rabbia:

— Ma io divento pazzo... completamente pazzo!... non mi riconosco più. Per la seconda volta, dà che sono arrivato qui, io mi turbo, tremo, agisco e parlo come un bambino... è stato necessario che questa sdegnosa fosse commossa profondamente come lo era, per non accorgersi del mio tremito e del mio smarrimento... ma non fu così di Bel-Cossim, questo miserabile mi ha fissato più volte con uno sguardo strano... Ma non importa.. noi non ritorneremo all'abitazione di Pallest se non portando con noi la nostra preda... appena al sicuro, presso i miei fidi, il mio carattere riprenderà tutta la sua energia... ma d'altra parte, eccomi nuovamente assalito da pazzi terrori... Tarpoen e Siliba tardano molto a raggiungermi... Questo comandante, avrebbe egli forse qualche sospetto? Ah, no, per fortuna, eccoli qui...

La porta s'aperse, silenziosamente, e due mulatti, dall'aspetto cupo ed equivoco, entrarono nella camera del piantatore.

CAPITOLO IX.

Tarpoen e Siliba.

Questi due schiavi, battezzati dal colono con nomi così lugubri (il tarpoen e la siliba sono due veleni vegetali molto sottili) avevano una fisionomia feroce quanto quella del loro padrone.

Essendo fratelli gemelli, essi si rassomigliavano in modo singolare, e mostravano entrambi per Oultok quell'attaccamento cieco e selvaggio che le belve feroci addomesticate testimoniano qualche volta all'uomo che ha saputo domarle. Devoti, audaci, intrepidi fino alla temerità, essi erano stati spesso gli strumenti passivi delle barbarie del piantatore.

Quest'ultimo non si svestì affatto prima di rivolgere una sola parola a' suoi schiavi uscì dalla camera per assicurarsi che il colloquio misterioso che avrebbe avuto luogo, non sarebbe stato ascoltato da alcuno, poichè i tavolati che dividevano le abitazioni erano, generalmente, molto sottili.

Dopo un attento esame il colono, quasi per intero rassicurato, interrogò cautamente a voce bassa rivolto a Tarpoen:

— Dove siete alloggiati?

— In un piccolo fabbricato vicino all'essiccatoio del caffè, padrone — rispose lo schiavo.

— Vi chiuderanno dentro, senza dubbio... ma e le finestre?

— Noi vi abbiamo pensato, padrone: esse non sono munite d'inferriata e, al bisogno, noi potremmo, afferrandoci alle nostre cinture, scendere in cortile.

— Appena sarete chiusi dentro, voi discenderete e m'aspetterete vicino al ponte levatoio.

— Sì, padrone.

— Purchè Aurow-Kourow sia arrivato — disse il colono, quasi parlando a se stesso.

— Al tramontare del sole l'Ourow-Kourow era co' suoi figli nella foresta, padrone.

— Come sai tu questo?

— Egli si era nascosto con uno de' suoi figli dietro i cespugli che circondano il biribiri, per uccidere, al suo passaggio, il negro cacciatore di quest'abitazione...

— Uno dei *piastre d'argento* più valorosi della colonia — riprese l'altro mulatto facendo allusione alla distinzione con cui era stato ricompensato il coraggio di Cupidone.

— Come sai tu questo? — ripetè Oultok con sorpresa.

N. 9. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

L. U., *Firenze.* — « Un'avventura alle Amazonas » è in lettura. Abbiamo già passato in tipografia il manoscritto dell'ultima novella inviataci « L'amuleto di Cleopatra »

V. M., *Rogoredo.* — Buone le due ultime novelle inviateci, sebbene un po' prolisse. Ricambiamo di tutto cuore gli auguri cordialissimi.

R. S. O., *Padova.* — Grazie per quanto ella ha avuto la cortesia di comunicarci. — I due lavori inviatici « La vendetta dei bramini » e « Il tragico viaggio del Victoire » sono in lettura

M. E., *Piacenza.* — « Gli antropofaghi.., ecc. » trattano un tema già svolto più volte. Legga, per persuadersene, le colonne del nostro Giornale dei Viaggi. — Attendiamo da lei qualcosa di più originale.

CONCORSO NAZIONALE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso disguidi postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1

MILANO.

La migliore delle CAFFETTIERE EXPRES

senza alcuna guarnizione in gomma (sistema)

SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI

Ingrosso presso la Ditta fabbricante

FRATELLI e SILVIO BRITTON - FERRARA

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

Se in un figlio di Noè
Introduci un poeta
Che l'Arabia al mondo diè,
Città del Portogallo
Cerca e troverai.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

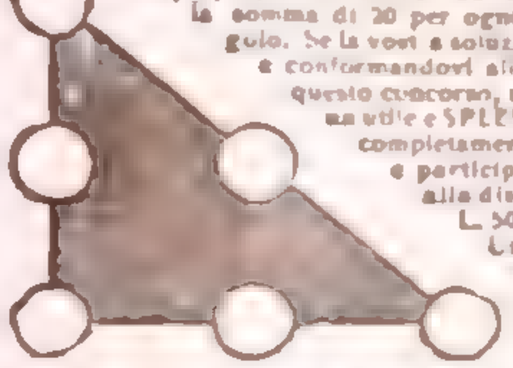
1 **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2 **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3 **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 64 inc., L. 3
4 **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5 **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50
6 **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7 **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25
8 **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9 **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa in contanti di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i tre soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50 000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

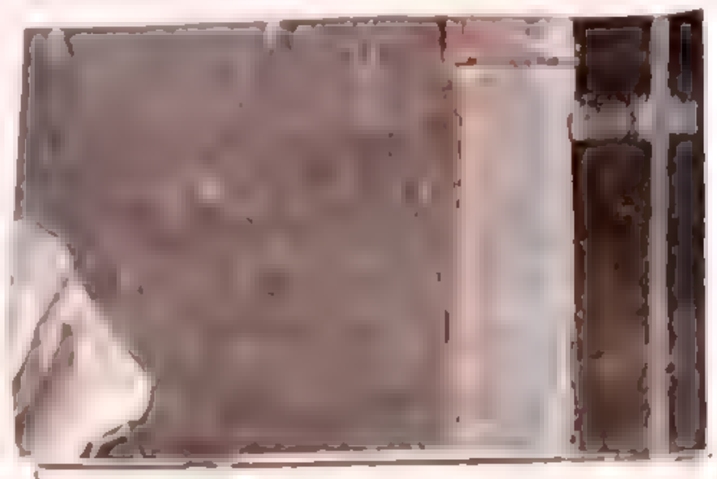
RIPARTO CONCORSI - SEZIONE LD
MILANO - Via Schiapparelli, 7

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 60 (Decapitazione).

S-ORA

Vincitori:

GIACOMO COMUZZI, presso famiglia Ponte, *Chiavris* (Udine); premio: « I Robinson della Guiana ».
ALBERTO ANDRIO, Stabilimento Vinicolo, *Canelli*; premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »
FEDERICO BIANCHETTI, via della Marina, 4, *Piombino*; premio: « La scoperta della Terra »
PIO PASQUALINI, via Capo delle Volte, 31, *Ferrara*; premio: « Al rullo del tamburo »
RAMI AMERIGO, via Francesco Solimene, 31, *Nocera Inferiore* (Salerno); premio: « Intorno alla Luna ».
CESARE CENTA, *Cesio Maggiore* (Belluno); premio: « Il re dei vampiri ».
ALBERTO MARIO, via Ciandella, 15, *Firenze*; premio: « I Robinson dell'aria ».
LUIGI OTTINA, *S. Piero a Grado* (Pisa); premio: « Il romanzo della Mummia »
LAUDANO GIUSEPPE, via S. Cecilia, Casa Caruso, *Messina*; premio: « Idillio tragico »
FLAVIO PESOLLO, via Montebello, 9, *Plassasco* (Torino); premio: « I veri ricchi ».



GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1967
N. 2. (Sez. giuochi) MILANO

ROZZI PIETRO, *Gerente*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria*

Proprietà letteraria ed artistica riservata

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Belfiorino, 18

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, debolezze, malizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli schiarimenti e consigli necessari onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna

NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la debolezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS A TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

Ai previdenti raccoglitori della più grande Cronistoria del Mondo

E siamo alla chiusura del **QUINTO VOLUME** dell'opera

LA GUERRA EUROPEA

vale a dire, al quinto semestre compiuto di questa terribile «vita vissuta», di questa «bufera infernal che mai non resta!» - Ecco una serie di volumi che, davvero, racchiuderanno «la più grande Cronistoria» che mai si sia scritta nel mondo: poichè mai la vita del mondo fu in così breve giro di tempo più densa di grandiosi vorticosi avvenimenti destinati a decidere una nuova storia del mondo. - Quando saremo usciti dal formidabile incubo — e dovrà pur venire il giorno! — non sembri — sarà per tutti un bisogno, riandare le memorie: rivi- e superati una visione più chiara. - *Ah come saranno preziosi e* **IERRA EUROPEA"** *! come spesso, necessariamente, consultati! Gradito le mamme, dalle spose, dalle sorelle, ai cari combattenti reduci con la* ie *ogni famiglia conserverà con orgoglio, per trasmetterla ai figli... dev'essere completa. - Basterà, a completare l'epilogo desiderato, la*

della GUERRA EUROPEA

che ora si inizia, di 25 fascicoli, settimanali, e cioè fino a tutto il primo semestre 1917, suggello del terzo anno di guerra? Speriamolo, come lo auguriamo a tutti! - Intanto è aperto

l'Abbonamento alla VI Serie de "LA GUERRA EUROPEA"

(25 Fascicoli)

Italia e Colonie L. 5.— Estero Fr. 6.50

UN FASCICOLO DI 16 PAGINE, IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE A Cent. 20

Tutti gli abbonati avranno diritto al FASCICOLO SUPPLEMENTO contenente il prezioso Indice Alfabetico, il Frontespizio e la copertina illustrata per rilegare il volume.

PREMIO ECCEZIONALISSIMO

A tutti gli abbonati a **"La Guerra Europea"** sarà spedito in dono assoluto il bellissimo della BIBLIOTECA UNIVERSALE:

LA LEGGENDA DELL'AQUILA di D'ERVILLE-DESARBÈS

IN VENDITA - i volumi I, II, III, IV e V "LA GUERRA EUROPEA" ognuno di oltre 420 pagine, con oltre 500 illustrazioni e rispettivo Indice Alfabetico del testo e delle illustrazioni Lire 5

CHIEDERE CATALOGO.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

Bel-Cossim si sedette rispettosamente al luogo indicatogli.

Queste semplici parole di Adoe: «questo è il posto di mio padre», avevano prodotto un effetto singolare su Oultok.

Egli fissò sulla giovane fanciulla uno sguardo smarrito, gridando: — Il posto di vostro padre, signorina?

— Mio padre è morto infamemente assassinato — disse la giovane creola con voce solenne — e da quel giorno fatale

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. Bozzi Pietro, gerente responsabile.

ANNO XXXIII. — N. 3. Milano, 21 Gennaio 1917 CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . . » Fr. 10.50 » Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo 14, Milano

LA PRIGIONIERA DI ZÈNAGA. - Con un lancio m'aggrappai alle sbarre...

I soldati della neve.

L'Alpe è ricoperta del suo mantello di freddo. Sui fianchi rivestiti di neve non si vedono più gli intrepidi che si arrampicano sulle cime, che si gloriano di raggiungere le vette dove la comune degli uomini non suol posare il piede.

Ma se non ci sono più alpinisti per ascendere la montagna, vi è una categoria di povera gente che non esita ad affrontarla anche nel cuor dell'inverno.

Quei meschini non coltivano l'alpinismo per diletto, non cercano sensazioni male avventurandosi sul fianco dei ghiacciai sotto la neve sferzante e la bruma gelata. Essi vanno ansiosi, con la schiena curva, con tutti i muscoli tesi a trovare il sentiero, sotto il bianco mantello che lo cela. Accanto c'è il precipizio e sarebbe la morte.

Si vedono talvolta lunghe carovane composte di uomini, di donne, di bambini, che ascendono penosamente il monte e fanno una macchia nera sulla bianchezza immacolata. Sono gli emigranti italiani che, durante il maltempo, sarebbero costretti in patria a non lavorare, cioè, a soffrire, e che se ne vanno a cercare altrove: in Francia, in Isvizzera, in Germania, il lavoro che non mancherà loro e che li permetterà di fare alcune economie. Essi non possono concedersi il lusso di viaggiare in ferrovia per il Gottardo o il Cenisio. Una sola via è aperta ad essi: quella del San Bernardo, meno onerosa per la loro borsa e nel tempo stesso più accessibile che gli altri valichi del gruppo alpino, benchè salga ad un'altezza di 2467 metri.

Il colle del S. Bernardo ha per l'emigrante il vantaggio di assicurargli, a mezza strada, una tappa ove può riposarsi e un rifugio certo nel celebre ospizio. Qualunque sia il numero dei viaggiatori e la loro condizione, l'accoglienza è sempre la stessa; cordiale e premurosa, e gl'infelici trovano sempre nel giungervi cibi in abbondanza e fuoco per riscaldare le membra intirizzite dal freddo.

Il monastero leggendario è troppo conosciuto perchè sia necessario rammentare quali immensi servigi rendano agli emigranti ed ai viaggiatori quei monaci ammirevoli, che dedicano tutta l'esistenza ad atti di oscuro eroismo. Non appena squilla la campana d'allarme che annunzia che nella montagna vi sono viaggiatori in pericolo, gli arditi salvatori si mettono in cammino, anche se fuori imperversa la tormenta. Armati del bastone e guidati dall'istinto infallibile dei loro cani, essi si ingolfano nel turbine gelato, alla ricerca dei disgraziati sorpresi dalla valanga o assiderati dal freddo. Quante vite umane sono state salvate a quel modo, per il coraggio e la energia dei monaci del San Bernardo!

Quando, a costo di mille pericoli, sono giunti al luogo del disastro, essi frugano nella neve per iscoprire il viaggiatore. Quando fortunatamente vi riescono, essi lo riscaldano con un cordiale, lo rianimano con frizioni, lo ravvolgono in pesanti coperte e quindi lo adagiano su una barella. Poi il corteo riprende lentamente l'ardua via del convento, avendo riportato un'altra vittoria sulla morte.

Spessissimo i monaci, partiti per esplorare, non ritornano più. Un passo falso li fa precipitare in un crepaccio, oppure una valanga improvvisa li travolge in fondo a qualche abisso. E quando è svanita ogni speranza di ritrovarli, il loro priore fa celebrare l'ufficio dei morti, il nome preso da essi entrando nell'ordine, s'aggiunge al martirologio dell'ospizio, posto nella cappella, e quelli che rimangono continuano l'opera ammirevole di abnegazione, senza che la sorte incontrata dal fratello sparito desti in loro il minimo senso di timore.

* * *

Per diminuire le probabilità di disastri i monaci hanno munita la via che mena al S. Bernardo di tanti pali scuri, che si staccano in nero sulla bianchezza della neve. Quei pali messi di tanto in tanto, permettono al viaggiatore di ritrovare il sentiero sotto i piedi e impediscono che si possa smarrirsi. Inoltre alcune capanne sono state erette a una certa distanza l'una dall'altra, specialmente nei passi più difficili. Non appena si scatena uno di quegli uragani improvvisi, così frequenti nella montagna, il viaggiatore si affretta a raggiungere uno di quei rifugi, ove trova legna, fiammiferi, un lume, coperte ed a portata di mano un apparecchio telefonico, collegato col monastero, col quale può chiedere soccorso, in caso di pericolo.

Nonostante tutte queste precauzioni, nonostante l'abnegazione dei monaci e l'istinto dei cani, le disgrazie sono ancora numerose. Ogni anno l'Alpe omicida fa nuove vittime, specialmente fra quei poveri emigranti che non hanno agio di scegliere la stazione per la traversata e che la necessità costringe ad avventurarsi nella montagna durante l'autunno più pericoloso talvolta che l'inverno.

Ma ogni nobile causa trova sempre adepti.

V'è nel fondo di una valle piemontese, al piede del San Bernardo, un piccolo villaggio detto Saint-Rhémy, i cui abitanti adempiono da tempo immemorabile, la rude professione di salvatori. Quei bravi uomini vanno nella montagna a cercar le vittime da salvare, come altri va a caccia al camoscio o allo stambecco. Con un ordinamento diverso, e benchè operino separatamente, pure sono i migliori ausiliari dei monaci del Monte San Bernardo. Sono chiamati i *Soldati della Neve*. Gli abitanti di Saint-Rhémy hanno meritato questo nome con tre secoli di abnegazione, ed è giustificato anche ai nostri giorni dalla fedeltà che serbano gli abitanti attuali alla tradizione e all'esempio dei suoi predecessori. Soldati, essi sono veramente, per le fatiche che durano, per la disciplina severa alla quale si sottopongono volontariamente, e sopra tutto per la prontezza a mobilitarsi al primo appello, abbandonando tutto: focolare e famiglia, per correre incontro al pericolo e talvolta alla morte.

Il comune di Saint-Rhémy è escluso da ogni servitù militare per un privilegio unico, dovuto ai servigi che rendono i soldati della neve.

Invece i giovani riconosciuti atti a portare le armi, sono sottoposti, per un periodo di tempo uguale a quello che passerebbero al reggimento, a prestare assistenza ai viaggiatori che vogliono valicare il San Bernardo. Debbono accompagnarli, senza discutere, senza esigere alcun compenso, ed alla prima richiesta.

Insomma sono arruolati e formano una brigata dai 12 ai 15 uomini, perchè il comune di Saint-Rhémy è piccolissimo.

Quella brigata è comandata da un caporale, scelto dal sindaco fra i più intelligenti e i più coraggiosi del contingente.

E poichè il servizio del soldato della neve non è lieve, ma duro e pericoloso, l'autorità municipale stabilisce un turno fra i soldati e v'è un registro in cui sono notati i nomi, le spedizioni complute da ciascuno e i risultati ottenuti.

Quanti nobili eroismi, e quanti drammi epici sono riassunti in quel libro d'oro, scritto da mano disabile, in uno stile laconico e con una semplicità tragica.

I più begli esempi, i salvataggi più commoventi sono riferiti in poche righe, senza enfasi, senza elogi, come cosa naturale e come se non meritassero ammirazione alcuna. Quando un soldato della neve muore vittima della propria abnegazione, l'annalista ufficiale della brigata non si dilunga a commentare il fatto.

Segnala il fatto, senza frasi, perchè quegli uomini assuefatti ad affrontare la morte, stimano che il saper morire sia cosa semplicissima. Coraggiosi fino alla temerità, la loro anima rude di montanaro non si commuove se non alle sofferenze altrui, mai alle proprie.

Quando si presenta un caso grave, quando, per esempio, una carovana si trova sperduta nella montagna, accade talvolta che sia necessaria la presenza di tutta la brigata per salvarla.

Non son di troppo tutte le energie per strappare alla morte molte vite umane. Così per evitare che un uomo manchi all'appello, è proibito ai soldati della neve di assentarsi dal comune finchè dura la cattiva stagione.

Ogni uomo deve provvedere al proprio mantenimento ed al proprio equipaggiamento, che comprende abiti adatti al rude clima delle Alpi e tutti gli accessori, come bastoni ferrati, accette, ecc., per dar la scalata ai ghiacciai.

Quell'esercito esiguo di eroi possiede inoltre un completo materiale d'ambulanza e principalmente lettighe e barelle per il trasporto dei feriti e delle vittime della montagna.

Non bisogna credere che, dopo terminato il servizio obbligatorio, gli abitanti di Saint-Rhémy si disinteressino del mestiere di salvatori. Sarebbe conoscer male quei cuori intrepidi, nei quali l'eroismo è virtù naturale. Naturalmente i vecchi lasciano fare ai giovani, in occasioni ordinarie, il servizio della montagna. Ma non appena avviene una disgrazia, tutto il villaggio prende il bastone ferrato e giovani e vecchi gareggiano per istrappare al mostro la sua preda. Fra quei veterani ve ne sono certi che hanno acquistato fama di valore dai due lati del San Bernardo.

La prigioniera di Zènaga

Il capitano Crozard mi narrò l'avventura singolare. Mi disse:

« Vivendo qualche tempo nel Sud-Oranese, io riuscii una volta a penetrare a Figuig, ciò che non è dato a tutti, per liberare una fanciulla europea rapita da un brigante marocchino e rinchiusa nel fortino di Zènaga, che trovasi al nord di quel territorio.

La fanciulla era di nazionalità spagnuola e si chiamava Emanuela Espinosa. Abitava insieme al vecchio padre, colonnello al servizio della Spagna, in una ridente palazzina su la pittoresca strada che da Tangeri conduce ad Arcilla. Una volta durante una « battuta » il brigante marocchino che chiamavasi Alcazar-Kerbir, fu sropreso dai soldati del colonnello Espinosa e fu sconfitto. Oltre cinquecento ribelli al suo seguito lasciarono la vita e lo stesso Alcazar fu ferito dal padre di Manuela.

Da quel giorno il colonnello non ebbe più pace. Una mano misteriosa che poi seppi fosse quella stessa del brigante, aveva tentato più volte di colpirlo a tradimento e come il vecchio soldato accingevasi a cambiar di residenza per sottrarsi ad una lotta inuguale contro un invisibile nemico. Manuela scomparve; nè per quante ricerche fossero fatte, si pervenne a rintracciarla.

Dovete sapere che il territorio di Figuig si estende sopra una superfice di circa mille chilometri quadrati, all'estremità di Djebel Ahmur, fra il confine ovest dell'Algeria, ed il regno di Tafilet.

Forma un quadrato, al centro del quale sorge un'oasi, capitale principale, e nel medesimo tempo il centro più importante di quella piccola isola emergente dal deserto.

Figuig è uno stato indipendente a malgrado le dominazioni straniere, ed al tempo in cui l'avventura si svolse, era il quartier generale dei ribelli capitanati da un uomo belva, il brigante Alcazar-Kebir anzi nominatovi.

Il colonnello Espinosa, com'io ero il suo miglior amico, pazzo di dolore, mi narrò l'accaduto e mi scongiurò di aiutarlo a ricercare la figlia.

Trovandomi a Tangeri in missione, domandai ed ottenni alcuni giorni di congedo. E mi posi all'opera, subito.

Prima cosa che feci fu quella di comperarmi un brutto ceffo che trovavasi al servizio del colonnello in qualità di servitore.

Il brutto ceffo era un berbero, che chiamavasi Rhaman.

Le confessioni di quell'uomo mi costarono non poche piastre, ma mi compiacqui di essermi incamminato per la giusta via.

Avevo intuito, fin dall'inizio del racconto, come un complice del brigante Alcazar doveva trovarsi annidato nella casa stessa del colonnello per facilitargli la vendetta agognata e per avvertirlo di ogni imminente pericolo. Il berbero parlò e quando fu sulla via delle confessioni, abbagliato dai facili e lauti guadagni, mi indicò la via più breve da seguire. Quella di recarmi al fortino di Zènaga, situato al nord di Figuig. Là, usando violenza, avrei potuto introdurmi nell'interno e liberare la fanciulla nel caso l'avrei trovata ancor viva: il che era poco probabile dati i mezzi feroci adoperati dal capo Alcazar-Kerbir per vendicarsi.

Scortato da dieci soldati io giunsi di notte in vista di Zènaga. Nascondendoci come meglio potevamo, riuscimmo a piombare di sorpresa su due uomini, evidentemente briganti, di guardia al fortino, e a dare la scalata ad un torrione. Al termine di quello ci trovammo su una terrazza che comunicava, per mezzo di uno stretto corridoio merlato, con una torre ciclopica.

Ma ad un tratto, come ad essa ci avvicinammo, ristemmo presi da terrore. Ruggiti formidabili erano echeggiati pochi passi da noi. E come, dopo un momento di trepida attesa, belve non mostravansi, decidemmo avanzare ancora per conoscere il luogo da dove i ruggiti erano partiti.

E quasi subito ci rendemmo conto della situazione.

Affacciandoci ad una stretta apertura munita d'inferriata, intravedemmo due superbe leonesse muoversi entro un corridoio illuminato da torce fumose. Di contro a noi un tramezzo di sbarre di ferro, doveva essere *un'altra cosa* che — a malgrado della luce rossastra dalle torce emanata — non riuscivamo a distinguere.

Pensando essere impossibile rompere le sbarre di ferro e calarci dall'apertura nel corridoio delle leonesse, corsi intorno alla torre in cerca d'una porta o d'altro che mi avesse potuto permettere l'accesso nell'interno. E Dio mi aiutò. Rinvenni una scalinata, la discesi di corsa, solo, lasciando i soldati che mi scortavano al di là della piccola finestra, pronti ad accorrere ad un mio grido o ad un mio sparo.

Al termine della scalinata ristetti: avevo udito una voce umana gridare aiuto, ed ero trasalito perchè la voce udita era quella di Manuela.

Compresi allora: l'*altra cosa* che, a malgrado la luce rossastra dalle torce emanata, non ero riuscito a distinguere, era Manuela, la prigioniera.

Ma come porgerle aiuto? Ad un tratto la porta, violentemente scrollata da una forza inaudita impadronitasi di repente delle mie braccia, cedette e si aperse.

Mi precipitai, a caso. Le grida ora io le udivo più vicine e distinte.

Mi guardai d'intorno: e nella semi-oscurità del luogo io potei discernere al di sopra del mio capo una inferriata. Con un balzo mi aggrappai alle sbarre di essa. Inorridii. Dopo aver contorta e piegata una sbarra del tramezzo che da Manuela lo separava, una leonessa era penetrata nella prigione della sventurata fanciulla.

Fu allora che gridai, fortemente gridai, ed alle mie grida la belva si fermò. E fu un attimo, pensate, ma quell'attimo mi diè tempo e maniera, mentre con una sola mano io mi temevo aggrappato, di estrarre la rivoltella e di sparare due colpi a bruciapelo contro la testa della leonessa.

La belva, colpita, ma non a morte, indietreggiò furente, lanciando orribili ruggiti. Intanto il dramma precipitava.

Alle mie grida ed ai miei spari ecco erano accorsi i miei soldati, alcuni briganti erano pur giunti, ed immaginando che stessimo per salvare la fanciulla dopo aver ucciso le belve, aprirono una piccola porta da dove uscirono con Manuela svenuta. Ma noi rovinammo loro addosso, ed una zuffa furiosa s'accese. Manuela fu salva, ed i banditi furono uccisi....

* * *

Il capitano Crozard riprese a dire:

« Con Manuela svenuta fra le mie braccia, senza perdere un momento ci slanciammo su per la scala, riguadagnammo la terrazza, c'inoltrammo nel corridoio. Vi dovette essere a Zènaga dell'esitazione a causa del fatto svoltosi rapidamente e nel cuor della notte.

Intuisco il furore di Alcazar e dei suoi accoliti quando rinvennero i guardiani uccisi. Ma intanto noi ci eravamo calati giù dal torrione e, pieni di speranza, andavamo rapidamente.

Manuela, benchè inerte, non pesava molto al mio braccio solido in quei tempi.

Cominciava a spuntare il giorno, ed i primi bagliori dell'alba illuminavano alle spalle il fortino.

In quel momento clamori assordanti scoppiarono sulle mura merlate.

Eravamo stati veduti. Ma i soldati che stavano meco erano decisi a difendere me e colei che avevamo salvata.

Pensavamo che fra poco saremmo stati sulla strada di Dar-Beida, ove il colonnello sarebbesi trovato con molti soldati, secondo quanto avevamo di comune accordo stabilito, dopo che io gli avevo assolutamente vietato di seguirmi.

Intanto i clamori si facevano sempre più distinti.

Erano gli uomini di Alcazar che, guidati da quel tristo, correvano per ritoglierci colei ch'era stata *loro prigioniera* e per punirci della sconfitta che avevamo loro fatta subire.

Nel frattempo scorgevamo i banditi dappresso.

I soldati aprirono allora un fuoco d'inferno.

In quel medesimo tempo giungevamo alla strada di Dar-Beida. Finalmente... Eravamo salvi. Il colonnello Espinosa, alla testa dei suoi uomini a cavallo, si lanciò a galoppo sfrenato sugli inseguitori nostri, che furono caricati e travolti.

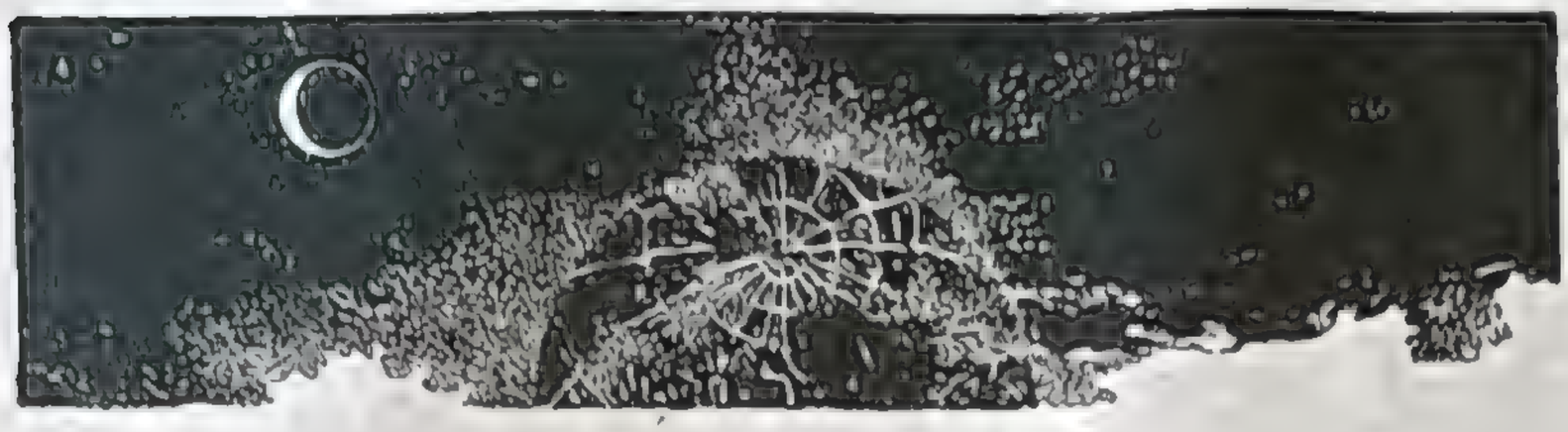
Alcazar, in quella carica furiosa fu uno dei primi a cadere.

E Manuela Espinosa fu salva: e la sua gioia d'essere stata liberata da me si convertì in gratitudine ed in amore poi.

— Sì — risposemi il capitano Crozard — Manuela divenne mia moglie. Essa mi narrò, dopo, i particolari del suo rapimento che si riassumono in poche parole: addormentata con un narcotico somministratole in una bevanda dal berbero infedele al servizio di suo padre, ella s'era risvegliata in una umida cella chiusa da cancellate, guardata, al di là delle sbarre, da fameliche leonesse che, dopo due giorni di tentativi, erano riuscite a torcere e stroncare una delle tramezze di ferro...

E la singolarissima storia, che potrebbe anche sembrare inverosimile, ebbe fine.

Capitano Nemo.



MORGAN

Giovanni Enrico Morgan, il famoso avventuriere inglese, grande ammiraglio dei filibustieri del mar delle Antille, nato nella contea di Glamorgan nel 1635 e morto nel 1688 alla Giamaica, della quale era stato eletto governatore nel 1674, esordì nella sua avventurosa carriera soltanto nel 1666 ed in un modo che nessuno, o ben pochi conoscono.

Il fatto non costituisce, infatti, un proprio avvenimento, nè un brillante fatto d'armi vinto per uno di quei miracoli di audacia o di fortuna che sempre distinsero le imprese dei filibustieri e dei bucanieri.

Ma la freddezza, la disinvoltura e il totale spirito di sacrificio con cui venne condotto, bastarono a mettere in rilievo la temerità, la risolutezza e il valore di quell'uomo che più tardi doveva diventare il terrore delle colonie spagnole nelle Antille e nell'America Centrale.

Nel 1666, Morgan da comandante in seconda di una nave corsara appartenente ad uno dei tanti avventurieri che in quel tempo infestavano le colonie spagnole, era passato a comandare la «Vengeance» una delle navi della flotta olandese che sotto gli ordini di Mansfield era diretta contro Curaçao.

Ad una giornata di viaggio circa, da quest'isola, l'ammiraglio venne avvertito dagli esploratori, che la flotta spagnola al Venezuela, non essendo pronta a prendere il mare, aveva mandato innanzi da Maracaybo, la «Isabela» fregata di 80 cannoni, carica di munizioni ed artiglierie per la città minacciata che pareva ne difettasse.

Il comandante spagnolo aveva giurato ai suoi capi che, se costretto a battaglia si fosse trovato a mal partito, sarebbe saltato in aria con la sua nave anzichè arrendersi e dar in mano agli olandesi un bottino tanto più prezioso inquantochè le artiglierie che essi possedevano erano quasi insufficenti per un'azione efficace contro una piazza formidabile qual'era Curaçao.

— E don Rafaele de Merida, il capitano della «Isabela» che conosco da tempo, manterrà scrupolosamente la parola data, facendo saltare insieme alla sua, anche qualcuna delle nostre navi — esclamò Morgan esternando il suo parere nel consiglio che Mansfield aveva radunato fra gli ufficiali della sua flotta per studiare il modo di catturare la fregata spagnola.

— Eppure quella nave ci occorre! Il suo carico, non solo non deve giungere a Curaçao, ma è assolutamente indispensabile a noi.

Nell'adunanza seguì un istante di silenzio: Nessuno di quegli intrepidi marinai sapeva dare un parere o proporre un piano che avesse probabilità di riuscita.

Solo Morgan, facendo un passo avanti, venne a piantarsi in faccia all'ammiraglio.

— Signore — esclamò — m'impegno io di farvi avere la fregata ed il suo carico!

— Voi?

— Sì! qualora vostra eccellenza creda di fare quanto le chiederò.

— Parlate!

— L'intera flotta muoverà incontro alla «Isabela» e l'accerchierà. Se l'arresa intimatale non verrà accettata, le nostre navi correranno all'arrembaggio della spagnola e la prenderanno d'assalto.

— Ma non vedo in che modo voi possiate impedire al suo capitano di farsi saltare in aria!

— Un momento, eccellenza. Prima di avvistare la nave nemica, farete mettere un canotto a mare. In questo scenderà il vostro obbediente servitore che vogherà verso la «Isabela» e si farà raccogliere da essa come naufrago. Dopo è affar mio.

— Ma correrete rischio di farvi appiccare!

— Oibò, eccellenza — fece ridendo Morgan — farmi appiccare! un gentiluomo! Con ciò non voglio dire però che verrò accolto con festa, tanto più che de Merida mi conosce personalmente. Ma ho fede nella mia buona stella e spero di riuscire.

Dopo breve meditazione e dopo un mormorio di approvazione da parte degli astanti all'audace offerta di Morgan, Mansfield si sposo tendendo la mano a quest'ultimo:

— Accetto la vostra proposta ed il vostro sacrificio. Sarà fatto come volete, che Dio vi assista.

* * *

La mattina dopo una scialuppa mezzo ro vinata navigava nel mar delle Antille. Tutt dintorno il mare appariva deserto. Morgan vestito di laceri panni arrancava vigorosa mente verso il sud-ovest volgendosi di tratt in tratto a scrutare l'orizzonte.

Aveva lasciato la flotta olandese all'alba raccomandando all'ammiraglio di non avanzare che allorquando la nave spagnola fosse apparsa, per dar modo a lui di abbordare quest'ultima prima che la flotta olandese fosse in vista, onde non destar dei sospetti che avrebbero fatto fallire il suo piano.

Già da due ore le vele di Mansfield erano scomparse all'orizzonte, allorchè Morgan scrutando per la millesima volta il mare verso sud-ovest, scorse un punto impercettibile in quella direzione, punto che un occhio meno acuto e meno esercitato del suo non avrebbe rilevato. Ma in lui non restò dubbio. Quella non poteva essere che la «Isabela» di cui andava in cerca.

Allora avvenne un cambiamento nei suoi modi. La vogata che fino a quel momento era stata vigorosa, divenne ad un tratto lenta ed affaticata, ed il suo volto cercò di assumere un'espressione di stanchezza e di esaurimento.

Il punto scorto da Morgan andava ingrandendo rapidamente fino a che fu possibile distinguere una fregata a tre ponti che filava col vento in poppa.

Allora Morgan si alzò stentatamente dal suo banco e sciolta si la cintura che gli avvolgeva i fianchi, si diede a fare disperati segnali di richiamo.

Dalla nave fu subito veduto. La rotta venne corretta e senza rallentare l'andatura, l'«Isabela», poichè era essa, mise la prua alla scialuppa. A meno di cinquecento metri mise in panna, mentre un'imbarcazione veniva calata in mare.

Questa, in poche vogate fu presso a Morgan che, senza tanti preamboli venne levato del suo canotto, trascinato in quello spagnolo e, senza che gli fosse rivolta una parola, trasportato rapidamente verso la fregata.

Il capitano lo attendeva in alto della scaletta.

— Morgan?! — fece col più vivo stupore vedendolo.

— Vi saluto, don Rafaele de Merida — rispose il naufrago con un inchino.

— Voi in balìa delle onde? Morgan il filibustiere, come mai ciò?

— Eh! mio Dio — rispose Morgan con aria di desolazione abilmente simulata — un ammutinamento dei miei uomini, un aspro combattimento, ed il mio abbandono su di un canotto in pieno oceano.

Don Rafaele de Merida stette qualche istante in silenzio, poi:

— Bene — esclamò — quantunque me ne dolga sinceramente, debbo avvertirvi che vi riguardo come mio prigioniero. Sarebbe

anzi mio dovere, data la vostra qualità di pirata, di farvi subito passar per le armi, ma in memoria dell'antica nostra conoscenza, mi limiterò a consegnarvi alla corte marziale di Curaçao, dalla quale sarete giudicato.

Morgan s'inchinò con un sorriso.

— Vi ringrazio delle buone intenzioni, conte, ma in me vedete in tal momento, non Morgan il filibustiere, ma bensì sir Giovanni Enrico conte di Glamorgan ed ufficiale al servizio della marina olandese, di cui ecco il brevetto.

Lo spagnolo s'inchinò a sua volta.

— Quand'è così — rispose — eccomi tolto il modo di dimostrarvi la mia benevolenza. Ma non voglio che abbiate a lagnarvi di me e della cortesia spagnola, vi lascerò quindi libero d'andare e venire per la mia fregata, qualora mi dite la vostra parola di gentiluomo, che non cercherete di fuggire e non tenterete nulla contro la sicurezza della nave.

— Avete la mia parola, don Rafaele, ed i miei più vivi ringraziamenti.

Lo spagnolo spinse la gentilezza fino ad invitare a colazione il futuro capo dei filibustieri.

Poco tempo dopo un marinaio in vedetta sulla coffa dell'albero di trinchetto, avvisava:

— Navi a prua, sei miglia sotto vento.

Era la flotta di Mansfield che si avanzava in un largo semicerchio.

Troppo pesantemente caricata, la «Isabela» non poteva sperare salvezza nella fuga.

Altro non le restava che accettar battaglia, il di cui esito però era prevedibile.

Sperar vittoria in quelle condizioni era da pazzi. Uno contro 16!

Per cui don Rafaele no la sperò, ma decise di portare al nemico il maggior danno possibile.

All'invito di arrendersi, rispose con una fiancata delle batterie di babordo, e la battaglia incominciò.

Per mezz'ora un uragano di ferro si rovesciò sulla «Isabela» uccidendone l'equipaggio, abbattendo l'alberatura, spezzando le manovre.

La bella fregata fu ridotta un pontone impossibile a manovrare, coperto di morti e di feriti, ma che eruttava tuttavia dai fianchi, fuoco e mitraglia.

Allora Mansfield comandò l'arrembaggio.

Il cerchio delle sue navi andò rapidamente stringendosi contro la spagnola.

Era quel che voleva don Rafaele de Merida.

L'«Isabela» era condannata, ma non morrebbe sola.

Già due legni nemici l'avevano abbordata, uno a babordo, uno a tribordo, già gli equipaggi lanciavano i grappini, già i marinai si slanciavano all'assalto.

Il comandante spagnolo, stringendo una pistola carica in pugno, discese rapidamente verso la santa barbara, deciso a farsi saltare insieme agli avversari.

Ma abbasso della scaletta, un uomo con le braccia incrociate sul petto e con un sorriso ironico sulle labbra, gli sbarrava il passo.

Quell'uomo era Morgan

— Scostatevi, conte! — gl'intimò lo spagnolo.

Per tutta risposta, Morgan gli si gettò addosso stringendolo fra le braccia.

Don Rafaele faceva sforzi sovrumani per svincolarsi, ma Morgan era dotato di forza erculea e non lasciava la preda.

— Conte, conte — sibilò lo spagnolo — ho la vostra parola!

— Sì — rispose Morgan — la mia parola di non fuggire ed io son qua; di non tentar nulla contro la sicurezza della nave, ed io v'impedisco appunto di farla saltare in aria.

In quel momento gli olandesi facevano irruzione sul ponte della «Isabela» massacrandone gli ultimi difensori.

Morgan mandò un fischio che venne udito e riconosciuto dai suoi, malgrado il frastuono della mischia.

Una diecina d'uomini s'impadronì di don Rafaele de Merida disarmandolo, ma Morgan volendo rendergli le cortesie ricevute, ordinò gli fosse restituita la spada e lo lasciò libero senza condizioni.

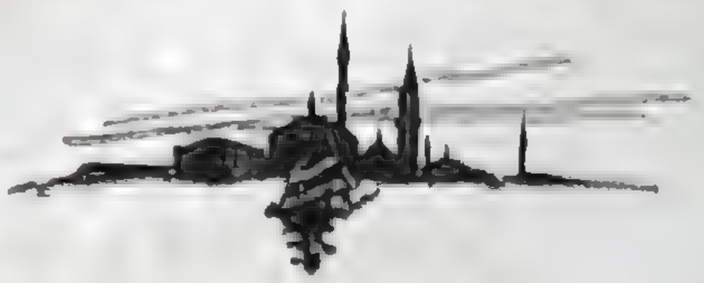
Il disgraziato spagnolo approfittò della libertà per passarsi attraverso il corpo quella spada che, secondo lui, non aveva saputo salvare la nave ed il suo onore.

* * *

... Morgan aveva tenuta la parola data a Mansfield. Grazie al di lui sangue freddo ed alla sua audacia (codiuvata, è vero, dalla gentilezza del comandante spagnolo) l'importante carico di artiglierie e di munizioni era passato, prezioso ausiliario, in potere degli olandesi.

Mario Saviolo.

...un uomo, le braccia incrociate sul petto gli sbarrava il passo



Meraviglie e curiosità dei tempi antichi e moderni

PETRA.

In mezzo ad un'arida vallata attorniata da ogni parte dai giganteschi archi granitici delle montagne circostanti, formanti una specie di immenso anfiteatro in mezzo a cui non si penetra che per una stretta gola incassata tra due muraglie di rocce, si trova l'antica città di Petra oggigiorno deserta e desolata, già ricca e fiorente al tempo del famoso reame d'Edom, di cui si crede ch'essa fosse la capitale. Tagliati nella roccia, antichi come la creazione del mondo, i suoi enormi rimparti, rimasti quasi intatti dopo circa trenta secoli di rivoluzioni fisiche, sembrano sfidare la scienza degli ingegneri di cui il tempo minaccia anche le più poderose costruzioni. La vallata, che serve quasi di vestibolo a questa città straordinaria, presenta una circonferenza di circa una lega, e i versanti delle montagne che la circondano sono tagliati in pendii dolci, seminati da bianche costruzioni, di tempi o di tombe scavate nella roccia granitica. Limitati nel loro sviluppo dallo spazio ristretto della cinta della città, gli abitanti furono in qualche modo costretti a ricorrere a questi espedienti e, col seguire del tempo, queste escavazioni vennero così moltiplicandosi che la montagna finì per presentare un aspetto di cella d'alveare, che conserva ancora oggigiorno.

L'origine di Petra risale alla più vecchia antichità, ma è poco probabile che i suoi templi ed i suoi monumenti abbiano ricevuto a tutta prima tanta profusione di dettagli di ornamentazione interiore ed esteriore che riempie di meraviglia e d'ammirazione il viaggiatore. Il carattere stesso della sua architettura allontana questa supposizione, poichè queste perfezioni sono dovute, senza dubbio, al gusto più raffinato e più lussuoso delle età che seguirono il primo periodo di costruzione.

Petra fu in altri tempi una capitale della più grande importanza. Tutto il commercio dell'Oriente passava per l'Arabia Petrea, per i mercati di Fenicia, di Tiro e dell'Egitto, e Strabonio ci apprende che sotto il regno dell'ultimo dei Tolomei erano necessarî immensi convogli di cammelli per il trasporto delle mercanzie che andavano e venivano da Petra.

Il tempio, di cui il nostro disegno rappresenta la facciata, è tagliato in un enorme blocco di *grès* leggermente colorato d'ossido di ferro. Esso è stato conservato mirabilmente grazie alla protezione delle rocce che lo circondano e che formano intorno ad esso come una specie di difesa naturale. Le statue della base dell'intercolunnio offrono alcune tracce di rovina prodotta forse dall'umidità del suolo. Una delle sette grandi colonne del vestibolo è caduta, ma senza distruggere nulla nell'effetto generale dell'insieme. Se l'edi-

Rovine d'un tempio a Petra.

ficio fosse stato costruito, invece d'essere stato tagliato per mezzo di scavi, la caduta di questa colonna avrebbe probabilmente portato con sè l'intera distruzione del tempio.

Sarebbe difficile pensare luogo più bello e più pittoresco. La ricchezza e la fine squisitezza delle decorazioni presentano un contrasto più che evidente con l'aspetto selvaggio del paesaggio che le circonda. Il tempio si eleva su una specie di monticello e l'insieme è completamente isolato dal resto della città è circondato da ogni parte da poderosissime rocce, eccettuato nella direzione del torrente che continua a serpeggiare discendendo tra le colline; seguendo i meandri capricciosi d'un letto naturale le cui rive sono tappezzate da cespugli d'oleandri selvatici e di mille altri fiori multicolori appartenenti alla flora incolta di questi luoghi agresti.

Gli arabi descrivono questa escavazione sotto il nome di *Emkhusue* (tesoro), poichè essi suppongono che delle immense ricchezze siano sepolte nel vaso sferico che sormonta la lanterna del centro e sul quale essi lo fanno segno ai loro colpi di fucile nella speranza di abbruciare la copertura che lo chiude nascondendo loro questo tesoro immaginario. Essi suppongono che i Franchi (tutti gli Europei sono designati dagli Arabi sotto il nome di Franchi) che vengono a visitare il tempio, vi siano attirati dalla speranza di poter distruggere, col mezzo di formule magiche, la forza che loro vieta di poter impadronirsi del famoso vaso di cui si è tanto parlato in tutte le leggende.

Dall'epoca delle crociate si è soventi fatto cenno della città rocciosa sotto la denominazione di *Vallis Mojsi* (valle della Mosa), ma fino al principio di questo secolo il nome ed il luogo in cui sorge Petra sembravano completamente dimenticati. I pellegrini che si recavano al monte Sinai non osavano deviare dalla loro rotta diretta attraverso il deserto, e che era già per se stessa molto difficile e pericolosa ed il viaggiatore che scorgeva da lontano il picco del monte Hor, sorgente come un faro al di sopra delle montagne desolate d'Edom, non poteva neppure lontanamente supporre che ai piedi di questo picco, che sembrava sfidare gli uragani, si nascondesse l'antica capitale di cui i profeti avevano annunciata l'intera distruzione.

Fu il viaggiatore inglese Burckhadat che per il primo ha pubblicato dei cenni sicuri e precisi intorno a questa città per così lungo tempo perduta nel mistero della leggenda. Vestito con le vesti di un povero Arabo egli fu il primo che ne visitò i meravigliosi arcani, e quantunque il suo soggiorno fosse di breve durata, le sue rivelazioni attingono tuttavia il carattere di una scienza profonda e di una meravigliosa erudizione. I dettagli più completi ci sono stati forniti dal signor Leon de Laborde il quale, nel 1828, malgrado l'ostilità implacabile degli Arabi, riuscì a raccogliere gli elementi dell'ammirabile opera che, per la prima, rivelò Petra al pubblico Europeo.

AI PROSSIMI NUMERI:

Il banian sacro.

Le avventure di Maturino Conec.

Dente d'orso.

Il talismano di Cleopatra.

Un combattimento di galli.

Troglotidi e Pigmei.

Quando, anni sono, venne annunciata l'esistenza di popolazioni di razza nana nell'interno dell'Africa, si credette ad una mistificazione. Pure delle popolazioni nane erano già conosciute nel XIX secolo poichè si avevano i Boschimani o Bushem della colonia del Capo, gli abitanti delle Andamane, i Negritos delle Caroline e delle Filippine. D'altra parte Erodoto, per il primo, parlando di un viaggio di scoperta fatto da alcuni giovani Nasamoni (abitatori della Tripolitania, Fezzan, ecc.) narra che essendo giunti al sud di un gran fiume che correva in direzione di occidente (l'Ubanghi) furono fatti prigionieri da una tribù di neri pigmei.

Megastenio, che dopo la spedizione di Alessandro era stato inviato come ambasciatore presso Sandrocotto (Sciandra Copta sovrano di Pataliputra) racconta di una razza di uomini alta da 3 a 5 piedi senza naso o piuttosto provvisti di un doppio orifizio al di sopra della bocca.

« Questi uomini — egli dice — combattono sempre con le gru a cui hanno giurato una guerra a morte, ed è in quei paesi che le gru fanno le loro uova che poi i pigmei discoprono e distruggono; ed ecco perchè accade di trovare nelle nostre regioni qualche gru che porta ancora il segno della freccia con cui fu colpita dai pigmei ».

Secondo il Rousselet, questi pigmei non sarebbero che gli antenati di alcune tribù nane ancor esistenti al centro dell'India e conosciute sotto il nome di « Bandra Loke » cioè uomini scimmie; oppure non sarebbero che i primitivi abitanti dell'Indostan: popolazioni descritte di piccola statura, abilissimi tiratori d'arco e che probabilmente sotto il titolo di scimmie aiutarono Rama nella conquista dell'India com'è detto nel Veda.

Ritornando in Africa, sappiamo che nel 1892 fu scoperta in Egitto una tomba appartenente all'epoca remotissima della sesta dinastia faraonica. Il personaggio ivi sepolto apparteneva alla corte dei re Pepi I e II e fu sotto di loro nominato governatore delle province meridionali dell'Egitto.

« Spedito — così narra il testo sepolcrale geroglifico — a riscuotere tributi nelle lontane regioni, fra le altre meraviglie portò dalla terra degli Spiriti Beati un Donka che ballava divinamente, simile a quello che da Urdudu fu portato dalla Terra di Punt al tempo del Re Assa.

Il dott. Wolf scoprì, nel bacino del Congo, tribù nane poco più alte di metri 1,20, e il Kunel trovava nel Camerun la tribù dei Bodjacli, di piccolissima statura, mentre Crampel ci parla dei Bayagas, tribù nane esistenti nel bacino dell'Ubanghi e dello Sciari, le quali vengono assoldate dai Faus per la caccia degli elefanti che essi uccidono a colpi di lancia.

Gaetano Casati, che fu un grande esploratore dell'Equatoria, ci disse di tribù nane esistenti al sud della regione occupate dai Zandeh o Niam Niam, che vivono in mezzo a tribù di alta statura e che descrive come uomini piccoli, fieri, indipendenti e temuti. Lo scheletro d'un pigmeo ch'egli riuscì a portare in Europa, trovasi al Museo di Londra.

Stanley ci lasciò diffuse notizie su le tribù nane dell'Africa.

Durante i suoi viaggi egli ebbe molti contatti con loro. Cacciatori abilissimi, tendono lacci e trappole e fanno uso di frecce avvelenate con un veleno così potente da uccidere persino un elefante. Egli le classificò in due classi ben distinte: una dal tipo scimmiesco, con piccoli occhi e colorito molto oscuro; l'altra, invece, di belle fattezze, con occhi grandi e la pelle color mattone.

Vivono all'ombra delle grandi foreste, in luoghi umidi, e sono laboriosissimi.

Queste popolazioni di piccola statura, viventi di pesca e di caccia, abitanti per lo più nelle caverne, erano inoltre in gran parte dedite al cannibalismo, sia perchè la fame ve le trascinasse quando chiuse nei loro covi dai freddi glaciali non avevano altro sostentamento, o sia perchè i loro sacerdoti avevano istituito tali pasti mostruosi come un sacrificio ad un Dio ignoto e terribile.

Di tale fatto troviamo già menzione nella leggenda di Saturno, ne' racconti de' Ciclopi e Lestrigoni, e in epoche più recenti, ne' costumi dei Picti, abitatori della Scozia e delle isole vicine.

In Africa pure vivevano popolazioni nelle caverne e di razza piccola, e gli storici greci e romani le ricordano sotto il nome di triglotidi; ma esse disparvero dietro l'invasione delle tribù semitiche e i loro avanzi, molto probabilmente respinti verso l'equatore, non sarebbero altro che le attuali tribù di pigmei.

Troglotidi e Pigmei

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Giammai i nostri remi lavorarono con maggior vigore e speranza. Remavamo macchinalmente con la sola illusione che almeno nella nottata avremmo potuto approssimarci alla nave.

Anche il meno pratico di noi sapeva che in quella corsa la deviazione di un punto solo dell'ago della bussola, anche solo lo spessore di un capello, ci avrebbe portati subito molto lontani.

Ma con o senza l'aiuto dello stesso ago dovevamo ugualmente andare a tastoni.

Nessuno meglio del nostro ufficiale sapeva questo, e quantunque di tanto in tanto egli mormorasse al timoniere la direzione da prendersi guidandosi sulla bussola, l'accento della sua voce indicava quanto poca fosse la sua fiducia. Nè maggiore della sua era la fiducia di noi che stavamo ai remi; più di tutto badavamo a fare il minor rumore possibile perchè non ci sfuggisse il segnale del cannone.

Il nostro comandante stava come noi in attesa di quell'avviso, e invece di rimproverarci per la nostra lentezza e circospezione, dopo un po' di tempo ordinò di smettere addirittura.

Un'altra volta ancora ci abbandonammo sui remi, intenti solo a sorprendere il desiderato fragore.

Dapprima non sentivamo che il rullio delle onde, alternato di tanto in tanto con lo stridore di qualche uccello marino sperduto come noi nella nebbia.

Finalmente il segnale, così atteso, si fece udire. Tutti ci sentimmo allargare il cuore e demmo in esclamazioni di gioia. Il solo Grummel se ne stava silenzioso e triste.

— Che significa ciò, Grummel? — gli chiese l'ufficiale. — Avete sentito il cannone?

— Senza dubbio, l'ho sentito come gli altri ma ci corre di qui all'esser salvi! Sfido chiunque ad indicare da qual parte è venuto il fragore. In quanto a me non lo so proprio dire.

Le sue parole erano purtroppo vere, come potemmo del resto convinceroene dopo un po' di riflessione. Nella gioia di sentir bene il rombo del cannone non avevamo badato da qual parte proveniva.

Ricademmo un'altra volta in braccio alla sfiducia.

Interrogatici a vicenda, ne risultarono le versioni più disparate; uno aveva creduto di sentire la cannonata da tribordo; un altro da babordo, ad un altro da prua, ad un quarto da poppa. Con tale diversità di opinioni quale direzione prendere? ed allora lasciammo ancora penzolare i remi contro i fianchi della scialuppa, e silenziosi aspettammo nella speranza di sentire ben presto un'altra cannonata; ad un primo colpo doveva necessariamente succedere un secondo.

Ed infatti poco dopo un rombo veniva nuovamente a ferirci gli orecchi, un rombo sordo, prolungato; ma come la volta precedente nessuno seppe indicare da qual parte provenisse. E si manifestò di nuovo la stessa disparità di idee.

Al signor Ransom parve venisse dal nord, vicino cioè al punto in cui si vogava poco prima. Per cui dato uno sguardo alla bussola, ordinò che ci avanzassimo in quella direzione.

Ma per poco ci spingemmo verso il nord, poichè dalla nave ci venne presto il rumore simile a quello di una fucilata. Ed allora potemmo facilmente capire che eravamo su una falsa strada, proprio opposta a quella buona.

Non ci restava che fare un dietro-*front* e ritornare indietro, manovra che ci venne ordinata dal nostro ufficiale.

E così continuammo per un pezzo, finchè sentimmo un altro colpo che ci venne a confermare che la nostra barchetta questa volta era sulla buona strada. Ma il rombo ci parve meno distinguibile e, di conseguenza più lontano di quello che avevamo sentito prima.

Sembrava che mano a mano che ci avvicinavamo al bastimento, questo si allontanasse, e la distanza si facesse sempre più grande.

Vedendo sorgere sempre delle nuove difficoltà, cominciavamo a perdere la testa.

— Lasciate i remi — disse il nostro comandante irritato; — questa nostra nave mi pare che giri come una trottola; è evidente che non ci avviciniamo punto a lei, anzi andiamo sempre più allontanandoci. Fermiamoci ed aspettiamo ancora.

Inutile dire che a quest'ordine ci fermammo ed abbandonammo i remi, gli orecchi tesi solo ad afferrare il rombo del cannone.

Ma non ne sentimmo più; i soli rumori che giungevano ai nostri orecchi erano tutti più o meno sgradevoli. Gli stridi delle procellarie che annunciavano la tempesta e le onde che, smosse da una forte brezza cominciavano ad accavallarsi.

E davanti ad una prospettiva così minacciosa non avevamo per tutto riparo che una barchetta scoperta, e quindi la morte certa.

Il buon Grummel prese il cannocchiale, e salendo sul posto prima occupato dall'ufficiale, cominciò a puntarlo qua e là. Quantunque fosse già vecchiotto, sapevamo che il timoniere aveva una vista acutissima, per cui sperammo nuovamente. Invano.

— Nulla! — fu la laconica ma espressiva risposta che egli diede all'ufficiale chiudendo, con un gesto dispettoso, il cannocchiale e ritornando al suo posto.

Per qualche tempo ci guardammo in viso l'un l'altro con occhio smarrito, lasciando pendere i remi a fianco della barca. A che pro' avremmo continuato a lavorare? Tutto era inutile e non ci rimaneva che attendere qualche avvenimento fortuito. Questo era uno di quei momenti in cui anche gli animi più agguerriti si possono lasciar vincere se non dalla disperazione, almeno dall'abbattimento.

Il vecchio Grumel, che nella sua vita marinaresca aveva trascorso dei momenti anche più terribili di questo, era il meno abbattuto di tutti. Egli finì col suggerirci che ci lasciassimo guidare dai gabbiani.

— Come? In qual modo? — chiese il signor Ramson sorpreso dalla proposta del timoniere, e che al pari di noi non sapeva che significasse.

Sapevamo tutti che il vecchio baleniere era superstizioso, per cui gli chiedemmo se questa sua proposta avesse rapporto con la sua fede nelle cose soprannaturali.

— Seguendo il loro volo, signore — ci disse in risposta alle interrogazioni dell'ufficiale, — ed avviandoci nella loro direzione.

— Ciò equivarrebbe rivolgersi ad ogni indicazione della bussola nello stesso tempo — replicò il giovane ufficiale. — I gabbiani non volano forse in ogni direzione?

— Non sempre, signore, e speriamo che adesso abbiano una direzione fissa. Lo vedremo subito, del resto.

E così dicendo egli volse lo sguardo prima sulle onde, poi alla vòlta del cielo, passando tutto in attento esame. In quel momento si vedevano i gabbiani di diverse qualità svolazzare intorno alla nostra barchetta, ma il loro volo non aveva, evidentemente, una direzione fissa. Andavano, venivano, s'incontravano, ora con un volo lento, ora tuffandosi nell'acqua per pescarvi, ora girando con volo rapidissimo.

Dopo averli a lungo osservati, il timoniere aggrottò le ciglia e disse tristemente:

— No, la nave non è qui vicina, e neppure qualche altro bastimento.

— Da che lo arguite? — chiese l'ufficiale parlando a nome di tutti.

— È abbastanza facile spiegarlo — rispose il vecchio baleniere.

Ed ecco come egli provò la sua teoria sul volo dei gabbiani, teoria che si basava non sulla superstizione, ma su un semplice fatto naturale.

— Saprete, signore, che i gabbiani, come altre specie di uccelli marini, hanno l'abitudine di seguire i bastimenti per af-

ferrare tutti gli avanzi di cucina che da bordo vengono gettati in mare; per cui quando vedono qualche nave le vanno naturalmente incontro. Se ce ne fosse qualcuna nelle vicinanze, li avremmo già veduti dirigersi da quella parte, ma invece essi erano qua e là senza una destinazione fissa. È doloroso, ma è pur certo che nelle vicinanze non havvi vela alcuna.

Il suo ragionamento, quantunque fosse sconfortante, era giustissimo.

— Ebbene, ragazzi! — disse il nostro ufficiale dopo un silenzio scoraggiante. — Vedete in che condizioni siamo e qual triste avvenire abbiamo davanti a noi; che facciamo qui? Ostinandoci a rimanervi, vedo bene che non c'è nulla da guadagnare, per cui se si leva un po' di vento è meglio toglierci da questa posizione. In ogni caso andando avanti, chissà che non possiamo trovare qualche cosa.

Al suggerimento proposto non c'era da ribattere; primo perchè ci veniva da un superiore ed era di conseguenza un ordine; secondo perchè eravamo tutti disposti ad obbedire ciecamente.

— Se non vediamo nulla prima di notte — aggiunse l'ufficiale dopo di aver riflettuto ancora un poco; ho già in mente ciò che dovremo fare.

Senza chiedergli conto di quanto aveva stabilito, ci accontentammo di rimanere in aspettativa se spuntasse qualche vela.

Ma il sole scese nuovamente sull'immenso oceano, senza che ci fosse possibile scorgere nè un bastimento, nè una vela e meno ancora quelle del *Flyng Cloud*.

CAPITOLO XXV.

Veleggiando verso le isole Fox.

— Ebbene — esclamò il nostro comandante, spiegandoci finalmente quale fosse il suo piano — qui dobbiamo cambiar strada. Come me lo indica la bussola, abbiamo corso tutto il giorno verso nord-est. Avendo ormai certamente perduta la nave, non ci resta speranza che verso terra; e dobbiamo raggiungerla. Vediamo se c'è possibile approdare alle isole Aleusiane. Che ve ne pare, Grummel? — soggiunse rivolgendosi al vecchio baleniere per rispetto alla sua pratica ed ai suoi saggi consigli.

— Non vedo via migliore, signore — gli rispose il timoniere. — A me pare che la più vicina delle isole si trovi al sud di qui, e se il vento ci verrà in aiuto, potremo giungervi abbastanza presto, ciò che vuol dire che potremo in breve soddisfare la fame e la sete. C'è anche la probabilità che prima di giungervi c'imbattiamo in qualche bastimento da caccia vicino alla baia. È facile che qualcuno ritorni verso casa, ed allora potremo forse imbarcarci a bordo.

— Sono stato in forse se dovessimo aspettare un'altra mattina — replicò il giovane ufficiale. — Ma no; è affatto inutile. A quest'ora dobbiamo essere ben lontani dal punto dove c'era la balena; cinquanta miglia e forse più; è inutile che perdiamo il nostro tempo qui. Avviamoci verso le isole Fox, allora! Siete tutti d'accordo, ragazzi?

Non avevamo diritto di opporci; egli era il nostro comandante e poteva ordinare al nostro timoniere la direzione che gli sembrava migliore. Ma nelle circostanze in cui ci trovavamo, l'autorità vien meno, e l'ultimo subordinato ha voce in capitolo. Indipendentemente da ciò il nostro ufficiale, su cui pesava la responsabilità per la posizione nella quale eravamo e che era stata causata dalla sua imprudenza, si sarebbe sempre rivolto a noi.

— Accettiamo — rispondemmo tutti in coro.

In quel momento, come a secondare l'accordo completo in cui eravamo, il vento cambiò direzione e cominciò a soffiare, come ce lo indicava la bussola, quasi direttamente verso nord.

— Questo è di buon augurio, esclamò il nostro comandante, — approfittiamone senza perder tempo. Mettete di nuovo la vela.

Durante circa venti minuti trascorsi nel prendere un partito, avevamo lasciato cader la vela, e la barchetta veniva agitata dalle onde come se non vi fosse dentro nessuno.

Ma ora tutto cambiava, il pensiero di ripartire nuovamente infondevaci nuova speranza. Appena la vela fu allargata, prontamente la scialuppa, guidata con abile manovra dal timoniere Grummel, fendendo le onde solcava il mare con indicibile rapidità.

— Ed ora per le Fox! — gridò l'ufficiale vedendo la vela ben tesa sotto l'impulso del vento e la barchetta filare sveltamente.

Ma il sole scese nuovamente sull'immenso oceano.

Esse devono trovarsi in linea retta al sud, e dobbiamo presto raggiungerle.

Questo discorso ci avrebbe confortati se non avessimo capito, dall'accento con cui era stato pronunciato, che il giovane ufficiale era ben lontano dall'aver la certezza che noi viaggiassimo nella vera direzione delle Isole Fox e che il suo non poteva essere che un pio desiderio.

Per più di un'ora vogammo con tutta la lena possibile, quando un incidente imprevisto venne ad interromperci. Essendosi consumato tutto l'olio, la nostra lanterna si spense. Era quanto di più triste potesse capitarci, poichè come potevamo seguire

la retta via se non avevamo modo di osservare la bussola? E come osservarla se ci mancava il lume?

E l'oggetto che era il nostro aiuto principale, da quel momento ci diventava inutile.

In tale frangente, la scialuppa, per ordine del comandante rallentò la corsa ed ammainammo la vela. Pensammo allora al provvedimento migliore da prendersi. Se qualcuno avesse potuto fare un po' di luce! Ma nessuno aveva seco neppure il più piccolo ingrediente atto a quello scopo.

— Bisogna confidare nel vento — disse il nostro comandante deponendo ai suoi piedi la bussola. — Rimettete la vela al vento e riprendiamo la strada. Voi, Grummel, badate alla vela e datemi la barra del timone.

Non appena l'ufficiale ed il timoniere furono al loro posto, riprendemmo il cammino, guidanti soltanto dalla direzione del vento, quantunque sapessimo quanto incostante fosse il vento che spira nel Pacifico Settentrionale. Può cambiare improvvisamente e ad ogni istante, come aveva fatto poco prima.

Eravamo dunque in sua balia, e tutti i nostri sforzi si concentravano nell'intento di salvare la fragile barchetta che ci conteneva tutti.

La brezza che poco prima spirava così favorevolmente era andata facendosi più fresca, e crescendo e rinforzando ancora e di continuo, finì per cambiarsi in vento violentissimo, in vero uragano. Era appunto ciò che temevamo e che speravamo ancora di evitare; ma non fu possibile.

— Dobbiamo fuggire davanti al vento — disse l'ufficiale; — un punto alla vela, Grummel!

La vela fu abbassata di un punto in men che non si dica; ma subito dopo il comandante ordinò ancora:

— Un altro punto!

E poi un terzo, e poi un ultimo, finchè non rimase al vento che una piccola parte della tela.

Tuttavia la scialuppa filava solcando le onde, mentre sopra le nostre teste avevamo un cielo scuro e minaccioso.

E quasi non ne avessimo abbastanza di tutto ciò, c'era un freddo intenso. Il vento che veniva direttamente dal Polo, passando sopra un'immensa distesa di ghiacci e di neve, soffiava nelle nostre schiene. E ci sentivamo gelare, mal protetti come eravamo dalle nostre sole giacche.

Quantunque la notte fosse di breve durata, come succede nell'estate in quelle latitudini, a noi parve lunghissima; ci sembrava che il giorno non sorgesse mai. Ma quantunque non ci apportasse nulla di buono, finalmente spuntò. Il nostro comandante non appena vi fu un po' di luce, prese il cannocchiale e cominciò ad interrogar l'orizzonte. Ma dopo un esame minuto lo depose di nuovo, dicendo con accento scoraggiato:

— Marina! Mi rincresce di dovervi dire che non c'è nulla in vista.

Successe un intervallo di silenzio, di triste silenzio, che fu rotto nuovamente dal signor Ramson il quale soggiunse:

— Date uno sguardo anche voi, Grummel; quattr'occhi vedono meglio di due. Prendete il cannocchiale.

Il vecchio baleniere, salendo sul casserotto, osservò tutt'intorno attentamente come aveva già fatto il nostro ufficiale; ma con un successo eguale, e ce ne informò con queste parole:

— Non posso veder nulla, comandante, salvo il cielo ed il mare. È evidente che siamo lontani dal punto di crociera e molto distanti da ogni nave baleniera.

E detto ciò ridiscese.

Successe un altro silenzio, rotto anche questa volta dal comandante, che rivolgendosi a me disse:

— Macy, so che voi avete gli occhi buoni; prendete il cannocchiale e vedete se vi riesce di scoprire qualche cosa.

Senza vantarmi, posso dire che madre Natura mi ha dotato di una vista acutissima, non comune, e di questo si era potuto convincere più di una volta il nostro comandante durante le cacce alla balena.

Lusingato dalle sue parole, salii a mia volta, tenendo in mano il cannocchiale che cominciai a rivolgere di qua e di là, scandagliando l'orizzonte. Per un po' di tempo non vidi che le onde urtantesi fra di loro. Dapprincipio guardai in lontananza, poi nelle vicinanze.

— Nulla fin adesso — gridai ai miei compagni senza scendere dal mio posto d'osservazione.

Dopo aver guardato ancora, stavo già quasi per scendere, quando un oggetto attirò i miei sguardi. Presi ad esaminarlo attentamente. Era soltanto un pezzo di legno che galleggiava, un piccolo oggetto che sarebbe sfuggito alla mia attenzione se non avesse presentato un carattere particolare.

— Vedete qualche cosa, Macy? — mi chiese l'ufficiale che si accorse che tutta la mia attenzione era concentrata in un solo punto.

— Mi pare che sia una *droga*, signore.

— Una *droga*? perbacco! Ci sarà qualche indicazione sopra. Quanto sarà distante?

— Circa tre nodi a babordo. Mettiamo il timone in quella direzione allora, e dirigiamo la barca verso quel punto.

Diedi le indicazioni per dirigere la scialuppa, senza farla sviare di molto, poichè l'oggetto si trovava appunto sulla nostra strada, ed in poco tempo vi fummo vicini tanto da capire che si trattava di un segnale.

CAPITOLO XXVI.

Accanto ad una balena.

Coloro che non conoscono i termini adoperati dai balenieri, non possono sapere che cosa sia una *droga*, e perciò diremo loro che è uno degli oggetti che fanno parte del corredo delle navi baleniere, anzi, della scialuppa. Allorquando una balena è stata uccisa e si deve momentaneamente rinunciare ad impossessarsene, sia per dar la caccia alle altre, sia per altro motivo, si usa lanciare nel corpo della vittima un rampone attaccato ad una corda, ed all'estremità di questa havvi una grossa tavola di sughero sulla quale sono incisi con ferro rovente il nome della nave cui appartiene il sughero ed il porto dal quale essa è salpata; questo è ciò che si chiama la *droga*.

Il piccolo segnale serve per guidare la nave nella direzione dell'animale, che non può essere mai molto distante, e nello stesso tempo serve ad indicare che la balena è catturata, ossia è già diventata di proprietà di questa o di quella nave, e nessun altro deve impossessarsi del cetaceo ucciso.

Più di uno di questi deve esser spesso abbandonato per qualche tempo, finanche che i cacciatori non abbiano occasione di ritornare.

Non di rado succede che non ritornino affatto. Una nebbia che sorge improvvisa, od un uragano che sopraggiunga inopinatamente, rendono a volte impossibile ritrovare la preda; e benchè essa abbia un valore non indifferente la si deve abbandonare. Ma se essa viene rintracciata da altri, siccome la *droga* dice non toccate, una legge che viene rigorosamente osservata in tutti i punti dove vi sono delle balene, vieta che la si tocchi.

— *The Highlander Aberdeen* — disse il nostro comandante, leggendo le indicazioni che portava il segnale. È il nome della nave scozzese che vedemmo nel Bacino Polare. Essa deve, come noi, aver abbandonato quei mari, e sarà andata verso sud. Ma come mai può trovarsi qui una delle sue *droghe*? Sarà forse per un caso qualsiasi caduta da bordo.

— Dev'essere attaccata a qualche balena morta — suggerì Grummel.

— Può essere — rispose il comandante — e dal modo con cui si comporta mi sembra facile. Ma lo vedremo presto.

Così dicendo ci avvicinammo tanto al sughero che il nostro ufficiale potè toccarlo con le mani, lo prese anzi per vedere se stava attaccato ad una corda, ed avendo constatato questo, lo lasciò ricadere nell'acqua. Ma dal modo violento con cui cadde fu facile arguire che la sua grossa fune si sprofondava molto nel mare.

— Scostate i remi! tutti a poppa! — ordinò l'ufficiale.

All'ordine noi obbedimmo prontamente, lasciando ancora una volta che la nostra scialuppa viaggiasse, o meglio galleggiasse alla ventura.

Presala nuovamente in mano, e questa volta maneggiatala bene, capimmo che veramente si approfondiva molto nell'acqua. Tutto il peso della nostra barca, con la forza del vento e del mare agitato non riuscivano a scuoterla.

— Indubbiamente all'estremità c'è una balena — disse l'ufficiale! — l'*Highlander* deve essere stato qui o nelle vicinanze da non molto tempo, altrimenti adesso dovrebbe tornare indietro. Che ne pensate Grummel?

— Penso come voi, signore, all'altra estremità di questa fune vi deve essere un pesce.

Grummel aveva la mania di chiamare pesci tutte le balene.

N. 7. *(Continua).*

.. ELKAIM ..

Pioveva dai marmi vetusti e dalle arboree colonne una luce di sogno. Era l'anno undecimo del regno di Kerim-Hamid, figlio di Ahmed e precisamente nel tempo in cui regnava sull'Egitto un re del sangue di Genghiz-Hau nomato Chauliu-Guenai. Fra i due regnava profondo rancore per ragioni di politica e di territorio.

Viveva, sotto il dominio di Chauliu, una famiglia egizia, di origine remota, il cui capo covava un odio terribile contro il suo re e avrebbe bramato vederne la perdita.

Una mattina Elkaim, così si chiamava l'egizio, volle porsi in cammino per la corte del re Hamid. Il viaggio da Tebe, ove dimorava Elkaim, fu lungo fino al porto di Ailah. Sorgeva Ailah nell'Idumea, piccola regione della Palestina i cui abitanti, che narrasi discendenti di Esaù, furono vinti e sottomessi da David; e il proseguimento del cammino fino alla capitale del regno di Kerim, oltre ad essere lungo, era anche assai dispendioso. Cosicchè Elkaim, che aveva ad Ailah un parente, si recò da lui per noleggiare un veliero allo scopo di toccare il porto idumeo di Atsiom-Gaber.

Lungo il Mar Rosso passavano allora le flotte fenicie e giudee recantesi al golfo Persico cariche di perle di Hevila, oro di Saba e di Ophir, *châles* di Kascemira, diamanti di Golconda, ambra delle Maldive, aloè di Chochin, scimmie e pavoni indiani, incenso di Hadramant; producendo insomma quel commercio lussuoso che procurò l'opulenza di Tebe, Sidone, Memfi e Gerusalemme...

Risalito di poco il Mar Rosso, lungo la costa arabica, Elkaim arrivò ad Atsiom. Noleggiò un cammello e a piccole tappe, dopo un paio di mesi di cammino, attraverso lo sconfinato deserto arabico, l'egizio arrivò alla città del re Hamid. Ristoratosi alquanto e assettatesi le vesti, Elkaim si recò prima al tempio per ringraziare gli Iddii che gli furono propizi, quindi in una lettiga si fece condurre dal re.

Era costui al bagno, e con grande difficoltà l'egizio fu introdotto. Elkaim s'inchinò profondamente fino a terra.

— Salve, o gran re, che gli Dei ti proteggano!

— Grande, o Elkaim, è il tuo augurio. Qual cagione mi ti condusse davanti?

— Munifico Hamid, Chauliu-Guenai minaccia di invadere il tuo territorio.

— Parli il vero?

— Che gli Dei mi fulminino se mentisco.

— Che vuoi da me?

— Potente Hamid, dammi uomini e denari. Proteggerò le tue terre.

— No, Elkaim, io ho generali bravissimi e truppe addestrate ad essi. Tu non puoi prendere il loro comando, chè appartieni ai sudditi del Genghiz-Hau.

— No, mio potente signore. Chauliu-Guenai ha soggiogato la mia provincia con la forza e il tradimento.

— Tu appartieni al regno nemico!

— Ma ti sono fedele, grande Hamid, e possente è nel mio cuore la smania di vendicare coloro che l'invasore oppresse.

— Superba è, o Elkaim, la tua brama. Ma non posso accontentarti!

— Re, mio solo ed unico signore — supplicò l'egizio cadendo in ginocchio — fammi la grazia di accettarmi nel tuò poderoso esercito. E io recherò a te le più belle gemme di Ceylan, i più meravigliosi diamanti di Golconda, il candido avorio africano, e mirra e oro e argento. Gran re, potente mio signore, esaudiscimi.

— No! — rispose recisamente il re.

Elkaim uscì, con la morte nel cuore.

* * *

Peregrinò a lungo per la città. Dai magnifici marmi radiosi, dagli splendidi fiori profumati, dai templi aurei e gemmati, dalle marmoree case, raggiava una luce ultraterrena. L'egizio però, tutto chiuso nella sua ardente bramosia di vendetta, nulla vedeva.

Alfine sembrò che un'idea improvvisa gli germogliasse nel cervello. La sera stessa Elkaim, sul dorso di un cammello, partiva dalla inospite città di Kerim-Hamid. Fece il viaggio a ritroso. Ritornò all'Idumea e di là ai porti già toccati, finchè dopo lunghi mesi di cammino arrivò di nuovo a Tebe.

Elkaim più non si riconosceva. Un pallore di morte velava il suo volto stanco, la persona un po' curva, i capelli e la barbe candidi. I disagi e il logorante fuoco di vendetta l'avevano precocemente invecchiato. Tuttavia reggeva ancora alla vita per il suo scopo terribile e giusto.

Nei due anni che l'egizio era mancato da Tebe, grandi cose ivi erano accadute. La famiglia di Elkaim più non esisteva, dispersa dal tiranno. Solo un suo piccolo figlio nudo e affamato sopravviveva al disastro. E il vecchio Chauliu-Guenai dimorava adesso a Tebe recandosi sovente a bagnare l'augusta persona nel sacro fiume egiziano. Elkaim avvampò ancor più d'odio implacabile e girò da mane a sera, col piccolo figlio al petto, abbracciato, piangente, antico superstite di una stirpe gloriosa.

Un giuramento terribile era uscito dal cuore dell'infelice, e che le fredde acque del Nilo avevano accolto con sommessi gorgogli.

« Dio di Tebe dalle Cento Porte, Dio degli egizi oppressi al Genghiz-Hau, grande, potente; che vuoi permettere al tiranno che ci schiaccia l'abominio del suo regno usurpato; Dio di Tebe egizia che vuoi essere sordo ai nostri gridi di schiavi, che non credi muoverti alle nostre preghiere ed offerte; immenso, implacabile Dio che al cospetto dell'acque dei tuoi lavacri mi vedi;

« per l'innocente mio figlio cui non scorre ancora nel piccolo corpo l'odio e il rancore e ch'io amo sopra tutto al mondo chè solo è rimasto al mio affetto; per l'onore mio, la mia vita eterna; per la canizie precoce dei miei ancor giovani anni; per l'odio immenso, terribile ch'io porto al tiranno; per i miei morti tutti;

« io giuro a te, Dio potente di Tebe dalle Cento Porte, di uccidere un giorno colui che ci opprime, anche se questo mio atto dovesse costarmi infinite torture;

« e io offro a te, Dio egizio, la mia vita e quella di colui ch'io amo unico sulla terra, del piccolo innocente che nulla sa, che tutto ignora. E se manco in parte al mio giuramento, che l'ira tua implacabile Iddio mi condanni al martirio eterno ».

Così Elkaim si era sfogato al cospetto del misterioso Nilo che la credenza egizia riteneva sacro.

* * *

Passò del tempo fra alternative di pace e di guerra. L'esercito che Hamid aveva inviato contro Chauliu-Guenai era stato clamorosamente sconfitto e le truppe del tiranno varcavano il Mar Rosso spingendosi in Arabia.

Elkaim cui gli anni sembravano pesare al doppio sul suo dorso curvato, trascinava ancora la sua vita di solitario, abbracciandosi al petto il figlio ignaro dei dolori del padre e sorridente all'alba della sua vita. Non ancora il momento propizio era venuto per poter mettere in esecuzione la grande vendetta.

Correva allora l'anno ventiseiesimo del regno di Chauliu-Guenai. Il vecchio re, pieno di acciacchi, usciva raramente, e le poche volte che lo si vedeva per strada era quando si faceva condurre al bagno nel Nilo.

E qui Elkaim attese un bel giorno il re del sangue dei Genghiz-Hau. Un sole caldo e vivificante fecondava con la sua luce gli alberi rigogliosi e le erbe lussureggianti. La natura sfolgorava nei suoi figli. L'egizio vendicatore dell'onta del suo popolo era nascosto dietro un palmizio col piccolo figlio, quando comparve sulla strada aperta opposta, fra i vegetali, la lettiga reale contornata da negri e soldati.

Chauliu-Guenai s'immerse ben presto in seno all'onda breve del grandioso fiume e stette a lungo, lasciandosi carezzare le anchilosate membra dall'acqua placida.

Elkaim allora balzò avanti e facendosi largo fra il seguito del Re, giunse vicino a Chauliu seguito dal figlio. Prima che qualcuno avesse pensato a giudicare l'atto, il prode egizio aveva immerso nel cuore del tiranno il ferro vendicatore. Poi con l'arma stessa sgozzò il figlio e stringendo il morto al seno, tutto lordo di sangue, retrocesse lentamente verso il centro del fiume finchè l'acqua sempre più alta non lo coprì.

Allora Elkaim s'inabissò nel fondo e sul punto della sua scomparsa s'aprirono innumeri cerchi concentrici che sempre più vasti morivano alla riva vicina.

Mario Sergio Santoni.

AVVENTURE DI CACCIA PICCOLA

LA BOTTE.

« È un affare di una quarantina d'anni fa, una bagatella, ragazzo mio », cominciò il buon vecchio dopo avere accesa la vetusta pipetta di radica d'olivo, « avevo venticinque anni e credi che allora avrei dato dei punti anche ai salti che hai fatto tu ora in casa. Per la caccia ero addirittura furibondo! Mi ammazzavo da mattina a sera, quando le occupazioni me lo permettevano, per le colline a *ribatter* le starne, o in padule a sguazzare come i ranocchi, dietro ai beccaccini ed alle arzavole.

Si era dunque ai primi di dicembre del 1876 quando fui invitato dal figlio di un possidente di Romagna, ad una caccia in padule. Vi andai, figurati!

La bandita di questo amico mio era situata tra Ravenna ed Alfonsine e precisamente sulla colmata del Lamone non molto discosto dalla laguna di Comacchio. C'ero già stato un'altra volta circa quattro anni avanti e ne ero partito addirittura entusiasmato dall'esito felicissimo della nostra caccia. Quell'anno, poi, mi si diceva che il padule era pieno d'animali: beccaccini a bizzeffe, germani, moriglioni, arzavole, voltolini, abbastanza, come ti dico, per mandarmi la testa a spasso.

La mattina dopo, arrivati al padule, ecco lì pronti i barchini per portarci nelle botti. Sai come si fa la caccia nella botte? No? È presto detto: è una botte aperta da un lato e cacciata in mezzo all'acqua dove è tenuta ferma mediante dei piuoli e fasciata all'intorno di falasco, perchè gli uccelli non ne abbian diffidenza. Intorno sono le stampe, o uccelli finti di sughero, e delle anatre vive. È una caccia che diverte, e si ammazzano, quando c'è buon passo, molti uccelli. Basta, non esser tanto *padellai!* »... e mi sbirciò con la coda dell'occhio. Io finsi di non rilevare l'allusione.

« Dopo la caccia la barca ci viene a riprendere... perchè si capisce bene che lì siamo come in un'isola.... non si scappa. Dunque, dicevo, che c'erano i barchini ad aspettarci. Essi erano due e noi eravamo tre. Son gusci di noce, sai? in cui non entrano più di tre persone. I miei compagni salirono dunque nel più grande, io nell'altro col barcaiolo.

Appena ci si mosse e mi venne fatto di guardare in faccia il mio Caronte, ebbi una specie di trabalzo, che, ove dicessi che fosse di gioia, direi una bugia bella e buona.

Ora, però, bisogna che apra una parentesi e ti racconti un fatto che risale alla prima volta in cui ero stato a caccia in quel padule. Mi accadde dunque che un giorno, io solo, mentre tornavo dal cacciare ai beccacini, passando vicino ad una casa colonica, sentii la voce di una donna gridare: « al ladro! al ladro! »; e in pari tempo vidi un giovane in maniche di camicia correre verso di me come un dannato, tenendo una grossa anatra domestica sotto il braccio. Avevo vent'anni e fu per me un atto d'eroismo tagliar la strada al fuggiasco, spianargli contro il fucile, e gridargli con voce tonante un : « fermo, o ti brucio! »

Il giovanotto si fermò di colpo davanti ai buchi minacciosi del fucile, mi guardò un poco ansante con gli occhi spaventati, poi: « mi lasci andare, perdio, sono un disgraziato che ha fame e che non ha lavoro », disse rapidamente con voce affannosa. Pare impossibile, eppure non mi commossi; avevo proprio in quei giorni la testa piena delle lezioni del prof. Carrara, sì che in quel momento mi parve d'essere la giustizia fatta persona davanti al violatore del diritto.

« Fermo, soggiunsi, hai rubato e non c'è scusa che tenga ». L'altro insistè tra disperato ed iroso, io tenni duro, ma avrei forse finito col lasciarmi piegare, se proprio in quel momento non fossero sopraggiunti due carabinieri in perlustrazione, i quali appena saputo il fatto si misero nel mezzo il ladro dell'anatra e se lo portaron via: Però nell'allontanarsi costui si voltò indietro con aria minacciosa e : « ci ritroveremo, perdio, son romagnolo e me la pagherai! » Naturalmente feci una risata e tirai dritto per la mia strada. Seppi più tardi dal mio amico che quel tale, per i suoi precedenti poco buoni, si era preso per il furto dell'anatra otto mesi di carcere.

Eccoti dunque spiegata la mia poco gradevole meraviglia appena vidi il conducente del mio barchino: avrai già indovinato che era precisamente il mio ladro di quattro anni prima. Non sapevo se mi avesse riconosciuto lui pure, però mi sembrava che mi guardasse di sottecchi senza parere, mentre io facevo l'indifferente gingillandomi ostentatamente coi cani del mio fucile.

Dopo qualche minuto, prese lui per il primo, in tono affatto indifferente, la parola, si parlò del padule, degli animali di passo, di caccia e del più e del meno finchè si arrivò alla botte che m'era destinata. Non mi ha riconosciuto, pensavo, sarò forse un po' cambiato, oppure si vergogna a ricordarmi il nostro incontro.

« Torno a riprenderla alle tre, » mi disse dopo che mi fui accoccolato nel mio poco comodo isolotto, « in bocca al lupo, signoria! » Dette una stangata e sparì rapidamente in mezzo ai giunchi.

Passarono i minuti, passarono le ore... e passarono anche a tiro dei germani reali e delle arzavole sui quali feci molti tiri fortunati. Avevo mangiato in fretta e furia qualche provvigione che avevo in tasca e sorseggiato alla borraccia un po' di cognac per combatere il freddo che mi assaliva, sempre più crudo e tenace. T'ho detto che si era ai primi di dicembre, e di un anno, ricordo, eccezionalmente freddo, tantochè era gelato perfino l'Arno ed i monelli andavano a sdrucciolarvi sopra. Non avevamo trovato il padule gelato perchè nei due giorni precedenti era piovuto e la temperatura era stata più dolce, ma dalla notte avanti si era rimesso al sereno, e puoi credere, come in quell'incomodo galleggiante, contornato dall'acqua, mi pareva di essere diventato una statua di marmo!...

Finalmente, avendone abbastanza, consultai l'orologio, e mi avvidi con meraviglia ed inquietudine che erano le quattro pomeridiane e nessuno era ancora venuto a rilevarmi. Con la distanza che c'era tra il padule e la fattoria, per poco che tardassero sarei arrivato a buio fitto.

A un tratto un pensiero m'agghiacciò: « il birbante non torna più!... mi ha riconosciuto e si vendica, e nel petto mi ribollì subitanea un'ira terribile ed impotente che per un momento mi impedì anche di sentire il freddo che mi assiderava.

« Ma è impossibile, pensavo poi; che cosa spera il furfante? che io non esca più di qui? Ah vivaddio, non morirò certamente per una notte passata all'aperto, sia pur fredda quanto si vuole; eppoi i miei amici verranno a cercarmi, ed allora... faremo i conti, canaglia! » E intanto il tempo passava; il sole era già basso basso ed una nebbiolina si stendeva a flor d'acqua come salisse dai giunchi e dalle ninfee.

Non ne potevo più: erano ormai quasi sette ore che mi trovavo in quella posizione, che ora cominciava ad essere una tortura vera e propria. Provai a chiamare soccorso e per un'ora e più mi sfiatai inutilmente, sparai a più riprese delle schioppettate per aria, finchè mi tacqui avvilito ed esausto.

Ero disperato all'idea di dover passare la notte in quel tormento; pensai di gettarmi a nuoto per cercare di raggiungere la terra ferma; ma da che parte era veramente? Avevamo fatto tante giravolte attraverso ai giunchi, che temevo di non trovar più la direzione esatta. Eppoi avrebbero le mie forze resistito a lungo in quell'acqua così gelida? Abbandonai l'idea più disperato che mai.

Calò la notte. Una notte stellata, limpida, freddissima. Misi una mano fuori della botte e sentii che l'acqua cominciava a gelare.

Speravo ancora, tuttavia, nell'arrivo dei miei amici; era impossibile che non venissero a cercarmi... ed accoccolato nel fondo della botte, aspettavo, aspettavo, intorpidito, senza più aver la forza di stare in piedi e di gridare. Ogni tanto sorseggiavo un po' del cognac che mi rimaneva, e questo serviva a rianimarmi un poco. Verso le undici (c'era una luna piena così limpida che sembrava di diamante e vedevo benissimo l'orologio), mi accorsi che il ghiaccio si era già formato abbastanza spesso e che la botte ne era attanagliata. Ed il freddo cresceva, cresceva spaventosamente; mi pareva di essere anch'io poco meno che un blocco di ghiaccio. Passarono così altre due ore. Sen-

tivo le dita rattrappirsi e non avevo più neppure una goccia di cognac.

« È finita, pensavo, a domattina non ci arrivo; quando verranno mi troveranno già assiderato. »

...Ad un tratto... cominciai a sentire nell'interno della mia angusta prigione degli scricchiolii che non sapevo definire: lì per lì non vi feci caso... poi sentii che seguitavano ancora. Era uno scricchiolio sinistro come di qualcosa che si sfascia, tantochè sollevai la testa allarmato, tastando le doghe della botte con le mie povere mani rattrappite, e mi sfuggì un grido di disperazione. Compresi tutto in un attimo, ed in un attimo passò davanti ai miei occhi l'orribile fine che ormai mi aspettava.

La botte, vecchia ed intarlata, cominciava a cedere alla pressione del ghiaccio che la stringeva e dalle fessure trapelava già l'acqua in abbondanza. Il mio peso affrettava l'opera nefasta. Mi vidi perduto senza scampo. Non sapevo quanto fosse profonda l'acqua sotto al galleggiante, ma anche dato che la profondità non fosse tale da sommergermi, una volta che fossi immerso nell'acqua gelata fino alla cintola, era la morte sicura per assideramento.

Malgrado lo stato d'intirizzimento in cui mi trovavo balzai in piedi atterrito. E la botte maledetta si scommetteva sempre più ed ero già immerso nell'acqua fino alle caviglie. »

Qui l'avvocato fece una breve pausa, forse per assaporar meglio la mia ansiosa aspettativa.

« Dio mio, avvocato — feci io a mani giunte — e potè dunque salvarsi!

« Perbacco, lo credo bene! Eccomi qui in carne ed ossa davanti a te... ma ora, vedi, siccome ti vedo morir dalla curiosità di sapere, ti voglio tenere a denti asciutti.

Ritornerò adunque un passo addietro e ti racconterò quel che pensavano frattanto i miei amici mentre io ero in quelle ansie mortali, come appresi dopo lo scioglimento della terribile avventura.

Appena i miei amici tornarono in terra ferma col barchino, videro quell'assassino del mio barcaiolo in atto di tornarsene come se avesse accompagnato qualcuno.

« Oh, l'avvocato? — disse qualcuno di loro non vedendomi.

« L'ho già riaccompagnato, signori, si è avviato verso il paese perchè doveva andar subito al telegrafo: ha detto che non lo stiano ad aspettare. »

Gli altri l'avevan facilmente creduto e senza curarsi di far presto erano arrivati alla fattoria che era già buio. Non trovandomi, si sorpresero assai, ma pensarono che avessi da far qualcosa in paese e fecero preparar da cena. Passò l'ora e non mi videro: non sapevano cosa pensare. Che fossi partito all'improvviso senza avvisare non c'era neppur da pensarci, non rimaneva altra ipotesi che nel tornare dal paese avessi perduto la strada e mi fossi allontanato per la campagna.

La notte passò senza ch'io dessi segno di vita e senza che alcuno potesse dar di me la minima informazione. Fu solo la mattina dopo che un dubbio passò per la mente di Giorgio, il figlio maggiore del mio ospite: ripensando all'uomo del barchino, si risovvenne improvvisamente dell'episodio di cinque anni prima e partecipato al babbo i suoi timori di una possibile vendetta, furon subito dirette le ricerche dalla parte del padule.

Questo era, come ti ho detto, completamente gelato, dimodochè, piano piano, aprendo a colpi di picozzo una specie di canale avanti al barchetto si avvicinarono alla botte fatale. Ma prima di giungervi avevano scorto sopra una specie di isoletta di giunchi un corpo umano, steso senza vita, e si capisce, perbacco, che quel corpo era il mio. Mi presero, mi portarono alla fattoria, mi rianimarono, dopo sforzi grandissimi, e fu solo dopo quattro giorni di delirio e di febbre altissima, che potei raccontare la terribile avventura agli amici stupefatti.

E ora, Nembrotte mio, in poche parole ti racconterò come mi fossi levato d'impaccio. L'acqua seguitava ad invadere la mia prigione e già la botte maledetta non emergeva dal ghiaccio che di un palmo appena... Che fare, mio Dio? A venticinque anni non ci si rassegna tanto volentieri a dire addio alla vita, e non ti so dire quanto, in quel supremo momento, mi arrovellassi il cervello per trovare una via di scampo.

A un tratto ebbi un lampo di un'idea geniale e la posi senz'altro in esecuzione: afferrai il fucile e lo misi di traverso sull'orlo della botte, sì che le due estremità toccavano la lastra del ghiaccio inesorabile. Avevo ben supposto, sia lodato il cielo, la

Malgrado lo stato d'intirizzimento in cui mi trovavo...

botte non affondava più,.. il ghiaccio mi sostenevaI Era però soltanto una sosta, imà breve dilazione perchè non potevo certo contare di passar la notte aggrappato al fucile, con le gambe nell'acqua gelata. Mi sentivo venir meno.

Saranno stato le quattro del mattino ed il freddo, puoi credere, era intensissimo e a me sembrava più che polare. Non volli però ancor rassegnarmi a darmi per vinto del tutto; ebbi uno scatto di ribellione, come per uscir fuori dalla mia gelida tomba e mi sollevai fino alla cintola fuori della botte.

Dio eterno! Una nuova luce venne ancora a portarmi un raggio di speranza, un raggio, ragazzo mio, che fu tale da rianimare un moribondo quale io ero: il ghiaccio non cedeva, il ghiaccio era sufficiente a sostenere il mio peso (tu sai che uno spessore di due dita basta a reggere un uomo), dunque era possibile un'evasione! Alzai gli occhi al cielo, poi con infiniti stenti, chè le mie membra sembravano quasi saldate insieme e pesanti come pezzi di piombo, giunsi a trarmi fuori dal funebre galleggiante, e mi trovai carponi sulla gelida lastra che oramai copriva le acque dell'intero padule.

Come potei trascinarmi nello stato pietoso in cui mi trovavo? Come il ghiaccio, che era ancor relativamente sottile, potè sostenere il mio peso? Mi ricordo confusamente di aver sentito scricchiolii paurosi e sinistri e che mi aspettavo di minuto in minuto che la tomba gelata si schiudesse sotto di me... Poi vidi una massa oscura di giunchi ch'emergeva dallo stagno, miracolosamente vi giunsi, sentii che sotto a me v'era terra solida ed asciutta, poi... mi ritrovai dopo cinque giorni in una camera della fattoria, circondato dai miei amici, premurosi e costernati.

— Il barcaiolo? gridai io appena l'avvocato si tacque.

— Uccel di bosco, mio caro; seppi dopo che aveva già da qualche tempo il passaporto per emigrare in America e che doveva partire proprio due giorni dopo la mia spiacevole avventura; va da sè che ne approfittò più che in fretta e non ne sapemmo più nulla. Non lo denunziai neppure; dopo tutto, — concluse l'avvocato col suo sorriso buono ed indulgente, — non aveva mica potuto prevedere il ghiaccio e tutti gli annessi e connessi che ne vennero di conseguenza!

Luigi Ugolini.

Il tesoro di Rampsinito

Gli Egiziani hanno avuto, in antico, fama di scaltri e questa s'è conservata con l'andar dei tempi. Circa 3000 anni fa viveva in Egitto un re che aveva nome Rampsinito. Costui era ai suoi tempi il più ricco re dei paesi vicini. Ma essendo, come lo sono tutti i ricchi, avaro, e quindi temendo che qualche audace penetrasse nel suo palazzo e gli rapisse il tesoro, ordinò al più valente artefice di corte di costruire, secondo tutte le regole dell'arte, una stanza in pietra, la quale per mezzo d'un corridoio segreto potesse comunicare col palazzo reale. Ben presto la stanza fu costruita. Non era in nulla dissimile da tutte le altre, e se anche qualcuno fosse venuto a sapere che colà si nascondeva il tesoro regio non l'avrebbe potuto certamente rapire. Quindi il re poteva dormire tranquillo. Ma il suo furbo artefice, il quale in tutta la sua vita non aveva potuto trovare un'occasione propizia per arricchire, pensò che n'era venuto il momento. E perciò nel costruire tale stanza aveva avuto cura di porre un grosso pietrone in modo tale che lo si potesse rimuovere dal muro senza che alcuno se n'accorgesse. Compiuto il magnifico lavoro e provatone l'ingegnoso meccanismo, il re ne lodò moltissimo il suo artefice che più tardi lautamente compensò. Poscia credendo che il luogo fosse abbastanza sicuro, anzi inespugnabile per i famosi ladri che infestavano il regno, non esitò punto a trasportare colà segretamente i suoi immensi tesori.

Un anno era già trascorso ed il tesoro aumentava sempre. Il valente artefice stava quindi per mettere in esecuzione il suo progetto quando improvvisamente fu colto da una grave malattia. Vedendo prossima la fine dei suoi giorni, congedati i parenti tutti venuti a consolare il moribondo, chiamò a sè ambedue i figli e palesò loro quale fosse l'artifizio da lui usato nella costruzione della famosa «stanza di pietra». E dopochè ebbe accuratamente descritto loro il punto ove si trovava il pietrone che essi avrebbero dovuto rimuovere, li consigliò di recarsi assieme sul posto ed aiutarsi scambievolmente per giungere sani e salvi al loro intento. Alcuni mesi dopo la morte del padre i due figli s'avviarono, nottetempo, alla reggia di Rampsinito, e dopo alcune accurate ricerche scoprirono la pietra. La rimossero attentamente e penetrarono senza far nessun rumore nella stanza. A prima vista rimasero abbagliati con la meraviglia e l'incredulità dipinte sul volto: sotto le arche della grande stanza vi erano delle colonne di monete d'oro e d'argento che da sole formavano una ricchezza inestimabile. Nel centro era un monticello di pietre preziose: diamanti di grandi dimensioni, preziosissimi zaffiri, rubini e smeraldi costosissimi che avrebbero potuto dannare l'anima d'un eremita. Al primo entrare gli occhi dei due fratelli rimasero abbarbagliati da tutta quella luce multicolore. Tosto si diedero ad insaccare le gemme più preziose, poche per non destare alcun sospetto.

Poi, dopo aver rimesso a posto il pietrone con tutte le possibili precauzioni, se ne tornarono contenti a casa loro. Ma tuttavia non poterono far in modo che il re non s'accorgesse del furto. Infatti Rampsinito non appena ebbe visitato il tesoro, s'accorse tosto del furto delle più preziose gemme ch'egli era solito ammirare tutte le volte che si recava colà. Ma siccome i suggelli delle porte erano intatti e senza alcuna traccia di violenza, non poteva incolpare alcuno del l'audace furto.

Allora si recò quasi ogni giorno a visitare il tesoro e s'accorse con suo grande terrore che le ricchezze andavano man mano diminuendo. Non potendo trovare altro mezzo possibile per riuscire a prendere il ladro, mise sul pavimento della stanza delle grandi tagliole di ferro, dentellate. Ed ecco come al solito sopraggiungere di notte i due fratelli. Uno dei due, mutata la posizione del pietrone, penetrò audacemente nella stanza, ma una tagliola presolo per le gambe, per poco non gliele spezzò. Tuttavia temendo che accorresse gente e scoprisse i ladri, non dette nessun grido e pregò il fratello che entrasse nella stanza e gli tagliasse il capo affinchè non si potesse riconoscere il ladro.

Questi approvò il consiglio ed ubbidì prontamente. Poscia rimesso a posto il pietrone ritornò a casa con la testa del morto sotto il braccio. Il giorno seguente, come di consueto, il re si recò a visitare la stanza del tesoro e vedendo il cadavere senza testa si meravigliò grandemente, ma siccome era furbo comprese subito il perchè di quella barbara uccisione. Ed allora per punire l'uccisore, immaginò un curioso espediente.

Fece appendere il cadavere alle mura della città ordinando ad alcuni soldati messi a guardia colà che se vedessero qualcuno a piangere e lamentarsi vicino al morto lo conducessero subito al suo cospetto. Codesto oltraggio fatto all'ucciso eccitò l'indignazione della madre che non sapeva darsene pace. Quindi grande fu l'ira che si scatenò sul figlio superstite, che lei incessantemente stimolava a recarsi presso il fratello e condurlo via per dargli onorata sepoltura e lo minacciava dicendogli che se non avesse ciò fatto lo avrebbe denunziato come ladro del tesoro reale ed uccisore del proprio fratello.

Vane furono le preghiere, le parole, le lagrime ch'egli adoperò per acquietare la sdegnata madre. Finalmente dopo aver tentato invano ogni mezzo possibile ricorse all'Inganno. Si travestì di contadino ed empiti di vino parecchi otri di pelle li mise sopra un carro ove pur montò egli stesso. Ed in tal modo passò proprio sotto le mura dove le sentinelle facevano la guardia al cadavere del fratello. Appena fu lontano da esse non più di 20 metri bucò con un ferro acuminato due otri, sicchè il vino cominciò a zampillare e a riversarsi per terra.

Le guardie, che non s'erano accorte di nulla, accorsero sul luogo, richiamate dalle grida del falso contadino, che fingeva disperazione e si strappava i capelli. I soldati risero del fatto e tosto empiti dei grandi boccali si diedero a bere a crepapelle.

Dapprima il contadino finse d'adirarsi, ma poi confortato da essi, si racquetò e li lasciò bere in pace. Il vino degli otri bucati era già scomparso, quando il falso contadino ne ruppe un altro intatto che i guardiani si diedero a bere con gran furia. Finalmente inebbriati dal potente liquore caddero per terra ove, presi da profondissimo

sonno si giacquero più ore senza far alcun movimento.

Quegli, come tutt'intorno fu quiete e silenzio, sciolse in fretta il corpo del fratello e lo caricò sul carro, e poi per maggior vergogna rase alle guardie la guancia destra e fece tranquillamente ritorno a casa.

Appena il re seppe il fatto ed il modo com'era avvenuto montò in gran furore e risolse di scoprire a tutti i costi il furbo ladro ed i suoi parenti. Perciò, pochi giorni dopo fece bandire, da alcuni suoi messi, per tutto l'Egitto, ch'egli prometteva sua figlia in isposa a colui che le avesse narrato il tiro più astuto da lui fatto durante la sua vita e il delitto più raccapricciante da lui compiuto. E ordinò alla figlia che, se qualcuno le raccontasse il fatto del furto del tesoro regio e dell'allontanamento del cadavere, lo trattenesse e non lo lasciasse a tutti i costi fuggire.

Ma l'astuto uomo s'accorse che quest'inganno era stato preparato per lui. Quindi risolse di parare il colpo e di superare il re in scaltrezza. Reciso perciò il braccio destro ad un uomo, morto il giorno precedente, se lo appese e lo nascose sotto il mantello e poi si recò, il giorno stabilito, dalla figlia del re.

La reggia era tutta parata a festa e la principessa brillante per le gemme e le pietre preziose sedeva sopra una sedia d'oro, tempestata di diamanti. Finalmente il giovine venne presentato alla figlia del re alla quale narrò come l'azione più empia era stata quella di aver mozzato il capo al fratello ch'era rimasto prigioniero della tagliola nella stanza del tesoro reale, e la più astuta quella d'esser riuscito a sciogliere il cadavere del fratello assassinato, dopo aver deluso la vigilanza delle guardie reali.

Appena ebbe udito questo racconto la fanciulla cercò di trattenere il narratore, ma questi protese il braccio del morto, e prestamente fuggì. Sicchè la principessa rimase scornata. E quando s'accorse dell'inganno, l'astuto giovine era già lontano.

Saputo ciò il re, comprese che quell'uomo lo superava in astuzia e che vani sarebbero stati i suoi sforzi per prenderlo. Quindi bandì, per mezzo dei suoi messi, ch'egli prometteva l'impunità a colui che l'aveva superato in astuzia e la mano di sua figlia se si fosse risolto a comparirgli innanzi.

Questi prestò fede alle promesse e si recò alla reggia ove il re udito il racconto e preso da grande ammirazione per sì astuto uomo gli diede la figlia in isposa essendo persuaso che siccome gli egiziani superavano gli altri uomini in sagacia, costui superava gli egiziani tutti.

Giobbe.

Un viaggio in Bosnia

A Ragusa giungemmo alle nove di sera, dopo un viaggio di tre giorni attraverso le frastagliate coste della Dalmazia. Immaginatevi un piroscafo postale austriaco, costretto a fermarsi nei più modesti porti delle più trascurabili isolette, sotto la sferza del sole di luglio; il rumore del carico e scarico delle merci; gli insetti e il caldo nelle cabine, che ci costringevano a dormire sopra coperta; il rischio di una doccia improvvisa regalataci dai marinai che lavano il bastimento: immaginate tutto questo e poi ditemi se non avevamo ragione, appena scesi a terra, di mandare un respiro di sollievo. Avremmo trovata una camera pulita e illuminata a luce elettrica, acqua dolce in quantità per lavarci, delle federe pulite, dei cuscini dove sprofondare la testa, seggiole, e insomma tutto il *comfort* che possa offrire un albergo ai suoi clienti.

E, infatti, ci dirigemmo al migliore albergo di Ragusa. Appena fui in camera mi spogliai velocemente, posai il capo fra le candide coperte e spensi il lume per addormentarmi. Avevo appena chiusi gli occhi, che sentii qualche cosa correre sul mio petto; ebbi un brivido di spavento e riaccesi la candela... ohimè! uno scarabeo... uno scarbeo nero come il carbone cercava salvarsi dall'improvvisa luce; guardai istintivamente sotto il letto: cento... mille scarabei... un corteo, una processione... un esercito...

Feci un salto da acrobata, scossi gli abiti, mi rivestii, riordinai le valige, e imponendomi una flemma nordica, tornai al porto a chiedere ospitalità al capitano austriaco, il cui battello, nella calma estiva, caricava e scaricava con assordante rumore...

Ma che cosa importava di sacrificarsi? la mattina dopo sarei partito per Sarajevo! per Sarajevo! per la piccola Costantinopoli della Bosnia!... Non più turchi dipinti su vecchie oleografie... non più spettacoli coreografici rappresentanti l'Oriente tra le allegre note d'un valzer di Offenbach, non più il vasto regno della mezzaluna veduto attraverso la fantasia d'un felice scrittore, ma veri *harems* e moschee e fabbriche di tappeti, e donne velate, e turchi autentici.

E così la mattina all'alba, anzichè assistere alla solita lavatura del bastimento, mi diressi verso la stazione ad attendere il resto della comitiva.

Partimmo verso le otto, con un treno primitivo, stipati in angusti e rustici carrozzoni, con la prospettiva di dodici ore di viaggio sotto la sferza del sole, e con pochi e cattivi viveri comprati a Ragusa.

Traversando quelle terre incolte, fra quelle rocce biancastre bruciate dal calore estivo, sui monti e per le valli infeconde e aride, scorsi i primi pastori turchi, i primi villaggi dalle candide mura, i campanili dalle piccole cupole ovoidali, qualche torrente d'un caratteristico colore rosso cupo.

Non erano forse quelle le stesse luci che risplendono nell'immortale *Cristo* di Morelli? Non era quella la terra dove imperavano le leggi di Maometto, la terra che ha inspirate ai nostri grandi letterati soavi pagine di poesia?

Giungemmo a Sarajevo ben tardi, e per quanto la viva curiosità paralizzasse in me ogni bisogno di riposo, nondimeno fui consigliato dai miei compagni ad attendere il giorno appresso per cominciare le nostre escursioni.

Il giorno appresso infatti visitai la città turca, vidi le donne turche, i turchi con tanto di fez, di turbante e di brache, le pantofole turche, i caffè turchi, le pipe turchè, i tappeti turchi, e tutto ciò che la Turchia ha di più turco; ma l'impressione che ne provai fu ben povera: mi parve anzi di trovarmi in un paese che conoscevo come la mia stessa patria.

Gli è forse che la civiltà moderna ci ha messi talmente in relazione con tutti i costumi del mondo, da renderci insensibili all'impressione che produce in noi il nuovo e l'inatteso, o gli è forse che la fantasia dell'italiano è talmente sbrigliata da fargli apparire le cose reali meno belle di quanto egli se le è immaginate?

Certo la prima ipotesi ha un fondamento di verità; siete voi mai stati nell'estiva stagione in qualche città di mare o in qualche paese di cura come Montecatini? Orbene, avrete certamente quivi veduti dei turchi in rigorosi costumi orientali, offrirvi dei tappeti, a lor dire proprio tessuti nella terra di Maometto; certo nessuno di voi ha dubitato che quei turchi non fossero magari nati sotto la celebre torre di Giotto a Firenze, o sotto il campanile pendente di Pisa, e che parlassero il miglior toscano, pur mascherandolo con un turco di loro invenzione; nè alcuno di voi ha dubitato che quei tappeti non fossero nazionalissimi, ma nondimeno e uomini e tappeti di subito facevano la stessa impressione che quelli autentici di Sarajevo.

Eppoi, vedete, quelle catapecchie di legno che volevano essere abitazioni e negozi, sudicie come i loro abitatori, e addossate l'una all'altra come villaggi di popoli primitivi; quei volti gialli dagli zigomi sporgenti e spesso deturpati dalla lebbra; quei muli magri e carichi di ceste e di donne, che salivano faticosamente ripidi viottoli, col ventre piagato da centinaia di mosche cavalline; le poche case signorili con i giardini interamente disseminati di tombe di famiglia, contro ogni più elementare principio d'igiene; il volto incosciente di certi vecchi turchi seduti con le gambe incrociate su qualche scalino di portone, immobili come mummie e con la pipa fra le labbra, e infine, quali grigi fantasmi, le donne, incedenti silenziose col volto coperto fino agli occhi, e come interamente immerse nella preghiera; tuttociò nonchè divagarmi, mi attristava l'animo.

Eppure, quello era il paese della poligamia, il paese le cui leggi ha invocate e invoca spesso chi non sa assoggettarsi ad avere per tutta la vita una sola compagna. Se fossi un pascià!... se fossi un turco!... ognuno di noi ha sospirato qualche volta con gli occhi pieni di desiderio...

Mi rivolsi per spiegazioni a un giornalista turco che si era offerto di farci da guida durante la nostra permanenza a Sarajevo. Egli era altrettanto alto e robusto quanto perfetto nelle forme, fiero e marziale nell'incedere, e con gli occhi neri e brillanti dai quali traspariva la viva intelligenza e l'inclinazione ad amare.

Scusi l'indiscrezione — dissi lo con una certa titubanza... — è ella ammogliato?

— Per servirla — mi rispose egli cortesemente in buon francese.

— E... quante mogli ha?

Mi guardò con gli occhi maliziosi e furbi e poi affettando sorpresa

— Quante vuole che ne abbia?! Una sola

— Ma — ripresi lo sconcertato — lei potrebbe prenderne alcune!

— Certamente, ma bisogna però mantenerle, e poi come si potrebbero amare più donne nello stesso tempo?...

— E... potrebbe presentarci alla sua signora?

— Impossibile, perchè non è l'uso che le nostre donne ricevano in loro casa persone estranee alla famiglia... ma in via eccezionale, permetterò alle signore della comitiva, quali colleghe in giornalismo, di visitare la mia dimora.

Fu così che le nostre donne poterono penetrare in un *harem*, per visitare la favorita di questo giornalista, il quale, ognuno di noi non lo metteva in dubbio, doveva avere assai più mogli che le sue parole non volessero farci apparire.

La casa era modestamente arredata, semplici tappezzerie turche adornavano le pareti, e, distesa sopra un divano, una splendida giovane vestita di seta all'orientale, col collo nudo da cui pendevano magnifiche perle, agitava mollemente un mazzo di penne di pavone che le servivano da ventaglio. Gli occhi grandi e neri erano resi più belli dal sapiente tocco del *kola*, e le labbra dipinte leggermente col carminio apparivano più voluttuose. Presso di lei era la madre, donna forte e pingue, capace di incutere rispetto a chiunque, oggetto speciale della devozione del genero e della figlia, che le si sprofondavano intorno in mille salamelecchi. La completa mancanza di ogni più elementare educazione e la segregazione in cui vivevano, avevano impresso sul volto delle due donne una tale tristezza, che, malgrado i loro abiti sfarzosi e le loro collane, non poterono che ispirare compassione alle nostre compagne.

Il Loti, perchè ha visitato qualche *harem* di Costantinopoli, dove le donne godono di una certa libertà e ricevono i corpi diplomatici occidentali e leggono i gialli romanzi francesi, ha creduto che quelle donne siano malcontente del loro stato di poligamia e di soggezione. Ora sembra che alcune donne europee (forse per invidia? chissà) si siano mosse a compassione delle loro infelici sorelle ed abbiano tentato una propaganda di ribellione negli *harems* protetti dalla mezzaluna. Ma le belle maomettane hanno risposto a queste troppo tenere signore come si meritavano.

Certo che la religione maomettana, per la quale i turchi hanno un vero fanatismo, basterebbe già da sola a riempire la vita di quei popoli. La *Begova Dzamia* è poi la più grande moschea dopo quella di Costantinopoli, e quindi si comprende come a Sarajevo siano più rispettati tutti i riti religiosi.

Ci recammo a visitare questa moschea penetrando in un cortile, nel mezzo del quale si ergeva una fonte [illegible] una grande quantità di turchi che si [illegible] vano con molta cura volto, mani e [illegible] onde poter principiare la preghiera. Tra [illegible] grandi arcate della moschea, [illegible] dipinta in caratteristico stile [illegible] posava sopra una barella una [illegible] appena avvolta in rozzi panni di [illegible] attesa d'essere seppellita, dopo la [illegible] che doveva purgare la sua anima, [illegible] cente cimitero.

I turchi salivano a piedi nudi l'[illegible] l'altro i gradini della moschea, [illegible] chiavano all'entrata e pregavano. Da [illegible] specie di terrazzo sull'alto d'un cam[illegible] il prete ripeteva metodicamente *Allah, Mohamed rasul Allah*, e la voce robusta si ripercuoteva nel silenzio sacro della preghiera, mentre il suo [illegible] di vecchio e il suo bianco turbante spiccavano stranamente sul fondo azzurro del cielo.

Quando lasciai Sarajevo non mi sentii più soddisfatto che nell'entrarvi... Così mi ero immaginata una città turca e così era. E allora, perchè andare incontro al disagio d'un viaggio e all'ira degli scarabei?

Panorama di Serajevo

Un inverno tragico

romanzo sensazionale

del Cap. Jansen Pietro Gerando

riccamente illustrato dal pittore Riccobaldi.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

— L'ho saputo dallo stesso negro che, invece di essere ucciso, ha ferito gravemente un'indiano e forse colpito a morte un altro.

— Il negro ha appena finito di raccontare tutto ciò agli altri schiavi, in cucina — aggiunse Siliba.

— Ah, i miserabili malandrini! — gridò pestando i piedi con rabbia — darne in tal modo l'avviso... Essi vogliono perdere tutto... tutto... Come mai un vecchio guerriero esperto come Ourow-Kourow ha potuto commettere una simile imprudenza? Tutto è perduto, poichè costoro hanno forse già avuto il tempo di mettersi in difesa.

— Io lo credo, padrone — disse Tarpoen — poichè ho visto degli strani movimenti nell'abitazione, come pure ho potuto scorgere alcuni negri attraversare il cortile, carichi di armi...

— Maledizione sull'indiano! — ripetè il colono in un nuovo accesso di collera — un'occasione così bella!

— Se tu vuoi, padrone, noi possiamo appiccar il fuoco all'essiccatoio — disse Siliba.

— E, nel tumulto che seguirà questo fatto, pugnalare Bel-Cossim — completò Tarpoen. — Privi del loro comandante, i negri si troveranno come pulcini nella stoppa.

— Appena scorgeranno le fiamme — riprese Siliba — gli indiani che stanno, al presente, nascosti nella foresta, in attesa di un segnale, si troveranno pronti ad attraversare il ponte levatoio che noi abbasseremo davanti a loro...

— Io conosco già il luogo ove alloggia la figlia di Sporterfigt — disse Tarpoen — quantunque chiusa con prudenza, la porta s'aprirà alla mia voce — aggiunse egli con aria misteriosa. — Mio fratello ed io rapiremo la fanciulla bianca durante l'incendio; domani, al sorgere del sole, ella sarà a bordo del May-Praw che mette la vela nei dintorni di Paliest. Quando la verranno a cercare nella sua abitazione non la ritroveranno, e la crederanno, senza dubbio, prigioniera dei Piannakotaws di Ourow-Kourow.

Oultolk non aveva cessato un istante di riflettere, mentre i suoi schiavi gli proponevano quest'abbominevole piano che, d'altra parte, non differiva che in alcuni punti da quello, che egli aveva già formato nella sua mente.

— E se il fuoco non invadesse completamente l'essiccatoio? Se si riescisse ad estinguerlo? E se voi foste sorpresi nell'atto che lo appiccate, che avverrebbe allora, miserabili? — disse bruscamente il colono.

— Tu non sarai responsabile del delitto commesso da' tuoi schiavi, padrone, — disse Siliba.

— Noi porteremo la pena della nostra imprudenza, — riprese Tarpoen.

— E non riuscirà forse la tortura a farvi parlare, a costringervi a svelar tutto, miserabili?— gridò Oultok con voce cupa.

Queste parole del piantatore riuscirono più a rattristare che ad indignare i due gemelli che si scambiarono un lungo sguardo doloroso, dopo di che Tarpoen trovò la forza di dire al suo padrone con un'emozione che, invano compressa, gli faceva tremare la voce:

— Ha forse pronunciata una sola parola Siliba, ha egli fatto un solo gesto, quando davanti a te, io gli ho fatta questa bruciatura con un ferro rovente per provare il suo coraggio?

E sollevando la manica della veste di suo fratello, egli mise a nudo una profonda cicatrice che costui portava sul braccio.

— E ha pronunciata una sola parola Tarpoen, ha egli fatto un gesto solo quando, davanti a te, per mettere alla prova il suo coraggio, di cui tu dubitavi, gli ho chiuse le tempia in un cerchio di ferro? — riprese Siliba.

E, scartando la folta capigliatura di suo fratello egli fece vedere al colono una cavità circolare di un rosso bruno che marcava ancora la fronte del mulatto.

Aggiunse poi, con accento misterioso:

— Nel caso che tu temessi ancora, padrone, che la tortura ci costringa a rivelare il tuo nome, e noi volessimo provarti che nulla tu hai a temere dalle nostre rivelazioni, se ci accusassero dell'assassinio di...

— Silenzio! — disse il colono gettando allo schiavo uno sguardo terribile.

— Allora, il nostro padrone non accusi più i suoi schiavi, imperocchè i suoi rimproveri li affliggono ed essi non li meritano affatto.

— Ma va bene... va bene... stupidi che siete: se voi restate muti anche davanti alle torture, non fate che il vostro dovere — disse Oultok per nulla affatto commosso dalla giustificazione de' suoi schiavi e procedendo senza dubbio per calcolo, come i domatori di belve selvagge che sarebbero divorati al minimo accenno di debolezza... — Andiamo, — riprese poscia con un sorriso feroce, — fate ciò che volete... incendiate pure... Colui che ha sparso il sangue non deve temere di accendere delle torce.... Ma come potrete appiccare il fuoco?

— L'essiccatoio è costruito in legno — disse Siliba.

— E la nostra amaca è in cotone — aggiunse Tarpoen.

— Io ho portato delle esche solforose — riprese Siliba.

— Orsù, dunque! ma voi dovete promettermi prima, sul vostro capo, che nessun male ne verrà alla fanciulla bianca ed all'indiana — disse il piantatore.

— Sii tranquillo, padrone, i tuoi schiavi sapranno passare in mezzo alle fiamme disse Tarpoen.

— La figlia di Sporterfigt arriverà all'abitazione di Paliest, fresca come una rosa appena staccata dal suo stelo, — riprese Siliba.

— Andiamo, dunque, spicciamoci, presto, e che Satana vi protegga! — ammonì il colono.

I due mulatti uscirono silenziosamente, nella notte, come due ombre.

Il colono, rimasto solo, barricò internamente le sue porte, passeggiando per la vasta camera con agitazione.

CAPITOLO XII

Cupidone.

Mentre i due gemelli raggiungevano, con passo guardingo la loro dimora ospitale, noi condurremo i lettori nella casa di Cupidone.

Se la sorte dei negri era crudele in alcune abitazioni, era, in alcune altre, così tranquilla da eccitare l'invidia dei nostri più laboriosi lavoratori, e per essere convinti di ciò, basterà gettare un colpo d'occhio nella casa di Cupidone.

La dimora del cacciatore era costruita quasi presso la sponda del canale. Il suo tetto, composto di foglie di *latanier*, era ombreggiato da uno di quei massicci alberi d'aranci che, nelle regioni equinoziali, raggiungono uno sviluppo quale non è dato raggiungere in alcun altro luogo, e questo tetto era coperto di fiori e di frutti così numerosi che le lunghe pertiche, ivi collocate a sostegno, sembravano quasi piegarsi sotto il loro peso.

La casa era circondata da un piccolo giardino diviso in parecchi quadrati, seminati a patate, ad ananas, a poponi, insomma a tutti quei legumi e frutti squisiti che questa terra straordinariamente fertile dà, diremo quasi, senza essere coltivata.

La moglie di Cupidone, una bella e florida negra corymantina chiamata Jesabel, stava appunto dedicando ogni sua cura ad un quadrato colmo di fiori, di cui ella voleva ornare l'interno della sua casa. Quest'ultima si componeva di due stanze di cui

l'una serviva da cucina, l'altra da camera da letto. Nella prima di queste camere, rischiarata dalla fiamma di alcuni grossi ceppi che davano più luce che calore, stavano Cupidone, sua moglie, suo figlio Quaco, un bel ragazzo negro di dieci o di forse dodici anni, e il gaio musico Touckety-Touk. Il cacciatore aveva invitato quest'ultimo a dividere il suo *braf*, specie di ammorsellato composto di legumi cotti e di carne salata, di pesce affumicato e di pepe di Caienna, intingolo squisito in cui eccelleva la brava massaia Jesabel.

Questo *braf* fu servito in un piatto di terra fabbricato dallo stesso Cupidone. Un *pipper-pot*, composto di makely-fisx, eccellente pesce fresco che assomiglia al salmone e che vien fatto cuocere con alcune gocce tenere dell'altea, che gli dànno uno strano sapore aromatico; una bella testuggine di mare, fatta arrostire nel suo guscio, condita con sugo di limone e sparsa di pepe rosso e di sale; finalmente, un *daguenon*, pasticcio di farina di mais impastato con del latte e del miele, completavano questo pranzo rusticano, i cui principali piatti, quali il pesce e la tartaruga, erano dovuti alla pesca del piccolo negro Quaco.

L'interno della casa dimostrava la più scrupolosa pulizia. Sopra una credenza si scorgeva una profusione di bicchieri, di piatti, di scodelle, fatte con delle zucche (prodotti del giardino), di un bel colore di acajou e quasi tutte ornate di disegni a colori vivi.

Questa collezione d'utensili famigliari era dovuta interamente alla laboriosità di Cupidone, il quale, durante le lunghe veglie nella stagione delle piogge, occupava così i suoi momenti d'ozio.

Finalmente, sulle pareti di legno, lavate e pulite con ogni cura, si potevano vedere, in alcune cornici dorate, delle pitture rozze e scolorite rappresentanti il principe e la principessa d'Orange.

Questi due quadri, per il cui acquisto Cupidone aveva dovuto economizzare per lungo tempo, formavano l'ammirazione e l'invidia di tutta la popolazione nera o mista di Sporterfigt.

Il pranzo a cui il giocondo musico si preparava a far onore, era servito sopra una tavola di legno d'acajou, ricoperta da un bel tappeto di giunchi ricamato dalle mani abili di Jesabel.

Cupidone si era frattanto sbarazzato delle sue armi che aveva in seguito appese al tavolato, mentre il suo cane Manise e la fedele Cassave erano venuti ad accovacciarsi a' suoi piedi.

I tratti del vigoroso negro esprimevano tutta la felicità ch'egli provava, nel ritrovarsi insieme a' suoi cari, dopo di essere sfuggito ad un così grave pericolo a cui solo la sua destrezza ed il suo coraggio avevano potuto evitare d'essere mortale.

— Bisogna raccogliere tutte le proprie forze per questa notte che sarà, forse, molto faticosa — disse Cupidone a Toukety-Touk, versandogli una seconda volta del *braf*. — Quando Bel-Cossim chiede la chiave della sala delle armi alla padroncina, v'è tutto da temere, perocchè il Comandante non è uomo da mettersi in allarme per futili inezie.

Tu hai ragione, Cupidone, noi dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze — disse il musico, per nulla affatto inebriato della quantità di *braf* che fumava nella sua scodella di legno. — In questa stessa sera, — aggiunse egli, quasi subito, — il comandante m'ha consegnato una carabina ed un coltello, come l'anno scorso. Ch'io non sia più degno, per tutta la mia vita, di soffiare ancora in un *Kiembatetoe* s'io ora non dico il vero dichiarandomi pronto a servire, per quanto le mie forze me lo permettano, la mia buona padrona contro quei demonii rossi dei Piannakotaws!

— Una disgrazia non viene mai sola — disse Cupidone. — Se gli indiani sono fuori, Oultok il guercio è peraltro dentro la casa.

— Prendi, Cupidone, — disse Touckety-Touk, posando la sua forchetta di legno sul tappetto che serviva da tovaglia, — io avrei preferito vedere uno spettro ondeggiare appeso al soffitto della mia capanna, od un corvo accoccolato sul mio tetto, piuttosto che assistere all'arrivo di un uomo così malvagio in quest'abitazione. Non sai dunque ciò ch'egli fece, or non è molto, nell'abitazione di Paliest?

— Delle nuove barbarie, forse?

Il musico levò le mani al cielo, e scotendo la testa con aria dolorosa, rispose:

— Uno dei suoi negri era fuggito a nascondersi nella foresta. I cacciatori mulatti di Oultok, crudeli come il loro padrone, hanno inseguito lo schiavo che, scovato, e ripreso, tentò invano di difendersi, ferendo uno dei mulatti. Condotto al dominio di Paliest, gli venne tagliata la testa per ordine del guercio Oultok. Con la metà del cranio ed un lembo della pelle di quest'infelice, il colono fece costruire un cöeroma (specie di tamburo). Le ossa delle braccia della vittima hanno servito come bastoncini ed il vecchio Taibo, musico dell'abitazione di Paliest e padre del supplizíato, fu costretto a viva forza, a sonare quest'infernale tamburo per far danzare i negri al suono della musica.

— Che il padrone ci protegga dall'alto! — disse Jesabel, attirando presso le sue ginocchia il piccolo negro, e gettando uno sguardo di paura sul grosso musico e su Cupidone. — Ma come mai la figlia di Sporterfigt ha potuto ricevere sotto il suo tetto un simile mostro? — aggiunse poi con voce tremante.

— Padron Sporterfigt (le sue bontà sieno nel nostro cuore) — aggiunse Cupidone a mo' di parentesi, che fu ripetuta in coro dagli altri convitati, con accento di venerazione profonda. — Padron Sperterfigt — riprese egli — dunque aveva passata una notte all'abitazione di Paliest, cosicchè sua figlia non poteva, convenevolmente, chiudere le porte di casa al padrone dell'abitazione ospitale. Ogni colono, sia egli buono o malvagio, ha diritto di chiedere ricovero ad un altro colono. È la legge!

La conversazione degli schiavi fu interrotta dall'arrivo del comandante, che apparve improvvisamente sulla soglia della capanna: egli fece un segno a Cupidone ed uscì seguito dal negro.

Erano allora, forse, le due ore di notte, e il più profondo silenzio regnava nella abitazione. Un fuoco alimentato senza [illegible] con alcuni arbusti di *latanier* rischiarava tutti i quattro argini che dominavano il canale da cui era circondata l'abitazione. La sentinella incaricata di questo servizio era armata di fucile e s'aggirava, a passo cadenzato, intorno al fuoco il cui chiarore stendendosi tutt'intorno, bastava a rischiarare tutti i movimenti che il nemico potesse tentare, a quell'ora.

Tutti gli uomini in età di portare le armi erano coricati o sdraiati in un grande granaio, pronti ad uscirne al primo avviso di pericolo.

— I due mulatti di Oultok, sono coricati vicino all'essiccatoio — disse piano Bel Cossim a Cupidone — essi sono malvagi come il loro padrone. Io dubito molto che questi demoni non meditino di giocarci qualche brutto tiro, perchè essi si sono intrattenuti, or non è molto, a parlare lungamente, a voce bassa, col guercio Oultok, e io, pur scorgendo tutte le loro mosse, non ho potuto intendere una sola parola del loro discorso. Lui non s'è coricato... cammina completamente vestito, nella sua camera... e tutto questo, considerando pure la presenza degli Indiani nella foresta, mi è fonte di sospetti su questi due miserabili Tu andrai dunque a rinchiuderti con essi, e non li abbandonerai, per tutto il corso della notte, in modo da sventare i loro malvagi disegni, nel caso ne avessero formulati. Prendi con te Touckety-Touk, se lo vuoi, ed armatevi bene, poichè essi sono intrepidi e capaci di tutto.

— Credetemi, padrone — disse Cupidone, — fate mettere costoro ai ferri, appesi per il collo, per i piedi e per le mani, nella camera delle punizioni, e voi dormirete tranquillo. Questi banditi hanno bisogno di essere, per una volta almeno, trattati come essi meritano.

— Ma ciò è impossibile: la figlia di Sporterfigt non acconsentirebbe mai a quanto tu dici, perchè sarebbe come violare per un semplice sospetto, le leggi dell'ospitalità in uso in tutta la colonia. Colui che oltraggia il servo, oltraggia il padrone e, d'altra parte, può darsi benissimo che i miei sospetti siano esagerati. È perciò al tuo coraggio, alla tua abilità, alla tua vigilanza, ch'io lascio la cura di vegliare su di essi. In quanto a me, sorveglierò in ogni suo movimento il guercio Oultok, senza ch'egli ne abbia il minimo dubbio...

— Ma ditemi, padrone, come potrò io stabilirmi nella loro camera, con Touckery-Touk?

— Tu dirai loro che, da buoni fratelli, volete passare gaiamente la notte con essi, bevendo del kill-dewill (specie di rhum fortissimo) di cui mia moglie ti regalerà una bottiglia; essi non oseranno certamente rifiutare, per timore di risvegliare i vostri sospetti. Ma sii sobrio...

— Ah, padrone! — disse Cupidone in tono di rimprovero...

— No, no — soggiunse subito Bel-Cossim — io sono tranquillo, a tuo riguardo, ma per quell'otre di Touckety-Touk?

N. 10. *(Continua).*

MITOLOGIA ALPINA.

PICCOLA POSTA

M. G., *Firenze.* — « La grande vendetta » è già più conforme al programma del nostro Giornale, delle precedenti inviateci, ma non ne è ancora possibile la pubblicazione. Appare inverosimile che ad un prigioniero, destinato a così orrendo supplizio, venga lasciata con tutta semplicità semiaperta una botola per cui, lasciandosi calare al primo accenno del pericolo, egli possa giungere a libertà. Non pare a lei pure? Saluti vivissimi.

M. S., *Fontaniva.* — « Il canto del paria » va bene tanto pel soggetto quanto per la misura, non così « La tomba di Maometto » la cui pubblicazione, appunto a causa della sua lunghezza, deve essere rimandata a tempo indefinito. I nostri collaboratori sono già stati pregati molte volte di voler inviare articoli piuttosto brevi e di voler evitare, per quanto è possibile, i lavori a continuazione. Questo che diciamo a lei è pure rivolto a tutti i nostri lettori. — Grazie per le cortesi parole.

Re Enzo, *Roma.* — Non ci serbi rancora se, malgrado lo pseudonimo regale il suo lavoro « La via della morte » è messo... in quarantena: esso ci pare alquanto sospetto e fino a prova contraria... non pubblicheremo.

Tenente S. S. — La sua collaborazione ci sarà sempre gradilissima. Ormai contiamo, tra i nostri collaboratori, numerosi membri dell'Esercito e della Marina. Sia dunque il benvenuto nella nostra vasta famiglia.

M. C., *Mazzara del Vallo.* — La Direzione D. I. non le ha dato ancora una risposta in merito? Non dubiti, la solleciteremo! In quest'attesa, grazie vivissime.

Architetto D. P., *Napoli.* — A presto la pubblicazione di « Il diamante di Selene ».

Sottotenente G. R., *Zona di guerra.* — Ella non ha bisogno di scusarsi presso di noi, poichè la novella inviataci dal suo amico ha incontrata tutta la nostra approvazione e siamo ben lieti di pubblicare. — Grazie delle buone parole che sappiamo non meritare.

Soldato M. S. S., *Mondovì.* — Abbiamo risposto particolarmente.

M. N., *Udine.* — I suoi lavori potranno addirsi perfettamente alle Riviste accennateci, ma non sono conformi all'indole del Giornale dei Viaggi. In « La fine di un sogno » l'amore ha una parte preponderante e per quanto grande sia il nostro desiderio di voler appagare la sua preghiera, non abbiamo potuto trovare qualcosa nel suo racconto che possa giustificarne davanti ai nostri lettori la pubblicazione. Spiacenti dunque, cestiniamo il manoscritto.

P. S., *Catania.* — Sì, col nuovo anno il nostro Giornale si farà ancor più attraente ed interessante. Ella vuole diventare nostro abbonato? Invii semplicemente l'importo dell'abbonamento all'Amministrazione della nostra Casa e verrà subito esaudita. — Saluti cordiali.

GIUOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA.

Con le lettere di un'isola greca formare un'antica città (ora distrutta) della Palestina.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti tre romanzi:

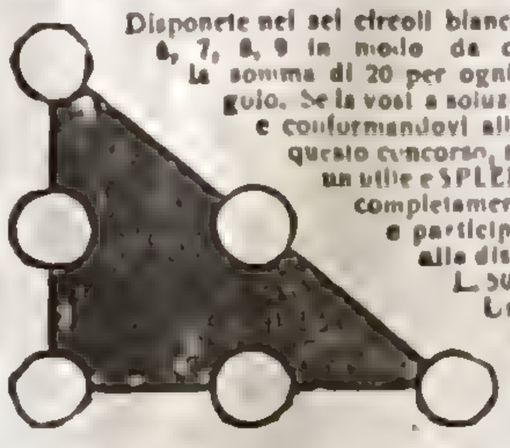
1. **I Robinson della Guiana**, di Luigi Boussenard, con 84 inc. L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania**, di Luigi Boussenard, con 40 inc. L. 3
3. **La scoperta della Terra**, di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo**, di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna**, di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri**, di Renato Thevenin, con 31 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria**, di B. Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia**, di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico**, di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi**, di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i tre soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

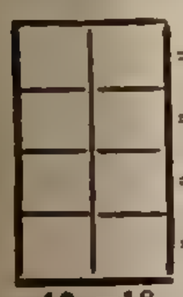
RIPARTO CONCORSI - SEZIONE L.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

MAGNETISMO - ATTENZIONE
Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, polizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5.25. da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

CONCORSO NAZIONALE
50.000 lire di premi.



Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Inviando la soluzione di questo concorso unite alla vostra lettera un francobollo da 10 cent. onde informarvi per lettera raccomandata se ne siete vincitore; così conformandovi alle condizioni di questo concorso riceverete subito un superbo premio completamente gratuito e in più parteciperete di diritto a distribuzioni in denaro.

A scanso di vaglia postali e perditempi, evitate tutte le confusioni e scrivete direttamente alla Sede Centrale del CONCORSI ILLUSTRATI - Via Unione N. 1

MILANO.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 51 (Bizzarria).

ALULA-ALULA

Vincitori:

A. Olioli, Convitto Nazionale, via delle Scuole, 1, *Torino*; premio: « I Robinson della Guiana ».

Attardi Luigi, Alunno Convitto Comunale, *Veroli* (Roma); premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

Angelo Majone, via Ferrara al Vasto, 20; *Napoli*; premio: « La scoperta della Terra ».

Crebutti Giulietto, via De Simoni, 11, *Sondrio*; premio: « Al rullo del tamburo »

Antenaccio Pietro, via Giovanni Sicotera, *Nocera Inferiore* (Salerno); premio: « Intorno alla Luna ».

Italo Manfron, via Bonaparte, 1, *Como*; premio: « Il re dei vampiri »

Pipparetti Giovanni, via Orelli, 3, *Novara*; premio: « I Robinson dell'aria ».

Luigi Plessi, via Saragozza, 136, *Bologna*; premio: « Il romanzo della Mummia »

Ugo De Marco, via Villarey, 4, *Ancona*; premio: « Idillio tragico »

Bucci Enrico, Impiegato Stazione, *Suzzara* (Mantova); premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 0. (Sez. giuochi) MILANO

GLI SPETTRI
di ENRICO IBSEN

Ecco un libro che non ha bisogno di presentazione; basta vederlo in vetrina, o leggerlo annunziato, per sentirsi invogliati a possederlo: sia che si abbia tra gli indelebili ricordi la rappresentazione scenica, sia che soltanto si conosca per fama il poderoso e terribile dramma. — Ed ecco che ora esso è offerto agli studiosi in uno dei bei volumi della *Biblioteca Universale*, in accurata e colorita traduzione di *U. Sandor*

PREZZO, Cent. 30

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

IMMENSO SUCCESSO!!

il MONDO

24 pagine — Centes. 30

ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917

Si è pubblicato l'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917**, che costa **75** centesimi, ed è un volume di **232** pagine con più di **400 incisioni.**

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** è un vivido riflesso del tempo che, fra i brevi termini annuali, tutte raccoglie le passioni esasperate di quella tremenda vita che è la vita di guerra; è un **album di caricature** perchè la caricatura, in attesa della storia, è la più vera e la più rappresentativa rivelatrice e coloritrice di ambienti, attraverso il grottesco e l'iperbolico.

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** è un libro da sfogliarsi, non solo per amena lettura, ma per consultazione, e quindi **opportuno in ogni biblioteca, compagno divertente nei viaggi** e nelle ore di svago.

L'**ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO 1917** - riassume attraverso le 400 incisioni i fatti salienti del tragico anno che sta per tramontare e contiene, fra le rubriche varie di attualità, un'accurata cronistoria e tratta di quasi tutti gli argomenti del giorno. Ha anche una cronistoria centenaria.

PAGINE **232** — **In vendita presso tutte le Edicole a Cent. 75** — INCISIONI **400**

*I due volumi dell'***ALMANACCO POPOLARE SONZOGNO**, *anno* **1915** *e* **1916**, *in vendita al prezzo di soli* **50** *CENTESIMI, unitamente a quello del 1917, ora pubblicato — completandosi — riassumono e illustrano giorno per giorno gli avvenimenti di questi anni tragici e fatali.*

alla CA... EDITRICE SONZOGNO in MILANO - Via Pasquirolo, 14.

...adiga e quasi tutte dipinte di disegni a colori vivi.

Questa differenza d'usanze famigliari era dovuta interamente alla laboriosità di Cupido, il quale, durante le lunghe veglie nella stagione delle piogge, occupava così i suoi momenti d'ozio.

Finalmente, sulle pareti di legno, lavate pulite con ogni cura, si potevano vedere, in alcune cornici dorate, delle pitture rozze scolorite rappresentanti il principe e la

ompiuta

PALMIRO PREMOLI

NOMENCLATORE ITALIANO

Vocabolario che, con nuovissimo metodo, non solo spiega, ma SUGGERISCE vocaboli e locuzioni, dando veramente le PAROLE PER MEZZO DELLE IDEE e le IDEE PER MEZZO DELLE PAROLE.

Quest'opera rappresenta, non solo una novità letteraria di primo ordine, ma risponde e soddisfa a un grande e sentito bisogno di tutti gli studiosi e di ogni buon italiano. L'autore nella compilazione di questo suo nuovo vocabolario si è attenuto a un metodo che non ha precedenti e che permette a tutti senza sforzo e senza difficoltà, di possedere immediatamente quel vero cospicuo tesoro che è la lingua nostra.

L'OPERA CONSTA DI UN GROSSO VOLUME, DI COMPLESSIVE **2400** PAGINE, ALLE QUALI SONO AGGIUNTE **73** TAVOLE D'ILLUSTRAZIONI, PIÙ UN VOCABOLARIETTO ITALIANO-ARABO-TRIPOLINO.

Prezzo dell'opera, legata in brochure L. **15.**— :: In tela e oro L. **17.**—

Inviare cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile

ANNO XXXIII. — N. 4. Milano, 28 Gennaio 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . . Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

DENTE D'ORSO. - Aveva tentato di vibrare un colpo...

DENTE D'ORSO

Potessi almeno ritornare a quei tempi — lamentò don Horacio Anchorena dinanzi al folto uditorio — come volentieri rinnoverei le gesta dei cavalieri senza paura! La vita nelle sconfinate praterie, tra belve e indiani, in quell'epoca remota da me vissuta, preme tuttora su l'anima mia col suo peso nostalgico.

Mr. James Godfroy azzardò una domanda, interrompendo l'esordio.

— Ho sentito dire però che state progettando un viaggio nel Chaco misterioso.

— Vi penso: certo che la vita dei jungli, i cui pericoli non fanno che aumentarne l'attrattiva, finisce sempre per vincere le anime di coloro che già tale vita han vissuta.

— Eppure — osservò don Diego Quintana — non ho mai ben compreso quali possono essere i motivi che spingono certi uomini a recarsi a viaggiare in orribili contrade, dove trovano pericoli nelle belve e nei selvaggi.

— Mio caro don Diego — rispose l'antico cavaliere senza paura bonariamente sorridendo; — oltre ai motivi scientifici che forse non potete ancora esattamente valutare, vi sono leggi naturali che spingono l'uomo sempre avanti e che spesso, senza che neppure egli lo sospetti, lo guidano a preparare nuovi elementi di vita e d'azione alle generazioni future.

— Così come i cavalieri senza paura fecero, ai loro tempi... — osservò Mr. James Godfroy.

— Precisamente — concluse don Horacio — e poichè il mio dotto esordio possa essere da voi tutti agevolmente ingerito, vi dirò oggi il capitolo terzo della parte prima del romanzo precedentemente iniziato e che s'intitola i « Cavalieri senza paura ». -

* * *

— Dopo l'avventura narratavi che mi diè materia per il capitolo secondo, altri notevoli incidenti non avemmo, per alcuni giorni. Concedendoci poche ore al giorno di riposo, procedevamo veloci verso la sognata California d'oro.

« Labano Kagget mi s'era affezionato e prediligeva la mia compagnia a quella degli altri e della preferenza io ero superbo perchè con lui mi recavo sempre in esplorazioni. Fu durante una di queste che, dalla vetta di una scoscesa collinetta, noi vedemmo una capanna indiana di singolare costruzione. Sulla porta di essa trovavasi un pelle-rossa con la sua famiglia e, oltre alle numerose capanne le aperture superiori delle quali permettevano al fumo di uscire ed alla luce di entrare.

Smontammo da cavallo e con i cannocchiali esaminammo il villaggio indiano.

« Senza dubbio ci trovavamo in vista del Pawni che avevamo sconfitti in sì malo modo e, mentre decidevamo sulla nuova strada da percorrere per non farci da essi scorgere ed attaccare, Labano Kagget era balzato in piedi e si era guardato d'intorno. E come io lo rimirava e mi accingevo ad interrogarlo, lo vidi gettarsi di nuovo a terra ed allontanarsi da me. Ma da pochi istanti m'aveva lasciato quando, silenziosamente, strisciando come un serpe, un pelle-rossa m'era sorto dinanzi e, prima ancora ch'io potessi far uso delle armi che meco avea, l'indiano afferratomi per la gola con gioia feroce, levò il *tomawak*.

« Mentre io mi dibatteva e gridava, il Pawni accingevasi a scotennarmi; ma in quel medesimo istante che il *tomawak* stava per recidermi la pelle del cranio insieme con la capigliatura, Labano Kagget era accorso con la sciabola sguainata.

« L'indiano, alla vista del compagno mio, che con uno stratagemma era riuscito ad allontanarsi da me, rimase un momento interdetto. La lama lucente si ritrasse, la mano che mi stringeva i capelli si allentò senza però ch'egli indietreggiasse d'un passo.

« Ma un personaggio impreveduto, un indiano erculeo d'improvviso era sorto alle spalle del Pawni aggressore e lo aveva trafitto col suo *tomawak* acuminato. Stordito da quel succedersi rapido di avvenimenti io rimirai il salvatore.

« — È un Delaware, Horacio, dissemi Labano Kagget, un alleato dei bianchi. Amico Delaware, grazie, continuò rivolgendosi all'indiano. Seguiteci e raccontateci che cosa vi guida a noi.

« Rimontammo a cavallo e il Delaware saltò dietro a Labano. Poco dopo giungevamo al campo.

« I nostri compagni avevano acceso un bel fuoco, poichè l'aria era rigida e il vento che si era levato assai ghiaccio.

« Sedemmo insieme al Delaware dinanzi ai ceppi accesi e lo invitammo a parlare.

« L'indiano parlò con voce lenta, gutturale, e in un gergo ch'egli credeva inglese.

« Egli ci disse che viaggiava solo, che si chiamava Dente d'Orso, ch'era un antico Pawni, e come noi gli domandavamo in che modo egli, Pawni, fosse divenuto Delaware, il pelle-rossa ci spiegò narrandoci l'episodio più notevole della vita sua.

« Tre anni prima nel Tennessee egli si inimicò con un capo della sua tribù, il pelle-rossa Nube Gialla, per una questione da nulla. Un bel giorno si offesero ed alle parole violenti tennero dietro scambievoli provocazioni. Il gran capo Aquila Bianca era accorso al diverbio con altri indiani allorchè Nube Gialla, a tradimento, aveva tratto il coltello ed aveva tentato assestare un colpo al ventre di Dente d'Orso che, con rapido movimento aveva evitato la lama gettando l'avversario al suolo.

« Aquila Bianca aveva ordinato a coloro che gli stavano vicini di disarmare Nube Gialla e, ad ambedue avea imposto di definire la questione con armi pari. Il giorno medesimo ebbe luogo il duello mortale. Nube Gialla non era abile ed esperto come Dente d'Orso, ma astuto e vile.

« Vedendosi ferito e quasi vinto, Nube Gialla aveva tentato un ultimo furioso assalto dirigendo una botta al cuore dell'avversario. Ma una terribile puntata di Dente d'Orso lo aveva fatto stramazzare al suolo.

« Nube Gialla non morì però [illegible] delle sue ferite prese a perseguitare in mille modi Dente d'Orso il quale un giorno se ne partì recandosi dai Delaware amici dei bianchi, dai quali fu festosamente accolto.

« Ultimata ch'ebbe la sua istoria il Delaware ci disse dopo che aveva assistito ad un'adunanza di Pawni la notte precedente quando, non visto, era riuscito a nascondersi fra le loro tende.

« All'adunanza degli scotennatori, il capo di essi aveva annunciata una scorreria che avrebbe dovuto consegnar vivi nelle loro mani i bianchi che si trovavano vicini e che non erano stati presi nel combattimento precedente alludendo al combattimento sostenuto con i cavalieri senza paura.

« Grati dell'avvertimento proponemmo di guardarci dall'agguato, incamminandoci verso le Montagne Rocciose.

« Poco dopo ci separammo dal Delaware regalandolo abbondantemente di viveri e di munizioni.

« Ci mettemmo dunque in cammino, facendo una faticosissima marcia per sottrarci ad un possibile attacco di Pawni. Nel pomeriggio, con la neve, arrivarono i lupi.

« Ci era impossibile procedere oltre. Montammo le tende in una boscaglia e, posti al sicuro i cavalli, ci preparammo alla difesa contro i lupi e i Pelle-Rossa.

« Ma nella notte glaciale che sopravvenne i soli lupi affamati si mostrarono, un'orda innumerevole, accanita e urlante.

« Quest'assalto terribile, mostruoso, terrorizzante di belve fameliche, durato un'intera notte, durante un uragano di neve turbinante col vento che scoteva con veemenza gli alberi che ci stavano d'attorno, sarà l'argomento del capitolo quarto che fra d'ora vi prometto interessante ».

Mr. James Godfroy domandò, celiando:

— E gli indiani si mostrarono ancora?

— Ah, no! Gli indiani non ci assalirono che alcuni giorni dopo. Del resto, noi, gli indiani li fuggivamo sempre, perchè non potevamo pretendere d'avere una missione in virtù della quale imporne la nostra civiltà e il nostro culto a nazioni che erano felici del loro stato.

Aggiunse don Diego Quintana:

— Cosa che non fecero gli Spagnuoli, i quali bruciarono tanti milioni di Indiani al Messico e al Perù per sottometterli.

— E pensare che a Labano Kagget fu una volta proposto che, per ogni indiano vivo o testa d'indiano da lui consegnato alle autorità americane, gli sarebbe stata corrisposta una congrua somma di denaro. Ma se Labano Kagget era cavaliere senza paura, era pure un sentimentale sognatore.

— Sognavate denari solamente, in poche parole, od oro che dir si voglia — osservò ancora don Diego.

— Come volete — concluse don Horacio Anchorena.

A. Greco.

L'educazione delle scimmie

come domestici, muratori, cuochi

L'intelligenza e la facoltà d'imitazione della scimmia sono state utilizzate in differenti modi dall'uomo durante questi ultimi anni, ed oggigiorno l'animale vellutato, come lo chiamano gli inglesi, lavora come muratore, come domestico, come artigiano, come cuoco, e molto spesso anche come cassiere nelle diverse contrade del mondo.

A Loango, io ebbi occasione di vedere un gorilla femmina che era al servizio di un colono. Questa bestia, di una docilità straordinaria, faceva i letti, ripuliva le camere, aiutava il cuoco in cucina sbucciando le patate e riempendo d'acqua le secchie. Questi fatti sono uguagliati, per non dire superati, da una giovane scimmia appartenente ad un marinaio di servizio su una corazzata inglese. Questo animale girava la manovella d'un verricello, tirava le corde con la stessa pratica di un vecchio lupo di mare, ed aiutava pure in cucina il cuoco a preparare il pranzo, eccellendo sopra tutto nell'*arte* di far cuocere le uova alla *coque*.

Già da alcuni anni, delle scimmie aiutano gli indigeni a chiudere in pacchi il tè, e non v'è bisogno di spiegare ai nostri lettori come gli impiegati vi trovino un immenso vantaggio, imperocchè il loro salario consiste in alcuni tozzi di pane, semplicemente.

Cinque scimmie cinesi furono impiegate nelle miniere d'oro di Jukon per il lavaggio dei minerali e gli ingegneri minatori non poterono che felicitarsi dell'impiego di questi animali-operai, che seppero sopportare coraggiosamente tutte le temperature, dal freddo eccessivamente vivo ai quaranta gradi di calore.

Alcune scimmie furono, pure, impiegate come muratori da ingegneri inglesi, allo scopo di aiutare gli operai che lavoravano al prolungamento della ferrovia nella colonia del Capo. Ogni mattina, un gruppo di scimmie si recava regolarmente alla ferrovia per mirare gli operai intenti alla loro bisogna e gli ingegneri, pensando che la loro facoltà d'imitazione avrebbe forse potuto permettere di utilizzare questi animali nella costruzione della ferrovia, le catturarono. Esse furono immediatamente utilizzate ed ebbero così occasione di dimostrarsi, poco tempo appresso, muratori molto abili.

Al Siam, e la cosa parrà a molti incredibile, le scimmie sono impiegate come cassiere. Alcuni anni fa, per mezzo di una banda di falsi monetari, erano state messe in circolazione molte monete false, e queste erano così ben fatte che i commercianti dovettero convenire che sarebbe stato ben difficile orientarsi in mezzo a tutte queste monete, buone o false.

Allora, ecco cosa avvenne:

Il proprietario di un grande magazzino aveva una scimmia favorita. Un giorno, durante un pagamento, fu vista prendere dallo scrittoio una moneta d'argento, collocarsela tra i denti e, dopo averla morsicata, gettarla al suolo con una certa smorfia di vivo malcontento. La moneta era falsa. Il proprietario presentò allora alla scimmia un'altra moneta pure d'argento ed essa, dopo averla esaminata con tutta attenzione, la depose nella cassa.

La scimmia utilizzata come cassiera. — La scimmia utilizzata come cuoco.

L'esperienza fu più volte rinnovata con successo e si dovette stabilire che quest'ingegnoso animale poteva veramente riconoscere le monete false. Allo scopo dunque di rendersi conto se le altre scimmie possedessero, esse pure, questo dono straordinario, una coppia appartenente al giardino zoologico di Banghok fu sottomessa alla stessa prova, con lo stesso risultato soddisfacente.

Da questo giorno, la maggior parte delle case di commercio del Siam accettarono, come cassiere, delle scimmie e questi animali, dotati veramente di buone qualità, ebbero così modo di sviluppare questa facoltà d'esame con una tale perfezione che tutti dovettero convenire che i servizi da esse prestati, sono superiori ad ogni elogio.

Alcuni anni fa, una scimmia, impiegata

in una grande casa di confezioni, venne a a morte, e la sua bara, che era di legno levigato, portata fino al cimitero su un carro scoperto, fu seguita da tutte le scimmie cassiere di Banghok.

In un hôtel di Broadway, a New-York, una scimmia è impiegata a pulire gli stivali.

Noi ci prolungheremmo all'infinito se volessimo menzionare tutti i profitti che si possono trarre da questo meraviglioso animale, al quale — si potrebbe ben dire — non manca che la parola.

Citiamo, per finire, questo piccolo aneddoto che non è un elogio a vantaggio delle signore scimmie:

« Su un pacchebotto dello Stato d'Ohio, in America, il domatore Robinson trasportava il mobilio della sua casa. Durante la traversata, un enorme elefante ed un rinoceronte riuscivano a sfuggire ed incontrarsi sul ponte. Essi lottarono con vigoria e con ferocia, cosicchè due cavalli vennero calpestati ed uccisi sotto le zampe di questi mostri in furore. Alcune gabbie furono rotte e le grida terribili degli animali feriti o morenti riempivano da ogni parte l'aria mentre la lotta furibonda si svolgeva con sempre maggiore accanimento.

« Una grande scimmia si presentò allora sul campo di battaglia e, afferrata una barra di ferro che si trovava alla sua portata, si sforzò di separare i combattenti, senza raggiungere alcun successo: tuttavia, essa aveva avuto così modo di dimostrare il suo spirito e la sua bravura.

« L'elefante e il rinoceronte furono finalmente calmati mediante docce di vapore d'acqua bollente di cui furono irrorati fino alle midolla ».

La scimmia utilizzata come operaio o come domestico, ecco, forse, ciò che si riserva il prossimo secolo!

Tiberge.

Notizie e Curiosità

La fisiologia della fatica.

L'uomo moderno si affatica soverchiamente in ogni circostanza, e soffre esigendo troppo dalle proprie forze. Infatti il numero dei neurastenici aumenta sempre e i fisiologi si dànno pensiero di ciò. Il *British Medical Journal* attribuisce la spossatezza generale alla mancanza di nutrimento igienico e accusa anche l'alcool di entrare in parte troppo grande nel consumo degli operai. D'altro canto il dottor Robertson Wallace vede una causa di fatica, che opprime quasi senza eccezione gli abitanti delle grandi città, nel trasporto per mezzo di omnibus, tramvie e ferrovie, il cui scotimento danneggia il sistema cerebro-spinale. Questo stesso scienziato fa responsabile di questo eccesso di fatica, di cui nessuno gli pare esente, la luce artificiale: gas, elettricità, che esercita, secondo lui, una influenza dannosa sulla vista e con l'indebolimento dell'energia visiva, compromette nel complesso l'energia fisica. Il dottor Robertson crede pure che l'aria viziata delle stanze determini la spossatezza di quelli che le abitano. Egli raccomanda, un'alimentazione sostanziosa, con poche bevande spiritose, raccomanda pure di astenersi dagli stimolanti, di ventilare le camere da letto, di far uso di bagni e di massaggio e di non ricorrere al farmacista.

Microbi e tabacco.

In base ai loro ripetuti esperimenti i signori Langlais e Sartory affermano che il tabacco è efficacissimo per distruggere i microbi. In cinque minuti egli ne uccide quanti se ne trovano nella saliva, sterilizzando, così, quasi completamente la bocca.

Uno degli esperimenti fatti da Langlais e Sartory è il seguente. Essi misero parecchi sigari in un'acqua contenente molti milioni di bacilli del colera per ciascun centimetro quadrato. In 24 ore il tabacco distrusse tutti i microbi.

Il padre della scarpa.

Sulle paludi, mascherate da un'intricata e folta vegetazione, che circondano un lago, mascherato a mezzodì del Nilo Bianco, vive e nidifica una cicogna di razza speciale, assai rara, denominata dagli indigeni « padre della scarpa » a cagione del suo becco enorme e massiccio, che ricorda apunto per la forma una scarpa grossolana. È un uccello di grandi proporzioni, dalle penne di color grigio confinante col nero, dalle zampe lunghe con due dita molto lunghe, fatte apposta per camminare su un terreno molle e curo, dalle abitudini lente e pigre, che si ciba prevalentemente di pesce. Il lago in questione, benchè non ancora segnato nelle carte geografiche, è noto agli esploratori.

Quattro esemplari della singolare cicogna, portati dall'Africa direttamente, si trovano nei musei americani.

UN COMBATTIMENTO DI GALLI

Mi trovavo, in quell'epoca, ad Assunciòn del Paraguay. S'era di carnevale, i divertimenti fervevano, e il mio ospite, dopo avermi condotto ad assistere ad un grottesco corteo di maschere in *Calle Benjamin Constant,* volle a forza condurmi alla tenda sotto la quale dovevano acciuffarsi, a beccate e a colpi di speroni, i galli, i grandi rivali del giorno. A mano a mano che procedevamo, i grupi di gente facevansi più compatti, attraversati per ogni verso da veicoli d'ogni sorta.

Si sapeva che il combattimento avrebbe avuto inizio alle due e sebbene i *vigilanti* fossero assenti e non si fosse veduto neppur l'ombra di un *machete,* una certa diffidenza dominava tra la folla, perchè il presidente attuale, Edmondo Schaerer, salendo al potere con una rivoluzione, fra le molte cose proibite comprese pure i combattimenti dei galli. Si mormorava sottovoce che la *policia de la Capital* avvertita della lotta, preparava ai colpevoli un tiro di sua specialità: ma erano state prese tutte le precauzioni nell'eventualità della inaspettata comparsa dei poliziotti.

Infatti i paraguaini non rinunciano per così poco al loro piacere prediletto; l'adunanza, sciolta in un punto, raccogliesi altrove appena le guardie sono partite, e qualche angolo di tettoia o di cantina, trasformato in campo chiuso, diviene allora il teatro ove si compie il singolare torneo.

Il nostro anfitrione ci disse che una tacita complicità dell'autorità garantisce l'impunità alle adunanze clandestine le quali, sopra quasi tutto il territorio della piccola, irrequieta repubblica, raccolgono da un *domingo* all'altro, la Framassoneria dei dilettanti di occhi scoppiati e di stomachi forati. Talvolta, per dare un esempio, la *justicia* lancia i suoi fulmini; ma questi sputansi subito contro l'ostinatezza imbroncita delle popolazioni, nelle quali questo gusto per tal genere di giuochi si è radicato in seguito ad una tradizione costante. Del resto, la multa, per quanto forte per il proprietario di un'arena di galli, è facilmente coperta dai guadagni del mestiere, per modo che nessuno indietreggia innanzi alla severità delle leggi, e non v'ha quasi rimedio contro una barbarie, la quale repressa, rinasce subito dopo, come un parassita.

* * *

Quando giungemmo, una dozzina di spettatori erano già seduti intorno al circo, ove, simili ai gladiatori antichi e, come quelli, destinati a perire per il divertimento, non già d'un Cesare ma d'un centinaio di vagobondi e sfaccendati in giacca e zoccoli, i grossi volatili, armati di sproni a mo' di spade, stavano per scendere.

Zolle di sabbia gialla interrompevano lo spazio circolare compreso fra le pareti di una specie di tinozza, della circonferenza di circa tre metri e munita lungo tutto il suo circuito di strisce di tela grigia. Disposto intorno al *turf* su due file, delle seggiole di legno tenevano il posto delle poltrone numerate dei teatri, e, immediatamente dopo, lunghe assi poste sopra barili figuravano le gradinate in anfiteatro delle nostre piccionaie. Una grossa tela stesa sopra alcuni piuoli chiudeva ermeticamente il recinto.

Non fu senza un leggero battito al cuore che ci collocammo nei posti d'onore a noi riservati.

In quel mentre stavano tirando fuori da una cesta un bellissimo gallo, alto su le forti zampe, tenuto ben fermo fra le ginocchia del *maestro armatore* (nome di guerra con cui è battezzato l'uomo incaricato di mettere ai galli lo sprone d'acciaio), fu in breve munito di un rostro più aguzzo del pugnale più tagliente.

M'accorsi allora che v'è un'arte nell'armare il gallo, dalla quale dipende quasi sempre l'esito di un combattimento. Male spronato, il più altero schermidore corre rischio sovente di agonizzare sotto l'artiglio di un avversario meno robusto: perciò, nel Paraguay, la missione dell'armatore, pregiata come una professione, non è lontana dal fruttare agli individui che ne sono investiti, gli onori e i *pesos* che incombono ad uffici in apparenza più seri.

Lo sperone, come lo indica il nome, è una punta di metallo che s'incastra nello sprone consueto e vi rimane fermata per mezzo di una cinghia di cuoio saldamente e sapientemente ravvolta.

Quando è in tal modo apparecchiato, l'animale vien rimesso, con infinite precauzioni nella cesta, dalla quale più non esce che per lanciarsi su l'arena.

Eravamo da poco seduti allorchè dai due lati opposti, sbucavano sotto la luce del sole velata dalla tenda, simili ad araldi di torneo, gli armatori dei due campi rivali.

Sul momento un silenzio profondo si fece negli spettatori, che poco prima erano rumorosi come un nuvolo di mosche prima del temporale. Vivamente osservandosi vicendevolmente, i due baggiani, ne' quali si concentrò allora per un momento l'ardore dei partiti in presenza, posarono le loro ceste, le apersero e lasciarono liberi i galli prigionieri.

Dai due lati si videro balzare su la sabbia, crivellata in ogni parte di *pesos* che vi avevano gettato come posta di morte quelli che scommettevano, due galli nervosi e fulvi, somiglianti sotto la capellatura di grosse penne arruffate, a capi di tribù selvagge, scintillanti di lucide piume.

* * *

Fu quello un momento solenne: l'indicibile sensazione della morte mi fece ad un tratto avanzare il braccio, come per arrestare le sorti sospese nell'aria.

Ma una mano imperiosa e ruvida si posò sulla mia costringendomi alla immobilità. E subito dopo vidi uno spettacolo che non si può dimenticare, e di cui le fasi si succedettero tanto vertiginosamente che si fusero ai miei occhi in un quadro unico e mobile. Vidi, ripeto, i due galli, trasportati da furore inaudito, avventarsi, dopo essere rimasti un momento con la testa irta e il collo teso, a divorarsi con gli occhi rossi e fiammeggianti; poi, sollevati da terra con uno slancio spaventoso, con l'ala battente e il becco contorto in uno spasmo rauco e inarticolato, ferirsi reciprocamente il fianco con gli aguzzi speroni.

Non erano trascorsi tre minuti che già i lottatori cadevano in un turbinìo di piume e di sangue, feriti quasi nello stesso luogo dalla punta dei dardi e brontolanti ancora di collera inesaurita in mezzo agli ultimi aneliti.

Allora il pubblico, fino a quel punto senza parole, si scatenò in un grido immenso che fece trabboccare fuori tutti i rumori fino ad allora repressi:

— *Muertos!* — urlò la folla.

Sanguinolenti, con la testa penzolante e le zampe in convulsione, i fieri capitani furono portati via come uccellacci volgari, essi che tuttavia eransi comportati con tanto valore in quel singolarissimo duello, ove le loro spade eransi incrociate secondo le regole della scherma più scrupolosa e che, ugualmente vincitori e vinti, avevano esalato l'ultimo respiro nel medesimo momento.

vidi, ripeto, i due galli, trasportati da furore inaudito....

* * *

Vi fu un breve riposo, durante il quale le facce accese dalle copiose libazioni di *caña* e di *cerveza negra*, si riaccostarono in dispute veementi; poi una pioggia di *pesos* cadde di nuovo sulla sabbia insanguinata.

Venne dopo la volta di due galletti.

Da prima uno di essi parve non voler accettare la sfida. Sbalordito senza dubbio dalla luce e dal rumore che dalla folla proveniva, pareva volesse nascondersi, viltà insingne che solleva generalmente segni furibondi d'indignazione fra gli spettatori; ma ad un tratto, preso di fianco dal suo nemico, la sua ala, da prima inerte, fremette e si aperse: e in una serie di assalti accaniti che pareva non avessero più da finire, i due giovani spadaccini, gareggiando di maestrìa e d'astuzia, come vecchi duellanti esperimentati, esaurirono il repertorio delle più diaboliche parate per sterminarsi. Talora uno dardeggiava il suo sperone al cuore dell'avversario, il quale, indebolito, soffocato dai grumi di sangue, si accovacciava un momento, come se il dolore gli avesse stroncate le zampe; ma, appena rialzato, il presunto vinto avventavasi a sua volta sul vincitore, e tale era l'accanimento vicendevole che non avevasi più sotto gli occhi che una massa porporina informe, che finiva di decomporsi sotto lo sbriciolamento prodotto dai becchi, attraverso ad una nube di piume e di penne volanti.

Un'effervescenza invase la folla bruta alla vista di quegli spruzzi di sangue, gli uomini diedero in esclamazioni di entusiasmo, mentre i loro volti contraevansi di bestialità ilare e feroce.

* * *

Tre «partite» si succedettero senza saziare il malsano gusto per le emozioni violente presso quel popolo non ancora civile, vanitoso per i suoi combattimenti di galli quanto gli spagnuoli lo sono per le loro corride di tori.

Sebbene mi sentissi soffocare nell'atmosfera ferina fetente d'esalazioni di carnaio, ebbi il triste coraggio di rimanere, se non fino al termine della rappresentazione, almeno abbastanza per veder soccombere due guerrieri degni di varcare le sacre porte di Walhalla.

Morirono, quegli eroi, dopo aver compiuto gesta che la storia non registrerà, ma nelle quali, come gli antichi paladini, spiegarono il più raro valore.

La loro anima, ebbra di carneficina e di gloria, volò via in mezzo a un sogno rosso, tra le risate e i clamori dell'assemblea, ebbra di sangue, di *caña* e di *cerveza negra*.

A. G.

Il talismano di Cleopatra

RACCONTO STRAORDINARIO

Ho peccato di orgoglio. Follemente, ho creduto per un istante, immemore del fango primigenio, di essere simile ad una divinità onnipotente; ho sognato per un attimo di dominare gli eventi umani e le leggi più sacre dell'infinito.

Stolto! La mano invisibile di colui che tutto può, ha atterrato in un attimo l'effimero trono che nella mia folle ebbrezza mi ero innalzato al disopra della terra, e mi ha ripiombato nella nostra umana miseria, non permettendo, nella sua infinita misericordia, ch'io pagassi con la vita la mia superbia sconfinata. Nè del tutto fui colpevole, o amici. Il libero arbitrio, che dirige ogni uomo nella difficile via della vita, fu in me oscurato e reso pressochè nullo, poichè mi trovai allacciato tenacemente da una forza occulta terribile, che oggi l'animo mio si rifiuta di ammettere, come se quanto sto per narrare, altro non fosse che il parto di un sogno febbrile o di una mente malata.

Avevo allora venticinque anni ed ero un povero studente di medicina prossimo a conseguire la laurea. Di famiglia quasi povera, avevo dovuto fin dall'infanzia lottare con le più dure strettezze economiche, dividendole con la mia santa madre che sottostava ad ogni privazione per formarmi uno stato onde adempiere all'ultimo desiderio del povero mio padre defunto.

Fu un venerdì di gennaio; ed il tredici del mese. Superstiziosa coincidenza!

Mi trovavo al Museo Archeologico di Firenze, interessante quanto mai! Ero un appassionato studioso di paleografia e di lingue orientali, alle quali, nei momenti liberi, mi applicavo con vero trasporto.

Con l'aiuto di un mio amico d'infanzia, versatissimo nello studio dei geroglifici, ero giunto a decifrare con una certa sicurezza le difficili iscrizioni egiziane.

Quel giorno notavo con piacere i progressi che aveva fatto: quei segni bizzarri nelle tombe dei Faraoni, e nelle basi dei monumenti, non avevano per me più alcun segreto, e mi dilettavo oltremodo traducendo l'ingenua storia di Pthor sacerdote di Phta, o quella della bella Rhodopi dalle guance di rosa, morta a vent'anni in Menfi. Stanco finalmente di tradurre iscrizioni funebri e scongiuri rituali, mi misi ad esaminare le diverse suppellettili sparse nelle vetrine.

Mi soffermai a lungo dinanzi ad una raccolta di gioielli e di amuleti bizzarri. Ammiravo l'arte finissima di quegli orafi remoti, e dicevo fra me che in alcune arti, da venti secoli prima di Cristo fino ad oggi, non si è più avanzato di un passo.

In quella, un sottile capolavoro di oreficeria egizia, attirò ogni mia attenzione. Era un monile d'oro di squisitissima fattura e di alto valore artistico. Una collana formata da due serpenti in oro attorcigliati insieme, che portava appeso un bizzarro amuleto della grandezza di uno scudo. Era una pietra azzurrognola con lievi sfumature argentee, incastonata in un forte cerchio d'oro. Nel centro, finemente incisa, era una strana figura d'uomo con la testa taurina, nella quale riconobbi senza fatica il Dio Anubi, figlio di Yside e di Osiride, protettore delle tombe e delle mummie.

Intorno una breve leggenda in geroglifici. Pervenni a decifrarla e lessi queste parole: «tutto ciò che vuoi». Nient'altro.

Inarcai lievemente le ciglia colpito da leggero stupore, e mi mossi per passar oltre.

Non potei. «Tutto ciò che vuoi», ripetei come un'eco fra me stesso: che significa questo motto? Forse che il possessore di questo amuleto può desiderare ed ottenere tutto ciò che vuole? Oh, in fede mia! se così fosse, ecco la bacchetta fatata delle novelle diventata realtà! E sorrisi; ma quasi attratto da una forza più forte di me, mi curvai ad osservare il prezioso monile e rilessi le quattro lettere suggestive: «tutto ciò che vuoi».

— Oh, buon Dio Anubi! — esclamai — hai tu sempre in questa preziosa gemma la stessa magica virtù, o questa si è andata via via sperdendo nei quaranta secoli che sono trascorsi? È vero ch'io non sono possessore del tuo ricco gioiello, ma ne posso vantare un certo possesso oculare e quello di aver decifrato forse per il primo la tua arcana scrittura. Vuoi tu dunque darmi una piccola prova della tua onnipotenza?

A questo punto sorrisi di me stesso ed alzai il capo guardandomi intorno. Che potevo desiderare, buon Dio? Ero quasi solo nella vasta sala deserta come una cripta, sola all'altra estremità, una graziosissima miss inglese, di una ventina d'anni, che avevo precendentemente ammirata, stava osservando con infantile curiosità una vetrina di stoffe e di ricami rinvenuti nelle tombe di Tebe.

Perchè tale idea bizzarra mi passò per la mente? Chissà! forse... fu un pensiero come un altro, il fatto sta che ne sorrisi io pure come burlandomi di me stesso, mi curvai sul prezioso amuleto, e, trattenendo le risa, formulai il mio desiderio.

Mi credete, voi che un dì leggerete? debbo credervi io stesso dopo tanti anni che sono trascorsi? Dite ciò che volete credete come meglio vi aggrada... i fatti si svolsero come io ve li narro.

Di lì a pochi istanti, la graziosa figlia d'Albione, come spinta da un'invisibile forza si mosse e lentamente mi venne incontro. Mi guardava fisso negli occhi senza abbassare i suoi, mentre invece, dal canto mio, sentivo le gambe piegarmi sotto; si *accostò ancor di più, fino a sfiorare il mio viso col suo volto purissimo*, e... lentamente mi baciò sulle labbra. Poi si rivolse ed uscì dalla sala senza volgersi indietro.

Fui incapace di muovermi e di ragionare per alcuni minuti.

Sì, lo confesso, amici miei, avevo avuto precisamente la bizzarra idea di desiderare un bacio da quella graziosissima creatura d'oltre Manica. La mia mente si rifiutava di credervi. Ero allora uno scettico per abitudine ed un materialista convinto, perciò cercai subito di spiegare il fatto stranissimo con una spiegazione qualsiasi. Però volli fare una seconda prova.

Da qualche minuto, un vecchio custode arcigno che passeggiava in giù e in su per le sale, mi fissava attentamente, forse insospettito dalla mia lunga permanenza alla vetrina dei gioielli. Quella sua diffidenza m'irritava.

— O buon Anubi — dissi a bassa voce per la seconda volta — dà, ti prego, una buona lezione a quel cerbero insolente che mi guarda bieco e vede forse in me un ladro: mandalo dunque a battere il naso in quel piccolo Api di granito che sta vicino alla porta.

Il custode in quel momento traversava la sala, dardeggiandomi di una nuova occhiata feroce e sospettosa, ma... che debbo dirvi, amici carissimi! appena ebbe mosso un passo per accostarsi a me, inciampò malamente nei suoi piedi stessi e cadendo lungo disteso andò a sbattere violentemente la testa nelle brevi corna della divinità egiziana.

Ne ebbi abbastanza! Senza nemmeno curarmi di porgere aiuto allo sventurato che versava sangue in abbondanza, mi detti quasi alla fuga per lo scalone del Museo, come se fossi stato colpevole dell'aggressione del malcapitato.

Giunsi fuori completamente sbalordito. Ma passate alcune ore, la mia mente si calmò, ed allora fecero di nuovo capolino in me, lo scettico impenitente e il dottore in medicina e chirurgia.

Breve: la sera stessa la spiegazione scientifica era già fatta e mi appagava perfettamente, con buona pace dell'onnipotente Anubi.

Dunque i due fatti accadutimi non erano secondo me, che un semplice fenomeno di magnetismo; senza saperlo ero un magnetizzatore di prim'ordine, cosicchè tanto la bioda inglesina, quanto il cerbero del Museo non avevano fatto altro che subire l'imposizione della mia volontà.

Che diamine! Era tanto semplice! Come non l'avevo pensato subito?

Superbo della mia scoperta, la sera stessa la comunicai ad alcuni miei amici, e, senza per altro accennare ai fatti occorsemi per non espormi alle loro beffe, mi spacciai per un ipnotizzatore di prima forza.

Ma ahimè! quali risultati dovevano coronare la mia strombazzatura! Nessuno dei miei amici subì la benchè minima influenza della mia volontà, sebbene due di loro fossero eccellentissimi soggetti già esperimentati in numerose sedute.

Che fiasco solenne! Non riuscii a far cadere in catalessi neppure una giovinetta isterica della quale si serviva abitualmente il professor X... e che piombava in sonno ipnotico anche a fissare una semplice moneta d'argento!

Non vi so dire le beffe e le risa dei miei colleghi semi-dottori! Dovetti far buon viso a cattiva fortuna, ed ebbi la sfacciataggine di dichiarare che... avevo voluto fare una burla colossale!!!

Ma vi confesso che ne ero un po' scosso.

Nella notte non feci che ruminare intorno al mio caso inesplicabile, e finii per decidermi a far delle prove più esaurienti.

Ritornai il giorno dopo al Museo.

Questa volta volevo esser ben certo di non cader vittima di qualche errore scientifico: esclusi dunque ogni prova che potesse esser sospetta di una qualche influenza della mia volontà, o alla quale si potesse opporre a spiegazione, una legge fisica conosciuta..

Volli dunque una prova che fosse fuori da ogni possibilità umana e scientifica.

Ero solo completamente.

A quell'ora (si era fra il mezzogiorno e la una) i visitatori del Museo erano rarissimi.

Mi posi davanti alla vetrina fatale, tenendo in mano una moneta di rame da dieci centesimi.

L'esperimento era volgare se si vuole, ma per me decisivo:

— Nessuno di noi può trasmutare questa vile moneta di rame in un lucido disco d'oro da venti lire, è evidente — dissi fra me — nè, ch'io mi sappia, esiste alcuna legge fisico-chimica che possa operare questo miracolo, dunque, o buon Anubi (perdona anzitutto la mia scarsissima deplorevole fiducia: che vuoi! è nella umana natura dubitare di tutto e di tutti!...), compi, se lo puoi, il prodigio di cambiarmi questo sudicio soldone di rame in un bel marengo d'oro, nuovo di zecca!

Eh sì! voi alzerete le spalle e sorriderete amici cari! Avete ragione; ora, vedete, sorrido anch'io... ma allora vi assicuro che non risi quando vidi come per incanto la moneta patinosa e vile, cambiar giocondamente di colore e di peso, e dinanzi ai miei occhi, più stupefatti dei vostri, uno splendido napoleone d'oro, bello e lucente, come uscito allora di sotto al bilancere.

Sì, mi fregai gli occhi credendo di sognare, e forse sognavo davvero, ma dopo tutto la moneta d'oro l'avevo fra le dita e la rigiravo rapidamente da tutti i versi come se mi bruciasse la pelle.

Ma confesso che ci avevo preso gusto! Avevo in tasca un'altra diecina di quei su-

la grazioza figlia d'Albione s'avvicinò a me sino a sfiorarmi il viso...

per le vie di Firenze, non vedendo davanti a me che un vasto barbaglio di monete d'oro, una miriade di dischi gialli, lucenti che mi guardavano da tutte le parti ammiccando fra loro con maligna ironia.

. . . . . .

Rincasai tardissimo e con la mente confusa. Quell'oro mi aveva completamente dici soldoni, e, manco in un minuto, me li vidi cambiati in tanti begli occhi di civetta che mi fissavano con un'espressione di gioia maligna.

Si ha un bel dire! L'oro è pur sempre oro! Eppoi per uno come me, avvezzo a maneggiar molte monete di rame e poche d'argento, confesso che l'effetto fu molto violento.

Non ci vidi più, lo giuro, lasciai come un pazzo la vetrina, il buon Dio Anubi, il Museo, e barcollando uscii alla ventura ubbriacato. Per stordirmi, mi ero dato alla gioia più sfrenata, riuscendo solo a confonder sempre più la mia povera mente eccitata. E intanto il mio cervello danzava una ridda sfrenata, e la mia fantasia costruiva senza posa, edifici colossali e favolosi entro ai quali si andava sperdendo ogni giusta nozione del mio essere. Poi un'idea assillante, persistente, s'impose al mio cervello e non lo lasciò più.

L'amuleto di Anubi doveva esser mio ad ogni costo.

Era facile: non concedeva egli tutto ciò che si desiderava? non avevo dunque che a desiderare ch'egli venisse fra le mie mani, ed avrebbe certamente abbandonato subito la noiosa vetrina che lo teneva imprigionato.

Ma così non fu. Alle replicate richieste di uscire dalla sua custodia, il buon Dio fece il sordo con disperante ostinazione.

Era dunque bugiarda l'iscrizione della gemma? Era forse svanito il suo magico potere? No: ritentai la prova della moneta e la trasformazione avvenne come nel giorno precedente.

Era dunque manifesto che il Dio non intendeva abbandonare quel luogo ove, a quanto pareva, si trovava benissimo.

Egi era il protettore dei morti e delle mummie, dunque era suo dovere restar lì a vigilare con la sua assidua presenza, i sacri corpi dei Faraoni avvolti nelle loro bende millenarie. Per quel giorno mi rassegnai ad andarmene senza il prezioso monile. Ma il desiderio si acuì sempre più. Vedevo me, possessore della gemmma, onnipotente sopra tutti gli uomini. Qual cosa non avrei potuto ottenere? Mi vedevo sì alto, al disopra della vile folla umana, che sorridevo di sprezzo al pensiero delle più alte teste coronate.

Se il buon Dio Anubi rifiutava di venirsene spontaneamente con me, dovevo impadronirmene a forza.

Mi recai il giorno dopo al Museo, munito di un solido diamante, per praticare un foro nel vetro che si frapponeva fra me e l'oggetto tanto bramato.

Appena certo di esser solo, tracciai un rapido cerchio sul cristallo dell'urna.

Maledizione! Come se il diamante avesse incontrato una superfice più dura del diamante, l'arnese scivolò via senza produrre la menoma scalfittura. Un'altra prova: identico risultato.

Mi morsi le dita per la rabbia.

Dunque il Dio delle mummie era, del tutto, inespugnabile!

Il desiderio mi punse più vivo fino a diventare una vera e propria ossessione che non mi dette più tregua nè giorno nè notte.

Frattanto ero divenuto assai ricco, mercè le generose trasformazioni dell'amuleto, ma debbo confessare che questa dovizia improvvisa mi aveva più nociuto che giovato. Poveri studi! Povera laurea! Povera madre mia che tanto si attendeva da me!

Ed un giorno me la vidi comparire improvvisamente nella mia stanza. Segretamente avvertita della vita strana che menavo, era corsa a sincerarsi con i propri occhi della cosa. Come ebbi ad arrossir di me stesso scorgendo lei così triste e dimessa innanzi a me, riccamente ed elegantemente vestito! Non riporto qui le sante parole che uscirono da quella bocca benedetta, parole alle quali risposi con vane scuse e con vaghe promesse.

Pregai infine mia madre ad accettare una vistosa somma di denaro.

Ma essa ne volle sapere la provenienza.

«— Donde ti viene questo denaro, Luigi mio? dove l'hai tu guadagnato? — mi chiese con ansia.

(Continuazione e fine, vedi numero 5.)

...LA LIBERATRICE...

Il sole tramontava.

Sulla strada che conduceva, attraverso i campi, dal villaggio alla sua dimora, Semenko, il boscaiolo, s'avanzava allegramente, la scure sulla spalla, pensando, mentre affrettava il passo, alla sua giovane sposa che, da due settimane appena, egli aveva ricevuta dalle mani della swata (1); pensava a quella Maryna, la cui capigliatura bionda illuminava le pareti grigie della casupola, e il cui riso argentino rallegrava la foresta, facendo cantar gli uccelli.

A uno svolto della via, quasi all'ingresso della selva, una vecchia gli si avvicinò.

Era scarna ed aveva un sorriso enigmatico, impressionante, strano.

Quando lo salutò, Semenko trasalì. La di lei voce era cupa, sorda come se fosse stata l'eco di parole lontane.

Semenko che aveva molto appreso, perchè gli Czarowincy (2) erano stati tanto gentili con lui da narrargli le loro più straordinarie storie, riconobbe subito in questa trista apparizione la morte.

Senza che costei se ne accorgesse, il boscaiolo si fece il segno della croce. Poi, senza lasciar indovinare che l'aveva riconosciuta, continuò la sua strada con la Morte, cercando nella sua mente il mezzo di rendersela, se non propizia, almeno non ostile.

Da alcuni istanti procedevano fianco a fianco, chiacchierando di cose indifferenti, quando sulla riva di uno stagno, Semenko scorse un enorme salice, il cui tronco doveva esser vuoto e le radici solide ancora.

Si fermò un istante guardando l'albero e la sua compagna. E assumendo un'aria grave, senza dare spiegazione alcuna alla Morte, si mise a fare un buco nella scorza del salice.

— Cosa fai? perchè rovini cotesto albero? — gli domandò la vecchia.

— Lo vedrai... sta attenta.

E continuò il suo lavoro.

Quando l'apertura fu abbastanza grande perchè una persona potesse penetrare nel tronco, Semenko chiamò la sua compagna.

— Guarda! — le disse.

La morte avanzò la testa verso il foro per vedere ciò che il salice poteva contenere di particolare.

— Ma non c'è niente! — ella disse corrugando le ciglia. — Credo che tu ti burli di me!

— Guarda meglio, avvicinati di più, se vuoi vedere bene.

Curiosa come tutte le donne, la vecchia avanzò, introdusse la sua testa e il suo busto nell'albero.

Allora il boscaiolo, che non aspettava altro, afferrò la sua compagna per le gambe e la cacciò nel tronco, del quale si affrettò a chiudere l'apertura malgrado i gridi della prigioniera.

— Ci sei, eh? Ci resterai! esclamò il boscaiolo ridendo del curioso tiro giocato alla Morte, e pieno di giubilo tornò a casa dicendo fra sè che ormai lui e Maryna sarebbero liberati dalla maggiore delle preoccupazioni.

Infatti da quel giorno nessuno morì più, e gli uomini divennero così numerosi, che, ben presto, non vi fu per essi posto sulla terra.

In casa del boscaiolo, parecchi figli erano venuti, erano cresciuti e gli avevano dati dei nipoti e dei pronipoti maschi e femmine. Tutto ciò era germogliato, s'era moltiplicato ed era partito a destra e a sinistra, mentre Semenko e Maryna, divenuti vecchi, vecchissimi, rimanevano soli, infermi e abbandonati.

Siccome inoltrandosi nell'età, il boscaiolo era andato perdendo ad una ad una, tutte le sue facoltà e non si ricordava più del passato, aveva dimenticato la burletta fatta alla Morte, che tutti i giorni implorava, supplicandola di aver pietà di lui, di prenderselo.

Un giorno, non di meno, in cui l'intelligenza di Semenko si era risvegliata per qualche minuto, il decrepito boscaiolo si risovvenne di ciò che aveva fatto.

Con mani tremanti, prese le sue stampelle, si pose lentamente la sua scure sulle spalle curve e affaticate, e stentando assai si trascinò fino al salice dello stagno.

Quando il vecchio arrivò presso l'albero, la sua stanchezza era tale che egli credè di non poter mai riuscire a disfare il suo lavoro di tanti anni addietro. Nondimeno, dopo qualche ora di riposo, sentendo tornargli le forze, si mise all'opera. Con le sue dita scarne tolse pezzetto per pezzetto la scorza del salice e, in una giornata di lavoro, potè, finalmetnte, rivedere il viso della Morte.

Temendo con ragione, che la vecchia si vendicasse dei suoi anni di prigionia e lo lasciasse soffrire più a lungo nel mondo, le fece promettere, prima di terminare il suo lavoro, che egli sarebbe il primo fra quelli che essa ucciderebbe.

La Morte acconsentì, e Semenko, rianimato dalla speranza di quel riposo da tanto tempo atteso, finì il suo compito.

Ma, ohimè! la sua gioia fu delusa!

La vecchia non mantenne la data parola.

Appena fu fuori del salice si mise a correre pel mondo, rifacendosi del tempo perduto, falciando alla cieca, prendendo i figli ai vecchi genitori che non potevano più lavorare, togliendo ai lattanti le loro madri, agli sposi le loro giovani moglie, agli amanti le loro fidanzate, e lasciando sempre in vita il boscaiolo e la sua Maryna per punirli di essersi burlati di lei.

Non fu che assai più tardi e per isbaglio, che Semenko essendosi travestito da pellegrino riuscì ad ingannare un'altra volta la Morte, la quale se lo portò via, liberandolo, senza saperlo, del fardello della vita.

Il "Novellaro„

---

(1) Donna che combina i matrimoni.

(2) Stregoni

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

— E non può essere molto in fondo, nonostante quello che voi dite. La nave scozzese deve avere abbandonato questi paraggi negli ultimi otto giorni, non prima, e forse non si troverà ancora molto lontana di qui.

Queste parole tornarono ad infondere la speranza nei nostri cuori ed un'altra volta ci ponemmo a consultare l'orizzonte nella speranza di scoprire qualche cosa.

Ma la risposta non fu più confortante di prima; non si vedevano altro che le onde smosse dalla furia del vento.

Ritornando al segnale il comandante disse:

— È stata una fortuna che abbiamo potuto imbatterci in quest'oggetto; dobbiamo seguirne la direzione; speriamo che ci conduca a salvamento.

Senz'aggiungere altro, il pezzo di sughero venne sollevato ed issato nella barchetta e avvolgemmo con due o tre giri la corda che vi stava attaccata alla base dell'albero; dopo di che ci attaccammo alla corda facendola scorrere tra le mani in modo da avvicinarci al corpo della balena morta, che credevamo attaccata all'altra estremità.

— Sarà sempre meglio per noi che viaggiare remando — disse d'ufficiale; — come vedete, il vento non è ancora giunto alla sua maggior violenza; finora non vi sono che colline intorno a noi, ma prima che il vento sia scemato, vedremo anche le montagne.

La previsione era giustificata dal cielo che si faceva sempre più nero e dalle onde che s'innalzavano sempre più rabbiosamente e dagli stormi di procellarie che volavano sinistramente intorno a noi.

Erano tutti segnali che l'uragano, benchè già forte, avrebbe aumentato di violenza.

Eravamo ancora lontani dal nostro desiderato ancoraggio, e la scialuppa agitata dalle onde a mala pena si reggeva sotto i nostri sforzi. Il nostro unico pensiero era di reggere alla violenza degli elementi, senza perdere la linea del segnale.

Il nostro comandante per incoraggiarci allo sperare, benchè accasciato dal pensiero che era stato lui la causa di tutte le nostre disgrazie, disse con accento che si sforzava di rendere gioviale:

— Non so qual sia la profondità dell'acqua in questo punto; ma non può essere molta. Vediamo di calcolarne la profondità con la sonda.

Non essendoci nulla a ridire, prendemmo le misure per il sondaggio. Avevamo fortunatamente a bordo una lenza per il merluzzo, che era stata adoperata pochi giorni prima nella Baia di Bristol, essendo questo un buon punto per i merluzzi.

— Quarantasette braccia! — disse l'ufficiale allorquando ebbe ritirato il piombo e osservato i segni della lenza. Non tanto profondo però da valere la salvezza a questa balena, se un bastimento le avesse dato la caccia con tempo favorevole. Ebbene, marinai, speriamo che la buona fortuna ci conduca presto vicino ad essa. Io ho molta fiducia.

E ne avevamo ben bisogno; poichè il vento, facendosi impetuoso, rendeva la nostra posizione sempre più pericolosa. Le onde, accavallandosi, sbattevano la nostra povera scialuppa come fosse stata un guscio d'uovo; di tanto in tanto, qualche ondata entrava nella barchetta, e ci annaffiava da capo a piedi. Per cui concentrammo tutti i nostri sforzi a raggiungere lo strano ancoraggio che ci si presentava quale unica àncora di salvezza.

Ma la tempesta infuriava sempre con maggior violenza, e ad ogni istante correvamo il pericolo di essere inghiottiti dal mare spaventosamente agitato.

L'apatia della disperazione aveva già invasi i nostri animi, tanto che non ci sentivamo più la forza di opporci alle difficoltà che sempre sorgevano e aumentavano. Allorquando accadde un singolare incidente. Esso fu segnalato dal nostro comandante, che gridò:

— La fune rallenta, e siamo spinti sotto vento! Iddio abbia pietà di noi! — continuò con l'accento della disperazione.

— Non credo, signore — rispose Grummel; — credo piuttosto che la balena venga a galla.

— Raccogliete la fune, state a vedere — ordinò l'ufficiale.

Ma la voce del vecchio baleniere interruppe la nuova manovra, e questa volta per annunciarci un felice evento.

— Evviva! appunto come l'ho detto io! La balena viene a galla.

Guardando dalla parte da cui soffiava il vento, scorgemmo infatti una massa oscura, che riconoscemmo per il corpo di una balena, il quale spuntò improvvisamente alla superfice dell'acqua. Il suo comparire fu salutato dagli urli e dai fischi d'una quantità di uccelli svolazzanti nell'aria e che vedevano in esso un bel pasto per vari giorni.

Che la balena fosse venuta a galla era senza dubbio una cosa naturalissima. Morta da diversi giorni, si era in parte decomposta, l'avevano resa più leggera, finchè essendo il peso del suo corpo divenuto inferiore a quello dell'acqua, era salita alla superfice. Da principio sporgeva adagino, e poi con crescente violenza, finchè si fermò bruscamente come un'isola vulcanica spinta da forze subacque invisibili.

Questa massa era la nostra salvezza; senza di ciò eravamo senza dubbio destinati a perire. E giunse proprio a buon punto, poichè un istante dopo tre cavalloni tremendi che vennero ad infrangersi contro il corpo della balena, ci avrebbero positivamente inghiottiti.

— Ora non abbiamo più nulla a temere, ragazzi — disse l'ufficiale con accento gioviale, non forzato questa volta. Essa ci darà una tranquillità come se fossimo ormeggiati nel porto di Belfort. Vedete come tutto è già tranquillo intorno a noi.

Ed era infatti così, nè era difficile comprenderne il motivo. Le onde erano letteralmente coperte da macchie tonde d'olio, prodotte dall'essudazione oleosa della carcassa a metà scomposta, galleggiavano qua e là, formando una lunga distesa di acqua tranquilla tutto intorno al corpo dell'animale. Era un curioso spettacolo il vedere dappertutto il mare infuriato, i cavalloni alzarsi, spingersi, infrangersi con un baccano indiavolato, mentre dove era il cadavere della balena pareva d'essere in un seno riparato dai marosi.

Gli uccelli marini continuavano a giungere a stormi, alcuni si posavano sulla balena, mentre altri si adagiavano sulle onde tranquille vicino a noi. Dal cadavere emanava un fetore nauseabondo, che in altre circostanze ci sarebbe parso insopportabile, ma in quel momento, riconoscendo come a quella massa putrefatta fossimo debitori della nostra salvezza, non solo lo sopportavamo, ma anzi ci pareva quasi un odore gradevole.

— È proprio una grazia di Dio — disse Grummel, dopo aver veduto che ci assicurava la salvezza. — Se il signor Coffin fosse qui al vostro posto — aggiunse rivolgendosi all'ufficiale — ci avrebbe già ordinato di metterci in ginocchio per ringraziare l'Onnipossente.

Non era questo un rimprovero che il vecchio baleniere intendesse fare al signor Ransom per non averci ordinato di inginocchiarci; tutto all'opposto, poichè Grummel era un cristiano assai fervente e la sua osservazione era piuttosto una facezia.

Ma il giovane ufficiale, quantunque già meno preoccupato, non aveva punto voglia di scherzare. Egli pensava alla responsabilità che pesava tuttora su di lui e rispose seriamente e gravemente:

— Il signor Coffin avrebbe avuto ragione di agire così. Dobbiamo a Dio un ringraziamento e dei più caldi. Pensate soltanto alla nostra posizione di alcuni momenti fa! Qui siamo salvi fra l'infuriare delle onde, come gli israeliti nel Mar Rosso. Fate dunque come avrebbe ordinato il

signor Coffin, ringraziate Iddio per una grazia tanto preziosa.

L'appello del giovane ufficiale non ammetteva replica; sapevamo, d'altronde, che le sue condizioni erano del più convinto puritanismo. Non ce n'era bisogno, però giacchè noi tutti nei nostri cuori, se non con le labbra, avevamo già ferventemente ringraziato Iddio

Fate dunque come avrebbe ordinato il signor Coffin...

CAPITOLO XXVII.

Salvati per miracolo.

Durante tutto il resto della notte, ci fermammo vicino alla balena, contenti di essere salvi per il momento, quantunque impensieriti per l'avvenire. Naturalmente speravamo che la vista di quell'ingente massa avrebbe attirato gli sguardi di qualche marinaio in vedetta sulla sua baleniera e ci lusingavamo che la vista della preda avrebbe attirato qualche nave.

Sfortunatamente nulla era cambiato poichè il cielo era sempre nero, coperto da nuvoloni, mentre il mare continuava ad infuriare, senza indizio alcuno che la tempesta fosse vicina ad acquetarsi.

Il signor Ransom volle salire in cima all'albero della navicella con la speranza di scoprire qualche vela, e dopo di lui salì il vecchio Grummel, ma ambedue ridiscesero senza aver ottenuto il menomo risultato

Allora il nostro pensiero si rivolse alla piccola scorta di provvisto da bocca che ci era rimasta. Per quanto tempo avremmo potuto durare ancora? Era una questione della maggior importanza

Con un buon vento favorevole, avevamo la speranza di giungere alle Isole Fox; ma stornati dall'uragano, cosa che non avevamo calcolato, quella probabilità era adesso se non svanita affatto, per lo meno diminuita.

Mentre si contavano i biscotti, e si misurava l'acqua dolce nel serbatoio, onde valutare precisamente quanto ci rimaneva, il signor Ransom, fidando nella mia acutissima vista, mi diede in mano il cannocchiale, dicendomi:

— Salite, Macy, e guardate tutt'intorno.

Obbedii all'ordine ricevuto; e, figuratevi, qual gioia invadesse l'animo mio, allorquando, appena giunto al mio posto d'osservazione, e, posto agli occhi il cannocchiale, vidi spuntare dietro il corpo della balena, in lontananza, la punta del sartiame di una nave. Gridai subito ai miei compagni: «... una vela!» quantunque non fosse una ... ma bensì le estremità di una ... che ora sporgevano, ora scomparivano, ... le onde.

— Dove? — chiese il nostro ufficiale.

A tribordo.

— Che vi pare che sia? — chiese ... cora il comandante. — Nave o vascello?

— Vele quadrate all'albero di poppa ... grosso bastimento.

La mia risposta fece rimanere muti i ... pagni poichè essi speravano fosse una nave ... la nostra.

— Che sta facendo?

Appunto in quel momento il vascello ... portato in alto da forti ondate, ciò che ... permise di dare una risposta precisa.

— Ammaina la vela di poppa e tiene ... il flocco.

— Scendete e lasciatemi andare a vedere

Il comandante ordinava ed io accesi subito ... cedendogli il cannocchiale.

Egli salì al mio posto e portò subito ... cannocchiale agli occhi. Dopo aver osservato per qualche istante lo strano bastimento, gridò:

— Per Giove! è la baleniera scozzese, il vascello cui appartiene la droga che abbiamo tratta a bordo, la riconosco. Ora passa sotto vento, e sarà meglio per noi, sarà più presto vicina.

Inutile dire che eravamo tutti esaltati al massimo grado. Miglior occasione per salvarci non si sarebbe potuta presentare. Ma l'equipaggio della baleniera scozzese si sarebbe avvisto della nostra imbarcazione? Era ciò che ci preoccupava maggiormente. L'enorme cetaceo gonfiato sempre più emergeva continuamente sull'acqua e ciò ci faceva sperare che se da bordo non potevano scorgere il nostro guscio di noce, avrebbero almeno osservato il nostro galleggiante.

— Fuori la bandiera ed issatela! — ordinò il comandante — ciò servirà sempre a qualche cosa. Fortunatamente, ora il cielo è limpido e l'uragano la farà sventolare molto.

La bandiera venne subito issata e cominciò ad ondeggiare disperatamente nell'aria. Ma sfortunatamente senza ottenere risultato alcuno, poichè non ci potemmo accorgere che la nave scozzese ci vedesse.

Invece essa correva sotto vento in modo da farci perdere poco per volta tutte le nostre migliori speranze. Avevamo avuto un istante di gioia, a cui sembrava che ora dovesse subentrare la disperazione. Poichè se la nave avesse continuato la sua corsa senza vederci involontariamente, ben si capisce, in breve l'avremmo perduta di vista, ed allora che sarebbe stato di noi?

Sapevamo tutti che la nostra fine sarebbe stata prossima, o per sete, o per fame, giacchè la provvista di cibo e d'acqua era ormai ridotta a ben poca cosa. Non c'era più da mangiare che per una volta sola, e la prossima colazione sarebbe stata l'ultima per noi. Dopo... la morte!

Con tali brutte visioni, seguivamo attentamente e con occhio ansioso tutti i movimenti dello strano vascello, studiandoci di interpretare ogni sua manovra.

N. 8. *(Continua).*

L'ODORE DEL SANGUE

— Mister Guy Liwis.

— Mister Frank Wolling.

I due uomini che io avevo presentato l'uno all'altro si strinsero la mano calorosamente. Poi il primo chiese al secondo:

— Mister Wolling vi chiamate? E Frank? Strano! mi pare di aver udito altra volta il vostro nome! Ma dove?

Frank si passò una mano sulla fronte e la sua faccia si rabbuiò, però io pronto, onde non dare il tempo ai due uomini di spiegarsi, gridai:

— È probabile, mister Liwis! Sono tanti i casi della vita...

Mi interruppi bruscamente pentito di essermi lasciato sfuggire quelle parole.

— Che dite? — fece Guy.

— Signore — mi disse irato Frank — vi avevo pur pregato di non far motto.

— Perdonatemi Wolling, è stato un errore. Non volevo certo....

Però, messo in curiosità, l'altro nostro compagno ci guardò dapprima, parve cercar nella sua mente qualche ricordo ed infine, come se un'improvvisa luce lo avesse illuminato, gridò accennando Frank:

— Voi, Wolling? L'assassino di Ralph Tirthen?

— Che dite?... Liwis? — cercai di correggere, ma già colui che era stato chiamato assassino si era slanciato addosso a Liwis e prendendolo per le braccia, lo scuoteva forte.

— Anche voi, mister, anche voi. Ma fu un errore, un errore colossale, di cui ancora io non mi sono rimesso. Non capite che io sono innocente? che fu essa invece, Ada, la tigre?

— Via, Wolling, sapete bene che nessuno crede a ciò.

— Mister Guy — interruppi io — credetelo. È un infelice: io sono pienamente convinto della sua innocenza.

— Ma allora come andò che il giurì di Perth condannò Frank Wolling a diciotto anni di lavori forzati?

— Le circostanze lo ingannarono. Vi ricordate il fatto, mister Liwis?

— No, perchè in quel tempo mi trovavo nel Canadà, a Churchill, per affari e al mio ritorno seppi la morte di quello che fu anche mio amico, di Ralph Tirthen.

Frank ebbe un sordo singhiozzo, ci invitò a sederci con rabbia e cominciò:

«Ascoltate e giudicate. Forse voi non crederete a quanto vi dirò. Ma io sono convinto di dire la pura verità e la mia coscienza è tranquilla.

Quando, or saranno circa ventitrè anni, giunsi a Brisbane e conobbi Ralph, divenimmo amici. La comunione degli affari, la stessa patria ed anche le stesse vedute, almeno io così credevo, strinsero ancora i nodi della nostra amicizia cosicchè parve che solo la morte ci potesse dividere. Però, un brutto giorno, recatomi all'ufficio trovai un telegramma del mio amico che mi diceva aver egli dovuto immediatamente partire per altri luoghi e m'invitava a fare altrettanto. Lì per lì non compresi, ma poi, dando uno sguardo ai libri di amministrazione (Ralph ne curava la compilazione) ebbi ad un tratto la conoscenza del vero. Eravamo rovinati. Colui che credevo un amico mi tradiva invece senza alcun ritegno, approfittando della mia buona fede e della mia incuranza.

Per farla corta vi dirò che fuggii la mattina stessa e da quel giorno vagai qua e là facendo mille mestieri, nascondendomi sotto mille nomi. Arrivai dopo due anni di peregrinazioni a Wellingtown ove non tardai a scoprirvi il Thirthen. Costui aveva ammassato una nuova fortuna e viveva da gran signore. Lo conobbi un giorno durante una rappresentazione, non visto da lui. Ralph era sempre lo stesso, io ero molto cambiato: gli stenti e le privazioni mi facevano apparire un vecchio.

Ma passiamo oltre... Lo seguii all'uscita del teatro e scopersi il suo domicilio, una elegante palazzina in campagna.

Il giorno di poi, di buon ora, decisi di presentarmi ad esso per chiedergli alcune spiegazioni. Fui ricevuto dopo qualche difficoltà e solo quando ebbi declinato il mio vero nome. Lo ricordo come fosse ora. Thirten era sdraiato su una comoda poltrona di vimini ed accaccolata ai suoi piedi era una magnifica tigre del Bengala, un superbo esemplare della razza.

Appena entrai la belva emise un sordo brontolio ma il padrone la calmò:

— Sta buona, Ada, il signore non ti farà del male! — poi si rivolse verso di me e mi guardò. Io fremevo di collera, di rabbia repressa.

— Grazie, Ralph, della tua azione da amico.

Ironicamente egli mi rispose:

— Che vuoi, Frank? È il mio carattere, questo. Dovevi conoscermi meglio, a me non stava metterti in guardia.

Impotente a contenermi io feci l'atto di scagliarmi su di lui, ma un nuovo brontolio della tigre mi rimise a posto. Ralph aveva un buon guardiano. Cercando di dominarmi proseguii:

— Sta bene! tu sei adesso il più forte. Ma cosa diresti se io uscendo di qui dicessi al questore che il ricco William Sone non è che l'antico Ralph Thirthen?

— Direi che sei l'ultimo degli imbecilli e il primo dei pazzi!

— Come?

— Sicuro. Con due paroline potremo intenderci. — È piano, con voce pacata mi narrò l'origine della sua odierna ricchezza, tutta una lunga serie di loschi raggiri e da ultimo mi propose di entrare presso di lui come socio. In poco tempo saremmo divenuti milionari, arci-milionari, diceva lui. Accettai e questo fu il mio più grave torto. Che dovevo fare?

Ed ora eccoci al momento che decise della mia vita. Erano trascorsi dei mesi. I denari affluivano nelle casse della Casa Sone e Bill (quest'ultimo era il mio nuovo nome: Peter Bill) che sotto al generico nome di «Agenzia di affari» nascondeva tutto ciò che si può immaginare di losco e di ributtante.

Il giorno che doveva segnare la morte di Balph eravamo ambedue di umore allegro. Avevamo incassato qualche migliaio di lire e ci promettevamo un lauto banchetto a due, perchè odiavamo la compagnia Verso le sei di sera, licenziati i servitori per poter meglio parlare dei nostri affari, ci chiudemmo nella saletta da pranzo, decisi ad assalire con appetito famelico le montagne di pietanze succolente che erano ammassate sul tavolo. Con noi era Ada, la tigre.

Verso la fine del pranzo, mentre Ralph stava sbucciando un frutto, il coltello affilato gli incise assai profondamente l'epidermide, da cui cominciò ad uscire sangue in abbondanza. Il mio socio non ne fece caso e fasciatosi alla meglio proseguì a mangiare.

Lì per lì notammo una certa inquietudine nella tigre senza, per altro, preoccuparcene troppo. Terminato il pranzo andammo sulla veranda da cui si scorgeva una veduta magnifica: in lontananza, sfumato d'azzurro, il mare.

Ada seguiva irrequieta Ralph fiutando rumorosamente l'aria, benchè il padrone le imponesse di star calma. Accendemmo i sigari immergendoci in nuvoli di fumo azzurrognolo. Ad un tratto udii chiamare leggermente:

— Franz Wolling?!

Io guardai meravigliato l'amico e repressi a stento un grido d'angoscia, Ralph immobile, il volto straordinariamente pallido, mi faceva gesti con la bocca e mormorava debolmente delle parole. Capii che non dovevo muovermi ed infatti non feci il menomo movimento visibile; solo lievissimamente, senza darlo á vedere, cercai di cavar fuori la rivoltella che era nella tasca sinistra dei miei pantaloni.

Cos'era accaduto? Ralph aveva lasciato penzolare la mano ferita la cui fascia si era arrossata ed Ada, udendo l'acre odore del sangue, lambiva con la lingua vellosa la mano, mugolando di gioia. Forse che in lei si risveglierebbero gli istinti sanguinari assopiti, mai spenti? Era quello che temeva Thirthen. Guai se in quel momento l'amico

mio avesse ritirata violentemente od in comunque modo la mano. Sarebbe stata la sua fine o forse la mia.

Passammo minuti angosciosi, terribili, in cui vedemmo faccia a faccia la morte. Finalmente io riuscii a tirar fuori l'arma che, sempre impercettibilmente, alzai all'altezza della tigre e sparai.

Sciocchezza imperdonabile! Già eccitata dal sangue, inasprita ora dalla ferita dolorante che la mia palla le aveva prodotto, Ada (nella disgrazia io ebbi fortuna), balzò alla gola di Ralph e lo sgozzò davanti ai miei occhi esterefatti, indi afferrato per la giacchetta il corpo del mio povero amico e, punto impacciata dal peso, saltò la balaustra della terrazza e scomparve verso il mare inseguita da due colpi della mia rivoltella.

Io ero assolutamente sbigottito, impaurito. Non vedevo più: mi pareva che davanti ai miei occhi calasse una tenue nebbia d'oro, sentii mancarmi le forze, svenni...

* * *

Quando tornai in me era notte alta. Cadendo mi ero imbrattato del sangue del mio povero amico e guardai con orrore le chiazze di sangue che deturpavano il pavimento. Bevvi tre o quattro bicchieri di whisky che mi rimisero alquanto, poi mi detti a riflettere sulla mia situazione. Non so che cosa mi passò in quel momento per la testa: mi vidi in mezzo ad una folla che mi voleva linciare, invano protetto da nuvoli di guardie, mi vidi irrimediabilmente perduto e fuggii, fuggii come un colpevole vagando parecchi giorni per le campagne: nascosto di giorno, in cerca di cibo la notte.

Mi capitò sottomano un giornale, sentii che mi accusavano di omicidio e mi cercavano quale uccisore dello pseudo William Sone, riconosciuto da alcuni documenti trovatigli in casa pel ricercato Ralph Thirthen; si affacciava l'ipotesi che io potessi essere, come lo ero infatti, Frank Wolling. Tutto stava contro di me.

Non fu più trovato il cadavere, nè la tigre, e questo è ancor oggi un mistero. È possibile che Ada si sia mangiato Ralph, ma essa, la belva, dove si sarà rifugiata? La sola congettura probabile è questa: che la tigre, ferita gravemente, abbia finito la sua vita cadendo in qualche burrone profondissimo.

Insomma, per non tediarvi più oltre, vi dirò che dopo infinite peripezie arrivai a Perth risoluto ad imbarcarmi ad ogni costo per recarmi all'estero. Mentre salivo la scaletta del transatlantico *Giorgio I*, diretto in Cina, fui arrestato.

Condotto davanti al tribunale mi si voleva condannare a morte, ma forse i giudici impressionati dalle mie proteste di innocenza e per quel vecchio conticino che avevo da aggiustare con loro, mi condannarono a diciotto anni di lavori forzati.

Fui graziato dopo dodici anni ed ora eccomi qua. Ho espiato duramente i miei fatti ed anche quello... non commesso — concluse con un singhiozzo Frank Wolling.

M. Sergio Santoni.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

— Voi avete ragione, padrone, il grosso musico ama tanto una bottiglia piena fino all'orlo di kill-dewill, quanto una *calebasse* vuota, ricoperta di pelle di capretto, ma io so di poter rispondere di lui quando si tratta della salvezza di Sporterfigt e della figlia di Sporterfigt.

— Va dunque a trovare questi due scellerati gemelli — riprese, con voce cupa Bel Cossim — perchè io sono intimamente convinto ch'essi siano fratelli gemelli in delitti, come lo sono d'aspetto. E già notte tarda e non v'è ora più propizia di questa per dei malvagi disegni.

— Siate tranquillo, padrone, poichè Cupidone farà tutto ciò che può fare un servo bravo e fedele.

— Io non dubito di questo. Andiamo, è l'ora! — disse Bel-Cossim, ed il comandante e lo schiavo si separarono.

Mezz'ora dopo questo colloquio, Cupidone e Touckety-Touk, portando una lanterna, una bottiglia piena di kill-dewill ed alcuni pasticci di mais, entravano dolcemente nella camera dove si trovavano i due fratelli, e trovavano questi ultimi che dormivano, od almeno fingevano di dormire.

Cupidone aprì la sua lanterna, ne trasse una candela, ed alla debole luce di questa esaminò la fisonomia dei due mulatti, coricati l'uno accanto all'altro nella stessa amaca.

I loro tratti erano molto regolari, ma la loro fronte piatta e quasi compressa posteriormente, aveva una strana somiglianza con quella del serpente: la curvatura del loro naso era pronunciata come quella d'un uccello da preda, le labbra così sottili che appena si potevano scorgere: il loro mento era molto pronunciato e la direzione singolare delle loro sopracciglia nere che, abbassandosi bruscamente, si ricongiungevano alla sommità del naso, sembravano quasi perdersi nella piega profonda che le separava, dando alle loro figure un carattere sinistro e feroce.

Essi sembravano dormire un sonno calmo e tranquillo: la loro respirazione era placida: tutto, nel loro aspetto, spirava la fiducia e l'abbandono: nulla tradiva l'ansia, il rodimento che si celava sotto questo sonno calmissimo.

Dopo di averli, per un istante, contemplati in silenzio, Cupidone e Touckety-Touk, si scambiarono uno sguardo di dubbio, ed il grosso musico disse, a voce bassa, al suo compagno:

— Essi sembrano dormire tranquillamente, come dei fanciulli cullati nelle loro cune di giunchi. Malgrado che essi siano seguaci di un uomo che fabbrica tamburi con teste di morti, bisogna confessare che essi hanno un sonno ben innocente!

Senza rispondergli, Cupidone li esaminò di nuovo con uno sguardo indagatore, senza però poter scorgere cosa alcuna che potesse, in qualche modo, favorire i suoi aspetti.

Volendo tentare un'ultima prova, egli avvicinò la candela e ne fece cadere una goccia di cera bollente sulla fronte di Tarpeen.

Il mulatto non battè ciglio: la calma della sua respirazione non fu per nulla interrotta.

— Costui non dorme — disse a voce bassa Cupidone al grasso musico. — Quest'improvviso dolore sveglierebbe un uomo addormentato.

— Al contrario — rispose Touckety-Touk — ciò prova che il suo sonno è così profondo ch'egli nulla può sentire.

— Non credo che sia come tu dici: qui si nasconde un tradimento. Ad ogni modo eseguiamo gli ordini del nostro padrone, finiamoli a colpi di pugnale, nasconderemo il loro corpo nel luogo che tu sai...

E Cupidone, estraendo con rumore il coltello dalla sua guaina, levò bruscamente il braccio, abbassò la lama così rapidamente e così presso al petto scoperto di Sibila, che parve quasi sfiorare la pelle del mulatto.

Siliba non battè ciglio, e continuò a dormire con la più completa tranquillità.

— Andiamo! andiamo! Essi sono addormentati così profondamente che neppure il tuono saprebbe svegliarli. Tanto meglio per noi, che non avremo bisogno d'intrattenerci con loro, cosa questa che mi ripugnava altamente, così che io preferirei sgonfiare il petto soffiando in un flauto di bronzo arrossato dal fuoco, piuttosto che rivolgere la parola a questi scellerati. Credimi, Cupidone, sediamoci là, e fumiamo la nostra pipa tenendoli d'occhio: avremo così il vantaggio di non dividere con essi i nostri dolci ed il nostro kill-dewill, e domani mattina Sporterfigt sarà finalmente sbarazzata di questi ospiti che portano sfortuna come Ourow-Kourow.

Cupidone si arrese facilmente alle ragioni addotte dal grasso musico, ed i due negri portata alla bocca la loro pipa dal fornello di terra, si collocarono ad uno dei lati dell'amaca, iniziando la loro veglia notturna.

I due mulatti, però, non dormivano, tanto era tale l'impero che essi avevano su i loro stessi, che avevano potuto contenersi meravigliosamente durante questa scena.

Cupidone si era seduto quasi attraverso la porta, e Touckety-Touk, attraverso la finestra. Essi parlavano e fumavano, senza però cedere ad un sonno involontario, come i due fratelli avevano dapprima sperato.

Questi ultimi erano così abituati a comprendersi, al minimo gesto, avevano una intelligenza così pronta e sagace, che per mezzo di movimenti quasi impercettibili

così poterono scambiarsi alcuni loro pensieri.

Così Tarpoen, posando il suo dito sul cuore di Silba, e premendolo due volte, fece capire a suo fratello come fosse necessario pugnalare i due negri.

A sua volta Silba, sfiorando leggermente il braccio del fratello, gli fece comprendere con questo movimento come la proposta non gli andasse a genio, mentre la sua respirazione ch'egli accrebbe di molto emettendo un soffio sonoro e prolungato, fece intendere chiaramente a Tarpoen come fosse necessario contare sul sonno dei due negri per tentare qualcosa.

che si avanza coraggiosamente tenendo il fucile tra le sue mani. Quando ella è alla testa dello suo schiavo, la tribù intera dei Flammakotaws potrebbe assalire Sporterfigt che noi non la temeremmo più di quanto si possa temere uno sciame di mosche.

— Siete forse venuti qui a cercarci per incarico del nostro padrone? — disse lealmente Tarpoen fingendo grande sorpresa alla vista dei due negri che stavano nella camera. — Ci chiama egli forse per difendere Sporterfigt?

— Datemi delle armi e noi correremo alle fortificazioni — disse Silba, ed i due mulatti scesero leggermente dall'amaca.

Cupidone ai due mulatti — poichè voi vi siete svegliati e, senza dubbio, con molto rammarico, noi attenderemo il giorno che non tarderà molto a sorgere, bevendo queste poche gocce di kill-dewill che abbiamo portato con noi, per vegliare allegramente come buoni amici, invece di dormire.

— Noi accettiamo quest'offerta che voi ci fate — disse Tarpoën, gettando a Cupidone un lungo sguardo cupo.

Così terminò questa notte che poteva avere delle conseguenze fatali per l'ablazione di Sporterfigt, grazie alla prudenza di Bel-Cossim.

Il sole, levandosi, illuminò ben presto la

Egli si allontanò con un grido...

Disgraziatamente, Cupidone e Touckety-Touk sembravano aver acquistato, con l'uso moderato del kill-dewill alternato con la pipa, una loquacità sempre rinascente, cosicchè i due mulatti furono dunque costretti ad abbandonare, per questa notte almeno, ogni funesto proposito malvagio, non volendo eccitare alcun sospetto in quei guardiani notturni. Questa risoluzione era tanto più prudente inquantochè improvvisamente si udirono risuonare parecchi colpi d'arma da fuoco nella direzione degli argini ove erano collocate le sentinelle.

Cupidone e Touckety-Touk si levarono precipitosamente, lanciandosi alla finestra.

I due mulatti, da parte loro, non poterono evitare di simulare un risveglio improvviso a questi rumori così vicini ed insoliti.

— Sarà certamente qualcuno di quei diavoli rossi che avrà voluto avvicinarsi al canale — disse Cupidone, spingendo lo sguardo nella notte — ma ecco che tutti i nostri sono pronti a riceverli! Ma bene! ecco, come sempre, la figlia di Sporterfigt

— Le armi sono inutili, compare mio — disse ironicamente Cupidone — non si risponde al nostro fuoco. Io distinguerei a mezza lega di distanza il colpo di fucile di un indiano, dal colpo di fucile d'un abitante. Sono stati semplicemente i nostri a dare quest'allarme... nulla di grave... vi siamo ormai abituati. Ecco i nostri che già ripongono le loro armi e rientrano nelle loro capanne.

— Olà, Tomig — disse Touckety-Touk rivolgendosi ad un camerata suo che passava sotto alla finestra — che è questo rumore?

— La sentinella dell'argine del nord ha veduto, al chiarore del fuoco, un indiano uscire dalla finestra... l'ha lasciato avvicinare alquanto, poi gli ha tirato. Disgraziatamente il colpo è fallito e l'indiano è scomparso. Bisogna però essere ben audaci per osare avventurarsi fin qui, quando si vede, mediante i fuochi accesi, che l'abitazione è tutta in armi...

— Andiamo, via, non è nulla — disse

partenza di Oultok e dei suoi due mulatti. Quando Tarpoën giunse sotto una delle finestre della riserva di caccia della casa, passò due volte il suo indice sopra il suo sopracciglio destro, e ben presto le imposte della finestra si socchiusero leggermente e ne cadde un fazzoletto.

Il mulatto raccolse quest'oggetto con aria di trionfo, e mormorò, a voce bassa, a suo fratello:

— Stanotte la fanciulla bianca non ci sfuggirà.

Il feroce colono era appena partito da Sporterfigt, quando si intese un forte rullo di tamburo, e ben presto il maggiore Rudchop, il vecchio amico del padre di Ercole Ardito, entrò nell'abitazione, alla testa di due compagnie di granatieri.

Un nuovo movimento tentato, all'ovest, da Zam-Zam, richiedeva un grande sviluppo di forze, e per qualche tempo i dintorni di Sporterfigt dovevano essere il centro delle operazioni militari delle truppe coloniali.

CAPITOLO XIII.

Il maggiore ed sergente.

Mentre Bel-Cossim si recava a prevenire la giovane padrona di Sporterfigt dell'arrivo dei soldati, Mami-Za conduceva il maggiore Rudchopp nella camera che quest'ultimo doveva occupare, ed ove egli fu ben presto raggiunto dal suo sergente.

Il maggiore era uomo di cinquant'anni all'incirca, molto alto, molto largo di spalle, dal portamento nobile: si scorgeva in lui la flemma e la fisonomia olandese in tutta la sua purità.

I suoi folti mustacchi, d'un biondo color di lino, i suoi capelli pure biondi ch'egli portava senza polvere e molto corti, la sua fronte stretta, i suoi piccoli occhi d'un azzurro chiaro, le sue guance piene e colorite, il naso grosso, carnoso, qua e là bitorzoluto, la bocca larga, il cui labbro inferiore un po' pendente, sembrava cercare sempre, macchinalmente, il bocchino d'una pipa; tutto, nel maggiore, richiamava al pensiero il tipo dei bevitori cari a Teniers. Se il costume di quest'ufficiale superiore, invece d'offrire allo sguardo una singolarità guerresca, era, al contrario, quasi grottesco, attestava, ciò nondimeno, un gran desiderio di resistere agli attacchi di questo clima pericoloso e bruciante.

Sopra il suo copricapo di tela d'Olanda, egli portava un immenso cappello di paglia: una veste da camera di tela persiana chiusa ermeticamente al collo e ai polsini, gli ricadeva fino a metà coscia e questa veste ad un tempo fresca e leggera era chiusa sul largo addome del maggiore da una specie di larga cintura di buffalo, ornata di un paio di pistole e di un pugnale. I suoi grandi stivali di pelle di tapiro impermeabili all'acqua ed alla prova delle morsicature dei serpenti gli salivano fin quasi alla cintura e completavano il suo abbigliamento. Finalmente, quando il sole era troppo ardente, il maggiore si serviva prudentemente di un vasto parasole.

Bisogna però convenire che non era certo per debolezza o per pusillanimità che il maggiore adottava simili precauzioni contro l'insalubrità del clima, imperocchè egli sapeva dimostrare, in mezzo ai pericoli, la più grande intrepidezza: ma egli era convinto che un soldato deve conservare la sua salute e di conseguenza le sue forze, con la stessa gelosa cura che prodiga alla sua armatura, che deve mantenersi sempre in istato di poter compiere valorosamente il suo servizio e che finalmente, un maggiore di fanteria non riceveva uno stipendio di quindici fiorini al mese per battersi contro il sole, contro la febbre e contro i serpenti, ma bensì per combattere contro i ribelli e contro gli indiani.

Al contrario, il sergente Pipper, eccezione fatta della sua audacia per cui egli sapeva esporre inconsideratamente la sua vita alle insidie assassine di questo clima, offriva il più vivo contrasto col suo maggiore.

Era egli uno di quei vecchi soldati che non si trovano a posto se non in un'uniforme scrupolosamente abbottonata, irreprensibile, e che vivono come un animale a scaglie sa vivere nel suo guscio.

Pipper, dell'età di quarant'anni circa, era di statura media, magro, nervoso, sbarbato: portava un abito verde a collo orange, incrociato e abbottonato sul petto, un collo di cuoio, dei grandi stivali pure di cuoio: i suoi capelli grigi, incollati lungo le tempie, si riunivano in una coda, che gli ricadeva lungo il dorso, chiusa in un nastro nero.

Prima d'ogni combattimento, il sergente ornava questa lunga coda con tutti i nastri o le chincaglierie che gli capitavano nelle mani, in modo da formarne una tentazione irresistibile per gli Indiani i quali avevano spesso, durante le mischie, tentato di afferrarlo per questa appendice... particolare della sua persona e farlo così prigioniero.

Dotato d'una flemma e di un coraggio a tutta prova, la spada al fianco, la giberna alle reni, la carabina sulle spalle, l'alabarda in pugno, il sergente sembrava camminare in mezzo alle dense foreste e alle savane pericolose della Guyana con la stessa indifferenza con cui si sarebbe recato a passeggiare nella grande piazza di Amsterdam.

Il maggiore autorizzava la sua truppa a una certa disinvoltura circa il costume, cosa che esasperava grandemente Pipper, partigiano sfrenato della disciplina e delle regole militari, ma Fritz Rudchopp, insensibile alle lamentazioni del suo sergente, perseverava nelle sue idee e bisogna dire che i suoi soldati, se seguivano da una parte, l'andazzo bonario del compiacente maggiore, sapevano però, come lui, dimostrare in mezzo ai pericoli, audacia, valore e sangue freddo.

Tali erano dunque i nuovi ospiti di Sporterfigt.

I lettori conosceranno forse già un poco il sergente e il maggiore per mezzo della lettera che quest'ultimo aveva scritto al padre di Ercole Arduto, lettere che decise dell'imbarcazione del giovane eroe per la Guyana olandese.

Non volendo mostrarsi nel suo costume da viaggio alla giovane padrona dell'abitazione, ch'egli aveva qualche volta vista a Surinam, il maggiore, aiutato da Pipper, procedette ad una *toilette* più conveniente e fu così che dopo poco egli potè presentarsi ad Adoe vestito d'un abito verde decorato con le insegne del suo grado.

La figura della giovane creola era un po' stanca per le fatiche della notte, durante la quale le era stato impossibile prendere sonno, imperocchè, dopo l'allarme causato dagli Indiani, ella aveva pensato fino all'alba, alle predizioni della mulatta a proposito di quell'europeo dai capelli biondi, tanto coraggioso quanto buono, che doveva attraversare i mari per venire a chiederla in isposa.

Il pericolo stesso che l'abitazione aveva corso in quella medesima notte, faceva vieppiù sentire ad Adoe il bisogno di un difensore e, quantunque valorosa per sua natura, ella avrebbe confidata con gioia la cura della sua salvezza a questo misterioso sconosciuto evocato dalla scienza cabalistica di Mami-Za.

Adoe, abbigliata con buon gusto e con semplicità, seguita da Giaguarette, entrò ben presto nel salone ove ella trovò il maggiore che, in sua attesa, faceva onore al vino di Madera e ai pasticci servitigli da Mami-Za.

— Ebbene, signor maggiore — disse Adoe stendendo graziosamente la mano a Rudchopp — siamo noi dunque ancora in guerra?

Il maggiore baciò rispettosamente la mano bianca di Adoe, e le rispose, drizzandosi:

— Bisogna credere, signorina, che Zam-Zam ricominci a farne delle sue anche su questa parte dell'Essequebo... poichè egli ha bruciato due abitazioni di cui non restano ormai che le ceneri, e ciò non sarebbe ancora gran cosa se si potessero eccettuare i massacri avvenuti, dei massacri tali, vedete signorina? quali voi non potreste mai immaginare e che ci fanno desiderare di poter avere finalmente questo assassino nelle nostre mani per non lasciargli un solo pollice di pelle su tutto il corpo...

— Ah, che orribile guerra... signor maggiore!

— Sì, signorina, ciò fa davvero pensare: tutti i nostri prigionieri sono scuoiati e mangiati... Ebbene, ciò ha un lato buono, la disciplina vi guadagna... non si troverebbe un traditore, poichè temendo di essere presi nel caso rimarrebbero indietro, i miei valorosi circondano furiosamente ogni passo, camminano sui tacchi gli uni degli altri, e non si allontanerebbero, a nessun costo, per darsi prigioni, ve ne sto garante.

— E si sa, al presente, ove si trovi Zam-Zam, signor maggiore?

AI PROSSIMI NUMERI:

Il mistero del tempio.

I banditi del Dakota.

Gli scogli di Eiland.

L'ultimo degli avvoltoi.

I supplizi volontari dei pellegrini della Mecca.

Londra nel sec. XVII.

(Continua).

PICCOLA POSTA

R. M., *Novi Ligure.* — Nulla di nuovo nel vostro « Un assalto pericoloso » e nulla pure di verosimile. Voi non conoscete le abitudini dei cannibali ed è bene. Però noi vi consiglieremmo, prima di parlare di una cosa che certamente e naturalmente ignorate, a voler leggere con profitto alcuni dei libri che trattano appunto di questa materia ed allora forse potrete evitare di cadere in simili inverosimiglianze.

Maggiore F. C., *Roma.* — Poichè suo figlio dimostra tanto appassionato interessamento per i racconti di avventure, io non saprei consigliarle che di dare un rapido cenno alla nostra Biblioteca: una vera fonte per gli assetati di questo genere. Per convincerla, le farò spedire il Catalogo Generale della Casa.

M. G., *Milano.* — Ricambiamo gli auguri cortesi.

Soldato artig. S. P., *Ancona.* — Grazie vivissime.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

GIUOCHI A PREMIO

DECAPITAZIONE.

Qual'è quella città dalmata che se vien decapitata diventa un grosso pappagallo.

Premi ai solutori.

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1.
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI

Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

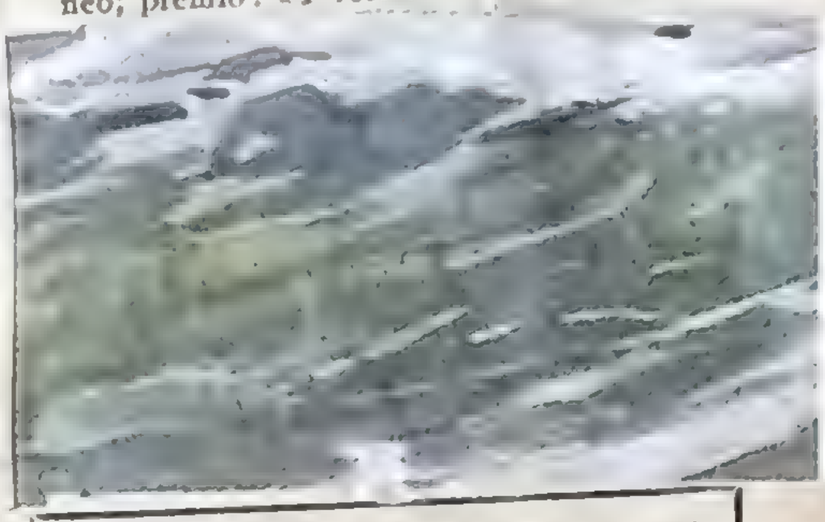
RIPARTO CONCORSI - SEZIONE L.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 52 (Bizzarria).

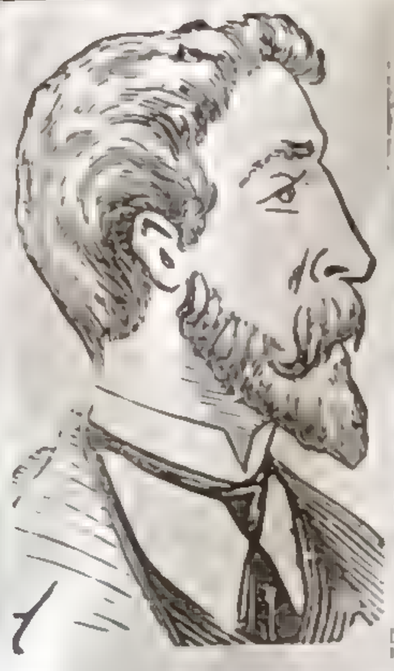
INCOMODO

Vincitori:

CAMINADA ANTONIO, Via Plinio, 5, *Milano;* premio: « I Robinson della Guiana ».
ANDREA DE STEPANIS, via dei Pontefici, 64, *Roma;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».
ALDO ORVIETO, via Bogino, 2, *Torino;* premio: « La scoperta della Terra ».
GIUSEPPE DALMAZZO, via Biscoffsheim, *Bordighera;* premio: « Al rullo del tamburo ».
TRAVERSA VITTORIO, Casella Postale 290, *Genova;* premio: « Intorno alla Luna ».
MOSCA GUIDO, *Affori per Bruzzano;* premio: « Il re dei vampiri ».
SBROGIO ALESSANDRO, via Stazione, *Magliano Veneto* (Treviso); premio: « I Robinson dell'aria ».
MARCO ULMAN, via Pisacane, 5, int. 10, *Genova;* premio: « Il romanzo della Mummia ».
ADA ZAMPERELLI, Villa propria, *Benevento;* premio: « Idillio tragico ».
MARIA LASSÒ vedova BONARDI, *Dogliani* (Cuneo; premio: « I veri ricchi ».



GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N 4. (Sez. giuochi) MILANO



L'INFALLIBILE

Ecco i numeri sortiti nel mio Bollettino e nessuno può smentirlo

16-20-42-77

È innegabile che questi numeri sono sortiti al Lotto di Napoli, come io avevo promesso, con l'ambo 16 20 e l'altro 42 77 il 30 Dicembre e 5 Gennaio. Tutti i lettori di questo giornale ricorderanno il mio avviso pubblicato il 3 Dicembre e la mia promessa che ho fedelmente mantenuta. Chi ebbe fiducia alle mie parole ha vinto, e ben 250 persone son testimoni della verità che da nessuno può essere smentita. Ed eccomi ora a darvi un'altra solenne ed immancabile promessa, che anche adesso manterrò a qualunque costo: voi Sabato 17 Febbraio vincerete la tanto desiderata **QUATERNA** a dispetto dei soliti incrudeli, e con una lira di giuoco avrete la grande gioia di incassare la bella somma di lire **SESSANTAMILA!** - Anche questa volta il mio studio mi assicura una vittoria completa, e vedrete che i **milioni del R. Lotto** saranno senz'altro a nostra disposizione! E non dico altro, ma ne riparlerò con altro avviso annunziandovi che il 17 Febbraio la mia quaterna è sortita vittoriosa dall'Urna di Napoli. Per le sole spese e per la risposta raccomandata, basta inviare **Lire UNA** e **Centesimi 45** al mio indirizzo: **Prof. FRANCESCO DI PAOLO - Via Sette Dolori, N. 66 - NAPOLI,** e riceverete sollecitamente il mio Bollettino che vi indicherà la via di una vistosa ed insperata ricchezza!

NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

Il cow-boy d'oggi

Il cow-boy odierno non vive nelle stesse condizioni nelle quali viveva in passato. La vecchia strada seguita dal bestiame dal Rio Grande al Montana non esiste più. La ferrovia ha sostituito la strada e la distruzione è stata compiuta dagli agricoltori e dai pastori. Non esistono più perciò nell'occidente selvaggio città come Abilene o Dodge City e altri centri di bestiame che erano sede di tanti cow-boys.

Ma ancora oggi il cow-boy ha campo di fatticare. Il suo lavoro non manca di elementi romanzeschi. I cavalli del *ranges* sono ancora indocili come erano quando non stavano rinchiusi in un recinto, e se anche gli armenti sono più piccoli, le cavalcate del cow-boy che attende ai suoi quadrupedi sono ancora eccitanti e piene di emozioni.

Quando [illegible] rappresentava ai [illegible] loro il tipo dei bevitori cari a Teniers. Se il costume di quest'ufficiale superiore, invece d'offrire allo sguardo una singolarità guerresca, era, al contrario, quasi grottesco, attestava, ciò nondimeno, un gran desiderio di resistere agli attacchi di questo clima pericoloso e bruciante.

Sopra il suo copricapo di tela d'Olanda, egli portava un immenso cappello di paglia: una veste da camera di tela persiana chiusa ermeticamente al collo e ai polsini gli

La vita quotidiana del *cow-boy* moderno varia con le stagioni.

Durante l'inverno si tratta di trovare il terreno per la pastura dei buoi e trovarlo più ampio che sia possibile, perchè il bestiame troppo ristretto soffre assai. Il *cow-boy* deve conoscere il carattere del *range* (sono questi dei spazi di territorio concessi in affitto da proprietari o da Compagnie commerciali) e la qualità di pascolo che esso può dare.

Quasi tutto il giorno il *cow-boy* deve stare in sella per custodire il bestiame ed impedire la fuga attraverso le rotture della rete metallica che circonda il *range*.

Con la primavera s'incominciano a catturare i buoi per marcarli. Quei ruminanti dall'aspetto dolce e placido diventano intrattabili. Quando un vitello è stato preso al laccio e separato dall'armento, comincia la lotta.

Chi è addetto ad un armento di cavalli, conduce una esistenza anche più varia. Sorvegliare i poliedri è ancora più difficile che attendere ai buoi, perchè questi vivono più uniti e perchè è più difficile prendere al laccio un cavallo. Molte volte il cavallo, quando sente il laccio al collo diventa docile come un agnello ma talora resiste lungamente: si inalbera, scalcia, si getta a terra, ma il laccio si stringe intorno al suo collo e, il fiato gli manca; cosicchè esso allarga le gambe per non cadere. Intanto uno del *cow-boy* si avvicina al cavallo e dopo qualche carezza gli mette la briglia; poi, sempre con molta cautela, gli pone sul [illegible] i pugni che stanno sotto la sella, e finalmente gli getta la sella e l'allacciatura. Immediatamente, poi con un salto è a cavallo con i piedi nelle staffe, pronto a lottare col quadrupede ribelle.

I *cow-boy* d'oggi sono più buoni, più educati e migliori di quelli di una volta. In essi sono scemate le passioni del bere e del giocare. I loro ampi cappelli ombreggiano una faccia franca e sincera.

Che cosa sarà il *cow-boy* dell'avvenire è impossibile dire. Forse egli entrerà nell'ingranaggio economico della società e diventerà un semplice salariato.

Ma comunque, finchè vi saranno cavalli selvaggi da domare e buoi da prendere al laccio, e pascoli da contendersi, il cow-boy sarà quello che è oggi: pittoresco nel costume, infantile nei modi, ma virile e valoroso nella pratica della vita.

U. M.

Le opere del Fabre

hanno, insieme, il tesaureo valore culturale dei libri scientifici, e il fascino suggestivo delle più appassionanti letture. — Leggete i due volumi *" La Vita degli insetti "* e *" Le Meraviglie dell'Istinto negli insetti "*. (Ogni volume L. 3.50 legato in tela e oro, L. 5.—). Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

Biblioteca Universale Sonzogno

L'INSORTO

di GIULIO VALLÈS

Ecco un libro forte. Un libro, del resto, famoso, di quelli che « sopravvivono », nella categoria dei capolavori. — L'INSORTO è una pagina vissuta: il romanzo realistico della barricata, rivelatore filosoficamente arguto della commedia che freme nel dietroscena, mentre sulla scena romba l'uragano della tragedia rivoluzionaria. L'INSORTO, è lui, Giulio Vallès, che era fra gl'insorti del '70 a Parigi. Anima ribelle, fortissimo ingegno. — I lettori della BIBLIOTECA UNIVERSALE conoscono già, di Jules Vallès, « *I Refrattari* ». Ed ecco la BIBLIOTECA UNIVERSALE accoglie L'INSORTO, nel quale colui che fu detto lo « storiografo dei naufraghi della vita » ha trasfuso la potenza della passione e dell'ingegno; e che fu giudicato un « magnifico libro d'arte, di vita, di letteratura ».

:: BIBLIOTECA UNIVERSALE — VOLUME DOPPIO, CENTESIMI 60 ::

Ogni volume di circa 100 pagine
CENTESIMI
30
Volume doppio
Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE. COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15.

BOZZI PIETRO, gerente responsabile

ANNO XXXIII. — N. 5. Milano, 4 Febbraio 1917 CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: » Fr. 10.50 » Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI
Per le inserzioni a pagamento rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo 14, Milano

UN TRAGICO DUELLO NAVALE. - E l'una dopo l'altra le barche furono...

I RACCONTI DELLA GUERRA

Un tragico duello navale

Verso l'ignoto s'era lanciata la torpediniera, veloce, leggera balzando su le onde con l'acuto sperone fendendole.

Il capitano s'era ritirato nella sala nautica per esaminare una carta marina, ma un colpo lieve bussato alla porta lo aveva distolto.

Un uomo, un marinaro, entrò nella saletta riquadra.

— Comandante — disse questi — abbiamo or ora trovato un ragazzo nascosto nella lancia di prora.

— E come ha potuto giungere fino a bordo?

— Dice di aver raggiunto la torpediniera, questa notte, attraversando a nuoto il Tamigi, dal molo vecchio a *Blackfish*: un paio di leghe a nuoto!

— Ma perchè è venuto? Conducetemelo qua. Subito.

Poco dopo un ragazzo di forse quindici anni, accompagnato da un ufficiale, si presentò al capitano.

Il comandante lo guardò attentamente, ma il ragazzo sostenne lo sguardo, senza ombra di timore.

Ancora con i dimessi abiti bagnati, l'audace trilustre aspettava d'essere interrogato.

— Sei inglese?

— Sì, son nato a Londra in *Edgward-Road*.

— È vero che hai fatto la traversata dal molo vecchio a Blackfish a nuoto, questa notte?

— Sì!

— E perchè?

— Mi trovava prima della guerra nel Belgio con mio padre e mia madre. Ambedue furono massacrati da tedeschi. Io potei fuggire, ripassare in Francia e tornare in Inghilterra. Voglio vendicare mio padre e mia madre. Nessuno m'ha mai voluto perchè troppo giovane. Allora ho deciso di fuggire.

Sono fuggito infatti dalla casa che m'ospitava e sapendo che la torpediniera *Swallow* partiva questa notte per cacciare un incrociatore tedesco avvistato nel mare del Nord, mi son gettato in acqua, mi sono arrampicato su per una catena e mi son nascosto in una lancia. I vostri uomini nello sgombrare la coperta per l'assetto da combattimento, m'hanno trovato. Ed eccomi qua. In poche parole — Comandante — la mia triste storia.

— Ma perchè non sei venuto a presentarti a me, senza nasconderti, prima?...

— Anche voi mi avreste scacciato, come gli altri...

— E ora? Cosa farai qua? Lo sai che andiamo a batterci?

— Ed è per questo che son venuto.

— Ah!

— Sono solo al mondo e potrò esservi utile. Lavorerò.

— Come ti chiami?

— Lion!

— Un bel nome...

— Fu mio padre che volle mi chiamassi Lion: *the little Lion!*

— E non hai paura della morte?

— Perchè dovrei aver paura di morire dopo che i miei sono stati assassinati da quei barbari?

— Quand'è così, considerato che non posso gettarti in mare nè cambiare rotta per farti sbarcare, ti terrò a bordo. Aiuterai i marinari.

— Sta bene. Grazie. — E semplicemente. così, il ragazzo rispose, alfine.

Mezz'ora, dopo Lion risaliva in coperta con un abito da marinaio troppo grande per il suo piccolo corpo.

Il comandante, dritto sul ponte di comando, lo vide. Sorrise, poscia accostando agli occhi un lungo cannocchiale, si diede a scrutare la glauca distesa del mare.

I marinai chiamavano Lion «Il vagabondo».

Ma Lion non s'offendeva.

Prestavasi a tutti i più umili servigi, aiutava gli uomini alle macchine e sedeva, nelle ore di riposo, sul tubo di lancio di prora, immobile sempre a rimirare il mare. Senza parole, taciturno, era ben presto entrato nelle grazie di tutti!

Intanto la grigia nave, scossa tutta dal fremito sonoro che il pulsare incessante delle macchine imprimevale, sembrava volasse su le acque.

Lion spiava il comandante quando dal ponte dirigeva le manovre, quasi aspettasse ch'egli lo avvertisse della presenza dell'incrociatore nemico.

In una notte, grigia, umida, fredda, la piccola nave correva come un fantasma, con i fuochi spenti. Tutto taceva a bordo.

Ed ecco che d'improvviso, verso l'alba, un abbarbagliante fascio di luce illuminò di livida luce le onde mugghianti. La vedetta gettò l'allarmi e in un attimo tutti trovarono a' posti di combattimento sulla *Swallow*. Un rombo di cannonata fece eco al cupo fragore delle onde. Ma non era essa diretta alla *Swallow* non per anco scorta, ma ad un'altra nave, una nave mercantile.

— Sempre gli stessi! — gridarono dalla *Swallow*. — Vanno in cerca di chi non può difendersi, quei pirati.

E la piccola nave cominciò a vomitare un uragano di fuoco sulla grossa mole dell'incrociatore, allora.

Intanto la nave aggredita dalla nave tedesca rapidamente affondava. E alle prime luci dell'alba intravedevasi l'orrido dramma che rapidamente svolgevasi.

Il colosso nemico al fuoco della torpediniera di poi individuata, aveva cominciato a riversare su l'audace *destroyer* un uragano di enormi proiettili.

La *Swallow* intanto aveva lanciato l'un dopo l'altro due siluri.

Ma nessuno dei due, riuscì colpire a morte. La nave ricoperse d'un subito di fuoco e di acciaio la torpediniera, che fu colpita in più parti. La maggior parte dei marinari era già caduta, il comandante addossato alla ciminiera schiantata, rantolava ed era presso a morire. Ma Lion era vivo, nascosto tra un mucchio di corde. E dal suo nascondiglio aveva visto il nuovo delitto. L'innocua ed inerme nave da prima aggredita inabissarsi il salvataggio dell'equipaggio: e la consueta abominevole ferocia dei nemici che su le barche avevano tirato. E di cinque barche, non una era sfuggita alla ferocia degl'implacabili pirati del bieco imperatore alemanno.

Ah! No, *the little Lion*, il vagabondo, dopo aver tutto veduto, spiando, aveva deciso.

Tutti gli stavano morti o moribondi, d'intorno. L'esiguo equipaggio audace era caduto, eroicamente. Anche il timoniere era caduto?

Sì, anche il timoniere con il capo fracassato da una scheggia di granata, che, nel suo sangue immerso era là vicino alla sua ruota.

Ma Lion aveva deciso, d'un subito.

Con un balzo felino e con un grido slanciato s'era alla ribolla del timone e...

— Hurrah! — gridò con una voce che non era umana.

La piccola, valorosa nave crivellata di colpi s'era raddrizzata, parve accelerasse la corsa: e si precipitò, veloce.

— Hurrà! — gridò ancora, col volto trasfigurato Lion: e quel grido di angoscia, di rabbia, di vendetta, oh, di qual sublime vendetta, di qual orrida gioia, si confuse col fragore immenso del cozzo.

Allo scoppio delle caldaie del *destroyer* rispose il rombo della Santa Barbara del colosso alemanno.

E dopo?

Cadaveri e sangue e rottami, sul mare!

Capitano Nemo.

L'Ariosto in prosa.

Cari giovani Lettori, avete sentito ricordare, non è vero? *L'Orlando Furioso*, il magnifico Poema di Ludovico Ariosto. Ma avrete anche sentito dire che è difficile, per voi, perchè è in versi.

Ebbene, eccovelo, ora, tradotto in prosa facile: proprio per voi: *L'ORLANDO FURIOSO ESPOSTO AL POPOLO*, in 5 volumetti della «Biblioteca del Popolo» della Casa Editrice Sonzogno, ognuno in vendita a 20 centesimi.

Vedrete che è il più divertente e fantastico *Romanzo di avventure di terra e di mare... e di cielo*, che vi possiate immaginare.

I ladri notturni di carovane

ATTRAVERSO LA MISTERIOSA GADHAMES

Le strade di Ghadames sono dei corridoi a volta ove la luce non penetra che attraverso a delle aperture strette: in questi corridoi non passano che le donne e gli uomini schiavi: le persone di qualche riguardo escono muniti sempre di una lanterna.

Agli svolti di alcune di queste strade, il passante, se è un uomo, getta un grido gutturale per segnalare la sua presenza: se è una donna, allora si accontenta di tastare le pareti con la sua mano.

Tutte le terrazze delle case comunicano fra di loro in modo che le donne, alle quali ne è riservato l'uso, possano recarsi da un'estremità all'altra del quartiere. Ogni quartiere ha il suo mercato, o bazar, ove le signore di Ghadames si riuniscono per parlare fra di loro delle novità del giorno.

Il loro costume è molto ricco e pittoresco, e il lettore può giudicarne dalla seguente descrizione: la veste consiste in una pezza di stoffa rossa od azzurra, a righe bianche, che lascia il braccio destro libero e si riunisce alla spalla sinistra: una cintura rossa modella il busto che è coperto da un piccolo mantello di lana bianca. La pettinatura delle donne di Ghadames consiste in un fazzoletto di seta a frange d'oro che lascia ricadere sulla loro fronte un fiocco rosso, segno di libertà: questo segno è proibito alle donne schiave.

Le eleganti di Ghadames calzano piccole scarpe rosse ricamate in oro od in argento, e portano una profusione di gioielli d'oro, d'argento, di corallo, al collo, sul petto, alle caviglie, alle braccia, ecc...

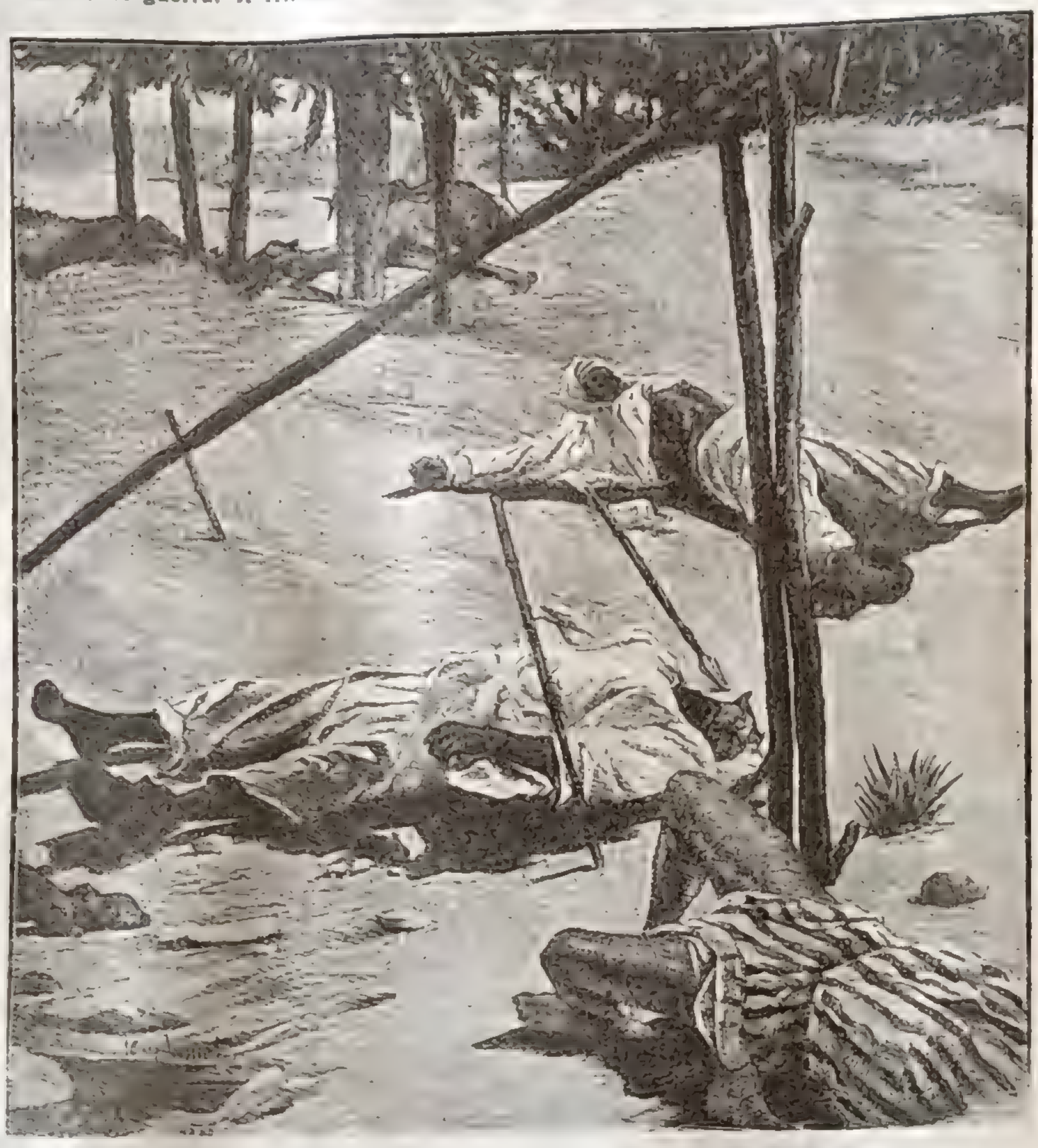
La popolazione dell'oasi ascende a 40.000 abitanti all'incirca.

Ma passiamo a spiegare ai lettori nostri in quale modo viene formata una carovana.

Le carovane, più o meno numerose secondo le circostanze, comprendono, da un centinaio fino ad un migliaio d'individui: si deve quindi conchiudere che la loro organizzazione sia una cosa molto seria, essendo noti a tutti i pericoli d'ogni natura che quest'agglomerazione di uomini e d'animali deve affrontare, e questa carovana, deve appunto per simile ragione aver a capo di essa un uomo che conosca a fondo tutte le difficoltà della strada da percorrere e che, al tempo steso, sappia far rispettare la propria autorità. Quest'uomo è il conduttore, il capo, che in linguaggio tripolino viene chiamato *Khrebir*.

Ogni carovana ubbidisce passivamente al capo che essa stesso ha scelto e che ha diritto di comandare, assolutamente, come un capitano sul ponte della sua nave. Egli ha come suoi dipendenti, sottomessi ad ogni suo ordine, dei *choaufs* (fanciulli perduti) per esaminare il cammino, un *Krodhya* (scrivano) per scrivere le convenzioni, per ricevere, in caso di morte d'uno dei viaggiatori le sue ultime volontà e raccogliere la sua successione: vi è pure un gridatore pubblico per gridare gli annunci, un *moudden* per chiamare alla preghiera, ed un *iman* per recitarla mattino e sera.

Quando una carovana ha fatto la scelta del suo capo, essa si affida a lui, ciecamente, ma egli ne è responsabile in faccia alla legge e, sotto pena d'ammenda, egli deve preservarla da tutti gli incidenti «che non vengono da Dio»: egli paga dunque il prezzo del sangue di tutti i viaggiatori che, per colpa sua, muoiono, si smarriscono o vengono uccisi. Egli è pure punibile se la carovana deve soffrire per mancanza di acqua, o s'egli non ha saputo proteggeria contro i ladri. Per contro, i viaggiatori gli devono un'obbedienza passiva, come un marinaio la deve al suo superiore su un vascello di guerra. Il *Khrebir* è il solo padrone, dopo Dio, della carovana e dei suoi componenti.



I cadaveri giacevano sparsi sul terreno intorno...

Ma veniamo a parlare delle provvigioni necessarie.

Esse sono, naturalmente, molto complicate. Ogni viaggiatore porta con sè un sââ (misura speciale) di *kouskousson*, un'oââ e mezza di datteri, un'otre di burro, della carne secca *khrelèa*, due otri d'acqua, un secchio in rame con la sua corda per alleggerire il cammelli, due paia di scarpe (belghra), degli aghi per cucire il cuoio, degli spaghi per raccomodarlo.

Poi, siccome non basta essere protetti contro la fame e la sete, ma è ancora necessario mettersi in caso di poter difendersi contro un attacco a mano armata, ogni viaggiatore porta con sè delle pietre per fucili, della polvere e delle palle. Il medico della carovana farà, per parte sua, la più accurata ispezione alle provviste per medicamenti.

I principali rimedi impiegati, da tempo immemorabile, dagli arabi, sono l'aloè, il solfato di soda e parecchie radici.

Quando il viaggiatore sente desiderio di cibarsi, la tavola è ben presto pronta: egli si siederà vicino ad una sorgente se ha la fortuna d'incontrarne, o si stenderà semplicemente sul suo giaciglio, la cui coperta serve, al tempo stesso, di tovaglia e di vasellame: egli vi getta semplicemente un pugno di *rouina*. Questo piatto è composto unicamente di una pasta formata di grano fatta arrostire in una padella.

La farina che serve alla confezione di questo pasticcio è introdotta in un otre in una pelle di montone o di capra maculata o tinta in rosso, che ogni viaggiatore porta sopra il suo dorso e che si chiama *mezoned*. Per preparare la sua pasta, il viaggiatore la bagna con acqua e la taglia in forma di piccole *boules* ch'egli poi mangia senza altro condimento: dopo aver mangiato, congiunge le sue mani a mo' di anfora, e

*

dopo aver bevuto, si rimette in marcia. Un *mezzoned* pieno di tale pasticcio, può servire di nutrimento a quattro viaggiatori, per sei giorni di marcia.

La carovana di Ahmed-ben-Moni.

Verso la metà del mese di maggio, una carovana partì da Ghadames sotto gli ordini di Ahmed-ben-Moni, avendo per destinazione il Sudan meridionale: essa comprendeva 136 uomini, di cui 7 europei, maltesi e italiani, più una scorta di venti soldati turchi mercenari, comandati da un ufficiale: il numero dei cammelli ascendeva a 550 all'incirca.

La vigilia della partenza, il *Khreibir* aveva ispezionato tutti i viaggiatori per verificare se ogni membro della carovana portasse con se le provvigioni regolamentari per il cammino: kouskousson, burro, carne secca, datteri, otri di cuoio per acqua, ecc. Dopo questa ispezione ebbe luogo il pranzo in comune, alla fine del quale i membri della carovana offrirono ad Ahmed-ben-Moni l'abbigliamento completo e i 30 *douros* d'argento che è d'uso offrire al capo, al principio del viaggio.

Il domani, la lunga teoria dei cammelli carichi di mercanzie lasciò Ghadames, accompagnata dai voti e dai saluti di tutta la popolazione. Sulle terrazze delle case le donne agitavano i fazzoletti e le lunghe sciarpe in segno di addio, imperocchè il viaggio poteva anche prolungarsi per la durata di due anni.

Già da otti giorni, dunque, la carovana aveva oltrepassata l'oasi di Ghôt ed era penetrata nelle vicinanze dell'Aïr, ordinariamente infestate dai Tuaregh selvaggi. Il nome di Tuaregh, al singolare Targui, significa « ladro notturno ». Questi figli del deserto portano ordinariamente un velo composto di due pezze di stoffa: l'una, il *nigas*, copre la fronte, l'altra, il *litham*, maschera tutto il rimanente viso, fatta eccezione per gli occhi.

Ahmed-ben-Ami aveva impartito gli ordini più severi affinchè nessun viaggiatore si scostasse più di cinquecento passi dal resto della carovana. Ogni notte i viaggiatori, coricati sotto il libero cielo, dovevano avere le loro armi a portata di mano, e delle sentinelle, alternate con dei soldati della scorta venivano disposte, ad intervalli, intorno al campo per vegliare alla sicurezza comune.

Il 9 giugno, due delle sorgenti situate sul percorso della carovana, furono trovate ostruite con delle pietre: questa prova d'ostilità da parte degli Arabi della regione inspirò delle vive inquietudini ad Ahmed-ben-Moni. I viaggiatori dovettero ricorrere all'otre d'acqua che essi dovevano sempre tenere in riserva ma, assaliti da sinistri presentimenti, nessuno di essi prese riposo durante la seguente notte.

La giornata dell'11 trascorse senza incidenti. Il *Khrebir* aveva inviato in ricognizione i soldati della scorta e questi ultimi ritornarono prima del cadere della notte, non avendo scorto che un solo Targui il quale, montato sul suo *mèhari*, che non è che un dromedario rapido, si era prontamente dileguato al loro avvicinarsi.

Il giorno 12, al sorgere del sole, due Tuaregh s'avvicinarono al cerchio formato dalla carovana, facendo dei segni d'amicizia. Condotti immediatamente davanti al *Khrebir*, dichiararono che la ostruzione delle cisterne e il loro conseguente stato di inservibilità, erano semplicemente opera di una tribù nemica che la loro aveva appena respinto. Quanto a loro, essi venivano come amici, offrendosi a condurre la carovana verso una cisterna ove l'acqua si trovava in abbondanza, e di buona qualità.

Quantunque Ahmed-ben-Moni nutrisse ancora dei sospetti al riguardo, non potè tuttavia esimersi dall'ascoltare la proposta che gli veniva offerta.

Là giunta, la carovana trovò, effettivamente, una sorgente ombreggiata di palmizi e dove l'acqua si trovava in abbondanza. I cammelli vennero dunque scaricati affinchè potessero riposarsi a loro agio e bere a discrezione, ciò di che avevano urgente bisogno. In quanto ai viaggiatori, essi si abbandonavano con gioia alla prospettiva di una buona notte di riposo, dopo le due ultime trascorse in una veglia angosciosa.

Ahmed-ben-Moni, dopo aver offerto un buon pranzo ai due Tuareg, e dopo averli regalati ciascuno di un mantello nuovo e d'un paio di stivali, li consigliò ad accompagnare la carovana fino ai confini del paese dell'Aïr. Per questo accompagnamento, egli offriva una somma di 10 *douros* ciascuno.

I due Tuareg addussero, come pretesto, il desiderio che essi sentivano d'andare a trovare alcuni dei loro parenti ed amici per consigliarli a voler trafficare coi mercanti della carovana, allegando che essi si trovavano nel caso di poter far scambio con pelli di pantere e d'altri animali feroci, o con piume di struzzo. Il motivo era perfettamente plausibile e tuttavia, non fu senza un certo rimorso che il *Khrebir* li lasciò partire.

Questi due Arabi non erano che gli emissari della possente e feroce tribù degli « Aggen » recatisi al campo dei viaggiatori per rendersi conto delle forze e della ricchezza della carovana, cosicchè verso le 2 ore del mattino dei colpi di fuoco sparati dai soldati che formavano il corpo di guardia, annunciarono l'attacco dei ladri notturni che si precipitavano sul campo in numero di alcune centinaia d'individui.

I viaggiatori, stanchi per le veglie precedenti, erano caduti in un profondo sonno, da cui si svegliarono però rapidamente per afferrare le loro armi ed opporre una tenace resistenza ad un nemico molto più superiore ad essi per numero, ma dovendo lottare nella proporzione di uno contro quattro o cinque, essi vennero, nella maggior parte, massacrati o condotti via come prigionieri. I soldati mercenari che componevano la scorta si comportarono con estremo valore, cadendo uccisi, quasi tutti, le armi nelle mani. I Tuareg erano armati di fucili a pietre e di lunghe lance di cui, col favore dell'oscurità, essi fecero un uso terribile.

L'aurora del 13 giugno rischiarò una scena di suprema desolazione! Il suolo, calpestato dai piedi dei combattenti tutt'intorno ai pozzi, era sparso di cadaveri. Una ventina solo di viaggiatori, fra i quali due soldati e un italiano che fu poi l'autore di questo racconto, poterono sfuggire alla strage, montando alcuni dei cammelli più rapidi.

Il *Khrebri* Ahmed-ben-Moni s'era valorosamente fatto uccidere senza tentare la fuga e in quanto alle mercanzie del convoglio, esse divennero preda delle tribù degli « Agger ».

A Ghât, i superstiti fecero il loro rapporto al governatore turco che lo trasmise a quello di Tripoli, e l'affare restò là tra gli scaffali polverosi, perchè il governo turco rifuggiva sempre dai pericoli d'una spedizione seria contro i Tuareg feroci dell'Air.

Enrico Renou.

Come furono ritrovati i resti del capit. Scott

Si è già parlato molto della spedizione Scott, nelle sue linee generali, ma molti forse ignorano ancora in qual modo fossero scoperti i resti dell'esploratore, laggiù fra i misteriosi ghiacci polari.

Sarà quindi caro, ai nostri lettori, conoscere, per mezzo della relazione stessa di Atkinson, uno dei componenti la carovana di ricerca, i particolari più commoventi di questa piccola avventurosa spedizione che conobbe tutti i rigori, tutte le insidie, tutti i tradimenti del Polo assassino.

Il 30 ottobre, alle ore 7.30 di sera disse Atkinson nella sua relazione una carovana composta di 8 uomini con 7 muli, sotto il comando di C. S. Wright, s'incamminò verso la Barriera. Causa il cattivo stato della pista tra la fronte di Barriera e Corner-Camp, il carico degli animali in questa regione non eccedeva i 225 chilogrammi.

Al punto di congiunzione tra il banco e la Barriera una mula cadde in una larga fessura prodotta dai movimenti della marea, ma ne fu felicemente tratta senza troppe difficoltà e fu questo il solo incidente che turbasse la prima marcia la quale terminò ad 11 chilometri circa a sud-est di Safety-Camp.

All'indomani, la carovana percorse, come alla vigilia, 24 chilometri a volo d'uccello, e s'accampò ad 11 chilometri da Corner-Camp. Avendo avuto campo di constatare come in questa regione i crepacci fossero molto numerosi, tutti gli uomini vennero legati alle corde durante l'ultima parte della tappa. Due mule caddero nei crepacci ma poterono esserne estratte senza gravi danni ed all'arrivo a Cornel-Camp, questi animali erano così stanchi che la carovana dovette concedersi mezza giornata di riposo.

. . . . . .

Nella mattina dell'8 novembre noi giungemmo al deposito di Bluff, 79° grado di latitudine sud: la pista era eccellente quale noi non avevamo mai avuto occasione di incontrare.

Nella notte dal 9 al 10, noi fummo testimoni di un curioso fenomeno sulla Barriera. Tutt'a un tratto, a più riprese, si fecero udire dei sordi gridi accompagnati da alcuni schricchiolii e questi ultimi erano prodotti, senza dubbio, da una screpolatura negli strati superficiali del ghiacciaio sotto il peso di un uomo o di un animale.

Nella mattina dell'11 noi arrivammo a 10 chilometri da One-Tam-Camp, e a questo punto facemmo riposare gli animali.

Facendo rotta verso il sud, a partire da questo istante, dopo una marcia di 20 chilometri, noi scorgemmo una tenda che era in parte sepolta sotto la neve.

Presso alla porta, si trovavano piantati nel ghiaccio, dei bastoni di *ski* e la tenda era drizzata sulla linea dei monticelli ch'erano stati costrutti l'anno prima.

All'interno, noi scoprimmo i corpi del comandante Scott, del dottor Wilson e del

luogotenente Bowers. Il rifugio dei nostri sfortunati compagni era stato solidamente piantato, cosicchè esso avrebbe potuto resistere a tutti gli assalti di un inverno particolarmente rude.

Il giornale del comandante ci spiegò il disastro. Dopo aver fatto riunire tutti gli uomini, io spiegai davanti ad essi i passi di questo documento, relativi alla catastrofe finale, alla morte del sottufficiale Evans, alla fine eroica del capitano Oates.

Noi raccogliemmo, in seguito, tutti gli effetti appartenenti ai nostri sventurati amici, poscia sciogliemmo il traino carico del loro materiale unitamente ai 16 chilogrammi di campioni geologici raccolti nelle morene del ghiacciaio Beardmore.

Terminata questa bisogna, noi abbattemmo la tenda sopra le spoglie dei valorosi esploratori, e leggemmo l'ufficio funebre. Poi, al disopra di questo lenzuolo funerario, noi costruimmo un monticello di ghiaccio abbastanza elevato, sormontato da una croce grossolana, fatta coi pezzi degli *ski* incrociati. Da ogni lato del monticello furono drizzati due trainì scavati, precedentemente, nel ghiaccio. Tra quella sorgente all'est ed il monticello noi piantammo un *bambou*, al quale fu appesa una scatola di metallo contenente il seguente documento:

« Il 12 novembre 1912, nel 79° 50 di latitudine sud, al disopra delle spoglie del comandante Scott, C. V. O R. N., del dottor Wilson, M. B. B. C. e del luogotenente R. Bowers, della marina reale delle Indie, questa croce e questa altura sono state erette in memoria della loro eroica spedizione al Polo. Il 17 gennaio 1912 essi raggiunsero finalmente lo scopo supremo di tutti i loro sforzi, dopo che la spedizione norvegese vi era già pervenuta. L'inclemenza del tempo e la mancanza di combustibile furono la loro perdita. Questa croce e questo monte furono pure eretti in memoria dei loro illustri compagni, il capitano E. S. Oates, dei dragoni d'Inniskilling, il quale a 8 miglia circa del sud di questo punto, durante un *blizzard* andò incontro alla morte per salvare la vita dei suoi compagni, e del marinaio Edgard Evans che morì ai piedi del ghiacciaio Beardmore. « Il Signore dà e il Signore riprende — Che il suo nome sia benedetto! »

Il documento fu segnato da tutti i membri della spedizione, e furono queste le funebri esequie, tributate ai valorosi esploratori vittime del Polo assassino

...la pista era eccellente quale

Arrivammo ad 11 chilometri da One-Tom-Camp e qui facemmo riposare...

Il talismano di Cleopatra

RACCONTO STRAORDINARIO

Tentai di giustificarmi allegando guadagni inesistenti procuratimi dalla vendita di alcuni libri da me scritti, ma mi contraddissi, balbettai... e mia madre, con i suoi buoni occhi penetranti, parve leggermi fino in fondo all'anima. Immaginò forse che io mi fossi dato al giuoco, o che quell'oro provenisse da qualche illecita relazione. Non volle accertar nulla, e se ne partì piangendo, curva, triste, come invecchiata di dieci anni; ed io... fui tanto vile da non seguirla, da non abbandonare per sempre quella mia vita di perdizione...

Ero ormai in preda ad un'ossessione invincibile.

L'amuleto del Dio Anubi non esercitava il suo potere a distanza; bisognava esserne in presenza. Feci questa scoperta allorchè volli temerariamente presentarmi ad un esame difficile senza la minima preparazione, fidando nell'occulta potenza del talismano.

Lo smacco che ne ebbi mi pose nuova e più grande esasperazione nell'animo.

L'amuleto doveva esser mio.

Un giorno, mentre mi aggiravo stralunato e sconvolto attorno ad epigrafi e sarcofaghi del Museo, un'invocazione religiosa attirò i miei sguardi.

Era uno scongiuro ad Anubi!

Un versetto fra gli altri diceva: «— Sii per me ch'io sarò teco — rapida la gioia — eterno il tuo regno — eterno mio protettore, Anubi».

Queste oscure parole s'impressero tenacemente nel mio cervello, e le ripetei sopra l'intangibile gioiello del Dio. Ed a sera, come un pazzo, ad alta voce, più e più volte le pronunziai nel silenzio della mia camera.

E quella notte mi destai.

Spalancati gli occhi nel buio, vidi, in fondo al mio letto, una luce strana, come una fosforescenza emanante da un disco.

Feci improvvisamente la luce.

Dio eterno! *In fondo al mio letto brillava la serpe d'oro della collana fatale, con appesa l'onnipossente gemma* dal lieve bagliore traslucido.

Non mi chiesi neppur per qual forza misteriosa ella fosse venuta a me.

Con un grido da folle, ghermii l'amuleto e l'adorai con lo sguardo per lunghissimo tempo, come l'indiano adora prostrato il feticcio.

Poi mi allacciai al collo l'aureo fermaglio e caddi sul mio letto in un torpore più simile alla morte che al sonno.

L'indomani mi accorsi che la visione della notte era vera realtà.

Dal mio collo pendeva finalmente la gemma sovrumana che doveva rendermi simile a un Dio.

. . . . . .

Lungo sarebbe il narrare particolarmente ciò che fu la mia vita da quell'istante in poi.

Vi dirò solo che toccai ogni vertice a cui umana ambizione possa aspirare.

Divenni favolosamente ricco e straordinariamente potente.

Nulla per me d'impossibile, nulla di nascosto.

Ogni via per me era piana ed aperta, onori e gloria s'inchinavano su di me per incoronarmi.

Vissi in un anno la vita più intensa che si possa immaginare. Quasi direi che in un anno vivessi un secolo.

Viaggiai per ogni paese della terra, spendendo favolosamente come un Creso, inchinato e venerato da tutti gli uomini che si vedevano tanto meschini e bassi al mio confronto.

Una nube venne ad un tratto ad oscurare la mia vita onnipossente.

Mia madre moriva.

Volai al suo letto, fidando che la potenza di Anubi mi avrebbe ridonato la più cara creatura ch'io avessi sulla terra e che se ne moriva forse per me, per il dubbio atroce della mia condotta, per il desiderio della mia presenza.

Ebbi allora la mia prima delusione.

Nulla poteva il portentoso talismano, di fronte all'eterna legge di Dio!

Mia madre spirò inviandomi un ultimo sguardo in cui lessi tanto rimprovero e pur tanta dolcezza.

Ed io... l'onnipotente, nulla potei dinanzi all'inesorabile: chinai il capo per la prima volta nel mio orgoglio sconfinato....

Ritornai alla mia vita vertiginosa e provai nuovi piaceri e nuovi trionfi.

Inorgoglito fuor di misura, cominciai a credermi un inviato di Dio, ed ebbi, insensato! l'audacia folle di erigermi a giustiziere.

Forte del mio irresistibile potere, m'intromisi nel destino degli uomini e nella compagine degli Stati.

Abbattei intrighi e trame, ed annientai potenti, re, ministri, sacerdoti.

Forse apportai qualche bene all'umanità, ma indubbiamente le arrecai dei mali immensi. Guidato solo dal povero lume della mia mente ottenebrata, come potevo sostituirmi a colui che legge nel fondo dei cuori ed illumina il profondo degli abissi?

Qual movente poi mi spingeva ad agire? Era forse amor del prossimo, amor di giustizia, amor di verità? No! Era solo sfrenata sete di potenza, uno sconfinato orgoglio di dominare, di sapermi potente ed arbitro di ogni evento umano.

Passarono così cinque anni.

Ero temuto ed odiato dagli uomini, più di quanto uomo al mondo io sia stato mai. Vi erano alcuni che mi amavano? Non lo seppi, nè mi curai di saperlo; eppure quante lacrime avrei potuto asciugare, quante miserie toglier via dal mondo se il mio occulto potere fosse stato più sapientemente guidato!

Ed il mio fatale accecamento mi spingeva a desiderare sempre nuove e più alte mète.

Vidi re e troni rovesciati nella polvere per opera mia, religioni atterrate, ricchezze enormi disperse e fiorentissime industrie schiantate per semplici mie vendette personali; per folli miei concetti politici, spinsi a guerre cruentissime popoli fiorenti, e tutto questo feci senza provare il minimo rimorso.

Nessuno sapeva il mio nome antico: ero per tutti il principe Anubi. Chi mi odiava mi diceva l'Anticristo, chi mi amava o ammirava: il giustiziere.

Vi fu un istante in cui giunsi a tal segno di aberrazione, da considerarmi nè più nè meno che... una nuova reincarnazione dello stesso Dio Anubi.

Finalmente venne un giorno, nel quale, guardandomi attorno, non vidi più nulla da desiderare: nulla ch'io già non avessi provato o tentato... Ed allora, per la prima volta, ebbi un brivido di noia.

. . . . . .

E da quel giorno notai che in me si andava compiendo un grave mutamento fisico.

Sentivo che il mio corpo andava perdendo qualcosa della sua primitiva energia giovanile; sentivo come intorpidirsi il sangue nelle vene, senza che io potessi scorgere le cause del fenomeno. Anche il mio volto invecchiato ed emaciato, andò acquistando man mano un colorito giallastro del più sgradevole effetto.

Nè magìa di amuleto nè prescrizioni mediche valsero a ridonarmi l'aspetto primiero.

Un giorno, mentre stavo formulando una richiesta al mio inseparabile gioiello, vidi con mio stupore, che nel rovescio della gemma erano incise alcune lettere mai vedute fino allora.

Parrà strano, ma nell'ebbrezza della mia vita febbrile, non avevo mai esaminato il rovescio del medaglione: come me l'ero appeso al collo così era rimasto.

Quelle parole non mi giunsero nuove: riconobbi con stupore la medesima invocazione da me proferita con tanta ansia di fede alla vigilia dell'acquisto della fatale col-

lana. — « Sii per me ed io sarò teco — — rapida la gioia — eterno il tuo regno — eterno mio protettore, Anubi. »

Più sotto un nome che mi fece balzare il cuore in una piena di ricordi e di emozioni indicibili: « Cleopatras »... Cleopatra! Dunque il monile che da cinque anni mi dava gloria ed onnipotenza, aveva brillato duemila anni avanti sul seno divino di una fra le più belle e fatali creature che la storia rammenti. Aveva brillato negli ultimi splendori della corte di Alessandria, aveva sussultato agli amplessi di Cesare ed a quelli di Antonio, aveva mirato la disfatta di Azio, ed il viscido aspide trafiggente il seno d'avorio della infelicissima Faraona.

Ed ora, dissepolto dalla piramide regale; brillava sul petto di un oscuro essere umano, assurto, per la sua arcana virtù, all'apice più alto di ogni umano desiderio!

Meditai a lungo le due brevi sentenze: — « rapida la gioia — eterno il tuo regno ».

Anche la splendida regina d'Egitto avea vissuto rapida vita, fiorita di rapida gioia per piombare, nel fiore degli anni, preda prematura dell'eterno regno di Anubi. A questo punto fremetti: « era a me pure riserbata egual sorte? ».

E mi sovvenne, agghiacciante e terribile, il ricordo del mio rapido decadimento.....

Passarono alcuni mesi fra ansie indicibili: il malessere fatale si era ancor più acuito: sentivo il sangue scorrere torpido e freddo entro il mio corpo, mi pareva che tutti i muscoli, i tendini, le giunture si andassero lentamente come atrofizzando. I miei lineamenti si facevano duri ed angolosi, e la mia pelle presentava numerose rughe, facendosi sempre più pergamenacea.

Pensando un giorno alla strana fosforescenza dell'amuleto, congetturai doversi trattare di un fenomeno radiattivo i cui raggi potevano riuscir nocevoli al mio organismo. Volli allora togliermi per la prima volta dal collo la gemma fatale.

Con mio sommo terrore, non mi fu assolutamente possibile! Per quanti sforzi facessi, per quanti aiuti richiedessi dai miei servi e da esperti artefici, nessuna forza al mondo potè liberarmi da quell'aureo serpente che ormai mi teneva indissolubilmente nelle sue spire malefiche.

Allora un'atroce verità cominciò a penetrare a poco a poco nella mia mente: il significato dello scongiuro sacro fu allora per me il Mane, Thecel, Phares del biblico Baldassarre.

Anubi era stato mio, ed ora ero io cosa sua in eterno, rapida era stata la gioia ed eterno il regno in cui il destino inesorabile mi trascinava; Anubi sarebbe indi stato il mio protettore eterno nel regno muto dei morti di cui egli era il nume tutelare.

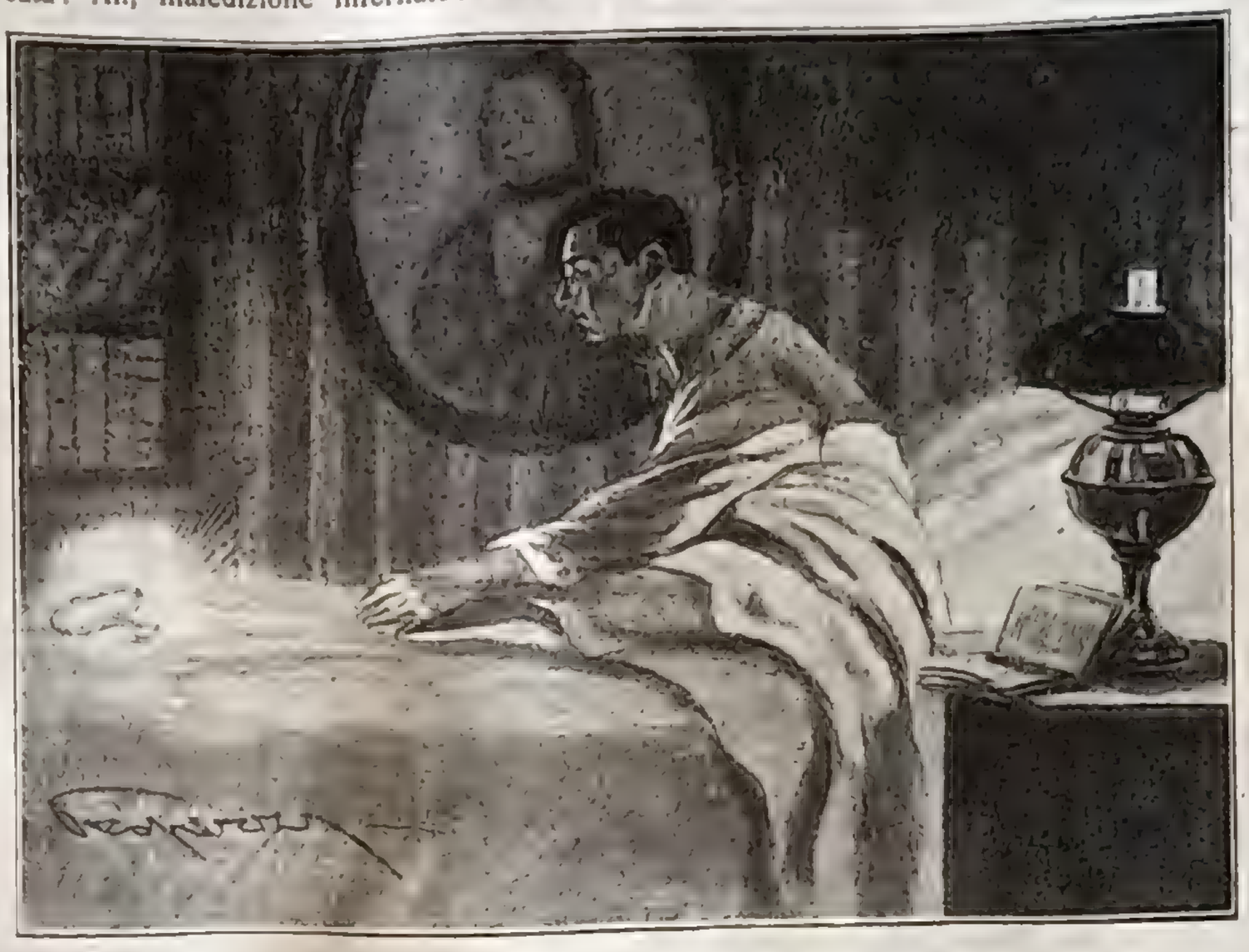
Vidi già il mio corpo a mano a mano disseccato, vidi l'istante in cui il mio sangue avrebbe cessato di scorrere nelle mie vene esauste, e tutto il mio corpo non sarebbe più che una massa inerte, lignea e sonora come una mummia dei Faraoni.

Una mummia! Era questo, era questo il destino che il Dio delle mummie riserbava a me, a me che inconsciamente, nella solenne affermazione dello scongiuro mi ero votato in eterno alla sacra protezione del Dio! La più nera disperazione s'impadronì di me. Giammai creatura umana piombò da più superba altezza nella più bassa oscurità dell'angoscia!

Tutto tentai per isfuggire all'orribile stretta del fascino malefico, preghiere, scongiuri, tentativi folli per strapparmi dal corpo la maledetta gemma che sembrava ormai bruciarmi il cuore e disseccarmi il sangue.

In un istante di folle terrore bramai la morte.

Oh! la morte per mia mano, anzichè assistere ora per ora all'orrida trasformazione del mio giovane corpo in mummia disseccata! Ah, maledizione infernale!



...Vidi, in fondo al mio letto, una luce strana...

La morte per mia mano era resa impossibile dalla forza onnipossente di Anubi. Toglieva efficacia ad ogni arma, riuscita ad ogni mezzo.

Dovevo vivere adunque pochi giorni maledetti ed eterni per quanti ne avevo vissuti orgogliosamente potente.

Ricorsi come ultimo scampo alla preghiera. Pregai Dio piangendo, fervidamente, confusamente, affollandomisi alle labbra tutte le preghiere udite da fanciullo dalla santa bocca di mia madre...

Nella preghiera ebbi la radiosa ispirazione.

Ero ormai ridotto ad una vera mummia vivente. Il mio aspetto incuteva terrore a chi mi fissava, ed errore indicibile all'animo mio.

Potevo a stento muovermi, ed a stento trascinarmi.

Oh! l'orrida trasformazione in cadavere, compientesi giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto!

Nella preghiera ebbi l'ultima luce.

Allora partii dalla mia regale dimora, augurandomi solo di arrivare in tempo. Non mi servii della diabolica virtù dell'amuleto, nulla più ormai volevo chiedere alla sua infernale potenza. Mi posi in viaggio con i mezzi di un semplice mortale, senza compagnia alcuna.

La mia mèta era il pellegrinaggio ad una tomba.

Volevo almeno che la morte mi cogliesse sopra la tomba di mia madre... Vi giunsi. Prostrai il mio povero corpo affralito sul gelido marmo e l'inondai di caldissime lacrime.

Nella mia cupa disperazione era quella la prima volta in cui piangevo.

E da quel pianto sentii una strana e nuova dolcezza scendermi al petto arso dal fuoco maledetto dell'orgoglio: le mie labbra ripeterono come unica preghiera la parola « mamma », in una suprema invocazione, poi, su quella tomba benedetta, perdetti i sensi.

. . . . . .

Quando rividi la luce era adagiato in un lettuccio bianco d'ospedale. Mio primo movimento fu di portarmi la mano al collo: l'amuleto era sparito!

Per la seconda volta piansi dolcissime lacrime di riconoscenza e di redenzione, e mi assopii placidamente per la prima volta in cinque anni mormorando lievemente una fervidissima preghiera.

Questo, amici miei, apprenderete da queste carte unite al mio testamento.

Solo dopo la mia morte sappiano gli uomini chi fu colui che tanto peccò d'orgoglio sulla terra e tanto male fece ai propri simili, colui che fu detto l'Anticristo ed il principe Anubi.

Fui redento alla vita dopo aver sì follemente errato!

Ma solo l'amore eterno e dolcissimo di una madre poteva impetrare dalla misericordia dell'Altissimo, il riscatto dell'uomo che aveva ardito, nella sua orgogliosa aberrazione, credersi eguale o Dio sulla terra.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Quanto avremmo dato per poter parlare con l'equipaggio della *The Highlander*, di Aberdeen, come avevamo fatto tante volte nel Bacino Polare; e per esser certi che da bordo qualcuno ci aveva veduti!

Ma purtroppo non una bandiera che rispondesse al nostro segnale, non un cambiamento di vela, che c'indicasse che eravamo stati veduti. La nave continuava a filare sotto vento allontanandosi da noi. E presto sarebbe stata un'altra volta fuor di vista lasciandoci soli e derelitti!

Nella nuova impazienza alcuni di noi proposero di vogare verso la nave.

— Impossibile! — mormorò il nostro comandante, additando i cavalloni ed il mare sempre infuriato. — La nostra scialuppa non potrebbe resistere neppure un momento. No, ragazzi! La nostra unica salvezza è di rimanere in questo punto, protetti dalla balena; abbandonarlo sarebbe una pazzia. L'equipaggio del vascello finirà bene col vederci!

Ad un tratto s'interruppe e rimase silenzioso per alcuni istanti.

— Mi pare che ci abbiano veduto — riprese — guardate un pò' anche voi, Grummel, che ve ne sembra?

— No — rispose il vecchio baleniere — non hanno veduto noi, ma la balena, ed ora stanno esaminandola.

Evidentemente la manovra della nave denotava in quel momento l'intenzione in chi la dirigeva di virar di bordo, e noi, col cuore sospeso, stavamo spiando ogni più piccolo movimento.

Alla fine vedemmo che metteva decisamente la prua verso di noi.

— Hurrah!

La gioia era in noi generale, e giammai grido di evviva fu mandato con tanto entusiasmo.

— Marinai, ci hanno veduto! — gridò il nostro comandante al colmo della contentezza; e saremo salvi se il vascello scozzese riuscirà ad avvicinarsi a noi. A quanto posso vedere, esso è ben diretto.

Ora che potevamo benissimo vedere ad occhio nudo il gran vascello lo contemplavamo con curiosità. Era veramente bello! Con tre alberi, ora sollevato maestosamente sulle onde minacciose, ora sprofondantesi nei vortici, ma avvicinantesi sempre più a noi con una serie di manovre che dimostravano il modo magistrale con cui era guidato. Non ristavamo dall'ammirare quella brava gente che con pericolo della vita veniva in nostro soccorso.

Il nostro martirio ebbe fine allorquando il grosso bastimento giunse vicino a noi e con destrezza ci venne lanciata una fune. Eravamo pronti a farci tirare a bordo, ma l'operazione era delle più delicate, e prima che avessimo potuto avvicinarci alla catena, la nave era già quasi di nuovo trasportata fuori del punto dove ci trovavamo.

L'equipaggio stava radunato fra i due casseri, appoggiato alla sponda; gli uomini dai visi abbronzati ci guardavano affettuosamente e le loro braccia erano pronte ad aiutarci. Udivamo le loro voci che si animavano dicendoci:

— Coraggio! coraggio!

Era tempo! Tutti i miei compagni furono uno dopo l'altro presi e trasportati a bordo; io solo rimasi nella scialuppa.

Per l'impazienza di salvarmi avevo finito con l'inciampare ed ero caduto. Ma le braccia vigorose e destre di quei marinai erano sempre pronte, di modo che un istante dopo, mi furon gettate una mezza dozzina di corde. Passandone due sotto le braccia ed aggrappandomi alle altre riuscii io pure a giungere alla sponda.

Ero salvo; ed era tempo! poichè non appena ebbi lasciata la scialuppa, un enorme cavallone la capovolse, e spinta dall'infuriar delle onde venne ad infrangersi contro i fianchi del grosso bastimento.

Per noi che dovevamo la vita a quella barchetta, il vederla infrangersi così fu uno spettacolo doloroso; ci sembrava quasi di perdere un nostro antico compagno.

* * *

Sei settimane dopo, gettammo l'àncora a Honolulu. Una nave che, a quanto ci avevano affermato, doveva salpare per il Capo Diamante si trovava a breve distanza dal bastimento scozzese e in essa riconoscemmo il *Flyng Cloud*.

Il generoso comandante del bastimento di cui eravamo ospiti, pose a nostra disposizione una scialuppa, e senza perder tempo ci avviammo subito verso la nostra nave.

— Chi siete? — gridò il marinaio di guardia quando giungemmo vicino.

— Naufraghi del *Cloud* — rispose il signor Ransom. — Dalla Baia di Bristol.

— Dio sia benedetto! — udimmo subito esclamare. — Era il capitano Drinkwater. Siete proprio voi, Ransom? è mai possibile?

— Sì, sì, capitano.

— E gli altri sono tutti con voi?

— Tutti quanti son qui nella barchetta, capitano.

— Dio sia lodato — ripetè con voce commossa Drinkwater.

Forse in quel momento egli si rammentava di un'altra scialuppa naufragata, appartenente pure alla nave. Ma non era in ogni caso quella comandata dal signor Coffin poichè sentiamo la sua voce far eco a quella del capitano, con un *Amen* pieno di compunzione.

In un attimo fummo a bordo della nostra nave, dove ricevemmo le congratulazioni dei nostri camerati. E allorquando ebbimo raccontata la nostra odissea essi ci narrarono la loro.

Durante vari giorni erano rimasti nel punto in cui ci avevano lasciati, cercandoci e da vicino e da lontano, sempre con la speranza di trovarci. Ma riuscendo vane le loro ricerche, avevano finalmente lasciato il posto, persuasi che la nostra scialuppa non aveva potuto resistere alla furia dell'uragano che era stato il più terribile della stagione.

Oltre alla felicità di ritrovarci ancora a bordo della nostra vecchia e cara nave, avevamo pure la consolazione di constatare una volta più la bontà del nostro principale.

Il brav'uomo si tergeva le lacrime nel riceverci a bordo, e ci abbracciò tutti l'uno dopo l'altro con effusione. Fu questo un episodio che non dimenticherò mai, come ricorderò sempre la grazia fattaci da Dio nel salvarci in modo così miracoloso.

CAPITOLO XXVIII.

Sulla costa orientale dell'Africa.

Durante l'intervallo di forzata separazione dai nostri compagni, del *Flying Cloud*, questi avevano ucciso un'altra balena, e, caso strano, era appunto quella che noi fummo costretti ad abbandonare. Col rampone del signor Ransom nel corpo, la vecchia *Nord-occidentale*, era ritornata indietro, avvicinandosi alla nostra nave, prima che il vento avesse rinforzato, ed era stata catturata dalla barca comandata dal primo ufficiale. Completato per tal modo il carico, il *Cloud* si era avviato verso casa, ponendo la vela per Honolulu, soltanto per sentire se le altre baleniere avevano appoggiato colà e se queste sapevano qualche cosa di noi. Restava loro poca speranza, epperciò fu tanto maggiore la loro contentezza allorquando li raggiungemmo.

Di ritorno un'altra volta a Bedford, ed avendo ognuno ritirata la sua parte di utile che toccavagli, un dividendo abbastanza *grasso* (il termine non potrebbe essere più appropriato), volli finalmente questa volta pagare il tributo di filiale devozione facendo una visita a mia madre. Fu allora che seppi come essa versasse in poco buone condizioni finanziarie. Fortunatamente io mi trovavo in grado di venirle in aiuto.

Non avevo più a temere che si oppo-

nesso alle mie intenzioni di fare la carriera marinaresca. Ero diventato un uomo, ed essa si compiaceva moltissimo di me, felice di vedere che il suo ultimo figlio era riuscito qualcosa meglio di quanto si aspettava, quantunque fin'allora senza alcun titolo o distinzione.

Non so, ma forse l'orgoglio di aver avuto un marito ufficiale nella marina da guerra, le faceva parer ostico il veder me semplice marinaio. Ma in questo caso, ebbi il piacere di comunicarle, prima di staccarmi nuovamente da lei un fatto che la fece contenta assai.

Ricevetti un giorno da New Bedford una lettera con la firma del capitano Drinkwater che diceva così:

« *Caro Macy,*

« Sto armando il *Flying Cloud* per un'altra spedizione di caccia alla balena, e questa volta si percorreranno gli altri due oceani, l'Atlantico e l'Indiano. Così, se voi siete sempre disposto alla caccia della balena, e vorrete continuarla a bordo dell'antica nave, posso offrirvi un avanzamento. Ho scelto tutti i miei ufficiali, ad eccezione del secondo; se volete esserlo voi, il posto è a vostra disposizione; e lo lascerò disponibile fino a quando non avrò ricevuta una vostra risposta.

« A voi col cuore,

R. DRINKWATER.

P. S. — Coffin non viene con noi in questo viaggio. Bostok, della *Saucy Sarah*, partito per l'Atlantico gli fece una lauta offerta ed egli ha accettato. Ma spero, o *credo, piuttosto*, che la sua assenza dal *Cloud* non sarà un motivo perchè voi decliniate l'offerta. R. D. ».

Questo *credo piuttosto* sottolineato, fece vibrare una corda sensibile nel mio cuore e fu un motivo di più per accettare il posto offertomi. Per quanto mi sforzassi non mi riusciva ad avere amicizia per Lige Coffin, mi era impossibile dimenticare la scena tremenda in cui egli con la sua lancia da balena alzata sul mio capo, mi aveva detto minaccioso: *Ricordati di Bill!*

Naturalmente scrissi a volta di corriere al capitano Drinkwater accettando la sua offerta unita ai miei più sentiti ringraziamenti. Ed un giorno dopo, seguendo la mia lettera, mi trovavo una volta ancora a bordo del *Flying Cloud*. Non però come prima. Ora avevo un grado e potevo porre il piede sul cassero come gli altri ufficiali.

Trovai che oltre al primo ufficiale, altri dell'equipaggio erano stati cambiati. Grover, il terzo ufficiale, non era più tornato, e così vari altri avevano abbandonata la nave, non perchè ne fossero stanchi, ma soltanto per quel desiderio di cambiare, istintivo nei marinai e più ancora in quelli che fanno per mestiere il cacciatore di balene.

Armati di tutto punto per la nostra nuova spedizione, mettemmo nuovamente vela e ci avviammo per l'Atlantico prendendo la strada più diretta verso l'Oceano Indiano.

Era nostra intenzione, non appena avessimo fatta buona parte del carico nel secondo mare, saremmo venuti a completarlo nel primo.

Giunti al Capo Horn per prendere una provvista supplementare di roba fresca, ci fu riferito che un certo numero di cetacei era stato visto lungo la costa orientale dell'Africa e specialmente nei dintorni dell'isola di Madagascar. Questo bastò per farci deviare dal punto che in origine avevamo stabilito; e portarci alla Kerguelem's Land, altrimenti nota col nome di « Isola della Desolazione ».

Buona notte, signori!!

Avendo scelto per nostra prima crociera il Canale di Mozambico, vi ci recammo senza tardare cercando qua e là la balena. Ma ci avvedemmo subito che quanto ci era stato raccontato non era che una storiella inventata per ingannarci. I balenieri del Capo erano già stati all'Isola della Desolazione, ma senza frutto; per cui non volevano che noi stranieri per il porto dell'Africa del Sud, potessimo prender parte ad una grande caccia che preparavano ben lontano da quel punto.

Amareggiati da questo disinganno, stabilimmo di abbandonare senza perder tempo quei paraggi e di avviarci verso il punto che avevamo stabilito. Ma occorrendoci alcune provviste per la nave, ci recammo dapprima ad uno dei porti della costa dell'Africa orientale, un miserabile stabilimento, in guisa di colonia sotto il dominio del Portogallo.

Lo stesso capitano dovette scendere a terra per assicurarsi che si potevano avere gli articoli richiesti, per non gettar inutilmente l'àncora. Mi trovavo con lui nella scialuppa e credevamo in due o tre ore di poter far tutto.

Non si poteva però fare il più piccolo contratto senza l'approvazione delle « autorità » e gli impiegati della Dogana erano chiacchieroni e fannulloni che si davano una grande importanza e lavoravano il meno possibile. Ed il risultato della loro poca voglia di lavorare fu che passammo tutta la giornata senza riuscire a concluder nulla.

N. 4. *(Continua.)*

Prossimamente;

UN INVERNO TRAGICO

Londra nel secolo XVII

Ai tempi di Giacomo II e di Carlo II la grandiosa metropoli del Tamigi presentava un aspetto ben diverso. *Regen Street*, la celebre via elegantissima era un luogo deserto in cui i cacciatori fortunati coglievano a volo qualche beccaccia. La via di Oxford era fiancheggiata da siepi a settentrione, a mezzogiorno da mura di giardini e di alcune grandi case; ad occidente era limitata da una prato celebre per una sorgente d'acqua; ad oriente c'era un luogo reso tragico e deserto dalla peste che venti anni prima aveva fatto strage; si credeva che il suolo fosse ancora infetto nelle sue profondità e si aveva l'illusione di vedere qua e là degli spettri.

Covent Garden, oggi rinomato anche fuori d'Inghilterra, non era che un sudicio e rumoroso mercato.

Lincoln's Inn Fields, era il centro di riunione di una marmaglia che si dilettava allo spettacolo dei saltimbanchi, al ballo degli orsi, a lanciare i cani addosso ai buoi e ad esercitare i cavalli. I mendicanti vi pullulavano, insolenti ed insistenti; *mendicante di Lincoln's Inn Fields* era una frase proverbiale. Appena compariva un cocchio signorile, per lo più tirato da sei cavalli, veniva subito circondato dalla turba dei protervi accattoni, che distinguevano benissimo le livree delle varie case. Di qui avevano origine spiacevoli incidenti, che ebbero il loro tragico epilogo quando Sir Joseph Jekill, maestro degli Atti sotto Giorgio II, fu gettato al suolo e vi restò tramortito. In seguito, l'agone dei famigerati mendicanti, circondato da una palizzata, diventò giardino.

S. James Square era un vero immondezzaio e il deposito dei cani e dei gatti morti.

Quanto poi alla condizione delle vie, niente selciato, pessime fogne, per cui ogni strada, durante la pioggia, diventava un torrente ricco di ogni sudiciume. I pedoni dovevano tenersi lontano dal lato carrozzabile della strada, e se accadeva che s'incontrassero due orgogliosi come Ludovico e l'altezzoso cavaliere dei *Promessi Sposi*, o si urtavano a vicenda, o il più ardito lanciava l'altro nell'acqua. Spesso l'incidente andava a finire in un duello.

Le case non erano numerate come oggidì.

Del resto, nel popolo predominava l'analfabetismo, per cui si preferiva l'uso dei segni più comprensibili. Infatti le botteghe avevano delle insegne gioconde e bizzarre; *Charing Cross* e *White Chapel* presentavano una lunga fila di teste di saraceni, di orsi azzurri, di leoni rossi e di aquile dorate.

Attraversare, a sera, le vie di Londra era come andare incontro ai più spiacevoli incidenti. Regnava sovrano il buio più profondo, favorevole ai ladri. Inoltre, i giovanotti discoli dell'aristocrazia si dilettavano a percorrere di notte le strade armati di bastoni coi quali rompevano i vetri delle finestre, le insegne dei negozi, e, all'occasione, percuotevano i passeggeri.

Negli ultimi anni del regno di Carlo II, un uomo di vivace ingegno, Eduardo Heming, ottenne il diritto d'illuminare Londra per dieci anni. Nelle sere illuni fece porre una lanterna ogni 10 porte; essa ardeva dalle ore sei fino alla mezzanotte.

Se queste erano le condizioni delle vie principali, che diremo poi di quelle dei quartieri popolari?

Whitefriars, luogo detto così da un convento di Carmelitani dai cappucci bianchi, era il rifugio di tutti quelli che non potevano pagare i loro debiti, e ad essi bisognava poi aggiungere i ladri e i truffatori di ogni specie e d'ambo i sessi. Se un agente di polizia si azzardava a metter piede in quella bolgia infernale, al grido di «Riscossa» ne uscivano subito uomini armati, seguiti da un drappello di streghe provviste di manichi di granate, di spiedi e di altre armi... domestiche.

I caffè avevano un'importanza singolare. Non erano soltanto luoghi di riunione, come oggi, ma anche centri d'irradiazione di tutte le notizie, perchè allora mancavano le gazzette. Ogni categoria sociale aveva il suo caffè: v'era quello dei puritani, degli ebrei, dei gesuiti, dei letterati, degli zerbinotti; e se in quest'ultimo un povero diavolo si fosse permesso di corrompere l'aria profumata col puzzo della sua pipa, veniva coperto di scherni.

Già in quei tempi la vita sociale presentava un aspetto ben diverso dall'attuale. Il cittadino era un individuo eccezionale, una specie di rarità per l'abitante della contea. Viceversa, colui che veniva dalla contea, era subito riconosciuto dall'andatura e dal modo di vestire, e invece di essere oggetto di ammirazione come il londinese era vittima dei tiri più birboni. Nei negozi gli si offriva, a caro prezzo, la merce peggiore, nelle vie gli si davano indicazioni errate; i truffatori e i ladri lo prendevano di mira. Cose che accadono spesso anche oggi in tutte le grandi città; ma allora i cocchieri non si contentavano, per esempio, di aumentare il prezzo; essi spingevano la loro insolenza fino ad insudiciare di fango il povero campagnolo e i cittadini maleducati si divertivano a spingerlo nei canali. Com'era lontana quella famosa *politeness* del nostro secolo, che sembra l'espressione della vita inglese!

Una delle cause che mettevano una distanza positiva fra il londinese e l'abitante della campagna era la difficoltà dei mezzi di comunicazione. Non vi erano quei grandiosi canali che uniscono due mari; ma, ciò che era peggio ancora, le vie maestre si trovavano in uno stato deplorevole. I mercati, a causa di questa pessima viabilità, erano inaccessibili per vari mesi dell'anno. Quando si viaggiava non era difficile restare a mezza via impigliati nel fango o addirittura smarriti.

L'antiquario Thorsby racconta che in uno dei suoi viaggi, essendo inondato tutto il terreno da Ware a Londra, i passeggeri dovettero salvarsi a nuoto ed egli attraversò a cavallo certe praterie, avendo l'acqua all'altezza della sella.

Nel 1685, un vicere che attraversò l'Irlanda impiegò cinque ore per fare 14 miglia; andò a piedi per un lungo tratto di strada, mentre sua moglie andava in lettiga e il cocchio stanzoso era trasportato a braccia con grande difficoltà.

Quando il Principe Giorgio di Danimarca visitò il superbo castello di Petworth in tempo di pioggia, impiegò sei ore per percorrere 9 miglia nella vettura fiancheggiata da vigorosi contadini che la puntellavano. I carriaggi del seguito furono capovolti e andarono in rovina nel fango.

Per dare ai viaggi, allora lunghissimi, una certa rapidità relativa, nel 1660 fu ideato il così detto *Cocchio volante*, un veicolo con il quale si andava da Londra ad Oxford in un giorno invece d'impiegarvene due. I cittadini della gloriosa università approvarono l'impresa, fu affisso un manifesto in tutti i luoghi pubblici per far conoscere l'ora e il punto della partenza. Fu un avvenimento grandioso e ben presto anche l'Università di Cambridge volle un simile veicolo che allora parve addirittura un treno. Così, a poco a poco, Londra fu messa in comunicazione con tutte le città principali. Le vetture di Chester e di York giungevano a Londra in quattro giorni, durante la buona stagione, e in sei durante la cattiva. La spesa era di due soldi e mezzo d'estate per ogni miglio di percorso e poco più d'inverno. Tali viaggi, soggetti al pericolo causati dalla pessima viabilità, erano ancora minacciati dal pericolo dei ladroni, che anche di pieno giorno assalivano gli studenti sulla via di Cambridge. Talvolta questi briganti di strada maestra appartenevano anche a distinta famiglia e mostravano una certa cavalleria, come Claudio Duval, ex-paggio del Duca di Richmond, che datosi per bizzeria al vergognoso mestiere, serbò la gentilezza della sua primitiva condizione. Una volta fermò la vettura d'una dama che viaggiava con 400 sterline, e non ne prese che cento, rilasciandole le altre in cambio d'una breve danza ch'ella concesse di eseguire con lui sul prato. Per questa galanteria tutte le donne lo esaltavano, e quando nel 1670 fu arrestato mentre era stordito dal vino, molte andarono a visitarlo nel carcere ed impetrarono la grazia. Ma il severo giudice Morton disse al re che egli avrebbe rinunciato al suo ufficio se fosse stata commutata la sentenza di morte. E l'ex-paggio, dopo che fu decapitato, venne esposto al pubblico, circondato di ceri e di stemmi e lacrimato dalle più nobili dame...

Un altro generoso ladrone fu Guglielmo Nevison, terrore della contea di York. Egli imponeva un tributo ai conduttori di bestiame, ma li difendeva dagli altri suoi onorevoli colleghi. Chiedeva la borsa con un certo garbo ed era munifico verso i poveri. Nel 1685 penzolò dalla forca...

Se il viaggiare presentava disagi e pericoli d'ogni specie, in compenso gli alberghi, numerosissimi fin dai tempi più remoti, per l'ordine, l'ampiezza, la comodità, la bontà dei cibi e dei vini e il candore della biancheria, consacravano la vecchia poesia britannica della *Sweet home*.

IL CIRCASSO DEL SUK-EL-NAHASIN

La capitale dell'Egitto, nonostante la triste monotonia dei nuovi quartieri costruiti all'europea, di poco differisce, nella sua fisonomia, dalle altre città dell'Oriente, dappoichè la maggior parte delle case hanno conservato la loro originalità. Spesso delle *macharabieh* specie di balconi, per ogni lato circondati da piccoli pezzi di legno lavorati e riuniti in modo da formare graziosi disegni — mascherano le finestre che, talvolta, sono coperte di grate.

Quasi sempre la porta d'ingresso delle abitazioni è poco alta, e non ha che un solo battente.

Il viaggiatore indiscreto, che volesse vedere ciò che avviene nell'interno d'una di codeste dimore, sarebbe disilluso, perchè la porta aperta non lascia vedere che un muro, il quale nasconde un primo cortile, dove non si entra che per una porta laterale.

Assai bizzarra la maniera per cui, da ogni lato d'una via, le case appariscono. Nessun regolamento si oppone al capriccio del proprietario, che può dare al proprio edificio la posizione che più gli piace. Avviene così che lo spazio di certe vie è tanto stretto da impedire all'aria e al sole di penetrarvi agevolmente. Di più, al Cairo, la pavimentazione non esiste o quasi.

Le vie più importanti, cioè le più larghe, sono per una parte dell'anno tanto riscaldate dal sole, che sarebbe impossibile il percorrerle se gli abitanti non avessero il lodevole costume di coprirle con ogni specie di cose adatte a dare ombra.

Queste specie di *boulevards*, dove vedonsi numerose botteghe, sono costantemente ricolme d'una folla brulicante... Le case, quasi tutte deserte, hanno un'aria misteriosa che colpisce l'immaginazione.

Raramente ad una finestra, che si direbbe lasciata aperta per negligenza, vedesi la testa d'una egizia o d'una serva negra, che apparisce e sparisce furtivamente come un'ombra. Sembra d'aver dinanzi una scena meravigliosa delle *Mille ed una notte*.

Succede talvolta che due case, di faccia una all'altra, si riuniscono per mezzo di balconi, ciò che forma per i passeggeri una specie di galleria, che non lascia passar il sole, formando così un comodo riparo. Si chiamano *okels* o *caravanserragli* certi vasti fabbricati d'architeettura semplice, pesante e senza grazia, in mezzo ai quali è un gran cortile pieno di mercanzie recate dalle carovane...

Queste, e altre innumerevoli cose al Cairo inerenti, dissemi Henry de Voyany, prima di narrarmi la tragica istoria che segue e che ebbe a protagonista un circasso orafo insigne che aveva ed ha tuttora, a malgrado della sua tarda età, il bazar al Suk-el-Nahasin, denominazione propria del mercato o del quartiere ove fabbricansi orecficerie ed utensili di rame nella capitale dell'Egitto.

E lo dirò a voi quell'istoria terribile, ripetendovi quanto l'amico mio Henry de Voyany ebbe a narrarmi.

Il circasso Himerez prese a dire:

E nel vano della piccola finestra illuminata ella comparve...

— Dal mio paese, situato tra le basi del Caucaso e le sponde settentrionali del mar Caspio, giovanetto ancora io emigrai unitamente a vari miei conterranei, per cercarmi lavoro in Armenia. Arrivai a Trebisonda, città delle rose, e fui accolto nella casa di Karadàs, cesellatore di armi e di gemme, il quale era circasso come me. Karadàs era vecchio, molto vecchio, e viveva con l'unica sua figlia Arya, giovanetta d'una bellezza prodigiosa. Voi sapete come la bellezza delle donne circasse sia rinomata in Europa e in Asia, e come da tempo immemorabile le schiave circasse abbiano fatto sempre l'ornamento dei serragli dei principi d'oriente. Ma se le circasse sono tutte belle, Arya era bellissima e quella sua bellezza fu causa di tante sventure e della sua tragica morte.

Amai Arya, fui da lei riamato, ci sposammo. Ma in quel tempo il governatore di Erzerum ebbe a vederla durante una sua gita a Trebisonda e come egli era turco, spregevole e vile cioè, pensò di togliermi Arya per nominarla favorita al suo serraglio.

Infatti una notte il mio amore fu aggredita e già stava per essere rapita, quando, di contro agli aggressori dal governatore Hassan inviati, mi opposi a mano armata, aiutato dal vecchio padre di Arya.

li due furono le prime vittime. Durante la zuffa che si svolse per liberare la mia diletta, due uomini vennero colpiti a morte. Un aggressore e il padre della mia compagna. Conoscendo i procedimenti turchi, e prevedendo una orribile vendetta da parte del deluso Hassan, la notte medesima raccogliemmo le nostre cose e in tutta fretta fuggimmo.

Dopo peripezie inaudite noi riuscimmo a rifugiarci in Egitto, al Cairo. Il pericolo sembrava omai scongiurato, e io aprii un bazar al *Suk* degli orefici. Le mie cose prendevano una buona piega e in breve io acquistai reputazione e denari. Nulla mancava alla mia felicità. Arya mi adorava e io non viveva che per lei.

Ma il mio formidabile nemico, in quello spazio di tempo, dotato d'indicibili mezzi, irritato dalla sconfitta patita, aveva deciso di vendicarsi inviando alla ricerca di Arya due tra i suoi più fidi sicari.

Non so com'essi riuscirono a scoprire ove ci fossimo rifugiati, ma sta il fatto che una sera io intuii la verità.

Avevo chiuso, dopo il crepuscolo, il mio bazar e m'ero incamminato verso un *boulevard* ove trovavasi un piccolo caffè di proprietà d'un armeno che per avventura avevo conosciuto al Cairo.

Mentre io camminava, m'accorsi che un arabo dal candido *baracan* mi seguiva da presso sbirciandomi torvo a quando a quando. Non feci, sulle prime, gran caso all'uomo, ma come io entrai nel caffè mi avvidi che egli pure era entrato.

Sono scorsi molti anni da quel giorno, pure il volto di quel mio nemico non ho potuto ancora obliare. Mi sta di continuo dinanzi agli occhi. Assai alto, aitante, con gli occhi mobili e accesi che sembrava gli volessero uscir dall'orbita, dalla folta e ispida barba nera.

L'arabo, era evidente, cercava me poichè mi propose di giocare seco lui. E come io mi rifiutava trovando strano l'invito da parte di chi io non conosceva, l'uomo entrò in gran furore.

Non potei trattenermi, allora, di fargli rilevare la sua villania. Alle mie parole l'arabo rispose con provocazioni e prima ancora che tentassi difendermi od oppormi all'improvvisa aggressione, l'uomo estrasse un pugnale tentando assestarmi un colpo al petto.

Con un rapido movimento evitai il suo coltello. Ci separarono e ci lasciammo con odio profondo. Fu allora ch'io cominciai a intuire la verità e ossessionato che alla mia Arya potesse essere accaduto alcunchè di spiacevole, mi precipitai correndo verso la mia casa. E fremetti di collera allorchè, addossato a una porta vicina alla mia, io vidi, non visto, due arabi (uno de' quali io riconobbi essere il provocatore) che, dopo aver bussato alla porta della mia casa, avevano atteso che la mia compagna si mostrasse. Ma Arya, quasi presentisse, non aveva aperto. Ma dal vano della piccola finestra illuminata ell'era comparsa. Mi precipitai urlando contro ai due che, sorpresi del mio impreveduto intervento, si diedero a fuggire. Con terrore vidi che ambedue gli arabi erano armati di pugnale ed ebbi la certezza ch'essi erano stati inviati dal pascià Hassan che voleva vendicarsi della sconfitta patita.

Passarono alcuni giorni senza che i miei nemici si mostrassero, quando una sera, ritornando alla mia casa, constatai con spavento che la porta era semiaperta. Accesi una lucerna e riconobbi subito il terribile motivo. In un lago di sangue Arya, la mia

...alla mia forza raddoppiata dal furore...

compagna diletta, giaceva al suolo. Non posso ridire ciò ch'io provai in quella notte. Il colpo che avevo ricevuto mi tolse affatto le forze e il senno. Rimasi parecchie ore come istupidito a terra, vicino all'amor mio spento; allo spuntar del giorno io era ancora là vicino all'esanime corpo. Giurai allora per quanto avevo di più sacro di perseguitare senza tregua gli assassini.

Le mie sventure non erano finite. Quel giorno medesimo mi condussero davanti al giudice e mi incolparono di aver ucciso mia moglie! Il mio aspetto feroce e rabbuffato, le parole incoerenti ch'io diceva e più ancora il sangue di cui i miei abiti erano macchiati, tutto senza scusa alcuna sembrava comprovare l'infame azione. Le proteste della mia innocenza furono inutili, le testimonianze e le discolpe vane. E mentre io stava per essere imprigionato come il presunto assassino, alcuni indizi misero sulle tracce dei colpevoli che, ben fossero riusciti a sottrarsi alla giustizia, non avevano potuto ancora allontanarsi dall'Egitto.

Mi preparai allora per un viaggio verso l'ignoto, poichè avevo deciso di vendicarmi dei colpevoli i quali erano riusciti — si diceva — a raggiungere il Nilo.

Perchè potessi meglio operare senza che avessero potuto in alcun modo riconoscermi io mi travestii da turco e mi resi irriconoscibile radendomi tutto il volto.

Errai alcuni giorni senza poterli rintracciare. Poi, inaspettatamente, io riuscii ad avere qualche notizia sul luogo di dimora degli assassini. Noleggiai una barca e mi diedi allora a navigare lungo il Nilo, poichè sulla sponda destra di quel fiume essi eransi nascosti. Seppi da un barcaiolo che due arabi eransi fatti trasportare da lui nella mattina dello stesso giorno che ebbi la ventura di conoscere. Con alcuni indizi raccolti io appresi ov'essi potean trovarsi. Verso sera vidi un uomo dirigersi alla volta di una capanna. Mi avvicinai a lui con tutto il sangue freddo. L'uomo era l'arabo che aveva tentato colpirmi a tradimento nel caffè e che con ogni probabilità avea ucciso la mia compagna.

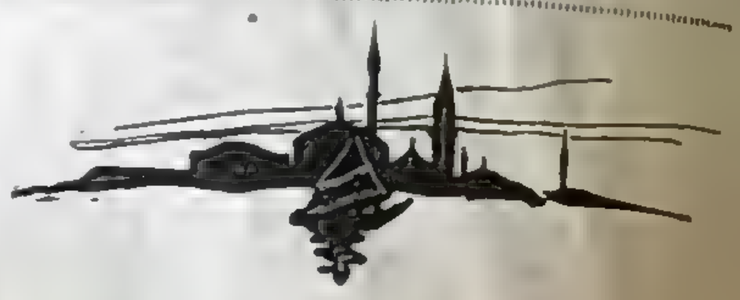
Il mio abito non destò sospetti, com'egli mi vide. Quando gli fui vicino gli posi una mano sulla spalla. L'arabo mi fissò, e dovette certamente conoscermi quantunque avessi e gli abiti ed il volto mutati, e si dispose a sostenere una lotta disperata.

Io trassi il pugnale. E come avevo sete di sangue di quel miserabile mi avventai, furioso.

L'altro si difese e mi ferì al braccio sinistro. Ma il suo trionfo non durò a lungo. Mentre con la sinistra ferita io gli afferrava il pugno che stringeva il pugnale, con la mia arme lo colpivo alla schiena. Il colpo fu così violento che tutta la lama entrò nel corpo, nè si potè più ritrarre. Il mio nemico era morto. Mi ero vendicato. Mi medicai alla meglio il braccio ferito e, trascinato il cadavere dell'arabo su la sponda del Nilo, lo cacciai in acqua. Poi diedemi a ricercare l'altro emissario di Hassan. Ma non mi riuscì di rintracciarlo quantunque per giorni e giorni io lo ricercassi.

Questa la miserevole, tragica istoria, narrata dal circasso del Suk-el-Nahasin, ad Henry de Voyany.

E. G.



Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

— Lo si crede all'ovest, e il signor governatore vorrebbe impedirgli di penetrare nel cuore della colonia. Poichè Sporterfigt è sulla frontiera, egli pensa, con ragione, che prendendo questa posizione come punto centrale delle nostre operazioni, noi giungeremmo o a respingere i ribelli fin sulle loro montagne, o ad impadronircene. Eccovi, signorina, la lettera del governatore: egli vi chiede, per i miei monelli, un ricovero di due o tre giorni, durante i quali essi si occuperanno a costruire le loro case di campagna qui presso la sponda della Commewine, con quattro piuoli, sei foglie di *latanier*...

— Voi potete disporre di Sporterfigt come meglio vi piacerà, signor maggiore: io darò gli ordini necessari perchè i nostri negri aiutino i vostri soldati nella costruzione delle loro capanne, e io voglio sperare che, costruito il vostro campo, voi non cesserete per questo di alloggiare a Sporterfigt.

— Io accetterei di gran cuore, signorina, ma se il pastore non le si trovasse vicino, la mandra si sparpaglierebbe subito e i lupi l'attaccherebbe con vantaggio. Il mio sergente Pipper, che potrebbe far l'ufficio di cane da pagliaio, comincia ad avere, sventuratamente, pochi denti per mordere. Meglio dunque ch'io mi corichi in mezzo ad essi, finchè io non avrò il mio capitano che possa rimpiazzarmi al campo: egli deve rimanere due o tre giorni a Surinam per rimettersi dalle fatiche della traversata, perocchè, come dice il proverbio, da Amsterdam a Surinam, vi è il salto di una famosa...

— Questo capitano arriva dall'Europa? — gridò la giovane creola che vedeva così realizzarsi la predizione di Mami-Za.

— Egli giunge dall'Europa, signorina, e mai l'Olanda seppe inviarci, dall'altra parte dell'oceano, un giovane compagno più intrepido...

— Questo capitano arriva dall'Europa... egli è giovane... è intrepido — ripeteva Adoe che non poteva ancora credere a ciò che udiva. Tutto quello che aveva predetto la mulatta si realizzava così completamente.

La giovane fanciulla, tanto commossa quanto attonita, gettò quasi involontariamente un grido, e per assicurarsi che il ritratto dello sconosciuto fosse completo, interrogò con ansia:

— Questo capitano è forse biondo?

— Biondo come il vostro servo — disse il maggiore, inchinandosi — ma d'un biondo più giovane e più vantaggioso. Ma come diavolo potete voi sapere che il mio capitano è biondo? — interrogò Rudchopp, assai sorpreso, alla sua volta. — Io che l'ho veduto nascere, non mi ricordavo del colore dei suoi capelli, più di quello della parrucca del nostro borgomastro...

— Io vi chiedevo se egli era biondo, senza affermare che fosse — disse Adoe alquanto imbarazzata. — Ma come mai avete voi visto nascere il capitano?

— Eh, ciò è molto semplice, signorina: egli è figlio d'uno dei miei vecchi amici di La-Haje. Quando io lasciai l'Olanda, egli aveva dieci anni; gli uncini lo spingevano, ed egli non chiedeva che di mordere a ciò che diceva quel valent'uomo di suo padre: oggi giorno, ch'egli ha messo tutti i suoi denti, è diventato a quanto pare, un formidabile leone... un determinato... un'arrabbiato che, se lo si ascoltasse, metterebbe a fuoco e a sangue, a morte e a sacco... Ah, se io non temessi di annoiarvi narrandovi le prodezze del mio bravo Ercole Ardito... non conoscerei un momento di riposo, fino a domani!

— Oh, non temete questo, signor maggiore!... dite!... raccontate!... — gridò la fanciulla.

E il maggiore raccontò allora tutte le esagerazioni, o per meglio dire, tutte le aberrazioni di quel brav'uomo di padron Ardito, in merito al coraggio d'Ercole e terminò tale magnifico ritratto con queste parole:

— Infine, signorina, sono stati necessari tutti i pericoli che presenta la nostra guerra e il nostro clima, per decidere Ercole a venir ad assicurarsene di presenza, perchè davanti a pericoli ordinari, questo giovinotto avrebbe avuto una semplice smorfia di disgusto, a quanto mi racconta quel caro uomo di suo padre... Così voi comprendete, signorina, come per fare la guerra che noi facciamo, sia questa, che deve arrivare, una recluta famosa... Senza contare ch'io sono indemoniatamente orgoglioso di poter condurre al fuoco il figlio del mio miglior amico.

Adoe e Giaguarette avevano ascoltata la narrazione del maggiore con un'attenzione divorante e le due fanciulle, invase dalla più profonda ammirazione, circondavano dei più brillanti colori l'immagine dell'eroe di tante imprese coraggiose.

La giovane creola vedeva una predestinazione evidente nel caso che conduceva Ercole a Surinam, e che lo conduceva pure a Sporterfigt; e appena ella si fu allontanata dalla tavola, trascorsa l'ora del pranzo, si recò a passeggiare sotto i chioschi d'aranci che circondavano l'abitazione per pensare, con tutto suo agio, a colui che già occupava, sovranamente, tutti i suoi pensieri.

CAPITOLO XIV.

L'indomani mattina il sole, levandosi, trovò Adoe ancora pensierosa.

Ella era semi sdraiata sopra un divano di giunchi collocato all'ombra di un enorme tamarindo il cui tronco spariva quasi sotto una vegetazione rigogliosa. Alcuni arbusti pieghevoli s'erano aggrappati per questo tronco salendo fino ai più alti rami dell'albero, donde lasciavano ricadere in ghirlande i loro rami flessibili carichi di lunghi frutti odorosi.

Questo tamarindo, collocato in mezzo ad una piccola aiuola di fiori coltivati con ogni cura da Cupidone per il piacere della figlia di Sporterfigt, era, nell'abitazione, oggetto d'un culto, diremo quasi, superstizioso.

Fin dalla fondazione di Sporterfigt, uno sciame di api selvagge, chiamate dagli Indiani *wassy-wassy*, e una numerosa compagnia di uccelli-mosca s'erano stabiliti su quest'albero, dove vivevano col più perfetto accordo, perpetuandosi già da lunghi anni. Gli abitanti dell'abitazione avevano potuto constatare che se degli uccelli stranieri venivano a turbare le api, i loro piccoli alleati cercavano di difenderle con tutte le loro forze, precipitandosi sugli intrusi in masse intrepide, fino a respingerli quasi sempre vittoriosamente con l'aiuto del loro becco acuto come un ago; e così pure, quando delle api straniere osavano penetrere nel nido degli uccelli-mosca, lo sciame domiciliato sul tamarindo si gettava sulle assalitrici e le metteva a morte.

Quest'albero veniva chiamato *l'albero del padrone*, poichè il colono di Sporterfigt aveva sempre desiderato, durante la sua vita, di riposare alla sua ombra, ed aveva sempre cercato, in ogni modo, di non recare il più lieve disturbo, alle due colonie alleate alle quali il tamarindo serviva di ricovero.

Poichè ambedue le colonie vivevano col succo dei fiori, il padre di Adoe aveva fatto coltivare l'aiuola circostante, a fiori e a vegetali, allo scopo di evitare ogni collisione tra i due piccoli popoli.

Ogni mattina e ogni sera egli portava loro delle grosse ceste piene di fiori d'ogni sorta, e nella stagione della covata egli faceva collocare ai piedi del tamarindo una grande quantità di frammenti di cotone o

di bambagia di cui gli uccelli-mosca si servono per costruire il loro nido, grande come un guscio di noce, e dove essi depongono due piccole uova...

Le api sono d'una rara intelligenza, e riconoscono ben presto quelli che hanno l'abitudine di prodigare loro ogni cura, così, appena il colono giungeva sotto l'albero, lo sciame turbinoso si abbatteva su di lui, gli copriva le mani, i capelli, mentre gli uccelli-mosca si bilanciavano sulle spalle o gli volteggiavano allegramente dintorno.

Quando Adoe era ancora bambina, il piantatore l'aveva, per così dire, *presentata* alle due colonie, che adottarono ben presto la figlia di Sporterfigt. Crescendo, Adoe rimpiazzò suo padre nelle funzioni di approvvigionare le api e gli uccelli-mosca, e potè presto gioire dello stesso privilegio del colono.

Cupidone, incaricato di coltivare i fiori, poteva così, senza paura, entrare nel recinto e dedicarsi ai suoi lavori, ma i suoi diritti non si estendevano oltre queste mansioni.

S'egli avesse voluto penetrare fin sotto la fitta volta di verdura che formava il tamarindo, le api avrebbero cominciato a divenire minacciose: in quanto poi agli altri abitanti della piantagione, se essi avessero solamente tentato di passare i limiti dell'aiuola, avrebbero corso il rischio di venir ben presto assaliti ed accecati da uno sciame di due o tre mila api furiose, rinforzate da un centinaio di uccelli mosca, risoluti a tutto, cosicchè i negri di Sporterfigt erano pienamente convinti del pericolo che si sarebbe corso, avventurandosi in questo formidabile recinto.

Quando la figlia di Sporterfigt voleva restar sola, senza timore di venire importunata, ella si recava sotto l'*albero del padrone*.

Come già dicemmo, Adoe vi si era dunque ritirata, all'indomani dell'arrivo del maggiore Rudchopp, allo scopo di pensare alle bizzarre circostanze che sembravano realizzare le predizioni della mulatta.

D'altra parte l'*albero del padrone* era sacro per la fanciulla, poichè era là che suo padre soleva recarsi ogni sera, al tramontare del sole, per vedere i negri, stanchi e soddisfatti, rientrare nelle loro capanne dopo i lavori della giornata.

Quando Adoe voleva prendere qualche grave risoluzione si recava allora sotto il tamarindo e là, nella sua commovente e timida superstizione, ella chiedeva alla memoria di suo padre un'ispirazione od un consiglio.

Il suo matrimonio coll'ufficiale europeo le sembrava una cosa così imperiosamente voluta e decretata dal destino, che la fanciulla non nutriva neppure il minimo dubbio in riguardo all'effettuazione di quanto le aveva predetto la mulatta.

Anche Sporterfigt aveva spesso espresso alla figlia il suo desiderio di vederla sposa di un europeo, piuttosto che di un colono, imperocchè questi ultimi erano spesso detestati per i loro eccessi, cosicchè le disposizioni del destino si trovavano così in rapporto con le ultime volontà del padre di Adoe.

La giovane fanciulla si abbandonava, con tutta l'esaltazione della sua età e del suo carattere, ai sogni più romantici: talvolta ella diveniva triste pensando ai pericoli che doveva correre il giovane europeo, prima di divenire suo sposo, e si affliggeva della misteriosa influenza di questa fatale pantera che, secondo appariva dalle predizioni di Mami-Za, era il simbolo del cattivo destino, che minacciava, che attendeva forse la giovane coppia, imperocchè, malgrado la sua esperienza e la sua scienza cabalistica, la mulatta non aveva saputo spiegare definitivamente se l'influenza della pantera sarebbe uscita dal conflitto vincitrice o vinta.

Un'altra fonte di gravi preoccupazioni per la fanciulla, era la sua completa ignoranza circa i lineamenti del giovane sconosciuto.

Ella aveva bene spesso fatto e disfatto il suo ritratto: a volte egli era d'una beltà troppo delicata per un uomo; a volte, al contrario, il suo aspetto guerriero era quasi minaccioso, e Adoe si rimproverava sovente per non aver osato interrogare maggiormente il maggiore intorno al suo giovane amico.

Questi pensieri l'assorbivano completamente quando Giaguarette apparve sul limitare del recinto coltivato a fiori purpurei, a gelsomini e a sensitive.

La piccola indiana, la testa coperta da un fazzoletto arrotolato in forma di turbante, si curvava sotto il peso di un cesto di fiori ch'ella portava sulla sua spalla nuda e bruna.

— Ecco il pranzo dei *wassy wassy*, padroncina — disse Giaguarette.

Adoe non rispose e fu necessario che l'indiana ripetesse le stesse parole perchè la creola, levando gli occhi con aria distratta, potesse risponderle:

— Va bene, ragazza, portalo qui....

— Che io ve lo porti? — gridò Giaguarette con terrore — che io entri nel recinto, che mi avvicini all'albero del padrone? Volete dunque che la povera Giaguarette venga messa a morte da queste brutte bestie? Guardate, ecco le api che già prendono il loro volo per precipitarsi su di me... Perchè mi odiano così?... che dunque ho io fatto loro? — gridò l'indiana con impazienza.

In realtà per una singolare bizzarria, mai ella aveva potuto avvicinarsi a questi animali, quantunque abitasse Sporterfigt da lungo tempo.

Più volte Adoe, volendo sfidare il capriccio di questi terribili guardiani, era entrata nel recinto tenendo stretta fra le sue braccia l'indiana, come per prenderla sotto la sua protezione, ma lo sciame si era mostrato inflessibile: dapprima, aveva cominciato a pispigliare severamente, poscia, a volta a volta, un'ape, due, tre api avevano punto così vivamente l'indiana, malgrado la protezione di Adoe, che quest'ultima aveva dovuto rinunciare a vincere l'antipatia di questi animali.

Così, quando Giaguarette disse alla sua padroncina ch'ella temeva troppo gli abitanti dell'albero per sfidarli, Adoe rispose uscendo dalle sue fantasticherie:

— È vero... io dimenticavo... posa lì i fiori e recati a dire a Cupidone di preparare la barca, ch'io voglio recarmi a passeggiare sulla Commewine.

Giaguarette depose sul limitare del recinto il suo fardello profumato e corse ad eseguire gli ordini della sua padrona.

Quest'ultima, prese sulle sue braccia il cestello di fiori e lo portò sotto l'albero.

Allora, fu dapprima un fruscio rientrante, strano, uno spettacolo al tempo stesso raro e ordinario e grazioso: una nuvola di api, brillanti al sole come pagliette d'oro, turbinò intorno alla fanciulla, sfiorando con le loro ali diafane la sua persona, le sue braccia ed il suo collo, mentre uno sciame di uccelli mosca, viventi smeraldi e zaffiri, si formavano sulla sua testa e sulle sue spalle, senza toccare i fiori, allo scopo di dimostrare semplicemente la loro gioia nel vederla.

Seduta all'ombra del tamarindo, Adoe divise il carico florito in più parti ch'ella gettò poscia qua e là, intorno a sè, e ai propri piedi per la pastura delle due colonie, chiudendo in ambedue le mani un grosso mazzo, composto di fiori particolarmente preferiti dalle api o dagli uccelli-mosca e che ella destinava ai suoi favoriti.

Adoe, vestita di una lunga veste di tela persiana a fondo bianco, a leggeri disegni rosei, era seduta sul suo divano di giunchi: un raggio di sole, penetrando attraverso il largo fogliame del tamarindo, tremava sulla fronte pura e bianca della giovane fanciulla, sfiorava le ciocche de' suoi capelli neri, ed andava a appannarsi sui due grossi mazzi ch'ella teneva sulle sue ginocchia in attesa di offrirli a' suoi ospiti privilegiati.

Il mazzo destinato agli uccelli-mosca si componeva soprattutto di grandi fiori di magnolia d'un color bianco latteo, di alcuni rami di grenadilles coperti dei loro larghi fiori color porpora all'interno e ornati da una specie di corona in filigrana bianco striato di viola e così pure di altri mille piccoli fiori macchiati di porpora e striati di lilla.

Dopo di essersi, per alcuni istanti, bilanciati sui mazzi, gli uccelli-mosca presero il volo, avvicinandosi per suggere il nettare con la loro lingua appuntita come un filo scarlatto: nulla di più bello che il vederli ondeggiare sul calice dei fiori, agitando così vivamente le loro ali al punto che non si distingueva più che uno scintillio d'oro, di azzurro e di porpora....

Le api, alla loro volta, coprivano col loro sciame dorato il mazzo che la creola offriva loro con l'altra mano, mazzo profumato dei fiori più delicati, dalle tinte più graziose e sfumate.

Adoe si divertiva tanto a contemplare i graziosi ospiti del tamarindo che non scorse il sergente Pipper, il quale, abbottonato fino al mento, si era avanzato verso il recinto, e dopo aver fatto il saluto militare si dirigeva verso Adoe, sempre a passi contati, e tenendo la mano sinistra alla sua fronte.

Appena il sergente ebbe oltrepassato il limite, lo sciame, scorto l'intruso, si precipitò su di lui con un tale accanimento che in un attimo la figura del malcapitato Pipper prese tutta l'apparenza di un alveare.

Quest'attacco era stato così brusco che la fanciulla non aveva avuto il tempo di mettere in guardia il sergente contro l'inatteso pericolo.

N. 12. *(Continua)*.

PICCOLA POSTA

A. L., *Napoli*. — La pubblicazione di « La prima quercia » venne ritardata causa lo sciopero tipografico. Apparirà in uno dei prossimi numeri.

M. B., *Francavilla a Mare*. — Graditissimo il migliore augurio suo. Ma perchè il nuovo indirizzo? Ha ella preso il bordone di pellegrino, peregrinando a tappe le vie della terra nostra? Da queste colonne, ignorando la nuova destinazione, invio il mio saluto augurale.

R. B., *Milano*. — Invii pure. Ella sa che i suoi lavori ci giungono sempre graditi.

A tutti coloro che inviarono auguri alla Direzione ed alla Redazione del Giornale dei Viaggi, vada il nostro saluto più vivo e riconoscente.

V. F., *Milano*. — Desiderando arruolarsi in marina, ella potrà chiedere programmi alla Scuola Navale di Livorno. Ogni Sottoprefettura del luogo è pure in dovere di dare schiarimenti in merito. Se è sua intenzione poi, entrare nella Marina mercantile noi non sapremmo far di meglio che indirizzarla, al nostro nome, al nostro egregio collaboratore capitano R. G. Jaureu, via Mergellina, 37, Napoli; come quegli che potrà fornirle i più sicuri ragguagli in proposito. Distinti saluti

L. A., *Napoli*. — Approvato.

G. O., *Piacenza*. — Noi non possiamo che congratularci con lei per le sue aspirazioni, degne di ogni lode. Per la sua età, non c'è male davvero. Ma la nostra Commissione di Lettura non può approvare che lavori meritevoli, sotto ogni aspetto, di pubblicazione. Ritenti con fede e serietà di propositi, non lasciandosi abbattere dalla sfiducia... *Pulsate et aperietur vobis*...

G. T., *Catania*. — Il suo lavoro *Le due vendette* è stato respinto dalla nostra Commissione di Lettura. Lisso portava periodi come questi: *gli scagliai una serie d'ingiurie che non so neppure decimare*. — *Il vigliacco cadde* **riavverso** *a terra — me lo vidi di fronte con un sorriso nelle labbra* e più avanti ancora: *ecco apparire il nostro flagello*. — *Prima che il nemico se n'era accorto...*, ecc. Colpa della dattilografa, dirà lei? Ih, comprendo... ma in ogni caso, bisognava vigilare...

M. B., *Reggio Emilia*. — *Pietro Arnaux e il regno di Scioa* verrà pubblicato, a suo tempo, nella nostra rubrica « Su e giù per il mondo ». Spediremo il Catalogo.

G. S., *Senigallia*. — Il lavoro suo *I Pirati*, offre parecchie inverosimiglianze. Non par strano a lei che quel giovane prigioniero venga lasciato libero di manovrare il timone e di percorrere la nave, al punto di poter uccidere a colpi di scure quattro pirati? A noi, sì. Anche la lingua difetta qua e là: *Aveva poco più di otto anni — ad un certo punto gli vibrai — pensammo di sciogliere*... Bisogna avere il coraggio di guardarli bene in faccia, i propri lavori, prima di sottoporli al giudizio della Commissione di Lettura! Aspettiamo dunque da lei qualcosa di migliore. Saluti.

E. B., *Milano*. — *Bianchi contro rossi* tratta un argomento già troppo sfruttato. Ritenti con qualcosa di più originale.

C. P. *Desio*. — I suoi lavori *Nella Micronesia*, *Sul Medizin Coun* non mancano di pregi e di una certa originalità. Tutt'altro! ma potrebbero essere migliori circa lo svolgimento, la trattazione del soggetto ed è per questo che noi la consigliamo a ritentare ancora, sicuri che potrà presto incontrare il giudizio favorevole della nostra Commissione.

L. U., *Napoli*. — Interessante *Un'avventura nelle Amazonas*. *L'amuleto di Cleopatra* è già in pubblicazione.

M. G., *Firenze*. — *Cuor di bandito* è scritto bene, è morale e sarebbe davvero meritevole di pubblicazione se non ci fosse di mezzo quella sua clausola finale. Che significa ciò? Possiamo o non possiamo pubblicare? — *Kanariff... il diavolo nero* è di proporzioni davvero... gigantesche! Impossibile, per ora, la pubblicazione.

GIUOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA.

Sparger qua e là senz'ordine ogni cosa
E così alla rinfusa, senza posa,
Di vendetta per danno pria sofferto
E segno chiaro, manifesto e certo!

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

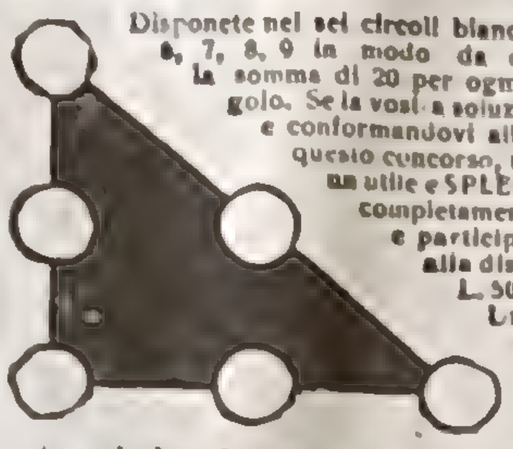
1. **I Robinson della Guiana**, di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania**, di Luigi Boussenard, con 49 inc. L. 3.
3. **La scoperta della Terra**, di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo**, di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna**, di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri**, di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria**, di H. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia**, di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico**, di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi**, di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 15 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i* tre soldi *spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE LD
MILANO - Via Schiapparelli, 7

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde saperai regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 1 (Anagramma).

INTRUSO-SENATORE

Vincitori:

SALVATORE REITANO, via Umberto I, N. 174, *Catania*; premio: « I Robinson della Guiana ».

LINO LIVRAGA, *S. Nicolò a Trebbia* (Piacenza); premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

LUPINI GIUSEPPE, via Lombardore, 6, *Torino*; premio: « La scoperta della Terra ».

VALENTINI ALBINO, presso il sig. Galba Pietro, *Corticella* (Bologna); premio: « Al rullo del tamburo ».

BARONE GUGLIELMO, via S. Anna, 5, *Ragusa*; premio: « Intorno alla Luna ».

MARESCALCHI UMBERTO, via Francesco Albani, 11, *Bologna*; premio: « Il re dei vampiri ».

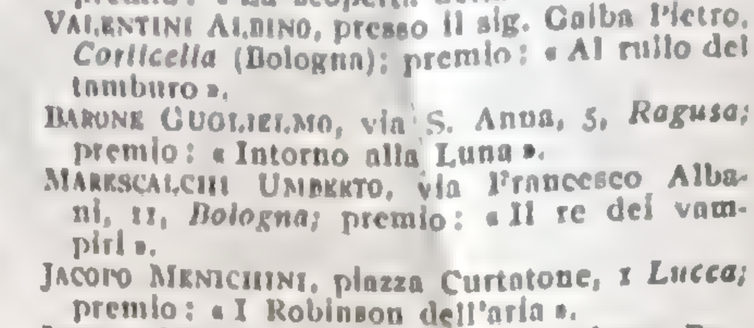
JACOPO MENICHINI, piazza Curtatone, 1 *Lucca*; premio: « I Robinson dell'aria ».

JOSEPH RECANATI, *S. Concordio* - Palazzo Bertolli (Lucca); premio: « Il romanzo della Mummia ».

ANTONIO MASIA, via Pazzola, 4, *Sassari* (Sardegna); premio: « Idillio tragico ».

VETTORE MENEGHETTI, San Gregorio, 197, *Venezia*; premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 6. *(Sez. giuochi)* **MILANO**



GLI SPETTRI

di ENRICO IBSEN

Ecco un libro che non ha bisogno di presentazione; basta vederlo in vetrina, o leggerlo annunziato, per sentirsi invogliati a possederlo: sia che si abbia tra gli indelebili ricordi la rappresentazione scenica, sia che soltanto si conosca per fama il poderoso e terribile dramma. — Ed ecco che ora esso è offerto agli studiosi in uno dei bei volumi della *Biblioteca Universale*, in accurata e colorita traduzione di *Ugo Sandor*

PREZZO, Cent. **30**

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

IMMENSO SUCCESSO!!

il MONDO

24 pagine — Centes. 30

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Un legno straordinario.

I lettori conosceranno di nome i famosi *redwoods* (legni rossi) di California e dell'ovest degli Stati Uniti, che formano immense foreste di alberi giganti. Quei *redwoods* sono l'Erythaoxylon e si trovano solo in California.

Pare da un rapporto del console inglese A San Francisco, che quel legno abbia qualità preziose o in certe condizioni, maggior resistenza dell'acciaio.

L'ingegnere in capo della Niagara Falls Company, che ha constatato questa particolarità, ha inviato un agente in California per farne un largo incetto. Quel legno deve essere impiegato alla costruzione di un *tunnel*, che la compagnia idro-elettrica ha ordinato per aumentare la potenza idraulica di cui dispone. Si è osservato che nei *tunnels* di fuga già esistenti e che comportano dei quadri in acciaio, le parti sabbiose ed altri detriti portati dalle acque del Niagara, corrodono il metallo, il quale si arrugginisce, mentre il corso nel *redwood* usò il *redwood* per formare le pareti dei condotti d'acqua per le stazioni elettriche create in California, e che questi condotti rinforzati esternamente, con fasce metalliche, costano assai meno, sono più duraturi dei condotti metallici e si adattano meglio ai rilievi del terreno. Il *redwood* dura certo più di tutti gli altri legni quando è bagnato di continuo e si carbonizza lentamente.

Il parapioggia di Gallieni.

Il compianto gen. Gallieni, prima della guerra, passeggiava spesso nei *boulevards* vestito in abiti borghesi, ma con grande semplicità e senza nessuna pretesa di eleganza.

Quando il tempo era minaccioso egli portava però un parapioggia di gran lusso, un vero oggetto d'arte che contrastava stranamente col suo abbigliamento. Quel parapioggia aveva una storia che il generale raccontava e ripeteva volentieri.

Quando fu nominato governatore dell'isola di Madagascar, trovò che laggiù soltanto i grandi dignitari avevano il diritto di portare il parapioggia: Indignato per un simile privilegio, e considerato anche che nel Madagascar le piogge sono diluvi, ordinò senz'altro che l'uso del parapioggia fosse libero a tutti indistintamente. Vennero allora le buone giornate per i fabbricanti francesi che spedirono nel Madagascar tutti i loro fondi di magazzino, anche i meno vendibili dei loro parapioggia.

Probabilmente ne furono grati al generale Gallieni, il quale un giorno ricevette un superbo parapioggia, dono anonimo, che egli attribuì a qualche commerciante francese riconoscente e discreto. Il generale era fiero di possedere il superbo ombrello che gli ricordava la grande isola, nella quale aveva potuto fare un po' di bene.

L'inventore della rivoltella.

Gianfrescano Grobet, l'inventore della rivoltella, morì, come la maggioranza degli inventori, in completa miseria.

La prima rivoltella, chiamata pistola a ripetizione, sparava sette colpi. Essa comparve precisamente un secolo fa, nel 1814, piacque tanto al conte Capodistria allora ministro plenipotenziario russo a Zurigo che egli ne volle offrire un esemplare allo zar Alessandro I. E il sovrano, preso da grande ammirazione, regalò un anello di grande valore al Grobet.

BICICLETTA E IL MOTOCICLISTA

Fedele al suo pratico programma, la "Biblioteca del Popolo" offre ora alla sempre più numerosa schiera degli aspiranti motociclisti questo manualetto, nel quale **Costanzo Blanche**, il noto valente pubblicista, ha compendiato in forma piana e popolare tutte le nozioni del ramo. - Il sommario dei capitoli ne è la migliore presentazione:

La motocicletta in generale. — Il motore a quattro tempi: Lo stantuffo; La biella; L'albero motore; Il volano e il carter. — Le fasi e le valvole. — Il raffreddamento. — La benzina. — La carburazione. — La lubrificazione. — L'esplosione. — L'accensione. — Per regolare la velocità. — La trasmissione: Trasmissione a cinghia e a cardano; Trasmissione a catena. — Il cambiamento di velocità. — Le selle. — Prima di partire. — La messa in marcia.

UN VOLUMETTO CENT. 20

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Ogni volume Centesimi 20

Volume doppio Cent. 40

LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E POPOLARE RACCOLTA DI MANUALETTI DI COLTURA, DI NOZIONI PRATICHE, TECNICHE, SCOLASTICHE, VERO TESORO PER GLI STUDIOSI AUTODIDATTI, NON MENO CHE PER GLI STUDENTI D'OGNI SCUOLA E D'OGNI GRADO, ESSA PUÒ DIRSI, NEL SUO COMPLESSO, UNA VERA PICCOLA ENCICLOPEDIA D'INIZIAZIONE E DA CONSULTAZIONE.

600 volumi pubblicati

Chiedere il CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. Bozzi Pietro, gerente responsabile.

Anno XXXIII — N. 6. Milano 11 Febbraio 1917 Cent. 15 il numero

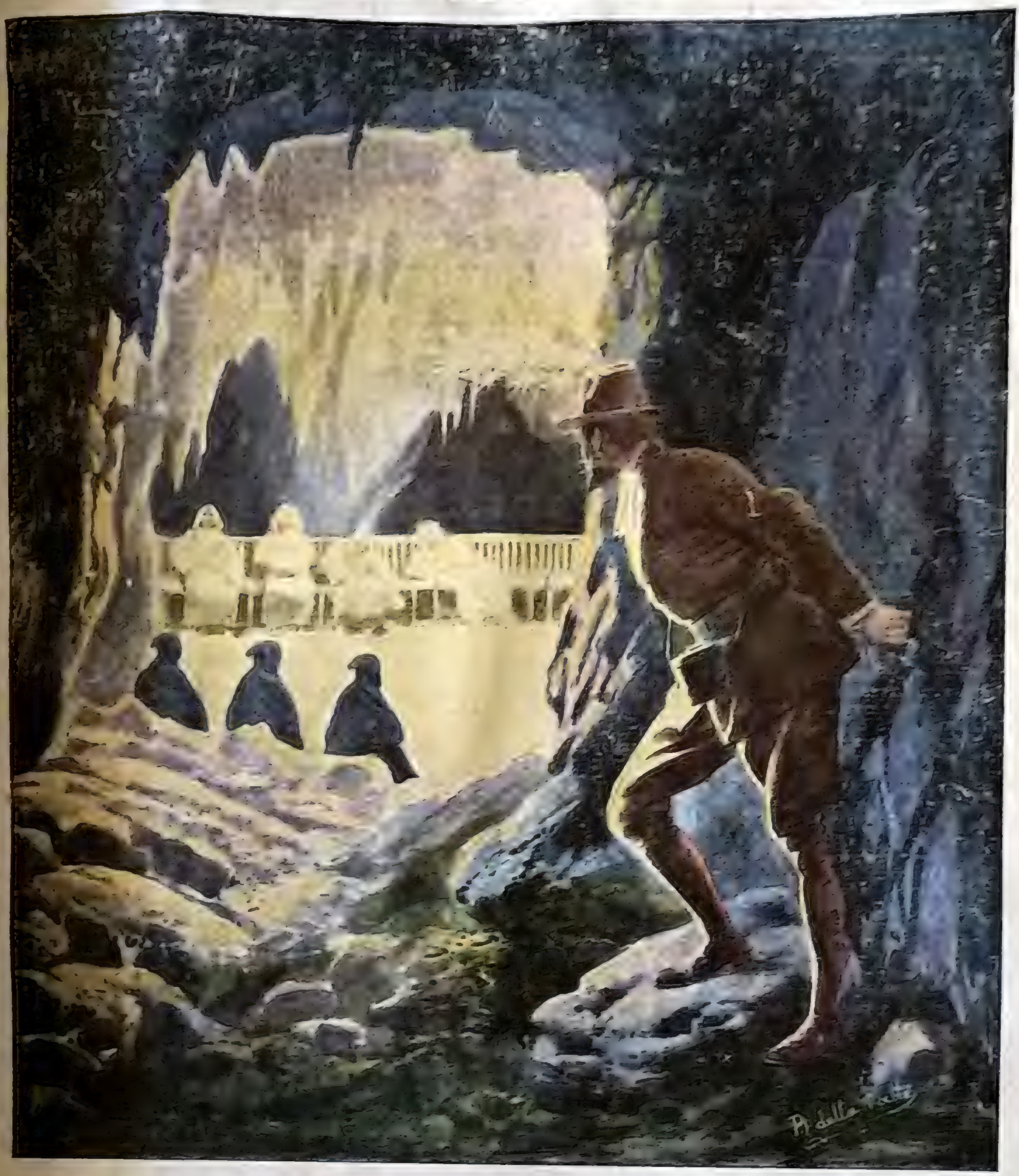
Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie Anno L. 7.50 Semestre L. 4.
Estero » 10.50 » 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



IL MISTERO DI UN'AVVENTURA. - ...Una vasta grotta circolare aprivasi davanti a me...

Il mistero di un'avventura

Sir James Harlover tolse lentamente un avana dalla scatola profumata che il cameriere gli porgeva su un vassoio, ne aspirò una boccata, stette un istante a contemplare il fumo che si perdeva leggero nell'aria, mi guardò e sorrise.

Regnava un tepore voluttuoso in quel vasto salone dell'Avenue Square; e avvolto dalla dolcezza *confortable* di quella vecchia casa familiare, io tenevo gli occhi fissi su Harlover attendendo da lui la sua interessante narrazione.

— Ah, voi volete proprio sapere?

— Se ciò è possibile!

— Tutto è possibile a questo mondo, amico mio; d'altronde, voi avete ben meritato per la vostra tenacia: la prima volta che siete venuto su quest'argomento, io ho tentato prudentemente di volgere altrove il vostro pensiero; siete tornato all'assalto una seconda volta, vi sono ancora sfuggito: per la terza vi siete ritornato, come vi dicevo ora, con tenacia degna di miglior causa. E avete vinto.

Sorrisi.

— Perchè ho lasciata la caccia? eh, vi dico, per una ragione molto inverosimile. Non guardatemi così sorpreso. Io stesso, oggi, ripensando a quanto sto per dirvi, debbo chiudere gli occhi, raccogliere bene le mie idee, chiedermi veramente se questo che è nel mio pensiero sia ricordo di un fatto veramente da me vissuto o la semplice illusione di un sogno. Sarei io forse pure per quest'ultima se la profonda cicatrice che qui vedete, ed è ben profonda, giudicatene voi, amico mio, non mi persuadesse del contrario. Ma vedo che le mie parole, anzichè persuadervi, non servono che a stuzzicare la vostra curiosità. Veniamo dunque ai fatti:

«Or son parecchi anni, io mi trovavo appunto a Madras, ospite del governatore inglese delle Indie, sir John Stewart. Poichè la vita nelle Indie, per noi europei non può offrire molte attrazioni, noi ci abbandonavamo alla caccia, nostro sport favorito.

Avevamo dunque stabilito, d'accordo con sir John e con alcuni altri compatriotti nostri, una grande battuta ad una famiglia di elefanti che era stata segnalata nella parte nord dell'isola di Sugar, coperta da jungla densa, folta che rende assai difficili ogni caccia. Voi non ignorerete che l'isola di Sungar è famosa come ritrovo della feroce tigre del Bengala. Erano dunque stati presi gli ultimi accordi con sir John, il quale aveva proposto che, per facilitarci il passo nel *taillis* misterioso avremmo fatto aprire la nostra marcia da tre elefanti carichi di vettovaglie.

Uscendo dunque dalla casa del mio ospite, camminavo distrattamente contemplando intorno a me la natura folta, quando mi attrasse, ad un tratto, la vista di una graziosa capretta bianca che trotterellava gaiamente davanti a me, volgendosi di tratto in tratto come per invitarmi a seguirla. Pensai dapprima che essa appartenesse al mio ospite e, quasi incosciamente, mi fermai a considerarla con attenzione. Alcuni giorni prima un amico del mio ospite, Edward Holland, in una battuta nel *taillis* tenebroso aveva scorto vicino ad una pagoda, ai piedi quasi della statua mutilata di Kali, la sanguinaria dea della morte, una fanciulla imbavagliata e legata strettamente, abbandonata là ai denti rapaci delle fiere, e, a pochi passi, da essa una capretta, pure legata, pronta ad essere sacrificata, alla feroce divinità. Ma torniamo al mio racconto.

Come attratto da una forza misteriosa, io mi ero fermato dunque a considerare la graziosa bestiola. Essa se ne andava, galamente quasi, volgendosi tratto tratto, non sapevo se per timore di me o per invitarmi a seguirla. Profondamente sorpreso mi misi dietro a lei, quasi inconsciamente, nella folle speranza di giungerla e portarla al mio ospite. Quanto tempo durò la mia corsa? Qui le mie idee cominciano a smarrirsi, vedete, amico mio? I miei ricordi ad annebbiarsi, l'avventura a mostrarsi inesplicabile. L'abitato fuggiva davanti a me, la jungla si apriva misteriosa e io proseguivo sempre, guidato da quella bestiola trottorellante, seguendo quel suo sguardo che pareva, al tempo stesso, un invito ed una preghiera. Intorno a me la natura si copriva di ombre, gli alberi intercettavano la luce del giorno, il terreno diveniva insidioso... Ad un tratto la rabbia mi assalì: credendomi turlupinato da quella bestiola così innocenti, a prima vista, trassi la mia carabina, mirai e feci fuoco. Non volevo colpirla a morte, volevo soltanto fermarla, a qualunque costo. Un gemito soffocato mi rispose.

Guardai la bestiola: giaceva ferita sulla zampa anteriore che rosseggiava di sangue, e mi guardava fisso. Ah, quello sguardo, amico mio, quello sguardo io l'ho ancora negli occhi, vivo, chiaro, incancellabile! Era uno sguardo strano, uno di quegli sguardi in cui si rispecchia il dolore e lo strazio, la lotta e la disperazione, ma di una creatura umana, dolorante, ragionevole, di una creatura umana!

La carabina mi era sfuggita dalle mani. Restavo lì rigido, impalato come una statua, incapace di muovermi, vinto da quello sguardo misterioso che pareva cercarmi fin nelle più intime latebre del cuore.

Ad un tratto sussultai. L'animale si era rimesso a correre trascinandosi sulla zampa ferita. Mi posi dietro ad esso, pazzo d'ansia, di curiosità, di ossessione, di desiderio. Quanto tempo durò la corsa folle? Io mi stringo la testa fra le mani, incapace, vedete di comprendere, di indovinare, di spiegarmi tutto ciò. Ad un tratto la vidi sparire, leggera come una visione, dietro un cespuglio. Mi precipitai anch'io là, sfinito, ansante, avido di sapere. Non vedevo alcuna entrata. Sì, una buca nera, scura, fonda, nascosta da cespugli, in cui mi addentrai, come pazzo. La buca andava allargandosi mano a mano in un vasto corridoio buio, come in un tunnel scavato nella profondità della terra. Le pareti erano di tufo umido. Un odore di sepoltura esalava dalla volta bassa. Inciampai più volte nel terreno ineguale, caddi, risorsi, ricaddi ancora. Ad un tratto trasalii. Il corridoio, in fondo, illuminato da una lanterna rossa lasciava scorgere più diramazioni di vie misteriose. Era come un labirinto che si addentrasse sempre più profondamente nella terra.

Mentre stavo incerto sulla via da seguire, trasalii all'improvviso. Veniva quasi dalla profondità della terra un salmodiare misterioso, come una canzone lenta e funebre che si propagava per quegli oscuri meandri come attraverso le pareti di una tomba. Feci ancora un breve cammino e mi fermai intontito.

Una vasta caverna circolare apriva davanti a me, e in questa caverna degli uomini avvolti in tuniche bianche tenevano immersi in un rito misterioso. Una lampada di inestimabile valore pendeva dal soffitto. Guardai intorno. Alcune forme bianche immobili erano steso sul terreno. Morti? Moribondi? Supplziati? Quali orrori avvenivano là dentro? Fissai, inorridito, il suolo. Era coperto di una patina sanguigna che esalava come un fetore di carnaio. Era sangue, gran Dio, era sangue forse?

Voi credete che io sia pazzo, non è vero? Ebbene no, non lo sono. Ricordo bene ora, ricordo tutti. Un grido d'indignazione, d'orrore, invano subito soffocato deve essere allora sfuggito alle mie labbra, perchè vidi i macabri operatori sorgere ad un tratto, sorpresi, e avanzarsi come un sol uomo. Il terrore m'agghiacciò; il sangue parvemi mi gelasse nelle vene. Fuggii come pazzo, incespicando, cadendo, rialzandomi, cercando la via percorsa, non trovandola, battendo il capo contro le volte dell'oscuro labirinto, bevendo il sangue che mi cadeva dalla fronte. Dio! Dio! come ricordo! Poi ad un tratto mi parve di cozzare contro una muraglia di ferro, precipitai, mi rialzai, picchiai ancora con le mani, con la fronte, folle, invano... sentii del sangue, molto sangue, poi un dolore acuto al capo e svenni.

Quando riaprii gli occhi, debolmente, vidi di una forma femminile accanto a me. Credetti di essere morto. Li richiusi, li riaprii ancora... No, non ero morto: china su di me stava una fanciulla di straordinaria beltà, tergendomi il sangue che mi colava dalla fronte, con il suo braccio destro, che il sinistro mostrava una ferita rossa. Li guardai meglio... credevo sognare... cercai i suoi occhi... il suo sguardo... gettai un grido... era quello lo sguardo che mi aveva tanto colpito nella bestiola fuggente, lo sguardo strano, doloroso, di creatura umana... non ero pazzo, no... era lo sguardo suo... e stava china su di me... tentava sollevarmi... vidi davanti ai miei occhi una gran nebbia rossa... svenni di nuovo...

Come mi trovarono?... Io non saprei mai spiegarvi il come, amico mio. Questo solo io so che sir Holland non vedendomi tornare alla sua casa ospitale, chiese notizia di me, e gli venne affermato da alcuni che mi avevano visto correre in direzione della jungla, che io dovevo essermi recato a caccia di qualche animale. Furono fatte ricerche, venni trovato mentre mi aggiravo pesto, lacero, sanguinoso, cercando il cammino percorso. Come ero pervenuto fuori della grotta macabra? Quali braccia mi avevano sostenuto e sottratto al pericolo? A quale dolcezza di donna dovevo io la salvezza?

Ed ora, vedete, amico mio? a tanti anni di distanza io sento il bisogno di tastarmi ancora queste cicatrici profonde... per essere ben certo che tutto quanto avenne non è un sogno, uno di quegli strani sogni che formano l'incubo di tutta una vita...»

E sir James Harlover, piegandosi davanti a me, depose il suo avana sul piattino d'argento, incrociò le braccia sul petto e stette immerso in riflessioni profonde

SALVATO!

Ai piedi della montagna granitica di Hanos, che domina con la sua altezza di 5400 metri la sottostante valle, ove si adagia la superba città di Teheran, dalle meraviglie orientali, ricca e lussureggiante, si vedevano tre uomini compiere una difficile uscesa. Quei tre si reggevano per un prodigio di equilibrio, e l'osservatore che guardava dal basso, avrebbe potuto credere che stessero per cadere, tanto la loro posizione era incomoda e difficile a mantenersi...

Stretti alla vita da una corda, densa, che impediva la loro caduta, essi si tenevano dritti su quei fianchi di granito, lisci, ove appena appena le capre avrebbero potuto arrampicarsi...

Coloro che guardavano dal basso erano inquieti e si domandavano perchè quegli uomini fossero così temerari da esporre la loro vita su quelle rupi, con la quasi certezza di una prossima morte.

Alcuni volevano persuadersi che gli individui non erano che tre stranieri privi di ogni buon senso, che volevano in tal modo dar prova della loro abilità; altri, che essi dovevano essere saliti lassù semplicemente perchè guidati dal miraggio di un guadagno, per scoprire un tesoro...

Ma se i buoni indigeni avessero fatto uso di un cannocchiale avrebbero potuto vedere che nessuno di quegli scopi animava i coraggiosi giovani...

Gli escursionisti, in questione, erano tre naturalisti che cervavano sulle alte montagne del Tibet alcuni prodotti geologici, che dovevano figurare nel Museo di Londra. E per riuscire nel loro intento i tre valorosi scienziati non avevano esitato ad esporre la loro vita, pur di arricchire la scienza di quei preziosi ritrovati.

Uomini amanti della geologia e dello sport non avevano temuto di intraprendere quell'ascesa, e poichè non era stato possibile trovare una guida, si erano avventurati soli su quei monti nudi, i cui picchi erano quasi perpendicolari alla valle...

E non un istante tremarono, non un istante si pentirono della loro decisione.

Procedevano avanti faticosamente, ma sensibilmente, fermandosi di tanto in tanto per sondare il terreno...

E dopo aver trovato finalmente quanto desideravano, pensarono a ritornare.

Come erano felici di aver raggiunto il loro scopo!...

Con quale soddisfazione, così, si preparavano alla discesa pensando che il loro viaggio non era stato inutile, che i loro sforzi non erano stati vani!...

Per loro il tesoro geologico-scientifico del Museo di Londra si sarebbe arricchito di un altro cammeo, un nuovo gioiello sarebbe stato aggiunto alla corona...

Era l'ora del ritorno...

— Andiamo — disse Dick, il più giovane dei tre.

— È vero, affrettiamoci, o saremo sorpresi dalla notte.

— È qui sarebbe pericoloso, perchè non siamo pratici dei luoghi.

— La notte è assai pericolosa sui monti.

E senza esitare, Jack afferrò la corda a nodi e si accinse alla pericolosa discesa...

Appena Jack fu disceso per circa venti metri, Dick e il suo compagno Harry lo seguirono, lasciando, fra ognuno di essi, un intervallo di 12 nodi...

Allora la terribile discesa incominciò. Lo spettacolo era terrorizzante...

I fianchi della montagna parevano tagliati a picco, e i tre uomini sospesi sull'abisso, che dava le vertigini.

— Non guardate in basso — gridò Jack ai suoi compagni.

Egli era il più coraggioso dei tre, eppure provava un senso di sgomento guardando in giù... ciò malgrado il lungo esercizio che aveva fatto sulle Alpi, sull'Imalaia, sulle Ande...

Egli poteva ben dire di essere pratico dei monti... La montagna era stata sempre la sua passione e quando si trovava lassù respirava più liberamente e gli pareva di trovarsi a suo agio, in casa sua...

La passione per la montagna non aveva per lui che una rivale: la scienza, che con le sue ricerche lo occupava, distraendolo dalle ascensioni...

Il vento cominciò a soffiare aumentando le difficoltà della discesa...

Di tratto in tratto Jack si voltava a guardare i suoi compagni, per persuadersi che essi lo seguivano, con forza e coraggio...

La corda frattanto subiva delle scosse violente prodotte dalle raffiche, e i tre escursionisti si attaccavano ad essa con tutta la loro forza, per resistere al vento e ristabilire l'equilibrio...

Ma le oscillazioni divennero in breve inquietanti...

La corda cominciava ad obbedire al vento, e i tre viaggiatori correvano rischio di essere lanciati contro le rupi...

Dalle mani strette alla corda cominciava a scorrere il sangue. Le fronti si escoriavano, battendo contro le rupi del monte...

Il vento soffiava sempre più fortemente, mettendo a rischio la loro salvezza... Giù nella valle si tremava, per loro...

E la distanza era ancora molta... la discesa pericolosa...

— Ah se il vento cessasse di soffiare così forte... — pensava Jack.

Come per ironia, il vento crebbe d'intensità, terribilmente!

Erano stati percorsi mille metri, quando ad un tratto Jack s'accorse che la corda resisteva... Si voltò spaventato e vide Dick seduto a terra, con la testa fra le mani...

Sorpreso, Jack, lo apostrofò. — Perchè questa sosta Dick? Non vedi, che è tardi? Abbiamo tutto l'interesse di affrettarci, prima che la notte ci sorprenda.

Ebbene andate voi... Io non posso più Resto qui.

— Dick! ma che dici? Su, alzati..

— Non posso, non posso... lasciami

— Sei stanco?

— No, ho la vertigine, se guardo, cado laggiù fra le rupi...

— Tienti stretto alla corda

— Non posso, sento che se aprissi gli occhi mi lascerei andare e precipiterei.

— Ehi, laggiù, cosa fate? Perchè non andate avanti? Vi pare questo il momento opportuno per discorrere? Andate avanti Potrete discorrere dopo — gridò Harry, infastidito da quella inopportuna sosta.

— Dick ha la vertigine — disse Jack, facendo portavoce con la mano.

— Ha la vertigine? Come faremo adesso? Siamo perduti.

— No, non ancora... Bisognerebbe portarlo...

— Tu scherzi Jack? Come si potrebbe portarlo? Andare giù con un peso sulle spalle, mentre non è neanche possibile discendere completamente liberi!...

— Ebbene, è l'unico mezzo... Ascolta, Harry, hai un pezzo di corda?

— Sì, che vuoi farne?

— Legare Dick alle mie spalle...

— Ebbene, eccola...

Jack prese la corda e s'accinse a legare Dick...

— Aiuto, aiuto — gridava frattanto quest'ultimo...

— Un momento! che senti?

— Io perdo la testa... Precipito, mi sento attratto verso l'abisso orrendo... Aiutami Jack, aiutatemi...

— Maledizione! Presto Jack, non vedi che Dick ha le vertigini? — gridò spaventato Harry...

— Un istante, ch'io possa fermare la corda... Ecco, è fatto... Dick, Dick...

Con uno sforzo violento Harry fu presso i suoi amici, aiutò Jack a prendere sulle spalle Dick, mentre questi si abbandonava fra le braccia dei due.

Con le mani e coi denti, la corda incatramata fu fermata attorno al corpo di Jack e di Dick, mentre ad una nuova scossa quest'ultimo s'irrigidiva e perdeva i sensi... Ancora un secondo di ritardo e sarebbe caduto a sfracellarsi contro le rupi...

Allorchè Jack ed Harry poterono rimettersi in marcia, annottava...

Il vento era diminuito d'intensità, ma la notte cominciava già a stendere le sue ombre, avvolgendo tutto nel buio...

— Affrettiamo il passo, se non vogliamo passare la notte quassù — aveva detto Jack.

— Una notte che sarebbe senza fine — aveva completato Harry — poichè il freddo ci ucciderebbe...

E i due scienziati avevano allungato il passo sfidando il tempo e le difficoltà della montagna...

A notte inoltrata i tre entrarono in Teheran...

Jack depose sul suo letto, all'albergo, l'umano fardello e allorchè Dick ripreso i sensi, dette in un'esclamazione di gioia: — Salvo! Finalmente era salvo!...

Dick sorrise ai suoi amici, strinse le mani del suo salvatore, e felice, volle brindare anch'egli alle future scoperte della scienza...

Dopo tre giorni i tre amici ripartivano per Londra, e al direttore del Museo Nazionale, consegnavano tre ciottolini, che furono religiosamente conservati.

— Ma dove avete trovati questi composti? — chiese loro il direttore. — Credevo che fossero sedimenti introvabili... Non sarete già andati sulle montagne del Tibet, ove si dice che sia possibile trovarne ancora qualche esemplare?

— Precisamente, signor direttore, ci siamo recati proprio là...

— A rischio di morire... Perchè so che sono montagne impraticabili, dove è difficile ascendere e più difficile ancora discendere.

— Ah, sì, è vero — disse Dick — lo ne so qualche cosa... Fui preso dalla vertigini lassù e solo il sangue freddo e il coraggio di Jack mi salvarono... altrimenti sarei rimasto là... per sempre.

— Il che mi sarebbe spiaciuto, e molto, perchè siete un bravo scienziato... Ma non avevate dunque ben misurato il pericolo al quale vi esponevate prima di partire? — chiese il direttore.

— Sì, signore, ben conoscevamo quanto avrebbe potuto accadere, ma vi è forse pericolo che spaventi allorquando si vuol riuscire ad ottenere uno scopo? Eppoi, morire per un così alto ideale, morire per la scienza, non sarebbe stata forse una bella morte?

— Sì, ma io sono grato ai vostri amici che, salvandovi dalla morte, hanno conservata la vostra vita preziosa, il cui lavoro sarà per la scienza immensamente utile e spero che di tutti e tre la nostra Patria andrà sempre, giustamente, orgogliosa...

R. Barone.

Se avete un briciolo di cervello

Se avete un brivido di curiosità

Se vi credete intelligenti

leggete "il MONDO„

che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 5 contiene:

Le grandi interviste: Leonida Bissolati, conversando con «il Mondo», rivela il pensiero che anima l'eroismo del popolo combattente. — *L'anima*, novella di Virgilio Brocchi (fine). — *Fra la cronaca e la storia*, dell'on. Innocenzo Cappa. — *Esperienze di trincea*, di Mario Puccini. — *La casa dell'uomo*, romanzo di Mario Mariani (continuazione). — *Rivista di eleganza*, di Adele della Porta, oltre a CINQUANTA MAGNIFICHE ILLUSTRAZIONI della più grande attualità.

—— "il MONDO„ costa **30** Centesimi. ——

Come fu scoperta la "cascarilla"

Il flagello degli Indiani nelle foreste

La scorza della «cascarilla» è soprattutto prodotto della *Cinchona officinalis* che cresce nelle Cordigliere delle Ande, dopo le montagne di *Santa Marta*, in Columbia, fino a *La Paz et Chuquisaca*, in Bolivia, cioè su un'estensione di 3000 chilometri, in mezzo alla natura meravigliosamente feconda dei tropici.

Correva appunto l'anno 1638. Fatti ardenti dalla sete dell'oro e convinti che il ladroneggio non era che la rimunerazione delle loro speranze, gli Spagnuoli spargevano rovine sul loro passaggio, spogliando le loro vittime, massacrando tutti coloro che non potevano ridurre alla servitù la più abbietta, opprimendoli sotto lavori atroci, imponendo loro di lavorare nelle miniere, per mezzo dell'istituzione della *mita* che nel solo Perù fece dieci milioni di vittime intorno a lavori continui e incessanti che finivano, generalmente, con la morte.

Stanchi di essere vessati, fucilati, bruciati, molti di questi sfortunati indiani non vollero lasciarsi ridurre a tale spaventevole servitù: gli uni fecero sacrificio della loro vita cercando di vendicarsi, altri seguirono i loro carichi inoltrandosi nelle foreste.

In questo momento, una nuova calamità venne ad abbattersi sul vecchio impero degli Incas. Gli indiani delle foreste udirono parlare di una malattia sconosciuta da cui essi erano infetti e a cui solo la morte poteva porre un termine: poichè anche dei bianchi furono più volte assaliti da questo male, i sacerdoti del «Sole» annunziarono che l'ora della vendetta era giunta.

Il numero delle vittime era immenso e quelli che piangevano sui cadaveri dei loro figli erano all'indomani pianti, alla loro volta, da quelli che sopravvivevano di alcune ore all'agonia crudele.

Il flagello corse dalle foreste alle montagne e da queste ritornò alle rive del Pacifico che divenne il cimitero di tutti quelli che morivano.

I pianti dei bianchi si confusero coi lamenti degli indigeni e una medesima fossa ricoperse i resti degli oppressori e degli oppressi.

A quest'epoca, una donna dall'anima pura, dal cuore buono, era la compagna del vicerè del Perù: era essa la bella e dolce contessa di Chinchon che cercava di addolcire, per quanto le era possibile, le pene e le crudeltà da cui venivano oppressi gli infelici indigeni sforzandosi di rasciugare le lagrime e di calmare i rancori che gli effetti della conquista producevano nel cuore degli indiani: quelli che potevano riconoscere gli effetti di questa carità, avevano votato un vero culto alla tenera contessa.

Ma la malattia non risparmiava alcuno e la morte già batteva alle porte del palazzo: le cure più commoventi, tutti gli sforzi della scienza, dovettero riconoscersi impotenti davanti al pericolo che minacciava questa donna.

Una sera, al cader della notte, quando il gemito dell'agonia già si confondeva coi singhiozzi del popolo, un indigeno si presentò tenendo fra le mani un rotolo di scorza e chiese di essere introdotto nella camera della viceregina, affermando di portare un talismano per la sua guarigione.

Giunto presso il letto che era circondato dai medici, egli si inginocchiò e disse dolcemente:

— Potente contessa, il bene che tu hai fatto ai figli degli Incas sta per ricevere la sua ricompensa. Ascolta, e vesti il tuo cuore di speranza.

«Il genio del male aveva steso le sue ali maledette sui nostri campi, sulle nostre foreste e noi fummo tutti sfiorati dall'ala della morte.

«Io camminava tenendomi stretto al petto la mia unica figlia che era tutto il ritratto della madre a cui in quella stessa mattina io avevo dato sepoltura in un tronco d'albero, fra alcune palme.

«La sua fronte era bruciante, la sua gola arida, non aveva più forza di pronunciare alcun suono, i suoi occhi, essi soli, chiedevano dell'acqua. Noi eravamo in piena foresta, in mezzo alle montagne.

«Trascinandomi con pena tra il fogliame, io giunsi ad una specie di stagno d'acqua rossastra, circondato da alberi vecchi come le nostre foreste, coperti di fiori stranamente bianchi. Molti di questi alberi, scortecciati dalla mano del tempo, erano caduti nello stagno.

«Malgrado l'aspetto poco incoraggiante di quei luoghi una voce segreta mi diceva: «bevi!» ed io bevetti a lunghi sorsi l'acqua amara che porgevo pure a mia figlia la quale, alla sua volta, bevve come un cervo assetato. Due giorni dopo, la figlia mia era salva! l'esperienza dei vecchi ci fece conoscere che quest'acqua doveva la sua virtù alla scorza degli alberi che erano caduti in essa.

«L'odio che noi avevamo giurato a tutti quelli della tua razza, nostri tiranni, ci fece promettere di non rivelare mai questo segreto, ma l'amore e la riconoscenza che noi ti dobbiamo è più forte del nostro odio contro i tuoi. In nome della nostra tribù, io ti porto alcuni pezzi di questa preziosa scorza, alla quale, in memoria de' tuoi beneficî, noi abbiamo dato il nome di chinchona.

La contessa di Chinchon fu salvata la virtù di questa scorza.

Quest'importante scoperta è dunque dovuta, secondo i racconti trovati negli archivi della Bolivia e del Perù, ad una donna la quale, alla beltà del corpo aggiungeva la bontà dell'animo e che, praticando la carità, aveva saputo comprendere il legame che unisce colui che soffre ad uno sguardo pieno di pietà.

P. W.

I supplizi volontari dei pellegrini della Mecca

— La città del mondo ove regna il più grande calore? — ripetè il mio interlocutore Jhonn Capperfield, come se cercasse di coordinare i suoi ricordi.

— Sapreste voi indicarmelo, amico mio?

— In buona fede, io esiterei tra Vera Cruz e la Mecca e ben riflettendo, io credo che quest'ultima detenga il *record*.

— Io invidio voi che parlate della città santa come di una località qualunque. Quando vi deciderete a darmi un'ampia relazione dei vostri lunghi viaggi?

— Una relazione?... mai!

— E perchè?

— Perchè io ho sempre davanti agli occhi o nei timpani dell'orecchio questo proverbio fatto per scoraggiare chiunque crede aver qualcosa da narrare: *Ha un bel mentire colui che viene da lontano!*

— Se tutti i viaggiatori pensassero come voi...

— Ma io ho visto delle scene straordinarie! Ecco! Senza andare troppo lontano, poichè parliamo della Mecca... Credereste voi che dei pellegrini si facciano strappare gli occhi prima di partire dalla città del profeta?

— E la prima volta che questo tratto di costume viene a mia conoscenza — risposi io involontariamente.

— Voi lo vedete! io non ho ancora aperto bocca e voi mi fate già delle insinuazioni! E frattanto, io ho visto ciò coi miei occhi; sì, dei pellegrini fanatici si sono sottomessi al supplizio atroce che io tenterò di descrivervi.

Ma progrediamo con ordine.

Il mio amico C. S. V., che aveva raggiunto la Mecca, unendosi ad una carovana di pellegrini algerini mi disegnò a larghi tratti l'aspetto della metropoli religiosa, che i ribelli dell'Iemen hanno strappata alla dominazione turca. Io non lo seguirò in questa parte del suo racconto.

I nostri lettori sapranno senza dubbio come la Mecca non sia oggigiorno degna della reputazione che le crearono i poeti arabi. Le sue magnifiche moschee minacciano rovina: i suoi monumenti storici crollano, le mura si sfasciano. Appare per ogni dove, visibile l'indolenza turca.

— Voi non sapreste mai formarvi un'idea del modo con cui i pellegrini siano sfruttati! — notò il mio interlocutore. Pochi istanti fa, io vi parlava di questi infelici che, prendendo alla lettera l'assioma mussulmano *vedere la casba e non veder più nulla*, si privano volontariamente del senso più prezioso all'uomo, della vista. Questa spaventosa superstizione è la spiegazione di un mestiere di cui vivono abbondantemente molti abitanti della Mecca.

Ecco in quali circostanze io li vidi all'opera:

Io m'ero avvicinato con altri pellegrini algerini presso il Portico di Merowa, dopo averne fatto sette volte il giro, secondo l'usanza. Ho lo bisogno di rammentarvi che parlo correntemente l'arabo e che la mia coltura classica può dissimulare a meraviglia la mia identità d'europeo?

Il calore era snervante. La verdura è rara nel recinto della Città del Profeta e il riflesso delle muraglie brucia le palpebre.

All'improvviso, un grido terribile mi fece

I ragazzi, armati di lunghe pinze di ferro...

trasalire, un grido acuto che dominava tutti i rumori e strappava il cuore.

— Una rissa? un uomo pugnalato, forse? — pensai io, drizzandomi inorridito.

Ma uno dei miei compagni mi costrinse a non muovermi:

— Ove vuoi andare? lascia dunque che i *santi* confessino la loro fede.

Voi ammetterete, senza dubbio, come questa vaga informazione non potesse che accrescere la mia curiosità, e, cercando di sfuggire ai miei compagni, m'avanzai verso una parte del recinto.

Alcuni fuochi di forma irregolare erano accesi al suolo, e molti fanciulli ne attivavano le fiamme mentre degli uomini invitavano la folla ad avvicinarsi.

Giunto al primo rango della folla io notai che dei mattoni tinti di bianco stavano al centro del braciere e che due uomini, vestiti del mantello dei pellegrini giacevano al suolo, inanimati. Che significava dunque questa messa in scena?

Ma io non dovevo tardare a comprendere.

Fendendo la folla, tre pellegrini si sono avvicinati al braciere. L'un d'essi è un vecchio di circa sessant'anni: gli altri due, hanno appena passata la quarantina. E lo stesso delirio religioso brilla nei loro occhi.

Essi si sono inginocchiati, ed alcune parole vengono scambiate tra essi ed i proprietari dei *braseros*. Ciò ha tutto l'aspetto di un mercato: finalmente, vengono scambiate alcune monete d'argento: le difficoltà sono appianate.

Ginocchioni, i tre pellegrini s'isolano per un istante in una preghiera fervente, e si drizzano poscia sulle ginocchia. I ragazzi,

armati di alcune lunghe pinze di ferro, hanno afferrato un mattone dipinto a bianco, blocco di materia scintillante, ch'essi presentano ai pellegrini.

Senza un secondo d'esitazione, gli infelici avvicinano il loro viso, il più possibile, al mattone: e vedo il vecchio fissare i suoi sguardi sul blocco di fuoco, vacillare, rimettersi sulle ginocchia poi, in un gesto da pazzo, strappare dalle mani del ragazzo le pinze ed il mattone ed avvicinarvi il viso fino ad abbrucciarsi le ciglia!

Meno resistenti al dolore fisico, gli altri due avevano chiuse le loro palpebre al contatto dell'enorme calore ed uno d'essi, mettendo un grido terribile, era caduto al suolo, svenuto.

Ed oggigiorno, tutti e tre potranno volgere sul mondo i loro occhi senza sguardo, proclamando che Dio solo è Dio e che Maometto è il suo profeta.

LE AVVENTURE DI MATURINO GONEC

L'UOMO SANGUE

Un vecchio, una rovina, un rudero: sotto una corona di capelli crespi, il volto ignobilmente macchiato, chiazzato, tagliuzzato, color di mattone, un collare di barba ispida e folta: ecco per la testa; piantate dunque questa testa su un corpo rattrappito, indurito, quasi mummificato, con delle gonfiezze nervose di nervi e di tendini e voi avrete il perfetto ritratto di Mathurino Gonec, uno dei più geniali, dei più vigorosi, dei più seducenti gabbieri che mai abbiano calpestato coi loro solidi garretti la terra brettone.

Con gli ultimi tre denti che gli son rimasti, Maturino Gonec mangiucchia la sua magra pensione in un piccolo paese brettone che è qui inutile nominare. Filosofo alla maniera di Diogene, egli ha eletto il suo domicilio sulla riva, in una casupola mezzo in rovina, circondata da venti metri quadrati di terreno, ove egli coltiva, in una promiscuità primitiva, del basilico, della lattuga, dei cavoli.

Là, quando le furie del vento sembrano squassare la piccola casa fin dalle sue fondamenta, con una ridda di urla indiavolate, quando il mare freme ai suoi piedi, in uno spumeggiare insidioso ed irrequieto di onde biancastre, Maturino Gonec si culla nell'illusione di essere ancora a bordo del suo vecchissimo tre-alberi *Nettuno*, e l'antico marinaio sorride felice.

Maturino Gonec è mio amico, ed io l'ho indotto, dopo molteplici preghiere e vani tentativi, a raccontarmi le sue numerose avventure cosmopolite. Io conosceva, attraverso le sue narrazioni, la storia del vascello-fantasma, quella del grande cacciamarea che impiega sette anni a virare di bordo, e le avventure dell'ammiraglio Tapefort e le disfatte inflitte ai marinai nemici in tutti i porti del mondo.

Oh, costoro! Egli li esecra cordialmente: dapprima perchè egli è marinaio brettone: in secondo luogo perchè egli nutre verso di essi alcuni vecchi rancori personali, e quali rancori!

Giudicatene voi stessi:

* * *

— Cric, crac, Carnac, Quiberon, Concarneau, Portalguen... e Gabon!...

Dopo aver pronunciata questa enumerazione geografica (preambolo obbligatorio di tutte le storie di papà Maturino Gonec) con una volubilità vertiginosa, il veterano raddrizzò la sua vecchia schiena, scosse le ceneri della sua vecchia pipa, versò nei nostri bicchieri una sorsata di vino bianco, brindò, bevve, tossì e cominciò con la sua voce di foca:

— Ebbene, per cominciare, vi dirò dunque che si era a *Capo-Fear*, un piccolo porto negli Stati Uniti d'America... undici mesi di mare... cento scudi nella mia cintura... e avanti!

« Voi non potete sapere, voialtri uomini di terra ciò che significhi posar finalmente piede su un lembo di terra ferma, dopo una campagna di undici mesi: io ero pazzo, credetemi, andavo a zonzo come un ebbro, fiutando il verde e la vivanda fresca...

« Ah, io mi son satollato, quel giorno, nel porto, di verde e di carne fresca, fino a quanto che...

« Incamminandomi così a zonzo, verso sera, io scorsi in una bettola, tre marinai della *Stella Maris*, un brik-goletta della riva di Nantes, che era ancorato, già da una settimana, nella rada, a poca distanza del nostro *Nettuno*.

« Io entro, ci si fraternizza presto, si scambiano delle cortesie, si colmano i bicchieri di *gin*, brindando gaiamente alla salute di tutti i presenti.

« — Bloodman!

« Uno dei marinai, un basco, getta il suo nome sul tappeto.

« Allora, improvvisamente, ecco che tutti gli altri si fanno il segno della croce, fissandosi ansiosamente, come delle persone che abbiano paura.

« Io girai lo sguardo intorno a noi, nella sala, e non vidi che un marinaio, una specie di colosso, dalla folta chioma rossiccia che ci volgeva il dorso.

« — Perchè avete detto Bloodman? — chiesi io tuttora sorpreso.

« — Zitto! — mi sussurano piano — non bisogna pronunciare questo nome.

« — Bloodman — mi dice a voce bassa il Basco — è l'Uomo-Sangue!

« — L'Uomo-Sangue? e che significa dunque Uomo-Sangue? — ripresi io sempre più sorpreso.

L'Uomo-Sangue — proseguì il Basco parlandomi quasi all'orecchio — l'Uomo-Sangue è una specie di bandito che ruba, brucia, uccide tutto ciò che gli cade sotto mano. Anche questa mattina si rinvenne un mercante di questi paraggi appeso ad una delle lanterne del porto: egli aveva il ventre aperto da una formidabile ferita di coltello e sulla sua fronte stava scritto a lettere di sangue: *Bloodman*.

— Ah?...

— Sì, e io ti auguro, compare mio, di non trovarti naso a naso con costui ad undici ore di notte...

« — Bah! io vi dico, ch'egli non ha saputo ancora misurarsi con un brettone di Vannes in Borbihan. Per Sant'Anna, mia patrona, io darei volontieri la metà dei cento soudi che tengo nella mia cintura, per rintuzzare la sfrenata superbia di questo Johnn Bull!

— Non bisogna tentare il diavolo!

« Essi partirono, il colosso uscì dietro a loro, ed io restai solo col Basco. Egli parlava ininterrottamente, il *gin* era buono, la sala deserta, cosicchè erano già suonate più di undici ore quando io pensai finalmente di tornare a bordo della mia nave.

« Prima di partire, chiesi al mio nuovo compagno s'egli desiderasse venire con me.

« — No, io resto, poichè ho fatto conoscenza con qualcuno, qui nei dintorni. A proposito, ti raccomando ancora, coraggio e prudenza: tu non hai pensato al pericolo che ti minacciava, parlando a voce alta della tua cintura piena di scudi... apri l'occhio sul tuo cammino....

« — Io non ho paura — gli risposi ridendo — a domani!

« — A domani!

« Trent'anni, capite? i garretti solidi, la carcassa vigorosa, il mio bravo coltello da marinaio nella guaina, la boraccia piena di *gin* e avanti, ch'io mi sarei sentito pronto, all'occasione, a sgozzare Bloodmann con la stessa indifferente calma con cui avrei sgozzato un capretto!

« Io mi dondolavo in pieno in mezzo alla via e quasi per canzonare Johnn Bull, cantavo a pieni polmoni.

« Il *gin*, libato abbondantemente, mi cagionava un'alterazione irrequieta, quasi delirante: io avevo la gola asciutta come una

zolfanello: naturale quindi ch'io sentissi il bisogno di succhiare il mio mozzicone che tenevo nel berretto.

« Immaginatevi il tempo che si può impiegare nel fermarsi, prendere con ambo le mani il proprio berretto, piegare il corpo in avanti, abbassando il capo — così. L'operazione può durare forse la decima parte di un minuto.

« Dunque, io abbasso il collo.

« Ma ecco che sento un fruscio, all'improvviso, sopra la mia testa ed un coltello, lanciato rapido come una palla va a piantarsi in una porta alla mia destra, mentre alla mia sinistra una voce rauca gridava:

« — Goddam!

« — Korr! — rispondo io.

« In bretone, Korr significherebbe, salvo il vostro rispetto, una cosa molto... dirò così... illecita... ma l'espressione era pienamente giustificata, davanti a quell'aggressione brutale.

« Essi erano dunque lì, i componenti la banda, che bestemmiavano nel loro maledetto dialetto di cui io non potevo comprendere una parola.

« Come ben potete credere, io non mi fermai di certo, ad ascoltarli, ma galoppai con una velocità di forse quindici nodi all'ora!

« Il canotto, ed ecco una vera provvidenza! non era ancora tornato a bordo. Io mi getto dentro e via, rapido come un'elice di pacchebotto!

« Io ero forse a due bracciate dal *Nettuno*, quando... signore, un grido!... un grido!... Io non ne ho inteso uno simile che un'altra volta, nel golfo del Messico, quando un pescecane tagliò in due un nostro compagno!

« Era un grido di richiamo disperato, un grido d'agonia... io l'ho ancora nelle orecchie... Mi gettai, rapido come la folgore, a bordo, sentendo nel mio cuore qualcosa, come uno strano presentimento.

« — Nessuno a terra? — chiedo io all'uomo di quarto.

« — Sì — dice egli il capitano.

« — Ah, buona Sant'Anna! — io credetti aver male inteso.

« — Ripeti — dico io

« — Sì — fa egli — il capitano è partito, saranno circa venti minuti e la prova è questa, che tu sei ritornato col canotto...

« Questa rivelazione fu per me come un colpo di mazza sulla testa.

« È necessario però, ch'io vi spieghi prima come il capitano del *Nettuno* fosse Guenolè Gonedic, mio fratello di latte, e come noi ci amassimo fraternamente, o, per meglio dire, come due figli d'un medesimo padre. E ci rassomigliavamo anche d'aspetto a tal punto che le lingue... Ma basta su questo.

« Io restai dunque, per cinque minuti, come intontito! Ma era necessario che io agissi, ch'io mi scotessi dal torpore doloroso in cui mi aveva gettato la terrorizzante notizia.

« Come mastro di equipaggio io rimpiazzai il secondo, morto in mare, e comandai:

« — Due uomini nel canotto, e di corsa, a terra! è stato assassinato il capitano! A terra, nulla, neppure l'ombra di uno dei nemici?

« Passa il domani, il giorno appresso, un altro giorno ancora, niente capitano!

« Otto giorni, quindici giorni, e niente ancora!

« Avevamo percorso, spiato, scandagliato tutti i luoghi della riva!

« Niente!

« Il Basco m'aveva messo in sospetto che il luogo di ritrovo della banda famigerata fosse la stessa bettola ove io m'ero recato il giorno stesso del mio sbarco.

« Una sera, dunque, io mi recai a terra, solo, per non destare sospetti.

« La bettola era deserta: nulla che ravvivasse i sospetti... me ne ritornai disilluso. Ma giunto alla riva, m'accorsi con sorpresa che il canotto era scomparso: non restava più appesa al piuolo, che un mozzicone di corda, tagliata nettamente con la lama di un coltello! Ciò sorpassava i più malvagi abusi!

« Io mi giurai dunque di scoprire la banda che mi aveva assassinato il capitano, di vendicare la sua morte, di vendicare quella stessa sera e di vendicare il mio fratello di latte.

« Non trovando a portata di mano alcun mezzo di trasporto, mi gettai a nuoto

« Era una bella notte d'estate, come questa: l'acqua era buona, il mare bello, appena velato da una sottile nebbia d'argento biancheggiava, in cielo, la luna.

« Io nuotavo vigorosamente.

« Ma che vidi io sorgere, ad un tratto, tra il *Nettuno* e me? Un uomo!

« Sant'Anna, guardatemi — dicevo io. Se costui è Bloodman, io farò pagar ben caro, a questo assassino, la voglia di venir a cercar selvaggina nel mio elemento!

« Io era, senza vantarmi, uno dei più bravi nuotatori della costa brettone, dalla Loira fino a Conesnon: mi sentivo a mio posto, nell'acqua, come un pesce!

« Ma ecco che una nuvola birbacciona viene proprio a porsi davanti alla luna, nel momento in cui io stavo per lasciarmi affondare tre le due acque!

« Bisogna credere che alitasse su di me, il soffio stesso dell'altro nuotatore... male!

zione!... ecco che mi prende alle narici ed alla gola, salvo il vostro rispetto, come un fetore di carogna... Che poteva essere ciò? Io continuai dunque a navigare in direzione del *Nettuno* e, per conseguenza, dell'uomo. Costui stava fermo.

« Dio mio!... ecco che la luna mostra il suo naso nello stesso istante in cui lo stavo per cozzare contro l'uomo!

« Quando s'è vista, per una volta, una cosa come questa, non la si può più dimenticare, per tutta la vita...

« Egli era là, il mio fratello di latte, il mio povero Gnénolé, gonfio, il naso incavato, le occhiaie vuote, i capelli incollati alle tempia, chiazzato, corrotto, in putrefazione!

« Le onde lo facevano ondeggiare come una navicella: una d'esso lo riversò per un istante sul dorso: egli aveva nel petto, nella parte sinistra, un lungo coltello, piantovi dentro fino al manico.

« Gli infami, dopo averlo assassinato, lo avevano gettato in mare ed egli era risalito per impormi di fare un vero massacro di inglesi...

« Sant'Anna benedetta! Il mio sangue sembra agghiacciarmisi nelle vene! in due bracciate io arrivo al *Nettuno*.

« — Prendete i nostri coltelli — dico io ai miei uomini — ed alla scialuppa!... subito!...

« Tutti Brettoni, vedete signore? e tutti valorosi!

« Io metto la barra su una piccola punta di terra, tribordo al *Nettuno*, perchè non volevo affatto porre in allarme la banda di Bloodman. Appena sbarcati, io ordinai ai miei uomini di portarsi ad uno ad uno nelle vicinanze della bettola, ove io sarei entrato a fare una perquisizione: avevamo stabilito precedentemente che, nel caso avessero sentito un mio fischio, avrebbero forzato tutte le porte.

« Io ordino dunque al mio sangue di star calmo fino al momento opportuno, prendo un coltello in una mano, una barra nell'altra e via!...

• • •

Il mio vecchio Maturino sembrava un altro: un sangue di giovinezza gonfiava le sue povere vecchie vene, le sue gote e la sua fronte si spianavano: gli occhi brillavano come candele accese:

— Alla vostra salute, signore!

— Alla vostra, papà Maturino!

• • •

« Ecco dunque ch'io scorgo, allo svolto d'una via, con gli stessi occhi con cui il cacciatore spia la sua preda, il gigante, di cui vi parlavo, che volgeva le spalle alla bettola: nessun dubbio, di fronte alla sua capigliatura rossastra, al suo collo da toro. Eccolo dunque là, vicino a me, il famigerato Bloodman che avevo tanto cercato, per quindici lunghi giorni!

« — Sant'Anna — dico io — Maturino, devi farti leggero come una piuma, perchè l'uccello, sentendoti, non prenda il volo!

« Ed io alzo la barra sopra la sua testa, con dolcezza.

« Ah, Sant'Anna! il malandrino ha orecchie di lepre... eccolo ch'egli scappa e che il mio Maturino lo insegue a volo.

« Egli corse molto, quella mattina, ma io guadagnai terreno.

« Io stavo già per accarezzargli la testa con la mia vecchia barra — si era davanti alla bettola sospetta — quand'ecco una porta s'apre ed il mio uomo vi dispare come un demonio in una scatola!

« La porta voleva rinchiudersi: io la spingo con tutte le mie forze.. essa cede... e io mi precipito nella bettola...

« Nessuna persona, dentro; il malandrino era sparito!...

« — Ah, maledetto! — dico io. — Maturino, si prendono gioco di te!...

« La porta a destra del *comptoir* era aperta, io vi entro...

« Ah, Sant'Anna!

« Là dentro, amici miei, vi era una trappola!... io picchio la testa ed eccomi a sgambettare in un buco in mezzo ad una ventina di mascalzoni...

« La testa è buona... saranno buone anche le zampe?... nulla di rotto?...

« Io raccolgo la mia sbarra e... avanti!... cado loro addosso come la folgore!...

« Via!... un colpo di barra!

« Via!... un colpo di coltello!

« Essi si difendono, tentano reagire, respingere, sopraffare... avanti, avanti sempre! La barra turbina, volteggia, cade, si risolleva, si riabbassa ancora, implacabile, fredda, fulminea...

« Essi mi si stringono intorno, da ogni parte, tentano chiudermi in un cerchio di ferro, si sforzano d'avvinghiarmi in una stretta disperata...

« — Ecco, a te un colpo sulle braccia!

« — Ecco... a te un colpo sulla testa!

« Era troppo bello!...

« Ad un tratto, io sento come un fischio nelle orecchie...

« Ero colpito... mi parve gelare... ecco, signore, guardatela, toccatela, qui, sulla mia spalla destra, la cicatrice, prodotta da un orribile colpo di coltello...

« — *All right!*... — grida ad un tratto Bloodman.

« — *All right!... all right!* — gli rispondono in coro gli altri... Ed ecco dunque che mi piombano su tutto il corpo...

« — Ah, mia buona Sant'Anna!... è la fine!.. il tempo di lanciare un fischio... e chiusi gli occhi...

« Quando li riapersi, mi vidi circondato dai miei uomini, a bordo del mio *Nettuno* che correva sotto una fresca brezza leggera, a venti miglia in mare.

« — Bloodman? — interrogai io, raccogliendo le mie idee.

« — Li abbiamo fatti ballare tutti insieme — mi risposero essi ridendo.

« — Ma Bloodman?

« Due uomini mi sollevarono e mi portarono sul ponte.

« Cinque, signore, essi erano là tutti e cinque, appesi alla grande antenna — un orribile grappolo umano che si bilanciava qua e là quando il *Nettuno* s'inclinava sul mare. In mezzo ad essi, stava l'uomo dal collo di toro, dall'orribile capigliatura rossa, l'assassino di mio fratello Guénolé, Bloodman, l'*Uomo sangue*.

M. A.

Notizie e Curiosità

Un fiore eccezionale.

Una nuova singolarissima varietà di [illegible] chidee venne scoperta a Sarawach — [illegible] la del Borneo — ed ebbe il nome alquanto esotico di *plocoglottis porphyrophylla*.

Di un colore tra il giallo e il verde con chiazze violette, ha una parte del calice marrone. La pianta non porta più di un fiore per volta, e ne produce una cinquantina nel periodo di fioritura che dura [illegible] mesi.

Di notte petali e calici si torcono e si aggrovigliano in guisa da formare una specie di gabbia alla quale il petalo inferiore che solo rimane abbassato, serve di porta. Così gl'insetti che si posano sul fiore per succhiare il nettare provocano questo movimento rimanendo prigionieri e nel dibattersi per liberarsi si coprono di polline qualche grano del quale entra nell'ovario della pianta assicurandone la fertilizzazione. Questo meccanismo di riproduzione è probabilmente unico nel mondo vegetale.

Onde elettriche divinatrici.

I professori Leinbanch e Löwy, dell'Università di Gottinga inventarono un nuovissimo sistema per esplorare sotterra a notevole profondità e scoprire così con sicurezza senza bisogno di perforazione alcuna, non solo le sorgenti d'acqua nascoste ma anche i depositi minerali.

Essi si servono per far ciò delle onde prodotte da un apparecchio di telegrafia senza fili.

Il nuovo trovato venne sperimentato nella provincia di Annover con perfetto successo e una spedizione formatasi sotto gli auspici del governo tedesco applicò su più vasta scala nei possedimenti germanici dell'Africa occidentale nei riguardi della investigazione, ma sopra tutto per assodare l'eventuale esistenza di miniere.

Fin dal 1910 i due scienziati lavoravano nei pressi di Gottinga, dove già erano riusciti a segnalare la prossima inondazione di una miniera; ma nel 1913 soltanto, completarono la loro scoperta estendendone l'effetto ai giacimenti minerali.

Un pioniere dell'aviazione.

Nei pressi di New-York volò nel 1913 per la prima volta, con successo, un idroaeroplano costrutto undici anni fa dal professore Langley e che fu al suo apparire qualificato come l'opera di un pazzo. I progressi dall'aviazione furono così vertiginosamente rapidi che questo apparecchio acquista oggi un sapore archeologico. Comunque esso è il primo velivolo destinato a sollevare delle persone che abbia fatto uso di un motore a combustione interna. Allorchè fu inaugurato una specie di catapulta lo lanciò dall'alto di uno di quegli *house-boats* tanto usati nei paesi anglosassoni: e fu certo l'imperfezione di tale apparecchio che in due successivi tentativi ne cagionò la caduta e il guasto parziale. La nuova felice prova ebbe luogo con la macchina originaria, alla quale si erano soltanto rimesse alcune costole spezzate. Anche il motore rimasto allora intatto era lo stesso. E l'idroaeroplano si sollevò dall'acqua con un peso superiore di circa 150 chili a quello previsto dall'inventore, il cui nome prende così posto onorevole fra quelli dei pionieri dell'aviazione.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Avevo lasciato un uomo a guardia della nostra barca e detti il permesso agli altri di scendere a terra. Varie ore furono spese nel girellare per la piazza lussureggiante di magnifici aranci e d'altri frutti del tropico. Frattanto io studiavo gli strani campioni delle razze umane colà radunati. Ma molto prima del cader della notte, ritornammo tutti nella scialuppa ad aspettare il capitano.

Era già verso il tramonto quando egli venne, ma solo per dirci che non avendo finiti i suoi affari era costretto a rimanere a terra per tutta la notte.

— Ritornate alla nave, signor Macy, — egli mi disse — e guardate di fare in modo che sia pronta per venire ad ancorare domattina presto.

Come già ho detto, la nave non aveva ancora gettato l'àncora e stava ad una certa distanza in attesa, quando fosse venuto il momento di ricever l'ordine.

— In vista di ciò — egli disse — ho impegnato un pilota per guidare la nave all'ancoraggio e sarà meglio che lo conduciate a bordo con voi. Eccolo qui.

E in così dire, mi presentò un uomo che passeggiava lì vicino.

Era una specie di mulatto che portava in capo un cappellaccio a larghe tese rassomigliante ad un ombrello aperto, e che mi si fece conoscere col nome altisonante di signor Salvatore.

— Fate presto, disse infine il capitano e portatevi il più presto che potete in vista dei lumi della nave. Il mare predice burrasca.

E con queste ultime parole di raccomandazione, egli ritornò alla città.

Vedevo io pure che il tempo era minaccioso, e del mio parere era il signor Salvatore, il quale pareva poco propenso a venir con noi. Ma, avendolo fissato il capitano, entrò con noi nella scialuppa, sforzandosi di parlare inglese. Come ci staccammo dalla riva, disse:

— Il cattivo tempo si avvicina; guardate laggiù.

— Il vento sta per soffiare forte, — rispose uno dei rematori, un vecchio marinaio, che conosceva il portoghese quanto il nostro ospite, l'inglese.

— Il vento sta per soffiare, — ripetè il marinaio.

— Vento! no, piuttosto acqua molta — replicò il pilota.

Mentre aveva luogo questo dialogo, la scialuppa sotto l'impulso di lunghi e regolari colpi di remo fendeva le acque del golfo; fin che il suo dondolio ci fece avvertiti che eravamo in alto mare. E allora l'oscurità della notte era perfetta, tanto che non si distingueva quasi più nulla.

Aguzzando la vista, guardai dappertutto qua e là per veder di scoprire i lumi della nostra nave, ma non mi fu possibile di vedel alcunchè. Si andò avanti ancora un po', ma neppure allora riuscii a scoprire nessun lume.

Il pilota era seduto accanto a me; ed essendomi il suo volto vicinissimo potei notarvi un'espressione se non di allarme, di preoccupazione.

Evidentemente, era ben lungi dall'essere soddisfatto della posizione.

— Che ve ne pare di tutto questo? — gli chiesi nella miglior lingua che seppi usare per farmi comprendere.

— Il meglio che possiamo fare è di ritornare indietro a terra, — fu la sua scoraggiante risposta.

— No, signore, non lo possiamo. Ragazzi — dissi ai rematori — io so dove sta la nave e siamo in direzione esatta. Dunque avanti! Vedremo presto i suoi lumi.

Ma non fu così. Dopo aver remato per circa un altro miglio, non vedemmo il minimo scintillio di lumi.

Diedi ordine di smettere di remare e nello stesso tempo raccomandai agli uomini di guardare se vedevano i lumi della nave, mentre dal canto mio tolsi la lanterna dei fuochi d'artificio, che accesi, nella speranza che sarebbero stati visti dai compagni rimasti a bordo.

Vana speranza cui seguì il disinganno. Non un segnale di risposta.

Eravamo giunti frammezzo a certe grosse onde che scuotevano la barchetta; a ciò aggiungevasi la pioggia che cadeva fitta fitta ed il vento che soffiava con violenza, per cui, quando il timoroso pilota mi disse un'altra volta di ritornare indietro non ero più tanto alieno dall'acconsentire. Egli era il pilota contrattato, ed avrebbe infine dovuto anche lui sopportare la sua parte di responsabilità. D'altra parte supponevo che il primo ufficiale, vedendo giungere la tempesta, doveva aver abbandonato il punto esposto in cui lo avevamo lasciato per cercare un miglior rifugio, e forse aveva preso il largo; per cui, anche conoscendo la vera direzione, il raggiunger la nave presentava dei pericoli gravi.

Con queste riflessioni, mi decisi finalmente di dar l'ordine di:

— Girate di bordo!

CAPITOLO XXIX.

Un fandango.

Ritornammo indietro, ma con ciò non risolvemmo il problema.

Poichè se nella direzione seguita fino allora non c'era riuscito di vedere nessun lumicino che ci guidasse, nel ritorno, ci trovavamo nel medesimo caso.

Dopo aver lasciato il golfo, avevamo girato dietro a un promontorio che ci toglieva affatto la vista della città e dei suoi tre o quattro lampioni semispenti, per cui il nostro ritorno non presentava minori difficoltà dell'andata.

Cappellaccio però sembrava assai più contento allorquando si vide la punta del naso rivolta verso terra, di quando ci eravamo diretti verso l'alto mare.

Tuttavia neppur lui, poteva vedere la terra, e nel darci la direzione su cui ci dovevamo guidare si sforzava più di sentire che di vedere. E infatti tanto noi che lui dovevamo stare in ascolto, poichè il rumore che giungeva ai nostri orecchi era di natura da metterci in apprensione. Questo rumore era ingenerato dall'infrangersi delle onde contro gli scogli di cui sembrava fosse disseminata la costa per tutta la sua lunghezza.

A peggiorare ancora le nostre condizioni, l'acqua veniva giù a catinelle, a secchi potrei dire, rendendoci così la via ancora più oscura ed inzuppandoci fino al midollo.

A forza di remare, però, potemmo finalmente discernere un lumicino sulla riva e che pareva posto dinanzi ad una finestrina.

— Quella è la mia casa! — esclamò il mulatto, non appena vide il lumicino — andiamo direttamente verso quel punto.

Ero in dubbio se accettare o no la sua proposta. Ma egli era il pilota, ed il disobbedirlo ci poteva costar caro: certamente egli doveva conoscere tutti i punti d'approdo. Per cui ordinai agli uomini di dirigersi verso il lumicino.

Non erano ancora stati dati dieci colpi di remo che subito mi avvidi come fossimo vicini ad una quantità di scogli che si stendevano a fior d'acqua a destra ed a sinistra. Le onde si frangevano contro di essi con tal violenza che se avessimo continuato in quella direzione saremmo certamente naufragati.

— Forza indietro! — gridai con quanta voce avevo in gola: — indietro i remi! indietro!

Gli uomini obbedirono e facendo violenza contro la corrente riuscimmo a tornare indietro portandoci in acque tranquille.

Allora voltandomi verso il posto dove era il pilota, come a chiedergli il perchè ci avesse condotto in tal punto, mi avvidi che questo era deserto; il pilota era scomparso!

Si trovava egli tuttora nella barca? Ne chiesi conto ai miei uomini poichè nell'oscurità poteva aver cambiato posto senza che io me ne fossi avveduto. Ma tutti mi risposero di no. E ciò non fece che aumentare la nostra meraviglia.

Eravamo desolati pensando a quel povero diavolo che forse era caduto in mare e che probabilmente in quel momento non era più che un cadavere sbattuto contro gli scogli.

lo specialmente ero più addolorato di tutti, e davo a me stesso tutta la colpa

Ma quale non fu il nostro stupore quando sentimmo una voce che veniva dal mare schiumeggiante direi in tono sarcastico

— Buona notte signori! fate il giro della punta, ed allora vedrete i lampioni del porto ed un mezzo miglio più in là lo troverete Buona notte!

Non c'era dubbio. Quella voce che ci

Era una donna giovane, abbastanza graziosa

canzonava era quella del signor Salvatore. Ma come egli avesse fatto a trovar la via attraverso quel tratto bianco, era per noi un mistero.

Non potevamo supporre se non che per la sua perfetta conoscenza dei luoghi e trovandosi vicino a casa sua, fosse stato in grado di levarsi d'impiccio là dove nessuno di noi ne sarebbe stato capace. Ma poi, quale poteva essere il motivo che lo aveva spinto a piantarci in asso senza tanti complimenti, e senza aver fatta la minima allusione sul suo divisamento?

Tutte queste domande ci avrebbero fornito di che fantasticare se non avessimo dovuto provvedere al caso urgente che reclamava tutta la nostra attenzione. Eravamo troppo ansiosi di giungere a riva, e seguimmo senz'altro le indicazioni del nostro cosi gentile compagno.

Finalmente, e con gran gioia, dopo aver girato la punta come diceva il signor Salvatore, ci trovammo in porto, ed in fondo ad esso potemmo scorgere, benchè a mala pena, i lampioni, ed infine approdammo.

Appena sbarcati ci avviammo alla città in cerca di un asilo per la notte, ma essendo già trascorsa la mezzanotte, tutte le case erano chiuse. Passando dinanzi ad un misero tugurio, vedemmo un lume acceso e capimmo che i suoi abitatori dovevano ancora esser desti; poichè ci giunse agli orecchi un coro di voci umane ed il « frin frin » di alcuni istrumenti a corda strimpellati barbaramente.

Non trovando altro rifugio, ritornammo a questo salone-concerto da strapazzo, nella speranza di trovarvi un po' di fuoco che ci asciugasse.

Avendo picchiato alla porta, dopo qualche minuto di attesa, venne ad aprirci un uomo lungo e secco dalla pelle lustra e nera, un vero negro del Mozambico; il quale nel dialetto del paese ci chiese che volessimo.

Prima che gli avessimo risposto, un altro individuo giungeva a fianco del primo, e con nostro immenso stupore riconoscemmo in lui quegli che poco tempo prima ci aveva così ben corbellati.

Egli aveva cambiato abito e ci stava innanzi vestito elegantemente.

— Ah, signori! — diss'egli facendo una brutta smorfia che voleva essere un sorriso, — come vedete sono giunto prima di voi, sono felice di darvi io stesso il benvenuto! Nella mia casa non c'è molto posto, ma troveremo una camera per voi. Stiamo ballando un poco e saremo onorati se ci terrete compagnia.

Qualificando il posto per angusto, egli non diceva che la stretta verità. Ci si soffocava. Vi erano riuniti uomini d'ogni taglia e d'ogni colore, dal giallo pallido degli indiani, al nero schietto degli indigeni; ad essi si mescolavano donne d'ogni razza. Eravamo capitati in un *fandango*, un ballo d'infima classe della società mozambicana.

Il fumo e gli odori che ci assalirono nell'entrare in quel lurido luogo, furono tali da farci venir la voglia di andarcene. Ma avendo posto piede sulla soglia, sarebbe stata villania il ritirarci. Dimodochè accettando l'invito del signor Salvatore col miglior garbo possibile entrammo.

Ci accorgemmo subito che quell'uomo era una specie di padrone di casa, o commissario direttore del divertimento, con suprema giurisdizione sui rinfreschi. Questi, che egli dispensava con mano ospitale, consistevano specialmente in frutta. Ma c'erano anche le bevande, una qualità infima di *aguardientes* spiritosa, tanto forte da scorticare lo stomaco del più vecchio e agguerrito baleniere. Volere o no, fummo costretti a berne.

Il signor Salvador si dimostrava pieno di attenzioni e di riguardi per me. Mentre mi intrattenevo con lui, cercavo di avere delle spiegazioni sul perchè della sua presenza in quel luogo e della improvvisa sua scomparsa dalla barchetta.

Egli non si soffermò sulla mia prima domanda, mentre mi spiegò come fosse facilissimo per uno pratico della località il trovare la strada.

E durante la nostra conversazione, spesso interrotta dalle vicende del ballo, mi fece palese la via da lui presa per giungere prima di noi alla città, mi spiegò come dal punto in cui ci aveva lasciati non avesse che da attraversare uno stretto, mentre noi dovevamo fare un lungo giro intorno alla penisola.

— Ma perchè non continuaste a stare con noi? — gli chiesi.

— Ah! signore, non sapete perchè? La mia casa, vedete, si trova dall'altra parte e ivi sta mia moglie. Dovevo venire al *fandango* e volevo condurla con me. Essa è qui, e se vostra eccellenza lo permette glie la presenterò.

E, senza neppure aspettare la mia risposta, mi fece l'*onore* della presentazione della signora Salvador. Era una donna giovane abbastanza spiritosa, non priva di una certa grazia e con tendenze assai pronunciate alla civetteria.

N. 10. *(Continua).*

IL BANIAM SACRO

AVVENTURE INDIANE

PARTE I.

L'indiano, dalla corporatura robusta ma snella, flessibile, dagli occhi che mandavano fiamme, tacque finalmente. Il suo sguardo profondo, sempre fisso su di me, m'imbarazzava; m'aveva parlato per lungo tempo in un inglese discretamente corretto, raccontandomi mille cose, ed era venùto, dopo lunghi preamboli, ad una conclusione che m'aveva agitato mio malgrado.

Correvano sulle bocche degli Indù molte dicerie e strani racconti sulla jungla; e parlavano di morti e di scomparse di uomini audaci che avevano osato violarne il mistero.

Leggende — avevo sempre pensato.

E a quel giovane, che m'assicurava di conoscere il luogo ove era sepolto qualcosa di straordinario, io dapprima avevo sorriso con incredulità; ma mi aveva stupito quel suo parlare con sicurezza della jungla, delle sue parti più inesplorate come se tutta gli fosse famigliare.

— Ebbene, come puoi sapere quello che racconti? — gli chiesi un giorno sorpreso.

Ma l'indiano non si perturbò affato alla mia domanda con la quale avevo creduto di metterlo in imbarazzo. Mi accennò soltanto al mio servo indù che stava alla porta; compresi e gli ordinai di uscire e di abbasssare la tenda; ed attesi.

L'indiano, dopo qualche minuto di silenzio, rispose:

— Mio padre, gran sacerdote di un tempio di Wisnù situato in una jungla dove ho passata la mia giovinezza, e ignoto a voi Europei, che vorreste proibire certe funzioni sacre, morendo mi consegnò un cofanetto col giuramento di non aprirlo che il giorno in cui gli Inglesi fossero stati scacciati dall'India. E mi nominò in sua vece sacerdote e custode del tempio. Mi disse poi che l'ira di Wisnù non mi avrebbe lasciato impunito se avessi osato aprire prima d'allora il cofanetto e far consapevole alcuno, specie poi un infedele, di quanto (il cofanetto) potesse contenere — e nel dir questo le labbra dell'indiano si schiusero a un sorriso sprezzante.

Intanto aveva aperta la cassettina di bronzo e ne aveva tratto una pergamena consegnandomela senza batter ciglio.

Io la guardai meravigliato sapendo quanto gli Indù temessero le loro divinità.

— Ho giurato — riprese l'indiano — sulle deità indiane, ma io sono ben lungi da credere a queste fole e mi sento svincolato da questo giuramento.

Presi la pergamena e debbo pur dire che la meraviglia e l'interesse mi rendevano un po' agitato.

La pergamena era ingiallita dal tempo ma si potevano ancora leggere in un carattere antico, che io conoscevo, le seguenti indicazioni:

« Banian sacro ad oriente del tempio,
« settimo ramo a levante,
« filo a piombo dal teschio.
« Fermati perchè non ti colga sventura
« alla prima porta chiusa che troverai. »

— Ebbene, che c'entro io in tutto ciò? — gli dissi con mal garbo gettandogli la pergamena.

— Se il Sahib (signore) mi volesse aiutare, so che le piacerebbe visitare la jungla; e poi..., ci sarebbe molto da guadagnare.

Da solo non riuscirei a nulla, e tutti i miei compatrioti temono l'ira di Wisnù.

Rimasi indeciso: quel giovane, che tanto facilmente violava i giuramenti più sacri, non mi piaceva troppo. Ma ero nel fiore della giovinezza e le avventure mi tentavano. Durante parecchi anni, da che ero in India, non mi si era presentata un'occasione così bella.

— Del resto vedremo come andrà a finire — pensavo.

In breve il mio spirito avventuroso vinse qualunque titubanza.

— Va bene, accetto; domani ti seguirò dove mi vorrai condurre.

Il giovane indiano mi si gettò ai piedi, ringraziandomi.

E il suo atto sincero e leale scacciò dalla mia anima qualunque sospetto.

PARTE II.

Partimmo l'indomani io e il giovane indiano, che disse chiamarsi Aghur, montando insieme il suo magnifico elefante, naturalmente ben armati ed abbondantemente forniti di provvigioni.

Fin da principio cercai di avere da Aghur chiare informazioni sulla direzione del nostro cammino senza riuscire a cavargli nulla di bocca. Si mostrava invero gentile, rispettoso, servizievole con me, fornendomi intressanti particolari sulla fauna e sulla flora delle regioni che andavamo attraversando, ma rifiutava d'indicarmi con precisione la nostra meta.

Ma il pensiero che, certo, ero uno dei primi europei che visitava quella jungla meravigliosa, fantastica, mi spronava animandomi ad affrontare nuovi pericoli.

Parecchie volte ci toccò combattere con delle fiere, ma senza grave pericolo, perchè, anzitutto, cercavamo di non provocare le fiere e si cacciava per lo più volatili.

Il quinto giorno del viaggio la jungla prese un nuovo aspetto.

I grandi alberi a poco a poco lasciavano il posto a piantagioni di bambù spinosi, le cui cime ondeggiavano ai soffi di vento. L'elefante che non ci era più necessario fu lasciato in libertà: Aghur era sicuro di ritrovarlo. Proseguimmo a piedi. Aprendoci la via con fatica, dopo alcune ore di cammino difficilissimo si giunse ad un grande spazio acquitrinoso. In faccia a noi, oltre la palude, sorgeva una collina boscosa.

— Sta attento, Sahib; di seguire i miei passi; se metti un piede in fallo sei perduto.

Ed Aghur senza un minuto di titubanza si cacciò in quegli acquitrini. Ci avanzammo con difficoltà affondando nella melma fin sopra il ginocchio. Ma Aghur proseguiva risoluto sulla costa che doveva conoscere con grande sicurezza.

Per mia fortuna la traversata non fu lunga; dopo un'oretta potemmo calcare ancora terra solida.

Ma come descrivere la meraviglia che provai quando, attraversata una folta barriera di pruni, mi vidi dinnanzi un magnifico viale, tutto fiancheggiato di piante di loto, che saliva tortuosamente verso la cima della collina? La mia anima di viaggiatore ne era entusiasmata.

— Il Sahib vedrà poi: questo è il parco del tempio di Wisnù — mi spiegò l'indiano.

Per poco potei osservare quelle meraviglie.

Aghur aveva lasciato il viale e proseguiva verso oriente fra le piante. Avvicinandoci alla cima del monte, gli alberi divenivano più rari e si vedeva già qualche traccia della mano dell'uomo. Aghur, che con mia gran sorpresa era divenuto un po' agitato, mi condusse verso un banian la cui imponente massa nera si alzava fieramente fra le altre piante

Sapevo come il banian, l'albero sacro dei bramini, fosse una pianta gigantesca, ma quello invero superava qualunque albero ch'io avessi veduto fino allora per la grandezza e lo sviluppo dei rami.

Presso il suo tronco Aghur si fermò.

Il sole era tramontato e la notte prometteva d'essere splendida: miriadi di stelle cominciavano a scintillare in cielo; non un rumore tutt'intorno; nè una voce d'uomo nè un grido d'animale; la luna sorgeva, una luna rossa ed immensa.

— Sahib, questo è il baniam sacro indicato dalla pergamena; io vi salirò e il Sahib segnerà il punto in cui il filo a piombo toccherà terra. Ho già preparato delle zappe e me le indicò presso il tronco nascoste alla meglio sotto il fogliame.

Mi guardai in giro: attorno al banian [illegible] una spianata, forse per le funzioni [illegible]

— Ma non è un'allucinazione, la mia [illegible] gridai ad Aghur — attraverso il fogliame degli alberi ho visto risplendere ai raggi lunari qualcosa d'immenso là in fondo: come fosse d'oro.

— Sì, è vero — mi rispose — è il tempio aureo di Wisnù; domani lo vedrai. Mentre salgo dammi le indicazioni.

Ed Aghur si mise a salire, a forza di braccia e di gambe, con un'agilità da scimmia sul grosso tronco dell'albero che ascendeva diritto per molti metri. Aggrappandosi e appoggiandosi con le mani e coi piedi alle più piccole gibbosità del tronco, e dopo essere stato più volte a un pelo per cadere a terra, giunse alla prima biforcazione del tronco. Si riposò un momento, poi riprese a salire con maggior speditezza, data l'abbondanza dei rami, e man mano che saliva contava i rami principali che lasciava sotto di lui.

— ... Uno... due... tre... quattro... cinque... sei... sette...

— Alt — gridai — spingiti su questo ramo a levante fin che trovi il teschio.

Dopo qualche minuto un grido di gioia s'udì dall'alto della pianta.

— Sahib, ho trovato il teschio. Ora faccio scendere il filo a piombo perpendicolarmente.

L'avventura mi rendeva felice ed ero smanioso di svelare il gran mistero.

Intanto il piombo assai pesante perchè non subisse oscillazioni scendeva lentamente. Quando fu ad alcuni metri da terra Aghur lasciò la corda ed il piombo cadde. Conficcai un piuolo dove aveva toccato terra, attendendo che il mio giovane amico scendesse.

La luna percorreva lentamente la sua strada nel cielo ed era giunta sopra le nostre teste; doveva essere circa mezzanotte.

PARTE III.

Come ebbimo afferrate le zappe ci mettemmo a scavare in silenzio la terra al punto indicato. Nessuno di noi voleva rompere il silenzio per lasciar libero sfogo ai propri pensieri.

Lavoravamo da qualche ora e la buca diveniva sempre più profonda.

— Tac... pam...

A una zappata di Aghur aveva risposto un fragore metallico. Ci guardammo in viso soddisfatti e proseguimmo alacremente a scavare, sinchè ci apparve un anello che usciva da un grosso tubo di ferro; un lato del tubo era ammaccato: era stato il colpo di zappa di Aghur. Era chiaro che noi avremmo dovuto tirare l'anello. Ci chinammo ad afferrarlo. Aghur aveva una forza meravigliosa.

Restammo per qualche minuto coi muscoli tesi, come fossero per scoppiare... ma l'anello cedeva lentamente.

Udimmo a un tratto un colpo sordo sotto terra, poi come scattassero delle molle; e sopra di noi, dal banian, uno scricchiolìo pari allo schiudersi di una porta arrugginita.

In quattro salti fui fuori della buca e (oh meraviglia!) nel tronco del banian, a pochi metri sopra le nostre teste un grosso battente di bronzo, la cui parte esterna imitava la corteccia dell'albero, s'era spalancato; e da quell'apertura pendeva una scala a corda.

Aghur cominciò a salire; lo seguii estatico.

Giunti a quella porticina, alla luce di una fiaccola potemmo vedere che internamente il tronco era tutto scavato.

Un'altra scala a corda conduceva, per quella specie di pozzo, giù fra le radici della pianta; ma dove, con sicurezza?

E la discesa cominciò: l'indiano mi precedeva.

— Come andrà poi a finire quest'avventura? — pensavo. — Bah! Vedremo

E toccavo con soddisfazione il calcio del mio fucile.

E scendevamo e scendevamo. Eravamo certamente già sotto terra; ma a quanti metri? Non saprei dirlo. Guardai in alto; ma pur con la fiaccola non giunsi a distinguere qualcosa sopra di me. Vedevo appena le pareti del largo pozzo che mi circondavano.

Quando Dio volle ci trovammo sotto una grande vôlta. Sorgevano tutt'intorno grandi statue di bronzo e di marmo di orride divinità indiane in tutte le loro incarnazioni.

Nel centro dello stanzone un grande elefante, seduto sulle gambe posteriori, aveva nella pancia un foro abbastanza ampio per lasciar passare un uomo. Quest'elefante m'ispirava poca fiducia: coordinando ora i fatti, credo che tirando l'anello noi avessimo impedito a qualche terribile trabocchetto, nascosto in lui, di funzionare.

Ad ogni modo allora, dietro l'esempio di Aghur, entrai nell'apertura e scesi per una scala a chiocciola in un altro piano. Era questo uno stanzone immenso che la fiaccola riusciva a illuminare in piccola parte.

Incredibile: il pavimento per più di un piede d'altezza era ricoperto di monete d'oro e d'argento. Sopra e attraverso, come rottami di un naufragio, apparivano honwad d'argento per elefanti, cesellati e gemmati.

C'erano palanchini, cerchiati di argento e di smalto; statuette d'avorio di divinità, con gli occhi fatti di gemme, candelabri d'oro. C'erano elmi a contorni di rubini e coppe e cucchiai d'oro per sacrifizi; vasi di profumi, bende d'oro per bramini.

Aghur, inginocchiato, con le mani immerse nell'oro, sembrava pietrificato: aveva ragione, non c'era denaro che potesse pagare quel tesoro, il tesoro dei bramini — la casta sacerdotale indiana —; quel tesoro che era la scelta vagliata di secoli di guerra, di saccheggi, di tributi. Le sconosciute ricchezze dei bramini erano ai miei piedi.

— Sahib, sahib, come siamo ricchi!

Aghur non sapeva dir altro: la vista di tanto oro lo aveva come ubriacato, inebriato.

Intanto io potei constatare che in una parete del sotterraneo c'era una porta chiusa, di bronzo, forse quella di cui la pergamena vietava l'ingresso. Necessariamente per quella porta si entrava in altre gallerie: il mistero non finiva lì.

Riferii la mia scoperta ad Aghur: feci male. Eccitato com'era, si slanciò contro la porta vociando. No, no, non poteva accontentarsi Aghur di quell'oro... egli ne voleva di più, di più; voleva scoprire che cosa ci fosse negli altri sotterranei.

Cercai di dissuaderlo di entrare e di calmarsi. Invano: si gettò contro la porta con la sua forza prodigiosa, cercando di far leva con un lungo honwad d'oro.

Tac — si udì — e la porta si aperse. Aghur si precipita dentro.

Pensai subito che fosse impossibile che un uomo solo riuscisse a sfondare quella porta di bronzo massiccio. Si era dunque aperta da sola?

Ebbi appena il tempo di vedere dei macchi favolosi di rubini, di smeraldi, di zaffiri e qualcosa di biancastro aggrovigliato che si agitava e contorceva presso un'eburnea statua di Wisnù i cui occhi di rubini, grossissimi, alla luce delle nostre due fiaccole mandavano lampi sanguigni. Tremai d'orrore.

E la porta di bronzo mi si rinchiuse davanti.

Al di là udii dei sibili e dei colpi come se una lotta si fosse accesa.

— Sahib, sahib, aiuto!

— Mio Dio! Se quelle macchie bianche fossero stati dei serpenti raggomitolati? e divenuti candidi dallo stare allo scuro;

I sibili si susseguivano.

— Aiuto! I cobra mi avvelenano! Aiuto! — gridava il disgraziato.

Mi gettai con tutte le mie forze contro la porta, che non scricchiolava neppure. Tentai tutti i mezzi. Nulla, nulla.

Era stata una combinazione quella di Aghur di aver inconsciamente fatto scattare qualche molla sì che la porta s'era aperta e dopo rinchiusa, per bloccarlo in quel sotterraneo che doveva divenire il suo tumulo

— Sahib, aiuto, aiuto! muoio... e la voce del mio giovane amico andava affievolendosi.

Poi più nulla. Gridai. Chiamai Aghur con tutta la forza dei miei polmoni. Nessuna risposta. Il terribile veleno dei cobra lo aveva spento.

PARTE IV.

E fuggii. Fuggii senza neppur toccare una bricciola di quell'oro che mi pareva maledetto.

Arrivai in breve tempo spossato e tremante alla porta del tronco del banian: mi lasciai scivolare sino a terra, dove caddi stremato di forze.

Quando tornai in me che il sole era già alto, alzando gli occhi scorsi che la porta nel tronco s'era rinchiusa e la scala a corda scomparsa.

— Ma questo banian — gridai disperato — è un mistero solo!

E ripresi a fuggire senza direzione, pur d'allontanarmi da quel luogo misterioso. Dopo parecchi giorni di stenti e di privazioni, vivendo più come un bruto che come uomo, lottando spesse volte contro animali feroci, giunsi ad un villaggio indigeno; donde facilmente potei proseguire per Calcutta ed imbarcarmi per l'Europa.

Riccardo Jucken.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Questi, dolorosamente sorpreso e impaurito, cercò di portare le mani al viso, ma esse furono in un attimo coperte da altre api e trafitte da mille pungiglioni. Invano egli tentò di scacciarne alcune: le altre raddoppiavano il loro accanimento e il sergente fu obbligato a tornarsene indietro, difendendo i suoi occhi, correndo con tutte le sue forze, e dirigersi così verso il canale per precipitarsi, solo mezzo questo di sfuggire a così accaniti nemici.

La fanciulla, inquieta sulla sorte del malcapitato Pipper, si levava per correre in suo soccorso quando ella intese la voce del maggiore il quale chiedeva al suo sergente ove mai egli corresse così affannato. Non ricevendo alcuna risposta, il maggiore s'avanzò verso il recinto.

— Non avvicinatevi, signor maggiore! — gridò Adoe — Guardatevi dallo sciame!

— Vi sarebbe uno sciame di demoni, mia bella signorina — rispose galantemente il maggiore avanzando sempre — che Fritz Rudchopp non...

Il maggiore non potè continuare la frase. Lo sciame che ritornava allora dall'inseguire il sergente, scorgendo questo nuovo nemico si precipitò su di lui, e due api gli ficcarono così vivamente il loro pungiglione nelle labbra che il maggiore lanciò una terribile imprecazione e battè in ritirata, a tastoni, cercando di proteggere i suoi occhi, imperocchè egli sapeva, per esperienza, che correva il rischio di essere accecato.

Appena egli fu giunto fuori dei limiti sacri, le api abbandonarono il maggiore il quale, malgrado il dolore causatogli dalle punture cagionate alle sue labbra dai terribili insetti, disse con aria caparbia:

— Io vedo che ciò è... è uno sciame di api selvagge... furono esse, senza dubbio, che hanno guidato il mio sergente fino al canale, ove egli saggiamente è andato a gettarsi, la testa in giù. Certamente, io non andrò mai più incontro a simili nemici, perchè preferisco custodire i miei occhi per veder bene i Piannakotaws o i ribelli, e soprattutto per veder voi, signorina. Io vi avevo inviato Pipper con l'incarico di dirvi ciò che vengo ora a dirvi io stesso. In una parola, il mio eroe, il mio capitano Ercole Ardito, è appena arrivato da Surinam ed io desidero aver l'onore di presentarvelo.

Ed Adoe uscì, nascondendosi gli occhi..

— Ch'egli sia il benvenuto — disse Adoe mentre il core le batteva in petto fino a soffocarla. — Io ve ne prego, vogliate avere la bontà di condurre il capitano nel salotto, ove io verrò ben presto a raggiungervi.

CAPITOLO XV.

Malgrado le fatiche della traversata, i lineamenti d'Ercole non erano affatto mutati.

...conservarsi la stessa espressione di dol... ...ezza e di tenerezza quasi fanciullesca. La ...sua figura, molto insignificante, non aveva ...nulla in sè che meritasse di essere notato, ...un giudice si sarebbe, o piuttosto quando ...si credeva che quest'uomo, d'apparenza così ...debole ed impacciato, dimostrava, in caso di ...va da questo contrasto un vivo senti... ...mento d'interesse.

La riputazione d'audacia e di valore di Ercole Ardito si stendeva sempre più, e ...poichè tutti credevano ch'egli si fosse pro... ...posto ulteriormente al governatore di Plessin... ...cup per vendere a combattere la terribile ...guerra di Surinam, non vi era più chi ...fosse alcuna di mettere ancora in dubbio, ...davanti a simili prove, la sua risoluzione e ...la sua energia, poichè egli era stato al ...momento della sua partenza, elevato al gra... ...do di capitano in ricompensa di questa sua ...generosa offerta.

Gli ufficiali del suo reggimento gli aveva offerto un banchetto per festeggiare il suo avanzamento, e il più anziano d'essi aveva proposto un brindisi per l'intrepido Ercole Ardito che partiva volontariamente, per la Guyana, a sostenervi l'onore del 17° reggimento di fanteria.

A lungo andare, a forza di udire parlare sempre, intorno a lui, del suo coraggio, Ercole era giunto al punto di chiedersi, qualche volta, s'egli non fosse veramente valoroso come la voce pubblica lo diceva, e questo problema occupava sovente il pensiero di questo degno figlio di tanti eroi.

Frattanto, egli analizzava perfettamente ciò che provava davanti al pericolo: era una specie di stupore che lo inchiodava al suo posto, che gli toglieva persino la stessa facoltà di fuggire. Egli aveva sempre inteso il padre suo vantare sopra tutto il suo sangue freddo inalterabile, più raro, diceva il cancelliere, della stessa audacia cieca che spinge, a capo chino, nella mischia terribile. Infine, ciò che dominava sopra tutto il carattere d'Ercole, era il timore profondo, insormontabile, ch'egli aveva di suo padre, cosicchè egli avrebbe preferito camminare sui carboni ardenti, piuttosto di disobbedirgli. Arrivando alla Guyana, egli già sentiva che avrebbe avuto per il maggiore Rudchopp, quest'uomo intrepido, la stessa sottomissione cieca ch'egli aveva tributato a quel brav'uomo di compar Ardito e che, dalla lotta tra questi due timori, la paura del pericolo e la paura del maggiore, sarebbero risultate per lui delle nuove e terribili prove.

Il vascello che aveva condotto le truppe olandesi doveva restare per qualche tempo a Surinam e l'innamorato di Berta, la cui audacia nera aveva prodotto così grande paura al nostro Ercole, il pilota Keyser, incaricato di sorvegliare l'armamento delle barche e delle zattere necessarie alla spedizione, aveva accompagnato a Sporterfigt il giovane capitano.

Mentre il maggiore cercava di raddolcire con dell'acqua e del sugo di limone le punture dello vespe domiciliate sull' *albero del padrone*, Adoe, con tremito inesprimibile, s'occupava della sua toilette.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, ella s'impazientì con Mami-Za che non la pettinava come ella avrebbe desiderato.

Due volte essa cambiò veste, scontenta della loro fattura quantunque esse fossero arrivate recentemente da Parigi, e fossero state confezionate nei celebri magazzini della signorina Roussad: l'una era un'elegante *caraco* di un grazioso taffettà, a maniche finite e colle ornate di merletti. Ella trovava che questo colore la rendeva troppo pallida e si decise finalmente per un *fuste* in seta cangiante, rosa e grigio, a maniche lunghe ornate di guarnizioni in seta verde pallido. Alcune larghe borchie d'oro facevan apparire ancora più piccolo il grazioso piede della creola, calzato in seta verde. Infine, un leggero *pouf* di velo bianco, ornato di nastro grigio e rosa, posato graziosamente sui capelli neri di Adoe, completava una toilette che avrebbe formato l'invidia e l'ammirazione delle *meraviglose* delle *Tuileries* o di Palazzo Reale.

— Ebbene, figlia mia — le diceva la mulatta abbigliandola — non te lo avevo io predetto? non è forse questo il giovane europeo che il cielo ti destina come sposo?

— Tu sei divina, Mami-Za — rispose Adoe abbracciando la sua nutrice — ma il cuore mi batte con tale forza ch'io non oserei mai guardare il capitano... lo dicono così valoroso!... Egli potrebbe, forse, essere d'aspetto molto cattivo!... finalmente, potrebbe anche non amarmi! — disse la giovane creola con tristezza

— Non amarti, figlia mia? — riprese Mami-Za con fierezza — quando anche il destino non lo volesse, io sento che lo sfiderei.

— Ma questa pantera, che ci minaccia, Mami-Za — disse la creola scotendo la testa con inquietudine — è forse l'indifferenza di questo straniero che mi si annuncia, imperocchè tu stessa non sai se ciò significhi cattivo presagio.

La mulatta restò un istante pensosa, poi prese:

— Quantunque io non abbia ancora potuto penetrare questo mistero, sono però certa che questo segno funesto non annuncia indifferenza. Esso sembra minacciare *lo e lui.*

— Lui e me! — riprese la creola ricadendo nelle sue fantasticherie, mentre la mulatta dava l'ultimo tocco alla sua toilette, e le poneva al collo una collana di perle.

Due o tre volte la giovane creola aveva chiesto ove si trovasse in quell'istante Glaguaretta, ordinariamente incaricata d'aiutare Mami-Za nel suo servizio presso la loro comune padrona.

Essa giunse finalmente quando Adoe stava calzando i suoi lunghi guanti profumati.

Quando l'Indiana entrò, malgrado la stranezza del suo costume ella apparve così graziosa ad Adoe che per la prima volta in vita sua la figlia di Sporterfigt ebbe un movimento di gelosia involontaria contro la sua selvaggia cameriera, ed aggrottò severamente le sue nere sopracciglia.

Glaguarette portava una tunica di seta, chiusa intorno al suo corpo da un nastro di seta color porpora. Questa veste, poco scollata, ma molto corta e quasi senza maniche, lasciava vedere le braccia fini e rotonde della giovane schiava, ornate di braccialetti d'oro con ornamenti in corallo: i suoi piccoli piedi erano calzati in marocchino rosso. Finalmente, un piccolo turbante dello stesso colore e della medesima stoffa della tunica, posato con grazia sovra i neri capelli di Glaguaretta, dava un nuovo incanto alla sua fisonomia già per se stessa seducente. Una bella collana di coralli circondava il collo elegante della piccola indiana,

Nulla era più grazioso della visione di Glaguarette abbigliata in questo costume di fantasia, dono del colono: il quale aveva voluto che la cameriera di sua figlia fosse vestita di un costume degno dell'ereditiera di Sporterfigt.

Come abbiamo già detto, Adoe, per un sentimento di gelosia inesplicabile, non aveva accolto senza dispiacere l'arrivo dell'Indiana.

— E perchè non siete venuta qui ad aiutare Mami-Za? — le chiese la creola con alterigia.

— Che la mia padrona perdoni a Glaguaretta se essa ha creduto di far cosa buona abbigliandosi con cura per ricevere l'europeo — disse l'Indiana con sommissione.

— Invece di vestirvi di questi ridicoli orpelli che vi fanno somigliare a quei bastimenti americani che sono giunti recentemente a Paramaibo, voi dovevate venire qui ad adempiere il vostro dovere — disse Adoe gettando uno sguardo sdegnoso all'abbigliamento di Glaguaretta.

A queste brusche parole, il labbro superiore di Guaguaretta si rialzò con un movimento quasi impercettibile, mettendo pressochè allo scoperto i denti piccoli e bianchi di una bianchezza risplendente, la fisonomia riprese la calma abituale mentre essa diceva con l'accento del più profondo rispetto:

— Questi abiti sono stati regalati a Glaguaretta dal padrone di Sporterfigt, ed ella li ha indossati per rendere onore alla sua padrona.

— E voi mi fate un bell'onore, in verità, con le vostre spalle nude, con le vostre braccia nude... È una vergogna, per voi, l'aver osato presentarvi così — disse Adoe lacerando con impazienza uno dei suoi guanti che durava fatica a calzare. — Andate dunque a vestirvi in un modo più conveniente per presentarvi agli occhi di uno straniero.

Poscia, afferrato un altro guanto, Adoe discese nel salotto, tremando in tutte le membra.

Ercole portava un'uniforme verde, con le spalline d'argento. Quando la figlia di Sporterfigt entrò, egli le fece un profondo saluto.

Gli effetti della suggestione sono tali e tanti che l'insignificante e dolce fisonomia del capitano *annunciato dal destino*, apparve ad Adoe piena d'incanto e di nobiltà.

Commossa, tremante, ella non osava rivolgere una sola parola ad Ercole: due volte, levando furtivamente gli occhi, ella notò che lo sguardo del capitano stava fisso ostinatamente su una persona che, senza dubbio, era entrata dietro a lei.

Adoe rivolse il capo e vide Glaguaretta la quale, malgrado gli ordini ricevuti dalla sua padrona, l'aveva seguita in salotto.

La figlia di Sporterfigt si morse le labbra con dispetto, ma non volendo mostrarsi timida agli occhi della sua schiava, ella disse ad Ercole:

— Il maggiore Rudchopp m'aveva annunciato il vostro arrivo, signore, ed io sono davvero spiacente d'essermi fatta attendere così lungamente.

— Voi siete troppo buona, signorina — riprese Ercole con aria distratta, non staccando però lo sguardo da Glaguaretta, il cui costume doveva sembrargli ben singolare.

Dopo alcune frasi di una conversazione molto imbarazzata, Adoe disse a Glaguaretta, che non abbandonava dallo sguardo Ercole:

— Piccina, andate a pregare il signor maggiore perchè voglia venire qui...

N. 12. *(Continua)*

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

PICCOLA POSTA

D. N., — *Benares, la città santa* ripete cose che sono già trattate ampiamente in altri lavori che teniamo qui giacenti. Approvato invece l'articoletto « Alcuni cenni sugli Indù », che andranno nella nostra rubrica « Su e giù per il mondo ».

A. Z., *Carpanedo.* — A lei quanto è stato detto più in su a G. O., Piacenza

Capitano P. G. J., *Napoli.* — Pubblichiamo volentieri *Il Giappone pittoresco*, spiacenti solo di non poter corredarlo delle illustrazioni così cortesemente inviateci e che sono irriproducibili, perchè troppo sbiadite. Saluti vivi e cordialissimi.

G. B. B., *Firenze.* — Ricevuti i due lavori *Momento tragico* e *I due fratelli*. Il primo fu giudicato di scarso interesse, per la pubblicazione; il secondo, non privo di pregi, tratta però troppo di amore. Volendo, lei può far certamente bene. Lo voglia. Saluti

Sottotenente U. S. R., *Pianosa.* — Ricevuto quanto gentilmente annunziatoci. Abbiamo passato subito i ms. alla nostra Commissione.

M. S., *Fontanarossa.* — Buono *Il canto del paria.*

B. S., *Torino.* — Ricevuti i giuochi. Spediremo Catalogo.

R. S. P., *Roma.* — Per le informazioni d'indole militare, la consigliamo a rivolgersi alla Scuola Militare di Modena; in quanto alle altre, provvederemo noi stessi, con sollecitazioni particolari

M. P., *Chiaiano.* — Approvato *L'incendio del Cromwell.*

LUCIO, NON USO. — No, noi non sapremmo mai spiegarci chi si nasconda sotto questo pseudonimo... luminoso. Se ci sono giunti graditi gli auguri suoi?... Certamente. . Ma a chi dobbiamo esserne grati?

S. O., *Roma.* — *Prigionieri dei Pelli-Rossa* è di scarso interesse, non solo, ma difet[illegible] più punti. E poi, quella *conoscienza*, quello *spazzioso*, quell' *anchessi*... Che ne dice lei? Naturalmente, ci è impossibile pubblicare

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

È lettera il primiero
Vizio orribile il secondo
Negazione l'altro;
Lombarda, l'intero.
È città; cerca e trova

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
1. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 42 inc., L. 3
1. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 65 inc., L. 1
1. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 32 inc., L. 1,75
1. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 24 inc., L. 1,50
1. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
1. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 32 inc., L. 1,25
1. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
1. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
1. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo

[illegible] avranno [illegible] nel sabato successivo alla [illegible] bisogna [illegible] sul sotto sul [illegible] cartolina postale [illegible] fare in bianco [illegible] mandando questo [illegible] tutto solti [illegible] nostro Catalogo

SOLUZIONE DEI GIUOCHI
del N. 2 (Sciarada).

SANTAREM

Vincitori:

VITTORIO PASQUALI, Largo Tartini, Villino De Paolis, *Roma:* premio: « I Robinson della Guiana »

PIETRO ANTONACCHIO, via Giovanni Nicotera, 14, *Nocera Inferiore;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

REMO CARI, via Casilina, 100, *Roma;* premio « La scoperta della Terra »

GIULIO CERUTTI, via De Simoni, 21, *Sondrio;* premio: « Al rullo del tamburo ».

FERRUCCIO ZITO, via Costigliolo, 1-1, *Nervi,* premio: « Intorno alla Luna ».

GIOVANNI ANDREATTI, via Frattania, 128, *Roma,* premio: « Il re dei vampiri »

GIOVANNI BOSIO, via L. Castelvetro, 3, *Milano;* premio: « I Robinson dell'aria »

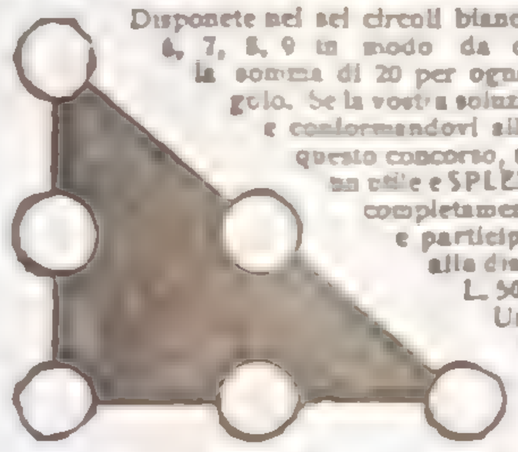
G. TOFELLI, *Tirano* (Valtellina); premio: « Il romanzo della Mummia ».

GUIDO MOSCA, Affori per *Bruzzano* (Milano); premio: « Idillio tragico »

ALFONSO CREMO, Sale e Tabacchi, *Nocera In[illegible]* (Salerno); premio: « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 6 (Sez. giuochi) MILANO

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un bollo e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

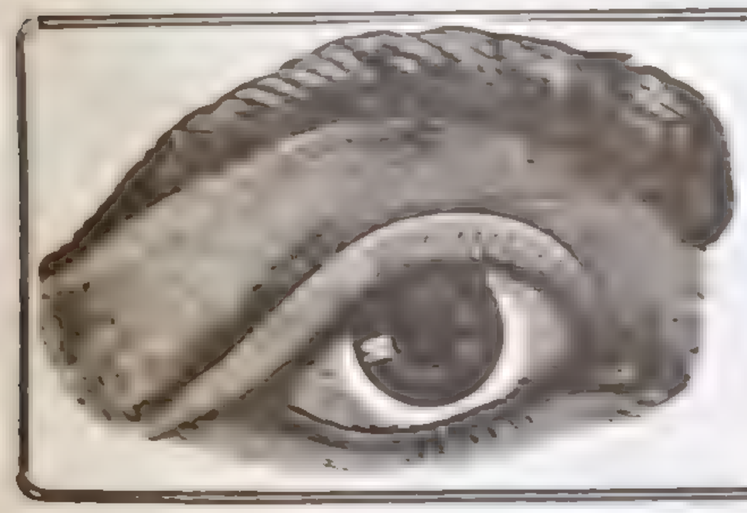
RIPARTO CONCORSI - SEZIONE L.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 18
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, nozze, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde saperci regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU" Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, e vita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LACALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

LA CREMAZIONE NELL'INDIA

Il culto dei morti è antico come il sentimento umano. Ma necessariamente, le cerimonie per le quali codesto culto si manifestava, hanno variato secondo i tempi, il grado di civilizzazione dei popoli e le idee

Negli antichissimi tempi, e ancor oggi presso qualche tribù selvaggia, l'abbandono dei cadaveri alle fiere fu comoda usanza. Anzi qualche popolo aveva addirittura stabilito allevare dei cani a questa lugubre bisogna addestrati; e quando la superstizione, l'ignoranza e la barbarie regnavano, si arrivò ad uccidere i malati ed i vecchi e a divorarli nella speranza di incorporare con la loro carne le loro virtù e la loro esperienza. Ma da che cominciò a farsi strada la credenza in un'anima individuale distinta dal corpo e per conseguenza immortale, si cercò di conservare il corpo di coloro che non erano più. Secondo i tempi e i paesi, i corpi erano disseccati al fuoco o al sole.

In Egitto i corpi erano preservati alla cor[illegible] balsami

A lungo andare, a forza di udir parlare sempre, intorno a lui, del suo coraggio, Ercole era giunto al punto di chiedersi, qualche volta, s'egli non fosse veramente valoroso come la voce pubblica lo diceva, e questo problema occupava sovente il pensiero di questo degno figlio di tanti eroi.

Frattanto, egli analizzava perfettamente ciò che provava davanti al pericolo: era una specie di stupore che lo inchiodava al suo posto, che gli toglieva persino la stessa facoltà di fuggire. Egli aveva sempre inteso il padre suo vantare sopra tutto il suo sangue [illegible]

Il culto dei defunti quanto gli antichi Egizi. Ancor oggi i resti gloriosi di colossali monumenti ci fanno conoscere il lusso dei corteggi. La deposizione di una mummia nella tomba, per le classi nobili, necessitava l'intervento di grandissimo numero di sacerdoti.

Presso i Greci, che credevano alla immortalità delle anime, ma non alla loro risurrezione (tranne la scuola di Pitagora che predicava la metempsicosi), i funerali erano fatti secondo un cerimoniale invariabile. Non appena l'agonizzante aveva emesso l'ultimo sospiro, gli si metteva in bocca una moneta perchè il morto potesse pagare il tragitto nella barca di Caronte; poi le donne lavavano il corpo, lo vestivano di bianco e cominciavano attorno al letto di morte un coro di lamenti. L'indomani il morto, accompagnato in processione alla sua ultima dimora dai parenti e da donne piangenti a prezzo pattuito, era deposto su una catasta di legna e abbandonato alle fiamme. I parenti e gli amici lavavano quindi le ossa con vino ed olio e le conservavano in urne speciali.

Stranissimo era l'uso degli Etruschi. A differenza di ogni altro popolo, invece di piangere e disperarsi, essi facevano festa. Gli Etruschi erano precursori di Schopenhauer per quanto tutte le religioni siano state e siano pessimiste. Ma il pessimismo religioso non è il pessimismo filosofico che si fonde con l'idea di tempo e di spazio.

« Il mio regno non è di questo mondo », ha detto Cristo; e Maometto inonda di dolcezze il suo paradiso ove scorrono fiumi di miele onde consolare i suoi fedeli delle molte amarezze di quaggiù.

Unico esempio nella storia, gli Etruschi restano pessimisti terribilmente logici. Danze e banchetti salutavano la dipartita del loro caro. Egli abbandonava la « valle di lagrime ».

In India l'uso di bruciare i cadaveri si perde nelle nebbie della leggenda. Anzi nella remota età, v'era l'usanza, fortunatamente ora perduta, di bruciare, assieme al morto, le cose a lui più care, compresi le mogli e i servi!

Ancor oggi in India si bruciano i cadaveri.

Sulle rive del sacro Gange, in prossimità di Benares, la ricca città indiana, fra tutte la più santa, ove sorgono innumerevoli, maestosi templi impenetrabili alla curiosità europea, vi è un luogo specialmente consacrato alle funebri cerimonie. Cerimonie modeste di gente che modesta ebbe la vita, cerimonie affrettate di poverelli che sol lasciarono eredità di affetti, miseri arbusti della vita umana su aride glebe cresciuti a cui nulla ruba la morte. Gli stecchiti cadaveri vengono a quella macabra sponda adunati e accatastati assieme a piante resinose. Il sacro fuoco purificatore annienta quei miseri avanzi, mentre s'elevano dense colonne di odorante fumo. La lenta onda del Gange trasporta le ceneri nell'eternità.

Biblioteca Universale Sonzogno

L'INSORTO

di GIULIO VALLÈS

Ecco un libro forte. Un libro, del resto, famoso, di quelli che « sopravvivono », nella categoria dei capolavori. — L'INSORTO è una pagina vissuta: il romanzo realistico della barricata, rivelatore filosoficamente arguto della commedia che freme nel dietroscena, mentre sulla scena romba l'uragano della tragedia rivoluzionaria. L'INSORTO, è lui, Giulio Vallès, che era fra gl'insorti del '70 a Parigi. Anima ribelle, fortissimo ingegno. — I lettori della BIBLIOTECA UNIVERSALE conoscono già, di Jules Vallès, « *I Refrattari* ». Ed ecco la BIBLIOTECA UNIVERSALE accoglie L'INSORTO, nel quale colui che fu detto lo « storiografo dei naufraghi della vita » ha trasfuso la potenza della passione e dell'ingegno; e che fu giudicato un « magnifico libro d'arte, di vita, di letteratura ».

:: BIBLIOTECA UNIVERSALE — VOLUME DOPPIO, CENTESIMI 60 ::

Ogni volume di circa 100 pagine CENTESIMI 30

Volume doppio Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15 BOZZI PIETRO, gerente responsabile.

Anno XXXIII — N. 7. Milano 18 Febbraio 1917 CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.
Estero: » » Fr. 10.50 » Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno Via Pasquirolo 14, Milano

DISTRUZIONE. - Seguendo nella corsa i massacratori d'inermi....

DISTRUZIONE

Quando, or sono vari anni, si è adoperata l'espressione *la nuova arma* per designare l'importanza della macchina in ogni forma di attività della vita moderna, si usava un modo di dire figurato.

La macchina non era ancora un'arma, una macchina da guerra; era uno strumento formidabile, ma strumento soltanto, poichè è con questo nome che si designano propriamente gli arnesi ed i congegni di cui si valgono gli uomini e le società umane a scopo pacifico, nella guerra, cioè contro le inerzie o le forze ostili della natura.

Le vere armi allora, le armi micidiali, non avevano ancor nulla di meccanico: erano armi manuali.

Adesso, a non molti anni di distanza, quella stessa locuzione ha perduto ogni figurazione retorica ed ha acquistato in cambio tutto il suo significato proprio.

Non è più l'espressione di un'immagine, ma della realtà. Tale un rapido e profondo rivolgimento si è compiuto, per cui la guerra, *la distruzione* è diventata meccanica; e l'arma guerresca più efficace, l'arma vera e propria della guerra sanguinosa che oggi si combatte è la macchina. E non questa o quella macchina, non la mitragliatrice, l'aeroplano — *quinta arma* — ma la macchina in genere che si riassume nel motore a benzina.

Il primo intervento della macchina moderna animata da motore, si ebbe nella nostra impresa libica. Ma si trattava di un esperimento, di un tentativo. Oggi, invece, siamo all'applicazione su vasta scala, siamo alla conflagrazione combattuta ancora con le solite armi — fucili e cannoni — ma anche, e di più, combattuta con i motori foggiati ad arma come nelle automitragliatrici, aeroplani, dirigibili, sottomarini e con quelli resi ausiliari, sotto forma di *camions*, alle vecchie armi.

Le grosse artiglierie, che erano quasi giganti immobili, mediante l'automobile hanno acquistato la libertà dei movimenti. A questo punto vediamo già il collegamento fra motore ed arma che diventa associazione e fusione nell'automitragliatrice o nel cannone automobile. La macchina e l'arma formano qui un solo organismo di cui il motore e lo *chassis* costituiscono il cuore e gli organi di movimento, il palpito animatore, lo slancio e il cannone o la mitragliatrice l'organo di offesa formidabile. È questa l'arma meccanica, l'arma viva ed animata largamente diffusa nei vari eserciti che combattono la più ciclopica lotta che il tragico volto della terra mai vide, e che è destinata ad essere la grande arma dell'avvenire, la difesa mobile e vigile della patria.

* * *

Nei giorni passati comparve su le colonne dei giornali di Francia, che la *Kultur* tedesca, a mezzo de' suoi banditi dell'aria, aveva tentato di completare la distruzione della cattedrale di Reims, delle parti, cioè, di quel meraviglioso edificio, che non erano state ancora distrutte dalla bieca e sozza rabbia alemanna.

La descrizione che un ufficiale, intervistato da un redattore del *Temps*, fa dell'azione frustrata dall'efficace intervento di un'automobile blindata munita di cannone a tiro rapido, è così interessante che riteniamo opportuno riassumerla.

Dunque: il 27 di luglio le vedette appostate nelle vicinanze immediate di Reims, avvistarono lontano, sull'orizzonte, una squadriglia di velivoli del tipo Albatros, naviganti a quota altissima, in direzione della quasi distrutta città martire.

Immediatamente il comando di quel settore ordinò alle batterie antiaeree di aprire il fuoco contro gli assalitori e dispose che un'automobile blindata, munita di cannone a tiro rapido, si portasse nella città per l'eventuale difesa, non avendo alcun aeroplano da caccia disponibile, poichè tutti gli apparecchi erano partiti sino dall'alba in servizio di esplorazione.

Poco dopo, difatti, le batterie aprirono un fuoco d'inferno contro i cinque Albatros librantisi ad alta quota che cominciarono a lanciare bombe incendiarie.

Qua e là si svilupparono incendi, che le truppe ausiliarie di stanza a Reims prontamente domarono, rimanendo a loro volta però vittime della ferocia dei banditi dello spazio. La cattedrale intanto era minacciata. Già il lancio degli obici si faceva più frequente e qualche bomba era caduta nelle vicinanze della storica chiesa, quando il cannone automobile entrò in azione.

Seguendo nella corsa i massacratori di inermi, con manovre difficili ed audaci il cannoniere della macchina poderosa riuscì, con colpi ben diretti, ad abbattere un apparecchio nemico che rovinò, con un lancio, e s'abbattè in spire di fiamme e di fumo.

La caccia, dopo quel primo successo, seguitò pazza e mirabile. Uno spettacolo sovrumano, perchè macchine erano quelle che combattevano, e non uomini, fra loro.

Poco dopo due altri apparecchi nemici furono colpiti, e, malconci, sbandati, volsero in fuga verso il luogo donde erano partiti.

I due Albatros superstiti non insistettero oltre nel loro criminoso proposito e fuggirono, e dileguarono nello spazio.

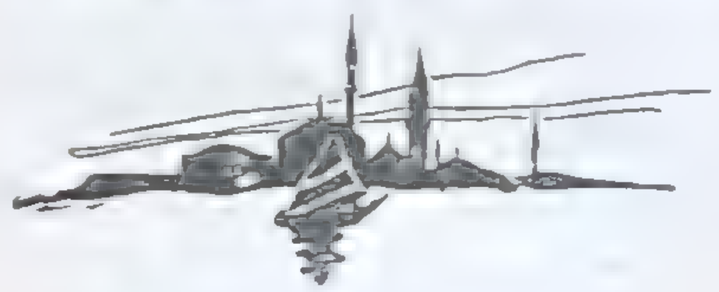
Finalmente! Qualcuno aveva potuto fermare e vincere quei banditi signori dell'aria, qualche cosa aveva ben potuto fermare i voli nefasti dei massacratori.

Finalmente la cattedrale di Reims, la storica e vetusta chiesa non aveva potuto essere totalmente rovinata dalle bombe incendiarie dei corsari.

Tutto ciò perchè un cannone automobile era intervenuto, perchè la nuovissima arma viva ed animata aveva fatta sentire la sua voce formidabile.

Così le gesta, le incursioni, le audacie, le imprese dei guerrieri dell'aria, che sembrano uscite dalla fantasia dei poeti anzichè dai cantieri meccanici e che fecero tremare di sgomento e di commozione l'umanità, costringendola a cercar ripari ne' sotterranei delle abitazioni, hanno i loro avversari temibili nella grande arma dell'avvenire, nel cannone automobile.

E nell'anno... 2216, conquistati definitivamente dagli uomini i dominii del mare e dello spazio, la nuova arma sarà più formidabile ancora, e i despota incombenti nei cieli avran fatto il loro tempo...



Ai LETTORI:

Tra breve inizieremo, sulle colonne del nostro giornale, la pubblicazione del nuovo romanzo d'avventure

UN INVERNO TRAGICO

scritto appositamente per il Giornale Illustrato dei Viaggi dal nostro egregio collaboratore

Capitano P. Gerardo Jansen

Situazioni impreviste, nuove, drammatiche, episodii sensazionali, scene di attualità viva, di interesse bruciante, fanno di questo lavoro un'opera degna dell'ammirazione di tutti i nostri lettori.

L'autore, attraverso a peripezie l'una più drammatica dell'altra ci trasporta a bordo d'un sottomarino tedesco, ci fa vivere la vita d'angosie e d'insidie che si svolge nell'ombra, ci fa assistere alle cacce selvagge all'uomo, iniziate dal nostro nemico implacabile, ai preparativi macabri dei siluramenti, alle catastrofi tragiche che arrossano le acque dei mari del sangue delle vittime innocenti, ci fa trepidare alle molteplici vicende del protagonista che riesce finalmente a sfuggire agli orrori della barbarie nemica che lo teneva prigioniero, per andare incontro a diversi, ma a non meno gravi pericoli, sul suolo insidioso della Turchia, sospettato, perseguitato, inseguito dalla vendetta dei nemici. nostri.

L'opera pregevole verrà degnamente illustrata con disegni originali del nostro valente pittore

E. RICCOBALDI.

LA DIREZIONE.

BUFFALO BILL ... WILLIAM ... CODY ...

Buffalo Bill è morto!

Chi, nella sua gioventù, non ha palpitato leggendo le gesta di questo personaggio avventuroso, palpitando, entusiasmandosi alle sue avventure? Queste avventure in parte sono vere, e con lo scomparire del protagonista scompare un eroe direi quasi leggendario, un uomo che fu non soltanto un avventuriero, ma, a seconda le occasioni, soldato, lottatore, cacciatore emerito.

In questa occasione ho pensato di offrire in riassunto una parte della sua vita, la parte più sconosciuta e più straordinaria, quella dei suoi giovani anni.

William Cody nacque, dunque, da una famiglia di contadini, nel 1846, in una fattoria del Kansas (uno degli Stati della Confederazione Americana). A soli sette anni già si svela il carattere del futuro uccisore di buffali. Un giorno in cui il piccino era rimasto solo nella fattoria, un indiano riuscì a penetrare nel recinto ove erano i cavalli e afferratone uno, stava per fuggire. Ma William lo vede, gli corre incontro brandendo una carabina e gli ingiunge di restituire il cavallo. L'indiano risponde con una risata; un colpo echeggia e l'indiano cade ferito.

Una sera mentre tutta la famiglia era a tavola si sente di fuori un abbaiare furibondo, dei miagolii sinistri, il rumore insomma di una lotta accanita; le persone escono e trovano il cane da guardia, *Turk*, alle prese con una pantera.

Nessuno osa intervenire. Ecco che William si avvicina ai due animali, spara e uccide la belva.

All'età di undici anni William è già orfano di padre, il quale morendo lascia l'*hacienda* tutta ipotecata. Alla famiglia mancano quasi i mezzi di sostentamento. William non vuole essere di peso, vuol lavorare e guadagnare.

Il giovanetto dodicenne fugge da casa, si reca a Saint-Joseph (città del Missuri, altro Stato confinante col Kansas), dove si presenta alla ditta Russell, Majors et Waddell esercente il trasporto delle merci con carovane tra Saint-Joseph e Sacramento (città della California distante da Saint-Joseph più di 3000 km.); a quel tempo le carovane trainate da buoi percorrevano questa distanza a tappe ed erano accompagnate da una scorta di armati, soldati, cacciatori, boari, che doveva difenderla dai frequenti attacchi dei rapaci indiani e dei banditi della prateria.

William, che ha dodici anni, offre i suoi servigi; non è accettato; non si scoraggia: si ripresenta una seconda, una terza volta, e finalmente è assunto in servizio.

Da questo giorno incominciano per l'intraprendente giovane le più stravaganti avventure. Eccone una:

La carovana doveva portare, all'accampamento del generale Johnston, in riva al Gran Lago Salato, una mandra di buoi; dopo diversi giorni di viaggio, ad una delle fermate, la carovana è assalita dagli indiani; i bianchi devono ritirarsi sulle rive di un fiume, le quali hanno una conformazione tale da poterle difendere. È notte; William stanco è rimasto un po' indietro; guardandosi intorno scorge su un rialzo di terreno alle sue spalle il profilo di un indiano; prenderlo di mira, far fuoco e colpirlo alla testa è per lui un affare di un istante; il nostro ragazzo può già far concorrenza al più abile dei cacciatori.

Il rumore delle sue gesta si sparge presto per l'America. Ma la madre un bel giorno lo richiam presso di sè col proposito lodevole di avviarlo alla scuola; una scuola per modo di dire, tutta speciale, per l'ignoranza del maestro e la vivacità degli alunni.

Anche nella scuola il giovanetto si distingue tosto per la sua intraprendenza; una volta il cane di William viene alle prese con quello di un suo compagno; questo secondo ha la peggio; allora il padrone per vendicare la sconfitta sfida William. Si forma nella classe un circolo, in mezzo a cui i due contendenti vengono alle mani. William sta per avere la peggio, quando ad un tratto con gesto improvviso, estratto il coltello, lo pianta in una coscia del suo avversario.

Dopo il fatto, William abbandona la casa e comincia a correre le praterie, cacciando, facendo il *cow-boy*.

Un giorno assale tre indiani che conducevano un carico di pelli: ne uccide due, mette in fuga il terzo, s'impadronisce del carico che poi vende

Durante la campagna contro i Pellirosse, innumerevoli furono i servigi ch'egli rese all'esercito..

Una volta ancora, mentre stava cacciando con un compagno, cade e si rompe una gamba. La sua condizione è terribile: lontano dal più piccolo villaggio diversi giorni di cammino, ferito gravemente; il suo compagno lo porta entro una grotta dove lo lascia, con alcuni viveri, per andar a cercare degli aiuti. Così William si trova solo, lontano dal mondo, ferito, con pochi viveri, esposto ad ogni genere di attacchi da parte delle bestie e degli indigeni. I giorni passano, l'amico non ritorna; finalmente un

gruppo di indiani lo scopre e sta per depredarlo di tutto e forse per ucciderlo; fortuna vuole che tra quei pelli rosse ve ne fosse uno al quale William aveva salvato la vita avendolo tempo addietro soccorso e nutrito. Il bianco è salvo; ma gli portano via tutti gli oggetti che ha con sè lasciandogli pochi viveri.

Altri giorni passano; una nevicata ostruisce l'entrata della grotta e forse William sarebbe morto se non fossero giunti i soccorsi ch'era andato a cercare il suo compagno.

Siamo nel 1861. Scoppia la guerra tra Nord e Sud; a quest'epoca William ritorna al servizio della ditta Russell, Majors e Waddell che ora fa il servizio di corriere; al nostro giovane è affidato un tratto di 100 km. che egli percorre a cavallo ogni giorno; a volte ne percorre fino a 520, sostituendo gli addetti alle altre tappe.

Così, viaggiando, gli capitano molte avventure; tra le altre questa.

Un giorno, durante il percorso, improvvisamente un uomo sbuca da un nascondiglio e puntando sul corriere il revolver gli intima di consegnare il sacco della corrispondenza; William finge di cedere, e mentre pare intento a slegare il sacco dalla sella, fa caracollare il cavallo, e, al momento propizio, assesta al bandito una terribile speronata che lo tramortisce; ciò fatto discende da cavallo, cerca e trova nascosto il cavallo del suo aggressore, lo lega sopra il cavallo che a sua volta attacca con la briglia alla sella del proprio, e trasporta il prigioniero alla stazione di tappa.

Nel 1863, mortagli la madre, William Cody va ad offrire i suoi servigi all'esercito del Sud. È accolto festevolmente e gli vien affidato il trasporto degli ordini del generale Smith alle altre parti dell'esercito. Per quattro anni William traversa diecine di volte le linee nemiche per raccogliervi le notizie più importanti; prende parte a combattimenti; di lui parlano tutti i giornali delle due Americhe.

Dopo cinque anni William Cody lascia l'esercito e dopo un breve riposo ritorna alla ditta Russell, ecc., che ha installato un servizio di diligenza per trasporto di merci e di viaggiatori tra Saint-Joseph e Sacramento; William conduce queste diligenze. A volte trasporta dei valori considerevoli, ed una volta tra le altre trasportando un cofano pieno di valori, vede salire in diligenza due individui che gli riescono sospetti. Non è sicuro e non ha pace; ad un certo punto arresta la diligenza, finge di aver trovato un guasto, fa scendere i due viaggiatori; mentre questi stanno per aiutarlo, punta su di essi due revolvers, li disarma, li lega e li carica nella diligenza; alla prima tappa li discende, e dopo aver tolti i denari dal cofano ed averli nascosti dentro i cuscini della diligenza, riparte. Come prevedeva, ad un certo punto della strada la diligenza è circondata da banditi che reclamano il denaro. Bill (diminutivo di William) mostra loro il cofano vuoto, e racconta che due sconosciuti che viaggiavano nella diligenza l'avevano svaligiato e poi erano fuggiti. I banditi, che dovevano essere i compagni dei due già messi al sicuro da Bill, a tale storia lasciano proseguire la diligenza e si pongono alla ricerca dei due traditori.

In questi tempi scoppia la guerra tra i pelli rosse e i « visi pallidi », che si avanzano continuamente ricacciando gli indigeni dai loro territori; e gli indigeni si rivoltano; le molte tribù coalizzate scendono sul sentiero di guerra; il governo degli Stati Uniti è obbligato a mandare contro di essi un esercito; lo comanda il generale Custer, che è sconfitto. Allora un altro esercito scende contro i pelli rosse: il comando è affidato al generale Sheridan, e di questo esercito un corpo speciale di esploratori è affidato a Bill Cody.

Durante la campagna, straordinari sono i servigi che Bill Cody rende all'esercito con la sua abilità e conoscenza del paese. Passiamo su queste avventure e veniamo a vedere in che modo Bill Cody conquistò il soprannome sotto il quale era ormai conosciuto da tutto il mondo.

Bill era un valentissimo cacciatore, e suo svago particolare era la caccia ai bufali, dei quali, quando riusciva ad avvicinarne una mandra, faceva sterminio.

Gli indiani che cacciavano i bufali procedevano in questo modo; appena scopertane una mandra, un grande numero di cavalieri si disponeva in modo di poter riunirsi a circolo racchiudendo nel centro la mandra e a colpi di fucile uccidevano le bestie, che rese furiose, vedendosi precluso ogni scampo, caricavano disperatamente riuscendo sempre ad aprirsi un varco nel cerchio, seguiti da tutta la mandra, cosicchè parecchie centinaia di uomini riuscivano appena ad abbattere qualche decina di bufali. Bill procedeva diversamente; cavalcando un buon cavallo, armato di una o due carabine a ripetizione e di due revolvers, si lanciava a gran galoppo parallelamente alla mandra dei bufali, e data la sua estrema precisione di tiro, a colpi di carabina e di revolvers, abbatteva da 12 a 15 bufali; cosa difficilissima dato che pochi sono i punti di vulnerabilità che presenta il corpo di questi animali, specie alle palle delle armi di 40 o 50 anni fa.

Ma ecco dunque come Bill divenne Buffalo Bill.

Esisteva, in quel tempo, un famoso cacciatore di bufali chiamato Buffalo Bill. Costui che stimavasi insorpassabile, avuto sentore della grande abilità di William Cody, lo sfidò ad una singolare gara. Con armi eguali, seguendo uno stesso sistema, colui che avrebbe abbattuto più capi, sarebbe stato il vincitore. La gara si fa; si contano le vittime. Bill Cody ne aveva fatte 39 e l'altro 25. Il vinto non si rassegna; altra gara. Questa volta i due cacciatori cavalcano senza sella; risultato: Bill Cody uccide 17 bufali, l'altro 14. Da questo momento Bill Cody sarà sempre chiamato Buffalo Bill (= Guglielmo, l'uccisore di bufali).

Un'altra straordinaria avventura di Buffalo Bill fu il suo duello con « Mano Gialla », capo della feroce tribù dei Cayennes.

Dopo uno scontro tra pelli rosse e bianchi, nel quale i primi sono battuti, mentre i due eserciti si ritirano, ecco che dalle file degli indiani si stacca a gran galoppo uno di essi, che dagli ornamenti si ravvisa esserne il capo; costui, giunto a poca distanza da un reparto americano di esploratori, quello di Cody, lancia a questi una terribile sfida.

Buffalo Bill esce dai ranghi; tosto due colpi di fucile echeggiano; il cavallo di Mano Gialla si abbatte al suolo trascinando il cavaliere; contemporaneamente quello di Buffalo Bill, inciampatosi, cade; i due cavalieri si rialzano subito; altri due colpi; la capigliatura di Buffalo Bill prova il morso di una palla, ma Mano Gialla ha il petto attraversato dalla palla di Buffalo Bill, il quale si precipita sull'individuo, lo finisce con una pugnalata, e lo scotenna in pochi minuti.

I pellirosse, veduto cadere il loro capo, si lanciano furiosamente sui bianchi, ma sono senza guida; presto sconvolti dalla resistenza che trovano, si ritirano in disordine abbandonando alle truppe americane una vasta estensione di terreno.

Dopo le più stravaganti avventure, Buffalo Bill venne con una *troupe* di 40 Sioux a mostrare ai cittadini delle maggiori città d'Europa, le scene di lotte della *pampas* sapientemente ricostruite; la prima volta che venne in Europa fu in occasione dell'Esposizione mondiale del 1887 a Parigi.

Voglio ancora ricordare che essendo Buffalo Bill a Londra, alla sua prima rappresentazione di gala assistettero il Principe di Galles, poi Edoardo VII, il re di Danimarca, di Grecia, il granduca di Sassonia e un arciduca austriaco; vi assistettero in modo strano, occupando la diligenza guidata da Buffalo Bill e che doveva essere vittima dell'assalto dei pelli rosse.

Fu poi in Italia per la prima volta nel 1890. Nell'inverno dello stesso anno ritornò in America coi suoi indiani, i quali andarono ad aiutare un'ultima rivolta dei pelli rosse contro il governo americano; quegli ultimi guerrieri color di rame scendevano sul sentiero di guerra per combattere col coraggio della disperazione; Buffalo Bill volle recarsi tra le loro tribù per farli venire ad un accordo col governo di Washington, ma il governo glielo impedì, e mandò a combattere quei resti di una razza, che si spegneva, rosa dall'alcool e dai vizi, un forte esercito i cui capi ebbero il torto di non frenare la ferocia dei soldati; furono compiute orrende stragi, e ai primi del 1891 i pochi indiani superstiti si ritiravano nei più lontani territori.

Buffalo Bill ridiscese in Europa col suo circo; pochi anni fa lo vendette e si ritirò a vivere nei suoi possedimenti dello Wyoming, nel Colorado, dove è morto.

Massini G. B.

Se avete un briciolo di cervello

Se avete un brivido di curiosità

Se vi credete intelligenti

leggete "il MONDO"

che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 5 contiene:

L'anima, novella di Virgilio Brocchi (continuazione). — *Fra la cronaca e la storia: Per il nuovo prestito italiano del fronte unico*, dell'on. Innocenzo Cappa. — *La storia del sommergibile* U. C. 12. — *La guerra europea*, di A. — *Il mondo e la scienza*, di Libero Tancredi. — *Nomi di donna*, lirica di Lorenzo Ruggi. — *Mondo romano*, di Io e lui. — *La casa dell'uomo* (continuazione), di Mario Mariani. — *Rivista di eleganza*, di Adele della Porta. — *Nevicata*, musica di E. Montanaro.

— "il MONDO" costa 30 Centesimi. —

Notizie e Curiosità

Lo scheletro di Cleopatra.

In Egitto venne scoperto un sarcofago bellissimo dell'epoca tolemaica, che appariva non essere mai stato violato. Nel mese di gennajo scorso, mercè l'opera di vari scalpellini, questa tomba venne aperta, alla presenza di un rappresentante del governo egiziano, di un funzionario del museo di Boulacq e di diversi archeologi stranieri.

Tolto il coperchio di questo superbo sarcofago, vi si trovò lo scheletro di una donna, presso il quale rimanevano dei magnifici orecchini, dei preziosi braccialetti, e diversi altri ricchi oggetti di ornamento muliebre posati sul petto. Presso il cranio si riconobbero dei sesidui di una corona di fiori.

Privo essendo il sarcofago di qualunque iscrizione, non si potè assegnare nome alcuno alla defunta, e il rapporto ufficiale sull'apertura di quel sepolcro dovè limitarsi a constatare che apparteneva a distinta signora di ricca famiglia, e forse delle primarie, dell'epoca dei Tolomei; ma gli archeologici che spesse volte possiedono un volo d'immaginazione, che non si supporrebbe mai in così gravi scienziati, non mancarono di esporre in proposito le congetture loro, e fra queste, quella, che essendo più meravigliosa di tutte, ha naturalmente fatto sui giornali il giro del mondo.

Secondo l'opinione adunque di alcuni archeologi, quel sarcofago e quello scheletro sarebbe niente altro che il sarcofago e lo scheletro di Cleopatra! E sapete su qual solida base riposa sì fatto ragionamento? Sul trovamento fatto, fra gli oggetti del mondo muliebre della sepolta, di un cammeo rappresentante due vipere con le fauci aperte e in atto di voler morsicare. Ora, siccome la bella Cleopatra morì, come è noto, facendosi trafiggere il seno da un aspide, quel cammeo sarebbe un ricordo, portato seco sotterra dalla infelice regina, dell'ultima sua vicenda mortale. Dal che risulterebbe questo, che Cleopatra, prima di uccidersi col mezzo da lei prescelto, malgrado lo stato di agitazione nel quale doveva trovarsi, ebbe il pensiero di ordinare al gioielliere di Corte il cammeo con la rappresentanza delle vipere, e di aspettare che fosse pronto; ovvero immediatamente eseguito, e poi sepolto con lei, affinchè gli archeologi dell'avvenire potessero riconoscere senz'altro i suoi avanzi mortali. *Risum teneatis, amici?*.

I funerali degli Annamiti.

Quando un Annamita è venuto a morte, i suoi parenti si danno cura di lavarne il corpo. Vestono poi l'estinto degli abiti migliori e lo pongono su apposito letto. Trascorse ventiquattr'ore, viene asperso di olio e resina e chiuso nella cassa, che è collocata su di un palchetto. Frattanto i parenti e gli amici si recano all'abitazione del defunto e su apposito bacile depongono offerte, le quali debbono servire per le spese dei funerali e del seppellimento. Nel giorno fissato, il feretro riccamente ornato, è accompagnato alla sepoltura dai parenti e dagli amici. Servitori in lutto mostrano al pubblico talune tavolette sulle quali sono scritti il nome e l'età del defunto.

Si crede che i cattivi geni si soffermino a leggere quelle inscrizioni, e che perdano così un tempo prezioso, mentre si affretta la sepoltura della salma, prima che essi abbiano campo d'introdursi nella fossa per tormentare l'anima del morto.

Tragico episodio di una caccia al bisonte

Noi abbiamo avuto più volte occasione di far notare ai nostri lettori che gli erbivori sono bene spesso più pericolosi dei carnivori, quantunque questi ultimi personifichino la ferocità.

Il bisonte, per esempio, è il più temibile dei buoi ed è spesso più temuto, dal cacciatore, del buffalo dell'Africa del Sud.

Alcuni cacciatori non esitano pure a dichiarare che il bisonte è il più formidabile avversario che un uomo bene armato possa incontrare nella jungla, ed essi preferirebbero spesso difendersi da parecchie tigri piuttosto che affrontare un solo bisonte.

Al principio di questo racconto, il lettore ci permetterà una breve digressione. Senza voler fare la monografia di quest'animale, noi siamo condotti, dalle circostanze, a darne qualche cenno.

Esso viene chiamato bisonte nelle Indie, seladang in Malesia, siang in Birmania, gundang nel Siam, ed è il più vigoroso ed il più feroce dei buoi selvaggi.

Ve ne sono alcuni che raggiungono, con le spalle, due metri di altezza: il senso dell'odorato è infinitamente più sviluppato in essi che non nell'elefante e la loro vista è più fine ed acuta. Si comprenderà facilmente, dopo queste spiegazioni, quali pericoli precenti questa nuova caccia, soprattutto se si pensa alla forma ed alla forza colossale delle corna dei bisonti che rassomigliano a due scimitarre le cui punte convergono nella stessa direzione.

Io conoscevo tutti questi dettagli e sapevo, per esperienza, a quali pericoli mi sarei esposto accettando l'invito d'un residente inglese di Jélèbu (Malesia) che mi invitava ad assistere e, all'occorrenza, a partecipare ad una caccia ch'egli aveva organizzata con alcuni suoi compatriotti in una foresta dei dintorni.

Lo scopo era chiaro e preciso: questi gentiluomini si proponevano d'abbattere un seladang, divenuto il terrore degli abitanti della jungla, poichè egli aveva già sventrato, a poco tempo di distanza, tre infelici coltivatori.

Noi partimmo, dunque, prima dell'aurora, guidati da parecchi indigeni che si lusingavano di saper scoprire la pista del vecchio animale: ognuno di noi era accompagnato da due servitori, incaricati di portare sulle spalle, fucili, munizioni e provvigioni.

Bisogna qui notare che la jungla malese è molto densa, molto ombrosa, e che permette solo raramente l'uso di cavalli e, ancor meno, di elefanti.

Con un nemico così formidabile, pronto ai più feroci assalti, come il bisonte, e soprattutto benissimo armato delle sue armi naturali — la foresta malese forma un terreno poco propizio e favorevole per una caccia. — Naturalmente, poco favorevole al cacciatore che non può sfuggire ad un'assalto di sorpresa, poichè il bisonte si trova qui, nel suo vero elemento.

Forti del nostro numero e della potenza delle nostre carabine a ripetizione, noi procedevamo in disordine, alcune volte in fila indiana, alcune altre dispersi attraverso la jungla ombrosa, e parlavamo, e ridevamo a scatti, con la più calma incoscienza del pericolo che si annidava nell'ombra.

Colpo di scena. Un rumore mi fa sollevare il capo, istintivamente. Ad alcuni passi da me io scorgo una massa enorme, una massa rossastra, due occhi che scintillano, un muso biancastro, due corna lucenti come lame sullo sfondo d'ombra.

A me! grido con una voce strozzata dall'angoscia.

Nello stesso istante, la massa si è fatta avanti. Con un movimento rapido, istintivo, acrobatico, io mi lancio all'indietro, senza rendermi conto, senza neppure riflettere se a causa di questo movimento io andrò a cadere in uno dei cespugli spinosi della jungla, o ad impalarmi su un tronco di bambou.

Una tromba passa vicino a me con un fracasso indescrivibile: alcuni rami vengono spezzati, nettamente: gli alberi sono scossi come per effetto di un urto formidabile. Ove sono io? ov'è il bisonte? Il pericolo è dunque lontano o vicino? sarò io sventrato dalle corna formidabili, ridotto ad un ammasso di carne sotto le zampe pesanti del mostro?

Un grido. Una detonazione. Io sono sorto in piedi, l'arma nella mano, pronto alla lotta: scorgo un inglese, Dolinghouse, colui che ha dovuto in quello stesso istante scaricare il suo fucile. Io lo scorgo, ma soltanto per un mezzo secondo. Si è egli nascosto, al passaggio della belva? s'è gettato forse, come me, in un cespuglio?

Vana illusione! Il nostro sventurato compagno non aveva avuto la rapidità del gesto che, solo, poteva salvarlo, o si era forse ingannato sull'efficacia della sua palla esplosiva. Sicuro della sua destrezza, egli aveva preso il tempo di volgersi: la palla era andata a conficcarsi in un fianco del mostro, ma senza arrestarlo nella sua corsa

E le corna lunghe come scimitarre l'avevano atrocemente sventrato.

I nostri fucili, diretti da mano frementi d'orrore, si volsero, con rabbia, verso il corpo enorme del mostro. Un minuto, forse, dopo la sua apparizione, esso si abbandonava pesantemente esalando il suo ultimo respiro.

Ma esso si abbandonava sul cadavere del nostro compagno che noi riconducemmo, la sera stessa, a Jélèbu, per sotterrarlo in un angolo di quel cimitero....

Le opere del Fabre

hanno, insieme, il tesaureo valore culturale di libri scientifici, e il fascino suggestivo delle più appassionanti letture. — **Leggete i due volumi "*La Vita degli insetti*" e "*Le Meraviglie dell'Istinto negli insetti*". (Ogni volume L. 3.50, legato in tela e oro, L. 5.—). Casa Editrice Bonsogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.**

IL MISTERO DEL TEMPIO

l'avevo conosciuto all'Università di Roma nel 1896; io studiavo diritto, egli filosofia e letteratura.

Era un gran buon ragazzo, ma troppo sentimentale, troppo pessimista. Il suo poeta prediletto era il Leopardi. Lo aveva letto e riletto più volte, e sempre ci trovava del nuovo e del bello. Quando nelle fredde sere invernali lo andavo a trovare, si metteva a leggermi qualche poesia, ripetendo i versi che a lui sembravano più belli, e che erano quelli traboccanti di dolore e di sconforto. Ma non senti? mi diceva. Non senti la divinità di questo verso? Io gli accennavo di sì col capo tanto per non contrariarlo, quantunque al mio animo vivace ed irrequieto piacessero poco quelle note addolorate.

Terminati gli studi universitari, volli, come già da tempo era mio proposito, prendermi alcuni mesi di svago. Decisi perciò di recarmi in India, il paese dei sogni e dei misteri, il paese che fin da fanciullo sempre m'aveva attratto. Il mio amico, al contrario, decise di visitare l'Egitto, la Grecia, volendo vedere da vicino i colossi monumentali dell'antichità.

Dopo un mese però mi scrisse di essersi già annoiato anche fra quei sublimi monumenti, e mi chiedeva se era bella l'India, e se poteva offrirgli qualche attrattiva. Potete immaginarvi se non gli rispondessi affermativamente. «Vieni, gli dissi, in questo affascinante paese, in questo paese pieno di incanto e di mistero, dove le tue cognizioni filosofiche e pessimistiche potranno trovare uno sfogo... ».

Infatti dopo una quarantina di giorni me lo vidi comparire nel mio «bengalow» situato nelle vicinanze di Delhi.

— Questo è il posto che mi ci vuole — esclamò ammirando la sterminata pianura tutta ricoperta dalle rovine dell'antica Delhi. — Qui potrò studiare a mio agio le religioni indiane, le sole al mondo (per conto mio) che contengano dei veri principi filosofici. Sono sicuro di ricavare qualcosa di nuovo da queste rovine, da queste iscrizioni...

Da quel giorno, egli si diede con ismania a ricercare dai rigattieri degli antichi libri sanscriti. E li traduceva, li commentava, passava delle intere notti curvo su di essi.

Il giorno dopo lo vedevo pallido e smunto, le palpebre rosse, e la schiena ricurva.

Gli feci osservare che non gli poteva far bene quello smodato lavoro, tanto più essendo in una regione dal clima snervante e caldo.

Ma egli continuava nelle sue ricerche, come pazzo, assalito da una sete ardente che invano cercava estinguere. Veniva sempre più di rado a trovarmi, quantunque abitasse in un piccolo «bengalow» poco discosto dal mio.

Erano già tre giorni che non lo vedevo, e volli perciò andarlo a visitare.

Mi ricevette con molta freddezza.

— Senti, mi disse, sto decifrando un fitto volume sanscrito, che tratta particolarmente della vita e delle opere di Buddha. Sono cinque giorni che mi affatico su di esso, e sono appena riuscito a decifrarne alcune righe. Ti prego perciò di lasciarmi libero per una settimana almeno, finchè avrò potuto decifrare il primo capitolo, che è assai breve.

Alla sera, alle dieci, quando mi ponevo a letto, vedevo la lontananza la finestra del suo studiolo illuminata, e mi sembrava di vedere quella figura magra del mio amico, curva sui voluminosi manoscritti, mi pareva di vedere i suoi occhi irrequieti percorrere velocemente le fitte righe di quei volumi....

Un giorno me lo vidi comparire improvvisamente dinanzi, ansioso, trafelato.

— Ho trovato, mi disse; ho trovato tutto!

— Che cosa? — gli chiesi meravigliato.

Egli si passò la pallida mano sulla fronte, poi fissandomi acutamente con due occhi da ebete, mi disse:

— Ho acquistato da un vecchio «paria» un volume scritto in un dialetto, che, sebbene si scosti alquanto dal sanscrito, e si avvicini al «pali», riuscii a decifrare fin da principio. Esso contiene una particolareggiata descrizione della vita del grande filosofo indiano, che venne chiamato Buddha, cioè l'Illuminato, ma il cui vero nome era Siddhadac...

— Come, non era Buddha il suo vero nome? — chiesi.

— Ho detto che si chiamava Siddhadac...

— Ed hai potuto ricavarne qualcosa di buono per i tuoi studi?

— Ma certamente! Innanzi tutto mi sono accertato del giorno preciso della sua nascita, ed ho potuto maggiormente convincermi della bontà delle sue dottrine, e della massima fondamentale della sua vita, che è pur giusta: «Il male è l'esistenza».

— Mio Dio! — dissi, — a me sembra che la vita sia bella e piena d'incanto e di attrattive!

— No! amico mio, no! La vita è un disinganno continuo, un dolore infinito, che non ha fine che con la morte, cioè coll'alba di un'altra vita più bella, più pura, più divina! Sì, con la morte noi entriamo nel paradiso ideale della vita eterna, con la morte soltanto poniamo fine ai dolori della vita terrena...

— Ma che diamine mi vai dicendo? O che si è mai sentito lodare la morte a questo modo?

— Tu, amico mio, non sai nulla, non riesci a comprendere certe sentenze, certe dottrine! Non puoi comprendere come sia bella la morte, l'aurora di un'altra vita circonfusa di luci divine! perchè non ne hai la natura; ma non è per dirti questo che son venuto a trovarti, bensì per chiederti il parere, su d'una mia scoperta, una grande scoperta...

Trasse di tasca un foglietto di carta, e mi lesse:

«Sidras Mahar fu sempre l'amico più «sincero e il discepolo più devoto di Bud- «dha; morì dieci anni prima del grande «Maestro e la sua morte fu assai brutta. «Stava Buddha predicando nel sotterranei di «Belar, ai suoi discepoli, quando uno dei «moltissimi rettili che ivi dimoravano, si av- «vicinò al grande filosofo e si rizzò sulla co- «da per morderlo alla faccia. Sidras che «era poco discosto dal suo Maestro, l'af- «ferrò, ma il corpo viscido del rettile gli «sfuggì dalle mani, e prima che avesse il «tempo di riafferrarlo, ricevette un morso «mortale alla tempia sinistra. Dopo pochi mi- «nuti di orribili sofferenze, era morto. Bud- «dha ordinò che venisse seppellito in una «tomba speciale; nel centro del sotterraneo «e fece seppellire insieme al caro discepolo «un volume di massime, il prediletto di «Sidras, scritto da Buddha di proprio pugno, «acciocchè nella vita nuova dell'eternità, «potesse confrontare come erano giuste le «massime stesse. Ordinò che mai quel «tempio fosse abbandonato, ma che sempre «fosse custodito dai fedeli, e che chiunque «avesse cercato trasgredire ai suoi ordini «o tentato di violare il sacro tempio, venis- «se punito dallo spirito suo, che vegliera «in eterno sul sacro sepolcro. Da quel gior- «no non vi fece più ritorno e si diede a «peregrinare verso altre regioni».

— Hai capito? — mi chiese. — Questo libro che darà certo di due o tre secoli avanti Cristo, contiene questa grande rivelazione, finora rimasta nascosta agli uomini.

Io rimasi pensieroso e non risposi.

— E sai — mi disse — ove sono i sotterranei di Belar?

— Non ho mai sentito questo nome, risposi.

— Non importa, non importa; sappi soltanto che i sotterranei di Belar stanno sotto i nostri piedi, ed hanno un'entrata segreta che io solo conosco!

— Ma che diamine! — esclamai meravigliato, se....

— Bando alle chiacchiere. Io voglio farti una domanda, una sola: Sei tu disposto a seguirmi nei sotterranei di Belar?

— Ma... chissà, — dissi.... — saranno pieni di rettili, e ci si potrebbe smarrire...

— Là, là, — mi disse, se il tuo coraggio

non arriva a tanto, ti saluto e me no vado solo....

— Ma no, caro, non è certo per vigliaccheria, ma... capirai...

Insomma, vieni? — mi chiese seccato

— Ma sì, perdinci, aspetta fino a domani, ora è già sera, verrò, sì, non dubitare, la paura non ha mai trovato posto in me, stanne certo.

— Tanto meglio. — disse aprendo la porta, a domani.

E sparve.

L'aria intorno era fresca. L'orizzonte incominciava a tingersi di rosa, e le stelle scomparivano lente col sorgere del giorno.

— Qui, — disse il mio amico, fermandosi dinanzi ad una gigantesca statua di Buddha assai malandata. Frugò fra le alte erbe che ne cingevano la base, e come d'incanto la statua si spostò di mezzo metro a sinistra, lasciando scorgere in basso un vuoto, nel quale il mio amico s'introdusse subitamente.

— Vieni, — mi disse, — presto.

Io lo seguii, e quando fummo nell'interno della gigantesca statua, il mio amico fece ritornare la stessa nella posizione normale.

— Che fai? — gli chiesi sorpreso, vuoi rinchiudermi qua dentro?

— No, ritorneremo, voglio soltanto che nessuno si accorga dello spostamento della statua; e perciò l'ho rimessa a posto.

— Ma con questo buio, come faremo?

— Non ci pensare, ho provveduto tutto. E in così dire cavò di tasca una lampadina elettrica di assai scarsa potenza, ma che bastava tuttavia ad illuminare di debole luce quel labirinto.

Camminammo per una galleria buia ed umida per un buon quarto d'ora, finchè sbucammo in una spaziosa sala incavata nella nuda roccia. Nel mezzo ardeva un lumicino alimentato da olio di cocco, che illuminava vagamente una colonnina di bianchissimo marmo scolpito.

Io ero meravigliato di trovarmi in quel misterioso tempio sotterraneo, e temevo che da un momento all'altro sbucassero improvvisamente alcuni fedeli pronti ad uccidercì fra le più raffinate torture.

Il mio amico invece, procedeva tranquillo e sicuro come se quei luoghi gli fossero famigliari. Si avvicinò alla colonnina, rimase alcuni istanti immobile, poi si volse verso di me sorridendo.

— Avevo ragione? Leggi qui!

Mi avvicinai e scorsi alcune lettere in carattere indiano che non potevo decifrare, inquantochè non avevo alcuna cognizione al riguardo di detta lingua.

— Non capisco nulla, — dissi.

— Imbecille! non ci vuol poi tanto! Leggi! Leggi! queste parole significano: «Sidras Mahar, morto per salvare il Gran Maestro; eterna gloria a lui.» La data è quasi cancellata, ma,.... se non erro....

I suoi occhi sfolgoravano. Ho trovato! Ho trovato! — mormorava.

Poi dopo essere rimasto alcuni istanti pensieroso, si curvò verso la base della colonnetta e tentò di sollevare una pietra rettangolare, evidentemente il coperchio del sacro sepolcro.

Vedendo quanto faticasse lo aiutai, e dopo alcuni sforzi riuscimmo nell'intento.

Il mio amico mandò un grido, lo indietreggiai spaventato. Nel fondo del sepolcro stava un indiano mummificato, così mirabilmente conservato da sembrare vivo. I suoi occhi mandavano un lampo abbagliante, e ci fissavano, ci fissavano...

Sul suo petto nudo, dalla parte del cuore, era un libro...

Guardai il mio amico: egli tremava e i suoi occhi erano sbarrati su quelli del cadavere, quasi non riuscisse a smuovere di lì il suo sguardo. Io pure era come elettrizzato e tremavo.

Dopo alcuni minuti, il mio amico si volse, mi guardò, si chinò a raccogliere il sacro volume... Ma quasi subito mandò un grido di terrore... Gli occhi del cadavere si erano mossi... i denti si erano serrati...

— Mio Dio! — urlò lasciando cadere il libro sacro.

Rimase alcun po' immobile dinanzi il sepolcro, poi fece per riabbassarsi e raccattare il prezioso sanscrito, ma in quel momento alcune ombre scivolarono fra le pareti della sala...

Una cosa gelida ci sfiorò il volto...

— Fuggiamo! — dissi al mio amico, fuggiamo!

Sì, sì, fuggire, ma... e guardava il sacro volume. Tentò nuovamente di abbassarsi, ma il cadavere ebbe un sussulto, il suo braccio destro si mosse, il pugno si serrò...

— Mio Dio! — urlò volgendosi verso di me, che già mi ero allontanato automaticamente di alcuni metri, — sono perduto!

— Fuggiamo da questo luogo maledetto! Presto! — dissi.

No!, — urlò, non voglio separarmi da Sidras, non voglio separarmi da questo prezioso sanscrito; no..., no... e sorrideva.

Il giorno dopo lo vedevo pallido e smunto

— Va pure, fuggi non ti seguirò nella vita delle tenebre che tu vai a continuare, ma entrerò in quella radiante... bella,... divina... È l'alba!

Lo vidi spiccare un salto nel sepolcro, e restare esanime accanto al cadavere di Sidras mummificato.

Io mi precipitai nella galleria, terrorizzato.

Ad un tratto udii come un sibilo prolungato, poi un rombo, un boato sotterraneo, un fracasso enorme...

Non so che sia accaduto, e non voglio certamente attribuire ciò alla potenza divina di Buddha! Tutto ciò non fu, forse, che una delle frequenti convulsioni sotterranee dell'India settentrionale, ma che mi ha stranamente impressionato per essere avvenuta in quell'occasione. **Zanon Fernando.**

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Dopo aver conversato con lei pochi minuti, potei capire che uno dei motivi della riluttanza del marito a passare la notte a bordo con noi, era la civetteria della donna. Doveva aver capito che essa con o senza lui si sarebbe recata al *fandango*.

Per quanto ben trattati fossimo, i miei compagni ed io non vedevamo l'ora di esser fuori da quel locale. La stanza affollata, il puzzo degli aranci, delle bevande spiritose, del fumo di tabacco, oltre a quello particolare, e specialmente sgradevole che si sviluppa dal corpo degli Etiopi sudati, ci avevano stuccati, nauseati completamente e così, non appena potemmo, nonostante l'acqua fuori continuasse a cadere a torrenti e ad onta di tutte le grazie spiegate dalla signora Salvador per trattenerci, ce ne andammo.

Appena fuori, ci affrettammo ad inoltrarci nel centro della città in cerca di aria più respirabile. Ma, prima di giungere alla piazza, passammo davanti ad una grande casa, fiancheggiata da un vasto porticato.

Questo ci tentava, poichè ci offriva riparo contro la pioggia, e siccome non c'era da trovar meglio, vi ci rifugiammo.

Fortunatamente la notte era calda, di quel calore veramente tropicale, per cui l'esser bagnati non dà noia. E ci saremmo trovati assai bene se non fossimo stati assaliti da zanzare, che come noi, per fuggir l'acqua si erano rifugiate sotto quel porticato. Cosicchè non uno di noi potè chiudere occhio. E quando finalmente giunse il mattino, tutte se ne fuggirono. Allora potemmo allungarci su uno strato di paglia che provvidenzialmente si trovava sotto il portico, e riposare alquanto le stanche membra, dimenticando per un momento le avventure e le fatiche della giornata e della notte.

CAPITOLO XXIX.

Il pilota sospetto.

Non ci svegliammo che un'ora dopo spuntato il sole. Allora, sorgendo in piedi, pensai che la prima cosa a farsi era cercare il capitano e parlargli prima di ritornare a bordo della nostra nave, che ormai, essendo giorno non avremmo più avuto difficoltà a ritrovare.

Avevo quindi mandato gli uomini alla scialuppa e mi disponevo ad andare in cerca del capitano, quando una finestra del palazzo sotto il cui portico avevamo dormito, si spalancò; ed oh, meraviglia! vidi il principale affacciarsi. E non è a dirsi se egli pure non rimanesse stupito nel vedermi.

Ma fu egli il primo a parlare.

— Che Gesù ti benedica! Voi qui, Macy! Chi vi ha portato a riva? Non è successo nulla di male a bordo del *Cloud*, spero?

— Lo spero anch'io, ma non posso dirvi nulla a questo proposito.

— Come sarebbe a dire? e perchè?

— Perchè da che ci avete lasciati non sono andato a bordo.

— Non avevate il pilota? Spiegatevi, Macy!

Lo feci raccontandogli per filo e per segno tutto quanto ci era successo da che lo avevamo lasciato a terra.

— È strano che il pilota vi abbia guidato su quel risucchio e si sia arrischiato a passarci lui stesso; ma è probabile che il punto non sia molto pericoloso e che egli lo conosca assai bene. E poi, perchè quel diavolo avrebbe dovuto correr qualche rischio quando non ce n'era proprio bisogno?

Stavo per rispondergli, dandogli la spiegazione che il pilota stesso mi aveva dato, quando il capitano m'interruppe esclamando:

— Per Diana! ora capisco perchè quel birbante ha agito a quel modo!

Così dicendo si ritirò dalla finestra e scomparve; riapparve pochi momenti dopo, vicino a me, dopo aver salutato e ringraziato in fretta il padrone di casa che lo aveva ospitato.

— Signor Macy — mi disse non appena fummo soli; — sapevate che nella cassa di poppa della scialuppa c'era un sacchetto di tela?

— Nella scialuppa?

— Sì, sì, nella scialuppa!

— No, capitano, io non lo sapevo!

— Ebbene, c'era. Ma andiamo a vedere se c'è ancora.

E senz'altro partì con passo celere e con aria concitata; io lo seguii ignaro del motivo che lo agitava tanto.

Giunti alla barca vi trovammo gli uomini fermi al loro posto, pronti per partire, e che ci aspettavano. Avevano durato non poca fatica a preparare l'imbarcazione; poichè l'avevano trovata piena d'acqua.

Non appena il capitano saltò nella barchetta, andò verso il posto dove sapeva di aver lasciato il sacchetto, e rivolse agli uomini la stessa interrogazione che aveva fatta a me, cioè se avevano veduto il sacchetto, ma tutti in coro risposero di no.

Nessuno aveva veduto un sacchetto, nè nel ripostiglio di poppa nè in nessun altro luogo.

— Ora! — esclamò il capitano del *Flying Cloud*, accompagnando l'esclamazione con qualche bestemmia — ora capisco perchè il signor Salvador vi ha piantato senza tanti complimenti! Ma non monta! Lo acchiapperò io quel mariuolo, e più presto di quanto egli non creda! Non ho bisogno di imbarcare provviste qua, e possiamo benissimo farne a meno finchè giungiamo all'isola Maurizio. Ma non lascerò questo posto senza avergli data una buona lezione. Spero che ritornerà egualmente a farci il pilota. Per Giosafatte! Lo tirerò in trappola nel modo che egli meno aspetta.

Siccome la maggior parte di queste osservazioni erano rivolte indirettamente a me, mi presi la libertà di chiedere all'adirato principale se nel sacchetto eravi qualche cosa di valore.

— Ma sicuro che c'era! — rispose — e dovrei riscaldarmi tanto se ciò non fosse?

— Denaro, forse, capitano?

— Appunto scudi spagnoli, e più di duecento; ed il signor Salvador se n'è andato col bottino. Non mi stupisce che l'abbiate trovato al *fandango* così allegro e premuroso; pagava col nostro denaro!

— Ma, — feci osservare; — non potreste farlo arrestare? riavreste così almeno in parte il denaro rubato.

— A che servirebbe? Non esiste la prova ch'egli abbia portato via quel denaro, per il fatto solo che è stato nella barca con voi, ma ciò non basta e non servirebbe. Quantunque l'evidenza sia chiara come la luce del giorno, egli negherebbe spudoratamente, od offrirebbe al giudice di dividere il bottino; ciò che naturalmente gli farebbe vincere la causa. D'altra parte, noi potremmo star qui per un mese, forse anche per un anno, per ricuperare duecento dollari? No! non c'è che un modo solo per dare una lezione a quel furfante; ed è di far le viste di non esserci avveduti di nulla e di prenderlo di bel nuovo a bordo come pilota. Forse questa volta si guarderà dall'accettare... Tutto sta, che possiamo rivederlo. Perbacco, zitti che è qui!

L'individuo era infatti lì vicino e veniva a passi precipitati verso la barca.

Un minuto dopo si fermò presso a noi, togliendosi il cappellaccio a larghe tese e facendo un saluto dei più cerimoniosi; ricompariva con un viso calmo, franco, sorridente, come se fosse lontano le mille miglia dal sospettare soltanto che noi lo ritenevamo per un ladro.

Nessuno di noi fe' segno di sapere qualcosa; il nostro principale, rendendogli il saluto, gli disse in tono calmo e gioviale:

— Buon giorno, signore! Ho saputo appunto or ora come la fortuna vi sia stata contraria tutta la notte, chè non vi è riuscito di recarvi a bordo stante il buio e la pioggia. Ora però, è un altro affare, e nulla c'impedisce che andiamo a bordo. Rechiamovici senz'altro.

E così dicendo, prese per un braccio il

pilota e lo fece entrare nella barchetta, dove lo seguì, senza però fargli violenza. Immediatamente prendemmo il largo ma molto prima di aver girato intorno alla punta, vedemmo la nave e mezz'ora dopo eravamo a bordo.

Allora sul cassero successe una scena delle più divertenti, intercalata da un dialogo originalissimo; gli interlocutori erano il capitano Drinkwater ed il pilota mulatto. Il primo cominciò a dire:

— Suppongo, signor Salvatore, anzi, credo che voi calcolavate di farla franca, allorquando, la notte scorsa, vi siete impadronito di quel tal sacchetto?

— Qual sacchetto, capitano? — replicò l'altro con l'aria della più grande innocenza.

— Oh! il sacchetto che stava nel ripostiglio di poppa e che avete preso appunto prima di sgusciare da bordo per nuotare in direzione della terra attraversando il pericoloso punto degli scogli a flor d'acqua.

— *Santos Dios! Capitao!* Ma voi bestemmiate! Non sapete quel che vi dite; io ignoro affatto quanto mi imputate!

— Lo saprete subito, — replicò il nostro comandante voltando le spalle all'accusato e rivolgendosi ai marinai per ordinar loro di prendere il mare.

In un istante la manovra fu fatta e la nave solcava le onde dirigendosi al largo. Frattanto il dialogo fra i due uomini continuava:

— Sì, signor Salvatore, mi avete rubato il mio sacchetto ed il suo contenuto: duecento scudi d'argento. Ma io non intendo di perderli, e voi dovete ritornarli. Finchè non salterà fuori la borsa, voi non lascerete questa nave.

Per quanto io abbia visto degli uomini istupiditi dalla paura, non ne vidi mai nessuno al punto in cui lo era il pilota portoghese.

Dapprincipio pareva che avesse perduto completamente la parola, ma poi ricuperandola, protestò la sua innocenza, in termini ed in tono così ardente, così appassionato, da far credere che realmente egli non ci avesse colpa alcuna. Poi cadde ginocchioni e incrociandosi le mani sul petto esclamò:

— Signor capitano! sono innocente! io non presi mai il vostro denaro; non lo vidi mai! nè sacchetto nè altro!

Il modo naturale con cui perorava la sua causa dimostrava che o era veramente innocente, o che sapeva rappresentare la sua parte col talento di un primario artista drammatico.

Malgrado questo appello così caldo, però, il capitano del *Flying Cloud* non si lasciò intenerire. Sordo ad ogni istanza non revocò il comando dato e la nave continuò la sua strada verso l'Oceano, senza riguardo alle proteste ed ai lamenti del signor Salvador.

Ma prima che avessimo trascorso una dozzina di nodi, il capitano cambiò idea, ed in favore dell'accusato. Al postutto quell'uomo poteva essere innocente. Ma fosse egli innocente o colpevole, gli venne in mente la questione del diritto internazionale, ed egli dovette riflettere che forse non aveva diritto di portar via il pilota e che questo alto avrebbe potuto poi procurarci delle noie.

In seguito a tali riflessioni, il capitano si decise a rendere la libertà al prigioniero, rimandandolo a casa e lo imbarcò su una tartana che ritornava al porto e che ci passò vicina.

Noi tutti dell'equipaggio del *Flying Cloud* eravamo convintissimi che il signor Salvatore era un ladro. Ma col tempo dovemmo ricrederci, spiacenti di averlo anche trattenuto.

Ricuperata la parola, protestò la sua innocenza

Il retto carattere del nostro principale provò dispiacere, e così noi pure avemmo a deplorarci dell'azione commessa, allorquando alcune settimane dopo, nel ripulir la sciaiuppa, trovammo il sacchetto con tutto il suo contenuto, più di duecento dollari, conficcato in un angolo dove la pioggia l'aveva fatto entrare.

CAPITOLO XXX

Tremendo bisogno di dottore.

Lasciando il canale di Mozambico, ci avviammo verso nord, per una breve crociera nei mari orientali del Madagascar.

Il capitano Drinkwater aveva designato di visitare in quella stagione la terra di Kergueien, in parte perchè era ancora presto per andare negli altri mari, ed in parte perchè gli era stato detto che nei dintorni delle Massarene vi erano molte balene. Il signore in casa del quale il capitano aveva passata la notte, e che era un suo vecchio amico giunto di recente dall'isola Maurizio, gli aveva dato tale informazione ed egli aveva stabilito di valersene.

Inoltre le provviste di cui aveva bisogno, si sarebbero potute trovare alle isole Massarene, oppure alle Borbone o Maurizio.

Per dir vero, fummo bene informati, poichè, quantunque l'Oceano orientale di Madagascar non sia dei più famosi per la caccia, trovammo colà balene in buon numero e di grosse dimensioni. Anzi, ne uccidemmo tante da fare un buon carico.

Stavamo appunto immagazzinando l'olio, e il capitano Drinkwater sorvegliava egli stesso queste operazioni. Vestito di tela e sbraccato, egli era sceso nella cala, e dopo di lui erano stati calati diversi barili, quando sentii la sua voce che veniva dallo sportello chiamare:

— Signor Macy! Mandatemi giù un barile da 44 per riempire un vuoto!

— Subito, subito, capitano — risposi, e mi accinsi a scegliere il barile dalle dimensioni richieste, nella lunga fila appoggiata contro la sponda.

Si passarono le corde intorno alla botte e a mezzo della carrucola questa venne sollevata e portata con gli argani all'imboccatura della cala; il peso ne era così forte che la corda appariva robusta appena da reggerla. Ma disgraziatamente, non essendo stata bene assicurata, uno dei ganci che la reggevano si staccò e la botte andò a ruzzolare in fondo con un baccano indiavolato, seguito da grida che venivano dal fondo della cala.

Io corsi allo sportello per verificare ciò che era accaduto, ma prima che avessi potuto vedere, sentii una voce che veniva dal basso dire:

— È ferito! ferito gravemente!

— Chi? — chiesi, — chi è ferito?

— Il capitano, signore; un barile gli è caduto sulla gamba.

Non attesi altro indovinando purtroppo la gravità della cosa. Con un salto mi precipitai in basso e dopo un attimo mi trovai in mezzo ad un gruppo di marinai, che smuovevano un pesante barile, sforzandosi di spingerlo in fondo.

Non avevo bisogno di chiedere ciò che fosse occaduto, la cosa era troppo evidente.

Il barile, precipitando in basso, aveva colto il capitano in una gamba e dopo averlo gettato a terra, glie'aveva schiacciata.

Il capitano Drinkwater non era uomo da lasciarsi sopraffare dallo spavento o dalla pusillanimità; però i suoi lamenti, allorquando lo sollevammo dalla penosa posizione, indicavano ch'egli soffriva assai.

Sorretto da forti braccia, con amorosa attenzione egli fu trasportato sul ponte e di là nella sua cabina. Essendo io un suo compagno affezionato, e posso oggiungere, il suo più intimo amico, incombeva su di me l'incarico di esaminare lo stato della ferita.

Ma allorquando gli tolsi i calzoni, o per porlar più giustamente, glieli tagliai, avrei preferito certamente non trovarmi a quel posto.

Un'orrenda ferita si presentò ai miei occhi, il punto più danneggiato della gamba era proprio sotto la giuntura del ginocchio. Fortunatamente, questo ed il piede erano in buono stato. Ma la ferita era orribile, ed a prima vista, mi parve che l'osso fosse stato sfarcellato.

— Sì, Mocy, è in pezzi, — mormorò il paziente non appena si vide la gamba nuda.

— L'ho avuta, finalmente, dopo vent'anni di buona caccia al grasso di balena. Ma è doloroso, il finir la vita a questo modo; proprio como un topo preso in trappola. Per Glosafatte, è doloroso!

— Oh! capitano, — gli dissi, — non parlate di morte, voi non siete che ferito ad un ginocchio, e ve la caverete ancora bene.

N. 12. *(Continua).*

Prossimamente;

Una notte all'Havre

MAMMOUT=CAVE

Fra gli Stati Uniti, nell'America Settentrionale, ve n'ha uno detto Hentucky, la capitale del quale è Frankfort.. Questo Stato ha una particolare attraenza diremmo, quasi legittima, concessagli dalla natura.

Vogliamo dire, la *Caverna del Mammuth* o *Cave-Mammhourt*, e in special modo l'*Abisso del Maelstroom*.

Di questa immensa escavazione naturale, tuttavia in gran-parte sconosciuta, e ad una distanza paurosa dalla superfice della terra, perdentesi in una infinità dedalea di piccole e grandi gallerie, che salgono e scendono più o meno penosamente e misteriose nella roccia sotterranea, dando l'aspetto al sottosuolo di una incommensurabile spugna terrea, prodotta dall'inconcepibile zoofito che è lo sconvolgimento interno della terra, lungo lo svolgersi di millenni di esistenza del nostro globo; di questa illimitata caverna incomprensibile nell'immaginazione, è, come si diceva, la più vasta grotta conosciuta nel mondo, si è fatto un luogo di cure raccomandato come rimedio alle malattie dei polmoni.

Sul limitare di essa, fu eretto un albergo, essendo, la mite temperatura e l'atmosfera azotata, dei coefficenti importanti nonchè, forse, principali per la summentovata cura. In questa grotta scorre, rumoroso, un fiume.

Ma il lettore vorrà, prima di proseguire, conoscerne l'ubicazione.

Il Kentuchky, diviso in contee, ha, in cifra tonda, una popolazione di circa tre milioni; ed è appunto in una di queste, nella contea di Edmenson, presso il Green River, a forse 130 miglia a sud-sud-ovest di Lexington, sulla strada fra Nahsville e Luisville, che è situata la famosa caverna in parola, quasi nel cuore dello Stato e vicinissima a Munfordsville, piccola borgata di nessuna importanza.

La caverna del Mammouth, questo immenso antro che s'addentra nei fianchi di una montagna scendendo nelle viscere della terra, dovuta a chissà quale spaventevole cataclisma dovrebbe avere un'apertura smisurata; invece tutt'altro.

Qui, numerosi alberghi, sorgono facendo affari magnifici; ma il più in vista ed in cui si allogano i più ricchi e studiosi geologi e naturalisti, nonchè i malati di petto, è quello posto sul limitare dell'apertura della grotta. Nella caverna si penetra per un pozzo di circa venticinque metri di profondità e avente, a malapena, sei metri di diametro. In un canto un ruscello versa al fondo le acque, con un rumore diabolico. La più viva descrizione non darebbe che la più debole idea di questa caverna magnifica, per la quale gli americani del nord vanno superbi!

Ed è appunto là, sotto quel monte minato, sventrato e loggiato in mille guise dalla grande artefice natura, che si ammira la *Dimora degli Invalidi*, in cui si curano i malati di petto; è là, che si cristallizza il *Gabinetto di Cleveland;* là, ove è inquadrata la gialla *Culla di Pereva;* ove, scavata in un blocco di candido marmo, è la caverna delle *Palle di Neve*, cosparsa appunto di tali ammassi di sfere marmoree da mettere i brividi: è là, ancora, la *Sala delle Ombre*, al cui centro giganteggia il bianco scheletro di un mastodonte antidiluviano e tomba degli antichi Indiani; là, la *Volta di Young*, celebre per la sua altezza tanto da non potervi distinguere il limite con le più potenti lampade!; là, la *Valle dell'Eco*, in cui, una terzina di Dante, vien ripetuta chiaramente parola per parola, e le cui ripercussioni sorprendono e spaventano provenendo da quegli invisibili antri. Là, anche la *Cupola Stellata*, superba, immensa, abbagliante, costellata di migliaia e migliaia di faccette incastonate lassù come un musaico soprannaturale, stranamente scintillante al chiarore delle flaccole; è là, infine, che viene ammirato il *Mar Morto*, superfice di acqua nereggiante tranquillamente e perdentesi sotto le cupe vôlte dell'escavazione, lontane, invisibili!...

In quale regione del mondo si potrebbe ammirare una grotta come questa?!...

A centinaia di migliaia qui son profuse le arti segrete che natura possiede, formando ambienti vastissimi, decorati mirabilmente da policrome stalammiti e stalattiti, da statue fantastiche ravvolte in diafane bolle cristalline, da colonnati attorcigliantisi in abbracciamenti paurosi; qui templi di pietre preziose, absidi con nicchie oscure, cantorie d'un effetto di voce singolare, e, alla fine, pergami su un piedestallo in bassorilievo, rappresentante una fantasmagoria d'oltre tomba...

E neppure una sola, delle cose che si ammirano nel continente, qua manca!

Fiumi fragorosi, cataratte assordanti, laghi e immense distese d'acqua eternamente placidi; baratri, valli e pianure su cui una flora rigogliosa di crittogame, vegeta; nell'aria nera e cheta, innumerevoli *guacharos*, specie di pipistrelli che assordano pel continuo stridio; piccoli mari in cui guizzano i *cipromedonti*, pesci squisiti che vivono indisturbati nelle loro acque e sulle quali, infine, scorrono alcune barche per comodo dei visitatori, che, con le loro flaccole fissate a prua e non riuscenti ad illuminare nè le rive nè i baluardi, passano su quell'immenso Stige, con rossastri e tremuli bagliori di sogno...

In alcuni punti, nella *Sala della Cupola*, ad esempio, la vôlta raggiunge l'altezza di 150 metri; in altri, il suolo sprofonda in abissi senza fondo, tanto che i corpi infiammati che vi gettano le guide, si spengono prima di toccarne il fondo.

Il più famoso, è il già nominato *Abisso del Maelstroom*, pieno di passi eterocliti, al cui fondo scorre un fiume per più di quattromila miglia a capo del quale, ove la foce si perde misteriosamente, trovasi il tesoro degli Incas, secondo la leggenda.

Quella grotta — il Mammhouth — nella quale si cammina sicuramente per 190 o 200 chilometri, non è stata ancora completamente esplorata, e tuttavia, si possono contare già 475 anditi, 98 cupole, 20 laghi, 47 fiumi, 9 cateratte e 54 abissi di cui parecchi sono infinitamente profondi.

Nella grotta del *Mammouth*, vi si trova ancora di notevole, l'immenso *tunnel* detto la *Bocca del Diavolo*, pittorescamente bello e variato.

E chissà quanti antri ricercati dalla scienza, quanti abissi contenenti tesori esistono, insospettati, in quell'America originale, con la quale la natura volle mostrarsi sì prodiga ed inesauribile! **Roberto Caldara.**

NEL PAESE DEL LAZO

È festa, nell'*estancia*. Le coppe di *maté*, hanno già fatto il giro, fra le acclamazioni di tutti; le allegre strofe si spandono giocondamente nell'aria, accompagnate dagli accordi di qualche chitarra; le danze si intrecciano.

Poi, tutto cessa, la voce del *cantor*, si leva grave, solenne, a raccontare le gesta eroiche dei re della pampa; attorno a lui, si stringe il cerchio dei *gauchos*, che, con la eterna sigaretta tra le labbra, si beano di quei racconti, che sono la loro vita di ogni giorno...

Un tintinnare allegro di sonagli, il rotolare pesante di un carro, lo schiocco delle fruste, delle grida di evviva, ed il cerchio si rompe; tutti corrono acclamando, agitando il cappello, verso i nuovi arrivati. Sono gli amici, le amiche che vengono a partecipare al tripudio di un giorno d'oblio...

— Voi Gil!... Voi Mercede!... Voi Marco!... evviva... evviva santa Rosa... Ave Maria purissima... evviva... evviva...

E le coppe di *maté* si riempiono, le danze si fanno più vivaci, più allegre, mentre il vecchio *cantor*, dopo aver gettato un triste sguardo sù quella folla di gioventù gagliarda e spensierata, ripone la povera chitarra, poggia un braccio sul tavolo, e vi abbandona sopra il grave peso del suo capo...

— Amici... Grazia non vuol danzare... esservate come è triste... ditele che oggi, dobbiamo esser felici tutti, tutti...

— Ma sì... Avanti Grazia — fanno dieci voci... — evviva la bella festa... Gil ha ragione... Gil, è un bel cavaliere, è il re dei *matadores*...

— Hai capito, Grazia?... Oggi si dimentica tutto...

Queste le frasi, rivolte ad una giovane donna, dell'apparente età di trentadue anni, che seria, e tutta sola, se ne stava assisa, sopra una panca, da un lato.

La sua bruna testa, ricordava quelle magnifiche figure di andaluse, sogno di poeti, di pittori; l'abbigliamento caratteristico poi, delle donne argentine, formava una cornice meravigliosa a quella calda bellezza, accentuandone i pregi.

Grazia, ebbe un mesto sorriso, poi rispose:

— Miei buoni amici, perdonate... Oggi, è santa Rosa, e un giuramento fatto, tanti anni or sono, mi vieta di danzare...

— Un giuramento!... allora si tratta di cosa troppo grave...

— Racconta, racconta Grazia... sei troppo bella... sarà interessante...

El cantor; al quale nessuno prestava più attenzione, aveva sollevato il capo, guardando con stupore la giovane, poi lo aveva riabbassato subito, mentre un tremito gli agitava il corpo...

— È troppo tardi ora... racconta Grazia... siamo tutti impazienti di conoscere il motivo del giuramento...

— Lo volete proprio? — fece l'altra, rizzandosi in piedi; — ebbene, ascoltate... Avete inteso parlare di Bombita?

— Bombita! — esclamarono tre o quattro; — sicuro, era un eroe.

— Ebbene, 15 anni or sono, a santa Rosa, si danzava, si cantava, si beveva come oggi, nell'*estancia* di Don Miguael. Vi furono delle gare di tiro col fucile, di lancio del *lazo*, dello *bolas*, delle corse a cavallo.

« Bombita, forte, bello, generoso, era stato fino allora il nostro capo, il nostro idolo. Quel giorno, trovavasi fra noi, anche Perez, *el domadore*.

« Fra i due uomini, non correvano buoni rapporti, perchè quest'ultimo, era invidioso della fama del primo:

« Sciagura volle, che io, giovanetta spensierata, felice, mettessi per posta ad una gara,. un mio bacio, non pensando di fare cosa sgradita a Bombita, che aveva sempre dimostrato delle simpatie per me. La gara fu disputatissima, gli animi si eccitarono; cosa accadde?... mio Dio, non lo ricordo bene — aggiunse la giovane, portando le mani affannosamente al viso... — Perez, era il vincitore; Bombita protestava, ritenendo irregolare la gara; in un baleno i due uomini, sono di fronte, terribili a vedersi, il poncho arrotolato attorno al braccio, la navaja nell'altro:

« Un grido di spavento mi sfuggì; mi precipitai fra loro; altri intervennero. La pace, fu fatta ancora, e io, ridendo, e rimproverando scherzosamente Bombita, fra le acclamazioni di tutti, stampai un bacio sulla fronte di Perez... Non lo avessi mai fatto! Questi, trionfante, mi afferrò per la vita, mi sollevò come un fuscello, trascinandomi via e gridando:

« — Sei mia oggi... cara, piccola Grazia... danziamo, beviamo.... evviva.... evviva....

« Vidi Bombita illividire, vidi quell'occhio nero, profondo e buono, lanciare fiamme, le mani nervose staccare dalla cintola il *lazo*, la terribile arma.

« Un fischio, e quell'infallibile striscia cuoio, si abbattè su noi, atterrandoci a violenza,... Mio Dio... Vergine benedetta! Bombita, ci fu sopra minaccioso, fra le urla, le invettive dei compagni. Si arrestò di botto, raddrizzando la maschia figura, ed esclamando con voce sibilante:

« — Cani... vili... guai a chi osa avvicinarsi....

« — Tu Grazia... tu Perez... tutti la pagherete... lo giuro per l'anima mia; per Santa Rosa... arrivederci presto... vi ricorderete di Bombita...

« Con un fischio, chiamò il cavallo presso di sè; lo inforcò, e, rovesciando coloro che tentavano arrestarlo, si gettò nella pampa, veloce come il lampo...

Grazia, a capo chino taceva; il petto, le si sollevava affannosamente.

— E poi.... cosa accadde?....

— Vergine santa!... è spaventoso... è spaventoso... ascoltate:... « Qualche giorno dopo, divisi in piccoli gruppi, partimmo, per i luoghi di raccolta del bestiame, per il « *coral* ».

« Io avevo per compagni, mio fratello, mia padre, Yago,... Perez e molti altri. Di Bombita, nessuna nuova era più pervenuta; l'avevo quasi dimenticato, ma quando lasciammo l'*estancia*, provai un acuto dolore al cuore, un senso vago di oppressione. La minaccia del giovane, mi risuonò all'improvviso, lugubremente, nell'animo.

Anche mio padre, invano soccorso, era morto come Perez

« Alla sera, stanchi, assetati, ci arrestammo in una *ramada* (specie di recinto a tettoia per il bestiame) abbandonata.

« La pampa, era silenziosa, deserta. Legati i cavalli, ed acceso un bel fuoco per tenere lontani gli *aguara* (lupi rossi) ci addormentammo profondamente....

« Ad un tratto, delle urla, delle grida, mi risvegliarono. Balzai in piedi, spaventata..

« Un gran chiarore illuminava il cielo, un crepitio sinistro giungeva fino a noi; dense folate di fumo acre, soffocante, ci avvilup[illegible]

« — La prateria brucia, salvatevi... salmoci...

« Pazzi di terrore, ci gettammo fuori del recinto.

« Un immenso cerchio di fuoco, chiudeva tutto l'orizzonte; i cavalli, rotte le cinghie, erano fuggiti; solo uno galoppava tutto attorno, con nitriti violenti. Vidi Yago afferrare il cavallo al varco, saltarci in groppa, e via, ventre a terra... Gridai, implorai, mi vidi perduta, e caddi sulle ginocchia, maledicendo Bombita, perchè avevo compreso, che solo lui, aveva potuto appiccare un incendio simile, per vendicarsi... Poi... amici, non ricordo altro... cioè, ecco, balbetta Grazia, stravolta, stendendo le braccia, ed annasando l'aria, come per scacciare una orrenda visione... sì... la mia ragione vacilla... il fumo, mi soffoca.... le fiamme, hanno raggiunto il recinto... ecco... le travi ardono come immense torce, scoppiettando... non vedo più Perez... Jago... dove sono?... Mio Dio, è finita... poi... sì..., mi sento afferrata da una mano d'acciaio... sollevata bruscamente... un calore atroce m'investe... poi... no... non ricordo altro... sì... ancora... Ecco... sono salva... come, perchè... non l'ho mai saputo... Bombita maledetto... lui... è stato lui... Anche mio padre, invano soccorso, è perito come Perez, come gli altri... lo seppi più tardi... Ho giurato di non più partecipare a feste...

— Povera Grazia!...

— Sì; questa è la mia storia... perdonatemi...

— Ma non è qui tutto, — fece improvvisamente una voce, fra il silenzio di tomba, che aveva seguito quel racconto...

Tutti si volsero stupiti, profondamente sorpresi...

El cantor, ritto in piedi, le braccia incrociate sul petto li contemplava triste, malinconico. Cosa strana, malgrado i capelli bianchi, come neve, e il volto coperto di rughe, quella fisionomia, aveva ora un'accento energico, più giovane, l'occhio umido, brillava.

Grazia, tutta raggomitolata, il capo stretto fra le mani, la bocca aperta, lo guardava fissamente. Poi, senza dubbio, una luce si accese nell'animo suo, perchè un grido di terrore le sfuggì dalla gola, e cadde fra le braccia degli amici, balbettando:

— È lui... è lui... Bombita.., salvatemi... sciagura a noi...

Fu un colpo di fulmine.

— Bombita!... Bombita!...

— Sì, sono io — rispose *el cantor*... sono Bombita... e, ve ne prego, ascoltatemi... Grazia... ascolta.

Questa, riavutasi, strisciava sinistra verso di lui, le braccia tese, convulse...

— Sei tu... sì, sei tu... assassino... che cerchi ora?...

— Grazia, in nome della Vergine, ascoltami... Sì, è vero. Spiavo ogni vostro passo;... vi attesi poi nella *ramada*;... fui io ad appiccare il fuoco alla pampa, accecato dall'odio, dalla gelosia. Ma credi... credetelo... fui subito preso dal rimorso; mi gettai attraverso la cortina di fuoco, per salvarvi, o per morire con voi... Afferrai tuo fratello, Yago, che il cavallo impaurito, aveva travolto, ma non potei salvarlo, aveva una gamba rotta.. Fu lui a scongiurarmi, di salvare te, Grazia, fu lui il primo a perdonarmi... Ti raggiunsi nel braciere immane, appena in tempo; gli altri erano già cadaveri...

— Tu dici!... — esclamò, Grazia, sbalordita... tu... mi hai salvata?..

— Sì... lo giuro...

— Mentitore... provalo...

— Lo vuoi?... ebbene, guarda... E in così dire, sbottonatosi la giacca, ne estrasse un oggetto accuratamente avvolto in un pannolino. Era un piccolo ciondolo di rame, legato ad una sottile catenella, pure di rame...

— Questo, Grazia, lo portavi attorno al collo, in quel giorno fatale... lo lo presi per ricordo,... per baciarlo..., per avere uno stimolo, all'espiazione della mia colpa... Ora, te lo restituisco... è tuo... prendilo...

Grazia, tremante, tese le mani; lo afferrò, quasi paurosa; lo esaminò; guardò poi a lungo Bombita...

Questi sorrideva mestamente. Poi, denudato l'ampio torace, soggiunse:

— Grazia... ti portai in salvo... poi, [illegible] gli disperato;... non ebbi più coraggio di [illegible] vicinare i miei simili... volli espiare la [illegible] ve colpa, che un momento di pazzia, [illegible] ha fatto commettere... Vagai per la pampa [illegible] divenni... *Juan el cantor*... Tuo fratello, [illegible] rez, e gli altri hanno avuto da me, [illegible] gna sepoltura... Guardami, in quindici anni sono invecchiato di quaranta... Oggi, quando tu sei qui venuta, ho creduto che fosse giunta la mia ultima ora,... volevo fuggire, ma poi... poi ho deciso, di affrontare il tuo giudizio... sicuro del tuo cuore... Ti ho riconosciuta subito, sai... ora, decidi tu, della mia vita... colpisci, se non credi, ma giuro, che non ho mentito...

La donna, ascoltava confusa, smarrita, l'occhio fisso nel vuoto; poi rapida, tese la mano a Bombita, mormorando:

— Ti credo... sì, ti credo...

— Grazie.. fece l'altro, portando quella mano alle labbra,.. lo sapevo...

Poi girato uno sguardo fermo, energico sugli astanti, aggiunse con voce calma:

— Danzate,... bevete, miei cari... Bombita *el gaucho, non è più; per voi tutti, non sono altro, che, Juan, el cantor*....

Martella Vittorio.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Ma fu necessario che la figlia di Sporterfigt ripetesse queste parole con un tono di voce piuttosto marcato perchè l'indiana obbedisse, ciò ch'ella fece, infine, andandosene lentamente e rivolgendo, a più riprese, i suoi grandi occhi neri e brillanti verso Ercole che abbassò modestamente i suoi arrossendo fino alla radice dei capelli.

— Questa fanciulla è, senza dubbio, una selvaggia del paese? — chiese egli ad Adoe la quale, stupefatta della condotta della sua schiava poteva a pena contenere la sua indignazione.

— È dessa un'infelice indiana che mio padre ha haccolto, piccola ancora, nella loresta, dopo una battaglia di coloni coi Piannakotaws, i nostri più terribili nemici... Anche la notte scorsa essi hanno tentato di sorprendere questa abitazione, ma noi li abbiamo respinti — aggiunse la creola abbassando i suoi occhi.

— Voi li avete respinti, signorina? — disse Ercole, stupefatto.

Adoe, credendo di parlare ad un uomo estremamente coraggioso, rispose con una specie di civetteria guerresca, additando la rastrelliera che portava i fucili.

— Queste armi sono le mie, signore: più volte, a fianco di mio padre, io ho difeso quest'abitazione ch'egli aveva fondata.... Senza dubbio, una tale occupazione si addice poco ad una donna, ma — aggiunse ella con esaltazione, lasciando cadere su Ercole uno sguardo pieno di passione — vi ha qualcosa di così ardente, nel pericolo! ci si sente così fieri quando si è appena sfuggiti ad esso! non è vero, signore?

Sì, si è molto felici, davvero... signorina... quando lo si è sfuggito! — rispose Ercole.

— Oh, voi avete ragione. Non ci si dovrebbe sentire solamente fieri, ma felici, poichè per le anime coraggiose il pericolo è una fortuna. Dicono che voi sappiate ciò meglio d'ogni altro, signore, e io credo alla vostra autorità.

Ercole non potè impedire a se stesso di sentirsi lusingato dalla bizzarria della sua stella, sentendo Adoe fare delle allusioni così dirette al suo coraggio.

Egli abbassò timidamente i suoi occhi, ed evitò di rispondere per non affrontare un soggetto così delicato.

La riserva e il contegno di Ercole aumentarono ancor più l'ammirazione di Adoe: fatta cieca dalla sua prevenzione, ella amava già.

Credendo d'ubbidire alla volontà di suo padre, ella non cercava affatto di resistere al sentimento che la penetrava sempre più: il rossore della fanciulla, il palpito precipitato dal suo seno, il suo stesso imbarazzo sarebbero stati dei sintomi più che evidenti dell'impressione che le aveva fatta, se Ercole fosse stato meno ingenuo. Pertanto, egli si era sentito già più volte singolarmente commuovere incontrando lo sguardo della fanciulla e ciò bastava a convincerlo sempre più che non avevano affatto esagerato, in Olanda, descrivendogli il carattere appassionato delle creole.

Il silenzio che si era fatto tra il capitano e la figlia di Sporterfigt cominciava a diventare imabarazzante, quando Giaguarette entrò, seguita dal maggiore.

Malgrado gli ordini d'Adoe, l'indiana che, senza dubbio, si trovava molto bene sotto la veste che portava, non l'aveva affatto mutata.

Uno sguardo assai irritato della sua pa-

donna le rimproverò subito la sua disobbedienza, ma Giaguarette, fermamente decisa a non accorgersi della collera di Adoe, rivolse altrove lo sguardo, ricominciando a considerare Ercole con una specie di muta ammirazione ch'ella non cercava affatto di dissimulare.

Dopo l'arrivo del maggiore, la conversazione divenne più animata. Ercole, fatto audace dal benevolo accoglimento della creola, parlò dell'Olanda, di suo padre, ed a proposito di quest'ultimo, descrisse alcuni tratti di sensibilità che commossero deliziosamente Adoe, stupita di vedere un uomo così intrepido provare tante tenere emo-

Dopo il pranzo, il maggiore condusse il capitano al campo.

Tale fu dunque il primo colloquio di queste due persone che il *destino* sembrava irrevocabilmente *congiungere* l'una all'altra.

CAPITOLO XVI.

La notte che seguì a questo giorno così importante nella vita di Adoe, passò senza allarme. Bel-Cossim aveva prudentemente collocato delle sentinelle e fatti accendere dei fuochi su ogni sponda del canale, allo scopo d'impedire qualunque sorpresa da parte degli Indiani ch'egli supponeva fossero sempre nascosti nei boschi.

Le truppe del maggiore Rudchopp, occupate a stabilire il loro accampamento, non avevano ancora potuto iniziare le loro operazioni militari cacciando nella foresta vicina i crudeli alleati di Zam-Zam che s'avvicinava sempre più, e la cui truppa feroce non lasciava dietro a sè che ruberie, massacri e incendi.

Bel-Cossim sembrava moltiplicarsi e Cupidone lo assecondava con una meravigliosa attività.

Adoe si levò tardi quel mattino, e non vedendo apparire, all'ora del suo abbigliamento Giaguarette che dormiva in una camera attigua alla sua, ella chiese alla sua nutrice ove fosse l'indiana. Interrogati degli schiavi, si venne a sapere che quest'ultima era uscita per la campagna non appena era stato abbassato il ponte levatoio.

Tutti erano però così abituati ai capricci ed al carattere fantastico della fanciulla, che nessuno si preoccupò della sua sparizione.

Il maggiore aveva promesso ad Adoe di venir a pranzare presso di lei, in compagnia del capitano, e la creola attendeva quest'istante con impazienza, cullata in una dolce fantasticheria di cui era oggetto Ercole Ardito.

Verso le tre ore, Giaguarette ritornò e si presentò alla sua padrona.

— Ove avete dunque trascorsa tutta la giornata? — le chiese severamente Adoe.

— L'ho trascorsa nella savana e vicino al mare.

— E perchè vi siete allontanata da Sporterfigt senza il mio permesso?

L'indiana fissò la sua padrona con aria sorpresa e rispose:

— Giaguarette non vi ha mai chiesto il

..e ravvivò il fuoco sotto il cadavere nero...

zioni e accondiscendere a mostrarsi così semplice e così naturale.

Come se il caso avesse voluto porre il colmo alla seduzione che Ercole esercitava sulla creola, il maggiore, ricordandosi di aver visto un flauto nel bagaglio del capitano, gli chiese se egli fosse musico.

Ercole rispose con modestia che qualche volta la musica formava la sua gioia. Adoe lo supplicò di voler suonare qualche cosa: egli non si fece pregare ed incantò la giovane creola, Mami-Za e sopra tutto Giaguarette.

Quest'ultima, non avendo mai udito altra musica di quella acuta e discorde degli strumenti dei negri, fu così commossa da questi suoni armoniosi che alcune grosse lagrime le scesero sulle guance rotonde, e china sulle ginocchia, le mani giunte, rimase assorta lungamente in una specie d'estasi.

Quest'ultima circostanza irritò a tal punto Adoe, ch'ella ordinò a Mami-Za di condurre via, in quell'istante stesso, d'indiana, che diventava pazza — aggiunse poi con amarezza.

permesso di recarsi a passeggiare, padrona, più che il passero chieda a Dio il permesso di volare.

Questa risposta non piacque ad Adoe che riprese:

— Poichè siete qui, voglio sapere per quale ragione m'avete disobbedito. Perchè avete conservata la veste ch'io vi avevo ordinato di togliervi? Perchè, quando il capitano ha suonato il flauto, voi gli avete dimostrata un'ammirazione così stravagante che io fui obbligata a farvi uscire dal salotto?

— Giaguaretta è figlia della foresta, e non sa nascondere quello che prova: la musica di questo straniero la incitava a piangere ed ella ha pianto.

— E non potevate risparmiarvi di fissare il capitano con un'avidità così spiacevole?

— Giaguarette ha fissato a lungo questo straniero poichè egli è molto bello e perchè sarà ben presto il marito della figlia di Sporterfigt, come ha predetto Mami-Za. Giaguarette non ha quindi potuto resistere al desiderio di fissare bene colui che renderà felice la sua padrona.

Vi era una tale sincerità nell'espressione delle ingenue parole dell'indiana che a poco a poco la collera di Adoe cadde: ella si rimproverò la sua durezza ed ebbe vergogna della folle gelosia che l'abbassava quasi al livello della sua schiava.

Di carattere vivo e generoso, Adoe volle far dimenticare all'indiana la durezza con cui l'aveva trattata e l'indiana, commossa fino alle lagrime dalla bontà della sua padrona, cadde sulle ginocchia, le baciò le mani con riconoscenza, e la buona armonia che era fino allora esistita tra la figlia del colono e la schiava fu così ben presto ristabilita.

L'ora s'avvicinava, ed Ercole e il maggiore non erano ancora apparsi.

L'impazienza di Adoe era vivissima, e ben presto ella ebbe le più sinistre apprensioni in riguardo ad Ercole, imperocchè un negro, inviato da Cupidone, venne ad annunciare che una mischia aveva avuto luogo tra alcuni selvaggi della truppa di Zam-Zam e gli avamposti del maggiore Ruchopp. Due negri ribelli erano stati uccisi, gli altri si erano ritirati nei boschi.

L'ansietà di Adoe era al colmo, quando ella vide entrare il maggiore Ruchopp ed Ercole.

— Voi non siete ferito? — gridò ella rivolgendosi ad Ercole: poi, arrossendo di questo slancio involontario, si rivolse al maggiore, dicendogli:

— E neppure voi, signor maggiore?

— Non ancora, signorina, non ancora; non abbiamo fatto fino ad ora quello che occorre per ciò: fu solamente il mio sergente Pipper che io avevo mandato in ricognizione, ad inviare alcune palle di fucile a questi demoni rossi. Noi, non è vero, capitano? ci riserviamo per qualcosa di molto migliore di ciò, e questo qualcosa di migliore non tarderà molto a venire, poichè una spia bene informata mi ha dato tutte le informazioni possibili sulla posizione di Zam-Zam. Domani, all'alba, noi gli recheremo una piccola sorpresa, costeggiando la Comnewine: anzi, parlando della Comnewine io mi ricordo che fu appunto sulle sue rive che il mio vecchio Pipper venne sorpreso da Plannakotaws, dopo di che poco mancò che egli non fosse destinato come vivanda, all'indomani, nel pranzo che era stato preparato per le nozze della figlia del capo della tribù, come io avevo scritto a vostro padre, capitano.

Poi, a guisa di complimento, il maggiore aggiunse:

— Ah, io vi consiglio, non lasciatevi sorprendere come Pipper! Un vecchio coriaceo come lui, non può stuzzicare molto l'appetito di questi demoni... ma, per mille diavoli, un giovane fresco come voi siete.... eh... vi dico, non vi sarebbe ragione di far boccuccia...

— Ah, signor maggiore!... come potete dunque parlare così? — gridò la creola con terrore, mentre Ercole rispondeva, con una calma eroica, queste semplici parole:

— Io sarei contento di non essere mangiato!...

Queste parole, che Adoe trovò piene di fermezza e di modestia, la commossero profondamente: ella rivolse uno sguardo umido di lagrime ad Ercole, che se ne stava sempre impassibile.

— Se voi avete fiducia in me, signorina, — riprese il maggiore, farete armare stanotte i vostri negri, affinchè facciano buona custodia alle vostre rive. Se le nostre truppe fossero più numerose, io vi offrirei un luogo difeso: disgraziatamente, noi siamo in numero troppo esiguo davanti ad un nemico tre volte più forte di noi. e teniamo a batterlo, come di dovere.

— Ho lo ragione, capitano? — aggiunse poi.

— La mia opinione è assolutamente conforme alla vostra — rispose Ercole.

— Quale differenza fra il capitano ed il maggiore! —pensava intanto Adoe. Quest'ultimo, è valoroso, senza dubbio, ma parla sempre del suo valore con orgoglio, mentre il capitano, quantunque sia valoroso, forse più valoroso ancora del maggiore, sembra sdegnarsi che si parli davanti a lui di atti di coraggio.

In questo momento, Mami-Za entrò, annunciando al maggiore che il suo sergente Pipper gli chiedeva di parlargli.

Il maggiore uscì, ed Ercole ed Adoe rimasero soli.

Se Adoe aveva molto pensato ad Ercole, quest'ultimo aveva pure pensato molto alla giovane creola, che risvegliava in lui dei sentimenti fino allora sconosciuti. Per un prodigio dell'amore, la preoccupazione di Ercole, riguardo alla figlia di Sporterfigt era stata tale che durante la notte che era seguita al suo primo colloquio con Adoe, invece di essere in preda ai suoi terrori abituali per i temuti assalti dei negri, degli indiani, dei serpenti e delle tigri, egli non pensò che ai begli occhi neri di Adoe, così brillanti e, a un tempo, così dolci.

Pertanto (e bisogna notare questa bizzarria del cuore, tanto candida quanto nuova) Ercole Ardito fu qualche volta distratto da questi dolcissimi pensieri da un ricordo furtivo, consacrato, quasi suo malgrado, alla bruna e selvaggia beltà della giovane indiana che l'aveva contemplato con così singolare attenzione.

Trovandosi sola col capitano, Adoe, persuasa d'ubbidire alla voce del destino ed alle ultime volontà del padre suo, disse ad Ercole, con un tono di voce quasi solenne, che rivelava, nel contempo, la sincerità ed il candore:

— Noi stiamo per separarci... voi sarete forse esposto a grandi pericoli... noi siamo legati, per l'avvenire, dal destino, e io debbo tutto dirvi.

Ercole fissò sulla creola uno sguardo di stupore. Quest'ultima riprese:

— Io sono orfana e padrona di quest'abitazione. Mio padre è morto raccomandandomi di scegliere, come sposo, un europeo invece d'un creolo, se io avessi avuto la fortuna di poter fare una scelta... Le predizioni della mia nutrice, che ebbe dalla natura il dono di poter legger nell'avvenire annunciano che io avrò, come sposo, un europeo... ch'egli sarà pieno di coraggio, ma che la mia unione con questo europeo, prima di poter essere conchiusa, sarà minacciata da pericoli d'ogni specie. Se io devo credere al mio cuore — aggiunse le creola arrossendo molto, — quest'europeo che deve realizzare il voto di mio padre morente, che deve compiere le predizioni della mia nutrice... quest'europeo... — e la fanciulla esitava malgrado la sua casta sicurezza.

— Quest'europeo è ancora in Europa? — chiese Ercole.

— Quest'europeo è giunto, solo da pochi giorni, alla colonia — disse Adoe abbassando gli occhi.

— È giunto da pochi giorni dalla colonia? — ripetè Ercole guardando le travi del soffitto in aria interrogativa.

— Quest'europeo è in questa abitazione.

— In quest'abitazione? — ripetè ancora Ercole, volgendo gli occhi verso Adoe, senza comprenderla, tuttavia.

— Quest'europeo... siete voi... Il destino ha confermato ciò che aveva detto mio padre.

— Io?... Io?... Io?... — gridò Ercole, in tre toni differenti.

— Se il vostro cuore non smentisce la volontà del destino, voi collocherete, prima della vostra partenza, un mazzo di fiori in questo vaso — disse Adoe levandosi ed additando ad Ercole una coppa di porcellana. — Se io ve lo troverò potrò considerarmi come vostra fidanzata: da questo giorno io sarò congiunta a voi da una catena indissolubile... pregherò per voi con fervore... supplicherò il cielo a voler benedire un'unione in cui io porrò tutta la mia felicità... il mio avvenire... la mia vita. E se io non troverò questo mazzo...

E come se le fosse riuscito impossibile d'arrestarsi a questo pensiero o vinta, senza dubbio, dall'emozione che le cagionava questo singolare colloquio, Adoe non compì la sua frase ed uscì bruscamente dal salotto, nascondendo il volto tra le mani.

Ercole, rimasto solo, credette di sognare: quasi atterrito dalla franchezza della fanciulla, egli provava un'agitazione estrema.

Senza rendersi conto dei sentimenti che l'agitavano egli sentiva in sè della gioia e del timore pensando alla bizzarria di quest'avventura.

Se Adoe gli sembrava bella, l'abitazione di Sporterfigt non gli appariva meno bella, e non si trattava, per possedere l'una e l'altra, che di collocare alcuni fiori in una coppa.

Era questa una di quelle risoluzioni negative, affatto all'altezza dell'energia di Ercole: eppure, egli esitava ancora quando Rudchopp, che aveva, da circa un'ora lasciato Sporterfigt, col suo sergente Pipper, mandò a pregare il suo capitano affinchè volesse andarlo a trovare al campo, il più presto passibile.

Volendo obbedire ai desideri di Adoe, Ercole uscì dal salotto, recandosi in cerca dei fiori che gli erano necessari per comporre il suo mazzo.

Ben presto egli scorse la ridente aiuola che circondava l'albero del padrone, e nessun negro si trovava là, in questa parte dell'abitazione per prevenire Ercole del pericolo a cui egli si sarebbe esposto recandosi ad affrontare gli sciami domiciliati sotto il tamarindo.

Il capitano s'avvicinò valorosamente al recinto

Nell'istante stesso in cui lo varcava, un grido soffocato risonò dietro una delle imposte dell'abitazione, ma Ercole non l'udì.

Alla vista dello straniero che cercava negligentemente, con lo sguardo, i fiori più belli dell'aiuola, le api si precipitarono furiose sopra Ercole.

Ma... oh prodigio! appena esse ebbero sfiorato la sua capigliatura incipriata e il suo abito, ripresero precipitosamente il loro volo turbinoso, ritornando verso l'albero con tutta velocità.

Ercole, intento a raccogliere i fiori, s'era appena accorto del pericolo a cui era allora sfuggito, e continuò dunque con la più grande tranquillità la sua collezione. Poscia, scorgendo il divano di giunchi collocato all'ombra del tamarindo, egli trovò cosa comoda recarsi a seder quivi, per comporre placidamente il suo mazzo.

N. 15. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

M. R. V., *Rogoredo*. — Buona l'ultima novella inviataci *La marijuana*; andrà presto in pubblicazione. Grazie espressioni sue cortesissime.

Architetto R. Stasi, *Napoli*. — « Il redivivo è in lettura ». Saluti cordialissimi.

Soldato S. P., *Ancona*. — Abbiamo parlato all'Amministrazione circa la sua richiesta. Non dubiti, faremo quanto è possibile per soddisfarla. Grazie per gli auguri suoi, graditissimi.

C. C., *Milano*. — « Gli orrori della fame » trattano un argomento già troppo sfruttato. Legga, per accettarsene, « Le avventure di Gordon Pym del Nantucket » di E. Poe. Ritenti con qualcosa di più originale.

Sottoten. S. P., *Roma*. — L'articolo è certamente pregievole, ma non adatto all'indole del nostro giornale. Pubblicando quanto Ella cortesemente ci invia noi verremmo meno, in qualche modo, al programma che si compendia nel motto: istruire divertendo. I lettori del « Giornale dei Viaggi » rifuggono da tutto quanto è astruso, freddo ed arido. Articoli istruttivi sì, ma brevi ed interessanti. Grazie ad ogni modo.

Capitano P. G., *Jansen*. — Ricevuti e passati in tipografia per la prova. Grazie vivissime.

G. M., *Verona*. — Ma sì... noi aiutiamo con tutte le nostre forze i giovani volonterosi. Mandino pure i lavori annunciatici, Lei ed i suoi amici. Condizioni indispensabili: scrivere da una sola parte del foglio con calligrafia chiara e leggibile.

G. V., *Girgenti*. — Caro signore, Lei ci fa tenere i suoi lavori il giorno 25 corr. e pretende una risposta della Commissione di Lettura, sulla *Piccola Posta*, pel giorno 30. Ecco le sue precise parole: « *Attento la risposta delle 2 novelle ad attardanza di tal risposta mi offendo immensamente. Dunque attento... attento... sempre attento sua grata risposta...* » *Attenti* pure... In quanto alle sue novelle, ci spiace molto dover comunicarle che non sono pubblicabili. Eccole qualche saggio « *Già due volte l'hacienda venne ingendiata... Tanto è bello quest'eco che una persona li rinchiusa gli par d'essere all'inferno...* O, allora?

M. S., *Fontaniva*. — Grazie per le parole cortesissime.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI

e su qualunque incertezza della vita,

dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

GIUOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA.

Se parlo a Temi... in carcere t'invio!
Batti secco, martel, sul dorso mio!

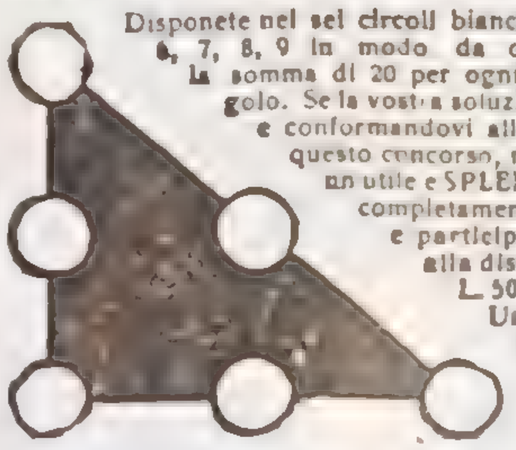
Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE L.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 3 (Anagramma).

CERIGO - GERICO

Vincitori:

Umberto Simondi, Palazzo Rizzo, Ferrovia, *Salerno;* premio: « I Robinson della Guiana »

Carluccio Angelo, via Cavallerizza ai Guantai, 13, *Napoli;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

Augusto Piccone, Convitto Nazionale, *Chieti;* premio: « La scoperta della Terra ».

Soldato Mario Sergio Santoni, Casa del Soldato, *Novi Mondovì;* premio: « Al rullo del tamburo ».

Riccardo Guacci, dell'ing. Ferdinando, *Campobasso;* premio: « Intorno alla Luna ».

Luigi Ramotto, *Lanco* (Udine); premio: « Il re dei vampiri ».

Luigi Amedeo Fasolis, via Cibrario, 53, *Torino;* premio: « I Robinson dell'aria ».

Mosca Guido, Affori per *Bruzzano* (Milano); premio: « Idillio tragico ».

Emma Tosi, Corso Romana, 80, *Milano;* premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 7. (Sez. giuochi) MILANO

Bozzi Pietro, *Gerente*
Casa Editrice Sonzogno, *proprietaria*

Proprietà letteraria ed artistica riservata

6 - 28 - 33

terno vinto il 13 Gennaio

Questo è il terno vinto a Napoli il 13 gennaio, con il mio Bollettino Supplemento, e più di 200 vincitori hanno trovato in esso la loro salvezza — Giuocatori, padri di famiglia, non ficcio chiacchiere, voi mi compenserete dopo vinto! Sabato 3 Marzo darò una nuova vincita di **terno secco**, e se volete vincere veramente scrivetemi subito inviando per le sole spese vaglia di Lira UNA e Centesimi 25 a: **STANISLAO BRUNI - Vico Lungo S. Antonio Abate, 28 - NAPOLI** - Abbonamento per un mese lire DUE.

Dol

Cercasi Rappresentanti

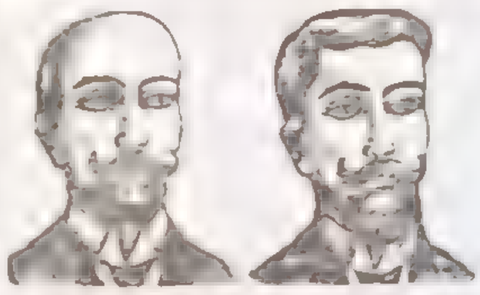
... Chiedete dai primari ... Farmacisti e Profumieri, il

DENTIFRICIO

che ha vinto quello tedesco.

Prezzo L. 2.50

DEPOSITO GENERALE:
Via Aniello Falcone. N. 1
NAPOLI (Vomero)



SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori

Pagamento dopo il completo risultato. — Nulla anticipato, trattato gratis

Scrivere oggi stesso:

GIULIA CONTE - Napoli
.... Via Abbss. Sca Iatt', 213

IN SU E IN GIU PER IL MONDO
NOTIZIE E CURIOSITÀ

Le miniere di sapone.

Le miniere di sapone non sono una specialità della Nuova Zelanda dove ne esiste un esemplare che gode una certa fama. Se ne trovano parecchi nell'America del Nord. Una di estensione considerevole, è situata nello stato di Nevada, lungo la linea ferroviaria Central-Pacific; in essa il sapone ha la solidità della creta fresca ed è facilmente solubile. In un'altra, nello stato di Dakota, il sapone esce quasi liquido, da una sorgente in ebollizione e indurisce al contatto dell'aria. Un terzo giacimento trovasi in California, in vicinanza del lago Owen. Finalmente ad Ashscroft, nella Columbia Inglese, v'è un lago, le cui acque sono così fortemente impregnate di borace di soda, che se ne possono ottenere mediante l'evaporazione dei saponi duri come ghiaccio.

Il pendolo-motore.

Un viareggiano, certo A. Gianni, già addetto alla marina da guerra come palombaro, ha avuto un'idea che si crede originale: far muovere fino ad ora quello che in corre per ciò: fu solamente il mio sergente Pipper che io avevo mandato in ricognizione, ad inviare alcune palle di fucile a questi demoni rossi. Noi, non è vero, capitano? ci riserviamo per qualcosa di molto migliore di ciò, e questo qualcosa di migliore non tarderà molto a venire, poichè una spia bene informata mi ha dato tutte le informazioni possibili sulla posizione di Zam-Zam. Domani, all'alba, noi gli recheremo una piccola sorpresa, costeggiando la Comnewine: anzi, parlando della Comnewine io mi ricordo che fu appunto sulle sue rive che il mio vecchio Pipper [illegible]

vento sono costrette a rimanere per giorni e notti ferme, in balia delle onde anche presso coste pericolose. Il Gianni ha ideato dunque un pesantissimo pendolo che il moto della nave fa necessariamente oscillare. Quel movimento egli lo raccoglie e a mezzo di semplici congegni lo trasmette ad un motore che fa funzionare un'elica.

Nulla di più semplice.

Il suo apparecchio il Gianni lo chiama « moteconomo » chè infatti il suo solo combustibile è il rullio d'uno scafo. Applicato ad una imbarcazione, sembra che il moteconomo — che imprimerebbe una modesta velocità alle navi, in media non più di cinque miglia all'ora — abbia dato risultati più che soddisfacenti.

Misteri di gioielli napoleonici.

Alcune ricerche hanno gettato un po' di luce circa la fine fatta dai diamanti, che, insieme con altri gioielli, Napoleone I fu costretto ad abbandonare nella sua carrozza, la sera del 18 giugno 1815, dopo la rotta di Waterloo.

Secondo alcune notizie le gioie che si rinvennero nella carrozza imperiale sarebbero state spedite da Blücher al re Luigi XVIII, pregandolo di farne un regalo alla Principessa Carlotta di Galles in ordine degli eserciti alleati

Secondo altre notizie i diamanti sarebbero stati acquistati dal gioielliere Meurice.

È certa invece la fine di un anello fu abbandonato nella carrozza, il quale, la sera stessa del 18 giugno, da un soldato che l'aveva trafugato venne venduto all'ufficiale prussiano Carlo Ferdinando Brugelmann. Era un anello che Napoleone considerava come una sorte di feticcio: aveva servito durante la solenne cerimonia della sua consacrazione nel 1804. Quest'anello è ancora conservato da una pronipote del Brugelmann: nell'interno furono incise le parole Erinnerung, 18 juin 1815 (Ricordo 18 giugno 1815).

Una fine misteriosa fecero anche le tre preziose ond'erano tempestate le numerose decorazioni di Napoleone III. Nel 1874, la cassa contenente queste decorazioni fu restituita dal governo repubblicano alla famiglia imperiale esule a Chiselhurst

A TUTTI I LETTORI

Preghiamo i nostri cortesi collaboratori di prendere nota che i manoscritti debbono essere indirizzati alla REDAZIONE del Giornale Illustrato dei Viaggi. Si scriva su una sola facciata con la maggiore chiarezza.

I manoscritti non si restituiscono.

Universale Sonzogno

L'INSORTO

di GIULIO VALLÈS

Ecco un libro forte: Un libro, del resto, famoso, di quelli che « sopravvivono », nella categoria dei capolavori. — L'INSORTO è una pagina vissuta: il romanzo realistico della barricata, rivelatore filosoficamente arguto della commedia che freme nel dietroscena, mentre sulla scena romba l'uragano della tragedia rivoluzionaria. L'INSORTO, è lui, Giulio Vallès, che era fra gl'insorti del '70 a Parigi. Anima ribelle, fortissimo ingegno, — I lettori della BIBLIOTECA UNIVERSALE conoscono già, di Jules Vallès, « *I Refrattari* ». Ed ecco la BIBLIOTECA UNIVERSALE accoglie L'INSORTO, nel quale colui che fu detto lo « storiografo dei naufraghi della vita » ha trasfuso la potenza della passione e dell'ingegno; e che fu giudicato un « magnifico libro d'arte, di vita, di letteratura ».

:: BIBLIOTECA UNIVERSALE — VOLUME DOPPIO, CENTESIMI 60 ::

Ogni volume di circa 100 pagine
CENTESIMI
30
Volume doppio
Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE. COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ESCE PUBBLICATO LA DOMENICA

LA FAVOLA Di ZOROASTRO. — Depose la macabra testa nel sudario...

LA FAVOLA DI ZOROASTRO

[illegible] il nostro Zoroastro non ci era mai stato segnato; è un superbo monolite, [illegible] a mattoni smaltati d'azzurro, coperti d'iscrizioni e rilievi. Questo Giardjerm sarebbe stata la residenza preferita da Argiaspe, o degli Sciti orientali, il quale, non curante dell'arcimago Zoroastro che voleva convertire i suoi sudditi, entrò armata mano nella città di Balek, ove Zoroastro risiedeva, fece passare a fil di spada ottanta mila sacerdoti che componevano il patriarcale suo tempio, fece incatenare il capo supremo dei maghi e seco lo fece trasportare e relegare in un pozzo della sua deliziosa dimora.

« Ma, se ci tenete, io vi dirò la favola di Zoroastro, lungo il cammino. Prima di arrivare a Belkis avrò finito. La favola è interessante e merita di essere ascoltata.

« Vuolsi che Zoroastro fosse contemporaneo del profeta Elia, le leggenda lo fa vivere sotto il regno di Dario Istaspe.

« Di Zoroastro ignorasi la patria; chi lo voleva Chinese, chi Indiano, chi Persiano. I Guebri ed i Gauri favoleggiano ch'egli nacque nell'Aderbaidiau, che suo padre chiamavasi Espintamon, e sua madre Doghdu. Questa ebbe un figlio. Alcun tempo prima di darlo alla luce, si sognò di vedere il cielo tutto infocato, e uscir di mezzo alle fiamme quattro grifoni, che slanciandosi sopra di lei tentarono ucciderla; ma un genio lucente e maestoso liberò la donna e mise in fuga i grifoni.

« Gl'indovini consultati intorno a quel sorprendente sogno, risposero che il fanciullo nascituro sarebbe stato un giorno la luce del mondo; che sarebe stato esposto a grandi persecuzioni. Finalmente quel portentoso figlio venne alla luce. Egli rise nascendo e fu allattato da due pecore. I genii del male gittaronlo nel fuoco che si cangiò in un rosaio; lo gittarono fra i lupi ma si incatenarono i denti loro. I magi tentarono di ucciderlo, ma la loro mano si dissecco all'istante; ed in mille altre guise ei corse il pericolo di perder la vita, ma sempre scampò dalle persecuzioni e dalle insidie per opera de' genii benefici ch'eran mandati da Dio per vigilare alla salvezza di lui.

« Divenuto adulto, stanco de' mali che doveva soffrire nella sua patria, riparò in Persia co' suoi genitori, e la sua fuga fu da un gran numero di miracoli contrassegnata. Allorchè un fiume opponeasi al suo passaggio subito lo faceva gelare e lo passava a piedi asciutti. Un giorno errando Zoroastro in una solitaria valle, assorto in profonda meditazione, apparvegli un'intelligenza celeste, che lo chiamò col nome di Amico di Dio e gli commise di annunziare a Dario Istaspe le sue profezie. Persuaso che un riformatore della religione dovesse incominciare dall'abbagliare il popolo con un genere di straordinaria vita, si ritirò in un'oscura caverna, e colà giorno e notte posesi a meditare. Col mezzo di certe piante giunse ad indurirsi talmente la cute da resistere a qualunque azione del fuoco, quindi senza alcun danno maneggiava egli dei carboni accesi; pretendesi ch'egli

[illegible] Lucina ed a cui [illegible]
[illegible] figlio, il primo dal quale [illegible]
e l'altro il terzo ov'è collocato, per [illegible]
comprendere a' suoi lettori che il suo [illegible]
era un sedere [illegible]. Dario [illegible]
prava in Persia da lì [illegible]
sto si recò da lui per [illegible]
volendo Dario Istaspe prestar fede [illegible]
role di lui [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

本日美

Il Giappone pittoresco

[illegible] pre alla ricerca del bello e del [illegible] suggestivo, alle coppie di sposi [illegible] [illegible] agli innamorati delusi, consiglio un [illegible] in Giappone.

La pittoresca terra del Sol Levante (il Ni-hon-koku » (« Nippon » è la pronuncia plebea usata dagli abitanti di Tokyo), [illegible] al viaggiatore bellezze suggestive, paesaggi incantevoli, strani e svariatissimi [illegible] paesaggi.

In nessun luogo, all'infuori dei paesi tropicali, la natura appare sotto una veste così suggestiva e vaga. Isole fiorite, simili a cesti di fiori sorgenti dalle acque; rocce brulle, dalle forme inverosimili; pini contorti in mille aspetti strani; e fiori, fiori, fiori dappertutto, fanno del Giappone uno dei più bei paesi dell'Oriente.

Il suo mare interno, il « Kai-gawa » in ispecie, è quanto di più svariatamente pittoresco possa esistere al mondo. Bisogna però dire che alla bellezza del paese giova molto la passione che hanno i suoi abitanti per la natura.

Nessun popolo adora tanto il verde e i fiori come il popolo giapponese. Non v'è casa nipponica che non goda in primavera dell'olezzo dei fiori; non v'è forse giapponese che non si diletti a coltivare amorosamente in qualche scatola di lacca, dei minuscoli boschetti artificiali, dei pini e dei mandorli microscopici, alti appena un palmo. Forse contribuiscono a questa passione le religioni ivi dominanti: lo scintoismo e il buddismo; la prima semplice e primitiva idolatria, la seconda, in origine, purissima speculazione filosofica, ora estremamente corrottasi in un culto della natura e in stupide pratiche esteriori.

Bisogna però aggiungere che le religioni sono molto tiepidamente seguite in Giappone.

La passione dei giapponesi per il bello e per la natura si rispecchia nella loro arte.

I soggetti trattati dai pittori del Sol Levante sono invariabilmente di tre generi: Hana-mi (visioni di fiori), Yuki-mi (visioni di neve) e Tsuki-mi (visioni di luna).

Spesso, i paesaggi di neve e di luna coi loro effetti candidi e smorti, sono fusi assieme in un modo meraviglioso e suggestivo.

Predominano nei soggetti vedute di rocce e di montagne, « Yama », o di lagune « Mitsumi ».

Anche nelle forme dell'architettura i giapponesi dimostrano una grazia estrema e un gusto fine e originale.

I loro tempî, « Bukkio-no-terà » (tempi buddistici, e « Shinto-no-terà » (tempi scintoistici), presentano linee originalissime, eleganti, e pittoreschi aspetti coi molteplici ordini di tetti sovrapposti.

Incidentalmente ricordo che innanzi ad essi erigonsi degli strani archi trionfali: due colonne sostenenti una trave leggermente incurvata all'insù ad ogni estremità. Orbene, per molto tempo, anche da competenti e colti viaggiatori, s'ignorò il significato vero di questi archi detti « to-ri ». Essi non sono che l'infantile espressione di una primitiva credenza. Secondo il loro significato servirebbero a far riposare il sole nel suo corso diurno, avendolo i giapponesi considerato, pel passato, quale un mostruoso uccello.

Termino questi frettolosi appunti sul Giappone ricordando che, tra le molteplici, svariate curiosità e bellezze che esso presenta, sono non ultimi i ponti di bambù, di costruzione stranissima e infinitamente leggera, formanti un semicerchio quasi completo.

A Tò-kyo, a Yoko-hama, a Nagasaki se ne incontrano moltissimi che attraversano gli innumerevoli canali di cui ogni città giapponese abbonda. Essi, specchiandosi nelle acque tranquille e immote, dànno in lontananza, al viandante, l'impressione di un immenso cerchio, di un effetto artistico veramente stupendo e che non si dimentica più, tornati quaggiù in Europa, alla monotona e scialba vita quotidiana.

Cap. P. Gerardo Jansen.

Statua di Budda nei dintorni di Tokio

Abitazione giapponese di un ricco mercante (ex tempio buddista.

LE CACCE EMOZIONANTI

Una caccia presso i Kirgkises

Durante il mio soggiorno nelle steppe Kirgkises, io abitava il più importante degli *aouls* (accampamenti del distretto di Akmolinsk) godendo di una larga ospitalità nella vasta e comoda *yourta* di Derik Valikhanoft, capo onnipotente di quest'*aoul* che mi albergò per circa due mesi.

Piacevole, allegro, gioviale, il mio amabile ospite adorava tutte le distrazioni collettive che rallegrano la vita un poco monotona dei Kirgkises-Kaïssaks della Siberia. Cercando di essermi gradito il bravo Valikhanoft, organizzava quasi quotidianamente delle partite di piacere all'aria libera: fu così ch'io potei prendere un giorno parte ad una caccia emozionante, di cui voglio, oggi, descrivere le peripezie.

Invitati dal mio ospite a prendere parte ad una caccia al lupo, una dozzina circa dei suoi amici si ruinirono, un mattino, davanti alla sua porta.

Uscendo dall'*yourta* in compagnia di Valikhanoft e dei suoi due figli io mi trovai dunque alla presenza di alcuni eleganti cavalieri, vestiti dei loro ricchi costumi nazionali e montanti dei superbi puro-sangue.

Dopo le cerimoniose presentazioni d'uso e lo scambio di cordiali strette di mano con tutti questi personaggi agghindati ed ossequiosi, noi inforcammo i nostri cavalli che sbuffavano e calpestavano il terreno con irrequietezza, impazientandosi senza dubbio, tra le mani dei palafrenieri. Quando tutti furono in sella, la nostra comitiva si lanciò al galoppo, preceduta dai battitori.

Saltò alla gola del cavaliere gettato giù da cavallo...

Grande fu peraltro la mia sorpresa constatando che nessuno dei cacciatori possedeva un fucile od un'arma qualunque: muniti semplicemente di un *soïl*, specie di randello simile a quello che stava appeso alla mia sella, essi tenevano nella mano destra una *nagaika*, frustino grosso e corto simile in tutto al mio. Poco desideroso di guadagnarmi il ridicolo, io mi astenni da ogni interrogazione, persuaso però d'altronde che i fucili ci sarebbero stati consegnati al momento opportuno.

Dopo una corsa a galoppo di circa mezz'ora attraverso la steppa silenziosa, noi giungemmo al piede di una catena di montagne poco elevate dove, all'ombra di un gruppo di alberi, era stata drizzata una tenda spaziosa.

Ci venne presto servita una colazione copiosa da alcune giovani e graziose donne abbigliate secondo i loro costumi pittoreschi in stoffe di colori chiari e smaglianti, le quali circolavano intorno a noi leggere e silenziose, presentandoci, con dei sorrisi graziosi, dei piatti saporiti o versandoci del *koumys* e dell'*ayran*, due bevande nazionali preparate la prima, con del latte di giumenta, e la seconda con del latte di mucca.

Noi formavamo dunque un piccolo cerchio, seduti su dei soffici cuscini posati su dei bei tappeti d'Oriente. In mezzo al nostro circolo, un uomo stava chino davanti ad un «tchilek» (recipiente in pelle) ripieno di araka (acqua di latte) e, munito d'una specie di cucchiaio di legno, ci versava delle abbondanti porzioni di questo liquore gradevole i cui vapori tepidi non tardarono a riscaldarci il cervello, animando la conversazione che cadde, naturalmente, quasi in modo esclusivo, sul soggetto che più appassiona ogni kirgiso, il suo bestiame:

— *Mal dyiski ma?* (come sta il bestiame?)

Questa è la prima domanda che si rivolgono, reciprocamente, incontrandosi, due Kirghizes, prima ancora di informarsi della propria salute e di quella della famiglia.

Noi eravamo già alla fine della nostra colazione quando il nostro anfitrione diede l'ordine di mandare i battitori ad esplorare i dintorni, nel bosco vicino.

Si sollevò, da un lato, la tenda affinchè noi potessimo seguire con tutta comodità le evoluzioni dei battitori che scalarono rapidamente il pendio della montagna, inoltrandosi nei boschi.

Finalmente, dopo due ore d'attesa s'intese un gran clamore sulla cima di una collina, mentre delle voci gutturali gridavano, come un allarme o come un richiamo:

— Kaskir! Kaskir! (il lupo!).

Montando rapidamente in sella, noi ci lanciammo dunque, a gran velocità, lungo uno dei fianchi della collina, attraverso la steppa. Avvicinandoci a grado a grado noi potemmo distinguere ben presto un grosso lupo che fuggiva lungo la steppa con tutta la velocità delle sue zampe, guadagnando visibilmente terreno sui cavalieri che lo inseguivano e che noi non tardammo presto a raggiungere e ad oltrepassare, grazie alla superiorità delle nostre cavalcature.

Cominciò allora una caccia al galoppo, emozionantissima: si trattava semplicemente di perseguire il lupo attraverso la steppa, non offrendogli alcun rifugio in modo da stancarlo completamente e, mettendolo fuori combattimento, forzarlo ad arrendersi.

I cavalli kirgkises sono tanto forti quanto resistenti in modo che possono percorrere

anche un tragitto di venti chilometri in
reno di mezz'ora, dimostrando così una ve
ocità minima di un chilometro per un mi
uto e mezzo.

Il lupo corre esso pure con pari velo
ità, ma la sua resistenza è infinitamente
meno grande: mancando di tenacia, egli si
lascia cadere, generalmente, dopo una cor
a di quindici chilometri condotta a tutta
occia.

Ammiratori ferventi delle «balga» cor
se di cavalli, i Kirghises amano molto la
caccia a galoppo che permette loro di dare
libero corso alla loro passione favorita.

Emettendo delle grida selvagge, essi per
seguono il carnivoro, pazzo di terrore, at
traverso il piano fino al momento in cui
stanco, spossato, sfinito, non potendone più
egli si arresta, come un cane, attendendo
ormai rassegnato alla sua sorte, la lingua
tumefatta fuori dalla gola. Quello dei cac
ciatori che si trova alla testa della comitiva
[illegible] allora alla bestia sfinita, asse
[illegible] igoroso colpo di soil sul cranio.

E così [illegible] fatti febbricitanti dall'ansia
della caccia, noi cavalcavamo in fila indiana,
separati gli uni dagli altri da una distanza
più o meno grande secondo le velocità ri-
spettive delle nostre eccellenti cavalcature
che davano del filo da torcere al malcapi-
tato carnivoro la cui andatura veniva a ma-
no a mano rallentandosi.

Un giovane biy (magistrato) montato sul
suo famoso corsiero, reduce da parecchie
baige che non avevano mai conosciuto la
sconfitta, galoppava in testa alla nostra co-
mitiva. Avendo guadagnato su di noi un
considerevole vantaggio, egli si teneva certo
che nessuno avrebbe potuto, questa volta
ancora, disputargli la vittoria; mantenendosi
ad una distanza di circa dieci metri dal lupo
egli attendeva l'istante propizio in cui la
bestia, mancando di forze, diviene inoffen-
siva così da lasciarsi abbattere senza op-
porre più alcuna resistenza.

Comprendendo che ad essi non restava
più ormai alcuna speranza di oltrepassare
il fortunato rivale, tutti gli altri cacciatori
cessarono di spingere oltre i loro cavalli:
alla vista dei loro visi che non sapevano
nascondere il malcontento e il cattivo umo-
re, si comprendeva benissimo ch'essi si di-
sinteressavano ormai di questa caccia vinta
dalla presenza inusitata di un cavallo da cor-
sa la cui velocità irraggiungibile rendeva
impossibile la lotta finale che costituisce
tutto l'incanto, tutto il fascino di questa
gara di destrezza.

Continuando a galoppare ad un'andatu-
ra assai rallentata, noi non staccavamo tut-
tavia lo sguardo dal giovane vincitore che,
cercando, senza dubbio, di precipitare la
vittoria, s'avvicinò tutt'a un tratto al lupo,
striandogli il dorso con un colpo poderoso
di nagaika.

Allora, all'improvviso, il carnivoro fece
un brusco voltafaccia e, lanciandosi come
una palla, saltò alla gola del cavaliere che,
sorpreso del celere attacco, gettato giù di sel-
la dal cavallo impennatosi, non aveva avuto
neppure il tempo di servirsi del suo soil.

Noi vedemmo l'uomo cadere pesantemen-
te a terra mentre il cavallo, ferito dai denti
acuti del carnivoro, continuava la sua corsa
folle.

Il terribile corpo a corpo che si ingag-
giò allora sotto ai nostri occhi terrorizzati,
non durò più di alcuni secondi e quando
noi accorremmo in soccorso, uno spetta-
colo raccapricciante si offrì ai nostri oc-
chi: strettamente avvinghiati, l'uomo e
l'animale, giacevano insieme sul terreno: i
denti acuti del lupo si erano profondamente
conficcati nella gola dell'infelice Kirghise,
le cui dita, increspate ancora nella gelida
stretta della morte stringevano il collo della
bestia feroce che aveva gli occhi smisura-
tamente aperti ed infettati di sangue.

Procedendo con angosciosa rapidità, dis-
serrammo dapprima i denti del carnivoro
per liberare dalla stretta il cacciatore la
cui gola, straziata, non era più che una
piaga spaventosa da cui il sangue sfuggiva
a flotti.

Dai denti del lupo strangolato, rossi anco-
ra del sangue della vittima, pendeva una
lingua tumefatta.

Dopo un rapido esame del Kirghise il
medico, che era stato mandato a chiamare
in tutta fretta, lo dichiarò perduto.

Frattanto, poichè il suo cuore batteva an-
cora forte, per un ritorno di forze, il dot-
tore lavò e fasciò accuratamente la spaven
tosa ferita, prima di partirsene.

Chini sulle groppe dei nostri cavalli stan-
chi, noi rientrammo tutti nel nostro aoul,
profondamente rattristati da questo inciden
te di caccia.

Il domani mattina, essendoci recati a
chiedere di buon'ora notizie del ferito, giun-
gemmo presso di lui nell'istante stesso in
cui giungeva il medico.

Quale non fu dunque la nostra sorpresa
trovando il moribondo del giorno prima se-
duto tranquillamente davanti il fuoco della
jourta, fumando, con visibile benessere, la
sua pipa!

Il buon dottore mi spiegò, più tardi, che
come tutti i nomadi che vivano in piena
aria, i Kirghises, sono estremamente vigo-
rosi e resistenti ad ogni male in una ma-
niera, diremo quasi, miracolosa. **B.**

LA VERGINE DI FERRO

Il sole si corica sulla graziosa città di Norimberga. Tratto tratto gli ultimi raggi dell'astro vengono ad accarezzare dei loro riflessi aurei le torri gotiche che si disegnano sullo sfondo rosso dell'orizzonte, a sfumature viola, come dei gioielli di filograna posati su uno scrigno di velluto.

Un soffio di gaiezza sembra stendersi sulle case borghesi e pur così civettuole, che si vestono a quei riflessi, di fiamma viva.

Solo, l'antico maniero si drizza, silenzioso e austero come un rimprovero vivente a questa gaiezza del cielo e della terra, e sembra quasi che i canti e le risa della popolazione s'arrestino davanti alle mura spesse della torre a cinque lati che si eleva, massiccia, al di sopra della cresta del muro che la circonda.

È la Torre Pentagona.

Misteriosa.

La notte, quando tutto riposa intorno nella città tranquilla, si vedono le finestre della torre illuminarsi e dei canti monotoni, velati, funebri, ripercuotersi nel silenzio notturno.

E il vento porta, su tutta la città addormentata, un concerto di salmodie funebri, di pianti, di grida, di gemiti soffocati...

. . . . . .

Ecco perchè i Norimberghesi si segnano quando passano davanti alla Torre Pentagona.

Già da tre giorni Otto, conte d'Uffenheim, signore d'Ausbach giace sulla paglia umida e, chiusa la testa tra le mani, pensa, melanconicamente.

Tutto ciò che gli è accaduto, in tre giorni, gli sembra un sogno inspiegabile: dapprima vassallo fedele, poi ribelle della piccola città di Norimberga, egli è stato catturato dal nemico, nell'ultimo combattimento, in cui si ebbero tante perdite di uomini e di cavalli.

Il conte d'Uffenheim, signore d'Ausbach, pensa...

A che?

Forse alla morte che l'attende?

Il vinto la conosce e non ne ha timore.

La morte più dolorosa gli è riserbata, i supplizi più raffinati strazieranno le sue membra.

Non importa!

Il conte Otto pensa alla sua fidanzata, alla bionda Edvige così bella, coi suoi occhi azzurri di pervinca, con le sue labbra rosee, dall'espressione timida ed altiera!

E il prigioniero si spiega che è semplicemente per questa fanciulla di meravigliosa beltà che egli giace incatenato nell'oscura cella, egli, il discendente di quel Corrado d'Ausbach, vincitore degl'Infedeli, che rifiutò già in altri tempi la corona della Terra Santa!

Egli è che da quattro anni questo discendente di eroi, ama d'un amore silenzioso e timido Edvige, figlia di messere Hans Krauser, grande giudice della città libera di Norimberga!

Quando Otto s'era finalmente deciso a svelare la sua passione alla fanciulla, non le aveva dissimulato lo stato precario della sua fortuna, la cattiva gestione delle sue terre, le rovine del suo castello: ella, innamorata e commossa, aveva tutto accettato!

E discretamente, il loro fidanzamento si era appena segretamente celebrato, senza pompa, quando Hans Krauser, il padre, sorprese i loro progetti amorosi.

Brutalmente congedato, il conte si vide preferire un orgoglioso barone senza alcun merito, ma influente e ricco... ricco sopra tutto.

Spinto dall'amore, dall'odio, dalla disperazione, il conte d'Uffenheim assoldò alcuni fedeli, riunendoli in un supremo sforzo.

Ed è stato vinto!

Oh come egli l'odia, questo padre insensibile, come vorrebbe fargli espiare con mille torture, la disperazione di Edvige e

...ua, quale piacere proverebbe nello ...bassare sotto il suo tacco l'abborrito ... vale, l'Ulrich d'Erlanger, come si schiaccia un rettile immondo!

Ma ogni speranza è ormai vana, ogni sfogo s'infrange contro le nude pareti della cella

Norimberga trionfa!

E il conte Otto è vicino a morire!

A un tratto uno stridio di catene ... toglie dai suoi pensieri e nel vano scuro della porta appare il carceriere Franz.

Sei tu, Franz? — interroga il prigioniero senza sollevare la fronte stanca

E l'ora

Nessuna risposta.

Il carceriere s'avvicina, a passo leggero, il dito sulle labbra..

— Silenzio! — mormora egli, in un soffio all'orecchio del conte.

Poi scioglie, senza rumore, le sue catene

Fra lo stupore profondo che ha assalito ad un tratto il giovane signore d'Ausbach, le pesanti catene cadono a terra.

Egli è libero.

Ma un sospetto lo rattiene.

Donde viene questo soccorso inaspettato?

Con una parola, Frantz dissipa la sua esitazione.

Ella vi salva! mormora egli con quel misterioso laconismo delle coscienze ...mplesse

E il conte sorride, il viso illuminato da una gioia immensa.

Avanti! - mormora, febbricitante di impazienza, all'orecchio della sua taciturna guida, lanciandosi attraverso i corridori della tetra prigione.

* * *

Frattanto, il carcere oscuro non è vuoto! Mistero!

* * *

Dodici colpi battono al campanile del castello.

Le finestre della torre si illuminano di mille strani chiarori, poi un canto monotono dal ritmo lento e funebre si leva nella notte misteriosa.

Che avviene?

La grande saracinesca si leva scricchiolando con voce di sofferenza, e s'avanza un lungo corteggio di signori, di penitenti e di uomini armati. Poi, di nuovo, la saracinesca s'abbassa, fendendo l'aria col suo stridio lamentevole.

In questo momento la luna piena, limpidissima, proietta i suoi bagliori opachi su questo quadro fantastico.

I monaci cantano:

Dies iræ, dies illa,
solvem sæculum in favilla
testem David cum Sybilla...

E il coro riprende in sordina la strofa lugubre che va estinguendosi a misura che il funebre corteo si avanza, a lenti passi, sotto il porticato.

I gradini della scalinata di pietra, coperti di muffa, sono freddi e viscidi: le labbra dei componenti il corteo sono mute... oppressi i petti.

Colui che deve morire è pronto.

Dopo l'orribile veglia nella stretta cella tutta tappezzata di chiodi, il condannato, seguendo l'uso, si è coperto egli stesso del lungo *pallium* bianco che lo maschera dalla testa ai piedi, come per velare il suo pudore prima di dare il suo corpo al supplizio: poi, si è steso sul suo umido giaciglio, attendendo l'ora in una sonnolenza angosciosa.

I chiavistelli si schiudono: la porta si apre con uno stridio macabro di metallo ...rrugginito, che risona lungo tutt... ...ti della tor...

E l'ora

[illegible]

A passi lenti, la vittima, sostenuta da due monaci, giunge al luogo del supplizio

Rischiarata dalla luce vacillante delle ... e fuliginose, una statua mostruosa, una specie di Vergine di ferro, drizza la sua figura oscura. I suoi fianchi, aspettanti con avidità feroce, mostrano i chiodi laceranti le punte affilate, le lame taglienti che sanno entrare nelle carni, addentrarsi nei nervi, squarciare le ossa: all'altezza degli occhi stannno due punte aguzze che devono penetrare negli occhi della vittima!

Ella è là, sinistra, maestosa, biblica questa Vergine che non conosce altri contatti che quelli delle carni straziate e dei corpi lacerati spaventosamente!

Al suo aspetto il condannato indietreggia, quasi tremando davanti al mostro che l'attende nel suo impaziente desiderio di sete di sangue!

Brutalmente congedato, il conte..

Riuniti nel silenzio di un'immensa pietà, signori, carcerieri, uomini d'arme, guardano colui che va a morire con un'emozione rispettosa.

Solo, messer Hans Krauser, il grande giudice, l'occhio impassibile, il labbro altiero, si prepara a leggere la sentenza con voce fredda e tagliente.

Egli incomincia:

«In nome del nostro potente e bene amato sovrano, l'Imperatore, in nome di tutti i borghesi della tranquilla città di Norimberga, noi Tribunale supremo di giustizia, condanniamo per atti di tradimento e di fellonia verso di noi il nostro vassallo, Otto, conte d'Uffenheim, signore d'Ausbach, alla pena di morte e alla tortura che noi chiamiamo: Vergine di ferro.

«Ordiniamo inoltre che la nostra sentenza riceva la sua piena ed intera esecuzione alla presenza di noi, Tribunale supremo di giustizia, dei carcerieri, dei nostri vassalli e dei notabili borghesi della nostra città di Norimberga».

Alle prime parole di questa lettura, il condannato non ha potuto nascondere un leggero tremito involontario, subito represso...

I penitenti intonano con voce rauca l'inno funebre:

De profundis clamavi ad te, Domine...

E le note misteriose e velate del loro canto, ripercosse in lunghi echi sonori,

...nno a perdersi in lontani contrasti ...ugono gli echi della valle

...una goccia dell'ultimo versetto ...sulla mura ...lato segno ... le hanno ...bende, com... ...ano intrisi ...dell'orribi...

...la bara di ferro, la visione bianchissima del condannato apparve come quei fantasimi rivestiti di sudario che l'occhio umano contempla con terrore

Lentamente, un penitente asperge la figura bianca con acqua benedetta, e tutti coloro che assistono, si scoprono con rispetto..

Solo, messer Hans Krauser, il grande giudice, l'occhio impassibile, il labbro altiero, resta immobile e sdegnoso... Poscia, fa un gesto...

I carnefici chiudono con una lentezza atrocemente calcolata, le orride pareti di ferro

E le punte [illegible] acuminate, le lame taglienti si [illegible] si stringono si serrano mentre il grande [illegible] sibile, contempla l'[illegible] finata.

Ma ecco che un gri[illegible], acuto, uno di quei [illegible] nulla più hanno d'umano sfugge dal [illegible] del giustiziato..

* * *

Che ha dunque messere Hans Krauser?

Perchè quel pallore di cera che invade, in un attimo, i suoi lineamenti convulsi?

Perchè le sue mani irrigidite pendono inerti mentre tutto il suo corpo è scosso da brividi?

Perchè i suoi denti scricchiolano come per effetto di febbre mentre un sudore freddo bagna, goccia a goccia le sue tempie?

E quest'occhio... quest'occhio iniettato che fissa!

* * *

L'opera dell'orribile giustiziera è terminata: i suoi larghi fianchi si schiudono, soddisfatti, e una massa confusa di carne cade ai piedi dei carnefici in un lago di sangue.

Un uomo vi si precipita, smarrito, i capelli in disordine: è messer Hans Krauser, il grande giudice della città libera di Norimberga. Inginocchiato, con mani tremanti, egli palpeggia avidamente la poltiglia sanguinosa che non ha più forma umana.

Le sue dita febbrili corrono nervosamente sulle bende e sul *pallium* maculati, che esse strappano brano a brano...

Qualche cosa di duro resiste alla loro pressione... e una piccola croce d'oro, imbrattata di sangue, appare.

Messer Krauser, l'occhio atono, fissa sempre, cercando di comprendere...

Poi, davanti al caos sempre più enorme delle sue idee confuse, egli cade, impotente, la faccia dilatata da un riso da pazzo:

— Edvige!

* * *

Vicino alla Vergine di Ferro, giace una Vergine di Sangue.

AI PROSSIMI NUMERI:

Il racconto del "Jockey"
Una caccia al muflone.
L'ultimo degli avvoltoi.
Il secondo dello "Zanzibar"...

GLI SCOGLI DI EILAND

Sogneflord!! Forse è il più grande, il più triste, il più impressionante dei flordi della Norvegia. Per chilometri e chilometri, con centinaia di fiordi, con infiniti serpeggiamenti, penetra nella terra ferma, fra due immense pareti rocciose che strapiombano, che tagliano il cielo colla loro linea diritta, tutta uguale, e che, solo a rari intervalli, da qualche spiraglio, lasciano vagare l'occhio, su immensi ghiacciai, su vette eternamente bianche. È il Justedal, il più grande ghiacciaio d'Europa, dai riflessi glauchi e di porpora; inalto, immacolato, difeso da una barriera insormontabile di rocce, da una cintura di morte. Fra i cespi che spuntano lungo le sue morene, fiorisce la belladonna.

A volte, i bracci del Sogneflord, sono così stretti, le pareti si avvicinano in alto in guisa tale, che si ha l'impressione di penetrare in una caverna. Mai raggio di sole ha rallegrato quelle forre, ha scaldato quelle nere, immobili acque; il silenzio profondo, opprimente che regna sovrano, è rotto solo dallo scroscio delle cascate, che precipitano da cento metri.

L'entrata del Sogne, verso Nord, è tutta un caos di rocce, un frastagliamento di scogli, sempre battuti dalle onde, flagellati dal vento, squassati dalla marea. Il Maelström, questa corrente omicida del mar del Nord, avventa gli ultimi sussulti della sua rabbia, fino laggiù, alle quattro o cinque misere capanne di pescatori, che abbarbicate alla roccia, sfidano la furia degli elementi; fino agli scogli di Eiland. Perchè li chiamano così?

Chissà! geograficamente esse non hanno nome, ma fra le ballate «sagas» ereditate dagli antichi Wikings di Horfagar e di Hroll, il conquistatore della Normandia, ve ne è una che, cantando di Ouil-Eiland, il brigante cavalleresco, indica come una delle sue misteriose, inviolabili dimore, lo sperone che domina tutta la scogliera, poco più a nord della lanterna che indica ai naviganti la rotta per Bergen.

Quel mattino, due uomini, seduti sopra un enorme macigno, discutevano fra loro, e, senza dubbio, temevano di essere ascoltati, perchè tratto tratto, gettavano un fugace sguardo tutto attorno. Tacquero un po'; indi uno di essi, stendendo il braccio verso lo scoglio di Eiland, che la bruma a volte nascondeva, disse:

— Vedi, Olaf. Nulla è più facile. Che ne pensi?

— Ma... veramente... caro Magnus, non sono persuaso... dubito ancora. E poi... tuo fratello sarà l'ostacolo maggiore.

— Ma che dici?... Quanto a Sigurd, ci penso io. Vedrai che riuscirò a convincerlo.

Ebbene... ripeti ancora il tuo piano.

Ecco. Tu sai che il postale Folden è in viaggio per Bergen, con un carico svariato, fra il quale però figurano titoli e monete, per un valore di circa cinque milioni....

— Cinque milioni....

— Sì.... queste sono le notizie degli amici di Kristiansund, i quali non hanno potuto fare il colpo, per cause impreviste. Ora, se il Folden naufragasse in qualche punto deserto della costa, sarebbe cosa facile, a cinque o sei di noi, di aver ragione dell'equipaggio, che non raggiunge i venti uomini, e di intascare quella bella somma...

— Per la Vergine!... e tu dici... che...

— Sicuro.... basterebbe spegnere la lanterna che domina l'entrata del flord; sostituirla con un'altra luce sullo scoglio di Eiland, ed allora il Folden sarebbe costretto a poggiare di un buon quarto, quanto basta cioè, per cacciarlo sugli scogli prima che abbia il tempo di avvedersene. Il Maëlström, poi, ci aiuterà di sicuro stritolando una parte dell'equipaggio.

— È straordinario... ora sono convinto.

— Guarda... guarda Olaf — disse l'altro stringendogli un braccio. — Ora l'Eiland si scorge nitidamente. Osserva la lanterna... osserva come la risacca spumeggia laggiù... sono gli scogli, i nostri alleati.

— Ma... e tuo fratello?...

— Voglio parlargli — rispose cupamente Magnus; — egli è onesto. Sono certo che non mi respingerà perchè è buono; mi ripugna obbligarlo a fare con la violenza quello che noi vogliamo.

— Ma se fosse necessario?

Lo so, — fece l'altro abbassando il capo.

— E allora?

Magnus si scosse, e ridendo esclamò:

— Basta; non pensiamoci, in caso, ci penserete voialtri, io non mi macchierò le mani del sangue di lui....

Tacquero improvvisamente; il rumore dell'acqua battuta dai remi fece loro volgere il capo.

— Chi vedo! — mormorò Magnus. — La moglie di Sigurd e suo figlio Harald.... Sono loro, non m'inganno....

— Che dici?...

— Taci... separiamoci. Avvisa gli amici di trovarsi domani, verso le 23 nei paraggi di Eiland, bene armati; tu aspettami al solito posto.

Olaf scivolò dietro la roccia, mentre l'altro si spingeva avanti, saltando fra gli scogli e gridando:

— Margherita... Harald... fermatevi.

La barca si era arrestata, Magnus la raggiunse.

— Buon giorno, miei cari; dove andate?

Quell'incontro, senza dubbio, non garbava alla donna, perchè ebbe un gesto di contrarietà, e rispose asciutta asciutta:

— Vado al faro, con le provviste per Sigurd.

— Benissimo, vi faccio compagnia; ho bisogno di parlare a mio fratello.

— Che! — fece la donna stupita, afferrando i remi.

— Sì... ma che diamine? avete paura? aggiunse Magnus, saltando nella barca, e battendo confidenzialmente la spalla al giovane. — Vi aiuterò a remare.

Harald, lo guardava senza parlare, accigliato.

Giunsero in breve presso la spianata del faro. Questo era largo e tozzo, per meglio resistere alla violenza dei cavalloni, che spesso tutto lo sommergevano. All'aspetto, ricordava un torrione medioevale. Strette e lunghe aperture servivano da finestra; una ringhiera di ferro correva tutto attorno, a circa quindici metri dal suolo, sotto alla lanterna.

Il disco pallido del sole, ingrandito enormemente dalla rifrazione, vincendo le brume del nord, gettava ora una nota meno triste su quel tetro angolo della Norvegia, coloriva quel mare sempre cupo, inargentava la spuma delle onde, invitava le procellarie, i gabbiani a riempire l'aria delle loro strida, dei loro voli.

Sigurd, il guardiano, era in quel momento intento a riparare una rete. Grande e robusto, dal viso energico, con due favoriti rossi, corti, dimostrava 45 anni; ricordava nei lineamenti il fratello più giovane, Magnus, ma questi aveva nell'assieme qualche cosa che eccitava la diffidenza, il timore quasi; si immaginava, sotto quelle folte sopracciglia sempre corrugate, in quell'occhio azzurro mobilissimo, un animo crudele, capace di ogni azione.

La voce di Harald fece balzare in piedi Sigurd; la vista del fratello gli rannuvolò il viso. Tuttavia gli stese la mano, e Magnus, dopo un istante di esitazione, disse:

— Sigurd, vedo che la mia presenza ti è penosa e a ragione. Ma ho bisogno del tuo aiuto.

— Se trattasi di cosa onesta, parla; sono a tua disposizione. Poi vattene, perchè, lo sai, preferisco vederti morto.

— Ecco... ma... vedi... qui non posso... C'è Margherita, c'è Harald. Andiamo dietro lo scoglio... ho bisogno di parlarti.

— Le tue parole promettono poco di buono, ma voglio accontentarti.

Raggiunsero il luogo designato. Magnus si guardò intorno, poi, voltosi bruscamente al fratello, disse:

— Segurd, domani sera tu non accenderai il faro....

— Che dici! esclamò l'altro. — Non ho capito bene....

— Ripeto.... Domani sera, tu non accenderai il faro....

— Io non accendere il faro?! Sei pazzo?

È perchè che passa nella tua mente scel lerata?!

Magnus ebbe una risata convulsa, da bolgia.

Che te ne importa? Ti basti non es sere immischiato nella faccenda, e... rica varne guadagno...

— Sigurd... Sigurd... per l'anima del dia volo... tac!. Così minacciarmi? Tu... non vuol accettare il patto? No? Ebbene, di rò anch'io: guardati, guardati!.. Domani il faro non sarà acceso, troveremo noi il mez zo... ma tu... guardati e tac!... altrimenti

E con un vago gesto di minaccia, saltando

..ed egli precipitò rimbalzando di punta in punta.

Non potè continuare; Sigurd lo aveva afferrato per un braccio, scuotendolo e gridandogli sul viso:

— Bandito..., ringrazia il cielo che sei mio fratello, altrimenti ti schiaccerei come un verme. Ma, guardati.... Il faro sarà sempre acceso, anzi... domani veglieremo io ed Harald. Va.., fuggi prima che l'onore mi spinga a denunciarti.

L'altro, livido, digrignando i denti, si svincolò dalla stretta, e con voce sibilante, che più nulla aveva di umano, ruggì:

fra gli scogli che la bassa marea lasciava asciutti, disparve.

Sigurd cadde sopra un sasso... Afranto, si prese il capo fra le mani, e una lacrima gli solcò la guancia.

Quando rialzò la fronte, si vide davanti il giovane Harald, che mesto, serio, lo contemplava.

— Che fai tu qui? gli chiese bruscamente.

— Babbo... ho sentito tutto... ti difenderò io, vedrai.

Che dic fece Sigurd affa

braccia. — Tu sa

— Sì, perdonami... ero dietro allo s glio, alla caccia delle folaghe. Lo zio tivo, ma avrà da fare prima con me.

— Povero ragazzo!... Non ci pensar lo zio vedrai, non sarà così cattivo come tu credi. Vieni, andiamo dalla mamma; anzi dimentica tutto, te lo ordino.

— Ma... e se poi fosse vero?... Ved babbo. Nessuno, all'infuori di me, è capace di scalare il picco di Eiland. Ebbene, dovrà fare i conti con me. Non mi fido vedrai.

Il giorno seguente, un tempo orribile tor mentava quella infelice regione. Cielo e mare si confondevano, tutto annegava, scom parìva nella furia travolgente delle onde. Il faro gemeva come canna scossa dal vento. Sigurd era felice. La procella avrebbe fatto fallire il piano di Magnus. La lanterna era stata accesa fin dal mattino, come prescri vevano i regolamenti, ma, quale nave avreb be osato sfidare quel cataclisma, quale ca pitano avrebbe avuto l'audacia di rasentare il Maëlström? Margherita aveva fatto ritorno al villaggio dei pescatori, i due uomini, se duti presso il telegrafo, tacevano.

A un tratto, la macchina fece udire il suo lieve picchiettìo, uniforme, insistente. Si gurd sussultò, e si avvicinò all'apparecchio, mentre il figlio lo guardava incuriosito. La sottile, candida striscia, si svolge sotto gli occhi attoniti dei due; ma... cosa accede? I segni si interrompono a tratti... la penna ha degli scatti irregolari; delle lunghe pause, incomprensibili. Sigurd a stento può decifrare queste parole:

«... faro di Eiland... vigil... questa notte passerà... postale Folden... ricco carico, govern...». Un ultimo scatto; più nulla.

Per la Vergine! La tempesta ha rotto il cavo con Bergen. Che fare?

Provò, si affaccendò alla ricerca di un guasto eventuale nell'ufficio, invano. Afferrò con mano febbrile la striscia avidamente, cogli occhi fissi la scorse. Un terribile pensiero si faceva strada nel cervello.

— Gran Dio!... Sì... non mi posso ingannare... è chiaro... il Folden... sì... ecco Il Folden passerà questa notte in vista di Eiland... occorre raddoppiare la vigilanza sulla lanterna. Perchè?... ecco... perchè porta un ricco carico governativo. Ma allora... — Si passò una mano sulla fronte madida di sudore. — Allora mio fratello sciagurato! Vuol far naufragare la nave, per impossessarsi del carico!

Era caduto sulla sedia; il ragazzo presso la finestruola, contemplava la furia delle onde.

— Dio mio!... ma in che modo farà? Ecco perchè voleva che io non accendessi la lanterna; ma... non basta, perchè la nave si terrebbe al largo, non scorgendo la luce che indica la rotta sicura per Bergen quindi....

L'urlo lacerante del vento, lo scroscio dei cavalloni sulla muraglia di granito, lo scossero. Un sorriso gli rasserenò il viso.

— Dio onnipotente, grazie... con questa tempesta, tutti i piani falliranno, e il Folden fuggirà lontano, se pur non cercherà riparo in qualche fiord più a nord...

Verso sera, il vento cambiò improvvisamente; la pioggia cominciò a cadere, calmando l'Oceano. Sigurd, che seguiva attento tutte quelle fasi, si sentì mancare. Un sudore gelido gli correva lungo la schiena; afferrato alle sbarre della finestra, coi denti stretti, guardava la risacca che pigramente, languidamente spumeggiava fra gli scogli....

— Ho bisogno di sapere... ma... eppure debbo sapere cosa accade fuori, a qualunque costo....

Si volse di scatto, fissò a lungo Harald che sfogliava un grosso atlante geografico, poi, facendosi animo:

— Harald.... ascoltami.

— Che vuoi? — rispose il ragazzo chiudendo il libro.

— Senti... ho bisogno di te... è necessario... tu sei forte, agile... va... fruga gli scogli... cerca... ho bisogno di sapere se, nei dintorni, c'è qualche cosa di sospetto, di nuovo....

— Sono pronto; vado, ma dammi un bacio prima.

Si separarono. In breve, Harald, vincendo il vento e la pioggia, raggiunse il piede del piccolo Eiland. Si spinse ancora avanti, si inerpicò su, audacemente, stava per raggiungere la vetta, quando si arrestò di botto. Qualche cosa, sotto di lui, si muoveva al riparo dello scoglio. Cautamente, strisciando come un serpe, si raggomitolò in un buco, in attesa. La pioggia gli flagellava il capo, ma non ci badava. Ecco cosa vide. Tre uomini, avanzavano silenziosi, guardinghi, trascinando a fatica una grossa cassa, e si arrestavano sotto il picco, dove la parete strapiomba. Harald riconobbe in uno di essi lo zio Magnus. Un filschio tagliò l'aria, e subito un'altra figura apparve in alto, lasciando calar giù delle corde. Due degli uomini si arrampicarono lungo queste; l'altro assicurò ben bene la cassa, poi li seguì per la stessa via. Qualche minuto dopo la cassa era issata su, ed Harald non potè scorgere altro. Che fare? Il primo pensiero fu quello di uscire dal nascondiglio, ma si trattenne, e fece bene, perchè quei tali non tardarono a riapparire quasi vicino a lui, tanto che riuscì ad afferrare questa frase:

— Tutto è a posto, per ora, possiamo andarcene.

Attese ancora qualche tempo, poi, con tutte le precauzioni possibili, rifece la strada fatta, e fuggì via con quanta celerità gli consentiva lo scoglio.

Il padre impaziente era sulla porta, e lo ricevè palpitante fra le braccia.

— E così, Harald?

— Ho visto lui.

— Chi?...

— Lui, lo zio Magnus, con altri.

— Dove?

— Là... sugli scogli di Eiland... Hanno portata sul picco, una cassa grande, che doveva pesare tanto....

— Tu dici!... che sarà?... che scopo si prefiggono?

— Non saprei, non ho potuto vedere altro, hanno poi detto «tutto è a posto ora...»

— Dio mio, aiutatemi: non permettete si compia un delitto così infame. Datemi la forza di resistere, perchè temo qualche atto di vigliacca anche qui, contro il faro....

A notte alta, Sigurd, calmo, sereno, salì fino alla lanterna, ne esaminò attentamente i congegni, li fece manovrare; guardò il mare deserto, guardò il cielo, dove qualche pallida stella appariva fra le nubi, come se la natura, se il cielo volessero favorire, una volta almeno, i birbanti; con moto brusco, deciso, tagliò la corda metallica del parafulmine che si perdeva nel mare, con tutte le forze la tirò su, togliendo così l'unica via d'accesso dall'esterno al terrazzo, poi discese. Aiutato dal figlio, barricò la porta con dei mobili, allineò sul tavolo le armi, e dopo aver gettato un ultimo lungo sguardo investigatore su tutto, si assise presso la feritoia che guardava verso l'alto mare. Che momenti lunghi, opprimenti, che silenzio pauroso! Quanti pensieri, quante pene, quante speranze turbinavano in quel rude animo onesto! Il mare cantava la dolce, eterna canzone che par voglia dire ai marinai: abbiate sempre fiducia in me. Un tenue strato di nebbia avvolgeva tutto.

A un tratto Sigurd trasalì; gli era parso di sentire una voce che veniva dal mare. Guardò macchinalmente l'orologio, segnava la mezzanotte circa; guardò Harald, che, stanco, dopo aver lottato a lungo col sonno, si era raggomitolato in terra, sopra una stuoia.

Tese l'orecchio, nulla. Il cuore gli batteva furiosamente, un peso grave gli abbassava le palpebre. Passò qualche istante così, poi improvvisamente balzò in piedi spaventato. Questa volta non si poteva ingannare.

— Sigurd, Sigurd! — si gridava.

Scosse bruscamente il figlio, che si sollevò stropicciandosi gli occhi.

— Hai sentito?

— È lo zio — osservò candidamente il ragazzo.

— Lui! Magnus, tu dici? Ebbene, avanti allora, prepariamoci a riceverli.

Si appressarono alla finestruola. Presso agli scogli, a venti metri dal faro, si distingueva una scialuppa che ballonzolava sulle onde, e presso di quella, si muovevano alcune ombre.

— Spariamo — fece Harald.

— Sei pazzo? Aspettiamo che siano meglio a tiro, per non sprecare i colpi.

Le ombre si avvicinarono e, cosa strana, trasportavano un grosso fardello.

— Sigurd, Sigurd — gridò la voce di prima.

— Rispondi, babbo — fece Harald.

— No; è meglio che ci credano addormentati.

— Sigurd... tu sei sveglio. Rispondi, debbo comunicarti una notizia importantissima.

Questa volta non potè trattenersi. Spinse la testa fra le sbarre e con quanto fiato aveva gridò:

— Sì... sono sveglio. Ebbene, chi sei, chi siete... cosa cercate? Dite, presto, o, per l'anima mia, faccio fuoco.

Una sghignazzata satanica gli rispose aghiacciandolo.

— Ah, tu vuoi sparare? Maledetto idiota, guardati bene: te lo dissi già; ascolta... Spegni subito la lanterna o... vedi questo fardello? lo vedi?... ebbene, è tua moglie, è Margherita che abbiamo rapita. Sei contento? Dunque, se non fai ciò che ti ho detto e subito, la uccido senza misericordia.

— Margherita! — balbettò Sigurd inorridito.

— Mamma mia! — aggiunse Harald, attaccandosi all'uomo.

— Hai capito? — riprese Magnus, perchè era proprio lui. — Ti do cinque minuti di tempo.

— No... Non ti credo... È impossibile, demonio... Vattene, sei ancora in tempo.

— Ah! non credi? poveretto; ebbene, apri, vieni, ti concedo anche quest'ultimo favore. Voglio sperare che crederai ai tuoi occhi.

La tentazione era troppo forte. Che fare? Agitato da mille pensieri, tremante, Sigurd disfece la barricata. Esitò ancora, come preso da un vago sospetto, poi, fattosi animo, schiuse la massiccia porta. Ma immediatamente quattro mani robuste lo afferrarono brutalmente.

— Aiuto, aiuto a me, Harald.

— Ci sei caduto nel tranello, imbecille. Non è tua moglie, ma un fantoccio di stracci. Ora a noi.

Una lotta disperata si accese sulla soglia.

— Guarda, guarda Sigurd, la nuova lanterna che splende sul picco di Eiland.

Una luce bianca infatti appariva ad intervalli fra le folate di nebbia; era la copia quasi perfetta di quella del faro.

Sigurd, in un baleno, vide tutto, comprese il diabolico piano, e respingendo con sovrumana energia gli assalitori, gridò:

— Harald, figlio mio... va... fuggi, vola... a fe quella lanterna; a me il faro.

Il ragazzo comprese, la provvidenza illuminò quell'animo innocente, infuse in quel giovane cuore, il coraggio di Achille.

Come una tigre, balzò fuori, dopo aver colpito uno degli agressori, e via fra gli scogli.

— Traditore! — ruggì Magnus, che aveva scoperto la manovra. E gettavasi sulle tracce del fuggitivo, esclamando:

— Pensate all'uomo, del ragazzo mi incarico io.

Una lotta impari si era accesa fra i due. Il più agile però ebbe ragione del più forte. Harald aveva raggiunto la parete scoscesa del picco; lo zio disperando ormai di raggiungerlo, dopo un'ultima bestemmia, si gettò dalla parte opposta in cerca di aiuti.

Povero ragazzo! Ansante, il cuore in tumulto, il respiro mozzo, egli si sentiva mancare; la testa gli girava. Quell'ascesa che aveva compiuta le mille volte, quegli scogli che non avevano segreti per lui, che aveva sfidati e vinti sempre, ora gli sembravano una barriera insuperabile. Le dita si attaccavano disperatamente alle asperità; le ginocchia sanguinavano. Solo la volontà di riuscire, il pensiero del padre lo spingevano, altrimenti sarebbe caduto. Si fece animo, chiamò il cielo in aiuto, e con ultimo disperato sforzo, cadde affranto sulla vetta. Si riebbe tosto, girò lo sguardo attorno; la lanterna dannata era là, a venti passi. Ci fu sopra, la scosse; era troppo pesante. Non sapeva che fare, quando delle grida dal basso, un colpo di fucile, sparato contro di lui, la voce ben nota dello zio lo colpirono.

— Sono scoperto — pensò con paura. Istintivamente si buttò a terra; caso volle che urtasse contro un grosso sasso, che rotolò alquanto. Fu un raggio di luce. Si rialzò, vide nelle tenebre degli uomini che, aiutandosi con degli arponi, tentavano salire fino a lui. Sollevò il masso con quanta forza aveva, e giù sulla lanterna, colpi su colpi, disperati. I nemici, ora, erano vicini; i colpi si susseguivano sempre più febbrili, furibondi. Mentre la lanterna, divelta, fracassata, precipitava al suolo, un uomo balzava sulla breve spianata.

Harald non lo attese, ma, con un rapido colpo del pugnale che, per fortuna, non gli era sfuggito, lo atterrava, e poi via, a precipizio per la ben nota strada.

Non aveva più fiato, tremava tutto, il piede non ubbidiva più alla mente, ed improvvisamente si trovò penzoloni.

La forza della disperazione, lo tenne attaccato, ma i nemici erano là, sopra la sua testa, e dovevano averlo scorto, perchè li vedeva chini sull'orlo dello scoglio, ne udiva le grida selvagge. Poi gli occhi gli si velarono, un sudore freddo gli imperlò la fronte; volle reagire, un tremito lo scosse tutto, le mani, insensibilmente, si aprirono ed egli precipitò, rimbalzò di punta in punta, fino al basso, fra la schiuma della risacca.

Quell'anima bella, fatta più nobile dal l'eroico sacrificio, esalava l'ultimo respiro proprio quando il *Folden*, con i fuochi di posizione tutti accesi, sicuro, maestoso, navigava al largo, sull'orlo del Maelström, mandato dal faro di Elland, che Sigurd aveva potuto vittoriosamente difendere.

Martella Vittorio.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Confesso che però non ero affatto convinto di quanto dicevo. Poichè guardando quella gamba divenuta tutta nera ed azzurrognola, dapprincipio appiattita, ma che aveva poi gradatamente riassunta la rotondità naturale, dubitavo che egli potesse cavarsela. Ed oltre a ciò sapevo che non c'era nessuno a bordo che avesse la minima nozione chirurgica; io stesso non ne sapevo nulla.

Oppresso da questi pensieri, nè sapendo che fare, mi consigliai col primo ufficiale, il quale al pari di me era molto allarmato.

Fummo subito d'accordo che il miglior partito a prendersi, anzi, l'unico era di metter la prua in direzione del porto più vicino, dove si sarebbe potuto trovare un medico, e dai calcoli fatti sulla carta, vedemmo che questo era il porto di Mauritius.

Avendo fasciato e custodito il capitano, ci mettemmo prontamente in cammino.

Disgraziatamente, l'isola sotto il dominio della Francia era almeno a cento leghe di distanza, ed anche col vento favorevole, prima di giungervi dovevamo impiegare non pochi giorni. Se poi il vento ci fosse stato contrario, ci sarebbero occorse delle settimane.

Per quanto m'intendessi poco di ferite, quella del capitano Drinkwater, sembrava che si aggravasse sempre più, essendo scomparsi gl'incontestabili simtoni d'infiammazione.

In un consiglio radunato lì per lì, composto di tutti gli ufficiali e dei marinai più capaci, si convenne che la vita del capitano sarebbe stata salva solo con l'amputazione della gamba.

Ma come procedere a una sì delicata operazione? Nessuno sapeva rispondere.

Per vedere di stabilire qualcosa di preciso, fu ordinato che tutti quanti gli uomini dell'equipaggio si mettessero in fila sul cassero per ordine di grado e di età.

Quando tutti furono a posto, il primo ufficiale mi cedette il comando, ed io mi volsi agli astanti dicendo:

— Ragazzi! c'è qualcuno fra di voi che abbia mai assistito all'amputazione di una gamba?

Vi fu un breve intervallo di profondo silenzio, ma venne presto interrotto dal passo pesante di un negro dalla faccia lustra e dal capo lanoso, il quale si avanzò dicendo:

— Ho veduto io, signor Macy; ho veduto un'amputazione, sapete!

L'interlocutore era il nostro cuoco, un rispettabile cuoco della Virginia che portava sulle spalle il capo più lustro e più nero che sia dato vedere sotto la cappa del cielo. Egli riprese:

— Ho assistito a più di un'amputazione, quando ero cuoco a bordo della vecchia *Libertà*.

— Vi rammentate come venisse fatta l'operazione? — gli chiesi, spinto da un'idea, poichè mi parve che il cuoco fosse il meglio indicato per la bisogna.

— Senza dubbio, mi ricordo di tutto. Chi faceva l'operazione era il vecchio capitano Gardner, della *Libertà*, ma io lo aiutai, sapete, ripassai gli strumenti e feci le legature delle arterie. Signore, sapete, ho fatto tutto questo.

Dal modo sicuro con cui il negro parlava, e dalla sua apparente pratica della faccenda, rimanemmo tutti convinti ch'egli sapeva fare un'amputazione. E di certo anche il capitano desiderava ciò, poichè chiedeva con impazienza che gli venisse fatta l'operazione, nel timore che se il membro fratturato non fosse stato immediatamente amputato, egli non avrebbe potuto vivere molte ore.

Quindi, spinti a prendere una decisione, decidemmo di fare l'operazione.

CAPITOLO XXXI.

Una pericolosa operazione.

In tutto il corso della mia vita non ricordo di essere stato mai sotto il peso di tanta responsabilità, come quando deliberammo di amputar la gamba al capitano. Poichè quantunque non fossi che un ufficiale come gli altri, pure, c'era come una specie di tacito accordo che l'operazione dovesse venir condotta sotto la mia speciale responsabilità; e se fosse andata male, non sarebbe mancato chi me ne avrebbe incolpato. E dato anche che fosse andata bene, che avremmo fatto dopo?

Ma non c'era altro da fare. Il capitano cominciò a reclamare, anzi ad ordinare ad alte grida l'amputazione della gamba; e, quantunque a malincuore capii che non c'era da sottrarvisi.

Dopo l'adunanza che s'era tenuta sul cassero, io scesi nella cabina accompagnato dal *dottore* con uno o due aiutanti. Mi sentivo mancare il coraggio e non sapevo come fare per assistere ad una sì delicata impresa; quando aprii la cassetta degli strumenti chirurgici e quando presi la sega dai denti finissimi che dovevano segare l'osso, le mani mi tremarono.

Intanto, il negro faceva il possibile per infondermi coraggio, raccontandomi particolareggiatamente l'amputazione alla quale aveva assistito quando si trovava a bordo della nave la *Libertà*, ed enumerandomi tutto ciò che aveva detto e fatto il capitano Gardner. Quegli doveva esser stato un gran bravo chirurgo stando a ciò che diceva il cuoco, ma le lodi che questi ne tesseva, lungi dall'ispirarmi fiducia e coraggio, mi rendevano più vile dinanzi alla realtà. Più si andava avanti coi preparativi e più mi ribellavo, tantochè, una volta che tutto fu ben pronto sulla tavola della cabina mi sentii completamente privo di forze. In quel momento non mi sarei sentito di tagliare una fetta d'arrosto, immaginiamoci, poi l'operare con le mie stesse mani il capitano, mio carissimo amico.

Osservando la mia incertezza, la quasi completa prostrazione, il *dottore* con un sorriso acerbo mi disse:

— Mi pare, signor Macy, che quest'operazione vi dia un tantino sui nervi.

Altro che nervi! Tutti quelli del mio corpo erano terribilmente eccitati. Nel veder lui passar le dita sui denti acuti della sega per provare se tagliava abbastanza bene, proprio come avrebbe fatto un macellaio che si appresta a segare una coscia di manzo, mi sentivo un brivido scorrere per le ossa. Il suo sangue freddo, invece di comunicarsi a me, mi faceva un effetto con-

mato, annebbiandomi addirittura il cervello. Sentendomi quasi mancare, chiamai che mi portassero un piatto di cerotti, una forma di due enormi bicchieri di grog. Avevo avorio trincannato uno, ne risentii subito i benefici effetti, quantunque ancora lungi dal dichiararmi pronto a cominciare l'operazione.

Il negro aspettò ancora un poco, che io fossi veramente rimesso, e poi si volse nuovamente dicendomi.

— Non vi sembra, signor Macy, che una volta compiuta l'operazione il paziente si sentirà rivivere?

— Sì, — diss'io, tanto per rispondere qualche cosa; e quasi per fargli credere che era venuto il momento, presi un altro bicchiere, ci versai dentro del rhum, e dopo averlo allungato con un po' d'acqua, mandai un mozzo che doveva assistere all'operazione, nella cabina del capitano, dicendogli di fargli bere il grog. Il paziente lo bevette volentieri, con avidità, sapendo a quale scopo gliel'io avevo mandato. Essendo la porta aperta, aveva sentito tutto quanto avevamo detto, ed osservato coi suoi propri occhi i preparativi della dolorosa operazione.

— Ed ora — disse finalmente il negro, con un sorriso quasi diabolico — possiamo cominciare.

Egli parlava dandosi un'aria di superiorità, quasi come se in quella faccenda mi considerasse suo subordinato.

— Andiamo — soggiunse — dovete solo assistere e star pronto a stringere le arterie.

Anche allora io mi sentivo sempre avverso a intraprendere la spaventosa operazione. Vedendo questo il sedicente dottore mi disse con aria di protezione:

— Lasciate fare a me, signor Macy; non vi date pensiero, state solo attento a legare le arterie.

Senza dubbio fra pochi momenti quelle arterie dovevano essere aperte ed il capitano Drinkwater possedere una gamba di meno.

L'amputazione pareva inevitabile. Io bevvi un secondo bicchiere di rhum per prender coraggio; l'esempio fu imitato dal *dottore*, quantunque a dir vero, egli non avesse bisogno di corroboranti. Egli stava rivedendo un'altra volta l'istrumento allorquando si sentì una voce che veniva dal boccaporto, con un grido che sempre rallegra il marinaio. Questo grido era

— Una vela!

Piantai lì ogni cosa e corsi al boccaporto con ansietà per sentire quanto si diceva sul ponte. Il primo ufficiale chiese

— Dove?

Seguì la risposta che io non potei però capire direttamente, ma che l'ufficiale mi riferì:

— Vela a babordo sotto vento, Macy. Una grossa nave! La vedetta crede che si tratti di un bastimento da guerra. Ho fatto innalzare il segnale per indicare che desideriamo abbordare.

— Dio sia lodato! — esclamai al colmo della contentezza, come se mi destassi da un incubo dei più penosi. — Se è un bastimento da guerra, avrà a bordo senza dubbio un chirurgo; e in ogni caso vi sarà qualcuno capace di eseguire l'operazione dalla quale aborro.

Ritornando indietro per andar a riferire al capitano la lieta notizia, incontrai il mio negro che teneva in mano la terribile sega.

— Qua! — gli gridai strappandogli di mano l'orribile strumento e lanciandolo sotto il tavolo

— Così, rinunziate all'amputazione?

Brutto diavolo! — esclamai tra il serio ed il faceto, — vi dispiace? Ritornate subito in cucina od userò questo istrumento per tagliar la testa a voi.

Non sono certo se la minaccia ebbe un effetto immediato; senza dubbio, però, il negro infilò la scala e in un attimo scomparve.

— Mio caro capitano, — dissi avvicinandomi a lui; — ho buone notizie da darvi. C'è in vista una nave od un vascello; se la gamba vi deve essere assolutamente tagliata, avrete almeno da subire l'operazione fatta da qualche mano pratica, secondo tutte le regole.

— Bene, Macy, bravo ragazzo mio, — egli mi rispose, — questo è un consiglio da non disprezzarsi.

Per quest'ilare lo consolava, tanto più che la [illegible] aveva visti tutti i preparativi per l'operazione. Il [illegible] doveva esser venuto meno.

I marinai videro un marinaio volante [illegible] per caso avesse avuto bisogno di quella cosa, internai sul ponte, dove giustavi, subito avvicinarsi a poi una grande nave battente bandiera fran[illegible]

... lividi, in preda alla più cupa disperazione...

Ehi! della nave! — gridò il francese, quando fummo vicini —: Che volete?

— Un dottore, — rispondemmo.

— *Très bien!* Ve ne mandiamo subito uno!

Il nostro appello, come ce lo aspettavamo, ebbe una risposta degna di uomini appartenenti ad una nazione delle più rinomate per civiltà e progresso.

Ed alle parole tennero dietro immediatamente i fatti, poichè un istante dopo, una delle lance della corvetta, fu calata in mare, e remò verso di noi. In pochi minuti fu sotto le nostre catene. Seduto a poppa, stava un uomo, la cui fisonomia indicava un discepolo di Esculapio.

N. 13. *(Continua.)*

I VASCELLI FANTASMA

Gli oceani, che ci offrono tanti spettacoli strani, non presentano nulla di più drammatico della vista di una nave spopolata che se ne vada sola in balia delle acque.

È questa una scena non solamente desolante, ma che evoca anche tutte le antiche leggende fiorite, dai tempi più remoti, a proposito di queste navi misteriose.

Un esempio di vascelli fantasma ci è dato dallo *schooner* americano «Fannie E. Wolsten», il quale se ne andò per quattro anni sulla superfice delle acque percorrendo non meno di 9.115 miglia marine. Abbandonato al capo Hatteras, venne trovato in seguito nelle correnti del nord del Golf-Stream donde una tempesta finì per portarlo nel mare dei Sargassi ove errò per altri due anni ancora.

Durante le sua corsa folle era stato segnalato da 44 navi.

Le correnti del nord che portano i pericolosi icebergs venuti dalle regioni polari, trascinano così i *derelitti*.

Il celebre «Vascello fantasma» che ha ispirato più di uno scrittore, non è un mito, ma probabilmente un predecessore della baleniera inglese *Resolute* che durante quattro anni vogò nei mari artici, ingaggiando lotte terribili con gli icebergs che lvi si trovano in gran numero.

Or sono alcuni anni, una nave che viaggiava nei paraggi del capo Horn, scorse una baleniera di New-Belford presa tra i ghiacci d'un iceberg

Era la *Resolute!*

Qualche anno più tardi, i componenti l'equipaggio di un battello destinato alla pesca delle foche, furono testimoni d'uno spettacolo più strano ancora: al timone d'una nave in balia dell'oceano stava il capitano, morto di congelamento al suo posto e intento a scrutare coi suoi occhi privi di vita, l'orizzonte ampio.

Si seppero, poi, tutte le tragiche lotte sostenute dal misero equipaggio sperduto tra i ghiacci, i combattimenti quasi diurni con le famiglie di orsi bianchi che infestavano quelle regioni, la fine irreparabile a cui dovette finalmente sottostare, e da cui potè sfuggire, per un'altra morte, il capitano, trovato al suo posto, solo e tragico.

I marinai che s'impadronirono di questo funebre naviglio, lo fecero calare a fondo, religiosamente, e la valorosa vittima del mare, staccata dal timone, ebbe sepoltura in seno all'oceano, unico sudario degno di lui.

Ma uno dei casi più curiosi è quello [illegible] alla *Maria Celeste*, partita da New York con un equipaggio di 13 uomini, compresavi la moglie del capitano e il bimbo suo.

Quindici giorni dopo la sua partenza, una barca inglese la scorse in pieno oceano. Poichè la *Maria Celeste* pareva abbandonata, il capitano inglese salì al suo bordo e fu stupito di trovare tutto a posto.

I suoi alberi, le sue vele, si trovavano infatti al loro stato naturale: le vesti dei marinai seccavano nelle stive, come di consueto: il pasto era servito nelle gamelle e nella cabina del capitano una veste di fanciullo stava posata ancora su una macchina da cucire, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata la moglie del capitano.

Il danaro della paga stava nella cassaforte e il libro di bordo segnava che, due giorni prima, tutto andava a meraviglia.

Nessuna traccia di lotta, di sangue, permetteva di pensare che l'equipaggio si fosse ammutinato, e frattanto tredici persone erano scomparse in modo misterioso!

Come? Perchè? In qual luogo? Malgrado tutte le ricerche fatte dal governo degli Stati Uniti, nessuno riuscì mai a sciogliere l'enigma.

C. B.

...combattimenti sostenuti con gli orsi bianchi

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Come a continuare lo stesso prodigio di cui abbiamo parlato, le api si mostrarono ancora così rispettose verso Ercole, da lasciarlo riposare in questo sacrario inviolabile.

Dopo aver riflettuto, per alcuni istanti, alla singolarità di quest'avventura, Ercole s'allontanò dall'aiuola, col suo mazzo tra le mani, dirigendosi verso il salotto.

Allo scopo di spiegare per quale caso meraviglioso, gli sciami avessero lasciato ad Ercole di poter fruire dei diritti riservati assolutamente alla figlia di Sporterfigt, basterà dire che, durante la traversata e secondo l'abitudine olandese, gli abiti di Ercole erano stati cosparsi d'*assafoetida* polverizzata, affine di metterlo in difesa contro gli insetti; ora, le api hanno una tale avversione per l'odore di questa pianta che basta disporne alcuni mazzi sui loro alveari per forzarle ad abbandonarli. Era stato dunque per antipatia e non per simpatia per Ercole, che le api l'avevano lasciato percorrere impunemente l'aiuola e sedersi all'ombra del tamarindo.

Quando il capitano entrò nel salotto, fu molto meravigliato di trovare sulla tavola, presso la coppa di porcellana in cui egli doveva collocare il suo mazzo, una magnifica spada la cui guardia, dorata, era preziosamente cesellata. A fianco di questa spada stava una lunga catena d'oro alla quale era appeso un medaglione rappresentante un ritratto di bimba.

Malgrado i lineamenti infantili, era chiaro che il ritratto riproduceva il viso di Adoe. Finalmente, una spilla attacava alla catena un biglietto su cui erano scritte queste parole:

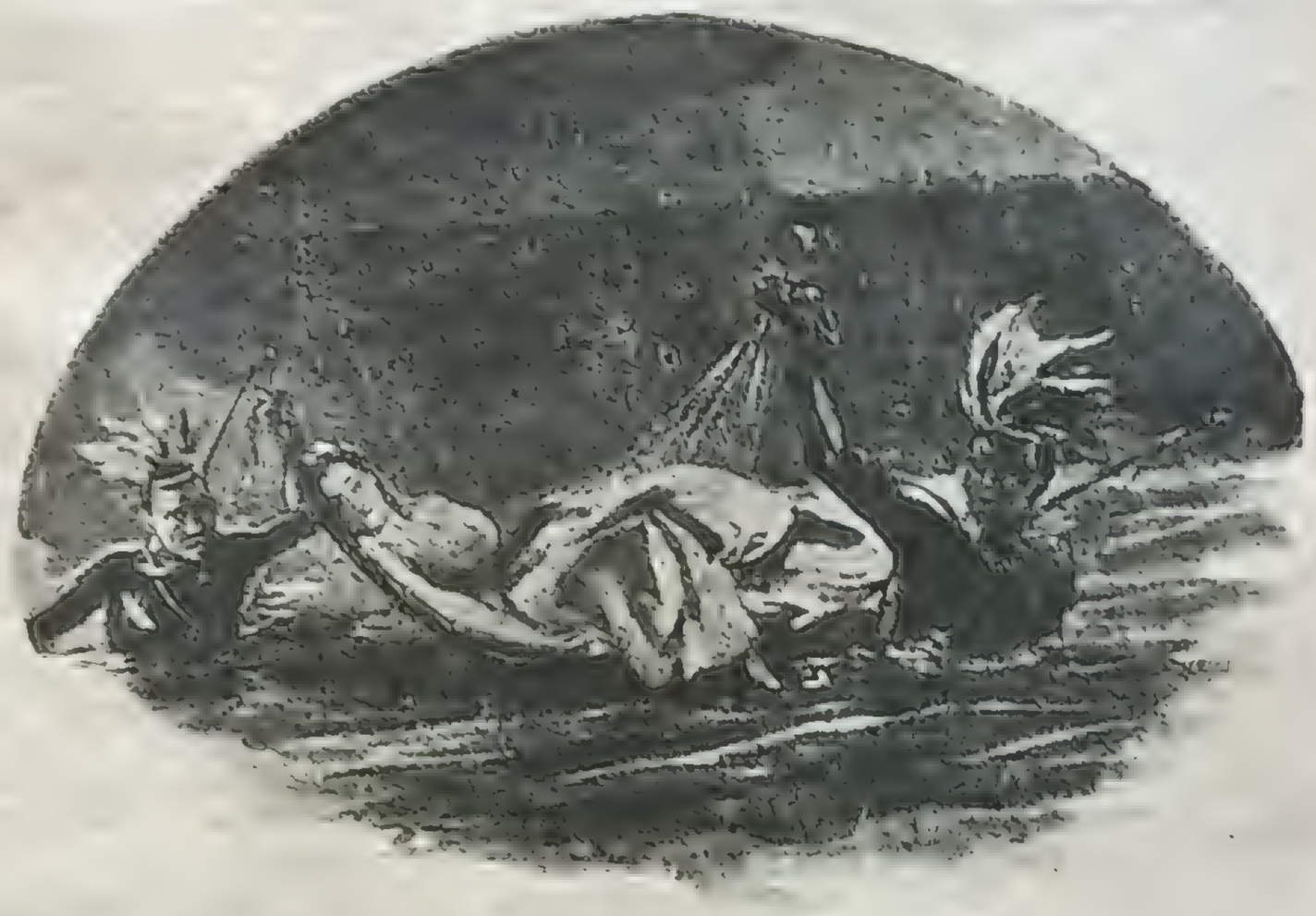
— Se io avessi ancora dubitato della volontà del destino, ciò che è appena accaduto sotto l'albero del colono basterebbe a provarmi che il cielo vuole che noi siamo uniti... Se voi porterete il mazzo, prenderete questa spada... essa è appartenuta a mio padre... Questo medaglione... non lasciatelo mai... Quest'arma, questo ritratto così prezioso per lui e per me, sono dei tesori sacri che devono appartenere a colui che sarà lo sposo mio, e voi lo sarete, poichè mi portate i fiori. Frattanto, che Dio, proteggendovi, protegga la figlia di Sporterfigt... La vostra fidanzata vi attende pregando per voi...

Nascosta dietro le imposte d'una finestra, la fanciulla aveva veduto con gioia Ercole avvicinarsi all'albero del padrone.

Si comprenderà facilmente come il risultato incomprensibile di questo tentativo dovesse accendere l'immaginazione della creola, quando ella vide gli ospiti privilegiati di quell'albero consacrato alla memoria del colono, accogliere Ercole con una benevolenza così straordinaria. Da quell'istante, Adoe non dubitò più, neppure per un istante, dell'esattezza delle predizioni di Mami-Za.

Esaltata da quest'ultima circostanza quasi miracolosa ella credette di dover spogliarsi di ciò che aveva di più prezioso fra i ricordi di suo padre, in favore dell'uomo che il destino le indicava così evidentemente come sposo.

Ercole, stordito egli pure macchinalmente come si trovasse sotto l'influenza di un sogno, prese la spada, mise nella tasca il medaglione e la lettera, ed uscì dall'abitazione per recarsi all'accampamento che non era troppo lontano.



...fecero scivolare l'amaca fino alla riva...

Egli procedeva pensieroso già da alcuni istanti quando vide saltare a terra, leggermente. Giaguaretta, che aveva spinto il suo passaggio, nascosta sotto il fogliame di un altro albero.

— Questa è la fanciulla selvaggia dagli occhi neri — disse Ercole, indietreggiando.

L'indiana, dopo aver contemplato fissamente il capitano, cadde sulle ginocchia davanti a lui, gli prese la mano portandola alle labbra con tenerezza rispettosa mentre gli diceva:

— Giaguaretta ti supplica, leggiadro straniero... ella t'ama... è tua schiava... Parla... ella ti seguirà, o piuttosto, seguila... ella ti condurrà in un Kraal ove tu sarai seduto sopra i più saggi guerrieri...

— Mia cara bimba — riprese Ercole che cadeva di sorpresa in stupore — voi mi date una ben cattiva idea del vostro riserbo e della vostra modestia. Fareste meglio, io credo, a recarvi presso la vostra padrona.

A queste parole, Giaguaretta si drizzò vivamente, mostrò i suoi denti bianchi con quel piccolo movimento convulsivo che le era naturale, e rispose con fierezza:

— Giaguaretta non ha più padrona... dal giorno in cui ella ha amato, è libera... Colei che t'ama non deve ubbidire ad altra volontà che alla tua.

— Ebbene, allora — disse Ercole con aria trionfante, — poichè voi mi obbedite, io vi ordino, cara mia, di lasciarmi tranquillo.

L'indiana scosse tristamente il capo, fissò i suoi grand'occhi umidi sul capitano e rispose:

Giaguaretta non può più ritornare presso alla sua padrona, perchè essa è attaccata al biondo straniero come l'edera si attacca al tronco che la sostiene...

— Edera o tronco, che dir vogliate — gridò Ercole impazientito — io non so che farmene di voi: ritornate all'abitazione. I vostri discorsi odorano di libertinaggio, cara mia, e per mettere un fine alle vostre parole, vi dirò dunque che io sono fidanzato alla vostra padrona: io posso dirlo con tanta minore indiscrezione, inquantochè la Provvidenza stessa sembra aver preso una trombetta per annunciarlo.

Giaguaretta corrugò le sue nere sopracciglia e disse ad Ercole:

— Mami-Za ha predetto questo... io l'ho udita... Ciò è vero... ma è la pantera? Della pantera la Provvidenza non vi ha dunque parlato?... e la pantera... è... Giaguaretta — riprese ella pestando i piedi con orgoglio.

— Io non so di quale pantera voi vogliate parlare — disse Ercole. — Il tempo preme, il maggiore mi aspetta. Andate a rivedere la vostra padrona, e non pronunciate più simili parole sconvenienti.

Dopo aver conservato per un attimo il silenzio, l'indiana disse ad Ercole con aria quasi imponente: Io vado a ritrovare la figlia di Sporterfigt... ma fra otto giorni tu sarai assiso nel nostro Kraal al disopra dei più saggi guerrieri .. e io, tua schiava, ti servirò, ginocchioni. Io pure, alla mia volta, ti ho predetto l'avvenire.

Dicendo queste parole Glaguaretta sparve attraverso le siepi

Ercole raggiunse precipitosamente l'accampamento, quasi spaventato dalla sfrontatezza dell'indiana e chiedendosi, inquieto, se veramente, fra otto giorni, egli si sarebbe trovato assiso in un Kraal, fra i più saggi guerrieri piannakotaws, come aveva predetto l'indiana.

CAPITOLO XVII

La notte.

La notte era calma; i fuochi illuminati sulle rive del canale che circondava l'abitazione di Sporterfigt gettavano tutt'intorno il loro chiarore rosseggiante.

Stanchi per le fatiche del giorno, i negri, armati, sonnecchiavano nelle loro capanne, pronti ad uscirne al minimo segnale d'allarme.

Seguendo i consigli del maggiore Rudchopp, che aveva annunciato l'arrivo dei negri in rivolta, Adoe aveva ordinato a Bel-Cossim di armare tutti i negri e costui aveva appena finito di percorrere tutti i luoghi indifesi dell'abitazione, quando mezzanotte suonò.

In faccia al braccio di canale che difendeva la parte ad oriente dell'abitazione, si stendeva la piantagione di caffè di cui già si è parlato.

Tra questa piantagione e la riva del canale vi era una savana assolutamente scoperta e illuminata dal fuoco acceso sulla riva.

Un giovane negro, portando il suo fucile sulle spalle, passeggiava in riva a questo canale, alimentando, di quando in quando, la fiamma che ardeva sul bracere.

Per un effetto di luce naturale, l'ombra mobile dello schiavo si proiettava, gigantesca, sulla savana, illuminata, da ogni parte, e andava a perdersi sulla riva della piantagione.

Uscendo da uno di questi massicci d'alberi, e arrampicandosi come un rettile, un indiano era scivolato in mezzo al raggio d'ombra, se così si può dire, prodotto dalla sentinella. Con una meravigliosa agilità egli ne seguiva i minimi movimenti, sia che quest'ombra avanzasse o indietreggiasse, secondo i passi del negro.

L'indiano non era ancora stato scorto dalla sentinella, la cui vista rimaneva confusa dalla luce che contrastava così vivamente con l'oscurità che velava tutto il rimanente orizzonte.

La distanza che separava la piantagione dal canale era tale, che i Piannakotaws, imboscati in questa piantagione, come aveva temuto il comandante, avrebbero potuto uccidere con un colpo di fucile la sentinella la quale, rischiarata in pieno, offriva loro un punto di mira quasi infallibile.

Ma un colpo di fuoco avrebbe dato l'allarme e gli indiani non volevano tentare un attacco a viva forza.

L'arco e la freccia, di portata certo meno lunga e meno infallibile del fucile, ma di un effetto muto, erano dunque le armi migliori per disfarsi della vedetta senza allarme e senza strepiti.

L'indiano era dunque scivolato nell'ombra allo scopo di avvicinarsi alla sentinella e colpire così più sicuramente.

Egli aveva posta in questa sua manovra quella pazienza instancabile particolare ai selvaggi; non poteva avanzarsi verso il canale che approfittando dei rari istanti durante i quali il negro si fermava per alimentare il fuoco, perchè l'immobilità dell'ombra permetteva allora all'indiano di guadagnare alcuni palmi di terreno, movimento ch'egli non avrebbe potuto tentare mentre l'ombra era in movimento

Quando il Piannakotaws, si credette in grado di tentare il colpo, profittò dell'istante in cui la sentinella si era chinata, di nuovo, presso il fuoco; una freccia tirata a piccolissima distanza zufolò nell'aria notturna, e il negro cadde senza emettere un grido.

Quando la sentinella fu a terra, l'ombra gigantesca sparve con essa; l'indiano restò rischiarato dalla fiamma.

Allora, metà correndo, metà arrampicandosi con agilità meravigliosa, egli si avvicinò al canale, si gettò in acqua e giunse ai piedi della difesa, specie di muro di terra che si elevava a picco, e la passò, arrampicandosi a corti e forti sostegni di ferro a punte, di cui si serviva poscia come di punto d'appoggio per rialzarsi prudentemente.

Giunto sull'orlo della sponda, egli afferrò la sentinella che respirava ancora, e per un raffinamento di barbarie, attizzò il fuoco sotto il cadavere del negro.

Essendo questa parte del parallelogramma mascherato all'interno da un fabbricato ad uso abitazione, le sentinelle collocate negli altri punti non poterono accorgersi che il fuoco alimentato da una di esse era stato spento.

I Piannakotaws, nascosti nella piantagione, attendevano che il fuoco fosse estinto per uscire dal loro rifugio: essi giunsero ben presto in numero di 7 alla riva del canale che attraversarono a nuoto, e scalarono alla loro volta la muraglia con l'aiuto di una corda di liana che il primo arrivato gettò loro.

Se si pensa all'agilità, alla destrezza, alla leggerezza, al silenzio di morte di cui gli indiani circondavano tutte le loro spedizioni, non si resterà meravigliati dalla celerità con la quale venne eseguita questa impresa audace.

Sicuri di poter eseguire la loro ritirata precipitandosi dall'alto in basso della muraglia nel canale ch'essi attraversavano a nuoto, i Piannakotaws, dopo gli ordini dell'Ourow-Kourow, che aveva atteso Cupidone al passaggio del biry-biry, cominciarono a scivolare, l'uno dopo l'altro nell'interno dell'abitazione, discendendo le svoltate della muraglia che si inchinava, in pendio dolce, fino ai piedi della casa d'abitazione. Essi erano appena giunti a questo luogo che, attraverso agli interstizi d'una imposta che chiudeva la finestra della casa di caccia, due piccoli pezzi di carta infiammata caddero a terra a poca distanza l'uno dall'altro.

A questo segno, convenuto senza dubbio, l'Ourow-Kourow, capo degli indiani, pronunciò a voce bassa, ma distinta, la parola *wag*.

Tutti restarono immobili.

Allora le imposte si aprirono dolcemente, Glaguaretta apparve e, alla debole luce che rischiarava internamente questo appartamento, si potè scorgere un'amaca di cotone in cui Adoe dormiva profondamente sotto l'influenza, senza dubbio, di un sonnifero.

Glaguaretta sollevò per due volte consecutive le sue braccia, volgendo le palme delle mani dalla parte degli indiani: il capo e due dei suoi seguaci si avvicinarono, alla finestra e penetrarono nella camera

Mentre Glaguaretta gettava un fitto velo sulla figura della sua padrona, i due indiani afferrarono l'amaca, la caricarono sulle loro spalle, uscirono dal ritrovo di caccia e guadagnarono precipitosamente la sommità della muraglia; lì, così attaccarono una corda ad ogni estremità dell'amaca, la fecero scivolare dolcemente fino alla riva del canale e i due indiani, navigando con una mano, li ricevettero con l'altra.

Il peso di Adoe era così leggero che essi poterono attraversare il canale a nuoto, tenendo l'amaca un po' sollevata al di sopra delle acque.

Giunti all'altra riva, essi attraversarono la savana e disparvero nella piantagione di caffè senza che alcuna persona dell'abitazione si fosse accorta della sparizione della figlia di Sporterfigt.

CAPITOLO XVIII

Bousy-Cray.

Bousy-Cray, parole che significano, in *patois* negro «le foreste piangono», era il principale accampamento dei negri ribelli, comandati da Zam-Zam.

Questa specie di campo occupava un'isola assai vasta, situata in mezzo a un immenso *marecage*: una foresta quasi impenetrabile la circondava a sud, a est e a ovest.

A nord, una ghiaiata naturale separava questo biry-biry da uno dei bracci del fiume di Maroni che nasce ai piedi della catena delle Montagne Azzurre e si getta nell'Oceano Atlantico a venti leghe circa a sud di Surinam.

I negri e gli indiani solamente conoscevano questa via strana e pericolosa che conduceva a Bousy-Cray; ricoperta da ogni parte da due o tre piedi di fango o d'acqua, essa restava sempre sommersa, così da non distinguersi per nulla dal resto del pantano.

N. 16. *(Continua.)*

Se avete un briciolo di cervello

Se avete un brivido di curiosità

Se vi credete intelligenti

leggete "il MONDO,,

che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 6 contiene:

La pipa viennese, novella di A. Albertazzi. *Denaro e armi per la vittoria*, dell'on. N. Colajanni. — *Fra la cronaca e la storia: Decide Wilson la fine della guerra?*, dell'onorevole Innocenzo Cappa. — *Adolescenza*, lirica di M. G. Sarfatti. — *Il mondo e la scienza*, di F. Savorgnan di Brazzà. — *La guerra europea*, di A. — *Mondo romano*, di Io e lui. — *La casa dell'uomo* (continuazione), di Mario Mariani. — *Rivista di eleganza*, di Adele della Porta. — *La buona voce* (continuazione), musica di A. Cantarini. — *Mentre il mondo gira*, di N. N.

— Il "MONDO,, costa **30** Centesimi. —

PICCOLA POSTA

[illegible] — I suoi giuochi di enigmi [illegible] interessanti e di trasformazioni [illegible] diretta, forse? Ad ogni modo, inservibile pubblicarli.

C. N. G. C., *Milano*. — Sì, il metodo da Lei usato dà diritto ai premi.

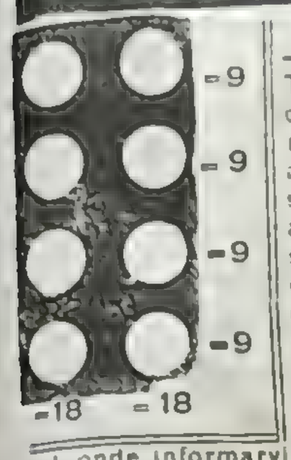
A. M., Hôtel Nettuno, *Pisa*. — A Lei quanto è stato detto a C. N. G. C., Milano.

Prof. C. A., *Milano*. — Abbiamo parlato alla nostra Amministrazione.

N. N., *Udine*. — Quante volte non abbiamo ripetuto ai nostri collaboratori che bisogna bene studiare i costumi degli animali prima di descrivere delle scene di caccia? Il suo lavoro non difetta di certo di pregi ma non è pubblicabile per la semplice ragione che manca non solo di verità, ma anche di verosimiglianza. Veda, provveda, e pubblicheremo volontieri.

DISTRIBUZIONE

50.000 lire di premi.



Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un **Magnifico premio gratuito**, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore. Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati – Via Unione 1 bis Milano. (Aut. Rip. dep. a ter. di legge)

GIUOCHI A PREMIO

DECAPITAZIONE.

Qual'è l'isola del mar Egeo che se vien decapitata si muta in un imperatore Persiano?

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 81 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 40 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 14 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit; con 12 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI

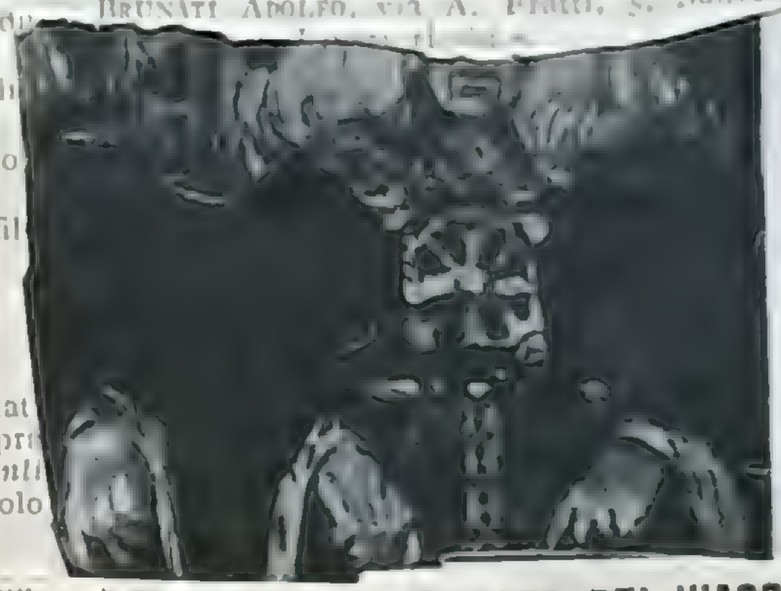
Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE I.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 4 (Decapitazione).

ZARA

Vincitori:



GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 8. (Sez. giuochi) MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente*.
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria*

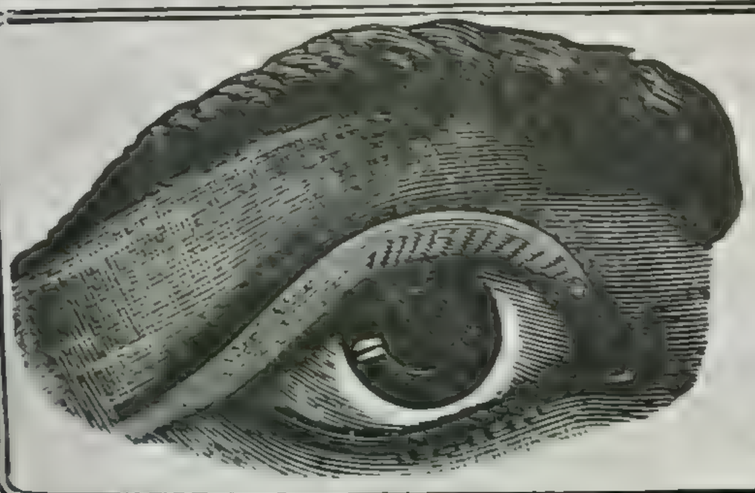
Proprietà letteraria ed artistica riservata.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 18
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde saperesi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU" Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Come apparrebbe l'oro del mondo.

Consultando le statistiche più esatte, risulta che il peso totale dell'oro puro esistente sulla superfice della terra non eccede i 13 milioni e mezzo di chili, ciò che, data la grandiosa densità del prezioso metallo, rappresenta 1000 metri cubi. Ecco a che si ridurrebbe all'aspetto, se si potesse estrarlo dalle leghe a cui trovasi commisto quell'oro che racchiude in sè tanta potenza di bene e di male alla cui abbondanza molti chiamano responsabile della crisi economica che travaglia il mondo.

Il sudore delle estremità infe-

armati, sonnecchiano [illegible] loro capanne, pronti ad uscirne al minimo segnale d'allarme.

Seguendo i consigli del maggiore Rudchopp, che aveva annunciato l'arrivo dei negri in rivolta, Adoe aveva ordinato a Bel-Cossim di armare tutti i negri e costui aveva appena finito di percorrere tutti i luoghi indifesi dell'abitazione, quando mezzanotte suonò.

In faccia al braccio di canale che difendeva la parte ad oriente dell'abitazione, si stendeva la piantagione di caffè di cui già si è parlato.

ganiche. I risultati, purtroppo sensibili all'olfatto, si intensificano a contatto del-

lore del piede. E poichè interpretando male il disgustoso fenomeno, si pensò finora a curare il piede stesso, è tempo — conclude il Maggia — di cambiar rotta e di promuovere invece un cambiamento radicale nella calzatura estiva.

La ferrovia ad una sola rotaia.

L'ardito progetto di una ferrovia sospesa ad una rotaia che avrebbe dovuto unire Milano al Milanino impressionò tutti i milanesi.

Il modello di essa rimase esposto lungo tempo nella galleria dell'Unione Cooperativa, di dove sparì quando tramontò il sogno della sua costruzione. Ma quella ferrovia ormai corre lietamente a Genova a meraviglia il pubblico.

Crediamo che sia la costruzione ferroviaria prima in Europa.

Destinata ad unire il molo Giano, di Genova, con la piazza Francia ove trova l'Esposizione internazionale d'igiene, la ferrovia — ideata dagli ingegneri Bellani Benazzoli — è lunga poco più di due chilometri (m. 2224) e si svolge per tre quarti del percorso in mare. La sorregge una trave a cavalletti di cemento armato sulla quale posa l'unica rotaia. La sua altezza dal suolo è di circa 2 metri.

I vagoni accavallano la rotaia sulla quale scorrono mediante ruote, mentre inferiormente essi appoggiano dalle due parti mediante rulli. Il treno è formato di [illegible] que vetture.

Quella centrale serve da motrice. Perchè l'ardita ferrovia, detta *telfer* è elettrica fa trenta chilometri all'ora, trasportando tanta persone.

Il più piccolo biglietto di banca.

A parte i biglietti da 50 centesimi che ebbero brevemente corso alcuni decenni fa Italia, esistevano in un passato abbastanza recente alla Repubblica Argentina i biglietti da 5 *centavos* del valore [illegible] poco di 13 centesimi nostri. Anche negli Stati Uniti nel 1859, durante la guerra di secessione, la banca di Pittsburg emise dei biglietti da 1 cent., equivalente a 5 centesimi italiani.

La flotta svizzera.

La Svizzera, come tutte le altre nazioni fu invitata dal governo degli Stati Uniti a prender parte con la propria flotta alla inaugurazione ufficiale del Canale di Panama nel 21° anno.

Difatti la flotta lacuale della Svizzera è molto importante. Essa si compone di 117 piroscafi della forza complessiva di 37.421 cavalli capaci in assieme di trasportare 49.650 persone. Il lago di Ginevra ne ha 30, quello dei Quattro Cantoni 25, di Zurigo, 15 di Brienz 13, Lugano 12, di Costanza 10, ecc.

Biblioteca Universale Sonzogno

I MISERABILI

di **Bedros Turian**

Versione Italiana di **Hrand Nazariantz** ::: con prefazione di **Alfredo Violante**

Bedros Turian, Hrand Nazariantz, Alfredo Violante — triade di nomi che costituisce un simbolo: l'antico poeta armeno ribelle; il forte poeta armeno profugo ed operoso per la sua misera patria; la valorosa gioventù italiana oggi combattente per tutte le patrie è legata da antiche simpatie alla causa del popolo armeno.

Far conoscere in Italia uno scrittore del paese tanto straziato e dolorante sotto la stretta feroce del barbaro folle di paura, dimostrare come nell'assonnato Oriente l'Armenia sia, per manifestazioni d'arte, la sentinella avanzata dell'Occidente: questo il nobile intento che associò in opera amorosa Hrand Nazariantz e Alfredo Violante.

«THADRON» (I MISERABILI), è un dramma di rude e quasi ingenua semplicità, di carattere realistico, anzi della scuola verista; uscito nei giorni in cui di fronte all'oppressione bruta del turco e del curdo si levava in entusiasmo meraviglioso e si propagava il risveglio intellettuale della gioventù armena: *Terzian, Hekimian, Besciktascelian, Odian,* bei nomi di artisti e di suscitatori; *Balyan Agop Bey,* bel nome di mecenate. Fra essi grandeggiò *Bedros Turian,* il poeta ramingo, provato al dolore e alla miseria, il poeta ribelle.

Ed ecco ora il forte dramma di Bedros Turian, tradotto per gl'italiani — e chi altri meglio l'avrebbe potuto — da Hrand Nazariantz, il poeta che ha nell'Italia la sua seconda patria e che ne è, nella schiera dei figli adottivi, fra i più simpatici ed amati.

«I MISERABILI» di Bedros Turian ingemmano ora la collana della Biblioteca Universale. *(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.)*

:: BIBLIOTECA UNIVERSALE — VOLUME DOPPIO, CENTESIMI 60 ::

Ogni volume di circa 100 pagine CENTESIMI

30

Volume doppio Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE. COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile.

Anno XXXIII. — N. 9 Milano. 4 Marzo 1917. Cent. 15 il numero.

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

Conto corrente postale

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . . Fr. 10.50 Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

LA VERGINE DELLA LAGUNA. — Il capo del Consiglio dei dieci ordinò che la fanciulla..

LA VERGINE DELLA LAGUNA

Narrano le antiche cronache dell'opulenta repubblica veneta, di una meravigliosa fanciulla bionda, dolce e virtuosa, che per la sua dolcezza e per la sua virtù fu nominata « Vergine della laguna ».

La fanciulla chiamavasi Arsenia Cantacuzèno ed era figlio di quel Giovanni, ministro d'Andrònico Palèologo spodestato da lui in seguito a una congiura, dopo la quale si proclamò imperatore d'Oriente. Ma la fortuna avversa ed eventi non lieti, fecero sì che Giovanni Cantacuzèno si ritirasse in un monastero del Monte Athos ove abbracciò lo stato monastico. Fu allora che la bionda Arsenia, dall'Oriente, fece ritorno alla Venezia sua, a Costantinopoli lasciando la sorella Elena sposa all'imperatore Jacopo Palèologo, figlio d'Andrònico, succeduto al suocero dopo la volontaria rinunzia di questi all'impero.

Nella Venezia prodigiosa, nella città delle centoventi isole disgiunte da' pittorici canali infiniti e insieme unite da' quattrocentosette ponti, Arsenia giunse nei giorni in cui Marin Faliero, succedendo ad Andrea Dandolo, veniva eletto Doge di Venezia.

La rara bellezza e le austere virtù della fanciulla, fecero sì, ch'ella fosse nominata « Vergine della laguna » e come tale fosse ammessa al seguito del Doge e della Dogaressa, de' Senatori e del Nunzio del Papa, durante l'annuale cerimonia dello sposalizio del mare Adriatico, nel giorno dell'Ascensione.

E fu su la tolda della nave maestosa, della *Bucintoro* regale, della galera a due ponti ornata tutta all'intorno di fini sculture dorate, che il Doge Marin Faliero conobbe e parlò alla giovane Arsenia. E fu durante la cerimonia singolare, quando la «Vergine della laguna» gittò l'anello d'oro alle acque adriatiche e venivano pronunciate le parole: « *O mare, noi ti sposiamo in segno di vero e di perpetuo dominio* », che Marin Faliero fu preso da subitanea, violenta passione per la « sposa del mare ».

Ma la bella Cantacuzèno era pura, e delle sue sole virtù armata, si difese dalle persecuzioni amorose del non più giovane Doge.

Correva il tempo così, triste per la figlia dell'eremita del Monte Athos, quando un raggio di sole colpì la sua anima e l'arse.

Conobbe ella un giovane nobile, buono e bello: Michele Steno, presidente della *quarantia criminale*.

Si amarono; e certo sarebbersi subito uniti e avrebbero raggiunto quella felicità da loro sognata, se non vi fosse stato il tristo Faliero.

Saputo il Doge della promessa fattasi dai due giovani amanti, con ogni mezzo tentò porsi in mezzo a loro, accanendosi in special modo contro Steno; a segno tale che, incontrandolo un dì in una mascherata di carnevale, l'attaccò con parole ingiuriose, alle quali il fidanzato di Arsenia non mancò di rispondere con pari insulti. Steno fu condannato ad una multa e ad un anno di prigione dal tribunale stesso che presiedeva; ma tale pena era lungi dal render pago il risentimento e la gelosia del Doge: egli prese a odiare tutto il tribunale, e tutta la nobiltà perchè non aveva meglio vendicata la sua ingiuria, e brutalmente riservò la sua ira su Arsenia. Michele Stenio in carcere, facile riuscì a Marin Faliero ordire una trama odiosa pur di riuscire a far martoriare da prima e decapitare infine colei che aveva osato opporsi alla sua volontà malvagia: e ideò un piano infernale che avrebbe trascinato Arsenia Cantacuzèno dinanzi al supremo Consiglio dei Dieci, accusata di alto tradimento.

Al Doge non riuscì difficile l'impresa.

Con l'appoggio dei plebei, i quali, quarant'anni prima spogliati della sovranità che avevano esercitata fin dall'origine della repubblica, non perdonavano alla nobiltà la sua usurpazione, nè ai giovani patrizi la loro insolenza, egli trovò seicento congiurati che avrebbero dovuto muovere da San Marco, sollevare la plebe, uccidere i nobili, rovesciare il potere e liberare nel frattempo il presidente della *quarantia criminale*: Michele Steno.

La vigilia del giorno in cui la sommossa avrebbe dovuto aver luogo, Marin Faliero medesimo, rivelò la trama al Consiglio dei Dieci e accusò Arsenia Cantacuzèno, la « Vergine della laguna », come l'ideatrice del complotto che avrebbe dovuto restituirle il fidanzato che sarebbe stato venduto la uccisione dei suoi nemici.

Il Consiglio dinanzi a sì grave accusa ordinò una perquisizione minuziosa nella casa di Arsenia e al tempo stesso la cattura di lei. La perquisizione riuscì fruttuosa: documenti terribili furono rinvenuti in gran numero e Arsenia fu incarcerata.

Alcuni giorni dopo essa fu condotta dinanzi ai Dieci.

Terrorizzata, piangente, la povera fanciulla si difese strenuamente dalle orribili accuse, indicando come fonte di ogni suo male il Doge in persona. Un mormorio di sdegno corse nella sala del Consiglio e il capo dei Dieci ordinò che la fanciulla venisse flagellata sul petto e sulle spalle ignude, fino a che non avesse rivelato i nomi di coloro che avrebbero dovuto agire, completando così le lacune dei documenti sequestrati che designavano solo le infami azioni da compiere e la linea da seguire.

Ma nell'attimo medesimo che un carnefice appressavasi, munito di staffile, all'infelice Arsenia, già presso a cadere riversa svenuta, un messaggero s'inoltrò nella sala e chiese la parola.

E la confessione dello sconosciuto fu ampia e l'accusa certa e concreta. Il Doge Marin Faliero aveva voluto tutto ciò ed egli, ora salvatore impreveduto, era stato colui che aveva nascosti nella casa Cantacuzèno i documenti accusatori da Marin Faliero medesimo fornitogli.

Il Consiglio domandò delle prove, sorpreso dell'ardire del denunziatore. E prove lo sconosciuto presentò: ordini imperiosi del Doge che lo avrebbe con molto oro compensato a impresa finita. Ma il rimorso aveva afferrata l'anima del sicario, ma l'odio ch'egli covava in segreto e da tempo per il triste Doge era grande. Ed era corso, a tempo, per salvare l'innocente.

Le antiche cronache a questo punto dilungansi. E io, riassumendole concisamente, ridirò che Arsenia potè alla casa sua tornare e che dopo poco Michele Steno ottenne d'uscire dalla prigione. In quanto al doge Marin Faliero, egli, convinto reo, nove mesi dopo la sua elezione, fu condannato, in seguito ad un processo sommario, ad aver la testa tagliata il che venne eseguito a breve distanza di tempo su la scala del palazzo ducale, là dove aveva fatto giuramento di fedeltà alla repubblica. Coloro che l'avevano aiutato nella congiura, che in realtà avrebbe dovuto aver esecuzione se Faliero medesimo non l'avesse denunciata il giorno innanzi, perirono in segreto per differenti supplizi, mentre il denunziatore, salvatore di Arsenia, tal Michele Cornaro, fu fatto nobile e largamente ricompensato.

I ritratti dei dogi eran collocati nella sala del gran Consiglio, e nel luogo che occupar doveva quello di Marin Faliero, fu fatto rappresentare un trono ducale coperto d'un velo nero, con questa iscrizione: *questo il posto di Marin Faliero, decapitato per i suoi delitti.* In quanto ad Arsenia Cantacuzèno e a Michele Steno sposaronsi e vissero a lungo felici.

Come nelle fiabe!

Notizie e Curiosità

Capelli... preziosi.

Miss Diana Oste è una delle principali attrici che in America si sono dedicati al cinematografo, e possiede una bellissima chioma, che vale una piccola fortuna. I capelli di Miss Oste — di un magnifico biondo tizianesco — erano lunghi un metro e cinquanto centimetri, quando la bella attrice decise di tagliarne 60 centimetri. E infatti i capelli di miss Oste furono tagliati e venduti a un negoziante specialista di Parigi per cinquemila lire. Il negoziante a sua volta vendette una parte dei capelli in tante ciocche, come ricordi preziosi, a degli amici dell'attrice. Ad operazione finita il negoziante parigino fece dono a miss Oste delle forbici d'oro con le quali il taglio era stato compiuto.

I viaggi delle mosche.

Per meglio condurre la guerra di distruzione che molti paesi hanno dichiarato alle mosche, veicoli di malanni d'ogni genere si comincia a studiare le abitudini. Agli Stati Uniti e in Inghilterra si fecero per esempio, numerose esperienze per determinare le distanze a cui si spingono, assodando che esse sono tutt'altro che grandi.

In generale le mosche catturate, segnate con una colorazione, rimesse in libertà, e riprese, non si allontanano che di qualche centinaio di metri, mezzo chilometro, uno al massimo. Fu coso eccezionale vederne una percorrere 1440 metri in 48 ore.

Di solito volano contro il vento e preferibilmente col tempo asciutto e bello. La loro maggiore o minore... sedentarietà è determinato dall'abbondanza del cibo che trovano.

Gli alberi e la tempesta.

Un ispettore forestale austriaco raccolse per circa cinquanta anni una serie di osservazioni sulla resistenza che le diverse specie di alberi presentano alla tempesta, giungendo alla conclusione che il tasso, il larice e la quarcia sono i più resistenti. Vengono poi in ordine decrescente il tiglio, l'acero, il frassino, l'olmo, l'acacia, il faggio, l'otanto, la betulla, il salice, il pioppo. Ultimi di tutti sono il pino e l'abete.

TRAGICA CATTURA DI DUE ORANGS-UTANGS

Una caccia movimentata e sanguinosa nell'isola di Borneo

Una spedizione tragica e sanguinosa, in cui il mio giovane ospite, Carlo Majer corse rischio di trovare la morte e di cui egli volle, or non è molto, narrarmi le drammatiche peripezie, è forse una delle cacce più movimentate e pericolose che mai egli abbia tentato nella sua carriera di esploratore.

Io riporterò intero il suo racconto, quale mi venne da lui fatto, senza apportargli alcuna modificazione:

— Il mio ospite era stato dunque informato che due enormi orangs-utangs vivevano nei dintorni dell'isola di Sikip (Borneo). Poichè desiderava già da lungo tempo possedere delle informazioni intorno a questi animali, egli si mise immediatamente in cammino, accompagnato da tre bravi capi *daiacks*.

La prima tappa sul fiume Tandack condusse la valorosa e piccola truppa ad un villaggio chiamato Krewyap.

La riva, in questo punto, era infestata da coccodrilli che a notte venivano ad aggirarsi intorno ai battelli.

Due vennero uccisi con l'aiuto di palle esplosive, il che produsse un eccellente effetto sugli indigeni e fu come un segnale di feste nel villaggio durante un'intera giornata.

Il mio ospite arrivò dunque a Sikip dopo dodici giorni di continua navigazione: egli riunì immediatamente i più vecchi cacciatori del villaggio, allo scopo di ottenere tutte le informazioni possibili intorno agli «uomini-scimmie». Egli desiderava soprattutto conoscere il punto preciso ove essi dimoravano e possibilmente l'albero su cui avevano stabilito la loro residenza, imperocchè questi animali sono conosciuti dappertutto come sedentari.

Queste terribili bestie, che avevano terrorizzata tutta la contrada, erano per gli indigeni una continua e grande minaccia, cosicchè il mio ospite venne accolto a braccia aperte, come un salvatore. Appena si ebbe conoscenza del suo arrivo, il capo di un villaggio vicino venne a lui con trenta uomini, desiderosi tutti di aggiungersi alla truppa che si recava a intraprendere una così pericolosa spedizione.

L'intenzione vera del mio ospite era di catturare vivi questi animali: e tale piano consisteva nel porre un assedio a sessanta metri di raggio tutt'intorno all'albero sul quale vivevano le grandi scimmie, allo scopo di prevenire la loro fuga attraverso la jungla.

Alcuni uomini vennero subito impiegati a comporre delle reti con fibre di cortecce e delle grandi gabbie portatili, molto solide; altri, invece, furono inviati per scoprire in modo esattissimo la posizione dei luoghi in cui vivevano gli uomini-scimmie, ma il più discretamente possibile, allo scopo di evitare ogni sospetto a questi padroni della foresta.

Quando questi diversi ordini furono puntualmente eseguiti, venne riunito un nuovo consiglio, in cui il mio ospite spiegò in qual modo egli desiderava che la cattura venisse eseguita. Le sue istruzioni dovevano essere seguite appuntino, imperocchè una grande preoccupazione era d'impadronirsi degli orangs sull'albero che loro serviva di nascondiglio e di non lasciar loro varcare il cerchio formato dagli alberi abbattuti. Un orang non cammina bene, infatti, che sugli alberi; quando si trova a terra, egli si muove difficilmente, essendo le sue gambe troppo corte e troppo deboli in proporzione del suo enorme tronco e delle sue braccia; quando egli le stende, così da misurare pressochè il doppio dell'altezza del corpo.

Questi terribili animali saltano di ramo in ramo e di albero in albero con una rapidità sorprendente, e la loro andatura è pressochè uguale a quella d'un cavallo al trotto. Lasciandosi scivolare dai rami superiori a quelli inferiori, essi vi si sospendono con una mano, mentre con l'altra afferrano la loro vittima.

L'uomo, ghermito così da un orang-utang, ha poche probabilità di sfuggirgli, essendo la forza di questi animai veramente grandissima, anzi, straordinaria: afferrato selvaggiamente pel collo, egli finisce quasi sempre per morire di lì a pochi secondi. Il loro attacco è molto rapido. Se essi vengono molestati quando sono a terra, allora gettano le lunghe braccia in avanti, afferrano il loro aggressore, lo tirano a sè, lo mordono agli omoplati e al collo, cosicchè la morte è pressochè istantanea. Ed erano appunto questi formidabili bruti che il mio valoroso ospite si era proposto di catturare.

All'indomani del suo arrivo, Majer, accompagnato da una piccola armata che era esse appaiono molto lunghe e molto forti,

L'orang era pervenuto a far passare una delle sue lunghe braccia...

la direzione dell'albero che gli esploratori avevano segnalato come quello che serviva di dimora agli orangs-utangs. Dopo una marcia aspra e difficile attraverso la boscaglia, la truppa potè avanzarsi fino a una quarantina circa di metri dall'albero, senza risvegliare l'attenzione degli uomini-scimmia. Ma, a un tratto, si intese una specie di ruggito formidabile e, attraverso i rami dell'albero, apparvero la testa e le spalle d'un orang. Egli doveva essere molto grosso; il suo pelo era rossastro, i suoi denti, gialli. Il bruto era furioso e ruggiva con collera contro gli intrusi che venivano a violare il suo nascondiglio.

Frattanto, gli indigeni avevano incominciato ad abbattere gli alberi tutt'intorno, e questo lavoro di distruzione s'effettuava con molto ordine. Tenendo il suo fucile nella

*

mano, pronto a tirare al minimo movimento, il mio ospite s'avanzò verso l'orang, che si agitava sul suo albero emettendo dei lunghi ruggiti di furore. Giunto a dieci metri circa dall'albero, Majer e i suoi compagni poterono scorgere distintamente i due orangs. Il lavoro di distruzione era ormai terminato e l'albero su cui dimoravano le due grandi scimmie si ergeva ora isolato, senza che i cacciatori si fossero trovati nella necessità di sparare un solo colpo di fuoco.

Le gabbie e le reti vennero dunque preparate con cura. Majer fece ammucchiare non lontano dall'albero delle foglie morte e dei rami secchi ai quali venne appiccato il fuoco. Una spessa cortina di fumo si levò allora, forzando gli orang-utangs a rifugiarsi sulla sommità dell'albero, che gli uomini, intanto, dovevano abbattere: non era questa, certamente, la fatica meno pericolosa della spedizione.

All'improvviso, gli uomini occupati in questo lavoro scabroso, si gettarono all'indietro: uno scricchiolio sinistro si udì e con un lungo grido degli orangs, l'albero s'abbattè al suolo, trascinando con lui i due animali, che s'erano slanciati tentando la fuga. Nell'intontimento prodotto dalla caduta, le due scimmie erano rimaste a terra e, chiuse nelle reti, vennero catturate, ciascuna in una rete separata.

E cominciò allora una lotta tragica, spaventosa, terribile. Il mio ospite Majer, sentì a un tratto la sua gamba chiusa come in una morsa ferrea.

L'orang era giunto a passare una delle sue lunghe braccia attraverso le maglie della rete e attirava ora a sè il cacciatore. Afferrandosi a un ramo, il mio ospite tentò invano di sottrarsi alla morsa formidabile, imperocchè con uno scricchiolio secco e sinistro la gamba venne spezzata in questa lotta spaventosa. Un bravo indigeno, vedendo il pericolo, si gettò in avanti e, afferrato il braccio dell'orang, lo forzò ad abbandonare la preda. Majer era salvo, ora: ma la terribile morsa era caduta sul suo salvatore, che fu veduto abbattersi, dopo alcuni istanti, morto, il collo infranto e le braccia spezzate.

Il mio ospite era svenuto. Quand'egli rinvenne finalmente, lo informarono che i due orang-utangs erano stati solidamente chiusi nelle loro gabbie, non prima però che essi avessero fatto altre tre vittime.

Appena ristabilito, Majer partì per Singapore, accompagnato dalle due scimmie, dalla cui vendita egli ottenne una somma molto elevata. Certamente esse gli erano costate molto caro...

J S.

leggete "il MONDO,,

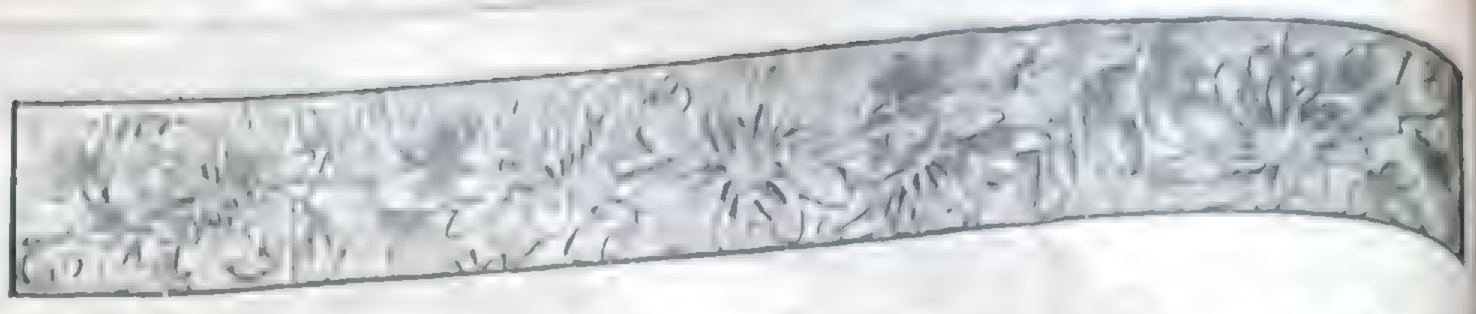
che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 7 contiene:

Logica, novella di Alessandro Varaldo. — *Fra la cronaca e la storia: Qualche proverbio da correggere,* dell'on. Innocenzo Cappa. — *La rinnegata. - La bilancia,* di G. Rubetti. — *La guerra europea,* di A. — *La casa di cristallo e il fantoccio di galestro,* di Cima Pimpa. — *Io e il mio cane,* lirica di Amelia Guglielminetti. — *La casa dell'uomo* (continuazione), di Mario Mariani. *Mondo romano,* di Io e lui. — *Rivista di eleganza,* di Adele della Porta. — *La buona voce* (continuazione e fine), musica di A. Cantarini. — *Mentre il mondo gira,* di N. N. — *Il carattere rivelato dalla scrittura,* di Il grafologo.

"il MONDO,, costa 30 Centesimi.



Assaliti dalle mosche

Il flagello delle foreste siberiane

Stante la sua estrema brevità, nelle contrade fredde, la stagione estiva vi è particolarmente gradita.

Felici di uscire da un lungo torpore invernale, gli abitanti della Siberia salutano con gioia le prime manifestazioni della primavera, aspirando avidamente gli effluvi vivificanti dell'aria ambiente di cui essi furono privi durante i lunghi mesi di rigoroso inverno, passato tra le quattro mura delle loro abitazioni, accuratamente riscaldate ed ermeticamente chiuse. Attirati dai boschi verdeggianti e dai prati in fiore, i cittadini siberiani cercano ogni pretesto per andarsene in campagna ove organizzano dei gioiosi *piques-niques* all'aria aperta, intercalati da balli, da corse, da suoni e da canti.

Il mio eccellente compagno Andrea Kolossoff, ricco proprietario di Nertchinsk, il quale eccelleva nell'arte di preparare questi divertimenti campestri, m'invitò un giorno a passare in compagnia di tre o quattro amici alcuni giorni in piena *taiga* (foresta) transbaikaliana.

Io mi lasciai tentare con tanta più facilità di persuasione inquantochè il divertimento promessomi mi pareva tutt'altro che banale: si trattava in quel giorno, d'accompagnare un gruppo di forse venti operai, impegnati da Kolossoff allo scopo di falciare l'erba di una vallata selvaggia che doveva fornire al nostro ospite la sua provvigione annuale di fieno.

Al giorno convenuto, verso le ore sette del mattino, noi ci trovammo riuniti tutti nel grande cortile della proprietà di Kolossoff ove quattro comode *tarantasses* e una grande *povoska,* seguite da *troikas* veloci erano allineate in attesa degli invitati.

Quattro *telegas* (carriole contenente ognuna cinque falciatori, con tutti i necessari utensili, stazionavano nella via.

La nostra carovana si formò rapidamente; gli invitati in numero di sedici, fra cui tre donne e due fanciulli, presero posto nelle *tarantasses,* il capo cuoco e quattro domestici salirono nella *povoska,* carica di stoviglie, di utensili di cucina, di cibi e di bevande d'ogni specie, compresavi una dozzina di bottiglie di Sciampagna di grande marca.

Fu presto dato il segnale della partenza e il nostro lungo corteggio s'involò tra una nuvola di polvere, seguito da una muta di cani i cui abbaiamenti, confondendosi ai suoni delle campanelle delle *tarantasses,* svegliarono i pacifici abitanti della piccola città che noi attraversavamo lanciati a tutto galoppo.

Alcune teste di curiosi apparvero alle finestre, degli sguardi invidiosi ci seguirono al nostro passaggio.

Appena fuori dalla città, noi ci addentrammo velocemente nella foresta che attraversammo senza notevoli incidenti fino al punto assegnato come nostro accampamento a distante una ventina di chilometri dalla nostra città.

Era questa una piccola vallata incassata tra due catene di alte montagne boscose, un fiume minuscolo serpeva mormorando in fondo a questa valle che formava una specie di vasto prato coperto d'un'erba fine e lussureggiante, mista a fiori dai vividi colori.

In un batter d'occhio, gli operai fecero sorgere sulle rive del ruscello una grande tenda mentre gli amatori di bagni freddi andavano a bagnarsi nel piccolo fiume vicino e i ferventi della caccia andavano in cerca di beccacce e di oche selvatiche nei dintorni ombrosi.

L'aria vivificante della foresta, le passeggiate solitarie, l'assenza di ogni preoccupazione, tutto doveva contribuire a renderci il nostro soggiorno in questa vallata infinitamente gradevole, come se noi dovessimo da allora in poi vivere in una tranquillità ininterrotta, assaporando la dolce beatitudine di quel paradiso terrestre.

Ebbene, no, accadde sventuratamente il contrario: un fatto improvviso e insopportabile ci impedì di godere della nostra felicità.

Come non esiste, nel mondo, una rosa senza spine, così del pari, non v'è stagno siberiano senza *gnousse* e si designano sotto questo nome generico tutte le varietà d'insetti parassiti che infestano le *taigas* di alcune regioni della Siberia, di cui esse formano il vero flagello.

Fin dal momento del nostro arrivo nella vallata ricoperta di ortaglia, noi fummo dunque assaliti da miriadi di queste bestiole sgradevoli, mosche, insetti, ecc., che si credettero ben presto in dovere di divorarci golosamente ed insaziabilmente.

Per preservarci da questo flagello, noi dovemmo accendere dei grandi fuochi e ricoprirli di erba umida per produrre un fumo acre e spesso che, solo, ha il privilegio di scacciare queste bestie importune.

Tenendo conto della direzione del vento, si disposero questi fuochi in modo che le colonne di fumo potessero avviluppare tutto il nostro accampamento proteggendo efficacemente noi ed i nostri cavalli che pascolavano in libertà.

Quelli tra noi che volevano allontanarsi dal bivacco erano costretti a premunirsi contro la puntura delle mosche avviluppandosi la testa ed il collo in uno scialle, calzando guanti di pelle, e come se ciò non bastasse, dovevano agitare davanti al loro viso, un grosso ciuffo d'erba e fumare continuamente, emettendo grosse boccate di fumo per allontanare le nuvolette di mosche che s'accanivano brutalmente su quella parte della loro persona non protetta dallo scialle.

Era, evidentemente, da tutti gli stagni della vallata che si elevavano queste nubi

di mosche e di mosconi che si abbattevano impetuosamente su di noi in colonne così compatte da fare ombra alla luce. Quanto agli altri insetti, essi venivano, senza dubbio, dalla foresta: i loro dardi penetranti attraversavano facilmente le stoffe leggere delle donne e penetravano così profondamente nella pelle che, nell'istante in cui l'insetto ne ritirava il suo pungiglione, ne usciva un getto di sangue.

Tutti, naturalmente, eravamo persuasi di essere alquanto disturbati nella foresta, dalle differenti bestiole che vi pullulavano generalmente, ma nessuno di noi avrebbe mai subìtato di un'aggressione così terribile come quella che dovemmo subire durante tutta la notte.

Appena il sole sparve dietro le montagne l'audacia delle mosche divenne addirittura insopportabile e i loro attacchi, sempre più frequenti, ci impedirono di assaporare il nostro eccellente pranzo che fu sgradevolmente turbato dai lamenti e dai pianti delle donne e dei fanciulli resi letteralmente pazzi dalle sofferenze intollerabili cagionate dalle punture dolorosissime di cui le parti più esposte del loro corpo erano coperte.

Noi passammo dunque un'atroce notte senza riposo, in un supplizio infernale.

La brezza che aveva soffiato tutta la giornata s'era completamente calmata col cader della notte e il fumo dei nostri fuochi, invece di continuarsi a stendere sul nostro accampamento cominciò ad elevarsi al cielo, privandoci della sua protezione.

Approfittando di questa circostanza a loro favorevole, i nostri nemici si misero d'accordo assalendoci con una tal furia che noi fummo costretti, per non essere letteralmente divorati vivi dalle bestie, a rifugiarci non solo presso i fuochi fumanti, ma altresì a sederci per un istante al disopra, allo scopo di impregnare le nostre vesti dell'acre odore del fumo che le mosche tanto detestano.

Stretti contro i fuochi, gli occhi rossi, la gola irritata per il fumo, noi aspettammo impazientemente l'alba che doveva ricondurci la brezza benevola.

Più meritevoli ancora di noi di compatimento, i nostri poveri cavalli soffrirono, durante tutta la notte, delle pene terribili: i loro corpi rosseggianti di sangue, erano coperti di piaghe formate dalle innumerevoli punture divoranti. Per sottrarli all'aggressione delle bestie voraci e per lenire in qualche modo la loro sofferenza, noi togliemmo loro le briglie e li facemmo entrare nel piccolo rivo ove essi trovarono finalmente un rifugio contro i maledetti parassiti.

Non fu che all'alba che, satollate ormai dal nostro sangue, le piccole bestie voraci si decisero a lasciarci un po' di riposo, ritirandosi nei loro ripari. Felici di essercene sbarazzati, noi corremmo tosto al rivo per tuffare nell'acqua fresca le nostre ferite infiammate che sembravano ancora insaziabilmente divorarci.

Guardandoci gli uni gli altri alla prima luce dell'aurora, noi non potemmo trattenere un comune scoppio di risa tanto le nostre teste erano goffe ed irriconoscibili sotto le loro grottesche difese. Qualcuno di noi non vedeva quasi più nulla, non avendo più che due piccole aperture al luogo degli occhi scomparsi sotto l'enfiagione delle palpebre, altri non potevano parlare nè mangiare, avendo la bocca letteramente chiusa da un'ipertrofia delle labbra, delle gengive e anche della lingua.

Dopo aver riso lungamente ed esserci preso beffe gli uni degli altri, noi fummo obbligati a riconoscere unanimemente che, poichè la situazione non era affatto allegra, la cosa più saggia che ci rimanesse a fare era di toglierci al più presto da quella vallata inospitale senza aspettare il ritorno offensivo di quello sciame maledetto.

La partenza venne dunque decisa di comune accordo ed un'ora dopo, noi fuggivamo senza rimpianti da questo luogo di supplizi lasciando ivi i disgraziati tagliatori che, avendo appena incominciata la loro bisogna, dovevano sopportare per due o tre giorni ancora le dolorosissime punture dei vampiri dello stagno.

Passando presso una riva, noi scorgemmo sulla soglia d'una piccola capanna, una giovine donna che bilanciava sulle sue braccia un bimbo che gridava disperatamente.

Il bimbo era appena nato e la sua piccola persona era orribile a vedersi. Non si poteva più distinguere, in lui, nè il naso, nè gli occhi, nè la bocca, nè le guance; tutte le parti del suo viso erano state deturpate dalle gonfiezze della carne infiammata, cosicchè egli non era più che un'informe massa sanguinolenta.

Impietosendosi sulla sorte del piccolo bimbo, messo dalle terribili mosche in questa condizione, le signore vollero parlare per un istante con la madre, e darle un poco d'alcali per guarire le punture del bambino.

Noi ci fermammo dunque davanti alla capanna ed ascoltammo con pietà viva i lamenti della sventurata contadina che si doleva sopra tutto dell'ubbriachezza di suo marito. Questo vizio inveterato del bere gli aveva infatti giocato un altro cattivo tiro: ritornando da un villaggio vicino ove egli si era recato a vendere del legno, il bravo uomo aveva perduto tutto il suo danaro e per colmo di sventura, abbattuto dall'ubbriachezza, s'era coricato dimenticandosi di sciogliere il suo bue che rimase tutta notte legato ad un albero, sulla riva dello stagno infestato dalle mosche.

Attaccato da milioni d'insetti, contro di cui più non lo preservava il fumo del fuoco

...attaccato da milioni di insetti contro cui non lo preservava...

troppo lontano, il malcapitato bue, legato e immobilizzato, si trovò affatto impossibilitato a difendersi contro le innumerevoli assalitrici. Mentre le mosche e gli altri insetti straziavano il suo corpo a brano a brano, miriadi di *mochkas*, s'introducevano a masse compatte nelle sue narici, nella sua bocca e perfino nei suoi polmoni ove i loro corpi uniti formavano una specie di pasta compatta la cui agglomerazione eccessiva, ostruendo tutte le vie respiratorie del povero animale, finì per soffocarlo.

Esaminando attentamente questo bue, steso morto a terra, ad alcuni passi dalla capanna, noi potemmo constatare *de visu*, come questo giovane e vigoroso animale fosse stato letteralmente strangolato da una turba infinita di quei piccoli assassini che sono capaci di simili delitti.

Vivamente impressionati, noi ci rimettemmo in cammino, affrettandoci a fuggire da quei paraggi maledetti.

B. d. z.

*

Una notte all'Hâvre

Erano circa le nove di sera; la luce sbiadita della luna entrava dalle nude finestre del bar della «Croce Rossa». Una sola lampaduccia a gas pendeva dal soffitto sporco. Intorno alla stanza erano delle panche e nel mezzo un tavolo con alcune sedie; nessun segno di festa, d'allegria usciva dall'interno a differenza delle altre osterie dell'Hâvre.

Al tavolo, nel centro della stanza, eran

S'avventò come un toro infuriato...

seduti, immersi in una interessante conversazione due uomini di cui il più vecchio aveva l'apparenza di un padrone di nave, l'altro, di un impiegato. Sulla panca poi, lungo la parete e mezzo in ombra un omaccione che dall'attitudine e dal respiro pareva inteso a smaltire un grossa sbornia. Ad un tratto egli cominciò a stiracchiarsi e i due interruppero la conversazione.

— Il gaglioffo si sveglia — mormorò un d'essi, in inglese.

— Egli non ci intende — rispose l'altro con accento molto esotico.

E ricominciarono a parlare a voce bassa.

— Alle quattro, senza fallo.

L'altro annuì.

— E il danaro?

— Tornate, compiuta la bisogna, e sarà pronto — disse quegli dall'accento esotico.

— No, no! Io son disposto a tutto arrischiare, ma voglio il danaro prima.

— Capisco! Voi diffidate: ma come potrò esser sicuro io?!

— Non so nulla! Danaro e lavoro! Se no, niente, amico Glauber!

L'uomo sdraiato russava: occhi chiusi, ma orecchie aperte!

— Non gridate così! — disse l'altro — Quel *shweine hund* può svegliarsi!

Questa brutta parola, ch'egli si permise di usare, fu la causa immediata del putiferio.

— Per la memoria di mio padre! — gridò il dormiente, alzandosi e avventandosi come un toro infuriato contro l'offensore. — Parola di Max Rittemberg, vi ricaccerò in gola l'insulto che avete testè pronunciato!

L'individuo cui erano rivolte queste minacce, era impallidito e non senza ragione; poichè Max Rittemberg era un'atleta! Sotto i suoi pugni il malcapitato fu presto ridotto all'impotenza e guardando l'uniforme strana, del suo giustiziere chiedeva:

— Chi siete voi?

— Chi sono io? Sono Max Rittemberg; fino a poco tempo fa, studente dell'Università di Glisca e ora soldato al servizio del Re Giorgio V, che Dio benedica! Ma ciò [illegible] esser voi? Il vostro nome [illegible] vostri modi puzzano di tedesco lontan[illegible] miglio.

— Saprete subito chi sono e meglio [illegible] cora quando avrò chiamato una guardi[illegible] Sono un mercante!

— Bugiardo sfacciato! se c'è qui u[illegible] persona che non desideri di aver a [illegible] fare con la polizia, siete voi!

— Brember! — gridò questi al suo com[illegible] pagno che sorrideva, guardandolo, con [illegible] mani in tasca. — Dite a Gervaso di ch[illegible] mare una guardia!

Rittemberg rise sonoramente

— Brember! — disse — farete mo[illegible] bene a starvene dove siete! Mi pare [illegible] aver udito che tenete pronto del danaro [illegible] sarei curioso di vederlo, e vi sarò grat[illegible] disse volgendosi all'altro — se vorrete [illegible] mi una mano.

— Sto aspettando! — disse l'Irlande[illegible] dandogli ancora uno scopone.

L'altro volle resistere e nella lotta s'[illegible] perse la giacca e ne uscì un grosso port[illegible] foglio. L'Irlandese non se ne avvide e r[illegible] lentò la stretta; ma l'altro con un mo[illegible] repentino se ne liberò e in un balzo [illegible] nella via.

Quando Rittemberg si rimise dalla so[illegible] presa, nel bar non c'era più alcuno: ne[illegible] meno il padrone; l'oscurità era complet[illegible] Dalla via Grenelle, male illuminata, v[illegible] niva il suono di una fisarmonica. Ritte[illegible] berg uscì, guardò a destra e a sinistra p[illegible] disse tra sè:

— Dove diavolo sarà andato il mio be[illegible] retto? — Poi pensando di averlo lasci[illegible] nel bar, tornò indietro, e così avvenne ch[illegible] cercando il berretto, trovò il potafoglio c[illegible] duto al suo misterioso individuo di po[illegible] prima.

Era pieno di carte e di biglietti di banc[illegible] Rittemberg aperse la bocca come stupit[illegible] poi infilò il portafogli nella tasca del su[illegible] soprabito.

Tornò in istrada che, il suono della fisa[illegible] monica s'era di tanto avvicinato. La su[illegible] nava un ometto vestito in color *caki*, co[illegible] una lontana rassomiglianza al vestito mil[illegible] tare.

L'Irlandese gli corse incontro.

— Kilbride? Sono lieto di vedervi! Do[illegible] sono gli altri?

— Dove sono? Voi piuttosto, dove [illegible] eravate cacciato?

Rittemberg scosse la testa; chè egli s[illegible] peva infatti in qual modo s'era svegliat[illegible] nel bar della via Grenelle, ma non saper[illegible] come ci fosse entrato.

Ora perfettamente padrone di sè — ria[illegible] dava il colloquio sorpreso fra quei due uo[illegible] mini al bar — colloquio che nascondeva ce[illegible] tamente qualche malvagio proposito. G[illegible] pareva quindi naturale di dover denunciar[illegible] all'autorità il fatto avvenuto; quel port[illegible] fogli lo seccava... e infine egli doveva tr[illegible] varsi quel mattino alle sei, a bordo d[illegible] *Kildare Castle*.

— Dove andate, adessso? — chiese [illegible] suonatore.

— Non so: avete danaro?

— Nemmeno un soldo!

E girarono le strade mentre Rittemberg taceva ostinatamente. Passarono davanti a un caffè di buone apparenze, ov'erano parecchi ufficiali. Rittemberg entrò, s'avvicinò all'ufficiale che pareva superiore a tutti, e gli battè sulla spalla.

— Che c'è? — chiese l'ufficiale.

— Signore — rispose Rittemberg parlando un orribile francese — io faccio parte dell'esercito inglese, quello che venne ad aiutarvi nell'ora del bisogno.

L'ufficiale s'inchinò sorridendo.

— Da parte della nazione francese... abbiatevi ringraziamenti.

— Non si tratta di ringraziamenti.

— Allora in che posso aiutarvi?

— Voi non potete aiutarmi! però potete farmi conoscere l'uomo più grande di questa città.

Il giovane ufficiale rise di cuore

— Non mi stupirei che foste voi stesso — disse.

— Intendo dire chi occupa la carica più elevata.

— C'è il generale comandante il presidio, c'è il Prefetto, c'è il Sindaco..

— Ebbene vorrei parlare al generale...

— Voi dimenticate, caro mio, che l'ora è troppo tarda! Io ho l'onore d'essere aiutante di campo del generale Geslier, se volete dire a me...

— No! Non ho bisogno d'intermediari

— Allora sono dolente di non potervi aiutare — e voltò le spalle.

Rittemberg rimase qualche minuto interdetto, poi disse: — Venite, Kilride.

Costui avrebbe certo preferito entrare in qualche osteria, ma Rittemberg non era in vena di essere contraddetto, e sdegnando di dare spiegazioni s'avviò, attraverso strade e stradicciuole alla «Residenza del generale comandante le truppe dell'Hâvre».

Una cameriera aperse la porta guardando meravigliata i due notturni visitatori.

Kilbride le sorrise; Rittemberg, invece, le si rivolse risoluto, dicendole con moltà dignità:

— Signorina, vogliate presentare i miei ossequi al generale, dicendogli che io — Max Rittemberg — desidero dirgli due parole di grande urgenza.

L'apparenza di quei due uomini non parve eccessivamente importante alla donna, che rispose:

— Il generale è occupato: cena!

— Mi dispiace assai di disturbarlo, ma debbo vederlo senza ritardo.

La cameriera si ritirò e poco appresso apparve l'aiutante di campo che domandò con alterigia:

— Che volete?

— Il generale ha ricevuto il mio messaggio?

— Non vi è stato detto che il generale non può ricevervi?

— Infatti. Quest'è dunque il modo con cui egli riceve coloro che l'aiutarono contro i tedeschi? Il popolo inglese lo saprà!

— Io debbo pregarvi di andarvene! — disse con asprezza l'aiutante.

— Considero ciò come un insulto — rispose l'irlandese — fatto non a me, ma all'esercito inglese di cui faccio parte e che in questo momento rappresento.

— Qual'è dunque questo affare così urgente? — domandò il generale stesso, entrando d'un tratto e continuò: — Io sono il generale Geslier.

— Entrate! — aggiunse poi, aprendo una porta.

Rittemberg seguito da Kilbride entrò nello studio del generale, mentre l'aiutante crollava le spalle.

— V'ascolto! — disse Geslier.

— Io non appartengo esattamente all'esercito inglese, ma insieme ad altri sei compagni provvedo i cavalli per l'esercito. Stavo appunto tornando in Inghilterra

— E dove sono i vostri amici?

— Non so — rispose Rittemberg. — Ci dobbiamo trovare all'imbarcatoio domattina alle sei.

— Capisco! Ora ditemi di che si tratta.

L'irlandese l'informò dell'accaduto nel bar e gli porse il portafogli.

Il suo contenuto fece inarcare le ciglia al generale.

— Siete sicuro di codesti due nomi Brember e Glauber?

— Sì.

... lo gettò ruzoloni distribuendo pugni e calci...

Forse passò un pensiero nella mente del generale, vedendo tutto quel danaro, e Rittemberg se n'avvide e agitato, s'alzò in piedi; ma il generale gli porse la mano dicendogli:

— Sedete; so di trattare con un gentiluomo!

— Ebbene — chiese Rittemberg dopo pochi momenti. — Era cosa abbastanza importante perchè venissi a disturbarvi?

— Della più grande importanza; c'è qui la trama di un complotto e voi spero accetterete per mia bocca i ringraziamenti della mia patria.

Dietro invito del generale i due si fermarono a cenare, mentre Geslier, per una buona mezz'ora, non lasciò il ricevitore del telefono; poi nel separarsi da Rittemberg, disse:

— Ancora una volta, grazie e se potessi esservi utile, ricordatevi di me.

Erano le 11 di notte quando i nostri due amici si ritrovarono nel dedalo di stradicciuole dietro il viale «Léon Gambetta». Avrebbero dovuto visitare ad una ad una tutte le osterie per trovare i loro compagni e non avevano danaro. Una giovane avvolta in uno sciallo, passò qualche volta loro dappresso, guardandoli curiosamente, ma Rittemberg non vi badò.

Però, dopo inoltratisi in una strada fra le più buie, quella donna s'avvicinò:

— Signore... forse cercate i vostri amici?

— Sì, gentilissima; potreste darmi qualche indicazione?

— Certo, signore! Vi aspettano all'osteria del «Tre Pescatori»!

— E dove si trova, di grazia?

La ragazza indicò la via.

Rittemberg precedeva: ad un tratto s'udì un grido della ragazza. Entrambi gli uomini si voltarono, ma la ragazza era sparita; nell'istesso momento un violento colpo alla testa gettava a terra Rittemberg.

— Questo è l'individuo — gridò una voce — portatelo via.

Ma l'irlandese non era che stordito, si alzò, afferrò un uomo che portava una torcia e lo gettò ruzzoloni, distribuendo a tutti, pugni che parevano mazzate. Però, i due amici, finirono coll'esser soverchiati dal numero e Rittenberg ricevette un colpo tremendo col calcio del revolver, che lo fece cadere tramortito; non prima però ch'egli avesse riconosciuto fra i suoi assalitori Brember e Glauber.

La sala superiore dell'osteria del «Tre Pescatori» rigurgitava di gente di nazionalità diversa che chiacchierava e beveva, mentre uno suonava un pianoforte.

Là, erano i compagni di Rittemberg.

Hatterich — un gigante — diceva appunto agli altri:

— Dove saranno Rittemberg e Kilbride? E dove cercarli?

In quel momento, una ragazza con la testa avvolta in uno scialle, si precipitava verso Hatterich, singhiozzando e mormorando:

— Il vostro amico

E continuò raccontando che, cedendo alle istanze di una persona, aveva tratto in un tranello due inglesi, ma che pentita del male lor fatto, voleva rimediarvi.

— Pel cielo! — gridò Hatterich, gli occhi fuor della testa — Via ragazzi!

I cinque amici si precipitarono all'uscita, ma non soli, chè parecchie decine di uomini li seguivano.

La ragazza e Hatterich li precedevano. A un tratto ella si chinò con un gemito: un uomo giaceva nel mezzo della via ed un altro inginocchiato presso di lui lo chiamava coi più dolci nomi —

— Oh! Jock! rispondetemi! no, non potete esser morto!

Hatterich lo prese pel braccio

— È egli mortalmente ferito?

— Mortalmente ferito? Egli è morto!

Ma Hatterich che, per avere frequentato qualche anno l'università, si piccava di medico, sentenziò

— Non è morto!

Il giacente aperse a stento gli occhi e disse debolmente:

— Hatterich! che ne sapete voi?

— Pure — rispose l'altro — è certo che non siete morto!

La folla s'assiepava intorno, ma Hatterich tuonò col suo vocione

— Amici! egli è vivo!

— Bisogna portarlo all'ospedale!

— No, no! — s'affrettò a rispondere Rittemberg — qui, poco lungi, ho un amico che sarà contento di vedermi!

— Un amico all'Hâvre? — esclamò stupito Hatterich.

— Portatemi in casa del generale Gesslier.

— Viva il generale Gesslier, viva l'amico degli inglesi! — e coricato il ferito sulle spalle, s'avviarono alla residenza del generale seguiti da tutta la folla.

Fu il generale stesso che a udir quel grida sceso ad aprire. Si chinò sul corpo di Rittemberg, lo riconobbe.

— Trasportatelo in casa mia, subito a letto! telefono pel medico! — diceva commosso il generale.

Il medico sentenziò che la ferita — pur non essendo mortale — era grave, e consigliò l'ospedale.

* * *

Dopo alcuni giorni tre uomini sotto buona scorta di baionette innastate, erano condotti al Quartier Generale.

Erano Glauber, Brember e il proprietario dell'osteria della «Croce Rossa», accusati di guidare nel porto, dietro pattuito compenso, una flotta di sottomarini per silurare le navi francesi.

Tutti negarono, com'era da prevedere. Ma fu introdotto un uomo gigantesco con la testa avvolta nelle bende, il quale li riconobbe e confermò la sua deposizione.

Quell'uomo era Rittemberg

P. L.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Era un individuo dei più strani che avessimo mai veduto; piccolo, secco secco, con una barba assai più abbondante della capigliatura.

Quando giunse sul ponte e mi strinse la mano, vi assicuro che volentieri l'avrei abbracciato, poichè, grazie alla sua presenza, si poteva salvare una vita che mi era cara quanto la mia.

Infine, dopo avergli tutto narrato e dopo aver visitata la gamba offesa, mi decisi ad interrogarlo parlandogli con voce sommessa.

— Volete procedere all'amputazione?

— Amputazione! — esclamò egli meravigliato sforzandosi di parlar inglese come meglio poteva. — *Pourquoi*, signore? Che bisogno c'è?

— Allora credete che non sia necessario per salvargli la vita, di tagliargli la gamba?

— No, signore.

— Ma l'osso è fratturato, non è vero?

— *Ma foi*, no, l'osso è sempre in buonissimo stato, suona come una *cloche*. Tutto quello che si richiede è che sia ben tranquillo, ben custodito, e che lo si lasci perfettamente in pace.

Se prima mi sentivo disposto ad abbracciare quell'uomo, ora l'avrei addirittura baciato, malgrado la sua formidabile barba. Le sue parole m'infondevano nuova vita.

Egli si diede quindi a fasciar la ferita, in modo maestro, *bene*, come disse lui; prescrisse e preparò egli stesso la medicina da dare al ferito. Dopo di che, ci diede le più minute istruzioni su ciò che avremmo dovuto fare in seguito, e finalmente si congedò da noi, ritornando con la sua lancia a bordo della sua corvetta.

Le parole del medico francese furono confermate dai fatti. Dopo un mese forse, il capitano Drinkwater passeggiava di bel nuovo sul ponte del *Flying Cloud* con le due gambe sane quanto prima. Ma io non potevo più passare dinanzi alla cucina senza sentirmi il prurito di menare un ceffone al negro — amputatore dilettante.

CAPITOLO XXXII.

Un'imbarcazione misteriosa.

Una delle particolarità dei cetacei è che un giorno si trovano in un dato luogo a centinaia mentre il giorno appresso non se ne vede più nemmanco uno.

Ed appunto così era successo con la balena che avevamo cacciato nelle Masserene. Dopo che la corvetta francese si era allontanata non avevamo trovato più nemmeno un cetaceo, tutti erano come per incanto improvvisamente scomparsi.

La cosa cominciava a seccarci poichè se avessimo potuto continuare per qualche giorno ancora saremmo riusciti a completare il carico del *Cloud*. E ritornarcene così a casa col carico soltanto per tre quarti era cosa che ci dava non poco fastidio.

Rivolgendoci verso il porto Luigi nell'isola Maurizio per rifornirci di provviste, attraversammo l'Oceano Indiano senza imbatterci nella più piccola balena.

Dopo alcune settimane trascorse in crociera intorno alla Tristan d'Acunha, la nave era finalmente rivolta verso il porto di Belford, ed i nostri cuori palpitavano di gioia. Il capitano stesso era contentissimo, tanto felice ed orgoglioso che ad ogni istante faceva vedere la sua gamba e la facilità con cui poteva adoperarla. E dopo il pericolo corso era ben naturale che si estasiasse e si divertisse a saltellare.

Quando i fuochi di prora furono finalmente spenti, ed ogni barile d'olio giaceva ben ripieno in fondo alla cala, il capitano ci chiamò.

— Ora ragazzi, dobbiamo coronare la nostra impresa con un brindisi generale. Cantiniere, aprite il cassone delle bottiglie del vino buono.

L'ordine fu subito eseguito; ed in breve il ponte della nave presentò una scena d'allegria; tutti prendevano parte al brindisi, dal più vecchio al più giovane, dal capitano all'ultimo mozzo.

Eravamo al colmo dell'ilarità e dell'allegria, mentre la nave filava dolcemente sotto il soffio di una brezza leggera; quando la vedetta gridò:

— Una vela!

— Dove? — chiese il capitano.

— A un punto o due di tribordo — fu la risposta che venne dalla cima dell'albero maestro.

— Che specie di nave è?

— Una scialuppa, capitano.

— Una scialuppa! — esclamò il principale sorpreso come noi. — Ma non vedete alcuna nave?

— No, capitano, non c'è nessuna nave in vista.

— Guardate bene intorno, ce ne deve pur essere qualcuna

Successe un intervallo di silenzio du-

rante il quale la vedetta interrogava il mare con lo sguardo, mentre noi tutti aspettavamo con un certo senso di avida curiosità il risultato di quell'investigazione.

Eravamo lontani circa un centinaio di chilometri dalla Tristan d'Acunha e sapevamo che quella era la terra che ci era più vicina. Trovare quindi una barca in quel pressi, senza la nave cui apparteneva, era quindi una cosa strana; anzi stranissima.

Ma la barca era proprio sola? Noi discutevamo mentre aspettavamo ulteriori spiegazioni che dovevano venirci dall'alto.

E vennero finalmente, ma solo per confermare ciò che la vedetta aveva detto.

Nessuna nave in vista, nessuna vela, nulla, fuorchè la scialuppa.

— Ha la vela tesa? — chiese il capitano.

Alla domanda fu risposto affermativamente.

— Che vedete in essa?

— Nulla affatto, capitano.

— Ma ci debbono essere degli uomini, dentro.

— Non vedo anima viva. Se qualcuno v'è, deve stare nascosto sotto le tavole.

— Per Giosafatte! — esclamò il capitano sempre più meravigliato — ciò è strano! Una barca con la vela alzata e nessuno dentro, è cosa incomprensibile! Signor Macy — soggiunse rivolgendosi a me — salite e guardate se vi riesce a scoprire qualche cosa.

Ubbidii al comando, e in breve mi trovai sulla gabbia; la vedetta, porgendomi il suo cannocchiale m'indicò la direzione.

Puntandolo sull'oggetto che formava la materia della nostra meraviglia e tema a tante congetture, vidi che si trattava infatti di una scialuppa, con la vela alzata ed in apparenza vuota, proprio come aveva detto il marinaio. Per quanto guardassi non si scopriva in essa nessuna traccia d'uomo.

— Ebbene, Macy? – mi chiese il capitano dal basso.

— Non posso che affermare ciò che il marinaio ha detto — risposi. — Sembra una scialuppa baleniera diretta verso di noi.

— Ma non potete dunque vedere nessuna nave?

— No, all'infuori della barca non c'era nessuna nave nè vicina nè lontana.

Riferendo questo, sentii che il capitano diceva:

— Perdinci, se Macy non scopre nulla, vuol proprio dire che non c'è nulla.

Allora seguirono esclamazioni di stupore. Se invece di una scialuppa ci fosse stata una nave, non sarebbe mancato chi fra i miei compagni avrebbe creduto trattarsi del leggendario *Vascello Fantasma*. Poichè, strano a dirsi, non c'è vascello, non bastimento da guerra, non nave mercantile, non baleniera che non abbia fra il suo equipaggio qualcuno che non presti fede alla vecchia favola, nonostante si viva nel cosidetto secolo del progresso.

— Una barca che va da sè, con la vela alzata e con nessuno dentro! — disse il capitano — che diamine vuol dir ciò? Dobbiamo andarle incontro per vedere di che si tratta? Ehi! Macy! — gridò rivolgendosi a me — che fa ora?

— Sempre ciò che facciamo noi, capitano, va verso Nord con la prua diretta come la nostra.

— Date ordine al timoniere di portarci verso di essa.

— Una goccia ogni tanto, roba che non farebbe male ad una ragazza..

Eseguii il comando, e con un lieve cambiamento di direzione, il *Cloud* si avanzò verso la misteriosa imbarcazione.

CAPITOLO XXXIII.

Un equipaggio stremato di forze.

Era veramente strano che una piccola scialuppa si trovasse sola in quella sconfinata estensione d'acqua, e non meno strano era il suo modo di comportarsi.

Fummo non poco meravigliati quando, dopo aver fatto vari nodi verso di essa con continui segnali, non ricevemmo nessuna risposta nè il minimo segno che indicasse che fossimo stati visti.

Malgrado avessimo tutte le vele fuori non guadagnavamo sulla barca; pareva che ci sfuggisse. Se deliberatamente o no, nessuno sapeva dirlo.

Ma se l'equipaggio era composto di naufraghi, come in principio avevamo naturalmente supposto, la condotta di costoro era per noi incomprensibile. Ora cominciavamo a credere che non fossero naufraghi, ma fuggitivi, e il caso era ben differente. Erano forse marinai che avevano abbandonata la loro nave dopo aver commesso qualche terribile delitto, forse un assassinio, e avevano ragione di pensare che la loro colpa poteva ricever presto la punizione. A tale scopo essi ci fuggivano, come Caino fuggiva la giustizia; ogni nave, portava per loro un vendicatore.

— In ogni modo dobbiamo raggiungerli — disse il capitano alquanto irritato dalla manovra della scialuppa; egli si sentiva punto nel vivo, chè, vedeva la velocità del *Cloud* compromessa.

— Fate metter fuori quanta tela può portare la nave — disse poi rivolto a me. — Signor Macy, che fa la barca? e chi vi pare che sia?

— Sempre lo stesso, e da quanto posso vedere, appartiene a qualche baleniera.

Di questo ero certo; nè la mia esperienza poteva ingannarmi; la sua costruzione, la forma del suo albero maestro e della vela, tutto dinotava in essa una barca usata dai balenieri per la caccia al cetaceo.

La mia risposta destò nuovo stupore; il caso toccava il nostro amor professionale Se era una scialuppa di baleniera, voleva dire che portava dei disertori o dei colpevoli.

Il progetto che avevamo fatto di raggiungere la strana imbarcazione si trovava intralciato da una serie di incidenti causati dal vento o meglio, dalla mancanza di esso, poichè in quel momento era affatto cessato. La brezza era venuta gradatamente scemando fino a scomparire affatto, e la nostra nave stava ferma come un pezzo di legno sull'acqua; le vele erano appena mosse qualche volta da leggeri soffi. Naturalmente la stessa cosa succedeva allà scialuppa, con la differenza che essa, invece di stare completamente ferma era sballottata dalle onde come un uomo ubriaco, e ciò era naturale, poichè al timone non stava alcuno.

— Calate una scialuppa — ordinò il capitano. — Se non possiamo raggiungere quella maledetta barca a forza di vele, lo faremo a forza di remi.

A queste parole una mezza dozzina di uomini cominciò a staccare dai ganci la scialuppa di poppa. Ma prima che avessero potuto calarla in mare, la capricciosa brezza ricominciò a soffiare gonfiando pienamente le vele della nave.

Il capitano, sempre più irritato, ordinò di mettere al vento fino all'ultimo pollice di tela.

— Per Giosafatte! — esclamò dopo aver dato quest'ordine — è veramente curioso il modo di comportarsi di quella barca. Se fosse una nave, finirei col credere che si tratta del *Vascello Fantasma*.

Tutte le mani erano all'opera per dare maggior velocità alla nave. Ma prima che si fossero stese tutte le vele, io che ero in vedetta, capii come non fosse indispensabile l'accrescere la velocità.

La brezza, facendosi più forte, era tutta in favore della nave, contraria invece alla scialuppa; e vidi che la distanza fra esse andava rapidamente scemando.

— Sparate una cannonata! — comandò il capitano Drinkwater — finora i nostri segnali furono vani; vediamo se il cannone avrà lo stesso effetto.

Ed il nostro cannoncino di bordo fu caricato e sparato.

— Osservate i risultati, Macy!

Io obbedii subito al comando del mio superiore, portandomi il cannocchiale agli occhi.

Il rumore della cannonata echeggiava ancora sull'acqua, allorquando la testa di un uomo apparve sulla linea della scialuppa, e poi una seconda, una terza, e finalmente una quarta.

— Che vedete? — mi chiese il capitano.

— Quattro teste di uomini per ora, capitano.

— Ma poco dopo vidi qualcosa di più; uno degli uomini si alzò adagio adagio; cominciai a vederne le spalle, e poi tutto il corpo. Quell'uomo si era levato molto lentamente, sforzandosi ed aggrappandosi all'albero della barchetta. Tenendosi ora con un braccio, ora con l'altro, cominciò a fare dei segnali con un cencio che parvemi un fazzoletto.

Nello stesso tempo anche gli altri tre si erano alzati e facevano continuamente e convulsivamente dei segnali, o con un fazzoletto o con un berretto.

Erano per certo naufraghi, ossia marinai appartenenti all'equipaggio di qualche baleniera e ora separati dalla loro nave.

E i fatti lo provarono. Allorchè la nave fu più vicina e si potè distinguer meglio, vidi che si trattava veramente di una scialuppa da caccia, contenente sei uomini, un equipaggio completo... Ma che uomini! Emaciati, ridotti alla magrezza di scheletri, col pallor della morte, dipinto sui visi, gli occhi infossati, lo sguardo spento.

— Ringraziamo Iddio, ci sono tutti e sei, e sono tutti vivi! Dio sia lodato! — disse il capitano Drinkwater.

Capii il perchè di questa sua esclamazione e della sua contentezza. Queste parole indicavano una grande meraviglia, e suscitavano l'eco di un'antica memoria. I miei compagni pronunciarono un nome ben noto all'equipaggio del *Flying Cloud*, quello di Elia Coffin. Era lui che si reggeva al l'albero maestro della scialuppa, ma così cambiato che era quasi impossibile riconoscerlo.

— Dio mio! — gridò il capitano — siete voi, Coffin? Proprio voi Lige?

— Tutto ciò che rimane di me capitano — fu la sua risposta pronunciata con voce debolissima e quasi sepolcrale. — Come vedete — soggiunse cercando di comporre la bocca ad un sorriso — la mia candela è quasi consumata.

— No, no — replicò affettuosamente il vecchio comandante — nulla di tutto questo. Vi rimetteremo presto in forze.

Non si scambiarono altre parole. Tutti eravamo intenti a portare a bordo quei poveretti. Fu gettata loro una fune che essi furono appena capaci di prendere e tener ferma. Ma all'altra estremità della fune vi erano braccia forti, e subito i sei corpi ischeletriri furono alzati e sollevati a bordo. Erano così deboli e sfiniti che da soli non avrebbero potuto salire.

— Vi rimetteremo presto in forze — disse il capitano ripetendo le parole già dette a Lige Coffin, ma rivolgendosi ora a tutti.

E così fu; i naufraghi in pochi giorni fecero progressi in salute, grazie a quel nutrimento che ordinariamente si somministra ai naufraghi.

Il racconto che essi ci fecero della loro disgrazia non varrebbe la pena di essere riportato.

Era accaduto a loro quanto era accaduto a noi nella Baia di Bristol quando ero in compagnia del signor Ransom; quasi una ripetizione di quel triste incidente, con una fine però alquanto diversa.

N. 14 *(Continua).*

Ai LETTORI:

Imminentemente inizieremo, sulle colonne del nostro giornale, la pubblicazione del nuovo romanzo d'avventure

UN INVERNO ⚙ TRAGICO ⚙

scritto appositamente per il Giornale Illustrato dei Viaggi dal nostro egregio collaboratore

Capitano P. Gerardo Jansen

Situazioni imprevedute, nuove, drammatiche, episodii sensazionali, scene di attualità viva, di interesse bruciante, fanno di questo lavoro un'opera degna dell' ammirazione di tutti i nostri lettori.

L'autore, attraverso a peripezie l'una più drammatica dell' altra ci trasporta a bordo d'un sottomarino tedesco, ci fa vivere la vita d' ansie e d'insidie che si svolge nell'ombra, ci fa assistere alle cacce selvagge all'uomo, iniziate dal nostro nemico implacabile, ai preparativi macabri dei siluramenti, alle catastrofi tragiche che arrossano le acque dei mari del sangue delle vittime innocenti, ci fa trepidare alle molteplici vicende del protagonista che riesce finalmente a sfuggire agli orrori della barbarie nemica che lo teneva prigioniero, per andare incontro a diversi, ma a non meno gravi pericoli, sul suolo insidioso della Turchia, sospettato, perseguitato, inseguito dalla vendetta dei nemici nostri.

L'opera pregevole verrà degnamente illustrata con disegni originali del nostro valente pittore **E. RICCOBALDI.**

LA DIREZIONE.

Il secondo dello "Zanzibar„

Grosse volute di fumo escono tortuose da una delle due ciminiere dello *Zanzibar*, vapore di sedicimila tonnellate e due eliche, facente servizio tra Lisbona e Sydney.

Porta un carico di cotone e di macchine

La sirena di bordo taglia ad un tratto violentemente l'aria col suo acuto fischio, chiamando i marinai, che sono a terra.

È sera. La luna mostra un suo lembo dietro le colline ad est di Lisbona, accendendo vivi luccicori fra le ombre delle acque placide. Lontano il faro spuarcia le tenebre col suo occhio vivace e mobile. La sua luce bianca, quasi lattea, irraggia nello spazio, turbinando come il balenio d'una spada. Di tratto in tratto voci di marinai s'odono a bordo dei vapori di ogni nazione e tonnellaggio, troncare rauche il silenzio della notte. Poi acuti stridori di macchine vibrano; qua e là s'ode il muggire cupo del vapore sotto pressione pronto per la partenza. Su una plancia un secondo s'ode gridare ordini in gergo marinaresco. Alcuni marinai cominciano la manovra d'ormeggio a bordo d'un rimorchiatore, che tira a sè alcune bettoline e alcuni «topi». La voce del comandante, che spicca gigantesca nel buio della notte, si sente a tratti, rinforzata dal megafono.

Sembra nel buio e nel silenzio la voce d'un Balistan:

«Dato volta? Bene. Cioccate la fune!».

I marinai tirano, tendono in uno sforzo titanico le grosse funi di canapa e *attraccano* le bettoline e i topi al rimorchiatore, ormeggiato a riva.

Vicino al rimorchiatore, che porta il numero 15 dalla capitaneria di Lisbona è ormeggiato lo *Zanzibar*. Una lanterna trema a proravia e illumina fiocamente alcuni marinai occupati a lavare la tolda. I marinai, che la sirena ha chiamato a bordo, salgono uno ad uno la scaletta e si presentano dinanzi al secondo, porgendogli il permesso avuto prima di scendere. Alla luce d'una lampada elettrica, il secondo, Luigi Van Baerle, dell'Aya, legge il permesso, segna presente il nome del marinaio nel listino e lascia passare. D'un tratto un marinaro alto, grosso e nerboruto, di fronte al quale il secondo sembra un fuscello, cerca di nascondersi nell'ombra, impicciolendosi, traballando, e sguscia silenzioso dietro un compagno. Il secondo vede la sua ombra proiettarsi sulla tolda, incerta e traballante, e levando la lanterna grida con voce metallica:

— Chi va là?...

Avendo gli altri marinai fatto un passo lateralmente e lasciato così scoperto il nerboruto loro compagno, questi esce dall'ombra, va dinanzi al secondo e con voce che cerca invano di render ferma:

— Sono io — dice — Rodrigo Il Bove!

— Ah sei tu? — esclama con voce gelida il secondo. — Ebbene, dimmi, Rodrigo Il Bove, perchè cercavi poco fa di sfuggire al controllo e perchè traballi? Hai bevuto, eh!?

Rodrigo ha d'un tratto un fulgore vivissimo negli occhi e stringe i pugni nell'ombra.

— Perdono, — dice, — ho bevuto un poco. Sono andato a casa di mia madre. Ella non mi vedeva da molto tempo e, per festeggiarmi m'ha fatto bere. Non potevo rifiutare, povera donna, tanto più che fra poco si parte!

— Menzogne! — esclama il secondo. E dimmi, hai il permesso?

Rodrigo ammutolisce, esita, tentenna, poi dice con voce balbettante:

— No, non l'ho!

Il secondo allora ha uno scatto di furore, rialza la testa e fissando lo sguardo negli occhi del marinaio, che brillano nella penombra, dice lentamente, con minacciosa cadenza:

— Va bene, Rodrigo Il Bove! Seguita pure per la tua via, penserò io a fartene pentire. Ieri sera è successo lo stesso, con te. Sei assolutamente caparbio e non vuoi neanche seguire alla lontana i consigli che ti si danno. Per di più stasera sei uscito di nascosto dalla cabina del timone, ove dovevi rimanere e sei sceso a terra senza regolare permesso. Sei ritornato ubriaco e hai addotto per scusa l'essere andato dalla tua mamma. Ieri sera t'ho lasciato passare, poichè ho avuto pietà di te. Me ne rammarico! Ed è poi sommamente doloroso per un uomo della tua età addurre come scusa il nome santo della tua mamma, che forse non hai ancora riveduta, dacchè siamo a Lisbona. Basta, Rodrigo. Non voglio più oltre tollerarti. Raramente perdono due volte: perciò io t'intimo dieci giorni d'arresto di rigore con catena ai piedi e sbarra ai polsi. Farò rapporto su di te al comandante in prima, e vedremo se ti si dovrà scacciare. Va!

Rodrigo ha un lampo di collera negli occhi, china la testa e, dopo aver rivolto al secondo uno sguardo carico d'odio mortale, s'incammina a lenti passi verso il boccaporto centrale. La sua persona spicca gigantesca, come uno scimmione, nell'oscurità della notte e sembra allontanarsi nell'infinito e svanire a poco a poco.

Il secondo seguita la verifica, finchè non salgono tutti i marinai. D'un tratto ferma il macchinista, venuto per ultimo e gli dice:

— Andate giù nelle caldaie di poppa, che sono ancora spente. Il fuochista ha riferito al comandante che una *porta* perde e che la *graticola* automatica non funziona più. Vi prego, per ordine del comandante, d'andar giù a verificare e ad ordinare ai carpentieri il lavoro necessario. Se v'è necessità, lavorate voi stesso, vi sarà data una gratificazione. Desidero che per l'alba di domani tutto sia pronto. Del resto, fra poco, scenderò lo stesso.

Andando, dite al fanalista che accenda i fuochi regolamentari!

Il macchinista sparisce per una porticina a piè della scaletta del ponte di comando ed il secondo, fatta ritirare la scala d'imbarco, s'avvia verso le stanze del comandante, a destra del salone di prima classe, poichè lo *Zanzibar* fa anche servizio di passeggeri di prima e di seconda classe.

Poco dopo la sua sparizione, nell'interno della nave, risuonano colpi bruschi e violenti che fanno fremere dalla base alla cima quel novello Leviatan, ch'è una nave moderna.

L'argano a vapore stride, sollevando le balle di cotone ed accumulandole nelle oscure profondità della stiva. La luna, alta ora sull'orizzonte, illumina d'una luce spettrale la tolda della nave possente, creandovi violenti chiaroscuri. Le scalette d'ottone brillano come oro, mentre il mare si accende di luci fantastiche. Il fanale rosso del vicino rimorchiatore segna sull'acqua una tremolante scia lunghissima di luce rosea, che, nei cavi delle piccolissime onde, assume toni d'opale iridiscente, con fulgori adamantini.

La città dorme, solo i suoi molteplici fanali, i fanali delle vie e i fanali delle navi del porto vivono della vita della luce: una vita calma e silenziosa, ma che parla al cuore e risveglia echi di cose sentite e vedute.

Il Rio Tego brilla fra le molteplici isolette sabbiose, assumendo striature perlacee di fronte ai fanali d'Almada. La torre di Bugio, la lanterna, di fronte alla torre di Giuliano, brilla e guizza nell'ombra, e taglia violenta lo spazio, con luccicori di mannaia. Lisbona dorme; le tenebre son folte là all'orizzonte lontano, dove brilla di tratto in tratto il fanale di poppa d'un legno in moto, bianca luce vagante silenziosamente sulle onde tremule.

Tutto tace. A bordo si svolge la vita notturna.

Il secondo è a colloquio col comandante.

E Rodrigo?

Eccolo appoggiato con una mano alla ringhiera della scaletta, che dal salone di prima classe conduce alle caldaie di poppa, attraverso un corridoio tortuoso, illuminato da due sole lampade elettriche. Spinge lo sguardo fra le tenebre, che regnano a metà della scaletta.

Aspetta che scenda il secondo. Il lampo fosforico che è nei suoi occhi rivela le sue delittuose intenzioni. Nella mano destra ha un bavaglio e le dita contratte, per la rabbia dell'attesa, lo stringono frementi.

Si accovaccia nell'ombra, pronto a scattare come belva sulla sua vittima. L'impresa è facile, data la sua forza. Solo vuole che la vittima non abbia a morire subito, ma a poco a poco, fra tormenti infernali. La sua coscienza è chiusa al perdono, la sua mente è ottenebrata dall'alcool bevuto.

Egli è una belva; una belva, che fra poco mostrerà i suoi artigli sanguinari.

Se il secondo non avrà il tempo di gettare un grido, sarà spacciato. Povero Van

stridio.

— Sei mio! — grida l'assassino, con voce strozzata dal trionfo.

La vittima si dibatte, ma a poco a poco i suoi movimenti si fanno più lenti. È morto? No, svenuto! Rodrigo vuol vendetta completa e sentendo che il secondo s'abbandona, cessa di stringere, applica meglio il bavaglio e ascolta il battito del cuore. È debole il battito.

Il suo grido è stato udito..

Baerle! La belva accovacciata ode un calpestio affrettato sul suo capo. Il suo cuore ha un sobbalzo di gioia selvaggia e le sue mani si preparano allo scatto. Il rumore s'avvicina. Ben presto vede i piedi del secondo scendere il primo gradino. Fra le tenebre appare la sua persona elegante. Rodrigo ha un sommesso riso satanico.

Egli è là, si dice, l'ho nelle mani!

S'alza. Il secondo, che sta per scendere l'ultimo gradino, ode un fruscio accanto a sè e si ferma. È un attimo. Come artigli d'uccello di rapina le mani di Rodrigo piombano su di lui. Una lo stringe alla gola, l'altra gli applica il bavaglio.

Un grido subito strozzato s'ode, e Rodrigo stringe. Nel silenzio della notte s'o-

Egli ha un riso di trionfo.

Nessuno ha sentito. Rodrigo è solo e può far della vittima quel che vuole.

Con due sottili cordicelle di canapa gli lega i polsi e le caviglie. Poi si alza, apre una porta lateralmente e, dopo essere stato per un po' in ascolto, si carica la vittima sulle spalle ed entra per la porta aperta. La richiude. A tentoni attraversa un oscuro corridoio, scende per una scala di ferro, che risuona leggermente sotto i suoi piedi e sbocca su una loggetta pure in ferro, che circonda una delle due caldaie di poppa. Sotto di sè, attraverso una porta aperta nel fianco della caldaia, ne vede i tubi orizzontali di riscaldamento. Un pensiero diabolico gli attraversa la mente. Sor-

[illegible] la palleggia un istante e la [illegible] sulla larga cinghia di [illegible] porta-carbone. Un tonfo sordo [illegible] rimarcato a causa del [illegible] macchinista, che rimane nel fondare, alla luce d'una lanterna, acconcia la *porta* a [illegible] colpi di martello.

Il corpo del secondo rotola sulla cinghia metallica e va a finire in un angolo della caldaia, in una celletta in muratura, che allungandosi come un tortuoso budello sbocca su una scaletta, ai piedi della caldaia a destra. È il budello che serve ai fuochisti quando debbono pulire la caldaia.

Rodrigo, appoggiato ad un grosso tubo, contempla un istante il suo operato, poi si allontana silenzioso. Egli s'è vendicato atrocemente. Quando fra poco le caldaie s'accenderanno, Van Baerle perirà nel budello, dov'è caduto, per la mancanza dell'aria e per i gas del carbone. Una morte atroce che sol Satana avrebbe potuto trovare. Fuoco, mancanza d'aria, fumo, immobilità e silenzio, ecco un'unione da cui la bieca pupilla della morte si mostra come fiammella vagante in un campo di morti, in una notte di luna.

Il macchinista in prima non lavora più. La *porta* è accomodata. Van Baerle, dal fondo della sua celletta, poichè egli è rinvenuto per la violenta scossa della caduta, guarda con uno sguardo d'allucinato quell'uomo che avrebbe potuto salvarlo, sol che egli non fosse stato imbavagliato. Ben presto vede tra l'oscurità fuligginosa del forno, muoversi la cinghia del porta carbone, che incomincia a riversare carbone. A poco a poco la nube di polvere, sollevatasi dal mucchio crescente del carbone, s'espande e giunge fino a lui e gli penetra nei polmoni.

Il suo martirio comincia. Tossisce, lacrima, si divincola, si torce, si piega... A che? Nulla ottiene. I polmoni bruciano, il cuore pulsa violento, l'aria manca. Tra le lacrime abbondanti, che la polvere bruciante gli fa cadere dagli occhi, vede accumularsi il carbone e la pala del fuochista acconciarlo a strati, poi una livida fiammella che brilla fra le tenebre come le pupille d'un gatto. Allora il suo cuore ha un balzo doloroso, il suo petto si solleva sotto lo sforzo d'un singulto orrendo, mentre il sangue gli sale rombando alla testa.

È finita, pensa. Addio mio bel sole, che stamattina indoravi i miei capelli e mi riscaldavi: luce divina che diradi le tenebre e fai l'anime buone. Addio mio oceano! La mia carriera è finita. Quella fiamma è la mia morte!

Soffoca. Ad un tratto l'istinto della vita si risveglia in lui. Accanto alla sua testa vede aprirsi misteriosa l'apertura del budello, antro tenebroso, al di là del quale forse sfolgora la luce della salvezza, della vita, che nessuno vuol lasciare.

Strisciando come un verme sul dorso, introduce la testa nell'antro. Sparisce a metà. L'oscurità completa lo cinge. Tutto è silenzio intorno a lui: il silenzio della tomba. Egli rabbrividisce e s'abbatte inerte e singhiozzante. Il bavaglio gl'impedisce di piangere: i singulti rimangono nel petto.

L'orrore della morte fredda e silenziosa si fa strada, invade la sua anima: erompe allora il supremo grido di salvezza, l'ultimo guizzo repentino e convulso della farfalla a metà bruciata.

Una ventata d'aria calda, assieme al brusio del tiraggio, lo raggiunge: il fuoco è acceso. La morte s'avvicina!

Egli pensa al padre ed alla madre che lascia soli nella bianca casetta, sul tranquillo canale azzurro, dal cornicione contornato di bianche tortorelle e di gru bigie; tutta circonfusa della luce d'oro dell'aurora; drizzante altera il tetto acuto, quasi a sfidare le nuvolette bianche che volteggiano tranquille, in alto, come candidi bioccoli di cotone trasportati dal vento.

Ripensa alla nave, che fra poco gli servirà di tomba.

Tutto in lui si rivolta contro la morte bieca. Come un verme egli s'interna nel budello. Ad un tratto il bavaglio si scioglie, strisciando sui mattoni. Subito Van Baerle manda un grido d'angoscia suprema:

— Aiuto!... Aiuto!... Apritemi!...

La sua voce rimbomba come tuono d'intorno a lui e lo fa fremere. Nessuno l'ode; egli è in una tomba. I suoi piedi cominciano a bruciare: soffoca, poichè l'aria si rarefà rapidamente. Sente che il cuoio delle sue scarpe si torce e brucia.

— Aiuto!... Aiuto!... Apritemi!...

La morte ghigna fra le tenebre.

— E l'assassino vive! — pensa con furore il secondo.

Il sudore gl'irriga la fronte.

Il dolore atroce dei piedi lo fa gridare disperatamente, e grida, grida sempre, finchè non ha la bocca asciutta e l'alito ardente, finchè non sente che la vita l'abbandona. Grida per l'ultima volta, dinanzi alla morte sopravveniente e sviene a poco a poco. Non sente più nulla.

D'un tratto ode aprirsi come in un sogno una porticina accanto al suo capo, poi delle voci frementi attorno a sè e crede di essere già morto.

Si sente afferrato, trasportato, poi più nulla...

Le sue grida sono state finalmente intese da un fuochista.

. . . . . .

Quando poco dopo egli si risveglia, vede vicino a sè il comandante, sente un violento dolore ai piedi e geme. Il comandante si piega su di lui e gli mormora:

— So tutto, amico mio! È stato Rodrigo il Bove? Presto guarirete!

Ed egli annuisce, debolmente, crollando il capo i cui capelli sono diventati bianchi.

. . . . . .

Il corpo di Rodrigo il Bove penzola, da cinque ore, appeso ad un pennone dello *Zanzibar*. È notte: la nave è vicina a Sydney e il meraviglioso cielo australe contempla silenzioso e scintillante il corpo del marinaio impiccato che ondeggia al vento come il battaglio d'una campana gigantesca.

Alcuni albatri volteggiano intorno a lui, mentre sul suo capo, dall'acuta punta di rame dell'antenna sfuggono le livide fiammelle volteggianti dell'apparecchio radiotelegrafico...

Ras Alhague.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Bousy-Cray chiudeva delle grandi provvigioni di riso, frutta in grandi quantità; una sorgente di acqua viva forniva dell'acqua in abbondanza; alcune parti di questa piccola isola erano coltivate, cosicchè, in caso d'assedio, esse potevano assicurare il vitto per assai lungo tempo. Questo blocco non poteva, d'altra parte, prolungarsi molto, dovendo gli assedianti, portare i loro viveri con essi e non potendo rinnovarli in mezzo a quelle solitudini.

Duecento o trecento capanne, costruite con travi e ricoperte di larghe foglie, servivano di ritirata ai negri ribelli che vi abitavano con le loro donne e con i loro fanciulli.

In mezzo a questo villaggio si vedeva la capanna di Zam-Zam: essa era posta come su una specie di promontorio, era ornata di quattro finestre, e dominava tutto il pantano fino all'entrata della foresta.

A sinistra, ed a poca distanza da questa capanna, stavano i bagni e l'abitazione delle donne del capo negro: una folta palizzata difendeva questo recinto dall'occhio dei curiosi.

Non lontano dalla capanna di Zam-Zam, si vedeva un casolare di bizzarra apparenza: dei segni cabalistici, dipinti col succo di differenti vegetali, misto con gomma e con vernice, coprivano la sua porta.

Baboün-Knify, indiana della tribù dei Piannakotaws, alleati dei ribelli, abitava questa dimora: secondo il costume di questi popoli, una indovina o *maga* negra, era stata inviata in scambio, e al contempo, in ostaggio, all'accampamento degli indiani.

Zam-Zam, superstiziosissimo, non tentava alcuna impresa senza prima consultare l'indovina; già da alcuni giorni egli era inquieto, poichè piccoli riparti di ribelli, inviati ad esaminare il luogo, erano stati distrutti completamente dall'avanguardia delle truppe del maggiore Rudchopp.

Gli spioni di Zam-Zam non erano dunque più ritornati ed egli attendeva così invano, già da due giorni, un rinforzo di Piannakotaws.

Non sapendo se dovesse uscire dal suo riparo o attendere ivi i bianchi, egli aveva interrogato Baboün-Knify. Costei, dopo le lunghe evocazioni magiche, gli rispose che solo la prova del serpente avrebbe potuto mettere un termine alle sue incertezze, e che *Mama-Jumbòe* (spirito superiore) avrebbe rivelato certamente la sua volontà in questa prova.

Colui che eseguiva la volontà di Mama-Jumbòe era certo della vittoria.

Zam-Zam scongiurò dunque l'indovina di voler tentare la prova del serpente.

Un giovane negro, designato dalla sorte a figurare in questa terribile cerimonia propiziatoria, venne chiuso per quattro giorni e sottomesso alle formalità religiose che precedevano il sacrificio.

Il giorno e l'ora della prova erano venuti.

S'intese ben presto il rullo lugubre d'un *coëroma*, specie di tamburo: i guerrieri negri, vestiti di tuniche rosse, il torso e le gambe nude, la testa ricoperta da un berretto di giunchi intrecciati, armati di fucili e di lunghi coltelli caraibi, si radunarono in silenzio sulla spiaggia che circondava la dimora del capo e della maga.

L'interno della casa di Baboün-Knify, offriva un quadro bizzarro, spaventoso.

La porta e le finestre erano sigillate in modo da precludere l'entrata al minimo raggio di luce.

Quantunque non si vedesse, a prima vista, alcuna lampada, tuttavia il vivo chiarore che regnava in questa capanna dava a tutti gli oggetti una tinta livida.

Questa luce strana e fosforescente usciva a getti dalle profondi orbite d'una testa da morto collocata vicino all'indovina, su un rialzo formato di ossa umane.

Due insetti di strana forma, chiamati laggiù *porta-lanterne*, grossi scarabei della specie delle mosche luminose, chiusi nella cavità del cranio, producevano quest'effetto singolare.

Baboün-Knify, quantunque già contasse, all'incirca, quarant'anni, era bella di una bellezza strana, quasi feroce; i suoi capelli neri ricadevano in lunghe ciocche sulle sue spalle: una corona di conchiglie di differenti colori, corcondava la sua fronte ampia; una cintura d'aloes, modellava intorno al suo busto la lunga tunica rossa che le ricadeva fino ai piedi. Le sue braccia erano nude fino alle spalle: poggiava il mento su una delle sue mani mentre con l'altra agitava macchinalmente la sua bacchetta magica, guardando con aria triste e distratta il soffitto della sua capanna.

Invece del corvo o del pipistrello, uccelli simbolici delle fattucchiere del nord, Baboün-Knify, aveva vicino a sè, appollaiato, diremo così, sulla sommità del cranio che le serviva da lampada, un vampiro o spettro della Gujana, chiamato al Messico *perro volador*.

Nulla di più ributtante di questo pipistrello mostruoso, alto un piede circa, vellutato e cupo: le sue ali nere e membranose, a metà aperte, raggiungevano il triplo della sua altezza; i suoi piedi, palmari come quelli degli uccelli acquatici, terminavano con forti unghie; due occhi rotondi e brillanti lucevano in mezzo alla sua testa bruna, sormontata da orecchie rotonde e trasparenti.

Baboün-Knify aveva pure vicino a sè una specie di piccolo cembalo di rame e presso a questo, una specie di radice di *peletuvier*; a' suoi piedi, stava una scatola quadrata in legno d'ajoupa, coperta di segni cabalistici; in mezzo al suo coperchio si vedeva un buco rotondo, di due pollici forse di diametro, chiuso da una piccola griglia mobile.

Dopo di essere rimasta lungo tempo pensosa, Baboün-Knify scosse tristemente il capo, aprì la griglia della scatola, afferrò con una mano il cembalo, con l'altra la radice del *peletuvier*, e picchiò sull'istrumento alcuni colpi in cadenza, dicendo a voce bassa: « Wannakoe! Wannakoe! ».

Ben presto la testa piatta d'un serpente nero e brillante come l'ebano apparve nell'apertura del buco, i suoi piccoli occhi d'un rosso fosforescente e strano si fissarono con una specie di compiacenza sulla padrona che continuava a battere sul suo cembalo di rame...

Il serpente, uscendo di due piedi circa al disopra della sua scatola, si teneva dritto: sembrava, anzi, ch'esso volesse, col bilanciamento del suo corpo, dimostrare il piacere che provava nell'udire la strana musica della fattucchiera.

Ben presto Baboun-Knify cantò dolcemente le parole seguenti, su una cadenza molto triste.

«Chi ritroverà il fanciullo perduto? chi lo ritroverà? ahimè! chi lo rendera alla sua madre? chi glielo renderà? Si circonda l'*oppessai* d'un cerchio di carboni ardenti, ed ella lo attraversa per correre a' suoi bimbi... che vedo lontani da essa... Ahimè... ahimè! perchè non ho io pure un braciere di carboni ardenti da attraversare per potere, in seguito, abbracciare mia figlia?... ov'è la mia creatura?... ove è essa?.. ove è essa?... ove è essa?».

Il canto dell'indiana venne interrotto da Zam-Zam che entrò nella capanna.

Alla sua vista, il serpente distese la pelle flessibile e strisciata che sormontava i suoi occhi e parve irritarsi.

Il vampiro agitò le sue ali. La fattucchiera fece allora un segno con la sua bacchetta magica e il serpente rientrò nella sua scatola e il vampiro rimase immobile.

Zam-Zam era un negro Loango, di quarant'anni all'incirca, alto e robusto, dal naso piatto, dalla fronte bassa e depressa, dalle labbre tumide che lasciavano scorgere dei denti bianchi e limati a punte aguzze, secondo il costume di quelli della tribù. moda bizzarra che dava qualche cosa di feroce alla sua fisionomia, già sinistra e crudele. I suoi capelli crespi ricadevano sulla sua fronte, raccolti in numerose trecce, all'estremità delle quali pendevano dei grani di vetro, la sua barba folta, gli scendeva fino a mezzo il petto: egli portava sulla spalla sinistra una lunga pezza di stoffa di cotone a colori giallo e rosso vivo. La sua tunica bianca gli era chiusa intorno alla persona da uno scialle d'India, rubato, senza dubbio, in qualche abitazione.

Il negro vi aveva appeso un pugnale dal manico d'argento: alcuni ornamenti primitivi circondavano i suoi polsi e le sue caviglie: portava sandali di cuoio allacciati alle sue gambe muscolose con delle corregge di pelle: finalmente, teneva intorno al collo un amuleto chiuso in un piccolo sacco formato con penne di uccelli-mosca.

Intrepido, crudele, astuto, d'una attività instancabile, dominando tutti i ribelli con la sua energia, Zam-Zam era l'anima dell'insurrezione e il nemico più terribile che potesse contare la colonia.

Quando egli entrò nella capanna di Baboün-Knify, il capo nero trasalì ed abbassò rispettosamente gli occhi davanti allo sguardo corrugato della fattucchiera.

— Perchè entri tu qui, senza mio ordine? — ella gli chiese.

— Perchè i nostri guerrieri attendono la volontà di *Mama-Jumboë*: il sole s'abbassa e se, il Grande Spirito, vuole che noi andiamo ad assalire i bianchi, bisogna che ci troviamo pronti ad uscire, prima della notte.

— L'uomo è pronto? — chiese la fattucchiera.

— Egli è pronto — rispose Zam-Zam.

— È egli giovane?

— È giovane

— È purificato?

— È purificato.

— Ha egli fatto il sacrificio della vita?

— L'ha fatto.

— Sa, quest'uomo, che deve morire?

— Lo sa.

— La casa della prova è stata preparata?

— Essa è stata preparata.

E la fattucchiera uscì allora, gravemente, seguita da Zam-Zam.

CAPITOLO XIX.

La prova del serpente.

Il negro, destinato dalla sorte a subire la prova del serpente era stato, noi l'abbiamo già detto, preparato a questa cerimonia propiziatoria con tre giorni di digiuno.

Baboün-Knify, Zam-Zam e alcuni vecchi negri, esperti nella scienza degli auguri dovevano, essi soli, assistere a questo crudele spettacolo.

I ribelli, riuniti al di fuori della capanna, attendevano con superstiziosa impazienza la risposta del destino.

La capanna in cui doveva svolgersi il sacrificio era di forma circolare: due vasi d'argilla, colmi d'olio di palma-Christi, in mezzo ai quali bruciava un'esca di cotone, rischiaravano questa lugubre scena.

Il capo negro e tre vecchi negri erano seduti sull'orlo di un'amaca sospesa alle travi del tetto, ad una grande distanza dal suolo.

La fattucchiera collocò la sua scatola in faccia alla porta, all'altra estremità della capanna, poscia, con la sua bacchetta magica, ella tracciò differenti cerchi cabalistici sul suolo, ricoperto di una sabbia fine e umida.

Questi cerchi, assai lontani gli uni dagli altri, dovevano, a seconda che il negro s'arresterebbe o li attraverserebbe durante la sua lotta col serpente sacro Wannakoë, servire d'indizio all'indiana, per basarvi le sue predizioni sulle buone o sulle cattive sorti della guerra contro i bianchi.

Terminati questi preparativi, Zam-Zam chiamò ad alta voce:

— Hag! Soy!

La porta della capanna si aprì.

Un giovane negro, di vent'anni all'incirca, vestito di una lunga tunica rossa, entrò.

Zam-Zam gettò un piccolo grido particolare: la porta venne chiusa dal di fuori.

Il negro, vittima di questa spaventevole prova, era in uno stato d'agitazione violenta. Il suo petto, sul quale teneva incrociate le braccia, si alzava e si abbassava rapidamente; un tremito convulsivo agitava le sue membra; i suoi occhi, atterriti, e spalancati così smisuratamente che, un cerchio bianco circondava la bruna pupilla, si volgevano ripetutamente da Zam-Zam a Baboün-Knify con un'espressione di profondo terrore.

Addossato alla porta, egli non osava avanzare di un passo.

— Avvicinati... avvicinati... — gli disse la fattucchiera; — Mama-Jumboë, il Grande Spirito, ha detto che la prova del serpente sarà fatta su di te... Sei tu pronto a morire... se devi morire?

— Io sono pronto a morire... — rispose il negro, riprendendo un po' della sua sicurezza — io ho sotterrato il mio fucile, il mio coltello, il mio arco e la mia scure.

— Quelli della tua tribù hanno cantato su te il canto di morte? — riprese l'indiana.

— Io mi sono assiso, come si fanno sedere i morti, la testa curvata sulle mie ginocchia, il mento tra le palme delle mie mani, mentre quelli della mia tribu cantavano il canto di morte: «Egli ha preso la terra umida per sua sposa, e le tenebre scure saranno i suoi fanciulli».

— Mama-Jumboë ha fatto sapere, per voce del destino, che tu servirai di prova al serpente sacro Wannakoë... — disse la fattucchiera. — Vuoi tu questo? Se muori, quelli della tua tribù canteranno il tuo nome, come grido di guerra, attaccando i loro nemici... essi orneranno la tua tomba con la capigliatura dei vinti... Per tutti i secoli i nipoti dei figli di quelli della tua tribù parleranno ancora di te nei loro Krals; essi diranno ai loro fanciulli che Hag-Soy è stato scelto da Mama-Jumboë per annunziare ai suoi fratelli s'essi dovevano attaccare i visi pallidi o attendere il loro attacco... Vuoi tu subire liberamente la prova? vuoi tu subirla?

La gloriosa enumerazione dei vantaggi che dovevano ricompensare il suo sacrificio, parve operare una viva impressione sul giovane negro. La sua risoluzione apparve più ferma, più sicura.

Egli sollevò in alto le sue braccia con un movimento di estasi e di esaltazione, gridando:

— Mama-Jumboë! Mama-Jumboë! Io aspetto il serpente negro!

Baboün-Knify battè allora precipitosamente sul suo tamburo di cuoio avvicinandosi alla scatola ove era stato rinchiuso il rettile e gridando forte:

— Wannakoë! Wannakoë!

Il rettile parve agitarsi violentemente.

Esso faceva tremare il coperchio della sua scatola sotto i colpi forti ch'egli batteva per uscirne.

— Il serpente sacro sta per uscire... egli sarà furioso... per l'ultima volta, vuoi tu servire liberamente di prova davanti a Mama-Jumboë? — disse la fattucchiera, abbassandosi e tenendo il suo dito teso per aprire la griglia che doveva lasciar passare il rettile...

Il negro ebbe un attimo d'esitazione.

Zam-Zam, additandogli la porta, gli disse con aria severa:

— Tu sei ancora libero di rifiutare la prova, quantunque sii stato scelto dalla sorte... Ma quelli della tua tribù t'attendono fuori... Se tu ti sarai mostrato debole.... se ti sarai rifiutato di subire il destino che Mama-Jumboë t'ha fissato... essi chiederanno la tua morte... Invece d'avere la tomba e la rinomanza d'un guerriero, bagneranno il tuo sepolcro con latte di pecora... Il tuo nome sarà un'ingiuria... Le madri insegneranno ai loro fanciulli a maledirti...

Queste ultime parole di Zam-Zam commossero profondamente il negro, il quale gridò ben tosto:

— Mama Jumboë l'ordina! io voglio il serpente negro! il serpente negro!

E si avanzò di alcuni passi davanti alla scatola.

Baboün-Knify levò la griglia.

Il serpente drizzò vivamente la sua testa fuori del buco, gettò i suoi sguardi infiammati sul negro che la fattucchiera gli mostrava con l'estremità della sua bacchetta, ripetendo queste parole consacrate:

— Wanakoë, Wunblay!

N. 17. *(Continua).*

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

PICCOLA POSTA

A. M., *Genova.* — Grazie vivissime. Auguriamo che i risultati dell'iniziativa la soddisfino pienamente

A. P., *Siracusa.* — « Un viaggio avventuroso» è scritto con troppa rapidità. Manchevole, quindi, in più parti. È vero che qualche volta è necessario condensare, ma sempre con misura. Saluti cordiali

P. O., *Udine.* — « La mano della vendetta » non è privo di qualità buone e drammatiche, ma potrebbe essere migliore. Non si scoraggi, abbia fede, ritenti. Lì riuscirà, ne siamo sicuri

O. S., *Roma.* — Le abbiamo già risposto, precedentemente, in Piccola Posta.

R. N., *Bari.* — La trama della sua novella « Una notte tragica » è troppo vecchia. Le raccomandiamo poi di scrivere su una sola parte del foglio e con calligrafia più leggibile. I compositori, e giustamente, si rifiutano di comporre simili scritti indecifrabili

S. P., *Piacenza.* — Il suo articolo è buono, ma troppo tecnico

R. M., *Novi Ligure.* — « La vendetta del pellirossa » è buono ed interessante nella prima parte, trascurato nella seconda. La figura del protagonista poi, risulta troppo sbiadita nei suoi contorni. Ritenti la prova.

A. N. S., *Genova.* — La sua confessione rivela un'anima nobile. Nessun dubbio intorno alla lealtà, alla serietà, alla fermezza dei suoi propositi. Grazie per la premessa, che è degna di lei. Saluti vivi e cordialissimi.

S. T. E. R., *La Maddalena.* — Il suo silenzio ci fa porre in dubbio se ella abbia o no ricevuta risposta dalla Direzione del Giornale a cui ha inviato le sue novelle. Solleciteremo ancora, ad ogni modo.

GIUOCHI A PREMIO

MONOVERBO A ROVESCIO.

N° VI

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dallo sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della* risposta. *Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i* quattro soldi *spesi con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo*

SOLUZIONE DEI GIUOCHI

del N. 5 (Anagramma).

RAPPRESAGLIA

Vincitori:

ELIO MIGLIORINI, Rio Manin, 272, *Venezia*, premio: « I Robinson della Guiana »

GIACOMO CORNUZZI, presso Famiglia Ponte; premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

LUIGI RAMOTTO, *Lanco* (Udine); premio: « La scoperta della Terra »

AUGUSTO PICCONE, Convitto Nazionale, *Chieti*, premio: « Al rullo del tamburo »

GIAN CARLO CALCHI NOVATI, via Principe Umberto, 3, *Milano;* premio: « Intorno alla Luna »

GIORGIO BRUSCHETTINI, Piazza Savonarola, 7-9, *Genova;* premio: « Il re dei vampiri »

MARIO PIAZZESI, via Canto de' Nelli, 6, *Firenze*, premio: « I Robinson dell'aria »

ANTONIO PERSICO, via Mercatello, 10, *Cremona;* premio: « Il romanzo della Mummia »

GASTONE TORELLI, via S. Agostino, *Tirano*; premio: « Idillio tragico ».

EMILIO GEORGEWSHY, via Fiornia, 4, *Arezzo;* premio: « I veri ricchi ».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N 9 Ver. giuochi) MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*
Proprietà letteraria ed artistica riservata.

IMMENSO SUCCESSO!!

il MONDO

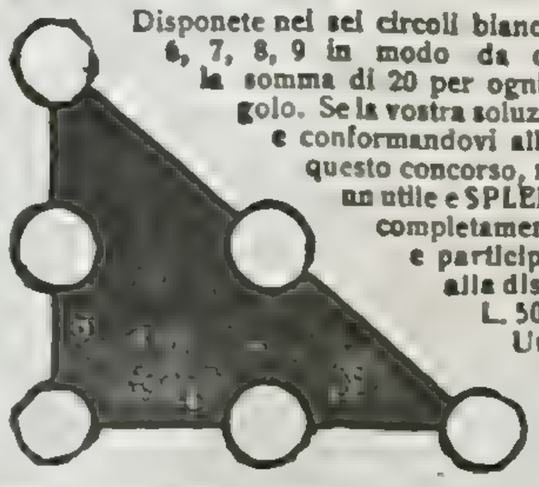
24 pagine — Centes. 30

DISTRIBUZIONE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettere raccomandata se siete vincitore Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia. I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 b s Milano (Viet. Rip. dep. a ter. di legge)

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

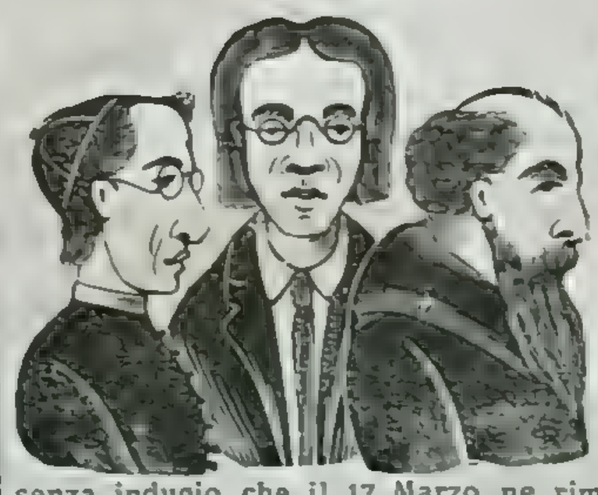
RIPARTO CONCORSI - SEZIONE L.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



VINCITA CERTA

Se volete vincere al Lotto con assoluta, indiscutibile certezza, questo è il momento! Acquistate il mio Bollettino cabalisticoegiuocatel'**unica quaterna** che risulta dallo studio infallibile dei **tre celebri matematici,** autori di meravigliosi studi sul Giuoco del Lotto. Tale **quaterna** vi farà vincere con somma certezza il 17 Marzo corr. e voi vedrete con meraviglia e stupore che i quattro numeri sortiranno tutti e quattro al Lotto di Napoli e vincerete L. 30000 per ogni 50 centesimi di giuoco! Centinaia di abbonati possono attestare la verità di grandiose vincite date dal nostro Bollettino in poco tempo. Acquistatelo senza indugio che il 17 Marzo ne rimarrete ben soddisfatti. Per le spese di Posta, stampa, ecc., inviare il piccolo costo di **lire UNA** e **centesimi 50** all'unico depositario: Sig. **RAFFAELE CARLONE - Via Carrozzieri alla Posta, 38 - NAPOLI,** e riceverete subito la lettera col Bollettino che sarà la vostra fortuna.

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Una pesca eccezionalissima.

Un gruppo di grandi cetacei, appartenenti ad una specie di balenotteri detti *Physalus musculus* e stretti parenti delle balene vere e proprie, andò testè ad arenarsi nella baia inglese di Saint-Micael.

Erano quaranta, e poichè a bassa marea rimasero in secco, gli abitanti poterono avvicinarli uccidendone trentasei, mentre soltanto quattro riuscirono a fuggire.

Taluni di essi misuravano trenta metri di lunghezza.

Arenamenti consimili sono piuttosto rari, i grandi cetacei sono conformati in guisa da preferire l'alto mare alle coste.

Infatti la loro pesca non si pratica che al largo.

Nel medio evo essa aveva luogo nelle acque europee; poi una persecuzione accanita ha relegato man mano quei colossi dell'oceano nelle regioni polari. Adesso le navi baleniere frequentano di preferenza i mari antartici. Si calcola che una balena di medie dimensioni renda, in lanoni — le

Il vampiro agitò le sue ali. La fattucchiera fece allora un segno con la sua bacchetta magica e il serpente rientrò nella sua scatola e il vampiro rimase immobile.

Zam-Zam era un negro Loango, di quarant'anni all'incirca, alto e robusto, dal naso piatto, dalla fronte bassa e depressa, dalle labbre tumide che lasciavano scorgere dei denti bianchi e limati a punte aguzze, secondo il costume di quelli della tribù, moda bizzarra che dava qualche cosa di feroce alla sua fisionomia, già sinistra e crudele. I suoi capelli crespi ricadevano sulla sua fronte, raccolti in numerose treccie, al-

L'affermazione del motore solare.

Molteplici tentativi sono stati fatti per utilizzare il calore solare come forza motrice. L'ultimo di essi avvenuto in America, diede risultati così positivi da indurre a trasportarlo in Egitto ove il clima costantemente caldo ed asciutto sembra garantire un miglior funzionamento. Era un primo passo per far entrare nel campo pratico degli esperimenti che finora avevano avuto solo un interesse di curiosità. In un sobborgo del Cairo a Meadi, è in regolare esercizio da alcuni mesi un impianto di irrigazione azionato unicamente dal sole, i cui cinque apparecchi presentano complessivamente ai suoi raggi una superficie d'esposizione di 1200 metri quadrati. Esso dà in media una energia di 50 cavalli-motore per 10 ore al giorno.

Gli ingegneri che stesero un rapporto sull'accennato impianto, basandosi su queste cifre fanno delle previsioni d'una grandiosità fantastica. Trasportando in pieno Sahara — dicono — con una superficie di esposizione di 20.250 miglia quadrate — una piccolezza in confronto del grande deserto — si otterrebbero costantemente i 70 milioni di cavalli-motore che rappresentano il consumo mondiale di energia ottenuta adesso mediante la combustione del carbone. Anche essi osservano che mentre le macchine a vapore comuni impiegano quasi centocinquant'anni ad ottenere un rendimento massimo del 75 per cento, gli apparecchi solari in 8 anni otterrebbero il 57 per cento. Comunque il sistema ormai funziona regolarmente e lord Kitchener gli concesse tutto il suo appoggio.

Gioielli di cinquantamila anni fa.

Importantissima è la scoperta del Tesoro di Lahun fatta nella piramide di mattoni di Senuset II, a circa 60 miglia a sud del Cairo. Delle cinque tombe che la piramide conteneva, quattro erano vuote saccheggiate certo, in passato, da predoni. Ma la quinta ov'era sepolta una principessa e che mediante gradini di pietra si scendeva a circa sette metri e mezzo nella pareje del suolo, conteneva un recesso nella parete sfuggito all'attenzione dei ladri, il quale rivelò una serie di oggetti preziosi, resi anche più interessanti dal fatto che rimontano a più di 50 mila anni. Vi sono collane di squisita fattura, quali ornate di teste di leone scolpite, quali a finissimi pendagli molto simili a quelli ora in uso, braccialetti che farebbero onore alla vetrina di un gioielliere odierno. Ammirevole è sopratutto la corona: un cerchio d'oro incrostato di lapislazzuli ed altre pietre, con applicazione di rosette meravigliosamente intagliate e con due alte aste d'oro indietro, figuranti il modernissimo pennacchio.

Gli Stati Uniti sono in ballo...

Il buon Wilson, che non voleva saperne, e che sperava di cavarsela fino alla fine con l'abbondante serie delle sue filosofiche « Note », è tirato per i capelli nel gran ballo della guerra. E gli tocca ballare, anche a lui, il suo tango col Messico. - È un regalo del suo amico Guglielmone, che completa quello del *Lusitania*... - Ma, ha parte questo, quali i precedenti storici? quali le ragioni profonde e lontane del conflitto yankée-messicano? Bisogna ricercarle nella storia. - Utile, quindi, in questi giorni, a tutti il volumetto:

Storia degli Stati Uniti d'America dalle origini ai nostri giorni ...

BIBLIOTECA DEL POPOLO - CENT. 20

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Ogni volume Centesimi **20**

Volume doppio Cent. 40

LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E POPOLARE RACCOLTA DI MANUALETTI DI COLTURA, DI NOZIONI PRATICHE, TECNICHE, SCOLASTICHE, VERO TESORO PER GLI STUDIOSI AUTODIDATTI, NON MENO CHE PER GLI STUDENTI D'OGNI SCUOLA E D'OGNI GRADO, ESSA PUÒ DIRSI, NEL SUO COMPLESSO, UNA VERA PICCOLA ENCICLOPEDIA D'INIZIAZIONE E DA CONSULTAZIONE.

600 volumi pubblicati

Chiedere il CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. Bozzi Pietro, gerente responsabile

Anno XXXIII. — N. 10. Milano, 11 Marzo 1917 CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semestre L. 4.
Estero: » Fr. 10.50 » Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

SPEDIZIONI
Per le inserzioni e pagamenti rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo 14, Milano

UN DRAMMA NELLA STEPPA. - ...venne trascinata, fuori sulla via, i capelli sciolti...

UN DRAMMA NELLA STEPPA

La donna stava china sul viso dell'inferma, fino a sfiorarla col suo alito caldo.

— Come ti senti, Michaela Alexandrowna?

— Male, molto male.

— Nessuno fu a visitarti, stamane?

L'infelice scosse il capo, tristamente: poi, ricordandosi, ad un tratto, disse con voce debole come un soffio:

— Mi dimenticavo Maruscka: è venuta a trovarmi Maria Nicolaiewna.

Un lampo strano brillò negli occhi della donna: la sua voce si vestì di un suono cupo, freddo, sinistro:

— Guardati da colei, Michaela Alessandrowna.

— Che vuol dire? Maruscka!

— L'odio si veste sempre con la veste del tradimento. Il bacio d'un nemico è come il maleficio occulto gettato sulle nostre carni, che le rode e le consuma...

— Non ti comprendo...

— Non l'hai tu forse respinta, Michaela Alexandrowna, quando tuo figlio Alessio Korulenko voleva condurtela in isposa? L'offesa è rimasta in fondo al cuore e vi ha germogliato l'odio. Triste la vendetta quando essa è affidata a mani che conoscono tutte le arti del maleficio.

La moribonda aveva tentato di sollevarsi alquanto, livida in viso, tenendo gli occhi atterriti fissi sul viso della sua implacabile interlocutrice.

— Tu credi questo, Maruska?

— Io lo credo, Michaela Alexandrowna.

— Un maleficio?... credi che Maria Nicolaiewna m'abbia fatto un maleficio?

— Io ho visto stamani Maria Nicolaiewna uscire sulla soglia tenendo tra le sue mani una brocca colma d'acqua: ella ha sparso l'acqua al suolo nella direzione della tua casa Michaela Alexandrowna: ciò voleva significare: la morte passerà da quella parte e coglierà la vittima.

L'inferma rantolava ora, piena di rabbia impotente: un sibilo rauco le sollevava il petto scarno: le mani s'irrigidivano sulla imboccatura delle lenzuola.

— Sì, dev'essere così, Maruska! Io ti dico che dev'essere così! Io sono peggiorata da stamani? vedi? non ho più forza nelle vene!... soffoco!... sollevami per un momento sui cuscini. Maruska... l'aria mi manca... non ho più forze... se io dovessi morire, maledizione a colei!...

— Ch'essa sia maledetta, Michaela Alexandrowna!

— Fanne vendetta... di che ne facciano vendetta!... è orribile!... soffro tanto, Maruska!... il fuoco mi brucia il sangue... mi copre gli occhi... non ti vedo... dove sei?... Maruska!... ch'essa soffra quanto me... maledetta!...

Il viso della vecchia s'irrigidì nell'ultima minaccia convulsa: le sue mani s'abbandonarono inerti, un sussulto rauco le squassò il petto e cadde sui cuscini, morta!...

Maruska uscì dalla funebre abitazione dirigendosi alla capanna vicina. Sul suo viso pallido, impenetrabile come quello di una sfinge, gli occhi lucevano d'un fiamma cupa.

Nella capanna, alcuni uomini stavano seduti intorno ad un gran fuoco acceso, discorrendo animatamente. All'entrare della donna qualcuno si volse, la conversazione fu interrotta. Si avvicinò al più vecchio dei quattro, posandogli familiarmente la mano sulla spalla.

Il delitto è compiuto, Pietro Karageovitch.

— Michaela Alexandrowna?

— Il male ha trionfato, la vendetta ha avuto il suo corso, il maleficio orribile è finalmente compiuto.

— Ma? Michaela?

— È morta!

Successe un silenzio di qualche istante nella capanna illuminata dal riverbero rosso del fuoco che ardeva nel camino: gli uomini tenevano gli occhi fissi sulla donna come ad aspettare una spiegazione. Ma a un tratto, Pietro Karageovitch alzò la testa con un'orrenda bestemmia. Gli altri si erano drizzati e lo circondavano ora, frementi di rabbia repressa. Un grido risonò alto nel silenzio della capanna:

— Vendichiamola!

Maria Nicolaiewna abitava a qualche passo lontano. Quando i quattro uomini, accesi d'odio e di vendetta in viso come demoni penetrarono nella sua camera, sfondando quasi la porta che cercava di resistere, ella, quantunque inconsapevole d'ogni cosa, ella, timida e dolce come una colomba, si sentì gelare il sangue nelle vene e cercò, istintivamente, di fuggire. Ma già Pietro Karageovitch l'aveva afferrata per le trecce lunghe e morbide come fili di seta e la trascinava al suolo, coprendola di bestemmie e di vituperii, circondato nell'opera infame dalle donne del vicinato che erano accorse come ad una festa sferzando la vittima con le loro ironie sanguinose come colpi di frusta che colpiscono nella carne viva.

— Maledetta!

— Assassina di Michaela Alexandrowna!

— Frustatela a sangue!

— Strappatele il maleficio!...

— Gettatela ai lupi!

— Ai lupi! ai lupi!

È il coro delle imprecazioni orrende saliva alto, sempre più alto, come un nembo di tempesta, mentre la frusta scendeva violentemente sul corpo della giovane squarciandole le carni, facendole scendere dalle vene rivoletti di sangue roseo. Alla vista del sangue, il furore della turba parve raddoppiarsi ancora.

Maria Nicolaiewna, pallida in viso come una morta, venne trascinata fuori, sulla via, i capelli sciolti, le labbra bianche, gli occhi sbarrati. I quattro uomini, folli di vendetta, la trascinarono nella nave alta, come un olocausto destinato al sacrificio. Lontano al Crocicchio dei Morti, un punto deserto, sperduto nella neve alta, essi si fermarono. Legarono strettamente Maria Nicolaiewna, abbandonandola là, tra la neve, in balia dei lupi che non avrebbero tardato ad accorrere.

Pietro Karageovitch le gridò sul viso pallidissimo l'ultima maledizione

Ma Maria Nicolaiewna più non l'udiva: gli occhi socchiusi nel languore dell'agonia, ella pensava ad Alessio Korulenko che aveva tanto amato e non avrebbe rivisto mai più.

Un uomo galoppava nella steppa sconfinata il petto ansante, la pupilla inquieta, le chiome al vento.

Giunto alle prime case del villaggio, una donna si affacciò sulla soglia. Alla vista del giovane ella ebbe in tutto il corpo come un brivido strano.

— Alessio Korulenko, dove vai?

— Mia madre? come sta mia madre?

Un lampo cupo brillò negli occhi neri della donna. Ella stette un istante pensosa, quasi riflettendo, poi con voce smorzata rispose, guardando fisso il giovane.

— Tua madre è morta, Alessio Korulenko.

Il giovane vacillò come dovesse cadere: un sudor freddo gl'irrigò il viso che divenne livido: le palpebre gli sbatterono violentemente sui grand'occhi pieni d'orrore, mentre un sussulto gli squassava il petto come se il cuore gli si fosse spezzato dentro. Reso quasi demente dalla rivelazione, egli intraprese la sua corsa, non scorgendo più nulla intorno a sè, non avendo davanti ai suoi occhi che un gran velo scuro, al di là del quale si ergeva la visione della madre morta.

Ma sulla soglia della casa segnata dalla morte stava, tragica, Maruska. Ella afferrò il giovane per le braccia, trascinandolo nella camera funebre. Michaela Alexandrowna era stesa sul suo letto, rigida, della rigidità di un cadavere. Il giovane era caduto presso il letto singhiozzando come un bambino.

— Sii forte... sii uomo, Alessio Korulenko.

Il giovane teneva sempre il corpo chino, singhiozzando. Le sue mani stringevano convulsamente le mani gelide della morta. Dalla finestra socchiusa s'intravedeva tutto il biancore uniforme della steppa.

— T'abbiamo vendicato e l'abbiamo vendicata, Alessio Korulenko. Sii uomo... sii forte ripeto. Chi fu causa della sua morte, Maria Nicolaiewna, la strega, che deve averle fatto maleficio per vendicarsi della sua repulsa, venne frustata a sangue come una maledetta e gettata ai lupi...

Il giovane s'era drizzato, livido, trasfigurato dall'orrore e dal dolore...

— Chi ha osato questo?

Maruska indietreggiò istintivamente.

— Chi l'ha osato? noi tutti l'abbiamo osato, Alessio Korulenko. E fu per vendicare tua madre, comprendi? che noi l'abbiamo frustata a sangue, che Pietro Karageovitch e gli altri l'hanno trascinata fuori dall'abitato come una preda maledetta che si deve gettare alle belve...

Ma il giovane più non l'udiva: istintivamente egli s'era lanciato fuori stringendosi con le mani il petto ove il cuore batteva fino a spezzarsi, e correva ora per la steppa bianca come un vasto lenzuolo funereo. Nulla davanti a lui. Egli ansava, accelerando la sua corsa, affondando nella neve alta che lasciava scorgere le tracce del cammino degli assassini che erano passati di lì, trascinando la vittima. Il cielo, plumbeo, si perdeva lontano con la stessa tinta uniforme del piano biancheggiante. Ma laggiù, al Crocicchio dei Morti, un qualcosa di lieve di strano, di marcato, come un tumulo...

— Maria! Maria!...

Maria Nicolaiewna giaceva là, le braccia legate, rigida come una povera statua bianca... il bel viso, livido, dai capelli sciolti come un'aureola giaceva riverso nella neve che lo circondava, lo sfiorava, lo lambiva, lo copriva come un velo denso. Appena smosso il funebre velario, alcune macchie rosse apparvero sul candore immacolato della terra come piccole rose gettate su un manto d'ermellino, immenso...

— Maria! Maria!

Ella schiuse gli occhi per un'istante, fissandoli sull'amato. Occhi dolci e chiari che la morte veniva coprendo di un velo lieve. Poi li rinchiuse, con un sorriso, mentre la testa stanca, la bella testa di fanciulla martire affondava sempre più nella neve alta...

— Maria!

Nessuno rispondeva, dalla steppa sconfinata, come se la terra intorno non fosse che una tomba vasta. Sfinito, il giovane si lasciò cadere presso Maria... e la neve alta, la neve bianca e immacolata, cadendo dal cielo con uniformità tragica, ricoperse ben presto i due giovani corpi come un sudario immenso.

IL SUPPLIZIO DI UN MOSTRO DEL MARE

Come un pescecane dovette subire le più spaventose sofferenze

Senza dubbio, il pescecane è un animale molto pericoloso. Il suo aspetto è ripugnante, la sua fisonomia brutale, la sua voracità proverbiale. Un uomo che cada in mare nella vicinanza di uno di questi terribili mostri marini, può considerarsi perduto, imperocchè con un solo colpo di mascella, un pescecane può staccargli un braccio, una gamba, o imprimergli altre così terribili ferite da cagionare sempre la morte dello sventurato.

Ma questa ferocità può forse scusare i supplizi che certi navigatori fanno subire ai pescicani che cadono in loro balia?

Io riferirò senza cambiare un solo dettaglio, il racconto fattomi da un viaggiatore, che si felicitò, davanti a me, della sua crudeltà, come di un'azione lodevole.

I lettori giudicheranno.

I pescicani pullulano in certi mari, ma mai noi ebbimo occasione di vederne come nel mare delle Antille: nella stessa rada di Trinidad per poco non assistemmo ad una spaventosa tragedia.

Insieme ad alcuni passeggeri noi stavamo guardando dei marinai che impiegavano i loro ozii nella pesca di piccoli tonni, con l'aiuto di uncini coperti di foglie di *mais*, sfilacciate. Essendo questo pesce molto goloso, la pesca era fruttuosa e i marinai, allegrissimi, stavano chiacchierando fra di loro. Tutt'a un tratto, l'uno di essi che era salito sul ponte, afferrandosi con una mano al porta-mantelli della scialuppa, vide sparire la sua lenza: istintivamente, egli cercò di afferrarla con la sua mano sinistra ma, perduto l'equilibrio, cadde nelle acque eccezionalmente calme della rada.

Noi ci eravamo avvicinati per portargli soccorso gettando in mare dei rinforzi di cordami, ma all'improvviso, ci lasciammo sfuggire un grido di terrore alla vista di tre masse brune che navigavano con grande rapidità verso lo sventurato marinaio.

Al nostro grido: I pescicani! i pescicani! l'infelice divenne pallido di terrore.

Tuttavia, da uomo energico quale egli era, non perdette il suo sangue freddo, comprendendo che la sua salvezza consisteva semplicemente nell'afferrarsi alle corde che gli venivano gettate.

Con alcuni sforzi disperati egli giunse ad afferrare con le sue mani raggrinzite un filo di corda nello stesso momento in cui uno degli squali, il più vicino e il più grosso, si rivolgeva sul proprio dorso per raggiungere la preda: ma in questo momento, dodici mani febbricitanti corsero vigorosamente alla corda e il marinaio si trovava già a due metri al di sopra dei flutti quando le mascelle del mostro si chiusero con uno scricchiolio sinistro sulla gomena che fu tagliata nettamente. Harry Allen, il nostro marinaio, era salvo!

Durante alcuni istanti dopo il salvataggio i pescicani, dapprima un po' inferociti per la burla che noi avevamo loro giocata, si misero a navigare in lungo e in largo intorno al nostro naviglio come per rimpiangere la preda sfuggita.

Allen, ritornato in sè, dopo il pericolo corso, volle con l'aiuto di alcuni suoi compagni, vendicarsi del terrore provato, pescando uno dei pescicani che non volevano abbandonare la nave, e il capitano approvò sorridendo. Si portò un grosso amo di ferro di due centimetri forse di diametro e d'una lunghezza totale di venticinque a trenta centimetri. Il tallone possedeva un uncino che permetteva all'amo di volgersi in ogni senso, senza imporre alcuna flessione alla corda: l'ansa dell'amo era fissata ad una catena saldissima, lunga circa un metro, il cui ultimo anello era attaccato ad una corda molto robusta. Un grosso pezzo di maiale salato, che poteva essere del peso di circa due chilogrammi venne attaccato all'uncino, poi, questo apparato venne gettato in mare in modo da ingannare i malcapitati pescicani, mentre la corda veniva solidamente legata ad un piuolo.

Noi attendemmo dunque che gli squali si lasciassero cogliere all'amo, e infatti, essi non tardarono ad avvicinarsi.

Finalmente, uno di essi si decide, si avvicina insidiosamente, si ferma ancora una volta, si rivolge su un fianco, apre la sua formidabile gola e tutt'a un tratto, si afferra... Esso è preso!

Generalmente, quando un pescecane viene portato a bordo, non gli si lascia il tempo di commettere un nuovo misfatto. La natatoria caudale cade sotto dei vigorosi colpi di scure e il mostro resta così impotente, in piena balia dei marinai.

Non v'è allora supplizio, anche il più doloroso, che non gli venga fatto subire. Gli si tagliano le sue natatorie gli si strappano gli occhi, gli si fracassa la testa a colpi di barra.

Ma questo supplizio venne giudicato troppo dolce dal nostro equipaggio. Appena ridotto all'impotenza per mezzo di grosse corde, gli venne introdotta una barra nella gola ondo ritirarne l'uncino. Gli si strapparono dapprima gli occhi, poscia ad ogni parte della sua testa vennero praticate due incisioni nella sua pelle rugosa. Per questi buchi fu fatta quindi passare un piccola corda che circondò come una museruola la sua mascella inferiore. Le due estremità furono piegate sul suo dorso e fissate sull'occhio vuoto, appositamente bucato.

Così ridotto, il pescecane venne gettato in mare. Avendo questi mostri grande forza di resistenza e lunga vita, egli potè certo sopravvivere lungamente a questo supplizio.

Noi lo vedemmo agitarsi alcuni istanti, massa oscura e paurosa, intorno alla nostra nave: egli non poteva immergersi causa l'insidia che lo teneva a fior d'acqua; poi egli finì per scomparire lontano, cercando il suo cammino.

... le mascelle del mostro si chiusero con uno scricchiolio sinistro...

IL RACCONTO DEL "JOCKEY,,

Il *jockey* Jack Hampshire mi raccontò:

« — Son quasi due anni, o signore, che io incontrai il mio più accanito nemico. Fu a Buenos Aires, in una casa da gioco del *Pasco de Julio*, molto frequentata da noialtri fantini che là ci radunavamo nei giorni non destinati alle *carreras*. Il caso volle che una notte io lo conoscessi. Egli era appena arrivato da Lisbona e, fantino di professione, recavasi in Sud-America a tentar la fortuna. E quella notte io fui suo compagno di gioco. Anche oggi io ho la sua persona di continuo, davanti agli occhi. Di media statura, vigoroso, i suoi occhi pareva gli volessero uscir dall'orbita, ogni quàl volta la ruota della fortuna volgevaglisi contro.

« Divenne assiduo frequentatore del nostro Club, e si dimostrò in breve giocatore abile quanto astuto. Intanto era riuscito a mettersi a posto, entrando nelle scuderie di un *estanciero* argentino che non nomino per varie buone ragioni.

« Manuel Udaondo — tale era il nome del *jockey* portoghese — per esser risultato vincitore in alcune *carreras*, montò in superbia e divenne insopportabile.

* * *

« L'Istoria che vi narro, o signore, è assai complicata, e mi perdonerete se, a voi, la mia narrazione apparirà a prima vista slegata.

« Dovevamo correre il Gran Premio: e la sera precedente al pomeriggio in cui la corsa sarebbesi svolta, noi tutti ci riunimmo al Club per discutere... e prendere gli accordi opportuni, secondo gli ordini e le istruzioni e i denari imposti e forniteci dai padroni dei cavalli che dovevamo far correre nel Gran Premio. Voi, che v'intendete di corse, già sapete quel che voglia dire. Il padrone della mia scuderia, un ricchissimo inglese, mi aveva promesso, nel caso che avessi guadagnata la corsa, di cedermi intero il vistoso premio: probabilità di vincere non mi mancavano, perchè il cavallo che avrei montato aveva un solo competitore: quello che sarebbe stato guidato da Manuel Udaondo.

« L'unica difficoltà consisteva nel non lasciarmi corrompere, ed io dopo la prosciarmi corrompere, ed io dopo la promessa formale del mio padrone, non mi sarei certo lasciato abbagliare da offerta alcuna.

« Manuel Udaondo quella sera non m'abbandonò un sol momento. Sempre stavami a lato, premuroso e cortese, fin che non entrò nell'argomento da me preveduto, dopo così compiti preliminari. Naturalmente respinsi ogni e qualsiasi offerta, perchè intendevo far onore alla parola data. Il portoghese Udaondo si rivelò per quel che valeva: volgarissimo e tristo. Ed arrivò alle minacce, velate prima, concrete, poi.

« Alle parole violenti tennero dietro scambievoli provocazioni.

« Nella stanza ov'eravamo non trovavasi alcun altro: per la qual ragione il mio uomo credette opportuno estrarre un coltello e vibrarmi un colpo al ventre. Con un abile movimento evitai il suo vile assalto e sferrai un vigorosissimo pugno al volto del mio avversario, che rovinò pesantemente al suolo.

« Sul coltello sfuggitogli, nella caduta, di mano, io posai un piede. In quel mentre entrò nella stanza un compagno nostro che, veduta la scena, si mise a gridare.

« Accorsero molte persone le quali, dopo aver rialzato dal suolo Manuel-Udaondo ancora stordito dal colpo ricevuto, ci domandarono conto dell'accaduto. Io narrai le cose così com'esse eransi svolte. Ma al mio avversario, l'esposizione esatta del suo scorrettissimo modo d'agire non andò a genio e tentò di cambiare le carte. Ma il gioco non gli riescì e rimase deluso. Mi accorsi che da quel momento egli era mio nemico accanito.

« Il *jockey* Udaondo mi lasciò con odio profondo e si allontanò dal Club.

« Dovete sapere, o signore, che a Buenos Aires, convivevano meco mia madre e mia sorella che, dopo la morte di mio padre avvenuta a Londra anni sono, vollero raggiungermi, decise a non staccarsi più da me, unico figlio e unico sostegno loro.

« Mia madre, sempre inferma d'una oscura infermità, passava le sue giornate a letto, confortata e curata da mia sorella che, quantunque giovane e bellissima, volentieri e con gioia sacrificava la sua giovinezza fiorente accanto all'adorata madre.

« La mattina che seguì all'alterco, io più non pensavo al mio nemico, quando mia sorella entrò nella mia camera ad avvertirmi che un tale desiderava parlarmi. Compresi di che trattavasi e pregai mia sorella di dire all'uomo di attendermi.

« Manuel Udaondo, cattivissimo soggetto, non conosceva mia sorella. E dovette restar colpito dalla sua bellezza e dalla sua gra-

Se avete un briciolo di cervello

Se avete un brivido di curiosità

Se vi credete intelligenti

leggete "il MONDO,,

che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 10 contiene:

Quegli occhi, novella di Amalia Guglielminetti. — *I morituri*, lirica di Giovanni Camusso. — *Fra la cronaca e la storia*, dell'on. Innocenzo Cappa. — *La guerra europea*, di A. — *La casa dell'uomo*, romanzo di Mario Mariani (continuazione).

— "Il MONDO,, costa 30 Centesimi. —

lo, perchè, quand'io gli comparvi dinnanzi egli era intento a discorrer di futili cose, sorridente e gaio, con lei, ignara di tutto.

« Manuel Udaondo, come mi vide, mi si fece incontro e mi tese la mano. E poichè io non ero solito a serbar rancore, e poichè pensavo che la notte gli avesse portato consiglio, mai più pensando di trovarmi di contro una belva e non un uomo, che alla vista della mia sorella aveva già concepito il suo piano infernale, gli tesi, amichevolmente la mia destra. Così.

« E per poche ore noi divenimmo amici.

« Ma giunse il pomeriggio; all'ippodromo era un'agitazione ed un fervore a causa della gran *carrera* che si sarebbe svolta, ed io mi sentivo nervoso, in preda a foschi presentimenti.

« Manuel Udaondo mi si fece incontro, mi salutò prima di montare il suo puro sangue, e mi augurò di vincere. Io feci altrettanto, a malgrado avessi notato la soverchia cortesia del portoghese, non naturale in lui. Ma non ebbi tempo e maniera di pensarvi troppo, preoccupato com'ero della corsa imminente nella quale sarebbesi deciso il mio avvenire e la mia fortuna, poichè avevo deciso, entrando in possesso del premio, consistente in una rilevantissima somma di *pesos*, di ritirarmi dalla pista e dedicarmi a un qualsiasi commercio, munito di un discreto capitale iniziale. Il pensiero della mia disgraziata madre e della mia buona sorella mi dava coraggio, ed io speravo che la fortuna mi avrebbe aiutato nella gran prova.

« Non vi starò a dire le vicende di quella corsa, perchè voglio assolutamente dimenticarla, cancellarla dalla mia memoria. Solo dirò che il mio cavallo rifiutavasi a qualsiasi mio comando e ch'era tutt'altra cosa del temibile e forte corridore ch'io sì bene conoscevo. Un inesplicabile male, manifestatosi durante il primo giro, lo faceva sussultare e tremare, tanto che io aveva pensato di ritirarmi, quantunque il cuore mi piangesse ed io fremessi di rabbia per l'orribile figura che avrei fatto dinanzi al mio padrone ed al pubblico del *pesage*, che tutto, o quasi, aveva acquistato un gran numero di biglietti puntati sul mio *Andaluz*, dando prova in tal modo di aver fiducia nell'esito finale della *carrera*.

« Ma così non fu, purtroppo. Di repente il mio cavallo che ansava, si fermò di scatto, sussultò, poi diede uno scarto, si alzò sul treno posteriore e si abbattè di schianto al suolo, fulminato, seco trascinandomi nella sua terribile caduta.

« Gravemente contuso, con sintomi di commozione cerebrale e viscerale io fui raccolto, estratto di sotto al mio cavallo morto, e trasportato privo di sensi all'ospedale. Là giacqui alcuni giorni sospeso tra la vita e la morte, fino a che un miracolo avvenne e Dio non volle ch'io morissi. La mia fibra forte seppe vincere il male, il pericolo scomparve; ma sopraggiunse il momento ch'io pervenni a ragionare, a riflettere, a coordinare le idee, nebulose e vagolanti nel delirio durante il grave periodo della mia degenza. Ed ebbi paura: ebbi frequenti sensazioni di freddo nel sangue, al pensiero che tutto quel ch'era avvenuto lo aveva voluto il mio mortale nemico Manuel Udaondo. Ed a quel pensiero un'idea tenace, folle, ossessionante, sovrapponevasi. La mia volontà era tesa solo verso un punto; verso la vendetta.

* * *

« Intanto gli avvenimenti precipitavano.

« Mia madre che a poco a poco spegnevasi, preda dell'oscura infermità che da anni l'affliggeva, era morta quasi d'improvviso, senza potermi un'ultima volta vedere, non appena aveva avuto sentore della disgrazia capitatami e che ella aveva ritenuta irreparabile, forse.

« E le lacrime ch'io piansi quando la dolorosa notizia mi fu comunicata, Iddio solo lo sa. Mia sorella rimaneva sola, e malgrado ella mi fosse quasi sempre allato, mi accorsi che un altro dolore, oltre a quello della perdita della madre nostra, tormentavale il cuore. Pensai ad una questione d'amore. Ma chi, la sorella mia poteva amare, ed in quei tristi momenti?

« Allora d'improvviso, la luce si fece nell'anima mia. Gli occhi del mio cuore videro. E fu in un pomeriggio, allorchè già convalescente io passeggiavo nei viali dell'ospedale al braccio di mia sorella, ch'io seppi della sua pena segreta; ch'io ebbi la conferma di quanto la mia anima aveva intuito senza conoscere, ch'io conobbi alfine tutta la mostruosa fonte di orrore.

« Manuel Udaondo, genio malefico che erasi annidato nella mia casa, stava per raggiungere l'intento suo. Soppresso il cavallo che doveva strappargli la vittoria, aveva preveduto di poter sopprimere anche me senza macchiarsi in faccia al mondo di un appariscente delitto, immaginando la possibilità della mia morte dopo la caduta.

« Alcune volte egli era entrato nella mia casa, durante la mia degenza all'ospedale, riuscendo a *restar solo con mia madre un'ora prima che quella morissa*. Immaginate voi, signore, pensate voi, o signore, a quel che io non voglio dirvi.

« Ma una conferma del mal fatto io la ebbi da quel che mia sorella ebbe a dirmi.

« Lo stalliere della scuderia presso la quale io ero a servizio, preso dal rimorso, erasi recato da lei *subito dopo il misfatto avvenuto* ed aveva confessato essersi macchiato, per una somma di danaro da Manuel fornitagli, di una grave colpa. Poco prima della corsa egli aveva avvelenato il mio cavallo. Tormentato dall'idea ch'io pure potessi morire egli aveva tutto rivelato prima di fuggire ed aveva lasciato una dichiarazione ch'era tutta un terribile atto di accusa. Io lessi tale documento e commiserai l'infedele stalliere, strumento nelle mani di quel tristo, e lo perdonai in cuor mio. Seppi ancora che Manuel Udaondo assediava mia sorella con proteste d'amore. E questo era il pericolo maggiore, questo appunto il mio timore, la mia paura: me assente sapere la sorella mia in balia di quel mal fattore. Non mi restava perciò che denunciarlo alla giustizia. La qual cosa avrei fatto il giorno di poi, appena, dopo mie vive insistenze avevo ottenuto di uscire quella sera medesima, ed ero rientrato in casa mia.

« A questo punto la mia storia, il fosco dramma che vi narro, s'avvia alla sanguinosa, imprevista catastrofe.

* * *

« Ritornato a casa pensai al da farsi; poi, dopo aver pregato e pianto sul letto ove mia madre aveva dolorato in silenzio e si era spenta, probabilmente presa da terrore o per ignobili male arti, io andai a coricarmi affranto dalle rivelazioni udite. Mia sorella pure andò nella sua camera. Dal canto mio non tardai ad addormentarmi. Ma nel cuore della notte mi svegliai di soprassalto. Avevo udite delle grida e dei rumori provenire dall'interno della mia casa. Mi alzai e, senza quasi vestirmi, mi precipitai nella stanza di mia sorella ed allibii. Mia sorella aveva di contro a sè il mio nemico.

« Addossata ad una parete, ravvolta nella sua bianca veste da camera, ella sembrava in preda ad uno sgomento senza nome.

« Rimirai Manuel Udaondo, all'incerta luce di una lampada votiva appesa dinanzi al ritratto di mia madre, con occhio folle: e scorto presso di me su una mensola un vaso di porcellana, l'afferrai e lo scagliai contro il mio nemico, il quale fu bensì le-

Noi tutti ci riunimmo al Club per discutere...

poi, come una belva ferita, si gettò su di me...

sto a schermirsi con le mani, ma non si bene che il piede del vaso lo colpisse in fronte con la forza di un maglio. Per un momento dovette abbuiarglisi la vista, fu per piegar le ginocchia; poi, come una belva ferita, rovesciandomi contro una sedia, si gettò su di me con impeto. Lo prevenni e lo avvinghiai. E de' nostri due corpi fecesi un sol viluppo. Nè io nè lui avevamo armi tranne la mani, le unghie e i denti: stringendoci, attanagliandoci, addentandoci, schiacciandoci, percuotendoci, avvitic-chiati, abbarbicati insieme, ora in piedi, ora al suolo, lottavamo furiosamente.

« Nè io, nella lotta, mi accorsi che la mia sorella, strisciando lungo la parete, non era più là ov'io l'avevo veduta, entrando.

« Ma già io, esausto dalla malattia patita che m'aveva tolta ogni forza, che aveva sottratto ogni vigore a' miei muscoli, stavo per cedere; già stretto ai fianchi da una morsa vivente sentivo mancarmi la lena e stavo per essere sbattuto al suolo. Ma in quella avvenne qualcosa d'impreveduto e di terribile: un grido alto di Manuel Udaondo fecemi ricuperare la vita che sentivo sfuggirmi. Mi accorsi che la morsa ai fianchi allentava.

« La sorella mia, la mite, dolce, buona sorella mia, aveva trafitto con un acuminato coltello la schiena del mio nemico, accorrendo in mia difesa, salvandomi.

« Ed Emanuel Udaondo, barcollante, stravolto, boccheggiante, con gli occhi smarriti, con un urlo di terrore strozzato nella gola, d'un colpo stramazzò a terra, quasi supino, su la schiena; poi ancora si alzò sui gomiti a gran fatica per lanciarmi contro una maledizione, protendendo il volto pallidissimo, sbarrando spaventosamente gli occhi, digrignando i denti; infine ricadde pesantemente. Udii il suono cupo della testa percossa al suolo.....

« E la mia storia, o signore, è finita ».

Capitano Nemo.

Notizie e Curiosità

Un nuovo elmo da incendio

È noto che una delle maggiori difficoltà che debbono vincere i pompieri nella [illegible] è quella [illegible] della pioggia [illegible] che produce sul [illegible] e [illegible].

Quest'elmo ha nel [illegible] cupola. In questa cupola fa [illegible] dotto che si diparte dal condotto [illegible] porta l'acqua alle lance. In [illegible] il pompiere si trova circondato da [illegible] pioggia continua, che lo rende immune dalle fiamme e dal calore. Quest'elmo, che ha dato risultati soddisfacenti, è stato [illegible] adottato in diverse città dell'estero.

Il livello del mar Caspio.

Il livello del Caspio, che fu sempre inferiore di 27 metri a quello generale dei mari, subì verso la metà del 1910, un improvviso abbassamento, che limitato dapprima a 22 centimetri, aumentò fino a 1[illegible] nei due anni susseguenti.

Lo scienziato russo Schokalsky, avendo studiato il fenomeno, stabilì che esso non dipende da avvallamenti sottomarini, ma semplicemente da una forte diminuzione del tributo d'acque degli affluenti, primo fra i quali il Volga.

Una sequela di anni asciutti bastò per abbassare di poco meno di mezzo metro il livello di un mare la cui estensione equivale a quattro quinti della Francia e il cui bacino di alimentazione supera in superfice i due terzi d'Europa. Fra il 1853 e il 1862, del resto, il livello del Caspio fu anche più basso dell'attuale.

La telegrafia ottica in aeroplano.

Un giovane ingegnere francese ha inventato un sistema di telegrafia ottica da usarsi a bordo degli aeroplani militari, che è la semplicità stessa. Tutto l'apparecchio consiste in un recipiente pieno di nerofumo disposto verticalmente e chiuso da un otturatore a cono che si può aprire a distanza mediante una leva. Secondo che l'apertura è più o meno prolungata il nero-fumo che ne esce forma delle linee o dei punti concedendo così di riprodurre l'alfabeto telegrafico Morse. Grazie ad un congegno speciale la polvere viene trascinata dalla corrente d'aria provocata dalla corrente del motore e rimane brevemente sospesa nello spazio quasi in direzione orizzontale in modo da poterla vedere, si afferma, distintamente.

Un negro bianco.

Una singolare fotografia è stata presa nelle montagne di Santa Cruz, nell'Isola di Giamaica. Essa rappresenta una negra che tiene fra le braccia il suo bambino di nove mesi che è bianco. Il padre e la madre sono pure sangue negro, ma il bambino ha invece la pelle color del latte, i capelli color della canapa ed è albino.

Perchè albino appunto, non può sopportar la luce e gli occhi non si vedono, ma si vede che sono ombreggiati da ciglia più bionde di quelle di un bimbo inglese. Però quando ha gli occhi aperti, si vede che è intelligente.

LE AVVENTURE D'UNO SCAPPATO DI CASA

Troppo lontani per ritornare verso la nave, anche mediante la vela che avevano issato; troppo deboli per tenersi seduti sui sedili, uno dopo l'altro si erano abbandonati lasciandosi cadere in fondo alla barca, rassegnati a morire

Ed erano appunto in tale disposizione d'animo quando il rombo del nostro cannone risuonò ai loro orecchi, come la voce di un angelo richiamandoli dal sonno della morte e riconvocandoli al banchetto della vita!

CAPITOLO XXXIV.

Di nuovo la Saucy Sarah.

Con un vento favorevole attraversammo l'Atlantico dirigendoci verso l'isola Ascensione, dove pensavamo non poter far provvista altro che di acqua, benchè avessimo desiderio di mangiare un po' di carne fresca e di verdura, senza parlare della famosa tartaruga dell'Ascensione.

Oltre a questo, una volta arrivati là, per giungere a casa non dovevamo fare che un migliaio di leghe.

Giunti in quel porto remoto, vi trovammo una gradita sorpresa. Fra le diverse baleniere colà ancorate ve n'era una al cui albero maestro sventolava un pennone portante l'iscrizione: *The Saucy Sarah!*

— Ora vado a far una sorpresa all'amico Bostok — disse il nostro buon capitano; — come deve esser lontano dal pensare quali buone notizie abbiamo per lui!

Giunti a breve distanza dalla nave rivale, il nostro capitano gridò dirigendosi al suo equipaggio:

— Ehi! Una barca! Mandate qua una delle vostre scialuppe, Bostok!

Vi fu un istante di silenzio, quasi che il capitano Bostok si aspettasse qualche burla dal nostro comandante, cosa del resto a cui era abituato. Ma a un tratto, come se avesse il presentimento della verità, rispose:

— Va bene, Drinkwater, vi mando una barca.

Ed infatti pochi momenti dopo una barca era vicino al nostro bastimento per ricevere e ricondurre a bordo del *Saucy Sarah* i sei naufraghi che erano ritornati, in forze.

Il capitano Drinkwater volle accompagnarmi prendendomi seco.

La scena successa sulla *Saucy Sarah*, quando gli uomini, appartenenti all'equipaggio ritornarono a bordo, fu delle più commoventi. Da lungo avevano rinunciato a rivedere i loro compagni credendoli morti.

Il capitano Bostok fu largo di ringraziamenti e di ospitalità.

Del resto lui, e il capitano Drinkwater, tolta la gelosia e la rivalità, erano sempre stati buonissimi amici.

Nel comandante del *Flying Cloud* si era spiegata però una vera gelosia verso l'amico fin da quando ci eravamo trovati nel Pacifico del Sud, dove Bostok aveva provato di avere una nave più veloce.

Questo ricordo non era stato dimenticato; e quantunque avessimo preso una generosa rivincita, non era ancora però quella desiderata.

Stringendosi la mano nel congedarsi, sapendo ambedue di far rotta verso lo stesso porto in patria, Drinkwater non potè resistere dal lanciare una frecciata all'altro, dicendogli:

— Bene, Bost, vecchio amico, debbo portare qualche ambasciata per voi a Bedford? Prima che vi giungiate, i vostri amici saranno inquieti; e se vi posso servire...

— Oh! grazie, Drink! — replicò il capitano della *Saucy Sarah* — vi sono obbligatissimo; ma probabilmente prima che vi giungiate voi, io starò già levando l'àncora per un prossimo viaggio, ed i miei amici mi daranno l'addio.

Bostok aveva rimbeccato bene, e il mio capitano non seppe che rispondere; ma essendo stato lui che l'aveva provocato, prese la cosa ridendo e nel partire disse:

— Bene, vecchio amico, la vedremo.

* * *

La strada che seguono ordinariamente le navi dall'Atlantico del Sud ai porti settentrionali degli Stati Uniti, passa all'est delle isole Bermude; e noi facemmo quel cammino con un tempo sempre favorevole.

E cominciammo a pregustare le gioie che ci attendevano a Bedford.

Avevamo udito che durante la nostra assenza l'olio era salito di prezzo e siccome il *Cloud* recava un carico della miglior qualità, ci aspettavamo un ricavo eccellente.

Ma non eravamo ancora a Nuova Bedford; centinaia di leghe ci dividevano, ed avevamo da passare uno stretto dei più pericolosi.

Proprio a rammentarcelo, prima che avessimo superato il 30° grado di latitudine, quello delle Bermude, una serie di venti freschi contrari ci obbligò a sviare verso ponente e quasi a tornare indietro verso le isole Bahama. Essi ci portarono nel Gulf Stream; e la fortuna che fino allora ci era stata propizia, proprio allora cambiò e ci trovammo al sud del Capo Hatteras, punta pericolosa da passare e con il tempo sfavorevolissimo.

Poco dopo eravamo giunti in vista del Capo. Il giorno precedente una leggera brezza, che sembrava soffiasse da ogni punto, distrusse ogni nostro sforzo per prendere una via diretta, e fummo costretti a diminuire le vele. In breve potemmo vedere in distanza una striscia di scoglietti a fior d'acqua contro i quali il *Flying Cloud* se avesse battuto, si sarebbe rovinato e non avrebbe mai più solcato i mari.

Tutti eravamo con questo convincimento; ma il capitano non si mostrava del nostro parere. Era ancora di buon mattino, e siccome era andato a riposare la sera tardi, per motivi ben facili ad indovinarsi, il capitano non era ancora alzato.

Quando finalmente comparve sul ponte e vide le vele tese; le sue prime parole furono:

— Perchè avete ammainato la vela di poppa?

La domanda era rivolta a me, essendo io l'ufficiale di quarto.

— Credetti che fosse meglio, capitano Il vento sta per soffiare più forte.

— Chè, la nave può portare due volte più tela anche se soffiassero cannonate.

— Guardate, capitano, quei risucchi gli dissi additando contro vento.

— Oh! non temete, il *Cloud* ha un timone pronto e saprà passarvi in mezzo.

Non era permesso andar contro le fissazioni di quell'uomo circa la bontà della nave e la capacità del suo timone.

In quel mentre portando lo sguardo verso terra egli esclamò:

— Per Giosafatte, è il vecchio Hatteras! ora sappiamo dove siamo, e se Dick Drinkwater non si fosse svegliato grossolanamente avremmo passato il punto pericoloso.

Godevo nel sentire la sua dichiarazione, quantunque ciò non ci togliesse di pericolo. La presunzione sul valore della nave, aggiunta alle copiose libazioni della notte, avevano reso il capitano sdegnoso del pericolo. Ma ora cominciava a ricredersi.

— Date maggior vela, Macy — mi disse in tono di comando — si direbbe che la nave lavori con dei fazzoletti o tutt'al più con dei tovagliuoli!

— Non vedo che ne possa portare un pollice di più, capitano — risposi in tono di umile protesta, sapendo che sarebbe stata follia eseguire quell'ordine, e d'altra parte conoscendo il rigore del capitano nel voler essere obbedito. — Guardate all'albero di poppa, capitano, non è possibile caricarlo di più.

Il capitano insisteva, dicendo che se non si faceva a modo suo saremmo giunti a Bedford l'anno appresso.

Il momento era critico, e fui felicissimo di veder giunger il primo ufficiale che veniva a fare il suo quarto. Cedevo così il mio posto.

Forse quell'altro avrebbe avuta maggior influenza sul capitano e indotto a più ra-

gionevoli consigli. In quel punto la vedetta dell'albero maestro gridò:

— Una vela! un nodo o due da babordo.

Metà dell'equipaggio si radunò, ed il primo ufficiale afferrò il telescopio. La strana vela apparteneva ad una nave che filava sotto vento quasi nella nostra stessa direzione, alla distanza di circa due miglia. In pochi istanti ci avrebbe raggiunti.

— Una baleniera — disse l'ufficiale non appena l'ebbe osservata.

— Da che ve ne avvedete? — chiese il capitano.

— Dalla sua forma, e non credo di sbagliare dicendo che naviga verso il nostro stesso porto.

— Date qui il cannocchiale, allora — disse a denti stretti il capitano, al quale era già evidentemente balenato un sospetto.

E dopo uno sguardo soggiunse stizzito:

— È una baleniera! e per il diavolo, è la *Saucy Sarah*.

CAPITOLO XXXV.

Il trionfo.

La vista del *Saucy Sarah* invece di frenare l'agitazione del nostro capitano, l'aumentò; e come in lui, in tutti noi del *Flying Cloud* che eravamo informati della specie di rivalità che esisteva fra i due capitani.

Malgrado il mare quasi in tempesta e del posto pieno di pericoli, era evidente che il nostro capitano si disponeva a fare una corsa o qualcosa di simile.

Persino il primo ufficiale, dal quale mi aspettavo maggior prudenza, pareva invaso dalla frenesia; in quel momento rimpiansi l'assenza di Lige Coffin che con la sua autorità ed anzianità avrebbe potuto dominar la situazione.

— Ritorna indietro! — esclamò il capitano.

E così dicendo esaminava attentamente la *Saucy Sarah*.

— Eppure no, non vedo nulla di guasto, non una vela rotta. Che diavolo fa Bostok, per lasciarsi scappare un vento simile?

— Io credo che la *Sarah* non voglia correre dinanzi al vento — suggerì il primo ufficiale. — Vuol lasciarlo fare al *Cloud*.

— Ah! avete ragione — rispose il capitano compiacendosi della lusinghiera insinuazione dell'ufficiale che faceva elogio alla sua nave. — Non ve ne sono molte che possono contendere il passo al *Cloud*; ed io insegnerò a Bostok come si deve fare. Su la vela grande.

L'ordine era tale da allarmarci, sapendo che non c'era da ribattere. Una delle fissazioni del capitano Drinkwater era quella di stender tutta la vela di gabbia. Avendola ora distesa tutta, era certo di filare.

Non bisognava fargli delle rimostranze, l'ordine era dato, e quindi, la vela fu disormeggiata ed issata: fortunatamente senza nessuna disgrazia.

Allora la nave, ricevendo un nuovo impulso, parve quasi slanciarsi fuori acqua, mentre i marosi battendo i suoi fianchi, quasi la sollevavano nell'aria.

— Attenzione al timone — gridò all'uomo che stava alla ruota — guidate direttamente sulla *Saucy Sarah*.

— Suppongo, capitano, che non vorrete passare vicino ad essa — osservò timidamente il primo ufficiale, il quale cominciava ad essere anche lui un poco inquieto.

— Abbastanza vicini da potergli parlare, non importa come... — replicò il capitano con violenza. — È ciò che intendo fare. Olà! datemi il portavoce!

— Sarà un'operazione delicata, capitano, anche il solo fermarsi con un mare come questo — replicò il primo ufficiale.

— Niente affatto, signore, posso rasentare il suo fianco, se quegl'individui della ruota non cascano addormentati.

Non c'era pericolo che accadesse questo, poichè l'aggiunta di tela dava loro lavoro bastante da tenerli desti.

Senza aggiungere altro il capitano salì sul cassero col portavoce e si piantò maestosamente come Nettuno che comanda ai flutti.

Nel frattempo il comandante della *Saucy Sarah* si era radunato con i suoi ufficiali, evidentemente per osservare la nostra manovra.

Ci pareva, anzi, eravamo quasi certi, che tentavano di scansarci, mentre la nostra nave si dirigeva verso di loro a corsa sfrenata.

— Nave, eh! girate il timone — urlò il capitano Bostok — presto, altrimenti ci verrete addosso.

— Niente paura, Bost! — gridò a sua volta col portavoce il nostro capitano. — Non vi vengo addosso, voglio solo farvi vedere quanta tela può portare il *Cloud*. Timone a tribordo! — aggiunse agli uomini che stavano alla ruota.

L'ordine venne subito eseguito. Ma appunto in quel momento il *Cloud*, quasi ad imitare la temeraria ostinazione del suo comandante, rifiutò di rispondere agli sforzi, e la nave diresse la sua prua proprio contro il fianco della rivale.

Con gli animi sospesi stavamo ad aspettare il risultato, di cui per vero dire temeva persino il capitano Drinkwater, poichè la direzione presa aveva mandato all'aria il suo piano. Convinto finalmente della sua imprudenza, scese dalla pericolosa posizione. E finalmente il timone, obbedendo alla pressione fattagli, fece descrivere alla nave una curva, e per fortuna proprio in tempo per evitare un doppio disastro. Passò però così vicino alla rivale, che i due capitani si trovarono tanto vicini da potersi scambiare i portavoce.

Oltrepassato la *Sarah*, il capitano Drinkwater prese ancora il portavoce e gridò:

— Che ve ne pare, Bostok? Vedete come si fanno le manovre?

Ma quasi a dar una lezione a tanta leggerezza, all'ultimo momento l'estremità di una sbarra che sporgeva dalla nostra gabbia di poppa urtò nell'albero di prua dell'altra nave, e con scroscio tremendo il picco rovinò rumorosamente.

Ciò avrebbe dovuto ridurre al silenzio il nostro capitano, ma non ne fu nulla; anzi, egli parve dellziarsene. E mentre noi riparavamo al guasto cagionato alla nave, egli gridò ancora col portavoce:

— Addio, vecchio Bostok! Me ne vado a Bedford e dirò ai vostri amici di aspettarvi verso la metà dell'estate. *Au revoir!*

Il capitano della *Saucy Sarah* non rispose, come fulminato dalla temerarietà del nostro comandante. Quando rinvenne dal suo stupore, il *Cloud* era già lontano, portando sempre tutto il suo carico di vele.

In questa manovra brillò la bravura del capitano Drinkwater, che quando si volse vide l'altra nave assai lontano da noi, esclamò esultante:

— L'avevo detto io che avrei insegnato qualcosa all'amico Bostok?! e l'ho fatto o no? La *Saucy* può far quello che vuole, ma non vedrà più la nostra poppa fino a che non siamo giunti nel Porto di Bedford.

Fortunatamente il vento era alquanto scemato, e soffiava in nostro favore, quindi veleggiammo senza inconvenienti; passammo il temuto promontorio prima che il sole tramontasse.

Ma durante il resto di quella giornata e nelle susseguenti, l'esaltazione del capitano Drinkwater non si calmò, poichè egli era certissimo di aver riportato un immenso trionfo sul suo antico rivale.

Quella vittoria, però, si scambiò presto in sconfitta, allorquando nell'entrare nel porto di New Bedford la prima nave che vi trovammo fu appunto la *Saucy Sarah*!

Immaginatevi il dispiacere del nostro capitano.

E come se ciò non bastasse per umiliarlo, mentre lavoravano per approdare, passando a poppa della *Sarah*, il capitano Bostok che stava sul cassero, non appena vide il nostro principale, gridò:

— Come, siete voi, Drink? ho piacere di rivedervi, vecchio amico! Ma giungete tardi, poichè eravate atteso qui prima della metà dell'estate.

Anche questa volta riconobbi che il carattere del nostro comandante era in fondo, eccellente. Sapeva dominarsi e prendere le cose con filosofia. Il cattivo umore sparve ad un tratto, e rispose ridendo:

— Mi avete messo un'altra volta nel sacco, Bost, lo riconosco, volete venire con ma questa sera all'Everett? berremo una bottiglia di sciampagna e mangeremo una dozzina d'ostriche di Blue Point.

— Sta bene, Drink, ci verrò.

E difatti andò con tutti gli ufficiali della *Saucy Sarah* dove li attendevamo noi del *Flying Cloud* e passammo una nottata in schietta allegria, come solo i balenieri che ritornano dopo un lungo e prospero viaggio sanno passare.

* * *

Ma debbo ricordare un'altra nottata, anche più bella, trascorsa in quella stessa locanda, qualche anno dopo, quando, ancora di ritorno da un lungo viaggio, le navi avevano fatta un'altra gara di velocità. E questa volta la sfida essendo stata portata su una lunga distesa di mare, venne incontestabilmente provata la superiorità del *Flying Cloud*, sia nella corsa che nella destrezza di timone. E siccome questa volta giungemmo primi nel porto di Bedford, il nostro comandante avrebbe potuto benissimo rinfacciare la parole pungenti che l'amico gli aveva lanciato qualche anno prima.

Ma Drinkwater non lo fece, la sua natura magnanima era contraria a ciò.

Quando la *Saucy Sarah* manovrò per ap-

prodare, e questa volta sotto la nostra poppa, egli si limitò a dire:

— Godo nel vedervi di ritorno, Bost, venite stasera con tutti i vostri ufficiali all'Everett, e passeremo un'altra nottata assieme.

— Va benone, Drink — rispose amichevolmente l'atro.

I due capitani questa volta non erano però troppo allegri, e neppure noi.

In quanto a me, io ero divenuto il primo ufficiale del *Flying Cloud*, lamentavo la perdita di colui che aveva lo stesso grado sulla *Saucy Sarah*, Lige Coffin, il quale era morto durante l'ultimo viaggio.

Ma in quell'occasione celebrammo un insolito avvenimento: il ritiro del capitano Drinkwater dal servizio attivo. Nel discorso che ci fece dopo cena egli ci spiegò, francamente, da buon marinaio i motivi che l'avevano indotto a tal passo. Essendo giunto ad ammassare una discreta fortuna che gli permetteva di condurre una vita agiata, rinunciava alla carriera marinaresca.

Ed infatti vendette la nave di cui era il solo proprietario, ed acquistò una bellissima villetta presso la baia di New Bedford.

Io che gli andavo a far sovente visita seppi da lui con piacere, che abbandonata la vita del baleniere, aveva perduto il vizio di bere.

— Non ne ho neppur più voglia, Macy, una goccia ogni tanto, ma di roba che non farebbe neppur male ad una ragazza. Del puro Santa Cruz. State certo che ho completamente smesso il vizio.

* * *

In quanto a me, potrei raccontarvi varie altre avventure capitatemi in seguito, ma siccome il mio racconto è già abbastanza lungo, non aggiungerò che poche parole.

Per parecchi anni continui la professione di baleniere, viaggiando su diverse navi.

Ma finalmente dovetti troncare, per un motivo che vi dirò subito.

Mia madre, che mi era tanto cara, aveva sofferto una lunga malattia. Cedendo alle sue insistenze, deliberai di rimanere qualche tempo presso di lei per veder di consolarla, cosa della quale essa aveva un immenso bisogno.

Avendo ammassato un discreto gruzzolo, presi in affitto un grazioso villino nei dintorni di New York, vicino al mare, e vi condussi la povera donna non appena essa si sentì meglio, stabilendomi con lei per tenerle compagnia.

Supplicato da lei, chiesi ed ottenni, senza molte difficoltà, un posto nella Dogana degli Stati Uniti. Un anno dopo venni promosso capitano, e m'imbarcai sull'*Alert*, dove ancora mi trovo.

Non mi sento però nato per correr dietro ai contrabbandieri, e la caccia alle balene, benchè di un genere affatto diverso, mi piace assai più di quella agli uomini.

FINE.

Al prossimo numero

inizieremo la pubblicazione dell'interessantissimo ed emozionante romanzo:

UN INVERNO TRAGICO

Scritto dal nostro egregio collaboratore

Capitano P. GERARDO JANSEN

Situazioni imprevedute, nuove, drammatiche, episodii sensazionali, scene di attualità viva, di interesse bruciante, fanno di questo lavoro un'opera degna dell'ammirazione di tutti i nostri lettori.

L'autore attraverso a peripezie l'una più drammatica dell'altra ci trasporta a bordo d'un sottomarino tedesco, ci fa vivere la vita d'ansie e d'insidie che si svolge nell'ombra, ci fa assistere alle cacce selvagge all'uomo, iniziate dal nostro nemico implacabile, ai preparativi macabri dei siluramenti, alle catastrofi tragiche che arrossano le acque dei mari del sangue delle vittime innocenti, ci fa trepidare alle molteplici vicende del protagonista che riesce finalmente a sfuggire agli orrori della barbarie nemica che lo teneva prigioniero, per andare incontro a diversi, ma non meno gravi pericoli, sul suolo insidioso della Turchia, sospettato, perseguitato, inseguito dalla vendetta dei nemici nostri.

L'opera pregevole verrà degnamente illustrata con disegni originali dal nostro valente pittore **E. Riccobaldi.**

LA DIREZIONE.

La nave in battaglia

La nave in pieno assetto di battaglia ha una linea tutta sua che le conferisce serietà e gravezza insieme. Tutti conosceranno questi colossi del mare o le sottili navicelle in acciaio che solcano gli oceani, e forse tutti ricorderanno le navi ferme nei porti o pavesate a festa di mille graziose bandiere multicolori.

Quanto invece è severa la nave nella sua toeletta da guerra!

Le murate sono sgombrate di tutti i fasci di cordami che le stanno addossati; molte delle sottili ringhiere in ferro scompaiono, tutto ciò che è fine, grazioso, che dà alla

La nave nella sua toeletta di guerra...

nave il senso del *comfort* d'una casetta agiata è tolto. Pare allora che le bocche dei cannoni, che scappano dalle feritoie aguzzando il loro occhio nero fuor delle murate come per scrutare l'immensità glauca del mare, parlino tutto un loro linguaggio proprio fatto di note marziali.

Che la nave si vesta d'un suo abito proprio, consono al momento che la chiama sui mari, è giusto e doveroso.

Tutte le soprastrutture, tutte quelle sottili costruzioni che stanno al disopra della coperta, sono di un grandissimo danno nel momento tragico della battaglia; perchè se un colpo di cannone arriva a schiantare un lungo pezzo di murata e spezza i cordami, tutta quella ferraglia e materiale che così viene divelta, oltre poter esporre i marinai ad inutili pericoli, non farebbe che aumentare le perdite della nave e coprire il ponte di rottami inutili e sovente di grave intralcio per le manovre.

I grossissimi cannoni da 305 millimetri che si trovano spesso ad occupare in torri corazzate le parti prodiere e poppiere delle navi, vengono manovrati dall'interno delle torrette stesse.

Le munizioni si trovano in locale apposito che è completamente coperto, incassato fra locali occupati da oggetti d'arredo delle navi, incapaci di potersi accendere da sè, è rivestito di lamiera, è illuminato da lampade elettriche con i fili e le tubazioni perfettamente isolati, e contiene anche un palo di pompe pronte a funzionare appena si riscontra il minimo indizio d'incendio. Tale locale che costituisce il cuore della nave e la parte più vitale di essa, si chiama la Santa Barbara.

Sotto la protezione delle torri blindate lavorano gli artiglieri. Il loro còmpito è durissimo e non tutte le fibre d'uomini sanno sopportarlo. Immaginateli rinchiusi in una camera angusta di lamiera la quale risuona ad ogni proiettile che la colpisce e rimbomba in se stessa l'eco del colpo. Poscia quando parte il colpo del loro enorme cannone la fasciatura ha una lunghissima vibrazione che scuote la nave fino alla carena, squassa tutti i vetri che cadono in frantumi, ed il boato che si deve ripercuotere e spegnere nell'ambiente della torretta è tale che dall'orecchio del marinaio vien fuori il sangue per la forte vibrazione della membrana del timpano. È noto peraltro che i cannonieri sono quasi tutti sordi.

Un altro punto caratteristico è la torretta del comando.

Si comprende di quale importanza sia per l'avversario uccidere il comandante della nave. Non è la perdita dell'uomo in sè quella che spesso importa, quanto invece l'effetto morale e il subitaneo smembramento del comando, che può importare una temporanea cessazione del fuoco in un momento in cui la preponderanza, velocità ed efficacia di tiro possono essere essenziali.

Per ciò è necessario quindi salvaguardare la persona del capitano il più che sia possibile. Si ha quindi una torretta di acciaio con un fortissimo spessore di lamiera e capace di poter contenere quattro o cinque persone fra il capitano e quegli ufficiali di Stato maggiore che in un momento di sinistro dovrebbero sostituirlo al comando. La torretta è sormontata da una cupola pure in acciaio, e fra la cupola e la torretta vi è uno spazio vuoto tutto all'ingiro, in modo che il capitano e i suoi coadiuvatori possano ispezionare un largo orizzonte ed osservare le fasi della battaglia.

La torretta e la cupola pel loro spessore e bontà del materiale possono sopportare molto bene un lungo cannoneggiamento di proiettili non molto grossi.

Dalla torretta, in un tubo pure d'acciaio e resistentissimo, passa tutto il viluppo di fili telefonici che vanno al direttore del fuoco — anch'esso occupante una torretta simile a quella del comando — all'ufficiale macchinista, all'ufficiale timoniere ed a tutti gli altri vitali servizi della nave. È enormemente dannoso se il fascio dei fili è rotto, poichè resterebbe isolato il comando dai suoi uomini; sarebbe come un reggimento senza ufficiali.

I marinai stanno tutti ai posti loro assegnati in anticipo ed a cui sono stati abituati nei loro esercizî con una meticolosità senza pari e saggiamente applicata. Vi sono gli addetti alla Santa Barbara, gli addetti al trasporto dei proiettili e delle munizioni, quelli che manovrano i cannoni distinti in serventi, in cannonieri, in puntatori; quindi i fuochisti, i macchinisti, tutti quelli che sorvegliano, prestano la loro opera pietosa di infermieri. E su tutte queste centinaia di uomini, divisi nelle loro mansioni, aleggia lo spirito eroico del sacrificio.

AVVENTURE DI CACCIA PICCOLA

UNA CACCIA AL MUFFLONE

— Ma, insomma — disse l'avvocato De Stefani, togliendosi rabbiosamente di bocca l'inseparabile pipetta di radica — insomma non si respira più con questo Nembrot in sessantaquattresimo! Ma, e che credi? che ci abbia la miniera delle avventure? Va a legger Salgari e Giulio Verne e lasciami un po' in pace, benedetto Iddio! Vengo qui per far quattro chiacchiere con tuo padre e per riposarmi un poco delle noiose arringhe del foro, ed ecco che dopo essermi sgolato una mattinata intera per far passar da galantuomo il più bel fior di furfante che abbia mai veduto, ecco qui questo monello che mi vuol far parlare altre due ore per dire delle stupidaggini cinegetiche!

Questa l'accoglienza gentile che ebbero le mie solite preghiere; ma non crediate che mi scoraggiassi per così poco: conoscevo bene i miei polli per prendere sul serio le sfuriate del vecchio amico di casa; tornai dunque all'assalto con l'ostinazione di una mosca *tsè-tsè*. E la vittoria fu mia, come sempre, cosicchè l'avvocato dovè capitolare... sfogando la sua rabbia... inesistente col mettere un buon quarto d'ora a caricar di tabacco col vecchio pollice incombustibile il vetusto fornello della pipetta.

— Ti racconterò l'avventura dei mufflони: son passati tanti anni che ormai posso metterla alla luce... ma una trentina d'anni fa me ne sarei vergognato peggio d'un ladro... Basta! ora, dopo tanto tempo, può passar benissimo nel dominio pubblico.

Dunque, trentacinque anni fa, ero in Sardegna... Ti luccicano gli occhi, eh, Nembrotte mio? Lo so che la parola Sardegna è magica per noi poveri cacciatori di continente. È il paradiso di cui ci formiamo le più rosee illusioni e sebbene oggi non sia più quella di trent'anni or sono... pure c'è ancora da far del bene, te lo dico io!

Dunque, ero a Lanusei. Avevo cacciato per più di un mese gli uccelli acquatici nelle paludi di Oristano: non ti dico altro. Smisi perchè ne ero arcistufo; era un vero massacro e non sapevo cosa farmi di tutta quella po' po' di roba. Le comunicazioni rarissime non mi permettevano di mandarle in Italia alla famiglia e agli amici, non la vendevo perchè me l'avrebbero pagata a prezzo vilissimo, e poi perchè non ero andato là per farvi un guadagno; mangiarla? Ne avevo più su che dei capelli: la regalavo ai poveri pastori ed ai contadini riservandomi solo di preparare le pelli di quei palmipedi che potevano interessarmi.

Decisi di smettere e di provare una caccia un po' più rara e difficile: quella del mufflone. Mi diressi verso le alture boscose del Gennargentu, dove sapevo che quegli animali erano assai numerosi. Giunsi a Lanusei e m'indirizzai ad un certo Mulas Gioddu, cacciatore e pastore, per il quale avevo una lettera del segretario comunale di Oristano. Costui, un bel tipo di sardo, asciutto, robusto, nervi d'acciaio, occhi di falco si pose tutto a mia disposizione con quella bella schietta amicizia ospitale che tanto rende cari quei nostri taciturni compatriotti. Mi portò per colline sassose e per fitte selve intricate di tamerischi e di morelle: qui ero nel mio vero elemento. Perchè non devi mica credere che diverta molto andare a caccia dove ci sono gli animali a branchi! tant'è andare a caccia nel pollaio! La selvaggina bisogna sudarsela, caro mio. Mi fai ridere quando torni col muso lungo perchè non hai trovato nè la lepre nè le starne. In tutte le cose ci vuole la lotta e il cimento per trovarle gustose!

Dunque qui sudavo, camminavo, capitombolavo, e per delle giornate intere non trovavo nulla: finalmente una sera potei uccidere il mio primo mufflone. Puoi credere che era guadagnato e nessuna preda fu mai per me più piacevole di questa che mi ero acquistata a prezzo di tante ammaccature. La mattina di poi ne uccisi un altro, ed un altro la sera. Cominciavo a prendervi gusto, quando improvvisamente la mia guida mi avvisò che avremmo preso la via del ritorno. Questa decisione mi contrariò e mi stupì moltissimo.

— Come? — dissi. — Ora che viene il bello dobbiamo tornare indietro?

— Infatti questo è un luogo buonissimo.

— Dunque, proseguiamo!...

— Dunque, torniamo indietro!

— Vuoi scherzare?

— Non scherzo mai, signor avvocato!

— Non hai detto che da qui in avanti il paese è buonissimo?

— Infatti i mufflони e *li cabrioli* sono numerosissimi in quelle coste là — e mi accennò una catena di colline boscose che ci stava dinanzi a pochi chilometri.

— Ma, insomma, spiegati! Mi dici che il posto è buono e vuoi tornare indietro! O come va, amico mio, questa faccenda?

Mulas Gioddu stette un po' silenzioso come se fosse incerto di dovere o no spiegarmi la ragione del suo rifiuto, poi scuotendo la testa come un uomo che abbia preso il suo partito:

— Là, v'è Tiu Mateu! — mormorò quasi al mio orecchio stendendo il braccio verso le colline lontane.

Rimasi perplesso... ne sapevo quanto prima.

— *Su briganti*, signore, capite? Il re del Gennargentu... Là egli è in sua casa e signore assoluto: non la perdonerebbe che si andasse ad uccidergli i *suoi* mufflони e i *suoi cabrioli*. Dammi retta, signor avvocato, contentati degli animali che hai ucciso e torna con me a Lanusei.

Ti ho già detto altre volte che la legge e il diritto hanno avuto sempre in me il più gagliardo paladino: anche nell'avventura della « botte » che ti raccontai un mese fa, ti ricorderai che proprio un esagerato zelo giuridico mi aveva messo in quell'impaccio. Ebbene, anche più per questo innato sentimento di legalità, mi ribellai recisamente alle esortazioni di Mulas Gioddu.

Immediatamente, tirai fuori mille obiezioni di diritto e di fatto: qual privilegio poteva vantare un bandito su libere regioni che non gli appartenevano affatto? Non era una vergogna che uomini liberi rinunziassero per l'opposizione di un prepotente, ad ogni libertà d'azione? E dopo aver tirato in ballo, all'impassibile Gioddu che mi guardava calmo senza punto commuoversi un'infinità d'argomenti, gli lanciai infine questo dilemma: « o mi accompagni o proseguo da solo ».

— Prosegui pure da solo, *avocau* — fu la sua risposta semplice e calma.

Scambiammo alcune altre parole senza riuscire a convincerci... e infine il risultato di questo dialogo si fu che io piantai in asso il bravo Mulas Gioddu e mi inoltrai da solo nel paese, seguito soltanto da Argo, il mio bravo e fedelissimo spinone.

Camminai fino a sera e pernottai nel casolare di un pastore. Anche qui, per quello che mi riuscì di capire, nel difficile dialetto di quella brava gente, fui sconsigliato a proseguire. Ma sì! fu come dire al muro.

Ripartii all'alba e a mezzogiorno avevo già uccisi due mufflони, che deposi provvisoriamente in una capanna deserta. Contavo di tornar la sera a prenderli, insieme a qualche pastore, e di portarli in qualche prossima casuccia dove avrei potuto preparare le pelli e lasciarle fino al mio ritorno.

Intanto, siccome era mezzogiorno e avevo una fame per quattro, mi misi a fare un po' di colazione su la soglia della capanna, dividendo col mio bravo compagno il frugalissimo pasto. A un tratto Argo si drizza sulle zampe e si mette a brontolare... odo un leggero stropiccio, alzo la testa e vedo un cacciatore che mi sta fissando un po' curiosamente.

Il luogo era deserto e silenzioso, ma il nuovo venuto non aveva nulla d'allarmante, perciò mi alzai in piedi e salutai cortesemente. Era un bell'uomo sulla sessantina, dalla barba brizzolata, dalla faccia distinta e simpatica. Vestiva un abito di velluto alla cacciatora, carabina a tracolla e cartuccera.

Gli rivolsi la parola e l'altro mi rispose garbatamente, con una pronuncia fortemente sarda che mi palesò lo sconosciuto per un puro abitante dell'isola.

— Avete fatto preda? — chiese dopo scambiati i primi saluti.

— Abbastanza — risposi, affettando una falsa modestia — ecco la caccia della mattinata — ed accennai le due vittime allineate su un mucchio di fieno nell'interno della capanna. — E voi? — aggiunsi indirizzandomi a lui.

— Solamente sette, stamani! — rispose con aria di noncuranza.

Lo guardai per vedere se si prendeva giuoco di me. Non pareva: era serio e tranquillo.

— Iermattina, a quest'ora, ne avevo uccisi quattordici — seguitò l'altro col tono più naturale del mondo. — Stamani c'era una nebbia indiavolata!... Oh, non crediate che faccia simili stragi tutti i giorni... poveri *miei* mufflони allora!

Più lo sconosciuto parlava, più mi convincevo che volesse burlarsi di me. Guardavo stupefatto colui che con tant'aria di sicurezza abbatteva centinaia di mufflони come se fossero tordi o pernici.

— Ve n'è dunque una quantità enorme! — mormorai poco convinto.

— Il fatto sta che ve ne sono molti branchi — rispose semplicemente. — Però vedete, signore, bisogna saperli cacciare: un inesperto che non sapesse da qual parte sorprenderli rischierebbe di sviare i branchi da questi monti... Perciò, signore — disse dopo un po' di silenzio guardandomi fisso negli occhi — vi pregherei a non voler disturbare più oltre la mia caccia, e cambiare per lo meno il paese.

Lo guardai stupefatto. Il cacciatore aveva parlato con perfetta urbanità, ma con un tono di voce tale, che sulle sue labbra la

preghiera somigliava quasi ad un ordine.

— Signore — risposi un po' indispettito non comprendo... io dovrei rinunziare? con qual diritto lo pretendete? Siete forse il proprietario di questo terre?

— Quasi — rispose asciuttamente.

— Insomma, spiegatevi meglio, — insistei, accalorandomi — se i vostri diritti sono eguali ai miei, non vedo proprio perchè dovrei abbandonarvi il terreno.

— Eppure lo pretendo — esclamò il vecchio con aria di comando. — Poi raddolcendo la voce: — Ma vi pongo dei patti. Voglio farvi una proposta, signore, almeno la mia pretesa sarà basata su di un accordo. Vi propongo una sfida. Non vi sembri strano: siete del continente, non è vero? ebbene nella nostra isola si usa così: il terreno da caccia resterà al più destro. Vi propongo una sfida di tiro al fucile: accettate? Se mi superate, vi do' la mia parola d'allontanarmi e di non disturbarvi più, lo stesso farete voi se perdete.. vi va?

Rimasi alcuni minuti perplesso. In primo luogo volevo che solo il diritto trionfasse, in secondo luogo il mio amor proprio, messo alla prova, non poteva rifuggire dall'accettare la sfida. Mi ricordai delle ventisette medaglie d'oro vinte nelle gare di tiro a segno, del diploma di campione d'Italia che in quell'anno avevo conseguito alle gare generali di Roma: che avrebbero detto i miei amici del poligono se avessero saputo che mi ero rifiutato? Eppoi mi sorrideva l'idea di dare una buona lezione a quel vecchio prepotente che faceva da padrone sulla selvaggina dell'isola.

— Va bene, signore, sia come dite.

Ci stringemmo la mano per stipulare il contratto.

... imbracciò la carabina, mirò... sparò...

— Vi lascio la scelta del bersaglio — disse il mio avversario... — ed accese una lunga pipa nera di legno come a dimostrare che... se ne impipava altamente.

Mi guardai attorno. A circa duecento metri da noi si drizzava un immenso tronco di quercia centenaria. Nel bruno della sua scorza vi era una sbucciatura bianca del diametro di circa trenta centimetri. L'accennai all'incognito dalla barba brizzolata. Alzò le spalle, strinse le labbra senza togliersi neppure la pipa e fece un gesto che significava: fate.

M'impostai, presi la mira e sparai. Ci accostammo insieme a verificare il tiro e... guardai il mio avversario con aria di trionfo. La mia palla si era confitta quasi esattamente nel centro della sbocciatura.

L'altro non parve commuoversi.

— Bene — disse — poichè avete colpito al centro è inutile ch'io vi spari: sceglierò un altro punto di mira. Vedete laggiù quel ramo secco di pino su cui sono rimaste due pine a guisa di corna? Lo spiccherò l'una di quelle... voi tirerete all'altra.

Affermai sebbene mi sentissi un po' inquieto. Diavolo! La cosa era difficile. Le due pine alla distanza che ci separava erano più piccole di due uova: di più il ramo mosso dal vento oscillava di continuo.

Il mio uomo frattanto, senza nemmeno levarsi la pipa di bocca, aveva imbracciato il fucile e senza quasi mirare... così... d'imbracciatura come se tirasse a una pernice a volo, sparò il suo colpo: la pina volò via! Si rimise il fucile a bandoliera e borbottò: « A voi! »

Ero quasi sbalordito... e per di più quasi certo di mancare il mio bersaglio; con quanta più calma potei mirai... sparai... e la pina restò al suo posto. Un altro colpo idem..., un terzo: lo stesso risultato.

La rabbia m'invase. Vedevo sempre la rapida sicurezza con la quale il vecchio aveva colpito il bersaglio, e sentivo in me, umiliato e confuso, che non avrei mai potuto eguagliare quella straordinaria destrezza.

Ma l'altro volle abbassarmi ancor di più:

— Uditemi — fece dunque trattenendomi per un braccio; — giacchè volete misurarvi con me, non partirete senza averne veduto un ultimo che è per lo meno... più originale degli altri.

E voltosi verso le rupi lanciò un fischio strano e bizzarramente modulato. A quel richiamo un giovane cacciatore (che tale almeno mi parve) comparì improvvisamente ad una sessantina di metri. Il mio avversario gridò alcune parole nel suo dialetto e vidi allora il nuovo venuto levar di tasca una corta pipa e portarla alla bocca come per accenderla...; poi... prima che io potessi comprendere o fare un gesto per impedirlo, il mio tiratore infallibile imbracciò la carabina, mirò, sparò e... il fornello della pipa del giovinotto se ne andò a raggiungere nel bosco la pina, lasciando il vedovo cannello fra le labbra del suo proprietario. Questi « non mosse collo nè piegò sua costa ».

Questa volta mi si dovè leggere in viso un intero poema di stupore, perchè il sardo ridendo mi posò una mano sulla spalla.

— Signore, arrivederci — mi disse; — non vi meravigliate per così poco; nessuno, vedete, nell'isola si meraviglierà quando direte che avete visto tirare al bersaglio « *Tiu Matteu* ».

E il famoso bandito si allontanò rapidamente lasciando me stupefatto e senza voce... mentre, spettacolo strano ed inaspettato, ad un nuovo fischio del capo, una ventina di banditi si drizzarono come per incanto da invisibili nascondigli sulle rupi, agitando le armi e i lunghi berretti in segno di saluto.

È superfluo aggiungere che rinunziai senz'altro alle mie pretese sui muffloni del Gennargentu e seguitai a cacciare in altra regione dell'isola.

Ma credi che ripensando a quel bizzarro episodio non posso fare a meno di ammirare la delicatezza di quell'inarrivabile bandito; pensa, li avevo a due passi, quei brutti diavoli, e non gli sarebbe costato nulla a costringermi a retrocedere con la forza! Invece quel gentilissimo « *Tiu Matteu* » seppe trovare un modo così garbato, così infallibile per liberarsi della mia presenza...!

Luigi Ugolini.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

In meno che si possa scrivere, il crudele e docile animale, lungo da sette ad otto pie- di e grosso due pollici si lanciò dalla sca- tola, si drizzò in cerchio su sè stesso, ele- vando la testa a tre piedi dal livello del suolo e, con la rapidità della folgore si get- tò sullo schiavo che tese invano le sue mani in avanti per difendersene.

Dopo avergli circondato il braccio sini-

quali figure cabalistiche il negro camminas- se, dibattendosi.

Con uno sforzo disperato, quest'ultimo pervenne a staccare il serpente introducen- dogli due dita tra la mascella superiore e la mascella inferiore, ed abbassando que- st'ultima con tanta violenza che un dente del rettile restò rotto nella gengiva.

Reso furioso dal dolore, il serpente si ar-

— Mama-Jumboë è per noi! La prova è contro i bianchi! Vittoria ai negri della Saramekа! Vittoria al Piannakotaws delle Montagne Azzurre!

Queste grida di trionfo vennero ripetute da Zam-Zam e dai tre negri seduti sull'ama- ca che si mostravano, con entusiasmo, il posto occupato dalla vittima.

Il negro sembrava privo di sentimento:

Il negro, spezzato da questa lotta terribile, s'accasciò su se stesso...

stro di un nodo, il rettile morsicò il negro alla gola, poi, senza lasciar presa, egli sferzò per un attimo l'aria con la sua coda e l'arrotolò finalmente intorno al corpo del- la sua vittima che, stretta da ogni parte nella insidia spaventosa, si sentì chiusa co- me in un cerchio di ferro.

Kag-Soy gettò un grido terribile: con la sua mano destra, la sola che gli restasse ancora libera, egli afferrò il serpente vicino alla testa per tentare di soffocarlo o strap- parlo dalla sua gola.

Ogni suo sforzo fu vano.

Una delle sue vene era aperta e il san- gue già ne scorreva mentre la fattucchiera, mormorando alcune parole misteriose, esa- minava curiosamente su quali cerchi e su

rotolò vivamente intorno al braccio del ne- gro, chiudendo ancor più il nodo che lo stringeva a metà corpo.

Questi ripiegamenti misuravano i due ter- zi della lunghezza del rettile: curvando al- lora il suo collo, come quello di un cigno, dopo alcune oscillazioni di straordinaria ra- pidità, egli incollò la sua testa, piatta e viscosa, sul fianco del negro, imprimendogli una nuova morsicatura.

Il negro, spossato per questa lotta terri- bile, s'accasciò su sè stesso.

La sua caduta dovette essere certo signi- ficativa, imperocchè Baboün-Knify, veden- dolo cadere in mezzo ad uno dei cerchi che ella aveva tracciato, battè le mani, gri- dando:

il rettile orribile gli aveva fatto una terza morsicatura alla spalla.

La fattucchiera, volendo terminare la pro- va, battè sul suo tamburo, gridando a più riprese, con voce dolce ed armoniosa:

— Wannakoë! Wannakoë!

A questo rumore, a queste parole, il fu- rore del serpente si calmò come per in- canto.

Egli raddrizzò la sua testa... la volse dal- la parte dell'Indiana, sciolse i nodi che circondavano il corpo del negro, venne dolcemente ad arrampicarsi ai piedi della fattucchiera e, ad un segno di questa, rientrò prestamente nella scatola che gli serviva di gabbia.

Quand'egli vi fu chiuso, Zam-Zam ed

I capi negri discesero dall'amaca su cui erano rimasti per prudenza, quantunque la fattucchiera fosse troppo sicura dell'ubbidienza di Wannakoë per temere che egli si lanciasse su altri che non gli avesse designato.

Tutti circondavano la vittima che sembrava priva di vita.

Le sue mascelle erano chiuse convulsamente. Aiutata da Zam-Zam, l'indiana lo sollevò, lo collocò presso la porta della capanna, gli volle far bere gocce di un liquore ch'ella portava in una piccola fiala, ma le mascelle dell'infelice negro erano strette con tanta tenacia che ogni suo sforzo fu vano.

Zam-Zam fu obbligato a disserrargli i denti con l'aiuto del manico del suo pugnale.

Le vene di questo sventurato erano gonfie e tese fino a rompersi, la schiuma copriva le sue labbra, respirava appena; frattanto l'effetto della reazione causatagli dall'indiana fu così forte ed efficace; che questi sintomi spaventosi non tardarono a dissiparsi: a poco a poco egli ritornava alla vita.

Zam-Zam e gli altri negri lo circondavano con interesse: egli era sacro, per essi, avendo sopravvissuto alla prova.

L'indiana prese un po' d'acqua, vi gettò alcune gocce del liquore di cui aveva fatto bere al negro più sorsate, ed unse con questo miscuglio le sue piaghe.

Gettando ben presto un profondo respiro, egli guardò intorno a sè con sorpresa mista a terrore.

— Mama Jumboë ti protegge — gli disse la fattucchiera — egli darà la vittoria ai negri della Sarameka. Le tue piaghe guariranno: quelli della tua tribù canteranno il tuo nome, imperocchè la volontà di Mama-Jumboë ti ha difeso contro il serpente negro e nel tuo combattimento contro lui la tua stessa caduta annunzia un trionfo...

— Il serpente negro!... dov'è ora? — ripetè il negro con un nuovo movimento involontario di terrore.

— Non temere più nulla — disse l'indiana.

Ed ella si chinò nuovamente sulle sue piaghe, mentre Zam-Zam andava ad annunziare ai ribelli che i più felici presagi si riunivano in favore delle loro armi....

CAPITOLO XX.

Il messaggero.

I negri accolsero con grandi grida di gioia le speranze che diede loro Zam-Zam, e chiesero, subitamente, di poter marciare contro gli Europei; ma il loro capo volle attendere i suoi spioni e un altro rinforzo che doveva essergli condotto da Ourow-Kourow, capo della tribù dei Piannakotaws.

Un negro, collocato in vedetta all'estremità dello stagno venne ad annunziargli che si avvicinava la truppa degli Indiani.

Costoro, conoscendo perfettamente la posizione e la sinuosità del cammino sommerso che attraversa il pantano, giunsero ben presto a Bonsy-Cray.

Il capo dei Piannakotaws era l'indiano che Cupidone eveva ferito alla spalla là sulle rive del lago e che, parecchi giorni dopo, aveva rapito Adoe dall'abitazione di Sporterfigt.

Tutti i suoi soldati erano dipinti in rosso e tatuati in azzurro come lui.

Il costume dell'Ourow-Kourow non era affatto mutato: egli portava solamente, come un segno distintivo del suo comando, una specie di collana.

Tenendo in una mano il suo fucile egli aveva, alla cintura, il suo lungo coltello e uno strano regolo di legno di tre piedi di lunghezza all'estremità del quale era collocata una pietra a punta.

Quando i Piannakotaws furono giunti sulla piazza del villaggio, cominciarono a stendersi a terra, gli uni per dormire, gli altri per fumare la loro pipa, fedeli alla vecchia abitudine di passare nell'indolenza il tempo ch'essi non impiegavano nella caccia e nella guerra.

L'alleanza degli indiani e degli schiavi ribelli era dovuta al loro odio comune contro gli europei.

L'ardore dei saccheggi si aggiungeva, presso i negri, all'ardore delle vendette.

I Piannakatows non rubavano; appartenevano a una razza di Caraibes antropofaghi, ancora abbastanza numerosi in questa parte delle Indie occidentali, essi scuoiavano e mangiavano i loro prigionieri, più forse per tradizione guerriera e religiosa che per vero attaccamento a questo *cibo* singolare. Questi abbominevoli festini non avevano luogo che in alcune feste religiose, o in prossimità di qualche grande solennità.

Dopo aver istruito il capo indiano circa i risultati della prova del serpente, Zam-Zam gli disse:

— Il fratello mio ha forse incontrato dei bianchi sul suo cammino? sa forse qualche notizia del maggiore Rudchopp, questo vecchio demonio che li comanda?

— I figli delle Montagne Azzurre hanno visto le tracce dei visi pallidi presso l'abitazione di Paliest — disse l'indiano nel suo linguaggio un po' enfatico.

— Presso l'abitazione del guercio Oultok? — gridò con veemenza Zam-Zam.

L'indiano che, come i suoi pari, non amava parlare inutilmente, fece col capo un segno affermativo.

— L'Ourow-Kourow vorrebbe forse attaccare l'abitazione di Paliest? — disse il negro. — Se egli ciò volesse, io gli chiederei di non far nulla. Fintanto che comanderò i ribelli della Savana, l'abitazione di Oultok sarà rispettata dai miei... e, io lo spero, anche dai nostri fedeli alleati, i Piannakotaws.

L'indiano guardò il negro con sorpresa, e gli rispose:

Il guercio Oultok, è molto malvagio e crudele coi negri — perchè dunque il mio fratello della Sarameka, l'ama tanto?

— Perchè è lui che mi fornisce di soldati — rispose Zam-Zam con oscura ironia... — egli rende i suoi schiavi così infelici, che, per sfuggirgli, essi vengono a riparare presso di me... aumentando così la mia truppa, mentre, al contrario, non ci giunge mai nessuna recluta dall'abitazione ove i negri sono trattati bene, anzi, or non è molto, cinque dei miei migliori soldati, sedotti da ciò che udivano dire intorno alla bontà dei padroni di Sporterfigt, hanno abbandonata la nostra vita libera e guerriera per ritornare in schiavitù sotto la frusta di Bel-Cossim.

— Io amo il guercio Oultok perchè egli ha servito alla mia vendetta — disse l'indiano con aria misteriosa — io odio Bel-Cossim e tutti quelli che vivono a Sporterfigt perchè l'antico padrone di Sporterfigt ha ucciso molti dei nostri in un combattimento ingaggiato presso l'abitazione. Quando Oultok mi ha detto di distruggere col fuoco tutte le abitazioni vicine alla sua perchè il caffè, lo zucchero, il riso e il cotone diventassero così più rari, in modo da poter vendere a prezzo più alto ai visi pallidi il suo caffè, il suo zucchero, il suo riso e il suo cotone, io ho fatto cantare *l'uccello incendiario* sulle abitazioni vicine; quando Oultok mi ha detto di condurre sotto il suo tetto la pallida figlia di Sporterfigt, io l'ho condotta sotto il suo tetto.

— La figlia di Sporterfigt! — gridò Zam-Zam.

— Noi la conducevamo, due giorni fa sono, all'abitazione di Paliest, quando un gran numero di soldati dei visi pallidi ci hanno sorpreso. Mentre io resistevo loro coi miei guerrieri, tre figli delle Montagne Azzurre hanno trasportato la fanciulla pallida, attraverso le foreste.

— Voi la conducevate all'abitazione di Paliest? — ripetè ancora il negro. — E perchè?

— Perchè il guercio Oultok vuole in moglie la figlia di Sporterfigt.

— E come mai il fratello mio ha potuto giungere fino a questa fanciulla, entrare in quell'abitazione così bene custodita, a quanto pare, dal governante Bel-Cossim e dai suoi maledetti schiavi?

— Nulla esiste d'impossibile davanti alla volontà di Oultok e dei suoi guerrieri — rispose l'indiano con orgoglio. — Il serpente prosegue e raggiunge la preda... nella savana, nelle acque, sugli alberi... Noi abbiamo attraversato la prateria, più muti che non sono i guerrieri nella loro tomba, e siamo arrivati sotto le finestre della casa.

— E nessuno ha dato l'allarme?

— Una fanciulla delle nostre tribù... era sotto il tetto di Sporterfigt... Finchè la tigre è giovane, essa gioca con quelli che hanno osato metterla alla catena... ma più tardi essa rompe la catena e si rivolta contro quelli che l'hanno messa in schiavitù...

— Quest'indiana vi ha dunque aiutati? — chiese Zam-Zam.

— Ella ci ha dato il segnale.

— E la fanciulla pallida non ha gridato?

— Quella che ci ha dato il segnale, conosce le virtù delle piante — vi sono delle piante che dànno un sonno profondo come la morte.

— E dov'è, in questo momento, la figlia di Sporterfigt? — domandò ancora Zam-Zam.

— Io te l'ho detto, i miei guerrieri stanno conducendola presso il guercio Oultok; vi sono parecchie vie per giungere all'abitazione di Paliest, e le sue guide conoscono a fondo la savana.

— Zam-Zam, tuo alleato, si sarebbe fidanzato egli pure come il guercio Oultok, alla fanciulla pallida di Sporterfigt — disse il negro.

L'indiano rispose con imperturbabile sangue freddo:

— Se mio fratello della Sarameka mi avesse chiesta la fanciulla pallida, prima di Oultok, io l'avrei condotta volontieri alla sua capanna.

— Ma chi ci impedisce allora di andare a toglierla ad Oultok? — gridò il ribelle infiammato dal desiderio di commettere un nuovo delitto.

— Mio fratello non ama dunque più Oultok — gli chiese l'indiano fissandolo con attenzione — poichè egli vuol rapirgli la donna che gli è cara?

— Io amo Oultok per la sua crudeltà — s'egli perde questa donna, diventerà tanto più crudele quanto più furioso — le torture raddoppieranno nella sua abitazione — disse il negro con un sorriso feroce. — Allora, invece di cinque fuggitivi, io ne avrò venti nel campo.

N. 19. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

A. B., *Messina.* — Avrà quanto prima risposta, in Piccola Posta, in merito alle novelle inviateci. Le continue chiamate sotto le armi ci hanno spopolato non solo la tipografia, ma anche le redazioni. Pazienza molta... dunque... Spedito il catalogo

M. U., *Girgenti.* — No, il Giornale dei Viaggi non pubblica versi. Articoli, sì, purchè buoni, divertenti, interessanti.

I. C., *Piacenza.* — Grazie per le cortesie. At-

G. M., *Napoli* — Il suo articolo è buono, ma potrebbe essere migliore. Abbia fede e ritenti.

tendiamo gli articoli annunciatici

I. B., *Piombino* — Abbiamo parlato alla nostra Amministrazione perchè provveda a che non si verifichino più simili disguidi Saluti cordiali.

Sottoten. E. R., *La Maddalena.* — Buono il racconto inviatoci « Smarrito nella foresta vergine ». Grazie vive e sentitissime.

C. V. Amb., *Siracusa Messina?* — « Il naufragio dell'Argentina » non manca di un certo sapore drammatico, ma è trascurato e scorretto in molte sue parti... *Gli astanti non si stancavano dal gridare... Ci mettemmo in cammino per raggiungere... avranno il tempo necessario per morire di fame...* Naturalmente, così ci è impossibile pubblicare.

M. B., *Porto Maurizio.* — La sua lettera ci ha fatto sorridere. Esigente? ma senza dubbio! Ella ci rivolge la sua domanda con tanta cortesia, che noi non possiamo rifiutarla. No, chi ora le scrive, non è affatto la persona cui Ella allúde. In quanto ad I. B. è a Milano e sta benissimo. *G. D. V.* non è che lo pseudonimo dello scritore G. V. « Il mistero del rubino » va bene. Saluti vivi e cordialissimi.

Soldato M. S. S., *Villanova Mondovì.* — Grazie per lo scritto gentilissimo. Siamo contenti di saperla soddisfatta. Solleciteremo la pubblicazione dei due lavori giacenti in tipografia. Auguri cordiali.

GIUOCHI A PREMIO

BIZZARRIA.

Se una consonante si innamora diventa fiume Russo.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi

1. **I Robinson della Culana,** di Luigi Boussenard, con 81 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 14 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 6 (Sciarada).

TIRANO

Vincitori:

LUIGI PIAZZA, Collegio S. Alessandro, *Bergamo;* premio: « I Robinson della Guiana »

ROLANDO FILIPPO, via Ridolfi, 18, *Pisa;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

ALBERTO ROMANO, via Carlo Poerio, 28, *Pizzofalcone d'Arco* (Napoli); premio: « La scoperta della Terra »

SCARELLA ATTILIO, via E. De Amicis, 7, *Savona;* premio: « Al rullo del tamburo »

GERMANO BOVE, via Cinque Giornate, 12, *Como;* premio: « Intorno alla Luna »

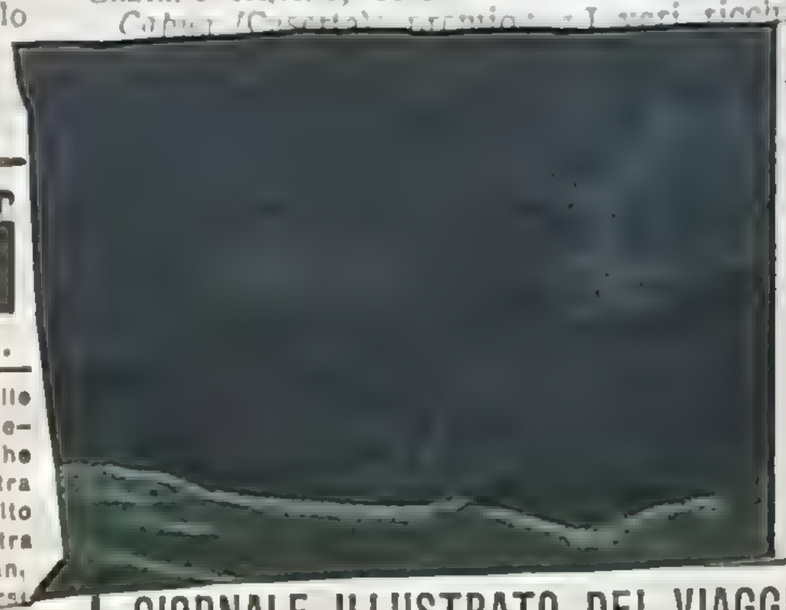
NATALE GARGIULO, Villa Giordano, Vomero Vecchio, *Napoli;* premio: « Il re dei vampiri »

CERUTTI GIULIO, via De Simoni, 21, *Sondrio;* premio: « I Robinson dell'aria »

Prof. FILIPPO ALBERTO LUIZZI, via Cavour, 100, *Monopoli* (Bari); premio: « Il romanzo della Mummia »

GIUSEPPE FALANGA, Riviera di Chiaia, 200, *Napoli;* premio: « Idillio tragico »

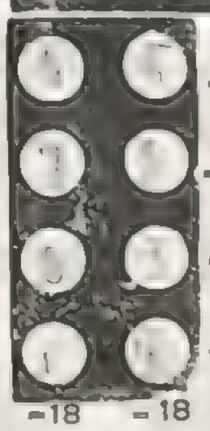
GAETANO ALVINO, corso Museo Campano, 52, *Capua* (Caserta); premio: « I veri ricchi »



GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 10. (Sez. giuochi) MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*
Proprietà letteraria ed artistica riservata

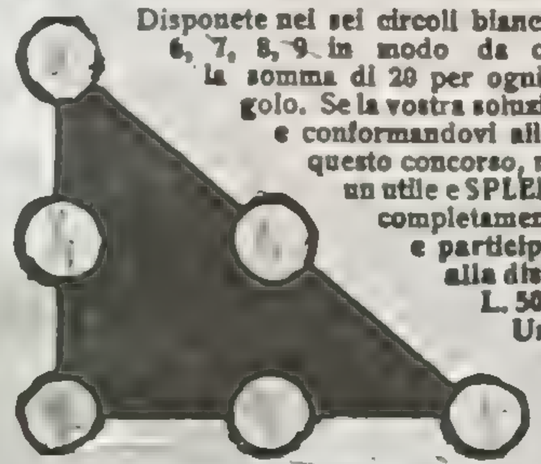
DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettere raccomandata se siete vincitore Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati – Via Unione 1 bis Milano. (Viet. Rip. dep. a ter. di legge)

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

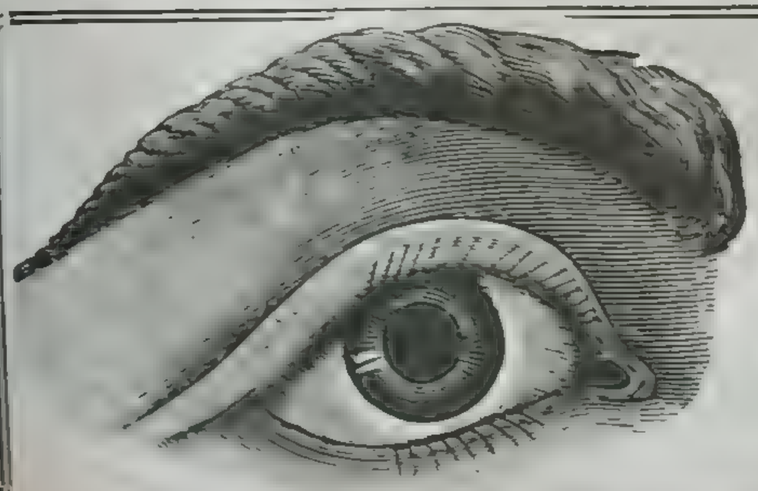
RIPARTO CONCORSI - SEZIONE I.D
MILANO - Via Schiapparelli, 7

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 18
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde saperai regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU" Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

Battaglie antiche e moderne

La differenza fondamentale fra le battaglie del nostro tempo e quelle del passato consiste nel numero dei combattenti.

Le truppe con le quali Federico il Grande nel 1740 marciò alla conquista della Slesia, comprendevano 20.400 uomini di fanteria e 6600 di cavalleria, cioè un numero quasi eguale di quello che costa una sola divisione di fanteria tedesca.

Nella battaglia di Mattwitz (10 aprile 1740) egli aveva sotto il suo comando solamente 21 600 uomini. Nella seconda guerra il grosso dell'esercito era composto di 50.000 fanti e di 21.000 cavalieri.

Napoleone, quando nel 1796 scese in Italia, calcolando la sola forza operante, non disponeva che di 41.000 uomini. Con questo piccolo esercito Napoleone fece quella ch'egli giudicò la più brillante campagna per la quale egli, che aveva 26 anni, cominciò ad essere considerato come uno dei più insigni condottieri del suo tempo. Da allora gli eserciti ebbero un rapido sviluppo.

Napoleone disponeva a Smolensko di 180 000 uomini, il principe Schwarzenberg aveva a Dresda 200 000 soldati e a Lipsia 325.000. Moltke aduno a Gravelotte 187.000 combattenti, a Sedan 200.000, a Koniggratz 220.000, sotto le mura di Parigi 240.000 Il più gran numero di combattenti si ebbe nella battaglia di Mukden circa 310.000 da ognuna delle due parti.

Dall'essere così enormi le masse dei combattenti deriva, come prima conseguenza, la necessità di un grande spazio di terreno per il loro schieramento.

I 75.000 uomini che si scontrarono a Austerlitz con 86.000 austriaci e russi, occupavano un fronte di 12-15 chilometri. A Gravelotte la linea di battaglia dei francesi (113.000) era di km. 11, quella dei tedeschi (185.000) di km. 13-14.

Nella guerra russo-giapponese, troviamo da questo punto di vista, un aumento che supera ogni previsione. Nella battaglia di Sciaho, i russi (200.000) occupavano una linea di km. 56-60; i giapponesi (170.000) eran schierati su una linea di 60 km. A Mukden i russi si estendevano su uno spazio di circa 80 km.; ma il generale giapponese Oyama osò far aggirare una così estesa fronte delle ali del suo esercito, in modo che il movimento d'attacco dei giapponesi occupò una linea di 120 km. Facendo un confronto vediamo che mentre a Gravelotte, su un chilometro combattevano 13.00 tedeschi, a Mukden la cifra era per i giapponesi, ridotta a soli 2800, meno 3 uomini in media per ogni metro lineare.

Nell'attuale guerra europea tutte queste quali enormi estensioni sono arrivate le linee di battaglia. Un'altra differenza caratteristica fra le battaglie moderne e quelle del passato è data dalla distanza a cui i due partiti cominciano a combattere. E questa una conseguenza delle armi moderne.

Dalla maggiore estensione della linea di battaglia deriva un'altra importante conseguenza. L'esito d'uno scontro, che avvenga in un punto della linea, non ha un'influenza diretta e immediata su tutto il combattimento. Una grande battaglia moderna consiste in una serie di piccoli scontri di maggiore o minore importanza Soltanto dalla loro somma dipende l'esito decisivo della battaglia.

Un tempo il comandante in capo di un esercito, collocava il suo quartier generale su una altura, dalla quale poteva dominare il teatro delle operazioni: oggi invece essendo questo troppo vasto, deve collegarsi questo in un luogo dove convengono molte strade e molte linee telegrafiche, al riparo del nemico, dove può freddamente fare la somma dei piccoli scontri e trarne la decisione, che esige un più profondo e completo studio, di quanto era richiamato per il passato.

Zam-Zam e gli altri negri lo circondavano con interesse: egli era sacro, per essi, avendo sopravvissuto alla prova.

L'indiana prese un po' d'acqua, vi gettò alcune gocce del liquore di cui aveva fatto bere al negro più sorsate, ed unse con questo miscuglio le sue piaghe.

Gettando ben presto un profondo respiro, egli guardò intorno a sè con sorpresa mista a terrore.

— Mama Jumboë ti protegge — gli disse la fattucchiera — egli darà la vittoria ai negri della Sarameka. Le tue piaghe guariranno: quelli della tua tribù canteranno il

Le opere del Fabre

hanno, insieme, il tesauroo valore culturale di libri scientifici, e il fascino suggestivo delle più appassionanti letture. — Leggete i due volumi *" La Vita degli insetti "* e *" Le Meraviglie dell'Istinto negli insetti "*. (Ogni volume L. 3.50, legato in tela e oro, L. 5.—). Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

Gli Stati Uniti sono in ballo...

Il buon Wilson, che non voleva saperne, e che sperava di cavarsela fino alla fine con l'abbondante serie delle sue filosofiche « Note », è tirato per i capelli nel gran ballo della guerra. E gli tocca ballare, anche a lui, il suo tango col Messico. - È un regalo del suo amico Guglielmone, che completa quello del *Lusitania*... - Ma, ha parte questo, quali i precedenti storici? quali le ragioni profonde e lontane del conflitto yankée-messicano? Bisogna ricercarle nella storia. - Utile, quindi, in questi giorni, a tutti il volumetto:

Storia degli Stati Uniti d'America dalle origini ai nostri giorni ...

BIBLIOTECA DEL POPOLO - CENT. 20

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Ogni volume Centesimi 20

Volume doppio Cent. 40

LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E POPOLARE RACCOLTA DI MANUALETTI DI COLTURA, DI NOZIONI PRATICHE, TECNICHE, SCOLASTICHE, VERO TESORO PER GLI STUDIOSI AUTODIDATTI, NON MENO CHE PER GLI STUDENTI D'OGNI SCUOLA E D'OGNI GRADO. ESSA PUÒ DIRSI, NEL SUO COMPLESSO, UNA VERA PICCOLA ENCICLOPEDIA D'INIZIAZIONE E DA CONSULTAZIONE.

600 volumi pubblicati

Chiedere il CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. Bozzi Pietro, gerente responsabile

Anno XXXIII. — N. 11. Milano, 18 Marzo 1917. Cent. 15 il numero.

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo 14, Milano

GLI UOMINI CHE VIDERO LA MORTE. — Quasi sospinta da irresistibile forza...

Gli uomini che videro la morte

Il naturalista M'c Curd, interloqu
Quel che dice il dott. Wood
house sulla morte accidentale e naturale, la prima, causata da malattia o prodotta da disordine delle funzioni vitali, la seconda, legge generale dell'universo per tutti gli esseri forniti di vita, son cose risapute da tutti e non stupiscono, ma quand'egli asseriste esistere la Morte in ossa, e di averla egli medesimo veduta, io sarei tentato a credere ch'egli voglia prendersi gioco di noi, oppure...

Il libero docente di anatomia comparata all'Università di Glascow intervenne, ridendo:

— Scommetterei il mio cranio scafoide di California contro il cranio veronese da voi posseduto, M'c Curd, che il dott. Woodhouse, nostro buon amico, ha un difetto congenito, cioè, una non lieve conformazione del cranio. La sua bozza frontale diritta è più sviluppata a sinistra; inoltre le sue bozze frontali e occipitali segnano un triperio assimmetrico...

— Ciò che costituisce un bello e buono fenomeno di pagiocefalia — completò Sir Wandreck, segretario dell'istituto antropologico di Filadelfia.

— Allora, sì, professore illustre! — esclamò il dott. Woodhouse in tono di feroce canzonatura — scommettereste il cranio raro da voi posseduto contro l'altro, proprietà di M'c Curd. Avete dunque parecchi crani, signori?

— Senza dubbio, ne ho una vasta collezione — affermò il libero docente.

— Anch'io ne possiedo una ricchissima — soggiunse l'antropologo.

— Credo allora — concluse il dott. Woodhouse — che vi siate provvedute questa sera delle teste più pazze che avevate a vostra disposizione per tacciarmi di pagiocefalo: di pazzoide, in volgare parola.

I due scienziati non mostrarono di comprendere lo scherzo più che se il loro interlocutore avesse parlato la lingua degli Hakka.

Allora — obiettò uno d'essi — se lo credete, spiegateci, narrateci e descriveteci la Morte...

Woodhouse sorrise, d'un riso agrodolce, che avrebbe sconcertato chiunque, ma non parve inquietar troppo i tre scienziati.

— Senza dubbio, l'asserzione è buffa — ma fino a tanto che non mi sarà dimostrato scientificamente essere cosa provata la "suggestione collettiva" io ripeterò di aver visto la Morte, come altre quarantasette persone, me compreso, ripeteranno. E badate, non la Morte della Mitologia, la divinità dei greci figlia della Notte e sorella del Sonno, implacabile nemica della umana specie, e odiosa perfino agl'immortali; non la divinità dei Romani che sugli altari rappresentavanla sotto la figura di un fanciullo nero con piedi storti accarezzato dalla Notte sua madre: nè pure la Morte com'appare negli antichi monumenti, femmina col volto consunto, con occhi chiusi, in veste nera sparsa di stelle, con ali, e portante, del pari che il Tempo, una falce in mano.

Ma io l'ho veduta come i pittori e gli scultori moderni sogliono raffigurarla: Morte inesorabile, ingorda, insaziabile, tetra, orrida: in forma di carcame o scheletro umano armato di falce, formidabile attributo annunziante che, simili a deboli piante, i mortali sono [illegible] con forza dalla trista divinità e in folla mietuti.

« Molti anni [illegible] trascorsi ormai.

« Correva l'anno 1879. Io mi trovava, giovane allora, nell'Australia, dove mi ero recato, come tanti altri a cercar fortuna, munito dalla laurea di medico da poco conseguita. Ero passato per molte avventure, per molti pravi, e più d'una volta avea corso pericoli mortali. Il mio viaggio verso il continente australico non era stato felice. Il bastimento che conduceami a Melbourne, una sera, per una fitta nebbia cozzò contro uno scoglio e la violenza dell'urto lo coricò sul fianco.

« Il mare, che assai procelloso era, spazzava il ponte e molti uomini ingoiò. Fortunatamente, non c'era molto fondo in quel luogo; una parte dell'albero maestro, con la gran gabbia non fu sommersa; in pochi superstiti vi ci si arrampicammo e vi rimanemmo per tutta la notte.

« Come comparve l'alba, noi ci accorgemmo che una scialuppa non erasi del tutto sommersa e, impigliata negli scarmi dal sartiame della mezzana spezzata, non era stata trascinata lontano dal mare. Un maestro d'ascia e il nostromo proposeci di tentare il salvataggio dirigendoci alla terra che non era lontana. Ma come nessuno si mosse per seguire i due audaci, questi temerariamente in acqua gettaronsi e, dopo essere saliti nella barca, che in breve posero in assetto, vuotandola dall'acqua che in essa erasi, i due rinnovaronci l'invito; ma ritrovavasi, i due rinnovaronci l'invito; ma ritrovandosi ancora, ci salutarono, ci augurarono buona fortuna dicendosi ch'essi più coraggiosi di noi, non temevano la Morte, che sfidavano, anzi.

« Ci promisero di avvertire alcuna nave che avessero incontrata, del nostro naufragio. Del resto, la costa era vicina...

« Il secondo capitano, che con noi seco trovavasi, tentò dissuadere i due temerari, definendoli pazzi. Infatti, sarebbe stato impossibile riuscire a guadagnar terra, senza provviste, nè carte nautiche, nè bussole.

« Pericolo minore avremmo corso, rimanendo su l'albero: il mare era quasi calmo, del resto il brick-goletta *Campbell* che seguiva la stessa rotta del nostro disgraziato bastimento, non doveva trovarsi lontano da noi e ci avrebbero di certo veduti, elevati com'eravamo su le acque. D'altra parte, noi eravamo sette naufraghi ancora e un peso di nove persone la fragile barca non avrebbe sicuramente sopportato.

« Per queste e altre ragioni, ottime tutte, fra i due pericoli da correre, scegliemmo il minore.

« Il secondo aveva detto il vero. Il mastro d'ascia e il nostromo eran partiti da circa tre ore, e più non vedeansi ormai, quando un grande veliero si delineò all'orizzonte, alla nostra volta avvicinandosi; e come la nave pervenne a breve distanza, ci demmo a gridare e ad agitare la gabbia che avevamo lacerata.

« I veliero, ch'era il *Campbell*, diresse la prua a nord-est e posesi in panna. Ci aveva visto.

« Una scialuppa venne calata in mare e quattro marinari e un timoniere vi presero posto. Poco dopo la barca giunse alla base dell'albero dove noi ci trovavamo.

« Ci calammo e narrammo l'avventura ai salvatori nostri. Ci arrampicammo poi, lungo l'altissimo fianco del brick.

« Il capitano fecesi largo tra i [illegible] affollatisi sul ponte e ci ricevette cortesemente.

« Noi lo pregammo allora di tentar il salvataggio degli altri due che temerariamente s'erano avventurati nella barca, e il *Campbell* si rimise in marcia alla volta di Melbourne.

« Scrutando dinanzi a noi e d'ogni lato domandavamo ove potessero trovarsi il nostromo e il mastro d'ascia.

« Di repente la vedetta, dalla coffa di mezzana, annunciò la presenza di naufraghi a babordo.

« Allora la nave cambiò rotta e al punto segnalato si diresse.

« Ci trovavamo vicini ai nostri compagni di naufragio.

« In breve non fummo che a un chilometro dalla barca che aveva volta la prua alla nostra volta, e incontro a noi dirigevasi.

« Ma d'un tratto avvenne qualche cosa di inaudito e di molto strano che ci atterrì gelandoci il sangue nelle vene.

« Alcunchè di bianco dalla cresta bianca di un flutto balzò, quasi sospinta da irresistibile forza, e si librò su la superficie del mare in una livida nube, di fianco alla barca che ci stava vicinissima. E tutti, tutti noi quarantasette uomini che sul ponte trovavamoci, tutti noi urlammo di terrore... Perchè della Morte trattavasi.

« Di un abominevole, orrido scheletro armato di falce che si dirigeva contro l'imbarcazione, alto levando l'arme. E nettamente, in ogni più minuto particolare, io mi ricordo della repentina, catastrofe tragica.

« Senza che noi nulla fare potessimo per i nostri terrorizzati compagni; folli di paura dinanzi all'apparizione macabra, urlanti di spavento dinanzi alla visione della Morte, il fato si compì, paurosamente.

« La Morte avanzava col flutto sul quale trovavasi eretta e fu fulmineo lo scioglimento del dramma fosco e impreveduto.

« La Morte passò, nascoseci tra la sua livida luce la barca e i due naufraghi dileguò.

« Ma su le acque più non apparve traccia di coloro che la Morte aveano sfidata e derisa... Sommersi, travolti, annientati dalla trista divinità.

« Commentammo il fatto straordinario e il quartiermastro di bordo affermò che altra volta, durante un naufragio alle isole Auckland, egli vide la Morte insaziabile e orrida armata di falce.

* * *

— Che ve ne pare? — sollecitò il dottor Woodhouse.

— Mi pare, dappoichè voi sembrate parlar con tutta serietà — risposegli M'c Curd.

— Ebbene?

— Mi pare che vi farei un'offesa mettendo in dubbio la verità di ciò che ci avete narrato...

— Senza dubbio — concluse l'antropologo Wandreck che il fatto è, come dire, più che straordinario e non varrebbe certo la pena di scommettere i due crani per rilevare il difetto congenito.

Capitano Nemo.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

CAPITOLO I.

La partenza.

Fu la sera del 30 dicembre 1914. La ricordo come se fosse ieri, perchè da quel giorno incominciarono le mie avventure in mare, l'una più strana e pericolosa dell'altra.

Avevo preso imbarco sull' « Ardito », uno svelto brigantino-goletta di 400 tonnellate, del compartimento di Malta; in qualità di secondo.

Si salpava per Candia; era stata questa l'ultima destinazione comunicatami dal capitano, dopo una lunga e inesplicabile indecisione. Dapprima egli aveva parlato di Marsiglia, poi del Pireo, infine di Porto-Said; per concludere di lì ad una settimana per La Canea.

Davvero mi sembrò strano che quel benedetto carico di legna da ardere fosse causa di tanta perplessità, ma riflettendo poi che i piccoli velieri di cabotaggio sogliono fare soste interminabili nei porti, in attesa del miglior compratore del loro modesto carico, finii col trovare normale la cosa.

Quando lasciai la mia abitazione piovigginava. Un pò rattristato dalla separazione dei miei, cosa questa che mi accade a tutte le partenze, presi posto nella vettura che doveva condurmi al porto. Le vie erano lucide dalla pioggia e un freddo umido intirizziva.

Dopo una mezz'ora di rotolìo fragoroso arrivai all'« imbarcadero. »

Dei facchini mi offersero i loro servigi, credendo che imbarcassi sul postale ancorato poco lontano e scintillante di lumi come se avesse a bordo una festa, ma io rifiutai e col modesto bagaglio scesi in una scialuppa che s'era silenziosamente accostata alla banchina.

Traversato lo specchio d'acqua, illuminato a giorno dalle grandi lampade ad arco della gettata, mi trovai immerso nelle tenebre.

A malapena in lontananza distinguevo l'alberatura e la massa confusa del veliere; nessun lume vi brillava a bordo.

Ci accostammo. Chiamai ad alta voce: Oè, dell'« Ardito! »

Nessuno rispose. Il bastimento sembrava abbandonato. Chiamai di nuovo con eguale risultato. Solo si udiva sulla coperta il grugnìo persistente di un maialetto che, nella mattinata, avevo regalato al capitano.

Il barcaiolo era perplesso, ma io, fatta accostare la lancia a murata, d'un salto fui sulla scala di corda che pendeva dall'alto e, con poche bracciate, sul ponte. Non si scorgeva anima viva. Camminando stentatamente sul carico che ingombrava al centro buona parte della coperta, pervenni a poppa. Soltanto allora mi fu dato distinguere un vago chiarore che proveniva dal « lanternino » poppiero; in corrispondenza del salotto da pranzo. Scesi per una malferma scaletta e mi trovai nel quadrato. Il capitano era seduto dietro un tavolo, avendo accanto il nostromo, un tipaccio muscoloso e robusto, dal viso torvo, che non mi andava a genio.

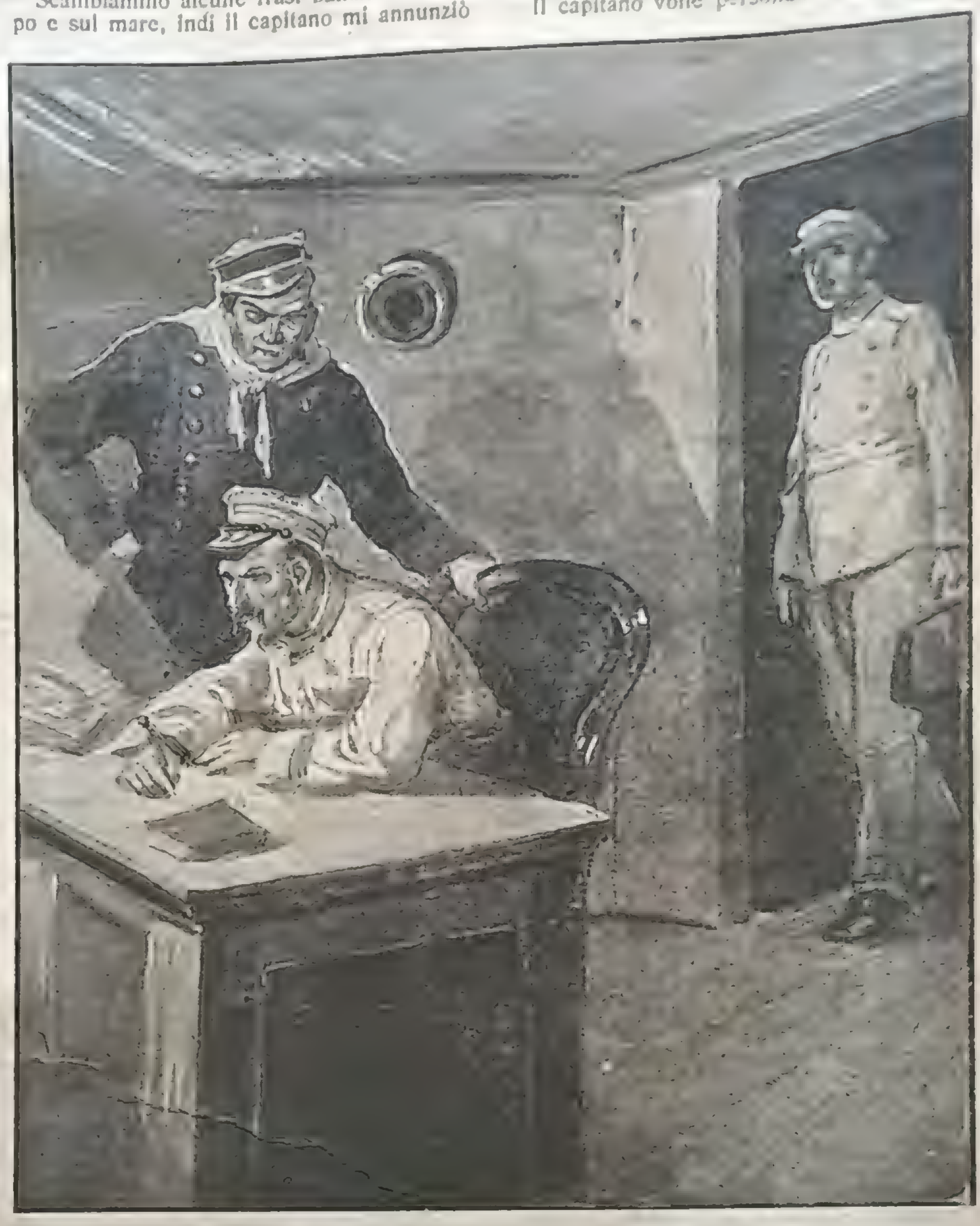
Un numero enorme di carte geografiche, di almanacchi nautici, di portolani, di atlanti, ingombrava il tavolo. Scorgendomi, i due uomini si alzarono e mi tesero cordialmente la mano.

Scambiammo alcune frasi banali sul tempo e sul mare, indi il capitano mi annunziò che la cabina assegnatami era stata occupata dal fratello dell'armatore; un borghese che sarebbe venuto a bordo l'indomani mattina, al momento di salpare. Dovevo adattarmi a dormire nella camera comune dell'equipaggio, a prua, fino all'arrivo a Candia; dove, appena arrivato, avrei ripreso possesso del mio alloggio.

Feci buon viso a cattiva fortuna, ed acconsentii volentieri al cambiamento, abituato come ero, ad ogni sorta di disagi in mare. Non per nulla, nei primi tempi della mia carriera avevo dormito su carichi di carbone o di cipolle, in compagnia di topi e di altre bestioline peggiori!

Il capitano volle personalmente accompagnarmi al nuovo alloggio. Risalimmo in coperta. La notte era fredda e umida; nel cielo buio, tra i cordami e l'alberatura altissima, quà e là tremolava qualche stella.

Pel « tubino » scivolammo nel dormitorio dell'equipaggio; uno stanzone malamente rischiarato da una lampada ad olio, dalla vôlta bassissima e dalla forma curva e torta della murata, terminante ad angolo presso



Il nostromo, un tipaccio muscoloso e robusto...

l'incastro del bompresso. Ai due lati si allineava una duplice fila di cuccette, anguste e scomode. I marinai non s'erano ancora coricati. La maggior parte di essi fumava la pipa o chiacchierava sommessamente intorno a un tavolino, presso l'incastro del bompresso dove tremolava la luce della lanterna. In breve diventammo amici. Scomparsa la reciproca freddezza dei primi approcci attaccammo una lunga discussione a base di viaggi, di avventure pericolose, di ardimenti e di manovre azzardate, finchè data un'occhiata all'orologio, il capitano si accorse che era tardi e ci augurò la buona notte alzandosi per recarsi a dormire. Stesi una coperta su di una grossa rete che fungeva da branda e mi accinsi a prendere sonno. Ma a lungo rimasi sveglio a fantasticare, sbadigliando pel freddo e rivoltandomi da tutti i lati. Fuori pioveva di nuovo. Si udiva il picchiettìo monotono delle gocce sulla tolda sovrastante e, dall'« oblò », appariva una fitta nebbia che velava i fanali della gettata lontana. I marinai russavano profondamente, raggomitolati nelle coperte. Di tanto in tanto giungevano al mio orecchio fischi lontani di locomotive e strepiti improvvisi di grù in azione sulla banchina.

Movimenti impercettibili del mare ci cullavano lievemente, a intervalli, facendo oscillare la luce della lampada. A poco a poco i pensieri, le idee si confusero, si annebbiarono, e mi addormentai di un sonno di piombo.

CAPITOLO II.

In viaggio.

All'alba fui destato dalla voce del nostromo. Il tempo appariva ancora nuvoloso e gravido di pioggia. I marinai, dopo una sommaria *toilette*, salivano in coperta, l'un dopo l'altro, per la ripida e vacillante scala di legno, attraverso il « tubino ». Li seguii respirando a pieni polmoni l'aria fresca e pura del mattino. Trovai il capitano già alzato, in maniche di camicia, presso il trinchetto. Fumava la pipa e discorreva animatamente con un borghese, un ometto segaligno, dalla fisonomia falsa e astuta e dal viso caratteristico, tutto tagliuzzato da rughe fitte e profonde. Il capitano sembrava di ottimo umore. Mi tese cordialmente la mano, dopo avermi salutato, e mi presentò al curioso tipo, annunziandomi il fratello dell'armatore, colui che s'era alloggiato nella mia cabina.

A prua già si udiva il monotono stridìo dell'argano, interrotto da tonfi cupi. S'incominciava a salpare. Un rimorchiatore venne sotto il bordo per aiutarci a uscire dal porto.

I cavi che ci univano alla banchina venivano mollati e, a tratto, sferzavano violentemente l'acqua, ritirati poi in coperta, gocciolanti e fradici.

Insensibilmente la gettata si allontanava e, senza quasi accorgercene, ritrovammo a poppavia un postale che prima avevamo di prua. Filando silenziosamente tra una moltitudine di navi in breve fummo al largo. Il tempo era ancora umido e piovoso, una nebbia fitta velava la città che lasciavamo indietro; dal largo venivano grosse ondate, seguentesi l'un l'altra, a lunghi intervalli. Il veliere incominciò violentemente a beccheggiare, mentre venivano in forza i cavi del rimorchiatore che accelerava la marcia. Allora mi piantai bene sulle gambe, mettendomi al timone, per dare al bastimento l'esatta linea di rimorchio.

Il vaporino a prua lasciava indietro torrenti di fumo e rullava e beccheggiava disperatamente, incrociando con movimenti alterni la sua alberatura con quella del veliere; in certi momenti si spostava a sinistra scomparendo del tutto sotto l'antenna di bompresso e solo il fumo che saliva a flotti densi da sotto il tagliamare, m'indicava la sua posizione.

Subito dopo, con un colpo di timone, raddrizzavo la prua, dovendo tenermi sempre sopravvento e il rimorchiatore riappariva ancora, un po' di lato, nero e fumante. Per un'ora intera non allontanai gli occhi dal bompresso e la mano dalla sbarra del timone, finchè, giunti all'altezza di Sorrento, il rimorchio venne abbandonato e mettemmo la vela.

Il vaporino filò rapidamente sotto il bordo, danzando furiosamente tra gli spruzzi d'acqua che gli arrivavano sul ponte e sulla caldala, il pilota ci gridò da lontano un « buon viaggio », che si perdè tra gli ululati del ventò, e di lì a qualche minuto il veliere fu solo nell'immensità del mare. Ma il tempo era sfavorevole e il mare sempre più grosso. Non si camminava nè avanti nè indietro e solo si beccheggiava terribilmente, come se fossimo in un'altalena. Raggruppati tutti sull'estrema prua tenemmo consiglio sulla rotta da scegliere per uscire dallo stretto di Capri. Il vento era così sfavorevole e variabile che non era il caso di tirare bordate. Dopo una lunga discussione ci adattammo ad andare avanti affidandoci al caso. Si sarebbe perduta l'intera giornata per raggiungere Capri, ma pazienza! Incerti della navigazione a vela!

Il capitano e il borghese scesero nel quadrato e, per due ore, s'immersero in una profonda discussione, non risalendo in coperta che all'ora del pranzo; il nostromo si eclissò misteriosamente e io rimasi solo a dirigere la manovra.

A sera, eravamo davanti a Capri. Il vento era andato diminuendo e soffiava a tratti; si stava quasi fermi quantunque il beccheggio non accennasse a diminuire.

Più volte, durante il giorno, vidi il capitano immerso di nuovo in misteriosi conciliaboli col nostromo e con l'antipatico borghese.

Mi stupì, non poco, l'aria di diffidenza, con la quale era accolto il mio avvicinarsi, ma finsi sempre di non accorgermi di nulla. Pure, trovavo un certo che di strano e di misterioso nel contegno di quella gente, e avevo il presentimento vago che qualche cosa di grave stesse per accadermi.

Più tardi, mentre si accendevano nella caligine serale i fanali di posizione, alla luce scialba e smorta di quello verde, il fratello dell'armatore si avvicinò a me, attaccando una banale conversazione. Notai che egli ripetutamente mi chiedeva notizie sulla guerra europea e insisteva per conoscere con quale gruppo di belligeranti simpatizzassi. Messo in sospetto dalla sua insistenza, schivai abilmente le domande.

Di lì a mezz'ora ci separammo per andare a dormire.

Egli, tendendomi la mano, mi fece osservare che avremmo passato una pessima notte, perchè il vento era girato a ovest-sud-ovest, favorevole a noi, ma apportatore di mare grosso.

Auguratogli un buon sonno, scesi a prua e mi coricai. Il quarto di guardia incominciava a mezzanotte: aveva quattro ore per dormire e cercai di approfittarne. Ma provai difficoltà a chiudere occhio. Il mare era andato man mano agitandosi e il beccheggio diventava violentissimo. Avevo l'impressione di stare sul piatto di una bilancia; inoltre i colpi di mare che si seguivano incessanti scuotevano tutta la prua, accompagnati da tonfi cupi di tuoni lontani, seguiti dal fragore di un'immensa cascata d'acqua.

Nondimeno finii con l'addormentarmi di un sonno pesante e agitato. Ma fu di breve durata. Un'ora dopo, il fragore della tempesta e i movimenti disordinati della nave, mi destarono. Quasi tutti i marinai erano in coperta. Guardai l'orologio. Mancavano ancora due ore per incominciare il turno di guardia.

CAPITOLO III.

Il temporale.

Mi alzai penosamente, soffocando nella gola una bestemmia.

Il beccheggio era diventato spaventoso e, malgrado la mia lunga familiarità col mare, mi cagionava un certo malessere. Si saliva al cielo per tuffarsi, di lì a qualche secondo, in abissi che sembravano senza fine. Era un rullio misto a beccheggio. L'intero stanzone con le cuccette, il tavolo, gli scranni andava di traverso; il pavimento in salita mi premeva penosamente sotto i piedi, per mancarmi dopo un istante, e allora tutto sprofondava tra un fragore di acqua veramente orribile. Badavo a tenermi stretto alla parete e questa veniva a mancarmi o mi dava sul viso. E tutto girava, roteava, si capovolgeva intorno a me. Sentendomi prendere dalla nausea salii in coperta, barcollando come un ubbriaco.

Quale spettacolo! Appena misi la testa fuori del « tubino », il vento mi strappò il berretto che scomparve nelle tenebre.

Il mare era color dell'inchiostro. Non lo si vedeva neppure, ma lo si sentiva col suo muggito tremendo. Il veliero si abbatteva lentamente a babordo e a tribordo, inclinando da un lato e dall'altro la sua altissima alberatura e ogni volta che la murata s'abbassava, una fascia altissima di spuma bianca saliva lungo quel bordo, nelle tenebre notturne, fuggendo all'indietro. Si filaya a tutte vele. Pesanti spruzzi d'acqua salmastra mi investivano, a intervalli, bagnandomi tutto.

L'ululato continuo del vento tra i cordami, il fragore terribile del mare erano tali che un colpo di fucile non si sarebbe udito. Il vento mi scompigliava i capelli arruffandoli e sollevandoli come quelli di una furia, e il respiro veniva a mancarmi. Aggrappato alla murata mi dirigevo faticosamente verso poppa dove, presso al timone, avrei trovato il capitano e gli uomini di guardia. A un certo punto scorsi sulle onde un fanale rosso che appariva e scompariva, danzando disperatamente.

— Qualche veliere sorpreso dalla tempesta — pensai e, temendo una collisione, volli subito avvertirne il capitano. In quell'istante ebbi la sensazione di non essere più solo. Mi voltai bruscamente indietro e scorsi alle mie spalle un'alta figura di uomo. Credendo che fosse un marinaio, gl'indicai, gridando, il fanale. Ma una seconda occhiata mi convinse che m'ingannavo. Quell'individuo non era un marinaio perchè vestiva l'abito borghese, e con una certa distinzione. Era biondo, alto, magro e dall'aspetto prettamente nordico.

La sorpresa fu reciproca. Egli mi guardò un istante, poi girò sui tacchi e si allontanò verso poppa con tutta la velocità consentita dai movimenti disordinati della tolda.

Chi era quell'individuo? E perchè il capitano mi aveva nascosto la sua presenza a bordo? Mi sentivo angosciato da mille dubbi.

In quel momento emerse dall'oscurità la figura massiccia del nostromo, dal viso torvo, sinistramente illuminato dal fanale rosso

posizione. I suoi occhi grifagni guardano sconosciuto che si allontana e me.
Allora la sua faccia si contorse stranamente in una smorfia di rabbia e di con
rietà.
Non è ancora tempo pel vostro turno
disse con voce dura e rabbiosa — Perchè non andate a dormire?..
— Ciò non vi riguarda — interruppi con energia. — Ditemi piuttosto chi è quell'individuo che si è diretto verso poppa.
— Affari del capitano che non vi riguardano — rimbeccò con tono ancora più aspro. — Vi consiglio piuttosto, pel vostro bene, a scendere a dormire finchè non venga il turno.
— Ma ciò è enorme! Conducetemi dal capitano!
Il nostromo si piantò risolutamente innanzi a me, ostruendomi il passaggio col suo corpo nerboruto e forte. L'aspetto bestiale del suo viso, illuminato dal riflesso sanguigno del fanale, incuteva terrore.
— Indietro! — urlò con voce strozzata, furente. — Fatevi indietro o vi getto in mare! — E con un gesto fulmineo mi piantò un'enorme pistola contro il viso.
— Indietro! — seguitava. — Ritiratevi nella vostra cabina, se avete cara la vita!
L'aspetto del suo viso era tale, che compresi subito che l'azione avrebbe seguita la minaccia e, disarmato come ero, scesi in cabina.
Udii sbattere rumorosamente la porta del tubino e compresi di essere prigioniero. Il temporale, intanto, non accennava a calmarsi; gli ululati del vento, il fragore tremendo dei colpi di mare, si succedevano con un crescendo spaventoso. Mantenendomi a stento in piedi mi avvicinai alla cuccetta e trassi dal soprabito, che avevo arrotolato sotto il cuscino, un grosso revolver «Smith-Wesson» che, con un senso di viva soddisfazione, misi in saccoccia...

CAPITOLO IV.

Prigioniero dei contrabbandieri.

Mi disposi tranquillamente ad aspettare il sorgere dell'alba. Dalla coperta giungevano voci sconosciute, rumori strani, comandi bruschi e incomprensibili. Ero sempre in guardia, una mano al revolver, l'orecchio attento a quelle strane vociferazioni. Verso le tre un improvviso silenzio si fece sul ponte, i movimenti della nave divennero più lenti e meno disordinati; uno sciabordìo d'acqua intermezzato da tonfi violenti mi fece comprendere che si camminava a tutta forza e che il mare andava calmandosi. E un vago chiarore proveniente dall'«oblò», mi avvertì che l'alba spuntava. Mi accostai al vetro e scorsi un seguito di onde spumose e nere che fuggivano via rapidamente. Il cielo, scuro e tempestoso, pieno di nuvole basse e gravide di pioggia, accresceva l'orrore dello spettacolo. Si filava a tutta velocità.
Col sorgere del giorno rinascevano in me i dubbi e i timori sofferti in quella notte d'inferno e di misteri inesplicabili. E attendevo sempre più ansioso. Soltanto verso le nove, riudii sul capo delle voci umane e uno scalpiccio di passi. La botola si aprì lasciando piovere la luce abbagliante del giorno.
Comparve la testa del nostromo.

N. 1. *(Continua).*

L'ULTIMO DEGLI "AVVOLTOI,,

Fra due giorni dovevamo lasciare la nostra fattoria situata sulle rive del Lago Salato. Dopo quasi sette anni che l'avevamo abitata, io e Gilbert, non era senza dolore che avevamo deciso di abbandonarla e di cederla a sir Freed, ricco proprietario di Buffalo.
Ma la cessione era inevitabile. L'appello della Francia, nostra amata patria, invasa dalle orde teutoniche, non poteva lasciarci indifferenti.
Il nostro servitore indiano, Jonnh, da parecchi giorni aveva perduto il suo solito buon umore, era divenuto triste e pensieroso.
— A che pensi, Jonnh? — gli chiesi il giorno prima di partire. — Ti vedo molto cambiato...
Jonnh esitò alquanto, poi fissandomi con occhio addolorato, mi rispose:
— Io soffro molto perchè partite...
Il tono con cui furono pronunciate queste parole mi commosse assai. Ma gli dissi:
— Il nuovo padrone è buono quanto noi, forse più ancora...
— Sì, ma è un americano — mi rispose.
— E con ciò?
— Con ciò... — disse esitando.
— Suvvia, perchè vuoi mostrarti fino all'ultimo misterioso con noi?
— Egli è americano, e io sono indiano. Ma... — soggiunse — voi non sapete chi sono, no, non potete saperlo...
— Noi sappiamo che tu sei Jonnh, nostro fedele servitore, ma nulla di più. Non hai mai voluto spiegarci....
— Ebbene, a voi confiderò tutto prima di morire, giacchè domani morrò, ma a voi solo... Non dite nulla ad alcuno. Lo giurate?
— Lo giuriamo — esclamammo ad una voce io e Gilbert, che fumava placidamente in un canto e si era alzato di scatto.
— Sul vostro Dio?
— Sì — ripetemmo.
— Ebbene, sappiate che io sono l'ultimo degli «Avvoltoi», piccola ma valorosa tribù annientata dagli Americani, dai maledetti Volti pallidi dell'Est.
Rimase alcuni istanti immobile e silenzioso, fissandoci, poi soggiunse:
— Sono l'ultimo della valorosa tribù ormai scomparsa e voglio morire nella tomba dei miei avi. Fui io pure nella vostra città, a Marsiglia, assieme ad altri indiani, col circo di Buffalo Bill, fui applaudito dai vostri concittadini; fui a Londra, a Birmingam, a Parigi, a Roma, a Vienna, a Washington, a New York, e ritornai nella prateria assieme ai miei compagni per morire nell'ultima guerra condotta con estremo valore dagli indiani contro la marea sterminata delle truppe americane. Quasi tutti perirono. Io riuscii a varcare la frontiera canadese assieme ad alcuni Sioux fuggenti. Rimasi alcuni anni a Montreal, finchè ebbi la fortuna di entrare al vostro servizio
Io e Gilbert ci guardammo meravigliati e sorpresi per quella inaspettata rivelazione
Ma è vero tutto ciò? — chiesi..— E perchè non hai mai parlato?
— Ora lo sapete — rispose. — Ma ben altro ho da dirvi, ho da svelarvi il segreto della nostra tribù. Voglio lasciarvi un segno di imperitura riconoscenza. Voglio regalarvi il tesoro degli «Avvoltoi».
— Sì, il tesoro — proseguì egli senza badare alla nostra meraviglia che cresceva a dismisura — io lo dò a voi che mi avete fatto del bene, e che sempre avete riprovato le gesta selvagge dei civili volti pallidi dell'Est. Io potrei passare questi ultimi anni della mia vita nel benessere e nel lusso, ma non lo voglio, io. L'indiano privato della sua libertà, della sua prateria, non tiene più in valore alcuna ricchezza. Le grandi città mi sono odiose, e la prateria, nella quale vissero e crebbero i miei avi, nella quale imparai a cavalcare da fanciullo, è infestata dai volti pallidi, contro i quali nulla possono i pochi indiani scampati al massacro.
— Ma quanti anni hai? — chiesi meravigliato.
— Settanta. Ma questo non importa — soggiunse. — Domani vi condurrò a prendere possesso del tesoro. Vedrete la morte dell'ultimo degli «Avvoltoi».

. . . . . .

L'indomani, verso le undici, alcuni cavalli si fermarono dinanzi la nostra fattoria. Era Sir Freed che veniva a prenderne possesso assieme a tre negri, evidentemente servitori.
Dopo aver pranzato allegramente in compagnia e dopo aver dato corso agli accordi precedenti, salutammo il nuovo padrone e inforcammo tre bei mustani.
— Arrivederci! Arrivederci! — gridò Sir Freed agitando un'ultima volta il cappello.
— Vittoria alla Francia!
— Sì, vittoria — gridammo alla nostra volta — vittoria per la giustizia e per la libertà!
In breve la fattoria fu perduta di vista.
L'aria era soffocante e la prateria stendevasi a perdita d'occhio, incendiata dall'implacabile sole meridiano.
Finalmente, dopo circa sette ore di corsa indiavolata apparvero in lontananza i primi contrafforti della catena dei Laramie.
C'inoltrammo fra le fitte boscaglie d'alberi giganti che ricoprono le falde dei suddetti monti, e dopo un paio d'ore il nostro servo ci fermò d'un tratto.
— È là — disse, indicando una roccia.
— Che cosa? — chiedemmo.
— Vedrete presto — rispose spronando il mustano.
Giunti che fummo sotto la roccia che ci aveva indicato, balzò di sella e ci disse:

— Seguitemi, sarà questione di un quarto d'ora al più, poi tutto sarà terminato.

Legammo i cavalli ad un tronco d'albero e lo seguimmo attraverso un fitto boschetto.

— Ci siamo — disse egli quando fummo giunti all'imboccatura di una grotta. — Ecco la tomba del Sakem degli « Avvoltoi ».

Entrammo nella grotta e l'attraversammo.

— È questa? — chiesi io non vedendo nulla di straordinario.

Egli frugò alcuni istanti nella roccia, e tosto una specie di porta s'aperse come per incanto, lasciandoci scorgere un'immensa sala piena d'armi e d'armati.

Indietreggiammo istintivamente, ma Jonnh ci rassicurò

Entrammo e non potemmo trattenere un grido di sorpresa. Le pareti erano ricoperte di lance, di navaie, di scudi, di armi diverse. Nel mezzo vi era una duplice fila di indiani mummificati, in pieno assetto di guerra. Le loro vesti erano adorne di moltissime capigliature, strappate ai volti pallidi. Il loro stato di conservazione era ottimo.

Jonnh s'avvicinò lentamente all'ultimo a destra della seconda fila, e gli si inginocchiò ai piedi.

— Padre mio! — mormorò singhiozzando.

Una viva commozione s'impadronì del mio animo. Gilbert pure appariva commosso.

— Qui morrà l'ultimo degli « Avvoltoi » — egli disse.

— Che dici mai? — chiedemmo.

— Qui morrà l'ultimo degli « Avvoltoi ».

Poi s'avviò verso una cassetta che si trovava in un angolo, l'aperse, e tosto un luccichio strano colpì i nostri occhi.

— Questo è oro — ci disse. — È quell'oro fatale al quale gl'Indiani devono la loro sciagura, perchè se esso non fosse esistito, i volti pallidi non sarebbero venuti nel nostro suolo. Sia dunque maledetto! Io ve lo dono affinchè vi ricordiate di Jonnh, ultimo degli « Avvoltoi ».

Io e Gilbert ci guardammo con occhi umidi per l'emozione.

— Prendetelo, questo è vostro — soggiunse alzando non senza fatica la cassetta preziosa ripiena di pepite, e porgendocela.

Io non mi mossi stupefatto.

Ma egli dalla grotta, s'avvicinò al suo mustano, gli mise in groppa la cassetta preziosa che assicurò con delle cinghie, indi volgendosi a noi che l'avevamo automaticamente seguito:

— Miei buoni padroni, addio — egli disse — l'ultimo degli « Avvoltoi » va a morire nella tomba della sua tribù. Il buon Matinu l'aspetta nelle praterie celesti.

Rimase alcuni istanti immobile, guardando la sterminata prateria, quasi volesse per l'ultima volta imprimersela bene nella mente e nel cuore, poi rivolto verso di noi:

— Ricordatevi del povero Jonnh — disse — e prese la corsa verso la grotta.

Quando vi giungemmo, la porta si era rinchiusa senza lasciare traccia.

Una voce che pareva venisse di sotterra ci ripetè:

— Addio, miei buoni padroni, ricordatevi di me...

Poi più nulla...

Zanon F.

Presso i Feticisti

Tutti i popoli sono superstiziosi. Cercate in voi stessi e troverete tutto un vecchio fondo di credenze strane che sarebbero ridicole se non fossero l'eredità di un passato rispettabile. Frattanto, le razze che detengono dei pregiudizii fantastici sono, inconfutabilmente, quelli che praticano il feticismo.

Gli adepti di questa religione, e già mi pare ne sia stata fatta menzione su queste colonne — adorano alcuni oggetti chiamati *feticci*, gris-gris, ecc. come fossero esseri dotati di una volontà e di una potenza intrinseca. Ogni oggetto, sia esso un pezzo di legno, un ciuffo d'erbe, una pietra, un nastro, un mozzicone di corda e così via, possono diventar *feticci*, e il valore materiale dell'oggetto non ha alcun rapporto con la potenza del *feticcio*, imperocchè anche le cose più infime, possono essere, al caso, grandi *feticci*. Il feticismo chiude pure in sè una strana teoria della metempsicosi poichè è credenza di questi popoli che lo spirito del morto, esulando da questa terra ritorni a vivere sotto forma di un animale qualunque.

Qualche volta, il feticismo è causa di veri e propri delitti. Presso alcune tribù alla morte del capo, il cadavere viene collocato in una fossa profonda, larga cinque o sei metri all'incirca. Si cercano, nel paese, le fanciulle più giovani e più belle, e malgrado le loro grida, le loro proteste, esse vengono trascinate nella fossa funebre e legate vive al palo, intorno al cadavere del capo. La terra viene a poco a poco gettata dai sacrificatori sul morto e sulle sepolte vive, cosicchè la fossa non è più, in brevi minuti, che un vasto sepolcreto che sempellisce, inesorabilmente, le ultime grida disperate e strazianti delle derelitte. Si crede, generalmente, con questa usanza macabra, di far cosa grata al grande Capo morto che può avviarsi all'altra vita in compagnia delle sue spose postume. Ma ritorniamo alla virtù dei *feticci*, così grande presso questi popoli ancora primitivi. A tale proposito, ricordando le parole di M. Denicher, mi torna alla memoria il ricordo di una storia comica che io voglio raccontare ai lettori del Giornale dei Viaggi.

Era scorso poco tempo da che le truppe francesi avevano occupato in modo permanente il circolo militare di Kong, nell'Alto Niger. Gli indigeni del villaggio, che non si erano mai fino allora, trovati in contatto che con delle colonne mobili o delle missioni, non conoscevano nè i costumi nè le abitudini di noi Europei.

Ma venne finalmente un dottore, un medico di marina ch'io voglio presentarvi, perchè questo tipo fenomenale è giustamente l'eroe della storia.

Pensate un brav'uomo molto grasso, corto di gambe, dal ventre obeso e prominente. Su questo corpo difforme una testa rotonda come una palla da bigliardo, scarlatta come una ciliegia, rischiarata da due grossi occhi vicini l'uno all'altro e a fior di pelle. Degli occhi attoniti che avevano a volte la placidità d'un agnello che si sta per sgozzare, e prendevano in altri momenti, dilatandosi, un'aspetto tragico. Se i greci avessero conosciuto l'impareggiabile dottor Seringa (io ho travestito il suo nome) l'avrebbero fatto salire, coronato di porpora, su un otre di vecchio vino di Falerno per figurare come Sileno nei corteggi bacchici e Teniers non avrebbe esitato a prenderlo come modello per collocarlo, al posto adatto, in una delle sue *Kermesses*.

In quanto ai negri di Kong, egli loro ispirava, con la sua sola presenza, un rispetto misto a terrore.

Ecco dunque il nostro eroe *ventripotente* divenuto, *feticcio*, agli occhi di quei buoni abitanti di Kong.

All'infermeria, dei tiratori senegalesi gli appresero ch'era comunemente designato sotto il soprannome di « grande indovino rosso » Solo il colore dell'epiteto gli riuscì poco gradevole, imperocchè, se fosse stato chiamato « indovino bianco » la sua soddisfazione sarebbe stata completa.

Un bel giorno, Siringa incontrò sul suo cammino un vecchio cieco ch'egli giudicò subito affetto da cataratta congenitale, perfettamente operabile e subito egli fece annunciare a gran suono di tromba nel villaggio:

— Grande è il potere del *feticcio* « bianco », che sta per rendere la luce del giorno a questo vecchio gettato nelle tenebre fin dalla sua infanzia.

Il dottore infatti, presente l'assemblea, impadronitosi del cieco, gli collocò un piccolo corno di cloroformio sotto il naso. Questo piccolo corno produsse un effetto magico sugli spettatori che provarono una specie di rispetto immenso per il felice « chaman » possessore di questa meraviglia in cui era nascosto certamente un *feticcio* di grande importanza, ed il loro rispetto si mutò addirittura in venerazione quando si resero conto che il cieco, respirando la cosa, si era addormentato di un sonno così profondo che gli si sarebbe potuto anche tagliuzzare un occhio senza strappargli un lamento.

Siringa era un abile operatore e l'operazione riuscì a meraviglia. Si bendarono gli occhi del paziente e il grande Indovino, non importa se nero o bianco, tuonò:

— Io ho fatto uscire dagli occhi del malato lo spirito maligno che gli rubava la luce: eccolo! ognuno si avvicini per contemplarlo...

Ed egli tendeva l'impeccabile pellicola che aveva appena estratta.

I negri fissavano con orrore questo demonio così sottile da riuscire ad introdursi in un corpo umano.

Siringa era per essi un'essere soprannaturale, e se egli avesse loro ordinato di camminare, la testa in basso, essi l'avrebbero prontamente ubbidito. Egli si contentò di raccomandar loro:

— Durante quaranta giorni, questo spirito che viene chiamato « cateratta » tenterà di ritornare nell'occhio del vecchio per riprendere il suo posto. Bisogna dunque lasciare gli occhi di quest'uomo coperti da benda. Sventura! aggiunse egli poi, facendo roteare i suoi occhi bianchi fuori delle loro orbite, sventura a colui che oserà violare le conseguenze del grande « chaman »!

Egli battè forte col suo piede davanti all'assemblea atterrita e introdusse il suo soggetto in una cava oscura, ove nessuno avrebbe ardito venir a disturbarlo. Ogni giorno, Siringa veniva a constatare l'effetto della sua opera, apportando nel contempo dei cibi al paziente.

Al quarantesimo giorno, egli condusse il negro sulla piazza pubblica e gli strappò le compresse, con gesto teatrale. Sorpreso dalla luce, l'infelice si gettò a ruzzolare al suolo, emettendo delle urla feroci: egli annunziava, a chi voleva intenderlo, ch'egli vedeva finalmente il giorno e che il « chaman » l'aveva salvato!

I primi abitanti di Kong impiegavano i [illegible] dei loro pasti erano ben pa[illegible] [illegible] al fronte a colui che tendeva la [illegible] ad un cieco e, [illegible] il mira[illegible] si gettavano ginocchioni davanti al det[illegible] che, conscio dell'effetto prodotto, [illegible] con passo superbo.

[illegible]mente, un negro si avvicinò timida[illegible] a lui per chiedergli un « gris-gris » [illegible] lo spirito cateratta, imperocchè egli [illegible] la sua vista indebolirsi. Compia[illegible] sempre, Siringa offerse la sua propria [illegible], insegnando l'arte di servirsene. Una [illegible], sofferente di un ascesso al piede, [illegible] un « gris-gris » contro il suo male, [illegible] Siringa le donò una pietra qualunque: [illegible] ebbe però cura, all'indomani, di inci[illegible] il suo ascesso: dopo due giorni, la [illegible] era guarita.

Da allora, la sua casa venne assediata da una moltitudine di sudanesi che venivano clandestinamente ad offrirgli dei polli e delle uova in scambio di qualche « gris-gris ».

Siringa li mandò dapprima al diavolo ma finalmente, un giorno che stava disinfettando una piaga infetta, ebbe l'idea, per sbarazzarsi dei richiedenti, ridendosene di essi, di distribuire loro un po' di polvere di iodoformio chiusa in una benda, affermando ad essi ch'era questo un « gris-gris » di qualità superiore, tale da guarire tutti i mali e da prevenire tutti gli accidenti.

Quando i felici possessori del « gris-gris » sentirono, attraverso la stoffa, esalare l'odore disgustoso del iodoformio, non ebbero neppure un dubbio nella parola del grande « chaman », convinti della virtù soprannaturale del « gris-gris ».

Questi imbecilli non ebbero la discrezione di nascondere la loro felicità: la notizia dell'apparizione del « gris-gris » al iodoformio corse il villaggio ed il suo profumo attirò anche i più timidi. Si assediò la porta del dottore con delle galline, con delle uova, con dei frutti. Lusingato dal successo della sua trovata, Siringa, nuovo augure, credette bene approfittare della ricompensa popolare, e confezionò una moltitudine di « gris-gris » odorosi che distribuì un poco dappertutto. La tariffa era fissata a sei polli, a un galletto, a due dozzina di uova, a tre manate di miglio.

Anche a queste condizioni, i richiedenti affluivano.

Il capo Bakon, che possedeva un fucile a pietra di cui non aveva mai voluto servirsi, ma che temeva soprattutto quello dei bianchi, venne in gran pompa a sollecitare un « gris-gris » contro una palla di fucile. Allo scopo di decidere Siringa a concedergliell, egli aveva fatto razzia di tutti i cortili rustici del villaggio. Siringa raddoppiò la dose di iodoformio, vi aggiunse un poco di ammoniaca e l'offrì preziosamente al capo.

Bekon volle provare immantinente sulla moglie sua la virtù del buon « gris-gris. Lo attaccò dunque al collo della sua fedele compagna e fece fuoco a quattro passi di distanza. Contrariamente all'abitudine, il colpo partì e l'infelice cadde fulminata. Bekon ricaricò la sua arma e pensando che il « gris-gris » non avesse alcuna virtù se provato su una donna, lo posò sul petto del suo primo ministro il quale cadde, naturalmente, come era caduta la sposa del capo. Il fucile a pietra bruciava ora nelle mani di Bekon, furioso, che corse a lagnarsene col dottore: Siringa, annoiatissimo, lo spinse alla porta, lui e il suo « gris-gris » e dichiarò che sospendeva la vendita dei feticci. D'altronde, la sua provvista di iodoformio era ormai al termine e Bekon aveva razziato fino gli ultimi polli dei suoi dipendenti.

Alcuni giorni dopo, sei negri discendevano la riva e si capovolse la piroga: cinque fra loro, quelli precisamente che portavano su di sè i « gris-gris » del dottore annegarono o divennero preda dei caimani; il sesto che non aveva potuto (infelice!) procurarsi del iodoformio, non avendo dispo[illegible]nibile alcun gallo, si salvò a nuoto, e venne a narrare l'incidente ai buoni abitanti di Kong.

Le azioni del « gris-gris » all'iodoformio ribassarono sensibilmente, lasciando prevedere un crak solenne.

I feticisti del paese, umiliati e danneggiati sensibilmente, dalla concorrenza dello Stregone Rosso, non si nascosero certo per affermare ch'egli era un ciarlatano. Il capo Bekon, inesorabile per la perdita della sua sposa, e per quella del suo primo ministro, accreditò questa ipotesi. Si fece un conto esatto dei portatori di « gris-gris » vittime della sopercheria dell'esecrabile Siringa. La tempesta si avvicinava, gli stregoni del paese aizzavano alla rivolta, ponendo una taglia sulla testa di Siringa.

Intanto costui, di nulla dubitando, conservava un'anima serena. Fortunatamente, il cieco operato che credeva ancora, ed a ragione, nella virtù del gran Stregone, venne misteriosamente ad annunciargli il pericolo che correva. La donna, il cui ascesso era stato guarito da Siringa e l'uomo a cui egli aveva regalato le sue lenti, confermarono, non meno misteriosamente, le dichiarazioni del cieco.

Il dottore, che non aveva mai posseduto troppo sangue freddo, incominciò a tremare. La vista degli sguardi ostili dei negri gli facevano venire la pelle d'oca.

Una mattina, egli scopre finalmente d'aver in se una congestione di fiele: non c'è tempo da perdere, vuole risparmiarsi una grave malattia biliosa e, fatto prudente, egli corre ad avvertire il comandante come fosse necessario che egli partisse, quella sera stessa, sotto buona scorta.

Fu così che il Grande Stregone Rosso fu punito per aver voluto imitare presso i popoli semplici dell'Africa, Gesù Nazareno e il cattivo ladrone.

Pietro di Miryca.

Quattro fanciulle vengono legate al palo intorno al cadavere del capo...

LA CATENA DELLA MORTE

William Folker ebbe un attimo di esitazione. Evidentemente commosso, strinse fra le robuste braccia la giovane sposa che piangeva in silenzio e li pievoli che con le rosee manine gli si attaccava alle gambe... Poi con passo svelto scivolò fuori. Partiva per le lontane Indie in cerca di quella fortuna che invano aveva tentato di acquistare nella grande metropoli. Giovane, robusto e sano, avido di ricchezza e di tesori, anelava con tutte le forze del suo spirito, di giungere al più presto alla meta che s'era prefissa con tanto ardore.

Vi giunse, infatti, dopo un viaggio lungo e disagiato e dopo molte peregrinazioni, pervenne presso un piccolo villaggio alle foci del Gange. Quivi, gli avevano detto trovarsi un ingegnere australiano che cercava uomini atti ad esplorare regioni ignote ricche di miniere d'oro. Infatti egli fu subito accettato e insieme a quaranta compagni partì una notte per ignota destinazione. Sebbene non abituato, andava gradatamente adattandosi a quella vita dura, monotona, senza speranza di una risorsa.

Ma un giorno, mentre il suo piccone batteva cadenzatamente sulla dura roccia, egli vide poco discosto da lui un diamante grosso quanto una nocciuola, sfavillare di una luce intensa... Ebbe un tuffo nel sangue...

Si assicurò che i compagni a lui vicino fossero intenti al proprio lavoro e furtivamente prese nella mano tremante la bellissima gemma, poi, con un pretesto si allontanò... Presso la capanna dell'ingegnere australiano, stava a pascolare un bellissimo cavallo dai garetti di acciaio. Lo cavalcò precipitosamente... La bestia spiccò una corsa pazza... Quanto tempo durò quella cavalcata fantastica attraverso una pianura sconfinata?

A un certo punto l'animale, interamente coverto di una spuma bianca, madido di sudore, rallentò l'andatura. Pochi chilometri ancora più avanti sorgeva un grosso villaggio ove si praticava su larga scala un commercio di ogni genere... William abbandonò la bestia quasi morente e giunse dopo breve cammino in una grande piazza ove numerosi mercanti vendevano e comperavano mercanzie di ogni specie. Si fece indicare un negoziante di gioie... L'affare eccezionale fu concluso subito... La gemma venne venduta per diecimila sterline e la sera di quel medesimo giorno William era diventato inaspettatamente ricco.

Passarono alcuni mesi durante i quali egli comprò una fattoria proficua, macchine agricole perfezionate, ingaggiando molti schiavi. I suoi affari prosperavano sempre; l'oro aumentava a vista d'occhio nel suo scrigno. Ma, tanta ricchezza aveva oprato un mutamento subitaneo e radicale di tutto il suo essere. Divenne egoista, cattivo, prepotente... Dimenticò la sposa lontana, il tenero figlio innocente; dimenticò i più cari amici... tutto il suo passato ed a poco a poco si lasciò vincere dalla dissolutezza e dal vizio. Fu il terrore della sua contrada; tutti l'odiavano e temevano insieme. Una simile esistenza disordinata non tardò a far diminuire le ricchezze accumulate in precedenza. Ben presto si ridusse in miseria...

Ma lasciamolo per poco al suo destino ed occupiamoci dei due poveri esuli [illegible]

Rimasta dunque senza aiuto, la disgraziata ebbe un giorno la fortuna di entrare al servizio di una famiglia agiata e di sani costumi. Il suo Giorgio, ancora adolescente fu accolto dopo poco in un opificio meccanico. Il ragazzo intelligente non tardò a divenire un provetto artefice. Ma un pensiero turbava la sua tranquillità e il suo spirito giorno e notte insinuandosi sempre più come un'ossessione nell'intimo del suo essere: Voleva conoscere il padre... cercarlo nella lontana regione; assicurarsi se viveva ancora e ridonarlo all'affetto della mamma. Non fu possibile dissuaderlo da tale suo proposito ed un giorno ben triste per la povera Betty, egli volle partire portando seco una discreta somma di danaro. Era ormai un giovane svelto, intelligente, vigoroso... Vent'anni erano passati e la povera, infelice madre dovette piangere la seconda volta la partenza di un essere caro per un luogo tanto lontano.

Giorgio portava con sè un segreto. Era riuscito a fabbricare nella solitudine della sua casetta, una catena di acciaio temprato, solidissima, fornita alle estremità di due anelli che si aprivano e chiudevano in virtù di un meccanismo affatto nuovo e di sua esclusiva invenzione. Egli aveva pensato di cedere la sua catena al maggior offerente ma, sino allora, non aveva messo in effetto la sua decisione perchè non era nè felice nè tranquillo accanto alla infelicità della mamma priva dello sposo che credeva morto. Egli dunque s'era proposto di far conoscere la sua opera al ritorno del viaggio. Nel momento di partire ebbe però un'idea improvvisa: Nascose nel fondo di una casacca da viaggio, la misteriosa catena e la portò seco, deciso d'indagare con tutti i mezzi possibili sulla sorte toccata a suo padre.

Un anno intero girò parecchie provincie indiane, ma non riuscì a conoscere del suo genitore che la vita da questi trascorsa sino al momento che scomparve dalla miniera dell'australiano. Dopo quel giorno nessuno seppe più nulla di lui. Giorgio comprendeva oramai che la sua missione era fallita e con l'animo affranto, dovette un giorno decidere di ritornare a Londra. Si trovava in un villaggio della provincia di Kattiavar e dalla più vicina ferrovia distava quarantott'ore di marcia attraverso strade e regioni appena praticabili a quelli che conoscevano l'itinerario meno lungo e pericoloso. Giorgio era giovane e ardito; ebbe quasi vergogna di farsi guidare e partì solo cavalcando un magnifico cavallo. Le prime ore di marcia trascorsero senza nessuno incidente. Il cavaliere triste e quasi senza coscienza si faceva guidare dalla bestia. Percorse vari chilometri e pervenne in un luogo ove crescevano immensi baobab... Bisognava attraversare quel posto prima che sopraggiungesse la notte. Giorgio si riscosse dal suo torpore e giudicò opportuno affrettare la marcia poichè il sole già cominciava a declinare. Era impaziente, ora che nessun'altra speranza aveva di ritrovare il padre, di raggiungere il continente...

Penetrò nella foresta camminando svelto e cercando di essere vigile e pronto ad ogni pericolo che avesse potuto presentar-

[illegible] primo... Egli dunque non c'era [illegible]
Con il cuore in tumulto si [illegible]
supponeva si fosse prodotto [illegible]
do umano immediato aiuto. Aguzzò lo [illegible]
do... La luce incominciava a [illegible]
egli intravide appena attraverso [illegible] gli im
tronchi di alberi, una specie di cap[illegible]
gente nel centro di uno spiazzo [illegible]
ove la vegetazione era meno fitta [illegible]
e quella capanna vide poi, con [illegible]
un uomo che si dibatteva fra le spire [illegible]
un grosso pitone

La testa del mostruoso rettile [illegible] si al[illegible]
alta e cercava, con la bocca spalancata [illegible]
d'azzannare la vittima che [illegible] lo
già si abbandonava al suo destino. Giorgio
allora non esitò un solo istante. Mirò con
la sua carabina quella testa orribile [illegible]
colpo partì... Ma, contemporaneamente [illegible]
altro colpo echeggiò nel silenzio di quella
sera misteriosa. Il rettile colpito a morte
rallentò la stretta; il suo corpo viscido si
distese al suolo, con contorcimenti di spasimo... Giorgio accorse: un vecchio indiano, dalla lunga barba candida e dall'occhio vivido sbarrato nel vuoto con un'espressione mortale nel viso scarno, si reprimeva con le mani tremanti il petto. Un piccolo foro dal quale sgorgava a flotti il sangue, si apriva in prossimità del suo cuore. Egli barcollò per pochi istanti, e si abbattè al suolo vicino alla carogna del rettile... Giorgio si guardò intorno.

Era certo che il suo colpo era stato ben diretto e la testa fracassata del pitone, n'era la prova... L'altro colpo dunque, echeggiato contemporaneamente al suo, aveva ferito a morte il disgraziato indiano... Ma chi era stato a sparare? Quale mistero si nascondeva in quell'avvenimento inaspettato?... Un uomo apparve a pochi passi, quasi a troncare le sue rapide supposizioni... Giorgio lo vide ed ebbe un brivido nelle fibre... La faccia del sopraggiunto era orribile, cosparsa di peli ispidi, con gli occhi dilatati che rilucevano di una luce dura, sinistra! Era una figura di bandito quella che apparve improvvisa, come sorta dalle viscere della terra... I due uomini si guardarono per un istante mentre Giorgio portava la destra al manico di un acuminato pugnale.

— È inutile — disse colui — che vi accingiate a cavar fuori quell'arma... Non ho intenzione di farvi del male... Come avrete constatato, ne ho già fatto abbastanza a questo povero vecchio! Il colpo diretto al pitone ha deviato... Ho ucciso un uomo, quando credevo di dovergli salvare la vita!...

Lo sconosciuto parlava con voce forte e ferma... Giorgio ne fu alquanto rassicurato e lo interrogò a sua volta:

— Chi siete? Perchè eravate in questa foresta?...

— Chi sono?... È inutile che lo sappiate!... Come vedete dal mio costume e dalle mie armi, caccio le belve... Ma, perdio, noi parliamo e quel vecchio muore...

Si chinarono entrambi sul corpo del moribondo; esaminarono la ferita...

— È grave, — disse lo sconosciuto, dopo aver denudato il petto ampio ed ischeletrito ove spiccava l'orribile foro sanguinolento... Un gemito lungo e straziante, uscì dalle labbra esangui dell'individuo morente.

— Vi ringrazio, — disse poi con voce fremante, — di essere accorsi al mio grido... Uno di voi certamente ha fallito il colpo e mi ha ucciso senza volerlo.... io gli perdono!...

Giorgio e lo sconosciuto, entrambi commossi, restavano immobili e silenziosi...

Ma ad un tratto il disgraziato ebbe fremiti in tutto il corpo... Gli occhi si dilatavano sempre più.... accennò a parlare...

— Là... là... — disse come in un delirio... — Nella capanna... il manoscritto... il segreto!... Poveri miei compagni... Che Brhama mi perdoni.... — E spirò reclinando il capo sulle ginocchia di Giorgio.

I due uomini si guardarono per lungo tempo... La notte sopraggiungeva rapida: ombre gravi si delineavano nell'aggroviglio di quella fitta vegetazione tropicale.,.

Lo sconosciuto fu il primo a muoversi incamminandosi verso la capanna...

Entrambi però, quantunque stanchi, erano talmente commossi, che non potettero nemmeno tentare di addormentarsi... Nei loro pensieri si riproducevano con un'insistenza continua, esasperante, le ultime parole pronunciate dal vecchio morente..... Dovettero comunicarsi le loro idee e decisero ben presto di cercare il documento... Rovistarono ovunque con impazienza febbrile... Nulla!... Ma lo sconosciuto ebbe un'idea improvvisa: cavò di tasca un grosso coltello da caccia e si diede a rimuovere rapidamente la terra circoscritta dalle pareti della capanna. Giorgio lo imitò....

Passarono pochi minuti... Ad un tratto il coltello dello sconosciuto incontrò qualche cosa di duro... Una cassetta di ferro comparve allo sguardo attonito dei due uomini.

L'aprirono forzandone la serratura... Una pergamena ingiallita e corrosa in più parti, giaceva nel fondo... Giorgio sentì il battito del cuore farsi più alto ed intenso... Quale mistero stavano per scoprire in quella notte orribile?... La pergamena era scritta in un dialetto indiano di cui lo sconosciuto ne comprendeva molte parole.

Egli, avidamente, cercava di decifrare quei segni sbiaditi, ma ancora leggibili... Infine, dopo aver a lungo esaminato lo scritto, ebbe un sorriso di trionfo...; L'occhio gli brillò di una luce strana e fosca...

Alla domanda di Giorgio, lo sconosciuto rispose:

— Sì, ho letto!... Si tratta di un tesoro che da anni è nascosto in una valle quasi inacessibile e consacrato alla Dea delle tenebre.

— E dove si trova questa valle?...

A tale domanda lo sconosciuto guardò Giorgio con un sorriso di feroce sarcasmo.

— Il posto esatto è qui descritto... Ma io non ve lo rivelo, non avendo affatto intenzione di dividere con voi il tesoro dell'indiano... E ora vi saluto!...

Giorgio comprese l'indegna decisione del vile e in un accesso d'ira, l'assalì.

— Ah!... No!... — gridò egli, piantandosi innanzi all'uscio della capanna con tutti i muscoli tesi... — Io pure ho diritto quanto voi di conoscere il posto ove trovasi il tesoro... Insieme lo cercheremo e lo divideremo in parti uguali!...

Lo sconosciuto fremette di rabbia. Comprese che Giorgio era deciso a non lasciarlo passare; una lotta era troppo azzardosa per lui ch'era vecchio, sfibrato per tanti disagi sofferti...

— Ebbene sia!... — disse abbandonando quell'espressione di cattiveria e di ferocia... — Domani all'alba partiremo insieme...

A Giorgio però, parve che lo sconosciuto avesse invece deciso nel suo intimo di giocare d'astuzia e sfuggirgli alla prima occasione favorevole... Come fare?... Ebbe un'idea. Si adagiò a terra fingendo di voler riposare... Attese pochi minuti; poi, con infinita cautela cercando di non far

Ma i due corpi rotolarono sempre più rapidamente...

rumore, trasse dalla casacca che portava a tracolla la catena di acciaio, ne aprì uno degli anelli... Lo sconosciuto era addormentato... Strisciando gli si avvicinò...

L'anello con uno scatto rapido si chiuse ad un polso del dormente... Ma il rumore svegliò lo sconosciuto... Giorgio allora con mossa fulminea fece per chiudere il secondo anello all'altro braccio, ma, nella lotta che ne seguì, questo si chiuse invece ad un suo polso.

I due uomini restarono in tal modo attaccati l'uno all'altro.

— Meglio così, — esclamò Giorgio, — nessuno di noi potrà andar via senza il consenso reciproco!... Lo sconosciuto taceva fremendo di rabbia. L'alba sorgeva lentamente e attraverso i giganteschi baobab filtrava una luce vivida...

I due uomini uscirono dalla capanna Giorgio aveva sul volto abbronzato un'espressione d'indefinibile smarrimento. Sentiva nel suo intimo un desiderio folle d'impossessarsi di una parte di quelle ricchezze nascoste nella valle misteriosa... Ma un pensiero fisso gli turbinava nel cervello. Era onesta la sua azione?

Pensava anche alla mamma che trepida l'aspettava per stringerselo fra le braccia e trascorrere quei pochi anni di vita che le restavano nella pace serena di una vita intemerata... Ad un tratto ebbe una ribellione nell'intimo dell'essere... Frugò con la mano che gli restava libera in una tasca del suo abito... Aveva deciso di aprire l'anello che stringeva il suo polso e fuggire lontano da quell'uomo misterioso.... Restare in tal modo povero ed onesto!... Ma la sua mano cercò invano: La chiavetta necessaria ad aprire l'anello, era scomparsa! L'aveva perduta! Ritenne a tale constatazione che il suo destino fosse stato deciso e camminò rassegnato accanto all'altro, ignaro di tutto. Attraversarono la foresta e pervennero dopo aspro cammino alle falde di una catena di rocce sulle quali cresceva una vegetazione rada, e qua e là, gruppi di alberi colossali...

— Bisogna scalare quelle rocce e giungere al versante opposto, disse lo sconosciuto, fermandosi: — È necessario, per tanto, essere liberi nei nostri movimenti... Se non aprite questa maledetta catena, rischieremo di precipitare ad ogni passo!

Giorgio comprese che lo sconosciuto aveva ragione.

— Non posso, — egli disse assumendo un'espressione di sincerità nel bel volto melanconico.. — Ho perduto la chiavetta che serviva ad aprire gli anelli!...

Lo sconosciuto pensò che Giorgio mentisse.

— E sia — disse poi dopo un attimo di silenzio... — Accinglamoci alla scalata e... badate a voi... Così, con infinite precauzioni aiutandosi con le mani libere, con tutta la forza dei loro muscoli e persino adoperando i denti con i quali si attaccavano talvolta a radici emergenti dalla terra arida, quasi sfiniti, giunsero sulla cima di quella catena di rocce. Ai loro piedi si apriva una valle stretta e profonda, simile ad un grande imbuto capovolto. Nel fondo di essa, in un posto precisato da taluni segni risultanti dalla speciale disposizione di un gruppo di rocce, giaceva il tesoro... Lo sconosciuto, immobile, fissava gli occhi sbarrati ed avidi verso quel posto.... Giorgio ebbe delle vertigini.

Gli sembrava che una forza estranea alla sua volontà, lo attirasse nel fondo di quella valle misteriosa ove, gli parve, che mille fantasmi diabolici danzassero una danza macabra!... Era un'allucinazione improvvisa? Oppure l'effetto della debolezza dei suoi nervi messi a dura prova?

I due uomini laceri, a brandelli, con le mani sanguinanti e il cuore in tumulto si fissarono a lungo, scrutandosi nell'intimo dei loro esseri. Giorgio subiva il fascino dello sguardo acuto e diritto di quel misterioso cacciatore di belve... Sentì a poco a poco un torpore invadere le sue fibre; poi un peso sulle palpebre... Conservava però ancora lucida la facoltà dell'intelletto... Con uno sforzo estremo di tutto sè stesso, balzò in piedi cercando di riaversi... Ma in quel momento una vertigine lo colse e si abbattè al suolo rotolando per la ripida china irta di rocce acuminate e taglienti!..

Lo sconosciuto, trascinato nella improvvisa orribile caduta, faceva sforzi inauditi per liberarsi dalla catena, aggrapparsi a qualche sporgenza... Ma i due corpi rotolavano sempre più rapidamente verso il fondo della valle... Verso la morte...

Giacquero l'uno accanto all'altro... Giorgio rantolava... Un flotto di sangue, misto a materia cerebrale gli sgorgava attraverso un'ampia ferita al capo. Lo sconosciuto, anch'egli ferito, ma più leggermente, ebbe la forza di rialzarsi sul busto e fissare lo sguardo sul moribondo...

— Povera mamma, — esclamò quest'ultimo con un'espressione dolorosa, con un singulto mortale nella voce tremula....

Lo sconosciuto ebbe un brivido di gelo nelle carni... Sentì per la prima volta, dopo molti anni, una tenerezza insolita agitargli l'anima, rotta alle più raffinate emozioni di cattiveria durante tutta una vita di di ferocia... Innanzi alla morte egli ritrovò nel fondo del suo essere una dolcezza ed una tenerezza appena risentite negli anni felici della sua gioventù...

Tentò di alzarsi... ma, la catena stringeva sempre il suo polso dolorante e ricadde ancora sulla terra...

— Povera mamma, — ripetè Giorgio, fissando gli occhi semispenti sullo sconosciuto... Voi pure siete ferito?... — proseguì con uno sforzo di tutto l'essere... — No!.. voi forse vivrete!... Ebbene ascoltate l'ultima preghiera di un moribondo... Promettetemi che avviserete la mia povera mamma di questa mia fine orribile... Scrivete alla signora Betty-Folker... Wudson Street 114... Londra... Appena sarò spirato, tagliate la mia mano all'altezza del polso... Solo in tal modo potrete liberarvi del mio corpo... poichè la catena con la quale ho avuto la sciagurata idea di attaccare!... E ora... è finita!... — E Giorgio reclimando il capo sanguinante, spirò l'anima generosa.

Ma lo sconosciuto si abbattè sul corpo esanime con grida orribili, con gemiti strazianti, ai quali rispose l'eco della valle, ripercuotendosi sempre più debolmente...

— No!... No!... Giorgio... figlio mio.... non devi morire... guardami! Io sono tuo padre.... figlio, figlio mio!.... Aiuto!.... Aiuto!...

Ma le tenebre della notte rapide avvolgevano ogni cosa intorno... Giù nel fondo della valle maledetta... ancora una voce sempre più debole implorava aiuto e l'eco ripeteva l'invocazione angosciosa, con una insistenza esasperante, come una cantilena funebre...

AI PROSSIMI NUMERI:

L'incendio del Cromwell.

Il canto del paria.

Il dito del morto.

Un'avventura a Mabdek.

Il redivivo.

I drammi polari.

Vicino alla morte

In fondo al mare.

La collana di smeraldi.

Il rubino smarrito.

La Repubblica Celeste e i supplizi cinesi.

Il caso di Beauvais

Quell'anno l'inverno fu estremamente rigido, lungo, interminabile.

Quante persone vi lasciarono la vita!

Dal dicembre al marzo, la mortalità fra gli abitanti del paese fu enorme. Fu come una grande bufera attraverso ad una foresta di grandi alberi. Una bufera di sofferenze, che lasciò teste incanutite, spalle incurvate, menti alterate; poichè alcuni vi lasciarono pure la ragione, rimanendo intorpiditi tanto nel cervello quanto nella persona.

Ma infine giugno venne. La neve scomparve, e i fiumi si sgelarono.

Fu in quel tempo che io venni avvisato che padre Boget stava morendo a Old Fort Reliance. Padre Boget era più vecchio di me di vent'anni, ed io avevo preso l'abitudine di chiamarlo *mon père*. Egli era stato un vero padre per me negli anni passati.

Mi affrettai ad accorrere a lui, nella speranza di giungere in tempo per trovarlo ancora in vita. Seguire la via lunga il fiume voleva dire percorrere cento miglia, mentre attraversando deserti e per mezzo di scorciatoie, non vi sarebbero state che settanta miglia.

Ma la strada da percorrere attraversava terre disabitate, dove pure i fiumi erano senza pesci, gli alberi senza uccelli, le piante senza fiori: insomma una terra d'inferno, chiamata la terra dello zolfo. Mon *père* stava morendo, ed io non avevo tempo da perdere, per cui mi decisi ad attraversare il *paese di zolfo*, e cercai un uomo che mi accompagnasse. Non ne potei trovare. Presso gli abitanti del paese quella era chiamata la terra del diavolo. Conoscevo un uomo che sarebbe venuto con me, ma abitava quaranta miglia distante, e per andarlo a trovare mi ci sarebbero voluti tre giorni, ed io ero già risolto a partire solo, quando giunse *lo straniero*.

Egli era invero un uomo molto strano. Quando si presentò al mio castello, proveniente e diretto non si sapeva dove, io non seppi, a tutta prima, se giudicarlo giovane o vecchio. Quel terribile inverno l'aveva annientato.

Quando gli chiesi il suo nome, egli mi rispose: Sono un girovago, e girovagando ho perduto il mio nome. Chiamatemi *Monsieur*.

Questo fu un lungo discorso per lui, poichè la sua lingua era costantemente muta.

Quando gli esposi dove ero diretto, e che avrei desiderato un uomo per compagno, e chiesi a lui se mi avrebbe seguito, egli acconsentì.

Partimmo in una piroga, e lo feci sedere di fronte a me per osservarlo meglio. I suoi capelli erano oscuri, la barba era bruna; i suoi occhi invece erano stranamente chiari: essi mi incutevano soggezione; erano sempre interrogativi, sempre indagatori, sempre in attesa di qualche cosa. Un uomo misterioso reduce da qualche nascosta tragedia, di un silenzio quasi inumano. Era egli pazzo?

Quando gli dissi quello che *mon père* era stato per me, e come avrei desiderato giungere in tempo prima che morisse, egli non proferì parola nè di simpatia, nè di speranza, ma si mise a remare con quanta forza avevano i suoi muscoli.

Noi mangiammo insieme, bevemmo insieme, dormimmo l'uno a fianco dell'altro; ed era come mangiare, bere, dormire,

una sfinge che, per uno strano mira-
fosse stata dotata di vita.
Il secondo giorno, entrammo nella terra
dello zolfo.
La luna sorgeva, e noi la vedemmo co-
me attraverso ad un fumo giallastro.
Lontanamente udimmo l'ululare di un
lupo, e questo fu l'ultima eco di vita in
quella soltudine.
Coll'alba riprendemmo il cammino. At-
traversammo sentieri e basse paludi.
In molti luoghi l'acqua era calda; in al-
tri, le foreste erano così fitte che pareva
di soffocare. E senza vita.
Il cibo che noi mangiavamo, pareva sa-
turo di zolfo; esso penetrava ovunque, fa-
cendoci diventare noi pure del colore dello
zafferano; era terribile, spaventoso, incre-
dibile.
E ancora noi seguivamo il nostro cammi-
no, e *Monsieur* non dava segno di timore
alcuno, come me.
Infine al terzo giorno, nel cuore proprio
di questa orribile regione, facemmo una
scoperta che ebbe il potere di far uscire
uno strano grido dalle labbra misteriosa-
mente silenziose di *Monsieur*. Era l'impron-
ta di un piede umano sul fango. Come,
perchè ciò poteva essere? Quale uomo po-
teva vivere in quella regione infernale? Era
veramente l'impronta di un uomo quella,
oppure di qualche scimmia o di una mo-
struosa creatura sopravvissuta?
Seguendo queste orme, noi giungemmo
ad una capanna. Una capanna costruita con
tronchi d'alberi, e colorita di giallo, dallo
zolfo, come se fosse stata dipinta.
Entrammo e vi trovammo un uomo.
Non feci attenzione a *Monsieur* quando
esso ci apparve, ma udii dietro a me come
un grido represso uscire dalla sua gola.
Ed io stetti come se fossi per venir meno.
L'uomo era seminudo, i piedi scoperti.
Pareva un essere selvaggio, coi capelli lun-
ghi, incolti.
Quand'egli si levò da un angolo dov'era
un letto di foglie secche, apparve il viso
suo emaciato e sofferente.
Fu egli che parlò per il primo.
— Sono contento che siate venuto — disse — sto per morire. Per favore, datemi un po' d'acqua; c'è una sorgente dietro alla capanna.
Non aveva ancora pronunciate queste parole, quando cadde al suolo, gli occhi sbarrati, senza respiro. Quando rinvenne, ci raccontò la sua storia.
Si chiamava Boscol Train. Da due anni viveva nella terra dello zolfo. Aveva accidentalmente scoperto la sorgente d'acqua limpida e fresca che scorreva attraverso alla collina; e vicino vi aveva costruita la capanna. Da due anni egli vogava colla piroga sulle acque del Great Slave per ben quaranta miglia, per andarsi a provvedere il cibo.
Egli era un incaricato del Governo che stava segnando i confini del Great Barren, quando conobbe Andrea Beauvais e sua moglie Maria. Un caso lo condusse alla capanna dove essi abitavano.
Andrea era un cacciatore di volpe, ed un giorno, tornando da una delle sue cacce, trovò Boscol Train giacente al suolo, sulla neve, svenuto. Lo caricò sulle spalle, e lo trasportò alla sua capanna. Boscol si fermò parecchio tempo con loro. Andrea usciva per le sue caccie, rimanendo fuori talvolta due o tre giorni, ed egli rimaneva solo, nella capanna, con Maria che lo curava.
La bellezza di lei, la continua vicinanza, fecero sì che si sviluppasse nell'animo di lui una di quelle passsioni insane, irragio-

Già era ormai completamente guarito, ma tuttavia egli prolungava la sua dimora fra essi non sapendosene allontanare, mentre Andrea, non sospettando di nulla, lo trattava come un fratello.
A poco a poco la donna cedette alle lusinghe di questo amore; finchè un giorno il marito, tornato improvvisamente, scoperse il loro colloquio.
Fu quello un momento terribile.
Andrea avrebbe ucciso Boscol Train, se questi prontamente non avesse estratto la sua rivoltella e fatto fuoco verso di lui.
Maria Beauvais in quel mentre, presa da subitaneo rimorso, si gettò al collo del marito onde difenderlo del colpo, e cadde ella

Mortalmente ferita al cuore da un proiettile...

stessa in vece sua, mortalmente ferita al cuore dal proiettile partito dall'arma di Boscol Train, il quale terrorizzato, fuggì dalla capanna come un pazzo.
Molte ore dopo egli, accecato dalla passione, fece giuramento di uccidere pure il rivale, e, ritornato alla capanna, puntò nuovamente la rivoltella contro di lui, e lo uccise; uccise Andrea Beauvais, come involontariamente aveva ucciso sua moglie Maria!
Boscol Train, in fondo, non sarebbe stato un uomo cattivo; ma poichè dicono che in ogni cuore umano esista un cattivo genio che però rimane nascosto se una causa non non lo fa salire a galla, così la passione, la folle passione per una donna, aveva fatto scoppiare la bufera nell'animo di Boscol Train.
La passione che l'aveva reso due volte omicida, aveva fatto di lui un uomo senza cuore, vagabondante da un luogo all'altro per sfuggire alle mani della giustizia.
Ovunque fu ricercato, nessuno pensò a scovarlo nella terra dello zolfo.
Due anni egli visse colà, solo, inebetito dal dolore.
E per la prima volta, *Monsieur* parlò:
— Andiamo a prendere il nostro bagaglio dalla piroga — disse. E si incamminò fuori dalla capanna, ed io lo seguii.
Ci eravamo allontanati di una cinquantina di passi, quando egli si fermò improvvisamente.
— Ah! — disse — ho dimenticato qualche cosa, vi raggiungerò.
Egli ritornò alla capanna, ed io mi avviai verso la piroga.
Attesi a lungo, ma egli non mi raggiunse.
Quando ritornai col mio carico, *Monsieur* apparve sulla porta.
Trasalii, vedendolo. Non potevo credere ad un simile cambiamento: l'uomo dall'orribile silenzio, dal torvo, tragico mistero, ora sorrideva; i suoi bianchi denti erano scoperti, la sua voce era quella di un altro uomo. Egli parve a me ringiovanito di dieci anni, e quando mi avvicinai, egli ridendo posò pesantemente la sua mano sulle mie spalle.
Attraverso alla capanna, il viso contro il suolo, giaceva Boscol Train. Mi avvicinai a lui, era morto. Guardai *Monsieur*. Egli rideva.
— Egli commise un piccolo errore — disse additando il morto. — Andrea Beauvais non morì. Io sono Andrea Beauvais.

James Oliver Curwood.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi.

Notizie e Curiosità

Il ciclismo e la luce.

La bicicletta rappresenta un ottimo esercizio. Non sempre però a causa delle intemperie, si può uscire in bicicletta. Ma perchè privarsi dell'esercizio derivante appunto dall'uso del cavallo d'acciaio? Un inventore ha risposto a questa domanda costruendo una bicicletta che della macchina di questo nome ha soltanto i pedali e il sellino. Non c'è che da sedersi e premere sui pedali per far l'esercizio e restar fermi. Ora il restar fermi non alletterebbe, per se stesso molte persone, ed ecco che l'inventore ha pensato di servirsi del movimento dei pedali per mettere in moto una piccola dinamo che trasmette poi la forza a una cassetta di accumulatori. La forza che si ottiene può servire ad accendere delle lampadine elettriche.

Con un'ora di fatica sui pedali si alimentano parecchie lampadine. Se poi in famiglia vi sono diverse persone disposte ad andare in bicicletta senza muoversi si può illuminare addirittura tutta la casa. L'inventore ha costruito due tipi di apparecchi: uno per le persone di forze normali, e uno per le persone di robustissima muscolatura.

Le maree terrestri e il loro studio.

La scienza c'insegna che oltre alle maree acquatiche, universalmente note, esistono le maree della crosta terrestre; provocate, come quelle, dall'attrazione della luna e del sole, ma tanto deboli che per registrarle occorrono speciali strumenti assai delicati.

Finora serviva a ciò un pendolo, ma il fisico americano Michelson ha inventato e sperimentato un nuovo apparecchio, notevole come originalità e come risultati. Esso consiste di un grande livello d'acqua: una conduttura di ferro di 15 a 18 centimetri di diametro, lunga 150 metri, incassata in una trincea della profondità di metri 1,80, orientata esattamente da est ad ovest e collocata in posizione orizzontale perfetta. Una lancetta visibile da un finestrino, dà, riflettendosi nello specchio d'acqua, le indicazioni richieste; tanto minute che per leggersi occorre servirsi di apposito microscopico.

leggete "il MONDO"

che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 11 contiene:

Un problema, novella di Alessandro Varaldo. — *Fra la cronaca e la storia*, dell'onorevole Innocenzo Cappa. — *La casa dell'uomo*, romanzo (continuazione) di Mario Mariani. — *La città riconsacrata*, di E. M. Gray. — *Il mondo e la scienza*, di L. Tancredi. — *La guerra europea*, di A. — *Rivista di eleganza*. — *Mondo romano*, di Io e lui. — *Sinfonia azzurra*, musica di N. Nelli (fine). — *50 magnifiche illustrazioni*.

"Il MONDO" costa 30 Centesimi.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

— Mai l'Ourow-Kourow riprenderà con la sua mano sinistra ciò che ha dato con la sua destra. Mai un figlio delle Montagne Azzurre offenderà colui che ha sermito alla sua vendetta — disse l'indiano con tono fermo.

Il negro, convinto dell'inutilità di nuove istanze, riprese con orgoglio mostrando la capanna ove erano situati i bagni delle donne:

— Zam-Zam ha laggiù le più belle negre e le più belle mulatte della Gujana... esso non aspettano che un segno del loro padrone per essere ai suoi piedi... Zam-Zam disprezza la fanciulla pallida — egli preferisce la belva strisciante e sottomessa alla capretta leggera e capricciosa.

Quantunque non fosse persuaso dello sdegno affettato da Zam-Zam, l'indiano gli rispose con tono solenne:

— Mama Jumboë legge in fondo ai cuori.

— E Mama Jumboë ci ordina di marciare contro i bianchi — riprese il negro, deciso a rompere un colloquio imbarazzante.

— L'indovina del nostro Kraal ha detto anche ai nostri guerrieri che noi dobbiamo combattere i visi pallidi, che noi avremo la vittoria, e che noi offriremmo un sacrificio invano a Mama Jumboë — disse l'indiano.

— Sa il fratello mio che un nuovo capo è arrivato dall'Europa per congiungersi ai nostri nemici, e che questo capo è di grande coraggio? Uno dei miei spioni, che io avevo mandato a Surinam, l'ha visto sbarcare dal vascello, ed ha udito i bianchi vantare il suo valore.

— L'obiai nero l'ha detto anche ad un guerriero — riprese l'indiano con alterazione selvaggia. — Il viso pallido, appena arrivato dal grande lago salato, sarà vinto. I nostri guerrieri gli toglieranno la sua capigliatura, l'attaccheranno alla colonna sacra: lo prenderanno come punto alle loro frecce: essi canteranno la sua morte nei loro canti funebri: essi mangeranno la sua carne per ubbidire a Mama Jumboë: essi mangeranno la sua carne perchè i Piannakotaws non dimentichino che lo stomaco di un guerriero deve servire di tomba ai suoi nemici. E ciò accadrà... — aggiunse l'indiano con aria misteriosa e profetica.

Tutt'a un tratto, venne inteso un grande rumore fuori della piazza.

Un negro, stillante d'acqua e di sangue, gravemente ferito alla testa e alle spalle, arrivò correndo: poi, come se tutte le forze gli venissero meno d'un tratto e il sangue gli si agghiacciasse nelle vene, egli cadde ai piedi di Zam-Zam, dicendogli con voce quasi estinta:

— I bianchi!... i bianchi!...

E morì.

CAPITOLO XIX.

La marcia.

Il negro ribelle che veniva a prevenire Zam-Zam dell'arrivo dei bianchi, aveva scoperto l'avanguardia del maggiore Rudchopp, a tre leghe circa da Bousy-Cray.

Quantunque ferito dalle vedette delle truppe europee, il negro aveva avuto il coraggio e la forza di riguadagnare l'isola per annunciare ai ribelli la presenza del nemico.

I bianchi, avendo scoperto questa spia dei ribelli, non avanzavano ormai che con grande precauzione.

La colonna del maggiore Rudchopp, si componeva di ottocento uomini di truppa coloniale e di cento cacciatori negri forniti da differenti piantagioni. Cupidone comandava questa milizia.

Sessanta schiavi accompagnavano questo battaglione.

Essi portavano dei viveri, delle munizioni da guerra, delle scuri e tutti gli strumenti necessari per la costruzione degli accampamenti, imperocchè questa parte della Gujana era assolutamente impraticabile alle carriole o alle bestie da soma.

Erano circa le quattro pomeridiane. I bianchi si trovavano allora a due leghe circa dall'isola occupata da Zam-Zam.

La foresta diventava sempre più folta: non vi era segnata alcuna via, alcun passaggio.

Gli alberi immensi, ombrosi, formavano una parete impenetrabile alla luce: le grandi liane, correndo di albero in albero o arrampicandosi al suolo, si stringevano in viluppo così fitti, così inestricabili che due negri armati di scure riuscivano a fatica ad aprire un passaggio ai negri che li seguivano.

Uno dei ribelli che aveva fatto volontariamente la sua sottomissione a Bel-Cossim e che conosceva la posizione di Bousy-Cray, guidava gli Europei.

Questo negro non poteva giovarsi dell'aiuto del sole, tanto la foresta era cupa e oscura: egli si dirigeva dunque in mezzo a queste spaventose solitudini, col solo aiuto della sua pronta sagacità.

L'isola era situata al sud; egli aveva notato che la scorza degli alberi è sempre molto più liscia dalla parte del mezzogiorno, e questo segno gli serviva di certa indicazione perchè egli non si smarrisse o deviasse dalla direzione che voleva seguire.

Occorreva, non solo molto tempo, ma anche molta fatica per aprire il passaggio d'un uomo in mezzo a questa massa compatta di vegetali, e ognuno dei tre distaccamenti del maggiore procedeva su una sola fila, preceduto dai due negri incaricati di aprire un varco attraverso la foresta.

Il corpo di battaglia, comandato dal maggiore, l'ala destra comandata da Ercole Ardito, l'ala sinistra dal capitano Human, si avanzava dunque su tre file, abbastanza vicine le une alle altre per poter mantenersi a portata di voce.

Questa manovra si chiamava «marciare in fila indiana».

Davanti alla guida che conduceva la colonna comandata dal maggiore, camminavano due negri armati di scuri, incaricati di aprire un passaggio in quella specie di muraglia vegetale che loro sbarrava ogni via.

Dietro la guida, stavano Cupidone, il gros-

...o musico Touchety-Touk e una diecina di ...chiavi negri portanti quasi tutti sul brac... sinistro una placca d'argento, in testi... manza del loro valore e della loro fe... deltà.

Il silenzio profondo della foresta non era ...turbato che dai colpi misurati delle scuri ...maneggiate dagli schiavi. Questi ultimi, sfi... niti per la stanchezza e l'eccessivo calore, si fermarono un istante per riposarsi su un ...monticello di rami verdi e di liane che ave... vano appena abbattute.

— Cattiva notte... sopra tutto a causa del ...ramento — disse il grosso musico — ...senza questo si sarebbe forse potuto sor... prendere Sporterfigt?

— Andiamo, andiamo, all'opera — ripre... se Cupidone — a te questa palma, Tou... chety-Touk, a mo questo *latanier*.

Io lascerò cadere la mia scure su questa ...palma tanto più volontieri — disse il grosso musico imitando il suo compagno e portando un colpo vigoroso all'albero secolare, inquantochè l'istrumento potrà fornire da bere al musico.

Come a confermare queste parole, un'acqua rosea cadde ben presto, abbondantemente, dalle profonde incisioni che la scure aveva prodotta nella palma.

Touchety-Touk prese una larga foglia d'arum ch'egli avvolse a forma di piccolo cor... no, la collocò al disotto d'una incisione, riempì questa coppa vegetale del succo della palma e bevve con delizia questo succo fresco e limpido.

I negri zappatori e Cupidone vollero dissetarsi, essi pure, a queste sorgenti e per un momento, il rumore incessante delle scuri cessò su questa linea.

Gli zappatori che precedevano la fila destra e la fila sinistra interruppero così, i loro lavori, credendo che la guida, di cui essi seguivano parallelamente la marcia, esitasse prima d'addentrarsi ancor più nella profondità della foresta.

Gli schiavi, avendo ripreso le loro forze, ricominciavano il penoso lavoro.

Uno d'essi, volendo aprire il passaggio attraverso due tronchi, si servì della sua scure come d'una leva per sollevarne uno e lo fece rivolgere su se stesso. Lo schiavo portava, per tutta sua vesta, una tunica e una camicia azzurra. Egli aveva appena sradicato il tronco d'albero che un serpente color arancio pallido, grosso come il tubo d'una pipa ma lungo circa tre piedi, si slanciò dall'albero su cui lo schiavo stava curvo, entrò nella sua camicia, semiaperta, e lo morsicò vicino al cuore

Il negro gettò un urlo terribile, gridando

— Un way-pay! Io sono morto!

Egli portò subito, vivamente, la mano al petto, ma già il serpente gli era sfuggito e scivolando leggero tra le pieghe della tela, aveva impresse, a questo sventurato, due nuove morsicature al dorso e alla spalla. Lo schiavo cadde a terra

Il suo colorito nero divenne, a un tratto, di un color grigio cenere; i suoi occhi si iniettarono; egli fu preso da un tremito convulsivo; le sue membra si contrassero

Il distaccamento guidato da Ercole Affdito...

La morsicatura di questo serpente, era mortale. Sapendo che ogni soccorso sarebbe stato vano, Cupidone, Touchety-Touk e l'altro schiavo, vinti dall'orrore, si tenevano lontani dal loro compagno, che agonizzava in preda a dolori atroci, mentre il terribile way-pay, attorcigliandosi rabbiosamente intorno alla sua vittima, la morsicava ancora.

— Stiamo in guardia! Stiamo in guardia! — gridò Cupidone. — Io sento che un pericolo è intorno a noi, in questi luoghi deve trovarsi un serpente boa.

Il negro aveva appena finito di pronunciare queste parole, quando, con un movimento più rapido del suo pensiero, afferrato il suo fucile che aveva deposto lì vicino, prese la mira nella direzione del tronco del latanier e tirò su un oggetto che aveva allora scoperto.

Quasi subito i negri furono ravvolti da una specie di turbine di foglie, di rami spezzati. Si intese per la foresta come un rumore sordo e, per meglio esprimersi, pesante come quello di un immenso flagello che avesse abbattuto alberi enormi sulla terra tutta pantanosa.

Per due volte Cupidone vide levarsi ed abbassarsi con furia la coda colossale di un serpente boa; questa parte del corpo del rettile, d'un color bruno rossastro maculato di giallo fulgido, misurava almeno venti piedi di lunghezza. Nello stesso istante in cui Cupidone, rimesso dalla prima emozione afferrava il fucile di Touchety-Touk per finire il mostro ch'egli era certo di aver ferito, il serpente cessò ad un tratto di dibattersi, ondulò attraverso le liane come un'enorme ondata, lasciò scorgere alcune parti del suo dorso al disotto delle grandi erbe e sparve dalla parte dell'ala destra senza essere colpito dal secondo colpo di fuoco tiratogli da Cupidone.

Un aboma!... un aboma! Mettetevi in guardia alla fila destra! — gridò Touchety-Touk — preparate le vostre armi — è ferito!

Dopo un istante di silenzio, egli riprese, ponendo le sue due mani davanti alla sua bocca, a mo' di portavoce

— M'avete dunque capito?

Tre o quattro colpi di fuoco, seguiti da questo grido: « E... è morto!... egli è morto!.. » risposero al musico.

— Che Dio sia benedetto! — disse Cupidone. — L'aboma è morto, è vero, ma è morto pure quel povero Oango. Il way-pay è là, nascosto sotto il suo cadavere... forse sta appunto spiandoci — aggiunse poi, a voce bassa, allontanandosi con precauzione dal corpo dell'infelice negro che aveva cessato di esistere, dopo breve agonia.

Ben presto si vide apparire il sergente Pipper, inviato da parte del maggiore Rudchop, che marciava al centro della fila, con l'incarico di informarsi perchè i negri avessero fatto sosta e perchè erano stati sparati quei colpi di fucile.

Cupidone spiegò allora le ragioni della sosta, additandogli il corpo inanimato del povero negro. Il sergente contemplò questo triste spettacolo con un imperturbabile sangue freddo, e disse poscia rivolgendosi a Cupidone:

— Gli effetti dell'avanzata costano caro, il diavolo sa quando noi rientreremo a Pernambuco: bisogna consumare persino la propria pelle in questa marcia dannata, e poichè le botteghe di mercanti di tela e di

abiti sono rarissime nella foresta, non si possono quindi trascurare gli indumenti che possono tornarci utili. Spogliate dunque questo giovanotto e fate un piccolo pacco della sua camicia e dei suoi pantaloni: uno degli schiavi aggiungerà questa piccola riserva al suo fardello.

Touchety-Touk guardò il sergente con terrore.

— Ma sotto il morto sta ancora nascosto il way-pay. Si dice che esso sia ancora più terribile quando ha ucciso qualcuno.

— Hai tu dunque paura di morire due volte? — disse freddamente il sergente — se tanto temi che il way-pay ti mangi, prendi un piccolo bastone e scuoti bene la camicia del tuo compagno affinchè ne esca il piccolo serpe.

Il grosso musico esitava ancora a compiere quello ch'egli considerava come un sacrilegio.

Pipper scosse le spalle, tagliò un ramo flessibile d'ajeupa e s'avvicinò al cadavere del nero; ma in quello stesso istante il rettile ebbe un piccolo fischio, uscì dalle pieghe della camicia del morto e si lanciò sulle gambe del sergente, fortunatamente difese da spessi stivaloni di cuoio.

Pipper lasciò che il rettile s'avvolgesse intorno alla sua caviglia e nell'istante in cui il way-pay cercava invano d'intaccare il cuoio dello stivale, il sergente gli picchiò la testa con un colpo leggero di bacchetta, usando in ciò molta destrezza, mentre diceva, senza manifestare la minima emozione:

— Il vecchio Pipper ha la pelle troppo dura per i tuoi denti.

Poscia egli afferrò gravemente il serpente ch'era rimasto attorcigliato intorno al gambale di cuoio, lo prese per la coda, e dopo averlo fatto piroettare, lo gettò tra i rami di un albero, aggiungendo:

— Il way-pay non è affatto indicabile per la nutrizione d'un uomo, al contrario del boa che fu detto il nutrimento degli dei. Fortunatamente, in questo paese, è possibile una scelta, poichè vi è qui una grande abbondanza in fatto di serpenti. A questo proposito, io ricordo che, dal momento in cui facemmo sosta ieri, io non ho messo sotto ai miei denti che tre uova di uccelli mosca: ciò dimostra come il maggiore sia magnifico nelle sue provvigioni, imperocchè, per economizzare il tempo e i viveri egli ci fa fare i nostri tre pasti in una sola boccata. Ma se il boa è stato ucciso per mezzo dell'ala sinistra, egli avrà di che farne addirittura un pranzo reale: un tronco d'aboma, come dicono i Pelli-Rosse, fatto ben arrostire sui carboni ardenti, misto a un po' di kill-dewill e di polvere per mortificarlo, vale tutte le anguille del mondo, le supera tutte, anzi, perchè più grosso. Io ne ho fatto gustare un giorno al maggiore ed egli se n'è leccato le dita; ma quando si parla del diavolo, se ne vedono già le corna — aggiunse Pipper, rivolgendosi verso Rudchopp che veniva a informarsi, di persona, intorno al motivo della sosta.

Dopo aver dato prova la stessa poca sensibilità dimostrata dal suo sergente all'indirizzo della morte del povero Loango, il maggiore chiese alla guida a quante leghe si trovassero allora dall'isola di Bousy-Cray.

Il negro rispose che dovevano esserne lontani due leghe all'incirca.

Dopo alcuni momenti di riflessione il maggiore riprese:

— Sono circa le quattro, e Zam-Zam deve certo essersi preparato a riceverci, se la sua spia non è morta durante il cammino. Noi non possiamo tentare un attacco od una sorpresa, di notte, imperocchè al primo allegriare, noi ci rimetteremo in cammino, prima che il calore ci soffochi.

— Io non credo che possiamo correre pericoli di venir soffocati — riprese il sergente, oscurandosi in fronte — ad ogni modo, il maggiore sa ciò ch'egli dice e noi siamo in dovere di obbedirgli.

Senza rispondere alle osservazioni del suo sergente, il maggiore gridò:

— Holà, ehi capitano Ardito!... capitano Human!... fate sosta ed avvicinatevi a noi, che stiamo per accamparci. Fate costruire, avanzandovi verso di noi, una difesa di legno, per mano dei vostri zappatori e dei vostri soldati, ciò servirà a scoprire il terreno e a stabilirvi il nostro accampamento. M'avete capito?

— Sì, maggiore! — rispose il capitano Human.

— Sì, signor maggiore! — rispose il capitano Ardito.

E i soldati s'occuparono febbrilmente dei preparativi per l'accampamento che doveva sorgere in mezzo alla foresta.

La posizione del maggiore era, indubbiamente, molto pericolosa, data la sua vicinanza col nemico: ma bisognava rinunciare ad ogni marcia notturna, imperocchè ogni passo d'avanzata in questa foresta costava un'ora di lavoro e di fatiche.

Il serpente boa, ferito da Cupidone, era stato raccolto dai negri dell'ala destra, e, quantunque avesse ricevuto due palle nella testa, egli dava ancora qualche segno di vita mentre parecchi negri, legatagli una grossa liana intorno alla testa, lo trascinavano in mezzo ad una piccola radura.

Esso era coperto di larghe scaglie, e misurava trenta piedi di lunghezza e tre di circonferenza; il suo dorso, d'un color bluastro cupo, era seminato di macchie bianche ed irregolari, circondate da un cerchio nero; delle sfumature bionde striavano i suoi fianchi di un bel colore giallo bruno, mentre il suo ventre era di color grigio chiaro: la sua piccola testa piatta, a metà fracassata, si distingueva appena sotto il sangue che la copriva; di tanto in tanto esso apriva ancora debolmente le sue mascelle armate di lunghi denti acuti.

I negri e un gran numero di soldati, dividendo le speranze del sergente Pipper, si auguravano di poter contare, per guarnire il loro pranzo precario, sulle spoglie del mostro.

Un negro, tenendo con la mano la liana a cui era avvinta la testa del boa, salì sopra un albero e passò il sostegno flessibile in una forca formata dagli stessi rami, gettando in seguito un capo di questa corda ai suoi compagni, che sollevarono così perpendicolarmente il rettile. Sospeso in tal modo per il collo, esso si torceva ancora in alcuni movimenti convulsi.

Il negro strinse allora, tra i denti, un largo coltello, scese dall'albero, si afferrò al boa che si contorceva sempre, e serrandolo tra le sue braccia e le sue ginocchia, come afferrandosi a un lungo bastone, si credette in dovere di spogliarlo.

Affondatogli il coltello nel collo, gli fece una profonda incisione, allo scopo di poter scuoiarlo. A questa ferita, dolorosissima, il mostro impiegò le sue ultime forze in movimenti convulsi, il suo occhio agonizzante brillò sotto il sangue che lo velava, aprì due volte le sue mascelle, irrigidì i suoi denti gli uni contro gli altri ed ebbe movimenti così terribili della sua lunga coda mostruosa, che tutti i presenti alla scena indietreggiarono con un grido di terrore.

Il negro, sempre afferrato al collo del rettile che non poteva colpirlo, seguiva tutte le sue ondulazioni contrarie, vegliava, ondeggiava con lui, attendendo la fine di quest'orribile agonia per compiere la sua macabra operazione.

Ben presto i movimenti del boa divennero meno agitati, la sua coda non fece più sollevarsi dal suolo, s'agitò debolmente, spirò.

Il negro prolungò l'incisione che gli aveva fatta al collo e continuò così a discendere, scuoiando l'animale fino alla coda.

Era uno spettacolo strano e spaventoso insieme, quello di questo negro, a metà nudo, coperto di sangue, che stringeva tra le braccia e tra i ginocchi questo cadavere immenso, al riflesso degli ultimi raggi del sole, che riuscivano appena ad attraversare la vôlta dei grandi alberi.

CAPITOLO XXII.

L'accampamento.

I soldati del maggiore e i negri, già da lungo tempo abituati ad accamparsi in mezzo alle foreste, fecero mostra di un'abilità e di una destrezza non comune nella costruzione del loro accampamento. Spazzato il suolo su una estensione circolare di duecento metri di diametro, essi costruirono al centro di questa pianura una capanna per i loro ufficiali.

Il legno del *latanier*, specie di palma molto alta che cresce in abbondanza nelle foreste della Gujana, aveva loro fornito, contemporaneamente, le piastrelle, le porte, i tetti di questo rustico alloggio. I frutti deliziosi che crescono all'estremità del *latanier* furono tenuti in riserva per quei soldati che non si mostrarono tentati di dividere il pranzo regale così calorosamente vantato da Pipper. Nulla di più semplice e di più ingegnoso della costruzione delle capanne di cui sopra si è detto.

Il *latanier*, ordinariamente alto cinquanta piedi e di dodici o quindici pollici di diametro, è un legno molto duro, ma solamente alla superfice.

Fatta eccezione per la scorza, di un pollice circa di spessore, l'interno di questo albero è pieno d'una sostanza spugnosa che può esserne estratta molto facilmente: si fende allora l'albero in tutta la sua lunghezza, lo si divide in parti solide e leggere di sette od otto piedi di misura, e le si posano perpendicolarmente sulle assi trasversali che uniscono i quattro grossi piuoli principali della capanna, piantati solidamente nel terreno: delle lunghe liane, chiamate tay-tay, tanto pieghevoli quanto forti, servono come corde per congiungere e legare tutte le parti di queste capanne.

Tale era l'abitazione sorta in meno di un'ora per il maggiore e i suoi ufficiali.

La sede per i soldati e per gli schiavi era molto più semplice: essi piantavano quattro piuoli nel suolo, li ricoprivano di un tetto, formato di grosse foglie di *latanier*, e sospendevano, sotto questo riparo, le amache, in tessuto di cotone, di cui ognuno di essi era provvisto, evitando così l'umidità del suolo e la rugiada della notte, quest'ultima estremamente abbondante durante le notti delle contrade equinoziali.

Il sole tramontava rapidamente, tingendo di color porpora le sommità degli alberi che circondavano il campo.

N. 20. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

A. M., *Roma*. — Il suo articoletto riguardante «I Kubu» è troppo freddo, troppo schematico. I nostri lettori vogliono, è vero, articoli istruttivi, ma non privi di un certo interesse. Provveda in proposito. Saluti.

A. M. V., *Firenze*. — «I serpenti della preferia» trattano un argomento già alquanto sfruttato. Legga, per persuadersene «I lupi notturni di catovane», N. 5, pag. 3. — «Una tragedia nella Sierra Madre», N. 1, pag. 6. Rileggi con qualche cosa di più originale e pubblicheremo con piacere.

G. B., *Santa Croce Camerina*. — A Lei quanto è stato detto più in su ad A. M. V., *Firenze*.

L. A., *Taranto*. — Invii pure i lavori che tiene in preparazione. Provvederemo affinchè le venga spedito il Catalogo richiesto.

I. G., *Napoli*. — Provvederemo affinchè le venga spedita la Copertina, l'Indice, ecc., del *Giornale dei Viaggi*, anno 1916, essendo l'Indice del 1915 completamente esaurito. Delle annate del *Giornale dei Viaggi* è disponibile soltanto quella del 1914, al prezzo di L. 6. I buoni del 1916 sono validi.

M. G., *Firenze*. — No, «Karma, la strega di Strasburgo» e «Il trionfo del sangue». Questi racconti troppo cupi non sono graditi dai nostri lettori che non posseggono certi istinti sanguinari. Distinti saluti.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

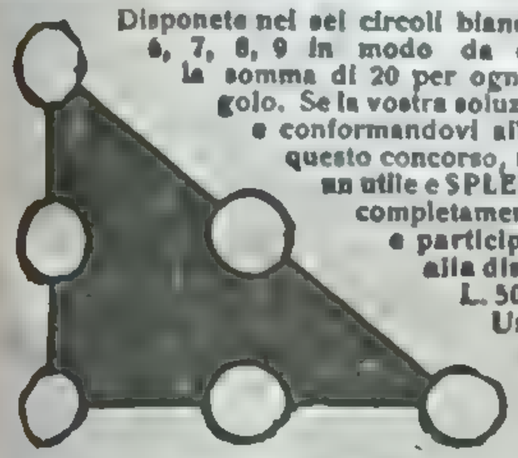
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli schiarimenti e consigli necessari onde saperai regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI



Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE LD
MILANO - Via Schiapparelli, 7

GIUOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA.

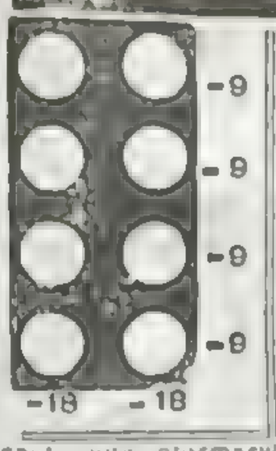
Lettor, se non l'invii come prescritto
La spiegazion verratti cestinata,
Così la mala femmina ho diritto
Di chiamare, perchè vile e sfacciata!

Premi ai solutori.

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 41 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di R. Daurit, con 12 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.

Idillio tragico, di P. Bourget, L. 1.
I vari rischi, di F. Coppée, L. 1.

DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

Tratasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore. Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 bis Milano. (Aut. Rip. dep. a ter. di legge)

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 7 (Anagramma).

INCUDINE

Vincitori:

ANTONIO TERZO, Borgonuovo, 12, *Milano*; premio: «I Robinson della Guiana».

GIOVANNI BOSIO, via L. Castelvetro, 3, *Milano*; premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania».

AMEDEO VENEZIANI, via Maglio del Sotto, 31, *Bergamo*; premio: «La scoperta della Terra».

MARESCALCHI UMBERTO, via Francesco Albani, 11, *Bologna*; premio: «Al rullo del tamburo».

RUGGERI ARCHIMEDE, *Montereale* (Abruzzi); premio: «Intorno alla Luna».

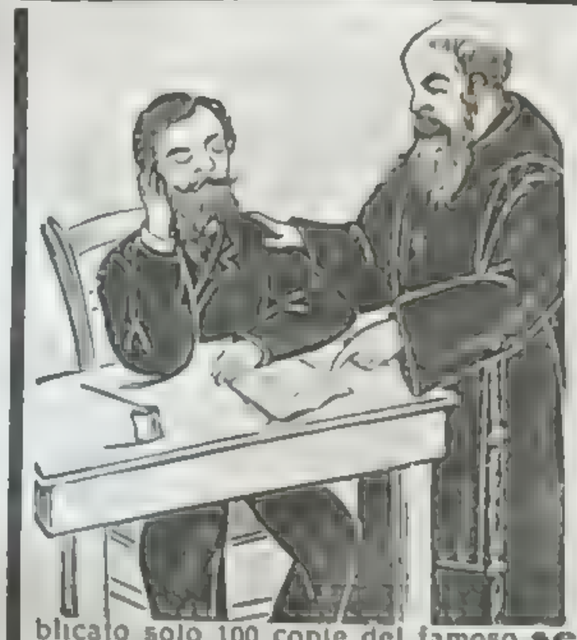
CARLO BANABINI, via Michell, 3, *Firenze*; premio: «Il re dei vampiri».

VITTORIO CINQUINI, via Cavour, 44, *Siena*; premio: «I Robinson dell'aria».

VINCENZO MARZIANI, Via Lana, 190, *Bologna*, premio: «Il romanzo della Mummia».

TORENGO LISA, via Circonvallazione, 35, *Chivasso* (Torino); premio: «Idillio tragico».

GABELLA G. B., via delle Fabbriche, Tessitore



PASQUA RICCA!

Dopo 12 anni - profezia di oltre tomba

Lettori! Un uomo celebre, che ora non è più, il P. Lorenzo da Napoli, fu uno dei pochi che ebbe da Dio il dono di poter leggere nei misteri del futuro - tutti ricordano che il 1.° aprile 1905, il P. Lorenzo fece rimanere stupefatti e confusi i più increduli ed accaniti oppositori della Scienza Occulta, segnando pochi minuti prima della estrazione del Lotto quattro numeri che realmente sortirono a Napoli. Quest'uomo fenomenale, che predisse financo la sua morte, affidò a mè, suo amico inseparabile, il famoso **Segreto numerico**, raccomandandomi che all'epoca prefissa, il 7 Aprile 1917, avrei potuto dare con esso una discreta fortuna, un buon capitale, una dote, a chi ne aveva bisogno — Ed eccomi pronto al mio dovere; il 7 Aprile è vicino e non ho mancato di annunziare questo notevole avvenimento sui migliori giornali. — Ho pubblicato solo 100 copie del famoso **segreto cabalistico**, con la **quaterna** a carattere ben marcato che sortirà al Lotto il 7 pross. Aprile, e manderò il tutto a chi brama concorrere con meschina spesa ad una fortuna certa, una vincita assicurata! Col semplice rischio di qualche lira, una grande gioia vi è riserbata, dunque senza esitazione scrivetemi subito onde ricevere a tempo debito la **quaterna vincitrice**, inviandomi solo la centesima parte delle spese di pubblicità fatte su questo ed altri giornali, cioè **lira UNA e centesimi 50** - più 20 centes. per la risposta - con vaglia o francobolli al preciso indirizzo: **NUNZIO RUSSO Via dei Vergini 29, Napoli.** E vi auguro infine che con la prossima pace del Mondo venga a voi la gioia di una ricchezza inaspettata.

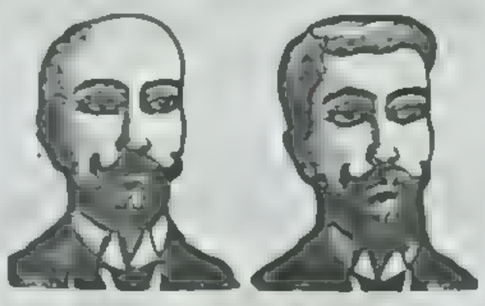
Dol

Cercasi Rappresentanti

... Chiedete dai primari ... Farmacisti e Profumieri, il **DENTIFRICIO** che ha vinto quello tedesco.

..... Prezzo L. 2,50 .....

DEPOSITO GENERALE:
Via Aniello Falcone. N. 1
..... NAPOLI (Vomero) .....



SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori

Pagamento dopo il completo risultato. — Nulla anticipato, trattato gratis

Scrivere oggi stesso:

GIULIA CONTE - Napoli
.... Via Aless. Scarlatti, 213

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITA

Quanto vale una donna?

A causa dell'estrema miseria, prodotta dall'ultima carestia a nord-ovest del Giappone, si dovette assistere allo spettacolo triste dell'arrivo quotidiano a Tokio di lunghe schiere di ragazze che i loro genitori conducevano al mercato.

Anche nel distretto di Kamishin, sul Volga, in Russia e in altri luoghi, la compra è il mezzo più semplice con cui si fanno i matrimoni.

A tal fine una bella ragazza è valutata da 500 a 1000 lire; però è da notare che in Siberia, presso i Kirghisi una donna vale quattro pecore.

Ma il colmo del buon mercato si dà fra i selvaggi dell'Australia settentrionale: una donna vale appena una scatola di fiammiferi!!

Dove le donne non valgono niente è nella Nuova Guinea Olandese, poichè non si dà neppure peso alla vita delle donne.

I sottomarini all'acetilene.

I tedeschi cercano ora di sommergere e di rimettere a galla i loro sottomarini col carburo di calcio. I serbatoi, i quali riempiendosi di acqua di mare provocano la sommersione, sono in comunicazione con un apparecchio produttore di acetilene. Basta, secondo l'*Electrolyse*, introdurre in quell'apparecchio una carica di carburo di calcio e di acqua di mare per ottenere un grande sviluppo di acetilene, che si dirige per mezzo di una conduttura adatta, in un serbatoio pieno d'acqua di mare. La pressione del gas è sufficiente per ricacciare l'acqua, e il sottomarino alleggerito, s'inchina e rimonta alla superfice. L'immersione si ottiene aprendo il rubinetto di fuga del gas. Questa manovra è semplicissima, ma prima di adottarla bisogna esser sicuri che sia veramente pratica.

Pipper lasciò che il rettile s'avvolgesse intorno alla sua caviglia e nell'istante in cui il way-pay cercava invano d'intaccare il cuoio dello stivale, il sergente gli picchiò la testa con un colpo leggero di bacchetta, usando in ciò molta destrezza, mentre diceva, senza manifestare la minima emozione:

— Il vecchio Pipper ha la pelle troppo dura per i tuoi denti.

Poscia egli afferrò gravemente il serpente ch'era rimasto attorcigliato intorno al gambale di cuoio, lo prese per la coda, e dopo averlo fatto piroettare, lo gettò tra i rami di un albero, aggiungendo:

— Il way-pay non è affatto indicabile per la nutrizione d'un uomo, al contrario delle gambe del sergente, fortunatamente difese da spessi stivaloni di cuoio.

contratto di vendita. Il prezzo non poteva essere inferiore a L. 1,25.

Anche in altre parti del mondo fiorisce tuttora l'indegno commercio. Difatti presso i *batas*, popolazioni nell'interno di Sumatra, una donna è pagata, talvolta, fino a 400 marchi, mentre allo Zanzibar vengono valutate da 204 a 382 lire l'una.

La donna somojeda vale da 10 a 150 renne, la ostiacca da 10 a 15 rubli, la kruanna 3 vacche e una pecora. Una donna calma vale, a seconda della posizione sociale e della sua forza fisica, da due a dieci bovi. Presso i *mishinis* un uomo ricco paga la moglie 20 buoi, mentre un uomo povero può trovare una ragazza in cambio di un majale. Presso i tartari nel Turkestan la monna vale il proprio peso in burro.

Il progresso fa strada anche fra i selvaggi: vi sono delle mogli comperate a un tanto al mese... con garanzia. Il padre non ue concede, però, che dopo l'ultimo versamento. In certi paesi il fidanzato si pone ai servigi della famiglia della futura sposa, e conta il prezzo col salario.

Le condizioni peggiori sono fatte alla donna dell'Uganda, dove la si compera per un pacco di cartucce e uno di aghi. All'esploratore Wilton un padre di famiglia dell'Uganda offrì la propria figlia per un paio di scarpe.

Biblioteca Universale Sonzogno

I MISERABILI

di Bedros Turian

Versione Italiana di **Hrand Nazariantz**
::: con prefazione di **Alfredo Violante**

Bedros Turian, Hrand Nazariantz, Alfredo Violante — triade di nomi che costituisce un simbolo: l'antico poeta armeno ribelle; il forte poeta armeno profugo ed operoso per la sua misera patria; la valorosa gioventù italiana oggi combattente per tutte le patrie è legata da antiche simpatie alla causa del popolo armeno.

Far conoscere in Italia uno scrittore del paese tanto straziato e dolorante sotto la stretta feroce del barbaro folle di paura, dimostrare come nell'assonnato Oriente l'Armenia sia, per manifestazioni d'arte, la sentinella avanzata dell'Occidente: questo il nobile intento che associò in opera amorosa Hrand Nazariantz e Alfredo Violante.

«THADRON» (I MISERABILI), è un dramma di rude e quasi ingenua semplicità, di carattere realistico, anzi della scuola verista; uscito nei giorni in cui di fronte all'oppressione bruta del turco e del curdo si levava in entusiasmo meraviglioso e si propagava il risveglio intellettuale della gioventù armena: *Terzian, Hekimian, Bescik-tascelian, Odian,* bei nomi di artisti e di suscitatori; *Balyan Agop Bey,* bel nome di mecenate. Fra essi grandeggiò *Bedros Turian,* il poeta ramingo, provato al dolore e alla miseria, il poeta ribelle.

Ed ecco ora il forte dramma di Bedros Turian, tradotto per gl'italiani — e chi altri meglio l'avrebbe potuto — da Hrand Nazariantz, il poeta che ha nell'Italia la sua seconda patria e che ne è, nella schiera dei figli adottivi, fra i più simpatici ed amati.

«I MISERABILI» di Bedros Turian ingemmano ora la collana della Biblioteca Universale. *(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.)*

:: BIBLIOTECA UNIVERSALE — VOLUME DOPPIO, CENTESIMI 60 ::

Ogni volume di circa 100 pagine CENTESIMI

30

Volume doppio Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE. COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile.

Anno XXXIII. — N. 12. Milano, 25 Marzo 1917 CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

IL CAPITANO DELL'ONAVAY. — I due schiavi furono sacrificati al gran Maramba, e. .

IL CAPITANO DELL'ONAWAY

I viaggiatori del secoli XVI e XVII segnano all'imboccatura dello Zaire o Congo, fiume d'Africa nella Guinea inferiore, parecchie isole — l'isola degli Ippopotami, l'isola Quintalla, l'isola di Romma, l'isola di Zarlacongo — che attualmente più non portano gli stessi nomi dacchè gli Europei vi si sono stabiliti.

Tali pittoriche isole, ricche di flora prodigiosa e di fauna, erano abitate in epoche non troppo recenti da abitatori negri, appartenenti a feroci tribù, la religione delle quali è tuttora un misto bizzarro d'islamismo e di idolatria con pratiche speciali atroci e ributtanti. Non rari gli umani sacrifici e gli dei che ricevono omaggio dagli abitanti della Guinea sono il più spesso feticci, animali o tiranni che si inebbriano del sangue de' loro schiavi.

Oggi, quelle tribù, da che su le coste equatoriali del continente nero apparve *qualcuno* o *qualcosa* sotto il nome di civiltà, si sono ritirate nell'interno, nella regione della lontana di Culu, ove trovasi la famosa cateratta di Yellala, dall'esploratore Tuckey magistralmente descritta nelle sue relazioni di viaggi.

In una delle isole sopra citate, e precisamente in quella di Zarlacongo, il *bark* inglese *Onaway* naufragò dopo che una tragedia erasi svolta a bordo.

L'isola, al tempo delle drammatiche vicende dei naufraghi del *bark*, se era incantevole per foreste di palmizi, di mangli, di baobab, di *cyperus papyrus*, di boscaglie di *pibiscus*, e per un numero stragrande di bianchi aironi e di uccelli acquatici che popolavano le ridenti spiagge, era bensì disseminata nel suo interno da alcune tribù formanti il regno di Mompanga governato dal ferocissimo sovrano Zunga-Casaquisa, che spesso e volentieri sacrificava al gran Maramba i sudditi suoi.

Per quale succedersi di singolari avvenimenti il capitano dell'*Onaway*, William Wilmott, la moglie sua Jadulce, ed il giovane nostromo Gordon Maybank pervennero fino al trono del re Zunga-Casaquisa, è istoria non agevole a narrarsi nel breve corso di poche righe. Pure, riassumeremo questo racconto d'avventure che fornirebbe da solo materia di un romanzo.

Carico di ogni sorta di mercanzie, il *bark* inglese *Onaway* era salpato da Malta, diretto all'isola degli Ippopotami, sulla quale eransi stabilite alcune colonie inglesi per sfruttare gl'infiniti prodotti del suolo e del sottosuolo. Primo passo verso la colonizzazione delle altre fertili isole situate all'imboccatura del Congo favoloso.

Al momento della partenza dell'*Onaway* da Malta, un marinaro si rifiutò di compiere il lungo viaggio. Il capitano volle completare l'equipaggio, e due marinai greci presentaronsi per l'imbarco. Chiamavansi essi Nicolas Loskopulo e Manuel Kiriarginus, i quali dissero che non si sarebbe imbarcati l'uno senza l'altro.

Il capitano, che voleva partire, li imbarcò entrambi: a bordo, William Wilmott aveva la moglie Jadulce.

Durante il lungo viaggio regnò la più perfetta armonia fra l'equipaggio. Ma una notte, trovandosi il veliero all'altezza del Capo das Mortes, dell'isola di Zariacongo, il marinaio che era di guardia al castello di prora e che doveva essere cambiato, visto che uno dei marinai greci, il Nicolas Loskopulo, si dirigeva verso di lui, richiesegli se volesse a cambiarlo; questi, rispondendo negativamente, gli si avventò contro, e con una scure lo percosse con forza al capo. L'uomo di guardia cadde al suolo fulminato.

Il Loskopulo, dopo quell'atto, chiamò a sè il Mate (secondo ufficiale) che era di guardia, dicendogli che si vedeva un lume da prora; portatosi esso colà, l'assassino lo percosse alla testa con la medesima scure. All'istante compariva l'altro marinaio greco Manuel Kiriarginus, il quale con altra scure di cui era armato, colpì il Mate che giaceva al suolo. Allora, unitisi entrambi i due greci, mossero verso la cabina del nostromo e del cuoco.

Il nostromo, udendo uno strepito insolito era uscito dalla cabina, ma quasi nel momento stesso gli giunsero le grida del cuoco che era già stato aggredito. Corse allora egli verso poppa per avvisare il capitano del pericolo che correvano egli e la moglie, ed il capitano, armatosi di pistola, fecesi incontro ai due assassini, sui quali fece fuoco. Ma i colpi fallirono ed i due scomparvero sotto coperta.

Quel che accadde poi, fu diabolico e fulmineo.

Non avendo potuto i due greci uccidere l'equipaggio per impossessarsi di sorpresa della nave, la incendiarono e, prima che l'incendio fosse avvertito, essi calaronsi in mare entro una scialuppa preparata durante la sera, e, temendo di un insuccesso fuggirono sull'oceano.

Intanto scene di terrore avvenivano su l'*Onaway*, che in breve volger di tempo si era cambiato in un immenso braciere. Quelli dell'equipaggio, che presi dallo spavento avevano voluto porsi in salvo sopra una scialuppa, troppo numerosi per quella piccola imbarcazione, erano periti travolti dalla barca medesima.

Ed il capitano Wilmott, la moglie sua Jadulce ed il nostromo Mapbank, gettatisi in mare per ultimi, erano pervenuti a guadagnare la costa dell'isola Zariacongo, dopo una serie d'imprese prodigiose e miracolose tutte.

Là erano stati sorpresi da alcuni negri che, dopo aver loro legata attorno al collo una corda, se li trascinarono dietro come vile bestiame. Dopo un giorno ed una notte di faticoso cammino verso l'interno dell'isola, essi erano pervenuti alla capanna del sovrano del regno di Mompanga ed erano stati ammessi nella sala del trono del re Zunga-Casaquisa, nella quale vedevasi un mucchio di ciottoli sostenente l'effigie grossolanamente scolpita in un tronco d'albero di Maramba, l'Illustre creatore dell'universo, che calpestava il cattivo genio Mevuya. Maramba era coperto con vecchi pezzi di ferro, di piume e di cenci, ed il suo venerabile capo era sormontato da un berretto da marinaio. Quanto a Mevuya, il cattivo genio, che pure non bisognava trattar male privandolo d'ogni ornamento, era stato semplicemente ritenuto degno di un cappello a punta già adoperato dal re, cose tutte ed oggetti là giunti in seguito a chi sa quali naufragi e rapine.

Un intero collegio di sacerdoti, *gaugas*, era quella mattina vicino a Maramba ed al

[illegible] alla [illegible] vista del [illegible] gran Maramba, [illegible] bianca che era stata [illegible] loro al suo cospetto [illegible] gran sacerdote, capo [illegible] durre all'aperto [illegible] alla guardia del re che [illegible] Alla cerimonia divina [illegible] tre prigionieri terrorizzati dalla [illegible] le feroci eccezioni. Come [illegible] uno decapitati, vennero [illegible] loro ancora sanguinanti e furono [illegible] piedi di Maramba che parve [illegible] il sacrificio.

Da genio superiore quale [illegible] infatti a traballare sul piedestallo [illegible] in segno di soddisfazione, [illegible] strani suoni uscire dal suo [illegible]

La folla, spaventata, si prostrò [illegible] polvere, ed il *ganga* in capo [illegible] durre l'oracolo.

Il gran Maramba domandava [illegible] meno che i prigionieri fossero [illegible] vizio particolare del capo *gauga*. [illegible] Zunga, aveva capito che Maramba [illegible] va voluto dir quello ed era rimasto [illegible] stanza con i suoi preti per sapere [illegible] essi valessero. E poichè egli non [illegible] sulla sua autorità ed aveva un [illegible] suo particolare di opporsi alle [illegible] del clero, levò la sciabola ed avvicinatosi [illegible] al capo *gauga*, gli sferrò una tremenda [illegible] tonata sulla testa.

— Ebbene? Che dice ora il gran Maramba?

Il capo *gauga* si precipitò ai piedi del [illegible] ed ancora stordito dal tremendo colpo [illegible] vuto, esclamò:

— Vostra Maestà, ascoltate; M[illegible] ha detto che i prigionieri sono per voi.

Allora Zunga-Casaquisa lasciò scegliere a Jadulce Wilmott se volesse divenire [illegible] sposa del figlio suo o la schiava della [illegible] glie sua più vecchia. La donna scelse [illegible] st'ultima posizione e si rese così utile [illegible] i Mompanghesi decisero d'avere meno [illegible] ra della sua vita.

Quanto al capitano ed al nostro[illegible] loro esistenza fu molto dura. Ma carpendosi la benevolenza dei guardiani, riuscirono una notte ad evadere ed a raggiungere la costa. Per molti giorni cibandosi di [illegible] e di radici, lavorando di notte, per tema di essere scoperti dai guerrieri del re Zunga, sicuramente in cerca di loro, aiutati da [illegible] negri che s'erano loro affezionati, costruirono una zattera, e adoperando per vele i loro indumenti sapientemente riuniti, si avventurarono sul mare alla volta dell'isola degli Ippopotami, che non era fortunatamente lontana. Dopo due giorni di [illegible] navigazione, estenuati dalle privazioni, dagli stenti e dalle fatiche, essi furono raccolti da un *cutter* inglese che, avvistata dall'alto la zattera, era mosso incontro ai fuggiaschi.

E le straordinarie vicende dei tre naufraghi ebbero termine, così!

Capitano Nemo

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viag

Il grizzly della "rancheria,,

Il vecchio esploratore ci disse.

A me è accaduta una singolarissima avventura, originale tra le molte occorsemi, nella mia giovinezza. Ve la racconto:

« Dopo la presa del Messico, compiuta dalle truppe americane, la guerra, lungi dall'essere finita, entrò in una nuova fase. Da conquistatori, diventammo protettori riunendoci con gli ex avversari con noi pacificatisi, per combattere il nemico comune. Gli indiani di tutte le tribù che disputavansi la supremazia nel Texas o nel Messico.

« L'espressione « associarci » con i nostri avversari, è un po' esagerata. La verità è che durante un mezzo secolo, il Messico era per gl'indiani una facile preda, una terra da sfruttare, loro principale fonte di ricchezza: il massacro dei codardi abitatori di quella regione era il sol prezzo ch'essi pagassero per diventare possessori dell'immenso bottino e della quantità di schiavi, donne e fanciulli, ch'essi trascinavano seco loro nelle montagne.

« Risultato di quello stato di cose, fu quella famosa « guerra triangolare » nella quale ciascuno dei tre belligeranti aveva due nemici da combattere e che fu guerra infame per le atrocità, senza nome, commesse.

« A queste cose io pensava quella volta, dirigendomi unitamente a una compagnia di franchi-tiratori, in una *rancheria* situata non lontana dal Rio Grande del Nord, *rancheria* unita a una stazione teleferica che, attraversando una larga gola, agevolava il trasporto degli uomini e delle cose dall'uno all'altro margine dell'abisso.

« Io ero là inviato quale esploratore. Dalla piattaforma della teleferica, situata in elevata posizione, io avrei potuto osservare i movimenti degl'indiani comanci, che eran stati segnalati nella regione, mentre i miei uomini avrebbero dovuto spingersi in ricognizione.

« Noi giungemmo dunque, a cavallo, alla *rancheria*, che rinvenimmo vuota, con poche suppellettili e pochissimi viveri. Ci concedemmo un breve riposo, divorammo quel che di mangiabile ci fu dato di trovare, poi, ordinando ai miei uomini di spingersi a battere i dintorni per il raggio di un paio di chilometri almeno, condussi il mio cavallo in un'enorme *jaula* costruita a grosse travi — in altri tempi *chiusa* per bestiame — e là lo lasciai dopo essermi assicurato che non potesse fuggirmi.

« Allora mi diressi alla piattaforma nella speranza di poter osservare i dintorni prima che la sera cadesse. Non m'ero sbagliato. Da quel posto, situato su lo spartiacque di una collina — da una parte dolcemente declinante, dall'altra discendente, quasi a picco — io scorgevo un vasto orizzonte e i miei uomini dirigersi a piccolo trotto per varie direzioni.

« Intanto, come la giornata era assai calda, io mi liberai della pesante giubba di pelle e della cintura ricolma di munizioni che stringeami i fianchi, per respirar più liberamente.

« Osservai, quindi, la *rancheria* e il luogo dove trovavasi il mio cavallo, ma gruppi di alberi giganti e un piccolo bosco, m'impedivano di distinguere bene.

« Io stavo appunto pensando che, il mio mestiere di esploratore, non era dei più facili, quando, di repente il suono lontano di un galoppo attirò la mia attenzione. Rimirai nella direzione del rumore e vidi — su di un sentiero che correva lungo la collina e discendeva al piano — un cavaliere che furiosamente galoppava.

« Non potei fare a meno di ammirare la magnifica andatura del cavallo e la padronanza che di lui aveva chi lo montava. Intanto quegli avvicinavasi al mio sguardo e meglio lo poteva a poco a poco distinguere di chi potesse trattarsi. A un tratto il *serape*,

... nell'attimo di terrore che soggiogò la mia anima e caddi a terra....

che copriva il cavaliere, si aperse nella corsa veloce, e io vidi un costume messicano.

« Senza che rallentasse la corsa, io mi avvidi che di tratto in tratto il cavaliere si volgeva indietro. Poi, di repente, rimirò verso la piattaforma della teleferica. Dovette scorgermi. La mia figura a quella distanza profilavasi nitida contro l'azzurro intenso del cielo. Allora fermò di botto il cavallo in tal modo che l'animale piegò sui garretti; e, con una destrezza prodigiosa, egli fece un fulmineo dietro-front, spronò con violenza il cavallo e ripartì veloce come il vento.

« Lo sconosciuto era certamente uno spione Afferrai la mia carabina, presi la mira e sparai. Ma il colpo andò a vuoto, sia per la distanza che dal bersaglio mi separava sia per l'eccessiva mobilità di esso.

E presi allora una risoluzione

« Afferrate in fretta le mie cose mi precipitai correndo giù per la *barranca* ove la piattaforma della teleferica trovavasi, intenzionato di montare sul mio velocissimo cavallo sauro e di dar caccia al fuggitivo. Il valzo sauro e di dar caccia al fuggitivo. Il qui ha inizio la mia singolarissima avventura.

« Correndo a traverso gli alberi, pur non perdendo di vista il messicano spione, io pervenni alla *jaula* ove il mio cavallo era stato da me rinchiuso

« Ma alcunchè di strano e di pauroso e d'inesplicabile, a prima vista, era avvenuto durante la mia assenza.

« Il mio sauro più non era nella *chiusa* di grosse travi. Fuggito? Rubato? Ucciso?

« E al suo posto, orribile e tremendo, trovavasi vivente un essere mostruoso, dalla testa enorme e dagli occhi gialli lucenti di ferocia che, al mio apparire su la soglia della porta, da me medesimo spalancata, fece per muovermi incontro barcollando su le zampe posteriori, tendendo le anteriori munite di lunghe unghie ricurve incontro a me, minacciosamente.

« Un orso *grizzly!* Un *grizzly* stavami dinanzi!

« Ebbi un momento di terrore, debbo confessarlo, poi che l'apparizione era stata re-

pentina e aveami fatto smarrire il mio sangue freddo; la carabina e le altre mie cose mi caddero ai piedi e io, nell'attimo di spavento che balzo e soggiogò la mia anima, scivolai a terra.

« Io m'accorsi in quell'istante, che l'orso era stato là trascinato, condotto da chi avemi rubato il cavallo. Su la testa enorme era-

Udii un fischio sotto di me, e mi passò davanti agli occhi un bastone.

vi infatti, una solida rete di corda, di quelle che gl'indigeni del Nord America sogliono adoperare per le grosse catture. Ma il *grizzly* s'era già liberato dell'impaccio. Mi si faceva incontro.

« Riacquistai, dinanzi a quell'immediato pericolo, la padronanza di me medesimo. Scattai in piedi. Raggiunsi la porta. Feci per raccogliere la carabina e la cintura delle cartucce, ma l'orso era già alle mie spalle e un suo rauco urlo, assai simile a quello del cinghiale irritato, me lo impedì.

Mi diedi a correre. Ma io era a piedi e, quantunque buon corridore, non sarei mai stato in grado di gareggiare lungo tempo con lui

« Che dovevo fare? La *rancheria*, non era certo vicina. E poi i miei uomini non c'erano e poteva darsi che alcuno potesse essere là in agguato da quando eravamo arrivati. E mi rinvvenni, dello spione e del veloce cavallo che lo trasportava, che era certo il mio, rubatomi da lui stesso:

« Fuggire? senza direzione e senza mèta!

« E poi? Il *grizzly* mi avrebbe raggiunto e io avrei dovuto difendermi dalle sue unghie e dai suoi abbracci formidabili... No, no. Io sapeva che un tal orso abbatte d'un colpo solo, sventrandolo, qualsiasi bufalo: io sapeva che, anche se avessi avuta la mia carabina non lo avrei ucciso ma avrei acuito al sommo grado il suo furore poi che dodici proiettili, nessuno dei quali lo avessero colpiti al cuore o alla testa, non sarebbero stati capaci di arrestare il suo inseguimento.

D'improvviso, mi si fece d'innanzi l'unica via di scampo, l'unica fonte di salvezza La teleferica!

« E fu ad essa ch'io mi diressi, di tratto in tratto voltandomi per scorgere il grizzly che m'inseguiva e m'era assai vicino.

« Ma riuscii a pervenire alla piattaforma. Sopra di essa trovavasi la vetturetta di ferro per il trasporto degli uomini e del materiale. Con un salto vi fui dentro. Poi con uno sforzo vigoroso delle braccia detti la spinta, e le due rotelle di ferro cominciarono a muoversi, cigolando su le corde metalliche.

« Mentre io già trovavami su l'abisso, il *grizzly* giungeva alla piattaforma spaventosamente urlando.

« Ero salvo!

« Salvo? No, io non lo era. E d'un subito me ne accorsi e rabbrividii.

L'orso tempestava di colpi le guide metalliche, squassando violentemente le tre corde. Io era perduto, se un miracolo non fosse avvenuto.

« Ed allora gridai al soccorso.

« Il miracolo avvenne: e io non mi sfracellai — precipitando — nell'abisso.

Udii un fischio, sotto di me, e quasi nel medesimo istante passò dinanzi ai miei occhi un bastone legato a una corda.

Istintivamente tesi le mani, e, come la fune fu in mio potere, la gettai attraverso le tre guide e, tirando forte a me, potei ristabilire l'equilibrio alla carrettella che avrebbe potuto sbalestrarmi fuori o uscire dai solchi delle due ruote di trazione.

Allora, come in quel rapido susseguirsi di emozioni violente io non aveva ancora saputo chi fosse stato il mio salvatore, io mi curvai dalla vetturetta e guardai nell'abisso. Non uno, ma due eran stati i salvatori miei, ma guardando meglio m'avvidi allora che mi trovavo tra Scilla e Cariddi; che stavo tra due pericoli. L'uno non minore dell'altro.

« I miei salvatori eran due ribelli messicani che inconsapevolmente eran corsi in mio aiuto lanciandomi la corda con una fionda, credendo ch'io fossi uno dei loro, certo ingannati dal mio costume.

La giacca ch'io m'aveva tolta di dosso, mi aveva dunque aiutato.

« Fra i due pericoli ne scelsi un terzo non meno brutto, perchè correvo il rischio di rimaner isolato e disarmato e senza risorse. Scivolando lungo le guide meccaniche che io forte tirava a me con la corda, io era quasi pervenuto al termine del mio viaggio. Infatti, io riuscii dopo alcuni minuti a saltare su la piattaforma opposta a quella ove il *grizzly* trovavasi.

« Respirai e ringraziai Iddio.

« Così!

Il vecchio esploratore, dopo una pausa, concluse:

« In salvo, io mi posi a riflettere su le decisioni da prendere se il *grizzly* e gli uomini che m'avevan salvato non avessero abbandonato il campo.

« E riflettei una buona mezz'ora, al termine della quale mi accorsi che non avevo concluso nulla, ma che la soluzione era venuta da sè ed insperata.

« Non vedevo più nè i due messicani, nè il terribile *grizzly*.

« Raggiunsi la piattaforma della *barranca*, ritornai alla *jaula* con circospezione e, come nessun ospite pericoloso vidi in essa, raccolsi la mia giacca, la mia carabina e la mia cintura e mi diressi alla *rancheria*. Là trovai i miei uomini che erano tornati a mani vuote, senza novità da riferirmi.

« Ma novità ne avevo ben io. E le comunicai.

Capitano Nemo.

Alle prese con un pesce luna

Mi trovavo, or non è molto, al Padiglione della Pescheria, vicino alle Halles centrali. Il luogo era, senza dubbio, banale. In compagnia di pochi altri oziosi come me, io mi ero confuso tra la folla dei mercanti ed esaminavo, con una curiosità non priva però d'un certo interesse scientifico, i panieri, umidi ancora, sbarcati dai porti dell'oceano, quando la vista d'un pesce dalla forma singolare mi strappò un'esclamazione:

— Ma io non m'inganno! questo è un pesce-luna!

— *Orthagoriscus mola*, — mormorò una voce alle mie spalle.

— Orta... come voi dite, signore! — replicai volgendomi verso il mio interlocutore. A primo colpo d'occhio avevo però subito compreso che costui non era una persona volgare, e la conoscenza fu ben presto fatta. Noi scambiammo le nostre carte ed il signor Giorgio B... che poteva contare forse una cinquantina d'anni completò la presentazione apprendendomi ch'egli aveva molto viaggiato e che si interessava appassionatamente alla storia naturale.

— Si dice che i viaggi formino la gioventezza. A me, essi hanno permesso di rettificare molti errori commessi dai nostri sapienti e constatare dei fatti ch'essi negano *a priori*. Così, questo pesce-luna, così comune nei nostri mari europei ove i nostri pescatori lo sdegnano perchè la sua carne è poco stimata, sapete voi quali dimensioni esso attinga in certe regioni dell'Atlantico e del Pacifico?

— Cinquanta centimetri di lunghezza? — azzardai io, credendo di dire un'enormità.

— Cinquanta centimetri? parlate piuttosto di metri e voi sarete forse più vicino alla realtà.

— Di metri? parlate di metri? per un pesce-luna? Voi vorreste forse dire con ciò?...

— Che esistono dei pesci-luna grandi come delle balene? no! se ciò si dicesse, si commetterebbe una grossa esagerazione. Ma io posso dichiararvi che uno di questi pesci mostruosi, catturati alla mia presenza, al largo dell'isola Santa-Catalina, pesava più di due tonnellate e misurava otto metri tra le estremità delle sue natatorie.

Simili mostri presentano un aspetto fantastico: quando essi navigano, la loro natatoia superiore è visibile solamente al di sopra dell'acqua. Catturati e trainati sulla spiaggia, essi rassomigliano ad una enorme testa di pesce, ad una testa senza corpo. È d'altronde, questo aspetto che guadagnò loro il soprannome di *sea mask*, o *maschera del mare*.

La conversazione si prolungava con mio grande piacere, imperocchè il mio sapiente interlocutore passava con rapidità da un argomento all'altro.

— La pesca di questi pesci mostruosi è forse molto pericolosa? — avevo io domandato. Imperocchè, a quanto io sappia, essi non hanno alcun mezzo di difesa.

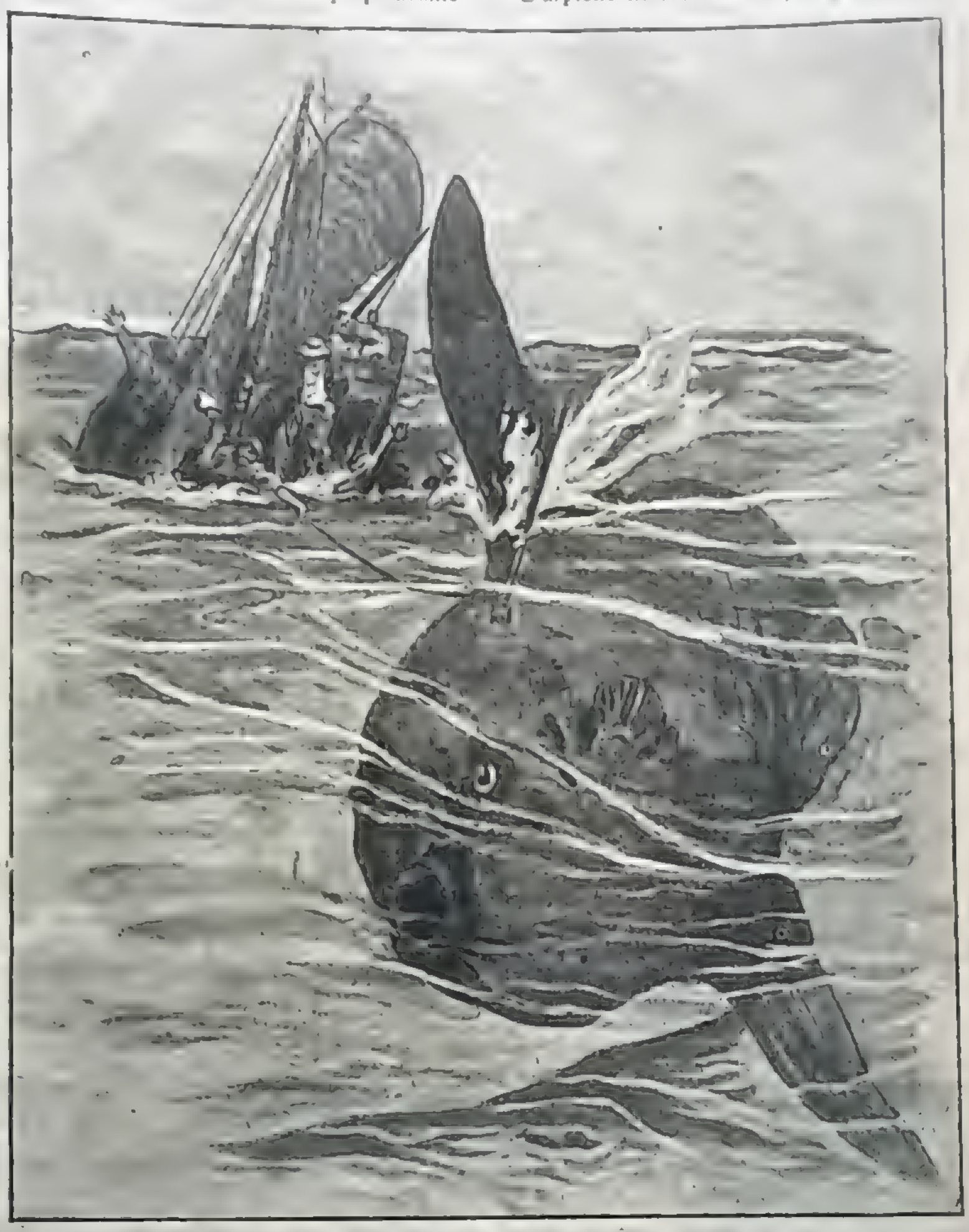
— E voi non tenete conto, allora, della loro forza muscolare e della loro massa? Queste sono, a mio debole parere, delle armi che possono bene eguagliare i colpi di coda delle balene e i colpi di dente dei pescicani. Ne volete voi un esempio?

— L'attendevo! — risposi semplicemente.

— Io ho pronunciato, or non è molto, il nome di Santa Catalina, quest'isola deliziosa che tutti gli abitanti di San Francisco visitano durante l'estate. Pesci enormi ne frequentano normalmente i paraggi.

— Io mi ero dunque dedicato allo studio della fauna marina californiana e, quasi ogni giorno, io prendeva il largo, su un *launch* di buone dimensioni, che contava un equipaggio di quattro uomini.

A tre miglia di distanza dalla riva, noi avevamo gettato l'ancora e preparavamo la linea quando, all'improvviso, a tre metri forse dal nostro *launch* una cosa nerastra salì lentamente alla superficie tranquilla, una cosa simile ad un enorme *croc* di ferro o ad un pugnale malese.



Il *sunfish!*... gridarono in coro i marinai...

— Il *sunfish!* — gridarono in coro i miei quattro marinai.

— Ed ecco, e sia detto tra parentesi, una constatazione divertente: lo stesso essere che noi chiamiamo nei nostri mari pesce-luna, è, per un americano un pesce sole!

Ma già uno dei miei uomini aveva afferrato il lungo *grain*, arpione dalla punta ricurva, e lo brandiva al disopra della sua testa, spiando il momento in cui la mole gigantesca, terminata la sua ascensione, avrebbe presentata una parte vitale.

Il mostro che doveva misurare da sette ad otto metri di lunghezza, poteva forse sospettare la nostra presenza? Bisogna credere che ciò non fosse, perchè esso continuava a mostrare fuori dalle acque le sue forme strane.

— *There! Strike it!* È il momento! Pronti al colpo! — disse all'improvviso il capitano del *launch*.

L'arpione fischiò nell'aria, e la barca ebbe ad un tratto come un brusco movimento. L'arme, lanciata con somma abilità, si era conficcata presso la radice, diremo così, della natatoia superiore, nell'asse della bocca, cosicchè la natatoia cominciò a battere furiosamente.

Con uno sforzo vigorosissimo, gli uomini avevano lanciato l'imbarcazione all'indietro, poichè essi non ignoravano che il mostro si sarebbe dibattuto, e che le sue scosse avrebbero potuto far pericolare il naviglio. Ma questa precauzione non doveva, tuttavia, salvarci...

— Voi mi fate tremare! — diss'io ascoltandolo avidamente. — Aveste dunque a deplorare dei morti? Il pesce-luna sarebbe forse un mangiatore d'uomini?

— Dite «un ingannatore» e voi avrete

indovinato il triste epilogo di quest'avventura.

— Disgraziatamente, noi non avevamo che un arpione a nostra disposizione, altrimenti, ci sarebbe stato possibile assestare un nuovo colpo e mettere così fine alla lotta terribile che si era ingaggiata.

Durante un'ora intera, e sollevando con l'aiuto delle sue immense natatoie delle colonne d'acqua, il mostro si sforzò di capovolgere il nostro *launch* o di rompere la corda dell'arpione. Allarmato circa l'esito finale della lotta, io già stavo dando l'ordine di abbandonare la caccia, quando il *sunfish* cessò bruscamente di dibattersi. Coricato su un fianco, le due larghe ali aperte orizzontalmente, egli sembrava morto.

E già noi cantavamo vittoria, senza dubitare che questa perfetta immobilità non era che un orribile inganno.

Tutt'a un tratto, come noi avevamo di già diminuita la distanza, il pesce si rimise dritto, poi s'affondò sotto l'acqua descrivendo quasi una linea verticale e tutto ciò con tale rapidità che la sua tattica ci sorprese alla sprovvista. Prima che noi avessimo avuto il tempo di afferrare una scure per tagliare la corda, la poppa del *launch* formava un angolo molto aperto con la superfice e noi eravamo precipitati nei flutti.

Quando una barca da pesca venne finalmente in nostro soccorso, due dei miei poveri marinai mancavano all'appello....

Talloires.

Le piante d'Oriente

Molti dei nostri lettori conoscono il *Cinnamomo*, la pianta di cui tanto frequentemente parlano i libri sacri? C'è da scommettere che la maggioranza, interrogata, risponderebbe no.

E avrebbe torto perchè.... con questo nome gli antichi designavano le diverse qualità di droghe che noi ora diciamo *Cannella* pel motivo che siamo soliti a vederle in commercio sotto forma quasi di *canne* o di tubi o di docce, fatti di scorze secche e accartocciate.

Queste odorose scorze che tutti conoscono non sono però tutte di piante della medesima specie, e se ne ricava dalle foreste e da campi coltivati di molti paesi assai lontani fra loro, come la Cina, l'isola di Ceylan, l'Indie Orientali e l'isole della Sonda, nell'estremo Oriente, donde le stesse piante passarono più tardi nei paesi d'occidente col medesimo clima, ossia nel Brasile e nelle Antille.

Le piante dalle quali si tolgono queste preziose cortecce sono tuttavia poco dissimili fra loro e si somigliano tutte press'a poco, come si somigliano le diverse specie dei nostri agrumi: aranci, mandarini, chinotti, limoni, bergamotti, cedri, ecc.; perchè appartengono, come tutte queste piante nostrali, ad un genere noto solo col nome comune di *Cinnamoni*; e sono piccoli alberi che non sorpassano mai l'altezza di dieci metri, i quali hanno un aspetto molto simile ai nostri *Allori*. Con queste piante dei nostri giardini hanno anzi comune la forma delle foglie, dei fiori e dei frutti oltre che l'abbondanza di materie odorose e si considerano quindi come piante affini, ossia della medesima famiglia nota col nome di *Lauracee*.

I Cinnamomi non sono piante che invecchino molto, o almeno che si lascino invecchiare: i boschi che essi formano sono di individui sempre giovani e sempre verdi, con rami che si rinnovano di continuo, senza mai alcuna sosta nel loro accrescimento, come avviene del resto in tutte le piante dei paesi senza estate e senza inverno, ossia a temperatura costante di circa 25 centigradi, [illegible] sono appunto tutti quelli nei quali si trovano.

I rami che vengono tagliati di volta in volta bisogna però che abbiano almeno tre anni di sviluppo, affinchè la corteccia possa avere un certo spessore e sufficiente quantità di materie volatili da renderla apprezzabile in commercio. La raccolta di questi rami comincia dopo che le piante hanno almeno cinque anni di vita e quando hanno passati i trenta si ricambiano interamente. Si coltivano cioè come i nostri gelsi e salici *a capitozza*, fino quando son vecchi si rinnovano, oppure come i nostri boschi *cedui* di castagni selvatici, di nocciuoli, di faggi e di corbezzoli, che dopo alcuni anni si radono al suolo per utilizzarli in lavori agricoli od industriali.

Nei paesi che si trovano in condizioni più favorevoli la raccolta della cannella avviene per dieci mesi di seguito: dal novembre all'agosto dell'anno successivo. Appena i rami sono recisi vengono spogliati della pellicola sottile che copre la corteccia, ossia l'epidermide, quindi vengono scorticati e le scorze si ha cura di dividerle in pezzi in forma di canaletti, che si mettono gli uni dentro gli altri e si espongono poi al sole perchè dissecchino, prima di essere messi in commercio. Non tutte le scorze di cannella che si conoscono hanno colore e forma eguali: differiscono un poco secondo i paesi donde provengono; e neppure il profumo e il sapore sono per tutte gli stessi. In generale, hanno un color bruno rossastro oppure giallognolo e sapore assai gradito, leggermente dolce e aromatico, e mandano un odore soavissimo. I tubetti più leggeri non sono messi in commercio, ma vengono distillati con dell'acqua salata e se ne ricava l'essenza che è in uso presso i farmacisti e i profumieri. Quest'olio essenziale di un colore giallo dorato è contenuto nelle scorze in quantità un po' minore dell'uno per cento; in qualche specie ve n'è un po' di più, ma è meno aromatico e meno pregiato. Lo stesso prodotto si ricava oltre che dalle scorze, anche dai fiori degli stessi alberi quando essi sono già fecondati e stanno per convertirsi in frutti. Questi fiori però non si raccolgono da tutte le piante, ma soltanto da quelle femminili, essendo anche i Cinnamoni, come i Terebinti e le Palme e tante altre specie [illegible] vegetali, che fanno due sorta di fiori [illegible] individui distinti: sono in altre parole [illegible] scolastiche specie *dioiche*, ossia con [illegible] *case* separate, una pei fiori a soli [illegible] e l'altra per quegli a soli pistilli.

Anche i frutti maturi sono in qualche [illegible] se utilizzati, ma a scopo assai diverso [illegible] quello a cui servono i fiori e le cortecce. Dai loro semi schiacciati insieme col frutto in modo simile alle nostre olive, estraggono comprimendoli, un olio grasso che condensandosi serve a fabbricare delle candele odorose, molto in uso nell'isola di Ceylan, sebbene pagate a caro prezzo.

Le foglie danno invece per distillazione un olio volatile simile a quello contenuto nelle scorze, col quale si fabbricano liquori e sciroppi.

Tutti poi conoscono gli usi della Cannella ridotta in polvere. Essa serve come condimento, mista ad altre spezierie, e si adopera a preparare il sugo per molte pietanze; e se ne fanno decotti, sciroppi, confetture, tinture di liquori, di vini e di acque distillate ed entra in moltissimi preparati farmaceutici per correggere l'odore, il sapore spiacevole.

Si è già detto come i Cinnamoni siano di varie specie: dirò ora che sono almeno nove quelle, dai rami delle quali si tolgono le scorze profumate della *Cannella*. La più importante di questa specie è quella che cresce spontanea nell'isola di Ceylan, da cui prende il nome *Cinnamomum Zeylanicum*. Questa preziosa pianta dopo la scoperta dell'America fu introdotta dai Portoghesi e da gli Spagnuoli anche nelle isole delle Antille e negli altri loro possedimenti della zona intertropicale, dove facilmente si acclimatò e dove forma tuttora un prodotto di esportazione non indifferente.

Un'altra specie non meno pregiata è il *Cinnamonum Cassia*, che forma delle grandi coltivazioni nelle parti meridionali della Cina, e dell'India Inglese, insieme ad altre quattro specie poco diverse che si estendono alcune alle isole poste più a sud, come Sumatra e Giava, coprendo in certi luoghi i fianchi dei monti fino all'altezza di 1200 metri, e altre nelle regioni settentrionali dell'India. Queste varie specie di Cinnamomi orientali e altre ancora che prosperano sulle coste del Malabar, a sud del porto di Goa, sono note in commercio col nome comune di *Cassia Lignea* o *Cassiolina* od anche *Cannella della Cina*. Le scorze di questi Cinnamomi sono messe in commercio separate, con la loro epidermide, come erano sui rami; esse provengono specialmente da Ceylan e contengono anche maggiore quantità di olio essenziale, sebbene meno pregiato di quello della *Cannella di Ceylan* detta anche della *Regina*.

La *Casia* o *Cassia*, di cui si trova menzione in molti passi della Sacra Scrittura sempre come di cosa assai pregiata e di profumo graditissimo, si crede comunemente che fosse una qualche specie di questi Cinnamonti, che i Fenici e gli abitanti di Tiro conoscessero fino da quei lontanissimi tempi, importandola dall'Oriente, insieme a quell'altra specie che ora noi diciamo di Ceylan e che essi invece semplicemente chiamavano *Cinnamono*, senz'altra distinzione. Qualche volta la stessa droga è citata nei libri antichi col nome di *Fistula*, che vorrebbe significare appunto *cannuccia* o *cannella* e più tardi fu detta anche *Siringe*. Questa Cassia era tanto stimata che entrava come il cinnamoro e la mirra fra i profumi, coi quali si facevano gli unguenti per consacrare i sacerdoti e i vasi sa-

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

— Salite, signore — gridò — abbiamo bisogno di voi! — La voce s'era raddolcita e il fare premuroso e umile, mi fecero comprendere che le sue disposizioni, a mio riguardo, s'erano cambiate di molto.

Tenendo stretto nella destra il revolver che avevo nascosto in tasca, salii in coperta.

— Dov'è il capitano? — urlai.

Un gesto vago ed evasivo del nostromo fu la risposta all'ansiosa domanda. Un rapido e tremendo sospetto mi attraversò allora la mente.

— Il capitano? — urlai di nuovo.

— Non c'è, signor Jansen — ripetè il nostromo al quale si erano uniti due marinai che mi guardavano con aria di curiosità beffarda.

— Credo che il mare se lo abbia portato via questa notte, durante il temporale. Ma noialtri non ne abbiamo alcuna colpa, credetelo!...

— E il fratello dell'armatore? — interruppi.

— Anche lui è scomparso!

Capii che mi trovavo innanzi a un oscuro delitto e chiamai a raccolta tutta la mia energia per tener testa a quei furfanti.

— Benissimo! — incominciai calmo e sicuro. — Mi direte allora dove è andato a nascondersi quel personaggio che stanotte era sul ponte, vicino a me. Un tipo alto e biondo, vestito in borghese.

Il nostromo finse un movimento di profondo stupore, ma l'aria involontariamente sorniona degli altri marinai, lo tradirono.

— Non so di chi parlate, signor Jansen — fece lui. — Non ho mai visto qui a bordo una persona simile. Forse avrete sognato — concluse imprudentemente.

Non arrivavo a comprendere bene quale diavoleria e quale pasticcio ci fossero sotto quelle misteriose scomparse, pure volli giocare di astuzia.

— Ho capito tutto — dissi calmo e tranquillo. — So molte cose sul vostro conto: più di quanto supponete. Ci fermeremo ora a Messina e laggiù renderete conto alle autorità della scomparsa del capitano e di quella del fratello dell'armatore, nonchè di tutti gli avvenimenti di questa notte.

Un sorriso beffardo e altezzoso errò sulle labbra dei marinai.

— Oh! — ripresi tranquillissimo, mettendomi le mani in tasca e squadrando tutti con lo sguardo, da capo a piedi — è perfettamente inutile che cerchiate sopprimermi. Le autorità sono state avvertite e in qualunque porticciolo vorrete sbarcare, renderete conto alla giustizia del vostro operato.

— Credete forse che io e la polizia internazionale non siamo minutamente informati sulla natura del vostro carico?

Queste ultime parole mi vennero a caso sulle labbra, ma ottennero un successo insperato. Il nostromo si fece scuro in volto, guardò i marinai diventati improvvisamente seri poi, con un fare visibilmente imbarazzato, incominciò.

— Quando è così, signor Jansen, venite un momento con me nel quadrato. Dovrei parlarvi, perchè certe cose è bene metterle in chiaro.

Avevo vinto!

Lo seguii, altezzoso e sicuro nel salottino,

... Salite, signore!... abbiamo bisogno di voi!...

dove egli mi offrì premurosamente una sedia, sturò una bottiglia di *rhum* e, dopo un istante di silenzio, disse:

— Questa notte è successo un incidente!.. Vi chiedo scusa del mio atto brutale... Ma ecco... se sapeste!...

E dette in un ipocrito sospirone.

— Vedete, signore... — ricominciò. — La vita di mare è assai brutta e penosa... Abbiamo tutti famiglia... Il guadagno è scarso... Bisogna «arrangiarsi»: non è vero?

— In modo onesto — sentenziai.

— Certo, certo — disse con fare umile e premuroso l'omaccione; — ma via: un po' di contrabbando non guasta. Si corrono molti pericoli, stenti infiniti, ma vi è un compenso... Si guadagna bene...

— A farla breve — disse cambiando tono e dando un colpo sul tavolo. — Vi sono diecimila franchi, in contanti, per voi. Sotto la legna abbiamo contrabbando per la Turchia. Si va a Dede-Agatch... È un affarone! *Questo, per ora!*

— Sapevo tutto! — dissi calmo e imperturbabile e finsi di riflettere un minuto.

« Sì, accetto — dissi poi, risolutamente — ma desidero che mi firmiate subito una cambiale per le diecimila lire promesse. Al ritorno, penserò io a fuorviare la polizia italiana.

— Benone — vociò il nostromo, tendendomi la mano callosa che strinsi con ripugnanza — non ne dubitavo che sareste stato dei nostri! Lo garantii anche al capitano! Peccato che non si trovi a bordo! Voi parlate così bene il turco e il greco, conoscete a fondo l'Egeo! Non per nulla il capitano vi accettò a bordo! Siete un compagno veramente prezioso, voi!

— E voi siete, in verità, poco prudenti — sostenni con una incredibile sfacciataggine.

« A Napoli, avrete commesso qualche sciocchezza, perchè foste segnalato al comandante del porto, col quale ho una certa dimestichezza. Egli mi chiamò e mi mise al corrente dei suoi sospetti, incaricandomi di sorvegliarvi. Preferiva colpirvi in flagrante, dopo prove materiali. Ma dacchè vedo che voialtri mi trattate bene, sono con voi.

« Tra i diecimila franchi promessi e una penosa inchiesta, che tutto al più varrà a procurarmi qualche buon imbarco in avvenire, preferisco il danaro.

Le iperboliche rivelazioni sgomentarono il nostromo, ma la mia franchezza lo mise di buon umore, rassicurandolo. Si accostò al mio orecchio e spiegò:

— Per giungere col carico intatto a Dede-Agatath, bisogna evitare i punti frequentati. — E distese, sotto i miei occhi una grossa carta nautica appuntandovi su l'indice. — Ecco — continuò — noi faremo rotta per la Sirte, quasi in direzione di Bengasi poi, giunti in quei paraggi, se il vento è favorevole, fileremo su Candia e, in quindici ore, navigando poco più di una notte, saremo nell'Egeo; se poi non avremo il vento necessario, attenderemo in fondo alla Sirte, il momento propizio. Conosco, laggiù, certi posticini pieni di bassifondi dove nessuno verrà a disturbarci. Solo così, eviteremo la crociera delle navi franco-inglesi al capo Matapan o l'altra verso Patrasso.

— Benone! — approvai con forza — ottimo piano!

— Eppoi, qualcosa mi dice che noi ritroveremo il nostro capitano. In mare accadono tanti prodigi e non mi stupirei di vederlo daccapo tra noi in carne e ossa — soggiunse egli con un enigmatico sorriso. Indi si alzò e si diresse verso prua.

Dovetti fare buon viso a cattiva fortuna e mi rassegnai forzatamente a far da caporione a quell'accolta di furfanti, i quali continuavano a trattarmi con un resto di diffidenza che invano mi sforzavo dissipare.

Per quattro giorni si continuò a navigare con vento a mezza nave che imprimeva al veliere una velocità media di otto, nove miglia all'ora.

Nel frattempo, facevo di tutto per rassicurare l'equipaggio attendendo l'istante propizio per fare un colpo. Ma purtroppo la familiarità e la disinvoltura che spiegavo non bastavano a distruggere i sospetti a mio riguardo.

Fu impossibile cavar di bocca, al nostromo, qualche particolare nuovo; solo ero continuamente interrogato da lui, sulle varie rotte, sui venti e sulle correnti del pericoloso Egeo che conoscevo a menadito, avendovi navigato per tre anni consecutivi, quale apprendista, su piccoli velieri di cabotaggio, generalmente greci. Dal contegno di quella gente, comprendevo che molte cose mi venivano taciute, che molte novità sarebbero venute a galla. Del capitano non se ne parlava più, quasi con ostentazione.

La monotonia delle ordinarie navigazioni era questa volta sostituita da una continua, spossante tensione di animo. Si faceva una guardia accuratissima, temendo l'apparizione di qualche nave da guerra; a turno montavano due vedette e gli allarmi erano continui. Ma una gran calma e una gran sicurezza si erano impadroniti di me. Vivevo in mezzo a quella gente con una falsa e cordiale familiarità; nelle ore del pranzo ascoltavo sorridendo i loro foschi racconti a base di risse e di coltellate, di contrabbandi inverosimili e di guadagni realizzati in modo ancora più inverosimili e che, involontariamente, mi facevano carezzare il calcio del fedele revolver, che tenevo sempre in tasca.

Raccontavo anch'io le mie bravure, tutte oneste però; ricevevo le odiose strette di mano dell'odioso nostromo, da cui ero untuosamente chiamato « signor capitano », poichè dirigevo in persona la nave. Il punto astronomico era però fatto in compagnia del farabutto che diffidava ancora e che, dotato di una certa pratica e di una certa istruzione matematica, appresa nei lunghi anni trascorsi a bordo, maneggiava abbastanza bene le tavole dei logaritmi risolvendo « maccheronicamente » anche un paio di formule indispensabili di trigonometria sferica.

Il quinto giorno, secondo i calcoli di rotta, non eravamo lontani dall'immenso golfo di Sirte, ma verso sera il vento girò e anche il mare accennò a farsi minaccioso. Fino a quel giorno non avevamo incontrati che due piroscafi, ma ora tutti comprendevano di essere in una zona frequentatissima dalle navi da guerra in crociera; perciò l'equipaggio era in orgasmo e stava continuamente in guardia mentre io attendevo con tutto il cuore una imminente perquisizione a bordo. Ma questo avvenimento non si verificò; nella notte il temporale si fece violentissimo, con vento da sud-ovest e allora il nostromo tentò il gran colpo, malgrado la mia stremua opposizione, chè vedevo svanire tutte le speranze. Fece sovraccaricar di vele la nave, a rischio di far volare in pezzi l'alberatura e mise la prua su Candia. Avevamo il vento in « fil di ruota » e s'incominciò subito a filare come un transatlantico; ma tutti i lumi erano spenti.

A mezzogiorno, dell'indomani, eravamo a occidente delle prime montagne di Candia.

In sedici ore avevamo percorso oltre duecento miglia. Allora mi rassegnai forzatamente a modificare il piano d'azione. Vedevo rapidamente sfuggire la possibilità di un arresto dei furfanti in mare e compresi che dovevo riserbarmi di « lavorare » appena arrivato a terra, se non nel caso di qualche miracolo.

Ma questo miracolo si verificò al tramonto in un modo inaspettato e improvviso. Erano le sei ore. Il vento calava e il mare andava lentamente tranquillizzandosi.

Mi accingevo a scendere nel salone da pranzo, quando il grido lontano del marinaio di guardia sull'albero di trinchetto, mi arrestò a mezza scala.

— Nave da guerra in vista! — Tornai rapidamente sul ponte. Lo scoppio di una santabarbara non avrebbe prodotto tanto allarme; i marinai vociando e spingendosi si affollarono alla murata di tribordo. Il nostromo, il viso stralunato, sbucò correndo da una cabina, trasportando sotto il braccio un enorme cannocchiale di marina che, d'un colpo.... mise in batteria:

— È un *destroyer* francese — annunziò alla ciurma perplessa e spaventata. — Coraggio, ragazzi — continuò sgualatamente — occorre calma e disinvoltura con queste canaglie, altrimenti... Alzate la bandiera.

Il distintivo salì rapidamente ondeggiando sul picco, mentre il *destroyer*, circondato da una fascia enorme di spuma, si avvicinava rapidamente.

Tutti attendevano con ansia. Sentii allora che era venuto il momento propizio e mi irrigidii in una decisione suprema che poteva costarmi la vita. Piano piano scivolai verso poppa. Dopo un istante atroce di analasi, non visto, saltai nella cabina di comando. In un canto vi era un mucchio di bandierine per segnalazioni. Ne presi due che nel codice rappresentavano il segnale di soccorso e mi accostai all' « oblò ». Fu un momento terribile. Non respiravo quasi più e un gelido sudore mi copriva la fronte. Il *destroyer* era all'altezza del veliero, ma filando come una rondine non accennava a rallentare la corsa, pago della vista della bandiera inglese. Sporsi ancora più fuori il braccio, sentendo quasi arrestarsi il sangue nelle mie vene... La speranza moriva.

All'improvviso, una voce tuonante echeggiò alle mie spalle. Non ebbi nemmeno il tempo di voltarmi che mi sentii sollevato in alto come una piuma e gettato violentemente a terra. Il nostromo e due marinai mi avevano sorpreso e come belve si gettavano ora su di me tempestandomi di pugni, di calci, di ceffoni tremendi. Sentii del sale in bocca... Era sangue. Mi avevano spezzati due denti... Poi ebbi un urto terribile al capo... Svenni...

CAPITOLO V.

La fuga.

Quando ripresi i sensi mi trovai in una profonda oscurità. Respiravo un'aria malsana, umida, orribile... Sopratutto un tanfo insopportabile di legname marcito, pregno di esalazioni salmastre, mi toglieva il respiro e stringeva la mia testa in un cerchio di ferro. Compresi che mi avevano rinchiuso nella sentina: il luogo più puzzolente e malsano della nave, sotto il pagliolo della stiva: uno stanzone alto appena un metro e mezzo, dove si raccoglie l'acqua che filtra tra le connessure del fasciame e che stagna e marcisce di tanto in tanto aspirata via dalle pompe di bordo.

Tutto il corpo mi doleva atrocemente. La bocca, dalla quale filtrava ancora sangue, conservava sotto il palato i due incisivi rotti che sputai con disgusto atroce. Le spalle, le reni, le gambe sembravano fratturate dalle percosse subite, un viluppo di corde mi stringeva terribilmente, avvolgendomi dai gomiti ai piedi.

Dopo qualche istante di profondo intontimento ripresi la padronanza di me stesso e, malgrado gli orribili dolori che provavo, incominciai a torcermi violentemente come un serpe. La manovra ebbe successo. Sentii allentarsi alquanto le corde che mi immobilizzavano le braccia, e dopo un quarto d'ora di sforzi inenarrabili e di tentativi disperati, ripetuti con un'ostinazione tremenda, riuscii a liberare un braccio. Il resto fu un semplice gioco.

I colloqui con la morte

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI. — Pagine suggestive e brillanti. Grande successo. Un volume di oltre 230 pagine, grande formato, edizione di lusso, artistica copertina a colori. L. 3. *(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14).*

Ebbi un po' da fare soltanto per i piedi, ma dopo di ero sollevato, mal ridotto, sì, ma in grado di muovermi.

Ora si trattava di uscire da quell'antro mefitico.

I miei occhi cominciavano ad abituarsi a quell'oscurità profonda, mi orientai alla meglio e, diguazzando nell'acqua salmastra, pervenni carponi alla botola che metteva sulla stiva. Purtroppo i miei sforzi furono vani. La botola sembrava proprio inchiodata. Allora incominciai con le mani una affannosa ricerca di qualche tavola sconnessa o malandata del soffitto. Questa volta la fortuna mi aiutò singolarmente. Dopo qualche inutile tentativo sentii scricchiolare un tavolone infracidito dall'umido.

Inarcando la schiena, con uno sforzo sovrumano, pervenni a schiantarlo e a spezzarlo in due.

Dall'apertura praticata mi arrampicai nella stiva, nascondendomi dietro alcuni sacchi. Ascoltai trepidante per qualche minuto poi, sentendo intorno a me la solitudine e un relativo silenzio, scivolai sul ponte.

Il veliere sembrava fermo, le vele completamente ammainate. Pure, nessuna montagna, nessuna terra appariva prossima. Nascosto dietro un barilotto d'acqua, verso poppa, osservavo intorno. A prua vedevo l'intero equipaggio assorto in un misterioso lavoro.

Dalla stiva prodiera, attraverso il boccaporto, venivano trasportate a murata delle casse che calavano fuori bordo: evidentemente in qualche scialuppa sottostante.

Aguzzando bene lo sguardo mi accorsi, con profonda sorpresa, che il numero dei marinai s'era accresciuto di molto. Non erano più sette, ma almeno venti individui.

Passavo di sorpresa in sorpresa... Mi sembrò che molti di essi, indossassero la elegante, pulita uniforme militare.

Credevo di sognare... Ma quale carico doveva mai contenere quella barca nella quale calavano incessantemente le misteriose casse?

Poichè di una scialuppa doveva trattarsi, altrimenti se ne sarebbero viste le soprastrutture e gli alberi lungo il bordo.

Preso da una curiosità pungente, stavo per alzarmi dal nascondiglio e recarmi a murata ad osservare quell'oscuro lavorio, quando una voce nota mi fece trasecolare... Sognavo o ero desto? Era la voce del nostro capitano scomparso!

— Attenzione, ragazzi, — gridava egli — attenzione a questa maledetta cassa. C'è da far saltare in aria tutti noi!

Poi seguì una rauca bestemmia in tedesco. Un enorme involto salì oscillando lentamente, dal boccaporto, la gru del trinchetto girò e il carico scomparve oltre il bordo.

Allora non mi contenni più. Convinto di sognare un sogno degno delle Mille e una notte, mi alzai e corsi ad affacciarmi a murata. Che vidi mai? Un enorme ordigno luccicante, qualche cosa di simile ad un gigantesco e pauroso squalo d'acciaio che affiorava sotto il bordo...

Quella *cosa* oblunga e informe aveva dei riflessi metallici sotto la luce dei fanali di bordo, ed era di una lunghezza spropositata; il doppio, il triplo, forse, del nostro brigantino-goletta, lungo circa trenta metri.

Le estremità affusolate si perdevano nelle tenebre notturne.

Al centro, una complicata torricella d'acciaio raggiungeva il livello della murata.

Un sottomarino! Quelle canaglie rifornivano i sottomarini austriaci e tedeschi! Tra quali furfanti ero mai capitato!

N. 2. *(Continua).*

Vicino alla morte

Noi pubblichiamo qui un aneddoto accaduto al gendarme Francesco Chantard e che dimostra, con evidenza, il carattere delle popolazioni sottomesse all'autorità francese, nell'Indo-Cina.

Il gendarme Chantard, della residenza di Thu-lo, a Tonkino, aveva dunque ricevuto ordine di portarsi al villaggio di Jen-Sao, allo scopo di rimettere a dodici annamiti, degli ordini di presentarsi davanti al Tribunale civile d'Hanöi.

Il buon servitore si chiese, se, per adempiere al suo dovere, gli fosse necessario armarsi, e, non bastandogli il proprio giudizio, volle interrogare, in merito, i suoi compagni: alcuni gli dissero che un fucile serve sempre per farsi rispettare dagli indigeni, altri, al contrario, furono d'avviso che, per non provocare degli allarmi, sarebbe stata cosa saggia recarsi presso gli imputati vestito della semplice divisa o, per spiegarsi meglio, non portando arma alcuna che potesse far comprendere ch'egli si teneva in guardia contro una possibile aggressione. Il gendarme Chantard adottò quest'ultimo consiglio come quello che gli pareva il più saggio, imperocchè egli non era di indole bellicosa, e si mise dunque in cammino, tranquillamente, come se si recasse a passeggio.

Appena giunto al villaggio, egli trasse dal suo portafoglio gli atti d'accusa: il primo, era all'indirizzo di un certo Ngnjen-Vân Hoa. — Chi era questo individuo? che professione esercitava? ove alloggiava? — Quesiti, questi, tutti di somma importanza, e a cui non era troppo facile rispondere.

Chantard girò, dunque, lo sguardo all'intorno: una vera folla di contadini lo circondava e lo copriva di ironie, e ben presto egli si vide imprigionato in un vero cerchio, non ancora di aperte ostilità, ma di malizie insopportabili. Il bravo Pandoro perdè finalmente la pazienza e avendo scorto, fra tutte queste persone, il cappello a punta di un tiratore, egli gridò:

— Tiratore! fatti avanti! Io sono il rappresentante della legge: obbedienza!

Il soldato tonkinese fece il saluto militare.

— Indicami la casa di Ngnjen-Van-Hoa.

Fu allora un concerto assordante di grida gioiose: Ngnjen! Ngnjen! Ngnjen! — gridava la folla. — Ma il soldato impassibile, pronunziò sentenziosamente:

— Egli abita in fondo alla risaia più verde del luogo.

Questa indicazione, per quanto poco soddisfacente, non era però falsa, imperocchè il gendarme Chantard, dopo aver girato lungamente, scoprì una risaia dalle spighe alte e dense e un po' più lontano, sotto un mazzo di alberi tropicali, una *ca-nha* (capanna) simile a un mucchio di paglia e lì presso alcuni fanciulli nudi, sporchi, coperti di macchie rosse, giocavano con dei maiali e con dei bufali che, all'apparire dell'« uomo bianco » si drizzarono minacciosi. Chantard chiamò Ngnjen, e un annamita apparve quasi subito come uscendo dalla terra: egli era giallo, di quel giallo strano che dà ai paesi indo-cinesi un aspetto così monotono, così triste, malgrado il violento ardore del sole. L'uomo fece un saluto molto umile, molto rispettoso: Chantard, gli rimise il foglio d'accusa.

— Ah, sì! — gridò l'indigeno — il Tribunale d'Hanöi mi obbliga a pagare molte piastre perchè io non sono contento del felice, felicissimo raccolto del vicino Than?

— Tu hai sviato il ruscello che scorreva nel suo campo: ma non sei tu il solo che sarà condannato, perchè altri undici tuoi compari lo saranno come te.

— Ah, ma voi correrete rischio di prendervi una grossa malattia a correre così sotto questo sole cattivo, signor gendarme! Ecco, io sono un notabile del villaggio: datemi le vostre carte d'accusa e io le rimetterò a chi di dovere.

— Tu me lo prometti?

— I miei antenati che dormono sotto questa tomba e che io onoro col mio lavoro, sono testimoni che io ve lo giuro.

— Allora, tieni: ricordati che sono undici.

E Chantard, felice di essersi così sbrigato pacificamente del suo compito, riprese il cammino di Thu-lo.

Ad un tratto, egli intese, dietro di sè dei richiami disperati: tre vecchie donne lo inseguivano, tenendo per le mani le carte d'accusa che Ngnjen aveva ricevute un istante prima. Una di queste donne, con dei gesti e degli scatti di pazza furiosa, gridava:

— No, io non voglio prendere le carte francesi, ciò è cosa cattiva: io, moglie di Ngnjen, non le voglio prendere!

Ed ella gettò a terra le carte, le riprese, le strappò, ne fece un involto e lo cacciò nella tasca del dolman di Chantard. Ngnjen-Van-Hoa correva egli pure ad assistere alla scena, e la sua sottomissione di poco tempo prima si era mutata in rivolta.

Al presente, egli investiva il gendarme:

— Perchè tu, francese, sei entrato nel villaggio? Non sei tu un mandarino?

Gli abitanti del villaggio attirati dalle grida accorrevano numerosi, seguiti dai loro fanciulli nudi, dai loro maiali e dai loro bufali.

Chantard conservava il suo sangue freddo e, calmo, finse di continuare il suo cammino. Ngnjen lo afferrò allora per le braccia, ma quasi subito l'annamita si vide stretto dalle mani robuste del francese e gettato da una parte. A questo punto, tutti coloro che assistevano alla scena, gettarono uno stesso grido:

— Nam Va! Nam Va! Nam Va!

Ciò che significa:

— Fatti una ferita volontaria!

Ngnjen, un po' stordito dalla caduta, non parve dapprima comprendere.

— Nam va! — si ripeteva da ogni parte intorno a lui.

Allora, senza esitare, e con un movimento tragico, egli si slanciò, la testa in avanti, in una risaia vicina che si stendeva dall'alto in basso del sentiero. Ma Chantard aveva compreso il significato del grido di Nam-va e, intuendo ciò che sarebbe avvenuto, giunse in tempo ad afferrare per una gamba Ngnjen che, non avendo potuto rotolare nella risaia, si levò senza ferite e pieno di dispetto. Ma accadde allora una cosa strana: tutti gli altri annamiti, come obbedendo ad una sola voce, si gettarono su Ngnjen, lo colpirono con pietre, fecero

Le opere del Fabre

hanno, insieme, il tesaureo valore culturale di libri scientifici, e il fascino suggestivo delle più appassionanti letture. — **Leggete i due volumi " *La Vita degli insetti* " e " *Le Meraviglie dell'Istinto negli insetti* ". (Ogni volume L. 3.50, legato in tela e oro, L. 5.—). Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.**

scorrere il sangue dalle numerose ferite, e lo trascinarono così, sconvolto e sanguinante fino al villaggio, gridando:

— È stato il gendarme a colpirlo! è stato il gendarme a ferirlo! è stato il gendarme ad ucciderlo!

Chantard, al colmo dell'indignazione, si lanciò in soccorso di Ngnjen che, gettato nella risaia, vi spariva a poco a poco in-

cia, freneticamente gridando: — Vendetta! il morto vuole vendetta! uccidiamo il gendarme!

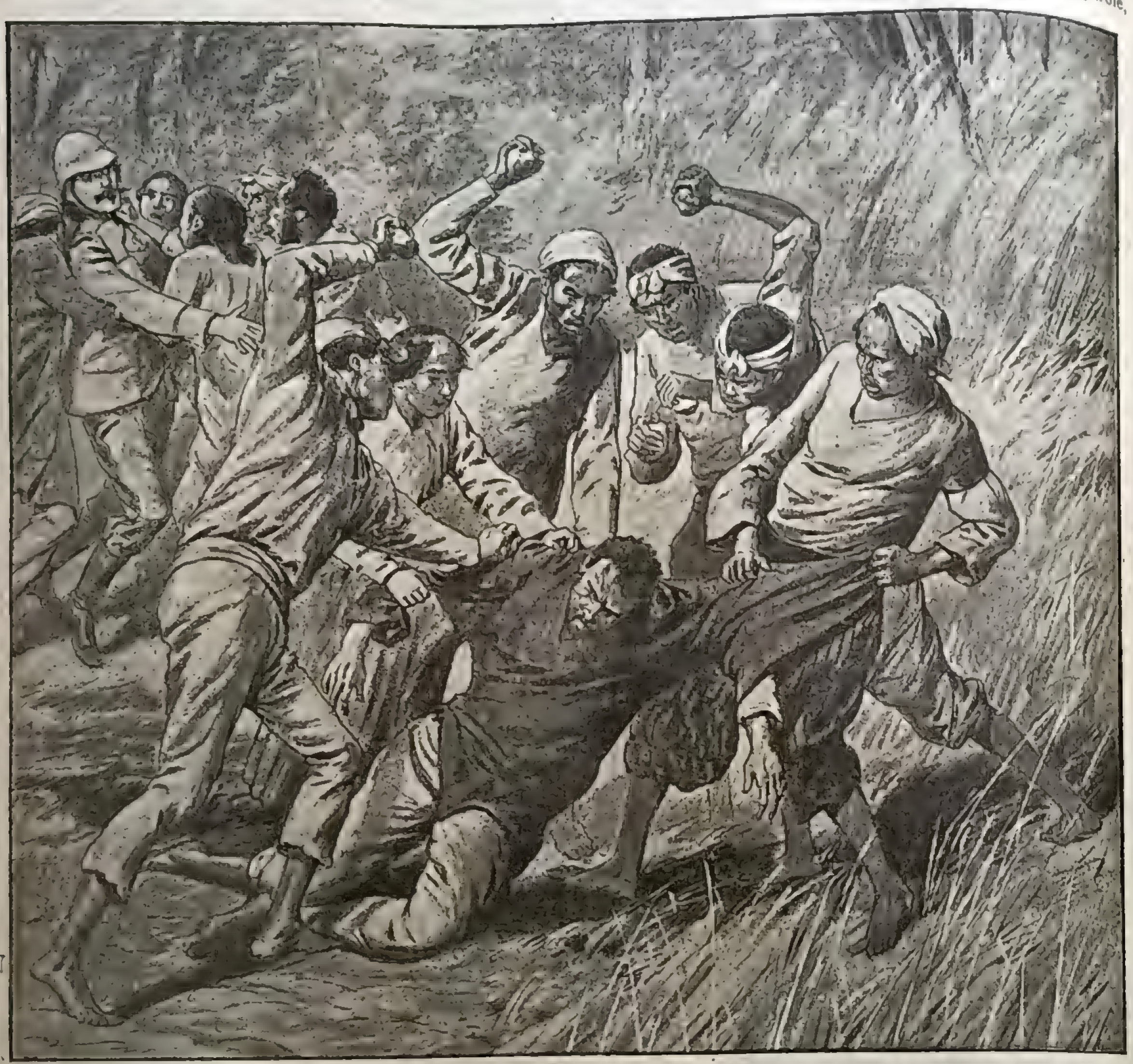
Due annamiti, dai tratti violenti, dagli occhi iniettati di sangue, s'avvicinarono allora al gendarme Chantard rivolgendogli delle ingiurie immonde.

Il povero gendarme credette veramente che fosse giunta la sua ultima ora quando,

verso la residenza. In capo ad esso, Chantard portava sulle sue spalle il corpo insanguinato di Ngnjen, e per calmare il popolaccio, egli doveva, di tanto in tanto, quando glielo si ordinava, accusarsi:

— Sono stato io, io, solamente io, ad ucciderlo, cari miei!

Finalmente si raggiunse, dopo alcune ore di cammino, la residenza. In poche parole,



... si gettarono su Ngnjen, lo colpirono con pietre...

teramente sotto l'acqua nerastra. Egli cercò di afferrarlo per i piedi ma immediatamente tutti gli altri accorsero di nuovo, e tirarono il loro triste compatriota nel senso opposto, mentre al di sopra, sulla riva del sentiero, la vecchia moglie di Ngnjen, circondata da ambedue le sue figlie, simulava la più grande disperazione, singhiozzando:

— Il francese me l'ha ucciso, a colpi di pietre, a grandi colpi di pietre sulla fronte, sulle labbra, sul cuore, poi l'ha gettato nella risaia.

E tutto il villaggio ripeteva in coro questa cantilena. Poi, bruscamente, la donna si levò, si drizzò con energia, stese le brac-

di nuovo, scorse tra la folla il piccolo cappello a punta del tiratore in persona.

— Tiratore — gridò egli — fui io ad uccidere Ngnjen — di' a tutti costoro che io riconosco di averlo ucciso.

— Questo gendarme è un assassino — riprese a voce alta il soldato cinese — egli mi ha detto di avere ucciso Ngnjen.

Esclamazioni di gioia succedettero ai clamori ostili. La donna ordinò agli altri di portare il cadavere del suo «povero» marito al residente francese e di reclamare una giusta vendetta.

Un istante dopo, un lungo corteo, composto di più di mille annamiti, marciava

Chantard mise l'amministratore francese al corrente della situazione, mentre gli annamiti esigevano che venisse tagliata ed abbandonata loro la testa del gendarme. Ma, in alcuni secondi, venti scelti tiratori ebbero ragione di questi rivoltosi che se ne fuggirono da ogni parte.

Oggidì, la vedova di Ngnjen riposa sulla paglia umida d'una cella. Ai guardiani della prigione, ella dice:

— Il gendarme l'ha ucciso.

Ma ai carcerieri annamiti ella confessa:

— Noi abbiamo gridato «Nam-Va!» ed egli si è ucciso!

Alberto Majbon.

UNA TRAGICA STORIA

Ero entrato con Francisco d'Alcolea nella vasta galleria della sua nobile casa paterna, ove stavano allineati i ritratti degli avi suoi. Per uno strano capriccio di amatori di sensazioni strane, noi non avevamo voluto che altra luce illuminasse quella misteriosa rassegna, fuori di quella blanda del plenilunio.

Era una chiara notte di maggio: la luna penetrava dalle vaste finestre ogivali disegnando sul pavimento come un tappeto diafano e vaporoso e sotto quella luce misteriosa le figure campeggianti sulle tele assumevano contorni strani, fantastici. Seguivo passo a passo il mio giovane amico, interessandomi alle sue parole, cercando negli occhi degli avi suoi quasi il consenso alle spiegazioni ch'egli veniva a mano a mano facendomi...

— Questa è Dolores di Genua d'Alcolea, morta giovane ancora, alla vigilia delle sue nozze... questi è Gabriello d'Alcolea, comandante nell'esercito della regina Cristina di Spagna...

Appeso alla parete, illuminato in pieno dalla luce bianca dalla luna, stava un grande quadro coperto interamente da un velo nero. Lo additai al mio amico, che ne sorrise.

— Voi non comprendete, non è vero?

— Non comprendo — risposi.

Egli s'avvicinò allora, guardandomi sempre, alla tela misteriosa, e con rapido gesto sollevò il velo che la copriva.

Un grido di stupore sfuggì dalle mie labbra.

Dritta sullo sfondo cupo della tela, campeggiava una figura leggiadrissima di giovane donna, chiusa in una tunica bianca; gli occhi erano grandi e chiari, la bocca rossa e misteriosa, il sorriso enigmatico; vi era un qualcosa in lei, nella sua espressione, che attirava e affascinava.

Il mio amico mi fissava sempre, sorridendo.

— La trovate bella?

— Bellissima.

— Strana?

— Molto strana.

— Desidereresti di sapere la sua storia?

— Con tutto il cuore, — risposi.

Egli nulla disse: con lo stesso gesto rapido con cui aveva sollevato il funebre velo, lo lasciò ricadere, come si lascia cadere un sudario sul corpo di una morta.

— Venite... — mi sussurrò poi, trascinandomi con sè.

Ed io lo seguii, senza nulla chiedergli, fino al suo *fumoir*, ove ci sedemmo l'uno di fronte all'altro, immobili.

Fuori, la luna saliva nel cielo....

* * *

— È semplice e commovente, vedete, amico mio — così egli cominciò — la storia di Manuelita d'Alcolea. Si era ai tempi di Francesco d'Assisi e della giovane e leggiadra regina Isabella, tempi d'intrighi e di congiure, di sollevazioni e di guerra civile contro i carlisti. Manuelita d'Alcolea, giovane, dolce, bellissima, presentata a Corte, piacque alla giovane Isabella, piacque ancora più al principe consorte Francesco d'Assisi e affascinò con la sua grazia dolce e timida tutti i personaggi al seguito del re. Uno specialmente, il giovane duca di Mendoza, invaghitosi all'estremo della fanciulla, volle chiederla in isposa al padre don Raimondo d'Alcolea. La sua proposta riempì di gioia e di orgoglio l'anima del vecchio patrizio spagnuolo che credette di aver raggiunto così il coronamento dei suoi voti. Ma Manuelita d'Alcolea, alla proposta del padre, oppose un sereno rifiuto. Ella aveva giurata fede a Manuele Narvaez, un semplice ufficiale dell'esercito spagnuolo, e non intendeva venir meno in alcun modo alla sua promessa. Don Raimondo d'Alcolea all'inattesa rivelazione, avvampò di furore. Vedendo che tutte le sue preghiere, le sue minacce, i suoi insulti si spezzzavano contro quella volontà al tempo stessa serena e forte, ordinò che la fanciulla venisse rinchiusa nella cameretta della torre del castello d'Alcolea, dichiarando che non ne sarebbe uscita che per andare sposa al Duca di Mendoza.

Ma mi è qui necessaria una breve digressione. Raimondo d'Alcolea teneva da anni presso di sè un giovane Berbero, di bella presenza, di anima più bella ancora e generosa. Egli l'aveva salvato, durante uno de' suoi viaggi da una morte certa e il giovane Berbero si era legato d'affetto intensissimo alla famiglia del suo salvatore. Ma più che ad ogni altro, la sua devozione era rivolta a Manuelita d'Alcolea che egli adorava come una madonna. Era devozione infinita la sua? era riconoscenza, era amore forse timido e riverente? Tutto si deve compatire e ammirare in un uomo che sep-

...Il giovane Berbero, tenendo fra le sue la mano di Manuelita...

pe offrire, in un'ora di sacrificio, la sua vita stessa.

Ma torniamo al nostro racconto.

Una notte... ascoltatemi bene, amico mio, un uomo s'arrampicava lungo le muraglie della vecchia torre del castello d'Alcolea, segava la doppia inferriata nell'interno della cameretta angusta che serviva di carcere a Manuelita d'Alcolea e ne usciva guardingo, quasi subito, portando tra le braccia una forma di donna svenuta. Aggrappandosi sempre al suo mobile sostegno di corda, egli discendeva nel cortile vigilato da due sentinelle, ne scalava, non visto, il muro di cinta, e si lanciava sulla via ove un cavallo, legato a un albero, pareva attenderlo. Con rapido gesto egli l'inforcava, e tenendosi sempre stretta al petto la giovane svenuta,

si lanciava a corsa pazza sulla strada polverosa.

Quell'uomo era Ruarez.

Fatto temerario dalla forza stessa della devozione che lo legava a Manuelita, il Berbero fedele, intuendo tutto il martirio della fanciulla e ansioso di portarla in luogo di salute, non aveva esitato a effettuare nella notte il suo piano con un'audacia e una fortuna superiore forse alle sue stesse speranze e ora correva sulla via di Avila, fidando nella complicità della notte e delle tenebre. Egli aveva prestabilito il suo piano generoso. Solo un convento poteva prestarsi come luogo di ricovero e di salvezza alla figlia di don Raimondo d'Alcolea, e il convento di Nostra Signora della Grazia, antica moschea dei Mori, in Avila, gli pareva un sicuro rifugio per la derelitta, fiducioso che nessuno avrebbe osato varcarne la soglia per trarnela a forza.

Giunsero dunque, dopo lungo cammino, ad Avila, l'antica città dei cavalieri, ricca di tradizioni e di splendori.

Alla porta del convento di Nostra Signora della Grazia stavano la superiora e due suore, preavvertite dell'arrivo della fanciulla. Il giovane Berbero, tenendo fra le sue la mano di Manuelita d'Alcolea, l'affidò, con voce rotta dall'emozione, alle suore che l'accolsero commosse, conducendola seco nell'interno del chiostro. Ma prima che la porta si chiudesse alle spalle della fanciulla il generoso Berbero scambiò con lei uno sguardo lungo, strano, doloroso, pieno di strazio e di amore, d'incoraggiamento e di promessa.

Quella promessa doveva costargli la vita.

* * *

Eccovi la prima parte del racconto, amico mio. Ma vedo che la luna è andata nascondendosi dietro le nubi e che noi ci troviamo quasi all'ombra... La stanza è troppo buia, e la mia storia è troppo triste. Volete che accenda la lampada? No? Tanto vi piace la mia narrazione? Ne sono contento, ma ascoltatemi sino alla fine... sarò breve... così...

Dove ero rimasto? ah, ricordo... a quando il Berbero lasciò la fanciulla, non è vero? Egli era diretto dunque verso il campo di battaglia con l'incarico di portare una lettera di Manuelita a Manuele Narvaez che combatteva nell'esercito in quella guerra contro i carlisti.

In quella lettera, la fanciulla, mettendolo al corrente degli avvenimenti, lo supplicava di fargli avere notizia di sè entro trenta giorni. Trascorso quel termine d'attesa e di speranza, ella disperando della vita, avrebbe preso il velo.

L'inizio del viaggio fu felicissimo. Il Berbero cavalcava a corsa pazza stringendo al cuore, cucita nella stoffa stessa della sua veste, la lettera della sua giovane signora. Ma a un certo punto del suo cammino, due colpi secchi d'arma da fuoco lo fecero trasalire. Mentre egli cercava un riparo contro l'insidia che intuiva mortale, due altri colpi echeggiarono sinistramente. Il cavallo, colpito in pieno petto, era stramazzato al suolo, trascinando con sè il berbero fedele. Allora, fatte forte da quella caduta, da un cespuglio balzarono fuori alcune guardie del corpo di Raimondo d'Alcolea, che, intuendo il tradimento e il cammino che avrebbero preso i fuggitivi, le aveva inviato in quel punto.

A quella vista l'infelice, intuendo la sventura che minacciava Manuelita, cercò con tutte le sue forze di ribellarsi. Ma uno di quelli, gli fu sopra, in un lampo, avvinghiandogli le braccia, immobilizzandolo al suolo, cercando di strappargli, con la forza, la confessione della parte da lui avuta nella fuga della fanciulla. L'infelice non cedeva. L'altro, fatto furioso da quella tenacia, si accanni su di lui, tempestandogli il viso col manico del suo pugnale, punzecchiandolo nelle carni vive con la lama tagliente. Ma l'infelice Berbero resisteva ancora; ferito, lacero, sanguinante, presso a morire, gli occhi coperti da un velo, le carni coperte da ferite, la bocca tumida di sangue, resisteva sempre. Allora, fatto cieco dalla rabbia e dalla disperazione, il nemico levò alto il pugnale, l'abbassò con un grido di trionfo, affondandoglielo nella gola, fino al manico....

L'infelice cadde senza mandare un grido. I nemici gettarono il suo corpo in una cisterna.

Voi fremete di rabbia, amico mio? Ma aspettate la fine di questa storia e compiangerete il destino di Manuelita.

Trenta giorni trascorse l'infelice, chiusa nel chiostro attendendo d'ora in ora la risposta che mai giungeva. La sua vitalità

I nemici gettarono il suo corpo...

si spense in lei, nell'ansia dell'attesa, come si spegne l'olio di una lampada accesa davanti a un tabernacolo? Si macerò ella nell'aspettazione straziante e inutile di una speranza che mai non veniva? Misteri dell'anima umana! Questo solo io so, che trascorso il termine di tempo ch'ella aveva assegnato per la risposta, Manuelita d'Alcolea venne trovata una mattina nella sua cella, stesa al suolo, morta. Le suore del convento di Santa Maria della Grazia la composero piangendo nella bara e la seppellirono nei sotterranei che avevano visto gli splendori degli antichi re mori.

Quel giorno stesso, festosamente, l'esercito spagnuolo entrava vittorioso a Madrid, reduce dalla guerra contro i carlisti e Manuele Narvaez, la fronte coperta di sudore e di polvere, si dirigeva al galoppo per la strada di Siviglia, ansioso di giungere al più presto alla dimora di Manuelita d'Alcolea.

* * *

Fu per questa fuga — riprese il mio amico, quasi rispondendo alla mia domanda — per questa morte misteriosa e direi quasi volontaria, che don Raimondo d'Alcolea, offeso nella sua autorità di padre, volle che il ritratto della fanciulla venisse coperto perennemente da un velo scuro come il suo destino.

Lina da Vercelli.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

Del vino nell'antichità

Vi siete mai domandati se il vino che viene alla vostra tavola, rosso come il rubino o giallo come il topazio, esistesse pure nell'antichità e se i nostri antichi avessero cantine, botti e barili come noi abbiamo?

Certamente, gli antichi Romani non avevano cantine come le nostre, altrimenti Plinio e Vitruvio non avrebbero trascurato di descriverle: anzi da Plinio medesimo sappiamo che essi non avevano tante comodità e che per mantenere i loro vini si servivano di enormi vasi di terra che contenevano fino a duemila libbre, e che essi sotterravano poi.

Solo i mezzi usati per fare il liquore di Bacco erano eguali ai nostri, secondo quanto ci viene descritto da Ulpiano e da Varrone: gli antichi pestavano le uve mettendo il mosto in un grande vaso, poscia spremevano le vinacce con il torchio. E facevano anche il vino secondario, come pure lo chiamavano i Greci, e che corrispondeva al nostro vinello.

Questa bevanda universale, che forma il piacere dei moderni, doveva piacere non poco anche agli antichi: e quando essi non potevano avere il vino d'uva ricorrevano ad ogni sorta di surrogati e a bevande che del vino avessero qualche proprietà.

I popoli settentrionali usavano la birra, fatta d'orzo, di grano e di luppoli; i Trogloditi bevevano il sugo di un albero chiamato *paliuro;* nelle Indie Occidentali, all'isola di Santa Croce, fanno il vino rosso con certa specie di frutta dolciastra che contiene pure una parte di alcool.

E se al giorno d'oggi noi dobbiamo lamentarci che ancora vi sia della gente che si ubbriaca e dà cattivo spettacolo di sè, nell'antico l'intemperanza per questa bevanda non aveva nulla da invidiare all'epoca presente; Noè cadde nell'ubbriachezza a tal punto da diventare lo scherno dei propri figliuoli; Alessandro Magno dopo il vino bevuto nel convito uccise il figlio della sua nutrice, il fratello di latte tanto a lui caro; Claudio Tiberio Nerone era così amante del bere che venne soprannominato Claudio Biberio Nerone; il re Antioco dette il governo in mano a due suoi favoriti per dedicare tutto il suo tempo al dormire e al bere.

Non mancarono leggi destinate a correggere i danni della intemperanza: fra gli Indiani v'era una legge che se una donna uccideva il re ubbriaco, si maritava col successore del re e diventava regina; in Roma una legge proibiva ai servi di bere vino, mentre il marito poteva uccidere la propria moglie se questa si ubbriacava.

Il giudice Gneo Domizio privò della dote una donna che aveva bevuto un poco di vino di nascosto del marito.

Plinio voleva che l'uomo non bevesse vino prima dei diciotto anni; Platone raccomandava che i magistrati, i giudici e tutti coloro che erano rivestiti di pubblici uffici non dovessero bere vino; Salomone dà lo stesso consiglio; ai re d'Egitto non era consentito di bere vino se non annacquato.

Al giorno d'oggi, il codice penale punisce chi si trova in istato di ubbriachezza ripugnante e anche colui che è causa dell'ubbriachezza altrui. Inoltre vi sono provvide leggi che proibiscono la vendita dei liquori nei giorni festivi, evitando così l'abuso che distrugge la salute e porta alla miseria e al delitto.

Avv. Pietro Papi.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Malgrado i pericoli e le fatiche della giornata, malgrado le minacce che potevano forse pendere sul loro capo durante la notte, i soldati provavano un gran sentimento di gioia e di benessere, pensando al riposo momentaneo di cui avrebbero presto goduto. Essi si sbarazzavano delle loro armi che appendevano sotto il mobile tetto, dopo averle accuratamente esaminate: altri s'occupavano del pranzo, altri ancora, designati dalla sorte, si preparavano a spingersi in ricognizione lungo diverse direzioni.

Queste vedette dovevano difendere l'accampamento da ogni sorpresa, durante la notte. La foresta era sempre così impenetrabile che i negri, armati di scure, potevano, a fatica, aprire il passo a queste sentinelle; il maggiore non poteva pensare a difendere con mezzi ordinari la posizione ch'egli occupava.

La difficoltà di questa posizione lo serviva peraltro, inquantochè la foresta, senza via nè sentiero, era tanto impenetrabile per il nemico, quanto lo era per lui stesso, ed ancora per la semplice ragione che un corpo di truppa non poteva manovrarvi senza scoprire il segreto della sua presenza, per il rumore prodotto dalle scuri sugli alberi, rumore naturalmente indispensabile per chi doveva aprirsi un cammino.

Conoscendo, d'altra parte, il modo di combattere dei negri e degli indiani, egli era sicuro ch'essi non avrebbero abbandonato le loro difese quasi inespugnabili di Bousy-Cray per venire ad avventurarsi in gran numero nella foresta.

Non v'era dunque da temere che l'uccisione parziale delle sue vedette per mezzo di alcuni ribelli isolati e, allo scopo di evitare questo pericolo, egli collocò, al principio di ogni sentiero che comunicava col suo campo un posto di cinque o sei uomini; due sentinelle intermediarie dovevano dare l'allarme in caso di attacco.

Dopo aver incaricato il suo sergente Pipper di fare le numerose ronde notturne, il maggiore entrò nella capanna ove si trovò in compagnia dei suoi ufficiali.

Fra questi si trovava Ercole Ardito.

Dal giorno della sua partenza da Sporterfigt, il figlio del cancelliere, aveva subito delle prove ben dure, senza che la sua rassegnazione stoica l'abbandonasse: egli aveva posta, nel conflitto dei terrori che di continuo l'assalivano, una specie di strana energia che finiva per somigliare al coraggio: la paura di un pericolo gliene faceva temere un altro e il timore di restar solo, indietro, in mezzo alla foresta, gli dava la forza di camminare avanti con la sua truppa, qualunque fosse stato il pericolo che doveva affrontare.

Attendendo il pasto frugale che gli stava preparando Pipper, ch'egli chiamava gaiamente la *sua massaia*, il maggiore discorreva coi suoi ufficiali intorno alle fatiche della giornata.

— Ebbene, capitano Ardito — chiese egli ad Ercole — come trovate voi le nostre foreste? Che ne dite della nostra fila indiana? Per mille diavoli! qui non si hanno le proprie truppe allineate come sulla spianata di La Haje o d'Amsterdam!

— Io non rimpiango le spianate di La Haje o di Amsterdam, signor maggiore — rispose Ercole.

— Ah, vostro padre me l'aveva ben detto! — riprese il maggiore. — Voi siete un terribile avventuriero... Ve voi foste vissuto ai tempi dei filibustrieri, sareste stato un *Braccio-di-ferro* od un *Mouthars, lo Sterminatore*... Ma non bisogna fare così lo sprezzante, mio valoroso amico, perchè noi avremo domani molto da fare. Da quanto si è potuto capire dai rapporti delle nostre guide, Bousy-Cray è una posizione molto forte e i ribelli che vi sono rintanati come dei lupi nella loro tana, faranno una resistenza arrabbiata. A proposito, sapete navigare?

— Un poco, signor maggiore — rispose Ercole.

— Un poco... diavolo, ciò è male, perchè noi avremo un lago da attraversare... Ma col nostro sangue freddo e con la nostra audacia, vi tirerete senza dubbio d'impaccio. Io potrei vedervi, mani e piedi legati, in mezzo a un fiume, che non avrei per voi la più piccola preoccupazione... Se è vero che esiste un Dio per un pauroso, è pur vero, d'altra parte, che esiste un Dio per gli audaci come voi... A proposito di ciò, quando attraverserete il lago, non dimenticatevi, navigando, di agitare sempre molto vivamente una delle vostre gambe. È questo un movimento di contrattempo molto difficile, ma a cui si arriva, non contando che su due braccia e su una sola gamba, per navigare, lasciando l'altra agitarsi come vi ho detto.

— E che si fa, dunque, dell'altra gamba, signor maggiore? — chiese Ercole, assai stupito.

— Eh, *parbleu*, caro mio! si spaventano così i caimani, che non mancherebbero di afferrarvi se voi navigate tranquillamente alla superficie dell'acqua; al contrario, vedendo il tremito precipitoso della vostra gamba che batte e turba l'acqua intorno a voi, questi animali restano disgustati, contrariati, e si recano a cercar cibo altrove. Io vi ho detto tutto questo perchè il lago di Bousy-Cray, che noi stiamo per attraversare, è famoso per questi caimani... che sono, del resto, i più belli e i più grossi della Gujana, e io ne ho uno a Paramaibo, sospeso al soffitto della mia camera, come una curiosità. Esso misura, per mille diavoli, più di venticinque piedi di lunghezza, dalla testa alla coda, e fu ucciso da un negro a cui aveva divorato i suoi due bimbi.

— Maggiore — disse Pipper, che entrava in quel momento portando su una larga foglia di *latanier* un'enorme fetta di serpente abbrustolito — ecco un pezzo del corpo del compare che noi abbiamo salutato or non è molto con cinque o sei colpi di fucile; è cotto a perfezione, e deve essere veramente saporoso — aggiunse il sergente dilatando le nari.

Il maggiore prese lo strano piatto offertogli da Pipper e disse ad Ercole:

— Vi stupirà, forse, ma io non posso mai mangiare del boa senza ricordarmi di quel povero Vane Hop che non voleva regalarmi i suoi stivali: allora io dico a me stesso, rivolgendomi a questa classe di rettili in generale: Ah, voi avete mangiato il mio tesoriere, miei valorosi? ebbene, noi vi mangeremo alla nostra volta. Non bisogna fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi — aggiunse filosoficamente il maggiore. Poscia, tendendo ad Ercole la foglia di *latanier*, gli disse:

— Capitano, volete assaggiare?

Ercole, spaventato, disgustato, terrorizzato alla vista di questo cibo abbominevole, stava per esprimere il suo disgusto, quando uno degli ufficiali, entrando precipitosamente, disse al maggiore:

— Uno dei nostri cacciatori neri, che si era avventurato attraverso le liane, alla testa di alcuni zappatori, ha udito molto distintamente il grido di guerra e di riconoscimento dei Piannakotaws, dalla parte del sud.

— Questi briganti non ci lasceranno dunque mangiare in pace un buon boccone, nè dormire tranquilli? — tuonò il maggiore, levandosi con vivacità dal tronco d'albero su cui stava seduto. Riprese poscia: — E se questo negro si fosse ingannato? Il tigre-fewlo canta sempre, a sera, quando si corica, e poichè i guerrieri indiani imitano questo grido per riconoscersi, nulla di più facile che sia appunto il grido d'un uccello quello che il negro ha udito.

— Perdonatemi, maggiore — ma pare proprio che si tratti di Piannekotaws, perchè lo schiavo ha più volte udito, distintamente, la parola Oronwo... Dopo il grido di riconoscimento; questa parola significa: mettetevi in guardia! Solo, ciò che pare molto strano, questo grido, invece di venire dalla terra, sembrava scendere dal cielo...

— Dal cielo? il diavolo vi è dunque salito? — gridò il maggiore. — Dal cielo? ma questo schiavo sogna...

— Ma, maggiore — disse il sergente — voi dimenticate che le frecce avvelenate che avete ricevuto l'anno scorso, sembravano scendere dalle nubi, visto che gli Indiani spiavano la nostra avanzata dalla cima dei palmizi.

— Ciò che Pipper dice, è vero, per tutti i demonii, capitano Ardito — riprese gravemente Rudchopp. Poscia, rivolgendosi ad Ercole: — Io avevo dimenticato questa circostanza... figuratevi, dunque, un'imboscata aerea... Nulla di più diabolico, capite? poichè le larghe foglie degli alberi nascon-

dono il nemico: e mentre voi levate il naso in aria per cercarlo e per colpirlo, egli ha tutto l'agio di crivellare il vostro corpo. A proposito, voglio dirvi che sono stato testimonio d'un colpo superbo. Un ufficiale della mia seconda compagnia stava appunto, il naso in aria, cercando il modo di colpire alcuni di questi mangiatori di carne umana, quando, ecco, che riceve a un tratto, una freccia avvelenata in ambedue gli occhi: vedete? è questo, disgraziatamente, uno di quei colpi straordinari che non si possono più vedere...

— Sopra tutto da chi li ha ricevuti — aggiunse ironicamente Pipper.

— E così — riprese il maggiore — io sostengo sempre che non vi è nulla di più pericoloso di queste imboscate aeree... il miglior modo per difendersene, consiste nel collocare delle vedette su i rami di questi alberi, così come si collocano dei marinai in vedetta sugli alberi delle navi. Io so bene che così facendo, sarebbe come combattere alla maniera delle scimmie o degli chimpanzes. e che è necessario essere un furioso equilibrista per menare un colpo di sciabola o per sparare un colpo di fucile, seduto a cavalcioni d'un ramo d'albero, ma non v'è altra via da scegliere, perchè è questo l'unico modo di rendere agli Indiani la moneta da loro battuta; e, dopo tutto, voi vedrete che anche questa manovra ha il suo lato buono, capitano Ardito — aggiunse il maggiore, rivolgendosi ad Ercole. — Vi voglio regalare una dozzina di quei demoni incarnati, che io chiamo esploratori e, quando voi sarete alla portata della voce che si deve udire, salirete, in imboscata, sul primo tronco d'albero che vi troverete sotto mano e correrete di ramo in ramo, senza preoccuparvi d'ogni altra cosa... i solidi sono i migliori, ve lo dico io, e si finisce poi con l'abituarsi a camminare così, di modo che a lungo andare tutte le altre passeggiate ci diventano monotone.

Ercole fissò il maggiore con un'aria ebete.

Il maggiore disse a se stesso: «Nulla lo commuove!... egli è veramente intaccabile!...» Poscia riprese:

— Quando voi avrete così volteggiato, rischiarerete la parte inferiore... o piuttosto, è meglio che cominciate dalla parte inferiore — aggiunse il maggiore riflettendo. — Io ho le mie buone ragioni per consigliarvi così: voi vi moverete, dunque, avanzandovi verso la direzione in cui fu udita la voce, e a misura che avanzerete nella foresta, lascerete delle sentinelle intermediarie tra voi e il campo... Se, dopo qualche po' di cammino, voi non udrete più la voce, farete *alt*, e vi fermerete ove meglio vi converrà, in quella parte ove siete arrivato... fino al levar del sole... così voi ci servirete, alla vostra volta, di grande guida.

Ercole trovava che questa missione era semplicemente spaventosa: una simile marcia, di notte, tanto sotto gli alberi, che attraverso la foresta, gli sembrava mortale: ma l'abitudine ch'egli aveva di ubbidire ciecamente al maggiore, vinse la sua paura, cosicchè, non osando fare al riguardo alcuna obiezione, egli si rassegnò, si alzò, e disse semplicemente:

— Io sono pronto, signor maggiore.

Rudchopp si volse allora agli altri ufficiali, additando Ercole, con ammirazione.

— Ma ristoratevi, prima di partire... mangiate un boccone in nostra compagnia... bevete un bicchiere di rhum, capitano...

— Io non ho fame, signor maggiore, e preferirei partire subito.

E l'infelice diceva il vero: il disgusto che gli ispirava il detestabile piatto del maggiore gli aveva tolto tutto l'appetito, e i pericoli che intravedeva lo riempivano di stupore. Nulla tentando, tuttavia per sfuggire a questi pericoli, Ercole agiva come coloro che, stanchi della vita, curvano la testa sotto i colpi della sorte, benedicendola affinchè voglia liberarli dal peso di una miserabile esistenza.

Malgrado la sua rozzezza, Rudchopp lo contemplava con vivo interesse.

— Che il diavolo mi porti! — gridò egli finalmente — se non è vero che voi siete il più bravo giovinotto che io abbia mai conosciuto! Ordinariamente, il mio sergente Pipper non marcia che in mia compagnia e in compagnia dei carabinieri. Ebbene, per provarvi la stima in cui vi tengo, aggiungerò ai dodici... il mio vecchio Pipper e venticinque carabinieri, che saranno ai vostri ordini. Essi meritano questa ricompensa per il loro valore.

— Io vi ringrazio, signor maggiore — disse Ercole, che si sentiva abbastanza indifferente all'atto di considerazione dimostratagli dal suo superiore.

— Quando gli Indiani gettano così il loro grido di guerra, è segno che essi non temono di venir uditi — disse gravemente Pipper. — Noi saremo dunque attaccati questa stessa notte, senza dubbio: io non vi chiedo, maggiore, che cinque minuti per andarmi a fabbricare la mia coda di combattimento e per radunare i carabinieri.

... portavano su un'amaca Erecole Ardito...

— Tu sei un vecchio pazzo — disse Rudchopp — bisogna volere tutto ciò che tu vuoi... Andiamo... va... e ritorna presto.

Bisogna ricordare che il sergente, per una ironica tracotanza imitata dagli Indiani, i quali, non possedendo sulla loro testa rasa che un ciuffo di capelli, sembravano così sfidare i nemici a voler afferrarli per questa... estremità, bisogna ricordare, ripeteremo dunque, che il sergente era abituato ad attaccare al codino formato dai suoi capelli tutto ciò che trovava di più brillante e di più attraente.

Questo arrogante abbigliamento gli era stato più volte fatale perchè gli Indiani, comprendendo tutta la vanitosa arroganza di questa coda luminosa, s'erano accaniti a combattere Pipper, l'avevano fatto prigioniero, e solo per un miracolo egli era sfuggito alla sorte spaventosa che lo attendeva.

Durante l'assenza del sergente, il maggiore diede delle nuove istruzioni a Ercole, intorno alle imboscate aeree, sul vantaggio che può sempre portare un piccolo pugnale molto affilato, nascosto tra la veste e l'uniforme, poichè questa daga produce eccellenti effetti nei combattimenti.

N. 21. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

S. P., *Asti.* — Spedito il Catalogo

Architetto R. S., *Napoli.* — Abbiamo passato in tipografia « Il redivivo ».

D. A. S., *Palermo.* — Invii pure i suoi lavori, seguendo le norme spiegate tanto volte su queste stesse colonne

Alledray, *l'oltri.* — Quanto Lilla ci scrive ci ha sommamente interessato. Le risponderemo nel prossimo numero.

L. U., *Firenze.* — Sì, i suoi lavori ci giungono sempre molto graditi. Ci spiace davvero che « Il talismano di Cleopatra » non abbia portato in calce la firma dell'autore Non dubiti, lo stamperemo a lettere cubitali in occasione di una nuova pubblicazione Grazie vive e sentitissime.

B. di R., *Roma.* — La Commissione di Lettura ha respinto la sua novella « Vicino alla morte » .Ma niente paura. Abbia fede in se stessa e riterà — la vittoria è dei perseveranti. — Auguri.

C. A., *Milano.* — Abbiamo parlato in merito all'Amministrazione della Casa

M. C., *Pavia.* — « Macula » non è pubblicabile perchè divisa in troppe parti. Ne risulta quindi che la narrazione appare sommessa, tronca, specie nell'ultima parte. A sua soddisfazione, però, perchè possa esserne incoraggiato, Le diremo che il lavoro era ben fatto.

S. L. Z., *Zona di Guerra.* — Il suo lavoro « I due fratelli » andrà con qualche ritocco. Le siamo grati del buon ricordo e delle cortesi parole.

G. L. B., *Roma.* — Il suo articoletto informativo « Apolli » è di scarso interesse. Sì, la nostra Amministrazione, dato i prezzi e le difficoltà sempre crescenti della carta è stata costretta a dare al nostro Giornale una veste di guerra, sicura che tutti i lettori avrebbero saputo comprendere la necessità del momento. Non abbiamo ricevuta la lettera cui Ella accenna, in data di gennaio. Disguido postale, forse? Saluti distinti.

M. N., *Udine.* — Quanto ci ha invinto, fu tratto quasi letteralmente dalla Rivista A. L. Le saremo grati se vorrà, in avvenire evitarci simili inconvenienti.

O. N., *Torino.* — Tutti i lavori inviatici vengono sotoposti al giudizio della nostra Commissione di Lettura. Indirizzi le novelle sue alla Redazione del *Giornale dei Viaggi*, Pasquirolo, 14, Milano. — I lavori pubblicati portano, in calce, la firma dell'autore. Per avere gli altri schiarimenti che desidera, ci invii il suo preciso indirizzo. Grazie e saluti distinti.

D. A. S., *Palermo.* — A Lei, quanto è stato detto più su a O. N., Torino.

T. E. *Messina.*, «La pesca... ecc.» è di scarso interesse. Invieremo il Catalogo.

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

Il *primo* trovi nella stamperia;
Se rompi l'*altro* sei bell'e spacciato;
Puzza il *totale* di burocrazia.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi.

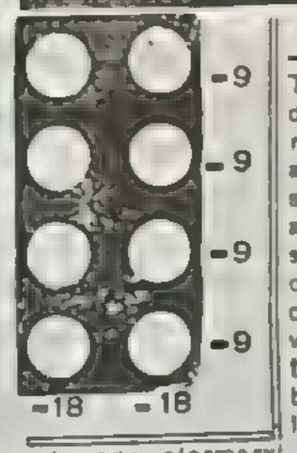
1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 14 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1.
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.

DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia. I Concorsi Illustrati – Via Unione 1 bis Milano. (Viet. Rip. dep. a ter. di legge)

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI

Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE I F
MILANO - Via Schiapparelli, 7

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 8 (Decapitazione).

SCIRO

Vincitori:

MAGNO MICHELE, Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II, Piazza Nicosa, *Roma;* premio: « I Robinson della Guiana ».

MARIO PARDUCCI, Borgo Giacomo Tommasini, 34, *Parma;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

IVO LORENZON, Collegio Nardari, *Treviso;* premio « La scoperta della Terra ».

AUDIBERTI EMANUELE, Pensionato Pitmontese, Corso Vitt. Emanu., 22, *Torino;* premio: « Al rullo del tamburo ».

GIULIO CERUTTI, via De-Simoni, 11, *Sondrio;* premio: « Intorno alla Luna »

PAOLO CREMONESE, via Panisperna, 212, *Roma;* premio: « Il re dei vampiri »

CARLO BACCARINI, via Micheli, 3, *Firenze;* premio: « I Robinson dell'aria ».

Avv. LUIGI FILIPPI, via Carlo Alberto, 18, *Torino;* premio « Il romanzo della Mummia »

NAZZARENO MORONI, [illegible] Maggiore, 12, *Roma*, [illegible]

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 12. *Sez. giuochi)* MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

COLLEZIONE SONZOGNO

CONTRO I PIÙ

di ONORATO FAVA

Volume legato in Tela e Oro riparato da coperta a colori, **L. 1.—**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

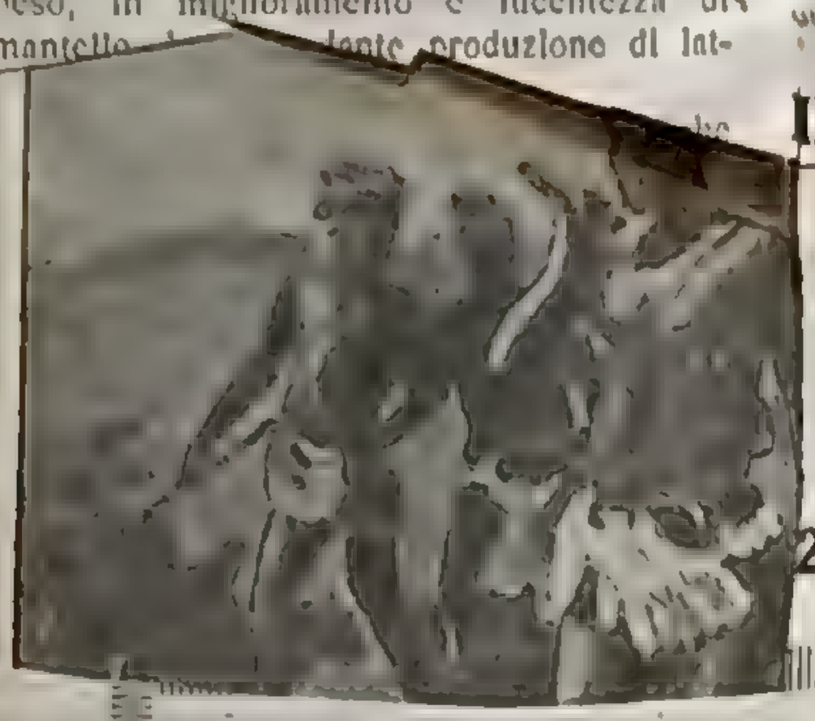
Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera **assicurata** o cartolina-vaglia diretta al Professor **PIETRO D'AMICO** - Bologna.

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Lo zucchero e il suo uso.

Da tempi remotissimi l'uomo ha fatto e fa ancora largo uso dello zucchero, sotto le forme più ghiotte e svariate; ed è ormai divenuta abitudine generale somministrare nei residui di fabbricazione (polpe fresche, fermentate, secche, melassi, ecc.) agli animali — cavalli, pecore, conigli e bovini in ispecie — i quali da questo alimento che gustano assai e che in tale forma riesce anche economico, ritraggono vantaggi che si risolvono in rapido aumento di peso, in miglioramento e lucentezza del mantello [illegible] produzione di lat-



ora usando lo zucchero, ed in tintoria esso viene usato come riducente dall'indaco e dai sali di cromo.

Le concerie ne usano grandi quantità, specie per togliere la calce nel processo di depilazione delle pelli. Nell'industria chimica lo zucchero serve a preparare l'ossalato di carbonio puro, l'acetosaccarosio potrebbe sostituire il corrispondente composto di cellulosa nella fabbricazione della seta artificiale; il nitrosaccarosio corrispondente alla nitrocellulosa.

Vi sono circa trenta brevetti per la fabbricazione di esplosivi, nei quali lo zucchero entra in misura da 6 fino al 40 per cento. Che lo zucchero serva ad indurire e rafforzare le malte da costruzione era noto anche agli antichi popoli d'Oriente, e per questa sua proprietà esso viene usato a tale scopo per tutti i tempi; il cemento con cui fu costruito il Museo di Storia Naturale di Berlino sarebbe stato preparato con una parte di calce, una di sabbia, e due di zucchero.

Una pioggia che non bagna.

V'è una pioggia contro la quale non v'è bisogno di munirsi nè di ombrelli, nè d'impermeabili, una pioggia che rispetta la gente... e anche la terra.

In America e precisamente nel deserto del Colorado, ove vi è una temperatura costante di 50° all'ombra, le nubi si accavallano, la pioggia cade, ma cade in aria avanti di raggiungere la terra, le gocce d'acqua traversano strati d'aria così calda che si trasforma subito in vapore e neppure una giunge al suolo.

IMMENSO SUCCESSO!!

il MONDO

24 pagine — Centes. 30

CASA EDITRICE SONZOGNO ::: MILANO

MARIO MARIANI

I COLLOQUI CON LA MORTE

IMPRESSIONI DI GUERRA E NOVELLE DI TRINCEA.

Bellissimo volume di oltre 230 pag., edizione di lusso, con artistica copertina a colori.

« Io ho studiato la mia paura e il mio coraggio come avrei studiato un'elegante questione di lingua.
« È il problema introspettivo che appassiona di più tutti quelli che s'accostano alla linea del fuoco.
« È il problema di cui si discorre di più fra soldati, nelle trincere, i meriggi d'ozio, le notti di guardia.
« È il problema di cui non si scrive. Perchè? Non se ne scrive per pudore.
« Io ho il coraggio di studiare la mia paura, di studiare il mio coraggio. In pubblico; per il pubblico. È un'analisi, è una confessione . . . . . ».

Tali le franche premesse cui MARIO MARIANI ha inspirato le belle e forti pagine presentate sotto il titolo suggestivo « I COLLOQUI CON LA MORTE ». - Titolo suggestivo, ma esatto. Titolo che promette molto, ma pagine che non deludono. - Belle e forti pagine. Tutte muscoli e nervi.

Prezzo del volume Lire **TRE**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile

ANNO XXXIII. — N. 13. Milano, 1 Aprile 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . . Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

VERSO IL SUPPLIZIO. — Essi procedevano attraverso le erbe foltissime, portando...

VERSO IL SUPPLIZIO

No, no, amico mio — così cominciò il capitano Paul de Perseval — io non ebbi mai occasione di conoscere una razza più selvaggiamente brutale di quella annamita. Forse il mio giudizio è un po' troppo severo, e, non ne dubito, forse anche dissimile da quello di tanti altri, ma l'esperienza ch'io ne ho fatta, nel corso della mia vita avventurosa, mi dà diritto di così esprimermi.

— Ne avete dunque fatto prova, capitano?

— Ecco, io vi confesso sinceramente che avrei preferito non farne prova, perchè sono impressioni, queste, che più non si cancellano dall'anima di chi le visse in un'ora dolorosa della sua vita.

— Tanto fu terribile, dunque?

— Molto terribile. Se io non temessi di farvi cosa poco gradita, vi potrei dare forse saggio della civiltà della razza annamita.

— Raccontate, capitano.

— Lo volete proprio?

Egli trasse di tasca l'orologio, lo rigirò nella palma aperta, lo portò alle orecchie per consultare i battiti, e me lo stese, sorridendo.

— Sono le quattro ore, Henri... Ma non dobbiamo dunque recarci all'Avenue Square per parlare a Mac Fried?

— Io ho dato appuntamento a Mac Fried per le cinque. Come vedete, capitano, nulla ci impedisce a voi di narrare, a me di ascoltare la vostra storia che sarà, senza dubbio, molto interessante.

— Ve ne ringrazio. Allora, se permettete, incomincio.

— Vi ascolto, capitano.

Egli ripose in tasca l'orologio, trasse dal portasigari due grossi avana, me ne offrì uno, accese l'altro, aspirandolo con voluttà, ed incominciò:

* * *

— Mi ricordo come fosse ora; quantunque siano trascorsi da allora forse quindici anni. Ero partito con altri pochi, in piccolo drappello di esplorazione, al comando del capitano Robert de Sermant. L'inizio della nostra missione ebbe esito felicissimo. Ma una notte, la piccola truppa accampata nei pressi di... venne assalita, all'improvviso, da una banda di pirati annamiti. Il capitano de Semant e sette uomini della truppa, fra cui l'ufficiale Francis Derville, furono massacrati orrendamente: alcuni altri riuscirono a fuggire: io solo, più sfortunato di tutti, colto nell'atto in cui cercavo di difendere col mio corpo il tenente Deville, venni afferrato e fatto prigioniero.

« E qui comincia la mia lagrimevole storia.

« Caduto dunque in mano di quei demoni in forma umana, io venni legato solidamente, con alcune grosse corde, e appeso a una pertica che venne portata a spalla da quattro annamiti. Essi procedevano attraverso le erbe molto folte, imprimendo a tutto il mio corpo, coi loro movimenti, delle scosse dolorosissime. Io non potrò mai descrivervi a colori abbastanza vivi, dirò meglio, a colori abbastanza veri, ciò che significò per me quella marcia spaventosa. Appeso a quel debole sostegno, io sentivo le corde penetrarmi nelle carni vive, segarmi le arterie, mentre alcune gocce di sangue, scorrendo dalle mie membra martoriate, cadevano sul nostro cammino. Quanto tempo durò quel supplizio? Una eternità, credetemi. Non volevo gridare, per orgoglio, per dimostrare che noi, francesi, anche in mezzo ai più orrendi tormenti sappiamo conservare tutta la nostra fede e la nostra audacia, e stringevo, e chiudevo e soffocavo nella mia gola arsa il grido di dolore che ad ogni istante cercava di sfuggirmi. Ma a lungo andare, la sofferenza divenne così grande, così viva, così atroce, ch'io credettti di morirne. Un urto formidabile impresso al mio corpo da uno dei portatori, fece addentrare ancor più nelle mie carni lacerate i funebri legami. Incapace di resistere più a lungo, chiusi gli occhi e svenni.

« Quando mi svegliai, molti annamiti stavano intorno a me, schiamazzando, vociando, insultandomi. Mi guardai d'intorno. Eravamo in una vasta spianata declinante, dolcemente, a mare. Le acque azzurre tremolavano lontano al di là di un vasto tappeto d'erba foltissima, verde come lo smeraldo.

« Un lembo di paradiso in un inferno!

« Sì, amico mio, non vi stupisca questa parola. I visi inferociti dei miei nemici, le loro grida rauche di rabbia, i loro gesti violenti, strani, febbrili, tutto mi attestava che non potevo ingannarmi, che mi avevano destinato al supplizio, che la morte forse, una morte dolorosa, paurosa, orribile, mi era preparata. Eppure, malgrado l'ardire di cui volevo armarmi per subire la macabra prova che forse mi aspettava, malgrado tutta la mia forza di volontà, non potei impedire che un brivido lungo scorresse il mio corpo quando vidi alcuni annamiti avvicinarsi a me, portando sulle braccia dei fasci di legna.

« In un baleno, una fiammata viva, rossa, ardente, divampò ad alcuni passi da me, e una vampata calda mi colpì in pieno viso.

« Sapevo ormai a quale supplizio io ero destinato.

« Credetti d'impazzirne.

« Un pirata s'avvicinò a me, e con una lama taglientissima mi fece una profonda incisione in un braccio. Il sangue ne sgorgò quasi subito, copiosissimo. Chiudevo gli occhi per non vedere quel getto caldo, rosso, macabro, che mi dava le vertigini. Una simile incisione venne praticata pure sull'altro braccio. Poi, sollevando con le sue mani un tizzone rosso, il bandito me l'affondò nella ferita viva.

« Un grido spaventoso di orrore, di dolore, di disperazione mi sfuggì allora dalle labbra.

« Urla selvagge di gioia mi risposero.

« I bruti trionfavano!

« Voi inorridite, non è vero, amico? davanti a simili nefandezze! Eppure non vi ho ancora descritto tutto il mio supplizio.

« Vedendomi ormai quasi svenuto, pressochè insensibile al martirio a cui ero sottoposto, i bruti mi afferrarono selvaggiamente, mi squarciarono le vaste ferite con un furore di ebbri, e mi bilanciarono per alcuni attimi al disopra della fiamma viva.

« In quel momento, arso già dal contatto della fiamma, nel crepitio delle mie vesti incendiate con rapidità vertiginosa, fatto folle mi comprendete voi? dall'orrore, dal ribrezzo, dal dolore, io sentii, più che non vidi l'uniforme dei nostri apparire là sull'orizzonte, e un grido di disperazione mi eruppe dall'anima.

« E fu là, in quell'attimo, che nessuno può comprendere, di cui nessuno può misurare, la spaventosa intensità ch'io vissi la terribile sensazione di chi, sospeso sull'orlo dell'Inferno, senta spalancarsi d'un tratto davanti a sè, le porte del paradiso, e chiuda gli occhi per non vedere tutto l'orrore della sua situazione, e cerchi di smarrire il proprio pensiero non sentendo più il coraggio di guardare in faccia neppure alla speranza.

* * *

— Ed ora, guardate qui, amico mio — concluse Paul de Perseval tendendomi le braccia attraversate orizzontalmente da lunghi e profondi solchi sanguinosi — le prove del supplizio a cui ero destinato da quei demoni, supplizio al quale potei essere sottratto solo per il fortunato arrivo delle truppe francesi avvertite in tempo dai superstiti della strage ».

GLI SPETTRI

di ENRICO IBSEN

Ecco un libro che non ha bisogno di presentazione; basta vederlo in vetrina, o leggerlo annunziato, per sentirsi invogliati a possederlo: sia che si abbia tra gli indelebili ricordi la rappresentazione scenica, sia che soltanto si conosca per fama il poderoso e terribile dramma. — Ed ecco che ora esso è offerto agli studiosi in uno dei bei volumi della *Biblioteca Universale*, in accurata e colorita traduzione di *Ugo Sandor*

PREZZO, Cent. **30**

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

L'Ariosto in prosa.

Cari giovani Lettori, avete sentito ricordare non è vero? *L'Orlando Furioso*, il magnifico Poema di Ludovico Ariosto. Ma avrete anche sentito dire che è difficile, per voi, perchè è in versi.

Ebbene, eccovelo, ora, tradotto in prosa facile: proprio per voi: *L'ORLANDO FURIOSO ESPOSTO AL POPOLO*, in 5 volumetti della « Biblioteca del Popolo » della Casa Editrice Sonzogno, ognuno in vendita a 20 centesimi.

Vedrete che è il più divertente e fantastico *Romanzo di avventure di terra e di mare... e di cielo*, che vi possiate immaginare

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITR. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, 14

I DRAMMI ·· POLARI ··

Un combattimento sanguinoso

La storia sarebbe molto più interessante se raccontata dallo stesso Gilles Palmec; tuttavia, cercherò di ripeterla nello stile del narratore, riservandomi peraltro il diritto di forbirne le espressioni piuttosto rudi che darebbero al racconto un rilievo anche troppo vivo.

Per cominciare, vi dirò che io non posso definire esattamente la personalità di Gilles Palmec, perchè penso che la sua geologia sia alquanto complicata. Suo padre doveva essere bretone, a giudicare dal suo nome di famiglia, ma se io mi ricordo bene, sua madre doveva essere danese, ciò che non gli impedirà, peraltro, di contare degli antenati anche su qualche costa del Portogallo, e tutto ciò formava presso l'attuale discendente un miscuglio d'accenti e di espressioni linguistiche del più pittoresco effetto.

Di professione, almeno fino al momento in cui ebbi occasione di conoscerlo, egli era marinaio a bordo di una baleniera di Frondijem, e a ciò dovette appunto di essere testimonio dell'avventura che volle narrarmi.

Io feci la conoscenza di Gilles Palmec or non è molto, a Bergen: egli faceva parte di un gruppo di uomini che parlavano animatamente sul *quai della pescheria*. Udendoli discorrere nella mia lingua nativa, io trovai un pretesto per mischiarmi nella loro conversazione. I marinai mi fecero un'accoglienza simpatica e tre minuti dopo, noi eravamo seduti in una «Olhalle», o per spiegarmi meglio, in una birraria, situata in una di quelle strette viuzze che si trovano in vicinanza al porto, e là io ebbi la spiegazione del mistero. Gli altri due marinai erano due alsaziani che mi dissero tutto il male possibile del governo imperiale...

La conversazione non si elevò, naturalmente, ad alte considerazioni metafisiche. Si parlò di cibi buoni e gustosi, e, poichè si aveva appetito, si toccò il soggetto della fame. Fu allora che Gilles prese la parola per non più abbondonarla.

— La fame di cui parlate? ma è una cosa che voi non potete conoscere, amici miei. Io solo ho avuto fame, veramente fame; una volta sola, nella mia vita. Fu una cosa veramente terribile, e ove non si fossero intromessi degli orsi e una foca che ci parvero in quel momento, stati mandati dal destino in nostro soccorso, io non sarei più qui, ora, a raccontarvi la mia storia.

— Di quali orsi e di quale foca volete parlare? — chiesi io interessandomi al suo racconto assai più dei due alsaziani, preoccupati esclusivamente a divorare la loro porzione di pesce.

— Essi ci fornirono più di duemila chilogrammi di buona carne grassa, mio caro signore — mi rispose Gilles Palmec — bisogna però dirvi che noi eravamo laggiù a cinquanta miglia al nord dell'isola Jan Majen... Si era alla fine della stagione della pesca che era stata più cattiva di quanto possiate pensare. Allora, noi decidemmo di partire, insieme, il padrone, io, e Axel Gubradson, con le nostre mute di cani, nella speranza di cacciare, lungo il cammino, delle bestie da pelliccia o qualcosa di simile. Invece, quasi a farlo apposta, non avevamo trovato nulla, ci eravamo smarriti, avevamo mangiato fin l'ultimo cane, e dopo tre giorni, sbadigliavamo dalla fame preoccupati esclusivamente di cercare il luogo migliore per lasciarvi riposare le nostre ossa per sempre.

— Non vi era dunque nessuna selvaggina laggiù? — chiesi io, tanto per testimoniare l'interessamento mio in merito al suo racconto.

... l'orso era venuto a cadere sotto quei formidabili denti...

— Nulla, caro signore, neppure l'ombra, e ci era impossibile d'altronde, fare dei buchi nel ghiaccio per il pesce o per le foche. Si moriva, vedete? e ciò sarebbe certo avvenuto.

— Quando intervennero gli orsi?

— Proprio come dite, caro signore, gli orsi e la foca. Fu Gubrandson a scorgerli per il primo. Egli era uscito dalla capanna di neve sotto cui ci eravamo rifugiati per morirvi tranquillamente, quand'eccolo rientrare all'improvviso con un viso stravolto, gridando:

— Due orsi! ho visto due orsi grossi come delle case!

— Lasciaci dunque tranquilli — gli rispose il padrone. — Tu sei già in preda alle allucinazioni della fame, senza dubbio, ma non è questa però una buona ragione perchè tu debba turbare così questi poveretti che non desiderano che di morire senza rumore... Còricati, Axel, e sta il sdralato come noi, senza muoverti. Si soffre meno.

Ma l'altro rispose:

— Io dico la verità vera, ve lo giuro. Vieni a vedere tu, Gilles, se è vero che io sono pazzo.

Egli mi trascinava per le braccia e, poichè io non gli resistevo molto, mi trascinò fuori della capanna, e allora guardandomi intorno, corpo di mille bombe! potei ben persuadermi che i due orsi erano là!

Solamente, la cosa era ben più terribile di quanto noi l'avessimo creduta a prima vista, imperocchè, ci era impossibile nasconderci nello spazio che ci separava da essi come, d'altra parte, ci era pure impossibile fuggircene senza esser scorti.

— Andiamocene, Axel — dissi io alla mia volta — è questo un supplizio di più che il buon Dio ci invia. Non bisogna prestaryi troppa attenzione!

Ma Gubrandson non voleva indietreggiare d'un pollice.

— Io resto qui come un ciottolo, qualunque cosa avvenga; noi non andremo ad essi, ma essi verranno a noi. Guardali, non è forse vero ciò che io dico?

— Due orsi attaccare degli uomini che hanno dei fucili? Ma questa è una cosa veramente impossibile! — gli risposi io — eppure, non c'è che dire, essi vengono veramente verso di noi!

Essi venivano, infatti: si avanzavano, co-

me fanno tutti gli orsi polari quando vanno in cerca di preda, nascondendosi il naso dietro le zampe, imperocchè è questo il solo puto nero che si possa distinguere fra tutto il bianco che li circonda.

Ma essi non venivano verso di noi: cacciavano una selvaggina ben più importante che noi non fossimo, una grande, smisurata foca, addormentata sulla riva d'un buco scavato nel ghiaccio, a poca distanza da essi.

A noi non restava dunque che assistere alla nuova scena, poichè il più piccolo intervento da parte nostra avrebbe fatto tutto scomparire. Allora, tirando il nostro padrone per le mani e per i piedi, lo costringemmo finalmente a uscire dal suo rifugio per venire ad assistere con noi allo strano spettacolo.

Che combattimento, signore! urla simili, nessuno di noi li aveva mai intese, e non ne udrà più, probabilmente, finchè la fanfara di Giosuè risonerà sotto le mura di Gerico. Gli orsi si erano gettati sul nemico, ma erano stati respinti, poichè, voi capirete bene, signore, che se aveste due denti della lunghezza di sei piedi ognuno, ad ogni angolo della bocca, voi li adoprereste subito per difendervene, non è vero?

Io non avevo mai pensato all'eventualità di una simile cosa, ma ciò del resto, importava assai poco a Gilles, che riprese:

— La foca se ne serviva come di due uncini per conficcarli nel petto dell'orso più grosso che era riuscito a far cadere sotto le sue zampe. Mai io vedrò ancora aprirsi un simile buco nella carne vivente, anche se si presentasse l'occasione di assistere all'arrivo di un obice da 120 in un gruppo compatto di uomini. Apparve quasi subito sotto la morsa feroce, una scavatura rossa in cui si vedeva palpitare qualcosa di nero, che era il cuore.

La foca sarebbe riuscita vincitrice, credetemi, se avesse dovuto combattere solo con la belva, ma già la femmina si era aggrappata al suo dorso e le rodeva con tutti i suoi denti, il grasso della nuca con tale forza che noi sentivamo scricchiolare le carni: Gubrandson, che pure ha visto molte cose durante la sua vita, diceva che questo spettacolo era fatto per incutere una vera pietà.

Ma credetemi, caro signore, non era quello davvero il momento di parteggiare per gli uni o per l'altra! Dovete pensare che essi lavoravano per noi, esclusivamente, che qualunque fosse stato l'esito del combattimento, sarebbe sempre rimasto là sul ghiaccio di che approvvigionarci per tutto il resto dei nostri giorni. Se aveste visto Axel, un quarto d'ora dopo, quando andò a gettarsi di corsa, senza che si fosse potuto trattenerlo, e a rischio di farci tutto perdere, in mezzo alle tre belve ancora viventi, voi l'avreste giudicato ancora più feroce di esse, poichè egli non si peritava di scavare con le sue mani quelle stesse ferite che le belve avevano scavato con le loro unghie e coi loro denti!

Bisogna però che io vi dica che, dopo aver regolato alla meglio i suoi affari, la foca s'era arrovesciata sul dorso e che l'orso era venuto a cadere, con tutto il suo peso, su quei formidabili denti che gli erano entrati nella gola. Ma era stato questo l'ultimo sforzo della foca, poichè la sua vita se ne fuggiva come quella dei suoi nemici.

Che dovrei dirvi ancora? Noi terminammo il terribile combattimento, impiegandovi tutte le nostre forze, e io ho visto coi miei occhi, i miei compagni bere il sangue che colava dalle viscere ancora calde, con un appetito ch'essi non hanno mai più avuto neppure davanti a un bicchiere di *brandy* bollente!

I due quartiermastri del *Nassan* si levarono a questo punto, poichè si avvicinava per essi l'ora di ritornare a bordo.

Noi uscimmo. Erano forse le dieci di sera ed era ancora chiaro, quantunque dei fuochi cominciassero già ad accendersi qua e là, agli alberi delle navi in rada nel fylord.

Noi accompagnammo i due marinai fino alla baleniera che li attendeva. Essi si allontanarono augurandoci buona notte...

— Io non ho mai visto una tale orgia di sangue, credetemi, signore — riprese tranquillamente Gilles — neppure il giorno in cui tagliammo in due un narvalo che dormiva a flor d'acqua vicino alle traverse di Vardö... il mare ne era tutto rosso...

Era questa un'altra storia ch'egli stava, senza dubbio, per incominciare, e io non avevo alcun desiderio di udirla... Diedi dunque i tre fischi convenuti perchè la lancia del *yacht* mi venisse a cercare.

Ed essa giunse, infatti, appena in tempo per permettermi di sfuggire alle sanguinose vicende del narvalo...

Luciano Z.

IL CANTO DEL PARIA

Dimmi un po' cornac, tarderemo molto ad uscire da questa Sunderband?

— Prima che il sole tramonti, sahib, l'elefante ci avrà condotti a Deogoura ch'è fuori del regno maledetto di Aranyani.

— Alla buon'ora! Fa di non ingannarti e se in quella città ne sarà concesso di trovare un letto qualsiasi ove riposare le nostre membra, ci saranno due rupie di mancia per te e una buona manciata di zucchero pel tuo elefante!

Un lampo di cupida gioia passò sull'occhio nero dell'indiano che non disse parola, ma punzecchiò l'animale esortandolo ad accelerare l'andatura.

Dopo il breve dialogo, l'interlocutore del cornac s'era riaccomodato su quella specie di sella a sedili che costituisce la bardatura degli elefanti indiani da trasporto, cercando di prendere la posizione più comoda.

Non era certo comodo l'inoltrarsi attraverso quel sentiero appena tracciato nella jungla, e che era quanto di più intricato, di più umido, di più malsano presentino le foreste indiane.

Era più precisamente l'ultimo lembo settentrionale di quella regione boscosa, per molti mesi dell'anno semi-allagata dalle acque del Gange che vi formano degli acquitrini e dei pantani mobili ed insidiosi e che vien chiamata la Sunderband.

Le leggende indiane fanno della Sunderband il soggiorno preferito di Aranyani, la dea delle foreste.

Così aveva detto il cornac, a sir Harry Gray che aveva noleggiato il suo elefante.

Ma Harry Gray, più scettico dei bengalesi non s'era lasciato impressionare dalle temute influenze della malvagia dea, deciso ad attraversare quel tratto di foresta che, se da una parte gli presentava qualche pericolo e anche ben poche comodità, gli portava però l'apprezzabile vantaggio di accorciare di una quarantina di miglia il percorso che lo separava da Paitna, sua meta.

Come il cornac aveva previsto, un'ora prima del tramonto l'elefante giunse a Deogoura. Gray, che prima di arrivarvi l'aveva qualificata col pomposo appellativo di città, fu vivamente contrariato nel non trovare che un misero *baschis*, povero villaggio composto di luride e mal connesse capanne.

— Eh!! perbacco! — esclamò — non è già là dentro che passerò la notte! Piuttosto che in quegli antri, preferisco dormire all'aperto, esposto alle punture delle zanzare!

Ma il cornac lo rassicurò.

— Vi è la casa del governo, sahib! — diss'egli.

Sir Harry stava per dargli ordine di condurvelo, quando l'elefante fu attorniato da un gruppo di mendicanti indigeni.

Tutte le tracce che la fame, la denutrizione, la febbre, i patimenti più angosciosi e il più completo abbrutimento possono lasciare su umana fisonomia, quegli infelici le portavano impresse nel volto.

Magri di una magrezza inverosimile, tanto da far meraviglia come le ossa e le costole non bucassero la pelle, con le bocche ampie guarnite di denti acuminati come quelli dei carnivori, quelle povere creature si trascinavano verso i viaggiatori tendendo le braccia scheletriche e tremanti.

Il cornac, alla vista dei meschini, non aveva nascosto un gesto di nausea mentre levava alto un randello, con voce minacciosa.

— Via, via cani! Via vermi immondi!

Ma sir Harry mandò un grido di sdegno ed a rischio di cader dall'elefante si lanciò sull'indiano strappandogli di mano il randello che alzò in atto minaccioso.

— Miserabile, che fai? — gridò — perchè percuoti questi poveretti?

Il cornac lo guardò, meravigliato:

— Ma... caccio i parias... questi cani maledetti! — rispose.

Sir Harry gli lanciò un'occhiata terribile.

— Vergogna! — fece. — Battere i tuoi fratelli poveri e derelitti!

La faccia dell'indiano ebbe un'espressione di sdegno e di supremo disprezzo.

— Sahib! — urlò — I parias non sono miei fratelli! Io sono un *vaysias* e i parias sono cani! I parias non sono uomini!

E il cornac non aveva torto.

Pochi sono, infatti, gli indiani che abbiano un'opinione diversa sui parias.

Secondo la credenza indiana, Brahma, il dio creatore, trasse gli uomini dal suo corpo: Dalla bocca trasse i *bramini*, i sapienti; dalle braccia i *chatryas* o guerrieri; dalle coscie i *vaysias* pastori e commercianti; dai piedi i *sudars* o servi.

Ma dei parias non si fa menzione; essi non sono degni di discendere da un Dio.

Per essi è impossibile l'accesso alle beatitudini del Nirvana senza passare per la scala della metempsicosi da *sudras* a *bramino*.

Sir Harry abbassò il bastone che teneva sospeso sul cornac e disse a quest'ultimo in tono che non ammetteva replica:

— Qualunque sia la tua opinione, ti proibisco di percuotere quegli sciagurati!

Poi disceso dall'elefante si fece in mezzo a quei poveretti, distribuendo loro ru-

pie e quanto potè delle poche provviste che aveva seco.

Mai branco di cani affamati che si disputino un osso, o di iene e sciacalli intenti a scarnificare una carogna, offrì vista più disgustosa.

L'occhio ebete, senza vita, di quelle genti, brillò per un istante di gioia, al pasto inaspettato ed insolito.

Il cornac appariva profondamente scandalezzato dal contegno del suo padrone.

— Via, via! — esclamò infine Harry Gray — togliamoci di qua, questo spettacolo troppo mi riesce penoso! Conducimi alla casa del governo!

Non occorsero che pochi passi del pachiderma per trasportarneli.

Appena fuori del sudicio villaggio, essa apparve al loro sguardo.

Era un fabbricato a due piani abbastanza pulito, che sembrava anche migliore pel contrasto che faceva con gli abituri vicini.

Queste case, chiamate *bengalow*, sono sparse per tutta l'India e mantenute dal governo inglese pel ricovero dei viaggiatori europei.

L'arrivo dell'elefante fece accorrere sulla soglia il *khamsama*, l'albergatore custode del luogo, che all'aspetto promettente del visitatore, si profuse in riverenze.

Fu servito il tradizionale *chicken curry* indiano, composto di riso con pollame e venne messa a disposizione di sir Harry una camera ammobigliata con semplicità forse soverchia, ma discretamente pulita.

Era del resto quanto di meglio potesse pretendere un viaggiatore in simili località e per un prezzo relativamente mite.

La corsa attraverso la foresta aveva risvegliato un appetito formidabile nello stomaco robusto dell'inglese il quale, in mancanza di meglio, fece onore al pasto, inaffiandolo con abbondante sidro, validamente coadiuvato dal cornac che dimostrava pel vino nazionale uno speciale entusiasmo.

Dopo cena egli si ritirò nella stanza per godere di quel riposo di cui aveva realmente bisogno. Ma mentre stava per assopirsi, fu scosso da un bizzarro canto che si elevava a poca distanza, nel silenzio della notte.

Era una nenia triste, dolorosa, non priva di una certa melodia, che scendeva al cuore e faceva provare come un senso di oppressione.

Sir Harry l'ascoltò per qualche istante, animo sospeso.

Il luogo, l'ora, davano a quel canto un non so che di suggestivo.

Interessato ed incuriosito, chiamò a sè il cornac che s'era accomodato in un angolo della sala terrena, per dormire.

L'indiano accorse tosto.

— Odi tu? — gli domandò l'inglese.

L'indiano annuì del capo, facendo una smorfia di disprezzo.

— Sono quei cani di parias — rispose. Che cantano essi?

Sahib! Vostro onore vorrebbe prestare orecchio al canto di quei rettili immondi?

Rispondi! — ordinò Harry Gray. — Cantano essi un passo del *Ramajana*, dei Veda o del *Mahabarâtha*?

Sì, vostro onore! I nostri poemi in quelle bocche impure!

Ma... tu non rispondi alla mia domanda! Cosa cantano insomma? posso sapere?

È un passo del [illegible]

Oh! [illegible]

[illegible]

nac si accinse a tradurre i versetti che uscivano dalla gola affaticata del cantore invisibile.

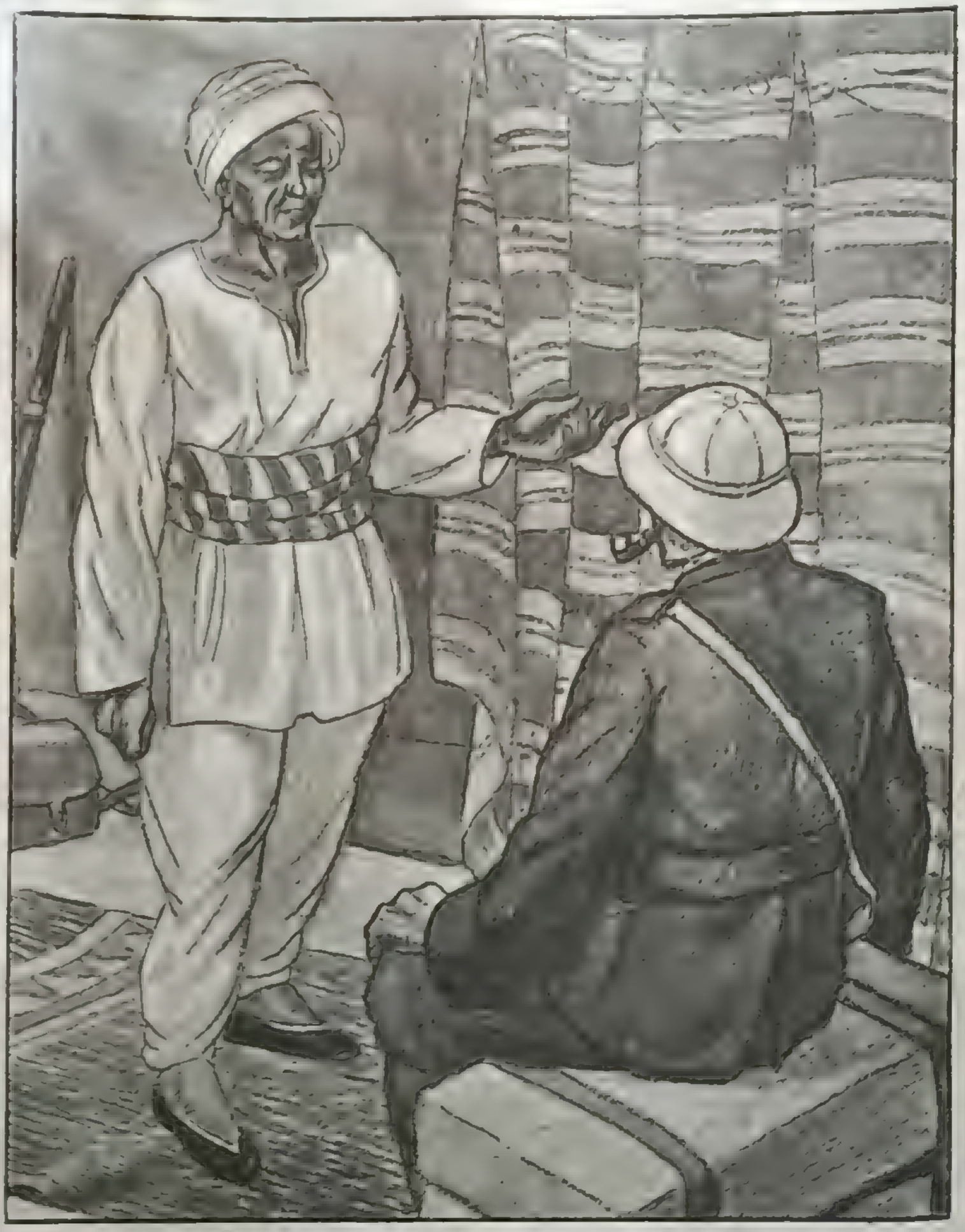
Harry Gray lo ascoltava con la massima attenzione

« Che giovano i *Devas* che creano, conservano e trasformano l'universo? Non è per noi che essi brillano con tanta gloria

Il coro lamentava

« Cielo e terra, vedete ciò che noi siamo! ».

« Che giova che la sposa riceva un germe prezioso dalla tenerezza dello sposo? che importano l'amore e la fecondità? »



L'indiano annuì del capo, facendo una smorfia di disprezzo...

« Cielo e terra, vedete ciò che noi siamo! »

« Non è per noi che monta per l'etere il fumo dei sacrifici, che i fiori coprono la terra, che i frutti pendono dagli alberi, che scorre la sacra acqua del Gange »

« Cielo e terra, vedete ciò che noi siamo! »

« Invano ho sfidato la morte cercando di sorprendere i *memtrams* che evocano gli dei, invano nelle forre più oscure del bosco ho compiuto le libazioni sacre che li propiziano. Gli dei sono fuggiti al mio avvicinarsi ».

« Cielo e terra, vedete ciò, che noi siamo! »

« Ove sono i campi che producono per noi il riso e i grani minuti? Non v'è nel mondo uno stelo di fiore, un filo d'erba che ci appartenga ».

— Cielo e terra, vedete ciò che noi siamo! »

Poi, il canto, da lamentoso che era, si fece più forte, più fermo, veemente come un'imprecazione!

« Quegli che soffre, che prega, che ama, è un uomo. Il paria soffre, prega ed ama. Il paria è un uomo! »

— Maledizione a chi lo ha maledetto! Maledizione a chi lo ha costretto a nascondere la vecchiezza dell'avo e la culla dell'infante nei covi delle bestie feroci, perchè il paria è un uomo! »

Sir Harry licenziò il cornac.

— Oh! sì! — mormorò egli tristamente — il paria è un uomo! Quegli che soffre, ama, e piange ha un cuore ed è bene un uomo che ha diritto di vivere come tutti i suoi fratelli! Civiltà, civiltà! quante colpe hai ancora da redimere!

E l'inglese si gettò di nuovo sul lettuccio, cullato da quel canto che continuava angoscioso, come un grido di sconforto senza nome.

Mario Saviolo.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Degli uomini si dirigevano verso poppa. Feci appena in tempo a raggiungere il mio nascondiglio.

Era il nostro capitano in compagnia di uno sconosciuto, un ufficiale, a giudicare dall'uniforme.

— Buon carico, oggi: che ne dite, comandante Franz? — interrogava il nostro farabutto rivolto all'ufficiale.

— Ottimo, ma necessario! Domani avremo molto da lavorare! Abbiamo avuti segnalati due piroscafi francesi in rotta per l'Egeo, partiti da Marsiglia.

— A proposito, comandante, e di quel traditore che abbiamo giù nella stiva?... e di cui vi ho già parlato?...

— Il secondo di bordo?

— Perfettamente! Fu a un pelo dal consegnarci con tutto il carico all'equipaggio di un *destroyer* francese! Che dobbiamo farne?

— I pesci-cani hanno fame! — sentenziò il feroce tedesco.

Rabbrividii involontariamente.

— È un uomo prezioso — disse il capitano. — Parla e scrive a fondo il greco e il turco, e conosce a menadito tutto l'Egeo...

— Sarebbe il caso di prenderlo con noi — meditò il comandante del sottomarino.

Uno scoppio rabbioso di bestemmie lo interruppe facendomi sobbalzare.

— È fuggito, è fuggito, l'infame! — urlava il nostromo con voce rauca e ansante. — Accorrete, signor capitano! Venite voi stesso giù nella stiva a constatarlo! È il diavolo in persona, colui! Ma lo riacchiapperemo e la pagherà cara!

Udii ancora la voce gutturale dell'ufficiale tedesco o austriaco dare ordini, poi uno scalpiccio confuso di passi che si allontanavano. Non vi era un minuto da perdere. Con un balzo solo mi nascosi dietro un mucchio di cordami, attesi qualche secondo poi, d'un salto, fui alla gru. Mi arrampicai, in alto, alla scialuppa di salvataggio di babordo, lacerai a colpi di temperino la grossa tela che la copriva interamente e mi accinsi a farla calare in acqua.

Ansavo terribilmente per l'emozione, nondimeno stavo già per portare a compimento il lavoro, quando un vocìo confuso si udì sotto, a due passi dall'imbarcazione.

— Si sarà gettato in mare, l'infame. Abbiamo cercato dappertutto, persino sugli alberi. Le scialuppe sono a posto. Maledizione! Guarda un po' lassù. La tela della scialuppa è lacerata! È lì, senza dubbio!

Mi sentii perduto.

— Attenzione! — urlò con voce rauca il nostromo.

Udii violentemente oscillare l'imbarcazione sotto la spinta della gru. Era la fine. L'uomo saliva! Mi guardai intorno.

Una semplice occhiata mi fece comprendere che non vi era più via di scampo.

Già il corpo massiccio del furfante s'era affacciato a metà nell'imbarcazione quando, con uno scatto felino, gli fui addosso. La disperazione mi dette tanta forza che egli fu spinto fuori e, perdendo l'equilibrio, cadde sul ponte con un'orrenda bestemmia. Cinque colpi di revolver ritronarono cupamente e udii le pallottole fischiarmi intorno, a pochi centimetri dal capo. Ma già col temperino avevo reciso le corde.

La scialuppa cadde malamente nell'acqua sollevando un enorme ventaglio di schiuma. Ebbi l'impressione di precipitare da un quinto piano. Fui sbattuto con violenza tremenda contro un banco, e per qualche istante credetti di essermi fracassate le costole, tanto acuto fu il dolore che ne seguì.

Il veliero mi passò lentamente dinanzi come una massa gigantesca, sparendo nelle tenebre. Udii voci spaventevoli alzarsi sempre più lontane. La scialuppa, presa di traverso dalle onde, incominciò una danza disordinata, mentre degli spruzzi di acqua m'investivano con grande violenza.

La mia situazione appariva disperata. Il mare accennava sempre più a volgere in tempesta, il sottomarino e il veliero non avrebbero tardato a darmi la caccia e a catturarmi. Specialmente il primo m'inculeva un folle terrore. Aguzzavo lo sguardo nelle tenebre fittissime, temendo da un istante all'altro di veder sorgere a pochi metri di distanza il gigantesco squalo di acciaio. Ben presto l'oscurità, verso il nord, fu rotta da una costellazione di lampi, brevissimi e vividi.

Mi tiravano contro, ma con nessuna probabilità di colpirmi, quando improvvisamente una gigantesca lama di luce si drizzò sfolgorando nelle tenebre...

CAPITOLO VI.

Ripreso.

La luce abbagliante del riflettore errò per qualche tempo indecisa, sulle onde spumose, illuminando qua e là gli alti spruzzi di acqua sollevati dalle pallottole di fucile, indi il raggio si abbassò, spezzandosi ad angolo e riflettendo un confuso bagliore sul fosco telone di nubi minacciose che annunziavano l'imminenza della tempesta; si drizzò ancora distendendosi d'un colpo sulla superficie nera delle onde che sembrava rendere fosforescenti, spazzò velocemente l'acqua, poi, di lì ad un minuto, individuò il canotto.

Arrancavo disperatamente, con tutte le forze possibili delle braccia, ma quando mi sentii colpire in pieno da quel fulgore accecante, la volontà, l'energia frenetica, la tenacia furibonda mi vennero meno e, sfinito, semisvenuto, con le pupille che mi dolevano per effetto della luce intensissima, mi lasciai cadere in fondo al canotto, abbandonando i remi e attendendo rassegnato la morte.

Un quarto d'ora lungo come un secolo... l'attesa in un'apatica e pur tremenda angoscia... poi delle voci umane vicine... la cessazione dei colpi di fucile... uno sbattere violento di remi... la prua di un leggero canotto che urta bruscamente la murata della mia scialuppa.

Apro gli occhi. Due alti e massicci marinai tedeschi mi sono accanto. Distinguo la caratteristica uniforme sovraccarica di bottoni. E alle loro spalle il volto sottile, imberbe, di un giovane tenente di marina.

— Prigioniero di guerra! — È la prima parola che mi giunge distinta all'orecchio.

Poi l'ordine brusco, in tono severo ed autoritario, di trasbordare nel loro piccolo canotto.

Ubbidii, ma con uno sforzo visibile. Ignoravo che volessero fare di me.

Uno dei marinai mi aiutò a scavalcare il bordo, sostenendomi con una mano, sotto l'ascella... Caddi a sedere, trasognato, su di un banco e mi guardai intorno... I tre uomini manovrarono impassibili. Come un automa osservavo i loro movimenti... quando sobbalzai dal terrore. Il mostruoso ordigno di acciaio, il maledetto sottomarino ci aveva raggiunti, scivolando cauto e silenzioso, tra lo spumeggiare delle onde, fino a virare rapidamente di bordo presentandosi in tutta la sua lunghezza. Con una manovra sicura, si accostò al canotto.

In coperta, parecchi marinai, scalzi, ci osservavano beffardi e curiosi. Rauchi comandi vennero trasmessi rapidamente in tedesco, poi, con un formidabile spintone alle reni, fui gettato sulla coperta, stretta e lunga, del naviglio.

Mi trovai accanto un sottufficiale corpulento come un maiale, dal viso grasso e apoplettico, dalla fisonomia dura, crudele, cattiva. Aveva un revolver in pugno e m'intimò di seguirlo.

Barcollando ed esitando, per una scala d'acciaio salii al sommo della torricella di comando, ergentesi al centro del sottomarino, presso il tubo del periscopio e l'antenna smontabile della telegrafia senza fili.

Il sottufficiale mi ordinò di precederlo in un boccaporto nero e angusto che s'apriva, nascosto da un riparo, sul cielo della torretta.

Giunto in fondo alla scala, guardai intorno, come stordito.

Dappertutto un groviglio di meccanismi complicati e strani, un luccicare di metalli, un biancheggiare di acciai levigati e tersi, un accumularsi confuso di ruote, di leve, di manometri, un seguirsi ininterrotto di congegni mostruosi, di cilindri, di volanti, di bielle.

Avanzavo sbalordito e trasognato, dietro al sottufficiale che mi precedeva, sempre col revolver in pugno. Temevo ad ogni passo di andare a finire in qualche dinamo elettrica o di ricevere qualche scossa dagli innumerevoli fili che solcavano il soffitto, le pareti, il pavimento. Quell'orgia mostruosa di macchinari, di metalli, di fili elettrici mi dava un senso di orrore, una ripugnanza indicibile, come la vista o il contatto di un insetto di forme nuove e spaventose.

Dopo alcuni metri di cammino, la mia

gulda aprì una porticina metallica ed entrammo in una nuova sezione del sottomarino, credo verso poppa. Di nuovo mi trovai immerso in un mare di ordigni luccicanti che m'avviluppavano interamente, poichè perfino il soffitto era costellato di fili elettrici, di tubi, di valvole, di manometri.

In questo spazio angustissimo si soffocava, l'aria pregna di esalazioni di olio, irradiante dai motori, era letteralmente irrespirabile, ed io pensai con terrore al periodo d'immersione del naviglio.

Dopo alcuni passi il sottufficiale si arrestò. Mi guardai intorno e, lungo le pareti, scorsi una doppia fila di microscopiche cuccette, del tutto simili a gabbiole di lamiera, che mi fecero, con il loro aspetto, invidiare quelle scomodissime dell'*Ardito*. In una di queste sonnecchiava un grosso marinaio barbuto, evidentemente ammalato o a riposo.

Egli si alzò precipitosamente, scorgendo la mia guida, saltò giù dal letto mettendosi in una rigida posizione di attenti e aspettando ordini. Vi fu un breve scambio di parole sommesse e capii a volo che il sottufficiale gli ordinava di sorvegliarmi strettamente. L'altro assentì con brevi monosillabi, e di lì a qualche secondo rimasi solo col mio carceriere.

Questi, senza dirmi una parola, m'indicò con la mano una cuccetta «di fronte a lui» e tornò a coricarsi, tirandosi le coperte fin sul mento barbuto. Ero stanchissimo, sfinito dalle tremende emozioni di quella notte d'inferno, e fu con un senso di profondo benessere che mi sdraiai sul materassino.

Per alcuni minuti regnò un profondo silenzio. Il mio cervello lavorava disperatamente nella ricerca accanita quanto vana, della soluzione del problema di fuggire.

Il marinaio mi osservava con viva curiosità e io guardavo lui, distrattamente.

A un certo punto volle rompere il ghiaccio.

— Quale professione seguite? — mi chiese in tedesco.

— Capitano di marina — risposi laconicamente.

Il marinaio sgranò gli occhi sorpreso e forse contento di trovare in me un uomo di mare, poi si guardò intorno e sorrise, ironicamente, superbo del meraviglioso naviglio sul quale esercitava il mestiere. Poscia mi domandò se avessi figli e, alla mia risposta negativa, sospirò profondamente. Disse che ne aveva otto. Egli era nativo della Pomerania e propriamente di...

In quel momento, preceduto da alcuni comandi, un fragore infernale si fece udire. Era un rombo precipitoso, un seguirsi di scoppi tremendi, che si fondevano in un fracasso assordante tale da far vibrare tutto l'interno del sottomarino.

Il marinaio rideva della mia sorpresa. «Motor!», spiegò poi.

— Accidenti alla macchina! — dissi tra me, e pensai che si partiva chissà per dove, andando verso un angoscioso ignoto.

CAPITOLO VII.

Nel sottomarino.

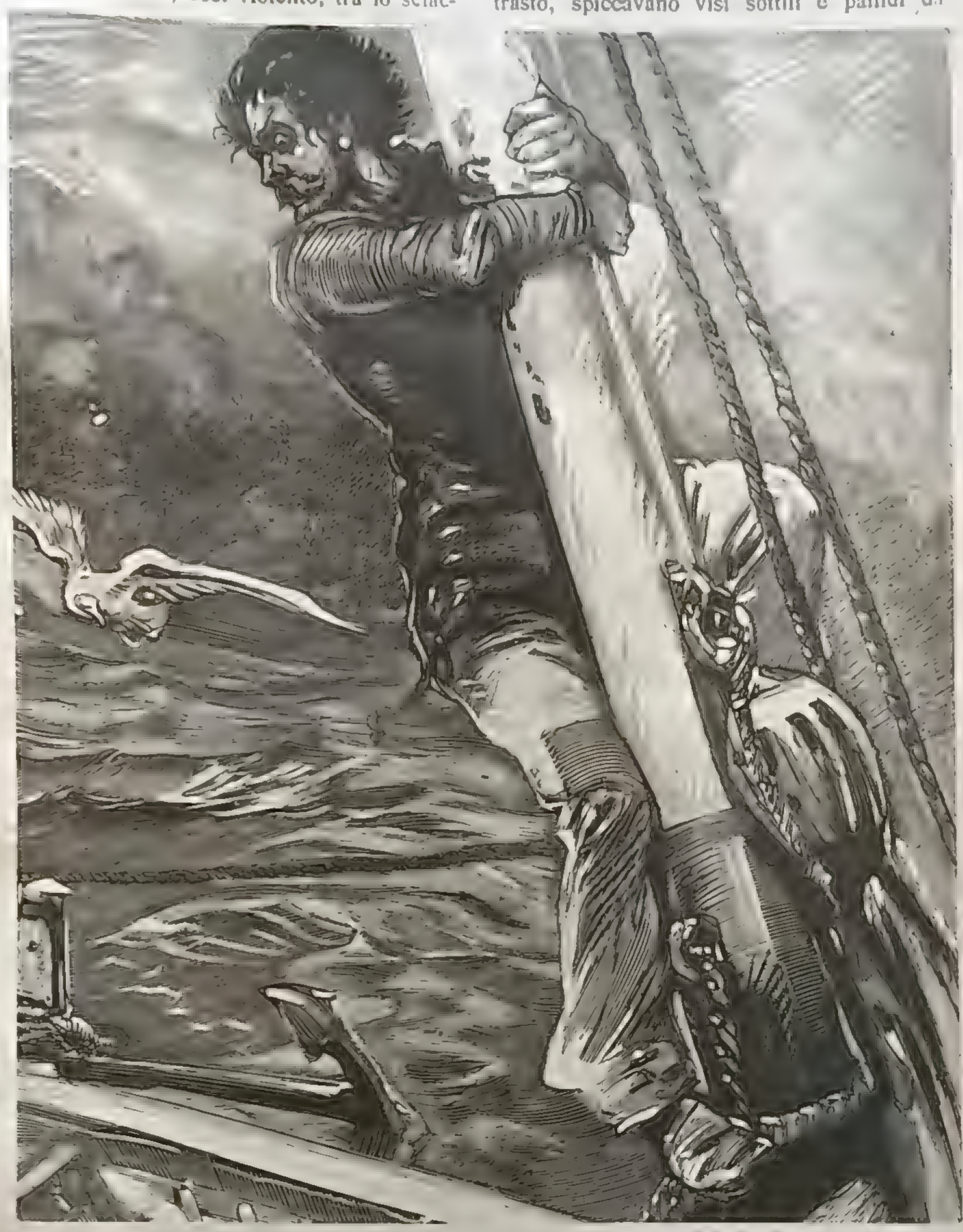
Mi sentivo profondamente avvilito e rattristato.

Il sottomarino navigava con i motori a combustione interna, quindi a galla come un naviglio ordinario. Me ne accorsi subito perchè rullava pesantemente, in modo fastidioso. Di tanto in tanto sentivo con terrore che le ondate attraversavano il ponte, sul nostro capo, cosa questa ordinaria in quel battello, data la minima emersione dello scafo. La sonorità e le vibrazioni di tutto il naviglio, sotto la spinta della macchina, erano insopportabili.

Tremavano le pareti, tremava il soffitto, tremava il pavimento.

E le vibrazioni, comunicandosi alle nostre persone ci davano il visibile aspetto di tanti ammalati di terzana. Inoltre, provavo un vivo malessere e dei vaghi ma fastidiosi dolori alle tempia... E i motori rotavano, rotavano con un seguito frenetico e monotono di esplosioni rombanti, sempre eguali l'una all'altra.

E ogni tanto un colpo di rullio ci prendeva di traverso, così violento, tra lo sciac-



... Mi arrampicai in alto, lacerai a colpi di temperino...

quìo violento dell'acqua che lo accompagnava, che dovevamo tenerci saldi alle cuccette per non essere sbattuti contro le murate o gettati sul pavimento.

Di lì a una mezz'ora lo stretto spazio si affollò di marinai «franchi di servizio».

Scendevano l'un dopo l'altro, con un fare allegro e spensierato di ragazzacci, vociando e spingendosi a vicenda.

Alcuni vestivano l'ordinaria uniforme di panno turchino, cosparsa di bottoni e avevano attaccato al berretto due nastri svolazzanti, inverosimilmente lunghi, altri, ed erano i più, vestivano la goffa tenuta di tela che lasciava intravvedere il petto irto di peli, dando loro un truce aspetto di galeotti. Erano tutti a piedi scalzi.

Ma quali tipi curiosi! Se fossi capitato in mezzo a negri od a cinesi, avrei trovato i loro volti più normali di quelle fisonomie originali e grottesche che pure appartenevano alla razza bianca.

Erano volti rotondi, grassi, paffuti, dalle carnagioni bianche e rosee come la buccia di certe mele, capigliature di tutte le gradazioni del biondo, da quello color di stoppa al dorato e persino al rosso fulvo che adornava il viso rubicondo d'un apoplettico quartiermastro, enormemente panciuto. In contrasto, spiccavano visi sottili e pallidi da fanciulli impuberi, fisonomie volpine e intelligenti, grandi occhi cerulei che avevano nell'espressione un certo che di malinconico e di pensoso, o più spesso, uno sguardo stupido e porcino.

E poi ancora volti inverosimilmente barbuti, figure atletiche e muscolose, alte quasi sei piedi, un insieme che mi faceva involontariamente ricordare gl'immortali versi del Giusti nella sua bellissima ode a Sant'Ambrogio:

— Mi tenni indietro che, piovuto in mezzo a quella marmaglia...

N. 3. *(Continua).*

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi.

L'INCENDIO DEL CROMWELL

RACCONTO DI AVVENTURE

Samuele Felton e Walter Brigthon si trovarono faccia a faccia, quando ciascuno di essi non pensava nemmeno alla possibilità di un simile incontro; e là, sul ponte del transatlantico che li trasportava verso le coste della lontana America, si rivolsero uno sguardo minaccioso, pieno di rancore mal celato.

Quello sguardo ebbe la durata d'un attimo, ma fu sufficiente ad esprimere, nella sua muta eloquenza, tutto l'odio dell'uno e tutta la sfrontata altezzosità dell'altro; poi i due uomini proseguirono, per opposte direzioni, il loro cammino, mentre *miss* Kate Brigthon, al braccio della quale il padre si appoggiava, girava lentamente la testa di lato e seguiva, con l'occhio, la simpatica figura del giovane, che, a capo chino e con la fronte corrugata, si allontanava verso la prua del *Cromwell*.

L'inatteso e spiacevole incontro aveva messo in subbuglio l'anima di Felton e agitatagli in cuore un'onda di ricordi dolorosi, che egli aveva giurato di non richiamare alla memoria e che ora, malgrado la sua ferrea volontà, gli si affollavano al cervello, togliendogli la calma serena con la quale si era proposto ricominciare la sua vita sotto un cielo nuovo, dimenticando il passato.

E il passato, invece, risorgeva sulla sua strada, coi sogni svaniti e con le speranze distrutte, a fiaccargli la fede in un avvenire migliore e a riaccendergli in petto la cupa fiamma dell'odio e l'ardore della vendetta.

Con l'occhio fisso sulle onde, che la luna piena illuminava con un dolce tremolio d'argento, egli riandava ai suoi primi anni e vedeva ergersi innanzi a lui la malvagia figura di Walter Brigthon, il professore di meccanica applicata, nel quale aveva avuto fiducia illimitata e che aveva stimato come un uomo superiore. Gli pareva di vederlo ancora, con lo sguardo acceso e le labbra semiaperte, ascoltare la minuta e chiara esposizione che egli — Samunele Felton — gli faceva intorno alla sua invenzione sui motori rotativi a scoppio applicati all'aviazione, fidando ciecamente nell'apparente bonomia di quell'uomo, già maturo, che s'interessava ai suoi studi, e alla rievocazione dolorosa di quelle inutili fatiche, il cui frutto l'altro gli aveva strappato quando se ne riprometteva i benefici maggiori, l'odio feroce, che già la vista del ladro infame aveva riacceso, cresceva e lo rendeva cattivo.

E i ricordi lo assalirono, ancora più insistenti, torturandolo!

Rivide il Samuele Felton di dieci anni prima, pieno di fede, di speranze e di illusioni; lo paragonò al Samuele Felton del momento, scoraggiato, reso duro e cattivo dall'odio e costretto ai lavori più umili per procacciarsi un pane, e, fra le due immagini, tanto diverse dell'esser suo apparve, ancora una volta, la figura di Walter Brigthon, più insolente e cinico nella opulenza che il motore rotativo gli aveva data.

S'attaccò in una nervosa stretta alla ringhiera ed ebbe la tentazione di cercare la pace in seno all'oceano, poi si riscosse.

— No! — esclamò fra sè — Sarei vile e non avrei fede in quel Dio che tutto vede e giudica e che un giorno, forse, punirà chi avendomi strappato con la frode ciò che doveva esser mio; oggi mi schiaccia col suo disprezzo dall'alto del piedistallo di gloria e di ricchezza che solo il mio lavoro gli ha eretto!

Tacque! e di lontano gli giunse l'eco di un *valzer* che si suonava nel salone di prima classe, ove i passeggeri facevano corona al ricco Brigthon, più noto col nomignolo di *Re dell'Aviazione*.

Il *Cromwell* era partito da Liverpool, diretto a New-York, e da due giorni navigava sull'Atlantico con un tempo splendido.

Non un alito di vento veniva ad increspare la superficie del mare, il cielo era di un azzurro purissimo e, fin sotto l'orizzonte, quella immensa e sconfinata distesa di acque sembrava perfettamente immobile.

Ma quando al terzo giorno il Comandante, dopo aver fatto le sue osservazioni e rilevato l'altezza solare, volse, prima di scendere in camerino, uno sguardo scrutatore alle onde, si rabbuiò in viso e chiamò Burness, l'ufficiale di *quarto*, che passeggiava sul palco di comando.

— Burness, — disse egli — fate rizzare tutti gli oggetti sul ponte e preparatevi a tener fronte alla tempesta, che fra qualche ora si scatenerà violentissima! — e senza aggiungere altro discese.

L'ufficiale guardò il mare, il cielo e corrugò la fronte: nulla era mutato nell'aspetto del tempo, ma solo ad ovest, là dove l'acqua sembrava confondersi col cielo, appariva un punto nero, a mala pena visibile, una nuvoletta, che a tutti sarebbe parsa trascurabile meno che al capitano del «Cromwell».

E, dopo pochi istanti, il via-vai dei marinai, che si preparavano ad eseguire gli ordini ricevuti, avvertì i passeggeri che qualche cosa di insolito stava per accadere.

Non passò un'ora che questa piccola nuvola si allargò mano mano e cominciò ad invadere la parte superiore della volta celeste, fino a lambire il sole che ancora splendeva, mentre al di sotto di essa un'ombra cupa e pesante si stendeva sull'oceano, divenuto di un grigio uniforme e triste.

La nebbia che si avanzava dall'occidente non permetteva di spingere lo sguardo molto lontano e si aveva l'impressione che quella massa di vapori si fosse abbassata sulle acque, formando una cortina impenetrabile.

Verso di essa il *Cromwell*, ancor tutto in una gloria di sole e di luce, si avanzava rapidamente, tra lo spavento dei passeggeri e la preoccupazione del capitano, che presentiva in quei fenomeni l'avvicinarsi di un uragano furioso; poi, a un tratto l'astro diurno si celò sotto l'immenso nuvolone e la nave penetrò nell'ombra tetra, mentre il lembo di cielo azzurro che ancora si intravedeva verso l'est diveniva ad ogni momento più piccolo.

Dieci minuti dopo, tutto era di un colore plumbeo e l'immobilità più assoluta fu intorno al piroscafo; ma quella calma perfetta sotto un cielo tanto triste aveva qualche cosa di terribile e lasciava prevedere ancora più spaventevole la burrasca.

L'acqua era immobile e l'aria tranquilla quando, nel volgere di pochi secondi, un muggito profondo, lungo venne dall'ovest accompagnato da un sinistro ululato, ed una sola ondata, immensa, sconfinata, gigantesca si abbattè fragorosamente sul ponte del transatlantico spazzandolo da prua a poppa in un impeto irresistibile, mentre la prima raffica di vento passava fischiando attraverso i cordami metallici e scatenava la sua furia contro l'oceano, che parve rispondere a quell'appello avventandosi in una ridda di cavalloni altissimi contro il lontano orizzonte.

Fu come la battuta di introduzione a un concerto infernale ed esso cominciò subito, con una promiscuità di suoni intensi e disparati e con lo scrosciare dei marosi che investivano la nave di sbieco.

— Corpo di un pesce-cane! — esclamò il capitano all'orecchio di Burness. — Non ho mai visto un uragano cominciare con tanta violenza.

E ciò dicendo lanciò uno sguardo sulla coperta del *Cromwell*.

I marinai, pronti ai posti di manovra, scrollavano con flemma imperturbabile l'acqua dai loro impermeabili, ma i passeggeri erano tutti scomparsi; uno solo ne rimaneva sullo *spardek* incurante delle ondate che, di tratto in tratto, lo investivano, assorbito come era in una meditazione che pareva non lasciargli il tempo di accorgersene, ed esso era Samuele Felton.

Nelle prime ore del pomeriggio, e fino a sera, la tempesta si mantenne nei limiti ordinari e il transatlantico continuò la sua rotta, a malgrado avesse il mare quasi di traverso e, non ostante la sua gigantesca mole, rullasse qualche volta maledettamente; ma quando la notte sopraggiunse, quando la fioca luce piovente dai nuvoloni venne a mancare, per far posto alle tenebre più profonde che i fanali di posizione non riuscivano a rompere e nelle quali i fasci luminosi dei proiettori si spegnevano a pochi metri da bordo, la distesa delle onde divenne un inferno.

Il capitano, fattosi legare sulla passerella, per non essere preso dai marosi, fissava il mare.

Veniva dagli abissi che si aprivano fra due onde, coronate di spuma e a mala pena visibili nella profonda oscurità, un boato continuo, assordante, spaventevole a cui si univano, sinistri e minacciosi, i sibili incessanti del vento.

La sua intensità, e con essa la furia del mare, cresceva di ora in ora con rapidità incredibile e, in breve, tutta l'ufficialità di bordo e lo stesso equipaggio furono con-

vinti che il transatlantico non avrebbe più resistito all'aumentare dell'uragano.

Walter Brigthon si era chiuso con la figlia nel suo alloggio riservato e se ne stava accasciato su di un divano, borbottando imprecazioni contro sè stesso e contro il capriccio, che lo aveva preso, di rivedere la terra natale e, benchè lo volesse, non riusciva a celare tutto lo spavento di cui aveva l'anima piena e il superstizioso terrore che la vista di Felton gli aveva ispirato.

Sentiva pesarsi sul capo le maledizioni che quel giovane aveva dovuto lanciare al suo indirizzo e gli pareva che il giorno dell'espiazione fosse giunto per lui.

Miss Kate, che gli sedeva di fronte, pallida e rassegnata, non poteva nè sapeva spiegarsi il suo contegno, poichè ella ignorava l'origine vergognosa della ricchezza di suo padre, e cominciava a credere che solo il terrore fosse capace di turbargli il cervello.

— Meledetto! — esclamava Brighton a denti stretti, gingillandosi nervosamente col cordone che dava la corrente al lampadario elettrico. — Egli è qui, egli mi spia e vuole la mia morte, ma io non posso sfuggirgli.

Oh! — proseguiva eccitandosi — maledetto lui che mi si mise tra i piedi e mi fece diventar ladro! Meledet...

Non finì di pronunziare la parola che la nave sbandò di un tratto a sinistra e uno scroscio orribile, seguito da scricchiolii, avvenne sul ponte, verso la prua, nell'ululato potentissimo di una nuova e più violenta raffica di vento.

Walter Brigthon fece un salto trascinando seco il cordone della corrente elettrica e la sala rimase al buio, mentre *miss* Kate si slanciava fuori, in un impeto di paura, urlando:

— Dio mio, aiutatemi!

E fu in breve sullo *spardek*, coi capelli sciolti, nell'imperversare dell'uragano.

Un'ondata mostruosa, illuminata scarsamente dai fanali di bordo, si rovesciò lassù, travolgendo e soffocando quasi la fanciulla e, nel fragore prodotto dal passaggio di quella enorme massa liquida, risuonò angoscioso un grido dei marinai:

— Il trinchetto, il trinchetto!...

Ella si sentì avvinta e trascinata da una forza, contro la quale le fu vano lottare, e, stordita, col respiro mozzato e bagnata da capo a piedi, si abbandonò inerte all'amplesso dell'oceano...

Due braccia robuste l'afferrarono proprio quando stava per essere strappata dal bordo e:

Miss, è una imprudenza rischiarsi quassù! — le sussurrò con dolce tono di ammonimento una voce.

Era Felton che le parlava sorreggendola.

Kate, quasi svenuta, alzò gli occhi e riconobbe in lui il giovane che due giorni prima aveva attirato la sua attenzione.

— Grazie, signore, — mormorò ella — ma ho paura nè posso rimanere ancora laggiù, nella cabina. Noi corriamo pericolo di naufragare e mi pare che in quello spazio così ristretto la morte debba essere più orribile.

— Tuttavia convien tornarvi! — aggiunse Samuele con voce ferma e si mosse per accompagnarla.

— Ma che avviene, signore? — Domandò ella indugiandosi. — Mi è parso, per un momento, che l'intero ponte ci crollasse sulla testa.

— Nulla di grave, *miss*, — rispose il giovane, sospingendola con dolcezza verso le cabine — un colpo di mare ha schiantato l'albero di trinchetto!

E l'obbligò a rientrare, tornando poi sui propri passi, indifferente ai rovesci d'acqua, che minacciavano di strapparlo alla ringhiera a cui si teneva stretto.

Una nuova ondata sopraggiunse a prua completando l'opera cominciata dall'altra. Gli ultimi paterazzi si spezzarono con stre-

... Il terrore e la disperazione regnavano fra i passeggeri...

pito l'albero di trinchetto, che si avanzava verso poppa, in cerca di un rifugio, aggrappandosi a tutto quanto poteva offrirle difesa contro i marosi.

Non è più possibile reggere alla tempesta! — urlò il capitano a Burness, ritto al timone, nel tumulto infernale dell'oceano — mettetevi alla trinca!

E si andò così innanzi, verso l'ovest senza che la burrasca accennasse a diminuire, o almeno, a rimanere stazionaria. La no secco, il trinchetto, spinto violentemente contro i sostegni del palco di comando, per poco non li spezzò e il mare, penetrando con forza cieca negli alloggi, ne sfondò le paratie e proseguì, dopo averle divelte, portando seco le prime vittime.

I marinai si precipitarono verso l'albero, che restava per più della metà oltre il bordo, e dopo aver tagliato a colpi di ascia qualche altro straglio che ancora lo tratteneva, lo spinsero sulla cresta dei flutti e la nave fu momentaneamente, liberata da un gravissimo pericolo, mentre la luce livida di una prima folgore che guizzò nel cielo illuminava una folla di uomini, di vecchi, di donne scarmigliate e piangenti

sua furia divenne terribile sì che nessuno dei più vecchi marinai di bordo potette dire di ricordarne una simile; e le folgori cominciarono a succedersi tanto rapidamente che il cielo pareva tutto una fiamma e una continua luce fu sul mare.

Meno che nell'equipaggio, abituato a simili lotte, il terrore e la disperazione regnavano fra i passeggeri e invano gli ufficiali si affaticavano ad infondere coraggio; l'espressione dei loro visi mostrava chiaramente che essi ritenevano la situazione pericolosissima.

E parve, difatti, che il fato cieco si accanisse contro quella bella e gigantesca nave, che tre giorni prima si profilava ele-

gante ed imponente lungo i *doks* del porto di Liverpool.

A un tratto si udì uno scoppio tremendo, una fiamma azzurrognola guizzò sulla estremità dell'antenna radiotelegrafica, la percorse con la rapidità del pensiero e si inabissò sotto il ponte in un nembo di scintille.

Seguì uno scoppiettio che giunse fino alla passerella e Burness, abbandonando il timone al marinaio che gli era vicino, si precipitò per la scaletta, gridando al Comandante:

— La cabina della radiotelegrafia... la dinamo... il fulmine!...

E corse a perdifiato, lottando contro il vento che lo investiva alle spalle, nella speranza di evitare un maggiore e più grave pericolo, ma quando entrò nella cabina era già troppo tardi. Una profonda bruciatura lungo la parete segnava il cammino del fulmine e allorchè volle spingere lo sguardo attraverso il foro che si era prodotto nel ponte, sentì drizzarsi i capelli: la folgore aveva senza dubbio colpito la dinamo, come egli aveva temuto, e l'incendio già divampava laggiù, nello scompartimento a livello delle macchine che racchiudeva tutti gli apparati Marconi.

Livido d'orrore, egli fu allora in un baleno sul palco di comando, s'appressò al porta-voce delle macchine e gridò con quanto fiato aveva in gola:

— Mettete le pompe in moto!

Più rapida del pensiero, una porzione dell'equipaggio si slanciò alle manichette, cercando domare il principio d'incendio, ma innanzi che il primo getto d'acqua potesse cominciare l'opera di spegnimento, una lunga fiamma rossastra uscì crepitando dalla cabina e, curvata dal vento, andò a lambire gli alloggi di poppa.

Le onde — ironia del destino! — parvero calmarsi un istante e solo le raffiche impetuose del «ponente» continuarono a fischiare nel sartiame dell'albero di maestra. Quel piccolo incendio, che in tempi normali sarebbe stato subito spento, divampò in pochi istanti e dilagò verso la parte posteriore della nave.

Il grido «Al fuoco! Al fuoco!» si propagò come il funebre rintocco di una campana a mortoro e l'orda forsennata dei passeggeri si lanciò sul ponte, terrorizzata, sospingendosi brutalmente verso la prua, in cerca di una via di scampo.

Signore, emigranti, giovani, vecchi, madri stringenti al seno i propri figli, tutti avanzavano con un grido solo, disperato, straziante, angoscioso, schiacciandosi l'un l'altro nei passaggi stretti, perdendo ogni nozione di gentilezza e ogni sentimento di generosità, aggredendo ognuno con ferocia inumana chi ostacolava il passo verso la prua, là dove le fiamme non potevano giungere pel vento contrario.

La tregua delle onde che, ironia del destino! si erano alquanto calmate come a favorire il propagarsi delle fiamme, non durò che pochi minuti, ma fu sufficiente perchè l'incendio, aiutato dal vento, pigliasse proporzioni terrribili e allarmanti e, quando il mare tornò all'assalto, più furioso che mai, la poppa era tutta in fiamme e il *Cromwell* poteva dirsi perduto.

Samuele Felton era stato trascinato anch'egli lassù, tra le rovine degli alloggi prodieri, e alla luce dell'incendio si vedeva intorno centinaia di visi sconvolti come da una raffica di pazzia. Clamori confusi si levavano di tanto in tanto e quando un'ondata sopraggiungeva, rosseggiante e sanguigna pel riflesso delle fiamme, l'urlo di poc'anzi si rinnovava con intensità spaventevole e si innalzava fino al cielo, vincendo il fragore della tempesta e l'ululare del vento.

Fu così che egli si trovò di nuovo presso Kate Brighton, resa muta dal terrore, volgente in giro uno sguardo disperato, come in cerca di qualcuno.

— Quando ella lo vide e lo riconobbe si strinse a lui e, con voce rotta dai singhozzi, gli mormorò:

— Oh! signore, io non vedo più mio padre e temo per lui. Ditemi — per pietà! — che ne sarà avvenuto? Ho così tristi presentimenti!

Samuele provò in quel momento un'acre voluttà, quasi che sperasse nella morte del suo nemico, ma seppe frenarsi e:

— Egli sarà fra noi, *miss*. Non temete! — disse.

In quell'istante, attraverso il megafono, risuonò la voce del capitano:

— Le scialuppe in mare, sottovento!

Ne era ormai tempo!

Il *Cromwell* non poteva resistere a lungo e ben presto si sarebbe inabissato; ma quando le prime imbarcazioni furono pronte per essere calate il mare e i passeggeri, muniti tutti dalla cintura di salvataggio, furono invitati a prendervi posto, l'istinto di conservazione, questo sentimento innanzi a cui nei momenti supremi cadono, talvolta, gli affetti più santi, riprese il predominio e la lotta infame, feroce, ricominciò. Più di un infelice vi soggiacque e qualche lama scintillò sinistra, liberando col suo tocco mortale colui che la impugnava dallo sventurato che gli impediva l'accesso alle lance. Gli sforzi che gli ufficiali facevano per ristabilire l'ordine furono inutili e i primi a imbarcarsi furono quelli che l'attaccamento alla vita rese più agili e più brutali.

Finalmente alcune scialuppe, affidate agli ordini di nocchieri e di ufficiali, provviste di viveri per due o tre giorni, furono calate in mare nei rari intervalli di tregua, per raccogliere i passeggeri, e scomparvero verso l'est nelle tenebre della notte.

Samuele Felton, che teneva stretto a sè Kate, fu uno degli ultimi ad abbandonare il piroscafo; ma prima di riuscire a trascinar seco la fanciulla fu necessaria una lotta, pietosa e commovente, poichè ella, non avendo più rivisto il padre, non voleva abbandonarlo.

— Se egli non è già in una delle prime imbarcazioni, ci seguirà ben presto — diceva Felton, cercando convincerla.

Ma quando fu persuaso che non sarebbe riuscito a dissuaderla dal suo proposito, vincendo la sua resistenza e la sua riluttanza, la portò nell'ultima scialuppa di salvataggio che era disponibile, a malgrado che ella piangesse e lo supplicasse di lasciarla lassù, in balìa della propria sorte.

Burness e il capitano li raggiunsero allorchè nessuno più si trovava sul ponte del transatlantico, sul quale non rimanevano che dei cadaveri — o almeno ritenuti tali — misero avanzo dell'arrembaggio di poco prima e, prima di pronunziare il sacramentale «Voga!», il vecchio lupo di mare rivolse uno sguardo d'addio alla sua bella nave che bruciava come una gigantesca fiaccola. Un sospiro gli sollevò il petto ed egli volle volgere dall'altro lato il capo e pensare alla salvezza comune, ma ad un tratto la figura d'un uomo apparve sul castello di prua e, alla luce dell'incendio, egli lo vide agitare le braccia in segno disperato, invocando aiuto.

— Mio padre! — urlò Kate, e la sua voce giunse fino al vecchio Brighton.

Un grido, lungo e doloroso, le rispose dall'alto e a quell'angoscioso appello tutti si guardarono incerti sul da fare.

— Aiuto! aiuto! salvatemi! — gridava il vecchio e, posto, contuso nella lotta invano sostenuta per imbarcarsi, malfermo e barcollante per lo svenimento che fino ai fora lo aveva immobilizzato fra i cadaveri, spinto dal terrore, si lasciò scivolare lungo il fianco del *Cromwell* per buttarsi in mare. Ma non ebbe la forza di pigliare lo slancio e allontanarsi sufficientemente dal bordo, sì che a mezza via s'impigliò con gli abiti in una delle patte dell'àncora e restò sospeso nel vuoto, spinto dalle raffiche di vento e dal beccheggio contro lo scafo.

Ad ogni urto le sue grida si affievolivano, e non fu che un cencio in balìa della tempesta.

I naufraghi si guardavano compresi di orrore per quella tragica morte che non poteva tardare, quando, più che l'infuriare dell'uragano, li riscosse da quello stordimento, un singhiozzo disperato.

Era Kate che, raccolte le sue forze, si trascinava supplice ai piedi di Samuele Felton.

— Signore — diceva ella, giungendo le mani e con voce rotta — abbiate pietà. Voi siete tanto buono, salvatelo!

Samuele che assaporava la gioia di quella morte, sufficiente a saziare il suo odio, la contemplò un istante, illuminata dal bagliore delle fiammme, così bella e scarmigliata ai suoi piedi e provò un'immensa soddisfazione. Ma l'odio lo accecava e fu cattivo.

— Miss — esclamò rapidamente — quell'uomo, vostro padre, mi ha rubato ricchezza, gloria e onorabilità! mi chiedete troppo.

Kate, parve che non intendesse quella rivelazione e, prostrandosi ancora più umilmente innanzi a lui, implorò con un singulto:

— È mio padre!

Allora ogni odio e ogni risentimento cadde dal cuore di Felton e, prima che qualcuno avesse potuto trattenerlo, si era slanciato in mare e si avanzava, lottando contro le onde, verso il *Cromwell*, dal quale la scialuppa si era insensibilmente allontanata. Più volte rischiò di lasciare la vita nell'audace tentativo, ma finalmente riuscì ad aggrapparsi a un paranco e ad arrampicarsi sul piroscafo che ormai era prossimo ad affondare.

Corse con sveltezza meravigliosa a prua, si lasciò scivolare sull'àncora e fu presso a Walter Brighton, già quasi folle per lo spavento.

La vista di lui, che lo stringeva liberandolo dagli abiti impigliati, lo riscosse e:

— Uccidimi! — mormorò con voce fioca.

— È la mia vendetta! — rispose Felton e, portandolo seco, si slanciò sulla cresta di un'onda mentre l'imbarcazione si appressava di nuovo ad onta che la burrasca imperversasse violentissima.

* * *

Due giorni dopo i superstiti del naufragio del *Cromwell* approdavano, attraverso mille stenti e mille pericoli, all'isola Angra, nell'arcipelago delle Azzorre, e quelli che erano con Burness e il capitano furono i soli a scampare dal naufragio.

Delle altre imbarcazioni non si seppe più notizia e, trascorso un mese, Felton e Walter Brighton, giungevano a New York sul *King Edward*.

Oggi le grandiose officine del *Re dell'aviazione* sono note con la ragione commerciale Brighton e Felton, e Samuele sposerà, fra breve, *miss* Kate.

Mario Panizza.

IL SERPENTE AMICO DELL'UOMO

Una moda australiana - Serpenti in luogo di fiori - Allevamenti speciali

Prima di sbarcare in Australia, io avevo, e non mi vergogno di dichiararlo, una repulsione istintiva per i serpenti, per *tutti* i serpenti, che io li avevo visti all'opera laggiù nella Martinica dove i trigonocefali fanno, ogni anno, delle vittime numerose.

Nell'America del Sud, io avevo assistito alla terrificante agonia del mio miglior servitore morsicato da un *quatro-pasos* (quattro passi, è un modo questo per esprimere con quale rapidità il veleno di questa vipera porti alla morte!).

Nel Nuovo Messico e nell'Arizona, l'orribile *copper snake* e il suo emulo, il serpente a sonagli, il *raille snake*, m'avevano fatto prendere in orrore tutte le bestie che s'arrampicano.

Per essere breve, io dirò dunque che prima di posar piede su territorio australiano, il mio primo movimento alla vista di un serpente era di correrglì sopra, il mio secondo, di spezzargli le reni con un colpo di bastone, o di cacciargli una palla di fucile nel corpo, secondo le sue dimensioni; il mio terzo — finalmente! — consisteva nell'esaminare s'io avevo ucciso un rettile velenoso o una bestia innocua.

Ma quando, fin dalla prima fattoria in cui io mi fermai chiedendo ospitalità per la notte, io ebbi campo di scorgere un serpente nero, lungo da due a tre metri, svolgere graziosamente i suoi anelli intorno al collo ed al corpo della figlia del fattore, io credetti opportuno modificare non solo il mio modo di vedere, ma anche la mia condotta.

A dire il vero, io mi sentivo divorare dalla febbre di bruciargli le reni con un colpo bene assestato, ma sono febbri, queste, a cui bisogna saper resistere, perchè in caso contrario, chissà quali rimproveri acerbi io avrei dovuto udire al mio indirizzo, dalle labbra rosee della signorina estasiata davanti al suo *blak snakt!*

Quando ebbimo fatto finalmente più ampia conoscenza, ella volle confidarmi che aveva avuto Teddy appena nato e che l'aveva, per così dire, allevato. Era stata un'amica d'infanzia a farle questo *grazioso* dono, nel giorno anniversario della sua nascita. La sua lunghezza, allora, non era che di due piedi o, per spiegarsi meglio, di circa sessanta centimetri.

Certo i lettori miei troveranno ben strana questa moda, degna in tutto degli antipodi, di offrire in dono dei serpenti, invece di fiori.

Questione d'abitudine, senza dubbio!... ma proseguiamo; la sera non era ancora interamente inoltrata, quando Teddy... ne fremo ancora!... si degnò mostrare delle simpatie per la mia persona!

Abbandonando le ginocchia della sua giovane padrona, egli venne a posare la sua testa sulle mie ginocchia, incollando il suo muso freddo sul dorso della mia mano, per rendersi conto, senza dubbio, se io ero disposto a corrispondere alle sue affettuosità.

E lo mi sentii tanto forte da corrispondergli! E l'intelligente animale non tardò ad approfittare di questa tacita ammirazione per levare il suo corpo al livello del mio e cominciare così una ginnastica, piuttosto fastidiosa per me, intorno al mio collo e alle mie spalle.

Debbo però confessare che egli era intelligente in modo straordinario, come ne fanno testimonianza i due aneddoti seguenti

Egli aveva un amore e un odio: odiava i cani, e andava in estasi davanti agli spilloni per capelli!

Bisognava convenire che era questa una strana passione, sopratutto in un serpente: per occuparlo durante parecchie ore, bastava gettargli, al suolo, alcuni spilloni per capelli, e Teddy li coglieva destramente con un colpo delle sue mascelle, li riuniva insieme, poi, con un colpo di testa, li sparpagliava ai quattro lati della camera,

un serpente nero svolgere i suoi anelli intorno al collo della figlia del fattore...

oppure, si divertiva immensamente a lanciarli in aria uno a uno, come farebbe un bimbo con dei balocchi!

Ma un'occasione propizia per dimostrare tutta la sua intelligenza, si presentava quand'egli si trovava privo di balocchi favoriti. Allora, andava in cerca della sua giovane padrona, che finiva quasi sempre per trovare in una camera della casa e gentilmente, si levava fino alla sua testa e le strappava uno o due spilloni affondando il suo muso aguzzo nei capelli della fanciulla!

Fatto questo, egli portava gli spilloni nella sala comune, e ricominciava la sua partita.

Ma sventura al cane che, senza diffidenza, fosse penetrato nella sala ove si trovava il rettile! Egli veniva ben presto avvinto dai possenti anelli e forse strangolato, se alcuno non accorresse prontamente in suo soccorso.

Fu così che un giorno Teddy strangolò un giovane cane da caccia, appartenente a un amico della casa. Al contatto dell'uomo, la coscienza della bestia potè risvegliarsi a poco a poco? seppe forse acquistare la nozione del bene e del male? Il fatto si è che, appena fatto il colpo, il serpente trascinò il cadavere sotto un letto, ove non fu ritrovato che all'indomani.

- Notate bene che questo *black snacke*, che raggiunge tre o quattro metri di lunghezza, non è una bestia innocua, bensì un rettile velenoso, il cui veleno è mortale. Egli è, senza esempio, molto odiato dall'uomo, ma, allo stato di domesticità, i costumi cambiano e così pure il carattere.

Per misura di precauzione, appena il serpente addomesticato arriva a una certa età, gli si strappano le punte conduttrici del veleno e questo sistema viene applicato ovunque questo rettile si trovi in contatto con dei fanciulli o con degli stranieri. Quelli che sanno come trattarlo non hanno nulla a temere delle sue morsicature mortali.

D'altronde, è necessario aggiungere che i denti... strappati, vengono talvolta sostituiti... con dei denti artificiali! Vi sono, in Australia, e sopratutto nel Queenstand, degli specialisti che si dedicano attivamente a questo genere d'operazioni.

Ed è uno spettacolo dei più bizzarri e dei più belli il vedere in una fattoria solitaria degli enormi serpenti neri, folleggiare in mezzo ad un gruppo di monelli o lasciarsi maneggiare come dei giovani gatti, anche dai più piccoli bimbi.

Uno straniero non può reprimere un gesto d'orrore, un grido di spavento: nella sua ignoranza dei costumi locali egli si immagina che i serpenti, appena usciti dal bosco vicino, vengano a divorare i fanciulli, stringendoli fra i loro anelli possenti. Ma le

grida gioiose dei fanciulli lo rassicurano ben presto. Ed è allora col più vivo interesse ch'egli segue le evoluzioni graziose dei mostri neri, ch'egli constata come essi si interessino al gioco, e con quale pazienza si prestino alle fantasie dei piccoli tiranni.

In questo stesso *busch* australiano, in questa stessa terra ove gli uomini muoiono di sete in mezzo ai sacchi d'oro, il minatore non ha spesso altro compagno che il *blak snake*. Il suo cavallo è morto durante il cammino o il suo cane ha esso pure dovuto soccombere alla sete, questo flagello dei deserti australiani. Ma gli resta il suo fedele serpente.

A sera, quando, estenuato dalla fatica, egli ritorna da sorgenti lontane, portando le sue provviste d'acqua per qualche giorno, trova, sulla soglia del *ranch* il serpente che gli fa festa, drizzandosi verso di lui, bilanciando la parte inferiore del suo corpo in modo curioso, emettendo dei piccoli fischi.

Se il minatore resta nell'abitazione, è una festa! canta egli? è gaio? zufola? Il *blak snake* è in comunione d'idee col suo padrone, e si attorciglia gioiosamente sul pavimento, s'avvoltola intorno alle gambe del minatore per svincolarsene ben presto, e percorrere la camera percuotendo con l'estremità della sua còda tutti gli oggetti che possono produrre un suono. Le scatole di conserva, le casse di ferro vengono urtate vigorosamente al suo passaggio!

Ma se il padrone è addolorato, se si è lasciato cadere tristamente sulla poltrona, pensando alla siccità persistente, alla mancanza d'acqua che lo forzerà ben presto a riprendere il cammino della città, il serpente, molto preoccupato, passa e ripassa silenziosamente davanti a lui, cercando di attirare la sua attenzione, levando la sua testa, premendola teneramente contro quella del suo caro padrone.

Poichè io ho parlato, più sopra, dei *snackes farms*, i lettori permetteranno ch'io dia, a loro riguardo, alcune spiegazioni.

Realmente, esistono degli stabilimenti speciali in cui si fa l'allevamento dei serpenti così detti domestici: essi vengono venduti a dei fattori, a dei proprietari e spediti molto lontano. Il *blak snake* non è che un animale favorito, con cui è caro folleggiare: è, prima d'ogni altra cosa, un utile servitore.

Le mosche non hanno nemico più terribile di lui: in quanto ai topi e ai gatti, si preparano ben presto a fuggire dalla casa in cui vi si è stabilito un serpente.

Un australiano che desideri stabilire una fattoria di serpenti, deve far ricorso a un processo dei più curiosi per procurarsi un certo numero di pensionanti.

Egli prende al suo servizio alcuni monelli e li invia a deporre qua e là nel *bush* alcune scodelle piene di latte mescolato, in proporzioni sufficienti, con del rhum o del whisky.

I serpenti sono avidissimi di latte, il cui odore li fa ben presto uscire dalle loro buche, attirandoli verso la bevanda traditrice con questo risultato che le siepi, all'intorno, vengono ben presto scandalizzate dalle strane contorsioni dei serpenti, ubbriachi fradici!

Che trovata ridicola, non è vero? Infatti, è provato che l'alcool produce in *tutti* gli animali gli stessi effetti che produce sull'uomo. E io ebbi occasione di provarlo per mezzo di uno dei miei amici che, l'estate scorsa, sotto i verdi fogliami della sua città di Saint-Cloud, esperimentò, in mia presenza, gli effetti dell'alcool su delle vespe.

I serpenti sono facilmente catturati dai monelli, che non conservano che i più giovani. Presi a una certa età, i *blak snakes* restano selvaggi e feroci. D'altronde, è notevole che i vecchi serpenti si lasciano raramente prendere a questo giuoco. Essi gustano da lontano e fuggono via dalla scodella ingannatrice... prima d'avere il loro conto!

La visita a una fattoria di serpenti è fertile d'insegnamenti. È cosa curiosa, e insieme commovente vedere con quale vigilanza il padre sorvegli le contorsioni della sua progenitura. Secondato dalla madre, egli guida i piccoli intorno alla casa, porta loro degli insetti, insegna loro come si debba afferrare una mosca a volo.

L'allevamento dei serpenti si è molto diffuso nel Queesland. I fattori s'occupano di migliorare la razza con degli incroci intelligenti: essi vogliono ottenere un *blak snak* ideale, come i loro confratelli d'Inghilterra hanno ottenuto con degli incroci sapienti il *durkam*, il bue ideale, e questa industria dà già risultati apprezzabili.

Le fattorie per serpenti non si accontentano più di vendere i loro prodotti ai coltivatori australiani: esse spediscono delle grandi quantità di *blak snakes* nei paesi stranieri, come pure ai grandi giardini zoologici degli Stati Uniti ove essi servono di nutrimento a delle specie di *nayas*, serpenti indiani di forti dimensioni, che sono avidissimi di rettili.

Ma ecco il rovescio della medaglia! Questa industria non è solo ricca di profitti, poichè i serpenti sono esposti a numerose malattie e lo sanno gli allevatori che vedono spesso morire i più bei campioni delle loro collezioni.

Una delle malattie più comuni fra i serpenti è... l'appendicite. I rettili hanno uno stomaco... di struzzo... essi digeriscono perfino delle pietre o del ferro. Ma se essi inghiottono una di quelle piccolissime pietre che somigliano «atomicamente» al diamante e che abbondano in Australia, essi non tardano a soccombere a una misteriosa malattia che non sarebbe che una forma di appendicite.

Molti si sono chiesti a quale causa si debba attribuire questa malattia improvvisa e incomprensibile, e la scienza medicale contemporanea ha risolto questo problema delicato.

È la malattia di moda, in questi primi anni del secolo... ed i *blak snakes* seguono il movimento mondano! **Taillores.**

leggete "il MONDO,,
che ha la collaborazione più preziosa
le fotografie più nitide

Il numero 12 contiene:
Fra la cronaca e la storia: All'on. Modigliani perchè riconosce tutta la cattiveria... dell'on. Innocenzo Cappa. — *La signora Emilia*, novella di Térésah. — *Esperienze di trincea: Ombre e riflessi dell'attesa*, di M. Puccini. — *«Maruf» alla Scala.* — *Sacro cuore*, lirica di G. Ravignani. — *La casa dell'uomo* (cont.), romanzo di Mario Mariani. — *Sarabanda*, musica del maestro Amilcare Mauri. — *Rivista di eleganza.* — *Mondo romano*, di Io e lui. — *Mentre il mondo gira*, di N. N. — *La guerra europea*, di A., oltre a 60 illustrazioni della massima attualità.

"Il MONDO,, costa 30 Centesimi.

Notizie e Curiosità

Un aneddoto su Michelangelo.

Al tempo di Paolo IV, racconta lo scultore Flaminio Vacca, nella vigna di Orazio Muti, presso San Vitale il vignaiuolo trovò un tesoro di antiche e preziose monete. Come si può immaginare, quel galantuomo di vignaiuolo intascò le monete, e gamba!

Avvertito della scomparsa, il signor Orazio si recò alla vigna, e vide le testimonianze dello scoperto tesoro, consistenti in vasi spezzati di bronzo e di rame, ed in monete d'oro dimenticate tra la terra.

Allora avvertì gli argentieri e quelli che tenevan banco di cambio, che se qualcuno presentasse loro monete d'oro o gemme lo consegnassero alla Curia criminale.

In quel giorno Michelangelo Buonarroti mandò l'Urbino suo domestico a cambiare alcune monete d'oro fuori corso.

Il banchiere, senza guardare tanto pel sottile, consegnò l'Urbino ai birri, i quali lo condussero nelle carceri di Curia Savella.

Ivi, posto alla tortura confessò aver ricevute quelle monete da Michelangelo suo padrone, che immediatamente fu menato in carcere lui pure.

— Come ti chiami? — gli disse il giudice.

— Mi hanno detto che mi chiamo Michelangelo dei *buoni arroti*, vale a dire dei buoni guadagni.

— Di che paese sei?

— Dicono che sia fiorentino.

— Conosci i Muti?

— Come volete che conosca i muti, se non conosco nemmeno quelli che parlano?

— Ah, tu mi burli? Vedremo se sarai così lepido domani nella camera della questione.

Corsa la notizia per i Banchi, alcuni cardinali mandarono delle persone rispettabili al governatore di Roma ed ai giudici, rendendosi garanti dell'innocenza di Michelangelo. Appresso queste pratiche esso venne rilasciato; ma Urbino stette in carcere qualche altro tempo.

Frattanto si ebbe notizia che il vignaiuolo dei Muti aveva donato le gioie e le monete alla repubblica di Venezia, ed in compenso era stato fatto cittadino veneto con buona provvigione annua.

Se non era il sollecito impegno di quei cardinali, il povero Michelangelo non ci avrebbe potuto lasciare nè la cupola di San Pietro, nè il *Giudizio* della Sistina.

Vacca termina il racconto, riflettendo con quanto sangue freddo e buon umore Michelangelo incontrasse il pericolo di morire appiccato.

Ora andate a credere a quelli che vogliono fuggisse per viltà d'animo da Firenze assediata.

Storiella di caccia.

Alcuni scolari, per sollazzarsi, andarono un giorno a caccia. Eravi fra loro uno assai chiacchierone; ed i compagni, prevedendo che con le sue parole avrebbe fatto fuggire la caccia, gl'imposero un severo silenzio. Appena però si affacciarono alcuni conigli, il chiacchierone ruppe il silenzio, gridando: «*Ecce! multi cuniculi!*» e questi in un subito disparvero.

— Oh, il chiacchierone! — gridarono ad una voce i compagni.

— Eh! andate al diavolo — ripetè egli - chi avrebbe pensato che i conigli conoscessero il latino!...

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

— Gli Indiani, vedendovi steso a terra e senz'armi, non diffideranno di voi — disse il maggiore — essi vi porranno, presumibilmente, un ginocchio sullo stomaco, e, afferandovi poi per i capelli, si prepareranno a scuoiarvi: è allora che, facendo scivolare destramente la mano sotto il vostro abito, came se qualcosa vi frugasse o se uno dei vostri bottoni vi fosse di noia, voi caverete la vostra daga e pugnalerete il vostro indiano. Ciò non vi impedirà di essere ugualmente scuoiato, ma almeno voi avrete la consolazione di pensare che morite vendicato.

Il maggiore stava ancora impartendo queste istruzioni ad Ercole quando il sergente riapparve.

La capanna in cui stavano riuniti gli ufficiali era debolmente rischiarata da una lampada, formata da un tamburo vuoto nel quale bruciava un'esca di cotone inumidita con olio di palma-Christi.

Quando Pipper entrò, la sua figura secca e strana apparve non solo circondata da un'aureola di luce, ma tale da rischiarare perfino l'interno della capanna.

Nulla di più semplice di questo fenomeno. Il sergente aveva, ingegnosamente appeso alla sua coda, per mezzo di grossi spilli, due grossi *porta-lanterna*, scarabei fosforescenti di cui noi abbiamo già visto la fattucchiera fare grando uso per illuminare la sua capanna di una luce funebre. A questi scarabei, il sergente, aveva aggiunto due cianfrusaglie, un lembo di stoffa scarlatta a pagliuzze d'argento, ed un ciuffo di penne di pappagallo.

Il maggiore e gli ufficiali ruppero in una clamorosa risata, davanti a questo mostro singolare; ma Pipper conservò tutto il suo sangue freddo, e disse a Rudchopp:

— Maggiore, i carabinieri sono armati e pronti a mettersi in cammino.

— Andiamo, mio valoroso — disse il maggiore ad Ercole, serrandolo fra le sue braccia — a domattina... e al primo allarme fate sparare alcuni colpi di fucile in aria, e noi saremo vicini a voi... E tu, mio vecchio Pipper — aggiunse il maggiore rivolgendosi al suo fedele sergente — sta bene attento, e custodisci la tua coda, come dice il proverbio.

Poi serrando ancora una volta la mano di Ercole, il maggiore l'accompagnò fino alla soglia della capanna, e stette a guardarlo mentre s'allontanava per lo stretto sentiero che gli zappatori negri avevano tracciato: egli seguì così, per qualche tempo, la sua marcia, grazie allo splendore che emanava dalla coda del sergente, rifulgente nella notte come una stella, poi, allorchè nulla più gli fu dato scorgere:

— Andiamo, Tommig — disse rivolto ad uno dei suoi schiavi — va a prendere in cantina due bottiglie di rhum, chè noi dobbiamo berle alla salute del nostro bravo capitano: ciò gli porterà fortuna.

Dopo aver gloriosamente pranzato coi suoi ufficiali, Rudchopp si stese nella sua amaca, rivolse un ultimo pensiero al figlio del suo vecchio amico cancelliere, e s'addormentò profondamente.

Avevano portato una gran pentola piena d'olio bollente...

Stanchi per le fatiche delle marce, i soldati imitarono il loro comandante, e, fatta eccezione per le sentinelle, il campo degli Europei fu ben presto immerso in un sonno profondo.

CAPITOLO XXIII.

L'Ourow-Kourow.

La luna si levò quella sera, brillante, luminosa: i suoi raggi, traversando gli alberi, davano un'apparenza fantastica alle masse di verzura su cui andavano a posarsi. Ercole camminava silenziósamete al centro della sua truppa, avendo al suo lato il sergente Pipper.

A poco a poco la foresta divenne meno folta e i negri zappatori non dovettero molto faticare per sbarazzare il cammino da alcune liane che lo ingombravano. Tuttavia, di tanto in tanto, si udiva un grido singolare e resistente che sembrava venire dall'alto cielo e s'allontanava sempre più.

Gli Europei camminavano già da mezz'ora: avevano lasciato dietro ad essi, sulla via dell'accampamento, delle sentinelle che, quasi ad ogni istante, si interrogavano e si rispondevano con queste parole.

— State in guardia!

Una specie di sentiero tracciato s'aperse ben presto davanti al distaccamento, attraverso il rialzo. Questo, diminuendo a poco a poco d'altezza, si cambiò in una scorciatoia dalla quale pendevano, qua e là, alcuni rami di palmizi.

Era facile riconoscere, a tali segni, che questa parte della foresta era stata in altri tempi coltivata dai negri ribelli.

Tutt'a un tratto, la strada che serpeggiava in mezzo alla foresta, fece una brusca svolta, e il distaccamento si trovò sull'orlo di un'immensa pianura.

Un ruscello assai rapido l'attraversava nella sua lunghezza, e si perdeva in mezzo all'erba folta, inargentato dal raggio della luna.

Le grida degli Indiani erano ora completamente cessate, e l'imboscata aerea diveniva così inutile.

Ercole aveva fin qui camminato quasi macchinalmente dietro la sua guida, ma la fatica, l'emozione, il digiuno cominciarono finalmente a reagire sul suo cervello.

Egli si chiedeva qualche volta se non si trovasse veramente sotto l'incubo di un sogno, provava quella sensazione strana che si risente quando si ha la convinzione di aver fatto un sogno orribile, e che tuttavia continua nostro malgrado, così da farci desiderare con tutta l'anima il momento della catastrofe che ci dovrà svegliare per l'emozione violenta che ci cagiona.

Questo luogo in cui si doveva fermare il distaccamento europeo, offriva l'aspetto di un vero accampamento.

Si comprenderà facilmente la sorpresa e la gioia dei soldati alla vista di quell'accampamento comodo e già tracciato. Invece di proseguire una strada difficile, pericolosa, che poteva essere seminata da imboscate, invece di essere costretti a riposarsi in un luogo incomodo e ristretto, e rischiare così di essere colti alla sprovvista, essi potevano attendere l'alba in mezzo ad una pianura in cui non correvano alcun rischio d'essere sorpresi, perchè, in caso d'attacco, la loro ritirata verso il campo veniva assicurata dalla strada che lasciavano dietro a sè, e con la quale potevano comunicare per mezzo delle loro vedette, di cui udivano le grida di guardia.

Ercole inviò tosto un sott'ufficiale al maggiore per prevenirlo che l'avanguardia era comodamente stabilita e per fornirgli, nel contempo, dei dettagli precisi sulla sua nuova posizione.

Il sergente, con un'ammirevole perspicacia, dopo aver convenientemente consultato Ercole, che approvò la sua disposizione, collocò una guardia di riserva all'entrata del cammino che comunicava con il campo: delle sentinelle avanzate furono avviate ad osservare su tutti i punti l'orlo della foresta, con l'incarico di dare l'allarme al distaccamento, al minimo movimento ed alla minima apparizione.

Prese queste misure, i soldati che questi eccessi di fatica avevano estremamente spossati, usi a non dormire se non nelle loro amache, mancando di piuoli per sospenderle, le stesero sull'erba.

Il più profondo silenzio regnava in questa solitudine.

Ercole, dopo aver lottato alquanto contro il sonno, trasse la sua spada e le pistole dalla cintura, e si coricò sull'amaca che uno schiavo gli aveva portata.

Prima d'addormentarsi, il figlio del cancelliere, in mezzo alle idee confuse che danzavano una ridda strana nel suo cervello stanco, non potè esimersi dal rivolgere il suo pensiero ad Adoe, ch'egli trovava graziosa e la cui condotta bizzarra l'aveva singolarmente affascinato.

La fanciulla gli era apparsa tanto dolce, gli era apparsa tanto buona quanto bella!

Egli si vedeva, abitante in pace con lei, non a Surinam, paese d'insurrezione, di serpenti, di imboscate, d'antropofaghi, ma in qualche parte tranquilla dell'Olanda: egli avrebbe avuto allora il diritto di resistere alle bellicose volontà di suo padre!

Con quanta felicità ricorderebbe le tribolazioni passate!

— Se questo felice istante dovesse mai giungermi — si diceva Ercole rivoltandosi nella sua amaca, io non maledirei la spaventevole vita che conduco dopo la mia partenza dall'Europa, imperocchè; ben tranquillo dall'alto del mio paradiso, io potrei guardare, senza tremarne, l'inferno. Ma — aggiunse sospirando il figlio del cancelliere — tutto questo non è forse che un sogno, come deve essere un sogno tutta questa strana vita che io vivo... poichè comincio a credere che tutto ciò che mi accade, non sia naturale.

A questo punto, il monologo d'Ercole venne interrotto da uno strano fenomeno.

Egli era coricato non lontano dal ruscello di cui si è parlato: questo ruscello, largo da cinque a sei piedi all'incirca, scorreva fra due rive verdeggianti.

Tutt'a un tratto Ercole credette di vedere la riva opposta a quella su cui egli si trovava ondulare dolcemente come se il suolo fosse stato mobile e interiormente sollevato: poi questa riva, coperta d'erbe, parve alzarsi progressivamente di due piedi, e tutto ritornò immobile.

Non potendo rendersi conto di questo fenomeno. Ercole l'attribuì ad un'illusione causata dal sonno che gli appesantiva le palpebre, e riprese il corso dei suoi pensieri.

Più volte, durante queste fantasticherie, la figura selvaggia di Giaguaretta attraversò i pensieri del capitano, contrastando singolarmente col dolce viso di Adoe.

Ercole non poteva ricordare, senza qualche inquietudine, l'espressione di collera quasi feroce con cui la piccola indiana l'aveva lasciato, quando egli le aveva rimproverata, severamente, la leggerezza della sua condotta.

Questa riflessione d'Ercole venne ancora interrotta.

La sponda del ruscello parve ancora sollevarsi con un movimento quasi insensibile.

— Io sogno, senza dubbio, pur essendo sveglio — si disse Ercole, socchiudendo le palpebre — e preferisco [illegible] dormentato. Ed egli cedette ben presto al sonno contro cui cercava di lottare.

Tutt'a un tratto, si fece udire distintamente il grido delle tigri-fowlo.

La riva sinistra del ruscello si inabissò, quaranta Piannaketaws coperti di fango apparvero a un tratto come usciti dalla terra, saltarono il ruscello con un balzo, precipitandosi in silenzio, sui soldati addormentati.

Questi, sorpresi, vennero massacrati a colpi di scure.

Al grido imitativo delle tigri-fowlo, altri indiani, imboscati nella foresta, si gettarono all'improvviso sulle sentinelle, che avendo inteso un gran tumulto dietro di loro, si erano rivolte dalla parte del ruscello, e tutte caddero sotto i colpi feroci degli indiani, senza pronunciare parola.

Sorpreso durante il sonno, come tutti gli altri soldati, il sergente Pipper era però riuscito ad afferrare la sua spada, e lottava vigorosamente contro tre Piannakotaws, ma oppresso dal numero, disarmato, spossato, già stava per cedere: già un indiano stava afferrandolo per la sua coda funesta, levando su di lui la sua scure quando l'Ourow-Kourow, che comandava questa imboscata, stese la sua mano con gesto imperioso, gridando con voce possente:

— Tutti i visi bianchi siano sterminati, ma vengano rispettati la *Coda Brillante* e il *Capo!* Questo capo ha dell'oro sui suoi abiti! nel caso che viva ancora, io ordino che venga risparmiato!

Quest'ordine salvò la vita di Ercole.

Afferrato da due indiani che lo tenevano immobile, egli non fece un movimento per sfuggir loro, non pronunciò parola, ma li guardò con occhio fisso e inebetito.

Udendo la voce dell'Ourow-Kourow, uno degl'indiani abbassò il coltello che teneva già teso sulla capigliatura di Ercole, e disse:

— Ecco il capo dei Visi pallidi: ecco l'oro del suo abito!

E, strappando le spalline del capitano, egli le offrì all'Ourow-Kourow che le appese al suo ciuffo di penne, esaminando sempre l'infelice Ercole che se ne stava immobile.

Una delle principali virtù degli indiani è di sapersi rassegnare con un nobile silenzio, con una impassibilità sdegnosa alla sorte a cui essi non possono sfuggire, ed appunto per questa ragione essi citano con orgoglio il guerriero che, morendo, o cadendo nell'insidia che gli ha teso il nemico, insulta alla gioia del vincitore col suo silenzio e col suo disprezzo, mentre, al contrario, essi non hanno rispetto per il vinto che rompe in ingiurie e imprecazioni impotenti.

Esisteva dunque, sotto questo rapporto, una notevole differenza tra Ercole e il sergente.

Pipper, furioso di essere caduto in un'imboscata degli Indiani, si dibatteva con tutte le forze malgrado i legami da cui era stretto e gettava delle grida di rabbia così furiose che l'Ourow-Kourow lo fece imbavagliare per timore che egli desse l'allarme alle sentinelle che si trovavano sulla strada che conduceva all'accampamento.

Ercole, al contrario, non faceva alcun movimento: tenendo le braccia incrociate sul suo petto, guardava intorno a sè senza nulla vedere.

L'Ourow-Kourow preso d'ammirazione, alla vista di questo stoicismo che quelli del suo popolo collocano nel primo rango delle virtù guerriere, contemplava Ercole con entusiasmo, dicendo, rivolto ai suoi guerrieri:

N. 22. *(Continua).*

I COLLOQUI CON LA MORTE

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI — volume di oltre 230 pagine, in grande formato, edizione di lusso, con artistica copertina a colori su disegno del Carnevali — L. 3.

Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Paquirolo, 14.

PICCOLA POSTA

C. M., *Napoli.* — Il racconto luvlatoci difetta in più parti. Impossibile pubblicare

A. B., *Milano.* — «La vendetta» è troppo affrettato. A noi pare inverosimile che una fanciulla, vedendo cadere morta la madre, si alzi, infili la pelliccia, si calchi il cappello negli occhi ed esca. E lei che ne dice? L'articoletto informativo è pubblicato solo nella nostra rubrica «Su e giù per il mondo». Saluti.

R. R., *Susa.* — «*Una rivolta...*» ecc., non manca di qualche interesse. Ma è cosa troppo breve, troppo riassuntiva, non atta, in somma, ad una pubblicazione. Vuol tentare con altri lavori? La consigliamo, però, a voler inviarci i suoi scritti con calligrafia più leggibile. I proti, e a ragione, si rifiutano di comporre simili caratteri indecifrabili. Grazie e saluti.

S. A., *Sarona.* — Abbiamo provveduto per l'invio del *Giornale dei Viaggi* al nuovo indirizzo. Spediremo Catalogo

M. E., *Piacenza.* — «Un inseguimento nella pampa» tratta un tema già troppo sfruttato. I nostri lettori vogliono cose originali, nuove interessanti. Lei può, con la buona volontà, riuscire a comporre cose migliori. Abbia fiducia in lei, riprovi, e saremo lieti di pubblicare

R. P. F. A., *Girgenti.* — «L'Oceano di fuoco» e «Il vascello fantasma» non dicono cose nuove. Per il secondo, legga in uno degli ultimi numeri del *Giornale dei Viaggi*. Saluti distinti.

A. A., *Voghera.* — Il suo articoletto verrà pubblicato, a suo tempo, nella nostra rubrica «Su e giù per il mondo».

S. Ten. E. R., *La Maddalena* (Sardegna). — Grazie per la sua gentilissima. Ci ha meravigliati quanto Ella ci dice, intorno al silenzio di quella persona, quando noi speravamo fosse stata già da tempo soddisfatta. Parleremo poi, in merito, all'Amministrazione, perchè voglia provvedere. L'ultima novella inviataci venne subito passata in tipografia. Saluti cordialissimi.

I. G., *Siderno Marina.* — «La vendetta» è piuttosto prolissa nella prima parte, troppo affrettata nell'ultima, che dovrebbe costituire il vero punto d'interesse del racconto. Invii altri lavori, senza preoccuparsi di questo primo insuccesso.

F. S., *Pesaro.* — Abbiamo già detto e ripetuto su queste colonne che aborriamo da tutti quei racconti che sembrano magnificare gli istinti più bassi e più ignobili. Il nostro giornale è il giornale della gioventù d'Italia. Pubblicando quanto Ella ci invia, noi faremmo cosa indegna di tutti i nostri lettori.

N. U. A. S. S., *Napoli.* — Grazie vivissime a lei ed a C. P. Sì, R. S. è sempre a Roma, al già noto indirizzo.

H. W., *Siena.* — A lei quanto è stato detto più in su a G. L. B., *Roma.*

C. S., *Pietrasanta.* — I suoi articoli ripetono cose già dette. Ritenti con lavori più originali.

GIUOCHI A PREMIO

INDOVINELLO.

Qual'è la lettera dell'alfabeto, che essendo una pianta, diventa un pastorello arcadico?

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte dieci che saranno premiati con i seguenti premi in ordine:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 40 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 2
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 12 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1.
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 9 (Monoverbo rovesciato)

VILLANELLA

Vincitori:

ULISSE CHIAZZI, via Baglioni, 1, *Perugia*; premio: «I Robinson della Guiana»

ALFONSO ROMA DI ALFONSO, *Casa dei Tiranti* (Borgo); premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania»

GIOACCHINO CORSI, via Lamarmora, 31, *Torino*; premio: «La scoperta della Terra».

AMLETO RAFFAELLI, R. Sommergibile «Atropo», *Zona di Guerra*; premio: «Al rullo del tamburo».

GIUSEPPE CONSOLO, studente, via I Settembre, 151, *Messina*; premio: «Intorno alla Luna»

VITTORIO CINQUINI, via Cavour, 44, *Siena*; premio: «Il re dei vampiri»

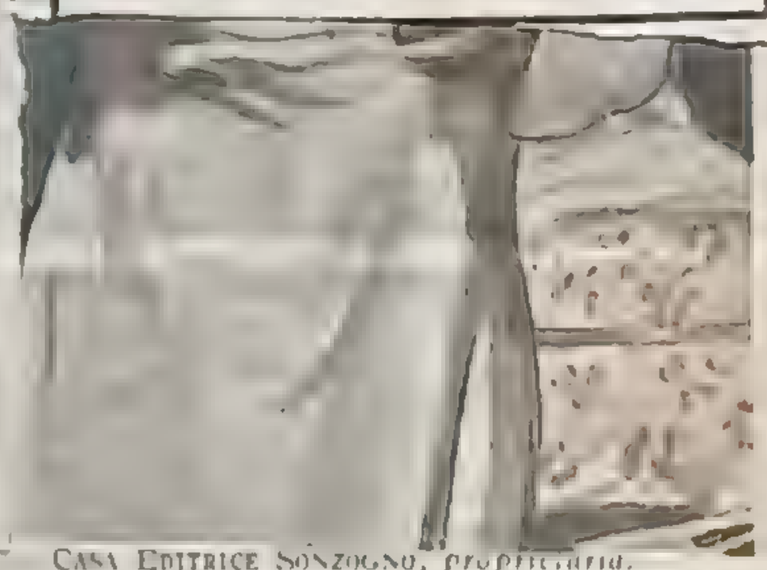
LUIGI FERRETTI, via Marassi, 31-1, *Genova*; premio: «I Robinson dell'aria»

CARLO DOMENICO CURTI, via Vinzaglio, 24, *Torino*; premio: «Il romanzo della Mummia»

Barone ANDREA FAVALORO DI SANTA ROCCA, via Alloro, *Palermo*; premio: «Idillio tragico»

FRANCESCO BELLAVITE, Corso Vittorio Em., 27, *Verona*; premio: «I veri ricchi»

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 10. (*See. giuochi*) MILANO



CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*
Proprietà letteraria ed artistica riservata.
BOZZI PIETRO, *Gerente.*

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde saperai regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

CONCORSO 50.000 LIRE DI PREMI

Disponete nei sei circoli bianchi i numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 in modo da ottenere sempre la somma di 20 per ogni lato del triangolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, e conformandovi alle condizioni di questo concorso, riceverete subito un utile e SPLENDIDO PREMIO completamente GRATUITO, e parteciperete di diritto alla distribuzione delle L. 50.000 in denaro. Unendo alla vostra lettera un francobollo da 20 cent., noi vi risponderemo subito se la vostra soluzione è esatta. Ad evitare ritardi o disguidi scrivete esclusivamente alla nostra redazione e cioè:

RIPARTO CONCORSI - SEZIONE 1 F
MILANO - Via Schiapparelli, 7

A TUTTI I LETTORI

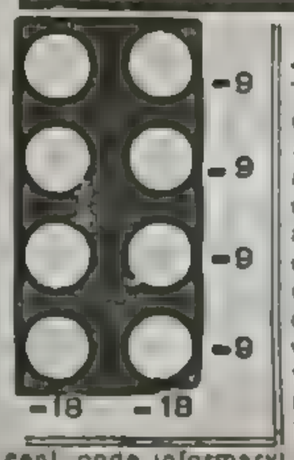
Preghiamo i nostri cortesi collaboratori di prendere nota che i manoscritti debbono essere indirizzati alla REDAZIONE del Giornale Illustrato dei Viaggi. Si scriva su una sola facciata con la maggiore chiarezza.

I manoscritti non si restituiscono.

CHI DESIDERA

consultare quella vera miniera di letture da studio e da diletto che è il **Catalogo Generale** della Casa Editrice Sonzogno (così ricco di Biblioteche e Collezioni speciali, di Manuali, Riviste, Giornali) non ha che da farne richiesta, anche con semplice carta da visita, in Via Pasquirolo, 14 - Milano.

DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore. Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 bis Milano. (Viet. Rip. dep. a ter. di legge)

NELLA CITTÀ DEI PIACERI BRUCIANTI

Segnaliamo ai nostri lettori la creazione avvenuta, or non è molto, di Coney-Island, che ha ricevuto il nome pittoresco di *maelstrom*, parola usata per spiegare solo quegli orribili gorghi che si formano nel mare del Nord e da cui vengono spesso inghiottite le barche dei pescatori scandinavi, senza che il gorgo omicida rigetti neppure una reliquia del naufragio.

Il trucco fa onore al suo inventore, poichè dimostra uno spirito scientifico accoppiato ad una grande potenza d'immaginazione.

I visitatori, e con essi tutti gli amatori di sensazioni inedite, penetrano in un vasto locale, lungo quaranta metri, su una larghezza press'a poco eguale, e con una altezza di forse venti metri.

Fin dal primo entrare, lo spettacolo è impressionante. Una tela di fondo che occupa i muri dell'immensa sala, dal suolo fino al soffitto, rappresenta [illegible] la sua guida, [illegible] fatica, l'emozione, il digiuno cominciarono finalmente a reagire sul suo cervello.

Egli si chiedeva qualche volta se non si trovasse veramente sotto l'incubo di un sogno, provava quella sensazione strana che si risente quando si ha la convinzione di aver fatto un sogno orribile, e che tuttavia continua nostro malgrado, così da farci desiderare con tutta l'anima il momento della catastrofe che ci dovrà svegliare per l'emozione violenta che ci cagiona.

Questo luogo in cui si doveva fermare il distaccamento europeo, offriva l'aspetto di [illegible]

questo un gorgo in cui dell'acqua — della vera acqua! — si precipita descrivendo una spirale come in un *maelstrom*. E, all'improvviso, si vede un naviglio squisito con i suoi alberi e con le sue vele avventurarsi sulla cascata superiore che serve come di punto di partenza...

Si precipiterà esso dunque nel gorgo seco trascinando i suoi due passeggeri?

Esso si avanza, dapprima lentamente. Una brezza artificiale gonfia le sue vele. Ma eccolo uscire dalle onde tranquille per avventurarsi nel gorgo vertiginoso: e la sua velocità cresce rapidamente. Portato come una freccia dalla corrente, la cui velocità si accelera sempre più, egli segue la spira fatale, passa e ripassa per lo stesso punto, diminuendo, ad ogni attimo, la distanza tra i suoi intrepidi passeggeri e il centro del gorgo.

Oh! terrore! Sorgendo da un turbine di spuma il canotto è stato scorto una seconda volta. Ed è la fine. Esso fila con una rapidità vertiginosa verso un buco nero da cui egli è come assorbito interamente. Guardatelo bene, perchè è questa l'ultima volta che voi lo vedrete!

Ma mettiamo un termine a queste emozioni brucianti, e, poichè si tratta di un trucco, affrettiamoci a svelarlo.

Questi pretesi canotti sono, semplicemente, delle carriole elettriche che corrono su delle rotaie, rese invisibili agli occhi degli spettatori. Trascinati intorno alla spirale, essi finiscono per sparire dentro un tunnel, in fondo al quale li attende un ascensore che li riporta fino al punto di partenza.

Ed il tiro è giocato!

Il *maelstrom* — ho io bisogno di dirlo? — ha vinto in interesse tutte le altre attrazioni di Coney-Island, anche quella, conosciutissima, dell'Atlantide, ideata da un impresario americano, e che rappresenta veramente le profondità misteriose del mare, con le sue meraviglie, con la sua fauna, con la sua flora. Il visitatore dell'Atlantide prova davvero l'impressione di assistere, sotto le acque, allo svolgersi di una vita ignota; sussulta all'avvicinarsi di orribili mostri, quali i pescicani ed i polipi di mare; stupisce di trovarsi solo in mezzo a rovine che gli fanno rivivere i tempi più lontani.

Quale altra fantasia ci riserberà la fantasia degli impresari americani?

Chi lo sa? *Who knoros?*

Capitano Rodriguez.

ualità Storiche

La preziosa Collezione comprende finora:

Follia Imperiale — UNA DINASTIA DI DEGENERATI. - GUGLIELMO II GIUDICATO DALLA SCIENZA, del Dott. CABANÉS. L. **1.50**

Alla Corte di Berlino — RICORDI E RIVELAZIONI DI UN'ISTITUTRICE INGLESE (1909-1914) . . . L. **1.50**

Due Ritratti del Kaiser — per M. GORKI e O. MIRBEAU. Prefazione di C. CASTELLI, L. **1.** —

I Socialisti del Kaiser — di EDMOND LASKINE — Prefazione di LIBERO TANCREDI . . . . . L. **1.** —

USCITO IN QUESTI GIORNI:

Le violazioni delle leggi della Guerra da parte della Germania — *Documenti raccolti dal Governo Francese.* - 1 vol. di 200 pag., e oltre 70 fotot., L. **2.** —

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile.

ANNO XXXIII. — N. 14. Milano, 8 Aprile 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero . . . . . » Fr. 10.50 » Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

L'ANGOSCIA DEL PASSATO. — ...mormorò quasi all'orecchio del confessore...

L'angoscia del passato

La «*Memphi*», se ne va lenta, solenne, verso il lido italiano, col doloroso carico.

La candida chiglia, solca leggera l'onda amarissima, spicca imponente sull'azzurro cupo; le sacre insegne di Ginevra, tremolano sulle antenne.

Il dottore di guardia fa il suo giro d'ispezione; A un tratto, si arresta davanti la cuccetta di un ferito gravissimo; impallidisce, qualche cosa d'indefinibile, un misto di stupore, d'ira, di felicità, trasfigura il suo viso, che si tende ansioso, verso la tabelletta, appesa sul capo del sofferente.

— Ma è lui.. sì.. è lui!... oh giustizia divina!... Giovanni Belfiore... sì... tenente di fanteria... gravi ferite in più parti del corpo, dovute a schegge di granata; frattura del cranio, interessante il cervello; minaccia di commozione cerebrale... Ah!... e poi... decorato al valore militare, raccomandato... Ah, sì!... Un ghigno atroce, increspa il labbro del dottore; egli guarda ora, quel volto disfatto, emaciato, che scompare quasi, sotto le bende insanguinate.

— Raccomandato!... lui, un eroe!... oh illusioni umane!... Ma costui, è un delinquente... ma lasciatelo morire invece... no mi ribello a questa preghiera di un'anima generosa. Io.. ne ho diritto io... una delle sue vittime;... io... Pietro Reali, che per lui, ho visto crollare ogni sogno, ogni avvenire... Ah sciagurato! è giunta la tua ora, finalmente...

Il ferito, emette un gemito, si agita; un sottile filo di sangue, gli riga l'angolo della bocca;... apre gli occhi offuscati, e... quei due sguardi s'incrociano. Uno, scintillante, pieno di parole amare, di gioia folle; l'altro, già vicino all'eternità, pieno di stupore angoscioso... Si riconoscono; Giovanni ha un guizzo doloroso, spasmodico; sbarra gli occhi, poi ricade giù, insanguinato; Pietro, si raddrizza tergendosi la fronte madida di sudore gelido, e se ne va barcollante.....

— Andate, fratello — dice a un sacerdote che incontra sulla scaletta del frapponte; — andate. Il n. 129, ha forse bisogno di voi...

E il servo di Dio, accorre, col cuore traboccante di pietà, curvo sotto il peso di tutti gli strazi, di tutte le sciagure che ha viste, che ha tentato di consolare. Giovanni, delira...

— Via, via di qui — grida a denti stretti, scacciando il sacerdote — chi vi cerca.... io non conosco Dio... l'ho visto... sì... assassini... ma vivrò ancora... ah Bianca Ruspoli!.. Poi si calma, il petto affannoso, rallenta il ritmo; le mani arse dalla febbre, stringono violentemente quelle del prete, che parla con voce carezzevole, confortante.

— Ma lo sapete chi sono io?... — interroga a un tratto il ferito.

— Sì... ma, del resto, non occorre;... siete un eroe vittima forse di una santa causa, e quindi, ancor più nobile.

— Io!... un eroe!... ma... ebbene padre... sapete voi, quanto mi resta di vita?...

— No, ma volete proprio che ve lo dica? si dispera di salvarvi...

— Ah... è finita allora... ma... è forse meglio... sì, ascoltate,... voglio confessarmi... soccombo, sotto il peso dei rimorsi, più che sotto le ferite gravi... morrò maledetto .. Ero indegno di vestire questa fulgida divisa... sì... come l'altra volta... laggiù fra gli arabi...

— Non dite così... Dio, è misericordioso, perdona tutto... La santa guerra, ha purificato tanti sciagurati che... ma... suvvia, calmatevi... confidatevi a me... sperate in Cristo...

— Oh... sì... poco fa, ho provato l'angoscia del passato,... in tutto il suo orrore ributtante... Era lui... l'amico, tradito vilmente; gettato in preda alla disperazione... Ah, non ne posso più,... muoio... e... senza il suo perdono!...

Sentite, sentite... Laggiù, sulla punta insanguinata della Giuliana; sotto la tenda... lui, mi confidò tutto, credendomi onesto, sincero... Un creso americano, gli aveva offerto di condurlo, nei suoi possedimenti d'oltre mare, per affidargli incarichi delicatissimi.

Egli era felice; pensava all'invidiabile posizione, che avrebbe data alla sua fidanzata, Bianca Ruspoli; e solo una nube, offuscava quel radioso avvenire; non conosceva il proprio padre... Pregate per me... ho commesso tante altre colpe, ma questa, è la più ignominiosa... Un dubbio, mi era entrato nello spirito; l'amico, doveva essere un trovatello. Conoscevo Bianca Ruspoli, una superba, vezzosa fanciulla, veramente; non potevo sopportare il pensiero di quella felicità altrui... Ero eccitato, furibondo; egli dormiva, io frugai nelle sue carte, spinto da una mania morbosa. Un foglio, mi fornì la prova cercata avidamente; l'amico, era figlio della colpa.

Tornammo in patria e quella notizia, diffusa nell'ombra circolò insidiosamente nei circoli romani.. Io gongolavo soddisfatto del tiro giocato alla superba Bianca; lui, poveretto, volle disperarsi, di fronte all'irreparabile, poi... ah... non ne posso più.... muoio... vorrei il suo perdono, ora... l'ho visto... è qui...

— Povero infelice... tu vaneggi ancora... Coraggio,... Dio ti perdonerà ugualmente...

— Ah... no, è impossibile.., avvicinatevi.... è qui ripeto... non posso girare il capo... aiuto... lo vedo... lo sento.., è lui... l'ho riconosciuto!...

Ed il ferito facendo un violento sforzo, mormorò quasi all'orecchio del confessore: Pietro Reali!

— Pietro Reali! — esclamò il prete sobbalzando sullo sgabello.. lui! il dottore?... Si volse di scatto. Questi era lì, torvo accigliato; forse aveva ascoltato tutto; la sua mano tremava, mescendo una medecina...

— Voi dottore!.. voi qui?...

— Sì fratello...

— Perdona... Pietro... balbettò il ferito, torcendosi sul giaciglio — tu sei generoso, perdona a chi sta per morire.

— Mi chiedete troppo... no...

— Suvvia... — intervenne il prete — in nome di tutto quello che avete di più sacro... pensateci... non dannate un'anima... Dove ve ne rènderà merito...

Il dottore aveva posata la fiala, e a braccia conserte, a capo chino, taceva, agitato, tremante.

Passò qualche minuto, poi rapido, Pietro Reali, tese la mano sul moribondo...

— Va, ti perdono... sia pace all'anima tua... E si allontanò, il cuore gonfio... nascondendosi gli occhi con le mani tremanti.

Vismar.

Notizie e Curiosità

Fanatismo religioso.

Un delitto spaventoso è stato commesso molto tempo fa a Khiry, piccola città situata nelle vicinanze di Erzin-Ghian. Il vescovo armeno di Khiry, dietro invito avuto, erasi recato a desinare presso un cristiano notabile della sua diocesi. Finito il pranzo, il suo ospite uscì momentaneamente per dare diversi ordini ai suoi domestici, lasciando a tavola in compagnia di uno scriba turco, fervente musulmano, da cui il vescovo era odiato.

Il turco incominciò ad attaccare il vescovo, a sua volta, rispose difendendo energicamente le sue opinioni e si compiaceva di distruggere, a forza di logica e di ragionamenti, gli argomenti del suo avversario.

Il turco, a un tratto, mette fine alla discussione spegnendo il lume. Il vescovo, sorpreso, temendo un agguato, si alza e cerca guadagnare la porta d'uscita, ma prima che avesse potuto emettere un grido, il turco gli salta al collo e lo strozza.

Accorsi, al rumore, il padrone di casa, i domestici e alcuni amici che si trovavano in un campo vicino, accesero tosto i lumi, ma l'assassino era fuggito.

Questo fatto ha prodotto in Erzin-Ghian e in tutto la Turchia una viva emozione.

Il palazzo del duca di Brunswick.

Questo fabbricato fu costrutto verso il 1846 da un avvocato, uomo di affari, che lo vendette nel 1850 a mistress Head, più conosciuta sotto il nome di Lola Montès e di contessa di Lansfield. La celebre ballerina, di cui una delle minori scappate fu di far perdere al re Luigi di Baviera la sua corona, vi dimorò due anni; ma alla fine le note vi arrivarono in numero tale che bisognò batere in ritirata.

Un mattino, tutti i creditori di mistress Head si diedero la posta in via di Beaujon, per prendere il palazzo d'assalto. La contessa era prima barricata. Ma, di punto in bianco, mutò tattica, fece aprire la porta e apparì sul balcone.

— Entrate nella sala, signori — diss'ella — sarete or ora pagati.

I congiurati entrarono e s'installarono sulle morbide poltrone della contessa. Passa mezz'ora, un'ora e nessuno compare. La lancetta dell'oriolo percorre un secondo giro del quadrante, e nulla. Essi s'informano.

— La contessa è uscita — si risponde loro.

— Come! uscita?...

— Sì, signori.

— Sicuro.

— Aspettiamo dunque.

E gli sventurati ritornano a contare le ore. Lola era andata al Parco, di là al ristorante, poi al teatro. L'ora del pranzo era sonata, e i creditori aspettavano sempre. Arrabbiati, affamati, vogliono uscire. Non v'è modo! La grossa porta armata di catena di ferro era chiusa solidamente di fuori; essi erano prigionieri della loro debitrice.

Infine, a dieci ore di sera, dopo aver pagato ai loro carcerieri il diritto d'andarsene, gli sventurati creditori, vergognosi come topi che una Lola aveva messi in trappola, se la svignarono.

A mezzanotte Lola Montès rientrò, ridendo di questa evventura, da pazza che era; l'indomani, essa aveva sgombrato, e il palazzo passava in proprietà del duca di Brunswick.

IL RUBINO SMARRITO

Sono trascorsi ormai dieci anni dalla prima volta che scesi a Shangai. La nostra casa bancaria di Hong-Kong, così nota nella Cina meridionale, voleva allora allargare il suo raggio d'azione verso il nord, e si era deciso col mio socio che io andassi colà per stringere più salde relazioni col gioielliere Nan-fu, uno dei nostri migliori clienti.

Il piroscafo su cui mi ero imbarcato, era giunto dopo una traversata piuttosto laboriosa, in quel porto spazioso, dove un'intricata rete di alberature — simile ad un giuncheto in una palude — lasciava intravedere la biancastra distesa dell'immensa città, come sotto un bigio velario, nel plumbeo riflesso di un meriggio afoso.

Mi fu facile trovare Nan-fu, che abitava vicino al porto, nel sobborgo più cosmopolita del paese.

Era costui un uomo grande e robusto, dalla fisonomia schietta e di una coltura piuttosto elevata. Celibatario impenitente, viveva col fratello Wan-li, molto più giovane di lui, ma ancora più alto e massiccio.

Fui accolto cordialissimamente e capii subito che la mia missione era facile.

Il mio ospite era educato all'europea, e me ne accorsi facilmente da mille indizi: il pranzo stesso era dei più semplici a base di carne bovina e riso e non aveva nulla di esotico, sebbene vi fosse invitato il grasso e panciuto giudice Ming-tse.

— Vedi — mi diceva Nan-fu — tu eri convinto di trovare chissà quali leccornie; invece niente nidi di salangana, nè sorci, nè cavallette; scommetto che a Parigi avresti pranzato così.

— È vero, avete fatto presto, ad assimilare la nostra civiltà.

— Noi siamo spicci, in ogni cosa: le nostre fanciulle ad esempio, a dodici anni sono già spose. E non abbiamo i vostri interminabili processi.

— Si va molto più spicci — aggiunse Ming-tse con sussiego — e la nostra giustizia non commette gli errori madornali, non prende i granchi della vostra.

— Questa osservazione mi sembra un po' azzardata — osservai.

— Oh te ne convincerai, se ti fermi con noi — aggiunse il giudice.

Quanto Nan-fu era espressivo, tanto il fratello era taciturno e indifferente; con quel suo fisocione volgare da luna piena, sembrava non pensasse che a mangiare. Solo alla fine del pranzo si scusò con un grugnito e ci lasciò.

Allora uscimmo a visitare il sobborgo cinese.

Attraverso quel variopinto dedalo di viuzze sporche e di case dall'architettura strana e manierata, li seguii per una buon'ora, sotto le insegne luminose, in mezzo a una folla eteroclita e rumorosa.

Mi attrasse, fra l'altro, una baracca dove una celebre compagnia di Nankin recitava un dramma cinese « Il monte dal paravento azzurro » del grande Sce-nai-gan, ed entrammo.

Era per me uno spettacolo grottesco, quella rappresentazione dalle maschere mostruose e dalla maniera esagerata, e stavo per esporre le mie impressioni a Nan-fu, quando un baccano d'inferno si elevò vicino a noi e nel tafferuglio, vidi un cinese della classe più bassa, malmenato da altri spettatori; era, questo cinese, un uomo mingherlino ed esile, dalla faccia angolosa e dai lineamenti furbi; solo, l'occhio sinistro era strambo e la pupilla spariva sotto le palpebre.

... la vittima era stata uccisa come s'infigge una farfalla...

— Vedi — mi sussurrò il gioielliere — colui è Sin-te-poo detto il *Guercio*, di professione prestigiatore, d'abitudine ladro, un essere però che non ucciderebbe una mosca; ed è pure, — aggiunse sorridendo — un mio assiduo cliente. Ora l'hanno colto sul fatto mentre derubava quei pacifici spettatori, e vedrai ora come la nostra giustizia sia spiccia...

Intanto Ming-tse si era intromesso nel gruppo con la sua gonfia epa. Io osservavo il *Guercio* e una curiosità morbosa mi attraeva verso di lui. Egli si divincolava dando calci e morsi, ma ben presto gli altri ebbero il sopravvento e lo ridussero all'impotenza. Incominciarono a perquisirlo; erano ciondoli, monete, borse e altri oggetti che uscivano sotto gli sguardi indagatori di Ming-tse e di un gruppo sempre compatto di spettatori; anche sulla scena era successo un

momento di tregua, nell'attesa che finisse quel pandemonio.

E l'inventario originale continuava: una borsa, un amuleto, un orologio...

Sussultando mi palpai il panciotto; ma *Longines!* Ma come mai, quel furfante mi aveva potuto derubare così... educatamente? Non riuscivo a raccappezzarmi.

Per mezzo di Ming-tse riebbi il mio oggetto e senza attendere l'arresto del ribaldo, che era riuscito intanto a sgattaiolare tra la folla, uscimmo all'aperto.

Era già tardi e i passanti si facevano sempre più rari; le insegne erano spente e solo qualche palloncino solitario tutto variopinto, illuminava la via.

Il silenzio cupo della notte era sopraggiunto: solo lontano verso il porto, un mormure leggero come il ronzio di un gigantesco alveare.

— Questa è la casa di una vera *musmè* un'autentica giapponese, — mi spiegava il mio ospite — la divina Yo-to-san.

— È veramente bella?

— Più che bella! una vera gemma.

Si capiva che anche su lui, Yo-to-san, aveva esercitato il suo fascino.

Egli continuò:

— Essa abita tutta sola in questo padiglione e in quello a fianco abita la servitù...

S'interruppe repentinamente e ci fermammo interdetti.

Nel silenzio della notte, ci era parso di udire un urlo represso, che nulla aveva di umano: non c'era dubbio, esso proveniva da quella casa.

A un tratto la porta si spalancò con violenza e una forma umana balzò con impeto verso di noi, ci gettò rudemente da parte e scomparve nelle tenebre.

Ci osservammo stupiti.

— Che diavolo succede?

— Qui fu commesso qualche delitto! — esclamò Nan-fu.

Gli occhi nostri avrebbero voluto guardare attraverso le mura della casa misteriosa.

Ed ecco, l'assassino ritornava veloce verso di noi, che eravamo già pronti per agguantarlo a chiarire l'enigma; ma no... era un altro, non era quello! Un essere nudo e magro come uno scheletro, che fuggiva pieno di terrore, come inseguito da una muta di mastini rabbiosi.

E i mastini c'erano infatti: una marea di popolo schiamazzante e feroce che avanzava minacciosa urlando:

— Ferma! ferma! al ladro! chiappalo!

Lo ravvisai, mentre come un ossesso infilava la porta aperta e spariva nell'interno: perbacco, era il *Guercio!*

La marea s'avanzava, s'avanzava sempre; ora si sentiva anche lo scalpiccìo della massa, simile al passaggio di un armento. Fra poco sarebbe apparsa allo svolto della strada la polizia.

— Andiamocene prima che giungano — sussurrò il cinese, e ci affrettammo verso casa.

Quando giungemmo Wan-li era nella sala di lettura, intento a un lavoro assai curioso: aveva messo lo scompiglio nella graziosa stanza piena di ninnoli, di stutuette artistiche e di magnifiche pelli di fiere. Più di un oggetto giaceva infranto al suolo.

— Che, impazzisci? — lo apostrofò Nan-fu.

— Cerco qualcosa — ruminò fra i denti Wan-li, e non disse di più.

Tutta la notte non potei chiudere occhio; mi sembrava di sentire delle ombre avvicinarsi caute, con pugnali aguzzzi, fiutando la vittima, come se qualcuno cercasse di colpirmi all'improvviso; como se quel mulo di Wan-li avesse continuato a rovistare la casa intera, tutta notte...

* * *

Al mattino, quando scesi nel negozio di Nan-fu, il sole era già alto sull'orizzonte.

Il pacifico *celeste*, se ne stava comodamente seduto dietro un banco coperto di gingilli di bronzo e di marmo; teneva spiegata davanti a sè la *Gazzetta di Shangai* e me la porse subito, indicandomi, col mignolo, un articolo che qui trascrivo:

« *L'assassinio della musmè.*

« Ieri sera verso le undici, venne trovato aperto dalla folla che passava, l'uscio del padiglione di Yo-to-san, il bel fiore a noi giunto dal Giappone.

« Incuriositi dal fatto insolito, alcuni entrarono e trovarono il cadavere della bella *musmè* ancora caldo. Le vesti insanguinate della vittima erano tutte scomposte, come dopo una lotta violenta.

« Particolare raccapricciante: sembra che la vittima sia stata uccisa così, come s'infigge una farfalla; l'assassino dovette tener ferma la vittima per la testa alla parete di legno, attraversandole poi la carotide con un pugnale sottilissimo, la cui punta insanguinata rimase confitta nel legno all'altezza del corpo; non si trovò traccia del pugnale.

« Venne rinvenuto per terra uno splendido rubino che forse apparteneva a qualche gioiello della morta.

« La giustizia è sulle tracce dell'assassino.

Non ero ancor riavuto dalla sorpresa e dallo stupore, quando l'uscio si aperse con precauzione e una losca figura apparve, quasi irriconoscibile, sotto un mucchio di stracci: era il *Guercio*.

Si avvicinò al banco, guardandosi sospettosamente attorno, e incominciò titubando:

— Ecco... avrei...

— Veniamo al sodo — interruppe Nan-fu — tira fuori ciò che hai.

Allora il *Guercio* si cavò dal seno un oggetto e lo porse al gioielliere. Era l'impugnatura di uno stile cinese; la lama mancava e portava i segni di rottura recente: era tutto d'argento massiccio artisticamente lavorato, e raffigurava un'orribile chimera. Ma non era questo che più mi aveva colpito. Essa aveva un solo occhio, un grosso rubino sanguigno; l'altra occhiaia era vuota, e dava un aspetto più terribile e pauroso all'orrida faccia del mostro.

Intanto Nan-fu la contemplava con attenzione, come se gli ricordasse qualcosa e mormorava a fior di labbra:

— Ma non mi è nuova..., dove l'ho veduta?... dove?... — poi si rivolse al *Guercio* bruscamente:

— Dove l'hai rubata?

— Non la rubai, l'ho trovata.

— Tu menti! — esclamò il gioielliere.

— Giuro...

— Non giurare! E l'altr'occhio, dove lo hai lasciato?

— C'era solo questo.

— Tu menti ancora, cane! — Poi abbassò il viso all'orecchio del Guercio sussurrando alcune parole.

Fu un attimo; questi era balzato indietro livido dal terrore gridando con forza:

— Non è vero! non è vero! Io non l'ho uccisa. Era già morta quando sono entrato.

Avevo compreso; poichè quello era proprio il pugnale che aveva ucciso Yo-to-san e rivedevo la scena. Il grido lanciato dalla vittima, l'ombra massiccia che fuggiva nella notte, l'arrivo del *Guercio*... ma certo... esso era innocente. E allora chi era l'altro e quale il movente del delitto?

Ci facemmo narrare.

— Sfuggito per mero caso a Ming-tse che voleva condannarmi alla gogna, io ero entrato là, all'impazzata, cercando uno scampo, e salita la scala, vidi una donna appoggiata alla parete, il corpo ripiegato, le membra penzoloni, i capelli arruffati e disciolti. Mi avvicinai implorando protezione e la tirai per un braccio... — Il cinese ebbe un sussulto di ribrezzo, per tutto il corpo. — Non dimenticherò più mai l'orrore di quell'istante. Io toccavo un cadavere che stava ritto come mai stava ritto?

« Osservai il sangue che incominciava a toccare il pavimento, e scostando l'ammasso dei folti capelli neri, vidi un pugnale conficcato attraverso il collo nella parete.

« Sentivo la folla che mi incalzava ed ebbi un'idea, impadronirmi del meraviglioso rubino; diedi uno strappo alla vittima, facendola cadere a terra, presi il pugnale che s'era smussato nella parete e fuggii di corsa, scavalcando una finestra.

— E la lama? — chiesi.

— Era sporca di sangue, quella; l'ho spezzata e gettata via..

* * *

Decisamente l'epilogo di quel fosco dramma era ormai giunto. Me lo dissi il giorno dopo leggendo un breve *asterisco* sulla *Gazzetta di Shangai*.

« Questa mattina ha avuto luogo l'esecuzione di Sin-te-poo detto il *Guercio*, autore dell'assassinio della *musmè* Yo-to-san ».

In quelle poche righe l'*affare* era liquidato e intuivo che ormai altra luce non sarebbe sorta da quel mistero.

Pensavo ancora a questo mentre andavo a prender commiato dal mio nuovo socio; alla contentezza per la buona piega presa dagli affari, era mescolata una morbosa curiosità che mi faceva pensare allo strano gioiello e a quel rubino smarrito.

Nan-fu era in casa e mi ricevette nel suo salotto.

— Vorrei un ricordo della mia visita — gli dissi alla fine del colloquio — vendimi quella chimera dall'occhio di rubino.

— A dire il vero, non è in vendita; la tenevo sperando nel caso: sono sicuro di averla già veduta e non ricordo più dove. Farò un sacrificio, te la regalo.

In quel mentre entrò il fratello.

— Wan-li, apri quel tiretto, giù in fondo a sinistra e prendimi quella chimera.

Wan-li aprì il tiretto, stese la mano, poi la ritrasse con orrore, gettando un urlo dagli occhi folli sprizzava un lampo d'odio e di paura insieme, e vi leggemmo tutto il mistero del padiglione solitario.

Era *lui* che aveva ucciso Yo-to-san, con una farfalla, per una pazza gelosia, con un pugnale trafugato tanti anni prima al fratello! Era *lui* che aveva smarrito il rubino nel momento fatale: *lui* che non trovando il rubino nell'occhiaia vuota, appena compiuto il delitto, era corso a rovistare tutta la casa per paura che il fratello lo trovasse: sempre *lui* il cattivo demone.

* * *

Mentre uscivo da Nan-fu, incontrai il giudice Ming-tse che saliva dal suo amico; mi congratulai con lui per la sveltezza della giustizia cinese.

— Sei convinto? — esclamò con serenità; — e sopra tutto... niente granchi!

Quel giorno stesso lasciavo Shangai.

Mario Gissi

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Tutta quella gente vociava o, meglio ancora, bestemmiava nei vari dialetti tedeschi, con suoni rauchi e gutturali, con sillabe dure, con scoppi improvvisi di voce che mi davano involontariamente brividi a flor di pelle, come se sentissi il cozzo di due lame.

Un giovane marinaio, un biondo esile, cartilaginoso, dagli occhi grigi ed inespressivi come due cocci di vetro, si avvicinò a guardarmi curiosamente, quasi che fossi una bestia rara e mi chiese il nome.

Un corpacciuto macchinista, alto quasi due metri e nudo fino alla cintola, peloso come un orso e barbuto fin sotto gli occhi, volle anche lui sapere la mia professione e chiese se avessi mai fatto viaggi di lungo corso in Estremo Oriente. Egli era orgoglioso d'avere compiuto tre volte il giro del mondo e ne menava un tale vanto che, come m'accorsi in seguito, i compagni si prendevano beffe di lui chiamandolo « l'uomo dei tre giri ».

Rispondevo a monosillabi alle loro insistenti interrogazioni, annoiato da quella curiosità petulante e, solo ad un certo momento, chiesi quale sarebbe stata la mia sorte. Ognuno volle esprimere la sua opinione, ma in generale, la maggior parte di loro la giudicava molto brutta, benchè fossi suddito di un paese neutrale.

In quelle menti rozze l'aver io scoperto le oscure manovre dei contrabbandieri e l'aver tentato il loro arresto a tradimento, costituiva un gravissimo reato perchè incepava le gesta del loro « Kommandatur »; anzi, il macchinista corpacciuto, il più loquace di tutti, si meravigliò che fossi ancora in vita, date le gravi mancanze commesse.

— Non vorrei essere certo nei vostri panni — finì per concludere.

Un altro marinaio mi chiese se l'Italia, malgrado la neutralità, non finisse con l'andare in aiuto della Germania, dichiarando guerra all'Intesa.

— L'Italia si schiererà dal lato della giustizia e della civiltà — risposi.

Nel frattempo che si chiacchierava accadeva qualche cosa di nuovo. Squillarono sonerie elettriche, echeggiarono comandi brevi e secchi, indi il frastuono assordante e precipitoso dei motori andò rallentando a poco a poco finchè, dopo un ultimo giro di elica, il silenzio regnò nel sottomarino.

Preceduti dal rubicondo quartiermastro, i marinai si allontanarono disperdendosi tra il *caos* dei macchinari.

Per qualche istante regnò intorno un penoso e inquietante silenzio, poi, da un marinaio che ritornò al mio fianco, appresi che stavamo per immergerci. Ricevetti la notizia come si può ricevere una doccia gelata sulla schiena.

Il marinaio aprì un involto e ne estrasse quattro cartocci contenenti del potassio, che depose a terra, spiegandomi che avrebbero assorbito l'acido carbonico, così micidiale negli ambienti chiusi.

Poi girò un cilindro luccicante fisso con un manico di forma curiosa e snodabile, alla parete, e disse laconicamente indicandomelo:

— Ossigeno compresso.

Osservavo con un vivo senso di stupore tutta la serie di preparativi che si svolgevano celeremente sotto ai miei occhi. Il sottufficiale che mi aveva condotto prigioniero in quel maledetto naviglio, esaminò lungamente, con vivissima attenzione, un barometro appeso alla parete. Si pompava l'aria, perchè, come appresi dopo, la normale pressione atmosferica non è a lungo sopportabile nella scatola ermeticamente chiusa del battello, ed egli osservava appunto se la pressione diminuisse realmente.

Il marinaio posò a terra una gabbiola contenente dei topolini bianchi e, siccome mi sentivo punto dalla curiosità innanzi a tanti inverosimili apparecchi, lo interrogai e seppi che quelle povere bestiole sono dei veri termometri viventi, poichè per i primi risentono gli effetti deleteri dell'acido carbonico e per conseguenza, buona parte delle emissioni di ossigeno sono regolate esaminando il loro stato.

Un silenzio di morte regnava intorno. Tutto era pronto. Incominciavamo a sommergerci, ma i macchinari elettrici erano ancora completamente silenziosi. Insensibilmente si scendeva sempre più giù e la luce del giorno, sorto da qualche ora, andava oscurandosi in un chiarore verdastro e opaco. L'atmosfera torrida, pregna dell'odore dei macchinari, non era facilmente sopportabile. Una penosa sensazione di sonnolenza s'impadroniva del mio essere.

Con lievissime scosse, appena percettibili, sentivo il pavimento mancarmi sotto i piedi. La luce del giorno si spense totalmente e i motori elettrici presero cupamente a ronzare. Incominciavamo a navigare sott'acqua.

I marinai non di servizio ricevettero l'ordine di coricarsi nelle rispettive cuccette e di muoversi e di parlare il meno possibile, per non consumare, col maggior movimento dei polmoni, una gran quantità di ossigeno. Sui volti di quella gente si leggeva chiaramente una gran preoccupazione e un malessere profondo.

La marcia dei motori elettrici era più silenziosa di quella dei motori a combustione.

Immerso a quattro o cinque metri di profondità, il sottomarino non risentiva più il rullìo che aveva prima alla superfice.

Si scivolava avanti tra due acque, immersi nella oscurità. Mi sentivo profondamente avvilito. L'idea di fuggire che dapprima m'aveva tanto torturato il cervello, mi sembrava ora qualche cosa di assurdo, di mostruoso, d'inverosimile. Ero ormai rassegnato alla sorte, qualunque essa fosse; pure, di tanto in tanto, in una naturale reazione all'avvilimento che s'era impadronito di me, continuavo ad accumulare nella mia testa progetti su progetti.

Dopo un'ora di penosissima dormiveglia sentii rallentare il ronzio dei motori elettrici che, bruscamente, tra un crepitìo di scintille azzurrognole, si arrestarono.

— Un guasto — pensai.

Ma ecco che i motori ripresero a girare, ma in senso inverso. Me ne accorsi da una spinta impercettibile che ricevette all'indietro la cuccetta.

Poi vi fu un arresto improvviso. Un tenente di marina corse ad esaminare il barometro.

C'immergevamo ancora di più, e nella discesa il sottomarino aveva dei lievi oscillamenti laterali...

I marinai apparivano inquieti e si guardavano l'un l'altro in viso, preoccupati e quasi sgomenti da quella brusca immersione.

A un certo punto sentimmo nell'acqua, vicinissimo, sopra le nostre teste, il battito cupo, ritmico, di un'elica. Fu un istante d'angoscia. Ero letteralmente agghiacciato dal terrore, mi sembrava di veder aprirsi da un istante all'altro, sotto l'urto di un tagliamare, una delle pareti del sottomarino e un'immane valanga d'acqua precipitarsi attraverso l'apertura, annegandoci tutti.

Una lampadina elettrica che, in un bagliore rossastro, nell'aria viziata e afosa, illuminava di fioca luce l'ambiente dove mi trovavo, si spense d'un colpo e piombammo nelle tenebre più fitte.

Il rumore lugubre e cupo delle eliche si avvicinava sempre di più, e a un certo punto avemmo l'impressione che una massa colossale navigasse sulle nostre teste.

Il frullare delle eliche si udì allora vicinissimo, comunicando strane e improvvise vibrazioni allo scafo del battello, poi un violento risucchio ci prese e fummo tutti sbattuti violentemente contro le pareti del naviglio.

Confesso che nella mia avventurosa esistenza non ho mai più provato l'angoscia e il terrore spasmodico di quel momento supremo.

Il naviglio, non so se corazzata o nave mercantile, ci oltrepassò, la luce si riaccese e tutti istintivamente respirammo profondamente, sollevati da un incubo spaventoso.

CAPITOLO VIII.

La scena spaventosa.

I motori incominciarono a rotare precipitosamente. Squillavano suonerie. Ordini e comandi s'incrociavano rimbombando con una strana risuonanza tra quelle strette pareti metalliche.

Un marinaio si avvicinò e mi disse:

— Il signor comandante vi desidera.

Lo seguii, ansioso e preoccupato, attraverso il groviglio dei macchinari, in una cabina di forma circolare: la torricella di comando. Al centro, tra un *caos* di manometri, di valvole, di tubi-portavoci, di apparecchi luccicanti di nichel e di ottoni, scorsi il capitano Franz Bauer, curvo a guardare nell'oculare di un periscopio.

Al mio sopraggiungere l'ufficiale fece se-

gno con la mano di accostarmi. Per qualche minuto continuò intento l'accurato esame, girando lentamente ad intervalli, con la destra, una piccola ruota che evidentemente faceva spostare in tutte le direzioni la parte superiore del periscopio, senza punto curarsi della mia presenza; poi rialzò

Forzatamente l'ercole ruzzolò a terra con un gemito soffocato dal bavaglio...

il capo e, con gli occhi offuscati dall'intenso sforzo visivo, mi squadrò da capo a piedi dicendomi:

— Venite a vedere anche voi. Avrete un saggio dell'abilità tedesca.

Vivamente incuriosito, mi accostai all'apparecchio.

Il periscopio — uno dei più recenti — aveva accanto un goniometro e una scala telemetrica, per mezzo dei quali, con una ingegnosa combinazione, si poteva esattamente determinare la distanza di un eventuale bersaglio.

Accostai l'occhio all'apparecchio.

Distinsi subito la superficie ondosa del mare, dapprima confusamente come in una vaga nebbia, poi la visione si richiarò man mano che l'occhio si abituava alla luce, e osservai subito un seguito di onde che, di traverso, ci venivano incontro, sempre più velocemente.

Compresi subito che il sottomarino navigava ancora a piccola velocità.

Il comandante diede un giro alla manovella che comandava la rotazione dell'apparecchio, la visuale si spostò alquanto a destra e subito apparve ai miei occhi un grosso piroscafo che lottava con le onde, avanzando penosamente.

— Vedo — dissi con sforzo e sentii un sudore gelido bagnarmi la fronte.

— Osservate la bandiera — ordinò l'ufficiale.

Francese — mormorai, dopo un istante di orribile indecisione. Mi era sembrata dapprima che fosse italiana, perchè sullo specchio i colori apparivano molto vaghi e sbiaditi.

L'ufficiale mi allontanò dall'apparecchio. Il suo viso contratto aveva un'espressione di atroce, malvagia durezza. Osservò con attenzione rinnovata e profonda la preda; consultò con un rapido sguardo gli apparecchi telemetrici, indi si attaccò ai portavoci, dando ordini in tutte le direzioni.

Squillarono suonerie, comandi concitati vennero trasmessi, i motori interruppero la marcia.

— Guardate ancora! — ordinò il comandante, il volto alterato da una feroce emozione.

Mi avvicinai convulso e ansante al periscopio.

Il piroscafo aveva virato di bordo, benchè fosse ormai vicinissimo al sottomarino, e il camino eruttava nugoli di fumo nero e denso che salivano tortuosamente verso il cielo, come la chioma mostruosa di una divinità marina. L'elica schiumava precipitosamente a poppa. Un folle terrore s'era impadronito dei componenti del suo equipaggio.

Si vedeva gente correre precipitosamente lungo le murate, con gesti da insensati, ufficiali salire e scendere la scala del ponte di comando, passeggeri raggrupparsi qua e là come un gregge di pecore terrorizzate, marinai approntare le scialuppe di salvataggio. Tutto ciò vidi in un secondo appena. Non mi ero ancora riavuto dall'atroce impressione provata dinanzi a quello spettacolo, che un colpo violento, sordo, mi fece battere il naso contro l'apparecchio.

Il pavimento d'acciaio ebbe come una martellata, l'intero scafo del sottomarino vibrò in una scossa violenta.

— Abbiamo lanciato un siluro — spiegò il tedesco.

— Ma guardate, guardate ancora! — continuò.

Attraverso al periscopio assistetti esterrefatto a qualche cosa di orribile. Un'immensa colonna d'acqua s'innalzò, altissima, sotto la murata del vapore, vidi distintamente volare al cielo frammenti di cabine e corpi umani; l'albero di trinchetto si schiantò precipitando in mare, e con una rapidità straordinaria il disgraziato piroscafo incominciò a inclinarsi da tribordo. Nello stesso tempo un colpo sordo, una scossa violenta propagantesi attraverso le acque, pervennero al sottomarino.

— Ecco come i tedeschi distruggono i nemici della loro patria! — proclamò con gli occhi sfolgoranti di una gioia selvaggia il capitano.

Un *hurrà* formidabile echeggiò rimbombando nel sottomarino. Tutto l'equipaggio, sentito l'urto violento, aveva compreso che il siluro era giunto al suo destino.

La scena orrenda, della quale ero forzato spettatore, mi aveva agghiacciato pel raccapriccio e per lo sdegno.

Madido, ansante, i capelli irti sul cranio ero incapace di pronunziar parola. Guardavo stravolto il satanico comandante mentre stringevo i pugni ed arrotavo i denti, in uno sforzo sovrumano di dominarmi.

Con quanta voluttà avrei strangolato il mostro! Ed ero prigioniero di quelle canaglie!

Nel mio stato d'animo non m'accorgevo che l'interno del naviglio andava gradatamente illuminandosi di una luce scialba. Salivamo a galla. Senza troppo curarsi di me, il comandante seguitava a dare ordini e a telefonare da tutte le parti.

Dopo qualche minuto mi chiamò:

— Venite, signore! Siamo sul mare.

Egli aprì, con un complicato congegno, una stretta botola sul nostro capo e, per una scala, fummo fuori della torricella.

Il mare! Il cielo! Il sole!

Rivedevo alfine la luce del giorno, io che temevo di non goderla più!

Respiravo a pieni polmoni l'aria purissima e fresca che mi carezzava il volto. Un dolce senso di benessere s'impadroniva lentamente di me. Ma fu un istante. I miei sguardi si girarono verso il luogo dove si trovava il piroscafo silurato. Quale spettacolo! Il sangue sembrò arrestarsi nelle mie vene. Il vapore, coricato a tribordo, affondava sprofondando lentamente la prua nell'acqua e alzando al cielo la poppa dove le eliche, emerse, giravano ancora lentamente.

Quell'agonia aveva un certo che di tragicamente umano. Le murate che lentamente sparivano sotto le acque, il roteare dell'elica che sembrava quasi il movimento di braccia follemente imploranti, il fumo delle ciminiere che il vento spingeva di traverso, in giù sulle onde, avevano nell'insieme un aspetto tragico, insopportabile.

E il piroscafo fischiava, fischiava, con un urlo, con un muggito continuo della sirena, come una disperata implorazione di morente.

Ma lo spettacolo che letteralmente mi fece preda di un invincibile sgomento fu la vista dei naufraghi. Due imbarcazioni, sovraccariche di passeggeri e di marinai, si allontanavano penosamente, a forza di remi, dal vapore già semisommerso. Interi grappoli umani pendevano dai loro bordi. Il mare tutto intorno era cosparso di punti neri, come di innumerevoli turaccioli galleggianti. Ed erano teste umane! Dei naufraghi! Con un lento movimento ritmico, i remi delle scialuppe si alzavano e si abbassavano nell'acqua e le imbarcazioni si allontanavano rapidamente da quel luogo di morte.

Un gridio confuso, un coro disperato di lamenti, d'implorazioni, di urli di terrore giungeva al nostro orecchio.

Mi volsi a guardare il ponte del sottomarino.

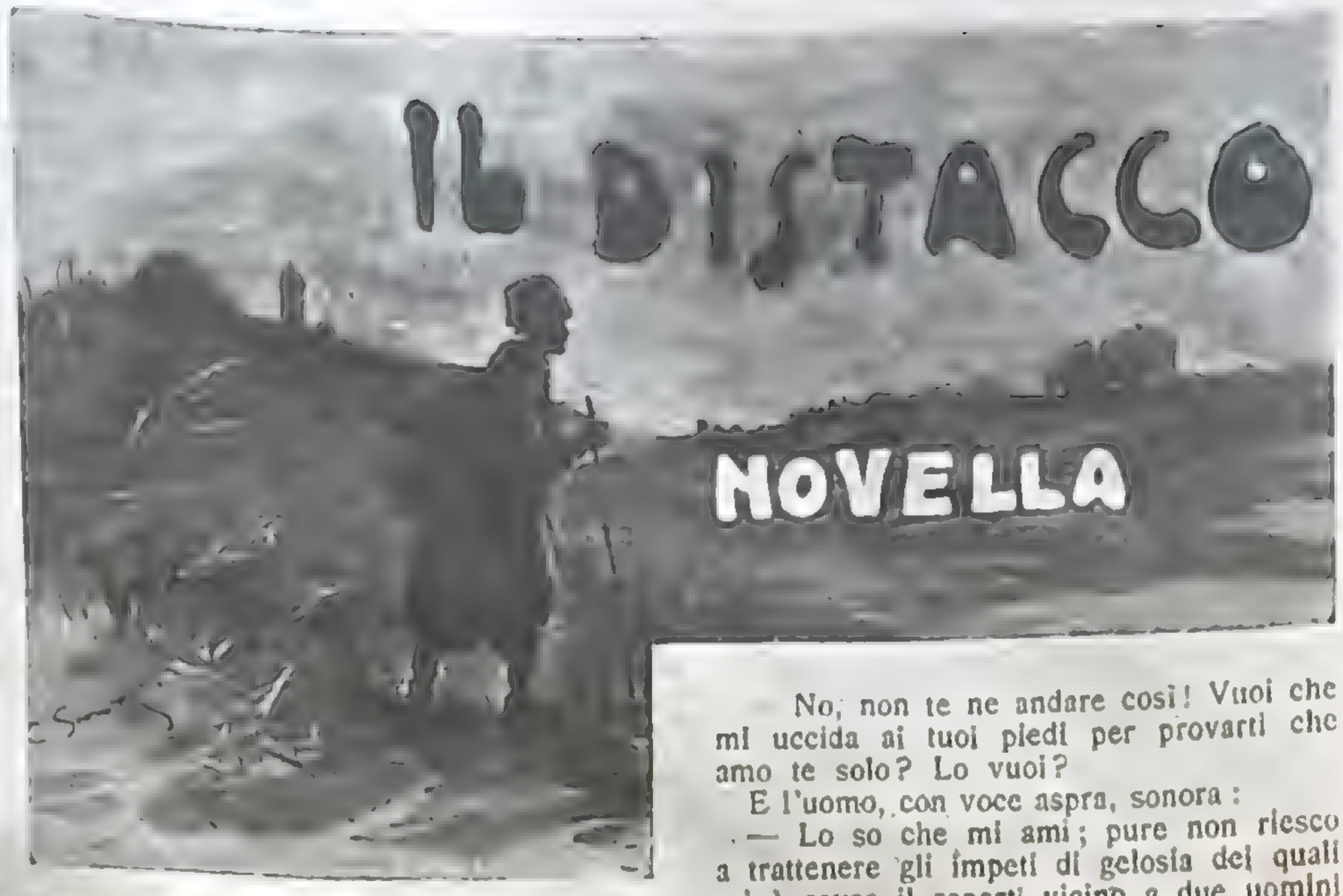
Poco più avanti della torricella dove mi trovavo col comandante e il tenente sopraggiunto, un gruppo di marinai, sotto gli ordini del quartiermastro, era assorto in un misterioso lavoro.

Essi si affollavano intorno a una specie di botola aperta nel ponte, e un marinaio messa in moto una leva, fece rapidamente salire dall'apertura un lungo oggetto di forma curiosa, avvolto completamente in una grossa tela cerata. Dapprima non compresi esattamente cosa fosse, ma appena l'involucro venne tolto, apparve un cannone a tiro rapido da 75, con tutti i relativi congegni, già collocati ai loro posti e in posizione di sparo.

— A che serve? — mi chiesi vivamente sorpreso, guardando tutto intorno l'orizzonte in attesa apparisse qualche nave da guerra.

Ma un dubbio molesto e insistente nacque improvvisamente in me. Era un'idea così mostruosa e orribile che cercai scacciarla dal mio cervello; nondimeno quei preparativi rapidi, fulminei, sembravano confermarlo.

N. 4. *(Continua).*



Avevo venticinque anni e già da due anni mi trovavo a Bassora, impiegato, presso un ricco mercante col quale ero stato in rapporto di affari. La ragione che mi aveva indotto a lasciare Bagdad e a rinunciare agli agi tutti della vita, di cui avevo goduto fin dalla nascita, va attribuita ad una giovane schiava georgiana, meravigliosamente bella, la quale, con la più sottile astuzia era riuscita a conquistare, in casa mia, il posto altra volta occupato da mia madre.

L'avversione, l'odio, anzi, che m'ispirava quella donna, non era istintivo, ma giustificato dal fatto che mentr'ella s'industriava di carpire la fiducia di mio padre, aveva tentato di sedurre me pure con mille moine, e vi sarebbe riuscita se il caso, o per meglio dire la provvidenza, non mi avesse aperto gli occhi a tempo, mostrandomi l'abisso verso il quale ella mi avrebbe trascinato.

Era una calda notte estiva; non soffiava alito di vento. Il sonno tardava a giungere, ed io smaniavo, invocandolo invano: perciò mi alzai e mi affacciai alla veranda.

La quieta luce lunare rischiarava tutto quanto il giardino, sì che distintamente scorgevo la grande vasca lontana ed i sottili spruzzi dell'acqua ricadenti come pioggia d'argento. Vedevo i palmizi, dalle larghe foglie a ventaglio, e le ombre che proiettavano sulla terra molle di rugiada.

Ad un tratto mi parve di notare, in fondo al giardino, due ombre, una delle quali alta, gigantesca, l'altra più piccola.

La curiosità, nonchè una istintiva apprensione mi indussero a voler conoscere chi fossero i misteriosi individui che, d'alta notte, s'erano dati convegno in casa mia.

Senza destar rumore, armatomi, dalla veranda mi calai in giardino; poi strisciando, rasente rasente il muro di cinta, mi avvicinai a coloro che volevo conoscere.

Entrambe le ombre erano avvolte in un turbante nero, e poichè mi volgevano le spalle, non mi fu dato, sul subito, ravvisarne le sembianze. Ma una voce ben nota che mi fece trasalire, risuonò al mio orecchio: era quella di Fatima, la giovane schiava georgiana.

Io non so come riuscissi a trattenere un impeto d'ira, a tale scoperta.

Quegli che s'intratteneva con la schiava era un uomo d'alta statura, quasi gigantesca. Fatima, e dai gesti, e dal tono della voce, cercava di calmarlo.

No, non te ne andare così! Vuoi che mi uccida ai tuoi piedi per provarti che amo te solo? Lo vuoi?

E l'uomo, con voce aspra, sonora:

— Lo so che mi ami; pure non riesco a trattenere gli impeti di gelosia dei quali mi è causa il saperti vicino a due uomini che ti amano. Specialmente Hacmed m'è sospetto; specialmente lui odio.

— L'amo io forse? — gli rispose la schiava.

— E allora perchè cerchi di ammaliarlo?

— Perchè?!.. Odi, Aly; quando il vecchio Aruck e il giovane Hacmed saranno da me dominati, allora li porterò l'uno di fronte all'altro. Questa scena, che ho studiato in tuttti i particolari, provocherà un conflitto tra padre e figlio, il quale, dovrà andarsene, maledetto, lasciando me padrona in casa sua.

— No, sciagurata! — proruppi, fatto incapace di più frenarmi, scattando in piedi e stringendo in pugno il mio *jatagan*.

Al mio inatteso apparire, Fatima, senza manifestare il minimo spavento, balzò da parte schivando così il colpo che le avevo vibrato, e dopo aver detto all'uomo: «Fuggi, non temere!», ratta come il lampo si diresse verso la casa.

Schiumante di rabbia mi slanciai sulle sue tracce; speravo di raggiungerla, di ucciderla, come una bestia velenosa, prima che rincasasse; ma ella riuscì a sottrarsi all'ira mia, rientrando in casa e chiudendomi, con una sghignazzata che raddoppiò il mio furore, l'uscio in faccia.

Ho sempre amato, venerato mio padre: per evitargli un dolore avrei dato, senza esitare, la vita, sì che, anche allora, nonostante avessi il cervello sconvolto dall'ira, il pensiero di non turbargli il sonno fu più forte di ogni altro mio desiderio. In luogo perciò di atterrare la porta, la quale avrebbe ceduto presto ai miei sforzi, rifeci la via per cui ero sceso in giardino...

Ero da poco rientrato nella camera, quando un rumore di passi e un suono di più voci, che si facevano sempre più distinti e vicini, mi ferirono l'orecchio.

Mi sollevai dal cuscino su cui, tuttavia vestito, m'ero gettato ansante, con le membra scosse da un fremito nervoso, e mi feci ansioso verso l'uscio che spalancai.

Preceduto da due schiavi che facevan luce con due lampade, scorsi mio padre al braccio del quale, con intraducibile atteggiamento, si reggeva la schiava egiziana.

A quella vista mi sentii come se un'ondata di fuoco mi bruciasse le vene; davanti agli occhi mi parve di avere un velo rosso. Con un grido selvaggio, brandendo l'arma che avevo gettato sul letto, mi slanciai su quel gruppo, cercando la donna che osava ancora sfidarmi; ma essa seppe schivare di

nuovo il colpo, scivolando sul braccio di mio padre e cadendo distesa al suolo.

— Disgraziato! — urlò mio padre, il cui sguardo scintillava di sdegno. Quale maligno influsso t'ha preso, che più non rispetti nemmeno la presenza di tuo padre?

— Oh, non dite così, padre mio! — esclamai dolorosamente colpito da quelle parole. — Tu non sai...

— So — mi interruppe — che mentre io concedevo al sonno il mio corpo, tu tentavi di recare offesa a questa fanciulla.

— Ah! non è vero! — gridai esasperato. — Quella donna mente!

— Sei tu che menti! — proruppe mio padre. — Tu che l'hai costretta a correre a me invocando aiuto e difesa.

— Padre mio — gli risposi — tu sai che ti amo, tu sai che ti venero e ti rispetto, dopo Allah, più d'ogni altra persona al mondo: orbene, prima di prestar piena fede al racconto che può averti fatto quella sciagurata, e per ciò prima di condannarmi, ascolta quanto sto per dirti.

— Parla — mi rispose.

— Entra nella mia camera.

— E sia.

Mentre gli schiavi, ubbidendo al suo comando, sollevavano da terra e trasportavano di là la schiava che si fingeva priva di sensi, mio padre mi seguì.

— Ti ascolto — mi disse, sedendo sul cuscino di fronte al letto.

Lo guardai un momento negli occhi, poi scossi il capo scoraggiato, giacchè dall'espressione di essi, mi accorsi come egli fosse in condizioni tali chè difficilmente sarei giunto a farmi credere da lui.

Nondimeno volli tentare: troppo mi premeva di smascherare le arti diaboliche della schiava; troppo anelavo a conservarmi la stima, l'affetto del padre mio.

Allora presi a narrargli, in tutti i più minuti particolari, gli episodi che s'eran svolti, pochi momenti prima, in giardino.

Sentivo dentro di me che chiunque all'accento col quale rivestivo il mio racconto, mi avrebbe creduto; ma sentivo del pari che mio padre non mi prestava fede.

Avevo il cuore perciò, stretto, serrato come in un pugno; il pianto alla gola, gli occhi pieni di lacrime.

— Credimi, padre mio! In nome di mia madre, non mi accusar di mendacio.

— Non credo una parola... — m'interruppe.

— Tanto ha saputo ammaliarti! — dissi con amarezza.

— Osi interrogare tuo padre! Giudicare i miei sentimenti? — gridò vibrante d'ira.

— Come mi conosci male! — balbettai. — Lungi da me l'idea di giudicare mio padre: ma io ti amo, io voglio che a lungo tu viva, fino alla più tarda età... e ho il presentimento che se tu ti lascerai vincere dalle male arti di quella schiava, la tua esistenza, verrà amareggiata dai più terribili affanni e presto troncata.

— Basta! — mi ordinò egli allora. — Tu insulti una buona creatura.

Si alzò così, e fece atto di andarsene.

Mi gettai ai suoi piedi, piansi, pregai, supplicai... Invano! Senza degnarmi di uno sguardo egli mi respinse, dicendomi, con accento che mi ghiacciò il sangue nelle vene:

— Tu non hai più nulla da fare in casa mia. Allo spuntar dell'alba abbandonerai per sempre Bagdad.

— Mi scacci?! — propruppi alla mia volta sdegnato, alzandomi.

— Ti ordino di allontanarti da me.

— Pensaci bene, padre mio!

— Ci ho pensato.

— E sia; me ne andrò; partirò... ma tu perdi per sempre il figlio.

— Allah è grande! — mi rispose.

Ed uscì.

Rimasto solo, caddi in una prostrazione fisica e morale momentanea, per la quale ero reso incapace di pensare, di muovermi.

Tutto quanto era avvenuto, in quella notte, mi pareva non realtà, ma un sogno penoso, un incubo che sarebbe svanito al mio svegliarmi. Ma a poco a poco riavutomi, cominciai a riflettere sul da farsi: mi era penoso di abbandonare mio padre alla mercè della schiava di cui avevo conosciuto il diabolico potere, ma non mi sentivo capace di disubbidire all'imposizione di colui al quale dovevo la vita.

Decisi, perciò di partire senza rivederlo: ma nell'atto in cui stavo per abbandonare la casa mia, così piena di dolci, soavi memorie, la casa mia, in cui era vissuta la mia mamma, ove ella m'aveva tenuto in grembo, cullandomi fra le sue braccia, sorvegliando il mio sonno con quello sguardo che è tutta una preghiera, io non seppi resistere alla presa risoluzione e chiesi di rivedere, per l'ultima volta, mio padre.

Ma egli mi fece rispondere che non avevamo altro da dirci, e nello stesso tempo dal servo mi veniva offerta una borsa piena di monete d'oro.

Respinsi il danaro, presi meco i pochi oggetti preziosi lasciatimi, morendo, dalla madre mia e partii per Bassora.

Quivi giunto mi recai da un mercante col quale, già ve lo dissi, ero stato in rapporto d'affari, e lo pregai di aiutarmi a trovare un'occupazione.

E pattuimmo la mercede mensile.

Da due anni stavo presso di lui, sempre dominato dalla più cupa tristezza, poichè ignoravo che fosse avvenuto di mio padre, al quale avevo scritto varie volte senza ottenere risposta, quando una notte, da poco m'ero addormentato, venni destato da leggeri colpi battuti alla spalliera del letto.

Un tenue, diafano raggio lunare, penetrando dalle socchiuse imposte della finestra, disegnava una striscia luminosa sull'impiantito della stanza.

A un tratto vidi, o mi parve di vedere, aprirsi, senza rumore, l'uscio della camera, e sulla soglia di esso apparire un'ombra, o meglio qualche cosa che non si poteva dire fosse un corpo umano o un'ombra.

Gettai un grido soffocato, non di terrore, ma di sovrumano dolore, d'ineffabile pietà.

Quel fantasma, m'è giocoforza chiamarlo così, era la vivente immagine di mio padre invecchiato, macilente.

Io lo fissavo tremando, la fronte cosparsa di freddo sudore, l'anima sospesa, con un desiderio spasmodico di interrogarlo, ma incapace di pronunciare una sola parola.

Ad un tratto mi parve di notare, in fondo al giardino...

Il fantasma, intanto, s'avvicinava lentamente al mio letto. Il raggio lunare, investendolo, lo avvolgeva in una luce fosforescente.

Ancora una volta m'imposi, senza riuscirvi, di rivolgergli la parola; ma un'arcana potenza mi sigillava le labbra.

Ed ecco una voce, *senza suono*, mi parla: io *l'odo*, non con l'orecchio, ma distintamente, chiara, dolcissima....

È illusione dei sensi? È sogno? È incubo? Non so: io fisso il fantasma, mentre ne ascolto le dolorose vicende, e vedo chiudersi le sue labbra. Non un gesto, non un fremito, non una contrazione nei muscoli del volto; soltanto negli occhi la stessa indicibile espressione di mestizia.

— Vengo a salutarti, Acmed — mi dice egli — a darti l'estremo addio! Sono stato ingiusto verso di te, figlio mio: perdonami.

— Oh! — avrei voluto rispondergli — sono io che invoco il tuo perdono!... Ma la parola, rifiutava di dare tangibilità al mio pensiero: nondimeno lo spettro mi lesse nella mente, poichè riprese:

— No, fui crudele con te — ripeto — e non ho voluto partire per l'estremo viaggio senza prima accertarmi che tu non imprecherai alla mia memoria e che talvolta pregherai per la quiete dell'anima mia.

Allora, fra me il fantasma di mio padre, pur rimanendo mute le nostre labbra, parlammo a lungo, e seppi così, tutto quanto era avvenuto fino a quel punto.

Oh, la terribile istoria!

Rimasto solo, in piena balìa della malifica schiava, mio padre, dopo averla francata, se l'era tolta in moglie!

Giunta così, al coronamento dei propri voti, Fatima s'infinse martoriata dallo spavento. In ogni servo, in ogni schiavo, in chiunque s'avvicinasse alla nostra casa, ella vedeva un nemico, da me incaricato di trucidarla.

— Ed ella — seguitava mio padre — tanto bene seppe simulare la paura, il terrore d'essere spenta, che rivendetti tutti i miei schiavi; licenziai i miei servi, e mi circondai di altri schiavi, di altri servi scelti da lei, da Fatima.

« Sul subito non vi feci attenzione, ma non tardai molto ad accorgermene.

« Da un mese non uscivo di casa, non vedevo i miei amici, quando un giorno, dopo colazione, le dimostrai il desiderio di uscire.

« — E dove vuoi andare? — mi chiese ella con quella voce che era un incanto. — Non sei felice presso la tua schiava Fatima?

« — Sì — le risposi.

« — E allora, perchè vuoi allontanarti da me?

— Per poco...

— E se io ti pregassi di non farlo?

Ella mi afferrò per il braccio e con un tono di voce aspra, di comando, mi disse:

« — Non si esce!

La guardai sorpreso, credendo ancora semplicemente ad un capriccio...

« Ma Fatima, brutalmente, con un fosco bagliore negli occhi, mi ripetè ancora

« — Non si esce!

« — Sei pazza? — le domandai con un principio d'impazienza. — Pretenderesti di impormi la tua volontà?

« — Sì — mi rispose.

« — Ti dimostrerò il contrario! — gridai sdegnato.

« E feci di nuovo per allontanarmi. Ella mi si parò davanti, con le braccia incrociate sul petto, pallida, risoluta: vidi nelle sue pupille dilatate scintillare una luce sinistra, mentre le sue labbra, fatte livide, agitate da un tremito nervoso, ripetevano ancora:

« — Non si esce!

Un'ombra era apparsa sulla soglia...

« Mi sentii allora invadere da un impeto d'ira e mi slanciai su di lei.

« Ella non si mosse, ma traendo dalla cintura un pugnale, mi disse freddamente:

« — Bada a te, Aruck! o ti uccido!

« A tale minaccia restai come annichilito: fu un attimo di cui ella approfittò per uscire rapidamente dalla stanza e chiudermi dentro.

« Furente, mi gettai sull'uscio per atterrarlo; ma esso resistette ai miei sforzi, fino a che, esausto, non caddi a terra come corpo morto, abbandonato alla mercè d'una donna che avevo inalzato fino a me.

« Eppure non mi era ancora nota tutta la sua perfidia! Quando l'uscio della stanza si riaprì, con uno scatto di belva ferita balzai in piedi, deciso di punire l'audace che aveva osato impormi la sua volontà.

« Non era sola: tre schiavi la seguivano, due dei quali le si posero ai fianchi, mentre il terzo, un gigante, le faceva scudo col corpo.

« — Ebbene, Aruck — ebbe la sfrontatezza di domandarmi colei — sei convinto che è vano resistermi?

« — Te lo dimostrerò a suo tempo, schiava! — le gridai furibondo

« Una risata beffarda rispose alla minaccia

« — Vedo — seguitò Fatima — che bisogna ricorrere ai mezzi estremi, per dimostrarti che qui, d'ora innanzi non vi dovrà essere altra volontà che la mia. Olà! Aly, conduci costui nella stanza che sai.

« Oh, figlio mio, la terribile scena che si svolse allora in quella stanza! Io, io, il padrone, l'uomo al cui cenno tutti avevano curvato obbediente il capo; io, non ostante la più disperata resistenza, fui preso, atterrato, imbavagliato da quegli schiavi e trasportato e gettato come cosa inerte sul duro impiantito di un'altra stanza, mentre colei, assisteva al mio supplizio.

Quel racconto mi fece fremere, piangere, rabbrividire di orrore e di pena, e nel desiderio prepotente d'incrudelire, alla mia volta, contro i complici, nello stesso modo che essi avevano incrudelito verso quel povero vecchio. Ma non avevo ancora concepito intiero tale pensiero, che mio padre riprese, quasi rispondendo alle parole che avrebbero dovuto ripeterne l'eco fedele:

— No, Acmed, no; tu non lo farai: non te lo comando, ma te ne prego, se vuoi che l'anima mia abbia pace.

— Dunque — ebbi l'intenzione di chiedergli — essi godranno il frutto del male che ti hanno fatto?

— No, no, non lo voglio, perchè commetteresti un'ingiustizia grave verso di te, e già troppo ingiusto mi sono verso di te dimostrato. E ora ascolta ciò che di me fecero, e Fatima e Aly.

« La stanza nella quale mi avevano fatto gettare era quella che tua madre, di solito, occupava per attendere ai suoi lavori, ma così trasformata che, a prima vista, non la riconobbi.

« La finestra donde lo sguardo un tempo spaziava sulla verdeggiante distesa dei campi non esisteva più, e la luce pioveva fioca, dall'alto, da un pertugio.

« Un tavolino, un cuscino erano le uniche cose che ivi si trovavano.

« Ero prigioniero, in casa mia, in piena balìa dei miei carnefici, i quali avrebbero anche potuto uccidermi senza che alcuno venisse in mio soccorso.

« Lughe ore, eterne, stetti lì, immobile, pensando alla sorte tristissima che mi ero preparata; pensando a te, figlio mio, rimproverandomi di averti misconosciuto, cacciato come un nemico.

« La scellerata, intanto, cominciava a tradurre in fatto il suo disegno.

« Calava la sera, allorchè ella, accompagnata da Aly, osò varcare la soglia di quella stanza che doveva essere la mia tomba.

« Io non mi mossi, poichè non volevo darle spettacolo di un'ira impotente.

« — Aruck — mi disse — vuoi tu ascoltarmi con calma?

« — Non le risposi, ed ella riprese :

« — Ciò che ho fatto valga a dimostrarti chi sono io.

« — Oh! — le risposi, con una specie di gioia dolorosa — io potrei morire anche oggi, ma tu rimarrai quale fosti prima che le tue male arti mi inducessero a farti mia sposa.

« — Credi? — mi domandò sogghignando.

« — Lo giuro per Allah!

« — Ebbene, t'inganni... Ora, intendi, ora, mi farai donazione di ogni tuo avere... Siedi là, e scrivi — m'ingiunse imperiosamente.

« Io la guardai fisso negli occhi :

« — E se rifiutassi di scrivere?

« — Il mio fedele Aly ti costringerebbe.

« Simulando terrore, tanto più che a queste ultime parole Aly aveva fatto un passo in avanti, minacciosamente, mi avvicinai al tavolino, presi la penna, e con mano ferma scrissi : «Al mio diletto figlio Acmed, lascio la mia fortuna». Firmai e le porsi il foglio.

« Ella, fremente di gioia, lo prese, ma appena letto, con un grido di belva lo stracciò in minutissimi pezzi.

« — Ah! credi ch'io scherzi? — sibilò fremente. — Ebbene.... vedremo.

« Ed uscì, seguita dal suo complice che chiuse ermeticamente la porta.

« Eccomi di nuovo solo, ma questa volta, se non più tranquillo, soddisfatto di averle giuocato quel tiro; ma ben presto caddi preda della più cupa tristezza.

« Intuivo che, prima o poi, avrei dovuto curvare il capo di fronte alla sua volontà.

« Ora, mentre mi torturavo il cervello per studiare il mezzo di sottrarmi agli artigli di lei, mi sentii come avvolgere da un'ondata calda di profumi che aspirai, prima con un senso di nausea, poi a poco a poco con un senso di beatitudine, mentre le mie facoltà intellettuali si assopivano.

« — Sì — riprese mio padre, rispondendo alla muta interrogazione — gli effluvi che mi procuravano quella specie di ebbrezza provenivano dall'oppio bruciato, i quali, da alcuni fori praticati nell'impiantito, invadevano la stanza.

« Caddi in un sonno profondo.

« Quanto tempo dormii? Allorchè riaprii gli occhi, ero così stordito che stentai molto prima di riacquistare la solita lucidità di mente. Mi sentivo stanco, spossato, inoltre provavo un doloroso languimento di stomaco : avevo fame!

« Sì, Acmed, in mezzo all'agiatezza, dentro la mia stessa casa, io da quel giorno dovetti spesso supplicare perchè mi fosse dato del pane, del pane soltanto, e non sempre la mia preghiera veniva esaudita. Che cosa dirti di più, Acmed? Domato al pari di una belva dalla fame, con la mente annebbiata, fatta ottusa dagli effluvi dei narcotici che per più ore del giorno mi avvolgevano, cedetti alle esigenze dei miei carnefici, e lei, la scellerata, feci erede di ogni mia sostanza.

« Allora soltanto si dimostrò meco meno crudele pure tenendomi sempre prigioniero, segregato dal mondo, morto già ad esso.

« Era una lenta, lentissima agonia che durò due anni. Solo nel supremo istante dell'agonia, allora soltanto rivissi, in un attimo, tutta la mia vita. Esaminai ciò che avevo fatto di bene durante la mia permanenza sulla terra, e mi dissi che potevo, senza troppo spavento, presentarmi al giudice supremo delle azioni umane. E ora...

— Ora? — gli domandai con l'anima.

— Ora non posso dirti di più. Addio, Acmed, figlio mio : un giorno, se seguirai il sentiero della virtù, un giorno ci rivedremo.

— Dammi, padre mio, un segno tangibile di questa tua visita.

— Sì, Acmed, ci avevo pensato.

S'avvicinò al mio letto, si curvò, e io sentii soffiarmi le guance da un tiepido alitare. Chiusi gli occhi per assaporarne la dolcezza; quando li riaprii il fantasma era scomparso.

Passai il resto della notte in una veglia dolorosa, invocando l'apparire dell'aurora. Infatti, non appena le tenebre della notte furono poste in fuga dai primi bagliori del giorno, balzai in piedi, e, cosa che mi riempì l'animo di stupore, scorsi posato sul tavolino un foglio che sapevo di non aver lasciato prima di coricarmi.

Lo presi, lo lessi, e mentre dolcissime lacrime m'inumidivano il ciglio, un fremito di gioia mi fece balzare il cuore.

Ecco quello che lessi : « Al mio diletto figlio Acmed, io lascio tutto ciò che possiedo : questa è la mia volontà estrema ». Seguiva la firma di mio padre e la data recentissima.

Io, Acmed, il figlio della vostra vittima!

— Allah! Allah! — esclamai. — Ella non godrà il frutto del suo delitto!

In un attimo mi vestii e mi accinsi a far ritorno a Bagdad.

Dopo un felice viaggio, giunsi, non senza provare un delizioso turbamento, a Bagdad, e immediatamente mi diressi alla casa, nella quale mio padre aveva tanto sofferto.

La prima persona che incontrai, appena n'ebbi varcata la soglia, fu Aly, il complice di Fatima, il quale, mi si avvicinò chiedendomi chi fossi e lo scopo della mia visita.

Egli mi aveva riconosciuto, ma fingeva di non conoscermi.

— Sono Acmed, il figlio di Aruck — gli risposi con calma, poichè mi ero prefisso di non trascendere, a qualunque costo, in omaggio alla volontà di mio padre.

Aly, con un sospiro che avrebbe voluto esprimere un vivo dolore, disse :

— Ahimè! il buon padrone mio non è più : or sono due settimane, alle due ore di notte, l'anima di lui saliva nel paradiso di Maometto.

Fui scosso a tali parole da un fremito : nell'ora istessa in cui [illegible] esalava l'ultimo sospiro [illegible] me... mi aveva parlato [illegible] profondi misteri, incomprensibili da mente umana, circondano la nostra esistenza!

— Vieni — soggiunse Aly — la sposa di tuo padre sarà felice di vederti

Non gli risposi e lo seguii nella stanza in cui si trovava colei che era stata artefice di tanta nequizia.

Ella, vedendomi, fece l'atto di alzarsi dal cuscino sul quale sedeva in atteggiamento di persona accasciata dal dolore, ma ricadde, nascondendosi il volto con le mani

Tanta doppiezza scatenò nell'animo mio, così pieno d'odio, un uragano spaventevole di indignazione.

— Di' al tuo servo di lasciarci soli le dissi con voce malferma.

— Oh! egli non è un servo, ma un amico devoto. Puoi parlare in sua presenza.

— E io ti replico che voglio parlarti senza testimoni.

— Allontanati, Aly! — ordinò ella al complice.

Ma io mi accorsi che nel dirgli ciò scambiava con lui un rapido sguardo.

Rimasto solo con lei, deciso di farla finita subito, le dissi :

— Oggi stesso, tu e quegli che è uscito ora di qui, abbandonerete questa casa e ve ne andrete da Bagdald.

— Chi me lo impone? — domandò ella con arroganza.

— Io Acmed, il figlio di Aruck, della vostra vittima.

— Tu sei pazzo!

— Questa volta — ripresi con calma — son più forte di te.

— La vedremo; intanto va! — mi ordinò imperiosa.

— Guarda — le dissi — è tanto il ribrezzo che provo alla tua vista, tanto acuto l'odio che mi ispiri, da dover imporre a essi lo sforzo potente d'una volontà straordinaria per non ucciderti. Mi è noto, intendi bene, mi è noto ciò che facesti a mio padre; so le inaudite torture che gli hai inflitto per carpirgli la cessione, in tuo favore, dei suoi beni...

— Tu m'insulti, Acmed, e io non voglio più oltre udirti. Aly! — soggiunse, chiamando ad alta voce il complice.

E Aly, che doveva vigilare dietro l'uscio l'aprì e comparve tosto minaccioso.

Rapidamente trassi dalla cintura il mio *jatagan*, e avvicinandomi a lui fissandogli negli occhi, gli gridai :

— Schiavo, bada che potrei vendicare mio padre; bada che potrei farti chiudere nella stessa stanza in cui lo teneste per due anni prigioniero, facendoti soffrire la fame come la sofferse lui, offuscandole la tua ragione, come voi, scellerati, offuscaste la sua con deleteri profumi.

Io vidi, mentre pronunciavo queste parole, un livido pallore diffondersi sulle guance dei mostri; lessi nel loro sguardo una muta domanda : « Chi aveva potuto palesarmi un segreto noto a loro soli?»

Senza più badare a essi, uscii dalla stanza, e corsi dal Califfo, al quale, dopo avergli mostrato il testamento di mio padre, narrai in tutti i più minuti particolari, la strana apparizione del fantasma.

Il Califfo mi ascoltò attentamente, commosso : poi, con parlare gentile, cercando attutire lo spasimo dell'anima mia, mi disse :

— Allah è grande! Vieni, Acmed, e la giustizia ti sia resa.

Seguito da altri due giudici lo condussi in casa mia. All'apparire di costoro, F

ma, sforzandosi di celare il suo turbamento, si alzò, e accennandomi al Califfo, con voce ferma gli disse:

— Se non fossi venuto te stesso da me, avrei invocato io la tua parola autorevole. Questo giovane m'impone, arrogantemente, di abbandonare non solo questa casa che è mia, ma anche la città.

Chi ti dà il diritto di dichiarar tua questa casa? — le domandò il Califfo.

Leggi! — gli rispose.

E nel dir così gli porse un foglio. Era la cessione carpita alla vittima.

Il Califfo lesse ciò che vi era scritto, ad alta voce, poi riconsegnandole il foglio, pronunciò lentamente:

— Questa cessione non ha più valore...

Eh!... — esclamò Fatima, barcollando.

— V'è un altra scrittura più recente che annulla la prima.

— È impossibile! — gridò l'altra rincantata.

Ed è in mano mia.

— È falso!... — proruppe eccitata.

— Porresti in dubbio le mie parole? — gridò severamente il Califfo.

— No, Allah me ne guardi! Dico e affermo che il documento è falso.

— E come puoi esserne tanto sicura? le domandò il Califfo. Il vecchio Aruck non poteva annullare un giorno ciò che aveva creduto dover fare il giorno prima?

— Sì — balbettò Fatima — ma io sono certa che non può avere scritto...

— Basta — disse severamente il Califfo. — Tu, Fatima, sono io che te lo ordino, immediatamente, intendi? Te ne andrai da questa casa, lascierai Bagdad, e Allah faccia scendere nel tuo cuore, insieme al pentimento per le tue malefiche opere un desiderio di ripararle con una vita dedicata al bene.

A tali parole Fatima giunse tremante le mani in atto di preghiera, poi con un grido acuto che mi par di riudire, cadde come corpo morto ai suoi piedi.

Mario Morais.

Se avete un briciolo di cervello

Se avete un brivido di curiosità

Se vi credete intelligenti

leggete "il MONDO„

che ha la collaborazione più preziosa

le fotografie più nitide

Il numero 14 contiene:

Cisella parla, di Francesco Sapori. — *Fra la cronaca e la storia*, dell'on. Innocenzo Cappa. — *La città riconsacrata*, di Ezio M. Gray. — *La catena spezzata*, lirica di Sergio Bruno, oltre a 60 illustrazioni della massima attualità.

— "Il MONDO„ costa **30** Centesimi. —

IL MISTERO DEI MARI ARTICI

Gli annali dei mari artici sono fertili in drammi da sir Johnn Franeklin innumerevoli sono le vittime i cui nomi figurano sulla lista dei martiri del Polo Nord. Ma un nuovo nome deve essere aggiunto a questa enumerazione gloriosa e lugubre, il nome dell'eroe che non vedrà il suo nome scritto a lettere d'oro sul libro d'onore di qualche società sapiente, ma le cui gesta sono degne di essere conosciute dai nostri lettori.

Nei primi giorni di settembre dell'anno 1912, il tre alberi *Courtnej Ford* partiva da San Francisco per il Kamtchatka con un carico di carne affumicata e di scatole di conserve. Esso era stato noleggiato da una compagnia mineraria americana stabilita sulle rive della Siberia Orientale, e contava un equipaggio di venticinque uomini, al comando del capitano Burgeson, cittadino americano. Quasi tutto il personale era della stessa nazionalità.

I primi giorni di navigazione si compirono sotto i più favorevoli auspici, ma nella notte del 30 settembre, squassato e disorientato da una forte burrasca, il *Courtnej Ford* veniva a incagliarsi su scogli ad alcune centinaia di metri dall'isola Izenbeck (Alaska), terra inabitata, visitata sola di quando in quando dagli Eschimesi della Costa Ferma, che vengono a cacciarvi la foca o a tagliarvi degli abeti.

Il capitano Burgeson ordinò dunque di mettere i canotti in mare, ma durante questa manovra, una folata enorme di vento portò via due uomini che più non ritornarono. Felicemente, furono queste le sole vittime del naufragio, imperocchè i ventitrè sopravissuti poterono raggiungere l'isola.

Essi vissero per la durata di una settimana, sulla riva, senza dover subire la minima privazione, dedicandosi anzi con gioia a tutti i piaceri della caccia e della pesca; e mentre quattro o cinque uomini, dritti sulle creste di alcune rocce elevate sorvegliavano l'orizzonte nella speranza di scoprire l'avvicinarsi di una nave, gli altri si spingevano nell'interno dell'isola, uccidendo a colpi di fucile numerose bestie selvagge.

La temperatura era quivi mitissima, i viveri in abbondanza, e più di un marinaio avrebbe desiderato che questa vita di pacifico e quieto ozio si prolungasse all'infinito.

Ma tutto ha un fine e, trascorsa, come già dicemmo, una settimana, le sentinelle segnalarono l'avvicinarsi di una nave che si dirigeva verso il sud. I segnali dei naufraghi furono scoperti e ben presto lo *steamer*, cambiando rotta, si avvicinò all'isola mettendo in mare alcune scialuppe. Due ore più tardi, il capitano Burgeson e i suoi ventidue marinai s'imbarcavano sulla nave che aveva a sua destinazione San Francisco. Ma e il ventritreesimo marinaio? che ne era avvenuto di esso?

Ebbene, è appunto questo marinaio l'eroe della nostra storia. Esaminando il tre alberi, Burgeson aveva acquistato la certezza che esso poteva ancora servire, perchè se dei *wrecking apparaius* (apparecchi di salvataggio per le navi) fossero arrivati in tempo il *Courtnej* avrebbe potuto essere rimesso in servizio. Io dimenticavo di dire che dopo lungo lavoro i marinai avevano sollevato il veliero che, spinto dai colpi del vento, abbandonati gli scogli, era venuto ad ancorarsi sulla sabbia della spiaggia.

Ma era necessario che qualcuno consentisse a rimanere a bordo della nave naufragata in primo luogo, per difenderla contro le escursioni degli Eschimesi, ladri di professione, che non avrebbero esitato ad assalirla; in secondo luogo, per manovrare quotidianamente le pompe e impedire al livello dell'acqua di elevarsi di troppo.

Il capitano non aveva neppur avuto bisogno di estrarre a sorte il nome di colui che avrebbe dovuto restare sulla nave, imperocchè un gabbiere, William Ode, giovinotto di ventisette anni, dal largo petto, dai tratti energici, subito si offerse, e fu accettato.

Diremo in seguito, e senza che ciò possa diminuirne il merito, che questo giovane marinaio offrendosi al suo capitano, non credeva certamente di essere destinato a compiere un'opera eroica. La sua vita non era in pericolo, poichè il capitano aveva messo a sua disposizione un piccolo canotto a vela, affinchè egli potesse, in caso di bisogno, avvicinarsi all'isola della costa dell'Alaska, come pure lo aveva fornito di viveri per due mesi. Inoltre, egli aveva a sua disposizione delle armi da fuoco, delle munizioni e combustibili in quantità. Ma la sua situazione non era per questo invidiabile perchè il pensiero di dover restare per cinque o sei settimane, forse, solo tra mare e cielo, senza un compagno, senza una voce amica, non poteva certo allettare un uomo del temperamento del gabbiere, noto per la sua gaiezza e per il suo buonumore.

In breve, la sera del 4 ottobre, l'equipaggio del *Courtnej Ford* si imbarcava a bordo dell'*Aurora*. Dritto sul ponte della nave che levava le sue ancore, Burgeson gridò al gabbiere, rimasto solo sulla nave naufragata, le sue ultime raccomandazioni:

— Non dimenticarti di pompare e di scrivere ogni giorno il tuo *log* (giornale di bordo)!

— Non lo dimenticherò, capitano!

— E non dimenticare sopra tutto di pompare.

— Statene sicuro, capitano. Addio agli amici!

L'*Aurora* si allontanava tra i turbini di schiuma prodotta dalla sua elica e William Ode rimase lungo tempo a vederla allontanarsi nella notte che diveniva sempre più densa. Poi, assalito dalla nostalgia, pensando ch'egli sarebbe rimasto solo, forse per sei settimane, rientrò nella cabina del capitano, divenuta sua, e scrisse sul libro di bordo il suo primo paragrafo:

Ottobre 4, ore 7. — Essi sono partiti. Ho portato a bordo quanto dovevo portare. Ho manovrato le pompe. Farò colazione ogni mattina alle ore 7. Pranzerò all'una. Cenerò ancora alle 7 di sera. Manovrerò le pompe due volte al giorno, alle ore 10 e alle ore 4 pomeridiane. Ogni giorno, per sgranchirmi le gambe, farò una passeggiata sulla spiaggia. Io sono triste di non aver qui nulla da leggere, imperocchè sono quasi certo di annoiarmi così mortalmente. Vento dalla parte nord-ovest.

Così s'inizia, tristamente, questo giornale di bordo che io potei sfogliare pagina per pagina e di cui non volli riprodurre che le prime frasi, perchè riportandolo per intero, la narrazione potrebbe risultare monotona per i lettori.

Gli incidenti sono, dapprima, poco frequenti, e Ode ha la pazienza di constatare,

ogni giorno, ch'egli ha manovrato le pompe. Ma una mattina, manovrando l'apparecchio, egli si strappa un'unghia. È questo il principio di tutte le sue miserie.

L'8 ottobre egli constata che le sue gambe diventano grevi. « Probabilmente si tratta di reumatismi », scrive egli melanconicamente. Nella medesima notte, egli sente, ben distintamente, le urla dei lupi, sulla spiaggia.

Non è che al giorno 13 che il tempo, fattosi un poco migliore, gli consente di spingere il suo canotto fino alla spiaggia; ma egli deve accontentarsi di rasentare la riva, imperocchè delle bande di lupi urlano intorno a lui. In questo stesso giorno egli ha la grande tristezza di constatare che le sue gambe non migliorano affatto. « *Am getting lamer* », scrive lo sventurato giovinotto, « *le mie gambe si paralizzano* ». E sempre le parole « *Pumper ber out* », « Io ho manovrato le pompe ».

Ma quasi a farlo apposta, le gambe non intendono di migliorare: anche la salute, in generale, è cattiva: il dito a cui fu strappato l'unghia, diventa nero. Ma ecco la speranza, la grande occasione di liberazione. Due cacciatori eschimesi gli rendono visita in *kajaks* e vedendolo così ammalato gli offrono di condurlo al loro villaggio, non lontano di lì, dove potrà attendere con ogni agio i suoi compagni. Egli rifiuta: chi dunque manovrerebbe le pompe quando egli fosse partito? E sempre la parola finale, la semplice — ammirevole constatazione — « *ho manovrato le pompe* », « *pumped ber out* ».

Malgrado la sua cattiva salute, malgrado le sue gambe gonfie e dolenti, malgrado il suo dito cancrenoso, egli pompa... pompa...

Il 20 novembre, prima tempesta di neve. Il freddo diventa intenso; i colpi furiosi di vento e di mare minacciano di sventrare la nave. La situazione si fa sempre più minacciosa. L'eroe — non lo è egli forse diventato rifiutando di abbandonare il suo posto? — non si lascia atterrire. L'acqua invade così rapidamente il battello ch'egli si vede costretto a costruire una capanna sul ponte.

Eppure non è che al 27 dicembre che egli incomincia a manifestare qualche inquietudine.

« Si direbbe, egli scrive, che io debba trascorrere qui tutto l'inverno. Il mare è coperto a perdita d'occhio: è strano che io non senta più parlare del capitano: egli è un brav'uomo: fortunatamente, *non è più necessario pompare* ».

Il freddo diventa così vivo che l'infelice non sa più come difendersene: ma saltiamo al 19 gennaio, perchè è qui che comincia, veramente, la storia del martirio: le pompe non lo preoccupano più, poichè l'acqua è congelata: ciò che lo preoccupa è l'esalazione spaventosa che sale lentamente dalle gambe al cuore, primo indizio della morte che si avvicina, senza ch'egli ne dubiti. Qui traduciamo testualmente:

Gennaio 20. — Le gambe gonfiano
Gennaio 21. — Le gambe gonfiano
Gennaio 23. — Le gambe sono gonfie fino alle anche. Io non so che possa essere ciò... forse scorbuto.
Gennaio 24. — Le gambe gonfiano.

malgrado il suo dito malato, malgrado le sue gambe gonfie, egli pompa, pompa...

Gennaio 27. — Anche le braccia si gonfiano.

Il giornale di bordo presenta dei vuoti: è facile comprendere come le forze già comincino ad abbandonarlo. Il rapporto del 1° febbraio porta queste righe:

« Io non credevo di vedere questo giorno. Se potrò tener fermo fino ai primi di aprile, forse potrò ancora essere salvato ».

Ma ben presto anche i piedi gonfiano, e l'infelice non può più calzare i suoi stivali: poi, a poco a poco, lo stomaco, il petto; e sempre lo sventurato davanti a questi nuovi e più spaventosi fatti non sa aggiungere che queste parole:

« Io non comprendo più nulla ».

Il giorno 16 febbraio ci aprende dei dettagli orribili. Il povero gabbiere si stupisce, dapprima, col suo bel candore, che il cu-

...ero non abbia ancora pensato a lui. Egli constata che non può più muovere un passo: *I suoi denti si staccano a poco a poco dalle sue mascelle gonfie.*

«Io non ne soffro — scrive egli — ma ho perduto il mio appetito a causa della nausea pesante che mi sale dal petto. Io non mi posso più muovere perchè mi sento preso fino nelle ossa. Oh, finisca questo martirio! Venisse la morte! presto!»

È la prima volta, questa, ch'egli la invoca; ma la grande liberatrice non vuole ascoltare la sua preghiera, come se egli non avesse ancora sofferto abbastanza. Una sete spaventevole divora questo cadavere vivente, mentre l'acqua lo circonda da ogni parte ed egli ha a qualche passo da sè dei barili pieni d'acqua a cui non può più avvicinarsi. Spaventosa ristampa del supplizio di Tantalo!

La neve cade, prolungandogli la vita per qualche giorno. Egli può finalmente bere, lasciando fondere nella sua bocca bruciante una manata di neve. Ma durante i cinque giorni ch'egli dovrà ancora vivere — se questa può chiamarsi vita — egli aggiungerà dei paragrafi strazianti al suo giornale di bordo:

Febbraio 17. — Io non posso più camminare. Che avverrà di me quando la neve si sarà fusa sul ponte? Io non posso trascinarmi fino ai barili pieni d'acqua. Non possiedo più fuoco da tre giorni e mangio, come mi è possibile, delle pere fradice e della farina. Economizzo, con ansietà indicibile, la mia neve, io spero che tutto ciò debba presto finire, perchè, ormai, non attendo più soccorsi dagli uomini: più presto verrà la morte, e meglio sarà: soffro troppo!

Febbraio 17. — Vento da nord-ovest.

Febbraio 19. — La vita è dolce, ma la morte è più dolce ancora in un caso come il mio. Io non ho più nè da mangiare nè da bere. Oggi mi sono nutrito con delle pere tarlate e con una boccata di neve. Non posso riscaldarmi col fuoco da parecchi giorni!

Febbraio 20. — *I am waiting for mi death* (Io attendo che la morte venga)!

Poi, senza data, alcune parole, scritte penosamente a matita:

Finalmente la morte! Quattro mesi solo!

È questa volta non s'ingannava, il valoroso e sventurato gabbiere, perchè la suprema consolatrice si era finalmente decisa ad ascoltare il suo grido e a mettere un fine al suo spaventoso martirio...

Alcuni giorni più tardi, due velieri, il *Carric* e l'*Amata*, che portavano degli apparecchi di salvataggio, gettavano l'àncora davanti all'isola Isenbeck.

Quando si penetrò nella cabina costruita da William Ode, si trovò il cadavere steso sul pavimento. Le sue dita increspate nell'ultima stretta della morte stringevano ancora un mozzicone di matita col quale egli aveva tracciato il suo addio al mondo. E, vicino a lui, stava aperto il libro di bordo.

William Ode, il gabbiere della *Courtney Ford*, aveva mantenuta la promessa.

Taillores.

I COLLOQUI CON LA MORTE

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI. - Pagine suggestive e brillanti. Grande successo. Un volume di oltre 230 pagine, grande formato, edizione di lusso, artistica copertina a colori, L. 3. *(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14).*

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

— L'uomo dal cuore forte resta muto davanti alla morte che l'aspetta. L'uomo dal cuore debole (e accennò Pipper) si irrita come una donna... Il sacrificio dell'uomo del core forte sarà offerto a Mama-Jumboe: egli desidera veder fumare il sangue dei guerrieri coraggiosi... noi mangeremo la sua carne in occasione di una festa solenne. La Coda Brillante, il cuore debole sarà mangiato dalle donne alle quali egli rassomiglia, con le sue grida di collera impotente. Frattanto, separiamoci... Levate sulle vostre spalle la Coda Brillante e colui che, per il suo coraggio, io chiamo il *Leone Superbo* (da quest'istante Ercole fu così battezzato) e che il sole ci ritrovi domani nel nostro Kraal.

Gli ordini dell'Ourow-Kourow furono ben presto eseguiti. Pipper, imprigionato in un viluppo di liane, non poteva fare alcun movimento. Due Indiani lo caricarono sulle loro spalle, e si inoltrarono ben presto col loro fardello attraverso le profondità della foresta.

Ercole Ardito subì la medesima sorte: per un segno di particolare rispetto al giovane capitano, l'Ourow-Kourow non s'allontanò da quelli dei suoi che portavano il Leone Superbo.

Due parole per spiegare il successo dell'imboscata degli Indiani.

Sapendo che gli Europei erano accampati nella foresta speravano che, appena fosse risonato il grido di guerra, essi avrebbero mandato un distaccamento in avanti per rischiarare la marcia del nemico.

Guidato dalle grida degli Indiani che si allontanavano sempre più, questo distaccamento, arrivato in mezzo alla pianura di cui abbiamo parlato, doveva necessariamente stabilirvisi come un'eccellente posizione avanzata.

Un lungo fossato, di quattro piedi circa di profondità, tagliato su una delle rive del ruscello e ricoperto di giunchi e d'erbe tagliate, serviva di ritirata agli Indiani che ivi si imboscavano.

Nel caso in cui, contro ogni probabilità, i soldati avessero attraversato il ruscello nella stessa direzione in cui gli Indiani si tenevano nascosti, questi ultimi, contando sulla loro destrezza e sulla loro agilità, sarebbero bruscamente usciti dal fossato ed avrebbero preso rapidamente la fuga verso la foresta.

Noi seguiremo i Piannakotaws che condussero al loro Kraal, lontano sei leghe all'incirca da questa scena, il Leone Superbo e la Coda Brillante.

CAPITOLO XXIV.

Il Kraal.

Il Kraal, o villaggio degli Indiani Piannakotaws, di cui l'Ourow-Kourow era il capo, si stendeva non lontano dalla riva del mare, tra due affluenti dei fiumi di Iracouba e di Commana.

Un bosco foltissimo l'ombreggiava a nord; a mezzogiorno, delle piantagioni di riso, della più verdeggiante freschezza, si stendevano a perdita d'occhio.

Le capanne degli Indiani costruite in forma conica e ricoperte da lunghe foglie di latanier fatte seccare al sole, si elevano, confusamente lungo una piccola collina.

In mezzo a queste capanne, oltrepassandole di circa otto o dieci piedi di altezza, sorgeva il taboui o grande capanna, specie di *halle* di sessanta piedi circa di lunghezza su dieci di larghezza.

In questa capanna si riunivano i guerrieri e i vecchi della tribù quando si doveva prendere qualche grave decisione.

Era pure in questo luogo che i grandi sacerdoti evocavano Mama-Jumboe o Jamahou, il Grande Spirito, e consumavano finalmente tutti i sacrifici umani di cui abbiamo parlato.

La sola differenza tra il taboui e le altre capanne consisteva in ciò, che, invece di esser chiuso da un muro, esso era circondato da una specie di galleria aperta, formata da tronchi d'alberi che sostenevano il tetto.

Quando i guerrieri, i vecchi e i sacrificatori non occupavano questi tabouï, allora esso serviva come luogo di riunione per le donne che venivano a tesservi, con dei fili di diverso colore, le amache di cui si servivano gli Indiani; altre, invece, lavoravano a costruire delle *pagaros*, o canestri di giunco, di lavoro così perfetto da essere impenetrabili all'acqua.

In quel giorno il sole, in tutto il suo ardore divorante, gettava i suoi raggi verticali sul Kraal dai tetti di un bruno dorato, e su tutti gli alberi che lo circondavano.

Le foglie spesse e lucide di questi alberi che la natura sembra aver voluto preservare dall'azione torrida dei calori dei tropici con una vernice dura e brillante, splendevano come porcellane verdi: alcune cicogne fendevano il cielo, d'un azzurro carico.

Le vaste risaie spiegavano lontano i loro tappeti di smeraldo.

All'orizzonte, si vedevano gli ultimi massicci della foresta, avvolti come da un vapore rossastro: il calore era soffocante: la brezza, invece di essere fresca, portava ventate d'aria calda come quella che esce da una fornace.

Il taboui, o grande capanna del Kraal, era piena di femmine indiane che venivano a cercarvi la freschezza all'ombra delle grandi pezze striate di bianco e azzurro, chiamate *segapore*. Queste tende, sospese tra i pilastri lucidi che sopportavano il tetto, gettavano un po' di luce nell'interno del taboui.

Un avvenimento abbastanza romanzesco era il soggetto del colloquio generale.

Baboun-Knify, la fattucchiera indiana che era stata inviata al campo di Zam-Zam in scambio di un'indovina negra, aveva finalmente ritrovata la figlia sua, arrivando al Kraal, da cui ella era partita da parecchi mesi.

Questa fanciulla, ch'ella aveva perduta, piccolissima ancora, era Giaguaretta.

Dopo il rapimento di Adoe, effettuato dagli inviati dell'Ourow-Kourow, credendo la sua padrona completamente in possesso del guercio Oultok, la piccola Indiana, soddisfatta nella sua vendetta e nella sua gelosia, aveva abbandonato Sporterfigt e si era rifugiata nel Kraal.

Circa due anni prima della sua fuga dall'abitazione, Giaguaretta aveva incontrato nelle sue corse vagabonde attraverso i boschi un vecchio Piannakotaw che si era rotta una gamba cadendo da un albero. Trovandosi privo di soccorso in mezzo a queste solitudini, egli aveva cercato un rifugio contro le bestie feroci in una caverna ove egli si era penosamente trascinato.

Giaguaretta gli aveva offerto di farlo condurre a Sporterfigt, ove si sarebbe trovato ben accolto.

Gli indiani non avevano ancora, per lo meno apertamente, preso parte all'insurrezione dei regni della Sarameka. Ma l'indiano rifiutò. Ella gli promise, nondimeno, che sarebbe ritornata per apportargli alcuni viveri, un'amaca per coricarsi e della polvere affinchè potesse difendersi contro le bestie feroci.

La convalescenza di questo vecchio durò circa un mese. Ad alcuni segni che Giaguaretta portava sulle braccia, egli riconobbe che apparteneva alla sua tribù, e questa scoperta aumentò ancor più la sua affezione per la giovane benefattrice: appena guarito, egli le promise che avrebbe fatto tutto il possibile per dimostrarle la sua riconoscenza, e ogni mese egli si recava allo stesso luogo per vederla e per ricevere i suoi ordini, quantunque il suo Kraal fosse lontano più di oltre dieci leghe da Sporterfigt.

Bisogna però dire, a lode di Giaguaretta, che, finchè la sua gelosia non fu eccitata contro Adoe, ella aveva chiesto al Piannakotaw che, nella sua tribù, aveva l'influenza che possiedono sempre i vecchi su questi popoli, ella aveva chiesto, ripetiamo, di far rispettare Sporterfigt dagli indiani, essendosi questi dichiarati ben presto come alleati di Zam-Zam contro gli Europei.

Ma quando, per un strano caso, Giaguaretta si innamorò di Ercole Ardito, quando credendosi destinata a realizzare le predizioni di Mami-Za, rappresentando a proposito del matrimonio della sua padrona con il giovane Europeo, la parte fatale della pantera, Giaguaretta, conoscendo l'amore del guercio Oultok per Adoe e le relazioni misteriose che esistevano tra il colono e l'Ourow-Kourow, inviò il vecchio indiano al piantatore per annunciargli che se l'Ourow-Kourow desiderava impadronirsi della figlia di Sporterfigt, avrebbe trovato aiuto e soccorso nell'abitazione.

Queste proposte furono, sventuratamente, accettate e coronate di successo: la piccola indiana prese una parte attiva al rapimento della sua padrona.

Vendicatasi così crudelmente della sua rivale, sempre pensando appassionatamente ad Ercole ed ai mezzi di andare a raggiungerlo, anche a costo della sua stessa vita, Giaguaretta abitava già da alcuni giorni il vasto Kraal.

Al ritorno di Boboun-Knify, il vecchio che Giaguaretta aveva salvato, raccontò questa storia alla fattucchiera, parlandole, nel contempo, dei segni tatuati che la piccola indiana portava sulle braccia.

Baboun-Knify divenne pallida come la morte e cadde priva di sensi, gridando:

— Mia figlia!

Giaguaretta era sua figlia.

Seguendo l'abitudine di molte tribù nomadi, Baboun-Knify aveva seguito suo marito in una spedizione guerresca contro Sporterfigt.

L'indiana portava la sua creatura sul dorso, in una piccola amaca di cotone; essa l'aveva appena appesa ai rami flessibili d'un albero, durante una sosta fatta dagli indiani, quand'essi furono sorpresi dal padre di Adoe e dai suoi negri.

Il colono caricava così vigorosamente alla testa dei suoi schiavi, che il marito di Baboun-Knify fu ucciso, gli altri indiani furono messi in rotta e l'infelice madre, fuggendo con i suoi compagni, perdè la piccola creatura durante l'attacco.

Noi abbiamo già detto come il colono, raccolta Giaguaretta nella foresta, l'avesse allevata a Sporterfigt.

Per spiegare interamente le differenti posizioni dei protagonisti di questo racconto, ci resta a dire che i tre indiani, incaricati di condurre Adoe all'abitazione del guercio Oultok, non erano ancora al Kraal.

Noi lasceremo dunque che le donne indiane si stupiscano sul felice e insperato caso che riuniva Giaguaretta a Baboun-Knify, e condurremo il lettore nella capanna della fattucchiera.

Le due indiane.

Giaguaretta era seduta su un sedile di giunchi. Baboun-Knify, inginocchiata davanti alla figlia, sembrava assorta in una contemplazione muta.

Sulle gote brune e un po' scarne della piccola indiana, si vedevano tracce di lagrime recenti: l'espressione della sua fisonomia era dolce e triste.

La madre la fissava con amore, con adorazione, non stancandosi di ammirarne la giovane beltà, di cui era fiera, di cui era orgogliosa.

— Che bei capelli! che bei capelli! — gridò ella d'improvviso, stringendo la testa di Giaguaretta tra le sue mani, e accarezzandole i capelli neri e brillanti.

— Che belle braccia! — e le baciò le braccia... — che bel collo! — ed ella le baciò il collo.

Ed erano dei sospiri, degli impeti di gioia, degli scoppi di risa, dei singhiozzi alti e deliranti.

— Mia figlia!... mia figlia!... — gridava Baboun-Knify, senza stancarsi di pronunziare queste parole.

Malgrado la felicità che risplendeva sul viso di sua madre, i lineamenti di Giaguaretta restavano tristi.

L'indovina si coprì con un lembo della sua veste, gridando:

— Ella non mi ama!... è triste!... non mi ama! Io dovrei morire perchè la vista della figlia mia mi rende pazza di gioia, mentre la figlia mia resta muta davanti alla mia felicità... Ella non mi ama!

E l'infelice scoppiò di nuovo in singhiozzi deliranti.

Commossa dal suo dolore, Giaguaretta si gettò al collo della madre, dicendole con voce soffocata:

— Vostra figlia è infelice... ella morrebbe domani con gioia se potesse oggidì rivedere quegli che essa ama!

L'indovina si raddrizzò vivamente, le sue sopracciglia si aggrottarono, e provò come un accesso di gelosia selvaggia. Il cuore di sua figlia non le apparteneva interamente: esso era pieno di un altro amore.

Temendo di addolorare, di ferire la fanciulla lasciando che potesse penetrare i suoi sentimenti, ella piegò il capo e pensò in silenzio.

Ma quando Giaguaretta le ebbe confidato il suo amore, il suo amore così disprezzato da Ercole che gli aveva preferita Adoe, la fisonomia dell'indovina s'infiammò di corruccio.

Sua figlia era infelice!

— Questo europeo combatte i nostri guerrieri e i nostri alleati della Sarameka! — gridò l'indovina — egli preferisce la fanciulla pallida di Sporterfigt, la figlia di colui che ha ucciso tuo padre! figlia mia... dimenticalo... disprezzalo... odialo! Egli è falso, è cattivo come i suoi pari... Dimenticalo... ogni giorno io farò sacrificio per Piannakotaws, tu amerai un giovane guerriero che verrà ad appendere alla porta della nostra capanna le capigliature dei nemici da lui uccisi, le pelli delle tigri da lui cacciate... Noi lasceremo il Kraal per ritornare sulle Montagne Azzurre ove tu sei nata... ove sono le tombe dei padri nostri... Là, noi non vedremo nè negri nè bianchi, perocchè nessuno straniero ha ancora profanato le nostre belle valli... l'aria vi è più pura, il sole più brillante... che la figlia mia... la mia dolce e cara figlia mi vi accompagni!... Ella troverà là la felicità... la pace... ogni giorno io farò sacrifizio per essa al Grande Spirito... che ode le mie preghiere, che mi protegge... e poichè mi ha reso mia figlia, le invierà pure per sposo un fiero e nobile guerriero delle Montagne Azzurre...

Giaguaretta lasciò parlare la madre, poi scosse tristamente il capo e disse:

— I nostri guerrieri hanno, come me, la tinta olivastra delle scorze degli alberi, e l'Europeo ch'io amo, o madre, ha il colorito unito e fresco di una rosa appena colta! I nostri guerrieri hanno degli occhi neri e feroci... l'Europeo ch'io amo ha uno sguardo dolce e degli occhi azzurri come le ali di una farfalla di colore azzurro... I nostri guerrieri hanno la voce rude... l'Europeo che io amo ha una voce melodiosa e tenera... I nostri guerrieri sono vestiti di piume e di pelli... hanno l'aspetto feroce e selvaggio... Ah, se aveste visto l'Europeo che io amo, o madre mia! come egli era bello con la sua veste verde ricamata in oro, con la sua spada brillante, con le spalline scintillanti che porta sulle spalle, come ricompensa al suo coraggio!... Egli è bello quanto buono... è così valoroso che i più vecchi guerrieri dei bianchi parlano di lui con rispetto... no, no... vostra figlia non ritornerà mai più nelle Montagne Azzurre ove essa è nata, madre!... ella ne morrebbe! Perchè Giaguaretta viva, è necessario ch'essa respiri l'aria respirata dal giovane europeo...

Prima ancora di vederlo, appena avendo sentito parlare di lui, già l'amavo, già desideravo di essere giudicata bella da lui...

N. 23. *(Continua).*

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

Vittima di un tragico incidente ferroviario, si è spento, nel fiore della giovinezza, a 23 anni

ARTURO TIZZANI

modello commovente delle più belle virtù famigliari abbonato fedele al nostro Giornale.
Alla Famiglia desolata, ai Parenti, agli Amici, le condoglianze sincere del "Giornale dei Viaggi,,

PICCOLA POSTA

G. L. B., *Roma.* — I suoi due articoletti informativi « I Bakhtiaris » e « Nushima » sono troppo schematici e di scarso interesse.

Non si perda d'animo, ritenti... e voglia persuadersi che noi cerchiamo, con tutte le nostre forze, di soddisfare i nostri lettori. Gradito Coute P. S., *Palermo.* — Abbiamo passato la pratica all'Amministrazione. Grazie e saluti cordiali.

T. T., *Napoli.* — « La Missione del Massacro » andrà alla nostra rubrica « Notizie e curiosità ». Grazie per le parole gentili e saluti molti.

M. V., *Firenze.* — « Lo Spettro » è scritto bene, con agilità, con verità e, diciamo pure, con *verve*, ma non risponde all'indole del nostro giornale.

COLTELLI DA CACCIA

Manico d'osso solidissimo, lama ottima d'acciaio temprato Jatagan con anello di sicurezza, cadauno . . . . L. **1.20**

Sconto ai rivenditori. — Inviare franco-bolli o Cartolina-Vaglia alla

VALANGA-EXPORT - Via S. Orsola, N. 11 - MILANO.

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

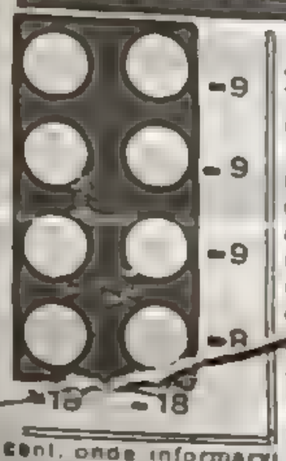
Forse ancor più del veleno*so inf*er
Temono i puritani il mio *secondo*
Se al loro sguardo può apparir *primier*

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Bousenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Bousenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Bousenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle [illegible] che [illegible] spediremo per lettera, riceverete un **Magnifico premio gratuito,** in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore. Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 bis Milano. (Aut. Rip. dep. a ter. di legge)

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 10 (Bizzarria).

CAMA

Vincitori:

GUIDO ARISTI, via S. Vito, *Girgenti*, per il premio: « I Robinson della Guiana »

GIOVANNI BOSIO, via C. Castelvetro, 3, *Milano*, premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

ALFONSO REDIA DI ALFONSO, *Cava dei Tirreni*, premio: « La scoperta della Terra »

RAFFAELLO SIENA, presso Giuseppe Cannelli, *Sala Consilina* (Salerno), premio: « Al rullo del tamburo ».

ROMEO MASERA, via XX Settembre, 60, *Busto Arsizio;* premio: « Intorno alla Luna »

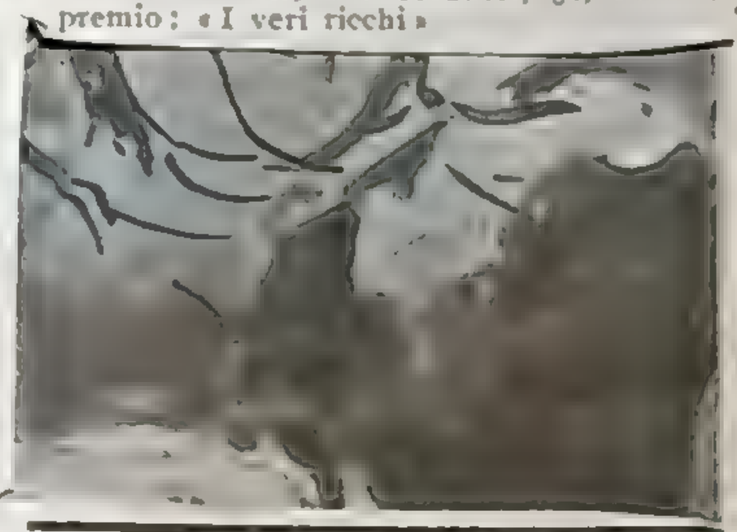
GIUSEPPE CONSIGLIO, via I Settembre, 154, *Messina;* premio: « Il re dei vampiri »

FERDINANDO CHIDINI, via Celesia, 6-11, *Rivarolo Ligure* (Genova); premio: « I Robinson dell'aria »

ADOLFO D'ERASMO, Corso Vittorio Emanuele, 102, *Carbonara di Bari;* premio: « Il romanzo della Mummia »

BIAGIO PICARDI, presso Michele Palladino, *Sala Consilina* (Salerno); premio: « Idillio tragico ».

LUIGI STEVEZZOLI, via Carducci, 32, *Parma;* premio: « I veri ricchi »



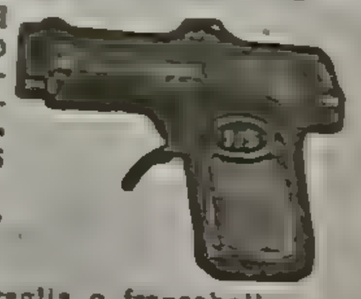
GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 14. *Sez. giuochi)* MILANO

BOZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

La migliore delle CAFFETTIERE EXPRES
senza alcuna guarnizione in gomma *(BREVETTATO)*
SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI
Ingrosso presso la Ditta fabbricante
FIGLI di SILVIO SANTINI - FERRARA

PISTOLA BROWNING



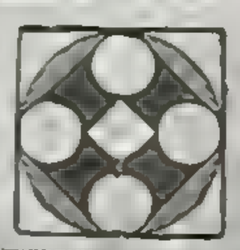
tipo d'ordinanza in uso negli Eserciti, ridotta a giocattolo per ragazzi, escluso ogni pericolo. - Completa con munizioni caricate a polvere L. 2.- Scatole munizioni cad. L. 0.25 spedisce la

VALANGA EXPORT
Via S. Orsola, 11 - MILANO
contro invio di cartolina vaglia o francobolli.

CONCORRETE tutti
alla distribuzione delle
100.000 LIRE ..... di PREMI

che la CASA MINERVA - MILANO, Via Copernico, 41 spedisce GRATIS fra tutti i solutori del sottosegnato quesito che invieranno la loro soluzione esatta, e che si conformeranno alle nostre norme che vi invieremo in evasione alla vostra soluzione, ed in più **parteciperete di diritto ad una divisione in danaro,** vogliate pure unire un francobollo per la risposta.

Disponete nelle cinque figurine bianche del diagramma qui al lato i numeri 5, 6, 7, 8 e 9 in modo che addizionando da sinistra a destra e dall'alto al basso si ottenga sempre lo stesso risultato di 20. — Evitate quindi tutti gli omonimi e dipendete solo dal nostro sopra segnato indirizzo. — *Citare il presente giornale.*

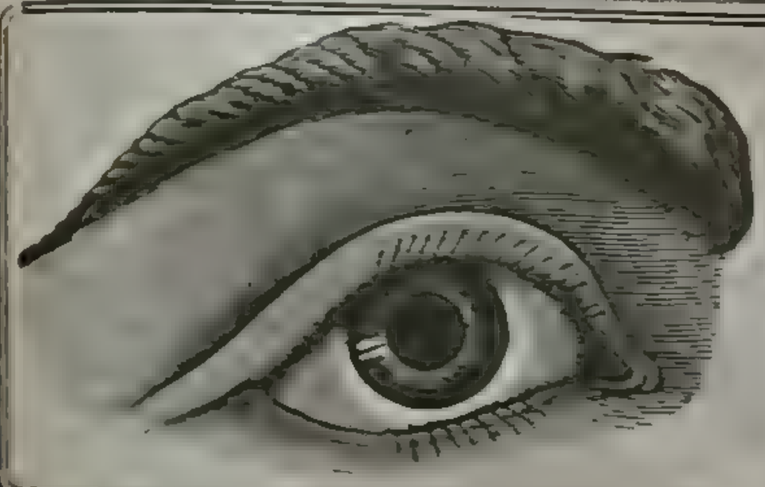


MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli* necessari onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25. da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

CASA EDITRICE SONZOGNO ::: MILANO

MARIO MARIANI

I COLLOQUI CON LA MORTE

IMPRESSIONI DI GUERRA E NOVELLE DI TRINCEA.

Bellissimo volume di oltre 230 pag., edizione di lusso, con artistica copertina a colori.

« Io ho studiato la mia paura e il mio coraggio come avrei studiato un'elegante questione di lingua.
« È il problema introspettivo che appassiona di più tutti quelli che s'accostano alla linea del fuoco.
« È il problema di cui si discorre di più fra soldati, nelle trincere, i meriggi d'ozio, le notti di guardia.
« È il problema di cui non si scrive. Perchè? Non se ne scrive per pudore.
« Io ho il coraggio di studiare la mia paura, di studiare il mio coraggio. In pubblico; per il pubblico. È un'analisi, è una confessione .....».

...ui MARIO MARIANI ha inspirato le belle e forti pagine presentate sotto ...LLOQUI CON LA MORTE ». - Titolo suggestivo, ma esatto. Titolo ...agine che non deludono. - Belle e forti pagine. Tutte muscoli e nervi.

...zzo del volume Lire **TRE**

alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

la ... tro le bestie feroci.

La convalescenza di questo vecchio durò circa un mese. Ad alcuni segni che Glaguaretta portava sulle braccia, egli riconobbe che apparteneva alla sua tribù, e questa scoperta aumentò ancor più la sua affezione per la giovane benefattrice: appena guarito, egli le promise che avrebbe fatto tutto il possibile per dimostrarle la sua riconoscenza, e ogni mese egli si recava allo stesso luogo per vederla e per ricevere i suoi ordini, quantunque il suo Kraal fosse lontano più di oltre dieci leghe

Opere di J. H. FABRE

Henri Fabre — colui che Victor Hugo chiamò "l'Omero degli insetti „ è veramente, uno scopritore, un rivelatore e un poeta, insieme. La sua rivelazione, frutto di rigososa osservazione sperimentale, egli ha rivestita di così geniale narrazione che l'opera sua pare un poema. Vivono in queste pagine, insetti benefattori, altruisti, disinteressati, soccorrevoli; insetti malefici, egoisti, interessati, delinquenti. — Le opere del Fabre, popolarissime in Francia e ormai tradotte in tutti i grandi Paesi, costituiscono una raccolta preziosissima sia ai teorici e ai pratici dell' Agricoltura, sia ai cultori delle Scienze sia in genere ai desiderosi di formarsi una coltura generale.

VOLUMI PUBBLICATI

LA VITA DEGLI INSETTI Brani scelti estratti dal "Ricordi Entomologici„ di J. H. FABRE. — Traduzione e prefazione di ENRICO SOMARÉ — Un volume di 250 pagine, in grande formato, edizione signorile, 13 incisioni nel testo e 13 fuori testo.
In brochure, Lire **3.50** .. .. *In tela e oro*, Lire **5.-**

LE MERAVIGLIE DELL'ISTINTO NEGLI INSETTI Brani scelti estratti dal "Ricordi Entomologici„ di J. H. FABRE. — *Storie inedite della Lucciola e del Bruco del Cavolo.* — Traduzione di ENRICO SOMARÉ — Un volume di circa 240 pagine, in grande formato, edizione signorile, con 3 incisioni e 16 tavole fuori testo.
In brochure, Lire **3.50** .. .. *In tela e oro*, Lire **5.-**

:: DI PROSSIMA :: PUBBLICAZIONE

I DEVASTATORI
GLI AUSILIARI
I SERVITORI
LA PIANTA
LA TERRA
IL CIELO - LA VITA di J. H. FABRE

IN PREPARAZIONE

Ricordi Entomologici

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15.

BAZZI PIETRO, gerente responsabile.

Conto corrente postale

ANNO XXXIII. — N. 15. Milano, 15 Aprile 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

UN DRAMMA FRA LE NEVI. — ... ed essi... precipitano, rimbalzano uno sull'altro...

Un dramma fra le nevi

Volete proprio sapere, come andò la sciagurata faccenda?

— Sì, parlato, Hamman. C'è un velo di mistero, su quella tragedia, che per tanto tempo ha rattristato queste ridenti rive del lago dei Quattro Cantoni, e voi, forse ne sapete qualche cosa. Non è vero?

— Purtroppo!... Da quel giorno, non ho messo più piede sul Rigi, non ho più voluto ascendere, queste Alpi Bernesi, così belle, così piene di poesia!

In così dire, la vecchia guida, scossa la cenere della pipa, si rassettò l'ispida barba:

— Ecco; ascoltate:

Quell'anno, un inverno magnifico, sportivamente parlando, aveva richiamato sui monti, una folla grandiosa di gitanti, che stipava gli alberghi, fino all'inverosimile.

Era un esercito di gioventù, gala, spensierata, un'onda scrosciante di allegria, di ebbrezza.

Il candido manto, si stendeva uniforme, sublime ai riflessi rosei del sole, poetico al luccicore tremulo della luna; incastonando i laghi, come divine gemme azzurrine. Le gare, si succedevano alle gare. Voi lo sapete; le corse sulla neve, hanno un fascino speciale tutto proprio. Lanciati a velocità sfrenata, folle, giù per un declivio, nell'aria frizzante che inebria, che vi turba, andate incontro all'irreale, spinti dalla fantasia, dalla foga di un godimento senza pari. Non è vero forse? Ecco. Da Vitznau, con la ferrovia, salimmo, in dieci o dodici, all'albergo del Rigi, quello dal quale si può ammirare, il fantastico sorgere del sole sulle Alpi Bernesi.

Lassù, i divertimenti si moltiplicavano.

Corse in slitta, corse sugli sky, attaccati ad un cavallo, corse paurose in bob, (la piccola slitta dai mille capricci). Che volete di più?

Pareva che la più perfetta armonia, regnasse fra quella folla gaudente; pure.... sì; è necesario che lo dica; del resto, non ne ho colpa, e se un delitto fu commesso, Dio mi ha punito già abbastanza...

— Un delitto, voi dite?.... — esclamarono stupiti...

— E che ne so io!... io sono un povero ignorante, ma... certe cose, lasciano un senso di apprensione nel cervello, nel cuore, che corrode, che avvelena.

— Ma perchè mai?... e i colpevoli, furono scoperti?..,

— Oh... poveri voi!... i colpevoli in guanti, difficilmente sono scoperti... e poi, le prove?... Ma, ascoltate.... Vedete; l'invidia, l'amore, e chissà, forse anche l'odio, hanno cagionata quella tragedia. C'era fra noi, una piccola, fragile creatura bionda, tutta sorrisi e grazie, uno di quegli esili ciclamini, che spuntano sulle rocce più aride. Ebbene; uno della comitiva, un brutto figuro, le faceva una corte assidua, spietata, malgrado le dignitose ripulse di lei. Gli altri, dapprima lo beffeggiarono, poi, lo rimproverarono risolutamente.

Fu lui, sì fu lui, ne sono quasi sicuro, che, accecato, furibondo, ci tentò come Satana... Ah vile, cento volte vile!... Voi, conoscete il ponte dell'Inferno, quello che scavalca l'orrido burrone spalancato poco lungi dall'albergo?... Sì?... Ebbene; quel demonio, ventilò l'idea, di una corsa cogli Sky, attraverso il precipizio; corsa emozionante davvero, ma compensata, dall'incantevole panorama, che poi si apre davanti, come uno scenario soprannaturale.

Mi opposi recisamente, perchè, la neve non poteva far riconoscere con esattezza, il passo, ma egli, tanto fece, tanto disse, che la cosa fu decisa per il giorno successivo, fra l'entusiasmo di tutti. Mi rassegnai, deciso però, a vigilare su quelle giovani esistenze a me affidate, tanto più che la piccola bionda, mi guardava con due occhi grandi, così, pieni di paura, di ansie, dove mi pareva, di veder tremolare una lacrima.

Che accadde nella notte? non lo so... mio Dio!... Quando ci ponemmo in marcia, essi cantavano allegramente, agitanto l'alpestok, io invece, provavo un peso inesplicabile al capo, avevo come un velo sugli occhi, traballavo. Lui, non c'era... perchè? perchè non fui sorpreso da quell'assenza?... Ecco l'inesplicabile...

La corsa si accelera; siamo sul pendio che mena al ponte... Di colpo, le forze mi abbandonano... Io sento,... non sono più io,... reagisco... sono ubbriaco... Ferma, ferma, grido ansante;... gli sky, fanno uno scarto pauroso;... cado... mi rialzo... ferma... per di qua,... più a destra... attenzione:... poi, la gola mi si stringe, in uno spasimo atroce;.. poi,... cado giù bocconi; affogo nella neve... Il sentimento del dovere, mi dà nuova forza,... mi rianima,... sollevo il capo,... voglio gridare, non posso... ed allora... allora oh, è orribile!...

— Datemi da bere... grazie... Sì... vedo... vedo quei giovani esuberanti di vita, evitare, consci del pericolo, ora che manca la guida;.. curvarsi sull'alpestok, arrancare; fare sforzi violenti per trattenersi, ma troppo tardi... Oh sciagurati!... la neve cede; si stacca;... ed essi invece d'infilare il ponte, precipitano, rimbalzano uno sull'altro,, in una confusione orribile, gettando alte grida angosciose di aiuto:.. E rotolano giù, travolti, soffocati da quel candore insidioso; giù nella gola spalancata, che li attrae, che ripete il rombo sinistro della valanga... Ah, mio Dio!...

Fui raccolto svenuto, inebetito... avrei voluto morire anch'io, e invece;... sono qui ancora a torturarmi il cervello, sull'inesplicabile malore, che mi colpì, in quel funesto mattino.

— Ah sì... Io giurerei quasi... è stato lui che, per vendicarsi delle beffe, mi ha narcotizzato nel sonno... per privarli della guida; confondendoli così, tutti, in uno stesso scempio... È chiaro forse... ma... ah se potessi provarlo!!

E Hamman tossì forte, per nascondere la commozione che lo stringeva alla gola in un nodo di pianto.

I colloqui con la morte

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI. — Pagine suggestive e brillanti. Grande successo. Un volume di oltre 230 pagine, grande formato, edizione di lusso, artistica copertina a colori, L. 3. *(Casa Editrice Sonzogno, Milano; Via Pasquirolo, 14).*

Notizie e Curiosità

Un giudizio nel Montenegro.

Ecco come si pagano nel Montenegro i debiti di sangue, in un'assemblea nomata *Kmeti.*

È generalmente nel recinto di un convento, o nelle vicinanze d'una chiesa che il *Kmete* si raduna. L'offeso si presenta scortato da tutti i parenti, dai capi e dagli anziani della comunità, preceduto dal Pope (il prete). Si forma, all'estremità del recinto un grande simicerchio separato dalla moltitudine. È lì che succede il *Kmeti.*

L'aggressore, egualmente scortato, si presenta tosto, e si getta in ginocchio nel mezzo del recinto. Porta egli, sospesa al collo, l'arma micidiale che fu l'istrumento dell'ultimo assassinio. Poi, in quest'umile posizione, si trascina sulle mani fino in faccia al tribunale.

Ciò deve produrre una sofferenza terribile, umiliazione grandissima per quest'uomo selvaggio.

Il *Pope* stacca allora l'arme sospesa al collo dell'omicida, la fa scorrere coi piedi; e la lancia più lontano che gli è possibile; gli assistenti se ne impossessano e la infrangono in mille pezzi. Il paziente dichiara al tribunale che egli accetta formalmente la decisione di esso, e domanda al suo avversario s'egli rinuncia alla vendetta e all'inimicizia. Questi s'agita, piange, sembra riflettere, guarda il cielo, sospira, esita. I parenti delle due parti si presentano attorno a lui. Lo invitano alla concordia e all'oblio; il colloquio si moltiplica, si anima.

— Che aspetti, cuore di ghiaccio — gli domandano gli anziani che hanno maggiore autorità.

— La mia anima non è ancora decisa — riprende fieramente l'offeso, perchè vuol dare del valore al suo perdono.

Allora tutti si allontanano da lui; l'abbandonano un momento alle sue riflessioni, mentre l'aggressore, sempre nella stessa posizione, non osa alzare gli occhi, nella tema di incontrare gli sguardi dell'aggresso. Infine un prete s'avanza verso l'offeso, gli parla all'orecchio, e, alzando le mani, gli segna il cielo, senza profferire una sola parola. Questa volta lo sdegno scompare.

— Gran Dio! — dice egli — sia testimonio ch'io gli perdono.

E, stendendo la mano al suo nemico, lo alza e lo abbraccia,

Questa scena non mancherebbe certo di una certa solennità, se non si sapesse che tutto è già preveduto, e che questi episodi drammatici fanno parte di un programma stabilito.

Tuto finisce poi in un festino, a cui prendono parte i giudici stessi, che celebrano con forti razioni d'acquavite la loro riconciliazione più o meno durevole.

Troppe croci.

Era finita la guerra del 1870-71 e il duca di Coburgo-Gotha diceva a Bismarck che si era troppo abbondato nella distribuzione delle croci della Corona di ferro.

— Oh! — gli rispose Bismarck, non divido la vostra opinione. O le croci sono state date a persone che la meritavano, e allora non vi è nulla da dire; o furono date per pura corteria, come a V. A. ed a me, ed in tal caso credo che la miglior cosa sia quella di non parlarne.

IL DITO DEL MORTO

Io e il mio amico Ottavio eravamo compagni di pensione: anzi, avevamo le stanze contigue; ma non si poteva certo dire che facessimo vita comune.

Occupato tutto il giorno, preferivo divertirmi la sera; egli, invece, fosse libero o di giorno o di sera, si rintanava nella sua camera e non so che diavolo facesse; ovvero usciva, ma nessuno sapeva dove andasse.

C'era in lui del cenobita: io mi reputavo fortunato della sua coabitazione, che non mi dava alcuna delle noie inevitabili nelle pensioni.

Mi riempivano, per altro, di stupore certi suoi strappi improvvisi e rari alla vita monastica che s'era eletta. Egli allora veniva con me, e oh! che serate, che notti diaboliche, allora!

Diventava allegrissimo, rideva per un nonnulla sonoramente, stranamente, si ubbriacava in maniera indecente, ci faceva una predica intorno a ogni scempiaggine della vita umana.

Una volta non potetti tenermi dal domandargli:

— Senti: tu sei veramente un buon figliuolo, studioso, onesto, serio; ma perchè poi improvvisamente ti muti così? Perchè fai questa vita strana?

Egli rise: — Ti pare?

Ma subito si fece serio, quasi stizzito:

— Io sono quello che sono, e non credo di dover renderne conto ad alcuno.

* * *

Una sera, per altro, una sera dolce di ottobre ci trovammo insieme sul terrazzo, che, secondo l'uso leccese, faceva da tetto alla nostra casa.

Fu vinto dal languore della mite sera plenilunare?

Egli mi fece la sua confessione:

«Vedi, io ero fanciullo ed ero buono, avevo l'anima bianca, amavo ogni cosa; la foresta e il giardino, le stelle e il mare; amavo gli uomini come fratelli e credevo in Dio.

Mia madre me l'aveva insegnato e io credevo, fidente nel detto materno.

Ma uscii dal mio paesello, arrivai in una grande città sconosciuta, dove mi trovai solo, perduto.

Vidi il pianto degli affamati, l'iniquità degli affamatori. E nel mio cuore germinò l'odio. Poi gli studi spensero la fede in Dio. Mi parve che Laplace e Darwin avessero ragione più della Scrittura. E conclusi: tutto è un'infame impostura degli oppressori per tenere sotto di loro gli oppressi: e volli allontanarmi dagli uomini e da Dio. Ma perdetti la mia pace. E mi dissi:

«Io voglio credere che l'uomo finisca colla morte del suo corpo, ma non so trovare lo scopo di una vita così concepita.

«Noi nasciamo e moriamo.

«Una cassa di legno, una fossa nella terra, e tutto è finito».

Ora io mi domando: che costrutto ci sarebbe nella vita, se dovesse finire tutta qui?

La vita sarebbe un non senso, uno scherzo della natura. A che scopo vivere?

Oltre la tomba io non so che vi sia; credo però che qualche cosa c'è.

Eppure talvolta resto a mezzo ne' miei ragionamenti idealistici e mi si gela il cuore; e mi richiudo nella mia stanza come in una caverna a cercare nei libri la fede che non trovo più nel cuore, o scendo a sputare in viso all'umanità fra i piaceri e i baccanali».

Da quella sera io considerai il mio amico Ottavio con curioso terrore e con sincera pietà.

... urtò in un piccolo corpo duro... era il dito di un morto...

Parlai di lui ad un mio amico dottore e cogliendo una propizia occasione glielo presentai; come per caso, gli chiese qualche consiglio, ma quando fu solo con me si strinse nelle spalle.

Il giorno dei morti, noi andammo al cimitero, quantunque nessun affetto vi ci traesse.

Ci andammo come molti ci vanno; perchè tutti vi si recano, e si ha occasione di sorridere alle sartine nei loro veli neri e di intrecciare la vita tra i morti.

Uscimmo, dunque, per Porta Napoli, passammo l'Obelisco e infilammo il triste viale dei cipressi, affitto di luridi accattoni.

Entrammo prima nella chiesa, eretta per volontà di Tancredi, l'eroe bellissimo della prima crociata...; quindi ci avviammo per le tombe, curandoci più dell'arte dei diversi monumenti che dei cuori in essi serrati.

Sono poche ivi le cose belle e, tutto considerato, sono forse preferibili i cumuli di sassi del reparto degli ebrei: il cimitero è poi senza fiori, cosa che fa tanto più meraviglia in quanto che Lecce è una gentile città dove i fiori sono abbondanti e belli.

Girammo a lungo per i viali; poi incominciammo a scendere nelle cripte delle grandi cappelle, dove le Confraternite seppelliscono i confratelli.

Rimanemmo per un certo tempo nella cripta: ricordo anzi che ci sedemmo.

Nel risalire, il mio amico Ottavio urtò col piede in un piccolo corpo duro: era il dito di un morto e doveva essere il medio giacchè era abbastanza lungo: si vedevano distintamente la falange, la falangina e la falangetta.

— Oh! dissi con disgusto — lascialo.

Ma il mio amico sorrise: e se lo pose in tasca. Sapevo che fra tutte le sue stranezze aveva la mania delle collezioni macabre. Mi aveva mostrato un giorno la corda di un impiccato e una ciocca di capelli biondissimi di una mondana assassinata.... Evidentemente voleva aggiungere ora il dito del morto.

Per quanto facessi non potetti indurlo a gettare la ripugnate reliquia.

Lo lasciai poco dopo....

* * *

All'una di notte, rientrando in casa, lo trovai in *pigiama* nella mia stanza, pallido e sconvolto, che mi attendeva.

— Che hai? — gli chiesi con premura e meraviglia.

Oh! oh! rispose; ed era incapace di dir altro.

Alla fine, con grandi stenti riuscii a capire che aveva avuto un incubo. Aveva sognato che uno cheletro, alzandogli all'altezza del viso una mano ove mancava il medio, gli ingiungesse minacciosamente di riportare il dito là ove il giorno l'aveva trovato.

Egli si era svegliato tutto affannato, ma poi a poco a poco si era calmato ed aveva ripreso sonno. La terribile visione si era ripetuta. E ora aveva paura di star solo e di dormire.

Io gli dissi, ridendo:

Avresti realmente fatto meglio a lasciare quel dito ove si trovava....

Ma non potei indurlo a tornare a letto.

Gli feci prendere una porzione di bromuro.... poi gli tenni compagnia tutto il resto della notte, cercando di distrarlo con racconti allegri; ma egli mi guardava sempre con occhi sbarrati dal terrore.

Verso l'alba finalmente reclinò il capo sulla spalliera del divano e dormì, tranquillamente, fino a giorno.

Nè so perchè al mattino fosse tutt'altro uomo.

Era ritornato lo scettico sorridente del giorno innanzi: lo scongiurai vivamente di riportare il dito al cimitero; ne avvertii la padrona di casa, che minacciò di licenziarlo; ma fu impossibile indurlo a togliersi quell'orribile oggetto.

La notte seguente terribili, rauche grida mi svegliarono di soprassalto. Accesi, spaventato, la candela e corsi dal mio amico. Egli gridava nel sonno, ritto a sedere, sul letto, annaspando con le braccia.

Lo chiamai:

— Ottavio! Ottavio!

Ma egli non si svegliò; e ricadde sul letto in sopore.

Mi vestii in fretta, e chiamai la padrona di casa: all'improvviso Ottavio incominciò di nuovo a urlare nel sonno.

Non lo toccate! — dissi; e volai in cerca del medico.

Quando tornai col dottore, una mezz'ora dopo, Ottavio era morto. Sul suo corpo erano livide impronte di mani ossee a cui mancava il medio.

Francesco Pisarri.

I fantasmi celebri

Riportiamo dalla nota Rivista «Minerva» questo interessantissimo articolo, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

Per non parlare della Dama Bianca della Corte di Berlino, le cui apparizioni nessuno più ignora, aggiorno noi diremo degli altri fantasmi celebri presso le diverse Corti d'Europa.

L'uomo rosso.

I regnanti di Francia hanno avuto per parecchi secoli un cortigiano spettrale nella persona dell'«Uomo rosso», che appariva puntualmente prima della morte dei Re, o per preannunciare qualche grande calamità. È storicamente provato che l'apparizione fu vista da Enrico IV la notte prima del suo assassinio, da Luigi XVI all'inizio della Rivoluzione, e da parecchi membri della famiglia imperiale durante la guerra franco-prussiana. Anche il Presidente Carnot vide «l'Uomo rosso» la mattina del giorno in cui cadde assassinato, e, sebbene si prendessero tutte le precauzioni possibili per evitare una sciagura, egli non potè sfuggire al suo tragico destino. Napoleone ricevette spesso la visita del misterioso personaggio, ma l'occasione meglio autenticata è quella narrata dal conte di Molé, consigliere di Stato.

Il 1° gennaio 1814 l'Imperatore, alzatosi prestissimo, si chiuse nella sua stanza di lavoro dando al conte Molé la consegna di montar la guardia nell'anticamera e di non lasciar passare alcuno. Poco dopo si presentò al conte un individuo alto, tutto vestito di rosso, il quale disse che desiderava parlare all'Imperatore. Il conte Molé rispose che era impossibile e pregò lo sconosciuto, con maniere abbastanza brusche, di andarsene. Allora lo strano personaggio, guardandolo fissamente e scandendo le parole, disse: «Avvertite l'Imperatore che l'«Uomo rosso» desidera parlargli, ed egli mi riceverà senza indugio». Vi era una tale nota di comando in quella voce che il conte non osò disubbidire, e, sebbene a malincuore, annunciò la visita a Napoleone. Questi sembrò turbarsi, ma subito riavutosi ordinò che venisse introdotto lo sconosciuto. Spinto dalla curiosità, il conte Molé si mise a origliare alla porta, e udì che l'«Uomo rosso», con una strana voce metallica, diceva all'Imperatore: «Questa è la terza volta che mi presento a voi. C'incontrammo la prima volta in Egitto, alla battaglia delle Piramidi, e la seconda dopo la battaglia di Wagram, quando vi avvertii che avevate quattro anni di tempo per concludere una pace generale. Vi dissi allora che se non ubbidivate vi avrei tolto il mio aiuto e la mia protezione. Non vi siete curato delle mie parole, e ora sono venuto per avvertirvi che avete solamente tre mesi per completare i vostri disegni o accettare le proposte di pace degli alleati». Napoleone protestò, pianse, supplicò; ma l'«Uomo rosso» fu inesorabile e si ritirò senza pronunciare parola. Tre mesi dopo Napoleone abdicava. Il conte di Moutholon racconta che l'Imperatore, sul suo letto di morte, gli disse di essere stato avvertito dall'«Uomo rosso» della sua imminente fine, e di aver ricevuto anche la visita di Giuseppina, che l'accarezzò guardandolo tristemente e sussurrando: «Presto sarai con me».

Lo spettro di Napoleone.

È ormai accertato, per molte testimonianze non sospette, che Napoleone apparve a sua madre, Madama Letizia, poco dopo la sua morte nell'isola di Sant'Elena. Letizia Bonaparte, che in Francia veniva chiamata «Madame Mère», fu l'ultima a salutare Napoleone allorchè egli s'imbarcò per l'esilio, rispondendo al suo «*Adieu, mère!*» nel natio italiano: «Addio, figlio mio!».

Sei anni dopo, e precisamente la mattina del 6 maggio 1821, «Madame Mère» era seduta nel salotto di Palazzo Bonaparte quando un cameriere annunciò un signore che recava importanti notizie dell'Imperatore esiliato. Essa ordinò che venisse subito fatto entrare, e poco dopo gli si presentò dinanzi il misterioso personaggio, avvolto in un ampio mantello e col cappello abbassato sugli occhi. Ritiratosi il cameriere, egli si tolse il cappello e allargò il mantello, tendendo le braccia verso di lei, e allora la madre, gettando un grido di gioia, lo riconobbe per Napoleone. Credendo che fosse miracolosamente fuggito da Sant'Elena come già dall'Elba, Letizia voleva precipitarsi fra le braccia del figlio, ma il contatto con le forze auguste dell'Ignoto la paralizzò.

Mentre era rimasta così immobile, lo spettro, guardandola fissamente e scandendo le parole, disse con voce grave: «Cinque maggio, mille ottocento ventuno oggi!» Poi si ritirò lentamente verso la porta, guardando sempre la madre, sollevò la portiera e scomparve. Riavutasi dalla tremenda emozione, Letizia Bonaparte corse nell'anticamera dove trovò i camerieri seduti, come allora si usava, su grandi cassoni in attesa di ordini. Ma nessuno aveva visto uscire il misterioso visitatore, anzi tutti credevano che si trovasse tuttora nel salone. Soltanto sei settimane dopo giunse la conferma della morte di Napoleone, avvenuta il 5 maggio 1821 alle sei del pomeriggio, mentre egli comparve alla madre alle undici del mattino seguente. Questo fatto è molto bene autenticato poichè lo spettro fu visto, oltre che dalla «Signora Madre», dal portiere, dal cameriere che nell'anticamera si offrì di prendere il cappello e il mantello del personaggio, e dall'altro cameriere che l'introdusse alla presenza di Letizia.

Alla corte di Russia.

Lo spettro *à la suite* della famiglia imperiale di Russia ha una strana specialità, quella cioè di assumere le sembianze del principe morituro e di presentarglisi davanti come un macabro «gemello siamese». Si narra che, poco prima della sua morte, l'Imperatrice Caterina stava leggendo tranquillamente nel suo *boudoir* quando una dama di corte, tutta trafelata, venne ad annunciarle una cosa stranissima: nientemeno, passando per la sala dei ricevimenti, aveva visto l'Imperatrice seduta sul trono, mentre l'aveva lasciata poco prima nei suoi appartamenti privati, dove appunto la ritrovava. Caterina impallidì, ma era donna di ferrea volontà e di coraggio virile. Senza esitare ordinò alla dama di seguirla, e si avviò verso la sala del trono dove trovò, difatti, insediato lo spettro. Facendosi largo

attraverso la folla dei cortigiani muti e tremanti, l'Imperatrice affrontò il suo terribile *alter ego* e gl'intimò di andarsene. Ma l'apparizione rimase silenziosa e immobile sul trono. Allora Caterina, in un parossismo d'ira e di terrore, ordinò alle sue guardie di far fuoco sull'usurpatrice, ma, non appena dileguò il fumo della scarica, il trono, crivellato di piombo, apparve vuoto... Dieci giorni dopo Caterina di Russia moriva.

Spettri inglesi.

Come l'Imperatrice Caterina di Russia, così la Regina Elisabetta d'Inghilterra fu avvertita della sua prossima fine da uno spettro che aveva le sue esatte sembianze, e Il Palazzo di Hampton Court e la Torre di Londra sono un vero *rendez-vous* di apparizioni regali, mentre lo spirito di Giorgio III preferisce, come stabile dimora, il Castello di Windsor. È noto che all'inizio della guerra civile lo spettro di Lord Strafford si presentò a Carlo I e gli preannunciò la sconfitta e la tragica morte sul patibolo. Del resto il povero Re Carlo I venne perseguitato dalla iettatura fin dal primo giorno del suo regno.

Per la cerimonia dell'incoronazione doveva indossare la porpora regale, ma non si trovò a Londra abbastanza stoffa per confezionare il manto di porpora, cosicchè ne indossò invece uno di seta bianca. Si disse poi che ciò gli portò sfortuna, perchè appunto venivano ricoperti di un camiciotto bianco gli eretici condannati al supplizio.

Un altro sinistro presagio annunziò la tragica fine dell'infelice monarca: il grande Bernini aveva compiuto una statua del Re, il quale si recò a vederla nei giardini del palazzo. Mentre Carlo I lodava l'opera dell'insigne artista italiano, un falco, che aveva ucciso una pernice, passò con rapido volo ghermendo la preda, e qualche goccia di sangue cadde proprio sul collo della statua. Molti di coloro che furono presenti allo strano caso lo ricordarono quando il Re venne decapitato a Whitehall.

Elisabetta d'Austria.

L'Imperatrice Elisabetta d'Austria ebbe uno strano preavviso della sua fine nella notte che precedette la tragedia di Ginevra nel 1898. Destatasi da un sonno profondo, vide la stanza tutta illuminata dai raggi della luna piena, e in quella luce potè scorgere chiaramente il volto di una donna che piangeva e la guardava con profonda tristezza. Alla mattina, quando la dama d'onore, contessa Czateray, entrò nella camera dell'Imperatrice, questa era pallida e disfatta, ancora sotto l'incubo dell'apparizione: «Sento che un pericolo mi sovrasta, disse, e che la mia morte è prossima». Poche ore dopo, l'infelicissima donna cadeva sotto il pugnale di Luccheni.

Il Re Ferdinando di Bulgaria è assiduamente scortato dal defunto Presidente del Consiglio, conte Stambulov, che è stato visto ripetutamente al suo fianco. Una volta Ferdinando si recò a far visita ad una principessa, e non sapeva spiegarsi l'agitazione di questa e delle altre dame presenti, che sembravano in preda al più vivo terrore. E non senza ragione, poichè accanto al suo Re, immobile, livido, con lo sguardo fisso e vuoto, sedeva lo spettro del fedele ministro...

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi.

IL CASTELLO MORESCO

La carovana avanza faticosamente verso El Golea. La meta è ancora lontana; le sabbie roventi penetrano dovunque, addolorano la gola, soffocano; il sole gravita come una cappa di piombo in fusione. I cammelli, assetati, allungano il collo, si trascinano a forza sotto lo scudiscio dei meharisti...

— Soffrite, Eveline?... Coraggio... Prendete, masticate queste pastiglie, vi dissetteranno alquanto.

— Grazie, signor Lacoste... non dubitate; sì, mi sento sfinita, ma avrò coraggio. Dio, è stato già misericordioso dandomi per compagno di viaggio voi, capitano... Ali, Seghira sono buoni, tanto buoni, affezionati; ma non potevo sperare altro da loro. E poi, dico la verità, la presenza di un capitano degli *sphais* nella carovana mi ispira maggior sicurezza.

— Ecco; permettete tuttavia che vi parli francamente... Signora... da due giorni mi colpiscono certi particolari, minuzie se volete, ma che per noi conoscitori sono norme precise; mi preoccupa vivamente la voce del deserto...

— Volete dire?...

— Non vi spaventate, però..., ho il dovere di preavvisarvi. Ecco; temo che il *simun* ci voglia assalire.

— Il *simun*!.. mio Dio, ne siete sicuro?... Cosa dice El Rafa, il capo della carovana?

— Ah... che volete, mia cara, risponde come tutti gli abitanti del deserto... Allah è grande...

— Vergine pia! in ogni modo mi affido a voi!

— Non dubitate; vi proteggerò sempre.

I dubbi del capitano purtroppo erano fondatissimi, perchè difatti verso sera il tempo mutò improvvisamente.

Un'arietta afosa correva sulle sabbie facendole turbinare; il cielo, dapprima rosso, di fuoco, si era di colpo coperto di una cortina di nebbia, dove il sole appariva come un enorme disco sanguigno; si percepiva un rumore sordo, come di una lontana folla a cavallo.

Degli ordini passarono rapidi lungo la fila dei cammellieri; gli scudisci lavorarono con più energia.

Non occorreva però tanto, perchè le intelligenti bestie, intuendo il pericolo, filavano velocemente col muso teso verso la meta.

Il *simun* arrivò con tutta la sua paurosa grandiosità, con forza irresistibile.

Un'oscurità profonda avvolse tutto; poi richiami, ordini, urla di bestie, tutto disparve travolto, dominato dalla marea rombante delle sabbie che il vento sollevava a turbini indescrivibili.

Dio sia lodato!... Finalmente rinvenite...

— Dove sono?... chi siete? — mormorò con un fil di voce Eveline sollevandosi sul dorso.

— Siamo salvi... sì... sono Lacoste... Il *simun* ci ha spinti presso le rovine di un castello moresco, dove sono riuscito a penetrare trascinando pure voi.

— Grazie... grazie... ed Alì... Seghira... e gli altri?...

— I due servi sono qui... non vi hanno abbandonata... ma gli altri... chissà...

Alì si inerpica su, disperatamente...

— Poveretti!...

— Poveretti, sì!... ma... per Dio... Alì... cosa accade fuori? — esclamò Lacoste, rizzandosi in piedi agitato, suo malgrado, da un tremito.

— Capitano.... per Allah... i leoni...

— I leoni!! — gridarono assieme, Eveline e Lacoste.

— Sì... Allah è grande... siamo assediati dai leoni...

— Dio onnipotente!... e.... avete chiusa per bene la porta?!

— Sì... l'ho barricata, ma, resisterà?

Dei sordi ruggiti, un raspare furioso di unghie, sul legno, giungevano all'orecchio, e, suprema ironia, un candido raggio di luna, filtrava dall'alto.

— Che fare? — disse il capitano.

— Siamo perduti — fece Eveline, cadendo sulle ginocchia.

— Non ancora... non disperate... Seghira... Alì... qua tutti.

Il capitano, esaminò attentamente il luogo, guardò in basso, in alto, poi un sospiro di sollievo gli sfuggì dal petto.

— Non c'è altro mezzo... proviamo... Alì, ascoltami... Vedi quel ciglio di muro, là, in alto, a dieci metri circa?... sì?... ebbene, occorre che tu lo raggiunga subito, arrampicandoti lungo le asperità della pietra.

— Impossibile.

— Prova. Tu sei forte, agile più di me... prova o siamo perduti... Odi... odi... per Dio... la porta è robusta, ma temo... non c'è tempo da perdere... Di lassù tu tratterrai la corda che servirà a noi per l'ascesa... Va... tenta.

I ruggiti, il raspare delle unghie, divenivano sempre più furiosi, il legno robusto, scricchiolava... Alì spinto, sollevato quasi da Lacoste, si accingeva al supremo tentativo.

— Su... su... forza... coraggio... su... ancora... ancora... attento... su... ci siamo? ci sei?... ecco... Ah, finalmente!

Alì, è riuscito ad afferrare il ciglio agognato; si inerpica, su, disperatamente; eccolo in piedi; stende la corda lasciandola penzolare nel vuoto.

È un po' corta, non importa... Il capitano, solleva Eveline; la corda è raggiunta; Alì tira su...

Le belve, fatte più feroci dall'odore della fresca preda vicina, ruggiscono ancor più, squassano la barriera... un'asse cede... due pupille di fuoco, terribili, appaiono...

— Svelti... coraggio... Seghira... Lacoste... — grida Eveline con le mani nei capelli.

— Su... su... — ordina concitato, il capitano, sollevando la giovane che si aggrappa terrorizzata.

La porta, scricchiola sinistramente.

— Lacoste... mio Dio,... come farete voi?...

— Signora, ricordatevi di me — risponde calmo il capitano. — Forse è finita, non mi resta che seguire la strada di Alì... proviamo... pregate per me...

E proprio, quando la barriera, con un ultimo pauroso schianto cade, e le belve con un supremo ruggito di trionfo, si precipitano dentro, avide di sangue. Lacoste, deciso, sereno, con tutta la celerità possibile, si arrampica lungo il muro. Alì, lancia verso di lui la corda, egli riesce ad afferrarla. È sospeso nell'aria, a qualche metro dalle gole spalancate; le belve esitano un istante solo; è la sua salvezza, e cade affranto presso Eveline.

— Sono quattro — balbettò cupamente — non ci lasceranno più... siamo salvi sì, ma fino a quando?... Con un salto, non possono arrivare fino quassù, ma... noi come faremo?...

— Signore... cosa dite?... ve ne prego...

— Eveline... la situazione è critica;... se non giunge un aiuto esteriore, morremo affamati, o peggio ancora... a meno che... sì... a meno che, prima del giorno... sì, non c'è altro mezzo... — aggiunse girando un attonito angoscioso sguardo tutto attorno.

— Lacoste... capitano!... cosa vi passa per la mente?... sono qui ansiosa, parlate...

— Ecco... signora; occorre una preda alle belve prima dell'alba... sì... in tal guisa saranno soddisfatte, e torneranno alla loro tana... El Golea, non può essere lontana... ne sono certo, e poi... è impossibile non incontrare qualche convoglio militare, o qualche carovana colà diretta... Ma qui... ma qui... chi penserà a noi?...

Si era preso il capo fra le mani.

Eveline, piangeva in silenzio. Passò qualche tempo, rotto solo dal sordo brontolìo delle belve.

A un tratto, Lacoste, si sentì toccare la spalla. Si volse di scatto, e al pallido riflesso della luna, vide Alì, con un dito sulle labbra.

— Che vuoi? — fece stizzito.

— Capitano; ascoltate... per Allah... avete ragione, non c'è altro mezzo per salvarci... sia fatta la volontà del profeta... Seghira, dorme profondamente... Allah è grande... diamolo alle belve...

— Via di qui, infame... via... via... è orribile — fece Lacoste, respingendo l'arabo — impossibile... no... mai... moriremo tutti, piuttosto...

Guardò in basso; gli occhi enormi, scintillanti dei leoni, lo affascinavano quasi. Muto, sconvolto, si assise, con le gambe penzoloni, nel vuoto... non comprendeva più nulla.

Un grido terribile di angoscia, il tramestio delle belve, che, ruggendo si spingevano verso l'uscita, lo scossero bruscamente.

Vide Eveline, ansante, terrorizzata, tesa verso Alì; vide questi terreo in volto, a capo chino, immobile; udì un'ultima straziante invocazione di aiuto, venire dal deserto.

Comprese lo spaventoso dramma

— Alì, in nome di Dio!... cosa è accaduto?!...

— Sia fatta la volontà di Allah... — rispose questi con un fil di voce, sollevando le mani tremanti verso le prime luci dell'alba, mentre i due europei, in ginocchio, affranti dai singhiozzi, pregavano per l'infelice vittima.

Martella rag. Vittorio.

Pedro "el gauco malo,,

La *pampa* sterminata, dalle alte erbe ondeggianti, come il mare mosso dalla brezza, inondata d'una luce d'oro, il cielo di purissimo cobalto, l'aria fresca, vivificante. D'intorno aleggiano mille fragranti profumi: tutta la natura sorride.

La calma profonda è interrotta, d'un tratto, da un precipitato galoppo. Due uomini, due *gauchos*, vestiti d'una giubba color marrone e di calzoni di pelle di guanaco, corrono veloci su due focosi destrieri, per l'ampia distesa. Hanno i volti energici, abbronzati dal sole, l'occhio fisso in avanti, la testa prona.

Di tanto in tanto, punzecchiano le loro cavalcature con lunghe *navaje*, per accelerare la corsa; due brevi nitriti, un balzo, e i cavalli raddoppiano il galoppo.

— Ehi, Alonzo, sei ben certo di non ingannarti?

— Diamine, egli mi è stato così ben dipinto da Pedro, che lo riconoscerei fra mille. Non dubitarne: è lui! e non vorrei certo trovarmi nei suoi panni, in questo momento.

Continuano il galoppo in silenzio per circa un'ora; i cavalli incominciano a dar segni di stanchezza.

— Ehi, Alonzo, ci siamo?

— Ci siamo, Piquillo!

La *pampa* a poca distanza, era bruscamente interrotta da un profondo *cañon*, in fondo al quale un torrente muggiva. Il luogo solitario, era d'una bellezza selvaggia. I due uomini smontarono da cavallo; uno d'essi, Piquillo, tolse *el lazo* che pendeva da un fianco della sua cavalcatura, passò il nodo scorsoio attraverso una prominenza rocciosa, gettò l'altro capo nel *cañon*, e si avventurò coraggiosamente per la parte a perpendicolo del burrone. Alonzo, legato il cavallo, lo seguì.

* * *

Pedro, *el gauco malo* (barbaro) era un bellissimo uomo di aspetto imponente, sui trent'anni, dal volto fiero, dai nobili lineamenti. I capelli aveva neri e lucidi, gli occhi brillanti d'una strana luce. Vestiva riccamente una giubba messicana di velluto con bottoni d'oro; una sciarpa gialla gli cingeva i fianchi, e i *calzoneros* di color turchino. Allorquando Alonzo e Piquillo penetrarono nella caverna, egli cupo, con lo sguardo fisso nel vuoto sembrava pensare al suo misterioso passato.

— Ebbene? — chiese con ansia ai due accoliti.

— Pedro, Pablo Aguilla, il tuo uomo, è in questo momento alla *pulqueria* di padron Jago, e vi sarà fino a questa sera.

Un lampo di gioia sovrumana brillò ne' suoi occhi.

— È presto, adesso — disse — da due ore è spuntata l'alba; ebbene, — soggiunse poi — radunate subito la mia *guerilla*: vi raggiungerò fra poco. In un'ora dobbiamo giungere alla *pulqueria*.

I due uscirono.

Pedro restò un istante immobile, poi mormorò: — Mercedes! — A quel ricordo egli si fece più cupo, fremette spasmodicamente, il volto si contrasse, gli occhi lampeggiarono foschi, mentre due lagrime gli spuntavano sul ciglio. Poi si aderse in tutta la sua imponente statura, e con voce terribile, che scosse gli echi del burrone, ruggì — Vendetta!... vendetta!... — Prese il *sombrero*, se lo calcò in testa con un pugno, mise nella sciarpa due pistole, una *navaja*, e, con un singhiozzo, si precipitò fuori.

* * *

Nella *pulqueria* di padron Jago si udiva un brusìo di voci ebbre, di grida, di minacce, di urla, di bestemmie; un tintinnar di bicchieri sui tavoli; un baccano d'inferno. D'improvviso tutti tacquero; una voce tonante aveva gridato: — *Señores*, le mani in alto, o faccio fuoco!

La *guerilla* di Pedro era davanti alla *pulqueria;* tutti avevano il fucile puntato sugli avventori. *El gaucho malo* scese da cavallo, imitato dai suoi uomini, ed entrò. In un angolo, un uomo, aveva finito di trangugiare un bicchiere di *brandy*. Pedro subito lo scorse, e uno strano sorriso gli sfiorò le labbra; egli gli si avvicinò, lo prese bruscamente per le spalle, lo scosse, gridandogli sul volto: — Mi riconosci? Sono il fratello di Mercedes!

L'altro allibì, ma subito si rianimò, fece un atto con la mano, ma quattro braccia vigorose lo costrinsero all'immobilità.

— Perdono! — mormorò egli vilmente, vistosi perduto.

— Perdono?!... E ne hai avuto pietà di mia sorella? Io devo vendicarla, devo

vendicarmi, capisci? e la mia vendetta sarà terribile!

— *Señor!* — esclamò poi rivolto ai *gauchos* — io sto per uccidere un uomo, ma questo non è un assassinio; è una giusta vendetta! Dopo la morte di costui io non porterò nessuna colpa sulla coscienza, nessun rimorso verrà a rodermi l'anima. Voglio che apprendiate la mia storia, acciocchè possiate dire poi che Pedro, chiamato ingiustamente *el gaucho malo*, non ha mai assassinato alcuno. Ascoltatemi, sarò breve!

« Avevo una sorella... una sorella che amavo più de' miei occhi, più della mia stessa vita. Ella m'era stata affidata da mia madre morente... era l'unica cosa cara al mondo. Vivevamo felici in una rustica capanna; io cacciavo il guanaco e lo struzzo, ella puliva le mie armi, e la sera ci univamo davanti al nostro modesto desinare. Una notte, un temporale erasi scatenato improvvisamente; raffiche violente sembravano voler divellere la nostra capanna dal suolo. L'acqua scrosciava furiosa: il vento ululava sinistramente, talvolta sghignazzava diabolicamente, sibilava e si spegneva lontano. Quand'ecco che il mio udito percepisce, fra questi rumori, il galoppo di un cavallo. Mi alzai quasi istintivamente, e corsi alla porta, pensando al misero viaggiatore, quando udii un gran fracasso. Cavallo e cavaliere erano precipitati davanti alla capanna.

« Apersi: l'acqua furiosa, tagliente, mi sferzò il volto; ma io, noncurante di ciò, aiutai l'uomo ad alzarsi, tutto inzaccherato, e in uno stato pietoso. E colui era questo miserabile!

Pedro s'interruppe, si passò una mano sulla fronte gelida e riprese:

« Ebbi compassione di lui, gli cedei il mio giaciglio, mentre Mercedes asciugava le vesti davanti ad un piccolo mucchio di legna secche accese. Trascorse presso di noi circa una settimana, per riposarsi, chè doveva fare un lungo viaggio, come ci aveva palesato; e in questo tempo, finse di amare perdutamente, a mia insaputa, mia sorella, la quale, aveva riposta in lui un'affezione sincera, che s'era tramutata in un immenso amore! Poi, una notte misteriosamente scomparve dopo averle negato il suo amore.

« Mia sorella ne fu colpita a tal punto che s'ammalò gravemente. Ella non era più la mia Mercedes; sembrava non mi riconoscesse più. Era divenuta mesta, d'una mestizia senza nome. Gli occhi languidi sembravano sempre piangere e dicevano uno strazio indicibile.

« E la malinconia, grave e possente, la struggeva, cosicchè ella deperiva a vista d'occhio. Tentai con tutti i mezzi di farla ritornare qual'era: invano!

« Un giorno ne fui disperato a tanto, che piansi! Ella parve comprendermi, sorrise debolmente, mi posò la mano sui capelli, guardandomi negli occhi, mentre scoteva la testa. Poi divenne ancora più mesta. Il suo volto roseo era divenuto livido. Avevo il cuore tremendamente ulcerato, chè temevo...

Qui Pedro s'interruppe di nuovo, commosso! Poi riprese:

Una notte ebbe una bizzarria! Volle uscire fuori dalla capanna. L'accontentai!

L'aria saturà di incogniti profumi, sembrò rianimarla. La luna sorrideva, e pioveva la sua luce tremolante d'argento sulla [illegible]!

Fu una notte tragica!

Dio mio, vivessi mille anni, ricorderò sempre il grido di strazio che uscì dalle sue labbra smorte!

« — Pablo!... Pablo!..., ella gridò ed ella si abbandonò sulle mie braccia, con la testa arrovesciata all'indietro, e si spense dolcemente, al biando chiarore della luna!

« Era morta di nostalgia per un miserabile!

Pedro si prese il capo fra le mani, e stette così lungamente.

Tutti i *gauchos*, uomini rudi, tacevano commossi! Solo si udiva il respiro soffocato di Pablo!

El gaucho malo infine rialzò la testa e disse:

— Fu allora, sul suo cadavere, che giurai di vendicarla, e gettai una tremenda maledizione sul capo del colpevole.

— Ebbene, *señores*, la mia storia è finita, ma la vendetta ora incomincia: sono cinque anni che l'agogno! — concluse Pedro con un triste sorriso.

Egli fece un gesto energico ai suoi uomini, questi legarono strettamente Pablo, che, col volto paonazzo, si dimenava e gridava come un ossesso, ed uscirono.

Poco dopo la *guerilla* partiva!

Gli avventori udirono ancora la voce del *gaucho malo*.

Essa diceva: — Addio, *señores!*

* * *

Una morte terribile attendeva Pablo!

Sull'orlo del *cañon* era stata rizzata una specie di forca, con una corda penzolante nella voragine, alla cui estremità eravi un nodo scorsoio. Il prigioniero sembrava abbattuto; il volto inebetito, lo sguardo atono: un respiro affannoso, rauco, gli sollevava il petto.

Pedro, con lo sguardo scintillante, sembrava bearsi della sua vista. Infine, diede un rapido comando. Due uomini si avvicinarono a Pablo, lo sollevarono da terra, e lo trasportarono vicino all'ordigno.

Il miserabile comprese, e gettò un grido di terrore.

— Silenzio, vile! — ruggì Pedro.

Un uomo salì a cavalcioni sulla forca, e gettò la corda ai due *gauchos;* questi fecero passare le mani del prigioniero nel nodo scorsoio.

Il corpo di Pablo penzolò nel vuoto!

Poi l'uomo ch'era salito sul palo, ad un rapido cenno del capo, con un abile colpo di *navaja*, segò per due centimetri la corda.

Un grido di folle terrore, un grido che agghiacciò il sangue nelle vene dei *gauchos* stessi, un grido che più nulla aveva d'umano, lacerò l'aria.

— Pedro, perdono! — e la vittima singhiozzò.

La corda, recisa a metà, col suo peso avrebbe a poco a poco ceduto, ed egli sarebbe precipitato nel *cañon*.

Una crudele sghignazzata risuonò per tutta risposta.

Pablo sentì le tempie martellargli con furia, un brivido freddo gli passò per le ossa, un sudore diaccio gl'imperlò la fronte.

— Perdono, Pedro — urlò di nuovo con voce angosciata; ma la *guerilla* era già lontana. Egli si vide perduto.

Un rimorso tremendo gli dilaniò l'anima, e vide il volto di Mercedes esangue, vide i suoi occhi che sembravano chiamarlo dal regno dei morti; vide un leggero tremore delle labbra di lei, e udì come un soffio nelle orecchie: Maledetto!

E la voragine aperta sotto di lui sembrava attendere il suo corpo, il muggito del torrente gli penetrava nel cervello, mentre la corda, con leggeri strati, cedeva

Alzò gli occhi al cielo pregni di lacrime: il volto pallido, la bocca tremante, e invocò l'aiuto di Dio. D'un tratto sussultò. Aveva udito come il lontano galoppo di parecchi cavalli che si avvicinavano sempre più. Gioì: ebbe una vaga speranza!

* * *

Intanto, nella *pulqueria* di Jago, dopo la partenza di Pedro, i *gauchos* commentavano il fatto accaduto, incrociando le loro voci rauche. Era trascorsa forse una mezz'ora dagli avvenimenti sopradetti, quando, d'improvviso, un uomo si alzò precipitosamente, uscì fuori, e rientrò dopo pochi secondi.

— La polizia! — gridò egli. — (È noto che i *gauchos* barbari sono perseguitati dalla polizia argentina sin nelle *pampas*).

Alcuni minuti dopo, infatti, circa una ventina d'uomini, comandati da un ufficiale, si fermavano davanti alla *pulqueria*. L'ufficiale scese da cavallo, entrò, gettò uno sguardo rapido all'intorno, fece un gesto d'impazienza; s'avvicinò a Jago, e in tono brusco gli dovandò:

— Dov'è *el gaucho malo?*

Il *pulquero* sussultò:

— È partito portando prigioniero Pablo Aguilla! — mormorò poi spaventato.

L'ufficiale scattò:

— Pablo Aguilla? Dio, mio fratello! Dimmi, miserabile — aggiunse poi, tremando — quale direzione hanno preso?

Il volto di Jago impallidì; non voleva dare indicazioni, chè la fama di Pedro era tristamente nota; ma costretto da una pistola, eloquente e persuasiva, confessò quanto sapeva.

Un urlo strozzato risuonò; Carlos, il fratello di Pablo, si precipitò fuori; saltò a cavallo, e gli cacciò gli sproni nei fianchi; un nitrito di dolore, un balzo, e l'animale si slanciò a gran carriera, seguito dagli altri. La povera bestia, tormentata dal suo cavaliere, correva con una velocità pazza, balzando sull'erba molle, con un'elasticità meravigliosa. Carlos, senza cappello, gli occhi accesi di ansia, scrutava l'orizzonte; mentre il *poney* passava come un turbine, talvolta scomparendo fra le alte erbe. D'un tratto la scena tragica, orrenda, gli si parò dinanzi. Gettò un grido: — Pablo!... Pablo!... Fratello! Vengo!

La vittima di Pedro vedeva la salvezza avvicinarsi sotto forma di suo fratello. Alzò penosamente la testa, e guardò la fune...

Un urlo tremendo che echeggiò cupamente nel burrone, e che si spense in un ululato pauroso, risuonò. Nel momento in cui Carlos fermava il cavallo, la corda erasi spezzata, e Pablo era caduto nel burrone. Un tonfo. Il torrente mugghiò sordamente, travolgendo i miseri resti sanguinosi. L'ufficiale rotolò al suolo, svenuto.

. . . . . .

Lontano lontano, all'orizzonte infinito, il sole tramontava tingendo un tratto del cielo di rosso fuoco, e screziando qua e là qualche nube; poi scomparve lasciando nell'aria come una palpabile polvere d'oro, che svanì a poco a poco. Mille sogghigni salivano dal *cañon;* le vili *cojote* facevano udire i loro sinistri latrati.

Pedro, *el gaucho malo* era vendicato, e nessuno seppe più nulla di lui.

Giovanni De Caro.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Chiesi al comandante:

— A che serve quel cannone? Non vedo pericoli intorno!

L'ufficiale mi guardò fissamente in volto, con aria beffarda, strizzando gli occhi e increspando le labbra a un ironico sorriso; si levò di bocca il sigaro che aveva acceso con ostentazione, sputò due o tre volte, poi, dopo avermi considerato di nuovo lungamente, mormorò:

— Vedrete!

E mentre il suo tenente, dalla torricella di comando scendeva vicino al pezzo, egli si girò ad esaminare le due sventurate scialuppe, cariche di naufraghi, che s'allontanavano sempre più lentamente.

Portò la mano alla visiera, perchè il sole gli batteva in pieno volto e, per cinque o sei minuti, non distolse gli occhi dalle barche. Sembrava una belva che fiutasse la preda.

Ma che accadeva intanto a bordo? Perchè i marinai puntavano il cannone verso le scialuppe? Possibile? Una mostruosità simile? Oh! l'orribile pensiero che m'aveva sfiorato per un istante il cervello!

Il cuore prese a martellarmi precipitosamente in petto, presentendo che avrei assistito, tra pochi istanti, a una scena indescrivibile, infernale, selvaggia...

— *Pan!*

— Un colpo violento. Una brusca scossa al naviglio.

E una lieve nuvola di fumo azzurrognolo, rapidamente dissipata, sfiora la bocca del pezzo. Guardai con gli occhi socchiusi e le palpebre tremanti in direzione delle sventurate scialuppe che erano ancora a circa un chilometro di distanza, verso l'est.

— Gran Dio! Aiutateli!

Uno spruzzo d'acqua sorse improvviso e altissimo, a venti metri appena dalla barca più prossima, e uno scoppio di applausi si udì sul ponte.

Quelle canaglie, quei mostri senza nome, applaudivano all'abile mira. La disgraziata imbarcazione s'era girata di traverso, e i remi s'erano arrestati subito. I poveri naufraghi, consci della inutilità di una fuga, imploravano mercè agitando freneticamente le braccia e sventolando, su un remo un cencio bianco, forse un brandello di camicia, in segno di resa. Il loro urlare disperato, le loro suppliche, i pianti convulsi delle donne e dei bambin giungevano al nostro orecchio, in un lontanissimo confuso mormorio.

Il comandante si era fatto portare un binoccolo «Goerz» e, con visibile compiacenza, osservava la scena, gli occhi accesi di una selvaggia voluttà, un atroce sorriso errante sulle labbra.

— *Pan!* — Un secondo colpo...

— Signore Iddio! In pieno!

— Ah! l'orrore, la visione atroce!... Perchè i miei occhi non si chiusero in quel momento, piuttosto che vedere tanta carneficina?

La barca era volata in scheggie, in frammenti minuti, proiettati da tutti i lati, alcuni dei quali molto in alto, a parecchie diecine di metri. Ma non erano le sole schegge ad irradiare intorno a quel nuvolone di fumo sorto sul mare, dove un secondo prima stava la scialuppa. Erano membra umane, frammenti di corpi, braccia, tebra umane, frammenti di corpi, braccia, teste! Povere donne inermi! Poveri bambini! Laggiù il mare si tingeva di sangue!

Nel sottomarino era scoppiata una tempesta di applausi, di grida, di approvazioni.

I marinai si dimenavano come ossessi vociando, urlando, tenendosi i fianchi dalle risa.

Gli antropofaghi dell'Africa Centrale non dovevano agire diversamente.

Dimentica della ferrea disciplina, quella gente si affollava intorno al cannone, sempre più schiamazzando e vociando. Una frenetica voluttà, un bestiale sadismo, la dominava. Erano tutti bramosi di sangue, come le belve.

I colpi intanto si seguivano precipitosi.

Chiusi gli occhi.

Ma perchè continuavano le cannonate? Perchè quello spettacolo non aveva almeno una pronta fine? Perchè l'incubo si prolungava? Riaprii gli occhi e guardai laggiù.

I naufraghi della seconda imbarcazione, veduta la fine della prima scialuppa, pazzi di terrore, si erano gettati in acqua, disperdendosi di qua e di là, ma con tanta fretta da rovesciare l'imbarcazione. Ed ecco che le cannonate spazzavano l'acqua!

L'orrore della scena si accrebbe a dismisura. Alcuni marinai s'erano muniti di fucili e avevano aperto un fuoco di fila, mirando a quei bersagli umani, a quelle teste e a quelle braccia di inermi che, ad ogni tanto, sparivano tra le onde, molte delle quali per non riapparire più.

Le belve continuavano ferocemente la iniziata carneficina; ogni colpo che raggiungeva il bersaglio erano sghignazzamenti osceni, grida di vittoria, pesanti manate sulle spalle dell'abile tiratore.

Il capitano, a due passi da me, era addirittura raggiante. I suoi occhi, dall'espressione avida e intenta, non si distaccavano dai cristalli del binoccolo.

— Benissimo!

— Bravo!

— Toccato!

— Una testa di legno a pezzi!

— Un'altra canaglia ai pescicani!

— Ottimo tiratore quel Fritz!

— Quella donna grassa. Max! Coglila tra le spalle!

— A me il binoccolo, Wilhelm!

— Fuoco! Che nessun francese si salvi!

— Olà! badiamo alla mira! Quel vecchio isolato laggiù!

E il capitano con bestiali, concitati comandi, prendeva parte alla selvaggia gazzarra dei suoi uomini, aizzandoli freneticamente alla carneficina. Mi chiedevo, in una angoscia profonda, se tutto quanto accadeva intorno a me, non fosse che un bizzarro e orribile sogno e dovevo proprio arrotare i denti e stringere i pugni fino allo spasimo, per comprendere col dolore, che vivevo, che ero desto. A un certo punto il capitano ebbe l'imprudenza di offrirmi il binoccolo perchè guardassi meglio lo spettacolo.

Non so cosa pensasse di me, come mi giudicasse quel tipo di formidabile canaglia, certo è che in quella offerta vidi un gesto di beffardo dileggio, destinato ad accrescere lo stato di furore concentrato che s'era impadronito di me.

Lo respinsi con un gesto di disgusto. Egli fece finta di restar sorpreso profondamente.

Non mi contenni più. La lingua paralizzata dall'orrore, si mosse.

— Signore! — Incominciai. — Quello che fate è indegno di esseri umani!

— È la guerra — rispose il capitano.

— Non è la guerra il massacrare gl'inermi, i naufraghi che chiedono di arrendersi! Questo in Italia si chiama brigantaggio ed anche peggio!

— Bisogna distruggere, annientare quei mal seme! — urlò il comandante eccitato e ancora più acceso in volto. — Essi ci affamano, essi vogliono la nostra completa rovina! Ah! le canaglie!

Aveva terminato il suo dire con il pugno chiuso verso i naufraghi, il viso scarlatto, gli occhi schizzanti dall'orbita:

— Vogliono distruggere la Germania? — Ah! «Sweine» — seguitava ansando. — Li massacreremo fino all'ultimo, annienteremo il loro commercio! Volevano il dominio del mare? Noi li distruggeremo, li schiacceremo; sì, sì, li schiacceremo come vermi!

E così dicendo batteva forte col piede sul ponte.

Ma ormai il dado era tratto e tutto il fiele, tutta la nausea, tutto il disgusto che m'erano saliti alle labbra, si rivolsero in frasi concitate.

— Tutto ciò non toglie che il vostro agire sia mostruoso. L'uccisione di tanti infelici, di tanti innocenti, vi mette al bando delle nazioni civili. È odioso, come è odioso il tenermi arbitrariamente prigioniero sul vostro naviglio. Un neutrale!

— Signore! Ricordatevi che un mio gesto è sufficiente a farvi seguire la sorte dei francesi.

Perdetti il lume della ragione e fremetti come sotto una scudisciata.

— Vivaddio! — urlai poi con voce rauca e sibilante. — Non so chi mi trattenga dal saltarvi al collo, furfante, vipera schifosa, immondo assassino! Mostro!

Ah! Canaglia, canaglia innominabile! Povere donne, poveri vecchi inermi, poveri bambini! Morti! Tutti morti!

L'ufficiale s'irrigidì in una calma improvvisa. Non pronunciò una sillaba. Solo fece due passi indietro, mise rapidamente la mano in tasca e con gesto fulmineo estrasse un oggetto luccicante che mi puntò alla fronte. Un revolver!

Ogni resistenza, ogni tentativo di offesa da parte mia sarebbe stato inutile e, di certo l'avrei pagato istantaneamente con la vita. Rimandai perciò la partita, affettando una gran calma e una grande indifferenza,

altera e sprezzante. Non occorse nemmeno che il capitano chiamasse i suoi uomini per impadronirsi della mia persona. I marinai, scorto il fulmineo gesto del loro comandante, senza una parola, erano accorsi a precipizio, circondandoci in un baleno.

Allora il capitano ordinò seccamente:

— Impadronitevi di costui; mettetelo ai ferri corti e sorvegliatelo a vista.

Rimasi altamente stupito di questi ordini. Era tanto persuaso di andare a tener compagnia agli infelici naufraghi delle scialuppe, in fondo al mare, che, rassegnato all'idea della morte, avevo disteso i miei lineamenti in una calma stoica. Il turbinoso succedersi di sentimenti e di sensazioni, durante lo spettacolo orribile, era svanito d'un colpo innanzi alla bocca nera e luccicante del revolver, puntatomi contro il viso, per dar luogo a uno strano sentimento di calma, alquanto penosa ma molto vicina allo stato normale.

Il furore, l'eccitazione sanguinaria di quella gente si rivolse allora contro di me.

Fu un coro di urla, di bestemmie, di imprecazioni.

— A morte l'italiano!

— Accoppiamolo!

— Gettiamo in mare il traditore!

— Fuciliamolo!

— Miserabile!

— Canaglia!

— Sporco italiano da capestro!

— Impicchiamolo!

Tra una grandine furiosa di colpi, di spintoni, di pedate, rotolai giù dalla botola incalzato da quella marmaglia furibonda, ancora eccitata dalla strage compiuta. Non ricordo esattamente cosa avvenisse in seguito, solo posso dire che di lì a qualche minuto, tramortito dai colpi, ansante, sfinito, il corpo pieno di lividure, mi trovai in un bugigattolo oscuro, in una specie di opprimente scatola di metallo, seduto su di uno sgabello, le mani e i piedi imprigionati in grossi cerchi di ferro, fissi alla parete. Credo che quel buco non contasse più di un metro e mezzo di altezza per due metri di larghezza e di lunghezza. Ero completamente al buio, respirando un'aria rarefatta e viziata, sotto una temperatura torrida, insopportabile.

CAPITOLO IX.

Perduto?

— Ma perchè non mi uccidono? — fu la prima domanda che mi rivolsi, appena ne mio cervello si ristabilì un po' di ordine.

«Perchè torturarmi così? Non è meglio morire? E che vuole da me questa gente che non mi uccide ancora?

Le domande si seguivano precipitose, ma ohimè, senza risposta. L'agitazione, lo sgomento, una profonda depressione morale, tornavano ad impadronirsi di me dopo quell'istante di temerità folle, nel quale avevo giocato la vita, pur di pronunziare una parola umana tra il dilagare di tanta strage bestiale. L'unico pensiero confortante che mi sollevava alquanto e mi rendeva fieramente orgoglioso in tanta rovina, era l'aver espresso il mio severo giudizio al crudele, infernale comandante Bauer.

Ma tetre idee di sconforto venivano ad opprimermi. Morire! non rivedere più i miei cari! Involontariamente pensai con una stretta al cuore alla famiglia tanto lontana, alla vita tranquilla e serena, semplice e gaia che trascorrevo accanto a mia madre, laggiù a Napoli, nella mia piccola graziosa casetta, riposandomi tra un imbarco e l'altro in un ozio beato, in una felicità di ragazzotto in vacanza. Quanto ero distante da quei cari, unici, ineguagliabili tesori, sballottolato da mille vicende strane e impreviste, da avventure sbalorditive, ognuna delle quali aveva messo la mia esistenza a un rischio spaventevole.

Tra gli altri era sottolineato col lapis rosso il nome di Osman-Kalè: il sito dove mi trovavo.

Ed ora? Tutto era finito! Mi sentivo completamente annientato. Come avrei potuto fuggire? Mi avrebbe quella gente tenuto ancora in vita? Non si sarebbe al più presto sbarazzata di un testimone così pericoloso e ingombrante?

La domanda ritornava insistente a torturarmi il cervello. Piano piano una strana sonnolenza, una curiosa stupidità m'invase. Erano le atroci sofferenze fisiche che superando quelle morali lo attutivano e a loro volta agivano sui nervi stanchi. L'immobilità quasi assoluta degli arti incatenati e del corpo inerte, l'aria insopportabile, l'intenso calore, il frastuono dei vicini motori rimessisi in marcia, tutto contribuiva a farmi soffrire. Ma il torpore a poco a poco si faceva strada nel cervello, sempre più invadente, e a un certo punto mi accorsi che le mie idee s'indebolivano, che non ricordavo bene quanto era avvenuto...

Una mano pesante, abbattendosi sulla mia spalla, mi svegliò bruscamente. Aprii gli occhi guardando stupito intorno a me.

N. 5. *(Continua).*

.... I RACCONTI STRAORDINARI HOP-FROG

All'epoca in cui avvenne questa storia, i buffoni di professione non erano ancora passati di moda nelle corti, poichè qualcuno dei grandi regnanti continentali, vantava ancora i suoi pazzi: erano costoro degli infelici coperti di berretti a sonagli e che dovevano sempre trovarsi pronti a porgere, a ogni istante, dei motti e delle facezie sottili, in iscambio dei bocconi che cadevano dalla tavola reale.

Il re, protagonista di questa storia, aveva, naturalmente, il suo buffone, imperocchè egli sentiva il bisogno di qualche cosa, nel senso della follia — non fosse anche stato che per controbilanciare la pesante saggezza dei sette uomini saggi che gli servivano come ministri — per non parlare di lui.

Nondimeno il suo pazzo, il suo buffone di professione, non era solamente pazzo — il suo valore era triplicato agli occhi del re per il fatto ch'egli era pure nano e graziato.

In quei tempi, i nani erano comuni, nelle corti, quanto i pazzi, e molti monarchi non avrebbero saputo come trascorrere il loro tempo senza avere presso di sè un buffone che li facesse ridere, e un nano per riderne. Ma, come ebbi già occasione di notare, tutti questi buffoni sono, il novanta per cento, grassi, rotondi e massicci, cosicchè era per il nostro re un'ampia sorgente d'orgoglio il possedere Hop-Frog (era questo il nome del buffone), un triplice tesoro in una sola persona.

. . . . . .

Io non saprei dire, precisamente, di quale paese fosse originario Hop-Frog. Egli veniva, senza dubbio, da qualche regione barbara di cui nessuno aveva mai inteso parlare — a una grande distanza dalla corte del nostro re. Hop-Frog e una giovane donna — un poco meno nana di lui, ma abbastanza proporzionata ed eccellente danzatrice — erano stati tolti dai rispettivi focolari, situati in province limitrofe, ed erano stati inviati come dono al re, da parte di uno dei generali favoriti dalla vittoria.

In tali circostanze, non stupirà certamente il sapere come una stretta intimità fosse venuta a poco a poco ad unire i due prigionieri che divennero ben presto amici fedeli. Hop-Frog, malgrado la sua piacevole buffoneria, non poteva essere per Tripetta di grande utilità, ma questa, data la sua grazia e la sua squisita bontà — di nana — era universalmente ammirata e apprezzata, e per queste ragioni, appunto, possedeva molta influenza e non cessava mai di usarne, in ogni occasione, per il bene del suo caro Hop-Frog.

Fu in una grande occasione solenne — non ricordo più quale — che il re stabilì di dare un ballo mascherato, e ogni volta che una mascherata o qualche altra festa aveva avuto luogo a Corte, i talenti di Hop-Frog e di Tripetta erano, per così dire, messi in requisizione. Hop-Frog, in modo particolare, era così geniale in materia di decorazioni, di tipi nuovi, di travestimenti per i balli mascherati, che sembrava impossibile al re proporre qualcosa senza il suo consiglio.

La notte stabilita per la festa era finalmente arrivata. Una sala splendida era stata disposta, sotto gli occhi di Tripetta, con tutta l'ingegnosità possibile per dare maggior splendore alla mascherata. Tutta la Corte fremeva nella febbre dell'attesa e ognuno aveva scelto, secondo il proprio gusto, il suo costume e il suo ruolo. Solo il re e i suoi sette ministri sembravano ancora indecisi. Che attendevano essi? Nessuno avrebbe saputo spiegarlo.

Per parte mia, credo che fosse difficile per essi fare una scelta, tanto erano rozzi. Comunque sia, il tempo fuggiva, e come unica risorsa, mandarono a chiamare Tripetta e Hop-Frog.

Quando i due piccoli amici si presentarono, dietro ordine del re, lo trovarono che sorbiva regalmente il vino coi sette membri del suo consiglio privato, ma il monarca sembrava di cattivissimo umore. Egli sapeva che a Hop-Frog ripugnava il vino, perchè questa bevanda agitava il povero essere fino alla follia. Ma il re amava i proprii piaceri e trovava appunto un godimento strano nel forzare Hop-Frog a bere o, seguendo l'espressione reale, a essere gaio.

— Vieni qui, Hop-Frog, egli disse appena il buffone e la sua amica entrarono nella camera — bevi questo bicchiere alla salute dei tuoi amici assenti (qui Hop-Frog sospirò) e metti a nostro profitto tutte le risorse della tua immaginazione. — Noi abbiamo bisogno di tipi, di caratteri, caro mio — insomma di qualcosa di straordinario. Siamo stanchi di questa eterna melanconia. Orsù, bevi!... il vino illuminerà il tuo genio!

Hop-Frog si sforzò, com'era sua abitudine, a respingere con buone parole l'offerta del re.

Era quello l'anniversario del povero nano, e l'ordine di bere *ai suoi amici assenti* gli aveva riempito gli occhi di lagrime. Alcune gocce amare caddero nella coppa che egli riceveva umilmente dalla mano del suo tiranno.

— Ah! ah! ah! — ruggì quest'ultimo, vedendo il nano appressare la bocca alla coppa, con ripugnanza — ecco ciò che può fare un bicchiere di vino! i tuoi occhi già brillano!

Povero infelice! i suoi occhi splendevano, infatti, imperocchè l'effetto del vino sul suo cervello eccitabile era tanto possente quanto istantaneo. Egli appoggiò nervosamente il bicchiere sulla tavola, volgendo uno sguardo fisso e quasi folle su quell'assemblea che sembrava divertirsi immensamente al successo della *farsa* reale!

— Ed ora, all'opera! — disse il primo ministro, un uomo molto grasso.

— Sì — rispose il re — all'opera! Hop-Frog, prestaci tutta la tua assistenza!... noi vogliamo dei tipi, dei caratteri... noi ne abbiamo bisogno... ah! ah! ah!...

I sette ministri fecero rumorosamente coro alla risata reale: anche Hop-Frog rideva, ma debolmente, d'un riso distratto.

— Andiamo! andiamo! — disse il re, impaziente — hai dunque trovato nulla?

— Io mi sforzo di trovare qualcosa di *nuovo* — ripetè il nano con aria smarrita, imperocchè egli era stordito dal vino.

— Tu menti! — gridò il tiranno ferocemente. — Che intendi con questa parola? Ah, io comprendo!... tu sei debole, e hai ancora bisogno di vino. Prendi!... bevi! — ed egli riempì una nuova coppa tendendola al nano che la fissò e respirò come soffocato.

— Bevi!... — ripetè il mostro — o per tutti i demoni!....

Il nano esitava. Il re era livido di rabbia — i cortigiani sorridevano crudelmente. Tripetta, pallida come un cadavere, si avvicinò al seggio del monarca e, inginocchiata a' suoi piedi, lo supplicò di risparmiare il suo amico.

Il tiranno la fissò per alcuni istanti come se, stupefatto da tanta audacia, non sapesse con quali parole esprimere tutta la sua indignazione, poi, senza pronunciare una sillaba, la respinse violentemente lontana da lui, gettandole in faccia il contenuto della coppa colma fino agli orli.

L'infelice piccola si rialzò come potè e, non osando neppure sospirare, andò a riprendere il suo posto in fondo alla tavola.

Successe, per alcuni minuti, un silenzio di morte, in cui si sarebbe inteso cadere una foglia od una piuma, poi, a un tratto questo silenzio venne interrotto da una specie di grugnito sordo, ma rauco e prolungato, che sembrò invadere, improvvisamente, tutti gli angoli della camera.

— Perchè?... perchè... perchè grugnite così? — chiese il re volgendosi con furore verso il nano.

Quest'ultimo sembrava fosse ritornato poco a poco in sè dalla sua ebbrezza, e guardando fissamente, ma tranquillamente in faccia al suo sovrano, disse con semplicità:

— Io? io?... come potrei essere io?

— Mi parve che il suono venisse dal di fuori — osservò uno dei cortigiani — sarà forse il pappagallo che si afferra con rabbia alle sbarre della sua gabbia.

— È vero — replicò il monarca, come sollevato da questa idea — ma, sul mio onore di cavaliere avrei giurato che fosse il grugnito di questo miserabile.

Il nano si mise a ridere spiegando una larga, potente e spaventevole fila di denti e dichiarò, del suo meglio, ch'egli si sentiva disposto a bere quanto vino gli fosse stato fornito. Il monarca s'acquietò e Hop-Frog entrò subito, e con calore, nel piano della mascherata.

— Io non posso spiegare — osservò egli molto tranquillamente, come non avesse mai gustato una goccia di vino — come sia fatta questa associazione di idee, ma proprio *dopo* che Vostra Maestà, respinse la piccola gettandole il vino in faccia, dopo che Vostra Maestà ebbe fatto questo e mentre il pappagallo faceva udire quel singolare grugnito fuori della finestra, m'è ritornato al pensiero un meraviglioso divertimento: uno dei giochi dei nostri paesi che noi introduciamo spesso nelle nostre

mascherate; qui sarebbe cosa assolutamente nuova. Ma, disgraziatamente, questo gioco richiede otto persone e...

— Ebbene, noi siamo in otto! — gridò il re ridendo della sua ingegnosa scoperta — sicuro!... io e i miei sette ministri!... Ma vediamo un po': cos'è questo divertimento?

— Noi lo chiamiamo — disse il buffone — *gli otto Orangs-Outangs incatenati* ed è veramente un gioco grazioso, quando è ben eseguito.

— Noi l'eseguiremo — disse il re levandosi e abbassando le palpebre.

— La bellezza del gioco — continuò Hop-Freg — consiste nello spavento che esso produce fra le donne.

— Eccellente!... — ruggirono in coro il monarca e i suoi ministri.

— E *sarò io* ad abbigliarvi da orangs outangs — continuò il nano. — Abbiate fiducia in me. La rassomiglianza sarà così perfetta che tutte le altre maschere vi prenderanno per delle vere bestie, e, naturalmente, ne saranno stupite e atterrite.

— Ma ciò è meraviglioso! — gridò il re. — Hop-Frog, noi faremo di te un uomo!

— Le catene hanno lo scopo di aumentare il terrore col loro tintinnio, e voi avrete l'aspetto di esseri sfuggiti, in massa, ai vostri guardiani. Vostra Maestà non può neppur immaginarsi l'effetto prodotto, in un ballo mascherato, da otto orangs-outangs incatenati che i più credono vere bestie, che si precipitano con delle grida selvagge attraverso una folla di uomini e di donne vestite sontuosamente e graziosamente.... Ma il contrasto è senza paragone!

— Noi lo faremo! — disse il re, e il consiglio si levò in fretta, imperocchè era già tardi, per mettere in esecuzione il piano di Hop-Frog.

Il suo modo di camuffare tutte quelle persone in orangs-outangs era molto semplice, ma abbastanza sufficiente pel suo disegno. All'epoca in cui accadde questo fatto, si vedevano raramente degli animali di questa specie, nelle differenti parti del mondo civilizzato, e poichè le imitazioni fatte dal nano erano sufficientemente bestiali e più ancora sufficientemente spaventose, si credette di poter fidarsi nella verosimiglianza.

Il re e i ministri vestirono dunque lunghi camici e calzoni di maglia attillati al corpo.

A questo punto dell'operazione, qualcuno suggerì l'idea delle piume, ma tale idea era stata subito respinta dal nano, che convinse ben presto gli alti personaggi, con una dimostrazione oculare, che il pelo d'un animale come l'orang-outang è più fedelmente rappresentato dal lino.

In conseguenza, ne venne steso un denso strato su uno strato di catrame, e venne portata una lunga catena. Dapprima essa venne passata intorno alla persona del re che ne fu tutto chiuso, poi intorno a un individuo della banda, nella stessa maniera, poi ancora ad un terzo, e così via. Quando tutta questa lunga catena fu chiusa intorno ai corpi degli otto personaggi, standosene lontano l'uno dall'altro come era loro possibile, essi formarono un cerchio, e, per raggiungere il colmo della verosimiglianza, Hop-Frog fece passare il resto della catena intorno al cerchio, in due diametri, ad angolo retto, secondo il metodo adottato oggigiorno dei cacciatori di Borneo che prendono dei chimpanzés, o delle altre bestie di grossa taglia.

La vasta sala in cui doveva aver luogo la festa era una stanza circolare molto alta, che riceveva la luce del sole da una vasta finestra unica, collocata nella volta. La notte (era questo il tempo in cui questa sala trovava la sua destinazione speciale) essa era principalmente rischiarata a mezzo di un vasto lampadario, sospeso per una catena al centro della vôlta e che si levava e s'abbassava a mezzo di un contrappeso ordinario che, per non nuocere all'insieme dell'eleganza, passava fuori della cupola e al di sopra del tetto.

In meno di un attimo gli *ourangs-outangs* fiammeggiavano come torce...

La decorazione della sala era stata affidata alla sorveglianza di Tripetta, la quale, in alcuni dettagli, era stata probabilmente guidata dal calmo consiglio del nano suo amico, ed era appunto dietro il suo consiglio che, per questa occasione, era stato tolto il lampadario. Il colamento della cera, che sarebbe stato impossibile impedire in un'atmosfera così calda, avrebbe potuto causare un grave danno alle ricche *toilettes* degli invitati che, data la folla che avrebbe invaso la sala, non avrebbe potuto evitare il centro e, per così dire, la regione del lampadario. Vennero dunque collocati dei nuovi candelabri nelle differenti parti della sala, fuori dello spazio riempito dalla folla, e una torcia, che spandeva intorno un gradevole profumo, venne issata nella mano destra di ognuna delle cariatidi che si ergevano contro il muro, nel numero complessivo di cinquanta o sessanta.

Gli otto orangs-outangs, seguendo il con-

siglio di Hop-Frog, attesero pazientemente, per fare il loro ingresso, che la sala fosse completamente riempita di maschere, ciò che avvenne circa la mezzanotte. L'orologio aveva appena finito di suonare ch'essi si precipitarono e, per meglio dire, ruzzolarono, tutti in massa, imperocchè, impediti come erano delle loro catene, alcuni caddero e tutti si ammucchiarono, entrando.

L'effetto prodotto fra le maschere fu prodigioso e riempì di gioia il cuore del re. Come era da aspettarsi, fu grande il numero dei convitati che supposero che queste bestie di aspetto feroce fossero dei veri orangs-outangs. Molte donne svennero per il terrore e, se il re non avesse presa la precauzione di interdire tutte le armi, lui e la sua banda avrebbero potuto pagare la burla a prezzo del loro sangue. In breve, fu una rotta generale verso le porte: ma il re aveva dato ordine che esse venissero chiuse dopo la sua entrata, e, dietro consiglio del nano, le chiavi erano state rimesse nelle sue mani.

Mentre il tumulto era al suo colmo e ogni maschera non pensava che alla propria salvezza, imperocchè, insomma, in questo panico e in questa fuga vi era un reale pericolo, si avrebbe potuto vedere la catena che serviva a sospendere il lampadario discendere, discendere sempre finchè la sua estremità ricurva a guisa d'uncino non fu lontana che a tre piedi dal suolo.

Alcuni istanti dopo il re e i suoi sette amici, dopo aver ruzzolato per tutta la sala, in ogni direzione, si trovarono finalmente al centro e in contatto immediato con la catena. Mentre essi erano in questa posizione il nano, che aveva sempre camminato alle loro calcagna, incoraggiandoli con grida e con lazzi, si impadronì della loro catena al punto delle due parti diametrali. Allora, con la rapidità del pensiero egli tese l'uncino che serviva ordinariamente ad appendere il lampadario e in un attimo, ritirata come da una mano invisibile, la catena salì abbastanza in alto in modo di mettere l'uncino fuor di portata di mano, sollevando conseguentemente gli orangs-outangs, gli uni contro gli altri, e faccia a faccia.

Le maschere, in questo frattempo, si erano un poco rimesse dalla sorpresa e poichè cominciavano a considerare tutto ciò come un divertimento concertato, essi ruppero in uno scoppio poderoso di risa vedendo la strana posizione delle scimmie.

— *Custoditemeli!* — gridò allora Hop-Frog, e la sua voce tagliente si faceva udire in mezzo al tumulto; — *custoditemeli*, credo di conoscerli, *io*. Solo che possa ben vederli, *io*, vi dirò subito chi essi siano.

Allora, aiutandosi coi piedi e con le mani per elevarsi al di sopra della folla, egli manovrò in modo di giungere al muro, poi, strappando una torcia a una cariatide, ritornò, come era venuto, verso il centro della sala; saltò con l'agilità d'una scimmia sulla testa del re, s'arrampicò di qualche piede intorno alla catena, abbassando la torcia per vedere il gruppo degli orangs-outangs e gridando sempre: — *Io* riuscirò bene a scoprire chi essi sono!

E allora, mentre tutta l'assemblea — compresevi le scimmie — si torceva fra le risate frenetiche, il buffone gettò all'improvviso un fischio acuto: la catena risalì vivamente di trenta piedi all'incirca, tirando con essa gli orangs-outangs terrificati che si dibattevano e lasciandoli sospesi nell'aria tra il soffitto e il pavimento. Hop-Frog, afferrato alla catena, era risalito con essa e conservava sempre la sua posizione relativamente alle otto maschere, stendendo la sua torcia verso di essi, come si sforzasse di scoprire chi esse fossero.

Tutta l'assemblea fu così stupita di questa ascensione, che successe un silenzio profondo, per la durata di circa un minuto, ma questo silenzio venne interrotto da un rumore sordo, da una specie di grugnito rauco come quello che già aveva attirato l'attenzione del re e dei suoi consiglieri, quando egli aveva gettato il vino sul viso di Tripetta. Ma, nel caso presente, non c'era neppure da chiedersi donde partisse il rauco grugnito. Esso veniva dai denti del nano che battevano convulsivamente, come se egli li torcesse nella schiuma della sua bocca mentre i suoi occhi, splendenti di rabbia folle stavano fissi sul re e sui suoi sette compagni lo cui figure erano rivolte verso di lui.

— Ah! ah! — disse finalmente il nano furibondo. — Ah! ah! io comincio a vedere chi siano costoro!

Allora, sotto pretesto di esaminare il re più davvicino, egli appressò la torcia alla veste di lino di cui egli era coperto e che si mutò ben presto in una lingua enorme di fiamma rosseggiante. In meno d'un attimo, gli orangs-outangs fiammeggiavano furiosamente come torce gigantesche in mezzo alle grida della moltitudine che li contemplava dal basso, livida d'orrore e impotente a portar loro anche il più lieve soccorso. A lungo andare, torcendosi le fiamme con sempre maggiore violenza, esse costrinsero il buffone ad arrampicarsi più in alto sulla sua catena, fuori della loro inaudia e mentre egli compiva questa manovra la folla ricadde, per un istante ancora, nel silenzio. Allora il nano colse l'occasione per prendere di nuovo la parola.

— Ora — egli disse — io vedo *distintamente* di quale specie siano queste maschere. Io vedo un gran re e sette suoi consiglieri privati, un re che non si fa scrupolo di colpire una fanciulla senza difesa, e sette consiglieri che l'incoraggiano nella sua atrocità. In quanto a me, io sono semplicemente Hop-Frog, il buffone, e questa *è la mia ultima buffoneria!*

Grazie all'estrema combustibilità della veste di cui gli orangs-outangs erano coperti, il nano aveva appena finita la sua breve arringa che l'opera di vendetta era già compiuta. Gli otto cadaveri si bilanciavano, stretti ancora alla loro catena, massa confusa, fetida, fuliginosa, spaventevole. Il nano lanciò la sua torcia su di essi, s'arrampicò in fretta verso il soffitto e sparve.

Si suppose che Tripetta, collocata come da sentinella sul tetto, avesse servito da complice al suo amico in questa vendetta incendiaria, e che poscia fossero fuggiti insieme verso il loro paese: imperocchè essi non furono rivisti mai più. **E. P.**

LA TIGRE-DIO.

Questa feroce divinità in legno scolpito, munita di favoriti e di sopracciglia fatti con le spine di porco spino, è una delle figure sacre che occupano il settantesimo tempio della montagna sacra di Omei-Chan

nel San-Chuan, ad una giornata circa di cammino da Kia-Ting-fou.

I tratti dominanti in questa figura sono quelli della tigre, ma il pio artista a cui fu affidata l'esecuzione di questo idolo mostruoso, ha evidentemente fatto tutto quanto stava in lui per dotarlo d'una ferocia perfettamente soprannaturale, sforzandosi ad unire l'espressione umana con quella della tigre.

Bisogna riconoscere, con sincerità, ch'egli è riuscito molto bene nel suo scopo, imperocchè è difficile immaginare un viso suscettibile d'inspirare, come questo, tanto spavento e tanto superstizioso terrore. Inoltre, questa combinazione, per così dire, dell'espressione umana con quella d'una belva ci permette di gettare uno sguardo molto penetrante nella profondità misteriosa dell'anima cinese, e su ciò che è capace di creare la fantasia di questo popolo dalle crudeltà terribili e raffinate.

L'immaginazione occidentale, invece di combinare la tigre con l'uomo, aveva unito l'uomo ed il capro creando così il dio Pane. La differenza che esiste tra l'elemento capro e l'elemento tigre, può suggerire, senza che vi sia bisogno di abbandonarsi ad inutili considerazioni, la differenza che esiste tra l'est e l'ovest, tra l'Asia e l'Europa. **G. T.**

I COCCODRILLI DELLA SONDA.

Forse nessuna località al mondo possiede tanti coccodrilli come le grandi riviere della metà orientale di Sumatra. Nella residenza di Palembang, 900 a 1000 individui all'anno sono preda di queste bestie mostruose, e i rapporti ufficiali ne fanno fede.

Nella sua opera sopra « Banka e Palembang », Otto Mohnike parla lungamente dei coccodrilli di Sumatra: egli ha veduto coi suoi occhi dei *bouaïja* (è il nome malese della lucertola corazzata) di 20 a 25 piedi di lunghezza, e di una circonferenza da 10 a 12 piedi.

Un giorno, nel 1862, Mohnike viaggiava nell'isola di Banka. Si proponeva di passare la notte nel villaggio di Kuppo, diviso in due dall'imboccatura di un piccolo fiume. Delle due parti, una è piana, l'altra si rialza in una ripa scoscesa.

Quando, dopo mezzogiorno — narra egli — entrai sotto la veranda, trovai alcuni Malesi del villaggio venuti per presentarmi i loro ossequi. Io li feci sedere, offrendo loro sigari e tè, e fummo buoni amici, ciarlando familiarmente insieme.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Quando l'ha veduto, le è sembrato che un legame indissolubile l'avvincesse a lui.... non poteva staccare i suoi occhi dagli occhi: guardare dove egli guardava... s'egli parlava, ella non poteva impedire a se stessa di mormorare a voce bassa le sue parole; s'egli sorrideva, ella sorrideva, se egli sospirava, ella sospirava, e fin da quel giorno, o madre, Giaguaretta ha odiato mortalmente quella che il destino sembrava promettere come sposa al bell'Europeo. Così era la figlia di Sporterfigt, quella stessa che aveva trattato Giaguaretta come una sorella... e tuttavia Giaguaretta, piuttosto che vederla unita all'europeo, ha tradito la sua benefattrice, l'ha abbandonata tra le mani del guercio Oultok. Io vi dico, o madre che la figlia vostra non ritornerà mai più alle Montagne Azzurre... Ella deve vivere ove vive il bell'Europeo, o morire lontana da lui. Oh, con qual gioia essa attraverserebbe il grande lago dei Visi Pallidi, se l'Europeo volesse condurla come schiava al suo paese! — terminò l'indiana giungendo le mani con passione.

Baboun Knify contemplava Giaguaretta, come assorta in una stupefazione dolorosa. L'amore di sua figlia per Ercole le sembrava così appassionato, così esaltato, la sua anima sembrava subire un'influenza così incomprensibile, che l'indovina si sentì costretta ad attribuire la potenza d'Ercole ad una causa soprannaturale.

Rovesciando la testa all'indietro, levando le sue mani al cielo, a guisa d'invocazione, Baboun Knify gridò con voce triste e desolata

L'Europeo ha affascinato la figlia del mio sangue... io lo vedo, ahimè... io lo vedo... è un incantatore più cattivo e più nero dell'uccello tigre!... il suo filtro è stato possente... il suo filtro è ancora più possente... ma io saprò scongiurarlo. Io invocherò Mama-Jumboe mentre la luna sarà crescente.... Invocherò Jawacon quando ella sarà decrescente... io saprò leggere nel cuore palpitante dell'uccello la causa della potenza infernale di questo spirito delle tenebre... Quando io la saprò, la distruggerò... l'incantamento cesserà, la figlia mia ritornerà alla ragione... l'amore di sua madre rimpiazzerà nel suo cuore questa passione che l'uccide e mi uccide... se i miei sortilegi non sono superiori a quelli dell'incantatore, aggiunse l'indovina con aria feroce, io nutrerò per nove giorni il mio serpente sacro, il mio caro Jannakoe col succo velenoso della rossay, mescolato ad alcune gocce del mio sangue... allora le sue morsicature diverranno mortali Jannakoe mi obbedisce, egli mi vendicherà. Le sorti dei Visi Pallidi, per potenti che esse siano, non metteranno mai questo feroce incantatore in difesa del veleno del serpente nero, quando Jannakoe avrà bevuto il mio odio col mio sangue.

Giaguaretta sorrise tristamente, e rispose:

— Se l'Europeo è un incantatore, i suoi occhi azzurri, il suo sguardo tenero, la sua voce dolce, il suo coraggio e la sua beltà sono dei filtri... o madre mia! prima d'arrivare fino a lui, il serpente Jannakoe mi circonderà il collo e le braccia con i suoi freddi anelli, ed i suoi denti avvelenati stracceranno le mie carni.

— Mai una figlia dei Piannakotaws ha amato un Europeo! — gridò Baboun Knify torcendosi le braccia con disperazione — il demonio è nascosto sotto i tratti di questo stregone... egli vuole portare la figlia mia al di là del grande lago degli Europei per farla servire come vittima ai suoi spaventosi sacrifici! Ritrovare mia figlia, la creatura mia ch'io avevo tanto pianto, per perderla così... per perderla forse per sempre... no, non è possibile!... mia figlia non abbandonerà il Kraal che per ritornare con me alle Montagne Azzurre...

... Voi lo salverete, madre mia... o! io ne morirò!...

— Che mia madre mi perdoni — disse Giaguaretta — ma ciò che io risento è più forte di me... Ove è l'Europeo è necessario che io pure vi sia... I bianchi sono in marcia, io andrò davanti ad essi... essi avranno pietà di una donna... io lo vedrò, ritroverò le forze che mi abbandonano.

In questo momento s'intese un grande tumulto fuori della capanna.

L'Ourow-Kourow e i suoi indiani conducevano con loro, prigionieri, Ercole e Pipper.

CAPITOLO XXVI.

I prigionieri.

Giungendo al Kraal, l'Ourow-Kourow si era diretto verso il taboui: quattro dei suoi guerrieri, dandosi il cambio, portavano Pipper ed Ercole in due amache.

Gli indiani avevano usate tutte le precauzioni per far perdere agli europei la conoscenza della strada percorsa.

L'Ourow-Kourow, massacrando l'avanguardia dei bianchi, aveva adempiuto semplicemente agli impegni presi con i ribelli della Sarameka: egli li inviò dunque a prevenirli del successo della sua imboscata. Egli ritornava al suo kraal per assistere a una solennità religiosa che riuniva, due volte all'anno, tutti i membri della tribù.

In questa circostanza, la cattura della Coda Brillante e del Leone Superbo, come essi chiamavano Pipper ed Ercole Ardito, era per essi doppiamente preziosa.

Quantunque il sergente non mostrasse nè grandezza nè dignità nell'infortunio, gli indiani conoscevano il suo valore e lo consideravano come uno dei loro nemici più accaniti.

In quanto a Ercole, egli spiegava una calma così stoica, guardava quelli che lo circondavano con un così magnifico sdegno, che i Piannakotaws, abituati a giudicare il coraggio dal sangue freddo dimostrato nelle più terribili occasioni, non potevano dubitare che il capitano non fosse uno dei capi più temibili degli europei.

Il sacrificio dei due prigionieri doveva dunque essere singolarmente gradito agli dei degli indiani.

Fuori di portata delle vedette, l'Ourow-Kourow aveva ordinato che venisse tolto il bavaglio al sergente.

Dopo aver dato corso a tutta la sua collera, Pipper s'era finalmente addormentato, cullato dall'ondeggiamento dell'amaca.

Già dalla vigilia, Ercole non aveva preso alcun nutrimento: l'emozione dei nuovi pericoli ch'egli aveva appena corso, aumentando ancor più la specie d'allucinazione in cui era caduto in seguito al digiuno ed alla febbre, egli si credette addirittura sotto l'influenza di un sogno. I suoi occhi brillavano di una luce insolita, le sue guance si colorivano: un sorriso sfiorò a un tratto le sue labbra, ed egli finì per rassicurarsi completamente dicendo:

— È evidente che questa vita che io conduco da qualche giorno non è nè possibile nè probabile: più gli avvenimenti divengono strani, spaventosi, più io sarò preso dal terrore di queste insolite visioni: una commozione violenta, la morte forse, mi richiamerà, senza dubbio, alla realtà, risvegliandomi con un sussulto, imperocchè io sono sicuro di non aver abbandonato Flessinga: sono tutte le storie spaventose narratemi dal mio signor padre, a proposito del suo amico, il maggiore Rudchopp, che ora trottano nella mia testa e mi dànno il delirio. Fortuna per me che domani mattina, svegliandomi, io mi ritroverò nel mio letto dalle coperte di *serge* verde: ancora tutto commosso per il mio sogno spaventoso, con quale gioia vedrò i raggi del sole attraversare la mia finestra e fermarsi sui coperchi di rame conservati così lucidi per cura della signora Balbina!

Tali erano i pensieri di Ercole, quando gli indiani giunsero al Kraal.

I prigionieri furono sciolti dai loro legami e vennero condotti a prendere qualche cibo.

Il sergente era già stato prigioniero degli indiani, e senza una fuga insperata, egli sarebbe stato destinato ad essere mangiato in occasione del pranzo di nozze della figlia dell'Ourow-Kourow.

Egli era dunque molto al corrente dei preliminari di questi abbominevoli festini e fremette vedendo che le verdure e il pesce salato che loro erano state portate in piccole ceste nere e rosse, in segno di duolo, erano cosparse di una specie di polvere nera molto aromatica e molto preziosa, chiamata dagli indiani *pimento di morte*.

Questo raro ingrediente si raccoglieva molto difficilmente e i Piannakotaws credevano che i loro dei dovessero molto gradire, così aromatizzate, le vittime che loro destinavano.

Ercole non mangiò.

Malgrado l'imminenza del pericolo e il significato funebre del pimento, il sergente aveva conservato un appetito formidabile. Egli si credette dunque in dovere di soddisfarlo, dicendo a Ercole:

— Io so bene che commetto una piccola indelicatezza mangiando questo pesce condito da questo esecrabile pimento, perchè essi potrebbero credere ch'io voglia mostrarmi cortese verso di loro, perchè mi trovino più di loro gusto quando vorranno divorarci... ma io mi sento al disopra di queste apparenze... mangio perchè ho fame, ecco tutto... fate come me, capitano... raccogliete le vostre forze... noi ne avremo bisogno... ben presto.

Ercole ebbe un accesso di riso sardonico che stupì grandemente il sergente.

— Diavolo!.... Voi ridete, capitano!.... hum... io trovo che ciò è tutt'altro che gaio... visto che può diventare molto triste.

— Come?... triste?... — gridò Ercole il cui cervello cominciava ad ottenebrarsi. — Tu trovi triste questo, sergente? Ah! ah! ah! io lo trovo allegro, al contrario, molto, molto allegro. Solamente, non mi pare che noi corriamo ancora i grandi pericoli di essere scuoiati, abbrustoliti, mangiati!... fino alle ossa!... che è questo? Per tutti i fulmini!... non mi contento di così poco, io!... io vorrei altre cose, come, ad esempio, un caos, un terremoto, e così via... vorrei che piovesse del fuoco, che alitasse un vento di piombo fuso, che colassero fiumi di zolfo... che so io? vorrei qualche cosa di così spaventevole come non fu mai visto... qualche cosa, ecco, come sarebbe la fine del mondo... per i fulmini!... per tutti i fulmini dell'universo! ciò porterebbe forse il risveglio dal mio sogno — aggiunse poi, tra i denti.

Stupito, abbassando il pezzo di pane che stava portando alla bocca, Pipper fissava Ercole con un'ammirazione mista a timore.

— Ah, che uomo! che uomo! — andava ripetendo. — Il maggiore non errava vantandone l'ardire. Anche sul punto di essere arrostito vivo, egli trova che tutto ciò che ci aspetta non è ancora bastante per la sua sete di avventure: egli vuole dei fiumi di piombo fuso, delle pianure arse dal fuoco, la fine del mondo, insomma! Bisogna dire ch'egli sia proprio un appassionato dei pericoli! Certamente, io non mi sento più poltrone di un altro, perchè ho già visto il fuoco, mi sono trovato, per così dire, sotto i denti degli indiani, e, vinta l'umiliazione che un uomo onesto prova al pensiero di dover servire come piatto speciale a queste canaglie rosse, io ho sfidata la morte come soldato... ma almeno... per mille diavoli!... io mi trovo soddisfatto, non chiedo di più... mentre questi pericoli sono, pel capitano, come un po' di latte per un ubbriaco... Ah che uomo!... che uomo!... che uomo!... ripeteva il sergente scotendo il capo.

La notte era frattanto scesa: una debole luce filtrava tra gli assiti della porta della capanna: a un tratto, questa porta s'aperse, e un personaggio avvolto in un largo manto entrò misteriosamente.

CAPITOLO XXVII

L'abboccamento.

Babonn-Knify lasciò cadere l'ampio mantello di cotone che l'avvolgeva, mostrandosi, agli occhi meravigliati dei prigionieri, nel suo strano costume.

La fattucchiera aveva abitato per qualche tempo i dintorni di Paramaibo, quando i Piannakotaws non si erano ancora mossi, in guerra aperta, contro i coloni, e, conoscendo la virtù di una grande quantità di piante, ella possedeva numerose ricette per le malattie dei negri. Inoltre, avendo avuto frequenti comunicazioni con gli olandesi, ella ne aveva appreso la lingua, in modo discreto.

Giungendo al Kraal, l'Ourow-Kourow, pieno com'era di confidenza con la fattucchiera, le aveva raccontato i successi della sua imboscata contro gli europei, e in qual modo la Coda Brillante e il Leone Superbo fossero caduti in suo potere.

Alla descrizione che il capo indiano faceva di Ercole Ardito, un segreto presentimento aveva avvertito Babonn-Knify che quest'europeo non poteva essere che l'incantatore, il cui fascino infernale perdeva Giaguaretta.

L'Ourow-Kourow, risolutissimo a far perire i suoi prigionieri, voleva sapere dalla fatucchiera se il sacrificio si presentasse in condizioni favorevoli e in quale ora del giorno esso riuscisse più gradito agli dei degli Indiani.

La madre di Giaguaretta poteva dunque affrettare o ritardare, a suo piacimento, di alcuni istanti, la morte delle vittime, poichè il capo indiano non avrebbe mai osato trasgredire ai suoi ordini che venivano sempre considerati come sacri.

La fattucchiera era doppiamente irritata contro Ercole: in primo luogo, perchè le aveva rapito il cuore di sua figlia, rendendola, nel contempo, vittima di uno spaventoso incanto: in secondo luogo (ed era questo un motivo non meno inferiore di odio) perchè egli si mostrava superiore alla fattucchiera con la forza e la durata dei suo malefici.

Dopo il suo colloquio con Giaguaretta, la fattucchiera aveva fatto ricorso a tutte le risorse della sua arte misteriosa, alle evocazioni più formidabili, pur di liberare la figlia sua dall'ossessione di cui ella la credeva vittima.

Ma tutti questi sforzi erano stati vani, e, dopo alcuni tentativi, essendosi recata e interrogare Giaguaretta intorno allo stato del suo cuore, ella l'aveva trovata più che mai appassionata per il giovane Europeo.

N. 24. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

C. S., *Roma.* — In « Tragico epilogio di pesca » risentiamo la stessa poca correttezza di forma che già abbiamo a riscontrare in altri suoi lavori... *le reti erano piene al punto di scoppiare e si vedeva l'acqua ribollire... emisero delle grida strazzianti uno spettacolo splendido...* e così via... Impossibile pubblicare.

Mirko S., *Genova.* — Il suo articolo « Jas »idi » andrà in « Notizie e curiosità ». Saluti

V. E. G., *Torino.* — Lei ci raccomanda il suo lavoro con queste precise parole: « Questo racconto lo vide personalmente [illegible] comesso viaggiatore a tredici nodi, da [illegible] kestone la lotta, del somergibile col [illegible] scafo con la vittoria di quest'ultimo » e [illegible] curiosi come sempre, abbiamo [illegible] bito leggere la lotta del [illegible]. Ma dobbiamo confessarle, con sincerità, che questa lettura, fin dal principio, ci ha fatto sgranare tanto d'occhi... *Dai fianchi del sommergibile si staccò un siluro.* Che [illegible] ciò? Un pesce? un amo? [illegible] Non l'avranno compreso i [illegible] che, senza dar tempo che [illegible] nesse il suo discorso, [illegible] *effigiato* da un po' strana... e [illegible] ai nostri lettori giudicarne. Saluti.

A. Z., *Torino.* — Grazie [illegible] la sua cortesissima. Non possiamo però comprendere se lei sia *A. Z.* od *O. N.* Ci vuole spiegare l'enigma? Saluti distinti.

O. P. R., *Roma.* — Sì, quanto ella dice interesserà senza dubbio, la Direzione del Giornale dei Viaggi. Provvederemo per l'invio del Catalogo e dei libri richiesti.

GIUOCHI A PREMIO

METAGRAMMA.

Con l'S fu di musica grande compositore
con l'M un gran filosofo apparirà al lettore.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1.
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dallo sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 11 (Anagramma).

CIALTRONA

Vincitori:

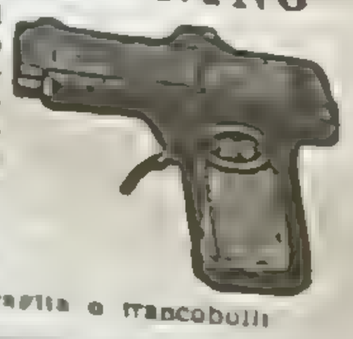
ELIO MIGLIORINI, Rio Manin, 872, *Venezia*; premio: « I Robinson della Guiana »
ETTORE ROSICARELLI, Corso Pier Luigi, 13, *Palestrina* (Roma); premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »
MANLIO RENECCHI, *Villafranca di Modena*; premio: « La scoperta della Terra »
ANTONIO GONETTA, via Consolata, 3, *Torino*; premio: « Al rullo del tamburo ».
UMBERTO MARESCALCHI, via Francesco Albani, 11, *Bologna*; premio: « Intorno alla Luna ».
OSVALDO SALASINA, Villa « Qui si sana », *Massa di Marina* premio: « Il re dei vampiri ».
ADOLFO BRUNATI, via A. Pratti, 5, *Sanremo*, premio: « I Robinson dell'aria ».
GINO PAPARELLE, Corso Vittorio Emanuele, 26, *Milano*; premio: « Il romanzo della Mummia »
MARCO SAVIOLO, *Fontaniva* (Padova); premio: « Idillio tragico »
PIETRO RESPLENDINO, Corso Siccardi, 57, *Torino*; premio « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 15. (Sez. giuochi) MILANO

CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*
Proprietà letteraria ed artistica riservata
BOZZI PIETRO, *Gerente.*

PISTOLA BROWNING

tipo d'ordinanza in uso negli Eserciti, ridotta a giocattolo per ragazzi, escluso ogni pericolo. - Completa con munizioni caricate a polvere L. 2.- Scatole munizioni cad. L. 0.25 spedisce la



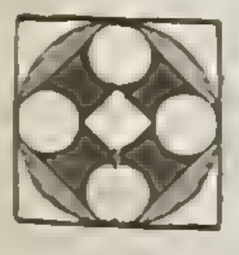
VALANGA EXPORT
Via S. Orsola, 11 - MILANO
contro invio di cartolina vaglia o francobolli

MAGNETISMO - ATTENZIONE
Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
Cabbala, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti o consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.
Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.

COLTELLI DA CACCIA
Manico d'osso solidissimo, lama ottima d'acciaio temprato Jatagan con anello di sicurezza, cadauno . . . . L. 1.20
Sconto ai rivenditori. — Inviare francobolli o Cartolina-Vaglia alla
VALANGA-EXPORT - Via S. Orsola, N. 11 - MILANO.

CONCORRETE tutti
alla distribuzione delle
100.000 LIRE ..... di PREMI
che la CASA MINERVA - MILANO, Via Copernico, 41 spedisce GRATIS fra tutti i solutori del sottosegnato quesito che invieranno la loro soluzione esatta, e che si conformeranno alle nostre norme che vi invieremo in evasione alla vostra soluzione, ed in più partecipere ci diritto ad una divisione in danaro.
Disponete nelle cinque figurine bianche del diagramma qui al lato i numeri 5, 6, 7, 8 e 9 in modo che addizionando da sinistra a destra e dall'alto al basso si ottenga sempre lo stesso risultato di 20. — Evitate quindi tutti gli omonimi e dipendete solo dal nostro sopra segnato indirizzo. — *Citare il presente giornale.*

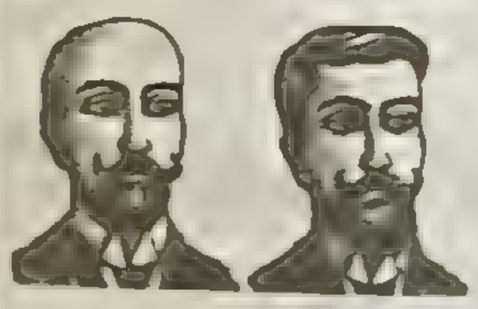


DISTRIBUZIONE

50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni di denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore. Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia. I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 bis Milano. (Aut. Rip. dep. a ter. di legge)

Dol
Cercasi Rappresentanti
— Chiedete dai primari Farmacisti e Profumieri, il
DENTIFRICIO
che ha vinto quello tedesco.
..... Prezzo L. 2,50 .....
DEPOSITO GENERALE:
Via Aniello Falcone, N. 1
— NAPOLI (Vomero) —



SEGRETO
Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori
Pagamento dopo il completo risultato. — Nulla anticipato, trattato gratis
Scrivere oggi stesso:
GIULIA CONTE - Napoli
— Via Aless. Scarlatti, 213

Biblioteca Universale Sonzogno

L'INSORTO

di GIULIO VALLÈS

Ecco un libro forte. Un libro, del resto, famoso, di quelli che « sopravvivono », nella categoria dei capolavori. — L'INSORTO è una pagina vissuta: il romanzo realistico della barricata, rivelatore filosoficamente arguto della commedia che freme nel dietroscena, mentre sulla scena romba l'uragano della tragedia rivoluzionaria. L'INSORTO, è lui, Giulio Vallès, che era fra gl'insorti del '70 a Parigi. Anima ribelle, fortissimo ingegno. — I lettori della BIBLIOTECA UNIVERSALE conoscono già, di Jules Vallès, « *I Refrattari* ». Ed ecco la BIBLIOTECA UNIVERSALE accoglie L'INSORTO, nel quale colui che fu detto lo « storiografo dei naufraghi della vita » ha trasfuso la potenza della passione e dell'ingegno; e che fu giudicato un « magnifico libro d'arte, di vita, di letteratura ».

:: BIBLIOTECA UNIVERSALE — VOLUME DOPPIO, CENTESIMI 60 ::

Ogni volume di circa 100 pagine
CENTESIMI
30
Volume doppio
Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE. COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Altro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

essi chiamavano Ripper ed Ercole Aranio, era per essi doppiamente preziosa.

Quantunque il sergente non mostrasse nè grandezza nè dignità nell'infortunio, gli indiani conoscevano il suo valore e lo consideravano come uno dei loro nemici più accaniti.

In quanto a Ercole, egli spiegava una calma così stoica, guardava quelli che lo circondavano con un così magnifico sdegno, che i Piannakotaws, abituati a giudicare il coraggio dal sangue freddo dimostrato nelle

UN TESORO, CHE MANCAVA

Quanti sono in Italia uomini colti — e primissimi, fra essi, i professsori di lingua e letteratura nazionale nelle patrie scuole — ben comprenderanno, dal solo titolo, il valore grandissimo del nuovo libro che esso annunzia:

I Canti della Patria

LA LIRICA PATRIOTTICA NELLA LETTERATURA ITALIANA

raccolta e commentata da ARTURO BINI e GIUSEPPE FATINI

Ognuno ben comprende il valore di questa faticosa e paziente e intelligente raccolta, amorosamente curata *in ordine cronologico* — dal Trecento ai giorni nostri — intesa, come dice la Prefazione, a « *rintracciare nella nostra lirica d'arte specialmente, dalle origini al ricongiungimento di Roma all'Italia quasi tutta redenta, la nota patriottica nelle sue molteplici e varie ispirazioni ed espressioni* ». — Sfilano, così innanzi all'Altare della Patria, rinnovando il filiale omaggio, tutti i Poeti d'Italia. — Centocinquanta ne novera l'*Indice alfabetico* del solo 1.° volume... Quale tesoro, anche, di erudizione e di coltura, poichè di ogni autore è dato sommario cenno, e dei tempi in cui visse. — Non vi sarà, presto, scuola italiana in cui l'aurea antologia non sia adottata. — Non vi sarà studioso che non la trovi indispensabile sul suo tavolo o nei suoi scaffali.

"I CANTI DELLA PATRIA" costituiscono due densi volumi della BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA, ciascuno, LIRE UNA

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15.

BOZZI PIETRO, gerente responsabile

Conto corrente postale

Anno XXXIII — N. 16. Milano, 22 Aprile 1917. Cent. 15 il numero

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.— Estero: . . . . — Fr. 10.50 — Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI: Per le inserzioni e pagamento rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno - Via Pasquirolo 14 Milano

L'ALCADE DI ZONOMA. — Ed una furiosa cavalcata fu la nostra...

L'Alcade di Zonóma

— Aiuto!... aiutatemi!... a me... a me... — gridò una voce angosciosa, nella notte, rievegliando bruscamente, gli abitanti dell'*hacienda*.

Degli uomini accorsero, con delle torce accese; trovarono boccheggiante, avvinghiato alla palizzata del *rancho*, un individuo, tutto lacero, coperto di sangue, di fango; lo trasportarono nell'interno.

Quando lo sconosciuto potè riaversi, grazie alle affettuose premure di quelli che lo circondavano, respirò fragorosamente e sollevò il capo, gettando un lungo sguardo attonito, tutto in giro.

— Dove sono?...

— Nell'*hacienda* di Don Alvaro...

— Nell'*hacienda* di Don Alvaro!... mio Dio!... eppure, sono proprio vivo!... e gli altri?...

— Chi siete, *señor*?... cosa è accaduto; parlate...

— Ecco... Ah, è terribile... lui; l'alcade di Zonóma!.. crudele!...

— L'alcade di Zonóma!... esclamarono gli astanti, stupiti.

— Lo conoscete?... Ah... ora, mi sento meglio... sentite, sentite...

E facendosi forza, sorretto da braccia robuste, alla fioca luce di una fumosa lucerna ad olio, così parlò lo sconosciuto.

— « Io sono Marco *el corregidor* (giudice di pace) di Zonóma, piccolo villaggio, lontano una tappa da Villa Bella, sul fiume Guapore. Da qualche anno, uno straniero, si era stabilito nel villaggio. All'apparenza, non inspirava tanta fiducia, ma le idee audaci, l'energia, l'intraprendenza dimostrata, lo portarono alla carica di *alcade*, ossia sindaco del villaggio. Nessuno ebbe mai occasione di lamentarsi di lui, ma un bel giorno una terribile notizia si propagò nel villaggio. L'*alcade* non era che il brigante Andero, famoso capo dei *montoneros*, sfuggito sempre alla giustizia Boliviana.

La paura fece dimenticare subito il bene da lui fatto.

— Via di qui... arrestatelo... protestavano minacciosi gli abitanti. — Andero, calmo, freddo, contemplava quelle furie.

Anch'io, ero eccitato... mio Dio!... perchè mai lo feci!... M'avvicinai a lui, lo colpii violentemente colla *rebenqua* (frusta) esclamando:

— Va... vattene bandito!... ti facciamo dono della vita, per l'onestà dimostrata fino ad ora... ricordatene...

L'uomo, ebbe un guizzo da *coguar* (leone d'America), mi guardò con occhio che più nulla aveva d'umano; tremante, convulso...

— Ah... cani miserabili, sibilò fra i denti... L'insulto sarà lavato nel sangue...

E fuggì via con un gesto di orribile minaccia.

La prosperità di Zonóma, se ne andò purtroppo con lui; mano ferrea, mente direttiva, geniale.

Eravamo piombati in una triste, monotona esistenza, quando un mattino, alcuni *gauchos* si fermarono a Zonóma. Venivano da una contrada sconosciuta, dicevano loro, dove avevano raccolte tante pietruzze lucentissime, scintillanti, che mostravano con indifferenza.

— *Mil diablos* (mille diavoli)! altro che pietruzze! erano diamanti, e della più pura acqua...

— Diamanti!... diamanti sono questi!... Dove li avete raccolti?. Parlate parlate!

Ma... lontano due giorni di marcia da qui; forse qualche cosa di più... Fra le rocce, sul suolo... ce ne sono tanti;... così... la terra ne è piena... E voi dite che sono diamanti?...

La bramosia, la febbre della ricchezza infiammò gli animi.

— Sì... sono diamanti... sono tesori inestimabili quelli che avete scoperti;... sono le miniere del Matto Grosso!...

— *Carral*... andiamo allora!... evviva.... evviva....

— Fateci da guida!

— La strada, è cattiva però.. riflettete bene...

— Non importa...

La notizia portentosa, la cupidigia, avevano scatenato un senso di pazzia collettiva. Davanti ai nostri occhi era un rotolio affascinante di bagliori, di gemme e d'oro...

E le donne.... e i bimbi.... e i vecchi?...

— Che importa!... li ritroveremo; saranno ricchi... Avanti... non indugiamo più... A cavallo, a cavallo.

Un vento di follia aleggiava su tutto. Qualche ora dopo, in venti o trenta, galoppavamo nella prateria, incitandoci colla voce, coi gesti, tormentando le povere bestie cogli sproni, collo scudiscio.

E una furiosa cavalcata fu la nostra....

Marco, *el corregidor*, ansante, tacque.... Un sospiro affannoso gli sollevava il petto, delle gocce di sudore imperlavano la fronte....

— Parlate... *señor*...

— Da bere... ho sete... grazie... Dove sono rimasto? Ah... sì... Nessun ostacolo potè rallentare quella foga, fino a sera, quando, sfiniti, assetati, coi cavalli che facevano sangue dai fianchi, dalle narici, ci arrestammo presso un rio. Avevamo galoppato come una schiera di allucinati, ... rotolio miraggio di una vita fatta di pi... di voluttà,... ora là sotto le tende impr... visate, a mente più calma, cogli occhi ... sognati qualche brivido di paura ... nelle nostre vene... Dove eravamo? Chissà..

A un tratto, un grido terribile ci fe balzare in piedi tremanti.

— I cavalli!... i cavalli fuggono!... hanno rubati!... assassini... all'armi!...

Vidi scomparire nelle tenebre delle ... bre a cavallo; udii qualche sparo; poi un coro di maledizioni, d'imprecazioni... Non potevamo difenderci; le munizioni... Non rimaste nelle borse della sella... erano

L'orrore della situazione senza uscita, ci balenò allora davanti... Eravamo perduti;... traditi da chi?... perchè?... Ah, è terribile... è spaventoso il resto!... Oh sciagurati!... soffoco... oh sciagurati!...

Muti... stretti quasi uno accanto all'altro, sotto un cielo sconosciuto, dove per suprema ironia brillava ancor più fulgida la Croce del Sud... spinti da un terrore folle, c'incamminammo senza meta... I misteriosi fremiti della notte, agghiacciavano il sangue... Ah, mio Dio... A un tratto il terreno cede sotto i nostri piedi; affondiamo fino al malleolo... Aiuto, grida uno, precipitando, rialzandosi a stento... Dove siamo!?... Le paludi!... le paludi!... Gran Dio!... quella parola, echeggiata come una sentenza irreparabile, nell'immensità buia, mi svelò tutto... Non c'era più dubbio... ci avevano stupidamente condotti e abbandonati negli acquitrini, formati dagli affluenti del Rio Paraguay... Un nome, mi corse alle labbra: Andero... l'alcade di Zonóma... la vendetta... e, pazzo di spavento, perchè sapevo che da quelle paludi mortali, non si poteva più uscire, gridai disperato:

— Amici... si salvi chi può,... è Andero è l'*alcade* che si vendica... è finita.

Che accadde poi?.. Ah Vergine Immacolata!... Ci gettammo per ogni dove urlando come demonii... afferrandoci agli sterpi.. ai giunchi, graffiandoci fra noi... Il terreno cede sempre,... l'acqua sale... il fango paralizza i nostri gesti... affatica le membra... Due, tre... dieci... cadono riversi,... la melma pestifera soffoca nella strozza l'ultima invocazione d'aiuto... Non so... non ricordo altro... Cado anch'io piangendo... con l'ultimo pensiero angoscioso rivolto ai cari lontani...

Quando rinvenni, sotto un sole ardente giante, stupito di essere ancora in vita, scorsi un uomo a cavallo, che mi contemplava con occhio truce, ghignando sinistramente...

— Lui... lui!... balbettai... Andero... Andero....

— Sì... sono io; proprio io... l'*alcade* di Zonóma...

Mi vendico; è nel mio diritto... non è vero, caro giudice di pace?... Ti ho strappato dagli acquitrini, per torturarti ancor più,.. sei salvo... Se puoi; torna a casa, a raccontare quello che ha fatto l'*alcade*... E sempre sghignazzando, fuggì al galoppo.

— Dio misericordioso, la forza della disperazione, mi hanno aiutato; aggiunse Marco, con un fil di voce, cadendo riverso.

— Ho sonno... tanto!... tanto!...

L'Ariosto in prosa.

Cari giovani Lettori, avete sentito ricordare, non è vero? *L'Orlando Furioso*, il magnifico Poema di Ludovico Ariosto. Ma avrete anche sentito dire che è difficile, per voi, perchè è in versi.

Ebbene, eccovelo, ora, tradotto in prosa facile: proprio per voi: *L'ORLANDO FURIOSO ESPOSTO AL POPOLO*, in 5 volumetti della « Biblioteca del Popolo » della Casa Editrice Sonzogno, ognuno in vendita a 20 centesimi.

Vedrete che è il più divertente e fantastico *Romanzo di avventure di terra e di mare... e di cielo*, che vi possiate immaginare.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITR. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, 14.

IL REDIVIVO

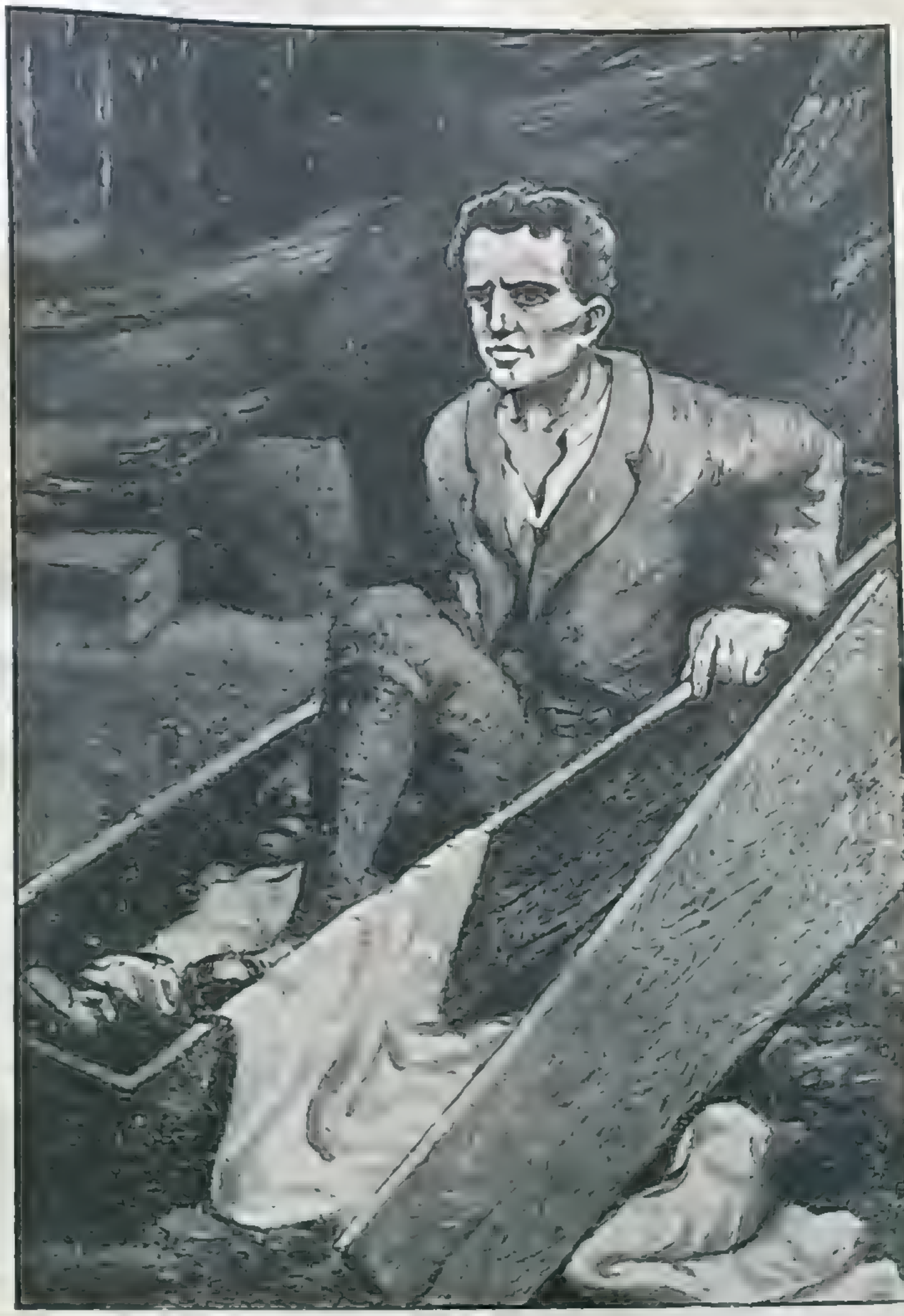
Edoardo Smith ci aveva invitati quella sera nella sua casa avita, riccamente addobbata, per farci ammirare l'interessantissimo museo, ove aveva raccolto una grande quantità di oggetti, di residui di animali e vegetali, appartenenti ad un'epoca assai remota. Vi figuravano ossa di animali mostruosi vissuti nel periodo quaternario, foglie di piante enormi e di struttura strana; minerali, insetti dei quali egli erasi impossessato a rischio talvolta della vita, durante i suoi numerosi viaggi attraverso regioni inesplorate e luoghi inospitali.

Quella sera egli era insolitamente un po' triste... I suoi occhi di tratto in tratto restavano estatici, fissi come nella contemplazione d'una scena dolorosa. Pur tuttavia egli ci accolse, come sempre, benevolmente, e c'invitò a sederglisi d'intorno. Dopo aver scambiate poche parole, mi decisi a interrogarlo sulla causa della sua insolita tristezza. Egli dapprima cercò negare il suo turbamento; ma, in seguito, come per una improvvisa risoluzione, c'indicò su di uno scrittoio un foglio che vi giaceva spiegato. Lo presi: era un telegramma. Poche parole vi erano scritte: «Samuele Orth è finito questa notte, implorando vostro perdono...».

— Ebbene, amici miei — disse Smith subito dopo che lo strano messaggio fu da me riletto ad alta voce. — Eccovi la causa del mio turbamento... Io vi racconterò, questa sera, la più terribile avventura della mia vita. Ve l'ho taciuta sempre per delicatezza verso il protagonista, mio parente, che, come avete appreso testè dal telegramma pervenutomi, ha finito i suoi giorni in un bagno penale... Ma procederò con ordine per farvi intendere bene questa mia veridica e dolorosa storia...

Avevo poco più di vent'anni, allora, e nella mente mi turbinavano incessantemente visioni di terre sconosciute che immaginavo ancora esistenti, e dove avrei potuto raccogliere il materiale adatto ad avvalorare la mia ipotesi di scienziato in erba, per la quale sostenevo che esistessero dei troglodíti a dispetto dei più grandi etnografi, che ritenevano e ritengono scomparsi del tutto dal nostro globo quei primitivi e selvaggi abitatori di caverne. Desideravo, dunque, d'intraprendere un viaggio verso il centro di quell'Africa sempre misteriosa e in taluni punti ancora inesplorata; ma i mezzi mi mancavano, nè, stante la mia giovane età, potevo sperare di procurarmeli. Mio zio, ricchissimo, e del quale io ero l'unico erede diretto, non voleva nemmeno sentir parlare di terre misteriose e di viaggi più misteriosi ancora. Egli mi forniva il danaro appena necessario per farmi studiare e vivere con decoro. Aspirava a fare di me un grande commerciante; ma la tendenza mia era per un ben altro genere di vita: e quantunque mi sforzassi di assecondare il suo desiderio, non riuscivo ad abbandonare i miei studi preferiti e la mia idea predominante.

Il mio unico cugino, un vero tipo di avventuriero, viveva allora in strettezze finanziarie; tutti lo fuggivano per il suo carattere strano e per la sua indole prepotente. Io però, all'insaputa di mio zio, avevo con lui dei lunghi e segreti colloqui. Egli assecondava le mie idee, e insieme progettavamo viaggi e spedizioni, che, per mancanza di fondi, restavano però sempre senza attuazione!



Io mi trovai a giacere in una bara di legno...

Ma un giorno me lo vidi comparire innanzi con un sorriso di trionfo sulle labbra.

— Ho avuto occasione di conoscere — egli mi disse — un usuraio ch'è disposto a fornirmi la somma occorrente per un viaggio di esplorazione al centro dell'Africa... Tu non puoi accompagnarmi; ebbene, partirò solo!...

Potete immaginarvi facilmente, amici miei, la gioia che provai a tale inattesa notizia; quantunque desiderassi io pure ardentemente di partire per quei luoghi inesplorati, pure dovetti rimanere presso mio zio, che per la sua età avanzata e per i malanni di cui era affetto, necessitava di cure affettuose e di una vita tranquilla, senza emozioni... Un triste giorno, infatti, egli mi spirò improvvisamente fra le braccia, ucciso da una paralisi cardiaca. Io restai solo, sinceramente addolorato; ereditai tutta la sua fortuna, e, nella mia mente, sebbene ancora in tumulto per la morte di quell'essere che amavo come un padre, incominciai ad abbozzare le prime idee di

viaggi e di studi scientifici da intraprendere appena avessi giudicato opportuno.

Passarono così parecchi mesi, durante i quali non ricevetti di mio cugino alcuna notizia, e già cominciavo fortemente a temere per la sua vita. Ma, al termine di circa un anno, egli fece improvvisamente ritorno, allegro, forte e pieno d'entusiasmo... Avevo mille domande da rivolgergli, ma egli le prevenne tutte... Senza indugio, cavò da una borsa che portava a tracolla un plico, lo aprì... I miei occhi fissarono rapidamente delle fotografie che ne vennero fuori. Sentii che il cuore mi si spezzava nel petto... Tremavo come un bambino commosso... Là, a me davanti, erano ritratte delle figure di troglodíti, uomini primitivi ignudi, con le lunghe capigliature e la barba ispida: nelle mani stringevano le caratteristiche clave di legno, unica loro arma di offesa e di difesa... Altre fotografie ritraevano le loro abitazioni, scavate sotterra, come tane di belve.... Altre ancora, dei campioni superbi di donne con i loro piccoli attaccati al seno, accoccolate sulla terra, intente a cuocere su di un rogo immenso il pranzo per la famiglia: forse un grosso pesce, pensai, forse una specie di animale ora scomparso... Innanzi a quelle prove schiaccianti, ritratte dalla lastra fotografica, ritenni per fermo che le mie teorie erano state sempre esatte ed esultai di una gioia straordinaria!...

Accettai dunque la proposta di mio cugino per un prossimo viaggio; e stabilite le prime modalità dell'impresa a cui ci accingevamo, decisi di partire al più presto...

Dimentichi di tutto, provvisti di un perfetto materiale scientifico ed equipaggiati con un certo lusso, partii infatti, un giorno, in compagnia di mio cugino.

Dopo un viaggio alquanto tranquillo, attraverso regioni abitate da selvaggi, guidati da una buona scorta di negri assoldati alle foci del Nilo, giungemmo in prossimità del lago Vittoria. Ivi ci accampammo, col proposito d'incamminarci il giorno seguente verso il luogo, ove, sempre a quanto asseriva mio cugino Samuele, dimoravano i troglodíti da lui scoperti e fotografati.

La notte, eccezionalmente calda, imperava alta e bigia, avvolgendo ogni cosa intorno come in un velo fittissimo, impenetrabile. Quantunque stanco non potevo addormentarmi. Decisi, infine, di uscire all'aria aperta, sentendomi quasi soffocare sotto la tenda... Avevo fatto pochi passi, quando parvemi di udire un bisbiglio sommesso... Acuii l'udito... Infatti, ad un tratto, distintamente udii la voce di Samuele.

— Avete compreso, dunque?... — egli diceva rivolgendosi probabilmente a due o tre negri ch'io appena intravedevo nelle tenebre fitte di quella notte misteriosa ed indimenticabile. — Domani all'alba — proseguì la voce — voi mi precederete di un buon tratto... Giunti al posto indicatovi, vi travestirete per bene da troglodíti... Appena ci scorgerete dal vostro nascondiglio, verrete fuori gridando con voce gutturale ed agitando le clave di cui vi ho fornito... Uno di voi, quindi, prenderà l'opposta direzione degli altri due. Io farò in modo che mio cugino resti appartato dal grosso della comitiva... Il resto è abbastanza chiaro... Una mazzata ferma, bene assestata, ed egli tacerà per sempre... Tu, Ben-Emel sarai pronto a dargliela; il tuo polso è di acciaio. In compenso avrai la somma di danaro promessati, appena in possesso dell'eredità di mio zio!...

Accettato! risposero in coro i tre assassini, complici necessari di un delitto diabolico...

Non volli saperne di più... Con infinite precauzioni ritornai alla mia tenda, ove, in uno stato di agitazione giustificatissima e che voi potete ben immaginare, riflettei su quanto il caso provvido mi aveva fatto ascoltare pochi minuti prima. Compresi subito in quale tranello infernale io ero caduto e tutto l'abilissimo trucco al quale era ricorso Samuele per sopprimermi e impossessarsi, quindi, della pingue eredità di mio zio defunto... Il suo precedente viaggio, la scoperta dei troglodíti, le fotografie tutto era una commedia con fine delittuoso

La mia morte, nelle condizioni che lui aveva stabilite, sarebbe stata accidentale e nessuno avrebbe mai sospettato di nulla...

La mia posizione era, come facilmente potete supporre, delle più critiche e disperate... Le mia morte era decisa e difficilmente sarei sfuggito ad essa. — Una fuga nella notte mi era quasi impossibile: privo di compagnia e di viveri, e sopra tutto non pratico di quei posti... Ove sarei andato? Incontro alle belve, ai selvaggi?

Possedevo un anello regalatomi da un fakiro indiano durante un soggiorno di poche settimane da me fatto a Calcutta. Nell'anello, che si apriva in virtù di un segreto abbastanza ingegnoso, eravi custodita una misteriosa sostanza; poche gocce di un liquido del quale ignoravo la composizione e che aveva il potere di dare la morte apparente a chi lo avesse bevuto... Non indugiai più oltre e tracannai quella miscela... Sentii, al principio, un'ebbrezza, come di ubriacatura, impossessarsi del mio essere... Poi un torpore invase le più recondite fibre del mio organismo. Conservavo però sempre lucida la facoltà dell'intelletto e mi rendevo conto perfetto del fenomeno straordinario che stava per compiersi in me... Dopo un tempo che giudicai di dieci minuti, un brivido mi scosse le membra, e caddi lungo, stecchito sulla terra nuda...

Ciò che mi accadde da quel momento sino a quando mi svegliai, io non potetti quindi constatarlo; ma mi fu facile, in seguito, ricostituirlo... Quella mia morte apparente durò forse dodici ore; quando riaprii gli occhi, ciò che avevo sperato, s'era in effetto compiuto... Io mi ritrovai, dunque, a giacere in una cassa di legno che poteva passare per una bara grossolanamente costruita... Mi avevano composto come si usa per i cadaveri in genere... Un drappo di stoffa mi copriva interamente... Sebbene sentissi ancora un indolenzimento ed un torpore straordinario nelle membra, pure con uno sforzo estremo sollevai la coltre e, con grande mia gioia constatai che il coperchio di quella bara improvvisata non era stato fermato da chiodi... Lo sollevai, quindi, con infinite precauzioni... L'aria fresca che mi sentii alitre in viso, mi ridonò un po' di vigore; dopo poco rinvenni perfettamente. Constatai allora che mi avevano riposto in una specie di caverna dove erano custoditi i viveri per la nostra scorta... Subito balzai in piedi; ma ad un tratto mi parve di udire delle voci sommesse, parlare poco lungi da me... Infatti non tardai a convincermi ch'esse provenivano dall'alto. Mi avvicinai all'apertura di quella caverna... Le voci ora erano ben distinte; sopra tutte conobbi subito quella di mio cugino Samuele.

« — Ebbene — egli diceva — meglio così... La morte lo ha colto senza che io ne avessi avuto colpa... Voi, e tu specialmente, Ben-Emel, avrete ciò che vi ho promesso. Domani c'incammineremo... [illegible] cadavere al più vicino posto di polizia, [illegible] da qui dista circa quarant'ore di marcia a cavallo, sempre proseguendo a nord-est. Faremo riconoscere il defunto per mio cugino Edoardo Smith e certamente il resto verrà da sè... Le autorità di costì non tarderanno a comunicare con quelle di Londra e presto verrò in possesso della pingue eredità di quel vecchio testardo...

Un coro di approvazioni, seguite da risa stridule, tennero dietro alle sue parole. Poi più nulla!... I manigoldi si allontanarono per andare a riposare sotto le tende.

Bisognava quindi ch'io agissi e subito. Con grosse pietre e pezzi di legno che trovai nella caverna, riempii la bara, avendo avuto cura di riprodurre, alla meglio, il peso del mio corpo con quello delle pietre. Poscia coprii il tutto con una coperta e vi stesi sopra il coperchio della bara. Quando mi ritenni soddisfatto della mia opera, mi fornii di viveri per quarant'ore di marcia e scivolai cautamente all'aperto...

La notte era calma, un po' calda, ma abbastanza chiara. Poco distante dalla caverna, eravi la scuderia improvvisata... Un negro vi montava la guardia; ma in quel momento egli dormiva profondamente, forse ubbriaco... Cavalcai quindi la più bella puledra che possedevamo e via di corsa, senza rallentare, verso il nord-est... Una cavalcata fantastica, attraverso posti talvolta pericolosi e pieni d'insidie... Dopo circa trent'ore, durante le quali concessi pochissimo riposo alla povera bestia, giunsi al posto di polizia. In breve raccontai l'accaduto... Fu stabilito di prendere gli assassini con l'astuzia. Essi non potevano tardare a comparirci davanti.

Per consiglio del funzionario di polizia, un seguace di William Tharps, al quale piaceva inscenare i casi a lui sottoposti con un sapore di sorpresa drammatica, mi travestii da gendarme. Una lunga barba e dei baffi enormi mi rendevano perfettamente irriconoscibile. In tal modo ebbi agio di assistere alla scena che si svolse più tardi e alla cattura di quei mancati assassini camuffati da gente innocua... Dopo poche ore, infatti, la comitiva era già in vista... La cassa che doveva racchiudere il mio cadavere era trasportata dal colosso Ben-Emel e da un altro negro.

Samuele, disinvolto e con gli occhi rilucenti di una luce di gioia, scambiò poche parole con il funzionario...

La bara fu deposta al centro della camera; io stesso e i due negri ci chinammo a scoperchiarla. La coltre pareva intatta e constatai che non era stata più mossa da quando io la ricomposi... Allora il funzionario ordinò ai due negri di alzarla e mostrare il cadavere. I due colossi, con un rapido gesto ubbidirono... Ma, potete facilmente supporre, miei cari, quale fosse la sorpresa degli assassini quando, invece del mio corpo, trovarono delle grosse pietre ammonticchiate... Samuele, gli occhi fuor dalle orbite, pallido, si diede a rimuovere i sassi, come per rinvenirmi più giù... Ma ebbe un bel frugare... non trovò che sassi...

— Come spiegate una tale straordinaria scomparsa? — esclamò calmo il funzionario, rivolgendosi a Samuele.

— Nessuna spiegazione mi è possibile fornirvi!... I due negri qui presenti mi sono testimoni: il mio povero cugino è deceduto improvvisamente; lo rinvenimmo sotto la sua tenda, già cadavere... Come, poi, questa sostituzione sia avvenuta è per me un enigma indecifrbile.

— Nulla è indecifrabile... ogni cosa ha la sua spiegazione... Favorite intanto dirmi

quali rapporti esistevano tra voi e lo scomparso...

— Perchè tale domanda?

— Rispondete!

— Ebbene, rapporti cordialissimi. Fraterni... insieme abbiamo intrapreso questo viaggio di esplorazione al centro dell'Africa...

— Voi mentite — esclamò a questo punto il funzionario, guardandolo fisso negli occhi... — C'è qui un mio gendarme il quale da poche ore mi ha rapportato un fatto strano, che, da quanto ho potuto adesso arguire, ha attinenza diretta con il vostro cavandosi in esplorazione con un suo compagno, a circa quarant'ore di marcia da qui, verso il nord-est, ha rinvenuto, nascosti in una specie di caverna, delle parrucche, delle clave, delle pelli di animali e degli utensili strani...

Samuele e i due negri, evidentemente turbati, si scambiarono dei rapidi sguardi.

— E quale attinenza ha con la morte di mio cugino, la scoperta del vostro gendarme?... — rispose il manigoldo, riavendosi alquanto.

— Aspettate — ribattè il poliziotto — procediamo con ordine. Assieme alle parrucche ed agli altri oggetti, c'erano delle fotografie riproducenti esseri primitivi indossanti le stesse pelli, le medesime parrucche, armati di identiche clave!

Samuele impallidiva sempre più... I due colossi tentarono di svignarsela cautamente, ma i gendarmi vigilavano le loro mosse.

— Un momento, miei cari, ci servirete ancora... — disse il funzionario con un sarcasmo feroce. — Io vi dico che voi avete inscenata una commedia macabra. Vostro cugino v'era d'inciampo... Lo avete attirato abilmente in questi luoghi lontani e deserti, con la promessa di fargli catturare uno di quei vostri famosi campioni di esseri primitivi, e poi lo avete ammazzato come un cane!...

— Non è vero!... — protestò Samuele. Ma la sua voce era afona, tremula, indecisa.

— A voi — disse il poliziotto, rivolgendosi verso di me...

Compresi che il momento di agire era proprio quello. Mi strappai la barba ed i baffi... Samuele, tremante, disfatto, ebbe la debolezza di cader ginocchioni ai miei piedi, implorando perdono...

Fu, tale suo atto, la confessione piena del delitto che aveva ordito... Venne arrestato assieme ai due negri suoi complici...

Quantunque avessi tentato con tutti i mezzi possibili di aiutarlo, non riuscii che in parte nella mia intenzione... Fu processato e condannato a dieci anni di lavori forzati!...

Non vi nego, amici miei, che quando ieri mi giunse il telegramma che avete letto, piansi come un bambino! Dopo tutto, io volevo bene a quel tipo strano di avventuriero... Era un geniale anche nel delitto, come da quanto dissi avrete avuto agio di persuadervi.

Così, Edoardo Smith terminò il suo racconto e per quella sera tutti giudicammo opportuno lasciarlo solo...

— Abbiate coraggio... rassegnatevi — gli sussurrai stringendogli calorosamente la mano...

— Ne avrò — mi rispose con una voce che voleva essere ferma, ma che tremava, invece, di una commozione profonda!...

Arch. Raffaele Stasi.

UN CANE DALLA FIGURA UMANA

I giornali dell'Indocina, a dimostrare la malizia annamita, danno il resoconto di un aneddoto suggestivo, accaduto, qualche tempo fa, nel villaggio di Hung-Nham e che portò un tale movimento nella popolazione annamita, da costringere la polizia a sbarrare le vie, ma senza risultato.

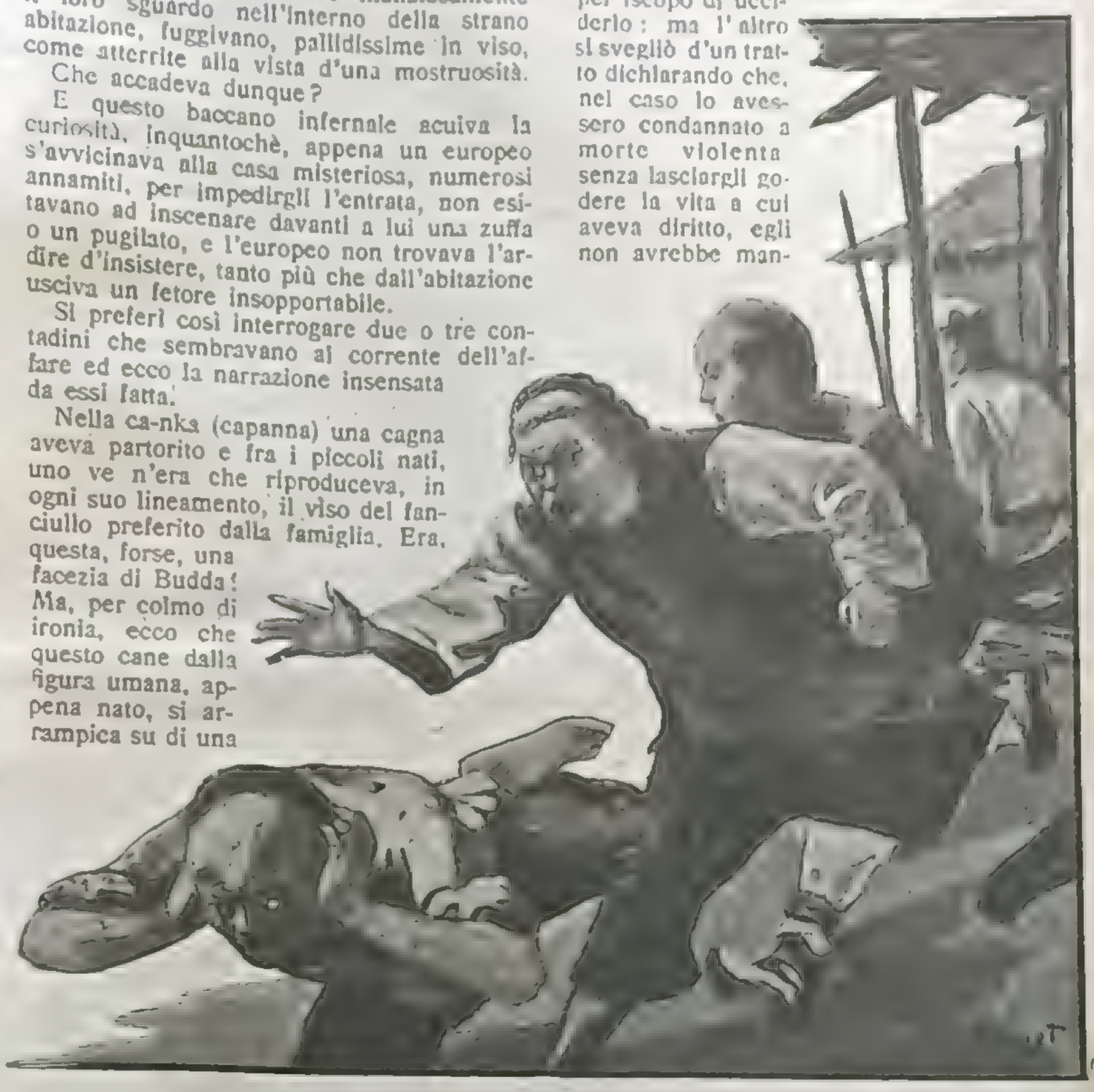
Uomini, donne, fanciulli, maiali, polli, tutti si premevano alla soglia di una misera capanna donde uscivano delle grida tumultuose: alcune persone dopo essere riuscite a lasciar scorrere maliziosamente il loro sguardo nell'interno della strano abitazione, fuggivano, pallidissime in viso, come atterrite alla vista d'una mostruosità.

Che accadeva dunque?

E questo baccano infernale acuiva la curiosità, inquantochè, appena un europeo s'avvicinava alla casa misteriosa, numerosi annamiti, per impedirgli l'entrata, non esitavano ad inscenare davanti a lui una zuffa o un pugilato, e l'europeo non trovava l'ardire d'insistere, tanto più che dall'abitazione usciva un fetore insopportabile.

Si preferì così interrogare due o tre contadini che sembravano al corrente dell'affare ed ecco la narrazione insensata da essi fatta.

Nella ca-nka (capanna) una cagna aveva partorito e fra i piccoli nati, uno ve n'era che riproduceva, in ogni suo lineamento, il viso del fanciullo preferito dalla famiglia. Era, questa, forse, una facezia di Budda! Ma, per colmo di ironia, ecco che questo cane dalla figura umana, appena nato, si arrampica su di una sedia, e comincia a parlare molto correttamente in lingua annamita, chiedendo un pasto conveniente. Gli si portò, su un piatto di rame, una piccola tazza in vecchia porcellana, e per rimpiazzare il *biberon* una fiala conica contenente del *choum-choum* (alcool di riso).



... fuggivano, pallidissime in viso, come alla vista d'una mostruosità...

Il flacone allettò lo sguardo del mostro che lo afferrò, cominciando a gustare lentamente il liquore.

Ma ben presto, con un gesto di disgusto, il mostro lasciò cadere al suolo la piccola fiala, e, in mezzo al terrore generale, abbaiò. Gli annaminti che raccontano la storia dicono, per prevenire una perquisizione della dogana, che a quell'orribile creatura era stato offerto dell'alcool segnato con le cifre del governo, mentre egli non voleva che dell'alcool di contrabbando.

Tuttavia, i presenti non esitarono ad obbedire ai suoi istinti depravati, e poichè egli ordinava con fierezza di despota ciò che meglio gli pareva, essi si credettero in dovere di portargli un nutrimento sostanziale, a base di riso bianco, di carne di maiale, di grani e di succhi conditi con grasso di bufalo, e tutto ciò venne presto afferrato e con ugual rapidità inghiottito. Dopo di che, il mostro umettò la sua bocca con alcune sorsate di tè, comandando che gli lasciassero fare la siesta.

Mentre questo demone dormiva, i più vecchi ordirono una congiura, che aveva per iscopo di ucciderlo: ma l'altro si svegliò d'un tratto dichiarando che, nel caso lo avessero condannato a morte violenta senza lasciargli godere la vita a cui aveva diritto, egli non avrebbe mancato di ritornare ogni sera, in ispirito, a rendere visita alle persone del villaggio.

Ma, a smentire una così paurosa minaccia, passò un bonzo che, dopo avere esorcizzato il prodigio, lo chiuse in una scatola di lacca...

E tutto fu finito.

Frattanto, i funzionari, intendendo simili disposizioni, conclusero:

— La vostra storia è una di quelle che si raccontano ai bimbi per addormentarli: ma noi, francesi, leggiamo tra le linee.

Allora i *buoni* annamiti, comprendendo che la loro malizia era stata sventata, gettarono la maschera gridando:

— Il demone di Budda ha rifiutato l'alcool del governo: potremmo noi berlo?

E poichè i funzionari francesi non comprendevano la lingua annamita, essi gridarono in coro:

— Viva l'alcool di contrabbando!

Capitano Rodriguez.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

— Chi è? — chiesi ansiosamente.

Scorsi accanto a me, nella penombra, la figura atletica del macchinista barbuto, «l'uomo dei giri».

— Il rancio — borbottò l'Ercole. E con la mano pelosa mi offrì due piccole gallette e una gamella d'acqua.

— Troppo poco — mormorò ancora a bassa voce, riflettendo. — Dovrete aver molta fame. Benchè ciò sia rigorosamente «verboten» (proibito), vi darò di nascosto dela carne e delle conserve di frutta che mi appartengono.

Quel corpacciuto meccanico doveva essere un uomo di cuore.

Egli cercava evidentemente di attaccare conversazione, ma era indeciso e titubante; non si risolveva ancora ad andar via e restava lì a guardarmi con curiosità.

— Brutta vita, brutta vita la nostra — disse dopo un lungo, imbarazzante silenzio. — Sempre a lavorare, sempre col pericolo sulle spalle! Ho tanti figli a casa e la moglie! Povera donna che invecchia, sola e nella miseria! Ah, signore! Brutta vita quella di noialtri marinai! Specialmente su questa macchina d'inferno!

— Ma sapete che quello che avete fatto stamane è orribile! — interruppi. — Cannoneggiare bestialmente de' poveri naufraghi inermi, tirare a bersaglio contro le loro teste semisommerse nell'acqua! Credo che non si possa essere più selvaggi di così!

— Il signor «Kommandatur» lo vuole — rispose il gigantesco uomo barbuto.

E pronunziò la parola con un accento di profondo rispetto e di terrore più profondo ancora.

— Egli dice che è necessario far questo — continuò — perchè così si abbrevierà la guerra e tra qualche mese potremo tornare alle nostre case. E rivedrò i miei piccini! Sì: Karl, Wilfried, Albert... — enumerò, sotto voce.

«Ah, capisco — riprese parlando a precipizio — anche quei poveri francesi, «armen franzosen», hanno dei piccoli bambini e delle mogli alle loro case; dispiace anche a me al vederli morire così!... E i poveri orfanelli?...»

La sua idea fissa erano i bambini. Me ne accorsi più tardi, non parlava d'altro, non rimpiangeva altro. Quella viva tenerezza paterna pei piccini dimostrava che egli era il meno furfante di tutta quell'accolita di assassini e di vere belve umane.

— Ditemi cosa si vocifera sul mio conto! Cosa vogliono fare infine di me i vostri superiori? — gli chiesi bruscamente.

— Male signore, dicono molto male! Siete bello e spacciato e forse non rivedrete più i vostri cari e la vostra famiglia! Un'ora fa il comandante si consigliava col secondo se non fosse il caso di gettarvi in mare con un buon peso attaccato ai piedi. Ma sembra che voi conosciate il turco e il greco, è vero, signore? Forse chissà, vorranno ottenere qualche cosa di buono prima di disfarsi della vostra persona.

—Dove andiamo, di grazia? — chiesi.

— A Costantinopoli, signore: tra qualche ora entreremo nei Dardanelli e sarà un brutto momento per noi il penetrarvi attraverso la crociera dei franco-inglesi. Fortunati tutti se ne riporteremo salva la pelle. Conoscete bene quei luoghi, signore? Mi hanno detto che riguardo all'Egeo, al mar di Marmara e al Bosforo si può considerarvi quale un vero pilota. Inoltre conoscete certi posticini adatti per noi, meglio ancora di un ufficiale turco. Lo sentii raccontare dal capitano del vostro veliero al nostro comandante quando s'imbarcava la benzina. Forse a Costantinopoli tenteranno per l'ultima volta di ricavare da voi dei profitti.

E accorgendosi improvvisamente che il colloquio si prolungava troppo, con un cortese: «permettete, signore» il linguacciuto macchinista si congedò.

Qualche minuto più tardi sentii morire lo strepito dei motori, ancora una volta ordini e contrordini si incrociarono vertiginosamente, poi incominciammo a sommergerci. Ma non fu per un nuovo combattimento, per una nuova bestiale carneficina che eseguimmo la pericolosa manovra, bensì, come appresi più tardi, per dar un riposo completo all'equipaggio. Fu il macchinista che tornò di lì a una mezz'ora, portandomi la carne e le conserve di frutta promessemi, a spiegarmelo. Debbo dire che fino a quel momento non avevo toccato cibo, nè sentivo il bisogno di sfamarmi.

Egli penetrò, curvandosi sotto la porticina, nel microscopico bugigattolo, depose accanto a me il cibo e annunziò:

— Siamo scesi ancora sotto il mare. Abbiamo venticinque metri di acqua sulle nostre teste. E ci resteremo a lungo, sapete? L'equipaggio è sfinito, ha bisogno di riposo e, finchè i macchinari sono in moto, non vi è mai un riposo completo. Osservate quale silenzio intorno a noi... Avvertite queste lievissime, dolci oscillazioni che ogni tanto ci cullano? Attualmente poggiamo su un fondo di sabbia finissima e di conchiglie presso l'isola di Lesbo. Hanno acceso il riflettore e si è visto un po' di terreno intorno. Fa piacere lo scorgerlo! È un mese che siamo tra mare e cielo o tra due acque. Le terre le abbiamo sempre avvistate da lontano! Peccato che su questo terreno ci siano quasi ottanta piedi di acqua!

Egli parlava, parlava ininterrottamente, nel suo rozzo e curioso linguaggio, con un tono monotono, fastidioso, che sembrava una cantilena ecclesiastica.

Ma improvvisamente il curioso e linguacciuto individuo si ricordò che non avevo ancora mangiato. Di sua iniziativa (cosa paradossale per un soldato tedesco) mi liberò le mani dalle catene e aprì la scatoletta di conserva. Presi a mangiare svogliatamente e con uno sforzo penoso, dimenando le mandibole.

Ma quel cibo mi ristorò. Ero digiuno da quarantott'ore e, man mano che trangugiavo la carne e le frutta, provavo un senso vivissimo di benessere; sentivo un calore, una forza nuova serpeggiarmi, espandersi, nelle vene, quasi che avessi inghiottito un portentoso elisir. L'energia, la volontà, la memoria e l'intelligenza mi tornavano vivide e fresche. Non avrei mai creduto che il cibo avesse tanta efficacia su un individuo da lungo tempo digiuno, abituato come ero io a non trascurare mai di mangiare a sazietà.

Ma dopo alcuni bocconi dovetti interrompermi, perchè lo stomaco indebolito non sopportava che una copia minima di cibo.

Posai a terra la scatola, ancora quasi piena, e il pezzo di carne rosicchiata, e respirai profondamente l'aria che una vivificante corrente di ossigeno, uscendo dai serbatoi, ravvivava abbondantemente.

Poi mi posi a riflettere a lungo.

— Bisogna fuggire — ripresi mentalmente per la millesima volta. — Il problema è arduo, ma col coraggio, l'astuzia e la pazienza, prima o poi, ci riuscirò. Lo riprenderemo ancora accuratamente in esame più tardi. Ottimamente!

Saziato infine gli imperiosi bisogni dello stomaco, sollevatomi dalla terribile prostrazione fisica e morale nella quale ero stato immerso tanto lungamente, vedevo la mia condizione di prigioniero da un punto di vista tutto differente da come lo avevo veduto allora.

Dopo qualche ora di fantasticherie mi addormentai profondamente.

Non so bene quanto durasse quel sonno, del tutto simile a un letargo, certo si protrasse lungò per parecchie ore. Ancora questa volta fu l'erculeo e buon carceriere a svegliarmi.

— Avete un sonno veramente tranquillo — disse. — Già due volte venni a portarvi il cibo e vi trovai profondamente addormentato. Del resto, meglio così. Avete risparmiate alcune ore di angoscia tremenda. Non credevo certo stavolta di tornare a navigare... Ah, signore! quale momento! Udite il rombo dei motori a combustione? Strano davvero che non vi abbiano destato prima.

— Dove navighiamo? — gli chiesi.

Il meccanico ebbe un curioso sorriso che gli contrasse tutta intera la faccia barbuta, poi, strizzando gli occhi, esclamò:

— Ve lo do a indovinare su mille. È sorprendente!

— Dove? — chiesi ancora.

— Nei Dardanelli! Sono venti minuti appena che abbiamo girato la punta di Nagara. Un sito molto pericoloso. Siamo tra i vortici della corrente e qualche mina strappata all'ancoraggio può mandarci tutti per aria. Senza dire che una falsa manovra può direttamente portarci su qualche sbarramento di torpedini.

— Sotto i Dardanelli? — urlai esterefatto, con un accento di terrore involontario che mi stupì molto, quando la calma tornò in me.

— Mi sembra di avervelo detto già una

volta — rispose calmo il meccanico. — Siamo in rotta per Costantinopoli, porto di destino. Rimarremo laggiù definitivamente per «lavorare» nel mare di Marmara e contro i russi nel mar Nero. Eh, purtroppo il mio paese è sempre lontano! E i bambini?... Poveri piccini!... Povera famiglia!...

« Permettete, signore? Sono già le dieci e incomincia il mio turno di servizio. Tra due ore, quando smonterò verrò a darvi le novità e a raccontarvi l'incidente terribile avvenuto mentre dormivate.

E si allontanò bruscamente

Ricaddi nelle lunghe meditazioni che la oscurità e l'angustia del luogo favorivano in modo singolare.

— Bisogna assolutamente fuggire — ricominciai per la decimilionesima volta — E come fare? — continuai ancora. Mah! Attendiamo tranquillamente l'arrivo a Costantinopoli. Qualche cosa si deciderà certamente lassù sul mio conto. E nel trambusto dell'arrivo, nel mio eventuale trasferimento a terra, vi saranno molte occasioni per una fuga.

L'idea era comoda e tale da appagare momentaneamente il tumulto di pensieri che mi affollavano il cervello.

Ma la voce segreta dell'istinto mi avvertiva che bisognava agire al più presto possibile, alla minima occasione propizia, in qualunque istante e in qualunque luogo, reagendo al torpore morale che la prigionia accresceva sempre di più.

Attendere l'arrivo e lasciarsi sfuggire intanto un'occasione propizia sarebbe un colmo; ma come ottenerla questa occasione? Come fuggire dall'orribile scatola di acciaio? Provai in primo luogo, pazientemente, diligentemente, ripetutamente a liberarmi dalle catene che di nuovo, dopo il frugale pasto, mi imprigionavano.

Tentai, ritentai, mi indebolii in isforzi ostinati, rovinandomi i polsi; mi immersi in un lago di sudore e infine compresi che la cosa era semplicemente assurda. Ed eccomi imbarazzato al primo passo verso la libertà. Maledizione! Ci sarebbe voluto un aiuto estraneo .. Toh! E perchè no?.. Farmi liberare dal carceriere? Non sarebbe stata cattiva l'idea!...

Adducendo il pretesto di sentirmi male, l'omaccione si commuoverebbe, acconsentirebbe per qualche minuto a sciogliermi dai ceppi... Sì, non sarebbe dopo tutto difficile... Ma poi?... poi... Punto e daccapo! Un uomo libero in quel sottomarino? Libero per modo di dire!... Peggio che in una gabbia! Le mie idee non andavano oltre. Mi fermavo con la fantasia a questo punto, perchè era arduo davvero spingersi innanzi... Poi... poi... Iddio avrebbe provveduto a togliermi dalle unghie di quelle belve...

— Bisogna saper raggirare quel brav'uomo di macchinista — dissi tra me. — Mi dispiace per lui, ma... «À la guerre comme à la guerre». Attendiamo le sue notizie tra due ore.

E cullato da mille lontani, teneri ricordi di famiglia, la mente piena di memorie, di visioni di passi veduti e di avventure occorsemi, ricaddi nella pesante sonnolenza.

CAPITOLO X.

Dubbi e speranze.

Auff! Le due ore questa volta non si decidevano a passare. Incominciavo a impazientirmi... quando l'ercole ritornò ilare e sereno con nuove superflue provviste alimentari.

— Siamo attualmente «per traverso» a Gallipoli. La navigazione procede bene, ma lentissima. Il cammino ci è segnalato sulle sponde quasi che fossimo in ferrovia. Ottimamente! Ah! dimenticavo di raccontarvi l'incidente terribile. Dunque! . Stavamo riposandoci su quel banco di sabbia ieri mattina presso Lesbo. Ricordate? Ebbene! — Al momento di tornare a galla ci

Di tanto in tanto lampeggiava violentemente...

accorgemmo di essere incagliati profondamente con la prua nella sabbia e anche a poppa l'elica era sprofondata in una specie di densa fanghiglia, eguale alle sabbie mobili: capite? E non ce ne eravamo punto accorti prima!

« Manco male che dormivate! Abbiamo sudato freddo, noi! Il comandante aveva un viso da cadavere!

Lo ascoltavo distrattamente, col viso atteggiato a una viva espressione di sofferenza e la fronte fittamente corrugata

Attendevo che finisse di parlare per incominciare a lamentarmi fortemente, ma quel diavolo d'uomo aveva uno scilinguagnolo a tutta prova e una monotona rapidità nel suo parlare, tale da impedirmi di aprir bocca se prima non avesse finito

— Ebbene! Tutti gli sforzi riuscivano vani — seguitava a dire. — L'elica minacciava di spezzarsi nello sforzo che faceva a girare nel fango. Col riflettore non si vedeva più nulla, perchè la rotazione delle pale avevano intorbidata tutta intorno l'acqua. Ogni sforzo era inutile. Già pensavamo a liberarci dalla falsa chiglia di piombo, quando il comand...

N. 6. *(Continua).*

LA "MARIHUANA,,

Quante volte, miei giovani amici, vi hanno parlato del Messico; quante volte avete letto racconti, avventure svoltesi in quello strano paese? Perchè è sempre così agitato, dilaniato dalle rivoluzioni, perchè gli uomini mutano idea e capo ad ogni spirar di vento? Forse il clima, tropicale, il sole ardente influiscono sull'indole, già per se stessa ribelle, dei messicani; forse, le stesse condizioni di vita del paese, spingono gli uomini alla lotta incessante fra loro, sobillati da pochi furbi, facinorosi.

C'è una contrada, al confine con gli Stati Uniti, che gli spagnuoli chiamano Bolson-Porta di Mapimi. Essa è chiusa fra il Rio Grande del Norte e la Sierra Madre; occupa l'altipiano di Chihuahua, per un'estensione di circa 600 chilometri, ed è a circa 1000 metri sul livello del mare.

La lussureggiante, smagliante vegetazione propria di questa zona, crea delle foreste immense, impenetrabili, dove pullulano giaguari, pantere, orsi, crotali; dove gli acquitrini formati dagli affluenti del Rio Jaqui sono placida dimora di feroci caimani. L'aria vi è malsana: legioni di crudeli insetti fanno quei luoghi deserti. Sulle rocce, che il sole sfalda col suo raggio ardente, impera l'avvoltoio.

Ebbene, lo credereste? è proprio quello il paese, che, forse, fu chiamato l'Eldorado, per la sua immensa profusione d'oro e di argento; il teatro di esplosioni d'odio raccapriccianti, di truci vendette.

I messicani, salvo rare eccezioni, se ne tengono lontani; essi preferiscono allo sfruttamento di quelle terre, le corse al gallo nell'*hacienda*, le battaglie politiche.

Il paese poi vanta un'altra curiosità.

C'è una strana pianta laggiù, chiamata la *marihuana*; essa, come l'oppio e come l'ambrosia, eccita, specie se mescolata al tabacco, i sensi umani. Solo che, mentre l'oppio, l'acis agiscono in una specie di estasi irreale, di sonnolenza, la *marihuana* agisce sull'uomo in pieno possesso delle sue facoltà: gli risveglia gli istinti bestiali, lo rende coraggioso, feroce. Molti delitti sono stati consumati sotto l'influsso di quell'orribile pianta; si dice che il meticcio Juarez la fumasse, assistendo al supplizio della sua vittima, l'imperatore Massimiliano.

* * *

L'*hacienda* di don Ramiro non era più che un nero, informe ammasso di rovine. I campi di cotone bruciati lanciavano verso il cielo lunghe spire di fumo denso, acre; i magnifici recinti per il bestiame, le scuderie che formavano l'orgoglio del proprietario, non esistevano più; della graziosa palazzina, con la veranda che scompariva sotto il verde fresco dei rampicanti, piena di fiori profumati, non restavano che quattro muri in rovina, alcuni tronconi di ferro contorti, delle travi annerite che il fuoco continuava lentamente a consumare.

Il capitano Perdito Ruirez, raccolti un centinaio di rivoltosi, aveva assalita l'*hacienda* di don Ramiro per punirlo degli aiuti dati alle truppe di Maura.

Questo era il motivo palese, ma nessuno sapeva che il capitano aveva insistito, sollecitata la spedizione per sfogare il suo odio, per la vendetta personale.

Egli si era perdutamente invaghito della sposa di don Ramiro, Manuelita; ma questa lo aveva sempre, dignitosamente e con fermezza, respinto. Le sue ripulse avevano, di conseguenza, eccitato l'odio più feroce nell'animo di Perdito, il quale giurò vendetta.

Quando la resistenza dei difensori fu vinta, Perdito non accordò quartiere; anzi, ordinò l'incendio, la devastazione. Egli voleva fra le mani don Ramiro e Manuelita; non avendoli riconosciuti fra i cadaveri, fece fare ricerche accurate in ogni canto. Il caso lo aiutò, perchè, poco dopo il suo rivale, tutto lacero, sanguinante, estratto da sotto un cumulo di rottami, fu condotto ben legato davanti a lui.

— Ci siete, mio caro — ghignò Perdito, lanciando in aria con voluttà il fumo della pipa. — Ditemi, dov'è vostra moglie?

— Infame — rispose l'altro; — perchè me lo domandate?

— Ah... ah... per sterminarvi, traditori, ecco tutto.

— Voi non lo saprete mai.

— Ah... così la intendete?... Bene, vedremo... Manuelita la ritroverò egualmente, perchè... perchè voglio vendicarmene... In quanto a voi...

— Cane vigliacco... Dio ti maledirebbe...

— Avanti, miei bravi; frugate ben bene la cantina. Intanto, scaldate i piedi a questo miserabile — aggiunse, con un riso feroce.

In un batter d'occhio don Ramiro fu steso sopra una panca, dove fu strettamente assicurato con delle corde; poi uno gli tolse gli stivali, un altro avvicinò ai piedi di lui un braciere, dove ardevano delle legna.

Le acclamazioni triviali dei carnefici si mescolavano alle urla, ai gemiti del disgraziato, che invano tentava, con sforzi sovrumani, di liberarsi da quel tormento.

Il capitano gli si avvicinò.

— Parlerai, ora?... — disse con terribile ironia.

— No... mai — ebbe la forza di rispondere l'altro.

— Ebbene... vedremo... Suvvia, ragazzi, il signore non sente ancora tanto caldo; avvivate il fuoco.

Un bicchiere di *gin* venne rovesciato nel braciere; una fiammata azzurrognola investì le carni che crepitarono sinistramente, spandendo nell'aria un odore nauseabondo.

Don Ramiro emise un urlo spaventoso e si abbattè ansante, svenuto per il dolore atroce, mentre gli astanti applaudivano.

Perdito guardava ridendo; attese qualche minuto; poi, afferrato un coltello, cominciò a punzecchiare le braccia dello sventurato dicendo:

— Che diamine... Don Ramiro... mi sembrate una donnina... Svegliatevi... su... coraggio... Ecco... così va bene...

— Questo è troppo... è orribile quello che voi fate, capitano — interruppe improvvisamente uno della comitiva.

— Chi ha osato tanto? — gridò Perdito, gettando un fiero sguardo tutto attorno.

— Io — fece un giovane, avanzando verso di lui. — Lo ripeto: questo è troppo. Voi siete ubbriaco, la *marihuana* che avete mescolata al tabacco, vi eccita; mi fate ribrezzo.

Successe un istante di pauroso silenzio. La scena inattesa aveva colpito profondamente tutti; si sentiva nell'aria una minaccia nuova; qualche mormorio correva fra gli spettatori.

Perdito aveva gettata via la pipa. Col viso disfatto, gli occhi sanguinosi, enormi, digrignando i denti, avanzava col braccio teso, armato, biascicando a stento.

— Tu... tu... vuoi impedire?... chi sei?... verme... la pagherai prima di lui... Tu ardisci...

L'altro lo attese di piè fermo; poi, sfoderata rapidamente una pistola, rispose:

— Capitano, fermatevi, o per l'anima mia, vi uccido come un cane, come è vero che mi chiamo Josè Velasca.

— Josè Velasca!... non ti conosco... ma non importa... Arrestatelo, disarmatelo... è un traditore... ve lo ordino.

Delle grida, delle bestemmie seguirono quell'ordine. Gli uomini, divisi già in due partiti, si guardavano indecisi.

Josè non attese altro. Comprese il pericolo grave che si addensava sul suo capo; d'un balzo, minacciando quanti gli si paravano davanti, si cacciò fra le rovine, inforcò un cavallo e si buttò ventre a terra verso il bosco, fatto segno a numerosi colpi di fucile e inseguito da cinque o sei cavalieri.

La foresta si faceva sempre più intricata; le liane, le erbe altissime rallentavano il passo della cavalcatura. Josè non sentiva più gli inseguitori; ma fece ancora qualche sforzo. Pervenne così a una radura, e, nella convinzione di essere salvo, balzò a terra, si passò la briglia sotto il braccio incamminandosi verso un albero isolato che sorgeva nel mezzo.

A un tratto il rumore delle erbe smosse gli fece rizzare il capo. Guardò in giro sorpreso e... ebbe un grido di rabbia.

Infatti, sul bordo della radura, si avanzava un altro cavaliere; era solo, e, cosa strana, appena scorto il cavallo, gridò:

— Josè, Josè! siete voi?

Questi, sorpreso, attendeva nascosto dietro l'animale.

— Per la Vergine, Josè, non sparate... Sono io... Vasco.

— Vasco... — mormorò l'altro — l'alfiere Vasco!. Veramente siamo stati sempre buoni amici... Speriamo bene...

E, scopertosi, rispose:

— Voi qui, Vasco?... che volete?

— Sì, sono io... non temete... sono sempre vostro amico... Su a cavallo, a cavallo. Avete fatto bene; vi approvo, e vi giuro che sarò con voi contro quel lurido capitano; ma... fuggiamo, è meglio...

— Perchè fuggire? Anzi, ho in mente di tornare, col favore delle tenebre, fra quelle rovine.

— Che strana idea!...

— Ecco; ascoltatemi.... Perdito, sono convinto, ha distrutto l'*acienda* di don Ramiro non per motivo politico; ma per soddisfare una bassa vendetta personale. Non stupitevi così, ma io sono sicuro che egli deve amare Manuelita, la moglie di quell'infelice. Ha torturato lo sposo per conoscere il nascondiglio di lei. Ha distrutto tutto per vendicarsi di qualche ripulsa avuta dalla donna, eccitandosi con la *marihuana*, che a lui va tanto a garbo, come sapete. Ora, una delle due: o don Ramiro ha parlato, e allora Manuelita è sua; o non ha parlato, e allora... — Si arrestò pensieroso.

— Dunque?

— Non importa — aggiunse Josè, crollando le spalle; — voglio egualmente schiacciare quell'uomo. In entrambi i casi Perdito dovrà espiare il mal fatto. Ecco perchè voglio esplorare quelle rovine.

— Bravo, è un'avventura che mi piace... Sono con voi; accettate?

— Di tutto cuore. Intanto riposiamo un po', la notte è vicina.

Il sole infatti, tramontava; delle cupe ombre, correvano la boscaglia che si animava della sua vita misteriosa, impressionante. Un brusio strano, degli urli soffocati, dei sibili acuti, passavano per l'aria, misti al ronzio delle api selvagge.

I due giovani, erano montati a cavallo, e avanzavano silenziosamente, pronti a difendersi contro i mille pericoli che, forse, stavano in agguato. Le intelligenti bestie, con le narici al vento, le orecchie tese, sembrava comprendessero le ansie dei padroni, perchè si aprivano il varco fra le piante, decise, senza tremare.

Pervennero all'aperto senza incidenti; lontano, qualche sottile pennacchio di fumo, che il riflesso del sole tingeva in alto a vividi colori, indicava le rovine dell'*hacienda*.

— Guardate là — fece Josè — l'incendio non è ancora spento.

— Purtroppo è così.

— Avanti dunque; la Vergine ci aiuti.

Un silenzio di tomba, gravava su tutto; nessun essere vivente appariva. I due cavalieri, avevano accesa la piccola lanterna, che portavano attaccata alla sella...

— Che orrore!... asservate questi cadaveri...

— Sì... hanno inveito su loro, come delle iene... ma... ecco, ora mi oriento... qui, è stato torturato, l'infelice Don Ramiro...

— Ecco... ecco... Vasco... ah, l'assassino!... Osservate, non c'è dubbio. Perdio, l'ha finito a colpi di pugnale...

— Miserabile... ma... in guardia, Josè — gridò Vasco spegnendo la lanterna, e imbracciando il fucile.

— Che accade, per la Vergine?

— Un'ombra, è passata rapida nel fascio di luce.

— Qualche bestia, allora.

— No... là... là... — aggiunse stendendo la mano.

— Per Dio, è un indiano.

Infatti, un piccolo indiano si rizzava a pochi passi da loro, con le mani in segno di resa.

— Cosa vuole?

— È curiosa, Vasco, riaccendete la lanterna e avviciniamoci.

L'indiano tremava tutto, la luce ora, gli illuminava il viso dai lineamenti duri, aspri, che il terrore, dipinto nei grandi occhi dilatati, rendeva più marcati.

— Che fai tu qui? — chiese brusco Josè.

L'indiano, lo guardava a bocca aperta.

— Parla; siamo amici, *amigos*.

Questa parola, parve rinfrancarlo; si guardò in giro sospettoso, poi, afferrato il braccio del giovane, disse con voce gutturale:

— La *señorita*... vieni, salvala; salva *mamita*.

— La *señorita*! — esclamò l'altro, profondamente stupito.

avvicinò ai suoi piedi un bracere in cui ardeva...

— Sì... sì — fece l'indiano, rinfrancandosi — la padrona, *mamita*,... venite.

Li guidò fra le rovine, rimosse alcuni sassi, abilmente celati nell'erba.

Erano all'entrata di un sotterraneo. Si spinsero avanti, e pervennero a una specie di cantina, illuminata a stento, da una lampada a olio. Vasco e Josè, si erano arrestati sorpresi. Davanti a loro, una giovane bellissima, dormiva col capo abbandonato su di un tavolo. Il corpo affranto, abbattuto come morto, la bocca semi aperta. Il volto pallido, disfatto, reso cereo dal floco chiarore, svelavano l'ambascia del suo cuore.

Il piccolo indiano, s'era inginocchiato davanti a lei, baciandole le mani. Manuelita si scosse, aprì gli occhi, e visti i due stranieri, si rizzò in piedi. Il contegno, però, dei due giovani, che, col cappello in mano la contemplavano, la rassicurò.

— Chi siete, signori?... che volete?... — chiese, con voce stanca, mentre tremava una lacrima.

— Parlate voi Vasco... io, non ne ho il

coraggio... Ora, comprendo l'amore di Perdito, e le sue furie.

— Scusate, signora — rispose Josè, balbettando e arrossendo fino alla radice dei capelli — siamo amici... l'indiano, ci ha condotti quaggiù... per... per salvarvi...

— Come mai vi trovate da queste parti?

— Ecco... ecco... perdonate... — aggiunse il giovane, imbarazzato — eravamo fra gli assalitori.

— Voi?!...

— Sì... scusate... ma ora è finita... vi salveremo.

— Mio Dio... povero Ramiro... perchè tanta rovina; chi l'ha voluta? chi vi comandava?...

— Il capitano Perdito Ruirez.

— Lui?... — scattò Manuelita, improvvisamente rianimata, vibrante d'odio.

— Sì... proprio lui, l'assassino — egli disse volgendo a Vasco un'occhiata significativa. Poi riprese: — Ma se nel vostro cuore, ingigantisce l'odio per Perdito... ebbene, vi offriamo il nostro braccio per la vendetta.

— Io... non posso vendicarmi... Dio non lo vuole...

— Suvvia... non rifiutate. Del resto, anche noi, siamo decisi a liquidare quel brutto individuo... accettate?...

— Ma... fate come volete... ecco... io, tuttavia, non posso incoraggiarvi; lasciate, vi prego, questo incarico alla Vergine.

— Mi fido poco... basta... Venite, signora. Vi condurrò in un luogo sicurissimo; strada facendo, vi farò conoscere il progetto.

* * *

— Capitano, hanno catturato un uomo, che dice di conoscervi, che insiste a volervi parlare... è qui di fuori.

— Un uomo che mi conosce? — osservò Perdito Ruirez — che vorrà poi?... mandatelo all'inferno... ma... aspettate... fatelo passare.

Subito dopo, quattro soldati penetravano nella tenda, spingendo, trascinando quasi, un giovane messicano, che aveva le mani legate dietro il dorso.

— Per mille fulmini — proruppe Perdito, a quella vista — non mi sbaglio; siete voi, Vasco?...

— Sì, signor capitano — rispose il prigioniero, con un fil di voce.

— Ma, dove diamine siete stato, fino ad ora?. perchè così affranto, così lacero?... Parlate; cosa vi è accaduto?...

— Signore, parlerò, quando saremo soli... trattasi, di una cosa di somma importanza per voi...

— Per me?... dite per me!... Suvvia, miei bravi; uscite tutti, e uno, sorvegli la tenda... Sedete, Vasco, e parlate liberamente...

— Grazie... ecco... datemi prima da bere; non ne posso più... bene... ora sto meglio, grazie... Vi ricordate, capitano, di Josè Velasca?...

— Josè Velasca! — fece Perdito pensieroso, passandosi una mano sulla fronte.

— Sì; quello dell'*hacienda* di Don Ramiro...

— Sì, per Dio... sì che lo ricordo, il furfante...

Proprio lui! — aggiunse Vasco, con uno strano sorriso sulle labbra.

— Ebbene?

— Io lo inseguii, assieme ad altri cinque o sei, vi ricordate?... Ecco, la disgrazia volle, che il mio cavallo, cadendo, mi travolgesse, schiacciandomi una gamba...

— E poi?...

— Ascoltate... Svenni... quando ripresi i sensi, mi trovai, faccia a faccia con Jose, fra le rovine dell'*hacienda*, Mi guardai in giro, sbalordito... Attorno a me, stavano alcuni indiani e una donna di straordinaria bellezza... la più bella donna che io abbia mai visto...

— Che dite? — scattò Perdito, afferrando il giovane per le spalle, mentre un sospiro affannoso, gli sollevava il petto. Una donna di straordinaria bellezza?... dai capelli lunghi,... dal viso bianco, soave,.. con due occhi azzurri come il cielo,... molli,... incantatori,... dalle labbra di corallo, bella, sì bella come una visione divina, tu dici?...

— Sì,... capitano,... ma come, la conoscete, voi?...

— Per l'inferno... è lei, è Manuelita; quella che ho cercato tanto, inutilmente... Continua, continua; per la Vergine... è strano, è portentoso tutto ciò...

— .... Dovrei ucciderti — disse Josè — ne avrei il diritto, ma, vedi questa donna che il dolore ha reso sacra come una divinità? Essa, mi ha ordinato di risparmiarti. Sei quindi salvo; ringraziala in ginocchio; però, è d'uopo, che tu sia mio prigioniero per un certo tempo.

Perdito, si era fatto cupo, taciturno. Poi, estratta la pipa, l'aveva riempita di tabacco, e fumava, nervosamente.

« — ... mi caricarono sopra un mulo, portandomi con loro. Abbiamo viaggiato una intera giornata; siamo giunti ai piedi di certi colli, tutti circondati da boschi; dove scorrono tante acque; ci siamo fermati ad una casetta di mattoni rossi. Deve essere abitata, da amici di Josè, io credo...

Perdito lo interruppe.. Con occhio scintillante gli porse la pipa, chiedendogli:

— Fumate, voi?

— No... grazie... è la *marihuana?*

— Sì... fumate... fumate...

— No... lasciatemi finire, sono stanco. Dunque... in quella casa fui curato; ma ero solo; nessuno badava a me all'infuori del muto indiano che mi sorvegliava. Decisi fuggire; in una notte burrascosa ci sono riuscito, ed eccomi qua, dopo stenti terribili, che non ho coraggio di ricordare...

— E Manuelita, e Josè, parlate... parla, Vasco...; sento di odiare questi due esseri... vorrei averli fra le mani per torturarli, per inebriarmi della loro agonia....

La *marihuana* produceva i primi effetti.

— Son là, senza dubbio — rispose Vasco sorridendo stranamente, mentre l'occhio si fissava sui lineamenti sconvolti del capitano... — Li ho visti il giorno avanti la fuga; sembravano felici...

Non potè continuare. Perdito gli aveva afferrato un braccio, stringendo violentemente...

— Ditemi, Vasco... non mentite però...; altrimenti... Sareste capace di guidarmi subito fino a loro?

— Mio Dio, capitano!... ma lasciatemi il braccio... lo spezzate... Non so... potrei provare...

— Pensa, pensa bene... Ah, che felicità per me!.... Ti farò ricco, sai... e io... io mi vendicherò su lui e su lei... che voluttà... Dunque?

Vasco lo guardava sempre; sembrava il serpe che affascina l'uccelletto.

— Capitano, per voi tenterò la prova, ma... promettetemi una bella somma; per scrupolo di coscienza... partiremo soli...

— Soli?...

— Non vi sembra? — aggiunse il giovane con accento che avrebbe fatto agghiacciare il sangue ad uno meno agitato del capitano.

— Sì, è giusto; avete ragione... Manuelita è ricca, ricchissima; a voi Vasco, una parte delle ricchezze; a me Josè, e il resto... Quando si parte?

— Stasera stessa.

— Bene, vi lascio la mia tenda a disposizione; vado a chiedere il permesso al comandante.

* * *

Alla sera I due cavalieri filavano ventre a terra verso il miraggio. Traversarono la prateria, penetrarono in un bosco, audacemente. L'alba li trovò che trottavano lungo il corso di un torrente spumeggiante fra le rocce

Vasco si era fermato indeciso; Perdito lo imitò, chiedendo ansioso:

— E così?... siete sicuro di non sbagliare?

— Un momento, — fece l'altro — lasciatemi orientare, lasciatemi riflettere a certi particolari...

Guardò in giro con l'aria di uno profondamente sorpreso; poi voltosi al capitano:

— Signor Perdito... scusate... capirete bene... non sono proprio sicuro... Volete avere la bontà di aspettarmi qui qualche minuto?

— Perchè? — fece l'altro, quasi sospettando.

— Nulla. Guado il torrente; scalo quell'ammasso di rocce che abbiamo davanti per dare uno sguardo al panorama, e torno.

— Fate pure.

Vasco scese da cavallo, e consegnate le redini al capitano, si spinse, saltando fra i sassi, che l'acqua non bagnava, eclamando:

— State bene attento, capitano; gli animali pericolosi sono molti.

Quando fu sull'altra riva, si gettò fra gli arbusti, sicuro, deciso, lanciando un leggero fischio. Gli rispose un fischio eguale; poi un piccolo indiano gli si parò davanti.

— È qui — gli disse breve Vasco; — va, corri ad avvisare Josè e *mamita*.

L'altro disparve subito, mentre Vasco tornava presso il capitano.

— Vi siete orientato? — chiese questi con ansia.

— Sì, capitano; siamo più vicini di quello che credevo; la casa sarà visibile, fra breve, alla svolta del torrente che dobbiamo seguire e guardare.

— Avanti, dunque.

Vasco non aveva mentito. Per un'ora circa dovettero usare tutte le cautele, tutte le astuzie possibili per non cadere preda di quelle schifose bestie che, spesso, vedevano pigramente stese sopra la melma, o che si tuffavano facendo spumeggiare l'acqua. Alla fine uscirono sopra un'ampia prateria chiusa da una catena di monti boscosi, tagliata da diversi rigagnoli.

Stanchi, erano scesi a terra.

— Là, osservate — fece Vasco stendendo la mano... — Ecco la casa rossa.

— Per l'anima mia... Vasco... sì, la vedo... ma... ma prima.... — e rapido come un baleno, il capitano, estratto il pugnale e afferrato Vasco per il collo, lo rovesciava violentemente, gli metteva un ginocchio sul petto, gridando:

— Giura che non hai mentito... giura... altrimenti!...

Vasco, mezzo soffocato, reagì con quante forze aveva; si dibattè; riuscì ad afferrare il braccio armato. Una lotta feroce si accese fra i due, mentre un fischio acuto tagliava l'aria.

Immediatamente due uomini sbucavano di fra le erbe.

Erano un bianco e un indiano che si precipitarono presto su Perdito, lo atterrarono, lo legarono strettamente.

— Cane traditore! — gridava questi, tentando di spezzare i lacci che penetravano nelle carni. — L'avevo dubitato l'infame!

Vasco, in piedi rideva, e portando la mano al cappello:

— Signore; vi presento l'amico José Velasco, che, dice, ha un conticino da saldare con voi... Sì, ho voluto anch'io fumare una volta almeno la *marihuana* per non tremare alla vista del tuo supplizio... indegno del nome d'uomo... Vedrai la faccia di Manuelita, della tua vittima; ma la vedrai sorridente di felicità per la tua morte, che è poi la sua salvezza...

José, muto fino allora, intervenne.

— Basta, caro Vasco; non merita riguardi e spiegazioni di sorta; portiamolo via.

Lo caricarono sopra un cavallo, malgrado la resistenza brutale che opponeva e raggiunsero le abitazioni.

Alcuni indiani, silenziosi, gravi, vennero loro incontro.

Perdito aveva ora solo le braccia legate; ritto in piedi, ebbe il coraggio di guardare, sprezzantemente, tutti. A un tratto però si sentì gelare; le gambe gli tremarono, e chinò il capo, timoroso.

Manuelita era là a pochi passi, assieme a José, e guardava freddamente, con tristezza, quasi.

Volle implorare, scongiurare; una vaga speranza lo prese, quella di aver salva la vita; ma fu breve cosa.

José, avvicinatosi, lo aveva spinto entro una buia, fetida stanzetta, che un indiano aveva smascherata, aprendo una porta.

Il grido di spavento di Perdito si confuse con quello di dolore di Manuelita, col rumore della porta che si richiudeva.

— È fatto — disse José. — I serpenti avranno presto ragione del miserabile.

Poi, voltosi alla donna, aggiunse:

— Ora, signora, siete salva per sempre. A cavallo, la Vergine vi aiuti...

Vasco, col capo fra le mani, seduto sopra un sasso, non fiatava.

— È troppo, è troppo — mormorò la giovane donna. — No... signore... salvatelo... siete ancora in tempo... Non abbiamo diritto di elevarci a giustizieri di un mostro simile... Vergine santa... correte... ve ne prego... sentite come grida...

Infatti, delle urla orribili, raccapriccianti, sempre più fioche, venivano dalla casa.

— Lo meritava — fece cupamente José. — Sia pace all'anima sua... Signora, ricordatevi di don Ramiro e compagni...

— No... no... lo salverò io! — esclamò, improvviso Vasco, balzando in piedi, trasfigurato. — Manuelita ha ragione... Non spetta a noi punire...

E si avventò con furia contro la porta. La scosse con tutte le forze, disperatamente; riuscì ad aprirla, ma si ritrasse subito annaspando l'aria, in preda al più vivo terrore...

Un raggio di sole cadeva ora sul corpo di Perdito Ruirez, tutto avvolto nelle spire dei crotali, che lo avevano fulminato.

Martella Vittorio.

UN RAMADÀN A BRUSSA

Io mi ricordo, ma il ricordo quant'è mai sbiadito dalla lontananza dei tempi, di un Ramadàn che mi ebbe spettatore durante una mia permanenza a *Prusa ad Olimpum*, la leggendaria città, culla de' sultani e del tristo impero turco.

Io mi ricordo di essermi recato, in quel tempo lontano ormai, in Anatolia perchè, più di qualunque altra parte dell'Asia Minore e della Turchia europea, io sapeva quant'ella fosse, per il viaggiatore, campo fertilissimo di indimenticabili impressioni.

Me ne andai a traverso le sue ardenti pianure e seppi che in quei luoghi gli eroi e gli dèi vissero la leggenda delle loro imprese favolose, in quei luoghi le barbarie e la civiltà s'urtarono in terribili lotte.

Dovunque, numerose rovine ricordano quelle lotte. Ergono fra le selvagge fioriture, in un incendio di luce, le loro vecchie mura, le loro sculture sgretolate, le loro colonne vacillanti, avanzi del passato che si rinnova, limiti su le vie dell'umanità seguenti le tappe delle generazioni.

Nessuna città da me veduta in Anatolia ha potere di rievocazione maggiore a quella di Brussa. Giacchè la feria dell'Anatolia non è soltanto un paradiso per il suo clima, per le sue acque, per la sua fertile valle; essa è anche la capitale d'una volta, in cui riposano i primi sultani osmanli, fondatori dell'impero, la città santa e sacra in cui i credenti possono evocare il ricordo dei guerrieri, dei dervisci, degli anacoreti più venerati dell'Islam.

Un ulema era presso di lui e dirigeva il flagellatore...

Brussa fu fondata — credesi — al tempo di Creso.

Moschee sorsero in quel tempo favoloso, e palagi e mausolei sontuosi ricordanti le glorie degli illustri sultani, e, sui fianchi dell'Olimpo, le tombe dei santoni commemorarono le virtù e il fanatismo dei monaci.

A malgrado la decadenza e la ruina la città è santa.

Percorrendo le sue vie, penetrando nella pace delle sue moschee, io evocai, in quel tempo, la letteratura del romantico Pietro Loti, esaltante una grandezza turca miseramente perita in un orrido tramonto per vo-

lontà del Partito Giovane, sorto esclusivamente per contrapporsi al dilagare della civiltà.

La bellezza d'una lontana epoca favolosa palpitante nell'ombra dei templi e dei mausolei non è più fulgida, ma resa smorta dall'idea che turchi possano essere stati artefici di cose prodigiose.

E lo strano incanto emanante dai misteri sepolti sotto le maioliche, sotto i marmi, sotto le dorature inverdite, io più non lo sento, oggi, poichè tutti quei seppelliti sono antenati di quelle belve nefande che han massacrate vergognosamente e distrutta la popolazione d'Armenia...

Da Galata mi recai in battelo a Mudania, porto di Brussa.

Un po' prima di arrivare a Mudania io notai nella folla alcunchè d'insolito.

Eravamo nel periodo del Ramadàn ed era l'ora del *namaze* di mezzogiorno.

A poco a poco, alcuni uomini si fecero avanti per pregare; altri salirono sul cassero e si posero rivolti alla luce. Costoro eran più ricchi dei pidocchiosi del ponte.

Un *ulema* (prete) officiò.

Su lo splendore del mare e del cielo azzurro, le loro figure risaltavano, simili ad ombre. Pregavano con un fervore silenzioso, con moti di labbra e con gesti d'esseri abbrutiti.

L'ulema aveva riflessa sul viso la beatitudine di un'estasi. E quando egli levava le braccia, sembrava, con il manto e il turbante bianchi, un grande albàtro che spiccasse il volo verso la luce...

Da Mudania, porto, io mi portai con la ferrovia a Brussa. E a Brussa, dinanzi al famoso minareto verde e alla sacra moschea d'Issar, io assistetti a una scena interessante per quanto disgustosa.

Legato con i piedi a una pertica sostenuta all'estremità da due uomini, un uomo a metà denudato, giaceva boccone.

Un ulema era presso di lui e dirigeva un flagellatore, perchè si trattava appunto di una tortura.

Il flagellatore batteva infatti, con violenza, le palme dei piedi dell'uomo legato, che dibattevasi al suolo senza emettere lamento alcuno.

Solo quando ne sgorgò sangue, l'uomo fu disciolto e lasciato svenuto per terra.

Mi si disse essere egli una vittima del Ramadàn; ma volente vittima.

E mi si spiegò:

Ramadàn o Ramadàn: nono mese dei maomettani, in cui ricorre il lor digiuno o quaresima. Durante questo digiuno non è permesso ai mussulmani di mangiare, nè di bere finchè il sole non sia sotto all'orizzonte e che non siano illuminate le lampade intorno al campanile delle principali moschee.

Il digiuno del Ramadàn è di un obbligo così stretto che potrebbe costare anche la vita a chi osasse infrangerlo, una prima volta; certo perirebbe colui che ricadesse nel peccato grave.

L'uomo ch'io avevo veduto flagellare aveva bevuto; vittima volente del Ramadàn, dunque.

Mi si disse anche, che, quell'uomo sarebbe finito male, perchè, ubriacone impenitente...

Non mi risulta se l'uomo ricadesse nel peccato ma ne dubito assai.

Quella bestialissima lezione dell'ulema, con ogni probabilità, gli fece passare ogni voglia di oltraggiare il sacro Ramadàn.

Camille Renard-Mallarmé.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

La tigre della pampa

— Mi conosci? — chiese il generale

Un amaro sorriso gli increspava le labbra sottili e negli occhi gli passavano lampi di odio inestinguibile.

— Mi conosci?..

— Sì — rispose il prigioniero, fieramente. — Tu sei Facundo, la Tigre della pampa. Non ti domando nè misericordia nè giustizia. Uccidimi. È il tuo diritto: il diritto del vincitore.

— Vedo che non mi conosci. Io non voglio ucciderti. La tua morte sarebbe meschina vendetta, indegna della mia fama e della tua colpa. Tu volesti tradirmi, e io punisco i traditori in ben altra maniera. Vedrai, Careno, vedrai...

Si accarezzò la fulva barba arruffata; poi si volse a un vecchio soldato, ritto accanto a lui, e gli mormorò qualche parola all'orecchio. L'uomo sogghignò perfidamente, accennò di sì con il capo ed entrò in una tenda poco discosta.

Quando ritornò al suo signore, teneva per mano un fanciullo di forse dieci anni, biondo e roseo al pari di un angioletto del Murillo.

— Juanito! — esclamò il prigioniero, tendendo invano verso il figliolo le braccia incatenate. — Juanito!

Il fanciullo volse in giro gli azzurri occhi dilatati dalla paura e volle ricoverarsi sopra il seno paterno; ma Facundo gli posò sulla spalla la mano pesante.

— Fermo — disse — e tu, Careno, apri il tuo cuore alla gioia. Io ti perdono, la tua vita è salva. E devi ringraziare quest'amore di bimbo, che mi piace e che disarma la mia collera. Così Ganimede strappava le folgori alla destra di Giove... Ora, scusami se devo interrompere la mia citazione, mitologica reminiscenza degli studî comuni, ma vedo laggiù don Miguel impazientirsi nell'attesa dei miei ordini. Il dovere prima di tutto, non è vero, Careno?...

Si diresse tentennando verso l'uomo, che aveva designato con il nome di Miguel e gli parlò brevemente nel rozzo dialetto dei *gauchos*.

Vi fu un rapido movimento fra gli spettatori di quella scena tragica. Essi indietreggiarono e fecero larga corona al gruppo formato dal Quiroga, dal suo nemico e dal fanciullo.

Tutti tacevano. Quindi, a un motto di don Miguel, quattro uomini si avvicinarono al Careno; lo afferrarono sotto le ascelle e in men che non si dica lo legarono al tronco di un robusto palmizio, solitario fra l'ondeggiante erba del prato.

— Imbavagliatelo! — comandò Facundo. — E tu, — disse al fanciullo — spogliati.

E poichè costui tremava per ogni membra e non si moveva:...

— Spoglialo — disse a don Miguel.

Caddero le vesti leggere che lo coprivano, e il corpo del bimbo palpitò sotto la tepida brezza serotina. Una lagrima di sdegno e di terrore, di misterioso invincibile terrore, velò lo sguardo del prigioniero.

Facundo gli confisse in viso le pupille fiammeggianti, a lungo; quindi si cacciò due dita in bocca e ne trasse un acutissimo fischio.

— Jorc, qua! — gridò ancora.

Un gigantesco mastino si spiccò correndo dal fondo dell'accampamento, e arrivato dinanzi al padrone, puntò in terra le zampe anteriori e si fermò d'un tratto.

L'animale era davvero superbo e terribile. Le pupille scintillavano ferocemente; una schiuma densa e perlacea gli colava dalle fauci, le zanne aveva acuminate e avide di preda; la coda batteva nervosamente e anche poderoso. Sotto la pelle si vedevano guizzare i muscoli d'acciaio, agitati da una irrequietezza di leone affamato.

— Mangia! — esclamò il Quiroga, e indicò il fanciullo.

Il cane drizzò la testa verso Juanito; soffiò rumorosamente l'aria dalle narici frementi, ma non si mosse.

— Mangia! — ripetè Facundo, e la sferza, alzata un momento, solcò la fronte del mastino. — Mangia; su, su, su!...

Jorc stirò le zampe; tese le orecchie; inarcò la schiena; e lentamente come fosse ubbriaco si avanzò incontro al fanciullo.

Juanito si coprì la faccia con un urlo di angoscia.

Lo spavento non gli consentiva di fuggire: lo stringeva in una cappa di piombo; gli inchiodava al suolo i piedi paralizzati.

— Su, su, su, su!...

Il mastino annusò ansimando le carni di Juanito; aperse la bocca infocata, poi, all'improvviso, gli addentò un polpaccio. La valle echeggiò di un disperato urlo di dolore. Si udì un bisbiglio di indignazione correre per le file degli spettatori; ma il Quiroga d'un gesto solo ricacciò la pietà nel fondo di quei cuori i quali non potevano nè sapevano tenerla viva a lungo.

— Mangia, Jorc, mangia! Su, su, su!...

Il fanciullo era caduto in ginocchio. Il bel corpo s'imperlava di gelido sudore e si scuoteva tutto nel ribrezzo della febbre.

Il cane gli girò d'intorno come se ne scrutasse la parte più debole; poscia d'un colpo lo rovesciò sulle umide zolle. Alzò il muso e subito lo affondò sbuffando nel corpo del ragazzo.

Un rosso rivoletto di sangue zampillò dall'enorme piaga e lo zampillo aveva il gorgoglio d'una cascatella d'acqua.

Il prigioniero aveva sbarrato gli occhi nei quali balenava la pazzia: grandi, ardenti carbonchi entro il cinereo pallore del volto disfatto.

— Via questa carogna! — esclamò infine il Quiroga indicando il martire dilaniato.

Un soldato raccolse il triste peso e lo portò fuori dell'accampamento.

— E tu — soggiunse il generale — sei libero. Vattene, Careno, e narra a' tuoi compagni qualmente Facundo non ignori le leggi del perdono.

L'infelice venne slegato dall'albero. Le catene gli caddero ai piedi. Fece alcuni passi barcollando e, guidato da don Miguel, si avviò per la strada Tucuman.

Facundo lo mirò allontanarsi in silenzio e quando il Careno fu per svoltare il sentiero, egli armò la pistola, che non lasciava mai, nemmeno a letto, la puntò contro di lui... e sparò...

— La vendetta dev'essere sempre intera — disse a Gusman. — Altrimenti si lascia dietro strascichi dolorosi e pericolosi. Se due anni or sono riuscii a sfuggire dalle insidie del Careno, domani, credimi, non vi sarei sfuggito più...

I. N.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Davanti a questi fatti, la fattucchiera non poteva più nutrire alcun dubbio: la potenza dell'incantatore bianco, così ella chiamava Ercole Ardito, era più grande e più potente della sua.

Decisa dunque ad affrettare con tutte le sue forze l'istante della morte del prigioniero, ella provava tuttavia il timore vago che la morte di Ercole non dovesse porre termine al fascino da cui era dominata Giaguaretta e a questo scopo, l'Indiana si recava ora a visitare il Leone Superbo, nella speranza di poter in qualche modo penetrare il suo segreto.

Ella ne aveva finalmente ottenuto il permesso dall'Ourow-Kourow, col pretesto che le erano necessarie alcune osservazioni per il compimento delle sue profezie.

Baboun-Knify, artificiosa e astuta, si avvicinò dunque al divano su cui stava coricato Ercole Ardito, cercando di dare al suo viso una grande espressione di dolcezza e di pietà mentre gli diceva, nel suo linguaggio metaforico:

— La stagione delle piogge e delle tempeste scure succede alla stagione dei frutti e dei fiori: la disfatta segue il trionfo! Ieri vincitore, oggi vinto, colui che si chiama il Leone Superbo sa che tale è la vicenda della guerra: essa ha i suoi giorni di sventura... ma egli ha stupito col suo silenzio i Piannakotaws... le aquile delle Montagne Azzurre... i Piannakotaws hanno ammirato il capo dei Visi Pallidi.

A misura che la ragione di Ercole s'indeboliva sotto l'ardore della febbre, egli diveniva sempre più ironico e sprezzante. Guardò dunque la fattucchiera con aria scaltra, mentre rispondeva in tono perfettamente canzonatorio:

l'indiana si recò a visitare il Leone Superbo...

— Che il diavolo mi porti, se io posso comprendere una parola di ciò che venite a cantarmi, mia brava donna.

— Io credo, capitano — disse Pipper, in inglese — che questa sia una specie di sacerdotessa inviataci da questo paese, nei nostri ultimi momenti, per consolarci. Ascoltatela tranquillamente, e ciò vi aiuterà, senza dubbio ad addormentarvi, ciò che io tenterò di fare... se lo posso. Nel caso poi, in cui ella desiderasse venir a preparare me pure alla morte... ditele che non ne vale la pena... ch'io mi ci sono già preparato, a mio modo.

E Pipper si rivolse sul suo giaciglio.

Baboun-Knify, riprese, rivolgendosi a Ercole, con voce bassa e con l'accento del più profondo interesse

— I Visi rossi, come i Visi Pallidi, hanno i loro incantesimi... i Visi rossi sanno leggere nei cerchi misteriosi tracciati dal serpente e che circondano l'asta sacra di Waremboë... essi possono comporre dei filtri... sono fratelli, in magia, dei Visi Pallidi i quali sanno, essi pure, fare degli incantesimi... Sia, il loro Grande Spirito, Jawaouw, Mama-Jumboë o il Dio dei bianchi, essi devono amarsi e soccorrersi nell'ora del bisogno... Il mio fratello mi ascolta?

— Bisognerebbe essere sordo o dormire come Pipper che russa come un cannone, ma, per tutti i demoni, perchè dite voi, che dobbiamo amarci? Per ogni fulmine... per tutti i fulmini, io non mi sento del tutto disposto ad amarvi... la bella dagli occhi dolci... eh! eh! eh! — disse Ercole ridendo d'un riso strano.

La fattucchiera dissimulò la collera che provocava in lei lo sdegnoso contegno di Ercole, e riprese a voce bassa:

— Perchè il Leone Superbo non parla liberamente in faccia a quella che gli parla come una sorella? non dobbiamo noi forse

intenderci? la luna ch'egli interroga per i suoi malefizi non è forse la stessa luna ch'io interrogo? La notte ch'egli invoca per presiedere ai suoi incantesimi, non è la stessa che io invoco?... Forse — aggiunse ella avvicinandosi ancor più a Ercole — non abbiamo nelle nostre vene il sangue necessario ai nostri filtri? Coloro che hanno la stessa madre devono amarsi e soccorrersi... Ebbene, la madre nostra è la magia... che i nostri labbri dicano i pensieri dal nostro cuore... Le mie labbra diranno quali siano i miei... Io voglio salvare il Leone Superbo e vengo per strapparlo al supplizio... ma io non lo posso salvare che ad una condizione... senza questa condizione, Mama-Jumboë renderebbe la sua fuga, impossibile... Io lo giuro sul pallido chiarore della luna... Io lo giuro sull'ora sacra agli incantesimi.

— Ciò mi ricorda — rispose Ercole sempre più ironico — il motivo tanto conosciuto... che io adoravo nella mia infanzia... *Al chiaro della luna, o mio amico Pierrot... prestami la tua penna, per scrivere una parola... ah! ah! ah!*

La fattucchiera guardò Ercole senza comprendere le sue parole, ma l'espressione sdegnosa che era su tutta la fisonomia del capitano, raddoppiando il suo furore e la sua rabbia, le toglieva ogni possibilità di raggiungere il suo scopo. Però riprese:

— Se tu hai fatto qualche incantesimo, sciogli, in questo istante, la tua vittima e sarai salvo... pronuncia le parole misteriose che devono sciogliere i legami che le parole misteriose hanno legato... Mama Jumboë sarà soddisfatto e tu sarai libero... Se per rompere il tuo incanto ti è necessario, come a noi... un cuore di rame... delle foglie argentate di loto... dei grani di tumboe raccolti sulla pianura durante la tempesta, io ti porterò ciò che ti è necessario... Ma bisogna che tu rompa quest'incanto — gridò Baboun-Knify, contendendosi a stento — è necessario!...

Ella pronunziò queste ultime parole con tanta veemenza che Pipper si risvegliò.

Se anche Ercole fosse stato nel pieno possesso delle sue facoltà, lo strano linguaggio dell'indiana l'avrebbe reso quasi pazzo.

Ora, sotto l'impero della sua esaltazione cerebrale, questo colloquio bizzarro non ebbe altro effetto che di mettere al colmo la sua aberrazione.

— Un cuore di rame?... delle foglie di loto?... ma che strano pasticcio è questo, o cuoca di Belzebù? — gridò egli con furore.

Poscia, passando senza transazione, da un'idea altra, egli disse alla fattucchiera:

— È sorprendente quanto io abbia voglia di cantare: ciò mi ricorda un piccolo motivo che il padre mio mi veniva a cantare alle orecchie:

Il tamburo suona,
la tromba chiama!
avanti, miei valorosi,
corriamo alla battaglia!

— Eh via, ecco che il capitano intona una canzone di guerra — disse Pipper — egli non pensa che a combattimenti... Ah... che uomo!... che uomo!...

A quest'ultimo e crudele insulto, Baboun-Knify sentì che non poteva più a lungo contenere la sua collera: tuttavia, non volendo trascurare ogni mezzo nella speranza di poter condurre Ercole a distruggere l'incantesimo che faceva languire Giaguaretta, ella riprese con voce supplichevole:

— Fratello!... fratello!... la tua sorella lo ne scongiura... rinuncia alla tua vendetta... Tu sei possente, lo lo so... tu puoi, con la tua magia, forzare me, povera creatura, a trascinarmi ai tuoi piedi, come il debole uccello affascinato dal potente serpente... Abbi pietà!... abbi pietà di questa povera creatura!... Se tu sapessi ciò che essa soffre... ma tu non lo ignori... abbi pietà di lei!... Ascoltami!... — aggiunse la fattucchiera, cedendo a tutta la possanza del suo amore materno, e pensando veramente a salvar Ercole, nella speranza di salvare Giaguaretta — lo lo voglio... non è possibile ingannarti... tu hai uno sguardo d'aquila, tu sai leggere nei cuori... ebbene... sì... irritata contro di te... io volevo far rompere dalle tue mani l'incantesimo con cui hai vinto mia figlia... e liberarti poscia dal supplizio... ma tu hai penetrato il mio disegno... ebbene, ascolta e guarda.

Così dicendo, la fattucchiera aprì la porta della capanna, mostrando ad Ercole gli Indiani che servivano come sentinelle non lontano dal cammino che conduceva alla foresta.

— Rompi l'incantesimo, e io ti sciolgo dai tuoi legami e ti salvo... Tutti i nostri guerrieri sono ora riuniti presso il grande taboul, perchè stanno consacrando al Grande Spirito le loro polveri e le loro munizioni di guerra, affinchè i loro colpi non falliscano. Fanciulli, donne, vecchi, tutti assistono a questa cerimonia... nessuno potrebbe opporsi alla tua fuga... io stessa ti servirò come guida... e quando la tua evasione sarà scoperta, per impedire che altri ti insegua, io dirò alla nostra tribù che Mama Jumboë ti ha fatto rapire da una delle sue aquile dalle sette ali, ed essi mi crederanno.

— Diavolo!... accettate, accettate... capitano — gridò il sergente.

«Essa ha ragione; non si vede neppure un gatto sulla strada che conduce alla foresta... Accettate, se non per voi, almeno per il vecchio Pipper. Non spingete la vostra audacia fino a respingere una simile proposta... Sarebbe come se vi tiraste un colpo di pistola nella nuca, e a me pure...

Per tutta risposta, Ercole intonò di nuovo il motivo che era diventato l'idea fissa del suo cervello delirante:

Il tamburo suona,
la tromba chiama;
avanti, miei valorosi,
corriamo alla battaglia!

— Tu canti il tuo canto di guerra! — proruppe la fattucchiera, disperata. — Tu rifiuti, dunque?... vuoi dunque la morte?... Sì, perchè tu morrai... tu morrai... d'un supplizio spaventevole.. d'un supplizio così orrendo che quelli della nostra tribù lo racconteranno ai loro fanciulli che ne fremeranno d'orrore... M'hai tu inteso?

Ercole Ardito scrollò le spalle e rispose macchinalmente:

Il tamburo suona....
la tromba chiama...

La fattucchiera uscì, furiosa..

Le sentinelle rinchiusero la porta.

Il sergente si ricoricò sul suo giaciglio, dicendo:

— Ah, che uomo!... che uomo!... vicino a lui Cesare non è che un poltrone!...

CAPITOLO XXVIII.

Il Tay-Say.

Ebbra di furore e di vendetta, la fattucchiera corse dall'Ourow-Kourow informandolo ch'ella aveva consultato Mama-Yumbo e che la risposta avutane dal Grande Spirito era la seguente:

— *Delle grandi sventure ci minacciano se il Viso Pallido non perisce in mezzo alle più spaventose sofferenze, prima del tramonto del sole.*

Le parole della fattucchiera avevano una tale autorità sugli Indiani, che la sanguinosa cerimonia fu stabilita per il tramonto del sole che già cominciava a discendere.

Furono fissati due pali nel terreno in mezzo al grande taboul e un'immensa pentola di terracotta, riempita d'olio di palma, venne collocata su un gradino di pietra a forma di fornello.

Si accese un fuoco ardente e ben presto il liquido divenne bollente.

Intorno alla pentola spaventosa, strumento di supplizio, vennero disposti, con orribile simmetria, dei coltelli per scuoiare, delle frecce molto acute, delle tenaglie fatte di legno di ferro e altri strumenti di tortura.

Quattro indiani tatuati in rosso-vivo con dei disegni neri rappresentanti dei serpenti avvinghiati; erano intenti ai preparativi del supplizio.

Due cantatori funebri, coperti di lunghi berretti ornati di piume, tenevano tra le mani degli strumenti a forma di flauto, facendo di tanto in tanto echeggiare il taboul dei suoni più lunghi e più discordi.

La folla degli Indiani si stringeva intorno ai fornelli, attendendo con impazienza feroce la passeggiata della morte.

Questa cerimonia era per le coraggiose vittime una specie di ovazione, diremo quasi di ultima consolazione concessa loro dalla barbara generosità dei nemici.

Alla presenza di questi orribili preparativi, i guerrieri vinti dovevano dar prova di un sangue freddo impassibile e affrontare con viso sereno i supplizi a cui erano stati condannati.

Baboun-Knify, chiusa con la figlia nella sua capanna, non voleva che costei sapesse dell'arrivo e della condanna di Ercole Ardito che dopo la morte di lui.

Ella desiderava con tutto il suo cuore l'istante in cui il sole si sarebbe abbassato all'orizzonte, sperando che colui che aveva gettato sulla figlia sua un fascino così fatale sarebbe finalmente morto e con la sua morte avrebbe liberata la fanciulla dall'incantesimo.

Fosse però istinto, fosse presentimento o anche semplice caso, Giaguaretta, fino dal mattino, si era sentita in preda a un'angoscia straordinaria, triste, inquieta, oppressa, e la povera madre non vedeva in questi sintomi che una nuova prova della fatale influenza dello stregone.

La capanna, come tutte le abitazioni indiane non aveva che una porta, e la luce non vi penetrava che per un'apertura fatta nel tetto e destinata a lasciar passare il fumo.

— Io non so perchè soffra tanto, nel cuore — disse Giaguaretta portandosi una mano al petto. — Io soffoco... l'aria mi manca... lo sguardo mi trema...

Ed ella si levò per avvicinarsi alla porta ed aprirla.

Baboun-Knify, che si era collocata all'entrata della capanna, si avanzò precipitosamente, dicendo:

— Fermati, fermati, figlia mia. A quest'ora l'aria è molto infiammata, e invece di rinfrescare, essa abbrucia.

— Ahimè, madre mia! il fuoco del giorno non è che una fresca brezza al confronto di quello che consuma la figlia vostra.

Si udivano lontano, ma molto distintamente, i suoni acuti dei flauti selvaggi: i musici intonavano un'aria funebre, ed era già stata inizíata la marcia dei condannati.

N. 25. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

Cittoten M. R. L. di P., *Zona di G*... Abbiamo perfettamente compreso quan... ci scrive nella sua gentilissima M... nostro affezionato lettore e collaboratore, t... lei troverà le sue iniziali in questa stessa rubrica. Certamente, la sua opera ci sarà sempre molto gradita. Saluti vivi e cordiali... M., *Bologna*. — I lavori devono essere inviati, esclusivamente, alla *Redazione* «Giornale dei Viaggi», Pasquirolo, 14, Milano. I manoscritti respinti non si restituiscono. OSVALDO P., *Piacenza*. — Abbiamo fatto tenere al nostro egregio collaboratore Capitano P. J. la sua lettera, con una calda raccomandazione personale. Grazie per le parole cortesissime.

A tutti coloro che hanno inviato alla Direzione o alla Redazione del Giornale dei Viaggi i loro auguri in occasione delle feste pasquali, i ringraziamenti sinceri e sentitissimi.

PISTOLA BROWNING

tipo d'ordinanza in uso negli Eserciti, ridotta a giocattolo per ragazzi, escluso ogni pericolo. - Completa con munizioni caricate a polvere L. 2.- Scatole munizioni cad. L. 0.25 spedisce la

VALANGA EXPORT
Via S. Orsola, 11 - MILANO

contro invio di cartolina vaglia o francobolli

COLTELLI DA CACCIA

Manico d'osso solidissimo, lama ottima d'acciaio temprato jatagan con anello di sicurezza, cadauno . . . . L. **1.20**

Sconto ai rivenditori. — Inviare francobolli o Cartolina-Vaglia alla

VALANGA-EXPORT - Via S. Orsola, N. 11 - MILANO.

La migliore delle CAFFETTIERE EXPRES

senza alcuna guarnizione in gomma *(brevettata)*

SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI

Ingrosso presso la Ditta fabbricante

FIGLI di SILVIO SANTINI - FERRARA

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

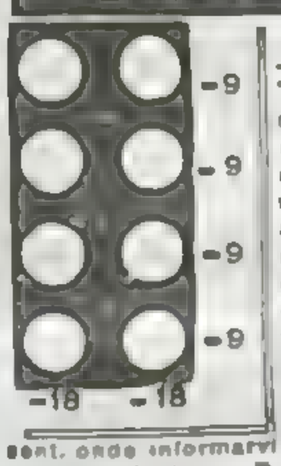
Uggioso il *primo* e certo se non molto uggioso anche il secondo
ma più uggioso l'*inter* se per tutto il mondo

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi

1. **I Robinson della Guiana**, di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania**, di Luigi Boussenard, con 40 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra**, di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo**, di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna**, di Giulio Verne, con 14 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri**, di Renat Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria**, di E. Daudit, con 12 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia**, di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico**, di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi**, di Fr. Coppée, L. 1

DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

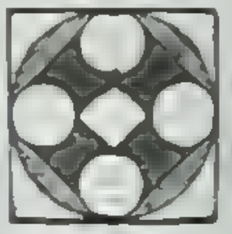
Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore. Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 bis Milano. (Aut. Rip. dep. a ter. di legge)

CONCORRETE tutti

alla distribuzione delle

100.000 LIRE di PREMI

che la CASA MINERVA - MILANO, Via Copernico, 41 spedisce GRATIS fra tutti i solutori del sottosegnato quesito che invieranno la loro soluzione esatta, e che si conformeranno alle nostre norme che vi invieremo in evasione alla vostra soluzione, ed in più **parteciperete di diritto ad una divisione in danaro**, vogliate pure unire un francobollo per la risposta. — Disponete nelle cinque figurine bianche del diagramma qui al lato i numeri 5, 6, 7, 8 e 9 in modo che addizionando da sinistra a destra e dall'alto al basso si ottenga sempre lo stesso risultato di 20. — Evitare quindi tutti gli omonimi e dipendete solo dal nostro sopra segnato indirizzo. — *Citare il presente giornale.*



SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 12 (Solarada).

PROTOCOLLO

Vincitori:

ITALO ALBANO, Via Cittadella 11, ... premio. «I Robinson della Guiana»
... SCARPATI, via Salvator Tommasi, 63 ... *poli*; premio. «Avventure di un birichi ... l'Oceania»
... ERNESTI EMANUELE, ... Vitt. Eman. 22, *Torino*; premio: «La scoperta della Terra»
AMLETO RAFFORELLI, R. Sommergibile «A ... *Zona di Guerra*, premio. «Al rullo del tamburo»
... *Torino*, via Ettore de Sonnaz 11, premio. «Intorno alla luna»
DANILO BENINI, via Azzo Gardino 35, *Bologna*; premio: «Il re dei vampiri».
... RENATO, Villa S. Prospero, Stiuati *Reggio Emilia*, premio: «I Robinson dell'aria»
ROSSO ATTILIO, Segretario Capo Municipio, *Carrù* (Cuneo); premio: «Il romanzo della Mummia»
... ANTONIA, via S. Galdino 2, *Milano*, premio: «Idillio tragico».
CESARE CENTA, *Cesio Maggiore* (Belluno); premio: «I veri ricchi»

BUONO
per 10 Centesimi

Inviando alla *Casa Editrice Sonzogno* in *Via Pasquirolo N. 14, Milano*, metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 16. *Sez. giuochi)* MILANO

BUZZI PIETRO, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

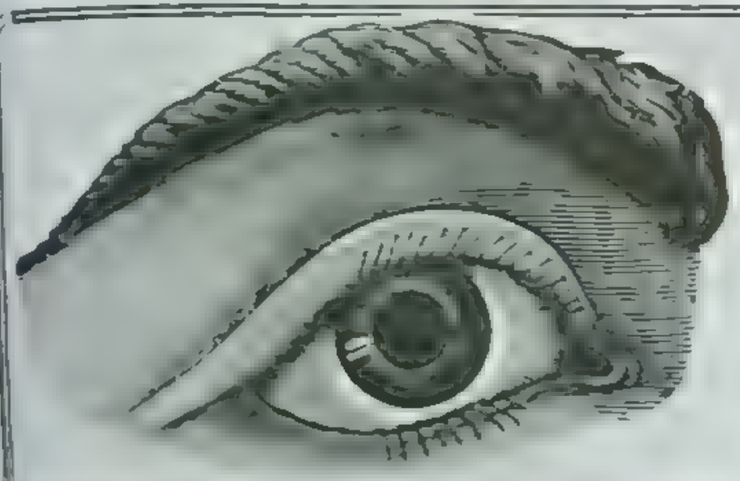
Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde—aperai regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera **assicurata** o cartolina-vaglia diretta al Professor PIETRO D'AMICO - Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

IN SU E IN GIU PER IL MONDO

NOTIZIE E CURIOSITÀ

La bandiera francese.

I colori della bandiera, scrive il *Rappel*, che furono per qualche mese il passatempo degli antiquari dell'Assemblea, ci fece nascere l'idea di consultare i disegni nella Biblioteca Nazionale. Ecco i colori che trovammo:

Clodoveo — bleu, turchino. Carlomagno — bleu con sei fiori rossi. Luigi IX — azzurro con gigli d'oro. Carlo V — porpora con ornamenti d'oro. Carlo VIII — bleu sparso di gigli d'oro a croce bianca. Francesco I — metà bleu e metà bianco. Enrico IV — bianco. Luigi XV — bleu a croce bianca gigliata. Dal 1792 al 1814 — tricolore. Restaurazione — bianco. Dal 1830 ad oggi — tricolore.

Usanze russe.

I Russi, fra le altre abitudini con le quali celebrano la Pasqua, ne hanno una molto commovente. In quel giorno dei mercanti di uccelli percorrono le strade portando nelle gabbie degli uccellini spaventati che cercano invano di uscire dalla loro prigione.

— Chi vuol comprare degli uccellini?

Colui che passa si avvicina, paga al mercante una quarantina di *kopecks* per ogni copia di augelletti, poi, invece di metterli in un'altra gabbia e di portarli a casa sua, apre e lascia scappare a uno a uno i poveri prigionieri che se ne vanno svolazzando allegramente.

Non è questo forse un bel modo di ricordare l'origine della festa di Pasqua, che, secondo gli Ebrei, fu istituita per celebrare la loro liberazione dalla schiavitù in Egitto?

Nuova setta al Brasile.

Il *New-York-Herald* pubblica una lettera da Rio Janeiro, che dà notizie di una nuova setta che cagiona grandi imbarazzi al governo brasiliano.

La si chiama la setta dei Mucklers. Questi fanatici, che le ultime notizie mostravano in aperta ribellione col governo, sono quasi tutti tedeschi della colonia di San Leopoldo, posta nella parte boschiva del nord della provincia. Essi credono che Cristo siasi incarnato di nuovo nel corpo di Jacobina, moglie del profeta Maurer, che anche Giuda riviva nella persona d'uno dei discepoli della nuova setta, e che questo traditore della fede cristiana abbia agito per motivi più nobili, il suo apparente tradimento del Salvatore avendo avuto per iscopo di provocare il compimento delle scritture e di provare la di lui discesa sulla terra. Essi sono violenti e [illegible] contro i [illegible] della vera Chiesa. Appiccarono il fuoco [illegible] casa di un *infedele*, fucilarono tutti quelli che vi si trovavano, non eccettuate le donne e i fanciulli posero i cadaveri su un rogo.

Il governo, dopo questo fatto, mandò contro di loro della truppa per arrestare gli assassini e condurli a Porto-Alegre. Quando il capo di polizia arrivò alla colonia, apprese che tutti i Mucklers maschi erano acquartierati nella casa del profeta, posta in luogo montuoso e di difficile accesso. Sessanta famiglie circa vivono nella plaga dove sorge la casa del profeta, e quasi tutte gli sono devote. Malgrado le difficoltà del luogo, il colonnello Sampaio tentò l'attacco della casa di Maurer, ma venne respinto con gravi perdite.

Dopo questa vittoria, i Mucklers incendiarono tredici case e ne uccisero tutti gli abitanti.

Il governo mandò nuova truppa: la casa di Maurer fu presa. I Mucklers rifugiaronsi nei boschi; ma due notti dopo la presa della casa di Maurer, sorpresero la truppa del governo e uccisero o ferirono 31 uomini, e continuarono poscia a incendiare le fattorie isolate e uccidere tutti quei disgraziati che capitarono loro sotto mano.

Le Attualità Storiche

La preziosa Collezione comprende finora:

Follia Imperiale — UNA DINASTIA DI DEGENERATI. - GUGLIELMO II GIUDICATO DALLA SCIENZA, del Dott. CABANÉS, L. **1.50**

Alla Corte di Berlino — RICORDI E RIVELAZIONI DI UN'ISTITUTRICE INGLESE (1909-1914) . . L. **1.50**

Due Ritratti del Kaiser — per M. GORKI e O. MIRBEAU. Prefazione di C. CASTELLI, L. **1.** —

I Socialisti del Kaiser — di EDMOND LASKINE — Prefazione di LIBERO TANCREDI . . . . L. **1.** —

USCITO IN QUESTI GIORNI:

Le violazioni delle leggi della Guerra da parte della Germania — *Documenti raccolti dal Governo Francese.* - 1 vol. di 200 pag., e oltre 70 fotot., L. **2.** —

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. BOZZI PIETRO, gerente responsabile.

Anno XXXIII. — N. 17. Milano, 29 Aprile 1917. Cent. 15 il numero.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie Anno L. 7.50 Semest. L. 4.
Estero » Fr. 10.50 » Fr 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno Via Pasquirolo, 14, Milano

"LE VIE DEL DESTINO„ — ... ed affonda l'arma nel petto di lui...

LE VIE DEL DESTINO

Gli eserciti tedeschi avevano trionfato dell'eroica resistenza del piccolo Belgio, ed avanzavano, travolgendo e distruggendo tutto, come fiumana che la messe invade.

Liegi, Namur, Lovanio, e cento altri siti, levavano al cielo i moncherini neri, fumanti delle loro rovine; pareva che una meteora gonfia d'odio e di barbarie, si fosse abbattuta sulla terra. La forza bruta, la colossale macchina guerresca, a lungo studiata e preparata, rotolava sulla giustizia, sul diritto; soffocava l'inerme, l'impreparato; sbalordiva, abbacinava, faceva fremere.

Anche Otto Neuman, il dottore in fisiologia, il pangermanista sfegatato, aveva raggiunto il suo reggimento con esultanza; aveva stretto l'arma fremendo; ed ora marciava, con la testa piena di sogni grandiosi, quasi irreali; ora esultava calcando con lo stivale ferrato la terra che, secondo lui, doveva essere tedesca, come tutta l'Europa, come tutto il mondo conosciuto... Ma sì; così doveva essere... la Germania, sopra ogni cosa... e poi... non si combatteva anche contro l'Inghilterra, questa decrepita regina dei mari, questa oppressora, sfruttatora di popoli?!...

Ah, sì, il còmpito teutonico era tracciato da Dio... Schiacciate la vile Inghilterra, schiacciatela voi, miei preferiti, voi... eletti, potenti...

Ed Otto Neuman parlava, parlava ai compagni, là, sotto la tenda, nei bivacchi; e s'infiammava, e trasfondeva l'ardire suo negli animi altrui, e li incitava alla santa guerra, contro l'odiato rivale.

« Pensate... laggiù, lontano lontano, per non citare altro... un paese grande, pieno di ricchezze... favolose; abitato da un popolo immenso, fiero, nobile... tenuto sotto leggi inadatte, vede i suoi più sacri patrimoni artistici e religiosi, profanati da questi mercanti senza scrupoli... E gli schiavi fremono sotto le catene indorate, e lottano, e cadono sotto il piombo omicida. L'India... ah... sì; l'India geme sotto il giogo britannico, ma non dubitate, camerati; anche laggiù ci sono dei tedeschi che stimolano, che tentano risvegliare le forze assopite di quel grande popolo, il quale attende solo l'istante propizio, il quale è pronto ad impugnare le armi contro l'implacabile nemico... Ed intanto guardate!... qui, di fronte alle salde schiere del Kaiser, quei cencioni, quelle larve di soldati, fuggoni... Ah... ah... ah... »

Sui campi di X... il piccolo esercito inglese aveva tentato ancora una volta di fare argine alla marea traboccante. Sacrificio eroico, senza pari di poche migliaia di giovani, votati ad una fine certa; ma lotta sublime, di un profondo ideale, contro una cecità barbara, terrorizzante.

Verso sera, la battaglia non era più che un lontano brontolio, fra piccoli gruppi di un lontano brontolio, fra piccoli gruppi di dispersi; ultimi guizzi di un dramma sovrumano.

La compagnia di Otto Neuman era impegnata a fondo, contro gli avanzi calcinati, fumanti di una fattoria, da dove partiva un fuoco inesorabile, indiavolato. Più volte i tedeschi avevano dato l'assalto a quelle rovine agonizzanti; sempre la fucileria terribile, li ricacciava, coprendo il terreno di cadaveri. In uno sforzo supremo, Otto ed altri quindici o venti riescono a portarsi fra le macerie, urlando, avidi di preda nell'ebbrezza del trionfo. Lassù, in una breve spianata, li attende l'invisibile misterioso, senza scampo.

Uno ad uno cadono i compagni di Otto, falciati da quella vendetta in agguato. Egli si sente tutto solo; il sangue gli riga il volto, rabbrividisce; una luce nuova s'irradia nell'animo suo; un grido sgorga irrefrenabile dal petto, il grido d'aiuto, l'angoscia dell'irreparabile. Balza in piedi, agita le braccia imploranti al destino, con la testa in fiamme, con le carni che bruciano, ed allora!... Oh l'orrenda visione!...

Un indiano, un cipai... sì... (lo riconosce troppo bene alla corretta uniforme, all'ampio turbante kaki) alto, fiero, bruno, tremendo come una sentenza, spiana l'arma aguzza, verso di lui...

Oh l'imprevisto! il soprannaturale!... Ma come!... un oppresso qui!... a difendere col suo sangue una bandiera che non è la sua!... che deve odiare!... Otto non comprende; la bocca aperta, l'occhio sbarrato, fissa quel soldato venuto dalla lontana jungla, a vietare il passo a lui, l'araldo della libertà dei popoli... ma come!... È impossibile... è mostruoso... od è un mito? un'apparizione satanica?!... E nell'ansia, nell'orgasmo dell'anima, le braccia si agitano convulse.

Il selvaggio, non comprende, o comprende male quel gesto;... suppone una minaccia ed... affonda l'arma nel petto di lui... Otto cade, senza un grido, senza un moto, l'occhio sempre fisso, su quella realtà palpitante... così... come un automa, sotto la raffica, sulle vie del destino.

Vimar.

Notizie e Curiosità

Curiosità americana.

Sono tanto curiosi gli americani che Franklin, viaggiando in America, dovendo dimandare la via ad alcuno che incontrava, trovò spediente, per risparmiar tempo, far precedere la sua domanda dalle parole: — Il mio nome è Franklin, stampatore di mestiere, vengo dal luogo tale per andare al tal'altro, *quale strada io debbo prendere*.

Il tesoro dello Scià di Persia.

Lo scrigno dello Scià consiste in una piccola stanza di venti piedi di altezza su quattordici di larghezza, alla quale si giunge per una ripida scala e una porta molto stretta. Qui, sparsi sopra cuscini, giacciono i gioielli, stimati del valore di 7 milioni di sterline (174 milioni di franchi). Il principale fra questi è la corona di Kajani della forma d'un vaso di fiori e con rubino della grossezza d'un uovo di gallina, che si suppone venga da Siam. Presso alla corona vi sono due bonetti di pelle d'agnello adorni di splendide *aigrettes* o fermagli in diamanti; vi sono quindici collane di perle, rubini e smeraldi e una quantità di anelli. Il signor Tastwiek, il quale esaminò tutto il tesoro, dice che vi sono pure guanti e cinturini coperti di perle e diamanti e, cospicua, fra questi, la cintura Kajani che pesa circa 18 libbre, ed è un ammasso completo di diamanti, smeraldi e rubini. Alcune guaine di sciabole sono del valore di duecentocinquantamila sterline ciascuna.

V'ha pure la più preziosa *turchina* del mondo, lunga tre pollici e mezzo e senza macchia, nonchè una minore ma bellissima, dal colore refrigerante, come pretendono i poeti persiani. Vi sono molti zaffiri grossi come noci; e altri cento smeraldi d'una bellezza singolare. Il fodero della sciabola del sovrano è tempestato di diamanti, ciascuno dei quali non è meno grosso del dito mignolo d'un uomo. Da ultimo, v'ha uno smeraldo grosso come una noce e sul quale vi sono incisi i nomi dei re che lo possederono. Gli antichi persiani stimavano lo smeraldo sopra tutte le gemme e in particolare gli smeraldi dell'Egitto.

Le loro tazze decorate con quelle pietre vennero copiate dai romani. Lo Scià possiede pure una perla del valore di 150 mila franchi. Ma la più preziosa di tutte le gemme è la *turchina* che venne descritta e imitata da tutti gli orefici del paese.

Chardin dice che nel tesoro a Ispahan vide le perle e le pietre ammucchiate in borse di cuoio. Quantunque il sovrano dei sovrani si fosse limitato a prender seco le meno preziose fra le sue incomparabili gemme, quando fece il suo viaggio in Europa, egli non portava meno di duecento talismani che hanno un valore illimitato agli occhi dei persiani.

Fra gli altri v'ha una stella a più punte, portata da Roostun, che si crede abbia la facoltà di far confessare ai cospiratori i loro delitti. Intorno al collo, lo Scià porta una collana di perle d'ambra, che si dicono cadute dal cielo al tempo di Maometto, e che conferisce a chi la porta il dono dell'invulnerabilità. Più prezioso d'ogni altro, però affatto inutile nel caso di Nasr-ed-Eddin, è un piccolo scrigno d'oro tempestato di smeraldi, che si dice possieda la notevole qualità di rendere invisibile il reale portatore fintantochè rimane celibe.

CONTRO DUE GORILLA

Cacce africane

La fattoria del signor Bartolomeo Rosmer, fiancheggiata lungo uno dei suoi lati da una vastissima piantagione di canne da zucchero, era mezzo nascosta nel folto degli alberi, sul limitare di una foresta quasi vergine, e se ne rimaneva, bianca e graziosa, a poche centinaia di metri dal corso del Gabon, fiume dell'Africa equatoriale occidentale, che quasi d'improvviso usciva dal bosco con un dolcissimo gorgoglio perenne e, serpeggiando attraverso i campi, si perdeva lontano, correndo incontro all'oceano.

Gli affari della fattoria prosperavano, e se non fosse stata la noia che gli animali del bosco davano al signor Bartolomeo, ora devastandogli le piantagioni, ora sottraendo qualche capo di bestiame al recinto, egli si sarebbe reputato veramente felice.

Disgraziatamente, già da qualche tempo la vasta estensione di terreno, lungo la riva del fiume, piantata a canne da zucchero, veniva metodicamente saccheggiata e, per quanti appostamenti si fossero fino allora fatti, non era stato possibile scoprire l'autore di quei disastri.

— Perdinci! — esclamava Rosmer tutte le mattine, a colazione. — Non so che darei per liberarmi di cotesto noioso visitatore, non tanto pei danni che mi arreca, quanto per soddisfare la rabbia che mi cagiona la sua irreperibilità.

E la guardia sul fiume si moltiplicava, diveniva più attenta e più vigile, ma con lo stesso risultato.

Quel mattino, finalmente, mentre il bravo piantatore era tutto intento a trinciare un cosciotto di antilope e il suo viso si volgeva con aria soddisfatta ai familiari che gli sedevano di fronte, Tom, il negro preferito, il suo servo particolare, si precipitò come un bolide nella sala da pranzo.

— Padrone... — disse, e si fermò trafelato.

— Che c'è? — rispose Rosmer sollevando gli occhi dal piatto.

— Padrone... c'è che... abbiamo trovato...

— Trovato?... Che cosa?... Parla! Svelto, animale!

— Le orme d'un gorilla nelle canne da zucchero.

— Finalmente! — scattò il signor Bartolomeo e il suo pugno si abbattè con tanta forza sulla tavola, che i bicchieri traballarono tintinnando.

Fritz, il cane di guardia, che se ne rimaneva accanto al padrone in attesa della sua parte, lo guardò un istante, poi, credendo al sopraggiungere di qualche intruso, si slanciò con latrati furiosi oltre l'uscio e sparve in un attimo nel cortile.

— Finalmente! — ripetè Rosmer soddisfatto, gettando all'aria forchetta e tovagliolo, e seguì il negro. Dopo pochi momenti la tavola era deserta e tutta la famiglia correva lungo la riva del Gabon, in cerca delle tracce annunziate.

Solo il bravo Fritz, rientrato poco dopo e vista la stanza vuota, credette suo dovere servirsi da sè e, tratto delicatamente dal piatto il cosciotto di antilope, non ancora del tutto trinciato, si mise coscenziosamente alla bisogna.

Quando Bartolomeo Rosmer apparve di nuovo nella sala precendendo tutti i suoi come un duce vittorioso, vide il miserando spettacolo e volle adirarsi: ma la gioia di aver scovato il nemico lo dominava tutto e volgendosi al cane che, con l'osso fra le zampe anteriori e uno sguardo che voleva essere ingenuo, dimenava timidamente la coda:

— Va, ti perdono, Fritz — disse e sedette al suo posto, cercando disimpegnarsi alla meglio per la colazione.

L'agguato, o per meglio dire l'assalto, fu stabilito per la sera stessa all'imbrunire, quando, trovandosi ancora il gorilla nella foresta, sarebbe stato facile giungere fino al suo covo inosservati e coglierlo nel sonno, ma Rosmer volle tutto per lui l'onore della caccia.

— Solo Tom mi accompagnerà! — disse egli e non ci fu modo di persuaderlo ad accettare un altro compagno

. arrotando con ferocia i denti, il gorilla si slanciò sulla sua vittima

Il sole si avvicinava lentamente alle colline dietro le quali si celava l'oceano e i negri tornavano dal lavoro dei campi alla fattoria, quando Rosmer e Tom lasciarono il recinto, armati di carabina a canna rigata, e, seguendo le orme profonde impresse sul greto del fiume, si addentrarono nella foresta, accompagnati dai guaiti dolorosi di Fritz, a cui non era stato permesso seguirli.

La luce era ancora sufficiente da permet-

tere loro di distinguere le tracce del nemico e Tom, abituato a questo genere di esercizio, camminava curvo lungo la sponda del Gabon senza allontanarsi di un palmo dalle orme del quadrumane che doveva essere gigantesco, a giudicare dalla lunghezza dei passi e dall'ampiezza delle orme stesse.

Il buon Rosmer, tutto lieto e gongolante di gioia, lo seguiva a passo svelto, malgrado che fosse abbastanza corpulento per passare con tutta facilità a traverso il groviglio di piante rampicanti che formavano degli spessi festoni di verdura fra tronco e tronco, e talvolta anche delle fitte cortine, che il negro doveva squarciare con l'aiuto di una scure, a fine di aprirsi un passaggio.

Andarono così innanzi una buona mezz'oretta pronunziando poche parole e badando solo di non allontanarsi dalla retta via, essendo più difficile mantenervisi mano mano che la luce diminuiva, finchè le orme allontanandosi dal fiume, cessarono e non fu più possibile seguire le tracce del gorilla se non mediante le vaghe indicazioni che i vegetali spezzati dal suo passaggio, potevano dare.

— Siamo vicini! — esclamò a un tratto Tom impugnando la carabina e facendo cenno al padrone di non inoltrarsi se non con somma prudenza. Poi s'avanzò ancora di qualche metro e, cacciando il capo dietro un grosso tronco di cocco:

— Eccolo, anzi... eccoli! mormorò sottovoce.

Sembrerà forse strano che il negro pigliasse tante precauzioni contro una scimmia, ma si tenga presente che il gorilla è uno degli animali più feroci dell'Africa equatoriale, capace di lottare contro il leone, e che i negri lo temono tanto da non assalirlo mai senza fucile. E son pochi quelli che, fra le loro vittorie cinegetiche, possono contare l'uccisione di uno di questi mostruosi quadrumani.

All'esclamazione di Tom il signor Bartolomeo spinse lo sguardo oltre, e alle luce del crepuscolo vide distintamente due gorilla che dormivano con tutta tranquillità, il dorso appoggiato ad una gigantesca palma, accoccolati presso il tronco.

Le loro dimensioni erano abbastanza rispettabili e a giudicare dalla lunghezza del torso il maschio si doveva avvicinare all'altezza di un metro e settantacinque circa. Il suo pelame lunghissimo e folto si distingueva da quello della femmina, nero cupo con riflessi rossicci, per il suo colore grigio ferro e per l'ispida barba che gl'incorniciava tutto il capo dandogli un aspetto sinistro. Gli occhi, infossati sotto la fronte bassissima e sfuggente, erano chiusi dal sonno, il petto del mostro si sollevava con ritmica regolarità e le braccia cadevano penzoloni sul terreno. Una stretta di quelle braccia doveva essere terribile.

Rosmer guardò di sbieco il servo e in cuor suo pensò che non aveva agito prudentemente a venir solo con lui, ma contento di potersi liberare infine del molesto visitatore delle sue piantagioni, prese animo dalla sua stessa gioia e attese che Tom, a lui maestro nella caccia, gli facesse cenno di far fuoco.

Frattanto il negro s'era appiattato dietro il tronco di cocco ed aveva indicato al padrone un cespuglio vicino dal quale si poteva tirare meglio sulla femmina, meno pericolosa e aggressiva, serbando per se stesso il maschio, verso il quale già dirigeva minacciosa la canna della carabina.

Il silenzio era rotto solamente dal russare sonoro dei due quadrumani e di tanto in tanto dal volo di qualche uccello che tornava al proprio nido

Un sibilo lo fece avvertito che il signor Bartolomeo era pronto, e quasi subito due detonazioni si seguirono a brevissimo intervallo. Un grido acuto di dolore tenne dietro allo sparo e contemporaneamente si vide il gorilla portare la mano alla spalla sinistra con movimento brusco e pieno di furore, mentre la femmina, per nulla colpita dalla palla di Rosmer, si arrampicava sulla palma con svelteza meravigliosa emettendo brevi gridi di paura.

Il quadrumane, benchè ferito, si rialzò con scatto rabbioso e volse uno sguardo scrutatore intorno, emettendo di tratto in tratto un brontolio cupo. Era tanta la sonorità di quel sordo ruggito che pareva ne rintronasse l'intero bosco, e il signor Bartolomeo provò un tantino di apprensione pel suo povero negro

Tom aveva gettato la carabina, ormai inutile, e, impugnata la scure con la quale si era fatto strada fino a quel luogo, attendeva impavido l'assalto del nemico. Esso non tardò infatti. Scorto l'avversario che aveva osato assalirlo nel suo covo, il gorilla divenne terribile; arrotando con piglio feroce i denti, si slanciò con un nuovo grido sul negro e, strettolo fra le sue braccia, prima che avesse potuto servirsi della scure, lo trascinò ai piedi della palma, quasi a fargli vedere la pozza che il sangue sgorgatogli dalla ferita alla spalla, aveva formato al suolo.

Il disgraziato non ebbe nemmeno tempo di emettere un urlo, e uomo e bestia rotolarono al suolo in una lotta atroce e fantastica.

Allora Rosmer, giudicando essere giunto il momento d'intervenire, balzò da dietro al cespuglio dal quale aveva sparato con tanto infelice esito, raccolse la scure caduta a Tom e si precipitò verso il gruppo informe che si dibatteva violentemente al suolo con rabbia inaudita sperando poter colpire il quadrumane. Ma si era approssimato che un peso enorme gli piombò sulle spalle e, senza saper come, egli stesso si trovò avviticchiato dalla femmina del gorilla, che, fatta audace pel sopravvenuto preso dal compagno, si era slanciata dall'alto della palma sul nuovo avversario.

Il signor Bartolomeo però, benchè preso alla sprovvista e nell'assoluta impossibilità di portare aiuto al negro che faceva giganteschi sforzi per evitare gli unghioni del mostro, non abbandonò la scure e, divincolando dalla stretta il braccio che la impugnava, si dette a tempestare il dorso della scimmia. Quei colpi non avevano alcuna efficacia perchè egli impugnava l'arma presso la lama e lo compreso perfettamente; pur tuttavia, cercando mantenere lontano l'orrido capo che si avvicinava al suo per morderlo, continuò a menar giù botte da orbi.

La foresta era piena di mormorii sordi e dei gemiti mal repressi delle vittime che si torcevano sotto la stretta feroce dei due quadrumani e il calpestio di quelle due coppie di lottatori sollevava una quantità incredibile di terriccio e di foglie secche, che ricadeva su di loro, rendendoli ancora più irriconoscibili, inzaccherati come erano del proprio sangue.

Ormai, nessuna differenza v'era più tra uomini e scimmie, un solo sentimento animava quei quattro corpi: l'istinto della conservazione, e il furore di quella lotta, ineguale e pericolosa, aveva fatto scendere i due uomini a livello delle bestie e li rendeva, come quelle, due bruti.

A un tratto il gorilla maschio fu afferrato violentemente per il collo con una stretta possente e l'urlo che volle emettere non uscì dalla sua bocca ma gli morì in un sordo brontolio nella strozza, mentre il corpo velloso, fino a poco prima agitantesi ferocemente al suolo, era squassato con furia da un nuovo intervenuto.

Fritz era là che dimenava il quadrumane e non lo abbandonò se non quando fu convinto che lo aveva strangolato per davvero, mentre Tom, malgrado che fosse ferito e grondasse sangue, si slanciava in soccorso di Rosmer che ormai agitava debolmente la scure ed era presso a cedere.

Strappargliela di mano e fendere, con un ultimo disperato sforzo, la testa della scimmia fu per lui cosa di pochi secondi; poi, esaurita tutta la sua energia, il coraggioso negro girò su se stesso e cadde al fianco del signor Bartolomeo, che giaceva svenuto.

* * *

Quando riaprirono gli occhi, Rosmer e Tom si trovarono nella fattoria, e ancora a Fritz dovevano la loro salvezza. Esso difatti aveva indotto coi suoi latrati i servi a seguirlo e a raccogliere, coi trofei della vittoria i due feriti.

— Bravo Fritz!... — mormorò Rosmer sporgendo la mano fuori del letto, e l'umida carezza di una lingua rugosa che rispose a quel complimento, gli fece comprendere come esso fosse stato bene apprezzato dalla buona bestia, che aveva saputo far dimenticare il furto del cosciotto di antilope.

Mario Panizza.

AI PROSSIMI NUMERI:

Il capitano dell'Aurora.
di MARIO PANIZZA.

Un' avventura a New-York.
di RICCARDO ZAMBONI.

Il Giappone moderno.
del Capitano P. G. JANSEN

La tigre di Sumatra.
di V. MARTELLA.

Un'avventura nell'"Amazonas,,
di LUIGI UGOLINI.

Per entrare nella Marina Mercantile.
del Capitano P. G. JANSEN.

Le tre gemme rosse

Nei pressi di Luknan, in piena jungla indiana, si trovano, due tetri monumenti fatti ancor più paurosi, dall'esercito di fiere, di rettili, che accampa li attorno. Uno è il tempio della truce dea Kali, tutto diroccato, mezzo sepolto sotto la lussureggiante flora; l'altro, la torre del Silenzio, grave, massiccia, popolata da luridi avvoltoi, che schiamazzano, volteggiano, si arruffano sotto l'ardente vampa del sole.

La dea della morte è sommamente venerata, per questo fatto: Anticamente, tre gemme rosse (forse rubini), di meravigliosa bellezza e grandezza, ornavano l'elsa della sciabola, che essa stringe, in una delle quattro braccia. Due, furono trafugate, in circostanze misteriose; ma i ladri, veneto in modo sorprendente scoperti, e, si capisce, crudelmente trucidati. Però, non fu più possibile rintracciare le gemme e ciò lo si attribuiva alla Dea, la quale faceva perdere nel nulla le gioie profanate.

Ecco la leggenda, che, rafforzata dalla costante scoperta dei ladri, rendeva quell'orribile divinità, meta di mille preghiere.

Daci-Kôma, la giovane sposa del rajah Osmany, è triste, svogliata; scaccia bruscamente i giocolieri, le bajadere, che l'idolatria dell'uomo ha trascinato nel suo appartamento, per divagarla; bastona i negri, che agitano il *pankah* per rinfrescare l'aria.

— Mia piccola perla, perchè così triste? — interrogava con ansia Osmany. — Sei forse malata? parla, ogni tua parola, sarà per me un'ordine, ogni tuo capriccio, sarà soddisfatto.. Devi essere felice.

— No,... non annoiarmi di più... Il mio desiderio non potrà mai essere appagato...

— Perchè dunque?... parla.. ti giuro, per l'anima mia, che sarai soddisfatta...

— Ebbene,... voglio qui, sul mio ventaglio, la gemma rossa della Dea Kali.

— La gemma rossa!... sei pazza?

— Oh, lo vedi?... la tua potenza, è ben meschina allora...

— Taci, — interruppe cupamente Osmany... la gemma rossa!... tu pretendi troppo; sciagura a te, a noi; ma non importa, l'avrai....

Poco dopo, il rajah, e il fido servo Kugli, discutevano animatamente, nascosti in un folto boschetto di bambù.

— *Sahib*, osservava il servo... tu mi ordini una cosa impossibile. Ne va della mia vita, e forse anche della tua.

— È necessario, Kugli... Ti farò ricco, ti darò la più bella donna dell'*harem;* ti proteggerò contro tutto e tutti.

— *Sahib*... non tentarmi. La morte non mi spaventa, lo sai, ma voglio morire, degno del paradiso di Visnù, e non di morte infamante.

— Non morrai; te lo giuro... nessuno riconoscerà la pietra; la farò lavorare lontano da qui... Basta tu la possa nascondere per qualche giorno...

— La Dea Kalì non perdona... sarò scoperto ugualmente.

— Accetta... accetta... non portare la disperazione nell'animo mio... Pensa a Dai-Kôma... mi coprirebbe di disprezzo;... per me sarebbe finita allora...

— Ebbene... accetto.. ma tu, difendimi. Questa ferita alla gamba, non è ancora ben rimarginata; in essa nasconderò la pietra... Sarà un dolore atroce, lo sopporterò. Ma tu, questo, difendimi!

— Sì,... qualunque cosa ti accada, in qualunque momento, ricordati che io veglio.

Si separarono... Il furto, fu immediatamente scoperto. Un senso d'indignazione, mista a sgomento, si propagò fra gli indigeni.

I bramini, raccolti giorno e notte, ai piedi della terribile Dea rossa, pregavano, scongiuravano, si torturavano. — Un filo misterioso, soprannaturale, guidò le ricerche, fino a Kugli. Questi, afferrato, trascinato davanti al tribunale dei *pundits*, negò sempre, recisamente, sopportò con stoica indifferenza ogni sorta di tortura. La Dea lo aveva indicato, dunque, era lui il colpevole, e doveva morire.

La Torre del Silenzio, questo caratteristico cimitero dei Parsi, dove i cadaveri vengono dati in preda agli avvoltoi, dove il sole cocente dissolve poi le ossa scarnificate, come vuole la dottrina dei seguaci di Zoroastro, da molto tempo non lavorava.

Kugli, fu condannato ad essere dilaniato vivo, là dentro. Il terrore lo assalì, la visione di una morte così orrenda, la tema di non essere soccorso in tempo dal rajah, lo spingevano a svelare tutto, ma girando attorno l'occhio smarrito, potè scorgere Osmany, che gli faceva un rapido gesto d'incoraggiamento.

— Il Dio Visnù, mi protegga, balbettò Kugli, affidandosi al drappello incaricato di trascinarlo al supplizio.

I lugubri avvoltoi, sonnecchianti al sole, col nudo collo affossato tra le ali, si scossero alla vista del sospirato corteo, e con alte strida, incominciarono a roteare sopra la torre. La porta fu aperta; Kugli, venne abbandonato, legato, in uno dei trentadue scompartimenti, nei quali è divisa la piattaforma interna. Solo allora, di fronte all'inevitabile, ogni speranza lo abbandonò; cominciò a gridare, ad invocare Osmany, ad agitarsi.

Gli avvoltoi gli erano sopra, coi loro artigli di ferro, coi becchi inesorabili, fatti più feroci dalla lunga astinenza, dai moti scomposti della vittima. In uno sforzo supremo, Kugli ruppe i legami e balzò in piedi. Il sangue gli colava da più parti. Una lotta spaventosa si accese fra l'uomo e gli animali; le grida di dolore, di aiuto dell'uno, si confondevano con lo schiamazzo rabbioso degli altri. Poi, tutto cessò e l'indiano cadde a terra affranto, rantolante, mentre la turba famelica gli piombava addosso, in un clamore senza pari...

Il giorno dopo, colle prime ombre della sera, una figura umana, strisciava guardinga, verso la Torre del Silenzio. Era il rajah Osmany. Gli avvoltoi avrebbero scarnificato il corpo, ma la gemma, nascosta fra le carni, non poteva andare perduta. Ecco la folle speranza che lo spingeva verso quel tetro asilo di morte. Cautamente, aprì la porta e salì sulla piattaforma. Un informe ammasso nero spiccava in un angolo; i pennuti guardiani della torre, saziata la fame, dormivano uno addosso all'altro, sul muro di cinta. Osmany rabbrividì; ma si riebbe tosto ed accesa una piccola lanterna, in punta di piedi, trattenendo quasi il respiro, si spinse avanti.

Quelle povere ossa, scomposte dalla voracità degli animali, quelle occhiaie vuote, nelle quali un riflesso di luce, metteva l'ultimo grido di accusa e di vendetta di un'anima, fecero indietreggiare il rajah. Poi, lentamente, Osmany si chinò su di esse, le toccò con mano tremante...

E allora!.. un balenio rosso, quasi fosse l'ultima goccia di sangue scintillante di Kugli, corse lungo la china del sasso...

Osmany, si raddrizzò, annichilito; era la gemma rossa, che gli sfuggiva, era la leggenda di Kali, che, per la terza volta, si ripeteva, inesorabile.

La lanterna, gli sfuggì dalle mani.

Terrorizzato, comprimendosi il petto, coll'occhio sbarrato, vide quel gioiello, fatto ancor più divino dal raggio di una stella, rotolare fino all'orlo del pozzo dove, da secoli, si raccoglievano le polveri dei Parsi, e precipitare giù, nell'inafferrabile, con un ultimo e più affascinante bagliore rosso.

V. Martella.

La PAGODA di SAMPAN

La pagoda di Cheyteys è un monumento bizzarro, senza dubbio, eretto, nel centro della Birmania, su una roccia posta in cima ad uno scoglio, quasi perpendicolare, e dell'altezza di 1.200 metri.

Ma la pagoda di Cheyteys non è assolutamente unica nel suo genere, perchè si può segnalare l'esistenza di un edificio quasi altrettanto curioso: la cappella buddistica di Sampan, che si trova, essa pure, nell'interno della Birmania.

Questa cappella ha, sensibilmente, le stesse dimensioni di quella di Cheyteys ed è costruita sopra una roccia enorme, una pietra mobile che una forte spinta mette in movimento, purchè questa spinta si eserciti sopra un certo punto.

Numerosi sono i pellegrini che si recano, ogni anno, in pellegrinaggio a Sampan. Dopo aver compiuto le loro cerimonie religiose, essi si prostrano tre volte a terra, poi s'appoggiano all'enorme roccia che serve come di fondamento alla pietra mobile. Allora, essi formulano un voto e a volta a volta, addossandosi alla pietra, cercano di rimuoverla.

Se l'enorme massa si muove, anche con un movimento lievissimo, allora è segno che la loro preghiera è stata esaudita. Se la pietra non ha subito alcuna oscillazione, essi si metteranno a digiunare, per ricominciare, alcuni giorni più tardi, il loro pio tentativo.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

« Ma che diavolo succede ora?

« Il motore si arresta... rallentiamo la corsa. Un altro pericolo? Impossibile! Corro subito a vedere. Permettete?

Tornò dopo cinque minuti con una faccia buia e stralunata.

— Si tratta di una cosa grave — spiegò. — Il comandante percepiva da più di un'ora, attraverso l'acqua, il rumore di una nave in marcia che ci seguiva dappresso. Siccome nessun bastimento appare intorno, si teme che sia un sottomarino, inglese o francese. Il tenente dice persino di aver scorto col riflettore la spuma sollevata da un periscopio in marcia; abbiamo allora arrestate le macchine e fatto le debite segnalazioni.

« Auff! Sempre così. Un'esistenza di continui allarmi e di subitanei terrori. I nervi se ne vanno... Se ne vanno...

« Perbacco! E se ci silurassero? Che ne dite, voi?

« Ah! Ecco che si riparte. Vado a vedere.

« È un brutto affare davvero! Osservate? Ci rimettiano in moto...

— Ascoltate, Karl — feci con voce lamentosa; — mi sento molto, molto male.

— Che avete, signore?

— Non so: credo che mi venga la febbre. La testa mi duole in un modo terribile, eccezionale. Ho la fronte chiusa in un cerchio di ferro! Per di più sono continuamente scosso da brividi violenti di freddo. Tutti sintomi di brutti mali. Ahi! che nausee atroci! Che si tratti di tifo? di un principio di meningite? Soffro!... Soffro!...

— No, signore! Non posso credere a tanta sciagura! Sarebbe il colmo; un male simile! Forse sarà il frastuono delle macchine e la debolezza generale a darvi tanta molestia.

— No, Karl, credetelo, mi sento proprio male! Mi sembra di morire!

— « Herr Gott » — fece il gigante; — allora l'affare è serio! Proprio in un simile momento? Col sottomarino inglese alle spalle?... Ecco che la macchina si arresta di nuovo!... Maledizione!

— Non mi abbandonate, Karl — gemevo io intanto pietosamente; — sento che peggioro! non mi abbandonate!

— Volete un cordiale, signore?

« Ho del rhum nella mia cuccetta. Attendete un istante che vado a prenderlo!

— Grazie! Ma piuttosto liberatemi un po' le mani e i piedi da queste catene infami, come avete fatto poco fa.

— Non posso, signore! In un momento simile? Sarei fucilato se lo scoprissero! Ma non vi accorgete che il battello è tutto in allarme? Sentite come squillano le suonerie? Stavolta credo che abbiano tutti perduta la testa. Non si può scorgere da nessuna parte il maledetto ordigno, eppure lo si sente ad intervalli. Non è molto lontano!

— Karl, io sento solo che sono vicino a morire! Soffro in modo spaventevole. Ho freddo, terribilmente freddo! Ah! la testa! Come mi martella! Liberatemi un po'! Soffro! Soffro!

— Impossibile ora! Se ne va della mia vita.

— Almeno avvertite quei signori di sopra che mi sento così male — dissi sentendo morire in me ogni speranza. Ditelo ai vostri ufficiali.

— Avvertirli? Ah! ah! E credete che il signor Kommandatur tenga a bordo di un simile battello un ammalato grave?

« Ma neanche per sogno!

« Giorni sono un povero marinaio addetto al telegrafo senza fili si ammalò. A bordo non vi sono dottori e soltanto poche medicine. Si era in alto mare. Lontano da terre amiche. Cosa fece allora il signor Kommandatura? Lo sbarcò!

— Come, lo sbarcò?

— Certo! Lo sbarcò semplicemente ai pescicani.

Questa volta rabbrividii davvero e senza febbre.

— Sicuro, sbarcò il poveretto — continuava Karl — con un grosso peso attaccato ai piedi. E andò giù d'un guizzo solo! Che tonfo nel cadere! Dette in un urlo orrendo che non dimenticherò più! Così avverrà per voi se il male progredisce. Il comandante vi sbarcherà immediatamente! Vedete, capitano? È meglio soffrire in silenzio! I nostri ufficiali sono troppo rigorosi e inflessibili su navi simili! Io cercherò di aiutarvi! Ho figli a casa! E il mio cuore è buono! Ne ho viste tante nei miei viaggi! In tre volte che ho girato il mondo!

Non ascoltavo più le sue chiacchiere e meditavo solo sulla mostruosa malvagità di quell'ufficiale, sul suo freddo, criminale cinismo, su quella fosca ferocia implacabile che domina le azioni del furfante.

Mi sentii invadere da uno sconforto profondo. Tutte le speranze crollavano. Quando mi ritrovai ancora solo ebbi un istante di abbattimento. Non sapevo quale piano escogitare. Tutti li avevo studiati, anche i più inverosimili. Cosa fare?

Nello stendermi indolentemente, stirando le membra intorpidite dalla immobilità, mi accorsi che avevo in tasca qualche cosa di duro. Il revolver no certo, chè me lo avevano tolto al momento di essere fatto prigioniero; eppoi si trattava di un oggetto molto piccolo, evidentemente dimenticato nel taschino del gilet.

— Toh! il temperino! A che può servire? — mi chiesi subito. — A nulla, a nulla proprio — fu la risposta involontaria che mi sfuggì dalle labbra.

Per oltre mezz'ora rimasi a riflettere pensosamente su mille argomenti disparati; poi mi venne il desiderio imperioso di esaminare il temperino. Cavarlo dalla tasca fu un affare serio, avendo io le mani imprigionate. Nondimeno ci riuscii con relativa facilità. Nella penombra che mi avvolgeva lo osservai attentamente.

Dio degli Dei! Avevo una lima per le unghie! E se me ne servissi?

Il cuore mi batteva a colpi precipitati per la gioia della scoperta. Ma come approfittarne? E per alzare la lima?

Con stenti infiniti riuscii anche a questo e mi posi vigorosamente a segare uno dei ferri che mi immobilizzava il braccio.

Il lavoro procedeva lentissimo e incespato, perchè dovevo tenere il temperino con una mano, girato all'insù con vivo sforzo, avendo i polsi immobilizzati. Ma dopo un'ora angosciosa di assiduo lavoro, quando già la mano intormentita dalla stanchezza non sapeva più reggere il temperino, un ferro venne segato e una mano si liberò.

Con lena rinnovata ripresi freneticamente il lavoro.

Di minuto in minuto la mia tensione d'animo si accresceva. Temevo di venire scoperto da un istante all'altro.

L'attesa durante il resto del lavoro fu tremenda, interminabile, angosciosa. Non respiravo quasi più dall'ansia che s'accresceva in me, di minuto in minuto. Improvvisamente sentii il passo vacillante del mio guardiano. Ma ero già libero!

I muscoli mi si contrassero e mi raggomitolai pronto allo slancio.

La faccia barbuta di Karl si affacciò già all'uscio, quando senza nemmeno dargli il tempo di comprendere cosa avveniva, con uno scatto fulmineo, gli fui addosso. Un secondo appena ed egli era imbavagliato. La sua sorpresa non durò che un istante. Le sue braccia e tutto il corpo erano liberi ed egli volle mettere in azione la sua forza veramente prodigiosa.

Ma non ne ebbe il tempo. Con un abile colpo di « ju-jitsu » — la meravigliosa lotta giapponese — la cui conoscenza mi dava malgrado l'aspetto mingherlino, un'incontestabile superiorità sul gigantesco e nerboruto macchinista, gli afferrai un braccio avviluppandolo tra i miei con una mossa agilissima e tale da spezzarglielo con una lieve pressione. Forzatamente l'Ercole rotolò a terra con un gemito soffocato dal bavaglio; il dolore intenso che aveva provato al braccio lo metteva per qualche istante fuori combattimento. Con un respiro di sollievo abbandonai il braccio e gli avvilupposi vertiginosamente la testa nella camicia in modo da asfissiarlo completamente. Dopo alcuni istanti di lotta e di contorcimenti convulsi nei quali il poveraccio tirò pugni e calci egli venne lentamente meno. Gli strappai, più che non gli tolsi da dosso i suoi abiti da marinaio, mi travestii ed uscii nel corridoio delle macchine dirigendomi verso la torretta e cercando di sfuggire alla luce delle lampadine elettriche...

CAPITOLO XI.

Un colpo prodigioso.

Descrivere il mio stato d'animo in quei momenti supremi, non saprei nè potrei.

Dominandomi con uno sforzo di volontà sovrumana, senza però riuscire a calmare

Il tremito che mi scuoteva tutta la persona, stringendo i pugni e serrando i denti, salii con relativa sicurezza la scala metallica che dava sulla torretta di comando.

L'aria fredda e pura del mare e il vento gelato proveniente ovest-nord-ovest, che mi batteva sul viso, mi procurarono un benessere indicibile.

La fortuna mi aiutava singolarmente.

Le dieci di sera, il mare grosso e il cielo senza luna, fosco e nero pel temporale! Che più? Sul piccolo spazio rotondo della torricella, il solo punto sopraelevato del sottomarino e quindi l'unico a non essere spazzato interamente dalle ondate furiose, stavano alcuni uomini imbacuccati negli impermeabili e discutevano animatamente tra di loro, gridando ad alta voce per farsi sentire tra gli ululati del vento e il fragore delle onde montanti all'assalto, l'una dopo l'altra.

Mi arrestai intimidito, addossandomi alla ringhiera di ferro e soffocando una bestemmia. Un altro ostacolo! Dopo aver miracolosamente ottenuto tanto!

Ma ancora una volta la fortuna volle favorirmi.

Presso un'antenna, sulla cui estremità brillava una lampadina elettrica, avevo scorto il comandante; la testa affogata dal cappuccio dell'impermeabile, le mani sprofondate nelle tasche.

— A voi, Max! — gridò forte, accorgendosi della mia divisa da marinaio e scambiandomi evidentemente per un altro.

Scendete giù nella scialuppa col tenente. Si tratta di andare *a qualunque costo a terra* per la benzina, e voi siete famoso per remare sicuro, coi cavalloni e il vento contrario!

«Testa di legno! Imbecille! Malato! — seguitò poi cambiando tono. — Andate a prendere l'impermeabile!

— Fa nulla — gridai arrischiando tutto per tutto. — Remo meglio senza di esso!

Per saltare nel canotto che danzava furiosamente a tribordo del sottomarino, dovetti subire la carezza d'un'enorme ondata che m'investì, bagnandomi d'un colpo, da capo a piedi. Senza curarmi dell'acqua, che a rivoli e rivoletti scorreva nel collo, immolandomi fino alle carni, mi gettai nella piccola imbarcazione. Bestemmiando atrocemente l'ufficiale tedesco mi aveva seguito fin là.

La pioggia aumentò improvvisamente di violenza, in un modo indicibile, spazzando a raffiche impetuose l'acqua e avviluppandoci come in una cascata.

Non si poteva nè respirare nè tenere aperti gli occhi. Abbondanti rigagnoli mi solcavano il viso, incollandomi i capelli sulle tempie e scendendomi giù nel petto, attraverso la scollatura dell'abito.

Dovevo essere ben ridicolo in quella buffa divisa da marinaio tedesco, ma non era quello il momento di pensare a tali cose. In due colpi mollai il cavo e il gherlino che tenevano attaccato l'imbarcazione al battello e, ritrovando il mio antico mestiere, tuffai con voluttà i remi nell'acqua, arrancando con vigore.

L'ufficiale s'era messo al timone, il viso contratto dalla pioggia impetuosa e dal vento che gli venivano quasi di fronte. Occorrevano sforzi tremendi per vincere quelle ondate enormi che correvano bianche di schiuma, l'una dopo l'altra, nelle tenebre del mare, abbattendosi contro la prua.

Ma tenevo testa meravigliosamente al remo. Mi sentivo invaso da un vigore e da un entusiasmo straordinario.

— Libero! o quasi! La terraferma vicina!

Questi pensieri mi davano una forza, una energia straordinaria. Dopo quello che ero riuscito a fare, mi sentivo capace di lottare contro cento persone.

L'imbarcazione volava sulle onde e i remi mi sembravano spezzarsi sotto gli sforzi disperati che mi tendevano tutti i muscoli. Si saliva velocemente sulla cima fragorosa.

«Arranca! arranca! — seguitava curvo presso il timone. — La terra è vicina!

Il sottomarino si allontanava sempre più. I suoi fanali si perdevano nella foschia del temporale e ormai eravamo soli nell'immensità del mare.

Guarda quel lume a terra! — gridò a un certo punto l'ufficiale. È il faro

Un'idea temeraria mi passò pel cervello: — E se saltassi giù sulla strada?...

schiumante di un cavallone, per precipitare d'un colpo in un pauroso avvallamento, mobile e liquido.

Ma sempre avanti! Non importano l'acqua e il vento!

Forza! Forza! La libertà è prossima!

— Bravo Max! — urlava l'ufficiale, che si accorgeva del vigore furibondo delle mie bracciate.

presso il posto di guardia turco, dove troveremo la benzina. È «Osman-Kalè»! Ci siamo!

Mi girai a guardare il punto rosso che scintillava tra la pioggia e, a tratti, spariva quando le onde salivano lungo il bordo.

Ma nel voltare la testa l'ufficiale soffocò una bestemmia.

N. 7. *(Continua).*

LA LEGGE DEL TAGLIONE

Tutti sanno che cosa fosse la *faida* o vendetta ereditaria; e niuno ignora che i barbari di tutti i secoli hanno sempre ammesso, fra i canoni fondamentali della loro penale legislazione, un'ammenda o vendetta per l'omicidio. Ma tra gli Arabi, i parenti dell'ucciso sono tuttora liberi di accettare la somma, a tacitazione del loro diritto, o di eseguire la rappresaglia di propria mano. La loro nequizia profonda li spinge talvolta a rifiutare anche la testa dell'assassino ed essi sostituiscono con voluttà l'innocente al colpevole, facendo oggetto della pena il migliore e il più ragguardevole individuo della famiglia odiata.

Chiunque abbia avuto un parente ucciso, ha diritto di ammazzare l'uccisore...

Qui gladio ferit, gladio perit, dicevasi anche da taluno... non barbaro; ma qui entra il concetto mistico della vendetta divina, che presto o tardi deve raggiungere il colpevole.

Quanto alla *legge del taglione,* eccone il succo: «Chiunque abbia avuto un parente ucciso ha il diritto di ammazzare l'uccisore lo stesso giorno della settimana, all'ora istessa e nello stesso luogo dove cadde la vittima, ferendolo con l'arma medesima nella medesima parte del corpo. Chiunque venga privato di una parte qualsiasi del corpo ha il diritto di privare della stessa parte il suo feritore».

E questo, aggiungo io, anche se la ferita non sia stata voluta, ma causale, ciò che rende ancora più equa ed amena questa disposizione legislativa.

Ho voluto accennare alla legge, o pena che dir si voglia, del taglione, ammessa in antico da molti più popoli che non si creda, anche tra quelli che ora tengono cattedra di civiltà, per narrare un fatterello rigorosamente storico, se non propriamente tragico, avvenuto anni addietro a Mogador in circostanze stranissime.

* * *

La sera di un giorno di mercato, un negoziante inglese, residente appunto a Mogador, rientrava in città proprio nel punto in cui la porta delle mura, stretta per costruzione, era più ingombra di gente di campagna conducente cammelli ed asini.

«*Balak! Balak!*», urlava il nostro inglese — ciò che vuol dire, per chi non sappia per avventura l'arabo, «largo! largo!» — ma le grida avvisatrici non bastarono ed una vecchia mora, urtata dal quadrupede del mercante, stramazzò, picchiando malamente il ceffo sopra una pietra sporgente e rompendosi due denti anteriori.

«Percossa, attonita» — come la terra al nunzio del Cinque Maggio — stette la vecchia un istante perplessa, ma tosto si risollevò furibonda e prorompendo in selvagge maledizioni ed in convulse ingiurie seguì il buon mercatante fino alla sua casa. Nè qui si arrestò la rabbia della negra megera; ella andò alla cittadella dal magistrato locale — che si denomina Caid — a dimandare giustizia e cioè che, in virtù della legge del taglione sullodata, si facesse spezzare due denti all'infedele.

Non occorre dire che l'infedele, per i maomettani, è il cristiano come, viceversa, è infedele il maomettano per il cristiano quistione di punto di vista.

Il povero Caid, che era in fondo un buon diavolo, tentò ogni mezzo per ammansire la terribile vecchiarda; la consigliò, non cristianamente, ma musulmanamente, a perdonare. Tempo perso! Era come voler persuadere un mulo, che invece di avere nelle vene sangue di asino, ne avesse di tigre.

Dopo un dibattito abbastanza prolisso, vedendo che non veniva a capo di uno zero, il Caid credette venuto l'istante di averne piene le tasche e licenziò la strega, non prima di averle promesso giustizia (non l'avesse mai fatto!), ma con l'arcana speranza che il tempo, che è così buon medico, riuscisse a curare la bile della donna insatanassata, nonchè a farle abbandonare il tremendo proposito: sarebbe forse meglio definirlo sproposito.

Ma che! Passano pochi giorni ed eccoti ancora la visita, non troppo gradita, della vecchia sdentata che, più feroce che mai, chiede al Caid una sentenza formale e inappellabile contro l'inglese.

Il Caid resiste, ma la mora insiste:

— Non dimenticare che me lo hai promesso.

— Non sono già un cristiano, sono maomettano, per grazia di Allah, e punto obbligato a mantenere la parola data — risponde il Caid con convinzione profonda.

Per molti e molti giorni consecutivi questa strega, ossessionata e ossessionante, famelica di vendetta, va alla *kasba*, ove grida, urla, impreca, strepita, tempesta, citando il Corano — che accorda la legge del taglione — insolentendo contro i musulmani degenerati, che proteggono i denti cristiani a scapito di quelli sceriffiani.

Alla perfine, il povero Caid, che avrebbe voluto come Ponzio Pilato lavarsene le mani, è costretto a darle soddisfazione al l'unico scopo di liberarsi di lei.

Invita dunque il mercante britannico a comparire e gli espone le querimonie della vittima, nonchè il diritto incontestabile cui questa si appoggia; gli ricorda le tergiversazioni sue di indole umanitaria, ma l'obbligo ch'egli ha, come Caid e come figlio dell'Islam, di mantenere la promessa (a proposito) e infine chiude la sua commovente esortazione con questa perorazione:

— Fatevi cavare due denti, non è poi la fine del mondo! Dovrebbero essere, per giustizia e per equità, due incisivi; ma noi vedremo di contentarci anche di due canini, di due premolari, di due molari, magari guasti.

L'inglese, sordo ad ogni sentimento di giustizia riparatrice, non vuol udire ragioni di sorta e rifiuta di sottostare alla mutilazione.

Il Caid, dopo il tentativo infelice, si vede costretto a rimandare definitivamente la megera, non prima di averle significato in presenza delle guardie, incaricate di eseguire l'ordine, di non mettere più piede nel suo ufficio civile e militare a un tempo.

Credete voi che la donna si sia data per vinta? Neanche per ombra!

Si trova facilmente chi non fa il proprio dovere, ma è difficile trovare chi non eserciti il proprio diritto, tanto più trattandosi di un diritto sacrosanto come quello del taglione.

— Poichè qui non mi si accorda giustizia — dice esasperata la vecchia; — poichè qui si protegge un cane infedele ai danni di un'ottima credente, io andrò ad esporre il mio caso al Sultano in persona: egli non rinnegherà le leggi del Profeta.

Sostenuta dalla rabbiosa idea della ven-

detta e del suo buon diritto, questa iena tenne fede alla sua parola — cosa abbastanza rara tra gli arabi — e si mise in cammino, col cavallo di san Francesco, percorrendo a piedi e sola la distanza che separa Mogador da Fez, la sacra città dello sterminato impero africano.

Questa distanza non è inferiore alle cento leghe e la via — dato il grado di civiltà di un paese così evoluto — non è delle più piane e delle meglio tenute; non è disseminata di città, di villaggi, di borghi con relativi alberghi e trattorie.

Giunta finalmente a Fez, chiede udienza al Sultano, o a chi per esso, ed espone il suo affare, dimandando la scrupolosa applicazione della legge del taglione a norma del diritto che il Corano esplicitamente e tassativamente accorda.

Il Sultano — che era Abd-er-Rhaman, uno dei meno peggio che si riscontri nella storia di quelle plaghe, la esorta — bontà sua — al perdono.

Egli, o i suoi ufficiali, — ed ecco la cagione della bontà — le espongono le molte e serie difficoltà che possono ostacolare il soddisfacimento della sua richiesta.

Certamente il console d'Inghilterra si rifiuterà di prestare il consenso; il Governo sceriffiano si troverà impegolato in una quistione gravissima; non si può rischiare la pace dello Stato e portare non lievi perturbazioni alla cordiale intesa fra l'Impero marocchino e la Gran Bretagna: ne potrebbero derivare complicazioni diplomatiche e politiche e perfino una crisi di gabinetto... dentistico.

« Era lo stesso come dire al muro! », secondo l'espressione del Giusti.

Si ricorre allora ad un altro espediente, di solito infallibile: si offre alla invelenita femmina una somma di denaro, purchè desista.

Niente!

— Sono vecchia ed abituata alla povertà — dice — che ne farei? Neppure posso mangiare con gusto, perchè mi mancano anche quei due denti: voglio, pretendo quelli del cristiano.

E termina la sua allocuzione presso a poco in questi termini:

— O Principe dei veri credenti, adamantino sole che illumini tutte le stelle dell'universo; o onnipossente capo dell'Islam, che posi il magnanimo centro di gravità sul trono degli antichi discendenti del Profeta, rendimi giustizia!

Abd-er-Rhaman si trovò in grave imbarazzo: disposizione di legge formale, diritto incontestabile; fermento popolare sobillato dalle fanatiche declamazioni della donna, che non ristava dall'esporre il proprio caso miserando in piazza e per le vie di Fez.

Scrisse al console inglese pregandolo di indurre, per amor suo, il compatriotta mercante a sacrificare i due denti.

Il console, a sua volta, interpellò il giudicabile, ma questi rispose picche.

Questa risposta a picche suggerì al Sultano l'idea ingegnosa di proporre denari e promise che avrebbe accordato, a titolo di ricompensa, qualsiasi privilegio al negoziante purchè avesse acconsentito allo scempio.

Questa volta il rappresentante dei paesi civili cedette, solleticato... nell'amor proprio

Partì finalmente la megera lieta e superba, benedicendo il Sultano giusto e pio e se ne ritornò a Mogador, dove in presenza del popolo furono spezzate le due zanne britanniche.

La vecchia si gettò con avidità delirante su quei pezzi di cristiano e li raccolse con un urlo di trionfo: giustizia era fatta!

Il mercante, in grazia dei privilegi accordatigli, fece rapidamente una considerevole fortuna e, ricco, in capo a un paio d'anni, tornò in Inghilterra... a farsi rimettere due denti finti

* * *

Ho voluto parlare della legge del taglione, che ai nostri giorni torna abbastanza spesso in ballo.

Ma, a parte le rappresaglie di guerra, esiste oggi ancora la legge del taglione?

Non esitiamo a dire di sì e, ciò che è peggio, esiste anche nei paesi civili: giova tuttavia notare che in questi è passata, di ragione, dal campo penale a quello civile.

Alla formula « occhio per occhio, dente per dente », è sostituita, per gli usurai, quella del « cento per cento ».

Nicola Canè.

Aneddoto Persiano.

Sir John Malcom racconta, in uno dei suoi manoscritti persiani, il segunte fatto narrato dallo Shaikh Monhyudin Abdul Kauder, di Ghileu, nelle proprie opere. Abdul nacque nel 471 dell'egira e morì nel 561.

« La vigilia della festa Alaf uscii nei campi e presi per la coda una mucca, la quale si volse ed esclamò: « Oh Abdul Kauder, non son io quella che tu creasti? » Ritornai a casa e salii sul terrazzo. Io vedevo tutti i pellegrini che stavano sulla montagna di Arafat presso la Mecca. Andai da mia madre e le dissi ch'io dovevo consacrarmi a Dio, e che desiderava recarmi a Bagdad per istruirmi. Le feci noto quanto io avevo veduto, ed ella pianse; poi prendendo ottanta denari, mi disse: che avendo io un fratello, metà di quelli formavano tutta la mia eredità. Ella mi fece giurare, nel mentre mi consegnava il denaro, di non dire mai una bugia, e poi mi salutò esclamando: « Va, figlio mio, io ti dono a Dio. Noi non ci vedremo più, fino al giorno del giudizio! » Io partii e il viaggio fu felice fin presso a Hamadan, ove la nostra carovana venne assalita da sessanta uomini a cavallo. Uno di loro mi domandò che cosa avessi. « Quaranta denari, dissi, stanno cuciti nella mia veste ». L'uomo rise, pensando certamente che io volessi farmi beffe di lui. — E voi che avete? — mi disse un altro. Gli diedi la stessa risposta. Mentre essi stavano dividendo fra loro le spoglie, fui chiamato su un'altura ove stava il loro capo. « Che cosa possedete, giovinetto? » — chiese costui. « Dissi già a due della tua gente », risposi, « che ho quaranta denari nascosti accuratamente fra le cuciture della mia veste. » — Egli la fece scucire e trovò il mio denaro. « E perchè, diss'egli con sorpresa, avete confessato con tanta franchezza, mentre il denaro era nascosto così bene? » — « Perchè, risposi, voglio mantenere la promessa fatta a mia madre di non nascondere mai la verità ». — « Ragazzo, disse il ladro, se così grande è alla tua età il sentimento del tuo dovere verso tua madre, non devo io all'età mia conoscere il dovere verso il mio Dio? Dammi la tua mano, ragazzo innocente, acciocchè io possa giurare di pentirmi ».

« Ei fece il giuramento; anche i suoi compagni erano colpiti da quella scena. E subito, per ordine di lui, restituirono le spoglie e giurarono ravvedimento nelle mie mani ».

UN IDOLO GIGANTESCO

* * *

I Messicani non furono i soli autoctoni dell'America ad erigere delle statue gigantesche, perchè questa moda è conosciuta pure nell'estremo nord del continente, nell'interno dell'Alaska orientale dove vivono molte migliaia d'Immiti, per dare agli Esquimesi il loro vero nome; la parola esquimese è per essi un'ingiuria, perchè significa mangiatore di carne putrida...

Malgrado i progressi del cristianesimo, questo povero popolo è rimasto, in maggioranza, idolatra: i più credono ancora ai cattivi spiriti e vivono in un continuo terrore. Così per difendere il loro villaggio e le loro case contro le potenze nemiche dell'umanità, essi hanno elevato un idolo gigantesco incaricato di proteggerli.

Certamente, la statua che noi qui riproduciamo è molto grottesca, ma può tuttavia far testimonianza di un certo sentimento artistico in colui che l'ha creata. Le braccia, il busto e la testa sono ben proporzionati e le membra anteriori indicano molto nobilmente un gesto di protezione e di richiamo (con ciò non vogliamo certo dire che il più modesto allievo della Scuola di Belle Arti non avrebbe potuto far meglio).

Dobbiamo qui notare che gli Esquimesi dell'Alaska sono tutt'altro che ribelli alla civilizzazione, come la maggior parte degli Indiani dell'America del Nord. Essi, al contrario, cominciano a comprendere tutti i grandi benefici dell'igiene, e non si nutrono più, esclusivamente, di carne avariata, e prendono cura della loro persona, secondo le regole della pulizia.

Grazie agli sforzi del governo americano, gli Esquimesi non sono più minacciati d'una totale estinzione, e il loro numero che diminuiva d'anno in anno in modo allarmante, si conserva ora stazionario.

Capitano Rodriguez.

LA RISATA DEL PAZZO

Quella mattina la *facienda* di *señor* Paulo Guttierez aveva il «salone», come egli pomposamente lo chiamava, pieno di animazione. I *gauchos* erano venuti da poco, e se ne stavano bevendo fra una parola e una risata, l'*aguardiente* mesciuto dalle mani gentili di *señorita* Carmela, la padroncina.

La giovinetta era snella, graziosa, dalle forme flessuose, coperte da modesti abiti, portava dei gambali di cuoio giallo opaco, teneva le maniche corte che lasciavano intravedere le braccia bianchissime, terminate da due manine grassocce che sapevano gettare il *lazo* con la stessa agilità con cui sapevano trattare l'ago nelle domestiche occupazioni. Capelli foltissimi, ricciuti, incorniciavano un graziosissimo visino di bambola, rischiarato da due occhi grandi, espressivi.

— *Señorita!* — gridò un *gaucho*, rivolgendosi alla padroncina che stava al banco di mescita. — E Alonzo non è tornato dalla capitale?

— No, Pedro — gli rispose Carmela. — Alonzo si è recato a Paranà, poichè a Buenos Aires non potè trovare il cliente del quale mio padre l'aveva incaricato di cercare... Ma tornerà entro oggi; forse anche tra breve...

* * *

Mezz'ora dopo infatti, il trotto di un cavallo si fece sentire sul viottolo che, attraverso la prateria, conduceva alla vecchia *facienda*, e poco dopo un giovane, coperto di polvere da capo ai piedi, saltò giù da cavallo.

Era un bel giovinotto, alto, snello, di una ventina di anni forse. Le sue mosse agilissime, i suoi abiti, il cappello a larghe falde che copriva una capigliatura lunga e nerissima divisa accuratamente sulla nuca davano a quel vero tipo di *gaucho* un aspetto piacente e simpatico.

Egli si lasciò cadere, affranto, su un sedile nell'interno dello stanzone vicino alla porta.

Si udirono allora infiniti richiami.

— Ehi! Alonzo! Ben arrivato! Vieni da lontano?

Señorita Guttierez ebbe un lampo di gioia negli occhi, subito represso, e si avvicinò al giovine.

— Ben tornato, Alonzo! — gli disse.

Per tutta risposta il giovine le sorrise, poi s'alzò, si tolse il cappello che gli copriva metà del volto e lo battè ripetutamente contro il muro perchè ne uscisse la polvere; poi disse.

— Son molto stanco, *señorita*.

Pedro intervenne:

— Un buon bicchiere di *aguardiente*, ridona l'elasticità ai muscoli e rinforza la fibra, nevvero amici?

Si sentirono parecchie voci:

— Bene! Benissimo!

Carmela gli portò prontamente un bicchiere ricolmo di liquore.

— Bevete, Alonzo.

Il *gaucho* lo inghiottì tutto d'un fiato, e disse:

— Dov'è vostro padre, *señorita*?

— Nelle sue stanze, Alonzo.

Il *gaucho* Pedro voleva sapere delle novità.

— Ehi! Amico, niente di nuovo in città?

— Alla Capitale nulla, ma nella *pampa* è sucesso qualcosa: ne sapete voi?

Molti *gauchos* interruppero i loro discorsi, tesero le orecchie ad ascoltare.

— Nulla — disse Pedro.

— Ebbene, la *facienda* del *señor* Perez è bruciata!

— Bruciata?

I *gauchos* si alzarono facendo cerchio al giovane narratore.

— Un altro bicchiere, *señorita*, poi vi racconterò la strana avventura toccatami...

Bevuto che ebbe, si accinse a parlare.

— Sarò breve. Vi dirò che questa notte, trottando, ero giunto nei pressi della *facienda* Perez allorchè nel buio ho veduto venirmi incontro un *gaucho*, che mi ha rivolto la parola: — «Hai incrociato con un gruppo di cavalieri che venivano verso di noi?». — «No, gli ho risposto, e che succede?». — «Un incendio ha distrutto la *facienda* Perez, sembra per opera di un servo colpito da improvvisa mania incendiaria..., e intanto si allontanava». — «È stato acchiappato?, gli ho gridato da lontano». — «No!, mi ha risposto facendosi portavoce con le mani, è fuggito nella *pampa*».

Il giovane si tacque un momento, mentre i *gauchos* si guardavano in faccia, sorpresi.

— *Señorita*, sono stanco, molto stanco, e un altro goccetto d'*aguardiente* mi rimetterebbe in forze.

Carmela Guttierez l'accontentò subito, e il giovine riprese:

— Mi è capitata una cosa che non mi aspettavo al termine del viaggio. Sarò stato a dieci chilometri da qui, nella *pampa*, quando... Un momento, amici, credete ai fuochi fatui, voi?

I *gauchos* sorrisero, scettici.

— Storie!... — disse Carmela.

— Orbene: — proseguì Alonzo — ad un tratto, a una certa distanza da me ho veduto una fiammella balzare qua e là, scomparire, riapparire, sulle erbe della prateria. Non credendola un'allucinazione della mia mente, ho cercato di spingere al galoppo Boby che malamente mi ha ubbidito. Volevo vedere di che si trattava. Ebbene, quando cercavo di avvicinarla quella scompariva, riprendevo la strada, quella riappariva. Poi è scomparsa addirittura lasciandomi l'impressione di essermi ingannato: che ne dite, amici?

— Ma, sì! Questa è una visione, un'allucinazione... — dissero i *gauchos* in coro.

— Eppure, mi pare che quella fiammella....

In quel momento sulla sommità della scala di legno che conduceva agli appartamenti superiori, un uomo apparve. Poteva contare una cinquantina d'anni. L'aspetto fiero e imponente contrastava molto con l'espressione bonaria che aveva dipinta sul volto.

Guardò dalla parte del gruppo e gridò:

— Ehi! Alonzo! Non sei neppure venuto da me? Sei tanto stanco da non aver l'ardire di salire questa misera scala?

— Capirete, *señor* Paulo: *facienda* Guttierez-Buenos Aires, Buenos Aires-Paranà, Paranà *facenda* Guttierez, quattro giorni e una notte di galoppo devono avermi spossato

Il vecchio domatore di cavalli, interruppe il *gaucho* con un sorriso

Lo so, lo so. Non vedi che scherza... Che raccontavi di bello?

Pedro bruscamente interloqui

— Stava contandoci che la *facienda* Perez è incendiata

— Che? La *facienda* Perez? Oh! Perbacco! povero Perez, mi dispiace per lui. E le bestie sono in salvo?

— Non lo so, *señor* Paulo

Francamente, mi dispiace che sia accaduto quel sinistro a un sì caro amico... Dunque, Alonzo, vuoi salire da me per raccontarmi com'è andata e per parlare un po' degli affari? Così avrai anche agio di rifocillarti.

— Grazie, *señor* Paul!

E il *gaucho* seguì il vecchio fattore per la scala che conduceva di sopra.

* * *

Un'ora dopo, mentre i domatori di cavalli erano nella prateria intenti al loro agitato mestiere e *señorita* Guttierez stava sciacquando i bicchieri al banco di mescita del «salone», Alonzo scendeva abbasso e si avvicinava alla fanciulla.

— Carmela — le disse piano guardandosi attorno sospettosamente — è quattro giorni che non t'ho veduta. Vorrei parlarti, vorrei dirti tante cose, tante cose! Vorrei ancora ripeterti quelle parole che ti dissi la prima volta... T'amo... Vuoi?. Verrai stanotte nel chiuso della *facienda* ad attendermi? Vorrai là dirmi se m'ami ancora? Se nessuno ci ha scoperti? Verrai?

— Sì... — gli rispose la fanciulla guardandosi anch'essa d'intorno.

E, parlandosi, non videro che la porta alla sommità della scala si era aperta lentamente e una testa grigia era apparsa.

Il volto di Paulo Guttierez aveva avuto per un momento un'espressione di corruccio; ma poi, come ammirando il quadretto sentimentale che gli si offriva allo sguardo, aveva sorriso, e dando una crollatina di capo in atto di compiacenza, era scomparso senza far rumore.

Alonzo stringeva in quel momento la mano di Carmela e le diceva a mo' di conclusione:

— Allora, siamo intesi: a mezzanotte nel chiuso; tuo padre mi ha dato riposo fino a domani.

Uscito all'aperto, egli mandò un fischio. Quasi subito un bellissimo «puro sangue» apparve sul viottolo al galoppo serrato, e il *gaucho*, non dimostrando punto la grande stanchezza che aveva poco prima accusata, lo inforcò d'un salto e scomparve ben presto fra le dune della *pampa*.

* * *

Verso la mezzanotte un uomo a cavallo galoppava attraverso la prateria incitando continuamente.

— Su, da bravo, Boby — diceva rivolgendosi al «puro sangue» che montava — siamo già in ritardo; avremmo dovuto arri-

vare alla fattoria a mezzanotte e non ci saremo che mezz'ora più tardi... Carmela sarà impaziente di aspettare.

Era Alonzo, infatti, che si recava all'appuntamento fissato con *señorita* Guttierez

— Su, Boby! Hip! hip!

A un tratto il *gaucho* fermò di botto il cavallo.

— Ma, insomma — disse agitato — cos'è quella fiammella che mi perseguita la vista, correndo la strada che devo percorrere? Eppure ho la sincerità di confessare a me stesso che ho paura, che tremo... Ma su! è necessario che conservi tutto il mio ardire! Vediamo di che si tratta, ho bisogno di sollevarmi l'animo!

E spinse di nuovo il cavallo al galoppo verso una fiammella che balzava, di qua, di là, sulle erbe, a un certa distanza dal cavaliere.

La luce scomparve come per incanto, e una risata strana, indefinibile, echeggiò nelle orecchie del giovine che rabbrividì

— *Dios! Dios!* ma che accade? Che è questo grido che mi suona come un triste presagio?! Corri, Boby, corri! Non voglio vedere più nulla, più nulla! Corri!

E la brava bestia, quasi indovinando lo stato d'animo del padrone, divorò la *pampa* di un galoppo sfrenato.

* * *

A un tratto, Alonzo vicino già alla fattoria, rialzando il capo fu colpito in pieno da un vivo chiarore. Atterrito, balzò da cavallo gridando:

— Brucia! La fattoria Guttierez brucia!... Carmela! Carmela!

Infatti le fiamme e il fumo avevano preso possesso di parte dell'edificio, misteriosamente. I quattro uomini della fattoria erano intenti a mettere in salvo le masserizie e le bestie dal chiuso che recavano poi lontano dalla *facienda*. Alla disperazione di costoro si aggiunse quella di Alonzo che era giunto correndo.

— Dov'è Carmela? — gridò egli disperato. — Il *señor* Paulo, dov'è!?

— Alonzo — disse piangendo uno di costoro; — sono ancora nelle loro camere, e non abbiamo potuto salire nemmeno la scala, perchè le fiamme...

Ma Alonzo non comprese nulla.

— Imbecilli! — gridò loro correndo, e spinto dal sentimento del dovere e dell'amore, entrò per la porta dello stanzone dove si riunivano i *gauchos*; mezzo accecato dal fumo, salì la scala che era in preda alle fiamme e pervenne alla porta, dopo essersi tolta la giacca con cui si coprì la testa. In quello stesso momento urtò sulla porta contro un uomo: era il fattore che, pur trovandosi mezzo asfissiato, era riuscito a mettersi in salvo.

— *Señor!* — gli gridò Alonzo. — Dov'è Carmela, vostra figlia?

Il fattore riconobbe il *gaucho*.

— Nella sua stanza, Alonzo — gli rispose tossendo. — Va, mio bravo, corri! salvala!

Il giovine non si fece ripetere l'appello del padre dell'amata, e mentre il vecchio fattore scendeva a mettersi in salvo, egli si gettava alla cieca fra le fiamme e il fumo.

Due minuti dopo tornava col corpo di Carmela tra le braccia; scendeva la scala a precipizio portando all'aperto la fanciulla svenuta.

Il padre gliela tolse, la baciò, la scosse:

— Salvata! Salvata! Carmela, figlia mia, rispondimi, consola il padre tuo colpito così duramente! Non vedi la nostra bella fattoria che brucia? Rispondi!

Carmela aprì gli occhi e guardò suo padre prima, Alonzo poi, e vedendo le fiamme, gettò un grido.

Padre mio! Alonzo mio!

Si staccò dal padre e si gettò nelle braccia del giovine che la strinse teneramente al cuore e la baciò.

— Perdonatemi, *señor* Paulo, perdonatemi. L'amo troppo! Siamo fidanzati a vostra insaputa...

Il fattore lo interruppe:

— Lo so, lo so, mio bravo ragazzo, e a te che l'hai salvata perchè non dovrei concederla in premio?

— Ebbene, padre — gli rispose il giovine: — la vecchia *facienda* Guttierez brucia! Ne riedificheremo un'altra più bella; sarò vostro socio, sarò tuo sposo! — disse poi rivolto alla fanciulla che l'abbracciava.

Ma in quello stesso momento il *gaucho* si scosse

E spinse il cavallo al galoppo verso una fiammella che balzava qua e là...

— Là! là!... — gridò.

Alla distanza di trecento metri dalla fattoria, nel buio, si vedeva una fiammella balzare in alto, in basso, a destra, a manca, scomparire, riapparire come un fuoco fatuo; poi uno scoppio di risa stridule, sinistre, agghiaccianti, che si ripercuotevano lungamente nella *pampa* fra le tenebre della notte!...

Bruno Passeri.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

L'indovina, allo scopo d'impedire che questo rumore giungesse fino alle orecchie della figliuola, disse a Glaguaretta con una galezza affettata:

— La mia piccola è triste: essa pensa troppo al presente, obliando il passato: è necessario ch'io riconduca il sorriso sulle sue labbra pallide, ricordandole i canti che la cullavano, appena nata.

E l'indovina, staccando da una trave della parete un *coeroma*, specie di tamburo, si mise ad agitarlo bruscamente per coprire il suono dei flauti che si faceva sempre più distinto.

Accompagnandosi a questo bizzarro strumento, ella cantò queste semplici parole con l'accento monotono e melanconico particolare a tutti i canti selvaggi:

La bimba si è addormentata nella sua cuna
[fatta di scorza,
il vento si leva per ninnarla tra i rami tutti
[in fiore,
gli uccelli attendono l'ora del suo risveglio
[per cantare,
i fiori attendono il suo risveglio per aprirsi
[e profumare l'aria,
la madre attende il suo risveglio per amarla.

Durante alcuni minuti Glaguaretta, distratta dai suoi pensieri da questi canti che risvegliavano in essa dei ricordi confusi e lontani, non fece attenzione al rumore sempre più crescente della marcia funebre.

La madre agitava sempre più vivamente il suo tamburo, ma ella non potè tuttavia impedire che tra due canti, durante un intervallo di silenzio, il suono dei flauti indiani non giungesse fino a lei.

Questa musica infernale era accompagnata da urla selvagge e acute, il grido dell'*hibou*, l'uccello della morte presso gli Indiani.

Glaguaretta conosceva troppo bene le usanze de' suoi per non comprendere il macabro significato di queste grida.

Ella guardò dunque, con terrore, la madre, dicendole:

— Stanno preparando un sacrifizio!... Odo le grida di morte... oh, chiudete... chiudete bene la porta... la vista di un simile spettacolo porta sventura!...

— Ed era appunto per nascondere questo spettacolo agli occhi della figlia mia che io non volevo aprire questa porta... speravo soffocare questo grido funebre sotto quello del *coeroma*.

— Oh, madre mia! agitate... agitate il vostro tamburo... perchè io non oda questi canti di morte!... Io sapevo che questo giorno doveva essere fatale!... I miei presentimenti non mi ingannavano... Gli auspicî avevano detto il vero... Il mio cuore si chiude come all'avvicinarsi di una sventura... Chi sono questi infelici, madre mia?

— Essi sono dei prigionieri della tribù degli Arrakoes, i più crudeli nemici della nostra tribù...

In questo momento il corteggio si avvicinò tanto alla capanna che si udirono distintamente i gridi della folla.

Prima che Baboun-Knify avesse potuto afferrare il suo tamburo, Glaguaretta intese, livida d'orrore, queste funebri parole:

— I Visi Pallidi vanno a morte... essi sono coraggiosi davanti alla morte...

— I Visi Pallidi! — gridò l'indiana. Madre mia, voi mi avete ingannata!

E prima che l'indovina avesse potuto opporsi al suo movimento, Glaguaretta corse alla porta, la spalancò e vide Ercolo e Pipper passare, fieri in viso, portati sulle spalle da quattro sacrificatori...

L'emozione dell'indiana fu così violenta ch'ella cadde, priva di sensi, tra le braccia della madre...

CAPITOLO XXIX.

Il supplizio.

Il primo movimento di Glaguaretta, ritornando in sè, fu di gridare:

— Salvatelo, madre mia!... Per amore della figlia vostra, salvatelo!...

L'indovina levò gli occhi al cielo, dicendo con disperazione:

— Ahimè!... Il maleficio dura ancora!... Essa l'ama sempre!...

— Salvatelo!... — ripeteva Glaguaretta. — Voi lo potete... i capi obbediscono alle vostre parole... esse sono sacre per loro... Voi direte ai capi della tribù che il Grande Spirito ordina che gli Europei vengano messi in libertà.... Salvatelo, madre mia! — aggiunse la fanciulla con tono di minaccia spaventevole. — Salvatelo, od io muoio davanti ai vostri occhi!... Quest'unghia mia è tinta di *wourara!*

Ed ella mostrò alla madre una delle sue unghie interamente coperta da uno strato bruno e lucido del terribile veleno...

Vedendo la figlia sua in possesso di un così mortale veleno, l'indovina restò stupefatta, e nascose il viso tra le sue mani.

— Salvatelo, od io muoio!... — ripetè Glaguaretta.

— Io non posso salvarlo! — gridò l'indovina. — Ho tentato ogni mezzo per rompere l'incanto che egli ha gettato su di te... Egli ha resistito alla mia volontà... Nel mio furore di vedermi così vinta, io ho predetto all'Ourow-Kourow le più spaventose sventure se il sacrificio fosse stato ritardato di un solo istante... Egli deve morire prima del tramonto del sole!...

— Al tramonto del sole!... — ripetè Glaguaretta.

— Ahimè! sì!... — rispose la madre. — Rinuncia al tuo folle progetto...

— Grazie!... madre mia!... Voi mi avete detto l'ora della sua morte... Io potrò almeno morire con lui... Al tramonto del sole voi non avrete più figlia... se l'Europeo non sarà stato liberato...

— Quand'anche io dovessi strapparti quest'unghia — gridò l'indovina lanciandosi sulla figlia sua — io ti impedirò di avvelenarti.

— Fate un solo passo in avanti — disse Glaguaretta, sollevando l'unghia vicino alle sue labbra — e io mi uccido subito.

— Sventura!... sventura!... — gridò la madre nascondendosi il capo fra le mani.

— Questo non è tempo di piangere! — ammonì l'indiana, e additando un raggio di sole che, penetrando per l'apertura del tetto, andava a posarsi obliquamente su di una trave, ella aggiunse con una calma più spaventosa ancora della collera:

— Madre mia, guardate quello spazio rischiarato dal sole... ad ogni attimo che passa, l'ombra s'avanza... Così pure le ombre della morte si avvicinano all'Europeo... così pure le ombre della morte si avvicinano alla figlia vostra... poichè voi non volete salvare il Viso Pallido...

Senza rispondere alla figliuola, l'indovina si lanciò fuori della capanna, attraversò il popolo e giunse al grande taboul, seguita da Glaguaretta.

L'ora del supplizio era giunta.

L'Ourow-Kourow e i capi indiani stavano seduti sui loro seggi di guerra, specie di alberi scavati così profondamente che quelli che vi stavano seduti avevano la testa quasi al livello delle ginocchia.

Gli Indiani discorrevano dell'inalterabile sangue freddo che il Leone Superbo non si stancava di dimostrare, e attendevano con curiosità feroce il momento del supplizio, impazienti di constatare se questa eroica costanza avrebbe saputo mantenersi anche in mezzo ai più spaventosi tormenti.

— La mia sorella viene, senza dubbio, ad affrettare il sacrifizio — disse Ourow-Kourow, volgendosi alla fattucchiera. — Ella ci ha detto che l'ora che accompagna il tramonto del sole è quella più propizia per immolare i bianchi, e che Mama-Jumboë minaccerebbe grandi sventure se questo sacrificio venisse ritardato. Noi obbediremo dunque agli ordini del Grande Spirito: l'ora si avvicina, i sacrificatori sono pronti, l'olio bolle, i coltelli non attendono che di colpire... Quando il sole sarà scomparso dietro la più alta palma, i Visi Pallidi morranno della morte dei guerrieri... Se io avessi un figlio, lo vorrei coraggioso e forte come il Leone Superbo. L'Ourow-Kourow, ha assistito a molti festini di morte, ma giammai gli fu dato incontrare un uomo più calmo davanti al supplizio di questo Viso Pallido.

Dopo un momento di silenzio, l'Indiano aggiunse con entusiasmo:

— Il Leone Superbo è un grande capo!

Sperando di approfittare dell'ammirazione che Ercole ispirava ai Piannakotaws, Baboun-Knify, gli disse con aria grave e solenne:

— Mentre i nostri fratelli facevano i preparativi per il sacrificio, io ho interrogato ancora una volta i nodi sacri di Wannakoe per convincermi se essi annunciassero sem-

pre grandi sventure nel caso che i Visi Pallidi non morissero al tramonto del sole.. Tuttavia, per tre volte il ramo intorno al quale il serpente si è arrotolato, è stato spezzato... Io non posso interogare Mama-Jumboë intorno a questo mistero che quando la luna brillerà... a mezzanotte... Il segno dell'albero spezzato è senza dubbio un avvertimento che il Grande Spirito mi manda per annunciarmi che i suoi oracoli sono stati male interpretati.

Pronunciando queste parole, Baboun-Knify cercò con lo sguardo la figlia sua e la vide nella prima fila degli spettatori.

Essa teneva sempre l'unghia avvelenata presso le sue labbra.

L'Ourow-Kourow guardò la fattucchiera con grandissima sorpresa, e le rispose:

— Gli ordini di Mama-Jumboë non si contraddicono mai... Egli ha minacciato i più spaventosi sacrifici se i Visi Pallidi non morissero al tramonto del sole... essi devono dunque morire!

Baboun-Knify gettò uno sguardo disperato alla fanciulla e riprese:

— Spesso, anche la vista più acuta si oscura... il braccio più forte trema... interrogando, poco fa, le volontà del Grande Spirito... leggendo nei segni misteriosi ove, io sola, posso leggere, mi sono ingannata, senza dubbio. La seconda prova me lo dimostra... È necessario che l'Ourow-Kourow sospenda il sacrificio fino al momento in cui io avrò potuto invocare Wannokoe, nel silenzio della notte...

— E se la sorella si fosse ingannata! — gridò il capo degli indiani con impazienza feroce — se Mama-Jumboë volesse veramente che questo sacrificio gli venisse offerto stasera, allora tutte quelle sventure che ha minacciato per bocca tua desolerebbero la nostra tribù?... Donna... donna... guardati!

— Baboun-Knify non ha nulla a temere! — rispose fermamente l'indiana. — Ella è sempre stata ascoltata dai saggi e da tutti i capi e da tutti i guerrieri... L'Ourow-Kourow solo deve temere la collera di Mama-Jumboë s'egli oserà trasgredire le sue volontà!

— Il sole scende!... il sole scende!... — gridò il Piannakotaw con ansia terribile... ma, vincendo ben presto la sua esitazione, egli disse alla fattuchiera:

— Il sangue dei Visi Pallidi non può che essere gradito a Mama-Jumboë... Io ascolterò le sue prime parole...

E il Piannakotaw zuffolò in un suo modo particolare.

A questo segnale, ben conosciuto, scoppiarono da ogni parte, urla selvagge: i carnefici ravvivarono il fuoco, afferrarono i lunghi coltelli, pronti a scannare le vittime, i musici fecero risonare i loro strumenti, e, attraverso i ranghi aperti dai guerrieri, i sacrificatori passarono conducendo Ercole e Pipper.

Si stava già per appenderli ai pali, quando un indiano, attraversando la folla, giunse vicino all'Ourow-Kourow, mormorandogli, a voce sommessa:

— Tre guerrieri conducono prigioniera una giovane donna dei Visi Pallidi.

La sorpresa, dirò meglio, l'attonimento prodotto da questa novella, appena venne conosciuta, furono tali che il supplizio dovette essere sospeso.

Il sole intanto spariva dall'orizzonte.

— Il sole si è coricato — disse allora la fattucchiera, in tono solenne, all'Ourow-Kourow. — Tu vedi che, malgrado la tua volontà, i Visi Pallidi non furono messi a morte. Prima del tramonte del sole, l'ammonimento che Mama-Jumboë mi mandava, con la seconda prova, era dunque tale e quale io l'avevo interpretato... poichè il Grande Spirito ha voluto che, anche questa volta, gli Europei sfuggissero al supplizio.

In quest'istante, apparve Adoe, circondata da tre indiani.

CAPITOLO XXX

La prigioniera.

Gli indiani, seguendo gli ordini dell'Ourow-Kourow, avevano condotto Adoe all'abitazione del guercio Oultok, ma già da due giorni, il piantatore era scomparso dall'abitazione di Paliest, in compagnia dei suoi mulatti, Tarpoen e Siliba.

Credendo di agir bene, i Piannakotaws avevano ricondotto la figlia di Sporterfigt al Kraal del loro capo.

Vedendo apparire la sua giovane padrona, con aria cortese, alla creola, le disse semplicemente:

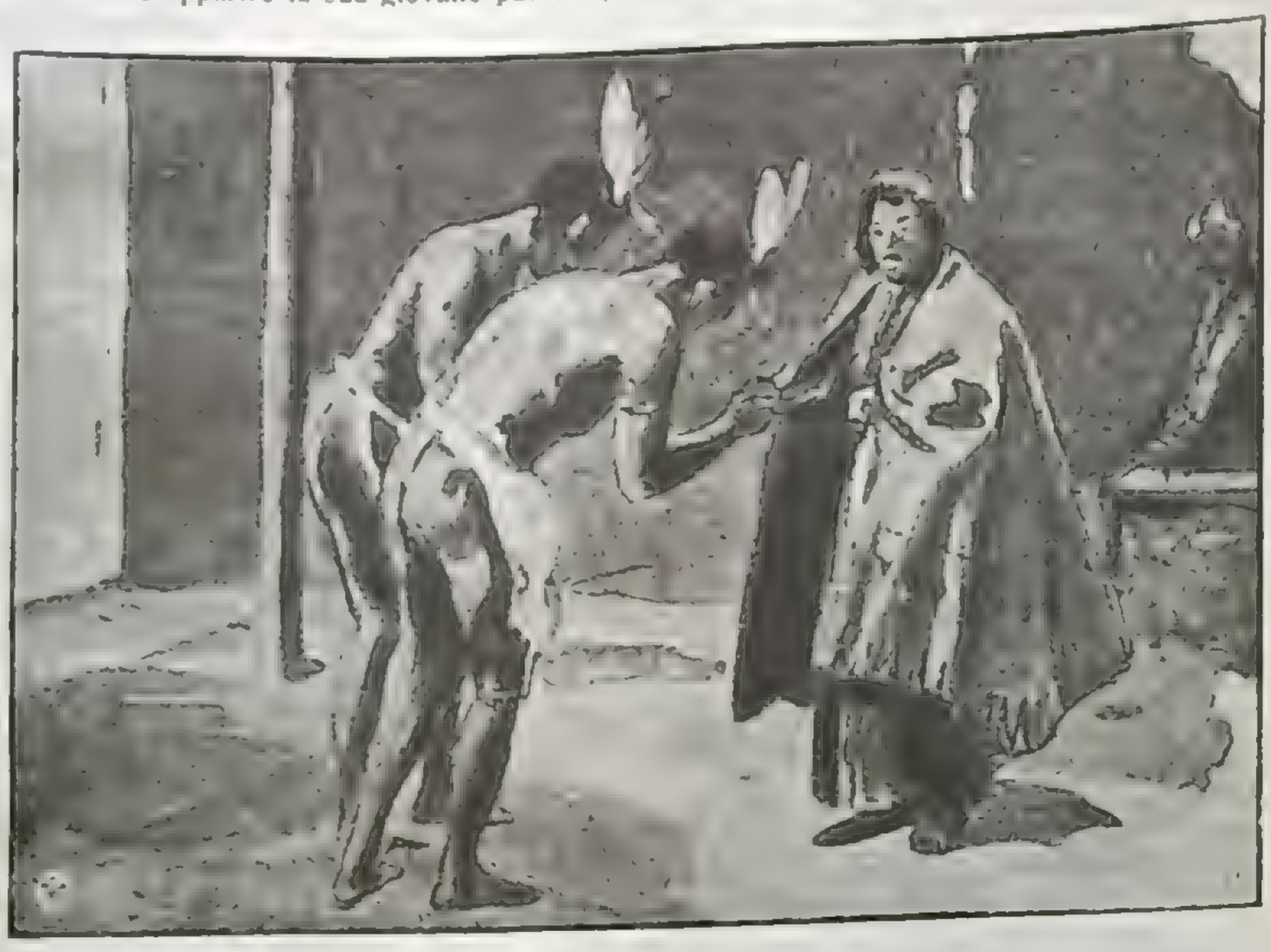
— Come state, signorina? Vi chiedo perdono di non potervi presentare i miei umili omaggi.

Ercole non potè dire di più, perchè i suoi guardiani lo trascinavano via ed egli si trovò ben presto gettato sulla sua stuoia, in mezzo alla capanna che gli serviva da prigione.

Il grido di Adoe, i movimenti di Ercole non erano sfuggiti all'occhio geloso di Gianon erano sfuggiti all'occhio geloso di Giaguaretta, che strinse violentemente il braccio della madre, gridandole con voce soffocata.

— Madre!... madre!... guarda questa donna!... Il padre suo ha ucciso il mio!... — La fanciulla pallida di Sporterfigt!... suma è Jawahon che ce la manda!... susurrò a bassa voce, la fattucchiera.

Vedendo differito il supplizio, gli indiani si dispersero



Vedendo giungere la fattucchiera, gli indiani...

Giaguaretta fu colpita da vivo stupore, e, agitata a volta a volta dalla collera, dalla vergogna, dalla gelosia, ella gettava di tratto in tratto degli sguardi cupi ad Adoe e a Ercole, che già legato al palo fatale, guardava l'ampia caldaia piena d'olio bollente, con occhio ebete.

Baboun-Knify aveva approfittato del tumulto prodotto dall'arrivo dell'europeo per correre vicino alla figlia sua, e ora impiegava le preghiere, le minacce, la persuasione, per deciderla ad abbandonare il suo funesto proposito di sulcidio, poichè, per quel giorno almeno, gli Europei erano salvi.

Infatti, il sole era completamente scomparso e la notte, senza crepuscolo sotto i tropici, s'avanzava rapidamente.

L'Ourow-Kourow, colpito dalle parole della fattucchiera, e, vedendo, d'altra parte, che l'ora destinata al sacrificio era già trascorsa, diede ordine che i prigionieri venissero ricondotti nella loro capanna.

Adoe, alla vista di Ercole legato al palo fatale, aveva avuto un grido lacerante.

Costui, malgrado la sua aberrazione, riconobbe la figlia di Sporterfigt: la sua venuta in mezzo a questa folla non sembrò stupirlo, imperocchè egli aveva quasi perduta la facoltà di ragionare. Sorridendo dunque,

L'Ourow-Kourow restò solo nel suo taboui con pochi vecchi e con pochi guerrieri.

Adoe stava dritta davanti a essi: il suo aspetto era nobile, sdegnoso e fiero: di tanto in tanto, ella volgeva lo sguardo dalla parte della capanna in cui erano stati rinchiusi Ercole e Pipper.

Il capo indiano, sapendo che la fattucchiera conosceva la lingua olandese, le fece segno di venire da lui, e, indicandole Adoe, le disse:

— La mia sorella custodirà nella sua casa questa fanciulla dei Visi Pallidi... il padre suo era Sporterfigt, uno dei nostri più crudeli nemici... La mia sorella interrogherà stanotte Mama-Jumboë... quando la luna sarà alta nel cielo... cosicchè domani, al sorgere dell'alba, il sacrificio di questa donna pallida possa essere offerto al Grande Spirito.

L'Ourow-Kourow si ritirò.

— Seguitemi! — disse Baboun-Knify alla fanciulla.

Felice di udir qualcuno parlare nella sua lingua, Adoe gridò:

— Che Dio sia lodato! io posso almeno farmi comprendere. In nome del cielo, rispondetemi: questo capitano europeo ch'lo

ho visto poco fa, è dunque prigioniero da lungo tempo? E egli stato ferito? Quale sorte l'aspettava? Se volete fare una nobile azione, se volete guadagnare una grande ricompensa, aiutatelo... aiutateci a ritornare a Sporterfigt... ove io abito.

— I due Europei devono morire domani, come voi pure morrete — rispose la fattucchiera con aria feroce.

— Glaguaretta! — gridò la creola, scorgendo la piccola indiana che, la testa china sul petto, si avanzava lentamente.

— Voi qui?... voi qui?... A me parve che il vostro sonno fosse ben profondo in quella notte fatale in cui gli indiani mi rapirono da Sporterfigt... Voglia Dio che questo mistero non mi venga ora spiegato!... — disse la fanciulla gettando uno sguardo triste a Glaguaretta.

Costei non rispose.

— Durante dieci anni io sono stata per voi una sorella... la casa di mio padre è stata la vostra casa — soggiunse Adoe. - Se voi nutrite un po' di gratitudine per la mia bontà, approfittate dell'influenza che potrete, senza dubbio, vantare, su queste persone della vostra nazione per impedir loro di commettere un assassinio abbominevole... Questa donna dice che i due Europei sono minacciati di morte.

— Questa donna è mia madre — disse Glaguaretta.

— Vostra madre! — gridò Adoe al colmo della sorpresa. — Ebbene, poichè voi siete sua madre — aggiunse ella rivolgendosi alla fattucchiera — io non ho nulla a temere: Glaguaretta vi dirà come, raccolta piccola ancora da mio padre, sia stata allevata a Sporterfigt, e considerata laggiù come una mia sorella. Io lo ripeto, se le cure avute per la figlia vostra meritano qualche riconoscenza, voi potete farmi tanto bene facilitando la fuga di questi Europei e la mia. Voi dovete possederne i mezzi.

Baboun-Knify ascoltò Adoe con un silenzio glaciale, e le rispose con voce solenne:

— Anche se la figlia di Sporterfigt avesse riconosciuta la figlia mia come sua padrona e l'avesse servita, ginocchioni, ella non avrebbe ancora fatto nulla... il prezzo del sangue non può mai essere pagato.

— Il prezzo del sangue! — gridò Adoe.

— Il piantatore di Sporterfigt ha ucciso suo padre — disse Baboun-Knify con voce sorda, mostrando Glaguaretta.

— Ciò è impossibile... voi mentite — disse fieramente Adoe, con occhi brillanti d'indignazione. — Mio padre era il più generoso degli uomini, giammai egli avrebbe potuto commettere una simile crudeltà.

— Non vi ha egli detto d'aver raccolta la bimba di cui prese cura, dopo un attacco da parte degli indiani?

— Se è così... se è come voi dite — riprese Adoe — se mio padre ha difeso la sua vita e la sua casa contro quelli che lo attaccavano... voi non potete imputargli ciò a colpa... E tu... Glaguaretta — riprese Adoe in tono più affettuoso e supplichevole — dimenticherai dunque i giorni felici trascorsi a Sporterfigt?

L'indiana abbassò il capo: mille sentimenti contrari cozzavano nel suo cuore, e il ricordo della bontà della sua giovane padrona la inteneriva e la commoveva: ma ella non poteva pensare, senza sentirne disperazione, che Ercole e Adoe, realizzando le predizioni di Mami-Za, si sarebbero sposati appena avessero potuto ottenere la libertà.

Sapendo come sua madre possedeva una grande influenza sull'Ourow-Kourow, l'indiana volle riflettere prima di rispondere ad Adoe, e, allo scopo di evitare una risposta diretta, ella disse:

— Glaguaretta non dimentica mai i benefici ricevuti. La casa della madre sua è povera... ma ella è al servizio della figlia di Sporterfigt che deve aver bisogno di riposo.

E, precedendo Adoe, che la seguiva agitata da mille angoscie, ella si diresse verso il *carbet*.

CAPITOLO XXXI.

Proposte.

Dopo lunghe riflessioni, Glaguaretta si decise finalmente a recarsi da Baboun-Knify.

— Madre mia — ella le disse — amate voi dunque la vostra figliuola?

La fattucchiera levò gli occhi al cielo, senza rispondere, mentre i suoi occhi si riempivano di lagrime.

— Voi potete impedire a Glaguaretta di morire... potete rendere la tribù di Plannakotaws la più potente tribù delle Montagne Azzurre... potete ancora mostrarvi generosa, rendendo la libertà alla figlia di Sporterfigt che ha trattata la figlia vostra come una sorella...

— Che dici? — gridò la fattucchiera.

— L'Ourow-Kourow ha detto che il Leone Superbo è un grande capo, ch'egli è il più valoroso dei Visi Pallidi. Tutti i nostri guerrieri ammirano il suo coraggio... essi, che non hanno mai dimostrato pietà per alcuno, hanno guardato con pena i preparativi del suo supplizio. È vero questo, madre mia?

— Ciò è vero. Anche l'Ourow-Kourow ha detto che mai guerriero ha affrontato la morte con maggior ardire di lui.

— Il vecchio ch'io ho salvato m'ha raccontato che già altra volta accadde che due Visi Pallidi combattessero con la nostra tribù.

— E fino alla loro morte — soggiunse la fattuchiera — essi si dimostrarono bravi e fedeli alleati.

— Ebbene, perchè la madre mia non direbbe all'Ourow-Kourow di salvare il Leone Superbo, visto che egli potrebbe diventare un guerriero della nostra tribù, dopo aver preso in moglie Glaguaretta?

— La figlia mia ha perduto la ragione! — gridò la fattucchiera. — L'Ourow-Kourow ammira, è vero, l'ardire del Leone Superbo, ma vuole la sua morte... e io stessa ho annunciato alla tribù le più grandi sventure, se il Leone Superbo non venisse condannato a morte!

— Le parole della madre mia sono ordini per i Plannakotaws. Ella sola ha fatto ritardare il supplizio dell'Europeo e può, volendo, cambiare i canti di morte in canti di gioia.

— L'Ourow-Kourow non acconsentirà mai!

— Se voi gli ordinerete, in nome di Mama-Jumboë, di accettare il Viso Pallido come alleato, il capo vi ubbidirà... e Glaguaretta felice... molto felice, allora, non vi abbandonerà mai più — disse l'indiana in tono supplichevole. — Voi che avete veduta la vostra figlia sempre in lagrime, la vedrete allora sorridente e gaia... Madre mia! voi vi lamentate credendo che io vi ami ben poco, ma non dovete credere ciò... poichè solo il dolore che grava sul mio petto m'impediva di svelarvi tutta la mia tenerezza... Le rose non fioriscono sotto i rovi... madre!...

La fattucchiera, profondamente commossa, contemplava ora con una dolorosa rassegnazione il viso grazioso della piccola indiana, su cui il dolore aveva già inciso le sue tristi impronte.

Questa constatazione risvegliò tutto il suo odio, tutta la sua collera contro Ercole, che rendeva la figlia sua vittima de' suoi malefizi, e incapace di contenersi, ella gridò impetuosamente:

— No! no! questo infernale incantatore mi ha rapito il cuore della figlia mia!... egli deve morire!... deve morire!...

— Addio, madre! — gridò Glaguaretta, rompendo in singhiozzi e gettandosi nelle braccia della fattucchiera.

Disperando di calmare l'esaltazione di sua figlia, sentendola capace di uccidersi se Ercole le fosse stato tolto, ella acconsentì finalmente, dopo penosa esitazione, a tentar di salvarlo; e si recò a questo scopo presso il capo indiano.

Il guerriero che vegliava alla porta dell'Ourow-Koutow si recò a svegliarlo.

— La mia sorella sia la benvenuta! — disse il capo, uscendo dalla capanna: — che le sue parole mi preservino da tutti i mali! Quale ragione la condusse a me, nella notte? siamo dunque minacciati da gravi sventure?

— Io lo temo... Da ieri, le ispirazioni inviatemi da Mama-Jumboë sono molto strane... Io non oso credere a ciò che m'annunciano i modi misteriosi del serpente sacro di Wannakoë... Mio fratello è un saggio e un guerriero... egli aiuterà forse il mio spirito a uscire da questa incertezza... Ieri io ho detto a mio fratello: « Sventure grandi minacciano i Plannakotaws se i Visi Pallidi non sono sacrificati prima del tramonto del sole ».

— Queste furono, infatti, le parole della mia sorella, e io ho ritardato il momento del sacrificio.

— Io ho voluto, stanotte, per una seconda volta, interrogare il destino: il Grande Spirito ha rischiarata la mia mente.

— L'oracolo è dunque mutato?

Egli non è mutato.

- I Visi Pallidi devono dunque morire?

— Essi non devono morire.

- Io non vi comprendo, sorella.

— Mama-Jumboë ha detto e dice ancora: « Grandi sventure minacciano se i Visi Pallidi non vengono messi a morte ». Ma il Grande Spirito non ha detto che queste sventure minacciassero la tribù.

— E chi minacciano esse dunque?

Dopo un momento di silenzio, la fattucchiera riprese:

— Si ricorda, il fratello mio, dei due guerrieri dei Visi Pallidi che hanno combattuto coi Plannakotaws?

— Essi erano valorosi e fedeli, e sono morti sulla riva del lago di Parima.

— Si ricorda il fratello mio delle predizioni ch'io gli ho fatte quando i Visi Pallidi sono venuti a chiedere ai Plannakotaws di marciare con essi contro gli Arrakoes?

Dopo alcuni momenti di riflessione, il capo degli indiani rispose:

— La sorella mia ha detto che i Plannakitaws, sarebbero riusciti felicemente in tutte le loro imprese: che due Visi Pallidi, inviati da Mama-Jumboë, servirebbero alla nostra tribù, giungendo dal grande paese dei bianchi, situato sull'altra parte del lago salato, e che essi sapevano delle cose misteriose che i Visi Rossi ignoravano.

— E così è accaduto: essi ci hanno insegnato a manovrare i fucili europei, a temperare il ferro dei bianchi, a renderlo duro immergendolo nella sorgente dell'Oyapock

N. 26. *(Continua).*

PICCOLA POSTA

K. C., *Treviglio.* — Quanto lei ci scrive alla vigilia della sua entrata all'Accademia Militare, è indizio di anima generosa e nobile. A lei l'augurio nostro fervidissimo ed il saluto riconoscente del « Giornale dei Viaggi ».

R. Z., *Milano.* — « Un'avventura a New-York » Va bene.

BEPPINA, *Roma.* — « Un eroe disertore » non manca d'interesse ma non è adatto al nostro Giornale. Ritenti con altro lavoro

G. M., *Affori di Bruzzano* — Abbiamo parlato all'Amministrazione intorno alla sua richiesta. Grazie e saluti distinti.

N. P., *Trani Garganico* (Foggia) — Spedito il Catalogo

G. D., *Bordighera.* — I suoi articoletti sono di scarso interesse Ci invii qualcosa di più originale

S. M., *Novara.* — « Una caccia al leopardo » è manchevole in più parti Impossibile pubblicare.

G. V., *Como.* — « Un'avventura drammatica » ripete cose già dette. Ritorni con altro argomento

S. P., *Desio.* — Il suo racconto ci giunge troppo tardi. Attendiamo l'articolo promessoci

P. A., *Lecce.* — « Un'avventura inaspettata » non manca di un certo interesse, ma è scadente e difettosa in più parti. Poichè lei si dimostra un appassionato a questo genere di racconti, ritenti la prova. Quanto lei ci ha scritto merita tutto il nostro interessamento.

O. Q., *Piacenza.* — Per rispondere a tutte queste domande che ci pervengono da parte di giovani che desidererebbero, come lei, entrare nella R. Marina, pubblicheremo presto un articolo di un nostro egregio collaboratore, con istruzioni in proposito. Grazie e saluti cordiali.

S. O. P., *Roma.* — Ricambiamo, riconoscenti, l'augurio graditissimo.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

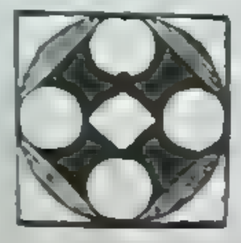
Il prezzo per ogni consulto è di L. 5.25, da spedirsi in lettera **assicurata** o cartolina-vaglia diretta al Professor **PIETRO D'AMICO** - Bologna.

CONCORRETE tutti

alla distribuzione delle

100.000 LIRE di PREMI

che la CASA MINERVA - MILANO, Via Copernico, 41 spedisce GRATIS fra tutti i solutori del sottosegnato quesito che invieranno la loro soluzione esatta, e che si conformeranno alle nostre norme che vi invieremo in evasione alla vostra soluzione, ed in più **parteciperete di diritto ad una divisione in danaro,** vogliate pure unire un francobollo per la risposta. — Disponete nelle cinque figurine bianche del diagramma qui al lato i numeri 5, 6, 7, 8 e 9 in modo che addizionando da sinistra a destra e dall'alto al basso si ottenga sempre lo stesso risultato di 20. — Evitare quindi tutti gli omonimi e dipendete solo dal nostro sopra segnato indirizzo. — *Citare il presente giornale.*



GIUOCHI A PREMIO

BIZZARRIA.

Se ad animal togli per gioco il core,
poco ti resta ad indovinar lettore

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo

COLTELLI DA CACCIA

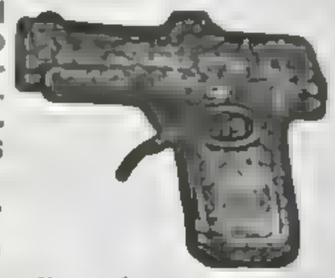
Manico d'osso solidissimo, lama ottima d'acciaio temprato Jatagan con anello di sicurezza, cadauno . . . . L. **1.20**

Sconto ai rivenditori. — Inviare francobolli o Cartolina-Vaglia alla

VALANGA-EXPORT - Via S. Orsola, N. 11 - MILANO.

PISTOLA BROWNING

tipo d'ordinanza in uso negli Eserciti, ridotta a giocattolo per ragazzi, escluso ogni pericolo. - Completa con munizioni caricate a polvere L. 2.- Scatole munizioni cad. L. 0.25 spedisce la



VALANGA EXPORT
Via S. Orsola, 11 - MILANO
contro invio di cartolina vaglia o francobolli.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 13 (Indovinello).

ELPINO

Vincitori:

MARIO BOVOLO, Borgo Gherbiana, *Mondovì Breo;* premio: « I Robinson della Guiana »

ZACCARO GIOVANNI BATTISTA, via Pracchiuso 7, *Udine;* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania »

BRUNO BONDAVALLI, via II S. Pietro 37, *Reggio Emilia;* premio: « La scoperta della Terra »

MANLIO RENECCHI, *Villafranca di Modena;* premio: « Al rullo del tamburo ».

PACHINI CLEMENTE, Trattoria Centrale, *Tolmezzo* (Udine); premio: « Intorno alla Luna »

BATTI GIUSEPPE, via Porciglia 27, *Padova,* premio: « Il re dei vampiri »

EMILIO CAZZANIGA, via A. Stoppani 14, *Milano;* premio: « I Robinson dell'aria »

Rag. VINCENZO DI MOLFETTA, via Dante 33, *Bari;* premio: « Il romanzo della Mummia ».

PICCINI FLORINDA, corso Roma 4, *Alessandria;* premio: « Idillio tragico ».

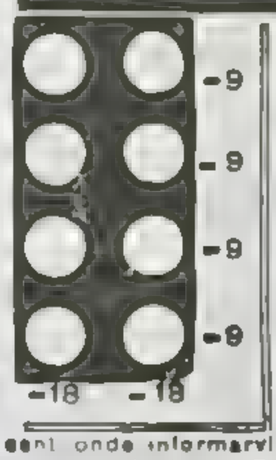
Rag. MARIO MARINELLI, Direzione Poste e Telegrafi, *Ancona;* premio: « I veri ricchi »

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 17. (Sez. giuochi) MILANO

BUONO
per 10 Centesimi

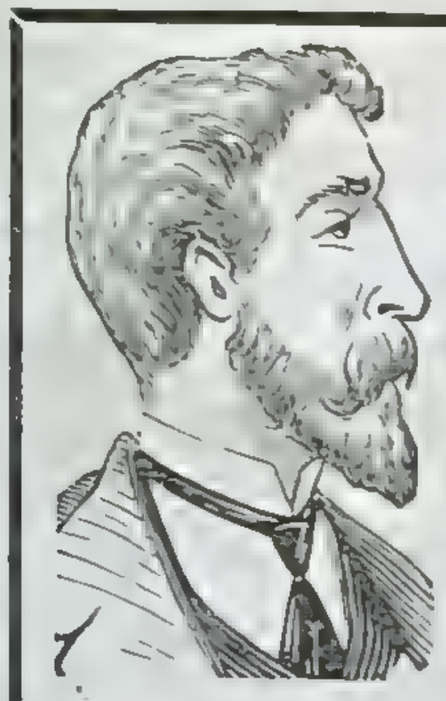
Inviando alla *Casa Editrice Sonzogno* in *Via Pasquirolo N. 14, Milano,* metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

DISTRIBUZIONE



50.000 lire di premi.

Trattasi di disporre nelle 8 caselle del diagramma qui contro i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, in modo che addizionando da sinistra a destra si ottenga 4 totali di 9 e dall'alto al basso 2 totali di 18. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera, riceverete un Magnifico premio gratuito, in più parteciperete a distribuzioni in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo da 10 cent. onde informarvi subito per lettera raccomandata se siete vincitore Per evitare confusioni scrivete solo alla Sede Generale per l'Italia, I Concorsi Illustrati - Via Unione 1 bis Milano. (Aut. Rip. dep. e tar. di legge)



Il mio consiglio vi farà ricco!

Fortuna inaspettata! Portentosa vincita al Lotto data da me il 4 Novembre: terno 21, 42, 68. — Altra vincita il 30 Dicembre e 5 Gennaio: 16, 20 - 42, 77. — Vinto da tutti coloro che ebbero fiducia al mio invito a stampa ed al mio avviso sui giornali. Ringrazio tutti i vincitori per le commoventi lettere di ringraziamenti che ancora mi arrivano, e dichiaro e prometto di sdebitarmi per tanta gratitudine facendo vincere a tutti la **quaterna secca,** che uscirà vittoriosa al Lotto di Napoli il 19 Maggio prossimo. — Lo studio matematico da me fatto sarà, anche questa volta, coronato dal più completo ed enorme successo, e chi avrà fede nuovamente alla mia promessa ne sarà lieto per tutta la sua vita, giacchè questa promessa, che manterrò a qualunque costo, è che Sabato 19 Maggio vincerete la tanto desiderata **quaterna,** a dispetto degli increduli ed invidiosi, e con una meschina lira che giuocherete su di essa avrete la grande soddisfazione di incassare la bella somma di **Lire sessantamila!** — Ed ora, Signori, il mio dovere è compiuto e voi non dovete fare altro che scrivermi presto onde ricevere in tempo utile il Bollettino con la infallibile quaterna e tutte le necessarie spiegazioni. — Solo per coprire le spese di pubblicità e per la risposta raccomandata basta inviare **Lira UNA** e centesimi **quarantacinque,** per vaglia postale o francobolli, al mio indirizzo: **Prof. FRANCESCO DI PAOLO - Via Sette Dolori, N. 66, NAPOLI** - e riceverete il tutto sollecitamente e con esso l'augurio di una vistosa ed insperata fortuna. .....

Quanti eserciti scesero dall'Alpi in Italia

L'Italia fu in ogni tempo assalita ed invasa, subì conquiste e dominazioni di eserciti stranieri, scesi per i monti segnanti la nostra frontiera terrestre, che dalle Alpi liguri, a guisa di ampio anfiteatro, si estese fino a Pontebba, dove tra le Carniche e l'Adriatico si apre la porta d'Aquileia. Durante il regno di Tarquinio Prisco e nel periodo bellicoso della Repubblica Romana, Galli, Cimbri, Teutoni, attraversando con meraviglioso ardire i difficili passi delle Alpi Taurine e Retiche, sparsero terrore e sterminio nelle vallate del Po e nel cuore d'Italia.

Annibale, il grande capitano cartaginese, con centomila fanti e diecimila cavalli, attraversando le Alpi Cozie si spinse sin presso le porte di Roma; più tardi, nel terzo secolo dell'era volgare, Svevi, Goti, Marcomanni superarono a frotte le Alpi spingendosi fra il Mincio e l'Oglio e sin presso il Metamo; Radagasio, colle sue orde di Svevi e Borgognoni passò le Alpi e gli Appennini, e per le Alpi orientali passarono i barbari di Alarico, di Attila e di Odoacre.

Da Teodorico che scese in Italia col suo poderoso esercito per le Cozie, ai Longobardi di Alboino che ci invasero dalle Giulie, agli Ostrasiani di Childellarto che ci assalirono dalle Rezie, ai Franchi di Pipino che valicarono vittoriosi i facili passi occidentali, i secoli di mezzo videro per le Alpi passare barbari d'ogni paese, come in aperta e non vigilata pianura.

Sul cadere del IX secolo le schiere di Arnolfo e di Lodovico III varcarono le Alpi Graie e Pennine, mentre per le Giulie discesero a por strazio del bel paese Ungheri e Saraceni. Con Ottone, di casa Sassone, vincitore di Berengario alla chiusura di Adige, le Alpi orientali e centrali furono calcate e ricalcate a piacimento; Federico I scese le Alpi ad attentare l'esistenza dei Comuni; e per il San Gottardo passarono le orde svizzere chiamate da Sisto IV ad invadere le valli Levantina ed Ossola, in odio allo Sforza.

Carlo VIII fece la sua famosa discesa in Italia per l'indifeso Monginevra; ai tempi di Luigi XII per i valichi alpini passarono le colonne francesi guidate da Gaston de Foix, come per gli altri passi montani passarono i vincitori di Guinegatte, Francesco I, di Francia, inviò in Italia un esercito guidato da conestabile di Borbone a riprendere la corona di Milano, e per le medesime giogaie alpine vi scese più tardi egli stesso, con le maggiori forze armate di Francia e di Svizzera, per *perdere tutto fuorchè l'onore* nella disperata battaglia di Pavia; un anno prima (1522) per le Alpi occidentali era passato il Lautrec, assecondato per mare dalla grande armata del Doria, per attaccare l'esercito di Fabricio Colonna, trincerato alla Bicocca.

Alla stura del XVII secolo per le Alpi Cozie passarono le Compagnie Francesi guidate dal Brissach a invadere le terre dei Savoia, i battaglioni svizzeri di Berna, Basilea, Sciaffusa e San Gallo, e più tardi le truppe savoiarde di Carlo Emanuele I, scesero a misurarsi sul suolo francese con quelle del maresciallo e conestabile Francois de Bonne, duca di Lesdiguiès (1616).

Attraverso le Alpi Retiche le colonne francesi condotte dal Cauvres battagliando ferocemente contro i milanesi del Cordova di Feria; le passò baldanzoso, e ripassò avvilito, l'esercito di Luigi XIII sconfitto sulla Vralta: ma dalle Cozie a vendicare l'onta della disfatta, scese il Re in persona accompagnato dal ministro e dal generalissimo Richelieu (1630) a far scempio del Piemonte.

Durante il regno di Luigi XIV dalle Alpi vennero in Italia i battaglioni francesi destinati all'assedio di Casale; vi scese il Catinat, vincitore di Stoffarda; e, in amichevole accordo col Savoia, scesero in Piemonte i reparti francesi del maresciallo Neufwille di Villerol, per far trionfare con la forza delle armi il diritto del duca d'Angiò sul trono di Spagna. In questo periodo storico i colossi alpini furono calcati dalle truppe del Feuillade (Moncenisio), dal Vedome (colle di Bard), e tre anni dopo (1703) dal Berwich.

Nella lotta per la successione di Polonia, le Alpi occidentali furono attraversate da 30.000 francesi comandati dal maresciallo de Villars, mentre dalle orientali scendevano in Italia altrettanti austriaci sotto gli ordini del maresciallo Merey; dopo la battaglia di Parma (1734) scendeva dalle Alpi con poderosi rinforzi il Konigsek, sconfitto a Guastalla da Carlo Emanuele III di Sardegna.

Durante la guerra che Francia, Spagna, Polonia e Prussia mossero contro Maria Teresa, erede di Carlo VI, le Alpi Cozie furono varcate dagli eserciti di Filippo di Spagna; il principe di Condé coi gallo-ispani forzò il passo delle Barricate presso l'Argenteria per muovere all'assedio di Cuneo (1744), ma dopo la battaglia della Madonna dell'Olmo le colonne francesi ripresero frettolosamente la via delle Alpi, rientrando decimate nelle loro terre.

Al colle dell'Assietta 50 battaglioni francesi, furono arrestati dai baldi granatieri piemontesi di Re Carlo Emanuele (1744) e sospinti in Francia pel Monginevra.

Nel periodo glorioso della rivoluzione francese, durante le aspre e gloriose lotte della repubblica e dell'impero, le Alpi furono invase, calcate e ricalcate dagli eserciti della grande nazione, discesi tra noi a conquiste e spogliazioni.

Nel 1792 l'esercito della grande repubblica rotto a Montmelian il centro delle forze di Vittorio Amedeo III, si impadronì dei colli del San Bernardo e del Cenisio, scendendo su Nizza; due anni dopo Bonaparte, con abile aggiramento per gli affluenti del Varo, e per le strade della Cornice ed alto Tanaro, forzò il colle di Tenda; nel 1796 lo stesso Bonaparte, comandante l'armata d'Italia, per ostacolare i piani del Bealieu, scese in Piemonte per il colle di Cadibona. Quando Napoleone decise di collegare le operazioni di guerra del bacino del Po con quelle del bacino del Danubio, attraverso il Tirolo (1797) per Fella, Pontebba, Tarvis, avanzarono le divisioni del Massena, per l'alto Isonzo, su Predil, il generale Serruvier, per l'Adelsberg, su Lubiana, il maresciallo Bernadotte.

Famosa e ricordata dalla storia è la discesa di Buonaparte (1800) per il colle di Bard, quando Melaolo attendeva agguerrito dietro le Alpi Marittime; dal Cenisio, dal Piccolo San Bernardo, dal Sempione e dal San Gottardo discesero immediatamente al seguito di Buonaparte numerose colonne per ingrossare lo schieramento strategico. Infine merita di essere ricordata la difesa del Tirolo (1805) fatta dall'arciduca Carlo costretto ad abbandonare l'Italia per coprire Vienna; per la linea Treviso-Gorizia-Lubiana-Marburgo-Graiz, inseguito e molestato dal Massena, l'esercito austriaco raggiunse felicemente la Carinzia.

Nella 1.a guerra d'indipendenza italiana (1848) a sostegno del Radetzky, scese dall'Alpi Giulie il corpo di riserva del Nugent, che sconfisse poi a Cornuda i distaccamenti delle divisioni romane del Durando.

Le Alpi nella loro maestosa grandezza ci ricordano le gloriose difese di Pietro Calvi al Cadore; quelle del colonnello Gulecciardi in Valcamonica e Valtellina; Vezza d'Oglio e monte Suello ove morì il prode maggiore Castellini; Condino, Ampola, Bezzecca, Val di Ledro, Riva dove la rossa camicia mise in fuga i forti battaglioni del Thum.

IMMENSO SUCCESSO!!

il MONDO

24 pagine — Centes. 30

GLI SPETTRI

di ENRICO IBSEN

Ecco un libro che non ha bisogno di presentazione; basta vederlo in vetrina, o leggerlo annunziato, per sentirsi invogliati a possederlo: sia che si abbia tra gli indelebili ricordi la rappresentazione scenica, sia che soltanto si conosca per fama il poderoso e terribile dramma. — Ed ecco che ora esso è offerto agli studiosi in uno dei bei volumi della *Biblioteca Universale*, in accurata e colorita traduzione di *Ugo Sandor*

PREZZO, Cent. 30

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

I COLLOQUI CON LA MORTE

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI. — Pagine suggestive e brillanti. Grande successo. Un volume di oltre 230 pagine, grande formato, edizione di lusso, artistica copertina a colori, L. 3 *(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14).*

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15.

BOZZI PIETRO, gerente responsab.

Conto corrente postale

ANNO XXXIII — N. 18. Milano, 6 Maggio 1917. CENT. 15 il NUMERO

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero . . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo, 14 Milano

IL SIGILLO FATALE. — ... trascinava a fatica, un lugubre informe fardello...

IL SIGILLO FATALE

Non molti anni or sono, i viaggiatori che si spingevano fino alle cupe solitudini del tormentato Capo Nord, nella Scandinavia, e scendevano sulle rive di quei fiordi deserti, neri, silenziosi, veri baratri, dove le nebbie imperano per tre quarti dell'anno, dove le nevi imbiancano perennemente i picchi e le acque, in mille rigagnoli, scrosciano fra le rocce, rimbalzano, svaniscono quasi in forre inesplorate, avrebbero potuto scorgere, una grandiosa mole diroccata, mezzo sepolta nelle eriche, arrossata da qualche tisico cespuglio di belladonna.

Le leggende, avevano circondato di mistero quei ruderi; se ne parlava in termini vaghi, confusi, a bassa voce quasi; ecco come si poteva ricostruirne la storia.

All'epoca di Gustavo III di Svezia, verso il 1790, le nobili famiglie scandinave, erano divise, dilaniate dall'odio di parte.

I duchi di Sedjewik, dai principii retti e fieri, non potevano tollerare gl'intrighi dell'Holstein, e si erano apertamente ribellati alla corte, guadagnandosi l'odio dei Rodtwing, braccio destro della fosca camarilla.

Disgustati, stanchi di una vita fatta di tradimenti, di contese sanguinose ed ingiuste, si erano ritirati nelle lontane contrade del Nord portando un soffio ardente di attività feconda e sconosciuta nel tetro, inviolabile fiordo di Sonder.

Audaci marinai, erano stati i creatori, e poi i protettori di quei famosi *north-men*, i temuti scorridori del mare; quelli che, nei loro battelli piatti, nelle agili golette, scendevano giù, nel mar del Nord, nel Baltico, nel Canale, dando la caccia ai bastimenti mercantili, ai galeoni olandesi, reduci dalle Indie. E le ricchezze affluivano al castello dei signori, e si ammassavano negli smisurati sotterranei, accrescendo a dismisura la potenza dei castellani.

La rocca, era sorta imponente, minacciosa quasi, a sfida degli elementi e degli uomini. Il fiordo, la difendeva dal mare; il pauroso *skog*, creava una barriera insuperabile dal lato di terra. Questa pianura, dove il mirto e il timo polare, si accatastano, si confondono in un inviluppo inestricabile, dove nemmeno un cavallo può facilmente avanzare, con le sue legioni di lupi, coi tremendi orsi bruni, con l'esercito sconfinato di *lemming* (il topo polare del flagello), era la vigile guardia di Sonder.

Ericson, in mezzo a tanto splendore, in quella dimora ignorata, fatta ancor più bella dal dolce conforto di una sposa esemplare, e di due amorini di bimbi, aveva dimenticato il retaggio d'odio lasciatogli dai nonni.

La tempesta, una sera, si scatenava paurosa, rovesciando la sua rabbia folle, sulle squallide spiagge; il *noroit*, soffiava con violenza inaudita; un fosforico chiarore guizzava fra l'ammasso procelloso delle nubi.

Le imbarcazioni avevano in fretta raggiunto i meandri ospitali del fiordo quando improvvisamente, una notizia arrivò al castello. Una goletta sconosciuta, lottava con le furie del mare, faceva sforzi inauditi per mantenersi al largo, ma la catastrofe, era inevitabile. Che fare? Si doveva o no, partare aiuti a quegli sciagurati?...

Ericson, cupo, stette alquanto in silenzio, poi, voltosi disse con voce sorda:

— Edmund; provo un senso di apprensione strano, inesplicabile.... una voce mi dice, di non intralciare il volere di Dio... eppure... sì, sono uomini come noi... hanno bisogno di aiuto.. ebbene;... vecchio mio, va, corri, salvali.

Ericson, trepidante, incollato quasi al vetri del balcone, spiava l'arrivo della goletta

— Eccola... si ormeggia... gran Dio!... delle luci corrono sul ponte... delle ombre si agitano... La pioggia tintinna contro i vetri dietro ai quali c'è un cuore in tumulto... La porta si apre con violenza...

— Padrone!... padrone!... — grida Edmund, precipitandosi dentro, gli occhi dilatati, il volto fatto più cereo dalla fluttuante barba bianca in disordine..

— Che accade? — esclama Ericson, scosso da un brivido...

— Ah... fatalità!... leggete, guardate... ah la voce del vostro nobile cuore!... e porgendogli con mano tremante un foglietto, aggiunge:... a voi... è un maledetto... è Satana che lo manda... egl.. è qui... desidera conoscervi.

— Egli è qui!... ma di chi parli?.. non capisco; vediamo.

Gli strappa il foglio dalle mani, e... non può trattenere un grido di furore, di spavento. L'occhio vitreo, fissa il sigillo rosso, impresso in un angolo come una visione apocalittica...

— Ah... sciagura a noi... è finita... è un Rodtwing... lo dicevo io, Emund, siamo scoperti, ci perseguiteranno... l'invidia accrescerà l'odio... E tutta la nostra opera?... Non ci posso pensare...

Era caduto sopra una sedia, affranto, Il vecchio servo, muto, sconvolto, lo contemplava, con occhio umido.

— Padrone, ve ne prego, ascoltatemi, non vi lasciate vincere così dallo sconforto... pensate ai vostri cari... ecco; respingetelo e... tutto sarà finito. Voi siete potente, quell'ignobile Holstein

— Io?... non basta. È come una pagina nuova di vita che si apre... Ebbene, ho deciso; avvicinati.

Il volto fiero, energico di Ericson, aveva ora un'impronta decisa, metallica.

— Deve scomparire... lui, la sua nave... tutto. È necessario per il bene di noi tutti.

— Per la Vergine santa! ma è troppo.

— No... così deve essere... non c'è via di scampo.

E due uomini, curvi, sotto la lampada, discussero rapidamente a bassa voce, l'idea omicida...

Olaüs Rodtwing, il nobile viaggiatore e padrone della goletta, era dinnanzi ad Ericson. Questi, contemplava fremente, la pingue persona di lui, traballante sulle corte gambe, il suo volto cinico, grosso e tondo come una luna piena, dove il vizio, aveva stesa una patina ributtante, e rispondeva a monosillabi ai ringraziamenti di lui, evitando sempre di svelare l'essere suo.

— Ero diretto ad Arcangelo — diceva Olaüs — per urgenti affari politici, ma la tempesta ci ha sorpresi, gettandoci su questa costa orribile.

— Una costa orribile, la chiamate voi? signore?

— Ah... sì; non credo si possa vivere fra queste nebbie, in mezzo a tanto squallore, sul margine dello *skog*; questa vita non può essere che una vita d'espiazione... per una coscienza malvagia.

Ericson sussultò, un ghigno atroce gli contrasse il labbro.

Una coscienza malvagia! Era un insulto involontario, o l'odiato rivale si prendeva beffe di lui?

— V'ingannate signore... qua, la vita ferve più nobile, più dignitosa che altrove. Lo giuro... io Ericson Sedjewik.

— Ericson Sedjewik! voi qui!... l'inferno!... voi, nipote di un infame di un traditore della patria!...

L'antico odio di parte, si riaccese con violenza brutale; i due uomini, erano di fronte, lividi, contratti, scrutandosi con lo sguardo, come i loro antenati; quando la porta si aprì cautamente, delle figure umane strisciarono dietro ad Olaüs, e prima che questi potesse reagire, lo legarono, lo imbavagliarono, trascinandolo via, segui dalla sghignazzata del castellano.

Il duca però, non poteva star fermo; il cuore gli martellava furiosamente il petto, un malessere strano agitava le sue membra, voleva vedere, sì, voleva accertarsi, che la vendetta fosse stata compiuta, e, cinta la spada, indossato un ampio mantello nero che lo copriva dalla testa ai piedi, sciolto guardingo, fino al luogo stabilito, nel sotterraneo. Vi giunse, quando il maggiordomo al chiarore rossastro di una lampada, come una truce figura dantesca, trascinava a fatica un lugubre, informe fardello, fino all'orlo di una fossa, già preparata.

Era il cadavere di Olaüs. Il duca, non battè ciglio, tuttavia, quando la terra cominciò a ricoprire quelle misere spoglie, un brivido gelido lo assalì. Batteva i denti, teso in uno spasimo angoscioso, le mani tremanti, strette sul petto; e guardava, guardava inebetito biascicando:

— È finita!... lo sento; il sangue ricadrà sopra di noi... l'ala del destino ci sfiora implacabile... Emund, fuggiamo via, da questi luoghi ora maledetti.

Infatti, così doveva essere. I governi inglese e francese, stanchi delle piraterie dei *north-men*, avevano bandita una specie di crociata contro di essi. Le flotte alleate, dopo aver distrutta gran parte del naviglio di Sonder, avevano bloccato il fiordo Ericson, alla testa degli ultimi difensori, combatteva disperatamente la suprema battaglia. Al tramonto, un pallido raggio di sole, venne ad illuminare lo squallido paesaggio, a indorare le antenne delle navi avvolte nel fumo della lotta senza pari. Ad un tratto Ericson, impallidisce, la spada gli cade dalle mani, ai suoi piedi, biancheggia un piccolo foglio, sguaiscito, con un rosso, strano sigillo in un angolo... Oh l'orrenda soprannaturale visione!

...Come mai!... Si curva anelante, straziato.... sì... è il sigillo fatale; gli è sfuggito dalla tasca, dove lo nascondeva gelosamente, con superstizione... Ora lo condanna... È finita!... perchè lottare ancora? E piangente, disperato, annichilito, fugge nella notte, abbandona il campo.

— Voga.... arranca... — grida Ericson in piedi a poppa della scialuppa... Mia moglie!... i miei figli! Poi, un grido bestiale una suprema invocazione, gli sfugge dal labbro riarso. Si abbatte giù, annaspando l'aria con le mani tese verso l'entrata del fiordo, dove nelle fitte tenebre, si disegnano più scure, le sagome nemiche.

— Oh!... sono i *djinns!*... sono i *djinns!* le anime dei marinai morti; è l'anima di Olaüs che mi afferra... Aiuto... è qui.... è qui... Ma non mi avrai... no cane... non godrai tanto... vengo... vengo...

Ed il povero visionario, afferrata una torcia, appicca l'incendio a tutto, urlando, imprecando, in una gioia folle, spaventosa.

All'alba, dell'opulento castello, non restava che un ammasso di rovine fumanti, il fiordo di Sonder, ritornava inospitale.

Vimar.

LA REPUBBLICA CELESTE E I SUPPLIZI CINESI

Durante il brevissimo regno di Yuan-Shi-Kay, morto il 5 giugno 1916, le esecuzioni, a Pekino, furono molto numerose. Com'è noto, la rivoluzione cantonese, potente e minacciosa, diede del filo da torcere all'ex Presidente e Imperatore. Ma con l'aiuto dell'Imperatrice i ribelli poterono esser sconfitti, uccisi e parte fatti prigionieri. Quest'ultimi furono suppliziati.

Il successore, Yuan-Kung, troncò in parte l'opera nefasta. Tuttavia le piazze di Pekino e della stessa Canton, videro il supplizio di centinaia e centinaia di colpevoli.

La rivolta fu sedata, è vero, ma le esecuzioni continuarono. In Cina, i colpevoli di alto tradimento sono, ogni anno, molto numerosi; e il più spesso sono poveri disgraziati accusati ingiustamente. E non è la fucilazione che usano gli eccellenti giudici della Cina. I disgraziati figli del Cielo vengono torturati, di solito, con i *ceppi*, con la *gabbia annamita*, con la *gabbia cinese*, con la *gabbia* detta di *sospensione*, con il *rotang*, con la *catena*, con la *gogna*, ecc. ecc.

Cerchiamo, dunque, di descrivere il più esattamente possibile questi funesti fratelli del capestro.

I *ceppi* sono due pezzi di legno forati, fissati in terra, che stringono i piedi al disopra della caviglia. Spesso attaccano le carni, ma ciò che è forse più insopportabile, lasciano penetrare, dalle numerose aperture, gl'insetti che pungono fortemente il condannato. Talvolta questi pezzi di legno sono lunghissimi e possono venir utilizzati per diversi prigionieri.

La *gabbia annamita* — annamita perchè proviene dall'Annam — è una grande scatola rettangolare; la parte inferiore e spesso anche la superiore sono formate da una o più tavole; i lati da sbarre di bambù. La sua larghezza varia da 80 cm. a un metro; l'altezza è di 50 cm. e la lunghezza varia da un metro a due. E più piccola, quando si vuole imporre al condannato un supplizio più penoso.

La *gabbia cinese* è di forma rettangolare, consta di sbarre di bambù più o meno fitte e ha un'altezza e una larghezza che variano da un metro a due. Assomiglia molto a quella annamita.

La *gabbia* detta di *sospensione*, è invece, spesse volte, una cassa rettangolare, talvolta una specie di pesante barile senza fondo. Nel primo caso è di un metro e mezzo o di due metri d'altezza. La parte superiore è ricoperta da due assi, forate nel mezzo. Si fa entrare il povero cinese in questa gabbia, troppo alta perchè egli possa posare i piedi a terra e gli si mettono sopra le due assi, la cui apertura rinserra il collo del disgraziato, che rimane in tal modo sospeso, soffrendo di un lentissimo strangolamento.

Il *rotang* è una verga flessibile della grossezza di un dito mignolo e della lunghezza di m. 1,30 circa. La grossezza dell'estremità viene, di solito, divisa in quattro parti le quali si legano solidamente con un cordone temperato nella colla, ciò che lo rende più pesante e resistente ad ogni strappo. Spesso a questa estremità viene attaccato del piombo e allora i colpi sono dolorosissimi. Molte volte il supplizio del *rotang*

Il supplizio della ruota.

viene reso più terribile in questo modo: si fanno stendere parecchi condannati con la faccia rivolta a terra e si attaccano i piedi degli uni alle mani degli altri in modo che i colpi dati al primo imprimono una scossa penosa a tutti i condannati.

A questi mezzi raffinati di tortura se ne potrebbero aggiungere molti altri, usati specialmente nella Cina Settentrionale (Tibet, Turkestan, Zungaria, Mongolia). Mi limiterò, invece, a descrivere al gentile lettore, altri due supplizi di non minore importanza, la *catena* e la *gogna*.

La *catena* è una grossa catena comune, pesantissima. Si divide in tre parti: la prima parte, ossia la sua estremità, rinserra il collo con un anello molto largo; le altre due vengono fissate alle caviglie in modo che formano un enorme angolo, col vertice prolungato fino al collo.

Tutta la catena pesa da 10 a 15 libbre. Se è troppo lunga, bisogna tenerla in mano per poter camminare, se è troppo corta, bisogna tenersi costantemente curvi.

La *gogna* — usata anche nell'Annam — è una specie di scala, o, più spesso, un ordigno, consistente in due assi lunghe e grossissime, forate nel mezzo, e nelle quali sta scritto il nome del colpevole. Queste assi vengon posate sulle spalle del colpevole e riunite in modo da stringergli il collo. Il peso varia, generalmente, dai 20 ai 30 kg., ma spesso giunge fino ai 100, a seconda della condanna e della robustezza del colpevole. Il prigioniero, caricato della *gogna*, non può portare da sè alla bocca l'alimento e soffre duramente quando è seduto. Eppure deve sopportare giorno e notte e spesso per dei mesi interi, questo strumento del suo supplizio!!!

Queste sono le torture usate dai Cinesi fin dai tempi più remoti e che dimostrano la tenacia conservatrice di codesto popolo, senza però, che si possa comprendere con certezza, quale di queste torture sia la più temuta.

Tuttavia possiamo concludere che l'eccellente giustizia dei *mandarini* può far valida concorrenza a quella dei feroci Absburgo.

Troncon Mario.

I colloqui con la morte.

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI. — Pagine suggestive e brillanti. Grande successo. Un volume di oltre 230 pagine, grande formato, edizione di lusso, artistica copertina a colori, L. 3. *(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14).*

IL CAPITANO BOMBARDA

In una incantevole giornata del maggio 1805, una *paranzella*, correva a vele spiegate sulle placido onde del golfo di Napoli, la prora drizzata sull'isola di Capri. La montava un'allegra brigata di giovani eleganti, forse diretti ad ammirare quel gioiello strano, affascinante, che è la Grotta Azzurra.

Il golfo, si apriva in tutto il suo splendore, offrendo allo sguardo attonito, tutta la sua mollezza voluttuosa; Pozzuoli, Posillipo, Torre del Greco e cento altri luoghi ridenti, biancheggianti come corona che si sgrana lungo le rive sempre fresche; Ercolano, Pompei, la mole grandiosa della città; il Vesuvio impennacchiato di fumo, la campagna ondulata, solenne nel manto verde cupo; e poi, giù, sul mare poetico, la selva delle attrezzature delle navi, il via vai delle agili barche pescherecce.

La *paranzella* era giunta all'altezza della magnifica scogliera di Capo Sorrento; i giovani cantavano allegre strofe, accompagnati dalle inseparabili chitarre.

— Ma come! — esclamò ad un tratto uno della comitiva, additando una graziosa villa, ergentesi sul ciglio della scogliera, fra superbi ciuffi di palme — la villa Bellavista, è abitata?

— Diavolo... e da dove vieni tu, Roberto? — risposero in coro gli altri con una sonora risata.

— Chiedo scusa; sono parecchi anni che manco da Napoli e quindi...

— È giusto... ebbene, Bellavista è abitata da un anno circa, dalla vedova Blanck, una nobile e ricca inglese, a quanto pare.

— E per giunta, bella e piacente ancora, — aggiunse un altro.

— Ciò mi stupisce — fece Roberto — perchè se la memoria non falla, credo che i proprietari di essa, furono coinvolti, nel processo dei fratelli La Gala, i famosi briganti.

— Precisamente... e non sai? in quel processo, è stato coinvolto anche il famoso capitano Bombarda.

— Lui!... il capitano Bombarda! il più audace marinaio del Tirreno? Impossibile...

— Eppure è così... In quella villa poi, accade ora qualche cosa di strano, d'inesplicabile. Ogni tanto, nel cuore della notte, un lume appare qualche tempo, ad una finestra, lassù, guardate, quella che si scorge proprio sullo scoglio...

— E voi dite... — riprese Roberto visibilmente agitato — che il capitano Bombarda...

— Fu accusato di aver favorita la fuga da Civitavecchia, dei fratelli La Gala, a bordo dell'*Aunio*, sul quale furono poi catturati dal prefetto Gualterio di Genova. Venne spiccato mandato di cattura anche per lui, ma il furbone, aveva preso il volo in tempo. La legge Pica, ora lo perseguita, c'è una taglia sul suo capo...

— Sono confuso... questi avvenimenti nuovi riescono a me penosi, e quasi avolti nel mistero... No, non posso credere a quanto voi dite; ho bisogno di sapere, perchè?... non posso spiegarlo ora, sarebbe cosa troppo lunga.

— Allora, puoi chiamarti fortunato, amico mio... Domani sera, ci deve essere ricevimento a Bellavista; vieni anche tu, sarai bene accetto, te lo garantisco.

— Io?... sì... mi presenterai alla vedova Blanck...

La sera dopo, il salone della *mistress*, apriva i suoi battenti ad una folla d'invitati, fra i quali, esitante, preoccupato, stava Roberto Spadari. Egli ascoltava distratto, preso da un repentino turbamento, perchè, la fisionomia della vedova, non gli riusciva nuova.

— Giurerei di aver vista quella donna altre volte... dove? quando? — diceva fra sè, fissandola intensamente, come per scoprire un indizio rivelatore... sì... ah... mi sembra, in casa di mio padre. In casa di mio padre! ripetè con un profondo sospiro; ma allora!... È un enigma... voglio chiarire tutta questa faccenda, avvenga quel che può. E cautamente, come uno che tema di essere colto in fallo, strisciò via. Il corridoio, era deserto; lo scroscio della risacca sugli scogli, giungeva fino a lui. Una porta in fondo, attrae ad un tratto la sua attenzione. Tremando, ne afferra la maniglia; esita, la porta cede... si guarda in giro smarrito... avanza ancora, nel buio... la voce del mare si fa più vicina, sonora. È nell'ignoto impressionante... richiude la porta... uno scricchiolio lo fa trasalire... è nulla... coraggio... un sottile, diafano riflesso, passa attraverso l'amplo cortinaggio della finestra... si avvicina... scosta le tende... il magico golfo appare lontano, costellato di lumi variopinti, il vulcano, ha un'aureola rossastra...

Delle risa, delle voci confuse, giungono fino a lui; lo fanno raggomitolare dietro al pesante velluto. La festa è terminata, gl'invitati, se ne vanno. Lunghi, affannosi momenti, passano ancóra, poi, nel solenne silenzio della notte, la porta si apre, lasciando passare mistress Blanck, seria, grave, con una candela in mano... Gran Dio!... La donna getta un fugace sguardo tutto attorno; afferra uno sgabello, lo trascina fino alla finestra; tira i cortinaggi; poggia il lume sul legno ed anelosa si tende verso l'infinito. Roberto, ha le vertigini, vorrebbe fuggire, cerca di farsi sempre più piccolo... fissa con occhio sbarrato, la chiazza luminosa formata dalla candela...

E poi!... un debole rumore esterno, sempre più vicino; un braccio, che si avvinghia al davanzale, suscitando un tumulto di passioni opposte, in due cuori trepidanti... l'ombra nera, paurosa di un uomo, che balza dentro... un'esclamazione soffocata di giubilo... due nomi, balbettati affrettatamente in un bacio angoscioso.

Irene!... Carlo!... finalmente, sei qui.

Roberto, senza più una goccia di sangue nelle vene, azzarda uno sguardo; vede mistress Blanck, che se ne va stretta, avvinghiata al nuovo venuto, e questi!...

— Per S. Gennaro!... È il capitano Bombarda... sì... è lui, lo riconosco — mormora Roberto, con la fronte madida di sudore freddo, appoggiandosi al muro.

Un brusco gesto involontario, lo tradisce; Bombarda, ha compreso, e rapido, si svincola dall'abbraccio, impugna una pistola intimando:

— Chi è là?

La luce della candela, illumina in pieno lo sciagurato giovane, ne fa maggiormente risaltare il pallore grave del volto sull'irreprensibile abito da società.

— Signori... scusatemi — pronuncia a stento — perdonate l'intruso... Voi capitano Bombarda ascoltate prima.

— Io!... a me!... Tacete in nome di Dio; come mi conoscete? — esclamò il capitano indietreggiando.

— Sì... oh sì... vi conosco... io sono Roberto Spadari...

— Voi?... Tu qui!... è la fatalità che ti manda — gridò Bombarda afferandolo per un braccio, agitandogli sul viso, il lume, come per meglio esaminarlo, mentre Irene, spaventata, si riparava dietro a lui.

— Tu... Il figlio di Pasquale, il capo della gendarmeria?... Sei proprio tu?... Ah dannazione!... cosa vuoi allora... perchè sei venuto fino quassù? parla.

— Ecco... ieri, ho saputo che il capitano Bombarda, è stato accusato di aver favorita la fuga dei briganti La Gala; che lo si cerca, che una taglia pende sul suo capo...

— E poi?...

— ...Che a Bellavista, accade, da qualche tempo, un caso strano; e cioè, il lume esposto alla finestra... così... come questa notte.

— Ah, i miserabili; gl'infami!... tutto questo si dice, vero?... Ma la tortura, sta per terminare. Ah per Dio!... e tu, il figlio del malvagio, del falsario impostore...

— Ma signore!... questo è troppo; mio padre, poveretto, morì improvvisamente, senza ombra di macchia sul suo nome; vi prego di non insultare un morto.

— Ah... non insultare un morto!... Ma se fu lui a patteggiare col capitano dell'*Aunio*, per il trasporto dei banditi, lui, il capo della gendarmeria, protettore della truce banda!...

CHI DESIDERA

consultare quella vera miniera di letture da studio e da diletto che è il **Catalogo Generale** della Casa Editrice Sonzogno (così ricco di Biblioteche e Collezioni speciali, di Manuali, Riviste, Giornali) non ha che da farne richiesta, anche con semplice carta da visita, in Via Pasquirolo, 14 - Milano.

— Lui!... mio padre!... è impossibile... Egli era vostro amico, lo so, ma per carità signore — aggiunse Roberto, giungendo le mani verso il capitano... — per carità, sarebbe un'infamia mostruosa... Io vi ho sempre stimato; parlate... spiegatevi.

— Sì fu lui, ascolta... Nella notte del 9 gennaio 1863, una goletta, navigante a lumi spenti, s'incagliava sulla secca della Caiola, ed il caso volle ch'io, sboccando con la mia nave, dal canale di Procida, avvistassi la nave arenata. Corsi subito in aiuto, ma il padrone, mi accolse sgarbatamente, chiedendomi solo informazioni sui punti più deserti della costa.

Quella goletta, portava un carico di denari, con a capo uno dei fratelli La Gala; lo seppi più tardi e sai da chi? da tuo padre. Ma ascolta... I briganti, cacciati, inseguiti senza tregua dalle truppe italiane, soccombono uno alla volta; i La Gala, riescono ad imbarcarsi a Civitavecchia sull'*Aunio*, ma sono catturati a Genova. Ero amico di tuo padre, che allora abitava a Caserta; Irene, la mia diletta sposa, è una sua nipote, lo sai. Nel settembre successivo delle sinistre voci circolavano nel Napoletano; si dava la caccia ai favoriti del brigantaggio, e il nome di Pasquale Spadari, veniva sussurrato con circospezione. Un giorno, fui chiamato a casa di tuo padre. Lo trovai agitato, fuori di sè; faceva pietà — Carlo, Carlo... sono perduto, disonorato... aiutami... oh la mia famiglia!... poveri figli! gridava piangendo, smaniando...

— Ma cosa succede, in nome di Dio?...

— Ah... è troppo... sconto un momento di debolezza avuto, sconto la folle passione del giuoco... pensa... sono accusato di aver favorita la fuga dei La Gala... Ed è vero... sì è vero... dei documenti pericolosi sono in giro... Che fare?... Che fare?... è troppo tardi... E si torceva le mani. Ma... anche tu Carlo, tu pure, avrai dei grattacapi, avendo salvato uno dei fratelli dalla secca della Caiola!...

Inorridii a quella notizia; compresi l'abisso che, involontariamente si spalancava davanti a me.

— Ma tu Pasquale, in nome del cielo, mi giustificherai non è vero? — chiesi affannosamente. — Giuro, che sono innocente, non lo sapevo... sì, tu sei potente e lo puoi, e lo farai, non è vero? perchè è la verità.

Un sorriso strano mi rispose. Oh sciagura!... il giorno dopo, delle accuse velate erano a me rivolte. Pazzo, disperato, corsi a casa di tuo padre. Lo trovai nello studio, riverso al suolo, rantolante... Gran Dio!... si era avvelenato!... e nell'agonia, mi riconobbe; una lacrima amara salì al suo occhio già annebbiato.

— Carlo, perdono... perdono — balbettò con una smorfia orribile. — Ti ho accusato, spinto dal terrore folle di una rovina senza pari. Perdono... ho bruciato tutte le carte... sei onesto lo so... salvati... salvati... sei ancora in tempo.

— Mio padre si è... ucciso?... — gridò Roberto, portandosi le mani alla gola, al capo. — Per carità, capitano... è vero quanto voi dite?... oh poveri noi!...

— Sì... lo giuro, su quello che ho di più sacro, sull'onore di Irene.

— Ah destino infame! e poi!... e poi!... impazzisco...

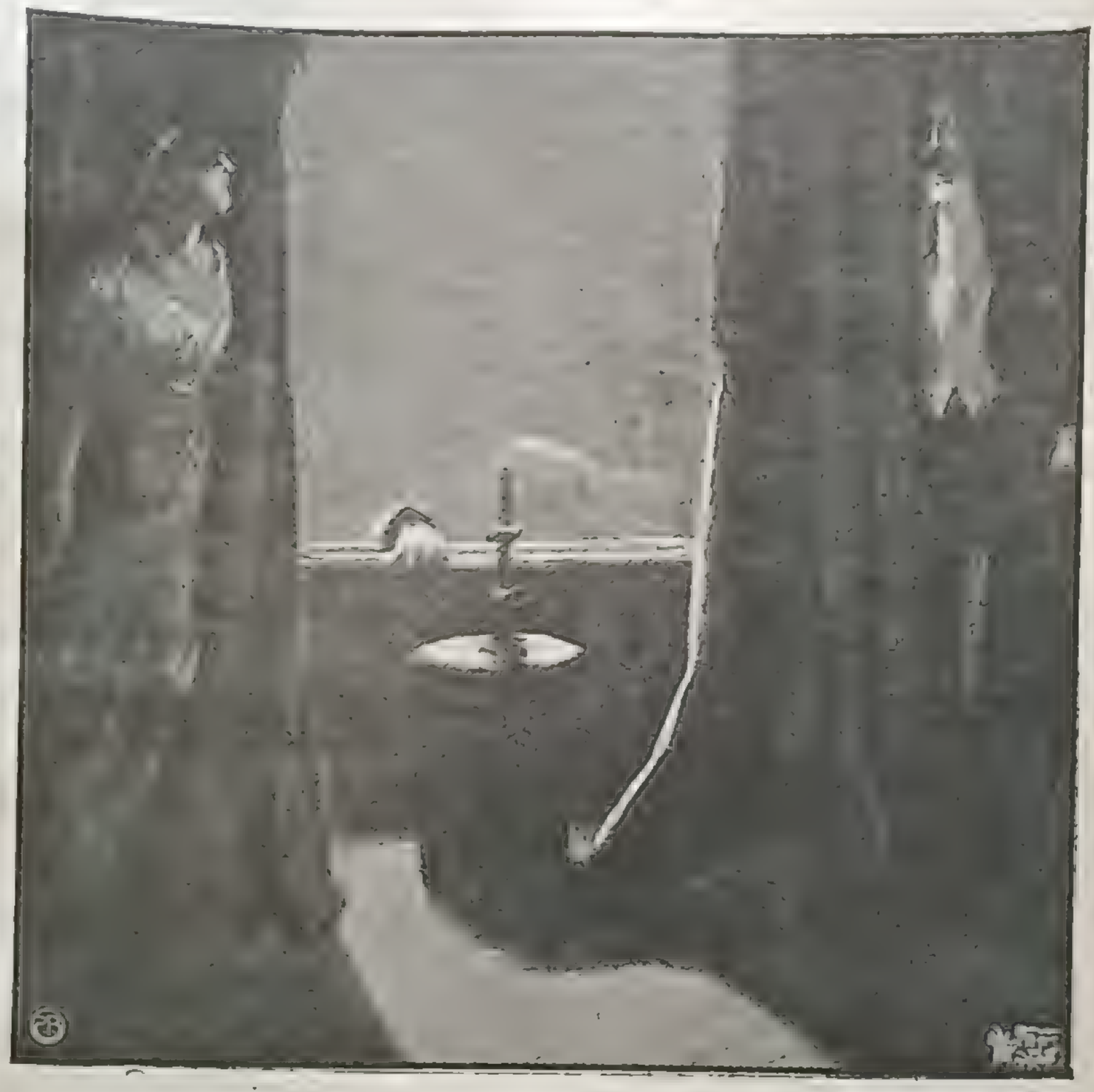
— E poi?... La voce di Bombarda si era fatta dura, le parole uscivano dalla strozza, convulse, monche. E poi?...

Fuggii; abbandonai Caserta colla povera Irene; fuggimmo in Sardegna, la nostra vita era finita... Ma... no, qualche angelo vegliava. Nobili amici inglesi, che conoscevano il mio fanatico patriottismo, la mia onestà adamantina, si presero cura di noi. Irene, divenne mistress Blanck e coll'aiuto coscenzioso, di cui ti ho parlato, si stabilì a Bellavista; e sai perchè? per raccogliere le prove della mia innocenza. I trattenimenti in casa sua, sono pretesti per accumulare piccoli particolari, minuzie, atte poi, a completare l'edificio della riabilitazione. — Ah povera forte donna, che il dolore ha invecchiata di dieci anni!...

Irene, appoggiata ad uno stipite, singhiozzava angosciosamente.

— Signore... pietà per noi... non so cosa pensare... finite, dite tutto...

— Ed io?... io, nascosto fra le scogliere



. . un rumore esterno... più vicino... un braccio s'afferra al davanzale...

di Capri, vivo come una belva, un essere immondo, cercato, spiato per l'avidità del denaro impuro... ed io, sono costretto a nascondermi, a camuffarmi, ed io... da un anno, scalo questa parete vertiginosa, al segnale sospirato, quando cioè, qualche nuovo barlume di speranza, rischiara il tetro orizzonte.

Ah maledetto, maledetto in eterno!

E Bombarda, trasfigurato, forte della sua coscienza pura, minacciava col pugno teso, un fantasma immaginario: la sua maschia figura, al fioco, tremulo chiarore della candela, aveva i contorni di un essere mitologico.

— Oh capitano... capitano!... lo dicevo io!... quanto dolore, quanto strazio, avete portato nell'animo mio!...

— Ma presto sarà finita questa vita, fatta d'ombra, questo strisciare da verme, ed io... io Bombarda, tornerò fiero, trionfante là, sul quale mare suggestivo, sul mare mio... Ah vile Pasquale Spadari, dovrai sussultare, nella fossa!...

— Capitano... capitano!... non mi spingete alla disperazione di più. Il destino mi ha spinto fino quassù, perdonatemi; perdonate ad un morto... non macchiate il suo nome, non maledicelo!...

— Cosa dici?... Oh cinismo umano!... Ma tu, non sai quanto ho pianto, quanto ho sofferto, tu non sai lo strazio di un'innocente! Ah povero illuso!... ah... ah... ah... Guarda la mia Irene; guardala e poi...

E la forte donna, sollevato finalmente il volto rigato di lacrime e fatto ancor più dignitoso dal luccichio severo delle poche gioie cosparse sull'abito, si rivolse allora al capitano dicendogli con un sorriso.

— Suvvia, Carlo, mio diletto... perdona... Dio ci ha aiutati. L'ambasciatore inglese, avrà fra poco la prova solenne, assoluta...

— Oh Dio... è ciò possibile?... e tu allora! povero giovane!... ma il tuo nome ch'io possa...

— Capitano... le colpe dei padri non ricadono sui figli... sarò vostro amico... sarò onesto, ve lo giuro... perdonate...

Un silenzio solenne, seguì per brevi istanti; poi Bombarda sollevato il capo, ed aperte le braccia, disse lentamente:

— È fatto... perdono ad un morto... Qua fra le mie braccia, Roberto; il nome della tua famiglia non sarà pronunciato mai... mai...

Ed i due uomini, piangenti, commossi, si strinsero in un abbraccio senza fine, mentre Irene li contemplava col cuore gonfio; mentre le prime luci dell'alba, indoravano l'orizzonte.

Vismar.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

— Sangue di un francese! Ma non sei tu Max Muller?

— No, sono Bob — risposi.

L'ufficiale ruppe in un urlo feroce.

— Maledizione. Il prigioniero!

Ero scoperto! Il tedesco abbandonò il timone a rischio di mandarci entrambi a terra e mise precipitosamente una mano alla cintola.

Ma più svelto di lui, con un gesto fulmineo, alzai un remo e gli assestai un poderoso colpo sulla testa.

Egli aprì le braccia e con un rantolo si abbandonò in fondo all'imbarcazione, privo di sensi.

Non ebbi cuore di gettarlo in mare. Ripresi i remi e arrancai disperatamente verso terra, cercando però allontanarmi dal luogo ove brillava il fanale.

Fu una lotta titanica.

La furia delle onde rabbiose e sempre più imponenti, avevano raggiunto un tale *diapason* che per qualche istante dubitai persino della salvezza del sottomarino, i cui fanali erano ormai scomparsi tra le tenebre.

Non so come riuscii ad approdare. Fatto sta che dopo un quarto d'ora di sforzi erculei, sfinito dalla immane fatica, arenavo violentemente a terra, sulla cima di un cavallone, sfondando a metà l'imbarcazione per la violenza dell'urto.

Fui lento a risalire il greto, trascinandomi dietro il tenente, sempre svenuto, prima che un'altra ondata ci raggiungesse.

Poi mi guardai intorno e, non scorgendo anima viva, al riparo di una specie di grotta naturale, in un ammasso di rocce a cento metri dalla sponda, mi tolsi gli abiti da marinaio e indossai quelli del tenente.

Poi frugai nelle tasche dell'impermeabile. Ne trassi fuori subito una lampadina elettrica portatile. L'accesi premendo il bottone, e con la mano tremante frugai ancora nelle altre tasche dell'uniforme. Ne estrassi un portafoglio contenente parecchi biglietti da dieci e da cinquanta marchi, delle lettere d'amore e una grossa busta timbrata. Era quella che cercavo. Conteneva parecchie carte che spiegai e lessi rapidamente.

La prima era un elenco di località del mar di Marmara: piccoli e ignorati punti della carta dov'erano stabiliti centri di rifornimenti per sottomarini.

Tra gli altri era sottolineato col lapis rosso il nome di Osman-Kalè: il sito dove mi trovavo. Questo foglio era scritto in tedesco ed era firmato da un certo capitano Scheer, comandante la squadriglia dei sottomarini in azione del Mediterraneo, nonchè controfirmato dal famigerato Bauer.

Un altro foglio, stampato in turco letterario, intestato all'Ammiragliato ottomano, ordinava la consegna immediata della benzina giacente in alcune località elencate agli ufficiali tedeschi che ne facessero richiesta, nonchè la completa subordinazione, senza distinzione di grado, degli ufficiali dell'esercito turco dislocati lungo le coste del mar di Marmara e del Dardanelli, a quelli tedeschi.

Un terzo, non meno importante, era una lettera di presentazione pel tenente di marina Fredrich von Kirchen, da parte del comandante del sottomarino al colonnello turco Riza bey, quale ricevitore della benzina giacente in Osman-Kalè!

Malgrado la tumultuosa intensità degli avvenimenti succedutisi con rapidità vertiginosa, malgrado la mia posizione ancora così tragica e l'agitazione che tuttora mi possedeva, lessi quelle carte con profonda atenzione.

E in un lampo intuii e preparai il mio piano d'azione.

Rivestii il tedesco alla meglio coi miei abiti da marinaio e, messolo al riparo della roccia, dopo essermi rassicurato che era semplicemente tramortito, mi posi in cammino in direzione di Osman-Kalè.

Finalmente ero libero, trasformato nel tenente dell'imperial marina tedesca, Friedrich von Kirchen.

Il problema che più urgeva era adesso quello di mettere la maggior distanza possibile tra me e il punto dov'ero sbarcato. Avevo tre o quattro ore di tempo a mia disposizione per effettuare il piano prestabilito e in questo periodo non avrei avuto di certo alcuna molestia.

Lo svenimento del luogotenente sarebbe durato parecchio, data la violenza del colpo ricevuto, e forse il povero diavolo sarebbe rimasto privo di sensi per oltre ventiquattr'ore.

Da questo lato dunque, nulla proprio a temere. Da parte del sottomarino, meno ancora.

Il mare in tempesta metteva una vera barriera tra esso e la spiaggia, tanto più che quella barca che ci aveva portati a terra era l'unica scialuppa di bordo di una certa robustezza e capace di tenere il mare anche durante il temporale.

Infine i documenti che avevo indosso e la perfetta conoscenza del turco mi aiutavano singolarmente.

Se potevo in un modo o l'altro raggiungere Costantinopoli mi sarei presentato al console italiano e tutto era a posto.

Avanti dunque e coraggio! Ero libero!

PARTE SECONDA.

Nella terra degli Osmali.

—

CAPITOLO PRIMO.

Una notte di angoscia.

La sentinella scattò sull'attenti presentandomi il fucile, mentre io entravo con aria spavalda nel piccolo forte di Osman-Kalè.

Dopo alcuni minuti di attesa nel corpo di guardia, ero introdotto alla presenza del comandante della guarnigione: il colonnello Rhiza effendi. Costui era un uomo sui quarantacinque anni, piuttosto grasso, dal viso abbronzato ed energico, da vecchio militare, e dagli occhi mobili e penetranti. Aveva i capelli e i lunghi baffi brizzolati che contribuivano maggiormente a dargli un'aria austera e rigida. Vestiva un grossolano panno color «kaki» e aveva la fronte semimascosta da un enorme «kolbak» di pelo, a somiglianza dei cosacchi russi e secondo la nuova uniforme da guerra turca, nella quale è abolito il tradizionale «fez».

Un «mulazim sani» (sottotenente) e un «mulazim euel» (tenente) gli erano accanto, dietro un tavolo, sul quale era posato un lume a petrolio.

La stanza dove ero entrato aveva un aspetto miserabile e disadorno. Non conteneva altro mobilio che un tavolo, alcune sedie sgangherate, nonchè un armadio addossato alle travi di legno di pino che formavano le pareti.

Il comandante era occupato a fumare voluttuosamente un «narghilè», che spandeva per l'ambiente un delizioso e acutissimo profumo; i due subalterni, bei giovani dalla carnagione bianchissima, lattea, quale hanno i turchi delle città, e dagli occhi neri, grandi e dolci, aspiravano pensosamente il fumo di magnifiche sigarette.

Al mio entrare furono tutti in piedi con un vigoroso tintinnar di speroni.

Dandomi un'aria di grande sussiego, risposi al loro saluto portando rigidamente due dita al berretto, dopo di che, con un cortese «salam»; il colonnello Rhiza mi offerse premurosamente una sedia, mentre gli altri due ufficiali attendevano ancora in piedi.

Presentai le carte e intavolai rapidamente una cordiale conversazione in turco. La sorpresa degli ufficiali fu enorme. Lessi sui loro volti un'espressione di viva compiacenza, sentendomi parlare nel dolce idioma, tanto diverso dall'arabo gutturale e rauco, dall'atroce pronunzia.

Immediatamente cominciarono a tempestarmi di domande ansiose sul viaggio e sulle avventure occorsemi, ma soddisfeci piano piano e con molta cautela alla loro pungente e pericolosa curiosità, cercando pure, con molto tatto, di cambiare discorso.

Fuori l'uragano imperversava in tutta la sua violenza. Il vento ululava lugubremente e la pioggia scrosciava impetuosa sui vetri, appannandoli e rigandoli di mille tortuosi fivoletti. Il fragore tremendo del mare in tempesta perveniva fino al nostro orecchio, e lo schiumare dei cavalloni, furiosamente sferzantisi contro le scogliere e dilaganti sulla spiaggia, aumentava sempre più l'intensità del temporale. Improvvisi colpi di vento scuotevano pure, rudemente, ad intervalli, quella disadorna baracca che rispondeva pomposamente al nome di forte di Osman-Kalè.

Faceva freddo là dentro. Me ne accorsi anche dall'aspetto tremante e assiderato dei miei compagni che, di tanto in tanto, prestavano orecchio, rabbrividendo ai rumori della tempesta.

— Che notte! — esclamò il comandante Rhiza effendi stringendosi nel soprabitone militare.

— Chissà come danzerà sulle onde il vostro povero sottomarino? — fece un ufficiale.

— Mah! — dissi — questo genere di navi non teme il mare grosso! Quando si avvicina un temporale si scende giù e a qualche metro di profondità si trova una calma quasi assoluta.

I tre ufficiali parvero molto sorpresi della mia spiegazione e ricominciarono a farmi infinite domande, di indole tecnica, sul prodigioso naviglio

Ero preoccupato da mille pensieri e sovratutto dal bisogno imperioso di allontanarmi il più presto possibile dalle vicinanze del mare.

Ignoravo esattamente il punto dove ero sbarcato, perchè Osman-Kalè non era segnato su nessuna carta ed evidentemente non era il nome di una località abitata da borghesi, ma bensì un piccolo forte, impiantato quale punto di appoggio per le navi da guerra, solo dall'inizio delle ostilità

Cautamente, per non mostrare la mia ignoranza, chiesi del centro di popolazione più vicino.

— « Eregli » — mi fu risposto.

Fu un lampo di luce nel mio cervello Dunque non ero lontano da Costantinopoli!

Evidentemente il sottomarino, a corto di combustibile, aveva dovuto interrompere la marcia per rifornirsi al punto d'appoggio già stabilito. Se riuscivo a raggiungere presto Ciorlu, dove passa la ferrovia da Adrianopoli a Costantinopoli, sarei in qùalche ora pervenuto a quest'ultima città.

Decisamente la fortuna mi si mostrava finalmente propizia!

— Ci prepariamo alla nuova guerra sotto i mari! — esclamò un ufficiale.

— Come vedete il Marmara diverrà un immenso golfo per la manovra di simili navigli. E nel mar Nero? Tutta la nostra sponda sarà cosparsa di punti di rifornimenti per sommergibili! Ah, ah! Mostreremo di che sia capace la nuova, la libera Turchia! I russi? Pagheranno caramente i successi ottenuti col tradimento nel '78! Che bell'arma la vostra!... Potenza di Allah! Combattere sotto i mari!... Ma dite?... Come mai vi siete improvvisamente trovati a corto di benzina? Hanno telegrafato da Nagara che non aveyate combustibile sufficiente per raggiungere Costantinopoli! Noi ve ne abbiamo preparati alcuni litri, ma credo in quantità bastante per arrivare a destino. Capirete! La stazione è ancora in formazione! Ma come si farà a imbarcare i bidoni? Sentite che vento? Fuori, il mare deve essere spaventoso!

— Non me lo dite — feci con un sorriso enigmatico. — L'ho provato abbastanza! Ho rimandato subito il canotto a bordo col marinaio, perchè prevedevo che l'uragano andava aumentando, e non era prudente tenerlo sulla spiaggia dove il mare l'avrebbe fatto a pezzi. Attenderemo domani che il tempo migliori.

— Bene! bene! — fece il vecchio turco, battendo con la sciabola che aveva tra le gambe, in segno di assentimento. Ci terrete compagnia in questa nottata orrenda. Vi ho fatto preparare nella stanza superiore un magnifico e caldo letto, dove riposerete comodamente dopo aver ricevuto tanta acqua.

Avrei accettato con infinita gioia l'invito cordiale. Ero intirizzito dal freddo, e i piedi, come le scarpe e una parte dei pantaloni, che l'impermeabile non avevano riparato dall'acqua e dalla pioggia, sembravano Come mi sorrideva la visione di un buon letto, soffice e tiepido!

Ma come fare? Dopo aver tanto tribolato, non potevo espormi ora al rischio di ricadere tra le unghie dei tedeschi. Occorreva che mi allontanassi subito, a ogni costo, e raggiungessi Costantinopoli e il consolato italiano, al più presto, senza indugio. Un solo minuto di ritardo poteva riuscirmi fatale! Guai se l'uragano non fosse imperversato con tanta furiosa violenza!

E furono queste riflessioni che mi decisero ad agire.

Assumendo dunque un contegno grave e serio, e scandendo bene le parole, dissi al comandante Rhiza:

— Signore! Accetterei volentieri l'ospitalità che mi offrite e che, con un tempo simile, mi riuscirebbe sommamente gradita Ma debbo assolutamente, con la massima urgenza, raggiungere Costantinopoli

E qui mi fermai un momento.

— Non sono sbarcato tanto per la benzina, quanto per uno speciale incarico delicatissimo. Ho una missione riservata pel Ministero della Marina, per la quale debbo conferire personalmente, con Sua Eccellenza, non più tardi di domani.

Successe un breve silenzio. I tre ufficiali mi guardarono con mal celata ammirazione.

Mi ricevette cortesemente...

N. 8. *(Continua.)*

Un «To-ri» sulla strada di Ben-Ten

IL GIAPPONE MODERNO

Pochi conoscono a quale alto grado di civiltà e di progresso sia pervenuto il Giappone negli ultimi anni, e quale vasto incremento marittimo, industriale, commerciale e scientifico si abbia avuto nel paese dopo la fortunata guerra con la Russia.

Ma bisogna pur dire che l'alto spirito di disciplina, l'amor di patria, il sentimento del dovere, che è una seconda natura in ogni piccolo uomo del Sol Levante, hanno contribuito a tutto ciò.

I giapponesi amano il loro paese, adorano l'imperatore unicamente perchè *sanno* che la loro patria è una delle più civili e belle, perchè *sanno* di avere un glorioso passato e un radioso avvenire e perchè la religione insegna al fanciullo ad amare questo.

Per dare una vaga idea della coesione che unisce l'impero nipponico, dirò che la presente dinastia è la stessa che vi regnava mille anni or sono, non avendola i giapponesi mai mutata dai più remoti tempi storici.

E tuttora, il sovrano è considerato dal volgo quale un essere divino: una specie di semidio e, l'inginocchiarsi in sua presenza, è cerimonia di prammatica.

Un emporio moderno.

Infatti l'imperatore viene denominato Ten-shi (figlio del Cielo) e ten-nô. (Mikado è un termine antiquato, del tutto fuori d'uso, e pur così volentieri da noi erroneamente adoperato! Esso potrebbe tradursi: Colui che guarda la Corte, Mi-vedere, veduta. Kado-padiglione, corte).

L'influenza dell'imperatore, in Giappone, è tale che il tempo non si calcola come da noi a cominciare dalla venuta di Cristo, ma bensì dall'assunzione al trono di ogni nuovo sovrano: esiste in tal modo un numero grandissimo di ere, ognuna delle quali prende nome dall'imperatore o da un aggettivo del quale costui volle fregiarsi.

Così, l'ultima del defunto Mutsu Hito, venne denominata «Era della luce», e mai termine fu così bene appropriato ad un'epoca che segnò l'entrata del Giappone tra le grandi potenze del mondo.

Un altro pregio che si riscontra nel paese del Sol Levante e che tanto contribuisce al suo sviluppo civile, è l'enorme diffondersi dell'istruzione. Il numero degli analfabeti v'è limitato, e molti paesi d'Europa si trovano in condizione d'inferiorità rispetto ad esso.

E sì che il poter leggere e scrivere non è un affare molto semplice in Giappone! Mentre noi non abbiamo da imparare che ventiquattro lettere d'alfabeto, i giapponesi debbono prima saper scrivere nell'alfabeto sillabico Kata-kana di 50 lettere che, in un certo modo, è l'alfabeto delle persone poco colte e del basso ceto, a causa della sua semplicità.

Viene poi l'alfabeto Kira-kana, esso pure di cinquanta lettere: un elegantisimo corsivo dai mille tortuosi svolazzi, e, infine, i segni cinesi, ideografici, dei quali, ogni persona discretamente colta, deve conoscerne almeno un tremila!

E scusate se è poco!

I giornali, le riviste, i documenti ufficiali e la corrispondenza in genere, vengono scritte sempre in segni cinesi commisti all'alfabeto Hira-kana. I primi si adoperano nei nomi propri e comuni, negli aggettivi e nei verbi; l'alfabeto invece serve per le desinenze verbali e oggettivali.

Il Kata-kana non è quasi mai adoperato, perchè dimostrerebbe la scarsa istruzione di chi se ne serve; i segni cinesi, così difficili per quanto belli, sono invece in auge e appunto per la grande difficoltà che presenta l'impararli, chi li adopera in abbondanza, è sempre considerato quale persona colta e studiosa.

Ed essi si ritrovano ovunque: nei cartelloni delle réclame, nelle iscrizioni murali, a bordo delle navi, nelle officine, e in tutte le più moderne manifestazioni della vita civile, con un effetto veramente decorativo ed artistico.

Pure, con tutto questo ben di Dio, è raro l'incontrare in Giappone un operaio, un contadino, un pescatore e persino una

donna del basso ceto che non sappia scrivere nei due alfabeti, non solo, ma anche adoperare alcune centinaia di segni cinesi, nonchè lo stile letterario!

E in questo consiste il *vero segreto* delle grandi vittorie politiche e militari del paese del Sol Levante.

A proposito della scrittura noterò che, anni fa, venne fondato in Giappone una lega per l'adozione dell'alfabeto latino: la «Roma-gi-Kwai» (società dei caratteri di Roma). Ma il tentativo, contrariamente a quello che potrebbe credersi, abortì miseramente. Ai giapponesi sembrò un assurdo, una strana contraffazione, lo scrivere la loro lingua nei caratteri nostri, così semplici e monotoni, ed essi continuarono a servirsi del Hira-kana e dei segni cinesi; preferendo magari adoperar l'inglese, piuttosto che vedere europizzata, nella scrittura, la loro bellissima lingua.

A questo punto faccio una constatazione che a molti sembrerà incredibile, come a me pure dapprima sembrò tale: i giapponesi, in genere, anche se persone colte e istruite, conoscono pochissimo l'inglese, la lingua europea più diffusa in Estremo Oriente e la più facile ad imparare, data la semplicissima struttura grammaticale che presenta.

Vero è che l'inglese è insegnato nelle scuole, ma il fatto sta che ho notato che solo i diplomatici, i commercianti e gli albergatori la masticano alla meglio. Sembra un assurdo, vero? Pure, garantisco questa constatazione. Per esempio, su molti piroscafi e navi da guerra, notai che solo un paio d'ufficiali conosceva la lingua in modo passabile, gli altri non possedevano che confuse reminiscenze scolastiche e scarabocchiavano delle parole inglesi con ostentazione, come se mostrassero di conoscere qualche cosa di molto raro e difficile. E sì che gli ufficiali sia mercantili che militari, hanno un'invidiabile coltura professionale; specie nelle matematiche, e conoscono a fondo i più moderni «sui-san» (calcoli d'astronomia) come pochi ufficiali europei.

Pure per diffondere la nostra coltura, negli ultimi anni, i giapponesi dovettero creare di sana pianta moltissime parole che non esistevano nella loro lingua, e questo riuscì molto difficile perchè essi non hanno come noi l'ausilio prezioso del greco che possa servire nelle parole di nuovo conio e bisognò allora ricorrere a lunghe composizioni. Per esempio, incrociatore esploratore si scrive: Ku-chi-sò-kò-jin-yò-kan e si traduce letteralmente: rapido, correre, portare, corazza, esplorare, oceano, nave.

Così pure: nave a vapore si traduce alla lettera: Fuoco, ruota, battello; e, nave ad elica: Fuoco, ruota nascosta, battello!

Nonostante queste immani difficoltà, il Giappone è riuscito ad assimilare egregiamente la coltura europea, senza però trascurare la propria; tutt'altro!

Una veduta del mare interno del Giappone.

Anzi, è cosa ordinaria, l'incontrarsi in Ufficiali giapponesi, sia dell'esercito che della marina che, in fatto di letteratura e di filosofia, sono dei veri eruditi ed essi commentano con una competenza e un acume davvero curioso in uomini d'armi e di mare, i testi cinesi dei Men-Cius, del Lao-tsù, del Kon-fu-tsù e sanno a memoria gl'immortali versi del Li-tao-pè, nonchè le massime del San-Tzù-ching.

Ora, da un popolo così eminentemente civile, colto ed evoluto, per quanto di civiltà e coltura molto differente dalla nostra, non si può non attendere grandi cose in un prossimo avvenire, che si annunzia splendido e luminoso, e ne fanno fede l'amor di patria, l'istruzione e la concordia di tutti i suoi cittadini. **P. G. Jansen.**

"CONTRO I PIÙ„

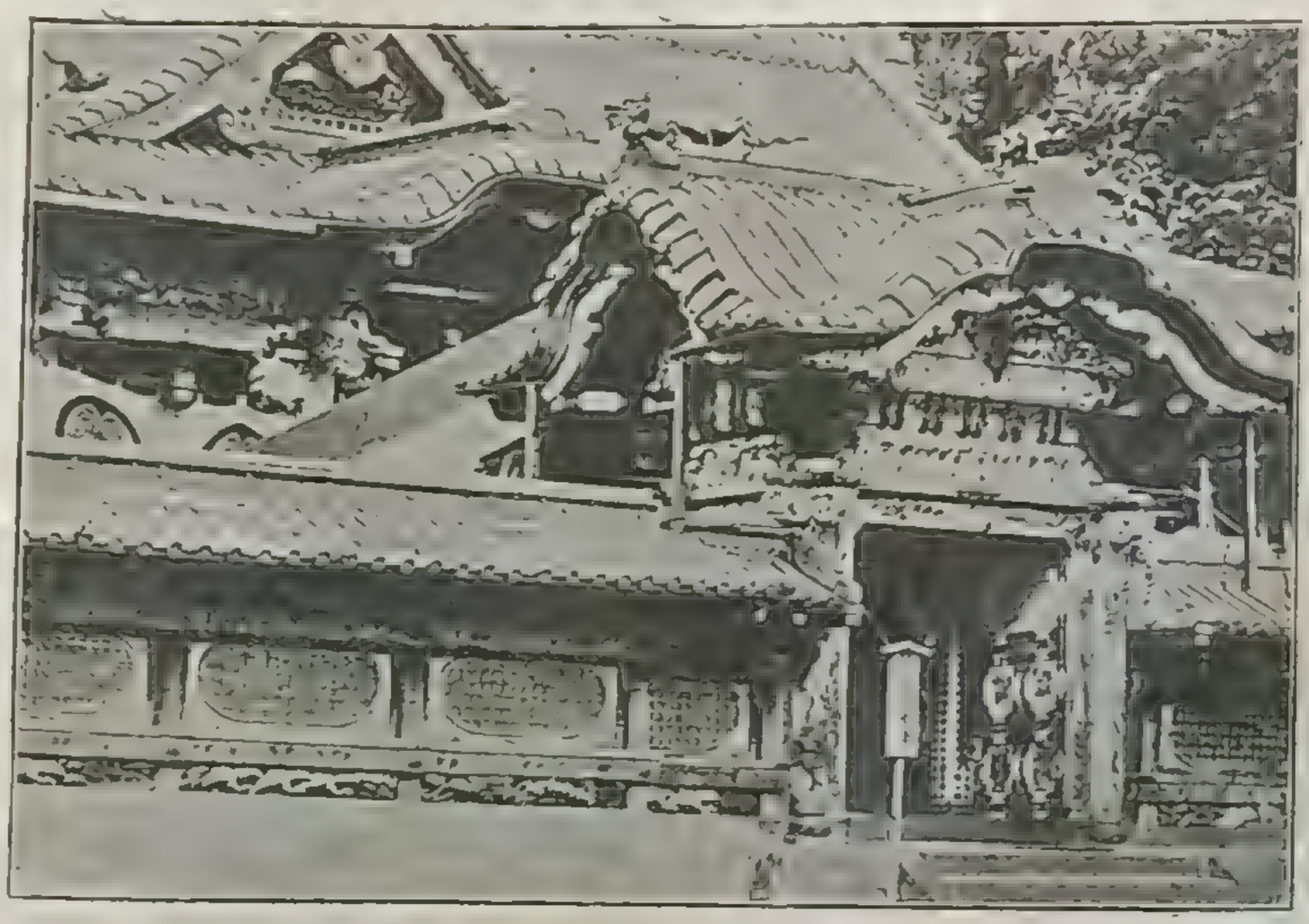
grande romanzo di Onorato Fava — fine satira sociale — pagine argute e, insieme, squisitamente sentimentali.

CONTRO I PIU', rievocazione di vita parlamentare italiana.

CONTRO I PIU', libro delizioso, pagine di umana commedia e di umana tragedia, magistrali.

È uscito nella Collezione Sonzogno, legato splendidamente in tela e oro. Lire 1.

Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.



Palazzo signorile.

UN' AVVENTURA NELL'AMAZONAS

— Ah, voi cercate avventure, *señor*? Il paese ne offre, non c'è che dire, ma Dio vi guardi da una simile alla mia di sette mesi or sono! Ne porto ancora le tracce, come vedete: guardate il mio volto, *señor*, guardate le mie mani...

E il *fazendeiro* Gomez alzò verso di me la sua faccia terrea, dallo sguardo infossato e ardente, e protese le sue mani giallastre che tremavano, tremavano per la febbre.

« È la maledetta febbre *brazilcira* vedete! Hanno un bel dire i medici che è l'aria del paese, per aver pernottato nelle selve umide dell'Amazonas, ma posso dirvi che, mentre per l'innanzi avevo sempre goduto una salute invidiabile, invece da quella terribile giornata il mio povero corpo arde e si consuma.

— E sareste così gentile da narrarmi il vostro caso? V'assicuro che mi fareste cosa gratissima — interruppi, punto nella mia più viva curiosità.

Il *fazendeiro*, senza rispondermi, mi fece entrare nell'ampio stanzone terreno della fattoria, pose davanti a sè ed a me l'immancabile tazza di *maté* e cominciò a narrare nel suo vivo e colorito stile spagnuolo.

— Vedete, *señor*, io sono un tipo alquanto diverso dai fazendeiri delle nostre terre: essi sono attaccati al loro fondo e menano vita familiare e sedentaria, mentre io, fin da giovinetto, ho avuto nel sangue il desiderio ardente di muovermi, di viaggiare, di provar nuove avventure e nuove commozioni.

« Fin da fanciullo dunque, caccia e cavalcate.

Nei vostri paesi, *señor*, non sarebbe, io credo, gran cosa, ma qua da noi, capirete bene, che caccia significa spesso jaguar, puma, crotalo, boa..., cavalcate significa inoltrarsi in foreste impenetrabili e inesplorate come lo sono in massima parte quelle dell'immenso bacino delle Amazzoni.

Ma vengo alla parte concreta della mia narrazione.

Nell'aprile scorso, mi spinsi fino presso alle rive del Rio Jamunda, un piccolo affluente di sinistra del Rio delle Amazzoni. Ero in mezzo ad una foresta di altissime piante di caucciù, di guisa che la visuale panoramica era per me limitatissima. Volendo spingere lo sguardo sul paese che mi circondava, mi arrampicai su di un cedro gigantesco, e spinsi lo sguardo avidamente intorno. Di lassù i miei occhi spaziarono sopra un mare di verzura, che sfumava nelle azzurrine nebbie del più vasto bacino fluviale del mondo. Ma ciò che attrasse la mia attenzione fu un gruppo isolato di colline dai contorni bizzarri, che emergeva evanescente nella nebbia a una distanza che in linea d'aria non stimai inferiore ad un centinaio di chilometri.

Tornato alla *fazenda*, vidi che la mia carta topografica (assai imperfetta del resto) non segnava alcun rilievo montuoso dove avevo scorto le lontane alture. Punto da vivo desiderio di riconoscere quel tratto di paese, stabilii senz'altro di giungervi ad ogni costo.

Dopo due settimane partii solo, col mio cavallo. Avevo la bisaccia delle munizioni, la mia carabina Winchester, la mia rivoltella, la *navaja* e una bussola per orientarmi.

Dopo la prima giornata di cammino, cominciai quasi a pentirmi di esser partito a cavallo. Al di là del limite ultimamente raggiunto, la foresta diveniva così impenetrabile che non potei avanzare senza sforzi infiniti, traendomi dietro il cavallo per la briglia ed aprendomi spesso il varco col coltello.

Calcolai allora, che avanzando con quell'estrema lentezza avrei impiegato circa una settimana a percorrere quei cento chilometri.

Ma avevo in me il fuoco dell'entusiasmo e, a qualunque costo, mai avrei indietreggiato.

All'indomani, essendosi la selva fatta assai più rada, procedevo di buon passo, quando verso il mezzogiorno uno strano fenomeno attrasse bruscamente i miei pensieri. Un numero infinito di quadrupedi, di animali inoffensivi e feroci, passò a corsa sfrenata per la foresta, quasi travolgendomi in una marea irresistibile. E l'esodo durò l'intera giornata, sebbene in proporzioni minori: gazzelle, cervi, cinghiali, lepri, puma, giaguari, fuggivano, fuggivano inesorabilmente la direzione verso la quale tendevo.

Il fenomeno mi lasciò alquanto preoccupato: che cosa avevo potuto destar l'allarme in quelle innumerevoli torme d'animali?

Pensai ad un'inondazione, ma non era l'epoca delle piogge, e da vari giorni non avevamo avuto piogge d'importanza.

Un incendio? Salii su di un'alta pianta di caucciù e spinsi gli sguardi a tutti i lati dell'orizzonte. Nulla. Il cielo era d'ogni parte limpido e sgombro da qualsiasi foschia che indicasse presenza di fumo o di lontano incendio. Non seppi trovare spiegazione allo strano avvenimento, e proseguii il mio viaggio: però debbo dirvi, *señor*, che ero un poco preoccupato.

Dopo alcune ore mi giunsero da lungi alcune vociferazioni umane: volendo evitar l'incontro di qualche tribù indigena, rozza e feroce, mi appiattai col cavallo in un folto macchione di liane. Di lì a poco una intera tribù di *Omaguas* sfilò davanti ai miei occhi. Era una vera emigrazione in massa. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, animali, si affrettavano ad ovest, come spinti dal medesimo misterioso pericolo.

Non conoscendo parola del loro gutturale dialetto, nulla mi appresero le loro costernate vociferazioni: poi l'intero popolo migratore sfilò davanti a me e disparve celeremente.

Vi fu allora un istante in cui fui seriamente tentato di prendere in fretta la via del ritorno, ma, assicuratomi per quanto potevo, che non vi era pericolo di acqua o di fuoco, continuai inconsideratamente il temerario viaggio.

Quella notte, mentre mi ero coricato in una breve radura al fianco del mio cavallo, nel mezzo al consueto cerchio di fuoco protettore, il mio orecchio, posato su l'erba secca del suolo percepì a un tratto un rumore lontano...

Non sapevo definirlo, *señor*; era un suono strano, mai udito per l'innanzi, e del quale non sapevo definir la natura. Era... aspettate... era... come un vasto grattare alla superfice del suolo, come se una mano enorme sfregasse continuamente e in modo uniforme la crosta terrestre, un fremito lontano che mi turbò profondamente e m'impedì di prender sonno.

Spuntava l'alba ed ascoltavo sempre con l'orecchio aderente alla terra, e, quel che più m'inquietava si era che sentivo, sì, effettivamente sentivo, che quel suono misterioso diveniva più chiaro e più distinto, che insomma si avvicinava. Anche il mio cavallo, dai sensi fini e squisiti come tutti gli animali, si era alzato in piedi, e muoveva le orecchie col collo teso e la testa eretta verso levante.

Ormai il rumore si udiva distintamente senza appoggiar l'orecchio al suolo: era un crepitio sinistro e impressionante, come uno sgretolarsi minuto di legname, come uno stridere di seghe lontane, striscianti, aspre, sopra tronchi abbattuti.

Essendomi rimesso in viaggio, verso mezzogiorno guadai un corso d'acqua profondo e impetuoso: era un altro affluente delle Amazzoni, il *Rio Trombetas*. Dalla torbidezza delle sue acque e dalla violenza della corrente arguii che alle sue sorgenti dovevano esser cadute piogge abbondanti; vidi difatti, osservando con attenzione, che il livello delle acque cresceva assai rapidamente.

Non vi sembra, *señor*, che questo avrebbe dovuto essere un avvertimento di più per obbligarmi a retrocedere? Non dovevo per lo meno pensare che un'eventuale piena mi avrebbe tagliato inesorabilmente la possibilità di una ritirata? Pure non lo pensai, *señor*, o se quest'idea mi traversò la mente, fu così fugace che non l'avvertii neppure.

Ero ormai in uno stadio di curiosità morbosa; volevo, anche a costo della vita, rendermi conto dell'impressionante rumore che ora mi giungeva vicinissimo e sinistro.

Subito guadato il fiume, la ripa era intricata da una vegetazione così folta, di liane, tronchi, cespugli, che dovetti faticare un'ora buona per aprirmi il varco. Però, dopo qualche poche diecine di metri, i cespugli bruscamente cessarono e sbucai allo scoperto in una vasta pianura quasi spoglia di vegetazione.

E allora mi sfuggì un grido di stupore e di terrore insieme. La pianura in tutta la sua estensione, fin dove il mio occhio poteva giungere, era una vasta marea bruna dilagante, celere e uniforme: un'onda oscu-

ra e rilucente formata da miriadi di corpicciuoli d'acciaio incalzantisi onda su onda, una diga animata e terribile che avanzando pareggiava, inesorabilmente, ogni ineguaglianza del suolo, e sommergeva ogni arbusto ed ogni cespo. E da quel pullulare fremente di piccoli corpi accavallantisi l'uno su l'altro si sprigionava un fragore di piccoli istrumenti d'acciaio, di minuscoli orrabbioso, tenace, vasto, inesorabile, come da un'immensa fucina febbrile di lavoro, o da una schiera infinita di guastatori infaticabili, in lotta con gli elementi ».

Qui il *fazendeiro* si tacque un momento asciugandosi, tremando, il sudore dalla sua fronte, succhiò avidamente una sorsata di *maté* e proseguì il suo narrare.

« Erano le termiti, *señor*. Avrete udito parlare di questo flagello delle nostre foreste, io pure ne avevo udito molte volte, ma era questa la prima che il pauroso spettacolo mi si parava davanti.

Saprete, *señor*, che nulla resiste a quell'onda inesauribile di distruttrici — praterie, piantagioni, capanne, tutto quanto è legname e commestibile, tutto viene raso, sminuzzato, divorato da quelle mandibole d'acciaio. Nulla le arresta: i fossati vengono attraversati mediante veri ponti volanti che esse formano con i propri corpi attaccati gli uni agli altri, il fuoco stesso viene soffocato dalla massa inesauribile di milioni d'insetti; solo talvolta si giunge a farle deviare ed è questo il maggior bene che ci si possa augurare.

Atterrito, osservavo l'esercito appressarsi velocemente e uniformemente, vedevo cespugli e arbusti, gremiti per un istante di grappoli viventi, nereggiare un poco, e in breve sparire sommersi dal dilagare degli insetti.

Pensai di passare al galoppo su quell'esercito sfilante terra terra, ma tutto sembrava congiurare contro di me in quella giornata maledetta; il suolo cedeva sotto le zampe del cavallo; la bella, vasta pianura era un'orribile savana dalla quale era dubbio uscire sani e salvi.

Voltai allora il cavallo e rapidamente percorsi il sentiero che a forza mi ero aperto poco prima. Giunsi alle rive del fiume mentre alle spalle sentivo lo stridere dei miliardi di mandibole che già compivano l'opera livellatrice su gli intricati arbusti della ripa. Ma un nuovo terrore mi si aggiunse: come già avevo fugacemente pensato, il fiume era ora assolutamente inguadabile: il tentarlo era uno spingersi a morte sicura, tanto più che ero affatto inesperto nel nuoto. La corrente rapidissima e vorticosa spingeva tronchi d'albero e arbusti con la velocità del fulmine; tentare la fuga lungo la sponda era impossibile, tanto essa era intrigata di liane e di enormi cespugli spinosi.

Allora la mia ansia giunse al colmo.

Immaginavo l'istante in cui le prime avanguardie sarebbero giunte alle rive, mi vedevo già circondato di milioni di nemici accaniti e implacabili, mi vedevo soccombere sfinito nella lotta ineguale, e le carni strappate a minuscoli brani, ridotto ad un povero scheletro spolpato e biancheggiante.

Oh! la più orribile morte, che mente umana possa immaginare!

Pensai di appiccare il fuoco agli arbusti nella speranza di ritardare o deviare l'implacabile assalto, ma, ahimè! avevo il vento contrario e dovetti abbandonare l'idea.

E l'istante terribile giunse, *señor*. Coi capelli irti, con le membra percorse da un freddo sudore, vidi, dall'alto di un enorme palissandro isolato che sporgeva i suoi rami fino in mezzo del fiume, apparire le prime falangi delle sterminatrici. Non avrei mai creduto che esseri quasi microscopici avessero tale potenza di distruzione.; era inaudito il vedere le vaste cortine di liane sminuzzate, smembrate, sfrondate, da quelle masticatrici insaziabili che dilagavano, dilagavano incalzate dalle schiere lontane avide di distruzione e di saccheggio.

... una diga terribile che avanzava inesorabilmente...

Il mio povero cavallo che avevo lasciato sciolto, abbandonandolo al proprio istinto e al proprio destino, atterrito dall'imminenza del pericolo e assalito dai primi morsi delle termiti tentò di darsi a fuga disperata nella foresta; certo, che in un'aperta pianura sarebbe riuscito a salvarsi, ma in quel viluppo di liane e di virgulti, reso cieco dal terrore e dal dolore, andò ad impigliarsi tenacemente in un ammasso di corde vegetali e cadde per non più rialzarsi. Col cuore stretto ne udii lunghi nitriti di dolore, che parevano implorare il soccorso, vidi il suo bel corpo nereggiare delle insidiose, perfide nemiche, e in meno di un quarto d'ora ne vidi biancheggiare le ossa.

Vi stupite, *señor*? Sembra incredibile, è vero, ma vi giuro sul mio onore che è la verità pura e semplice.

E la medesima sorte già pendeva sul mio capo. Ingaggiai, allora, una lotta furibonda. Accesi alcuni ramoscelli secchi strappati alla

pianta su cui mi trovavo, e abbrucial inesorabilmente le prime falangi che diedero la scalata all'immenso tronco del palissandro: quando non ebbi più rami secchi, feci un fascio di vergine e mi diedi a percuotere furiosamente facendo precipitare grappoli immensi di assalitrici. Ma ero impotente a durare più a lungo: era una lotta feroce e spaventosa contro un nemico muto e irragionevole, ma che pur sembrava dotato di alta virtù guerriera. Il tronco, vastissimo, non mi permetteva di respingere da ogni lato le inesuaribili assalitrici; in breve il tronco fu invaso e io fuggii sui rami più lontani per allontanare l'istante fatale.

E allora una fredda decisione s'impose alla mia mente sconvolta dal terrore: non sarei stato dilaniato dalle taglienti mandibole delle formiche, nè sarei morto annegato gettandomi nei gorghi del fiume: estrassi la rivoltella deciso a bruciarmi le tempia nel caso che le mie nemiche mi avessero raggiunto.

E l'istante era prossimo: il mio rifugio, già era gremito da migliaia di termiti, già da ogni ramo si dividevano le schiere assalitrici, già la mia arma si accostava alla tempia... è allora, *señor*, la provvidenza ebbe pietà della mia lunga agonia e la salvezza mi giunse da quella via onde meno l'attendevo.

Fissando nell'atto supremo le paurose acque del fiume che di lì a poco sarebbero state la mia tomba, vidi un'immensa massa galleggiante spinta dalla corrente verso il mio rifugio aereo. Era un enorme viluppo di piante divelte, di erbe, di fronde, di liane che la piena trascinava come un'enorme zattera naturale. Un lampo di speranza attraversò la mia mente. Dopo un minuto la massa ondeggiante e imponente passò a circa tre metri sotto il ramo su cui stavo aggrappato. Senza stare a ponarvi due volte mi vi lasciai cadere, mi afferrai alle colossali radici di un albero divelto... e la corrente mi portò via maestosa...

Dopo molte ore di quella paurosa navigazione, il mio galleggiante passò dinanzi a una fattoria posta sul fiume. Fui visto, mi furono lanciate delle corde, fui trascinato alla riva... e rimasi per quindici giorni tra la vita e la morte tra febbri altissime e deliri spaventosi.

Appena un po' ristabilito mi feci accompagnare alla mia *fazenda*, ma vedete, *señor*, le mie mani, toccate la mia fronte; sono passati sette mesi e la febbre non mi ha ancora abbandonato... »

Luigi Ugolini.

LO STRANO CIMITERO di KNIG-ISLAND.

I nostri lettori non ignorano, senza dubbio, quanto siano primitive le sepolture presso gli Esquimesi dell'Alaska. Così non è presso quelli di Knig-Island, isola situata a una certa distanza dalla terra ferma. I loro cimiteri sono dei veri musei che potrebbero passare per esposizioni d'arte... locale... molto locale, certamente!

Su ogni tomba viene piantato un palo che rappresenta grossolanamente una figura umana. Inoltre, una pertica sopporta una scultura simbolica che ha la pretesa di ricordare le alte cariche o le buone qualità del defunto.

Se l'oggetto rappresenta un pesce, allora è segno che il defunto fu, durante la sua vita, un grande pescatore. Al contrario, un quadrupede informe, ricorderà che lo scomparso possedeva un grande numero di renne. Un lupo, parlerà a sua volta, d'un intrepido cacciatore; una balena, testimonierà di lunghe crociere nell'Oceano Glaciale, ove si rifugiano i grandi cetacei.

Qualche volta, lo scultore si lancerà in imprese più complicate ed è così che noi possiamo scorgere (senza, tuttavia, ammirare troppo) uno strano gruppo nel principale cimitero di Knig-Island: questo gruppo è composto di due *mannequins* in legno, difesi da un parasole della stessa materia.

Quale è il significato di questo gruppo? Ci venne spiegato che esso vuole indicare che il defunto viaggiava con la moglie sua nel paese dei bianchi — questa strana contrada in cui gli uomini, e più ancora, le donne, portano delle tende sulle loro teste per difendersi dalla pioggia e dal sole!

Capitano Rodriguez.

Per entrare nella Marina Mercantile

Due vie sono aperte a chi voglia intraprendere la carriera del mare.

L'una, la più consigliabile, consiste nel seguire la carriera da ufficiale; l'altra, da semplice marinaio.

Nel primo caso bisogna frequentare gli istituti nautici.

Si entra in essi con il diploma di licenza tecnica; oltre a un esame di ammissione che verte sull'algebra, la geometria e l'aritmetica.

La durata degli studi è di tre anni.

La scuola è suddivisa in tre rami: 1°, Ramo « Capitani »; 2°, Ramo « Ufficiali di macchina »; 3°, Ramo « Costruttori navali ».

Il più difficile è, senza dubbio, il ramo « Capitani ».

Per questo ramo è necessario lo studio delle seguenti materie: 1°, Matematica *(geometria piana e solida, algebra — compresi i logaritmi — trigonometria piana); 2°*, Astronomia, *comprendente anche la trigonometria sferica; 3°*, Nautica; *4°*, Attrezzatura navale; *5°*, Manovra; *6°*, Macchine *(a vapore e a combustione); 7°*, Meteorologia; *8°*, Contabilità di bordo; *9°*, Diritto marittimo e commerciale; *10°*, Regolamenti e telegrafie marittime; *11°*, Igiene di bordo *(facoltativo) e poi: geografia, storia, italiano, francese, inglese, fisica e chimica, quali materie di coltura generale.*

Il ramo « Ufficiali di macchina », invece, è il più consigliabile, sia per gli studi, più lievi, che per i guadagni realizzabili. Conosco dei miei colleghi che, un anno dopo aver conseguito il diploma, non ancora ventenni, guadagnavano circa 600 *lire al mese.*

Per i Capitani le cose procedono alquanto diversamente.

Ultimati gli studi si ha diritto al titolo, solo nominale, *di Capitano, poichè la* patente *non si rilascia, ed è bene, che dopo quattro anni di navigazione* effettiva, *due dei quali, in viaggi transoceanici.*

E nonostante il titolo e gli studi importanti, i primi imbarchi vengono compiuti in qualità di semplice marinaio e solo dopo un anno, si ha diritto al grado di terzo ufficiale, poi a quello di secondo e, infine, a quello di primo.

Al quarto anno di servizio viene rilasciata la patente.

Molti si scoraggiano di questo tirocinio, ma esso è più nominale che effettivo, per chi sappia trovarsi un buon imbarco, essendosi allora trattati secondo il grado e gli studi compiuti.

Per imbarcare — sia da marinaio che da ufficiale — occorre munirsi del libretto di navigazione. *È questo un libriccino, rilegato in pergamena allo scopo di preservarlo dall'acqua e dall'umido, sul quale, assieme ai contrassegni personali v'è la storia dettagliata dei viaggi e degli imbarchi compiuti dal titolare.*

Senza di esso, e senza la relativa iscrizione nella gente di mare, l'ottenere un imbarco è cosa sommamente difficile.

Per procurarsi il libretto è necessario: 1°, Un certificato di cittadinanza e domicilio, *in carta semplice, ad uso della gente di mare; 2°*, Un certificato di vaccinazione, *idem, idem; 3°*, Un certificato di nascita, *idem, idem; 4°*, L'eventuale esito di leva.

Con questi documenti occorre trovare, sia per mezzo di sensali, o personalmente, un Capitano disposto all'imbarco.

Questi, in Capitaneria, presentando le carte dell'aspirante, riceverà il libretto di navigazione che rilascerà a quest'ultimo, solo al momento in cui, *terminato il contratto d'imbarco, abbandonerà la nave.*

Capitano P. G. Jansen.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Baboun-Knify restò per qualche tempo silenziosa, poi, con aria ispirata, additando le stelle della croce del sud che scintillavano in quell'ora come diamanti nelle profondità azzurre del cielo:

— La brezza della notte si calma — ella disse — sembra quasi tacere per lasciar parlare quella a cui il Grande Spirito ama svelarsi... Ogni scintillio di stella è una parola che giunge a lei... ogni scintillio della luna è come una frase ch'essa ascolta... la luce che giunge solamente agli occhi degli altri, giunge come una musica alle orecchie di Baboun-Knify... ella ascolta... le stesse parole che ha ripetute ieri a suo fratello: ma la fiamma dell'incendio, il chiarore della luna, la luce del sole, l'ombra della notte, dànno aspetti diversi agli stessi oggetti. Ieri, io avevo detto: « Se il sacrificio dei Visi Pallidi non ha luogo prima del tramonto del sole, accadranno grandi sventure ». E ora, questo velo oscuro si squarcia... l'arrivo della figlia di Sporterfigt ha illuminato la mia mente... Poichè il sacrificio non ha avuto luogo, non i Piannakotaws, ma i Visi Pallidi ne sono minacciati.

— I Visi Pallidi! — ripetè il capo con aria di sorpresa profonda, come se dubitasse ancora di ciò che aveva udito. — Ma se il Leone Superbo è il più valoroso dei guerrieri, come può la sua esistenza essere fatale al suo popolo?

— Se la vita di questo capo terribile venisse impiegata a combattere il suo proprio popolo, divenendo egli l'alleato più fedele e più valoroso dei Piannakotaws... se egli fosse per essi ciò che furono i due Visi Pallidi morti sulle rive del lago Parima, la sua morte non sarebbe dunque fatale ai figli delle Montagne Azzurre, che priverebbe così d'un alleato coraggioso? La sua vita non sarebbe dunque fatale agli Europei che troverebbero in lui un avversario formidabile?

— La verità è la verità... la sorella mia ha parlato bene... ma, come possiamo credere che il Leone Superbo sia per noi un alleato fedele come lo furono gli altri Visi Pallidi?

— Come lo dobbiamo credere? — gridò la fattuchiera, con tono imponente. — L'oracolo ci dice d'aver fede in lui... Se la morte del Leone Superbo fosse stata favorevole alla nostra tribù, e se lo spirito m'avesse annunciato con tre presagi reiterati ch'io interpretavo male la volontà di Mama-Jumboë, non avrei io allora domandato la morte dell'Europeo?

Queste ultime parole parvero convincere l'indiano, che abbassò la fronte, come per riflettere.

— Finalmente — riprese la fattucchiera — il fratello mio non ignora quanto io ami mia figlia... quanto io l'abbia pianta per lunghi anni...

— Da quindici anni, le lagrime della sorella mia non hanno cessato di scorrere dai suoi occhi... il giorno in cui ha ritrovato sua figlia, è stato giorno di festa per il suo cuore, io lo so... Ma perchè la sorella mia mi parla di sua figlia?

— Ella è ciò ch'io più amo al mondo... Ebbene, ch'ella divenga sposa del Leone Superbo, s'egli consente a servire coi nostri guerrieri...

— Tua figlia!... sposa d'un Viso Pallido! — gridò l'Ourow-Kourow, stupefatto. — Tua figlia... ma se egli ci tradisse!...

— Sarebbe punito allora con la morte dei traditori e mia figlia dividerebbe la sua sorte... Credi tu, dunque, ch'io arrischierei la vita di quella che piango da quindici anni se non avessi letto nel futuro che il Leone Superbo sarà il più valoroso, il più fedele degli alleati dei Piannakotaws?

Questo argomento distrusse le esitazioni dell'indiano, che disse alla fattucchiera:

— E l'altro Viso Pallido, la Coda Brillante, e la figlia di Sporterfigt?

— Penseremo al da farsi — ella rispose.

Il capo indiano curvò la testa in segno di acconsentimento, e disse a Baboun-Knify:

— Chi parlerà al guerriero europeo?

— Tu, grande capo, gli parlerai; io ripeterò le tue parole nel suo linguaggio.

— Che il Grande Spirito vi guidi e vi ascolti — disse l'Ourow-Kourow.

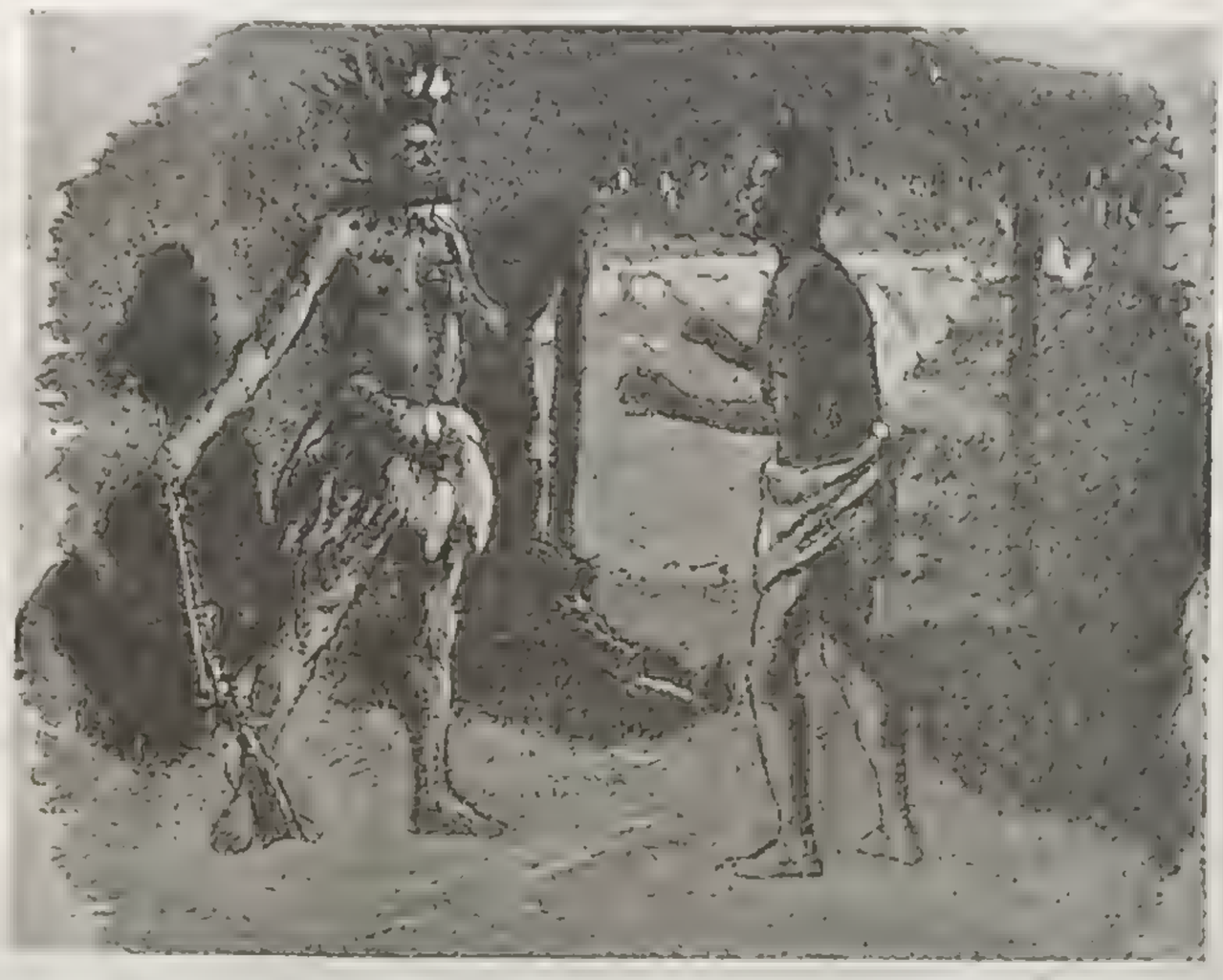
Alcuni istanti dopo, Baboun-Knify, per la seconda volta, entrava nella prigione di Ercole con l'Ourow-Kourow.

CAPITOLO XXXII

La prova.

Stanco delle emozioni della giornata, rientrando nella sua capanna, Ercole era caduto in una specie di assopimento febbrile e agitato. Egli non dormiva, e tuttavia delle figure strane e paurose gli apparivano vagamente.

Quando la fattucchiera e il capo indiano entrarono nella capanna e Baboun-Knify ebbe scosso Ercole dal suo stato di torpore, quest'ultimo aperse macchinalmente gli occhi, credendo di continuare le sue visioni bizzarre.



Il capo Piannakotaws gli rispose...

Nella scena che seguì e che ebbe per unico testimonio Pipper, Baboun-Knify servì d'interprete all'Ourow-Kourow.

Egli disse dunque con voce alta e solenne:

— Quella a cui Mama-Iamboë parla in segreto dirà le mie parole al Leone Superbo, e mi riferirà le sue risposte.

L'indovina tradusse questa frase ad Ercole, che rispose con uno spaventoso sbadiglio.

Il capo indiano continuò:

— Il Leone Superbo ha assistito, senza tremarne, a tutti i preparativi per il supplizio... I figli delle Montagne Azzurre ammirano il suo coraggio... gli offrono di essere per loro come un fratello... Se il Viso Pallido vuole prendere la mazza e la scure fra i Piannakotaws, dovrà subire delle lu-

ghe e terribili prove... Se egli ne uscirà trionfante, allora potrà assidersi fra i guerrieri e i saggi... Egli potrà dire, parlando dei figli delle Montagne Azzurre: Ecco i miei... Il Leone Superbo vuole dunque conoscere queste prove?

— Parlate pure — rispose macchinalmente Ercole Ardito.

— L'uomo forte parla poco e agisce molto — disse il capo colpito dall'energica concisione della risposta del giovane capitano.

E aggiunse quasi subito, in tono un po' enfatico:

— Il Leone Superbo mi ascolti: il fuoco prova il ferro, l'acqua il legno, la corda prova l'arco, i dolori provano il guerriero.

— Capitano, essi ci vogliono subornare — disse il sergente, che si era svegliato di soprassalto.

— Se il Leone Superbo vuole entrare nelle file dei nostri guerrieri, invece di servire nel festino sacro della nostra tribù — proseguì solennemente l'Ourow-Kourow — egli annuncerà la sua decisione domani, al sorgere del sole, posando sul suo capo un arco, delle frecce, una pelle di serpente, ed entrerà così, rinculando, nel grande taboui, ove saranno riuniti i saggi della tribù.

— Eh, io credo che non sarebbe uno spettacolo molto grazioso il presentarsi così a dei sapienti — disse Pipper — per non aggiungere che delle frecce, un arco e una pelle di serpente non formeranno mai una pettinatura troppo comoda. Se è questa la paga che essi ci offrono perchè diamo spettacolo di noi al loro pubblico, io non sono di tale parere.

— Il sun-otyo è un uccello beffardo e stordito! Malgrado la sua barba grigia, la Coda Brillante imita il sun-otyo, mentre dovrebbe piuttosto imitare il silenzio del Leone Superbo — disse la fattucchiera con aria sprezzante.

L'Indiano continuò a enumerare le prove che il giovane neofita avrebbe dovuto subire.

— Quando il Leone Superbo avrà chiesto di poter entrare nel numero dei figli delle Montagne Azzurre, dovrà assoggettarsi per tre giorni a un digiuno molto rigoroso. Egli non si nutrirà che dei frutti del sybay, che sono amari e nauseabondi, non berrà che l'acqua del pantano, che è fetida... Il guerriero deve saper soffrire la fame e la sete.

— La pietanza corrisponde al suo prezzo — aggiunse ironicamente Pipper.

L'Ourow-Kourow continuò:

— Ogni giorno, gli altri guerrieri verranno a cantare al Leone Superbo il loro canto di morte: gli daranno centotrentacinque colpi... con delle radici di palma disseccate e strappate dal suolo durante una notte d'uragano..., I colpi verranno dati fortemente sul dorso, sulle braccia, sulle gambe. Il dorso porta l'arco, le braccia combattono, le gambe marciano... Durante questa prova il Leone Superbo starà fermo, le mani incrociate sul capo, il tallone dritto appoggiato sul ginocchio sinistro.

— ... Vera posa da equilibrista... — aggiunse l'incorreggibile Pipper.

— Mentre lo si proverà con la frusta — continuò l'Indiano — il Leone Superbo non manifesterà nè impazienza nè dolore: allora verranno collocate ogni sera, in trofeo, sulla sua amaca, le radici che avranno servito alla prova... esse gli apparterranno.

— Ma andiamo... andiamo... non arrestatevi per così bel cammino... che sono dunque per me queste miserie? — disse Ercole.

— Il Leone Superbo vedrà ora le altre prove dell'acqua, del fuoco e delle formiche; prove che farebbero impallidire anche i più generosi — riprese l'Ourow Kourow. — Al nono giorno, tutti i guerrieri che portano sul loro corpo il tatuaggio del combattenti, si riuniranno: la freccia sull'arco, il coltello alla cintura, ed entreranno bruscamente nella capanna in cui il Leone Superbo giacerà coricato, indebolito dal digiuno e dai colpi di frusta ricevuti. I guerrieri lanceranno delle grida spaventose: lo ravvolgeranno sulla sua amaca e lo immergeranno profondamente nel fiume, ove egli resterà finchè ogni guerriero abbia pronunciato undici volte il nome di Mama-Jumboë e di Narwahon, dopo di che il Leone Superbo verrà ritirato dal fiume... e ciò significa che il guerriero deve saper attraversare i laghi per soprendere il suo nemico.

— Essi credono, senza dubbio, che quest'esercizio vi faccia spuntare le natatoie — disse Pipper, sorridendo sarcasticamente.

— Il Leone Superbo, appena ritirato dall'acqua, verrà appeso, nella sua amaca stillante ancora, fra due alberi: sotto di lui verrà ammucchiata una grande quantità di snaky-way, erba fetente che si consuma senza bruciare, e le verrà appiccato il fuoco, senza essere toccato dalle fiamme, e che soffra dei tormenti indicibili... perchè il guerriero deve saper sfidare il fuoco. Il fumo che circonderà il Leone Superbo da ogni parte, gli cagionerà, esso solo, una grande sofferenza... ed egli cadrà in uno stato di soffocamento che lo farà credere morto.

— Ma andiamo... ma andiamo... ecco che ciò incomincia a significare qualche cosa — gridò Ercole in tono sardonico.

— Quando i guerrieri vedranno il Leone Superbo steso come morto, essi canteranno un canto funebre... i Pial li accompagneranno coi loro strumenti... allora verrà scavata una fossa per seppellirvi il Leone Superbo... i guerrieri devono saper morire... Prima di deporlo nella fossa, il mento sulle ginocchia, le mani sulle orecchie, egli verrà ornato di una collana e di una cintura di foglie piene di spanso-bokes, grosse formiche rosse, la cui puntura è più dolorosa di quella dell'ape selvaggia... Le morsicature delle spanso-bokes saranno così crudeli che, malgrado il suo languore e la sua debolezza, il Leone Superbo salterà dalla sua fossa come una tigre punta da un serpente... diverrà quasi pazzo per la sofferenza... Così il guerriero deve uscire un giorno dalla sua tomba per recarsi al grande Kraal sempre fiorito di Mama-Jumboë. Allora le prove saranno finite. Si raderanno i capelli del Leone Superbo, gli si verserà sul capo del kill-dewill quasi bollente attraverso un crivello... gli verrà impresso sul corpo il tatuaggio indelebile dei figli delle Montagne Azzurre. Gli si taglierà l'orecchia destra per tastare la carne del suo corpo che avrebbe dovuto essere servita nella festa sacra di Mama-Jumboë. Gli verrà offerto un arco d'onore, una collana di piume: egli sarà così diventato guerriero dei Piannakotaws e alla prima battaglia contro gli Europei dovrà riportare al *taboui* undici capigliature di Visi Pallidi. — Il Leone Superbo è pronto alla prova?

Ercole aveva ascoltato l'Ourow-Kourow con sempre crescente stupore, è quando l'Indiano ebbe terminato, alzò le spalle, senza pronunciare una parola.

— Sempre grande... sempre calmo... — disse l'Indiano, stupefatto.

— Egli non si perde di coraggio... conserva sempre il suo sangue freddo — mormorò Pipper. — Come egli sembra fulminare questo selvaggio col suo silenzio... ah, che uomo!

Il capo indiano e la fattucchiera si guardarono, si scambiarono alcune parole nella loro lingua, dopo di che Baboun-Knify disse ad Ercole:

— Deve ancora trascorrere molto tempo prima del sorgere del sole Il Leone Intrepido avrà tutto il tempo di prendere una decisione

Poscia, volgendosi verso Pipper, egli disse:

— La Coda Brillante ci segua: verrà condotta in un'altra capanna.

— Se ciò non vi dà disturbo, lasciatemi andare — disse il sergente.

Tutti e tre uscirono: Ercole restò solo, immerso nelle sue riflessioni.

Ben presto la sua porta si schiuse di nuovo e apparve Glaguaretta

CAPITOLO XXXIII.

L'amore.

Entrando nella capanna, Glaguaretta era pallida, commossa, tremante, poichè dal colloquio che stava per avere con Ercole, dipendeva, per così dire, la vita di ambedue.

— Che c'è ancora? — gridò impazientemente il capitano.

E aggiunse quasi subito, profondamente stupito:

— È la piccola selvaggia dell'abitazione della signorina Sporterfigt, la figlia di quell'abbominevole fattucchiera della sventura, che voleva, ad ogni costo, credermi un incantatore... Ma questa sfrontata mi perseguiterà dunque dappertutto, dormi io, o sogni, o vegli.

— È necessario che io vi salvi! — gridò l'Indiana, fondendosi in lagrime.

Ed ella cadde alle ginocchia del capitano, gridandogli con voce supplichevole:

— Maledite mi! ma lasciate che io vi salvi!... accettate, subito, ciò che il capo indiano è venuto a proporvi or ora!

— Accettare i suoi colpi di frusta, il suo digiuno, i suoi succhi amari, la sua fiammata soffocante, le sue fiamme ardenti, il suo salto nell'acqua fredda, il suo seppellimento, le sue formiche rosse, il suo tatuaggio, quando io posso essere sbarazzato da quest'abbominevole tortura in un quarto d'ora!... ma andiamo... eh via!... cara mia, ma voi siete pazza... molto pazza... Lasciatemi tranquillo... per i fulmini! per tutti i fulmini vi dico!... lasciatemi tranquillo!... Quale demonio vi spinge a venirmi così incontro?... Quella fattucchiera di vostra madre verrà ancora a dirmi ch'io vi ho affascinata con male arti, imprudente che siete!... mentre non è che la vostra pazzia che vi conduce fin qui, nel paese dei sogni!

L'Indiana curvò umilmente la fronte, rispondendo con voce dolce e tremante:

— Disprezzatemi... condannatemi..., ma lasciate che io vi salvi!... Fu per mio consiglio che la madre mia e l'Ourow-Kourow sono venuti a trovarvi per chiedervi se volete restare fra i nostri... Non vi è altro mezzo per strapparvi all'orribile supplizio che vi aspetta! Bisogna che voi siate salvato, perchè se voi foste condannato a morire, io morirei della vostra morte: voi non sapete dunque tutto ciò che io ho sofferto, da quando ho lasciato Sporterfigt... voi ignorate tutte le orribili torture che mi straziano l'anima da quando vi so prigioniero... voi non sapete, finalmente, non potete sapere che io vi amo, che la vostra vita è la vita mia!... — gridò l'Indiana con accento straziante e pieno di passione.

N. 27. *(Continua.)*

PICCOLA POSTA

L. J., *Milano*. — Abbiamo più volte scritto, su questa stessa rubrica, le istruzioni inerenti a una collaborazione sul *Giornale dei Viaggi*. Inviare manoscritto raccomandato alla Redazione del giornale e attendere sulla Piccola Posta il giudizio della Commissione di lettura. — Saluti.

MARCHESINO B. C., *Napoli*. — Grazie per le parole cortesi. Sì, la collaborazione sul Giornale dei Viaggi è aperta a tutti i lettori. A lei quanto è stato detto più su a C. J., Milano. — Saluti cordiali.

P. B., *Lucca*. — Sì; il racconto da inviarsi alla nostra Commissione di Lettura deve essere sempre spedito in busta raccomandata.

Rag. D. M. V., *Bari*. — «La stella del Madhi» è troppo riassuntivo, mentre l'argomento richiederebbe una trattazione maggiore. Grazie, ad ogni modo, in attesa di presto leggerla con qualcosa di migliore.

R. A., *Montepulciano*. — Impossibile soddisfarla circa quanto ci chiede, perchè l'Amministrazione ha dovuto così agire in seguito a stringente necessità. Le siamo grati per le parole cortesi. Provvederemo per il Catalogo.

G. C., *Napoli*. — Il suo racconto «Ladri di cavalli» è troppo scheletrico e manca d'interesse. Ritenti con altri lavori.

Arch. R. S., *Napoli*. — Per avere spiegazioni precise in merito a quanto ci chiede, deve rivolgersi direttamente a quella Redazione, perchè ogni redazione di giornale agisce indipendentemente l'una dall'altra. Lei vedrà il suo nome stampato a lettere cubitali in occasione della pubblicazione di «Un redivivo». In quanto al resto daremo ai proti istruzioni in proposito. Saluti.

M. S., *Fontaniva*. — Solleciteremo la pubblicazione di «Magiora». «Un viaggio nel 2000» non è pubblicabile, in questi momenti, stante la lunghezza del lavoro. Grazie per la sua collaborazione sempre gradita.

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

Ahimè! tutto quaggiù quant'è *secondo!*
Come trionfa l'*altro!* Un mal fatale
Devi trovar, lettore, nel *totale*.

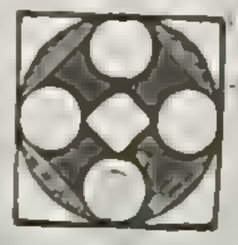
Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 40 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1.
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1.
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

CONCORRETE tutti
alla distribuzione delle
100.000 LIRE di PREMI
che la CASA MINERVA - MILANO, Via Copernico, 41 spedisce GRATIS fra tutti i solutori del sottosegnato quesito che invieranno la loro soluzione esatta, e che si conformeranno alle nostre norme che vi invieremo in evasione alla vostra soluzione, ed in più **parteciperete di diritto ad una divisione in danaro,** vogliate pure unire un francobollo per la risposta. — Disponete nelle cinque figurine bianche del diagramma qui al lato i numeri 5, 6, 7, 8 e 9 in modo che addizionando da sinistra a destra e dall'alto al basso si ottenga sempre lo stesso risultato di 20. — Evitare quindi tutti gli omonimi e dipendete solo dal nostro sopra segnato indirizzo. — *Citare il presente giornale.*



IMMENSO SUCCESSO!!
il MONDO
24 pagine — Centes. 30

SOLUZIONE DEI GIUOCHI
del N. 14 (Sciarada).

BELLA-DONNA

Vincitori:

RAOUL SPERANZA, via Candia, 55, *Roma*; premio: «I Robinson della Guiana».

MORONI NAZZARENO, Piazza S. Maria Maggiore, 12, *Roma*; premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania».

REMO PAPI, via Casilina, 100, *Roma*; premio: «La scoperta della Terra».

RENATO PERALDA, via Vittorio Emanuele, ..., *Sassari*, premio: «Al rullo del tamburo».

VITTORIO CINQUINI, via Cavour, 11, *Siena*; premio: «Intorno alla Luna».

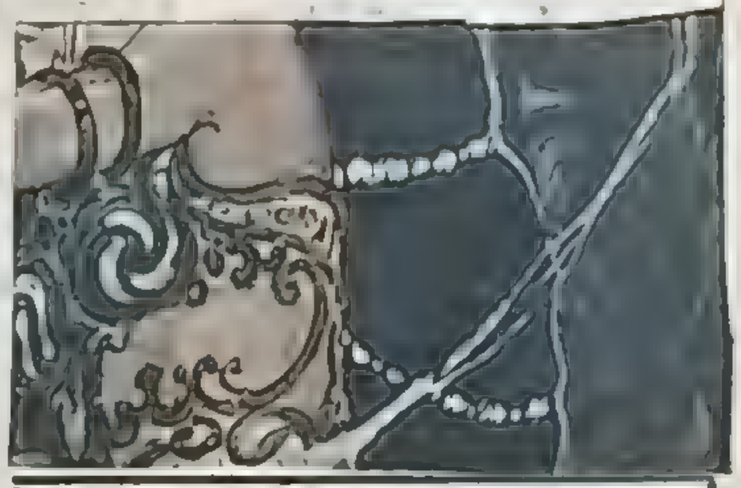
WILLIAM GARLASCHELLI, *Ponte Valtellina* (Sondrio), premio: «Il re dei vampiri».

LUIGI RAMOTTO, *Lauco* (Udine); premio: «I Robinson dell'aria».

ROMEI ANTONIO, *Santarcangelo di Romagna* (Forlì); premio: «Il romanzo della Mummia».

OLGA ELIA, presso il Comando dei Pompieri di *Torre Annunziata* (Napoli); premio: «Idillio tragico».

MOSCA GUIDO, Alfoti per *Bruzzano*; premio: «I veri ricchi».

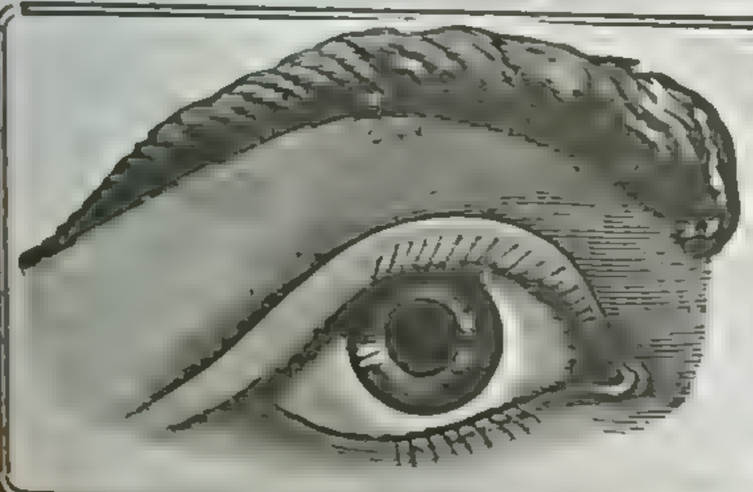


GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 18. ... (Sciaraparole e giuochi) MILANO

PRESTINARI ARSACE, *Gerente*.
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria*.
Proprietà letteraria ed artistica riservata.
BOZZI PIETRO, *Gerente*.

MAGNETISMO - ATTENZIONE
Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
con la sua sonnambula
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, nozze, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — **MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.**
Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 25, Bologna.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI
"OIDEU"
Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.
UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

UN LIBRO, UN TESORO, CHE MANCAVA

Quanti sono in Italia uomini colti — e primissimi, fra essi, i professori di lingua e letteratura nazionale nelle patrie scuole — ben comprenderanno, dal solo titolo, il valore grandissimo del nuovo libro che esso annunzia:

I Canti della Patria

LA LIRICA PATRIOTTICA NELLA LETTERATURA ITALIANA

raccolta e commentata da ARTURO BINI e GIUSEPPE FATINI

Ognuno ben comprende il valore di questa faticosa e paziente e intelligente raccolta, amorosamente curata *in ordine cronologico* — dal Trecento ai giorni nostri — intesa, come dice la Prefazione, a « *rintracciare nella nostra lirica d'arte specialmente, dalle origini al ricongiungimento di Roma all'Italia quasi tutta redenta* le *molteplici e varie ispirazioni ed espressioni* ». — Sfilano, così innanzi all'Altare ...liale omaggio, tutti i Poeti d'Italia. — Centocinquanta ne novera l'*Indice alfabetico* ...uale tesoro, anche, di erudizione e di coltura, poichè di ogni autore è dato ...api in cui visse. — Non vi sarà, presto, scuola italiana in cui l'aurea antologia ...i sarà studioso che non la trovi indispensabile sul suo tavolo o nei suoi scaffali.

...entrerà così, rinculando, nel grande ta... , ove saranno riuniti i saggi della tribù. · Eh, io credo che non sarebbe uno ...tacolo molto grazioso il presentarsi così ...i sapienti — disse Pipper — per non ...ungere che delle frecce, un arco e una ...e di serpente non formeranno mai una ...inatura troppo comoda. Se è questa la ...a che essi ci offrono perchè diamo ...ettacolo di noi al loro pubblico, io non ...no di tale parere.
— Il sun-otyo è un uccello beffardo e

"PATRIA" costituiscono due densi volumi UNA CLASSICA ECONOMICA, ciascuno, LIRE

alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

MILANO :: CASA EDITRICE SONZOGNO :: MILANO

Pubblicazione compiuta

L'Automobile

INSEGNAMENTO PRATICO ILLUSTRATO
ALLA PORTATA DI TUTTI

di **H. PETIT e P. MEYAN**

Adattato per gli aspiranti CHAUFFEURS italiani da **LUIGI MANETTI**

Bellissimo volume in 8°, di pagine 424, illustrato da 488 incisioni.
LEGATO IN BROCHURE Lire **5.-** IN TELA E ORO Lire **7.-**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15.

Bozzi Pietro, gerente responsabile.

Conto corrente postale

ANNO XXXIII. — N. 19. Milano, 13 Maggio 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI.
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno. - Via Pasquirolo, 14, Milano

LA BAJADERA. — Perdono!... aiuto!... balbetta l'uomo affascinato...

LA BAJADERA

Una storia questa, che la voglio raccontare così, come io l'ho appresa, leggia, nel paese del sogno e della chimera, in uno *choultry* (specie di albergo) di Delhi, la città santa.

Il *rajah* Simbach, viveva beato, nella sua lontana dimora, con la sola cocente preoccupazione di ammassare ricchezze, tempestare le sue vesti di gemme, tuffare le mani avide, negli scrigni pieni d'oro, inebbriarsi a quel caleidoscopio di luci fantastiche. Aveva due passioni: l'oppio e l'*harem*; aveva altresì due esseri terreni la dea Kaly e i cobra, le vipere dagli occhiali. A quel tempo, la piccola Homianka, la bajadera, mandava in visibilio le folle con le sue danze caratteristiche, piene di fuoco, con quelle sua fleurina agile, snella, fatta di audacie affascinanti; con la sua arte prodigiosa d'incantatrice di animali. Un velo di mistero, circondava la giovanetta; da dove veniva? di chi era figlia? Ella non parlava mai; a ogni domanda, rispondeva con un sorriso vezzoso, mettendo in mostra due vezzi di perle, socchiudendo le sue pupille grandi.

Simbach (occorre dirlo?) si era perdutamente invaghito della bajadera; l'avrebbe voluta a ogni costo nel suo *harem*.

— Vieni, mia piccola dea, il tuo ricco, tuo padrone assoluto. Quei tuoi occhi, belli come i profondi misteri del Nirvana, mi danno l'ebbrezza del paradiso di Visnu... Accetta, accetta...

— No, *sahib* — rispondeva Homianka con un mesto sorriso. Non potrei renderti felice. Insolandi al destino che mi perseguita... tutta sola... così, fino a quando l'eterno Devas (il creatore) non avrà pietà di me.

E danzava, e danzava; e l'agile corpo, si torceva, si snodava; ed i veli di seta abilmente mossi, creavano degli ondeggiamenti, delle aureole vaporose, luccicanti, irreali attorno a quella delce figura.

— Chiedi quello che vuoi, ma accetta — ripeteva in cuor mio; insisteva il *rajah* sempre più invaghito.

Sei sincero nelle tue parole?... sì?... ebbene, accetto, ma... a un patto... io non sarò mai tua.

Oh piccola crudele!... è troppo; sarai mia sposa...

No — sorrideva Homianka con un sorriso indefinibile — sarò la tua compagna affezionata. Tu sei avaro, lo so... mi pagherai le danze, non altro...

— Ah... per la Dea Kaly, non potrò resistere alla dolcezza del tuo sguardo, alla mollezza del tuo ballo... vuoi disarmarmi.

— Ebbene, addio allora.

— No!... sia fatto la tua volontà.

E qui comincia il lato tragicomico dell'avventura.

Homianka, da quel giorno, lentamente modificò le proprie abitudini; si coprì di vesti più ricche; divenne più loquace; danzò con mollezza estenuante; e, spesse volte, si allontanò quasi furtiva dalla casa del *rajah*.

Dove andava? mistero... Sunbach, fremeva, tormentato dalla gelosia, e circondò di spie la giovanetta. Apriti, Sesamo!...

La bajadera, fu sorpresa nel parco, là dove più folto era il groviglio della lussureggiante vegetazione, assieme ad un giovane indiano. Essi se ne stavano muti, uno accanto all'altro così, senza un gesto, estranei alla vita terrestre, contemplando la falce lunare, che scherzava fra il fogliame. I sicari, li assalirono con urla bestiali, percuotendoli, trascinandoli poi legati, davanti a Simback.

Questi, attendeva sdraiato sopra soffici cuscini, il boccliino d'ambra della lunga pipa stretto fra i denti. Il riflesso giallognolo di una lampada d'alabastro, metteva un tremolio fosforescente nelle sue pupille.

— Ah vermi! vi ho colti finalmente!... mi vendicherò. Homianka, vipera... la pagherai... sì, lo giuro per la dea Kaly!

E si agitava, e tormentava l'elsa del *Kadiar*.

— Portate via costui — soggiunse additando l'indiano legato.

— Sahib — balbettò la bajadera quando furono soli — vuoi tu, così potente e nobile, calpestare due miseri schiavi, due poveri parsi, sperduti nel baloi?

— Ah, siete due parsi, due maledetti, dunque?

— Sì... ascolta... Mia madre danzava come me, concepiva il linguaggio misterioso delle piante, degli animali; era una fattucchiera. Perseguitata, respinta come essere impuro, soggiacque alle fatiche, alle privazioni, lontano da qui, tanto, sulle rive sacre del Gange. Ero piccina, stavo per abbandonare anch'io per sempre questa valle di lacrime, quando un povero paria, un ragazzo, derelitto come me, mi raccolse, mi sfamò, si prese cura di me. Tu conosci i nostri canti, il *Ramajana*, il *Vedas*... a che pro' vivere? Siamo dei reietti, esseri nati per soffrire, per chinare il capo davanti a tutti, baciare la mano che ci percuote, curvi nella polvere. Ci trascinammo per le piazze, per i sentieri paurosi della *jungla*, in cerca di un tozzo di pane. Io dovevo aiutare Kranly, e cominciai a danzare, ad imitare l'arte della povera mammina. Non so... le genti applaudivano, mi desideravano, mi cercavano... perchè? non comprendevo tanto fanatismo, e non me ne interessavo.

Il buon Kranly, mi aveva offerto il suo amore; io gli cedetti fra le braccia.

Il nostro sogno era quello di accumulare una piccola fortuna e poi... fuggire lontani, in un angolo della *jungla*, in una caverna, dove nessuno potesse più turbarci...

E tu — soggiunse Homianka con un triste sguardo — tu, vuoi ora distruggere questo sogno così bello?...

— Piccola dea; la tua storia è interessante, ma non mi commuove, anzi, la gelosia, che tormenta l'animo mio. Sento di odiare Kranly, perchè lo ami... La tua immagine mi turba, non ho più pace.

— Liberami da queste corde — interruppe la bajadera, avvolgendo il *rajah* in uno sguardo di fuoco.

— Sì... è vero... ecco... vieni... Tu sei una paria, una maledetta, ma sei bella...

Ah... Sahib!... le tue parole, mi turbano... ma non devi dimenticare quanto ti dissi. Ordina prima, sia lasciato libero il povero Kranly... poi...

Poi!... balbettò Simback tremante, con l'occhio fisso sulla giovanetta.

Poi sia fatta la volontà del destino.

Accetto... subito sarai soddisfatta.

Ah luce degli occhi miei... Homianka, Homianka, gemma risplendente fra le più belle... sarai felice.

Ascoltami — disse ad un tratto la bajadera — domani, quando il sole, al termine della sua corsa, inonderà d'oro le cupole sante, quando la *fantasia* si animerà della sua vita prodigiosa, ci troveremo... laggiù, dove l'onda benedetta, bagna le mura del tuo giardino... Addio...

E prima che Simbak avesse potuto trattenerla, ella era già scomparsa.

Ed il giorno dopo, quando il sole, al termine della sua corsa, ammantava d'oro cielo e terra, in un'apoteosi di splendore, Homianka, evanescente, ancor più bella, più aggraziata nel dolce abbandono dell'acconciatura, apparve al nobile *rajah* estasiato, laggiù, nella cornice grandiosa dei serici cortinaggi.

...E la danza, molle, languida incominciò. Simback, sdraiato su soffici cuscini, contemplava palpitante.

Homianka girava, guizzava, come una visione; strisciava, si raddrizzava violenta, con movenze feline, mutando atteggiamento e contorni, a ogni istante; a volta pareva volesse abbandonare la terra, svanire come una chimera, a volte, si abbatteva sfinita come corpo morto.

E i veli ondeggiavano intorno a lei, la ravvolgevano, mentre essa teneva lo sguardo fisso sul *rajah*, sirena tentatrice.

Simback apre gli occhi, guarda e... un grido di spavento gli sale alla strozza.

— Homianka!... Homianka!... basta...

E Homianka sorrideva, lo fissava ancor più... una strana nenia, flebile flebile, usciva dal suo labbro, carezzava l'orecchio del *rajah*, che si assopiva quasi.

Improvvisamente, qualche cosa si agita, fra le pieghe dei cortinaggi; uno, due sibili strani passano nell'aria.

La bajadera accelera il ritmo della danza; ora, ha delle mosse brevi, rapide, degli scatti metallici; la nenia incalza, si fa più insistente, più marcata...

Simback apre gli occhi, guarda attonito e... un grido di spavento gli sale alla strozza.

Due mostruosi cobra (le vipere dagli occhiali), il suo incubo, sono là davanti a lui, saettanti l'aria colla lingua forcuta, gravida di veleno. E si snodano, e gonfiano il collo schifosamente, sibilando; e rizzano gli anelli strisciando fino a lui.

Homianka fa le mosse più languide, più accascianti, l'occhio incantatore, fissa i cobra, fissa il *rajah*; la nenia è sempre metallica, stridente.

— Perdono... — balbetta l'uomo affascinato, incapace di muoversi — Homianka, ti concedo quello che vuoi... salvami.

I cobra gli sono addosso, strisciano sul suo corpo tremante; lo avvolgono nelle pelide spire ributtanti, sfiorano il collo.

Simback non ne può più; ha un sussulto angoscioso e sviene...

Quando tornò in sè, era solo; le fitte tenebre, avvolgevano tutto.

— E Homianka?... e i cobra?... ho io fatto un brutto sogno?... Si palpa, porta le mani al capo...

Un grido di rabbia gli sfugge.

Lo splendido, inestimabile diamante che aveva nel turbante, il più bello dei suoi gioielli, è scomparso.

La bajadera si è pagata l'ultima danza.

Furioso, digrignando i denti, avido di vendetta, egli cercò pronte ricerche... ma forse a quell'ora, i due giovani felici, erano lontani, trasportati dal dorso fedele di un elefante.

Vimar.

L'ARTEFICE SOMMO

La frenologia, come tutti sanno, può grossolanamente definirsi, la dottrina che studia la conformazione del cervello umano. Accade infatti in natura, che la calotta ossea del nostro cranio, anzichè essere costituita da una superfice liscia, uniforme, abbia, spesse volte, delle lievi protuberanze, alle quali, si suppone, corrisponda un maggiore agglomeramento interno, di sostanza bianca, un maggior numero di circonvoluzioni cerebrali.

La frenologia, dà, ad ognuna di queste protuberanze, un nome, una caratteristica propria, perchè suppone che lo sviluppo maggiore di circonvoluzioni, influisca decisamente, sulle tendenze, sulle esplicazioni individuali. Sembra che gli antichi Romani, i Greci di Omero, conoscessero anch'essi i fenomeni frenologici, e li applicassero, praticamente, ossia indirizzavano i bambini, a quell'arte, a quello studio, che la frenologia aveva consigliato.

Il dottore Claudio Trussolier, profondo studioso, vera arca di scienza, si era lasciato ammaliare, da questa divina concezione della capacità individuale, e lentamente, fantasticando quasi, era giunto ad una conclusione prodigiosa.

Obbligando il cervello a sviluppare le sue circonvoluzioni, la sua massa in punti voluti, si poteva ottenere, da un soggetto, ciò che la natura aveva appena abbozzato.

E Claudio Trussolier, ossessionato da quell'idea irreale, pazza, aveva abbandonato con la sua famiglia, il cervello del mondo, Parigi, e si era ritirato a Villa Marta, una ridente palazzina, sulla strada di Versailles.

Il caso, volle dargli un compagno nel dottore Akitoro, un figlio dell'impero del Sol Levante.

— Signor Trussolier — gli disse un giorno il giapponese — ammiro questa dottrina, sono entusiasta dei vostri studi; e vi offro il mio modesto aiuto, metto a vostra completa disposizione il corredo di cognizioni, che a noi orientali, dà la scienza occulta.

— Bravo... accetto di vero cuore. È sublime, quello che vogliamo tentare, e riusciremo, ne sono sicuro, e divideremo la palma del trionfo. Al lavoro... al lavoro!... al lavoro!...

I tentativi si susseguono, si moltiplicano; i due uomini, dimentichi di tutto, assaporarono la gioia del successo che si delinea, che sgorga, goccia a goccia, dai lambicchi, dalle storte, dai fornelli misteriosi...

Un grido esasperante d'aiuto, risveglia nella notte Leonora, la moglie del dottore.

— Carlo... Carlo — balbetta spaventata, stupita da quel richiamo angocioso.

— Cosa vuoi, mia cara? — risponde il dottore, assonnato...

- Hai udito?

— No... cosa?

— Un grido d'aiuto, là... nella stanza di Matilde!...

— Evvia!... avrai sognato male, poverina.. Calmati, calmati, e poi, i cani fanno buona guardia nel giardino...

E si gira dall'altro lato. Ma la donna, incredula, trepidante, seduta sul letto, ascolta.

Improvvisamente sussulta; questa volta, non si può ingannare.

— Mamma... mamma... fa una voce concitata, lontana...

— Mio Dio!... È la voce di Matilde!... E svelta, balza a terra, indossa un accappatoio e scivola fuori.

Un filo di luce, filtra da sotto la porta di una stanza.

— Mamma... mamma — ripete la voce con accento di paura!...

... vede la giovanetta, seduta sul letto, scarmigliata, ansante...

Leonora trema tutta; esita, si guarda in giro, poi rapida, apre la porta. La luce elettrica l'investe; si porta le mani agli ochi, guarda e... vede la giovanetta, seduta sul letto, scarmigliata, ansante, con gli occhi fuori dall'orbita.

— Matilde!...

— Mamma!... Oh finalmente!... che paura!... che paura!...

— Mio Dio!... ed il piccolo Giovanni? — interroga la madre angosciata.

— L'ho preso con me... dorme ora come un ghiro, poverino. Ma... Oh che paura!... E si guarda in giro, e si stringe alla mamma.

— Parla; cosa ti è accaduto?

— Ah... sì... un uomo brutto, orribile, con due occhi neri, lucenti, ma strani si direbbe un cinese...

— Un cinese!... tu mi stupisci!... e poi?...

— L'ho visto improvvisamente rizzarsi nell'ombra, accendere una lampadina elettrica tascabile... oh quanto era brutto! L'ho visto strisciare verso Giovanni... chinarsi su di lui... Tacevo terrorizzata; per paura di un guaio maggiore, mi sono ficcata sotto le coltri... poi, è scomparso così, misteriosamente come era venuto.

— E sei sicura di quanto dici?

— Oh sì... sicurissima; ero ben sveglia mamma!... che paura!...

— Non comprendo... chi può essere?... che sia... Akitoro, l'amico del babbo?... Impossibile, e poi... perchè?... La mente si confonde, tremo anch'io... ma... ne parlerò a lui...

L'incidente misterioso, anzichè impressionare, fece crollare le spalle a Trussolier, tutto pieno delle sue idee trionfanti.

— Sono sciocchezze; parto della vostra fantasia, conseguenza di una cattiva digestione, ecco tutto. E rideva, rideva fregandosi le mani, aggiungendo con fare grave:

— Pensate piuttosto al trionfo senza pari

...e ci aspetta, all'aureola immortale, che si delinea sul nostro nome! Vi lascio, vado a dare l'ultimo tocco alla grande impresa che tiene all'Immortale Akitoro.

Babbo, babbo — fece il piccolo Giovanni — conducimi con te; sono curioso tanto, voglio vedere, ammirare.

Biricchino!... no... non posso

...sarà la riuscita o... qualche nuova delusione ci attende?

No... questa non credo. La materia cervello umano vero e proprio; la sua assimilazione colla sostanza bianca di un soggetto qualsiasi, è indiscutibile, l'avete visto in atto pratico.

Sicuro... Ah portento umano!

quella voce angosciosa, giunse al loro orecchio...

— Allora sei cattivo oggi — piagnucolò il bambino, pestando i piedini.

— Ebbene, ti voglio accontentare, vieni.

Raggiunsero nel laboratorio il giapponese, il quale aspettava impaziente, agitato.

— Dottore — esclamò — affrettatevi, su, il successo si afferma.

— Per il cielo!... ne siete sicuro?

— Guardate... ecco... Ho provato il siero, al forno elettrico.

— Ed ha resistito?

— Sì... nessuna traccia d'alterazione. L'amalgama ha conservato lo stesso colore immacolato.

— Gran Dio!... Ah quale felicità! ma... trapana l'osso, s'inietta il siero assimilabile, in corrispondenza della protuberanza scatolare... il cervello aumenta di volume, le circonvoluzioni si formano per conseguenza logica... il paziente soffre un po' per il lieve ingrossamento, ma poi... ah prodigio divino!... Le sue facoltà intuitive, musicali, poetiche, artistiche, crescono a dismisura, lo fanno un genio.

— Ecco l'artefice sommo della bestia umana!... — esclama Trussolier, trionfante, palpando la fiala, con trasporto, sotto l'occhio freddo dell'orientale.

Questi, lo tocca alla spalla, sussurrando con riso sinistro:

...la dimenticate...

La prova... [illegible]... La prova! ah... sì, me ne dimenticavo... Ma,' un momento; o la riuscita è certa, garantita, perchè dilungarmi ancora in una prova di più?

È necessario tuttavia, per il [illegible] nome della scienza, per [illegible] nel all'Accademia, con la forma [illegible] ta di una rivelazione straordinaria...

Ah sì... occorre però un individuo che abbia una qualche protuberanza sulla calotta cranica, e... dove trovarlo ora?

L'abbiamo — borbotta Akitoro, con voce cupa.

Qui?... dove?... chi è?

Vostro figlio Giovanni.

Mio figlio!... — grida il dottore spaventato...» — e come fate a saperlo?

L'ho esaminato questa notte, nel sonno.

Questa notte!... Gran Dio!... ma allora mia figlia aveva ragione... sicuro, eravate voi, il brutto sconosciuto penetrato nella sua stanza... Oh mio Dio!...

Akitoro, gli si era avvicinato, truce, pauroso, come una belva che fiuta la preda digrignando i denti.

— La scienza lo vuole... e tu... bianco lo farai. Sì... sarà il trionfo mio o tuo... abbi coraggio... svelto...

No, infame... no, tentatore maledetto!...

Ah... così l'intendi?... ebbene, a noi due allora.

Ed una lotta feroce, si accese fra loro. I due corpi, stretti, avvinghiati, rotolarono a terra, travolgendo, fracassando ogni cosa, sotto gli occhi di Giovanni, annichilito, inorridito.

...Trussolier ha la peggio, cede, ansante, soffocato da quella stretta inesorabile. Un bavaglio gli cade sulla bocca, una corda lo stringe alle braccia, sviene.

Quando, dopo qualche tempo, tornò in sè, era solo nel laboratorio. Pazzo di terrore e d'orrore, comprendendo l'infernale dramma svoltosi, si agita, si divincola come un forsennato, riesce a strappare il bavaglio, ed allora un grido sovrumano di strazio infinito, gli sgorga dal labbro.

— Aiuto!... aiuto!... a me... a me... soccorso!...

La signora Leonora e Matilde, se ne stavano tranquille nel gabinetto da lavoro, quando quella voce angosciosa giunse al loro orecchio, facendole rabbrividire.

- Mamma... mamma... Dio mio!...

- Ma... è lui!... È tuo padre — esclama Leonora... — Oh Vergine!... Cosa può essergli accaduto?

– È il babbo! corriamo, corriamo.

Arrivano al laboratorio disfatte, estenuate, con la gola stretta in uno spasimo senza nome, e trovano lui, Carlo, riverso al suolo, rantolante.

— Carlo!... Carlo!...

— Babbo mio!...

Il dottore si rianima, ha un sussulto spasmodico, apre gli occhi, le riconosce e balbetta:

— Lui... Akitoro!... oh... l'infame!... È fuggito col siero... è fuggito con Giovanni... l'ha rapito, per sperimentarlo su lui!... oh l'infame!...

E ricade giù, affranto...

Martella Vittorio.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

Perchè morì il tenente Harriou

Comandante Morlay?!

Parlate, tenente Harriou!

— Alcune persone desiderano conferire con voi!

Il comandante, un bel tipo di vecchio soldato francese, guardò meravigliato il suo compagno, quasi la risposta gli sembrasse inverosimile

— Come avete detto, tenente Harriou?

— Che vi è là un gruppo di persone che attende di parlarvi.

— A quest'ora?

— Sì, comandante — proferì asciuttamente il tenente.

Fra i due uomini regnò un minuto di silenzio. Harriou fissava con ironia il compagno.

— E li conoscete? proseguì Morlay.

— Sembrano curdi!

Il comandante trasalì.

— Ne siete sicuro?

— Potrei ingannarmi... forse...

— È vero!

Poi Morlay soggiunse come fra sè:

— Anche Tanka è curdo.

— Dunque, comandante?

— Che mi consigliate, tenente?

— Io non debbo dar consigli, ma ricevere ordini!

— Ebbene, amico, riceverò costoro.

Il tenente s'inchinò freddamente ed uscì.

Pochi istanti dopo Harriou tornava nella sala seguito da una decina di uomini, parte curdi e parte *hamah*.

I più vestivano i caratteristici calzoni larghissimi e giustacuori aperti sul petto villoso; gli altri erano coperti di stracci di ogni colore e dimensione.

Capitanava la strana turba un *dervisci*, il quale, imposto agli altri di fermarsi, proseguì da solo sin presso al tavolo dietro a cui stava seduto il comandante francese. Questi fissava con inquietudine i presenti e appoggiava la destra su una grossa pistola... Il *dervisci* s'inchinò profondamente.

— Comandante — disse con voce che tremava stranamente; — quando un animale immondo ti intralcia il cammino, che fai tu?

Impressionato da quello strano preambolo, Morlay fissò il musulmano che gli aveva parlato; poi sentì una vampa di fuoco salirgli al volto

— Miserabile, sai tu chi sono?

Comandante, rispondi alla mia domanda!

— Ma, insomma, che volete, cani?

Il *dervisci* al secondo insulto parve volersi scagliare su di lui, ma poi riprese il suo fare mellifluo:

Senti, straniero; non si offende impunemente un sacerdote di Maometto!

— Sacripante! Ma va al diavolo tu e lui!

No, comandante Morlay — interloquì Harriou. — no. Bisogna ascoltare questi uomini. È ne-ces-sa-rio... capite?

Credo, tenente che siate pazzo!

No, mio comandante! Sono savio e so quel che voglio...

Sacripante! Tenente Harriou, passate immediatamente alla sala di disciplina.

No, mio comandante!

Avete detto?

- Che non vi obbedirò se prima non avrete ascoltato ciò che vi dirà questa gente o meglio quello che dirò io

Rosso di collera, Morlay era balzato in piedi e aveva impugnato la pistola puntandola contro il tenente; ma prima che avesse potuto sparare, due uomini, i quali durante il suo impetuoso dialogo erano scivolati dietro di lui, lo afferrarono e lo disarmarono, rendendolo impotente.

Il francese sbuffava, bestemmiava, dava prova di un'energia non comune per liberarsi, ma i curdi lo tenevano strettamente e ogni sforzo era vano.

Il tenente Harriou parlò mentre gli altri curdi, gli *hamach* e il *dervisci* si schieravano avanti alla porta cavando fuori affilati pugnali.

— Comandante Morlay, mi ascoltate?

— Miserabile! — ruggì questi.

— No, comandante; mi giudicate male. Harriou parlava con finta calma:

— Non sono un miserabile!

— Non una, ma cento volte! Traditore! Vi farò fucilare!

— Non lo impedirò, ma prima dovrete ascoltarmi. Sentite, comandante. Quando mi venni a stabilire qua, nell'Asia Minore, inviato con truppa dal mio governo per cercar di impedire il massacro dei cristiani, caddi in mano di una turba feroce di turchi, settari di una società segreta per l'esterminio dei seguaci di Cristo, residente in vicinanza del lago Apollonia.

« Fui salvato, quando già mi credevo perduto, da un curdo il quale mi seguì da allora ovunque. In due parole, comandante: il mio salvatore è stato imprigionato da voi innocente. Io e i suoi parenti chiediamo la libertà per costui. Vogliamo la liberazione di Tanka!

Il comandante, che aveva ascoltato con evidente attenzione le parole di Harriou, a quest'ultima frase scattò:

— Tanka? Che avete di comune con esso?

— È costui che mi salvò!

— Egli morrà, e voi, tenente, con lui!

Un mormorio minaccioso accolse la frase di Morlay. Harriou impose il silenzio.

— Comandante! Farete poi di me quello che più vi aggrada. Ma Tanka deve esser libero. Il tenente Harriou vuol pagare il suo debito col coraggioso che rischiando la vita un giorno lo salvò. Ho detto, e attendo una vostra parola di consenso.

— Mai, mai, miserabili! Saprò morire, ma non cederò!

— Vi costringeremo!

— Osereste tanto?

— Tutto. Mi duole, comandante, ma voi nel caso mio agireste così.

— No. Io non sono un vigliacco!

Harriou si stringe nelle spalle, poi fece cenno a un *hamah* il quale denudò fino alla cintola Morlay, che adesso impassibile guardava coloro che lo circondavano. Il *hamah*, mentre i due curdi reggevano ancora strettamente il disgraziato comandante, si strappò un capello tagliandolo a volo col pugnale per provarne il filo. Poi si rivolse al tenente:

— Debbo cominciare?

— Sì, ma bada che la sua morte equivale alla tua.

Quindi Harriou interrogò ancora il comandante.

Per l'ultima volta, prima di far cosa che mi ripugna; ve ne supplico: firmate la grazia di Tanka!

— No!

Allora, ad un nuovo cenno del tenente, il *hamah*, cominciò lentamente, con perizia ad incidere l'epidermide, come se volesse scuoiare il disgraziato francese.

Questi aveva stretto le labbra per non gridare ed era divenuto pallidissimo. Il sangue cominciava a sgorgare dalla dolorosa ferita.

Harriou impose di cessare

Firmate, comandante?

No, miserabile, infame torturatore di un vecchio!

Harriou aveva ricevuto l'insulto come una mazzata e mormorò fra sè:

— Forse è vero; sono un infame! ma la libertà di Tanka si impone.

Parve allora che fosse pervaso da un fremito di pazzia, poichè incitò sempre più il *hamah*, il quale delicatamente toglieva larghi strati di pelle, mettendo a nudo la carne viva.

Finalmente la scena ributtante cessò.

Dei colpi imperiosi erano stati bussati alla porta e si udivano delle chiamate.

— Comandante! comandante! è scoppiato l'incendio nella soffitta! Comandante, si salvi!

Gli uomini che erano presenti alla terribile scena si guardarono sgomenti.

Morlay ebbe un sorriso pallido.

I colpi rintronavano sempre alla porticina, dietro la quale dovevano esservi i soldati francesi.

A un tratto l'uscio cedè, e una quindicina di uomini comandati da un sergente irruppero nella sala.

Si fermarono dapprima meravigliati e in un attimo il graduato abbracciò la situazione.

— Cani! — gridò.

Poi rivolto ai soldati:

— Amici, si assassinava il nostro comandante! Avanti!

La lotta durò poco, ma fu terribile e accanita.

Già nuvoli di fumo penetravano nella stanza dalla finestra e si scorgeva attraverso l'uscio socchiuso il chiarore del fuoco sopraggiungente, quando, completamente padroni dei parenti di Tanka, i soldati cominciarono a uscire trascinando i prigionieri e il corpo svenuto del comandante Morlay.

Cos'era avvenuto del tenente Harriou?

Appena gli uomini salvatori di Morlay irruppero nella sala, egli si era rifugiato dietro un paravento in un angolo oscuro passando inosservato. Poi quando tutto fu tranquillo e i soldati se ne andarono, egli uscì dal suo nascondiglio e camminò lentamente fino al centro della stanza.

Del fumo, misto a lingue di fuoco, penetrava dalla finestra e dalla porta. L'aria era quasi irrespirabile. Harriou raccolse la pistola tolta al comandante e la guardò con occhio velato:

— È necessario — mormorò — sono perduto! Povero Tanka!

Poi alzò l'arma all'altezza della tempia destra e premè il grilletto.

Si udì una detonazione sorda. Harriou restò ancora un attimo in piedi, quindi piombò pesantemente al suolo...

* * *

Due ore dopo, nonostante sforzi inauditi, l'intera abitazione, rosa completamente dal fuoco, crollava...

Mario Sergio Santoni.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

— Sì! — ripresi. — Voglio essere molto sincero con voi, in cambio di un'ospitalità tanto gentile e cortese. Vi darò qualche cenno su quello che pur non dovrei riferire. Siamo stati seguiti nei Dardanelli da un misterioso sottomarino di nazionalità nemica.. e ho istruzioni riservatissime in proposito.

Udendo ciò il colonnello diede un pugno violento sul tavolo.

— Mille fulmini! — urlò. — Ne abbiamo ricevuto avviso appunto dal semaforo di Nagara, in un con la richiesta di benzina per voi! Certo certo, è di massima necessità che raggiungiate subito la nostra capitale poichè un simile nemico si trova nelle nostre acque! Ma per far presto bisognerebbe raggiungere la stazione ferroviaria di Ciorlu. Purtroppo, ci sono trenta chilometri a percorrere e, per giunta, di pessima strada. Ci sarebbero i cavalli per questo, ma... Vediamo l'ora. Mezzanotte! Toh! se ricordo bene, alle tre ore passa per Ciorlu l'Espresso d'Oriente, il treno rapido che viene da Sofia e dall'Austria. Non s'arresta di solito, ma, dato il caso eccezionale, penseremo noi per la fermata! Ma intanto, ecco... pensavo che con un tempo simile è impossibile coprire in tre ore una tale distanza. Le strade quaggiù sono trasformate in torrenti di fango. Voi forse non conoscete come sono fatte le strade nei nostri paesi? — finì quel brav'uomo.

— Ne so qualche cosa, ma posso egualmente assicurarvi che mi garberebbe molto partire stanotte con l'Espresso. Arriverei domani proprio all'ora dell'apertura dei Ministeri. In quanto al cavalcare debbo ricordarvi che tutti gli ufficiali tedeschi, sia di terra che di mare, sono degli ottimi cavallerizzi

— Gran popolo! — fece estatico Rhiza effendi.

— E ora, se vi garba, fate preparare i cavalli.

Il colonnello si alzò, chiamò un soldato di nome Abdul e gl'impartì ordini a bassa voce.

E mentre il suo piantone ci serviva delle tazze di ottimo moka, gustoso, fragrante, bollente, assieme a dei piccoli dolci a base di miele, i suoi uomini apparecchiavano le cavalcature.

Dieci minuti dopo, Abdul veniva ad annunciarci che tutto era pronto.

Respirai profondamente, mi sentissi sollevato da un incubo.

Fino a quel momento avevo vissuto in una trepidazione nascosta ma terribile. E se il sottomarino avesse segnalato con dei razzi o con qualche colpo di cannone la mia fuga? Se il tedesco, da me semiaccoppato fosse rinvenuto? Era la rovina dei miei piani, la perdita inevitabile della mia vita! Ma dal momento che partivo potevo respirare!

Una certa calma e una certa sicurezza si facevano strada sul mio spirito

CAPITOLO II.

La cavalcata interminabile.

Sotto una piccola tettoia, fuori l'Ingresso del fortino, attendevano tre cavalli.

Ne scelsi uno e, in appoggio, montai in sella. Sugli altri due montarono un tenente e un soldato che doveva servirci da guida, lungo il percorso.

Il comandante del forte volle accompagnarmi fin sotto la tettoia

Aveva dato ordine al suo subordinato di spingersi fino a Costantinopoli e di tenermi dietro dovunque volessi quale ufficiale di ordinanza.

La notizia fu accolta naturalmente da me con scarso piacere, trovando in quella forzata compagnia un nuovo fastidioso ostacolo nella strada verso la libertà che così faticosamente seguivo.

Dopo un'ultima, calorosa stretta di mano, ci avviammo a piccolo trotto

Consultai l'orologio: mezzanotte e dodici minuti. Due ore e quarantotto minuti dunque, per giungere alla stazione di Ciorlu.

Appena fuori della tettoia, illuminata da una lanterna a olio, piombammo nella più fitta oscurità.

L'uragano imperversava sempre violentissimo. Eravamo avvolti dalla tormenta e a malapena, nelle tenebre, potevamo discernere le nostre «silhouettes».

Il vento e l'acqua che cadeva violentissima ci molestavano terribilmente. Era un diluviare senza fine. Le strade si erano mutate in torrenti fangosi e dilagavano qua e là in molli pantani semiliquidi.

A ogni passo delle povere bestie si sprofondava per parecchi centimetri e l'acqua schizzava da tutte le parti.

Rabbrividivo a intervalli pel freddo intenso e battevo convulsamente i denti, stringendomi nell'impermeabile.

Procedevamo lentamente sotto la pioggia scrosciante, rallentando ad ogni passo e facendo lunghi giri per evitare quelle distese d'acqua che allagavano di tanto in tanto il sentiero orribile.

Un torpore profondo, una sonnolenza invincibile s'impadroniva di noi. Nessuno parlava; si seguiva come automi la cavalcatura del soldato che apriva il cammino nella notte.

Il paesaggio sembrava squallido e desolato, almeno a giudicare da quel poco che si poteva discernere confusamente nelle tenebre. Era una monotona pianura ondulata, spoglia di vegetazione, deserta. Non incontravamo case, nè apparivano lumi all'ingiro. Avevamo l'opprimente sensazione di entrare in un paese abbandonato.

Di tanto in tanto si delineava nell'ombra qualche solitario e triste abete, dall'aria nordica, contorto sotto il soffiare rabbioso del vento e il diluviare senza fine.

E pioggia, pioggia continuamente: a catinelle, a catini, a barili addirittura, senza tregua.

Dopo un'ora di trotto lento e faticosissimo avevamo percorso una diecina di chilometri. Ci sentivamo stanchi, e il sonno chiudeva le palpebre. Le nostre teste ciondolavano di qua e di là pesantemente e gravavano un caldo, soffice letto e una montagna di coperte imbottite. Eravamo fradici di acqua. All'una e mezzo apparve in lontananza un lume tremolante. Mi sentii rinascere, sembrandomi quasi di uscire da un sogno penoso.

Spronai il cavallo e mi avvicinai al soldato di guida.

Hadgi-Kioi (il villaggio del santo) mi spiegò.

I cavalli accelerarono il trotto e, pochi minuti dopo, battevamo lo sconnesso selciato del paesetto silenzioso e oscuro sotto il velo di pioggia...

Anche Hadgi Kioi, col suo solitario minareto bianco, sottile come un ago, e con le sue casupole dalle immancabili «muscarabie» sporgenti, fu lasciato indietro. Ripiombammo nelle tenebre e nel silenzio e per qualche tempo non si udì altro che il guazzare delle zampe dei cavalli nel fango. La pioggia aumentava ancora, cadendo fitta e scrosciante.

Di tanto in tanto lampeggiava violentemente, e scoppi tremendi di tuoni laceravano le nubi. Appariva allora il paesaggio, in una rapida visione, in un candore vivo, fosforescente, abbagliante e si distingueva il sentiero fangoso, semi-sommerso da mille piccole inondazioni, i campi ricolmi di acqua sudicia, e delle lontane elevazioni di terreno. Quella cavalcata non finiva mai.

I chilometri seguivano ai chilometri; i quarti d'ora ai quarti d'ora.

E s'andava sempre avanti, fradici d'acqua, intorpiditi dal freddo, dominati dal sonno prepotente, curvi sotto l'imperversare della bufera. Quella lugubre notte tempestosa mi è rimasta vivamente impressa nel cervello, in tutti i particolari più minuti.

Ricordo che a un certo punto, guardando l'orologio, mi accorsi, alla luce di un lampo, che erano le due e mezza. Chiesi allora, gridando, al soldato di guida quanto distasse ancora da noi Ciorlu.

— Il bosco! — mi urlò — attendete il bosco!

Ricademmo nel silenzio e nel torpore.

Di lì a qualche minuto s'intravvidero delle grandi ombre nere venirci incontro ai due lati della strada. Era una rada boscaglia di pini e di abeti, sferzati dal vento e dall'acqua.

Il soldato arrestò il cavallo girandosi in arcione per attendere che lo raggiungessimo. Allora ci gridò:

— Altri nove chilometri; piegando un po' a destra saremo a Ciorlu.

Nove chilometri! E mancavano ventiquattro minuti alla partenza dell'espresso Come avremmo potuto percorrere tanta strada in sì breve tempo?

I cavalli erano già stanchissimi e le condizioni della strada sempre orribili, tali da impedirci di fare una buona galoppata. Fino a quel momento si era proceduto a un trotto leggero, alternato con il passo. E non si

poteva continuare che così, attraverso la pianura inondata

Tenemmo consiglio. L'ufficiale osservò che con quel tempo orribile anche l'Orient-Expres avrebbe avuto certamente un forte ritardo, tale da permetterci di arrivare in tempo.

Riprendemmo il cammino, piegando leggermente verso est.

La pioggia era diminuita alquanto e veniva giù lenta lenta, ma il vento era girato a nord, soffiando sempre più freddo e intirizzandoci terribilmente.

Il timore di perdere il treno, l'unico che mi permettesse raggiungere Costantinopoli in tempo e mettermi in salvo sotto la protezione delle autorità italiane, prima che la mia fuga venisse scoperta, mi elettrizzava, facendomi dimenticare il sonno e la stanchezza. Spingevo avanti il cavallo, nella fanghiglia, dando giù speronate senza misericordia e oltrepassando ad ogni istante la guida che, a stento, mi teneva dietro.

Alle tre e quindici minuti, ancora non si vedeva lume intorno per la pianura. Fu solo alle tre e venti che ci apparvero in distanza, velati dalla pioggia, i fanali della stazione di Ciorlu.

Il villaggio rimaneva alquanto più indietro, a ponente, e lo s'intravvedeva da alcuni lumi lontani, sperduti nella nebbia.

Di lì a cinque minuti scendevamo dalle nostre cavalcature ed entravamo di corsa nella piccola stazione.

— L'Orient-Express? — chiedemmo ansiosi ad un impiegato, sicuri di avere una risposta dolorosa.

— In ritardo di un'ora!

Respirai! Il tenente che mi accompagnava si fece avanti e, a voce alta ordinò al capo-stazione, che nel frattempo era accorso.

— D'ordine del comandante del forte di Osman-Kalé bisogna fermare l'espresso perchè vi possa salire quest'ufficiale tedesco che si reca in missione urgentissima a Stambul, da me scortato.

Il capo-stazione, un siriano dal volto olivastro, salutò portando una mano al berretto e corse a dare gli ordini opportuni. Rimanemmo soli, in silenzio, nella piccola sala d'aspetto illuminata dalla luce abbagliante di un fanale ad acetilene. Dopo qualche minuto, un fragore monotono si elevò in lontananza sulla pianura desolata.

— L'Orient-Express — annunziarono tutti contemporaneamente.

Il fragore si avvicinava, crescendo.

Uscimmo sul piazzale.

Due occhi di bragia rosseggiavano nelle tenebre, spostandosi lentamente verso sinistra e ingrandendo rapidamente. Un fischio tremendo echeggiò. E con un gemere, uno stridere di freni, violentemente serrati, l'espresso si arrestò bruscamente davanti a noi. Dai finestrini vivamente illuminati sporsero uniformi militari; si affacciarono caschi prussiani, shaki austriaci, berrettoni turchi. Il treno era affollato di ufficiali. Pochi borghesi, la maggior parte commercianti romeni. Soffocai una bestemmia e salii nello scompartimento che mi sembrò più vuoto.

Il momento critico era arrivato. Uno sbattere rumoroso di sportelli, un fischio stridente e l'espresso si rimise lentamente in marcia battendo le rotaie con cadenza alterna

CAPITOLO III.

In treno.

Nello scompartimento lussuoso ed elegante, vivamente illuminato, dove regnava una temperatura calda e gradevole, eravamo in pochi: un vecchio turco intabarrato e tossicoloso, un « pope » bulgaro e un commerciante di grano, romeno. Mi congratulai tra me per non avervi trovato militari e mi allungai voluttuosamente sui soffici cuscini, non senza essermi prima sbarazzato dell'impermeabile fangoso, accingendomi così a riposare e a dormire, dopo tante incredibili peripezie e dopo tante sofferenze, venute l'una dopo l'altra, senza tregua! Ah! quale benessere! Davvero che ne avevo bisogno di un po' di riposo! Soltanto ora, cessato quello sforzo spasmodico della volontà tesa fino all'incredibile, mi accorgevo esattamente della misura del mio esaurimento. Mi sentivo stroncato, esausto, la testa vuota. Quale sfinimento!

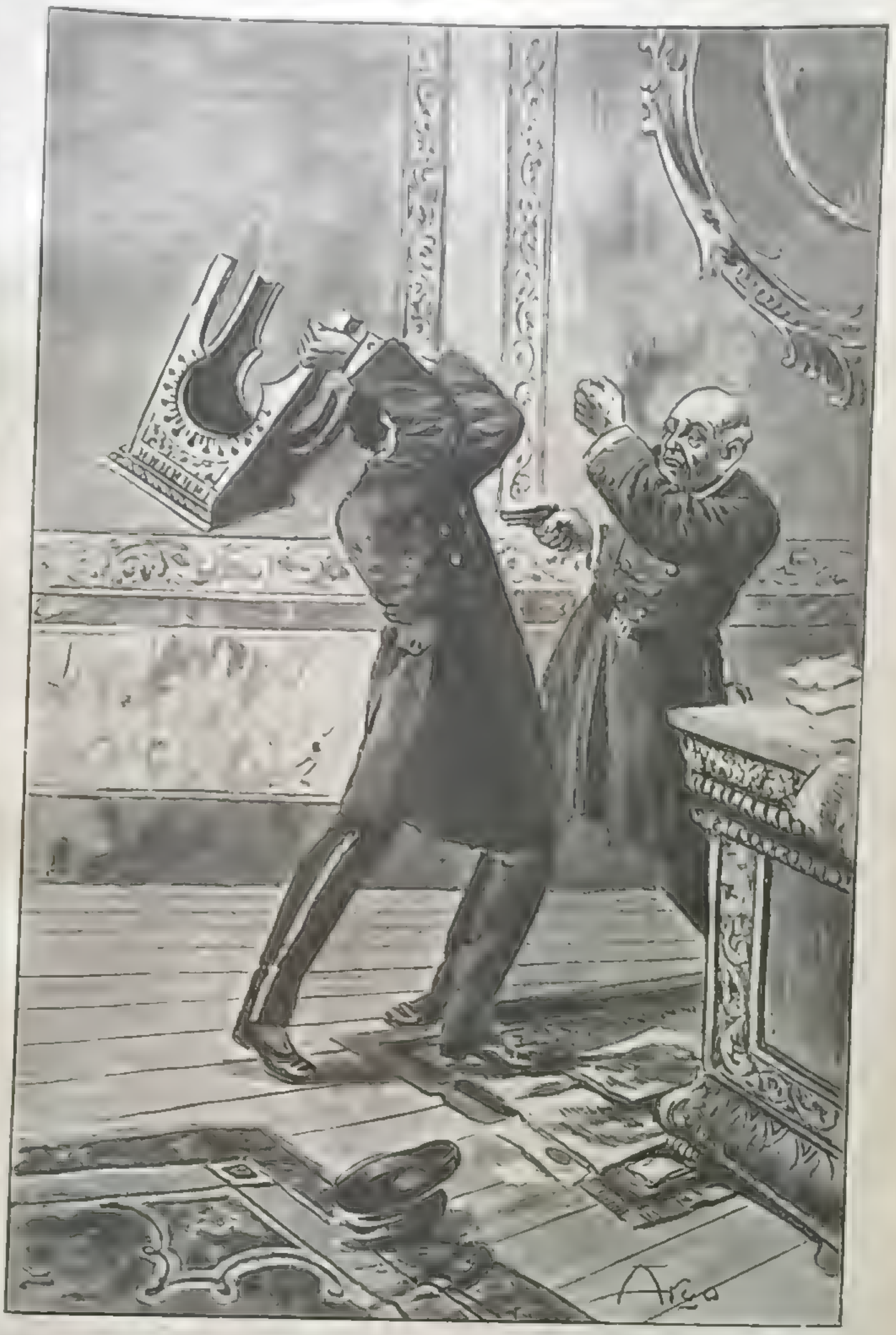
Involontariamente gli occhi mi si chiudevano

Il tenente che mi accompagnava cadeva lui pure dal sonno.

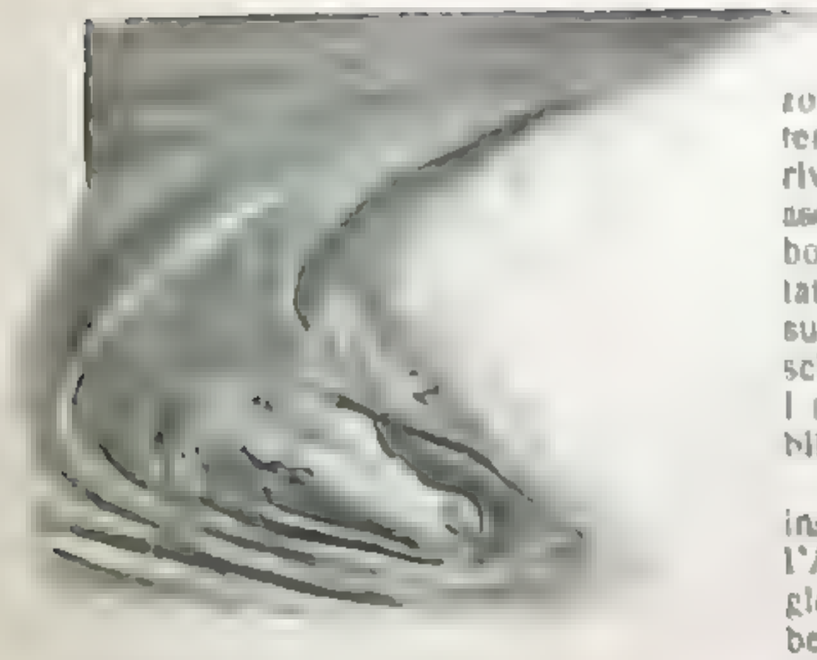
Ora l'Express aveva preso un'andatura velocissima. Filava vertiginosamente attraverso la pianura ondulata e deserta con un rumore scattante, facendomi ondeggiare mollemente sui soffici cuscini. Come si stava bene! Ah! libero finalmente! Tra quattro o cinque ore, sul far del giorno, a Costantinopoli. E subito al Consolato pel rimpatrio... In barba a quei tedeschi della malora! Libero, libero! E presto in Italia! A rivedere la mamma... i miei... la città nativa... Quale dolcezza!...

N. 9.

(Continua).



con un gesto fulmineo brandii un pesante sgabello..



Carlo Piaggia
.. in Africa ..

Un ardito esploratore, un uomo semplice e ottimo fu Carlo Piaggia, del quale voglio ricordare il nome e lumeggiare la figura.

« Carlo Piaggia — scrive lo Schweinfurth — fu il modello dei precursori della civiltà: dovunque passò, il nome dell'*uomo bianco* restò impresso nella memoria dei selvaggi, che lo consideravano come un essere venuto dal cielo...

« Se un giorno sorgerà un monumento per i viaggiatori che hanno bene meritato dell'umanità, e le cui ceneri riposano in paesi ignoti, dove erano andati a portare la civiltà, il nome di Piaggia vi sarà scolpito e figurerà certamente fra i primi.

Fra i primi e fra i migliori. Nato nella Badia di Cantignano, presso Lucca, nel 1827, di famiglia povera, ebbe istruzione rudimentale; in seguito a una sciagura che distrusse parte della sua famiglia, andò in Africa con poche lire in tasca e si procacciò col lavoro tanto da fare il suo primo viaggio nell'interno; fece importanti esplorazioni; rese servizi a tutti; non cercò di guadagnare e non guadagnò denaro; fece la sua strada con le buone maniere, lasciando riputazione di modestia e di bontà.

Nel 1857 era sui monti Regiaf: nel '58 guidava una squadra di cacciatori di elefanti lungo il fiume Bianco; nel '60 viaggiava col marchese Orazio Antinori verso il Bahr-el-Ghazal, e nel '61 percorreva i territori delle tribù dei Gianghè e dei Giur. Fra il '63 e il '65 attraversava in direzione longitudinale l'intera regione idrografica del Bahr-el-Ghazal, e visitava, per il primo, la zona compresa fra il 7° e il 4° parallelo nord. Tra il '71 e il '75 si trovava successivamente, con l'Antinori, a Cheren; nell'interno dell'Abissinia col conte Sarzec, e, solo, sul lago di Tzana. Nel '75 rimontava per la quinta volta il corso del Nilo Bianco, col colonnello Gordon e col Gessi, e verso la fine del '76 tornava al Cairo, con un materiale scientifico importantissimo, accolto festosamente dalla Società Geografica Kediviale.

Perchè andò in Africa? Non lo sapeva neppur lui, e confessava che « gli si era inchiodato nel capo quel nome e gli pareva di non poter andare che là. »

Il suo aspetto non aveva l'imponenza maschia e atletica di un esploratore al quale è lecito attribuire ogni resistenza, ogni sforzo, ogni prodezza meravigliosa, sul tipo del terribile Riccardo Burton: la sua statura arrivava appena alla mezzana; il suo volto ascetico, con un'espressione di immensa bontà, narrava le lotte, i patimenti sopportati con saldissimo animo; la magrezza del suo corpo era mirabile, ed egli stesso ci scherzava su, assicurando di aver compiuto i suoi viaggi coi minori impedimenti possibili.

Il Piaggia, in Abissinia, si era installato, insieme con Antinori, sopra un'altura presso l'Ansaba, per raccogliere collezioni zoologiche: certo Abacalsi, capo di briganti, ribelle al re Johannes, faceva frequenti scorrerie in quei pressi. Antinori, temendo per una sua cassa di ferro contenente oggetti preziosi e una cospicua somma — talleri di Maria Teresa, allora in corso in quei paraggi — la fece sotterrare nel recinto del baraccamento. Ma sembra che qualche occhio indiscreto avesse potuto vedere questo interramento e ne avesse riferito al terribile Abacalsi, poichè il Piaggia osservò, qualche giorno dipoi, un soldato di quel ribelle aggirarsi intorno alle capanne e, scorto, darsi alla fuga, mentre la terra, al disopra del prezioso deposito, fu trovata smossa.

L'Antinori intanto era partito alla volta di Massaua e il Piaggia dovette provvedere a salvare la cassa, che correva non lieve pericolo.

Tutta la notte lavorò per fare una chiave — era abilissimo in ogni sorta di lavoro —; aprì la famosa cassa, ne tolse il tesoro che nascose in una buca scavata nella sua capanna, e pose invece nella cassa una considerevole quantità di ferro.

Trascorso qualche giorno, ecco giungere un servo con una lettera del marchese Antinori, che gli ordina di partire al più presto per Massaua col famoso marsupio e le collezioni zoologiche. Il servo intanto, che sapeva del tesoro, doveva provvedere i cammelli per l'imminente viaggio, mentre Piaggia andava a Cheren per assoldare carovanieri: ivi giunto apprende da buona fonte che quel tal servo inviato da Antinori è un ladro famigerato. Torna indietro fulmineamente, fa dissotterrare la somma, la nasconde entro vecchie botti, nelle quali conservava gli scheletri dei quadrupedi; fa preparare i carichi da un giovine e fidato suo servo, in maniera che quelli possano essere trasportati dai tre muli e dall'asino di pertinenza del baraccamento, e parte a precipizio proprio nel momento in cui gli pervengono notizie terribili di gesta perpetrate dalla banda di Abacalsi.

Il tragitto, faticoso e pericoloso, per arrivare a Massaua, era lungo di ben dodici giornate di marcia. Piaggia, giunto alle pendici della montagna degli Habab, sente la voce del fido servo che gli grida:

— Abbiamo alle spalle Abacalsi con la sua banda! »

Era vero, e, non vedendo altra via di scampo, Piaggia, raccomandando ai suoi di seguirlo quanto più celeremente è possibile con i relativi somieri, ascende di corsa fino alla sommità della montagna e si slancia in mezzo alle capanne degli Habab urlando:

— Accorrete! I ribelli abissini vengono a incendiare le vostre case e a razziare le bestie!

Gli Habab accorrono con le armi in pugno da ogni parte e si schierano minacciosi sulla cresta della montagna: a tale apparato Abacalse e la sua banda, già pervenuti alle falde della montagna, voltano le terga e scompaiono dall'orizzonte.

* * *

Durante uno dei molti suoi viaggi, il Piaggia serenava, di notte, vicino a un servo arabo di nome Mehemed, e con un cerchio intorno di indigeni circondati, alla lor volta, da soldati egiziani. Il luogo era pericoloso e Piaggia aveva raccomandato di vigilare a turno e di tenere accesi i fuochi; ma tutti erano stanchi e, senza avergli dato ascolto, dormivano della grossa.

A un tratto Piaggia è destato di soprassalto da un lieve trambusto, da un lamentevole grido e da un acuto dolore alla spalla, mentre ha la rapida percezione di un essere umano che si dilegui per l'aria rapidissimamente.

Balza in piedi, si guarda intorno e non iscorge più il servo arabo: sveglia gli indigeni, sveglia i soldati, guarda, fruga, interroga: « Dov'è Mehemed? ».

Nessuno lo ha visto, nessuno ne sa niente. Al Piaggia balena in quell'istante un orrendo sospetto: i leoni!

— Accendete della paglia, prendete le armi! — grida. — Sparpagliatevi, cercate!

Egli aveva intuito la verità: un leone, di meravigliosa forza e agilità, aveva sorpassato d'un balzo soldati e indigeni, senza il minimo urto, aveva afferrato Mehemed, poggiando una zampa sulla spalla di Piaggia, e lo aveva portato via con un altro salto spaventevole senza toccare alcuno.

Cerca, fruga, scandaglia, si trovò a cento passi di distanza lo scheletro sanguinoso e raccapricciante del povero Mehemed, il cui volto era pressochè intatto, e che fissava con le pupille spalancate e vitree il suo padrone al chiarore rossigno e fumicoso della paglia accesa.

* * *

Quando il Piaggia era, non so più in quale tribù del Niam-Niam, avvenne che morissero una giovine e qualche altro della tribù stessa, quasi improvvisamente e stranamente, almeno secondo la mentalità di quelle primitive popolazioni.

Alcuni mercanti egiziani, di passaggio, accusarono Piaggia di aver cagionato queste morti per via di malefizio e ciò allo scopo di abbandonarlo alla vendetta degli indigeni e di sbarazzarsi onestamente di lui, che avrebbe potuto riferire le loro frequenti furfanterie al Governo del Cairo.

GLI SPETTRI

di ENRICO IBSEN

Ecco un libro che non ha bisogno di presentazione; basta vederlo in vetrina, o leggerlo annunziato, per sentirsi invogliati a possederlo: sia che si abbia tra gli indelebili ricordi la rappresentazione scenica, sia che soltanto si conosca per fama il poderoso e terribile dramma. — Ed ecco che ora esso è offerto agli studiosi in uno dei bei volumi della *Biblioteca Universale*, in accurata e colorita traduzione di *Ugo Sandor*

PREZZO, Cent. **30**

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14.

Una mattina, al levar del sole, il nostro esploratore, mentre preparava il suo pasto nella capanna, ricevette la visita del capo-tribù col relativo corteo, seguiti dal califfo pubblico e dall'inclita guarnigione, armati tutti e con volto minaccioso.

Disse il capo:

— Alzati e seguici!

— Un momento; aspettate ch'io mangi — rispose il Piaggia, credendo che lo volessero, come altre volte, per giudice in una contesa.

— Pensa a morire, non a mangiare — rimbeccò severamente il capo augusto.

Lo condussero poco lungi, lo fecero sedere su di un sasso; presero atteggiamento di magistrati inquirenti e giudicanti e cominciarono il processo, accusandolo di maleficî giovine e degli altri.

Naturalmente, invece di addurre prove, non facevano che ripetere l'accusa come un ritornello; mentre Carlo Piaggia, dal suo canto, non poteva che addurre e ripresentare lo stesso argomento a difesa.

Crederete voi che il dibattimento durò fino al tramonto del sole? Non meno perciò di dodici ore, durante le quali l'imputato dovette restare digiuno, inchiodato sopra un sasso, scolpandosi in un linguaggio malnoto, dinanzi a gente ostinata e bestiale; solo, abbandonato da tutti, senza speranza di soccorso, sotto quegli sguardi improntati di ferocia, con la minaccia di un supplizio orrendo, disperato nell'anima e pur conservando una espressione di sorridente sicurezza sul volto.

Gli colava — narra egli stesso — un sudore freddo dalla fronte; si credeva perduto; non aveva più alcuna sensazione del tempo; guardava di tratto in tratto il cielo come se dovesse mirarlo per l'ultima volta; e gli passavano per la mente, come al naufrago, le visioni del passato, i ricordi della famiglia, dell'infanzia, dei viaggi compiuti... E pure quella forte anima non si sentiva oppressa dal terrore, bensì da una grande tenerezza per ciò che amava e rammentava!...

Dopo molte ore di strazio morale e di angosciosa agonia, cominciò a udire tra la folla qualche voce favorevole:

— Non par lui! — Non è lui! — Non è colpevole! — È buono! — Non ha fatto male ad alcuno!

La discussione si protrasse ancora, ma le espressioni in favore andavano crescendo; finalmente quasi tutti furono d'accordo e gridarono:

— È innocente!

Allora il capo e gli altri pezzi grossi lo piantarono in asso, lasciandolo libero: e fu salvo.

Gli stessi Niam-Niam appresero poi ad apprezzarlo e ad amarlo e, quando un bel giorno egli si decise ad andarsene di là, una moltitudine di uomini e di donne lo accompagnò per lungo tratto di cammino, ripetendo lamentevolmente:

— L'uomo bianco se ne va.

Lo apprezzavano, oltrechè per la sua grande bontà, anche perchè lo ritenevano piovuto dal cielo, in base a questo semplice ragionamento: «La terra è nera e noi, che veniamo dalla terra, siamo neri; ma tu sei bianco: dunque vieni dall'aria».

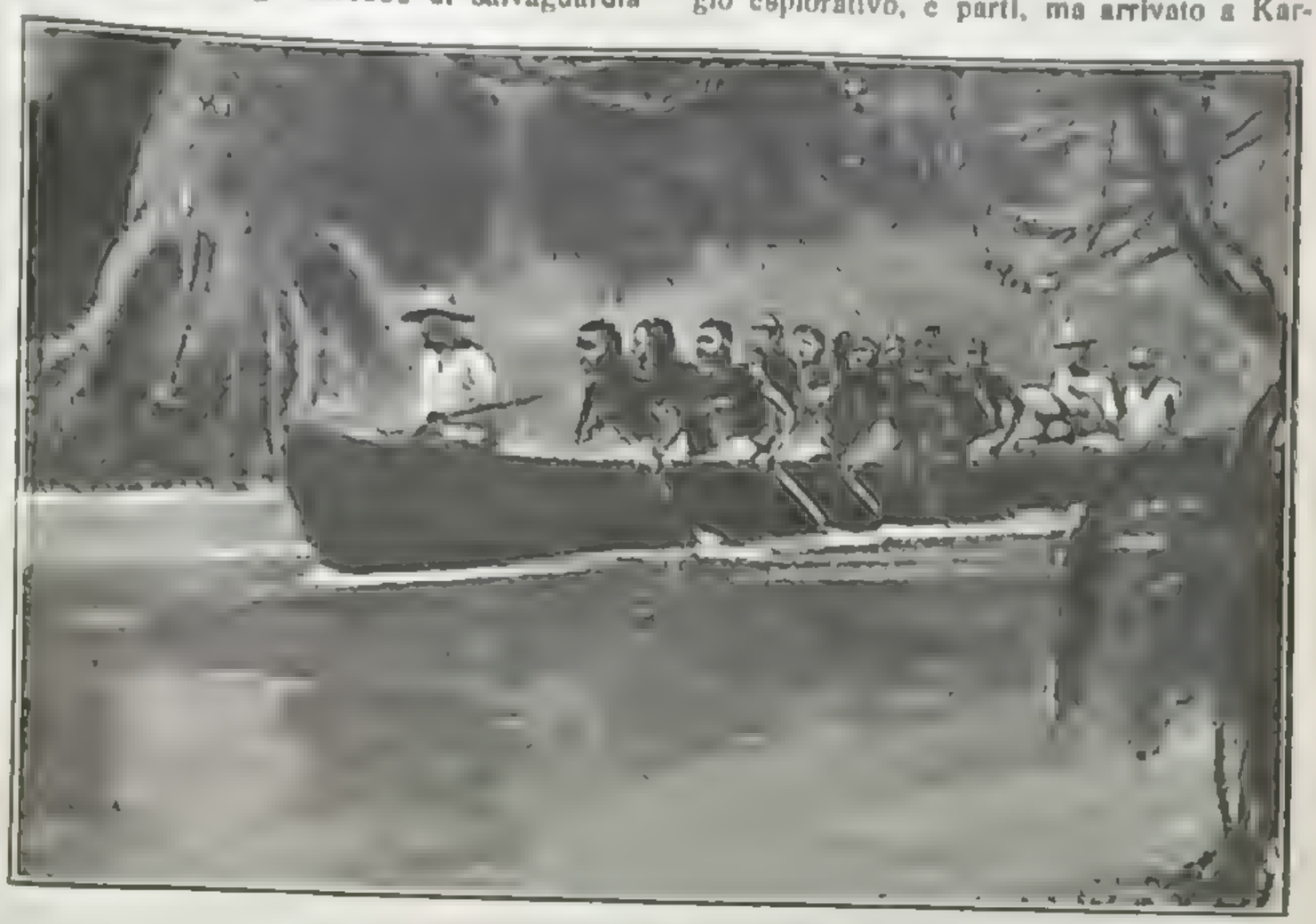
* * *

Un'altra volta Piaggia dimorava in una tribù, pure dei Niam-Niam, della quale era capo Tombo; il quale Tombo aveva un fratello maggiore, chiamato Basimbei, capo, a sua volta, di una tribù più numerosa e più forte. Verso la fine del 1864, Basimbei dichiarò guerra a Tombo e mosse col suo esercito in arme contro di lui: questi, sapendosi inferiore di forze, fuggì con la corte sulle montagne di Mandù, lasciando il popolo nel guai, ciò che spesso avvenne anche in paesi più civilizzati.

Arrivò Basimbei, con le orde, in vista delle capanne, che costituivano la capitale di Tombo, e si fermò, schierandosi in battaglia e aspettando, cavallerescamente, che il nemico si armasse e si avanzasse in ordine di combattimento.

Il Piaggia, vedendo che anche gli assaliti si apprestavano a scendere in campo, volle tentare umanitariamente di accomodare la vertenza e di impedire effusione di sangue.

Mandò quindi, con la bandiera italiana, dieci parlamentari al generale nemico perchè volesse trattare la pace con lui, assicurandolo che il tricolore gli sarebbe di salvaguardia



non volendo rinunciare al suo progetto, egli partì...

e ch'egli avrebbe avuto un regalo o *saluto* — come si suol dire da quelle parti — quale testimonianza di amicizia.

Tornano gli ambasciatori col generale scortato da cinquanta selvaggi armigeri, e incominciano le trattative.

— Perchè Basimbei muove guerra a Tombo? — domanda Piaggia.

— Basimbei vuol sottomettere Tombo, perchè questi è più giovine di lui e perchè la sua tribù è più piccola — risponde il generale con sincerità... diplomatica

Come si vede, le cagioni della guerra non erano molto diverse da quelle che mossero i tedeschi moderni: non si deve dunque asserire che la loro mentalità è simile a quella dei barbari primordiali e che soltanto la loro esteriorità è evoluta verso la civilizzazione?

In sostanza, Basimbei non agognava che ad un modesto tributo, che il Piaggia non soltanto si arbitrò di promettere, ma che consegnò addirittura del suo.

Così la guerra fu evitata; il nemico si dileguò trionfalmente e altrettanto trionfalmente Tombo rientrò nei suoi Stati.

Carlo Piaggia — il nostro modesto e valoroso esploratore — fu còlto da malore a Kartum, mentre si accingeva a raggiungere il viaggiatore Schuber a Fadasi: non volle rinunciare al progetto di un nuovo viaggio esplorativo, e partì, ma arrivato a Karkog, sul Nilo Azzurro, dovette arrestarsi ed ivi, il 17 gennaio 1882, morì di febbre perniciosa.

Morì sulla breccia questo nobile soldato pieno di coraggio e di costanza; morì in quell'Africa che lo aveva potentemente attratto e lentamente distrutto, questo glorioso italiano dai grandi ardimenti e dai grandi sacrifizi.

Nicola Canè.

La letteratura e il naso

È Léo Lespès (Timoteo Trimm) che ha creato questa fantasia della letteratura giudicata dal naso:

Io conosco una signora che afferma la necessità d'un profumo che accompagni ciascuna lettura d'un autore prediletto.

Il suo repertorio è abbastanza singolare per meritare gli onori della citazione.

Ella suppone che il profumo sia una preparazione del cervello pronto ad assorbire i tesori del pensiero.

E spande intorno ad essa, leggendo:

Vittore Hugo, del musco;
Lamartine, del giglio;
Alfredo de Musset, dell'ambra;
Teofilo Gautier, della rosa;
Giorgio Sand, della melardina;
Arsene Houssaye, dell'acqua di Lubin;
Luigi Veuillot, dell'incenso;
Ponson du Terrail, dell'aceto dei quattro ladri;
Raspail, della canfora;
Edmondo About, della verbena.

Ella volle avere, per leggere Dumas figlio, dell'*elisir di camelia*, ma il fiore prediletto da Maria Duplessis non ha olezzo.

Il CAPITANO dell'*AURORA*

Aurora, proveniente da Halifax, dopo una lunga navigazione, era giunta a Terranova, nella baia di Placentia, dove si trattenne alcuni giorni. Quindi, a piene vele, si diresse verso sud, costeggiando la penisola di Avalon, per poi puntare decisamente a sud-est, in direzione delle Bermude.

Era il primo viaggio che la nave solidissima, allegra e ben costruita, compiva con una numerosa popolazione di fiere che il capitano Gedeone J. Bartelett trasportava in America per conto di un mercante.

Erano fiere pacifiche, tigri e leoni rinchiusi in gabbie di ferro, i pochi dei quali non erano ancora morti durante la traversata, e il cui ruggito, la loro voce di natura, si udiva di notte, quando il vento gonfiava le vele e la nave filava rapida sulle onde, mentre di giorno la disperazione dei loro cuori imprigionati faceva fremere i passeggeri di pietà.

La sera del 27 maggio, dunque, l'Aurora navigava in pieno oceano con tempo calmo e vento in poppa. Aveva l'intera velatura spiegata e la vasta superficie di tela bianca, sotto la forza della brezza spingeva la nave con sufficiente velocità. La giornata finiva dovunque negli sfolgori del tramonto, ed il velivolo che il passo cadenzato degli uomini di quarto, qualche brontolio degli irrequieti passeggeri e il monotono e dolce cigolio delle manovre correnti nei bozzelli e lungo le sponde, rotti improvvisamente dal ruggito, metteva su tutti quanti quel languore che cresce e si continua, mentre la calda solitudine del cielo tace, riflettendosi con argentea tremolio nella distesa delle acque.

Tutto era tranquillo e in ordine a bordo e nulla lasciava prevedere il dramma che si sarebbe svolto fra breve, in quella nave che con le candide vele spiegate pareva un alcione librato in volo sul mare.

Verso le tre, prima che il giorno lasciasse il cielo a oriente, una strana agitazione si manifestò fra i marinai di guardia, che cominciarono a raccogliersi in capannelli a piè dell'albero di trinchetto, poi, silenziosamente e con la circospezione di cospiratori, scendendo dal boccaporto, uno per volta, come ombre, gli uomini della ciurma formarono il raggruppamento e, in meno di mezz'ora, tutto l'equipaggio, compreso il mozzo, fu lesto, mentre il comandante dormiva nella sua cabina, ignaro di quanto accadeva. Pareva che si fossero riuniti per parlare una grave decisione e un brusio indistinto si levava dal gruppo quasi come una protesta.

Un gesto e un monosillabo dell'ufficiale subitamente la quiete e nel breve silenzio che seguì cupo, feroce e sordo, qualche ruggito partito dalle gabbie degli animali.

— Amici! — cominciò egli con voce chiara in cui vibrava un leggero tremito — il succedersi di violenze perpetrate dal capitano a nostro danno, ci spinge a pigliare un provvedimento importantissimo, che — lo giuro! — mi ripugna, ma è pur tuttavia necessario e prima di esporvi i miei propositi, mi sento in dovere di ripetervi: Non è più possibile navigare sotto gli ordini del capitano Gedeone J. Bartelett...».

Bene! — esclamò un marinaio.

Silenzio! — impose il secondo, che rappresentava il nome di Federico Ludwig — a più persone parlare alla volta e io non voglio — intendete? — che [illegible] Intendete? — che [illegible] è giusto, che ci sia tolta la vita, che la crudeltà ci costringa a lottare gli uomini rubando e uccidendo per vivere, come i marinai della *Bounty*. No! — saremo noi che faremo volontariamente l'*Aurora* il cui capitano avrà così pagato a un tanto orrendo la violenza del capitano sopra [illegible] Dunque ma io — proposal con accento più violento — non sento in me coraggio sufficiente per vivere ancora con tal senza ritegno!

Ciò dicendo additava il cadavere al quale la mattina stessa Bartelett aveva fatto somministrare venti colpi di sferza, per un futilissimo motivo e quando tutti i regolamenti lo vietavano.

— Voglio, però — riprese — che nessuno di voi tenti qualche cosa per appropriarsi la sua direzione e chiunque osasse agire contrariamente ai miei desideri, colpirebbe, inesorabilmente per mano mia — e alle sue parole, come dimostrazione, accennò il luccichio di una rivoltella.

A quel detti, qualcuno che si era allontanato verso prua, assorbendosi in un'operazione misteriosa, rientrò nelle file con aria soddisfatta, quasi avesse avuto il tempo di condurre a termine la sua bisogna.

Ed ora, amici — aggiunse Ludwig — in mare le scialuppe e che il Signore ci aiuti!

Poi, a passo lento, egli si diresse verso poppa mentre un sospiro gli gonfiava il petto e la fronte gli si corrugava sotto il peso di riflessioni poco liete.

Quanto gli era penoso abbandonare la nave come un traditore e come gli si stringeva il cuore al pensiero di doverci lanciare incontro all'ignoto con la sua onorabilità per sempre macchiata! Ma non poteva rimanere più a lungo a bordo dell'*Aurora*, senza correre il rischio di perdere la calma che s'era imposta e senza temere che l'equipaggio un giorno o l'altro, accoppiasse il capitano.

Gedeone J. Bartelett, ottimo marinaio, audace di fronte a qualunque pericolo, aggueriito contro tutti gli ostacoli e i casi imprevedutl di una vita avventurosa, aveva un carattere pessimo, pel quale, già ufficiale della Marina Federale, era stato costretto a dimettersi o a prendere servizio sul naviglio mercantile. Ma lvi nemmeno la violenza della sua natura si era temperata, chè, anzi, non dovendo, a bordo, render conto ad alcuno del suo operato, era divenuto eccessivamente brutale, stabilendo un regime addirittura terroristico. E aveva creduto che fosse stato ancora possibile servirsi della sferza, aveva ritenuto che marinai e ufficiali si fossero potuti trattare come schiavi e, non del tutto cattivo, ma al contrario lealo e franco, si era lasciato andare a tali violenze da costringere il suo secondo Ludwig ad abbandonare la nave.

E quanto non aveva faticato il Rimini per trascinarsi dietro l'equipaggio, nel quale [illegible] sentimenti di ribellione e di [illegible] Seguendo gli ordini avuti, la [illegible] aveva approntato in silenzio [illegible] tutto era preparato, provviste [illegible] le armi, strumenti di navigazione [illegible] nulla più del necessario fosse stato lasciato da bordo, e gli uomini del 28 mattino [illegible] equipaggio [illegible] a se stessa senza che Gedeone J. Bartelett [illegible] di rimanere solo col suo cane fedele e coi fanciulli [illegible] di pena.

Che fece lo avvisti e ci rivide ancora una volta Federico Ludwig mentre il primo bacio del sole [illegible] le vele superiori dell'albero di maestra e le imbarcazioni si allontanavano a forza di remi.

In quell'istante il viso del marinaio che dietro le sue spalle, sedeva al timone aveva un'espressione strana mentre dal castello di prua del veliero senza governo si levavano i gialli dolorosi del cane in una [illegible] e strana fratellanza col ruggito di [illegible] leone.

* * *

Un raggio di sole, passando attraverso il cristallo lenticolare della cabina colpì in pieno viso il capitano Gedeone J. Bartelett e lo destò di soprassalto.

Per vecchia consuetudine di buon marinaio, il suo primo sguardo fu per la bussola, posta nel soffitto della cameretta e quando ebbe letto sul quadrante la direzione della nave, quasi non credette ai suoi occhi.

— Perbacco! — esclamò con voce burbera, abbigliandosi lestamente — Ludwig mi dirà perchè l'*Aurora* invece di correre verso il nord-ovest volge la prua all'ovest — e nelle sue parole si sentiva il tono di una minaccia certo non vana.

Ma frattanto che si andava annodando la cravatta innanzi a un piccolo specchio, il ponte gli s'inclinò improvvisamente sotto i piedi. In un rapido e inatteso sbandamento, ed egli, perduto l'equilibrio, andò a cozzare con violenza contro il tramezzo.

— Che io sia dannato! — gridò al colmo dell'irritazione, aprendo l'uscio della cabina e precipitandosi sul ponte per comprendo qualcosa di quanto avviene.

Allorchè fu all'aperto, il più doloroso stupore lo colpì: la nave era deserta; non un uomo si vedeva ai posti di manovra, e solo *Giove* gli corse incontro, scodinzolando e gemendo. Ma egli non vi badò: vagava con lo sguardo dalla ruota del timone, presso la quale non v'era alcuno, al la velatura abbandonata a se stessa e sentiva ribollirgli in cuore un furore indicibile.

— Se si tratta di una congiura — disse accigliato e torvo in viso, non sospettando ancora la verità — parola di marinaio, essi me la pagheranno — e fremente e incollerito fu presso il timone.

Con un colpo raddrizzò la nave che sempre più poggiava al sud e non sapendo contenersi oltre, gridò con quanto fiato aveva in gola

— L'equipaggio in coperta! gli uomini di guardia al posto di manovra!

Gli rispose a proravia il miagolio di una pantera e, presso di lui, un ululato del cane; poi più nulla!

Atteso ancora qualche minuto, stringendo nervosamente la barra, e ripetette la chiamata, deciso questa volta a correre negli alloggi e a sfogare sull'istante il suo sdegno.

In quel mentre una folata di vento lasciò cadere un foglietto piegato in quattro che, messo fra i sostegni della bussola, era fino allora sfuggito ai suoi occhi, e lo fece avvisato che qualche cosa di anormale era accaduto.

Lo raccolse con sveltezza e lo aperse: non conteneva che qualche riga tracciata da Ludwig con mano ferma.

« *Da bordo, 28 maggio.*

« Capitano Bartelett,

« Prima che le vostre violenze ci mettano « in condizione di ribellarci alla vostra au- « torità, io e l'equipaggio abbandoniamo vo- « lontariamente l'*Aurora*. Corriamo gli stes- « si pericoli; abbiamo le stesse probabilità « di scampare dalla morte; Iddio sceglierà « fra noi colui che dovrà salvarsi. Addio!

« *Il secondo* FEDERICO LUDWIG ».

Il capitano dell'*Aurora* spiegazzò lo scritto, livido di rabbia, esclamando con voce sorda:

— Vili! Vili! — e guardò sul mare.

Nulla! Le scialuppe erano già scomparse all'orizzonte e il veliero, carico di belve, navigava sul mare assolutamente deserto.

Gedeone J. Bartelett stette per un istante quasi fuori di sè, divorando l'intima collera, dimenticando, nel suo furore, la critica situazione in cui si trovava. Poi, lentamente, l'ira sua cadde di fronte alla realtà ed egli pensò al da fare.

Morire, no! non voleva, ma salvarsi e vendicarsi. Ormai questo sarebbe stato lo scopo della sua vita.

Ridivenuto calmo e riflessivo esaminò con freddezza tutte le probabilità che la sorte gli disponeva in favore e, suo malgrado, fu costretto a confessarsi che esse erano ben poche.

Il cielo — è vero — era sereno e il mare tranquillo, ma l'equipaggio aveva pigliate tutte le imbarcazioni e, anche volendolo, non gli era più possibile lasciare la nave.

Era prigioniero col cane e con le belve e non poteva che affidarsi al destino.

Ma dôve dirigersi?

A Filadelfia no, di certo; a Pernambuco nemmeno, perchè pur esso distante centinaia e centinaia di miglia; non rimaneva dunque che l'isola dell'Ascensione.

E infatti, avendo percorso in tre giorni di navigazione da Mossamedes circa cinquecento miglia, con una media di sette nodi e mezzo all'ora, doveva trovarsi all'altezza di questa roccia vulcanica posta sull'8° grado di latitudine sud. Non gli restava a fare altro che mettere la prua all'ovest, confidando nella fortuna che accompagna sempre gli audaci e gli abbandonati.

Lasciò il timone e, con una sveltezza che non si sarebbe ritenuta possibile in un uomo già maturo, poco per volta, ansimando ed esaurendosi in un lavoro superiore alle sue forze, imbrogliò successivamente le rande di mezzana; tutte le alte vele di maestra e di trinchetto e in ultimo fu sulle crocette dell'albero prodiero per scrutare l'orizzonte.

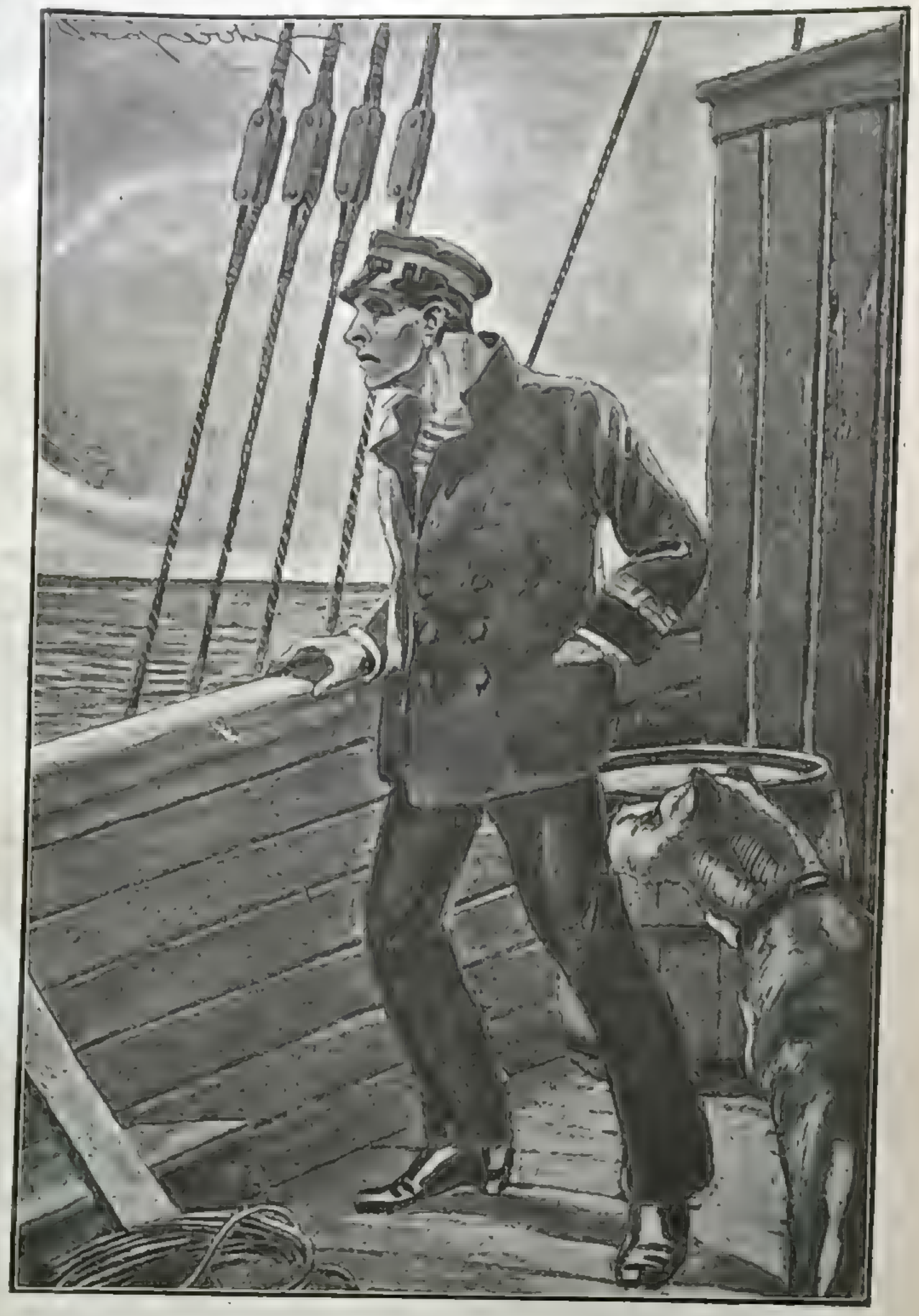
Involontariamente il suo sguardo cadde sulle gabbie delle belve e un brivido gli corse per le ossa: esse erano dal giorno prima senza cibo e indubitatamente dovevano essere affamate.

Se per un caso strano e impreveduto avessero forzato la loro prigione, che ne sarebbe stato di lui?..

Sorrise a quest'idea, un po' sciocca; ma quasi come un monito o come una minaccia in quello stesso momento le loro voci si elevarono discordi ed alte fino al cielo.

Alfine, dopo qualche ora, durante la quale l'*Aurora* vagò in balìa della corrente che fortunatamente la trascinavano verso il suo nuovo destino, egli ebbe compiuto il suo lavoro. Era stremato, ma prima di tornare alla barra gli toccò orientare le vele di gabbia, rimaste spiegate, e discendere in quadrato per munirsi di istrumenti di osservazione, di carte e di viveri così da poter affrontare con maggiore tranquillità l'ignoto.

E quando fu nuovamente a poppa, presso la ruota del timone, dovette rimanersene per brevi istanti in un'immobilità assoluta perchè le forze lo abbandonavano; poco ancora che fosse durata quella strenua fatica, egli sarebbe venuto meno e sentiva benissimo che se il cielo non lo avesse aiutato, facendogli avvistare entro due giorni l'Ascensione, egli sarebbe morto di esaurimento.



il capitano dell'*Aurora* sentì la sua anima oppressa...

— Oh! se li avessi qui! — sibilava a fior di labbra — se li avessi nelle mani, quale voluttà proverei a frustarli a sangue, prima di impiccarli ai pennoni di trinchetto!

E intanto la nave, leggera e snella di forme, fendeva con dolcezza le onde, senza sforzi e senza sbandare più sotto la sicura direzione di Gedeone J. Bartelett.

Giove, avuta la sua parte di biscotto, se ne restava accucciato ai piedi del padrone;

ma laggiù, a prua, la tempesta cominciava a infuriare.

Erano miagolii sordi, ruggiti e muggiti mal repressi, brontolii che non promettevano nulla di buono e scuotimenti che avrebbero atterrito il capitano se avesse saputo a quale opera delittuosa si era dedicato uno dei marinai prima di lasciare il ponte.

Quando però le ombre calarono lentamente sul mare, quando il silenzio e l'abbandono parvero divenire ancora più completi per l'oscurità circostante, il capitano dell'*Aurora* sentì l'anima sua oppressa dall'angoscia e il veliero gli parve ancora più vuoto e deserto.

Disgraziatamente esso era fin troppo abitato e se ne accorse bene quando, nell'accendere i fanali di posizione, passò accosto alle gabbie dei suoi prigionieri.

Fu un avventarsi furioso di quelli contro le sbarre di ferro che li tenevano prigionieri, quasi che avessero voluto dilaniare con gli artigli l'audace che osava appressarsi, e nel confuso frastuono di urli terribili e discordi non fu dato allo sventurato Bartelett di udire un sinistro stridore di ferramenti contorti.

La notte, come il giorno, trascorse senza incidenti.

All'alba il vento, pur restando ad est-nord-est, accelerò l'andatura della nave, e in breve, quando egli meno poteva pensarlo, per uno di quei rapidi cambiamenti di tempo, tanto frequenti nei grandi oceani, soffiò in furiose raffiche, corruscando la superfice dell'Atlantico.

Il destino si metteva contro il disgraziato marinaio!

Se con tempo buono gli sarebbe stato, forse, possibile raggiungere l'Ascensione con uno sforzo violento di tutte le sue energie, da solo non poteva manovrare un tre alberi di mille e più tonnellate nella tempesta. E, follemente, sperò ancora che la fortuna lo aiutasse; ma quando, prima di mezzogiorno, il cielo si rannuvolò, quando brontolò lontano il primo tuono e l'orizzonte fu tagliato in due da una folgore, ogni speranza cadde dall'animo suo e, pur lottando per la propria esistenza, si preparò a morire.

In meno di due ore l'oceano fu sconvolto e il veliero cominciò la sua macabra danza senza che Bartelett avesse la forza di reggere ai colpi di mare che gli facevano sfuggire dalle mani, ormai raggrinzite, la ruota del timone.

Come la prima ondata si elevò minacciosa e livida, nelle gabbie delle belve fu uno scoppio improvviso di terrore; leoni, tigri, pantere e bisonti si slanciarono quasi impazziti contro le sbarre ed emisero urli così alti e furiosi che *Giove* corse a rifugiarsi fra le gambe del padrone, tremando visibilmente di paura.

L'impressione che il mare agitato produceva su quegli animali, usi, tutt'al più, alle tranquille e silenziose rive dei fiumi, era così forte che cercavano con ogni mezzo di uscire dalle prigioni, e i colpi furiosi che davano coi denti, con le zampe e con le corna vincevano col loro suono lo scrosciare del temporale.

Bartelett poteva a stento nutrirsi e verso le due del pomeriggio già cominciava a sentirsi così esausto che venne meno più di una volta e piegò sui ginocchi; ma facendo forza a se stesso, si rialzò e volle sfidare la morte, fino all'ultimo momento.

Ahimè! non era forse una pazzia?

Portata dalle due vele di gabbia, che ormai non gli era più possibile serrare, la nave filava come una freccia sulla cresta delle onde, spinta a poppa dai marosi che pareva volessero gareggiare in velocità.

Egli comprendeva che la sua fine era prossima e non provava rimpianto per la vita che era costretto a lasciare; ma, cadutogli ora dal cuore il furore che in un primo momento la crudeltà e la ferocia del suo abbandono sul mare gli aveva fatto concepire contro i suoi uomini, una voce segreta della sua coscienza gli cominciava a dire che qualche cosa aveva a rimproverarsi e che non sempre era stato giusto e umano verso di loro.

Attraverso i sibili del vento gli pareva allora di udire le grida dei marinai che tante volte aveva fatti frustare a sangue e, volgendosi intorno credette distinguere le tracce del martirio che quegli infelici avevano spesso — ahimè, troppo spesso! — lasciato sul ponte.

Alle quattro, l'*Aurora* era portata via dalla tempesta, come un uccello ferito a morte, e Bartelett, semi-svenuto, si aggrappava alla barra con testardaggine disperata.

Improvvisamente gli urli delle belve, che dal mattino risuonavano senza posa, ora con note acutissime, ora con tonalità rauche, cessarono come per incanto e tutto fu silenzio.

Che avveniva?

D'un tratto, Gedeone J. Bartelett, come in un sogno che non avrebbe mai potuto credere realtà, vide leoni, tigri, pantere e bisonti precipitarsi all'impazzata sul ponte, feroci, affamati e atterriti.

Passarono in un turbine, tutti uniti, annusando e ruggendo, sotto il palco di comando, si slanciarono verso poppa, e altro egli non vide che un miscuglio di dorsi e di colori.

Erano rapidi come il pensiero e accomunati dalla fame e dal terrore.

Il capitano dell'*Aurora* ebbe un brivido: morire nel naufragio, sì! — ormai vi si era rassegnato — ma essere dilaniato, così no! Si sarebbe piuttosto buttato in mare!

I guaiti di *Giove*, presago del suo destino, gli rendevano ancora più triste il momento; ma il furore della tempesta non gli pareva sufficiente: avrebbe voluto che fosse divenuta terribile, infernale, tanto da inabissare sull'istante il veliero.

Mentre questi pensieri gli turbinavano nel cervello, l'orda di belve giungeva, rovinosa e travolgente, verso la poppa, preceduta da quattro o cinque bisonti neri, enormi.

Si arrestò per un minuto, quasi indecisa sul da fare, e una raffica di vento impetuoso portò fino alla vittima quell'odore caratteristico e particolare, proprio degli animali feroci.

Egli era circondato; ma quando i primi avversari si avanzarono, come in un lampo intravide la boma della randa e, follemente, vi si aggrappò frattanto che essi giungevano addosso al povero *Giove*, ipnotizzato dalla loro apparizione.

Il suo sacrificio incosciente salvò, pel momento, il padrone!

Il corpo del povero cane disparve, nel volgere di pochi secondi, tra un infuriare di urli che la fame, per nulla calmata dal magro spuntino, faceva crescere sempre più, e intanto Bartelett ebbe il tempo di arrampicarsi su per le vele imbrogliate fino al picco della controranda.

Quivi ristette, sospeso sull'abisso, descrivendo ad ogni colpo di rullio delle oscillazioni di un'ampiezza terrificante, e l'*Aurora*, di nuovo senza governo, corse diritta verso l'ovest, nell'amplesso mortale dell'uragano.

L'infelice si tenne serrato al debole sostegno con tutta la sua energia e rassegnato, attese il compiersi del destino.

Allorchè di *Giove* non restarono che brandelli, a metà rosicchiati, quelle furie che l'infamia di un marinaio aveva scatenate contro il capitano segando prudentemente le sbarre delle gabbie, volsero la testa in alto e scorsero l'uomo che era loro sfuggito: fu un coro rabbioso e tremendo di suoni che giunsero fino alla cima dell'albero; poi, assetate di sangue e incolleritesi si avventarono l'una l'altra.

La battaglia si svolse fulminea e grandiosa: fu un miscuglio indicibile di manti fulvi e pezzati, di corpi striati di giallo e di gobbe nere, un viluppo ruggente e feroce nel quale spesso prevalsero i rauchi lamenti dei vinti.

Infine, soddisfatta la fame, la lotta cessò e parte dei superstiti si acquetarono accovacciandosi sul ponte; ma i bisonti, ai quali pareva che la tempesta desse più ai nervi, giravano ancora ai piedi dell'albero con muggiti lunghi e sinistri.

Essi volevano l'uomo che era loro sfuggito, quasi si sicuro e, ostinati, com'è loro natura, si precipitarono compatti ai piedi della mezzana attaccandola a colpi di corna.

Il capitano dell'*Aurora* comprese che l'ora solenne era venuta e, levando gli occhi al cielo, formulò una tacita preghiera; ma quando li riabbassò e il suo sguardo acuto cadde sul lontano e sconvolto orizzonte, il sangue gli diè un tuffo.

Era un'illusione?

No!

La nave correva veloce contro una costa che si delineava nelle brume del temporale, e quella terra, l'isola dell'Ascensione senza dubbio, ingigantiva a vista d'occhio.

Era alta, rocciosa, difesa da enormi scogliere, e Bartelett la vedeva quasi come la forma di un patibolo piantato nell'oceano pel suo supplizio, tanto che come ne fu a poche gomene chiuse gli occhi.

Gli parve in quel momento di trovarsi in un inferno e sperò che l'albero fosse stato abbattuto prima del naufragio.

Ma invano i bisonti vi si accanirono: i cordami lo tennero a posto e l'*Aurora* andò a battere con la prora sulla catena di scogli che cingeva l'isola.

Con un fragore di legno infranto il veliero si squarciò, e Gedeone J. Bartelett fu proiettato nell'aria dalla violenza dell'urto.

In quell'attimo angoscioso e terribile, egli ebbe la sensazione di andare a sfracellarsi sulle rocce, ma invece, per uno di quei capricci dai quali tante volte si lasciò vincere la fortuna, andò più lontano nella caduta e si impigliò nei rami di un grosso albero che ombreggiava la capanna di un indigeno eretta sul ciglione dell'inaccessibile costa, restando pressochè incolume.

Le poche belve superstiti perirono nei flutti, dopo essersi inutilmente provate ad arrampicarsi per la parete di basalto che scendeva a picco sul mare.

* * *

Gedeone J. Bartelett fu salvato e curato a Sandy-Bay, ma non navigò più.

Si dedicò all'industria e, accumulata una piccola fortuna, la impiegò tutta nella fondazione di un ospizio pei marinai vecchi e invalidi.

Il nome che egli dette al filantropico istituto fu quello di un uomo che lo aveva reso migliore: esso si chiamò *Ludwig's Hospice*.

Mario Panizza.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Ercole, stupefatto, indietreggiò di un pas-
so la sua naturale timidezza s'allarmò, ed
egli ripetè macchinalmente:

— Ella mi ama... la selvaggia mi ama!... quale sventura!

— Non respingeteml!... — proseguiva Giaguaretta con esaltazione, levando verso di lui i suoi grandi occhi bagnati di lagrime e giungendo le mani. — Non disprezzate-mi, ascoltate... ascoltate... ed avrete pietà della povera Giaguaretta... Ella è sempre stata infelice, perchè è sempre stata molto fiera... essa è figlia di una razza di guerrieri delle Montagne Azzurre che hanno sempre comandato, ed era tenuta come una schiava, come una semplice schiava a Sporterfigt!... Le si davano delle fulgide collane... le si donava un ricco cuscino perchè essa potesse sdraiarsi nel salotto, ai piedi della sua padrona... come si regala un collare e un cuscino al cane favorito del padrone... Finchè egli è allegro e sereno viene accarezzato e coperto di moine... quando egli è di umor nero, allora lo si maltratta... Sì, la mia padrona era buona con me come lo era pure con Elfy, la sua spagnola favorita. Ah, se voi sapeste tutto ciò ch'io ho sofferto nella mia adolescenza!... mai una parola per la mia anima o per il mio cuore... Purchè la piccola Giaguaretta fosse gaia, purchè ella sapesse portar bene il costume sfarzoso che le facevano indossare, purchè ella sapesse agitare il grande ventaglio per la sua padrona, che importava il resto? La mia signora aveva un Dio ch'essa pregava, ch'essa diceva buono, misericordioso, possente... Questo Dio le inviava delle gioie ed ella lo ringraziava... mai, ella mi ha fatto conoscere questo suo Dio, così buono, così grande!... Io mi ricordo con amarezza che, piccola ancora, io avevo una madre che invocava per me il suo Dio... La mia padrona non assisteva mai alle danze grossolane degli schiavi. Quando io ero bambina, mi divertivo molto a queste danze che più tardi, non so perchè, mi facevano arrossire. Io compresi che la figlia di Sporterfigt non poteva assistervi... Un giorno essa mi chiese il perchè non mi recassi più, alla domenica, alla bamboula dei negri... Questa domanda mi imbarazzò molto... che ero dunque io, ai suoi occhi, perchè ella non credesse che io potessi arrossire come lei? A misura che crescevo in età, divenivo sognatrice, triste... ricercavo la solitudine... amavo isolarmi nella foresta, sulla riva del mare... piangevo guardando il cielo e le nubi deserte come il mio cuore... Quando ritornavo all'abitazione, dovevo nascondere le mie lagrime... se vi si trovavano, nel salotto, degli stranieri, allora dovevo danzare il *loango*, accompagnandomi col talboè. Ed io soffrivo molto per tutto ciò! Quante volte fui sul punto di lasciare Sporterfigt e ritornarmene alle Montagne Azzurre! Ma io amavo la mia padrona, sentivo che l'avrei adorata se ella mi avesse trattata come un essere della sua specie. Spesso, la mulatta Mami-Za ci faceva delle predizioni. un giorno — e Giaguaretta chinò il capo con confusione — un giorno ella predisse alla padrona che un giovane e leggiadro europeo attraverserebbe i mari per venire a sposarla — che questo matrimonio s'annunziava felicemente, quantunque molti pericoli lo minacciassero. Nelle carte di Mami-Za questi pericoli erano rappresentati da una pantera... Io non so comprendere perchè, mio malgrado, io avessi subito la percezione che il destino mi riservava questa parte crudele. Il colono di Sporterfigt m'aveva chiamata Giaguaretta... mi parve un pronostico fatale. Dapprima... oh, io ve lo giuro!... dapprima feci ogni sforzo per sfuggire a questo pensiero che non mi abbandonava mai lungo il giorno, che gravava sulla mia anima, a notte, come un incubo... Un vecchio indiano della nostra tribù che io avevo soccorso e che vedevo qualche volta in segreto, mi disse che era questa, senza dubbio, la volontà di Mama-Jumboë, nostro Dio, e che dovevo obbedirgli. Io lottai ancora... ma — e Giaguaretta pronunciò le parole che seguono a voce così bassa che Ercole le intese appena — ma dal giorno in cui mi fu dato vedere a Sporterfigt il bell'Europeo che, secondo le predizioni di Mami-Za doveva sposare la mia padrona, io ho ceduto ai consigli del vecchio indiano... ho risoluto di ostacolare con tutte le mie forze l'unione della figlia di Sporterfigt, perchè t'amavo. Tu avevi svegliato nel mio cuore le passioni più violente contro la mia padrona... Oh, come io l'ho abborrita quel giorno, in cui mi costrinse ad apparire davanti a te nella mia veste di schiava!... come l'ho odiata quando ho visto che il tuo sguardo non abbandonava il suo,... che una tenera emozione le coloriva il viso, e ch'ella arrossiva e sorrideva di felicità! Da quell'istante, io ho giurato la sua perdita e sento ora che la predizione di Mami-Za sta per compiersi... La pantera sarà trionfante... il bell'Europeo sarà mio sposo... la figlia di Sporterfigt morrà di rabbia e di disperazione vedendo la mia felicità!... — gridò l'indiana con accento di gioia selvaggia e feroce.

— Ecco che il mio incubo si sviluppa e prende proporzioni gigantesche — disse Ercole — io sposerò la selvaggia e avrò

Egli afferrò Ercole e lo trascinò...

una famigliola di piccoli selvaggi. . Ah! ah! ah! — ed egli ruppe in risa sardoniche.

Oltraggiata dalla freezza di Ercole, vedendolo insensibile a tutte le sue proteste d'amore, Giaguaretta fu sul punto di abbandonarsi ad una violenta indignazione. Per una volta ancora, essa si piegò a supplicare Ercole.

— Abbi pietà di me — gli disse con accento straziante — Resta ai nostri guerrieri prendimi come tua schiava», e la [illegible] pallida sarà salva.

Il tamburo suona
la tromba chiama —

canticchiò Ercole per tutta risposta.

Per la durata di alcuni minuti Giaguaretta, soffocata dalla vergogna, dal dolore, dalla rabbia, restò immobile, il capo nascosto tra le mani: poi, ella si raddrizzò bruscamente: la sua fisonomia, fino allora triste ed esaltata, prese ad un tratto un'espressione di malvagità diabolica. Le sue labbra si rialzarono convulsamente... serrò con rabbia i suoi piccoli denti bianchi gli uni contro gli altri, i suoi grandi occhi, fatti più grandi ancora dalla collera, brillarono di un cupo fuoco, mentre ella gridava con voce vibrante:

— La figlia di Sporterfigt morrà, dunque... e tu pure... e con voi anche la Coda Brillante... e anche Giaguaretta. Colui che non sarà mio sposo, non lo sarà neppure della figlia di colui che ha ucciso mio padre, nè di alcun'altra donna al mondo.

Ed ella uscì dalla capanna del giovane capitano, richiudendo con violenza l'uscio alle sue spalle.

CAPITOLO XXXIV.

Il supplizio.

Il domani, al levar del sole, Adoe, Ercole e Pipper vennero condotti nel grande tabouï, in mezzo a tutta la popolazione indiana, con pompa funebre.

L'Ourow-Kourow, rivestito tutte le insegne del comando, s'avanzò, seguito da Babonn-Knify che gli serviva da interprete e disse a Ercole:

— I Piannakotaws ammirano il Leone Superbo! per il suo coraggio e per la sua saggezza egli è degno di essere annoverato fra i nostri più grandi capi... s'egli vuole essere uno dei nostri guerrieri e prendere in isposa una figlia delle Montagne Azzurre... noi l'ameremo... il suo nobile coraggio servirà come canto di guerra,... noi gli abbandoneremo, perchè ne disponga come vuole, la figlia pallida di Sporterfigt e la Coda Brillante... Se il Leone Superbo vuol rimandare questi prigionieri a Surinam, io darò loro una guida e un mio anello d'argento per salvacondotto,... essi potranno attraversare così senza pericolo, gli accampamenti dei negri della Sarameka... Che il Leone Superbo dica di sì... e sotto i suoi ordini noi marceremo subito contro i soldati dei Visi Pallidi ed egli ci riporterà undici delle loro capigliature come primo trofeo della sua vittoria e della nostra alleanza.

Il capo aveva appena pronunciate queste parole che la folla gridò bruscamente:

— Il Leone Superbo prenda l'arco fra i nostri guerrieri,... una sposa tra le nostre fanciulle. Mama-Jumboë vuole così,... ch'egli ci porti undici capigliature di Visi Pallidi.., Jawahou lo ordina.

— Che coraggio! egli è ammirato anche dai nostri più accaniti nemici!... — pensava Adoe volgendo uno [illegible] nato al Ercole che sembrava estraneo a tuttociò che accadeva intorno a lui.

Che sangue freddo! — diceva per conto suo Pipper. Chi conosce gli indiani sa che non si potrebbe fare più grande onore a una pelle bianca o rossa o nera che sia, che eleggendolo a proprio capitano.

L'Ourow-Kourow continuò imponendo il silenzio al popolo e additando i preparativi per il supplizio:

— Se il Leone Superbo rifiuta le offerte che io e i miei fratelli gli facciamo... subito... egli... la fanciulla pallida di Sporterfigt... e la Coda Brillante saranno messi a morte... La sofferenza del Leone Superbo dovrà uguagliare il suo coraggio,... è questo il solo modo di onorare i cuori forti e intrepidi.

Un mormure feroce accolse queste parole dell'indiano.

Vuoi tu... vuoi tu prendere un arco fra i nostri? — gli chiese l'Ourow-Kourow con voce tonante.

Ercole aveva completamente smarrita la ragione.

— Presto... presto... che il mondo finisca, che la terra tremi, che il cielo m'inghiotti... va al diavolo... e digli che mi venga a risvegliare... e mio padre... la signora Balbina...

Ed egli canticchiò nuovamente il suo eterno ritornello.

Il tamburo suona
la tromba chiama.

— Egli canta il suo canto di morte!... — gridò il capo indiano. — Rifiuta le nostre offerte!... A morte i Visi Pallidi!

— A morte i Visi Pallidi! — ripetè il popolo.

Si intese un grido straziante e si vide Giaguaretta precipitarsi, seguita da sua madre, in uno stretto passaggio che sbucava sulla piazza.

— Che i tamburi risuonino!... — gridò l'Ourow-Kourow. — Guerrieri, intonate il canto di morte!

Allora, un frastuono assordante, formato dal suono di questi strumenti barbari e primitivi avvolse e assordò i prigionieri: le grida di rabbia del popolaccio si confusero al canto lugubre dei guerrieri che cominciarono una marcia funebre intorno alle vittime.

— Addio, valoroso Ercole!... in questo momento supremo io posso dirvi come vi abbia amato dal primo momento in cui vi ho conosciuto — disse Adoe — al vostro arrivo a Sporterfigt il mio cuore v'ha scelto come mio fidanzato...

— Addio, mio valoroso capitano — disse il sergente — voi state per morire come avete sempre vissuto... senza temere... Voi porterete sotto i denti di questi banditi la stima e l'ammirazione del vecchio Pipper.

Il sacrificatore, avvicinatosi, legò Pipper, destinato a servire come prima vittima.

Mentre due dei suoi aiutanti tenevano fermo, il sergente, egli afferrò quella malaugurata coda, e brandendo il suo coltello, gridò:

— Sta per cadere... la Coda Brillante... sta per cadere...

Ogni speranza di salvezza era ormai perduta per i prigionieri.

Tutt'a un tratto, una spaventosa detonazione fece tremar la terra sotto i piedi degli spettatori. Molti pilastri che sopportavano il tetto del tabouï vacillarono e caddero, il tetto stesso scricchiolò, parve oscillare per un istante e rovinò in un fracasso orribile.

Mille capanne [illegible] crollarono.

Nello stesso istante una colonna [illegible] me, elevandosi dal centro del Kraal, [illegible] quasi tutto il cielo di una nube di [illegible]

La commozione sotterranea era [illegible] violenta. Il timore e la sorpresa [illegible] [illegible] [illegible] rore.

Ma l'Ourow-Kourow, riprendendo primo, il suo coraggio, gridò precipi[illegible] verso il focolare dell'incendio che comin[illegible] ciava ad allargarsi in modo spaventoso.

Corriamo tutti al fuoco!... corria[illegible] tutti a salvare l'altra parte del Kraal.

A queste parole, tutto il popolo, uomini, donne, fanciulli, si precipitò, folle d'orrore, sulle orme del capo e il tabouï, a metà distrutto, rimase deserto.

Dopo il primo momento di stupore [illegible] per, sciolto dai suoi legami per mano [illegible] stesso, sacrificatore che già stava per, ci[illegible] pirlo, non perdette tempo, e corse a [illegible] rare Ercole e Adoe.

Egli stava appunto sciogliendo quest'ultima dalle corde, quando apparve Giaguaretta.

I suoi capelli erano abbruciacchi[illegible] suo viso nero di polvere era tutto in[illegible] guinato.

— Perdonami... perdonami... padrona — ella disse gettandosi alle ginocchia di Adoe — Giaguaretta ha corso il rischio di perdervi, ma ella riuscirà forse salvarvi... seguite subito... — gridò poscia rialzandosi e, afferrata per le mani la sua giovane padrona, le mostrò le risaie lontane.

— Seguirvi?... voi?... — disse Pipper — ciò non sarebbe certo prudente dopo quanto ci è accaduto.

— Padrona... in nome del Dio che [illegible] pregate... io vi dico di seguirmi — [illegible] l'indiana — un minuto di ritardo... e [illegible] potrete essere perduta per sempre.

Comprendendo l'urgenza della situazione, Adoe le fece segno di aprirle la via... l'indiana partì rapida come una freccia, la giovane creola la seguiva, Pipper le imitò ma, stupito di non sentire dietro a sè il passo di Ercole egli si rivolse e vide che, quantunque libero, egli restava al medesimo posto.

— Eh... capitano — gli disse il sergente fermandosi nella sua corsa — ciò è troppo... voi avete un tale disprezzo del pericolo che la vostra situazione vi diverte forse... e volete restarvene lì per attendere l'arrivo delle Pelli rosse... Ma perdonate al vecchio Pipper... egli vi strapperà, vostro malgrado, al pericolo...

Egli afferrò allora Ercole per una mano e lo trascinò rudemente sul pendio dirupato che i fuggitivi discendevano correndo, l'impulso dato al capitano dal sergente fu decisivo, cosicchè egli lo seguì quasi suo malgrado.

Dopo una corsa di straordinaria rapidità attraverso le risaie che non potevano conservare le impronte dei loro passi, Giaguaretta e i suoi compagni pervennero al limite della foresta.

Senza dar loro tempo di riposare per un istante, l'indiana li fece entrare in un ruscello profondo che attraversava i boschi e in questo ruscello essi camminarono per circa un'ora, discendendone il corso, cosicchè ogni traccia dei fuggitivi era per sempre cancellata dopo la loro partenza dal Kraal.

N. 28. *(Continua*

PICCOLA POSTA

F. C. D. S. A., *Rodi.* — «Idillio sanguinoso» non manca di pregi, ma non venne giudicato adatto al nostro Giornale. Grazie per la propaganda attivissima. E saluti molti

M. N., *Udine.* — No, il Giornale dei Viaggi non pubblica versi. Novelle ed articoli, sì, purchè originali e interessanti.

E. B. S., *Bardonecchia.* — «Un'ora di sangue» tratta un tema troppo macabro. È terrorizzante, ciò che lei ha scritto! Lei ha voluto caricare troppo le tinte e il quadro ora appare inverosimile. Non si scoraggi e riprovi.

S. O., *Napoli.* — Lei afferma che i suoi lavori sono stati pubblicati da Riviste e da giornali pregievoli? Ne dubitiamo molto! A ogni modo, se così è, si rivolga pure a quelle Redazioni per la pubblicazione del suo «Un odio ne la morte». È il miglior consiglio che le possiamo dare. Ci creda e non ce ne voglia male

M. S., *Fontaniva.* — Buono «Un dramma in Siberia». Saluti cordialissimi.

S. E., *Milano.* — Quanto ella ci dice incontra tutte le nostre simpatie, ma «Una battuta d'elefanti» non è adatta al *Giornale dei Viaggi* perchè di scarso interesse. Non si

GIUOCHI A PREMIO

INCASTRO.

Se lettera getti dentro a recipiente
Un fiume troverai incontamente

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25
8. **Il romanzo della Mummia,** di Teofilo Gautier, L. 1
9. **Idillio tragico,** di P. Bourget, L. 1
10. **I veri ricchi,** di Fr. Coppée, L. 1

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il tallioncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 15 (Metagramma).

ROSSINI - ROSMINI

Vincitori:

Giovanni Rossi, via Ariodante Fabretti, 10, *Perugia;* premio: «I Robinson della Guiana».
Aldo Gentili, Piazza Monte d'Oro, 93, *Roma,* premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania».
Emilio Cazzaniga, via Stoppani, 14; *Milano;* premio: «La scoperta della Terra».
Filippo Bono, via Re Federico, 8, *Palermo;* premio: «Al rullo del tamburo».
Eugenio Frizziero, presso Direttore Carceri Giudiziarie, *Reggio Calabria;* premio: «Intorno alla Luna».
Angelo Mangini di Vitaronzio, *Mola di Bari;* premio: «Il re dei vampiri».
Ca—illo Rocca—adero, *Fabriano* (Ancona); premio: «I Robinson dell'aria».
Sergente Marino Eligio, 62° Sezione Sussistenza, *Torino;* premio: «Il romanzo della Mummia».
Simapa Salvatore, Chimico Farmacista, Piazza Azuni, *Sassari;* premio: «Idillio tragico».
Antonio Montefredini, via Guasco, 24, *Ancona;* premio: «I veri ricchi»

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 19. (Sez. giuochi) MILANO

BUONO
per 10 Centesimi

Inviando alla *Casa Editrice Sonzogno* in *Via Pasquirolo N. 14, Milano,* metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

10 CENTESIMI 1866 19

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
con la sua sonnambula
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI e su qualunque incertezza della vita, cambio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 25 - Bologna.

GRATIS

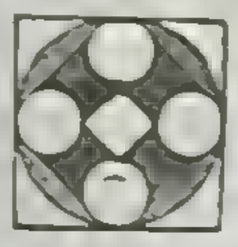
la CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo 14, Milano, spedisce, a richiesta, il CATALOGO SPECIALE.

CONCORRETE tutti

alla distribuzione delle

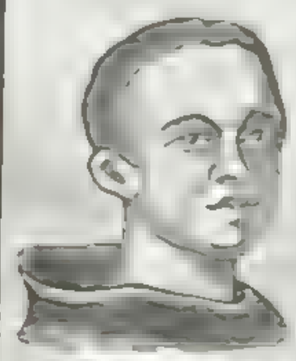
100.000 LIRE di PREMI

che la CASA MINERVA - MILANO, Via Copernico, 41 spedisce GRATIS fra tutti i solutori del sottosegnato quesito che invieranno la loro soluzione esatta, e che si conformeranno alle nostre norme che vi invieremo in evasione alla vostra soluzione, ed in più **parteciperete di diritto ad una divisione in danaro,** vogliate pure unire un francobollo per la risposta. — Disponete nelle cinque figurine bianche del diagramma qui al lato i numeri 5, 6, 7, 8 e 9 in modo che addizionando da sinistra a destra e dall'alto al basso si ottenga sempre lo stesso risultato di 20. — Evitare quindi tutti gli omonimi e dipendete solo dal nostro sopra segnato indirizzo. — *Citare il presente giornale.*



FINALMENTE!!

Tutti possono vincere al Lotto



LA QUATERNA

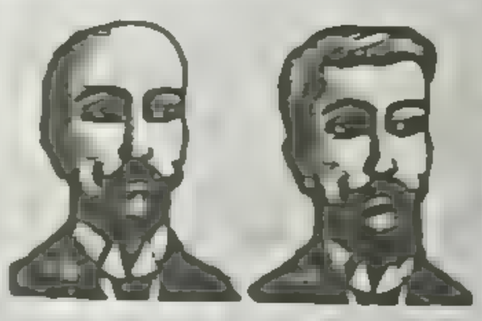
infallibile ricavata dai miei studi scientifici sul Lotto sortirà a Napoli senza alcun dubbio il giorno 2 Giugno prossimo. Tutti possono vincere con assoluta certezza una **somma enorme,** come tutti vinsero il terno da me dato sulla Ruota di Palermo, e ben 800 persone possono attestarlo.

Questa volta sono ben quattro numeri che si vinceranno, ed essi risultano dalla medesima infallibile regola di cui io solo sono l'unico possessore e che costituisce il **vero segreto** per sapere i numeri che usciranno al Lotto. Accorti dunque che il momento atteso si avvicina, ed il pentimento poi della vincita perduta sarà per voi un amaro e continuo ricordo quando io annunzierò su questo giornale la nuova vincita data. Questa è la verità e non vi fate sfuggire l'unica e sola occasione di vincere con **assoluta certezza molte migliaia di lire giuocando pochi soldi,** giacchè il 2 Giugno voi coi miei quattro numeri acquisterete una considerevole ricchezza! Il Bollettino con i detti **quattro numeri certi** e tutte le necessarie spiegazioni sarà spedito franco di Posta dietro invio di Lira **UNA** e centesimi **55** per le spese fatte, al Signor **GIOACCHINO GARNIER - Via Monteleone, 10** in **NAPOLI.** — Vi raccomando di sollecitare la richiesta giacchè il giorno della vincita è vicino ed il più lieve ritardo potrebbe cagionarvi la considerevole perdita di una **fortuna assicurata!**

Dol

Cercasi Rappresentanti

... Chiedete dai primari ... Farmacisti e Profumieri, il
DENTIFRICIO
che ha vinto quello tedesco.
..... Prezzo L. 2,50 .....
DEPOSITO GENERALE:
Via Aniello Falcone. N. 1
.... NAPOLI (Vomero) ....



SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori ———
Pagamento dopo il completo risultato. — Nulla anticipato, trattato gratis ———
Scrivere oggi stesso:
GIULIA CONTE - Napoli
... Via Aless. Scarlatti, 213

LA VITA A BAGDAD

Dopo le operazioni inglesi in Mesopotamia il nome di Bagdad, di cui si parlava poco in questi ultimi tempi, è uscito nuovamente in campo. Chi legge, oggi, le Mille e una Notte, per cui tanto sali in rinomanza la città del buon califfo Haraim-al-Raschild? Quei meravigliosi racconti non hanno oggi più fascino per noi e recandoci a Bagdad noi la vediamo spinta dal suo velo di polvere avvolta dal grande calore che fin dal primi di maggio condanna le case ad un aspetto di vecchie fortezze.

La vita interna può forse avere il suo fascino, ma questo fascino sfugge ai passanti e se non fossero le moschee che lanciano verso il cielo i loro minareti sottili e fanno scintillare le loro cupole sotto i raggi infocati del sole, la città avrebbe forse un aspetto odiosamente monotono.

Al presente, essa nasconde, sotto le sue pietre, alcune centinaia di migliaia d'abitanti: gli Arabi, i Persiani, i Turchi che formano il grosso della popolazione, si sono abituati a quel calore eccessivo, gli Europei, al contrario, poche centinaia in tutto, fuggono la città per le oasi vicine, quando il sole diventa troppo abbruciante.

Con essi, fuggono tutti quelli che lo possono, cosicchè la maggioranza della popolazione vive sotto terra e non ne esce che di notte. In queste case il mobilio è rudimentale: un'enorme gabbia per mosche, lunga e bassa, serve come letto, mentre uno o due sgabelli servono, non a sedersi, chè a quest'uopo serve anche la terra, ma semplicemente a sopportare una tazza di caffè o di *narghilè*, una cassa ri-

ceve le visite e le provvigioni necessarie a questi strani abitatori. I visitatori [illegible] e parecchi [illegible] molto ammalati e parecchi [illegible] da non molto ammogliati.

Questo regime sotterraneo si protrae per due o tre mesi durante la stagione passata questa linea perchè la temperatura, meno insopportabile permette di vivere durante il giorno nelle case, ed a notte sulle terrazze. Poscia, con l'inverno, s'inizia la vita normale sotto un clima piuttosto gradevole e non di rado anche freddo. Si vedono allora nelle vie affollate uomini vestiti di lunghe vesti che ricoprono la persona, il capo coperto da un turbante o da un fez. I ricchi calzati di scarpe senza tacchi rosse o gialle, fanno in famiglia passeggiate pittoresche. Giudei, Armeni, Siri, s'incontrano, si uniscono nei loro costumi multicolori, mettendo sulle vie, sulle piazze, una strana nota caratteristica.

Passata questa breve stagione, la vita trascorre negli ozii, la cui monotonia non viene interrotta che dalle visite. Molto ricercate, queste visite, tutte fatte di formole e di tradizioni, e quasi prive di ciò che ne forma il vero incanto. La conversazione! I saluti, al primo entrare sono numerosi, addirittura esagerati. Quando ognuno ha preso il suo posto, allora è lecito rivolgersi a tutte le persone presenti. Si chiede, ad ognuna, notizie intorno alla sua salute, e queste domande incominciano a più riprese, e quasi sempre nei medesimi termini: — Come state? — Alcuni istanti di silenzio, per la risposta — poi, di nuovo — Come state? — Ancora una pausa, poi sempre nel medesimo tono — Come state? — Ed io vi prego a credere che nessuno ride, dopo simili preamboli. Molti

visitatori [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

Anno XXXIII. — N. 20. Milano, 20 Maggio 1917. Cent. 15 il numero

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno. - Via Pasquirolo, 14, Milano

LO SPARVIERO. — ... un uomo affranto, con le braccia levate...

LO SPARVIERO

I segnali d'allarme, trillano nel campo d'aviazione di...; le batterie antiaeree, aprono un fuoco infernale, violente esplosioni scuotono cielo e terra, uno... due... dieci aeroplani francesi, si levano, ratti come il baleno, drizzano la prora annaspante, verso una sottile lineetta biancastra, che solca l'azzurro, inseguita, cercata da una corona di batuffoli di fumo.

— È lo sparviero... non c'è dubbio — esclama un ufficiale, esplorando avidamente il cielo col cannocchiale...

— Lo sparviero, avete detto, capitano Flambert? A chi alludete?

— Sì... lo sparviero... il nostro più terribile avversario, l'inafferrabile pilota tedesco... Onore a lui, benchè nemico.

— Non lo conosco.

— Ma certo, mio caro Lorriot! Voi, siete l'ultimo venuto fra noi, e quindi, è scusabile la vostra ignoranza in materia... Là... Là... osservate... ah... è prodigioso... è soprannaturale!... Osservate... ecco.. è circondato dai nostri... sì... è preso!... no... eccolo... si lascia cadere a picco... s'impenna come sempre... ah per Dio! uno dei nostri... è colpito... precipita!... e lui... lo sparviero, fugge... salvo... vittorioso ancora!...

— Ho visto... sono stupito... E questo tedesco, voi dite?...

— Ecco, poco tempo fa, un velocissimo monoplano, di tipo nuovo, apparve sul nostra aerodromo. Volava a bassa quota, e potemmo distinguere benissimo, dipinta da ambo i lati del *fuselage*, la figura di un nero sparviero, ad ali spiegate. Gli demmo la caccia, inutilmente, anzi... uno dei nostri migliori piloti, ci rimise la vita. Quel demonio, aveva un'abilità sorprendente, montava un apparecchio prodigioso. Fuggendo, lasciò cadere un biglietto, così concepito: *Conosco palmo a palmo la vostra regione; distruggerò tutto, tutto, senza misericordia, perchè siete dei pusillanimi, perchè non vi temo, e vi sfido, vi disprezzo.*

Tenente Graufer.

— Graufer! — esclamò Lorriot, sussultando, passandosi una mano sulla fronte.

— Sì... Graufer. E da quel giorno, ci ha bombardati sempre, ad ogni istante, ha distrutto tutto quello che è capitato a tiro delle sue bombe infernali... E noi!... noi dobbiamo ancora rassegnarci a temerlo, a chiamarlo lo sparviero... perchè è invulnerabile, perchè Satana lo protegge.

— Oh capitano!... per carità!... Un dubbio atroce mi dà le vertigini! Graufer, avete detto?... sì?... ecco, no, non posso credere ancora... sarebbe mostruoso... perchè dovete sapere... ah sì... sappiatelo pure... mia sorella... Elvira, andò sposa, anni or sono, ad un tedesco, un certo Graufer, per l'appunto... un ingegnere che è fuggito, appena scoppiata la guerra.

— E credete?...

— Ah... lo dubito — aggiunse Lorriot, madido di sudore. — Povera Elvira! poveri piccini!... A me, non andava tanto a sangue quello straniero in casa nostra, ma egli, si è mostrato sempre buono, affettuoso, fino alla vigilia dell'*ultimatum*. Solo allora volle obbligare brutalmente mia sorella a seguirlo in Germania, facendole balenare davanti agli occhi, tremende sciagure, ed alle dignitose ripulse della donna, rispose con la fuga, rispose con una sola, unica frase minacciosa: ci rivedremo, ma come nemici irreconciliabili.

— E state sicuro, che, se è lui, ha mantenuta fino ad ora la promessa, perchè... guardatevi in giro... tutte le rovine disseminate a perdita d'occhio, sono imputabili a lui.

— Oh sciagurato!... Non posso ancora credere a tanta malvagità, tuttavia...

I segnali d'allarme, più insistenti, più laceranti, lo interruppero.

— È lui... è lui ancora! — esclamò Flambert, stringendo i pugni.

— Lo sparviero!... lo sparviero!... Ebbene capitano, ricordatevi di me. Addio... — fece Lorriot, con voce grave, stendendogli la mano.

— Che volete fare? Gran Dio!

— Vado dove il destino mi chiama, lassù, nell'infinità azzurra, a difendere la patria prima, la mia famiglia poi...

— Voi!.... state attento, disgraziato!.... siete un novellino...

— No... ho deciso.

— Allora vi accompagno.

— No... è meglio vada solo. Mi affido alla giustizia divina.

Qualche istante dopo, Lorriot, s'innalzava a spirale, fra lo scoppio assordante delle bombe, il crepitio della fucileria, in un tripudio di sole.

L'aeroplano, va su diritto, audace, le ali hanno i fremiti delle elitre allo sfioccarsi di qualche *shrapnel;* l'elica morde rabbiosa l'aria che turbina, investendo il giovane, con gelide folate. L'aviatore, stretto al volante, fissa con occhio avido quella nullità biancastra, sperduta nell'infinito, che lentamente, assume contorni più precisi, più reali, impressionanti.

E sale sempre, come attratto da quello sparviero fantastico, e non scorge più gli apparecchi amici disseminati tutto attorno, e non percepisce più lo sgranarsi caratteristico, lacerante delle mitragliatrici. Vede solo, due grandi croci nere, tetre, sopra un candore lattiginoso, lo sparviero dalle ali spiegate, e due uomini raggomitolati nella *carlinga*. Mille... ottocento... settecento metri lo separano ancora... ecco... un turbine d'aria fa ballonzolare paurosamente l'apparecchio... sente un colpo fitto al capo... un sottile filo di liquido caldo gli riga la faccia, è sangue... Rapido, si raddrizza sul seggiolino, punta l'arma e spara... L'avversario gli è vicino, egli guarda, angosciato, preso da una vaga speranza... No, resta interdetto, un grido gli sale alla gola. Nel pilota tedesco, ha creduto di riconoscere Oscar Graufer, il marito di Elvira... e, questa volta, non è solo; un mitragliere si rizza dietro a lui...

I due apparecchi si inseguono, si cercano sulle vie misteriose del cielo, hanno delle cadute vertiginose, delle riprese, dei viraggi fantastici... I motori rombano, spinti a velocità pazza, sprizzano scintille brevi, scoppiettanti, le ali fremono, scricchiolano, sotto i fili d'acciaio, tesi a spezzarsi, vibranti come corde armoniche.

Le spire di un velivolo si confondono, s'intrecciano con le volute dell'altro, il risucchio di uno fa impennare, trascina il rivale.

Ora è l'elica scheggiata che si appunta verso l'etereo padiglione, ora è la coda che, in un repentino guizzo, offre il luccichio metallico dei suoi timoni all'astro radioso, ora è un'ala sforacchiata che sbatte l'aria come in cerca di un appoggio più saldo per la spinta suprema... E le mitragliatrici crepitano, e gli uomini, dimenticati di tutto in quella lotta portentosa, sopranumana, si sfiano, s'insultano, cercano, con la macchina in tumulto, coi nervi tesi, d'imprimere la volontà, l'espressione palpitante dei loro sentimenti brutali.

Un colpo ben diretto, fora il serbatoio della benzina di Lorriot, questi lo sente... vede... un sudore gelido gli corre per il corpo... è la fine allora: il liquido prezioso, sfugge dall'apertura, misto a nuvole di fumo nere, grevi. Egli guarda la terra esitante... è solo contro lo sparviero, sopra un *caos* di rovine.

Furibondo, deciso ad un tentativo disperato, col cuore chiuso in un'angoscia indicibile, fa impennare la macchina, vuole precipitarsi sull'avversario per travolgerlo in un gorgo irresistibile. Lo sparviero vi evita miracolosamente, ma non può evitare la scarica della mitragliatrice... e Lorriot livido, tremante, vede il mitragliere tedesco rizzarsi, agitare convulsamente le braccia, e rovesciarsi addosso al pilota...

È l'epilogo del dramma grandioso, nell'immensità azzurrina, è la tragedia. Graufer, forse colpito anche lui, imbarazzato da quel corpo inerte, si agita sul seggiolino, tende una mano verso il francese, e si abbandona nel vuoto, a picco.

Lorriot lo segue... Estenuato, batte i denti, le carni gli bruciano, un velo rosso gli appanna la vista, un ronzio ossessionante gli addolora il capo, il volante, gli sfugge quasi dalle mani irrigidite... Atterra brutalmente, picchia il capo contro un legno, si rianima... apre gli occhi... Là, a cento passi, scorge l'apparecchio tedesco, immobile, fumigante, lo sparviero invincibile.

Su di esso, sta un corpo riverso, coperto di sangue, ed a terra lì vicino, un uomo affranto, con le braccia levate in segno di resa.

— Vi arrendete? — balbetta Lorriot, barcollando a terra.

— Sì... — riprende l'altro... — non ne posso più:.. sono ferito...

I due si avvicinano... si guardano e...

— Tu!? Pietro Lorriot! — esclama il tedesco, indietreggiando, con gli occhi dilatati, come se gli fosse apparsa la testa di Medusa...

— Sì... sono io, pirata dell'aria... Dio mi ha assistito... miserabile!...

— Ah... ma è l'inferno che ti vomita! Arrendermi a te?... ah no... mai... avrò forza bastante per strangolarti, perchè vi odio tutti, tutti, crederò così di strangolare tua sorella, l'orgogliosa Elvira...

— Oh maledetto... indegno del nome di uomo!... taci... taci...

E si avvinghiano, si stringono, rotolano a terra mordendosi, graffiandosi, con urla che più nulla hanno di umano, soli in quello squallore angoscioso, in quel deserto opprimente, da cui sembra guatarli un cadavere. Il francese ha la rivoltella; riesce a fatica ad impugnarla, e colpire a morte il rivale, che abbandona la presa e si rovescia rantolante...

— Signore... Elvira... perdonatemi — mormora Lorriot, piegando un ginocchio a terra... perdonatemi, ma era necessario!

Vimar.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

IL PUGNALE DI BECHIR-AGA

A mezza via fra Tebe e Livadia sopra una roccia scoscesa, chiamata Petra, s'innalza una superba torre medioevale, la cui costruzione risale ai Normanni, e le cui mura annerite dimostrano chiaramente che essa fu distrutta da un terribile incendio.

Raccontano i vicini abitatori che spesso si sentono uscire da quella torre lamenti e grida di donna. Altri poi affermano di aver veduto uscire da quelle mura, nelle ore tarde della notte, una donna vestita di bianco e di alta figura la quale cammina frettolosamente verso il lago di Copaide e giunta ad un certo punto si volge verso Livadia, alza le mani e sparisce.

Alcuni dei paesani credono che quella donna sia la Nereide del lago; altri, invece, sostengono che, secondo una vecchia tradizione, quella bianca figura sia l'anima di una martire cristiana, tormentata e uccisa in quella torre dai Turchi che ivi dominavano.

I buoni paesani, tutte le volte che passano di notte da quella parte, si fanno il segno della croce, e si raccomandano alla Santa Vergine.

Circa trecento anni fa la torre era posseduta e abitata da un terribile turco di nome Bechir-Aga, un rinnegato austriaco, il quale per delitti commessi nel suo paese, era scappato in Turchia e si era fatto musulmano, per salvare la vita e le ricchezze rubate. Col denaro acquistò cariche e onori, e per la disgrazia di quelle popolazioni, fu nominato governatore della Torre di Petra.

Come tutti i rinnegati, fu uno dei più crudeli e più scellerati oppressori dei cristiani.

Nella vicina Livadia viveva in quei tempi un nobile e venerando vecchio di nome Lambro Logoteti, la cui casa era l'albergo di tutti i forestieri, e il ricovero di tutti i poveri.

Il vecchio Lambro aveva un'unica figlia di nome Sofia, la quale era di una bellezza straordinaria, e di una bontà infinita. Non solo in Livadia, ma anche in tutti i vicini paesi e città si parlava della bellezza di Sofia, come di una cosa meravigliosa; ma più ancora si decantavano la bontà dell'anima sua, la gentilezza dei modi, l'elevatezza del pensiero e la sua pietà per gl'infelici.

Sofia era ardentemente amata da Floros, giovane valoroso, onesto e gentile, di una delle principali famiglie di Livadia. Il fortunato giovane era riamato egualmente da Sofia, la quale molte volte aveva sentito da suo padre e da altri le lodi di quel giovane egregio.

Il padre di Sofia e la madre di Floros, perchè egli era orfano di padre, combinarono il matrimonio tra i loro figli.

La città era giuliva per l'unione di quelle due creature tanto amate e stimate da tutti.

Si facevano già i preparativi per le nozze, quando una sera una masnada di ribaldi penetrò inosservata nella città, bloccò la casa del vecchio Lambro, e mentre alcuni stavano di fuori, altri entrarono in casa, legarono il padrone e i domestici, rapirono Sofia e se ne andarono.

Quando l'indomani si seppe l'infame fatto, tutta la città rimase costernata, e tutte le bocche maledivano il nome del malvagio Bechir-Aga.

Floros, scelti i più valorosi dei suoi amici corre alla Torre di Petra. Nasce una terribile mischia, nella quale i ribaldi rapitori hanno la peggio. Ma nello stesso tempo la torre è invasa dalle fiamme.

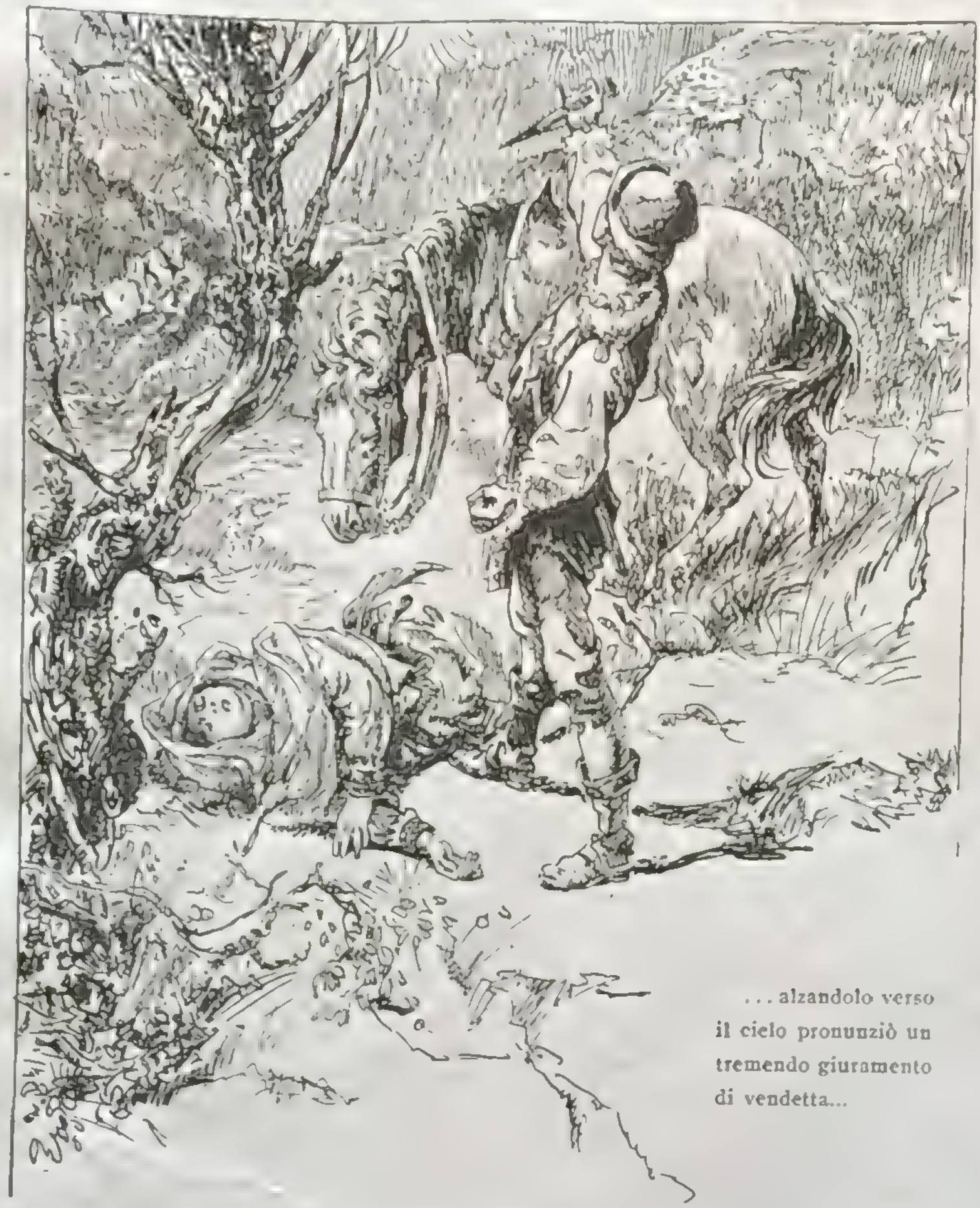
— Coraggio, amici — grida Floros — convien salvare Sofia.

Uno degli sgherri di Bechir giacente ferito gli disse:

— Floros, invano cercherai la tua fidanzata tra le fiamme; quel traditore, messo fuoco alla torre, fuggì per la porta segreta, portando seco la sua vittima. Se vuoi raggiungerlo, corri tosto verso il lago nel punto ove è lo stretto; là esce la via segreta.

Floros e i più valorosi de' suoi compagni volarono al luogo indicato; ma un po' tardi, perchè videro da lontano un cavaliere galoppare verso Tebe. Corsero tutti sopra di lui; Floros lo avvicinò a tiro di fucile. Ma il ribaldo vedendo il pericolo che correva, trasse un pugnale, lo immerse nel cuore di Sofia, che lasciò cadere a terra, e a briglie sciolte fuggì.

Quando Floros vide Sofia morta, tolto il pugnale dal suo petto, alzandolo verso il cielo, pronunciò un tremendo giuramento di vendetta, e furibondo si mise a correre verso Tebe.



... alzandolo verso il cielo pronunziò un tremendo giuramento di vendetta...

Da quel momento nessun più vide Floros, nè si seppe mai alcuna notizia di lui.

Passarono molti anni. Tutto era dimenticato, quando un giorno giunse al monastero di San Luca, presso Livadia, uno strano monaco, abbattuto, esausto, stralunato.

Il priore, padre Leonardo, lo accolse con benevolenza:

— Sii il benvenuto fratello — gli disse. — Vedo che tu hai bisogno di riposo e di cure per la tua salute. Va a riposare, e quando starai meglio, mi parlerai dello scopo per cui sei venuto.

— Grazie, padre — gli rispose commosso e con voce tremante — io sono sempre stato pastore, non posso vivere sotto il tetto, vi prego, mandatemi a custodire qualche mandra di capre sui monti.

— Sia fatta la volontà tua, figlio mio.

Per due anni di seguito il monaco pastore visse sulle cime del Parnaso. Tutti gli altri pastori raccontavano cose strane di lui, del suo valore, della sua velocità e del suo mutismo; perchè non avevano mai sentito uscire dalla sua bocca altro che il saluto solito: « Iddio sia con voi, fratello ».

Nel terzo anno l'inverno fu assai aspro, le nevi succedevano alle nevi. Il povero monaco si chiuse nella sua capanna, senza

pane, senza fuoco; dimodochè morì di fame e di freddo.

Quando, tornata la primavera, e sciolteși le nevi, gli altri pastori andarono in cerca di lui, trovarono nella capanna gli avanzi del suo cadavere, mangiato dai lupi, e involto in una pelle di urso un Vangelo, sui margini del quale il pastore aveva scritto col suo sangue una lettera al padre Priore

« Padre Lambro, e non Leonardo, come ti chiamano gli altri, perdona se io vengo a riaprire vecchie piaghe, da lungo tempo rimarginate; ma sento avvicinarsi la morte e desidero confessarmi.

« Sono Floros, il fidanzato della tua Sofia. Per vendicarmi del suo assassino andai dappertutto; corsi per tutte le città dell'impero turco, mi feci musulmano per poter girare libero, e per avvicinarlo più facilmente.

« Lo trovai infine a Costantinopoli... entrai nel suo servizio, acquistai la sua fiducia; ma coltivavo sempre il mio odio, e aspettavo il momento opportuno per la mia vendetta.

« Egli per mezzo delle sue ricchezze divenne pascià e sposò una delle figlie del Sultano: la Giusel Eminè, la più bella donna ch'io abbia visto dopo Sofia

« Un anno dopo ebbe un figliolo.

« — Muctar — mi disse una sera il pascià, mentre io attraverso il Bosforo lo conducevo al suo palazzo, situato sulla sponda asiatica — Muctar (questo era il nome turco) sono proprio felice. Tutto mi va a meraviglia, e poichè tu mi sei stato sempre fedele e affezionato, ti voglio mostrare la mia benevolenza. Dimmi che posso fare per te?

« — Grazie, pascià — gli risposi — penserò, e domani vi darò la risposta.

« La sera seguente conducevo con la barca il pascià, sua moglie e il bambino sul Bosforo a prendere il fresco. Giunto a mezzo del canale, fermai la barca e chiesi al pascià: — È vero dunque che voi siete felice?

« — Felicissimo — mi rispose. — Non vedi mia moglie, non vedi mio figlio, un cui sorriso mi rende beato?

« — Io pure sono felice, più felice di voi. Perchè la mia felicità la sospiravo da lunghi anni. Guarda Bechir-Aga questo pugnale, lo conosci tu?

« Egli divenne pallido e tremante.

« — Guarda, questo pugnale porta macchie di sangue, che bisogna lavare col sangue.

« E così dicendo uccisi sotto i suoi occhi il figlio e la moglie. Egli svenne. Non l'uccisi; ma lo feci rinvenire. E allora ricordandogli il suo delitto, e palesandogli il mio vero nome, gli ficcai il pugnale nel cuore.

« Il suo sangue era nero come la sua anima.

« Ah! padre, perdonami. Quello fu il più dolce momento della mia vita. « Floros ».

Il Novellaro.

I COLLOQUI CON LA MORTE

Impressioni di guerra e Novelle di trincea — di MARIO MARIANI. — Pagine suggestive e brillanti. Grande successo. Un volume di oltre 230 pagine, grande formato, edizione di lusso, artistica copertina a colori, L. 3.

(Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14).

UNA CACCIA ALLA TIGRE

Gli amatori di avventure di caccia, i desiderosi di emozioni violente si riunirono, a punta di giorno, presso la residenza del ministro d'Inghilterra, a Dacca, nel Bengala. Ivi erano pronti col loro equipaggi una dozzina di elefanti: alcuni di questi destinati a portare i cacciatori e gli invitati, che bramavano di assistere alla caccia alla tigre, indetta per quella mattina; altri erano già montati da suonatori e da fuochisti i quali dovevano gittare i loro fuochi artificiali in modo da obbligare i grandi e feroci felini a uscire dalla macchia, qualora il bisogno lo richiedesse.

Una cinquantina di uomini passeggiavano intorno agli elefanti, chiacchieravano coi *malsut* — si chiamano così in India coloro che guidano l'elefante, assisi sul suo robusto collo — disponevano le provvigioni e le munizioni, portando i fucili dei cacciatori e preparavano ogni cosa per l'imminente caccia, che si annunziava imponente e piacevole.

I cacciatori, consumata una leggera colazione, montarono sugli elefanti, che docilmente si inginocchiavano stimolati dal *malsut*, e si avviarono, tutti di conserva, verso il luogo ove presumibilmente si sarebbero trovate le terribili belve.

La via era lunga e non agevole; spesso gli elefanti dovevano dare prova di agilità equilibristica, facendo tentennare le signore e i cacciatori che portavano in groppa; spesso dovettero attraversare corsi d'acqua rapidi e profondi, immergendosi fino al collo e non lasciando scorgere a fiore che la parte superiore della bene orecchiuta testa e la poderosa proboscide; ma se la cavarono sempre con onore e con disinvoltura, poichè questi grossi pachidermi nuotano magnificamente.

Nell'attraversare un piccolo villaggio indiano avvenne un casetto singolare, degno di essere segnalato, e che dimostra quanta sia l'intelligenza e la bontà di questi bestioni.

Un bambino di circa tre mesi era stato lasciato solo in mezzo alla via; quando il primo elefante, che apriva la marcia venatoria, gli fu vicino, lo prese delicatamente con la sua proboscide e pian piano lo depose sul tetto di una delle basse capanne che fiancheggiano la strada.

Ma per quanto buoni sono questi sagaci e generosi animali coi fanciulli e con tutti coloro in genere che li trattano benevolmente, altrettanto sono selvaggi contro chi li maltratta senza ragione. E il caso che avvenne non molto dopo lo dimostrerà.

Un *malsut*, per brutale malvagità, si prendeva lo spasso di percuotere spesso e volentieri l'elefante che guidava, col ferro lungo e acuminato che serve a questo scopo: l'elefante non dava segno alcuno d'impazienza o di collera e sopportava con rassegnazione i mali trattamenti inflittigli a torto.

Intanto gli equipaggi da caccia con la relativa scorta proseguivano il cammino verso una boscaglia ove, certamente, si annidavano tigri in quantità. Ivi si disposero gli appostamenti per modo che le vittime non potessero sfuggire, una volta snidate, e furono fatti avanzare due elefanti [illegible] la selva in ogni verso.

A un tratto si udì un urlo acutissimo spasimo e di terrore e molti cacciatori terono scorgere, raccapricciando, un [illegible] te che col suo enorme peso schiacciò uomo sotto le sue zampe. E la vittima precisamente l'incauto *malsut* che lo maltrattato: il pachiderma aveva colto strumente l'istante in cui tutti erano cupati dalla possibile apparizione della belva per afferrare sul collo il suo medonte, con la proboscide fortissima sollevarlo in aria, sbatterlo furiosamente terra con tanta violenza da sfracellarlo non pago ancora della meditata vendetta, aveva calpestato furibondo, fino a ren un informe ammasso sanguinante.

Questo spettacolo provocò un [illegible] spavento e di orrore in tutti, ma [illegible] può descrivere quel che provasse il tore che era sulla groppa dell'infuriato fante nel timore, non del tutto ingiustificato che la vendetta si avesse a estendere [illegible] contro di lui. In quel terribile frangente fece proponimento — se arrivava a [illegible] parla — di non andare più a caccia alla [illegible] e di non servirsi mai più di elefanti [illegible] mezzi di trasporto: ignoro se abbia mantenuto il proposito, ma posso assicurare che fu riportato a casa sano e salvo.

Ed ecco, all'improvviso, una mostruosa belva balzò fuori da un gruppo di cespugli, era superbamente bella e si annunziava, a vista, di un'agilità e di una forza straordinarie. Vari cacciatori le spararono contro simultaneamente, a rischio di colpirsi l'un l'altro in quell'istante di emozione, e ognuno certamente la colpirono; non in modo così grave però ch'essa non potesse darsi a velocissima fuga.

La inseguono i cacciatori, ma con assai minor rapidità, e debbono contentarsi di non perderla di vista e di seguirne le tracce, sloggiandola dalle folte macchie ove tenta di internarsi per nascondersi. Giunse finalmente in un villaggio dove gli abitanti, usciti dalle loro capanne, le sbarravano il passo facendole fuoco addosso: volle girare intorno all'ostacolo, ma rimase esposta al fuoco di altri cacciatori, là appostati, che la ricevettero con una scarica di proiettili ben nutrita. Cadde allora, e restò distesa al suolo immobile, dopo qualche prolungato sopresalto convulsivo.

Tutti i cacciatori sdrucciolarono giù dai loro elefanti, lieti di contemplare il formidabile nemico prostrato. Lindsay, uno dei più intrepidi e pratici fra i cacciatori, accostatosi alla belva abbattuta ne illustrava la venustà e la grandezza e mostrava agli astanti, che guardavano con curiosità, le varie ferite tuttora cruente.

A un tratto la tigre, dura a morire come tutti i felini, sorse in piedi e con un balzo prodigioso si slanciò fuori del circolo degli adunati. Fu un momento, come si può ben immaginare, di sorpresa terroristica che immobilizzò tutti per qualche attimo: ricuperata quindi prontamente quella presenza di spirito che salva talvolta dai più tremendi pericoli, i cacciatori corsero a rifugiarsi sotto gli elefanti. Essi offrono bensì — come giustamente notava l'Addison — un precario asilo, non pertanto questo asilo, a malgrado della sua precarietà, era ancora il meglio che si offrisse in quella critica contingenza poichè una tigre raramente osa di accostarsi a un elefante di cui teme la formidabile tromba, mentre l'elefante, dal canto suo non rifiuta mai la tenzone.

La tigre, poco prima incalzata e stretta da ogni parte, vistasi libera, ristette alquanto indecisa: in questa brevissima sosta la

ancora raggiunta da due colpi di fucile. Furente, accecata dalla rabbia e dal dolore balzò d'un salto sul dorso dell'elefante che portava i suonatori, ne addentò fulmineamente uno e lo morse crudelmente, profondamente; quindi con un altro salto raggiunse la macchia e vi si internò. I cacciatori la perdettero di vista e tutti gli sforzi per farla uscire di là andarono a vuoto.

Fu deciso allora di spingere nella boscaglia di basso fusto l'elefante che portava i fuochi artificiali e da ogni banda vennero gettati razzi e petardi accesi, allo scopo di atterrire la fiera e costringerla a uscire dai cespugli. E si vide allora un nuovo e non meno terribile spettacolo: i cespugli d'ogni torno — riarsi in quei climi tropicali — avevano subito preso fuoco, e la macchia, propagandosi rapidamente le fiamme, ardeva tutta.

Assai critica era la situazione dei poveri fuochisti: il *malsut*, che guidava l'elefante, tentò di far uscire la bestia da un punto così pericoloso, ma questa, paralizzata dal terrore, non si muoveva e pareva aver messo radici colà. Il *malsut* e i fuochisti dovettero, per disperazione, lasciarsi scivolare lungo i fianchi del pachiderma e aprirsi un passaggio tra i cespugli ardenti.

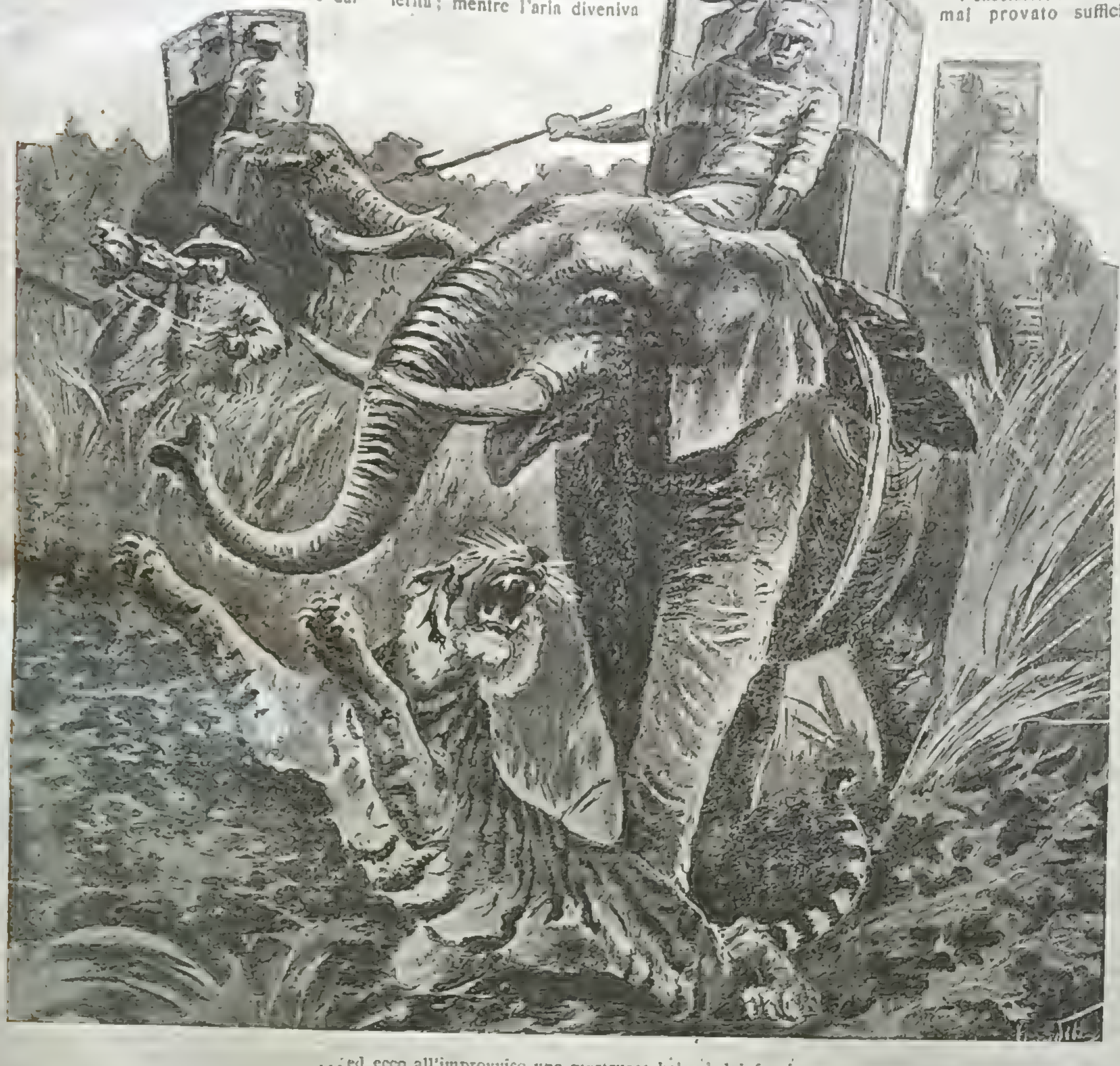
Orrendo e pur magnifico era lo spettacolo della selva incendiata. Gli animali, terrorizzati, sbucavano fuori da ogni cespuglio, da ogni tana, da ogni nascondiglio: ed erano animali di ogni genere, grandi e piccoli, feroci e mansueti, urlanti, stridenti, sibilanti di paura e di dolore, che popolavano la vasta boscaglia, dove il calore diveniva di minuto in minuto intollerabile, dove le fiamme dilagavano con incredibile celerità; mentre l'aria diveniva irrespirabile e il fumo accecava, asfissiava. A questo infernale concerto polifonico, si aggiunsero i barriti del povero elefante, circondato dal fuoco e che, per colmo di sciagura aveva tutta l'attrezzeria sul suo dorso in fiamme. Si scosse alla fine dal torpore e, terrorizzato, emettendo lamentevoli voci simiglianti a ruggiti, pervenne a uscire dal cerchio di fuoco: la sua pelle sulla groppa e sui fianchi era abbruciata; i cerchi di ferro che gli cingevano i fianchi s'erano arroventati e gli divoravano le carni. La povera bestia, agitava la proboscide quasi chiamando al soccorso, smaniava, si sferzava furiosamente con la piccola coda e urlando di spasimo sembrava frenetico.

Niuno osò avvicinargli; a un tratto egli prese a galoppare a caso e, incontrato un profondo canale, vi si precipitò: l'acqua estinse il fuoco, ma troppo tardi. Il povero bestione ne uscì barcollando, mosse, trascinandosi pesantemente, ancora qualche passo, ma poi si abbattè agonizzante sul fianco per non più risollevarsi.

I cacciatori avevano ormai provato sufficienti emozioni e, senza più curarsi della tigre morta probabilmente nell'incendio, presero la via del ritorno, dirigendosi verso la residenza del ministro inglese donde erano partiti.

Il ritorno fu assai meno brillante dell'andata: un senso di profonda mestizia incombeva sugli animi di tutti, anche dei più arditi e dei più temprati alle lotte e ai rischi; mentre le urla di dolore del povero suonatore indiano, lacerato dalla belva, accompagnavano il corteo.

Nicola Canè.



...ed ecco all'improvviso una mostruosa belva balzò fuori...

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Guten-abend!

E dalla porta che dava sul corridoio, si affacciò la testa calva e lucida e il viso suino di un grasso maggiore di fanteria tedesca.

Soffocai tra i denti una bestemmia.

Ero fritto!

Il saluto evidentemente veniva indirizzato a me. Non conoscevo esattamente i gradi dell'esercito tedesco, ma giudicando così, ad occhio e croce, dal faccione di luna piena, dal ventre enorme e dalle spalle massiccie, potevo ritenere l'ufficiale più avanzato di me nei gradi.

O rappresentavo bene la mia parte di *lieutenant*, od ero perduto.

Sacrando e bestemmiando tra i denti, scattai in piedi e, rigidamente, salutai di prescrizione, come avevo veduto fare a bordo del sottomarino.

Il saluto mi venne reso con un gesto compassato e automatico.

— Da quale località venite e dove siete diretto? — fu la prima domanda fatta in tono burbero ed autoritario.

— Sono il barone Fredrich von Kirchen, secondo ufficiale del sottomarino *U 73*, della nostra Imperiale marina; in avaria nel Mar di Marmara. Attualmente sono diretto, in urgente missione speciale, a Costantinopoli.

Il faccione del maggiore sembrò allargarsi ancora dalla sorpresa, e dietro gli occhiali enormi come fanali di locomotiva, i suoi piccoli occhi porcini si sgranarono dalla meraviglia.

— Strano! — disse egli. — E non avete il foglio di via?

— Nossignore! — risposi — il mio comandante non ha pensato a questo, data l'urgenza del caso specialissimo.

« Ho però delle commendatizie per le autorità turche che potranno supplire alla mancanza del foglio di via.

Avevo pronunziato queste parole con una calma, una sicurezza e una... impudenza fenomenale.

La perfetta conoscenza del tedesco, appreso in Turchia e nelle mie continue traversate, mi aiutava singolarmente. Parlavo con uno spiccato accento amburghese, imparato da un capitano tedesco, col quale avevo avuto in America affari da trattare. Lo imitavo a perfezione cosicchè anche l'orecchio teutonico più fine ne sarebbe stato ingannato.

A questo punto intervenne la mia guida, l'ufficiale turco che, con un fare premuroso ed ossequiente, incominciò:

— Stamane ricevemmo una comunicazione del posto radiotelegrafico di Nagara, segnalanteci che il sottomarino *U 73*, improvvisamente a corto di benzina, avrebbe appoggiato alla nostra stazione, per poi proseguire verso Costantinopoli.

Alle nove di sera il sottomarino era in vista. Ci segnalò che avrebbe mandato un ufficiale a terra, a prendere la benzina. Pochi minuti dopo annunciò che, data la violenza dell'uragano che incominciava a scatenarsi, sarebbe stato costretto molto probabilmente a prendere il largo.

Un'ora dopo approdava il canotto e il signore era accolto nel forte con tutti i riveri riservati al suo grado e alla sua nazione.

Quel turco masticava abbastanza bene il tedesco e, per giunta, sapeva chiacchierare secondo il necessario. Non potevo davvero trovare in lui un ausiliario migliore.

Il tedesco parve soddisfattissimo e già si accingeva a fare altre domande, quando lo lo prevenni.

— Sono stanchissimo, ho fatto trenta chilometri a cavallo e muoio dal sonno — dissi. — Se il signor maggiore lo permette, vorrei dormire un po'. Non reggo più.

— Bene, bene — fece il maggiore — dormite pure a vostro comodo, amico mio.

E mi stese la mano, congedandosi.

La strinsi con un'effusione nuova in me. La tempesta era finalmente passata!

Per miracolo avevo evitato un disastro. Con quei tedeschi vi era tutto da temere! Ma infine potevo riposare un po' tranquillamente, almeno per poche ore. Mi stesi sui cuscini e in pochi istanti caddi in un sonno letargico e benefico.

Mi risvegliai bruscamente a una rapidissima fermata del convoglio. Guardai cautamente, senza muovermi, fuori lo sportello. Spuntava l'alba e il cielo rasserenato prometteva un'ottima giornata.

Eravamo a Santo Stefano, l'ultima fermata prima di Costantinopoli. Tra pochi minuti mi sarebbe apparsa sotto gli occhi la vista meravigliosa del Bosforo. Ma non era il caso di deliziarmi di sì splendida veduta. Le complicazioni sopraggiunte in treno mi preoccupavano troppo. Avevo un ultimo nodo gordiano da sciogliere, prima di sentirmi definitivamente libero; ma minacciava di essere uno dei più complessi.

Quel maledetto tedesco e la guida turca mi rompevano le uova nel paniere. Occorreva massima prudenza ed astuzia. Nessuno si era accorto ancora del mio risveglio. Il commerciante romeno dormiva saporitamente, il tenente era uscito fuori del corridoio, il pope e il vecchio russavano. Il treno si era lentamente rimesso in moto, battendo con cadenza le rotaie e ondeggiando lievemente sulle molle. Un'idea temeraria mi passò pel cervello: — E se saltassi giù, sulla strada?

Avrei evitato il momento terribile dell'uscita dalla stazione, tra un nugolo di ufficiali tedeschi, austriaci e turchi; nonchè l'inevitabile compagnia e gl'interrogatori del sospettoso maggiore, e del noiosissimo ufficiale d'ordinanza.

Stavo quasi per tradurre in esecuzione il progetto, quando dallo scompartimento vicino si affacciò il grasso viso lardellato dell'occhialuto tedesco.

— *Guten morgen* (buon giorno!).

Convenne ancora fingere di dormire. Risposi quindi al suo saluto con un russare profondo e un'immobilità completa. Egli venne avanti, lo sentii vicino a guardarmi; poi mi battè con una delle sue [illegible] sulla spalla

Fu giocoforza aprire gli occhi e [illegible] mi sull'attenti; non mancando di dare [illegible] mio viso un aspetto assonnato.

Avete passata una buona [illegible] chiese

— Ottima. Mi sono alquanto rimesso [illegible] la stanchezza — risposi

— Bene, bene, tra poco saremo a d[illegible] nazione.

« M'immagino che è questa la prima volta che venite a Costantinopoli; vero?

— Già — feci io.

— Allora vi ricorderò alcune norme necessarie, nelle vostre condizioni.

« È utile conoscere le consuetudini di là. Cosa che in seguito può molto giovarvi. « Farete bene — incominciò — dopo l'udienza del Ministro, a presentarvi immediatamente al Comandante Won Artingen della difesa Marittima; andrete pure, secondo le consuetudini, a far visita al comandante del primo corpo d'armata: il barone Wilend nonchè a Turkani-pascià, il comandante [illegible] minale del suddetto corpo. Naturalmente *prima di ogni cosa*, dovreste presentarvi al dipartimento marittimo per « mettervi in [illegible] dine » e registrare la vostra venuta, nonchè riscuotere la speciale indennità di viaggio.

— Signor maggiore, mi permetto farle osservare che la mia missione è della massima *urgenza* — dissi sentendomi un po' mancare il terreno sotto i piedi.

« Anche qualche minuto di ritardo potrebbe essere di grave danno; del resto, ho ordini verbali, categorici, in proposito. Mi preme udienza su ogni altra cosa. Il mettermi a posto, sarà questione secondaria.

— Il regolamento innanzi tutto! — sentenziò l'omaccione. — Non recandovi subito a regolarizzare la vostra posizione, non commettereste certo cosa esatta, anzi sareste in grave difetto.

« Vedete? qui nel treno viaggia sua Eccellenza il generale Kleber-Kholm, destinato alla difesa dei Dardanelli. Se avete un'eventuale, urgente comunicazione, potrete in linea d'eccezione essere presentato a lui.

Sudai freddo. Non ci mancava altro!

Risposi dunque con un sorriso forzato:

— Grazie!... Non avrei speciali notizie da comunicare a sua Eccellenza. Ma se del resto posso avere l'onore di essere interrogato e di riuscire utile a qualche cosa,... sono pronto...

Furono quelli i momenti più angosciosi della mia esistenza. Una parola di più e tutto era perduto.

Il maggiore riflettè un istante, mentre io invocavo disperatamente, tra me e me, tutti i santi del Paradiso, poi disse:

— Credo che non sia bene l'avvicinare sua Eccellenza in un'ora simile. E poi, credetelo, in questo momento non è facile ottenere una sua udienza.

— Al diavolo tutti i tedeschi dell'universo — feci tra me, e, col migliore sorriso del mondo, riattaccai conversazione, attendendo

trepidante che il convoglio giungesse a destino o che quel brutto quarto d'ora terminasse.

— Tutti in treno parlano di voi — disse il maggiore. — Specialmente gli ufficiali turchi e austriaci ne sono entusiasti. Non si discute che del vostro meraviglioso viaggio. Se volete vi presenterò il mio collega bulgaro, il maggiore Glopovic, addetto militare a Costantinopoli.

E fece per alzarsi, ma in quel momento il treno, che usciva velocissimo da una piccola galleria, rasentava il mare...

— Il Bosforo; s'incomincia a vedere il Bosforo... e i primi sobborghi di Scutari; laggiù! — urlai a pieni polmoni, felice del diversivo.

« Guardi; signor maggiore!

Il tedesco si avvicinò al finestrino e guardò fuori estatico.

« Vede laggiù la riva asiatica! — seguitavo io. — Appare la gigantesca stazione di Haidar-pascià, dove fa capo tutta la rete ferroviaria dell'Asia Minore. È un vanto della nostra « Kolossal » industria e della nostra penetrazione in questi barbari paesi. Ah! dimenticavo!... la collina di Top-Hané, le cupole di Santa Sofia!... E ancora più in là s'intravvede il Corno d'oro! Guardi! guardi!

L'occhialuto maggiore infatti guardava, guardava, sorridendo dalla compiacenza, soddisfattissimo... Di lì a poco il treno rallentò fischiando e sobbalzando sugli scambi; poi, tra 'il lucido dilagare di binari, entrammo lentamente, sotto la tettoia, nella stazione.

Sospirai! Un gran passo era fatto; ma quanto restava ancora da compiere! L'attendente del maggiore si era affacciato all'uscio dello scompartimento, col viso stupido e premuroso.

Il grasso ufficiale si alzò, e, guardandomi al di sopra degli occhiali, disse tendendomi la grossa mano.

— Felice di fare la vostra conoscenza. Vi lascio. Mi reco direttamente alla caserma di Orkamé, dove sono destinato a prestar servizio. Non dimenticate di recarvi subito al Dipartimento centrale di Marina.

CAPITOLO IV.

Un terribile quarto d'ora.

Il treno si era arrestato. Una folla variopinta ingombrava i marciapiedi della stazione. V'erano tutti i rappresentanti più eterogenei del mondo occidentale e asiatico; turchi, levantini, greci, armeni, siriaci, arabi, commisti a un gran numero di europei, in maggioranza tedeschi. Spiccava la moltitudine dei fez rossi, che punteggiavano di macchioline sanguigne il nereggiare della folla; qua e là apparivano elmetti a punta tedeschi, luccicanti e dall'aspetto imponente, e ancora berretti piatti, turbanti asiatici e persino qualche lucido e severo cilindro da diplomatico.

Dei facchini, gl'insolenti e caratteristici facchini turchi, invasero vociando il vapore, a caccia di valige e di bauli. Mi trovai, col luogotenente di scorta, immerso in un mare di gente, circondato da tutte le parti da uniformi militari, da visi fieri di soldati di tutti i tipi; austriaci, tedeschi, turchi. Ero guardato con curiosità, leggevo negli occhi di molti « camerati » tedeschi il vivo desiderio di attacar conversazione. Più in là intravvidi il berretto e i galloni dorati di un ufficiale di marina tedesco.

— Alla larga — pensai e cercai di allontanarmi, sempre seguito dal pesante e... fastidioso tenente ottomano.

Era quello forse il momento opportuno di fare il colpo. A tutti i costi dovevo con un qualsiasi pretesto sbarazzarmi di quell'incomodo imbecille.

Eravamo presso l'uscita. Mi sentivo trepidante dall'emozione, dopo tante inenarrabili sofferenze... E la libertà era prossima! Sì, dovevo con un prestesto qualunque allontanarmi da lui e, quatto quatto, recarmi in un luogo qualsiasi a mutare abito e correre poi, direttamente dal sospirato console italiano. Ma sopra tutto dovevo togliermi subito da dosso l'ingombrante e pericolosa livrea.

A ogni passo rischiavo di dar nel capo a qualche fastidioso collega e il pericolo allora non sarebbe stato lieve. Poi vi era qualche cosa che mi inquietava terribilmente, sempre di più, a ogni nuovo minuto che trascorreva.

Ed era il pensiero del sottomarino lasciato al largo di Osman-Kalé. Per poco che la violenza indicibile, eccezionale dell'uragano si fosse calmata, il battello avrebbe potuto comunicare con la terra e annunziare la mia fuga, o magari, se le condizioni atmosferiche fossero migliorate di molto, comunicare direttamente con Stambul mediante la « Radio ». Il pericolo era incalzante e di conseguenza mi obbligava ad agire prontamente!

Eravamo usciti dalla stazione. Stavo per rivolgermi all'ufficiale turco e con un pretesto fulmineamente formulato, allontanarmi, quando costui, d'un tratto si arrestò presso una grande automobile che mi attendeva. Due ufficiali turchi, scorgendomi, portarono rispettivamente la mano al *kolbak*. Indossavano l'uniforme di marina.

Non compresi dapprima.

— *Effendin* — cominciò rapidamente uno di questi, parlando con accento trascicante nel dolce idioma.

« Siamo stati prevenuti del vostro arrivo da Osman-Kalé, dal comandante del forte. E. S. il Ministro è stato già avvisato della vostra venuta e ha deciso concedervi immediatamente un'udienza straordinaria alle ore nove di stamane.

« Siamo stati messi a vostra disposizione.

Rimasi pietrificato. Sentii vagamente che ero perduto se non agivo con prontezza. Ma mi mancò il tempo di riflettere e di pensare. Lo sportello della vettura era aperto; sul marciapiede gli ufficiali rigidamente piantati sull'attenti, espettavano che vi montassi, la macchina già rombava e strepitava ininterrottamente; non mi rimaneva altra via di scampo che salirvi. E questo feci come un automa. Gli ufficiali presero posto accanto a me con aria soddisfattissima; la mia guida salì accanto allo chaffeur — un marinaio — e via d'un balzo solo, a corsa sfrenata, attraverso le vie di Stambul. Allora mi riebbi. Gran Dio! Cosa avevo mai fatto? Stavolta davvero mi sentivo perduto, per sempre, senza speranza di salvezza!

Ma come mai avevo potuto commettere la bestialità enorme? Eppure ero stato preso dalle circostanze imprevedute, come in una trappola, e avrei avuto un bel da fare per districarmi da quel pasticcio.

Osservavo con occhio distratto le strade e le piazze che la vettura attraversava velocemente, sobbalzando sul selciato e svoltando bruscamente attraverso le caratteristiche vie del quartiere levantino, anguste e tortuose.

Ritrovavo la mia Costantinopoli d'un tempo con il suo delizioso carattere locale, con il suo sottile fascino d'oriente, emanante dalla folla policroma e varia, con l'animazione e l'affollamento delle sue piazze e delle sue strade; ma in quali condizioni mal, la rivedevo ora!

Non ero più il pacifico capitano mercantile, sempre in cerca dei punti ameni della città, mèta delle passeggiate o dei bellissimi caffè greci, dove trascorrevo il tempo assieme agli amici, parlando di affari e di viaggi. Entravo ora con una solenne mascheratura, in un'impresa rocambolesca veramente colossale, degna delle più omeriche risate e, ridicola fino all'inverosimile, ma che poteva direttamente condurmi al capestro o guadagnarmi una dozzina di palle nella schiena.

Bah! poichè ero riuscito a fuggire dal sottomarino, avrei saputo cavarmela anche stavolta. Non chiedevo, dopo tutto, che un quarto d'ora di libertà.

Questi pensieri mi dettero un po' di coraggio e di sicurezza. Ne avevo passate tante e tutte erano finite bene!

L'unico pericolo incombente, e l'unica cosa sempre più anormale, era il fatto che la mia fuga non era stata ancora segnalata dal sottomarino. Possibile che il mare fosse ancora tanto grosso al largo, da impedire di comunicare con la terra? Non era forse troppa fortuna? Quella calma mi preoccupava.

Dopo alcuni minuti di corsa sfrenata la vettura entrò, attraverso un arco moresco, in un'immensa spianata. In fondo sorgeva un grande edificio dalla caratteristica, semplice, architettura turca, se pure è lecito dire che i turchi ne abbiano avuta una, dal tetto uniforme sfovente ai quattro lati e dalle finestre piccole e numerosissime. Era la sede provvisoria del Ministero della Marina dopo l'inizio delle ostilità. Davanti all'ingresso si notava una gran calca di vetture e di automobili. Dappertutto si vedeva un affrettato incrociarsi di ufficiali, di soldati e di marinai.

Sempre accompagnato dalla scorta, salii pochi gradini e, con un gran batticuore, penetrai, attraverso un immenso, sontuoso vestibolo in un ampio corridoio e poi in una serie di anticamere. Sostammo in un salone, davanti una porticina chiusa, imbottita e munita di battenti. Un variopinto nugolo di ufficiali discuteva animosamente, a bassa voce, con sussiego e con piglio militaresco. I bassi divani erano ingombri di gente. Dappertutto spiccavano uniformi, galloni, berretti, gambali lucenti, peluche diplomatiche, abiti a coda di rondine.

Degli uscieri, nella caratteristica uniforme turca, si affaccendavano frettolosamente con enormi fasci di carte sotto il braccio. Impiegati dal fez rosso, chiusi nel severo abito nero, andavano e venivano. Nomi venivano annunziati con voce nasale. Si aprivano e si chiudevano porte.

Ricordo tutto ciò come in un sogno. Anche ora, pensandoci, mi sembra che questo terribile, inaspettato periodo della mia vita non sia che una favola, un'enorme favola curiosamente vissuta.

Mi feci coraggio e cercai di dominarmi.

Mancavano venti minuti all'ora dell'udienza e mi disposi di approfittare di questo lungo intervallo concertando un adatto piano d'azione. Se poi riuscivo a cavarmela, sarei stato certamente libero!

Mi guardai intorno. L'animazione degli ufficiali cresceva sempre più. Ve ne erano di tutte le armi.

Mi sembrò di notare un certo che di anormale nella condotta di molti di essi. Sui loro volti si leggeva una strana preoccupazione.

N. 10. *(Continua.)*

IL TACITURNO

Una sera, io ritornavo dalla caccia, solo, in *droyka*, e dovevo ancora percorrere otto verste. Il mio eccellente giumento divorava con passo rapido la strada polverosa, soffiando di tanto in tanto e agitando le orecchie. Il mio cane, quantunque stanco, manteneva il suo passo regolare come se fosse legato alla catena.

Ci minacciava un uragano. Una grossa nube, di color lilla e viola saliva lentamente dietro gli alti alberi della foresta e altre nuvole sembravano venirmi incontro, mentre gli uccelli si agitavano mormorando con voce inquieta. Il calore era soffocante ma gli successe ben presto una frescura umida, mentre le ombre si oscuravano ancor più. Stimolando con le redini il fianco del mio giumento, io discesi in un burrone, ne traversai il letto arido e tappezzato di rovi, scalai un alto pendio ed entrai nel bosco.

La strada serpeggiava tra folte masse di alberi di nocciole, già piene d'ombra. Avanzavo difficilmente, la mia *droyka* urtava contro le radici degli abeti e dei tigli e s'affondava nelle rotaie profonde scavate dalle *telegas*. Il mio cavallo incominciava a trascinarsi con fatica. Ad un tratto, il vento discese dalle cime, gli alberi gemettero, delle grosse gocce solcarono le foglie e si fece udire il tuono. Si scatenava l'uragano e ben presto cadde una pioggia furiosa. Io non potevo procedere che al passo e dovetti arrestarmi. Il mio cavallo si era impennato e io non scorgevo più nulla davanti a me. Guadagnai, come mi fu possibile un riparo di foglie, e là, curvando la mia persona e nascondendomi il viso tra le mani, stabilii di attendere la fine dell'uragano. Ma ad un tratto, alla luce d'un lampo, io scorsi, in mezzo al cammino, un'altra figura d'uomo, di cui, quasi istintivamente, mi misi a seguire i movimenti. Questa figura sembrava crescere a misura che avanzava verso la mia droyka.

— Chi è là? — gridò una voce sonora.

— E tu, chi sei?

— Sono la guardia forestale di questo luogo.

Io dissi il mio nome.

— Ah, ho capito! voi ritornate a casa vostra?

— Si, io vorrei tornarvi, ma non vedi quale uragano si è scatenato?

— Si, un vero uragano — rispose la voce.

Un lampo illuminò la guardia forestale da capo a piedi, un colpo di tuono seguì il lampo e la furia della pioggia raddoppiò ancora.

— Ciò durerà molto — disse la guardia forestale.

— Che fare, allora?

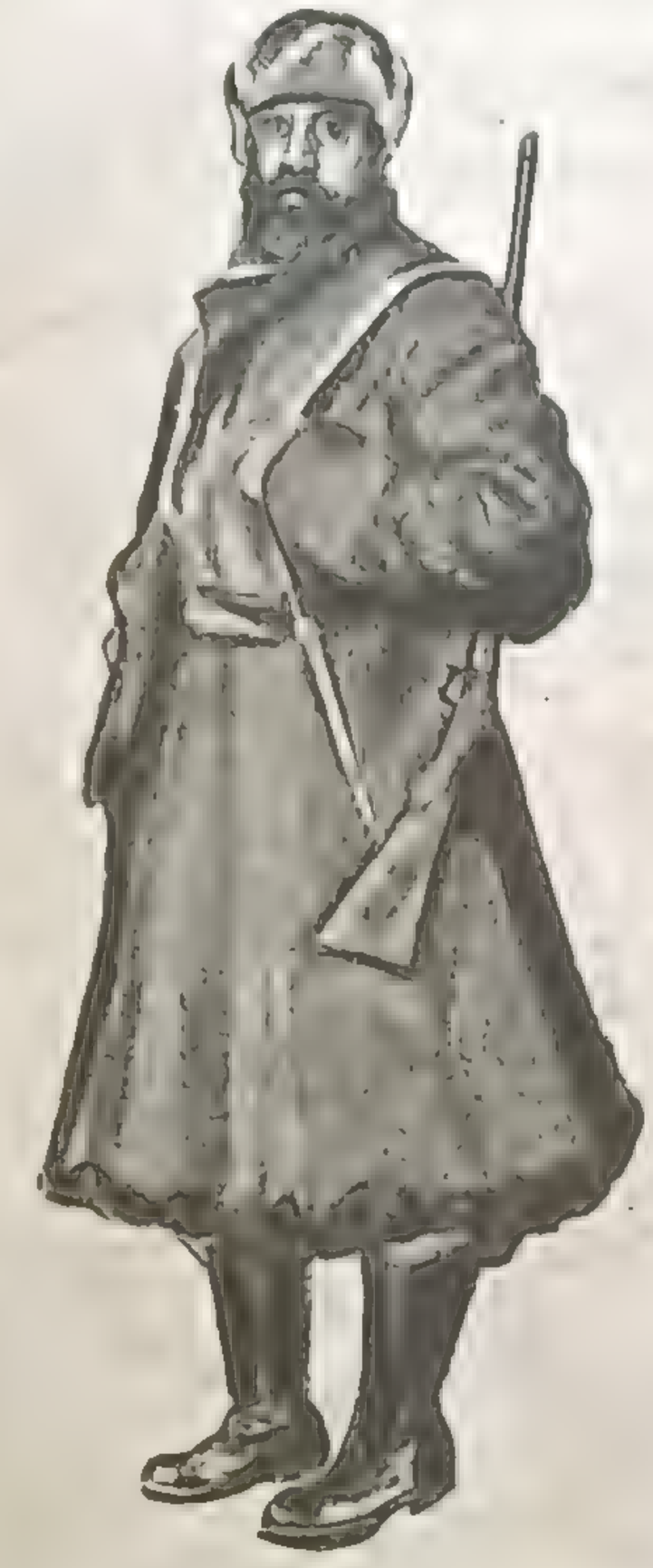
— Volete voi venire nella mia isba? — disse poi, bruscamente.

— Volentieri!

— Degnatevi dunque di restarvene sul vostro sedile.

Egli prese il mio cavallo per il morso e lo tirò di sghembo. Io mi curvai sulla mia sella che seguiva con pena le ondulazioni d'un banco tormentato come una barca sul mare, e chiamai il cane. Il mio povero giumento sfidava il fango con grandi sforzi, scivolava: la guardia forestale inclinava ora a destra ora a sinistra, con movimenti di fantasima.

Noi camminammo così per lungo tempo. Alla fine, la mia guida si arrestò



Questa figura sembrava crescere...

— Noi siamo giunti, *barine*.

Una porta cigolò sui suoi cardini e alcuni piccoli cani si posero ad abbaiare a squarciagola. Io scorsi un'isba in un vasto cortile circondato da una siepe. Attraverso le imposte d'una piccola finestra brillava una scarsa luce. La guardia condusse il cavallo contro il gradino e picchiò alla porta.

— Vengo subito!... vengo subito!... — disse una voce di fanciulla.

Intesi un fruscio di piedi nudi, la porta s'aprì ed una bimba di dodici anni all'incirca apparve sulla soglia, tenendo tra le mani una lanterna: la sua camicia era stretta alla vita da una cintura di stoffa.

— Fa lume al signore — le disse la guardia — Io esco a mettere al riparo la *droyka*, sotto la tettoia.

La bimba passò davanti a me rischiarando la via.

L'isba consisteva in una sola camera affumicata, bassa, nuda, senza suppellettili, solo, su un banco, un vecchio fucile, in un angolo un ammasso di cenci, e a grandi pentole vicino al forno.

Sulla tavola stava accesa una torcia che gettava all'intorno dei piccoli sprazzi luminosi e tristi. In mezzo alla camera pendeva, appesa all'estremità d'una lunga pertica, una culla. La bimba spense la sua lanterna e si collocò in modo di potere, con una mano, muovere la culla e con l'altra, sorreggere la torcia. Io contemplavo tutto ciò, a cuore stretto. Non è certo uno spettacolo gaio l'entrare di notte in un'isba di *mouyik*. Il bimbo che stava nella culla aveva il respiro rapido e penoso.

Sei sola? — chiesi alla bimba.

— Sono sola!

— Sei la figlia della guardia forestale?

— Della guardia forestale — rispose ella, come un'eco.

La porta scricchiolò, entrò la guardia, sollevò la lanterna posata a terra e l'accese.

— Voi non avrete certo l'abitudine delle nostre torce — egli disse, scuotendo i suoi capelli umidi di pioggia.

Io guardai il mio ospite. Raramente io avevo visto, nella mia vita, un uomo così bello. Egli era alto, largo di spalle e di petto, di portamento dignitoso. La sua camicia, lacerata, lasciava veder i suoi muscoli possenti, la barba nera gli nascondeva metà del viso. I suoi tratti erano austeri, maschili, e le sue sopracciglia, chine sui suoi occhi, aguzzavano il fulgore dei suoi occhi. Posando i suoi pugni sulle sue anche, egli si arrestò davanti a me.

Io lo ringraziai e gli chiesi il suo nome.

— Toma, soprannominato «il taciturno» — egli rispose.

Lo guardai allora con curiosità anche maggiore. Ermolaï ed altri mi avevano spesso parlato del «taciturno» che tutti i *mouyiks* della contrada temevano come la folgore. Stando a quello che essi dicevano, nessuno aveva mai spiegato, come quest'uomo, tanta attività: con lui era impossibile rubare un fagotto od anche una semplice bracciata di legne morte. Qualunque fosse l'ora, qualunque tempo facesse, egli arrivava all'improvviso, tra capo e collo, come la neve, e allora si sarebbe invano tentato di lottare contro di lui, abile e forte come il demonio. E nulla poteva corromperlo, nè vino, nè argento, nè oro. Gli erano stati tesi dei tranelli in cui egli avrebbe potuto venti volte flaccarsi il collo, ma senza risultato, perchè nessuno poteva prevalere contro di lui.

Ecco ciò che contavano del «taciturno» i vicini *mouyiks*.

— Ah, sei tu quello che chiamano il «taciturno»? Ebbene, fratello, io ti conosco, tu sei colui che non perdona.

— Io faccio il mio dovere — egli rispose con aria cupa — non bisogna mangiare il pane del padrone senza averlo guadagnato.

Egli trasse dalla sua cintura una scure

e si sedette sull'impiantito, accingendosi a tagliare delle torce

— Tu non hai dunque moglie? — gli chiesi.

— No — egli rispose e proseguì l'opera sua con più calore.

— Morta, forse?

— No... sì... morta... se voi volete aggiunse egli, e si volse dall'altra parte.

La ragazzina chinò gli occhi, il bimbo si svegliò e si pose a gridare: la sorella si drizzò in piedi per guardare nella culla.

— Prendi — disse il taciturno porgendole un *biberon* — dagli questo...

E si mosse verso la porta

— Ecco come l'ha lasciato... lui pure... — continuò poi a voce bassa, additando il fanciullo. E volse il capo.

— Io credo, padrone, che voi non mangerete volentieri il nostro pane e qui, eccettuato il pane...

— Non ho fame.

— Ebbene — come meglio vi piacerà. Perchè metterei al fuoco il *samovar*? Io non ho tè. Vado a vedere ciò che fa il vostro giumento.

Egli uscì, sbattendo la porta ed io gettai delle occhiate qua e là, scrutando la camera che mi pareva ancora più triste di prima, invasa da un acre odore di fumo che mi impediva perfino di respirare. La fanciulla restava immobile, gli occhi chiusi: di tanto in tanto, bilanciava la culla o assicurava la camicia alle sue spalle.

— Come ti chiami? — le chiesi.

— Oulita — ella mi rispose abbassando ancor più il suo viso triste.

La guardia forestale rientrò e si sedette in un angolo della camera.

— Il temporale si allontana — disse poi, dopo un momento di silenzio — se voi me l'ordinate, io vi accompagnerò fino al margine del bosco

Io mi levai, e così pure il «taciturno» che prese il suo fucile.

— Perchè questo fucile? — gli chiesi io.

— Si ruba laggiù nella foresta — egli rispose — si taglia un albero da una parte del burrone di Kobil.

— Tu intendi ciò, da qui?

— Sì, dal mio cortile.

Uscimmo insieme.

La pioggia era cessata e da lontano s'affollavano ancora nel cielo nubi enormi che di tanto in tanto mandavano lunghi bagliori, ma al disopra di noi il cielo era d'un azzurro cupo e alcune stelle brillavano attraverso le nubi. I contorni degli alberi carichi di pioggia ed agitati dal vento cominciavano a disegnarsi nell'ombra. Ascoltammo. La guardia forestale si tolse il berretto e si chinò.

— Ecco — disse poi ad un tratto indicando una direzione — guardate che notte hanno scelta, ecco!

Io non intesi che il rumore del fogliame, ma già il taciturno aveva guidato il cavallo nel cortile.

— Io potrei forse non coglierli.

— Verrò con te... vuoi?

— E sia! — egli mi rispose, riconducendo il cavallo sotto la tettoia. Io li sorprenderò e poi vi ricondurrò al margine del bosco... venite!

Noi partimmo. «Il taciturno» camminava rapidamente, ma io lo seguivo ben da vicino. Non sapevo comprendere com'egli potesse dirigersi nella notte con tanta sicurezza: talvolta si arrestava, ma per contemplare meglio il punto esatto da cui venivano i colpi.

— Ascoltate... ascoltate... udite, finalmente?

Ma [illegible]?

Il taciturno scrollò le spalle

Discendemmo in un burrone. Il vento s'era alquanto calmato ed io potei udire molto distintamente dei colpi misurati. Il taciturno mi guardò scotendo il capo silenziosamente. Noi continuammo la nostra marcia attraverso alle felci ed ai cardi umidi.

Ad un tratto, echeggiò un tuono lungo e prolungato

Il cielo continuava a rischiararsi ma nel bosco non ci si vedeva alla distanza di tre passi, quando uscimmo finalmente dal torrente.

— Aspettatemi qui — mi disse, a voce bassa, la guardia forestale, allontanandosi

Egli si chinò e, tenendo alto il suo fucile, disparve attraverso le boscaglie, mentre io mi sforzavo di ascoltare attentamente, malgrado il rumore prolungato del vento. Mi pervenne l'eco di piccoli colpi misurati come se la scure si affondasse con precauzione nel tronco tagliato. Poi, delle ruote scricchiolarono, un cavallo s'impennò.

— Alto là!... — gridò ad un tratto la voce forte del taciturno.

Una voce lamentevale come il grido di una lepre ferita cercò di replicare.

— Non mentire!... non mentire! — gridava il taciturno con voce affannosa — tu non mi sfuggirai!

S'ingaggiò una lotta. Io mi precipitai nella direzione da cui veniva il rumore, urtando ad ogni passo, finchè giunsi sul luogo. Il taciturno aveva arrovesciato un *mouyik* contro l'albero abbattuto e stava su di esso, cingendolo con la sua cintura, le braccia avvinte al dorso. Io m'avvicinai. Il taciturno si rialzò e fece drizzare il ladro. Era questi un *mouyik* tutto inzuppato d'acqua, infangato, dalla barba ispida e disordinata Un povero cavallo magro, coperto a metà, da un brandello di coperta stava dritto presso una ruota. La guardia forestale non parlava e così pure il *mouyik*, che scoteva solo il capo, sospirando.

— Lascialo — dissi a voce bassa alla guardia — te lo pagherò io il prezzo dell'albero.

Il taciturno afferrò, silenziosamente, con la mano sinistra la briglia del cavallo, mentre, con la mano destra teneva il ladro, per la cintura.

— Andiamo, cammina, corvo — gli disse poi rudemente.

— Prendete almeno la piccola scure — mormorò il *mouyik*.

— Hai ragione, non bisogna perdere questa scure.

Il taciturno aveva legato il *mouyik* all'albero...

Ed il taciturno si chinò a raccoglierla.

Noi partimmo da quel luogo, ed io venivo per ultimo. La pioggia ricominciava ora a cadere, con nuova furia, tuttavia riuscimmo, passabilmente, a raggiungere l'*isba*.

Il taciturno lasciò il cavallo nel cortile dopo aver chiusa la barriera, poi attaccò i cani, condusse il prigioniero nell'*isba*, rallentò le corde alla sua cintura e lo depose in un angolo. La fanciulla, addormentata presso la culla si svegliò di soprassalto, guardandoci senza parlare, con terrore. Io mi sedetti sul banco.

— Che rovescio di pioggia! — disse la guardia forestale. — Io vi consiglierei d'attendere. Se voleste coricarvi un poco?

...
...
...

— Fermo... vedo che sei coraggioso; tanto meglio: aspetta.

E come nei racconti delle fate, una parete girò su se stessa, inondando il luogo di luce, di calore.

Don Madeira aveva chiuso gli occhi. Quando li riaprì si trovò in un curioso tempio fatto a guisa di terrazzo, da cui si dominava tutta la valle, con grotteschi idoli di legno dai colori vivaci, bizzarramente combinati, con in mezzo un cippo alto di pietra, simile a un'ara votiva.

Appoggiata a questo stava una giovane malese coperta di ricche stoffe di seta, e ai suoi piedi si stiracchiava pigramente una magnifica pantera nera.

— Samar? — mormorò il giovane capitano stupito.

— Si, sono io — rispose questa guardandolo fissamente.

Poi, carezzando la belva, aggiunse:

— Vedi? è stata presa dal cattivo spirito: tu la guarirai... avvicinati.

— Io non conosco rimedio alcuno — osservò l'altro, pallido ancora d'emozione.

— Che dici?... Benkalen me lo ho promesso; guai a te... — riprese poscia battendo un colpo sopra un timpano metallico.

Diversi individui entrarono subito nel tempio. Il più vecchio, dopo un profondo e rispettoso inchino a Samar, aveva dato fuoco a della canfora posta sul cippo.

— Legate costui, e correte in cerca di Benkalen — ordinò la sovrana.

L'ordine fu presto eseguito.

— Avete voluto ingannarmi — sibilò Samar; — ebbene vi dirò io cosa ci vuole per Vehi: ha sete di sangue umano, e le daremo il vostro.

La fiera, come se avesse compreso quelle parole, strisciava verso i due sciagurati.

Benkalen implorava aiuto, accusando il capitano; questi non fiatava, colpito profondamente da due fatti.

Aveva un orecchio poggiato sulla pietra e, cosa strana, percepiva distintamente tutti i rumori della valle, la voce del mare; riudiva le parole degli astanti, due, tre volte.

Perchè mai?...

Si rammentò la strana forma del vallone; un lampo gli traversò la mente

Quel tempio, quel cippo non potevano formare, per puro caso, uno dei fochi dell'ellisse, se là tutto echeggiava meravigliosamente?

Aveva inoltre compreso che Samar era di un'indole alquanto impressionabile, e decise di aggrapparsi a queste fragili ancore.

Fissò a lungo, insistentemente, con spasmodica tensione, l'esotica sovrana; la vide sussultare sotto quella volontà occulta, e sorridendo, le disse con accento grave:

— Samar... ascolta la voce del Grande Spirito... io non ho mentito... ascolta... liberami dai legami... Qui la roccia parla per lui... vieni, ti chiama...

Samar lo guardava sbalordita; si sentiva attratta inconsciamente verso quello straniero che la fissava con occhi languidi.

Tuttavia la sua natura selvaggia resisteva, lottava fieramente contro la volontà dell'ipnotizzatore.

Tesa verso don Madeira, rispose:

— Che dici, bianco?... cosa porti negli occhi?... mi fai male... guardati... la vendetta sarebbe più crudele...

— Ti giuro che non mento, Samar... — insisteva l'altro con voce passionale. — Fa quello che dico... lo voglio... sì, lo voglio...

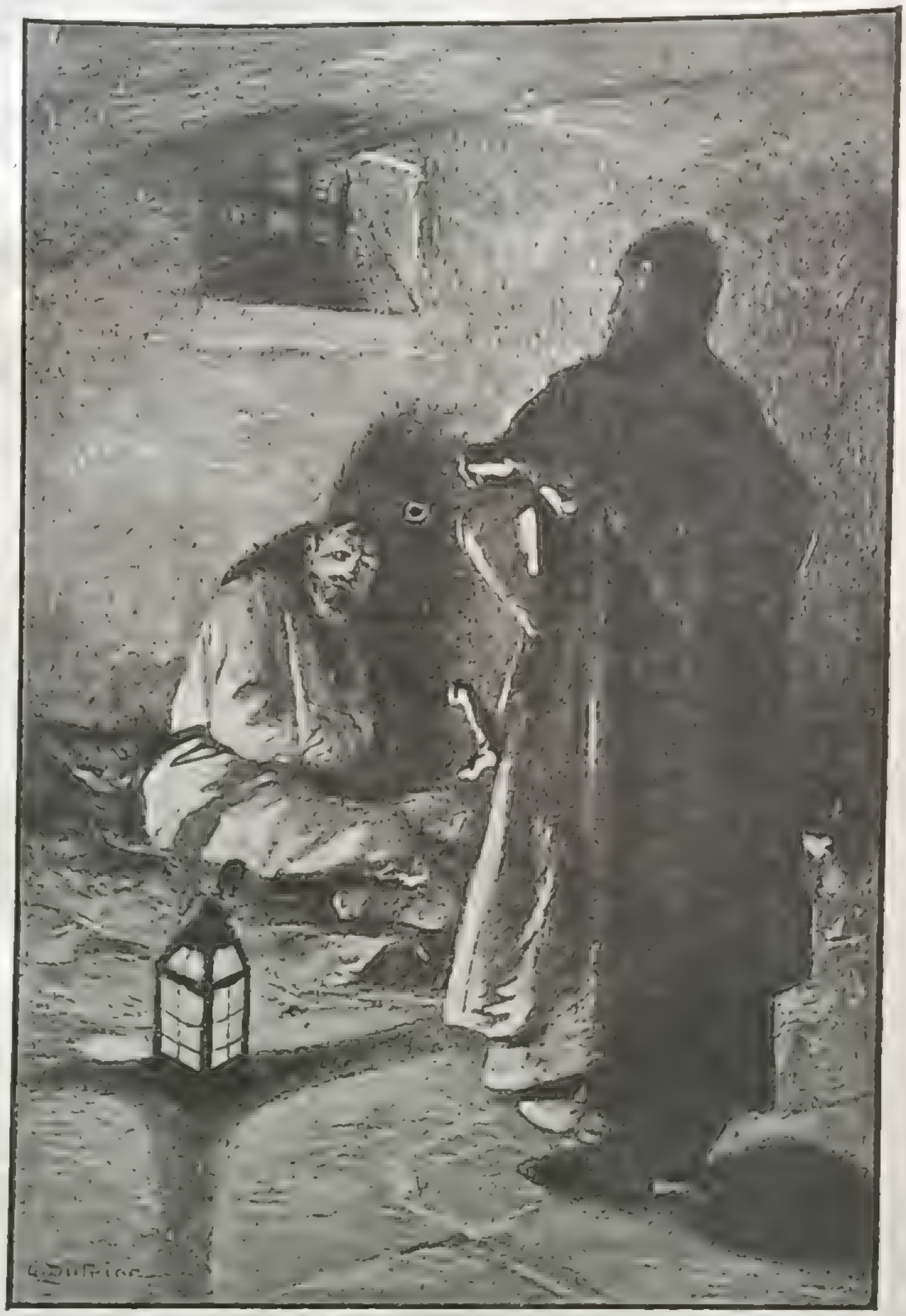
— Ebbene, slegatelo — ordinò Samar.

Poi, avvicinatasi rapida al cippo, ascoltò attenta poggiando l'orecchio.

Don Madeira aveva fatto un balzo avanti, e sportosi verso la valle, aveva gridato a squarciagola:

— Spirito Grande... che abiti la più bella stella, parla... debbo io essere libero?... libero?...

Guardò Samar; lo stupore le alterava i lineamenti. L'eco si era fatto sentire? La roccia aveva parlato; aveva ripetuto le sue parole?



Benkalen, dopo averlo fissato a lungo, si ritrasse...

Passò qualche minuto, eterno, pieno di preoccupazioni per lo spagnuolo; poi la giovane, rizzatasi, fiera, minacciosa, esclamò:

— Tu sei il Dio del Male..., sì... Hai stregata la terra... A me, Vehi!

Il giovane sbalordito si sentì perduto; la pantera ringhiando era lì come una minaccia inesorabile. Raccolse il poco coraggio che gli rimaneva, deciso al passo estremo, e gettatosi ai piedi di Samar, le afferrò le ginocchia, fissandola negli occhi.

— Samar... Samar... bella, dolce fanciulla, ascolta ancora...

Cercò le frasi più convincenti, più care ad una selvaggia; cercò le carezze più languide, gli sguardi più profondi, più intensi.

Vergine benedetta!!... Finalmente!... Samar cede... Ansante, palpitante si ritrae, come impotente a compiere la sua vendetta.

Don Madeira non si arresta; l'emozione dà una forza nuova alle sue parole, i suoi sguardi sembrano avvolgere la fanciulla.

— Ferma Vehi... la tua cara Vehi... che è guarita, te lo giuro... Lasciami raggiungere la nave... fallo, Samar... eletta dal Grande Spirito... ordinalo...

— Sì... sì... mio padrone... Qua, Vehi... Vattene... vattene... lasciatelo passare.

Il capitano non attende altro.

Si precipita giù per la scala; a pazza corsa raggiunge la scorta...

— Alla nave... alla nave, camerati...

E la nave bella, si avanzò celere sulle acque fuggendo la terra insidiosa di Samar...

Martella rag. Vittorio.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

CAPITOLO XXXV.

Il temporale.

Quindici giorni erano ormai trascorsi da quando Adoe, Ercole e Pipper erano riusciti a fuggirsene dal Kraal dei Piannakotaws, sotto la guida di Giaguaretta.

La scena che noi ora cercheremo di descrivere si svolgeva all'alba, ad una piccola distanza dall'abitazione di Sporterfigt.

In mezzo ad una spianata, circondata da ogni parte da grandi masse verdeggianti di verdura, e a cui si giungeva per mezzo di uno stretto sentiero, due cavalli, coperti di briglie e di sella, stavano legati ad un albero.

Un uomo, il guercio Oultok, camminava con agitazione, ora esaminando con ansia il suo orologio, ora curvandosi a terra come ad ascoltare, con attenzione, se gli giungesse un rumore di passi umani.

Il colono indossava un costume da viaggio, e i suoi tratti erano ancora più cupi e più lividi del consueto.

Tutt'a un tratto, si udì un leggero scricchiolio tra gli arbusti e un istante dopo, il mulatto Tarpoën stava davanti al suo padrone.

— Ebbene... sono dunque partiti? — gridò impazientemente Oultok.

— Il maggiore e il capitano sono saliti or ora a cavallo e hanno lasciato Sporterfigt... li ho visti passare...

— Allo scopo di andare in cerca del ministro a Paramaibo, senza dubbio, e ritornare con lui e col governatore per questo fidanzamento che l'inferno confonda!... — gridò Oultok.

— E il sergente?... e Cupidone?... e quell'infernale Bel-Cossim? — aggiunse.

— Il sergente e Cupidone accompagnavano il maggiore.

— E Bel-Cossim, il più pericoloso di tutti?

— Egli si prepara, senza dubbio, ad uscire dall'abitazione con gli schiavi per recarsi al lavoro... oggi è l'ultimo giorno della raccolta. Minaccia un uragano: nessuno schiavo, donna, fanciullo o vecchio, può restare a Sporterfigt... fra una mezz'ora i negri e i Samboës, tutti, insomma, fino gli ultimi domestici della padrona, saranno al lavoro. Appena Siliba avrà visti partire gli ultimi schiavi, verrà qui...

— Se Lucifero mi soccorre, sarà dunque in questo momento, in cui più io disperavo, che riuscirò finalmente nella mia impresa! — gridò Oultok, quasi parlando a se stesso, e camminando a grandi passi. E aggiunse, poi:

— Volendo, con la mia presenza, dissipare i sospetti che avrebbero potuto nascere contro di me a proposito del rapimento di questa ragazza intrattabile, ieri io mi sono presentato arditamente a Sporterfigt, come mi vi ero presentato un mese fa.

Io vi andavo — così dissi — a testimoniare la mia indignazione inquantochè gli Indiani, conducendo Adoe all'abitazione di Pallest, sembravano avermi quasi voluto considerare come complice del loro delitto ho aggiunto che molto mi era dispiaciuto di non essermi trovato in casa mia, perchè avrei così potuto risparmiare alla figlia di Sporterfigit le crudeli avventure che hanno seguito il suo rapimento: se mi si sia o no creduto, poco importa... Io avevo già formato il mio progetto che alcune parole di Bel-Cossim sul prossimo raccolto avevano fatto nascere nel mio pensiero... se non fosse stato questo, io avrei fatto forse pagar caro a quel brutale maggiore la grossolanità delle sue riflessioni sulla mia avventura inesplicabile. La mia abitazione si trovava al centro del teatro della guerra — diceva il maggiore — e tuttavia, aveva potuto essere risparmiata dai negri e dagli indiani. In quanto al fidanzato — aggiunse Oultok con un movimento di rabbia — se non avessi avuto già pronto il mio disegno, sarei giunto a fargli perdere, senza dubbio, il suo sangue freddo, proponendogli un duello a morte! Ma sarei stato un pazzo ad agire così perchè egli è intrepido, e, stando a quanto si dice, ha l'abitudine del pericolo... io mi vendicherò dunque meglio togliendogli quella che egli ama nel momento stesso in cui egli crederà di possederla per sempre...

Frattanto, che il supplizio più feroce strazii vivo colui che m'ha fatto abbandonare l'abitazione di Paliest, nello stesso istante in cui gli inviati del fedele Ourow-Kourow conducevano a me la figlia di Sporterfigt... A quest'ora, in mio possesso, sul mio *maypraw*, ella verserebbe lagrime di collera e di disperazione... che sarebbero udite solo dagli uccelli del mare... Ma pazienza... attenderò l'alba di domani, che non sarà poi così lontana... se il mio piano riuscirà... non avrò nulla da rimpiangere. Quando questo insolente comandante m'ha detto, stamattina, al momento della partenza, con la sua voce ipocrita, che la sua giovane padrona sperava vedermi presto ritornare a Sporterfight, non avrebbe mai pensato che le sue parole sarebbero state così bene raccolte!... Ma Siliba non ritorna!...

Poi, come avesse voluto ingannare la sua impazienza, trattenendosi con l'altro suo schiavo:

— Non si hanno dunque notizie della piccola indiana? che m'hai detto tu ieri, a proposito di essa, nell'abitazione di Sporterfigt?

— Il sergente Pipper che pranzava in cucina, ha detto che, dopo aver condotto il capitano e la fanciulla Pallida fino ai primi limiti della piantagione, l'indiana s'è gettata ai piedi della sua padrona per baciarle la mano... chiederle perdono... poi, rialzandosi, essa ha portato il suo dito alle labbra, guardando fissamente il capitano... ed è caduta morta... come percossa dalla folgore... Essa aveva, senza dubbio, umettato le sue unghia col veleno del wourara — aggiunse il mulatto con orribile sangue freddo.

L'indiana non parlerà più... — disse Oultok, sorridendo di un riso sinistro. Non hai potuto sapere altro?

— No, padrone — avevamo appena finito di pranzare quando il comandante è venuto a cercarci per condurci al di là del canale, in una capanna isolata... così ci è stato impossibile rientrare nel recinto dell'abitazione... D'altra parte, dopo il rapimento della figlia di Sporterfigt, Bel-Cossim ha reso le rive così impraticabili che sarebbe necessario usare una scala diritta in un canotto, per scalarle.

— Diffidavano di noi, ne sono sicuro — disse il colono con terribile ironia — questo miserabile Bel-Cossim deve aver vegliato tutta notte alla mia porta... io non l'udivo camminare... non udivo il rumore della sua carabina, quand'egli passava e ripassava davanti alla soglia... Ma Siliba che non ritorna...

Mentre il guercio Oultok attendeva il degno ministro delle sue scelleratezze, noi richiameremo il nostro eroe Ercole Ardito all'attenzione del lettore.

Di ritorno dalla piantagione, il capitano era stato durante un periodo di due o tre giorni, in uno stato molto difficile a spiegarsi. Dapprima, egli aveva dormito per circa trenta ore, senza interruzione; poi, risvegliatosi con una formidabile debolezza, aveva mangiato come un boa, dopo di che si era nuovamente addormentato per dieci o dodici ore.

Al suo risveglio, tutto quanto gli era accaduto, gli parve effetto di un sogno... quando Adoe gli parlò del suo coraggio, dell'intrepido sangue freddo ch'egli aveva dimostrato in mezzo a tutti i pericoli che gli erano occorsi, egli sorrise con aria imbarazzata, supplicandola di non parlare di queste avventure. Tanta modestia avrebbe, senza dubbio, influito sullo stupore della fanciulla, se essa non avesse provato per Ercole la più profonda passione.

Da parte sua il capitano, lieto di essere sfuggito a tanti pericoli, si mostrò quello che egli era naturalmente, timido, dolce, buono. La certezza di ritornare ben presto in Europa, essendo la guerra gloriosamente terminata, gli dava una specie di gaiezza dolce, di letizia festosa quale egli non aveva mai provata. Trovando che Adoe gli piaceva molto, egli volle piacerle, e, poichè l'amava, ed aveva l'avvenire assicurato, fu amabile, si fece amare, attendendo il momento della cerimonia nuziale con la stessa impazienza di Adoe. Il momento era finalmente giunto, ed Ercole doveva sposarsi in quel giorno stesso in cui l'infernale Oultok meditava il suo nuovo delitto.

Camminando a grandi passi nella spianata ove noi l'avevamo lasciato, tutt'a un tratto Tarpoën portò il suo dito sulla bocca, dicendo, a voce bassa, al suo padrone

Padrone, ecco Sliba... eccolo!...

Infatti, di lì a qualche minuto, il mulatto apparve attraverso gli arbusti...

Partiti! tutti partiti, padrone!... egli gridò. — Io li ho visti... Non restano ora a Sporterfigt che i malati... tutti gli schiavi sono al lavoro, compresi pure i servi delle cucine e della casa. Il cielo è come una fornace dalla parte del sud... non bisogna perdere un momento per salvare tutto il raccolto.

Quitok, senza rispondere ai suoi schiavi, s'avvicinò ad uno dei cavalli, trasse dietro della sella un paio di pistole a doppio colpo, le passò alla sua cintura, si munì d'una lunga e forte sciarpa di cotone che arrotolò intorno al suo braccio sinistro e disse a Sliba:

— Tu li fermerai con questi due cavalli all'entrata del bosco, in faccia al ponte levatoio.

— Ho capito — disse lo schiavo.

E tu — disse egli a Tarpoën — seguimi: ti spingerai all'entrata ed anche più in là del ponte levatoio: se vedrai qualcuno, lancerai un fischio.

— Ho capito — rispose lo schiavo.

Il guercio Quitok s'avviò precipitosamente verso la piantagione.

I mulatti non l'avevano ingannato: tutti gli schiavi erano al lavoro, imperocchè minacciava un uragano.

Il cielo si copriva dappertutto di una gran nube rossa e questo velo denso, senza intercettare i raggi del sole, dava loro tuttavia come uno strano riflesso: tutto si coloriva di quella sfumatura falsa e rossastra che prendono talvolta gli oggetti quando li si guarda attraverso uno specchio tinto in color porpora pallido.

Non soffiava alito di vento, l'atmosfera era soffocante e, frattanto, le cime degli alberi s'agitavano di tanto in tanto quasi convulsamente, senza dubbio scosse dalle possenti correnti elettriche. Delle migliaia d'uccelli, avvertiti dal loro istinto, lanciavano delle grida acute e s'abbattevano ai piedi degli alberi, si nascondevano nel fango o scivolavano sotto le alte erbe. I rettili, al contrario, obliando la loro ferocia, salivano fino ai più alti rami avvinghiandosi fortemente.

Gli odori delle piante, queste respirazioni balsamiche dei vegetali si spandevano con soffi ampli come se i fiori avessero respirato per mancanza d'aria.

Gli uccelli erano muti: un cupo silenzio regnava dappertutto e tuttavia, di tanto in tanto, si udiva come un grugnito sordo, strano, inesplicabile.

Questo fenomeno cominciava con un mormore vago come quello del mare che si spinge dolcemente fino allo scoglio: poi il rumore aumentava, si faceva più alto... diveniva simile ai muggiti spaventosi del tuono, e si spegneva poi a poco a poco sino a morire in un silenzio di tomba...

Jicole guardò in viso il capo Plannalotaw.

Adoe stava passeggiando nel giardino tutto pieno d'aranci in fiore che circondava l'abitazione. La sua figura era sorridente, vaga, vaporosa, già non portava più alcuna traccia di quelle emozioni terribili che l'avevano così violentemente agitata.

Non pensando che alla felicità d'essere ben presto unita per sempre al Creolo, ella sognava con delizia quest'istante fortunato.

La felicità è un prisma tale da colorire di colori vivi e belli anche gli oggetti più tristi.

L'avvicinarsi dell'uragano piaceva ad Adoe.

Felice, serena e calma, giunta finalmente ad un porto sicuro, ella desiderava di veder venire la tempesta.

Dopo essersi per qualche tempo aggirata tra i chioschi fioriti, ella s'avanzò verso il ponte levatoio donde si scopriva da lontano le savane, i boschi e l'orizzonte, allo scopo di meglio gioire dell'avvicinarsi dell'uragano, uno dei quadri più imponenti della natura.

Fatta eccezione per due fanciulli negri che stavano giocando vicino alla porta dell'abitazione, nessuno era rimasto a Sporterfigt, la stessa Mimi-Za era a Surinam per sorvegliare il prezioso trasporto d'una cassa piena di vestiti sontuosi, giunta recentemente dalla Francia.

Adoe stava per passare il ponte levatoio quando vide il guercio Quitok che le veniva incontro.

Con passo rapido, egli le fu ben presto vicino.

L'espressione della fisonomia di questo miserabile era così sardonica ed insieme così feroce che la creola, spaventata, indietreggiò di qualche passo guardando intorno a sè con inquietudine.

Pertanto, riprendendo il suo sangue freddo, ella gli disse:

— Io vi credevo partito, signore.

Sì, ma io ritorno per cercarti, creatura ribelle, imperocchè, questa volta, tu non mi sfuggirai — gridò egli afferrando la mano di Adoe e cercando di gettarle intorno al viso la lunga sciarpa di cui si era munito.

— Al soccorso! — gridò la creola dibattendosi e liberando, con uno sforzo, il suo capo dal velo che lo circondava.

— Oh... le tue grida saranno inutili... non vi è alcuno... qui... — disse Quitok che voleva stringere le mani di Adoe allo scopo di portarla più facilmente sul suo cavallo.

— Soccorso!... mio Dio!... soccorso!

— Dio è sordo — disse Quitok che, dopo aver afferrata la mano sinistra di Adoe era finalmente giunto a passarle la sciarpa intorno alla persona, mentre cercava di afferrarle la mano destra.

— Al soccorso,.. capitano!... gridò l'infelice fanciulla.

I due piccoli negri, spaventati, si salvarono nell'interno dell'abitazione di cui chiusero, disperatamente, la porta.

— Il tuo fidanzato è a Surinam. Anche lui, tornando, griderà al soccorso, non trovandoti più qui — disse Quitok; irritato per la resistenza disperata della creola che egli stringeva nei suoi pugni di ferro le mani delicate di Adoe dopo che era giunto a legarle le mani dietro il dorso.

Adoe, incapace di fare un movimento, gettava delle grida lamentose chiamando al soccorso.

Il vento, che cominciava a farsi più impetuoso ed a gemere con lunghi fischi, copriva la sua voce.

N. 29. *(Continua.)*

PICCOLA POSTA

A. F. R., *Roma*. — No, il *Giornale dei Viaggi* non pubblica versi specialmente quando si tratti di versi come i suoi

nell'aria andava correndo
la folgore e dal cielo tremendo
piovea il fuoco

Io, per me, dal cielo non ho mai visto piovere che acqua, ma ciò non importa. Lei ci chiede se i miei versi siano d'effetto! oh, ma addirittura tremendo, non ne dubiti! Una vera visione d'Apocalisse! Non ci mancava che una coppia di draghi, un terremoto qualsiasi... Non ci aveva pensato a questa roba, lei? Saluti cordiali.

Soldato artiglieria M. S. S., *Mondovì*. — Sì, erano le sue iniziali quelle a cui accennavamo nella nostra risposta al sottotenente M. R. L. di F., *Zona di Guerra*. Inviti pure lavori suoi, con fiducia, ove sia possibile, nelle attuali condizioni. Grazie per le parole sue, sempre graditissime. Saluti molti e cordiali.

A. P., *Bologna*. — Provvederemo per il Catalogo.

E. T., *Messina*. — Lei ci dice: *mi perdoni la mia cattiva calligrafia — l'ho fatto scrivere da mia sorella che sono farlo la legenda, un'altra volta migliorerò la mia calligrafia* — e noi ci siamo preparati a leggere la *legenda* scritta da lei con la calligrafia di sua sorella o viceversa. Ed ecco il giudizio ricevutone: poca verità, pochissime cognizioni d'ambiente, mancanza assoluta d'interesse. Naturalmente, non possiamo pubblicare.

L. F., *Velletri* (Roma). — A lei quanto è stato detto più in su a S. E., *Milano*. Saluti vivi e cordiali.

M. G., *Genova*. — A lei quanto è stato detto più in su ad A. M. V. Saluti distinti.

V. P., *Roma*. — « Tad-el-Rok » trattò un soggetto troppo amoroso e non è quindi conforme al carattere del *Giornale dei Viaggi*.

La migliore
delle CAFFETTIERE EXPRES
senza alcuna guarnizione in gomma (inconvenienti)
SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI
Ingrosso presso la Ditta fabbricante
FIGLI di SILVIO SANTINI - FERRARA

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADA.

Ben sovente l'*intero*
dai colpi del *secondo*
fece scudo al *primiero*

Premi ai solutori

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana**, di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania**, di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra**, di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo**, di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna**, di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri**, di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria**, di R. Daurit, con 42 inc., L. 1125.
8. **Fiori Brumali**, poesie di Romolo Quaglino. L. 2.
9. **Sorridente**, di Riccardo Sonzogno, L. 1.
10. **Un giorno di festa**, commedia in versi martelliani di Renzo Carati. L. 1.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
con la sua sonnambula
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — **MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.**

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 26, Bologna

100 CARTOLINE ILLUSTRATE Franche di porto L. 1.75

Cartoline uso platino rappresentanti esercito, simboli, vedute, bambini, donne: 100 L. **1,75** - 100 fiori, quadri, eserciti, L. **2,95**, 500 L. **14,60** - 100 tipo platino bicromia donne, bambini, coppie, auguri, fiori, quadri, L. **3,90**, 500 L. **18,50**. - Tipo platino viré: 100 L. **5.** - Platino stoch lucido: 100 L. **6,50.** - Platino extra: L. **8,75.** - Pacco di 150 cartoline rappresentanti il campionario di tutti i tipi: L. **5,70**, 2 pacchi, L. **10,70**, 3 pacchi, L. **15,70.**

Tutte le spedizioni vengono fatte franche di porto. Vaglia alla Cartografia Guidon, Casella Postale N. 909, Milano.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 16 (Sciarada).

MALANNI

Vincitori:

MARIO DALIANI, via I[illegible] *Perugia*, premio: « I Robinson della Guiana ».

CESARE PERINO, Piazza XX [illegible]tembre, 2, *Lecco*; premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

VITTORIO LAZZ[illegible], via Foscolo, 55, *Udine*; premio: « La scoperta della Terra ».

GINO PAPARELLE, Corso Vittorio Emanuele, 9, *Milano*; premio: « Al rullo del tamburo ».

DONATO VITULLO, Studente, Corte della Libreria, Casa Patrocennio, *Lanciano* (Chieti); premio: « Intorno alla Luna »

UGO CAVAZZUTI, via Cusse, 6, *Bologna*, premio: « Il re dei vampiri »

ALBERTO STUCCHI, via M. Monti, 21, *Como*; premio: « I Robinson dell'aria ».

D. ANGELO SALVATORE, via Mariano Smiriglio, 1, *Palermo*; premio: « Fiori brumali ».

RAOUL SPERANZA, via Candia, 55, *Roma*; premio: « Sorridente ».

FRANCO ANTONAZZO, via Napo Torriani, 10, *Milano*; premio: « Un giorno di festa »

BUONO
per 10 Centesimi

10 CENTESIMI 1866

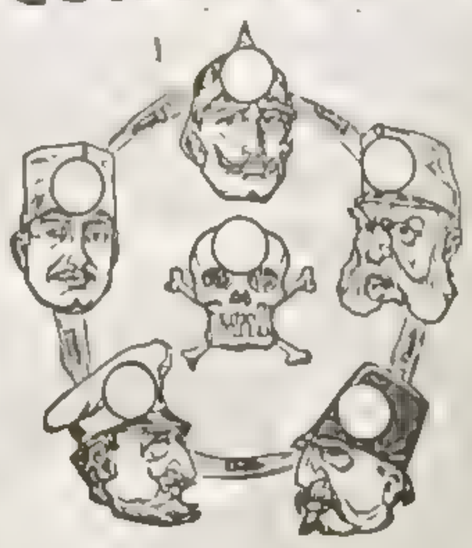
Inviando alla Casa Editrice Sonzogno in Via Pasquirolo N. 14, Milano, metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 20. *Sos. giuochi)* MILANO

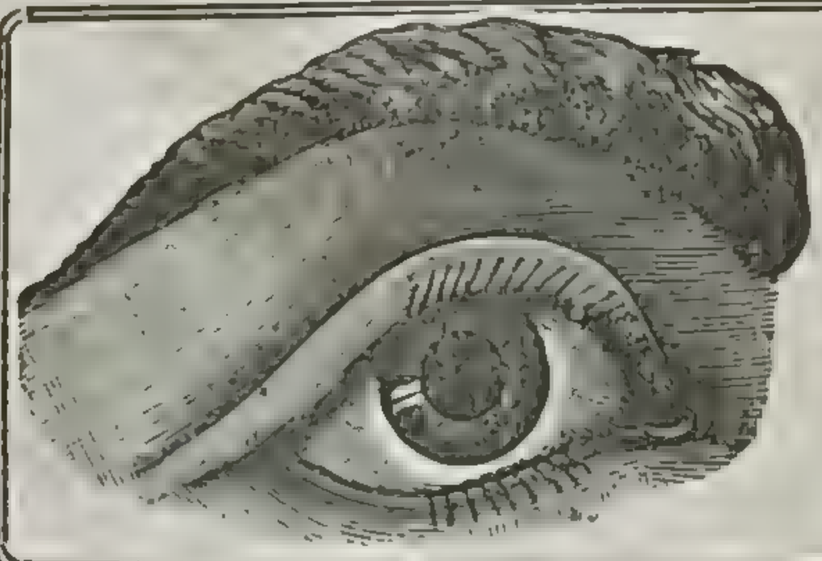
PRESTINARI ARSACE, *Gerente*.
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietario*

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

Concorso - 100.000 Lire di Premi.



Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti di stati nemici, che, responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta nel centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle nostre condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo **riceverete subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete alla distribuzione in denaro.** Ad evitare ritardi postali e disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: **CASA EDITRICE MINERVA - MILANO - Via Copernico, 41 (casa propria).** Citare sempre il presente giornale.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU" **Unico e solo prodotto del Mondo** che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

ANNO XXXIII — N. 21. Milano, 27 Maggio 1917 CENT. 15 IL NUMERO.

Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

LUCE ED OMBRA. — ... si precipita verso l'infelice vittima...

LUCE ED OMBRA

La Volussa, ingrossata dalle recenti piogge, brontola, spumeggia nel letto roccioso, trascina informi rottami, carogne di animali che roteano ad ogni risucchio, che appaiono e scompaiono sulle acque, capricciosamente

I monti gocciolanti, con le poche, misere casupole, fradice, sembrano giocattoli dipinti di fresco, luccicano al sole nascente, i sentieri viscidi, hanno l'aspetto di corde metalliche, tese a trattenere l'accavallamento erotico delle rocce.

Qualche nuvola nera, fugge nell'azzurro cupo, profondo, qualche candido cirro, simile ad un titanico batuffolo di bambagia, sale dalle forre, su, su, pigramente, lungo i fianchi del monte, qualche allodola, cinguetta alla primavera in ritardo.

Lontani rombi, echeggiano ad intervalli, s'intensificano, si fanno rabbiosi, cessano, riprendono come un coro tremendo, prodigioso. È il cannone, è la guerra immane.

Un piccolo soldatino grigio, irriconoscibile sotto la patina di fango che lo ricopre, dalla testa ai piedi, pedala furiosamente, fa prodigi d'equilibrio, lungo uno di quei sentieri.

Ad un tratto, un colpo di fucile taglia l'aria. Il soldatino ha un guizzo angoscioso, abbandona il manubrio, portandosi le mani al capo, con quel gesto rapido, indescrivibile dell'uomo che sente sfuggire le vita; la macchina, ha uno scarto violento, balza sul ciglio del sentiero, e tutti e due precipitano, rotolano giù, nell'ignoto, nel tenebrore. Quando l'uomo si riebbe, stupito di essere ancora al mondo, vide presso di sè una giovanetta sorridente, di meravigliosa bellezza.

— Mamma mia! — esclamò, sgranando tanto d'occhi... — E dove sono io?... Oh che bella ragazza!... E... scusate — aggiunse timoroso... — Chi siete, un angelo forse?... oh parlate...

— Sono Elena di Koceni, il villaggio che si scorge laggiù, alla svolta della valle — rispose la ragazza, con quell'accento pittoresco, proprio delle donne albanesi.

— Elena!... ah che bel nome!... E... perchè sei qui?

— Andavo al villaggio... ti ho trovato mezzo morto, fra le rocce, il dovere di cristiana m'imponeva di aiutarti, di lavare le tue ferite, ecco tutto, — aggiunse Elena, con un sorriso luminoso — quello che doveva avere S. Elena, la madre di Augusto imperatore.

— Ah!... sei cristiana!...

— Sì... e per questo, sono odiata. Gli albanesi mussulmani, non hanno riguardi per noi, anelano al nostro sangue, non sognano che lo strazio delle nostre carni.

— Oh poverina!... Ma... allora fuggi per carità... nascondi l'opera buona che hai fatta nel profondo tuo cuore, perchè... perchè io sono Mario Forti, sergente italiano; cristiano come te, ma... c'è la guerra, ci sono gli austriaci, i *comitagi* albanesi... e se ti odiano, e se sapranno che hai tesa una mano caritatevole ad una staffetta nemica, sulla quale hanno sparato per sopprimerla, sei perduta poverina. Tu... così bella, così candida!... oh fuggi... allora, fuggi... salvati...

Mario parlava con foga, stringendo le manine che Elena abbandonava fra le sue, spinto dalla preoccupazione di un prossimo avvenire, pieno di enimmi paurosi, affascinato da quella grazia dolce, inebbriato da quel delicato fiore montano, da quella gentilezza, sperduta in un tumulto di rabbia feroce, di follia sanguinaria.

— ...Oh sì fuggi, fuggi Elena! Dio te ne renderà merito. Io sarò in grado di cavarmela da solo... fuggi, lasciami. Grazie per mia madre, per la mia patria... Tu sei bella... vattene, non puoi restare qui... non devi... perchè t'amo...

Ed ora balzato in piedi, col corpo dolorante, ma pieno di vita.

— Sì... ho compreso — balbettò Elena, abbassando il capo confusa... — Marko mi odia perchè non potrà mai sposarmi... ed io rido, io godo di questa mia bellezza, io cerco sfuggirlo, evitare la sua foga bestiale... E tu, italiano, figlio di una grande, nobile terra, meta di tante nostre aspirazioni, tu, ricordati della piccola Elena di Koceni.

— Oh... sì, sì te lo giuro!...

Ed il piccolo soldato grigio, abbandonando la macchina fracassata, scappò via, col cuore che batteva furiosamente, confuso, perchè non avrebbe più potuto resistere alla tentazione di stringere al suo cuore la dolce creatura.

Elena gli mandò un ultimo saluto, con la mano, poi si volse, per riprendere il sentiero conosciuto. Un grido di spavento, le sfuggì dalle labbra, alla vista di un giovane e fiero albanese, che a braccia conserte la squadrava con occhio gravido di minaccia.

— Marko!... Marko!...

— Sì pecorella, sono io. E... questa volta, ti ho sorpresa a compiere un'azione che ti porterà alla morte.

— Vile... mi fai ribrezzo.

— Lo so. Ed appunto per questo, aggiungo: o tu mi sposerai, oppure...

— Oh no... preferisco la morte, lo sai...

— Ah... ah... sei orgogliosa, ma non puoi sfuggirmi, perchè siamo soli, perchè il tuo Dio ridicolo, non ha la potenza di aiutarti. Sì... tu devi essere mia sposa... Elena... o per Allah...

— No — esclamò la giovanetta trasfigurata, ergendosi tutta ed agitando un pugnale, che aveva tirato fuori da sotto al corsetto... no... mi vedrai cader morta... piuttosto...

— Sei forte... brava — fece Marko ghignando ed indietreggiando suo malgrado. — Ma ci ritroveremo... ci ritroveremo più tardi. E disparve fra le rocce, con un gesto di minaccia.

* * *

La battaglia si avvicina, dilaga, travolge, l'onda di distruzione e di strazio sommerge tutto. Il fuoco, serpeggia anche laggiù, fra quei monti albanesi, teatro di tante tragedie, di tante raccapriccianti effusioni di sangue. Sembra che quella terra infelice sia come una piovra avida, che non possa vivere un istante di tranquillità. È *Lazerur*, il Dio del male mussulmano che la governa, oppure è l'Olimpo che la condanna? Mistero!...

Il villaggio di Koceni, sta per essere occupato dalle truppe italiane.

I sobillatori, i rivoltosi albanesi, sono fuggiti. Elena esulta, è felice quasi, e, nel dolce abbandono del suo spirito, una figura di soldato si delinea, la fa sorridere, un nome mai dimenticato, sale al suo labbro, Mario...

È notte buia, buia, temporalesca. Il tuono brontola, scuote i monti, gareggia col cannone. La giovanetta, inconscia, lavora curva, sotto la lampada ad olio, quando un debole rumore, come di animale che striscia, la fa trasalire. Volge il capo, lo spavento l'impietrisce, le stringe la gola, l'ago scivola dalle mani. Nella penombra, si delinea la figura di Marko, ancor più truce

— Elena!... piccola vipera... ascoltami ma taci, in nome del tuo Dio... — bisbiglia l'albanese; chinandosi verso di lei. Sono costretto a fuggire, per non cadere fra le mani degli infedeli, perchè il odio ma prima... ma prima Elena, dimmi di non dimenticarmi, fuggi con me... sarò il tuo cane fedele, lo schiavo umile... E poi... ti faccio dono della vita...

— Vattene — balbetta la ragazza tremante... — non ho bisogno della tua grazia...

— Ah!... no!... lo credi? Dimentichi l'aiuto che tu hai prestato a quella s'affetta italiana? e le si avvicina minaccioso

— Mario... ah Mario! — esclama Elena... — aiutami se puoi!...

— Mario!... Così si chiama? e tu lo invochi?... allora! oh sciagurata! guarda... Ho qui la tua sentenza di morte, — ruggisce Marko, estraendo un foglio dal giustacuore rosso... — guarda, femmina: è l'ordine del comitato insurrezionale... ti si deve impiccare... capisci!... capisci?...

— Vattene, ho detto — ripete Elena... — Dio mi guarda.

— Oh!... lo vuoi proprio?... pensaci... Avevo ottenuto la tua grazia, per l'amore che ti porto... Ed invece tu... tu mi scacci? Sei decisa?... sì?... ebbene, a noi due, allora, non ho tempo da perdere. Sia fatta la volontà del Profeta.

Un grido di terrore, d'angoscia, si confonde con un urlo di trionfo bestiale. Elena si divincola, respinge Marko, smarrita, cerca di fuggire, ma è troppo tardi, l'uomo le è sopra, l'afferra... guizza via, mentre l'alba imbianca l'orizzonte, mentre la prima pattuglia italiana, spunta all'entrata di Koceni...

Poco dopo, dei richiami angosciosi, delle imprecazioni, dei pianti si levano, e gli abitanti del villaggio, accorrono gesticolanti, verso un unico punto. Orrore! Ad un lampione infisso nel muro, era appeso il corpo di una donna.

— Elena!... è la piccola Elena — esclamano atterriti gli astanti, mentre alcuni soldati, commossi essi pure, fanno largo in attesa delle autorità.

Il reggimento si era accampato nei dintorni. Delle staffette corrono, la brutale notizia serpeggia, si propaga.

Ed ecco la folla aprirsi davanti ad un soldato anelante, stravolto, che si dimena, balbettando delle frasi incoerenti, che si precipita verso l'infelice vittima, tendendo le braccia, come se volesse stringere, raccogliere quel fragile, gelido corpo.

— Oh!... sei tu Elena!... Elena!... oh crudele destino!... dannazione eterna... Elena!... infelice... ed io?... credevo già di amarti... ti amavo... sì... ti sognavo...

E fissa avidamente, scosso dai singhiozzi, quel volto tanto puro e soave, che la morte violenta ha rispettato, che ha soffuso anzi di un'aureola sublime, quella del martirio.

Vimar.

IN SU E IN GIÙ PER IL MONDO

UN GIUOCO CRUDELE

Se è vero che gli antichi Egiziani, nutriti di teorie panteistiche adoravano tutti gli animali che popolavano la valle del Nilo, compreso quell'essere ripugnante ch'è per noi il coccodrillo, i loro successori hanno, oggigiorno, ben differenti costumi.

Gli indigeni dell'Alto Egitto hanno giurato un odio implacabile all'ignobile sauriano. Essi allevano in grande numero dei piccoli carnivori che cercano avidamente le

uova di coccodrillo, posate sulla sabbia delle spiagge, le rompono, e ne divorano il contenuto. Ed è in questo modo che vengono distrutte, ogni anno, delle migliaia di uova.

Ma questi carnivori, qualunque sia la loro attività e la loro voracità, non riescono a raggiungere completamente questo scopo di distruzione e allora gli indigeni non osando attaccare apertamente i più adulti, organizzano periodicamente delle battute che fanno numerose vittime fra i giovani coccodrilli.

Agitando nell'acqua delle lunghe pertiche, i *fellahs* aizzano i sauriani, obbligandoli ad arrampicarsi sulla riva. E allora incomincia lo strano «sport». Dopo aver tormentato i giovani animali con l'aiuto di bastoni e di coltelli, i cacciatori mettono fine a questo gioco crudele trafiggendoli con le loro lance.

Gioco crudele, senza dubbio, ma che, almeno per parte mia, non riuscirebbe a farmi versare... delle lagrime di coccodrillo!

UN CONTADINO FURBO.

Un contadino dimorante in prossimità di una delle reali tenute, immaginò un sistema di caccia ingegnoso: prendeva le lepri e i fagiani che entravano nel suo orto col mezzo di un laccio, cui aveva attaccato un campanello.

Quando una lepre o un fagiano restavano presi, il campanello dava il segnale, e il contadino correva a prendere la sua preda. Scoperto questo nuovo sistema di bracconaggio, la guardia campestre si presentò al contadino in contravvenzione.

Nell'istante che il contadino gli domandava il motivo di tale contravvenzione, il campanello suonò.

— Voi non lo negherete ora — disse la guardia tutta trionfante — il vostro meccanismo vi ha tradito.

Per tutta risposta, il contadino prende un bastone e invita la guardia a seguirlo.

Arrivato presso il laccio, afferra la lepre che trovavasi presa, la bastona ben bene, e poi le dà la libertà.

— Così non verrà più — disse il contadino con tutta serietà... — Tale mezzo adopero con gli animali che vengono a divorare i miei cavoli!...

La guardia campestre se ne ritornò con le pive nel sacco.

IL SUPPLIZIO DI UN BRIGANTE PRESSO GLI AFGANI

Siamo finalmente riusciti ad ottenere, grazie a una spedizione diplomatica a Caboul, delle informazioni precise sul misterioso paese degli Afgani, rimasto chiuso così a lungo all'influenza europea.

Un ufficiale appartenente alla spedizione ha voluto cortesemente mettere a nostra disposizione alcuni interessanti documenti grafici e fotografici, che noi saremo felici di riprodurre.

Ecco uno dei lugubri ricordi raccolti durante la spedizione, mentre il drappello era di ritorno da Candahar a Caboul. È questa una gabbia di ferro, alta appena un metro, e dove il defunto emiro Abdur-Rahman fece chiudere, diremo meglio, fece ingabbiare un famoso capo di banditi.

La gabbia venne issata in alto su un palo piantato lungo la via di Latabànd ove il

brigante aveva svaligiato e assassinato molte persone. Egli vi morì di fame e di sete, dopo torture inenarrabili e vani sforzi per scrollare le pareti della sua prigione.

Passando ai piedi del palo, i membri della spedizione poterono scorgere attraverso le sbarre della macabra gabbia i resti del cadavere, esposto così da già quindici anni.

Palazzi d'inverno e palazzi d'estate

Oggi io voglio fornire ai cortesi lettori, alcune notizie intorno agli Esquimesi.

Durante l'inverno, essi abitano profonde caverne a differenti piani, scavate negli scogli dirupati che formano la riva dell'isola. L'entrata di queste dimore che non contano finestre, e in cui l'aerazione è molto difettosa (ciò che spiega il diffondersi dell'etisia che decima questa razza interessante) è, il più delle volte, ridicolmente stretta.

Un missionario protestante racconta che egli penetrò un giorno arrampicandosi, in una di queste dimore sotterranee per visitarvi un malato.

Quando egli volle uscirne, dovette spogliarsi delle sue vesti, sotto pena di restare imprigionato in quello stretto tubo!

In estate, queste caverne diventano troppo umide e malsane. L'Equimese e la sua famiglia le abbandonano per rifugiarsi in una capanna di cuoio, edificata davanti l'entrata su una piattaforma che serve da terrazza.

Ma bisogna prendere delle precauzioni perchè la «casa di campagna» non venga trasportata lontana dal vento! A evitare questo piccolo inconveniente, gli Esquimesi l'assicurano alle rocce vicine con delle strisce di cuoio di *wabrus*.

Su questa terrazza, larga forse un metro, l'Esquimese scava un buco profondo ove nasconde la carne della selvaggina.

Ma queste provvigioni non sono inesauribili: così, mentre la donna dedicherà ogni sua cura al buon andamento di quel rudimentale *ménage*, l'uomo partirà per la caccia.

Tale è la stagione d'estate dell'Esquimese di King-Island, un po' simile a quella del pastore alpino. Chissà se le bizzarrie delle idee d'un secolo futuro non ci porteranno con la sempre più crescente facilità di viaggiare da una parte all'altra del mondo, anche quella di recarci a villeggiare in Alaska piuttosto che in Isvizzera.

Capitano Rodriguez.

Smarrito nella foresta vergine

Ero sbarcato appena da tre settimane nella cittadina di Santarem — situata sulla riva destra dell'Amazzoni, al punto di confluenza del grande « Rio » col fiume Tapajoz — allorchè fui invitato da un « *fazender* », d'origine italiana, a soggiornare nella sua proprietà, distante circa 20 km. dal grazioso porto brasiliano.

Emilio R... — figlio d'un negoziante piemontese stabilito al Paraguay — aveva ottenuto, nella sua qualità di cittadino brasiliano naturalizzato, un'importante concessione sulle rive del Tapajoz, dove aveva cominciato la coltivazione del cacao e della canna da zucchero. Inoltre, aveva impiantato una segheria meccanica per smerciare il mogano e il palissandro che le foreste vicine gli fornivano in abbondanza.

La famiglia del « *fazender* » si componeva di sua moglie — una piacevole brasiliana — di quattro figli, tre maschi e una femmina, e d'un precettore — un giovane svizzero istruito, intelligente, che aiutava pure il signor R... nell'amministrazione dell'azienda.

Ammesso nell'intimità di quella colonia in miniatura, mi parve subito di trovare, su terra straniera, le dolci attrattive della patria lontana e le belle soddisfazioni della società torinese...

Otto giorni dopo il mio arrivo a « *Villabella* » — tale era il nome della fattoria — Tommaso, il maggiore de' maschi, un bel giovinetto quattordicenne, venne a svegliarmi all'alba, scusandosi della sua improvvisa irruzione nella mia camera...

Ma non c'era tempo da perdere, se volevo prendere parte alla partita di caccia decisa in quell'ora stessa. Il fattore che sorvegliava gli operai della « *fazenda* » — era venuto, infatti, pochi minuti prima ad annunziare al signor R... che, durante la notte, un numeroso branco di « *quechados* », o cinghiali aveva invaso un campo di canna da zucchero, divorato o distrutto una grandissima quantità di canne e che, sul far del giorno, s'era ritirato nella foresta per attendere, senza dubbio, l'occasione di rinnovare l'opera devastatrice. Sull'istante il padrone di casa aveva deciso di dare la caccia ai « *quechados* » per sbarazzarsi, con una battuta in regola, da quegli importuni e pericolosi vicini.

In pochi minuti fui pronto e mi recai subito nella sala da pranzo dov'era già riunito lo stato maggiore de' cacciatori, cioè: il signor R..., il precettore, Pedro de Silvas il fattore, Tommaso e Giorgio, i due figli maggiori; Giorgio non aveva che dodici anni, ma — siccome era già molto abile nell'uso del fucile — suo padre gli concesse di prendere parte alla spedizione mattutina.

Il « passo » dei « *quechados* » era facile a riconoscere: le impronte delle loro zampe, le canne fiaccate dai loro corti ma solidi artigli ci condussero bentosto fino al margine della foresta vicina dove il branco ben pasciuto s'era nascosto, dopo essersi dissetato a uno stagno formato da un ruscello che s'internava nel bosco.

Il calpestio che si sentiva poco lontano toglieva ogni dubbio al riguardo.

I cani, appena sguinzagliati, penetrarono immediatamente sotto la massa scura del fogliame, seguiti dai battitori che, sulla destra del « *mato* », o foresta vergine, s'avanzavano gridando e frugando il folto dei cespugli a colpi di bastone.

Noi, invece, dovevamo spingerci verso il lato sinistro in modo da trovarci di fronte alla selvaggina, turbata nella sua quiete abituale

I cinghiali, difatti, hanno l'abitudine di correre durante la notte alla ricerca del loro nutrimento, mentre durante il giorno si ritirano nelle parti più folte delle foreste, preferibilmente nei luoghi umidi, e là dormono finchè alla sera sono nuovamente destati dagli stimoli della fame...

Prima di penetrare sotto lo scuro e intricato fogliame che avevamo dinanzi, il signor Emilio R... mi consigliò di togliermi le scarpe con le quali mi sarebbe stato impossibile fare due passi sul suolo grasso e sdrucciolevle che dovevamo percorrere

Finalmente, accompagnata da un forte schiamazzo e da un abbaiare assordante, una torma affollata e ringhiosa di « *quechados* » venne a mettersi sotto il nostro tiro... Il momento atteso con tanta ansia era giunto: con mossa rapida portai il fucile alla spalla e tirai successivamente i due colpi che, a prima vista, credetti fossero andati a vuoto perchè i « *quechados* » ai quali avevo mirato, passarono al fianco mio come se nulla fosse, con tutta la velocità delle loro zampette..

Invece ne avevo colpito uno, che a stento, con una zampa spezzata, si sforzava di raggiungere una macchia foltissima di felci arborescenti. Quel cinghiale, secondo ogni probabilità, rappresentava l'unica vittima che potevo presentare ai miei compagni, perciò non intendevo lasciarmela sfuggire. Feci dunque scivolare due altre cartucce nel serbatoio del fucile e mi diressi verso la bestia per finirla. Ma quell'animaluccio aveva fatto buon uso delle tre gambe sane per internarsi sotto le felci, dove mandava dei grugniti rabbiosi!... Ma come mirarlo e sparare se non potevo vederlo nell'oscurità del ricco fogliame?!...

Volendo prenderlo di fianco decisi allora di fare un largo giro, pure inciampando penosamente nell'intreccio delle liane e dei pruni. Quando lo vidi nuovamente aveva acquistato sopra di me un discreto vantaggio; tuttavia, impacciato dalla zampa dolorante, rallentava a poco a poco la sua andatura, cosicchè, in breve, potei avvicinarlo ben bene ed abbatterlo con un ultimo colpo.

Riunite in mazzo le quattro zampe con una cordicella m'accingevo a raggiungere i miei compagni, portando il « *quechados* » sulla schiena, allorquando m'accorsi di non sentire più le detonazioni dei cacciatori, nè il rumore dei battitori!... L'ardore della corsa verso la preda in fuga m'aveva portato assai lontano!...

Volgendo gli occhi attorno a me mi trovai circondato da una spaventevole solitudine!...

Al disopra del mio capo un folto groviglio di rami lasciava sorgere, di tanto in tanto, una debole luce: un piccolo angolo dell'azzurro che pareva una stella nella notte buia...

Tutt'attorno, nessun altro essere vivente che rompesse la tristezza del silenzio all'infuori delle scimmie ciarliere, che si reggevano sui rami più alti, soleggiati, in compagnia di magnifici uccelli variopinti. Alcuni rospi enormi, a metà sprofondati nel suolo melmoso, fissavano impassibili i loro occhi gialli sopra di me!..

Arrivo a sparare [illegible] cercando di udire un ramo[illegible] o un segno del richiamo; invano! Il camminare [illegible] era ostacolato dalle [illegible] piante di alberi

Le piante della foresta vergine non crescono come gli abeti e le piante del nostro paesi. I loro tronchi non potrebbero [illegible] varsi ad una grande altezza, non sopporterebbero il peso delle loro cime e dei [illegible] che vi s'attorcigliano se la Natura previdente non avesse preso cura di fornirle di solida base. Difatti, le radici, invece di approfondarsi nel suolo, come le nostrane, serpeggiano lontano lontano e vanno poi a rannodarsi al tronco, producendo così, qua e là, dei salienti che rassomigliano a contrafforti naturali.

Che fare?... Presi la via che credetti la migliore...

Maledizione!... Il silenzio si faceva sempre più impressionante e, malgrado tutta la mia buona volontà, la paura cominciava ad invadermi... Sentivo distintamente i battiti del cuore e scorrermi giù giù per la fronte e le spalle gocce di un sudore ghiaccio. Avevo conservato due sole cartucce: tutte le altre, colpo per colpo, le avevo sparate per attirare l'attenzione dei miei amici. Ahimè! Quei segnali di richiamo erano rimasti senza eco!

Da alcune ore, non avendo più la forza di portarlo, avevo abbandonato il « *quechados* ». A un tratto, non potendone più, mi buttai sopra una grossa radice per riflettere a ciò che dovevo tentare!... Non c'era più alcun dubbio: m'ero internato e smarrito nell'inestricabile « *mato* » e, certamente, mi cercavano dal lato opposto a quello in cui mi trovavo...

La giornata trascorse senza che me n'accorgessi. Scendeva la sera e il bosco si faceva sempre più buio e impressionante!

Improvvisamente, un grosso serpente nerastro, che s'arrampicava lì vicino, mi strappò un urlo di terrore così forte che vidi subito la sua testa larga e piatta e il suo corpo viscoso sparire sotto un tronco marcio, sfasciato a pochi passi di distanza! Questo rettile innocuo e i rospi suddetti furono i soli esseri viventi che avvicinai in quella spaventevole solitudine...

Ah, no! dimenticavo i ragni — veri mostri terribili!.. Alcuni, comprese le zampe vellutate, avevano la circonferenza d'un largo piatto, e mi guardavano, minacciosi, con due occhi maligni, grandi come grossi piselli. Ne schiacciai uno sotto il calcio del fucile e il suo corpo schioccò come una frusta!...

Ma che disperazione! Piangevo dirottamente, come un bambino, lo confesso, poichè non osavo più andare nè avanti nè indietro, temendo d'allontanarmi sempre più dai miei amici. La fame cominciava già ad attanagliarmi. Fortunatamente riuscii a trovare, nel posto stesso dov'ero, qualcuno di quei frutti che crescono presso il suolo e che sono conosciuti in Europa sotto il nome di « *Noci del Brasile* ».

Intanto, prima che l'oscurità fosse completa m'accomodai un giaciglio per la notte. Avevo trovato due grosse radici che s'univano al tronco in modo da formare un angolo rialzato e sicuro, e mi distesi, fra i due « *arcabas* », come in una cuccetta di bastimento. Di tanto in tanto accendevo un cerino per guardare l'orologio e allora un

rapido fruscio m'annunziava la vicinanza di qualche animale che mi teneva compagnia.

Ma, finalmente, la stanchezza vinse la paura e m'addormentai.

Di quel sonno profondo, pesante non rammento nulla, se non che, a un dato momento, sentii un corpo dolce e tiepido sulla mia guancia e un leggero prurito dietro l'orecchio come se un liquido caldo mi colasse lungo il collo. Movendo istintivamente il braccio credetti di toccare un corpo aderente al mio viso come due ali d'uccello. Dico «*credetti*» poichè caddi subito in un sonno quasi letargico!...

Quando aprii gli occhi, il sole, già alto sull'orizzonte, aveva raggiunto la volta scura della foresta. Da un certo tempo, però, un'acuta puntura al cuore mi teneva in uno stato penoso di dormiveglia .. Perchè quel malessere?...

A un tratto, voltandomi, vidi la spalla sinistra e una parte del petto bagnati di sangue, del mio, certo: lo sentivo bene dal mio stato di debolezza!.. Non avevo neppure la forza di alzare il capo, credevo proprio che fosse giunto l'ultimo mio momento... Mi pareva di morire, a poco a poco, lentamente, dolcemente!...

All'improvviso, un abbaiare furioso mi scosse da quello stato d'assopimento. Subito dopo sentii un muso di cane che m'annusava!.. Era la mia salvezza: col cane dovevano esserci anche i miei amici, i miei salvatori... Due minuti appresso, infatti, il signor R... e il precettore, seguiti da molti uomini della «*fazenda*», mi erano vicini.

Il signor R.. appena mi vide, esclamò: «Povero giovanotto! Ha avuto a che fare col re de' vampiri!» «Questo vampiro, — soggiunse fasciandomi delicatamente la piaga, — misura bene spesso più di sessanta centimetri d'apertura d'ali; esso s'attacca indifferentemente agli animali ed agli uomini applicando il suo muso a ventosa sulle parti più delicate dell'individuo».

Detto ciò mi fece ingoiare un bicchierino di *rhum* che vinse tosto l'insopportabile nausea!

— Veramente — disse poi il precettore, dandomi il braccio — non è tanto il sangue che ti ha succhiato il vampiro, quanto quello che hai perduto dopo la sua fuga, che ti ha gettato in questo stato di debolezza... Ma, fatti coraggio; in due o tre giorni sarai completamente ristabilito. Per adesso non si tratta che di rifocillarti un po'.

Allora, a piccoli bocconi, il signor R... mi fece mangiare un *sandwich*, innaffiato da un bicchiere di vino generoso. Subito dopo fu improvvisata una specie di barella e due uomini robusti mi trasportarono verso la fattoria con tutte le precauzioni che possono dettare la gentilezza e la bontà!

Strada facendo il precettore mi raccontò che, a mezzodì del giorno prima, non vedendomi tornare, s'erano messi a cercarmi. Disgraziatamente avevano preso una falsa direzione. Calata la notte s'erano arrestati con dolore. All'alba — dopo aver fatto annusare i miei abiti ai migliori bracchi — avevano ricominciato le ricerche che, per fortuna, diedero buoni risultati!...

Così ebbe termine la mia triste avventura in quel terribile «*mato*» che, per poco, non divenne la mia ultima dimora!..

Anny Roccalta.

PESCATORI DI PERLE

Fra i coralli del Pacifico

Nel vasto dominio coloniale della Francia, in mezzo alle immense solitudini dell'oceano Pacifico, si trovano disseminati vari isolotti madreporici, noti sotto il nome di *atolls*. È là, nell'arcipelago delle Pomotore che degli arditi pescatori vanno a cercare, nel seno del mare, queste perle, oggetto di ambizione e di cupidigia.

Nessuno ignora, forse, quanto costi, in sofferenze, la ricerca di questi prodotti. Eppure, nulla è più pittoresco della pesca delle perle, sotto il cielo australe e nel radioso orizzonte di un oceano senza macchia.

Allo spuntar del giorno, noi fummo davanti all'*atoll* d'Hao, ove stavano riuniti 500 pescatori formando una piccola folla ansiosa, irrequieta, e pittoresca, per quanto sia possibile pensare.

Una baleniera si stacca dalla riva: essa porta il capo del distretto che viene a rendere visita al nostro comandante: ottengo il permesso di prendere posto io pure nell'imbarcazione quando essa lascia la terra.

Malgrado le difficoltà d'attingere la costa, tra i coralli, noi sbarchiamo senza gravi fatiche. Il mare ci culla da destra a sinistra: da una parte, la distesa immensa del Pacifico, dall'altra, lo specchio d'acqua ingombro di tutta la flottiglia dei pescatori di passaggio — barche, piroghe, baleniere venute dai quattro angoli dell'arcipelago.

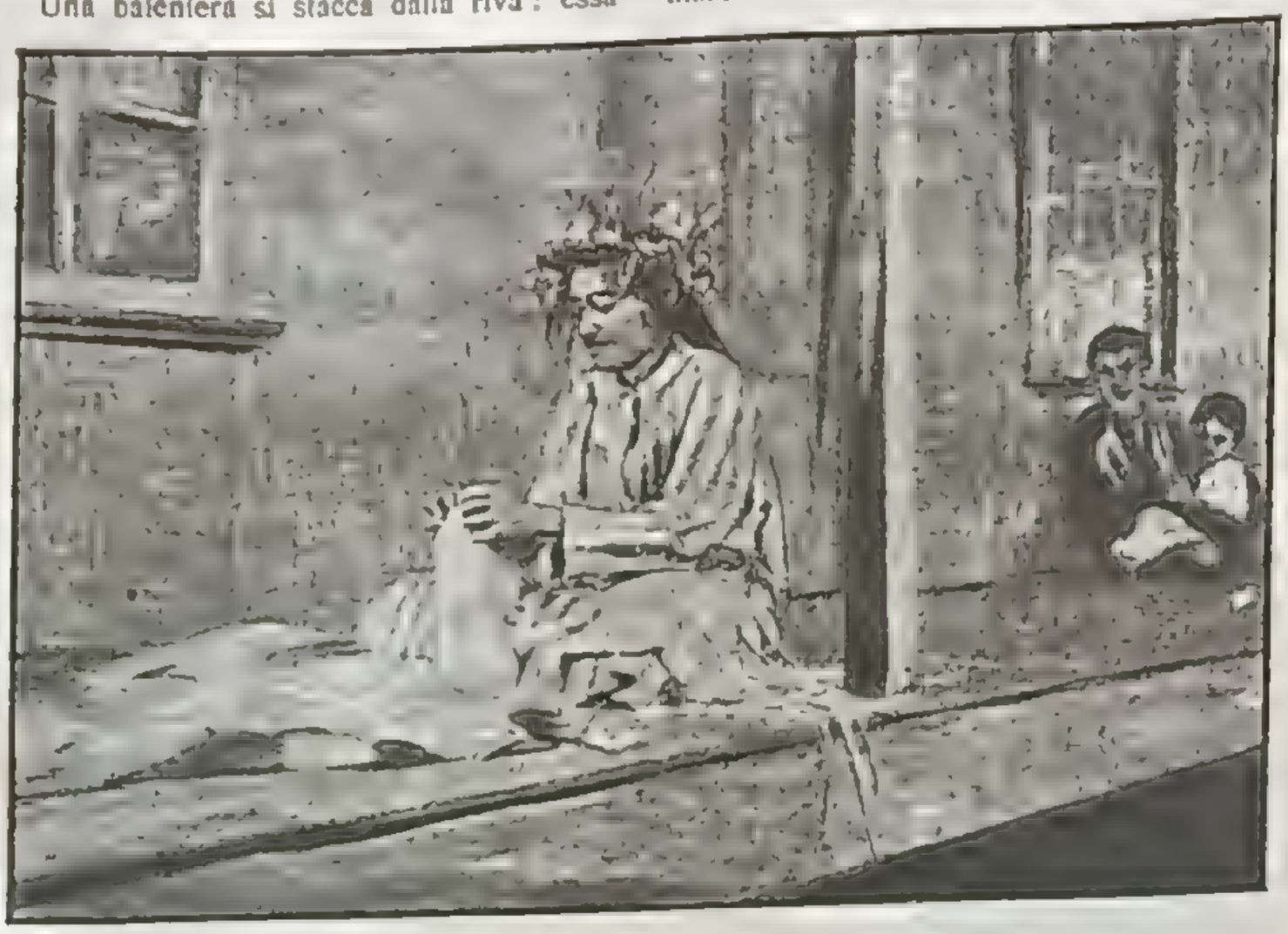
Quale esistenza precaria quella di questi nomadi che vanno di isolotto in isolotto, trascinando la loro miseria! In tempi ordinari, gli indigeni cercano di farne a meno, e mangiano il cocco «in tutte le salse», se così ci si può esprimere, e la monotonia di questo nutrimento e la mancanza di acqua fresca, cagiona loro quella malattia atroce: l'elefantiasi, nel corso della quale le gambe gonfiano come degli otri.

Ciò che vi ha di più terribile ancora in questa vita insulare è la minaccia del ciclone che sorprende gli abitanti anche durante il sonno.

Mi riesce difficile immaginare questa scena di spavento nel bel quadro formato da questa giornata e le fanciulle che, cinta la fronte da ghirlande di felci, stanno sulle verande delle loro case di legno a intrecciare del *reva-reva* (ornamento di festa) in nostro onore, non portano punto sul loro viso tranquillo l'impronta del pericolo.

Giunti sui banchi delle ostriche, l'uomo si siede sull'orlo dell'imbarcazione e inizia una strana ginnastica. Egli respira bruscamente, facendo giocare i suoi larghi polmoni allo scopo di abituarli a immagazzinare l'aria e a privarsi di rinnovellarla. A un tratto, quando egli si sente sufficientemente preparato, si lascia calare nell'acqua, senza alcuno sforzo, senza paura nè pena: egli ha nulla tra le mani, nulla sul suo corpo (i pescatori del Golfo Persico, al contrario, navigano con molte precauzioni).

Io lo vedo discendere fino in fondo al mare e camminarvi come un ragno, cercando di avvicinarsi ai molluschi. L'attimo ch'egli trascorre sotto l'acqua mi sembra un'eternità... finalmente, eccolo che emerge tenendo tra le braccia e sotto le ascelle cinque o sei belle conchiglie.



...e le fanciulle che, cinta la fronte di ghirlande...

Con l'aiuto di un largo coltello io le apro, Dio sa con quale emozione!... trepidando al pensiero di potervi trovare una perla! Disgraziatamente, io non ne scopro neppure l'ombra nell'ostrica che stringo tra le dita. Venti volte la pesca si rinnovella, ma senza darmi vantaggi maggiori. Finalmente, qualche cosa scorre sul mio indice. Una perla, forse? oh no... ma un grano di sabbia, un'escrescenza perlifera, che ha però il suo valore, e che io serberò come ricordo di questo giorno memorabile.

Molto amaro è il destino di questi pescatori. Quelli che non sono travolti dai cicloni, vegetano in modo miserabile, muoiono di costipazioni contratte uscendo dall'acqua: la maggior parte di essi perde la vista, avendo gli occhi bruciati dal mare corrosivo; spesso ancora, molti divengono preda dei pescicani: e tutto ciò per permettere ad una civettuola di far brillare, alla luce dei lampadari, una perla che, per essi, è come il simbolo di una lagrima di sangue!

Pietro di Miryca.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Dapprima credetti che tutto ciò fosse una mia illusione, ma osservando meglio l'ambiente vidi che la mia osservazione cadeva nel giusto. Molti parlavano a bassa voce riuniti in gruppi di sette od otto, guardandosi intorno sospettosamente al passaggio di qualche personalità, e facendo gesti minacciosi e concitati.

Cercai, dapprima invano, di afferrare il significato di qualche parola. Poi vi riuscii un poco.

« Partito militare, rovina, guerra, rivoluzione, libertà, Unione e progresso », furono quelle che mi colpirono maggiormente.

Compresi allora che quegli ufficiali erano affiliati al « Partito Militare », la famosa lega creata in opposizione al partito « Unione e Progresso », destinato a combattere l'onnipotenza di questo e le prepotenze de loro capo Enver Pascià.

— Buono! — feci. — Sono così impegolato in questo pasticcio, che proprio non troverei di meglio che « pescar nel torbido », come si dice sui giornali.

Il tempo intanto trascorreva lentissimo e la mia ansia s'accresceva di minuto in minuto.

Mi divertivo ad osservare quei misteriosi individui.

Molti mi guardavano con occhiate di diffidenza e di odio, il che mi stupì non poco.

Finalmente un usciere annunciò ad alta voce:

— Barone Fredrich von Kürchen; tenente della imperiale marina tedesca!

Provai come un colpo al cuore.

Nondimeno mi avanzai sicuro e abbastanza disinvolto.

Un minuto dopo ero nel salone di ricevimento, di fronte al Ministro della Marina Ottomana.

Costui era un vecchietto, asciutto e segaligno, dall'aria abbastanza stupida, per quanto ostentatamente dignitosa e sostenuta. Vestiva in nero, da borghese, e aveva sul capo l'immancabile fez rosso.

Era in piedi, in mezzo al salone, e passeggiava lentamente, aspettandomi. Al mio entrare alzò bruscamente il capo, squadrandomi, attraverso le lenti, coi suoi piccoli occhi di miope. Dopo un rigido saluto militare, mi abbandonai alle gonfie e ampollose parole della complicata etichetta turca, usando ben fornite frasi in pura lingua letteraria. Bastò questo per rendermelo amico. Gli orientali apprezzano sopra ogni cosa, la perfetta conoscenza da parte di un uomo d'occidente, di quello che costituisce in un certo modo il loro galateo; cosa questa, che noi trascuriamo sempre di fare in quei lontani paesi, sopra tutto per non venire alle prese con la parte più difficile di quelle astruse lingue.

Nei miei viaggi, io avevo sempre tenuto in conto questo particolare, in apparenza secondario, e me ne trovai sempre oltremodo avvantaggiato.

Troncando bruscamente l'ossequiosa, inverosimile chiacchierata, nella quale entravano di straforo il sole, la luna, la polvere delle passeggiate e altre simili sciocchezze, cose tutte delle quali gli ottomani sono prodighi nei loro ricevimenti, sua Eccellenza mi additò, alla moda europea, una poltrona e subito prese posto accanto a me

La conversazione incominciò.

— Siete un valoroso — mi disse il Ministro che simpatizzava meco per l'erudizione spiegata.

« Mi hanno detto che avete compiuto un viaggio mille volte più azzardoso e pericoloso di quello di Shindab, il marinaio.

— Si fa sempre il proprio dovere, Eccellenza, e lo si fa sopra tutto con infinita gioia quando si tratta di aiutare la vostra nobile nazione.

— Credete che metteremo a dovere i russi? — chiese con ansietà sua Eccellenza.

— Oh! certamente — risposi. — Il sottomarino è un'arma straordinaria, specie se affidato ad abili mani, e le nostre, Eccellenza, non sono da disprezzarsi. Specie il nostro valoroso capitano è un... Furfante! — soggiunsi tra me.

— Sicchè credete che la guerra si deciderà presto in nostro favore? — chiese il vecchio.

— Non vi è alcun dubbio in proposito, Eccellenza. Eppoi, di sottomarini ne avremo a bizzeffe — aggiungo incidentalmente, che quella curiosa parola italiana, viene dall'arabo *bzef* ed anche elegantemente adoperata in turco.

— Ah, ah — fece il Ministro, dandosi una fregatina alle mani. — Bene! — Poi aggiunse: — Mi hanno detto che avete comunicazioni riservate per me; vero? Vi pregherei per questo di rivolgervi al vostro superiore; il barone Von Scemua, comandante di vascello e mio Sottosegretario. È lui che si incarica di tutto e che decide su tutto.

— Io conto poco, attualmente — aggiunse con un sospiro di mal celato dispetto.

Poi, credendo che la cosa potesse spiacermi, aggiunse:

— Già, perchè voialtri tedeschi siete veramente prodigiosi in tutto! Guai se non foste venuti a insegnarci!...

Indi, mi chiese notizie della mia famiglia e della carriera, a suo parere brillantemente intrapresa, nonchè sulle eventuali prossime promozioni.

Risposi alla men peggio, finchè egli si alzò e mi pregò di passare nel gabinetto attiguo per essere interrogato dal barone Von Scemua.

— Poffarbacco! Ecco il nuovo ostacolo, ora!

Vivessi cent'anni non dimenticherò mai il tragico colloquio e i più tragici avvenimenti che ne seguirono.

Armatomi di coraggio fui introdotto, dopo aver attraversato, assieme all'ufficiale d'ordinanza parecchie sale, alla presenza del tedesco.

Von Scemua era seduto dietro una sontuosa scrivania e il grosso capo abbassato sulle carte mostrava tutta la lucida calvizie del cranio nudo.

Quale uomo! Quando egli alzò gli occ... su di me, sentii un brivido gelato correrm... per la schiena. Era un mastodonte colos... per il quale la stretta divisa militare se... brava troppo piccola. Grasso e dall'aspet... fiero, imponente e assieme cattivo, aveva... due piccoli occhi grigi, scrutatori, vivi... mobili sotto le folte ciglia. Era completa... mente raso.

Quei suoi sguardi freddi e penetranti, buoni per un giudice o un inquisitore, non lasciavano presagire nulla di piacevole.

Ero scattato sull'attenti. Egli rese a mala pena il saluto con un cenno del capo e do... vette osservare qualche cosa di maldestro in quel rigido atto militaresco, perchè mi fermò a guardarmi silenziosamente. Confesso che quasi tremai. Forse egli era stato già informato del mio vero essere. Del resto, il tempo che s'era messo al bello, mi face... va comprendere che il sottomarino aveva già dovuto entrare in contatto con la terraferma.

— Le vostre comunicazioni? — chiese bruscamente. Mi sentii alquanto disorientato, nondimeno con uno sforzo enorme su... me stesso, incominciai a parlare, pur ma... ledicendo l'ora e il momento nel quale mi ero lasciato trascinare nell'automobile.

— Signor Comandante — incominciai — Abbiamo avuto una pessima traversata. Mare cattivo e navi da guerra nemiche alle calcagna.

Von Scemua, aggrottò visibilmente le sopracciglia. Forse il mio dire e la parola « calcagna » non gli piacevano.

— Bene. E poi? — fece con severo piglio soldatesco.

— Nell'Egeo, una nave nemica è passata sulle nostre teste. Facemmo appena in tempo ad immergerci convenientemente, per non essere speronati.

— E i siluri? — interruppe severamente il grosso comandante.

— Eravamo circondati da torpediniere francesi e inglesi.

. . . . . .

« Presso l'isola di Lesbo incagliammo in un banco di fanghiglia, ma ci disincagliammo subito.

« Abbiamo inoltre poggiato a Osman-Kalè, a corto di benzina, durante il temporale di stanotte. Per non perdere tempo sbarcai con una scialuppa.

— E sull'attivo? — fece il tedesco.

— Un vapore francese silurato sull'Egeo.

— Quale?

Sudai freddo. Inventare un nome qualsiasi significava rovinarmi; ma come fare altrimenti?

— Il *Marseille* — dissi con uno sforzo.

Il barone von Scemua aggrottò visibilmente le folte ciglia.

— Come, come? — disse in tono severo

— Lo ignoro, ad essere esatto, signor comandante, perchè fino a ieri fui gravemente infermo di febbri reumatiche. Ho avuto la temperatura fino a quaranta gradi e poche cose posso dire su quanto avvenne in quel periodo.

Il colonnello tamburellò con le dita sul tavolo, evidentemente poco soddisfatto, indi chiese:

— C'è dell'altro? Mi sembra che non sia stato solo il *Ville di Nancy* a essere silurato — aggiunse con sottile ironia.

Mi sentivo mancare il terreno sotto ai piedi.

— Sì — proseguii disperatamente; — ma il più importante, il motivo pel quale ho precipitato la mia venuta è stato il seguente: Un sottomarino inglese...

In quel momento un campanello squillò precipitoso nella stanza.

Il tedesco si alzò ed entrò un ufficiale con un fonogramma tra le mani.

— Massima urgenza — spiegò.

Il tedesco si raccomodò sulla poltrona, aprì pacatamente il plico, dopo aver licenziato l'ufficiale e, tranquillamente, incominciò a leggere.

Presentii una sciagura.

Il viso dell'ufficiale trasaliva e si alterava a quella lettura. Vedevo, grado a grado, la sua fisonomia trasformarsi.

Avrei giurato che si trattava di me. Egli terminò. Mi guardò fuggevolmente in viso, quasi con curiosità. Sembrava molto calmo. Prese il ricevitore di un telefono e scambiò alcune parole con un incognito a voce così bassa che non ne raccolsi una sola sillaba. Poi mi guardò bene in volto.

— Dunque — incominciò lentamente — voi siete il prigioniero fuggito dall' *U 73;* l'italiano ribelle, traditore?

Mi contenni e, serrando i pugni, lo squadrai da capo a piedi, con un'aria di profondo disprezzo.

Un'emozione tremenda si era impadronita di me; pure, sentivo che non era paura, benchè sussultassi per la rabbia troppo a lungo concentrata e che ora m'invadeva gradatamente.

— Bastava guardarvi in faccia per capirlo! Al vostro entrare già scorsi in voi qualche cosa di anormale!... Vecchia canaglia! Volevate indossare la nostra nobile divisa di «dominatori del mondo?» Voi?... E speravate ingannarci? Eh! Ci voleva altro!... Vedete? Il telefono è stato provvidenziale! In questo momento, mentre chiacchieravate stupidamente, Osman-Kalè mi avvertiva della vostra temeraria fuga.

«Ma imbecille!... che non siete altro! Già, tutti voialtri uomini latini non siete che dei grandi idioti! Siete venuto volontariamente a cacciarvi in questa gabbia! O forse le circostanze? A ogni modo siete perduto... Non uscirete vivo di qui: ve lo giuro! E la vostra punizione sarà esemplare. Non aspettatevi un'onesta fucilazione. Con le canaglie della vostra specie ci vuole altro! Ah! perdio!

«Mi vien voglia di dare ordini a questi buoni turchi di farvi impalare, secondo il vecchio, efficace sistema. Sì, farvi provare le dolcezze del palo! Ma non posso. Se ne andrebbe di mezzo la nostra «Kultur». Mi contenterò di farvi immediatamente impiccare previa una solenne bastonatura per la quale i miei amici Osmanli, sono grandi maestri.

«A questa non rinunzio!

Ah furfante — urlò poi congestionato, alzando sempre più il tono della voce — parola del barone von Scemua, vi do un'ora di tempo appena per danzare appeso alla forca in una piazza di Costantinopoli.

Ah! ah! ah!

— Darò ordini immediati affinchè la vostra esecuzione non tardi un minuto. Sarete prima impiccato qui dentro, nel cortile principale del palazzo, indi il vostro cadavere, come qui si costuma, sarà impiccato di nuovo in una piazza qualsiasi, possibilmente nei pressi dell'ambasciata o del quartiere italiano, ad esempio terribile per gli spioni, pei traditori, per gli assassini.

Dette queste parole, il massiccio colonnello di marina si alzò e, guardandomi con le sue fosche, metalliche pupille, disse ancora solennemente:

— Preparatevi a morire.

Egli sta per afferrare il campanello, ma non riuscì nemmeno a compiere interamente il gesto.

La collera, il furore che le sue infami parole alimentavano in me ad ogni istante, aveva raggiunto un *diapason* incredibile.

Fremendo, schiumando per la rabbia, per la disperazione, e la forzata impotenza, maledicendo mille volte l'istante nel quale mi ero lasciato trascinare nell'automobile e così perdermi irremissibilmente, stupidamente, mi accingevo a vendere cara la vita.

Perchè ero perduto: di questo non ne avevo neppur l'ombra del dubbio. Come uscire vivo da quel palazzo? Vi erano centinaia e centinaia di soldati e di ufficiali intorno a me, un dedalo interminabile di stanze affollate da attraversare, eppoi già gli ordini in proposito erano stati diramati dal terribile von Scemua. Non avevo più che alcuni minuti di vita... meglio pensare a vendicare la morte!

...Trecento metri mi separavano degli inseguitori. Forza, forza...

Perciò, mentre egli suonava il campanello, cosa questa che per me rappresentava il principio della fine, con un gesto fulmineo brandii un pesante sgabello e, con tutta la forza delle mie braccia, lo scagliai diritto contro la sua grossa testa, urlandogli:

— Tieni, furfante. Questo per i poveri francesi del *Ville de Nancy*.

Ma quasi nell'istesso tempo egli trasse un revolver dalla tasca.

Il braccio rialzato gli riparò la testa dalla tremenda... catapulta che gli avevo scagliato contro.

Il primo colpo partì involontariamente contro il soffitto.

Afferrai ancora una sedia vicina e gliela scagliai con vigore rinnovato.

— E questo da parte degli italiani che insulti così bestialmente — gridai.

La sedia lo colpì in pieno petto, con tale violenza da spezzarsi a metà.

Egli dette in un urlo di atroce dolore e di rabbia. Ma la sua ira parve raddoppiare.

Puntò il revolver contro la mia testa e, di volata, fulmineamente, ne vuotò l'intera batteria.

La rabbia e il furore dovevano averlo accecato perchè non un proiettile mi colpì, benchè le pallottole mi sibilassero sinistramente all'orecchio, incastrandosi nei mobili e nelle pareti. Ero saltato dietro una poltrona brandendo un grosso calamaio metallico che avevo afferrato da un tavolino. Quegli ultimi istanti della mia vita dovevano costar molto ai dedeschi.

CAPITOLO V.

La rivolta.

Ma che avveniva nelle altre stanze? Avevo contato sei colpi precipitosi di revolver, tiratimi, da von Scemua, quando, all'improvviso, altri più lontani e numerosi, echeggiarono nelle stanze adiacenti. Poi scoppiò un urlo assordante, confuso; il rumore terribile, il frangore assordante e minaccioso di una mareggiata umana.

Colpi, gridi, vociferazioni... Fracasso di mobili gettati a terra...: Urla di vittoria... E ancora revolverate... gridi di morte... scalpiccii precipitosi... Comandi urlati in turco con tutta la forza dei polmoni.

— Avanti! avanti! — sentii gridare.

Ed ecco che la porta si spalanca, si apre d'un colpo, vola in pezzi sotto una spinta irresistibile. Una vera ondata di ufficiali turchi, le rivoltelle e le sciabole alla mano, si precipita vociferando e minacciando nella sala.

E tutto ciò in un attimo, perchè forse nemmeno venti secondi erano trascorsi dalla prima revolverata allo sfondarsi della porta...

Quei forsennati si fermarono un istante in mezzo al salotto, poi, tutti assieme, come ubbidendo a un ordine comune, si scagliarono sul barone von Scemua. Nello stesso tempo, uscendo dal riparo, improvvisato, gli tiravo il calamaio sulla testa. Ma il... proiettile colpì il muro.

Von Scemua era scomparso, come se inghiottito dalla parete. Uno scoppio rabbioso di vociferazioni si alzò nella stanza. I turchi sembravano furibondi. Nuovi colpi di rivoltella echeggiarono. Si tirava inutilmente contro il muro. Fui attorniato da quegli esaltati. Quasi tutti mi acclamavano, a eccezione di qualcuno che sembrava imbarazzato sul contegno da tenere meco. Compresi a volo. Avevo da fare con una delle tante sommosse del « Partito Militare » che — come spesso accadeva — veniva in aperta, sanguinosa rivolta contro il terribile partito « Giovane Turco », che, con la complicità di Enver Bey — l'uomo venduto ai tedeschi — opprime, dissangua, sminuisce, spopola la Turchia. È incredibile la spaventosa quantità di soprusi, di prepotenze, di vigliaccherie perpetrate da questa lega che pur pretende di essere apportatrice di civiltà. Il danno di chi non è vincolato al partito. Bisogna vivere qualche mese in Turchia per averne un'idea esatta e rimanere poi commossi e rattristati innanzi a tante prove di malvagità umana.

L'altra lega — quella del « Partito Militare », fondato dal defunto ministro Nazim bey — assassinato dallo stesso Enver pascià al tempo della prima Guerra Balcanica, nonchè dal famoso deputato Babanzade bey, del centro liberale, nacque appunto per contrastare o meglio mitigare il tremendo, selvaggio sgoverno della prima.

Ma in breve il suo potere fu circoscritto dalla feroce repressione che Enver esercitava sui rispettivi membri. E da qui le continue, sanguinose conglure e rivolte di palazzo, ferocemente represse. Mi trovavo appunto tra gli affiliati della « Lega Militare », che, certamente, avevano preparato un colpo, d'accordo forse con una parte della guarnigione della città.

Non avrei dato un solo centesimo per la vita del Ministro in quel momento.

Mai vidi gente più inferocita, mai mi accadde di aver prove simili di un vivido implacabile odio contro i tedeschi. Quegli ufficiali, certamente dotati di un po' di buon senso, l'avevano a morte contro i tedeschi, gli oppressori spietati, gli affamatori, i dissanguatori del disgraziato paese.

Buono pel comandante Von Scemua che era riuscito a scomparire in un trabocchetto, apertosi sul pavimento, dietro la scrivania, come constatai poco dopo.

Di certo egli, al corrente dei pericoli del governo in Turchia, si era premunito. Se fosse caduto nelle mani dei « difensori della patria », i generosi affiliati al partito militare, credo che sarebbe stato ridotto a brandelli.

Benchè fossi spinto da tutte le parti, quasi travolto dalla marea di forsennati, mi misi subito all'altezza della situazione. Gettai in aria il berretto e incominciai a gridare a squarciagola:

— Fratelli! fratelli! sono con voi. Abbasso la Germania! Abbasso i tiranni! Viva la Turchia libera! Morte ai tedeschi!

— La pace; vogliamo la pace! — urlavano tutti a più non posso.

N. 11. *(Continua.)*

AVVISO!

In seguito a decreto luogotenenziale in data 18 Aprile, ci vediamo costretti a ridurre di 2 pagine il formato del GIORNALE DEI VIAGGI .... Assicuriamo però i nostri cortesi lettori che tutto sarà fatto affinchè il nuovo provvedimento non porti alcuna spiacevole riduzione di materia nel testo del Giornale ....

LA DIREZIONE.

ANTROPOFAGIA

L'uso nefando di cibarsi di carne umane resta ancora, in qualche remota e mal conosciuta parte del *mondo antico;* in qualche cantuccio inesplorato dell'Africa inospitale e misteriosa. Ma nel *mondo nuovo* invece era abbastanza frequente, massime in quella enorme plaga, che dal mare di Colombo si stende fino alle rive del Paraguay, e dai fianchi orientali delle Ande fino al nostro del litorale brasiliano.

« Tra questi popoli — diceva Alessandro di Humboldt — l'antropofagia non è, di solito, che un effetto di vendetta; così non mangiano che i nemici fatti prigionieri nelle battaglie ».

Questo genere di pasto è consigliato, approvato e consacrato dalla loro religione, che si potrebbe riassumere in questo detto: « ama la carne del prossimo tuo! »

Tanto più che in molti paesi dell'Oceania, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia e della Polinesia, ove, fra le tribù negre, l'antropofagia esiste tuttora, si usa talvolta mangiare non soltanto i prigionieri nemici, ma anche gli amici e i più cari parenti.

Questa usanza era, non molto tempo fa ancora praticata, come vedremo, dai Batta dell'isola di Sumatra; un popolo degno di essere illustrato. Degno di essere illustrato o per lo meno segnalato, come quello che presenta uno strano fenomeno ora di grande attualità: un fenomeno che rammenta e fa rassomigliare questi selvaggi ai moderni tedeschi impastati di civiltà e di barbarie insieme.

I Batta formano una popolazione relativamente dolce e incivilita, che, viceversa, pratica consuetudini proprie delle tribù più feroci e barbare. Essi posseggono, e da gran tempo, l'uso della scrittura e hanno una letteratura ricca, copiosa e originale; non pertanto sono antropofagi con la debita autorizzazione delle loro leggi. Sembra che questo codice di leggi sia antichissimo e che i Batta lo osservino tuttora scrupolosamente per un senso di rispetto — rispettabilissimo verso le istituzioni tradizionali dei loro avi cannibaleschi: onora il padre e la madre!

Comunque il codice sopra ricordato, e non mai abbastanza lodato e laudabile, condanna ad essere mangiati vivi taluni delinquenti, fra cui i traditori, i ladri notturni e altri, nonchè i prigionieri di guerra, e chiunque commetta uno dei delitti, elencati negli articoli della legge penale, è pubblicamente e solennemente giudicato da un tribunale. Come vedete, le cose procedono in piena regola e tutto viene eseguito nelle dovute forme. Si concedono due o tre giorni di tempo al popolo per riunirsi e quindi si dà corso alla sentenza. Il condannato, avvinto a un palo, fa bella mostra di sè e gli offesi, cui è dovuta la riparazione legale, si avanzano per i primi e tagliano, con un istrumento che rassomiglia a un coltello, i pezzi che loro garbano meglio, dal corpo del paziente: seguono tutti gli altri, a seconda del loro grado e della loro importanza; come chi dicesse a norma della etichetta vigente per le precedenze a corte. Quando ognuno si è servito, prendendo la sua brava parte, il capo dell'assemblea finisce di mozzare la testa della vittima della giustizia e la sospende come un cruento trofeo dinanzi alla propria abitazione.

Aggiungerò, a titolo di curiosità, che a

cervello del giustiziato si attribuiscono virtù magiche, e che il cuore, la palma della mano e la pianta del piede sono — a parere universale — reputate le porzioni più gustose e succolente. Dirò ancora che taluno di quei ghiottoni ama mangiare le carni crude; taluno invece le gradisce di più arrostite e condite con sale, pepe e sugo di limone; ma non è permesso di consumare il pasto altrove che sul luogo del supplizio, come non è permesso ivi di bere altro che il sangue del disgraziato. L'esecuzione deve essere pubblica e solenne e non vi possono assistere che gli uomini: è severamente proibito alle donne di cibarsi di carne umana; ma, siccome dappertutto fatta la legge è trovato l'inganno, si dice che il sesso gentile trovi modo, per ghiottoneria, di procurarsene segretamente.

Un particolare, che depone in favore del buon appetito e dello stomaco eccellente dei Batta, è questo: in tempo di guerra non soltanto divorano i prigionieri, ma anche i cadaveri dei nemici restati sul campo di battaglia.

E vengo alla consuetudine, ora smessa, della quale ho parlato in principio, a proposito di questo simpatico popolo.

Non è, relativamente, trascorso molto tempo che i Batta avevano per costume, a imitazione di altri popoli evoluti, di mangiare anche i propri parenti, allorchè questi, per troppo avanzata età, fossero indeboliti e divenuti inabili al lavoro. I vecchi adunque, che apparissero stremati di forze, sceglievano di loro libera volontà un ramo di albero orizzontale, che afferravano con le mani e a cui si sospendevano. Intanto i figli, i nipoti, il parentado al completo ed i compaesani danzavano intorno all'albero cantando, vociando, urlando una canzonaccia georgica, che aveva per ritornello: «il frutto maturo cade».

Questa cerimonia — forse perchè acquistasse maggior sapore — soleva avvenire nella stagione dei limoni, il cui raccolto coincide, in quei paraggi, con quello del pepe e con l'estrazione del sale.

Ben presto la stanchezza delle braccia e delle mani impediva a quei miseri di tenersi più oltre attaccati al ramo e cadevano

... divorano i cadaveri dei nemici rimasti sul campo di battaglia...

già mentre gli astanti si precipitavano su di loro con furibonda gioia.

È il caso di ripetere ciò che il poeta romanesco Cesare Pascarella dice, a proposito dell'uomo selvaggio:

«E quello è peggio-assai de li leoni;
E quello te se magna a cinichetti:
Te se magna co' tutti li carzoni.»

La sorte dei deboli è veramente lagrimevole tra i popoli selvaggi: ma non tra i selvaggi soltanto. Guai ai deboli! Non è questa l'opinione del cancelliere tedesco e di tutti i mandriani del pangermanesimo?

Ai quali dedico questa notizia, letta nella relazione di un viaggio abbastanza recente:

«Tra i Siù, gli Assiniboni e i popoli nomadi, cacciatori e guerrieri della valle del Missuri, gli infelici, incapaci di seguire la rispettiva tribù nelle lunghe scorrerie, sono spietatamente abbandonati in mezzo ai boschi, ove muoiono di fame o rimangono preda delle fiere.»

Il mancare di pietà non è uno dei principi fondamentali del vostro militarismo?

Nicola Candi.

GLI ORRORI DEL DESERTO DI GHIACCIO

Il brigantino a palo *Victoria*, sotto gli ordini del capitano William Shandon, che ne era anche l'armatore, lasciava la baia di Kane il 26 novembre, carico di un ricco bottino di pesca, e, imboccando il canale di Smith, si preparava a scendere verso il mare di Davis e a far ritorno in patria.

Comandante e marinai erano lietissimi: non meno di dodici balene franche erano state catturate dagli audaci cacciatori che dal loro commercio speravano ricavare un guadagno sufficiente e tale da assicurare a tutti una modesta agiatezza durante il periodo invernale.

Nessuno avrebbe pensato che il caso, l'inesorabile caso, avesse potuto giocare qualche brutto tiro.

Pur tuttavia, due giorni dopo, all'altezza della penisola Hayes, fra 76° e 77° di lat. Nord, il *Victoria* si trovò stretto dai ghiacci di nuova formazione e, per quanto tentasse aprirsi la via col suo sperone, aiutato dalla gelida brezza di N. N. O. quarta a N., non gli fu possibile proseguire, ma con l'equipaggio stremato di forze per la vana lotta e preoccupato al pensiero di un inatteso svernamento, dovette cedere alla forza cieca di quelle masse galleggianti che con furia bruta gli si stringevano intorno, minacciando di schiacciarlo, e rimanersene immobile senza poter nemmeno poggiare alla costa per cercarvi un ancoraggio al sicuro dalle pressioni.

Una ruga profonda solcò la fronte di Shandon e lo sguardo del vecchio marinaio si fissò con insistenza sugli «ice-bergs» circostanti.

— Inutile sperare — disse poi con un sordo brontolio, rivolgendosi al nostromo Tompson, che da trent'anni lo accompagnava nei suoi viaggi — questa volta siamo presi per davvero, camerata:

E non disse altro:

Il tempo trascorse veloce, il sole fece sempre più brevi apparizioni all'orizzonte, infine scomparve lasciando il brigantino nelle tenebre, che via via divenivano più profonde, e lo svernamento, coi suoi pericoli e sofferenze inevitabili cominciò. Benchè tutti fossero impreparati a così triste necessità, l'energia del capitano non venne meno e i marinai, sostenuti e incoraggiati da quella fede incrollabile nell'avvenire, affrontarono sorridenti i più gravi disagi.

I giorni tristi non mancarono però: sul finire di gennaio lo scorbuto fece la sua apparizione e in breve, l'infermeria di bordo rigurgitò di ammalati che invano chiedevano con voce dolorante un po' di carne fresca, mentre al di fuori il concerto dei ghiacci, frantumantisi alle strette delle pressioni invernali, riempivano l'aria di fragori indicibili. Erano lunghi scrosci, detonazioni secche e fortissime, tanto da superare ogni immaginazione, che facevano impallidire e tremare gli uomini costretti all'immobilità e, quante volte, durante quegli sconvolgimenti del campo di ghiaccio, la piccola nave, meschino e fragile guscio abbandonato al destino nel cozzare di forze così terribili, fremette dal diritto di prua a quello di poppa, quasi stesse per inabissarsi.

Così, fra un'alternativa costante di paure e di speranze, i mesi più rigidi passarono senza che nessuna disgrazia si fosse deplorata e, benchè il quartiermastro Winthouse fosse stato ad un pelo dal pagare con la vita, l'inattesa avventura, l'equipaggio riprese presto lo stato di salute normale e potette attendere con maggiore tranquillità di animo la primavera.

Anche Shandon ebbe un sospiro di soddisfazione quando rivide in quadrato l'ultimo ammalato completamente guarito, ma non potette celare a Thompson le inquietudini che la situazione e la salvezza del *Victoria* e del suo carico gli destavano costantemente nell'animo.

Esso era stato bloccato lontano dalle coste; circondato da ogni parte dalla sua cintura di ghiaccio, seguiva il movimento dell'intero banco che gli si era formato intorno e, certo, aveva dovuto elevarsi al di sopra del livello del mare. Shandon lo sentiva, ma, mancandogli ogni punto di confronto, non aveva potuto determinare di quanto e se con osservazioni li lat. e di long. aveva potuto stabilire che la corrente lo trascinava insensibilmente verso il Nord, privo del tutto di scandagli non gli era stato possibile, per quanto lo desiderasse fortemente, eseguire dei sondaggi. Solo, con la previdenza che gli veniva dai lunghi anni di esperienza sul mare, aveva fatto tagliare il ghiaccio a guisa di culla, obliquamente, così che ogni stretta, per quanto formidabile ed improvvisa non avesse potuto schiaccire il brigantino.

Di queste preoccupazioni, eccettuato Thompson, nessuno era a conoscenza e solo il nostromo avrebbe potuto dire che cosa cercava il comandante, quando con occhio intento scrutava il ghiaccio nelle notti di luna.

E ogni giorno la distanza fra i bastingaggi e la pianura gelata aumentava, mentre la nave si veniva liberando lentamente dalla sua candida cintura. Il dubbio non era più possibile: la culla tagliata sotto i suoi fianchi si stringeva mano mano ed essa le sfuggiva elevandosi sempre più. Se l'ingrossarsi del ghiaccio non si fosse arrestato, in breve solamente la chiglia sarebbe stata trattenuta nell'alveolo. E allora?....

Allora, inevitabilmente, sarebbe avvenuta la catastrofe!

Il *Victoria* si sarebbe capovolto come una misera scialuppa e sarebbe capitombolato, per quanto questa frase possa sembrare strana, sul ghiaccio sottostante.

Furono questi giorni di angosciosa e trepidante aspettativa, nei quali Shandon dovette imperare sull'anima sua per nascondere le proprie apprensioni e per sollevare col suo sorriso e la sua parola di fede l'intero equipaggio; poi finalmente l'aumento di ghiaccio cessò e la situazione del *Victoria* divenne, se non meno pericolosa, più stabile. La tranquillità rientrò via via fra i marinai e, accudendo alle solite occupazioni, con le quali Shandon rendeva prezioso il tempo per i suoi uomini, si andò innanzi verso la bella stagione. Intanto un vago chiarore veniva ad illuminare l'oriente, sempre più pronunziato a mezzodì, e di tratto in tratto qualche aurora boreale metteva sul cielo uno sfolgorio di festoni e di frange multicolori.

Solo nell'animo del Capitano William la speranza non rinacque più, anzi, col tornare dei tempi buoni sentì nuove e più profonde inquietudini sorgergli in cuore, tanto che di sovente si allontanava sulla pianura con l'inseparabile Thompson e gironzolava, a volte, in un silenzio assoluto, scrutando le asperità circostanti, intensamente, quasi per strappar loro il mistero dell'avvenire; ma quella solitudine immensa e triste restava muta ed allora egli si volgeva al compagno fedele di avventure e:

— Thompson — diceva, crollando il capo — ho tristi presentimenti:

— Perchè, capitano? — rispondeva il nostromo, cercando allontanare ogni apprensione — perchè?... Fra qualche mese, al più tardi, i ghiacci si scioglieranno e allora...

— ....allora — ripigliava Shandon, interrompendolo — il *Victoria* si inabisserà:

Crollava un'altra volta il capo, scrutava di nuovo quell'oceano di picchi scintillanti e rientrava a bordo senza dire altro.

Pur tuttavia egli non desistette dall'idea di scandagliare il ghiaccio e, come la luce divenne più intensa, la temperatura più mite e il disgelo si annunziò col gocciolio continuo degli «ice-bergs», si avventurò quotidianamente in lunghe passeggiate nelle quali Thompson lo seguiva con la cieca fedeltà di un cane.

Finalmente il 18 marzo il sole non fu che a brevissima distanza dall'orizzonte e qualche scricchiolio ha annunziato il primo aprirsi di canali di acqua.

— Animo, vecchio mio — disse il capitano quel mattino, con sguardo più lieto e con la fronte spianata — eccoci al gran cimento. Oggi stesso potremo finalmente sapere che cosa ci riserba l'avvenire, vedendo di quanto siamo al di sopra del livello del mare:

E verso mezzodì, tutti e due, come al solito, si allontanarono sul campo biancheggiante, alla luce del mattino polare, mentre, in distanza, verso il sud, una brunn fascia spiccante sul cielo indicava la via aperta verso la brumosa e cara Inghilterra.

Di quanto si lasciarono dietro la nave?... Non di molto, certamente, poichè quando incontrarono sul loro cammino il primo canale essa si profilava all'orizzonte con la sua alberatura coperta di ghiaccio, quasi come un mostro addormentato, in attesa del risveglio.

All'apparire della striscia d'acqua Shandon si fermò di botto e il suo primo sguardo fu per il *Victoria*.

— Oh! Thompson — esclamò egli col solito brontolio di quando era preoccupato — i miei persentimenti, guardate! — e la sua mano si appuntava sugli alberi del brigantino.

Il nostromo seguì con lo sguardo quel gesto e si rabbuiò in viso: la nave era molto al di sopra al livello delle onde e nessuna forza umana avrebbe potuto salvarla dalla catastrofe.

I due vecchi compagni restano immobili, senza dir parola. Che importava scandagliare il mare?... bastava un'occhiata per convincersi della situazione critica di tutto quanto formava la loro ricchezza.

A un tratto Thompson si scosse, mandò un grido rauco e angoscioso e con la mano tremante indicò al capitano uno spettacolo orribile.

— Il *Victoria!* il *Victoria!* — aveva gridato con la morte nell'anima e ora Shandon vedeva innanzi agli occhi, come in una fantastica visione, qualche cosa che lo rendeva muto per il terrore.

Laggiù, lontano, esso si inclinava sul fianco ed ei vedeva nettamente l'albero di maestra muoversi nel cielo; poi, fulmineamente, si abbattè a tribordo e in uno scroscio di ghiaccio infranto, che giunse fino all'orecchio del disgraziato marinaio, s'inabissò e sparve!

Un nuovo urlo nell'aria e, simultaneamente, i due uomini si slanciarono in una pazza corsa: ansanti, col gomiti stretti ai fianchi e col respiro mozzato volarono quasi attraverso il groviglio di punte e di gobbe e furono, pallidi e trafelati, sul luogo della catastrofe.

Nulla!...

Laddove poco prima era il *Victoria* ora non si vedeva che un vasto canale coperto di frantumi di ghiaccio galleggianti e un pennone, troncato nel mezzo dalla violenza della caduta, era l'unico avanzo del naufragio. Non uno dei disgraziati che erano a bordo si era potuto mettere in salvo e nostromo e comandante restavano cupi e accigliati, sul margine del campo, guardando con occhio torvo il rialzo dal quale il brigantino era precipitato, incapaci di pronunziare una sola parola.

La solitudine e l'abbandono più completo era intorno a essi: non un fruscio, non un piccolo rumore veniva a turbare il silenzio profondo mentre il bagliore dorato del sole prossimo a ricomparire, fra qualche giorno, si andava spegnendo con lentezza in una gradazione di tinte bruno sulle quali scintillavano le stelle. Poi una nebbia, da prima leggera, si levò dall'acqua, divenne man mano più spessa e avvolse i due uomini ancora immobili e storditi. Allora si riscossero ed essi, i due che sempre uniti avevano affrontato le tempeste australi e gli ardori bruciantì dei tropici e dell'equatore, i due che avevano in tutti i sensi traversato i mari del globo, sfuggendo a ogni pericolo, caddero l'uno nelle braccia dell'altro e piansero a lungo, come due fanciulli, stretti in un amplesso di morte.

I due vecchi compagni restarono immobili, senza dire parola...

Quella crisi fu benefica! Quando la piena del loro sconforto fu scemata, quando, incuorati scambievolmente dalla coscienza del comune pericolo, ripresero conoscenza delle cose si guardarono, o meglio cercarono di guardarsi attraverso il velo che la nebbia metteva fra loro e:

— Capitano — disse Thompson — provvigioni ne avete?...

— Nessuna! — esclamò Shandon con l'accento della disperazione.

— Eh?... — fece il nostromo; e la sua voce ebbe un'eco cupa e terribile nell'animo di entrambi.

— Convien morire! — disse a fior di labbra l'altro, lasciandosi cadere il capo sul petto, mentre in quell'istante il suo pensiero si portava lontano, verso un'umile casetta eretta sulla costa, di fronte all'immenso oceano, dove credeva vedere due donne implorantì da un'immagine di san Giorgio il ritorno del loro caro.

— Morire?... — ripetè Thompson e guardò con gli occhi arrossati dal pianto il suo vecchio protettore, l'uomo che lo aveva raccolto povero e affamato e gli aveva reso lieta la vita. In quell'istante se egli avesse saputo che la sua morte poteva salvarlo, si sarebbe ucciso senza rimpianti!...

. . . . . .

Quando il giorno dopo, il sole apparve per la prima volta nel cielo li trovò allo stesso posto, accoccolati l'uno accanto all'altro, rosi dallo strazio intimo della fame, reso più acuto dal freddo pungente e che nessuno dei due osava confessare.

Nelle tasche dei loro abiti non vi era nemeno una briciola di biscotto che potesse ingannare per un minuto le esigenze dello stomaco e tutto intorno la desolazione di quella candida distesa non dava a sperare in un'eventuale salvezza.

Non un fucile, non un coltello, nessuna arma, nemmeno la più rudimentale, dava a

essi la probabilità di procurarsi un cibo, catturando qualche animale, mentre forse in breve non sarebbero mancati nè volatili nè foche.

Il secondo giorno di martirio trascorse come il primo, nel silenzio, nell'apatia assoluta dei due sventurati. Perchè muoversi?... perchè esaurire le forze in ricerche vane quando essi, per lo stato di debolezza, non avevano la possibilità di raggiungere la penisola di Hoyes e cercarvi un rifugio?...

Benchè accomunati nello stesso inenarrabile supplizio, poco per volta, si allontanarono spiritualmente l'uno dall'altro e ciascuno si chiuse nella tristezza della propria anima. Sentivano intorno un vuoto immenso, terribile, sconfinato e, a volte, saliva dai più intimi recessi del loro spirito un principio di ribellione contro la sorte ad essi riserbata che li faceva gemere e dolorare quasi quanto per lo strazio prodotto dal digiuno.

Non una parola fu pronunziata più dai due infelici; la vôlta del cielo pareva che si abbassasse lentamente sul loro capo come per schiacciarli e lo scintillio delle stelle, nel crepuscolo succeduto rapidamente all'apparire del sole, pareva il barbaglio di mille punte che si avvicinassero per trafiggerli.

Al terzo giorno Shandon cadde riverso, in preda a contorcimenti dolorosi e Thompson, più giovane e più resistente, per quanto dilaniato da sofferenze non meno orribili, gli fu dappresso piangente e disperato, curvo in due su se stesso.

Il capitano del *Victoria* delirava, rotolandosi sul ghiaccio, bruciandosi la pelle al suo contatto, attraverso le lacerature degli abiti e dalle sue labbra non uscivano che suoni rauchi e indistinti. Così, per lunghe ore toccò al nostromo assistere a quello spettacolo terrificante, poi il vecchio marinaio ebbe un'ultima risata convulsa, in uno spasimo violento si squarciò quasi il ventre con le mani e ricadde, infine, morto ai piedi del suo compagno, che già sentiva ottenebrarsi la ragione.

E il silenzio triste e penoso di quel deserto immenso, perdurava!

Oltre il cadavere, ancora caldo e palpitante, e l'altro superstite, già prossimo a divenire folle, non un essere animato compariva pel raggio di molti chilometri intorno.

Quante ore durò l'orribile tortura dell'infelice?...

Fu un giorno? furon due? furono tre?...

Egli si trovò presso il corpo di William, già rigido e stecchito, con la mente sconvolta da un'esaltazione che gli toglieva ogni sentimento umano e lo rendeva bestiale. Aveva l'impressione che il suo ventre fosse tormentato da un ferro rovente e, di tanto in tanto, i denti gli si serravano per le brusche contrazioni di tutto il sistema nervoso. Ormai non comprendeva più nulla, solo — orribile a dirsi! — innanzi a lui vedeva il cadavere di Shandon e non lo vedeva più con quel ribrezzo e timore insieme che si prova al cospetto della morte, ma con la bramosia dell'affamato che guarda il pezzo di carne messogli davanti come pasto.

Stette ancora per ore, rodendo con feroce tenacia la correggia dei pantaloni, ma l'occhio suo, dilatato oltre misura, non si staccava più dal corpo esanime; egli non avvertiva il freddo, non sentiva che gli abiti inumiditi gli si erano gelati sulla persona allo spirare di una brezza glaciale e solo quel cadavere compariva innanzi a lui, sempre più grande, sempre più diverso dalla realtà.

E quando la correggia fu scomparsa, quando ebbe invano tentato di addentare la propria casacca, stette ancora un attimo immobile, e quasi senza vita, poi si slanciò con ferocia sul misero avanzo umano

In quel momento il sole spuntava all'orizzonte, lanciando un fascio di raggi abbaglianti sui ghiacci che se li rimandavano dall'uno all'altro con mille giuochi di luce e allorchè un'oca nordica venne dal sud, con un lungo grido annunziante il definitivo ritorno della primavera, a quella voce lieta della Natura fece eco la stridula risata del folle, chino avidamente sul cadavere del compagno!...

Mario Panizza.

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Vita avventurosa d'un italiano.

Veniva sepolto a Saint Philippe du Roule, in Francia, un vecchio italiano, la cui storia, riferita dal *Paris journal*, è un vero romanzo. Beppo Punco — così chiamavasi — era nativo di Sicilia. A 18 anni s'invaghì alla follia d'una bruna venditrice di maccheroni. Geloso come una tigre, sorprese un giorno la sua amante in colloquio criminoso con uno de' suoi amici. Il feroce giovine immerge uno stile nel petto a colui, taglia il naso e le orecchie all'infedele, e fugge nelle montagne, dove si arruola fra i briganti. Non tarda ad annoiarsi del suo mestiere: l'abbandona e recasi a Palermo travestito. Ma appena vi entra, vede a tutti gli svolti delle vie affissi che annunciano un premio a colui che consegnerà nelle mani della giustizia, vivo o morto, Beppo Punco. Il giovane bandito, vista l'impossibilità di soggiornare a Palermo, si arruola come marinaio di bordo d'un *brick* inglese che veleggiava per Marsiglia.

Giunto a Marsiglia, Beppo ruba al capitano il porta monete, diserta e parte col treno per Parigi. Consumato il danaro del capitano, trovandosi senza risorse si fa accattone. Una sera, tormentato dalla fame, assalta un passeggiero sui *boulevards* esterni. Ma l'aggredito è vigoroso e lo ricambia d'una salva di pugni. Beppo, nel dibattersi, cade a terra, e si rompe il capo sull'angolo del marciapiede. Un passeggiero, mosso a compassione, lo conduce alla propria casa, non lungi di là, e lo medica pietosamente. Riavutosi, narra la propria vita al suo benefattore. Questi, carbonaio di mestiere, e di carattere originalissimo, sente simpatia per Beppo, lo occupa presso di sè, gli dà in isposa la figlia, e gli lascia, morendo, la casa. E così il bandito d'una volta diviene un bravo borghese, un onesto negoziante, e muore a 78 anni come un buon padre di famiglia.

La rivincita.

Un aneddoto musicale, tolto da uno studio del signor Carlo Rollant.

Bisogna risalire ad alcuni anni sono.

Chopin era in campagna ospite della Sand, insieme a Listz, a Eugenio Delacroix e ad altri artisti di prim'ordine.

Una sera d'estate s'erano tutti riuniti in una gran sala, Liszt suonava un *notturno* di Chopin, e, secondo il solito, lo parafrasava a modo suo.

— Se vuoi suonare roba mia, — gli disse questi — suonala come l'ho scritta!

— Allora ti cedo il posto! — mormorò Listz, e lasciò il cembalo, indispettito.

Per una idea qualunque, Chopin chiese si spegnessero i lumi e suonò come sapeva lui.

La cosa aveva fatto rumore, e s'era detto che Chopin credesse proprio in cuor suo d'aver ecclissato l'amico e rivale. Liszt d'altra parte pensava a rifarsi. In che modo?

Un'altra sera — racconta il signor Rollant — Liszt pregò Chopin di mettersi al piano, e fece spegnere, come la prima volta, tutti i lumi. Quando Chopin era per sedersi, Liszt gli disse rapidamente alcune parole all'orecchio e prese il suo posto, eseguendo uno dopo l'altro tutti i pezzi suonati da Chopin nella sera già accennata.

Bene, bravo, si gridava da ogni parte; il sucesso pareva non dovesse più finire, quando Liszt accese un lume.

— Eri tu.

— Sì, ero io!

— Ho creduto io stesso ch'egli fosse Chopin — disse Chopin.

Listz — aggiunge Rollant — era vendicato.

Un celebre cacciatore.

Un celebre cacciatore di belve era Giorgio Dobbie morto a Shemogah (Indie).

Egli aveva avuto notizia che nei dintorni s'aggirava una bella tigre e recatosi a cacciarla l'aveva colpita a distanza. L'animale ferito erasi internato in una fitta boscaglia. Dobbie, accompagnato da un altro cacciatore, seguendo le tracce del sangue, si pose a ricercare la belva. Ad un tratto il compagno di Dobbie la scorse a poca distanza, e: «— Badate Dobie — gridò — la tigre è ancora viva». Ma Dobbie non la vedeva e cercava sempre. «— State in guardia — ripetè l'altro — essa si slancia verso di noi!»

La tigre era terribilmente furiosa e inasprita dal dolore che le cagionavano le sue ferite. Dobbie le esplose contro i due colpi della carabina, la ferì al fianco, ma non l'atterrò. La tigre allora, benchè agli estremi, si slanciò sopra Dobbie, che tentò menarle un colpo alla testa col calcio del fucile, ma non la colse appieno. Ne seguì una lotta disperata nella quale la belva moribonda lacerò con qualche morso la coscia destra di Dobbie, finchè sfinita per il sangue perduto e per le ferite, cadde morta.

L'eroico cacciatore fece trasportare la belva a Shemogah e ivi attese ai suoi affari senza soffrire per i morsi ricevuti alla coscia. Ma dopo tre giorni fu colto dalla febbre, che aumentò rapidamente fino a che sopravvenne il delirio.

In due ore egli aveva cessato di vivere

Dobbie non aveva che 31 anni, e il suo coraggio e la sua energia gli avevano procurato fama di cacciatore valentissimo.

Le avventure di Ercole Ardito

Romanzo di EUGENIO SUE

Oultok, padrone finalmente della sua preda, la prese nelle sue braccia e, carico di questo leggero fardello s'avanzò precipitosamente verso il ponte levatoio per uscire dall'abitazione e raggiungere Siliba che l'attendeva al di fuori, col suo cavallo.

Nell'istante in cui stava per passare il ponte, lo schiavo mandò un fischio e Oultok vide a cento passi da lui alcuni negri con Bel-Cossim che accorreva alla loro testa.

Vedendosi sorpreso, il colono, con un movimento più rapido del pensiero, si rigettò nell'interno dell'abitazione, con Adoe tra le braccia, la lasciò scivolare a terra e afferrandosi alle corde che sostenevano il ponte levatoio, lo alzò nell'istante in cui Bel-Cossim stava per posarvi il piede.

— Bel-Cossim! — gridò Oultok con voce rabbiosa attraverso gli assiti del ponte — guardati!... la fortezza di Sporterfigt è sicura... Tu non puoi più scalare le rive... ed io sono solo nell'interno dell'abitazione con la tua padrona.

Poi, dopo aver solidamente fermato le corde che sostenevano il ponte levatoio, egli tornò indietro per impadronirsi della sua vittima.

Agile ed esaltata dal terrore Adoe si era vivamente rialzata mentre il colono sollevava il ponte levatoio e, quantunque ostacolata dalla sciarpa che le legava le mani dietro il dorso, ella era corsa con tutte le sue forze in direzione del tamarindo del padrone... Appena arrivata sotto l'albero, sfinita, anelante, ella cadde sulle ginocchia, supplicando Dio... il padre suo... di salvarla dalle violenze di Oultok.

Quest'ultimo, vedendo la creola fuggire e dirigersi verso l'albero, non si affrettò a raggiungerla: egli voleva assaporare con una crudeltà maligna la disperazione della sua vittima.

Avvicinandosi a lenti passi alla densa siepe che circondava la temuta aiuola, egli disse con voce crudele e rabbiosa:

— Finalmente... ragazza intrattabile ed insolente... io sto per essere vendicato dal tuo disprezzo... dal tuo rifiuto... Fra i lampi della folgore che corre sul mio capo e che io sfido... in mezzo alle convulsioni della natura che sembra spaventata di questo nuovo delitto ch'io sto per commettere... tu non potrai più fuggirmi... dovrai cedere... È impossibile che prima d'un'ora essi abbiano potuto attraversare il canale o scalare le rive... Io sono solo con te... tu sei debole... io sono forte... nessuna potenza umana o divina può ora strapparti dalle mie mani... hai tu compreso, figlia di Sporterfigt... hai compreso?

E pronunziando queste ultime parole egli aveva quasi raggiunta la siepe dell'aiuola...

L'uragano tuonava con furia... delle trombe di polvere, di sabbia, di foglie strappate, turbinavano nell'aria con un rumore formidabile oscurando ancor più la luce già pallida del sole.

Adoe, sempre piegata sulle ginocchia, pregava con fervore. Durante la lotta col colono i suoi lunghi capelli si erano sciolti sulle sue spalle nude: l'indignazione, il terrore, l'orgoglio, l'entusiasmo religioso, colorivano il suo viso, animavano i suoi occhi: in quell'atteggiamento timido e fiero ella era sublime.

Dopo averla ammirata per un istante con un'ammirazione selvaggia, Oultok aprì la porta della siepe ed in un salto, raggiunto il centro dell'aiuola, egli si lanciò verso il tamarindo...

Le api, rese ancor più furiose dall'uragano si precipitarono su Oultok con una rabbia indescrivibile... l'intero sciame coprì la sua figura... Colpito, al tempo stesso agli occhi, alle labbra, alle mani, egli gettò un grido terribile, si lanciò all'indietro, cercò di raggiungere la porta a tastoni... invano... Accecato da un dolore atroce... correndo qua e là... senza però uscire dallo spazio micidiale... urtando contro gli arbusti, egli finì ben presto per incespicare in alcune alte radici, e cadere al suolo.

Si sarebbe detto che questa caduta, assicurando il trionfo delle api, raddoppiasse ancora la loro furia.

Esse si accanirono contro Oultok che, la faccia contro terra, le mani raggrinzite, scavava la terra con le sue unghie, mordeva il suolo, mandava orribili gemiti.

Finalmente, le sofferenze del colono divennero così acute che perdette i sensi.

In questo momento, l'uragano scoppiò in tutto il suo terribile furore... Adoe, ginocchioni, volgendo al cielo infiammato il suo bel viso fatto luminoso dalla riconoscenza e da una pia esaltazione, gridò:

— Gloria a Dio che m'ha salvata sotto a quest'albero che mio Padre ha benedetto...

. . . . . .

Dopo lunghi e faticosi sforzi, Bel-Cossim era giunto finalmente a scalare le rive del canale con alcuni negri. Mentre questi ultimi si recavano ad abbassare il ponte levatoio davanti ad Ercole, al maggiore, al governatore ed al ministro che eran giunti allora da Surinam, Bel-Cossim correva a cercare in ogni angolo la sua padrona.

Giunto vicino alla siepe che circondava l'albero del tamarindo, egli vide uno spettacolo ad un tempo orribile e commovente. Adoe, inginocchiata, pregava.

Il guercio Oultok spirava nelle ultime convulsioni dell'agonia...

* * *

È inutile dire che dopo tante traversie, il capitano Achille, Vittorio, Ercole Ardito sposò Adoe Sporterfigt.

Essendo terminata la guerra, Ercole e la sua sposa lasciarono la Guiana e ritornarono in Europa.

Bel-Cossim e Mami-Za restarono a Sporterfigt per governare l'abitazione, durante l'assenza dei loro padroni.

Ercole, nominato maggiore, fu festeggiato al suo arrivo con una specie di delirio imperocchè le lettere dirette da Rudchopp al cancelliere erano state messe in circolazione [illegible] conduceva da Surinam una [illegible] bella quanto buona.

Rinunciando alle sue idee guerriere, il cancelliere cadde sulle ginocchia davanti a suo figlio e lo supplicò d'abbandonare ormai il mestiere delle armi, giurandogli sulla spada del nonno Ardito ch'egli aveva meritato più di ogni Ardito, per la gloria della famiglia.

Ercole acconsentì senza troppa pena alla volontà del padre.

Egli acquistò, non lontano da Flessinga una bellissima terra che chiamò « Il nuovo Sporterfigt » con grande gioia di Adoe che visse come può vivere la più felice delle donne, imperocchè suo marito era, senza contraddizioni, il migliore degli uomini.

La lattaia Berta fu nominata soprintendente della latteria della vasta tenuta, l'antica *Follette*, di nostra conoscenza, divenuta ora più saggia a mano a mano che avanzava in età, fu uno dei primi acquisti d'Ercole che volle così provare come egli non le avesse serbato alcun rancore.

Finalmente, il maggiore Rudchopp e Pipper, stabiliti a Flessinga, vennero a trascorrere ogni anno, con grande gioia di Ercole e di Adoe, ciò che loro chiamavano il loro *semestre* al Nuovo Sporterfigt.

Si poteva ancora vedere a Flessinga, al principio di questo secolo, presso il signor Giacomo Ardito, figlio di Ercole, uno dei più ricchi armatori della città, un grande quadro dipinto da Sambourg, rappresentante il Kraal degli indiani nel momento in cui Ercole, legato al palo fatale, rifiuta di servire nelle file dei Piannakotaws e di prendere una moglie fra essi.

Malgrado le modeste osservazioni di Ercole, il cancelliere non aveva avuto riposo e riposo non aveva concesso agli altri finchè non ebbe ottenuto questo quadro, destinato a perpetuare eternamente una delle più alte gesta della famiglia degli Arditi.

Cedendo al capriccio del vecchio, Ercole, Pipper e Adoe, attori di questo dramma sinistro, avevano dato al pittore indicazioni abbastanza precise, affinchè questa terribile scena venisse resa con tutta evidenza. Un solo dettaglio rattristava Pipper che scoteva ostinatamente il capo: la mancanza della sua lunga coda, così ornata di nastri multicolori, ma poichè il degno sergente era ritratto di faccia, questo particolare venne giudicato inutile, con grande suo rammarico.

Sotto la cornice del quadro, in un cartello sostenuto da due leoni (ricordo del Leone Superbo) si poteva leggere questa iscrizione eroica, composta dal cancelliere e ch'egli non aveva voluto mutata neppure in una sillaba:

« Ercole-Vittorio-Achille Ardito, soprannominato il *Leone Superbo* dai feroci indiani antropofaghi ch'egli seppe dominare col suo coraggio, è minacciato di spaventosi supplizi s'egli non prende le armi fra questi indiani chiamati Piannakotaws, e se non sceglie una sposa tra le fanciulle delle loro tribù...

« Ercole-Vittorio-Achille Ardito, fedele alla beltà, all'onore, al suo paese, rifiuta intrepidamente le offerte seducenti che gli vengono fatte e domanda, a voce ferma, il supplizio dei valorosi ».

FINE.

PICCOLA POSTA

T. P., *Roma.* — « Il salvamento di Gonzales » non mancherebbe forse di un certo aspetto drammatico ma alquanto sconcerta nelle sue parti e troppo riassuntivo. Invii altri lavori Saluti.

Ugo Rin Corio, *Reggio Emilia* — Buono il suo articolo informativo su « Enrico Stanley » che pubblicheremo subito in tipografia In quanto all'altro suo lavoro faremo quanto è in noi per accontentarla il più presto Grazie vivissime

S. Tenente R. R., *Zona di guerra.* — Già partito per la nuova destinazione? Le giunga, al nuovo indirizzo, il nostro saluto augurale

A. M. V., *?.* — « Lo spettro » non è adatto all'indole della nostra Rivista. A sua soddisfazione diremo che non mancava di verità, di drammaticità, d'interesse. Riveda con altri lavori

G. L., *Roma.* — Lei finisce il suo racconto così: *Ma quella luce rossa che si vedeva la notte in quel Castello ove fu sepolto Rubino, cos'era?* Io noi ci stringiamo nelle spalle perchè non sapremmo che rispondere Ad ogni modo, non se ne preoccupi oltre, perchè la « Leggenda del Rubino » non è stata trovata adatta al nostro Giornale. Saluti

Dalila Iraco. — « I racconti di Johnn » sono troppo schematici e ripetono cose già dette nel nostro Giornale. Cerchi qualcosa di più originale e pubblicheremo con piacere. Non dimetichereno il suo motto, a tempo opportuno.

C. P., *Carrara.* — Il tema del suo articolo è già stato trattato nel N. 18 del nostro Giornale con « I supplizi cinesi »

T. R., *Torino* Dato che il volume « L'Isola Misteriosa » è compreso nel Catalogo speciale, può lei benissimo acquistarlo con metà buoni e metà denari Ricambiamo distintamente

P. G. I., *Arezzo.* — Provvederemo

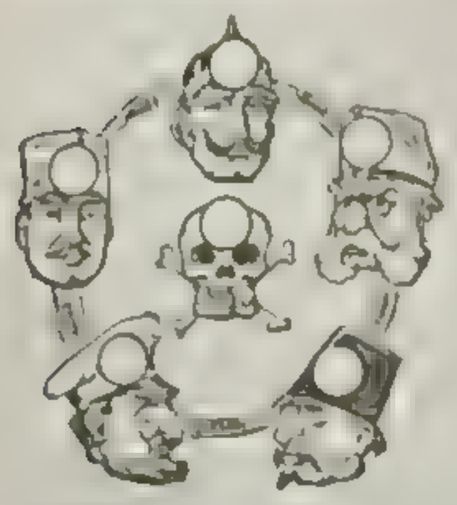
S. C. *Mantova.* — « Una caccia sanguinosa » Cestinato.

L. S. L., *Novi Ligure.* — Il suo caso è davvero interessante: non dubiti, tutta la nostra buona volontà nel soddisfarlo, come meglio ci sarà possibile. Tanti auguri molti, sentitissimi.

Avv. N. C., *Milano.* — « Hamedy, il figlio del ribelle ». Approvato.

T. C., *Casale Monferrato.* — Per tutto quanto si riferisce ad abbonamenti, dispersioni, richieste di libri e così via, lei deve rivolgersi all'Amministrazione della Casa.

N. U. A. S. S., *Napoli.* — Grazie per la sua graditissima. Scriveremo a Roma e speriamo poter presto soddisfarla.



QUESITO

100.000

LIRE DI PREMI

QUESITO: Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti, di stati nemici, che responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta al centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo **riceverete subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete alla distribuzione in denaro.** Ad evitare ritardi postali o disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: **CASA EDITRICE MINERVA - MILANO - Via Copernico, 41 (casa propria).** Citare sempre il presente giornale.

GIUOCHI A PREMIO

SCAMBIO DI CONSONANTE.

Con L son signore in Inghilterra.
Nell'N fredda ed umida è la terra

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Bousenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Bousenard, con 40 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Bousenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Fiori Brumali,** poesie di Romolo Quaglino, L. 2.
9. **Sorridente,** di Riccardo Sonzogno, L. 1
10. **Un giorno di festa,** commedia in versi martelliani di Renzo Caruti, L. 1.

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale.

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il talloncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della risposta. Solo osservando questa norma, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

con la sua sonnambula

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 16

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI

e su qualunque incertezza della vita,

dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 26 - Bologna.

100 CARTOLINE ILLUSTRATE Franche di porto L. 1.75

Cartoline uso platino rappresentanti esercito, simboli, vedute, bambini, donne: 100 L. **1,75** - 100 fiori, quadri, eserciti, L. **2,05**, 300 L. **14,80** - 100 tipo platino bicromia donne, bambini, coppie, auguri, fiori, quadri, L. **3,90**, 400 L. **18,50**. - Tipo platino viré: 100 L. **5.** - Platino stoch lucido: 100 L. **6,50.** - Platino extra: L. **8,75.** - Pacco di 150 cartoline rappresentanti il campionario di tutti i tipi: L. **5,70**, 2 pacchi, L. **10,70**, 3 pacchi, L. **15,70.**

Tutte le spedizioni vengono fatte franche di porto Valia alla Cartografia Guidon, Casella Postale N. 909, Milano.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 17 (Bizzarria).

PORCO - POCO

Vincitori:

Emilio Dalla Sala-Stabi, via Andrea Doria, 13, *Torino;* premio: « I Robinson della Guiana ».

Giannino Bosdi, via Montempi, 15, *Perugi* premio: « Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania ».

Andrea De-Stefanis, via del Pontefici, 54, *Roma;* premio: « La scoperta della Terra »

Aldo Severi, via del Bufalo, 4, *Perugia,* premio: « Al rullo del tamburo ».

Luigi Bevilacqua, via A. Gabelli, 50, *Padova,* premio: « Intorno alla Luna ».

Chelazzi Ulisse, via Baglioni, 4, *Perugia,* premio: « Il re dei vampiri ».

Enzo Zuccaro, via Prachiuso, 7, *Udine;* premio: « I Robinson dell'aria »

De-Vecchi Vincenzo, Corso Indipendenza, 2, *Città;* premio: « Fiori brumali ».

Tenente Ottelia Pietro, Ospedale Vittorio Emanuele III, via Madama Cristina, *Torino;* premio: « Sorridente ».

Brunati Adolfo, via A. Fratti, 5, *Sanremo;* premio: « Un giorno di festa ».

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Ogni volume Cent. 20

L'Orlando Furioso

esposto al popolo.

L'Ariosto è di quei libri che bisogna conoscere; nè d'altra parte, a tutti è dato di poter facilmente e correntemente gustare nelle 40 mila ottave il bel Poema. — Ebbene, ecco ora l'Ariosto in prosa: L'ORLANDO FURIOSO — il bellissimo tra i Romanzi cavallereschi — non già arbitrariamente compendiato, ma integralmente, in quanto è sostanza, tradotto in facile e buona prosa da *Riccardo Lasca*, compilatore coscienzioso e ben noto ai lettori della BIBLIOTECA DEL POPOLO. L'opera è divisa in cinque parti, e cioè in cinque volumetti della BIBLIOTECA DEL POPOLO. — Ecco una compilazione preziosa per gli Studenti. — Ecco un libro che bisogna regalare ai soldati, ai nostri bravi soldati, perchè sia loro gradito compagno negli Ospedali e nelle ore invernali sotto la tenda!

In vendita presso tutti i Librai e le Edicole

Casa Editrice Sonzogno - Milano

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 21. (Ser. giuochi) MILANO

BUONO
per 10 Centesimi

Inviando alla Casa *Editrice Sonzogno* in *Via Pasquirolo N. 14, Milano*, metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

21

CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata

PRESTINARI ARSALE, *Gerente.*

Conto corrente postale

ANNO XXXIII. — N. 22 — Milano, 3 Giugno 1917. — CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

VICINO ALLA MORTE. — ...egli se l'era caricato sulle spalle e andava ora...

--- Vicino alla morte ---

Il piccolo, prodigioso osservatorio, abbarbicato ad uno sperone del monte C... come un caratteristico nido di qualche volatile preistorico, risuona di allegre risate, di clamori festosi. Dieci ufficiali, esuberanti di loro bella giovinezza si lanciano frizzi, sarcasmi, si fanno reciproche beffe. Dopo tante giornate nere, tempestose, in quella solitudine cupa, accasciante, il sole è venuto a rallegrare le forze, a dare colore ed espressione all'accavallamento confuso di frane, di ghiacciai, e assieme ad esso è arrivata la posta, la tanto agognata, desiderata corrispondenza degli amici e parenti lontani. Oh, quante volte una figura ansiosa si era tesa, si era lasciata penzolare sull'abisso raccapricciante, per meglio frugare, con avidità angosciosa i dirupi, il sentiero tracciato con audacia sublime, per poter scorgere la ben nota figura del postiglione, per essere la prima a gettare ai quattro venti la sospirata notizia!... Ma nulla, sempre nulla, per una eternità quasi; e le ore si succedevano in un'attesa accasciante...

— Suvvia, Riccardo!... mi sembri triste, abbattuto. Perchè mai?

— Lasciami stare, Cesare... lasciami ai miei dolorosi pensieri!

— Oggi!... proprio oggi, giorno di festa per noi tutti!... Questo poi no... Scuotiti, bambino; abbi fiducia e confidenza in me.

— Oh!... non ti interesserebbe egualmente!...

— Tanto peggio, allora!... Se è cosa da poco, non giova rattristarsi così... invece...

— Ma... sono cose di ogni giorno... ecco tutto. Un animo forte sorvola su certe miserie umane; io all'opposto... Leggi, ma te ne prego, non parlare ad altri.

E Riccardo Frontini, il giovane tenente osservatore, tese all'amico una lettera tutta sgualcita.

Cesare Bravi la scorse rapidamente; crollò le spalle e, restituendola, osservò:

— Sì, ciò è molto triste... La promessa tua sposa, poverina, accorata forse, per il fallimento di suo padre, ha lasciata questa valle di lacrime.

— Precisamente...

— Ma... ragazzo mio!... il mondo è così... cioè lo si deve prendere così, con filosofia. Non lo sapevi?... E tu vuoi straziarti per un avvenimento umano qualsiasi, per la morte di una contessina?... Non ti riconosco... la morte non è poi il peggior di tutti i mali!...

— Ma taci, per Dio!... le tue parole mi penetrano come spilli nel capo. Lo sai, tu, cosa voglia dire correre dietro a un ideale?

— Ecco... sì e no... a seconda come la intendiamo...

— Amare una donna con tutta l'intensità, la foga di venti anni?... Questo ideale, vuol dir, sognare solo due pupille adorate; vuol dire sognare solo un sogno di bellezza infinita... vuol dire vivere, anelare, sospirare, palpitare per una sola immagine, essere trascinati, in un mondo irreale, in una infinità imprecisabile, di utopie, bizzarre, opprimenti, soavi, in un turbine di passioni, di concezioni opposte; e tutto... per una dolce creatura, che ti seduce...

— Falla finita... mi faresti piangere, quasi...

— No, Cesare!... È finita per me; sì, è finita! Sono partito col suo bacio casto e puro; l'ho abbracciata, non potevo più staccarmi da quella sua figurina tremante, fragile, vaporosa, dimentico di tutto, sì... della povera vecchia mamma, abbandonata, sola, coi suoi ricordi... Ho combattuto, ho vissuto fino ad oggi, col radioso miraggio del suo sorriso consolatore, di un avvenire fatto di dolce abbandono, in un nido di felicità spensierata... Ecco l'essenza della vita Sono stato un visionario... Questa catastrofe mi strazia, mi dà le vertigini... Ed ora? Ah, fatalità umana!... Vedo distrutto ogni mio ideale!...

— Ogni tuo ideale?... Un momento, amico. Tu mi hai commosso con la tua sfuriata sentimentale, ma io sono scettico, io dico come Alessandro Dumas: «La vita è un rosario di piccole miserie, che il filosofo sgrana ridendo». Ed oggi, più ancora, di fronte a questo sconvolgimento supremo, al travolgimento angoscioso di ogni idea, di ogni palpito umano, sono freddo, impassibile, e dico all'amico: «Quale ideale più grande, più sublime che la grandezza della patria in lotta per la causa giusta?

— La patria!... la patria!... parola vaga, in quest'ora, per me. Eppure... sì, forse hai ragione... La patria, supremo ideale... ma la fanciulla amata, suprema aspirazione, supremo sospiro...

— Pigliela come vuoi, l'essenza è eguale.

— Oh, sì... l'essenza è eguale, ma io... io avevo sognato qualche cosa di più dolce, di più arcaico di un metallico *presentate le armi*, in una piazza, in un quadrato di grige uniformi!... Sì... te lo confesso... eppure, il pianto che mi sale forzatamente alla gola non sarà che uno stimolo verso il supremo ideale da te indicatomi. Sì... te lo giuro; grazie...

— E cosa vuoi fare... se non quello che hai fatto fino ad oggi?

— Dare in olocausto la mia vita alla patria!...

— Oh!... oh!... tu mi confondi!... Ma... intendiamoci: come suicidio, forse?

— No... come convinzione, come fine, di un'azione grande...

Alcuni rombi violenti, degli schianti sinistri fanno tremare il rifugio, lo squassano.

— È l'attacco... è l'attacco austriaco!... all'erta! all'erta!...

I telefoni trillano imperiosi...; tutti corrono al loro posto. La battaglia si è accesa rapidamente; è uno dei soliti sussulti rabbiosi della mostruosa piovra guerresca. I proiettili turbinano, scoppiano, seminano ruina e morte per ogni dove; le vampate di fumo si elevano enormi, si sfioccano nell'aria, velano il panorama. Il tumultuare dilagante delle esplosioni, porta la furia spaventosa, in quelle valli silenti; tutto scompare, annega, travolto, disperso, maciullato dalla marea distruttiva; e in quel flagello, sotto la tempesta di morte, si muovono degli uomini, si azzuffano, si accaniscono due aspirazioni, due principi umani e divini assieme. Le truppe italiane sono costrette ad abbandonare alcune posizioni avanzate, dopo una mischia epica, schiacciate dalla momentanea preponderanza nemica; ad esse è mancato l'aiuto prezioso dell'artiglieria che ha visto i suoi occhi, gli osservatori, frantumati, polverizzati dal bombardamento infernale...

— Occorre collegare i telefoni di batteria, per Dio! le comunicazioni sono tagliate!... Tenente Frontini!... tenente!... dove è il tenente!... maledizione...

— Maggiore... l'abbiamo visto sgusciare via, sotto la gragnuola dei proiettili, inerpicarsi su, tutto solo, lungo il canalone.

— A che fare? pezzo d'imbecille!... Maledizioni... chiamate, correte voi!... è la sconfitta altrimenti!... Cercate i guasti!

Il monte X... trema, come scosso da un cataclisma, fumigante, riarso, sforacchiato, sbocconcellato...

Su... pronti?... pronti?... ma!... oh, il miracolo!... ma come!... pronti; chi parla?... cosa dite?... È!...

— Io!... tenente Frontini!... svelti!...

— Sulla vetta, sopra l'osservatorio... Il bombardamento è spaventoso, irresistibile, quassù!... Sono già ferito... non fa nulla... A dieci ettometri... ordinate. Nella valle di X... batterie da 120!... colonne nemiche pronte... ecco!... così!... bene... chiamate gli alpini!... gli alpini quassù!... È la vit...

La sua voce si era bruscamente interrotta...

— E poi?... — grida il maggiore, agitato, tremante. — Frontini, Frontini!... rispondete!...

— Sì... addio, maggiore!... il tiro è giusto... addio; non ne posso più... oh, mamma!...

— Frontini!... oh, sventurato!...

Una colonna di alpini, rincalzata, rianimata si getta con foga inaudita al contrattacco. È l'urlo fatidico, immenso di «Savoia», il coro prodigioso dei cento dialetti italici; la voce della razza latina, ammonitrice, implacabile, come una sentenza, contro il terrore bruto. Le prime pattuglie sboccano sul pianoro che taglia la vetta di X..., si sparpagliano indecise, fulminate... Una mano si agita esitante fra le rocce; invita ad avanzare; traccia nell'aria una via sicura... Dieci, venti soldati sopraggiungono; trovano il corpo di un tenente d'artiglieria, boccheggiante, tutto intriso di sangue. È Riccardo Frontini; ha mantenuta la promessa fatta; si è immolato per il supremo *ideale!...*

Un alpino gli corse vicino, in un attimo se l'era caricato sulle spalle e andava ora... fra l'entusiasmo, le acclamazioni dei rincalzi sopraggiunti, e che già conoscevano l'azione grande dell'ufficiale.

Quell'omaggio, quell'ammirazione sincera, confusa, velata, che giunge come una musica celestiale all'animo del moribondo, gli dà l'ultimo palpito di esistenza sublime.

Ma ecco un altro giovane ufficiale precipitarsi avanti, ansante, scarmigliato, stringere, baciare con trasporto le mani abbandonate, penzoloni di Riccardo, balbettando:

— Riccardo!... Riccardo!... sono io, Cesare... Oh, sciagurato!... troppo presto, troppo presto!...

— È per il supremo ideale... quello da te additatomi... — riesce a pronunciare il morente con un soffio appena percettibile. — Addio, Cesare... addio a tutto...

Nell'istante fatale misterioso, quando l'anima abbandona la materialità terrestre, un nome salì alle labbra esangui di lui, una dolce visione illuminò quelle vitree pupille!... Aurelia, la promessa sposa, che l'aveva preceduto, l'aspettava e gli sorrideva dall'alto dei cieli.

Vimar.

I ragni della vallata dell' Appronague

Per aver bevuto troppo « rhum », in una caverna di Cayenne, Harry Williams era restato dodici ore, e anche più, in un tale stato di ubriachezza, che lo aveva fatto dormire lungamente. Quando finalmente si risvegliò, e riprese i sensi, tornando alla realtà, corse subito verso la banchina, dove trovavasi ancorato il piroscafo, sul quale egli era cuciniere, ma constatò, con la più nera disperazione, che già era partito.

Sfortunato Harry! Egli era disertore, con qualche soldo nelle tasche, per tutta fortuna, e soprappiù con una sete del diavolo. Però, di tutte le sue disgrazie, la sete, la più importante, poteva essere immediatamente estinta.

Harry entrò dunque in una bettola, dove si dissetò spendendo i suoi ultimi soldi.

Nella taverna, ove egli s'era venuto ad arenare, un uomo discorreva col bettoliere, al quale domandava se non conoscesse qualche avventuriero, disposto, partendo, ad accompagnarlo in una certa spedizione ch'egli progettava. Harry, che parlava male il francese, aveva, si può dire, preso la palla al balzo, e dopo aver vuotato, per precauzione, il suo bicchiere, si era fatto avanti e si era proposto. Per un caso fortunato, il nostro marinaio aveva in tasca i suoi certificati, che tolse subito porgendoli all'uomo il quale, dopo averli esaminati, rispose:

— Sono in regola! Io vi accetto a questi patti: nutrito, alloggiato... alla bella stella e 50 lire al mese. Vi va?!

— *Yes* — monosillabò Harry, che era di natura laconico.

L'uomo, dopo aver pagate le consumazioni bevute dal suo nuovo arruolato, cosa che era andata diritta al cuore dell'inglese, lo condusse con lui, e cioè in una vecchia casa in rovina dove egli dichiarò a Williams che si chiamava Giacomo Bourdier, che era di Brest, e che avendo appreso, da un vecchio indiano, l'esistenza di ricche miniere d'oro, in un certo punto della Guiana, stava ora per partire a esplorarla.

— Naturalmente — concluse Bourdier — io non vi obbligherò; se voi siete un bravo ragazzo la vostra fortuna è fatta!

— *Yes* — rispose nuovamente Harry, che non aveva sperato tanto, e che, inoltre era contento della nuova occupazione.

E il giorno seguente i due uomini, seduti ciascuno su un piccolo cavallo, lasciavano Caienna, con una carabina a bandoliera, qualche scatola di cartucce nel fondo delle selle, e dietro di esse gli strumenti primitivi del cercatore d'oro: una zappa e una pala.

I loro bagagli non li imbarazzavano perchè erano piccoli e facilmente portabili...

Dopo aver seguito il corso dell'Oyack fino alla sua sorgente, gli avventurieri si diressero verso i monti Tayras. Fin qui, essi erano vissuti senza troppe privazioni. I coloni di quelle regioni sono ordinariamente ospitalieri, e i due viaggiatori non avevano avuto che a presentarsi nelle piantagioni, per essere cordialmente accolti. Ma a poco a poco le abitazioni erano divenute rare, e ora i due uomini non potevano più contare, per vivere, che sulla loro forza. Per fortuna la selvaggina è abbondante nell'alta Guiana, e Villiams, come Bourdier, era uno scelto tiratore.

Però, a misura che i chilometri si succedeveno ai chilometri, l'inglese diveniva cupo; per meglio dire, egli si annoiava nelle praterie e rimpiangeva il mare. Bourdier riusciva, tuttavia, a riconfortarlo descrivendogli la ricchezza dei *placers* dove essi stavano per arrivare. Mattina e sera, il francese, un uomo alto, dal viso, abbronzato e circondato da una barbetta nera, levava dalla sua cintura, una pergamena dove erano tracciati dei segni bruni, che indicavano il luogo esatto delle favolose miniere, e il cammino più breve per pervenirvi.

— Noi vi saremo presto, mio vecchio Williams! — affermava Bourdier — ma non vi resteremo molto perchè i nostri cavalli non possono portare di più di 40 kg. d'oro ciascuno. Saranno in tutto 80 kg., di cui ne darò 20 a te... Capisci? 20 chili! E

... dei ragni giganteschi avanzavano verso lo sventurato Williams...

poichè tu sai che un chilo vale 3000 lire, dunque tu avrai per te 72 000 lire, per cominciare! E con ciò non sarà finito — riprese guardando, in una specie d'ebbrezza, l'inglese, i cui occhi brillavano di cupidigia — Perchè noi ritorneremo qua con una spedizione, e questa volta raccoglieremo delle migliaia di chili d'oro!

— Dovete però convincervi che io non vi ritornerò, mister Boudier; non sono ambizioso, io! Con 72 000 lire mi stabilirò a Galloway, dove il *whisky* è buono, e lascerò gl'imbecilli a grattare la terra!

E così discorrendo del tesoro, gli avventurieri vi si avvicinavano. Infine un bel giorno, dopo che i viaggiatori ebbero traversato il rio Appronague, Bourdier, avendo consultato una volta di più la sua pergamena, dichiarò che nella serata si arriverebbe ai *placers*.

— Non abbiamo fortuna — esclamò Williams. — Ecco il bel paese!

Difatti la contrada, dove si trovavano i due avventurieri, era sinistra: una immensa pianura acquitrinosa, coperta di alte canne di bambù, entro le quali s'intricavano delle sottili graminacee, a fiori azzurri. I cavalli avanzavano penosamente, e affondavano fino al ginocchio entro la melma, la quale facendosi ognor più liquida, esalava dei gas fetidi. Per di più, delle colonne di vapore infero, salivano verso il cielo pallido, dove volavano lentamente alcuni *urubus* neri, in cerca di qualche carogna. In lontananza, si disegnavano nettamente sull'orizzonte, le cime violette di una catena di colline. Era ai loro piedi che si trovavano i famosi giacimenti auriferi.

Però, sia che Bourdier avesse mal calcolato la distanza, sia che i cavalli avessero corso meno dei giorni precedenti, la fine della giornata arrivò prima che i viaggiatori giungessero alle colline.

— Ci accamperemo qui — disse Bourdier, fermando il suo cavallo dinanzi a un boschetto di alberi, grami e intristiti, che crescevano su un'altura rocciosa, la quale formava come un isolotto nel mezzo della pianura melmosa. — Domani mattina non avremo che pochi chilometri da percorrere per arrivare ai *placers*.

Williams non rispose: l'aspetto triste e melanconico del paesaggio agiva sulla sua immaginazione. Egli preparò silenziosamente il desinare, consistente in una gallinella selvatica, uccisa da Bourdier, e in qualche pezzo di canna di zucchero. Essi si misero a mangiare e avevano appena finito che la notte li sorprese bruscamente, essendo rapidissima, nelle regioni tropicali, la sparizione del sole. Nell'oscurità essi appesero le *amache* agli alberi, e vi si stesero sopra cercando di dormire. Ma non poterono prender sonno: dalla pianura saliva incessante e monotono un rumore bizzarro, simile a quello che fanno le cicale, ma cento volte più forte. Gli avventurieri, angosciati, ansiosi, passarono la notte allarmati; ma fatta eccezione per qualche nitrito di cavalli, legati un po' più lontano, nulla venne a giustificare i loro timori. Alle prime luci dell'alba, essi, levatisi, si mossero per sellare i loro cavalli che avevano legati poco lontano a un albero!

Williams camminava avanti, precedendo il francese.

Avevano fatto appena un centinaio di metri, quando Williams gridò improvvisamente:

— A me! Aiuto, Giacomo!!...

Bourdier che era a tre o quattro metri indietro, intravide dinanzi al suo compagno una massa nera, che non distinse. Allora tentò di slanciarsi verso di lui, che era già immerso fino alle cintura nella melma, ma il suo piede scivolò ed egli affondò rapidamente

Il francese aveva appena avuto il tempo di aggrapparsi a un grosso bambù, che cresceva vicino a lui, quando vide sbucare dal pantano innumerevoli bestie nere, che non distinse. Intanto lo stridio, che aveva tanto angosciato gli avventurieri nella notte, risuonò, e Bourdier sentì i capelli rizzargli sulla testa. Guardò, terrorizzato, sotto di lui, e scorse uno spettacolo raccapricciante. Dall'interno di certi bambù e da innumerevoli buche nascoste entro la melma, dei ragni giganteschi, il cui guscio nero era cosparso di protuberanze pungenti, uscivano, avanzando verso lo sfortunato Williams. Le zampe incurvate ad angoli acuti, sembravano appena toccare il suolo, le loro due grosse mandibole crivellate di punti rossi si agitavano sinistramente, mentre i loro occhi, simili a diamanti, brillavano di uno splendore feroce. Ve ne erano delle migliaia e delle migliaia!! Le orribili bestie nere, grosse ciascuna come una testa umana, accorrevano arrampicandosi con agilità le una sulle altre, e facendo risuonare l'aria dallo stridio, prodotto dalle mandibole che esse battevano insieme.

Bourdier, guardando intorno, si accorse allora che i cavalli erano spariti e, in un attimo, comprese la causa della loro sparizione. Raccapricciando d'orrore, egli si arrampicò lungo il bambù, al quale già si era aggrappato e non si fermò che a tre o quattro metri dal suolo.

— A me! A me! — vociferava intanto Williams con la voce strozzata dal terrore, semi immerso nella melma e già assalito dai primi ragni. — Ah... Ouaah... aaah...

Bourdier non vide più! Durante qualche minuto ancora egli distinse la forma vaga del suo compagno, coperto, orribile spettacolo, quasi interamente dai ragni; poi non intese più che lo stridio infernale prodotto dalle bestie...

Egli restò due ore aggrappato, con la forza della disperazione, al bambù, temendo a ogni minuto che gli immondi *aracnidi* tagliassero la canna rosicchiandola. Ma i ragni soddisfatti, disdegnarono questa seconda preda, e Bourdier potè abbandonare il suo rifugio e ritornare indietro.

Un mese più tardi egli arrivò a Caienna, pallido, magro, sfinito, ridotto all'ombra di se stesso, ma salvo.

Egli però, ha rinunciato a raccogliere le pepite d'oro della vallata dell'Appronague.

Giacomi Osvaldo.

AI PROSSIMI NUMERI:

····· LE SUE MANI ·····
di Mario C. Giusti

LONGHAN - TINSAHS
di Arturo Tizzani

L'UOMO VEGETALE
di Luigi Ugolini

··· SCILLA E CARIDDI ···
di Vitt. Martella

UN DRAMMA IN SIBERIA
di Mario Saviolo

DRAMMA IN MARE.

La *London Gazette* ha pubblicato dei particolari commoventissimi sulle straordinarie avventure d'una parte dell'equipaggio dell'*Arracan*, di Greenock, il quale, durante il suo viaggio da Shield a Bombay, con carico di carbon fossile, prese fuoco per la combustione spontanea del carico, e fu abbandonato dal suo equipaggio, che si rifugiò nelle scialuppe con l'intenzione di dirigersi verso le isole Maldive.

Queste barchette navigarono di conserva fino al 20 febbraio; quando i marinari, trovando le correnti troppo forti, risolvettero di separarsi dopo aver diviso le provvigioni.

Il capitano che comandava il gran canotto fece allora vela per la Cocincina; il secondo che comandava la lancia, e il terzo ufficiale David Webster, che comandava la barcaccia, insieme a tre marinai ed un mozzo, continuarono a navigare verso le isole Maldive.

Dopo due giorni di navigazione, il canotto montato dal Webster ebbe a soffrire tutti i colpi d'un mare infuriato, sicchè perdè di vista la lancia comandata dal secondo. Da questo momento, la barca si trovò obbligata di manovrare al vento, e ciò fino al 9 marzo, giorno in cui la sua acqua fu esaurita e le provvigioni finirono del tutto.

L'equipaggio estrasse a sorte i nomi per sapere chi di loro avrebbe dovuto essere mangiato, e dall'urna sorti il nome del mozzo. Fortunatamente pel fanciullo, Webster, che aveva dormito durante il sorteggio, si svegliò in tempo per salvarlo.

Durante la notte, l'equipaggio tentò di uccidere Webster stesso; ma il mozzo, alla sua volta, lo ridestò per avvertirlo del pericolo.

Il giorno appresso, Webster, che dormiva di nuovo, fu svegliato dal rumore che fecero i marinai cercando di impadronirsi del suo fucile per ucciderlo. Qualche ora dopo, l'equipaggio, avendo di nuovo tentato impadronirsi del mozzo, Webster s'armò del suo revolver e minacciò di far fuoco su chi osasse portare le mani sul fanciullo.

Il giorno dopo, un marinaio tentò di colare a fondo il canotto, ma Webster s'impadronì del miserabile e gli impedì di attuare il suo terribile disegno. Ma due giorni appresso, avendo quello stesso marinaio voluto ricominciare il suo tentativo, Webster fece fuoco su lui e l'avrebbe ucciso se il colpo non avesse fallito. Webster ripose un'altra capsula ed era sul punto di scaricare l'arma sull'individuo, quando un enorme uccello venne a passare al di sopra del battello. Webster, allora, cambiando mira, lo uccise e lo lasciò prendere dal suo equipaggio, che lo divorò senza rilasciarne le ossa e le penne.

Ma subito dopo, l'equipaggio parve in preda al delirio. Essendo un marinaio stramazzato sopra un banco gravemente ferito, i marinai, compreso il ferito, si diedero a bere con avidità il sangue che scorreva dalla ferita, con tutti gli esterni segni della follia.

Soltanto Webster e il mozzo avevano conservata la loro calma onde non cessarono di vigilare e tenere di vista quegli sciagurati, che la fame e la disperazione avevano ridotto nel più orrendo stato.

Finalmente, al trentunesimo giorno di quella esistenza infernale, a seicento miglia dalla terraferma, l'equipaggio venne raccolto da una nave inglese. A Webster fu assegnata la medaglia d'Alberto di prima classe.

IL CIMITERO DELLE NAVI

Guardafui! non v'è marinaio al mondo che non si senta fremere nel pronunciare questo nome terribile. Guardafui, capo sinistro, non conta più le sue vittime. Ogni anno, dei bastimenti, dei grandi vapori, dei velieri vengono attratti verso queste rocce e vi si infrangono fatalmente.

Guardafui è il cimitero delle navi!

Simile in tutto alla punta affilata d'una lancia questo promontorio che gli antichi disegnavano sotto il nome iperbolico di *terra degli aromati* e che i Somali attuali chiamano Ras Assir, prolunga il continente africano verso l'oriente, e lo termina con un movimento brusco aprendo il golfo di Aden sulle immensità dell'Oceano Indiano: a qualche miglia di distanza, l'isola di Sokotra, stretta e lunga, sembra quasi un frammento di Guardafui, un pezzo della lancia rotta dal lavoro millenario dell'acqua.

Nessuna contrada marittima offre forse un aspetto meno offensivo di questi paraggi della costa africana del golfo d'Aden. Bisogna, infatti, ammettere che, con un tempo calmo i battelli di grosso tonnellaggio potrebbero, se non vi fossero gli scogli, avvicinarsi alla costa con una relativa facilità. La difficoltà viene presentata dal capo che, al di sotto dell'acqua, drizza una lunga punta rocciosa di 240 metri d'altezza e si tuffa a picco, ad un tratto, per una profondità di 22 metri: per usare un termine di marina, noi diremo che lo scoglio è pur'ellato, cioè ch'esso si sprofonda nel mare senza una inclinazione e che, per conseguenza, i capitani della nave possono costeggiare quest'estremità dell'Africa senza timore di toccar fondo.

Quando un pachebotto ha lasciato Aden o Dyibouti volto verso Sokotra, dopo i giorni brucianti e monotoni del Mar Rosso, i passeggeri si scuotono dalla loro apatia, s'interessano maggiormente dell'andirivieni della vita di bordo: ma v'è una domanda di cui si assillano sopra tutto gli ufficiali compiacenti delle navi. «Il battello avrà dunque buon mare a Guardafui?» Ed in questo largo quadrato del golfo di Aden che si percorre in meno di ventiquattro ore, molti occhi cercano di scrutare l'orizzonte per scorgere l'ultima punta di questa costa desolata, perduta in una specie di nebbia rosea, per salutare il cimitero delle navi.

Ma, dalla sua passerella, il comandante non tarda a sentire l'avvicinarsi di Guardafui, ed ha quasi la sensazione che la nave divenga ribelle alla sua direzione: dei movimenti disordinati compromettano il cammino regolare e placido a cui s'era abituati nel Mar Rosso: turbinano dei venti contrarii: delle correnti imperiose lottano contro la volontà umana: non c'è più da esitare: Guardafui è là. Di giorno, nessuna confusione: non si scorge che un grosso masso cadente perpendicolarmente da una parte del mare e legantesi alla terra per mezzo di un istmo sabbioso meno elevato: attraverso l'atmosfera vibrante, i passeggeri, spaventati, si mostreranno tutto un ammasso di carene demolite, gli alberi delle ultime navi ivi naufragate, dall'aspetto di croci gigantesche: e tutti i cadaveri di quelli che già furono i meravigliosi strumenti dei rapporti umani, riposano su scogli sconosciuti, tutti intorno alla roccia solitaria che, per i beduini, grassatori di questi cadaveri, è simile ad un faro donde, nei tempi minacciosi, la vedetta segnala alle tribù erranti la nave in perdizione.

A notte, non si vedono le navi morte, ma si sente la loro presenza, se ne indovina il fantasma: il comandante resterà ad un miglio o due dallo scoglio ma, sempre spinto verso terra dalle correnti, egli ha qualche volta il preciso presentimento di sfiorare la morte: tutt'a un tratto, il mare si illumina come fosse di fuoco, o meglio ancora, ed è questo uno spettacolo più sinistro il cui spavento, da esso provocato, resta incancellabile. Il mare prende una colorazione lattea che evoca un campo di neve in una notte serena, in cui sorgono le croci marmoree di un cimitero.

Avviene qualche volta che i comandanti, con una manovra abile, sfuggano al pericolo, scartando questo cimitero lugubre in cui, ogni nave che passa, sembra attirata come da uno strano magnetismo: ma se essi non hanno mai conosciuta la paura, l'ansia di un naufragio, sapranno da questo istante quanto il loro mestiere pericoloso richieda prudenza, previdenza, sangue freddo.

Per alcuni marinai, l'essersi lasciati trascinare dalle insidie del cimitero delle navi ed esserne usciti, è stata una prova salutare che ha moltiplicato il loro valore ed ha loro dato maggior fede in sè stessi.

Capitano Rodriguez.

NEL PAESE DEI MANDARINI

Domattina — mi disse graziosamente il mio ospite — mio figlio, ritornato dalle mine di Ko-Tcheon vi servirà di guida verso il monastero delle *Mille Virtù*, situato sulla sommità dela montagna.

Io ringraziai con effusione l'amabile vecchio presso il quale, dopo il mio arrivo a Pintg-Stang io avevo trovato, dietro raccomandazione di un mio amico, negoziante stabilito ad Amoy, la più larga e cordiale ospitalità.

Mandarino onorario di secondo grado e di terza classe, decorato del bottone di metallo e inoltre sottile commentatore dei vecchi filosofi cinesi, il venerabile Luong, aprendomi le porte del suo comodo yamen (casa cinese) mi aveva testimoniato un'amicizia veramente paterna.

Grazie alla grande influenza ch'egli godeva, io avevo incontrato (caso raro!), la più cortese accoglienza presso tutti i funzionari del distretto.

Ora, non è indifferente sapere che, come tutte le amministrazioni del mondo, quella del Celeste Impero è giudicata, e ben a ragione, di difficile accesso.

Ma, possedendo io un ventre rispettabile, un naso protetto da un paio d'occhiali, ed una discreta pariantina, tre cose che mi avvicinano al fisico ed al morale dei dignitarii del Reame dei Fiori, la raccomandazione del mio rispettabile ospite fece cadere tutte le prevenzioni.

Io feci dunque in questa curiosa provincia di Se-Tchuen un'ampia messe d'interessanti osservazioni storiche e locali. Nessun monumento, nessun cippo, nessuna pagoda potè sfuggire alle mie investigazioni. Ma io m'inganno: v'era un luogo, uno solo, che io non avevo ancora potuto visitare, quantunque lo sapessi ricco di tavolette commemorative: il monastero delle *Mille Grazie*. Le fatiche del viaggio, la poca o nessuna sicurezza del cammino, i pirati... e così via, ecco le obiezioni che mi venivano opposte ogni qualvolta io ne avevo espresso il desiderio. Immaginate dunque la mia gioia, a quella promessa del mio ospite, che colmava tutti i miei voti.

Al mattino dell'indomani, infatti, seguiti da dieci robusti portatori, incaricati dei nostri bagagli e dei viveri, noi prendevamo, il figlio di Luong e io, una strada di montagna, difficile e a poco a poco, unico sentiero accessibile al Santuario delle Virtù.

Cavalcando i nostri vigorosi *poneys* tartari, riuscimmo, senza eccessiva fatica, ad attraversare un paeseaggio improntato a una selvaggità melanconica e pittoresca, prima tappa del nostro pellegrinaggio.

Questa singolare contrada è fertile di leggende. Il figlio di Luong, giovane gagliardo e superbo, magnifico campione di quella forte razza della Cina settentrionale, e narratore piacevole, mi narrava queste leggende con la sua voce incantevole e col suo linguaggio figurato.

Così, lui parlando e io ascoltando attentamente, raggiungemmo, a sera, una borgata solitaria e quasi deserta ove dovevamo trascorrere la notte.

Non vi trovammo, per la nostra sosta, che un albergo sordido, diroccato, aperto a tutti i venti e la cui ostessa, un'orribile vecchia guercia e sdentata ci avvertì, con cattivo garbo, ch'essa non aveva da offrirci neppure un grano di riso e che, se eravamo disposti a camminare ancora per un'ora noi avremmo trovato, un po' più lontano di lì un'osteria più comoda, largamente provvista di vivande e più degna di essere visitata da nobili viaggiatori quali noi eravamo.

Davanti al nostro rifiuto categorico di spingerci più avanti, la strega, dopo di averci condotti a una camera lontana, cadente in rovina e avente, per tutto mobilio un letto da campo ricoperto da una sudicia stuoia, s'allontanò rivolgendo al nostro indirizzo la litania ordinaria delle maledizioni in uso nel paese dei mandarini.

— Oh! oh! ecco una cosa che mi pare molto strana — grugnì il mio compagno divenuto, a un tratto, serio e preoccupato — e questa strega, che la peste soffochi, non mi dice nulla a spiegazione. Per il divino *Fo*, genio tutelare dei viaggiatori, il nostro soggiorno in questa osteria sospetta deve disturbare qualche oscura e abbominevole trama.

— Dubitate dunque di qualcosa? — io chiesi.

— Umm! chi potrebbe dirlo? Ma infine, noi siamo bene armati e i nostri servitori sono persone coraggiose. Pranziamo, e penseremo, in seguito, al da farsi. E sopra tutto, è necessario conservare tutta la propria calma.

I nostri bagagli vennero dunque subito scaricati e mentre due dei nostri servitori toglievano le lordure che coprivano i vetri delle lampade che si trovavano nella camera che ci era stata indicata con tanto cattivo garbo, la mia guida ed io facemmo nei dintorni un'ispezione strategica. Nessun abitante noi avevamo fino allora potuto scorgere, e ciò era veramente straordinario

In questi preparativi, essendo scesa la notte, noi prendemmo possesso della nostra camera.

Liberata dalle innumerevoli ragnatele, vigorosamente abbattute dalla scopa energica del nostro *ma-fous* (stalliere) la camera, rischiarata dalla debole luce d'una lucerna, aveva quasi perduto il suo aspetto di tenebroso covo di banditi e, di assassini.

Un buon pasto innaffiato da un tè squisito, addizionato con alcune gocce di *tchoum-tchoum* (acquavite di riso) venne rapidamente consumato. Il benessere che d'ordinario accompagna una buona digestione ci rese ben presto loquaci e mentre i nostri *coolies* stendevano le coperte, noi, immersi nella semi-ebbrezza che ci dava un'eccellente pipa, iniziammo una lunga dissertazione sulle diverse avventure che accompagnano, rattristano o rompono la monotonia di un viaggio.

— Ciò non impedisce — aggiunse a guisa di parentesi il figlio di Luong lanciando al soffitto un lungo pennacchio di fumo — ciò non impedisce che l'orribile vecchia, che ci ha ora accolti, abbia l'aspetto di una megera piuttosto che di donna onesta, e noi non faremo certo male a starcene in guardia.

La luna sta per coricarsi e ben presto questa vallata inospitaliera diventerà buia come il fondo di un sepolcro.

— *Coolies* — disse egli ad un tratto — portate qui le casse e barricate solidamente la porta.

— Che!... voi persistete a credere che qualche pericolo ci minacci?

— Io ne ho il presentimento, ma confesso che nulla conferma i miei sospetti. Frattanto, ciò che mi rende soprattutto prudente è il pensiero che noi siamo qui nel paese d'elezione del vecchio capo ribelle Tchan-Mao, il più terribile tagliatore di teste che io abbia mai conosciuto. Ora, mio caro signore, io ho in troppa considerazione la vostra testa e la mia, per non prendere tutte le precauzioni necessarie in questo caso... Esse saranno inutili, almeno così spero, ma nel caso che noi venissimo attaccati, potremo almeno servircene vittoriosamente per respingere i nostri aggressori.

In quest'attesa, mio caro ospite, coricatevi sotto le vostre coperte, fate un sonno solo, se così piace a Budda. Ma vi consiglierei, se me lo permettete, di tenere le vostre armi a portata di mano. Io veglierò un poco!

— Ebbene, vegliamo insieme; persone come noi non devono conoscere la paura!

— In questo caso, noi potremo accordarci con tutta comodità. Poichè la veglia del mattino è la più penosa, io dormirò pel primo e voi mi sveglierete fra due ore, ed allora, seguendo il vostro turno, prenderete voi pure un po' di riposo.

— Buona sera!

Alcuni minuti dopo, un russare sonoro mi annunziò che il figlio di Luong e i nostri *coolies* dormivano profondamente.

LE OPERE DI J. H. FABRE

Dal giornale la *Tribuna:*

Una lodevole iniziativa ha preso la Casa Editrice Sonzogno, di Milano, iniziando la pubblicazione delle opere di Enrico Fabre, il celebre naturalista francese, che dedicò alla vita degli insetti la principale opera che sia stata scritta, e che è considerata oggi in Francia non soltanto come un profondo studio scientifico, ma anche come una vera e grande opera letteraria. I due primi volumi ora tradotti sono appunto *La vita degli insetti* e *Le meraviglie dell'istinto negli insetti*, mentre l'intera opera dell'illustre naturalista sarà fatta in seguito conoscere dagli editori milanesi, con la pubblicazione di tutti gli altri lavori del Fabre: *I devastatori, Gli ausiliari, I servitori, La pianta, La terra, Il cielo, Ricordi entemologici.* Chiuderà questa interessante collezione un volume del dott. Legros, *La vita di J. H. Fabre*, che varrà ad offrire ai lettori un profilo ed una celebrazione dello scienziato assurto in tardissima età, ma in modo imperituro, alla fama luminosa.

La stranezza della situazione, l'incerta minaccia di un pericolo misterioso, il sentimento della responsabilità che pesava su di me, poterono tanto, che io riuscii a compiere scrupolosamente, se non senza qualche fatica, i miei doveri di sentinella.

La mia missione stava per giungere al suo fine quando un rumore sospetto, soffocato, continuo, mi fece raddoppiare la sorveglianza. Nel cortile che si stendeva davanti alla nostra camera si camminava con precauzione Assalito dal dubbio, io sorsi in piedi, e guardando cautamente, attraverso gli assiti sconnessi della porta, scorsi una diecina di ombre confuse che strisciavano verso la nostra direzione.

Allora, io non ebbi più alcun dubbio: Fatto certo di trovarmi di fronte a dei banditi, risveglio con un grido i miei compagni e ben presto noi siamo tutti in piedi, le armi tra le mani, pronti a vendere caramente la nostra vita.

Abbiamo appena finito di prendere le nostre disposizioni, che delle grida rompono il silenzio della notte.

Le ombre si sono raddrizzate a venti passi dalla porta e ora si lanciano all'assalto della nostra barricata.

Quattro colpi di arma da fuoco partiti dall'interno fanno quattro vittime, ma ciò non sconcerta gli assalitori che tentano, a colpi di scure, di rompere la fragile difesa.

Da parte nostra, cerchiamo di difenderci come meglio ci è possibile. Il figlio di Luong si è trasformato. La sua fisonomia non è più quella che io avevo conosciuta, la sua figura gioviale è diventata pallida, la sua alta statura si è raddrizzata ancor più ed egli maneggia la sua Winchester con l'agilità di un *cow-boy*.

Frattanto, malgrado la nostra resistenza, la vittoria si pronuncia in favore dei banditi che, riusciti ad abbattere l'ostacolo formato dai nostri bagagli, si precipitano nella camera brandendo le loro scuri e le loro armi, lanciando delle grida feroci.

Ben presto s'ingaggia un terribile corpo a corpo con alternative molto allarmanti. Ci sentiamo molto deboli. Due dei nostri bravi *coolies* giacciono, gravemente feriti, al suolo. In questa lotta di coltelli, la superiorità delle nostre carabine era completamente scomparsa.

— Orsù — pensai io — non ci resta che morire!

Quasi nello stesso istante caddi privo di sensi sotto il più formidabile colpo di mazza che sia mai caduto su un cranio di sapiente.

Era finita....

. . . . . .

* * *

All'indomani mi risvegliai con la testa orribilmente pesante, fasciata di compresse, in una celletta bianca e pulita.

Chino sopra di me, fra tre o quattro visi rasi, ma benevoli e pacifici, io scorsi la figura del valoroso figlio di Luong, i cui occhi esprimevano il dolore e l'angoscia, in una contemplazione ansiosa.

Vedendomi aprire gli occhi, le labbra della brava guida s'apersero ad un grosso sorriso.

— Grazie a Budda, tutto va bene — il signor straniero è salvo!

E poichè io balbettavo alcune parole incomprensibili, egli mi prese la mano, manifestando con una serie di esclamazioni gioiose la sua soddisfazione e, poichè mi vedeva in istato di comprenderlo, mi raccontò la fine dell'avventura.

— Vedendovi cadere, i banditi avevano lanciato un alto grido di trionfo e già si preparavano a mozzarvi il capo quando, reso furioso dalla vostra caduta che credevo mortale, io scaricai il mio revolver e, dopo aver tagliato i ranghi dei combattenti mi precipitai, a sciabola levata, su Tchan-Mao che dirigeva egli stesso l'operazione.

Non vi trovammo che un albergo sordido, ove l'ostessa, un'orribile vecchia....

Ansioso di misurarmi col terribile capo dei Taï-Puig, io l'attacco con impeto, lo separo dal resto dei combattenti ed ingaggio con lui un combattimento particolare che termina con la morte del mio temibile avversario.

Il resto della truppa, a questa vista, volse i tacchi e si dileguò...

Anche la vecchia ostessa, evidentemente complice dei banditi, aveva preso il largo...

Finalmente, vedendo che il giorno spuntava e che voi non vi rimettevate del vostro svenimento, io vi ho collocato nel palanchino di Tchan-Mao, felicemente abbandonato sul campo di battaglia ed ho guadagnato così il monastero delle *Mille Virtù*, dove noi ci troviamo ora e, poichè voi siete vivente, e lo scopo del nostro viaggio è raggiunto, ancora una volta rendiamone grazie a Budda.

— Nam-Va-Phat! (lodi a Budda!) risposero in coro i bonzi riuniti intorno al mio giaciglio.

Edmondo C.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

L'ABISSO E LA MORTE

La goletta *Arc-en-ciel*, mirabilmente e solidamente costruita nei cantieri dell'Isola di Wight, era un eccellente *yacht* di duecento tonnellate che avrebbe bastato assai bene a un viaggio di circumnavigazione.

Colombo e Magellano non ebbero certo mai navi che si accostassero a questa, nè per grandezza nè per sicurezza, quando si avventurarono attraverso l'Atlantico e il Pacifico.

Il proprietario, un ricco e nobile gentiluomo lionese, se ne serviva solo per lunghe crociere di diporto nel Mediterraneo. E fu durante uno de' suoi viaggi da Gibilterra al golfo di Tunisi, che l'ammiraglio francese venne a conoscenza dell'irreparabile disastro toccato al sommergibile *Farfadet* il quale, salpato dalla rada di Biserta, non aveva più fatto ritorno a quella base

L'*Arc-en-ciel* trovando mare placidissimo nei paraggi di Gibilterra navigava a vela e' a vapore, e sotto la duplice azione, l'*yacht* dirigevasi rapidamente all'est.

Una mattina del mese di febbraio di quell'anno, uno dei marinai che stava a prua della goletta, gridò che una cassetta di legno su cui era applicato un nome composto di lettere metalliche trovavasi dinanzi alla nave.

...Una piovra enorme dirigevasi verso di me...

Alle parole del marinaio tutti eran corsi verso il castello di prora e la goletta manovrò in modo da raggiungere l'oggetto segnalato che fu subito ripescato e issato a bordo.

Non era una cassetta di legno, ma una scatola di cuoio, un astuccio del genere di quelli adoperati dai marinai per rinchiudervi gli strumenti nautici.

Il coperchio, sebbene aderisse ermeticamente alle pareti della scatola, pure qua e là appariva assai corroso e l'acqua, probabilmente, doveva essere penetrata nell'interno.

Il capitano dell'*Arc-en-ciel* esaminò attentamente l'astuccio che apparve deteriorato in altre parti ancora e lesse la parola, le cui lettere di metallo apparivano ossidate, ricoperte da una patina bruno-verdastra formatavi dalla salsedine marina: *Sexaut*.

Più sotto, malamente discernevasi l'impressione di una marca di fabbrica.

Fu operazione non agevole e di non breve durata l'apertura dell'astuccio che l'acqua aveva dilatato agli angoli, enfiando la struttura del cuoio alle pareti; ma alla fine il capitano pervenne nel suo intento ed estrasse un fascicolo che apparve bagnato e macchiato.

Sulla copertina niente leggevasi, nè sulle prime pagine nè sulle ultime la scrittura delle quali appariva decolorata dall' azione del cloruro di sodio e degli altri componenti l'acqua del mare.

— Che significa tutto ciò? — domandò Jean Lavalle, il proprietario del *yacht* al capitano.

— Ah! — esclamò questi dopo aver attentamente osservato — ecco un mistero che sta per sciogliersi: leggete questa parola, signor Lavalle. Che ne dite?

— *Farfadet!* — mormorò il proprietario — Allora!...

— *Farfadet!* — esclamarono quasi nel medesimo tempo quelli dell'equipaggio che si trovavano intorno a loro.

Era quello il nome del sommergibile famoso la cui fine era avvolta nelle più fitte tenebre e, se arguivasi il non aver più esso fatto ritorno alla base di Biserta a qualche fatto di tragico accidente, pure ignoravansi le circostanze nelle quali tale fatto si fosse svolto.

Il capitano e il proprietario dell'*Arc-en-ciel*, si avviarono rapidamente nella saletta nautica e si diedero, in preda a viva emozione, a separare i fogli che l'umidità teneva incollati gli uni agli altri.

— Ecco... ci sono qua e là alcune parole perfettamente leggibili e verso la metà tre fogli quasi intatti... Il quaderno non è sottoscritto e nulla indica il luogo d'origine.

I due uomini, dopo aver presa visione di quel poco di terribile che avevano potuto leggere, tornarono con l'*Arc-en-ciel* sul cammino già percorso, dirigendo la prua alla volta di Tolone.

Ed ecco quel che di leggibile potè leggersi, nel fascicolo, quel che si potè ricostruire e dedurre intorno alla tragica fine del sottomarino *Farfadet*, che nell'abisso incontrò la morte.

* * *

...Mentre Jacques stava per rispondermi, un cozzo spaventoso ha scosso con violenza

tutta la membratura del sottomarino: ed io sono precipitato al suolo ed il quartiermastro mi è rovinato addosso.

— Che cos'è dunque? — ho gridato.

Ma Jacques non m'ha risposto, s'è rialzato ed è corso alla porta, che dalle macchine ci separa chiudendola in fretta. A tempo, perchè un mugghio d'acqua s'è d'un subito udito tumultuare nella sala vicina.

Ho udito grida paurose, urla di dolore e dopo, rantoli e gemiti...

E sono restato muto, inchiodato al suolo dal terrore.

E forse siamo soli viventi: Jacques, il quartiermastro, ed io, in questo sepolcro sottomarino...

La morte? Sì, se un miracolo non avviene...

Mi son consultato con Jacques. Siamo chiusi nella così detta anticamera del mare vicino al tubo lanciasiluri.

Non possiamo aprire la porta che comunica con la sala delle macchine perchè la «consegna» è di tener chiuso, quando accade «qualche cosa».

E poi le macchine sono inondate e ferme...

Un'avaria grave?

Abbiamo cozzato contro una roccia durante la manovra d'immersione per adagiarci sul fondo del mare?

Jacques dice che sì!

E il comandante? Se trovasi al suo posto può salvare chi di noi è rimasto, liberando i piombi di salvezza situati esternamente alla parte inferiore del sottomarino; pesano fra tutti dieci tonnellate e potremo perciò, alleggeriti di un tal peso, risalire alla superfice. Anche se molti compartimenti stagni si sono allagati, la cellulosa avrà automaticamente otturate le falle, fondendosi al contatto dell'acqua.

Ma nessun rumore s'ode... V'è qua dentro un pauroso silenzio di tomba... Quali momenti orribili stiamo passando...

. . . . . .

Abbiamo aperto la porta e siamo penetrati nella sala delle macchine... Moriremo noi pure, dunque, di una spaventevole morte.

Dovremo noi pure morire, dopò un'atroce agonia? O ci salveremo? Ma come potremo salvarci? Qual forza potrà salvarci?...

Siamo perduti...

...Questa mattina Jacques s'è risoluto ed ha messo lo scafandro e s'è calato dal pozzo d'uscita...

È inutile; dice che non possiamo riuscire, noi due soli, a disincagliare il sottomarino. La prua è incastrata fra due rocce che nemmeno la dinamite potrebbe far saltare.

Siamo a 40 metri dalla superfice delle acque. In vicinanza di costa? Sì, certamente...

...Ho voluto mettere anch'io lo scafandro; ma come sono sceso dalla piccola scala, che dal pozzo conduce all'esterno, mi son fermato d'un subito. Una piovra enorme, uno di quei *Polypi natantes octopus* dirigevasi verso di me. Dinanzi a quel mostro temibile ho rabbrividito perchè disarmato ed indifeso.

Quei *polypus* sono terribili e guai al palombaro che si fa avvincere dai loro tetri tentacoli...

La piovra s'è allontanata... Sono di nuovo disceso...

Oh, meraviglia...

Alla mia destra ho scorto dei profili di colonne enormi sorgere dal fondo del mare! Di pietra o di marmo io non so perchè esse sono rivestite di madrepore, di attinie, d'infusori, di piccole gorgoni e di millepore.

Però, esse sono intatte ed ho distinti anche i capitelli alle basi rigonfi ed i triglifi.

Alghe immense formano intorno ad esse come un velario. I loro filamenti ondeggiano lentamente sotto l'azione d'invisibili correnti.

Ho riveduto il polipo mostruoso.

Esso è là, annidato fra le due più vicine colonne. Sembra stia a guardia nel vestibolo d'un prodigioso palazzo incantato.

Il mio sguardo, abituatosi a scrutare fra le acque, ha osservato i capitelli. Il più prossimo al sottomarino è incrostato di polipari pietrosi, di coralli e di *Lithophyton* e porta un'iscrizione dovuta allo scalpello d'un artefice *Poeno*, dettata forse da un magistrato cartaginese e dedicata forse ad una divinità contemporanea di Baal o di Molock. Bisognerebbe conoscere le lingue primitive per tradurre quell'iscrizione che rivelasi per la prima volta, dopo secoli, ad occhio umano...

Se non avessi lo spettro della morte dinanzi a me, comporrei uno strano volume intorno alle cose che ora vedo e che mi trasportano in un nuovo prodigioso mondo.

Guardo più lontano: al di là del portico punico custodito dalla piovra mostruosa, un'emozione quasi religiosa mi fa dimenticare per un momento la mia situazione disperata...

Ecco: ai piedi delle colonne, vi sono tronconi d'alberi, una prora di nave antica, la carcassa di una trireme coperta da mosaici madreporici.

È un'allucinazione la mia, dovuta al mio cervello sconvolto dagli avvenimenti? È la flora sottomarina che nel suo intrico mi rappresenta cose favolose?

Non so...

Ma io credo vedere emergere da un cespuglio di sassifraghe e di parietarie, uno stelo massiccio di marmo pario che sorregge un cavallo dominato da un tronco di palma.

Un cavallo emblema di Cartagine!

Mi sento trasportato in un mondo irreale. Il mio sguardo non può staccarsi dalla contemplazione di quel tempio sommerso, di quell'avanzo di storia, di quel mistero che alcun occhio umano vedrà dopo il mio.

Un'emozione mi opprime ed io mi credo trasportato in un mondo di fantasmi.

Questa rovina appartiene a Cartagine. Ci troviamo dunque vicini alla costa...

...Jacques è morto... Il povero amico mio s'è ucciso piuttosto che farsi ghermire dalla morte dopo un'atroce agonia...

...Ho sete... L'ossigeno c'è ancora, ma gli apparecchi non funzionano più. Le lampade si sono spente perchè gli accumulatori caricati a Biserta sono esauriti...

...Ho pregato tanto il buon Dio perchè mi faccia morire senza farmi soffrire...

...Non posso scrivere più... Non ci vedo più...

...L'aria mi manca...

...Mamma mia, Dio mio!...

Capitano Nemo.

Curiosi usi indiani

La Corte di Cassazione di Parigi ha avuto, tempo fa, a decidere su una questione molto curiosa.

Nessuno ignora che nell'India e nella maggior parte dell'Oriente è uso fra gli indigeni di levarsi le scarpe per manifestare il loro rispetto. Era dunque stato ammesso finora che gli avvocati indiani dovevano levarsi le scarpe entrando nella sala delle udienze dei tribunali francesi delle Colonie.

Ora, il signor Ponnontamby, ricco avvocato indigeno, si presentò dinanzi al tribunale di Pondichery con le calze e con le scarpe. Il presidente glie lo fece osservare. L'avvocato rispose che egli era libero di vestirsi come meglio gli piaceva. Allora il tribunale lo condannò alla pena dell'interdizione per essere trascorso ad un atto *irriverente* verso il tribunale.

L'avvocato Ponnontamby domandò quindi alla Corte di Cassazione di giudicare la seguente questione: Un indiano calzato all'europea, commette o no un atto irriverente non togliendosi le calze e le scarpe dinanzi alle persone alle quali deve il rispetto?

Tale questione nel mentre era portata dinanzi alla corte suprema, era stata sottoposta al ministero della marina, il quale la decise nei seguenti termini:

«Versailles

«Signor Governatore,

«Ho letto i documenti annessi al vostro dispeccio del 20 aprile p. p. relativo al modo di vestirsi degli avvocati indiani addetti alle udienze dei tribunali e della Corte.

«Risulta dallo spirito generale della legislazione, come dall'esame dei documenti prodotti nella fattispecie, che il pensiero del governo fu sempre quello di rispettare gli usi e la fede degl'indiani, ma di non imporre loro questo modo di manifestare il rispetto se a loro piace di non eseguirlo.

«Per conseguenza egli non deve pensare ad intervenire in via legale nel caso in cui delle invasioni perpetrate da una casta sulle prerogative di un'altra casta, potessero dare luogo a dei reclami per parte di questa. Fuori di tali casi, la parte naturale che il governo deve rappresentare è quella dell'astensione.

«Infatti il governo non protegge, non sostiene e non impone gli usi indiani; li tollera e non può, in ogni caso, ragionevolmente opporsi a dei cambiamenti che non provano altro al postutto se non il desiderio di riavvicinarsi ai nostri usi ed ai quali il Comitato di giurisprudenza indiana non conosce alcun impedimento.

«Stimo inoltre che in presenza del parere emesso dal Comitato consultivo di giurisprudenza indiana e da magistrati che hanno fatto uno studio speciale degli usi e costumi della legislazione indostana, l'autorità locale non può contestare agli avvocati aggregati il diritto di presentarsi all'udienza della Corte e del Tribunale con calze e calzatura all'europea.

«Gradite, ecc.».

La Corte di Cassazione ha giudicato la questione come l'ha giudicata il ministero della Marina e cassata la sentenza resa dal tribunale di Pondichery.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

La calca mi spingeva, attraverso la porta, verso altre camere. Si andava alla caccia dei pochi rappresentanti del partito avverso e dei tedeschi.

Era qualche cosa di tremendo il vedere la ferocia, l'odio dipinto sul viso di quella gente. Non distinguevo intorno a me che una moltitudine di visi congestionati, di occhi luccicanti, di bocche spalancate per urlare, per imprecare, per minacciare. Vedevo braccia che si agitavano al di sopra delle teste e un ondeggiare confuso di berretti e di fez. Qualche sciabola roteava in aria. Violenti detonazioni echeggiavano qua e là. In una camera, dove si fece un po' di largo intorno a me, vidi il tappeto macchiato di sangue e il cadavere irriconoscibile, con l'uniforme a brandelli, di un «yunker» tedesco.

Poi il torrente umano affluì in un salone dove si diceva vi fossero degli ufficiali germanici. Era una furibonda caccia all'uomo.

Malgrado il fracasso; le detonazioni, il gridìo assordante e continuo dei congiurati, pensai rapidamente alle mie condizioni. Dovevo salvarmi! Non mi facevo illusione alcuna sulla fine del movimento insurrezionale. Costantinopoli è satura di tedeschi e di truppe fedeli e, se il movimento non fosse scoppiato contemporaneamente anche nei quartieri e negli arsenali, cosa questa alquanto difficile, una repressione spaventevole avrebbe soffocato la generosa rivolta. Quindi urgeva abbandonare quegli esaltati al loro destino e cercare di svignarmela. Era ridicolo, dopo tutto, il trovarmi a due passi dalla libertà e l'essere nel medesimo tempo in pericolo di morire, prigioniero in quel palazzo dannato.

Mi affacciai di sfuggita a un balcone. Vidi nella strada, al di là del piazzale vuoto sul quale nereggiavano i corpi di alcuni «redifs» assassinati, un inquietante movimento di truppe. Stavamo per essere accerchiati. Allora, precipitosamente, cercai di scendere nel cortile. Ma dopo tutto, pensai, è un tentativo inutile perchè il colonnello von Scemua avrà dato disposizioni a mio riguardo.

Traversando innumerevoli sale e saloni, dando continuamente nel capo a quei forsennati e gridando loro sul viso grida di «Vittoria!» e di «abbasso!», pervenni a un'altra ala dell'edificio, che dava in un dedalo di vicoli. Non c'era tempo da perdere se volevo salvarmi. Mi trovavo al primo piano. Quattro metri d'altezza. Un buon salto dunque. Mi lasciai giù senza esitazioni.

Mi trovai in una stretta viuzza dal selciato sconnesso, alquanto indolenzito dalla caduta. Dopo un istante di esitazione spiccai una corsa, mentre febbrilmente mi sbottonavo l'uniforme per togliermela...

Dieci passi appena e due uomini, due soldati, mi si rizzano davanti puntandomi i fucili contro il petto.

Anche da quel lato il palazzo era circondato!

Mi riebbi quasi istantaneamente.

— Imbecilli! — urlai. — Non vedete che avete a che fare con un ufficiale tedesco?

I due uomini parvero allora alquanto imbarazzati ed esitanti.

— Ma sì — feci con voce tuonante. — E fatemi largo e mettetevi sull'attenti!

I soldati si scostarono, salutandomi automaticamente. Passai da trionfatore. Ma non era tutto, l'avere ottenuto quel piccolo successo! Più in là era disteso un cordone di truppe. La prima fila di soldati, ventre a terra, aveva i fucili puntati.

Un sergente si alzò e mi venne incontro.

— *Effendinn, emriniz nedir?* (cosa volete signore?) — chiese premuroso, ma ostile, accorgendosi della mia intenzione di passare.

— Sono sfuggito per miracolo dalle mani dei rivoltosi — dissi precipitosamente. — Il Ministero della Marina è sottosopra. Hanno assassinato alcuni miei compatrioti... Ma la pagherannno cara!

Ora desidero allontanarmi al più presto da questo luogo maledetto! E recarmi subito, di persona, dal comandante Von Artirgen, della Difesa Marittima (mi ricordai a caso il nome datomi nel treno dal maggiore tedesco).

Il sergente parve alquanto indeciso sul da farsi.

Un capitano turco che si avvicinò, udita la mia richiesta, parve anche lui molto imbarazzato.

— Non si può, signore. Abbiamo ordini categorici di non lasciar passare *nessuno*.

Scattai furibondo.

— Chi vi ha dato questo ordine; perdio? Badate a quello cha fate! Se non passo, prima di domani, vi farò strappare da dosso i galloni. Ricordate bene che sono un ufficiale tedesco!

Il turco impallidì visibilmente, ma non si mosse.

— Non è colpa nostra — disse. — Credetelo! Stavamo per partire per la Mesopotamia; il reggimento mobilizzato si dirigeva al ponte di Galata, per trasbordare a Scutari, quando ci è giunto l'ordine di venire qui in tutta fretta, a domare la rivolta.

«Perdonate *effendinn;* ma voi non passerete, senza ordini superiori.

— Chi sono i vostri superiori? — tuonai burbanzoso e arrogante.

— Vi è il Colgasci (maggiore) «Ekrem bey» e un ufficiale tedesco. Dirigono assieme l'accerchiamento del palazzo.

«Se volete vi accompagno da quest'ultimo. Egli solo potrà decidere sul vostro eventuale allontanamento.

— Conducetemi dal vostro «Colgasci» — ordinai.

— Subito, signore!

I soldati ci lasciarono passare, e in compagnia del capitano, entrai in una cupa viuzza, sudicia e angusta, dove era accantonata un'intera compagnia, che in armi e bagagli, attendeva pazientemente di entrare in azione.

Seduto su di uno scranno vidi subito il maggiore turco che discuteva animatamente con due ufficiali gesticolando e additando il palazzo del Ministero ancora visibile da quel luogo e avvolto dal fumo e dalle fiamme dell'incendio, che vi si era sviluppato

Il capitano mi presentò.

— Desidero passare — chiesi bruscamente. — Mi sono salvato per miracolo dalle grinfie di quei forsennati e non ho volontà di avere a che fare con gente tanto vile e perfida da ribellarsi al governo in momenti simili!

Il maggiore, sentendomi così parlare si alzò, e lessi sul suo viso l'esitazione. Le mie parole facevano evidentemente breccia nella sua diffidenza.

Sembrò quasi che stesse per pronunciare la sospirata frase d'assenso, e già per incoraggiarlo stavo per prorompere in un diluvio di sfrontate... menzogne, quando egli parve ricordarsi improvvisamente di qualche cosa...

— Passate pure — disse — ma permettete ne avvisi prima il comandante tedesco, il maggiore Kanzler.

— Kanzler? Santo Cielo! Proprio il grasso e stupido ufficiale che mi aveva rotto le scatole in treno!

Convenne mostrarsi audace.

«Kanzler? — ripetei. — Ma è proprio un mio intimo amico. Non siete forse alloggiato con tutto il reggimento alla caserma di Orkanie?

— Perfettamente. Apparteniamo al 124° redif di linea.

— Benissimo! Parlategli di me.

«Sono il secondo ufficiale del sottomarino N. 73.

E feci per passare.

Ma il turco, più ostinato di un mulo, mi trattenne per la mano.

— No — disse. — Dacchè lo conoscete è bene gli parliate in persona. Venite con me!

Lo seguii di malavoglia, prevedendo un guaio.

Dopo aver girato e rigirato per alcune viuzze buie e tortuose, ingombre di soldati, pervenimmo a un lato dell'edificio.

* * *

Immaginarsi la trepidazione, l'ansia che mi opprimevano in simili frangenti!

Vedere la libertà a due passi, e rimanere nello stesso tempo imprigionato da mille pastoie, con l'esistenza posta a un rischio tremendo, oh! era atroce! Quante sofferenze in quelle ore tragiche! Gli straordinari avvenimenti non mi davano tregua, si seguivano precipitosamente, incessanti, e passavo da un pericolo all'altro, vivevo a «quarti d'ora», senza sapere bene quello che mi avrebbe atteso più tardi. Inoltre, una fame tremenda si faceva sentire in me. Ero digiuno da parecchio! Quale ironia della sorte!

Come sarebbe andata a finire quell'avventura? Ne sarei uscito salvo?

Il maggiore Kanzler era sullo spiazzale dell'ingresso principale del Ministero dove s'era già accanitamente combattuto.

Egli si sbracciava, la sciabola in pugno,

a dare ordini da tutte le parti. Dalle finestre dell'edificio, intanto, partivano lampi e detonazioni; le fucilate e le revolverate si incrociavano precipitose, un'ala del palazzo bruciava, avvolta in caliginosi torrenti di fumo.

I difensori cedevano insensibilmente terreno innanzi alla violenta irruzione dei rinforzi accorrenti.

Una semplice occhiata mi fece comprendere che gli assediati non avevano via di scampo e che tra un'ora, al più, sarebbero tutti morti o prigionieri.

Il maggiore turco mi presentò al suo collega tedesco.

— Oh! — fece questi altamente stupito. — Il barone Fredich Von Kirchen! Già ora ricordo la sua venuta al Ministero in missione speciale. Come è andata? Dite! Raccontate!

— Per poco non ci rimettevo la pelle... Mio signor maggiore, debbo allontanarmi subito. Ho avuto istruzioni. Debbo recarmi *subito* al Dipartimento Marittimo...

— Bene, bene! Potete passare; anzi vi accompagnerò di persona.

— A proposito; sapete che il Ministro si è salvato a stento per una via segreta? Abbiamo raccolto anche, privo di sensi, il barone von Scemua. Stava in fondo a un sotterraneo.

Rabbrividii.

— Per di qua, *kamarade*. Dritto per questa viuzza. Poi svolterete a destra, poi ancora dopo alcuni passi a sinistra. Il Dipartimento della Difesa Marittima è lontano da questo punto;... vi spiego meglio:... dopo...

— Arresta, arresta — urlò alle mie spalle una voce tremante, nella quale vibrava un accento di odio terribile.

Mi voltai.

Von Scemua accorreva, barcollando, accompagnato da due ufficiali tedeschi.

— Arrestatelo! È un traditore, una spia! — urlò ancora.

Non attesi più. Avevo poco da scegliere.

Mi lanciai a testa bassa, in una corsa precipitosa, frenetica, lungo la buia e angusta stradicciola divorando lo spazio. Vedevo i piccoli mattoni della strada fuggir via, quasi come se fossi in treno.

Le gambe, migliori di quelle di un corridore, sembravano elettrizzate. Rimbombarono alle mie spalle alcuni colpi di rivoltella e si udirono grida furiose. Non mi voltavo per non perder tempo e, i pugni chiusi, i denti serrati, mi precipitavo in una corsa furibonda attraverso la cupa serie di vie e viuzze.

Io stesso non sapevo esattamente dove correvo.

Il necessario era di metter la maggior distanza tra me e gl'inseguitori e questo facevo con una sveltezza, con un vigore inaspettato.

Pur correndo a perdifiato, saltando come una lepre sulle sconnessure e i fossi del selciato, pensavo con irresistibile ilarità al viso del povero maggiore Kanzler e alla pesantezza del suo ventre che, di certo, gli avrebbe impedito l'inseguimento.

Correvo sempre con forza e resistenza rinnovata, ma la distanza che mi separava dagli inseguitori non sembrava diminuire.

I borghesi che incontravo in quella disperata «Maratona» si scostavano spaventati, gettando piccoli gridi. Un «caffegie», urtato da me, andò a gambe levate.

Tendevo i muscoli fino allo spasimo, sentendo sempre alle calcagna le grida degli inseguitori. Le revolverate si seguivano ma fortunatamente nessuno arrivava a segno.

Guardavo con ansia disperata la lunga, angusta, vecchia strada che conduceva, almeno, come incominciavo a credere, in direzione della moschea di Selim. Se arrivavo nella piazza omonima potevo dirmi salvo. Avrei incontrato degli europei, degli italiani

...e in breve, calzate le sottili babbuccie, indossai il monacale yaksemak...

e il mio arresto sarebbe stato impedito o, nella peggiore ipotesi: anche se fatto prigioniero, l'ambasciata italiana avrebbe pensato al mio immediato rilascio.

Questo pensiero mi dava un conforto incredibile. Tendevo i muscoli fino allo spasimo, ma cominciava ad ansimare e le forze diminuivano.

Mi voltai indietro.

Trecento metri mi separavano dagli inseguitori. Forza! Forza!

Sentivo una continua salva d'imprecazioni alle mie spalle

— Ammazza, ammazza!

— Arresta!

— Ladro, spione!

— Acchiappa!

— Fuoco!

Quei gridi mi davano un vigore rinnovato, estremo; ma sentivo che la cosa non poteva durare più a lungo.

A un certo punto mi accorsi che il vicolo era cieco, terminante a «cul-de-sac». Come fare?

Tornare indietro, in cerca della svolta più prossima, era come perdere il faticoso guadagno ottenuto sugli inseguitori ed essere infallibilmente ripreso. Fu un momento tragico.

Trasportato dalla corsa, piombai come una bomba nel piccolo bazar di un ebreo.

Costui, vedendomi lacero, stravolto e ansante, dette in un urlo di terrore e corse dietro il banco a ripararsi.

— Cento marchi se mi salvi — urlai. — Chiudi il negozio! Sono inseguito dai tedeschi.

E mostrai il biglietton fiammante. Il vecchio, affarista e calcolatore come tutti i suoi compatriotti, non se lo fece ripetere due volte e, in un lampo, abbassò la saracinesca del negozio.

— Non mi farete del male, spero? — chiese.

— No — dissi — sono una persona per bene. Non credo di avere l'aspetto di un furfante. Vero?

— Ma non credo che potrete rimanere qui a lungo sicuro — fece il provvidenziale ebreo. — Ne va anche della mia vita!

CAPITOLO VI.

Vicende d'Oriente.

Fuori, nella strada, si udivano le urla rabbiose e le imprecazioni degli assalitori. Mi accorgevo che erano furibondi per la mia scomparsa. La voce della fuga di uno spione, si propagava tra il popolino. Sentivo vicendevolmente interrogare i vicini, sorpresi da quel chiasso inconsueto.

Il vecchio ebreo tendeva l'orecchio a quei rumori e a quelle voci inquietanti. Sul suo viso leggevo una profonda emozione. Egli andava e veniva, su e giù per il piccolo, angusto bazar semibuio, stringendo ancora tra le dita il biglietto da cento marchi che gli avevo consegnato.

— Non potrete rimanere qui a lungo senza essere scoperto — ripetè ancora a voce bassissima.

Poi, cautamente, mi fece segno di seguirlo. Egli girò dietro il banco, e incominciò a salire lentamente una malferma scaletta, seminascosta dalle mercanzie che dava sul piano superiore, dove evidentemente abitava. Salii anch'io, procurando di non far rumore. Entrammo in una comoda e ampia camera da letto, piena di tappeti variopinti e di ninnoli ornamentali, presi di certo dal negozio sottostante.

Le persiane della finestra erano abbassate e una penombra vi regnava. Il vecchio si accostò alla finestra e guardò nella strada.

Lo raggiunsi.

— Gran Dio! Ecco il perchè di tanto schiamazzare assordante!

La viuzza era piena, zeppa di una folla multicolore. Tutte le case adiacenti si erano vuotate.

La calca enorme di curiosi, la maggior parte in fez, o turbasc e pantofole, era tenuta a bada dai soldati e dagli ufficiali. Non tardai a scorgere tra essi il truce volto del comandante von Scemua e quello grottesco, lucido pel grasso e pel sudore del maggiore Kanzler.

A quella vista non potei trattenere, malgrado la poco piacevole situazione nella quale mi trovavo, un sorriso ironico; il che stupì altamene il mio vecchio salvatore sempre più inquieto e turbato.

In altri momenti avrei ammirata la policroma, pittoresca varietà di quella folla di buoni borghesi ottomani. Quale spettacolo interessante!

Ve ne erano di tutti i tipi: chi indossava abiti occidentali, almeno per metà, chi vestiva completamente alla turca con larghi pantaloni stretti alla cintura da un'ampia fascia a vividi colori; altri avevano il capo coperto dal fez bianco degli albanesi, altri ancora, softas e religiosi di qualche vicina moschea, erano avvolti in lunghe vestaglie di una seta color azzurrino.

E poi, ancora donne velate indossanti l'« yakscmak » e l'immancabile « feregjè » e robusti facchini seminudi e arabi dall'aspetto ieratico e greci e levantini...

Tutta quella gente urlava, strillava, gesticolava come se fosse morsicata da tarantole; alcuni forse, senza nemmeno sapere esattamente il perchè di tanto trambusto.

I tedeschi, aiutati da alcuni soldati turchi, interrogavano quella gente, guardavano a destra e a manca, in su e in giù, esaminando una per una le case. Capii che non avrebbero tardato a bussare alla porta del bazar, inesplicabilmente chiuso a quell'ora.

Fu un vero miracolo che questi particolari non fossero stati subito rilevati dal popolaccio schiamazzante ed *eccitato*.

Il povero mercante ebreo impallidiva a vista d'occhio e sembrava inquietissimo.

— Osservate! — esclamò a un tratto. — Vengono i giannizzeri!

A Costantinopoli si è conservata questa antica denominazione di un corpo scelto, trasmesso ora alle guardie urbane che, del resto, anche in Egitto non sono mai chiamate diversamente.

Mi affacciai. Un drappello di gendarmi, il cui aspetto nulla prometteva di buono, si faceva largo tra la folla. Mille furibonde imprecazioni, mille curiose frasi denotanti l'ignoranza assoluta di quel popolaccio salivano fino al mio orecchio.

— A morte lo spione!

— Abbasso i cristiani!

(Quasi che i tedeschi non fossero tali).

— Al palo!

— Impicchiamo il miscredente!

— Morte! morte ai nemici dell'Islam!

Tra quelle vociferazioni mi pervenne all'orecchio un ordine, dato prima in tedesco, poi in turco.

— Perquisite le abitazioni, una per una!

Ero perduto!

Il vecchio ebreo si torceva le mani dalla disperazione.

Già vedeva il suo negozio a soqquadro, invaso dalla truppa, e poi, ancora la mia scoperta e quindi il suo consecutivo arresto.

Per calmarlo, credetti bene di offrirgli un altro biglietto da cento.

La medicina fu efficace.

Il vecchio si calmò alquanto.

— Voglio salvarvi — disse. — Ma come fare? Ora sono perduto! sono perduto! — borbottava.

E intanto, i clamori e le vociferazioni della folla che si pigiava giù, nel vicolo, crescevano sempre di più.

— Dove nascondervi? — si chiedeva febbrilmente il poveraccio.

A un certo punto adocchiò un grosso baule in un angolo della stanza.

— Là dentro... — disse quasi tra sè.

E aprì il baule, colmo, zeppo di abiti e di biancherie.

Il vecchio si accinse, allora, febbrilmente all'opera, incominciando a vuotarlo.

Confesso che facevo poco affidamento sulla sicurezza di quel nascondiglio.

A un certo punto egli si arrestò.

Aveva sul braccio un mucchio di indumenti femminili.

Parve riflettere come se indeciso...

Afferrai a volo la sua idea, per quanto mi sembrasse assurda, mostruosa, inverosimile, ridicola.

— Travestirmi da donna? — feci.

« E perchè no? È il mezzo più sicuro di svignarmela inosservato...

« Sì, certo! In tal modo eviterete anche dei brutti fastidi, dopo avermi così bene aiutato — dissi all'ebreo.

Il vecchio assentì, soddisfatto e felice di sbarazzarsi di un sì incomodo vicino.

Per chi noi sappia, il vestito della donna turca è tuttora, tranne qualche debita eccezione nelle cantatrici del caffè-concerto o in qualche rara signora progressista, lo stesso di un secolo fa, e cioè, una lunga e ampia tonaca nera, l'« yakschmak » completata dal « feregjè » che copre il viso.

Non sarei stato certamente scoperto!

Eppoi, il rispetto per le donne è, in Turchia, assoluto. Nessuno si permetterebbe mai di fermarle per istrada e tanto meno di guardarle, come facciamo noialtri curiosi, con ardente curiosità.

Queste riflessioni mi fecero mettere in esecuzione l'idea improvvisa. Incominciai a svestire l'aborrita livrea, in breve, calzate delle sottili babucce indossai il monacale e disadorno « yakscmak » delle lunghe maniche, e mi copersi il volto col « feregjè ».

Per misura di precauzione, con due colpi di forbici, mi feci saltar via i lunghi baffi a cui tenevo tanto.

Poi, data una cordiale stretta di mano al provvidenziale salvatore, mi accinsi alla bisogna.

L'affare era meno facile di quanto potesse sembrare dapprima.

Lo schiamazzare e il tumultuare della folla aumentava di minuto in minuto.

Il vecchio ebreo aprì prudentemente la saracinesca della bottega. Indi si affacciò sulla strada, interrogando con aria attonita e spaventata il popolino vociante. Ora la bottega era aperta. Il popolaccio l'invadeva, tumultuando e strepitando, mentre che, in un angolo, badavo tranquillamente a riunire assieme alcune compere fatte.

Sulla porta, il vecchio fingeva sempre di interrogare ansioso e stupito la folla e spiegava che innanzi al chiasso crescente aveva ritenuto prudente abbassare le saracinesche del bazar.

Del resto, nessuno pensò a me. Tutt'al più qualche malizioso osservatore potè pensare a un intrigo d'amore del vecchio negoziante.

Quando credetti giunto il momento propizio, scivolai cautamente, mollemente, fuori del bazar, frammischiandomi al popolino vociante e sfiorando col gomito e con le spalle alcuni ufficiali tedeschi che mi guardavano... gli occhi.

Qual momento spaventoso! E non doveva essere l'ultima avventura!

Ah! quando penso a quelle vicende tragiche mi meraviglio ancora come il mio organismo abbia resistito a tanto; mi stupisco altamente di quella calma relativa o meglio dell'apatia che impadronivasi del mio essere in modo così provvidenziale, nei momenti più tragici.

Ora, pensandoci, confesso di rabbrividire nell'evocare istanti così terribili e orrendi.

Mi trovai dunque sballottolato dalla folla in preda a un vero scoppio di fanatismo religioso, come suole sempre accadere in Turchia quando un europeo abbia commesso, o corre voce che abbia commesso, alcunchè di spiacevole.

N. 12. *(Continua).*

Le cerimonie funebri presso i pellirossa brasiliani

Il Brasile è un paese non ancora perfettamente conosciuto dagli esploratori. Per avere un'idea dei costumi vigenti ancora in alcuna parte di questa terra misteriosa, bisogna partire da Gojaz. Di qui, per giungere al primo villaggio dei Bororos, i cui strani usi io tenterò ora di descrivere, come meglio mi sarà possibile, bisogna ancora percorrere un tragitto di un migliaio circa di chilometri, tragitto che non sarà facilitato, in alcun modo, dalla ferrovia o da un battello a vapore.

Per giungere a questi paesi, voi dovrete essere accompagnati da una guida esperta e da un vero piccolo esercito di mulattieri o di portatori, dovrete attraversare una foresta d'una densità tutta tropicale, trasformata dalle frequenti piogge in un vero pantano, dovrete ancora difendervi dalle morsicature mortali dei rettili che infestano quei paraggi e dagli indiani ribelli che, riparati da una muraglia di liane, non si periteranno di inviarvi una freccia avvelenata. Sfuggiti finalmente a questi piccoli contrattempi, voi potrete ammirare a vostro agio il villaggio di Ta-Dare-Mano-Paro, ad esempio, che conta una cinquantina di capanne la cui architettura dà una triste idea del senso artistico dei costruttori.

L'interno risponde all'esterno. Dei divani fatti di scorza servono di sedie durante il giorno, di letto durante la notte, e sono forse gli unici mobili che si trovano nella capanna. Al centro di queste, alcune pietre, sparse sul terreno, servono da focolare e su questo focolare, stesi sopra a dei rami posati gli uni sugli altri, vengono disposti dei pesci o dei pezzi di carne perchè si affumichino.

Lascio pensare a voi, cari lettori del *Giornale dei Viaggi*, quale odore nauseabondo esca da questi antri ove il sole mai non penetra, ed in cui abitano parecchie famiglie. I Bororos hanno un mezzo originale per ripulire le loro capanne quando l'aria vi diventa irrespirabile o quando alcune epidemie si producono tra gli abitanti; incapaci di ripulire, essi le incendiano!

Ma ciò che è più interessante conoscere di questo popolo, sono i mezzi che esso usa quando un Bororo, cadendo ammalato, obbliga, in certo qual modo la famiglia a chiamare un sacerdote o un indovino allo scopo di sapere s'egli guarirà o se soccomberà.

L'indovino esamina il malato e, dopo aver mormorato delle parole misteriose e tracciato nell'aria dei segni cabalistici, destinati a calmare le collere dei bossi (cattivi genii), fa conoscere la sua opinione.

S'egli giudica che l'individuo abbia qualche probabilità di sfuggire alla morte, allora predice la sua guarigione in un periodo determinato. In caso contrario, egli fissa la data della morte contando sulla punta delle dita il numero dei giorni che precederanno l'avvenimento, mentre canta:

— Meri, meri, meri, meri, bi.

Ciò che significa:

— Un giorno, un giorno, un giorno, un giorno ed egli morrà.

Ma guai se il moribondo ha l'indiscrezione di vivere oltre i quattro o cinque giorni che gli ha accordati il santo uomo! perchè costui sa che ne andrebbe della sua riputazione se l'agonia si prolungasse di altre ventiquatro ore dalla data da lui stabilita!

Ed ecco come il sinistro personaggio si tira d'impiccio.

Mentre la famiglia e gli amici fanno lugubre coro intorno alla capanna, acclamando ad alta voce i meriti e le virtù del moribondo, la sua rinomanza di cacciatore e di guerriero, l'indovino penetra nella capanna per l'unica apertura che vi è praticata, seguito discretamente da un compare ch'egli si è già associato da lungo tempo, scelto appunto in ragione della sua forza muscolare.

Ed una scena orribile, spaventosa, si svolge allora sotto il tetto della capanna, illuminata dalla fioca luce che penetra dalla stretta apertura!

Sedendosi a cavalcioni sul petto del malato, l'esecutore lo stringe alla gola e mantiene la sua pressione assassina fino alle prime convulsioni dell'agonia, mentre il sacerdote urla un inno al dio Sole, allo scopo di coprire, di confondere, di soffocare i gemiti ed i rantoli del disgraziato.

E ciò che rende ancora più orribile l'infamia degli indovini dei Bororos, si è che il loro proprio interesse, non la pietà verso le sofferenze altrui, è il movente dei loro atti.

E gli indigeni conoscono tanto bene l'egoismo e la cupidigia del loro indovino, che pongono ogni cura per entrare nelle sue grazie, caricandolo di doni nella speranza che, cadendo essi ammalati, egli non s'affretti troppo ad operare anche su di loro la stretta della morte!

I funerali sono accompagnati da pratiche meno lugubri, ma forse ancora più drammatiche.

Subito dopo che un malato ha esalato l'ultimo respiro — con o senza l'aiuto del prete-indovino — i quattro parenti più prossimi (padre, fratelli, cugini) si spogliano di ogni veste ed ungono il loro corpo d'un olio strano su cui seminano a profusione delle piume di bianchezza abbagliante.

Terminati questi preparativi, incominciano i funerali. I quattro parenti si collocano davanti alla casa segnata dalla morte ed intonano, su un tono gutturale, una canzone lamentosa che essi ripetono per delle ore, accompagnandosi al suono di rozzi tamburi.

La madre (o la moglie) del defunto esce allora dalla capanna emettendo delle grida disperate, ed il suo solo aspetto basterebbe a riempire l'anima dello spettatore di terrore e di disgusto. I suoi capelli, sparsi sulle spalle, sono coperti da un fango rossastro, ed il sangue scende goccia a goccia da innumerevoli ferite ch'ella si è fatta sul viso e su tutto il corpo con l'aiuto di una conchiglia dall'orlo aguzzo.

Ella si accascia ad alcuni passi di distanza dalla soglia e mentre lancia al cielo, all'indirizzo del dio Sole i suoi gemiti che non sono che imprecazioni, quattro donne, parenti del defunto, s'avvicinano a lei, emettendo delle grida assordanti.

Seguendo l'esempio dei quattro lamentatori, esse hanno coperto il loro corpo d'uno strato denso di piume: è a questo punto che ha luogo l'incidente più drammatico dei funerali.

Senza interrompere le loro grida laceranti, le quattro donne eseguiscono una danza dai movimenti disordinati, che ha qualche analogia con la danza dei dervisci. Esse si eccitano, urlano come delle ossesse, turbinano intorno alla capanna come assalite da una follia furiosa.

Giunte ad uno stato di sovraccitazione estrema, esse brandiscono le conchiglie aguzze che hanno tenute fino allora nascoste nel pugno e si danno a percuotere, a pungere, a ferire furiosamente le loro braccia e le loro gambe, senza risparmiare neppure il collo ed il petto.

Il loro furore frenetico è ormai giunto all'eccesso, dei veri ruscelli di sangue irrigano le loro carni sotto la bianchezza immacolata del loro manto di piuma e si confondono con la terra, che avviluppa a poco a poco i piedi delle danzatrici, in un orribile fango sanguinoso.

E, non contente di straziarsi così, di distruggere — è la parola — questa beltà fisica che ogni giovane donna considera come un tesoro di incomparabile valore, esse rivolgono tutta la loro frenesia contro la madre o contro la vedova prostrata davanti alla soglia della capanna e che si lacera la gola da più ore, gridando altamente tutto il suo dolore e la sua disperazione.

Esse affondono furiosamente le loro mani nella sua chioma scompigliata, le strappano delle intere ciocche di capelli che poi immergono nel fango reso molle dal loro sangue, per imbrattarsi tutto il viso.

Quest'ultimo atto segna la fine del primo giorno dei funerali. Nella notte che lo segue, i cantatori raggiungono il diapason dei loro lamenti gutturali. Chiuso nella stuoia di scorza che fu suo giaciglio, e sospeso ad una lunga pertica che due uomini portano sulle loro spalle, il defunto viene portato in una pianura vicina al villaggio, ed il suo corpo viene ricoperto da un leggero strato di terra.

Egli vi resterà otto giorni. Ogni sera, al tramonto del sole, la famiglia verrà ad invocare i genii della tribù intorno al funebre tumulto ch'essa inaffierà abbondantemente per affrettare la decomposizione delle carni.

Finalmente, al mattino del nono giorno, l'esumazione dello scheletro darà luogo a nuove cerimonie non meno bizzarre di quelle che ora abbiamo descritte. E le ossa, collocate in rango, simmetricamente, in un paniere di forma oblunga, verranno deposte con grande pompa nel cimitero del villaggio, con preghiera all'anima del defunto affinchè essa non venga, nelle notti senza luna, a tormentare i membri della famiglia che le hanno organizzato dei funerali convenienti.

A. L.

COLLEZIONE SONZOGNO

CONTRO I PIÙ

di ONORATO FAVA

Volume legato in tela e oro riparato da coperta a colori, L. 1.—

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO.

PICCOLA POSTA

P. S., *Trapani*. — No, la sua novella «Uno strano caso» non possiede nè verità nè interesse. E poi, non si riesce a comprendere il perchè di quella lunga cavalcata nella notte che deve portare a conseguenze così tragiche. Torni a noi con altri lavori più originali, più chiari, più verosimili. Grazie per le cortesi parole

M. A. R., *Tripoli* (Africa). — Quanto ci dice ci giunge graditissimo. Provvederemo perchè venga soddisfatto nella sua giusta richiesta. Saluti vivissimi

R. S., *Zena*. — Lei ci scrive: *Se fossero per caso degli errori io glielo concedo di correggere*. Grazie tanto della benevola concessione di cui, fin pretesi, non possiamo approfittare perchè, disgraziatamente «Juana la Salvadora» è di ben scarso interesse. Sì che non ci sarebbe mancato l'occasione di abusare della sua cortesia in molti punti, anche in quelli che lei cerca, con tanta gentilezza, di chiarire: *Mi avevo però dimenticato di dirti che i due esiancieres erano maritati ed avevano dei figli. — Allora tiriamo avanti*. Sì per poter tirare avanti anche noi, lasciamo cadere «Juana la Salvadora» nel cestino di redazione.

GIUOCHI A PREMIO

Domanda bizzarra.

Dimmi qual'è la lettera,
o meglio la vocale
che messa d'un volatile
sul capo, vola subito.
lassù, all'Olimpo mostrars
cantore geniale
e vi troneggia?

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Fiori Brumali,** poesie di Romolo Quaglino. L. 2.
9. **Sorridente,** di Riccardo Souzogno, L. 1.
10. **Un giorno di festa,** commedia in versi martelliani di Renzo Caruti. L. 1.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

con la sua sonnambula

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI

e su qualunque incertezza della vita,

dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli schiarimenti e consigli necessari ondesaperesi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 26, Bologna.

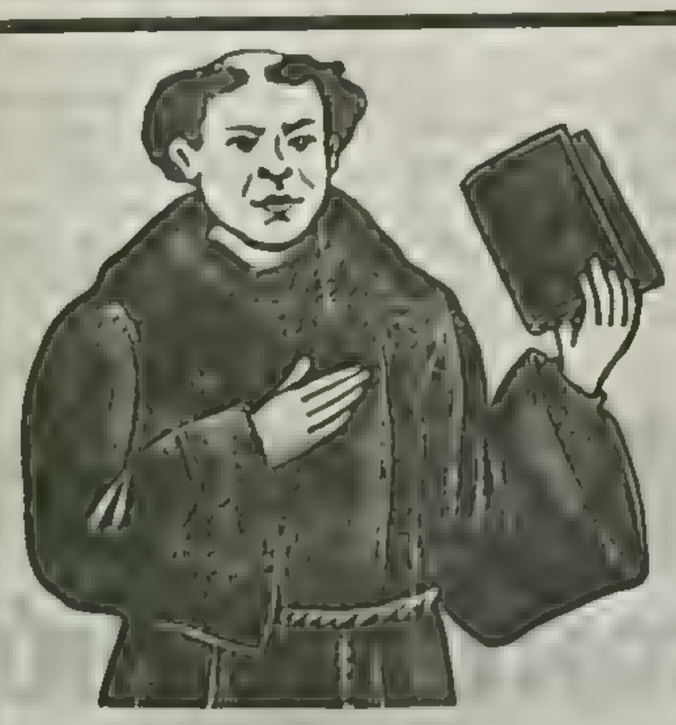
La migliore delle CAFFETTIERE EXPRES

senza alcuna guarnizione in gomma (avvertenza)

SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI

Ingrosso presso la Ditta fabbricante

FIGLI di SILVIO SANTINI - FERRARA



TUTTI RICCHI

il 23 Giugno 1917

GRATIS a tutti dono una vincita **certa** al Lotto con **quattro soli numeri** che risultano da uno studio matematico meraviglioso ed infallibile, e che nello scorso Gennaio fece vincere ad innumerevoli giuocatori un altro terno al Lotto di Napoli, e ben contenti se ne trovarono tutti coloro che ebbero fiducia alle mie parole e giuocarono i miei quattro numeri infallibili. Il grande problema del Lotto è stato da me felicemente risoluto con un sistema scientifico che giammai si sbaglia e che ha formato sinora la fortuna e l'agiatezza di moltissimi giuocatori; da non confondersi con qualche speculatore che cerca di imitare la mia regola per proprio lucro. **Io solo** sono il vero possessore della meravigliosa **REGOLA DELLA QUATERNA** e la mando a tutti **GRATIS** onde por fine alle speculazioni e dare ai miei assidui l'agio e, la certezza di poter vincere una considerevole somma di denaro giuocando quattro soli numeri. Il mio Bollettino contiene il **vero** ed **unico biglietto** che sortirà immancabilmente al Lotto di Napoli il 23 Giugno, e chi lo acquista, acquisterà in esso la Fortuna e la Ricchezza! Ricordatevi bene la mia promessa e poi vedrete che tutto dovrà verificarsi per la potenza e la scienza dell'unico scopritore della vera Regola sul Lotto. Il mio segreto non lo vendo, e perchè tutti ne possano profittare lo mando *gratis per sei mesi*, cioè sino a Novembre, pel solo costo della francatura delle lettere cioè solo **Lire UNA** e **centesimi cinquanta**, da inviarsi al **Sig. D. EMILIO CIMMINO - Via Airi al Purgatorio, N. 37 - NAPOLI.** — Rammentatevi bene il mio indirizzo e non mancate di scrivermi, sempre che abbiate bisogno di aggiustare i vostri interessi con una buona vincita al Lotto.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 18 (Sciarada).

MALCADUCO

Vincitori:

[illegible] CHIAZZARI [illegible]

[illegible] Schiavo, [illegible] Ghirlanda, 29, Casale M., premio: «Al rullo del tamburo».

Giovanni Andreatta, via Frattini, 129, [illegible] premio: «Intorno alla Luna».

Emanuele Audiberti, Corso Vittorio Emanuele II, 22, *Torino*; premio: «Il re dei vampiri».

Ugo Fagiero, *Settimo Torinese*, premio: «I Robinson dell'aria».

Giovanni Rossi, via Ariodante Fabretti, 19, *Perugia*; premio: «Il romanzo della Mummia».

Guido Mosca, Affori per *Brezzano* (Milano), premio: «Idillio tragico».

Prof. Filippo Liuzzo, via Cavour, 138, *Monopoli*; premio: «I veri ricchi».

BUONO
per 10 Centesimi

10 CENTESIMI 1866

Inviando alla Casa Editrice Sonzogno in Via Pasquirolo N. 14, Milano, metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

2 2

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 22. Sez. giuochi) MILANO

PRESTINARI ARSACE, *Gerente*.
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria*.

Proprietà letteraria ed artistica riservata

100 CARTOLINE ILLUSTRATE Franche di porto **L. 1.75**

Cartoline uso platino rappresentanti esercito, simboli, vedute, bambini, donne [illegible] L. **1,75** - 100 fiori, quadri, eserciti, L. 2,95, 500 L. **14,60** - 100 tipo platino bicromia [illegible] bambini, coppie, auguri, fiori, quadri, L. 3,90, 500 L. **18,50.** - Tipo platino viré: 100 L. 3. Platino stock lucido: 100 L. **6,50.** - Platino extra: L. **8,75.** - Pacco di 150 cartoline rappresentanti il campionario di tutti i tipi L. **5,70,** 2 pacchi, L. **10,70,** 3 pacchi, L. **15,70.**

Tutte le spedizioni vengono fatte franche di porto Vaglia alla Cartografia Guidon, Casella Postale N. 909, Milano.

CONCORSO

50.000 lire di Premi

Disporre nelle 8 caselle del disegno qui sopra i numeri 11-13-3-7-5-12-4 in modo che sommando in ogni retta, calcolando il 23 come centro diano il totale di 39 ad ogni angolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera riceverete un magnifico premio gratuito; in più parteciperete a distribuzione in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo per la risposta onde informarvi se siete vincitore. — *Scrivete:* CASA CONCORSI - SEZIONE PREMI - Via Unione, 1, Milano.

Conto corrente postale

ANNO XXXIII. — N. 23

Milano, 10 Giugno 1917

CENT. 15

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.
Estero » Fr. 10.50 » Fr. 5.50

CASA EDITRICE CONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

Per le inserzioni e pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Conzogno - Via Pasquirolo 14 - Milano

UN DRAMMA D'ANIME. ...a quelle parole, egli aveva piegato commosso, la fronte..

UN DRAMMA D'ANIME

Nel settore di X... in Piccardia, la linea delle trincee, aveva assunto un tracciato imprecisabile, caotico, come se un genio malefico, guidando un aratro leggendario, si fosse sbizzarrito su quelle terre, sulle balze argillose, attraverso la fitta rete di ruscelletti, di canali. I due eserciti, per dir così, s'infiltravano, si sovrapponevano, s'intrecciavano, spiandosi da cento aperture, tempestandosi di granate a mano, ad ogni minimo allarme, con clamori bestiali, in un coro d'invettive violenti. Un punto d'appoggio francese, era poi così esposto, così incessantemente preso di mira, che vivere laggiù, in quelle buche fetide, coperte di muffa, gocciolanti per il continuo stillicidio; era considerato come opera sovrumana, vero eroismo.

E con un senso di rammarico, come il soffio gelido suscitato dall'aleggiare della morte, si riceveva l'ordine di sprofondarsi in quella bolgia. Eppure la posizione era di una importanza vitalissima, eppure la patria, esigeva il sacrificio assoluto di tanti suoi figli laggiù nella *Valle dell'Inferno*, come l'avevano battezzata i *poilus*.

Ultimamente il posto era guardato da una compagnia del .... linea, un'accozzaglia di uomini poco promettenti, sempre malcontenti, sempre disposti a rimbeccare gli ordini dei capi, pronti si a menar le mani, per istinto bestiale, incrollabili sotto l'imperversare della bufera, ma facili anche a reclamare a gran voce il sollecito cambio, un trattamento migliore e tante altre cose. Fra loro, come pecorella sperduta in un'atmosfera di furore e di sangue, si trovava un soldato ancor giovane, sempre taciturno, tranquillo, con lo sguardo spesso vagolante nelle vie della irrealtà fantastica, rassegnato, ubbidiente. Gli assalti si susseguivano, lotte omeriche si accendevano, raggiungevano un *diapason* impressionante, si spegnevano d'incanto, come la procella, come il colpo di maestrale.

I superstiti, fatti bruti, guazzavano nel sangue, si assopivano al lamento dei feriti, avendo per cuscino il cadavere ancora caldo del compagno, e brontolavano, ed imprecavano Dio e gli uomini. Il taciturno, sempre primo fra i primi, irritava gli altri con la sua calma, con la sua serenità. Lo chiamavano Frippon, lo facevano oggetto di brutti tiri, così, solo per capriccio malvagio, lo ritenevano un inetto, perchè non era vanagloriosо, perchè non si atteggiava ad eroe.

— Vedi — diceva uno — mi viene la volontà di legare questa notte Frippon al reticolato.

— Vattene al diavolo, e perchè mai?

— Così... per vederlo fare le boccacce sotto qualche scarica tedesca.

— Puah! sarebbe, come impegnarci alla centesima baruffa notturna.

— Bravo, Jean ha ragione — interruppe un terzo... — Tanto vale inviarlo di giorno, con qualche pretesto, alla trincea di sostegno. Sarebbe un miglior bersaglio per i *boches*, ed uno spettacolo più attraente per noi, quella sua danza sotto i proiettili.

Le voci si facevano più accalorate, si animavano, quando tutti, ammutolirono sorpresi, confusi. Frippon, tranquillo, indifferente era dietro al crocchio. Le mani intrecciate, il volto calmo, rivolto verso l'azzurro radioso.

— Che abbia ascoltato tutto?

— Guai a lui! Sarebbe capace di denunciarci.

— Interroghiamolo.

— È un prete... è un prete — osservò uno. — Ora ne sono convinto, esaminatelo bene.

— Cacciatelo via!... è un essere inutile!... Liquidatelo l'impostore, lo sfruttatore!...

— Olà, Frippon... pezzo d'imbecille, come sempre... che fai qui?

— Io?... — chiese l'interpellato con un mesto sorriso... — Prego per le anime dei nostri camerati morti...

Meno male...

Furono interrotti dal sopraggiungere di un graduato che gridò con voce breve, concitata.

— Largo... a posto... occorre una staffetta e subito... subito al comando di battaglione, in cerca di rinforzi...

— Che accade dunque?

— Avremo un assalto violentissimo, prima di sera... su svelti... chi va?...

Un brontolio gli rispose, ma nessuno si offerse...

— Ebbene, vado io — fece Frippon, imperturbabile, girando un calmo sguardo sugli altri.

— Tu!... un prete?... ma sei pazzo?... vuoi morire...

— Tanto meglio!...

— Bravo Frippon... Prendi, ecco la richiesta del capitano... Su... svelto... ne va della vita di noi tutti!...

Frippon è fuori del parapetto, scivola attraverso al passaggio dei reticolati, seguito dagli sguardi trepidanti dei camerati. I *boches* l'hanno scorto, aprono un fuoco rabbioso... il francese scivola, s'abbassa... striscia, guizza da pietra a pietra... Ecco... mio Dio!... le palle schiacciandosi sul macigno, attorno a lui, sprizzano scintille, sollevano piccoli turbini di polvere... Frippon, si abbatte giù, di peso... Ah... vigliacchi... l'hanno colpito... — gridano in coro i *poilus*, dimenticando ogni rancore... — Ma... no... eccolo... si rizza ancora... sì... è lui vivo. Bravo Frippon... va... va... coraggio... Evviva!... forza forza!... Le scariche furibonde investono l'uomo, il quale però non si arresta, balza via, si nasconde, sfugge all'agguato... Eccolo... ora non è che una piccola sagoma fra le rocce, scompare... Evviva Frippon!... evviva!...

Un fuoco d'inferno, avvampa per ogni dove, poi cessa.

L'ira nemica ha una pronta risposta nell'entusiasmo nazionale...

— Olà... guardate!... guardate!... Ecco Frippon che ritorna... Là... là... è lui... è un eroe... Su coraggio... Oh cielo!... aiutalo!... proteggilo!...

Frippon, scivola... striscia... il vociare dei camerati lo rianima a tempo... Eccolo salvo... finalmente... Evviva!... Ed egli, scavalca lo sbarramento, sotto un'ultima raffica di proiettili, e si abbandona, anelante disfatto, fra le braccia che gli si tendono, mormorando:

— All'erta... all'erta... l'attacco è per le cinque... i rinforzi sono pronti...

Evviva!... bravo! tu sei più grande di noi tutti... tu ci salvi!

— Io?... — esclama Frippon, subito trasfigurato, rianimato da quell'ultima frase. — Io vi salvo?... Sì... è la mia missione, questa, sulla terra, amici, ascoltatemi, ve ne prego, abbiamo tempo.

— Io sono prete, ma che importa ora qui, di fronte ad una brutalità senza nome, ad un conflitto spaventoso, al cozzo tremendo di due principii opposti, e cioè, la violenza estrema, ed il diritto, la giustizia?

— Ah!... sì, questa sola idea, camerati, dovrebbe bastare ad infondere nei nostri cuori, l'ardore indomito, necessario alla nobile causa, il coraggio, lo spirito di sacrificio, che portano al trionfo della civiltà umana.

Frippon si animava, gli altri stretti intorno a lui, muti, presi da un sentimento nuovo, che li confondeva, li turbava, fissavano il volto grave, solenne del prete.

— Mi avete eletto eroe? Perchè mai? Tutti siamo eroi, tutti lo possiamo, lo dobbiamo essere, quando si pensi che la nostra azione, è l'espressione diretta della volontà divina, di quel Cristo che vedo di lassù, la terra da lui redenta, trasformata in un campo di massacri, in un deserto di rovine sanguinanti. Tutti, dobbiamo essere eroi, pensando al profondo ideale che ancora anima le nostre famiglie, le popolazioni gementi sotto il tacco barbaro, e questo ideale, ci deve fare serenamente, anzi spensieratamente, offrire la nostra umile, infinitesima esistenza, alla patria diletta...

Quei rudi uomini, quasi prima ribelli a quelle parole, avevano piegata, commossi, la fronte, qualcuno aveva anche inconsciamente piegato un ginocchio a terra. Perchè?...

E Frippon, parlava, parlava... ed anche lui, inconsciamente, quasi inspirato, aveva cinta la sacra stola.

Oh contrasto indescrivibile, fra l'umile segno religioso, l'emblema sacro di fede, e l'assisa dura di Marte, l'uniforme rigida del militare!...

— Un assalto irresistibile si prepara. La cieca selvaggia ira teutonica si abbatterà ancora volta su di noi, su questa *valle d'inferno*, perchè qui essi sognano la vittoria.

— Ebbene, quale deve essere la nostra divisa? Questa: in alto i cuori!... Pensate, pensiamo che milioni di anime trepidano, sono tese angosciose verso questi solchi arrossati di sangue, perchè in essi, hanno riposta ogni fiducia, ogni speranza. Pensiamo a tutti coloro che ci conoscono, che ci amano tendendo il loro spirito verso di voi, aizzandoci, stimolandoci alla lotta suprema, al cimento decisivo. Giuriamo di adempiere al nostro dovere, fino al martirio, allo strazio, senza lamenti, senza rimpianti, ed allora...

— Padre... beneditеci... — balbettano alcune voci tremanti d'emozione.

— Benedirvi io?... io, un povero prete?!... Ma voi siete già benedetti dal cielo... Tuttavia sì...

E mentre la foga rabbiosa del cannone inizia il nuovo dramma sovrumano, mentre la morte, ghignando, arrota la falce, una voce grave, solenne, pronuncia la formola sacramentale:

— *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*... vi benedico...

Vimar.

.. Una pelle di leone ..

I.

Eravamo sbarcati in Algeria, io per scavare dei pozzi artesiani, e il mio compagno per... guardarmi a lavorare, e gironzare di qua e di là.

Si chiamava Camboulive, parlava volentieri ad assiomi e durante il tragitto, m'aveva ripetuto parecchie volte:

— Caro mio, nella stessa guisa che non si può partire da Roma, senza recare un pezzetto di Colosseo, non si può tornare dall'Algeria, senza portar seco una pelle di leone. È cosa che va da sè... classica.

— Ci sarebbe veramente da discorrere su questa mania inglese di viaggiare col martello in mano, e di scantonare i monumenti col pretesto di conservare ricordi di viaggio. Ma è un punto codesto che non voglio discutere teco, imperocchè, penso, sciuperemmo tempo e parole, restando ambedue nella nostra opinione. Comprendo però il tuo desiderio, e ammetto tu debba tornare in Francia con una pelle di leone nella valigia, e poichè, sembra, tu sia da poco divenuto ricco, puoi soddisfare la tua voglia, e comprare una pelle di leone nel primo bazar che incontreremo.

— Comperarla in un bazar! — esclamò con sovrano disprezzo. — Se ne può dire una di più marchiana! Sarebbe lo stesso che andar a comperare un sassolino del Colosseo nella bottega di un ebreo del Ghetto.

— Vorresti per caso...?

— Sì, intendo andar a prendermi la pelle sul leone stesso come ho raccolto la mia piccola pietra proprio nel Colosseo.

II.

Volevo fargli osservare che non era cacciatore, nè abile tiratore, come aveva a sufficenza provato al tiro dei piccioni a Monaco, al cospetto di una quantità di gente, che gli rideva sul muso; ma Camboulive non me lo permise; mi tagliò la parola in bocca col suo solito impeto, e mi dichiarò che non c'era poi il bisogno d'essere un gran cacciatore, per porsi in agguato; che un leone è più grande di un piccione; e che tutto stava a non aver paura. Grazie al cielo non aveva paura, lui, e tutto ciò che domandava era di incontrarsi, faccia a faccia, con un leone.

— Comperarla in un bazar! — replicò con raddoppiato sdegno. — Ho promesso una pelle di leone a mio zio il colonnello; il quale, gli portassi anche quella di un leone antidiluviano, non tarderebbe un minuto a mettermi fuori dell'uscio, appena gli dicessi d'averla comperata in un bazar! Tu non conosci mio zio, e non conosci bene neanche me. O conquistarmene una in piena campagna, o nulla. Ecco il mio *ultimatum*. Corpo... dell'aria fresca, tu mi faresti uscir dai gangheri... ma la vedremo!

III.

Ahimè! i leoni diventano sempre più radi; avevo forato non so più quanti pozzi artesiani, e Camboulive si era scagliato non so più quante volte contro la sua cattiva stella, e da tutti e due non s'era udito mai parlare del menomo leoncino, fosse egli esile e innocuo come un barbone o un botolo. Il mio compagno pativa così da perderne l'appetito.

Un bel giorno eccoti i nostri Arabi che vengono ad annunciarci che «il signore dalla testa grossa» era stato visto poco lontano.

— Davvero?... — chiese Camboulive al colmo dell'esaltazione.

— La cosa è tanto certa che a quest'ora ha ucciso un bue, se ne è divorato mezzo.

— Dove? dove?

Solo ad udir raccontare le terribili gesta del leone sentivo il sangue gelarmisi nelle vene...

— In un burrone discosto da qui un'ora di strada; le orme della belva sono recenti, e si scorgono lungo il margine di un fiumicello.

— Andiamo, e mostratemele — esclamò Camboulive correndo verso la panoplia, e armandosi di tre carabine in una sola volta.

Bisognava tentar di calmarlo — il che non si ottenne se non quando gli venne promesso che si sarebbe fatto in modo di condurgli il leone a tiro di fucile.

IV.

Senonchè per quattro giorni non si potè avere notizia alcuna del «signore della testa grossa», e Camboulive perciò era ricaduto in una cupa disperazione.

— Il vile ha paura! — gridava nei suoi accessi di furore tragico; — sì il vile ha paura di me, Camboulive! Poltrone, che non è altro! ci tiene tanto alla sua pelle che costerà tutt'al più un centinaio di lire! ma, se occorre, son capace di pagartela, la tua pelle!

I nostri compagni Arabi sorridevano, senza dir nulla, e scambiavano insieme sguardi abbastanza canzonatori. Perchè poi sorridessero, perchè scambiassero quegli sguardi d'antichi auguri, non saprei dirlo. Probabilmente ad essi, così laconici, il dolore di Camboulive sembrava un po' troppo loquace. Ma l'uomo è lo stesso in ogni paese, il mio compagno era di Marsiglia.

V.

Un giorno, ritornavamo ambedue da una escursione, e ci dirigevamo a cavallo, lentamente, verso le tende. Camboulive aveva dimenticato momentaneamente il suo leone, ed era, come me, allegro.

D'improvviso i nostri cavalli drizzarono le orecchie e si fermarono bruscamente. Udimmo un gran rumore di foglie smosse e di vettoni che si spezzavano sotto l'azione di un urto poderoso. Per un istante, ebbi paura, e suppongo d'essermi fatto smorto in volto come un cencio lavato, e tanto più lo suppongo in quanto osservai che Camboulive era divenuto pallido da spaventare, lui, molto più di me coraggioso. Se ne fossi ben sicuro, potrei aggiungere che si pose a tremare come côlto da febbre; ma non ne sono ben sicuro, e quindi taccio. Eppoi, in un momento di sorpresa non si è sempre padroni dei propri nervi, e la carne e il sangue sono deboli e pronti a commuoversi. Da lì a pochi istanti passarono, come un colpo di vento, una dozzina di cinghiali infuriati e...

E nient'altro. Nessuno li inseguì.

Quanto a Camboulive si mise a ridere — ma di un riso così nervoso — almeno mi parve — e scherzò a lungo su quei cinghiali cretini, che fuggivano, proprio senza una ragione al mondo.

— Sai — gli dissi io, appena rimessomi un tpo' in forza — avrei pagato qualche cosa che ci fosse stato qui vicino il nostro bravo Gerard.

Gerard, tra parentesi, era l'uomo fidato che ci accompagnava in ogni nostra escursione.

A queste parole, Camboulive divenne rosso come la cresta di un galletto, e mi rispose con un accento di offesa dignità:

— Passi per Barye; ma perchè nominare Gérard? Forse che non ci sono io per uccider quella bestia... alla prossima occasione?

VI.

Rischiarato l'animo per l'omaggio che egli stesso rese al proprio valore, mi domandò sorridendo con bontà, se aveva avuto paura.

— Sì — risposi per rendere omaggio alla verità.

Dopo di che si pose a zuffolare, si drizzò sulla sella, e indubbiamente, nel suo interno, provò per me un sentimento di sovrana pietà.

Tornati al campo si beffò della mia paura, e degli Arabi che trovarono quella paura naturale. Che diamine non è dato a tutti essere un eroe!

Le notizie che recammo posero il campo a rumore, e lì su due piedi venne stabilito d'organizzare un'imboscata per la stessa notte. Io, che non ero cacciatore, rifiutai di essere della partita. Poi la conversazione s'aggirò naturalmente sul leone, la sua forza, la sua ferocia, le sue gesta, e tra queste ve ne erano di così terribili, che, solo a udirne il racconto, mi pareva la midolla mi si congelasse dentro le ossa, e mi si drizzassero i capelli sulla testa. Camboulive ascoltava con un sorriso pensoso: si raccoglieva in se stesso come un eroe che si prepara all'azione.

Ma ecco che a forza di raccogliersi in se stesso lo assale una emicrania spaventosa, la quale aumentò di gravità di mano in mano che s'avvicinava la notte. Siccome poi i nostri Arabi volevano rimettere all'indomani la caccia, affinchè egli vi potesse prender parte, diede il più bell'esempio di abnegazione che possa offrire un cacciatore appassionato: li pregò, cioè, a partire senza di lui. Ma, per quanto ne dicesse e facesse — andò persino in collera — gli Arabi non si mossero, e la caccia fu rimessa al domani

Quando Camboulive vide accendersi due gran fuochi intorno all'accampamento, si mostrò sorpreso, e a lui uno degli Arabi rispose:

— Il leone potrebbe capitar questa notte.

— Venga, se è buono — esclamò arditamente il mio compagno.

— Sì, ma potrebbe gettarsi sui cavalli.

— Allora è un altro paio di maniche; accendete, accendete i fuochi.

VII.

Nel colmo della notte mi destai, e udii che si agitava, onde gli chiesi se si sentisse male.

— Oh molto! — mi rispose.

E aggiunse:

— Ma tu sei sveglio? Fammi il piacere allora di gettare una buona bracciata di legna su quel bracere che si estingue. Sai... è pei cavalli... il leone potrebbe ammazzarne qualcuno, e divorarlo.

All'indomani stava un po' meglio, e io lo condussi a respirar l'aria fresca in un valloncello, presso l'accampamento.

— Non è da quella parte che lo troverete — disse un Arabo a Camboulive, vedendolo pigliare il fucile.

— Non importa, non si sa mai quel che possa accadere.

E aveva ragione, e l'altro torto, giacchè appunto in quel valloncello il mio compagno doveva... conquistare la famosa pelle del leone.

All'improvviso, mentre stavamo tranquillamente chiacchierando, Camboulive trasalisce, e mi dice:

— Ascolta!...

Tesi l'orecchie, e udii il rumore degli zoccoli di un asino, che risonavano sul sentiero petroso, e nello stesso tempo, una voce d'uomo, giovanile e soave. Era una melopea monotona, il cui ritmo misuravasi sul battere cadenzato degli zoccoli dell'asino.

Non tardammo a veder comparire d'in fra gli arbusti e i rami delle piante un giovane Arabo mollemente seduto sul dorso del somaro. Egli teneva a sè dinanzi un lungo fucile a pietra, e, a guisa di gualdrappa, l'enorme pelle di un leone, di fresco scuoiata. Le zampe, armate d'unghioni formidabili, erano così lunghe, che pendevano fino a terra, e strascicavano su pei sassi. La pelle del muso poi, calcata dal tallone dell'Arabo, faceva come delle pieghe, disegnando un orribile sorriso.

— Corpo... dell'aria fresca! — gridò Camboulive, facendo il mulinello col fucile, poi uno scambietto; — quella brutta bestia è morta dunque; non ne sentiremo più parlare.

A udirlo, si sarebbe detto che la morte di «quella brutta bestia» lo liberasse da un incubo affannoso. E credo che tale pensiero sia venuto alla mente dell'Arabo (il quale apparteneva al nostro accampamento) giacchè non si curò punto a nascondere un sorriso abbastanza equivoco.

VIII.

Con un fremito, che rassomigliava come due gocce d'acqua a un sussulto di gioia, il mio compagno battè il suolo col calcio della carabina, e gridò:

— È la famosa battuta di questa notte? È andata in fumo?... Ma quando e come l'hai ucciso questo brigante?

— Lo notte scorsa, al margine del bosco, ove mi ero appiattato... sopra un albero...

Camboulive mi guardò con un'aria di trionfo e mi disse:

— Lo intendi! Sopra un albero! Bella forza! anche un fanciullo avrebbe fatto altrettanto!

Il giovane Arabo divenne rosso, rosso; poi brontolò nella sua lingua:

— Avrei voluto vederti al mio posto.

— Che cosa borbotta? — mi chiese Camboulive, che non sapeva un iota d'arabo.

Io permisi a me stesso di non tradurre letteralmente, anzi di non tradurre affatto, e risposi con sfrontatezza:

— Ha detto che con un cattivo fucile a pietra, pari al suo, ha fatto abbastanza.

— Dice bene, dice bene! — riprese Camboulive, raddolcito; e aggiunse, battendo con la palma della mano il calcio della sua carabina: — Noi altri! Eh! noi altri, con questi gingilli... Già, già, la cosa è diversa!

IX.

La caccia progettata non ebbe più luogo, dal momento che il leone era morto. Quanto alla pelle, essa finì per passare dalle mani dell'Arabo in quelle del mio compagno, il quale per comperarla venne a chiedermi a prestito un po' di denaro.

Sebbene non mostrassi curiosità di conoscere a quale scopo fosse per essere impiegata la piccola somma datagli, si credette in obbligo di parlarmene egli stesso.

— Sai — mi disse arrossendo — è per comprar la pelle. Via, non sbarrar gli occhi — riprese ridendo; — chè dopo tutto, non la compero in un bazar, ma in rasa campagna.

E la campagna in quel luogo era completamente rasa, non si poteva negarlo; io poi, vedendo come Camboulive fosse contento per la piega che avevano preso gli avvenimenti, non ebbi il coraggio di canzonarlo.

— E l'emicrania?

— Ah, l'emicrania? — rispose con un sorriso forzato. — Oh! ne sono guarito completamente.

X.

La pelle del leone, convenientemente conciata, la si ammira ancora nel salotto del colonnello, e tutte le volte che vado a fargli visita, il buon vecchio non manca di mostrarmela con aria un po' beffarda.

Ultimamente mi disse:

— Siete ancora così... abile cacciatore come lo foste... quando... Già, tutti non possono mica esserlo... A proposito, avete ricevuto notizie d'Ernesto? L'ultima volta che m'ha scritto, mi diceva che sarebbe andato nell'India, a caccia della tigre. Che coraggio, eh?...

Io, che non volevo nè distruggere le illusioni di quel caro vecchio, nè mentire, m'inchinai umilmente senza dir nulla. Credo però inutile aggiungere ai miei lettori, che non provo alcun timore nè inquietudine pei pericoli nei quali può incorrere il mio marsigliese nella caccia della tigre.

Un dottore che paga da bere.

A Parigi, una notte verso le 11, il dottore X..., uomo aitante e d'alta statura, attraversava il ponte dei Saints-Pères, ritornando al suo domicilio.

Trovavasi in mezzo al ponte — i passeggeri erano rarissimi in quel momento — allorchè un uomo dall'aspetto sinistro gli si avvicina e, portandogli la mano al collare, esclama:

— Sei morto se non paghi subito!

— Se vuoi, ti pago da bere — risponde il dottore...

E, afferrato il messere per il corpo, lo solleva all'altezza del parapetto. L'aggressore si dibatte, e precipita nella Senna.

Il dottore, accortosi che quello non sapeva nuotare, si toglie il paletot, si getta nel fiume e lo salva.

Ma ecco il più bello dell'avventura.

Il dottore porta il suo semi-annegato sveniuto al corpo di guardia, poi si dispone a ritirarsi per andarsene a casa, spogliarsi degli abiti inzuppati d'acqua e coricarsi. Il capo del posto vi si oppone. Bisogna che il commissario di polizia interroghi e stenda il processo verbale. Ma il commissario è a letto. Il povero dottore deve aspettare fino all'indomani. Nel frattempo comincia a rinvers l'annegato. Appena vede il suo salvatore si fa subito a gridare: « All'assassino! Aiuti!... All'assassino!... »

Poco mancò non si mettessero le manette allo stesso dottore. Si tolse d'imbarazzo offrendo a tutti gli uomini del posto un *punch*, di cui la sua vittima si abbeverò più abbondantemente d'ogni altro.

Réclame e compenso.

Ogni volta che muore qualche celebrità, gl'imbalsamatori si fanno vivi e mettono innanzi il loro sistema, che, s'intende bene, è perfetto.

Ciò mi fa venire alla memoria un aneddoto abbastanza comico, per quanto lugubre.

Un imbalsamatore, pieno di certificati e di articoli di *réclame*, nuovo di un paese, andò all'ufficio di un giornale. Egli aveva bisogno di esser conosciuto.

— Spero, signore — disse al giornalista, dopo avergli ben bene spiegato il suo trovato — ch'ella vorrà esser così cortese di parlar di me nel suo giornale.

— Col massimo piacere.

— La ringrazio infinitamente; intanto voglia gradire questa mia memoria.

E ciò dicendo depose un foglio di carta sullo scrittoio.

Il foglio di carta conteneva queste semplici parole: *Buono per una imbalsamazione.*

Il giornalista sta ancora tremando dallo spavento.

I duelli.

Augusto ci dà un ammirabile esempio del come una persona che manda una disfida dovrebbe essere trattata: — Quando Marc'Antonio, dopo la battaglia di Azio lo sfidò a duello, egli rispose al messo che gli aveva recato il cartello di sfida: — Dite a Marc'Antonio, che se egli è stanco di vivere, molti sono i mezzi per poter togliersi la vita; io non voglio incomodarmi a diventare il suo carnefice

... UNA BELVA AMICA DELL'UOMO ...

Quando i conquistatori spagnuoli, sbarcati in America, videro per la prima volta un puma, essi lo credettero un leone, quantunque esso fosse senza criniera e di dimensioni minori di quelle vantate da tali animali, e da allora, in tutta l'America latina, il puma fu chiamato leone. Nondimeno, fatta eccezione per il colore, che si avvicina molto a quello del re degli animali il puma non ha di comune con quest'ultimo nè i costumi nè il vigore nè la ferocia.

Fu anzi dimostrato, in molti casi, che questa belva servì di difesa all'uomo e non molto tempo fa, nelle *pampas* dell'Uruguay,

...e al chiarore della luna che spandeva la sua luce bianca sulla pampa vide...

accadde appunto un fatto di questo genere e che merita di essere raccontato.

Un colono, che doveva fare un lunghissimo viaggio da un paese all'altro, trovandosi sorpreso dalla notte, a metà cammino, si coricò in piena pampa, ai piedi di un albero a cui aveva legato il suo cavallo.

Dopo aver a lungo dormito, egli fu risvegliato ad un tratto, bruscamente, da un sordo lamento. Atterrito, supponendo che qualche pericolo lo minacciasse egli si levò con impeto e al chiarore della luna che spandeva la sua luce bianca sulla pampa, vide che il suo cavallo, rotti i legami, fuggiva a tutta velocità per la pianura vasta, e che, al luogo ove prima si trovava il suo infedele compagno; a mezzo dissimulato tra le alte erbe, stava una forma immobile sulla quale si staccavano due punti luminosi, come due gemme misteriose splendenti di una fosforescenza verdastra. Si trattava di un puma, che sembrava pronto a lanciarsi su di lui.

Egli stava già per colpire la belva con una palla della sua carabina, quando s'accorse che l'ombra avanzava, non precisamente nella sua direzione, ma verso qualche cosa che doveva trovarsi dietro a lui. Egli volse la testa rapidamente e vide, a breve distanza, la figura di un giaguaro che cercava invano di nascondersi fra l'erbe. Appena il puma ebbe fatto ancora qualche passo, l'altra belva prese la fuga e il puma, che il colono, per poco, non aveva colpito si ritirò lentamente, come orgoglioso dell'aiuto ch'egli aveva portato all'uomo.

In un'epoca più lontana, restò celebre un fatto press'a poco simile a questo, e che si produsse quasi in eguali circostanze.

Verso la metà del secolo XIV, quando gli Spagnuoli stabiliti a Buenos Aires dovevano difendersi contro gli attacchi frequenti degli indigeni, il governatore del luogo aveva dato ordine affinchè nessuno, sotto pena di morte, uscisse dalla città durante la notte.

Una povera donna di nome Maldonada che non aveva osservato questi ordini, venne condannata ad essere legata ad un albero in piena campagna, e ad essere ivi abbandonata alla rapacità delle bestie feroci.

La crudele sentenza venne immediatamente eseguita, ma quando al giorno seguente, spinti dalla curiosità, alcuni soldati si recarono a vedere ciò che fosse avvenuto di questa infelice, la trovarono viva e circondata da tutta una famiglia di puma che si erano costituiti suoi difensori.

Capitano Rodriguez.

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Avanzavo a stento, sballottolato da tutte le parti, cercando penosamente di farmi un po' di largo in quel mare di gente, sperando di raggiungere alfine l'uscita laterale della viuzza.

Ma sì; quando le cose incominciano ad andare male per un individuo, non vi è più tregua. Ed era quello appunto il caso mio.

Già incominciavo a muovermi meno stentatamente, avanzando senza sforzi, sgusciando tra la folla con movimenti che cercavo di rendere molli, leggeri, fulminei.

Respiravo. Altri venti metri e sarei stato probabilmente salvo. Ma ripeto, quando gli affari si intorbidano, è tutta una filza di guai che ne segue.

Dieci metri mi separavano ancora dalla traversa, quando una mano pesante mi afferrò pel braccio. Senza perdere la calma, chè oramai cominciavo ad abituarmi alle brutte sorprese, mi voltai.

Un uomo, grasso fino all'inverosimile, dal volto sugnoso, tutte pieghe e turgide curve, un essere che non saprei ben definire se una botte vivente o un maiale sotto forme umane, mi era accanto.

Feci allora per allontanarmi.

L'eunuco, avevo riconosciuto nel trippone le caratteristiche di uno di quegli infelici, mi trattenne per un braccio senza articolar parola. Allora mi accorsi che era anche muto.

Vedendo che non era quello il punto proprio adatto per rilevare il mio sesso, lo seguii dolcemente.

Altre due donne, anch'esse avvolte dal monotono Yakscmk, erano accanto a lui e attendevano ferme, guardando distratte il tumulto della folla e l'affaccendarsi dei soldati.

Un vecchio Mirì-liva (colonnello), dalla barba bianca, chiuso in un'antica uniforme a bottoni, evidentemente il marito di quelle donne, veniva dietro.

Santo cielo! Una situazione più comica e ridicola era impossibile immaginarla! Quasi quasi prendevo gusto. D'altronde, avevo così bene imparato a evitare il pericolo e a sgusciare fuori dai torbidi più inverosimili, che non mi davo proprio pensiero del nuovo comicissimo incidente capitatomi.

Per chi nol sappia, il provvidenziale «Yakscmak» e il non meno provvidenziale «feregjè», sono spesso in Turchia àncore di salvezza per nascondersi o per travestirsi nelle avventure amorose.

Perchè a malgrado l'apparente spietata gelosia verso le donne, non esiste paese più facile per le conquiste e le avventure d'amore della Turchia, beninteso per chi sia già un po' addentro nella vita e nei costumi locali.

Dopo alcuni passi, l'eunuco che ci seguiva, precedendo il vecchio colonnello turco, nello stesso modo che il cane del pastore guida la mandra di pecore, si fermò gesticolando.

Le donne si arrestarono. Naturalmente mi fermai io pure.

L'eunuco tirò fuori dalla sottana un'enorme chiave rabescata e aprì una porticina, evidentemente secondaria, che metteva in un sontuoso, antico palazzo dalle innumerevoli «musciarabié» a fittissime grate, sporgenti sulla strada.

Cosa fare? Darmela di nuovo a gambe? Eravamo troppo vicini al tumultuare della folla, ancora e sempre alla mia ricerca, per potere ripetere con speranza di successo il nuovo tentativo di fuga.

— Sarà quel che sarà — dissi tra me.

«Staremo a vedere il seguito.

E mi lasciai trasportare dagli avvenimenti.

Qui i miei cari lettori diranno che le mie avventure incominciavano a cadere nell'inverosimile. Ma che fare? Purtroppo non racconto di mia fantasia, ma rievoco tragiche e penosissime vicende che avrei voluto ben volentieri evitare. Del resto, tenetelo bene in mente, egregi lettori; la vita reale, specie se un po' movimentata, offre spesso episodi tanto inverosimili, da superare i più fantastici, arrovellati faticosamente, dai più... sfrontati romanzieri.

Veniamo dunque a noi.

L'eunuco aprì la porticina e ci invitò a entrare. Cercando di non farmi scorgere gli occhi, l'unico punto scoperto della mia persona, e cercando pure di tenermi lontano dall'omaccione, se pur si poteva gratificare di simile titolo quella nauseante massa di lardo semovente, pervenni in uno stretto corridoio, dal pavimento a piccolissimi mattoni variegati e dalle pareti tutte a rabeschi.

Le due donne mi erano dappresso e l'una bisbigliò all'altra, sottovoce, delle parole che credetti capire.

Evidentemente si erano accorte dell'equivoco del loro guardiano e prendevano gusto all'avventura, sempre però scambiandomi per una donna.

— Lahmé, è fuggita — disse una.

«E quest'altra sconosciuta ne ha preso posto.

«Chissà il naso di Mohamed quando se ne accorgerà.

«Che sia una ladra venuta per rubare?

— Ho paura, Miris — fece la compagna.

— Ha begli occhi (bontà sua) — osservò l'altra.

— Davvero che sarà una persona distinta, Miris.

— Non credo che sia cattiva. Interroghiamola, Fathma?

— Ci farete del male? — chiese, civettuola, colei che si chiamava Miris, guardandomi al disopra del «feregjè», con dei grandi, smisurati occhioni neri, limpidi e dolcissimi.

— *Yoh! Yoh!* (no, no) — dissi precipitosamente, cercando di dare alla mia voce una inflessione lieve e delicatamente femminile.

«Sono una principessa fuggita dall'harem di un pascià.

— Anche voi fuggita? Poverina!

— Datemi alloggio pel momento — morai. — Poi vi racconterò tutto e troverò anche il mezzo di andarmene.

— E se il nostro signore vi amerà?

— Accid... — feci tra me, scoppiando dal ridere.

«Preferisco andare lontano — aggiunsi.

— Anch'io — sospirò la soave Miris (Miris, in turco, significa: fragranza, profumo; è anche un ricercato nome femmineo).

Eravamo pervenuti in fondo al lungo corridoio.

L'eunuco ci seguiva ansando e sbuffando rumorosamente.

Uscimmo in un ampio giardino tutto coltivato a rose e a gelsomini.

Si apriva dinanzi a noi la splendida veduta del Bosforo: una visione di bianche case, scendenti al mare come cascata di neve, un delizioso paesaggio pieno di verde ambroso e di azzurro profondo, fittamente solcato dai lunghi, sottilissimi, candidi minareti delle moschee.

— Ecco l'Oriente — dissi aspirando estatico l'acre e soave profumo delle piante; sentendomi l'anima invasa da una sottile, suggestiva malìa e i polmoni allargarsi al respiro di quell'aria purissima.

«Non basta venire in questi luoghi e poi rimanerne delusi. Bisogna anche saperne cercare il bello! — riflettei.

Traversammo il delizioso giardino. Lateralmente, in un'ala del palazzo, si aprivano gli appartamenti delle donne.

Prima un ampio salone moresco, tutto ad archi e colonnine sottili, dal pavimento di marmo multicolore, proprio come nelle favole e nei romanzi fantastici, descriventi l'Oriente convenzionale.

Poi venne un altro corridoio, dove si apriva una fila di camerette. L'eunuco ci... consegnò a un altro suo simile, trippone come lui, ma nero di carni, e seminudo: un negro del Sudan. Colei che rispondeva al nome di Miris, aprì una porticina, sollevò una pesantissima portiera, e m'invitò a entrare.

— Alloggerete qui finchè potrete — disse. — È la stanza di Lakmé, la fuggitiva. Come l'amavamo, povera Lakmé!

«Ma lei moriva di nostalgia... Anch'io, ho una gran voglia di libertà. Si muore di noia qui dentro! E il nostro signore si ricorda di noi raramente...

«Siamo in molte!...

«Adesso vado un momento nella mia camera — aggiunse. — Ma tornerò subito a tenervi compagnia. E parleremo un po' assieme. Credo che potremo dirci molte cose belle.

Rimasi solo nella camera di Lakmé mentre Miris usciva da una porticina opposta che dava in alcuni salotti da riunione.

Quale camera, quella dove ero entrato! Piccola, avvolta in una suggestiva penombra, ma addobbata con un lusso sontuoso, con un'eleganza raffinata, mostrava nei suoi

più minuti particolari il gusto e l'opera della mano femminile.

Dappertutto era una profusione di tappeti multicolori, di lunghi arazzi rabescati scendenti lungo le pareti, di morbidi, ampi cuscini sparsi sul pavimento, dappertutto. In un canto un basso, ampio divano e una pila di cuscini che aveva ancora l'impronta di un bel corpo femminile, che doveva esservisi adagiato. Di fronte era il letto, bassissimo, tutto una spuma di trine e di merletti.

Al centro, un tavolino ottagonale, dalle gambe sottili, carico di ninnoli, di bottiglie di profumi, di fiori... Presso il letto, a terra, giaceva un libro aperto. Era un romanzo francese del Prevost.

Lo sfogliai un momento, poi mi posi a riflettere. Davvero che questa nuova avventura si annunciava tutt'altro che spiacevole, ma come sarebbe finita?

È quello che vedremo al prossimo capitolo.

CAPITOLO VII.

La scoperta di una perla.

È risaputo, generalmente, che presso i turchi vige ancora la poligamia, istituita in tempi remoti, per rimediare, probabilmente, agli enormi vuoti prodotti nella popolazione dalle continue, incessanti guerre. Si sa pure che ogni turco può sposare legalmente quattro mogli, nonchè avere con sè, in casa, un numero indeterminato di concubine.

Il luogo ove vivono riunite le donne è detto harem.

Si ha qui in Europa, un'idea molto falsa sugli harems.

In verità è raro, pressochè impossibile il ritrovare l'abbagliante sontuosità degli harems descritti nelle favole di *Mille e una notte*, o, nei romanzi descriventi l'Oriente classico e di maniera.

Attualmente, la Turchia è un paese poverissimo, immiserito dal mal governo e, in tali condizioni che, anche nell'intimo della vita familiare, si scorgono le tracce della sua terribile povertà.

Non bisogna, d'altronde, credere che tutti i turchi siano poligami.

È un lusso questo, che possono permettersi solo i ricconi, perchè costa molto. Nel basso ceto, ogni uomo ha, generalmente, non più di una o due mogli.

E non è a dire che l'harem sia tutto una serra di magnifici fiori viventi, di radiose bellezze femminili. Il turco, spesso, mette nell'harem le cognate, le sorelle, e persino le suocere. Tutto il mondo femminile, qualunque ne sia l'età, vive, si agita, soffre e gode là dentro, e accanto alle spose e all'eunuco, si ritrova la madre vecchia, la suocera rugosa e, infallibilmente, linguacciuta e ancora i bambini e le bambine che strillano, piangono e fanno chiasso, come tutti i bambini e le bambine dell'universo.

Lascio forse delusi i lettori? Ma cosa farci? Purtroppo non descrivo che la verità.

Solo negli ambienti più elevati e cospicui, l'harem è... meglio organizzato e si eleva in un certo modo all'altezza di quelli classici, sognati nella nostra adolescenza sui romanzi d'avventure.

Tale era, presso a poco, il caso capitatomi, trattandosi dell'harem di un colonnello.

Dirò, invece, che la donna turca, quando è giovane, è di una rara avvenenza.

Fortunati coloro, ed era il caso mio, a cui è dato contemplare da vicino e nell'intimità della sua vita una donna turca, un'autentica «osmanli» e non già una qualsiasi canzonettista: levantina, greca o romena, spacciantesi per tale. Anzitutto nella turca abbaglia e lascia stupefatti la bellezza del colorito. Eppoi, una grazia prodigiosa negli occhi neri; neri, grandi, vividi, dolcissimi e nei capelli, quasi sempre nerissimi e lisci. I lineamenti del volto sono, poi, soavi, armoniosi, delicati; il corpo scultoreo, forse alquanto tendente al pingue, ma bene modellato. E infine, la femminilità: una femminilità squisita, dolce, affascinante, fatta tutta di languori, di mollezze, e di una graziosa, semplice ingenuità, di un attaccamento passionale ardente, e sincero verso il marito.

Nessuna donna è tanto «donna» come la turca; alla quale si perdonano, in nome della sua bellezza, tanti piccoli difettucci; come, per esempio, l'attaccamento e l'amicizia morbosa per le compagne di schiavitù e di prigionia, e un marcato pettegolezzo.

Dirò, in ultimo, riassumendo, che il complesso di una donna turca, giovane e bella, non differisce come aspetto e a prima vista, da quello di un'avvenentissima europea. Ma, osservando meglio, s'incomincia a notare nei lineamenti del volto, pure del tipo caucasico, qualche cosa di diverso, di strano, di perfetto, di armonioso, *di classicamente*

Come sei curioso con quell'abito...

bello. Si comprende allora, che non si ha da fare con una dama dell'Europa occidentale.

Pure, se abbigliata alla moda parigina più raffinata e lussuosa, la turca si riconosce subito... e piace

Ecco, l'impressione sommaria, per quanto male espressa, che produce sull'europeo, la musulmana di Stambul o dell'Asia Minore

. . . . . .

Dopo qualche minuto di attesa, Miris ritornò a me. Poi, lentamente, si tolse il fitto velo.

Oh! Quale dolce visino di madonna! Oh! l'ovale purissimo di quel bel volto, tanto bianco da sembrare infarinato dalla cipria! Quale soave delicatezza di lineamenti!

Miris aprì le labbra di melagrano a un candido, niveo sorriso.

— Sono bella? — mi chiese civettuola.

— Molto — dissi estatico. — Più di quanto supponevo.

— E ora togliti anche tu il velo. Desidero vederti — ordinò Miris.

Veniva il brutto. Ma cavarsela con una donna è cosa sempre facile, tranne quando non è enormemente difficile.

— Ho vergogna — dissi — ho troppo vergogna.

« Vedi? Ho commesso una grave colpa, sono fuggita lontano da mio marito. E sono in una casa straniera.

— Perchè sei fuggita?

— Mi annoiava, ero sempre prigioniera, mio marito mi trascurava troppo.

— E dove vuoi andare?

— In Europa, nell'Occidente, forse in Italia.

— È un bel paese, vero?

— Tanto! — feci. — Solo i ridenti giardini di Allah possono eguagliarlo.

— Anch'io vorrei fuggire — disse Miris — sono giovane e vivo come una prigioniera. Mio marito è tanto vecchio e non mi guarda mai! Almeno avessi dei figli con i quali distrarmi. È fuggita Lakmé, sei fuggita tu, fuggirò anch'io!

« Dicono che in Italia e in Francia trattino così bene le donne! Come delle regine!

— Certo — feci io — gli uomini laggiù le trattano come eguali e non come schiave.

— Ho letto un romanzo francese di un celebre scrittore: Prevost, tradotto nella nostra lingua. Quante cose belle e strane dice sulle donne del suo paese.

Io tacevo ammirandola, commosso; l'animo rapito da quella fulgida bellezza.

— Come ti chiami? — mi chiese.

Feci uno sforzo.

— Gerardo — dissi.

— Che nome curioso! Perchè hai questo nome? Non sei turca?

— No!

Il bel volto di Miris si allungò dalla sorpresa.

— Come — disse. — Sei straniera?

— Sì, sono nata in Italia.

— Allora comprendo bene perchè hai voluto fuggire dall'harem del pascià.

— Certo!

— Chissà come sarai capitata in quei paesi.

— È una storia lunga e molto triste.

— Racconta!

— Più tardi; non ora!

« Voglio dirti un'altra cosa, invece.

« Sono fuggita perchè dovevo morire; inevitabilmente morire, essere uccisa dai tuoi compatrioti.

— Perchè ti volevano uccidere?

— Oh, non ho fatto niente di male, credilo Miris. Che potevo mai fare? Sono tanto buona!

— Mostrati — comandò Miris, punta dalla curiosità.

— Non ancora. Chiudi la porta. Debbo parlarti da sola a sola

Miris obbedì trepidante e commossa

Allora incominciai

— Miris, soave Miris, più bella delle Uri del paradiso di Maometto, posso avere fiducia in te? Debbo svelarti un segreto!

« Oh, non temere! Si tratta solo della mia vita.

— Dimmelo! — fece ancora Miris

— Corrò grave pericolo, se tu non mi aiuti e non sarai buona per quanto sei bella. Io non ho fatto e non farò mai del male a nessuno. Miris! Te lo giuro sul Corano.

La « Hanum » ne fu stupefatta.

— Ti prometto di aiutarti — disse. — Ma dimmi presto questo tuo segreto.

— Miris; non spaventarti!

Perchè?

— Sono un uomo

— Oh! — disse semplicemente.

— Sono travestito perchè volevano uccidermi.

Tacqui per poco, tanto da far rimettere la « Hanum » dalla sorpresa.

Poi aggiunsi

— Non sono cattivo, Miris.

— Chi sei?

— Un capitano di marina. Viaggio sempre sulle navi attraverso il mondo.

— Mostrati, ora!

L'esaudii alfine e, lentamente, mi tolsi il velo.

Miris rise e battè la mani come una bambina.

— Come sei curioso con quest'abito! — esclamò.

Poi mi esaminò attentamente, in volto.

Non le spiacqui.

N. 13. *(Fine al prossimo numero).*

AI PROSSIMI NUMERI:

LA SENORITA DI VILLA ROSSA — **di Vitt. Martella**

IL CULTO DEI MORTI IN AUSTRALIA — **Capit. Rodriguez**

UN GRANDE AVVENTURIERO — **Lina da Vercelli**

I RACCONTI DRAMMATICI — **... Robert Haenke**

LA NAVIGAZIONE A VELA — **Cap. P. G. Jansen**

:: IL BANDITO SACHA ::

A. P. Niccoli

.... CURIOSITÀ ....

Fiorello di Santa Fiora

Ai lettori.

« UN INVERNO TRAGICO »

l'interessante romanzo d'avventure di P. G. Jansen, *che tante simpatie acquistò fra i nostri lettori, sta ormai terminando.* :: ::

A supplirlo degnamente, inizieremo tra breve, sulle colonne del GIORNALE DEI VIAGGI, *la pubblicazione dell'originale lavoro di* POE:

Le avventure di Gordon :: Pym di Nantuket ::

opera che raggiunge un interesse altissimo attraverso gli emozionanti episodi che la penna dell'illustre scrittore ha saputo colorire d'un carattere d'intensa drammaticità. In questo lavoro vengono enumerati tutti i dettagli dell'ammutinamento e dell'atroce ribellione che ebbero luogo a bordo del brik americano « Grampus », *il racconto della ripresa del bastimento da parte dei superstiti, il naufragio di questi ultimi e le visibili sofferenze loro causate dalla fame, il loro salvataggio da parte di una goletta, la cattura di quest'ultima, ed il massacro degli uomini dell'equipaggio e, finalmente, le avventure incredibili che essi incontrarono, i gravi pericoli che corsero, le scoperte che fecero nell'estremo sud in seguito a questa terribile catastrofe.* :: ::

L'interessante romanzo verrà degnamente illustrato. :: ::

LA DIREZIONE.

LA MONTAGNA ::: LUMINOSA :::

Orloff!... tu qui? Bravo, bravo. Ti credevamo morto e soffrivamo perchè sentivamo la tua mancanza. Fu un doloroso avvenimento per noi, indimenticabile.

— Ti vogliamo bene tutti; lo sai, e quindi...

— Grazie, amici... Purtroppo, è vero; sono stato circa un mese fra la vita e la morte; ma, la fibra d'acciaio ha trionfato, ed eccomi di nuovo fra voi, sulla breccia.

— Benone, era proprio necessario il tuo ritorno, perchè la faccenda, non la vuol proprio andare...

— Ancora?

— Sempre. La montagna luminosa, come tu la chiami, resiste ad ogni attacco, cela gelosamente i suoi segreti, si difende con accanimento.

— Ma... voi lo sapete bene, non ho mai voluto credere una parola, di quello che dicono i minatori. Io sono convinto che gli attentati, i contrattempi, sono dovuti a cause esteriori, umane, e questa convinzione, si è radicata nell'animo mio, durante la mia degenza all'Ospedale di Montereal. Non può essere altrimenti.

— E da cosa puoi desumere questa convinzione?

— Ecco; dall'ultimo avvenimento, quello che costò la vita a parecchi di noi, e per poco, anche a me. Ci sono dei particolari, da voi ignorati, che hanno lasciata una traccia indelebile, preoccupante, nell'animo mio, e mi spingono sempre, fatalmente, verso la primitiva idea, ossia l'intervento di un Tizio a noi ostile.

— Spiega!... spiega!... — esclamarono in coro gli altri, avvicinando gli sgabelli a quello di Orloff.

La scena si svolgeva nello stanzone, annerito dal fumo di una casa di legname, nel villaggio di minatori, sorto ai piedi di quella serie di alture, ammantate di pini, che formano le ultime propagini dei monti Alaska, in territorio Russo (una volta) alle sorgenti del fiume Cuscoevim. Parecchie tende di pelli di renna, completavano il villaggio, abbastanza grande e popolato. L'altura più vicina, aveva, in prossimità della vetta, tenui strani riflessi rossastri, fra il verde cupo delle piante, come delle venature bizzarre, e questi riflessi, si facevano più vivi, fantastici al chiarore lunare, o nelle notti buie, quando qualche fenomeno elettrico veniva a turbare la quiete profonda di quelle solitudini nevose.

Pietro Orloff, il giovane, energico capo minatore, l'aveva battezzata la *montagna luminosa*, e riteneva quei riflessi, dovuti a grandiosi filari di rame affioranti in mezzo alla *calcosina*, ossia il solfuro, dal quale si estrae appunto il minerale stesso. Nè lui, nè altri però, avevano potuto, fino allora, scalare quelle pendici, malgrado i ripetuti tentativi fatti, come se un essere ignoto, malefico vegliasse, pronto, ad ostacolare ogni volontà; e gli uomini si erano alfine rassegnati a contemplare da lungi la miniera inesauribile ed inaccessibile.

— Vi ricordate, miei cari — riprese Orloff, dopo aver vuotato il bicchiere di *gin*, e ravvivato il fornello della pipa — che, vista l'impossibilità di spingersi lassù, decisi di ricorrere alle mine, demolendo così, brano a brano, la montagna stessa?

— Precisamente.

— Ebbene, vi siete mai domandati, come avvenne che, le mine preparate, ma senza miccia, siano scoppiate, proprio quando non lo dovevano?

— No!... tu ci stupisci... Ma come?..

Un'esplosione violenta scuote l'aria...

erano senza miccia... Ma noi, abbiamo attribuito quel sinistro ad una imprudenza e tu ora dici!...

— La verità. Ascoltate... Ottenuta la necessaria approvazione dal capo reparto, io e la mia squadra, lasciammo il villaggio e, risoluti, decisi, rizzammo le tende, proprio ai piedi della *montagna luminosa*. Di giorno, si lavorava alacremente, di notte si vigilava senza tregua, dietro una cortina di fuoco. Le gallerie delle mine, erano quattro, indipendenti... capite?... in-di-pen-denti fra loro; in terreni disuguali, appunto perchè, dopo, si avrebbe avuto un indirizzo più preciso, nello sviluppo delle operazioni. Un bel mattino, con mia grande sorpresa, capita all'accampamento, Marfa, la nostra vivandiera, con delle provviste.

— Marfa!...

— Sicuro... Marfa!... Mi parve preoccupata, ma non ci badai tanto, e mi limitai a chiederle il motivo della sua venuta inaspettata.

— È stato l'ingegnere Wassilli — mi rispose — il quale, avuto sentore della vostra ferma decisione, ha pensato d'incoraggiarvi, inviando di che brindare alla salute di voi tutti, nel momento finale.

— Volevo scacciarla, preso da un vago presentimento, ma, il nome di uno dei nostri direttori, le insistenze dei miei dipendenti, mi persuasero ad accettare.

Le mine, erano pronte, si mangiò, si bevve senza riguardo, esultanti, felici di

aver sfidato vittoriosamente l'ignoto malefico. A sera, un greve sonno, ci assalì. Alcuni si sdraiarono subito a terra, russando sonoramente, altri, eccitati, scossi da me, facevano sforzi sovrumani, per tenere le palpebre aperte. Io stesso, malgrado la decisione di non cedere al sonno, non ne potevo più, la testa girava, vedevo tutto appannato, offuscato. Ad un tratto, mi sembra di udire un fruscio, fra gli alberi, percepisco lo schianto sinistro di un ramo. Guardo sorpreso... nulla... il fruscio, si ripete insistente, verso il primo fornello di mina. Trepidante, afferro una pistola, mi sollevo sulle ginocchia.

Gran Dio!... un'ombra nera, umana, striscia non molto distante. Ho la gola stretta,

Pietro Orloff, era lì, con la pistola spianata...

come colto da malore, tremo tutto, ma il sentimento del dovere mi dà l'ultimo barlume di energia. Afferro, sveglio bruscamente, uno, due, cinque uomini, balzo in piedi gridando, come meglio posso, all'erta... Vedo una fiammella sprizzare nell'oscurità fitta, faccio per precipitarmi a quella volta, seguito dagli altri, quando lo spavento, c'inchioda sul posto. Il terreno, sussulta come scosso da terremoto, una fiammata c'investe quasi, un'esplosione violenta scuote l'aria, seguita da altre tre...

— Le mine!... le mine?...

— Sì, sono le mine che saltano, ci sepelliscono sotto un rovinio di terriccio, di pietre, di tronchi maciullati, divelti, accoppandoci, straziandoci, travolgendo tutto...

Io e due altri, tramortiti, in[illegible]nati, riuscimmo a stento, come ricordate a trovare un benefico aiuto fra le vostre braccia. Fu miracolo, la nostra salvezza!

— È curioso, ciò è strano... ci sorprende

Ebbene, io giurerei, che fu Marfa, a somministrarci delle sostanze narcotizzate per impedirci di evitare l'attentato

— Possibile!

— Sì... ma... e qui, piombo nell'imbarazzo: perchè mai? Quale segreto, circonda la *montagna luminosa*? Chi osa, così, a mente fredda, macchiarsi di certi delitti?...

Orloff, stette alquanto in silenzio, tormentandosi il mento, poi, rialzato il capo, aggiunse

— Non è da uomini titubare, vivere nell'indecisione, voglio, quindi, interrogare Marfa. Ditemi dove potrei trovarla?

— Nel suo palazzo!... — esclamò ridendo uno della compagnia — cioè... nella lurida sua bettola... Ti accompagniamo?...

— No, grazie, vado solo, per ora.

E Pietro, uscì, dirigendosi a grandi passi verso una sgangherata capanna di legno incatramato, che si scorgeva all'altra estremità del villaggio. I tavoli della bettola, erano gremiti di avventori, i quali, proruppero in esclamazioni di giubilo, alla vista del loro giovane capo. Al banco, stava seduto un bruno, tarchiato ragazzotto.

— Evviva Orloff!... Evviva Pietro!... alla tua salute!... bevi... bevi...

— Grazie — rispose il giovane, [illegible]mendosi, inoltrandosi in quell'atmosfera viziata, nebulosa... Vengo per affari, dove è Marfa?...

— Nel retrobottega... la scimunita!

Orloff, penetrò con una smorfia, in quello che, i minatori, avevano indicato, col nome di retrobottega, ossia un bugigattolo, nero, appestato dall'odore dell'aglio e del lardo, che friggevano in una pentola. Una donna attempata, una zingara, dai lineamenti assai fini, ricercati, era tutta intenta al fornello.

— Marfa? — chiese Pietro, breve breve.

Questa, si volse fissando sbalordita il nuovo venuto, tanto, che per poco, la pentola non gli sfugge dalle mani.

— Voi! Orloff!... — balbetta confusa.

— Sì, proprio io, sano e salvo... Ho da parlarti, chiudi la porta ed ascolta bene...

— A me?... Io!... e, cosa volete — osserva Marfa, affrettandosi tuttavia, ad eseguire l'ordine.

Orloff, si era avvicinato, la fissava con insistenza, e, mettendole un dito sotto al naso, continuò:

— Guardati dal mentire, donna. Dimmi, ti ricordi dell'esplosione, laggiù, sulla *montagna luminosa*?

— Sì... ebbene?... cosa c'entro io... non fui io! — si affrettò ad aggiungere la zingara, tremante.

— Lo so bene... ma, quello che voglio sapere, è questo.

Chi ha narcotizzato le provvigioni da te portateci?

Marfa ebbe un guizzo pauroso, spalancò tanto d'occhi e di bocca, fissando Pietro, il quale ridendo, l'avèva afferrata per un braccio, col cuore in tumulto, lieto di averla fatta cadere nel tranello.

— Dunque? parla.

— Non so... non so nulla io.

— No?... Guardati, ti ucciderei come una belva... Parla, per l'anima mia, è ora di finirla.

— Perdono, pietà... — implorò Marfa — sarebbe la mia fine.

— Non temere.

— Ah no... è impossibile, ho giurato sul sangue di mio figlio.

— Ripeti, parla... giuro io questa volta, che se non parli, ti strangolo.

— Ah... no... fermatevi... sì... sì... è stato Wassilli...

— Wassilli?... l'ingegnere — esclama spaventato, stupito il giovane, indietreggiando. — Ma che dici, femmina? Ripeti; credo di aver compreso male.

— Sì... Wassilli... lui... Non si chiama Wassilli...

— Per san Giorgio!... Wassilli, non è Wassilli?... mi confondo... Ma come! perchè?... Chi è dunque... cosa vuole... cosa cerca?... Parla Marfa, tu devi sapere tante cose, allora; te ne prego... ti scongiuro!...

Orloff agitato, preso da un'ansia nuova, implorava, spinto, teso verso un orizzonte strano, misterioso...

— Ho detto troppo, basta, andatevene per carità...

— Ah... no... no; te ne prego... Confessa, svela tutto, lo puoi, è nell'interesse di noi tutti... per evitare altre sciagure... parla in nome di Dio!...

Marfa esitò alquanto, poi decisa aggiunse:

— Forse è meglio, voi avete ragione. Egli è Michele Sobienscky, principe di Marcora.

— Michele!... principe!... ma io non capisco più nulla!... E tu dici!... che lui ha attentato alla mia vita?

— Sì... lo giuro. Egli m'ordinò di portarvi delle vivande già preparate. Io, ignoravo lo scopo criminoso, lo seppi dopo, da lui stesso.

— E chi fece saltare le mine?

— Alcuni suoi fedeli, perchè, ne ha diversi fra voi.

— Ah... povero me!... comincio a comprendere.

— Egli è stato l'ideatore di tutti gli ostacoli incontrati da voi fino ad oggi, egli spera di stancarvi.

— Lui! e perchè mai?...

— È il padrone della *montagna luminosa*. La comperò tanti anni or sono, quando fuggì dalla Siberia, dove l'aveva confinato lo Zar, per le sue ribellioni. È avido di potere, è ambizioso, e per questo, egli intende cedere, al governo Canadese, tutto il bacino minerario di sua proprietà, per averne in cambio aiuti preziosi, decisivi, in una rivolta, che egli ordisce contro il Piccolo Padre. Vuol sollevare la Mongolia, la Tartaria, ed eleggersi capo assoluto.

— Corpo di mille bombe!... cado di sorpresa in sorpresa. È strabiliante... Ma... è poi vero quanto tu dici, od è parto del tuo cervello?... Come fai a saperlo?...

— Quando ero giovane e bella — aggiunse Marfa, con una smorfia dolorosa — ero la sua confidente, l'inseparabile sua guida.

— Tu! — esclamò Pietro, con gesto di profondo disprezzo.

— Sì, io Marfa la zingara: l'ho seguito nell'esilio, ho riscaldato il suo cuore, ho vegliato i suoi sonni, in mezzo alla steppa, fra le nevi, l'ho difeso dai lupi. Ora, sono brutta, m'ha dimenticata — aggiunse con amarezza. — Non mi cerca più, non si consiglia con la piccola Marfa, la comanda. Ed ora, uscite Orloff... Tacete, altrimenti Wassilli vi schiaccerà. Piuttosto che cedervi il dominio della montagna, quella che lo deve fare strapotente; temuto, egli adoprerà ogni mezzo per distruggervi, l'ha detto e lo farà.

— Io andarmene?... Aspetta, non ho finito, anzi... ora, sono più deciso di prima, al passo ideato.

— E quale?

Orloff, aveva lentamente estratta una pistola, e, spianadola verso la zingara, disse con voce che non ammetteva replica:

— Marfa, tu sai scrivere, lo so...

— Miserabile, cosa tentate?... È così, che ringraziate? non vi riconosco, chiamo aiuto.

— Taci... ciò non ti gioverebbe, con un gesto faccio accorrere gli altri, e tu sei finita, svelo tutto... Sarai ricompensata, ma su, svelta, o ti fracasso il cranio.

— Scrivi a Wassilli, digli che lo aspetti al tramonto, nel bosco, presso la sorgente del fiume; digli che è tornato Orloff, il quale, intende rinnovare i tentativi, e che quindi, occorre sopprimerlo subito. Hai capito?...

— Non scriverò... no, questo è un tradimento infame.

La canna della pistola, implacabile, tocca la sua fronte.

— Hai due minuti di tempo.

— Oh! sciagurato maledetto!... scriverò.. basta?

— No; aggiungi di non mancare, assolutamente. Ecco, così... brava... firma... Bene.

Orloff, afferra il foglio, lo rilegge avidamente.

— Andremo noi, all'appuntamento invece; ecco tutto, e liquideremo il conto al principe di Marcova, per il bene dell'umanità e della Russia. Guai a te se parli... Addio... E si precipita a corsa, fuori della tenda, sordo ai saluti festosi degli altri, raggiunge gli amici, e cade ansante, tradito, mezzo disfatto, sopra una sedia.

— Amici... amici — balbetta con voce tronca... Lo dicevo io!... avevo ragione io?... È un uomo il nostro nemico, l'ho scoperto... lo tengo fra le mani.

— Dove?... come?... chi è? — domandano più voci concitate.

— A questa sera... a questa sera... ora non posso. Ecco, uno di voi, pensi a far recapitare questo biglietto, all'Ingegnere Wassilli.

— All'Ingegnere?

— Sì... proprio lui, il resto, tocca a me. Portatevi alla spicciolata, presso le sorgenti del Cuscoevim, nascondetevi, e... vedrete, vedrete... Arrivederci.

Verso il tramonto, la compagnia di minatori, che lavorava lungo i primi contrafforti della *montagna luminosa*, fu stupita dall'arrivo dell'Ingegnere Wassilli, il quale, dopo aver affidata la cavalcatura ad un garzone, disparve fra le rocce. Il principe, camminava spedito, sicuro, la testa alta, fiera, dignitosa sotto al pesante cappello di martora. Era davvero, una maschia figura e tradiva in tutto l'audacia, la ferrea volontà del carattere. Ad un tratto, si arrestò, visibilmente preoccupato, guardando in giro. Qualche rumore sospetto, doveva essere giunto fino a lui, perchè si volse di scatto.

Pietro Orloff, era là, con la pistola spianata, freddo, minaccioso.

— Chi siete?... — ruggì Michele, stringendo i pugni, fulminando l'altro con lo sguardo, e facendo, un passo indietro.

— Sono Pietro Orloff, quello che voi, avete cercato di sopprimere, assieme a tanti altri.

— Io?... mascalzone...

— Sì... voi Michele Sobienscky, principe di Marcova, esiliato...

— Tacete!... taci!... maledizione... questo nome!... questo nome!... Ed il principe furibondo, fa per scagliarsi su Pietro, ma questi, calmo, lo attende e soggiunge

— Fermatevi, calmatevi, vo ne prego. Osservate, siete circondato; ogni resistenza sarebbe vana e fatale.

Infatti, da dietro agli alberi, sbucavano altri uomini armati, mentre delle voci concitate, facevano sollevare il capo ai minatori più vicini.

— Signore; conosciamo i vostri piani diabolici quasi; e, per giunta, antipatriottici...

Michele freme e tace, presago della rovina finale, si morde le mani, preso da rabbia impotente.

— Voi volete cedere al governo Canadese, queste ricchezze prodigiose, acquistate, carpite a prezzo irrisorio, per avere man forte, nella rivolta che state tessendo fra i tartari, contro la nostra Piccola Santa Russia. Ecco, perchè vi opponete alle ricerche, ecco perchè vi siete macchiato di un delitto infame. Potete negare?

— Sì... imbecille... provatelo, provalo!

— Marfa ha parlato... e parlerà ancora...

— Marfa!... Marfa — esclamò il principe, agitato e convulso... — Oh la sciagurata!... Allora è finita. Ebbene, sì, cosa volete?

— Nulla. In nome dello Zar, vi dichiaro in arresto, sotto l'accusa d'alto tradimento e di assassinio premeditato...

— Io!... Voi!... disgraziati!.... E Michele livido, interdetto, si agita come belva nella gabbia, cerca un'arma, fa per estrarla, per fuggire disperato, ma dieci braccia robuste, lo stringono, lo riducono all'impotenza, lo legano ben stretto, mentre Pietro Orloff, soggiunge:

— Portatelo al villaggio, e poi, al forte Yukon, nelle sicure mani delle autorità. *La montagna luminosa* è nostra...

Rag. Martella Vittorio.

NOTIZIE E CURIOSITÀ

Heine e il Nunzio Pontificio.

Un giorno, al tempo in cui si trattava con Rothschild l'imprestito degli Stati Pontifici, il barone aveva invitato a pranzo il nunzio, vescovo non sappiamo in qual parte degli infedeli; trovando alla passeggiata Enrico Heine, che egli trattava, per servirci dell'espressione del poeta, *familiarmente,* lo prende a braccetto, e senza ricordarsi dell'altro ospite, lo invita a pranzar seco.

Heine accetta: ma al momento in cui il nunzio si presenta nella sala tutti si trovano imbarazzati. Il nunzio, che conosce il poeta israelita, il barone, che s'accorge d'aver fatto una corbelleria.

Heine aveva troppo spirito per non usarne quando si trattava di salvare un amico, e un amico come Rothschild.

Al momento nel quale dal salotto di ricevimento si doveva passare nella sala da pranzo, Heine arresta il nunzio sulla soglia e, passandogli avanti, gli dice sorridendo:

— Perdono, Monsignore, prima il vecchio testamento poi il nuovo.

Il nunzio sorrise, il barone di Rothschild respirò e regalò un *bréloque* di 3000 franchi all'autore di *Reisibilder.*

I re che fumano.

Tits Bits pretende che tutti i sovrani dell'Europa moderna siano dei grandi fumatori.

Il re Edoardo VII fuma i sigari più squisiti e non sdegna, di tanto in tanto, una pipa ripiena di eccellente tabacco.

Il fu imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, malgrado la sua tarda età, aveva sempre la pipa in bocca.

Quanto a Guglielmo II, i medici gli hanno ordinato di fumare il meno possibile, e, quantunque egli possieda una magnifica collezione di pipe, non accende, più che raramente, una piccola sigaretta che getta, per lo più, prima di averla fumata per intero.

L'ex Zar fuma una trentina di sigarette al giorno ed Alfonso XIII preferisce egli pure la sigaretta che fuma sempre in un bocchino d'ambra, montato in oro. Raramente, egli si permette un avana.

Vittorio Emanuele è, al contrario, un povero fumatore: a lui bastano due sigarette al giorno.

Finalmente, il re Oscar di Svezia, non fuma mai.

Prossimamente: LE AVVENTURE DI GORDON PYM DI NANTUKET.

I Racconti Fantastici

:: LE «SUE» MANI ::

Il mutilato così raccontò:

Già sapete del grave infortunio capitatomi due mesi or sono nelle miniere di Helgoland, infortunio ben tragico che mi causò l'irreparabile perdita di ambe le mani. Della grave disgrazia che mi aveva colpito s'interessò in maniera così premurosa sir Chamerlay il noto ricco finanziere proprietario della miniera di fossile. Era egli un uomo dalle idee strane, dal fare alquanto misterioso.

Una sera lo andai a trovare; mi disse:

— Sei giovane, robusto... peccato ti abbia colpito una così grande sciagura!...

Due lagrime mi scesero lungo le gote.

— Piangi?... tu piangi?... — mi disse Chamerlay. — Dunque sei molto infelice! Vuoi tu guarire, riavere un... paio di mani?

Lo guardai trasecolato. Era forse diventato pazzo? Si accorse del mio sbigottimento. Mi fissò sorridendo maliziosamente:

— Non credi alle mie parole? ti sembra una fola la mia? t'inganni; è la pura verità. Conosci Tio-chang l'uomo dei prodigi?

Risposi negativamente.

— Quand'è così, tanto meglio, ti convincerai maggiormente della sua potenza.

Sir Chamerlay s'infilò il pesante cappotto di lana, e mi pregò di seguirlo. Obbedii. Un *cab* ci condusse in una stretta via del quartiere orientale londinese, dinanzi ad una bassa casa di aspetto miserevole, che un colpo di vento avrebbe gettata giù come uno straccio e che, invece, doveva contare molti anni.

Appena la vettura si fu fermata davanti la porta dell'abituro, il mio padrone mi aiutò a discender dal *cab*. Il finanziere batt due volte le mani. Aspettammo. Il cuore aveva preso a battermi con tal veemenz che sembrava dovesse, da un istante all'a tro scoppiarmi in petto. Dopo alcuni istan ci venne aperto. Entrammo in un corridoi spazioso, rischiarato da numerose fiaccole torce di resina che spandevano intorno u chiarore rossigno, di sangue. Ebbi la var impressione di entrare in una sala di to tura, quando facemmo ingresso in una stan za piena di ordigni, d'istrumenti dalle var forme. Disteso su una specie di divano cadavere di un uomo in avanzata decomp sizione mi colpì. Chiusi gli occhi per no vederlo. Nel contempo Chamerlay parlav in lingua a me sconosciuta con un vecchi *indù* vestito al pari dei *tuaregh*s del de serto, il misterioso Tio-chang che avevam sorpreso poc'anzi a pregare davanti all'idol di Yama, il Plutone indiano, il giudice, guida dei trapassati.

Improvvisamente sentii un fremito attr versarmi le ossa. Tentai muovere le pa pebre per rendermi conto di ciò che acc Jevami: non vi riuscii. Sentii mancarmi suolo, mi sembrò di cadere in un precip zio, poi... più nulla.

Quando ritornai alla ragione giacevo s un letto. Girai lo sguardo intorno.

Impallidii. Accanto a me, stava il cad vere putrefatto che avevo prima scorto s divano.

Lo guardai meglio, mi accorsi che erano state tagliate le mani. Istintivamen mi venne l'idea di fissare i miei monche ni. Sorpresa! orrore! Io, io prima mutila possedevo ora le «sue» mani, le mani d morto.

Chini su di me Chamerlay e Tio-chan sorridevano soddisfatti.

Il delinquente ebbe una pausa. Noi guardavamo increduli, sorridendo. Il com missario di polizia scoteva il capo indiff rente. L'uomo continuò.

Che accadde poi? Precisamente non r cordo.

Tornai con Chamerlay alla miniera, deci di riprendere il lavoro come una volta. F una delusione. Le mani del morto non s pevano o, almeno, non volevano lavorar Una forza ignota le spingeva a fare alt cose che in vita mia mai avevo fatte.

Un giorno, vidi il mio benefattore sedu dinanzi al suo banco a contare dei biglie di banca. Un folle desiderio d'impadronir di quel denaro mi assalì. Invano cercai resistere, di fuggire, di lottare. Le mani d morto si avviticchiarono al collo del disgr ziato padrone, lo strinsero fortemente, strangolarono, s'impossessarono del tesor Solo quando vidi quel corpo irrigidirsi t le mie mani, quegli occhi chiudersi, qu viso farsi violaceo, la realtà, la realtà orr bile, vera, orrenda mi si parò dinanzi.

Avevo ucciso: ero un assassino. Fugg dal luogo del delitto in preda ad un'ansia, a un'angoscia indescrivibili. Le gambe mi tre mavano: caddi, sulla scala, come corpo morto. Riavutomi, ripresi la mia fuga, sen za direzione, pur di fuggire da quel luog maledetto. Vagai a lungo come un pazz come un ebbro, come un allucinato in sto

Le gambe mi tremavano: caddi, sulla scala, come corpo morto...

da, mi lanciai a caso attraverso vie sconosciute, sospette. Il destino mi condusse nuovamente all'antro di Tio-chang. Stranol la porta di entrata era aperta. Infilai il corridoio, giunsi ad una porta bassa, incastrata nel muro. Le mani toccarono una molla segreta. La porta girò lentamente sui cardini; un odore di tanfo mi colpì. Dovevo certo trovarmi in una cantina. Scesi una corta scala a chiocciola umida, sdrucciolevole, ma d'un tratto inciampai in una forma viscida e caddi riverso mandando un grido di dolore. Ero imprigionato. Due sbarre mi tenevano fisso, immobile al suolo. Sentii cautamente piano piano, sul mio corpo, i denti acuminati di una sega — la riconobbi dal movimento ritmico, stridente che produceva — mi considerai perduto, mandai un ultimo grido di spasimo, sentii un acuto dolore ai polsi, non capii più nulla.

Solo stamani mi hanno condotto qui, all'ospedale, come una volta, privo delle mani, delle mani del morto, dell'assassino Mi accusate di omicidio, di furto. I giudici mi condanneranno. Dite che avete delle prove schiaccianti a mio carico. Confesso il mio delitto, ma chi crederà alla storia che vi ho narrato? Chi mai si formerà la convinzione che un mutilato possa uccidere con le mani di un altro?

Non a me dunque la colpa; a Tio-chang e a Chamerlay che di me fecero uno strumento di giustizia, di sterminio... Essi soli, sono i veri colpevoli...

Il mutilato si tacque. Io ed i miei amici rimanemmo pensierosi.

Il commissario di polizia non scoteva più, adesso, la testa.

Mario C. Giusti.

I LUPI D'ORO

Si parlava, quella sera, di sogni.

Don Juan Anchorena ad un certo punto disse:

— Io, ai sogni, non ho mai creduto. So che son essi figlioli del Sonno e che Omero li dipinge in sì gran numero quanto i granelli d'arena su la spiaggia del mare, le spighe di grano nella pianura e le foglie nelle foreste. So infine che i sogni rappresentavansi con grandi ali neri, di pipistrello. Ma, ripeto, ai sogni non ho mai creduto.

Louis Andrade intervenne a moderare la foga oratoria dell'amico suo.

— Eppure, don Juan, io non solo credo ad essi, ma credo anche a coloro che dai sogni traggono presagi, ammonizioni...

— In verità, don Louis, non vi credevo superstizioso come una gitana dell'*Albaicin*...

— Perchè voi, amico mio, non avete avuto mai occasione di presenziare, di conoscere da vicino nessun fatto che a sogni ed a pitonesse si riferisca...

— Quel che sapevo di sogni — interruppe don Juan con un ambiguo sorriso — già l'ho detto e per quanto alle pitonesse si riferisca so che i poeti davano talvolta quel nome a qualunque strega in generale; e pitonesse chiamavano i Greci tutte quelle donne che facevano il mestiere d'indovinatrici, perchè Apollo, dio della divinazione, era soprannominato Pizio; per cui pitonessa era sinonimo di stregona, indovina, maga. Le imposture delle pitonesse erano sì frequenti anche fra il popolo israelitico che nella Scrittura Sacra si fulminò contro di loro la pena di morte. Vedete bene, dunque...

— No, don Juan, io nulla vedo che mi dica il contrario di quanto affermo perchè, a malgrado la vostra prodigiosa erudizione, voi ignorate che, nonostante quanto avete detto leggiamo, nella Sacra Scrittura medesima, che Saul inquieto circa l'esito della battaglia che dovea dare ai Filistei, nè ricevendo risposta alcuna dal Signore, di notte tempo si recò a consultare una pitonessa, a cui ordinò di evocare Samuele morto da qualche tempo; che infatti questo profeta gli apparì e predissegli che il giorno di poi avrebbe perduto la battaglia, e vi sarebbe ucciso. *Il che avvenne*...

— Allora...

— Allora, erudizione contro erudizione, Sacra Scrittura contro Sacra Scrittura, voi avventate giudizi a caso e quando accade quel che deve accadere, voi attribuite il fatto occorso al caso, al gioco del destino, alla coincidenzra! Ma volete alcuna cosa più stupida quanto del caso?

In un mondo di pazzi, la casualità potrà essere un dio; però nel nostro mondo non può esserlo. Sapendo leggere, decifrare, non si profetizza, ma si deduce, semplicemente. E chi deduce...

— Erra...

— E accerta... Ma udite: Poco prima ch'io lasciassi Barcellona per venirmene qui a Buenos Aires, occorse un fatto straordinario ad un mio povero amico che, se non erro, pur voi dovevate conoscere. Mi riferisco a Dimitri Makasonlow, quel pianista polacco, delizioso interprete di Chopin che erasi sposato con una creola conosciuta a Parigi... Lo conoscevate, vero? Meglio così. Dimitri, come vi ricorderete, era estremamente superstizioso, come un qualsiasi polacco del resto. Una notte fece, secondo quanto ebbe a dirci, un sogno orribile.

Attraversava una steppa gelata del suo paese ed una famelica ed orrida frotta di lupi inseguiva ululando, la sua *troika*. Dimitri già sentiva alle spalle l'ansare delle terribili bestie, il rumore delle unghie loro su la neve gelata e tremava di spavento.

La famelica torma già aveva attorniata la slitta, gli occhi delle fiere luceano come bragia nell'oscurità della notte; le più feroci ed audaci già si erano avventate su i cavalli imbizzarriti dal terrore. Un particolare interessante e strano.

I lupi erano... di che cosa direste voi?

— Di marzapane di Toledo?

— D'oro! Sì, d'oro, d'oro massiccio, però non per questo meno voraci di quelli di carne e d'ossa disseminati nelle numerose tane degli oscuri boschi della non ancor redenta Polonia.

Makáusoulow si svegliò di soprassalto terrorizzato, precisamente quando i suoi aurei inseguitori accingeansi a divorarlo, dopo essersi lanciati su di lui.

Ridendo, ridendo, ma riso di coniglio era il suo, raccontò il sogno agli amici suoi che trovò al caffè de la Recoleta.

Che significherà il mio sogno? — Si domandava e ci domandò.

Altro lupo, più temibile forse d'uno qualsiasi della frotta assalitrice, era balzato sul nostro povero amico: l'incubo della preoccupazione, che non gli avrebbe permesso di riposare, che non lo avrebbe lasciato vivere.

Un compatriotta suo, credulo e superstizioso come lui, gli consigliò di recarsi da una divinatrice famosa, una sonnambula francese che trovavasi a Barcellona. Quella pitonessa nulla domandava: ma indovinava tutto, leggeva il destino di un uomo come se avesse letto in un libro. Anche il passato, scandagliando con i suoi occhi negli occhi spaventati del soggetto, essa arrivava a sapere frugando in fondo all'anima, nei più nascosti recessi, tutto portando alla luce.

E così disse la profetessa al polacco:

— L'avvenire vostro comincia a farsi conoscere, ma non da voi che non sapete leggere a traverso il velì del mistero. Siete venuto perchè io vi decifri il sogno orribile e strano. Strano per voi ma non per me che lo ritengo naturale. Dunque: Voi correvate in slitta sopra una steppa gelata e deserta; lupi d'oro v'inseguivano e vi raggiunsero; *la fortuna sta per giungere a voi e vi farà ricco*... ma quell'oro — i lupi vi assalirono e si accinsero a divorarvi — che cadrà su di voi significa che *voi sarete divorato da quell'oro... che morirete prima di goderlo*. Non si tratta di eredità nè di denaro ricevuto per compenso di lavoro; correvate in slitta... trattasi di gioco in generale. Se siete giocatore non recatevi più a giocare per tutto il resto della vostra vita.

Il vaticinio cadde sul nostro povero amico come un colpo di maglio.

A capo basso, pensieroso, *dominato* dall'incubo pauroso, arrivò alla sua casa.

Mentre saliva le scale, s'incontrò e si urtò con un piccolo gobbo venditore di giornali che scendeva... Senza volerlo Dimitri guardò il gobbo che, sopra un corpo di ragno, aveva una testa mefistofelica e, nei diabolici piccoli occhi, sorprese uno sguardo che, senza saper perchè, lo fece impaurire, come se nel fondo di quegli occhi da maleficio avesse visto scritto con caratteri di fuoco i misteriosi segni di un'occulta minaccia.

Il giorno seguente Jenny, la sposa di Dimitri, mostrando alcune carte, penetrò urlando come una forsennata nello studio del marito.

— Oh! Non sai? Non sai? Quel gobbo che incontrasti ieri? Usciva da casa nostra... Io avevo chiamato io... Vendeva biglietti della lotteria nazionale... Sai? Senza saper quel ch'io facessi gliene comprai una serie intera... Ora, nel giornale ho letto... Il maggiore... Il primo premio per noi!

Dimitri impallidì udendo ciò che la sua Jenny dicevagli; sentì irrorarglisi la fronte di freddo sudore, e, portandosi una mano al cuore, diventando congestionato d'un tratto, appena balbettò:

— Molto? Molto?

— Oh! Sì, sì, più di un milione di *pesetas!*

Basta. Dimitri Makàsonlow, dopo aver confrontato i numeri dei biglietti della serie con quelli vincitori, cadde al suolo, nè più si rialzò.

Là rimase, fulminato da un colpo d'apoplessia.

Lo assassinò quella grandinata repentina d'oro che, come una famelica, terribile frotta, si abbattè su di lui?...

E ora, don Junan, ridetevi dei sogni e delle pitonesse!...

Così, Louis Andrade, concluse il suo straordinario racconto.

Capitano Nemo.

PICCOLA POSTA

M. M., *Genova*. — «Sposa d'oltre vita» appartiene al genere delle novelle amorose. Non conforme, quindi, al carattere del nostro giornale.

G. A., *Firenze*. — «Timur lo strangolatore» non manca di pregi ma è troppo prolisso nelle sue parti e tratta argomenti già troppo sfruttati. Aspettiamo da lei nuovi lavori. Saluti.

R. R., *Palermo*. — Buono il suo lavoro «Tessitolina bionda» ma non adatto al nostro Giornale.

D. P. G., *Mondovì Piazza*. — Poichè il suo desiderio corrisponde a quello di moltissimi nostri lettori che ci pregano, incessantemente, di istruzioni in proposito, faremo in modo che compaia presto sul «Giornale dei Viaggi» un articolo riguardante le norme da seguirsi per abbracciare questa carriera. Saluti distinti.

GIUOCHI A PREMIO

Parole decrescenti.

Niun mi cantò finora.
Tra i fiori il puoi cercar.
Lo fa chi spera ancora.
Colui che può insegnar.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di R. Daurit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Fiori brumali,** poesie di Romolo Quaglino, L. 2.
9. **Sorridente,** di Riccardo Sonzogno, L. 1
10. **Un giorno di festa,** commedia in versi martelliani di Renzo Carati, L. 1.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 19 (Inedito).

TICINO

Vincitori:

ALDO GENTILI, Piazza Monte d'Oro, 93, *Roma*, premio: «I Robinson della Guiana».

GINO GUINTINI, via Serriatori, 7, *Livorno*; premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania».

RENATO MORONE, via Ceserea, 22, *Vigevano*; premio: «La scoperta della Terra».

ALFIO MENDOLA, via Oreto, 21, *Palermo*; premio: «Al rullo del tamburo».

ALESSANDRO PAGLIANO, Banca Garibaldi, *Porto Maurizio*; premio: «Intorno alla Luna».

PIETRO RUSSO, via Macqueda, 327, *Palermo*, premio: «Il re dei vampiri».

ALFONSO NODIA DI ALFONSO, *Cava dei Tirreni* (Salerno) Borgo; premio: «I Robinson dell'aria».

DONATO FIORE, Farmacista, *Ascoli Satriano* premio: «Fiori brumali».

TINA GRASSO, Salita Spinnata Castelletto, 18 *Genova*; premio: «Sorridente».

EMILIO DELLA SALA-SPADA, via Andrea Doria, 13, *Torino*; premio: «Un giorno di festa».

A tutti gli altri solutori che non sono stati favoriti dalla sorte, accordiamo uno dei sopra elencati romanzi contro rimessa *in contanti* di metà del prezzo segnato per ogni singolo volume.

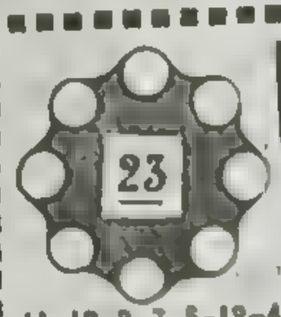
GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 23. *(Sez. giuochi)* **MILANO**

100 CARTOLINE ILLUSTRATE Franche di porto L. 1.75

Cartoline uso platino rappresentanti esercito, simboli, vedute, bambini, donne: 100 L. **1,75** - 100 fiori, quadri, eserciti, L. **2,95**, 500 L. **14,60** - 100 tipo platino bicromia donne, bambini, coppie, auguri, fiori, quadri, L. **3,00**, 500 L. **15,50**. - Tipo platino viré: 100 L. **5.** - Platino stoch lucido: 100 L. **6,50.** - Platino extra: L. **8,75.** - Pacco di 150 cartoline rappresentanti il campionario di tutti i tipi: L. **5,70**, 2 pacchi, L. **10,70**, 3 pacchi, L. **15,70.**

Tutte le spedizioni vengono fatte franche di porto Vaglia alla Cartografia Guidon, Casella Postale N. 909, Milano

CONCORSO



50.000 lire di Premi

Disporre nelle 8 caselle del disegno qui sopra i numeri 9 11-13-3-7-5-12-4 in modo che sommando in linea retta, calcolando il 23 come centro diano il totale di 39 ad ogni angolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera riceverete un magnifico premio gratuito; in più parteciperete a distribuzione in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo per la risposta onde informarvi se siete vincitore. — *Scrivete:* CASA CONCORSI - SEZIONE PREMI - Via Unione, 1, Milano.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del
Prof. PIETRO D'AMICO
con la sua sonnambula
trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15
CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI
e su qualunque incertezza della vita,
dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EQUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli schiarimenti e consigli necessari onde regolarsi in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 26 - Bologna.

BUONO
per 10 Centesimi

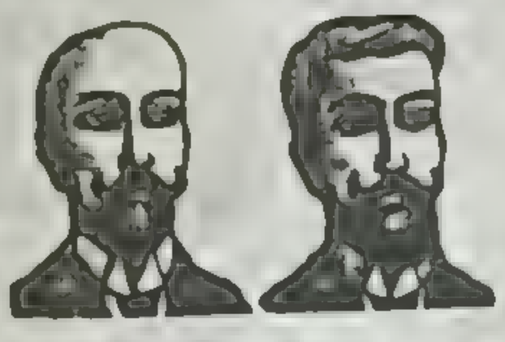
Inviando alla Casa Editrice Sonzogno in Via Pasquirolo N. 14, Milano, metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria*.
Proprietà letteraria ed artistica riservata.
PRESTINARI ARSACE, *Gerente*.

Dol

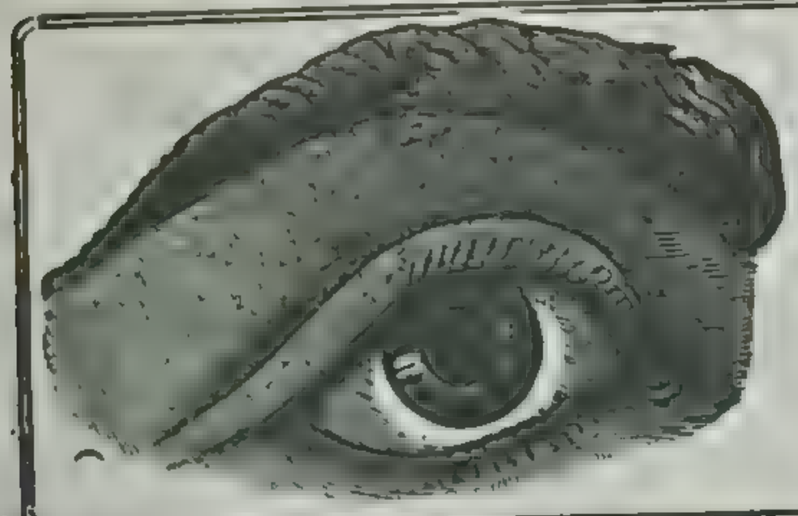
Cercasi Rappresentanti

... Chiedete dai primari ... Farmacisti e Profumieri, il
DENTIFRICIO
che ha vinto quello tedesco.
..... Prezzo L. 2,50 .....
DEPOSITO GENERALE:
Via Aniello Falcone. N. 1
..... NAPOLI (Vomero) .....



SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori
Pagamento dopo il completo risultato. — Nulla anticipato, trattato gratis
Scrivere oggi stesso:
GIULIA CONTE - Napoli
.... Via Aless. Scarlatti, 213



NON PIU' MIOPI : PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

Conto corrente postale

ANNO XXXIII. — N. 24 Milano, 17 Giugno 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: . . . . . „ Fr. 10.50 „ Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano

UN DRAMMA IN MARE. — ... tornavano dopo di avere seminato la morte a bordo di un piroscafo nemico fatto affondare inesorabilmente...

UN DRAMMA IN MARE

Il cacciatorpediniere avanza cauto, guardingo, nella notte senza luna.

— Uomo di prua, attenzione; uomini del 2° quarto a posto...

— All'erta, timoniere...

La nave si confonde con la tenebria paurosa, non è che un punto più scuro, sopra un'infinità glauca dove guizzano brevi bagliori lattiginosi, riflesso di chissà quale astro, rotolante nell'infinito.

— Attenzione, attenzione... ferma la macchina!...

— Laggiù... sullo sbarramento... un sottomarino nemico.

— È preso... è preso... Ah cani, pirati...

La silurante è ferma, spia come una belva d'Apocalisse la preda che si dibatte nella trappola. Venti uomini, tesi in uno sforzo trepidante, angoscioso quasi, ficcano l'occhio avido nella profondità cupa, si addossano alle bastinghe...

Una fiammella gialla, come uno strano fuoco fatuo sprizza, corre sull'acqua a cinquecento metri.

Si fa più viva, più grande, una sorda detonazione passa nello spazio, fa vibrare le giunture del caccia, i cuori dei marinai. Ecco... un bagliore più cupo, quasi soffocato... la tragedia è compiuta.

— Ah, sciagurati!... — osserva uno.

— Che morte orribile!...

— Gli sta bene, per Dio... silenzio... al vostro posto!

— Macchina avanti, a venti giri... Poggia un quarto... così... via...

— Un rottame a tribordo di prua... dei naufraghi.

— Sono loro... i nemici... bisogna salvarli...

Un canotto fila sui paranchi, balza come un delfino, gira, esplora, torna a bordo con un ferito grave e 5 o 6 uomini inebetiti, ammaccati... Sono i superstiti, coloro che un giorno, tornando al focolare domestico, potranno raccontare l'agonia, goccia a goccia dei compagni inabissati nella bara d'acciaio, dei compagni che tornavano dall'aver seminata la morte a bordo di un piroscafo nemico affondato inesorabilmente, senza raccogliere i poveri naufraghi.

Il ferito grave è un ufficiale, lo si trasporta nella camera nautica, e la nave riprende la rotta, va nel mistero, come misterioso è l'alito che increspa ora l'onda, che sfiora la pelle degli uomini...

Nella torretta di comando, presso la bussola, sotto la lampadina velata, stanno due uomini.

— È finita, poverino; non arriverà a domani — mormora uno...

L'altro crolla le spalle e non risponde.

— Non essere cattivo, suvvia... pensa, che muore proprio il giorno di Pasqua...

— Il giorno di Pasqua! — osserva l'altro scuotendosi.

— Sì, domani è la Pasqua di Resurrezione...

Ah tempi belli passati!... gioie lontane, che par non vogliano più tornare!... Ricordi... lo ricordi anche tu?... Sì... Usciamo, soffoco qui dentro, con quest'odore di nafta... Ricordi?... oggi la mamma raccoglieva i primi fiori della primavera per abbellire la tavola, tirava fuori i candidi lini consacrati, custoditi gelosamente per la grande giornata, che porta i primi calori estivi, il soffio della speranza... Sì... era proibito toccare un dolce, prima dell'ora fissata, guai a noi, se eravamo cattivi! fino all'ora agognata, quando cioè, le campane troncavano il silenzio angoscioso della Passione, per sparpagliare nell'aria le note gioconde della Resurrezione... Ah, quale felicità!... Allora, si correva alla Chiesa, col vestito nuovo, fiammante, sul quale era passata prima mille volte la mano sapiente della mamma, a rassettare una piega, a provare un bottone... allora, si correva speranti nella fiumana allegra dei fedeli, con la visione della tavola imbandita, di una monumentale torta, mentre oggi... ma... guarda... laggiù... laggiù... all'orizzonte nostro... mio Dio! un incendio!... sì... sì...

— Sono le case di X... che bruciano — fa una voce aspra, dura...

— Ah dannati!... sono i pirati dell'aria!... vigliacchi... assassini!...

— Condannali o Dio, scacciali per la moltitudine dei loro misfatti, perciocchè si sono ribellati contro Te — mormora un altro, quasi ripetendo inconsciamente il versetto di Davide...

Le fiamme si snodano, arrossano il cielo, bagliori sanguigni serpeggiano sulle acque, arrivano al caccia, illuminano fugacemente un equipaggio attonito, tremante, curvo sotto il peso del lutto altrui, dimentico della falce inesorabile che forse, tra poco si può abbattere su di esso...

— È Pasqua!... È Pasqua... e quei rudi uomini piegano il ginocchio sul gelido metallo, attorno al capitano che, in piedi, a braccia conserte, a capo scoperto, di fronte alla ferocia, balbetta la preghiera dei giusti...

Ed allora... da quell'eruzione di faville, da quel braciere sinistro, da quella realtà grandiosa e tremenda, particella invisibile nell'immenso massacro, una luce più grande s'irradia, bianca, evanescente dove fluttua una moltitudine d'immagini... e poi!... ecco... L'onda delle immagini è la schiera senza numero delle vittime, che tende le braccia, verso l'emblema onnipotente del Sacrifizio... Par di udire lo scampanio festoso, il coro degli angeli attorno a Cristo risuscitato...

Un corpo disfatto, col costato aperto dal ferro vile, un biondo volto pallidissimo, con due occhioni vaghi, pieni di bontà, di compianto, appaiono per brevi istanti su quella croce, poi... ecco... Il Redentore si china sulla folla dolorante, la chiama a lui, al suo cuore senza misura...

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis...

Delle scintille azzurre, corrono sull'antenna radiotelegrafica... È la realtà fredda, che si sovrappone alla fantasia... Nella cuccetta del secondo, il ferito si spegne, una vittima di più... Il capitano della silurante, gli è a fianco, lo contempla con occhio commosso, conta i battiti del cuore... È Pasqua... Il nemico si scuote, ha un guizzo, forse l'ultimo, apre gli occhi, già vitrei, scorge il capitano, un riso beffardo gli increspa il labbro, si solleva agitato dalla febbre più forte, e... sputa sul volto di lui...

È Pasqua... egli si abbatte giù finito. Il capitano si terge il viso, come l'Uomo di Nazaret e china il capo mormorando:

— Per la patria, per l'umanità intera...

Vimar.

..Notizie.. .... e .... Curiosità

Il conte d'Alvanziy, appassionato cacciatore, percorreva le montagne di Scozia insieme al suo carissimo amico Mac-Soley, che in attesa della ricca eredità di sua zia Lady Mac-Soley-Lowern, aveva creduto bene di far tanti debiti che sorpassavano di una buona metà il proprio patrimonio.

Una sera che i due amici erano tornati da caccia, cenavano nella sala del piccolo Castelluccio di Mac-Soley, mentre un'orribile tempesta si scatenava al di fuori.

Il vento imperversava.

Ad un certo punto parve che proprio sradicasse la casa dalle fondamenta.

— Per Bacco! — esclamò alzandosi con un po' di paura il conte — il vento porta in aria la tua casa!...

— Oh, sta tranquillo — gli rispose sorbendo un bicchiere di Medoc, Mac-Soley e con la massima calma. — Su questa casa gravitano tante ipoteche che non c'è forza che basti a sollevarla.

— E perchè ve l'hai fatte mettere? — domandò allora ridendo il conte e riponendosi a sedere.

Eh, mio caro — continuò Mac-Soley con serietà — son nato da queste parti... conoscevo le stagioni, e le precauzioni non sono mai troppe.

* * *

Per quanto familiare possa essere il vocabolo di pascià, specialmente in questi tempi di questioni turche, vi sono pochi, anche fra gli eruditi, che ne conoscano l'origine.

La parola *pacha* o *pascià* è composta di due vocaboli persiani, *pa* e *shah*, che significano «i piedi dello Scià» e rammentano che Ciro dava alle diverse classi de' suoi ufficiali i nomi di *piedi, mani, occhi, orecchie* e *lingue;* di modo che i magistrati preposti agli affari interni erano chiamati *gli occhi;* gli agenti della polizia segreta *gli orecchi;* i ricevitori delle imposte *le mani* (sarebbe stato meglio *le unghie*); i guerrieri *i piedi,* e i giudici *le lingue della giustizia.*

* * *

Il celebre dottore Alibert, è noto come fosse un cacciatore famoso, e anche, debolmente, tenesse molto a questa fama, quasi come a quella di scienziato.

Egli aveva l'abitudine di schernire, e non sempre nella maniera più gentile, i suoi compagni di caccia, i quali non di rado se ne adiravano non poco.

L'abate Scholette era un giorno a caccia con Alibert.

Alibert fa cinque colpi senza sbagliare. Il povero Scholette tira ad una beccaccia, che va via sana più di prima.

Alibert ride come un matto:

— Che tiratore — grida il gran medico — che tiratore infelice! Non ammazzerai mai nulla!

— È possibile! — gli rispose Scholette senza scomporsi. — Non carico mica il fucile con le vostre ricette.

Il dottor Alibert non rise più.

* * *

— Sei libero? — domanda con premura un giovinotto ad un brumista che passa.

— Sì, signore — risponde il cocchiere trattenendo premurosamente il cavallo.

— Bravo! — esclama l'altro andandosene — Viva la libertà

I PIRATI SULLA COSTA D'AMOY
E LA GIUSTIZIA CINESE

Circa mezzo secolo fa il Celeste Impero faceva molto parlare di sè per la pirateria che infestava le sue coste, oltrechè per il brigantaggio che si esplicava nel suo interno. Il governo della vastissima Cina, piuttosto patriarcale e debole, non riusciva a sterminare, a sradicare queste due piaghe incivili e la giustizia, amministrata — come vedremo — con severità parziale, e affidata nelle mani di prefetti e di mandarini, spesso venalissimi, non aveva prestigio sufficente e lasciava molto a desiderare.

Uno dei punti più maltrattati dalla pirateria, invadente e audacissima, era la costa d'Amoy; ivi i pirati cantonesi erano così numerosi, bene organizzati ai danni altrui e temerari, che le autorità inglesi decretarono di tenervi in permanenza due cannoniere con l'incarico preciso di sorvegliare continuamente quella costiera e di dare senza tregua la caccia ai corsari.

Una di queste navi, il *Grasshopper*, perlustrando una piccola insenatura a trenta miglia circa dal porto di Amoy, incontrò una flottiglia composta di varie barche cantonesi; questa flottiglia, reputandosi in numero — erano diciotto — ed in forze sufficienti per assalire la piccola cannoniera inglese, incominciò a spararle contro, aprendo un nutrito fuoco con continue bordate.

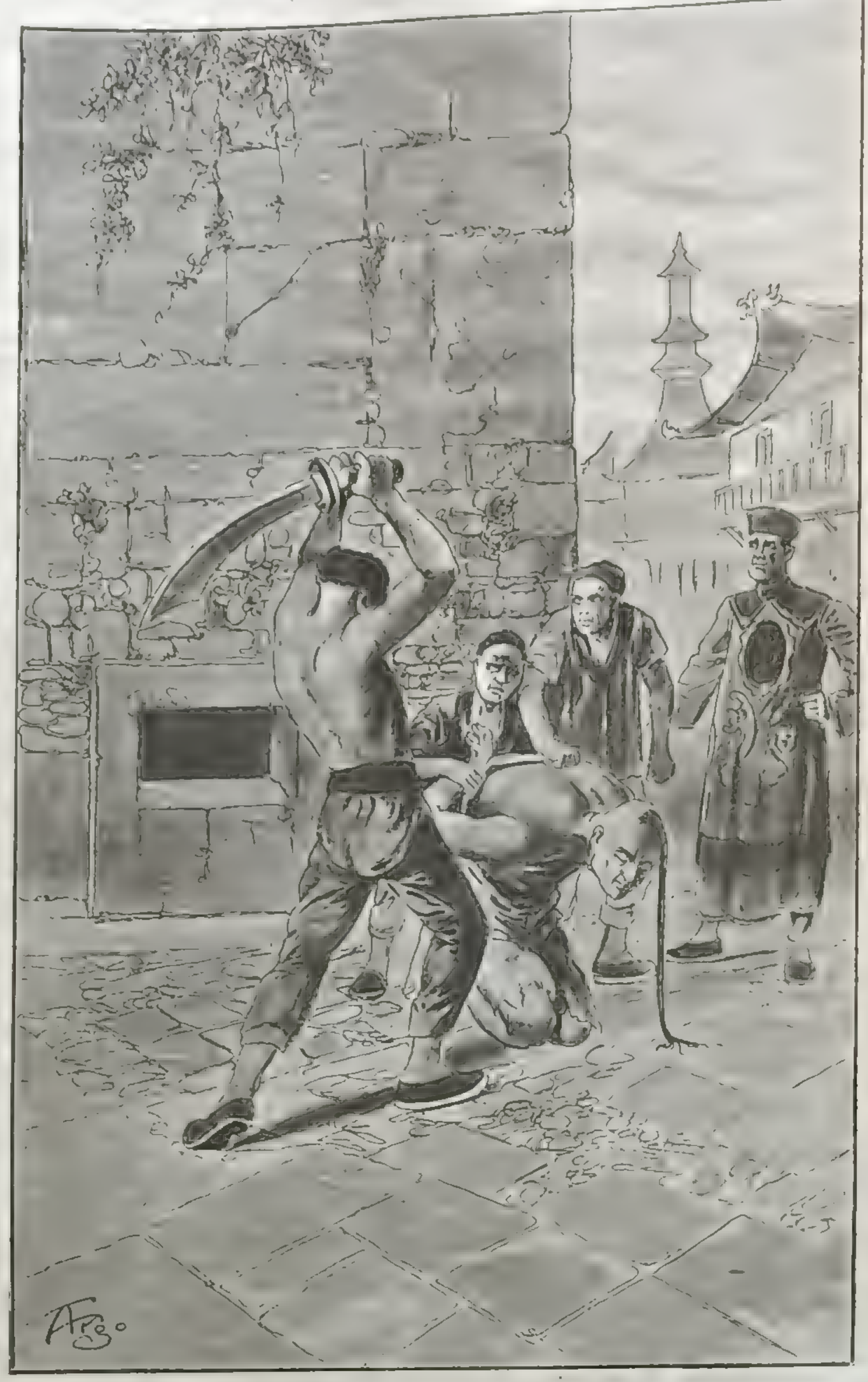
Naturalmente i bravi marinai britanni non indugiarono a rispondere con tiri rapidi ed assestati. La lotta fu lunga ed accanita assai: molte barche cantonesi portavano, secondo il loro costume, grossi cannoni, coi quali, fin dal principio, riuscirono a colpire a fior d'acqua il *Grasshopper* e per un po' di tempo lo misero nella impossibilità di combattere efficacemente. Il comandante tuttavia seppe con energia e con prontezza riparare alle avarie più gravi ed importanti e l'equipaggio, ottimamente diretto, non tardò ad infliggere ai pirati di Canton sensibili perdite.

Non pertanto la battaglia durava già da qualche ora ed il *Grasshopper*, dopo di aver affondato parecchie barche, continuava brillantemente e coraggiosamente l'opera sua, fiducioso di aver presto una completa vittoria, quando un grosso proiettile colpì la macchina per modo che la nave ebbe completa incapacità di manovra.

Il momento era criticissimo, tanto più che i pirati s'erano immediatamente accorti del grave danno cagionato dal loro felice tiro e, con grida di giubilo e di sterminio, tentarono di accerchiare la nave nemica e di salire arditamente all'abbordaggio. Il capitano, con fortunato intuito e con sangue freddo eccezionale, pure prevedendo prossima la distruzione della cannoniera, non volle che si mettessero in mare le imbarcazioni per cercare un salvataggio, ma ordinò che si continuasse a sparare, con tiri aggiustati per quanto era possibile, fino all'ultimo momento.

Questa decisione veramente eroica, dovuta — come ho detto — al fortunato intuito del comandante, ebbe fortunato esito: l'altra cannoniera inglese, che passava in quel punto non lungi dalla costa, udendo il rumore continuato del cannoneggiamento, volse — com'era naturale — la prua verso quel piccolo seno di mare, ove si combatteva con alterna sorte.

Non appena scorse di che si trattava, la nave si cacciò animosamente fra le barche corsaresche, portandovi lo scompiglio e la distruzione. Il tempestivo e provvidenziale aiuto assicurò allora in breve tempo il sopravvento inglese: le barche piratiche furono affondate ad una ad una e la maggior parte degli uomini perirono. Perirono molti colpiti dalle armi inglesi; perirono altri affogati e qualcuno volontariamente si diede



Fu troncato il collo con un colpo di scimitarra.

la morte, poichè è notorio che i pirati cantonesi sono vincolati dai loro patti segreti ad infliggersi il suicidio piuttosto che cadere in prigionia: e ciò per evitare il pericolo di propalare, sotto gli spasimi della tortura, veramente atrocissima in Cina, i misteri della loro terribile setta. A malgrado di ciò, alcuni di essi furono presi prigionieri per essere poi consegnati alle autorità cinesi di Amoy, perchè, in conformità dei trattati vigenti, si istruisse contro di loro il processo e fossero debitamente puniti secondo le leggi del Celeste Impero.

Difatti il giorno seguente la cannoniera *Grasshopper*, rimorchiata dalla compagna, rientrò nel porto di Amoy e si affrettò a consegnare al *Tantae*, o prefetto, i diciannove corsari, catturati nell'illegittimo esercizio delle loro funzioni.

La giustizia in Cina non ha che un merito, quello di essere assai spiccia; non si rimanda mai all'indomani quello che può essere esaurito dentr'oggi: naturalmente, ciò è un bene o un male.

I prigionieri del *Grasshopper* furono prontamente riconosciuti colpevoli dai giudici di Amoy ed altrettanto prontamente condannati a morte. Però soltanto quattordici, dei diciannove, subirono la sentenza capitale; gli altri cinque non solamente scamparono all'esecuzione, ma furono rimessi — sembrerà incredibile! — in libertà. E furono mandati liberi in forza di una somma offerta al *Tantae*, senza alcun mistero a da costui accettata senza ombra di rossore: paese che vai... giustizia che trovi!...

Quando i pirati furono condotti nella *Jamon*, o casa del *Tantae*, per udire la lettura ufficiale della sentenza che li riguardava, prima di avviarsi al luogo dell'esecuzione, non appena lo sceriffo ebbe pronunziato il primo nome, un cinese, signorilmente vestito, si avanzò presso il *Tantae*, tenendo in mano ostensibilmente un fazzoletto ripieno di dollari.

Il magistrato sorrise amabilmente, tanto al fagotto dei dollari quanto al signore cinese, e allora questi, fatta una riverenza d'uso, gli porse con grande indifferenza una supplica. Il degno *Tantae* ci gettò sopra un'occhiata appena e ordinò quindi ad un servo di ritirare i dollari e di numerarli. Il servo prese il pacco, uscì dal tribunale e tornò poco dopo; quindi parlò al magistrato sottovoce; questi sorrise con compiacenza e ordinò allo sceriffo, con grande disinvoltura, di chiamare a nome due prigionieri incriminati e di consegnarli al cinese — diremo così — mecenate, che aveva portato il contante. E così con 500 dollari — circa 3000 lire italiane — i due pirati ebbero la grazia piena e completa.

Altri tre dei condannati furono ugualmente rimessi in libertà poco dopo, con lo stesso cerimoniale e con relativo versamento di altra somma; indi lo sceriffo procedette lestamente a spacciare i quattordici sciagurati superstiti.

Per tredici di costoro fu sentenziato il taglio della testa — pena assai più terribile e infamante, in Cina, della impiccagione — ed il quattordicesimo, capitano di una delle barche corsaresche, fu condannato pure alla decapitazione, ma dopo di essere stato tagliuzzato a pezzi. Proferita la sentenza lo sceriffo, per ordine del *Tantae*, marcò la fronte del capo-pirata con una matita rossa che frantumò subito dopo e gli gittò ai piedi.

Pochi istanti appresso, i satelliti del carnefice tradussero i pirati nel luogo della esecuzione: ivi furono messi su tre righe, a uguale distanza gli uni dagli altri; al capo era riservato il posto d'onore, al centro.

Non appena tutto fu regolarmente disposto, giunse un mandarino in abito rosso fiammante, portando un piccolo standardo imperiale, che simboleggia il diritto di vita o di morte e si chiama il *le-eng:* questi esaminò accuratamente se ogni cosa fosse in ordine e, agitando il vessillo, comandò ai carnefici di dar principio all'opera. In meno di cinque minuti le teste dei giustiziati rotolarono al suolo intorno al capobanda, il quale ebbe più volte il volto e il corpo spruzzato dal sangue dei suoi antichi compagni. Il disgraziato guardava con un senso di orrore e di raccapriccio la nefanda scena e sembrava implorasse, dagli esecutori della giustizia, la grazia di essere decapitato al più presto; ma la sua morte doveva invece ancora prostrarsi in modo assai più straziante e barbaro.

Dopo il supplizio di tutti gli altri venne il suo turno: gli aiutanti del carnefice cominciarono dall'infliggergli ben 300 colpi con sottili bambù; lo trascinarono quindi presso una specie di ceppo, che aveva forma di croce, al quale lo legarono con le mani tese. S'avanzò allora il carnefice in persona e, servendosi di vari strumenti accenci all'uopo, prese a tagliare in mille modi orrendi le membra della vittima, avendo cura che nessuna delle ferite riuscisse letale. Questa crudele tortura durò parecchi minuti, infatti, senza produrre la morte del paziente, cui, alla fine, fu troncato il collo con un colpo di scimitarra.

Se il povero capo pirata avesse avuto in Amoy un amico facoltoso e generoso, una buona conoscenza — come si direbbe da noi — un mecenate insomma, disposto a versare del denaro per lui, senza dubbio anch'egli avrebbe ricuperato la libertà incondizionata, come i cinque suoi colleghi.

E non si creda che il *Tantae* di Amoy fosse il solo a proteggere i pirati e tutti i delinquenti in genere: questi magistrati sono di solito venalissimi e la giustizia in Cina si è sempre amministrata, presso a poco così. Anche i mandarini, che nella gerarchia del Celeste Impero — ora Celeste Repubblica — hanno una posizione assai più elevata del *Tantae*, sono altrettanto venali; naturalmente la differenza sta... in una questione di cifra.

Nicola Cané.

I racconti drammatici

Il piccolo villaggio di Santa Lucia di Tallano è uno dei più graziosi della Corsica. Per andare a trovarlo, bisogna partire da Sartena di buon mattino, nella piccola carriola che fa servizio di posta, ed il cui cavallo, abituato a questa strada da venti e più anni, s'arresta a tutte le porte che s'incontrano lungo il cammino, davanti alla casa del cantoniere, alla porta dell'osteria che sta in alto sulla riva, presso il curato che ha sempre qualche paniere da prendere o qualche lettera da ricevere. Giunti là, in mezzo alle vigne, voi vedete già le prime case del villaggio: il piccolo cavallo allunga un poco il suo passo e voi siete a Santa Lucia ove tutti gli abitanti s'affacciano alla finestra per vedere questa carrozzella che pur arriva qui tutte le mattine.

I viaggiatori sono sempre gli stessi: persone del villaggio discese a Sartena per affari; a volte, un medico chiamato per un consulto; qualche volta ancora, un *touriste* dal casco protettore, dalle ghette bianche, armato come per una caccia all'orso, lanciato a passo di corsa sotto questo terribile sole che dà ai grappoli del paese quasi il colore del fuoco.

Quando il conduttore ha mangiato un boccone o bevuto uno o due bicchieri di questo saporoso vino di Santa Lucia, la carrozzella, sempre con la sua andatura tranquilla, riparte per Levie, che si trova a due ore di distanza di lì.

Ed è tra questi due villaggi, a Bocca di Croce che vuol dire Piano della Croce, che si trova, in uno degli interstizi del terreno, la grossa pietra levigata a forma di tumulo ove sono caduti dopo una battaglia accanita, i tre Giampietri ed i tre Salvietti, tutti e sei di Mela, il piccolo villaggio che si scorge in fondo alla valle, tutto triste e come abbandonato, con la sua piccola piazza senza vie ed i suoi camini senza fumo.

Il conduttore non manca mai d'arrestarsi a Bocca di Croce ove esiste pure un albergo, e col manico del suo frustino, indicando il sentiero che scende abbasso tra i mirti, i lentischi, e gli arbusti, fino al fiume:

— E là — egli dice.

E vi racconta la storia.

Questi Giampietri e questi Salvietti avevano fra loro una questione d'eredità, questioni che sono sempre le più delicate, ma specialmente in Corsica, ove la proprietà, quantunque scrupolosamente rispettata, non è mai nettamente stabilita: la differenza si portava su un piccolo lembo di terra, senza grande valore, presso la fontana di Mela, ove i castagni vi sono rinomati.

I Giampietri sostenevano che quel lembo di terra apparteneva loro, non per testamento, ciò è evidente, perchè il vecchio Giampietri, morendo, non aveva lasciato nulla di scritto; ma Rocco Giampietri che era, secondo quello che dicevano tutti, il preferito del vecchio, raccontava che un giorno, presso la fontana, egli gli aveva detto:

— Rocco, questo lembo di terra sarà un giorno tuo: tutto il resto verrà diviso, ma ciò t'appartiene, lo sai...

Alla sua morte, i Salvietti che erano i discendenti materni, vollero dividere pure quel lembo di terra: di qui il processo.

Era questa una terribile questione per il piccolo villaggio di Mela ove questi Giampietri e questi Salvietti erano stretti in parentela con quasi tutte le famiglie. D'altra parte, bisognava prendere un partito, dividersi tra i partigiani degli uni o degli altri, se si voleva avere un po' di pace nel villaggio.

Dei vecchi s'interposero: si condussero le due famiglie ad un giudizio, e si stabilì che si sarebbero sottomesse all'arbitrio del giudice di pace, cosicchè un bel mattino i tre Giampietri ed i tre Salvietti, il fucile sotto il braccio, accompagnati dai cani, se ne andarono all'udienza del giudice della pace.

Il giudice si pronunziò a favore dei Giampietri, non in diritto, perchè non esi-

steva alcuna prova, ma in fatto, sulla sola affermazione di questo Rocco Giampietri che non aveva mai mentito e la cui parola godeva di un giusto valore.

I Salvietti avevano promesso di sottomettersi al giudizio, e si sottomisero. Ma l'uno di essi, prima di uscire, grugnì in dialetto un proverbio del paese:

— È l'anno in cui i ladri hanno fortuna.

Rocco Giampietri l'aveva udito. Il sangue affluì alle sue gote ed egli portò la sua mano alla cintura, ma si era ancora davanti al giudice, nella sala delle udienze: si contenne, solo, volgendosi verso i suoi avversari:

— Sempre che vogliate — disse — alla Bocca di Croce!

Ed i due gruppi uscirono ad alcuni minuti d'intervallo.

— Come sempre — riprende a questo punto il conduttore — io stavo ritornando da Lavie, essendo finita la mia giornata ed ero arrivato verso le quattro ore a Bocca di Croce. Era una giornata d'estate caldissima, ed io mi ero fermato per bere un sorso. Sul margine della via, su questo banco di pietra che voi vedete, un po' nascosto dall'albergo, stavano seduti i tre Salvietti, il fucile tra le gambe ed uno di essi fumava la sua pipa, non tralasciando, tra una boccata e l'altra di fumo, di guardare lontano, sulla via. Io conoscevo, come tutti, la storia di quel famoso lembo di terra, per cui domandai ai Salvietti quale ne fosse risultata la sentenza.

— Noi abbiamo perduto! — rispose il maggiore di essi, con aria di noncuranza.

Poi, siccome io insistevo per avere dei dettagli, egli aggiunse con un tono di voce singolare:

— S'io fossi al tuo posto, conduttore, proseguirei il mio cammino verso Santa Lucia.

— Ma faceva così caldo!... ed io volevo ancora bere un sorso! In questo momento, da quel piccolo sentiero tortuoso che sbocca in faccia a noi sullo spianato, sbucarono come topi Rocco Giampietri ed i suoi due fratelli.

— Guardati! — gridò a me l'uno di essi.

Ed io, pur senza ancora comprendere bene, mi gettai vivamente da parte, nel fossato...

I Salvietti avevano preso posizione dietro i castagni; i Giampietri, un po' in basso, sulla riva del burrone avevano lo svantaggio della posizione, ma questo Rocco Giampietri era un uomo terribile!

— Sei pronto, Giacomo Salvietti? — gridò egli.

— Sì — rispose l'altro.

Ed i primi due colpi d'arma da fuoco partirono quasi nello stesso istante. Ma Rocco Giampietri non cadde. Mentre i suoi due fratelli stavano al riparo dietro dei tronchi d'albero, spiando gli altri attraverso i rami, egli, il suo fucile tra le mani, restava in mezzo alla spianata correndo, saltando, per evitare le palle, gettando delle grida feroci e ricaricando senza posa il suo fucile...

— A te, Giacomo Salvietti! A te, Gian Pietro! A te, Battista!

— Oh se voi l'aveste visto!

* * *

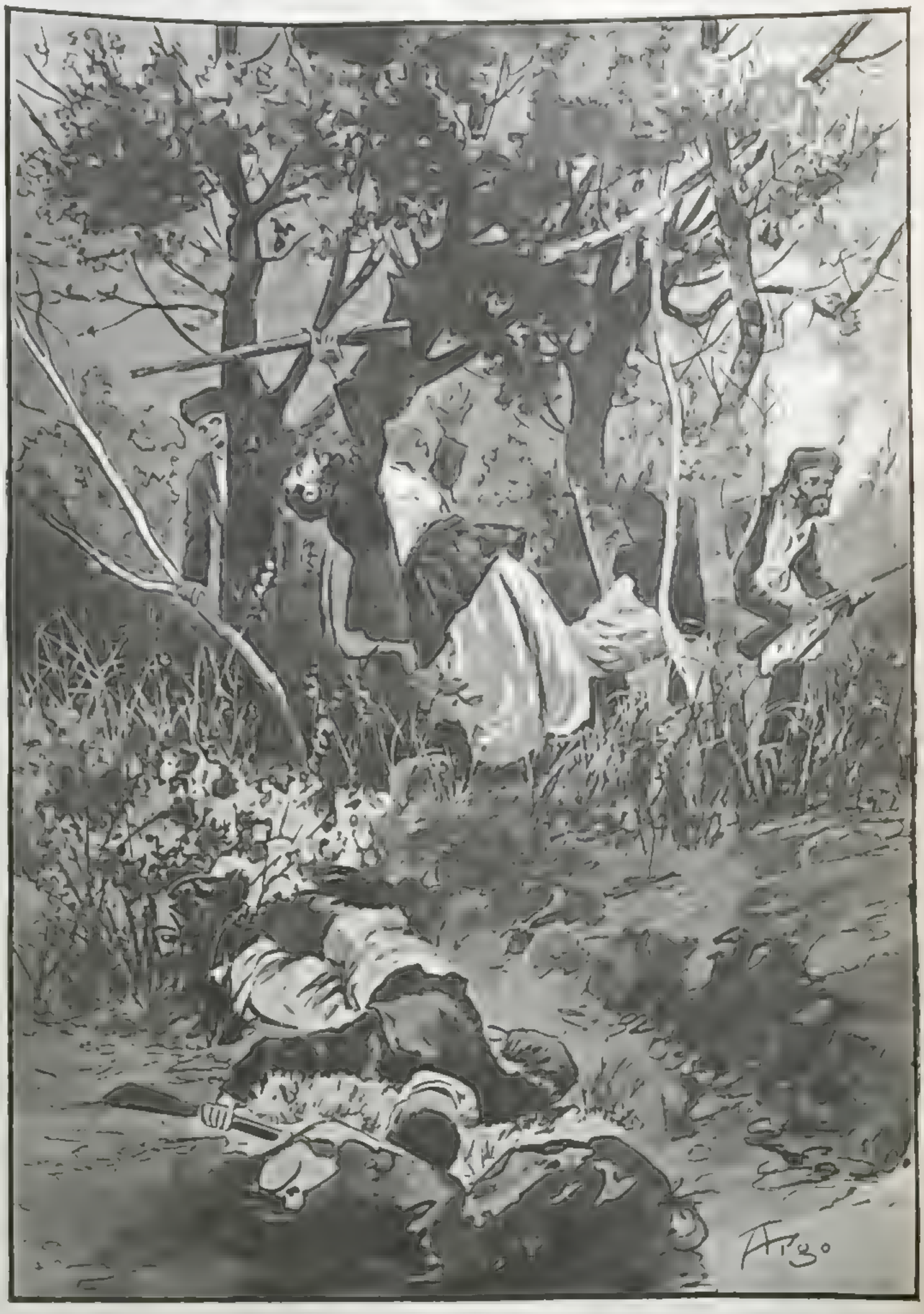
Giunto a questo punto, prima di terminare il suo racconto, bisogna che il narratore si rinfreschi ancora la gola.

Sì, riprende poi, un leone, un vero leone... era ferito da due palle, una alla spalla, e l'altra al basso ventre e tirava ancora...

Finalmente, colpito da una terza palla alla testa, questa volta, egli cadde, e nel contempo si arrestò anche il crepitio della fucileria perchè tutti e sei avevano avuto il loro conto.

Quando le donne vollero salire dal villaggio, su questa spianata, in mezzo a grida laceranti, ad una confusione spaventosa, esse trovarono dietro a questi due castagni, due dei Salvietti, caduti sulle ginocchia, colpiti da una palla in fronte; Rocco Giampietri, steso in tutta la sua lunghezza, il fucile ancora caldo tra le mani increspate; e nel ruscello, arrestato nella sua caduta da un crepaccio, un altro Giampietri, Francesco Maria, il maggiore della famiglia. E fu così che delle donne in lutto, questo villaggio che vive, perduto nel suo dolore, isolato dagli altri del luogo, senza mai apparire alle feste di Santa Lucia o a quelle di Levie, ma custodendo un ricordo terrificante di questa giornata di morte...

Tra le due famiglie, forse, a questo tempo, è stata fatta pace, perchè nel cuore delle donne non v'ha posto per un lungo odio, e, d'altra parte, chi dovrebbero ora vendicare queste infelici? L'onore, il triste onore di questa vendetta è ormai stato portato in salvo dopo il macabro duello che non lasciò superstiti. Si sotterrarono tutti questi morti



A te, Giacomo Silvestri! A te, Gian Pietro! A te, Battista!

in quel lembo di terra per cui essi si erano uccisi e che resta, ciononostante, indiviso fra essi per tutta l'eternità.

Dal villaggio, più nessuno si reca a questo luogo tragico ed è dall'alto della via che questo punto viene mostrato ai passanti:

— Voi vedete bene — dice invariabilmente il conduttore, tutte quelle croci, laggiù presso la fontana!

Emmanuel Arene.

*

UN INVERNO TRAGICO

Romanzo di avventure del Capitano PIETRO GERARDO JANSEN

Del resto, la povera Miris, di uomini ne vedeva di rado. Era raro che uscisse qualche volta a spasso. Solo il decrepito marito, poteva avvicinarsi a lei e gli orribili, sugnosi eunuchi. Ogni giovane quindi, anche il più brutto, non poteva non piacergli.

— E ora che sai tutto, Miris; lascia che ripeta ancora che sei bella, bella, bella come la rosa di primavera; bella di una beltà radiosa, sublime, unica.

Il volto di Miris trascolorò. Le lunghe palpebre frangiate si abbassarono sul fulgore degli occhi nerissimi, carezzosi e splendenti; le guance si colorarono pudicamente di rosa.

— Miris! — continuai. — Ti amo! Mi accorgo ora di non avere mai amata nessuna come sento di amare te!

— È vero? — Chiese la fanciulla interrogandomi col dolce suo sguardo, commossa e lusingata.

— Lo giuro, Miris!

— Non hai forse anche tu una moglie?

— No! sono solo, completamente solo!

— È possibile?

(L'essere scapolo è considerato in Turchia cosa strana e spregevole).

— Ma allora mi ami davvero? — continuò Miris.

— Ne puoi forse dubitare? Guardami bene in fondo agli occhi!

Miris sussultò dal piacere e dalla improvvisa felicità.

— Anche io ti amo. Voglio salvarti — disse.

— Persisti nella tua idea di fuggire lontano? — le chiesi.

Il volto di Miris avvampò dalla commozione. Si guardò intorno, torcendosi le manine, piccole e graziose.

— Come fare, — disse?

— È semplicissimo. Fidati di me!

— Sono le sei di sera; alle otto il nostro signore, prima di cenare, passa in rivista le donne, e ne sceglie una che la terrà compagnia per ventiquattr'ore. Se dobbiamo fuggire, bisogna decidersi presto.

E ti porterò in Italia, sotto un cielo così bello e radioso, laggiù a Napoli!

— Ma dove ci nasconderemo?

— In tua compagnia, per evitare noie da tuo marito, sarà meglio imbarcarci *subito* e partire per l'Italia.

— Sui grandi vapori che passano fumando, laggiù, nel Bosforo?

— Sì, Miris. Vedrai quale avvenire di felicità preparerò per te. Oh non sarai più la schiava, ma una donna, una regina.

— Grazie, adorato!

— Sei pronta? Bisogna far presto! Chi ha la chiave della porta?

— L'eunuco. Ma è un gigante, come hai visto. È grande e forte.

— Sono uomo.

— Sento delle voci; Mettiti il velo; vado a vedere!

Tornò dopo un minuto, tutta fremente.

— Il pascià — disse — ha mandato a chiamare Fathima. È lei la favorita, per stasera!

— Non vi è dunque più pericolo?

— No, possiamo fare le cose con comodo. Credo che sarà meglio attendere che sia trascorsa la mezzanotte. L'eunuco dormirà e la chiave potrai prenderla con maggior sicurezza.

— Ho fame, Miris!

Non mangiavo da quasi due giorni.

Miris mi portò, sollecita, i suoi dolci, i suoi pasticcini, e stette a guardarmi consumare il pasto...

Oh, le deliziose ore che seguirono!

— Chi mi darà mai una suggestiva notte di sogni, di gioia come quella? Alle tre e mezza circa, un'ora prima dell'albeggiare, entravo esausto, febbricitante dalle emozioni e della felicità, nella camera dell'eunuco. Dormiva.

Gli tolsi la grossa chiave, senza che se ne accorgesse. Poi, dopo un fervido appassionato bacio alle fresche profumate labbra di Miris, uscimmo nel giardino.

In alto, in cielo, splendeva la bianca falce della luna e la luce smorta di Selene bagnava di pallido chiarore gli alberi e le siepi del giardino...

Arrivammo al corridoio, lo attraversammo in punta di piedi, aprimmo la porta.

Eravamo liberi!

Incominciammo a correre, frettolosamente, tenendoci per mano, ridendo, felici!

Improvvisamente un urlo rabbioso echeggiò alle nostre spalle.

— Ferma, ferma!

Ci voltammo a guardare.

Era il pascià che, semisvestito, accortosi della fuga, ci correva dietro tendendo le mani come a un tesoro.

— Presto, Miris — gridai.

— Siamo perduti, amore — singhiozzò la fanciulla. Il colonnello ha il telefono in casa. Telefonerà alla polizia, ai quartieri, e saremo ripresi. Cosa vuoi fare?

— Al porto, Miris, al porto — gridai.

— Se vi arriveremo in tempo, saremo salvi.

Le grida del pascià raddoppiavano.

Un clamore assordante, come quella della mattina precedente, incominciava a sorgere minaccioso alle nostre spalle.

Correndo, e saltando, dopo una mezz'ora, fummo al porto, ma in un punto lontano dal centro commerciale, verso le cosidette « Acque dolci d'Europa ». Un « Kajak » era presso la sponda. Ci saltammo dentro. Gridai al barcaiolo.

— Al largo, presto! Venti marchi per te!

Non sapevo nemmeno dove precisamente andavo. Si trattava momentaneamente di distanziare il popolaccio, assiepantesi ora sulla banchina. Qualche sasso, anche, ci raggiunse.

Ma il Kajak filava rapidamente verso il largo. Alcune revolverate rimbombarono lontano. Troppo tardi!

Strinsi Miris tra le braccia, ebbro di felicità.

Ma nell'interminabile bacio che le impressi sulla fresca bocca, la fanciulla sussultò spaventata.

Poi si scosse e aguzzò lo sguardo.

— Siamo seguiti — mormorò trepidante. Guarda laggiù!

Era vero. La grossa barca a vapore, adibita alla polizia locale, ci seguiva schiumante e avvolta da nembi di fumo.

Era finita per noi.

Mi guardai intorno. Nessun vapore! Solo a trecento metri da noi, era ancorata una piccola goletta di forse un centinaio di tonnellate.

— Raggiungi quel veliero! — ordinai al barcaiolo.

— Toh! È italiano!.. Scorgo la cara bandiera!

Ai primi chiarori dell'alba avevo scorto, sull'albero, il tricolore sventolante alla brezza.

— Ed è in partenza — riflettei — per averlo già issato sull'albero!

— Arranca, arranca — comandai ancora al turco, che remava furiosamente.

La scialuppa della polizia si approssimava sempre più.

Miris era gelata dal terrore e si rifugiava contro a me, il viso nascosto sulle mie spalle.

— Santo Cielo! — esclamai ad un certo punto. — Se non m'inganno, credo che il veliero sia l'« Etna » di padron Annibale;.. Sì è proprio l' « Etna »!... Gran Dio! Quale fortuna!

— Miris, Miris; coraggio! Siamo salvi — esclamai raggiante di felicità.

— È l'Etna, l'Etna di capitano Annibale!... Capisci?... Capitano Annibale!... Siamo salvi!

— Non sai che uomo è padron Annibale?

— Oè dell' « Etna »! Aiuto, aiuto! A noi!.. Chiamate padron Annibale!.. Siamo inseguiti! Aiuto!...

CAPITOLO VIII.

Il suolo della Patria!

Capitano Annibale era la più caratteristica e simpatica figura di uomo di mare che avessi mai incontrato nei miei lunghi viaggi.

Era un colosso: aitante, robusto, tarchiato, forse alquanto corpulento; aveva un bel viso abbronzato dal sole, e una fisonomia fiera e simpatica, aperta e leale, che ispirava insieme simpatia e ammirazione. Gli occhi aveva belli, nerissimi, vivi, mobili, quasi sempre ridenti. I capelli erano alquanto crespi, e i denti bianchissimi. Era siciliano; di Porto Empedocle, e aveva nelle parole e nei gesti tutto il calore degli uomini di quella terra vulcanica.

L'aveva conosciuto a Tunisi, dopo un noiosissimo, interminabile viaggio, fatto in zavorra e col vento contrario, provenienti da Livorno.

Era stato precisamente sul far della sera, dopo la visita della Dogana. Avevo sentito un vociare e un litigare sul ponte del brigantino-goletta. Credendo ad una rissa e udendo pure la voce del mio supe-

riore, ero corso precipitosamente a prestare man forte.

Si trattava proprio di capitano Annibale che aveva grosse parole a causa degli ormeggi del nostro veliero, che davano imbarazzo a quelli della sua « barca », troppo vicina a noi. Egli parlava con voce reboante e con gesti così tragici, di una cosa pur tanto semplice, da stupirmi. Solo in seguito mi accorsi che era siciliano.

Fu così che feci la sua conoscenza.

Seppi poi che nei viaggi litigava sempre coi marinai e che veniva spesso alle mani con loro, minacciandoli magari col revolver, salvo poi a voler loro bene come do frequentato istituti nautici.

Finì col venire a pranzare tutte le sere a bordo del nostro veliero e a tavola trinciava e beveva, tracannando bicchieri, senza riposo, l'uno dopo l'altro, raccontando storie e avventure prodigiose con la sua voce grossa e reboante. Era molto immaginoso...

Si piccava pure di essere alquanto istruito, specie nella storia, benchè fosse un semplice « padrone » autorizzato, non avendo frequentato Istituti nautici.

Sapeva pure che il suo nome rimbombante era quello di un gran guerriero cartaginese e se ne mostrava orgoglioso, chiedendomi spesso, la sera, quando eravamo soli, spiegazione sulla vita e le gesta del grande omonimo. Poi finiva inevitabilmente col lagnarsi dei suoi marinai scapestrati e fannulloni che gli facevano « pigliare un sacco di collera ». Mi voleva un gran bene. Mi propose persino di trasbordare, quale « secondo », sul suo guscio di noce, offrendomi un forte salario. E se non fossi stato legato dal contratto d'imbarco al mio brigantino, l'avrei seguito volentieri nei suoi viaggi in Asia Minore.

Ma quanta ingenua bontà in quell'animo semplice e onesto, sotto apparenze così grossolane e forse anche volgarucce! Egli aveva una passione sincera, profonda, pel mare e per la sua « barca » e raccontava sempre, con commozione, di un tempo, quando, sbarcato a Viareggio uer trattare affari, era caduto ammalato e l'avevano dovuto trasportare all'ospedale.

— Oh! — diceva quando lasciai il mio caro « Etna » mi vennero le lacrime agli occhi! Poveri ragazzi miei, povera barca! Temevo di non rivederla più. Mi sono affezionato, credetelo, alla mia « casa » girovaga e a quei vagabondi buoni solo a « pappare ».

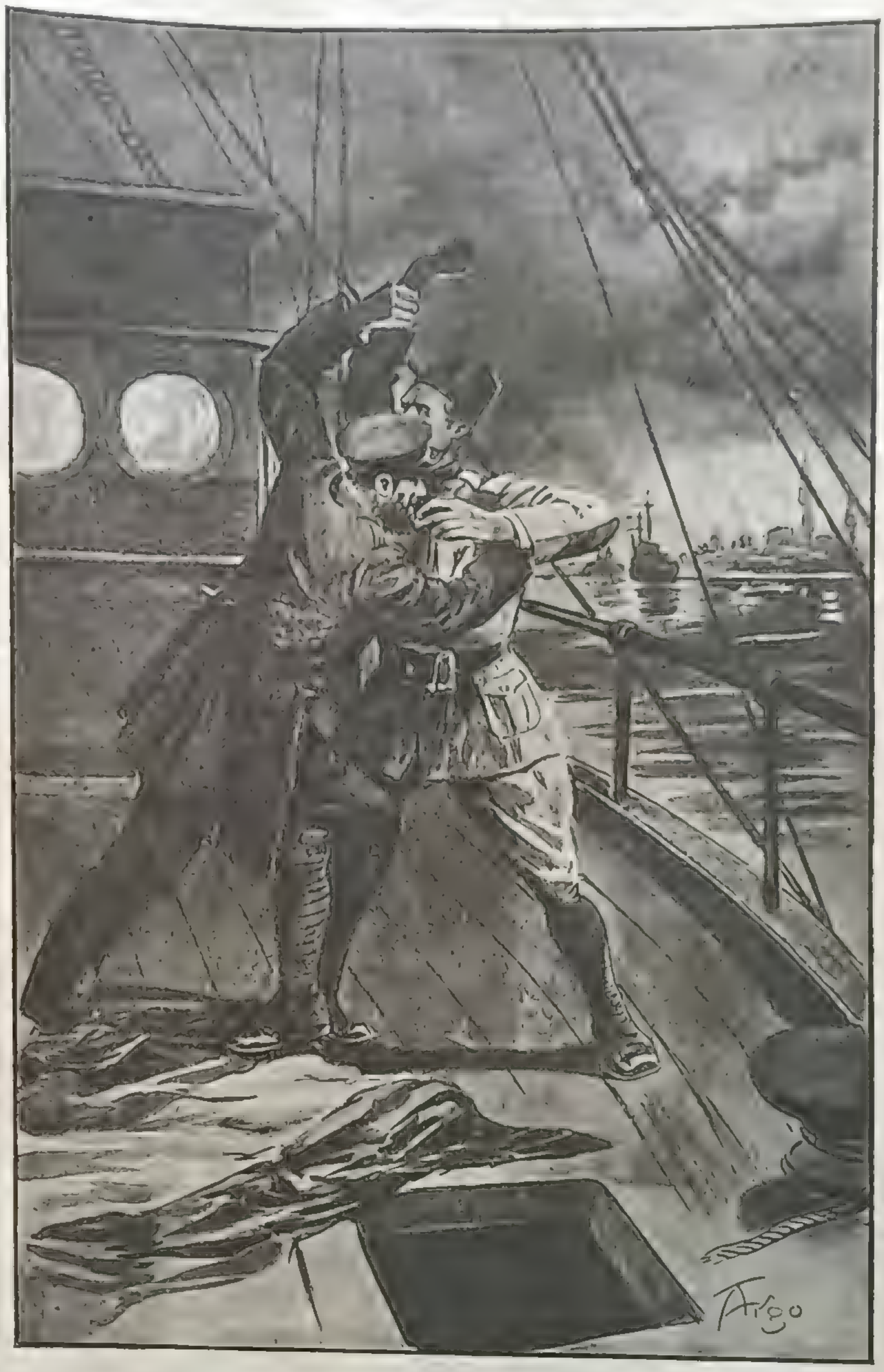
Quando saltai sul ponte egli, visibilmente commosso, mi strinse sul petto in un poderoso abbraccio. Poi guardò con una certa diffidenza la soave « Miris » che mi traevo dietro, palpitante e prossima a svenire.

Le donne non gli piacevano ad eccezione della moglie, pur sempre confinata laggiù a Porto Empedocle. D'altronde, egli non le conosceva che da lontano e soltanto quelle all'ultimo gradino della scala sociale; perchè l'uomo di mare, purtroppo, sbarcando a terra, non si allontana dal triviale, equivoco ambiente del porto, formato tutto di bettole e di taverne. Pure, egli le chiamava rispettosamente « le signorine », ma se ne teneva lontano sin dal giorno remotissimo in cui le « signorine » l'avevano alleggerito del portafogli. Eppoi, le donne sono, a bordo, così ingombranti e fastidiose! Sono un carico proprio senza utilità: « Bocche inutili e braccia perdute », come diceva lui.

Quell'incontro invero avveniva nelle circostanze più tragiche. Non vi era da perdere un minuto! Mi fidavo di capitan Annibale e del suo onesto cuore di marinaio. Egli sarebbe andato anche in galera piuttosto che far violare l'ospitalità che ci offriva

La barca a vapore della polizia era ormai sotto il bordo...

L'ufficiale di gendarmeria saltò sul ponte, seguito da tre o quattro poliziotti. Come la maggior parte dei turchi era un uomo



Con uno scatto poderoso fu addosso al poliziotto...

sfatto dalla enorme pinguedine e dalla vita molle e indolente.

— Cosa volete? — tuonò il capitano Annibale.

— Consegnateci immediatamente quell'uomo e la donna che lo segue.

— Non si passa, sangue di Giuda! — urlò capitano Annibale.

— È necessario!

— Siete su territorio italiano e per noi vigono ancora le capitolazioni

— Badate a voi

— Non si passa!

— Consegnateci immediatamente queste due persone — fece ancora arrogante e cocciuto il « vali » di polizia.

— Indietro! per Santa Rosalia!

E badate a voi brutto muso! Vi ripeto che avete l'onore di calpestare suolo italiano, terra libera e neutrale!

Il vali, burbanzoso, oltracotante e sicuro, per le mutate condizioni del suo paese sotto l'influenza germanica, non accennava a indietreggiare; anzi tutto sembrava far credere che egli volesse adoperare la violenza.

— Farò venire dei rinforzi: soldati tedeschi!

Padrone Annibale saltò come sotto una scudisciata.

— I tedeschi? — urlò furibondo. A insudiciare la mia barca? Santo Diavolo! li piglio *tutti* a santissimo pedate nel..., solo che mi appaia quassù il muso di qualche mangiasego.

Queste ultime parole furono dette in siciliano e di certo il vali non le comprese ma, dal tono concitante, intravvide delle brutte cose per lui.

— Adopererò la forza — minacciò ancora cocciuto.

— E badate!... Andrete a finire ammanettato in fondo a un «Karakul».

Capitano Annibale comprese a volo l'ostinatezza irriducibile di quell'uomo. Chiamò due marinai e mandò a prendere la bandiera italiana che aveva sotto il materasso della cuccetta, in serbo per le grandi occasioni.

L'immenso bandierone, nuovo fiammante, dai vividi, cari, adorati colori della Patria, venne disteso sul ponte, intercettando lo spazio compreso tra noi e il commissario di Polizia.

Nella sua rozza apparenza, aveva fine intuito e buon gusto il siciliano! Per poco non faceva sorgere un grave incidente diplomatico.

— Passate ora, se l'osate — disse al turco incrociando fieramente le poderose braccia e squadrandolo dall'alto in basso...

La vista della cara bandiera, di quel lembo della Patria lontana mi aveva commosso fino alle lagrime, suscitando in me un'onda di rimpianti, di sogni, di ricordi e visioni lontane... Attendevo ansioso e guardavo Annibale.

Oh! quanto avevo sofferto pur di raggiungerti, Patria mia!...

Il vali, furibondo, vistosi giuocato, si avanzò profferendo orribili minacce.

Una sua pantofola si posò con disprezzo sul lembo verde del tricolore.

Padrone Annibale non ci vide più. Con uno scatto poderoso fu addosso al poliziotto. Lo strinse come in una morsa, tra le sue braccia atletiche, lo sollevò in alto, senza alcuno sforzo e... giù nell'acqua; d'un tonfo solo!

Un altro turco, più prossimo a lui, volle mettere mano alle armi, ma, prima che riuscisse a compiere il gesto, era andato a tener compagnia al primo; nell'acqua.

Gli altri tre che rimanevano ancora sul ponte fulmineamente seguirono la sorte dei due; giù in mare.

Padron Annibale allora incrociò di nuovo, fieramente le braccia sul petto, ansante e soddisfatto. Poi s'accorse della sucida impronta che macchiava la bandiera e si chinò religiosamente a pulirla col gomito della giacca.

Sotto il bordo il vali di polizia e i suoi satelliti schiamazzavano e urlavano, senza tregua, spruzzando acqua da tutte le parti.

Lontano, a circa due chilometri, lungo la sponda europea cosparsa di ville e di giardini, presso il magnifico palazzo di «Dolma-Bagscè», in una visione stupenda di luce e di colori, nero e fumante, bello e orribile, come direbbe il Carducci, giganteggiava il profilo poderoso dell'«Amalfi» e sul picco dell'albero, un altro tricolore garriva e sbatteva al vento, in una gloria di sole.

FINE.

Al prossimo numero

inizieremo la pubblicazione del pregevole ed originale lavoro di POE:

LE AVVENTURE DI GORDON PYM DI NANTUKET

In quest'opera - che raggiunge un interesse altissimo attraverso gli emozionanti episodî che la penna dell'illustre scrittore ha saputo colorire d'un carattere d'intensa drammaticità - vengono enumerati tutti i dettagli dell'ammutinamento e dell'atroce ribellione che ebbero luogo a bordo del brik americano «GRAMPUS», il racconto della ripresa del bastimento da parte dei superstiti, il naufragio di questi ultimi e le visibili sofferenze loro causate dalla fame, il loro salvataggio da parte di una goletta, la cattura di quest'ultima, ed il massacro degli uomini dell'equipaggio e, finalmente, le avventure incredibili che essi incontrarono, i gravi pericoli che corsero, le scoperte che fecero nell'estremo sud in seguito a questa terribile catastrofe.

L'interessante romanzo verrà degnamente illustrato.

LA DIREZIONE.

IL CASTELLO DI COUCY

... ... E LA SUA TRAGICA STORIA ... ...

Ho ebbi occasione di trascorrere, or non è molto, due settimane al castello di Coucy di cui i tedeschi hanno finito ora di distruggere le magnifiche rovine, e ho conservato di questo piccolo luogo di gloria e di leggenda, ricordi indimenticabili.

Nell'età di mezzo, la potenza feudale riviveva a Coucy in tutto il suo splendore.

Il castello di Coucy era costruito su una montagna elevantesi in mezzo ad una pianura, e, dal giorno in cui era caduta una delle sue tre vecchie porte, esso apparteneva ormai interamente al passato.

Per un contrasto curioso, in questo Coucy, in cui l'età di mezzo viveva in tutto il suo splendore, vi erano delle graziose case stile XVII secolo, dai balconi delicatamente lavorati, e che sembravano, per così dire, una guarnizione sognata da un poeta per far rivivere, in piena vita, alcune delle commedie di Molière.

Ma il vero prestigio di Coucy erano le rovine splendide del castello, vero museo di pietre, e la storicità che profumava tutte quelle rovine.

Dopo aver visitato questo colosso formidabile, alto 85 metri, i cui muri misuravano 10 metri di spessore, ben si poteva comprendere quale poteva essere la potenza di questi orgogliosi castellani di Coucy che avevano delle giuste pretese sulla corona d'Austria e che avevano rifiutato nobilmente quella di Francia, per non portarne pregiudizio ai veri eredi.

Vi è, nella storia dei signori di Coucy, una leggenda tanto commovente quanto drammatica; quella di Raul II, sire di Coucy, che morì nel 1250, e di Gabriella di Vergy, signora di Faïel.

* * *

Ecco in quali termini riassuntivi la rapporta un antico cronista:

Raul di Coucy era sinceramente invaghito di Gabriella, sposa d'Alberto di Faïel, e la bella castellana non era affatto insensibile agli omaggi del giovane cavaliere.

All'improvviso, la crociata venne ad imporre a Raul la sua partenza per la Palestina. Egli bilanciò un momento, combattuto fra l'amore e il dovere ma, da nobile cavaliere, egli preferì l'onore per non mostrarsi indegno dell'amore.

In un combattimento presso Massure, egli venne ferito da una freccia avvelenata. Sentendo avvicinarsi la morte, egli chiama il suo fedele scudiero, gli raccomanda di collocare il suo cuore in una scatola, appena egli avrà reso l'ultimo respiro, e di portare la commovente reliquia alla signora di Faïel. Questo triste dono era accompagnato da una lettera che egli ebbe appena il tempo di scrivere.

Lo scudiero arriva al castello di Faïel. Ma il signore lo riconosce, sospetta ch'egli deve essere portatore di qualche messaggio per sua moglie, lo ferma, e trova su di lui l'ultimo dono e le ultime espressioni della tenerezza di Raul.

Arso dalla gelosia, egli non si calma che per meditare una vendetta da tigre: ordina al suo capo cuoco di preparare il cuore di Raoul e di farlo servire alla castellana.

Gabriella, di nulla sospettando, lo mangia.

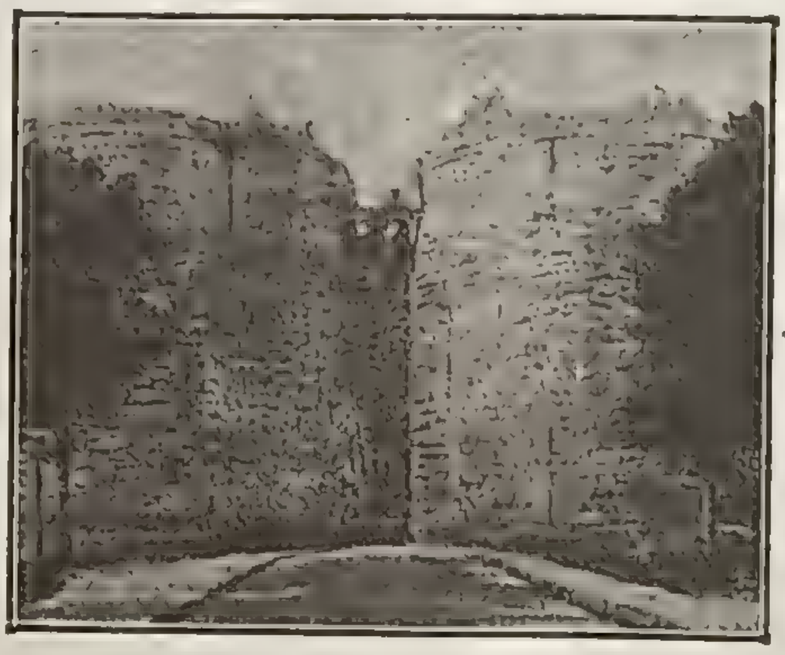
Un lato del castello.

— Ebbene, come avete dunque trovato questo cibo? — le chiede l'infame.

— Io l'ho trovato eccellente — risponde l'infelice.

— Deve essere delizioso per voi, perchè è il cuore del vostro carissimo amico Raul, castellano di Coucy.

A questa orribile notizia, Gabriella non pianse, non si ribellò: morì di lì a pochi giorni di fame e di dolore.



La porta dei leoni.

Questa è la tragica storia di uno di questi castellani di Coucy, il cui maniero, aveva sfidato tante dominazioni e che Mazzarino tentò inutilmente di far saltare nel 1652, imperocchè, durante la Fronda, una truppa di ribelli vi era nascosta. Il castello di Coucy è ora distrutto dai vandali, con l'aiuto delle moderne scoperte della scienza...

G. Derys.

Veduta generale del castello di Coucy.

Gli INCANTATORI di SERPENTI

I naia, rettili il cui veleno è potentissimo, venivano adorati, anticamente, dagli abitatori del vecchio Egitto che loro attribuivano virtù singolari e molteplici. Oggidì, il loro culto non è più rispettato ed essi sono discesi, nella loro importanza, ad uffici molto umili come quello di servire di pretesto ai giocolieri per ingannare la buona fede del pubblico che loro s'affolla d'intorno.

Infatti, lo psillo, nome che si dà all'incantatore di serpenti, asserisce di possedere un mezzo per domare questo terribile rettile, e questo mezzo consiste in una radice che ha la virtù di renderlo invulnerabile alla morsicatura mortale del naia. È caratteristica la lotta fra lo psillo ed il rettile ch'egli intende dominare. Il primo, tenendo nel pugno un bastone, lo mostra al rettile che, come affascinato, non può staccare gli occhi da quella mano minacciosa, e la fissa con occhi che sembrano mandare lampi sanguigni mentre il suo corpo, vibrante, ne accompagna tutti i movimenti iniziando così una specie di danza originale.

Ma vi sono altri mezzi per domare i naia e li sanno gli psilli che si servono, a questo scopo, del suono di piccoli flauti a cui essi attribuiscono magicamente la virtù di domare le energie ribelli che vibrano in quei rettili, immergendoli quasi in uno stato di rigidezza cadaverica. Ed è naturale che così avvenga perchè non si potrebbe spiegare in altro modo la visibile inerzia di questi rettili il cui veleno, già lo dicemmo, è potentissimo.

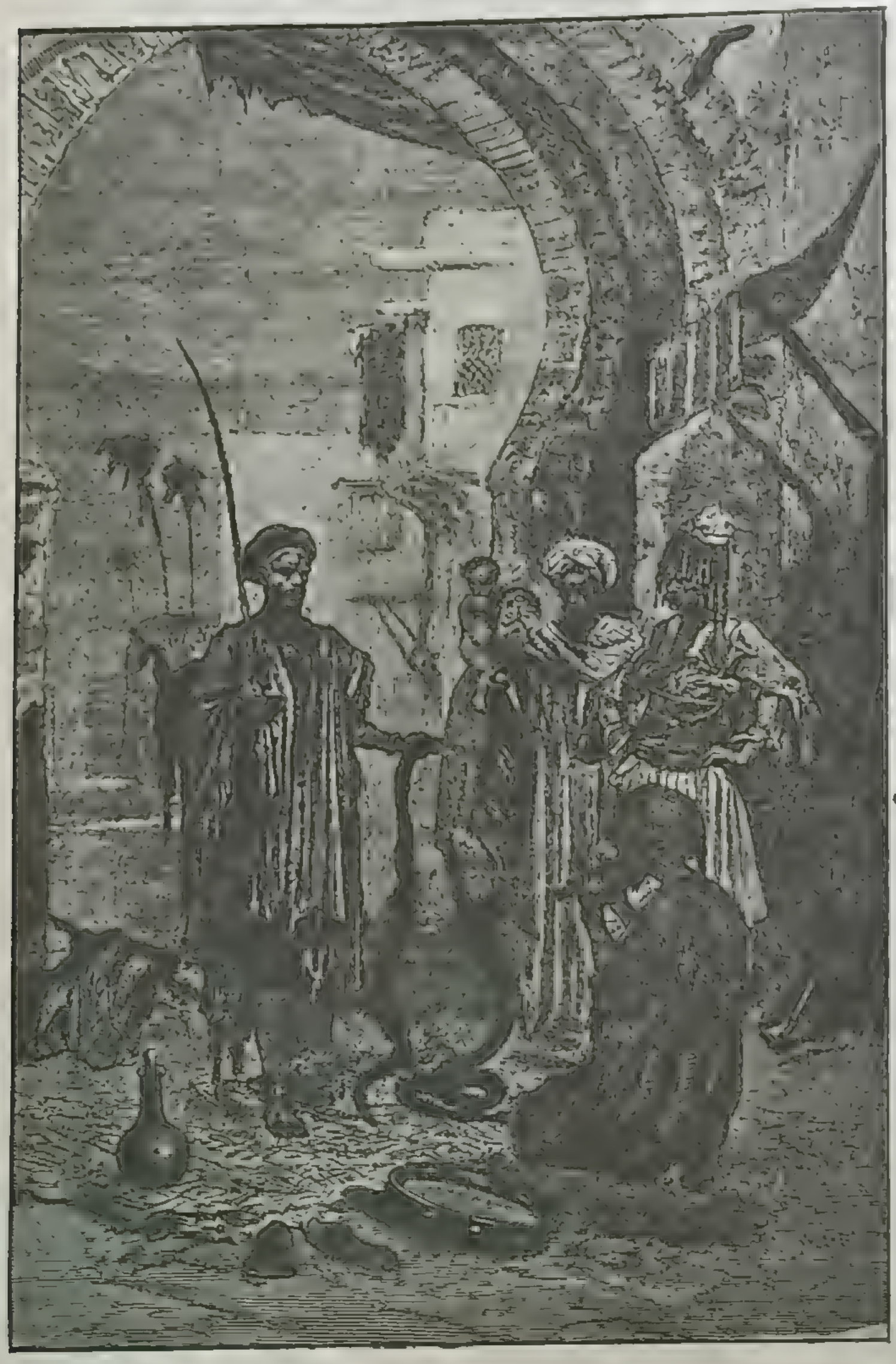
Si è detto da molti, che gli psilli usino la precauzione di strappare al naia i denti del veleno per poterli così piegare, senza pericolo, ad ogni loro volontà: altri, invece, sono pronti ad assicurare che gli spilli tolgono quotidianamente al naia il suo veleno facendolo mordere in un panno.

Qualunque però sia la ragione per cui essi possono maneggiare con tanta facilità questi terribili morsicatori, sta il fatto che gli psilli destarono, in ogni tempo, la più viva curiosità. È caratteristico, a questo proposito, un aneddoto che si riferisce a Napoleone:

Il grande condottiero, avendo tanto sentito parlare degli psilli, mostrò un giorno desiderio di vederne operare qualcuno sotto i suoi occhi, e delegò a quest'ufficio il signor di Sant'Hilaire. Fu dunque fatto venire lo psillo a cui il Sant'Hilaire, dopo averlo fatto minuziosamente spogliare e perquisire onde verificare che non celasse nelle sue vesti alcun trucco, comandò che operasse in sua presenza, chiamando un serpente che doveva trovarsi nella casa. Lo psillo, fattosi promettere che non lo ingannavano, e seguito dagl'interessati, si recò dunque nei luoghi più umidi e silenziosi, persuaso che lì solo avrebbe potuto trovarsi il rettile, contraffacendo il sibilo del serpente. La sua abilità consisteva tutta nel modulare con verità perfetta questo fischio, specialmente quello chiamato fischio d'amore e la cui efficacia è, naturalmente, indubbia. Le ricerche continuavano già da qualche ora e Bonaparte, stanco della lunga attesa, già si era ritirato, quando un grido dello psillo lo fece avvertito che il serpente aveva risposto al richiamo d'amore. Infatti, di lì a qualche passo, l'operatore, trionfante, mostrava ai presenti il rettile che veniva così a confermare, con la sua cattura, la potenza dell'incantatore.

Riproduciamo qui, pei nostri lettori un grazioso disegno, che mostra lo psillo nell'atto di adempiere al suo ufficio d'incantatore.

Cap. Rodriguez.



..Lo psillo in atto d'adempiere al suo ufficio d'incantatore...

COLLEZIONE SONZOGNO

CONTRO I PIÙ

di ONORATO FAVA

Volume legato in tela e oro riparato da coperta a colori, L. 1.—

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

LA SEÑORITA DI VILLA ROSSA

Don Carlos d'Altamura, ultimo rampollo di una nobilissima stirpe di grandi spagnoli, uomo senza scrupoli, corrotto, animato da sentimenti bassi e perversi, dopo aver dato fondo spensieratamente, all'eredità lasciatagli dagli avi, era fuggito nell'America del Sud, perseguitato, inseguito quasi, dalle maledizioni di tanti, trascinandosi dietro a forza, Carmen, l'unica figlia, bella come una rosa appena sbocciata; buona, generosa quanto suo padre era malvagio, crudele. Laggiù, in quelle terre di tutti e di nessuno, dove ancora imperava la legge del più forte, egli aveva presto stretta lega con cinque o sei pari suoi, gettandosi anima e corpo nelle imprese più disparate, agognando un nuovo splendore al suo blasone sfiorito. La fortuna doveva assecondarlo.

Quella lingua di terra, strana, accidentata, coperta di acquitrini, di boscaglie malsane, chiusa fra il Rio Paranà e l'Uruguai, con le sue ricchezze sconosciute, attrasse la loro attenzione. Si portarono su, su, lungo il Rio Monocoreta, un affluente del Paranà, assoldando bianchi, indigeni, senza riguardo di sorta, lusingandoli, facendo balenare visioni di splendido avvenire. Espropriarono terre, le dissodarono, cercarono con foga febbrile, e diciamo pure, meravigliosa, una piantagione, un'*hacienda* colossale, invidiabile, dove il lavoro ferveva alacre, proficuo. Poi, poco a poco, col crescere della prosperità, mutarono i propositi e le attitudini dei padroni. Don Carlos, lentamente, inconsciamente, veniva spinto, ancora una volta, nell'ingranaggio del male. Volle reagire, ma non ne ebbe la forza, perchè troppi elementi concorrevano a risvegliare i suoi istinti malvagi, perchè un uomo si era assunto l'incarico di assecondare il suo truce animo, ed era Marco, il giovane argentino suo socio. Questi, cinico, sprezzante, facilitava l'opera di don Carlos, non solo, ma lo stimolava, lo spingeva, lungo la china fatale

— A che pro', usare dei riguardi a questa massa di schiavi? Occorre la *rebenqua*, la frusta, occorre la tortura. Essi, formano la macchina, che va forzata, spremuta quasi, onde ricavarne il maggior gettito d'oro possibile. Che muoiano di stenti, che gemano sotto le catene, la loro pelle, le loro carcasse immonde, formeranno i gradini del nostro trono.

Don Carlos fremeva a quelle esortazioni scottanti, cercava di scacciare il turbamento che tutto lo invadeva, ma la mano invincibile della fatalità lo tratteneva, lo costringeva ad approvare l'amico, ed una volta, fregandosi le mani, e battendogli famigliarmente sulla spalla, esclamò:

— Bravo, ben detto... ti approvo, tu sei l'indispensabile, e, per dimostrarti la mia riconoscenza, per stringer ancor più questo legame morale che ci unisce, ti offro la mano di mia figlia Carmen.

— Tua figlia!... la vezzosa *señorita!* —

...egli li segue con lo sguardo avido...

interruppe Marco, con occhi fatti lucidi dalla cupidigia... — Carmen, mia sposa?

— Sei contento, vero? Ah!... Ah!... Io sapevo io.

— Per l'inferno!... e come non essere contento? Ma io, io ti cedo anima e corpo, don Carlos! non potevo sognare tanto in vita mia.

— E perchè? Quale sposo migliore potrebbe desiderare la piccina...

S'interruppe bruscamente, fissando la porta della stanza, che si era aperta adagio adagio, lasciando passare Carmen, pallida, preoccupata.

— Carmen! tu qui? — esclamarono i due ribaldi.

— Sì... padre mio, perdonami — rispose la giovanetta, gettandogli fra le braccia, commossa. — Involontariamente ho ascoltato tutto, e...

— E?...

— Non intendo maritarmi, io — aggiunge con un gesto mal celato di spavento, e guardando fissamente Marco...

— Ma... come?

— No, voglio restare sempre con te... fammi contenta, sono la tua piccola Carmen, sempre... Fallo, caro babbo, sarò più felice.

E si attaccava a lui, con trasporto, con foga quasi, mentre Marco stringeva i pugni furibondo, con un sinistro lampo negli occhi.

— Ah!... Ma tu sogni, piccina — esclamò don Carlos, respingendola. — Tu sei malata!... Figurarsi!... respingere la mano del nostro bravo Marco...

— Questa è la mia decisione irrevoca-

Fuoco!... Fuoco; sono a tiro, comanda Juan...

bile — aggiunse con fermezza Carmen. Io non ho stima pel signor Marco.

— La tua decisione?... tu vuoi comandare e giudicare?... Oh la presuntuosa!... Ed io te lo impongo. Sì, tu sarai la sposa di Marco.

— No, mai.

— Lascia stare — ghignò quest'ultimo — ci penserò io a far rinsavire questa testolina bollente.

— Vattene... Vattene, dannata — gridò il vecchio infuriato, minacciandola col pugno. — Non ribellarti, guai a te... dimenticherei di essere tuo padre... Va... esci di qui.

— Lo sapevo, voi mi fate soffrire tanto, ma non monta, Dio me ne renderà merito. Lo pregherò, tuttavia, di aver pietà delle vostre anime, di perdonare il cumulo di nefandezze, di orrori che state consumando, di alleviare le piaghe sanguinanti, che voi

...nel vano si disegna la soave figura della fanciulla...

aprite sulle misere carni dei vostri operai. Sciagurati!...

— Ah... vipera!... vipera!...

E fece per lanciarsi sull'imprudente, ma ella s'era allontanata, e sgaiattolò fuori soggiungendo:

— Addio... la misura forse è colma, vi prevengo che delle sorde collere circolano. Tremo per voi, ravvedetevi, siete ancora in tempo.

Carmen era l'idolo della piantagione. La sua opera caritatevole, la costante bontà, quel sorriso luminoso, che rinfrancava gli oppressi, ed apriva uno spiraglio di luce, nel tenebrore fitto, fitto, le avevano cattivato l'animo di tutti.

Quelle genti rudi, selvagge, abbrutite da una vita impossibile e che mordevano il freno sotto lo staffile, incapaci però a ribellarsi, circondavano di premure affettuose la padroncina, palpitavano per la *sefiorita*, giolvano, gemevano con lei, guardavano alla sua radiosa figurina, come ad una visione celeste, ad una suprema speranza, e s'inchinavano al suo passaggio, mormorando:

Ave Maria, purissima.

Da qualche tempo però la burrasca si addensava lentamente attorno a *Villa Rossa*, come si chiamava la palazzina dominante l'*hacienda*.

Juan, *el gauco*, insofferente, stanco di quelle malversazioni, soffiava nel fuoco, eccitava alla vendetta tremenda.

— Perchè curvate la schiena così, come bestie immonde, perchè dimenticate la fierezza innata, la libertà delle *pampas* sterminate? Per il miraggio di un rotondo gruzzolo, che mal potrete acciuffare perchè i padroni ve lo impediranno sempre, avidi come sono, del vostro sangue, dei vostri averi.

Scuotetevi, armatevi, distruggete, incenerite tutto, linciate quelle iene umane, prendete con la violenza quello che vi si nega col diritto. E la rivolta, cominciava a brontolare, a sfavillare, come fuoco che cova, e divamperà poi, tremendo, inestinguibile. Don Carlos, Marco, e pochi accoliti, sempre diffidenti, allarmati, si preparavano a fare argine alla marea traboccante. Carmen intanto, tutta sola, come fragile navicella in gran tempesta, aveva trovato un insperato aiuto e conforto, nella vecchia mamma di Marco; si confidava, versava in quel cuore sincero, tutte le ambasce, le paure che la turbavano, la chiamava col dolce vezzeggiativo di *mamita*.

Juan, spiava l'ora propizia per iniziare la fatale impresa, la fortuna lo assecondò. I padroni partivano, scortati da cinque o sei fidi, per una caccia, sui vicini poggi rocciosi.

Egli lo seppe e volle tendere un agguato.

— Affrettiamoci, su, a cavallo... è giunta l'ora... silenzio però... su, su... a cavallo... le armi... seguitemi, senza pietà... E voi... siate pronti, al nostro ritorno, si darà fuoco a tutto. Intanto, cercate di paralizzare i pochi amici traditori, saccheggiate, fate la rovina nei campi, nei magazzini.

— E la *sefiorita* Carmen? — chiedono più voci, con angoscia mal celata.

— Avete ragione... È stata sempre buona, risparmiatela, salvatela... Arrivederci.

Ed in mezzo a quei franamenti fantastici di rocce, fra gli sterpi, negli antri oscuri, Juan si annida, attende la preda agognata. Eccola finalmente!... Laggiù, sullo sfondo della *pampa*, si delineavano le sagome dei cavalieri, egli le segue con lo sguardo avido, dall'alto di una roccia, come l'avvoltolo spia l'agnellino inconscio.

Ecco: guadano il Rio, si spingono avanti, sicuri, baldanzosi.

— Ah miserabili!... ci siete finalmente, assassini, cani schifosi... Ma... che accade?... Gran Dio, fuggono!... A me, a noi... a cavallo — grida il *gaucho*, precipitandosi verso i compagni...

— Forza, forza, ci scappano...

Infatti don Carlos e i compagni, debbono aver fiutato qualche cosa di anormale, perchè improvvisamente hanno voltato le cavalcature, gettandosi a furioso galoppo nella prateria.

— Avanti... avanti!...

Juan, in testa a tutti, sprona a sangue il cavallo, aizzando i *gauchos*, col gesto, con la voce, agitando la carabina.

— Avanti! avanti, o tutto è finito...

Il Rio sbarra loro la strada, mentre gli altri galoppano sempre, guadagnando terreno. Eccoli che si disegnano sul ciglio di un'altura.

— Fuoco! fuoco, sono a tiro — comanda Juan, cacciandosi coraggiosamente nell'acqua, e scaricando l'arma.

Alcune detonazioni tagliano l'aria, uno dei fuggiaschi, colpito, ha un balzo tremendo, allarga le braccia e precipita assieme all'animale.

— Ed uno — gridano gl'inseguitori, senza rallentare l'andatura.

Gli altri però, si difendono ora, aprono il fuoco alla loro volta.

Un *gaucho*, si rovescia sulla sella, gli spari s'incrociano, le pallottole passano fischiando sinistramente, i cavalli divorano lo spazio, tormentati, aizzati dagli uomini fatti bruti. La mischia accanita si protrae, l'inseguimento feroce ha delle pause snervanti, delle riprese furibonde, uomini ed animali cadono fulminati da ambo le parti. Uno solo degli inseguiti resta ora, ma certo monta un più rapido destriero, perchè riesce a distanziare i nemici, si fa sempre più piccolo, invisibile.

— Maledizione... è salvo!...

Frattanto nell'*hacienda*, i ribelli, impazienti, fatti coraggiosi dalle parole di Juan, hanno iniziata l'opera di devastazione, di distruzione. Delle spire di fumo, acre, denso, si snodano nell'aria, qua e là, delle scariche di moschetteria laceranti tagliano l'etere, selvaggi duelli si accendono coi partigiani di don Carlos.

Carmen, agitata, stretta alla vecchia *mamita*, contempla, nascosta dietro ai cortinaggi quel prorompere di un'ira troppo depressa.

— È la giustizia di Dio — balbetta, mentre gli occhi le si empiono di lacrime amare. — Poveri noi!... e Marco... e mio padre, e gli altri dove saranno?... Madonna mia, aiutateli, aiutateci!...

— Coraggio, Carmen!...

— Ho paura!... Ho paura anch'io... Siamo sole, fragile cosa lungo il cammino di questa valanga distruttrice, se non ci soccorrono in tempo...

— Oh no!... tu sei troppo buona, essi non ti toccheranno, non disperare.

— Lo so, lo so, ma la furia accieca! Mio padre, Marco!... Essi l'hanno voluto! Dio li perdoni. Ma è troppo, non posso resistere, sento che è finita... preghiamo.

Improvvisamente, delle urla concitate, violenti, dei passi precipitosi, un picchiare affrettato alla porta le fa trasalire.

— Aiuto!... aiuto — gridò Carmen, spaventata.

— Mamma... Carmen!... — fa una voce straziante dietro la porta... — Aprite!... salvatemi... sono Marco.. sono sfinito.. aprite... E batte coi piedi, con le mani disperatamente contro l'ostacolo...

La porta è aperta. Marco, livido, stravolto, coperto di polvere e di sangue, si precipita dentro, brancolante.

— Aiuto!... salvatemi... salvatevi!... sono inseguito.. Juan... Pedro... tanti altri... È la rivolta!... quei cani ci hanno attesi al varco... sono qui... è finita...

— Oh mio Dio!... e mio padre?... e gli altri? — chiede angosciata Carmen.

— Don Carlos?... Morto... ucciso... ucciso laggiù, sul Rio Moncoreta...

— Oh povero infelice!... ma no... è impossibile... no, ditemi la verità, non mi torturate... è proprio vero?...

— Ma sì... sì, presto per carità... nascondetemi, non c'è tempo da perdere...

Carmen, impietrita, a bocca aperta, getta uno sguardo atono tutto in giro, si porta le mani convulse alle tempia, come temesse della sua ragione. Trema tutta, sente di odiare Marco, l'anima dannata di Villa Rossa, la causa forse della fine orrenda di suo padre... vuole scacciarlo, ma la gola riarsa non può pronunciare motto, l'occhio vitreo vede confusamente la vecchia, afferrare il figlio, trascinarlo quasi in un angolo, nasconderlo frettolosamente sotto alcuni tappeti.

I clamori, le urla bestiali della folla tumultuante, il crepitìo della fucileria si fa sempre più vicino, insistente.

Juan e i compagni superstiti, sono sopraggiunti, come una meteora gravida di odio. È la scintilla che dà fuoco alle polveri, la rovina che dilaga implacabile, sinistra; turbina attorno a Villa Rossa, la vuol sommergere. È la voce dell'umile che si leva, accusatrice possente, contro il malvagio, e fa rabbrividire Marco, nel nascondiglio...

— Ed il fuggiasco, l'avete visto?...

— Chi?... Dove?...

— Sì... era Marco... l'infame!...

— Lui?...

— Sì... Allora sarà chiuso in casa, barricato... è là, è là... afferriamolo, finciamolo!...

Juan, seguito da dieci altri, con le rivoltelle armate, si precipita nella casa, calpestando, mettendo tutto a soqquadro, arriva fino alla porta fatale, dietro la quale, palpita disfatta, l'infelice Carmen...

Si arresta, turbato, perchè una preghiera balbettata fra i singhiozzi, arriva fino a lui... Che fare?... Avanti per Dio... bando alle debolezze...

Picchia, prima indeciso, esitante: ascolta... nessuna risposta... picchia poi, stizzito: ordina minaccioso:

— Aprite, o atterro l'uscio.

Questo si apre adagio adagio, solenne: Juan, si sporge guardando, stringendo la pistola, ma, arretra subito confuso, avvilito...

— La *señorita*!... oh voi qui, *señorita* Carmen — scusate.

L'occhio vagolante in quel finimondo, cerca una visione sacra...

Infatti, nel vano, si disegna la soave figura della fanciulla, con quel suo visino

pieno di ansie, soffuso di grazia ingenua fatto ancor più divino dal pallore mortale, dall'angoscia che le trema nel cuore

Sì . sono io, Juan — risponde con voce appena percettibile la giovane Cosa volete? .. perchè questo flagello?

Sono le infamie di vostro padre, di Marco, che l'hanno voluto. Ma... non ho tempo da perdere ora .. Avete visto Marco?... egli deve essere qui, nascosto.

Io? .. No .. non l'ho veduto — risponde Carmen, esitante, presa da un vago terrore

Non aveva mai mentito in vita sua, pure, in quell'istante, una voce arcana, irresistibile, le suggeriva di mentire, ed a pro' di un essere che sinceramente odiava

— Eppure, ci deve essere... lasciatemi passare, *señorita* — aggiunse il *gaucho*, pestando i piedi.

— Ah!... no, ve lo proibisco... rispettateml, uscite...

— Voi siete stato sempre l'angelo tutelatore nostro, non avete da temere, ma lasciate che si compia il destino di quel bruto... non... ci... tradite...

— No... ripeto: uscite... Marco non c'è... e, se ci fosse, lo coprirebbe il mio corpo, che non ha potuto coprire mio padre, da voi assassinato... Sono la vostra padrona, ora e sempre, ubbidite...

— Ho compreso: anche voi siete come gli altri, altera, sprezzante, ci trattate come carne immonda. Me ne dispiace, vi volevo bene... guardatevi allora, perchè avete poco tempo per ravvedervi... La resa di Marco vi salvava, non lo volete?... così sia... addio...

Carmen interdetta, comprese tutto l'orrore della situazione.

— Oh Juan... Juan!... fermatevi... ascoltate... non macchiatevi di altri delitti... Ah Vergine divina, fermatevi,..

Ma Juan era già lontano, mescolato all'onda furibonda che tutto sommerge, insaziabile, e, mentre il tramonto mette contorni più duri, impressionanti, luci cupe e vivide in quella devastazione angosciosa, le fiamme si levano altissime, nugoli di scintille turbinano, arrossano il cielo, tizzoni incandescenti piombano, rimbalzano per ogni dove, come meteore, dense colonne di fumo lambiscono Villa Rossa, condannata, fra i clamori dell'orda briaca.

Marco si è levato a fatica da sotto ai tappeti, si trascina per terra, afferra le mani della *señorita*, le copre di baci.

— Grazie... grazie... grazie per me... per mia madre...

— Ah sì... Dio ci aiuti... svelti, posso ancora salvare tutti. Lo faccio per l'anima di mio padre, non per voi che non lo meritate... ascoltatemi bene: Correte al piccolo padiglione di caccia, qui vicino, c'è un sotterraneo, a tutti sconosciuto... È in fondo, sotto al trofeo delle armi, con una molla nascosta in un fiore di ferro che maschera l'apertura... avete capito?... affrettatevi, correte...

— E voi?...

— Io mi vesto come meglio posso, raccolgo qualche valore, e vi raggiungo... passate attraverso la veranda chè non vi possano scorgere...

— Arrivederci svelti... addio *mamita*...

— Oh no... arrivederci Carmen... ti aspetto mia piccina o morrò con te...

Un ghigno feroce illumina il volto di Marco, quando arriva al padiglione, le ultime parole a lui dirette dalla *señorita*, hanno risvegliato l'antico rancore per la ripulsa avuta. Ebbenè, Carmen, sarai abbandonata sola senza difesa, senza scampo, all'incendio che avvampa per ogni dove... Il tuo atto peren... sarà l'ul... dell'animo buono... Spergiuro Cane, ri... rità eventuale, immemico delle ferite, ... ricoli, trasfigurato trascinando la ve... con foga pazza, verso la salvezza agognata Ma la giustizia lo afferra proprio ... supremo, quando, sbarrata la porta del padiglione, egli cerca febbrilmente la molla sospirata. Le fiamme lambiscono i muri crepitando, lanciando bagliori infernali, folate di fumo nero turbinano. È la fine.. Una parte del tetto crolla con uno schianto indescrivibile, in una eruzione prodigiosa di rottami informi, bruciacchiati di faville e seppellisce Marco e la povera n... sull'orlo del sotterraneo

Carmen tremante, spinta dalla paura senza pari, arriva alla porta che doveva essere la sua salvezza.

— *Mamita*... Marco... dove siete?... aiuto... perchè la porta è chiusa?... Ah Madonna... Squassa il legno angosciata, tramortita dal fumo, le sue grida al perdono nello scoppiettio incessante del fuoco, nello scroscio dei rottami... Ah, finalmente! Riesce a vincere quella truce, inesorabile resistenza, ma la rovina nuova, imprevista che la circonda, la inchioda allo stipite, come la statua della vergine Addolorata sotto alla croce del Redentore

L'affanno le mozza il respiro, la soffoca, dà la febbre, il delirio

— Marco .. Mamita... Dabbo... Chiama, implora singhiozzante... aiuto .. Ella non può più muoversi, è bestia quasi, l'occhio vagolante in quel nimondo brutale e spaventoso, cerca visione sacra, un profilo celeste per... cervi l'ultimo stimolo

— Marco .. *mamita*... dove siete?... di me... e di colpo, cade giù riversa, mentre tutto attorno, ad offesa l'opera della morte, nel parossismo di uno sforzo colossale, fra l'esplosione di gioia della soddisfatta...

Quando più tardi, i ribelli, stanchi, mento freddo, si rammentarono dell'amata Carmen, del bene ricevuto e così presto dimenticato, come sempre, quando con tre ce e lumi, si affannarono in ricerche infedive, non trovarono che un orrendo, mostro scheletro carbonizzato, avvinghiato ancora ad un groviglio di ferri contorti... Di tutto quello che restava di *Carmen la Morita di Villa Rossa*.

Martella Vittorio.

In su e in giù per il mondo

Grandezze spagnuole.

Nel suo libro: *Paris et Versailles il y cent ans*, il signor Giulio Janin ha un bellissimo capitolo cui diede occasione l'andata del duca di Villars a Madrid, che avvenne appunto in quei tempi ai quali si riferiscono i suoi racconti e le sue descrizioni. «Il duca di Villars — egli dice — andò a visitare la duchessa d'Ossuna. Disceso dalla sua vettura, davanti alla porta del palazzo della duchessa, fu ricevuto da venti domestici splendidamente vestiti e condotto da essi a piè dello scalone. Di là alla seconda anticamera fu accompagnato da altri venti servitori vestiti alla foggia di soldati; dodici paggi lo condussero fino al primo salone e venti gentiluomini lo precedettero nella sala dove la signora duchessa stava aspettando con le damigelle d'onore. Infine queste presentarono il duca di Villars alla loro padrona.

«Questa stessa duchessa d'Ossuna aveva ricevuto dei tartufi di Périgord dal signor di Vaugrenand, ambasciatore di Francia. Essa gli mandò alla sua volta una grande quantità di arance racchiuse nei più bei vasi di porcellana che la Spagna abbia mai importato dalla Cina. Allora l'ambasciatore, non volendo rimanere debitore, le offrì un'*aigrette* di diamanti del valore di 10 mila lire che essa accettò.

«Ma qualche tempo dopo dovendo l'ambasciatore fare una visita al re di Spagna, al suo palazzo di Santa Ildefonsa, trovò quattro scudieri della signora d'Ossuna nel cortile della sua casa e sei cavalli di una grande bellezza, tutti bardati d'oro e d'argento. La duchessa pregava il signor di Vaugrenand d'accettare quel magnifico equipaggio e di volerlo tenere per suo uso. Era un presente di cento mila lire.»

Così scrive Giulio Janin. E noi aggiungeremo che anche oggi ci sono delle immense fortune nella Spagna. L'attuale duca d'Ossuna è sempre il più ricco signore della Castiglia, e le sue ricchezze sono quasi eguali a quelle del duca di Medina-Coeli, che al tempo del signor di Villars, aveva seimila domestici al suo servizio e una proprietà fondiaria estesa come tutto il territorio del Piemonte.

Utilità dei fatti diversi.

I *fatti diversi* dei giornali sono spesse volte redatti in maniera da favorire, per quanto involontariamente, il delitto.

In un giornale tedesco leggevasi, tempo addietro, il seguente:

«La casa del ricco banchiere Z. è stata quasi interamente svaligiata. Fortunatamente i ladri, nella fretta, dimenticarono di aprire la seconda cassetta di destra del *secretaire* ove si conservava un fascio di biglietti di banca che rappresentavano una somma rilevantissima.»

Due giorni dopo il redattore in capo del giornale riceveva una lettera compitissima così concepita:

«*Signor Redattore*,

«Non saprei troppo ringraziarvi delle informazioni che avete avuto la gentilezza di darmi per mezzo del periodico. Esse erano esattissime, poichè per tali le ho potute giudicare in una seconda visita da me fatta alla villa del banchiere Z. I biglietti di banca erano nel luogo da voi indicato, ove io due sere innanzi non avevo potuto scoprirli. In grazia vostra essi sono oggi in mio possesso.

«Gradite, ecc., ecc.»

(Non firmo... capirete i miei scrupoli.)

PICCOLA POSTA

M. G., *Casorate.* — Ecco le sue parole: *Già ho potuto radunare un po' di racconti si sa che non è tutta farina del mio sacco, ma spero che non importa. Io vorrei fare anche una domanda e se le incisioni e l'illustrazioni li facciamo noi sì o no.* No, per amor del cielo! lasci, lasci fare ai pittori. In quanto alla farina che non è del suo sacco, la consigliamo a rimetterla ai legittimi proprietari. In questi tempi di carestia, non si sa mai... Che se poi desiderasse avere un suo raccolto, proprio suo, allora le consiglio il vecchio regime, vecchio come il mondo: inaffi la sua mente con buone letture, vi passi con l'aratro della buona volontà, vi semini quel forte seme che si chiama tenacia... E quando avrà così seminato, torni a noi, per raccogliere

M. O. di S. G., *Napoli.* — Poichè ella ci chiede la nostra approvazione circa quanto ci comunica, noi non possiamo dargliela che completa, intera. E con essa, l'augurio cordiale che la sua impresa possa essere coronata da successo. Grazie per le parole gentili che non dimenticheremo

R. U., *Girgenti.* — «Caccia emozionante» Cestinato.

E. T., *Guastalla.* — «Una caccia drammatica» manca di verità. Cestinato.

P. P., *Cuneo.* — Le sue «orgie barbare» potranno, senza dubbio, piacere ai selvaggi di cui parla nel suo lavoro, ma non ai lettori del «Giornale dei Viaggi». Ci siamo sentiti male, leggendolo. Cestinato.

R. P., *Palermo.* — Inviato Catalogo.

C. A., *Novara.* — Idem.

GIUOCHI A PREMIO

Monoverbo.

C C C
p p p

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Fiori Brumali,** poesie di Romolo Quaglino. L. 2.
9. **Sorridente,** di Riccardo Sonzogno. L. 1.
10. **Un giorno di festa,** commedia in versi martelliani di Renzo Canti. L. 1.

Le spiegazioni dei giuochi dovranno giungere non più tardi del sabato successivo alla data di pubblicazione del giornale

Per prendere parte alle soluzioni bisogna incollare il tailoncino stampato qui sotto sul lato dell'indirizzo di una cartolina postale doppia (da 20 centesimi), e lasciare in bianco *il lato della risposta. Solo osservando queste norme, noi rimborseremo i quattro soldi spesi, con tanti libri da scegliersi nel nostro Catalogo.*

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

con la sua sonnambula

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI

e su qualunque incertezza della vita,

dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli* necessari onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 26, Bologna.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 20 (Sciarada).

COR-AZZA (Corazza)

Vincitori:

EMILIO CAZZANICA, via Stoppani, 14, *Milano;* premio: «I Robinson della Guiana»

GINO CERUTI, via Edmondo De Amicis, 57, *Firenze;* premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania»

GIUSEPPE BACCARINI, via Micheli, 3, *Firenze;* premio: «La scoperta della Terra»

ARTURO ZALUM, Palazzetta Dani, Livorno per *Antignano;* premio: «Al rullo del tamburo»

EMILIO FOGLIETTI, via Giordano Bruno, 47, *Roma;* premio: «Intorno alla Luna»

GIUSEPPE FONTANA, Farmacia Ghirardi, *Mirano Veneto* (Venezia); premio: «Il re dei vampiri»

G. B. GARDELLA, via delle Fabbriche, Tessitura del Prato, *Voltri* (Genova); premio: «I Robinson dell'aria»

FRANCESCO CONSIGLIERE, vico del Pozzo, 3-5, *Genova;* premio: «Fiori Brumali».

ANGELINA PELOSI, viale Venezia, 26, *Milano;* premio: «Sorridente»

ANTONIO ROMEI, *Arcangelo di Romagna* (Forlì); premio: «Un giorno di festa».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
Casella Postale 1267
N. 24. *Sez. giuochi)* MILANO

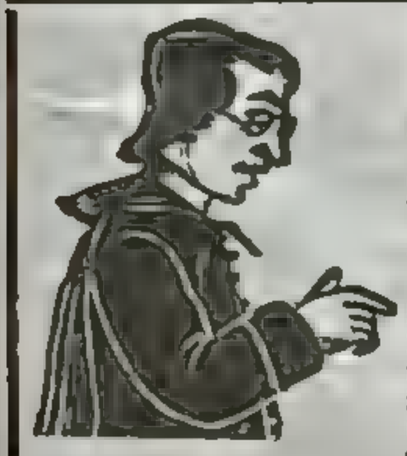
PRESTINARI ARSACE, *Gerente.*
CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

100 CARTOLINE ILLUSTRATE Franche di porto **L. 1.75**

Cartoline uso platino rappresentanti esercito, simboli, vedute, bambini, donne: 100 L. **1,75** - 100 fiori, quadri, eserciti, L. **2,95,** 500 L. **14,60** - 100 tipo platino bicromia donne, bambini, coppie, auguri, fiori, quadri. L. **3,90,** 500 L. **18,50.** - Tipo platino viré: 100 L. **5.** - Platino stoch lucido: 100 L. **6,50.** - Platino extra: L. **8,75.** - Pacco di 150 cartoline rappresentanti il campionario di tutti i tipi: L. **5,70,** 2 pacchi, L. **10,70,** 3 pacchi, L. **15,70.**

Tutte le spedizioni vengono fatte franche di porto Vaglia alla Cartografia Guidon, Casella Postale N. 909, Milano.



ASCOLTATEMI

:: IO VI OFFRO LA RICCHEZZA! ::

12, 49, 61. Ecco il terno vinto da tutti al Lotto di Napoli e riportato nel mio Bollettino del 26 Maggio scorso. Ecco dunque un'altra meravigliosa vittoria ottenuta dal mio preciso ed infallibile studio cabalistico! E questa vincita sarebbe bastata per contentare tutti coloro che ebbero fiducia alle mie promesse, ma per soddisfare le insistenti premure di tutti i giuocatori, pubblicherò per l'ultima volta il mio Bollettino, e col medesimo studio che fece vincere il terno, questa volta, come mio **definitivo ricordo,** farò vincere **quattro numeri,** che usciranno con la più assoluta certezza al Lotto di Napoli il 7 Luglio 1917! Questa volta ognuno potrà vincere lire 60.000, giuocando solo lire una in qualsiasi Banco Lotto sulla mia infallibile e fortunata **quaterna!** Per farvene profittare non aumento il costo del Bollettino, ma lo manderò a chiunque invia per le sole spese postali e di stampa **lire UNA** e **centesimi cinquanta,** per vaglia o francobolli, al mio indirizzo: **D. SALVATORE FERRARO - Via Primo Gravina, N. 13 - NAPOLI.** — Vi raccomando di scrivere ben chiaro il vostro indirizzo e di far presto onde non perdervi questa eccezionale occasione.

CONCORSO

50.000 lire di Premi

Disporre nelle 8 caselle del disegno qui sopra i numeri 9-11-13-3-7-5-12-4 in modo che sommando in linea retta, calcolando il 23 come centro diano il totale di 39 ad ogni angolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera riceverete un magnifico premio gratuito; in più parteciperete a distribuzione in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo per la risposta onde informarvi se siete vincitore. — *Scrivete:* CASA CONCORSI - SEZIONE PREMI - Via Unione, 1, Milano.

Per il secondo anniversario della nostra guerra

IL MONDO

ha pubblicato un grandioso numero commemorativo, che raccoglie la collaborazione più illustre e le fotografie più interessanti che siano state fino ad ora pubblicate. :: ::
Il numero, quadruplo, è in vendita, in tutta Italia a lire una e cinquanta, ed all'estero a lire una e settantacinque.

I nuovi abbonati riceveranno gratuitamente, questo eccezionale numero della più .... letta e ammirata rivista d'Italia.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

: Anno L. **15.**—; sei mesi L. **7.50**; tre mesi L. **3.75**
rs. **19.50**; sei mesi Frs. **10.**—; tre mesi Frs. **5.**—
er militari in zona di guerra:
10 .... Sei mesi L. **6.50** .... Tre mesi L. **3.25**

lla CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO

c'è... e, se ci fosse, lo coprirebbe il mio corpo, che non ha potuto coprire mio padre, da voi assassinato. Sono la vostra padrona, ora e sempre, ubbidite...

— Ho compreso anche voi siete come gli altri, altera, sprezzante, ci trattate come carne immonda. Me ne dispiace, vi volevo bene... guardatevi allora, perchè avete poco tempo per ravvedervi. La resa di Marco vi salvava, non lo volete?... così sia... addio...

Carmen interdetta, compresse tutto l'or-

Biblioteca Universale Sonzogno

La coltura nazionale italiana deve nutrirsi di queste canzoni, deve esaltarsi in questi ricordi.

CALATAFIMI

Poemetto Lirico di **ELIODORO LOMBARDI**
:::: con Prefazione di **LUIGI GASPAROTTO** ::::

« Quanta parte della nostra educazione nazionale è dovuta al fatto di Calatafimi? Nell'anima del nostro popolo nulla è mai apparso tanto semplice e tanto eroico come la prima prova vittoriosa di quei mille ragazzi che erano scappati di casa come per un convegno d'amore, che venivano dal mare, che non chiedevano onori, che avevano fede in un uomo come si ha fede in un Dio, che amavano una patria che ancora non c'era, come si ama una madre che non si può vedere, che non si può baciare, che erano nel tempo stesso dei timidi e degli spavaldi, anime di fanciulla e cuori di leone, tutta una giovinezza irrompente alla vita che non chiedeva che di morire...

. . . . . Queste logore pagine di epopea balzarono d'un tratto nella piena luce della realtà. Si scoprirono le vecchie tombe e i morti si levarono ad agitare quei brandelli di bandiera che sembravano sepolti per sempre, se non nei sepolcri, nei Musei del Risorgimento.

« Ecco perchè va lodato l'Editore che dà nuova veste a questo libero canto, uscito di getto dal cervello di un forte, temprato con arte che non falla alle chiare fonti del nostro più puro classicismo, sentito più che pensato, più che scritto, vissuto.

« *La coltura nazionale italiana deve nutrirsi di queste canzoni, deve esaltarsi di questi ricordi* ».

Queste parole, tolte dalla Prefazione scritta dall'On. Gasparotto alla vigilia del suo ritorno al fronte, ci dispensano da ulteriori chiarimenti nell'annunziare agli studiosi il nuovo volume che ingemma la Biblioteca Universale.

Ogni volume di circa 100 pagine CENTESIMI

30

Volume doppio Centesimi 60.

È LA PIÙ ANTICA, DIFFUSA E RICCA RACCOLTA POPOLARE DI LIBRI DI COLTURA NEL NOSTRO PAESE. COMPRENDE LE CELEBRI OPERE DI STORIA, DI FILOSOFIA, DI POLITICA, DI LETTERATURA, D'ARTE, DI TEATRO, ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE, POEMI, ECC., DI OGNI SCUOLA E D'OGNI PAESE.

500 volumi pubblicati.

Chiedere CATALOGO GENERALE che si spedisce GRATIS :: ::

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI E LE EDICOLE

Spedizione franca a domicilio contro invio di Cartolina-Vaglia alla CASA EDIT. SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15. PRESTINARI ARSACE, gerente responsabile.

ANNO XXXIII. — N. 25 Milano, 24 Giugno 1917. CENT. 15 IL NUMERO.

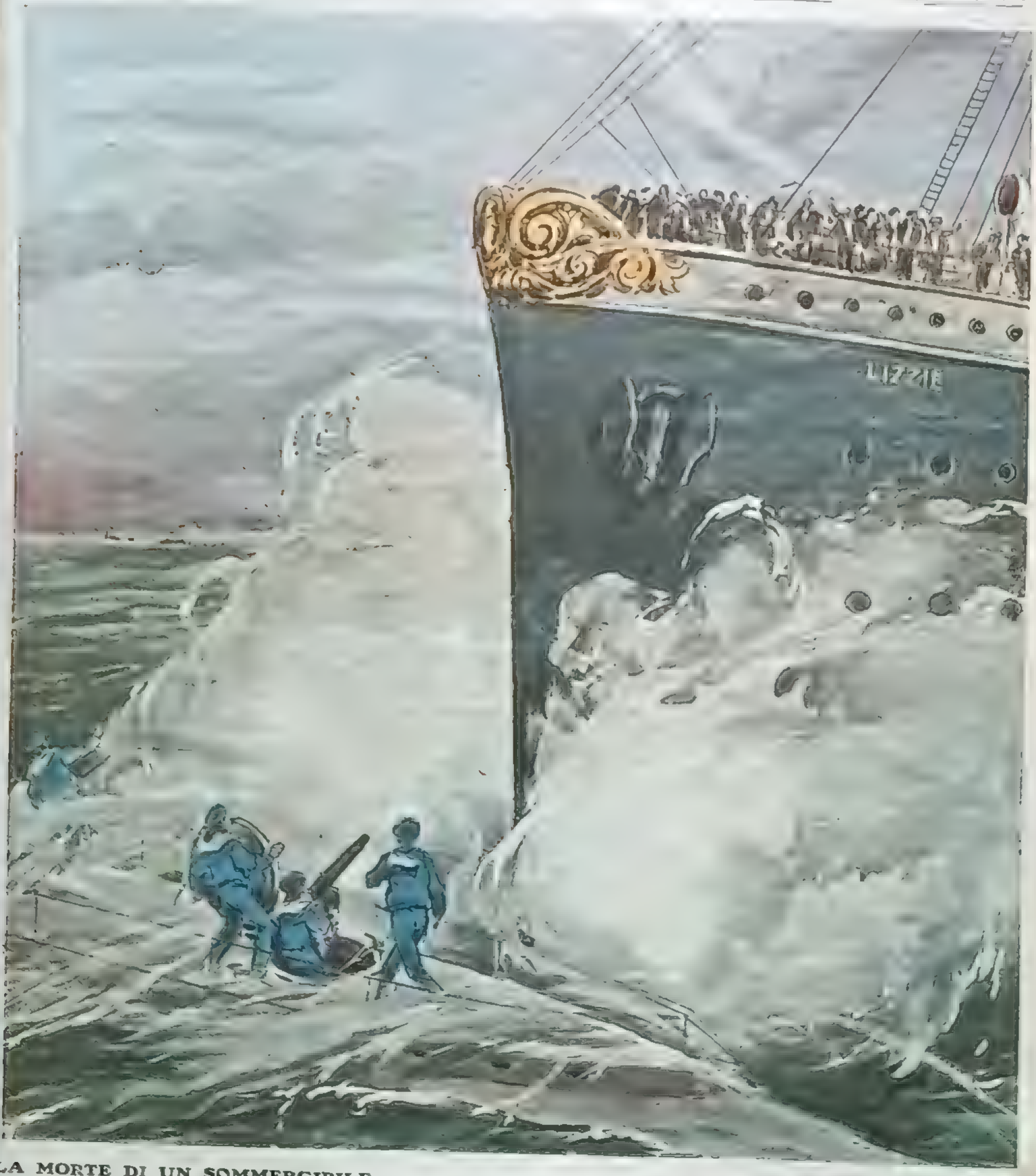
Conto corrente postale

Giornale Illustrato dei Viaggi
e delle Avventure di Terra e di Mare

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie: Anno L. 7.50 Semest. L. 4.—
Estero: .. Fr. 10.50 .. Fr. 5.50

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
SI PUBBLICA LA DOMENICA

INSERZIONI:
Per le inserzioni a pagamento, rivolgersi alla Casa Editrice Sonzogno, - Via Pasquirolo, 14, Milano



LA MORTE DI UN SOMMERGIBILE. — ... e prima che il sommergibile possa cambiare rotta, gli passa sopra, speronandolo...

LA MORTE DI UN SOMMERGIBILE

Il comandante del piroscafo inglese *Lizzie*, chino sull'apparecchio radiotelegrafico, coglieva la comunicazione che un sommergibile doveva trovarsi in quei pressi, in agguato, per colpire a tradimento la nave poderosa. Il comandante, uomo audace, dai grandi occhi di falco, dall'anima vibrante d'energia, uomo di fede e d'azione nel vero senso della parola, ricevendo quell'annunzio non aveva avuto un movimento d'ansia o di sorpresa, non un fremito aveva alterato i suoi muscoli. Ma con un gesto che sembrava rispecchiare la volontà di un conquistatore o la maestà di un sovrano aveva guardato la sua bella nave che offriva i fianchi poderosi all'immensità azzurra e profonda, le acque limpide che pur dovevano celare il tradimento, l'equipaggio intento serenamente alle sue manovre e un sorriso d'orgoglio e di sicurezza aveva sfiorato il suo labbro altero.

Il mare era calmo d'intorno... non una nube velava l'immensità del cielo di cobalto che sembrava piegarsi lontano, unirsi, fondersi con la linea uniforme delle acque... pochi alcioni fendevano con le grandi ali la superficie, così limpida, che le loro bianche ali vagolanti sembravano rispecchiarvisi come in uno specchio terso... l'equipaggio, preparato all'attacco, sembrava vibrare ora di un'ansia nuova, tutti i nervi tesi in una tensione sublime come desideroso di provare le sue forze sfidando la morte in quell'immensità in cui splendeva così bella la visione della vita...

Il comandante, dritto al suo posto d'osservazione, taceva... egli vedeva, non cogli occhi suoi corporei, ma con gli occhi dell'anima, che tutto sanno scrutare, che tutto possono distinguere, egli vedeva, dicevo, che il nemico doveva seguirlo davvicino, spiarlo, insidiarlo nell'ombra, e la visione era così chiara e netta che veramente gli pareva di vedere davanti a sè gli occhi del mostro, occhi giganteschi, succhiusi in quel brivido di voluttà che dà la sicurezza di una impresa che sarà certamente vittoriosa. E sentiva pure che lì, vicino, doveva appiattarsi il freddo viso della morte come un'insidia tesa dietro ad un'altra insidia, come un mostro in agguato dietro un altro mostro... le acque del mare giungevano appena a velare il suo viso di tradimento.

Il comandante taceva, calmo. Davanti ai suoi occhi chiari per il riflesso intimo dell'anima, la visione cresceva, ingigantiva, turbinava, assumeva aspetti nuovi come attraverso ad un caleidoscopio gigantesco: e la nave bella e maestosa non era più una nave gettata attraverso l'immensità dell'oceno, ma un piccolo regno di cui egli era il signore, un piccolo mondo di cui egli solo doveva guidare le sorti attraverso le vie misteriose ed infinite della vita o della morte... sentiva che nel suo polso fermo stava la salvezza o la condanna, come nella mano giudicatrice di un dio: la grandiosità della sua missione gli dava come una vertigine di onnipotenza.

All'improvviso sussultò:

A circa cinquanta miglia dall'isola di Vright erano state avvistate tre barche piene di uomini, rimorchiate da un sommergibile, l'equipaggio di un altro piroscafo affondato in quelle acque dal traditore. Vedendo avvicinarsi il *Lizzie*, il sommergibile tagliò le corde che lo legavano alle barche e si volse verso il nuovo arrivato

Era la sfida

Il comandante aveva levata la fronte ampia su cui il sole gettava una luce d'oro, cingendola come di un'aureola. Fuggire? ... no!... la vita acquistata a quel prezzo era peggiore di mille morti: egli vede fissi nei suoi occhi centinaia di altri occhi che lo guardano ed ogni occhio ha come una sua espresione strana d'ansia, di dubbio, di sarcamo, d'attesa: gli pare che il mondo non abbia che un occhio grande, uno solo, ma immenso, che cerchi la sua anima, che gli penetri fin nel profondo per scoprirvi tutta la sua assenza: se è scritto nel libro del destino che morire si debba, bisogna, anche nella morte, poter levare la fronte come solo la possono levare i martiri e gli eroi...

La morte è il presso, svelata ora, fatta inevitabile e implacabile, e guata coi suoi occhi d'insidia e di trionfo...

Ma il comandante del piroscafo, assalito da un impeto di energia eroica, non trema: guata coi suoi occhi di falco il mostro nemico, lo fissa come a coglierne il punto vitale, la fibra più debole, il nervo frangibile, poi, con ordine secco, breve, tragico come una condanna, volge la prora dritto verso il sommergibile, dà macchina avanti a tutta velocità e prima che il sommergibile abbia avuto tempo di cambiare rotta, egli vi passa sopra, speronandolo. Un gorgoglio nel mare: il sommergibile deve essere stato colpito in una parte vitale: brevi minuti scorrono, minuti d'ansia che sembrano secoli, attimi in cui sembra condensarsi tutta l'eternità immensurabile ed infinita, poi il mostro emerge lentamente, in un sussulto d'agonia, squassando le sue arterie poderose, aprendo la bocca enorme come a bevere l'aria che sente sfuggire per sempre: non un grido nell'aria... intorno al morente le acque gorgogliano sinistramente come intonassero a bassa voce una nenia di morte... i biancheggiamenti della spuma non sono che una ghirlanda immensa di fiori candidi che si ammassano a poco a poco su di un cadavere... pochi minuti ancora... lunghi, funebri, tragici... l'acque si serrano come un sudario immenso, nascondendo agli occhi della vita i misteri della immensità... Poche chiazze d'olio nero e putrido sul mare, come se la morte stessa, spaventata da quella sorte eroica toccata al traditore avesse voluto imprimere sul suo sudario la macchia eterna che sempre accompagna l'infamia...

A bordo del piroscafo un grido solo su quel silenzio di morte, un grido intenso, sonante, altissimo come la voce della giustizia che accompagna i morienti fino alla soglia dell'eternità.

Viva l'Inghilterra

Lina da Vercelli.

VARIETÀ

Le professioni delle principesse.

Una vecchia usanza, pratica e previdente, vuole che tutti i principi e le principesse della casa di Hohenzollern, imparino un mestiere.

Delle cinque figlie del duca Frederic-Ferdinand de Holstein-Gluckebourg, nipoti dell'imperatrice di Germania, una è stenografa, l'altra miniaturista, la terza infermiera, la quarta cuoca e la quinta istitutrice brevettata delle classi infantili.

La duchessa Filippo di Wurtemberg, nata arciduchessa d'Austria, è capace di confezionare tutte le bende medicali e perfino dei busti elastici.

La principessa Arnolfo di Baviera fa i più graziosi merletti del mondo.

In quanto alla principessa Hermine Rouss, moglie del principe Jean-Georges de Schonaich-Carolath, ella ha scelto un mestiere, senza dubbio, originale: quello dell'orologiaia.

Storia d'una gamba.

Simonin, il sagace esploratore del continente americano, racconta nel suo libro, *Attraverso gli Stati Uniti*, un fatto d'eroismo che può star a paro ai migliori che l'antichità ci offre in questo genere. Smith, un giorno, in una rissa con dei camerati, ricevette una ferita d'arma da fuoco nel ginocchio. Durante più giorni il ferito soffriva orribilmente e supplicava che qualcuno gli volesse amputare la gamba; ma nessuno sapeva nè osava ciò fare. Smith, invece di perdere il coraggio, vedendo che la cancrena cominciava a coprire la piaga, ridusse a forma di denti da sega il dorso della lama del suo coltello, affilò poi l'altro lato della lama, tagliò la carne, cauterizzò le arterie con un ferro arroventato, segò l'osso e si fasciò senza essere assistito da alcuno.

Dopo questa spaventevole operazione, il pioniere guarì e si discorre sempre nelle praterie americane del vecchio Smith dalla gamba di legno.

I venditori di bare in Inghilterra.

In Inghilterra esistono dei mercanti di bare funebri. I passanti possono fermarsi davanti alle vetrine in cui stanno allineate le bare e... farne la scelta. Nei nostri paesi, quest'usanza non è ancora in voga, perchè una vetrina popolata di così funebri oggetti, provocherebbe, senza dubbio, della ripulsione.

Si cita un miliardario americano che spese, or non è molto, 500.000 lire per una bara.

Una giovane vedova inconsolabile ne ordinò una per il suo sposo, in legno prezioso, foderata di seta, ch'essa pagò pel prezzo di 100.000 lire.

E tutto ciò per deporvi un povero corpo che la morte tarderà a cadere in decomposizione!

Fiorello di Santa Fiora.

LONGHAN-TINSAHS

IL BOSCO DEI CAIMANI

Risalendo il Niger, all'altezza della ridente baia di Formosa, presso la confluenza di questo fiume col Gioliba o Quorra, è il grosso villaggio di Gato. A cinque chilometri da esso, il Gioliba, che si perde sotto innumerevoli cespugli e festoni di liane, cactus e graziosi licopodi, costeggia su due lati una vastissima estensione di terreno, denominata dagli indigeni «Longhan-Tinsahs».

È questa una foresta foltissima, ove il «tinsah», specie di caimano voracissimo, abbonda e sta perennemente in agguato per assalire gli animali che vanno a dissetarsi nel corso d'acqua, ispirando un sacro terrore agli abitanti del paese, che preferiscono fare un giro di molti chilometri anzi che passare per quel luogo, per tema di essere assaliti dal feroce animale, che non di rado si avventa anche sugli uomini.

Oltre a questo molesto abitatore, alloggia nel bosco una intera popolazione di pappagalli, bengalini, scimmie grige della Guinea e tutta la variata infinità di rappresentanti della fauna africana.

La flora vi è costituita da superbi esemplari di ananas, di banani, di aranci, di «Calamus Secundiflora» e da maestosi baobab, che talvolta giungono perfino alla circonferenza di ottanta piedi.

* * *

All'albeggiare di una splendida giornata di maggio, lasciandosi dietro un aggruppamento di comode capanne, erette sulla sponda di un vasto stagno, un cavaliere europeo si dirigeva di galoppo verso Gato, inoltrandosi in una stretta viottola incassata nella foresta.

Egli andava innanzi, guardando di tratto in tratto ai lati della strada e incitando la sua cavalcatura, allorchè questa, improvvisamente, inciampò in un ostacolo nascosto fra le alte erbe e stramazzò al suolo, trascinando seco colui che la montava. Quasi nello stesso momento, mentre il bianco tentava di districarsi dalle staffe, quattro braccia robuste finivano di atterrarlo e, per quanto egli fosse di statura erculea e di una forza poco comune, nel volgere di pochi istanti era stretto da solidissimi legami ed immobilizzato del tutto.

La lotta si era svolta in silenzio: tranne l'ansimare degli uomini, nessuna parola, nessun oltraggio era stato scambiato fra aggredito ed aggressori. Di fronte al contegno dei suoi nemici l'europeo aveva capito subito che non avrebbe avuto quartiere ed allora più non si era mosso per non dare soddisfazione ai vili, mentre gli altri eseguivano in fretta gli ordini impartiti da un terzo personaggio comparso all'ultimo momento.

Con una sveltezza meravigliosa lo sventurato fu caricato sulle spalle di uno dei manigoldi e trascinato nell'interno della foresta, sul limitare del fiume; quivi i delinquenti lo legarono strettamente al tronco di un baobab e, dopo avergli gridato sul viso un'infinità di sarcasmi e di scherni, si allontanarono precipitosamente.

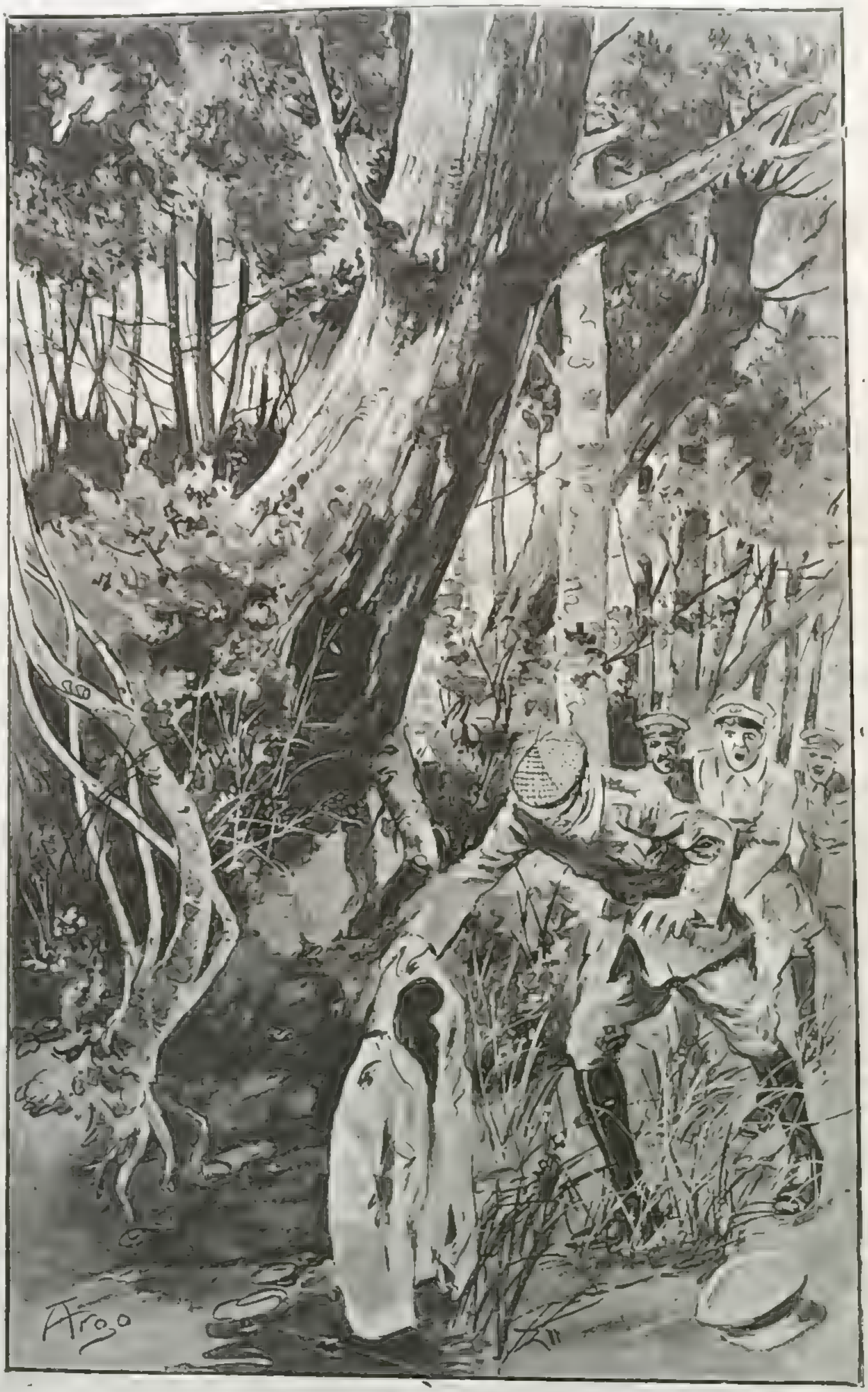
Allorchè fu solo, il bianco volse lo sguardo intorno e un brivido di terrore gli percorse la schiena: egli era nel «Longhan-Tinshas».

Come descriverè lo stato di animo di un uomo perfettamente cosciente della morte orribile, atroce alla quale è votato, senza lo straordinario, impossibile avverarsi di un miracolo?... Di un uomo del tutto conscio delle insidie che si tenderanno ai suoi amici e che, *forzatamente*, sente di essere complice di quanto sta per accadere?...

Purtuttavia, nel primo momento, malgrado le sofferenze che le strette legature gli davano, egli non pensò che ai suoi uomini, esposti all'ira nefasta dei tre delinquenti: immaginò che essi avrebbero ben presto distrutta l'opera sua e allora, con gli occhi velati di lagrime, indifferente al pericolo che lo sovrastava, egli, Paul Rouget de l'Isle, riandò col pensiero ai bei tempi trascorsi

Si rivide animoso e pieno di speranze, a capo di una comitiva di giovani, che nelle avventure e nel commercio attraverso le regioni ignorate cercavano crearsi una fortuna, e con essi slanciarsi nel mondo in cerca della buona stella.

Ricordò il momento in cui erano giunti innanzi a Gato, quando fra la popolazione



... E due giorni dopo, nella foresta furono rinvenuti il cappello e la giacca dell'americano...

di quel borgo e la tribù vicina più aspra ferveva la battaglia, e la scena di allora, che aveva deciso poi la sua fortuna e quella dei suoi compagni, gli tornò chiara e precisa innanzi allo sguardo.

Il mattino che la carovana era giunta alla borgata, nella pianura estendentesi intorno alle capanne vi era grande animazione e Clother, il negro fedele, a quella vista aveva dati segni non dubbi di paura.

Alle sue pressanti interrogazioni, più coi gesti che con le parole aveva fatto intendere che in località non molto lontana dalla città vi era battaglia e che, a quanto aveva potuto comprendere dalle grida degli indigeni, la sorte volgeva in favore al nemico.

Egli, Paul, era stato un istante sopra pensiero poi aveva presa la sua decisione e, consultati rapidamente gli amici, aveva ingiunto a Clother di portarli nell'interno di Gato e di presentarli alla Maestà negra.

Dopo pochi momenti essi attraversavano le anguste viuzze del villaggio, fra la meraviglia della popolazione e giungevano dall'« Oba » (Re), quasi contemporaneamente ad un ambasciatore della tribù avversaria che, seguito da un enorme scimmione, tutto tronfio e pettoruto veniva ad intimare la resa. Il povero monarca, mezzo avvilito dalle notizie di sconfitta già pervenutegli, era quasi per cedere allorchè egli si era interposto ed aveva spinto lontano l'ambasciatore con uno sberleffo, fra un sordo brontolio di paura dei negri che da quell'atto inconsiderato temevano tristi conseguenze; e difatti il parlamentario, prima atterrito dall'audacia di quello straniero, poi oltremodo irritato, aveva digrignato i denti e gli aveva lanciato contro il suo scimmione.

Ma egli, più rapido del pensiero aveva imbracciato il fucile e, dopo aver mandato ruzzoloni con un calcio il malcapitato ambasciatore, aveva fulminato con un colpo l'animale che minacciava di aggredirlo ferocemente.

Tanto era stato sufficiente a suscitare nella popolazione di Gato un entusiasmo delirante, approfittando del quale, con tutti i suoi amici e con l'esercito negro incoraggiato dalla presenza di quegli uomini, possessori del « tuono fulminante », si era avviato al campo di battaglia e in poco meno di un giorno di feroce pugna aveva sbandato il nemico, salvando da inevitabile schiavitù l'intera popolazione.

Due giorni dopo l'« Oba », riconoscente, gli cedeva il possesso di un vasto campo aurifero.

Da allora, a forza di lavoro e di stenti, essi avevano estratto l'oro coi mezzi primitivi e poco per volta erano riusciti ad accumulare una considerevole ricchezza.

Un sospiro sollevò il petto di Paul alla felice evocazione di tutto quanto la fortuna avversa lo costringeva ad abbandonare, poi il viso gli si oscurò al ricordo di un giorno nefasto, dal quale erano cominciate le sue avventure. E rivide l'uomo lacero ed affamato che si era presentato all'accampamento, chiedendo lavoro, per pietà, e spacciandosi per l'americano Harris, commovendolo col racconto di tutti i suoi affanni e di tutte le traversie che lo avevano ridotto in quello stato.

Egli, Paul, che non sapeva concepire il male, aveva prestato cieca fede alle parole dell'americano, sì che, in pieno accordo con gli altri, il nuovo venuto era stato accolto nella colonia con fiducia e senza il minimo sospetto e con lui si era diviso tutto: pane quotidiano, ricchezza, felicità domestica. E più che fiducioso nella sua onestà, egli non aveva fatto caso ai diversi incidenti che Harvis di continuo cercava di sollevare fra i componenti la colonia, ma ora, rievocando il passato, si rendeva ragione di certo occhiato minaccioso, mai celato, che lo sciagurato talvolta gli lanciava.

Ora, sì, si rendeva ragione del perchè l'americano cercasse di sollevargli contro anche la popolazione indigena, commettendo soprusi a danno dei poveri negri che più di una volta da lui avevano reclamato giustizia, mettendolo nella necessità di rampognarlo aspramente sul suo operato.

E quando egli aveva fatte le sue rimostranze, quegli aveva risposto, con fare sprezzante, che non subiva imposizioni da alcuno e tanto meno da lui.

Da quel momento non aveva più dubitato l'accampamento, sorprendendo la sua buona fede, aspirasse ad impadronirsi di tutti i loro beni, acquistati col lavoro onesto e col rischio. Pure l'infame aveva finto il pentimento ed egli ancora una volta gli aveva creduto e la pace era stata fatta.

Ed ora, nel momento che si recava dall'« Oba » per chiedergli aiuto e scacciare finalmente il traditore, questi, messosi di accordo e corrotti due degli elementi peggiori della colonia, mediante il loro concorso lo aveva proditoriamente assalito e catturato. Come rimpiangeva ora la sua bontà e la sua credulità!

* * *

Riandando a questi ricordi, Paul provava, ora, delle torture strazianti, annientatrici, La sua disperazione era così grande che chiudendo i pugni si ficcava con forza le unghie nelle mani fino a farne spicciare il sangue, sì che il dolore fisico era ben più atroce di quello morale.

Dio! Dio!... Che insopportabile supplizio!... Come in un sogno, in una morbosa alterazione dei sensi, egli rivedeva la vecchia mamma, ma subito lo strazio delle funi che lo avvolgevano, lo richiamava alla triste realtà, alla desolante prospettiva della morte orribile che mano mano gli si avvicinava! Meglio sarebbe stato finirla di un colpo solo...

E come?... Egli era così strettamente legato che non poteva fare il più piccolo movimento, per quanto avesse tentato più volte, inarcando i muscoli in uno sforzo ribelle di liberarsi da quelle maledette funi.

Il crudele Harris aveva saputo ben scegliere il supplizio!...

Venne un istante in cui il de l'Isle fu per impazzire; vi fu un momento in cui egli urlò con ferocia:

— Meglio la morte immediata!...

Ma subito dopo Paul ebbe un brivido strano alla voce sua stessa, alla invocazione affrettata: un rumore vicino e inspiegabile aveva seguito le sue parole!... poi, nel breve intervallo di qualche secondo, le alte erbe si mossero, mentre egli rimaneva immobile, gli occhi sbarrati, la fronte coperta da un sudore gelido...

Quel fruscio, che forse altri non avrebbero saputo spiegare, per lo sventurato era come un annunzio di morte, e quell'attimo che trascorse per lui ebbe la durata di un secolo.

Finalmente il cespuglio con un brusco movimento si aprì e inzaccherato, ansimante, giunse Clother, quando già il francese credeva di essere assalito da qualche belva.

Il fedele negro, che da lontano aveva assistito con rabbia impotente alla cattura del padrone, perchè disarmato, non aveva tardato ad avventurarsi nel « Longhan-Tinsahs » per liberarlo e vi era riuscito.

Difatti in pochi minuti Paul fu sciolto dai suoi legami e già si credeva salvo, già innalzava una prece di ringraziamento al Signore, quando un nuovo rumore si produsse nelle erbe e questa volta non più causato da un uomo. Il « tinsah », il terribile avversario si avvicinava!...

Rouget de l'Isle impallidì, ma fortunatamente Clother non era venuto senza armi e, nel dar l'annunzio al campo del tradimento di Harris, si era munito di una carabina a ripetizione e di un revolver. Impadronirsi dell'arma e attendere a cuor fermo l'avversario, al quale non poteva più sfuggire, fu cosa di poco pel francese, che libero dei suoi movimenti si sentiva capace di affrontare qualunque pericolo. In quanto al negro, colto da superstizioso terrore, tremava visibilmente ed era divenuto di color terreo.

Purtuttavia non bisognava esitare; era necessario mettersi in certo qual modo al coperto. Con un rapido sguardo intorno Paul scelse subito la sua posizione e, tiratosi daccanto Clother, fece pochi passi indietro e si trincerò alle spalle di un tronco di « Kaya Senegalensis », mettendo un ginocchio a terra e tenendosi pronto a far fuoco col dito sul grilletto della carabina.

Gli arbusti continuavano ad agitarsi; poi, ad un tratto, il capo di un mostruoso caimano apparve e l'intero corpo fu in breve sulla radura, in prossimità del fiume. L'impressione che il francese provò a quella vista fu orribile, ma non si perdette d'animo e, prima di fare un movimento azzardato che avrebbe potuto perderlo, attese freddamente che l'avversario gli fosse andato contro. Ma la schifosa bestia pareva che passeggiasse e non avesse avvertita la presenza dei due uomini, tanto che Rouget, per un momento sperò che essa fosse rientrata nel suo covo senza attaccarli, perchè ben sapeva quanto è difficile colpire con profitto quegli animali non vulnerabili che sotto il ventre e negli occhi.

E per quanto sapesse che solo la fuga sarebbe stata la loro salvezza, essa era impossibile: i due aveano alle spalle la foresta impenetrabile che a questo disegno frapponeva il maggior ostacolo.

Frattanto il caimano si avanzava lentamente, battendo le mascelle e grattandosi il ventre sull'erba e in pochi istanti la distanza che lo separava da Paul e dal suo compagno era divenuta quasi nulla. Il disgraziato si sentì perduto e volse un tenero pensiero a Dio, alla Francia, ai suoi cari. Fu un attimo!... Il mostro si appressava sempre di più e ora aveva scorto il nemico che a piè fermo lo attendeva; ma prima di slanciarglisi addosso aprì le fauci in un formidabile sbadiglio e in quello stesso momento la secca detonazione della carabina di de l'Isle risuonò nel silenzio.

Fece eco un urlo rauco e terribile, poi il francese e il negro non videro che il contorcersi violento di un corpo mostruoso e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, finalmente salvi!...

* * *

Quando tornarono al campo la prima cosa che li colpì furono i due corpi dei complici di Harris che pendevano da un ramo, dove i negri ne avevano fatta giustizia sommaria, essendo riusciti ad impadronirsene. E due giorni dopo, nella foresta, furono rinvenuti il cappello e la giacca dell'americano, laceri ed insanguinati; più in là qualche misero avanzo umano era quanto restava di lui.

La giustizia divina lo aveva colpito con quello stesso supplizio che egli crudelmente aveva preparato per Rouget de l'Isle!...

Arturo Tizzani.

La grossa quercia

(RACCONTO DI GUERRA)

Quel colosso della foresta di Nieppe, era l'oggetto della mia ammirazione. Bene ad agio in mezzo di una vasta radura, la sua massa gigantesca impressionava i turisti, ma io mi ricordo — ah certo, mi ricordo di quei tempi eroici! — quando il mio nonno Aërnoult, il mercante del bosco di Merville, rispondeva alle mie esclamazioni, entusiasmato, battendo sprezzantemente col suo bastone l'enorme tronco: Qui, mio piccolo, ci si potrebbero tagliare non meno di venti asce; credi nella mia vecchia esperienza, è cavo internamente, cavo, cavo; non c'è più che una grossa scorza.

* * *

Quando tuona il cannone sulla vicina frontiera, tre matricolati cacciatori di frodo, i fratelli Poussaërt, ciascuno più o meno zoppo dell'altro — il mestiere ha i suoi rischi — camminano con rammarico dileguandosi nella foresta; allegra e fiera la gioventù di Fiandra!

Essi, ahimè! facevano parte della pietosa tribù dei riformati! erano storpi tutti e tre per causa di gravi ferite.

Allora, taciturni, fieri, non potendo legalmente servire la patria in pericolo, essi si dichiarano di propria autorità atti al servizio e pensano di comune accordo, di formare loro tre un corpo franco, che farà al nemico, di cui essi conoscono le abitudini, quanto male è possibile.

Tengono su ciò un misterioso conciliabolo in piena foresta amica, nell'interno della grossa quercia, alloggio comodo; mio nonno aveva ragione dicendo che la grossa quercia era cava, tanto cava internamente che il suo tronco enorme, serviva da lungo tempo alle imboscate o, in casi diversi, d'asilo ai tre cacciatori, che dopo esservisi issati, muniti di ganci e di una scala di corda, con dei rami si erano costruiti un tappeto.

Gaston, il più giovane dei tre fratelli, prese dunque la parola con autorità, indicando diversi oggetti che gli altri sembrava guardassero in aria di sdegno: — Sì, ho preso la mia fisarmonica e *gliene* suonerò un'aria, *un'aria buffa*, appoggiò con un tono lugubre, e ho anche la tromba del vicino Pinchoën; la sentiranno *essi* suonare la carica e queste corde, queste corde... — digrignò tra i denti — queste corde sono per *essi*.

In quanto a questa piccola scatola, essa non può nulla senza la mia fisarmonica; c'è dell'incenso.

Poi parlò piano, tanto piano, che l'eco della sua parola insidiosa sembrò svanire nell'ombra.

— ...Bisogna seminare lo spavento presso quei banditi — concluse Gaston Poussaërt.

E i tre bricconi si segnarono nella penombra, non senza provare un brivido vago.

* * *

Quella sera, la luna rischiarava nettamente la radura intorno alla grossa quercia, e la foresta trillò il suo inno: follemente ghignando, le zanzare turbinarono la loro ronda notturna, gli animali si arrampicarono lungo la scorza del veterano; tutta la gente degli insetti mormorò dei misteri accordi...

D'improvviso un piccolo coniglio che teneva riunione là, agitò le orecchie timidamente, e veloce, fuggì... Gli uccelli si tacquero. Le zanzare si dileguarono nell'ombra della foresta vicina e tutto il mondo piccolo e innumerabile degli insetti mormorò: « Ecco gli ussari della morte! »

Ai primi rami del gigante della foresta, si bilanciavano masse informi...

— « Eoco gli ussari della morte! » — ululò, tragica, nella notte, una vecchia civetta.

* * *

Essi vennero, macabre *silhouettes*, facendo irruzione improvvisamente nella foresta pei sentieri freschi, e dopo un breve comando si prepararono ad accamparsi. Poi un *hauptman* (capitano) diede in termini cortesi... l'ordine a sei dei suoi uomini:

— « Venite qua, voi *esel* (asino), e voi *rindvich* (bove), voi, laggiù, *lümmel* (mascalzone), ecc., ecc... ».

E segnò la grossa quercia.

— Fa ridere — si mormorò lugubremente nell'enorme tronco.

...La notte passò tranquilla.

Quando i primi barlumi dell'aurora vennero a svegliare i passeri pigolanti, il capitano si svegliò al loro appello e gettò un colpo d'occhio verso le sentinelle.

S'aggiustò il monocolo.

I capelli gli si rizzarono sulla fronte.

Ai primi rami del gigante della foresta, si bilanciavano, masse informe, i sei soldati, pendenti ciascuno al capo di una solida fune.

Era la prima sorpresa di Gaston Paussaërt

Ma noi sappiamo che egli ne aveva in serbo delle altre

Infatti, mentre l'ufficiale contemplava annichilito, terrorizzato, il lugubre spettacolo, un profumo di incenso lo sorprese, mentre il suono di un organo invisibile risvegliava la eco della radura; l'organo cantava l'inno dei morti

Dies iræ, Dies illa.

Nella foresta così calma, tosto subentrò un tumulto spaventevole; i cavalli s'impennarono, gli uomini fuggirono per ogni dove, come fossero impazziti, sordi ai comandi dei loro capi, mentre l'organo mandava sempre i suoi tristi accordi

Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.

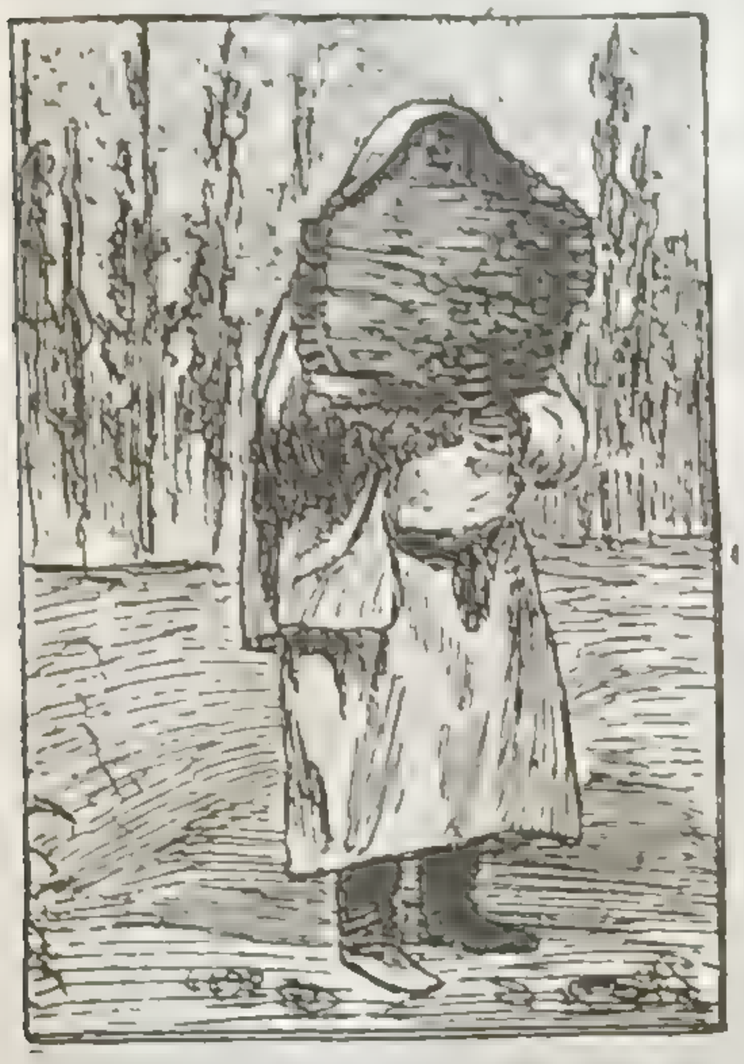
E fu allora una vera rotta, attraverso la foresta, degli ussari della morte, che una fucileria accanita incalzava ora, mentre una tromba suonava, eroica, i virili accenti della carica terribile, incalzante

Lea.

IN SU E IN GIÙ PER IL MONDO

Una colonia di lebbrosi.

Le piaghe causate dalla guerra non impediscono alla Russia di proseguire, lentamente ma ostinatamente, l'esecuzione di certe riforme di un carattere nobilmente filantropico nel Turkestan.



...ha il viso nascosto in uno strano cappuccio...

I lebbrosi sono così numerosi in questa parte delle possessioni russe da formare una vera colonia nei dintorni di Andiyan, città la cui importanza ha preso proporzioni sorprendenti in questi ultimi anni, poichè la popolazione vi ascende ora ad un numero molto alto.

Come al Marocco, i poveri lebbrosi sono obbligati a rivestire un costume speciale quando devono avvicinarsi alla città. Chi potrebbe indovinare che la strana forma rappresentata dal nostro disegno sia il costume di una donna?

L'infelice, incaricata dalle sue congeneri di venire ad implorare la carità pubblica alle porte di Andiyan, ha nascosto sotto uno strano cappuccio in paglia lavorata il suo povero viso atrocemente dilaniato dalla malattia implacabile.

Un curioso proverbio persiano.

La Persia, della quale avviene abbastanza spesso di parlare in questi tempi di conflagrazione mondiale, è uno splendido paese, smagliante di luce e di vividi colori; ma fu sempre preda dei furbi impostori, degli sfruttatori ambiziosi e dei conquistatori. Dopo Ciro il falso Smerdi; dopo lo strattagemma di Dario Alessandro Magno; dopo i Sassanidi i Tartari Gengis-kan e Tamerlano, poi Nadir, il brigante del Korassan.

È questa la regione delle pietre preziose, degli aromi, delle frutta vistose, dei fiori magnifici: le rose vi sono festeggiate con particolare solennità; l'usignuolo — che si chiama *balbul* — non canta così bene in nessun luogo come nei boschetti di Schiraz, che è il soggiorno del lusso e della mollezza nella più ampia espressione asiatica. Dalla Persia ci venne l'uso dei tappeti, dei cuscini, dei parasoli, delle lettighe, di tutto quanto serve insomma a risparmiare fatiche o disagi. Le scienze sono colà in onore e la filosofia religiosa ha avuto non effimera importanza nella storia del pensiero umano; ma il persiano, che è piuttosto frivolo, preferisce le favole e le novelle alle opere più serie della mente.

Questo popolo ad alcune pregevoli qualità unisce molti difetti: sotto la dolcezza apparente e la cortesia cerimoniosa nasconde sempre l'astuzia e spesso il tradimento. La storia e l'indole di questo popolo si possono dire sintetizzate ed espresse in questo curioso proverbio indigeno:

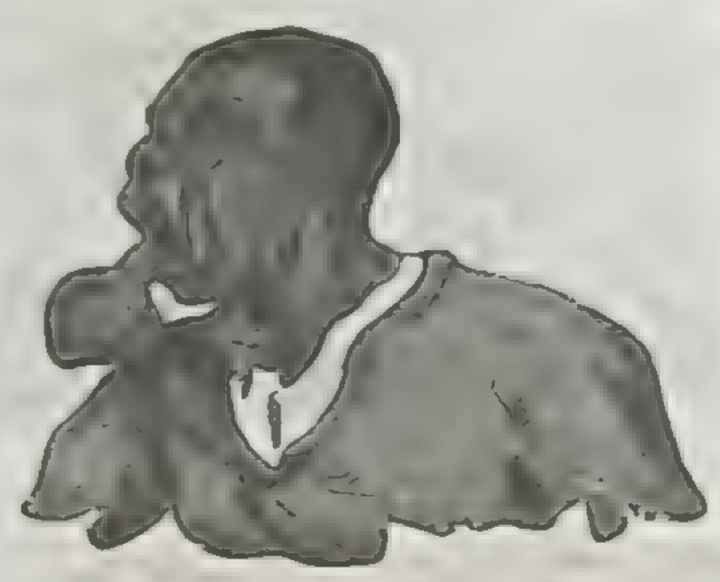
« Bacia la mano che non puoi tagliare. »

Morsicato da un'ostrica.

La storia di un sorcio morsicato da un'ostrica, per aver voluto soddisfare la propria golosità, divorandola, non è un fatto unico nel suo genere, e la prova ne è data dal fatto seguente:

Un negro che aveva scorto un'ostrica aperta, volle sorbirne l'acqua che vi si trovava nell'interno e, a questo scopo egli portò il mollusco alla bocca. Disgraziatamente, egli allungò un po' troppo la lingua e l'ostrica, avendo subito rinserrato la sua conchiglia, il goloso si trovò così preso in modo molto sgradevole da cui non gli fu possibile liberarsi che dopo alcuni attimi di vero supplizio!... I suoi compagni, avendo appreso l'avventura, non gli risparmiarono le loro ironie. Ebbene, disse uno, ma come mai poteva un'ostrica morderti in simile modo?... Non aveva denti, disse un altro. — No, replicò il negro, essa non aveva denti, bensì delle terribili gengive!

Il grande naturalista Frank Bukland aveva già narrato la storia di un topo che era già stato preso da uno di questi molluschi in condizioni analoghe.



....l'ostrica si attacco alla sua lingua...

Una pianta che parla.

La mandragora, che fa parte delle grandi tribù delle *atropées*, godè, tempo fa, di una voga importante nell'arte della stregoneria. I

... le radici presentano spesso un'apparenza umana...

dottori dell'età di mezzo le attribuivano delle proprietà meravigliose e l'impiegavano contro diverse malattie. Da parte loro, gli stregoni la facevano entrare nella composizione dei loro filtri.

I medici cinesi sono i soli che abbiano tenuto in onore le qualità curative di questa pianta, di cui si conoscono cinque varietà nel bacino mediterraneo. Ma essa continua a servire di base, anche in Europa, a numerose superstizioni.

Molti contadini, ad esempio, vi ricorderanno che la mandragora esala un lamento nell'istante in cui la si strappa dal suolo. Per compiere questa operazione bisogna, secondo essi, turarsi le orecchie con della cera, per non intendere il lamento della radice, perchè ciò porterebbe sfortuna.

Nella vecchia lingua tedesca, si chiamava la madragora « la pianta che ha un'anima » ed i poeti hanno immortalato questa credenza.

La leggenda si spiega facilmente. Le radici presentano, molto spesso, un'apparenza umana, e la figura che qui rappresentiamo riproduce, all'aspetto, due maschere. Le piccole radici aggiungono ad una di queste figure, una vera barba di Nettuno. Molto spesso, la pianta non comporta che due radici simmetriche tra di esse e che hanno l'apparenza di gambe umane, che la massa delle piccole radici copre come una veste.

LE AVVENTURE DI GORDON PYM DI NANTUKET

Straordinario romanzo di POE

CAPITOLO I.

Io mi chiamo Arturo Gordon Pym, e mio padre era un onorato commerciante in forniture marittime a Nantuchet, ove io sono nato. Mio nonno materno era un colono e contava una buona clientela. La fortuna l'aveva sempre favorito ed egli aveva speculato con profitto sui valori della sede bancaria che si chiamava allora Edgarton New-Bank. Con questi mezzi e con altri ancora, egli era riuscito ad ammassare una piccola fortuna. Era affezionato a me, io credo, più che ad ogni altra persona al mondo ed io avevo ogni ragione di sperare, che, dopo la sua morte, sarebbe venuta in mio possesso la maggior parte dei suoi beni. Quando io ebbi raggiunta l'età di sei anni, egli m'inviò alla scuola del vecchio signor Ricketts, un brav'uomo che non possedeva più che un solo braccio, camminava con un'andatura un po' eccentrica, ed era conosciuto da tutti quelli che avevano visitato New-Bedford. Io frequentai dunque la sua scuola fino all'età di sedici anni, epoca in cui dovetti abbandonarla per entrare nell'istituto di M. Barnard. Là, io mi legai intimamente in amicizia col figlio del signor Barnard, capitano di mare, che viaggiava ordinariamente per conto della Casa Lloyd e Vredenburgh, ed era molto conosciuto egli pure a New-Bedford. Suo figlio si chiamava Augusto ed era di circa due anni maggiore di me. Egli aveva cacciato la balena, con suo padre, sulla *John Donaldson*, e non si stancava di narrarmi le prodezze da lui compiute nel sud dell'Oceano Pacifico.

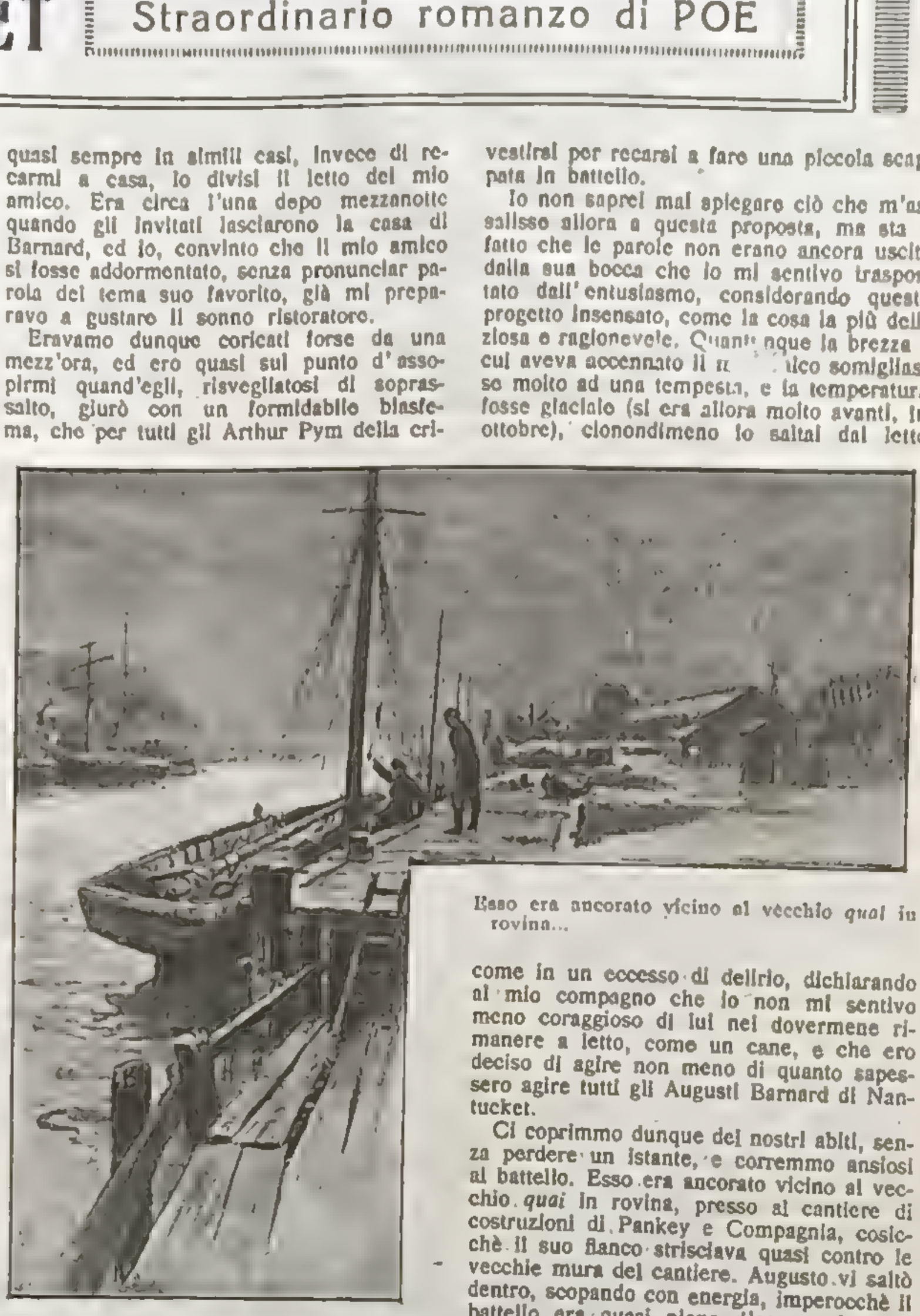
Io mi recavo spesso presso di lui e restavamo insieme tutta la giornata, non di rado, anche la notte. Noi occupavamo allora il medesimo letto, e, s'egli voleva tenermi sveglio fino al sorgere dell'alba, non aveva che da raccontarmi le strane storie ch'egli conosceva intorno agli indigeni dell'isola di Timan o delle altre contrade che egli aveva avuto occasione di visitare durante i suoi viaggi. A lungo andare, io avevo finito per interessarmi vivamente ai suoi racconti, ed a concepire un ardente desiderio di correre il mare.

Io possedevo un battello a vela del valore, forse, di settantacinque dollari, dal ponte tagliato da una cabina e foggiato a guisa di *sloop*. Non ricordo più quale fosse il suo tonnellaggio, ma credo che dieci persone vi potessero stare comodamente. Noi ci facemmo dunque un'abitudine d'intraprendere, su questo battello, scappate così audaci, che quando mi ritornano al pensiero mi sembra che, solo per un miracolo divino, possa ancora essere vivo oggigiorno.

Io voglio ora, raccontare ai miei lettori una di queste scappate che servirà come d'introduzione ad un racconto più importante e di ben più lunga misura. Un giorno, il signor Barnard aveva dato un gran pranzo, cosicchè, poco prima che finisse la serata, Augusto ed io eravamo ambedue brilli. Seguendo la mia abitudine, come succedeva quasi sempre in simili casi, invece di recarmi a casa, io divisi il letto del mio amico. Era circa l'una dopo mezzanotte quando gli invitati lasciarono la casa di Barnard, ed io, convinto che il mio amico si fosse addormentato, senza pronunciar parola del tema suo favorito, già mi preparavo a gustare il sonno ristoratore.

Eravamo dunque coricati forse da una mezz'ora, ed ero quasi sul punto d'assopirmi quand'egli, risvegliatosi di soprassalto, giurò con un formidabile blasfema, che per tutti gli Arthur Pym della cristianità, egli non si sarebbe mai rassegnato a dormire con una simile forte brezza di sud-ovest. Mai, nella mia vita, io ebbi occasione di provare una simile sorpresa, imperciocchè non potevo comprendere ciò ch'egli volesse significare con tali parole e non sapevo spiegarmi la sua eccitazione se non come un effetto dei vini e dei liquori che egli aveva abbondantemente tracannato durante la sera. Ma la mia sorpresa si fece ancora più grande, quando io lo vidi discorrere molto tranquillamente assicurandomi ch'io erravo molto credendolo brillo, perchè, in realtà mai egli era stato, come in quell'ora, padrone di se stesso. Solo, aggiungeva, essere stanco di dover starsene a letto come un cane in una notte così bella, cosicchè era deciso a levarsi ad a vestirsi per recarsi a fare una piccola scappata in battello.

Io non saprei mai spiegare ciò che m'assalisse allora a questa proposta, ma sta il fatto che le parole non erano ancora uscite dalla sua bocca che io mi sentivo trasportato dall'entusiasmo, considerando questo progetto insensato, come la cosa la più deliziosa e ragionevole. Quantunque la brezza a cui aveva accennato il mio compagno somigliasse molto ad una tempesta, e la temperatura fosse glaciale (si era allora molto avanti, in ottobre), cionondimeno io saltai dal letto



Esso era ancorato vicino al vecchio *quai* in rovina...

come in un eccesso di delirio, dichiarando al mio compagno che io non mi sentivo meno coraggioso di lui nel dovermene rimanere a letto, come un cane, e che ero deciso di agire non meno di quanto sapessero agire tutti gli Augusti Barnard di Nantucket.

Ci coprimmo dunque dei nostri abiti, senza perdere un istante, e corremmo ansiosi al battello. Esso era ancorato vicino al vecchio *quai* in rovina, presso al cantiere di costruzioni di Pankey e Compagnia, cosicchè il suo fianco strisciava quasi contro le vecchie mura del cantiere. Augusto vi saltò dentro, scopando con energia, imperocchè il battello era quasi pieno d'acqua, dopo di che noi issammo il flocco e la grande vela, lanciandoci arditamente e avidamente, al largo.

Come già dissi, il vento soffiava freddamente da sud-ovest e la notte era molto chiara e molto fredda.

Augusto aveva impugnato il governale ed io mi tenevo presso l'albero, sul ponte della cabina. Favoriti dal vento, noi filavamo a grande velocità, senza che uno di noi avesse sentito il bisogno di rivolgere all'altro una parola, da quando avevamo staccato il battello dal *quai*. Ad un certo punto, io mi credetti in dovere d'interrogare il mio compagno intorno al cammino che si doveva prendere; egli zufolò per alcuni minuti, senza rispondermi, poscia mi disse ad un tratto, con aria sdegnosa:

— Per me, io me ne vado in mare; in quanto a voi siete libero di ritornare a casa, se il cuore così vi consiglia.

Stupito da questa risposta, lo volsi il mio sguardo verso di lui, e subito, al primo colpo d'occhio, potei rendermi conto che, malgrado l'aria disinvolta che vantava, egli era eccitato al massimo grado.

Io potevo vederlo distintamente al chiarore della luna che l'illuminava in pieno; il suo viso era più pallido del marmo, la sua mano era agitata da tale tremito che solo a fatica, poteva ancora trattenere la barra. Io compresi allora quanto la situazione fosse grave e mi allarmai tanto più grandemente inquantochè, a quell'epoca, possedendo scarsissime cognizioni intorno alla manovra d'un battello, io ero costretto ad affidarmi interamente alle cognizioni nautiche del mio amico.

Il vento era intanto aumentato di violenza così da trascinarci con impeto lontano dalla costa, ed io, arrossendo al pensiero di lasciar scorgere il mio turbamento, cercai di mantenere, intrepidamente, per quanto mi fu possibile, il silenzio. Ma alla fine, non potendo più contenermi, feci osservare ad Augusto come fosse necessario pensare al ritorno, ma senza risultato migliore, imperocchè, dopo essere rimasto muto per alcuni istanti, come non avesse prestato attenzione alcuna alle mie parole, disse finalmente:

— Abbiamo tempo... per ritornare a casa... è molto presto ancora...

Io avevo previsto, lo confesso, una risposta analoga, pure vi era qualcosa nel tono con cui furono pronunciate queste parole che mi riempì di una indescrivibile sensazione di terrore. L'esaminai dunque con attenzione, per la seconda volta; le sue labbra erano spaventosamente livide, le sue ginocchia battevano l'una contro l'altra con tale violenza che solo a fatica, egli poteva mantenersi in equilibrio.

— Per l'amor di Dio, Augusto — gridai io, questa volta, fortemente atterrito — che avete dunque? che è successo? che volete ora fare?

— Ciò che succede? — balbettò egli con l'aria della più profonda sorpresa, e pronunciando queste parole abbandonava la barra e andava a battere fortemente, col naso, sul fondo del canotto. — Ciò che succede?... che succede?... nulla? che volete che succeda?... siamo qui vicini... andiamo dove vogliamo... che diamine!... non lo vedete dunque?

Allora tutta la verità m'apparve come in un lampo, e mi lanciai verso di lui, rialzandolo. Egli era ubriaco, bestialmente ubriaco, così da non poter afferrarsi ad alcun sostegno, nè parlare, nè vedere. I suoi occhi erano assolutamente vitrei e quando io, al colmo della disperazione ed impotente a sorreggerlo, lo lasciai cadere, egli cadde così, pesantemente, come una botte, nell'acqua, che riempiva il fondo dell'imbarcazione. Evidentemente, nel corso della serata, egli aveva bevuto più che io non credessi, e il contegno ch'egli aveva dimostrato, nel coricarsi, non era che la conseguenza d'una ubriachezza giunta al suo più alto grado di concentrazione, una di quelle ubriachezze che, simili alla follia, lasciano spesso, a colui che ne è preda, la facoltà d'imitare i modi e le parole d'una persona che si trovi in possesso di tutte le sue facoltà. Nondimeno, il freddo della notte non aveva tardato a produrre i suoi effetti abituali e, sotto la sua influenza, l'energia mentale di Augusto era ben presto svanita e la confusa percezione ch'egli doveva avere senza dubbio della nostra pericolosa situazione, aveva contribuito, naturalmente, ad affrettare la catastrofe. Al presente, egli giaceva completamente inerte nel fondo dell'imbarcazione, e nulla poteva far prevedere che il suo stato dovesse subire qualche modificazione prima che fossero trascorse molte ore.

Nessuno potrebbe farsi anche la più lontana idea del terrore che invase tutta l'anima mia in quell'istante. I fumi del vino si erano completamente dissipati lasciandomi infinitamente timido e incerto. Io mi conoscevo come perfettamente inetto a guidare il battello e ciò che accresceva ancor più il mio terrore era il sentire che il furore del vento e la violenza dei riflussi avrebbero cooperato, fra breve, alla nostra perdita. Senza alcun dubbio un uragano andava addensandosi bruscamente alle nostre spalle, e poichè noi non avevamo nè bussola nè provvisioni, era chiaro che, proseguendo per il medesimo cammino, noi saremmo stati sicuri di perdere di vista la costa, prima del sorgere dell'alba.

Questi pensieri, uniti ad un'infinità di altre considerazioni, l'una più spaventosa dell'altra, turbinavano nel mio spirito con una rapidità travolgente, paralizzando, per la durata di alcuni minuti, ogni mio movimento. Il battello fendeva ora l'acqua davanti al vento con una velocità terrificante, senza un terzarolo nè al flocco nè sulla grande vela, e la parte anteriore poggiava interamente sotto la schiuma. Solo per un miracolo, l'*Ariel* poteva mantenersi in equilibrio imperocchè Augusto,, come io ebbi già occasione di dire, aveva abbandonato il governale ed io ero troppo sconvolto dai miei pensieri spaventosi per prendre il suo posto. Per fortuna, il battello tenne fermo e, a poco a poco, io potei acquistare un briciolo di coraggio. Il vento non cessava d'aumentare in modo terribile ed ogni volta che noi ci risollevavamo dopo aver poggiato in avanti, i flutti ci assalivano posteriormente investendoci con ondate d'acqua spumosa. Io ero ormai intirizzito al punto di perdere quasi ogni conoscenza di ciò che mi circondava, ma alla fine, facendo appello a tutta l'energia della disperazione, io mi lanciai sulla grande vela e disarmeggiai tutto. Come era da attendersi, essa si abbattè sul davanti, riempiendosi d'acqua, e strappando l'albero che trasportò sotto bordo. Fu unicamente a quest'ultimo incidente ch'io dovetti la mia salvezza e quella del mio compagno, imperocchè col solo flocco io ero allora in posizione di fuggire davanti al vento, imbarcando di tanto in tanto, delle ondate spumose, ma liberato dal terrore di una morte imminente. Io presi allora la barra, respirando più liberamente, all'idea che ci potesse ancora restare qualche speranza di salvezza. Poichè Augusto si trovava sempre steso inerte laggiù, in fondo al battello, ed in grande pericolo di annegare imperocchè l'acqua raggiungeva quasi l'altezza di un piede nell'angolo in cui egli era caduto, io mi sentii allora in dovere di rialzarlo un po' mantenendolo nella posizione che gli aveva destinato, per mezzo di una corda che io passai intorno alla sua cintura, attaccandolo poscia ad un anello, sul ponte della cabina. Dopo aver così prese, in quel modo che m'era stato possibile, tutte le disposizioni, sentendomi tutto gelato e sconvolto, raccomandai la mia anima a Dio, proponendomi di sopportare tutto ciò che mi fosse stato decretato dal destino, con quel coraggio di cui potevo essere capace.

Io m'era dunque appena fermato su questa decisione quando, ad un tratto, un grido lungo e stridente, o piuttosto un urlo che sembrava uscire dalla gola di mille demoni,

[illegible] l'imbarcazione [illegible] i capelli drizzarsi [illegible] sforzare gli occhi per esaminare che fosse ciò che mi causava tanto terrore, io mi abbattei, la testa in avanti, svenuto, sul corpo del mio amico.

Quando ripresi i sensi e volsi il mio sguardo all'intorno, mi vidi nella cabina di una grande baleniera, il *Pinguino*, in rotta per Nantucket. Molte persone stavano chine su di me, ed Augusto, più pallido della morte, poneva ogni suo zelo nel frizionarmi le mani. Vedendomi finalmente aprire gli occhi, egli ebbe delle esclamazioni di riconoscenza e di gioia che strapparono, a volta a volta, lagrime e sorrisi ai personaggi di aspetto grave che ci circondavano e ben presto mi vidi spiegato il mistero del nostro ritorno alla vita.

Noi eravamo stati arrovesciati da una baleniera veloce che veleggiava verso Nantucket, con tutte le vele spiegate al vento e che, per conseguenza, filava su di noi in direzione quasi perpendicolare alla nostra. Molti uomini stavano ritti sul ponte, davanti, ma non poterono distinguere il nostro battello che al momento che non vi era più alcun mezzo per evitare l'abbordaggio, e le grida d'allarme ch'essi avevano lanciato, vedendoci, erano state appunto quelle che mi avevano tanto spaventato. La grossa nave, mi si disse poi, era passata sopra di noi con la stessa facilità con cui la nostra piccola imbarcazione sarebbe passata sopra una piuma, senza risentirne il minimo ostacolo alla sua corsa veloce; non un grido si era levato dal fondo del battello sommerso, ma si potè appena udire un debole scricchiolio che si confuse coi rumori prodotti dal vento e dall'acqua, nell'istante stesso in cui la fragile imbarcazione, già sommersa, era venuta a fregare la chiglia del suo distruttore — e ciò era stato tutto. Pensando che il nostro battello, così disalberato, come il lettore ricorderà, non poteva essere la carcassa di uno scarto abbandonato sulla deriva, il capitano E. T. V. Blok di New-London, già si disponeva a proseguire il suo cammino senza preoccuparsi dell'incidente, quando, per fortuna, due degli uomini che stavano sul ponte giurarono sul loro Dio che essi erano certi d'aver veduto qualcuno alla sbarra del nostro battello e convinsero il capitano che sarebbe loro forse stato possibile salvare il naufrago.

Ne seguì una breve discussione in cui Blok, fattosi rosso in viso per il dispetto, dichiarò che non gli era lecito perdere così il suo tempo a vegliare su dei gusci d'uova, che la sua nave non avrebbe certamente mai virato di bordo per una simile sciocchezza, che se vi era qualcuno nel battello, quel qualcuno avrebbe dovuto pensare alla propria salvezza senza lasciarne la cura a lui, Blok, e che finalmente, se non erano contenti e persuasi di quanto egli loro diceva che stessero zitti o se ne andassero col diavolo. Ma Henderson, il secondo di bordo, ritornò alla carica con una legittima indignazione condivisa dall'intero equipaggio, e lamentò acerbamente quelle parole che dimostaravano una mancanza così assoluta di pietà e di cuore.

Egli parlò chiaro, incoraggiato dall'approvazione di tutto l'equipaggio e dichiarò al capitano che era deciso e non tenere in alcun conto i suoi ordini perchè se così non avesse fatto, avrebbe meritato di es-

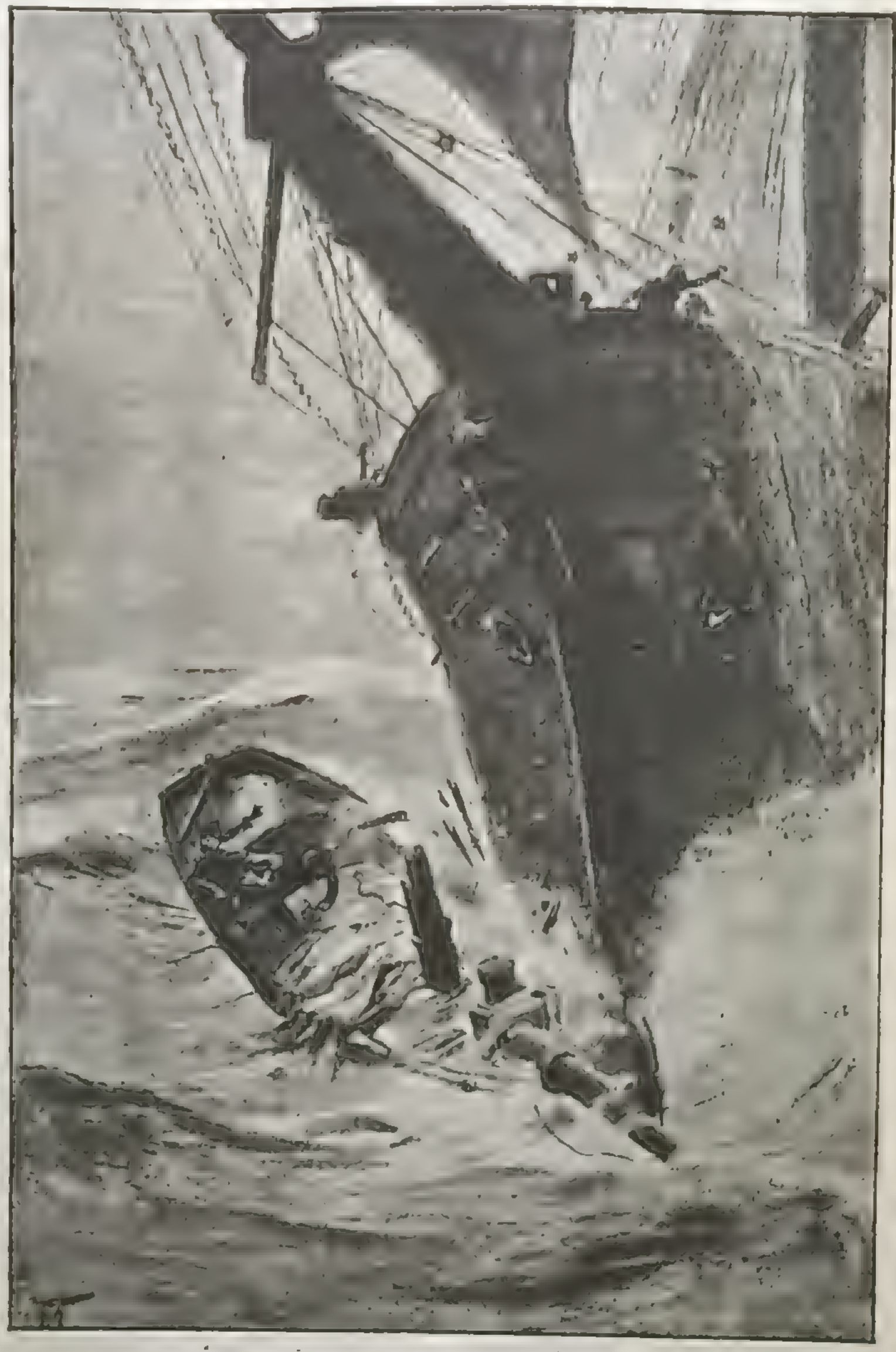
sero impiccato per la gola appena avesse posato piede a terra, poi, non senza aver prima respinto il capitano Blok che divenne pallidissimo pur non osando pronunziare alcuna parola, corse all'indietro e, afferrata la barra, comandò con voce forte:

— Sopravvento: sottovento!

I marinai volarono tutti ai loro posti e la nave virò di bordo con precisione. Tutto ciò aveva richiesto una durata di forse cinque minuti e il salvataggio di qualcuno diveniva quindi un tentativo quasi impossibile, dato che vi fosse qualcuno a bordo dell'imbarcazione naufragata. Pertanto, come il lettore non ignora, Augusto ed io eravamo stati strappati, per un miracolo, alla morte e la nostra salvezza non era dovuta che alle due seguenti circostanze così straordinariamente fortunate, che le persone sagge e pie non saprebbero spiegare se non attribuendole ad uno speciale intervento della Provvidenza.

Mentre il bastimento restava in panna, il secondo fece discendere il canotto e vi saltò dentro con due uomini, quegli stessi, io credo, che affermavano di avermi visto al timone. Essi si erano appena staccati dal bordo della nave e la luna splendeva tutta bianca sul mare quando, ad un tratto, la nave diede un lungo e pesante colpo di rullio dalla parte del vento. Henderson si drizzò quasi subito sul suo banco gridando ai suoi uomini: Presto, rinculate! e non si moveva di là, continuando a ripetere con impazienza il suo comando. Gli uomini facevano del loro meglio ma, durante questo tempo, la nave aveva fatto mezzo giro e si era spinta in avanti quantunque, a bordo, tutte le braccia disponibili fossero occupate a ridurre le velature. Malgrado il pericolo d'una tale impresa, il secondo si era attaccato ai grandi porta-sartie appena gli fu possibile l'aggrapparvisi. Di nuovo, si produsse una seconda ventata che fece emergere il tribordo della nave fino quasi alla chiglia e si potè vedere allora ciò che era causa dell'inquietitudine del secondo di bordo: un corpo umano era apparso, attaccato nel modo più inatteso al fondo pulito e lucente del *Pinguino* che aveva un rivestimento ed un'armatura di rame e questo corpo urtava violentemente la nave ad ogni movimento dello scafo. Dopo molti tentativi infruttuosi per cui bsognava approfittare degli ondeggiamenti della nave, essi giunsero finalmente a liberarmi dalla mia pericolosa situazione ed a sollevarmi a bordo, perchè questo corpo sperduto nell'oscurità del mare era appunto il mio. Una delle caviglie di legno dell'armatura era, a quanto appariva, uscita attraverso il rame dello scafo facendo sporgenza ed era stata appunto questa sporgenza ad avvicinarmi ad essa durante la mia escursione sotto la nave e mi aveva così tenuto appeso allo scafo nel modo più insolito. La testa della caviglia aveva formato un buco nel colletto della giacca di stoffa grossolana di cui io ero vestito e, traversando la parte posteriore della mia nuca, s'era conficcata tra due muscoli, proprio al disotto dell'orecchia destra. Mi avevano trasportato subito su di un letto quantunque la vita sembrasse completamente estinta in me e, poichè non vi era alcun chirurgo a bordo, il capitano mi prodigò le cure più premurose ed affettuose per far dimenticare, forse, agli occhi dei suoi uomini, la sua cattiva attitudine al principio di quest'affare.

Durante questo tempo, Henderson aveva di nuovo abbandonato il bastimento, malgrado il vento che, decisamente, si volgeva in uragano. Alcuni minuti dopo, egli cadde su qualche trave del nostro battello e ben presto uno dei suoi uomini lo assicurò che, nel fracasso prodotto dalla tempesta, gli pareva di udire di tanto in tanto un grido di lamento. Gli ardii marinai, incoraggiati, prolungarono per la durata di forse mezz'ora le loro investigazioni, malgrado gli ordini reiterati del capitano Blok i cui segnali loro intimavano di raggiungere la nave e quantunque ogni momento passato su una così fragile imbarcazione fosse per essi un pericolo di morte.



...la grossa nave era passata sopra di noi con la stessa facilità...

Si può appena concepire come il piccolo canotto avesse potuto sfuggire, per un solo istante, alla distruzione. Esso era stato è vero, costruito per servire alla pesca della balena e provvisto, come io potei assicurarmene dopo, di camera ad aria, alla guisa dei canotti di salvataggio che si usano sulle coste del paese di Galles.

Dopo vane ricerche per la durata di tutto questo tempo, essi si decisero finalmente a riguadagnare la nave, ma avevano appena presa questa determinazione che un debole grido partì da un oggetto scuro che i flutti trasportavano rapidamente vicino a loro Essi si lanciarono per raggiungerlo e, pervenutivi in breve, conobbero allora che questo era l'intero ponte della cabina dell'*Ariel* e, aggrappato a questa fragile zattera, essi scorsero Augusto che si dibatteva in preda, apparentemente, a tutti gli spasimi dell'agonia. Ripescandolo, essi videro che egli era legato per mezzo d'una corda all'armatura fluttuante. Questa corda, il lettore lo ricorderà, io l'avevo legata intorno alla sua cintura e fissata ad un anello allo scopo di mantenere Augusto dritto ed era a questa precauzione, ch'egli doveva, ora, la sua salvezza.

N. 1. *(Continua).*

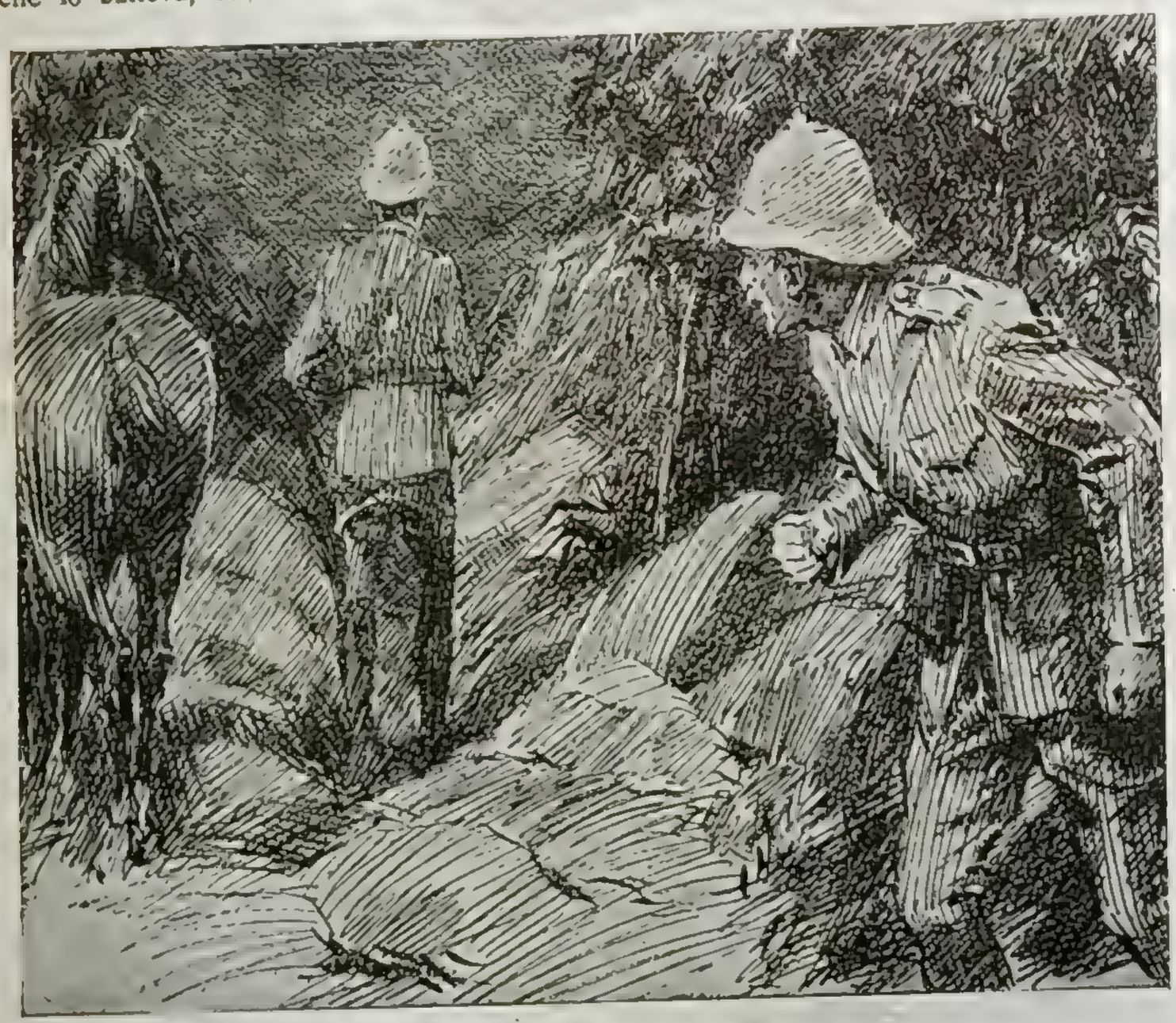
... I DUE SMITSON ...

La città di Baberton, nel Transwaal, deve là sua origine, il suo rapido e prodigioso sviluppo alle ricche miniere che la circondano. Essa sorse come d'incanto nella ridente vallata di Koop, in mezzo ai pittoreschi affluenti del Queen's River, incorniciata da una catena di montagne, che spesso levano le estreme guglie, fino a 2000 metri. Nel 1886 il suo bizzarro affollamento di casupole dal tetto di paglia, di tende, di carri trasformati in dimore umane, alla foggia dei nostri girovaghi, andava cedendo il posto ai palazzi moderni, alle attraenti botteghe, alle vie ordinate, pulite. Gli europei, validamente assecondati da robusti cafri (i negri dell'Africa australe) dopo avere, con lotte quasi epiche, sbarazzato il terreno dall'esercito di fiere che lo batteva, si erano dati con entusiasmo vero, fraterno alla rigenerazione del luogo, allo sfruttamento metodico e razionale di quelle favolose vene auree, scoperte da Babers, colui il quale diede, probabilmente, il nome alla città.

Ed il prezioso metallo affluiva, sgorgava dalla terra, come sangue rigoglioso; si mesceva all'argento, al diamante, ad altre ricchezze insospettate, e gli uomini calmi, sereni, sotto quel traboccare di prosperità, si stringevano attorno ai capi, si dividevano con fiera bontà il guadagno, propagavano ai quattro venti le notize allettanti della nuova terra promessa.

Roberto Kelder, l'energico olandese, dirigeva con mano ferrea le sorti di Baberton. Egli aveva portata laggiù, la ponderazione, la decisione comune a tutti quelli della sua terra e la sua opera magnanima, sempre improntata a vera giustizia, aveva presto raccolti i frutti desiderati; ossia la prosperità per i cittadini, la riverenza, l'affetto per il governante.

Fra tanta poesia, diciamo così, fra tanta tranquillità arcaica, solo un atomo si ergeva, duro, implacabile, misterioso come il destino. Era uno strano patibolo, una forca, rizzata lassù, a mille metri, sopra uno sperone vertiginoso, strapiombante sulla valle. Chi mai, poteva aver ideato e costruito, quell'orrendo strumento? chi mai, aveva potuto, così cinicamente, con un gesto di ferocia raffinata, scegliere un luogo tanto sparoventoso, terrorizzante? Mistero!... Dal lugubre braccio, pendevano due catene, rose in gran parte dalla ruggine, e terminanti, in un anello a cerniera. Certo, il paziente



Davanti a lui, cammina Jàson...

veniva appeso per le braccia, là, in quel serafico splendore, in quella festa divina, di fronte al più bel paesaggio che tavolozza bizzarra, che mente geniale avesse potuto comporre; ed abbandonato, dondolante, cigolante, imprecante, alla mercè degli uccelli rapaci, veniva così condannato ad una morte crudele, indescrivibile, parto di una volontà satanica. I nuovi pionieri, rabbrividivano, alla vista di quella sinistra affermazione, ma essi, erano onesti, essi non la temevano, anzi, avevano decretato, di rispettare il funebre segno, inesplicabile, di considerarlo come il loro porta fortuna.

Baberton, fra i suoi nuovi cittadini, di ogni nazione, annoverava ora, due tipi curiosi: Jànsen Smitson, scozzese, ingegnere; Jàson Smitson, irlandese. Questi due uomini, oltre alla strana coincidenza del nome, quasi totalmente uguale, no avevano un'altra più caratteristica; e cioè, si rassomigliavano in modo impressionante; come due gocce d'acqua, fino nei più minuti particolari.

Cioè, no... affrettiamoci a dirlo: un attento osservatore, avrebbe scorto, nel volto di Jànsen, una dolce bontà, le sue pupille franche svelavano il cuore generoso, nobile, mentre lo sguardo di Jàson, tradiva la crudeltà, la ferocia del malvivente. Tale avvenimento, doveva essere fatale, doveva portare un triste, indimenticabile effetto, in un prossimo avvenire. L'irlandese, aveva subito stretta lega con alcuni minatori, si era ritirato con essi lungi dall'abitato, dove facevano fugaci apparizioni, fermandosi di preferenza nelle bettole, ubriacandosi, attaccando lite, pronti sempre a menar le mani, e, data la perfetta somiglianza dei due Smitson, ne nascevano delle gravi preoccupazioni, una confusione inestricabile di accuse, di minacce.

Kelder, fremeva, montava su tutte le furie, ma come fare? Jàson, era inafferrabile; il suo sosia, Jànsen, addolorato, disgustato, non poteva che fornire alibì su alibì, sognando l'istante di poter acciuffare il farabutto, e castigarlo come meritava. Un primo delitto venne a macchiare di sangue quella contrada, suscitando un urlo d'indignazione, un coro di maledizioni. Si incolpò Smitson, si reclamò giustizia a gran voce. Kelder, furibondo, decise di darsi, anima e corpo, alla caccia dell'uomo.

Aveva indossata, per meglio riuscire nell'intento, la stretta divisa dei cacciatori d'Africa, simile a quella che vestivano gli ultimi arrivati a Baberton, e, e tutto solo, giorno e notte, frugava la piana, il monte, la riva, il bosco.

Un giorno, capitato in un luogo solitario, si trovò improvvisamente, faccia a faccia, con uno degli Smitson.

— Voi qui? — esclamò stupito, credendo fosse l'ingegnere.

— Io... — fece l'altro impallidendo, e non potendo trattenere un gesto di stizza.

— Sì... caro signor Jànsen, non vi garba forse, la mia presenza?

— Ma... chi siete voi? — chiese l'altro, breve breve. — Non vi conosco, lasciatemi stare.

— Non mi conoscete?!... — gridò quasi Kelder, spalancando tanto d'occhi e di bocca... — Voi, avete detto che... non... mi conoscete?!...

Poi, rapido, afferrato per un braccio l'altro, e, fissandolo intensamente aggiunse:

— Che accade, per l'anima mia ingegnere... ingegnere?

Si arrestò di botto, sbalordito, tremante...

Ah... cosa vedo!... ah ma... no.., non siete Jànsen Smitson... avete una faccia da galera voi... uno sguardo da tigre... no... no... ecco perchè non mi riconoscete sotto queste vesti!... Ora mi spiego tante cose!... Ah miserabile!... tu sei allora Jàson, l'irlandese...

L'altro si svincolò in un baleno, digrignando i denti, come una belva...

— Taci... imbecille maledetto; taci... — E prima che Kelder potesse reagire, lo

mandò ruzzoloni a terra, tramortito, con due formidabili pugni.

Quando Kelder si rialzò malconcio, l'altro era già scomparso.

— Oh sciagurato!... cane, vigliacco. Ma... ora ti riconoscerò fra mille, finalmente... ora ti sei tradito!... Ah brigante! pagherai il malfatto e, quel che più monta — aggiunse con voce sorda — pagherai l'insulto, le percosse che mi hai regalato. Lo giuro per l'anima mia!

E il sordo duello fra i due uomini, cominciò. Le nefandezze, le malvagità di Jàson, si spuntavano quasi sempre sulla fredda, implacabile rete di agguati, che Keldèr gli tendeva; l'abilità diabolica di uno, aveva una terribile avversaria nella calcolatrice riflessione dell'altro. Alcuni complici furono accluffati, gettati in un carcere improvvisato, in attesa del processo; ma Kelder, ostinato, deciso, la mente tesa fino allo spasimo verso l'odiato rivale, non si dava tregua e s'entusiasmava e gioiva sognando l'istante agognato in cui avrebbe potuto stringere, con le sue robuste dita, il collo del brigante.

— Ah!... cane di un irlandese, non mi sfuggirai: no... dovessi morire di stenti, di privazioni; per il bene anche di tutta questa onesta gente. Ti strozzerò con le mie mani... e... ma... oh la sublime idea!... l'espressione perfetta della giustizia umana e divina!... Ecco... ecco... ti appenderò lassù, alla forca misteriosa... Ah... ah... ah...

Il sole si abbassa lentamente dietro lo scenario grandioso dei monti; la Croce del Sud, sovranamente bella, brilla già nell'azzurro lontano; contende all'astro diurno lo splendore, la supremazia celestiale...

Kelder cammina lungo il sentiero sul margine di un torrente trascinando la cavalcatura per la briglia.

È muto, afranto, con l'occhio smarrito;... ad un tratto trasalisce.

Un cavaliere si disegna sulla riva opposta. Egli lo vede, lo guarda a lungo e... un grido soffocato di gioia gli sale alle labbra.

— Lui... lui finalmente... e solo! Ah... per l'inferno! non mi sfuggirai.

Lo segue, lo spia cauto, sempre trascinando il cavallo, carezzandolo affinchè non nitrisca..

— Maledizione!

Jàson piega a sinistra verso i monti. Eccolo galoppare nella prateria fra gli arbusti.

Kelder balza in sella, si spinge nel torrente, lo guada... La preda è scomparsa...

— Ah dannato!... dannato! — esclama, mordendosi la mani a sangue, dimenticando la freddezza abituale, roso dal furore.

Ma... no... laggiù, nell'ombra della notte, si delinea la sagoma di un cavaliere... è lui, coraggio... avanti...

E a spron battuto si getta sulle sue tracce.

Sono fra le balze del monte, in un prodigioso groviglio di liane e di macigni. Jàson sembra tranquillo, indifferente; Kelder vorrebbe gettarsi su di lui e farla finita con un bel colpo di pistola, ma quella specie di voluttà perniciosa che viene all'animo quando si aspira, si pregusta la soluzione agognata, agisce anche sopra di lui, gli dà i brividi.

Egli vuol vedere; vuole che la misura sia colma, colma; e segue, divora con lo sguardo quella tenuità biancastra, quella «*silhouette*» che si disegna davanti a lui nelle tenebre sempre più fitte.

Smitson si arresta in una specie di radura chiusa da folti boschetti; scende da sella ed emette un fischio convenzionale. Alcune ombre si agitano, delle figure umane si delineano, lo raggiungono.

— La faccenda si complica — brontola Kelder a quella vista. — Sono stato un imbecille...

Delle frasi giungono fino a lui facendolo sussultare.

— Tutto è pronto:... daremo fuoco alla miccia quando voi l'ordinerete...

— Dare fuoco alla miccia! Gran Dio!... cosa vogliono fare? — balbetta Kelder strisciando fra le piante, cercando di avvicinarsi quanto più può.

...e lo sciagurato precipita nell'abisso...

— Bene... bravi...: Sarà un avvenimento straordinario — osserva Smitson fregandosi le mani... — è il trionfo delle mie idee...

— Cosa dobbiamo fare ora?

— Tornate al piano senza che si avvedano del vostro arrivo. Domani ci troveremo al luogo indicato.

Ah... miserabili!... Quale progetto infernale si matura in quelle teste...

— E voi? — chiedono gli sconosciuti.

— Io, voglio assicurarmi personalmente che tutto sia a posto. Arrivederci.

E si separarono...

Smitson disparve fra le piante trascinando il cavallo; Kelder fece appena in tempo a gettarsi dove più fitto era il bosco perchè gli altri passarono poco lungi da lui.

— Ah signore... bontà divina, aiutatemi! Siamo soli, avanti, fuggiamo, cerchiamo. E balza, striscia, cade, si rialza guidato dal luccichio delle stelle.

— Ah finalmente!... eccolo.

Davanti a lui cammina Jàson.

— Bandito mostruoso!... — sibila Kel-

der stringendo i pugni. — Va, va... ti avvicini inconsciamente al patibolo... Va... va, non arrestarti ancora... ecco... così... ci siamo quasi... Guarda, guarda!... Eccola la forca... oh quanto è bella!...

Infatti, ad una svolta, sull'etereo meraviglioso padiglione scintillante, si delinea la macabra e gelida sagoma.

— La giustizia lo vuole... è ora, non ne posso più... a noi!

E con un balzo da tigre, Kelder si getta sull'avversario, lo rovescia, lo calpesta urlando, ebbro, folle.

— T'ho nelle mani, falso impostore... miserabile... vile!... È giunta la tua ora finalmente!... Oh quanto ti ho cercato!...

— Aiuto, aiuto — grida l'altro divincolandosi, facendo sforzi spaventosi per liberarsi dalla stretta... A me... a me... lasciatemi... soccorso!

— Ah, chiedi aiuto ora!... cane di un irlandese.

— Irlandese io!... no... sono scozzese... sono Jànsen, l'ingegnere Jànsen Smitson.

— Impostore, è il tuo sistema. Sì... sempre così, ma è finita lo sai?... è finita, prega per l'anima tua nera.

La lotta si svolge paurosa, tremenda, in quelle tenebre piene di brividi e di mistero. Kelder, riesce a dominarlo, lo tempesta di pugni, di calci, e quando lo vede tramortito, se lo carica sulle spalle, e, delirante, pronunciando parole sconnesso, conscio della nobile azione compiuta, lo porta là, sotto la forca, sotto quella inesorabilità penzolante sulla via terrena.

— Dio lo vuole — esclama con un sospiro di soddisfazione — sia fatta la sua volontà.

E lento, solenne, afferra i polsi di Smitson, li chiude negli anelli, e tira, tira la catena che stride, sinistra, agghiacciante. Il corpo è nell'abisso, ha degli ondeggiamenti ossessionanti, la testa reclinata sul petto sembra voglia contemplare da quella eccelsa altitudine, il dominio di tutti, il campo del giusto e dell'operoso.

— Sia pace all'anima tua, sciagurato — dice Kelder, allontanandosi muto, triste... Va, contempla quella valle che tu volevi insozzare coi tuoi delitti, contempla lo svilupparsi prodigioso e bello della vita umana, da te disprezzata... addio...

Il giorno dopo, fu risvegliato bruscamente da un clamore assordante, che saliva dalla strada, dal picchiare insistente, che si faceva alla porta di casa sua.

Balzò da letto stupito, si vestì in fretta, con gli abiti che aveva la sera precedente, ancora tutti lacerì, imbrattati.

— Cosa succede, miei buoni amici? — domandò, uscendo sulla strada.

— Kelder; padrone... Questa notte, in una osteria, è scoppiata una rissa indiavolata. Sono corsi dei colpi di rivoltella, di pugnale...

— E poi?...

— E poi... abbiamo finalmente catturato, ferito, quel birbante di Jàson Smitson... l'irlandese...

— Eh!... l'irlandese!... Jàson Smitson, avete detto?... — grida Kelder terrorizzato, annichilito... — Ma... siete pazzi voialtri!... l'irlandese... ma come!... L'irlandese è là, osservate... lassù... pende dalla forca. L'ho catturato, impiccato io... e voi dite...

Uno stupore, un'ambascia mortale, grava su tutti.

— Ma parlate... in nome di Dio... — aggiunge Kelder, afferrando chi gli capita vicino, scuotendolo, dimenandosi... — E voi dite che... Smitson!... Ma corriamo, correte per carità... Dove è... dove è l'ingegnere?... venite... Mi sento mancare... Oh povero me!... come mai?... sarebbe mostruoso!... Ah no... era lui... era lui, ne sono sicuro... venite... venite

E se li trascina dietro, agitato, congestionato...

— Ma dimmi per carità... l'ingegnere l'ingegnere?

— Egli è partito questa notte, per delle ricerche sul monte. Deve tornare oggi così hanno detto gli amici suoi.

— Ah mio Dio... mio Dio!...

Raggiungono le carceri, i clamori aumentano, Kelder, si fa largo, si precipita dentro.

Un urlo sovrumano, bestiale, gli scaturisce dalla gola, alla vista del prigioniero. Si getta su lui, orribile a vedersi, non è più uomo, ma la vera immagine dello spavento.

— Ah maledizione!... sciagura a me. a noi tutti!... Sì... sì, sei tu, bandito... ti conosco bene... e là... sulla forca, penzola l'infelice Jànsen!... Oh fatalità! Ammazzatelo... ammazzatelo... Spiana una rivoltella, fa fuoco sul prigioniero, poi, gesticolando, gridando, fugge via...

— A me... a me... salvatelo!... un cavallo, un cavallo!... Infuria il primo animale che gli capita, si getta furiosamente per i campi, su, su, spinto da una frenesia, da un'ambascia paurosa.

È già in vista del truce strumento, ancora qualche balzo.

Ingegnere... ingegnere... perdono perdonate!...

— Aiuto! Sono finito — grida con voce straziante quest'ultimo. — Impazzisco... E si agita...

Ecco... è arrivato... ah finalmente!...

Ma, di colpo, una catena si rompe. Smitson, inorridito, fa sforzi disperati, il suo corpo si agita convulso, ed allora, in un baleno, con un ultimo stridore infernale, anche l'altra si schianta, e lo sventurato precipita nell'abisso senza fondo, mentre echeggiano due grida strazianti inumane, mentre un coro angoscioso sale dalla valle, arriva quasi all'orecchio di Kelder impietrito...

Martella Vittorio.

Un dramma a Beni-Mora

Qualche anno fa io viaggiavo sui confini del Sahara, sulla strada della grande carovana che comincia a Beni-Mora per finire, si dice, a Tomboctou.

Noi viaggiavamo quattordici ore al giorno e tutte le sere, verso le nove ore, ci arrestavamo un poco per mangiare un cattivo pasto, dopo il quale ci gettavamo sulle nostre coperture per dormire fino all'alba, spossati dalla fatica e dall'aria viva del deserto.

Verso il mezzodì della terza giornata di viaggio, noi entrammo in una tempesta di sabbia. Il vento si levò con furore, portando delle migliaia di granelli di sabbia che turbinavano con furore intorno alla diligenza ed ai cavalli sfiniti, nascondendo il deserto come in una nuvola impenetrabile.

Il freddo divenne intenso ed io incominciai a desiderare di giungere al più presto che mi fosse stato possibile, al più vicino luogo di fermata.

Dove sosteremo questa sera? — gridai al conduttore che, il berretto calato sulle orecchie, incoraggiava i cavalli.

— A Sidi Hadane — rispose egli senza volgere il capo — all'albergo del « Fine Tiratore ».

Tre ore più tardi, infatti, noi ci fermammo davanti ad una casa bassa, in cui brillava un lume ospitale, ed io discesi, tutto indolenzito, dalla diligenza, incamminandomi verso il ricovero tanto desiderato.

Sulla soglia della porta stava un uomo di una certa età, dai lineamenti decisi, dagli occhi neri prominenti, che brillavano di una strana luce.

— Buona sera — egli mi disse, scorgendomi.

— Buona sera — risposi.

Era quello il mio ospite, l'albergatore che il conducente aveva chiamato « Fine Tiratore ».

Io appresi più tardi che egli non era solamente il padrone dell'albergo, ma che ne era pure il cuoco ed il mozzo di stalla: tutto il personale, infine.

Egli viveva là solo, ed era l'unico europeo di questo villaggio perduto nelle immensità del deserto. Egli mi disse tutto ciò, servendomi il mio pasto che mangiai da solo.

Quando ebbi terminato, accesi un sigaro. Ero sempre solo nella sala da pranzo, e la tempesta, che turbinava dal di fuori mi metteva di cattivo umore. Il conducente e l'albergatore dovevano probabilmente pranzare in un'altra parte dell'albergo, vicino ad un buon fuoco di cucina, così pensavo. E sentii allora acuto il desiderio di un po' di compagnia e di un po' di calore.

Risoluto a raggiungerli aprii la porta e guardai lungo il corridoio. Non si udiva alcun rumore ma, da lontano, scorsi una debole luce e, camminando verso quel punto, mi trovai ben presto in una piccola cucina ove stava seduto il « Fine Tiratore » fumando un lungo sigaro nero e leggendo un vecchio numero del giornale d'Algeri che depose cortesemente, appena mi vide.

— Siete solo — gli chiesi?

— Sì signore — egli mi rispose. — Il conducente è andato ad occuparsi dei suoi cavalli.

* * *

Io gli offrii uno dei miei avana ch'egli accettò con gioia e mi sedetti con lui davanti al fuoco.

— È da molto tempo che abitate qui? — gli chiesi.

— Vent'anni, signore.

— Vent'anni che abitate in questo lontano deserto? — insistetti ancora attonito.

— Diciannove anni che vi abito solo Prima, io avevo con me la mia piccola Maria.

— Maria?

— Era la mia bimba, signore. Ella è ora sotterrata nella sabbia dietro l'albergo.

Lo guardai in silenzio. Il suo viso bruno e rugoso era calmo, ma nei suoi occhi brillava sempre quella strana espressione che io avevo notata al mio arrivo.

— Le palme cominciano là — aggiunse poi. — Tutti gli anni io ne acquisto una ed ora io ho quasi comperate tutte le palme che crescono presso il luogo in cui essa è stata sotterrata.

Egli fumava ora il suo sigaro in silenzio.

— Di che paese siete? — dissi io dopo qualche istante.

— Sono del Mezzogiorno, di Cassis, presso Marsiglia.

— E non pensate di ritornarvi un giorno?

— Mai, signore. Come potrei io abbandonare qui la mia bimba?

— Ma — dissi io dolcemente — essa è morta.

— Sì, ma io le ho promesso che il papà suo dormirebbe un giorno vicino a lei. Lasciarla così sola con gli Arabi!

Un'improvvisa espressione d'orrore aveva alterato il suo viso.

— Voi non amate gli Arabi? — chiesi io bruscamente.

— Non vi è dunque stata raccontata la mia storia?

— No, mi hanno detto solamente che voi vi chiamate Fine Tiratore.

— Fine... Tiratore... sì, è così che mi chiamano nel deserto.

— Siete dunque un buon cacciatore? — diss'io, incuriosito dall'espressione del suo viso.

Egli mi guardò, un po' diffidente e un po' triste.

— Ma, se io ve ne spiegassi la ragione, potreste ancora mangiare il cibo che io vi preparo con queste mani? — aggiunse poi, tendendo le mani verso di me. Siete inglese, signore?

— Sì.

— Allora, forse, mi comprenderete.

— Lo spero — dissi guardandolo negli occhi.

Il modo con cui mi aveva parlato della sua creatura, mi attirava verso di lui. Qualunque delitto egli avesse commesso, io indovinavo che vi doveva essere della nobiltà e della tenerezza nell'anima di quell'uomo.

— Perchè vi chiamate dunque Fine Tiratore? — ripetei.

Gli uomini del Mezzogiorno, signore, non somigliano agli uomini delle altre parti della Francia — rispose Fine Tiratore. Noi siamo forse dei sognatori, ma abbiamo anche l'amore delle avventure, il desiderio di vedere il mondo e di fare qualche cosa di grande. È bello parlarne, poi, più tardi con gli amici, e raccontare le proprie avventure. Io servii per tre anni a Grenoble, e, trascorso questo periodo, partii per l'Africa. Ma... non ero solo...

Egli s'arrestò per un attimo e nei suoi occhi brillò una strana luce rossa, così intensa da somigliare ad una fiamma viva.

— Avevate con voi un compagno? — chiesi.

— Avevo con me mia moglie, un fanciulla di Cassis. Ella era onesta allora...

Egli s'interruppe di nuovo e continuò poi con voce mutata:

— Ella era onesta, perchè nulla ancora aveva visto. Fui io a metterle in testa che il mondo era ampio, che vi erano altre cose da vedersi fuorchè le rocce, le strade polverose, ed i battelli da pesca che si affollavano lungo la riva. Ci ho pensato poi... dopo che ebbi acquistato il mio nome di Franco Tiratore... Ella si chiamava Maria, ed era molto giovane quando il prete ci benedisse. All'indomani del nostro matrimonio, noi ci recammo a Marsiglia e di lì salimmo sul battello per Algeri. I nostri cervelli erano pieni delle più pazze idee. Noi pensavamo che, essendo ambedue molto intelligenti, avremmo saputo guadagnare in breve denaro in un paese ancora vergine come l'Africa.

« Dapprincipio, tutto andò bene. Noi potemmo impiegarci presso un'albergo in Algeri, ella come cameriera, io come portiere; e con gli stipendi e con le mance che ricevevamo, radunammo un po' di denaro che conservammo gelosamente.

« Eppure, io ora mi dolgo, perdio, di non aver consumato quel denaro fino all'ultimo centesimo...

La sua voce si era fatta alta. Egli continuò, facendo su se stesso visibili sforzi, per mantenersi calmo:

« Voi avrete capito, signore, che ad Algeri non si vedevano mai gli Arabi. Col denaro che avevamo accumulato, lasciammo dunque la città e ci installammo in un caffè, presso la stazione di Beni-Mora.

...lasciai partire il colpo e la palla lacerò il velo...

« Fu là che nacque la nostra piccola Maria. Allora, non vi erano stranieri a Beni-Mora. La ferrovia vi era appena stata costrutta, e non si trovavano là che degli Arabi. Ebbene, essi divennero dunque i nostri clienti. Noi imparammo a parlare arabo, e, avendo essi mostrato di comprendere alquanto la nostra lingua, in breve facemmo amicizia con loro. Ah, i cani!... le canaglie!...

Egli picchiò sul tavolo col suo pugno forte. A misura che parlava, dimenticava che io l'osservavo molto attentamente.

« Ma essi sanno piacere alle donne — dissi io, all'improvviso.

— Sono molto belli — egli aggiunse.

« Ma non si tratta solo di questo. Essi sanno guardare una donna, stranamente, ed è questo appunto che piace a molte donne. Io non li consideravo come uomini, sopra tutto per una donna di Cassis. Ma Maria...

Egli si fermò strozzato, morsicò il suo mozzicone di sigaro, poi, gettatolo violentemente a terra, lo calpestò sotto il tacco dei suoi stivali.

« Ella li serviva — continuò poi, dopo aver tossito. Ma io ero quasi sempre là e non vedo come...

« Ebbene, un giorno ella si recò a visitare un uomo che leggeva il destino nella sabbia. Non aveva inventato nulla, ma dettomi semplicemente che ella desiderava recarvisi. Io acconsentii senza difficoltà perchè volevo che ella venisse soddisfatta in tutti i suoi piccoli piaceri, come mi era possibile, e siccome io non potevo abban-

donare il caffè, ella si recò sola presso l'indovino che abitava vicino al Giardino delle Gazzelle, al principio della strada che porta il nome di « Case di danza ».

— Comprendo. È al disopra del caffè in cui si fuma il keef.

— Quando ritornò, le chiesi ciò che l'uomo le aveva predetto, ma ella non rispose e andò a sedersi sotto un albero di fronte alla vasca in cui si lava la biancheria. Io la seguii, guardandola in viso, perchè mi pareva molto pallida, come se si sentisse male.

« — Ha dunque letto il tuo avvenire nella sabbia? le chiesi.

« — Sì, mi rispose.

« — E che vi ha visto?

« Ella si volse e mi guardò in viso.

« — La mia sorte è nella sabbia, ed anche la tua e la sua ella disse, additando la piccola Maria che giocava lì vicino, con un capretto.

« — Ebbene, non c'è di che averne paura — dissi io ridendo. Non siamo forse venuti nel deserto per fare la nostra fortuna e non vi è abbastanza sabbia, quaggiù?

« — Non molta, ella rispose.

— Ed è vero, signore, perchè è quasi tutta terra dura qui vicino a Beni-Mora.

— Sì — io confermai, offrendogli un'altro sigaro.

Ma egli rifiutò con gesto brusco.

— Ella non volle mai dirmi ciò che l'indovino le aveva predetto. Ma non fu più la stessa, a partire da quel giorno. Qualche volta, ella rifiutava di accarezzare la bimba che le andava vicino, mentre in altri momenti l'afferrava forte stringendola contro il suo cuore. E poi, un giorno, in un triste tramonto... ella se ne andò... se ne andò...

« Sentendomi da qualche tempo ammalato di febbre, mi ero recato a passare la notte presso ai bagni di zolfo di Hamman Salkin, vicino alle montagne e non ritornai che all'alba, per riaprire il caffè. Quando giunsi presso la porta (e la sua figura divenne convulsa) io udii un lamento di bimba. Era così orribile che io mi fermai per un istante, non osando entrare, tenendo la mia mula per la briglia. Io avevo udito tante volte piangere dei fanciulli, ma mai come allora. Alla fine entrai, mentre le gambe mi tremavano come stessi per cadere. E trovai la bimba sola nella casa, fatta folle dalla paura. Vi era rimasta là, tutta notte.

La sua figura divenne rigida.

« E sua madre sapeva che io sarei rimasto tutta la notte ai bagni — aggiunse poi. — Ed appunto per essere io entrato così e per aver trovata la mia creatura in questo stato, che io ho acquistato il nome di « Fine Tiratore ».

Successe un istante di silenzio commovente.

— Fu l'indovino? — chiesi io poi, a voce bassa.

— Non lo so — rispose vivamente.

— Non avete mai saputo ciò che ella sia divenuta?

— A Beni-Mora le donne sono velate — egli disse.

Io ricostruii all'improvviso tutto l'orrore della situazione. Il marito abbandonato che continua a vivere con la sua bimba in mezzo al mistero della vita araba, a Beni-Mora, ove la maggior parte delle donne non escono mai, o quando escono, solo ove non siano danzatrici pubbliche, sono coperte da veli così densi, che i loro lineamenti non possono essere distinti.

— E che avete voi fatto? — chiesi poi.

— Io la cercai, per quanto sia possibile cercare in una città araba, ma nulla potei scoprire. Avrei desiderato strappare il velo a tutte le donne che incontravo, e poi, finalmente, io venni espulso da Beni-Mora.

— Da chi? — chiesi.

— Dalle autorità francesi, dai miei compatriotti — mi rispose, sorridendo con amarezza. — Si temeva che io potessi venire assassinato.

— E voi avreste potuto esserlo certamente.

— Allora, io venni qui, stabilendo in questo luogo un albergo per le diligenze che portano i corrieri verso il sud, imperocchè io non volevo abbandonare il paese fino a quando...

Egli si fermò.

— E l'indovino?

Lo lasciai a Beni-Mora. Mi aveva assicurato che non ne sapeva in proposito, più di me. Come avrei potuto verificare le sue parole?

— Ma... e il vostro nome di « Fine Tiratore »?

— Ah.... — e la luce, nei suoi occhi, brillò come un ferro arroventato. — Io era qui da undici mesi, quando una sera d'estate, vicino al tramonto del sole, intesi un rumore di tamburi, le grida acute degli uccelli ed il grugnito dei cammelli sulla strada per la quale voi siete venuto questa sera. Io ero in casa, in questa camera, e la piccola Maria giocava presso la sorgente. I suoni intesi m'indicavano che una grande carovana stava per passare, dirigendosi verso il sud, ed io sapevo che le carovane s'arrestano sempre per fornirsi d'acqua e mi ero messo appunto alla finestra per vedere passare. Maria stava là, davanti, proteggendo i suoi occhi con le sue piccole mani.

« Il rumore dei tamburi divenne più forte, e presto allo svolto della strada apparve una carovana, grande come io non ne avevo mai viste. Vi erano almeno un centinaio di cammelli, di cavalli, di muli, di cani, di capre, e la musica accompagnava la sua avanzata. Il vessillo del *caid* sventolava in cima ad un bastone portato da un uomo che apriva il cammino.

« Essi si dirigevano verso la sorgente e la piccola Maria li guardava avanzare. Sui cammelli v'erano molti cuscini e su questi cuscini stavano sedute delle donne... delle donne velate...

Mi guardò fissamente.

— Delle donne velate? — io chiesi.

— Quando essi giunsero alla sorgente, fecero inginocchiare i cammelli, affinchè le donne potessero discendere. Una delle donne appena a terra, scorse, per prima, la bimba che la guardava. Ella lasciò sfuggire un lungo grido dietro il suo velo. Grido che io intesi, perchè ero là, presso la finestra, e potei vederla correre verso la piccola Maria.

« Fine Tiratore » si alzò nuovamente dalla sua sedia ed andò a collocarsi presso la finestra, contro la quale si udivano battere i granelli di sabbia spinti dal vento...

— In un luogo come questo — continuò egli — si tiene sempre il revolver a portata di mano — ed egli cacciò la mano nella tasca dei suoi pantaloni e ne trasse una piccola rivoltella che collocò sul davanzale. — Quando udii il grido della donna io afferrai dunque il mio revolver, e quando la vidi correre, lasciai partire il colpo e la palla lacerò il velo...

Egli ripose il suo revolver nella tasca e tornò a sedersi.

— Ed ecco perchè mi chiamano « Fine Tiratore » — aggiunse poi.

Io non risposi nulla, ma lo guardai fissamente.

« Quando i cammelli ebbero finito di bere, la carovana continuò il proprio cammino...

— E gli Arabi?

— Mi hanno detto che il *caid* fece collocare il cadavere su di un mulo...

— Voi non l'avete veduta?

— No, io feci rientrare la piccola che gridava e dovetti calmarla. Due giorni dopo, mentre io mi trovavo al mercato, uno scorpione la punse... Era già morta, quando io entrai.

Mentre stava pronunciando queste parole, la porta si aprì ed entrò il conducente, avvolto da una nube di sabbia.

— Nome d'un cane!... — brontolò egli. — Per l'amor di Dio, dammi qualche cosa da bere.... « Fine Tiratore ». La mia bocca è piena di sabbia... per mille fulmini...

Egli si levò l'abito, lo rivolse, ne scosse la sabbia delle tasche, mentre « Fine Tiratore » andava verso un angolo della cucina, ove alcune bottiglie stavano allineate contro il muro di terra.

Robert Hichens.

La Montecarlo dell' estremo Oriente.

La città di Macao fu fondata nel 1557, epoca nella quale i portoghesi comandavano ai commerci non soltanto della Cina, ma di tutto l'Estremo Oriente. Macao, divisa dal continente da una bassa striscia di terra sabbiosa, rappresentava un punto fortificato alle porte della Cina, dove la colonia portoghese continuò ad avere per molti e molti anni il primato commerciale. Ma ora la città — che, dopo oltre tre secoli di occupazione, e cioè soltanto nel 1887, fu riconosciuta dall'Impero di Mezzo come possedimento portoghese — è in pieno decadimento, e solo i suoi palazzi in rovina ed i suoi magazzini vuoti attestano la passata prosperità e grandiosità. Ed è questo tardivo riconoscimento una delle cause della decadenza di questa città, che si può considerare come la culla del commercio occidentale con l'estremo oriente: altre cause furono le ruvide altezzosità dei portoghesi, fidenti nel valore della loro armata, e l'accoglienza ostile fatta agli inglesi ed olandesi quando apparvero in Macao per esercitarvi i liberi traffici, invece di fraternizzare nel comune interesse.

« La cidade do Santo Nome de Deos », come la chiamavano pomposamente i portoghesi, racchiude tuttora molti conventi, ma il nome di Dio non ha avuto nessuna influenza sulla moralità di questa popolazione, composta di cinesi, di malesi e di portoghesi, misti con le razze suddette. Si direbbe ch'essa popolazione, piuttosto che il vero Dio, adori l'*Ama* della Cina: dai nomi di *Ama* (dio) e *kao* (porto) venne la parola Amakao, abbreviata poi in Macao.

Una specialità di questo estremo lembo orientale è il numero straordinario di case da giuoco che vi pullulano, donde la sua denominazione di « Montecarlo dell'Estremo Oriente ». Vi si giuoca al *tan-tan*, al *pak-kappiù*, al domino, ai dadi, ai bastoncini di bambù e, in omaggio a questa sfrenata e malsana passione, il notissimo *baccarà* fu chiamato *macao*.

Uomini e donne, vecchi e ragazzi, ricchi e miserabili sono dediti a questo vizio quasi per atavismo ed in forza dell'esempio fin dalla più tenera età: e si tenta la sorte — oltrechè nelle bische — in casa, a bordo, nei magazzini, per le strade, dappertutto, insomma, perfino sulla porta dei templi.

PICCOLA POSTA

R. C., *Salerno.* — Lei ha creduto di cacciare il leone usando il metodo con cui si caccia la lepre e non c'è quindi da stupirsi se il suo leone si sia *lanciato a volo*, più sano di prima, portando con sè il corpo del povero Ahmid. Un'altra volta, sia più prudente. Lasciamo cadere una furtiva lagrima sulla sorte del povero Ahmid, ed il suo lavoro nel cestino.

G. G., *Messina.* — A lei un consiglio buono: non scriva, ma studii, legga molto e non riprenda la penna che quando si sentirà in grado di poterla adoperare senza fatica e senza pena. Saluti.

M. S., *Fontaniva.* — «Il Saltareador» va bene. «La tomba di Maometto» vedrà presto la luce, come da suo desiderio. Saluti cordialissimi.

M. G., *Vicenza.* — Lei parla con la spontaneità, con l'entusiasmo proprio della giovinezza e noi non dubitiamo affatto di quanto ci scrive. Bravo!... A lei non mancano certo le attitudini necessarie a ben proseguire nella via intrappresa, e noi le auguriamo di cuore che possa trovarvi belle ed utili soddisfazioni. «Lo scugnizzo del mare» tratta un tema che fu già trattato abbondantemente, nelle ultime settimane, nei nostri articoli di prima pagina. Se crede, teniamo giacente il suo manoscritto per tempi migliori. Grazie per le parole cortesi che ebbimo graditissime.

R. S., *Vignola.* — I due lavori rinviatici sono di scarso interesse. Ritenti con altri. Saluti.

S. d. A., *Cagliari.* — Sarebbe lei forse parente di G. d. A.? Il lavoro inviatoci è debole in più parti e dimostra che l'autore si trovava alquanto imbarazzato nel trattarne il soggetto. Ad ogni modo invii altri lavori. Senza lasciarsi vincere da questo lieve insuccesso. Saluti cordialissimi.

P. M., *Milano.* — «Un incubo» è tratteggiato troppo in fretta e risulta quindi di poco interesse. Diciamo a lei quanto abbiamo detto più sopra a S d.. A. Cagliari. Saluti.

R. S., *Udine.* — No, la sua «Caccia alle belve» non ci persuade. Ogni parte del racconto pecca di inverosimiglianza. E poi, si persuada che... per una caccia alla tigre... eh via, non si va armati di un sigaro e di uno zufolo... Lei scrive: «Sir William guardava la belva pronta a precipitarsi su di lui, fumando il suo sigaro e zufolando», tre cose, senza dubbio, molto difficili a combinarsi insieme... Ma, dica un po'... e la tigre, che faceva? Aspettava forse ch'egli finisse il suo motivo?

P. M. A., *Capri.* — Caro signore, lei deve, senza dubbio, aver sbagliato indirizzo, ed ha inviato al nostro giornale un manoscritto destinato certamente alla «Farfalla» o all'«Amore illustrato». «Amore che arde», non è roba per il *Giornale dei Viaggi*. Lo gettiamo nel cestino per non morirne di insolazione.

R. S., *Roma.* — Spedito il Catalogo.

B. M. R. L., *Palermo.* — Grazie per le parole cortesissime. Passeremo subito la sua richiesta alla direzione.

Diffondete il Giornale Illustr. dei Viaggi

GIUOCHI A PREMIO

Monoverbo a pompa.

L'ultimo che lanciò una grande idea per la pace.

Premi ai solutori.

Fra i nomi di coloro che ci invieranno la soluzione di questo giuoco, ne estrarremo a sorte *dieci*, che saranno premiati con i seguenti magnifici romanzi:

1. **I Robinson della Guiana,** di Luigi Boussenard, con 84 inc., L. 4.
2. **Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania,** di Luigi Boussenard, con 49 inc., L. 3.
3. **La scoperta della Terra,** di Giulio Verne, con 68 inc., L. 3.
4. **Al rullo del tamburo,** di Luigi Boussenard, con 33 inc., L. 1,75.
5. **Intorno alla Luna,** di Giulio Verne, con 44 inc., L. 1,50.
6. **Il re dei vampiri,** di Renato Thevenin, con 21 inc., L. 1,25.
7. **I Robinson dell'aria,** di E. Danrit, con 42 inc., L. 1,25.
8. **Fiori Brumali,** poesie di Romolo Quaglino, L. 2.
9. **Sorridente,** di Riccardo Sonzogno, L. 1.
10. **Un giorno di festa,** commedia in versi martelliani di Renzo Carati, L. 1.

MAGNETISMO - ATTENZIONE

Il Gabinetto Magnetico del

Prof. PIETRO D'AMICO

con la sua sonnambula

trovasi SEMPRE in BOLOGNA, via Solferino, 15

CONSULTI per INTERESSI, DISTURBI FISICI E MORALI

e su qualunque incertezza della vita,

dubbio, notizie, ricerche, ecc.

SI ESEGUISCONO EGUALMENTE CONSULTI per CORRISPONDENZA scrivendo le domande di ciò che si vuol sapere ed il nome della persona cui riguarda il consulto e nel responso avranno tutti gli *schiarimenti e consigli necessari* onde sapersi regolare in tutto. I risultati che si ottengono per mezzo della chiaroveggenza magnetica, sono interessanti ed utili a tutti. — **MASSIMA E SCRUPOLOSA SEGRETEZZA.**

Il prezzo per ogni consulto è di L. 5,25, da spedirsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta: D'AMICO, Casella postale, 26 - Bologna.

CONCORSO

50.000 lire di Premi

Disporre nelle 8 caselle del disegno qui sopra i numeri 9 11-13-3-7-5-12-4 in modo che sommando in linea retta, calcolando il 23 come centro diano il totale di 39 ad ogni angolo. Se la vostra soluzione sarà esatta, conformandovi alle condizioni del concorso che vi spediremo per lettera riceverete un magnifico premio gratuito; in più parteciperete a distribuzione in denaro. Inviando la soluzione unite un francobollo per la risposta onde informarvi se siete vincitore. — *Scrivete:* CASA CONCORSI - SEZIONE PREMI - Via Unione, 1, Milano.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI del N. 21 (Scambio di consonante).

LORD-NORD

Vincitori:

PANFILO DI GIACOMO, via Corfinio, 123, *Sulmona;* premio: «I Robinson della Guiana».

EUGENIO INNOCENTI, Borgo S. Frediano, 10, *Firenze;* premio: «Avventure di un birichino di Parigi attraverso l'Oceania».

GIUSEPPE RESCA, via Pietro Inviti, 19, *Bologna:* «La scoperta della Terra».

ACHILLE DE LEONARDIS, S. Nicolò di Lido, Caserma Casa Rossa, *Venezia;* premio: «Al rullo del tamburo».

OSCAR SIEDLER, via Dolores Bello, 11, *Novara;* premio: «Intorno alla Luna».

VITTORIO BIANCARDI, via Fieschi, 9-4, *Genova;* premio: «Il re dei vampiri».

MARIO POZZI, presso Diitta Cesare Macchi, Gallarate per *Crenna;* premio: «I Robinson dell'aria».

ANGELO FANTUZZI, via G. Garibaldi, 102, *Forlì;* premio: Fiori brumali».

VIRGILIO OLIVIER, via Palmanova, *Latisana* (Udine); premio: «Sorridente».

FEDERICO CAVARA, via Cairoli, 2, *Parma;* premio: «Un giorno di festa».

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI

Casella Postale 1267

N. 25. (Sez. giuochi) MILANO

BUONO

per 10 Centesimi

Inviando alla *Casa Editrice Sonzogno* in *Via Pasquirolo N. 14, Milano,* metà di questi buoni e metà danaro o francobolli, si ha diritto ad un'opera qualsiasi da scegliere nel suo Catalogo speciale.

CASA EDITRICE SONZOGNO, *proprietaria.*

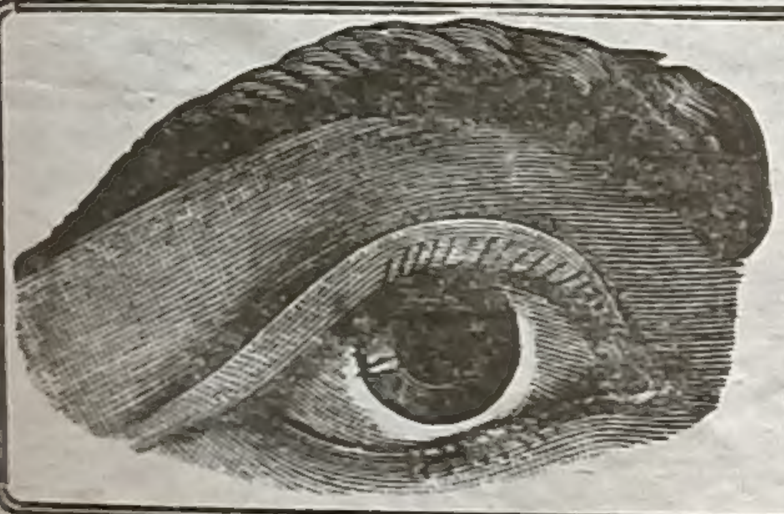
Proprietà letteraria ed artistica riservata.

PRESTINARI ARSACE, *Gerente.*

100 CARTOLINE ILLUSTRATE Franche di porto **L. 1.75**

Cartoline uso platino rappresentanti esercito, simboli, vedute, bambini, donne: 100 L. **1,75** - 100 fiori, quadri, eserciti, L. **2,95,** 500 L. **14,60** - 100 tipo platino bicromia donne, bambini, coppie, auguri, fiori, quadri, L. **3,90,** 500 L. **18,50.** - Tipo platino viré: 100 L. **5.** - Platino stoch lucido: 100 L. **6,50.** - Platino extra: L. **8,75.** - Pacco di 150 cartoline rappresentanti il campionario di tutti i tipi: L. **5,70,** 2 pacchi, L. **10,70,** 3 pacchi, L. **15,70.**

Tutte le spedizioni vengono fatte franche di porto Vaglia alla Cartografia Guidon, Casella Postale N. 909, Milano.



NON PIU' MIOPI - PRESBITI e VISTE DEBOLI

"OIDEU" Unico e solo prodotto del Mondo che leva la stanchezza dagli occhi, evita il bisogno di portare le lenti. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

UN LIBRO GRATIS a TUTTI — V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 — NAPOLI

L'esecuzione di ... un elefante ...

La piccola Elly era stata catturata quando contava tre anni. Da principio non poteva soffrire la schiavitù alla quale era sottoposta. Recalcitrante agli ordini che riceveva, era di un umore assolutamente bizzarro. In seguito cominciò ad affezionarsi al personale di guardia da cui si lasciava accarezzare dolcemente.

Divenne anzi così mansueta che ci si poteva permettere qualsiasi scherzo senza timore che la gaia Elly si vendicasse. Molto spesso accosciata a terra girava intorno lo sguardo dei suoi buoni occhioni intelligenti, quasi cercando le solite carezze che tanto le facevano piacere.

Mangiava di tutto, e non conosceva felicità maggiore che di prendere con la sua proboscide le leccornie che le davano i bimbi allorquando, durante le lunghe sere, stava in piedi offrendosi allo sguardo dei molti spettatori, che si recavano a passare un'oretta al serraglio per ammirare i giuochi delle altre belve.

Elly da principio non giocava e si contentava di lasciarsi carezzare, ma in seguito si pretese di più e le furono insegnati tanti piccoli giuochi che dovevano divertire il pubblico.

Fu così che Elly imparò a saltar la barra, a sollevare dei pesi che lanciava in aria e poi raccoglieva a volo colla sua proboscide. Ma il giuoco preferito della piccola elefantessa era quello di far saltar in aria una palla, e poi riprenderla.

Anzi, in questo gioco si era così specializzata al punto di far saltare due palle contemporaneamente e poi raccoglierle ambedue senza lasciar loro toccar terra.

Elly era l'amica dei bimbi.

Una sera Elly aveva anche salvato uno dei guardiani del circolo dalle furie di una tigre: il poverino era stato afferrato da una tigre reale. L'intelligente elefante aveva introdotto tra le barre della gabbia la sua proboscide piantandone la punta nella gola della tigre che, aprendo la bocca per gridare, dovette per forza lasciare andare l'infelice guardiano il quale, soccorso in tempo, guarì in seguito, dalle sue ferite.

Dopo qualche mese essendosi trasferito il Circolo in altre Città dell'America del Nord, quasi tutto il personale di guardia dovette essere cambiato. Il fatto non piacque ad Elly che affezionata com'era ai suoi guardiani di prima, non riuscì a fare buon viso ai nuovi venuti.

Invano i domatori cercarono di guadagnarsi l'affetto di Elly, la quale fu presa da principio da una profonda malinconia. Stava per delle ore accosciata a terra con lo sguardo vagante all'ingiro, senza espressione, quasi pensando a persone e cose lontane, che mai più avrebbe rivedute. Non voleva mangiare, rifiutava perfino i dolciumi che le davano. Di tanto in tanto si scoteva da quello stato di torpore, e allora apriva la bocca ed emetteva dei lunghi barriti, che facevano tremar tutto il serraglio. A quel grido, che si sarebbe detto un grido di dolore, rispondevano quelli di tutte le altre belve, ed allora era un concerto straordinario di ruggiti, barriti, ululati, schiamazzi.

I domatori interrogarono un veterinario circa lo stato anormale dell'elefante, e questi dopo un'accurata visita disse che si trattava di nostalgia.

Nostalgia! Il fatto era strano in un elefante. Che soffrano di nostalgia gli uomini, passi, ma che la nostalgia possa esistere in una bestia sembra quasi un fatto impossibile.

Eppure bisognava arrendersi alla realtà Elly sognava i suoi monti, i suoi fiumi, pensava a coloro che non vedeva da lungo tempo e, che forse non avrebbe rivisto mai più.

In quanto a farla giocare, non era più neanche il caso di pensarci, chè solo alla vista del palcoscenico sul quale essa avrebbe dovuto girare emetteva dei barriti terribili e minacciava con la sua lunga proboscide. Un giorno, per costringerla a giocare, fu chiusa nella gabbia con una tigre. Si sa che fra la tigre e l'elefante vi è un odio feroce e si immaginava così di assistere ad uno spettacolo attraente. Invece, appena suo malgrado Elly fu introdotta nella gabbia, non solo si rifiutò di saltar la barra, ma alla vista della tigre, emise un lungo barrito che fece fremere di orrore tutti gli spettatori e poi, allungata la sua proboscide, cinse con essa la tigre e fattala a uso di gomitolo, la lanciò in alto facendola ricadere morta al suolo. È facile immaginare la paura che invase quella folla di spettatori. Si gridava, si vociava, si piangeva, si chiamava. Tutti correvano alle porte cercando una via di uscita, ma le porte erano serrate e non fu possibile uscire all'aperto.

Le grida dei bimbi aumentarono la confusione, le donne svennero e fu giocoforza passare su di loro. Insomma un pandemonio, un finimondo che finì col costare quattro ferite alla povera Elly, causate da quattro colpi di arma da fuoco. Sembra però che dopo quell'incidente Elly si fosse calmata alquanto poichè per un pezzo non fece più del male a nessuno.

Però, dopo circa due mesi dell'accaduto avvenne un altro fatto che causò la sua rovina.

Abbiamo già detto com'essa non volesse affezionarsi ai nuovi guardiani che le erano stati dati. Un giorno in cui uno di questi le si era appressato e troppo famigliarmente le aveva messo una mano sulla testa, la Elly era stata ripresa da uno dei suoi accessi di furore, e aveva afferrato l'individuo e lanciato in alto, lasciandolo poi ricadere al suolo.

La morte del disgraziato fu istantanea, e ...vano sì cercò di attenuare la colpa di Elly, che, dopo il fatto, fu ritenuta assolutamente pericolosa. I giornali proclamarono unanimi che bisognava liberarsi da questo animale e furono fatti quindi mille proposte circa il modo di ucciderlo.

Alcuni proponevano di avvelenarlo, altri di freddarlo a colpi di fucile, altri infine consigliavano di ucciderlo coll'elettricità. Quest'ultimo mezzo piacque alla « Società della protezione degli animali » la quale senz'altro ordinò che fosse adottato.

Il giorno fissato la povera bestia, quasi presagisse la sua fine, divenne buona, si lasciò carezzare e mangiò anche con appetito. L'uomo che doveva condurla al luogo del supplizio fu quasi commosso dal contegno dell'animale, dal suo sguardo buono, che si posava fidente su lui. Propose quindi di sospendere l'esecuzione, in vista della probabile guarigione della bestia. Ma la polizia fu inesorabile, tanto più che tal guarigione poteva essere momentanea e non duratura. Chi avrebbe potuto difatti garantire che Elly non avesse ricominciato daccapo con la sua pazzia?

Suo malgrado quindi il guardiano dovette condurre l'elefante fino al luogo del supplizio. Esso lo seguì dolcemente agitando la testa, camminando adagio adagio, dondolandosi sui fianchi, girando lo sguardo attonito sulle due file di persone, che si trovavano lungo il suo passaggio.

Elly era preceduta da quattro poliziotti in uniforme, che innastavano le baionette e seguiti da altri quattro, ma la loro opera fu completamente inutile, perchè mai condannata a morte si era recata così pacificamente al supplizio. I bimbi che si trovavano lungo la via consci della fine che attendeva l'elefante volevano dargli dei dolciumi e delle frutta, ma poichè non era possibile metterglieli nella proboscide, li gettavano a terra ed Elly si fermava di tratto in tratto a raccoglierli e farli poi sparire nella vasta bocca.

Giunti al luogo del supplizio trovarono una folla enorme che stava lì in attesa dell'esecuzione. Ancora una volta l'animale volse intorno gli sguardi attoniti quasi per chiedere il perchè di tutta quella gente, poi salì sul tavolato che precedentemente era stato preparato.

Un fabbro attaccò alle quattro zampe della vittima dei fili di ferro che dovevano essere i conduttori della potente forza elettrica, poi discese.

Un uomo si accostò ad Elly e le porse una magnifica carota nella quale stavano duecento grammi di potente veleno, per uccidere la bestia, nel caso la forza elettrica fosse stata impotente a fulminarla.

Elly aprì la sua grande bocca e in un attimo vi fece scomparire la carota, ma prima che questa avesse prodotto i suoi effetti, come se in quell'istante solo la bestia avesse compreso la fine che le avevano preparata, si precipitò dal tavolato, cercando liberare i piedi dai fili conduttori.

La folla che, in fondo amava l'elefante, e a cui spiaceva la fine che gli si preparava, dette in un urlo di gioia, ammirando la perspicacia dell'animale, ma in quel medesimo istante la corrente elettrica fu lasciata andare, si vide una fiamma uscire dagli zoccoli, e poi Elly cadere pesantemente al suolo, riversa... gli occhi sbarrati terribilmente...

Nessuna agonia, nessun movimento che attestasse un dolore qualsiasi. La morte era stata istantanea, fulminea....

. . . . . .

Dopo due ore, della povera Elly non esisteva che il solo ricordo...

R. B.

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15.

PRESTINARI ARSACE, gerente responsabile.